ANNO LIX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1914

TOMO I

gennaio febbraio marzo - Vol I

aprile maggio giugno - Vol II

luglio agosto settembre - Vol III

ottobre novembre dicembre - Vol IV

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1914

L'edizione definitiva delle " Norme generali per l'impiego delle grandi unità in guerra „ e delle " Norme per il combattimento „

Sono state testè pubblicate le edizioni definitive delle « Norme generali per l'impiego delle grandi unità in guerra » e delle « Norme per il combattimento », edizioni che contengono numerose varianti rispetto alle bozze di stampa pubblicate rispettivamente nel 1910 e nel 1911.

La maggior parte di queste varianti riguarda solamente questioni di forma, alcune mirano specialmente a delucidare alcuni particolari, a meglio spiegare i moventi di alcune prescrizioni, altre infine modificano effettivamente ed in modo piuttosto deciso alcune delle precedenti prescrizioni. Crediamo utile mettere in rilievo, confrontando le due edizioni delle Norme accennate e colla scorta di quanto è stato pubblicato sui vari periodici militari riguardo a quei due importantissimi regolamenti, anzitutto quali possono essere stati i motivi che hanno indotto alle modificazioni sostanziali, accennare in seguito brevemente alle varianti che si potrebbero chiamare delucidative, sorvolando completamente su quelle di pura forma. Parleremo prima delle modificazioni apportate alle Norme generali, e poi di quelle apportate alle Norme per il combattimento raggruppando però, per evitare di ripetere spiegazioni, le varianti che sono conseguenza diretta una dell'altra.

I.

Fra le più importanti modificazioni che sono state apportate alle Norme generali 1910, sono specialmente degne di nota quelle che riguardano l'*avanguardia*. Il modo di intendere la missione dell'avanguardia, è rimasto lo stesso, ma sono stati modificati i consigli che venivano dàti circa l'esecuzione dei concetti direttivi dell'azione dall'avanguardia e tali modificazioni meritano di richiamare in modo speciale la nostra attenzione.

I concetti direttivi dell'azione dell'avanguardia erano indicati nelle Norme generali 1910 come segue, rispettivamente ai numeri 29 e 52:

« L'avanguardia è essenzialmente un riparto di sicurezza, « il cui principale còmpito è quello di salvaguardare la colonna « da un improvviso attacco del nemico e di dar tempo al « grosso di prepararsi convenientemente al combattimento ».

« L'avanguardia deve usare prudenza per evitare di es- « sere sopraffatta prima dell'arrivo del grosso e per non « obbligare l'intera colonna ad un'azione non voluta dal « comandante superiore o non sufficientemente preparata ».

Questi criteri sono stati riuniti nel n. 29 delle Norme generali 1913, aggiungendo al primo di essi che l'avanguardia è anche un riparto di protezione, e conglobando il secondo nel periodo seguente:

« La difficoltà di soddisfare convenientemente a tali còm- « piti (ricognizione del nemico, superare le piccole resistenze « che il nemico opponesse all'avanzata, agevolare con op- « portuni lavori la marcia del grosso) senza trascinare il « grosso in azioni non volute dal comandante la colonna « o non sufficientemente preparate, potrà essere attenuata « se fra il comandante della colonna ed il comandante del- « l'avanguardia correrà un'intima, continua intesa, intesa « che, già abbozzata prima di cominciare la marcia, dovrà « rendersi successivamente più completa col giungere delle « notizie della cavalleria e di quelle altre che eventual- « mente potessero essere fornite da fonti ausiliarie ».

La direttiva principale che viene quindi data per l'azione dell'avanguardia è: « l'*intesa col comandante della co-* « *lonna* », intesa che deve essere abbozzata fin dal principio della marcia, ma che deve completarsi e rendersi più intima in seguito.

Il comandante dell'avanguardia, dopo avuti i primi ordini, non deve essere abbandonato a sè, ma durante la marcia deve rimanere in collegamento continuo col proprio comandante di colonna, comunicargli ed anche riceverne notizie, e man mano che coll'affluire di queste la situazione si delinea, ricevere nuovi ordini a complemento, ed anche a modifica, di quelli che ha ricevuto all'inizio della marcia. Ciò poteva presentare una volta difficoltà pratiche di esecuzione non indifferenti, ma non sarà certamente più così

ora, dati i mezzi di collegamento di cui si dispone. Anche quando la distanza fra grosso ed avanguardia sarà notevole le comunicazioni fra essi possono avvenire in tempo utile per evitare appunto quello che può essere il massimo errore di un'avanguardia: trascinare il grosso in un'azione non voluta dal comandante della colonna o non sufficientemente preparata.

Il caso normale che ora si ammette è dunque quello in cui, per mezzo di questo continuo collegamento, il comandante dell'avanguardia riceva gli ordini per il modo con cui deve agire, ma è chiaro che il regolamento non poteva limitarsi a ciò, ma doveva anche dare direttive per il caso in cui questo collegamento, per speciali condizioni di terreno, di situazione, ecc., non fosse stato sufficiente ad illuminare il comandante dell'avanguardia sull' azione da svolgere.

In questo caso il comandante dell'avanguardia, secondo quanto è detto al n.53 delle Norme generali 1913 dovrà: « mettersi al più presto in condizione di fornire al comandante del « grosso le maggiori possibili notizie sul nemico » e quindi iniziare: « un'azione che valga ad arrestare il nemico obbligandolo altresì a spiegarsi, così da permettere proficue « ricognizioni..... » È poi soggiunto che: « l'avanguardia « dovrà evitare di impegnarsi a fondo per non vincolare la « successiva azione del grosso..... » e che non deve mai « perdere di vista l'eventualità di procedere all'interruzione del « combattimento ».

Quali dovranno essere la forza e la composizione dell'avanguardia perchè essa possa assolvere questo non facile còmpito? Perchè un riparto possa, dopo iniziato il combattimento, disimpegnarsi con una certa facilità è opportuno ch'esso sia piuttosto piccolo (Norme generali 1910 « interruzioni del combattimento » n. 229 e seg.), e che disponga di una notevole quantità di artiglieria. Coll' aiuto di questa sarà possibile costringere il nemico a spiegamenti prematuri, pur proteggendo un eventuale spiegamento della propria fanteria, la quale non dovrebbe, salvo il caso in cui le fosse necessario di procedere ad un'ardita offensiva, mai spiegarsi in modo da non essere in condizioni da svincolarsi tempestivamente dalla lotta.

Ad una tale costituzione dell'avanguardia si opponeva il n. 32 delle Norme generali 1910, a cui fa riscontro nelle

Norme generali 1913 il n. 31, che ora prescrive che l'avanguardia dovrà avere « un'aliquota piuttosto forte d'artiglie- « ria, aliquota che dovrà ad ogni modo esser determinata « in relazione con la maggiore o minore probabilità d'im- « piego di quest' arma e con le esigenze della sua sicu- « rezza ».

E per quanto si riferisce alla forza dell'avanguardia stessa sono stati opportunamente modificati i limiti entro cui essa deve normalmente essere compresa. Mentre prima era detto che essa doveva oscillare fra 1/4 ed 1/6 della forza dell'intera colonna, ora viene prescritto che essa sia mantenuta fra 1/4 ed 1/9 (n. 30 Norme generali 1913) e tale prescrizione è integrata dalla successiva (n. 31 Norme generali 1913) che « quando circostanze speciali, come per esempio « quella della forte copertura, non consiglino altrimenti, « sarà opportuno, per quanto riguarda la fanteria, tendere « il più possibile verso il limite inferiore di forza sopra- « indicato ». E perciò appunto si è portato ad $^1/_9$ il limite minimo, consentendo così di assegnare all'avanguardia di un corpo d'armata anche un solo reggimento di fanteria.

È evidente che in terreni coperti ed insidiosi ben difficilmente l'artiglieria potrebbe assolvere il còmpito di obbligare il nemico a spiegarsi: in questi casi sarà invece necessario avere l'avanguardia più forte in fucili ed assegnarle qualche riparto di mitragliatrici in più di quelli di cui organicamente dispone. Ed è appunto quanto è detto nella seconda parte del n. 31 delle Norme generali 1913. Nelle Norme generali 1910 al n. 54 era fatta un'eccezione al contegno prudente dell' avanguardia, prescrivendole invece un contegno offensivo, nel caso in cui il suo comandante avesse acquistata la convinzione di avere a che fare con forze notevolmente inferiori alle proprie, e dovesse occupare una posizione il cui possesso fosse da considerarsi come necessario per il successivo svolgersi delle operazioni. Tale eccezione è mantenuta nel n. 54 delle Norme generali 1913 ed è anzi soggiunto che l'avanguardia in questo caso dovrà operare nel modo suindicato anche se non avesse ancora ricevuto sufficienti indicazioni dal comandante della colonna.

Altra modificazione stata apportata alle Norme generali 1910 relativamente all'avanguardia è quella riguardante il

contegno delle truppe del genio dell'avanguardia di cui nel n. 56 Norme generali 1910, e nel 57 Norme generali 1913. Si prescriveva prima come còmpito principale per questi riparti quello di provvedere a mettere in istato di difesa quelle località che si prevedeva potessero assumere particolare importanza nel successivo svolgersi del combattimento. Ora invece viene detto essere còmpito principale delle truppe del genio dell' avanguardia il facilitare con ogni mezzo alle altre truppe il passaggio dalla formazione di marcia allo schieramento e la successiva avanzata. La modificazione è veramente utile per mettere in completo accordo anche questo numero con lo spirito offensivo a cui le Norme generali sono informate: le truppe del genio dell'avanguardia infatti non sono ancora in caso di sapere quali località potranno assumere particolare importanza nel successivo svolgersi del combattimento, l' attardarsi pertanto nel rafforzare certe località può essere un perditempo, non solo inutile, ma anche dannoso, per l' ulteriore corso dell'azione, mentre non mancherà modo alle dette truppe di rendersi veramente utili coll'aprire nuovi passaggi di strade, costruire lavori di adattamento del terreno, ecc.

Per ultimo, nelle norme relative all'avanguardia è stato completamente soppresso il n. 57 che prescriveva: « tosto « che il comandante dell'avanguardia incontrato il nemico, « abbia constatato trattarsi di riparti di tal forza da non « essere consigliabile secondo i criteri suesposti di affron- « tarli con la sola avanguardia, manderà prontamente av- « viso al comandante della colonna dell'avvenuto incontro, « delle notizie raccolte e delle decisioni prese ». Questo numero era diventato superfluo dopo le modificazioni apportate ai numeri precedenti: infatti l'avvertire il comandante della colonna dell'avvenuto incontro, delle notizie raccolte e delle decisioni prese è cosa che il comandante dell'avanguardia deve fare in tutti i casi (come è prescritto al numero 52 delle Norme generali 1913) e non solo in quello speciale contemplato dal n. 57 delle Norme generali 1910.

Nelle Norme per il combattimento 1911, in conseguenza di tali nuove direttive, si è dovuto apportare una notevole variante al n. 239 col sopprimere il secondo capoverso il quale consigliava di non assegnare artiglieria ad avanguardie che fossero costituite da un solo reggimento di fanteria o da

forza minore; un'altra al n. 326 per accordarlo col n. 57 delle Norme generali 1913 che tratta, come già si è detto, dell'azione del genio dell'avanguardia, ed una terza al n. 405 delle Norme per il combattimento 1911 che era necessario mettere in completo accordo col n 30 delle Norme generali 1913. In questo numero le Norme generali prescrivono che: « su terreni sgombri, dove le sorprese sono meno fa- « cili e più agevole riesce giudicare della situazione, la « forza della avanguardia e la sua distanza dal grosso po- « tranno essere alquanto minori che non su terreni fra- « stagliati e coperti ». Le Norme per il combattimento 1911 riconoscevano pur esse, al n. 400, che la forza dell'avanguardia nei terreni coperti deve essere maggiore che non nei terreni sgombri, però ritenendo che in causa della forte copertura del terreno fossero più facili le sorprese consigliavano, al n. 405, di ridurre la distanza fra il grosso e l'avanguardia al fine di non abbandonare, per così dire, l'avanguardia a sè stessa. Ora, dopo le prescrizioni introdotte nel n. 29 delle Norme generali 1913, relative al collegamento fra avanguardia e grosso, tale eventualità non dovrebbe più verificarsi quindi il n. 405 delle Norme per il combattimento 1913 prescrive che in terreni coperti: « Le « distanze fra gli elementi del l'avanguardia e fra questa « e il grosso devono essere alquanto aumentate, sia per il « maggior tempo che dovrà impiegare l'avanguardia ad « orientarsi, sia per le maggiori difficoltà che in genere, « su questi terreni, incontrerà il grosso ad assumere for- « mazioni di combattimento ».

Più importante delle precedenti è stata la modificazione apportata al n. 365 delle Norme per il combattimento 1911. In esso, dopo aver detto che i còmpiti ed il contegno dei riparti di avanguardia erano indicati nelle Norme generali, veniva soggiunto che « subordinatamente ai detti criterî possono « all'azione dell'avanguardia essere applicati anche quelli « che si sono esposti trattandosi dei riparti isolati, purchè, « beninteso, si tengano presenti le speciali circostanze in « cui si svolge l'azione stessa ».

Tale prescrizione non era più d'accordo con quelle nuove citate; invero, dopo aver insistito sulla necessità di un continuo e costante collegamento col grosso, non si poteva più considerare l'avanguardia come un riparto isolato.

Era invece opportuno qui dire del modo in cui il terreno doveva influire sull'azione dell'avanguardia, particolare solamente accennato nel n. 54 delle Norme generali 1913, perciò il periodo surriportato è stato sostituito dal seguente, che non ha bisogno di spiegazioni: « Si ricorderà inoltre « che l'apprezzamento iniziale e l'utilizzazione del terreno « per parte dell'avanguardia hanno sempre una grande im- « portanza, potendo essi influire considerevolmente sulla « sorte delle azioni successive: il comandante dell'avan- « guardia — valendosi delle indicazioni fornite dalla carta, « delle notizie che può aver fatto raccogliere e di quanto « egli stesso può personalmente vedere ed intuire — dovrà « far tutto il possibile per spiegare le proprie forze sopra « una fronte ed in località tali che agevolino l'esecuzione « delle ricognizioni e facilitino la protezione, lo spiega- « mento e l'entrata in azione del grosso ».

***

Un altro punto in cui tanto le Norme generali quanto le Norme per il combattimento hanno subito cambiamenti radicali è quello che riguarda l'impiego delle artiglierie pesanti campali. Quando i regolamenti di cui si parla furono concretati, le caratteristiche delle bocche da fuoco da adottarsi come artiglierie pesanti non erano ancor ben definite: però essi non potevano tacere su tale efficace mezzo d'azione che quanto prima sarebbe stato adottato. Le prescrizioni delle Norme generali 1910 e delle Norme per il combattimento 1911 risposero dunque più a quello che sarebbe stato desiderabile ottenere dalle dette artiglierie, che a ciò che era ottenibile coll'obice che fu adottato, e col cannone che si è deciso di adottare. Invero, in uno studio del colonnello Ferrario apparso nella *Rivista d'artiglieria e genio* del 1911, è chiaramente dimostrato (vol. III, pag. 209 e seguenti) che dopo l'adozione del materiale 906, per l'artiglieria italiana erano da soddisfare le seguenti esigenze, per le quali quel materiale — come del resto qualunque cannone da campagna leggiero — non era adatto:

1° agire efficacemente contro bersagli scudati;

2° agire a shrapnel contro bersagli animati ampi e scoperti esistenti in zone protette dal tiro del cannone;

3° distruggere od almeno rendere inabitabili fortificazioni campali;

4° agire contro truppe a grandissima distanza.

E questi erano all'incirca i còmpiti che il n. 87 delle Norme generali 1910 assegnava all'artiglieria pesante campale, poichè esso diceva che: « gli obici sono essenzial-« mente destinati a battere truppe situate a grande di-« stanza, specialmente se annidate nelle pieghe del ter-« reno o dietro ripari, ovvero ad eseguire tiri contro rico-« veri e produrre rovine e incendi nei caseggiati occupati « da truppe; i cannoni invece possono essere destinati a « controbattere le artiglierie leggiere dell'avversario per « spianare la via all'azione delle proprie artiglierie leggiere « o ad operare a grande distanza contro truppe scoperte, « o anche ad abbattere ostacoli materiali di maggiore re-« sistenza ».

I còmpiti indicati per primi, e quindi quelli che dovevano ritenersi principali, erano dunque per i cannoni e per gli obici rispettivamente il 1° ed il 2° di quelli enunciati, ma, come è chiaramente dimostrato nel citato articolo, questi còmpiti non sono adatti ad artiglierie pesanti campali quali sono le nostre. Non è infatti con uno shrapnel che pesa circa 40 chilogrammi lanciato con un obice che ha gittata di circa 7 chilometri che si possono battere normalmente truppe: il tiro contro truppe per una tale bocca da fuoco deve essere eccezionale, anche per il grande consumo di munizioni che esso arreca. Si dovrà invece approfittare di una tale bocca da fuoco, e della potenza che possono avere i suoi proietti per battere opere di fortificazione campale: questo deve essere il suo còmpito principale. Ed invece un cannone il cui calibro si aggiri sui 100 millimetri e che lanci uno shrapnel del peso di circa 20 chilogrammi e con effetto utile fino a circa 10 chilometri, sarà principalmente utile per il tiro contro truppe a grande distanza.

Con ciò non si vuole asserire che non si debba mai adoperare l'obice contro truppe, ed il cannone pesante contro artiglierie scudate, sibbene queste bocche da fuoco saranno impiegate in tal modo solo eccezionalmente e quando le condizioni del momento lo esigeranno.

Le modificazioni introdotte al n. 87 delle Norme generali rispecchiano appunto queste idee; infatti esso ora dice che: « gli obici sono essenzialmente destinati ad eseguire tiri « contro opere di fortificazione campale, specialmente ri-

« coveri e robuste coperture orizzontali; o bombardare ed « incendiare località abitate o caseggiati, punti di appoggio « della difesa; ed infine, ma con saggia oculatezza nei con- « sumi, anche a battere truppe annidate nelle pieghe del « terreno o dietro ripari; i cannoni invece sono special- « mente destinati a battere truppe a grandi distanze, che « presentino però favorevoli condizioni di bersaglio, a con- « trobattere le artiglierie dell'avversario per spianare la via « all'azione dell'artiglieria leggiera propria, ed infine anche « ad agire contro taluni ostacoli resistenti verticali ».

Per evitare poi che — in seguito a questi ben definiti còmpiti — le artiglierie pesanti corressero il rischio di rimanere inattive durante la battaglia, al n. 111 delle Norme generali 1913, parlando della risoluzione del combattimento, è stato aggiunto che in questa fase « le batterie pesanti « campali, oramai senza nessuna restrizione d'impiego, ope- « reranno in concorso col cannone leggiero »; e nel n. 262 delle Norme per il combattimento 1913, parlando del contegno dell'artiglieria nell'azione offensiva del combattimento d'incontro, è stato chiarito che in questa fase « le batterie « di obici saranno specialmente adatte ad impedire l'accor- « rere delle riserve nemiche, e poscia — specie per i grandi « effetti morali che conseguono — a scuotere la resistenza « dell'avversario nel punto d'attacco; i cannoni invece si « presteranno meglio a rinforzare l'azione di quelle batterie « leggiere le quali dovessero controbattere le batterie ne- « miche che eventualmente si palesassero in condizione di « produrre sensibili danni alla fanteria assalitrice, ma, esau- « rito questo còmpito, dovranno anche esse dirigere il fuoco « ove si esercita lo sforzo decisivo ». Analoga aggiunta è stata fatta al n. 279 delle Norme per il combattimento 1913 che tratta dell'impiego dell'artiglieria nell'azione difensiva.

Modificati i criterî d'impiego, era necessario modificare anche quelli dell'assegnazione. Nel n. 87 delle Norme generali 1910 si assegnavano gli obici ai corpi d'armata ed i cannoni all'armata, ora gli uni e gli altri sono lasciati alla armata, ma è ben chiaramente prescritto che la ripartizione di queste artiglierie non deve ispirarsi a criterî di omogeneità, ma bensì alle esigenze del momento. E lo stesso dicasi di quanto riguarda l'incolonnamento: di regola, l'artiglieria pesante campale marcerà alla coda del grosso, ma quando

se ne preveda l'impiego sarà portata tanto innanzi da poter essere impiegata a momento opportuno.

Quindi le modificazioni apportate al n. 87 mettono bene in evidenza che l'assegnazione e l'incolonnamento delle artiglierie pesanti campali debbono dipendere solamente dal concetto fondamentale d'impiego delle truppe; e che quando non si prevede ancora come nell'azione di queste devono concorrere le artiglierie campali pesanti, esse devono rimanere in coda. Come chiaramente si esprimeva il tenente colonnello Ferrario nel citato articolo (*Rivista*, pag. 235, vol. III, 1911) « le artiglierie suddette non sono adatte alle « situazioni generiche; il còmpito loro è speciale, non ge- « nerico; debbono rispondere a casi speciali, ossia noti. « Arrivando sul campo a battaglia impegnata, saranno più « probabilmente impiegate in modo opportuno ».

Essendo state meglio chiarite le caratteristiche d'impiego e di assegnazione dell'artiglieria pesante campale, era opportuno mettere meglio in luce come le dette caratteristiche potessero influire sulla scelta delle posizioni per dette bocche da fuoco. Ciò era accennato al n. 103 delle Norme generali 1910 ove era detto: « potendo le batterie pesanti « operare molto efficacemente anche da grandi distanze, non « sarà difficile trovare per esse opportune posizioni..... ». La premessa era esatta solo in parte: invero, la relativa facilità di trovare opportune posizioni per le artiglierie pesanti dipenderà solo per i cannoni dal fatto che essi possono eseguire tiri efficaci a grande distanza; invece, sia i cannoni che gli obici avranno facilitata la scelta dal fatto che dovranno agire contro obiettivi determinati e quando la situazione tattica sarà sufficientemente chiarita. Tali aggiunte sono appunto state fatte al citato n. 103 delle Norme generali 1913.

Naturalmente, dato l'intimo legame che esiste fra le Norme generali e le Norme per il combattimento, le modificazioni ai numeri 87 e 103 delle Norme generali 1910 hanno reso necessario modificare i numeri 221, 260 e 274 delle Norme per il combattimento 1911; non riporteremo le varianti essendo esse identiche a quelle di cui abbiamo già parlato.

Nè queste sono le sole modificazioni che sono state apportate alle Norme generali ed alle Norme per il combattimento per quanto concerne le artiglierie pesanti campali, ma poichè le altre sono informate agli stessi concetti di quelle enunciate sembra superfluo il citarle partitamente.

Osserveremo solo che al numero 162 delle Norme generali 1910, corrispondente al 161 delle Norme generali 1913, è stata tolta la disposizione che consigliava di « impiegare « tali bocche da fuoco (nell'azione offensiva nella battaglia « preparata) riunite in grandi batterie, disposizione che po- « trà essere attuata facilmente e senza pericolo dato la « distanza alla quale esse si troveranno generalmente dal « nemico e che agevolerà d'altra parte il loro collocamento « in posizione ed il rifornimento delle munizioni ».

Non si comprendono infatti bene i vantaggi che questa disposizione avrebbe arrecati, mentre appare che sia sempre più conveniente aver tiri da posizioni diverse, anche sullo stesso obbiettivo, piuttosto che dalla medesima posizione perchè, come diceva il tenente colonnello Ferrario nel già citato articolo, se si tratta di bersagli resistenti si avrà la sovrapposizione degli effetti convergenti, se si tratta di obiettivi sparsi (truppe) si avrà un'automatica delimitazione di angoli morti; vantaggi entrambi tanto maggiori, quanto più aperta, rispetto alla zona d'azione, sia la disposizione delle batterie.

***

Modificazioni interessanti sono state apportate anche ai grafici che sono uniti alle Norme generali.

Sono stati aboliti gli esempi di formazione su più colonne perchè, probabilmente, quando si potranno formare più colonne di un corpo di armata od anche di una sola divisione, dovrà tenersi conto nella formazione delle colonne di elementi assolutamente non prevedibili dipendenti dalla situazione e dal terreno, sì che un esempio di incolonnamento sembra quasi completamente inutile.

È diverso invece il caso quando la grande unità s'incolonna su una sola strada: potrà e dovrà variare, a seconda delle circostanze, il modo con cui i vari elementi, si susseguono, ma non il numero di essi che percorre la strada, i grafici quindi — anche se dati solamente come esempi — hanno maggior probabilità di rappresentare alcunchè di attuabile e di concreto.

Nel caso di incolonnamento di una grande unità su una sola strada, possono sempre considerarsi — astrazione fatta dalla situazione — due casi tipici in cui l'incolonnamento

dovrà farsi con diversi criteri, quello in cui si attraversa terreno scoperto, in cui sia consigliabile assegnare una aliquota relativamente forte di artiglieria all'avanguardia e quello in cui il terreno coperto o insidioso sconsigli tale assegnazione. Nel primo caso sarà bene, oltre all'avere, come si è già dimostrato, avanguardie piccole, anche avvicinare l'artiglieria alla testa della colonna; nel secondo caso invece quest'arma non potrà probabilmente entrare in azione che a situazione chiarita, quindi avanguardia più forte, artiglieria più indietro. Opportunamente quindi sono rappresentati nei grafici, sia per la divisione che per il corpo d'armata, questi diversi casi. Come si è già detto essi rappresentano casi limiti, fra i quali i comandanti delle colonne potranno volta a volta determinare, in base alle altre circostanze non prevedibili dal regolamento, la formazione a cui dovranno attenersi. In tal modo — e benchè la cosa fosse già accennata nelle Norme generali 1910 — i grafici indicati acquistano ancor più carattere di esempi, e si allontanano quindi da quello di prescrizione tassativa e perciò pericolosa.

Altra variante apportata nei grafici è quella di aver avvicinata alla testa della colonna la compagnia telegrafisti. Tale necessità, derivante dal sempre maggior bisogno di facilitare i collegamenti, si sente sempre maggiormente nelle operazioni odierne.

Altra variante interessante è stata quella di porre in un caso come avanguardia del corpo d'armata il reggimento bersaglieri con artiglieria di corpo d'armata. Il fatto che nei grafici precedenti erano sempre posti all'avanguardia reggimenti di fanteria e batterie divisionali, poteva far nascere il dubbio che le T. S. dovessero considerarsi normalmente come truppe di riserva: colla modificazione introdotta tale dubbio non può più sorgere.

II.

Accennato in tal modo alle modificazioni sostanziali apportate alle Norme generali vediamo ora le principali delle varianti che hanno avuto per intento solamente di togliere alcuni dubbi di interpretazione, senza però modificare in modo deciso le dette Norme.

La *premessa* è stata modificata per toglierle quel carattere di dedica ai generali destinati al comando delle grandi unità che essa aveva, e per mettere in conseguenza maggiormente in rilievo il fatto che il principale scopo che ci si ripromette dalla diffusione e conoscenza delle Norme generali consiste nell'unità di coltura e di pensiero che esse apportano fra gli ufficiali.

Una delle prime varianti che s'incontrano nelle Norme generali dopo la precedente, è quella relativa all'impiego strategico della cavalleria innanzi alle armate (numeri 11 e 12). Nelle Norme generali 1910, pur accennando alla esistenza del servizio delle informazioni, si assegnava alla cavalleria il còmpito principale di fornire al comandante dell'armata dati sulla grande dislocazione e sui movimenti dei grossi corpi nemici, senza dire che il comandante dell'armata deve dare al comandante della cavalleria gli elementi di base per quest'esplorazione, elementi che si concreteranno sovente nelle direzioni in cui la cavalleria dovrà ricercare il nemico. Ciò poteva far sorgere il dubbio che la cavalleria dovesse, almeno al principio, agire quasi senza direttive del comandante dell'armata mentre certamente questa non era l'intenzione del compilatore delle Norme generali.

Colla nuova dizione dei numeri accennati tale dubbio non può più sorgere essendo ben chiaramente indicato che le « grandi unità di cavalleria... dovranno ricercare, — *in mas-* « *sima nelle direzioni che saranno indicate dal comandante* « *stesso dell'armata* — tutti i possibili dati sulla grande di- « slocazione e sui movimenti dei grossi corpi nemici... ».

Inoltre nelle Norme generali 1913 è messa bene in evidenza l'importanza relativa del servizio d'informazioni e dell'esplorazione delle grandi unità di cavalleria. Prima si accennava solo all'esistenza del servizio delle informazioni; ora è ben chiaramente detto che è suo scopo: « fornire al « comandante tutti quei dati che possono essergli utili per « ordinare a tempo debito ed in luogo conveniente le « proprie forze e per concepire ed attuare una manovra che « sia in armonia con la situazione strategica e tattica del « momento ». Ed è in seguito soggiunto che « per quanto « il servizio delle informazioni possa essere ben predispo- « sto accadrà sovente che le notizie da esso fornite siano

« incerte o monche od anche in contraddizione fra di loro, « così da far sentire la necessità di controllarle con altre « di diversa provenienza ». E questo ufficio di controllo e di completamento è appunto affidato alle grandi unità di cavalleria. Non è che queste siano messe alla dipendenza del servizio delle informazioni, ma il lavoro delle prime e quello del servizio suddetto deve completarsi ed integrarsi a vicenda, nello scopo comune di fornire al comandante dell'armata il maggior numero possibile di notizie sicure.

***

Finora pochi accenni si trovavano nelle Norme generali e nelle Norme per il combattimento relativamente all'impiego dei mezzi aerei in guerra, e alle conseguenze che essi possono apportare. Ora, con un'aggiunta rispettivamente ai numeri 11 ed 1, è fatto notare essere presumibile che i nuovi mezzi di esplorazione aerea saranno in avvenire di grande aiuto al servizio delle informazioni, ma poichè essi sono tuttavia in corso di sviluppo, non sembra possibile tracciare relativamente al loro impiego norme che abbiano carattere di stabilità, e se ne tratterà pertanto in un regolamento a parte. Nè è da credere che i mezzi aerei debbano modificare molto i modi d'agire delle truppe in un combattimento: tutt'al più essi potranno portare ad una ancor maggior cura dei riparti nel coprirsi, e ad un ancora più notevole loro frazionamento sul terreno, sia per essere meno facilmente osservabili, sia per essere meno vulnerabili; cose tutte a cui si tende già per diminuire l'efficacia delle moderne armi da fuoco.

E sempre a proposito di mezzi aerei d'informazione, un'altra modificazione è stata apportata alle Norme generali 1910 al numero 166 là dove si parlava del modo di agire contro tali mezzi. In questo numero veniva anzitutto prescritto — ciò che fu conservato — che contro essi si debba agire in tutti i modi possibili, ma poi era aggiunto: « contro pal- « loni frenati col cannone, contro aeroplani col fucile, con- « tro dirigibili con speciali bocche da fuoco ». Questa corrispondenza sembrava troppo tassativa e poteva far sorgere il dubbio che solo col fucile, ad esempio, si dovesse tirare contro gli aereoplani, e solo col cannone contro palloni frenati. Questa limitazione non è più, fra l'altro, in rapporto con gli studi che si vanno facendo di nuove e speciali bocche

da fuoco contro aereoplani, colla possibilità, che comincia ad intravedersi, di lottare contro i mezzi d'osservazione aerei con mitragliatrici o simili bocche da fuoco portate da altri mezzi aerei, ecc. Risultava quindi opportuna una modificazione che rendesse tale numero elastico, ed in condizioni di aver valore per qualunque progresso della tecnica in quel campo. E perciò, nel numero 165 delle Norme generali 1913, corrispondente a quello precitato, si è semplicemente prescritto che contro i mezzi di osservazione aerei si agisca o con mezzi appositamente destinati a battere tali bersagli, oppure con i mezzi normali di offesa, ricorrendo, se necessario, ad opportuni ripieghi.

*
* *

Numerose sono le varianti che hanno avuto lo scopo di chiarire qualche particolare relativo all'impiego dell'artiglieria, togliendo o modificando qualche periodo che poteva essere interpretato in modo da menomare quella libertà d'azione necessaria ai comandanti delle truppe ed ai comandanti di artiglieria per ben assolvere i rispettivi còmpiti. Accenneremo a queste varianti, non nell'ordine in cui s'incontrano nelle Norme generali, ma cercando di raggrupparle in modo che il loro nesso logico possa apparire più facilmente, confrontandole opportunamente con le corrispondenti varianti delle Norme per il combattimento.

La posizione dell'artiglieria nelle colonne di marcia è stata determinata con maggiore elasticità, togliendo in genere nel regolamento le frasi che tendevano a fissarne quasi categoricamente il posto. Così mentre al n. 36 delle Norme generali 1910 ove si parla della « Marcia del grosso con probabilità d'incontro del nemico » era detto che il reggimento d'artiglieria di corpo d'armata doveva marciare dopo le divisioni di fanteria, il n. 36 delle Norme generali 1913 dice che detto reggimento verrà disposto in quel punto della colonna che meglio corrisponde al probabile impiego.

Circa la scelta delle posizioni si è voluto far maggiormente risaltare l'importanza delle posizioni coperte. Ciò è specialmente frutto dell'esperienza degli ultimi anni, dell'ottimo risultato che i nuovi metodi e strumenti di puntamento hanno dato, e della persuasione, che si va man mano facendo in tutti gli eserciti, che l'artiglieria non con-

serva la caratteristica della disponibilità se non occupando posizioni coperte.

Così mentre nel n. 82 delle Norme generali 1910 era consigliata la ricerca delle posizioni coperte perchè l'azione dell'artiglieria potesse manifestarsi di sorpresa; nello stesso numero delle Norme generali 1913 vien chiaramente detto che tali posizioni sono indispensabili se si vuol agire nel modo accennato.

E nel n. 244 delle Norme per il combattimento 1913 è ora detto che il maggior tempo che qualche volta è richiesto dalla preparazione del tiro da posizioni coperte è quasi sempre ad usura compensato non solo dal vantaggio — a cui già nelle Norme per il combattimento 1911 si accennava — di non svelare le proprie posizioni; ma sopratutto dal fatto — non prima messo in evidenza — che una gran parte delle operazioni compiute costituiranno una grande facilitazione e risparmio di tempo per quando si debba cambiare bersaglio.

Al n. 85 delle Norme generali 1913 è stato messo ancor maggiormente in rilievo la necessità di limitare i cambi di posizione, non solo per i pericoli che essi presentano, ma anche, ciò che prima non era detto, per la conseguente sospensione di fuoco. Ed è accennato che il miglior mezzo per rendere meno frequenti i detti cambiamenti consiste in una buona scelta delle posizioni da occuparsi all'inizio dell'azione.

Ed a limitare i cambi di posizione tende anche una modificazione apportata al n. 101 delle Norme generali 1910 ed un'aggiunta al n. 257 delle Norme per il combattimento 1911. Era detto nel primo di questi numeri che le artiglierie che con maggior probabilità avrebbero dovuto spostarsi sarebbero state le artiglierie divisionali. Scopo di questa considerazione poteva essere quello di mettere in luce che la fanteria avanzante dovesse venir accompagnata dalle batterie della propria divisione. E ciò appariva specialmente confrontando le parole citate con quanto era prescritto al n. 171 delle Norme generali 1911, ove era detto chiaramente che all'artiglieria divisionale spettava il còmpito di accompagnare più dappresso l'azione delle truppe. Queste prescrizioni potevano indurre a far spostare artiglierie divisionali già in posizione ed in condizione di an-

cora agire efficacemente senza muoversi, per accompagnare la fanteria, anche quando vi fossero artiglierie di corpo d'armata non ancora impegnate. Si comprenderebbe l'opportunità di spostare le une a preferenza delle altre solo nel caso che le dette artiglierie fossero armate con materiali diversi, aventi, ad esempio, diverso grado di mobilità; ma quando invece, come è da noi, sia le artiglierie divisionali sia quelle di corpo d'armata hanno, o avranno, materiali non molto dissimili, non c'è nessuna ragione di prescrivere che si spostino le une a preferenza delle altre. Le artiglierie che dovranno spostarsi saranno quelle che saranno rimaste in migliori condizioni di disponibilità, e ad esse sarà dato l'incarico di accompagnare le fanterie, sia che appartengano a reggimenti divisionali sia che facciano parte di quello di corpo di armata.

Conseguentemente a questi criteri il n. 101 delle Norme generali 1913 dice semplicemente che le artiglierie che dovranno spostarsi per le prime saranno quelle che avranno il còmpito di accompagnare le proprie fanterie; è stato aggiunto lo stesso periodo al n. 257 delle Norme per il combattimento 1913; ed è stato detto al n. 170 delle Norme generali 1913 solamente che ad una parte dell'artiglieria verrà a tempo opportuno affidato l'incarico di accompagnare più dappresso le truppe.

Al n. 257 delle Norme per il combattimento 1913 si è voluto poi mettere bene in evidenza che quando questi cambi di posizione saranno necessari si dovranno occupare preferibilmente appostamenti che permettano l'esecuzione di tiri obliqui, sia perchè tali tiri consentono di sfruttar meglio l'azione in profondità dello shrapnel, sia perchè i tiri stessi possono essere protratti a lungo senza costituire pericolo per le proprie fanterie che si avvicinino ai bersagli. Analoga aggiunta è stata fatta anche al n. 278 delle stesse Norme per il combattimento.

Queste modificazioni non devono però far credere che si vogliano rendere quasi immobili le batterie sul campo di battaglia. Tutt'altro: si raccomanda di limitare i cambiamenti di posizione: si è detto di spostare solo le artiglierie che devono accompagnare le fanterie, ma, per mettere in evidenza che gli spostamenti dell'artiglieria devono essere determinati più dalle condizioni generali dell'azione che dalle esigenze

particolari dell'arma, è stata tolta, sempre dai numeri 101 delle Norme generali 1910 e 257 delle Norme per il combattimento 1911 la prescrizione che i cambiamenti di posizione dell'artiglieria debbano aver luogo quando le batterie « si « trovino in condizione di non aver più bersagli da bat- « tere, o da non poter più far fuoco senza pericolo di of- « fendere la propria fanteria ». E nel n. 245 delle Norme per il combattimento 1913 è stato messo ben in evidenza che l'artiglieria dovrà persino abbandonare le posizioni coperte quando ciò sarà necessario, *od anche solo utile*, al miglior adempimento del proprio còmpito.

Un altro gruppo di modificazioni è stato inspirato evidentemente dall'intento di lasciare maggior libertà di scelta ai comandanti d'artiglieria relativamente ai bersagli da battere, in modo che i detti comandanti, pur tenendo presente che l'artiglieria è arma ausiliaria della fanteria, possano veramente indirizzarne l'azione ove credano più opportuno per il conseguimento dello scopo generale.

Anzitutto al n. 88 delle Norme generali 1910 era detto che i comandanti d'artiglieria dovevano saper *resistere* alle insistenti richieste di fuoco che loro perverranno da ogni parte: ora è invece detto che essi devono saper *discernere* fra le varie richieste quelle che debbono o no essere assecondate.

Inoltre al n. 90 delle Norme generali 1910, e delle Norme per il combattimento 1911 era detto che quando l'artiglieria non aveva bersagli di fanteria su cui dirigere il fuoco doveva battere metodicamente quelle zone in cui era probabile si trovassero fanterie o artiglierie nemiche al riparo. Questa prescrizione poteva indurre ad uno spreco di munizioni inutile e dannoso, essa è quindi stata modificata nel senso di riconoscere che *talvolta* può essere utile battere metodicamente le zone in cui sono *segnalati* ammassamenti di truppe al riparo.

Nel n. 101 delle Norme generali 1910 e 257 delle Norme per il combattimento 1911, era detto che durante lo svolgersi dell'attacco in una azione offensiva, il bersaglio principale dell'artiglieria doveva essere costituito dalla fanteria nemica, che rappresenta l'ostacolo più formidabile per l'avanzata della fanteria. Ora è giusto che in questo momento scopo principale dell'artiglieria sia quello di facilitare l'avan-

zata della fanteria, ed è anche probabile che l'ostacolo contro cui questa più avrà da lottare sia la fanteria nemica; tuttavia potrebbe anche darsi che questa non rappresentasse il maggior ostacolo all'avanzata, quindi nel n. 101 delle Norme generali 1913 si è detto che l'artiglieria dell'attacco deve in questo momento battere principalmente quelle truppe nemiche che ostacoleranno maggiormente l'avanzata alla nostra fanteria.

Anche nelle Norme per il combattimento 1911 vi era al n. 249 una limitazione alla libertà di scelta dei bersagli dell'artiglieria. L'ultimo capoverso di quel numero diceva infatti — parlando dell'azione dell'artiglieria durante lo schieramento del grosso nell'azione offensiva della battaglia d'incontro — che: « L'impiego delle batterie deve essere « informato al criterio di ottenere al più presto la supe- « riorità di fuoco sull'artiglieria del nemico ». Questa prescrizione era troppo tassativa e, se seguìta, poteva dar origine a quei duelli d'artiglieria di cui sovente nelle Norme stesse si proclama l'inutilità. Il criterio a cui deve invece inspirare la sua azione l'artiglieria risulta dalla sua caratteristica di arma ausiliaria della fanteria: in questa fase del combattimento avviene lo schieramento del grosso, còmpito dell'artiglieria deve essere di facilitarlo e quindi di vincere gli ostacoli che l'artiglieria avversaria frapporrà a detto schieramento. Potrebbe bensì darsi che per vincere tali ostacoli sia necessario tentare di sopraffare alcune batterie del nemico, ma altre volte si dovrà semplicemente neutralizzarne gli effetti, altre volte ancora, specialmente se lo schieramento sarà fatto, come dev'essere, al coperto dalla vista del nemico, la nostra artiglieria, per proteggerlo, non dovrà nemmeno entrare in azione. Quindi il periodo su riportato è stato sostituito col seguente: « L'impiego « dell'artiglieria deve essere informato al criterio di vin- « cere, nel più breve tempo possibile, gli ostacoli che l'ar- « tiglieria avversaria frappone allo schieramento della fan- « teria ».

Nel n. 144 delle Norme generali 1910 e 276 delle Norme per il combattimento 1911, trattando dello svolgimento dell'azione difensiva, si diceva dapprima, e giustamente, che nell'atteggiamento difensivo si richiede di ritardare soprattutto l'avanzata delle fanterie nemiche, ma più avanti era

soggiunto che l'artiglieria doveva tener presente che l'azione della fanteria deve essere sempre la principale e quindi l'artiglieria della difesa doveva rivolgere il suo tiro sull'artiglieria dell'attacco, attirando su di sè il tiro di questa, ed agevolando in tal modo l'azione di fuoco della propria fanteria. Ora ciò poteva sembrare in contraddizione con quanto era precedentemente indicato non solo, ma indurre a cercare quasi un duello d'artiglieria, ed è perciò, che, nel n. 143 delle Norme generali 1913 e 276 delle Norme per il combattimento 1913, corrispondenti ai precitati, ora si legge che: « l'artiglieria della difesa, per facilitare l'azione « della propria fanteria, cercherà di attrarre su di sè il « fuoco della artiglieria nemica, pur tenendo presente che « lo scopo principale è sempre quello di ostacolare la marcia « alla fanteria dell'attaccante ».

Nello stesso modo come si è voluto lasciare ai comandanti di artiglieria una maggiore libertà nella scelta dei bersagli, si è voluto anche che essi fossero liberi di adoperare per le varie azioni artiglierie divisionali o artiglierie di corpo d'armata a seconda delle circostanze, ed appunto perciò il già citato n. 144 delle Norme generali 1910, ha subìto un'ulteriore modificazione.

In esso infatti era detto che quando la fanteria dell'attaccante riesca, a malgrado dell'azione dell'artiglieria già spiegata, ad avanzare: « è generalmente opportuna l'en- « trata in azione delle batterie suppletive i cui comandi « avranno intanto avuto il tempo di ben conoscere il ter- « reno e di disporre le batterie in modo che la loro azione « si manifesti simultanea e, se possibile, di sorpresa ». Queste prescrizioni potevano far credere che si dovessero conservare fino a svolgimento inoltrato dell'azione difensiva inoperose le batterie suppletive, mentre se è vero che le ultime truppe, da impiegarsi, saranno in generale quelle che si sono tenute in riserva, non è detto che in riserva si debbano tenere le truppe suppletive, anzi, come si è già visto parlando dei grafici annessi alle Norme generali, talvolta sarà opportuno impiegare le truppe suppletive in avanguardia.

Inoltre nel periodo riportato era detto essere importante che l'azione delle ultime batterie impiegate si manifestasse in modo *simultaneo:* ciò può non essere sempre necessario, dipendendo dall'importanza e dalla natura del bersaglio che

a dette batterie si presenterà: mentre è invece veramente importante che i comandanti di queste batterie approfittino del tempo disponibile per studiare in precedenza il terreno sì da poter disporre le batterie in modo da essere sicuri che non si rivelino all'ultimo momento angoli morti.

Per questi motivi il n. 143 delle Norme generali 1913, ora dice che « questo è il periodo del combattimento nel quale « è generalmente più opportuna l'entrata in azione dei gruppi « o delle batterie non ancora impiegati, i cui comandanti « avranno intanto avuto il tempo di ben riconoscere il ter- « reno e di disporre i rispettivi riparti in modo da battere « tutto il terreno d'attacco, agendo, possibilmente, di sor- « presa ». Per motivi analoghi a quelli ora detti è stato tolto dal n. 273 delle Norme per il combattimento 1911 il periodo seguente: « In generale quindi le batterie che prima « entreranno in azione saranno quelle divisionali, mentre « quelle del reggimento suppletivo verranno impiegate solo « in seguito, quando saranno svelati gl'intendimenti dell'av- « versario »

Le ultime modificazioni che sembra opportuno citare riguardo all'artiglieria, e inspirate come le precedenti al concetto di lasciare ai comandanti delle truppe maggiore libertà nell'impiego di quest'arma, sono quelle che riguardano l'artiglieria della riserva.

Al n. 106 delle Norme generali 1910 era prescritto che nell'azione offensiva l'artiglieria della riserva fosse conservata intatta con tutto il suo munizionamento, per poter poi al momento dell'impiego dare all'azione della fanteria il più valido appoggio. Ciò poteva far sì che l'artiglieria della riserva diventasse riserva d'artiglieria, riserva che se può essere opportuna, e la cosa è discutibile, in eserciti dotati di numerosa artiglieria campale, non lo è certo per noi che di tale arma abbiamo relativa scarsità. Si è quindi modificato il detto numero prescrivendo che in massima l'artiglieria della riserva deve essere conservata intatta, ma che in caso di assoluta necessità il comandante le truppe può farla concorrere in tutto o in parte nell'azione.

Tale modificazione ne ha avuta di conseguenza un'altra al n. 195 delle Norme generali 1910 (194 delle Norme generali 1913) numero che, nell'azione difensiva, corrisponde al precedente. Nella difensiva, che presuppone un'inferiorità

di forze, a maggior ragione si deve ammettere che anche tutta l'artiglieria della riserva possa essera impiegata prima che la riserva stessa entri in azione, tanto più che anche prima era già ammesso che una parte dell'artiglieria stessa potesse impiegarsi fin dal principio sulla posizione principale. Però, poichè l'atteggiamento difensivo non deve mai far dimenticare la possibilità della controffesa, e per questa può essere necessario che la riserva sia accompagnata dall'artiglieria, si è soggiunto che, pur impiegando in casi eccezionali anche tutta l'artiglieria della riserva, ciò va fatto in modo che una parte di essa possa, all'occorrenza, accompagnare la riserva stessa nella manovra controffensiva. Non sarà una cosa difficile ad ottenere, dato che si tratta di azione difensiva su posizioni preparate, dove quindi il terreno sarà ben conosciuto e ben sfruttato in tutti i suoi particolari, si che con ogni probabilità l'artiglieria potrà agire quasi sempre da posizioni coperte, di accesso naturalmente facile o reso tale da opportuni lavori.

Inspirata agli stessi criteri, è la variante apportata al corrispondente n. 296 delle Norme per il combattimento 1913.

* * *

Fra le modificazioni che non riguardano l'artiglieria sembra ancora interessante far rilevare le seguenti.

Nel n. 106 delle Norme generali 1910 era detto che, verso la fine della fase di preparazione col fuoco, la riserva doveva essere a 7-800 metri dalla linea principale di schieramento. Tale prescrizione, benchè data solo come norma di massima, e da tenersi presente quando il terreno fosse facilmente percorribile, poteva avere la conseguenza di limitare la libertà di azione dei comandanti nel disporre la loro riserva; ad evitare questo inconveniente nel n. 106 delle Norme generali 1913 è detto soltanto che la distanza della riserva dalla linea principale di schieramento deve dipendere dalla percorribilità del terreno e dalle condizioni di defilamento che esso presenta.

Nel n. 153 delle Norme generali 1910 a proposito della preparazione dell'attacco nella battaglia preparata, era prescritto che l'attacco fosse sempre preceduto da un'accuratissima ricognizione, e di conseguenza si disponeva che il comandante superiore facesse eseguire ricognizioni generali che dovevano poi essere completate da quelle da eseguirsi

dalle singole unità. Poteva succedere da tutte queste ricognizioni una sovrapposizione dannosa allo scopo che esse potevano proporsi, perciò nel n. 152 delle Norme generali 1913 è stato aggiunto, a complemento della prescrizione citata, che: « I comandanti delle grandi unità coordineranno le ri-« cognizioni sopra indicate con quelle che i comandanti delle « varie armi intendessero eseguire in relazione ai proprî pro-« babili còmpiti ». Analoghe aggiunte sono state fatte ai numeri 74 e 281 delle Norme per il combattimento 1913.

Al n. 176 delle Norme generali 1910 era detto che la decisione favorevole di un assalto, anche ai nostri tempi, poteva essere il premio riservato non all'impiego del fuoco, ma a quello della baionetta. Ciò non era esatto: anzitutto si osservi che l'assalto è una parte sola dell'attacco, e precisamente quella in cui si agisce coll'urto; dire quindi che la decisione favorevole di un assalto può essere il premio riservato all'impiego della baionetta è quasi un ripetersi: ciò fa supporre che si volesse parlare in questo caso di attacco e non di assalto. Ma anche dopo questa modificazione si può notare che sarà l'impiego del fuoco durante l'attacco che avrà permesso di avvicinarsi a portata tale da poter iniziare l'assalto, quindi anche il fuoco avrà avuta la sua parte nel risultato favorevole dell'azione, la quale sarà stata però decisa dal fatto che invece di persistere nel fuoco fino all'ultimo, in un dato momento si sarà ricorso alla baionetta. Perciò al n. 175 delle Norme generali 1913 ora si legge che « la de-« cisione favorevole di un attacco può essere il premio riser-« vato non al persistere del fuoco ma all'impiego della « baionetta..... ». Analoga modificazione è stata apportata al n. 82 delle Norme per il combattimento 1911.

Accenneremo infine a numerose varianti, non di gran mole, ma anche esse interessanti, dovute allo scopo di unificare e rettificare in qualche punto quella che si potrebbe chiamare la nomenclatura tattica sia delle Norme generali che delle Norme per il combattimento. In questi regolamenti si parlava infatti sovente di *schieramento*, di *ammassamento*, di *formazione*, di *ordini*, di *azione offensiva*, di *attacco*, di *assalto*, di *prima* e di *seconda linea*, ecc., e non sempre le espressioni suddette erano impiegate nello stesso modo e collo stesso significato che esse avevano in altri regolamenti. Con ciò non veniva diminuita la chiarezza delle Norme accennate,

però è stato bene regolare ed unificare l'uso delle citate espressioni, perchè solo avendo unità di linguaggio è possibile emanare ordini chiari e semplici, e quindi in grado di essere da tutti capiti.

Ad esempio, sovente nelle Norme generali la parola *attacco* veniva adoperata per indicare il complesso dell'*azione offensiva*. Ciò non è proprio e può prestarsi a dubbio di interpretazione. L'attacco è invero una parte sola dell'azione offensiva e precisamente può definirsi, come risulta dal n. 44 delle Norme per il combattimento 1913, quel periodo del combattimento nel quale, completato e rettificato lo spiegamento, la fanteria avanza contro il nemico per soverchiarlo con la superiorità del fuoco e, ove questa non basti, con l'impeto dell'assalto. Perciò ora dappertutto dove la parola attacco era adoperata col significato di azione offensiva è stata sostituita questa dizione alla primitiva; citeremo una sola di queste sostituzioni, quella che è stata operata al n. 100 delle Norme generali 1910, ove parlando dell'azione offensiva del combattimento d'incontro era detto: « Col procedere dell'attacco, cioè colla progressiva « avanzata della fanteria..... le due fanterie verranno a tro- « varsi a un certo punto a reciproca portata di fuoco ». Le frasi riportate sono state, nel n. 100 delle Norme generali 1913, sostituite dalle seguenti: « Col procedere dell'a- « zione offensiva, cioè colla progressiva avanzata della fan- « teria...., le due fanterie verranno a trovarsi a reciproca « portata di fuoco efficace e l'azione entrerà così nella fase « dell'attacco ». L'opportunità delle modificazioni è evidente e mette bene in luce quello che si è precedentemente asserito, e che cioè l'attacco è una parte sola dell'azione offensiva.

Un'altra parola non sempre adoperata nel più proprio dei suoi significati era *formazione*. Si parlava sovente nelle Norme generali di *formazione*, di *schieramento*, e di *ordine di marcia*. Ora lo schieramento, più che una formazione, è una disposizione e il Servizio in guerra, parte 1ª, non parla di *ordine di marcia*, ma di *formazione di marcia*. Partendo da questo concetto, e per citare una sola delle varianti che esso ha prodotto, mentre al n. 65 delle Norme generali 1910 era detto « che non è necessario passare per una formazione « intermedia fra quella in colonna e quella di schieramento »

nel n. 65 delle Norme generali 1913 si legge: « Non è ne-
« cessario per passare dalla formazione di marcia allo schie-
« ramento di far assumere alle truppe una disposizione in-
« termedia ».

Numerose altre varianti delle norme generali e delle Norme per il combattimento si potrebbero citare analoghe a queste ultime illustrate, ma siccome i motivi che le hanno inspirate sono evidentemente gli stessi di quelli su riportati si crede inutile accennarle in modo particolare.

III.

Accenneremo ora, raggruppandole per capitoli, alle più importanti fra le modificazioni apportate alle Norme per il combattimento delle quali non si è ancora fatto cenno parlando delle modificazioni delle Norme generali.

Nel n. 17 delle Norme per il combattimento 1911, parlando del « Contegno e doveri nel combattimento », era detto che gli ufficiali delle armi a piedi scendono da cavallo nella zona di tiro efficace della fanteria, ma che però devono tenere i cavalli abbastanza vicini per montare tosto che occorra. Ciò è giusto, ma non basta: i cavalli a mano dietro la prima linea possono essere di incaglio al movimento che si effettua alle spalle dei combattenti, è necessario, per evitare ciò, che siano tenuti ordinati, riuniti e, per quanto possibile, al coperto dalla vista e dal tiro del nemico. Tali prescrizioni sono appunto state aggiunte al n. 17 delle Norme per il combattimento 1913.

***

Numerose varianti sono state introdotte al capitolo I « la « fanteria nel combattimento »: accenneremo brevemente alle principali nell'ordine in cui s'incontrano nel regolamento.

Al n. 20 era detto che i mezzi di azione della fanteria erano il movimento, il fuoco e l'urto. L'urto si può ritenere compreso nel movimento, non era quindi esatto citarlo come un terzo mezzo di azione ed appunto per ciò sono ora indicati come mezzi d'azione soltanto il movimento ed il fuoco.

Una delle più importanti modificazioni introdotte nel suddetto capitolo riguarda l'azione dei comandanti di brigata. Le Norme per il combattimento, parlando dell'unità di più battaglioni inquadrati, si riferiscono sia al reggi-

mento che alla brigata. Ma è chiaro che l'azione dei comandanti di queste unità non può essere la stessa, il comandante di reggimento non deve limitarsi a trasmettere ai comandanti di battaglione gli ordini del comandante di brigata, ma deve svilupparli e completarli, e d'altra parte il comandante di brigata eviterà assolutamente di entrare in particolari di pertinenza del comandante di reggimento. A ben determinare fino a che punto si deve estendere l'azione del primo, e dove di conseguenza cominci l'azione del secondo, hanno inteso le modificazioni apportate ai nn. 28 e 29 delle Norme per il combattimento 1911 Nel n. 28 delle Norme per il combattimento 1911 (corrispondente al n. 29 delle Norme per il combattimento 1913) era detto che « al comandante l'unità di più battaglioni vengono indicati la fronte « di schieramento e gli obbiettivi da raggiungere », ora è precisato che anzitutto per tale comandante si intende il comandante di brigata, ed è aggiunto che prima che gli vengano impartiti tali ordini egli deve essere informato della situazione generale. In seguito era detto che: « egli « (il comandante l'unità di più battaglioni)... in relazione « al terreno e allo scopo dispone i battaglioni in linee « di schieramento — che, trattandosi di riparto inquadrato, sono quasi sempre due — fissa il compito di ciascun battaglione, divide la fronte assegnata fra i battaglioni di prima linea, indica la direzione di marcia ed « il riparto su cui questa deve essere regolata ». Tali prescrizioni, integrate dal n. 25 delle Norme per il combattimento 1911, che diceva che gli ordini dei comandanti di brigata pervengono ai comandanti di battaglione pel tramite del comandante di reggimento, potevano far sorgere il dubbio che il comandante di brigata dovesse egli, per così dire, adoperare i battaglioni, quasi senza nemmeno servirsi dell'opera dei comandanti di reggimento. Ad evitare tale interpretazione si è anzitutto modificato il n. 24 delle Norme per il combattimento 1913 (che sostituisce il n. 25 delle Norme per il combattimento 1911) dicendo che dovendo il comandante di brigata far pervenire ordini ai comandanti di battaglioni, tali ordini dovranno essere trasmessi per mezzo dei comandanti di reggimento. La parola *dovendo* sta ad indicare che tali ordini diretti ai comandanti di battaglione sono l'eccezione e non la regola. Ed in

seguito, tornando al n. 28 delle Norme per il combattimento 1911, troviamo che la parte del detto numero che abbiamo citata è stata così sostituita nel n. 29 delle Norme per il combattimento 1913: « egli (il comandante di brigata) orien-« terà i comandanti di reggimento su quanto converrà sia « loro noto della situazione, e quindi in relazione a questa, « al terreno ed agli scopi da conseguire, darà le disposizioni « per lo schieramento; indicherà se e quali riparti intende « tenere in riserva; ripartirà nel caso di schieramento per « linea i battaglioni in linee di schieramento... oppure, nel « caso di schieramento per ala, ripartirà la fronte assegnata « fra i reggimenti, lasciando, in massima, che i comandanti « di questi procedano alla ripartizione in linee di schiera-« mento dei propri battaglioni ».

Confrontando i due periodi riportati, si vede che è introdotta la nuova prescrizione che i comandanti di brigata orientino i comandanti di reggimento sulla situazione; ed è indicato il diverso modo con cui si deve regolare il comandante di brigata, secondo se egli adotterà lo schieramento per ala o quello per linea. Nel caso di schieramento per linea è detto che sarà il comandante di brigata che ripartirà i battaglioni in linee di schieramento (non si poteva prescrivere che il comandante di brigata ripartisse i reggimenti fra le linee, perchè in questo caso la ripartizione sarebbe stata sempre uguale e schematica); invece nel caso di schieramento per ala è lasciato ai comandanti di reggimento il còmpito della ripartizione in linee dei battaglioni.

Proseguendo nell'esame dei citati numeri troviamo che, mentre nelle Norme per il combattimento 1911 era detto che « il comandante l'unità di più battaglioni fissa il còm-« pito di ciascun battaglione », nelle Norme per il combattimento 1913 viene invece prescritto che « fisserà il còm-« pito dei reggimenti, od occorrendo, anche di tutti o di « parte dei battaglioni ». Anche da questo nuovo periodo emerge come si sia voluto mettere meglio in rilievo quale deve essere l'azione dei comandanti di reggimento. Un'altra modificazione sempre negli stessi numeri lo prova: nelle Norme per il combattimento 1911, dopo aver parlato dell'azione del comandante dell'unità di più battaglioni, si passava a parlare direttamente dei comandanti di battaglioni dicendo che « i comandanti di battaglione dànno corrispon-

« denti ordini alle loro compagnie... », mentre nelle Norme per il combattimento 1913 vien detto che « i comandanti « di reggimento impartiranno ordini ed indicazioni corri- « spondenti ai comandanti di battaglione e questi a quelli « di compagnia... ».

Alcune altre modificazioni riguardano le mitragliatrici ed il loro impiego, e sono conseguenza del fatto che quando le Norme furono compilate, le mitragliatrici erano assegnate in ragione di una sezione per ogni reggimento, mentre ora è assegnata una sezione per ogni battaglione. Quindi, anche non variando il criterio generale d'impiego delle mitragliatrici, e cioè, quello di non servirsene fin dal principio del combattimento che in casi eccezionali e ben definiti, si è dovuto modificare qualche prescrizione, principalmente per lasciare il più possibile le mitragliatrici coi battaglioni cui sono assegnate. Così mentre al n. 32 delle Norme per il combattimento 1911 era detto: « le mitragliatrici non saranno ge- « neralmente impiegate coi battaglioni di prima linea, ma « saranno tenute con quelli di seconda linea », nel n. 32 delle Norme per il combattimento 1913 è detto: « i batta- « glioni di prima linea eviteranno di impiegare le sezioni « di mitragliatrici tenendole di preferenza coi propri rin- « calzi ». Ed il comandante del battaglione deciderà poi, a seconda dei casi, se impiegare le sezioni quando i rincalzi saranno fusi colla linea di fuoco, oppure se attendere ancora a farle entrare in azione.

In una modificazione al n. 44 delle Norme per il combattimento 1911 è stato poi messo in evidenza che i comandanti di battaglione devono pensare essi stessi all'impiego delle sezioni di mitragliatrici. Infatti nel penultimo capoverso, nella frase « i comandanti di questi (battaglioni) « provvedono... al riordinamento dei riparti attaccanti ed « all'entrata in azione dei rincalzi e dei riparti di seconda « linea », la seconda parte è stata nel n. 44 delle Norme per il combattimento 1913 completata così: « provvedono « all'entrata in azione delle sezioni mitragliatrici, dei rin- « calzi, ecc... ».

Ed al successivo n. 45, sempre per gli stessi criterî, nella frase: « In massima l'avanzata delle sezioni deve avvenire « in istretto collegamento coi rispettivi reggimenti... », la parola reggimenti è stata sostituita con battaglioni.

Nel n. 110 delle Norme per il combattimento 1911 si parlava dell'eventuale impiego di mitragliatrici assegnate ai riparti ciclisti; nel n. 110 delle Norme per il combattimento 1913 si accenna invece all'impiego della sezione di mitragliatrici assegnate ai riparti ciclisti. La parola eventuale è stata tolta perchè ora le dette sezioni fanno organicamente parte dei riparti ciclisti, mentre prima ciò non era.

E, sorvolando su altre di minor importanza, accenneremo, ancora nel riguardo delle mitragliatrici, ad una modificazione apportata al n. 168 delle Norme per il combattimento 1911, ove si parla delle scorte alle sezioni di mitragliatrici di cavalleria. Si è dovuto tener conto che a queste sezioni è stato ora organicamente assegnato un sostegno, ossia un certo numero di uomini a cavallo che hanno l'incarico di proteggere la sezione dalle sorprese; si è resa quindi meno necessaria l'assegnazione in via normale di una scorta. Questa dovrà pertanto essere mantenuta solo quando si temano attacchi di qualche entità. Questi concetti sono appunto stati introdotti nel n. 168 delle Norme per il combattimento 1913.

Nel n. 44 delle Norme per il combattimento 1911 si definiva l'attacco come quel periodo del combattimento nel quale la fanteria, alternando il movimento col fuoco, cerca di raggiungere la posizione da cui procedere all'assalto e di ottenere in pari tempo la superiorità del proprio fuoco su quello dell'avversario. Questa definizione non poteva ritenersi esatta: come già si è detto parlando delle modificazioni apportate alla nomenclatura tattica, l'attacco comprende anche l'assalto, mentre dalle parole su riportate ciò non appariva. La definizione suddetta è quindi stata sostituita nel n. 44 delle Norme per il combattimento 1913 dalla seguente: « ... l'attacco, cioè quel periodo nel quale la fanteria, alter- « nando il movimento col fuoco, avanza contro il nemico « per soverchiarlo con la superiorità del fuoco, ed ove questo « non basti, con l'impeto dell'assalto... ».

Ma un'altra modificazione è stata fatta in quel numero, è cioè in esso stata aggiunta quest'asserzione: « Il conse- « guire la superiorità del fuoco sull'avvesario è condizione « indispensabile perchè l'attacco sia coronato da buon suc- « cesso, sia questo dovuto alla sola azione del fuoco sia invece « ottenuto col concorso dell'assalto ». Tale asserzione non è

una novità nelle Norme per il combattimento, essa risultava anche dalla lettura dei numeri susseguenti a quello di cui ora si parla, tuttavia è stato bene l'averla messa qui in evidenza: se essa sarà sempre tenuta presente si eviteranno degli assalti prematuri che possono condurre a dolorosi risultati.

Nel n. 46 delle Norme per il combattimento 1911 era detto che « durante l'avanzata, continua la ricognizione del « terreno e del nemico per parte delle pattuglie... ». Ciò sarebbe certo una cosa molto desiderabile, ma è altrettanto possibile? Queste pattuglie che avrebbero dovuto muoversi avanti alla linea di fuoco quando questa è a 900-1000 metri dal nemico, non sarebbero state esposte a gravi pericoli, intralciando inoltre l'azione dei tiratori? Per ciò nel n. 46 delle Norme per il combattimento 1913 ora si legge: « Durante l'avanzata ben difficilmente sarà pos- « sibile la ricognizione del terreno e del nemico per parte « delle pattuglie, perciò esse, quando non possano fruire di « speciali favorevoli occasioni per l'ulteriore disimpegno « del proprio còmpito, saranno a mano a mano assorbite « dalla linea di fuoco ».

Nel n. 53 delle Norme per il combattimento 1911 al principio era detto « Se il fuoco dell'artiglieria nemica produce « molte perdite è necessario ricorrere alle formazioni meglio « adatte a diminuirle ». Invece nel n. 53 delle Norme per il combattimento 1913 si legge: « Se, per la maggior « densità determinatasi, il fuoco dell'artiglieria nemica pro- « duce, ecc. ». L'aggiunta ha avuto lo scopo di mettere in luce come non si deve aspettare questo momento per prendere formazioni adatte a diminuire le perdite dell'artiglieria: esse devono già essere prese molto prima, come viene accennato, per esempio al n. 35, ma poichè, durante l'avanzata, le formazioni verranno raffittendosi, esse dovranno essere sempre meglio adattate al terreno ed alla situazione, in modo da permettere di giungere celeremente alle piccole distanze, avendo subìto perdite nella minore entità possibile.

Nel n. 100 delle Norme per il combattimento 1911, parlando del combattimento temporeggiante, si diceva che « sarà fatto largo uso delle mitragliatrici che, come l'ar- « tiglieria, dovranno di preferenza operare alle grandi di- « stanze ». Ciò non era molto d'accordo con quanto si era precedentemente indicato relativamente all'azione delle mi-

tragliatrici. Si è infatti sempre ripetuto che le mitragliatrici non sono armi adatte ad essere impiegate all'inizio del combattimento ed a grandi distanze. Per guadagnar tempo e tenere a bada il nemico, ciò che è appunto lo scopo del combattimento temporeggiante, servirà l'artiglieria, alla quale spetterà di iniziare il combattimento, mentre le mitragliatrici serviranno più utilmente quando sarà necessario interromperlo. Per questi motivi il suddetto periodo fu sostituito, nelle Norme per il combattimento 1913, dal seguente: « Sarà largamente impiegata l'artiglieria la « quale dovrà, in massima, iniziare il fuoco alle grandi di- « stanze. Le mitragliatrici saranno di preferenza conservate « per la lotta vicina, e la loro azione riuscirà specialmente « vantaggiosa quando fosse necessario procedere all'interru- « zione del combattimento ».

*
* *

Nel capitolo II — la cavalleria nel combattimento, — non vi sono modificazioni di rilievo, numerose sono invece quelle che si riscontrano nel capitolo seguente che parla dell'artiglieria. A parecchie di esse si è già accennato parlando delle varianti alle Norme generali, tuttavia ne rimangono ancora alcune di interessanti che illustreremo brevemente.

Osserviamo anzitutto che fra le caratteristiche dell'artiglieria al n. 217 delle Norme per il combattimento 1913 è stata aggiunta « la possibilità, dipendente dalla celerità di « tiro e dal falciamento consentito dai moderni materiali, di « battere con considerevole intensità di fuoco una fronte « molto superiore alla propria, ciò che, in alcuni casi speciali, « consente maggiore libertà che in passato, d'impiegare un « esiguo numero di unità in alcuni punti quando fosse ne- « cessario un grande sforzo da altri ».

E, benchè venga detto in un altro numero, è anche una caratteristica dell'artiglieria quella che risulta da un'aggiunta al n. 219 delle Norme per il combattimento 1911 e cioè che essa « sorpresa in formazione di marcia, non può essere « pronta ad una risposta immediata, e che essa non ha, nor- « malmente, che una debole capacità difensiva contro attacchi « pronunciantisi da posizioni vicine a tergo o sui fianchi ».

Nel n. 223 delle Norme per il combattimento 1911 era detto che, nel caso in cui l'artiglieria delle truppe suppletive fosse ripartita fra le divisioni del corpo d'armata, il co-

mandante l'artiglieria divisionale avrebbe potuto assumere il comando di tutte le batterie assegnate alla divisione. Tale prescrizione era, in massima, giusta, però non contemplava il caso in cui il reggimento d'artiglieria suppletivo fosse assegnato tutto in rinforzo all'artiglieria di una sola divisione. Ciò potrà tanto più facilmente avvenire che — come si è già accennato parlando delle variati apportate alle Norme generali — si è voluto togliere alle T. S. il carattere, che ad esse poteva essere attribuito da alcune troppo tassative disposizioni, di truppe di riserva. Ora in questo caso, se si palesasse necessario un unico comando tattico per tutte le batterie e non si credesse opportuno di farlo assumere dal comandante l'artiglieria di corpo d'armata (come il successivo n. 224 ammette), è naturale che il detto comando venga assunto non dal comandante dell'artiglieria divisionale, ma dal più anziano fra i comandanti dei reggimenti a cui appartengono le batterie assegnate alla divisione. In tal senso si esprime pertanto il n. 223 delle Norme per il combattimento 1913.

Nel n. 224 delle Norme per il combattimento 1911 si accennava ai còmpiti dei vari comandanti di artiglieria, e fra essi non era fatto cenno di quelli del comandante di batteria, forse perchè era intenzione lasciare la questione al regolamento di esercizi dell'arma. Invece nel n. 224 delle Norme per il combattimento 1913 i còmpiti del comandante di batteria sono stati aggiunti, e così il quadro è completo, ed appaiono meglio le funzioni dei vari comandanti di artiglieria. Ma le modificazioni al numero accennato non si sono limitate a questo solo punto. Sono invero state modificate le attribuzioni dei comandanti di reggimento e quelle dei comandanti di gruppo.

Ai comandanti di reggimento è stato tolto il còmpito di assegnare i settori di tiro ai gruppi riuniti su una sola posizione. Ed infatti, a parte la considerazione che ben difficilmente diversi gruppi potranno trovar posto su una sola posizione, si può rilevare come il limitare l'azione di un gruppo ad un dato settore voglia in definitiva dire rinunciare a sfruttare tutta la potenzialità del gruppo stesso. E poi è possibile al principio del combattimento una tale ripartizione? Non potrebbe essa far rimanere poi inattivi alcuni gruppi, mentre altri esauriranno, o quasi, le loro mu-

nizioni? Si può, è vero, ribattere che i settori di tiro possono essere modificati; ma allora non è addirittura meglio non fissarli fin dal principio? Invece i settori, non di tiro, ma di sorveglianza e di azione immediata, possono essere in taluni casi assegnati alle varie batterie di un gruppo, siano esse su di una sola posizione o su posizioni diverse. Ed è bene che l'assegnazione di tali settori sia considerata non quasi come un obbligo del comandante del gruppo, ma come un mezzo che il comandante stesso ha a sua disposizione per assegnare i còmpiti alle varie batterie, mezzo che egli adopererà solo se lo ritiene necessario. Partendo da questi concetti il periodo seguente del n. 224 delle Norme per il combattimento 1911, relativo ai còmpiti dei comandanti di gruppo: « Se le batterie occupano una sola posizione o « posizioni attigue, assegna loro il settore di sorveglianza « o di azione immediata; se occupano posizioni diverse « si limita in massima alla sola assegnazione degli scopi « non essendo forse possibile, nè sempre conveniente, sud- « dividere in tal caso il campo di tiro » è stato sostituito nel n. 224 delle Norme per il combattimento 1913 dal seguente: « Assegna ad ogni batteria il rispettivo còmpito, « per il che potrà talvolta essere conveniente che attribui- « sca a ciascuna di esse un determinato settore di sorve- « glianza e di azione immediata ».

Le Norme per il combattimento, dopo aver accennato ai còmpiti che, per i comandanti di gruppo, si possono considerare come iniziali, non dicevano cosa essi dovessero fare in seguito. È vero che le loro mansioni durante il combattimento potevano desumersi dai rimanenti numeri delle Norme per il combattimento, pure è stato bene riassumere in questo punto tutte le loro importanti e numerose mansioni. Questa aggiunta, assieme a quella a cui si è accennato relativa ai còmpiti dei comandanti di batteria, definisce bene chiaramente fin dove si deve estendere l'azione del comandante del gruppo e dove comincia l'azione del comandante di batteria, evitando così che possano sorgere dannosissimi conflitti di attribuzione. Riportiamo qui di seguito le due aggiunte indicate:

« Durante il combattimento, in relazione ai còmpiti cui « deve attendere, dirige il fuoco del rispettivo gruppo, in- « dica il momento in cui le singole batterie devono impe-

« gnarsi, modifica eventualmente i còmpiti loro prima as-
« segnati, interviene in caso di errore, dà le opportune
« indicazioni perchè le batterie stesse accelerino, rallentino,
« sospendano e riprendano il fuoco, tutte le volte che ciò
« sia richiesto dalla situazione. Quando riceva nuovi còm-
« piti indirizza l'attività delle batterie verso i nuovi scopi
« da conseguire, e, dovendo far avanzare il gruppo — o per
« ordine dei comandanti superiori o per iniziativa propria
« — determina le modalità del movimento, che d'ordinario
« sarà eseguito per scaglione di batteria ».

« Il *comandante di batteria*, in conformità alle indica-
« zioni ed agli ordini del comandante di gruppo, prov-
« vede a tutti i particolari relativi alla scelta ed all'occu-
« pazione della posizione per parte della propria batteria,
« ed a quelli relativi alla preparazione del tiro, svolge quindi
« la condotta del fuoco in modo rispondente al còmpito ri-
« cevuto, al carattere dell'azione, alla specie del bersaglio,
« alla situazione propria ».

Nel n. 225 delle Norme per il combattimento 1911 era « scritto: Le ricognizioni dei vari comandanti, siano esse « eseguite direttamente o per mezzo degli esploratori... »; ed a questa frase faceva riscontro nel n. 227: « i comandanti « d'artiglieria... dagli ordini che ricevono... dalle notizie « che vengono loro fornite dai propri esploratori... ». Queste frasi potevano interpretarsi nel senso che il còmpito principale nelle ricognizioni fosse non dei comandanti, ma degli esploratori. Quest'ultimi invece non sono, in tale importante funzione del comando, che dei coadiutori, ad essi spettano solo còmpiti semplici, chiari e ben definiti, potranno quindi servire per riconoscere particolari, come strade d'accesso, posti per avantreni o riparti cassoni, ecc.; ma la ricerca della posizione è còmpito essenziale dei vari comandanti e non degli esploratori. Perciò le due frasi citate, nella parte che si riferisce egli esploratori, furono soppresse nei numeri 225 e 227 delle Norme per il combattimento 1913.

Oltre alla precedente altre importanti modificazioni sono state fatte al n. 227 delle Norme per il combattimento 1911. Così la frase, che si riferisce ai comandanti di artiglieria: « ricevuto l'ordine di apertura del fuoco » è stata sostituita nel n. 227 delle Norme per il combattimento 1913, dalla seguente: « In massima spetta al comandante delle truppe dare

« al comandante dell'artiglieria l'ordine di apertura del fuoco, « o fornirgli indicazioni sufficienti affinchè egli possa deter- « minare il momento in cui è opportuna l'entrata in azione « dell'artiglieria. Solo in casi speciali potrà il comandante « dell'artiglieria far aprire il fuoco di propria iniziativa ».

Con tale modificazione è stato determinato meglio, di ciò che prima non fosse, a chi spetta di dare l'ordine per l'apertura del fuoco dell'artiglieria, ordine molto importante e su cui quasi le Norme per il combattimento sorvolavano. Analoga prescrizione è stata posta nei numeri 249 e 283 delle Norme per il combattimento 1913.

I còmpiti del comandante dell'artiglieria durante il combattimento, enunciati nel n. 227 delle Norme per il combattimento 1911, sono stati poi completati nel n. 227 delle Norme per il combattimento 1913 come segue: « assegna « nuovi còmpiti, modifica occorrendo quelli precedenti, sta- « bilisce quali gruppi o quali batterie debbono accompagnare « più da vicino la fanteria, dà egli stesso o trasmette, com- « pletandoli, gli ordini relativi ai cambiamenti di posizione « dei gruppi o delle batterie, ecc. ». Questa aggiunta, come quella a cui si è già accennato relativa ai comandanti di gruppo è stata opportuna; è bene infatti che il còmpito dei vari comandanti durante l'azione sia ben definito, così com'è ben delineato quello all'inizio dell'azione stessa.

E per l'artiglieria tali còmpiti sono stati ben sintetizzati da una frase che riceve la sua completa spiegazione dalle aggiunte precedentemente accennate e che è stata posta al principio del n. 229. In detto numero delle Norme per il combattimento 1911 era scritto: « La condotta tattica ha « influenza grandissima sull'efficacia del fuoco... », ed invece nel n. 229 delle Norme per il combattimento 1913 è detto: « L'impiego del fuoco (comandante di reggimento), la dire- « zione del fuoco (comandante di gruppo) e la stessa con- « dotta del fuoco (comandante di batteria), hanno influenza « grandissima sull'efficacia del fuoco..... ».

Qualche modificazione è stata apportata nei numeri 238 e seguenti, che riguardano l' « Incolonnamento dell'artiglieria « e dei reparti di rifornimento nelle marce con probabilità « d'incontro col nemico ». Nelle Norme per il combattimento 1911 al n. 240 si parlava della batteria di manovra e del secondo reparto cassoni: non era fatto cenno in modo spe-

ciale del primo reparto ammettendosi di conseguenza che esso — come parte integrante della batteria di manovra — dovesse essere sempre riunito a questa. Ma, come risulterà anche nel volume III del Regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna, colla denominazione batteria di manovra si comprenderanno d'ora innanzi solamente il carro-osservatorio, i cannoni ed il loro cassone; il primo reparto costituirà, come già è ora il secondo, una parte a sè della batteria. Ciò non è veramente una differenza sostanziale con quanto era stabilito col materiale da 75 rigido: infatti allora era dal primo reparto cassoni che ordinariamente si prendevano le munizioni, così come ora esse si prendono dai cassoni dei pezzi. I primi reparti delle batterie mod. 906 hanno quindi ora le funzioni che nelle batterie rigide avevano i secondi reparti, è quindi giusto che essi nelle colonne abbiano il posto che prima avevano questi ultimi. Ed i secondi reparti delle attuali batterie non corrispondono di conseguenza più ai secondi reparti delle vecchie, essi sono un organo di rifornimento, che prima non c'era, intermedio fra le batterie e le colonne munizioni, reso necessario dal maggior bisogno di munizioni delle batterie attuali. Di tali diversità si è tenuto conto nelle Norme per il combattimento 1913 al n. 240 prescrivendo che i primi reparti cassoni, come una volta i secondi, possano marciare o in coda alle rispettive batterie; o, quando un gruppo marci riunito, in coda al gruppo; o, infine, ancora in un altro punto più arretrato della colonna. Ed è poi soggiunto: « in ogni modo però essi devonsi d'ordi-« nario considerare come mezzo di rifornimento a dispo-« sizione dei rispettivi comandanti di batteria ». I secondi reparti cassoni invece marceranno sempre riuniti per gruppo agli ordini del comandante gli scaglioni di rifornimento occupando nella colonna, fra il gruppo a cui appartengono e le colonne munizioni, una posizione più o meno arretrata a secondo delle circostanze. Ed è poi detto che essi: « de-« vonsi d'ordinario considerare come mezzo di rifornimento « a disposizione del comandante del gruppo, come la co-« lonna munizioni è il mezzo di cui dispone il comandante « del reggimento..... ».

È così ben definita la funzione nuova assegnata ai secondi reparti cassoni: *mezzo di rifornimento a disposizione del coman-*

dante del gruppo, mezzo di cui questi si servirà per procedere alla perequazione delle munizioni fra le batterie del gruppo accennata nel n. 236 delle Norme per il combattimento 1913.

Disposizioni analoghe a quelle ora illustrate nel n. 240 per le batterie leggiere, vengono date nel n. 241 delle Norme per il combattimento 1913 per le batterie pesanti, tenendo conto naturalmente che, poichè dette batterie non hanno che un solo reparto cassoni, esso deve avere le funzioni che nelle batterie leggiere hanno i primi reparti, mentre i còmpiti che in queste sono assegnati ai secondi reparti, spettano nelle pesanti alle sezioni di colonna munizioni. E ciò non porterà incaglio nelle attribuzioni dei vari comandanti mancando nelle batterie pesanti i comandanti di reggimento, dai quali tali sezioni dipendono quando hanno il còmpito di rifornire le batterie leggiere.

Da osservarsi, a proposito delle batterie pesanti, la nuova prescrizione introdotta nel n. 241 delle Norme per il combattimento 1913 e che non ha riscontro nelle batterie leggiere, e cioè che i carri-osservatorio delle batterie, per poter riuscire a portata dei comandanti di batteria quando questi iniziano le operazioni preliminari d'impiego, seguono il comando. Ciò è giustificato dal fatto che normalmente le batterie pesanti marciano in coda alle truppe combattenti, quindi troppo scompiglio potrebbe portare nelle colonne l'avanzata al momento del bisogno dei carri-osservatorio.

Ultima variante apportata alle « Generalità » dell'artiglieria è stato l'aver posto nel n. 247 delle Norme per il combattimento 1913 il consiglio di preparare alcune false batterie su cui richiamare, con lo sparo di qualche castagnola, l'attenzione del nemico traendolo così in inganno. Tale ingannno riuscirà relativamente facile ad ottenersi nei combattimenti odierni in cui tutti cercheranno di avanzare al coperto e quindi si accoglieranno facilmente, ricercandoli colla massima attenzione, tutti quei segni che possono ritenersi quali indizio del nemico.

Abbiamo già accennato, parlando delle modificazioni apportate alle Norme generali, a parecchie delle varianti delle Norme per il combattimento relative all'impiego dell'artiglieria nell'azione offensiva nel combattimento d'incontro. Di alcune altre varianti faremo cenno ora.

Al n. 250 delle Norme per il combattimento 1911 si è voluto mettere in evidenza la necessità, anche in questo caso, dell'economia nell'impiego delle batterie; ed infatti nel n. 250 delle Norme per il combattimento 1913 è detto che « s'impiegherà quel numero di batterie che sia ritenuto « sufficiente: questo numero dovrà essere determinato con « una certa larghezza, ma non mai con eccessiva esuberanza ».

In questo stesso numero si parlava dell'opportunità di predisporre subito i concentramenti di fuoco eventualmente necessari. Tale accenno è stato soppresso nelle Norme per il combattimento 1913; perchè in questa fase sarà ben difficile che si rendano opportuni concentramenti di fuoco: la loro necessità si delineerà normalmente più tardi, e precisamente mentre la fanteria svolge l'attacco, come del resto le Norme stesse accennavano nel n. 258. Anzi in questo numero si è voluto chiarire bene cosa si deve intendere per grandi concentramenti di fuoco: se colle artiglierie di vecchio modello era necessario per gettare una grande quantità di proiettili su un dato bersaglio, di farvi fuoco contro con molte batterie, la celerità di tiro consentita dai moderni materiali rende possibile ottener ciò anche con un limitato numero di batterie. I grandi concentramenti di fuoco saranno tuttavia talvolta opportuni, ma, come è stato aggiunto nel citato numero non per: « eseguire tiri simultanei sopra un « unico obbiettivo » bensì per: « coordinare le azioni delle « varie batterie in guisa che si completino a vicenda per « il raggiungimento dello scopo tattico loro comune ».

Durante la fase risolutiva dell'attacco il nemico tenterà probabilmente con opportuni contrattacchi di ritardare l'azione dell'attaccante; con quali artiglierie si dovrà provvedere a rintuzzarli? Evidentemente in questo momento tutte le nostre batterie dovrebbero essere impegnate; la maggior parte concentrerà il proprio tiro contro il tratto di fronte nemico che le sarà stato indicato come obbiettivo finale della propria fanteria, mentre alcune batterie potranno essere incaricate ancora in questo momento di tenere a bada l'artiglieria del difensore. Non sarà certamente conveniente distogliere le prime dalla loro azione, quindi a preferenza si usufruirà, per rintuzzare i contrattacchi, delle seconde, che per la minor urgenza della loro azione e per la conoscenza che avranno potuto acquistare del terreno, saranno meglio

in grado delle altre di aprire un fuoco sicuro ed efficace sulle colonne contrattaccanti. Per mettere bene in luce questi concetti è appunto stata fatta un'aggiunta al n. 262.

Anche della maggior parte delle varianti apportate all'impiego dell'artiglieria nell'azione difensiva del combattimento d'incontro abbiamo già accennato, notiamo solo come con un'aggiunta al n. 269 si sia insistito sulla necessità, durante tali azioni, di provvedere al fiancheggiamento delle posizioni dell'artiglieria ricorrendo anche, quando non si possa fare altrimenti, all'azione della fanteria e delle mitragliatrici. E, sempre nello stesso numero, si fa notare la importanza per l'artiglieria dei tiri obliqui e d'infilata che, per i motivi già indicati nel n. 257, aumentano considerevolmente l'efficacia dell'azione dell'artiglieria.

Sorvolando sulle poche modificazioni introdotte nell'impiego dell'artiglieria nell'azione offensiva contro nemico in posizione e difensiva da posizione preparata, accenniamo ancora ad un'ultima modificazione apportata nelle Norme per il combattimento 1911 al capitolo dell'artiglieria nel combattimento, ove si parla del tiro dell'artiglieria al disopra delle proprie truppe. Nei numeri 304 e 305 delle Norme per il combattimento 1911, dopo aver fatto osservare come non si possa fare a meno di tirare in tal modo, si davano alcune prescrizioni pel caso in cui le truppe al disopra delle quali si intendeva eseguire il tiro si trovassero sulla linea di sito del bersaglio dell'artiglieria. Tali prescrizioni sono ancora mantenute in una nota al n. 306 delle Norme per il combattimento 1913, ma viene ora messo in rilievo come la possibilità di eseguire il tiro in parola dipenda, oltre che dalla traiettoria, dalle condizioni di visibilità e dalla conformazione del terreno e come quindi non sia possibile dettare norme che servano per tutte le svariatissime circostanze. Viene perciò consigliato di stabilire, fra i comandanti delle truppe e quelli dell'artiglieria che abbiano obbiettivi comuni, delle segnalazioni che valgano a far sospendere il fuoco allorchè questo cominci a diventar pericoloso. Ed inoltre viene posto in rilievo che quando il tiro a tempo comincia a diventar pericoloso si può continuare, sino ad un certo limite, il tiro a percussione.

*
* *

Nel capitolo IV delle Norme generali non sono stati introdotti cambiamenti degni di nota oltre quello a cui si è già ac-

cennato del n. 326; qualcheduno ve ne è invece nel capitolo V che tratta dei riparti con incarichi e in condizioni speciali.

Al n. 354 delle Norme per il combattimento 1911, parlando dei riparti isolati, era detto che in molti casi lo schieramento e lo spiegamento potevano essere fatti su fronti un poco più larghe di quelle indicate per i riparti inquadrati. Ora è vero che ciò sarà conveniente in taluni casi — non in molti — per ben sfruttare il terreno e per tenere incerto il nemico sull'entità delle forze che gli stanno di contro; ma normalmente un riparto isolato dovrà piuttosto scaglionare le forze nel senso della profondità per poter far fronte alle diverse eventualità che potranno presentarsi, quindi lo schieramento e lo spiegamento è bene siano contenuti entro fronti piuttosto ristrette. Tali concetti risultano appunto dal n. 354 delle Norme per il combattimento 1913.

Altre varianti sono state introdotte in questo capitolo relativamente ai riparti di avanguardia, ma di esse è già stato fatto cenno.

***

Nel capitolo VI — combattimenti di località — non è stata apportata altra variante degna di nota che l'aver posto in rilievo come nell'attacco di una stretta è bene cercare innanzi tutto di aggirarne uno dei fianchi, e che, solo quando ciò non sia possibile od opportuno, si dovrà impiegare l'azione di viva forza. Si potrà dire che tale considerazione è ovvia, tuttavia è stato bene averla posta in evidenza, non fosse altro per indurre l'attaccante a ricercare con cura e con costanza le possibili vie di aggiramento, vie che sono, nella maggior parte dei casi, di difficile, ma non impossibile percorribilità, specialmente quando si possa disporre di truppe speciali, rotte, come le nostre da montagna, ad ogni difficoltà del terreno.

***

Nel capitolo VIII — operazioni notturne — al n. 457 era detto che mentre la prima linea si slancia all'assalto la seconda linea e la riserva si arrestano al coperto del fuoco nemico, preferibilmente ad un'ala della fronte d'attacco, per non essere travolte da un eventuale ripiegamento delle truppe antistanti. Questo consiglio, oltre a non apparire molto consono alla cooperazione tanto raccomandata dalle nostre Norme, potrebbe produrre un ritardo nell'entrata in azione

della seconda linea e della riserva. Affinchè le operazioni notturne abbiano probabilità di riuscita occorre, invece che l'intervento di tali truppe sia alquanto più sollecito che non negli altri casi, giunga cioè prima che le truppe antistanti abbiano completamente svolta la propria azione, sì da vibrar successivi colpi sull'avversario avanti che questi riesca a rimettersi dall'inevitabile scompiglio. In tal senso si esprime il n. 457 delle Norme per il combattimento 1913.

***

Le Norme generali e le Norme per il combattimento, coll'edizione 1913 hanno perduto il carattere di bozze di stampa per assumere quello di regolamenti definitivi. Le varianti che in essi sono state introdotte, non ne hanno modificato lo spirito informativo, ciò che non era certamente desiderabile, ma hanno messo questi due importanti regolamenti più d'accordo coi progressi della tecnica e colle idee che si sono venute manifestando e precisando in questi ultimi anni, portandoli anzi, in alcuni punti, all'avanguardia di esse.

Questo fatto, e la buona prova che le applicazioni di detti regolamenti hanno avuto nella campagna di Libia, ci fanno supporre che, per parecchio tempo, sia le Norme generali sia le Norme per il combattimento, non subiranno più varianti; è quindi nostro dovere di studiarle a fondo e di rendercene completamente padroni. Scopo del presente studio, e speriamo di non illuderci ritenendo di averlo raggiunto, è appunto quello di facilitare ai volenterosi la conoscenza dei nostri due principali regolamenti tattici.

U. I. M.

L'ARTE NELLA REGIONE TRA ARNO, VAL DI CHIANA, CRATERI VOLSINI E MAR TIRRENO [1]

A rendere più completa e sintetica la visione di un territorio che si debba attraversare o comunque studiare, giova esaminarne, assieme agli elementi geografici e storici, quelli artistici, i quali, animando quasi la storia di una nuova vita, ci dànno una rappresentazione piacevole ed allo stesso tempo esatta dello stato dei popoli che nel succedersi dei tempi quel paese occuparono.

Ed invero i monumenti che l'architettura, la scultura, la pittura e le minori arti ornamentali ci hanno tramandato, se da una parte mostrano la psicologia delle epoche che li produssero, dall'altra ci sono testimoni viventi del grado di civiltà a cui gli aggregati umani sono volta a volta pervenuti, delle influenze esterne che su di essi si sono manifestate, della sovrapposizione di nuovi elementi agli antichi, delle alterne vicende per cui è passato lo svolgersi dell'umano progresso.

Questa nostra Italia è particolarmente ricca di tali preziosi insegnamenti, posta come è al centro di quel Mediterraneo, ove ben presto dal non lontano oriente si trasportò la civiltà mondiale, ed attorno al quale arte, commerci ed imprese guerresche ebbero loro magnifico sviluppo per lungo volgere di tempo.

La regione poi tra Arno, Val di Chiana, Crateri Volsini e mar Tirreno, la quale interessa la presente breve disamina, è di tutta Italia parte non insignificante come quadro rappresentativo di epoche lontane: dirò meglio, è proprio quella parte ove in gran copia si rinvengono le testimonianze delle antichissime civiltà, di innegabile fondamento italico, seppur non aborigene, ed ove per converso si può ammirare, meglio conservato che altrove, lo speciale carattere del comune italiano, sovra tutto nell'architettura di alcune città, nelle quali ci si sente trasportati a quegli

(1) V. *Rivista militare italiana*, anno 1913, pag 1467.

anni in cui maturavasi la rinascita in ogni ramo del viver sociale, passate le paure del Mille ed operatasi finalmente in un unico crogiolo la fusione dei disparati elementi che, appunto in Italia, si erano trovati in contrasto: la tradizione pagana cioè del mondo greco-romano, il misticismo cristiano e la giovanile esuberanza germanica; fusione di cui Dante è sommo, veramente umano ed immortale rappresentante.

Non molte antichità si ritrovano nella nostra regione della primitiva arte italica, la più antica che si conosca, che segnò il passaggio dalla preistoria alla storia.

Umbri. — Abitavano allora tra Arno e Tevere gli Umbri di stirpe italica e si era nell'età del ferro. Mancavano le costruzioni in pietra e non esisteva ancora la scultura nè la pittura: unico monumento la tomba.

Nell'Agro chiusino, e precisamente a Poggio Renzo ed ed a Sarteano, furono rinvenute molte tombe del tipo detto a pozzo. Sono piccole fossette allineate, scavate ad una profondità media di un metro, rivestite internamente di ciottoli a secco: contengono un ossario di argilla nera, o liscio od ornato di disegni geometrici, mancante di una delle due anse, che, pare, si usava spezzare per uno strano uso simbolico. Nello stesso territorio furono trovate, isolate e sparse, altre tombe, consistenti in un semplice orcio di terra cotta sotterrato in una buca e circondato di residui di rogo. Sono queste tombe alquanto posteriori alle precedenti, come dimostra il fatto che in esse furono rinvenuti, fra gli altri, oggetti di oro e rasoi col manico saldato, che mancano invece nelle tombe a pozzo.

In questo periodo è praticata esclusivamente la cremazione, mentre più tardi, già all'epoca degli Etruschi, si trova promiscua l'umazione e l'incenerimento.

Di questi ossari se ne vedono nel museo etrusco di Chiusi.

Sono proprie dell'arte italica anche le ciste a cordone, oggetti di toeletta, usati poi come urne cinerarie, di bronzo o di argilla e ne furono trovate ad Orvieto, ove si possono osservare nella collezione di antichità etrusche del conte Faina.

Etruschi. — Agli Umbri si sovrapposero gli Etruschi, che già erano scesi, pare, dalle alpi Retiche nella valle del Po, e che lasciarono della loro civiltà più numerosi e pro-

grediti monumenti. Ad essere anzi più precisi occorre dire che di questo popolo, la cui dominazione si estese dalla valle del Po alle pianure della Campania, non rimase nella storia alcuna memoria, se non quella lasciata dalle sue tombe dalle sculture, dai dipinti e dagli arredi che le adornavano, e da qualche avanzo di mura delle numerose e fiorenti città che essi avevano fondato.

E neanche si è riusciti sinora ad interpretare in modo sicuro le loro inscrizioni funerarie ed a determinarne la lingua.

A prescindere dall'importantissimo museo topografico etrusco di Firenze, di cui è principale caratteristica il raggruppamento delle varie antichità per paese e non per specie, e del museo etrusco Gregoriano di Roma, i quali due occorrerebbe pur tuttavia visitare per farsi un esatto concetto dell'arte etrusca, ma che non interessano direttamente la nostra regione, in questa si hanno musei o raccolte di antichità etrusche a Chiusi, a Grosseto, a Volterra, ad Orvieto.

Cogli Etruschi sorge in Italia l'architettura privata, religiosa e militare. Se non che delle due prime non rimane più traccia sopra suolo, forse per la poca solidità delle costruzioni, dipendentemente da l'intercolunnio troppo grande, dall'architrave in legno e dalla ornamentazione in terra cotta, e se ne può solo avere qualche idea dalle camere interne e dalle facciate esterne delle tombe. Dell'ultima invece rimangono molte tracce nelle cinte murali, che appaiono una continuazione più progredita delle gigantesche costruzioni pelasgiche. Esse sono formate con grandi massi poligonali sovrapposti a secco, come quelle di Ansedonia presso Orbetello, o quadrati o rettangolari disposti a piani orizzontali, come quelle di Populonia presso Piombino e di Roselle presso Grosseto.

Caratteristica speciale dell'architettura etrusca è l'introduzione dell'arco pieno, elemento, pare, prettamente italico che fu usato assai raramente in Grecia e che permise invece ai Romani l'innalzamento dei grandiosi, imperituri loro monumenti. Volterra (la Velhatri etrusca) nella cerchia delle sue antiche mura possiede ancora la porta dell'Arco e la porta di Diana (oggi porta Fiorentina) ad arco pieno formato di cunei concorrenti al centro; la prima anche con

teste scolpite alla chiave di volta ed al sommo degli stipiti, rappresentanti numi tutelari della città, o ricordo della costumanza di appendere alle mura la testa degli uccisi generali nemici.

Ma se poche tracce rimangono sovra suolo della civiltà etrusca numerose invece sono quelle che dalla religione degli estinti traggono origine. Gli Etruschi, religiosissimi fra le religiose genti italiche, ebbero parte grandissima nell'onorare con l'arte la memoria dei trapassati, e molte ed interessanti sono le loro necropoli, sino ad ora esplorate: principalissima quella di Corneto Tarquinia, che però esce dai confini del presente studio.

Le tombe etrusche soprassuolo essendo scomparse, rimangono quelle sotterranee variamente scavate sotto il piano o nel fianco del monte, talvolta anche scalpellate nella viva roccia. Quelle sotterranee constano di parecchie camere, precedute da un vestibolo a cui si discende per mezzo di scale, e sono spesso sormontate da cumuli di terra, cinti da muri di grandi massi. Se ne trovano a Volscia (o Vulci) [tomba della Coccumella], sulla bassa Fiora (oggi Pian di Voce), a Chiusi, a Volterra.

Quelle ricavate nel fianco del monte hanno corridoi d'ingresso, che conducono al vestibolo ed alle camere mortuarie e talvolta rappresentano all'esterno facciate di edifizi e nell'interno hanno camere sostenute da colonne o pilastri, e travature e cassettoni scolpiti nel soppalco ad imitazione di soffitto. Se ne trovano a Volscia ed a Sorano presso Orbetello.

Ad Orvieto poi sono tombe di genere diverso, formate di grandi massi con volte fatte non ad arco, ma con la sporgenza delle pietre.

Nei musei o collezioni di antichità etrusche sopra ricordate si trovano inoltre molte terracotte e oggetti di metallo nel cui lavoro si appalesò specialmente l'abilità artistica degli Etruschi. Le opere più antiche hanno un certo che di rigido per cui il loro stile fu paragonato a quello egiziano; quelle più recenti, molto più perfette, risentono invece dell'influenza e della imitazione greca.

Anche nella scultura erano gli Etruschi artefici di singolare maestria, specialmente nel lavoro del bronzo e nell'arte applicata all'industria, come ad esempio nei vasi, candelabri, attrezzi domestici, ecc.

La pittura si limitò alla decorazione di parti architettoniche, alla colorazione delle statue od alle decorazioni murali e però non potè avere libero e grande sviluppo. Nei grandi dipinti murali delle tombe si hanno i migliori documenti della pittura etrusca, che ebbe, come la scultura, una scuola arcaica e una scuola grecizzante.

Infine occorre notare che molti dei vasi dipinti a figure chiare rosse su fondo nero o a figure nere su fondo chiaro giallastro o rosso, rinvenute nelle tombe etrusche, sono di importazione greca.

Roma. — Pochissimo o quasi nulla rimane dell'arte romana nella nostra regione e perciò non occorre qui indicarne i peculiari aspetti e le successive manifestazioni. A Volterra (la Volaterrae municipio romano) esistono resti di terme presso la fontana di S. Felice ed avanzi di un anfiteatro presso porta Fiorentina: a Chiusi una tomba romana e delle catacombe presso S. Caterina.

Anche si possono ricordare dei Romani le strade, come ad esempio la via Aurelia (Civitavecchia-Pisa), che fu fatta costruire, nel 109 av. C., dal console Emilio Scauro, in continuazione del tronco già esistente da Roma al fiume Marta, costruito nel 242 av. C. per cura del censore Aurelio Cotta, donde prese nome tutta la strada, che prolungavasi a nord sin nella valle Padana.

Bisanzio. — Nè tampoco rimangono molte tracce dell'arte bizantina, come suolsi in generale chiamare quell'arte, che malamente andò mostrando i suoi prodotti durante i peggiori secoli del medio evo, e che risultò in parte dalla sovrapposizione dell'elemento orientale alle rozze manifestazioni dell'arte cristiana.

Il rinascimento — Ma quando col secolo xiii tutta la vita sociale cominciò a riprendere lena e nel comune italiano, sorto rigoglioso dal vecchio tronco del municipio romano, andavano esplicandosi le meravigliose giovanili energie della nuova società, anche le arti videro aprirsi dinanzi migliori orizzonti e si avviarono ad uno splendore e ad una altezza da lungo tempo non più raggiunti.

L'Italia fu il centro di questo grande rinnovamento, e la Toscana, in particolar modo, si trovò in condizioni tali di civiltà da dar vita al maggior numero di artisti e da creare le più importanti scuole della rinascita artistica e letteraria.

L'ARCHITETTURA. — Mentre tutte le arti, dopo lo sfacelo dell'Impero romano, cadevano poco per volta in rovina, senza che neanche giovasse a farle vivere gagliardamente il soffio animatore del Bosforo, ove con l'Impero si era trasportato il loro centro di irradiazione, solo l'architettura continuava a dare qualche opera degna di ricordo, e sopra tutto l'architettura religiosa; chè in quell'epoca di oscuri sobbollimenti, preparanti un lievito di nuova vita, l'idea madre direttrice della società europea fu la religiosa.

Nella regione che ci interessa appartengono ai tempi longobardici la canonica di S. Ansano a Dofana, il monastero di S. Eugenio presso Siena e la chiesa in pietra ed alabastro del celebre e potente monastero di S. Antimo presso Montalcino, edificato, come credesi, da Carlo Magno.

Dell'influenza che l'arte bizantina ebbe sull'architettura si hanno esempi nelle chiese di Santa Mustiola di Torri, della Pieve al Ponte allo Spino, presso Siena, di Fogliano, di Corsano che risalgono al secolo XIII, alla quale epoca appartiene anche la celebre Fonte Branda in Siena.

Nessuno sviluppo ebbe l'architettura civile, giacchè gli uomini pensando alla dimora celeste non curavano la terrena, nè fiorirono le costruzioni militari dopo che la lotta armata aveva completamente degenerato nel modo a tutti noto.

Ma col riaprirsi degli animi alla speranza, riprese vigore la vita sociale, ed assieme alla religiosa, risorsero la civile e militare architettura, favorite queste ultime dal consolidarsi del comune e dallo spezzarsi della vita italiana in molteplici centri di attrazione.

Il comune, e più tardi la signoria, provvidero al governo, che andava acquistando autorità, degna sede e circondarono di mura la città, sopra tutto a difesa degli interessi delle oligarchie imperanti, nelle diuturne ed aspre lotte di supremazia; mentre la nobiltà e l'alta borghesia, arricchitesi nei traffici mondiali, abbellivano le città dei loro superbi palazzi, dove speravano che la potenza acquistata si perpetuasse nei loro sangue, salda come i muri delle proprie dimore, splendida come gli ornamenti che le decoravano.

In nessuna parte d'Italia, come nella nostra regione è possibile ammirare riunito in breve spazio, e mirabilmente conservato, il carattere delle città italiane del medio evo e specialmente dell'architettura gotica italiana del XIV secolo.

Tutta Siena è a tal proposito un vero gioiello: dal suo mirabile duomo, a cui lavorarono per lungo tempo valenti architetti, e che sarebbe riuscito uno dei più grandiosi del mondo, se la peste, e la carestia, e difetti di costruzione nella intrapresa riedificazione non avessero frustrato, nella prima metà del secolo XIV, i disegni del governo popolare, il quale dovè limitarsi ad abbellire il vecchio duomo, dalla facciata in marmo rosso, nero e bianco, opera di Giovanni Pisano, restauratore dell'architettura come suo padre Nicola lo era stato della scultura; dal duomo, dicevo, alle altre molte chiese che adornano la città, come S. Giovanni, Santa Maria della Scala, i Servi di Maria, S. Francesco, ecc.; al palazzo pubblico; al palazzo del Governo; alla piazza del Campo; ai palazzi Buonsignore, Nerucci (già Piccolomini), Tolomei, ecc.

Da per tutto qui domina l'ogiva: le finestre sono spesso bifore con eleganti e svelte colonnine: in alto risaltano i merli, ed il mattone, abbondantemente usato, lo è in modo perfetto.

Rivaleggia col duomo senese quello di Orvieto ricchissimo di opere d'arte e costrutto, anch'esso, a strati alternati di marmo nero e bianco, sui piani di Lorenzo Maitani.

Ed anche di stile gotico sono a Volterra il palazzo Inghirami e a S. Gimignano, detto delle Belle Torri, la maggior parte delle sue antiche costruzioni, che, tutte eguali e della stessa altezza, dànno un'idea chiara e completa dell'architettura toscana nel periodo che va dal XIII al XV secolo.

Ma col secolo XV anche l'architettura si avviò alle nuove forme del rinascimento, per opera specialmente di Bernardo Rosellini, che costruì, per incarico di Pio II (Enea Silvio Piccolomini), la piazza del Duomo, cogli edifizi che la racchiudono, nella piccola cittadina di Pienza, in quel di Montepulciano; interessante visita da compiere per avere una rappresentazione complessiva dell'architettura toscana nei primi tempi del rinascimento. Anche in Siena si possono ammirare esempi di questo stile e dello stesso artista, la cui opera, continuata da Francesco di Giorgio Martini, autore del celebre trattato di fortificazione, ed al quale fu rivendicata da Carlo Promis l'invenzione del baluardo, fu poi condotta a grande perfezione da Baldassare Peruzzi,

anch'esso fortificatore, e, col Brunelleschi, instauratore dell'architettura classica.

Possiamo infine osservare eziandio qualche esempio di stile barocco, degenerazione del classico, nelle opere del Vignola, che del barocco fu principale iniziatore, a Montepulciano nel palazzo Bruzzichelli e nel mercato pubblico.

Numerose sono le opere fortificatorie costruite nel medio evo, e già ne accennai la ragione nello sminuzzarsi della vita sociale attorno alle città ed ai borghi. Con l'introduzione delle armi da fuoco si rese necessaria, come è risaputo, una rivoluzione nelle forme dell'arte fortificatoria, e gl'Italiani furono in ciò maestri al mondo intero, in giro pel quale portarono l'opera propria. Del secolo XIV abbiamo la rocca vecchia di Volterra fatta costruire da Gualtiero di Brienne duca d'Atene, mentre la rocca nuova è del secolo seguente: le fortificazioni di Asciano e la fortezza di Orvieto. Del secolo seguente ho già ricordato il Martini, di cui però non rimane opera alcuna nella nostra regione, ed ora dirò di Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta che disegnò per Siena le rocche di Sarteano, di Montacuto e di Orbetello. Del resto sono cinte da mura medioevali Montepulciano, S. Gimignano, ecc., e di varie epoche: Siena, Grosseto, ecc.

A Siena del secolo XVI di Baldassare Peruzzi rimane, presso la porta dei Pispini, uno solo dei sette baluardi da lui disegnati. Di Pietro Cottano, suo discepolo, è la rocca di Talamone, e di Giorgio di Giovanni sono le mura di Montalcino e di Monte Oliveto.

La pittura. — Cimabue rappresenta nella pittura l'arte di transizione, che, sorta dal musaico bizantineggiante e dalla miniatura pazientemente coltivata nella calma delle celle monacali, uniche forme l'uno e l'altra che legano i nuovi luminosi tempi alle gloriose tradizioni del passato, risorge veramente solo con Giotto, per risplendere poi di luce vivissima nel secolo d'oro con Raffaello.

Appartiene al periodo di transizione anche Guido da Siena; per cui Firenze con Cimabue e Siena con Guido si disputarono il vanto di aver iniziato il pittorico risorgimento.

Nella nostra regione possiamo ammirare numerosi esempi di quest'arte, la quale andava tentando di sciogliersi dal meccanismo entro cui sino ad allora era stata costretta a

rappresentare le stesse istorie, con gli stessi mezzi, con le stesse figure atteggiate nello stesso modo, e cercava invece di ammorbidire i contorni del disegno, di migliorare il colorito e di avvicinarsi maggiormente alla rappresentazione del vero.

I soggetti non sono numerosi, ma inspirandosi essi esclusivamente alla religione, si limitano ai Crocefissi, alle Madonne col bambino e con gli angeli e spesso all'immagine ed agli episodi della vita del Serafico d'Assisi.

I più antichi documenti che possiamo trovare della storia della pittura nel medio evo non risalgono, nella nostra regione, oltre il secolo XIII. A Siena si possono osservare un Salvatore del 1215 nell'Istituto di belle arti, la Madonna nella cappella del Voto nel duomo, la Madonna nella chiesa del Carmine; e nelle vicinanze della città la Madonna detta dagli occhi grossi a S. Ansano e la Madonna di Betlemme a Tressa, le quali opere hanno tutte ancora caratteristica l'impronta della maniera bizantina.

Numerosissime sono poi, com'è naturale, e specialmente a Siena, le opere lasciateci dalla scuola senese, di cui fu capo, come dianzi si è detto, Guido di Graziano (detto da Siena), e che contò una valorosa schiera di artisti, i quali assieme a quelli della scuola fiorentina, prepararono il terreno ai grandi precursori del rinascimento classico. Questa scuola fiorì sopra tutto nel secolo XIV, e se volessimo citare tutte le opere da essa lasciate dovremmo compilare un vero catalogo, ciò che non è negli intenti del presente scritto, e per il quale rimandiamo volentieri ad una guida qualsivoglia.

A Siena nell'Istituto di belle arti è stata raccolta, sempre che fu possibile in ordine cronologico, una ricca pinacoteca dell'arte senese. Visitando le sale di questo istituto, come anche osservando l'importante collezione di copertine di registri che si conserva negli archivi nel palazzo del Governo, è possibile, meglio che altrove, farsi un'idea complessiva dello sviluppo dell'arte in Siena.

Del resto tutta la città è un grande e meraviglioso museo e nella chiesa di S. Domenico, nella cattedrale, nel palazzo pubblico, a S. Agostino, ai Servi di Maria si possono ammirare opere di Guido da Siena, di Duccio di Boninsegna, di Simone Martini, di Lippo Memi, di Bartolo Freddi, ecc.,

che furono i migliori rappresentanti della scuola senese, e molti dei quali lasciarono degni ricordi di sè altresì in S. Gimignano ed in Montalcino.

Anche del Beato Angelico (frate Giovanni da Fiesole), che fu l'espressione più sincera dell'inspirazione mistica cristiana nell'arte, e che dipinse con tanta cura da far paragonare le sue opere a grandi miniature, abbiamo qualche cosa a Siena nel palazzo pubblico.

Il Beato Angelico segna il trapasso dalla scuola di Giotto a quella del Masaccio, col quale appunto si inizia il ricordato periodo dei grandi precursori del rinascimento classico, a cui appartengono artisti come Benozzo Gozzoli, Domenico Ghirlandaio, maestro del Buonarroti, Luca Signorelli, Filippino Lippi della scuola toscana, ed il Perugino, il Pinturicchio, Gerino da Pistoia di scuola umbra.

Oramai la forma si perfeziona in grazia degli studi di anatomia, condotti a termine specialmente dal Signorelli su cadaveri: la prospettiva diventa più facile per opera del Ghirlandaio: il nudo fa la sua grande comparsa e l'arte entra in un periodo laico e pagano, studiando l'uomo ed abbandonando il misticismo sentimentale del Beato Angelico, seguendo in una parola quel grande movimento umanista che culminò con l'esaltazione del classicismo greco-romano nel secolo di Leone X.

Degli artisti sopra nominati, eccettuato il Masaccio, troviamo opere a Siena, a Volterra, a Poggibonsi, a S. Gimignano, ad Orvieto.

Ancora di questo periodo è da segnalare la diffusione della pittura ad olio, venuta pare da Olanda, e che ben presto si sostituì al fresco ed alla tempera, di cui, sino ad allora, si erano in generale serviti gli artisti italiani.

Ma quando a Firenze, a Roma, a Milano il rinascimento classico con Raffaello, Michelangelo, Leonardo raggiunge il suo apogeo sotto la protezione di Lorenzo il Magnifico, di Leone X, di Lodovico il Moro, la pittura nella nostra regione comincia a farsi stazionaria per decadere poi rapidamente nel secolo XVII.

Del periodo aureo del risorgimento abbiamo numerose opere specialmente di Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, allievo di Leonardo, in moltissime chiese e nel palazzo pubblico di Siena e poi ancora a S. Gimignano, a

S. Quirico; del Fungai a Siena; del Pacchiarotto a Siena ed a Montepulciano; ma quasi nessun ricordo dei sommi, se ne togli un ritratto, nel palazzo Inghirami a Volterra, ed un ritratto di donna, nel palazzo municipale di Montepulciano, l'uno sicuramente opera di Raffaello, l'altro semplicemente a lui attribuito.

La scultura. — Meno splendide furono le manifestazioni dell'arte scultoria nella regione che c'interessa, benchè Siena, che in qualche modo se ne può considerare il centro intellettuale, abbia avuto una propria scuola di scultura, come l'ebbe di pittura.

Pochi ricordi rimangono della scultura neo-cristiana, che dopo il mille andava tentando di risollevarsi dall'abbandono in cui le invasioni barbariche ed il furore iconoclasta dei primi cristiani, di cui fu massimo esponente Leone Isauro, l'avevano fatta cadere.

Si hanno in queste opere, massimamente di basso rilievo, le proporzioni sbagliate e le figure basse e tozze, adipose in modo ridicolo e vestite di abbondanti tuniche, come si può vedere nella cattedrale di Orvieto e nella cappella di S. Ansano nel duomo senese.

Ma nel secolo xiii, per opera specialmente di Nicolò Pisano, si iniziò nella scultura il periodo del risorgimento, il quale precorre in tal modo di quasi un secolo il rifiorire della pittura. Si tornò per merito del Pisano all'imitazione della natura, acquistando così maggior vigorosità di tocco, come dimostra sopra tutto il suo pulpito nella cattedrale di Siena.

A Siena, ad Orvieto, a Massa Marittima si hanno opere dei suoi allievi ed imitatori i quali ebbero la fortuna di condurre a maggior perfezione l'arte del loro maestro.

Nel secolo xv la scultura si elevò ancora a maggior dignità per opera del Donatello, che collaborò a Siena al fonte battesimale della chiesa di S. Giovanni; dei Della Robbia che illustrarono specialmente la scultura a smalto; dei Majano che lavorarono a S. Gimignano. È poi curioso notare come molti di questi artisti fossero anche orefici, onde portarono nella scultura una propria personalità acquistata nel paziente diuturno lavoro dell'orafo.

Nello stesso secolo a Siena fiorì la scuola senese di cui è capo Jacopo della Quercia, che nelle sue opere dimostrò

ancora maggior grazia, movimento e precisione che non i suoi precursori, ed alla quale appartenne una pleiade di eccellenti artisti come Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta, Mino da Fiesole, ecc. Siena è oltremodo ricca di opere che appartengono a questa sua scuola gloriosa, e del Della Quercia possiede il fonte battesimale di S. Giovanni, al quale, come dianzi si è detto, lavorò anche il Donatello e la famosa fontana Gaia, che trovavasi in piazza del Campo e che, or non è molto, fu ritirata nell'opera del Duomo sostituendola con una copia.

Giganteggiò quindi la scultura con Michelangelo col quale, instauratasi nella corte pontificia una politica di illuminato mecenatismo, il centro artistico si portò di Toscana in Roma, e pel quale ebbe inizio un'arte tutta personale, che discostandosi dalla pura e semplice imitazione della natura poneva allo stesso tempo i germi della decadenza, perocchè i discepoli e seguaci di quel meraviglioso animatore di marmi non avessero ingegno così alto da seguirne le orme senza degenerare nel barocco. Nel Duomo di Siena, nella cappella dei Piccolomini, esistono tre statue di Michelangelo e, per contrapposto, nella cappella del Voto esiste anche una Santa Maddalena del Bernini, l'unico che pur nelle contorsioni delle statue, nelle pieghe strampalate e goffe, nelle musculature binoccolute, seppe evitare il ridicolo della scultura secentista, portandovi un'ingenuità ed una spontaneità che egli ripeteva dal suo robusto ingegno.

Fra le arti minori non è da dimenticare l'intaglio o commesso in marmo che, cominciato con semplici graffiti ripiene di stucco nero, giunse alla perfezione che si può ammirare nel pavimento della cattedrale senese, e la scultura in legno, già fiorente in Siena, ed ancora oggi praticata con onore.

Varia è la nostra regione di aspetti ed interessantissima a percorrersi, oltre che per le bellezze, le quali sono venuto in rapida sintesi enumerando nella prima parte del presente scritto, anche per le notevoli cose essenzialmente moderne o d'indole non strettamente artistica, che possono interessare chi, per diletto o per altra ragione, attraversi il paese.

Lungo il mare una regione di maremme, che nell'epoca etrusca doveva essere ben coltivata e fiorente, come dimo-

strano alcuni resti di lavori idraulici nella valle dell'Ombrone, e gli avanzi di popolose città, quali Roselle, Vetulonia, Montauto, Volcia; ma che già nel v secolo di Cristo cominciava ad intristire, facendo esclamare a Rutilio Namaziano, che viaggiava quella contrada: « Così vediamo « come le città possano perire ». I duchi di Toscana iniziarono la redenzione di quelle terre sullo scorcio del secolo XVIII, dando maggior vigore all'opera di risanamento nel seguente, ed oggi la maremma si avvia lentamente alla completa sparizione: lentamente giacchè il sistema di bonifica delle colmate non può dar risultati positivi e tangibili, se non in un lasso di tempo alquanto lungo. Ancora molto deve fare la terza Italia a pro delle regioni devastate dalla malaria, ma la lotta che sospinge al mare le acque stagnanti continua ininterrotta, e or non è molto si annunziava il proposito del ministro dei lavori pubblici di meglio coordinare, a tale intento, i provvedimenti idraulici, sanitari ed agricoli.

Al centro una regione ricca di sorgenti termali e di metalli, che dal nocciolo vulcanico, dalla sommità del quale si gode una vista mirevole tra il Tirreno, l'Appennino ed i Cimini, degrada verso il mare in terreni ingrati, coperti di macchie, e verso oriente in ondulazioni più feraci, ammantate spesso di quercie e faggi.

Le sorgenti termali sono in genere poco note e trascurate. Può ad ogni modo il turista vedere i bagni di Casciana e di S. Filippo, le sorgenti di Campiglia, Gavorrano, Chianciano, S. Casciano dei Bagni, Roselle.

Numerosi sono i metalli, ed è interessante visitare le miniere di rame a Montecatini presso Volterra, a Massa Marittima, a Boccheggiano; di zinco presso Massa; di mercurio, specialmente nelle miniere del Siele e del Cornacchino, presso Rosia, sulla strada da Siena a Massa Marittima.

Ancora si possono visitare i soffioni boraciferi nel bacino sorgentifero della Cecina a Larderello, a Castelnuovo, al lago solfureo di Monterotondo; e le putizze dell'Amiata e di Volterra.

Verso oriente di nuovo una regione già infestata dalla malaria ed ora quasi completamente risanata: la Val di Chiana, in cui le popolazioni cominciano a ritornare al piano e che è feracissima ed intensamente coltivata.

Ma in complesso il viaggiatore non trova nella nostra regione un grande movimento moderno, chè la popolazione, abbastanza scarsa, vive quasi esclusivamente dei prodotti dell'agricoltura, e le città hanno spesso recinto di mura e di torri troppo vasto per i loro attuali abitanti, benchè le strade linde e ben selciate, le passeggiate ed i giardini pubblici ben tenuti dimostrino che non sono per nulla decadute o impoverite, e servano anzi a dare maggior risalto a quel loro carattere medioevale, che più sopra ho ricordato.

Il solco che l'Ombrone e l'Elsa, in opposte direzioni, segnano sull'altipiano toscano è un'importante linea di comunicazioni alla quale deve la sua origine e la sua prosperità Siena, posta sull'antica Via Cassia che univa Roma a Firenze.

Quivi al viatore, anche meno colto, si affollano alla mente cento reminiscenze letterarie e specialmente dantesche e nella gaia e gentile cittadina, sede di numerose accademie scientifiche e letterarie, al dolce suono dell'eloquio così preciso, chiaro ed appropriato, ci si sente riposare dal frastuono e dal tumulto delle città moderne.

Ammirando i tesori d'arte che si trovano profusi nella nostra regione e la religiosa cura con cui sono conservati, guardando d'altra parte alla prosperità che in generale predomina, ci appare evidente la forza di conservazione e le latenti energie di questa nostra stirpe italica che contro il potere dissolvente del tempo sa risorgere ogni volta a nuova vita da qualsiasi peggiore rovina, come l'araba fenice dalle proprie ceneri, nel modo luminosamente fatto manifesto or è un anno sulle due rive del Po e del Tevere in questo primo cinquantenario di vita nazionale e gloriosamente consacrato nella recente impresa libica.

G. Grixoni
capitano 10° fanteria

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(Continuazione — Vedi dispensa XII, pagina 2504)

PARTE III.

Le operazioni.

Teatro di guerra turco-bulgaro

Operazioni in Tracia.

Il 18 ottobre le armate bulgare prendevano l'offensiva: pioveva, il che rendeva ancor più cattive le strade a fondo argilloso. I numerosi piccoli corsi di acqua erano rigonfi ed i campi difficilmente praticabili.

La II armata passò il confine sulla fronte Ljubimec (valle della Maritza), Kavakli (valle della Tungia) e su quattro colonne si diresse verso Adrianopoli preceduta nella sua marcia dalla brigata di cavalleria: l'8ª divisione per la destra della Maritza, fiancheggiata a sua volta da una brigata della 2ª divisione, la 9ª per la sinistra, le rimanenti forze (2 brigate della 3ª divisione) verso Hasköj e Fikel.

Il primo contatto è preso dalle truppe dell'8ª divisione, una colonna della quale per le alture di Gradista attacca e si impadronisce dopo una breve azione del fortino del Lupo sulle pendici del Bes Tepé Dagh.

I Turchi si ritirarono poi su Mustafà Pascià quasi senza opporre resistenza; presso la stazione ferroviaria essi fecero un timido tentativo di arrestare l'avanzata bulgara, ma il 30° reggimento fanteria che costituiva l'avanguardia riescì presto a sloggiarli. Passano allora sulla sinistra della Maritza, ma due squadroni bulgari attraversano in piena carica il ponte della rotabile, li rompono ed entrano in Mustafà Pascià unitamente ai fuggiaschi. La ritirata è così precipitosa che si dimentica di far saltare tre ponti della ferrovia gettati sugli affluenti della Maritza, quantunque le interruzioni siano già state preparate. Un solo fornello da mina brilla causando però guasti insignificanti presto riparati dalle truppe del genio bulgare.

Numerose provviste di viveri e qualche bocca da fuoco di vecchio modello cadono in possesso dei Bulgari.

Re Ferdinando dalle alture di Ljubimec assiste al primo successo delle sue truppe, successo facile ed acquistato col sacrificio di appena una ventina fra morti e feriti.

Il 19 ottobre l'8ª divisione respinge il nemico a Cermen, il 22 a Kadiköj ed il 23 a Jurous; in questa giornata il grosso dell' 8ª divisione mentre si spingeva sulla destra (a sud) dell' avanguardia, questa è attaccata frontalmente con notevole vigore e sarebbe stata seriamente in pericolo senza l'appoggio dell'artiglieria della 9ª divisione che a scaglioni arretrati seguiva per la sinistra della Máritza. I Turchi avevano attaccato con quasi 6 battaglioni, e solo dopo un ostinato combattimento poterono essere respinti sulla linea avanzata delle fortificazioni presso Papas Tepé.

Il 24 ottobre ha inizio l'investimento di Adrianopoli: l'8ª divisione ed una brigata della 2ª fra l'Arda e la Maritza, la 9ª divisione fra la Maritza e la Tungia, le due brigate della 3ª divisione ad est della Tungia mentre la brigata di cavalleria passa l'Arda e sorveglia il terreno fra questo fiume e la parte inferiore del corso della Maritza.

In complesso fra il 19 ed il 24 ottobre la II armata distende le ali e con una serie di parziali combattimenti obbliga i Turchi a sgombrare le posizioni avanzate ed a ripiegare sotto la protezione delle opere.

In tal modo si tendeva a conseguire anche un altro risultato, quello di richiamare verso ovest l'attenzione della difesa mobile per impedirle di concorrere alle operazioni principali che dovevano aver luogo ad est della piazza.

*
* *

Contemporaneamente in tre colonne, ognuna su due scaglioni, avveniva l'avanzata della I armata; la 6ª divisione da Kizil Agac su Hanli Jenidze, la 10ª divisione da Evrenli su Hadzi Talisman; la 1ª da Bojalik per Vajsal su Tasli Muselim. Dinanzi all'ala sinistra della I armata si trovava la divisione di cavalleria.

*
* *

La III armata, che aveva a disposizione una ancor più cattiva rete stradale, avanzò in un numero maggiore di colonne. A destra la 4ª divisione su due colonne: colonna di destra, formata dalla 2ª brigata con la cavalleria e l'ar-

tiglieria della divisione, per Odzakoj, Omar Abbas, Cezmekoj, Keremethlja; colonna di sinistra, formata dalla 1ª e 3ª brigata, per Devetlj Agac su Karamza ed Eski Polos; più a sinistra la 5ª divisione anche su due colonne: colonna di destra, formata dalla 1ª e 2ª brigata, per Kodzatarla su Erikler e Kirk Kilisse; colonna di sinistra, formata dalla 3ª brigata, per Tastepé su Almadzik e Kadikoj; la brigata della 3ª divisione ancora più ad est da Urunkoj verso Konak, Mali Tirnovo e Derekoj. Un distaccamento di volontari macedoni, fino dal 17 ottobre diretto verso le coste del mar Nero lungo il versante orientale degli Strangia, il 20 si impadroniva di Vasiliko e manovrava nella zona fra Vasiliko e Kirk Kilisse per coprire la III armata da un eventuale sbarco di truppe turche.

***

Sia per l'andamento della linea di confine, che per le difficoltà crescenti di movimento le armate bulgare venivano a disegnare come una larga conversione per scaglioni di armata che successivamente da ovest verso est dovevano prendere contatto ed attaccare, modalità questa che richiamava l'attenzione turca precisamente all'ala opposta a quella che si voleva aggirare.

Il successo ha coronato il disegno audace, ma è però da presumere che da parte bulgara non fosse in alcun modo preveduta una offensiva turca, che, se bene condotta, poteva battere separatamente le varie colonne prima che esse fossero in grado di appoggiarsi reciprocamente.

Notevole il movimento della III armata attraverso ad una zona ritenuta dai Turchi tanto impraticabile che ad essa non fu estesa l'osservazione della cavalleria.

***

Alcune fonti attribuiscono la 6ª divisione alla III armata e la fanno avanzare quale secondo scaglione dietro le divisioni 4ª e 5ª. A prescindere dalle difficoltà logistiche da superare con un tale dispositivo ci sono sembrati più attendibili i dati che attribuiscono la 6ª divisione alla I armata anche per il posto che la divisione occuperà poi nello schieramento per la battaglia di Lüle Burgas. Ma su di questo argomento si ritornerà poi allorchè si esporranno gli avvenimenti che si riferiscono a questa azione, tanto più che per la parte secondaria avuta da questa divisione

nei primi avvenimenti la questione non riveste per ora notevole importanza.

***

Da parte turca alla mancanza di coesione delle truppe, alla deficienza dei mezzi di traino si aggiunge il disaccordo nella funzione di comando. Abdullah Pascià era bensì rivestito del comando supremo delle truppe dell'est, ma l'importanza degli interessi in giuoco fece sì che Nazim Pascià stabilisse il suo quartier generale presso quello di Abdullah. Erano quindi inevitabili inframmettenze che si dovevano convertire in incertezze.

Pare anzi che fino dall'inizio vi fosse un dissidio derivante da un diverso apprezzamento della situazione: Nazim Pascià, maggiormente influenzato dalla parte politica, era di avviso di attribuire notevole importanza al teatro di Macedonia, per le gravi conseguenze che avrebbe potuto avere la perdita di terreno in quel teatro; Abdullah Pascià, forse più giustamente, attribuiva una importanza di gran lunga superiore al teatro di Tracia e non desisteva dal domandare rinforzi che il comando supremo gli rifiutava per inviare in Macedonia le migliori truppe dell' Asia Minore. Che questi movimenti di forza verso la Macedonia siano avvenuti in misura notevole può essere confermato in parte dal diario dell'Hochwächter.

Kirk Kilisse.

Quando le truppe bulgare il 18 passarono il confine i Turchi non avevano ancora completata la loro radunata e non erano pronti ad operare. Il 18 ottobre le grandi unità avrebbero dovuto essere così dislocate:

la divisione di cavalleria, col grosso presso Sari Talisman, e con linea di osservazione da Hanlj Jenidze a Vajsal;

il IV corpo, attorno ad Havsa (sulla strada Baba Eski Adrianopoli):

il II corpo, attorno a Karali;

il I corpo, fra Kavakli e Jenidze;

il III corpo a Kirk Kilisse rinforzato da una divisione Redif del XVI;

il rimanente del XVI corpo a Bunar Hissar.

L'armata turca rifiutava quindi la sinistra, che teneva a circa 20 chilometri da Adrianopoli, ed appoggiava la destra a Kirk Kilisse facendo nettamente fronte a nord-ovest contro le provenienze dalla valle della Tungia, dalla quale si attendeva il grosso delle forze bulgare.

Adrianopoli costituiva quasi posto avanzato dinanzi all'ala sinistra, e la divisione di cavalleria copriva il centro e l'ala destra.

Ma effettivamente, salvo il III corpo un poco in migliori condizioni, gli altri non comprendevano tutte le unità di cui avrebbero dovuto essere formati, inoltre le grandi unità erano ben lungi dall'essere complete; il XVI corpo poi era notevolmente più indietro.

***

Il mattino del 18 ottobre al comando della divisione di cavalleria non si avevano notizie intorno all'apertura delle ostilità. Alle prime fucilate il comandante della divisione credette ad una incursione di bande bulgare. Ben presto però il ripiegare delle brigate staccate provava che si trattava dell'avanzata di forze di ben maggiore importanza. Mantenendo il contatto col nemico tutta la divisione si ritira su Sari Talisman. Le informazioni davano una divisione nemica in marcia su Hanlj Yenidze e forti colonne dirigentisi su Hadzi Talisman, Vajsal, Omar Abbas e Devetli Agac.

Nel giorno successivo, 19 ottobre, la divisione di cavalleria tutta riunita si propone di arrestare l'avanzata delle forze bulgare procedenti da Vajsal e Hadzilar su Hadzi Talisman; 5 reggimenti appiedano e 3 sono mantenuti in sostegno a cavallo. L'artiglieria a cavallo entra presto in azione, 2 reggimenti di cavalleria bulgara sono costretti a ripiegare con la minaccia di una carica; ma verso le 4 del pomeriggio le truppe nemiche si erano interamente schierate ed erano state raggiunte dalla loro artiglieria. La divisione di cavalleria allora minacciata da forze preponderanti che aveva arrestate per quasi dieci ore ripiegava su Silioglu.

Alle 5 del pomeriggio Salih Pascià mandava la seguente informazione: « Due divisioni nemiche con due reggimenti « di cavalleria hanno occupato Hadzi Talisman; un'altra di- « visione è in marcia su Demirkoj e tre altre sono segna- « late nella direzione di Devetli Agac ».

Nella giornata del 20 Salih Pascià riunisce la divisione di cavalleria a Gerdeli preoccupandosi specialmente di coprire la sinistra ed il centro dell'armata che erano più indietro rispetto all'ala destra. Nella giornata hanno però luogo solo deboli scaramucce.

Nella notte dal 20 al 21 Abdullah Pascià faceva conoscere che avrebbe inviato a Gerdeli un reggimento di fanteria ed una batteria, e che nella sera del 21 il I corpo si sarebbe trovato fra Haskoj e Jenidze ordinando alla divisione di cavalleria di regolarsi in conseguenza.

La divisione di cavalleria allora il 21 si riporta avanti; ma i Bulgari non dànno segno di vita e quando alle 5 del pomeriggio il reggimento e la batteria sono in posizione la divisione di cavalleria, pur conservando il contatto, ripiega per pernottare.

Nel complesso la divisione di cavalleria turca era riuscita a mantenere il contatto con la testa delle colonne nemiche e aveva date informazioni abbastanza esatte sulla loro avanzata.

Queste informazioni non erano però complete, poichè rendevano solo la situazione della I armata e dell'ala destra della III; le rimanenti colonne della III armata erano sfuggite alla osservazione, forse perchè il preconcetto che guidava il comando turco essa non fu estesa all'estrema ala destra.

Si può aggiungere che esse giunsero al quartier generale con notevole ritardo, cosicchè il comando turco non ebbe forse nè modo nè tempo di controllarle e di completarle. A Kirk Kilisse si disponeva di due areoplani e di due aviatori, ma la deficiente conservazione degli apparecchi impedì che essi potessero essere impiegati e dicesi che fossero poi distrutti per ordine di Muktar Pascià allorchè si dovette abbandonare Kirk Kilisse (1).

---

(1) In una nota alla sua pubblicazione Mahmoud Muktar Pascià dice in proposito: « Due apparecchi si trovavano a Kirk Kilisse, ma essi erano « di modello differente. Un motore dell'uno ed una leva dell'altro non « erano in grado di funzionare. Siccome ognuno dei due aviatori non co- « nosceva che il funzionamento del proprio areoplano, così i due appa- « recchi si trovarono ad essere inutilizzabili. Dopo molti giorni di lavoro, « si era riusciti a mettere i due apparecchi nelle condizioni di volare, ma « la pioggia continua ne aveva danneggiate le ali rendendo la cosa im- « possibile, Un anno prima, si erano ordinati 17 apparecchi di quattro « o cinque modelli diversi, ma solo tre o quattro mesi prima della di-

Nel complesso le notizie fornite dalla cavalleria confermano il comando turco nel suo preconcetto, tantochè Nazim Pascià, ritenendo la situazione favorevole, decide di prendere l'offensiva attaccando le teste di colonna bulgare al loro sboccare dalla zona montuosa. Abdullah Pascià, che meglio si rendeva ragione dello stato delle truppe (1), non era favorevole a questa offensiva anche perchè nulla era preparato sotto l'aspetto logistico; ma Nazim Pascià insiste anche per la necessità di aprire la campagna con un successo che esalti il morale delle truppe. Si perde in ogni modo in discussioni un tempo prezioso finchè per il 22 è decisa l'offensiva; l'armata doveva avanzare eseguendo una leggera conversione in modo da arrestare il nemico col centro e con l'ala sinistra e da avvolgerlo con l'ala destra. Date le notizie che si avevano, la manovra era razionalmente concepita, solamente le notizie erano incomplete, e questo avrebbe richiesto qualche provvedimento a protezione dell'ala destra sulla quale almeno pesava un dubbio.

Era o verosimilmente doveva essere noto il concentramento di forze bulgare nella zona fra Jamboli e Burgaz; anche attribuendo tale concentramento alle minacce che la flotta turca poteva segnare, non era però da dimenticare che, data la possibilità di sbarrare con mine il porto di Burgaz, almeno una parte di dette forze poteva essere impiegata in un movimento offensivo.

In ogni modo per il 22 ottobre vennero emanati i seguenti ordini: il IV e I corpo d'armata dovevano avanzare sulla fronte Gebeler-Musulka (IV), Silioglu-Keremetlja (I), mentre il III corpo per Petra doveva portarsi ad Eski Po-

« chiarazione di guerra giunsero a Costantinopoli 12 areoplani. Nessun « ufficiale però era in grado di impiegarli, poichè tutti quelli che si erano « occupati di aviazione si erano specializzati nello studio di un solo mo- « dello. Oltre a questo la mancanza di *hangars* mobili (*notisi che forse « questa è la ragione principale*) rendeva impossibile l'impiego degli ap- « parecchi. In queste condizioni non fu possibile valersi di mezzi acqui- « stati a così caro prezzo e di una notevole utilità ».

(1) Sulle condizioni dell'esercito turco all'inizio della campagna, così si esprime un testimonio oculare (maggiore Hochwächter, diario già citato: « Il modo di presentarsi ben poco lascia sperare dai Redif. Manca « ogni disciplina, hanno mediocri e scarsi ufficiali ed una istruzione in- « sufficiente; danno l'idea della leva in massa Solo l'artiglieria ha buon « aspetto. Manca ogni criterio di ripartizione; le colonne stanche ed affa- « mate avanzano senza avanguardie e senza misure di sicurezza. Non si « sa regolare la marcia delle colonne; gli ufficiali, per la maggior parte « impiegati, non hanno autorità ».

los, protetto da una divisione (7ª) che doveva dirigersi su Erikler. Il presidio di Adrianopoli, puntando verso nord-est doveva attaccare sul fianco e sul tergo i Bulgari, mentre la divisione di cavalleria doveva assicurare il collegamento fra l'armata di Tracia e le forze di Adrianopoli. Il II corpo era tenuto in seconda linea.

Pare che il comando turco per il 22 prevedesse solo una presa generale di contatto con scontri più che altro di avanguardia; solo per il 23 si attendeva e si voleva una azione generale e decisiva. In ogni modo nella giornata del 22 l'armata turca dà prova della sua incapacità offensiva: nessun collegamento, nessun controllo per la stretta osservanza degli ordini, quindi incroci di colonne e ritardi.

*
* *

Da parte bulgara il 22 ottobre il periodo di crisi si poteva ritenere ultimato: la I armata doveva puntare sulla fronte Gebeler (6ª divisione), Kukiler (10ª divisione), Silioglu (1ª divisione), protetta sulla destra dalle due brigate della 3ª divisione (II armata) da eventuali offese provenienti da Adrianopoli, mentre la III armata doveva avvolgere da est le forze turche sulla fronte Petra (4ª divisione), Kirk Kilisse (5ª divisione ed una brigata della 3ª).

La II armata intanto doveva tenere impegnata la difesa mobile di Arianopoli.

Il 22 doveva quindi avvenire il primo urto con tutti i caratteri del combattimento di incontro con una notevole differenza però: da parte bulgara si era esattamente informati sul nemico, si sapeva quello che si voleva, da parte turca le notizie erano incomplete, le truppe non erano pronte e le colonne non collegate fra di loro. Tali condizioni dovevano paralizzare l'offensiva turca e convertirla presto in difensiva. Se si tien conto della situazione generale, il successo turco avrebbe potuto essere solo la conseguenza di una audace per quanto avventata offensiva; è facile quindi immaginare come il passaggio alla difensiva dovesse iniziare un pericolo di crisi, lasciando così tempo e modo all'avvolgimento bulgaro di determinarsi.

La sorpresa però causata dalla offensiva turca, il notevole scaglionamento in profondità delle colonne bulgare, il ritardo ad entrare in azione dell'artiglieria (i movimenti della quale erano notevolmente rallentati dal pessimo stato

delle strade) fu causa che il combattimento si trascinasse indeciso fino a sera.

Il IV corpo turco si scontrava presso Gebeler con la 6ª divisione; il I corpo, a Kukiler e Silioglu, con le teste di colonna della 10ª e 1ª divisione e contro riparti di collegamento della 4ª divisione; il III corpo contro il rimanente della 4ª divisione e contro la 5ª divisione sulla fronte Erikler-Eski Polos.

***

Nella notte dal 21 al 22 la divisione di cavalleria aveva ricevuto dal comando in capo il seguente ordine: « L'ar-« mata imperiale dovendo domani prendere l'offensiva ed « attaccare l'armata nemica, la divisione di cavalleria indi-« pendente coopererà a questo movimento e si porterà all'e-« strema sinistra fra la 1ª divisione mista della piazza di « Adrianopoli, che deve fare una sortita, e la sinistra del IV « corpo ».

Il 22 la divisione di cavalleria in conseguenza degli ordini ricevuti fiancheggia la marcia del IV corpo. Pattuglie inviate in esplorazione riescono a far conoscere ben poco non avendo potuto attraversare le linee nemiche.

***

Il I corpo schierò due divisioni e tenne la terza in seconda linea; le truppe però erano stanche e disordinate, cosicchè di fronte agli attacchi bulgari riuscì loro a stento di mantenersi fino a sera sulle posizioni prese.

Delle due divisioni presenti del IV corpo, una sola potè prendere parte all'azione, la divisione di Redif, che, si noti era sprovvista di artiglieria; la 12ª divisione Nizam era stata tenuta indietro a Gebeler dal suo comandante perchè stanca.

Verso le due del pomeriggio la lotta si accende più viva su tutta la fronte per l'arrivo in linea dell'artiglieria bulgara; una divisione del I corpo (2ª) resiste abbastanza bene, invece l'altra (3ª) presa da panico retrocede abbandonando tutta la sua artiglieria, che poi riprende con un contro attacco eseguito con due battaglioni avuti di rinforzo dalla divisione Redif Ismid del IV corpo.

A malgrado di notevoli perdite, specialmente in ufficiali, la divisione Ismid si sostenne specialmente per l'appoggio dell'artiglieria a cavallo.

La divisione di cavalleria concorse efficacemente all'azione minacciando il fianco bulgaro.

Verso sera la situazione si poteva ritenere immutata, senonchè l'offensiva turca era stata arrestata e si era convertita in difensiva. In complessò l'azione non si era però svolta troppo sfavorevolmente per i Turchi che potevano ancora contare su di una divisione del IV corpo e sull'intero II corpo.

A sera la divisione di cavalleria ripiega a Gerdeli per pernottare: sul far della notte la pioggia cade violenta. I soldati stanchi, senza rifornimenti in parte si allontanano per cercare viveri; era la prima volta che andavano al fuoco. e la mancanza di un sufficiente appoggio per parte dell'artiglieria fece sì che essi avessero perdite fortissime (circa un quarto degli effettivi); i battaglioni rimasti con due soli ufficiali erano numerosi, le grida strazianti dei feriti non soccorsi risuonavano tristamente sul campo di battaglia e di lontano un muovere di lumi segnando l'avanzata di grosse colonne bulgare teneva tutti in allarmi. Una tale situazione avrebbe richiesto truppe ben altrimenti addestrate e disciplinate. Sulla fronte della divisione Redif del IV corpo verso le 8 e mezza di sera si accende vivissima la fucilata e ad essa segue un pànico che tutto travolge, non solo le divisioni del IV corpo ma anche l'intero I corpo va pienamente in rotta. Alcuni attribuiscono la fucilata ad un attacco bulgaro, altri a scambio di fucilate fra battaglioni Redif presisi reciprocamente per nemici; nel complesso però il contegno dei Bulgari non fu, almeno in seguito, tale da far ritenere ad un attacco. Probabilmente la fucilata si accese contro una offesa solo supposta, ed essa più che essere la causa del pànico fu il segnale del dilagare di esso.

La divisione di cavalleria copre alla meglio la fuga e si ritira lentamente; il 23 passa la notte ad Oglupasa, e ripiega in seguito su Lüle Burgas ove giunge il 27.

*
* *

Nella stessa giornata del 22, le due brigate della 3ª divisione, che, avevano passata la Tungia, ottengono nei pressi di Kajpa una serie di successi contro frazioni della divisione di cavalleria e contro truppe della difesa mobile di Adrianopoli che l'azione della II armata non era riuscita a legare la piazza. Una intera divisione turca è volta in

fuga poichè attaccata di fronte e di fianco (sul fianco non aveva alcuna misura di sicurezza), con la perdita di dodici pezzi.

***

Nè molto meglio le cose erano andate all'ala destra.

Su di questa ala il 18 ottobre, ai primi attacchi, le truppe di copertura avevano ripiegato su Erikler ed il 20 per raccoglierle era stato inviato a Petra qualche battaglione.

Quantunque la radunata non fosse completa notevole era la forza del III corpo rinforzato, che poteva contare circa 38,000 uomini. La dislocazione ne era la seguente: la divisione Redif di Karahissar lavorava fra Karagac e Raklica a collegare con trinceramenti i due forti di Kirk Kilisse, la 9ª divisione era presso Raklica, la 7ª divisione e l'8ª (questa contava appena due battaglioni e due batterie) erano, pare, nelle immediate vicinanze della città.

Alle 7 pomeridiane del 21 ottobre giunge al III corpo l'ordine per l'offensiva dell'indomani. Facendosi fiancheggiore sulla destra da una divisione il grosso del corpo d'armata per le ore 11 e 30 doveva essere a Salizdere (ovest di Cezmekoj). Per non perdere tempo e per la difficoltà di diramare ordini di notte, a causa del disordine che regnava negli accampamenti affrettatamente scelti, Mahmoud Muktar Pascià riunisce i comandanti di divisione ed emana verbalmente gli ordini. La 7ª divisione rinforzata da 3 batterie di obici è inviata sulla destra ad Erikler, le rimanenti divisioni sono rivolte per Petra su Eski Polos. A malgrado di ogni cura però, il movimento, data la difficoltà di radunare le truppe di notte, venne eseguito con notevole ritardo e sopratutto in disordine. Solo alle prime ore del mattino le truppe lasciavano gli alloggiamenti, mentre data la lunghezza della marcia il movimento avrebbe dovuto avere inizio alle prime ore della notte. Si aggiunga che la divisione prima pronta prese la testa, ed essa era precisamente la divisione Redif di Karahissar affatto sprovvista di artiglieria.

Verso mezzogiorno la divisione Redif, giunta ad Eski Polos, si trova di fronte una colonna bulgara composta delle tre armi, e ritenendo di non potersi sostenere ripiega. Muktar Pascià giunge in tempo per arrestarla a circa 3 chilometri da quella località, e dà ordini perchè sia sostenuta

dalla 9ª divisione che seguiva. Questa però, anzichè schierarsi sulla sinistra della divisione Redif, si schiera sulla destra di essa cosicchè la divisione Redif, l'elemento più debole del corpo d'armata, viene a trovarsi all'estrema ala sinistra.

Delle due divisioni si impegnano in totale 5 battaglioni, 3 batterie da campagna, 1 batteria da montagna; il resto è tenuto in riserva. Lo spiegamento però avviene nel massimo disordine ed al prezzo di notevoli sforzi. Lo stesso comandante del corpo d'armata col suo stato maggiore deve intervenire. Le difficoltà incontrate in questo abbozzo di schieramento difensivo fatto quasi fuori del contatto nemico, e l'avvicinarsi della notte, non permisero al comandante del III corpo di pensare ad una offensiva. Vennero quindi date disposizioni per passare la notte. Intanto anche la 7ª divisione era stata arrestata lungo il Sirsuvat Dere; Muktar Pascià dà ordini perchè il grosso del corpo si colleghi con essa, ma il collegamento non funzionò in alcun modo.

La sera giunge al quartier generale del III corpo il seguente ordine del comando di armata:

senza indicazione di località, 22 ottobre ore 12 e 15'.

Ordine ai corpi d'armata per la sera del 9 ottobre (certamente qui si ha un errore materiale di trascrizione).

1° Siccome non si è avuto alcun incontro col nemico i corpi d'armata occuperanno per la notte le seguenti località:

il III corpo — colonna di destra, presso Erikler — grosso della colonna di sinistra, ad Eski Polos e dintorni — avanguardia a Cezmekoj — quartier generale a Eski Polos;

il II corpo — grosso a Keremetlja e dintorni — avanguardia a Sejmen — quartier generale a Keremetlja;

il I corpo — grosso, sulla linea Silioglu-Tschiftik-Geckenli — quartier generale a Silioglu-Tschiftlik;

il IV corpo — avanguardia a Tschiftlik (ovest di Geckenli) e a Deremanlja — quartier generale a Gebeler.

2° Il gran quartier generale sarà questa sera a Gerdeli.

3° . . . . .

Il comandante dell'armata dell'Est
ABDULLAH PASCIÀ.

A mezzanotte a Kirk Kilisse veniva ricevuto il seguente ordine:

« Le nostre truppe uscite da Adrianopoli hanno respinto « il nemico.

« D'altra parte prevalenti forze avversarie hanno respinto « presso Deremanlja la divisione Ismid del IV corpo. Non « si hanno notizie del I e II corpo.

« Io aspetto con impazienza che voi respingiate la divi- « sione nemica di Eski Polos e che entriate in azione senza « ritardo ».

Il 23 alle 5 e 30 del mattino perveniva un nuovo ordine: Kavakli, notte dal 22 al 23, 3 ore e 30 del mattino.

« Il I corpo è stato obbligato a ritirarsi nella direzione « di Jenidze. Gli è stato ordinato di occupare le alture ad « est di questa località. Le truppe del III corpo ripieghe- « ranno parte per Petra e parte per la regione ad est del « Teke Soujou per portarsi ad ovest ed a nord-ovest di Kirk « Kilisse ove si stabiliranno sulla destra della posizione che « si trova presso Jenidze ».

Come si vede il primo ordine rivela una certa fiducia nell'offensiva, che nel secondo si tramuta in dubbio e speranza, per poi nel terzo dar luogo ad una disposizione difensiva, basata anche questa su notizie non esatte. Difatti si spera di riunire il centro all'ala destra, quando il centro era invece in completa rotta. E questo dovrà nella notte constatare un ufficiale di stato maggiore inviato al quartier generale del II corpo, che troverà solo i bagagli ed i segni di una fuga disordinata.

Nel mattino del 23 poi le notizie avute della ritirata del I corpo faranno sì che il comando in capo si decida ad ordinare una ritirata generale; gli ordini però non perverranno al III corpo che nella sera del 23.

Il comandante del III corpo il mattino del 23 aveva, pare, avute notizie della ritirata dell'ala sinistra e di parte del centro, ciò non ostante, ritenendo di avere di fronte forze ridotte e disponendo ancora di un forte numero di truppe intatte, stabilisce di non seguire il movimento generale ma anzi di attaccare.

Non aveva però quasi diramati gli ordini che verso le 7 del mattino ha notizie che la divisione Redif era in fuga. Con molti sforzi riesce a frenare questo movimento ed a guernire le alture immediatamente circostanti a Petra. In proposito può interessare quanto narra Muktar Pascià (*Il mio comando durante la campagna dei Balcani del 1912*): « L'artiglieria ci era stata di potente aiuto. Non c'è nulla

« che agisca maggiormente su di una truppa non istruita « e nervosa come il fuoco della propria artiglieria. Io diedi « ordini perchè le batterie che ripiegavano si arrestassero, « prendessero posizione ed aprissero il fuoco quantunque « esse non avessero alcun obbiettivo. L'effetto di questa « disposizione non tardò a farsi sentire ».

Si dice che la rotta della divisione Redif sia stata causata dal non avere le truppe di prima linea presa alcuna misura di sicurezza, cosicchè un battaglione bulgaro potè giungere fino a 200 metri dalle linee turche, ed aprire da questa distanza un fuoco di sorpresa efficacissimo che travolse le prime linee, le riserve mandate a rinforzo e che si propagò anche alle truppe di seconda linea della 9ª divisione.

Verso le 11, a prezzo di molti sforzi, si era riusciti a stabilire una linea di una certa consistenza attorno a Petra. Ma i Bulgari aprirono un violento fuoco di artiglieria che terminò di scuotere le forze turche già demoralizzate, e la linea turca cominciò a piegare. Mahmoud Muktar Pascià, nulla più potendo, dà gli ordini per la ritirata. Questa però si converte presto in una fuga disordinata che non è possibile in alcun modo di frenare. Molti buttate le armi si valsero perfino della ferrovia. Nella stessa sera Muktar Pascià riceveva l'ordine di ripiegare dietro l'Usküb Dere e di prendervi posizione. Mentre Muktar Pascià era all' ufficio telegrafico ha notizie che anche la 7ª divisione dopo aver combattuto l'intera giornata era in rotta disordinata.

Ecco come egli descrive la ritirata nell'opera già citata: « Lasciando Kirk Kilisse vidi la grande strada di Viza co- « perta di cannoni, di armi e di fuggiaschi ..... Questa « strada non era stata ancora completamente terminata. In « numerosi tratti era stata costruita solo l' infrastruttura, « le pietre poi erano poste in mucchi che costituivano un « notevole ostacolo al movimento di carriaggi. La pioggia « continua aveva inoltre stemprato il sottosuolo, di modo « che molti pezzi e molte vetture restarono impantanate. « Si possono così stimare alla metà le perdite avute per « la cattiva viabilità della regione.

« ..... Il fatto che questa rotta non era la conseguenza « di un serio combattimento e che il nemico non inseguiva, « contribuiva ad accrescere la tristezza della situazione e « finiva per togliere ogni speranza.

« Il mio stato maggiore ed io marciammo tutta la notte « ed alle 4 del mattino arrivammo a Bunarhissar. Un bat- « taglione di Redif vi era arrivato la sera prima. Io spe- « ravo con queste truppe fresche di poter arrestare il tor- « rente dei fuggiaschi, ma alle 7 del mattino il battaglione « non esisteva già più . . . . . Lasciai Bunarhissar a mezzo- « giorno ed arrivai la sera a Viza ».

Il comandante dell'armata aveva inviato verso Usküb 5 battaglioni ed 1 reggimento di artiglieria del XVI corpo per proteggere la ritirata dall'estrema destra turca, ma anche questo distaccamento, caduto in mezzo ai fuggiaschi del III corpo, è travolto nella fuga ed abbandona tutta la sua artiglieria.

Il 25, 1 reggimento di truppe fresche giunto da Costantinopoli con due batterie da montagna è inviato per tentare di ricuperare parte del materiale, poichè si sapeva che i Bulgari non avevano inseguito. Si incontra il 26 presso Pazarkoj col nemico e dopo breve combattimento, siccome si trattava di reclute, ripiega su Viza.

*
* *

Abdullah Pascià ordina l'offensiva, ma poi nulla fa per tenersi collegato coi corpi e per regolarne le mosse; tiene un intero corpo, il II, a portata del I e del III, ma non gli dà nessun ordine, nè il comandante del II corpo nulla fa per sapere quanto avviene dinanzi a lui, e nulla fa poi di iniziativa non appena le sorti precipitano. Muktar Pascià dà l'esempio di una attività prodigiosa per sopperire alle deficienze dei quadri da lui dipendenti, ma questo gli fa perdere di vista l'insieme dell'azione.

Si conosce ben poco intorno all'operato della divisione di cavalleria bulgara; il fatto però che alcuni ufficiali di essa espressero al corrispondente Alain de Penennrun il loro rincrescimento per non aver potuto agire più efficacemente per deficienza di artiglieria e per l'assenza di un appoggio di fanteria, può provare come essa abbia ben scarsamente cooperato al successo. Il faticoso servizio di sicurezza alle frontiere doveva d'altra parte averne notevolmente ridotta la forza e l'improvvisata artiglieria a cavallo probabilmente non fu in grado di seguirne i movimenti. La divisione di cavalleria si trovò ad essere quindi un ben scarso strumento offensivo.

***

La ben nota deficienza dei servizi di rifornimento turca fece attribuire ad essa la causa della rotta; se essa ha avuto notevole parte nell'insuccesso non ne è stata la causa principale in Tracia come in Macedonia. In Tracia come in Macedonia, senza riflettere sulla condizione delle truppe, senza tener conto che la loro radunata non era completa, si vuole l'offensiva ma è essa un'offensiva cieca che non sa e non prevede con l'aggravante, nel teatro di Tracia di poggiare su di un preconcetto. Nessun comandante di grande unità aveva un còmpito ben definito; nessun collegamento era stabilito. Il mediocre valore delle truppe fa sì che il centro e l'ala sinistra vadano presto in rotta, il preconcetto completa il disastro sulla destra.

Questo più che altro spiega l' insuccesso di Kirk Kilisse; l'assenza di rifornimenti, più che una causa determinante fu una causa concorrente.

Da parte bulgara la prevalenza numerica e morale fa conseguire un primo successo frontalmente, e la poca saldezza delle truppe avversarie fa sì che questo successo non possa essere completo poichè non appena l'avvolgimento si delinea il nemico volge in fuga. Circa questo avvolgimento si può notare come. pur tenendo conto delle difficoltà da superare esso sembra proceda lentamente. Questo può essere la conseguenza sia dell'intendimento di non sfruttare fino all'estremo le proprie truppe già dall' inizio della campagna, come del fatto che l'offensiva turca veniva ad anticipare la grandiosa azione generale quale era prevista dal comando bulgaro.

Kirk Kilisse, quella che fu detta la battaglia di Kirk Kilisse, è quindi all'inizio una sorpresa per i Bulgari, ma essi reagiscono e non solo arrestano il nemico, ma lo respingono; verso la fine è una sorpresa per i Turchi che vanno disordinatamente in rotta. Questo ci dimostra tutta l' importanza dei fattori morali; a Kirk Kilisse è l' energia morale che entra in giuoco e che dà il successo ai Bulgari più che la prevalenza numerica, che non ebbe forse tempo e campo di agire, più che la virtuosità del disegno di operazione che non fu potuto pienamente porre in atto.

L'estesa fronte da cui avveniva l' avanzata, la difficoltà dei collegamenti a malgrado di ogni cura, la stanchezza delle truppe, l'affrettata ritirata dei Turchi che riesciva per

i Bulgari una nuova sorpresa, la deficiente azione della cavalleria che non permise di constatare la portata del successo ottenuto, spiegano sia perchè nessun comandante di colonna abbia ritenuto di dovere e di potere inseguire, sia perchè il comando non abbia in proposito emanato ordini.

Kirk Kilisse conferma una verità ripetutamente segnalata dalla storia, e cioè come anche dopo il pieno successo un inseguimento non sia sempre possibile. Certo è che se i Bulgari avessero avanzato anche ad un giorno di distanza, l'armata turca di Tracia sarebbe stata interamente travolta: invece essi il 24 ed il 25 sostarono sul campo di battaglia non oltrepassando la strada Adrianopoli-Kirk Kilisse.

Il colonnello Bujac distingue nel pànico due tempi, uno che dice di *fléchissement*, l'altro di *rottura*. Attribuisce la rottura all'ala destra al fatto che nel pomeriggio del 23 i battaglioni del III corpo stanchi e sfiduciati hanno constatato o presentito truppe nemiche sul loro fianco e sul loro tergo. Quanto al *fléchissement* egli lo ritiene una conseguenza delle cattive condizioni mòrali delle truppe che avuto avrebbero bisogno di una ferrea disciplina e di un forte inquadramento.

Ad altre cause ma di natura affine si può attribuire la rottura al centro ed all'ala sinistra. Non appena segnalato il nemico le cartucce sono consumate in un fuoco rapidissimo ma di nessuna efficacia. Ma il nemico non avanza, aspetta di poter porre in linea la sua artiglieria, e non appena questa giunge scatena una valanga di fuoco che raggiunge un effetto più morale che materiale. Allora la sola minaccia di una avanzata della fanteria bulgara, poichè intanto nessun rifornimento di munizioni è giunto, basta per mandare tutto in rotta.

Oppure come all'ala sinistra è un disgraziato incidente causato da deficiente collegamento che fa pensare ad un attacco notturno e che semina il terrore.

Questo, forse, più che le deficienze dei servizi, più che il tradimento dell'elemento cristiano spiega la rotta delle forze turche.

Perdite complessive dei Bulgari, 7,000; dei Turchi 10,000. Complessivamente nelle varie azioni i Bulgari fecero 1200 prigionieri e si impadronirono di 58 pezzi di artiglieria, di cui 28 a tiro rapido, e di un ricco bottino fra il quale

il carteggio personale del III corpo che dovette certo fornire notizie di notevole valore.

***

Il marchese di Segonzac, corrispondente dell'*Echo de Paris*, così descrive la notte dal 23 al 24: « L'oscurità era pro-« fonda, il tempo pessimo, le truppe bulgare estenuate: « alla divisione di cavalleria era stato affidato il mandato « di tagliare la ferrovia Kirk Kilisse-Baba Eski e di conse-« guenza si trovava verso sud-ovest. Nessun inseguimento « era possibile e solo l'indomani l'armata bulgara conobbe « la portata del successo ».

***

Il 24 la III armata si disponeva ad attaccare le posizioni antistanti a Kirk Kilisse, che si ritenevano fortemente occupate, quando essa si accorse che il nemico era fuggito. La città venne subito occupata (ore 11 e 30), e gli avamposti vennero spinti sulla linea Kavakli-Asambejli-Uskupdere.

Intanto le truppe della I armata si spingevano fino alla strada Adrianopoli Kirk Kilisse, coperte dalle provenienze di Adrianopoli dalle truppe della II che in parte si erano portate ad est della Tungia.

I Turchi avevano ripiegato verso sud e verso sud-est sotto la protezione di deboli retroguardie. Il 25 il III corpo era a Viza, in I, II, IV e la divisione di cavalleria a Baba Eski di dove proseguono poi il movimento su Lüle Burgas.

***

All'inizio della guerra, la ristretta conoscenza dell'efficienza militare degli Stati alleati e del teatro di operazione unitamente alle buone tradizioni dell'esercito turco, facevano sì che l'animo di chi seguiva gli avvenimenti fosse per lo meno tormentato da un dubbio. Quand'ecco giungere notizie del successo di Kirk Kilisse; le notizie non esatte, e qualche volta affatto immaginarie, finirono per accrescerne la portata al di là di ogni onesto limite e si volle per di più vedere in esso il trionfo di particolari dottrine o sistemi di guerra. L'esposizione degli avvenimenti, quale risulta dalle fonti consultate, ci permette di ricercare le cause del successo in un ordine del tutto diverso; più che l'intelligenza del comando bulgaro, entrò in gioco la complessa psicologia delle masse. Difettava ai Turchi un principio di fede che cementasse

un raggruppamento così poco omogeneo, per le svariate cause che si sono esposte, e questa deficienza non era compensata da un robusto inquadramento che solo avrebbe potuto assicurare una solida disciplina. Difatti, le due armi che meno risentirono della tumultuaria mobilitazione, sono quelle che meglio ressero allo sfacelo. La divisione di cavalleria, per quanto con scarsi effettivi, combattè quasi dall'inizio delle ostilità, eppure essa ripiega quasi isolata ed in ordine dopo la rotta dell' intera armata. L' artiglieria turca del pari si conserva più a lungo nelle mani dei capi essa anzi, come al III corpo, aiuta efficacemente il comando allorchè si tratta di arrestare l'onda dei fuggenti. La fanteria invece, che più risente delle deficienze e nèlla quale anzi tutte le deficienze si concentrano, esaurisce in breve le sue scarse energie in uno sterile sforzo offensivo al quale succede un periodo di depressione vera e sola causa del disastro.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

LA TURCHIA D'ASIA E LE SUE FERROVIE

Non sono ancora assopiti gli echi degli ultimi avvenimenti che hanno dato una nuova fisonomia politico-geografica alle terre dell' Islam nell' Africa settentrionale e nell'oriente d'Europa, che già va delineandosi all'orizzonte una nuova questione di cui, naturalmente, fa le spese la Turchia. Questa, che ha già perduto tutte le sue terre in Africa e in Europa, dove solamente una briciola le è rimasta di tutti i suoi vasti dominii, ha ancora vastissime e, possiamo dire, ancora vergini province in Asia. Ed è appunto nella Turchia d'Asia che le grandi potenze europee si mostrano molto sollecite della prosperità e della felicità del superstite impero degli Omniadi.

Mai come in questo momento il Mediterraneo è stato oggetto di vivissime competizioni tra le razze dei popoli europei, ed è interessante correr dietro ai numerosi e preziosi servizi che le grandi potenze vogliono rendere all'impero ottomano sotto veste di civiltà. Così in Asia Minore sollecitano concessioni che possiamo ben chiamare ipoteche; ipoteche politiche sulla liquidazione finale dell'impero ottomano che va concedendo ogni giorno un brandello delle sue terre per morire il più lentamente possibile e il più dolcemente.

L'Inghilterra, la Francia, la Russia, l'Italia vanno estendendo una fitta rete di interessi commerciali e industriali; la Germania vi consolida i suoi che sono già molto vasti.

La Russia, che tende tenacemente a divenire potenza mediterranea, tenta giungere al mare attraverso l'Asia Minore, attraverso la Siria e l'Armenia. L'Inghilterra, che ha sempre considerato la Siria meridionale come una appendice dell'Egitto, tende a porre saldamente il piede in Palestina che, con l'Egitto e Cipro, le dà la possibilità di divenire la grande dominatrice del punto d'incontro dei tre continenti, per dove passerà la grande arteria terrestre che per Bassora, che ha già ipotecato, e per la Persia meridionale, su cui ha già esteso la sua influenza, condurrà a Delhi, la Roma delle Indie.

La Francia ha già intrecciato un'abile rete d'interessi in Siria e la sua influenza domina già a Beiruth e nel Libano.

La Germania, con teutonica disciplina e con mirabile tenacia, attraverso non piccole difficoltà finanziarie, da 25 anni ha saputo preparare e condurre a buon punto la costruzione della Bagdad-Bahm.

E insieme con la grandiosa opera ferroviaria ha steso una vasta operosità bancaria, industriale, ospitaliera, tanto da divenire decisamente predominante in tutta l'Asia Minore e in Siria, da Aleppo a Gerusalemme, accaparrandosi i porti di Mersina e di Alessandretta.

L'Italia, ultima arrivata nell'agone, non è certo stata inoperosa; ma la sua attività, finora molto modesta, svoltasi con la fondazione di scuole, di ospedali, di case commerciali sulle coste orientali del Mediterraneo, solamente adesso si è affermata con un atto internazionalmente politico con la concessione per la costruzione di una ferrovia che da Adalia spingerà i suoi tentacoli verso l'interno dell'Asia Minore. Essa si è così affermata sul campo delle grandi competizioni internazionali rimediando in parte alla troppo lunga assenza e accendendo così un'ipoteca su quel punto del Mediterraneo che le darà una favorevole posizione strategica sulla linea più diretta da Costantinopoli a Porto-Said.

***

Già da qualche tempo l'Europa ha rivolto la sua attenzione alla Turchia asiatica, specialmente con intenti commerciali, e appaiono qua e là, specialmente in Inghilterra, articoli e studi su giornali e su riviste finanziarie.

I dominii asiatici della Turchia sono vastissimi: la sola Asia Minore — Anatolia — occupa un'area più del doppio dell'Inghilterra; senza considerare le provincie indipendenti, o quasi, dell'Arabia, quei dominii hanno un'area di 7 milioni di miglia quadrate, cioè eguale a quella della Francia, della Germania, dell'Austria-Ungheria riuniti insieme.

La popolazione, dispersa su questo vasto territorio, è più di 20 milioni di abitanti: l'Asia Minore ne ha 11 milioni, la Siria 4 milioni, l'Armenia e il Kurdistan circa 3 milioni: la Mesopotamia 2 milioni, e 2 milioni le province arabe.

Come si vede, con tutte le terre inospitali e le regioni desertiche v'è ancora un immenso territorio per uno sviluppo ulteriore.

La razza turca domina queste regioni; ma la maggior parte della popolazione appartiene a razze che si dedicano, più dei turchi, ad industrie manifatturiere, all'agricoltura, al commercio, e si concentra verso la costa egea infiltrandovisi da ogni parte.

Per lungo tempo ancora l'interesse commerciale nella Turchia asiatica continuerà ad essere concentrata specialmente sopra l'Anatolia. È una regione che offre larghissimo campo allo sfruttamento. Il suo clima ha tutte le gamme: dalla crudezza artica, all'estremo calore tropicale; ha grandissime risorse agricole e minerarie.

La fertilità è quasi dovunque e in alcune regioni è rigogliosissima. La caratteristica pianura, dove non esiste un albero, è ricca di acque e ben coltivata a pere, mele, ciliege, aranci, limoni, cedri, fichi, olivi, datteri, melagrani. Le statistiche ci indicano un'area di 14 milioni di jugeri coltivati a frumento con un raccolto di 150 milioni di staij, 110 milioni di orzo e circa di 50 milioni di avena, segale, granturco. La provincia di Sivas esporta il suo famoso frumento fin negli Stati Uniti, e l'Inghilterra nel triennio 1909-11 ritrasse quasi 2,500,000 sterline di orzo dall'Anatolia.

La vite ha una estesa coltivazione, ed il cotone e il lino hanno una coltura intensa verso il sud, specialmente nella provincia di Adana. Anche la coltivazione del tabacco, già molto sviluppata, lo sarà ancora più appena cesserà il monopolio.

La meravigliosa lana della capra di Angora, il *mohair*, come le lane di pecora e di agnello sono prodotti peculiari dell'Asia Minore.

L'industria della seta è in via di grande sviluppo e la Francia ne fa un grandissimo commercio d'importazione. A tutto ciò si aggiunga la produzione ricchissima di caffè, riso, noci di galla, sostanze di tintoria, oppio, canne da zucchero, gomma, mastice, liquerizia, zafferano, olio d'oliva, aloe, uova, ecc. ecc.

Anche i prodotti minerali sono singolarmente ricchi; si trovano estesi giacimenti di lignite a nord-ovest della penisola; esistono miniere di rame, d'argento; ad Aidin, a Karasu si estrae lo zinco; a Brussa si sfruttano i giacimenti di antimonio, e a Panderma quelli di borace; qua e là, a Smirne, ad Aidin e a Karasu ci sono abbondanti produzioni

di smeriglio. Non mancano il mercurio, il manganese, il nichele, il solfuro, il ferro, il caolino, l'arsenico, l'allume, la magnesia. Nella vallata dell'Eufrate e in Siria si trova l'asfalto. Le sorgenti termali sono numerose nella vallata del Meander. Finora però non si sono scoperti depositi di olio minerale per quanto si conoscano varie forme di bitume e fin dalla antichità si abbia notizia della nafta nelle province asiatiche della Turchia.

La manifattura, eccetto quella dei tappeti, di cui si fa un commercio attivissimo, non è molto sviluppata. L'industria delle spugne e delle perle è capace del maggiore sfruttamento.

*
* *

Questi territori tuttora politicamente e amministrativamente soggetti all'impero ottomano, così ricchi, posti sulla strada per la quale si svolgeranno le relazioni dirette tra l'oriente e l'occidente, che sboccano al centro del bacino mediterraneo, cervello della civiltà occidentale, sono ormai sotto ipoteca delle potenze europee le quali, se non mirano ad un immediato possesso, cercano però di farvi dominare la loro influenza commerciale e industriale. È la conquista di nuovi territori: è la penetrazione pacifica, è l'imperialismo moderno che si oppone a quello militare passato: è la conquista fatta da un nuovo organismo composto di commercianti, di operai, che si serve di nuove armi: le ferrovie, per affermarvi la presa di possesso.

Mentre daremo un rapido sguardo alle linee di comunicazione che righeranno l'Asia Minore in nome della civiltà, ci interesseremo di esse anche dal punto di vista militare rispetto alla Turchia la quale, sulla sviluppatissima rete di strade ordinarie e ferrate che le varie potenze premurosamente si interessano di apprestarle, basa la efficenza vera della sua forza militare che sarà veramente poderosa quando avrà compiuto la sua riorganizzazione militare incominciata nel 1911.

Non parleremo per ora delle relazioni dell'Asia Minore con la Persia e quindi di tutte le questioni annesse e connesse alla frontiera orientale asiatica della Turchia, alla ferrovia di raccordo colla rete iranica, delle questioni di confine tra Russia e Turchia, e a quelle di penetrazione commerciale tra Russia e Germania verso la Persia; nè parleremo

per ora delle preoccupazioni inglesi per l'assetto di questa parte del medio oriente.

Ma limiteremo il nostro esame solamente alle terre della Turchia asiatica che contengono il seme di future competizioni internazionali, nelle quali la Turchia, se potesse rigenerarsi, potrebbe far sentire il peso della sua forza.

Le truppe che l'impero ottomano tiene in Asia sono diventate numerose; per mobilitarle e concentrarle rapidamente occorrono strade, ferrovie e mezzi di trasporto marittimi che, pel momento, la Turchia non possiede e lo sa per dura esperienza fattane nell'ultima guerra balcanica, sul teatro della quale non ha potuto avviare in tempo e con celerità le masse armate d'Asia. Si pensi che da Costantinopoli al M. Ararat, confine turco-russo-persiano, in linea retta vi sono 1400 chilometri; al Golfo Persico 2400; allo Jemen più di 3000.

Quando le linee di comunicazione saranno compiute, sia quelle ordinarie, come quelle ferrate, non solamente saranno facilitati i trasporti militari, ma la fitta, estesa e densa rete di ottime strade contribuirà allo sviluppo economico ed alla unità politica dell'impero avvicinando a Costantinopoli i confini russi e persiani, in Anatolia e in Cilicia, e Bagdad.

Circa 3000 miglia di strade ferrate sono ora costrutte; alcune sotto il controllo francese ed inglese, il resto sotto la direzione della *German Gesellschaft der Anatolischen Eisenbahnen*.

Il solo diritto di costruire ferrovie in Armenia e nel nord-est dell'Asia Minore è riconosciuto, come vedremo, alla Russia che non aveva fatto nulla in tal senso. Invece la Germania, che possiede un monopolio di ferrovie che rigano quasi tutta la pianura centrale dell'Asia Minore, ha fatto molto. Le linee francesi ed inglesi, che si sviluppano nell'ovest e nel sud dell'Asia Minore, mirano a stabilire, attraverso Smirne e le vie del mare, delle comunicazioni col Mediterraneo e i porti inglesi e francesi; mentre le ferrovie costruite dalla Germania tendono a collegarsi, attraverso Costantinopoli, con la rete ferroviaria europea.

Oltre le linee già in servizio ve ne sono altre in corso di costruzione o in progetto per una estensione di circa tremila miglia.

Tutti gli sforzi sono rivolti a raggiungere il più presto possibile il Golfo Persico toccando Bagdad.

La strada Soma-Panderma e il prolungamento della ferrovia Costantinopoli-Konia-Bulgurlu, toccando Aleppo, fino ad El-Halef, costituiscono una nuova tappa verso il gran mercato della Mesopotamia; Bagdad è stazione di transito per la Persia.

La loro importanza militare non sfugge a chi le prende in esame.

La Soma-Panderma costituisce una seconda linea di comunicazione per le truppe che dall'Asia Minore siano dirette verso la Tracia; e la linea Costantinopoli-Aleppo, dove si congiunge con la ferrovia di Damasco, metterà Costantinopoli in diretta comunicazione terrestre col Libano, la Siria, l'Hauran e con l'Arabia stessa (Hedjaz).

In Armenia, tra le estremità delle strade ferrate esistenti: Angora, Bulgurlu, Aleppo e la frontiera russa, la rete stradale ordinaria è molto sviluppata sia per nuove costruzioni, sia perchè si sono assai migliorati e curati i vecchi transiti.

Angora, Bulgurlu, Aleppo sono destinati a diventare teste di linea di tre importanti arterie di transito che faranno capo, rispettivamente, ad Erzindjan, Harput, Diarbekin, con un percorso, ciascuna, di 500 chilometri, che si protende fino a 300 chilometri, circa, dalla frontiera. È evidente l'importanza delle prime due, dal lato commerciale, perchè raccoglierebbero le risorse dell'Anatolia per trasportarle in Europa.

Le strade che fanno capo ai porti di Ineboli, Sinope, Samsun, Kerassun, Trebisonda, Rizé facilitano di molto il concentramento, e sono di grande aiuto anche quando la Turchia avesse il dominio del mare per i trasporti militari.

Mentre si sta costruendo la ferrovia Aleppo-Bagdad, una bellissima via ordinaria la sta precedendo; quando questa sarà compiuta sarà di grandissima importanza per tutta la rete stradale e ferroviaria dell'Armenia e dei porti del Mar Nero tra loro così ben collegati, e, per mezzo di rapide comunicazioni sia ferroviarie, sia automobilistiche, questa provincia, per ora così lontana, sarà molto ravvicinata al centro dell'impero.

Attualmente tutte le linee ferroviarie sono ad un sol binario.

Sono in costruzione la Soma-Panderma, la Bulgurlu-El Halef; la Homs-Tripoli; la Hodeida-Sanaa (Jemen).

La linea Soma-Panderma, che si svilupperà per 190 chilometri, ha una grande importanza economica e militare. Smirne sarà in diretta comunicazione col Mar di Marmara, quindi con Costantinopoli, cui si giungerà in 12 ore circa. La regione che attraversa è ricchissima, fertile, e non manca di industrie.

Non sfugge l'importanza strategica della Soma-Panderma: essa è una seconda linea di trasporto per l'esercito ottomano. L'altra, l'attuale, è la ferrovia Scutari-Erkichehir-Kara Issar-Konia-Bulgurlu con la diramazione Erkichehir-Angora. Essa è in diretta comunicazione con Smirne, mediante il tronco che si stacca da Kara Hissar, ed è collegata con la rete Smirne-Aidine-Eyerdir. Sfruttando queste reti, che però sono ad un sol binario, l'esercito ottomano, di una parte dell'Asia Minore, può essere trasportato fino a Scutari e a Smirne, da dove può raggiungere la costa europea, sempre che la flotta abbia il dominio del mare. Qualora la flotta non fosse padrona del Mare Egeo, allora l'impero ottomano sarebbe costretto ad istradare le sue truppe a Scutari, sul Mar di Marmara, sempre libero per la convenzione internazionale degli Stretti.

In simile caso tutte le truppe provenienti dall'Anatolia dovrebbero percorrere l'unico tronco comune a tutte le linee della rete Erkichehir-Scutari. Si sfrutterebbe solamente una strada il cui rendimento giornaliero è di 8 treni al massimo. Ma quando l'apertura del tronco Soma-Panderma raddoppierà la potenzialità di quella linea, l'esercito ottomano avrà un nuovo sbocco in un punto sicuro dalle offese del nemico, e, col prolungamento della ferrovia di Bagdad, sarà possibile trasportare verso il continente europeo le truppe della Siria, della Caldea, dell'Armenia. Ma per ora, con la rete attuale ferroviaria e ordinaria, la Turchia non può attingere dall'Anatolia che 150 battaglioni di fanteria al massimo, 35 squadroni, il cui ammassamento sul Mar di Marmara richiede circa 20 giorni, che saranno ridotti a 10, al massimo, quando sarà compiuta la Smirne-Soma-Panderma; il suo completamento dovrebbe avvenire entro quest'anno.

La messa in valore dell'Asia Minore dipende dalla ferrovia di Bagdad che, quando sarà compiuta, costituirà anche un potente istrumento politico.

I mercati d'oriente, quali sono Smirne, Homs, Damasco, Gerusalemme, finora non avevano relazione che con gli scali del Levante, cioè con Alessandretta, Beyrouth, Caiffa, Jaffa, e davano alla Siria, col contatto marittimo, una vera via commerciale internazionale che non aveva nessuna dipendenza col rimanente territorio dell'impero. Lungo il Tigri, l'Eufrate e lo sbocco sul Golfo Persico sono le arterie naturali commerciali della Caldea e di parte dell'Armenia. Ma l'Arabia, isolata come è, e geograficamente separata dal cuore dell'impero ottomano, è abitata da popolazioni ribelli e separatiste sulle quali ben poco può il governo centrale per la mancanza di rapide comunicazioni. Ora questa situazione critica cesserà quando il tratto della ferrovia di Bagdad attualmente in costruzione — Adana-El Halef — prossimamente collegherà la Siria e l'Arabia (Hedjaz) con Costantinopoli per mezzo della diramazione Aleppo-Damasco, preparando così il collegamento delle provincie più lontane, la Caldea e l'Armenia, col resto dell'impero, il quale potrà così costituire la sua unità politica.

Fin dal 1871 si era incominciata la costruzione della rete ferroviaria dell'Anatolia e furono gettate, fin da allora, le basi della grande ferrovia transatlantica alla quale si collega una politica internazionale sottile, avveduta, previdente.

La Francia riuscì ad ottenere per una compagnia di capitalisti francesi la concessione del tratto da Scutari (Haidar Pascià) ad Ismidt, e nel 1888 la Banca tedesca giunse ad accaparrarsi la concessione da Ismidt ad Angora.

Più tardi si volle continuare la linea fino a Bagdad: e qui cominciarono i sospetti, le rivalità, i maneggi internazionali ed il giuoco delle influenze.

Dapprima la linea doveva toccare Angora, Siwas, l'alto Eufrate, Harput, Diarbekir, Bagdad, svolgersi lungo l'Eufrate fino al Golfo Persico raggiungendo le massime quote di 1300 metri a Siwas, e di 1500 ad Harput. Ma nel 1900 la Porta aveva conchiuso con la Russia una convenzione, secondo la quale tutte le costruzioni ferroviarie d'Asia Minore a nord della linea Ada-Bazar, Heraklea, Angora, Siwas, Cesarea, Harput, Diarbekir-Van sarebbero state concesse esclusivamente a capitali russi. La ferrovia di Bagdad progettata dalla Banca tedesca se avesse proseguito l'antico tracciato sarebbe venuta a mettersi sotto il controllo russo

perchè doveva appunto attraversare il territorio delle provincie di Erzerum, di Trebisonda e di Siwas. Ed allora, studiato un nuovo tracciato, questo veniva concesso nel 1903 per un periodo di 99 anni. Questa ferrovia partendo da Haidar Pascià, sul Mar di Marmara, prolungandosi in brusca diagonale toccando Kara Hissar, Bulgurlu — tratto in regolare servizio — passando il più vicino possibile alle città di Eregli, Adana, Harrah, Mossul, Bagdad, Kerbelah, Nedjef e Bassora attraverserà immense e storiche regioni destinate a sorpassare in fertilità e in attività umana i più grandi giorni del loro famoso passato.

Ma non si creda che la attuazione di questo programma sia facile. I continui rallentamenti nella costruzione, le soste nei lavori, talora prolungate, le parziali modificazioni del progetto — e non furono poche nel tratto Bulgurlu-El Halef anche a costruzione avanzata — sono stati causati da questioni di politica interna che vuol favorire o proteggere interessi economici particolari o generali, sollevando difficoltà internazionali non sempre di facile risoluzione.

Ora la ferrovia sta per attraversare i monti del Tauro; l'impresa non è facile, ma l'ingegneria saprà superare le difficoltà che le si presentano. Lavori importanti sono stati condotti dall'altro versante delle montagne ed ora, che un accordo definitivo è stato raggiunto fra l'Inghilterra e la Germania per il tratto Bagdad-Bassora, che diede luogo alle maggiori discussioni per il punto dove la ferrovia avrebbe dovuto avere termine, certamente la transasiatica entrerà in esercizio nel 1918. Si temette, per un certo tempo e in alcuni centri politici, che questa linea importantissima avrebbe costituito una nuova strada per l'India; difatti, probabilmente così si sperava da chi era stata ideata; ma poi si è riconosciuto che il valore della linea consisterà, specialmente, più nel prestare aiuto allo sviluppo commerciale e industriale delle regioni attraverso le quali passerà, che non nella mutua comunicazione che potrà costituire fra l'Europa e l'Estremo Oriente. Essa si allaccerà attraverso a Costantinopoli con la rete ferroviaria europea.

Era in progetto che il tratto Bulgurlu-El Halef (840 chilometri) dopo avere attraversato il Taurus e l'anti Taurus dovesse passare rasente la costa per il servizio del golfo di

Alessandretta, e dirigersi quindi, quasi in linea retta, su Harrah, El Halef e Mossul.

Sembra che considerazioni militari abbiano consigliato, invece, di stabilire il tracciato ad una certa distanza dal mare, discendendo fino ad Aleppo, e, da qui, raggiungere i punti del tracciato in progetto.

In questo modo si tengono in considerazione gl'interessi della rete Damasco-Hamath; perchè Mersina, porto della ferrovia di Bagdad, e Tripoli, sbocco sul mare della Damasco-Hamath, — da dove si stacca la diramazione Homs-Tripoli — in costruzione, si trovano equidistanti da Aleppo e il loro traffico non può essere assorbito reciprocamente.

Da Aleppo ad El Halef i lavori procedono speditamente favoriti dalla natura del terreno che non offre nessuna difficoltà. Da El Halef a Mossul e a Bagdad la linea segue costantemente, quasi, il Tigri senza difficoltà; anzi il trasporto del materiale sarà fatto dal golfo Persico lungo il Tigri. Da Bagdad il tracciato abbandona la vallata del Tigri per correre attraverso quella dell'Eufrate mantenendosi a sud lungo il suo corso, toccando Kerbela e Nedjef — sedi di monasteri sciti, località veneratissime dai scismatici persiani, dove affluiscono continui pellegrinaggi dalla Persia e dalla Turchia —; raggiungerà Karna, alla confluenza dei due fiumi, quindi Bassora ed il golfo Persico a Koweit.

Il corso dell'Eufrate è vero che è navigabile, ma solamente con imbarcazioni di limitatissimo tonnellaggio che mai potranno fare concorrenza alla ferrovia. Sul Tigri funziona invece, da Bagdad al golfo, un servizio di navigazione a vapore della compagnia inglese Lynch (*Euphrates and Tigris Steam Navigation*). Il contratto di esercizio e di concessione è fatto con una scaltrezza tutta inglese e con una sottigliezza tutta turca: un terzo dei vapori deve portare la bandiera ottomana e non quella inglese; la compagnia inglese dovrà cessare l'esercizio quando la compagnia ottomana, in accomandita garantita dalla lista civile del Sultano, avrà dodici vapori . . . . . .

Il tracciato sulla destra dell'Eufrate è stato scelto per evitare i boschi di Jrak-Arabi, dove si trova il deserto petroso, e correrà invece attraverso un territorio fertile.

La bassa Caldea, specialmente sulla sinistra del Tigri è ricchissima di miniere di rame, di ferro e probabilmente

anche di carbone. Vi sono giacimenti di petrolio, che sembrano abbondanti sia a nord che a sud, fino al limite del deserto.

Quando sarà attuato il grande progetto di sir William Willcocks, già in via di attuazione, per la irrigazione della Mesopotamia, e che consisterà nella costruzione di una chiusa sull'Eufrate allo sbocco del lago Akkar-Ruf presso Bagdad, e di una diga alzata a Beled sulle rapide del Tigri in modo da permettere di derivare una parte delle acque con un canale che attraversando il lago di Akkar-Ruf si getteranno nel vecchio braccio del Tigri, Chatt-el-Hai, saranno 3 milioni di ettari di terreno che verranno irrigati — mentre ora sono assetati e deserti — rendendo fertilissima la bassa Mesopotamia. Si può quindi fin da ora immaginare a quale potenza economica salirà lo sfruttamento di questa ricchissima regione quando sarà ultimata la Bagdad-Bassorah la cui costruzione dà alla Germania non solamente una considerevole influenza politica. ma costituisce per essa una rimunerativa concessione industriale e speculazione commerciale.

Dopo avere dato il suo assentimento, la politica inglese cominciò ben presto a creare ostacoli e difficoltà contro quella ferrovia che in Germania si chiamò fin da principio la Grande Ferrovia Tedesca in Oriente. In origine si voleva prolungarla fino a Koweit sul golfo Persico, a poca distanza dalla foce del Chat-el-Arab formato dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate.

A Koweit regna un sultano nominalmente indipendente, ma che a suon di sterline ora è diventato docile strumento della politica inglese.

Spinto dagli Inglesi, il sultano di Koweit oppose difficoltà a concedere che la ferrovia arrivasse fino al suo territorio, mentre l'Inghilterra riusciva a sconsigliare la Banca francese ad intervenire coi suoi capitali nell'impresa di Bagdad. La politica inglese voleva assolutamente impedire la discesa della razza germanica verso il medio oriente, e riuscì ad ottenere che il problema fosse nettamente stabilito, internazionalizzando gli interessi europei nel settore Bagdad-Bassora-golfo Persico. Con sottile politica l'Inghilterra concluse ultimamente un accordo con la Turchia. La Porta riconosce il protettorato inglese su Koweit; Bassora

sarà la stazione terminale della linea di Bagdad, sulla quale linea l'Inghilterra ha ottenuto anche delle garanzie speciali che assicurano alle sue merci la parità di trattamento con quelle tedesche. Pare che, come corrispettivo, l'Inghilterra si impegni di costruire il porto di Bassora; ciò nominalmente è vantaggioso per la Turchia, ma, come è naturale, in sostanza sarà fatto ad esclusivo beneficio dell'Inghilterra. Bassorah, sul Chatt-el-Arab, si trova a 60 chilometri a valle della confluenza dei fiumi a Korna, e a 100 chilometri dal mare. La bassa marea raggiunge un livello di 4 metri, ma c'è l'inconveniente che le navi devono attendere l'alta marea per attraversare la barra che ostruisce l'imboccatura del canale. Solamente con l'alta marea le navi che pescano più di 5 metri e 50 possono raggiungera Bassorah. Per tali ragioni nautiche, fu deciso di prolungare la ferrovia fino al golfo Persico, a Koweit che offre un punto favorevole.

Ma il problema della padronanza del golfo Persico oltre che essere collegato agli interessi commerciali dell'Asia Minore, è intimamente connesso allo sviluppo futuro delle vie di comunicazioni della Persia, e l'Inghilterra non poteva rimettere a più tardi una questione che doveva essere preveduta fin da ora per non dovere affrontarla quando probabilmente sarebbe stata già pregiudicata.

Difatti recentemente in seguito ad un trattato con l'amministrazione della provincia persiana che si estende sulla sinistra del Chatt-el-Arab, il territorio della città di Mohammerah, che domina lo sbocco del Karaun non può essere ceduto a nessuna potenza europea. Finora la linea fluviale del Tigri con la strada ordinaria da Bagdad ad Hamilkine era la sola arteria per cui si avvicendava il commercio dal golfo Persico verso il centro della Persia. Ora il commercio inglese è sicuro da qualsiasi concorrenza della ferrovia della Banca tedesca, perchè il protettorato su Koweit le garantisce un posto privilegiato sul golfo Persico, mentre il protettorato su Mohammerah le permetterà di costruire da questo punto verso Ispahan una ferrovia inglese che favorirà le importazioni in Persia agevolandola nel sostenere la concorrenza, con la Germania, che incomincerà tra qualche anno.

Quando la ferrovia sarà prolungata da Bulgurlu fino ad Aleppo la congiunzione in quel punto con la rete di Da-

masco-Hamath e con quella della Mecca, sarà possibile raccogliere e trasportare sul Mar di Marmara le truppe attive e di riserva della Siria, cioè 75 battaglioni di fanteria, 20 squadroni di cavalleria, e 15 batterie le quali forze saranno di gran lunga accresciute quando sarà ultimato il progetto di organizzazione militare di quelle provincie iniziata nel 1911. In questo momento il governo ottomano può trarre dalla Caldea e dirigere su Costantinopoli e l'Europa 85 battaglioni, 30 squadroni e 17 batterie senza contare le numerose forze di cavalleria hamidieh delle tribù nomade Kurde; invece, quando sarà ultimata la linea, potranno esser raccolte rapidamente e inviate in Siria o in Mesopotamia le truppe delle regioni di Smirne, Angora, Koniah. Bagdad dista dalla frontiera persiana solamente 150 chilometri su una magnifica strada di transito verso Teheran. Tuttavia, siccome la linea è a semplice binario, il rendimento massimo sarà di 8 treni militari al giorno sia in un senso, che nell'altro.

La Siria sbocca economicamente sul Mediterraneo con la linea Homs-Tripoli, la quale è destinata a diventare testa della transiranica-transasiatica: Persia-Bagdad-Tripoli.

La Homs-Tripoli fa parte della rete ferroviaria Damasco-Hamath la quale si compone della linea Aleppo-Rayak a scartamento normale. Rayak è una stazione sulla linea a scartamento ridotto (metri 1.05) M'zerih-Damasco-Rayk-Beyrouth.

La costruzione a scartamento ridotto di una parte della rete è stata imposta dal carattere accidentato del paese, tanto che un tratto del percorso Rayak-Beyrouth è a cremagliera. Essa attraversa regioni fertili di cereali che sono portati a dorso di camello fino agli scali della costa. Il limitato rendimento della cremagliera di Rayak permette non solo alle carovane di continuare il loro transito tradizionale, ma obbliga anche a tenere ammassate nelle stazioni i cereali e le altre derrate in attesa del loro turno di spedizione.

La Homs Tripoli, concessa senza sovvenzione ad una compagnia francese, rimedia a tale inconveniente; essa ha uno scartamento normale con uno sviluppo di 102 km. Il suo valore economico sarà accresciuto quando il treno sarà prolungato fino a Palmyra-Samara-Sadidjé fino a Bagdad da

una parte, fino ad Hannekine, verso la frontiera Persiana, dall'altra.

Questa zona è ricchissima di praterie e di terreni coltivabili, ma finora abbandonati.

Tripoli può essere un punto importante per le truppe che devono essere imbarcate, convergendovi dalla regione Siriaca.

Le continue rivolte nello Jemen (Arabia) hanno deciso il governo ottomano a favorire la costruzione della ferrovia Hodeidah-Sanaa che servirà sovratutto agli interessi militari per il trasporto delle truppe, e, col tempo, istrumento di scambio per gli abitanti quando si saranno sottomessi definitivamente.

La Hodeidah-Sanaa sarà a scartamento ridotto (m. 1.05); partirà dalla baia di Djebanah, toccherà Hodeidah poi Sanaa per mettere capo ad Amran.

La sua lunghezza raggiungerà i 400 km.; è stata concessa ad una compagnia francese fin dal 1909. Sarà ultimata probabilmente pel 1915.

Sono in progetto o in costruzione la Angora-Siwas-Samsun; la Erzerum-Trebisonda; la Osmanieh-Alessandretta; la Rayak-Alessandria; la Medina-Djeddah-Mecca; la Adalia-Isparta (sulla Smirne-Aidine-Burdur).

È evidente l'importanza internazionale della linea Rayak-Alessandria che metterà in relazione la Siria con l'Egitto; ma le difficoltà tecniche per la sua costruzione sono tali e tante che probabilmente il traffico sarà insufficiente per rimunerare i capitali impiegati.

Come già abbiamo detto, in Asia Minore, cioè in Anatolia, le future costruzioni e quelle in corso sono oggetto di convenzioni internazionali.

La Russia ha già ipotecato tutte le linee che dovranno essere costruite a Nord della linea Ada-Bayar, Eraclea, Angora, Cesarea, Siwas, Harpout, Diarbekir, Van.

Questi contratti da una parte e la situazione privilegiata della compagnia tedesca della Bagdadhahn dall'altra, pare che abbiano inceppato le trattative per la concessione che si voleva fare ad una impresa degli Stati Uniti d'America della rete di Siwas- Erzerum-Bitlis-Mossul; Siwas-Harputh-Diarbekir-Nissibine; e Bitlis-Diarbekir-Frunurtalik (golfo di Alessandretta). Difatti tutta quella zona è abbandonata

all'attività russa che, mercè un'abile politica di divieti, di concessioni e di pressioni riuscì ad escludere qualunque pretendente, e lotta con grandi difficoltà contro la diffidenza turca per ottenere le concessioni ferroviarie in quella regione.

La Russia fu sempre ostile alla impresa tedesca della Bagdadbahn fino a che la Germania si piegò a delle dichiarazioni esplicite alle quali fu costretta pervenire perchè non avendo capitali sufficienti per condurre a fine l'impresa aveva bisogno di cercarli fuori di casa.

Solamente la Francia poteva darli. Ma la Francia non li avrebbe mai dati senza il consenso della sua alleata.

La Russia tolse il veto, ma si impegnò di collegare con un tronco la ferrovia di Bagdad alla ferrovia della Persia, a Kirmanka da dove, per Hamadan, si giungerà a Teheran. Di fronte alla desistenza della Russia ed all'impegno preso, la Germania dichiarò di non avere in Persia, e a nord-est dell'Africa Minore alcun interesse politico, ma solamente commerciale, ed abbandonò quelle regioni all'influenza russa. Così nel convegno di Potsdam (1910) si stipulava la convenzione russo-tedesca secondo la quale (articolo 3°) il governo tedesco si impegnava a non costruire altre ferrovie, oltre quella di Bagdad, verso la frontiera russa e persiana e a nord di Hamekine, e a non dare il suo appoggio materiale e diplomatico alle possibili imprese che volessero costruire ferrovie in questa zona.

Con tale accordo la Germania ha guadagnato la possibilità di compiere la sua linea e di mettere in valore la vasta zona di terreno che si estende ai due lati del binario. Con la ferrovia di raccordo alla rete persiana guadagna di poter mandare i prodotti della sua industria in una parte della Persia dove ora non possono sostenere la concorrenza dei prodotti russi.

Certamente i vantaggi della Germania sono delle perdite per la Russia che apre così la porta alla penetrazione commerciale della rivale. Ma al sacrificio corrispondono compensi non piccoli.

I tedeschi da vari anni avevano intensificato l'opera loro nel nord e precisamente nella regione del lago Urmia, una delle più fertili del mondo, e tentavano anche di avere in concessione la navigazione sul lago. La politica tedesca così

turcofila per i suoi interessi commerciali ed industriali nell'Asia Minore, spingeva il governo ottomano a creare continui imbarazzi in quei territori di confine tra le due nazioni musulmane. In seguito all'accordo avvenuto, la Germania non chiederà più concessioni, e avrà certo anche preso l'impegno di non aizzare più i suoi amici di Costantinopoli. La Russia ha mano libera nel Caucaso, paese ricchissimo e di grande avvenire, e potrà pensare tranquillamente a sviluppare, d'accordo con la Persia quella grande zona che, se avrà un'ottima viabilità, non avrà nulla da temere dalla concorrenza tedesca.

A Costantinopoli da lungo tempo si preme per la costruzione delle linee Angora-Siwas-Samsun, ed Erzerum-Trebisonda.

La prima attraversa un paese fertilissimo e poco popolato ed avrebbe un buon rendimento economico; avrebbe anche un valore militare importantissimo avvicinando di 25 tappe verso il Caucaso la testata della ferrovia.

La Trebisonda-Erzerum attraverserebbe un paese difficile e povero; militarmente servirebbe come linea di arroccamento e metterebbe il capoluogo del corpo d'armata e la piazza forte di Erzerum in comunicazione con un porto importante.

Quando però questo tronco sarà unito a Siwas toccando Erzindjan e si spingerà con un braccio fino a Tabriz, sarà una minaccia pel commercio della Russia in Persia. Si avrebbe così la ferrovia che da Costantinopoli si spingerebbe fino ai piedi del Caucaso, mentre la Bagdadbahn correrebbe lungo i confini della Persia dopo Mossul con un tracciato di 400 chilometri. Da parte sua il governo russo mentre attenderà a dare molto incremento alla rete persiana provvederà alla immediata costruzione del tronco Sadjé-Hannekine che, staccandosi dalla ferrovia di Bagdad, si collegherà con la transiranica russa.

Dopo lungo dibattito, dopo sospettose diffidenze della Turchia verso la Russia si è giunti ad una conclusione che a prima vista sembrerebbe stupefacente se non fossimo in materia di politica o di espansione coloniale e commerciale.

In questi giorni la Francia, in compenso di un prestito alla Turchia di 700 milioni di franchi, ha negoziato un accordo in seguito al quale porrebbe saldissimo piede in Armenia e sul Mar Nero.

Infatti essa ha ottenuto le concessioni seguenti in Anatolia:

a) una ferrovia che collegherà Trebisonda ad Erzerum;

b) una ferrovia che collegherà Erzindjan con Erzerum e Sivas;

c) una ferrovia che collegherà Samsum, Sivas, Harput, Harganà (tra Harput e Djarbekir).

d) una ferrovia che da Harganà per Bitlis raggiungerà Van; questa linea incontrerà a Djarbekir la ferrovia tedesca Harganà-Djarbekir;

e) una ferrovia che da Samsum, Sivas raggiungerà Kastamuni a oriente di Eraclea e a sud di Ineboli; in questi due porti sul Mar Nero la Francia godrà dei privilegi particolari.

In Siria, invece, si è accontentata di poco, almeno in apparenza... Una ferrovia si staccherà da Ramlet, a mezza strada tra Giaffa e Gerusalemme, dirigendosi su Rafinah, a sud. È un tentacolo verso la futura trans-africana se riuscirà ad innestarsi ad una linea anglo-egiziana che avrà origine nel cuore dell' Egitto.

Anche a Tripoli, a Caiffa e a Giaffa la Francia godrà speciali privilegi, e fin da ora si può intravedere a quale importanza assurgeranno, se si pensa che Giaffa e Caiffa sono lo scalo dei due tronchi ferroviari che uniscono la Damasco-Mecca al Mediterraneo, e che Tripoli può fare una pericolosa concorrenza a Beirut.

La Porta ha ottenuto in cambio, oltre il prestito, il consenso per l' inasprimento di alcune voci dei dazi doganali e per la creazione di monopolii per fiammiferi, alcool, carta da sigarette, ecc. ecc. Spera anche di ottenere la soppressione degli uffici postali stranieri.

Come dunque si vede le concessioni francesi si svilupperanno tutte nel campo che la Russia si era riservato e che, con tanta fatica, era riuscita a salvare dalla attività tedesca ed americana. L'Armenia, il Kurdistan, tutta la regione del Pontus Euxinus sono state dunque accaparrate dalla Francia per costruirvi la vastissima rete ferroviaria che ha per centri Sivas ed Erzerum e che stringerà in un anello l'antico Ponto?

Sarà proprio la Francia la potenza che vi si assiderà arbitra delle arterie dei paesi che stanno tra il Mar Nero, la Transcaucasia russa, il corso superiore dell'Eufrate e del

Tigri e la ferrovia tedesca di Bagdad, signora della grande via internazionale del mare che si innesta all'altra grande via internazionale continentale, la Bagdadbahn?

E la Russia si rassegna senza la più timida protesta?

È evidente che Francia e Russia agiscono di pieno accordo. La Russia, pur essendosi riservata la sua sfera d'azione in Armenia, non avrebbe mai ottenuto, o almeno assai difficilmente, vere ed importanti concessioni ferroviarie. Troppa diffidenza essa gode in Turchia per poter sperare diversamente; invece la Francia non è sospetta; non desta alcun pensiero e la Russia, offrendole il miraggio finanziario, veramente magnifico, e sfruttando la situazione finanziaria della Turchia che ha così urgenza di oro, si è servita dell'alleata come prestanome e come cassiere; così, in un decennio, realizzerà il suo sogno ardente di vedere il nord-est dell'Asia Minore rigata da una fitta rete ferroviaria che le agevolerà la marcia attraverso l'Armenia mirando al Mediterraneo.

La Germania, dal canto suo, ha dovuto acconsentire e tacere per poter ottenere agevolazioni finanziarie dalla Banca Ottomana che, di fatto, è francese.

L'Inghilterra è contenta e soddisfatta dell'esclusiva influenza ottenuta sulla regione tra Bassora e Koweit e non ha ostacolato il gran colpo della finanza francese in Armenia e sul Mar Nero.

La Russia per ora si limiterà ad allacciare le linee di Armenia con le sue linee transcaucasiche, così Erzerum e Van saranno collegate con Kars ed Erivan, le due sentinelle avanzate dell'impero degli Zar. Quando poi gli avvenimenti saranno maturi e nè Allah, nè la resistenza passiva dei popoli e della diplomazia della Turchia potranno salvarla dalla liquidazione finale, l'Armenia sarà barattata con altri compensi e il sogno degli Zar sarà un fatto compiuto. Il rinnovamento dell'Anatolia muterà le sorti del Mediterraneo orientale e diventerà, forse, il nuovo asse attorno al quale si svolgerà la politica europea. È fatale.

Il tronco Alessandretta-Osmanieh (sulla Bagdadbahn), lungo 90 chilometri e concesso ad una impresa tedesca, sarà d'importanza esclusivamente economica, giacchè il suo valore militare sarà limitatissimo se la flotta turca non avrà il dominio del mare Egeo.

La ferrovia Damasco-Mecca per ora si ferma a Medina. È in progetto il suo prolungamento a Djedda sul mar Rosso. Il suo tracciato ha uno sviluppo di 400 chilometri. Quasi tutte le linee in progetto saranno costruite a scartamento ridotto (metri 1.05), visto che quelle già in esercizio sono di rendimento maggiore che non quelle a scartamento normale (metri 1.445).

Adottando lo scartamento ridotto, mentre la rete ferroviaria sarà pronta il più presto possibile, e ciò nell'interesse militare dell'Impero, avrà il difetto di essere una rete non omogenea; ma il vantaggio di possedere una rete uniforme avrebbe causato un ritardo nella costruzione per le difficoltà della regione molto aspra. Così tutte le linee d'Armenia che partendo dalle stazioni della ferrovia dell'Anatolia e di Bagdad si dirigono verso il Caucaso saranno a scartamento ridotto (metri 1.05). La velocità delle ferrovie ottomane in Asia Minore varia da 20-25 chilometri all'ora. La velocità media dei treni militari difficilmente sorpasserà, quindi, i 17 chilometri.

Se la Turchia avesse bisogno di trasportare le sue truppe sul continente europeo deve provvedere ai trasporti sul mare.

Le sue condizioni sono sempre favorevoli, perchè anche che il dominio sul Mare Nero e sul Mare Egeo sia in mano del nemico, essa, attraverso il Mar di Marmara, chiuso agli sbocchi dalle fortificazioni del Bosforo e dei Dardanelli, può stabilire una catena regolare e ininterrotta di trasporti tra Haidar Pacha e Costantinopoli, tra Panderma e Rodosto. Se avesse poi il dominio del mare, la radunata dell' esercito sia sul continente europeo, sia in Asia, sarebbe di molto facilitata perchè oltre i trasporti fatti per mezzo delle ferrovie, le truppe dislocate a meno di 100 chilometri dalla costa potrebbero in quattro tappe giungere ai porti di imbarco ed essere trasportate per via di mare o a Rodosto, o al Caucaso, sulla costa del mar Nero, o nel sud dell'Arabia, nell'Jemen.

Ridotta in Europa entro i nuovi confini stabiliti dal trattato turco-bulgaro e segnati dalla Maritza-linea a nord di Adrianopoli-Kirkilisse-Midia, quando fra breve sarà completato il secondo binario Costantinopoli-Adrianopoli, e saranno finiti i tronchi Rodosto-Mouradli e Baba Eski-Kirk-Kilisse,

la Turchia potrà trasportare nella Tracia orientale forze considerevoli in poco più di 8 giorni. Esse, partendo dal cuore dell' Anatolia, si dirigeranno al litorale del Mar di Marmara trasportate per mezzo di due linee ferroviarie che, sul continente europeo, troveranno, in quelle anzidette, la loro continuazione verso Adrianopoli e Kirk Kilisse:

1° Angora-Scutari-Costantinopoli-Kirk Kilisse.

2° Burgurlu Koniah-Kara Hissar- Smyrne-Panderma-Rodosto-Adrianopoli.

In tal modo tutte le truppe d'Asia potranno essere sul teatro d'operazione di Tracia.

Fra otto anni, al massimo, la ferrovia di Bagdad sarà giunta a Bagdad e, contemporaneamente, una linea da Angora potrà avanzare fino a Siwas e a Samsun.

È evidente il vantaggio che trarrà la Turchia da quelle due linee in caso dovesse concentrare le sue truppe d'Asia. Se le sue ferrovie fossero state pronte nel 1912, probabilmente non avrebbe perduto le provincie d'Europa, e non si sarebbe ridotta nel triangolo Costantinopoli-Adrianopoli-Gallipoli. L'arteria principale che farà affluire verso il continente europeo le masse armate delle provincie meridionali dell'Asia, sarà la linea di Bagdad che è a scartamento normale. Essa è spinta avanti con grande energia ed attività. Quella linea sarà di grande utilità in caso di conflitto nel Caucaso. Da Mussul a Bagdad corre per 400 chilometri lungo la frontiera persiana a distanza di 100-200 chilometri; El Halef è testa del tratto in costruzione ed è distante, in linea retta, 350 chilometri dalla frontiera russa del Caucaso, mentre Angora ne è 840.

Se Angora e Siwas fossero congiunte con una linea a scartamento ridotto, sarebbe possibile trasportare truppe e materiali fino a 470 chilometri dalla frontiera, sulla fronte El Halef-Siwas.

Il carattere montuoso della regione non permette un'ottima viabilità ordinaria, tuttavia le strade che vanno a Tiflis e da qui ad Erzerum sono percorribili da autocarri che potrebbero trasportare speditamente alle truppe i viveri tratti dalle ricche pianure della Mesopotamia, *le praterie d'oro*, come le chiamò Massudi che fin dal x secolo percorse quelle regioni, studiandole, tramandandoci preziosi scritti raccolti nelle sue *Notizie del tempo*.

Ultimamente è stata concessa ad un gruppo finanziario italo-ottomano la costruzione di un tronco ferroviario che, partendo da Adalia, giungerà ad Isparta sulla linea Smirne-Aidine-Burdur.

L'Italia, arrivata troppo tardi sia per la necessità della sua storia e del suo sviluppo, sia anche un poco per la sua imprevidenza sul campo delle competizioni internazionali. si trova di fronte alle altre potenze europee, in Asia Minore, in una posizione di inferiorità. Oggi ha rimediato in parte alla sua lunga assenza, e, perfettamente al corrente delle mire, delle ambizioni, delle ipoteche che ciascuna nazione ha prestabilito sulla futura liquidazione asiatica, si è voluta assidere fra loro decisa a tutelare i suoi interessi creati dai suoi connazionali in quelle regioni; e non sono pochi.

Con la concessione di Adalia, l'Italia ha incominciato a creare un sfera d'influenza sua speciale in Asia Minore dove gli altri paesi d'Europa si sono costituita una posizione formidabile.

Da Adalia possono staccarsi due tronchi ferroviari: quello che si dirige a Issarta e che la congiunge a Smirne, ed un altro, certamente più importante, che dovrebbe congiungerla alla grande ferrovia di Bagdad attraversando la Panfilia e la Cilicia, toccando Eregli o Burgurlu. Esso sarebbe di grande importanza economica per la Cilicia e la Panfilia, mentre Adalia accrescerebbe d'importauza più che Mersina anche quando questa sarà congiunta colla Bagdad ad Adana. L'importanza della Bagdadbahn diverrà veramente grande quando sarà in diretta comunicazione col Mediterraneo. Ma se l'Italia riuscirà a costruire il tronco ora accennato, i benefici pel nostro paese saranno veramente grandi sia dal punto di vista economico, come da quello politico.

Come dunque si è detto, la Turchia può trarre grandi vantaggi dalle concessioni fatte per la radunata dell'esercito ottomano; vantaggi economici, e vantaggi politici per l'unità morale dell'impero.

*
* *

Ma è proprio disinteressata tutta questa sollecitudine che le potenze europee dimostrano con così copiosi e graziosi servigi per la prosperità e felicità della Turchia d'Asia?

La questione della Turchia d'Asia è strettamente connessa con il nuovo assetto dell'Oriente mediterraneo il cui

bacino — con l'apertura del canale di Panama — sta per diventare la zona di smistamento delle grandi arterie dei traffici mondiali.

Le antiche civiltà che fiorirono nelle regioni dell' Asia occidentale erano state create, principalmente, da popoli militari; essi, dopo avere sfruttato la conquista militare sottraendo ai vinti le loro ricchezze, impigrirono avvizzirono, incapaci di fondare una nuova ricchezza con una attività creatrice; cosicchè la società umana vi ha molto poveramente attecchito.

Verso questi territori incolti, non sfruttati, ma con i segni evidenti di una meravigliosa ricchezza latente, si dirigono dall'Europa correnti di pionieri di nuove nazioni e di nuove civiltà che vanno a rigenerare provincie estesissime e fertilissime. È gente che parte dai paesi civili per andare a conquistare la natura selvaggia. La conquista dell'uomo sulla natura creando paesi nuovi, rimane un trionfo *aere perennius.*

La società civile oggidì non si dirige più a fondare colonie oltre mare per asservire dei popoli: tali glorie sono caduche. La civiltà moderna crea e non conquista, al contrario della civiltà militare che conquistava e non creava.

L' impero coloniale spagnolo nei secoli XV e XVI era nato dalla forza militare dove esuberavano le energie guerriere, dove un sogno di fortuna spingeva gli avventurieri ad affrontare i pericoli del lontano e dell'ignoto. Ed il militarismo, mentre fu l'impulso generatore dell'impero spagnolo — e dei suoi caratteri fu segnato tutto il suo sviluppo, — è stato anche la sua forza dissolvitrice. Perchè il conquistatore militare, dopo essere stato capace, ad intervalli, di concentrare sforzi potentissimi in brevi e rapidi momenti, sentì, in seguito, il bisogno di lunghi riposi e mostrò di non possedere le qualità per migliorare la conquista e farla fruttare con un lavoro lento, paziente, costante. La nazione militare sfrutta i nuovi paesi impadronendosi della ricchezza dei vinti, delle loro terre, dei loro armenti, dei loro beni, o ricorrendo alle imposizioni di tributi da pagare annualmente, o applicando tariffe protezioniste per gravare di tributi i vinti, mentre non sa tentare il più leggiero sforzo per introdurre nei paesi di conquista e per insegnare ai nuovi popoli mezzi più potenti e più fecondi di produzione.

La pura colonizzazione militare saprà introdurre una meticolosa amministrazione fiscale, ma nessun progresso nel meccanismo produttivo; anzi, finisce per causare un regresso nel paese d'origine dei conquistatori dove le ricchezze delle nuove terre renderanno sdegnosa e non curante del lavoro, pigra, la classe dirigente; e, intanto che fatalmente la madre patria si avvia al decadimento, nelle colonie si vanno accendendo ribellioni e lotte di liberazione.

Questa è la storia delle colonie spagnole in America, in Africa, in Asia, colonie di pura conquista militare.

Ma la conquista moderna non è figlia dell'impulso e dell'energia militare, ma dell'industrialismo.

La necessità, pel capitale, di trovare nuovi impieghi proficui, lo spinge a cercarli nei paesi primitivi dove l'energia dell'uomo non si è ancora applicata a sfruttare i tesori gelosamente custoditi dalla terra, dove il lavoro europeo trova un suolo ancora saturo di succhi vitali. L'industria ha bisogno di nuovi mercati in cui offrire i suoi esuberanti prodotti e li va a cercare lontano dalla concorrenza europea; e, solo quando i pionieri della nuova civiltà industriale hanno esplorato le regioni dove i prodotti nazionali avranno nuovi sbocchi, allora solamente sulle industrie, sui commerci, sull'agricoltura sventolerà la bandiera della nazione che ha spinto avanti mercanti, industriali, lavoratori nei paesi conquistati, simbolo della sicurezza necessaria allo sviluppo della vita economica, e garanzia contro il protezionismo dei rivali.

La moderna conquista coloniale è un affare industriale e commerciale guidato e condotto avanti per interessi privati; i mercanti precedono, e la bandiera della loro nazione li segue non orgogliosa degli allori della conquista militare, ma con la funzione, più modesta, più utile, di protettrice.

La conquista industriale si dirige contro civiltà inferiori che sfruttano malamente o trascurano, perchè incapaci di estrarli, tesori necessari o utilissimi all'uomo accumulati nei loro territori.

La popolazione indigena ha su essi diritti di preferenza, ma non un diritto assoluto contro tutti gli altri uomini. Fra questi, quelli che sono più intelligenti, più forti, hanno il diritto di intraprendere lo sfruttamento di questo tesoro a costo di spogliarne i vecchi possessori con la violenza.

La guerra coloniale oggi è il primo atto casualmente necessario di una impresa industriale commerciale; essa non mira a togliere agli indigeni i prodotti del loro lavoro, ma ha lo scopo di intensificare lo sfruttamento materiale di un paese nell'interesse della società civile più ricca, più forte, più sana.

La forza militare non deve che aprire i solchi troppo resistenti agli sforzi pacifici, dove vanno a fluire le ricche fecondatrici correnti del capitalismo e dell'emigrazione. Una moderna nazione colonizzatrice talora può dunque esser costretta a servirsi della spada; ma l'impiego di questa non è più funzione attiva; la sua azione è solamente il prologo della conquista di cui prepara le condizioni per poi ritirarsi in disparte. La colonia si svilupperà per l'impulso dell'attività pacifica, mercè la spinta degli interessi, e per virtù della forza di una vasta organizzazione il cui spirito vitale anzichè essere concentrato in un uomo o in una classe, è diffuso in tutti gli individui che riescono ad esplicare il massimo grado di energia creatrice e produttrice.

L'Inghilterra, la Germania, gli Stati Uniti, il Belgio, l'Olanda avanzarono trionfalmente quando cominciò la ritirata delle vecchie nazioni militari: della Spagna, della Turchia, del Portogallo; anche la Francia è fatalmente destinata alla decadenza delle sue colonie se non saprà trasformarle.

Vi sono nazioni che sono state cacciate dalle loro colonie; altre che le hanno vendute, altre che, pur ritenendone in apparenza la sovranità, ne subaffittano ai capitalisti stranieri le risorse naturali.

Questo avviene nella Turchia d'Asia: qui non c'è un lembo anche delle più lontane province dove non sia stata accesa ipoteca da qualche potenza europea, rappresentata dall'avanguardia del nuovo esercito di conquista coloniale; avanguardia costituita di industriali che, avendo per armi le vie di comunicazione in genere e le macchine per lo sfruttamento del sottosuolo e per la messa in valore della terra, estendono i mercati per i prodotti della madre patria e inondano il territorio conquistato di vive energie, trasformando le vecchie società assopite in un sonno secolare; creando, dalle morte paludi, rigogliose pianure; spazzando via le ultime selve della barbarie; facendo scaturire nuove

fonti di vita storica; aprendo sterminati campi alle più alte attività umane protetti dalla propria nazione che veglia in armi solo per difendere e per proteggere la propria attività pacifica, spinta a vigilare non dalla minaccia, ma dal sospetto.

La conquista moderna è dunque una conquista economica e la nuova civiltà non manda più oltremare le colossali spedizioni militari a conquistare dei lembi della terra ancora deserti.

Abbiamo potuto vedere come i nuovi mezzi sono impiegati per la conquista della Turchia d'Asia. Con le concessioni ottenute, le varie nazioni hanno ipotecato tutto il territorio superstite del già esteso impero ottomano, e con un lavoro lento, paziente, tenace, che è di grande utilità sia agli indigeni, come ai conquistatori, mettono in valore capitali enormi sepolti da secoli sotto l'ignavia d'una società assopita od incapace.

Non è più la spada che dà le nuove colonie alle potenze europee: è la ruota che, attraversando rapidamente i nuovi estesi territori diffonde la nuova forza della civiltà moderna: la ricchezza e l'energia personale che hanno sostituito la potenza politica, forza delle vecchie società.

La nuova potenza sgorga dalla fonte del lavoro e della energia umana creatrice.

Legge fondamentale della storia è la forza. Ma nella storia ci sono dei fenomeni occasionali che non bisogna fare assurgere a leggi necessarie; l'energia militare nei secoli passati è stata la suprema arbitra della forza: ciò non vuol dire che debba essere espressione perpetua e suprema.

L'organizzazione sociale che ha dominato per secoli ha avuto per esponente la forza militare. Ma nei tempi moderni la manifestazione della forza non ha più i vecchi caratteri: la società più produttiva è anche la più forte perchè può provvedersi di istrumenti di lotta più poderosi intanto che le energie individuali si sviluppano ad un più alto grado. Le nazioni che possiedono simili società diventano necessariamente conquistatrici: ma le loro conquiste non hanno i caratteri che avevano nel tempo passato; esse diffondono intorno a sè, attraverso altre società e ad altre razze la propria civiltà; la loro energia militare è sussidiaria all'azione di un esercito di operai comandati da mercanti,

da industriali, guidati da banchieri e sono reti d'oro le nuove armi fucinate in « Borsa ».

Le potenze europee che vanno prestabilendo in Siria, in Mesopotamia, in Caldea, in Armenia, in Anatolia, in Arabia zone di influenza dove compiono con mirabile tenacia opere ferroviarie talora colossali, e sviluppano opere bancarie, industriali, commerciali, agricole, ospitaliere, scolastiche, si creano un situazione formidabile di interessi preponderanti da far valere nel giorno della liquidazione finale dell'impero ottomano. E, mentre esse accrescono il loro benessere diffondendo nelle società che le circondano le loro energie economiche e del lavoro per mezzo di pionieri, di coloni, di mercanti e con opere di civiltà, si accaparrano pacificamente, sulle grandi linee dei traffici mondiali, le nuove colonie dove avranno sfogo l'esuberanza della popolazione, le industrie nazionali, e dove nuovi sbocchi avranno i commerci.

Ottobre 1913.

Dott. Riccardo Barreca
tenente di fanteria.

SORPRESA E RITIRATA

La miglior maniera per fronteggiare un'azione di sorpresa è certamente quella di non lasciarsi sorprendere. Meglio è perciò abbondare nelle misure di sicurezza tanto più per quanto più è scarsa la conoscenza ed insidioso il terreno sul quale si opera. Prendendo quindi norma da questa spingere i propri elementi di sicurezza fin dove è necessario per evitare che il corpo principale venga inopinatamente ad esser bersaglio del nemico. Così solo noi potremo assicurare a quello un'assoluta libertà di manovra che lo metta in grado di fronteggiare qualsiasi situazione. Di ritirarsi cioè o di accettare il combattimento a seconda della volontà di chi comanda. Libertà di manovra tanto più lata quanto più è tranquillo l'ambiente donde emanano e dove devono eseguirsi gli ordini per fronteggiare una data situazione.

Ma può darsi che malgrado tutte le precauzioni, specialmente quando si agisce in terreno poco conosciuto, il nemico riesca lo stesso ad esercitare un'azione di sorpresa, riesca lo stesso a piombare improvvisamente col fuoco o coll'urto sul corpo principale.

Ora in credo che in questo caso fra le disposizioni che può prendere un comandante, la peggiore di tutte, sia quella che invece si presenta per istinto per la prima alla mente: ritirarsi.

Perchè? Ragioniamo un poco.

Che cosa si prefigge chi essendo sorpreso dà l'ordine di ritirarsi?

Evidentemente di sottrarsi all'offensiva nemica; di far cessare le perdite che in quel momento gli sono inflitte, di disimpegnarsi definitivamente poi.

È dunque tutta questione di distanze e di relative velocità di marcia tra chi è sorpreso e chi sorprende. Una truppa molto celere sorpresa da una truppa in confronto molto lenta (come, per esempio, cavalleria sorpresa da fante-

ria) potrà in tempo brevissimo guadagnare quella distanza che la mette al coperto da ogni offesa.

Io credo che il problema sia posto nei suoi veri termini così:

1° distanza che separa i due avversari al momento in cui la ritirata s'inizia;

2° loro relativa velocità di marcia;

3° loro relativa vulnerabilità.

Facciamo ora un esempio pratico.

Il partito azzurro, dopo aver messo gli avamposti, si riposa. Il partito rosso riesce a sorprenderlo. L'azzurro decide di ritirarsi. Al momento in cui la ritirata s'inizia la distanza tra i due avversari è di mille metri. I due partiti sono capaci della stessa velocità di marcia. Nel caso invece che uno di essi fosse più celere dell'altro, converrà tener conto nel calcolo di questo vantaggio.

In queste circostanze di fatto riuscirà il partito azzurro ritirandosi a sottrarsi dapprima all'azione efficace del nemico ed a disimpegnarsi poi senza essere disfatto? Vediamo.

Perchè il partito azzurro riesca nell'intento bisogna che aumenti continuamente la distanza che lo separava inizialmente dall'avversario quando si manifestò la sorpresa. Bisogna cioè che la sua velocità di marcia sia più forte di quella del partito attaccante. Noi l'abbiamo messa uguale.

Ne consegue adunque che la distanza iniziale non potrebbe essere per nessuna ragione variata. E sarebbe il caso più favorevole. Ma le velocità di marcia di chi si ritira e di chi attacca in quelle circostanze possono restare uguali oppure vi sono elementi che vi influiscono e la rendono dispari?

L'esperienza insegna che truppa in ritirata sottoposta all'azione efficace del fuoco avversario tende a mutare il passo in corsa e questa in corsa veloce. Ma la stessa esperienza ci dice che le forti andature non convengono a reparti in ritirata sotto l'azione del fuoco perchè esse, togliendole dalle mani dei capi, li disgregano e rendono inabili per la manovra. Le forti andature in ritirata convengono quando l'azione del fuoco nemico sia nulla o quasi. La truppa allora, non assillata dal pericolo, resta calma e risponde prontamente ai richiami di chi la comanda. Ma sotto l'azione del fuoco, se si vogliono tener i propri reparti alla mano, bisogna moderare molto l'andatura.

E questo si verifica a maggior ragione in occasione di una sorpresa seguita da una ritirata. La sorpresa infatti porta con sè un certo sgomento che fa apparire il pericolo molto più grande di quanto generalmente non sia.

L'ordine di ritirarsi non fa che confermare questa apparenza lasciando dubitare della propria capacità a far fronte. Tutto ciò naturalmente influisce dannosamente sul morale del soldato, al quale non può apparire altra salvezza che nella celerità del moto. Sul campo di battaglia bisogna tenere il massimo conto di questi elementi morali delle truppe; trascurarli può essere causa di gravi conseguenze.

Perchè una ritirata sotto l'azione efficace del fuoco avversario si conservi degna di tal nome, bisogna dunque che sia ordinata e perchè sia tale dev'essere eseguita ad andatura calma.

Questo bisogno di moderare le andature non esiste invece od esiste in maniera molto limitata per chi attacca.

Gli sbalzi avanti possono essere fatti con la massima celerità consentita dal proprio ardire e dalle proprie attitudini fisiche. Chi primo giunge segna il nuovo appostamento ai sopravvegnenti. I reparti si riannodano così per conto loro e restano sempre nelle mani dei capi e pronti ad ogni manovra. Perchè infatti se una compagnia marciando all'attacco sorpassa il suo capitano questi resta però sempre nelle migliori condizioni per dirigerla e sopratutto mantenere su di essa quell'ascendente morale che è tanta forza del comando.

Mentre non si può dire lo stesso di una compagnia che sorpassi il suo capitano nella ritirata. Il comando allora già assai più difficile diviene quasi impossibile perchè scema nel tempo istesso quell'ascendente morale che disciplina la truppa, cosicchè questa tende a regolarsi da sè. Andando avanti si possono vedere le spalle dei propri uomini. Andando indietro bisogna vederli tutti negli occhi.

Chi avanza inoltre vede il terreno che deve percorrere; può scegliersi quindi la via più conveniente e percorrerla senza titubanze da un appostamento all'altro.

Vede anche come si svolge l'azione dinanzi a lui; può quindi evitare le resistenze e cacciarsi sotto dove queste sono meno tenaci guadagnando così i fianchi dei reparti che si ritirano.

Tutto ciò si traduce in economia di tempo e quindi in maggior velocità.

Ma altre cause concorrono a far perdere terreno a chi si ritira.

Nell'orgasmo prodotto dalle sorprese nascono facilmente equivoci, malintesi. Gli ordini anche se ben dati possono essere mal capiti ed ecco sorgere inconvenienti che concorrono a ritardare la marcia di chi si ritira. Qualche reparto sbaglia direzione ed ha bisogno di tempo per riprendere la giusta; a qualche altro non è giunto oppur non ha capito l'ordine di lasciare la posizione, vi si indugia e bisogna aspettarlo; altri s'intralciano a vicenda nell'azione accumulandosi su ristretti spazi di terreno od affollandosi in ristretti passaggi ciò che concorre ad accrescere maggiormente l'orgasmo iniziale. Chi attacca invece sa bene ciò che vuole e punta diritto e senza titubanza allo scopo. L'azione antecedentemente preparata si svolge secondo il concetto informatore.

Il trasporto dei morti e feriti, che in certe guerre s'impone per ragioni morali altissime, è un'altra causa che rallenta enormemente la marcia. Quando si fa la guerra contro un nemico che non dà quartiere bisogna che il soldato nelle file, perchè sia fermo di piedi, sia persuaso che egli non cadrà nè morto nè ferito nelle mani del nemico e che tutti i suoi compagni sono pronti a sacrificarsi per lui. Il pensiero del martirio e dello scempio non sorride a nessuno; eccita le fantasie, rende meno solide le volontà e meno tenaci le resistenze. Chi attacca invece non ha questa preoccupazione e può procedere speditamente innanzi.

La necessità del mutuo collegamento e del reciproco aiuto e protezione fra i vari scaglioni che successivamente si ritirano e quello di regolare la velocità sugli elementi più lenti concorre anche grandemente a far perdere terreno a chi si ritira.

Se una batteria dell'attaccante arriva con qualche ritardo in posizione il male è liéve; ma chi si ritira non può abbandonare i suoi pezzi senza vedere grandemente diminuire la propria forza morale e materiale.

Concludendo dunque ci pare di aver dimostrato a sufficienza che in caso di sorpresa, cioè quando l'attacco si manifesta inaspettato e violento alle piccole e medie distanze

la velocità di marcia di chi si ritira, anche se potenzialmente uguale a quella di chi attacca, viene per cause dipendenti dall'azione a grandemente diminuire e cioè che chi attacca raggiunge in breve tempo chi si ritira.

Nel fattispecie adunque vanamente il partito azzurro cercherà ritirandosi di togliersi alla stretta del rosso, chè anzi questa andrà sempre facendosi più forte e violenta.

Che cosa nasce da questa situazione? Qui entra in ballo un altro fattore della medesima importanza.

L'efficacia del fuoco.

A parità d'armamento quale dei due avversari farà fuoco più efficace?

Certamente quello che avrà il morale più elevato, che avrà dinanzi a sè un bersaglio più vulnerabile, che potrà lanciare sul bersaglio il màggior numero di proiettili.

Quale dei due avversari usufruisce in maggior grado di questi vantaggi?

Il morale è certamente più elevato in chi insegue che in chi si ritira e specialmente in chi si ritira dopo una sorpresa.

Il polso di chi avanza è dunque infinitamente più fermo del polso di chi retrocede. Ciò, a parità di bersaglio e di numero di proiettili, dà una maggiore efficacia di tiro.

Vediamo ora la relativa vulnerabilità dei due partiti.

Mentre gli scaglioni fanno gli sbalzi indietro essi non possono far fuoco. Per questo solo fatto cresce l'efficacia del fuoco di chi attacca essendo questa in ragione inversa dell'efficacia del fuoco avversario. Infatti l'attaccante può, senza preoccupazioni, per la sua incolumità, prendere quella posizione per far fuoco che più gli aggrada e che gli consente di seguire il bersaglio per un tempo maggiore.

E da che cosa è costituito questo bersaglio? È costituito da catene, da gruppi, da reparti di uomini in piedi che si ritirano generalmente allo scoperto, perchè il terreno tra un appostamento e l'altro è tale nel più gran numero dei casi; perchè chi si ritira non può giudicare del proprio defilamento non vedendo il nemico; perchè l'azione che urge il nemico che preme non lasciano il tempo per applicare quella manovra che sarebbe più adatta per diminuire l'efficacia del fuoco nemico.

Un bersaglio dunque vulnerabilissimo e la di cui vulnerabilità è poi portata al massimo dall'istinto degli uomini

di raggrupparsi dietro ai loro ufficiali; dai facili equivoci che ammassano molta gente in brevi spazi, in ristretti passaggi; dalla necessità di raccogliere e trasportare almeno i feriti.

Chi attacca invece e vede il terreno da percorrere e l'appostamento avversario può sceglier la strada più defilata, libero di applicare, perchè ha del tempo a sua disposizione, quella manovra che più vale a diminuire la già scarsa efficacia del fuoco di un nemico moralmente scosso. Il bersaglio quindi che esso presenta è perciò molto meno vulnerabile di quello che gli è offerto.

Non solo ma questa piccola vulnerabilità può anche cessare del tutto se egli avanza contemporaneamente al retrocedere dell'avversario. Ciò che generalmente gli conviene perchè mentre riduce al minimo le proprie perdite egli è sempre in grado di infliggerne di gravi all'avversario non limitando l'avanzare la possibilità di far fuoco.

Da ciò consegue che mentre l'attaccante non è sottoposto che alle raffiche di fuoco che il difensore può fare dalle successive posizioni che egli occupa retrocedendo e che cadono su di un bersaglio poco vulnerabile, chi si ritira invece è soggetto ad un fuoco continuo il quale cade in gran parte su bersagli della massima vulnerabilità.

L'efficacia del fuoco di chi attacca aumenta dunque anche perchè più grande è il numero dei proiettili che chi marcia avanti può lanciare su chi marcia indietro.

Per questo le ritirate costano tanto sangue.

Ed adesso che abbiamo analizzato le relative condizioni in cui vengono a trovarsi i due opposti partiti io ripeto la domanda: può sperare il partito azzurro di raggiungere l'intento che si prefiggeva ritirandosi?

Può sperare di togliersi dalla stretta del partito rosso senza essere disfatto?

La distanza adunque tra i due avversari andrà rapidamente diminuendo e con essa aumentando l'efficacia del fuoco che abbiam visto a tutto vantaggio del partito rosso.

Le perdite del partito azzurro avranno dunque un crescendo che si andrà facendo sempre più imponente.

Quale ne sarà l'effetto? Insieme ai gregari cadranno numerosi gli ufficiali, ciò produrrà incertezza nel comando ed allentamento dei vincoli disciplinari che tanto fondamento trovano nell'ascendente morale dei capi.

Se in una compagnia in quei frangenti viene a mancare il capitano, i plotoni tenderanno a fare da sè; ma se col capitano casca anche qualche subalterno sarà la truppa, che, in balìa di sè stessa, regolerà i propri atti. E come si regolerà? Si regolerà seguendo l'impulso che le è stato dato: ritirarsi.

Ma la sua ritirata non sarà più ordinata.

Essa avrà uno scopo solo: quello di mettere la maggior distanza fra sè ed il nemico per sottrarsi all'efficacia del suo fuoco. E non vi è che un mezzo per riuscire: vincere l'avversario in velocità.

Ma questo è assai veloce. Bisognerà essere velocissimi. Sarà il principio della fine. Il moto andrà a poco a poco sempre più accelerandosi per continuare in una corsa folle che non si arresterà altro che quando vengano a mancare le forze fisiche o le circostanze d'ambiente siano divenute tali di far rinvenire dallo sgomento.

Ma il combattimento è un edificio basato sulla reciproca cooperazione ed il reciproco appoggio fra i vari elementi che combattono.

Se uno di questi elementi non tiene più l'edificio crolla.

Ora noi crediamo d'aver dimostrato che il partito azzurro, col dar l'ordine della ritirata, ha messo i suoi elementi nella condizione più sfavorevole per poter tener fronte. Esso quindi sarà inesorabilmente disfatto.

Esclusa adunque la convenienza della ritirata, quale altra disposizione avrebbe potuto con maggior vantaggio prendere il partito azzurro? Una delle due rimanenti: o marciare incontro all'avversario o star fermo.

Esaminiamole. Cominciamo con quella di marciare incontro all'avversario. Il gesto è certamente bello: e come tutti i bei gesti in guerra rende almeno moralmente il cento per cento. Ma, di massima, conviene? Io non lo credo. Chi è sorpreso si trova dinanzi ad un'incognita. Egli non sa quante siano le forze avversarie quali siano le vere intenzioni del nemico. Giuocare d'audacia in simili circostanze è lasciare la più larga via aperta alla manovra dell'avversario.

Dimostra certo un animo ripieno di belle virtù militari ma indica pure mancanza di prudenza che tra le virtù militari è bensì la più modesta ma anche quella che è più feconda di ottimi risultati.

Per agire offensivamente bisogna avere un concetto, per avere un concetto bisogna sapere; ma chi è sorpreso, per quel momento almeno in cui la sorpresa si manifesta, non sa nulla, quindi non può di massima agire offensivamente.

Non gli resta dunque che star fermo.

Son sicuro di non essere frainteso sul significato che ha qui la parola fermo, la quale significa propriamente: non iniziare un deciso movimento di ritirata od avanti ma disporre sul posto la propria truppa nel modo più opportuno per fronteggiare l'improvvisa per quanto poco chiara situazione.

Spostamenti adunque per meglio adattare le truppe al terreno o per disporle in quella formazione che più si adatta alla presumibile manovra e che, per essere eseguiti nel momento in cui l'azione del nemico è meno efficace, saranno ancora possibili. E poi fermi, proprio fermi e risoluti a non far un passo indietro.

Chi sorprende costringe l'avversario alla parata.

Il combattimento che s'inizia con una sorpresa ha dunque tutti i caratteri, per chi è sorpreso, di un combattimento decisamente risolutivo al quale non vi è più la possibilità di sottrarsi. Bisogna quindi *faire bonne mine à mauvais jeu* ed accettare con serenità il suo naturale svolgimento.

Bisogna rispondere all'ardire coll'ardire.

In quale condizione si verranno a trovare i due avversari data questa situazione?

Cominciamo dagli effetti morali. L'attaccante intanto comincerà subito a persuadersi d'aver a che fare con un osso molto duro ed a capire che il molto che ha fatto sorprendendo è niente in confronto di quello che gli resta da fare per cercar la vittoria. Ciò servirà a gettare una doccia fredda sui bollenti spiriti, a calmare i troppo facili entusiasmi.

Il difensore da parte sua, ben appostato dietro a ripari che lo strumento da zappatore potrà rendere più forti, si convincerà che il diavolo, visto in faccia, non è poi così brutto come si potrebbe credere non conoscendolo; e che fin che si ha un fucile, delle cartucce, una baionetta ed un cuore deciso a sostenere l'onore della propria bandiera e vender cara la pelle, anche il diavolo deve fare i suoi conti molto appuntino.

Ed il cuore troverà maggior ragione di fermezza nel vedere compagni e capi stretti tutti ad ugual sorte e con un solo pensiero: uno per tutti e tutti per uno, ed in quell'atto

già compiuto di rivoltarsi contro l'avversario, atto che avrà avuto per immediato effetto di calmarne la foga. Questo primo successo servirà a rialzare molto il morale del difensore ed a dargli una grande fiducia in sè stesso.

Impostato così il combattimento quando l'attaccante abbia le forze e mantenga l'idea di proseguirlo a fondo dovrà manovrare, scoprire le proprie intenzioni, passare insomma con prudenza per tutte le fasi del combattimento risolutivo.

Ma dinanzi ad una resistenza tenace e ben condotta ciò richiederà molto tempo e grandi sacrifici senza perciò dare alcuna sicurezza di esito favorevole.

Molti sacrifici perchè chi attacca offre un bersaglio assai più vulnerabile di chi è in posizione e che diventa poi vulnerabilissimo alle brevi e brevissime distanze; molto tempo per stremare la difesa in modo da poter eseguire contro di essa l'atto risolutivo all'arma bianca con qualche speranza che questo riesca.

Due fattori questi che tornano a tutto vantaggio della difesa. Il primo perchè può indurre l'avversario, scoraggiato dalla inutilità dei gravi sacrifici che sopporta, ad abbandonare la lotta; il secondo perchè chi può dire che cosa può succedere in combattimento quando si ha del tempo a propria disposizione? Intanto la probabilità dell'arrivo di rinforzi o chiamati od accorrenti al cannone che cambierebbero le sorti della lotta e certamente poi il sopraggiungere della notte che agevolerà in mille guise coll'oscurità la possibilità di disimpegnarsi dal nemico.

Ma ammettiamo pure che il partito rosso riesca, dopo un periodo di lotta accanita, a soverchiare il partito azzurro e ad occuparne la posizione. Come vi giungerà esso?

Vi giungerà stremato di forze, privo o quasi di munizioni non in grado quindi di eseguire un efficace inseguimento.

Il partito azzurro avrà perduto la partita ma avrà salvato una cosa che vale più della vittoria e prepara una fortunata rivincita perchè trova la sua sede nelle virtù militari: l'onore delle armi, la sola cosa che in guerra non è permesso di perdere.

Il quadrato di Bir-Tobras.

Uno dei più belli episodi della nostra ultima guerra suffraga la praticità delle suesposte tesi: il quadrato di Bir-Tobras. Quando il nemico ci prese di sorpresa il fianco de-

stro, alla distanza di millequattrocento metri circa, e si lanciò all'inseguimento del nostro centro e della nostra sinistra che in conseguenza si ritiravano, il colonnello Fara sapendo di non potersi sperar nulla di buono nella ritirata ci strinse tutti a sè d'attorno per arrestare l'impetuoso attacco dell'avversario.

Infatti, quale esito avrebbe potuto avere la ritirata su Ain-Zara distante per la linea più breve circa quindici chilometri, senza una sicura direzione, fatta in un terreno sconosciuto e pieno d'insidie e faticosissimo per la marcia come quello del deserto, con un nemico alle spalle celerissimo, perchè in buona parte montato e praticissimo dei luoghi? È facile prevederlo. Io colla mia compagnia nell'unico sbalzo indietro che feci, sbalzo brevissimo, ebbi messi fuori combattimento nove uomini ed un ufficiale, mentre non ebbi che un sol ferito nella fase anteriore al quadrato e non più altra perdita in seguito. Ed eravamo allora all'inizio dello inseguimento cioè il nemico era ancora lontano. A qual grado sarebbe arrivata l'efficacia del tiro avversario quando queste distanze fossero scomparse? È più facile imaginarlo che dirlo. La ritirata dunque si sarebbe ben presto cambiata in un disastro morale e materiale.

Il nostro arrestarsi invece calmò automaticamente la foga del nemico e lo costrinse a pensare un po' meglio ai casi suoi. La sua avanzata, dinanzi alle perdite che il nostro tiro gli infliggeva, si fece meno spavalda e sistematica.

Era tempo guadagnato e s'impiegò a render più forti i nostri appostamenti, a riordinare e meglio disporre le truppe. Sapevamo che il nostro colonnello aveva chiesto rinforzi ad Ain-Zara e che questi stavano per arrivare. Ciò sosteneva il morale maggiormente.

Il nemico faceva un fuoco d'inferno e per di più concentrico; ma l'efficacia contro il piccolo bersaglio che noi rappresentavamo era decisamente scarsa. Noi invece, che sentivamo la preziosità della cartuccia, l'aspettavamo al varco, quando per avanzare doveva scoprirsi, ed allora le nostre salve falciavano largamente fra le sue file. Al tiro dei fucili s'univa quello dei due pezzi da montagna che, piazzati sul lato del quadrato sul quale erano rivolti a preferenza gli sforzi turco-arabi, concorrevano potentemente a render più dura la loro avanzata e respingerne gli attacchi furiosi.

Quanti furono questi attacchi? quante volte il nemico già presso alle trincee fu ricacciato e travolto in un impeto di ferro e di fuoco? Non so. Certo che la notte era già calata quando il nemico faceva i suoi ultimi e sempre inani tentativi. Poi tutto cadde nel silenzio. La stanchezza, dopo una giornata di aspro combattimento, era la sola vincitrice.

E nella tranquillità la notte passò. Alla mattina verso le quattro, eravamo in dicembre, quando più greve è il sonno che rende meno vigili le vedette, protetti dall'oscurità, dopo aver seppellito i nostri morti e portando con noi tutti i feriti, lasciavamo in silenzio ed in quadrato il posto tanto lungamente conteso e guidati dalla stella polare iniziavamo la marcia verso Ain-Zara. Una leggera brezza di terra portava lontano dal nemico ogni piccolo rumore, la sabbia smorzava quello dei passi.

Dopo mezz'ora di marcia senza alcun inconveniente eravamo bell'e disimpegnati ed alle sette incontravamo i rinforzi che venivano da Ain-Zara.

E così riportando indietro un alloro di più, felicemente terminò per senno e valore di capo e tenacia di gregari l'operazione di Bir-Tobras.

Resta dunque dimostrato anche praticamente che quando si ha la disgrazia di esser sorpresi tutto conviene meno una cosa sola: andar indietro.

PIETRO GILBERTI
capitano 9° bersaglieri.

UNA PAGINA DEL BRIGANTAGGIO IN CAPITANATA NEGLI ANNI 1862-1865

Anche all'Italia, meravigliosamente risorta a nazione, la caduta dei Borboni doveva lasciare dietro di sè il seguito degli orrori, che conferirono celebrità tanto funesta alla Vandea della fine del secolo XVIII.

Sciolte le schiere garibaldine, arresisi allo esercito nazionale gli ultimi propugnacoli di Gaeta, Messina, Civitella del Tronto, con impeto di ferocia selvaggia, divampa la reazione. D'un subito lo intero mezzodì de la penisola è minacciato di ferro, fuoco e sterminio.

Il re spodestato, rifugiatosi a Roma co' pochi fidi rimastigli, soffia nello incendio, inviando nell'antico reame emissari, danaro e larghi mezzi di corruzione. Quel regno ch'ei non avea saputo conservare con l'ausilio poderoso di un esercito di oltre centomila soldati, intorno al quale la dinastia si era di continuo travagliata con le sue cure migliori e più larghe e più assidue, pretende ora riconquistare infiammando l'ignoranza de le plebi, facendo appello agli antichi servitori beneficati, alla fedeltà dei reggimenti vilmente sfasciatisi, mettendo in giuoco gl'infiniti interessi, che la secolare dominazione aveva creato in quelle provincie, sfruttando i pregiudizi, il fanatismo religioso, la venalità, l'incoscienza delle misere genti abbrutite dal governo de' suoi avi, che l'Europa civile aveva stigmatizzato col marchio di negazione di Dio.

Circa gli altri e circa questi ultimi mezzi di reazione, i quali furono forse i più formidabili ed ebbero il carattere quasi della fatalità di una legge storica, noi non ci addentreremo nei minuti particolari, perciocchè il nostro còmpito è assai più modesto del tentativo di una narrazione generale e completa di questo periodo arruffato, orgiastico nel sangue e caotico, del risorgimento nazionale. Del brigantaggio, che tenne dietro all'epica rivoluzione del 1860, causa il suo aspetto tenebrosamente proteiforme di corrut-

tela morale, politica, sociale, l'Italia, dopo mezzo secolo dagli avvenimenti, attende ancora il suo storico diligente, autorevole e degno di fede.

Il nostro quadro si limita alla sola provincia di Capitanata, ed all'azione che in essa fu in grado di spiegare un battaglione di fanteria dalla prima metà del 1862 alla fine del 1865, anni in cui, per la repressione del brigantaggio, nelle provincie meridionali erano impegnati non meno di ottantamila uomini del nostro esercito. Questi ricordi pertanto non hanno altra aspirazione che di recare



Carmine Crocco-Donatelli.

un parziale e piccolo contributo alla storia generale, completa, autorevole che dovrà compilarsi.

Qui, tutto al più, noi ci permettiamo di prender nota, in termini generalissimi, che il centro primo, formidabile, della reazione del 1861, fu il rupestre e boscoso territorio di Melfi; che gli attori principali, efferatissimi, avidi di stragi e di bottino, sitibondi di sangue, belve feroci, si chiamarono Carmine Crocco-Donatelli (che fu proclamato anco generale) capo temuto ed obbedito dalle bande e Ninco-Nanco suo aiutante; Giuseppe Caruso, sotto capo de' più

audaci, Tortora, Teodoro, Volonino, Totaro, Palmieri, Malacarne, Maziarello, Schiavone, tutti sottocapi insieme col Coppa, il quale si rese l'esponente spaventoso della ferocia de' suoi colleghi per l'abitudine contratta di bevere il sangue delle proprie vittime, menando vanto dell'orribile pervertimento. La funesta schiera era quasi tutta nativa del Melfese, il che non escludeva che le altre provincie avessero sotto capi del luogo, i quali, in assenza della banda principale comandata da Crocco o da Caruso, alla testa de' loro piccoli manipoli terrorizzassero le proprie campagne.

Per gl'intendimenti adunque di queste brevi pagine, basti accennare che dal 1861 (1) le contrade del Napoletano cominciarono ad essere corse da numerose bande armate, composte dai più riottosi residui del disciolto esercito, dai più audaci proseliti della Camorra, cancrena del Regno, che i Borboni, lungi dallo estirpare, avevano lasciato che gittasse profonde radici, servendosene all'occorrenza, da tutto lo elemento putrido della regione, e dai rarissimi uomini di buona fede, i quali stimavano lecito, onesto e doveroso il pugnare a quel modo per la causa creduta del buon diritto e della santa religione. Difatti, non uno di que' briganti e manutengoli e conniventi capitarono nelle mani dell'esercito, nè a dir vero furon pochi, i quali non fossero largamente provvisti, al collo, al petto, nei loro indumenti, di medagliette, di abitini, coroncine, agnusdei ed amuleti d'ogni specie.

In breve l'antico reame fu pieno di stragi, d'incendi, di devastazioni: la vita, le sostanze, ed anche il patrimonio morale dei cittadini, diventarono facile preda di masnade perdute e disperate, che ne fecero crudelissimo scempio: una infinita clientela di gente, di ogni condizione, la quale

---

(1) Veramente il brigantaggio politico-reazionario era scoppiato nel 1860. Francesco II, ridotto agli ultimi estremi, sin dalle prime settimane di ottobre mandò fuori dalla piazza di Gaeta il maresciallo Duglas-Scotti con un buon nerbo di truppe e con l'incarico di suscitare ed appoggiare nelle popolazioni rurali una seconda Santa Fè, di cui le atrocità commesse in Isernia e d'intorni furono la sanguinosa dimostrazione

Fortunatamente per altro non tardò a sopraggiungere l'esercito di Cialdini, che spazzò via quella feroce ciurmaglia, facendo prigioniero lo stesso Scotti e la sua gente. Nel '61 il brigantaggio rialzò la testa; cresciuto di numero e di aderenti, infestò più vaste zone di territorio, slanciandosi ad imprese d'inaudita efferatezza.

in gran parte aveva fatto adesione ai nuovi ordinamenti politici, teneva loro segretamente il sacco, e dava loro aiuto dallo interno dei paesi.

L'esercito nazionale, reduce pur allora dalla campagna di guerra del 1860-61, dovette affrettarsi a ripigliare la via delle provincie meridionali, dove non più si sarebbe trovato di fronte alla guerra regolare, ma ad un immane fenomeno di corruttela politico-sociale, di conflagrazione selvaggia, sconosciuto, inaspettato per le truppe, difficilissimo quindi ad essere da esse padroneggiato e domato.

Ad ogni modo, cominciò allora quella lotta terribile che, non ostante leggi eccezionali, energiche, severissime; non ostante il governo fosse messo in mano dei militari, si prolungò per quasi un quinquennio con incredibile audacia dei briganti, con abnegazione e sacrificî inauditi dell'esercito, il quale largamente bagnò del suo sangue quelle terre e vi lasciò a brandelli le sue membra mutilate e seviziate: per le misere popolazioni fu un quinquennio di uragani spaventosamente devastatori.

*
* *

Ne' primi mesi del 1862, resa evidente la necessità di pronti e notevoli rinforzi, il Ministero, alieno forse dal continuare a muovere reggimenti interi onde non assottigliar di soverchio i presidii delle altre parti della penisola, determinò d'inviare alla repressione del brigantaggio i quarti battaglioni; fors'anco pensando che, trattandosi di guerriglie, le piccole unità tattiche sarebbero state più opportune ed efficaci. Così fatti battaglioni allora esistevano in organico e vi rimasero sino alle riforme del Ricotti del 1872: ma per la circostanza fu prescritto che si costituissero con le compagnie di 110 uomini, scelti fra i più robusti dell'intero reggimento. Quanto al quadro degli ufficiali, venne lasciato al potere discrezionale dei colonnelli il modificarlo con sostituzioni parziali, od anco generali, ovvero mantenere inalterato quello del tempo normale. Pel 4° battaglione del 55° fanteria, cui apparteneva chi scrive i presenti ricordi, il colonnello Bessone si attenne a quest'ultimo sistema, ed il quadro rimase così costituito; e poichè era quello il delicatissimo momento della fusione dei disparati elementi destinati a formare la solida compagine dell'esercito nazionale, non è priva d'interesse la in-

dicazione della *provenienza*, che qui apponiamo, dei singoli ufficiali:

Comandante: Maggiore Mori Palmiro, dall'esercito toscano;

Aiutante maggiore: Sottotenente Baccaglini, dal 1° corso di Modena, poi il sottotenente Motta, dai sottufficiali piemontesi; medico di baglione dottor Fimiani, dall'esercito borbonico;

13ª Compagnia: Capitano Montelatici, dall'esercito toscano; tenente Ferrigno, dai garibaldini del 27 marzo 1862, poi De Francesco, dall'esercito borbonico; sottotenenti: Tombini, dai sottufficiali lombardi restituiti dall'Austria, poi Mannori, dai sottufficiali toscani e Mariotti Temistocle, dagli ufficiali garibaldini del corso d'Ivrea;

14ª Compagnia: Capitano Rossi Emanuele, dai garibaldini del 27 marzo 1862; tenenti Montmasson, dai sottufficiali dell'esercito piemontese, poi Manno, dai garibaldini del 27 marzo 1862; sottotenenti: Talusso, dall'esercito dell'Emilia e Macchiavelli, dal 2° corso di Modena;

15ª Compagnia: Capitano Manavello, dai sottufficiali dell'esercito piemontese; tenente Oggioni, dal corso di Novara: sottotenenti: Vietti, dai sottufficiali dell'esercito piemontese, Banzati, dal 2° corso di Modena, poi Testa, dai garibaldini del 27 marzo 1862:

16ª Compagnia: Capitano Rebba, dai garibaldini del 27 marzo 1862; tenenti Leoni, dagli ufficiali lombardi restituiti dall'Austria, poi Raynaudi, dal corso di Novara; sottotenenti: Colombatti, dai sottufficiali dell'esercito piemontese, Visani, dai garibaldini del 27 marzo 1862.

Questo battaglione, destinato nella provincia di Capitanata, prese imbarco, insieme col quarto battaglione del 25° fanteria, nel porto di Ancona il giorno 10 giugno 1862, e dopo una felice navigazione di poco meno di 30 ore, approdò nella rada di Manfredonia. Prima ancora di scendere a terra, alcuni ufficiali del 49° fanteria, già veterani delle geste brigantesche, vennero a visitarci sul piroscafo, facendoci le più oneste e liete accoglienze. Da essi ricevemmo le prime informazioni concrete del brigantaggio e del servizio ch'eravamo chiamati a disimpegnare. Noi giungevamo colà quasi completamente digiuni di tutto: del clima, della particolare configurazione e struttura del suolo, della natura, dell'indole, dei costumi, del grado di civiltà degli

abitanti. Dato lo stato d'isolamento, di abbandono e di quasi barbarie, in cui quelle popolazioni erano state sino allora tenute dai passati governi, così fatte cognizioni intorno ad esse ed al loro territorio, non potevano, per fermo, essere tra noi, nel 1862, molto estese, nè sufficientemente esatte. Nè gli organi, che in quel tempo studiavano le operazioni militari, avevano pensato a fornircene in una forma o maniera qualsiasi, abbandonandoci alle sole cognizioni geografiche generali, che recavamo dalla scuola. Le medesime erano insufficienti per l'uso di guerra in un terreno, come quello della Capitanata, tanto variato da monti, da pianure aperte, da boschi estesissimi, da corsi d'acqua, da laghi e da stagni, in cui non esiste popolazione rurale stabile, ma le campagne sono folte di pastori ed armenti nomadi. Queste nozioni, comprese quelle di una vasta provincia di circa trecentomila abitanti, riuniti in un numero considerevole di paesi, più o meno popolosi; del rinomato tavoliere delle Puglie e dello sperone d'Italia, formato dal gruppo isolato del monte Gargano, divennero presto famigliari a tutti gli ufficiali, avidi di conoscere meglio i luoghi con la pratica attiva e vigilante.

Quanto a direttive sanitarie, andavamo in un paese infestato, anzi a dirittura maledetto da la malaria, e noi mancavamo affatto di norme e precauzioni igieniche, anche le più elementari. Ufficiali e truppa eravamo partiti d'Ancona con addosso l'equipaggiamento di guerra, cappotto e pantaloni di panno, chepì con la fodera di tela cerata nera, carico dai 28 ai 30 chilogrammi, pel soldato; tunica e pantaloni di panno, cappotto a tracolla, chepì come sopra, fatta grazia soltanto delle spalline, per gli ufficiali.

Si osserverà che anche le recenti campagne di guerra del 1859 e 1860-'61 si erano fatte con quella stessa tenuta, e gli ufficiali con le loro brave spalline; però la campagna del 1859 si svolse nella parte settentrionale della penisola; quella del 1860-'61 s'iniziò l'11 settembre, e nel marzo successivo i reggimenti erano già di ritorno alle guarnigioni dell'alta e media Italia.

Di carte topografiche della regione, neppure parlarne; il nostro magnifico istituto geografico non era ancora sorto; si sapeva dagli ufficiali più colti esistere sin dal 1808 una buona carta del reame di Napoli, in 32 fogli, alla scala

del 114942, dello Zannoni-Rizzi, ma come e dove procurarsela? Ne avrà posseduta qualche copia lo Stato maggiore; impossibile però che ne scendesse la diffusione fra i comandi che non fossero di notevole importanza.

Quale differenza con la splendida preparazione della nostra impresa libica! A noi vecchi, il confronto ci riempie di meraviglia e di entusiasmo per la grandezza della patria e la forte e sapiente compagine conseguita dal nostro stato militare.

Eccederemmo le proporzioni da noi assegnate a queste brevi memorie, se ripetessimo qui, per filo e per segno, quanto, a nostro ammaestramento, si fecero solleciti di narrarci, intorno al brigantaggio, gli ufficiali del 49° fanteria, venuti a salutarci sul piroscafo.

Alcune delle informazioni per altro non possiamo astenerci dal ricordare, perocchè le medesime valsero a scolpire subito nelle nostre menti il concetto reale del mostro che nelle Puglie noi venivamo a combattere. I briganti, ci dicevano i nostri colleghi, sono tutti montati sui migliori cavalli di questi paesi feracissimi di ottima produzione equina. Ed i mezzi per provvedersene sono i più semplici: se gli animali si trovano in campagna, se ne impossessano senz'altro, ordinando ai *massari* (castaldi, fattori delle *masserie*, fattorie, cascinali, casali di campagna) di avvisare prontamente i padroni, affinchè mandino senza indugio bardature, armi, munizioni, viveri, danaro, pena l'incendio dei caseggiati, delle derrate, dei fienili, ecc. e l'uccisione degli animali e dei cafoni (contadini-villani) ove l'ordine non sia al più presto eseguito: i proprietari, terrorizzati, subiscono la crudele necessità e docili soddisfano al ricatto. Il che non esclude che nell'interno delle città, dei villaggi, delle borgate non vi sia anche un certo numero di proprietari aderenti e favoreggiatori dei briganti e siano ad essi larghi di aiuti materiali e morali, questi ultimi rappresentati da un attivo spionaggio dei movimenti militari e delle disposizioni di repressione, sia dei malandrini, sia dei loro conniventi e manutengoli.

Le bande, così montate, possiedono una straordinaria mobilità; espertissime di tutti i più intimi recessi delle foreste e dei terreni frastagliati, coadiuvate da la gente di campagna, non solo con facilità sfuggono alle ricerche e agl'inseguimenti delle truppe, ma riescono, non di rado

con fortuna, a tendere agguati, a sorprendere in modo fulmineo, con superiorità di forze, specie i piccoli drappelli in marcia così di fanteria, come di cavalleria, e ad infliggere loro perdite più o meno considerevoli. Proprio di questi giorni, a pochi chilometri da Foggia, presso un ponte sul Candelaro, hanno tagliato a pezzi un plotone di 25 lancieri del reggimento Montebello, spedito in perlustrazione sotto il comando del sottotenente Fossati, il quale solo potè salvarsi mercè la singolare velocità del proprio cavallo di sangue.

Pure di questi giorni, in quel di Lucera, il capitano Richard con un pugno di soldati dell'8° fanteria, colti da una grossa banda alla masseria Petrulla, vi si erano difesi, bruciando sin l'ultima cartuccia, e rifiutando di arrendersi, i briganti li hanno arsi vivi nel piccolo fabbricato. Verso gli ultimi dell'ottobre precedente, la banda Crocco, sorpresi presso il santuario della Incoronata, a metà della strada tra Foggia e Cerignola, il capitano Oddone, il cappellano Gasparrone ed il medico di battaglione Gardone dei lancieri di Milano, li massacrò tutti barbaramente.

Tra le prime notizie apprese non sì tosto fummo approdati a Manfredonia, noi ci arrestiamo alle poche, che precedono, tralasciando le altre molte e non meno gravi, riguardanti la finitima Basilicata, centro e quartier generale del brigantaggio, donde muovevano le grandi scorrazzate delle grosse bande per le altre provincie. I capi più formidabili, Crocco, Caruso, Ninco-Nanco, Schiavone, ecc. le comandavano.

Così fatti racconti dei colleghi non erano, per vero dire, i più acconci a promuovere negli animi nostri uno schietto buonumore, ma pochi di noi ufficiali toccavano allora i 30 anni di età, provenivamo tutti dalle recenti guerre del Risorgimento, onde queste informazioni vennero da noi accolte se non con diffidenza e dubbio di esagerazione, certo con un buon grado di spavalderia.

Scesi a terra, il comando della zona militare (1), tenuto allora dal colonnello brigadiere Mazè de la Roshe, che fu in seguito ministro della guerra, e da comandante del 1° Corpo d'armata finì tanto tragicamente trascinato dal

(1) Per la repressione del brigantaggio, le provincie e i circondari dell'Italia meridionale furono divisi in zone e sottozone militari

proprio cavallo imbizzarrito su pei ciottoli delle vie di Torino, ci fece trovare l'ordine di non metterci in marcia per Foggia, se non a giorno fatto, e tutti e due i battaglioni — del 25° e del 55° fanteria — di conserva.

Tale ordine fu per noi la immediata conferma delle notizie forniteci dagli ufficiali del 49° fanteria, ed in noi non rimase più alcun dubbio che non si trattasse di masnade feroci, potenti di numero e di audacia, capaci di aggredire nottetempo anche la cospicua forza di due battaglioni in marcia, nuovi del paese.

***

Il 13 giugno, di buon mattino, siamo al nostro primo atto su questo nuovo teatro di guerra della Capitanata, alla marcia, cioè, da Manfredonia a Foggia, una distesa di circa quaranta chilometri, piana liscia, senz'alberi, priva di ogni qualsiasi vegetazione e di acqua potabile, tranne qua e là qualche pozzo di acqua salmastra: aggiungasi il polverone della strada, il sole della metà di giugno, fulminante in quel clima, e il pieno assetto di guerra — più su accennato — del soldato e degli ufficiali. Nessuno si meraviglierà nell'apprendere che quella nostra prima marcia sul suolo pugliese segnò un vero disastro.

Raggiunto, o appena oltrepassato il primo terzo della tappa, i soldati a diecine cominciano a cadere a terra privi di respiro e di sensi; nè in quella landa deserta, vi erano mezzi per aiutarli; non caseggiati, non ombria di sorta, e le poche risorse delle meschinissime e primitive ambulanze di quei tempi, furono in un attimo esaurite, onde non vi fu da far altro che rizzare qua e là qualche tenda pei caduti e continuare la marcia. Strada facendo, tre soldati del mio battaglione, fulminati dall'insolazione, morirono all'istante. Quando occorreva d'incontrare qualcuno dei menzionati pozzi di acqua salmastra, le truppe trascinate da una foga pazza, irresistibile, vi si precipitavano all'assalto: noi ufficiali con le sciabole sguainate e con tutta la nostra voce ordinavamo che si allontanassero, ma essi non ascoltavano più: anzichè retrocedere, si sarebbero gittati capofitto in quelle cisterne. In un attimo le cravatte, ridotte a strisce legate insieme, venivano convertite in corde, alla estremità delle quali si raccomandavano le gavette, affinchè facessero l'ufficio di secchie, e così convulsamente, freneticamente, attingevano quell'acqua pestifera.

I due maggiori, impressionati e sgomenti di questa rapida, inesorabile dissoluzione dei battaglioni, ogni qual tratto convocavano gli ufficiali a gran rapporto per fare caldissimo appello al loro zelo, per incitarli ai maggiori, ai supremi sforzi onde frapporre un argine a tanta rovina. Ogni provvidenza, però, tornò vana, e noi arrivammo a quattro o cinque chilometri da Foggia in tali condizioni, che dietro ai cavalli dei due maggiori non marciavano più che i gruppi degli ufficiali dei rispettivi battaglioni: la truppa era tutta disseminata pei campi lungo l'ardente e polveroso stradale percorso.

Ordinato quivi il grand'alt, il nostro aiutante maggiore, sottotenente Baccaglini, il quale si era pur allora riavuto da un passeggero insulto di congestione cerebrale, inforca a pelo il primo cavallo che trova per la campagna e via di corsa a Foggia con la notizia del nostro misero stato. Di là a poco sopraggiunse il brigadiere Mazé co' suoi ufficiali di stato maggiore, si videro arrivare — ordinati e provvisti da lui e dalle autorità locali — carri di acqua, di gelati, di agrumi, di rinfreschi d'ogni specie, carri in buon numero pel trasporto dei malati, onde, ragranellata faticosamente la nostra gente, potemmo compire la quasi tragica tappa.

***

Eccoci pertanto al capoluogo della Capitanata, dove allora, a chi venisse da la media e dall'alta Italia, non era dato di giungere per altra via più breve che da quella marittima. La ferrovia ed un largo e razionale sistema stradale, istituti pericolosi pel dispotismo borbonico, perocchè troppo favoriscono il contatto con le popolazioni civili e il corso delle idee liberali, erano stati tenuti lontani da quelle provincie, alle quali per l'ordinario commercio fra di loro doveva bastare una limitata rete di modeste vie rotabili; del resto, gl'infiniti tratturi (1) avrebbero offerto il modo ai cittadini di muoversi in tutte le direzioni.

Foggia, quando vi entrammo noi nel 1862, contava poco al disotto di quarantamila abitanti; e la prima impressione che ne avemmo, guardata esteriormente, non fu punto sgra-

(1) *Tratturi* sono denominate nelle Puglie le vie che tengono gli armenti attraverso le campagne, nei loro movimenti migratorii annuali.

devole; contrade, in genere, spaziose, aspettò architettonico abbastanza soddisfacente, teatro di bella forma artistica, un cospicuo tempio antico, pubblico passeggio con fontane, colonne, aiuole, ecc., e una storia ragguardevole della città: nelle vie e piazze principali una certa pulitezza. Però non era facile trovarvi un albergo, dove si potesse ottenere un solo letto in una camera, la quale invece ne aveva altri tre o quattro, affittabili contemporaneamente ad altrettanti ospiti sconosciuti fra di loro. Nè migliore era il servizio di trattoria: bisognava contentarsi di qualche osteria primitiva e far tacere ogni gusto non già raffinato, ma un po' meno grossolano. Non fu che verso i primi del 1865 che venne a Foggia un industriale, dal nome di origine francese, ad aprire al pubblico un *restaurant* veramente civile, il quale nei primi tempi fece ottimi affari. Del resto, tutto l'infinito numero di tecnici, di appaltatori e cottimisti e operai, nella massima parte lombardo-veneti e piemontesi, che di quei giorni invasero la provincia per le costruzioni ferroviarie, si facevano inviare dall'alta Italia gran parte dei commestibili loro occorrenti.

Nè si stava meglio quanto ad abitazioni: cessate nel 1865 le competenze del servizio di pubblica sicurezza, di cui, per gli ufficiali, faceva parte l'alloggio gratuito fornito dai comuni presso gli abitanti, noi a Foggia non trovammo più camere ammobigliate in affitto, tranne poche a prezzi favolosi, e il comando del reggimento, che aveva raggiunto il 4° battaglione, fu costretto di collocarci nelle caserme a due per ogni stanza con le mobiglie del casermaggio, non certo di stile di un Luigi qualunque, o del Rinascimento, o de l'Impero.

Brevissima fu la nostra prima dimora a Foggia, tre o quattro giorni al massimo; questi però più che sufficienti, perchè tutti, ufficiali e soldati, si ristorassero e si riavessero dalla scossa della disgraziata marcia. La quale, possiamo dichiararlo senza jattanza, pur essendo il principio di lunghi e inenarrabili sacrifizii e pericoli che ci costò la lotta contro il brigantaggio, tuttavia a noi, alle autorità, al paese parve cosa naturalissima; nessuno, non che preoccuparsene, se ne accorse; nè i giornali ne dissero verbo. E si comprende! gl'Italiani del 1862 eran ancora quegl'istessi delle lotte pel Risorgimento nazionale, sentivano ancora

gl'immani sforzi fatti per conseguirlo, ed avevano la coscienza di quelli, non inferiori, che si richiedevano per consolidarlo. Stavano essi al potere, davano l'intonazione all'opinione pubblica, al Parlamento, alla stampa; tenevansi a contatto con l'esercito, imprimendogli e ritraendone vigore, onde tutta la nazione si conservava di tempra forte e vigorosa. I giornali non possedevano gli ausilii, i mezzi tecnici ed economici, nè la diffusione di oggi, e se taluno di essi avesse stonato, deprimendo il carattere e la fierezza nazionale, ogni lettore l'avrebbe sdegnosamente respinto, ed esso sarebbe perito nella miseria e nella vergogna. Nè allora era lecito fare assegnamento sui sussidi del governo, i quali venivan concessi con gran parsimonia e soltanto agli organi onesti ed autorevoli di pubblicità. Tanto meno fondata era la speranza di poter trarre risorse per vivere, dallo scandalo, dal pettegolezzo, dalle diffamazioni, dalla ciarlataneria, Nel '62 era questa una forma di letteratura ancora sconosciuta; del resto, l'esercito non si curava molto di leggere i giornali, niente di scrivervi, anzi ciò pel militare d'allora costituiva titolo di demerito. Nè l'istituto dei corrispondenti, più o meno di guerra, e delle interviste, se pure cominciava a spuntare, non era punto generalizzato, onde la vera essenza ed i particolari della lotta contro il brigantaggio rimasero nell'universale si può dire ignorati. Il che — non v'ha dubbio — fu un bene; così l'esercito, in mezzo a disagi, a sforzi, a pericoli incredibili, potè, senza imbarazzi, compiere la propria missione, e sui campi, sparsi de' suoi cadaveri e bagnati del suo sangue, rizzare un'altra colonna miliare della redenzione della Patria.

Ansiosi com'eravamo noi ufficiali di conoscere il nuovo paese, è facile comprendere se utilizzammo il breve soggiorno a Foggia per formarci un concetto, almeno approssimativo, delle condizioni e dei costumi degli abitanti, che poi ci si sarebbero offerti più accentuati nei centri minori. La prima osservazione che ci colpì fu la differenza e la separazione enorme che regnava fra le due classi esistenti della popolazione, quella dei proprietari, dei padroni, dei signori e quella dei lavoratori, de' quali i *cafoni* costituivano la più numerosa e la più bassa espressione etnica, psicologica, morale. Sembravano due razze differenti, la seconda delle quali in un grado assai arretrato di evoluzione umana.

Le campagne della Capitanata sono cosparse di molti cascinali, masserie, ma non possiedono come già notammo, popolazione stabile: gli agricoltori, i braccianti, i piccoli affittuari, che in altre regioni abitano il contado, donde il vocabolo *contadini*, qui a cagione della mortifera malaria, vivono nei paesi, uscendone ai lavori campestri la mattina all'albeggiare e rientrandovi la sera sull'imbrunire. Nei paesi, non escluse le città importanti, stanno agglomerati come pecchie all'alveare, dormendo nella stessa camera, o, per meglio dire, nella stessa lurida stamberga, il padre, la madre, i figliuoli, uniti insieme fratelli e sorelle, l'asinello, il maialetto, le galline, senza parlare dei cani e dei gatti, nè occorre accennare alla moralità e nettezza che ne derivano. Naturalmente, i polli, i porci, i bimbi in camicia ed anche senza, escono a razzolare, a grugnire, a trastullarsi per le contrade, mentre le mamme stanno sedute fuori dell'uscio di casa, grattandosi, chiappandosi gl'insetti e talvolta pettinandosi. Nelle masserie non risiedono stabilmente che i massari con le proprie famiglie e qualche cafone al loro servizio. Del resto, numerosi pastori e mandrie scendono dagli Abruzzi e dal Sannio a popolare, dall'autunno alla primavera inoltrata, quell'estese regioni di pascoli eccellenti.

Essendo nella stagione estiva, caratteristica ci parve un'abitudine osservata in Foggia e da per tutto, di poi, quella, cioè, di non vedere più anima viva dal mezzogiorno alle ore 16: tutte le porte e le finestre delle case private, degli alberghi, delle botteghe, degli uffici pubblici chiuse ermeticamente: il silenzio è profondo e la città si giudicherebbe morta o disabitata.

Trovammo a Foggia, in continuo movimento, frazioni più o meno rilevanti dell'8°, 14°, 49° reggimento fanteria e non meno di tre squadroni di Montebello cavalleria, comandati dai capitani Gentili, Trotti, Scarampi, i quali eransi acquistata fama di fortunati per i loro felici scontri coi briganti ogni qualvolta uscivano in perlustrazione. Tra questi ufficiali animati d'ardore guerresco, incontrammo parecchi amici di data anche remota: con gli altri, s'iniziarono subito cordiali relazioni di fratellanza militare ed essi ci fornirono le più complete informazioni sul brigantaggio, il quale toccava allora il suo apogèo e il colmo delle audaci efferatezze. Le comitive, ci dicevan essi, per meglio esaurire le risorse del paese, devastare e sfuggire alla caccia

incessante delle truppe, d'ordinario battono separatamente la campagna, e sono o indigene, cioè di questa stessa provincia, o, comandate da uno o più sottocapi noti e temuti come Caruso, Ninco-Nanco, Schiavone, ecc. e anche dal capo supremo Crocco. Vengono e vanno dal loro quartier generale della Basilicata, dóve si vantaggiano, essendo nativi di lì, della propia conoscenza perfetta dei boschi estesissimi, del suolo rupestre, dei cafoni loro aderenti e della vasta rete di connivenze e di clientele intrecciate nei paesi. Ogni qual tratto però tutte le bande, formando un gruppo di tre o quattrocento cavalieri, si riuniscono per imprese di terrore, spingendo le scorrerie in Capitanata, nel Barese, nel Salernitano, nell'Avellinese, squadronando, marciando e stanziando con tutta la disciplina e le precauzioni di una truppa regolare. Di fatti, arieggiano una specie di organizzazione militare; armate dei migliori fucili a due canne, delle migliori pistole; provviste di abbondanti munizioni; vestite uniformemente di giacche di panno grigio con parecchie tasche, panciotto dello stesso panno, bene accollato con bottoni sferici di metallo spessi e piccini, pantaloni, pure dello stesso panno; gran cartucciera alla cintura, stivaloni fuori con generalmente un solo sperone, lungo e robusto, cappello di feltro nero; cavalli giovani e focosi, tutti egregiamente bardati, sopra de' quali non manca mai la indispensabile bisaccia pel bottino.

Le comitive indigene, singolarmente scarse di numero, ma non meno feroci e sanguinarie delle maggiori, senz'altro scopo che quello della devastazione e della preda, si aggirano in permanenza nel territorio della provincia, salvo ad unirsi alle grosse comitive quando queste vengono di fuori.

Di codeste piccole bande, le più consistenti sono specialmentre tre, che prendono nome dai loro comandanti, cioè, Angelo Maria Villani, Nicandrone e Nicandruccio, oltre delle quali, pullulavano da per tutto i piccoli nuclei di tre, quattro e cinque, guidati da questo o quel ceffo dei più risoluti e intraprendenti. Basta che uno di costoro commetta un reato o sia ricercato dalla giustizia, ciò che accade tutti i giorni, perchè si dia alla campagna e tragga seco qualche parente od amico. Per tal modo, si formano di continuo piccolissime bande con azione autonoma, e protette dall'una o dall'altra e da tutte quelle di maggior forza.

Per avere qualche particolare biografico dei tre masnadieri indigeni, che noi nel '62 non conoscevamo se non di nome solamente e per le loro geste brigantesche, io mi sono rivolto al dott. Luigi de Palma, presso la cui famiglia in Poggio Imperiale fui ospite due volte, nel 1862 e nel 1863, ma non molto mi è riuscito di ottenere, poichè il dott. Luigi de Palma, in quel tempo ragazzetto appena decenne, non è stato in grado di comunicarmi ricordi personali attendibili, ma rivoltosi premurosamente ai vecchi di quei luoghi, ecco quanto egli mi scriveva sin dal febbraio 1909: « Come le « scrissi altre volte, il tempo ha messo già in oblio molti « fatti e avvenimenti, che formarono, direi, la vita intima « brigantesca. Tra i pochi superstiti dei giorni burrascosi, « qualcuno forse a non rievocare fortunosi ricordi personali, « crede bene chiudersi nel silenzio, o rispondere che certe « cose si domandano per le ricerche di un tesoro. A S. Marco « feci scrivere varie volte, ad Apricena è andato un mio ni- « pote, così a stento ho potuto mettere insieme poche notizie « riguardanti i famosi tre briganti di questi luoghi, ai quali « Ella mi accenna con le ripetute sue lettere e sono i seguenti:

« Angelo Maria Villani, di S. Marco in Lamis, era un « contadino soprannominato *Lo Zambro*. Servì di leva nel- « l'esercito borbonico; nel 1860 disertò ed unitosi ad altri « del mestiere, si diè al ladroneccio di animali. Presso « S. Marco, nella località *Le Coppe*, fu arrestato e quindi « condannato, ma riuscì ad evadere con altri. Per le vicende « dei tempi, trovò facile còmpito ingrossarsi di numero e « darsi a scorrazzare la campagna. Con lo stato d'assedio « proclamato in questa provincia, il brigantaggio ebbe il « suo colpo mortale e le comitive sbandarono. Angelo Maria « solo, errante per le macchie, fu arrestato al casino di « D. Giuseppe Luigi Chiavarello, proprietario di S. Marco, « e la sera del 29 giugno 1862 fucilato in piazza ».

Intorno a questa fucilazione, molto probabilmente vi è equivoco di persona, la quale potrebbe essere uno dei responsabili della scarica che uccise il capitano del genio Valentini, di cui parlerò in seguito; persona, che noi del 55° fanteria, accorsi prontamente, riuscimmo a ghermire e fucilammo per l'appunto in piazza. Del resto, la data indicata al de Palma, della cattura e fucilazione di Angelo Maria Villani è senza alcun dubbio errata, anche nelle ca-

suali addotte. Primo, perchè lo stato d'assedio non fu proclamato che nell'agosto 1863; secondo, perchè il 6 marzo 1863, noi del 55°, avemmo, come tra poco pure narrerò, un importante scontro su nel Gargano con la banda di Angelo Maria Villani, la quale venne con noi alle mani essendo ancora nel numero ragguardevole di 35, e che noi riducemmo a 25. Per tale motivo, e perchè noi durante tutto l'anno 1863 ci aggirammo sempre, per il lungo e per il largo, in tutto intero il circondario di S. Severo, Poggio Imperiale, Apricena, S. Marco, Rignano, Torre Maggiore, S. Paolo di Civitate, S. Nicandro, Cagnano, Carpino, Ischitella, Rodi, Vico, Vieste, e la fucilazione di Angelo Villani non poteva passarci inosservata; io escludo assolutamente ch'essa abbia potuto aver luogo non solo nel 1862, ma neppure nel 1863. Forse potrà essersi verificata nel 1864, ma non prima, quando cioè il mio battaglione era passato a Cerignola e agiva in quelle campagne e villaggi sino alle Saline di Barletta.

Il dottor de Palma così continua la sua lettera:

« Nicandro Polignone, detto *Nicandrone*, era dedito an-
« ch'esso alla rapina: degno satellite di Angelo Maria, fece
« parte sempre come sottocapo della sua banda. Circa la
« fine di questo brigante (anch'esso di S. Marco in Lamis)
« si narra che disfatta la banda, rimasto solo, si teneva
« nascosto nella *difesa* (selva chiusa) del Barone in valle
« di Stignano, ove parenti ed amici andavano furtivamente
« a portargli l'occorrente in abiti od altro. Scoverti, ebbero
« il dilemma: o esser fucilati, o ucciderlo. Un giorno con-
« venuto, infatti, ritornati a trovarlo con la biancheria,
« mentre il Nicandrone sicuro delle persone era intento a
« cambiarsi di camicia, con un colpo di scure lo intramor-
« tirono; riavutosi li rincorse, ma venutegli meno le forze,
« ricadde a terra. Trasportato al convento di Rignano,
« venne consegnato ai soldati e di là portato esanime a
« S. Marco, dove morì.

« Nicandro Barone, detto *Nicandruccio* di Apricena, era
« contadino e, all'epoca dei fatti, garzone di Giovanni For-
« mica, pure di Apricena. Per un diverbio col padrone,
« quest'ultimo gli tirò uno schiaffo. Il garzone, di carat-
« tere prepotente, mal tollerò l'offesa e pochi giorni dopo,
« nascostosi, lo attese, uccidendolo con un colpo di fucile.

« Datosi alla campagna, fece parte in principio della banda « di Angelo Maria, poi se ne distaccò, terrorizzando questi « luoghi con pochi briganti. Distrutta la comitiva, si ri- « dusse, come gli altri, solo, ed un giorno per caso fu in- « contrato da un drappello di Guardia nazionale di S. Ni- « candro Garganico; riconosciuto ed inseguito, si nascose « in un canale a Valle Farina, località del Gargano. Alla « intimazione di arrendersi, rispose tirando col fucile, ma « il colpo fallì, e la guardia Ninno Maglio, sollecito a re- « stituirgli il colpo, lo uccise ».

***

Da Foggia il 4° battaglione del 55°, previa rivista e allocuzione incoraggiante del brigadiere Mazè de La Roche, fu inviato alla sotto zona di S. Severo, comandata, prima dal colonnello Testa del 49° fanteria, poscia dal colonnello Giustiniani del 14°. Ivi, non appena fummo giunti, ci si comunicò la nostra tabella di dislocazione da tradursi subito in atto. Uno sminuzzamento completo del battaglione in distaccamenti, che, quanto a forza, andavano dalla compagnia, alla mezza compagnia, al plotone, alla squadra, alla pattuglia. Più che distaccamenti, erano appostamenti mobili, dovendo essi senza tregua dar la caccia ai briganti, ai manutengoli, alle spie; frugar boschi, caverne, cascinali, dirupi. Con sì fatto frazionamento di forze, veniva commesso alla nostra energica attività di abbracciare, vigilare e difendere un vastissimo territorio, coperto da ostacoli naturali di assai notevole importanza, quali il sistema dei monti garganici; boschi di grand'estensione, come quelli di Dragonara, di Ripalta, di Lesina ed altri; parecchi corsi d'acqua ed i laghi di Varano, di Lesina, ecc. Così sparpagliati, noi ci vediamo in mezzo a gente, dalla quale abbiamo la convinzione di essere odiati, insidiati, o per lo meno che ci sia infida. Abbiamo anche la convinzione di esserne grandemente temuti, non però quanto essa temeva i malandrini. Di ciò, ecco una prova evidentissima, occorsaci di frequente: scorta da noi a distanza una comitiva, o un piccolo gruppo di briganti a cavallo soffermarsi presso qualche masseria a parlare coi cafoni del luogo e poi sparire, correvamo colà ad interrogare quei cafoni per conoscere la direzione che avevano presa. La risposta, anche con giuramenti e lagrime, era invariabilmente questa: *E*

chi l'ha visti? nui nun l'avimo visti; da ca nun è passato nisciune. Voi potevate accopparli di bastonate, ma più di questo i cafoni non vi rispondevano. A tale ambiente aggiungasi il nemico che non vediamo, ci si nasconde, ci tende agguati, e quando per sorpresa, o comunque, può coglierci, fa scempio delle nostre carni, si comprenderà quale grado di diffidenza e di vigilanza a noi s'imponesse.

Gli ufficiali, deposta la sciabola, armati di rivoltella (che dovevano trascorrere molti anni prima che diventassero di prescrizione) e di bastone; i soldati, in berretto, tasca a pane, borraccia, coperta a tracolla, colla gavetta attaccata inferiormente, tutti i giorni erano in movimento, in perlustrazioni spigliate, senza formalità, senza vincoli pedanteschi, sostando dove credevano, mangiando come e quando potevano (1), riposando all'ombra degli alberi, o nelle cascine, o nelle stalle, ma sempre col fucile al fianco, con la rivoltella sotto l'improvvisato capezzale, in guardia più contro gli amici e gli ospiti, che contro gli stessi briganti.

Noi, antichi volontari garibaldini, in quel genere di guerra spicciola ritrovammo noi medesimi e con entusiasmo l'applicammo; i regolari, abituati a manovre compassate, a file e linee e movimenti a contatto di gomiti, passata la prima meraviglia della novità, dopo una settimana erano diventati più spigliati de' volontari. Il che dimostrò sin d'allora che la elasticità, la resistenza alle fatiche e ai disagi e una certa spavalderia nei pericoli, sono qualità caratteristiche della nostra natura italiana, qualità che corrisponderanno egregiamente anche all'esigenze di una guerra extraeuropea, come con tanto splendore i nostri soldati e marinai di oggi han saputo dimostrare nella magnifica impresa libica. Nè occorre per convincersene allegare la trita e rettorica garanzia dell'atavismo latino, sul quale è passato tanto intervallo di secoli, tanto rimescolamento di razze umane e tanti rivolgimenti politici, sociali e religiosi. Dopo la prova delle guerre del Risorgimento, della lotta contro il brigantaggio e delle guerre coloniali, contentiamoci del giudizio dei contemporanei e di quello che indubbiamente pronuncierà la storia che, cioè, i figli della nuova Italia non sono fisicamente nè

(1) Allora nè anco si sarebbero sognate le magnifiche previdenze e provvidenza della guerra libica per alimentare e ristorare i soldati.

moralmente degeneri da quelli dell'antica, e le loro virtù sono e saranno sempre ammirate, specie quando si sentiranno sostenute e ingagliardite dalla società e dagl'istituti civili, primo dei quali il governo.

Il nostro servizio, più su adombrato, si complicava e veniva reso più grave da quello delle molteplici e continue scorte, da eseguirsi nel 1862 in Capitanata, a cagione dei gravissimi pericoli cui si andava incontro uscendo isolatamente alla campagna. I cittadini trovavansi alla lettera bloccati nei paesi; non più padroni delle proprie *masserie*, delle proprie greggi, de' propri ricolti; volendo uscire due passi dall'abitato, dovevano essere scortati dalla truppa onde proteggerli dal sequestro della persona, dai ricatti e da peggiori disgrazie. La necessità della scorta diventava più imperiosa per qualsiasi movimento delle autorità, dei rifornimenti viveri e dei materiali ai distaccamenti, per la garanzia dei servizî pubblici postali, ferroviari, ecc. e degli esercenti libere professioni e mestieri. Del trasporto dei militari dai distaccamenti agli ospedali non può sfuggire la notevolissima importanza se si tiene conto della larga breccia che nei mesi estivi, in quei luoghi malsani, dovevano avere aperta nei nostri soldati, sottoposti a sì dure e incessanti fatiche, la malaria, la tifoidea, il tifo, le malattie intestinali, per accennare solo le principali. Basti considerare che dalla prima quindicina di giugno alla fine dell'anno, le nostre compagnie, di 110 uomini robustissimi, non ne contavano più, per il servizio, che cinquantacinque al massimo; in meno di sei mesi avevamo perduto la metà della forza. Degli ufficiali, i sottotenenti Tombini e Banzati erano morti di tifoidea, l'uno a S. Severo, l'altro a Minervino Murge; il sottotenente Colombatti fu condotto a S. Severo in fin di vita per tifo fulminante, del quale scampò dopo una lunga malattia; e dalle febbri malariche furon tocchi quasi tutti, senza che però ne soffrisse menomamente il servizio.

Il tronco ferroviario dal Colle d'Arena, località a tre o quattro chilometri dal castello di Ripalta verso Termoli, fino a S. Severo, fu costruito per intero sotto la protezione dei nostri distaccamenti, stabiliti in permanenza nelle baracche di legno lungo la linea. Con tutto ciò, guai a coloro che avessero commesso l'imprudenza di allontanarsi dagli

occhi dei militari: i briganti l'avrebbero di certo catturati, come accadde, tra gli altri, all' ingegnere ferroviario Nanni, il quale, ghermito nei dintorni di Poggio Imperiale, non fu lasciato libero, finchè l'impresa Giannazzini non l'ebbe riscattato, sborsando ai briganti — e furono discreti! — la somma di dodicimila lire.

Per esaurire il presente tema dei distaccamenti protettivi di lavori pubblici, subordinatamente allo scopo principale della caccia ai briganti, mi si consenta di anticipare ora il racconto di fatti verificatisi posteriormente ad altri, molto più importanti, che debbo ancora narrare.

In sul finire del '62 e nei primi mesi del '63, da un battaglione del genio militare, s'iniziò e si condusse innanzi, con grande alacrità, la costruzione di una buona strada rotabile che avrebbe messo in diretta e comoda comunicazione S. Severo, capoluogo del circondario (quasi 20000 abitanti) con S. Marco in Lamis (circa 16000 abitanti), sede di pretura. Quasi a metà del percorso, alquanto distante, sulla destra, alle falde meridionali del Gargano, e circondato da terreno boscoso e rotto, si erge un ampio e robusto edifizio dallo aspetto di un castello, denominato *Torre Brance*. Ivi con una trentina di soldati della mia compagnia, io venni distaccato verso i primi di febbraio 1863 — al tempo delle bande riunite — con la duplice missione di far buona guardia contro di queste e di accorrere a rinforzo dei zappatori del genio nel caso fossero aggrediti sui lavori, i quali per altro procedettero sempre indisturbati. I briganti invece incominciarono a pigliarsi il gusto, sbucando dai boschi, a sfilarmi dinanzi al galoppo in un lungo stradone campestre laterale, emettendo grida selvaggie e sparando in aria qualche fucilata. Io, impotente a inseguirli col fuoco, perchè fuori di tiro dei nostri fucili a percussione, dovevo limitarmi, riconosciuti diligentemente tutti i passaggi, ad appostarmi con la metà della mia forza in luoghi opportuni, aspettando che tornassero, e lasciando l'altra metà nel fabbricato sotto il comando di un sottufficiale. La comitiva, difatti, non mancò di ripresentarsi per tre giorni consecutivi, cambiando sempre ora e punto di sbocco nello stradone. Non veniva più al galoppo, nè urlando, ma con precauzione e con intento evidente di sorprendere il distaccamento. I soldati nella posizione di punt a terra,

nascosti tra le boscaglie, l'aspettavano a tiro, trattenendo sin anco il respiro per timore che scopertili, scappasse. Veniva essa di fronte verso il nostro appostamento boscoso, ma a 500 metri voltava le groppe dei cavalli e immediatamente rimbombava la detonazione della nostra scarica, che per la banda era il comando del galoppo. Il giorno appresso, da una parte e dall'altra, si cambiavano ora e disposizioni, ma i risultati ripetevansi immutati. Il giuoco si ripetè ancora una volta, indi della comitiva non si ebbe più sentore di sorta.

Subito dopo (25 febbraio 1863) il comandante del battaglione m'inviava da S. Marco in Lamis il seguente biglietto: « Domani sera la S. V. col Pelottone sotto i suoi ordini, « si porterà perlustrando al Casino del sig. Gravina, ove « si suppone nella notte vengano briganti. Alla mattina « succesiva, un'ora dopo giorno, ritornerà a Brance. Avverta « di non lasciare uomini a Brance e di nascondere bene « gli oggetti di cucina. Sarà bene nella notte anzidetta che « visiti la Caprareccia dei fratelli Gravina. Il maggiore « Mori ». La caprareccia era su nell'alto di una rupe scoscesa e pietrosa: un vero nido d'aquila. Servizio di un enorme disagio, e i briganti vanamente attesi!

Il successivo giorno 28, dovendo io essere rilevato da quel distaccamento, il maggiore Mori, parimente da S. Marco in Lamis, mi trasmise quest'altra lettera: « Oggetto: sod- « disfazione del servizio. Sono ben contento poterle ester- « nare la mia soddisfazione pel servizio da Lei lodevolmente « prestato nei decorsi giorni nelle vicinanze di cotesta Mas- « seria, battendo per 3 volte i briganti e facendo appostа- « menti assai razionali. La esorto a seguitare nella via in- « cominciata, chè ne verrà lustro al Battaglione da me co- « mandato ed a Lei. La prego appena arriverà il sig. Luogo « Tenente De Francesco per rilevarlo, di non tralasciare « consegne importanti. Faccia anche alla Truppa i miei « complimenti, perchè lo seconda con ogni buon volere. Il « maggiore Mori ».

(Continua).

TEMISTOCLE MARIOTTI.

LE MANOVRE DI CAVALLERIA DEL 1913

Non è mia intenzione di fare una critica delle operazioni svolte dalla nostra cavalleria nel settembre scorso. Me ne mancherebbero i dati e non sarebbe neppure il caso, poichè l'impressione ricevuta in riguardo al tecnicismo della condotta è stata in queste manovre, e del resto come sempre, eccellente. Mi propongo soltanto di esporre qualche mia considerazione circa i criteri che reggono l'odierno impiego della cavalleria; criteri dai quali naturalmente queste mavovre non potevano essere esenti.

Il tema di base, come è noto, fu il seguente:

« Il partito azzurro, dopo un'aspra battaglia ad ovest di « Vercelli, si è ritirato da prima sulla sinistra del Ticino « ed ha proseguito nel suo ripiegamento scendendo il Po. « Il partito rosso, che ha bisogno di alcuni giorni per rior- « dinarsi spinge frattanto innanzi gruppi di cavalleria nella « pianura lombarda, per prendere contatto col nemico e « battere la cavalleria azzurra che tendesse al Ticino ».

Abbiamo adunque il partito rosso vincitore, il quale è rimasto fermo sul sito della lotta ad ovest di Vercelli per riordinarsi, ed abbiamo il partito azzurro che battuto sta ritirandosi. Inoltre se si considera che la cavalleria azzurra, la quale certo sarà rimasta alla retroguardia del proprio partito, ha avuto nelle manovre come punto di partenza Piacenza, bisogna ammettere che, all'inizio di queste, tutto il partito avesse già oltrepassato il Po, e di più che il movimento in ritirata si stesse compiendo da oltre due giornate almeno dalla battaglia, stante la lunghezza del percorso eseguito.

Dunque è chiaro con ciò che da parte dei rossi vincitori non vi fu inseguimento di sorta ed il tema ci apprende inoltre che vi fu pure perdita di contatto.

Questo stato di coso, tutt'altro che inverosimile, poichè l'abbiamo visto più volte ripetersi nelle recenti guerre, mette in rilievo una delle conseguenze più gravi dell'impiego che ora si fa della cavalleria. Oggi le truppe dello

esercito vittorioso restano così stanche ed esauste da non poter pensare ad altro che a riordinarsi ed a rimettersi. Ma disgraziatamente anche la cavalleria è sfinita; cosicchè l'esercito battuto non ha gran che da temere e per lo più si ritira indisturbato. Di questo tipo in massima sono le vittorie odierne.

Constatato questo, torniamo alle manovre.

Come abbiamo visto, la cavalleria rossa ha per compito di « prendere contatto col nemico e battere la cavalleria « azzurra che tendesse al Ticino ».

Io non sono mai riuscito a persuadermi che per prendere o riprendere il contatto col nemico vi sia la necessità di impiegare tutta la cavalleria disponibile. Prendere il contatto non significa forse per il comando in capo di mettersi al corrente della situazione del nemico e di tutti i cambiamenti che questo può effettuare? E a ciò non bastano le pattuglie di cavalleria e gli aereoplani?

L'avanzata di una massa di cavalleria per questo motivo, secondo me, non ha e non può avere altro scopo che quello di provocare un combattimento coll'avversaria. Ed il tema in certo qual modo glie ne dà l'appiglio, quando al compito di prendere il contatto aggiunge l'altro molto ipotetico di « battere la cavalleria azzurra che tendesse al Ti- « cino ». E dico ipotetico perchè non so davvero a qual fine questa cavalleria dovrebbe tendere al Ticino. Perchè infatti dovrebbe essa avventurarsi tanto lontana dalle proprie truppe non ancora riavute dalla sconfitta? Non sarebbe un andare in bocca al lupo, portandosi isolata a quel modo contro un esercito vittorioso già pressochè riordinato e che dispone di un quantitativo di cavalleria superiore al proprio?

No, no! oggi la cavalleria è imbevuta del principio, o meglio del pregiudizio, di dover combattere ad oltranza la propria rivale, e naturalmente anche i temi delle manovre ne risentono. In questi infatti anzichè presentare dei veri casi nei quali in guerra si rendono necessari scontri di cavalleria, si studia invece di porre le due avversarie in situazione tale da dover venire immancabilmente a « duello» fra di loro, poco curando se i motivi ammessi hanno o no importanza o se sono addirittura da qualificarsi come pretesti.

Nel caso nostro abbiamo visto che motivi veri non ce n'erano, ma, come era da aspettarsi, il « duello », anzi i

« duelli » — poichè due furono gli scontri — avvennero attorno a Monza con sopravvento della cavalleria rossa.

Ora fermiamoci un momento a considerare i risultati che da questi due combattimenti avrebbero potuto ottenere tanto l'una che l'altra delle due rivali.

Se l'azzurra, anzichè battuta, fosse stata vincitrice, cosa avrebbe raggiunto e che cosa avrebbe potuto intraprendere? Portarsi al Ticino? Per quello che abbiamo già detto prima e sopratutto per la stanchezza dei cavalli è da ritenersi che avrebbe dovuto desistere da tale velleità ed anzi dopo matura riflessione molto probabilmente si sarebbe decisa a rientrare al proprio partito per rinfrancarsi. Ed alla cavalleria rossa, vittoriosa, già ad una distanza di un centinaio di chilometri dalla propria armata, sarebbe convenuto di inseguire e d'ingolfarsi ancora di più in paese nemico, dove pure doveva temere insidie di fanterie celeri, come già erale occorso a Saronno?

Ecco adunque, a mio avviso, quel che le due cavallerie avrebbero raggiunto, quando l'esito fosse stato favorevole, senza tener conto delle perdite e del deterioramento del materiale cavalli che avrebbero subito.

Ma veniamo alla seconda fase.

« Il supposto generale non è cambiato, ma sono avvenuti « degli spostamenti delle armate.

« In seguito all'addensarsi minaccioso degli azzurri sulle « colline del Monferrato, il comandante supremo dei rossi « ha ordinato all'armata B di muovere offensivamente verso « la destra del Po fra Chivasso e Casal Monferrato. L'ar- « mata B sarà rincalzata dall'armata rossa A, la quale usu- « fruirà del fascio di strade sulla destra del torrente Agogna.

« Le due divisioni della cavalleria rossa ricevono quindi « l'incarico di coprire la sinistra del Ticino, di proteggere « di fianco la marcia verso sud delle due armate e di bat- « tere la cavalleria avversaria che, certamente accorrerà « a molestare il cammino dei rossi supposti, cercando di « danneggiarli e farli ritardare il più possibile.

« Al comandante della cavalleria azzurra invece è affidato « l'incarico di tentare il passaggio del Ticino per interdire « o, almeno, contrastare più che sia possibile lo sbocco del- « l'armata A dalla valle d'Ossola, in modo che la B non « sia collegata con quella quando gli azzurri, provenienti

« dal Monferrato, saranno venuti a contatto col nemico. Se « all'azione che la cavalleria azzurra dovrà spiegare, si op- « porrà il corpo di cavalleria rosso, gli azzurri hanno or- « dine di attaccarlo risolutamente ». (1)

Quest'idea di arrestare o di ritardare l'avanzata di un grosso corpo di fanteria ancora intatta mediante cavalleria, è ammessa dai tattici moderni come la cosa più semplice di questo mondo, e naturalmente forma oggetto di uno dei cosidetti compiti nuovi. È inconcepibile però che oggi si abbia ancora tanto ritegno e contrarietà a far riprendere alla cavalleria le sue funzioni sul campo di battaglia contro truppe già scosse dal lungo combattere, e non si abbia alcuna esitanza ad affidarle un compito come questo. Nelle manovre del 1907 si volle mettere in atto questo genere d'impiego col dare incarico ad una divisione di cavalleria di ritardare l'avanzarsi di un corpo d'armata nemico, ma i risultati furono persuasivi sull'assurdità di tale pretesa. Per nondimeno si insiste nell'idea.

Il tema per la cavalleria azzurra è inspirato appunto da questa persistente convinzione, come pure dall'altra, oggi anche molto radicata, che l'attività dell'arma debba essere inesauribile. Esso infatti oltre ad asseguare il compito già detto di arrestare o di contrastare l'avanzata di un'armata, le fa comprendere che prima di iniziarlo vi saranno altre non meno difficoltose operazioni da compiere. Essa dovrà, cioè, sopraffare la cavalleria rossa in modo da non preoccuparsene più durante le operazioni oltre il Ticino, ben sapendo che essa ha la superiorità numerica ed anche quella morale per effetto dei due successi riportati a Monza. E dopo aver fatto scomparire questa, dovrà ancora vincere le resistenze ai passaggi del Ticino, certamente occupati da truppe nemiche.

Mi sono fermato alquanto su questo tema della cavalleria azzurra, che rispecchia fedelmente i criteri vigenti per lo impiego dell'arma, poichè mi premeva di dar rilievo alle pretese che da essa oggi si hanno; pretese che oltrepassando spesso i limiti del positivo e del ragionevole, si rendono all'arma causa non dubbia di scarsa produttività.

Dunque, riassumendo, questa cavalleria, che in caso vero

(1) *Corriere della Sera* del 15 settembre 1913.

avrebbe già lavorato Dio sa come prima, durante e dopo la supposta battaglia ad ovest di Vercelli, ora nelle manovre ha dovuto sostenere tre scontri e se l'ultimo fosse stato favorevole, avrebbe dovuto, come si è visto, correre a forzare i passi del Ticino e poi assolvere quel tal compito iperbolico, di cui abbiamo testè parlato. E tutto questo in un periodo di pochi giorni.

Ora chi conosce bene il cavallo e la sua resistenza sa che un lavoro simile non sarebbe stato effettuabile. La cavalleria azzurra, quand'anche vittoriosa a Gallarate non sarebbe stata più in grado di assolvere il mandato affidatole.

Le cavallerie odierne in genere vengono giustamente ammirate per la loro attività e buona volontà di segnalarsi, ma purtroppo i risultati non corrispondono. Questo significa chiaramente che i criteri d'impiego dell'arma sono errati.

Oggi non si vuol più ammettere che lo scopo principale della cavalleria va ricercato nella battaglia, e ci si ostina a volerla impiegare in compiti all'infuori di questa, i quali si riducono poi quasi sempre a « duelli », e ciò nell'intento o nella speranza che anche qui essa possa rifulgere di nuova gloria.

Per me questo « duellare » continuo non rappresenta nulla di serio e di razionale, ma semplicemente una rovina morale e materiale dell'arma. Il « duello » dovrebbe essere un fatto eccezionale da evitarsi il più possibile e da non ricorrervi che in caso di estrema necessità. Ma ai « duelli » necessariamente ed istintivamente si verrà sempre, finchè la cavalleria si terrà distaccata dalle altre armi ed andrà in cerca di avventure a distanza dalla battaglia e dal campo di battaglia.

Frattanto una delle cause principali di questo errato impiego dell'arma è data dalle stesse manovre di cavalleria, le quali rappresentano tutto ciò che c'è di più atto per far perdere all'arma sempre più il sentimento della cooperazione ed infonderle quello dell'indipendenza. Ed è naturale che ciò avvenga, poichè in essa i comandanti non hanno modo di pensare ad altro che a sopraffare l'unico nemico che hanno di fronte, ossia la cavalleria avversaria, cosicchè questi combattimenti finiscono per perdere l'impronta che devono avere, quella di essere, cioè, un *mezzo*, e diventano un *fine* a loro stessi. Con ciò si dimentica che la cavalleria è arma ausiliaria e che il suo compito non è di consumare le proprie forze per *battere l'avversaria*, ma di mirare con

esse al suo supremo obbiettivo che è l'*annientamento dello esercito nemico.*

È indubitato che in guerra due masse di cavalleria avversarie poste di fronte l'una all'altra vengono istintivamente attratte a combattersi. Ora questa naturale tendenza viene aumentata assai dalle manovre di cavalleria, nelle quali trovandosi appunto le due avversarie ogni giorno di fronte e naturalmente venendo sempre alle mani fra loro, i comandanti si abituano e si persuadono all'idea che questi combattimenti debbansi ognora accettare ed anche cercare. Da ciò consegue che l'impiego dell'arma degenera in una caccia ostinata, che le due avversarie si fanno a vicenda e che poi riproducono integralmente quando prendono parte alle grandi esercitazioni colle tre armi riunite, e che riprodurranno senza dubbio anche in guerra.

Ma la cavalleria ha ben altro da fare che logorarsi in questi sterili combattimenti. Quest'arma ha altissimi doveri da compiere, alla cui effettuazione sta annessa la gloria e la salvezza dell'esercito e del paese.

Ma non è certo nelle manovre di cavalleria che l'arma può apprendere tali doveri ed esercitarsi a compierli. In esse non se ne parla affatto.

È ovvio che facendo manovrare isolatamente un'arma ausiliaria, non si può pretendere che le sue azioni siano ispirate da alcun sentimento di cooperazione. Ma per le armi ausiliarie questo sentimento deve essere la base principale della loro educazione e del loro modo d'agire, e non bisogna perciò dare ad esse occasione alcuna per menomarlo o per dimenticarlo. Che cosa si direbbe se si facessero delle « grandi manovre d'artiglieria? » Si griderebbe subito all'assurdo. Ebbene il caso è identico per la cavalleria.

L'esercito è una macchina, in cui il motore principale è costituito dalla fanteria e gli accessori dalle altre armi e dai servizi. Ora sarebbe illogico voler pretendere che essa funzionasse a dovere, quando nella preparazione non si avesse avuto cura che l'azione di questi ultimi venisse regolata in conformità di quella del motore.

Col manovrare singolarmente le armi ausiliarie non arriveranno mai a completare bene la loro istruzione, poichè il perfezionamento di questa consiste nell'acquisita capacità di sopperire prontamente ed efficacemente ai bisogni che

può avere la fanteria, nell'agevolarla in gravi frangenti e nel sostituirla in quelle azioni in cui essa sarebbe insufficiente e che formano invece le specialità delle due armi ancelle.

Ma non basta che dette armi ausiliarie intervengano alle manovre colla fanteria, bisogna anche che le manovre stesse diano modo a ciascuna di esse di esercitarsi in quei compiti, ove meglio può rifulgere la propria specialità. Per l'artiglieria lo scopo è sufficientemente raggiunto, ma per riguardo alla cavalleria le odierne manovre delle tre armi non sono molto profittevoli, poichè quasi sempre vengono troncate non appena la grande battaglia è avviata, vale a dire, quando i grandi obbiettivi dell'arma sono ormai prossimi ed il suo maggior campo d'azione sta per schiudersi.

Non si comprende la ragione di questa persistente lacuna, molto più che i più grandi difetti nella condotta delle guerre odierne si riscontrano appunto nella risoluzione delle battaglie. La fase finale è interessante per tutte le armi e per tutti i comandi, ma in sommo grado per la cavalleria, la quale ha assoluto bisogno di vedere e di persuadersi coi propri occhi, quale sarà il suo vero compito in guerra, e di famigliarizzarsi di conseguenza all'assolvimento di esso.

Si è detto che in manovra spingendo lo svolgimento della battaglia fino all'ultima fase, si cade facilmente nell'assurdo. Tale opinione, ch'io sappia, non è mai stata convalidata da alcun dato di fatto, ma con tutto ciò essa è sempre bene accolta, poichè il troncar presto le manovre serve ad altri scopi extra che qui non è il caso di specificare. Trattandosi però di una questione d'addestramento molto seria, mi parrebbe conveniente e necessario che anche questi scopi ogni tanto si facessero passare in seconda linea. In quanto poi al proseguimento della manovra sono convinto che con un ben regolato servizio di giudici di campo il razionalismo dell'azione potrebbe facilmente mantenersi almeno fino al delinearsi dell'inseguimento.

Per me l'assurdo vero, inevitabile sta piuttosto nelle manovre di cavalleria, le quali lungi dal sollevare il prestigio dell'arma iniziandola ai gran colpi decisivi ed ai risultati grandiosi, ne deprimono lo spirito colle azioni sterili e coi sacrifici inutili.

A. F.

I CORRISPONDENTI DI GUERRA

CONSIDERAZIONI GENERALI. — LA COMPETENZA E L'ARTE DI DESCRIVERE BATTAGLIE. — I CORRISPONDENTI DI GUERRA E LE AUTORITÀ MILITARI. — OPPORTUNITÀ O MENO CHE I CORRISPONDENTI SEGUANO LE OPERAZIONI DI GUERRA. — MEZZI PER IMPEDIRE LA PROPALAZIONE DI CERTE NOTIZIE. — QUALITÀ CHE SI RICHIEDONO IN UN CORRISPONDENTE MODERNO. — CRONISTI O... CRITICI?

I CORRISPONDENTI ITALIANI NELLA GUERRA ITALO-TURCA. — COME SI SVOLSE LA LORO OPERA. — INFLUENZA DA ESSI ESERCITATA SULL'OPINIONE PUBBLICA.

I « corrispondenti di guerra » hanno abbondantemente discorso di noi soldati durante il periodo di guerra guerreggiata: ora, che è tornata la pace, sia permesso, ad un soldato di discorrere un poco di loro.

A dire il vero fin da quando la nostra guerra ferveva in tutta la sua intensità mi era balenata l'idea di fare un poco di analisi sui corrispondenti di guerra, ma il momento non mi parve opportuno: le ragioni di vario genere, che mi indussero a tacere durante la guerra, mi sembrano, ora, scomparse epperciò impugno la penna senza scrupoli.

Dei corrispondenti di guerra dirò tutto ciò che penso, ben persuaso di trattare un argomento non privo nè di opportunità nè d'interesse.

Indubbiamente fin dai tempi più remoti i corrispondenti o, meglio, i cronisti della guerra sempre ci furono: evidentemente essi non *scrivevano* pei giornali i quali non soltanto non erano ancor nati ma non si supponeva neppure che potessero nascere: i cronisti delle guerre dei tempi che furono scrivevano per la storia... Chi erano e donde venivano codesti cronisti? Nessuno lo potrebbe dire: certo si è che essi, abbondarono sempre tra le file o nelle file dei combattenti le cui operazioni, a malgrado tutti i rigori dei capi, furono sempre, più o meno, rese note e divulgate.

Gli è che la guerra costituì sempre un avvenimento così predominante su tutti gli altri della vita sociale che il conoscerne l'andamento fu ognora un supremo bisogno di tutti i popoli.

Appare dunque cosa logica che sorgessero — accanto ai mercanti, ai corrieri, ai banditori, agli araldi — propagatori naturali di novelle guerresche — anche i professionisti del genere, ossia i cronisti della guerra i quali, oltre a propalare, commentavano le stesse novelle.

D'altra parte la guerra, fin dai più remoti tempi, a malgrado i suoi orrori e l'esecrazione di molti dotti, sapienti e filosofi apparve sempre fiammeggiante di così schietta poesia, intessuta tutta di così sublimi idealità, generatrice di così gagliardi pensieri che gli attori o gli spettatori di essa furon tratti, sempre, a parlarne, ad elevarla ad esaltarla agli occhi della gente. Ed ecco così come e perchè sorsero i poeti della guerra e come e perchè d'attorno alla *fata rossa dagli occhi di fiamma* crebbe e si sviluppò tutta una letteratura atta a magnificarne la tragicità.

La storia di tutti i tempi e di tutti i popoli sta lì a dimostrarci che ogni guerra ebbe i suoi cronisti esaltatori di combattenti: e si potrebbe dedurne anche che non ci fu cronista che non abbia lavorato e concorso a creare accanto agli avvenimenti guerreschi un poco di leggenda...

Dalla battaglia delle Termopoli a venir giù giù, scavalcando i secoli, fino alle battaglie combattutesi ieri, non ci fu cronista di guerra che non abbia condito le sue descrizioni con un pizzico di fantasia...: cosa spiegabilissima del resto, poichè se si considera che in una battaglia c'è l'esplicazione di tutta una serie di fenomeni psicologici, che per trarre la loro origine dalla mente e dal cuore diventano ultrasensibili sfuggendo a qualsiasi controllo, appare evidente che la percezione di essi sia possibile solo in chi sia dotato d'uno speciale intuito che è in diretta comunicazione con la fantasia...

Premesso questo cenno di genesi sui cronisti della guerra, prima di discorrere degli ultra modernissimi, diciamo ancora qualcosa circa la loro competenza in genere. Molti opinano che la maggior parte di coloro che, senza fare professione di armi, scrissero di cose guerresche o descrissero battaglie sieno da ritenersi non competenti. Ciò assolutamente non è vero. Si può non aver nessuna conoscenza di tecnica militare nè mai aver impugnato un'arma e ciò non pertanto riescire perfetti e meravigliosi descrittori di battaglie. Anche qui la storia ci offre luminosi esempi: senza

scavalcare i secoli per risalire all'epoca greca che fu, forse, la più feconda di narratori di battaglie, possiamo benissimo fermarci all'epoca nostra e trovare fecondi e valentissimi descrittori di battaglie che pure non ebbero mai nulla a che fare con le milizie nè direttamente nè indirettamente.

Le battaglie — lo ripeto — hanno nel loro insieme un qualcosa di così tragicamente sublime che affascina: le battaglie sono inspiratrici e creano visioni e danno un'aureola speciale alla gloria militare che, fra tutte, è considerata la più pura, la più ambita: per poco che uno senta l'amor di patria è tratto ad affastellare memorie od immagini di battaglie: essendo la guerra antica quanto l'uomo i popoli ebbero sempre, della guerra, un alto e poetico concetto: la guerra è un dramma che esalta sempre e giovani e vecchi e uomini e donne: non occorse mai uno sforzo speciale alla mente dell'uomo per delinearsi la visione d'una battaglia. Noi le abbiamo sognate nell'infanzia e nella fanciullezza e così come le sognavamo accadevano in realtà... più o meno.

Per descrivere una battaglia basta avere la capacità di tradurre in parole scritte *le impressioni interne* che può suscitarci l'immagine della battaglia stessa. Della grande campagna del 1870 Emilio Zola ci fa provare tutte le emozioni: Victor Hugo ci trasporta a Waterloo e ci *fa vedere* i reggimenti distesi dietro le siepi e di quei soldati memorabili sentiamo, per dir così, il respiro ed i gemiti: Alessandro Manzoni ci descrive in versi la battaglia di Maclodio con tale evidenza che ci pare di assistervi. Eppure nè Zola, nè Hugo, nè Manzoni avevano pratica di tecnica militare come non l'avevano i numerosi infiniti descrittori di battaglie che ci tramandarono le gesta di tanti combattenti. Tuttavia noi, leggendo le descrizioni che codesti scrittori fanno delle battaglie ne *sentiamo* la verità e subiamo le impressioni che essi, attraverso la loro fantasia e alla loro arte, ci fanno subire. Gli è che essi descrivendo la battaglia, oltre al contenuto materiale, ne seppero afferrare anche quello psicologico: e siccome la nostra mente è sempre suscettibile di concepire supreme idealità durante la visione d'una battaglia ecco che tutto ciò che entra a formare l'elemento psicologico della battaglia ci sembra possibile perchè può essere possibile. Che cosa avrà *pensato* Pietro Micca negli istanti che precedettero la sua eroica risoluzione? Chi non

sia capace di afferrare la psicologia del soldato-patriota nei momenti decisivi non riuscirebbe, certo, a descriverci il *pensiero* di Pietro Micca. Ma chi quella psicologia possa o sappia afferrare ci può dare innumerevoli immagini di *quel pensiero* e ognuna di esse troverebbe un riscontro nella nostra mente.

Così, per esempio, dato che Cambronne abbia, sul campo di Waterloo, lanciata la famosa « espressione » agli Inglesi chi può dire ciò che gli passasse per la mente nel momento in cui *fulminava* con la terribile parola il nemico che gli imponeva d'arrendersi?

Victor Hugo attorno a quella *parola* vi tesse tutto un poema di psicologia che se non è vera nel senso assoluto è verosimile poichè non è da escludersi che Cambronne abbia avuto in anima di offendere atrocemente i nemici: data la *parola* noi non mettiamo neppure in dubbio che non abbia avuto il significato straordinario che vi attribuisce il grande scrittore francese poichè quel *significato* risponde ad un sentimento vero, esistente nel nostro animo: a noi pare, perciò, che Cambronne non potesse avere intenzione diversa da quella *immaginata* da Victor Hugo.

Circa poi la competenza messa in dubbio in chi, descrivendo battaglie, non abbia conoscenza di tecnica militare osservo ancora che le battaglie, nel loro svolgimento, si rassomigliano tutte: i fenomeni psicologici che si manifestano sui campi di battaglia sono immutabili: ciò che è successo alle Termopili è successo ieri, in Libia, poichè i coefficienti *morali* della vittoria o della sconfitta, sono, furono e saranno sempre gli stessi indipendentemente dai mezzi materiali di offesa o di difesa. Da ciò si può dedurre che la descrizione della parte psicologica d'una battaglia non varia: le emozioni dei combattenti sono sempre le stesse e, fino ad un certo punto, anche certe esteriorità di lotta. Dal lato psicologico gli scrittori non possono dir nulla di nuovo. Si può prendere un brano di descrizione di Zola e di Victor Hugo e riferirlo a qualsiasi delle nostre più recenti battaglie.

« .... *Quei combattenti avevano attorno come un formicolio* « *di spettri, profili d'uomini a cavallo, l'ombra nera dei can-* « *noni, il cielo bianco scorso attraverso le ruote e gli affusti...* »

Questo è un brano di descrizione della battaglia di Waterloo scritto da Victor Hugo ma potrebbe anche essere un

brano di descrizione della battaglia di Mucden e delle Due Palme scritto da Barzini o da qualche altro.

Da ciò si ricava che non occorrono studî speciali per « inquadrare » la psicologia di una battaglia: basta quella data « immaginativa » ossia quella certa capacità ad intuire i fenomeni psicologici che dominano e predominano sui combattimenti nel parossismo della lotta quando, cioè, l'angoscia tormentosa del pericolo e l'istinto della conservazione fanno fremere i nervi.....:

S'ode a destra uno squillo di tromba
A sinistra risponde uno squillo
D'ambo i lati, calpesto, rimbomba
Da' cavalli e da fanti il terren
. . . . . .

È la battaglia di Maclodio descritta dal Manzoni: ma potrebbe anche essere la descrizione della battaglia di Palestro o di San Martino o di... chi so io, poichè in quasi tutte le battaglie si è udito a destra, o a sinistra, uno squillo di tromba; ed il terreno, calpestato, rimbombò di fanti e cavalli... Non è vero forse? Un'ultima osservazione: per saper descrivere una battaglia non occorre avervi preso parte... Ciò detto passiamo ad altre osservazioni.

*
* *

I cronisti di guerra in genere, furono sempre alquanto discussi dalle autorità militari di tutti i paesi e di tutti i tempi. Napoleone li abborriva e guai se non *scrivevano* come voleva lui... Nei tempi odierni in cui l'arte del cronista in guerra si è raffinata e perfezionata, sia per l'intrinseco valore dei cronisti stessi sia per i mezzi di cui essi dispongono — la cui mercè è possibile la divulgazione rapida delle notizie — si capisce come i cronisti di guerra abbiano accentuate certe diffidenze anche pel fatto che essi possono, nelle loro corrispondenze, rispecchiare idee e concetti non oggettivi ed esercitare influenza deleterie sull'opinione pubblica e, dunque, anche sull'andamento di una guerra e sui suoi risultati. Questa è la ragione per la quale, oggi, molti opinano che ai corrispondenti di guerra dovrebbe essere vietato in modo assoluto di seguire le operazioni di guerra. Al proposito talune disposizioni sono sancite nei regolamenti militari ma, a malgrado di ciò, avviene sempre che alla vigilia d'una guerra — dopo i primi contrasti e le prime proteste

dei giornali — ai corrispondenti di guerra si finisce per concedere libero il passo e... libera penna.

Gli è che, ormai, dati i tempi ed i mezzi di comunicazione non è più possibile occultare certe novelle guerresche; inoltre i giornalisti che sul teatro di guerra fossero espulsi dalla porta, vi rientrerebbero dalla finestra poichè tra le file stesse dei combattenti, al giorno d'oggi, si possono trovare a diecine i dilettanti corrispondenti: d'altra parte, al giorno d'oggi, i corrispondenti di guerra — come quelli di qualsiasi grande avvenimento — sono una conseguenza diretta ed una necessità dell'ambiente sociale che non saprebbe nè potrebbe rassegnarsi a farne senza.

Noi, pertanto, fra le discussioni che si fanno circa l'opportunità o meno di permettere ai corrispondenti di seguire le operazioni di guerra opiniamo che si debba senz'altro largheggiare, e ciò, non soltanto per le ragioni suesposte ma sopratutto pel fatto che ai giornali le notizie guerresche potendo giungere da fonte non diretta — epperò svisate ad arte — le conseguenze potrebbero essere assai più gravi di quelle temute; d'altra parte a che pro mantenere disposizioni regolamentari restrittive, dal momento, poi, che finiscono per *lasciare il tempo che trovano* riducendosi ad avere gli effetti delle grida manzoniane? Piuttosto rendendosi assolutamente necessario infrenare i corrispondenti di guerra, visto e considerata la difficoltà materiale e morale di arrestare alla sorgente *la notizia* che si giudica doversi mantenere occulta, non ci vorrebbe che un mezzo: arrestare la notizia alla... foce cioè quando sta per versarsi nel giornale... Si impedirebbe così che la notizia si divulghi. Pertanto una qualche disposizione tassativa che, in tempo di guerra, imponesse determinate restrizioni ai giornali e un maggior rigore nell'applicazione delle disposizioni già esistenti potrebbero sortire qualche effetto, per quanto, però, sempre assai relativo.

Dal fin qui detto si può concludere che ormai i corrispondenti di guerra sono intimamente legati alla guerra stessa di cui diventano, starei per dire, un elemento più o meno utile, più o meno dannoso a seconda l'indole, il carattere e la cultura dei corrispondenti stessi ed il colore politico del giornale che rappresentano. Si può ancora concludere che per quanto si debba largheggiare con i corri-

spondenti di guerra si dovrebbe assolutamente impedire che essi si tramutassero in critici ed esprimessero opinioni sui *criterî tattici* poichè le critiche e le opinioni anche se fossero — cosa quasi impossibile — scritte da veri competenti — e fossero anche giuste — sono sempre dannose, sempre deleterie: la guerra nel periodo in cui è guerreggiata non può essere trattata alla stregua di un dramma di cui, all'indomani della rappresentazione, un cronista teatrale dà il suo parere sull'autore e sugli attori e ciò per una così alta ragione militare che non si può neppure dimostrare, nè discutere perchè quell'alta ragione o la si comprende a volo o mai.

Vediamo, ora, chi siano i corrispondenti di guerra e quali pregi essi debbano avere.

I moderni corrispondenti di guerra appartengono alla categoria dei *redattori-viaggianti* che sono diventati una necessità assoluta del giornalismo moderno, il quale, a sua volta li ha istituiti per poter soddisfare le esigenze del pubblico che vuole la notizia sollecita, dettagliata raccolta sul luogo stesso che è teatro di tutti i grandi avvenimenti.

Figuriamoci dunque se sul teatro della guerra, che è lo avvenimento che assorbe tutte le facoltà della mente e dell'anima — non dovrebbero esservi i redattori viaggianti!

Si comprende adunque come i giornali scelgano per questa specie di redattori i migliori pubblicisti. Migliori non già in rapporto alla competenza tecnica di cose guerresche — competenza di cui — come vedemmo — non c'è assoluto bisogno; ma bensì in rapporto alla capacità di intuire e di descrivere la psicologia della guerra e della battaglia. Per poter, però, aspirare alla qualità di corrispondente di guerra occorre essere giornalisti navigati e possedere una cultura ed abilità speciale indispensabile a chi deve, in ogni momento, far docili strumenti alla propria idea il telegrafo ed il telefono: non bisogna conoscere nè ostacoli nè indugi ed essere dotati anche di ciò che, in linguaggio militare, si chiama il sentimento dell'adattabilità per poter sopportare, con animo intrepido, ogni e qualsiasi privazione: bisogna, sopratutto, possedere una prosa viva, agile, colorita, efficace, pieghevole sempre sotto la morsa del pensiero e sempre tale che possa essere compresa da tutte le intelligenze: bisogna essere ora sintetici, ora analitici; bisogna sopratutto possedere quella tale *immaginativa* che permette

di inscenare le battaglie anche se appena intravvedute da una certa distanza. Bisogna poi essere precisi nei particolari più minuti poichè al giorno d'oggi la novella guerresca nuda e cruda anche se sia di per se stessa tale da rendere edotti sulla situazione generale non soddisfa più la gente la quale vuol proprio sapere come ed in qual modo un reparto abbia marciato, come sia passato dall'ordine di marcia a quello di combattimento, come si sia spiegato, come abbia combattuto, come vinto, quanti feriti o morti abbia avuto, come sono le ferite e quale aspetto abbiano i morti. In quest'arte i moderni corrispondenti di guerra sono stati maestri e bisogna proprio convenire che siano riusciti a descrivere con un'arte non inferiore a quella di Zola e di Victor Hugo.....

Fatto questo rapido esame sui corrispondenti di guerra in genere fermiamoci, ora, ad esaminare i corrispondenti italiani e a dire qualche cosa sulla loro opera durante la guerra italo-turca, sull'influenza che essi esercitarono sull'opinione pubblica.

*
* *

Indubbiamente i corrispondenti di guerra italiani meritano una lode non solo per lo zelo ma per l'entusiasmo con cui adempierono il loro mandato. Senza tema di esagerare si può affermare che essi superarono tutti i corrispondenti passati. E la parola di lode la meritano anche perchè molti di essi vissero a contatto delle truppe e con queste divisero fatiche, ansie, privazioni e..... speranze.

In principio della guerra anch'essi ebbero i primi contrasti del... mestiere e contro le autorità militari fecero i loro sfoghi spalleggiati, naturalmente, dai rispettivi giornali che tanto dissero e fecero che riuscirono a togliere *il vetò* che pareva destinato a precludere, ai corrispondenti, il passo sugli ambiti campi della Libia.

Subendo il fascino comune che tutti gli italiani aveva avvinto, essi partirono per la guerra pieni di fede e di entusiasmo armati di quella loro penna poderosa che doveva illustrare, innanzi al mondo, le glorie dei nostri soldati.

Per un periodo di parecchi mesi essi, attraverso i fili del telegrafo, non fecero che narrare, illustrare e commentare le vicende guerresche dei nostri soldati: e furono narrazioni e illustrazioni minute che valsero a delineare innanzi

agli occhi del popolo di tutta l'Italia la palpitante immagine delle battaglie. Per merito di codesti nostri corrispondenti il popolo nostro ha vissuto, per dir così, a contatto dei suoi soldati, nelle trincee, sotto le tende, agli avamposti, sulle linee di fuoco seguendone giorno per giorno i movimenti e provando — attraverso una geniale letteratura guerresca — tutte le emozioni che emanano dalla tragica poesia della guerra.

E dico attraverso una *letteratura* perchè i nostri corrispondenti di guerra, sulle trincee di Tripoli e di Bengasi, all'ombra delle palme, nei giardinetti improvvisati, sotto i ruderi romani, fra i cespugli di *cactus*, seppero — nella calma dello spirito — coltivare gli aggettivi, accarezzare gli epiteti, trovare nell'intimo del loro animo le espressioni più generose, dominati sempre dal pensiero che scrivendo per lettori italiani non si poteva rinunciare a quel sentimento dell'arte che è insito in ogni anima latina...

Certamente a vivificare, per dir così, nell'animo e nella mente dei corrispondenti codesto sentimento d'arte, vi concorse l'onda di entusiasmo con cui era stato accolto lo scoppio della guerra considerata da tutti come il preludio della grandezza della Terza Italia: onde nei corrispondenti una smania intima di dar libero sfogo a quello che era l'entusiasmo di tutti e di materiale d'idee...

Della loro professione i nostri corrispondenti sentirono tutta l'importanza ed il pregio: e la gran parte di essi volle e seppe nobilitarla concedendole gli slanci della giovinezza e l'ardor della fede.

E si deve, per l'appunto, alla costanza dei corrispondenti di guerra e alla loro speciale letteratura — fatta apposta per colpire l'immaginazione — se nella gran massa del popolo d'Italia si sviluppò e vi fiammeggiò, sempre ardente l'entusiasmo per la guerra e l'amore pei combattenti. A malgrado, però, tutto il bene che i corrispondenti di guerra hanno fatto — e che tutti riconoscono — io non posso fare a meno di fare loro qualche appunto ben convinto di non male appormi. Forse se tali appunti muovessero da chi non faccia professione d'armi potrebbero sembrare stridenti ed assumere un aspetto non sempre simpatico; ma fatti da un soldato rispecchieranno tutta l'oggettività di un pensiero che può giudicarsi elevato.

Non intendo alludere agli spunti di critica che alcuni corrispondenti fecero sulle operazioni di guerra e non sempre a proposito: tutti sappiamo che non c'è cronista di guerra che, in un determinato momento, non salga in cattedra per dare *all'inclita* e *al colto* una lezioncina di tattica... È sempre stato così e sarà sempre così: d'altra parte siccome la critica si fa soltanto quando un'operazione non è riuscita, può sempre sembrare giusta logica e legittima poichè nessuno riflette che un'operazione guerresca alle volte, fallisce a malgrado l'eccellenza del piano di battaglia.

Il piano della battaglia di Waterloo fu, dai tecnici, giudicato semplicemente magistrale: ciò non pertanto Napoleone ha perduto e qualunque corrispondente dell'epoca avrebbe potuto trovare da criticare.

No, non alla critica più o meno opportuna, fatta dai corrispondenti italiani durante la guerra italo-turca io intendo alludere: ma piuttosto all'aver voluto qualcuno, fra essi, certamente per nobilissimi scopi, fare troppe personalità quasi che il merito, o il demerito, di determinate operazioni dovesse solo ridondare su determinati individui.

Noi siamo di opinione che durante una guerra, l'individuo che non sia il capo supremo, debba sparire: specialmente sui campi di battaglia è la massa è l'unità combattente che trasformandosi in un solo tutto deve acquistare, per dir così, un'anima sola, perdendo ognuno il proprio *io;* la necessità di questa trasformazione traspare da tutti i regolamenti militari ed è inspirata ad altissimi concetti di psicologia militare che solo chi sia profondamente soldato nella mente e nel cuore può comprendere e valutare Or bene: la tendenza dimostrata da taluni corrispondenti a *personificare*, a separare, cioè, *l'individuo* dalla *massa* ha avuto qualche effetto deleterio suscitando piccole polemiche che, sebbene subito dileguate, sarebbe stato bene non fossero avvenute: non c'è stato nulla di grave, ma indubbiamente, se i corrispondenti di guerra non avessero negli ultimi tempi dimostrato di sapersi compenetrare di quell'alta psicologia militare, cui ho fatto cenno, talune polemiche avrebbero potuto aggravarsi. Inoltre un altro appunto si può fare a certi corrispondenti: ed è di essersi dimostrati, qualche volta, un po' troppo propensi ad esaltare piuttosto un'arma che un'altra e, non di rado, piuttosto un corpo che un altro. Ciò ha avuto per conseguenza paragoni e confronti nè opportuni, nè simpatici, nè giusti:

in guerra, sul campo di battaglia, di fronte al piombo nemico, tutte le armi e tutti i combattenti sono e debbono essere uguali: forse se i corrispondenti avessero pensato a ciò non avrebbero lasciato pigliare l'*aire* alla loro penna...

Negli eserciti, specialmente quando sono in guerra, certe *accentuazioni* possono essere deleterie poichè potrebbero sminuire quel grande coefficente di vittoria che è il cameratismo... A questo proposito cito i corrispondenti giapponesi della guerra russo-giapponese, i quali diedero tale esempio di laconismo da parere perfino incompleti ed ingiusti. Nelle loro corrispondenze si limitavano spesso a dire: « La divisione A oltrepassò il fiume respingendo l'avversario » oppure: « il respinto B ha attaccato alla baionetta la sinistra nemica » senza quasi neppure far cenno ai numerosi episodi di valore, cui quel passaggio di fiume o quell'attacco alla baionetta avevano dato luogo...

Infine l'appunto — e forse il più grave di tutti — che si può fare a taluni corrispondenti è quello di essersi, non rare volte, lasciati trascinare alla ricerca dello strepitoso e dell'epico ad ogni costo travisando, con descrizioni iperboliche non solo di fronte al pubblico ma anche di fronte all'esercito, il concetto di ciò che era e debba essere il vero eroismo: e ciò a danno stesso degli eroi autentici di tutte le battaglie.....

Sul campo di battaglia certi atti entrano nell'ordine dei doveri normali e guai se si considerano come eccezionali!

Questi, nel loro complesso, gli appunti che si possono fare ai nostri corrispondenti.

A malgrado di ciò, ripeto, concludendo, che l'opera dei nostri corrispondenti fu sommamente patriottica poichè essi furono davvero la leva che tenne sollevato il morale della opinione pubblica e vivo e desto l'entusiasmo per questa nostra guerra che la storia registrerà quale magnifico trionfo della Terza Italia e delle sue armi.

Nel terminare queste righe mando un saluto particolare ai miei giovani amici Bevione, Bassi, Corvetto e Vassallo le cui brillanti narrazioni valsero, spesso, a farmi sentire più tormentosa l'angoscia di non aver potuto partecipare a quei fatti d'armi che essi seppero illustrare con squisito sentimento d'arte e con amore di patrioti.

Rodi, dicembre 1913.

LUIGI NASI
tenente colonnello.

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* — Vedi dispensa XII pag. 2531)

CAPITOLO NONO.

La funzione dell'odio nella preparazione alla lotta. — Salvatore Maniscalco e il vero concetto della lotta nei conflitti armati. - L'incapacità dei capi borbonici rende possibile il successo della rivoluzione siciliana nel '60. — La rivolta del 4 aprile in Palermo. — Il sistema più funesto, quello delle mezze misure. — L'ultima vittoria dell'esercito napoletano. — Tutto pronto in Sicilia per respingere Garibaldi: mancano soltanto generali capaci. - Lo sbarco a Marsala dei Mille e la crociera borbonica. — Non colpa di uomini, ma di sistemi. — La suprema invocazione di Maniscalco al re per salvare la Sicilia.

Dopo il '49 la Sicilia tornò sotto la dominazione borbonica rodendo i freni. Covò per dieci anni il suo odio, rinfocolato dalle ultime repressioni e condanne, sotto una cupa diffidenza verso tutto e tutti. E fu precisamente questo fuoco di odio contro i Borboni che fuse, meglio di qualsiasi organizzazione sapiente e fattiva, tutti i siciliani, plebei e patrizi, analfabeti e dotti, mafiosi e galantuomini, in un'unica e grande aspirazione, quella della libertà e dell'unità italiana; e che li fece trovare al momento della riscossa pronti e compatti. È vero che dopo le vittorie di Solferino e S. Martino si rafforzò l'ideale da raggiungere, l'unità d'Italia, che li cimentò sempre più; ma è pur vero che questo avvenne in modo positivo solo nei grandi centri abitati come Palermo e Messina, e che la grande maggioranza, quella sparsa per i monti, divisa da sospetti e diffidenze maturati dalla dura esperienza, era amalgamata inconsapevolmente da un'unica e potente forza, l'odio contro il potere costituito d'allora che la trattava con la prepotenza, con l'ingiustizia e col terrore!

Il governo borbonico, anzichè attenuare questa forza della rivoluzione, l'odio, l'alimentò maggiormente. Le ultime repressioni, con le quali era stata raffrenata la Sicilia, ave-

vano fatto nascere la convinzione, che soltanto con la forza e il terrore si potesse dominare quella popolazione. Al contrario la forza e il terrore non abbattono definitivamente il siciliano: potranno fargli rinunciare pel momento alla lotta, ma solo per meglio prepararsi alla rivincita e per attendere con tenacia d'odio e di proposito l'ora propizia. Per di più, nell'anima collettiva d'un popolo, specie se meridionale, fantasioso e passionale, la più grande forza propulsiva è sempre un odio inveterato e inasprito, dal quale scaturisce spesso il fervore d'un amore che fa fare prodigi: dall'odio verso il mal governo, contro i Borboni, sorse nel mezzogiorno d'Italia l'ardente palpito d'indipendenza, di libertà e d'unità per cui fu possibile la nostra epopea garibaldina.

È inutile: le popolazioni non si ribellano, non passano dallo stato sentimentale all'azione fattiva, al fatto cruento, se non per un bisogno esacerbato e diventato impellente, o per odio; mai per un'idea astratta, nobile e santa quanto volete, ma non sorta dalla necessità sentita del momento. Tutta la vera, la solida preparazione morale alla lotta d'un popolo e d'un esercito si basa su tale verità. Più che predicare l'amore per un dato ideale, bisogna far sentire, radicare nel cuore delle masse l'odio per tutto ciò che nuoce al conseguimento di esso!

L'abbiamo visto anche per i Borboni: quando essi si servirono di tale mezzo, dell'odio, e fu allora odio contro i Francesi, riuscirono a meraviglia: fecero fiorire nelle popolazioni l'amore, l'entusiasmo pel sanfedismo, per la reazione e — nientemeno! — pel dispotismo borbonico!

Cosa che il governo napoletano non ricordò nel '60, per nostra fortuna; perciò le repressioni e le condanne, con le quali straziò la Sicilia, furono i mezzi più efficaci per la maggiore e più solida diffusione dell'amore alla libertà ed all'unità italiana. E Salvatore Maniscalco ne fu lo strumento più valido.

Purtuttavia, a proposito di questo bistrattato più che odiato direttore di Polizia, è giustizia oggi rilevare ch'egli, esecutore d'una politica da lui accettata e non discussa, fece il suo dovere e bene, più d'ogni altro. « Costituì — come « ben dice Guido de Mayo in un pregevole studio sul Mani« scalco —, indubitabilmente, onorevole eccezione nel mise-

« rando spettacolo del naufragio di ogni fede politica, di « qualunque personale dignità presso i funzionari governa- « tivi donde andò contrassegnata la fine del dominio borbo- « nico nel mezzogiorno d'Italia. Fu un valore, un carattere, « un'intelligenza, una forza in mezzo ad un sciame di inetti, « d'ignoranti, di pusillanimi » (1).

E noi oggi non abbiamo il diritto d'infamare ancora la memoria d'un individuo che rimase fino all'ultimo al suo posto di combattimento; anzi, per la nostra educazione nazionale, dobbiamo ammirare tutti coloro che adempiono il loro dovere con fede e coscienza, con tutto loro stessi, fino all'estremo, a qualsiasi partito o ideale appartengano, siano anche nostri avversari. Certo, il Maniscalco fu inesorabile con i liberali, e ne ritardò in Sicilia il trionfo: certo, se non ci fosse stato egli in Palermo, i siciliani, come crede il De Cesare, si sarebbero sbarazzati della dinastia borbonica fin dalla morte di re Ferdinando. Ma chi può rimproverargli d'aver fatto il suo dovere nel modo migliore e con tutte le sue forze? Se una parte almeno dei generali borbonici avesse avuto eguale fermezza di carattere, eguale energia e il medesimo sentimento del dovere, l'esercito napoletano avrebbe difeso meglio il proprio re.

Il Maniscalco, nella pienezza delle sue energie fisiche e intellettuali, essendo relativamente giovane per l'alta carica che aveva, tenne nel suo pugno ferreo le redini della Sicilia, sua terra nativa, e fu un vittorioso, finchè l'arma non gli ciurlò nel manico, finchè l'esercito fece il suo dovere. Siciliano, sapeva che i suoi compatrioti vanno impressionati con l'energia, con la potenza, senza debolezza e transazione di sorta, per far perdere in loro, almeno pel momento, ogni speranza di riuscita nella lotta ingaggiata; perciò, come strumento diretto d'una politica sbagliata, fu, ripeto, completamente a suo posto. Nè il modo suo di combattere una rivoluzione era errato. Poichè la lotta concepita non come l'esplicazione più violenta, più vigorosa, più piena, più selvaggia della propria forza, che travolga, sottometta e, se occorre, annienti, ma incipriata di sentimentalismi, di delicatezze e di remissione, fatta a colpi di spilli e di piz-

(1) Memorie Storiche Militari del Comando del Corpo di stato maggiore — Guido de Mayo — *Polizia e proferia di Salvatore Maniscalco* (1849-60). Fasc. III, settembre 1911.

zichi, fra morsi e carezze, può essere ammissibile in un giuoco di femmine e di eunuchi, non in un conflitto armato e cruento ove si decidono i destini d'una dinastia o d'un popolo! Maggiormente se si tratta d'una rivoluzione, la quale va domata, o accettando l'ideale ch'essa propugna, o affrontandola con fede ed audacia per combatterla senza dare quartiere, a costo di tutto, con tutti i mezzi estremi possibili fino alla sottomissione completa dei ribelli. Non c'è scampo: opporsi debolmente, senza fiducia, cercando di venire a patti o facendo concessioni, vuol dire essere travolti, inesorabilmente! Così ci ammoniscono tutte le rivoluzioni che riuscirono vittoriose! Questa verità, radicatasi nella mente di Ferdinando II dopo il '48, costituì la sua più potente forza: questa verità dimenticata dal successore, o meglio dai suoi generali, costituì la rovina della dinastia borbonica!

Esaminando addentro la situazione della Sicilia ai primi del '60, si deve pur riconoscere, ch'essa non era preparata, e, tanto meno matura, per una rivoluzione. Nessuna organizzazione salda esisteva, che unisse tutta l'isola: vi erano molti gruppi di amici, più che comitati veri e propri, spesso diffidenti l'uno dall'altro per tema di spie e di delatori. L'unico legame solido, per quanto inconsapevole, che esisteva, come si è detto, era l'odio sentito contro i Borboni. E la pronta repressione della sommossa del 4 aprile in Palermo fu il risultato della mancanza d'una vasta e completa organizzazione rivoluzionaria in Sicilia. Inoltre, dopo tale insuccesso subentrò nella maggioranza della popolazione la sfiducia; quindi, l'isola si trovava, anche pel sofferto disarmo, meno pronta ad un'azione immediata. Perciò, oggi, osservando bene la fortunosa e leggendaria rivoluzione, che seguì poco dopo, si può rassomigliare la figura fattavi dall'esercito napoletano a quella d'un individuo forte e bene armato che si sottometta, spaventato, davanti all'audacia di un avversario che minaccia con una pistola scarica, unica sua arma!

Ben forte, ben agguerrito, ben numeroso era l'esercito borbonico in Sicilia. Nè gli mancava quella stessa forza morale, necessaria per rendere la lotta cruenta vittoriosa, l'odio di cui era dotata la rivoluzione. Le truppe napoletane odiavano con antico e vivo odio il siciliano. Onde a ragione il

barone Brenier. incaricato francese a Napoli, in uno dei suoi rapporti inviati a Parigi in quei giorni dice: « L'odio « dell'esercito napoletano contro i Siciliani serve dunque « alla difesa più del valore medesimo dei soldati, e il go- « verno trova in questo sentimento una guarentigia di buon esito, che forse non troverebbe sopra « un altro campo di battaglia » (1). Della stessa convinzione erano i componenti il governo in Napoli, con a capo lo stesso re. Nè s'ingannavano: soltanto non fu adoperato come un mezzo per spingere alla lotta estrema, e quindi alla vittoria; perciò straripò in stragi, nefandezze, atti d'indisciplina, che coprirono d'ignominia il soldato napoletano!

Si può ben dire che la rivoluzione siciliana, non matura per una definitiva vittoria, lo divenne per l'incapacità dei capi borbonici. Con questo, però, non intendo affermare ch'essa, continuandosi nella solita politica nefasta in Sicilia, non sarebbe trionfata col tempo; ma per allora, certo, se chi doveva fare il suo dovere, l'avesse fatto, non avrebbe essa vinta tanto facilmente. Nè si venga a parlare di sentimenti umanitarii: quando si ha da piegare alla nostra volontà quella d'un popolo, è, direi, umanitaria una lotta decisa, violenta quanto più si può, ma rapida e definitiva; poichè l'effusione del sangue è sempre maggiore in quella lenta, lunga, a riprese, con alternate vicende e con inasprimento continuo di odio e di ferocia, senza venire mai a capo di nulla! I bombardamenti, le riprese offensive, gli attacchi a spizzico, senza uno scopo ben decisivo, fatti dalle truppe borboniche in Palermo, hanno prodotti più morti e feriti che un'azione generale risolutiva, energica, a fondo di tutte le forze riunite.

Ma tutto questo non era possibile con generali, quali erano quelli borbonici, abituati ad essere esecutori passivi, vecchi anzi decrepiti, servili più che comandanti, trepidanti d'ogni più lieve responsabilità, desiosi di quieto vivere. Il Castelcicala, comandante in capo in Sicilia, ne fu l'espressione più funesta. Ferdinando II lo volle così, e perciò fu una sua eredità. Accettato il ritiro del Filangieri dalla Sicilia, lo sostituì con uno che fosse di meno inizia-

(1) Aurelio Romano-Manebrini. — *Documenti della Rivoluzione di Napoli*, 1860-62. — Napoli, Tip. Nobile, 1863.

tiva, più sottomesso ai suoi ordini e direttive, affatto suscettibile, non tanto intelligente, piuttosto buono amministratore. E fu scelto il principe di Castelcicala, Paolo Ruffo, già ambasciatore napoletano a Londra, da dove era stato richiamato dopo la pubblicazione delle famose lettere di Gladstone.

Ad onore del vero e di lui, il Castelcicala rifiutò, non ritenendosi idoneo all'alta carica; ma per le insistenze sovrane fu costretto ad accettare. Educato in un collegio militare inglese, parlava male l'italiano: era di carattere flemmatico e remissivo. Il De Sivo scrive ch'era « uomo buono « ad obbedire, onesto e fedele e nient'altro ». Il Delli Franci a sua volta: « uomo di fede sì, ma esperto più della scienza « della diplomazia che di quella del militare (1) ». Insomma, l'ideale dei comandanti per far trionfare una rivoluzione con a capo Garibaldi! Per di più, il Castelcicala nel maggio del '60 compiva settantuno anni di età!

Dai suoi rapporti ufficiali, esistenti nell'archivio di Stato di Palermo e pubblicati dal Guardione (2), si rileva, ch'egli aveva un intuito profondo e giusto della situazione e degli avvenimenti, che si stavano per svolgere; ma non prende nessuna risoluzione efficace e pronta, nessuna disposizione radicale e decisiva, non ha nessuna iniziativa per fronteggiarli potentemente. Si considerò un osservatore che vede, molte volte con non comune perspicacia, e riferisce fedelmente a Napoli. Così facendo sentiva la sua coscienza di comandante a posto!

E mentre ai primi d'ottobre del '59 Francesco Crispi, travestito da suddito inglese, cerca con pochi audaci di preparare la sommossa, che doveva scoppiare in Palermo al ritorno delle truppe dalla rivista militare del 4 ottobre, onomastico del re, il luogotenente generale Castelcicala si perde a far eseguire schizzi, grafici, relazioni, a scrivere ordini del giorno, a dare disposizioni particolareggiate per la parata, con le quali si prescriveva finanche come si dovessero comportare le guide dei plotoni. Copia voluminosa di tutti questi grafici, schizzi, norme, prescrizioni, ordini

(1) Delli Franci G. — *Cronaca della campagna d'autunno del* 1860 *fatta salle rive del Volturno e del Garigliano.* — Napoli-Trani, 1870.

(2) Francesco Guardione. — *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal* 1830 *al* 1861. — Torino, S. T. E. N., 1907.

del giorno, trascritta con grande accuratezza e una certa quale eleganza, venne spedita al comando generale in Napoli per farla, come è scritto nella lettera d'accompagnamento, leggere al re (1).

Vedremo in seguito come questi ufficiali sfruttarono questa loro abilità speciale nel dare le più minute disposizioni, nel fare relazioni e rapporti, corredati dai più insignificanti documenti, per ogni più piccolo avvenimento. Basta dire che dopo le disfatte non fecero sapere più nulla o appena qualche notizia monca o non esatta. Tanto che lo stesso comando generale delle armi in Napoli, cui facevano capo tutti gli altri comandi militari borbonici, confessa il 5 giugno '60 in una lettera d'ufficio al ministro della guerra di non aver ricevuto nessun rapporto dei vari fatti d'armi avvenuti in Sicilia e che ignorava del tutto il numero dei morti e feriti.

Ma lo scopo unico di tutte le azioni di questi ufficiali era sempre lo stesso: l'occultamento della propria incapacità e responsabilità in ogni circostanza. Perciò: nel periodo di pace con relazioni ampie e gonfie su tutto e tutti, col culto per tutte le minuzie dei regolamenti e del servizio, col servilismo strisciante, col menare il turibolo sotto il naso ora dell'uno ora dell'altro superiore, cercavano dimostrare quell'abilità che non avevano; ed in guerra, col silenzio più doloso, con tutti i mezzi e le arti possibili, con l'assoluto assenteismo nei momenti più gravi, si sforzavano di coprire ad ogni costo la loro incapacità che in simile occasione saltava fuori, come sempre, ineluttabile!

Inoltre, una domanda viene spontanea sulle labbra. Come va che questi ufficiali, tanto preoccupati nelle riviste e in piazza d'armi di fare bella figura da predisporre e curare, con intelligenza e zelo finanche i più trascurabili particolari, sempre timorosi di qualsiasi osservazione da parte di qualunque superiore, poi, nell'ora della disfatta, si lasciano andare giù miseramente, senza alcuna dignità e coscienza, indifferenti del giudizio dell'Europa e, quello ch'è peggio, della Storia? Conseguenza inevitabile d'una educazione militare che basava la sua fortuna sull'opportunismo: finchè il giudizio degli altri può dare un tornaconto, allora la

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

preoccupazione è massima; ma quando esso, sia pure quello immortale della Storia, che non perdona, non dà un beneficio diretto e positivo, nulla importa, anche se vi vada di mezzo la rovina della propria nazione!

Nel gennaio del '60 il Castelcicala riferisce al ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, commendatore Cumbo: « Coll'incalzare che fanno le sinistre novelle su d'una non « lontana conflagrazione che minaccia l'Italia, e col cre- « scere le apprensioni per le incertezze dell'avvenire, lo « spirito pubblico intristisce di giorno in giorno, e pesa « sugli animi in generale quella inquietudine ch'è d'ordi- « nario foriera di grandi commozioni ». E aggiunge, quasi a conforto: « Sanno gli agitatori quanto disuguale sarebbe « la lotta se volessero misurarsi colle forze del Regio Go- « verno e si ristanno, ma sperano ne' moti d'Italia, su « Cavour, su Garibaldi, e su quella funesta pleiade di nomi « che personificano da più anni la sovversiva idea umani- « taria ». Riconosce che la salute del governo, in quei tempi di rivoluzione latente, stava nella previdenza, nell'energia e nella fermezza.

Intanto, per cercare di far partecipare il popolo nell'agitazione rivoluzionaria, il comitato liberale di Palermo attirò nel suo seno Francesco Riso, di agiata famiglia di fontanieri, molto influente fra i popolani.

Quasi suggello a quest'unione della borghesia e della nobiltà rivoluzionaria con il popolo fu la rivolta del 4 aprile, di cui fu anima e vittima il Riso.

Il Maniscalco informato in tempo, consciente della propria forza, lasciò fare: per lui tutto doveva essere una specie di trappola, in cui dovevano cadere i maggiori turbolenti, i caporioni, e con essi, ogni velleità futura di rivolta. Perciò, preferì mettere da parte il consiglio del re di prevenire molto per reprimere poco: volle la repressione violenta e piena come affermazione della potenza del governo. Tre giorni prima della sommossa scriveva al Castelcicala, che trovavasi a Napoli per rassicurare il re sulla tranquillità della Sicilia: « I faziosi hanno il proponimento d'ir- « rompere da un momento all'altro, come lor meglio ne « verrà il destro, e sono divorati dall'ansietà di venire ad « un atto disperato. Però mancano sino a questo giorno di « coesione e di mezzi ed aspettano che un incidente so-

« praggiunga per sollevarsi. Qui sono però circuiti e sor-
« vegliati, e la forza pubblica veglia attentamente alla con-
« servazione dell'ordine pubblico ».

In realtà, la rivoluzione difettava di due elementi più necessari, organizzazione ed armi. Il disarmo era avvenuto da poco, dopo la soffocata rivolta di Villa Abate nell'ottobre. Il Riso con tutta la sua attività non riuscì a riunire più di settanta fucili e un cannone di legno! Peraltro, la repressione rapida non diede tempo, come nel '48, ad un'organizzazione delle forze rivoluzionarie durante la lotta: cosa tanto facile nelle rivoluzioni.

Nel pomeriggio del 3 aprile la Polizia viene a sapere che la mattina seguente, all'alba, dovrà scoppiare la rivolta, e ne informa subito il comando in capo. Ciò si afferma nel diario ufficiale borbonico degli avvenimenti di Palermo nel '60, scritto dal capo di stato maggiore del corpo d'esercito di Sicilia, tenente colonnello Vincenzo Polizzy (1), di cui mi servo per ricostruire i fatti di quei giorni.

Era comandante in capo interinale, in assenza del Castelcicala, il brigadiere Giovanni Salzano, settantenne, più gendarme che generale. Carbonaro nel '20, si era riabilitato e aveva fatto la sua fortuna entrando nella gendarmeria, protetto dal Del Carretto.

Appena il Salzano ebbe la notizia dell'imminente sommossa si recò in carrozza chiusa e con due ufficiali di stato maggiore a fare un giro di ricognizione fuori le mura della città per indicare i punti da occuparsi durante la notte dagli avamposti. Contemporaneamente si inviarono due compagnie e uno squadrone di cacciatori a cavallo al villaggio di San Lorenzo, luogo indicato dalla Polizia come punto di concentramento dei rivoltosi. Gli ufficiali tutti furono avvisati fin dall'imbrunire, e rimasero nelle caserme pronti a prendere il comando delle truppe. Nella notte tutto era predisposto per la repressione.

Mentre i rivoluzionari, sicuri di non essere stati scoperti, si riunirono in tre locali differenti, ove avevano i depositi

(1) Questo diario fu scritto nel luglio del '60 a richiesta del ministro della guerra, generale Pianell; una copia di esso, quella destinata al comando generale in Napoli, si conserva tuttora nell'archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina, filza 3616-4. È stato pubblicato da me in succinto nella *Nuova Antologia*, fascicolo 1° aprile 1913.

delle armi: il Riso con una ventina di compagni in un suo magazzino del convento della Gancia, in cui teneva i suoi attrezzi del mestiere; un altro gruppo di una cinquantina in una bottega presso la piazza della Magione; e altri dodici in un pianterreno del vicolo della Zecca. Essi ad un segnale convenuto dovevano irrompere armati in piazza della Fiera Vecchia per chiamare il popolo alla rivolta.

All'alba del 4 si sentono le prime fucilate e i primi rintocchi a stormo della campana del convento della Gancia. Subito nelle caserme si suona l'allarmi. Ad ogni generale e capo di corpo era stato distribuito nella notte un plico riservato e suggellato da aprirsi allo scoppiare della rivolta: in esso erano scritte le indicazioni del posto da occuparsi e le norme principali per le operazioni da eseguirsi. Ben presto tutte le truppe furono ai posti assegnati. L'artiglieria si dislocò nei punti più importanti della città: al largo S. Teresa, al largo del palazzo municipale, al largo della Marina, allo sbocco della strada dei Porrazzi, a porta Macqneda, e al largo del palazzo reale fu collocata un'intera batteria, che poi nel pomeriggio distaccò quattro pezzi contro i rivoltosi rifugiati nelle case del piano dei Porrazzi.

I primi a rispondere al fuoco dei ribelli del convento furono i compagni d'armi, già appostati nei pressi, rinforzati subito da alcune compagnie del 6° di linea, al comando del tenente colonnello Perrone, e da una sezione della 10ª batteria agli ordini del tenente Bianchi. Ecco come il colonnello Briganti riferisce, circa l'azione svolta dall'artiglieria, nel suo rapporto in data 5 aprile: « La 1ª sezione « della 10ª batteria, comandata dal giovane tenente Bianchi, « fu la prima ad attaccare il convento della Zisa, sito in « strade strette e tortuose, ed energicamente difesa dai ri- « voltosi che vi erano in sufficiente numero, e fece eminen- « temente il suo dovere in una posizione veramente diffi- « cile, consumando 17 granate e 3 tiri a mitraglia, coi quali « aprì il varco a tutte le offese che si dirigevano contro il « monastero indicato, nel quale i rivoltosi avevano raccolta « tutta la loro insana energia. Dopo abbattute le porte ed « assaltate dalle truppe il pianterreno, siccome i malvagi « difensori si erano ritirati nei piani superiori, e nascosti « dietro i ripari naturali ed artificiali, il tenente Bianchi « fece salire a braccia un obice negl'indicati siti, e colà

« distrusse tutte le difese che gli si presentavano coadiu-
« vato da un battaglione del 6° di linea ». E con entusiasmo il Briganti rileva lo slancio e lo zelo delle truppe, e aggiunge: « il rilodato signore tenente Bianchi si è compor-
« tato gloriosamente bene, e tutti gl'individui della sezione
« hanno servito distintissimamente, locchè merita conside-
« razione tanto per la ragione che la maggior parte dei sol-
« dati sono di recente ammissione, quanto perchè è stata
« la prima volta che il signore tenente Bianchi si trova in
« azione ed ha, per così dire, ricevuto il battesimo di fuoco,
« mostrando tanta alacrità e sangue freddo, quanto ne
« avrebbe potuto un vecchio ufficiale d'artiglieria » (1).

Strenua fu la difesa fatta dai siciliani nel convento: Francesco Riso, l'eroico patriota popolare, colpito più volte da arma da fuoco, cadde moribondo presso l'uscio di casa sua, ch'era lì vicina. Alcuni giorni dopo spirò all'ospedale.

La sommossa, per l'azione non simultanea e concorde dei varî gruppi di ribelli e per la repressione immediata e violenta, fallì. Il popolaccio si unì ai soldati nel saccheggio del convento, i cui frati, ritenuti a torto complici, furono malmenati, feriti e arrestati. Le truppe rientrarono alle loro caserme con le musiche in testa. Palermo rimase per tutto il giorno immersa in uno squallore desolante. Il generale Salzano si affrettò a telegrafare al re la notizia della repressione eseguita. Si proclamò lo stato d'assedio col disarmo da eseguirsi in ventiquattro ore.

In Napoli il giornale ufficiale ben presto magnificò la prontezza e il valore delle truppe: « l'ardore delle reali
« truppe nel reprimere fu superiore ad ogni elogio. Un bat-
« taglione del 6° reggimento di linea, al grido entusiastico
« di « Viva il Re! », s' impadronì in poco d'ora, e con slancio
« irresistibile, del convento de' ribelli e delle armi loro. Lo
« spirito che anima colà i soldati è quale da ogni dove si
« manifesta nel reale esercito e nell'armata ».

Ma la rivolta, domata in Palermo, si riaccendeva nei dintorni. La mattina del 5 tutti gli avamposti intorno alla città sono attaccati da squadre, da gruppi, alla spicciolata. La fregata a vapore *Ercole* con fuoco a mitraglia impedisce

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina. Rapporto del colonnello Briganti, comandante della 4ª divisione di batterie montate. Filza 2513.

di entrare in Palermo agli insorti di Bagheria, dove le due compagnie di presidio, costrette a ritirarsi in un villino, sono circondate. Il Salzano, avvisato in tempo, vi manda una forte colonna agli ordini del generale de Sury, che attacca i ribelli e libera le due compagnie assediate. A Monreale il maggiore Benevantano del Bosco col suo 9° battaglione cacciatori resiste ai ripetuti attacchi degl' insorti guidati da Pietro Pidiscalzi. Nel pomeriggio dello stesso giorno torna in fretta e in furia da Napoli il Castelcicala, che riprende subito il comando generale. Intanto il re manda rinforzi ed armi. Il 6 giungono e sbarcano il reggimento di carabinieri a piedi e un battaglione di pionieri.

Il Castelcicala li passa in rivista e li fa mettere a bivacco nella piazza del palazzo reale. Molti ufficiali, che avevano da farsi perdonare qualche pecca, domandano di partire per la Sicilia. Fra' questi il colonnello marchese Letizia, per meglio far dimenticare il suo passato di murattista e carbonaro, e forse anche un tantino per debiti, essendo accanito giuocatore e impenitente conquistatore di donne.

Il Castelcicala il giorno dopo del suo arrivo si affretta a riferire a Napoli : « Le reali truppe con ammirevole ener« gia respingono tutto il giorno gli aggressori, e dei caldi « conflitti hanno avuto luogo a Monreale, in Boccadifalco, « nel piano dei Porrazzi, nel villagio di S. Lorenzo e dap« pertutto i ribelli sono stati respinti. È una dura guerra « quella che questa gente fa alle R. truppe, le quali deb« bono combattere un nemico che non si mostra mai all'a« perto, ma che difilato ed invisibile sempre si fa scherno « delle offese, si scioglie, si sperpera, si raggranella or qua ed « ora là alla maniera dei *guerrillos*. Evidentemente le bande « tendono a stancare le truppe e sopraffarle a forza di una « continua lotta ». Tutte le comunicazioni telegrafiche, ottiche, postali, ecc. erano state interrotte fra Palermo e gli altri centri abitati della Sicilia; e il Castelcicala è costretto a mandare due piroscafi intorno all'isola per raccogliere notizie e annunziare alle varie autorità locali che la rivolta palermitana è stata già repressa completamente. Mentre il Salzano, comandante della piazza, cerca con manifesti convincere i siciliani a star tranquilli e li avvisa che tutto è stato domato e che soltanto « un certo numero di predoni, di quelli che fiutano il sacco e la rapina in tutte le perturbazioni civili », infestano le adiacenze di Palermo.

Nel quadrivio di S. Lorenzo circa duecento ribelli si erano riuniti e rafforzati alla meglio. La Polizia ne avvisa il comando generale. La sera dell'8 aprile il Salzano, avute altre informazioni, decide di attaccarli con due colonne: una al comando dello stesso capo di stato maggiore, Polizzy, per la consolare che parte da Palermo, l'altra agli ordini del tenente colonnello De Torrebruna, da imbarcarsi a mezzanotte e sbarcare all'alba nei pressi del villaggio di Montello. Un colpo di cannone doveva servire come segnale per l'inizio dell'attacco simultaneo delle due colonne. Il Polizzy alla punta del giorno esce con le sue truppe dalla Favorita, e per la consolare attacca prima con l'artiglieria i rafforzamenti, poi di corsa e alla baionetta le prime case del paese, che viene conquistato dopo due ore di combattimento. I soldati inaspriti dalla resistenza tenace commisero eccessi. Il De Torrebruna con la sua colonna giunse quando tutto era finito; perciò si diresse verso Baida e Boccadifalco, dove eseguì il disarmo. Nello stesso giorno le due colonne rientrarono in Palermo, « dopo — come scrive il Polizzy — « aver fatto molte perquisizioni e bruciate case in cui si sono « trovate armi e munizioni ». Nei giorni successivi continua l'andirivieni delle colonne mobili intorno a Palermo.

In tutta l'isola, dove più dove meno, c'erano stati tentativi di rivoluzione al giungere della notizia della rivolta palermitana: tumulti a Caltanissetta, a Catania, a Messina, a Trapani, ecc. A Messina, dopo quella di Palermo, si temeva qualche rivolta; e il maresciallo Pasquale Russo, comandante della piazza, volle con un mezzo preventivo influire moralmente sugli abitanti per intimidire gli animi: fece uscire dalle caserme tutte le truppe, facendole percorrere tutte le strade della città, e per una notte intera fece fare fuoco a salve da tutti i cannoni della cittadella e dei forti, come per un bombardamento vero; e nei giorni successivi, di tanto in tanto, il cannoneggiamento si ripeteva. Tutti i consoli, in special modo l'inglese e il francese, protestarono contro tale mezzo strano per quanto ferocemente puerile. E lo stesso ministro degli esteri napoletano, per rispondere a questi, è costretto a chiedere spiegazione con una lettera d'ufficio al ministro per gli affari di Sicilia circa il vivo fuoco di artiglieria e di moschetteria che in Messina « giorno e notte « non aveva cessato contro la città atterrita del 1 al 16

« corrente mese senza che in questo spazio di tempo alcuna « provocazione di disordini nè di attacco di fazioni contro « le R. truppe avesse potuto giustificarlo » (1). Ciò inasprì maggiormente gli animi e non intimidì nessuno: fu un inutile, se non dannoso, spauracchio! Le moltitudini non si lasciano impressionare dall'ostentazione della forza, ch'è sempre un sintomo di debolezza, ma dalla fermezza calma e sicura di chi è cosciente pienamente della sua potenza positiva. Sicchè quei fuochi di cannoni e di moschetteria non servirono che a salutare — ironia del destino! — lo sbarco, avvenuto proprio in una di quelle notti nei pressi di Messina, dei due precursori ardenti dei Mille, l'aristocratico e biondo Rosalino Pilo e il bruno e fiero popolano Giovanni Corrao, provenienti da Genova su una barca peschereccia!

Nel pomeriggio del 14 aprile tredici arrestati nella sommossa del convento della Gancia, condannati da un consiglio di guerra, venivano fucilati in Palermo. Il Castelcicala due giorni dopo scriveva a Napoli: « Ieri l'altro tredici ri- « belli, pigliati in conflitto con le armi alla mano nei giorni « precedenti, erano giudicati dal Consiglio di guerra e pas- « sati per le armi. Questo atto di giustizia, reclamato dalla « necessità, non avrebbe avuto luogo, ed io avrei assecon- « dato le clementi intenzioni del Re (N. S.) che rifugge la « effusione del sangue, se dopo i primi fatti lo spirito pub- « blico non avesse imperversato (2) ».

La convinzione del Castelcicala, e più ancora del Maniscalco e del Salzano, era che per far cessare subito ogni rivolta si dovesse terrorizzare la popolazione, arrestando nello stesso tempo il maggior numero dei sospetti. Una preoccupazione li spingeva: quella di far presto, di soffocare ad ogni costo la rivoluzione in Palermo, prima che si propagasse, a guisa d'incendio, per tutta l'isola: forse da questo punto di vista non si aveva torto. E l'incendio sarebbe stato soffocato, almeno pel momento, se non fosse mancata la fede, non nel Maniscalco, ma nel Castelcicala e negli altri comandanti borbonici. Così, la rivoluzione trionfò quando vennero meno in chi doveva opporsi, le due

(1) Archivio di Stato di Palermo.

(2) *La congiura del 4 aprile* 1860, di Alfonso Sansone, pubblicata dal *Giornale di Sicilia* del 3 e 4 aprile 1910.

forze essenziali in tali frangenti per non essere travolti: la fiducia nella propria forza e la fermezza di proposito! E si passò al sistema delle mezze misure, dei palliativi, delle bastonate miste ai zuccherini: il mezzo più funesto per domare una rivoluzione! Contro la bestia feroce, e la rivoluzione è tale, che si è slanciata per sbranarci l'unica nostra salvezza sta nel bastone e nel pugnale e non nelle carezze, efficaci soltanto prima e, più ancora, dopo la sottomissione! Molta farina faceva spedire il governo borbonico in Palermo; molto denaro faceva il re distribuire dai parroci ai poveri siciliani; mentre continuavano gli eccidî...

A metà aprile si ha notizia che tutti gl'insorti si sono riuniti a Carini. Si cerca allora di dare il colpo di grazia alla rivoluzione. Il Castelcicala manda ordine al generale Cataldo, che si trovava con la sua colonna a Partinico, di trovarsi all'alba del 18 a Montelepre per coronare i monti a ponente di Carini. Nello stesso tempo si dispone che due colonne partino da Palermo per attaccare di fronte e di fianco il detto paese, occupato dai ribelli, in modo da stringerli in un cerchio di ferro e di fuoco, senza scampo. Il 17 la colonna del tenente colonnello De Torrebruna parte e pernotta a Capaci. Un battaglione del 6° di linea, comandato dal tenente colonnello Perrone, andrà per mare per attaccare Carini dalla spiaggia. Un'altra colonna, al comando del tenente colonnello Marulli, appoggerà il De Torrebruna, e poi tornerà in Palermo, fingendo di attaccare gl'insorti di Monte Cuccia e Torretta. Mentre il maggiore Bosco a Monreale riceve ordine di operare verso la valle di S. Martino e Torretta per tenere gl'insorti divisi e non farli accorrere a Carini. La partenza da Palermo delle truppe del De Torrebruna e del Marulli, che avviene a mezzogiorno, produce grande fermento nella città. Nella notte s'imbarcano sull' *Ercole* quelle del Perrone; ma pel mare tempestoso la fregata non può salpare. Trepidazione febbrile nel comando in capo, non facendosi in tempo di avvisare le altre colonne, già partite, per rimandare l'attacco d'un giorno. Alfine verso l'alba il mare si calma e l' *Ercole* può partire. Nel diario del Polizzy si registra in quel giorno: « Città taciturna ed aspetta l'esito della pugna di Carini ». Però, l'attacco simultaneo non riuscì come era stato pre-

stabilito. Il Perrone non potè sbarcare pel mare agitato, e perciò giunse tardi. Il De Torrebruna, ingannato da viva fucileria verso il mare, credette fosse arrivata la colonna del Perrone, e attaccò senz'altro. Pur tuttavia, dopo due ore di combattimento, tutto fu domato: molti ribelli fuggirono inseguiti dalle guardie urbane, molti furono arrestati e ben centoventi ne rimasero uccisi, come si riferisce a Napoli dal Polizzy nel suo rapporto ufficiale (1). Gl'insorti sbandati, all'uscire dall'abitato, furono quasi annientati dai cacciatori del Bosco, appostati nel versante dei monti dirimpetto al paese. Fu una vera strage! E a dire che le perdite borboniche furono appena tre soldati feriti! Carini fu saccheggiata con rabbiosa ferocia dalle truppe. Tutto l'odio covato ed esacerbato dalla vita menata in quei giorni, fra marce, notti insonni e intemperie, fra tradimenti ed attacchi di sorpresa, venne sfogato violentemente, in modo selvaggio, da quelle truppe contro i ribelli siciliani. I soldati del 4° reggimento di linea si sfrenarono e imbestialirono tanto che gli ufficiali furono impotenti a trattenerli e moderarli. Il De Torrebruna fu costretto, come scrive lo stesso Polizzy, per evitare ulteriori eccessi a togliere la sua truppa da Cariui e condurla a Capaci, dove pernottò. Il re e il ministro della guerra mandarono biasimi per tanta violenza. L'*Ercole* di ritorno a Palermo, portò la notizia della repressione eseguita, che fu l'ultimo episodio completamente vittorioso dell'esercito napoletano!

A tanto eccidio i liberali protestarono ed esagerarono. Il Brenier scrive a Parigi, al suo governo: « Si sa infelice-« mente per esperienza che il saccheggio è uno dei mezzi « con cui, nelle circostanze gravi, si stimola l'esercito na-« poletano e si cerca di rafforzarne il coraggio e la fedeltà ». Se ciò fu vero altre volte, per il massacro di Carini, bisogna riconoscerlo, non lo fu: fu uno scoppio d'odio selvaggio, maturato nell'animo del soldato, attraverso trepidazioni, fatiche, privazioni, sacrifizî sofferti per causa degl'insorti!

Dopo tanto sangue, la rivoluzione si calma come terrorizzata. Si riattivano i telegrafi con le province. E per alcuni giorni pare che il grande incendio stia per spegnersi. Se non

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina. Filza 3512.

che il 23 si riaccende d'un tratto. Il Polizzy nota l'inesplicabile fatto nel suo diario. La causa di questo risveglio stava nell'essere giunta a Palermo la notizia che Rosalino Pilo trovavasi da tre giorni a Piana dei Greci.

Il Pilo e il Corrao erano giunti in tempo per rialzare le sorti della moribonda rivoluzione. Non si può non restare ammirati davanti alla fede ed all'audacia di questi due siciliani: arditamente avevano detto a loro stessi: « Andiamo « a sollevare la Sicilia! ». Un miracolo, bell'e buono: il miracolo d'una fede immensa! E si capisce come davanti a tanta fede tutto quel carcame cadente, minato di opportunismo, di disonestà e d'incapacità, mancante di fede e di qualsiasi ideale, ch'era nel complesso l'esercito napoletano, si dovesse sfasciare!

Lo spirito pubblico in Palermo, secondo il Polizzy, ritorna allarmante: molte pattuglie si sguinzagliano per la città. Continuano le colonne mobili: una va a Piana dei Greci per eseguirvi il disarmo; un'altra si porta, paese per paese, fino a Girgenti, ecc. ecc. Ricominciano le fucilate agli avamposti. Intanto, da Napoli si mandano altri rinforzi, specialmente a Messina e Catania.

A Trapani era avvenuta una grave sommossa: i liberali, disarmate le guardie doganali, s'erano costituiti in guardie urbane pel mantenimento dell'ordine. Il colonnello Yauch del 13° di linea, comandante interinale della piazza, spaventato si era rinchiuso con la sua truppa nel castello, lasciando la città in balia dei ribelli. Qualche ufficiale, per aver fatto notare tale pusillanimità, era stato minacciato di arresti dal pavido colonnello.

Appena giunta la notizia il 23 aprile, a Palermo si mandò subito per mare il generale Letizia con una colonna mobile. Costui, arrivato in Trapani, eseguì il disarmo, sostituì nel comando il colonnello Yauch, che dopo una sommaria inchiesta fece imbarcare su una nave da guerra per Palermo. Da qui, inviato a Napoli, fu rinchiuso agli arresti nel castello dell'Ovo. Il Letizia, continuando il disarmo nei vari paesi della provincia, si recò a Marsala, « dove — scrive il « Polizzy — è stato accolto bene dalla popolazione ».

Intanto, un appello, stampato alla macchia dai liberali, veniva rivolto ai soldati napoletani, in cui si diceva fra l'altro: « Mentre soldati italiani si coprivano di gloria sui

« campi lombardi, il governo di Napoli vi faceva compagni « di gendarmi e di sgherri. Oh! soldati italiani acclamarono « ed acclamano a re il magnanimo campione dell'indipen- « denza d'Italia, e voi servite di puntello ad un edifizio di « violenza e di ferocia E pur voi, o fratelli, combatteste « con valore una volta per causa d'onore e nella Spagna e « nella Russia, e or son dieci anni sui campi di Mantova « sotto il glorioso vessillo d'Italia. Mente dunque chi dice « codardo il soldato di Napoli, quando esso abbia forti duci « che il guidino e bandiera d'onore che il copra. Ricordate « dunque il passato e fate cuore! ». Però, poche furono le copie di esso che giunsero fino ai soldati, e quelle poche furono semi caduti su sabbia arida!

Il generale Alessandro Nunziante, inviato in Sicilia dal re per osservare lo stato reale della situazione, riferisce al ritorno in Napoli che la rivoluzione siciliana è più questione di miseria che di politica, più di cattiva polizia che di pessimo governo!

S'incomincia, per informazioni venute da Genova, a temere uno sbarco di emissari liberali nel reame. Perciò, si spedisce da Napoli a tutte le autorità del regno il ritratto di Garibaldi per poterlo all'occorrenza meglio riconoscere ed arrestare. Il 30 aprile arrivano a Palermo due vapori da guerra sardi; si teme vi sia a bordo di uno di essi Garibaldi. S'intensifica la vigilanza intorno ad entrambi. La città al loro arrivo si commuove ed esulta. Il Castelcicala è costretto a mandare il Polizzy a pregare i comandanti di essi di non lasciare sbarcare gli equipaggi per non far turbare l'ordine pubblico con dimostrazioni di simpatia da parte del popolo.

In quello scorcio di mese il Castelcicala assicura coi suoi rapporti il ministro a Napoli che tutto è preparato e predisposto per un probabile sbarco, di aver date « le opportune dispo- « sizioni per vegliare sulle coste onde impedire i disbarchi », e spera con l'aiuto della crociera, ordinata dal re, che riesca a sventare ogni colpo di mano di emissari rivoluzionari. E il 3 maggio toglie lo stato d'assedio; e riduce il servizio delle truppe, assai gravoso, che alfine possono riposare alquanto.

Nel rapporto dello stesso giorno il Castelcicala scrive a Napoli essere ormai credenza universale in Sicilia che Ga-

ribaldi coi suoi volontari debba sbarcare da un momento all'altro. Dice pure che « il disarmamento di Trapani e di « Marsala si è effettuato e sonovi raccolti circa 1300 fucili ». Crede che non vi sia più d'una quarantina di ribelli nei monti intorno a Palermo e che tutta la Sicilia è tranquilla. « Il potere va ripigliando tutto il suo prestigio sulle masse, « le quali, per un momento illuse, credettero scosso il pre- « stigio di autorità e coll'aiuto di Dio, se la mano straniera « non verrà materialmente ad incoraggiare ed a respingere « i malcontenti alla ribellione, la Sicilia, fra non guari, ritor- « nerà alle pristine sue riposate e prospere condizioni ».

Se non che i fuochi accesi nella notte sulle montagne di S. Martino dalle squadre di Rosalino Pilo tenevano accesa la fede nei cuori palermitani. Alcune dimostrazioni servirono a dar coscienza ad essi della loro unione e della loro forza. Il comitato rivoluzionario di Palermo un giorno fece circolare l'ordine che nessuno passasse nel pomeriggio per via Toledo, e nessuno passò. Un altro giorno, il 9 maggio, una fiumana di circa ventimila persone si riversò per due ore lenta e silenziosa per via Macqueda, finchè a vespero una voce gridò: « Viva l'Italia e Vittorio Emanuele » e ventimila bocche subito fecero eco. I gendarmi per non essere sopraffatti furono costretti a far fuoco: vi furono due morti e parecchi feriti. Il Castelcicala, impressionato da tale dimostrazione, richiamò in Palermo tutte le colonne mobili inviate nei dintorni per sottomettere i ribelli. La Polizia e l'esercito, esaltati dai cruenti successi recenti, da principio si irritarono a tanta audacia rivoluzionaria, poi, ai primi rovesci, si perdettero d'animo del tutto.

Il Castelcicala è avvisato fin dal 3 maggio direttamente dal re, come afferma il Polizzy nel suo diario ufficiale, che uno sbarco di « filibustieri » deve avvenire nei pressi di Girgenti. Nei giorni successivi continuano insistenti e varie le voci di prossimi sbarchi, che fanno perdere la bussola e la calma al comandante in capo, il quale ordina colonne mobili frequenti ed inutili, molti dislocamenti di truppe, in modo d'affaticare e demoralizzare, fra ordini e contrordini, marce e contromarce, i soldati, che perdettero, in tanta confusione ed indecisione, ogni fiducia nei loro capi e nel buon esito della causa da loro sostenuta. Incominciò ad insinuarsi in loro la convinzione dell'inutilità di battersi con simili capi.

Molto giustamente il De Cesare osserva a proposito: « I mo-
« vimenti militari sembravano ordinati apposta per demora-
« lizzare le truppe, rallentando quei vincoli di disciplina, che
« nell'esercito napoletano, il quale era in Sicilia esercito d'oc-
« cupazione, non erano forti ».

Nello stesso tempo il Castelcicala ordina al generale Chrétien, comandante della forza navale in Sicilia, d'intensificare la crociera intorno all'isola, e al generale de Rivera, che contava settantasei anni di età, di prendere il comando delle truppe, che si dovevano riunire a Caltanissetta come forte colonna mobile, pronta a piombare sui « filibustieri » del temuto sbarco.

Il generale Francesco Landi, promosso da poco, viene mandato a Partinico con una colonna mobile di quattro compagnie del 2° battaglione cacciatori, mezza batteria da montagna, uno squadrone di cacciatori a cavallo e quattro compagni d'arme per guida. Vi giunse il 6 e vi eseguì il disarmo; da lì si portò ad Alcamo.

Il Landi, secondo afferma il De Cesare che ha letto le istruzioni scritte date dal Castelcicala, aveva il mandato « d'impedire uno sbarco di emigrati, vociferato di volersi « effettuare lungo il littorale fra Mazzara e Capo San Vito ».

Il 7 maggio il comando in capo in Palermo viene avvisato d'un avvenuto sbarco a Terranova o Licata; mentre la Polizia sa ch'esso è stato effettuato a Girgenti. Quindi, nuovi ordini e contrordini, nuovi movimenti di truppe

Si ordina al generale Clary a Catania di mandare subito rinforzi a Caltanissetta, e al generale de Rivera di riunire tutte queste truppe in una posizione centrale per accorrere o verso Terranova o verso Licata, a seconda dello sbarco.

Da Napoli si mandano, intanto, a nome del re direttive, prescrizioni, consigli, incitamenti al Castelcicala, che comprende di non godere più alcuna fiducia sovrana.

Gli s'impone, come assicura il Delli Franci, di domare la rivolta prima dello sbarco: « con la forza riunita in Pa-
« lermo e con la squadra, sembra spianata ogni difficoltà
« per uscire dal sistema difensivo adottato; e sarebbe non
« solo utile ma necessario, operare alle spalle delle bande
« che circondano Palermo ». Gli si dice anche: « se tutto
« si esegue con vigore e precisione, le dipendenze suburbane
« dalla parte d'oriente e mezzogiorno potrebbero essere net-

« tate delle bande che l'infestano ». Siamo alla solita illusione: il pretendere con consigli, incitamenti, ordini di spingere all'azione nei momenti più gravi chi non fu mai abituato alla minima iniziativa, cioè, al nessuno esercizio della propria responsabilità; pretesa simile a quella di voler far alzare e camminare un paralitico a forza di consigli, di insegnamenti, di norme sul modo di camminare!

Quattro fregate a vapore, due a vela e nove piroscafi armati, agli ordini del brigadiere Chrétien, incrociavano intorno all'isola: la pirofregata *Archimede* e la pirocorvetta *Stromboli* da Mazzara a Capopassero; la pirofregata *Ercole* da capo S. Vito a Messina; la pirofregata *Guiscardo* da Taormina a Capopassero; la fregata a vela *Partenope* col brigantino *Valoroso* e il piroscafo mercantile armato *Capri* da capo S. Vito a Mazzara, vigilando anche le isole dirimpetto a Trapani. Quattro piroscafi mercantili, armati ed equipaggiati per l'occasione dalla marina militare, si tenevano a disposizione nel porto di Palermo. Alcune compagnie di compagni d'arme erano state appostate lungo le spiaggie più deserte.

Su tutti i promontori erano stati collocati telegrafi ottico-aerei in comunicazione continua con le navi in crociera; perciò ognuna di queste aveva a bordo un ufficiale telegrafista. Le navi, che avevano il mandato di visitare tutti i legni sospetti e di opporsi a qualsiasi sbarco, eseguivano la crociera un po' alla leggera: la notte se ne stavano nei porti e il giorno si allontanavano di poco dalla costa e spesso si riunivano anche a gruppi.

Attraverso questa crociera passarono la mattina dell'11 maggio i due piroscafi il *Lombardo* e il *Piemonte* che portavano i « filibustieri », i nostri Mille! Chi erano? Che volevano? Gaspare Finale, in una lettera scritta il 5 maggio in Genova, proprio la mattina della partenza della spedizione da quel porto, dice: « Ora poi ti dico, che mi sento « commosso fino al profondo dell'animo parlando con eletti « giovani, e vedendo altri, che non conosco, pronti a correre « alla gloriosa vicenda della vittoria e della morte. Chi li « trascina? L'amor di patria. Che cosa aspettano? Dalla « propria coscienza la sodisfazione d'un dovere compiuto. « In che sperano? Nel diritto della nazione, nella propria « iniziativa. Che cosa chiedono? Portare il vessillo tricolore

« a terra schiava, difenderla col petto e colla spada, ba-
« gnarla col proprio sangue. Il maggior numero di quelli
« che partono sono repubblicani di principî e di cuore; ma
« spareranno il fucile, cadranno colpiti dalle palle nemiche
« al grido di Viva il Re d'Italia... Onore a tanta abnega-
« zione, a tanto eroismo (1) ».

Contro questa coorte di generosi, armati di fucili vecchi e molti inservibili, vestiti appena un centinaio della camicia rossa, il governo borbonico oppose, soltanto a difesa di Palermo, ben 721 ufficiali e 22,005 uomini di truppa, come risulta dagli stessi rapporti della forza mensile di ciascun corpo, esistenti nell'archivio di Stato di Napoli (2). Di più, vi erano dodici generali: Castelcicala, Colonna, Salzano, Cataldo, Landi, Letizia, Primerano, Chrétien, Fiorenza, Cossovich, De Sury e Wettembach. Dodici generali! Che mancava? Nulla! Nè vi era deficienza di materiale, di armi, di munizioni e di viveri! Altre truppe, altri generali, nelle città dell'isola: il Clary a Catania, il Russo a Messina, il de Rivera a Caltanissetta, ecc. Forza che come numero avrebbe potuto schiacciare quel pugno di generosi. Ma mancò la fede, mancò la volontà di vincere, e sopratutto mancò un comandante, mancarono dei capi a posto, all'altezza della situazione, capaci, decisi di fare il proprio dovere!

Per colmo di vergogna i generali erano anche in pieno disaccordo fra loro, e si dilaniavano con gelosie, invidiuzze, malignità, rancori, dispetti reciproci: a Messina, palesi attriti e discordie fra il Russo e l'Afan de Rivera, a Palermo, Cataldo e Primerano contro il Salzano, ecc. ecc. Se non vi fossero altri sintomi, già notati, basterebbe tale cosa per dimostrare di quanta bassa mentalità, di quanto poco attaccamento al loro sovrano, di quanta deficiente elevatezza di sentimento del dovere e di qualsiasi altro impulso

---

(1) Alberto Dallolio. — *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi.* — Bologna, Zanichelli, 1910.

(2) In essa non vi sono inclusi i reparti di gendarmeria, di sussistenza, del genio, le due compagnie di uomini d'armi. Tale forza risulta da uno specchio accurato ed esatto della forza combattente in Palermo alla fine di maggio del '60, compilato dallo stesso archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina, in base ai vari fogli mensili di rivista dei singoli corpi. In Palermo vi erano: 16 battaglioni di fanteria, 5 squadroni di cacciatori a cavallo, 2 battaglioni di carabinieri a piedi, 3 battaglioni di cacciatori, 3 battaglioni di carabinieri esteri, 5 batterie d'artiglieria, 1 battaglione di pionieri,

generoso fossero dotati quegli ufficiali, che non seppero, nemmeno nell'ora suprema dei destini della loro dinastia e del loro esercito, sacrificare tutte quelle picciole, ignobili, commiserevoli cose, affinchè la causa, per la quale essi avevano ragione di essere, trionfasse, o almeno cadesse bene! Onde non a torto il De Sivo scrive: « Tutto era siccome la « nave di Agrippina, acconcio a far crollare da sè l'edifizio, « e da tutti i lati, per mano de' suoi stessi difensori ».

Nel porto di Marsala si trovavano la mattina dell'11 due navi da guerra inglesi, l'*Argus*, comandante Ingram, e l'*Intrepid*, comandante Marryant. La prima aveva la missione di prendere informazioni sullo stato dello spirito pubblico a Trapani, a Marsala e Girgenti, e riferire lo stesso giorno a Malta; mentre l'*Argus* doveva verificare circa il reclamo fatto dai residenti inglesi, i quali, pel recente disarmo sofferto, si dicevano non in grado di potere difendere i loro magazzini di vino da qualche colpo di mano da parte dei malandrini della campagna.

Verso le ore 12,45' il *Piemonte*, come si registra nel suo medesimo giornale di bordo (1), entrò nel porto di Marsala, seguito subito dal *Lombardo*. E in fretta e in furia s'incominciò lo sbarco dei volontari. Intanto, i telegrafi semaforici, accortisi di tutto, diedero l'avviso alle tre navi da guerra borboniche, che navigavano nelle vicinanze. Esse erano: la fregata a vela *Partenope* con cinquanta cannoni, comandata dal generale Cossovich ch'era anche comandante della crociera occidentale; la pirocorvetta a ruote *Stromboli* con sei cannoni, al comando di Guglielmo Acton; e il piroscafo armato *Capri* con due cannoni, comandante Marino Caracciolo. Ben presto la *Stromboli* si presenta alla bocca del porto, seguita dalla *Partenope* e dal *Capri*. Il loro fuoco sarebbe stato per lo sbarco dei garibaldini disastroso. Il capitano inglese Marryant, testimone oculare, nel suo rapporto spedito da Malta tre giorni dopo al vice ammiraglio A. Tanshane, scrive: « Prima che i Napoletani fossero a portata « di cannoni, il primo vapore aveva sbarcato tutto il suo « carico, consistente in uomini armati, ed apparentemente « bene disciplinati, che si formarono, appena sbarcati, in « compagnie e con le carabine sulle spalle marciarono in

(1) F. Crispi. — *I Mille*. — Milano, Treves, 1911.

« ordine perfetto. Ma il secondo vapore ch'erasi arrenato, « dovendo sbarcare i suoi uomini mediante piccoli battelli, « non aveva potuto mandarne a terra se non una quarta « parte, quando giunse a tiro di cannone un vapore napo- « letano. I parapetti erano già calati e i cannoni pronti; « e noi seguivamo con ansietà ogni movimento per vedere « gli effetti della prima scarica (1) ». Ma il fuoco non si fece. Meravigliato il Marrayant continua: « Io ero tanto si- « curo che il vapore napoletano avrebbe aperto subito il « fuoco che consigliai ai bastimenti mercantili inglesi, i « quali stavano in porto, di allontanarsi. Il vapore napo- « letano poteva collocarsi a due o trecento braccia dal va- « pore sardo arrenato, in posizione tale che ogni palla di « cannone avrebbe spazzato il bordo da un capo all'altro « nel momento che il ponte era ancora affollato; ed è evi- « dente che così lo sbarco, mediante battelli, sarebbe ces- « sato. Si sarebbe potuto far scoppiare le caldaie. E chi può « prevedere la rovina che ciò avrebbe prodotto? In una pa- « rola potevasi fare un danno incalcolabile. Io non potei « vedere, da parte del comandante napoletano, altro che « confusione e titubanza, ammesso sempre che egli volesse « impedire lo sbarco ». La stessa meraviglia si rileva nel giornale di bordo del *Piemonte*: « Quando s'era già prin- « cipiato cogli stessi mezzi a sbarcare i volontari che sono « sul *Lombardo*, l'incrociatore *Stromboli*, che a circa quattro « miglia distante da Marsala aveva mollato il rimorchio « della *Partenope*, entra nel porto e si mette fermo non più « distante di un tiro di fucile dai vapori della spedizione, « colla prora rivolta al di fuori del porto. Abbassa i *po-* « *stingaggi* di poppa e di prora preparandosi al combatti- « mento, ma, con meraviglia degli spettatori non ne fa nulla. « Il generale Garibaldi che assieme a Castiglia trovasi nel « tamburro della ruota di destra, a questi che lo prega di « scendere in coperta per togliersi di bersaglio dell'imminente « fuoco del nemico, risponde: — Io credo che non tira —; « ed infatti non ha tirato, rimanendo nell'inazione spetta- « tore dello sbarco dei volontari del *Lombardo* ».

Lo scrittore del detto giornale di bordo, sorpreso di tale

(1) Questo rapporto ufficiale fu pubblicato il 26 maggio '60 nel *Morning Herald*. E, secondo assicura il Guardione, trovasi depositato presso il *Comitato italiano* in Londra.

inazione, crede che la pirocorvetta napoletana avesse paura di provocare il fuoco dei garibaldini. In realtà, non fu per viltà. Fu per qualche cosa più complessa e meno afferrabile: fu per quel sistema, per quell'abitudine inveterata di considerare i propri interessi particolari, i piccoli interessi svariati e diretti, sempre al disopra di quelli generali e più alti della nazione e dell'esercito, dei quali si ha appena o affatto una nozione vaga; di preoccuparsi delle minuzie di tutto, eccetto di ciò che interessi i destini della patria, se non per fare della rettorica e della poesia più o meno alata, ma a cuore freddo! Così l'Acton, che pure in seguito rivelò valore ed abilità, come qualsiasi altro educato in quell'ambiente, in quel supremo momento, in cui poteva salvare, almeno per allora, la dinastia borbonica, si preoccupa degli inglesi che si potevano trovare a terra, delle rimostranze, che ne poteva fare l'Inghilterra, ascolta la voce delle piccole cose, e non sente la responsabilità, non diretta ma immensa, di qualche cosa di più grande, di più sacrosanto, non sente che l'unico suo dovere in quell'istante fuggente è quello di affrontare tutto a costo di tutto, anche a prezzo del sacrifizio di sè stesso, della sua carriera, facendo fuoco subito, senza esitanza e scrupoli, per compiere il suo più potente obbligo morale, davanti al quale non esiste, non deve esistere altra preoccupazione, quello della difesa del territorio della sua nazione! Avrebbe potuto spazzare d'un colpo le nostre speranze più belle, spezzare sul nascere la nostra più splendida e grande epopea nazionale; ma, incerto, confuso, trepidò per gl'inglesi, pochi inglesi sbarcati, i quali poi risero di tanta inopportuna ed esagerata delicatezza in simile frangente; e fece fuoco quando tutto era inutile, per sfondare due botti piene di vino, come ricorda con umorismo inglese l'ammiraglio Mundy nelle sue memorie, e per condurre verso sera a rimorchio il *Piemonte* fra i fischi dei garibaldini e dei marsalesi, ch'erano sulla riva!

Il De Cesare, che raccolse dal vivo della voce di alcuni degl'interessati, ex ufficiali di marina borbonica, il racconto dell'episodio, scrive che lo sbarco di Garibaldi non fu potuto impedire, perchè le navi da guerra napoletane non avevano truppe di sbarco. Ebbene, senza essere profeta, nè figlio di profeta, si può affermare che se anche vi fossero state, queste invocate truppe, non se ne sarebbero servito lo stesso! Chi

di quei comandanti, che non osarono sparare nemmeno un colpo di cannone al momento propizio per tema di un po' di broncio inglese, si sarebbe preso la responsabilità diretta e viva di far sbarcare un drappello di soldati sotto il fuoco dei garibaldini, tanto favorito dalla configurazione topografica del paese, e lanciarlo frà quei demoni?

Il Polizzy l'11 registra nel suo diario: « Verso mezzo-« giorno è stato segnalato dall'impiegato telegrafico di Mar-« sala, che colà si stava praticando il disbarco di due pi-« roscafi con bandiera piemontese di molta gente. Dopo pochi « minuti fu rotta la comunicazione con l'anzidetto sito, e « non si è saputo più nulla sul movimento ed operazioni « degli sbarcati, sebbene l'intendente di Trapani avesse spe-« dito corrieri per via di mare e di terra a Marsala. S. E. il « principe di Castelcicala ha riunito subito in sessione il « generale Salzano, il direttore di polizia e il maggior Po-« lizzy, capo dello stato maggiore, e poscia ha ordinato « mercè telegramma, al comandante le armi in Girgenti « di fare imbarcare ivi subito l'8 battaglione cacciatori e « sbarcarlo a Castellammare del Golfo per rinforzare la co-« lonna del generale Landi ad Alcamo. A Landi ha parte-« cipato lo sbarco della gente sarda non meno che il rin-« forzo che gli spediva, e gli ha ingiunto di marciare all'in-« contro del nemico per combatterlo. L' E. S. ha ordinato che « non si facesse palese a niuno tale sbarco, affine di dare i prov-« vedimenti prima che la città si mettesse in tumulto ».

Da Palermo non si mandano subito rinforzi, come si doveva e poteva, per deficienza di navi e di truppe, dice il diario!

Il giorno dopo da Malta e da Trapani si conferma la notizia dello sbarco avvenuto a Marsala. Da Trapani s'invia, essendo rotte tutte le linee telegrafiche, ottiche ed elettriche, un ufficiale della dogana a Marsala per una ricognizione: costui riferisce che Garibaldi con i suoi volontari si è diretto verso Salemi. Tale notizia, insieme con una copia del famoso proclama di Garibaldi ai siciliani, viene mandata con una barca espressa al Castelcicala in Palermo. Purtuttavia il comando generale resta nel buio di tutto.

A Napoli non si dà importanza o non si crede allo sbarco, anzi si fa sapere al Castelcicala che Garibaldi trovasi sulla fregata sarda *Governolo*, ancorata in Palermo. E il Castel-

cicala il 13 maggio, anzichè dileguare tale falsa supposizione superiore e insistere circa lo sbarco di Garibaldi con i suoi volontari, non osa smentire per esagerato e timoroso sentimento di disciplina e d'ossequio; per di più ringrazia di simile notizia... importante!

Il re, fra tanta incertezza, spedisce da Napoli il colonnello Barbalunga al Maniscalco per sapere la situazione reale delle cose in Sicilia. Il Maniscalco risponde, dimostrando un intuito esatto, chiaro, direi, profetico. « Allo scendere di Ga- « ribaldi — scrive — nel bacino di Palermo, che trascina « con seco al suo passaggio tutti gl'insorti de' paesi, comin- « cerà una terribile battaglia, nella quale le truppe di S. M « si troveranno a fronte un nemico gagliardo, ed ai fianchi « ed alle spalle altro più insidioso ed assai numeroso il quale, « traendo vantaggio dalla località ed al coverto delle offesa, « farà macello dei soldati (1) ». « Sire — continua — alle porte « di Palermo si deciderà la sorte non solo della Sicilia, ma « della Monarchia ». E prevede, senz'altro, come Garibaldi, vittorioso in Sicilia, correrà in Calabria e « marcerà sopra « Napoli; impresa non ardua, se quell'avventuriere si avesse « un primo successo, che affetterebbe il morale delle truppe ». Aggiunge ancora che difficilmente i soldati, in maggioranza reclute, sapranno resistere all'urto dei « cacciatori delle « Alpi », come chiama i garibaldini: « i soldati di V. M. « hanno devozione e valore; se non che mancano di coe- « sione e di solidità ». Perciò pregava il re di spedire a Palermo anche il 3° battaglione di carabinieri leggeri esteri.

E Francesco II si affrettò — ciò è la prova della fiducia che aveva nel Maniscalco — a far partire il richiesto 3° battaglione di carabinieri esteri, comandato dal colonnello von Mechel, che sbarcò in Palermo il 15 maggio.

Due giorni il Castelcicala lasciò passare dallo sbarco senza nulla far sapere e senza nulla decidere: alfine il 13 riunisce tutti i generali per comunicare l'avvenimento ed esaminare la situazione. E la determinazione di questa specie di consiglio di guerra fu la più comoda, ma la più disastrosa per la circostanza: si decise di tenere tutte le forze raccolte in Palermo, come punto più importante per domare

---

(1) *Memorie Storiche Militari del Comando del Corpo di stato maggiore* — Fasc III, settembre 1911.

la rivoluzione In quello stesso giorno incominciarono a circolare per la città le prime voci dello sbarco avvenuto a Marsala.

Ben presto il Castelcicala resta bloccato con le sue truppe in Palermo, conseguenza inevitabile della funesta decisione presa. Il 15 scrive a Napoli che tutte le comunicazioni sono interrotte con l'interno, « in guisa che il Governo non « conosce quello che avviene al di là dei monti che cir- « condano Palermo ». Dice pure di aver spedito ben undici corrieri in tutte le direzioni per avere informazioni, ma non n' è tornato nemmeno uno; « quindi s'ignora quello che fa « Garibaldi; si presume che forse sia in Corleone dopo essere « stato in Salemi ». Non trova altro rimedio che riproclamare in Palermo lo stato d'assedio.

È commiserevole più che umoristica la lettera d'ufficio, spedita da Napoli al comando generale della Sicilia in questi giorni, in cui si riferisce che il re « udito il pregevole « rapporto relativo ad un cartellino sedizioso affisso nella « piazza di Adernò si è degnato di rimanere inteso ».

Al Maniscalco non sfugge che tutto precipita esclusivamente per mancanza di direzione e di capi capaci; perciò il 15 scrive un'altra lettera al re. nella quale nota lo disgregamento generale: « solo l'esercito — aggiunge — con- « serva lo spirito pieno di confidenza ed è disposto a tutti i « migliori sacrifizî per sostenere l'onore della bandiera del « Re (D. G.), e per tenere salda l'autorità Reale ». E afferma la verità, e viene allo scopo, per cui la lettera era stata scritta: « Fa d'uopo una mano intelligente e vigorosa per comandare « bene l'esercito e per rilevare il prestigio del Governo del « tutto spento. Il pubblico ha visto in questi giorni certi fatti « dai quali chiaramento ha desunto che chi regge la somma « delle cose in questa, non ha fiducia del successo della « causa ». Il giorno dopo il re si affrettava a far sostituire nel comando generale il Castelcicala col Lanza. Ma l'uomo necessario dalla mano intelligente e vigorosa e con la fede ben salda nel successo della causa borbonica, non fu mandato!

E le nere previsioni del Maniscalco si avverarono, fatalmente!

(Continua).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

LA « BRIGATA BASILICATA »

nel 1860

La Basilicata, dalla quale si noma una brigata dell'esercito nostro (91° e 92° reggimento fanteria) era ben degna di tale onore, perchè genitrice di forte industre gente — indomata dagli stessi romani — e perchè animosa cooperatrice del risorgimento nazionale.

Erta e rupestre fra due mari — il Tirreno e l'Egeo — codesta porzione dell'antica Lucania, assunto il nome attuale dal *basilico* o imperial ufficiale greco che la governò (siccome, per analogia, da esarca e da catapano derivarono Esarcato e Capitanata) (1), udì un giorno fra le mura delle vetuste Eraclea e Metaponto insegnare il filosofo de' numeri, della sobrietà e del silenzio — Pitagora —; vide nascere in Venosa il principe de' lirici latini — Orazio —; in Brienza il martire dell'ideale e della giustizia — Mario Pagano —; in Montalbano il Plutarco italico e fierissimo soldato — Francesco Lomonaco. — Per dir solo de' pochi e più chiari.

E quando esplosero le prime ribellioni contro la ignominiosa tirannide borbonica, fu all'avanguardia della insurrezione e concorse non poco ad agevolar l'avanzata garibaldina su Napoli.

L'azione delle truppe che nel 1860 — a confermare le tradizioni di fortezza e di magnanimità della loro regione — costituirono la locale brigata detta appunto « Basilicata », merita di esser brevissimamente riassunta, perchè interessa una progenitrice dell'attuale brigata Basilicata, la quale col nome ne eredò le incitatrici memorie (2).

---

(1) M. Lacava. — *La Lucania rivendicata nel suo nome*; Racioppi. — *Paralipomeni della storia della denominazione di Basilicata* (Barbera, edizione 1875), confuta la comune opinione che il nome provenisse da Basilio, imperator bizantino.

(2) Sarebbe così logico e naturale che le brigate reclutassero il grosso della loro forza, nei distretti delle regioni e de' luoghi de' quali portano il nome! Eppure — manco a farlo apposta — la brigata Basilicata non ha soldati del distretto di Potenza mentre ne ha di Catanzaro e di Lecce.

Già nel 1820, all'apprendere le notizie de' moti avellinesi. la Basilicata si era commossa ed agitata, e ne aveva subito dure repressioni. Nondimeno, di bel nuovo nel 1821-22, si sollevava; tentativi — pur troppo sterili ed isolati — seguivano in Laurenzana, in Calvello, in S. Michele di Sala Consilina, e vittime ne erano i capitani Corrado e Veniti.

Ma quando, nel 1860, incominciarono a giungere al di qua dello stretto di Messina le strabilianti notizie dei trionfi garibaldini in Sicilia, la ribellione divenne incontenibile e generale.

In Corleto, per opera di Giacinto Albini, Nicola Mignona, Camillo Boldoni e di altri generosi, si proclamava la insurrezione lucana. Numerosi volontari affluirono bentosto da ogni borgo. Affidati gli affari civili a' due primi, il Boldoni, colonnello, diede opera a raccogliere ed organizzare militarmente le forze (1).

Questo benemerito, attivo ed animoso ufficiale era di Barletta: natovi nel 1815 da un colonnello d'artiglieria oriundo lombardo. Seguendo la professione paterna entrò nel collegio della Nunziatella e ne uscì sottotenente d'artiglieria. Nel 1848 seguì il Pepe oltre Po e si segnalò a Mestre ed a Malghera Caduta Venezia, esulò a Genova, dove insegnò matematiche sino al 1859, nel qual anno accorse nell'esercito piemontese; fu delegato a formare i *Cacciatori degli Appennini*, che poscia condusse all'occupazione di Piacenza. Accorso nell'Italia meridionale nel 1860, capitanò gl'insorti basilicatesi, finchè, rimosso da qual comando da Garibaldi — pe' motivi che diremo — assunse quello del 42° reggimento fanteria, poi della Guardia nazionale di Bologna col grado di maggior generale. Eletto deputato nella VIII legislatura, governò poi la 16ª sottodivisione territoriale (Rimini), quindi gli invalidi e veterani di Napoli, e fu messo a riposo nel 1872.

Radunati in Vietri circa 2600 volontari, egli ne trasse, fra' più danarosi forniti di cavallo uno squadrone di cavalleria; gli altri ripartì in 5 legioni, poi in colonne; che di-

(1) M. Lacava. — *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata* (Napoli, Morano 1895); Id. — *La Basilicata nella storia del risorgimento italiano* (Atti Accad. Pontan. 1899); Pasquale Materazzi. — *Avvenimenti politici e militari dal settembre al novembre* 1860 (Napoli 1861); Racioppi. — *Storia dei moti di Basilicata* (Napoli, Laterza 1909).

slocò nelle provincie e sugli Appennini per intercettare ai regi le comunicazioni tra Napoli e le Calabrie; 400 ne trattenne a Potenza col Quartier generale, che il 21 agosto trasferì da Potenza a Picerno, il 22 a Vietri

Il 6° reggimento fanteria borbonico, che si trovava in Auletta, in seguito a tali mosse si pose in ritirata su Salerno. Inseguito da' cavalieri insorti, perdette per via alcuni carri, viveri e foraggi.

Frattanto insorgevano pure il Salernitano, il Barese, le Calabrie. Garibaldi, sbarcato a Reggio ed occupatala, fatto deporre vergognosamente le armi ad 11,000 uomini del generale Ghio in Soveria Mannelli (30 agosto) avanzava trionfalmente su Napoli.

Il 31 agosto era a Cosenza, il 2 settembre a' confini della Basilicata.

Gli moveva incontro il Mignona, il quale al Fortino di Lagonegro gli dava il benvenuto, gli consegnava 6000 ducati, assai beneaccetti in tanta distretta di mezzi, e metteva a sua disposizione le truppe lucane.

Il dittatore le incorporò — colla denominazione di *Cacciatori lucani* — nella divisione Cosenz (16ª). Erano 4 battaglioni — detti Lagonegro, Potenza, Matera e Melfi — 3000 uomini in tutto, sempre al comando del Boldoni.

E colla fiammante colonna garibaldina mossero su Napoli, dove entrarono acclamati il 18 settembre.

Ma il Boldoni non ebbe la gioia di trovarsi, in tal giorno, alla testa di que' generosi. Perchè Garibaldi, irritato con lui, che nella campagna del 1859 anzichè portargli i Cacciatori degli Apennini in Como, li aveva condotti (vuolsi per ordine del ministro della guerra) in Piacenza, lo aveva senz'altro esonerato dal comando, sostituendogli interinalmente Domenico Asselta.

I Cacciatori lucani vennero alloggiati a' Granili, e nei giorni seguenti, considerato come assolto il còmpito loro, furono lasciati liberi di tornarsene a casa. Taluni infatti lasciarono il servizio. Molti però rimasero sotto le bandiere, e con essi, unitamente ad altri elementi, si formò una bella brigata che si chiamò allora « Basilicata ».

Vestita in modo uniforme colle numerose divise trovate nei depositi borbonici, e ripartita in due reggimenti, ne fu affidato il primo al tenente colonnello Giorgio Carará, che

ebbe per comandanti di battaglione i maggiori Gustavo Frygyesy, Martino Franchi e Luigi Consonniti; il secondo reggimento al tenente colonnello Griziotti, che ebbe per comandanti de' due soli battaglioni i maggiori Giuseppe Bandi e Michele Vitali. La brigata venne assegnata alla divisione Medici (15°), ed a capo vi fu posto il colonnello brigadiere Clemente Corte.

Il Corte, che ebbe in seguito — come si dirà — l'onore di condurre al fuoco la nuova brigata, era piemontese e salì in breve a chiarissima fama. Nativo di Vigone (1826-1895) bello, intelligente, valoroso, era accorso in Sicilia coi rinforzi volontari condotti da quello stesso Medici, che ora lo accoglieva nella propria divisione. All'ardore italiano il Corte sposava la calma inglese, assorbita ne' molti anni in cui, esule a Londra, aveva insegnato storia e matematiche nella scuola di stato maggiore apertavi dal De Cristoforis. Si segnalò a Novara, a Peschiera, a Staffalo, ad Aspromonte ed in Algeria, volontario. Deputato, prefetto di Palermo, senatore, coltivò le lettere forbitamente. Si ricordano di lui i succosi e discussi articoli sul « Corriere della Sera »; e si ammira il bello scritto *Le conquiste e la dominazione inglese nelle Indie*, sommamente istruttivo, perchè « giova « — ei dice — specialmente agli italiani aver sott'occhio « la narrazione dei sacrifizi innumerevoli che costano tali « imprese... e ricordare che simili possedimenti nè si acqui« stano, nè si conservano senza gli alti fini di civiltà che « solo li possono legittimare » (1).

Il 1° settembre il neo esercito italiano dava l'ultimo tracollo al borbonico sulle rive del Volturno. In quella memorabile battaglia la brigata ebbe scarsissima parte: tenuta in riserva ad Aversa, a protezione della nostra estrema sinistra, essa non ebbe ad impegnare che un reggimento l'indomani, quando, essendo penetrato fra' nostri — dopo superata l'eroica resistenza di Pilade Bronzetti a Castel Morrone — la colonna nemica del colonnello Perrone, essa accorse a coprir Caserta, ed, unitamente ad altre truppe del Bixio e del Sirtori, imprigionò que' malcapitati.

---

(1) E. Faldella. — *Clem. Corte.* In « Piemonte e Italia »; L. Carpi. — *Il risorgimento italiano.* Biografie; Tel. Sarti. — *Il parlamento italiano*; G. Sticca. — *Gli scrittori militari italiani.*

In seguito, venne dislocata nella posizione di S. Angelo, in prima linea, vicinissima e di fronte a Capua. E per parecchi giorni divise con un reggimento regolare piemontese (brigata Re) e con tre battaglioni bersaglieri il faticoso servizio di avamposti.

Il 15 ottobre poi si impegnava in un fatto d'arme seriissimo e ne usciva con onore, pagando largo tributo di sangue alla causa italiana.

All'alba di quel giorno un corpo nemico, composto di due battaglioni cacciatori e d'una compagnia zappatori, sbucava alla chetichella da Capua e tentava di avvicinarsi alla posizione di S. Angelo coll'obbiettivo di distruggere le opere, specialmente le cascine, sistemate a difesa da' nostri.

Appena segnalata la minaccia, i bersaglieri si avventarono furiosamente alla baionetta, bentosto seguiti dalla fanteria sarda e dalla brigata Basilicata. La lotta fu rapida, brillante, risolutiva; ed il distaccamento napolitano dovette ritirarsi in disordine, lasciando numerosi morti, un centinaio di prigionieri ed alcuni cannoni.

Anche i nostri toccarono perdite rilevanti. Il colonnello Corte ebbe il cavallo ucciso da una palla di cannone. Fra i caduti sul campo si contarono il capitano Salvatore Monti ed il tenente Gentile Rossi, il volontario Celestino Grossani, appartenente alla 8ª compagnia comandata dal capitano Giuseppe Marcora, attuale decano e presidente della Camera; tra i feriti ben 4 ufficiali e numerosi gregari.

In particolar modo si segnalò la 4ª compagnia, del capitano Savioli, che aveva fra i subalterni il tenente Michele Lacava, divenuto poi deputato e storico della Basilicata. Essa fece da sola 43 prigionieri, ed ottenne l'encomio solenne, mentre un sergente — Gennaro Cacace — veniva decorato colla medaglia d'argento al valor militare.

L'intera brigata riscosse inoltre le ambite lodi delle truppe regolari sarde.

Ai due ufficiali, che col loro sangue consacravano alla storia il nome della brigata Basilicata, venne nel cimitero di S. Angelo eretto un obelisco, sorretto e sormontato da proiettili d'artiglieria raccolti sul campo di battaglia, recante, fra le quattro statuette simboleggianti l'Italia e il Sebeto, il seguente epitaffio:

ALLA MEMORIA GLORIOSA
DEL CAPITANO SALVATORE MONTI
E DEL TENENTE GENTILE ROSSI
CHE PUGNANDO VALOROSAMENTE
NEL 2° BATTAGLIONE
DEL 1° REGGIMENTO
DELLA BRIGATA BASILICATA
SOTTO LE MURA DI CAPUA
ULTIMO COVILE DELLA BORBONICA TIRANNIA
IL PROPRIO SANGUE E LA PROPRIA VITA
NEL COMBATTIMENTO DEL 15 OTTOBRE 1860
ALL'UNITÀ ITALIANA
ED ALL'ITALIANA INDIPENDENZA
GENEROSAMENTE SACRARONO

POSSA IL LORO ESEMPIO
SERVIRE DI STIMOLO AI PRESENTI
E DI GRATITUDINE
AI POSTERI

In una nuova sortita, operata dagli assediati il 19 ottobre, ebbe la brigata nuovi feriti, tra quali Nicola Conte; e così pure il 29, nel qual giorno sostenne l'attacco all'arma bianca ed ebbe, oltre a numerosi feriti, fra i morti i soldati Francesco Grande (di Armento), e Ferdinando Schiena (di Brescia).

Col che si chiusero i fasti dei volontari basilicatesi. Il regio decreto 11 novembre 1860, il quale scioglieva l'esercito meridionale, segnò la fine anche della brigata Basilicata, dopo breve e non ingloriosa vita. Il suo comandante, Clemente Corte, proseguiva nella ascensionale carriera, come si è detto; gli altri ufficiali e gregari parte passavano a nuovi corpi, nel generale rimpasto del rinnovato esercito, parte rientravano a' loro focolari, dopo avere benemeritato dalla patria.

Ma, lo ripetiamo, le virtù e gli esempi della vecchia brigata trapassarono nella nuova ed omonima, risorta ventidue anni dopo: la quale, conscia ed orgogliosa del sacro deposito, affermava il proprio volere di emular l'antenata e di stringere durabilmente i vincoli tra popolo e brigata basilicatesi il giorno in cui riceveva solennemente in dono dalle dame di Potenza le proprie bandiere.

GIUSEPPE STICCA
capitano.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA UNGHERIA.

ISTRUZIONE PROVVISORIA PER LA PREPARAZIONE AD UFFICIALE DI COMPLEMENTO. — La legge di reclutamento del 1912 ha posto l'istituzione del volontariato di un anno in Austria Ungheria su nuova base in quanto considera il volontariato di un anno unicamente come agevolazione all'obbligo di servizio: quindi non vi è connesso affatto il dovere di diventare ufficiale di complemento (1).

In conseguenza di tale nuova concezione del volontariato di un anno sono state compilate le « istruzioni provvisorie per la preparazione ad ufficiale di complemento », che qui si riassumono.

L'istruzione si scinde in « prescrizioni generali » — prima istruzione militare — scuole per ufficiali di complemento — istruzione pratica nei riparti elementari — programmi.

Prescrizioni generali; si deve tendere a formare ufficiali di complemento pratici, dotati di iniziativa, capaci di assumere la responsabilità dei propri atti, degni in tutto, in servizio e in società, degli obblighi che impone la posizione di ufficiale

La preparazione per ufficiale di complemento è fatta in tre periodi: uno di prima istruzione militare, dal 1° ottobre al 30 novembre, in apposito riparto volontari di un anno; il secondo teorico pratico in apposite scuole per ufficiali di complemento, dal 1° dicembre alla fine di maggio; il terzo di istruzione pratica, presso le unità elementari, dal 1° giugno al termine dell'anno di servizio.

Primo periodo. Tutti i volontari di un anno di un corpo sono riuniti in apposito riparto subito dopo il loro arrivo. I riparti non possono avere forza superiore ai 64 uomini nè inferiore ai 20. In questo periodo i volontari di un anno debbono alloggiare in

(1) Sono ammessi al volontariato di un anno i giovani con determinati titoli di studio senza esame ed altri con titoli di studio alquanto inferiori corrispondenti a quelli delle nostre scuole tecniche, previo esame. Il volontariato di un anno è gratuito in tutte le armi ad eccezione in cavalleria ed in artiglieria, che è a pagamento. È però ammesso il pagamento anche per le armi in cui è gratuito qualora l'interessato ne faccia domanda: in questo caso questi ha diritto di scegliere il corpo e la residenza.

caserma per quattro settimane, se necessario, per turno. I volontari di un anno che non aspirano a diventare ufficiali di complemento rientrano alla propria compagnia, squadrone ecc. il 1° dicembre.

Secondo periodo. Le scuole per ufficiali di complemento hanno inizio il 1° dicembre: vi sono ammessi i volontari di un anno aspiranti ufficiali di complemento.

Alla fine di dicembre sono allontanati da tale scuola i volontari che, per carattere, coltura e condotta, non diano affidamento di potere diventare ufficiali di complemento, in seguito a giudizio, che deve essere rigoroso, di una commissione composta dal comandante del corpo, dal comandante della scuola e dagli ufficiali istruttori. È ammesso un giudizio sospensivo per quelli su cui la commissione non possa pronunziarsi con coscienza.

All'infuori di tale epoca, possono esserne allontanati sempre i volontari di cattiva condotta abituale e coloro che abbiano commesso azione, che lascia dubitare della idoneità morale dell'interessato. L'allontanamento dalla scuola per tale motivo avviene però solo in seguito a parere collegiale del corpo degli ufficiali.

Il 2° periodo si scinde a sua volta in due sottoperiodi: uno *teorico*, che ha termine, secondo il parere del comandante di corpo, alla fine di marzo o di aprile; l'altro pratico di 8-6 settimane.

Alla fine del primo sottoperiodo, i volontari di un anno sono sottoposti ad un esperimento — scritto — a voce — pratico — innanzi ad una commissione composta dal comandante di corpo presidente, dai comandanti di battaglione presenti, dal comandante della scuola e dagli ufficiali istruttori. Gli allievi sono classificati colla formola, ottimo, buono, sufficiente, non sufficiente, nei singoli esami parziali e colla formola sintetica finale, di idoneo, non idoneo.

Il secondo sottoperiodo, pratico, si svolge possibilmente in un campo di manovre: si fanno specialmente esercitazioni di combattimento, di tiro, di servizio in guerra ecc.

3° periodo: *Istruzione pratica nei riparti elementari*: in ogni riparto elementare, compagnia, squadrone ecc. possono trovarsi al massimo quattro volontari. Essi vengono, a poco a poco, addetti al servizio dei vari gradi di sottufficiale e di ufficiale subalterno. Gli ufficiali delle compagnie ed i comandanti di battaglione hanno il dovere, in servizio e fuori servizio, di avvicinare i volontari di un anno per conoscerne il carattere, il modo di pensare, le abitudini e di prendere talora parte ai loro pasti nelle mense, ove siano costituite.

Almeno due volte la settimana, nel pomeriggio, i volontari di un anno sono riuniti per eseguire od assistere ad istruzioni varie, e sempre in giorni di cattivo tempo, per svolgere temi vari o per

assistere a lezioni di materie militari con carattere di ripetizione, con un programma prestabilito.

Alla fine del terzo periodo i comandanti di compagnia compilano per ogni volontario un rapporto, da approvarsi dal comandante di battaglione, in cui si riferisce sul modo di comportarsi in servizio; sulla abilità nel comandare il plotone nel combattimento; sull'abilità nel servizio in campagna; sul modo di comportarsi colla truppa e sulla abilità come istruttori; sulla conoscenza del servizio, della lingua di servizio e di reggimento; sull'idoneità ad ufficiale di complemento; sull'idoneità ad ufficiale in servizio attivo, abbia o non l'interessato espresso l'intendimento di aspirarvi.

Verso la fine del terzo periodo pratico d'istruzione una commissione (comandante di corpo presidente, comandanti di battaglione, comandanti di compagnia, ufficiali istruttori) giudica della idoneità del volontario dal punto di vista pratico. L'esame è pratico ed è vietato farlo in piazza d'armi. I volontari sono classificati colla formola idoneo, non idoneo.

I volontari, idonei nella parte teorica, ma non nella pratica, sono, su loro domanda, ammessi a ripetere l'esperimento entro due anni in periodo d'istruzione di quattro settimane.

Il corpo degli ufficiali giudica in fine collegialmente sulla idoneità del volontario ad ufficiale di complemento in riguardo alla sua posizione fuori servizio.

Programma: il programma sintetico comprende: istruzioni, esercitazioni ed esercizi militari; regolamenti di servizio: regolamento d'esercizi; tattica e servizio in guerra; armi e tiro; organica, topografia, lettura delle carte, disegno topografico; lavori da zappatori ed affini; compilazione di rapporti ecc.; amministrazione e contabilità; consigli d'onore.

BELGIO.

Nuova circoscrizione territoriale. — In seguito alla nuova legge di reclutamento ed al conseguente riordinamento dell'esercito, le divisioni dell'esercito essendo state portate da 4 a 6, la circoscrizione territoriale del Regno sarà la seguente:

1ª circoscrizione: comprende le due provincie delle Fiandre, meno il territorio situato nel raggio d'azione dei forti di riva sinistra dell'Escaut;

2ª circoscrizione: comprende la provincia e la piazza di Anversa, compreso il territorio nel raggio d'azione dei forti di riva sinistra dell'Escaut;

3ª circoscrizione: comprende le provincie di Liegi e di Limbourg;

4ª circoscrizione: comprende le provincie di Namur e del Lussemburgo;

5ª circoscrizione: comprende le provincie dell'Hainaut;

6ª » » » del Brabante.

Il comandante superiore della posizione fortificata di Anversa avrà il titolo di: « governatore della posizione fortificata di Anversa ».

TRAZIONE DELLE MITRAGLIATRICI. — Durante le ultime manovre si fecero esperimenti di trazione canina applicata alle mitragliatrici. I risultati furono ottimi sotto tutti i rapporti; i cani si dimostrarono capaci di compiere marce di 30 km., sotto forti temperature, per vari giorni consecutivi; docili, intelligenti seguirono sempre i loro conducenti anche attraverso i terreni più rotti e frastagliati.

Mitragliatrici e cassoni sono piazzati su piccole vetturette metalliche, ognuna trainata da una coppia di cani. La compagnia è di tre sezioni, su due pezzi ognuna e quattro cassoni. Ogni compagnia ha pertanto 40 cani, compresi quattro di riserva.

Le esperienze saranno ripetute nel 1914 su più vasta scala, apportando alcune modificazioni alle vetture ed ai finimenti.

FRANCIA.

PROGETTO DI BILANCIO PEL 1914 E PRESTITO DI 1,300,000,000. — Il progetto di bilancio pel 1914, presentato dal ministro delle finanze, prevede una spesa generale di 5.373.329.449. Di tale somma la parte del bilancio della guerra è di 1,436,000,000 comprendendovi le spese per l'occupazione del Marocco in 202 milioni. Non sono comprese in detta somma le spese per le truppe coloniali residenti nelle colonie (escluse l'Algeria e Tunisia) le quali ammonteranno a circa 91 milioni. Il bilancio generale del 1913 si è chiuso con un deficit di circa 500 milioni ed il bilancio del 1914 prevede un'insufficienza di introiti di 300 milioni.

Per raggiungere il pareggio saranno aumentate alcune tasse già esistenti e ne saranno istituite delle nuove.

Le spese per l'occupazione del Marocco fino al 1913 comprese (quelle del 1914 entrano nel nuovo bilancio) ammontano a 400 milioni che furono pagati in conto provvisionale, cioè anticipati a credito.

Per regolare tale pendenza, per provvedere alle spese necessarie per attuare il programma di acceleramento della difesa nazionale (costruzione di nuove piazze forti, acquisto e costruzione materiale d'artiglieria, polverifici, rifornimento magazzini di mobilitazione, ecc.) che importano la spesa di 400 milioni e per la costruzione delle caserme occorrenti per l'adozione della ferma triennale (500

milioni dei quali 234 e 1/2 già spesi nel 1913) è stato progettato un prestito di 1 miliardo e 300 milioni al 3% netto. Il progetto fu approvato al Parlamento con debole maggioranza, ma nella discussione delle modalità di emissione il Ministero, posta la questione di fiducia, ebbe la minoranza e si dimise.

È opportuno rammentare che gli aumenti previsti nei bilanci della guerra, colonie (parte militare) e marina sono calcolate le somme necessarie per l'aumento degli stipendi degli ufficiali, che sarà presto approvato per legge.

SOTTUFFICIALI RAFFERMATI. — Risulta dal *Giornale ufficiale* che i corpi che hanno posti vacanti nell'organico dei sottufficiali raffermati sono:

90 reggimenti di fanteria su 173; 20 battaglioni cacciatori a piedi su 31; 2 reggimenti di cavalleria su 81; 13 reggimenti artiglieria da campagna su 62; 6 reggimenti artiglieria da fortezza su 11; ed altri corpi come zuavi, battaglioni d'Africa, genio, e truppe amministrative.

Tali vacanze, mai verificatesi in simile proporzione, si spera saranno colmate dopo l'approvazione del progetto di legge per l'aumento di paga ai sottufficiali.

QUADRI D'AVANZAMENTO PER IL 1914. — Il numero degli ufficiali da iscriversi sui quadri d'avanzamento (a scelta) pel 1914, è il seguente:

	a colonnello	a tenente colonnello	a maggiore (1/2 dei posti)	a capitano (1/3 dei posti)
Fanteria	57	154	174	286
Cavalleria	30	41	57	78
Gendarmeria	5	6	11	28
Artiglieria	28	40	58	60
Treno	—	2	4	8
Genio	15	19	28	27
Medici	16	37	42	42
Veterinari	3	7	10	12
Fanteria coloniale	8	16	38	85
Artiglieria coloniale	5	8	13	18
Medici coloniali	5	7	9	10

L'altra metà dei posti di maggiore e 2/3 dei posti di capitano sono devoluti alle promozioni ad anzianità per le quali non è compilato un quadro speciale ma solo un elenco dal quale sono tolti coloro che non sono meritevoli di promozione.

COSTITUZIONE DEL NUOVO GABINETTO. — Al Ministero Barthou, definito il Ministero della ferma triennale, è successo il Ministero Doumergue. Il nuovo Ministero è emanazione puramente radicale e radico-socialista, ne è *deus ex machina* l'on. Caillaux capo del partito radicale, finanziere ricchissimo e fortunato, che ha il portafoglio delle finanze, e che fu quello che nella discussione delle modalità di emissione del prestito di 1 miliardo e 300 milioni diede il colpo di grazia al Ministero Barthou.

L'annuncio che la votazione metteva in minoranza il Ministero Barthou fu salutato dai socialisti col grido: « Abbasso i tre anni ». L'avvento al potere del nuovo Ministero parve confermare la minaccia alla nuova legge militare. Ora però è stato ufficialmente dichiarato dal Ministero della guerra che la legge avuta in retaggio da Barthou sarà lealmente applicata, solo però essa non è ritenuta intangibile e potrà subire qualche temperamento.

L'on. Noulens, nuovo ministro della guerra, è nato nel 1864. Ha fatto parte del Consiglio di Stato, fu capo di gabinetto dell'on. Cavaignac al Ministero della marina e della guerra, fece parte del Ministero Briand come sottosegretario al Ministero della guerra, dal 3 novembre 1910 al 27 febbraio 1911. Attualmente era relatore generale della giunta del bilancio che votò contro l'unione al progetto di prestito delle spese del Marocco già fatte e non regolarizzate (400 milioni). Il prestito veniva così ridotto a 900 milioni ma il Ministero delle finanze, Dumont, non tenne conto del voto della giunta del bilancio e l'on. Noulens prese la parola contro di lui concorrendo alla caduta del gabinetto.

L'on. Maginot nuovo sottosegretario della guerra (carica ora ripristinata) ha 35 anni, era direttore degli interni al governo generale dell'Algeria quando nel 1910 fu eletto deputato. L'unico suo titolo consiste nel fatto di essere l'iniziatore ed il capo della intesa democratica sociale.

EVOLUZIONI E MANOVRE PEL 1914. — Sotto la riserva che siano approvati i crediti stabiliti nel bilancio per il 1914, per l'esecuzione di evoluzioni e manovre, il ministro della guerra ha stabilito il seguente programma:

Evoluzioni combinate nei campi d'istruzione.

Per le evoluzioni combinate, i campi d'istruzione sono ripartiti fra tutti i corpi d'armata (meno XIV e XV) come segue:

I, II e 3ª divisione di cavalleria . . . . . Sissonne;
VIII e XX . . . . . Mailly;

IV, V e VI . . . . . Châlons;
VII e XXI . . . . . Le Valdahon;
III, X, XI e truppe coloniali . . . . . Coëtquidan;
IX, XII, XIII e 10ª divisione di cavalleria . . La Courtine;
XVI, XVII e truppe coloniali . . . . . Le Larzac;
XVIII . . . . . Souge.

Manovre di fortezza.

Una manovra di fortezza sarà eseguita contro la piazza di Epinal sotto la direzione di un membro del Consiglio superiore della guerra.

Essa sarà costituita, in un settore determinato, dallo sviluppo di tutte le operazioni prevedute per un sistematico assedio compiuto col concorso di tutte le armi.

Non saranno eseguiti tiri con proiettile.

Il periodo delle operazioni d'insieme durerà da 10 a 12 giorni, non compreso il tempo necessario per i lavori preparatori di installazione e per i movimenti di concentramento e dislocazione.

Oltre alle truppe speciali d'artiglieria da fortezza e del genio che saranno assegnate agli equipaggi e parchi d'assedio dell'attacco e della difesa, prenderanno parte a questa manovra la 13ª divisione di fanteria (Chaumont, XXI corpo d'armata); due reggimenti di fanteria da fortezza della piazza di Epinal ed il 4° reggimento cacciatori a cavallo.

Manovre specioli del XV corpo d'armata.

Sotto la direzione di un membro del Consiglio superiore della guerra (probabilmente il comandante designato dell'Armée des Alpes), avrà luogo nel XV corpo d'armata una manovra, che durerà 6 giorni, ed avrà per iscopo lo studio di operazioni speciali nella regione di Nizza.

Prenderanno parte a questa manovra tutto il XV corpo d'armata compresi i gruppi alpini della XV regione (VIII, IX, X, XI e XII); il 6° ed 11° reggimento ussari; la 2ª divisione coloniale, una divisione di riserva ed elementi d'artiglieria forniti dal XIV corpo d'armata.

Manovre progressive.

Avranno luogo in tutti i corpi d'armata meno il III, X e XV comprenderanno tre giorni di manovre di brigate contrapposte, e tre giorni di manovre di divisioni contrapposte. Saranno precedute da esercitazioni in terreno vario della durata da due a tre giorni e saranno seguite nel IX, XIII, XVI e XVII corpo d'armata da un periodo di due giorni di manovre di corpo d'armata contro nemico segnato.

Il I e II corpo d'armata eseguiranno invece tre giorni di manovre di corpi d'armata contrapposti e vi parteciperanno i batta-

glioni zuavi del governo militare di Parigi, la 5ª brigata coloniale e le 3ª divisione di cavalleria.

Le manovre di corpo d'armata saranno dirette da un membro del Consiglio superiore della guerra.

Manovre diverse.

Nel X corpo d'armata avranno luogo manovre di brigata.

Nei Vosgi, nelle Alpi, in Algeria e Tunisia saranno organizzate manovre speciali secondo ulteriori ordini.

La 5ª divisione di fanteria (III corpo d'armata) eseguirà evoluzioni e manovre coi riservisti del primo richiamo (23 giorni) nel campo di Coëtquidan e dintorni.

Evoluzioni e manovre di cavalleria.

La 3ª divisione di cavalleria eseguirà esercitazioni nel campo di Sissonne e prenderà parte alla manovrà del I e II corpo d'armata contrapposti. La 10ª divisione si eserciterà a La Courtine. Le 3 brigate della 10ª divisione saranno ripartite per le manovre fra il XII, XVII e XVIII corpo d'armata.

La 6ª e 9ª divisione eseguiranno esercitazioni della durata di 7 giorni, poi le brigate della 6ª divisione saranno ripartite per le manovre tra il XIV e XV corpo d'armata. La 9ª divisione prenderà parte alle manovre progressive del IX corpo d'armata.

La 1ª, 4ª e 5ª divisione si eserciteranno insieme per 7 giorni nel campo di Châlons e la 2ª, 7ª e 8ª nel campo di Mailly. Questi due gruppi di tre divisioni formeranno poi due corpi di cavalleria che eseguiranno una manovra d'insieme della durata di tre giorni sotto la direzione del generale Sordet membro del Consiglio superiore della guerra ed ispettore generale della cavalleria. Ognuno dei due corpi di cavalleria avrà a disposizione una brigata mista costituita cogli elementi della 12ª divisione di fanteria.

Truppe coloniali.

Eseguiranno i tiri e le evoluzioni combinate nei campi di Coëtquidan e le Larzac. La 2ª divisione e la 5ª brigata prenderanno parte rispettivamente alle manovre del XV corpo d'armata e del I e II corpo d'armata contrapposti. Le rimanenti truppe coloniali eseguiranno manovre coi corpi d'armata nella regione dei quali sono stanziate.

Battaglioni cacciatori.

Parteciperanno alle manovre colle brigate di fanteria alle quali sono annessi, meno quelli del XV corpo d'armata che prendono parte alle manovre speciali nella regione di Nizza.

AUMENTO DI STIPENDIO AGLI UFFICIALI. — Il progetto di legge per l'aumento di stipendio agli ufficiali fu discusso alla Camera dei Deputati il 22 dicembre u. s. e fu approvato con un emen-

damento, però, che toglieva l'aumento proposto per i generali e diminuiva a L. 11000 lo stipendio proposto per i colonnelli. Pochi giorni dopo il Senato, respingendo l'emendamento, approvò integralmente il progetto, che dovette perciò tornare alla Camera che finalmente lo approvò senza però votare un aumento dei fondi concessi, ai ministri della Guerra, Marina e Colonie per tale scopo. Gli stipendi nuovi sono perciò fissati nelle cifre qui sotto esposte ma i ministri interessati non hanno i fondi per pagare l'aumento ai generali e parte di quello dei colonnelli. La questione, però, sarà ben presto risolta in sede di discussione del bilancio. L'aumento sarà pagato per metà dal 1° dicembre u. s. (effetto retroattivo) al 1° ottobre 1914 e per intiero da tale data in poi.

	Stipendio *netto*	Aumento sullo stipendio netto precedente
Generale di divisione	19980	1080
Id. di brigata	14400	1800
Colonnello con quinquennio . .	11880	2880
Id. senza quinquennio .		3744
Ten.-colonnello con quinquennio	9000	1800
Id. senza quinquennio .		2412
Maggiore con quadriennio o 32 anni di servizio	8100	2088 (con quinquennio)
Maggiore senza quadrienni e meno di 32 anni di servizio	7200	1646 (senza quinquennio)
Capitano con 3 quadrienni o 2 quadrienni e 30 anni di servizio. .	6660	1296
Capitano con 2 quadrienni o 1 quadriennio e 25 anni di servizio .	6120	1476
Capitano con 1 quadriennio o 20 anni di servizio	5580	1470
Capitano senza quadriennio e meno di 20 anni di servizio	5040	1404
Tenente con 2 quadrienni e 20 anni di servizio	4878	1242
Tenente con 2 quadrienni o 1 quadriennio e 15 anni di servizio .	4338	918
Tenente con 1 quadriennio o 10 anni di servizio	3978	774
Tenente senza quadriennio e meno di 10 anni di servizio	3618	630
Sottotenente con 6 anni di servizio	3240	360
Sottotenente prima di 6 anni di servizio	2800	388

Agli ufficiali, fino al grado di maggiore incluso, che hanno più di due figli spetterà annualmente una indennità di lire 200 per ogni figlio di età inferiore ai 16 anni (non compresi i primi due figli).

GERMANIA.

Bilanci della guerra nel decennio 1905-1914.

(in lire)

Anni	Bilancio generale	Bilancio della guerra		Totale	Annotazioni
		Parte ordinaria	Parte straordinaria		
1905	7,975,000,000	743,750,000	127,500,000	871,250,000	Forza bilanciata (soli appuntati e soldati) 495,500.
1906	8,462 000,000	790,625 000	148,750,000	939,375,000	
1907	8,477,000,000	816.000,000	195,000,000	1,011,000,000	
1908	9,460,000,000	817,100,000	199,750,000	1.036,875,000	
1909	9,803,000,000	861,250,000	223,125,000	1,084,375.000	
1910	11,125,000,000	890,000,000	121,500,000	1,011,500,000	Id. id. (id.) 505,539
1911	11,400,000,000	893,750,000	126,500,000	1,020.250.000	Id. id. (id.) 515,893
1912	11,679 000,000	861.500,000	199,250.000	1,060,750,000	Id. id. (id.) 544,311
1913	non si hanno ancora i relativi dati.	970.000 000	741,625.000	1,711,625,000	Id. id. (id) 661.478
1914		1,089,750,000	431,028,750	1,520,778,750	

N. B. Nella forza bilanciata non sono compresi i graduati — 110,000 u. — i volontari di un anno — 14-15000 u. — nè gli ufficiali, il personale borghese e nemmeno la gendarmeria ed i richiamati alle armi per istruzione.

È certo che la spesa *ordinaria*, la quale nel 1914 oltrepasserà il miliardo, seguitera a crescere; si può calcolare che nel 1915 essa raggiungera i 1200 milioni di lire.

Nel bilancio della guerra non figurano le spese per le pensioni, le quali, pel solo esercito ammontano a 117 milioni di lire, nè la spesa per la gendarmeria, nè la spesa per costruzione di ferrovie di carattere esclusivamente militare.

GRAN BRETAGNA.

L'aeronautica militare in Inghilterra. Ramo navale del royal flying corps. (*Continuazione.* Vedi fascicolo di novembre). — L'organizzazione del Ramo Navale ha proceduto celeremente e soddisfacentemente.

Si sta ora considerando la questione di una indennità speciale da corrispondere agli uomini che non sono piloti, ma che sono presi a bordo degli apparecchi per l'osservazione, per il telegrafo senza fili, per l'impiego di armi da fuoco e per altri compiti.

La *Naval Flying School* (Scuola navale di aviazione) di Eastchurch è stata utilizzata per l'addestramento della maggior parte

del personale per il Ramo Navale sia nei voli di esercizio che in quelli di percorso. Funziona pure come deposito dei piloti già idonei in attesa di destinazione alle varie stazioni aeree che si stanno impiantando lungo le coste. Il numero totale degli idonei nei vari servizi del Ramo Navale è di 184; altri 114 si stanno attualmente addestrando.

L'organico dello stato maggiore del Ramo Navale proposto in origine è stato riconosciuto sufficiente per condurre a termine l'addestramento a Eastchurch.

Un capitano di vascello è stato incaricato del comando della regia nave *Hermess* e del servizio aerologico.

Detta nave è stata adattata per il trasporto di idro-aeroplani da esperimentare.

Sono state costrutte a Eastchurch cinque tettoie capaci ognuna di 2 aeroplani, sono state prese in affitto alcune tettoie private, e sono state costrutte caserme per la residenza permanente della scuola.

Avuto riguardo all'accresciuta importanza degli idroaeroplani, si è trovato necessario di stabilire una stazione di idroaeroplani nell'isola di Grain nel Medway.

Oltre a questa stazione, sono state costrutte, o si stanno costruendo, tettoie a Calshot, Harwich, Yarmouth e Rosyth, e già sono avanzate le trattative per l'impianto di nuove tettoie in altre località.

Sono stati acquistati per i trasporti cinque autocarri ordinari ed un autocarro piatto senza sponde *(motor lorry)*; si è inviato personale alla *Naval Motor School di Portsmouth* per essere addestrato nel servizio di motorista. Si è in trattative per l'acquisto di un certo numero di battelli a motore per il servizio delle varie stazioni di idroaeroplani.

La costruzione di aeroplani e dirigibili è sorvegliata con ogni cura, e sono eseguite di quando in quando ispezioni. Quattro ufficiali del genio navale sono stati prescelti per questo incarico.

Si è posta molta attenzione alla questione dell'accettazione e costruzione di apparecchi aerei. È stato istituito un sistema di severe ispezioni durante la loro costruzione, mediante ispettori dell'Ammiragliato.

I dirigibili del Royal Flying Corps.

Il *Royal Flying Corps* possiede attualmente 6 dirigibili la cui cubatura varia da 20,000 a 280,000 piedi cubici; un altro è attualmente in costruzione a Farnborough. Si è in trattative, per dare un considerevole incremento al numero dei dirigibili.

Il Ramo Militare del Royal Flying Corps.

Organizzazione. — Il Ramo Militare del *Royal Flying Corps* fu istituito il 13 maggio 1912, incorporandovi l'« *Air Battalion* » e la sua « *Riserva* ».

Il quartier generale e il *Flying Dépot Line of Communication* (Deposito aeronautico per le linee di comunicazione) furono stabiliti a Farnborough. La formazione e dislocazione delle squadriglie che costituiscono il Ramo Militare sono le seguenti:

UNITÀ	Data di formazione	DISLOCAZIONE DI PACE
Comando	1912	South Farnborough
1ª squadriglia (dirigibili e cervi volanti) . . .	Id.	Id. id.
2ª squadriglia (aeroplani)	Id.	Montrose
3ª id. id	Id.	Netheravon
4ª id. id.	Id.	South Farnborough
5ª id. id	1913	Id. id.

Trasporti. — Sono già stati consegnati 40 autocarri ed autovetture per i trasporti necessari e ne sono stati ordinati altri 70.

Personale. — Dei 182 piloti proposti nel progetto originale per la creazione del Ramo Militare, 68 ufficiali hanno già il brevetto, ed 1 ufficiale e 26 uomini si stanno addestrando.

Il reclutamento del Ramo Militare è avvenuto come segue:

provenienti dall'*Air Battalion*	88
provenienti dall'Esercito regolare (eccettuato l'*Air Battalion*).	207
arruolati direttamente	387
Totale . . .	682

Addestramento. — Non potendo la *Central Flying School* provvedere all'addestramento di tutti gli ufficiali, una parte di questi venne addestrata presso il Ramo Militare e sottoposta ad un esperimento presso la *Central Flying School.*

Si fecero esperimenti sulle qualità offensive e difensive degli aeroplani ed una gara militare ebbe luogo nell'agosto 1912 a Larkill, Salisbury Plain.

Officina aeronautica governativa (*The Royal Aircraft Factory*).

La *Royal Aircraft Factory* è l'antica *Army Aircraft Factory* di Farnborough ribattezzata.

Il lavoro tecnico eseguito all'officina consiste in:

1° — Progetti relativi a dirigibili, aeroplani, propulsori;

2° — Studi e ricerche scientifiche di aerodinamica e balistica per armi da fuoco destinate agli aerei;

3° — Prove su tessuti, essenze, olii, ecc.;

4° — Prove su metalli;

5° — Esperimenti vari — nuovi apparecchi e strumenti;

6° — Collaudi di apparecchi di costruzione governativa e privata;

7° — Prove di tutti gli apparecchi aerei eccettuati quelli acquistati in seguito a gare speciali;

8° — Getto di bombe, impiego di mitragliatrici e di apparecchi fotografici;

9° — Conservazione del materiale aeronautico;

10° — Misurazione degli angoli, della velocità, ecc. nelle gare militari di aeroplani.

Dirigibili. — Considerevoli progressi sono stati fatti nella costruzione dei dirigibili, tanto che nel 1912 venne ultimato il dirigibile *Delta* di 160,000 piedi cubici mentre il *Raby* nel 1909 non ne misurava che 23,000 e quelli che lo seguirono, il *Beta* ed il *Gamma* avevano una cubatura di 33,000 e di 80,000 piedi cubici rispettivamente.

Aeroplani. — Presso l'officina aeronautica si sono studiati vari tipi di aeroplani che potessero essere capaci di piccole come di grandi velocità, con lo scopo di determinare i requisiti cui devono soddisfare gli aeroplani di uso militare.

Apparecchi inglesi e stranieri. — Allo scopo di tenersi al corrente dello sviluppo nell'industria degli aeroplani in tutte le parti del mondo, si è cercato di entrare in trattative con costruttori di apparecchi residenti all'interno ed all'estero onde ottenere apparecchi da sottoporre a prove.

Comitato aereologico (*Air Committee*).

Il Comitato aereologico, che è un sottocomitato permanente del Comitato per la difesa dell'Impero, fu creato allo scopo di coordinare il lavoro degli uffici dei vari dicasteri che si occupano della legislazione aerea.

Le questioni sono presentate al Comitato aerologico dal Comitato per la difesa dell'Impero e dai *Departments of State* (dicasteri).

Inoltre, i singoli membri del Comitato devono sottoporre alla discussione ogni questione da essi ritenuta meritevole d'interesse, epperciò il Comitato provoca o facilita conferenze sugli argomenti riflettenti lo sviluppo della navigazione aerea.

Impiego del Royal Flying Corps nelle manovre del 1912.

Manovre navali. — Alcuni aeroplani per la marina furono presenti alla rivista navale che precedette le manovre navali del 1912 ed un idro-aeroplano prese parte alle manovre stesse.

Manovre dell'esercito. — Durante le manovre, l'uso dei mono-

plani fu discontinuo in causa di accidenti occorsi. Fu solo possibile di impiegare una squadriglia di sette biplani per ciascun partito, compresi 3 forniti dal Ramo Navale.

I dirigibili *Beta* e *Gamma* furono pure impiegati, uno per ciascun partito.

Nonostante la recente organizzazione, il Corpo Aeronautico fornì gran copia di informazioni ai comandanti dei partiti. Il tempo fu generalmente favorevole e si verificarono solo leggeri danni agli apparecchi.

Il comandante del Ramo Militare riferì di esser convinto che nè aeroplani, nè piloti ed osservatori, potrebbero sostenere lo sforzo di più di tre mesi di servizio continuativo.

I seguenti punti, messi in rilievo durante le manovre sono interessanti:

Servizio notturno. — Gli aeroplani non volarono di notte. Il dirigibile *Gamma* fece un volo notturno allo scopo di esperimento di ricognizione e di gittamento di bombe.

Dopo aver con successo eseguito questi esercizi, nel ritorno, sbagliò rotta, e piuttosto di rischiare di prendere terra in un sito sconosciuto, rimase in aria fin dopo l'alba.

Mezzi di comunicazione. — Il gran vantaggio di avere il telegrafo senza fili a bordo degli aerei fu dimostrato dal lavoro compiuto dal dirigibile *Gamma*.

Un considerevole progresso è stato fatto nei metodi di gittamento dei messaggi.

Fu chiaramente dimostrata la necessità di provvedere motociclisti per il recapito dei messaggi, perchè fu spesso difficile agli apparecchi di atterrare nelle vicinanze dei quartier generali.

Ricognizioni. — Fu chiaramente dimostrata la necessità di un accurato addestramento degli ufficiali osservatori i quali devono essere messi al corrente dagli stati maggiori di tutte le informazioni avute, e dei movimenti decisi. Inoltre, ufficiali di stato maggiore, abili nell'osservazione, devono di quando in quando volare essi stessi come osservatori.

Si incontrò difficoltà nello scoprire se le trincee fossero o no occupate. I bivacchi furono facilmente scoperti.

Sarà probabilmente difficile valutare la forza di truppe aventi gli alloggiamenti in città.

L'artiglieria può generalmente essere identificata sia in marcia che al bivacco. In massima non viene udito il rombo del cannone, ma se ne vede sempre la vampa.

La flotta aerea risparmierà alla cavalleria molto lavoro non necessario, ma non può in nessun modo rimpiazzare quest'arma.

Occultamento delle truppe. — Vedasi quanto è detto a tal riguardo nel precedente Bollettino dello scorso novembre.

Recente legislazione circa la vigilanza sui mezziaerei. — È stata approvata una legge che emenda « *the Aereal Navigation Act 1911* » (legge sulla navigazione aerea 1911) che dà modo al Segretario di Stato di emanare disposizioni proibenti la navigazione dei mezzi aerei su determinate aree interessanti la difesa dello Stato, e stabilire mezzi coercitivi quando un mezzo aereo non obbedisce ai segnali.

Nell' *Army Act 1913* è inoltre stata compresa una disposizione che prevede la requisizione dei mezzi aerei in caso di guerra.

(Dal *Journal of the Royal United Service Institution*).

OLANDA.

Reclutamento regionale. — Allo scopo di semplificare e di accelerare il richiamo dei riservisti, una circolare ministeriale del 20 ottobre 1913 organizza il reclutamento a sistema regionale.

A questo scopo il territorio è diviso in 44 distretti di battaglione di fanteria (corrispondenti ai distretti della Landweer), suddivisi ciascuno in 4 circondari di compagnia comprendenti un numero vario di comuni.

Ad ogni reggimento di fanteria sono assegnati due distretti; le reclute del mese di gennaio saranno incorporate rispettivamente nel 1° e 2° battaglione, quelle del mese di ottobre tutte nel 3° battaglione.

Al momento del passaggio della classe dall'esercito di 1ª linea (Milizia), a quello di 2ª linea (Landweer), i militi saranno versati ai battaglioni e compagnie di Landweer, portanti lo stesso numero di quello nel quale hanno prestato il 1° servizio.

I granatieri e cacciatori continueranno ad essere reclutati su tutto il territorio, ed al loro passaggio nella Landweer, saranno inscritti nel battaglione, di granatieri e cacciatori della Landweer, più vicino al loro domicilio.

L'incorporazione dei militi alle altre armi e servizi dell'esercito sarà fatta in modo da allontanare gli uomini il meno possibile dalla regione che essi abitano. Questa regola sarà rigorosamente applicata per i militi da incorporarsi nell'artiglieria da costa e nelle guarnigioni delle opere difensive delle frontiere.

RUSSIA.

Nuovo arsenale di costruzioni. — La ditta Wikers inglese ha ottenuto la concessione per la costituzione a Zaritzin di un grande arsenale per la costruzione di materiale d'artiglieria.

La concessione ha la durata di 15 anni, la società si è costituita col capitale sociale di 40 milioni di lire.

Per tutta la durata della concessione la costruzione dei pezzi d'artiglieria di qualsiasi calibro occorrenti all'esercito ed alla armata, dovrà essere affidata soltanto alla ditta Wikers od agli arsenali governativi.

L'arsenale anzidetto deve anche provvedere alla fornitura dei proietti, attrezzi, armamenti, buffetterie per l'esercito e l'armata.

La compagnia ha acquistato nel contempo la patente per la costruzione del materiale Deporte già data al Governo italiano.

La ditta ha ricevuto dal Governo russo 27 milioni di lire per grovvedersi delle materie prime che dovranno venir comperate in Inghilterra, in uno alle macchine occorrenti all'arsenale.

(Dall'*Invalido Russo* del 1/13/ dicembre 1913).

NOTIZIE DI AVIAZIONE. — L'arsenale aeronautico del Baltico Sikorski ha ultimato la costruzione del grande dirigibile *Elia Murovicz.*

L'apparato pur essendo una volta e mezzo più grande del *Vitias* (l'eroe), pesa 200 chilogrammi meno di quest'ultimo. All'aeronave è stato applicato un motore della potenzialità di 110 cavalli di forza.

Il dirigibile costa 133 mila lire (50 mila rubli),

All'aerodromo militare di Pietroburgo sono state indette delle esperienze aventi lo scopo di provare quali siano le eliche per aeronavi di tipo migliore, e quali i motori aventi una maggiore forza di trazione.

Saranno sottoposti alla prova i motori *Gnome*, da 80 cavalli e quello inglese *E N G* da 60 cavalli, il propulsore francese *Sovier* e l'elica *Kenti*, che saranno collocati su aeroplani *Farman.*

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ROBERTO BARBETTA, tenente colonnello di fanteria, già professore titolare di topografia alle scuola d'applicazione di fanteria e alla scuola di guerra. — **Manuale di topografia pratica per l'ufficiale combattente.** — Libro di testo per gli ufficiali allievi della scuola d'applicazione di fanteria. Seconda edizione riveduta ed ampliata. Con 38 figure intercalate nel testo e 21 schizzi fuori testo. — Città di Castello, casa editrice G. Lapi, 1913. Prezzo lire quattro.

Questo manuale — come innanzi tutto avverte l'autore stesso — non è un trattato di topografia: esso non si occupa che della topografia militare supponendo in chi lo legge la conoscenza degli elementi della topografia teorico-pratica che s'insegnano nelle scuole di reclutamento degli ufficiali. L'autore insomma si è prefisso di sviluppare e di perfezionare nei giovani ufficiali la capacità pratica di eseguire quei lavori topografici d'indole militare, che ogni ufficiale combattente può essere chiamato a compiere nel disimpegno del suo servizio; e diciamolo subito, vi è riuscito compiutamente.

Il manuale è ripartito nei cinque capitoli seguenti:

CAPITOLO I. — *Studio del terreno.* — Se ne mette in rilievo l'importanza e si espone poi il metodo per eseguire praticamente una ricognizione del terreno.

CAPITOLO II. — *Compilazione dei rapporti di ricognizione.* — Capitolo di grande importanza, perchè l'autore non si limita all'insegnamento della parte, per così dire, formale dei rapporti, ma lo corrobora con vari esempi pratici, riguardanti: la ricognizione di una piccola zona di terreno per preparare un'operazione, la memoria descrittiva della posizione di sbocco del Taro, e ricognizioni itinerarie di differente genere.

CAPITOLO III. — *Lavori accessori a corredo dei rapporti di ricognizione.* — Vi è detto prima dell'aggiornamento e rettificazione delle carte topografiche, con relativo esempio pratico, poi si passa a parlare dei vari generi di schizzi, compresi quelli schematici.

CAPITOLO IV. — *Rilevamento a vista o con mezzi speditivi di una ristretta zona di terreno.* — L'autore non si limita a spiegare che cosa s'intenda per levata a vista e ad esporre il metodo a seguirsi e la graduazione degli esercizi per impratichirsi

nell'esecuzione dei rilevamenti a vista, ma vi aggiunge l'esempio pratico.

Capitolo V. — *Schizzi panoramici.* — Sono 40 pagine che l'autore ha dedicato all'importante ma difficile argomento, esponendo metodi per la pratica esecuzione di detti schizzi ed accompagnando il tutto con esempi pratici.

***

È certamente, se non impossibile, almeno molto difficile che ad un ufficiale di arma combattente per il servizio delle truppe capiti di dovere fare altri studi e lavori topografici, sul terreno e sulla carta, oltre quelli che sono contemplati in questo manuale. Il quale, pertanto, viene ad essere non solo un libro molto istruttivo, ma indispensabile ad ogni ufficiale d'arma combattente ed in particolar modo all'ufficiale di cavalleria.

Non c'indugiamo nel tessere l'elogio di questo rimarchevole manuale: il fatto d'essere, e da anni, il libro di testo per gli ufficiali allievi della scuola d'applicazione di fanteria è la prova la più esauriente del suo merito, del suo valore. Ne segnaliamo la nuova edizione riveduta ed ampliata.

All'egregio autore, tenente colonnello Barbetta, i nostri rallegramenti.

Capitano Luigi Gucci, Accademia militare. — **Artiglierie. Nozioni generali sul puntamento e tiro.** Con 125 figure e 4 tavole. — Torino, stabilimento topografico G. U. Cassone, 1913.

Questi appunti sono stati compilati per uso degli allievi del 3° corso dell'accademia militare, e nel loro insieme costituiscono un riassunto — bene elaborato — dei nostri attuali regolamenti sul puntamento e tiro delle artiglierie.

Ci limitiamo ai brevi cenni più sopra esposti, sia perchè non è il caso di render conto particolareggiato dei nostri regolamenti, sia perchè taluni capitoli dell'importante lavoro del signor capitano Gurci assumono, come egli stesso avverte, carattere riservato. Non possiamo però a meno di richiamare l'attenzione dei nostri ufficiali studiosi — non d'artiglieria — su questo notevole volume, nel quale troveranno riunito ciò che altrimenti dovrebbero ricercare in vari regolamenti.

Pompilio Schiarini, maggiore. — **Il soldato italiano in Libia.** (1911-1912). — Roma, stamperia reale Ripamonti, 1914. Prezzo lire due.

Ecco un libro che vorremmo vedere fra le mani di tutti i giovani italiani, degli ufficiali — compresi quelli che hanno avuto

la fortuna di partecipare alla campagna di Libia, ai quali servirà di prezioso ricordo della guerra combattuta — dei graduati di truppa, dei soldati, ed avere un posto d'onore in tutte le famiglie ben pensanti. Perchè è di grande vantaggio, e anzi imperiosamente necessario che abbia la maggiore diffusione nel paese la cognizione di quanto in Libia hanno saputo fare i nostri generali « l'intuito e lo straordinario valore personale dei capi in sott'ordine, la fermezza, l'energia e la devozione dei gregari ». Perchè se l'autore dice benissimo e molto giustamente che il popolo d'Italia, pel patriottismo, per l'unità di fede, d'animo e di volontà dimostrati, è il maggiore eroe di questa guerra, non meno bene e giustamente egli avverte che quanto gli ufficiali nostri hanno compiuto in questa guerra « crea una nobile tradizione guerresca ed un virtuoso stato d'animo che debbono essere custoditi come prezioso patrimonio morale della nazione ».

E il metodo seguito dal maggiore Schiarini per mettere in evidenza ciò che ha operato il soldato italiano in Libia, è ottimo.

Egli non ha neppure lontanamente pensato a scrivere la storia della guerra di Libia, si è giovato unicamente dei dati ufficiali già di dominio pubblico e precisamente dai rapporti su alcuni dei combattimenti, degli elenchi dei morti e dispersi e delle ricompense al valore militare accordate, e ciò nell'intento di porgere un contributo preliminare alla storia dei reggimenti e di ricordare, illustrare le azioni di alcuni dei combattenti — essendo impossibile far ciò per tutti coloro che ebbero ricompense — che sembrano meritevoli di ricordo o per la singolarità del caso, o come dimostrazione di una qualche spiccata virtù militare.

Sono, insomma, gli elenchi delle ricompense che lo Schiarini, sovratutto, ha fatto parlare ed illustrato, ma come a pochi, forse, sarebbe meglio riuscito.

Accrescono poi singolare pregio al volume:

la nota delle perdite — morti e feriti — nelle varie zone;

l'elenco dei morti in combattimento o in seguito a ferite divisi per corpi;

l'elenco dei morti italiani divisi per provincie del regno, e

gli elenchi delle ricompense al valor militare, collettive, individuali per corpo, per grado, per provincie del regno.

Gli *Allegati* contengono:

l'elenco dei decorati di medaglia d'oro al valor militare — purtroppo quasi tutti morti:

l'elenco degli ufficiali morti sul campo o in seguito a ferite;

l'elenco delle onorificenze nell'Ordine militare di Savoia;

l'elenco degli ufficiali promossi al grado superiore per merito straordinario di guerra, e quello delle onorificenze straordinarie per la guerra;

l'elenco, infine, delle azioni principali di guerra alle quali hanno partecipato al completo o con reparti i corpi costituiti per la guerra di Libia.

Chiude il volume: l'indice dei nomi con l'indicazione del luogo di nascita e dei premi meritati.

Il lavoro del maggiore Schiarini ha termine col 1912; ci auguriamo di vederne presto altro consimile che chiarisca ed illustri le azioni dei corpi ed individuali compiute durante il 1913, che sono non meno numerose e brillanti di quelle dell'anno precedente.

Tributiamo all'egregio maggiore Schiarini il ben meritato encomio pel suo pregevole lavoro, e sovratutto pel nobilissimo intento che lo spinse a compilarlo.

Ai reggimenti, poi, e di tutte le armi, ci pare superflua la raccomandazione di provvedersi del maggior numero possibile di copie dell'opuscolo: *Il soldato italiano in Libia*, per essere distribuiti nelle compagnie, negli squadroni, nelle batterie.

Capitano Cesare Cesari. — **L'Asia turca (La futura questione d'Oriente).** — Roma, stabilimento Cromo-lito-tipografico Armani e Stein, 1914. Prezzo lire due.

Questo interessante, notevole lavoro ha visto la luce testé sulle pagine de *La Preparazione*: l'autore e l'editore hanno fatto ottima cosa nel ristamparlo riunito in un elegante volumetto.

L'egregio capitano Cesari, da par suo, ha svolto, con profonda conoscenza del tema, l'importante questione, la quale, come è agevole intuire, concerne naturalmente la Turchia, ma sovratutto concerne i grandi Stati europei e la posizione che gli stessi hanno preso o stanno prendendo nell'Asia turca; posizioni che l'autore denomina schieramento iniziale delle Potenze basato sopra concetti di penetrazioni commerciali e di previdenti affermazioni politiche in quella seconda parte dell'Impero Ottomano che si estende dal Bosforo al Persico, dal Caspio al Mediterraneo.

L'autore premette una bella particolareggiata descrizione delle condizioni geografiche ed economiche dei diversi vilajets nei quali è ripartita l'Asia turca. Egli prende poi a disamina le varie grandi Potenze e le questioni che le interessano nell'Asia turca.

Noi non possiamo seguire l'autore nella chiara ed abbastanza minuziosa analisi delle singole posizioni e questioni, riguardanti la Russia, l'Inghilterra, la Germania, la Francia e finalmente anche l'Italia, la quale « ha rinnovato con affermazione solenne e per antico diritto, i propri interessi in Levante ».

Diciamo però che l'accurato studio del capitano Cesari viene certamente in buon punto. Pur non credendo menomamente ad

una prossima rovina dell'Impero Ottomano — la quale, secondo l'autore, potrebbe verificarsi, oggidì, nel solo caso che « gli Arabi si preparassero ad opporre lo stendardo verde del Profeta alle formole accademiche di Bisanzio », sta in fatto che in vista delle molte incognite, racchiuse nella questione asiatica, le grandi Potenze, a salvaguardia dei loro interessi, prendono sin d'ora e fin dove possono, posto di combattimento.

Ogni persona colta pertanto non può non avere interesse a conoscere i vari elementi di questa nuova questione d'Oriente; l'importante studio dell'egregio capitano Cesari porge appunto le notizie ed i chiarimenti necessari alla conoscenza del complesso problema.

ALAIN DE PENNENRUN. — **40 jours de guerre dans les Balkans. La campagne Serbo-Bulgare en juillet 1913.**— Paris, Librairie Chapelot, 1914. Prix: 3 frs. 50.

È questo il terzo libro che l'Alain de Pennenrun — del quale ci spiace non conoscere il vero cognome, ma che risulta per suo detto, essere egli un ufficiale addetto allo stato maggiore di una divisione di cavalleria, presumibilmente di quella di Luneville — pubblica nel corso dell'anno ora tramontato sulle guerre nei Balcani.

L'attuale non è meno interessante dei due precedenti (1) dei quali abbiamo a suo tempo reso conto abbastanza ampiamente.

L'Alain, come fu fortunato, nel 1912 subito dopo le battaglie di Kir-Kilisse e Lüle-Burgas di ottenere l'autorizzazione per seguire in Tracia le operazioni presso il quartiere generale della 3ª armata bulgara comandata dal generale Dimitrief, non meno fortunato fu nel 1913, essendogli stato concesso di seguire le operazioni di guerra delle armate balcaniche nella Macedonia. Egli poi ha ritenuto « utile di riunire in un libro l'insieme delle molte informazioni venute in suo possesso e di costituire così una breve storia della guerra serbo-bulgara, storia per metà giornale di viaggio, per metà studio tecnico che evidentemente è troppo vicino agli avvenimenti per essere sin d'ora assolutamente completa ».

E ciò si capisce: in ogni modo però, se non erriamo, è questo il primo libro che narra le operazioni della guerra serbo-bulgara e che, intorno alla medesima, fornisce notizie abbastanza ampie specialmente per gli avvenimenti che l'autore ha presenziato — e sono la maggior parte — e che ci mette in grado di formarci un

(1) *La guerre des Balkans en* 1912. — *Campagne de Thrace.* Paris, Charles-Lavauzelle,

Feuilles de route bulgares. Journal de marche d'un correspondant de guerre pendant la campagne de Thrace — Paris, Librairie Chapelot.

Vedansi le recensioni pel primo libro dispensa di aprile 1913, pag. 849, pel secondo, dispensa di maggio, pag. 1070.

quadro sufficientemente esatto dello svolgimento di questa guerra. Guerra, della quale, sulle prime, per le notizie così contradditorie dell'uno e dell'altro partito, era dato persino di dubitare si trattasse di vera guerra e che in essa si combattessero delle vere battaglie.

Può sorprendere a prima vista che l'Alain siasi recato al campo serbo invece del bulgaro nel quale aveva assistito ad una parte delle operazioni della campagna di Tracia, e dove era stato accolto con grande cordialità. Senonchè l'autore stesso avverte, nella *Premessa*, ch'egli « fece l'ultima guerra coll'armata serba poco curando di ritrovarsi in mezzo ai Bulgari, l'ostilità latente dei quali non solo contro il mio paese, ma anche contro la mia persona sospetta, pare, per una troppo esatta imparzialità (1), mi faceva temere l'impossibilità assoluta di seguire le operazioni, se mi fossi recato presso di essi ».

Nel fatto, l'Alain, essendosi recato presso l'armata serba, ebbe tutto l'agio di conoscere quell'armata balcanica, ma poté anche, come vedremo in seguito, conoscere la rumena ed essere messo al corrente delle operazioni da essa eseguite che se non diedero luogo a seri combattimenti, pur nondimeno ebbero capitale influenza sulla decisione della guerra.

* * *

Il libro consta di otto capitoli, di fondo e di forma essenzialmente differenti.

Il capitolo primo studia l'origine del conflitto fra la Bulgaria e le altre nazioni balcaniche.

I capitoli secondo e terzo sono note di viaggio dell'autore: riferiscono intorno al suo passaggio a Belgrado, poi ad Uskub ed infine al suo arrivo al quartiere generale del principe Alessandro di Serbia.

Il capitolo quarto è uno studio esclusivamente tecnico della battaglia della Bregalnitza, ed è, per noi, il più importante del volume.

I capitoli quinto, sesto e settimo espongono le impressioni dell'autore durante i combattimenti d'Egri-Palanka, ai quali ha assistito, e trattano inoltre della fermata delle operazioni, delle trattative di Bukarest, ed, infine, del rapido giro dello scrittore in mezzo alle truppe rumene.

L'ottavo ed ultimo capitolo è un riassunto dei rilievi personali, suggeriti all'Alain dalle operazioni della seconda guerra balcanica. Questo riassunto è completato da un succinto raffronto delle quattro armate balcaniche e da un rapido studio della situazione

(1) Ne' precedenti suoi due volumi sulla campagna di Tracia; l'Alain fu larghissimo di elogi al generale Dimitrief ed alle truppe bulgari, ma in pari tempo non mancò di rilevare alcuni punti deboli. Qui egli allude alle sue osservazioni critiche.

politica generale, quale sembra risultare dal trattato firmato a Bukarest il 10 agosto 1913.

Ciò che qui sopra abbiamo esposto e che è o il riassunto o la traduzione letterale di una parte della *Premessa*, può, sì, servire a porgere un'idea dal contenuto nel libro, ma non presenta indicazioni atte a porre in evidenza il valore di questo notevole lavoro storico.

Nostra prima intenzione fu quella di prendere a disamina ogni singolo capitolo, ma ne abbandonammo il pensiero, perchè saremmo andati troppo per le lunghe. Vogliamo però rilevare taluni fra i punti più importanti del libro.

***

Come ormai è ben noto, nella notte del 29 al 30 luglio all'una e mezza, colonne bulgare profonde, senza alcun preavviso, assalirono gli avamposti serbi su tutto il fronte, spingendosi quindi all'attacco degli accantonamenti dei grossi delle divisioni, che, per altro, essendo situati abbastanza indietro, ebbero il tempo di radunarsi e di porsi in grado non solo di opporre viva resistenza, ma ancora di prendere l'offensiva.

Le ostilità, iniziate all'improvviso, diedero immediatamente luogo alla battaglia della Bregalnitza, durata otto giorni e terminata con una perdita totale di 40,000 uomini e la ritirata dei Bulgari.

Ma noi non intendiamo affatto di discorrere della battaglia sopradetta: vi abbiamo dovuto accennare, per riportare un'importantissimo documento, l'ordine cioè relativo all'attacco bulgaro, e che fu preso su di un ufficiale bulgaro dello stato maggiore; ordine il quale prova, come osserva l'autore, che a Sofia si sapeva ciò che si voleva fare e che la decisione per l'attacco, da alcuni giorni era assoluta, definitiva, mentre il governo bulgaro annunziava mediante note indirizzate alla stampa la prossima partenza del Danef per Pietroburgo.

Il documento non è molto breve, ma lo riportiamo ugualmente, perchè è un documento storico, di grande importanza, e si presta ad alcune considerazioni che faremo in seguito.

Ecco il documento:

Carta 1/200.000.
Comandante della 2ª brigata,
4ª divisione.
Ai comandanti di distaccamento e dell'intendenza,
Villaggio di Banjn
N. 21

1913, 16/VI, 8 ore sera.

1° Domani comincieranno le operazioni di guerra contro i Serbi ed i Greci.

Contro il fronte della brigata, i Serbi tengono la linea del torrente Zietovo.

L'altura di Tserni-Vrh è occupata da un reggimento serbo di fanteria con due batterie di montagna e 4 mitragliatrici.

2° L'armata avanzerà domani 17, alle ore 3, e attaccherà il nemico.

Alla nostra destra agirà verso Karaldi-Sultan la milizia di Macedonia-Adrianopoli, ed a sinistra verso Skoubalj e più a sud la 7ª divisione (del Rilo).

3° Alla brigata che mi è affidata, è ordinato di attaccare e di prendere la quota 500 all'ovest del villaggio di Dobrevo.

Per ciò ordino:

(E qui seguono minute prescrizioni per l'avanzata della colonna di destra — 3 battaglioni e 3 batterie — e di sinistra — 3 battaglioni, 8 cannoni da montagna — e per un battaglione di riserva, a disposizione del comandante la brigata: prescrizioni che per brevità omettiamo).

4° I distaccamenti delle due colonne debbono trovarsi alle ore tre al torrente Zletovo, dal quale debbono avvicinarsi senza rumore agli avamposti nemici ed annientarli. Dopo ciò, essi avanzeranno energicamente verso i punti designati. Il nemico deve essere sorpreso.

5° I comandanti di colonne debbono utilizzare intieramente i distaccamenti di esploratori e conservare un collegamento stretto così fra essi, come colle colonne vicine.

6° I comandanti delle colonne debbono prendere le misure necessarie per la sicurezza dei fianchi esterni.

7°, 8°, 9° (Sono relativi alla colonna di munizioni, all'ospedale di campagna a Ivilà-Nova, ai carri viveri, ai depositi mobili di artiglieria).

10° Il quartiere generale sarà presso il battaglione dell'8° reggimento, lasciato a mia disposizione.

Il comandante della brigata.
firmato: Entchef.

Il capo di stato maggiore,
firmato: maggiore Koujoundief.

Ricevuto il 16/VI alle 10 ore 20 minuti di sera.

Il documento è prova inoppugnabile dell'attacco improvviso, brutale degli avamposti serbi da parte dei Bulgari. Il Pennenrun qualifica l'attacco ingiusto e brutale del 30 giugno come una pazzia, « pazzia che costò la corona dell'antico Impero d'Oriente o poco vi manca, allo Czar Ferdinando ».

Ma lo scrittore francese aveva prima espresso l'opinione che « i Serbi erano pur essi suscettibili d'essere gli aggressori come

lo sono diventati i Bulgari ». E soggiunge ancora e più chiaramente, che se il signor Pachich fosse andato a Pietroburgo e ritornato colle mani vuote, e cioè senza Monastir « il partito militare, l'esercito, e, per conseguenza, il paese intiero, poichè la popolazione mascolina era tutta sotto le armi, non avrebbe sanzionato un simile arbitraggio, e risolutamente si sarebbe lanciato all'attacco dei Bulgari ». Cosicchè l'attacco, che hanno compiuto i Bulgari, e che l'autore designa come una pazzia, e che fu « *pazzia espiata* », se non fosse stato eseguito dai Bulgari, lo sarebbe stato dai Serbi. E così poste le cose non comprendiamo più la critica severa dell'attacco bulgaro. Effettivamente, giudicando a cose compiute, l'attacco compiuto dai Bulgari appare insensato, e non può trovare giustificazione che in un falso apprezzamento delle forze avversarie, e in una smodata fiducia in sè stessi, in seguito alle vittorie conseguite contro i Turchi nella guerra di Tracia. I Bulgari — i Giapponesi, i Prussiani dei paesi balcanici, come ironicamente li chiama l'autore — si credettero invincibili malgrado i Serbi che stavan loro di fronte, i Greci che avanzavano contro la loro ala destra, i Rumeni che minacciavano le loro spalle: è questo il loro grande errore che ha costato loro così caro. Ma se i Bulgari avessero avuto ragione dei Serbi, quanto sarebbe stata elogiata la loro condotta politica e militare.

Molto interessante è la descrizione che fa il Pennenrun dei combattimenti d'Egri-Palanka (19, 20 e 21 luglio). L'autore fa una critica dettagliata dell'impiego dell'artiglieria, e sovratutto mette in rilievo che non fu affatto osservata quella verità, punto nuova, che nell'arte della guerra bisogna far presto. La sera del 21 luglio, quando i grossi della fanteria si trovavano in grado di raggiungere le alture al di là della *Dubrovnitza*, le batterie, sin da quella sera, avrebbero dovuto portarvisi esse pure. « E subito, senza perdere un minuto secondo, l'attacco delle alture di frontiera avrebbe dovuto cominciare! Invece, fu l'arresto, la sospensione molto netta d'ogni ulteriore movimento offensivo, quasi la ritirata delle truppe vittoriose! sulle loro precedenti posizioni.. Non si vuole battersi... la battaglia d'Egri-Palanka, cominciata da tre giorni, termina così!... ».

In definitivo il Pennenrun appunta ai Serbi, dopo la battaglia della Bregalnitza, di non aver saputo colpire presto e forte (*frapper vite et fort*). Egli dice ancora che i Bulgari erano diventati il nemico: « quello cioè che bisogna prendere alla gola e non abbandonare che *raide mort, étendu sur la place*. Per ciò bisognava andare a *Sofia* e non a *Bukarest*... bisognava battersi ancora, e non lo si è voluto ».

Il 1° agosto è conchiuso l'armistizio ed allora il Penneurun lascia la Serbia e si reca in Rumenia dove è accolto dal governo

molto gentilmente, gli sono fornite ampie notizie sulle operazioni eseguite dai Rumeni e gli è anche permesso di visitare le truppe nei loro accampamenti.

Il Pennenrun fu inoltre ricevuto dal ministro rumeno signor Rake Jonesco e da S. A. R. il principe ereditario Ferdinando di Rumenia.

Interrogato dal Jonesco sul suo pensiero intorno ai Serbi, egli ha risposto: « L'armata serba è, a mio avviso, e di molto, la più seria e la più bella dei Balcani. Non conosco l'armata rumena, signor ministro, così posso parlare delle altre armate della penisola con maggiore indipendenza... Della stessa stoffa rude e primitiva dei Bulgari, il Serbo con altrettanta resistenza alle sofferenze e bravura innanzi alla morte, possiede su quest'ultimi un immenso vantaggio, quello di essere, in tutto il buon significato della parola, un civilizzato. Più fine, più intelligente, più atto alla manovra del suo avversario, egli possiede ciononostante altrettanto coraggio e maggiore ardore. Non è un Mongolo, è uno Slavo. L'ordinamento delle truppe si risente di questo stato di spirito superiore. Esso è di gran lunga meglio compreso. Quanto al comando, per una ragione analoga, mi è sembrato far prova della stessa superiorità. Non bisognerebbe, tuttavia, esagerare su quest'ultimo punto, poichè il comando bulgaro, se ha commesso gravi errori, tutto sommato, sovratutto nella persona del suo miglior generale, il generale Dimitrief, resta pur sempre un elemento di forza estremamente temibile ».

Il colloquio che il Pennenrun ebbe col principe ereditario rumeno presenta non pochi lati interessanti ma ci limitiamo a pochi rilievi.

Grandi elogi espresse l'autore per la divisione di cavalleria, cui maggiormente si è interessato; egli la dichiara « una truppa realmente magnifica, e che sveglierebbe più di un sentimento geloso in chiunque, imparzialmente, la giudicasse e la raffrontasse mentalmente alle sue ».

L'aviazione ha pure prodotto una forte impressione nel Pennenrun « per ciò che possono e sanno fare i vostri (rumeni) piloti. È evidentemente la sola e la prima volta che si è utilizzato l'aeroplano in grande, all'infuori delle manovre, perchè *io conto per poca cosa ciò che gli Italiani hanno fatto a Tripoli* (1); mentre che, nonostante la mancanza di combattimento, che ha caratterizzato questa campagna, i vostri aviatori hanno sempre volato al disopra di un paese nemico..... un paese dove la minima panna poteva recare la morte, perchè i Bulgari..... ».

..... « Sì, sono della gente sanguinaria, dei veri Mongoli, interruppe il principe ». E avendogli il Pennenrun raccontate le atrocità

(1) Sottolineato da noi.

di Istip e di Krivolak « é spaventoso! Quali barbari », soggiunse il principe.

Il Pennenrun ha poi consacrato non poche pagine all'armata rumena, e — é superfluo dirlo — essa riscuote tutto il suo plauso.

L'ultimo capitolo, che comprende lo studio dell'esercito serbo, e il raffronto fra gli eserciti serbo, bulgaro, turco e rumeno, attrae e cattiva l'attenzione del lettore, specialmente per quanto ha tratto agli eserciti serbo e bulgaro.

***

In conclusione: questo nuovo lavoro dell'ufficiale francese non è, senza dubbio, meno notevole dei precedenti. Nel giudicarlo, però, è d'uopo tener conto che si tratta di semplice abbozzo storico e che per quanto riflette i suoi apprezzamenti sui vari eserciti balcanici l'autore ne rileva, con la stessa franchezza e sicurezza, i pregi ed i difetti — che non sono pochi nè lievi — ed egli stesso avverte che vanno soggetti a cauzione, perchè risultanti dal giudizio di lui solo.

A nostro avviso, il Pennenrun avrebbe dovuto limitarsi al racconto degli avvenimenti militari — che è veramente rimarchevole e folto d'interesse — con poche riflessioni; ma la sua qualità di ufficiale ha preso la mano su quella del corrispondente di guerra e da qui considerazioni, appunti, critiche di carattere tecnico, che forse è ancora troppo presto di poter formulare.

Comunque sia, un bel lavoro e che, come tale, segnaliamo ai nostri ufficiali, che desiderano formarsi un concetto abbastanza esatto e completo della campagna serbo-bulgara del luglio 1913.

Docteur DOMMARTIN. — **Le médecin divisionnaire. Ses attributions. Son rôle.** — Paris, librairie Chapelot, 1913.

Il regolamento sul servizio di sanità in campagna del 1910, in confronto al precedente, risponde meglio alle regole della tattica moderna ed agli insegnamenti delle guerre recenti. Esso però ha affidato al medico divisionale il non facile còmpito di dirigere l'esecuzione integrale del servizio di sanità della divisione.

L'autore opina, pertanto, che il medico divisionale ha bisogno di una speciale e pratica preparazione sin dal tempo di pace, e di possedere un metodo rigoroso che gli permetta di risolvere prontamente gli svariati problemi che si presenteranno al suo esame, e di prendere in tempo le misure necessarie per coordinare i modi d'azione del suo personale.

Il Dommartin è così tratto a studiare il còmpito del medico divisionale, prima durante il periodo del concentramento, poi durante la marcia della divisione, ed infine nel combattimento e dopo il medesimo.

Il notevole studio del dottore Dommartin non è che un'illustrazione del regolamento di sanità ma con stretta applicazione alla realtà; non solo esso fa conoscere tutto il funzionamento del servizio sanitario e il suo adattamento alle differenti situazioni che in guerra e specialmente durante il combattimento possono presentarsi. In pari tempo risulta evidente l'importanza del suo metodo.

L'opuscolo del dottore Dommartin, senza alcun dubbio, riuscirà molto utile ai medici francesi, ma con profitto sarà pure consultato dai medici degli altri eserciti.

Commandant breveté ROYÉ. — **Cinq ans d'instruction au Ruchard. Méthode d'instruction du groupe d'infanterie. Le chef de groupe dans son double rôle de conducteur et d'instructeur. — Instruction théorique et pratique.** Avec des nombreux croquis dans le texte et dix croquis hors texte. Préface de M. le général DE LACROIX. — Paris, librairie militaire Chapelot, 1913. Prix: 5 frs.

Vorremmo aver tempo e spazio per minutamente analizzare e render conto di questa importante pubblicazione: ma l'uno e l'altro ci fanno difetto. Dobbiamo perciò restringerci a breve discorso.

L'autore, professore da oltre cinque anni alla scuola di tiro di Ruchard, espone il metodo da lui adottato per l'istruzione tattica teorica e pratica del gruppo di fanteria. Istruzione la quale deve preparare il capo del gruppo al suo duplice còmpito di saper condurre ed istruire il gruppo.

Può sorprendere che si tenda ad istruire il gruppo ed il suo comandante, anzichè la compagnia. Il maggiore Royé spiega che, nello stato attuale dell'ordinamento francese, l'istruzione non può essere data nella compagnia poichè « non è un secreto per nessuno che i comandanti di compagnia dispongono raramente di *tutti* i loro quadri, e che se vogliono istruirli sono ridotti a dar loro..... ripetizioni particolari ». Probabilmente le condizioni delle compagnie saranno ben altre col ritorno testè adottato alla ferma di tre anni. Ma ciò non infirma punto il metodo del Royé, il quale, in definitivo, è applicabile non solo al gruppo, ma anche ad unità di maggior forza.

Questo metodo riposa essenzialmente sui dati del combattimento. Ha per scopo di condurre il capo del gruppo ad *agire sainement*. Alcuni esercizi poi sono presentati in modo che possano essere riprodotti sia nelle guarnigioni, sia ai campi d'istruzione.

L'illustre generale de Lacroix ne tesse il più vivo encomio: egli scrive d'essere stato *litteralement empoigné* dal libro del Royé, e ritiene che non si sia mai esposto un metodo d'istruzione meglio appropriato alle necessità della guerra moderna.

Parlando poi dell'istruzione pratica, egli dice, fra l'altro « Il mag-

giore dà numerosi esempi i quali sono dei *modelli* che tutti gli ufficiali, anche quelli delle altre armi studieranno con profitto ».

E noi conveniamo pienamente nel giudizio dell'esimio generale de Lacroix, e segnaliamo il rimarchevole lavoro del signor maggiore Royé ai nostri ufficiali, ai quali, senza dubbio, riuscirà utile.

La nuova Rivista di fanteria.

Dicembre 1913.

L'occupazione della Cirenaica occidentale. (Fine); pel capitano di stato maggiore CORSELLI.

Le formazioni meno vulnerabili della fanteria e l'impiego del fuoco di fucileria. (Continua).

La fanteria nel pensiero di Niccolò Machiavelli. (Fine).

Studi monografici sulla relazione ufficiale giapponese. (Continua).

La penetrazione in Cirenaica e un libro di formule; pel maggiore SOLAROLI.

Rivista di cavalleria.

Dicembre 1913.

Annotando « Waterloo »; pel maggiore DE MAYO. (Continua).

Le manovre d'armata in Boemia — 1913 — pel colonnello di riserva CANTONI.

Psicologia militare.

Dalle « Lettere della Patagonia »; pel capitano di stato maggiore GARIBOLDI FARINA.

Il nuovo regolamento di esercizi della cavalleria giapponese; pel colonnello a riposo BIANCHI D'ADDA.

Rivista di artiglieria e genio.

Novembre 1913.

Gli ufficiali di artiglieria caduti in guerra dal 1706 in poi; pel colonnello d'artiglieria GONELLA.

La ventilazione artificiale nelle odierne opere permanenti di difesa; pel capitano del genio BELLUSCI.

La guerra di assedio secondo i criteri vigenti in Germania; pel capitano di stato maggiore AGO.

La fortezza di Torino, l'investimento, l'assedio e la battaglia del 1706 nella pianta della città attuale; pel colonnello MAGNI.

Rivista marittima.

Novembre 1913.

La tattica di Nelson alla battaglia di Trafalgar.

Sull'esplorazione strategica; per A. IACHINO.

I progressi e le condizioni attuali della metereologia marittima; per L. MARINI.

Le spectateur militaire.

N. 557 e 558, 1° e 15 dicembre 1913.

L'invasione della Francia da parte degli Svizzeri nel 1815; per G. N. TRICOCHE.

La missione militare francese al Perù; pel maggiore BOURGUET.

I trasporti saariani; pel capitano MAITROT. (Fine).

Waterloo; pel generale ROBINSON (traduzione dall'inglese). (Continua).

Nietzsche e i suoi pensieri su la guerra; pel capitano MÉRA. (Continua).

Revue de cavalerie.

Novembre 1913.

Manovre d'insieme di cavalleria nel 1913.

Combattimento di cavalleria; pel capitano D'AUBERT. (Continua).

La cavalleria spagnuola; pel capitano DE SAINTE CROIX.

Journal des sciences militaires.

N. 143 e 144, 1° e 15 dicembre 1913.

Coesione e legami nella guerra di fortezza; pel generale ROUQUEROL.

Studio sulle conseguenze del nuovo ordinamento della cavalleria; pel tenente colonnello DE CISSEY.

Nuova tecnica per la fanteria; pel maggiore VERWAERDE. (Fine).

Studio storico sulla disciplina e diritto di punire nell' esercito francese; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE. (Continua).

L'artiglieria da campagna nella guerra russo-giapponese; pel capitano FOURNIER. (Continua).

Come si dovrebbero organizzare le grandi piazze forti della frontiera nord-est, pel tenente BÉCOURT. (Continua).

Revue militaire générale.

Dicembre 1913.

Alcune riflessioni sulle manovre del sud-ovest nel 1913; pel generale DE LACROIX.

La battaglia di Chambord (9 dicembre 1870); pel generale DAUDIGNAC.

L'unione delle armi sul mare nel XVII *secolo;* pel tenente di vascello CASTEX. (Continua).

Kavalleristische Monatshefte.

8ª annata, 12° fascicolo, dicembre 1913.

Lo stile nel salto e l'assetto militare; per l'i. r. colonnello ARTURO PONGRÁCZ DE SZENT-MIKLOS ET OVAR.

L'attività nello spazio e nel tempo della cavalleria nella battaglia di Wionville-Mars-la-Tour il 16 agosto 1870; pel maggiore JUNK.

Perchè l'attacco a cavallo deve in massima aver luogo in linea spiegata? pel capitano FRANZ PFLÉGER.

Proposte per una normale istruzione degli ufficiali di cavalleria nel servizio di pattuglia; pel maggiore V. KAYSER.

L'avvenire delle nostre feste ippiche; pel capitano SAROSSY.

Riflessioni cavalleristiche sulla nuova istruzione sul servizio in guerra per l'i. r. esercito; pel capitano EMERO SCHRBER.

Il nuoto della pattuglia di cavalleria in conformità della guerra; per DUNKEL.

Il movimento del cavallo nelle corse (con una tavola di figure).

Nuova istruzione per le scuole telegrafiche di cavalleria dell'esercito prussiano; pel maggiore V. S.

Descrizione e giudizio dei mezzi di nutrizione dei cavalli; per SCULZE, capo veterinario.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Journal of The Royal United Service Institution. — Londra.

Ottobre.

Il palazzo Writehall ai tempi del regno di Carlo I.

La fortificazione costiera durante le guerre napoleoniche; colonnello JAMES.

La requisizione dei veicoli commerciali a trazione meccanica a scopi militari in tempo di guerra.

Ricognizioni in Ispagna e in Portogallo durante il 1811-12.

La marina mercantile tedesca nel 1911.

L'ordinamento degli ingegneri reali del genio civile all'estero.

L'organizzazione militare del Portogallo.

Novembre.

Le forze militari e la moderna strategia.

Gli idroplani ed il loro sviluppo; colonnello MASSY.

Sulle relazioni della Spagna con il Marocco (dalla *Revista tecnica de Infanteria y Caballeria* di Madrid).

Il bombardamento di Kagoshmia effettuato dalla flotta inglese nel 1863 (dal *Suikosha Kiji*).

La cura dei cavalli nell'esercito.

Il miglior modo possibile di impiegare le forze della fanteria territoriale.

Un rapporto suggestivo del capo Ploster; maggior WALKER.

Rapporto del comitato nominato dall'Ammiragliato per studiare la tattica impiegata dall'ammiraglio Nelson alla battaglia di Trafalgar.

Sommario relativo all'azione della flotta greca durante la guerra balcanica.

Dicembre.

Le condizioni interne dell'Impero Britannico durante una gran guerra; maggiore L. MURRAY.

La battaglia di Buuker.

L'ufficio della stampa nella guerra.

L'amministrazione militare britannica nel XVIII *secolo.*

Notizie sulla diminuzione delle forze territoriali e proposte; maggiore WISIDEATT.

I riflettori a bordo delle navi moderne.

United Service Magazine — Londra.

Dicembre 1913.

La flotta nella guerra peninsulare del 1812-13; comandante N. SOHORD.

Il tunnel sotto la Manica; ammiraglio FREMANTLE.

La polizia militare e le istituzioni.

La brigata Byng all'isola di St.-Pierre.

L'esercito serbo nella guerra balcanica.

I volontari regi nell'Est-India.

Il Real Collegio Militare.

Revista Militar Argentina (Ministero della guerra) — Buenos Ayres.

Ottobre 1913.

Tema di esplorazione strategica svolto dagli allievi della scuola di cavalleria durante la campagna di istruzione; maggiore ALVELO.

Le armi da fuoco considerate come motori di esplosione; maggiore BARRERA.

Prove e metodi di analisi della polvere senza fumo.

Insegnamenti che si possono trarre dalle guerre balcaniche; colonnello MALIGUE.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° e 15 dicembre 1913.

Studio sulla tattica della fanteria (insegnamenti della guerra mancese) capitano MACAPINLAC.

Il nuovo regolamento inglese per il servizio di campagna (1912).

L'opera militare nella Guinea spagnuola (I e II).

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3016) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

IL MAROCCO

Il Marocco o Maghreb-el-Aksa (l'estremo Ovest) è con l'Algeria e la Tunisia una delle regioni meglio definite di tutta l'Africa, sia rispetto ai confini, veramente naturali, sia per la regolarità uniforme dei suoi caratteri geografici. Come esso forma una regione di montagna, ripiegata sopra sè stessa, restando quasi come una gran penisola tra il Mediterraneo e l'Atlantico, è vissuto isolato dal resto del mondo musulmano, contorcendosi, protetto, fra la rivalità delle nazioni che hanno agognato a possederlo: ciò ha contribuito a mantenere il Maghreb, alle porte dell'Europa, vecchio di civiltà medioevale, senza ferrovie e strade e senza alcuna delle manifestazioni più importanti della vita moderna.

Dopo Algesiras, il Marocco è diventato di moda. Un paese come questo che può valutarsi di circa 800 mila chilometri quadrati, comprendendosi in esso anche le parti del Sahara che vi appartengono più o meno direttamente, e di oltre 400 mila chilometri quadrati astraendo dal Sahara, deve, senza difficoltà, attirare maggiormente l'attenzione nel periodo attuale di imperialismo che attraversiamo, tanto più riflettendo che il Marocco, grande senza il deserto, quanto la Spagna, ha appena cominciato a vedere il colono bianco. Sopra la suddetta superficie vive una popolazione approssimativa di appena 5 o 6 milioni di abitanti; si spiega quindi, così, l'attrattiva che esercita il Marocco sull'animo dell' europeo.

Sono oggi molti coloro che studiano quel paese con il proposito di crearvi interessi. Spiegandovi attività, non sarà infatti difficile raggiungervi una posizione commerciale o economica anche di primo ordine.

Nel Marocco bisogna distinguere il Blad-Maghzen con Casablanca e la Chaouia, il Blad-Siba, la regione algero-marocchina e i possedimenti spagnuoli sul litorale mediterraneo.

Il Blad-Maghzen, che forma il paese sottomesso all'autorità più o meno diretta del Sultano, è compreso fra il

litorale occidentale da Tangeri a Mogador ed una linea che partendo da Tetuan, passa per El-Ksar, Fez, Mékines, Rabat, la Chaouia, Marrakesh. Questa zona è pianeggiante verso l'Atlantico con una superficie di 50 mila chilometri quadrati.

Benchè ristretta per mancanza di braccia, l'agricoltura è nel Blad-Maghzen più fiorente in generale che altrove e non aspetta che l'uomo e la tranquillità per farlo diventare uno dei paesi più fertili del mondo.

La popolazione del Blad-Maghzen è la seguente:

	Città	Musulmani	Israeliti	Europei Alg.	Totale
Porti aperti	Tetuan	23,000	6500	1000	30,500
	Tangeri	25,000	12,000	10,000	47,000
	Larache	10,000	3000	400	13,400
	Rabat-Salè	44,000	3000	600	47,600
	Casablanca	20,000	6000	7000	33,000
	Magazan	22,000	3000	500	25.500
	Saffi	17,000	2500	300	19,800
	Mogador	12,000	12,000	350	24,350
Località ap. agli Europ. Capitali	Fez	9000	10,000 (?)	200 (?)	19,200
	Mékinos	19,000	5000	200	24,200
	Marrakesh	45,000	5000	100	50,100
	El-Ksar	5000	1000	50	6050
	Arzila	800	800	30	1630
	Méhédya	500	100	100	700
	Azemmur	10,000	2000	30	12,030
	Oualidia	800	200	—	1000

Casablanca e la Chaouia fanno parte del Blad-Maghzen, ma godono di un regime politico speciale, essendo occupate dalle truppe francesi e amministrate sotto il controllo di queste truppe. I porti occupati sono, oltre il capoluogo Casablanca, Ber-Rechid, Settat, Oulad-Saïd, Ben Ahmed, Boucheron, Boulhant, Bu-Znika, Fed-hala, Bu-Bker, Dar-Uld-Shafaï con una popolazione totale indigena delle tribù e dei centri di circa 220,000 abitanti. Questa regione ha una superficie di 14 mila chilometri quadrati. È indubbiamente una delle più ricche di tutto il Marocco ed è celebre per la fertilità della terra rossa e della terra nera (tirs).

Mentre il Blad-Maghzen costituisce il Marocco sottomesso all'autorità del Sultano, il Blad-Siba è il paese indipendente e chiuso ancora ad ogni penetrazione europea. La superficie di questo grande paese, poco o nulla conosciuto,

è di circa 300 mila chilometri quadrati ed è costituito dalle seguenti principali regioni più note: Djebala e Rif al nord, Fezzaz al centro, Sus e Tafilalet al sud.

La regione algero-marocchina si stende sopra 20 mila chilometri quadrati dalla foce della Moulouia fino a Bu-Denib nel Guir. È attualmente sorvegliata dalle truppe di polizia francesi, pur restando sotto l'amministrazione di funzionarî marocchini controllati da ufficiali ed agenti francesi.

Fino al 1907, essa si poteva dire una regione completamente indipendente come il Blad-Siba. Questa regione comprende l'âmalat d'Oudjda e il Dahra dei Beni Guil.

La prima ha una superficie di 7000 chilometri quadrati con una popolazione che si calcola fra 130 e 150 mila abitanti, di cui 1500 francesi, 800 spagnuoli e 800 appartenenti ad altre nazioni, oltre a 4000 uomini di truppa francesi; i centri principali sono Oudjda con 800 abitanti, Debdu con 1500 abitanti musulmani ed ebrei soltanto, Berkane con 1200, El Aiuk-Sidi-Melluk, Tauirt, Martimprey, ecc. con 500 abitanti circa ciascuno. Il Dahra dei Beni Guil comprende pure l'alto Guil ed è una regione abitata da indigeni, nomadi in generale, la quale si confonde col sud-Oranese. Mentre il paese d'Oudjda è abitato da gente che si dedica all'agricoltura (quel terreno è molto fertile), il Dahra dei Beni Guil si trova quasi tutto nelle mani di popolazioni nomadi che dedicano la loro occupazione all'allevamento del bestiame: sono colà poche le oasi e gli Ksar abitati da popolazioni stabili. Il Dahra dei Beni Guil si calcola di una superficie di 13 mila chilometri quadrati con una popolazione da 30 a 50 mila indigeni, 150 francesi e sudditi francesi, 50 stranieri e 1600 uomini di truppa francesi.

I possedimenti spagnuoli del litorale mediterraneo sono le piazze forti di Ceuta, dell'isola Peñon de Velez, di quella di Alhucémas e delle isole Zaffarine, oltre il territorio di occupazione di Melilla.

Ceuta ha 13 mila abitanti, quasi tutti spagnuoli. Le isole sono rocciose e rappresentano i porti della baia riffana della terra ferma dove i vapori non possono ancorare e fanno perciò scalo nelle isole.

Melilla si stende dal capo Tres Forcas alla foce della Moulouia con una superficie di 2000-2500 chilometri quadrati. La

sola zona della Moulouia ha importanza agricola. La popolazione di tutto il territorio occupato militarmente tra il 1909 e il 1910 ha circa 45000 abitanti, di cui 20 mila spagnuoli oltre qualche straniero, e 25 mila indigeni.

Da ciò si vede che il nome di impero del Marocco non è presso a poco che una espressione politica sebbene l'impero sia sottomesso per principio all'autorità del Sultano, la quale tuttavia non è stabilita che sulla forza e sul rispetto tradizionale per la sua autorità religiosa, in quanto che egli è uno sceriffo, ossia un discendente del profeta. Il Sultano, i suoi ministri, i suoi funzionari e la organizzazione politica e amministrativa del paese costituiscono il governo sceriffiano a Maghzen. L'autorità del Sultano si è mantenuta assoluta, conservando le prerogative diplomatiche, militari, amministrative, più o meno, come si è visto, nelle provincie del Blad-Maghzen.

Le finanze, nei porti, sono gestite dal *Contrôle de la Dette Marocaine*. La corte del Sultano, complicata e numerosa, analoga a quella dell'« Ancien Régime » francese, è un consiglio non meno numeroso di funzionarî civili che radunansi ogni mattina, costituiscono l'« élite » dirigente del paese, la quale conserva le sue proprie tradizioni d'intelligenza, di finezza, di abiti, di cerimoniale. Al di sotto di queste caste che attorniano il Sultano, vivono le tribù marocchino in uno stato quasi permanente di ostilità e di guerra, governate dai caid che effettivamente concentrano in sè tutti i poteri nella sfera delle loro circoscrizioni. Questi caid sono, più che funzionarî, grandi signori feudali senza controllo, onnipotenti sui loro soggetti.

Il Marocco è un paese di capitolazioni dove il regime degli Europei e delle relazioni esteriori ha la sua origine in un gran numero di trattati di cui i più noti, sotto il punto di vista internazionale, erano la convenzione di Madrid (1881) e l'atto di Algesiras (1906): oggi abbiamo la convenzione ispano-francese del 27 dicembre 1912.

L'amministrazione locale indigena è nelle mani dei pascià delle città e dei caid rurali. I pascià dei porti hanno anche attribuzioni amministrative e giudiziarie di fronte ai sudditi marocchini. I caid delle città dell'interno e delle tribù hanno eziandio delle attribuzioni finanziarie. Essi sono assistiti dai khalifa, dai mokaddem (capi dei quartieri urbani) e dai sceicchi.

La giustizia per i sudditi marocchini è amministrata dal cadì o giudice musulmano. Le vertenze correzionali o criminali indigene vengono anche trattate dai pascià o dai loro khalifa. I consolati esercitano la giustizia consolare. Soltanto gli affari immobiliari fra europei e fra europei e sudditi locali sono di competenza del tribunale del cadì.

L'organizzazione è affidata a funzionarî locali nella maggior parte dei porti. A Tangeri esiste una commissione internazionale di igiene e di edilità che deve trasformarsi prossimamente in municipale. A Casablanca e a Oudjda un funzionario militare francese presiede ai servizî municipali.

Le imposte sono rappresentate da una tassa urbana, creata nelle città portuali per gli edifizî di nuova costruzione.

Nei distretti rurali vi sono imposte agrarie speciali coraniche come l'âsciur e il zekkat che vengono pure pagate dai proprietarî agricoli europei senza eccezione.

La naiba è un'imposta supplementare che era destinata da principio alle spese di guerra, ma oggi è, si può dire, l'imposta militare, che grava principalmente sulla plebe e si può pagare in natura o in moneta.

Per lo sviluppo agricolo del paese funzionano già istituzioni similari alle nostre Camere di commercio. A Tangeri esiste il *Syndacat international des intérêts économiques*. Similmente a Tangeri funziona, sotto il patrocinio della legazione di Francia, un *Comité consultatif du Commerce français au Maroc*, il quale è sovvenzionato dal Ministero del commercio e tiene luogo di Camera di commercio. A Casablanca è sorta la *Société pour le développement du commerce français à Casablanca*, la quale si occupa di interessi agrari e commerciali per l'intera provincia di Chaouia ed ha rapporti col *Comité consultatif français* di Tangeri. Nell' âmalat d'Oudjda funziona il *Syndacat du Maroc oriental* con programma commerciale ed agricolo; colà hanno pure azione diretta il *Comité consultatif français* e la *Chambre de commerce et le Syndacat commercial d'Oran*. A Parigi è sorto il *Comité du Maroc*, il quale ha lo scopo di fornire, a beneficio dell'espansione economica francese, tutte le informazioni che esso può raccogliere col mezzo degli *attachés* commerciali e delle Camere di commercio.

Il regime doganale è molto semplice. I diritti di importazione nel Marocco dagli otto porti aperti è del 12 50 %

ad valorem per la maggior parte degli articoli e del 7.50 % per un certo numero di articoli. I diritti di importazione al Marocco dalla frontiera algero-marocchina variano secondo gli articoli e corrispondono in generale al 5 % *ad valorem*. La sede delle dogane dei porti aperti è a Tangeri, quella delle dogane orientali del Marocco si trova a Oudjda.

I diritti di esportazione dagli otto porti aperti variano coi prodotti medesimi e sono stabiliti in tariffe speciali come quelli che riguardano le esportazioni dalla frontiera algero-marocchina, i quali, peraltro, sono meno elevati dei primi.

Tutte le piazzeforti spagnuole nel Marocco sono considerate porti franchi e perciò non vi è dazio doganale nè di entrata, nè di uscita.

La Francia accorda facilitazioni doganali speciali all'entrata nel territorio della repubblica e nell'Algeria dei prodotti marocchini.

Il commercio progredisce nonostante le difficoltà politiche che hanno scosso l'ordinario regime del paese.

Secondo il René-Leclerc, il movimento commerciale nel Marocco è stato nel 1909 il seguente. Nei sei porti aperti del Marocco occidentale non occupati dalle truppe francesi (Tétuan, Larache, Rabat, Magazan, Saffi, Mogador che hanno polizia organizzata) si ebbe un'importazione di tonnellate 42,773 $^1/_2$ per un importo di franchi 38,338,000 principalmente rappresentata dai cotonati dall'Inghilterra e dalla Francia; zuccheri dalla Francia, dall'Austria, dalla Germania e dal Belgio; thè dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania; candele dall'Inghilterra e dalla Francia; drapperie dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Francia; seterie dalla Francia e dall'Italia; sete greggie dalla Francia e dall'Italia; chincaglierie dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Francia; olî di cotone dall'Inghilterra e da Gibilterra. Di queste importazioni usufruirono anche le piccole località di Arzila, Méhédya e Azemmur, oltre le città dell'interno Fez, Mékines, El-Ksar e Marrakesh.

Le merci importate dai sei porti suddetti furono nel 1909 di 10,9,441 tonnellate, senza i capi di bestiame, per un importo complessivo, col bestiame, di franchi 23,315,137.

I principali prodotti importati furono l'orzo per 7,843,000 di franchi, le uova per oltre 5 milioni e mezzo di franchi, le

pelli, le lane, le gomme, i frumenti, la cera, il mais, il cumino, il coriandro, i semi di lino, ecc.

Il commercio d'importazione in grosso viene esercitato da case europee e indigene. Per trarre vantaggi rimarchevoli occorrono forti capitali e necessita ricorrere ai pagamenti a scadenze lunghe. Secondo gli ultimi rapporti, le località quasi o totalmente prive di case commerciali europee sono Tétuan, Rabat, Saffi, Fez, El-Ksar, Marrakesh, Arzila, Méhédya, Azemmur.

Nel Marocco ogni affare un po' importante fra una ditta europea e la clientela indigena non si può fare che col mezzo del sensale (in arabo: semsar) o « courtier com- « mercial » che è per lo più musulmano o israelita del paese.

« Le censal, scrive il René-Leclerc, doit offrir des garan- « ties — et ceci est l'intérêt même de son commanditaire, — « et doit être choisi parmi les commerçants ou courtiers « honorablement connus sur place. La « patente » ou « carte « de protections » délivrée à un censal le met à l'abri « arbitraire du Maghzen et le rend justiciable de l'auto- « rité consulaire de son commettant ou associé européen. « Une maison de commerce ne peut pas avoir plus de deux « censaux que lorsqu'elle peut justifier d'un chiffre d'af- « faires annuel de 40,000 francs au minimum ».

« Ce « courtier commercial » achète et vend pour le com- « pte de son client; il cherche à drainer, vers la maison « pour laquelle il opère, les produits du pays; il place des « marchandises chez les boutiquiers indigènes. Il est même « un utile intermédiaire pour les achats de terrains et d'im- « meubles urbains et suburbains, pour les placements hy- « pothécaires, etc. Quand une maison de commerce désire « s'attacher un censal, elle adresse à cet effet une demande « écrite au consulat dont elle ressortit » (1).

Il commercio di esportazione in grosso è esercitato da case europee e indigene di vecchio nome. Più spesso, queste ditte, importatrici all'ingrosso, praticano il sistema dell'associazione agricola con gl'indigeni La Francia studia l'istituzione di linee dirette dall'Hâvre per il Marocco e

(1) Ch. René-Leclerc. — *Le Maroc. Notice économique*, Paris, Geuthner, 1912, pag. 59.

progetta di stabilire, per quella via, correnti di affari tra Anversa, Oporto e Lisbona.

Il commercio « demi-gros » e al minuto è nel Marocco occidentale nelle mani di numerosi, piccoli e medi negozianti indigeni musulmani, israeliti o più raramente spagnuoli, i quali spesso rendono la concorrenza impossibile con le case estere per la grande pratica e l'astuzia commerciale che dimostrano. In generale i benefici che si potrebbero ottenere dagli stranieri dal commercio al minuto sarebbero insignificanti. Le località di Tétuan, Rabat, El-Ksar, Fez, Marrakesh, Arzila, Méhédya, Azemmur, Larache, Mazagan, Saffi, Mogador avranno ciascuna, a quanto si afferma, un albergo-drogheria (auberge-épicerie) nel quale si troverà « fondak-écurie » a prezzi minimi per indigeni; qualche camera per europei di passaggio o pensionanti; una pensione borghese per europei di passaggio o pensionanti; la drogheria, la fabbrica di paste alimentari, la vendita di articoli di uso domestico e di bazar e di chincaglieria per uso indigeno; la drogheria-merceria con articoli di uso domestico e di chincaglieria per europei; la sala caffè per Europei; il caffè moresco annesso e indipendente. Questo tipo di stabilimento ha dato eccellenti risultati in Algeria e Tunisia.

La colonizzazione nel distretto di Casablanca e nella Chaouia (centri di Ber-Rechid, Seltat, Ben-Ahmed, Boucheron, Boulhant, Fedhala, Sidi-Ali, Dar-Ould-Schafai ecc.) si va sviluppando metodicamente sotto l'influenza dell'occupazione delle truppe francesi. Nel 1909, le importazioni ammontarono a tonnellate 19171 oltre a più di 21000 ettolitri di vino e di alcool, e le esportazioni raggiunsero tonnellate 62661. I due specchi seguenti rappresentano le

IMPORTAZIONI NEL 1909.

Articoli	In franchi
Zuccheri	5,000,000
Cotoni	2,900,000
The	1,200,000
Vini	370.000
Candele	360,000
Olio di cotone	265,000
Legno comune squadrato o segato	260,000

Farine e semole	220,000
Tessuti di seta	185,000
Alcoli ed acquavite	175,000
Carbon fossile	115,000
Patate	100,000
Drappi e tessuti di lana	100,000
Vestiti confezionati	100,000
Sacchi e tele d'imballaggio	100,000
Altri articoli	2,040,000
Totale	14,375,000

ESPORTAZIONI NEL 1909.

Articoli	In franchi
Orzo	4,385,000
Pelli di capra	1,300,000
Frumento	1,200,000
Lane	1,040,000
Semi di fieno greco	925,000
Pelli di montone	670,000
Semi di lino	630,000
Uova	425,000
Semi di coriandro	200,000
Pelli di bue	185,000
Fave	180,000
Altri articoli	200,000
Totale	11,390,000

I commercio di Tangeri ha le seguenti statistiche speciali per il 1909. Importazione: tonnellate 5733 per franchi 5,970,000, la maggior parte dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, dal Belgio e dalla Spagna, e rappresentate da cotonate, zuccheri, sete greggie, drappi, farine e semole, seterie, oli di cotone, thè, candele, caffè, fiammiferi, ecc. di uso indigeno.

Esportazione: tonnellate 10649 per franchi 4,500,000, la maggior parte per la Francia, l'Inghilterra, la Spagna e la Germania, rappresentata da uova per oltre un milione di franchi, pantofole, pelli di capra, pelli di bue e cera greggia, oltre 16,000 capi di buoi per la Spagna, l'Inghilterra e l'Algeria per un valore di franchi 1,880,000.

Alle importazioni generali suddette che vanno distribuite nel paese, si devono aggiungere le importazioni speciali per gli europei e gl'israeliti europeizzati, ossia 5300 litri

di vini dalla Francia e dalla Spagna, 1300 litri di alcool e acquavite dalla Francia, dalla Germania, dalla Spagna e dal Belgio, 125.000 chilogrammi di mobili dalla Francia e dalla Spagna, 45,000 chilogrammi di vestiti confezionati quasi tutti dalla Francia, 25,000 chilogrammi di calzature dalla Spagna e dalla Francia.

A Tangeri il commercio all'ingrosso è nelle mani di ditte europee e indigene; il medio è tenuto da case francesi, belghe, tedesche, inglesi, spagnuole ed israelite; quello al minuto è rappresentato da ditte francesi, israelite e spagnuole. La concorrenza per il commercio al minuto è assai forte in causa degli affitti scarsi e molto cari.

Nel Marocco orientale e nella regione algero-marocchina bisogna distinguere il commercio dell'âmalat al nord di Oudjda, quello dell' âmalat al sue di Oudjda (Dahra) e quello della regione del sud e dell'estremo sud, ossia di Figuig e dell'Haut-Guir.

Il commercio d'importazione all'ingrosso e al minuto per gli indigeni è praticato nella regione algero-marocchina dagl'indigeni musulmani e dagli israeliti; quello per gli europei (coloni e militari nel nord, militari nel sud) da negozianti francesi, spagnuoti ed israeliti algerini. Il commercio di esportazione è quasi tutto nelle mani di case francesi e indigene dei centri principali.

IMPORTAZIONI NEL 1909.

Articoli	In franchi
Zuccheri	2,241,000
Vestiti e filati	1,396,000
Tessuti di cotone	1,248,000
The	1,202,000
Tabacchi fabbricati	777,000
Farine e semole	718,000
Vini	321,000
Caffè	292,000
Fiammiferi	206,000
Risi, legumi secchi	205,000
Formaggi	202,000
Calzature	165,000
Candele	141,000
Altri articoli	2,822,000
Totale	11,836,000

ESPORTAZIONI NEL 1909.

Prodotti	Origine	Luoghi di transito e di mercato	Destinazione	Valore in franchi
Montoni	Dahra	Bergnent	Oran	3,459,000
Buoi	Fez (regione)	Muluia, Oudjda ecc.	Oran	1,144,000
Lane	Idem.	Idem.	Oran e Francia	598,000
Pelli e pellicce	Tafilalet e Hant Guir	Colomb-Béchar	Idem.	536,000
Pelli greggie	Oudjda e Haut Guir	Idem.	Francia	495,000
Vestiti e filati	Fez	Oudjda	Algeria	382,000
Cereali	Oudjda	Port-Say	Oran	230,000
Frutta	Beni-Snassen	Oudjda	Inghilterra	122.000
			Totale . .	6.966,000

Nei possedimenti spagnuoli della costa marocchina, il commercio all'ingrosso è praticato principalmente da spagnuoli e da israeliti (a Melilla si trova anche qualche buona ditta francese) il commercio al minuto per indigeni è fatto da bottegai marocchini, musulmani o israeliti e quello per gli europei da bottegai spagnuoli quasi esclusivamente. Gli articoli per indigeni importati a Melilla nel 1909 furono farine e semole, zuccheri, candele steariche, tessuti di cotone; le esportazioni salirono da un totale di franchi 565,000 con le pelli di capra, pelli di bue, lane, conserve di pesce, pesci salati, e quasi tutto fu avviato per Malaga e Marsiglia.

LE STATISTICHE DEL MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE NEGLI OTTO PORTI MAROCCHINI NEL 1909 SONO LE SEGUENTI:

Bandiere	N. delle navi	Tonnellaggio
Francia	799	876,202
Inghilterra	1138	753,770
Germania	333	436,426
Olanda	105	260,808
Spagna	900	254,027
Italia	130	108,464
America	5	31,169
Austria	21	24,188
Danimarca	27	9,540
Norvegia.	15	8,634
Portogallo	41	2,897
Russia.	2	330
Marocco	4	16

ossia 3520 navi per 2,766,471 di tonnellaggio.

I principali prodotti del Marocco sono i buoi (soprattutto nelle pianure dell'Atlantico), i montoni (che si esportano principalmente per la frontiera algerina), i cereali, i camelli, i muli, gli asini e gli animali da cortile, budella fresche e secche, pelli di buoi, cera greggia, crini e peli, uova di gallina, lane greggie e lavate. Fra i cereali sono di cultura diffusa specialmente nelle pianure dell'Atlantico il frumento, l'orzo, il mais, la falaride, il sorgo: fra i semi quelli del lino, i ceci, le lenticchie, le fave, il cumino, il fieno greco, il coriandro, il carvi. Gli alberi fruttiferi del Marocco sono l'olivo, l'arancio, il mandarino, il limone, il fico, il mandorlo, il dattero (nella regione meridionale); fra le piante industriali si ricordano gli arbusti resinosi, gomme, tabacchi, palme nane, sorghine, foglie di rose, alfa, takaout per il tannino.

Le foreste non sono estese nel Marocco: le principali sono quelle di rovere del nord della Chaouia, della regione del Rabat e di Larache e delle quercie sempreverdi del Tétuan, Larache e Rabat. Nel Rif si trovano foreste di arâr e di thuja.

L'agricoltura e l'allevamento sono suscettibili di grande sviluppo in associazione con l'opera indigena (mokhalat); le colture principali, oltre le estensive e propriamente coloniali, sono quelle di giardino e di orto.

Nel Marocco occidentale gli affari agrarî degli europei debbono quindi esclusivamente farsi col mokhalat, cui debbono affidarsi armenti e semenze, anticipando piccole somme o provvigioni. Questo sistema è in uso anche a Tangeri dove, peraltro, a causa dell'importanza politica della città, le colture intensive cominciano su larga scala, come il giardinaggio.

Nella Chaouia, malgrado le difficoltà di ordine diverso che ostacolano l'acquisto dei terreni, gli europei riescono ad acquistarne grandi estensioni con l'intenzione di rivenderle, o di coltivarle direttamente, o di affittarle a métayers indigeni. Il sistema di associazione agraria continua ad essere praticato nella Chaouia come nelle altre provincie per la sicurezza di cui si gode in quella regione, i marhalat possono venire facilmente sorvegliati dall'europeo. Le associazioni agrarie sono destinate a estendersi, oltre nella Chaouia, nei territori di Zaêr, Tadla, Beni-Meskine. Serarna, Rehamna.

Si manifesta colà la tendenza ad una specie di métayage combinato fra europei e indigeni o alla coltivazione diretta delle terre e allevamento da parte dei coloni europei, la qual cosa sembra destinata a successo, data appunto la sicurezza del paese. Forse non è lontano il tempo in cui si potranno creare nella Chaouia dei dominî agricoli di 700-1000 ettari, i quali costituirebbero il nucleo già importante di un'organizzazione suscettibile di aggregarsi più tardi una vasta estensione.

Il René-Leclerc calcola sopra un capitale di 100 mila franchi per creare una proprietà di 700-1000 ettari, e cioè:

Acquisto dei terreni	franchi	60,000
Primi lavori	»	15,000
Lavori definitivi	»	15,000
Riserva	»	10,000
Totale . . .	franchi	100,000

Il Marocco orientale può dare la grande coltura estensiva dei cereali e l'allevamento, sia direttamente, sia col mezzo del métayage nelle provincie di Oudjda e di Daha (regione dei Beni-Malhar), mentre è suscettibile soltanto dell'allevamento (principalmente dei montoni) in associazione cogli indigeni nell'alto Dahra e nei Beni-Guil. I proprietari algerini hanno già fatto larghi acquisti in tutta la zona marocchina orientale fino al Moulouia, e ciò nonostante le difficoltà delle comunicazioni.

Nelle provincie non occupate, l'acquisto dei terreni da parte degli europei è una questione molto delicata, laboriosa e azzardosa e non si può effettuare, del resto, che con l'autorizzazione del Sultano, la quale non viene facilmente accordata. I terreni che ora appartengono ad europei sono stati acquistati da sensali che agivano apparentemente per proprio conto, mentre poi rivendevano ai loro mandanti davanti ai loro consolati. Le contestazioni relative alla proprietà immobiliare sono sempre trattate dai tribunali dei cadì.

Per la proprietà fondiaria in riguardo agli acquisti urbani nei porti e intorno ad essi entro una zona di circa 10 chilometri il Réné-Leclerc scrive: « Les facilités d'achat « varient selon les villes maritimes. À Tanger, ces acquisi- « tions ne rencontrent pour ainsi dire pas d'obstacles admi-

« nistratifs. Il n'en est pas de même partout. L'acquisition « à un européen est beaucoup plus simple et moins facile « en méprises que les pour parlers d'achat avec un indigène.

« Il y a bien d'être très circonspects sur la valeur des « titres de propriété présentés et de faire une enquête sé- « rieuse sur les origines de la propriété de l'immeuble « proposé.

« L'acquisition directe des terres indigènes par les eu- « ropéens est autorisée en principe; elle s'effectue suivant « certaines formalités (approbation du pacha; bornage du « terrain en présences des *adoul* ou notaires arabes; acte « passé devant les *adoul*; legalisation du cadi) ».

L'industria è ancora dormiente nel Marocco. Nella parte atlantica, dove il benessere è più diffuso e l'agricoltura ha già portato una buona contribuzione al progresso economico, sono sorti molini a vapore, fabbriche di saponi e di acque gazose; a Casablanca funzionano tre fabbriche di farine, una segheria meccanica, una fabbrica di ghiaccio, due molini, una stamperia, tre cantieri per costruzioni, una fabbrica di acque gazose. Nel Marocco orientale si trovano piccoli molini a Oudjda, Berkane, e El-Aïun, fabbriche di crine vegetale a Port-Say e Martimprey; nelle colonie spagnuole di Ceuta e Melilla vi è un fabbrica per l'essiccazione del pesce, fabbriche di acque gazose, stamperie e impianto di illumizione elettrica. Nel Blad-Siba si vive ancora la vita dei tempi più lontani e quindi non si ha alcuna traccia di industria, se non quella necessaria alla famiglia.

L'attività economica degli europei al Marocco andrà ad esplicarsi con l'impianto di nuove industrie che si preconizzano, come molini a motore, molini a olio, fabbriche di sapone e acque gazose e tonnerie nel Marocco atlantico; fabbriche di tappeti, di conserve di pesce, di crine vegetale, d'acque gazose, liquori e ghiaccio, dell'illuminazione elettrica, di una rete telefonica urbana, di cantieri per costruzione, di un'impresa per trasporti in Chaouia, a Casablanca ecc.; di una segheria meccanica, di un nuovo impianto per l'illuminazione elettrica, un'impresa per costruzioni, di un restaurant per clientela civile, di un'orologeria-bijouterie, di una fabbrica di acque gazose con distilleria, di un « atelier » fotografico, di un buon « atelier » di sartoria e

mode, di uno stabilimento di bagni e idroterapia a Tangeri; di una fabbrica di conserve di pesce, di un'altra di saponi per indigeni, di una lavanderia per la lana, di un oleificio nel Marocco orientale, ecc.

La pesca deve avere un avvenire importante nel Marocco, tanto sulle coste atlantiche, quanto sulle coste mediterranee. Si tratta infatti di coste pescose finora poco o nulla sfruttate, se si eccettuano sull'Atlantico le poche barche spagnuole che da Cadice vanno a pescare a Larache, quelle francesi in minor numero che lavorano nelle acque di Mogador e le riffane, spagnuole e italiane periodicamente occupate sulle coste mediterranee fra Tangeri e Port-Say. Grandi industrie di pesca potranno venire organizzate su quelle coste ed atte ad alimentare i porti algerini, spagnuoli e francesi: la questione meriterebbe di essere studiata in un modo completo.

Il Marocco sembra abbondare anche di miniere. Sono particolarmente rinomate sotto questo aspetto le provincie di Tétuan, Rif, Sus, Haut-Atlas, Beni-Snassen Oudjda, e non mancano di giacimenti minerarî anche i possedimenti spagnuoli. È allo studio una legge sulle miniere. Sono già in funzione diverse società francesi e spagnuole per lo sfruttamento dei giacimenti minerarî nel Marocco.

Nel Marocco sono in corso molti lavori pubblici:

1) I lavori della *Caisse spéciale* sono previsti in un periodo di sei anni per l'importo di sei milioni di franchi negli otto porti aperti sull'Atlantico:

2) I lavori per il wharf di Saffi, il gran porto di Tangeri, un gran porto di commercio a Casablanca;

3) I lavori per Casablanca e la Chaouia sopratutto per il piano regolatore della città; strade, ponti, ecc., in provincia;

4) I lavori nel Marocco orientale e nelle regioni algero-marocchine, ossia le strade per collegare Beni-Snassen alla rete algerina, strade e ponti nell'âmalat di Oudjda; prolungamento fino a Oudjda e Taurirt della ferrovia Tlemcen-Marnia; prolungamento fino a El-Aricha e Berguent della linea Tlélat-Bedean; esecuzione di un wharf a Port-Say;

5) I lavori stradali di Melilla e Ceuta e dei porti di queste città, ecc., nei possedimenti spagnuoli.

Le truppe regolari del Marocco comprendono quelle dell'esercito sceriffiano e quelle della polizia marocchina. Vi sono inoltre le truppe francesi e le truppe spagnuole di occupazione.

L'esercito sceriffiano, costituito con 6 mila uomini circa dalle méhalle di regolari, si trova generalmente accampato intorno a Fez ed è rappresentato da truppe di fanteria, cavalleria, artiglieria. Le truppe della polizia marocchina risiedono negli otto porti aperti e sono costituite di 58 ufficiali e sottufficiali istruttori di cui 35 francesi e 23 spagnuoli, 1500 uomini del tabor franco-marocchino e 1000 uomini del tabor ispano-marocchino. Le truppe francesi di occupazione sono di 30 mila uomini, di cui 20 mila si trovano fra la Chaouia e Fez, 7000 nell' âmalat d'Oudjda e sue dipendenze e 3000 nell'Haut-Guir e sue dipendenze. Gli effettivi delle truppe spagnuole salgono a 53 mila uomini, di cui 35 mila si trovano nella piazza di Melilla e nella zona occupata, 16 mila a Ceuta e il resto nelle isole Zaffarine, Peñon de Velez e Alhucémas.

L'adattamento dell' europeo nel Marocco non incontra alcuna difficoltà climaterica. Benchè manchino, in riguardo al clima, esatte osservazioni, si può dire che la situazione del paese è meglio favorita delle altre regioni della Barberia, stante l'altitudine delle montagne e la vicinanza dell'Oceano Atlantico che porta i venti dell'ovest carichi di umidità. Il clima della Chaouia è dolce e temperato, soprattutto lungo il littorale. La temperatura è, in estate, meno alta che in Algeria. Il clima dell' âmalat d'Oudjda è molto temperato al nord di Beni-Snassen; più si va verso il sud si trova il clima degli altipiani oranesi. Il clima dei paesi dei Beni-Guil e dell'alto Guil è quello delle steppe e del Sahar oranese. Colà fa molto caldo durante il giorno specialmente nell'estate, mentre di notte la temperatura si abbassa bruscamente. A Melilla si ha il medesimo clima che ad Orano, e a Ceuta lo stesso che a Tangeri. In complesso, il Marocco ha le due stagioni dell'Algeria e della Tunisia; quella delle pioggie, che corrisponde alla stagione fresca, da novembre ad aprile, e la stagione secca, che è in pari tempo la più calda, da maggio a ottobre. Molti porti del Marocco, specialmente quelli sulle coste dell'Atlantico, potranno col tempo diventare ottime stazioni climatiche.

Deficienti sono le comunicazioni. Il servizio postale è limitato, si può dire, a Tangeri, ai porti aperti del littorale e ai centri della zona orientale. Lo stesso può dirsi del servizio telegrafico, di cui Tangeri è l'unico importantissimo centro per i cavi telegrafici sottomarini che congiungono quella città a Tarifa ed a Gibilterra. Altri cordoni provenienti dalla Spagna mettono capo ai presidî spagnuoli. La Francia ha aperto al servizio telegrafico gli uffici di Tangeri, Oudjda (telefono), Martimprey, Berkane e Dou-Denib.

Telegrafi e telefoni militari funzionano in tutti i porti militari della Chaouia.

Il peso misura del paese è il retel che equivale approssimativamente ad un chilogramma; la misura di lunghezza è la draa, equivalente a metri 0.50; la misura di capacità per il grano è il moud (40 chilogrammi circa) e per l'olio è la golla (25 litri). Il sistema dei pesi e delle misure è estremamente variabile al Marocco.

All'infuori della regione algero-marocchina e della Chaouia, dove penetra poco a poco il sistema metrico, i pesi e le misure di uso ordinario sono gli antichi del paese, i quali variano secondo le città e le regioni.

La moneta marocchina corrente, hassani o azizi, si divide così:

Nome	Valore locale	Valore in franchi (al corso medio del 150 %)
Rial o douro	5 pesetas hassani	3.35
Nouç rial o nouç douro (1/2 douro) . .	2.50	1.67
Robâ rial o robâ douro (1/4 douro). .	1.25	0.84
Zoudj bilioun o guers.	0.50	0.33
Bilioun o griech	0.25	0.17

Il cambio di questa moneta oscilla fra 120 e 155 % (100 franchi = 120-155 pesetas hassani, secondo l'epoca). A Tangeri, la moneta corrente fra europei e israeliti è la moneta spagnuola il cui cambio oscilla fra 106 e 110 %. Nella regione algero-marocchina e nella Chaouia, la moneta francese tende di più in più a sostituire la moneta marocchina. Nei presidî spagnuoli la moneta in corso è naturalmente quella spagnuola.

Il Marocco non ha le grandi vie carovaniere dell'Algeria e della Tripolitania, ma nonostante, mantiene rapporti di-

retti, attraverso il deserto, con le regioni dell'alto Niger e del Senegal. I negozianti della capitale sono generalmente associati con quelli di Sfrou, di Taza e di Tafilelt.

Nei tempi ordinarî una carovana mensile di 50 a 100 camelli è sufficiente alle relazioni di Tafilelt con Fez: al tempo della raccolta dei datteri però occorrono fino ad otto carovane al mese. Nei tempi trascorsi, frequenti carovane circolavano fra Fez e Oudjda, per le relazioni con l'Algeria. Ma le carovane principali restano quelle col Senegal.

La mano d'opera più conveniente e più laboriosa è quella indigena. I cantieri che dànno i migliori risultati come rendimento e buona esecuzione del lavoro sono quelli condotti da capomastri francesi o italiani che utilizzano operai marocchini.

Questo specchio indica i principali salari quotidiani in corso al Marocco.

Mano d'opera	A Tangeri	A Casablanca	Altre parti del Marocco
Capomastro di cantiere. . .	8-9 franchi	8-9	8-10
Capomastro muratore europeo.	5-6	5-6 »	6-9
Muratore indigeno.	4-6	3-4 »	3-4
Muratore o terrazziere indigeno.	2-2.50	1.50-2 »	1.50-2.50
Giardiniere europeo	4-5	4-5 »	5-7
» indigeno	2-3	2-3 »	2-3
Coltivatore (adulto)		1.50-2 »	1.50-2
» (giovane)		0.75-1.50 »	0.75-1.50

L'impero del Marocco risulta, da quanto si è detto, una federazione vaga che congloba un forte numero di tribù, grandi e piccole, ciascuna delle quali, si può dire, conserva da secoli il proprio governo: ogni tribù è unita all'altra dal vincolo religioso e quindi dall'autorità suprema, più o meno riconosciuta, del califfo, poi dal legame politico centrale che emana dal califfo e dal suo Governo, raccogliendo tutti i gruppi locali. È infatti sullo sfruttamento prudente di questo duplice vincolo religioso e politico che si regge il Governo del Marocco. Eugène Aubin ha scritto: « Encore la force centrifuge est-elle si puissante que le gou« vernement doit se borner au maniement des organes es« sentiels, éviter toute intervention directe dans les affaires « des tribus et faire de son administration une véritable

« diplomatie. Si les tribus avaient un sentiment quelconque « de cohésion et parvenaient à s'entendre entre elles, le « Maghzen cesserait d'exister par le fait même; le fonda- « ment de la politique Maghzen consiste donc à les diviser, « à éterniser entre elles les querelles héréditaires et à exer- « cer dans chacune d'elles, le maximum d'autorité compa- « tible avec les circostances... Les villes et les plaines, expo- « sées aux coups du pouvoir central, obbligées de subir ses « exigences, doivent lui fornir les ressources militaires et « fiscales, destinées à contenir la montagne inaccessible. Le « double fait de payer l'impôt de fournir un contingent « caractérise donc le Blad-el-Maghzen, par opposition au « Blad-es-Siba, qui garde ses hommes et son agent. Cer- « taines tribus sont constamment soumises, certaine autres « vivent, au contraire, dans une perpétuelle insoumission; « il en existe bon nombre, sur les premières pentes de la mon- « tagne, qui demeurent dans une situation intermédiaire, « apportent et retiennent leur soummission, selon les cir- « constances et la force du Maghzen. C'est dans ces régions « indécises qui le Sultan peut, de temps à autre, lancer « quelques expéditions lucratives et exercer, grâce à son « armée, une action intermittente. Développer le Blad-el- « Maghzen jusq'à ses limites extrêmes, reduire dans la me- « sure du possible le Blad-el-Siba, a toujours été le but de « la politique Maghzen et les plus grands souverains du « Maroc on été ceux qui surent obtenir l'impôt du plus « grand nombre de tribus » (1).

Con questi caratteri, l'amministrazione del Maghzen non può avere grandi esigenze.

Le tribù si governano da sole e il Maghzen si limita a nominare i caïds, i quali, peraltro, devono essere di gradimento delle tribù stesse; in cambio non si richiede che la corrispondenza e la contabilità fra il potere centrale e le tribù. Le obbligazioni fiscali delle tribù sono indicate nei registri, i quali contengono il numero delle unità su cui cade l'importo, calcolato dalle tende, dai fuochi, dai fucili e dalle bandiere.

A. Baldacci.

(1) Eugène Aubin. — *Le Maroc d'aujourd'hui*, Paris, Colin, 1912, pag. 241.

UNA PAGINA DEL BRIGANTAGGIO IN CAPITANATA NEGLI ANNI 1862-1865

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa I, pagina 116)

Non eravamo più nelle spaventevoli condizioni del 1861, in cui pochi banditi presentavansi nei paesi e vi facevano man bassa (1) anche in nome di Francesco II; ma le bande essendo ora numerose e riunite, non avevano abbandonato l'antico proposito d'irrompere fulminee nelle località abitate, profittando dell'assenza momentanea della truppa. A tale audace tentativo osarono cimentarsi verso la fine del '62 sopra S. Paolo di Civitate (2500 abitanti circa, Pretura di Torre maggiore), ritenendo si fosse allontanata la nostra 15ª compagnia (capitano Manavello, tenente Oggioni, sottotenente Vietti) ivi distaccata, la quale invece l'accolse con fuoco vivissimo, e datesi esse alla fuga, l'inseguì, finchè non iscomparvero in lontananza a traverso i boschi, portandosi, com'era loro abitudine, in groppa ai cavalli, i morti e i feriti, che s'eran visti cadere. Due de' nostri soldati in tale scontro perdettero la vita.

Altrettanto sarebbe intervenuto a Poggio Imperiale verso il 6 o 7 novembre del 1862, se la comitiva giunta di fresco nei dintorni del bosco di Ripalta, oggi non più esistente a cagione di lavori ferroviari, non avesse avuto sentore che

(1) A tale riguardo, è sorprendente quanto mi scrive in questi giorni (3 agosto 1913) il dott. de Palma di Poggio Imperiale. Parlando del capo banda Angelo Maria Villani: « Questo bandito, egli dice, il giorno 10 « giugno 1861, alla testa di 11 briganti, entrò in questo piccolo paese, « favorito e sollecitato dagli abitanti, in gran maggioranza reazionari. « Visitò in prima la nostra casa; richiese il cavallo, prese due fucili, volle « del danaro, rilasciandone ricevuta per quattrocento piastre borboniche « (lire 2040) con dichiarazione che tutto ci sarebbe stato restituito ed in- « dennizzato al ritorno di re Francesco II. Mentre Angelo Maria era in- « tento a ricattare per le abitazioni, Nicandrone, suo sotto capo, dall'alto « della casa comunale, arringava il popolo, consegnandogli il quadro di « re Vittorio e lo stemma italiano, che dall'ira fanatica di quella pleba- « glia furono ridotti in frantumi e incendiati.

« Un altro paese, invaso dalla banda di Angelo Maria, fu Vieste, dove « fecero atti di brutale malvagità. In questo archivio comunale esiste il « seguente avviso del Prefetto Strada: Foggia, 5 agosto 1861: Le par- « tecipo che i briganti invasero Viesti i giorni 27 e 28 luglio ».

nel paese era un presidio di fanteria, la nostra 14ª compagnia. Però volle il caso che il dì 7 si trovassero di fronte briganti e militari con alcune guardie nazionali del luogo, alle quali erasi unito un loro sottotenente, e ne seguisse uno scontro a fuoco importante. La forza era costituita da una trentina di militari e da quindici guardie nazionali sotto il comando del capitano Rossi e sottotenente Macchiavelli della 14ª compagnia, coadiuvati da Domenico Angelli, sottotenente della guardia nazionale. Intorno al fatto, in mancanza di altro documento, allego qui di seguito il rapporto trasmesso dal capitano della G. N. Alfonso de Palma al sindaco di Poggio Imperiale, il quale rapporto conservasi tuttora in quell'archivio comunale.

« COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE.

« Poggio Imperiale, 8 novembre 1862.

« BRIGANTAGGIO.

« *Signor Sindaco*,

« Ieri mattina, dietro mio ordine, il sottotenente di questa « G. N. signor Domenico Angelli, si univa ad un distac- « camento di fanteria (una trentina di uomini) per accom- « pagnare un Ingegnere delle ferrovie verso il Fortore.

« Nel ritornare in paese, appena sortiti dal bosco di Ri- « palta, e propriamente al luogo denominato Canale di La- « vacchione, s'incontrarono in una banda di 300 briganti, « co' quali s'impegnava un accanito combattimento. Il sot- « totenente, al principio della zuffa, avvertiva i suoi militi « di essere con lui tutti uniti alla truppa; ma di quindici, « appena nove ne ebbe presenti.

« Dopo aver sostenuto mezz'ora di vivo fuoco, stante il « forte numero dei briganti, quando da questi si vedevano « già circondati, con una manovra bene ordinata dal bene- « merito capitano Rossi a capo del distaccamento, si riu- « sciva ad occupare il fabbricato della masseria Focicchia, « dove già accennavano i briganti. Presa tale favorevole « posizione, alla intimazione dei briganti di arrendersi — « *se volete salva la vita* — si rispondeva con ben diretta « fucileria, locchè li costrinse a battere in ritirata nel bo- « sco, ove si sentiva il suono di una tromba, dopo però di

« aver lasciato sul terreno dodici briganti tra morti e fe-
« riti, che hanno seco trasportati. Tra i morti si annovera
« il capo brigante Nicola d'Aloia, rinvenuto nella località
« prossima allo scontro, denominata Votacannella. Fra i
« morti vi fu pure un carabiniere, formante parte del di-
« staccamento, che cadde ferito alle prime fucilate, e poi
« i briganti finirono. (*È sepolto nel cimitero di Poggio Im-*
« *periale*). Dei sei militi non trovati presenti all'appello,
« due presi da paura, si nascosero e a notte avanzata si
« ritirarono in paese, gli altri quattro, credendo salvarsi
« con la fuga, furono sorpresi da un drappello di briganti,
« disarmati — due avevano le armi del Real Governo — e
« fucilati ».

Dopo aver encomiato altamente il valore del sottotenente Angelli e dei sei militi rimasti al fuoco, che nomina, il rapporto termina così:

« Onore e lode al prode capitano sig. Rossi ed al suo
« giovane sottotenente (Macchiavelli), che col loro marziale
« contegno e buon comando hanno saputo salvare il piccolo
« distaccamento misto da una grandine di palle in aperta
« campagna, coronandolo col felice esito di occupare prima
« dei briganti, che avevano il vantaggio dei cavalli, il fab-
« bricato di Focicchia. Son essi degni di far parte dell'ar-
« mata gloriosa italiana, che può andar superba di averli
« nelle sue file co' suoi bravi soldati, onore e gloria del
« loro capitano.

« *Il capitano comandante la G. N.*
« ALFONSO DE PALMA ».

Il capo brigante d'Aloia, nato a Poggio Imperiale nel 1834, aveva da non breve tempo trasferito il proprio domicilio nel paese di Chieuti: vuolsi ch'egli fosse stato ucciso dai suoi compagni per sospetto di connivenza con la truppa, ciò ch'era falso, nello scontro alla masseria Focicchia, in seguito al quale, la notte dopo, le bande momentaneamente si separarono.

Ma fu separazione assai breve, nè causata certo da scoraggiamento, poichè nè anco dopo un mese dal fatto narrato, l'11 dicembre, toccò alla mia compagnia ad essere dalla medesima banda con grande audacia e violenza assalita. Dovendosi compiere le operazioni di leva a Castelnuovo

della Daunia (abit. circa 3600, capoluogo di Pretura), venne ordinato al comando del battaglione a Torremaggiore (8300 abit.) di farvi scortare il Commissario di leva, ed il maggiore Mori affidò tale servizio alla 13ª compagnia, unica che in quel momento si trovasse alla sede del battaglione. Il capitano Montelatici, pertanto, ed io sottotenente, con l'intera nostra forza di 55 uomini di truppa, due carabinieri, due guide, armate, dei luoghi e il Commissario, un vecchio ufficiale veneto, arzillo e di umore eccellente, ci mettiamo in marcia per Castelnuovo, lasciando il maggiore col solo aiutante maggiore e il medico e con gli uomini malati all'infermeria. Nell'andata, nessuna notizia ci riuscì di raccogliere intorno ai briganti: non ignoravamo per altro che le bande trovavansi riunite, onde procedevamo guardinghi, frugando e spiando.

Dopo due giorni di soggiorno a Castelnuovo, quanti ne occorsero al Commissario per compiere l'opera sua, riprendemmo la via di Torremaggiore. Finchè scendemmo da la regione montana, su cui sorge il paese, noi non avemmo a notare alcuna novità; solo il nostro cammino andava facendosi malagevole e faticoso per la insistente molestia della pioggia e della strada fangosa che sempre più impantanava.

Non appena fummo scesi nel piano, cominciò ad apparire un uomo a cavallo fermo sul cucuzzolo di tutte le colline attorno e dolcemente al piano degradanti. Istantanea e chiarissima fu in noi la visione di ciò che ci si preparava: facemmo serrare sulla testa la nostra piccola colonna, allungatasi per le accennate condizioni della viabilità, e tirammo innanzi. Ma non sì tosto fummo arrivati ad una bassura, cosparsa di boscaglie nane, ecco i briganti di gran carriera, con lunghe grida selvaggie, precipitarsi giù per la schiena di quelle colline e slanciarcisi addosso. In un attimo noi, traendo partito delle piccole e basse boscaglie, formammo su di esse la compagnia in sei gruppi intervallati e proteggentisi a vicenda, aprendo all'istante un fuoco nutritissimo, che arrestò l'impeto della carica. Ivi però era impossibile sostenerci: i briganti, ripigliato fiato, essendo in 350, immancabilmente ci avrebbero accerchiati e distrutti.

Appoggiando lentamente, sempre continuando il fuoco, io

arrivo ad occupare con i gruppi, mantenutisi tutti compatti, il solo rialzo di terreno esistente nelle vicinanze, ed a far trasportare nel piccolo cascinale, sorgente sulla cima, il capitano, che, nel frattempo, era stato ferito, non gravemente, da una palla nella testa. La località possedeva un discreto dominio nella campagna e sulle bande sparsevi, le quali avevano commesso l'errore di non occuparla, avendone avuto tutto l'agio. Una volta colà, io non ebbi più preoccupazioni: cominciai, con calma e ben puntate, le mie salve di plotone, ed in breve vidi diradarsi ed allontanarsi il cerchio entro cui, con gran rapidità, ero stato rinchiuso; cominciai a scorgere cavalli scorrazzanti liberi dei rispettivi cavalieri, e notai la più gran confusione tra quelle masnade. I soldati dissero di avere chiaramente distinto sei o sette individui, feriti o morti, ch'erano stati dai compagni raccolti da terra e messi in groppa, secondo il loro uso, de' propri cavalli; una delle guide mi additava a braccio teso ed a gran voce: « *Vì là la Pretennente!* », la bella e formosa Filomena, druda di Caruso, la quale coi stivaloni e le sottane adattate a mo' di pantaloni, arditamente galoppava.

A questo punto, tratti fuori dalla linea quaranta uomini, lasciati gli altri coi due carabinieri, le due guide e l'ufficiale commissario in posizione per proteggerci, al grido altissimo di « Savoia! », ci slanciammo alla baionetta. Curiosa guerra! quaranta uomini a piedi ne caricano più di trecento a cavallo! Eppure costoro, ostinati nel far fuoco rimanendo montati, ed anche in movimento, quindi un fuoco completamente inefficace; riluttanti od ignari della tattica che consiglia una parte dei cavalieri appiedati per il fuoco a fermo e ben mirato, ed un'altra parte in sella per la protezione e pronta alla carica, si dileguano in tutte le direzioni come un volo di passeri!

La tattica brigantesca preferiva le scariche dalle imboscate e la fuga; il sorprendere e tagliare a pezzi, con sevizie orrende, qualche piccolo drappello, allo impegnarsi contro una forza di qualche consistenza, specialmente se di fanteria. Tranne il caso che questa non si trovasse in difficili condizioni, come intervenne alla compagnia del 36° reggimento, comandata dal capitano Rota, la quale, in numero di 50 o 55 uomini, sorpresa nel bosco di Santa

Croce presso Magliano de' Marsi, fu tutta massacrata: il capitano, uno dei Mille, rimasto ultimo nel completo eccidio de' suoi, si suicidò con un colpo di rivoltella.

Eseguita un'ultima scarica, io faccio prendere i cavalli vaganti, raccogliere alcuni sacchi di bottino pieni d'ogni ben di Dio, sette fucili a due canne abbandonati, e mi riunisco al piccolo sostegno rimasto in posizione. Fatto quindi requisire, non senza fatica, un veicolo per adagiarvi il capitano, riprendo la marcia.

Questo fatto d'armi si svolse a brevissima distanza da Torremaggiore, ove si udiva perfettamente il crepitare della nostra fucileria, e, credo, si vedessero puranco i nostri movimenti, ma soccorsi non ce ne vennero. Il maggiore, nella assoluta impossibilità d'inviarcene, li sollecitò vivamente dalla guardia nazionale, la quale, suonata la generale, iniziava appena la riunione, quando noi eravamo già entrati in paese.

***

Dello scacco subito da la comitiva, parve si risentisse aspramente il coraggio, la fierezza, l'amor proprio brigantesco del capo banda Caruso, perocchè il giorno appresso dello scontro narrato, lo punse il bisogno di scagionarsi, con brutale oltracotanza, presso il maggiore Mori, dello insuccesso.

All'ora del rapporto, noi ci vedemmo giungere, nell'ufficio del comando in Torremaggiore, un cafoncello sui quindici anni, tutto intriso di sangue e piangente con un biglietto al nostro maggiore del brigante Caruso, il quale gli aveva tagliati via interamente i padiglioni delle orecchie, perchè, dichiarava il ragazzo, ei si sentiva preso da tremenda paura nello adempiere allo incarico impostogli. Vi si era poi adattato per non perdere la vita.

I nostri sforzi non furono brevi, nè leggieri per decifrare il dettato brigantesco di quel biglietto: parole dialettali, mancanti di lettere e di sillabe, sconnesse e senza senso, si dovettero intendere con un'assai lontana approssimazione.

In sostanza, il Caruso voleva persuadere il maggiore che la sua comitiva non era scappata per paura, ma si era dovuta allontanare per correre in aiuto di altra banda stata attaccata dalla truppa ad alcuni chilometri di distanza. Che se ciò non fosse avvenuto, sacramentava il capobanda,

di quei suoi quattro *pimontisi magnapatate*, ne avrebbe fatto *tonnina*, e stesse bene in guardia un'altra volta. La pretesa spavalderia, compiuta in quella forma sanguinaria, in noi destò un profondo ribrezzo, e tutti c'interessammo pietosamente del disgraziato messaggero, che il maggiore Mori fece ricoverare e curare nella nostra infermeria.

Poco più su, per non interrompere o ritardare la narrazione dello scontro, ho dovuto differire qualche considerazione, suggeritami dall'accenno fatto della bella Filomena del Caruso, che non ho saputo mai perchè le mie guide e a Torremaggiore il popolino chiamassero « *La Pretennente* ».

Le considerazioni sono queste. La storia della donna nel brigantaggio, che seguì l'unificazione politica italiana, non è ancora stata scritta e sarebbe delle più interessanti e drammatiche. Amazzoni coraggiosissime e biechi ceffi di uomini, ne' loro amori passionali, offrirebbero ad un artista visioni, quadri e dipinture inarrivabili. Dalle commoventi peripezie di dolcissimi affetti, agli odî selvaggi; dalle tenerezze squisite, agli atti di ferocia da belve e alle delicate attenzioni delle suore infermiere; dalla gelosia sitibonda di vendetta coi pugnali branditi, ai tornei da paladini ariosteschi; dalla generosità che chiede per amore salva la vita ad un soldato prigioniero, al tradimento, alla delazione, alla uccisione dell'amante nel sonno per gelosia, o per vendetta, o per pusillanimità, o per corruzione; tutta la gamma dei contrasti della psiche umana!

Nelle bande eranvi concubine e donne, che seguivan drudi, mariti e parenti; talune, misere, eran anco catturate; di qualche altra veniva fatto scempio spaventevole. Per esempio, due giorni dopo lo scontro testè descritto, la mia compagnia, uscita da Torremaggiore per riconoscere le località, donde, nello scontro stesso, eransi dileguati i briganti, sul margine di un bosco, distante non più di quattro chilometri dal paese, s'imbattè nel cadavere di una giovane donna, cui avevano appiccato il fuoco, e quelle povere carni bruciavano ancora. Quale il mistero di sì orrendo supplizio? Gli avanzi della sciagurata creatura umana furono spenti e interrati, alla meglio, dalla pietà dei soldati.

Tragica e delle più avventurose la storia della formosa Filomena. Nata a Casalvecchio nel '45, era moglie a un impiegato del tribunale; viveva a Foggia, vittima di con-

tinuo torturata dalla gelosia del marito, un vero Otello furibondo. Stanca delle sevizie, l'uccide; fugge ed erra due giorni e due notti per la campagna, finchè nel bosco di Lucera s'imbatte nei briganti, che la sequestrano. Caruso, già avanzato in età e di brutto aspetto, se ne innamora perdutamente; essa, appena diciottenne, bellissima, lo ricambia di uguale passione; e, manifestando eminenti qualità brigantesche, diventa la regina della banda.

Un altro esempio tipico per terminare. Schiavone, capobanda dei più feroci, mentr'è in cammino per il luogo della fucilazione da esso stoicamente subita, con le lagrime agli occhi fa chiedere al generale Pallavicini di rivedere la sua concubina Filomena Pennacchi, che nottetempo egli aveva condotto in Melfi presso una levatrice per isgravarsi, promettendo che, se fosse accolta la sua preghiera, avrebbe rivelato la casa in cui era nascosta. Il generale accettò il patto. « Schiavone e la Pennacchi (scrive il dott. Del Zio nel suo pregiato lavoro: *Il brigante Crocco e la sua biografia*, pag. 75) « si videro, si baciarono, e la separazione fu « commovente. Schiavone s'inginocchiò, le baciò i capelli, « le mani, i piedi e, chiedendole perdono, la stringe fra « le sue braccia robuste e le scocca l'ultimo bacio d'amore ».

***

Da Torremaggiore, passato con la mia compagnia a San Paolo di Civitate, prima di accennare al notevole episodio di guerra cui assistemmo colà, mi è caro far menzione del grato ricordo da me sempre serbato, durante mezzo secolo, della cordiale ospitalità prodigatami dalle famiglie Saba e Spellone, nella seconda delle quali io levai anche al sacro fonte battesimale uno dei figliuoli, nato in quei giorni, il quale, se vivesse ancora, conterebbe non meno di cinquanta anni di età. Le conversazioni poi del dott. don Michelangelo Saba, per i gustosissimi aneddoti e frizzi napoletani ond'egli sapeva infiorarle, erano le più briose, le più istruttive e gustose che si potessero mai desiderare. Le vicende della vita militare e il non essere mai più tornato in Capitanata, mi hanno fatto perder di vista — e me ne dispiace sinceramente — tante degne persone conosciute in quegli anni fortunosi.

L'episodio è il seguente: verso le 9 del mattino, da una delle nostre vedette esterne veniamo avvisati vedersi in

lontananza dense e turbinose nuvole di polvere che si avanzavano. Giudicato — e mal non ci apponemmo — trattarsi di cavalli ad andatura veloce, immediatamente, riunita la compagnia, ci effrettammo con gran celerità a quella volta. Il turbine avvicinandosi sempre più, chiaramente scorgemmo una magnifica carica di cavalleria, pancia a terra; i briganti, sparpagliati, si salvavano disperatamante in tutte le direzioni, finchè si perdettero di vista.

Era uno squadrone di cavalleggeri di Lucca, comandato dal capitano Municchi, il quale, raggiuntici al trotto, al nostro capitano Montelatici, di lui compagno di collegio ed egualmente toscano, scambiati i lieti saluti, disse queste parole non più dimenticate: « t'ho preparato laggiù due *arri* « di *arne*, mandali a prendere! » Difatti, a poco più di due chilometri di distanza, con due *traini* (carri di campagna) andammo a caricare nove briganti sciabolati orrendamente in tutti i versi, e li facemmo poi allineare in terra sulla piazza del paese, affinchè venissero riconosciuti.

Non ostante queste sanguinose lezioni, che andavano ognor più spesseggiando, il flagello non accennava a decrescere. Anzi, scomparsa oramai ogni parvenza politica di ripristinamento dell'antico regime, le plebi pareva comprendessero meglio la vita avventurosa del malandrinaggio, ne sentissero una specie di fascino e ne fossero maggiormente attratte, onde la gioventù con facilità e trasporto si gittava alla campagna. La propaganda, gl'incitamenti, gli allettamenti per trascinarvela, da per tutto esercitavansi con attività fervente, con improntitudine incredibile, anche dal clero secolare e regolare. A tale riguardo, noi eravamo con certezza informati che delle bande del vicino Melfese facevano parte alcuni preti e parroci, i quali, senza confronto, superavano nelle gest eorrende i più feroci briganti.

Narro un episodio, a me intervenuto, che offrirà un'idea del grado di audacia, cui i numerosi istigatori ormai si spingevano a visiera alzata.

Mi trovavo per la seconda volta a Poggio Imperiale, ospite di don Primiano de Palma. Tornato dopo mezzogiorno da faticosa perlustrazione, stanco, riarso dalla sete, mi ero messo, libero della tunica, sul poggiuolo in ferro della mia camera, che dava sulla piazza principale del paese, aspettando il mio attendente, il quale da una specie di bottega di rim-

petto, e precisamente accosto alla farmacia, mi recasse neve e limoni da rinfrescarmi. Notai frattanto un frate, giovane e alquanto panciuto, che con una certa aria spavalda attraversata la piazza stessa a cavallo, trotterellando, messo piede a terra e legato il quadrupede ad un'inferriata, era entrato nell'accennata bottega o cantina. Il soldato avendo soverchiamente tardato a ritornare, mi trovò impazientito, ed egli per giustificarsi mi narrò essere stato trattenuto dall'interesse mostrato dal frate di attaccare discorso con lui:

— Di che paese sei? — ha cominciato egli a domandarmi con aria furbesca.

Ed io, per vedere un po' dove andava a cascare, gli rispondo:

— Dello Stato del Papa, di sui confini di Romagna.

L'altro, tutto giulivo:

— Dunque sei dei nostri! *e come fai, povero figlio de mamma, a sta co' chilli fessi de pimontisi e de Vittorio Manuele, che t'ha mannato cà pe fatte massacrà da li briganti?*

Incoraggiato dal silenzio e dalla mia attitudine compunta, ha arrischiato la domanda:

— Ma perchè non ti dai in campagna?

— Non ho in tasca nè anco un tornese; se voi mi deste un po' di piastre, o che non se ne potrebbe parlare?

— E perchè no? — replica il frate guardandomi fisso negli occhi.

A questo punto, il soldato si spaventa della piega presa dal discorso e si affretta a dire:

— Aspettatemi qui; porto questa roba al mio padrone e torno subito.

Non era ancora finito siffatto racconto dell'attendente, che io, rimessomi la tunica, cinta la sciabola, con i fumi della collera al cervello, in due salti sono vicino al frate, e assumendo il tono della prima autorità del paese — veramente in quel momento non ve n'era altra — gli ordino che mi segua nel mio ufficio per fargli comunicazioni di servizio: egli mi viene dietro più morto che vivo. Don Primiano che trovavasi come al solito, nel locale d'ingresso della casa, fiuta la burrasca, e rinchiude tutta la famiglia nella camera in fondo allo stesso pianterreno; io frettolosamente salgo la scala ed infilo a sinistra, insieme col frate, la porta della mia camera; il soldato, un lestofante piemontese della più bell'acqua, si affretta a chiudere le im-

poste del poggiuolo e ad uscire, lasciandomi solo col frate, e chiudendosi dietro la porta della stanza. Faccio grazia al lettore della scena che ne seguì; ma si può esser certi che quel reverendo, mentre non avrà più dimenticata la lezione ricevuta, ed imparato se non ad amare, certo a temere il nostro Re, che era il Gran Re, avrà appeso il miracolo al santo protettore per essere stato lasciato ancora libero dopo la mia giustizia sommaria.

Io non so se qualche superstite della famiglia de Palma ricorderà questo fatto; i miei colleghi viventi, che l'appresero allora, non l'hanno dimenticato. Il comandante la zona, colonnello Giustiniani, per un motivo qualsiasi di servizio, mi chiamò a S. Severo e m'invitò a colazione, durante la quale destramente, con la sua abituale mellifluità, tentò di farmi raccontare la faccenda del frate. Della curiosità del dolce superiore non era fuor di luogo diffidare, ed io, certo del silenzio del mio attendente, della famiglia de Palma, de' miei colleghi, che in generale seppero la cosa più tardi, gli negai tutto recisamente, nè in seguito si parlò più dell'avventura. La quale verificatasi quattro o cinque mesi più tardi, non avrei fatto altro che consegnare il frate all'autorità militare, nella certezza che equamente avrebbe provveduto la legge Pica; ma denunziato in quel momento, ero certo del pari che la tentata subornazione del soldato e gli oltraggi alla persona del Re, sarebbero rimasti impuniti, e il frate avrebbe continuata liberamente l'opera sua nefasta di propaganda, di subornazione dei militari, d'incitamento al brigantaggio.

L'audacia poi dei propagandisti, degli istigatori al brigantaggio, quei giorni che precedettero l'avvento in Basilicata del generale Pallavicini e la promulgazione della legge Pica (15 agosto 1863), era superata di gran lunga da quella dei briganti stessi, i quali spingevano la loro cieca temerità sino ad atti di vera follia.

In S. Marco in Lamis, quantunque si sapesse che il paese, insieme con Apricena, avesse fornito il maggior contingente di malandrini alle comitive della Capitanata, e si ritenesse uno dei principali covi di briganti, nessuno tuttavia sarebbe mai giunto a sospettare che questi avessero ardito celarsi in un locale immediatamente attiguo alla sala della mensa degli ufficiali del genio addetti ai lavori della strada S. Severo-S. Marco.

Un giorno, i predetti ufficiali, mentre, col consueto buon umore, terminavano la colazione, avvertirono provenire da quel locale, rimasto per lo innanzi sempre chiuso a chiavistelli e silenzioso, qualche rumore sospetto e se ne impensieriscono. Decidono di accertarsene sforzando l'uscio. Detto fatto: le imposte cedono: primo ad entrare è il capitano Valentini, il più anziano del battaglione, e non appena egli si presenta all'ingresso viene accolto da una tremenda detonazione di fucilate, cade a terra fulminato e i briganti scompaiono all'istante per vie segrete opportunamente disposte senza lasciar di loro la benchè minima traccia.

L'evento, che parrebbe incredibile, suscitò gran rumore; a S. Marco accorsero truppe da ogni parte e si attivarono ricerche e provvedimenti rigorosissimi, ma il brigantaggio continuò ancora la sua parabola.

***

Ne' suoi frequentissimi mutamenti di sede, il comando del nostro battaglione in questo torno appunto di tempo trovavasi a S. Marco in Lamis con la 14ª compagnia; le altre tre erano disseminate un po' da per tutto per un raggio considerevole di chilometri; la mia — 13ª — vigilava dall'altura di Rignano Garganico (1800 abitanti circa).

Una sera de' primissimi di marzo 1863 giunse lassù al mio capitano, il seguente ordine del maggiore: « La S. V. « vorrà inviare questa stessa notte, a traverso la montagna, « (tutta roccia impervia e la notte non era davvero lunare) « qui a S. Marco il sottotenente signor Mariotti con venti « soldati dei più robusti, onde far parte di una colonna « mobile, di cui il sottoscritto assumerà il comando: — Il « maggiore Mori ».

Formata la colonna con la 14ª compagnia — capitano Rossi, sottotenente Tolusso, 40 uomini di truppa — con i miei 20 soldati della 13ª, con due carabinieri e due robuste guide, le quali, abbandonata, o disertata, o tradita la causa dei briganti, ora fedelmente conducevano noi sulle loro tracce, il maggiore la mattina appresso di buon'ora, la mise in marcia su per quei monti garganici, perlustrandone e frugandone gli estesi boschi e le notevoli accidentalità del terreno. A mezza mattina del secondo giorno, non avendo per anco raccolto alcun indizio de' briganti, ci trovammo sulle alture di Cagnano. Quivi il maggiore ordinò un grand'alt

di qualche ora. Di lassù la strada del monte scende pietrosa e bruscamente serpeggiante sino ad una piccola vallicella, donde si risale di nuovo per vie boscose e più vaste.

Prima che spirasse il tempo destinato al riposo, il maggiore improvvisamente, come se obbedisse ad una ispirazione, ordina la ripresa della marcia. Fatto breve cammino, e giunti ad una delle accennate svolte brusche, rocciose e a ciottoli, ci troviamo d'improvviso faccia a faccia con la comitiva di Angelo Maria Villani (35 briganti), la quale veniva su per il monte con i cavalli a mano ed al passo. Immagini il lettore ciò che ne seguì: i soldati in un attimo fanno fuoco senza comando; i briganti, che hanno la destrezza e la fortuna di balzare in sella, si dileguano a rompicollo; un diecina di essi, smontati e abbandonando le cavalcature, se la danno a gambe disperatamente. Noi l'inseguiamo alle calcagna continuando il fuoco, cui essi di tratto in tratto rispondono, finchè uno dopo l'altro vengono raggiunti e ne succedono lotte corpo a corpo veramente macabre: otto sono finiti a colpi di baionetta e di calcio di fucile sulla testa; uno, inseguito da soldati del mio plotone, scompare in una specie di voragine dissimulata tutt'attorno da fitta boscaglia. Quivi noi sopraggiunti, senza punto riflettere, saltammo dentro, scoprendovi lateralmente una tana capace di accogliere appunto un uomo carpone. Il brigante vi si era infilato tutto intero; non isporgeva fuori che un piede stivalato, munito di un enorme sperone di ottone. S'incominciò a tirarlo da quel piede ed esortarlo ad arrendersi, ma a smuoverlo riuscì inutile ogni sforzo. Quando meno ce l'aspettavamo, avendo egli forse potuto fare col braccio un movimento opportuno, ci scaricò contro, senza interruzione, i sei colpi della sua rivoltella, che tutti per fortuna fallirono il segno. Allora uno dei soldati sparò nella buca, e poco dopo tirando ancora il piede, il corpo esanime fu estratto.

Era un giovane poco più che ventenne, bella figura scultorea, inappuntabile nella sua uniforme brigantesca, con ogni ben di Dio nelle tasche: lunga borsa di pelle fornita di dugento piastre, un grosso involto di gioielli — orecchini e spille di brillanti di valore, fili di coralli comuni, parecchi anelli con pietre varie, un orologio ad àncora, una magnifica pipa di schiuma con buona provvista di sigari napoletani; un robusto pugnale, infilato nella cartucciera di cuoio ben

lavorata e contenente non meno di sessanta cartucce. Nelle tasche del panciotto, medagliette e abitini e amuleti d'ogni specie; altrettanti appesi al collo: nelle braccia, tatuaggi religiosi; perfetto il fucile a due canne; la rivoltella pareva sparata allora la prima volta.

Questo e gli altri otto cadaveri vennero caricati sui muli — carri non se ne trovarono — e si trasportarono sulla piazza di Cagnano pel riconoscimento; il decimo, gravemente ferito, fu consegnato ai carabinieri.

Il comandante del reggimento, di stanza a Ravenna, anche per questo fatto d'armi, come aveva praticato per gli altri due di Poggio Imperiale e di S. Paolo di Civitale, emanò un ordine del giorno permanente (n. 107) in data 26 marzo 1863, così concepito: « Fatti d'armi del 4° bat-« taglione. — Lieto di annunziare un nuovo e brillante « fatto d'armi sostenuto il giorno 6 corrente da frazioni del « 4° battaglione contro i briganti, dò a conoscenza del reg-« gimento come il signor maggiore Mori, comandando egli « stesso una perlustrazione nelle campagne di S. Marco in « Lamis con soldati della 13ª e 14ª compagnia, scoprisse un « numero considerevole di briganti, che attaccati vivamente, « dovettero fuggire dopo accanita resistenza, lasciando sul « terreno morti e feriti.

« Il reggimento non ha fortunatamente a deplorare per-« dita alcuna.

« In questo scontro saggiamente diretto dal sig. maggiore « Mori, che nel riferirmene tributò i dovuti elogi indistin-« tamente a tutti gli ufficiali e soldati che vi presero parte, « sia per lo slancio ed il coraggio con cui attaccarono i bri-« ganti, sia per l'interesse adoperato onde mandare a ter-« mine con successo la perlustrazione, si distinsero maggior-« mente i signori capitano Rossi, e sottotenenti signori « Mariotti e Tolusso.

« 14ª compagnia, sergenti Magnoni e Gaidana; caporali « Gay e Scavardo.

« 14ª compagnia, scelto Parisio.

« 13ª compagnia, scelto Virdistolo; soldati Cento, Fle-« matti, Macchi, Barbieri, Barucco Roccatagliata.

« Altri piccoli scontri avvennero nel mese scorso nelle « vicinanze della masseria Torre Brance, ove fu destinato « un distaccamento di un plotone della 13ª compagnia co-

« mandato dal sottotenente signor Mariotti, ma mercè il « coraggio dei soldati, lo zelo e l'attività del signor Ma- « riotti, i briganti furono ogni volta messi in fuga quau- « tunque sempre in numero maggiore della forza componente « il distaccamento.

« Nel manifestare a questi valorosi la mia piena soddi- « sfazione, ho la fiducia che il loro esempio sarà imitato da « tutti coloro che potessero trovarsi in tali occasioni. — Il « colonnello comandante, firmato Bessone ».

E siamo finalmente all'assunzione del comando in Basilicata del generale Pallavicini e alla proclamazione dello stato d'assedio secondo la legge Pica; nè tardarono a farsi sentire i portentosi effetti di entrambi questi provvedimenti.

Appena entrata in vigore la legge eccezionale, si pensò di far concorrere anche la fame alla rapida distruzione del flagello, organizzando una specie di blocco. I pastori e gli armenti numerosi, non essendo per anco risaliti ai loro monti, vennero radunati, a grosse partite, in differenti zone, attorno a vaste masserie, presidiate ciascuna da un distaccamento di truppa, dal cui comando dipendevano rigorosamente animali, pastori, massari e cafoni locali. Gli ufficiali del distaccamento rispondevano del numero e della presenza delle bestie e degli uomini, ai quali misuravano e distribuivano la razione giornaliera dei viveri.

A me e al mio plotone toccò il governo della zona sotto Rignano Garganico, di Mezzana Grande, con la dipendenza di trecento uomini e di oltre seimila bestie lanute, cornute, crinite, di tutte le specie; e con l'incarico di vigilare affinchè quelli non si allontanassero e non distraessero il loro pane quotidiano, e queste non iscemassero di numero per doni. sottrazioni e via dicendo. Cotesto servizio militare stranissimo, tanto più che attendendo ad esso non dovevamo interrompere le perlustrazioni e le caccie giornaliere ai banditi, non ispirava a noi soldati fiducia di sensibile efficacia. È un fatto però che d'allora in poi non si videro più in Capitanata le scorrazzate delle grosse bande, e il territorio non era più che qua e là infestato da gruppi di malandrini del luogo, i quali andavano anch'essi sempre più assottigliandosi.

Frattanto inoltrandosi l'estate, mentre i pastori e gli ar-

menti emigravano, lasciando deserte le pianure pugliesi in Basilicata, quartier generale del brigantaggio, la sapiente e straordinaria energia del generale Pallavicini veniva ottenendo risultati di disgregamento e distruzione del flagello, ogni giorno più strepitosi. Dei capibanda, sfiduciati, spaventati, taluno cadeva in mano della truppa ed era fucilato, tal altro si costituiva all'autorità. Tra questi, spinto anche da odio mortale concepito contro di Crocco, si ebbe il famigerato Caruso, cui in prigione, per insidie tesegli dall'antico compagno, degenerò in violenta sete di ven-



Giuseppe Caruso.

detta, ond'egli offerse al generale il suo concorso ed aiuto alla distruzione delle comitive.

Con intuito e senso felicissimi di opportunità accettato il di lui servizio, lui la storia dovrà infatti riguardare quale fattore principale dei grandi successi del Pallavicini. Essenzialmente per opera sua il Crocco, inseguito ne' più reposti e sconosciuti nascondigli, fu ridotto alla disperazione e a gittarsi, con solo qualche fido satellite, nello stato pontificio: le comitive via via si sbandavano; la pacificazione e la tranquillità degli abitanti era ormai in cammino.

Il blocco pertanto venne sciolto; noi, in Capitanata, sentivamo il benefico contraccolpo delle felici operazioni che si succedevano in Basilicata e non vedevamo più di frequente nè anco i piccoli nuclei dei ladruncoli della provincia, ridotti questi a rintanarsi da un bosco all'altro, come belve, Non per questo la caccia contro di essi rallentava: invece la sua vigorosa insistenza fruttava ogni giorno qualche malvivente ucciso, o catturato; qualche cavallo, o fucile, od altro conquistati.

Al principio del 1864, il nostro battaglione fu inviato col comando ed una compagnia, per turno, a Cerignola (capo luogo di Pretura di 24000 abit.), e con le altre tre compagnie frazionate nelle masserie e nei paesi circonvicini, S. Ferdinando, Trinitapoli, le Saline di Barletta ecc. ov'era un continuo segnalare di bande e un continuo nostro accorrere con fatiche e disagi quanto gravi altrettanto inutili, poichè le bande non mai si arrivava a scoprire.

La sicurezza pubblica veniva rinascendo nella provincia, e sebbene i disastri fossero stati immensi e ne rimanessero tuttora vestigie spaventevoli, tuttavia le popolazioni andavano rianimandosi, quando nella città di S. Severo, per giunta alla crudele durata dei patimenti sofferti, irrompe fulmineo il colera. Indescrivibile lo spavento e la fuga dei cittadini: colà il còmpito di ogni provvidenza rimase affidato ad una nostra compagnia; a curare gl'infermi, a fare da panettieri, da macellai, da bottegai d'ogni genere. ed anche da seppellitori de' poveri morti.

Nel 1865 il 4° battaglione riunitosi al reggimento, venuto a Foggia di guarnigione, potè finalmente tornare alla vita quasi normale di presidio e di distaccamento: quelle là però erano ancora guarnigioni punto comode e niente desiderate! In ogni modo, al 55° reggimento colà non occorse più alcun avvenimento meritevole di menzione, tranne uno che per lo studio della psiche e dello sociologia di cinquant'anni fa negli ex dominii del re delle Due Sicilie, potrebbe forse offrire argomento di studio non infruttuoso. A Foggia celebravansi allora nel Venerdì Santo, processionalmente per le vie della città, i misteri della passione di Nostro Signore. Notevole nella processione la teatralità delle comparse di uomini e donne nei costumi dei personaggi del Nuovo Testamento. Lungo il percorso, ogni qual

tratto la processione si arresta; il Prete salta su di uno sgabello ed enfaticamente spiega uno dei misteri al popolo, il quale alle parole di lui s'infervora, dà in ismanie e si abbandona a rumoroso corrotto. Una delle soste della processione fu in prossimità della nostra caserma. Quivi mentre il prete sullo sgabello si scalmana con gridi e gesti a spiegare l'*Ecce Homo*, d'improvviso scoppia un parapiglia, un fuggi fuggi, un tumulto spaventevoli. Sacri emblemi ed imagini rovesciati e abbandonati per terra, confraternite, comparse e preti co' loro paramenti, in fuga precipitosa; il popolo, vero mare in furiosa burrasca, pesta e quasi ammazza un innocente soldato trovatosi per caso in mezzo ad esso. Quale la causa di sì fatto pandemonio?

Si asserì che dai soldati, fattisi alle finestre della caserma, fossero partiti frizzi e scene sconvenienti quando il prete si accalorava nel pronunciare l'*Ecce Homo*; le deliranti fantasie aggiunsero anche che di lassù fosse caduta in mezzo de la folla una ciabatta.

Il popolo inferocito, corre in massa alla porta della Caserma per irrompervi a far giustizia sommaria dei profanatori della religione; ma l'ufficiale di picchetto, sottotenente Vietti, messa la guardia in riga, fatte inastare le baionette e caricare le armi, mostrò i denti e i tumultuanti si sciolsero.

Si agitò per altro contro individui del reggimento una clamorosa querela per turbato rito religioso dinanzi al tribunale penale di Lucera, la cui sentenza mandò assolti gl'imputati per inesistenza di reato.

Finalmente al 4° battaglione fu dato di ritornare ad un andamento quasi normale, assottigliato però assai notevolmente dai lunghi stenti e sacrifizi sopportati nella immane lotta contro gli uomini, il terreno, il clima e perfino contro gl'insetti e le bestie schifose. Indimenticabili, a questo proposito, il tormento dei milioni di mosche nel distaccamento di Pozzo d'Albero a protezione della diligenza fra Bovino e Foggia, e le zanzare, grossi tafani, nella masseria Zaccagnini, sotto S. Nicandro, i cui punciglioni martirizzavano le nostre carni anche a traverso gli stivaloni e i guanti di grossa pelle scamosciata; e i topi di fenomenali dimensioni, specialmente nel baraccone degli Zingari presso Poggio Imperiale, dove, quando i soldati dormivano, era neces-

sario che un certo numero di camerati vegliasse per proteggerli da quelle bestie. Vita d'indescrivibile abnegazione, assai maggiore che nelle grandi guerre regolari, eppure così poco riconosciuta e rimeritata dal patrio governo, il quale ha persino ricusato di registrarla sugli stati di servizio degl'interessati! Ma la nostra generazione non possedeva il beneficio de la 4ª sezione del Consiglio di Stato, nè il diritto di reclamare!

A ogni modo, i miei colleghi ed io, del 4° battaglione del 55° fanteria, benedicemmo sempre le lunghe sofferenze sostenute, ed i pericoli gravi affrontati nella lotta contro il brigantaggio, perocchè sperduti come fummo allora tutti i dì per le foreste, i monti e le pianure della Capitanata, ai nostri orecchi arrivò appena il rumore della catastrofe di Aspromonte e quello delle giornate di settembre 1864 a Torino. Quale strazio per noi se invece fossimo stati chiamati a reprimere quei moti!

Per tale considerazione, il 4° battaglione del 55° fanteria, partendo nel marzo 1866 insieme col reggimento per la guerra del Risorgimento di quell'anno, lasciò la Capitanata lieto e soddisfatto del servizio compiuto.

Roma, agosto 1913.

TEMISTOCLE MARIOTTI.

La figura politica e militare di Giuseppe La Masa

Premessa.

L'Italia festeggia quest'anno il 50° anniversario della sua resurrezione. (1) Per questa celebrazione dei fasti nazionali si ravviva in noi la poesia ineffabile dei ricordi, e l'inesprimibile fascino delle antiche gloriose memorie, che non sanno morire. E mentre la nostra mente ricostruisce il dramma maraviglioso che durò 50 anni, e che per 50 anni colpì di stupore tutto il mondo civile, il nostro sguardo si volge con venerazione a quei generosi vegliardi, pochi superstiti della passata vittrice generazione, che sfidano ancora il tempo edace così come un tempo sfidarono la prigionia e l'esilio, il patibolo o il piombo nemico sul campo.

Ma gli evviva ai presenti non ci debbono far dimenticare le opere di coloro che già scesero nel sepolcro. La riconoscenza e la gratitudine non debbono arrestarsi ai cancelli dei cimiteri. E non solo ai grandissimi bisogna pensare, a coloro cioè che con le loro opere diedero una spinta formidabile agli avvenimenti, ma anche a quelli più modesti o meno fortunati, ma anche ai gregari del grand'esercito della riscossa della Patria. Non è giusto che la polvere dell'oblio cancelli la loro memoria, perchè anch'essi operarono e soffrirono, e comunque concorsero al trionfo finale della causa grande.

Ora una delle figure storiche più importanti del nostro risorgimento è quella di Giuseppe La Masa. Singolare fortuna ebbe quest'uomo! Pervenne così presto, e così giovane, in fama ed onore, che pareva dovesse riempire di sè tutto un secolo. E invece la sua gloria andò man mano impallidendo e sfiorendo, e ora, appena 30 anni dopo morto, egli è già dimenticato. E tuttavia ciò non è giusto. Perchè, come la Sicilia ebbe una parte notevole nel risorgimento d'Italia,

(1) Il presente lavoro fu scritto nel 1910, in occasione delle feste del cinquantenario della cacciata dei Borboni dalla Sicilia.

così il La Masa ne ebbe un'altrettale nel risorgimento della Sicilia.

Credo perciò che non sia un fuor di opera rammemorarne brevemente la vita e le gesta.

I.

La Masa patriotta.

La Masa nacque a Trabia presso Termini, nel 19, da civile ed agiata famiglia, quando la Sicilia sussultava tuttora dal fremito dei moti del 12, e si apprestava alle nuove agitazioni del 20, 22, 31 e 37, per scuotere ancora una volta i ceppi del dispotismo borbonico che la tenevano avvinta.

D'indole irrequieta e di sentimenti nobilmente patriottici, non potendo vivere in patria, esulò in Firenze, dove si mise attivamente a cospirare con altri profughi. Con vena inesauribile scrisse in quel torno di tempo canzoni, opuscoli, proclami, dei quali andò famoso il *Raggio d'Italia*, *il Saluto dei Siciliani ai fratelli Toscani*, e specialmente l'appello *I popoli delle Due Sicilie ai fratelli Siciliani, agl'Inglesi, ai Francesi, a Pio IX*, il quale era tutta una generosa invettiva contro quel governo borbonico, che fu poi chiamato *Negazione di Dio*. « Questo governo, scriveva il La Masa, è « un'immensa piramide, la cui base è fatta dai birri e dai « preti, la cima dal Re ».

E concludeva: « Le rivoluzioni delle due Sicilie sono del « più alto momento per le speranze d'Italia; quei popoli, « intanto, soli e abbandonati, sostengono tutte le furie della « guerra, che rovesciano su di loro i nemici della libertà (1). « Italiani, voi siete in obbligo di assistere i vostri fratelli..... « Romani e Toscani, avete sostenuto con ardire maschio e « concorde le vostre ragioni in faccia ai nemici della libertà; « ora sta a voi a stringere il santo nodo della lega italiana; « primi a iniziare la via della rigenerazione d'Italia, sarete « allora i primi a compirla » (9 ottobre 47).

Quest'indirizzo egli presentò pure a lord Minto, rappresentante a Roma del governo Inglese (2); e poco dopo, alla

(1) Era insorta la generosa Messina il 1° settembre 1847.

(2) Lord Minto si dimostrava molto favorevole ai liberali. A lui perciò facevano spesso capo gli emigrati siciliani, come La Masa, La Farina, Busacca, Morello, ecc.

Pergola di Firenze, nell'occasione della prima rappresentazione del *Giovanni da Procida* del Niccolini, non ostante la presenza in teatro del sospettoso granduca, recitò un canto guerresco, che trascinò la folla ad applausi deliranti:

> Un inno! una voce! di pianto e di amore
> I siculi affranti da un'ira feral
> Vi mandan fratelli, nell'italo ardore,
> Un inno, già scritto col sangue e il pugnal.....

Più tardi preparava, d'accordo col Montanelli, il La Farina, il generale Ribotti, il Fabrizi e l'Orsini, un piano di rivoluzione, per il quale la Sicilia doveva insorgere per prima, e il movimento doveva essere seguito dagli Abruzzi e dalla Campania.

Il disegno non fu attuato, ma la Sicilia per suo conto non mancò di agitare lo stendardo della rivolta.

Con falso passaporto e con falso nome, dopo varie peregrinazioni e dimore a Roma e a Napoli per prendere accordi, durante le quali ebbe abboccamenti e conferenze con d'Azeglio, Minghetti, Durando, Dall'Ongaro, la principessa Belgioioso, Crispi, Durando, ecc., La Masa, eludendo la vigilanza della polizia borbonica, riuscì a mettere piede nell'isola, e fu l'anima, come più tardi vedremo, della rivoluzione che scoppiò a Palermo il 12 gennaio 48, e che terminò con la cacciata delle truppe borboniche.

Il venerando Ruggero Settimo, presidente del comitato generale, gliene rese pubbliche lodi sul *Bollettino ufficiale*: « La Patria, ivi è detto, lo riguarderà sempre come una delle « sue glorie. Sia a lui e ai valorosi, le cui gesta si sono ap- « plaudite nei precedenti bollettini, pubblica ed eterna ri- « conoscenza ».

Il nuovo governo siciliano, se non diede prova di soverchia abilità politica, dimostrò però di essere animato da elevatissimi sentimenti patriottici. Per quanto fosse in guerra col Borbone, e ancora sprovvisto di armi ed armati, tuttavia non obliò che fuori di Sicilia si combatteva pure contro altri nemici, e perciò mandò una spedizione in Calabria ad attizzarvi la rivoluzione, e 100 Crociati nel Veneto come contributo alla campagna contro l'Austria. L'invio di quest'ultima spedizione era stato caldeggiato vivamente dal La Masa, che frattanto era stato eletto capo dello stato maggior generale delle truppe siciliane.

« Signori! egli disse al Parlamento in quell'occasione. « La Lombardia è in guerra, in Modena e Parma si pugna, « e tutta Italia, che ha tanto simpatizzato con noi, e che « voleva soccorrerci nei giorni della sciagura, si è spinta a « scacciar lo straniero, ed aiutare i fratelli combattenti. « Anche noi abbiamo l'obbligo di unirci ai medesimi, e sug- « gellare col nostro sangue *la bella federazione italiana* a « cui la Sicilia ha gran parte....

« Signori! la Nazione volle onorarmi di un grado mili- « tare. Lasciate che il deponga..... Lasciate ch'io riprenda « il mio fucile del 12 gennaio, e facendomi condottiero di « quei pochi armati, vada a suggellare col mio sangue il « nome d'italiano ».

Partirono i Crociati in aprile, e dopo parecchie operazioni di guerra in luglio presero la via del ritorno. Ma prima di partire, dappoichè a Ferrara, una parte dei Siciliani era stata trattata male dal cardinale Ciacchi legato del Papa e della Consulta (che avevano fatto soffrir loro la penuria e anche la fame per mancanza di soldo, dando perciò seguito a qualche trascorso), La Masa, sdegnato, nel prendere commiato dai Ferraresi, lanciò un proclama ove era detto fra l'altro: « Il Legato e la Consulta si rammen- « tino che, più dei Tedeschi, aborriamo noi il tedescume « pretino; si rammentino che è il giorno della spada e del « pensiero, e non più quello dell'ipocrisia e del dispotismo ».

Non essendo riuscito ad essere impiegato contro l'Austria nell'esercito di Carlo Alberto, del che pubblicamente si dolse, rivolse di nuovo le sue mire contro la Monarchia borbonica.

« Un campo soltanto resta agli Italiani, proclamò allora « da Livorno, da potervi ripiantare le più salde basi della « *guerra nazionale*. Essi troveranno questo nel regno di Na- « poli. Una diversione negli Abruzzi compirebbe la rivo- « luzione delle Calabrie...

« *Caduto il Borbone, l'Italia sarà libera, perchè mezza « Italia, che non può prendere le armi contro lo straniero, « allora farebbe traboccare la bilancia della guerra ridotta « numerica* ».

Per prendere, circa questa spedizione, gli accordi coi principali emigranti rivoluzionari (Romeo, Dal Re, Saliceti, La Cecilia, ecc.) corse a Roma. Ma frattanto gli giunsero notizie tristissime: la sommossa calabrese era stata repressa,

i 600 siciliani mossi in soccorso erano stati fatti prigionieri nel Ionio, e una spedizione formidabile si preparava per riconquistare la Sicilia.

E allora non gli restò a far altro che imbarcarsi a Civitavecchia alla volta di Messina, ove giunse il 24 luglio, e lanciò uno dei soliti proclami infiammati: « Ora che il Bom-« bardatore prepara nuove forze e bombe pei nostri lidi natii, « noi corriamo ansiosi tra voi a difendere col petto l'isola « nostra divina, ed a vendicare i fratelli traditi e prigio-« nieri..... All'armi o fratelli! Rammentatevi dei vostri ba-« stoni armati di chiodi e di falci, delle vostre coltella, « e dei vostri tromboni; riprendeteli, a quella vista è av-« vezzo a fuggire e ad esser rotto il nemico della nostra « libertà ».

Agosto scorse tranquillo, ma ai primi di settembre il generale Filangeri mosse contro Messina. Ahimè, se i cuori erano grandi, se generosi i disegni, se forti le fibre, i mezzi non corrispondevano! La cieca fede del governo siciliano nel valore del popolo (e in questo aveva ragione) e nella protezione delle potenze estere (e in questo si era grossolanamente ingannato) non aveva fatto pensare a un più sicuro ed efficace ordinamento delle forze armate siciliane. Si poteva fare di più e meglio, oltre di che mancò la mente unica, che dirigesse la resistenza.

Ma tuttavia la lotta fu veramente sublime. Il 3 settembre vi fu il primo sbarco di truppe presso la Cittadella; seguirono tre giorni di bombardamento continuo; il 6 vi fu lo sbarco principale, e la guerra prese l'aspetto di lotta di cannibali; i soldati borbonici e svizzeri procedevano lentamente col ferro e col fuoco, uccidendo senza pietà, e ardendo le case con boccette di liquido infiammabile di cui erano muniti.

Fu l'epica lotta sostenuta più specialmente dalle squadre, perchè pochissime erano le truppe regolari; da quelle squadre, che a furia di essere denigrate, passarono alla posterità come un'accolta di briganti!

Il 6 settembre furono impegnati 12 mila borbonici, e in sostanza furono sconfitti dopo undici ore di sanguinoso combattimento. Giustamente potè scrivere il Piraino: « Io « non udii nè da uomini, nè da donne, nè da vecchi, nè « da fanciulli, nè da ricchi, nè da poveri, una parola

« sola che accennasse a capitolazione o a ritirata. In quei « momenti ben tristi e fatali non distinsi più nè classi, « nè sesso, nè età. Era un popolo intero, il quale al chia- « rore degli incendi, e fra lo scoppio delle bombe e il fi- « schiare delle palle, giurava di seppellirsi sotto alle rovine « della città, anzichè cedere al nemico ».

Ma la sera del 7 settembre Messina cadeva, chiudendo la lotta con gli ultimi e supremi eroismi dell'abate Krimi, di Lanzetta e di Rosa Donato; cadeva, offrendo in pasto al vincitore feroce un migliaio di morti, di cui duecento bruciati! Le stragi orribili durarono fino a tutto il 10; fu uno spettacolo di barbarie così rivoltante che persino gli ammiragli inglese e francese dovettero intervenire per imporre una tregua.

Diremo più tardi della parte che potè avere il La Masa in quelle infauste giornate.

Gravissimi eventi si maturavano intanto nel continente d'Italia, e fra questi la fuga a Gaeta di Papa Pio IX e la costituzione a Roma di un governo provvisorio. La Masa, visto che il Piemonte non si decideva ad accettare la corona della Sicilia, stata offerta, com'è noto, al duca di Genova, non vide per allora altra soluzione che la costituzione della repubblica e l'alleanza con la repubblica romana.

Corse perciò in gennaio 49 a Roma, nella speranza di combinare l'alleanza e di far adottare un suo disegno di guerra, per il quale il Borbone avrebbe dovuto essere contemporaneamente attaccato dai Romani e dai Siciliani (1). Questo disegno egli presentò a monsignor Muzzarelli, presidente del Consiglio dei ministri romano, ma non potè essere attuato, e allora tornò in Sicilia, dove il Filangeri aveva intanto ripreso le operazioni.

Durante il suo congedo, la carica di capo di stato maggiore delle truppe siciliane era stata affidata dal governo al polacco Mieroslaswky, e questa fu un'altra disgrazia, simile a quella che ebbe a soffrire pure quell'anno l'esercito piemontese, che aveva affidato il comando all'altro ge-

(1) « La Sicilia, egli scrisse, doveva anche essere consigliata all'unione « repubblicana con Roma dalla debolezza dell'armata e dell'arma- « mento in cui aveala costituita il governo dell'aspettativa, dappoichè « poteva essa sperare la vittoria della sua causa, dal venire attaccato il « Borbone in Napoli, *anzichè dall'attenderlo*, libero da ogni altro ostacolo « nelle proprie terre in gran parte indifese ».

nerale polacco Czarnoswky. Il Mieroslaswky, vero generale da operette, condusse la guerra in modo veramente deplorevole; il Filangeri ebbe facile vittoria, e le stragi e i macelli della eroica Catania fecero il paio con quelli precedenti di Messina.

La Masa che aveva continuamente protestato contro il governo siciliano per la mancanza di seri apparecchi difensivi, vedendo l'uragano addensarsi vicino a Palermo, e questa completamente scoperta, correva per i vari paesi per riunire armi ed armati contro i Borbonici che si avvicinavano (aprile).

Ma frattanto i consoli e gli ammiragli francese ed inglese presentavano un *ultimatum* di Ferdinando e consigliavano gli accordi, al che il Parlamento addivenne il 14 aprile, con 55 voti contro 31.

Il 17 aprile il La Masa prese allora la via dell'esilio, e si rifugiò in Malta.

I regi entrarono in Palermo, dopo tre giorni di lotta ostinata (7-9 maggio).

La Masa non era uomo da star tranquillo durante l'esilio. Egli faceva continuo appello all'unione di tutti gli italiani per abbattere i tiranni e gli stranieri: « Uniamoci, scri- « veva, nel concetto politico e militare prima che suoni l'ora « dell'azione; questa unione morale ci condurrà all'unità « belligera nazionale ». Inoltre si volgeva fidente al giovane re Vittorio Emanuele, salito al trono dopo la sciagurata giornata di Novara. « Ora, scriveva, non un principe « assoluto, ma un uomo leale, guerriero, generoso sul trono « del Piemonte ha l'Italia ». E proponeva che a lui si conferisse la dittatura militare, ritenendola il mezzo più efficace per cacciare lo straniero d'Italia (1).

Correva intanto quel decennio nero dal 50 al 60: decennio di congiure, moti, sommosse, arresti, prigionie e fucilazioni.

Di fuori lavoravano e incoraggiavano i profughi: Mazzini e Fabrizi, e i siciliani Crispi, gli Amari, La Farina, egli La Masa, Carini, Pilo.

(1) È importante notare che ciò egli faceva fra il 49 e il 57, quando i partiti erano vari e divisi, quando i migliori intelletti e i più nobili cuori erano incerti sulla via da seguire, e chi era mazziniano e repubblicano unitario, chi non mazziniano e federalista, chi guelfo, chi solo sollecito di un semplice allargamento del Piemonte.

La Masa faceva parte di un Comitato centrale dell'emigrazione con Landi, Milo Cugino, Friscia, Michele Amari; entrava con Felice Orsini e Ugo Pepoli nei tentativi di spedizione in Sicilia fatti nel 51 e 54: nel 55 mostrava a Tommaseo e ad altri un progetto per la costituzione di un partito nazionale, simile a quello che più tardi presentò il Manin: nel 56 si dava attorno con La Farina, Interdonato, Cosenz, Varè, Mordini, per raccogliere somme onde promuovere una rivoluzione in Sicilia, e pubblicava l'importantissima opera *La guerra insurrezionale in Italia*, e nel 59 trattava con Rattazzi, e si accaparrava i fucili della Società Nazionale che poi non ebbe.

Si capiva ormai da tutti che dalla Sicilia doveva partire la mossa decisiva per l'unificazione d'Italia. Il Mazzini ammoniva: « Al sud, al Sud, mirando al centro e al « Nord! » E Alberto Mario soggiungeva: « Soldati e cittadini delle Due Sicilie! Dio vi ha serbato la missione su« blime di salvare l'Italia; voi ora dovete scegliere fra la gloria e l'infamia ». E la Sicilia nobile e la Sicilia generosa, rispondeva; rispondeva con le sue sommosse del 49, 50, 54, 56 e 57 (1); rispondeva col sacrifizio dei suoi figli più valenti, dei Garzilli, dei Bentivegna, degli Spinuzza; rispondeva con l'indirizzo di Messina a Garibaldi del 59: « Il di lei affacciarsi in queste contrade non sarebbe meno « della tromba del giudizio che nella gran notte rischiara « gli estinti; venga, o signore, e questa contrada risuonerà « i suoi Vespri ».

E frattanto sorge l'alba radiosa del 60, dell'anno fatidico. Insorge Palermo il 4 aprile, giorno memorando che decise di tutto quanto poi avvenne nell'anno. Insorgono le campagne, e qua e là nei villaggi risuona il nuovo grido: *Italia* e *Vittorio Emanuele*. Che importa che Carini è messa a sacco e fuoco? Che importa che a Palermo il 14 aprile si fucilano 13 persone? L'isola va in fiamme; Messina, Catania, Caltanissetta, Siracusa, Noto, Girgenti si ribellano; Trapani costituisce un governo provvisorio; Termini co-

(1) Cominciò Catania l'8 dicembre 49; seguì Palermo il 27 gennaio 50; nel 54 fallì il tentativo di alcuni fuorusciti provenienti da Malta, tra i quali Giovanni Interdonato di Roccalumera; nel 56 il Bentivegna fece insorgere Mezzoiuso, Villafrati, Baucina, Ventimiglia e Ciminna; nel 57 insorse Cefalù.

stringe le truppe a chiudersi nel castello. E mentre il governo mandava a Napoli menzogneri bollettini, annunziando splendide vittorie sui *predoni* che infestavano l'isola, si preparava la meravigliosa spedizione che un dì sembrerà leggendaria: la spedizione dei Mille.

La parte che ebbe il La Masa nella preparazione della spedizione è riconosciuta da Garibaldi nelle sue *Memorie:* « Bixio, ivi è detto, è certamente il principale attore della « sorprendente impresa... Crispi, *La Masa*, Orsini, Castiglia, « gli Orlando, Carini... tra i Siciliani furono fervidissimi « per l'impresa ». Ma dei Siciliani indicati bisogna dare la palma, per quanto riguarda la preparazione, al Crispi e al La Masa.

Il Bandi ci racconta infatti che gli avversari della spedizione erano tutti furibondi contro il La Masa: « Tutto « dipende dalle notizie della Sicilia, diceva il Vecchi al « Bandi, e intanto queste non sono punto buone. C'è pur « troppo *il generale Enea* (La Masa) e ci sono altri, che vor« rebbero trascinarlo via (Garibaldi) col capo nel sacco... ».

E poco dopo il Bandi stesso: « Il numero di 500 volon« tari pareva allora magnifico ai più fiduciosi, e special« mente al La Masa e agli altri Siciliani ». E ci narra le ostinate insistenze di Crispi e La Masa: « Li vedo ancora: « uscirono pallidi e scontenti dalla stanza » quando pareva non si partisse più (27 aprile).

Per un momento anzi, quando Garibaldi era più incerto e titubante che mai, La Masa si offrì per comandare la spedizione « e l'avrebbe condotta con grande animo, dice « l'Abba, se non forse con grande fortuna ».

E conferma il Trevelyan: « Trasportato dalla sua col« lera il Bixio offriva di far da pilota al bastimento del « La Masa e dei Siciliani » (1).

Prima di partire La Masa lanciò un nobile proclama agli Italiani, che venne pubblicato nel supplemento al *Movimento* dell'11 maggio, dove li eccitava alla solita spedizione in Abruzzo da lui vagheggiata. « Sarebbe delitto, « diceva, il mostrarsi ancora sordi all'appello nazionale che « dall'isola eroica ci giunge... Colà si decidono le sorti di

(1) Il 15 aprile, prima di partire per la Toscana, Cavour aveva offerto le armi del La Farina e della Società Nazionale a sussidio di un'invasione della Sicilia, da affidarsi agli esuli siciliani sotto La Masa.

« Italia tutta... I governanti si persuadano una volta che « la vera liberazione e la salute d'Italia stanno solo nel « braccio dell'intera nazione ». In altro proclama ai Siciliani annunziava la partenza di Garibaldi e prometteva l'aiuto di V. E.: « Siate oggi soldati per essere domani li- « beri cittadini di una grande nazione... *La patria comune* « dovrà a voi la rivendicazione della propria dignità, e l'at- « tuazione del programma del Re galantuomo: *L'Italia* « *degli Italiani* ».

Nella spedizione il La Masa aveva il comando della 4ª compagnia. L'Abba così ce lo descrive: « Era un sin- « golarissimo uomo. Biondo quasi ancora come un giovi- « netto, e di carnagione che doveva essere stata rosea, finis- « simo nei lineamenti del volto, più che un siciliano sem- « brava uno scandinavo. Certo aveva nelle vene sangue « normanno... Era (per la spedizione) un prezioso elemento ». E il giudizio era esatto, perchè la presenza di La Masa nella spedizione fu utilissima.

I Mille infatti sbarcavano in un'isola, ignota alla maggior parte di loro, della quale avevano nella mente idee confuse e incerte. « Della Sicilia, scrive l'Abba, si sapeva « poco qual fosse nell'interno. Nella sua solitudine pareva « quasi fuor della vita. E quasi più del suo tempo presente « si sapeva del suo passato, ma bene antico » (1). Ora non era evidentemente con la conoscenza dell' *Odissea*, dell' *Eneide* e delle *Georgiche* che si poteva compiere un'impresa militare in un'isola, presidiata da 20 mila uomini e col dominio del mare al nemico! Fu fortuna perciò che nella spedizione ci fossero Crispi e La Masa.

Lo sbarco a Marsala fu una disillusione pei garibaldini, e si trovano al riguardo amari giudizi in tutte le corrispondenze di quell'epoca. Ma Marsala era impreparata all'evento; due giorni prima vi era stata di passaggio una colonna mobile borbonica; la squadra navale incrociava lungo le coste.

Che poteva fare Marsala più di quello che fece? (2). Più di soffrire il bombardamento senza lagnarsi? A questo si aggiunga che la zona Nord Occidentale, dove Garibaldi

(1) Garibaldi non aveva nemmeno una carta geografica o topografica della Sicilia. Ne ebbe una a Salemi.

(2) Riconosce il Mariotti: « È stato ingiusto il giudizio che l'accoglienza della popolazione fu fredda... essa fu invece cordiale ».

aveva sbarcato, era scarsa di centri abitati, e i pochi esistenti erano di secondaria importanza; non era certo a Salemi, a Vita, a Partanna, a Gibellina, che si poteva sperare l'accoglienza di Palermo, Messina e Catania. Se ancora oggi la vita in quei centri è piuttosto primitiva, che doveva essere allora? Potevano per incanto popolarsi le campagne, se ancora oggi sono deserte? Potevano per incanto sorgere i paesi, se ancora oggi si fanno decine di chilometri senza trovarne? La Sicilia era quello che era.

Il disinganno però pei garibaldini fu enorme. Il Trevelyan argutamente nota a questo riguardo: « Se Garibaldi « avesse nutrita la stessa irritazione del Bixio e della mag- « gioranza dei Mille contro i suoi nuovi alleati, non se ne « sarebbe mai accaparrata quella fiducia e quell'adorazione « straordinaria, che vanno annoverate fra le cause prime « del successo. Il dissidio fra il Nord e il Sud rimase poi « sempre più o meno sensibile in quel campo di patrioti, « dal giorno che scesero a Marsala in poi ».

Il capo espiatorio parve presto dai malcontenti trovato nel La Masa, che con la sua facondia aveva tanto magnificato le future accoglienze.

Il Bandi, molto di cattivo umore, si rivolse a lui: « Caro « amico... se i tuoi Siciliani ci faranno dappertutto il viso « che ci han fatto qui in Marsala, non ci resta se non pre- « gare il Signore che ci scampi e liberi ». E il La Masa: « Aspetta a dire; tu vedrai fra 2 o 3 giorni ch' io non fui « bugiardo, e che i siciliani d'oggi sono degni figli di co- « loro che tanti secoli fa suonavano a vespro ». — « Può darsi « che tu abbia ragione, soggiunse il Bandi, ma dove son « mai quelle falangi d'insorti, che magnificavi tanto a Ge- « nova? dove sono le città ribellate? » La Masa non si smarrì: « La rivolta fu spenta, egli disse, ma vedrai che a « riaccenderla, cento volte maggiore, basta un fiammifero ».

E per riaccenderla, comincia il suo lavoro di Ebreo errante. Principia da Marsala, e dalle autorità comunali ottiene veicoli e cavalcature pel corpo di spedizione. Poi dirige lettere e proclami con appositi corrieri ai comuni delle province di Trapani e di Palermo, annunziando l'arrivo di Garibaldi, *il più famoso generale che ha l'Italia.*

Accompagnato da Buscaino, Curatolo Taddei e Nicolosi, precede la colonna garibaldina a Salemi, e persuade quel

Municipio a costituirsi in governo provvisorio. Prosegue poi la sua corsa vertiginosa per S. Ninfa, Partanna, Castelvetrano, predicando l'insurrezione, disarmando i birri e i compagni d'arme, chiedendo contribuzioni, costituendo governi provvisori. Il 15 maggio si riunisce alla colonna di Garibaldi, ma una caduta da cavallo, per la quale rimane come tramortito, gl'impedisce di prendere parte attiva alla battaglia di Calatafimi.

Il 16 però con Fuxa, Di Marco, Curatolo, Nicolosi, Lo Squiglio, i due fratelli La Russa, ripiglia la sua corsa all'interno dell'isola, passando per Gibellina, Roccamena e Mezzoiuso. « Fratelli! scrive nel proclama di Roccamena del « 17 maggio, l'Italia tutta vi guarda! Voi saprete esser de- « gni di voi stessi e dei nostri fratelli del continente, che « corrono generosi a spargere il sangue in Sicilia per la causa « comune. Viva l'Italia, viva V. E.! »

E l'entusiasmo si accende dappertutto come elettrica scintilla. Una folla di armati lo segue, ed egli da Mezzoiuso punta su Palermo, e per Villafrati e Bolognetta raggiunge Misilmeri, ove costituisce un governo provvisorio. Rullano nei vari paesi i grossi tamburi delle processioni, sventolano bandiere di ogni specie e dimensione; vecchi, giovani, picciotti, preti, donne gridano a squarciagola ovunque: *Viva l'Italia! Viva Garibaldi! Viva Vittorio Emanuele!*

Così il La Masa si valeva della popolarità che godeva nei vari comuni dell'isola, per propagare rapidamente l'incendio della rivolta, inculcare l'amore e la fede per la causa grande, inculcare la venerazione per Garibaldi, che la Sicilia non aveva ancora visto. E così, dopo la tiepida accoglienza di Marsala, i Mille videro subito gli entusiasmi di Salemi e le ebbrezze di Palermo.

Dopo aver raccolti 4 mila uomini al campo di Gibilrossa, col che, come vedremo, decise Garibaldi a compiere la nota manovra che lo condusse a Palermo, riprese in giugno la sua corsa per le varie province, sia per rimettervi l'ordine, sia per diffondere sempre più il grido: *Italia* e *Vittorio Emanuele!*

Fu spedito poi da Garibaldi in continente per cercare aiuti di ogni sorta alla spedizione, andò a Genova, a Torino, ed ebbe conferenze col Cavour, col Farini, col Bertani, e pare anche col Re. Ma da lontano scriveva a Gari-

baldi: « Riprese le ostilità, mi fa pena a trovarmi lontano ». Si parlò per un momento di una spedizione di volontari contro le Marche e l'Umbria da affidarsi a lui, che naturalmente aveva accettato. Poi non se ne fece più nulla. Infatti, com'è noto, la spedizione fu fatta, ma dall'esercito regolare.

Ritornò poi per prendere parte alla guerra nel Napoletano, ed ebbe il comando della 4ª brigata. Fu quella la sua ultima campagna, dalla quale però, anzichè gloria, ritrasse i più vivi dolori che lo angosciarono per tutta la vita rimanente.

Non essendo rimasto soddisfatto della parte statagli affidata nella giornata del 1° ottobre, scrisse un vivace rapporto a Garibaldi in data del 9 ottobre (1), e il 10 diede le sue dimissioni. Garibaldi rispose laconicamente da Caserta il 18: « Ho nominato il colonnello Corrao al comando « della brigata già da lei comandata, e ciò dietro la dimis- « sione da lei volontariamente offerta ». Veramente il La Masa aveva domandato un consiglio d'inchiesta o di disciplina o di guerra, ma non riuscì ad ottenerlo. Poi Garibaldi partì per Caprera; seguì un complesso di fatti poco lieti; in sostanza La Masa fu cancellato dai ruoli dell'esercito meridionale, non riuscì, non ostante tutti i suoi sforzi ad avere la domandata riparazione (2), nè gliela diede la Camera

(1) « Da più tempo mi sono accorto che di me e della mia gente si « vuole per calcolo la vita o il disonore. . È circa un mese che siamo agli « avamposti, ed un giorno solo di riposo per la mia gente si nega oggi « a chi, dietro rapporto dello stato deplorabile della truppa, lo chiede. « E intanto le malattie e la prostrazione di forze dei soldati sempre più « si accrescono, e i rapporti dei comandanti di battaglione sempre più « insistenti proseguono... Non è la rovina fisica che mi addolora e che « mi spinge a questo reclamo, ma il pericolo morale in faccia al nemico, « in cui si mette una truppa stanca, ammalata, troppo giovane, e non « ancora bene organizzata nell'impossibilità di sostenere un forte attacco... « Voi che conoscete la parte che io ho sostenuta nella nostra sublime « impresa, potete mettere fine alle mene dei miei nemici ».

(2) Il ministro della guerra provvisorio Cosenz aveva promesso di riunire all'uopo un consiglio di disciplina (28 ottobre). Doveva esser composto da Medici, Sacchi, Apporti, Corte e Simonetta. Doveva esaminare la condotta militare del La Masa in tutto l'anno '60 da Calatafimi al Volturno, e l'ordine del giorno del 2 ottobre, ove, secondo gli accusatori, il La Masa si era appropriato fatti di guerra dovuti ad altri corpi.

Quando il governo dittatoriale fu sostituito da quello regio, in seguito alle continue sollecitazioni del La Masa, i generali Fanti e Della Rocca diedero disposizioni presso il generale Sirtori, rimasto in dicembre nel Napoletano come comandante in capo, di riunire il consiglio. Questi tergiversò, dicendo che la questione era d'indole delicata, e che l'avrebbe

quando la chiese da deputato del collegio di Termini Imerese. In tutta questa questione il Sirtori si dimostrò contro di lui implacabile, come prima gli si era dimostrato poco benevolo il Bixio.

Sedette al Parlamento per tre legislature, pigliando spesso la parola per difendere gl'interessi dei suoi compatriotti e commilitoni. Ai dolori per le accuse rivoltegli si aggiunsero le amarezze del prestito Bevilacqua; poi nel 1872 perdette completamente la vista. Non per questo però cessò dall'essere attivo, e dedicò anzi le sue cure e i suoi affetti alle classi operaie, cercando di fondare in Sicilia una grande associazione per diffondere il bene fra le moltitudini. (1) A tale scopo venne nell'isola, e vi dimorò per qualche tempo con la duchessa consorte.

Il 29 marzo 1881 morì in Roma in una villa fuori Porta del Popolo.

II.

La Masa soldato.

A Palermo nel '48. — La gloria del La Masa veramente rifulge in quell'anno nuovo, e direi quasi strano d'Italia, così pieno di speranze e di timori, di gioie e di dolori, che fu il '48. Dall'esilio di Firenze accorse egli, come abbiamo detto, nell'isola, e giunse a Messina il 5 gennaio; a Palermo l'8.

sottoposta all'esame di una commissione di scrutinio. Ricevette allora ordine di convocare tosto il Consiglio di disciplina « a soddisfazione del generale La Masa ». Allora si tornò ad allegare che il La Masa, essendo stato cancellato dai ruoli dell'esercito meridionale, non si poteva per lui costituire un consiglio. In aprile 61 il La Masa si rivolse allora a Garibaldi, che gli rispose con una nobilissima lettera.

Presentò più tardi una Memoria documentata alla Camera dei deputati. Fu eletta una commissione per esaminare la questione, ed essa diede il parere seguente: « Esaminati gli atti del giudizio seguito re« lativamente all'on. deputato La Masa, comunicati riservatamente dal « Ministro della guerra per mezzo del Presidente della Camera, ha con« statato all'unanimità che vi siano in quegli atti motivi sufficienti d'or« dine puramente militare che escludono ogni altro giudizio, senza però « che ne restino menomamente lesi il suo onore, e la sua qualità di be« nemerito cittadino italiano che di opere e di sostanze non fu avaro « alla patria ».

Il La Masa si lagnò che tale Commissione esaminò solamente i documenti presentati dal Ministero e non quelli da lui preparati. Ma in sostanza non riuscì ad aver ragione.

(1) « Il bene, esclamava, è l'ideale dell'umanità. Per poterlo conquistare « occorrono due cose: *Virtù* e *lavoro*. Il lavoro è la legge dell'umanità. « Senza lavoro non si ottiene nè libertà nè ricchezza ».

La Masa era a Palermo; era nella città dei Vespri, che fremeva e ruggiva come il leone alla catena. C'erano in città accordi, c'era un comitato di cospiratori, e un giovane generoso, il Bagnasco, aveva in un proclama andato famoso annunziato la rivoluzione pel giorno 12, natalizio del Re, una rivoluzione, una sfida a tempo fisso, esempio unico nella storia del mondo! (1).

Ciò che avvenne il mattino di quel glorioso 12 gennaio è ben noto: vi fu un momento d'incertezza, un momento in cui, se si sentivano le salve dei cannoni borbonici, non si sentiva però il tumulto del popolo ribellantesi; i pochi accorsi alla Fieravecchia credettero tutto perduto, tanto pochi si videro; ma fra i pochi accorsi c'era l'animoso Pietro Amodei, che sparò il fucile in aria dando l'allarme; c'era Pasquale Miloro e la sua intrepida gentile compagna; c'erano gli audacissimi Ragona e Paternostro; c'era infine La Masa, il quale, legati a una canna una pezzuola bianca, un'altra rossa e un nastro verde, fece pel primo sventolare a Palermo i tre colori fatidici. L'azione del La Masa quel giorno fu decisiva pel trionfo della rivoluzione (2).

Il mattino, infatti, si proclama segretario del Comitato, di cui non conosceva nemmeno l'esistenza; la sera se ne fa presidente, scrive e diffonde proclami (3); corre per le vie di Palermo, arringa la gente che comincia a uscire di casa, rinfranca i timidi, sospinge gli arditi, e in un istante la tempesta scoppia.

Non è qui il luogo di descrivere particolareggiatamente i fatti di quella insurrezione. Giustamente però il Fabris

(1) « ... All'armi, figli della Sicilia! era detto nel proclama. La forza « di tutti è onnipossente, l'unirsi dei popoli è la caduta dei re. Il giorno « 12 gennaio '48 all'alba, segnerà l'epoca gloriosa della universale rigenera- « zione... ».

(2) Diceva il Bagnasco all'Oddo Bonafede: « Quand'io arrivai alla « Fieravecchia e la vidi un deserto, mi parve che la terra mi si aprisse « sotto i piedi. Mi parve che io avessi tradito la mia patria, e indubbia- « mente avrei rivolta contro me stesso un'arme se in quell'istante non « avessi veduto Giuseppe La Masa. In quel momento mi parve un angelo « salvatore di me e dell'onore della nostra Palermo ».

(3) In uno di essi, scritto all'alba del 12 gennaio: « All'armi, o fra- « telli! Chiunque ha un ferro o uno schioppo, e un cuore siciliano si ra- « duni alla piazza rivoluzionaria, alla Fieravecchia. Cristo è con noi, viva « Pio IX, viva la Costituzione, viva l'Indipendenza ».

E in uno della sera: « Unione e libertà. Correte coi vostri tromboni, « coi moschetti e colle vostre scuri ad assistere alla guerra i Palermitani « vincitori. Vi spetta l'onore delle armi cittadine, e la difesa delle nostre « libertà. Viva la costituzione e la guerra; *viva l'Italia* ».

ne disse: « La insurrezione di Palermo, meno celebrata di « quella di Milano, che pure ha preceduta, è stata più lunga, « non meno difficile e non meno degna di venir conosciuta « in ogni particolare ».

Qui basterà dire che fin dal primo e secondo giorno il popolo, non ostante le bombe che dal forte di Castellammare e dalle navi piovevano sulla città, al grido di: *Viva Pio IX, viva Santa Rosalia, viva Palermo!* s'impadronì del forte del Molo, dei posti di polizia a piazza Marina e San Domenico, e battè le truppe al Capo e al Noviziato, costringendole parte a chiudersi a Palazzo Reale, parte alla caserma dei Quattro Venti. Vi fu un momento di scoramento quando il 15 gennaio sbarcarono altri 5000 uomini di rinforzo col generale De Sauget, che cercò di riunirsi al generale Vial comandante le truppe del presidio. Ma il popolo, incoraggiato e spronato dal La Masa e da altri prodi, riprese tosto il sopravvento; s'impadronì il 25 gennaio dell'Ospedale, dell'Arcivescovato, della Caserma di San Giacomo, delle Finanze, e audacemente attaccò persino le truppe raccolte al largo di Palazzo Reale. I soldati borbonici, mal condotti, divisi in tre nuclei principali (Palazzo Reale, forte Castellammare, Quattro Venti), affamati, assetati, cominciarono a titubare (1). Il 18 il popolo respinse alcune concessioni inviate da re Ferdinando. Tra il 23 e il 25 furono sloggiate le truppe dal Noviziato, dai Cappuccini, da Santa Elisabetta, dal Papireto. Il 26 sera si arrese il posto di guardia al palazzo delle Finanze. Il 28 le truppe si decisero ad abbandonare la città, e di notte, con lungo giro, passando da Boccadifalco, strada di Monreale, Guadagna e Villabate, giunsero il 29 per la via di Misilmeri a Casteldaccia, sempre molestati dal fuoco degl'insorti. Il 30 cominciarono a imbarcare a Solanto dirette a Napoli, e l'imbarco avvenne in gran disordine, perchè il La Masa intanto, con una colonna di 200 insorti, tra i quali meritano di esser ricordati gli arditissimi Enea e Bentivegna, con ra-

(1) È caratteristico questo passo del rapporto del De Sauget mandato a Napoli: « La natura della guerra è terribile, non si vede un rivoltoso, « ma ogni siepe, ogni finestra, ogni tetto, e perfino le grondaie vomitano « fuoco. Essi (i rivoltosi) hanno spingarde vecchie venute chi sa donde, « e due pezzi carichi di ferro rotto... Non vedere il nemico è terribile... « Non è possibile gettare i battaglioni nelle strade, e farli macellare dai « tetti ».

pido movimento, molto commendevole dal punto di vista militare, passando a notte inoltrata al lume di fiaccole il torrente di Altavilla, era accorso a inseguirli riuscendo alle loro spalle.

Il 31 gennaio si arrese al La Masa il castello di Termini. Il 4 febbraio si arrendeva il forte di Castellammare. L'insurrezione era così durata 24 giorni, e terminava con la piena vittoria degli insorti, non ostante che la guarnigione numerosa disponesse di artiglierie e fortezze e fosse stata notevolmente rinforzata.

Nel Veneto. — I cento crociati siciliani, mandati, in seguito a proposta del La Masa a prender parte alla guerra nazionale contro gli Austriaci, partirono il 17 aprile '48. C'erano fra essi Vincenzo Fuxa, i Palizzolo, Rosario Salvo, Giuseppe Bentivegna, Luigi Sampolo, Luigi Pilo, Luigi Notarbartolo, Giuseppe Guerini, Michele Savagnone, Antonino Gravina, Ferdinando Cozzo.

Un battello a vapore li trasportò a Civitavecchia. La crociata passò per la Toscana; proseguì per Bologna, dove la contessa Gozzadini volle ricamare di sua mano il colletto d'argento della divisa del La Masa, e dopo dieci giorni di viaggio giunse a Ferrara, città appartenente alla Chiesa, ma dove gli Austriaci avevano trovato modo di mettere una guarnigione. La Masa cominciò ad agitarsi perchè la città e il legato cardinal Ciacchi si risolvessero a scacciare lo straniero, che non aveva alcun diritto a quell'occupazione, e propose il blocco della fortezza. Poi per alcuni giorni, con parte dei suoi e un trecento uomini di rinforzo della guarnigione papalina di Ferrara, si recò ad assicurare e fortificare il littorale minacciato da sbarchi austriaci. Appena tornato riprese il primitivo disegno, e rivolse ai Ferraresi un proclama, che così conchiudeva: « All'armi, « o cittadini, è tempo di combattere e non d'aspettare, è « tempo di energia e non di prudenza; la causa italiana « lo vuole, rafforzatevi, unitevi, e la vittoria sarà vostra. « Noi non possiamo offrirvi che i nostri novanta fucili e « i nostri petti, che respinsero le baionette e le palle bor« boniche il giorno 12 gennaio in Palermo ». (10 maggio).

Ricevuto invito di passare nel Veneto, per riorganizzare alcuni corpi di volontari disciolti, condusse con sè metà della sua legione, e lasciò l'altra a Ferrara col capitano

Gravina. A Treviso, per decreto del Manin, fu eletto presidente di un consiglio militare, incaricato di dirigere le mosse di tutti i corpi volontari stanziati nel Veneto, sotto il comando del colonnello Morandi.

Tutti i consigli di questo genere in guerra sono ruote in più, e quindi, se fu onorevole per il La Masa farne parte, non potè però combinare nulla di utile. Cominciarono infatti gli attriti col generale Armandi, capo del dipartimento della guerra, perchè il consiglio combinava continuamente dei piani, che l'altro non eseguiva o rigettava.

Il 3 di giugno al Sile vi fu un combattimento con alcune truppe austriache, e una parte dei siciliani ch'era all'avanguardia si comportò molto bene.

Ma le cose intanto si mettevano male ovunque; Vicenza era caduta, e uguale sorte si preparava per Treviso, contro alla quale moveva il generale Welden con dieci mila uomini.

Il La Masa e lo Zambeccari, comandante militare della città, si volevano difendere; non così la pensava il potestà Olivi; il ministro della guerra Armani poi aveva ordinato per suo conto il ritiro della guarnigione in Venezia. Vi fu uno scambio di fuoco e una giornata di bombardamento il 13 giugno, in seguito alla quale più si spaurirono i partigiani della resa. Infine questa fu conclusa, e i Siciliani ebbero concessa onorevole ritirata, ma non fu loro consentito di recarsi a Venezia, e presero perciò la via del ritorno.

A Messina. — Di ritorno nell'isola dopo la spedizione dei Cento Crociati, La Masa accorse a Messina. Il piano di difesa che egli aveva proposto (e del quale poi parleremo) non era stato accettato, e non riuscì nemmeno ad ottenere dal governo truppe regolari per muovere in soccorso dell'infelice città. Potè soltanto riunire alla meglio alcune milizie di volontari (squadre, municipali e guardie nazionali), malamente reclutate all'ultimo momento.

Partì la notte del 3 settembre con la pomposa carica di capo dello stato maggior generale, ma con trecento uomini in tutto; sbarcò a Spadafora, e mosse su Messina, dove giunse il giorno 5 a ora tarda. Il 6 si diresse verso Mare Grosso, ove sbarcava il nemico; vide tornare indietro il caposquadra Pagnocco morto e il colonnello Sant'Antonio ferito, e da quella parte sostenne pure l'urto dei regi. La sera però gran parte degl'insorti armati si erano gettati

sui monti, abbandonando la città. Dappoichè si vedeva ormai inutile ogni resistenza, La Masa, dopo aver tenuto consiglio con Parisi, Giovanetti e Onofrio, si decise anche lui a prendere di notte la via delle alture per piombare poi il mattino successivo alle spalle dei nemici, e ad ogni modo serbarsi per ogni evento la ritirata. Era savio disegno. Infatti, di fronte alla soverchianza numerica del nemico, che disponeva di numerose e potenti artiglierie, la difesa nell'interno dell'abitato non poteva omai condurre che ad aumentare inutilmente le morti e le stragi; maggior successo si poteva invece sperare (per quanto sempre non decisivo, data l'esiguità delle forze) da un movimento controffensivo fatto da una colonna, che dalle alture calasse inaspettata alle spalle delle truppe impegnate nella lotta in città. Senonchè quella puntata non potè esser fatta, perchè le milizie del La Masa, colpite dalle scene di terrore che avevano visto e da nuove cattive notizie ricevute, titubavano, e per quanto fossero intanto arrivate altre milizie da Palermo, la ritirata fu generale; una parte prese la via di Gesso, cosicchè rimasero ancor più assottigliate le forze del La Masa, il quale, visto che i Borbonici erano entrati in città, si ritirò a Milazzo, donde tornò poi a Palermo.

(*Continua*)

RODOLFO CORSELLI
capitano di stato maggiore.

LA PREPARAZIONE ALLA GUERRA E L'EDUCAZIONE MILITARE DELLA GIOVENTÙ IN ITALIA

Perchè scrivere quel che io scrivo dopo la gloriosa recente nostra campagna? Quando gli episodi, veramente epici, che fecero del nostro soldato il primo d'Europa, dicono a tutti che ormai la nostra finalità è raggiunta, e che il nostro esercito è forte sotto ogni riguardo?

Amici lettori, tutto ciò è vero, e la storia parlerà ai posteri del valore dell'itale genti; ma è anche vero che, se la recente campagna fu per i profani la rivelazione delle nostre virtù militari e civili, e per noi la più confortevole prova di successo riportato dall'opera educativa con tanta pazienza curata; ancor molto ci resta da fare se non vogliamo perdere il bene ottenuto, e ridiscendere dal posto che giustamente abbiamo occupato fra le nazioni civili. Non ci abbandoniamo sugli allori, ma sulle glorie dell'oggi modelliamo gli eroi del domani.

E poichè un risveglio di idealità, un nuovo e potente soffio di italianità scuote l'anima del popolo nostro, facciamone tesoro, e fortifichiamo le coscenze rideste; ma subito...! battiamo il ferro fin che è caldo, e non dimentichiamoci che, sia nei campi, sia nelle caserme, lo spirito dell'esercito rispecchia il sentimento del paese.

I.

È necessario che il presente sviluppo sociale militare sia basato sulla completa armonia fra la vita militare e quella del popolo; bisogna, cioè, che la prima non paralizzi lo svolgersi e il migliorare della seconda, e che entrambe sovvengonsi a vicenda. Così facendo, si ha una diminuzione di sacrifizi per parte di ognuno, e un'armonica organizzazione militare stimata dal popolo, e dal popolo stesso voluta per la sicurezza propria, per la difesa della patria, e per la grandezza del paese.

Questi, secondo me, sono i concetti che debbono guidare il legislatore nel risolvere i difficili problemi di organica, ed i concetti che debbono ispirare noi, modesti suoi coadiutori, nel governo delle masse.

***

La società, la quale, nei suoi rapporti con l'individuo, deve subordinare il proprio sviluppo allo stato intellettuale, politico e sociale dei tempi in genere e del paese in ispecie, dà vita, col suo indirizzo, ad un elemento che, entrato nell'esercito, pur piegandosi alle leggi ed alle prescrizioni militari, vi porta la propria nota individuale... Così, gradatamente, insensibilmente quasi, col passare degli anni è la società che plasma, che riforma la disciplina: e tale influenza è assai più accentuata oggi, negli eserciti a ferme brevi. Conviene, quindi, basare il governo disciplinare in ispecial modo sulla educazione morale: e conviene che la nazione non si limiti soltanto a mandarci, periodicamente, delle anime rozze da ingentilire, delle membra torpide da sciogliere, e delle intelligenze da sviluppare e istradare; ma altresì curi la educazione dei giovani, sia nella scuola come nella famiglia, e mandi a noi giovani già predisposti ad accogliere la parola benefica e persuasiva dell'educatore militare, giovani la cui anima sia già preparata a quell'opera sana di miglioramento e completamento morale, che gli ufficiali esplicheranno.

Ed i genitori si persuadano una buona volta che non potrà certo crescere con idee buone e rette un ragazzo il quale, sin dall'infanzia abbia assistito in casa sua a scene disgustose, in cui si riverbera lo spirito di intolleranza, di insofferenza, l'ira e l'odio contro la società e le istituzioni, ed il carattere atrobiliare propri di alcune classi sociali; od il giovane che, sin dall'infanzia, abbia affinato il suo intelletto su giornali ed opuscoli velenosi.

Si persuadano le autorità scolastiche e gli educatori della cattedra che i fatti dolorosi di Trapani, Milano, Palermo, Bari, commessi da sconsigliati studenti, rivelano non solo punta educazione e punto cuore nei giovani che se ne macchiarono, ma una dose di colpevole debolezza e condiscendenza in chi, invece, dovrebbe usare di tutta la severità consentita dalle leggi e dalle coscenze; e la responsabilità ne ricade su coloro i quali, con marcata insipienza trascu-

rano assolutamente la educazione del cuore, per limitarsi solo a quella della mente, credendo, così, di assolvere al loro còmpito che, forse, non capirono.

La nazione fornisca, adunque, la materia prima rozza quanto si vuole ma sbozzata; la « grande fucina delle ener- « gie » come può chiamarsi l'esercito, saprà trasformarla, renderla duttile e atta ai veri bisogni della vita sociale, e alle varie contingenze della vita politica.

*
* *

Fortunatamente, il paese, dopo un lungo e doloroso periodo di scetticismo, sembra oggi ricredersi, e accenna a confortare e a ravvivare della sua simpatia, coloro che all'alta missione educativa dedicano tutte le proprie energie; e quando la nobile missione che l'esercito si propone sarà da tutti riconosciuta ed apprezzata, il popolo vedrà con minor dolore partire i propri figli per recarsi alle patrie bandiere. Ma, anche se per il mutare di corrente in avvenire, l'opera nostra mancherà, come per il passato, di quello spirito vivificatore, non venga in noi meno lo zelo, l'abnegazione, l'istinto del sacrifizio. E l'opera nostra sarà tanto più meritoria, quanto meno ricompensata! La missione altissima che ci proponiamo deve essere il nostro sacerdozio, e, per nessuna cosa al mondo, la fede dovrà in noi scemare. Nessuna difficoltà dovrà spaventarci; anzi, gli ostacoli potranno rendere più bello e più interessante il còmpito che ci siamo proposti.

II.

L'esito della guerra è, in moltissima parte, subordinato al modo come furono preparati gli elementi che in essa trovano impiego; e, ripensando alle conseguenze disastrosissime di una sconfitta, possiamo ancor meglio valutare l'importanza che sempre ebbe la preparazione morale delle masse. Di ciò parla anche la storia, quando ci ricorda che i « mille » valorosi guidati dal genio di Garibaldi, se in pochi mesi conquistarono un regno, spingendosi sulle vie di Roma e superando la resistenza delle malferme milizie borboniche; serio ostacolo trovarono nelle compatte e disciplinate genti del Kuln: ne parla la storia quando ci mostra i volontari francesi dietro i bene scelti ripari della Sarthe tener testa alle milizie tedesche, e ce li fa vedere impotenti, invece, in-

nanzi ai disciplinati reggimenti prussiani sul campo aperto della Lisaine. La storia ci dice pure che, per mancanza di una sana preparazione morale, le truppe greche, depositarie dell'antico valore spartano si sbandarono facilmente a Domokos e al ponte sull'Arta nel 1897. E la storia dirà un giorno che alle idee propugnate dalla « Scuola Nuova » dovemmo noi Italiani i resultati della recente campagna libica, ben differenti da quelli constatati nel 1896 nell'Eritrea.

***

Dice l'Ardent du Pic: « L'istruzione tecnica del soldato « non è il solo elemento per tenerlo al fuoco. Ciò che fa « il combattente capace di subire obbedienza, e di seguire, « senza deviare, l'indicata direzione nell'attacco, è la stima « verso i capi, la fiducia negli stessi e nei propri compa- « gni; è il timore che questi possano, poco dopo, gettargli « in viso l'onta di averli abbandonati nel pericolo; è l'emu- « lazione di fare quanto gli altri fanno, senza tremare più « di un altro; è il vivissimo desiderio di ritornare altero « e coperto di gloria al proprio villaggio ». Ed è, aggiungo io, « il desiderio di mostrarsi degno della fiducia che la pa- « tria in lui ripone ».

In queste parole racchiudesi il segreto della nostra preparazione morale; ma, quali vie battere per conseguire sì altissimo scopo? Io ho, in proposito, idee che si discostano un po' da quelle che altri sostengono, ma frutto di convinzioni radicate nell'esperienza.

Molti dicono, parlando dell'istruzione nazionale, come sia da illusi il credere che le poche lezioni settimanali impartite dai nostri capitani, e quelle un po' più frequenti ma frammentarie dei subalterni, non bastino a trasformare il cittadino in un guerriero animato dal sentimento del dovere, e ardente del sacro fuoco della patria e pronto a sacrificarsi per essa. Costoro dicono pure che solo gl'ingenui possono credere i nostri soldati tali quali ce li dipingono il De Amicis e l'Olivieri di S. Giacomo nei loro bozzetti.

E, secondo queste persone, noi siamo condannati a rimanere sempre deboli, e non avremo mai soldati dal cuore grande e dal « fegato sano », fino al giorno in cui potranno venire alle bandiere le generazioni (che ancora debbono nascere!) educate nelle famiglie ideali (che ancora debbono sorgere!), e da maestri realmente convinti della delicatezza

e nobiltà della propria missione! Poveri noi! Mentre mi riserbo di trattare più a lungo l'argomento fra pochi minuti, desidero ora rispondere a costoro con le parole stesse dell'Olivieri di S. Giacomo, la memoria del quale è ora da me rievocata con reverenza:

« Nella caserma si formi il cittadino — egli dice — dal « cittadino sarà agevole cosa trarre in poco tempo il sol- « dato: non trascurando la preparazione alla guerra, si può « organizzarsi in modo da rendere utili servigi al paese nel « seno stesso della pace. L'assioma troppo assoluto: l'eser- « cito è fatto per la guerra, è costato all'Italia, dal 1861 ad « oggi, molti miliardi. Se, invece, l'esercito oltre a prepa- « rarsi per la guerra, avesse dato a sè stesso, fin dal 1861, « lo scopo della educazione nazionale (intellettuale, sociale, « politica) è fuor di dubbio che, a 42 anni di distanza, la « coscenza civile italiana sarebbe assai più alta e diffusa « di quanto effettivamente non sia... ».

Così parla l'Olivieri, nè io oso aggiungere altro, perchè ogni mia parola guasterebbe la bellezza di questi concetti. Solo dirò che, se gli scritti di lui e del De Amicis rispecchiano tutta la poesia di anime ispirate, non dobbiamo abbandonarli.

Ne abbiamo tanto bisogno di poesia! Consigliamo ai nostri giovani subalterni un breve ritorno a quei libri bellissimi: e ricordiamo loro che è appunto con la poesia nel cuore e la bontà nell'animo che l'ufficiale deve entrare fra i suoi soldatini, e con questi vivere: per conoscerli e farsi conoscere; per stimarli e farsi stimare; per trarre dalle loro fibre e dalle loro coscienze tutte le energie fisiche e morali, palesi o latenti, di cui sono capaci. Io non sono più giovane, nè svelto come nei bei tempi del mio subalternato; ma dei 20 anni ho serbato la poesia, e non me ne pento!

***

Sì, è vero, la famiglia è l'ambiente primo, intimo, naturale per l'educazione del cuore e la formazione del carattere mercè i quali si stabilisce il ciclo ininterrotto della tradizione educativa domestica. E verrà il giorno in cui, pure il nostro popolo si avvierà ad un sentito miglioramento, il giorno in cui si verificherà la sperata evoluzione nella coscienza e nella coltura delle masse. Intanto, sino a quel giorno, molto e molto si deve operare anche nell'eser-

cito; e, mentre le istituzioni civili lavorano per loro conto, con la creazione dei convitti, dei battaglioni scolastici, dei corsi pre-militari, ecc., noi facciamo nella caserma tutto quanto è umanamente possibile perchè l'azione educativa sempre più si estenda; i nostri apostoli siano i giovani che annualmente si congedano, e che portano fra le masse il soffio rigeneratore da noi partitosi.

*
* *

Le 40 o 50 creature che ogni anno si prestano alla nostra opera correttiva, per la più gran parte non provengono da città o da grandi centri, sì bene dalle campagne o dalle belle giogaie che cingono e tagliano la nostra Italia. Tale fatto, che impensierirebbe qualsiasi educatore, riesce, invece, di conforto ai nostri ufficiali; perchè loro sanno che, fra quei monti e fra quelle gole, o nei casolari dispersi per la campagna, non giunge affatto, o ben lieve, l'eco della città, e l'alito corruttore di essa; colà regna l'allegria schietta della gente semplice, che apre il cuore e ci fa benedire la natura. Colà, sebbene abbia tentato di farvi capolino, non riuscì ad abbarbicarsi il baco cancrenoso della rivolta e del malcontento; ed il villano, ruvido come la terra che lavora, ha il cuore buono e leale; la famiglia il campo e l'armento sono il suo piccolo mondo, e la diffidenza l'unica sua pecca.

Sono anime, queste, che noi potremo facilmente indirizzare o coltivare sulla via del bene; sono menti chiuse, intelligenze tarde, che alla nostra opera si presteranno facilmente, e che noi potremo far dischiudere al soffio vivificatore di puri e santi ideali, di onesti e virtuosi principii.

Non accogliamo, perciò, questi giovani con prevenzioni pessimiste; studiamoli, invece, scandagliamone il cuore, e se troveremo tra loro delle anime inferme perchè attaccate da insane e rovinose correnti. prestiamo ad esse le nostre maggiori cure per guarirle. Qui si richiederà tutta la nostra maestria; il nostro lavoro dovrà essere fine, paziente, allo scopo di avvincere quelle anime a noi, gradatamente, quasi a loro insaputa; e, divenutine padroni indirizzarle ad altezze più pure. Non spaventiamoci dei primi ostacoli, e ricordiamo sempre a che il nostro popolo, specialmente quello campagnuolo a, malgrado delle apparenze, duttile, pieghevole, e da tutti ricercato per le virtù sue di modestia, versatilità e adattabilità. Poesia, fede e cuore, si richiedono: null'altro!

L'opera nostra sarà compensata dalla soddisfazione di vedere la rapida e progressiva trasformazione di quelle anime timorose, incolte, che noi plasmeremo in uomini coraggiosi, leali, animati dal sentimento dell'onore e del sacrifizio, pronti a dare la vita per la patria, di cui pochi mesi prima non avevano la minima idea.

Nella nostra opera non dimentichiamo quanto gli studiosi e le statistiche ci insegnano a riguardo dell'aumento nella percentuale delle malattie nervose e mentali, e dell'accresciuta delinquenza nei minorenni: e adattiamo il sistema educativo a seconda delle circostanze, sì da piegare anche le anime più ribelli, portandole al punto di cedere sotto il fascino della nostra parola, ed agitarsi per il vibrare di sensazioni nuove di cui sino allora ignorarono la dolcezza.

Mi si obietterà che, molti dei ravveduti, alcuni mesi dopo aver fatto ritorno alle proprie case, corrottisi di nuovo nello antico ambiente deleterio, dimenticano le vie del giusto, del vero e dell'onesto sulle quali noi li istradammo... ed aumentano il numero degli sventurati, salvo a ricordarsi del loro ufficiale nell'ora del pentimento. E che per questo? Dobbiamo, forse, perciò rinunziare all'opera nostra? Non sarà peggio se, punto curandoci di educarne l'animo, apriremo ai contadini ignoranti gli occhi; li condurremo in giro mettendoli a contatto con mille sensazioni; faremo nascere nel loro cuore nuovi desideri di benessere e di migliore avvenire; insegneremo loro a leggere e scrivere; e, poi..... li rimanderemo a casa, immalizziti e pronti a divenire facile preda delle insidie che la vita, da loro superficialmente conosciuta, ingannevolmente nasconde?

Del resto, su 50 giovani che ogni anno si offrono alle nostre cure amorose, almeno un terzo, e voglio metter poco, ne resteranno ravvivati; e ciò per noi sarà sufficiente. Basta un granellino fra i mille e mille librati nell'aria, che abbarbichi e produca il sospirato frutto, per dire che la nostra opera non fu spesa indarno!

Quando avremo fatto non solo dei buoni soldati; ma dei buoni cittadini, orgogliosi di sè e del proprio paese, delle tradizioni gloriose degli avi, devoti al Re, giustamente moderati nell'esercizio dei propri diritti, e consci dei doveri che la società impone; quando ne avremo illuminata la

mente e rinvigorito il carattere, ed irrobustito il fisico..... avremo cooperato molto efficacemente alla grandezza nazionale.

Fede ci vuole e cuore! lo ripeto e lo ripeterò sempre, rievocando le belle frasi del De Amicis:

« Pensate — egli scrisse — che non sarà il solo, nè il primo « dei vostri doveri quello di aprirvi una strada onorata « nel mondo; ma che dovrete agevolare agli altri il cammino « della vita; che non basta desiderare il bene altrui, ma bi- « sogna affaticarsi a promuoverlo,..... bisogna suscitare in- « torno a sè la bontà..... adoperarsi a far sì che per la mag- « gior parte degli uomini non sia così difficile di serbarsi « onesti! »

La breve ferma non ci permetterà di terminare l'opera iniziata? In qualche caso può avverarsi ciò; ma non dobbiamo per questo rinunziarvi. Non occorre sempre completare l'opera educativa; ma è sufficiente condurla a buon punto, sino dove, cioè, si può star sicuri che la natura provveda per il rimanente. La società e l'individuo ne trarranno ugualmente buoni frutti; e per l'esercito è già sufficiente che quelle anime siano a noi avvinte, perchè, in qualunque momento, potranno scuotersi e palpitare alla nostra voce.

Credo, così, di aver risposto, anticipatamente, alle obiezioni che mi si potranno muovere.

III.

La disciplina complesso di obblighi morali, può solo esistere mercè l'accordo, la cooperazione di tutti verso il fine comune, e la sottomissione delle singole intelligenze alla mente direttiva. Si comprende, quindi, come la disciplina debba adattarsi al numero delle persone le quali costituiscono « l'aggregato », alla loro età ed allo scopo che si propone la vita in comune: e sarà più curata dove, come nell'esercito, maggiori sono gli obblighi, più elevata la missione che la massa vuol rappresentare, e maggiore il numero delle persone.

E più curata ancora dovrà essere nella milizia, perchè qui convengono giovani di indole, intelligenza, coltura, sentire disparatissimi; e che portano seco loro la febbre dei 20 anni, non sempre indirizzati a fini giusti, e l'impronta della società in cui vissero con tutti gli errori e le pas-

sioni sue proprie. E la disciplina militare dovrà essere praticata in modo da lasciare nei giovani una idea profonda dei doveri che loro debbono praticare come cittadini e come difensori della patria; affinchè tornando a vivere nell'ambiente da cui per poco uscirono, si conservino sempre fedeli ai principii di onestà e di rettitudine che nell'esercito appresero, e rimangano sempre fedeli custodi dell'onore e della dignità nazionale.

Perchè, però, la disciplina raggiunga questi fini, è necessario che si basi sulla reciproca fiducia tra i più ed i meno elevati, e sulla reciprocità degli obblighi morali che fra essi debbono correre. In vero, se i superiori giustamente pretendono dall'inferiore l'osservanza dei suoi doveri, hanno per contro, l'obbligo di condurvelo per intima persuasione, ed il compito di educarlo moralmente e fisicamente. Gli ufficiali subalterni ed il capitano, specialmente, hanno, poi, il dovere di condurre al necessario ragguaglio gli elementi disparatissimi loro affidati, mercè la migliore delle lezioni: l'esempio! Esempio nell'obbedire, nel sostenere con serenità e noncuranza qualsiasi peso, privazione o pericolo; schivi del proprio interesse, e premurosamente solleciti per il benessere dei gregari per il quale non risparmieranno sacrifizi.

Solo in questo modo saremo sicuri che i giovani, i quali ogni anno dalle bandiere ritornano alle proprie case, faranno all'esercito la migliore e più sincera propaganda; e saremo sicuri, nel momento del pericolo, di vederli accorrere nuovamente intorno a noi, per compiere coscenziosamente il loro dovere, e cadere con noi, se è d'uopo, nel santo nome di patria!

***

Non così erano intese la disciplina sociale e quella militare dal principio dell'evo moderno sino al secolo XIX, avendo per base l'abbrutimento del gregario per poterlo meglio dominare o comprare. E non altrimenti, del resto, poteva intendersi la disciplina fra genti raccogliticce, prive di qualsiasi ideale, condotte sotto le bandiere per forza e dalla speranza di lucro e di saccheggio.

Affermatosi, però, con la rivoluzione francese il principio dell'uguaglianza e della libertà civile e politica, la società venne trasformandosi, e con lei le istituzioni militari. La disciplina non si basò più sull'osservanza materiale, cieca,

coatta delle leggi militari; ma sulla cooperazione e sottomissione ragionata delle singole intelligenze agli ordini di un capo, e per il conseguimento di un fine elevato: « La « grandezza e la prosperità della patria! »

Riconosciuto nel servizio militare un dovere sacrosanto, e un diritto, cui l'uomo d'onore deve assoggettarsi ed aspirare; ed affermata la dignità personale; si stabilì tra inferiore e superiore una corrente di reciproca stima; si ottenne obbedienza e cooperazione intelligente, volenterosa, ispirata al conseguimento del reciproco bene, e della grandezza nazionale. E, adagio, adagio, per lenta evoluzione, per volere dei tempi, la disciplina si fece più adatta all'indole delle genti, e cessò di venire considerata quale anacronismo. Tentarono di profittare del mutamento i Marxisti, gli Herveisti, ed i pacifisti multicolori, ma le istituzioni militari, come tutte le cose prodottesi per lento e naturale svolgimento, resistettero.

Oggi, la nuova scuola domanda un altro passo; e vuole che la disciplina divenga puramente e realmente suasiva. Io divido l'ottima idea, anzi, confesso che da più anni vado scrivendo e lavorando in questo senso: però..... sento il bisogno di dire, ai giovani specialmente, che il passo è pericoloso, e che sotto il concetto poetico si potrebbero appalesare spaventevoli insidie, quando il concetto medesimo non fosse ben compreso e non fosse con molta oculatezza applicato.

Cuore e fede ci vogliono; ma anche animo saldo e risoluto! E, sopratutto, non confusione tra il nuovo criterio disciplinare, e il dannosissimo « quieto vivere » piaga deleteria delle nostre istituzioni. La disciplina suasiva è solo buona se praticata da educatori coscenti e intelligenti; ma rovinosa quando l'applichino persone che non nè intendono lo spirito.

*
* *

« Premiare e stimolare i buoni, piuttosto che inveire sui cattivi »: ecco il concetto della disciplina suasiva. E che tale sistema dia migliori frutti dell'altro basato sul rigore e la coazione, viene anche dimostrato dal fatto che, nell'ultimo decennio, mentre la nuova teoria cercava di affermarsi; ad onta dell'aumentato numero degli iscritti di leva, la forza media degli stabilimenti militari di pena scendeva

del 50 %..... e ciò proprio nel momento in cui maggiormente impensieriva il nuovo orientamento delle coscienze e delle intelligenze popolari.

Non sono certo le punizioni severe atte a ridurre le nature ribelli e recalcitranti; anzi, i sistemi eccessivamente rigorosi le inaspriranno. E se il rigore può operare uno sforzo e piegarle, il resultato sarà solo apparente, e ne faremo la dolorosa constatazione al primo momento che si presenterà; poichè, allora, quanto abbiamo ottenuto con la coercizione si dissolverà irrimediabilmente. Avendo noi piegato l'uomo e non l'anima, questa resisterà, disponendosi all'odio, e allontanandosi ognor più da noi per calcare maggiormente le vie del male. Così, noi, paghi del resultato apparente, avremo fatto un infelice di più, e aggiunto un altro elemento a quelli contrari alle istituzioni militari. Molto, invece, otterremo da queste anime inferme attuando un paziente e ben inteso sistema educativo.

Dobbiamo anche riflettere, poi, che il nostro rigore raramente colpirà coloro che, più degli altri, diedero a pensare prima della loro venuta alle armi; chè, essendo questi più intelligenti e scaltri, si comporteranno, salvo rare eccezioni, meglio degli altri. Ed il rigore, che in apparenza sembrerà bene applicato, colpirà invece qualche anima inferma, che mai venne sfiorata dal soffio rigeneratore, e che mai palpitò al suono di una parola buona, affettuosa, correttiva: colpiremo, così, qualche povero sventurato, tratto dai bassifondi sociali, ove il vizio lo accolse prima del battesimo; o qualche anima debole che, per deficenza nelle facoltà mentali o volitive, non seppe resistere alle infide lusinghe di un ambiente corrotto. E colpiremo a torto! perchè su questi esseri infermi e deboli nulla di buono potranno operare le punizioni severe; anzi, varranno queste a radicare sempre più nell'animo loro quel senso di astiosa diffidenza per l'esercito, istituzione che, fin da piccini, considerarono per il loro purgatorio. Nella solitudine della cella quelle anime peggioreranno nel male e nell'odio; non crederanno più alla nostra parola, perchè noi rappresenteremo i loro tormentatori; si sentiranno sempre più isolate, derelitte e sferzate; quindi, si abbandoneranno completamente ai malvagi istinti e alle malsane passioni, come per vendicarsi delle ingiustizie sociali, e per sollevarsi dalla ipo-

tetica oppressione. Cerchiamo, invece, vivendo in mezzo ai nostri soldati, di studiarli, di compiere un lavoro finemente psicologico; e trovata la natura ammalata, curiamola, senza più abbandonarla, e cercando di avvincerla a noi. Riusciti in questo, facciamo scendere in quell'anima la parola adatta a farla vibrare... ed essa in qualunque modo si scuoterà, poichè ogni anima, anche la più bruta, ha il lato sensibile.

Carpitone il segreto, penetriamo in quel misterioso cuore; prendiamone il po' di buono che esso può dare, e sfruttiamolo, senza occuparci della veste che lo ricopre. Eleviamo i giovani sventurati, per i quali la natura fu realmente matrigna; e, se rimasero per il passato costretti nella oscurità, sfuggiti dai buoni, repressi ognora, anche nei brevi slanci affettuosi, eleviamoli, rendendoli persuasi che per loro non v'ha trattamento diverso da quello usato per gli altri. Se operano bene, premiamoli; e non facciamo loro mancar mai il nostro appoggio morale, neanche dopo congedati; la massa dei nostri gregari osserverà, apprezzerà... e noi otterremo dei resultati sorprendenti! Io me ne sono persuaso, perchè ne ho avuto degli esempi; e, non pochi giovani ritenuti insensibili o cattivi, ho visto piangere al vibrare della corda sapientemente toccata, e li ho visti giungere dove mai nessuno avrebbe supposto che potessero arrivare.

***

Sui 50 giovani che ogni anno giungono alla compagnia, non troveremo due che si equivalgono; e le stesse differenze che esistono nel fisico, le riscontreremo nelle anime e nelle intelligenze, negli istinti e nella educazione. Avremo, dunque, a che fare con 50 persone che pensano, sentono, ragionano, agiscono ciascuna in modo differente dalle altre: ed all'indole di ciascuno dovremo adattare il sistema disciplinare, senza peraltro alterare l'essenza stessa della disciplina. Ad alcuni basterà la parola persuasiva per spingerli a compiere il proprio dovere; ad altri un gesto; ad alcuni un rimprovero, ad altri un cenno d'incoraggiamento; ad alcuni uno sguardo, ad altri un consiglio; ad alcuni un tentennamento del capo, ad altri la punizione; ad alcuni una mortificazione, ad altri il ricordo della famiglia farà versare una lagrima. Ma, per tutti, la parola persuasiva, calda, continua, farà l'effetto di rugiada benefica: e la parola scenda serena, con tono calmo, e porti in sè le note dell'indulgenza e della risolutezza.

Leggiamo nello sguardo semplice o scaltro del nostro gregario; interessiamoci di lui, come lo farebbero i suoi genitori, senza peraltro eccedere in debolezza; andiamo al suo letto se ammalato; informiamoci della sua famiglia; ascoltiamo la voce che egli, affidato alle nostre cure, vuole a noi far giungere, liberandola se occorre dalle pastoie della via gerarchica, perchè non ci giunga scolorita; procuriamo che, a nessun costo, manchi a lui quel che può arrecargli sollievo e benessere, specialmente nelle occasioni più critiche: siamo per lui padri benevoli, ma giusti e severi se occorre, consiglieri e maestri. Non appariremo deboli, se il nostro operato sarà frutto di uno studio psicologico profondo e coscenzioso: invece, avremo l'immensa soddisfazione di vedere, nel giorno del pericolo, tutti i nostri 50 giovani vicini, saldi per virtù e sentimento, lieti di compiere con noi il proprio dovere, sino all'estremo.

Ma se alcuno dei 50 merita la punizione, sia questa inflitta senza pietà; e, se ciò deve riuscire penoso al nostro cuore, ci conforti il pensiero che l'esempio dato oggi ad uno, salva domani altri cento. Se l'esempio si impone, venga dato, senza di che la naturale bontà muterebbesi in colpevole debolezza; però, la pena sia specialmente morale, sì che pervenga al ravvedimento e non all'abbrutimento dell'individuo.

Con la parola persuasiva, il tono energico ed il contegno risoluto, si disarma tanto la mano dell'omicida, come il cuore più duro: il segreto sta nell'acquistare sulle anime quel predominio, quell'ascendente, che deve porle in nostra balia; e questo è il segreto delle vittorie morali di Scipione, di Cesare, Napoleone e Garibaldi.

IV.

Oggi due correnti si delineano a proposito delle scuole reggimentali: *una*, seguita specialmente dai giovani ufficiali cresciuti al soffio delle nuove idee, i quali vorrebbero fare del coscritto oltre che un buon soldato anche un buon cittadino ed un buon padre di famiglia, e sarebbero, quindi, propensi ad affidare l'insegnamento ai maestri naturali del soldato, ossia ai superiori: *l'altra*, seguita dagli scettici in materia educativa, vorrebbe introdurre nella caserma il maestro civile.

La prima di queste scuole è giustamente persuasa, che l'ufficiale ben comprende come la missione sua debba es-

sere altamente sociale e umanitaria; e teme che introducendo, senza bisogno, il maestro borghese in caserma, si porti un grave colpo al prestigio e all'amor proprio degli ufficiali, nonchè al sentimento militare che noi con tanta cura cerchiamo di sviluppare nelle masse.

I ragazzi al maestro, ed i soldati ai superiori! ecco la modesta mia idea.

*
* *

Non è molto, un'autorevole persona ci definiva semplici regolatori delle operazioni di caserma. Chi di noi ufficiali non si sentì punto da questo apprezzamento, che vorrebbe, di un sol colpo demolire l'opera nostra a base di idealità? Noi non siamo « dei semplici regolatori o controllori delle « operazioni di caserma », sì bene degli educatori, e ci teniamo ad esserlo.

Non riportiamoci, per carità, a quanto si operava sino a 20 anni or sono! allorquando le coscenze non erano state ancora scosse dal soffio purificatore delle nuove teorie sulla educazione del soldato! Da allora, è avvenuto un profondo, radicale cambiamento. Ma, andiamo, andiamo in molte compagnie ed « ammiriamo » ciò che si fa per cura del capitano e dei subalterni, anche col sacrifizio della tasca, per aumentare la cultura dei giovani soldati! L'idea c'è, dunque, il fondamento pure, il cuore non manca; e, allora, con un ben inteso indirizzo, tutto si potrà ottenere.

Alcuni scrivono che: « Il colonnello, tutto al più, potrà « ordinare che la scuola si faccia; il capitano tradurrà l'or« dine negli orari... e tutto rimarrà a dormire ». Ciò non è esatto nè giusto, e discorrendo in tal guisa si mostra di giudicare male la massa dei nostri ufficiali, modellandoli su quei pochi privi di fede e di entusiasmo che tutto fanno e tutto vedono attraverso la copertina dei regolamenti.

Ed io risponderò a costoro che, l'insegnare a leggere e scrivere è molto, ma è ben misera cosa di fronte a ciò che noi vogliamo ottenere con la nostra opera; e ben pochi maestri ci saprebbero in questa sostituire. Le ore di scuola noi vogliamo dedicare non solo alla istruzione letteraria, ma anche, e più specialmente, alla educazione morale del soldato; a formare il carattere di lui, e ad inculcargli quei sentimenti, di cui abbiamo più volte parlato, e dei quali non molti maestri sono in conveniente misura animati.

Quanti e quanti capitani ho conosciuto, e quanti subalterni, che, persuasi di fare opera umanitaria, curavano l'educazione dei loro soldati come quella dei propri bambini: essi non erano nè poeti, nè illusi, ma uomini di mente eletta, di cuore buono e di coscenza pura!

***

Data la obbligatorietà della istruzione primaria, date le scuole serali, i maestri hanno abbastanza campo per esercitare l'opera loro; anzi, verranno a facilitare di molto la nostra opera, se riusciranno a far decrescere la impressionante percentuale di analfabeti, che si constata ogni anno con la presentazione dei giovani ai consigli di leva; e se potranno preparare convenientemente le anime dei futuri guerrieri. Ma non ci vengano a togliere il soldato dalle caserme! uno solo deve essere l'istruttore, l'educatore, il maestro del soldato: l'ufficiale. Ossia colui che deve godere di tutta la sua stima, di tutta la sua fiducia. E, per carità, non vengano altri a fargli credere che noi nulla conosciamo all'infuori dei regolamenti; che nulla sappiamo fare per suo bene; che solo siamo capaci di pretendere, con la forza della disciplina, fatiche e sacrifizi; e che, allorquando si tratta di educarlo e di farne un uomo, siamo costretti di ricorrere all'opera di un estraneo, presenziando passivamente le lezioni di lui.

Pensiamo che la guerra è lotta di anime, e che la vittoria non si ottiene senza la fusione di esse!

***

Alcuni accennano alla difficoltà che troverebbero gli istruttori militari nel riunire gli scolari; e ciò a motivo dei vari servizi che li distolgono dal frequentare la scuola. Ma, domando io, questi motivi cesserebbero per incanto con l'apparizione in caserma del maestro civile? Chi ha un po' di pratica della vita reggimentale sa che, volendo, tempo disponibile se ne trova sempre e a sufficienza.

In una cosa hanno ragione i miei egregi oppositori, ed è nel fatto che l'indirizzo ora dato alle scuole reggimentali molto lascia a desiderare.

In alcuni reggimenti, ove le idee moderne si sono affermate, qualche cosa di buono va facendosi; allarghiamo perciò, questi tentativi, organizziamo bene le scuole; lavoriamo tutti con fede e col fermo proposito di voler riuscire; e ci

persuaderemo che i nostri ufficiali sapranno disimpegnare la missione di educatori, nei multiformi suoi aspetti. E cominciamo, intanto, dall'obbligare a turno i subalterni e capitani più adatti, a riunire, tre o quattro volte la settimana, *tutti* i militari del reggimento o del distaccamento, nelle ore in cui resterebbero ad oziare; ed obblighiamoli ad intrattenerli su argomenti di carattere storico-sociale-patriottico. Ufficiali animati da buona volontà e poesia, che si prestino a ciò volentieri, ne troveremo molti; ed i soldati accorreranno con piacere ad ascoltarne la parola; tanto più se alle lezioni si toglierà il tono cattedratico o di istruzione, limitandole a vere conferenze, illustrate, se è possibile da proiezioni.

Mi si potrà obiettare che molti ufficiali « mancheranno di metodo »: ma anche a ciò il rimedio si trova, ed è sufficiente introdurre l'insegnamento della pedagogia (poche idee soltanto) nelle scuole di reclutamento, e far molto calcolo sull'applicazione, sull'esercizio, sulla buona volontà e sul cuore dell'ufficiale.

Se, ad onta di tutto questo, l'introduzione dei maestri elementari nelle caserme s'impone, per mio conto preferisco mantenere i miei soldati nell'analfabetismo... perchè son sicuro che allora, allora soltanto, educati dalla sola mia parola, senza l'inciampo di estranei, sapranno trovare la forza di morire con me, vicino a me, in difesa della patria!

V.

Or sono pochi giorni, una mia conoscenza, riferendomi la conversazione da lui scambiata in treno, con gente di cultura elevata, a proposito della educazione fisica nei convitti nazionali, mi diceva che erano state pronunziate da coloro delle vere eresie. Avevano affermato, ad esempio, che la preparazione militare nei convitti è inutile; che non si comprende come un capitano si adatti a tenere il posto che spetterebbe ad un sergente o ad un caporale; che i « militarini in fasce » attirano il ridicolo ecc.

E Lei — chiesi al mio amico — può chiamare costoro persone colte? Per carità, queste sono persone prive d'anima e di cervello, le quali non vedono al di là del proprio naso; non si accorgono che, negando la necessità di una benintesa educazione fisica, tradiscono la patria, la quale ha, in-

vece bisogno di giovani educati virilmente; e mostrano di non aver mai capito lo spirito della educazione fisica, il cui insegnamento non può essere diretto da caporali o da sergenti, ma deve esserlo da persone competenti nella materia e, più ancora, nella parte educativa.

Purtroppo, le eresie di costoro sono condivise da una gran parte del nostro popolo; e ciò a nostra vergogna e ad enorme nostro danno.

Nell'opera modesta di tutti noi educatori (ed io mi pongo fra questi perchè ritengo che tale sia il mio còmpito nel convitto) confida l'Italia; e noi dobbiamo mostrarci degni di tanta fiducia, non dimenticando che « la vita è missione » ed il dovere la sua legge. E la nostra missione è santa perchè la grandezza della patria e la società ce la impongono; è nobile perchè la vita vera non è quella che si isola, ma quella che si espande benefica, generosa, irradiando di luce e calore, altre esistenze ed altre vite. E se noi sentiamo tutta la elevatezza del nostro còmpito, seguiamolo con tutte le nostre forze; con pertinace costanza, punto curandoci se esso ci attira simpatia oppure odio, se ci procura dei compagni oppure ci isola: il nostro sacrifizio presto o tardi produrrà buoni frutti, e questo a noi basta.

Noi abbiamo bisogno di una gioventù fisicamente e moralmente forte. È solo dei forti l'affrontare le difficoltà che la vita offre, nel campo morale e in quello materiale; solo con la vigoria dell'animo e del corpo si può ottenere il bene proprio e quello di coloro che hanno con noi comune la sorte. L'uomo robusto e coraggioso sa tutto sopportare. e sa anche patire fortemente ed operosamente. Solo in un fisico robusto si manifesta la tenacia del pensiero, la fermezza del carattere, il coraggio e l'iniziativa nelle azioni. L'uomo fisicamente forte sa anche esercitare su sè medesimo quel dominio della volontà, il quale, appoggiato alla chiarezz della mente, gli dà la coscenza virile che è solo in suo potere la facoltà di elevarsi; coscenza tanto necessaria per rendere la società perfettibile.

*
* *

Nell'antichità, avevano specialmente valore: la bellezza del corpo, ed il coraggio fisico. Per assicurare la vita individuale e l'esistenza degli Stati, occorrevano uomini validi di corpo e di anima; braccia robuste, guidate da cuori saldi.

Purtroppo, sino ad oggi, mentre si stimolò il coraggio fisico, venne trascurata la bellezza del corpo; quella bellezza costituita da un tutto armonico, dall'insieme di parti e di arti perfezionati e concordi, che sono la vera espressione della forza; e nelle scuole non si ebbe altro studio che di forzare l'intelletto e sviluppare particolarmente ed unicamente il cervello. Si ebbero, così, molti, troppi laureati, troppi dotti, e pochissimi lavoratori saldi, costanti, resistenti; si ebbero dei fanciulli prodigio predestinati all'idiotismo e all'impotenza precoce; si videro giovani allungarsi e incurvarsi sui banchi delle scuole come esili piante sofferenti, e portare in giro la loro persona lunga, esile, dinoccolata, priva di energia e di resistenza; giovani sfibrati e « finiti » prima ancora di cominciare a vivere.

Se a questo malinteso sistema educativo, uniamo le malattie, più diffuse che un tempo, e dovute in molta parte al precoce soddisfacimento dei sensi; l'applicazione eccessiva ed il lavoro febbrile cui la macchina umana viene assoggettata nell'epoca attuale; i disagi economici, e le altre cause d'indole sociale, morale e fisiologica, le quali tendono a indebolire gli organismi, e ad alterarne il sistema nervoso; dobbiamo pure persuaderci che un sistema educativo razionale, a base di esercizi fisici e di conversazioni virili si impone. E, più di tutti dovremmo esserne convinti noi militari, che siamo spettatori dell'impressionante, numerosa selezione fatta da qualche anno ai consigli di leva.

È necessario, quindi, che i genitori, e tutti coloro cui incombe la educazione della gioventù, si persuadano che lo « sport » razionalmente introdotto nelle scuole, e la educazione fisica nel concetto suo vero ed elevato, non segnano già degli inciampi allo studio, ma riescono invece di gran giovamento allo sviluppo della gioventù, di vantaggio allo studio, perchè i ragazzi e gli adolescenti, irrobustiti, potrebbero meglio applicarvisi; di scuola per il carattere, sviluppando gli istinti di arditezza, di coscenza nelle proprie forze e di generosità. Del resto, il sacrifizio di poche ore alla settimana, fatto a danno della scienza, potrebbe essere utilmente compensato dalla riduzione delle vacanze, le quali oggi sono tante da far credere allo studente (anche delle scuole secondarie) che in classe debba andarvi nei ritagli di tempo, quando è stanco di divertirsi.

Ed operando in tal guisa, si otterrebbe, forse, l'altro vantaggio di ridonare alla scuola il carattere di severità e di austerità che ha quasi perduto.

In Inghilterra e in America, le università hanno una scuola per l'educazione fisica, tanto per i maschi come per le femmine, hanno il campo dei giuochi, formano circoli di canottaggio e società per il tennis; e nei diversi esercizi, come nei diversi giuochi, intervengono anche i professori.

*
* *

In questi ultimi tempi, si manifestarono due correnti: una educazione a base militare, da impartirsi nelle scuole civili; l'insegnamento civile accomunato con quello militare nelle scuole da cui si traggono i futuri ufficiali. Due correnti queste, originate dalla necessità di far fronte alle aumentate esigenze numeriche dell'esercito, e dalla convenienza di invadere con gli ordinamenti militari le attività civili solo di quanto è strettamente necessario.

Da noi si mira a mandare alle armi i giovani con una embrionale preparazione di ciò che dovranno apprendere nel breve periodo della ferma; e di abilitare coloro che vi si sentono portati, a divenire graduati di truppa ed ufficiali di complemento. E, data l'indole del nostro popolo, non si porrebbe fare di più senza incorrere nella pericolosa piaga del « dilettantismo e saccentismo militare ».

In Francia, impressionati forse dai danni che appunto da questo malanno potrebbero derivare, si appalesa una contrarietà per tutto quanto, invece, da noi si fa e si apprezza. Mentre si avversano i « Bataillous scolaires », si ritiene sufficiente, per la preparazione alla guerra, un addestramento a base di marce, tiro, corsa, arrampicate: quindi, niente gradi, niente uniformi speciali, ma addestramento elementare e generale. *La preparazione dev'essere obbligatoria per tutti*; ed il diploma da concedersi a corso ultimato è solo « per l'attitudine al servizio militare ».

Io ritenge il nostro sistema più rispondente allo scopo, alle esigenze della qualità, non sempre conciliabili con le ferme brevi; ed alle attitudini della più grande parte dei nostri giovani. Solo del sistema francese mi piace il concetto della *obbligatorietà nella preparazione*; concetto che mi porta a vedere, con l'occhio del desiderio, molto più esteso e presto, l'incremento della educazione fisico-militare.

*
* *

Ma la « forma » esteriore, il famoso « drill » che a noi giustamente piace nei giovanetti, a nulla potrebbe valere se non vi corrispondesse una benintesa educazione dell'animo.

L'educazione militare preventiva deve, adunque, tendere essenzialmente a sviluppare le qualità morali, le virtù del cuore e del carattere, lo spirito militare ed il sentimento patriottico; tenendo presente che, per influire sugli strati sociali meno elevati, non basta l'esempio della gente colta, ma necessita operarvi direttamente, perchè, dove non può giungere la virtuosa luce dell'esempio, giunga almeno l'effetto dell'azione continua, diretta, ed emanata da influssi diversi.

Lo spirito militare — noi dobbiamo sviluppare nel nostro popolo; — il concetto del vivere civile e la coscenza nazionale; quello spirito cioè che anima le istituzioni militari, come quelle civili, e che trova la sua base: nel rispetto al principio di autorità, e, quindi, nella coscenza della subordinazione e dell'ubbidienza; nel sentimento del dovere, e perciò nell'adempimento dei propri compiti per intimo convincimento; nella abitudine dell'ordine, ossia nella correttezza, puntualità, precisione; nello spirito di abnegazione e di sacrifizio per l'interesse collettivo, quindi cameratismo e spirito di corpo; nell'amore, stima, rispetto per coloro che le proprie energie spendono al nostro miglioramento; coscenza nel proprio valore, nelle proprie forze, e in quella dei compagni: rispetto alle istituzioni militari e passione per gli esercizi di guerra.

In Germania lo spirito d'ordine, di disciplina, di subordinazione è strettamente osservato in tutte le cose, e mentre noi tutto ciò comprendiamo nell'appellativo scettico di « formalismo », colà non s'è ancora inteso il bisogno di apposite istituzioni per l'educazione morale, preventiva delle masse.

Ricordiamo la storia di Roma repubblicana... e potremo realmente convenire che l'egemonia del mondo appartenne ec apparterrà solo ai popoli nei quali il senso della disciplina sociale è più vivo e più saldo.

Al conseguimento di questi fini, molto contribuirà l'opera degli educatori, nonchè l'obbligo oggi imposto di svolgere

nelle scuole medie, nei convitti nazionali e nei collegi, conferenze di carattere educativo-morale.

***

Nei convitti nazionali, però (ed io parlo di questi perchè vi sono addentro) l'opera educativa del capitano dovrebbe essere coadiuvata e corroborata da quella degli istitutori e di coloro che più specialmente vivono a contatto col ragazzo. Purtroppo, ciò non accade sempre, e nel modo desiderabile: anzi, il più delle volte, il capitano si trova avversato nella sua missione, da quegli stessi i quali dovrebbero, invece, lavorare con lui di comune accordo, per il miglioramento e l'innalzamento della gioventù: e, quasi giornalmente, il capitano constata, con dolore, che l'opera sua di ore ed ore viene distrutta in un secondo. Ed è una lotta continua, che solo l'amore per la gioventù e la coscenza della elevatezza del proprio còmpito, possono indurre il capitano a sostenere. Ma il sentimento del dovere, la poesia e la fede che in tutte le imprese debbono animarci, dà all'ufficiale la forza di resistere... e di vincere. Come è dolce la vittoria in questo caso! E tutto cio, accade per la tema che il personale civile direttivo dei convitti, ha di vedere adagio adagio l'elemento militare imporsi e restare padrone.

Sembra strano che, nel secolo xx, persone senza dubbio colte e intelligenti possano farsi accecare dall'ambizione di casta; ma, pure è così! Il rimedio sarebbe semplice:

1° Porre a capo degli Istituti persone di idee moderne; e che abbiano intuito lo spirito della istituzione nuova.

2° Escludere dalla carica di istitutore, coloro che non abbiano prestato il servizio militare, e che durante il periodo passato alle armi, non abbiano meritato una speciale annotazione del comandante di corpo, comprovante la loro attitudine ad educatori, *nel senso da noi inteso.*

3° Concedere il posto di istitutore a persone che abbiano non solo tali requisiti, ma siano maturi per età e per esperienza. E si dovrebbe far loro obbligo di assistere a tutte le istruzioni di carattere educativo e militare che il capitano impartirà.

4° Il capitano dovrebbe sentirsi molto più libero nel disimpegno delle sue attribuzioni: *a*) avere autorità disci-

plinare immediata; *b*) mezzi a sufficienza, e l'appoggio delle autorità militari locali e viciniori: *c*) ottenere che le ore designate per la educazione fisica, non vengano subordinate *ai comodi* dei professori delle varie scuole, restringendole a quelle più brutte della giornata, nelle quali nessuna persona di criterio si dedica ad esercizi fisici ed intellettuali; *d*) poter disporre di un fondo espressamente destinato alla educazione fisica.

Del resto, tutti questi *desiderata* furono raggiunti dagli insegnanti di ginnastica nelle scuole comunali! E non sarebbe, perciò, gran cosa concederli anche ai capitani dei convitti nazionali, che hanno missione ben più elevata e difficile.

***

Per ciò che ha tratto alle « Società di tiro a segno » ed ai corsi pre-militari, mi permetto osservare che non risentono di quella attività che sarebbe desiderabile.

Le visite ispettive sono rare, e senza efficacia per il modo come vengono eseguite; le prescrizioni regolamentari vengono frustrate dai favori che illegalmente e largamente si concedono, a danno della serietà della istituzione; i direttori di tiro non sempre si interessano con quella conoscenza e quello spirito di modernità che si richiedono, e dedicano alle istruzioni solo un ritaglino del poco tempo non assorbito dalle occupazioni professionali.

I comitati di educazione fisica in molti centri esistono solo di nome; e, quando non siano affatto disorganizzati, raramente si riuniscono e ben poco operano. In genere, si compongono di persone rivestite di troppe cariche ed incapaci, quindi, a pensare a tutte; persone che, a volte, pur rappresentando la classe eletta paesana, non hanno nei vari rami dell'educazione fisica la voluta competenza.

Forse, tale inazione è pure frutto, in parte, della sfiducia che in molti si genera per la mancanza di aiuti ed appoggi dal comitato centrale. Trattandosi di una istituzione così importante, non dovrebbero i comitati regionali così presto avvilirsi; e dovrebbero supplire con i propri mezzi e con la maggiore attività a quanto nel momento viene a mancare.

Tutto ciò è vero; ma è pur vero che, non in tutte le province è bene lasciare l'incremento della educazione fisica alla mercè della iniziativa locale; ed in molti posti ove l'apatia è di serio ostacolo ad ogni organizzazione, ad ogni

manifestazione sportiva, è necessario che giunga forte e benevola la voca del governo.

Il concetto della necessità di una benintesa « educazione fisica », non è ancora sviluppato e, forse nemmeno bene accolto, in tutte le scuole: sia per lo scetticismo che serpeggia, in proposito, fra il personale insegnante; sia per la tema che i professori hanno di non poter sfruttare sufficientemente le facoltà intellettive dei propri allievi, mostrando di avere non ben compreso l'altissimo valore della « educazione fisica »; sia, infine, per la poca attitudine dei maestri civili, alcuni dei quali professano anche idee non conformi ai principî affermati nei programmi educativi, e talvolta contrarie alle istituzioni.

Dovrebbero prendersi provvedimenti rigorosi contro coloro, che la parola e l'esempio mettono a profitto per opporsi alla corrente rigeneratrice!

Ed è necessario che si ponga fine, al più presto, a questo periodo di snervante indecisione e di sconfortante contrarietà; premendo sulle famiglie, sulle autorità scolastiche e su tutti coloro cui dovrebbe stare a cuore l'educazione della gioventù. Si gridi alto, perchè tutti lo odano e ne restino persuasi, che, « senza virtù militari, senza spirito di disci-« plina e con una gioventù fiacca di membra e di carat-« tere, è vano sperare la prosperità e il vigore nelle attività « collettive di qualsiasi genere ».

VI.

In questi giorni, in cui tanto si predica di coltivare la « educazione fisica » della gioventù, che cosa si fa nelle caserme? Ed in special modo in quelle di fanteria?

Per gli esercizi fisici sono lasciate le « ore perse »; quelle ore, cioè, durante le quali non si sa che fare, o perchè piove o perchè gli ufficiali subalterni sono occupati altrove, ecc.: e solo pochi reggimenti si prendono il lusso di comprendere, nell'orario-reparto, due ore ogni settimana di ginnastica e scherma col fucile..... ben poca cosa per giovani che hanno bisogno di sviluppare, e cosa ancor più misera se riflettiamo che, dati i non pochi servizi, raramente un soldato sarà presente ad entrambe le lezioni. Ed io mi domando, se non si potrebbero meglio impiegare quelle ore della settimana, in cui i nostri fucilieri stanno

in ozio, o rimangono affidati a graduati semi-analfabeti, i quali li intrattengono in istruzioni teoriche..... da me più volentieri chiamate *distruzioni pratiche* per il resultato negativo a cui pervengono.

Domando, poi, ai lettori: « Perchè lo sviluppo fisico deve « essere stimolato più nel bersagliere, già abbastanza ro- « busto, che nel fuciliere modesto avanzo di una larga cer- « nita? ». Se nel primo si vuole giustamente tenere esercitata la robustezza e la prontezza proprie degli organismi eletti, nel secondo è necessario: 1° promuovere, e spesso creare, queste doti; 2° rimediare con la educazione bene intesa alla insufficienza fisica ed intellettuale proprie degli organismi meno selezionati; 3° con l'esercizio, portare questi elementi all'altezza degli altri, con i quali debbono sostenere le medesime fatiche. Eppure, a differenza di quanto accade nei bersaglieri, ben pochi reggimenti di linea hanno una palestra... degna di tal nome: perchè, nella maggior parte delle caserme, il materiale ginnastico si limita ad un fosso, che dovrebbe servire per il salto, e nel quale invece si accumula lo spurgo del cortile; a quattro gradini sconnessi, il cui stato di abbandono è indice della sua utilità; e a qualche raro attrezzo, costruito dagli zappatori con un'arte ed una perizia molto discutibili.

La nostra istruzione « sulla ginnastica » parla pure di « esercizi di reparto »; ma questi sono molto spesso sacrificati alla necessità di economizzare sul vestiario, ed al timore che possa verificarsi qualche piccolo incidente.

Dato il risveglio nell'educazione fisica, promosso in gran parte dal nostro generale Carpi, che da più anni combatte, con rara ed ammirevole costanza e con vero intelletto di amore; ben presto verranno alle armi, insieme ai giovani da irrobustire, anche elementi ben disposti, per fisico e per attitudini, ad essere esercitati.

Che faremo, allora, noi educatori militari? Lasceremo infiacchirsi o perdersi queste energie che insistentemente ci chiedono di essere sfruttate? Coltiviamole, sviluppiamole queste attitudini, senza riguardo a spese ed a sacrifizi, perchè le une e gli altri saranno largamente compensati dai resultati; facciamo sì che l'esercito divenga realmente la « Scuola della Nazione » oltre che per l'educazione della mente e del cuore, anche per quella del fisico.

*
* *

Il tiro, la ginnastica moderata agli attrezzi, gli esercizi a corpo libero, quelli podistici, le bocce, il ciclismo, il *foot-ball*, il tamburello, il pallone, i trampoli, i manubri, le clave, la ginnastica musicata, la scherma di bastone, ecc., servirebbero allo scopo, senza gravare di molto le finanze dei corpi. Procuriamo che, non solo nelle ore da consacrarsi ad una semi-inerzia, ma nelle migliori della giornata, ed anche in quelle di libertà, i giovani possano mettere a prova i loro muscoli e la loro intelligenza in esercizi e giuochi ginnastici. Basterà avere:

1°. Palestre chiuse od all'aperto; ampi cortili, o prati, o campi, in vicinanza della caserma, dove i militari possano recarvisi in uniforme libera.

2° Assortimento di bocce, tamburelli, palloni, biciclette, ecc.

3° Gare e premi, per stimolare ed incoraggiare i volenterosi.

4° Un personale esperto, appassionato, scelto fra ufficiali e sottufficiali che posseggano speciali requisiti.

5° Riforma negli orari di reggimento e di compagnia.

6° Desiderio, da tutti sentito, di avere in ogni reparto soldati svelti, robusti, arditi, da potersi di preferenza impiegare in operazioni importanti od arrischiate, e di avere la massa del reparto addestrata, forte e provata ad ogni fatica.

Allora soltanto potremo avere un tutto armonico, temprato, pronto ad ogni evento, capace di sostenere con facilità le fatiche, i disagi e le asperità di una campagna.

Conclusione.

Il fondamento morale di un popolo è costituito dalle qualità morali della massa, fra cui primeggiano: il patriottismo e lo spirito di disciplina.

Nelle legioni di Roma repubblicana, i due sentimenti erano sviluppati al massimo grado; e quelle legioni, di vittoria in vittoria, calcarono il mondo fino allora conosciuto, conquistando intiere regioni, tutto superando e riedificando. Ma, allorquando, con la corruzione dell'epoca imperiale inoltrata, i due sentimenti nella massa del popolo vennero a difettare, le legioni persero la loro coesione

e si sfasciarono. Vano riuscì il tentativo di sopperire col numero alla qualità: l'impero cadde per mancanza di virtù cittadine!

I tempi che seguirono furono ancor peggiori, ed il periodo obbrobrioso per la milizia durò sino all'epoca federiciana; sino a quando, cioè, apparve l'uomo capace di soggiogare, disciplinare ed educare nuovamente le masse, richiamandole ai sani principî della dignità, dell'onore e dell'amor di patria.

***

Ed al rinnovamento civile, al rinnovato spirito militare e di dignità nazionale deve l'Italia il proprio risorgimento; ed a tale rinnovamento miravano Parini, Alfieri, Romagnosi, Foscolo, Gioberti, Manin, Mazzini e tutti gli altri grandi, cari a chiunque senta l'orgoglio di essere italiano.

Non potevano bastare le cospirazioni, le armi, le arringhe dei tribuni, l'unione degli animi, no; ben altro occorreva per acquistare la forza necessaria a « risorgere ». L'Italia doveva rinnovare sè stessa, in tutti i rami della civiltà e dell'attività umana; tutte le energie singole, intellettuali e morali dovevano condurre alla formazione di un'anima migliore.

Oggi, che la recente campagna ci ha fatto rievocare questi ricordi, e ci ha dato la coscenza del nostro valore, ispiriamoci alle glorie passate e presenti per trarre la forza della grandezza futura. Coraggiosamente, facciamo un esame profondo e leale delle nostre condizioni attuali, e dove riscontriamo delle manchevolezze, corriamo a porvi riparo. Tutti i sacrifizi, tutte le fatiche, saranno benedetti quando otterranno lo scopo da tutti agognato: salire, salire sempre più, invidiati e temuti!

Curiamo tanto l'anima quanto il corpo; e l'opera nostra sia come uno stillicidio continuo, pertinace, da praticarsi nelle più svariate circostanze della vita; operiamo con amore e coscenza, senza rilassatezze, nè tolleranze che vengano ad arrestare la continuità dell'azione nostra, perchè ogni sosta su tale via, sarebbe una prova di regresso.

La famiglia e la scuola si mettano all'altezza della loro missione, all'altezza dei loro còmpiti che la società e la patria loro impongono; la famiglia e la scuola mandino alle armi il giovane già disposto ad ascoltare la nostra parola,

e convinto che la patria ha bisogno di difensori, e che nessuno può esserlo se non ha imparato a maneggiare le armi, e se non ha plasmato il suo animo allo spirito di disciplina, base di tutte le attività umane.

Quando i vecchi, nelle veglie lunghe d'inverno, anzichè intrattenere la famiglia su discorsi contrari alle leggi ed alla disciplina sociale, parleranno della patria, delle sue glorie e delle sue istituzioni, con parola sia pure rozza ma convincente, sulla scorta di ricordi e di impressioni magari indebolite, ma con passione; allora, i bambini cresceranno fieri, orgogliosi della propria nazionalità, e desiderosi di apparecchiarsi alla difesa della patria ..... e noi faremo il resto!

I Giapponesi poterono riportare vittorie strepitose, e meravigliare il mondo col proprio valore, perchè l'educazione del popolo colà è tutta virile e basata sul culto degli ideali.

Convitto nazionale di Arezzo.

EZIO BOTTINI
capitano.

Organi e personali amministrativi dei principali eserciti europei

Non è facile trovare pubblicazioni che diano sinteticamente, ma esattamente, l'ordinamento attuale dei servizi amministrativi di quelli fra i principali eserciti dell'Europa continentale che presentano per l'Italia un particolare interesse. D'altra parte negli studî, nelle discussioni, nelle conferenze è utile poter fare tra il nostro esercito e quelli preaccennati opportuni raffronti, sia per mettere in luce i pregi del nostro ordinamento, sia per rilevarne le deficienze, sia per trarne norma nel concretare i rimedî. Ci sembra quindi che una breve esposizione dell'ordinamento estero non debba riuscire priva d'interesse per gli ufficiali italiani, specialmente quando alle notizie positive si aggiungano alcune considerazioni.

Riassumeremo quindi, distintamente per gli eserciti francese, germanico, austro-ungarico e russo, l'ordinamento dell'amministrazione centrale e quello territoriale dell'intendenza militare (cui in Italia imperfettamente corrisponde il commissariato militare) e delle truppe amministrative addette ai servizi dell'intendenza stessa.

I. — Esercito francese.

A) Amministrazione centrale della guerra. — A capo di essa sta il *Ministero della guerra*, che comprende un'*Amministrazione centrale della guerra* ed *Enti consultivi* per lo studio di speciali questioni militari.

Per quanto interessa il nostro studio, il Ministero comprende:

a) una *direzione dell'intendenza militare*, divisa in 5 uffici: 1° personale amministrativo e trasporti; 2° viveri; 3° foraggi, riscaldamento ed illuminazione; 4° paga ed indennità di viaggio; 5° vestiario, materiale di accampamento e letti militari; è *organo centrale dell'amministrazione attiva*; vi è addetto anche personale del corpo d'intendenza militare;

b) un *comitato dell'amministrazione centrale*, presieduto dal Ministro e costituito: dal capo dello stato maggiore generale dell'esercito, vice-presidente; dal capo di gabinetto del ministro e da tutti i direttori dei servizi, membri; e da un ufficiale superiore addetto al gabinetto del Ministro, segretario. I sottodirettori dei servizi ed i capi d'ufficio possono essere chiamati innanzi ad esso per fornire schiarimenti su affari di loro rispettiva competenza. È *organo centrale dell'amministrazione consultiva*.

Il comitato esamina: tutti gli affari e tutte le questioni che gli sono sottoposte dal Ministro e specialmente gli affari di carattere generale od interessanti più direzioni e specialità di servizio; i conflitti; i progetti di bilanci e di leggi di crediti; le nuove spese; le situazioni periodiche sulla situazione finanziaria del Ministero; i progetti dei regolamenti di servizio, ecc.. ecc. Si riunisce normalmente ogni settimana e le sue decisioni non sono esecutive che dopo l'approvazione del Ministro della guerra.

Questo organo ha un'importanza notevolissima in un Ministero costituito in base al sistema burocratico (amministratore unico e responsabile esercitante il suo ufficio sia direttamente, sia indirettamente per mezzo di subordinati, i quali alla loro volta hanno le responsabilità dell'incarico loro dato) (1), poichè dà il mezzo per correggere il difetto del sistema stesso di fronte al sistema collegiale, difetto che consiste in un non sufficiente coordinamento dell'azione amministrativa esplicata dalle diverse grandi suddivisioni del Ministero, non potendo il Ministro personalmente tutto disporre e tutto armonizzare.

c) un *ispettorato degli stabilimenti e dei servizi dell'intendenza militare*, sostituito, con decreto presidenziale del 22 ottobre 1910, al preesistente comitato tecnico dell'intendenza. Tale comitato rispondeva più ad una concezione astratta che alla realtà dei fatti, in quanto che la separazione assoluta fra amministrazione (direzioni d'intendenza) e tecnicismo (comitato tecnico) non esisteva, perchè ogni miglioramento o riforma portava in sè conseguenze militari e finanziarie, le quali riunivano inevitabilmente il

(1) Vedi nostri *Elementi di amministrazione generale e militare*. — Parte III, § 16.

tecnicismo all'amministrazione. È *organo centrale dell'amministrazione di controllo e consultiva* insieme. Ha alla sua dipendenza le sezioni tecniche, che prima dipendevano dal surricordato comitato tecnico.

d) un *comitato permanente delle sussistenze*, presieduto dal capo dello stato maggiore generale; è costituito da rappresentanti dei diversi ministeri e delle grandi amministrazioni dei pubblici servizi, che devono concorrere al rifornimento delle piazze forti e delle armate in caso di guerra, essendo di sua spettanza lo studio di tutti i provvedimenti all'uopo necessari.

Al principio di ogni anno il comitato, in seduta plenaria, concreta e trasmette al Ministero della guerra l'insieme delle sue proposte; a tale scopo esamina i giornali di rifornimento, nei quali ogni amministrazione o servizio pubblico traccia i provvedimenti che lo riguardano. L'approvazione di detti giornali per parte del Ministro predetto li rende senz'altro esecutorii in caso di mobilitazione.

Il comitato ha per segretari un ufficiale superiore di stato maggiore ed un funzionario d'intendenza e si suddivide in 4 sotto-commissioni.

Ha prevalentemente il carattere di *organo centrale dell'amministrazione consultiva.*

e) una *direzione del controllo*, divisa in un servizio speciale (sotto gli ordini diretti del direttore) ed in 3 uffici: 1° bilanci e spese; 2° liquidazioni, conti e riserve di guerra; 3° fondi e mandati; è *organo centrale dell'amministrazione di controllo.*

Da notarsi che il capo dello stato maggiore generale, che nel Ministero della guerra regge lo stato maggiore dell'esercito, esercita un'azione diretta sulla direzione dell'intendenza per quanto riguarda le predisposizioni amministrative per la guerra.

Oltre la ricordata direzione del controllo del Ministero della guerra, la quale esercita il *controllo centrale militare* (verificazione e liquidazione dei conti), mentre il *controllo centrale esterno*, di carattere *parlamentare*, è attribuito, come in Italia, alla Corte dei conti, esistono, alla dipendenza esclusiva del Ministero della guerra, i funzionarî del *Corpo dei controllori dell'amministrazione dell'esercito*, i quali eseguiscono, d'ordine e per delegazione del Ministero stesso, il *controllo locale eventuale.*

Questo Corpo, costituito con decreto presidenziale in conseguenza della legge 16 marzo 1882, comprende funzionari non aventi assimilazione alcuna di grado o di prerogative (rango) alla gerarchia militare (quantunque godano dei benefici della legge sullo stato degli ufficiali). Essi possono presentarsi improvvisamente a qualunque autorità militare (mostrando la lettera di delegazione) ed eseguire ispezioni e verificazioni di cassa e di magazzino, sia nei corpi, sia negli stabilimenti (compresi quelli dei servizi d'intendenza); possono ordinare rassegne degli effettivi, assistere a tutte le operazioni amministrative, ispezionare registri contabili, protocolli, archivi, ecc. Non hanno alcuna funzione direttiva od esecutiva. Riferiscono i loro rilievi al Ministero (direzione del controllo). Sono reclutati di massima fra i capi di battaglione, i sottointendenti militari, i majors ed i capitani anziani, ed, in parte, nei gradi più elevati, fra i tenenti colonnelli, colonnelli e generali di brigata e fra i sottointendenti ed intendenti militari assimilati a tali gradi.

Anche in Italia si è sentito, come in Francia, il bisogno di rendere il controllo amministrativo e contabile indipendente da ogni riguardo di colleganza e di gerarchia militare, e si sono creati, per le ispezioni amministrative, degli ispettori civili. Per il fatto però che si vollero devolvere tali impieghi a beneficio del personale civile dell'amministrazione della guerra, che, pel suo reclutamento e per le sue funzioni, è assolutamente estraneo alla vita dei corpi di truppa, nell'azienda economica dei quali le considerazioni d'ordine militare prevalgono su quelle puramente amministrative, non si è potuto attribuire agli ispettori civili che il controllo — prevalentemente contabile (poichè quello amministrativo assume più frequentemente l'aspetto tecnico) — degli ospedali militari e delle direzioni e stabilimenti di commissariato, lasciando le ispezioni amministrative dei corpi alla cura dei generali comandanti di brigata o rivestiti di cariche corrispondenti. Ci sembra che, se si fosse imitata la Francia anche nel reclutamento degli ispettori civili, l'ordinamento del controllo locale eventuale sarebbe riuscito più perfetto nei riguardi della sua reale efficacia.

Ritornando al servizio del controllo nell'amministrazione centrale militare francese, ricorderemo che nel 1910 è stata

istituita un'*ispezione permanente del servizio di rifornimento*, organo tecnico estraneo all'amministrazione centrale della guerra, ma dipendente dalla direzione dell'intendenza militare dell'ammistrazione stessa. È costituita da un ispettore permanente (intendente generale assimilato a generale di divisione o, eccezionalmente, intendente assimilato a generale di brigata).

Ha le seguenti attribuzioni: 1° verificare ed accentrare le statistiche delle risorse utilizzabili per i bisogni della guerra: 2° preparare la ripartizione delle riserve per i vari bisogni calcolati a cura della direzione dell'intendenza del Ministero della guerra; 3° verificare sul posto i provvedimenti presi per preparare in pace i rifornimenti, informando il Ministero sul valore della preparazione stessa e sulle attitudini pel personale che ne è incaricato; 4° coordinare e sorvegliare l'esecuzione del servizio in tempo di guerra.

B) Amministrazione territoriale. — a) *Organi amministrativi locali e generali.* — Tali sono i comandi dei corpi di armata, i governi militari (Parigi e Lione), i comandi superiori dei gruppi di piazze-forti, i comandi di divisione territoriale in Algeria e Tunisia, i comandi di suddivisione (taluni comandi di divisione e di brigata aventi giurisdizione territoriale), i consigli d'amministrazione dei corpi e le direzioni dei servizi, i quali in parte funzionano a gestione diretta ed in parte a gestione indiretta;

b) *Intendenza dell'esercito militare metropolitano.* — Ciò premesso sugli organi dell'amministrazione militare in generale, vediamo più da vicino l'intendenza militare.

Il *servizio d'intendenza* comprende i seguenti rami: paga; sussistenze; vestiario od equipaggiamento; servizio di marcia e dei trasporti; casermaggio; ordinazione delle spese per i detti servizi e di quelle dei corpi sia in denaro, sia in materie, effettuate sulle casse e sui magazzini degli stabilimenti e dei corpi; ordinazione e verifica delle spese degli uffici di reclutamento e della giustizia militare; sorveglianza amministrativa sui corpi.

α) *Organi direttivi locali* sono le *intendenze.* — In ogni corpo d'armata o governo militare v'è un'intendenza retta da un intendente generale o da un intendente militare direttore del servizio d'intendenza del corpo d'armata o del

governo militare. Nei corpi d'armata, nei quali l'importanza dei servizi amministrativi è maggiore, la direzione di questi è ripartita fra due alti funzionarî dell'intendenza, dei quali uno ha il titolo di direttore del servizio d'intendenza della regione ed esercita la direzione di tutti i servizi amministrativi del territorio, l'altro ha il titolo di direttore del servizio d'intendenza del corpo d'armata ed esercita l'alta sorveglianza amministrativa su tutti i corpi di truppa attivi e territoriali che trovansi nel territorio del corpo d'armata.

Ad ogni intendenza, oltre il direttore, è assegnato un numero variabile di sottointendenti e di aggiunti. Questo personale è in gran parte distribuito nelle principali guarnigioni, ove sono costituite le *sotto-intendenze*, una delle quali è particolarmente assegnata ad ogni sede di comando di divisione di fanteria e di cavalleria, di brigata di cavalleria indipendente e di suddivisione di regione. Ove non risieda un funzionario d'intendenza (nei minori presidî), ne fa le veci un maggiore o, in mancanza, un capitano, oppure, dove non esista un ufficiale di tale grado, il sindaco.

3) *Organi di controllo locali* per l'esercizio del *controllo locale permanente* sono le apposite *sotto-intendenze* (rette da sotto-intendenti), che hanno sui corpi della rispettiva giurisdizione una sorveglianza, avente lo scopo di prevenire le infrazioni alle leggi ed ai regolamenti e di mantenere la regolarità nell'amministrazione interna. La esercitano mediante la verificazione trimestrale delle contabilità dei corpi.

Tali sotto-intendenze esercitano anche funzioni di *controllo locale eventuale:* 1° con rassegne degli effettivi, allo scopo di constatare l'esistenza degli uomini, dei cavalli e dei materiali, ogniqualvolta siano loro ordinate dal Ministero, o dai generali, o dai controllori dell'amministrazione dell'esercito; 2° assistendo, per la parte amministrativa, i generali ispettori nelle riviste annuali di ispezione generale.

Anche in Italia, prima del 1873, l'intendenza militare (dalla quale l'attuale commissariato militare trae le sue origini) esercitava il controllo locale sulle amministrazioni dei corpi; recentemente poi la commissione d'inchiesta per l'esercito propose di riaffidare ad una ripristinanda intendenza militare il detto controllo entro dati limiti. Se la ri-

forma si fosse attuata, certamente ne avrebbe risentito un notevole vantaggio il bilancio della guerra; tuttavia noi non possiamo dolerci che la proposta della detta commissione sia rimasta, come tante altre, lettera morta, perchè in un paese, nel quale si tende a tutto personalizzare e nel quale i controlli anche più razionali sono avversati, perchè ritenuti, anzichè garanzia dell'amministratore, prova di sfiducia, è preferibile che un organismo — qual è quello dell'intendenza o commissariato militare — , cui spetta l'attuazione di importantissimi servizi interessanti la vita stessa delle truppe, non abbia funzioni di controllo sull'amministrazione di esse, perchè da tali funzioni gli deriverebbero larghe antipatie e grandi difficoltà nell'attuazione de' suoi compiti fondamentali.

I pochi, che nell'esercito nostro ricordano lo stato delle cose prima del 1873, ne potrebbero fare valida testimonianza;

γ) *Corpo d'intendenza militare.* — Non ci dilungheremo nel riassunto di tutte le vicende del personale d'intendenza francese, le origini del quale sono anteriori al secolo XIV.

Basterà ricordare che per oltre 50 anni (dal 1817 al 1873) l'intendenza militare (1) lottò per mantenere la propria indipendenza dal comando in base all'erroneo concetto « che « le attribuzioni del Ministero sono di duplice natura come « la sua responsabilità, cioè: il comando, che implica una « responsabilità politica; l'amministrazione, che implica « una responsabilità finanziaria » (2); che in conseguenza: « le due responsabilità del Ministero stesso devono essere « sussidiate da due organi distinti; uno per il comando, « l'altro per l'amministrazione, e l'azione di questi organi « deve procedere parallelamente senza confondersi onde « non menomare la parte di responsabilità che ad ognuno « spetta » (3).

Senonchè la necessità di riformare l'amministrazione militare nel senso di sottoporre l'amministrazione stessa all'autorità del comando, che deve fare convergere ad un solo

(1) Ricostituita nel 1817.

(2) MANASSERO, colonnello commissario — *Amministrazione militare*, lezioni edite dalla scuola militare.

(3) MANASSERO. — Op. cit.

obiettivo l'opera dei suoi coadiutori, « dopo la campagna « del 1870-71 si impone e più ancora dopo la pubblicazione « dei rapporti redatti: 1° dalla commissione dell'assemblea « legislativa, stata incaricata di fare un'inchiesta sul modo « con cui aveva funzionato l'intendenza militare; 2° dalla « commissione sui contratti. La commissione parlamentare « dimostrò che i disordini amministrativi segnalati dal prin- « cipio alla fine della campagna erano addebitabili esclusi- « vamente alle seguenti cause: 1° organizzazione dei ser- « vizi amministrativi in pace totalmente diversa da quella « di guerra; 2° difetto di preparazione, dovendosi impian- « tare alla vigilia di una campagna tutti i servizi ammi- « nistrativi; 3° direzione e responsabilità del servizio attri- « buito all'Intendenza militare e non ai comandi generali. « Perciò l'assemblea nazionale, preoccupata della gravità « dei fatti segnalati dalla Commissione, proponeva in data « 24 luglio 1873 una legge colla quale, mentre si dava un « primo assetto ai servizi amministrativi territoriali in tempo « di pace, si modificava sostanzialmente la costituzione del- « l'intendenza, affidando la direzione dell'amministrazione « in pace ed in guerra al comando, dal quale l'intendenza « doveva dipendere » (1).

Dal 1876 al 1882 si fecero studî per dare, in base al concetto suespresso della dipendenza dell'amministrazione dal comando, un definitivo assetto all'amministrazione stessa.

Si ebbe così la legge Billot del 16 marzo 1882, la quale, « basata sul principio della completa divisione fra loro della « direzione, della gestione e del controllo (2) mediante tre « diversi personali incaricati di esplicare i relativi mandati « ed estensibile a tutti i servizi amministrativi, venne fi- « nalmente a consacrare l'assoluta dipendenza dei singoli « direttori di servizio, e perciò anche dell'intendenza mi- « litare, dal comando, cui è conseguentemente lasciata l'as- « soluta responsabilità del servizio » (3).

In base alla detta legge il corpo d'intendenza militare ha una gerarchia propria con assimilazione a grado mili-

(1) MANASSERO. — Op, cit.
(2) MANASSERO — Op. cit.
(3) Vedansi sull'argomento i nostri *Elementi di amministrazione generale e militare*. Parte III, § 14, ove la questione teorica delle funzioni amministrative è largamente discussa.

tare (da generale divisionario a capitano), godente dei vantaggi della legge 19 maggio 1834 sullo stato degli ufficiali, con le denominazioni ed assimilazioni seguenti: intendenti generali (generali di divisione), intendenti militari (generali di brigata), sotto-intendenti militari di 1ª (colonnelli), di 2ª (tenenti colonnelli) e di 3ª (capi di battaglione) classe, ed aggiunti all'intendenza (capitani). Il grande numero di assimilati ai gradi di generale (28, dei quali 4 assimilati a generali divisionarî) ed il numero molto esiguo di assimilati al grado di capitano (43 aggiunti) dimostra l'alta importanza attribuita in Francia alle funzioni dell'intendenza militare. « La legge dichiara che le funzioni danno « ai membri dell'Intendenza militare, qualunque possa es- « sere il loro grado, completa autorità nell'esercizio delle « attribuzioni loro conferite » (1).

Questo principio del rispetto alla competenza professionale degli amministratori merita tutta la nostra considerazione per le stesse ragioni, per le quali rispettiamo la competenza professionale dei medici e dei veterinarî militari, basandosi esso sul fecondo principio della divisione del lavoro, e potendo avere efficacia insieme a quello della dipendenza dell'amministrazione dal comando, la quale non significa punto confusione di funzioni e tanto meno sconfinamento dell'azione militare (in senso stretto) nel campo dell'azione amministrativa (in senso stretto), ma solo subordinazione di questa a quella.

L'intendenza dell'esercito metropolitano non ha alcuna ingerenza nell'amministrazione del servizio sanitario. Quanto al *reclutamento* dei funzionari d'intendenza ci limitiamo a ricordare che avviene ora fra i capitani, i capi di battaglione, i comandanti di squadrone ed i *majors* delle diverse armi e fra gli ufficiali d'amministrazione principali di 1ª e di 2ª classe, mediante concorso.

c) *Intendenza militare delle truppe coloniali.* — Il corpo d'intendenza militare delle truppe coloniali francesi è stato creato con legge 14 aprile 1906, il regolamento per l'applicazione della quale, in data 12 giugno 1906, ne ha fissato l'ordinamento, le attribuzioni ed il funzionamento.

(1) MANASSERO. — Op. cit.

Esso ha assunto le attribuzioni che anteriormente erano state attribuite ai seguenti personali:

1° *Commissariato di marina.* — La sua esistenza rimonta al principio del secolo XVII. Esso fino alla promulgazione della legge 7 luglio 1900, che ha trasformato in truppe coloniali le truppe di marina da molto tempo preesistenti per la guardia degli arsenali e la difesa delle colonie, esercitò le attribuzioni relative alla soddisfazione dei bisogni di queste truppe ed al controllo delle spese da esse fatte, oltrechè altre funzioni nell'amministrazione civile delle colonie, mediante apposito quadro coloniale;

2° *Commissariato coloniale.* — Con decreto 15 settembre 1882 si modificò radicalmente l'organizzazione amministrativa coloniale allo scopo: *a*) di ricondurre le attribuzioni del commissariato di marina a quelle che il corpo stesso esercitava, e tuttora esercita, in Francia; *b*) di concentrare nelle mani dei funzionari civili coloniali le attribuzioni di amministrazione civile: *c*) di allargare la sfera d'azione e di responsabilità dei tesorieri-pagatori rispetto alla direzione del servizio di cassa, accordando loro autonomia e dipendenza diretta dai governatori. In conseguenza di ciò, ed anche dal fatto che si era provveduto a separare, rispetto all'amministrazione delle colonie, i servizi militari da quelli civili, con decreto 5 ottobre 1889 si formò il corpo del commissariato coloniale, direttamente dipendente dal ministro incaricato delle colonie e costituito con quella parte del commissariato di marina, che già soprainteudeva ai servizi amministrativi delle truppe di marina adibite alla difesa delle colonie e di talune truppe speciali costituite nel Tonchino, nell'Annam, nel Sudan e nel Dahomey.

Peraltro una parte delle truppe di fanteria di marina aveva stanza in Francia, e queste continuavano ad essere amministrate dal commissariato di marina;

3° *Commissariato delle truppe coloniali.* — La ricordata legge 7 luglio 1900 organizzò le truppe coloniali, ponendole alla dipendenza del Ministero della guerra, e nell'articolo 11 dispose che i servizi amministrativi fossero assicurati dagli ufficiali del commissariato coloniale. Il decreto 11 giugno 1901 diede a questo corpo la denominazione di commissariato delle truppe coloniali e i gradi di commis-

sario generale (generale di brigata), commissario principale di 1ª (colonnello), 2ª (tenente colonnello) e 3ª (capo di battaglione) classe, e commissario di 1ª (capitano), 2ª (tenente) e 3ª (sottotenente) classe. Tale corpo fu dislocato in parte nelle colonie (100 funzionari) e parte in Francia (61 funzionari) sotto l'autorità di due commissari generali.

La legge 14 aprile 1906 volle togliere anche l'ultima differenza, quella di denominazione, esistente fra l'intendenza militare dell'esercito metropolitano ed il commissariato delle truppe coloniali e trasformò quest'ultimo in *intendenza militare delle truppe coloniali.*

Il decreto 21 giugno 1906 gli affidò: 1° le stesse attribuzioni dell'intendenza delle truppe metropolitane; 2° l'ordinazione delle spese degli altri servizi militari.

Ne fissò come segue la graduazione gerarchica: intendente generale delle truppe coloniali (generale di divisione); intendente militare delle truppe coloniali (generale di brigata); sottointendente militare di 1ª (colonnello); 2ª (tenente colonnello) e di 3ª (capo di battaglione) classe delle truppe coloniali; aggiunto all'intendenza militare delle truppe coloniali (capitano).

Il corpo è dislocato in parte in Francia (circa 50 funzionari) ed in parte nelle colonie (circa 45 funzionari). Benchè la tabella organica pei due gradi più elevati debba ancora essere stabilita con legge, esistono ora tre intendenti militari con assimilazione al grado di generale di brigata ed un intendente generale (assimilato a generale divisionario). Questo corpo viene reclutato nello stesso modo indicato per quello delle truppe metropolitane (1).

d) *Personali contabili dell'intendenza.* — α) *Ufficiali di amministrazione dell'esercito metropolitano.* — Per i servizi di esecuzione e di gestione l'intendenza militare metropolitana dispone di un *corpo di ufficiali d'amministrazione*, privi di assimilazione a grado militare, per quanto godenti dei benefici della legge sullo stato degli ufficiali. Tale corpo ha una speciale gerarchia (ufficiali d'amministrazione principali, ufficiali d'amministrazione di 1ª e di 2ª classe, ufficiali d'amministrazione aggiunti di 1ª e di 2ª classe) ed

(1) Per più larghe notizie vedasi: MARTIN, *L'intendenza militare delle truppe coloniali*, nella *Revue du service de l'intendance militaire*, 1910.

è diviso in tre sezioni: 1° per gli uffici d'intendenza; 2° per le sussistenze; 3° per il vestiario ed accampamento; il che peraltro non esclude il passaggio dall'una all'altra sezione, ove occorra, ma offre di massima i vantaggi della divisione professionale del lavoro. Questo personale è reclutato fra i sottufficiali proposti dai loro superiori, purchè abbiano 2 anni di grado, superino il concorso di ammissione alla *scuola di amministrazione di Vincennes*, vi frequentino un corso (con insegnamento teorico, pratico e fisico) di 10 mesi con risultato favorevole. All'uscita della scuola sono classificati in ordine di merito in base al risultato degli esami;

β) *Ufficiali d'amministrazione delle truppe coloniali.* — Per i servizi di esecuzione e di gestione l'intendenza militare coloniale dispone di *ufficiali d'amministrazione* di due categorie: 1° per gli uffici; 2° per i magazzini (comprendenti i servizi delle sussistenze, del vestiario e dell'accampamento, per la considerazione che nelle colonie i diversi servizi sono spesso affidati ad un unico gestionario); ed aventi i gradi di ufficiale d'amministrazione principale e di ufficiali d'amministrazione di 1ª, 2ª e 3ª classe.

Provengono, come quelli dell'esercito metropolitano, dalla scuola di Vincennes;

e) *Truppe amministrative*: α) *le metropolitane* sono le seguenti:

Esercito permanente: 1° in Francia - 21 sezioni di *commessi ed operai militari di amministrazione* per il servizio di vettovagliamento, vestiario, ecc.; di esse 20 sono assegnate ai corpi d'armata, ed 1 al governo militare di Parigi; 2° in Algeria e Tunisia - 4 sezioni sono come sopra (assegnate alle divisioni territoriali). In totale l'organico di pace ha circa 8700 commessi ed operai;

Esercito territoriale: 1° in Francia - 20 sezioni come sopra; 2° in Algeria e Tunisia - 3 sezioni, come sopra.

Ogni sezione dell'esercito permanente si divide in tre categorie, e cioè: 1° commessi e scrivani degli uffici dell'intendenza; 2° operai del servizio delle sussistenze; 3° operai del servizio del vestiario ed accampamento. Le sezioni dell'esercito territoriale dipendono per l'amministrazione e la mobilitazione da quelle dell'esercito permanente, presso le quali si costituiscono.

L'organico di ogni sezione è fissato dal Ministero in re-

lazione al bisogno, mentre la ripartizione per impiego o professione è fatta dal direttore dell'intendenza della regione;

3) le *coloniali* consistono in 1 sezione di *commessi ed operai militari d'amministrazione* delle truppe coloniali costituita da:

1° in Francia: 1 deposito, formato esclusivamente di militari francesi;

2° nelle colonie: distaccamenti misti formati da militari francesi provenienti dal suddetto deposito, e da elementi indigeni reclutati sul posto (esclusivamente nell'Indo-Cina, nell'Africa occidentale e nel Madagascar).

I militari europei sono distinti in due categorie: una pel servizio degli uffici; un'altra pel servizio degli stabilimenti. Complessivamente la tabella organica comprende 580 francesi. Si stabilisce invece annualmente dal Ministero delle colonie il numero degli indigeni in relazione ai bilanci.

II. — Esercito germanico (1).

A) AMMINISTRAZIONI CENTRALI DELLA GUERRA. — A capo delle diverse amministrazioni militari degli eserciti prussiano, bavarese, sassone e wurttemberghese, costituenti il grande esercito germanico, stanno quattro ministeri della guerra, e cioè:

a) Il *Ministero della guerra della Prussia*, che amministra l'esercizio prussiano ed i contingenti dei piccoli Stati che non hanno alcuna autonomia militare; in esso esistono, per quanto ci interessa: 1) una *sezione d'intendenza* nel dipartimento centrale, la quale tratta gli affari generali legali relativi agli impiegati; gli affari personali degli impiegati del Ministero e delle intendenze; l'organizzazione e direzione interna delle intendenze; l'impianto ed il conteggio dei capitoli del bilancio relativi al Ministero della guerra ed alle intendenze; ed altri minori affari; ed il *dipartimento amministrativo*, diviso in 6 *sezioni:* 1ª) *casse:* si occupa del bilancio generale dell'amministrazione dell'esercito dell'impero e del bilancio del contingente militare del

(1) Teniamo presente il pregevolissimo studio dal capitano commissario LACERENZA pubblicato nella *Rivista militare italiana* del 1910 sotto il titolo: *L'intendenza militare in Prussia in rapporto all'amministrazione dell'esercito in pace* ». Ad esso rinviamo per maggiori notizie.

Regno di Prussia, degli assegni dell'esercito in pace ed in guerra; delle casse militari: degli affari generali della cassa generale militare e delle succursali; dell'impianto e del conteggio dei capitoli relativi alle casse, agli alti comandi di truppa, ecc.: del conteggio dei capitoli relativi alle indennità alloggi, ai sussidi, alle assicurazioni, ecc.; della contabilità generale e del conteggio del capitolo assegni; degli affari personali dei pagatori: ecc. 2ª) *Vettovagliamento:* si occupa del vettovagliamento della truppa in pace ed in guerra, e particolarmente: degli acquisti in natura pei magazzini; del pane, dei viveri e del vitto alle truppe in marcia, alle manovre, ecc.; delle misure preventive pel vettovagliamento dell'esercito in campagna; della preparazione dei viveri di riserva, dell'approvvigionamento delle fortezze, dell'impianto dei magazzini, del vettovagliamento da campo; delle ricerche e della statistica dei viveri; degli studi su quanto incombe alle intendenze circa il vettovagliamento in guerra; del maneggio economico e delle pratiche relative alle costruzioni; degli affari personali degli impiegati delle sussistenze e delle fabbriche di carne in conserva; del capitolo relativo al vitto in natura; degli affari personali dei reparti panettieri, del controllo pane e foraggio, del risarcimento dei danni ai campi, del servizio viveri alle grandi esercitazioni; 3ª) *Vestiario:* si occupa dell'amministrazione del vestiario delle truppe ed in particolare: delle riviste, delle prove di oggetti di vestiario e di equipaggiamento; dell'impianto del capitolo relativo; degli affari personali dei sellai reggimentali; degli impiegati del vestiario e del personale militare addettovi; del vitto in danaro alle truppe di complemento e di riserva; dei trasferimenti, delle spese di trasporto e degli assegni di viaggio e simili; 4ª) *Alloggi:* si occupa degli affari personali degli impiegati delle amministrazioni di guarnigione e di quelli del Ministero della guerra; del mantenimento di taluni immobili; della legna, della paglia, della luce, ecc.; 5ª) *Campi d'esercitazione:* si occupa degli affari generali del personale di servizio del Ministero; della manutenzione dei poligoni e di altri immobili relativi alle esercitazioni ed al culto; ecc. 6ª) *Costruzioni:* si occupa degli affari tecnici relativi; degli affari personali dei consiglieri d'intendenza, degli impiegati alle costruzioni, dei segretari delle intendenze, registratori, aiu-

tanti; carteggio con privati circa offerte e stima di mobili. ecc.

Dal dipartimento centrale e da quello amministrativo dipendono rispettivamente anche la *commissione di esame per gli alti impiegati dell'intendenza* e la *cassa militare generale.*

Per la vigilanza sui battaglioni treno (ai quali appartiene, come vedremo in seguito la truppa di sussistenza) esiste alla diretta dipendenza del Ministero della guerra prussiano un' *ispezione dei depositi del treno.*

Il Ministero della guerra prussiano è organo esclusivamente amministrativo; non ha autorità sul comando del corpo di stato maggiore, sul gabinetto militare (che tratta gli affari personali degli ufficiali) e sui comandi di corpo d'armata, eccezione fatta per le pratiche amministrative. È costituito da un apposito personale civile, dal quale sono ammessi definitivi passaggi nel ruolo dell'intendenza e viceversa.

b) *Ministeri della guerra:* 1) della *Baviera*, avente una (la 4ª) *divisione dell'amministrazione* divisa in 5 sezioni: bilancio e cassa; sussistenze; vestiario; casermaggio; immobili militari; per il servizio di cassa v'è una *cassa militare generale;* 2) della *Sassonia*, avente una (la 2ª) *divisione dell'amministrazione*; 3) del *Wurtemberg*, avente una (la 2ª) *divisione dell'amministrazione* e *l'ufficio contabilità di guerra.*

c) L'azione dei quattro Ministeri della guerra è, per quanto riguarda gli affari che richiedono l'approvazione del consiglio federale (Bundesrath), uniformata da due enti federali: 1) *la cancelleria imperiale;* (2) *la giunta militare del Bundesrath* (1).

B) AMMINISTRAZIONE TERRITORIALE. — a) *Organi amministrativi locali in generale.* — Tali sono i comandi di corpo d'armata e di divisione, i consigli d'amministrazione dei corpi, le intendenze e le direzioni od ispezioni dei diversi servizi, i quali sono su massima eseguiti a gestione diretta a vi attendono, per ciascuna specialità, appositi personali direttivi, esecutivi e di controllo.

b) *Intendenza militare* — Sono *organi direttivi locali* i seguenti:

(1) Vedasi: CORTICELLI. — *Manuale di organica militare*, 2ª edizione Torino. Camilla e Bertolero, 1901, pag. 247 e 248, e: CAVACICCHI e SANTANGELO. — *Le istituzioni militari tedesche*, scuola di guerra, 1907, oltre il surricordato studio del capitano commissario LACERENZA.

«) In ogni comando di corpo d'armata v'è l'*intendenza di corpo d'armata* (4ª sezione dello stato maggiore del corpo d'armata) retta da un intendente di corpo d'armata. Fanno eccezione i tre corpi d'armata (I, II e III) bavaresi e quelli sassoni (XII e XIX) nei quali l'intendenza non fa parte del comando, ma costituisce una direzione di servizio direttamente dipendente dal rispettivo Ministero.

L'intendenza di corpo d'armata ha illimitata sorveglianza e controllo su tutti i rami dell'economia militare della propria giurisdizione ed in particolare sugli stabilimenti di sussistenza, sui depositi treno, sugli ospedali, sui magazzini vestiario, sui conti e sulle casse delle truppe, ed è, nella persona dell'intendente che la dirige, personalmente e strettamente responsabile di tutti i disordini e delle irregolarità d'indole economica militare, che si verifichino nella sfera del suo campo d'azione. Perciò le intendenze di corpo d'armata sono anche *organi locali di controllo.*

La loro *funzione direttiva* si esplica in quanto dividono coi comandanti dei corpi d'armata la responsabilità della permanente provvista dei necessari oggetti di vestiario, calzatura ed equipaggiamento occorrenti alle truppe, e ciò sia per qualità, sia per quantità.

Le intendenze di corpo d'armata rappresentano le uniche autorità intermediarie tra il Ministero della guerra e gli uffici di economia militare delle provincie. In relazione a ciò l'intendente di corpo d'armata rappresenta l'unico intermediario fra le truppe e le direzioni, o divisioni competenti del rispettivo Ministero della guerra, del quale è delegato per i servizi di cassa, sussistenze, vestiario, alloggio e casermaggio, amministrazione degli ospedali militari, costruzioni militari, e per le questioni puramente amministrative corrisponde direttamente col Ministero stesso. Invece come capo del servizio d'intendenza del corpo d'armata dipende dal comandante di questo ed è verso di esso il relatore del proprio ufficio (personalmente fa parte dello stato maggiore del comando) (1) per quanto concerne il ser-

(1) In conseguenza di che si presenta a rapporto nei giorni fissati con facoltà di farsi sostituire da un consigliere d'intendenza, quando il rapporto sia tenuto dal capo di stato maggiore. Dà esecuzione agli ordini del comando del corpo d'armata, anche se contrari alle prescrizioni regolamentari, ma, a tutela della propria responsabilità, fa risultare del suo parere contrario negli atti e ne riferisce al Ministero.

vizio di pace in rapporto alle truppe e la preparazione di guerra (1). L'intendente ed il capo di stato maggiore del corpo d'armata devono parteciparsi scambievolmente e per tempo le notizie che possono riguardare i rispettivi servizi (2). L'intendente infine è delegato dalla Corte dei conti pel controllo di 1° grado sulle contabilità delle truppe e degli stabilimenti militari dislocati nella circoscrizione del corpo d'armata.

L'intendenza di corpo d'armata è ripartita in 6 sezioni e comprende anche un ufficio per le costruzioni, come sotto:

1ª sezione: *cassa* (amministrazione dei riparti non inquadrati nelle divisioni: reclutamento, istruzione e servizio dei pagatori): tratta, cioè, gli affari generali delle casse e del bilancio; controlla e liquida i conti dei reparti non indivisionati; nomina i pagatori dei corpi; rivede i conti dei comuni e delle prigioni di fortezza; sorveglia le casse militari di corpo d'armata;

2ª sezione: *vettovagliamento in natura* (sorveglianza degli stabilimenti delle sussistenze e del personale addettovi); dirige, cioè, e controlla la gestione del servizio di vettovagliamento e più specialmente quella che si attua negli stabilimenti delle sussistenze militari, compresa la provvista e la conservazione delle vettovaglie occorrenti in guerra (fortezze incluse);

3ª sezione: *vestiario ed equipaggiamento*; controlla cioè, ed approva tutte le spese relative (acquisti, costruzioni dirette, ecc.) e divide coi comandanti delle truppe la responsabilità del buon andamento del servizio;

4ª sezione: *amministrazione del servizio di guarnigione*; ne dipendono gli uffici di amministrazione guarnigionale (immobili, materiale di casermaggio, impianto di linee telegrafiche e telefoniche);

5ª sezione: *ospedali ed infermerie*; tratta dell'impianto (immobili compresi) e dell'amministrazione degli ospedali,

(1) Perciò esercita attiva sorveglianza su tutti i rami dell'amministrazione militare, specie, sui magazzini vestiario e sussistenze, sui depositi del treno, sugli ospedali, sulla contabilità dei corpi, e risponde, sotto la direzione del comandante del corpo d'armata, della tenuta al completo di tutte le dotazioni costituenti l'equipaggiamento delle truppe per il tempo di guerra.

(2) È massima che le questioni debbano fra capo di stato maggiore ed intendente essere trattate possibilmente a voce, anzichè per lettera.

prendendo i relativi provvedimenti, che non siano determinati tassativamente dal regolamento, d'accordo coi direttori degli ospedali stessi, o, in caso di disaccordo, in base alle decisioni ministeriali. Il lavoro amministrativo spetta all'intendenza, mentre al personale medico è lasciato soltanto il còmpito tecnico;

6ª sezione: non ha uno speciale ramo di servizio, ma sussidia le altre sezioni maggiormente gravate di lavoro, e specialmente la 4ª.

La sezione 1ª e 3ª sono dette *sezioni conti*; le altre sono invece dette *sezioni amministrative*.

L'*ufficio tecnico amministrativo delle costruzioni* provvede alla costruzione solida e parsimoniosa insieme degli edifici militari, alla loro grande manutenzione, ed alla trattazione delle pratiche relative al personale tecnico delle costruzioni; determina pure, a mezzo del personale tecnico e d'accordo con speciali commissioni, i lavori da eseguirsi annualmente alle caserme.

I còmpiti sono ripartiti fra il personale direttivo e tecnico delle intendenze di corpo d'armata come segue:

1° L'intendente ha la direzione dell'ufficio, presenzia gli introiti delle somme, firma la corrispondenza, tratta gli affari generali e personali e le pratiche di mobilitazione, dirige l'istruzione gli aspiranti alla carriera superiore, sorveglia e presiede le adunanze del personale, corrisponde cogli uffici dipendenti, colle truppe e colle autorità civili. È coadiuvato, e sostituito in caso di assenza, da un consigliere superiore dell'intendenza, a ciò in modo permanente designato.

2° Quest'ultimo è più specialmente incaricato di dirigere l'istruzione degli aspiranti alla carriera media (segretari) d'intendenza, a quella di sussistenza, ecc. e di presiedere gli esami relativi; sorveglia inoltre il servizio della registrazione, quello interno di cassa e dei materiali; distribuisce le pratiche fra le sezioni; giudica dei lavori di queste, li sottoscrive e controfirma in determinati casi speciali; esercita sui segretari gli stessi poteri disciplinari attribuiti ai capi delle sezioni, e, in assenza dell'intendente, ha autorità disciplinare anche sui capi delle sezioni.

Quando si assenta, le sue attribuzioni sono disimpegnate o dall'intendente o, eccezionalmente, dal membro dell'in-

tendenza più anziano; per ciò di regola non dirige alcuna sezione, oppure, quando l'intendente lo creda opportuno, dirige quella di minor lavoro.

3° I capi delle sezioni (consiglieri od assessori anziani) sono coadiuvati dagli altri assessori e dai segretari.

I detti capi sezione sono responsabili dell'andamento della rispettiva sezione; sottoscrivono, con l'intendente, le relazioni ed i rapporti diretti al Ministero e riferentisi alle loro sezioni; quando vi sia discordanza di opinioni tra capo sezione ed intendente, se ne deve fare cenno nei documenti che si inviano; hanno la responsabilità ultima (ferma restando quella dei segretari) del controllo e della liquidazione dei conti in denaro.

4° I segretari redigono i contratti ed eseguiscono il controllo e la liquidazione dei conti in denaro, sotto la propria responsabilità, che si estende anche ai capi di sezione ed alle intendenze divisionali, senza per ciò venire meno quando i capi sezioni hanno l'obbligo di portare la loro attenzione sul lavoro dei segretari o quando trattasi di conti e controlli di competenza delle intendenze divisionali.

Merita un breve commento quanto sopra è detto circa i rapporti di servizio esistenti tra intendente, consigliere superiore d'intendenza funzionante da vice-intendente e capi delle sezioni. Benchè in Germania il principio di disciplina, o di autorità, sia da tutto il popolo fortemente sentito e costantemente rispettato, e tutte le amministrazioni pubbliche civili abbiano, quando a regolarità di funzionamento ed a rispetto della subordinazione gerarchica, carattere militare, pure nel seno stesso di un organismo essenzialmente militare si sono ammesse norme nei rapporti fra i suddetti alti funzionari d'intendenza, che non impongono l'annullamento dei più provetti inferiori di fronte all'intendente nei rapporti col Ministero. Questo anzi, convinto che in materia, qual'è l'amministrativa, il ragionamento dei diversi cervelli, la cultura delle diverse menti, l'esperienza dei diversi funzionari hanno una grande importanza nella risoluzione delle diverse questioni, desidera di conoscere tutte le opinioni, per scegliere quanto di buono vi sia in ciascuna, per essere in modo completo illuminato. Il che non è reputato affatto sovversivo della disciplina.

Per ciò, dal momento che un esempio germanico non si può mai considerare da noi come rivoluzionario, ci permettiamo di porlo in evidenza, pechè l'imitazione della Germania potrebbe produrre buoni frutti anche nell'amministrazione militare italiana. Si concilia cioè, in Germania, l'utilità, che viene offerta dall'ordinamento burocratico della amministrazione, con quella, che offre l'ordinamento collegiale, e ciò senza neppure costituire collegi o consigli, ma semplicemente disponendo che tutti i pareri autorevoli siano portati a conoscenza dell'organo superiore chiamato a decidere.

β) In ogni comando di divisione militare v'è un'*intendenza di divisione*, retta da un intendente divisionale.

Il comandante della divisione non è, dal punto di vista amministrativo, che l'intermediario fra i corpi ed il comandante di corpo d'armata, e l'intendenza divisionale (1ª sezione dello stato maggiore di divisione) ha poche attribuzioni ed è quasi esclusivamente una delegazione dell'intendente di corpo d'armata, per conto della quale eseguisce la parte di lavoro che si riferisce alle competenze delle truppe della divisione ed al controllo della loro gestione contabile.

L'intendenza divisionale ha infatti più specialmente il còmpito del controllo della gestione del danaro (stipendi, paghe, indennità, posti d'alloggio, spesa di viaggio, pagamenti straordinari), del vestiario, dell'equipaggiamento, delle fissazioni degli assegni legna, ecc. per le truppe inquadrate nella divisione. Compie i lavori d'indole economico-amministrativa ad essa affidati dal comando della divisione.

Queste intendenze, istituite nel 1861, dipendono dai rispettivi comandi di divisione (dei quali, come si è accennato, fanno parte) (1) e dalle rispettive intendenze di corpo d'armata; tuttavia hanno una certa autonomia ed una corrispondente autorità. Internamente non sono divise in sezioni, per quanto le diverse attribuzioni siano ripartite fra gli impiegati. Si tende però ad adottare per esse lo stesso riparto interno delle intendenze di corpo d'armata, in modo da avere in tutta la gerarchia degli organi amministrativi

(1) Perciò ne eseguono gli ordini, anche se contrari alle prescrizioni regolamentari, facendo negli atti risultare, a tutela della propria responsabilità, del loro parere contrario ed informandone la rispettiva intendenza di corpo d'armata.

(Ministero — intendenze di corpo d'armata — intendenze divisionali) una quasi perfetta corrispondenza di reparto delle attribuzioni.

L'intendenza divisionale, mentre sottopone all'intendenza del corpo d'armata la risoluzione delle questioni dubbie, riceve da questa l'indirizzo e gli ordini anche per quegli enti (stabilimenti delle sussistenze, amministrazioni guarnigionali, ecc.) che dall'intendenza di corpo d'armata direttamente dipendono. In relazione a ciò: 1° ispeziona il vitto della truppa ed i vari materiali, e riferisce le irregolarità riscontrate all'intendenza di corpo d'armata; 2° coadiuva quest'ultima negli studi relativi alla preparazione delle manovre (accertamento dei viveri, impianto dei magazzini e di ospedali di soccorso, ecc.); 3° non dà, nelle pratiche trattate per delegazione, ordini tassativi, salvi i casi d'urgenza, nei quali, dato l'ordine, ne riferisce tosto all'intendenza di corpo d'armata.

L'intendente di divisione (sottointendente od aiutante d'intendenza) ha col comandante di divisione le stesse relazioni che ha l'intendente di corpo d'armata col rispettivo comandante, mentre per le questioni amministrative dipende direttamente dall'intendente di corpo d'armata, come sopra si è accennato.

γ. Nel 1896 fu istituita in Berlino un'*intendenza degli istituti militari*, retta da un intendente e direttamente dipendente soltanto dal Ministero della guerra prussiano.

Essa: 1° esercita il controllo dell'amministrazione dei seguenti istituti: in Berlino — comando del corpo di stato maggiore, istituto topografico, scuola di sanità militare, accademia di guerra, scuola di tiro d'artiglieria e genio, scuola di fanteria, scuola di scherma, scuola di veterinaria e maniscalcia, scuola pirotecnica, scuola delle fortificazioni, casa degli invalidi, commisssione superiore d'esami, commissione per l'esame delle armi, deposito amministrativo della commissione per l'esame delle artiglierie, comitato del genio, ispezioni della telegrafia militare; in Spandau — prigioni di fortezza, fabbrica d'armi, fabbrica munizioni, stabilimento artiglieria, fonderia cannoni, laboratorio pirotecnico, fabbrica polveri, luogo di prova degli esplosivi; in Postdam — scuola di guerra casa dei cadetti; in Groslichterfelde, — casa principale dei cadetti; in Barenklau — deposito ri-

monta; in Berlino, Spandau, Brandenburg, Küstrin ed Iüterbogk — depositi d'artiglieria; in Berlino e Spandau — casse delle fortezze; 2° si occupa dell'amministrazione del bollettino e del giornale militare; dell'assicurazione contro gl'infortuni del personale amministrativo dell'arsenale di Berlino; degli affari di cassa degli uffici, ufficiali ed impiegati non appartenenti al corpo d'armata e non aventi amministrazione propria, e degli ufficiali d'artiglieria di piazza e di quelli addetti alle fortificazioni di Küstrin e Spandau; della contabilità del fondo pensioni e del fondo invalidi ed altre affini; dell'emissione del benstare per tutti i fatti amministrativi interessanti uffici che non hanno relatore e che per altri rapporti sono sotto il controllo delle intendenze; della cassa e della contabilità del Ministero della guerra; della contabilità relativa ai viaggi d'intendenza; 3° esegue improvvise riviste alle casse degli uffici da essa amministrati; 4° per tutto il resto si regola come le intendenze di corpo d'armata.

δ) Nel 1904 fu istituita un *intendenza delle truppe di comunicazione*, avente sede presso l'Ispettorato delle truppe stesse, ma direttamente ed esclusivamente dipendente dal Ministero della guerra prussiano; è retta da un consigliere superiore d'intendenza, e: 1° controlla l'amministrazione dei seguenti stabilimenti: caserme dei reggimenti ferrovieri 1 a 3 e dei reparti della brigata ferrovieri; baraccamenti di Clausdorf e Speremberg; deposito ferroviario da campo di Clausdorf; ufficio della brigata ferroviaria; caserma del battaglione telegrafisti n. 1; caserme del battaglione aereostieri in Tegel; — 2° tratta le pratiche relative al personale dei detti stabilimenti; — 3° ha in genere attribuzioni analoghe, nella propria sfera d'azione, a quelle delle intendenze di corpo d'armata.

c) *Corpo d'intendenza militare.* — È costituito da impiegati militari distinti in due carriere:

α) *Carriera alta o superiore*, comprendente la seguente gerarchia: intendenti, consiglieri superiori d'intendenza, consiglieri d'intendenza, assessori d'intendenza. Benchè non siano ufficiali, vestono in guerra ed anche in pace, limitatamente a molti servizi esterni e nelle ricorrenze solenni, una divisa, che dà ad essi il diritto al saluto.

Non hanno una vera e propria assimilazione di grado

agli ufficiali dell'esercito, ma dai segni distintivi della divisa, dalla concessione delle onorificenze, dagli stipendi, dall'ordine di precedenza a Corte, si può ritenere, ci assicura il capitano commissario Lacerenza (1) che a lungo ha vissuto in Prussia, che il pareggiamento di rango ai gradi militari sia il seguente:

Intendente militare col titolo di consigliere di 1ª classe — maggiore generale;

Intendente militare col titolo di consigliere di 2ª classe più anziano — colonnello;

Intendente militare col titolo di consigliere di 2ª classe meno anziano — tenente colonnello;

Consigliere d'intendenza — maggiore:

Assessore d'intendenza — capitano.

A questa carriera spetta il compito veramente direttivo del servizio. Essa ha dal grado supremo il suo sbocco nei più elevati impieghi del Ministero della guerra e della Corte dei conti, ove in tal modo viene dagli alti funzionari portata la loro profonda conoscenza dell'amministrazione militare territoriale e messa a profitto di questa anche negli organi centrali direttivi e di controllo costituzionale.

La carriera superiore ha (istruzione del 1903) due fonti di *reclutamento* dei funzionari del grado iniziale (assessori):

1° dagli ufficiali dell'esercito attivo: vi possono, cioè, far passaggio ufficiali ottimi, provveduti del certificato dell'esame di maturità (licenza liceale), d'età non superiore ai 28 anni, dotati di piena attitudine al servizio di guerra (2), che abbiano prestato almeno 6 anni di servizio effettivo e dimostrato di essere specialmente adatti al loro servizio in genere ed a quello d'intendenza in specie;

2° dai referendari di tribunale, che siano ufficiali in congedo o prossimi a diventar tali (soltanto eccezionalmente si possono ammettere assessori giudiziari, corrispondenti ai nostri giudici aggiunti) e che provino (se referendari) di

(1) V. studio citato.

(2) Anche in Germania il possesso di distinti requisiti fisici è, come in Italia, condizione indispensabile pel passaggio nel personale direttivo dei servizi logistico-amministrativi. Da noi però non è ancora completamente dissipato l'erroneo contrario concetto, ciò che impone una speciale vigile cura per evitare che dalle armi entrino nel ruolo degli ufficiali commissari elementi fisicamente imperfetti.

avere per i primi tre anni di servizio una rendita annua di 4500 marchi, ed abbiano prestato buon servizio presso i tribunali per una durata minima da 1 anno e 10 mesi (9 mesi dei quali in città).

Gli ufficiali, previo un servizio di tre mesi presso il battaglione o deposito treno, avente per iscopo di accertarne la pratica nella relativa amministrazione e nei servizi di cassa e del vestiario, sono destinati alle intendenze di corpo d'armata per l'esperimento; gli impiegati della giustizia sono destinati pure alle intendenze predette per l'esperimento, dopo 6 mesi al massimo del quale sono rimandati, se giudicati non idonei.

L'esperimento o periodo d'istruzione (durante il quale i meno atti vengono rimandati) dura in massima 26 mesi ed ha luogo sotto la direzione dell'intendente di corpo d'armata, coadiuvato da un altro funzionario del corpo. L'istruzione, intensiva e completa, si svolge in due periodi.

Nel primo periodo gli aspiranti passano per le diverse sezioni dell'intendenza, prestano servizio alle manovre autunnali presso le intendenze divisionali, e presso una commissione di stima agraria, e poi, d'inverno, intervengono a lezioni di diritto pubblico e privato in rapporto ai bisogni pratici dell'amministrazione militare (1), a lezioni di arte militare (2) e relative al vettovagliamento in guerra, a corsi di equitazione e si addestrano nel tenere conferenze e fare lavori. Nel secondo periodo passano a prestare servizio successivamente presso gli stabilimenti e le amministrazioni varie (comprese quelle delle truppe). Indi sono

(1) Anche in Italia il corso speciale di commissariato, istituito con legge del 1897 presso la Scuola di guerra per il reclutamento dei capitani commissari, comprende lezioni di diritto pubblico (in comune con gli allievi ordinari di detta Scuola) e privato (speciali per gli aspiranti al commissariato). Perchè queste ultime fossero, com'è necessario coordinate con gli insegnamenti d'ordine amministrativo militare, furono affidate ad un ufficiale commissario, laureato bene inteso in giurisprudenza, anzichè ad un professore civile; ed è bene che ciò siasi fatto, perchè diversamente lo studio del diritto privato avrebbe perduto una grande parte della sua pratica utilità.

(2) È molto interessante per chi deve dirigere i servizi di commissariato una cultura completa in materia di organica militare e di logistica; perciò molto opportunamente presso la Scuola di guerra si sono, sin dall'impianto del corso speciale di commissariato, obbligati gli aspiranti al commissariato a frequentare le lezioni impartite agli allievi ordinari della Scuola. Si è dimostrato con ciò di avere un'esatta idea delle funzioni dell'ufficiale commissario.

sottoposti agli esami davanti ad una commissione unica e permanente, superati i quali sono nominati referendari d'intendenza (rimunerati, ma non stipendiati).

Generalmente dopo due anni il referendario è nominato assessore.

L'ulteriore avanzamento a consigliere ha luogo per esami accompagnati da accertamento dell'idoneità fisica al servizio di guerra; dai consiglieri sono tratti gli intendenti, che, raggiunta una certa anzianità, sono nominati consiglieri segreti effettivi di guerra.

I funzionari d'intendenza partecipano poi, per essere abilitati al servizio di campagna, a manovre sulla carta e coi quadri, ad esercitazioni con le truppe ed a viaggi annuali di istruzione a cavallo (grandi viaggi di stato maggiore diretti dal capo di stato maggiore dell'esercito, viaggi di stato maggiore di corpo d'armata, grandi viaggi di stato maggiore alle fortificazioni, viaggi di stato maggiore amministrativi) (1).

3) *Carriera media od inferiore*, comprendente tre gerarchie d'impiegati d'intendenza e cioè:

1° *segretari*, che sono impiegati militari distinti in:
Segretari superiori, aventi rango di tenente;
Segretari, aventi rango di tenente;
Aiutanti d'ufficio.

Sono i veri coadiutori dei funzionari della carriera superiore e, dopo circa 25 a 30 anni di servizio, ricevono il titolo di consiglieri ai conti; da essi dipendono le altre due seguenti gerarchie.

Sono reclutati normalmente dagli aspiranti pagatori dei corpi, che abbiano un'età non inferiore a 28 anni e superato l'esame da pagatore, e, in caso di deficienza di questi, dai sottufficiali con diritto ad impiego. Gli aspiranti devono dar prova di aver tenuto in servizio militare buona condotta, di possedere il necessario grado d'istruzione, di aver

(1) Anche in Italia, per quanto in limiti più ristretti, si fa altrettanto e, per molto saggia disposizione, sin dall'inizio, ossia dalla campagna logistica finale della Scuola di guerra, gli allievi ordinari e quelli di commissariato lavorano in comune. L'interesse del servizio e quello stesso personale degli ufficiali di stato maggiore esigono che gli ufficiali commissari siano provetti in logistica e perfettamente intendano il linguaggio tecnico-militare che dai comandi (dei quali in guerra fanno parte) viene loro parlato.

prestato un determinato periodo di servizio militare, di avere l'attitudine fisica all'impiego, di avere buone condizioni finanziarie (mancanza di debiti) e di saper cavalcare.

Compiono un periodo d'istruzione (da 17 a 21 mesi dapprima presso le intendenze di corpo d'armata, sotto la direzione del vice-intendente, nel qual tempo passano per le varie sezioni e, se si dimostrano non atti, vengono rinviati; in seguito passano per i diversi stabilimenti e le amministrazioni, comprese quelle delle truppe. Ad istruzione ultimata sono sottoposti agli esami innanzi alla commissione di esame per gli impiegati inferiori dell'intendenza.

Gli idonei vengono chiamati in servizio man mano che vi siano posti disponibili, restando in soprannumero e col titolo di *aiutori d'ufficio* per i primi tempi.

Ai segretari d'intendenza effettivi è poi riservato il passaggio nel personale superiore delle sussistenze.

2° *registratori*, che sono impiegati militari distinti in:

registratori superiori registratori aiutori di registrazione	Attendono ai lavori di archivio, protocollo e cassa.

Sono reclutati dai sottufficiali aventi diritto ad impiego, che abbiano gli stessi requisiti dei sottufficiali che possono essere ammessi nella precedente carriera dei segretari. Compiono presso gli archivi delle intendenze un esperimento di 5 a 6 mesi sotto la direzione dell'archivista capo, che li istruisce nella tenuta del giornale di cassa ed in tutti i rami del servizio di registrazione. Subiscono poi gli esami, e gli idonei sono chiamati in servizio come aiutori, a misura dei posti disponibili, per poi essere nominati registratori.

3° *cancellieri*, che sono impiegati civili distinti in:

cancellieri coadiutori di cancelleria	Attendono ai lavori di copiatura.

Sono reclutati dai militari aventi diritto all'impiego, in seguito a semplice esame scritto (devono provare di conoscere la grammatica e l'ortografia e di avere buona calligrafia). Assumono servizio come *aiutori* in soprannumero e poi conseguono la nomina a cancellieri.

Non è ammesso il passaggio dall'una all'altra carriera inferiore e neppure a quella superiore.

γ) Non fa parte del corpo d'intendenza, ma presta servizio negli uffici della stessa il *personale di servizio*, costituito da uscieri, portinai, ecc.

d) Personali contabili e tecnici dell'intendenza. — α) *Pagatori dei corpi.* — Alla dipendenza di comandanti di corpo e sotto la vigilanza delle intendenze di corpo d'armata (truppe non indivisionate) e di divisione (truppe indivisionate), i pagatori attendono ai servizi di cassa, di vestiario ed equipaggiamento e di amministrazione, di tenuta dei conti e simili presso i corpi di truppa. Sono impiegati militari e si distinguono in:

pagatori superiori, assimilati di rango a capitano;
pagatori, assimilati di rango a tenente;
sottopagatori; aspiranti pagatori.

Sono reclutati dai volontari di un anno, che abbiano fatto un secondo anno almeno di servizio come sottufficiali, e dai sottufficiali con 6 anni di servizio, che vengono dapprima posti in condizione di conoscere il servizio di cassa e di amministrazione delle armi diverse dalla propria, e poi subiscono un esperimento, in parte presso un pagatore o presso una commissione di cassa, ed in parte presso una intendenza di corpo d'armata o divisionale. Dopo di ciò subiscono, innanzi ad una commissione d'intendenza, gli esami, superati i quali, sono nominati aspiranti.

Dopo circa 8 anni passano sottopagatori ed in seguito pagatori; soltanto quando sono molti anziani ed hanno dato continue buone prove di sè pervengono alla nomina a pagatore superiore. Vestono l'uniforme anche fuori servizio. Dopo 30 anni di servizio ed all'atto del collocamento a riposo ricevono il titolo di consiglieri ai conti.

β) *Corpo delle sussistenze.* — È nettamente separato dal corpo d'intendenza e da tutti gli altri personali che da essa dipendono, e si distingue in:

1° *Personale superiore,* la graduazione gerarchica del quale è: direttori di provianda; maestri di provianda: tesorieri; ispettori; controllori; vice ispettori ed aspiranti.

Il reclutamento dei direttori e dei maestri di provianda e quello dei tesorieri, ispettori e controllori è fatto:

1° da ufficiali andati in pensione allo scopo di concorrere ad un impiego civile ed a ciò facoltizzati; ed eccezionalmente da ufficiali dell'esercito attivo;

2° da impiegati dell'amministrazione militare (aspiranti delle sussistenze, segretari delle intendenze, ecc.).

Gli ufficiali devono avere non meno di 28 anni e non più di 40 di età; tutti devono aver prestato buon servizio, essere di ottima moralità, avere completa attitudine fisica e regolari condizioni finanziarie, che consentano anche di prestare la cauzione.

Gli esami sono preceduti da un periodo d'istruzione di almeno 2 anni, durante il quale i concorrenti prestano servizio presso un magazzino delle sussistenze dotato di un panificio. Superati poi gli esami, conseguono la nomina a controllori.

I vice-ispettori sono reclutati dai sottufficiali, d'età fra i 28 ed i 32 anni, aventi almeno 6 anni di servizio nell'esercito attivo, con preferenza per quelli che sappiano cavalcare. Accertata con un esame preliminare (dal quale sono esonerati coloro che abbiano subiti altri equipollenti esami o posseggano equivalenti titoli di studio) la cultura generale, prestano, per un periodo d'istruzione di un anno, servizio presso un magazzino sussistenze con panificio e poi, subiscono gli esami (li possono subire prima della fine dell'anno di esperimento gli aspiranti provenienti dai segretari d'intendenza), superati i quali, vengono nominati aspiranti alle sussistenze (quelli non aventi il grado di furiere sono rinviati ai corpi per essere promossi tali), e poi a misura che si rendono disponibili i posti, vice-ispettori. Possono proseguire la carriera, concorrendo ai gradi superiori insieme agli ufficiali ed impiegati più sopra indicati.

Il servizio delle sussistenze ha anche due ingegneri.

2° *Personale inferiore*, camprendente maestri mugnai, pastai, panettieri, sorveglianti superiori delle costruzioni, macchinisti, sorveglianti superiori di magazzino, sorveglianti di magazzino.

3°. Esiste anche per gli stabilimenti delle sussistenze un *personale di servizio* (portinai, servi d'ufficio, ecc.), oltre un personale di fatica, del quale si parlerà in seguito.

γ) *Personale delle amministrazioni delle guarnigioni.* — Si distingue pure in:

1° *Personale superiore*, la graduazione gerarchica del quale è: Direttori (capi ufficio); ispettori superiori; ispettori d'amministrazione; controllori; ispettori delle caserme; sotto-ispettori ed aspiranti.

Il reclutamento si fa tanto direttamente per l'impiego di capo-ufficio, quanto per i gradi inferiori: pel primo impiego dagli ufficiali pensionati con diritto ad impiego civile, analogamente a quanto si è detto pel personale superiore delle sussistenze; nel secondo caso da sottufficiali e militari di truppa in servizio od in congedo, atti all'impiego civile, ed eccezionalmente da ufficiali.

Gli aspiranti all'impiego di capo-ufficio compiono un esperimento di 1 anno presso un'importante amministrazione di guarnigione e poi subiscono gli esami di idoneità; gli altri subiscono dapprima un esame preliminare (salve le consuete dispense), poi compiono un esperimento di 6 mesi presso un'amministrazione di guarnigione, ed infine sostengono gli esami di idoneità per conseguire l'impiego nel quale entrano come assistenti, od aspiranti, per giungere poi a controllori ed ispettori.

2° *Personale inferiore.* — È costituito da mastri lavandai, macchinisti o fuochisti, assistenti delle caserme, dei luoghi di punizione, ecc.

δ) *Personale d'amministrazione degli ospedali.* — Comprende pure:

1° *Personale superiore*, la cui graduazione gerarchica è: Tesorieri; direttori; ispettori superiori; ispettori d'amministrazione; ispettori d'ospedale; sotto-ispettori ed aspiranti.

Il reclutamento è simile a quello del personale superiore delle amministrazioni di guarnigione.

2° *Un personale inferiore*, costituito da meccanici, infermieri, servi, macchinisti, fuochisti.

ε) *Personale dei magazzini vestiario.* — Questi magazzini dipendono direttamente dai comandi e dal Ministero pure essendo, per la parte amministrativa, sottoposti al controllo dell'intendenza; il loro personale perciò si distingue in:

1° *Personale superiore*, suddistinto in: *ufficiali* (superiori e capitani), che occupano i posti di direttori; ed *impiegati*, ossia: tesorieri, controllori ed assistenti.

Gli ufficiali costituiscono un ruolo chiuso e separato, e sono reclutati da quelli dell'esercito attivo col grado di capitano, dopo un esperimento di 6 mesi.

Gli impiegati si reclutano in modo vario, e cioè: i tesorieri dagli ufficiali in congedo, previo esperimento di 1

anno ed esame, e dai controllori; i controllori dagli assistenti o dagli aspiranti pagatori previo esperimento da 6 mesi ad 1 anno; gli assistenti dai sottufficiali con diritto ad impiego, in servizio ed in congedo, previ esami preliminari, esperimento di 6 mesi ed esami finali.

2° *Personale civile inferiore* o di lavoro: macchinisti e fuochisti, imballatori, servi (1).

η) *Tesorieri delle prigioni di fortezza*, con reclutamento a quello indicato per il personale superiore delle amministrazioni di guarnigione.

ϑ) *Impiegati delle costruzioni militari*, con la seguente gerarchia: Ispettori; segretari; registratori.

Il reclutamento dei segretari è fatto da coloro che abbiano fatto il volontariato di 1 anno, abbiano buona condotta, sana costituzione fisica, finanze in regola, documenti comprovanti l'idoneità tecnica teorica (devono, fra l'altro, avere frequentato con esito favorevole una scuola di costruzioni dello Stato) e pratica (almeno 2 anni di occupazione in lavori di costruzione fatti per conto dello Stato, delle provincie e dei comuni).

Pei registratori vale quanto si è detto per quelli delle intendenze.

Tutti i personali esecutivi costituiscono altrettante separate carriere, e, mentre hanno un buonissimo trattamento economico, sono collocati in posizioni gerarchiche e morali adeguate alle loro funzioni, con carriera limitata ai bisogni delle funzioni stesse, senza che in qualunque modo si dia adito ad aspirazioni illogiche.

Così molto bene riassume le condizioni organiche dell'intendenza militare tedesca il capitano commissario Lacerenza (2):

« 1° Subordinazione dell'amministrazione al comando, « ma separazione netta delle due funzioni e delle conse- « guenti responsabilità. Lo stesso Ministero è solamente un « organo amministrativo e non ha alcuna ingerenza sulla

(1) Dal 1909 si tende a restituire ai corpi le antiche attribuzioni in fatto di vestiario, essendo risultato il sistema dei magazzini militari troppo costoso; in conseguenza si cedono i magazzini alle organizzazioni operaie e si adibiscono a caserme, dal che deriva una graduale riduzione del personale militare. (Vedi *Rivista militare italiana* del 1909).

(2) Studio ricordato, del quale vivamente raccomandiamo la lettura.

« vita essenzialmente militare dell'esercito, e cioè sull'or-
« dinamento, sull'avanzamento, sulla disciplina, sui trasfe-
« rimenti, ecc.: » il che, osserviamo noi, è possibile in Germania per l'indole della sua costituzione politica, mentre non lo sarebbe nei paesi a regime parlamentare;

« 2° Completo decentramento amministrativo sulle in-
« tendenze di corpo d'armata e di divisione; queste conglo-
« bate coi comandi, quelle facenti parte integrante di essi;

« 3° Un corpo d'intendenza, emanazione diretta e rap-
« presentativa del Ministero della guerra, con ingerenza su
« qualsiasi fatto d'indole amministrativa, comunque esso si
« manifesti e dovunque si svolga (1). Da esso dipendono
« amministrativamente tutti i centri amministrativi minori,
« dai reggimenti agli ospedali, dal servizio del treno a quello
« delle guarnigioni;

« 4° Suddivisione del personale in tre categorie, e se-
« parazione netta delle medesime, sia di reclutamento che
« di carriera, ognuna delle quali è fine a sè stessa, nè è
« possibile il trasferimento dall'una all'altra. E più special-
« mente: 1° funzione direttiva superiore, affidata ad un
« primo nucleo di funzionari (da assessore in su), al quale
« solamente è riservato il passaggio nel ruolo del personale
« del Ministero della guerra, e viceversa; 2° funzione di
« controllo affidata ad altro personale (segretari d'inten-
« denza); 3° funzioni esecutive ripartite fra numerosi altri
« personali *specializzati* per ciascun servizio (vettovaglia-
« mento — cassa — servizio di guarnigione — servizio delle
« costruzioni — servizio degli ospedali — servizio dei ma-
« gazzini arredi, ecc.), non facenti parte dell'intendenza, ma
« da essa dipendenti »;

« 5° Ognuna delle tre speciali categorie con fonti mul-
« tiple di reclutamento; in quella dell'intendenza superiore
« havvi la rappresentanza viva dell'esercito che reca il con-
« tributo dell'esperienza reggimentale, ed havvi l'emana-
« zione giuridica della Università, costituita da giovani lau-
« reati in legge che entrano a far parte del corpo;

« 6° Massima garanzia di un ottimo reclutamento in
« tutte le categorie, per le più razionali, ripetute, complete

(1) Concetto questo sostenuto, a proposito di una sua applicazione nel nostro esercito, dal colonnello commissario GARAVELLI nei suoi *Principî di amministrazione militare*, Roma, 1878.

« prove alle quali sono sottoposti gli aspiranti, ognuno dei « quali si prepara allo scopo fin dai primi anni della sua « carriera;

« 7° Completa ed intensiva preparazione dei vari ele- « menti al disimpegno delle varie attribuzioni di guerra, « e conseguente intimo e continuo contatto coi comandi;

« 8° Elevato trattamento morale e finanziario del per- « sonale ».

e) *Truppe amministrative.* — Si distinguono come segue:

a) *Treno militare.* — È costituito da *treno propriamente detto*, da *truppe di sussistenza* e da *truppe di sanità*, e cioè, per quanto ci interessa:

1° in *Prussia e Stati minori:* da 17 battaglioni (guardia, n. 1 ad 11 e 14 a 18);

2° in *Sassonia:* 2 battaglioni (n. 12 e 19);

3° nel *Württemberg:* 1 battaglione (n. 13);

4° in *Baviera:* 3 battaglioni (n. 1, 2 e 3);

e cioè uno per corpo d'armata sotto l'autorità di un ispettore e quattro direttori del treno.

Spetta ai battaglioni treno la formazione degli stabilimenti di vettovagliamento di campagna.

In tempo di pace in ogni corpo d'armata v'è una sezione panattieri, che fa parte del battaglione treno del corpo d'armata, ed è costituita da un quadro permanente, fornito dal treno, e da soldati con almeno un anno di servizio, preferibilmente di mestiere fornai ed affini, comandati dai reggimenti di fanteria presso ciascuna sezione sino al termine della ferma sotto le armi. All'atto del congedamento tali uomini sono assegnati al treno per la costituzione delle colonne forni da campo in caso di mobilitazione.

Il detto personale non presta servizio nelle fabbriche di conserva, che hanno operai avventizi.

β) *Sezione operai militari del vestiario.* — V'è una sezione di soldati operai (non appartenenti al treno), costituita da calzolai e sarti presso ogni opificio arredi di corpo d'armata e questi opifici istruiscono anche il personale destinato a costituire gli stabilimenti del servizio vestiario.

f) *Operai borghesi.* — I personali inferiori civili esecutivi esaminati sopra o sono costituiti dagli elementi più provetti ed anziani (maestri, ossia capi-operai) ed in tal caso sono coadiuvati da personali di fatica, oppure sono essi

stessi personali di fatica, ossia operai borghesi, di svariatissime professioni e denominazioni, in relazione ai bisogni dei singoli servizi.

È notevole che, in fatto di personale di bassa esecuzione, costituiscano un organismo solo il treno destinato ai servizi amministrativi e le truppe di sussistenza e di sanità (si tenga presente che in Germania l'amministrazione degli ospedali dipende tuttora dall'intendenza, a differenza di quanto più opportunamente si pratica in Francia, in Austria-Ungheria ed in Italia), e che tale treno (a differenza di quanto praticasi in Italia ed a somiglianza di quanto praticasi in Francia) non sia fuso con alcuna arma, ma costituisca corpo a sè. Se l'intendenza germanica fosse militarizzata, come il commissariato italiano, riuscirebbe agevole porre alla sua immediata dipendenza il complesso delle truppe amministrative destinate all'esecuzione dei servizi di sua competenza: con quale vantaggio per un ottimo funzionamento di essi in pace ed in guerra ognuno vede.

(*Continua*).

Dott. Luigi Gritti
maggiore commissario.

UN'INCHIESTA PSICOLOGICA SUI REDUCI DELLA LIBIA

Durante la guerra libica, condannato ad un lavoro improbo, quale comandante di deposito, ho potuto tuttavia sottoporre i reduci ad un'inchiesta per conoscere la psicologia del nostro soldato nel combattimento.

Già prima avevo rivolte le mie indagini alle lettere dei reduci indirizzate alle famiglie e sparse sui giornali, ma ho dovuto rinunciare a qualsiasi deduzione, quando mi sono accorto che molte di quelle lettere, sapendo di essere stampate, erano compilate con bella calligrafia dai caporali di contabilità e dai volontari di un anno, e perciò non potevano essere l'espressione genuina dei sentimenti provati dai soldati nel combattimento.

Ho dovuto quindi ricorrere all'interrogatorio diretto dei reduci.

Considerata la difficoltà del nostro soldato nell'esprimere, sia pure con parole dialettali, i propri sentimenti, ho creduto opportuno d'interrogarli in massa, a mano a mano che gli scaglioni rientravano dalla Libia, nella persuasione che l'uno potesse aiutare l'altro nel racconto delle proprie vicende, ma il risultato fu completamente negativo perchè nessuno voleva confessare davanti al compagno ciò che realmente aveva provato.

Li ho sottoposti ad interrogatorio per gruppi, a seconda dei combattimenti a cui avevano preso parte, ad esempio Koefia, Merg, Ain-Zara, ma senza ottenere migliore risultato: si guardavano in faccia, sorridevano, torcevano la bocca ma non fiatavano.

Mi son deciso allora ad interrogarli ad uno ad uno, a quattr'occhi senza che sospettassero la presenza d'alcuno, e finalmente cantarono, fin troppo.

È indubitabile che lo studioso di psicologia militare ha un còmpito particolarmente arduo e faticoso, perchè se negli altri campi della psicologia è spesso facile scoprire i segreti dell'anima umana, nel campo militare fa d'uopo invece urtare continuamente contro la riluttanza del sol-

dato a confessare esplicitamente d'aver provati nel combattimento sentimenti tutt'altro che nobili, tutt'altro che elevati.

Ho potuto constatare che in generale coloro i quali, a detta dei loro compagni, avevano combattuto valorosissimamente, erano propensi a dichiarare d'aver avuto momenti d'apprensione, d'oppressione, di scoramento, mentre altri che a detta degli ufficiali s'erano appena comportati passabilmente, erano pronti a vantare tutto il loro entusiasmo, tutto il loro eroismo, tutto il loro patriottismo per la grande impresa.

Si potrebbe formulare il precetto: Non domandate mai ad un uomo poco coraggioso dei sentimenti provati nel combattimento, egli v'ingannerà; domandatelo ad un valoroso, egli solo potrà dirvi la verità.

Per evitare simili inconvenienti l'inchiesta è stata condotta colla massima possibile oculatezza, colla massima severità, colla massima scrupolosità, senza gonfiature, senza colpi di gran cassa, senza sentimentalismi spropositati, badando solo allo scopo finale, quello di conoscere la verità.

Tra i reduci ho interrogati soldati ed ufficiali, ma come tutti sanno i fenomeni a cui vanno soggetti i primi sono sostanzialmente differenti dai fenomeni provati dai secondi; nei primi prevalendo l'impulsività, e nei secondi la serenità della mente e l'impero della volontà, e perciò a fine di evitare una mescolanza pericolosa di fenomeni disparati, non mi occuperò per ora che della psicologia del soldato.

Dato l'elemento a cui dovevo rivolgermi ho stimato opportuno bandire dalle mie interrogazioni quella terminologia astrusa di cui ama ammantarsi la psicologia, anzi dirò che la parola psicologia non è stata mai pronunciata davanti ai soldati, essendo più che sufficiente che essi mi raccontassero in modo semplice e piano quanto avevano fatto e provato per mettermi in grado di scrutare nelle più segrete pieghe del loro animo. Lo stesso metodo semplice e chiaro adotterò nell'esporne il risultato.

***

M'interessava di sapere se sull'animo del soldato avesse avuta qualche influenza la fobia militare, cioè quella specie d'apprensione da cui sono dominate le masse combattenti quando hanno subito precedentemente qualche sconfitta;

nel caso specifico se lo spettro d'Adua avesse avuto la sua influenza deprimente all'inizio delle ostilità.

Nessuna apprensione per tal motivo; il fenomeno se non era completamente scomparso era talmente impallidito da non esercitare più alcuna influenza sull'animo del soldato. Purtroppo qualche soldato m'accennò d'avere udito il nome di Adua proprio in Libia da qualche ufficiale, dimentico che al soldato si magnificano sempre le nostre vittorie e si sottacciono le sconfitte. Che il fenomeno della fobia militare abbia esercitato qualche influenza sul governo e sul comando è indubitabile, ma qui non è il caso di parlarne.

Altro fenomeno interessante era quello che si designa col nome di ispezione psichica, cioè quella specie d'investigazione tendente a scrutare nell'animo del superiore e del compagno la fermezza, il coraggio oppure la titubanza, l'incertezza di fronte al pericolo.

Tutti i soldati, chi più chi meno s'erano spiati e pesati, tutti avevano osservato il modo di camminare risoluto o cauto; i tratti del viso alterati o normali; il colore pallido o acceso; lo sguardo consueto o più profondo, gli occhi sbarrati; il comando energico o fiacco: tutti avevano indagato e sentenziato.

Il nostro soldato giudica con un buon senso meraviglioso e spesso senza volerlo diventa il bambino terribile, perchè con un semplice alzar degli occhi al cielo innalza un monumento ad un umile ufficiale, e con un torcere della bocca guardando a terra demolisce un eroe da strapazzo.

Un reduce era rimasto soggiogato dal suo capitano che durante il combattimento aveva sempre tenuto in bocca un mezzo sigaro toscano — però, soggiungeva, si scorgeva che era nervoso anche lui, perchè masticava rabbiosamente come volesse mordere —; un altro tributava un elogio sperticato al suo tenente che dava i comandi come in piazza d'armi — ma, soggiungeva, si capiva che era un mezzo come un altro per scaricare un po' di nervosismo —; un terzo aveva parole d'ammirazione pel suo sottotenente che mentre grandinavano i proiettili seguitava a giocherellare con una bacchetta in mano.

Come è noto il contatto dell'avversario provoca il silenzio emozionante, cioè quel silenzio solenne, profondo dovuto all'idea del pericolo imminente. È il silenzio del raccogli-

mento, il silenzio dovuto al ripiegamento dell'uomo su sè stesso nel momento in cui sta per affrontare il pericolo. Molti soldati m'accennarono a questo silenzio che si produceva tra le file, ma nessuno seppe indicarmene la causa, dovuta alla depressione spirituale che s'infiltra nell'animo del soldato prima di entrare nell'azione.

*
* *

Ho rivolta a tutti i reduci la seguente domanda:

— « Quale è stata la maggiore impressione che avete pro-« vata nel combattimento e quando l'avete provata? ». Veramente a molti ho dovuto semplificare la domanda, riducendola in questi termini:

— « Quale è stato il momento più brutto, il momento « in cui vi siete trovato più male, più a disagio nel com-« battimento? ».

Su duemila circa interrogati, millesettecento hanno risposto:

— « La più brutta impressione l'ho provata, il più brutto « momento l'ho passato alle prime schioppettate, quando si « udirono a fischiare i proietti ».

Altri duecento circa affermarono d'essersi trovati più a disagio in altri momenti, ai quali accennerò in seguito, e un centinaio circa non rispose a tono perchè non riuscì a capire la domanda.

Resta quindi confermato, benchè non ve ne fosse bisogno, che nel combattimento normale la maggiore depressione spirituale si verifica all'apertura del fuoco, cioè all'inizio del combattimento tattico. Il dire però che la massima depressione s'incontra nel momento dell'apertura del fuoco, non esclude che la emozione deprimente abbia presa sull'animo del soldato anche prima, anzi si può con sicurezza ammettere che dal momento in cui si ha sentore dell'avversario s'inizia un crescendo continuo nell'emozione deprimente fino a raggiungere il massimo alle prime schioppettate. Quindi a differenza di quello che generalmente si crede il soldato non sente il pericolo nel momento culminante dell'azione, ma al suo inizio.

L'apprensione delle prime schioppettate può essere più o meno grave a seconda della sensibilità individuale, ma è certo che nel combattimento normale la massa combattente va soggetta a forte depressione spirituale.

Altra domanda rivolta ai reduci:

— « Credevate di provare nel combattimento un'impres-« sione maggiore o minore di quella provata? ».

Risposta quasi unanime:

— « Ho provata un'impressione molto meno forte di quella « che credevo prima del combattimento ».

Ciò è spiegato dal fatto che il lavorio dell'immaginazione ingigantisce l'idea del pericolo.

Altra domanda:

— « Nei combattimenti successivi avete provata un'im-« pressione maggiore o minore di quella provata nel primo « combattimento? ».

Risposta di coloro che avevano partecipato a più combattimenti:

— « Nei combattimenti successivi ho provata un'im-« pressione minore ».

Ciò è spiegato dall'altro fatto che l'agguerrimento nella sua progressività è rapido ed intenso.

Il soldato ha parecchi pregiudizi sui fenomeni che si sviluppano nel combattimento per effetto dell'emozione deprimente, e spesso dà soverchia importanza a fatti psichici che militarmente considerati non hanno alcuna influenza sul valore della truppa. Accennerò a qualcuno di essi ed intanto tenterò d'indicare quali sarebbero, a giudizio dei soldati, le maggiori alterazioni nei sensi che avverrebbero nel periodo anteriore alle prime schioppettate.

Udito. — Esso si farebbe acutissimo. Taluno, narrandomi le sue vicende, mi accennò d'avere udito distintamente il fiato grosso del compagno che lo seguiva; tal altro mi raccontò che durante la marcia in avanti si era fermato perchè non aveva udito il rumore dei passi dei compagni che lo seguivano.

Vista. — Nel periodo sopraccennato la vista si farebbe leggermente torbida e grossa. A molti reduci ho domandato:

— « Quale distanza vi separava dal nemico quando avete « aperto il fuoco? ».

Risposta:

— « 500, 700, 1000 metri ».

In seguito raccontavano d'essersi avanzati e di avere occupata la stessa posizione prima occupata dall'avversario, ed allora io domandavo:

— « Quanta strada, presso a poco, avete fatta per rag-« giungere la nuova posizione? ».

Quelli che avevano giudicato 500 metri rispondevano di aver percorso un buon chilometro; quelli che avevano giudicato 700 metri circa un chilometro e mezzo e quelli che avevano giudicato 1000 metri un paio di chilometri.

Da ciò ho potuto dedurre che sotto l'impressione del pericolo la vista ingrossa e accorcia le distanze: come pure dal confronto tra le informazioni fornite dagli ufficiali e quelle della truppa, ho potuto dedurre come quest'ultima giudicasse sempre d'aver di fronte una forza nemica superiore a quella reale, per effetto della vista ingrossata tendente a moltiplicare la forza numerica dell'avversario. Il soldato in questo periodo è sensibilissimo alle perdite; la vista dei feriti desta in lui il raccapriccio; è sensibilissimo all'intervallo tra compagno e compagno, perchè trovandosi in uno stato di grande debolezza ha bisogno di appoggiarsi agli altri per trovare nella collettività la forza che gli manca, dando così luogo a quel raggruppamento, a quell'ammassamento, tanto deplorato dai nostri ufficiali.

Innumerevoli furono i casi d'illusione ottica prodotti da oggetti aventi col nemico la menoma rassomiglianza, come cani, gabbiani, alberi, ecc. che diedero luogo a scene piacevolmente ridicole, ricordate con compiacenza dai nostri soldati.

Sete. — Moltissimi si lagnavano d'aver sofferto la sete. Domandato loro se prima erano stati sottoposti a fatica eccessiva, taluni risposero di non aver fatto che un centinaio di passi. È noto che sotto l'azione dell'emozione deprimente le glandole salivali agiscono imperfettamente, la bocca inaridisce e la lingua aderisce al palato e che conseguentemente si manifesta la sete e un certo gusto di amaro in bocca. Pochi soldati conoscono le cause di questo fenomeno, mentre moltissimi mi parlarono della così detta *bocca amara*.

Ogni qualvolta un millantatore mi parlava del suo entusiasmo, del suo eroismo, io lo fermavo con un — « Avete « avuto fame durante il combattimento? »:

— « No, rispondeva, ho avuto molta sete, una sete ar- « dente, rabbiosa, estenuante ». — Confermando così involontariamente che il suo entusiasmo era fatto di parole.

Occhi lagrimosi. — Sotto l'impero dell'emozione deprimente le glandole lagrimali, a differenza delle glandole sa-

livali, agiscono abbondantemente. Qualche soldato infatti m'accennò a compagni che avevano gli occhi lagrimosi, ma non ho creduto d'insistere su questo fenomeno, che non ha nessuna importanza militare.

Tremito. — Pochissimi mi parlarono del tremito che, come tutti sanno, si propaga alle mani, alle gambe ed alle labbra. Taluno ha tentato di farmi credere di non aver guadagnata la medaglia al valore perchè dolorosamente impressionato da un vicino colpito da questo inconveniente, ma in seguito dimostrò chiaramente di non saper nemmeno distinguere il tremito prodotto dall'emozione deprimente dal tremito convulsivo. Domandatogli se il compagno a causa del tremito non aveva compiuto il suo dovere:

— « Altro che! (fu la risposta), dopo le prime schioppettate si è *scaldato* più degli altri ».

Erezione dei capelli — Battito cardiaco — Pallore — Voce rauca — Sbadiglio. — Per dimostrare il momento terribile da lui attraversato, taluno mi disse:

— « Mi si rizzarono i capelli in testa ».

Un altro esclamò:

— « Sembrava che il cuore mi volesse saltare in gola! » per dimostrare l'acceleramento del battito cardiaco.

Moltissimi m'accennarono al pallore del volto prima di iniziare l'azione, e quasi tutti mi parlarono con tanta insistenza dello sbadiglio da fare sbadigliare anche il sottoscritto. In generale, tutti questi fenomeni hanno pochissima importanza e non impediscono, come non impediranno mai, al soldato di compiere esattamente, scrupolosamente il suo dovere; però è d'uopo tener presente che il soldato fa caso di questi fenomeni e perciò conviene tenerli occultati per quanto lo consente la nostra forza di volontà. Un graduato che trema, per il soldato è un pusillanime, e insiste spesso a ritenerlo tale anche dopo aver avute prove luminose del contrario, tanto in lui era radicato il pregiudizio. Tremò Enrico IV, tremò Turenna, tremò Federico II, uomini valorosissimi, quindi può tremare un semplice mortale, ma davanti agli occhi del soldato perde l'aureola di valoroso.

*
* *

Vari sono i mezzi per vincere o, quanto meno, per diminuire l'emozione deprimente, ma dalle interrogazioni ri-

volte ai reduci non ho potuto constatare che quello derivante dal fatto che l'agitazione muscolare attenua l'agitazione dell'animo, ossia, per dirla in lingua povera, che quanto più il soldato salta, corre, si agita, tanto meno è accessibile all'emozione deprimente.

Ho detto che alla prima domanda: — « Quale è stata « la maggiore impressione provata nel combattimento e « quando l'avete provata? » — i più risposero:

— « Alle prime schioppettate ».

Ma altri invece risposero:

— « Il momento più brutto l'ho passato quando mi son « trovato in rincalzo dietro la prima linea soggetto al fuoco « avversario senza poter rispondere. La sofferenza dell'im- « mobilità sotto al fuoco è terribile e ben più grave di « quella provata alle prime schioppettate. È stato molto « meglio, concordi asserivano, quando ci ordinarono d'avan- « zare al passo e ancor meglio quando ci ordinarono d'avan- « zare di corsa ».

È un fatto psichico indiscutibile che la truppa ferma risente l'emozione deprimente in tutta la sua intierezza, mentre il moto distraendone le energie, attenua il sentimento della sofferenza. Ed ecco perchè l'attesa dietro le trincee diventa opprimente, affannosa, snervante, ecco perchè il soldato lasciato lungamente al coperto di un ostacolo protettore trova poi una difficoltà enorme per istaccarsene.

Stando però al racconto di altri soldati, la maggior sofferenza non sarebbe ancor raggiunta dall'immobilità sotto il fuoco nemico, ma nella sorpresa, cioè nel passaggio brusco, istantaneo, violento dallo stato normale allo stato di massima agitazione.

Taluno poi mi descrisse a colori così foschi la situazione in cui si trovò quando fu lasciato dietro in pattuglia durante la ritirata che non esito a credere come in tal caso la depressione spirituale raggiunga un grado elevatissimo.

A questo punto avrei potuto fare parecchie considerazioni, ma ho creduto opportuno di tralasciarle per non interrompere l'inchiesta.

***

Dopo narrate le loro vicende fino alle prime schioppettate, i reduci si soffermavano un momento, non tanto per prender fiato, quanto per raccapezzare le loro idee; sem-

brava che davanti a loro s'aprisse il baratro, l'abisso, si formasse il caos dei pensieri e dei sentimenti, e perciò avessero bisogno di un momento di sosta prima d'avventurarsi nel racconto.

Un reggiano dell'Emilia afferma:

— « Fino alle prime schioppettate si è un po' perplessi, « ma poi quando il sangue si è fatto caldo ogni appren- « sione svanisce ».

Un piemontese asserisce:

— « Dopo le prime schioppettate si diventa un po' tutti « ubbriachi ».

Un veneto ripete:

— « In quel momento, cioè dopo l'apertura del fuoco, « si è un po' *fuori di sè* ».

Un romagnolo, dopo aver raccontato per filo e per segno le sue peripezie fino all'inizio dell'azione, ad un tratto si arresta e non parla più; incoraggiato a proseguire esclama:

— « Cosa vuole, io in quel momento non capivo più « niente, non ricordavo più niente e quindi non so più « niente! ».

Un toscano dice:

— « Dopo i primi colpi non ci si pensa più ».

Ho domandato loro:

— « Sentivate in quel momento la fame, la sete, la fatica? ».

Risposta unanime:

— « Non si sentiva più niente ».

Altra domanda:

— « Avete osservato se qualcuno aveva gli occhi lagri- « mosi, il volto pallido, se tremava? ».

Risposta:

— « Niente, più niente, sembravamo tanti arrabbiati ».

Ho interrogato parecchi feriti:

— « Avete sentito subito il dolore della ferita? ».

Risposta:

— « Niente; ce ne siamo accorti dopo ».

Tutto ciò indica come la febbre del combattimento avesse invaso il cuore di tutti, come l'eccitazione fosse tale da raggiungere l'insensibilità.

Ho notato che l'eccitazione raggiunge un grado sensibilmente maggiore nei soldati meridionali.

Come tutti sanno l'eccitazione è provocata dal sentimento della collera, che i nostri soldati chiamano ira, rabbia ecc.,

e rappresenta l'istinto della conservazione sotto la forma offensiva, aggressiva, impulsiva. Infatti, dalle descrizioni fattemi ho potuto desumere quali siano i tratti caratteristici della fisionomia del soldato in quel momento: volto in fiamme, occhi accesi, bocca stretta, corpo in atteggiamento di sforzo, come è appunto l'uomo fremente di collera.

Concorre a provocare l'eccitazione il sentimento del dominio che nasce dal piacere di potere imporre la propria volontà all'avversario, sentimento abbastanza forte nel nostro soldato espresso nel desiderio di saltare addosso, di schiacciare il nemico; vi concorre l'emulazione che è una gara di coraggio tra le truppe dello stesso partito. Singolare era il modo con cui i nostri reduci si esprimevano riguardo a questo sentimento:

— « Il tenente tale è andato avanti col suo plotone; era « naturale che il nostro tenente non volesse stare indietro e « quindi siamo andati avanti anche noi; poi il nostro tenente « avanzò ancora e l'altro tenente non voleva certamente la- « sciarsi sorpassare e quindi è venuto avanti anche lui ».

Concorre a provocare l'eccitazione nel secondo periodo del combattimento, il fuoco. Le due innovazioni recenti, soppressione del fumo e rapidità del tiro hanno un'influenza manifesta sull'andamento dell'azione: la soppressione del fumo ha reso l'azione più fredda, meno turbinosa e perciò spiritualmente più sensibile, contribuendo a soffocare lo sviluppo delle forze eccitanti, ma per contro la rapidità di tiro scuotendo tutte l'energie del sistema nervoso e muscolare, producendo una sovraeccitazione straordinaria contribuisce ad ubriacare il nostro soldato, a renderlo incosciente dei suoi atti, a renderlo irrefrenabile ad ogni volontà superiore tendente a disciplinare le volontà singole.

Tutti i reduci interrogati in proposito ripetevano il ritornello:

— « Io non vedevo il momento di scaricare il mio fucile ». Questa smania di aprire il fuoco congiunta alla possibilità di potere in breve tempo eccitarsi colla rapidità vertiginosa, è ciò che ha determinato l'enorme consumo di munizioni. Il soldato sa quanto la rapidità di tiro giovi a scuoterlo, ad elettrizzarlo e quindi inconsciamente cerca di fruirne per stordirsi, per la necessità di potersi *sfogare* come dice lui.

Concorre a provocare l'eccitazione sopratutto la sugge-

stione esercitata dall'ufficiale sui suoi dipendenti, suggestione derivata dalla contagiosità morale, che ha per veicolo di trasmissione l'esempio. Un segno, un gesto, una parola trascinano all'automatismo dell'imitazione; l'emozione provata dal superiore si propaga suggestivamente al sottoposto.

Ho rivolta ai reduci la domanda:

— « Nel momento in cui grandinavano i proiettili quale « era la forza, quale era il sentimento che vi animava, che « vi trascinava ad andare avanti? ».

Quasi nessuno ha saputo rispondere, ed allora ho dovuto ridurre la domanda alla più semplice espressione, spezzettandola in domandine:

— « Voi amate la vostra Patria e per essa sareste pronto « a dar la vostra vita; nel momento in cui grandinavano i « proiettili era l'amore per la patria che vi spingeva avanti « per dare addosso all'avversario? ».

Risposta: — « In quel momento io veramente non pen- « sava alla patria ».

Seconda domanda:

— « Voi siete religioso, amate Dio; in quel momento era « forse il sentimento religioso che v'induceva ad irrompere « sull'avversario? ».

Risposta:

— « No, proprio in quel momento io non pensava a « niente ».

Terza domanda:

— « Voi avete giurato fedeltà al Re; in quel momento « avrete pur pensato al vostro giuramento! ».

Risposta:

— « In quel momento non si pensava a nessuno ».

Quarta domanda:

— « Scusate se vi faccio il torto di credere per un mo- « mento ad una cosa inverosimile; forse che in quel mo- « mento era il codice penale militare che vi obbligava ad « andare avanti? ».

Risposta:

— « Io al codice non pensavo affatto ».

Quinta domanda:

— « Allora chi è che vi trascinava avanti? ».

Risposta conclusiva:

— « Io andavo avanti perchè andava avanti il mio te- « nente, mi son fermato quando si è fermato il mio tenente,

« mi sono slanciato avanti di corsa quando si è slanciato « avanti il mio tenente ».

Quindi si deve desumere che, quando fischiano le pallottole, le grandi idealità di Dio, Re e Patria si concretizzano in una persona sola: l'ufficiale.

Coloro che avevano avuto la fortuna di conoscere il loro ufficiale in Italia insistevano affettuosamente nel ripeterne le parole, gli atti, i gesti per far conoscere la corrispondenza di simpatia che li legava alla persona amata; gli altri invece, ed erano troppi, che non conoscevano neppure di nome il loro ufficiale ne parlavano con rispetto, ma non con affetto; l'avevano ubbidito, ma non l'avevano seguito con entusiasmo.

Nessun soldato, se non espressamente interrogato, nel raccontarmi le sue vicende ha mai accennato al caporale, caporal maggiore, sergente, sergente maggiore e maresciallo, a meno che quest'ultimo non fosse comandante di reparto.

Pochissimi conoscevano il nome dei loro ufficiali superiori.

Per il soldato tutti i gradi da sottotenente in giù erano stati soppressi; tutti gli ufficiali da capitano in su erano Carneadi.

In complesso, dalle deposizioni dei reduci ho potuto arguire che il nostro soldato è abbastanza forte nel resistere alle emozioni del periodo deprimente, però ha bisogno dell'aiuto dell'ufficiale; è fortissimo nel secondo periodo per effetto dell'eccitazione che raggiunge un grado elevatissimo.

Qualche ufficiale nell'esprimere il suo giudizio sul modo di comportarsi del soldato, mi diceva: — « I nostri soldati « sono dei bei tipi; prima d'impegnarsi sono talvolta un po' « titubanti e quasi quasi bisogna trascinarli avanti; una « volta aperto il fuoco non si è più capaci di frenarli e sfug- « gono di mano ». Anch'io ripetevo:

— « Proprio, i nostri soldati sono dei bei tipi » ma intanto pensavo quanto sarebbe utile che l'ufficiale imparasse a conoscere l'anima umana.

L'ultima domanda ai reduci:

— « Quale è stata l'arma, il corpo che a vostro giudizio « si è maggiormente distinto per valore durante la guerra? ».

Risposta unanime: — « L'artiglieria da montagna ».

Brescia, ottobre 1913.

MANGIAROTTI ONORATO
tenente colonnello 77 fanteria.

L'ARTE DELLA BATTAGLIA

Mai arte sarà maggiormente precisa, completa e invadente tutte le funzioni umane, all'infuori di quella della battaglia, che riassume nelle supreme contingenze dell'individuo ogni arte divina e umana; e non solo nell'individuo che la crea, la plasma e la perfeziona, ma anche nei mezzi bellici, che ne costituiscono la causa e l'effetto formali e sostanziali.

Tutte le arti hanno influenza nella battaglia, le astratte e le esperimentali, perchè l'uomo non fa altro che sviluppare, individualmente la sintesi della sua costituzione fisica e morale, collettivamente quel rapporto sociale, che corre tra la massa e l'essere: e non essendovi dubbio che tanto la costituzione individuale quanto il rapporto sociale sono l'effetto dell'applicazione di ogni arte divina e umana così è evidente che l'unica contingenza, in cui si riassumono e si esplicano le innumerevoli forme e sostanze delle arti, sia appunto quella della battaglia, che può ben definirsi l'arte delle arti, perchè precisa e completa.

Oltre a ciò, è indubitato che nella battaglia esiste l'arte, perchè il genio non è altro, indipendentemente dalla sua esplicazione scientifica, che la perfezione dei mezzi artistici, per cui come esiste il genio pittorico, musicale, letterario, ecc. così esiste il genio militare. Alessandro, Cesare, Napoleone sono i grandi paradimma storici di questa proposizione e le loro battaglie corrispondono ai capolavori del genio nelle altre manifestazioni artistiche.

Ogni genio ha i suoi satelliti e le sue scuole; gli alunni seguono le tracce del grande loro maestro per giungere sempre maggiormente alla perfezione delle loro opere, tanto nell'orbita civile quanto in quella militare.

Escludendo il genio, che è, si può dire, un fenomeno trascendentale nella normalità umana, l'artista della battaglia si differenzia dagli altri perchè è costretto svolgere la sua opera con elementi umani, soggetti quindi a tutte le metamorfosi formali e sostanziali inerenti alla natura stessa dell'uomo; ed ecco perchè l'arte della battaglia, anche sotto questo aspetto,

è più difficile e complessa delle altre; non solo, ma il suo lavoro è sempre ostacolato, ora in maggiore, ora in minore intensità, da un'incognita, tale a priori, cioè la composizione numerica dei nemici, cui deve infliggere l'incapacità di offendere più oltre i suoi mezzi di difesa e di offesa.

È certo che i colori, le note, le parole, le pietre, ecc. sono elementi in natura precisi e completi nella forma e nella sostanza, che per opera degli artisti vengono a costituire una nuova estrinsecazione dell'arte, di maggiore o minore valore a seconda della potenzialità perfettiva di ciascuno di essi, ma gli uomini sono elementi variabilissimi e qui è appunto l'enorme difficoltà, cui deve sempre e in ogni luogo andare incontro l'artista militare.

L'artista civile emana la sua concezione a priori studiata e vagliata e gli effetti possono essere, anzi spesso sono non immediati; quello militare invece possiede i principii generali tattici, cioè della forma generica della lotta, ma non può concepire a priori la battaglia ,anzi non lo deve fare, e opera solo quando gli sono noti i mezzi di offesa nemici per contrapporvi i propri con quella forma, da cui può sperare la vittoria, cioè la sua vera e autentica opera d'arte, per cui gli effetti sono immediati anzi rapidissimi, dato che la battaglia si risolve normalmente in uno spazio di una giornata, eccezionalmente potendo durare anche settimane intere.

L'influenza generale delle arti è importantissima ed è un'esigenza dell'ascensione umana alla sua perfettibilità; quella specifica dell'arte della battaglia costituisce l'essenza stessa dell'esistenza umana per obbedire alla sua ascensione, dipendendo dalle vittorie o dalle sconfitte il valore reale sociale di un popolo rispetto agli altri, e, quello che è più importante, l'assestamento della sua forma e sostanza di vita nella graduatoria della civiltà.

Quindi negli effetti, come si vede, è enorme l'abisso che separa l'artista civile da quello militare, e se è vero che tutte le arti mirano alla perfettibilità umana, è pure altrettanto vero che la proporzione dei mezzi e degli effetti fra le due qualità di artisti in causa è incalcolabile.

Concessa questa superiorità di arte della battaglia, consideriamone gli elementi, prendendo in esame prima l'essere artista, e poi particolarmente i mezzi e gli effetti, quantunque i tre elementi non possano disgiungersi facilmente, perchè naturalmente integrantisi a vicenda.

*
* *

È evidente che l'artista o il direttore della battaglia è e deve essere un elemento costituito in tal forma e sostanza da rispondere, il più che è possibile, alle esigenze dell'arte tattica, cioè tipo dinamico fisicamente, intellettualmente e moralmente; di un dinamismo tutto, e molto, diverso da quello volgarmente considerato, per la ragione stessa della differenziazione, che esiste tra i suoi speciali mezzi ed effetti in confronto a quelli delle altre arti.

Egli, che, in massima, ha nota la potenzialità generica dei mezzi suoi e di quelli avversari, predispone la battaglia nelle sue linee generali, come un pittore prepara la sua tavolozza e la sua tela, facendo uno schema del suo quadro, cioè emana, dopo averlo naturalmente elaborato, l'ordine di attacco, che contiene le distribuzioni di precise e immutabili formule di esecuzione, da parte dei diretti condottieri, dei propri mezzi di lotta, e, come il pittore fissa i punti caposaldi del quadro, egli determina i punti caposaldi della battaglia, cioè distribuisce nei vari punti della zona della lotta i suoi mezzi, dando a ciascun condottiero la forma e la sostanza di attacco, obbedendo ciecamente al sovrano principio tattico di mantenere sempre a sua disposizione l'estrema forza, generatrice, in massima, del complemento e compimento della battaglia, che vien chiamata riserva.

All'inizio del movimento dei mezzi, che bene si definisce la prima fase della battaglia, ed è chiamata marcia d'avvicinamento all'avversario, egli, si può dire, non funziona ed entra in un ciclo di attesa, nella quale riceve continuamente le notizie sulle reali posizioni dei suoi mezzi e di quelli avversari.

In proporzione del tempo diminuisce sempre maggiormente la distanza, che separa i due combattenti, fino che i mezzi bellici sono costretti ad arrestarsi e ad iniziare la lotta col fuoco.

Da questo momento si entra nella seconda fase, detta della preparazione, in cui il direttore gradualmente comincia a funzionare, innanzi tutto col prendere in esame i vari svolgimenti della lotta nei diversi punti, eppoi, per mezzo di ordini, a iniziare l'opera d'arte, cioè facendo avanzare, sostare, spostare, rinforzare, indebolire i suoi mezzi là dove, secondo la rapida concezione che egli si fa dello svolgi-

mento della battaglia, lo ritiene necessario ed opportuno. Dato l'altro alto principio tattico che l'offensiva, cioè l'avanzata contro l'avversario, è sempre stato ed è fattore di vittoria, egli allora entra nella terza fase, detta dello sviluppo, servendosi del fuoco e della manovra.

Questa seconda forma dei mezzi capitali dell'arte decide sempre del buono o cattivo esito della lotta, e il direttore, in questo momento, viene a trovarsi nella fase più critica del suo lavoro, per cui egli rapidamente e genialmente deve sapere impiegare tutti i suoi mezzi per compiere la sua opera; rapidamente, perchè subito dopo cessa la terza e s'inizia l'ultima fase, detta risolutiva; genialmente, perchè deve saper presentarsi all'estrema fase con tale forma dinamica da ottenere la sua vera e propria opera d'arte, cioè la vittoria.

Iniziatasi la fase risolutiva, circoscritta in uno spazio di tempo di solito molto ristretto, egli attende il compimento della sua opera e in base al risultato comincia a esplicare il lavoro di ritocco, cioè o l'inseguimento dell'avversario o la forma di resistenza e di ritorno all'opera fatalmente già compiuta, che non potrà mai venire distrutta per influenza nè degli uomini nè del tempo.

La rapida esposizione delle funzioni del direttore della battaglia è sufficiente per sanzionare che la sua arte dipende in sostanza dal suo dinamismo, che deve racchiudere una enorme mole di prerogative e influenze naturali e umane, facilmente immaginabili e che è evidentemente superiore a quella posseduta dagli altri artisti.

Per cui l'esposto tende a dimostrare, oltre che la vera e propria esistenza di un'arte della battaglia, tutto il poderoso lavoro dell'artista, a cui se è vero che la fortuna può somministrare un grande aiuto, come del resto ad ogni altro, è pure altrettanto vero che essa non va incontro e non si concede sempre tutta, ma occorre che l'artista sappia ricercarla, trovarla ed ottenerne gli incalcolabili favori, esclusivamente per la ferma coscienza di meritarla per diritto acquisito dal suo dinamismo naturale.

Emilio Gaiani
capitano.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa I, pagina 60)

PARTE III.

Le operazioni.

TEATRO DI GUERRA TURCO-BULGARO

La battaglia di Lüle Burgas (1).

Izzet Fuad Pascià nella sua pubblicazione: *Paroles de vaincu* dice: « Ma noi lo ripetiamo. l'avversario era ancora « più meravigliato di un successo così facile che noi di un « rovescio così inatteso. Non sapendo, in fondo, che cosa « effettivamente avveniva nel nostro esercito, egli suppose « per un istante — quanto basta ad una armata per riprender- « dersi — che da nostra parte si trattasse di una manovra « concepita in precedenza, tanto più che si era già par- « lato di una idea di questo genere, idea che l'attaché mi- « litare bulgaro, l'astuto Topalkowitch, aveva senza dubbio « segnalata da molto tempo e che a torto era attribuita al « von der Goltz ». In ogni modo l'inazione bulgara permise ai Turchi di sottrarsi ad un colpo ben più grave, di reagire contro il panico sopravvenuto e di riordinare l'armata in modo da prepararla di nuovo alla lotta.

Le giornate di Kirk Kilisse avevano scosso fortemente le truppe, forti erano state le perdite in materiali, quelle in uomini si rendevano di giorno in giorno meno sensibili specie per le unità meno provate per il raggiungere degli sbandati; si può anche aggiungere l'afflusso quasi giornaliero di nuove unità dell'Asia.

L'attività del comando turco fu certamente notevole; Djemal Munir Bey in proposito così si esprime (2): « L'in- « domani, 27 ottobre... la divisione di cavalleria nel mat-

(1) Più propriamente si dovrebbe dire di Lüle Burgas-Bunarhissar dalle due più notevoli località nelle quali si è combattuto: si riporta qui il nome sotto il quale è più comunemente designata.

(2) *La guerre turco-bulgare*. Journal des sciences militaires, 1° agosto 1913.

« tino arrivò a Lüle Burgas. La vallata piena di truppe « senza ordine nè coesione, offriva uno spettacolo impos- « sibile a descrivere. Vi erano reggimenti in cerca delle « loro divisioni, battaglioni in cerca dei loro reggimenti, « compagnie in cerca dei battaglioni, individui in cerca « delle compagnie; nell'insieme una massa caotica. Si aveva « l'impressione che questa volta fosse la fine e che mai da « una tale confusione si potessero ricavare truppe ordinate. « Eppure in due giorni lo stato maggiore turco riescì a « riunire questi isolati che poi a pancia vuota e senza mu- « nizioni si sono eroicamente battuti ».

In ogni modo con tali truppe non era il caso di pensare ad una offensiva e quanto ad una difensiva poteva lasciare nutrire qualche speranza la non ancora smentita virtù difensiva del soldato turco.

Come prima posizione di riannodamento venne scelta la linea del Karagaac dietro la quale i corpi si disposero nel seguente ordine: III (Viza), poi II, I e IV corpo (questo ultimo attorno a Lüle Burgas); molto indietro all'ala destra il XVII e XVIII corpo: la divisione di cavalleria a Lüle Burgas (diminuita dalla brigata di cavalleria leggera che doveva portarsi all'ala destra); il comando di armata a Sakiskoj, il comando supremo a Tchorlu.

Con notevoli sforzi fu possibile attivare almeno parzialmente i servizi di rifornimento specialmente quello delle munizioni; l'armata però aveva troppo sofferto e si rivelava impreparata affatto ad operazioni.

Abdullah Pascià considerava pericolosa la posizione dietro il Karagaac, sia perchè troppo vicina al nemico, sia perchè le due ali non avevano sufficiente appoggio; particolare pericolo presentava l'ala destra che poteva essere agevolmente avvolta il che, data la direzione della rete ferroviaria e stradale avrebbe segnato un serio pericolo. La posizione scelta quindi secondo Abdullah Pascià avrebbe dovuto essere solo una prima posizione di raccolta per ripiegare poi dietro l'Erghene fra Tchorlu e Sarai ove con migliori probabilità di successo si sarebbe potuta dare la seconda battaglia decisiva.

Ben diverso però era il parere di molti ufficiali generali: per essi Kirk Kilisse non era stata una battaglia normalmente perduta, ma solo la conseguenza di una serie di av-

venimenti impreveduti e disgraziati che non aveva per nulla intiepidito il loro ardore offensivo, e rafforzavano questa loro convinzione con la considerazione che l'armata turca forse non avrebbe potuto reggere ad un altro movimento retrogrado. Nazim Pascià la cui condotta era troppo influenzata dalla politica si trovò quindi di nuovo in contrasto con Abdullah Pascià; venne perduto un tempo prezioso che avrebbe potuto essere utilmente impiegato alla costruzione di afforzamenti, finchè Nazim Pascià si decise ad ordinare tassativamente che l'armata si sostenesse sul Karagaac ed ivi eventualmente accettasse battaglia (1). Non si hanno notizie precise ma pare che notevoli perturbamenti venissero ancora ad aggravare la funzione di comando. Difatti l'armata venne divisa in due gruppi, quello del nord comprendente il III, XVII e XVIII corpo al comando di Feriq Hamdi Pascià, comandante del XVIII corpo, e quello del sud al comando prima di Feriq Abuq Ahmed Pascià comandante il IV corpo prima e poi di nuovo di Abdullah Pascià. Pare anche probabile che Abdullah Pascià fosse prima destituito ed in seguito reintegrato nel comando. Alcuni affermano che Feriq Abuk Ahmed Pascià rifiutasse di assumere il comando dell'armata allegando di non disporre di uno stato maggiore sufficente. In ogni modo venne dimenticata o ritardata ogni comunicazione al riguardo, ad esempio al III corpo non se ne sapeva nulla, e si ebbe solo notizia di questa nuova ripartizione in via indiretta la notte dal 28 al 29 ottobre per mezzo di un telegramma che Mahmoud Pascià riporta nella sua pubblicazione, telegramma che prova anche quale fosse la confusione che regnava nel campo turco. Il telegramma è attribuito al capo di stato maggiore del XVIII corpo.

Sarai, 28-29 ottobre.

Al III corpo.

« Lasciate Viza ed intervenite nella battaglia. La lotta « si è impegnata sulla fronte Tschongra-Karagaac-Turk Bey-

(1) Il tenente Selim Bey (« Carnet de campagne d'un officier turc ») dice in proposito : « L'idea di voler prendor l'offensiva con corpi completa- « mente disorganizzati, che nei giorni precedenti avevano effettuata una « ritirata che aveva tutto il carattere di una fuga, mi parve così poco « opportuna (stravagante) che io ho innanzi tutto pensato se non si trat- « tava di un'abile manovra da parte dei nostri capi per rialzare il morale « delle truppe e continuare poi più ordinatamente il movimento di riti- « rata. Gli avvenimenti non hanno tardato a provare che io mi sba- « gliavo e che bene o male si era presa la decisione di attaccare ».

« Lüle Burgas. Voi avete dovuto avere in proposito un or-
« dine dell'armata. Quali disposizioni avete prese? Sicco-
« me il XVII corpo che è sulla vostra sinistra, si trova
« ancora ad Uzum Hadji e non potrà iniziare il movimento
« che a mezzanotte, per essere in linea alle 6 del mattino
« è necessario che i vostri movimenti permettano una ra-
« pida riunione dei due corpi. Il nostro corpo d'armata di
« recente riordinato, non ha notizia della brigata di ca-
« valleria leggera operante sul dinanzi dell'ala destra del-
« l'armata. È necessario che un ufficiale di collegamento
« del III corpo si porti a Viza ad informare il comandante
« dell'armata che si recherà in quella località. Sorvegliate
« anche i fianchi ed il tergo del nemico.

« Che cosa conoscete a Viza circa i movimenti del ne-
« mico nella regione montuosa a nord della città? Avete
« notizie dei due battaglioni che sarebbero sbarcati a
« Midia? (1).

« Siccome non abbiamo che poche notizie sulle forze
« avversarie nella regione di Uskub, il vostro corpo d'ar-
« mata è incaricato di fornircene. È di particolare impor-
« tanza di agire sul fianco sinistro e sul tergo del nemico ».

È interessante qui notare che non si hanno notizie nè intorno alla dislocazione delle proprie truppe, nè intorno a quella del nemico; ciò non ostante si vuole l'offensiva ed anzi una offensiva particolare poichè si vuole avvolgere.

Le notizie che il comando supremo turco aveva, risultano da un telegramma inviato da Nazim Pascià ai comandi di corpo d'armata.

28-29 ottobre.

« Un giornale di Vienna informa che l'ala destra del-
« l'armata bulgara dell'est sarebbe giunta ad Adrianopoli,
« che la sua sinistra sarebbe sul punto di accerchiare Kirk
« Kilisse, direzione nella quale si attendono notevoli risul-
« tati. La 1ª armata marcerebbe su Viza dopo aver preso
« Basilikos.

« Il corrispondente della *Reichspost* fa conoscere che le
« truppe essendo state rifornite l'avanzata è stata ripresa.

(1) Uno di questi battaglioni, quello di Tossia recò il colera all'armata. Tutti e due erano incaricati di sorvegliare le popolazioni greche e bulgare a cavallo della strada Midia-Viza e di requisire viveri.

« L'ala ovest dell'armata Dimitrieff è a cavallo della linea « Jenidze-Baba Eski. Una colonna marcia su Havsa. Il « centro è arrivato a Kuwetlj, l'ala sinistra avanza a marce « forzate su Bunarhissar, Viza e Sarai. I Bulgari cercano « di tagliare i Turchi ad est da Costantinopoli e ad ovest « da Adrianopoli e vogliono terminare la campagna in una « settimana ».

Noi crediamo in proposito superfluo qualsiasi apprezzamento; può essere utile segnalare che il corrispondente sulle notizie del quale i Turchi contavano tanto fu da molti accusato di avere lavorato molto di fantasia.

La posizione dietro il Karagaac aveva notevole valore al centro fra i villaggi di Karagaac e Turk Bey; in questo tratto il corso d'acqua è profondo e fiancheggiato da striscie paludose che limitano a pochi i punti di passaggio. La riva destra domina la sinistra in media di 30 metri ed inoltre il terreno è scoperto ed a dolce pendìo cosicchè resterebbe notevolmente difficile il compito di truppe attaccanti.

Attorno a Lüle Burgas il terreno si presta meno bene alla difesa, poichè il dominio della riva sinistra diminuisce, la coltivazione è più fitta e più numeroso è il numero degli abitanti. La difesa quindi dovrebbe a Lüle Burgas rinunciare alla linea del Karagaac e postarsi o ad ovest oppure ad est dell'abitato (1).

Da Karagaac verso nord il terreno è più rotto e tormentato e coperto da boschi e da macchie; si eleva dapprima dolcemente e poi più ripidamente fino ad appoggiarsi al Karamustafà Bajir (monte Magiada 1035 metri). L'ala destra copriva la strada di Kirk Kilisse-Viza-Sarai, direzione particolarmente minacciosa perchè cadeva sulla linea di comunicazione turca. L'importanza di questa minaccia era tale da rendere non improbabile un tentativo di aggira-

(1) Selim-Bey nella pubblicazione già citata così descrive la posizione sulla sinistra turca: « La città essa stessa, costruita in basso, non costi- « tuisce un buon punto di appoggio difensivo. In compenso due lunghe « dorsali parallele al corso d'acqua ad est e ad ovest, fornivano qualche « vantaggio sopratutto quella di riva destra. Essa offriva un buon campo « di vista nella direzione più pericolosa, un perfetto campo di tiro ed il « rovescio del pendio abbastanza ripido per defilare completamente e non « a troppa distanza dalla cresta i cavalli, i traini e le riserve. Disgra- « ziatamente in caso di rovescio la ritirata era resa difficile dal Karagaac, « che le vetture non potevano passare che sul ponte ».

mento per il versante orientale degli Strangia a malgrado delle notevoli difficoltà di terreno.

A sud la linea si appoggiava all'Erghene, inguadabile e di cui bastava sorvegliare gli scarsi ponti.

L'occupazione della posizione era la seguente:

IV corpo — attorno a Lüle Burgas;

I corpo — attorno a Turk Bey;

II corpo — attorno a Karagaac;

III corpo — attorno a Viza;

XVII corpo — si andava ordinando a Muselim (sud di Viza);

XVIII corpo — presso Sarai.

La divisione di cavalleria era a sud di Lüle Burgas e la brigata di cavalleria leggera il 29 era fra Viza e Muselim diretta verso la destra.

Le forze turche erano quindi divise in due nuclei nettamente separati. Il gruppo del sud era quasi in posizione dietro il Karagaac, il gruppo del nord era alquanto ritirato. Si può aggiungere che mentre il gruppo del sud era tutto riunito o quasi, quello del nord era largamente scaglionato specialmente in profondità. Accennava a chiudere la lacuna esistente fra i due gruppi il XVII corpo (1).

Il gruppo del sud aveva affrettatamente eseguiti lavori di afforzamento, ma dalle poche notizie che si hanno pare che alla deficienza di tempo, che non permise una buona e completa sistemazione, si aggiungesse un difettoso adattamento al terreno cosicchè le trincee in genere presentarono ottimi obbiettivi all'artiglieria avversaria. E così pare fos-

(1) In una nota dello studio del colonnello Bujac si legge: « Ahmed « Abouk comandante il IV corpo dichiara: Per quello che era a mia co- « noscenza il XVII corpo non esisteva. Noi vi abbiamo tutti creduto. « A tutti fu assicurato che questo corpo accorreva in nostro aiuto. Mah- « moud Muktar Pascià si aggrappò a Bunarhissar per attenderlo. Turgout « Schevket Pascià si rassegnò ad un controattacco allo scopo di dargli « tempo di arrivare. Ma non era che fantasia. Le unità di Redif che « componevano questo corpo non sono mai state riunite; esse per la « maggior parte erano formate da uomini non istruiti. Non appena ini- « ziato il combattimento il magnetismo della battaglia le disperse in ogni « direzione ».

Effettivamente le condizioni del XVII corpo non dovevano essere molto dissimili da quelle ora esposte, è però perlomeno strano che un comandante di corpo d'armata non abbia notizie esatte sulla dislocazione di un nucleo di forze di una certa importanza, ed è ugualmente strano che il comando supremo tenga nell'inganno i comandi dipendenti. Se ne troverà in seguito un altro esempio caratteristico.

sero anche male studiate le posizioni di artiglieria, alcune batterie vennero anzi sistemate allo scoperto.

Si può aggiungere che l'estensione della linea non era adeguata alle forze di cui si disponeva, poco più di 100.000 fucili per una fronte di 40 chilometri; è bensì vero che la densità media in sè non è che un numero puramente astratto fino a che non tien conto del terreno. Essa però può essere un certo indice, tanto più nel caso delle poco manovriere e scosse forze turche per le quali solo il numero poteva essere di compenso alla mediocre qualità.

Si è già accennato alla causa della relativa inazione dei Bulgari dopo il successo di Kirk Kilisse. Alla necessità di dar modo alle truppe di serrare sulla testa, di dar tempo agli scaglioni di rifornimento di giungere, deve essersi unita quella di dare un nuovo orientamento alle operazioni e di preparare i mezzi a farvi fronte. Più che il possesso di Kirk Kilisse era stata intenzione dei Bulgari di dare un grave colpo all'armata di Tracia, ora il nemico per quanto scosso materialmente e moralmente aveva potuto sottrarsi.

Era evidente che ogni giorno di ritardo tornava a vantaggio dei Turchi, ma gli interessi in giuoco erano troppo gravi per lasciare qualche cosa in balia del caso.

D'altra parte il ripiegamento turco creava una nuova situazione perchè dava modo alla piazza di Adrianopoli di accentuare il suo valore strategico. E difatti finchè Adrianopoli non era che un punto della linea di schieramento, bastava opporvi tante forze quante all'incirca ne costituivano la difesa mobile, Adrianopoli separata dal resto delle forze turche, data la sua posizione relativa, doveva essere interamente bloccata, il che comportava l'impiego di un numero notevole di forze.

Questo rivela l'errore dello schieramento iniziale turco; si sapeva o si prevedeva una inferiorità numerica almeno iniziale e nulla si fa per tentare di attenuarla. Lo schieramento arretrato proposto dal von der Goltz agli altri vantaggi univa quello di diminuire uno squilibrio di forze sfruttando nel miglior modo l'azione della piazza di Adrianopoli.

Il 25 ottobre la divisione di cavalleria bulgara è incaricata di rompere le comunicazioni fra Kirk Kilisse e Baba Eski; vi riesce a malgrado dell'opposizione incontrata per

parte di qualche riparto del I corpo. La mancanza però di artiglieria non le permise unitamente alla scarsità degli effettivi di ottenere maggiori risultati. A sera era a Jenikoj (25 chilometri a sud di Kirk Kilisse).

L'indomani si spingeva a sud entrava a Baba Eski poi in Mandra e spingeva esplorazioni su Rodosto e Tchorlu.

Nello stesso tempo la brigata Taneff si dirigeva verso sud distaccando esplorazioni verso Demotika e Dede Agac.

Verso Bunarhissar e Viza erano inviate pattuglie dalla cavalleria divisionale della 5ª divisione.

Queste esplorazioni unitamente a notizie avute da informatori orientano nelle linee generali il comando bulgaro che decide di attaccare il nemico facendo eseguire alle due armate 1ª e 3ª una leggera conversione a destra. La 2ª armata doveva intanto investire Adrianopoli contando sull'imminente arrivo di rinforzi serbi e la divisione di cavalleria doveva proteggere l'ala destra della 1ª armata ed assicurare da offese provenienti da sud e da ovest le comunicazioni fra il nucleo operante e quello che doveva bloccare Adrianopoli.

Le notizie che in complesso si avevano del nemico non erano troppo particolareggiate il che non permetteva di prestabilire alcun particolare atto di manovra, e d'altra parte il tentare di completarle avrebbe condotto a perdere ulteriormente tempo, ciò che sarebbe tornato tutto a vantaggio dei Turchi. Però una avanzata su larga fronte e quasi con già un abbozzo di schieramento non si riteneva presentasse alcun pericolo data la poca consistenza che il nemico in precedenza aveva dimostrato.

La 1ª e 3ª armata potevano forse contare 120,000 uomini; la superiorità numerica era dunque appena sensibile, notevole era invece la superiorità morale. Difatti la presa di Kirk Kilisse se per il comando aveva potuto costituire solo una vittoria parziale, agli occhi della massa dovette rivestire un valore notevolmente più grande.

Il comando turco non aveva trascurato di cercare di avere informazioni sul nemico.

Il 26 ottobre la divisione di cavalleria per ordine del comando in capo manda tre pattuglie ufficiali nelle seguenti direzioni: Lüle Burgars Kirk Kilisse, Lüle Burgas-Jenidze-Petra, Lüle Burgas-Kara Iussuf. La prima e la terza pattuglia, male condotte, sono subito arrestate, la seconda, co-

mandata dal tenente Munil Bey, riesce il 23 a giungere a Kavakdere vicino a forse due divisioni bulgare delle quali segnala subito la presenza. Mantiene poi il contatto con queste forze ed è solo costretta a retrocedere dal pericolo di cadere in mano dei Bulgari. Senza quindi bisogno di ricorrere alle incerte informazioni della stampa estera che avevano inoltre l'inconveniente di giungere troppo in ritardo il comando in capo sapeva già quindi fino dal 27 che grossi nuclei bulgari erano dinanzi al centro della posizione occupata ad appena una tappa di distanza.

Il 28 ottobre il II corpo ebbe, pare, comunicazione della informazione fornita dalla cavalleria, e siccome aveva il carreggio parcato nel villaggio di Karagaac decise di portarlo più indietro per sottrarlo ad un colpo di mano. A questo scopo fu inviato 1 reggimento di fanteria a proteggere il movimento.

Questo reggimento però era appena giunto all'orlo del bosco immediatamente antistante a Karagaac che venne attaccato da fanteria bulgara. Ne nacque un aspro combattimento; il comandante del II corpo dovette inviargli in soccorso un altro reggimento unitamente ad una batteria da campagna. Questa però fu subito smontata dall'artiglieria nemica prima ancora di aver potuto prender posizione, e quanto ai due reggimenti essi a stento riuscirono a ripiegare sulle primitive posizioni. Contemporaneamente su tutta la fronte del II corpo si accendeva un violento duello di artiglieria che non doveva cessare che la notte. Da parte bulgara aveva preso parte all'azione la 4ª divisione rinforzata pare da tutta l'artiglieria pesante campale della 3ª armata. Quasi contemporaneamente la 6ª divisione puntava contro Turk Bey incontrando però maggiori difficoltà per parte del terreno.

A sud le rimanenti divisioni della 1ª armata si dirigono la 1ª divisione fra Saranli e Lüle Burgas e la 10ª a cavallo dell'Erghene.

A cagione della distanza però nel pomeriggio del 28 poterono entrare in azione sole le avanguardie di queste divisioni unitamente a parte dell'artiglieria.

Verso nord i Bulgari avevano passato il Soghudjac Dere senza trovare resistenza apprezzabile.

Abdullah Pascià verso mezzogiorno ritorna da Ciatalgia e riprende il comando. La cannonata risuonava su tutta la

fronte. Alle 2 il quartier generale era stabilito sull'alture ad ovest di Sakiskoj. Abdullah Pascià ritenendo la destra fortemente minacciata vi chiama una divisione Redif del IV corpo, tenuta dal comandante di quel corpo in seconda linea, ed ordina alla divisione Ismid (IV corpo) di prendere l'offensiva per attirare l'attenzione del nemico verso Lüle Burgas. Questa offensiva vigorosamente condotta respinge i Bulgari al di là del Karagaac, ma il sopraggiungere della notte, la difficoltà di tenere gli uomini nelle file, poichè non essendo giunto alcun rifornimento essi si sbandavano in cerca di viveri, obliga la divisione a ritornare sulla sinistra del corso d'acqua.

Nella zona del I corpo il combattimento di fanteria non era stato troppo serio, ma l'azione si ridusse ad un duello di artiglieria. Più viva era stata la lotta di fronte al II corpo le cui divisioni di prima linea passarono momenti critici. Esse erano fortemente minacciate da poderose masse di fanteria appoggiate da un potente schieramento di artiglieria che rendeva intenibili le trincee turche male costruite. Solo in grazia del giungere di rinforzi fu possibile di sostenersi fino a sera, ma al sopraggiungere dell'oscurità le truppe si sbandarono forse in cerca di viveri cosicchè le batterie della 4ª divisione rimaste senza appoggio cadono in mano del nemico.

Nel complesso della giornata quindi i Turchi erano riusciti ad arrestare i Bulgari all'ala sinistra ed al centro; all'ala destra le truppe non erano a contatto perchè quella turca era ritratta rispetto allo schieramento del gruppo del sud. Per quanto quindi i Bulgari non avessero ottenuto un successo decisivo la situazione si disegnava a loro favore poichè la situazione turca rendeva necessario un atto offensivo dell'ala destra senza di che la intera linea avrebbe dovuto fatalmente ripiegare.

Quali fossero per il 29 le intenzioni del comando turco e come apprezzasse la situazione risultano da un telegramma inviato a Mahmoud Muktar Pascià e da lui ricevuto il 29 al mattino.

« 28-29 ottobre.

« Il II, I e IV corpo sono stati nella giornata impegnati « sulla fronte Tschongra, Karagaac, Turk Bey, Lüle Burgas.

« Noi domani prenderemo energicamente l'offensiva su tutta « la fronte. Il III corpo ai vostri ordini prenderà parte al- « l'azione sulla destra dell'armata. Il XVIII corpo invierà « 9 battaglioni e 3 batterie da Sarai a Viza. Il XVII corpo « con 10 battaglioni e 4 batterie che si stanno concen- « trando a Azun Hadji, si porterà domani all'alba per « Juvali su Azbagh. I 9 battaglioni del XVIII corpo « che si trovano ora a Tscherkeskoj si dirigeranno sul « far del giorno su Sarai. Il II, IV e I corpo sono col- « locati agli ordini di Feriq Abuk Pascià comandante del « IV corpo, il III, XVII e XVIII corpo sotto gli ordini « di Feriq Hamdi Pascià comandante del XVIII corpo. La « brigata di cavalleria leggera si trova all'ala destra del- « l'armata, la divisione di cavalleria indipendente sulla si- « nistra. Io prego Dio che lo zelo e la competenza di cui V. E. « ha dato tante prove fino ad oggi siano ricompensate que- « sta volta da una vittoria importante ».

Questo documento e gli altri citati o che citeremo da parte turca sono ricavati dalla pubblicazione di cui si è già fatto cenno di Mahmoud Muktar Pascià. È interessante qui di notare come il concetto offensivo pare basarsi su di un presunto parziale successo del 28 ottobre. Inoltre è formato è vero un nuovo aggruppamento sulla destra, ma forse per salvaguardare i diritti dell'anzianità, se ne attribuisce il comando al comandante di corpo più anziano è vero, ma più lontano dal campo dell'azione e che verosimilmente come risulta dai documenti già in precedenza citati non è al corrente della situazione, e questo proprio allorchè si vuole una rapida offensiva. Inoltre un nuovo aggruppamento è formato ma si danno ordini particolareggiati ad un comandante di corpo all'infuori della via naturale di diramazione.

Si vuole quindi l'offensiva ma all'ala sinistra ed al centro non si dispone di truppe fresche ed all'ala destra lo scaglionamento in profondità è tale da non permettere una manovra quale era concepita. Nella migliore delle ipotesi essa doveva condurre al logoramento del centro e dell'ala sinistra prima che l'ala destra potesse far sentire la sua azione.

Può essere interessante riportare la formazione del III corpo quale era la sera del 29 ottobre:

divisione Hassan Izzed — 23° reggimento fanteria (2 battaglioni), 3° reggimento cacciatori (3 battaglioni), reggimento di Bolu (3 battaglioni), artiglieria da montagna (2 batterie);

divisione Fuad Sia Bey — 23° reggimento fanteria (2 battaglioni), 26° reggimento fanteria (3 battaglioni), 8° reggimento cacciatori (2 battaglioni), 1 battaglione misto di Redif, 9° reggimento di artiglieria da campagna (I gruppo) 8° reggimento artiglieria da campagna (I gruppo che doveva ancora raggiungere);

divisione Djemal Bey — 20° reggimento fanteria (3 battaglioni), mitragliatrici del 19° reggimento, 21° reggimento fanteria (3 battaglioni), 27° reggimento di fanteria (3 battaglioni), 9° reggimento artiglieria da campagna (1 gruppo), 7° reggimento artiglieria da campagna (2 batterie), 1° reggimento artiglieria da campagna (1 batteria), 24° reggimento fanteria (2 battaglioni), artiglieria da montagna (I batteria). In nota quasi Muktar Pascià aggiunge che il 28 a sera di tutte queste truppe non si avevano pronte che 8 battaglioni e 3 batterie. Il resto venne organizzato successivamente. Il 30 ottobre all'alba giunsero 8 battaglioni di Redif e 3 batterie della scuola di tiro. Presero subito parte alla battaglia.

Nello stesso giorno il corpo d'armata ricevette il rinforzo di 4 battaglioni di Redif che combatteranno poi il 31. In seguito saranno incorporati nel corpo d'armata altri 5 battaglioni. È da notare che questi 17 battaglioni ora segnalati facevano parte del XVIII corpo; giungendo a spizzico essi sono incorporati nel III dimodochè il comando del XVIII corpo ed il comando del gruppo del nord non avranno occasione di funzionare durante la battaglia.

Il 29 alle 5,30 il III corpo inizia il movimento, la divisione Djemal Bey per la strada di Bunarhissar facendosi fiancheggiare sulla destra da 1 battaglione che si dirige su Soghudjac, la divisione Izzed su Tchongra per Pazarkoj, la divisione Fuad seguiva la divisione Djemal sulla strada di Bunarhissar. Restavano ancora disponibili due o tremila Redif che sono riuniti a Viza a dar sicurezza alla linea di comunicazione ed a protezione della destra.

All'ala destra ed al centro il nemico è respinto dietro il Soghudjac dere, la sinistra rimasta temporaneamente sprov-

vista di artiglieria si dà alla fuga. « Quando il nemico mi-« nacciò la nostra sinistra i nostri uomini fuggirono gri-« dando: Noi non vogliamo restare senza l'appoggio dell'ar-« tiglieria. Essi si stanno ritirando e nulla può arre-« starli » (1).

Furono subito inviati all'ala sinistra 3 battaglioni cacciatori e 2 batterie da montagna che valsero ad assicurare le sorti su questa ala. I fuggiaschi intanto si imbattevano nella brigata di cavalleria leggera che si portava verso l'estrema destra e che non si lasciava attrarre dal disordine, ma li caricava e li obligava a ritornare sul campo della lotta.

Nella giornata del 29 intanto il XVIII corpo aveva con la testa di poco oltrepassata Viza ed il XVII corpo era giunto a Topdjukoj.

Come si è detto era intenzione per il 29 di prendere l'offensiva sulla intera fronte. Abdullah Pascià contava per l'offensiva sulla divisione Tchanakkale chiamata dalla sinistra verso il centro. Il II corpo rinforzato da essa riesce a riprendere i pezzi perduti il giorno precedente ma essi poi debbono essere abbandonati di nuovo per mancanza degli attacchi necessari a trasportarli. Anche questo rinforzo si rivela però insufficiente cosicchè Abdullah Pascià decide di mantenersi sulla difensiva alla sinistra e di portare sulla destra un'altra divisione.

Ma era troppo tardi. Nella notte l'intera prima armata bulgara era giunta in linea e si era rapidamente schierata; con l'appoggio di una potente artiglieria era riuscita a impadronirsi di Lüle Burgas. Notevole una massa di artiglieria di 9 batterie presso Saranli Tschiflik che teneva la sinistra turca sotto di un fuoco formidabile. Inoltre riparti bulgari unitamente a cavalleria disegnavano un movimento aggirante per la sinistra dell'Erghene. La sera del 28, 9 battaglioni Redif ed 1 batteria erano stati sbarcati alla stazione di Sejdler ed un poco più tardi e non lontano erano giunti altri 6 battaglioni. Ma per ordine diretto di Nazim e senza che Abdullah Pascià ne fosse informato erano stati diretti su Lüle Burgas. Abdullah Pascià venne così privato di un rinforzo di cui la sua ala destra avrebbe

(1) Rapporto di Alì bey.

avuto estremo bisogno. Senza notizie dell'arrivo di queste truppe Abdullah Pascià rinforza la sua sinistra a detrimento della destra che va sempre più perdendo terreno.

Verso sera nel complesso le forze turche erano riuscite a mantenere le loro posizioni salvo sulla sinistra ove la divisione Ismid aveva dovuto ripiegare e sulla destra ove la divisione Tchanakkale in parte aveva ceduto. A notte i comandanti del I e II corpo a Sakiskej dichiararono ad Abdullah Pascià che le truppe non erano più in grado di combattere. Venne allora ordinata la ritirata sulla linea Topdjukoj Tatarli, Paschiakoj, ritirata che nella notte venne eseguita in estremo disordine sotto la protezione di pochi nuclei che ancora saldamente si sostenevano.

Può interessare il racconto di un episodio della giornata descritto da Selim Bey nella pubblicazione già citata: « Le « unità del IV corpo non occupando le rive del Karagaac « dere che fino a Lüle Burgas esclusa, la divisione di ca« valleria per difendere la città aveva a campo di azione « tutto il terreno fino all'Erghene ossia un fronte di circa « 6 chilometri... Noi eravamo tanto meno in grado di adem« piere alla missione che ci era stata affidata per il fatto « che il nostro effettivo già debole all'entrata in campagna « si era ridotto quasi alla metà. Noi non avevamo molto sof« ferto dal fuoco nemico, ma i cavalli dopo rudi prove erano « divenuti in gran numero indisponibili ed un forte nu« mero di essi era stato abbandonato nella ritirata. Il 29 ot« tobre i nostri 5 reggimenti non potevano mettere in li« nea più di 150 lance e 500 sciabole; le sezioni di mitra« gliatrici e l'artiglieria erano però al completo.

« Incaricando Salih Pascià di tenere una posizione così im« portante e così estesa quale quella di Lüle Burgas con « così deboli elementi, sarebbe stato necessario rinforzare « la divisione di cavalleria almeno con una brigata di fan« teria ed un gruppo di artiglieria. Ora noi non ci vedemmo « arrivare in rinforzo che due battaglioni di Redif, truppe « di valore più che mediocre, senza artiglieria. In queste « condizioni il nostro comandante doveva rinunciare a pro« lungare la linea di difesa fino all'Erghene, appoggio na« turale dell'ala sinistra, per limitarsi a tenere le imme« diate vicinanze della città... La nostra situazione era in « tal modo precaria poichè il nostro fianco sinistro era tutto « affatto scoperto...

« Noi ci alzammo all'alba con un freddo vivo e senza « nulla da mangiare.

« Il quartier generale ci aveva fatto conoscere che l'inten- « denza non poteva provvedere a rifornimenti quotidiani e « che le truppe dovevano vivere delle risorse locali. Ora i « dintorni di Lüle Burgas, ove erano affluiti nel massimo « disordine i tre quarti dell'armata nella loro fuga, erano « ridotti a deserto...

« ...Salih Pascià dal suo quartier generale di Lüle Bur- « gas diramò gli ordini per l'azione. Lasciò l'artiglieria sulla « riva sinistra del Karagaac... inviò un battaglione di Re- « dif... sulle alture ad ovest della città; alle 8 la divisione « di cavalleria... sfilò sul ponte e andò ad ammassarsi in po- « sizione di attesa ai piedi del pendio dietro la linea di « fanteria. Il secondo battaglione di Redif che costituiva « riserva guardava la riva sinistra del corso d'acqua e la « cinta della città.

« Alle 11 e 30' le pattuglie segnalano due colonne bul- « gare... dirette una contro il nostro battaglione di prima « linea e la seconda... verso la sinistra del IV corpo che « copre la nostra destra.

« Salih Pascià ed il suo quartier generale montano a ca- « vallo e si dirigono verso la posizione minacciata. Due « squadroni... hanno prolungato la sinistra dei Redif... Il « combattimento è impegnato su tutta la fronte... fanti e « cavalieri provano qualche perdita. Si vedono allora i Re- « dif ondeggiare; non solamente i feriti, ma piccoli gruppi « di soldati perfettamente validi si ritirano passando di- « nanzi alla fronte degli squadroni di seconda linea. Gli « ufficiali dei Redif hanno la cattiva idea di tirare su di « questi uomini mettendo così i nostri cavalli in pericolo...

« ...Il nostro tiro rallenta appena la marcia della fanteria « bulgara: essa avanza a sbalzi successivi in una lunga linea « di tiratori, che rinforzi ingrossano continuamente. Noi scor- « giamo nettamente i fanti correre, coricarsi, poi dopo un « tempo di tiro più o meno prolungato, rialzarsi, prendere il « loro intervallo di un passo stendendo orizzontalmente il « braccio fino alla spalla del vicino, poi riprendere la corsa.

« È allora evidente che le nostre carabine ed i fucili dei « Redif, del resto mediocri tiratori, non riescono ad arre- « stare i progressi del nemico.

« Per colmo di disgrazia la colonna che si dirigeva sulla « sinistra del IV corpo non ha incontrata resistenza e ci « prende d'infilata... Il generale si rende perfettamente conto « della situazione critica nella quale ci troviamo e prende « una risoluzione energica, quella di caricare...

« La divisione si dirige innanzi tutto verso sud parallelamente alla cresta che ne maschera il movimento, alla « ricerca di una depressione che le permetta di sboccare... « Appena formata la nostra linea noi prendiamo il trotto. « I Bulgari a 1500 metri da noi dapprima non ci scorgono. « Improvvisamente una mitragliatrice apre il fuoco su di « noi e poi tutta la linea di fanteria... eravamo a 500 metri « dal nemico allorchè vedo il segnale di dietro front per « plotone. La carica era fallita.

« Noi ritorniamo al coperto dietro la crosta, molti dei « nostri erano restati sul terreno... ».

Nel complesso nella giornata del 29 era riuscito ai Bulgari al prezzo di notevoli sforzi di costringere a ripiegare il gruppo del sud. Le truppe però erano stanche, enorme era stato il consumo di munizioni ed urgevano rifornimenti. Si aggiunga che di fronte al gruppo del nord le linee bulgare avevano dovuto cedere terreno e si rendeva quindi necessario rintuzzare questa parziale offensiva senza di che nessun risultato si poteva cercare di ricavare dal parziale successo ottenuto.

Si può anche notare come nel complesso le due armate 1ª e 3ª avevano disegnata una larga conversione, e specialmente la 1ª armata, che era all'ala marciante, aveva dovuto affrettare la marcia e forzare le tappe per giungere in tempo sul luogo dell'azione, lasciandosi notevolmente indietro i mezzi di rifornimento. Pare da qualche notizia che la crisi logistica della 1ª armata sia durata quasi 5 giorni il che può spiegare unitamente ad altre cause delle quali si farà cenno, la sua relativa inazione dopo il successo. Oltre a questo l'ala destra bulgara temeva minacce da Rodosto e da Gallipoli, sembrando impossibile ai Bulgari che i Turchi non sfruttassero una situazione strategica a loro molto favorevole.

Il 30 ottobre all'ala destra l'offensiva continua. Muktar Pascià stimando il successo del giorno precedente maggiore di quello che effettivamente non fosse emana ordini per un

inseguimento, ma i Bulgari si erano fortemente trincerati, avevano ricevuto rinforzi cosicchè l'avanzata turca è presto arrestata. Si tenta allora di avvolgerne l'estrema sinistra e a tale scopo la brigata di cavalleria leggera è inviata verso Urun Bejli.

Da parte bulgara l'entrata in azione di una potente linea di artiglieria (12 batterie) scuote fortemente le raccogliticce forze turche che ripetutamente sono prese da pànico che può però essere frenato mettendo in linea le truppe tenute in riserva ed impiegando tutta l'artiglieria a disposizione.

Izzet Fuad Pascià così descrive l'azione: « Nondimeno « il 30 le truppe di Mahmoud Muktar Pascià avanzano vit« toriosamente fino a mezzogiorno, dopo di allora di fronte « a leggeri contro attacchi bulgari tutta la divisione di « Djemal Bey si sbanda sopratutto sulla destra. In grazia « dell'arrivo di 5 battaglioni del XVIII corpo, le truppe « di Djemal sono soccorse ed egli riesce a ricondurle in« nanzi.

« Tutti i capi fanno prodigi per non lasciarsi sfuggire « la vittoria poichè tutti hanno l'impressione che il nemico « che ha subite perdite sensibilissime sia in piena ritirata. « Questo sentimento era conforme alla realtà dei fatti poi« chè tutti quelli che si trovarono coi nostri nemici lo ri« conoscono nei loro racconti. Ad un certo istante la de« stra del generale Kristof si trovò in una situazione molto « critica ».

Riassumendo, il 30 ottobre mentre il gruppo del sud ripiega in disordine senza essere disturbato dal nemico, quello del nord è arrestato nella sua avanzata. I pànici parziali che si ripetono nelle truppe rivelano inoltre che esse avevano reso tutto quanto era possibile da esse di avere, si rendeva quindi evidente la convenienza di iniziare un ripiegamento prima di dar tempo ai Bulgari di ricevere rinforzi coi quali passare all'offensiva. Invece Muktar Pascià insiste nell'offensiva ed in tal senso emana gli ordini la sera del 30.

« In nome di Sua Maestà, il generale Nazim Pascià si « congratula col corpo d'armata per il suo contegno Do« mani il XVII e XVIII corpo appoggeranno il più energica« mente possibile la nostra offensiva. È necessario non solo

« battere l'avversario, ma metterlo completamente fuori di « causa.

. . . . . .

« 5° Domani mattina, quando l'ordine sarà stato ristabilito « nelle diverse unità, sarà ripreso il movimento in avanti...

. . . . . .

« 7° La riorganizzazione delle grandi unità comincerà « alle 6 del mattino e dovrà essere terminata per le 9 ».

Abbiamo riportato alcuni punti dell'ordine di operazione che chiariscono quali fossero le vere condizioni delle truppe con le quali si vuole l'offensiva.

La cavalleria dapprima fornisce notizie che i Bulgari avevano iniziato un movimento di ripiegamento però quasi subito arrestato sull'altra riva del Karagaac dere.

Il 31 Muktar Pascià non aveva notizie di quanto era avvenuto sulla sua sinistra, e, incoraggiato dai parziali successi ottenuti il giorno precedente, nel pomeriggio rinnova l'attacco tentando con un distaccamento di avvolgere la sinistra bulgara e facendo preparare l'azione da un vivace fuoco di artiglieria. Ma la riorganizzazione delle truppe procede lentamente ed intanto la cavalleria non riesce a passare il Karagaac dere. Quali fossero le vere condizioni delle truppe risulta dal seguente rapporto del tenente colonnello Mehmet Ali.

« Al comandante la divisione di Konia.

« Siccome in seguito al combattimento di ieri le unità « si sono completamente frammischiate, io ho nelle mia « qualità di comandante dell'ala sinistra, formati due bat- « taglioni con gli elementi raccolti. Uno di essi conta 270 uo- « mini... l'altro 208 uomini. Impossibile riconoscere da dove « questi uomini provengono. Fino all'arrivo dei vostri ordini « io terrò questo gruppo indietro ».

Ma come si è detto l'offensiva non è possibile prenderla che verso le due del pomeriggio ed intanto la cavalleria informava che fra il XVII corpo ed il II, di cui non si avevano notizie, esisteva un vuoto del quale sembrava che il nemico volesse profittare. Si cerca di colmarlo inviandovi la cavalleria.

Il XVII corpo sulla sinistra che aveva iniziata l'azione senza attendere che il III fosse pronto ad agire è respinto e riesce a sostenersi solo mediante l'appoggio delle bat-

terie del III corpo. Intanto si rendeva sensibile la deficienza di viveri e di munizioni, specialmente la deficienza di viveri che induceva gli uomini a sbandarsi durante la notte.

Izzet Fuad Pascià così descrive la giornata del 31: « Noi « siamo al 31 ottobre, il giorno fissato per il movimento « aggirante della 2ª armata dell'est..... il successo sulla di- « visione del generale Kristof avrebbe causata la rotta del- « l'ala sinistra bulgara; a questo scopo il centro di gra- « vità della nostra 2ª armata dell'est è portato alla sua ala « sinistra verso Tschongra e tutta l'artiglieria vi è posta « in azione.

« Ancora oggi, questa manovra ci sembrava tanto più « pratica inquantochè alla data del 31 il perno dell'armata « non esistendo più a Lüle Burgas, un grande movimento « a perno fisso non sarebbe stato più possibile..... Non era « possibile anche per l'ignoranza nella quale si trovava « Muktar Pascià di quello che avveniva alla sua sinistra; « Se per caso Muktar Pascià avesse azzardata una conver- « sione su raggio maggiore la sua armata non sarebbe mai « riuscita a giungere a Ciatalgia per la difesa di Costan- « tinopoli. Probabilmente essa sarebbe stata gettata nel « mar Nero fra Midia e Karaburnu ».

A sud le truppe turche erano in piena ritirata. Il II corpo sulla strada Tatarli-Kara Mahmed, il I per quella Ahmed Bey-Osmanli-Tschiflik, il IV per Karishdiran-Tchorlu.

A sera le truppe erano sull'Erghene ma in un disordine impossibile a descriversi. Le distribuzioni di viveri erano completamente cessate; impossibile vivere sul paese data la fuga degli abitanti che avevano portato tutto con loro.

Nella notte vennero dati gli ordini per proseguire la ritirata sulle linee di Ciatalgia. Il II corpo per la strada Tcherkesskeuj-Indjegiz, il I corpo per Tchorlu-Silivri-Bujuk Tchedmedjé, il IV per Tchorlu-Tchanta-Tchataldja. La cavalleria avrebbe dovuto portarsi senza ritardo a Tcherkesskoj.

Il comandante della divisione di cavalleria (la divisione era di forza ridottissima avendo dovuto cedere un reggimento al I corpo, in tutto forse 600 sciabole) di iniziativa decide di non portarsi a Tcherkesskoj ma di coprire la ritirata dei corpi d'armata.

Del nemico nessuna notizia. Ricognizioni inviate su Lüle Burgas davano i Bulgari immediatamente ad est dell'abitato; l'elemento più avanzato era una compagnia occupante la località di Omurdja.

Il 1° novembre a malgrado che le disposizioni date da Muktar Pascià rivelino ancora un concetto offensivo, le condizioni dell'ala destra turca sono disperate. Difatti lento e difficile procede il riordinamento delle truppe. Muktar Pascià stesso lo riconosce in un rapporto da lui dettato: « Le nostre truppe sono in completo disordine e non sono « più comandate. Gli sbandati sono numerosi ed in molti « punti la linea di combattimento non è occupata. La que- « stione dei rifornimenti è lontano dall'essere risolta. Vi sono « sulla linea di fuoco truppe che da tre giorni non ricevono vi- « veri. E dove i viveri sono arrivati il frammischiamento delle « unità è tale da bastare a produrre da solo la disfatta.

« In queste condizioni mi sembra difficile che l'armata « esegua un ordine che le prescriva l'offensiva.

« Nel caso nel quale in questi tre giorni il III corpo « avesse riportato un successo, esso non lo dovrebbe che « all'intervento costante dei comandanti di divisione e « dello stato maggiore in tutti i particolari, ed agli sforzi « di tutti per arrestare i fuggiaschi. Ma una tale situa- « zione non si può prolungare. Non è possibile che i capi « di grado elevato passino il loro tempo a minacciare i « loro uomini con la sciabola o con la pistola e siano senza « tregua nelle trincee per ricordare il dovere ai loro su- « bordinati ».

Nella mattina del 1° novembre il gruppo del nord è indebolito della brigata di cavalleria che per ordine di Nazim Pascià si porta verso sud. Notevole che nell'ordine non si fa alcun cenno della situazione a sud, che si domanda la brigata (anzi un solo reggimento, ma Muktar li manda tutti e due per la scarsa forza) perchè numerosa cavalleria nemica è segnalata fra Muradli e Karishdiran.

Nel pomeriggio è preso, se non contatto, almeno collegamento con il II corpo, anzi è domandato il suo concorso per un disperato tentativo offensivo: « Se noi non riusciamo « ad ottenere la vittoria oggi, l'imminenza della pioggia « la mancanza di mezzi per ricoverarsi ci condurranno di- « rettamente ad un disastro.

« I due Mahmoud pregano V. E. di prendere in considera-
« zione la situazione e di prender parte al loro ultimo tenta-
« tivo, portandosi vigorosamente avanti con tutte le forze
« disponibili ».

Sulla sinistra del III corpo di fronte al XVII si andava disegnando una forte minaccia per parte di grosse masse bulgare. Il combattimento si accende vivissimo attorno alle 3 del pomeriggio accompagnato da violento fuoco di artiglieria.

Nel complesso la sera del 1° novembre i Turchi riescono però a sostenersi nelle loro posizioni sulla sinistra del Karagaac.

A sera giunge a Muktar Pascià il seguente ordine di Nazim Pascià:

« Al comando della 2ª armata dell'est, a Soghudjak,
« per Viza, generale Mahmoud Muktar Pascià.

« Mi rallegro del vostro successo. Feriq Hamdi Pascià è
« stato informato della vostra nomina al comando della 2ª ar-
« mata dell'est. Dio voglia che il vostro progetto di offensiva
« sia coronato dal successo.

« Io ordino alla 1ª armata di mettersi in marcia senza ri-
« tardo per attirare verso di essa le forze nemiche ed ob-
« bligare l'avversario ad arrestarsi. Essa interverrà alla bat-
« taglia con tutte le forze riunite. Fin d'ora il II corpo è
« in grado di prendervi parte e se possibile il resto della
« sinistra accorrerà al cannone per agire di accordo con la
« 2ª armata. Questa può già disporre della 3ª divisione.
« Io attendo buone notizie da V. E. ».

Ogni commento è superfluo se si tien conto degli ordini già dati per la ritirata sulle linee di Ciatalgia e di quanto avveniva a quella in questo ordine chiamata la 1ª armata dell'est.

Di fatto la ritirata continuava sotto la copertura della divisione di cavalleria. Questa, appoggiata da una batteria a cavallo (delle due batterie ne era stata formata una sola coi migliori attacchi) riesce con successo a respingere forse una brigata di cavalleria avversaria ed ha poi l'ordine di rompere i ponti della ferrovia fra Sejdler e Tchorlu e particolarmente quello di Muradli.

Ma il mattino del 2 novembre le truppe di Muktar Pascià non reggono più ed in parte l'ala destra si sbanda. È allora

ordinata la ritirata. Essa si svolge nel massimo disordine e presto degenera in pànico. Il seguente rapporto di Yousuf Rasich Bey può in proposito avere qualche interesse: « Nella « sera del 1° novembre, si vide, sulla nostra destra che una « colonna nemica di forse due battaglioni rinforzava la linea « di occupazione.

« L'arrivo di questi rinforzi costituiva la prova che il « nemico aveva dovuto molto soffrire per la violenza del « nostro fuoco. Queste truppe fresche parteciparono imme- « diatamente al combattimento che si prolungò nella notte « fino a tarda ora. I nostri battaglioni si facevano fuoco « addosso fra di loro poichè nessuno sapeva giustamente « che cosa avesse a lato... Questo disordine scosse il morale « delle truppe che abbandonarono le loro posizioni e comin- « ciarono a fuggire verso Viza. Fu fatto l'impossibile per « arrestare il movimento, ma si dovette rassegnarsi alla fa- « talità... Una linea di avamposti fu stabilita ed il fuoco « continuò...

« Il 2 novembre, sabato, lo sbandamento proseguì a mal- « grado di ogni sforzo e malgrado che l'artiglieria si sa- « crificasse restando fino all'ultimo momento in posizione ».

I Bulgari stanchi per le marce e per gli ostinati combattimenti non inseguono.

Il 3 novembre un distaccamento formato da due battaglioni, da una batteria e da una compagnia di mitragliatrici agli ordini del colonnello Schukri Bey, già comandante della divisione Karahissar, è inviato verso Viza unitamente a mezzi di traino per tentare di salvare parte del materiale abbandonato. A Viza però questo distaccamento incontra un battaglione turco che vi si era fermato non avendo avuto notizie della ritirata, lo scambiava per truppe nemiche e ripiegava senza nulla tentare. Per la ritirata della 2ª armata vennero dati i seguenti ordini: il III corpo doveva dirigersi su Istrashandja, il XVII da Azbagh su Jenikoj, la 3ª divisione che aveva raggiunto Muselim su Tcherkesskoj.

La ritirata verso le linee di Ciatalgia continua poi indisturbata per quanto disordinata sotto la protezione della cavalleria, salvo un piccolo scontro dinanzi a Tchorlu con una avanguardia bulgara. Il 9 novembre quanto restava ancora della divisione di cavalleria è formato su di un solo reggimento che si riunisce alla brigata leggera e che

il 12 novembre ripiega per riposare e per riordinarsi dietro le fanterie stabilite sulle linee di Ciatalgia.

Le perdite dei Bulgari furono di circa 16.000 uomini, quelle dei Turchi di 25.000 uomini, quasi un quarto dei combattenti. Furono inoltre presi 160 pezzi, la maggior parte abbandonati nella ritirata essendosi i conducenti dati alla fuga con gli attacchi.

Così anche la seconda battaglia campale nel teatro orientale era per i Turchi una sconfitta di importanza e di conseguenze molto superiore a quella di Kirk-Kilisse. Difatti si era sviluppata una vera azione campale a cui aveva preso parte l'intera armata Fra le cause dell'insuccesso possiamo innanzi tutto notare il cattivo funzionamento del comando. Disaccordo fra Nazim Pascià ed Abdullah Pascià, e poco accordo fra Abdullah Pascià ed i comandanti in sottordine che finiscono per imporre la loro opinione al comando supremo. Si aggiunga che il comando ordina la battaglia, ma poi nulla fa per mettersi in grado di dirigerla. Nessuna linea telegrafica o telefonica venne distesa, eppure il materiale non mancava.

I due gruppi comunicano col comando supremo e fra di loro per telegrafo, ma con un largo giro ed il modo col quale la rete telegrafica ha funzionato è provato dai notevolissimi ritardi col quale qualche ordine è pervenuto.

Al deficiente collegamento si aggiunga l'inframettenza del comando supremo che interviene direttamente nella battaglia inviando truppe sulla fronte senza di nulla informare il comandante di armata. Il comandante di armata del resto a sua volta toglie parte delle riserve ai corpi per parare ad eventi imprevisti e per i quali nessuna riserva si era costituita per conto proprio. Questo nel complesso pare giustifichi il giudizio che l'Immanuel dà del comando turco nel quale dice regnare incertezza e sfiducia, indifferenza ed incapacità, condizioni queste che unitamente allo stato delle truppe non potevano lasciar sperare in un successo.

Muktar Pascià all'ala destra dà prova di capacità e di valore, ma se egli riuscì a salvare l'onore delle armi, non potè influire su di una disgraziata situazione. Del resto circa l'utilità delle sue operazioni egli così si esprime: « La « mancanza di collegamento con Abdullah Pascià e la di- « stanza del comando supremo non mi hanno permesso di

« essere al corrente della situazione; questo può dar ra-
« gione degli inutili attacchi del 31 ottobre e del 1° no-
« vembre... È probabile che la notizia della rotta della 1ª ar-
« mata ci fosse tenuta nascosta per non scuotere il nostro
« morale. Se così ora i combattimenti degli ultimi giorni
« erano senza scopo e dannosi. A malgrado di tutto questi
« quattro giorni di combattimento non sono stati inutili
« sotto il punto di vista della situazione generale e del
« nostro onore militare ».

Questi giusti apprezzamenti ci rivelano come abbia funzionato il comando durante la battaglia. Si avevano due armate, e mentre il comando influisce direttamente su di una, sembra si disinteressi dell'altra alla quale non provvede neppure a dare una sicura condotta. Forse questo è causato dalla conoscenza del carattere dei comandanti; si sapeva che Abdullah era contrario alla battaglia e la battaglia non solo gli si impone, ma durante la lotta lo si sorveglia. All'ala destra si conosceva lo spirito offensivo di Muktar Pascià e lo si lascia fare, lo si subordina è vero al comandante del XVIII corpo, ma si sa che questi ben poco potrà influire per la distanza che lo condurrà a rimettere ogni decisione al comandante del corpo avanzato. Non è invece chiaro che cosa si sperasse dopo la rotta della 1ª armata. Difatti il persistere della 2ª nell'offensiva non faceva che accentuare il distacco fra le due armate, e d'altra parte un successo non si presentava probabile anche per la possibilità per il nemico di rivolgerle contro tutte le forze riunite. Probabilmente nel disordine venne addirittura dimenticata.

I corpi d'armata e le divisioni combatterono in modo slegato, senza porre in relazione la propria situazione con quella generale e quella particolare. Mancò ogni tecnica nella condotta delle truppe, l'artiglieria non era all'altezza di quella nemica e quindi non fu in grado di dare alla fanteria quell'appoggio di cui dato il morale avrebbe abbisognato.

Esplorazione, sicurezza, rafforzamento del campo di battaglia fecero difetto. Mancò nei comandi in sottordine ogni iniziativa, mancò ogni collegamento. Dove si ebbero buoni comandanti, come all'ala destra, o dove le truppe presentarono migliore saldezza perchè meno avevano risentito

della mobilitazione, come per le truppe di cavalleria, le azioni si svolsero più ordinate e talvolta con successo.

Izzet Fuad Pascià nella pubblicazione già citata fa i seguenti appunti all'azione turca:

1° tutte queste giornate di Karagaac-Bunarhissar come quelle di Kirk-Kilisse ci dimostrano che le incertezze dell'alto comando provenivano essenzialmente da un deficente allenamento del tempo di pace; allenamento sia fisico che morale;

2° nessuno prima della battaglia *qui est une phase finale des combinaisons* non sa dove si svolgerà l'azione principale... Non si impone la propria volontà al nemico ma si subisce sempre la sua;

3° non vi era armonia fra alcuni capi e di conseguenza nessun accordo o collegamento;

4° l'attività degli ufficiali non abituati ad essere attivi era nulla;

5° i collegamenti quasi non esistevano oppure erano troppo lenti;

6° la ripartizione dei còmpiti fra i diversi raggruppamenti di artiglieria era difettosa. L'artiglieria non aiutava così la fanteria a sufficenza nel suo movimento in avanti e non l'aiutava affatto nei ripiegamenti. I comandanti delle unità di fanteria non si collegavano con quelli di artiglieria;

7° le posizioni per artiglieria non vennero preventivamente riconosciute. La densità di fuoco era mediocre in seguito a cattivo raggruppamento delle unità elementari;

8° i comandanti delle grandi unità non sapevano bene apprezzare la situazione;

9° le carte non erano esatte;

10° pochi conoscevano il servizio delle armate in campagna. Il servizio di sicurezza era fatto malissimo ed in qualche unità non si seppero collocare gli avamposti. Le sorprese quindi furono frequenti;

11° le norme per il combattimento in ritirata non vennero osservate come quelle relative alle avanguardie;

12° mancò agli attacchi di ala ogni collegamento;

13° non si fece distinzione fra combattimento dimostrativo e combattimento risolutivo;

14° il sentimento di cameratismo, che purtroppo non

ha potuto svilupparsi da noi, impediva la comunione degli sforzi e la convergenza delle idee;

15° pochi ufficiali sanno montare a cavallo e questo produsse enormi ritardi nella trasmissione degli ordini;

16° i comandanti di grado elevato sono senza notizie tanto del nemico che dei corpi da loro dipendenti... impossibilità assoluta quindi di concepire qualche disegno se qualche volta se ne ebbe l'idea..

È però indiscutibile che la buona fama del soldato turco si è a Lüle Burgas smentita. Certamente la deficiente istruzione, la disgraziata miscela di reclute e di Redif, l'ammissione di cristiani e di ebrei nelle file maomettane, la diminuita ostilità dei maomettani contro i nemici dell'Islam vi hanno contribuito in parte notevole. Altre cause hanno però concorso, e può essere utile riportare in proposito l'opinione di testimoni oculari.

Il maggiore Hochwächter dice: « Il modo di tirare ed il « collocamento della fanteria nelle trincee non sono stati « uniformi. Alcuni si contentavano di premere sul grilletto senza nemmeno spianare l'arma. È a questo che io « attribuisco i numerosi feriti alla mano sinistra. L'avanzata « della fanteria bulgara mi ha sembrato notevolmente più « soddisfacente.

« In certi punti le perdite sono state da una parte e « dall'altra veramente enormi. Esse furono dovute sopra- « tutto al fuoco di artiglieria...

« Se si pensa a queste deficenze si capisce facilmente « come si siano potuti produrre i pànici di Kirk-Kilisse e « di Viza imputabili unicamente al soldato turco e non al « sistema di istruzione tedesco.

« I veri responsabili sono quelli che hanno condotto que- « ste povere truppe alla battaglia. Immaginarsi lo stato di « animo di questi poveri contadini asiatici strappati al loro « clima tiepido e trascinati per molti giorni sulle strade, « senza nessun rifornimento di viveri, a traverso un paese « che essi non considerano come loro patria, ai quali si mette « un fucile fra le mani senza che essi sappiano nemmeno « leggere la graduazione dell'alzo. Abbandonati a loro stessi, « male calzati, malamente riparati dalle intemperie, essi « passeranno la notte al bivacco e ricominceranno a com- « battere alle prime ore del giorno. Impegnati da un'ora le

« cartucce divengono rare, il fuoco diminuisce di intensità « ed ecco i Bulgari avanzare.

« Casse di munizioni sono portate innanzi, ma, gonfie « dall'umidità, esse non lasceranno aprire nè con le baio- « nette, nè con gli strumenti portatili.

« L'individuo pensa anche allo spettacolo che i feriti gli « hanno presentato il giorno innanzi, la morte e la paura lo « circondano senza che egli abbia il mezzo di togliersi da « un ambiente così demoralizzante. Egli abbandona allora « il suo posto; altri lo seguono, dapprima lentamente e quasi « strisciando, poi la corsa si accelera, il fuoco nemico la « cambia presto in pànico che tutto travolge. Le strade sono « o sbarrate oppure impraticabili, i ruscelli ingrossati si sono « trasformati in impetuosi torrenti, i ponti sono stati portati « via, i villaggi bruciano ed incessantemente il fuoco nemico « falcia intiere file. Non v'è allora quindi da meravigliarsi « che l'uomo discenda al livello della bestia, quando tutti gli « orrori della guerra si scatenano. Chiunque ha assistito ad un « tale spettacolo non lo dimenticherà mai più.

« Non sono i soldati turchi che abbiano perduta la batta- « glia, ma sibbene i capi responsabili che li hanno trascinati « senza aver pensato a provvedere ai loro bisogni ».

Ed il corrispondente del *Times* (Lionel James) scrive: « Non c'è uno scontro più ricco di insegnamenti, nè nulla « dimostra meglio il pericolo di impiegare truppe frammi- « schiate e di diverso grado di istruzione. Al primo indizio di « una debole condotta la massa dimenticò le virtù dei padri « la sua fama guerriera e fuggì come un branco di pecore. « Non c'è credenza più pericolosa al mondo di quella del « ritenere che un debole nucleo di virtuosi dell'arte della « guerra possa formare in breve della massa un esercito che « sia in grado di incrociare la baionetta con un nemico mi- « litarmente agguerrito ».

Ed il von der Goltz: « Pànici quali ripetutamente si sono « verificati nell'armata dell'est sono per le truppe turche « una eccezione. Basta avere osservato qualche volta la « popolazione turca all'improvviso scoppiare di grosse ca- « lamità, nei giganteschi incendi, negli scontri navali od « in altri penosi avvenimenti e sembrerà strano che migliaia « di uomini senza imminente pericolo abbiano gettato armi « ed equipaggiamento e piegato dinanzi al nemico che « d'altra parte non inseguiva.

« Il fatalismo del soldato turco che lo sorregge nel pe-
« ricolo sembra d'altra parte avere il difetto che siccome
« egli crede che ogni successo gli va da Dio, ritiene inutile
« insistere nel combattere quando la sorte gli è avversa...

« I rivolgimenti del 1908 hanno sotto questo punto di
« vista prodotto nel popolo un mutamento notevole. La
« volontà del Padiscià ed il pensiero di combattere contro
« i nemici della propria fede avevano fino ad allora por-
« tato innanzi e sorretto il soldato turco e creato eroi
« ancora trentacinque anni prima come a Plevna, Lovcia ecc.
« Concessa la costituzione al volere del sovrano veniva
« sostituito il senno del popolo. Venne allora a mancare
« ai credenti la parola guidatrice ed infiammante. Questo ha
« depresso le masse, creato loro dubbi e tolta ogni fiducia ».

Da parte bulgara la vittoria, in parte agevolata dalle condizioni ora esposte, era il giusto premio di una lunga preparazione morale e materiale.

Ha meritato cenno particolare da parte dei vari corrispondenti l'impiego tattico e tecnico dell'artiglieria bulgara che seppe appoggiare efficacemente la propria fanteria, coll'assicurarsi rapidamente la superiorità sull'artiglieria turca per poi rivolgere tutta la potenza del suo fuoco contro la fanteria.

Questo, buon addestramento ed impiego dell'artiglieria, e l'avanzata ora lenta ed ora rapida della fanteria, fece sulle poco istruite masse turche una impressione così profonda da renderle incapaci di reggere alla sola minaccia di una azione ravvicinata.

L'esercito bulgaro potè così rapidamente e con due sanguinose battaglie affermarsi in modo da battere per la prima volta nella storia i Turchi in campo aperto.

A Kirk-Kilisse si tenta un colpo decisivo, ma la poca consistenza del nemico non dà tempo alla massa aggirante di far sentire la sua azione.

A Lüle Burgas, si avanza frontalmente contando sulla poca consistenza del nemico ed invece il nemico resiste più di quanto si credeva. Anzi prende l'offensiva in una direzione pericolosa dato l'andamento della linea di rifornimento. A malgrado quindi di un particolare successo al centro ed all'ala destra è necessario rinforzare la sinistra. Si tenta anzi su di questa ala allora un movimento aggirante, ma anche questa volta l'aggiramento si pronuncia

tardi perchè il nemico da se stesso si logora in combattimenti offensivi e quasi da sè va in rotta.

Dalla zona di radunata delle armate 1ª e 3ª alla fronte di lotta di Lüle Burgas corrono poco meno di 200 chilometri il che dà una velocità media giornaliera di circa 20 chilometri senza tener conto delle soste e della battaglia di Kirk Kilisse. La velocità di spostamento quindi delle masse bulgare è notevole specialmente se si tiene conto della cattiva condizione della rete stradale, degli scarsi attacchi dell'artiglieria e dei lenti mezzi coi quali avevano luogo i rifornimenti. D'altra parte il vivacissimo fuoco mantenuto a Lüle Burgas sia dalla fanteria che dall'artiglieria doveva quasi aver esauriti i primi rifornimenti di cui si disponeva e questo può dare ragione del mancato inseguimento. Si può aggiungere che la ritirata turca piuttosto che essere la conseguenza di un determinato atto tattico avvenne quasi per naturale disgregamento e questo certamente contribuì a ritardare l'apprezzamento del successo ottenuto e sopratutto non era poi possibile apprezzarne la portata.

La cavalleria scarsa e stanca aveva avuto un mandato puramente di sicurezza e solo tardi è chiamata sul campo di battaglia. Essa però forse per timore della buona divisione di cavalleria turca di cui non conosceva le tristi condizioni di forza, anzichè puntare direttamente sulle truppe che ripiegavano, tende piuttosto ad aggirare conseguendo così solo meschini risultati specialmente per la buona condotta della divisione di cavalleria turca, che pur stremata di forze sta quasi ininterrottamente in campo dall'inizio delle ostilità, mantenendosi ordinata durante lo sfacelo generale.

In ogni modo le marce, i combattimenti non potevano non aver avuto influenza sulle truppe bulgare a malgrado della forza morale che ne cementava la coesione; il comando che non seppe da esse richiedere lo sforzo decisivo allorchè ne sarebbe stato il caso, richiederà poi da loro questo sforzo quando il nemico avrà ricevuto rinforzi e avrà potuto riaversi dai gravi colpi ricevuti.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

SULL'AUMENTO DEI RIPARTI CICLISTICI

Le analitiche argomentazioni in prò dell'aumento dei nostri riparti ciclistici esposte da taluni scrittori militari dei quali qualcuno vorrebbe anche che l'aumento dovesse avvenire a spese della cavalleria, diminuendo, cioè, i reparti di quest'Arma, per quanto fondate su logiche e razionali considerazioni si esplicano sempre — per come avviene per altri argomenti — nel campo accademico delle deduzioni fatte, spesso, a tavolino e sotto la suggestione di un trovato tecnico, tutta volta che essi scrittori del trovato intravedono l'applicazione bellica. Deduzioni che per quanto avvalorate, talora, da risultati conseguiti nelle manovre o nei poligoni, sono però prive di sanzione nel campo reale della guerra.

Ora è il ciclismo che seduce nel vedere correre il fante veloce più che il cavallo su di una rotabile (pianeggiante, s'intende) tanto da far pensare di poterlo sostituire al cavaliere nella missione dell'avanscoperta strategica e tattica, astraendo, con ciò, dalla esistenza o meno, della detta rotabile, senza della quale il fante più non corre; ora è il carro automobile, velocissimo (su rotabili, ed anche su terreni compatti e duri) il quale — destando ammirazione — fa pensare alla abolizione di parecchi servizi logistici fatti con carreggio a cavalli, fra i quali anche quello dei forni trainabili da campo allo immediato seguito delle truppe di prima linea, poichè — si dice — essendo possibile col *camion* far giungere pane e farine a tergo delle truppe da grandi distanze ed in poche ore, meglio sarebbe far capo ai panifici stabili esistenti o da impiantarsi nelle retrovie senza riflettere che in caso d'intercettazione delle comunicazioni a tergo, per qualsiasi causa (eventualità molto probabile) le truppe di prima linea correrebbero rischio di restare, per più giorni senza pane; ora è infine, l'apparizione dei dirigibili e dell'aeroplano che — destando entusiastica meraviglia — fa intravvedere la possibilità di sopprimere la cavalleria nel servizio della esplorazione, per affidarlo alle flotte aeree, dimenticando che per l'impiego di tali flotte occorre pur fare i conti colle condizioni atmosferiche della regione e della stagione nella quale si opera,

ché il comandante supremo non può, certamente, aspettare le grazie di Eulo per conoscere quanto a lui preme di sapere al più presto, e che nel caso la nostra flotta fosse battuta, il predetto comandante resterebbe *cieco*, cioè privo del così detto occhio dell'esercito, la cavalleria...

E veniamo più dappresso all'argomento.

Le ultime guerre del Sud-Africa, di Manciuria, della Libia e dei Balcani, su per giù, ci dicono ben poco di diverso di quanto già si sapeva ai riguardi dello impiego della cavalleria; si sa, anzi, a conferma maggiore della indispensabilità della sua missione strategica e tattica (avanscoperta — avvolgimenti — protezione alle ali — inseguimento) che se in Manciuria non si ebbero buoni risultati sullo impiego di quest'Arma, ciò avvenne non già perchè non se ne fosse sentito il bisogno o che l'Arma non fosse in grado di adempiere — per sè ed in sè — alla sua missione, in correlazione ai nuovi mezzi di offesa ed alle nuove formazioni tattiche, ma perchè, mentre da parte dei Russi non si seppe impiegarla, da parte dei Giapponesi invece, fu numericamente insufficiente. Se questi ultimi avessero avuto maggior nerbo di cavalleria avrebbero reso ben più disastrose le disfatte russe di Liaoyang, dello Sha-ho e di Mukden (1).

Nulla le predette guerre — a quanto ne sappiamo — ci dicono ai riguardi dello impiego dei riparti ciclistici.

Di recente, in Italia, è stata aumentata la cavalleria. Non conosciamo le segrete ragioni del provvedimento e nemmeno siamo riusciti ad intuirle in base a delle necessità organiche o tattiche sentite. Ad ogni modo delle forti ragioni ci saranno state; ma ancorchè altrettali fossero le ragioni per addivenire pure all'aumento dei nostri riparti ciclistici, non sarebbe questo un motivo per disfare oggi quello che si fece ieri, cioè eliminare alcuni nostri reggimenti di cavalleria, poichè daremmo ben triste saggio della instabilità delle nostre organizzazioni militari. Ma delle forti ragioni reclamanti un aumento dei nostri reparti ciclistici non ne vediamo, almeno, per ora. Tale affermazione non deve farci ritenere avversarii o non caldi fautori del ciclismo militare; — tutt'altro — giacchè sin dal primo apparire delle biciclette, ne propugnammo l'uso nei riguardi bellici, scriven-

(1) *Sviluppo storico della tattica nel decennio 1900-1910 in Italia, in Francia ed in Germania.* — *Rivista militare*, 1912 — Patezia.

done in giornali militari, e organizzando — prendendovi parte — viaggi collettivi e gare presso il 1° e 5° reggimento genio. Oggi ci ha determinati a scrivere solo il proposito di porre argine — per quanto la nostra modesta voce lo possa — ad una propaganda che, nascendo, forse, più da diletto *sportivo* che da sentite necessità belliche — pare tenda a delle esagerazioni le quali potrebbero condurre, in una guerra, a delle disillusioni.

E come per i *camions* non si può astrarre dalle comunicazioni rotabili, dalla natura e dalla orografia del terreno a tergo dello scacchiere nel quale accadrà di agire; e per le navi aeree non si deve, nemmeno, astrarre dalle condizioni climatologiche dell'ora nella quale esse dovrebbero operare; così per la bicicletta non si può e non si deve non tenere presente le condizioni della rete stradale della regione nella quale si dovrà combattere, come pare facciano i propugnatori del più largo impiego del ciclismo militare.

Non basta che il fante corra veloce, per una rotabile, e, sia pure, per una carrareccia pianeggiante ed a fondo duro (bene inteso, quando rotabile e carrareccia esistano) ma occorre, essenzialmente, che il fante, arrivato alla mèta (missione esplorativa) sia in grado di uscire dalla strada per muovere e combattere in terreno comunque vario e normalmente alpestre. Per scoprire entità e specie di forze nemiche non sempre si avrà vicino alla strada l'altura od il campanile adatto dal quale potere scorgere, in lontananza, le masse avversarie, ma occorrerà avanzare secondo un dato fronte, combattendo, per squarciare il velo costituito dalle truppe di copertura dell'esercito nemico. Domandiamo: come potrà il fante muovere e far fuoco sovraccaricato dalla bicicletta in soprappiù del fucile, delle munizioni, dell'equipaggiamento e dei viveri, per quanto equipaggiamento e viveri possano essere ridotti al minimo! Lasciando, forse — giunto alla mèta — la bicicletta sulla streda, in attesa che dei carri addetti al riparto ciclistico, arrivino, a gran trotto, e — dopo di avere caricato il materiale — stiano in attesa di procedere o di retrocedere, secondo che il riparto stesso avanzi o si ritiri, combattendo? Ciò non ci appare pratico in guerra, perchè si verrebbe così a vincolare la libertà di manovra di combattimento del riparto ciclistico comechè pensieroso di non avere a vicina portata

il mezzo che costituisce la sua stessa ragione d'essere. Forse destinando ad ogni ciclista *combattente* un ciclista *portatore?* Potrebbe darsi che un simile espediente possa praticamente attuarsi, ma non sappiamo se ad esso si sia mai pensato, e, nel caso affermativo, se sia stato esperimentato.

Ma anche quando così si operasse, a parte che diverrebbe problematica, la economia che alcuni vedrebbero nella sostituzione della compagnia ciclistica allo squadrone, perocchè a parità di combattenti, nei due riparti, in quello ciclistico si dovrebbe avere un doppio numero di macchine e di uomini, c'è da domandarsi: saremo poi certi di operare quasi sempre in territori pianeggianti e ricchi di strade in modo cioè, di potere impiegare siffatte compagnie su vasta scala e nella pluralità dei casi? È molto dubbio: anzi — secondo noi — è da escludersi a priori. Ed infatti: dobbiamo noi pensare che il nostro esercito debba e possa combattere solo nella pianura Padana? E come ci troveremmo se si dovesse operare nella restante regione penisulare o in quella insulare, montuosa tutta e così povera di arterie stradali? Sarebbe possibile manovrare in stagioni piovose ed in terreni argillosi come lo sono, in maggioranza quelli d'Italia e fuori. E come ci troveremmo nelle regioni di oltre Alpi?

Dunque, a nostro modo di vedere — nei riguardi del ciclismo militare, occorrerà procedere con prudenza e riflessione. Per la bicicletta, come per il *camion*, e come per le navi aeree, non si può ancora uscire dallo stato embrionale e di esperimento in cui ci troviamo, e ciò sino a quando la proporzione di questi nuovi mezzi, nell'uso bellico, non riceva inconfutabile sanzione da una guerra.

Non debbono sedurre certe splendide escursioni ciclistiche eseguite da taluni riparti, anche in regioni di alta montagna, le quali provano solo che in date condizioni i riparti ciclistici potranno dare preziosissimi servigi all'esercito, sia nella esplorazione, sia nel servizio di avanguardia, sia nei mascherati avvolgimenti, ecc. ma che essi pur esplicando azioni molteplici sussidiarie, difficilmente potranno sostituirsi, sempre e dappertutto, nell'azione strategica e tattica della cavalleria, perchè — come abbiamo detto — occorre fare i conti colla viabilità, colla plastica, colla natura e cultura del terreno sul quale accadrà di operare.

G. Natale
colonnello del genio in posizione ausiliaria.

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* — Vedi dispensa I pag 135)

CAPITOLO DECIMO.

La guerra non perdona ai capi inetti — Il generale Landi e la sua autodifesa — Calatafimi — Il vero tradimento degli ufficiali: il carpire gradi ed impieghi senza averne la capacità — Il soldato napoletano si comportò bene nel combattimento — Gli elogi e l'auspicio di Garibaldi — Quando un comandante non si vuole battere.

La guerra, purtroppo, non perdona ai capi inetti: essa rappresenta la prova del fuoco, in cui questi sono destinati a perire, travolgendo sovente — quello che è peggio — le sorti d'un'armata o d'una nazione. Questa verità riconosciuta attraverso non pochi esempi, grondanti di sangue e di lagrime, si rivela lampante addirittura nello sfacelo dell'esercito borbonico.

Garibaldi sbarca a Marsala e subito appare inesorabile e disastrosa tutta l'incapacità della maggioranza dei comandanti napoletani in Sicilia. Cosa, del resto, già prevista dai più: il generale Pianell ripeteva in quei giorni alla consorte, parlando della rivoluzione siciliana: « Là sono molte forze, però mancano dei capi, d'illuminata direzione ». A Napoli si era della stessa convinzione. Il re riconosceva, specialmente dopo la lettera del Maniscalco, la necessità di cambiare nel comando il Castelcicala, e pregava il Filangieri di accettare l'incarico, come nel '49; ma costui, malfermo in salute, ormai vecchio, non si sentì di assumersi una tale grave responsabilità. Altri generali, non vecchi, nè malati, si rifiutarono alla loro volta. Il generale Ischitella ricusò dicendo: « Non desidero di andare a fare il boia! » E il Filangieri, non sapendo chi scegliere, propose al re il generale Ferdinando Lanza, ch'era già stato suo capo di stato maggiore, e contava settantadue anni di età. Aveva trascorsa la sua carriera militare quasi sempre in cavalleria; non era tanto intelligente, però lo si riteneva di molto corag-

gio. Educato all'opportunismo, come tutti gli altri ufficiali borbonici, aveva nel '48 rifiutato, per far piacere a Ferdinando II, di partire con la spedizione di Guglielmo Pepe per la Lombardia, benchè comandato.

Il Filangieri gli preparò un piano per attaccare e circondare le forze insurrezionali; gli diede consigli e direttive sapienti ed opportune.

E il Lanza alle 7 pomeridiane del 16 maggio sbarca a Palermo per sostituire il Castelcicala, richiamato a Napoli, con i più ampi poteri dell'*alter ego*: « onde recarsi — è « scritto nel decreto di nomina — in quella parte dei nostri « Domini, e nei punti dove crederà meglio, per ristabilire « la calma, ricondurre l'ordine, animare i buoni e tutelare « le persone e la proprietà ».

Il giorno prima Garibaldi aveva vinto a Calatafimi il generale Landi. Costui che si trovava ad Alcamo con la sua colonna mobile aveva fin dal 12 maggio ricevuto il telegramma, col quale il Castelcicala gli annunciava lo sbarco garibaldino e gli ordinava di muovere subito alla volta di Marsala. Alle ore 8 di sera parti per Calatafimi, ove giunse all'alba del 13. Quivi attese, secondo le istruzioni ricevute da Palermo, l'8° battaglione cacciatori, che arrivò nelle ore antimeridiane, e un battaglione del 10° di linea, che giunse il giorno successivo.

Il Landi scrive nella sua relazione giustificativa (1), che la forza della sua colonna era di poco più di duemila uomini. Più precisamente, secondo indagini da me fatte su documenti ufficiali, era di 2835, con quattro obici, così ripartita: 420 nelle cinque compagnie dei carabinieri a piedi, 1213 nell'8° battaglione cacciatori, 968 nel battaglione del 10° di linea, 160 nello squadrone di cacciatori a cavallo, 70 nella mezza batteria, e 4 uomini d'arme assegnati come guide.

Il Landi non comprese tutta l'importanza della sua missione, onde non seppe cogliere l'occasione propizia di poter dalla forte posizione di Calatafimi, a cavaliere dell'unione

(1) *Relazione giustificativa sulle operazioni eseguite con la colonna mobile agli ordini del generale Landi dal 6 al 17 maggio.* — Manoscritto dato nel 1891 in Palermo dal figlio, maggiore generale Antonio Landi, al generale Giovanni Pittaluga, che lo donò il 14 aprile 1898 alla Società di Storia Patria di Napoli (XXVI-6-p. 5°). Tale manoscritto è annotato da G. C. Abba e dal Pittaluga.

delle due strade, che conducono da Trapani e da Mazzara a Palermo, arrestare e sbaragliare Garibaldi nella sua marcia; e si preoccupa delle piccole cose, di quelle piccole cose, delle quali gli ufficiali borbonici avevano fatto l'essenza della loro vita: « che un generale — scrive nella detta re- « lazione giustificativa — sia spedito alla testa di una co- « lonna mobile di operazioni senz'aiutante di campo e un « ufficiale di stato maggiore, questo fu per me un caso stra- « nissimo »! Questo generale, vecchio di sessantotto anni, malaticcio, indeciso per l'età e per l'educazione ricevuta, costretto a seguire la truppa in carrozza, per non potere montare a cavallo, ripone tutta la sua salvezza negli aiutanti di campo e negli ufficiali di stato maggiore, e intanto si lascia sfuggire l'attimo a lui favorevole per acciuffare la vittoria. Perde tempo a far proposte e a dare consigli al comando generale in Palermo: propone ed insiste di mandare una seconda colonna che operasse di concerto con lui e alle spalle del nemico, dalla parte di Marsala, per impedire l'accorrere delle bande siciliane; e ben presto rimane al buio di ciò che fa il nemico, « per non poter avere « fedeli esploratori a qualunque prezzo » e si trova isolato dalla sua base di operazione, essendo rotto il telegrafo e venendo dagl'insorti intercettati i corrieri: tutto questo, con tanta ed ottima cavalleria disponibile e inoperosa a Palermo!

Intanto Garibaldi dopo aver pernottato a Marsala, decide, con profondo intuito strategico, di gettarsi nell'interno dell'isola e di non attardarsi nel piano, dove poteva essere facilmente circondato e sopraffatto. La mattina del 12 maggio sostò alla cascina di Rampigallo, dove dagli esploratori mandati avanti ha notizia che il generale Landi avanza per arrestarlo sulla via di Palermo. E senza perdere tempo con marcia celere, faticosa per la salita e pel caldo soffocante, previene il nemico, occupando la buona posizione di Salemi. « Garibaldi — osserva il Trevelyan — « aveva vinto ancora una volta in celerità i suoi tardi ne- « mici, che avrebbero dovuto affrettarsi ad occupare la città « prima di lui, forzandolo così a tenersi nei bassi piani. « Egli invece si era già aperto le comunicazioni con il cen- « tro dell'isola, aveva chiamato a riscossa le squadre dei « monti e si era portato coi suoi sulla strada di Palermo ». A Salemi Garibaldi può fornirsi d'una buona carta della

Sicilia, di cui era sprovvisto. Qui, come è noto, assume la dittatura dell'isola in nome di Vittorio Emanuele, re d'Italia, ed emana vari proclami, fra i quali uno diretto all'esercito napoletano. « La tracotanza straniera — dice in « esso — signoreggia sulla terra italiana per le discordie ita- « liane. Ma il giorno che i figli dei Sanniti e dei Marzi, « stretti ai fratelli della Sicilia, daranno la mano agli Italiani « del Settentrione, in quel giorno il popolo nostro, di cui « siete la più bella parte, ripiglierà, come nei passati tempi, « il suo posto tra le prime nazioni d'Europa.

« Soldato napoletano, io ambisco solo di vedervi schierati « accanto a questi soldati di Varese e di S. Martino, per « combattere insieme i nemici d'Italia ».

E incominciano ad arrivare le prime squadre siciliane: sono circa settecento volontari, di cui settantacinque a cavallo, e molti armati di falci, di spiedi e di lance improvvisate, guidati da Giuseppe Coppola e da altri. Purtuttavia, bisogna riconoscere che il contributo di armi e di armati che diede la Sicilia a Garibaldi prima di Calatafimi fu poco: cosa giustificata, come si è accennato di già, dai molti disarmi sofferti, proprio pochi giorni avanti, e per una certa quale diffidenza verso tutto e tutti, radicata nell'anima liberale siciliana per i molti scacchi avuti nel passato, pagati con sangue e condanne, e per i tanti tranelli tesi dalla polizia con false voci di sbarco e di rivolte nell'isola per meglio adescare e imprigionare i più ardenti rivoluzionari. Alla prima notizia dello sbarco, la gran maggioranza della Sicilia rimase, finchè non ne ebbe la certezza, incredula, sospettosa, non divampò subito, temendo nuovi inganni e guai. Indifferenza apparente, s'intende, che fece tanta impressione nell'animo dei garibaldini, i quali credevano di trovare l'isola in fiamme addirittura, e che fu poi rilevata e riprovata a torto nei vari loro diari, fra i quali notevole quello d'Ippolito Nievo.

Tutto questo ci dice che l'ora volgeva propizia pel comando generale borbonico e specialmente pel generale Landi, che aveva tutte le probabilità di successo nell'affrontare subito gli sbarcati. Lo stesso Garibaldi ne fu persuaso tanto che il giorno 14, avute informazioni precise sulle forze napoletane ed esaminata sulla carta la forte posizione di Calatafimi, da esse occupate, pensò di rimandare la partita, ritirandosi verso Castrogiovanni per raccogliere meglio le

forze rivoluzionarie ed attendervi migliore occasione. E il Sirtori fu incaricato di studiarne l'itinerario. Ma la mattina seguente Garibaldi, per uno di quei suoi colpi d'audacia, che viceversa erano lampi divinatori, decise di attaccare il nemico ad ogni costo, e si mise in marcia con tutta la sua forza disponibile, circa duemila uomini. Sostò al villaggio di Vita, dalle cui colline potè osservare le posizioni delle truppe borboniche.

Il generale Landi aveva ordine di muovere la stessa mattina del 15 su Salemi, ma non si mosse. E perde tempo, proprio poche ore prima del combattimento, a giustificarsi presso il comando generale in Palermo, scrivendo un lungo rapporto — di cui, come asserisce il De Cesare, fece ben tre copie, tutte di suo pugno! — per dimostrare che avanzare verso Salemi sarebbe stata un'imprudenza per i probabili agguati e sorprese, facili pel terreno e per gli uliveti fitti ed estesi. In tal modo, questo generale non si preoccupa tanto del vero nemico, di Garibaldi, quanto di essere a posto con la sua responsabilità presso i superiori diretti! Teme, insomma, il nemico, davanti al quale era stato in tutta la sua vita militare abituato a tremare: la responsabilità!

Non occupa il castello di Calatafimi, che domina tutta la via; non manda avanti in esplorazione la cavalleria; non si rafforza nella forte posizione per ostruire, se non altro, il passaggio a Garibaldi con l'ingombro d'un corpo inerte! E a Calatafimi lo poteva ben fare. Lo riconosce egli stesso nel rapporto citato in data 15 maggio, in cui cerca di dimostrare al comando generale la convenienza di attendere il nemico a Calatafimi, « posizione — scrive — tutta mi-« litare, molto vantaggiosa all'offensiva e alla difensiva, « ed essenzialmente necessaria per impedire che le bande si « scaricassero (sic!) sopra a Palermo da questo lato della « consolare ». Nè s'ingannava circa l'importanza della posizione: lo stesso stato maggiore garibaldino ne fu persuaso. Il Pecorini-Manzoni, che vi apparteneva scrive in proposito: « Calatafimi è posta alle falde di un'altura, sulla « cui vetta s'innalza un vecchio castello in posizione fortis-« sima che domina la strada di Calatafimi, e come tale era « la chiave di tutti i movimenti di Garibaldi (1) ».

(1) C. Pecorini-Manzoni. — *Storia della 15ª divisione Türr nella campagna del 1860.* — Firenze, tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1876.

Non sfrutta, ripeto, questo vantaggio fortissimo: crede di potersi imporre moralmente, senza combattere, con la sola ostentazione della sua forza; perciò si comportò come se fosse in una parata militare o in un'esercitazione tattica, più o meno coreografica. E appena seppe da un carrettiere, proveniente da Salemi, dell'arrivo di Garibaldi sui monti, che s'innalzano ad anfiteatro da est ad ovest di Calatafimi, incomincia la sua manovra morale, o rappresentazione scenica che dir si voglia, mandando sei compagnie dell'8° battaglione cacciatori, comandate dal maggiore Sforza, ed un plotone di cavalleria verso ovest di Vita, ed altre due compagnie e mezzo plotone di cavalleria verso est. « Principale scopo — è lo stesso Landi che ce lo dice nella sua ricordata autodifesa manoscritta — di questa estesa perlustrazione si fu quello d'imporre moralmente sul nemico, a vista del quale le mie truppe circolavano per la campagna ».

Lo Sforza iniziò l'avanzata verso le ore 10 del mattino e si fermò col grosso sull'altura del Pianto de' Romani, a circa due chilometri a sud della città, spingendo avanti gli avamposti e inviando la cavalleria sulla strada.

Grande entusiasmo ed incoscienza dei soldati nell'avanzata: erano stati persuasi dagli ufficiali, che non avevano contro il vero Garibaldi, o meglio *Carlobardi*, come essi lo chiamavano, ma un capo di briganti, che si spacciava per tale. Per cui ebbero l'illusione di attaccare una delle solite bande di malfattori e di ladroni, pronti a sbandarsi alle prime fucilate.

Il Bandi narra come essi avanzarono baldanzosi, gridando: « *Mo venimme, mo venimme, straccioni, malandrini!* (1) ».

Garibaldi nel vederli venire avanti ordinati, spigliati e sicuri, per squadriglie, ad intervalli scrupolosamente esatti, come se fossero in piazza d'armi, esclamò: « Per Dio! Come « manovrano bene! Sono belle truppe davvero! » L'Abba, che fu presente, così narra: « I cacciatori napoletani di- « scendono dalle alture. Che calma! Che sicurezza nei loro « movimenti! Fra poco... (2) ». E poi, parlando di Garibaldi:

---

(1) Giuseppe Bandi. — *I Mille* — Firenze, Salani Ed.

(2) G. C. Abba. — *Da Quarto al Valturno* — Bologna, Zanichelli, 1899.

« Io lo vidi malinconico e pensoso. Credo che a quel primo « incontro sperasse... sperasse in un'ispirazione che ai Napo- « letani non venne. Eppure la nostra bandiera sventolava « lassù nella luce !... » Garibaldi aveva fatto innalzare il tricolore sul poggio più alto, quasi a ricordare ad essi l'Italia e fece ritardare il fuoco dai suoi. Vana speranza! E quando vide lo slancio, con cui quelle truppe attaccarono, ebbe un istante di tristezza, e forse fu allora che esclamò: « Italiani, qui bisogna morire ! » Mentre l'intrepido Bixio suggeriva: « Generale, ritiriamoci ! ».

Era poco prima di mezzogiorno allorchè si aprì il fuoco dai cacciatori napoletani. Lo Sforza, ch'erasi fermato sull'altura di Pianto de' Romani, dirimpetto al colle Pietralunga, occupato da Garibaldi, da principio era rimasto alquanto titubante, non avendo ricevuto ordini precisi, poi, trasportato dalla foga dei soldati, aveva fatto discendere in catena nel piano tre compagnie al comando del capitano de Blasi, ritenendo come sostegno, dietro una casupola, le altre tre. Il de Blasi si slanciò baldanzosamente coi suoi nell'avvallamento, che separa le due alture, cercando di attaccare al più presto Garibaldi. Riesce ad inerpicarsi sul pendìo della posizione occupata dai garibaldini; ma, accolto da nutrito fuoco, è costretto a retrocedere di corsa, e si ferma per fronteggiare l'irruenza avversaria su uno dei primi terrazzi di rocce del declivio di Pianto de' Romani;. Viene subito rinforzato dal sostegno. Intanto i due obici borbonici, assegnati allo Sforza, facevano fuoco sui garibaldini, che avanzavano a sbalzi, con in testa lo stesso Garibaldi. Dopo strenua lotta i borbonici, ricacciati dal primo appostamento, sostano nel successivo. Lo Sforza impiega tutti i suoi soldati e si batte valorosamente. E manda ripetutamente a chiedere pronti rinforzi al Landi.

Qui abbiamo una controversia. Lo Sforza si lamentò di essere stato lasciato solo a combattere, senza aiuti; mentre il Landi, nella mentovata relazione giustificativa, lo smentisce, asserendo di avere inviato quattordici compagnie in prima linea, lasciandone solo sei a difesa di Calatafimi. Certo, non più di mille furono i napoletani che presero parte all'azione. In modo che contro l'intera massa garibaldina si trovò a combattere e a decidere del combattimento appena un terzo della forza borbonica, disponibile a Calatafimi.

Il Landi contro Garibaldi, che applicava nel modo più magistrale ed assoluto il principio della massa, oppose di malavoglia, titubante, poche forze, mentre teneva inoperoso, in riserva, il grosso! E assai opportuna fu la tattica di Garibaldi in questa occasione: da principio attese, contro suo solito, l'avversario a piè fermo per attenuare la più grande abilità di questi, il tiro, e poi lo impressionò, lo fiaccò col mezzo nel quale esso non era stato abituato, l'assalto irruente e a fondo!

Così, il combattimento, che travolse le sorti d'un esercito e d'una dinastia, fu sostenuto e deciso da meno d'un migliaio di uomini sui centomila difensori in armi e pronti!

Purtuttavia, questi pochi, bisogna riconoscerlo, si battettero bene; perciò la mischia fu violenta e tenace. Un cacciatore dell'8° battaglione si gettò sul portabandiera garibaldino, lo Schiaffino, e l'atterrò. Dopo una zuffa eroica la bandiera, donata dagl'italiani di Valparaiso a Garibaldi, cadde nelle mani dei soldati borbonici. Fu poi spedita a Napoli, dove si disse ch'era stata strappata a Bixio. Il corrispondente dell'*Allyemeine Zeitung* la vide nella villa reale di Portici e la descrisse (1° giugno '60), come quella che ricorda l'Abba, cioè, portante ricamato nel drappo da un lato l'immagine dell'Italia che spezza le catene e dall'altro la dedica in oro degl'italiani di Valparaiso. « Il portaban-« diera — aggiunge il detto corrispondente — cadde tra-« fitto dalla baionetta di un cacciatore dell'8° battaglione, e « il prode condusse via la bandiera e il cavallo di Bixio. « Fu subito promosso ufficiale ed ha avuto una gratificazione « lautissima dal re ».

Molti soldati si vantarono poi di aver preso la bandiera garibaldina; ma il premiato fu il cacciatore Luigi Lateano dell'8° battaglione che ebbe la promozione a sergente, la medaglia d'oro al valore militare, un compenso di cento scudi e la nomina a cavaliere del Real Ordine Militare di San Giorgio della Riunione (1).

Disperata fu la lotta per i garibaldini: Schiaffino e Montanari uccisi, Sirtori, Missori, Manin (figlio di Daniele), Stocco, Elia, Nullo, Menotti, ecc., feriti; il resto dei vo-

(1) F. GUARDIONE. — *I Mille.* — Palermo, A. Reber, 1913.

lontari estenuato dalla fatica e dal caldo. I migliori si raggrupparono intorno a Garibaldi. Se il Landi avesse avanzato con la sua riserva, tutto sarebbe stato rovesciato. Ciò che egli non osò, fece felicemente Garibaldi. Ippolito Nievo nel suo diario annota: « Chiamata di tutte le compagnie, di tutte le riserve, e fin dell'ultimo uomo per l'assalto definitivo (3 pom.) ». L'Orsini, ex ufficiale d'artiglieria borbonico e comandante dei quattro vecchi cannoni garibaldini, dei quali due usabili, non potendo tirare sui napoletani per non colpire i suoi, prende di mira col fuoco di essi le roccie della loro posizione per spaventarli, se non altro, col frastuono dei proiettili e delle pietre sgretolate.

Le truppe dello Sforza si concentrano sull'altura del Pianto de' Romani e vi fanno tenace resistenza: gli ufficiali raccomandano ai soldati, — come viene udito distintamente dai garibaldini più avanzati, — di tirare basso per meglio colpire. E molti cacciatori borbonici nella fretta febbrile di arrestare gli assalitori scagliano anche dei sassi. Uno di essi ferisce Garibaldi, che ne approfitta per far credere ai suoi essere i napoletani privi di munizioni: credenza che rianimò e diede nuova lena ai garibaldini, per l'attacco definitivo, già sfiniti e sfiduciati per le molte perdite subìte, per la deficienza delle cartucce, per l'arsura e il caldo, e pel poco aiuto delle squadre siciliane, le quali per la mancanza di armi erano costrette a fare da semplice spauracchio sulle alture di fronte. Intanto alcuni studenti di Pavia, guidati da Enrico Cairoli, si gettano sui due cannoni borbonici, ammazzano un mulo, e s'impossessano di uno di essi.

A facilitare a Garibaldi la vittoria pensò il Landi, il quale, dopo aver lasciato lo Sforza senza aiuto efficace nel sostenere per ben quattro ore una lotta ardua, riunì tutta la colonna a Calatafimi, confessando che « la ritirata è la « migliore delle vittorie! » Certo, quella ritirata improvvisa fu una sorpresa per i garibaldini, che non se l'aspettavano: lo stesso Crispi disse al De Cesare che non ci potevano credere, tanto era ritenuta impossibile.

Garibaldi avrebbe potuto inseguire i borboni e sbaragliarli; ma volle essere prudente per non compromettere il successo già ottenuto, e pernottò sulla posizione del Pianto de' Romani, abbandonata dal nemico.

Le truppe dello Sforza nel ritirarsi trovarono ai lati della strada, all'ingresso di Calatafimi, le compagnie della riserva, con gli altri due cannoni e i cavalli, tranquilli e a riposo: mostrarono ad esse, fra le acclamazioni della vittoria, il loro trofeo di guerra, la bandiera tolta al nemico. I soldati erano convinti di non aver perduto! Soltanto il loro comandante, il Landi, che nel mattino credeva di poter vincere senza combattere con la sola ostentazione della sua forza, era precipitato nel più nero sconforto: si vide perduto, non trovò via di scampo e spedì in fretta e in furia a Palermo, un corriere con un rapporto che cadde nelle mani degl'insorti e venne consegnato al Türr. « Aiuto, « e pronto aiuto — invoca in esso —. La banda armata che « lasciò Salemi questa mattina, ha circondato tutte le col- « line da sud a sud-ovest di Calatafimi. La metà della mia « colonna avanzata è stata colta in tiro ed attaccò i ribelli « che comparivano a mille da ogni dove. Il fuoco fu ben « sostenuto, ma le masse dei Siciliani, unite con le truppe « italiane, erano d'immenso numero. I nostri hanno ucciso « il *Gran Comandante degl' Italiani* — gli ufficiali borbonici confusero lo Schiaffino con Garibaldi per la loro rassomiglianza — *e presa la loro bandiera*, che noi conserviamo. « Disgraziatamente un pezzo delle nostre artiglierie, caduto « dal mulo e rimasto nelle mani dei ribelli, mi ha trafitto « il cuore. La nostra colonna fu obbligata a battere un fuoco « di ritirata, e riprendere il suo passo per Calatafimi, dove « io mi trovo adesso sulla difesa.

« Siccome i ribelli *in grandissimo numero* mostrano di « attaccarci, io dunque prego V. E. di mandare istantanea- « mente un forte rinforzo d'infanteria ed almeno un'altra « mezza batteria, essendo le masse enormi, ed ostinatamente « impegnate a pugnare. Io temo di essere assaltato nella po- « sizione che occupo, io mi difenderò per quanto è possibile, « ma se un pronto soccorso non giunge, io mi protesto non « sapendo come l'affare possa riuscire. La munizione di arti- « glieria è quasi finita, quella dell'infanteria considerevol- « mente diminuita, sicchè la nostra posizione è molto cri- « tica, ed il bisogno dei mezzi di difesa mi mette nella più « grande costernazione.

« Io ho sessantadue feriti, non posso darvi esatto conto « dei morti, scrivendovi immediatamente alla nostra ritirata.

« Con altro rapporto darò a V. E. più preciso ragguaglio ».

« Finalmente io sottometto all'E. V. che se le circostanze « mi costringono io devo senza dubbio, per non compromet- « tere la intera colonna, ritirarmi e se posso in alto ».

« V. E. non resti in dubbio sulla perdita del cannone di « cui ho discorso. Io sottometto all'E. V. che il pezzo fu « posto a schiena di mulo, il quale fu ucciso al momento « della nostra ritirata, perciò non fu possibile ricuperarlo. « Io conchiudo che tutta la colonna si combattè con fuoco « vivo dalle 10 antimeridiane alle 5 pomeridiane, quando « io feci la nostra ritirata ».

A parte le esagerazioni, le inesattezze e le contraddizioni di questo rapporto — specialmente quando afferma che tutta la sua colonna ha combattuto con fuoco vivo, dopo aver già scritto a principio che una metà delle sue forze prese parte al combattimento — si deve subito rilevare ciò che non è colpa dell'individuo, ma dei sistemi coi quali era stato educato. Il Landi non si preoccupa della ritirata, con la quale travolge irremediabilmente nello sfacelo il suo esercito, ma si angustia per la responsabilità più piccina però più diretta, per la perdita d'un cannone! Non sente, non ha coscienza della responsabilità immensa della sconfitta di Calatafimi, dove si decisero le sorti della dinastia del suo re! Poichè, se Calatafimi pel numero dei combattenti può rappresentare un piccolo episodio bellico, per le conseguenze gravissime è una grande battaglia, una delle più decisive, come si vedrà, che la storia della guerra registri. È uno di quei pochi esempi in cui tutto il successo d'una campagna dipende da un primo combattimento e non dal comandante in capo, ma da uno qualsiasi in sottordine! La nuova della vittoria di Calatafimi, ingrandita nella fantasia popolare, passò di bocca in bocca per tutta l'isola, per tutto il reame, ed accese i cuori alla speranza, alla fede! I liberali proclamarono: « Le forze rivoluzionarie si sono « misurate in campo aperto colle truppe regolari e ne sono « uscite vittoriose! » E il soldato napoletano, dopo aver combattuto bene, molto bene, in questo primo scontro, si perdette d'animo, non ebbe più fiducia in sè e nei propri capi, e d'allora in poi fuggì, fuggì sempre, eccetto nelle poche volte che si risentì condotto da qualche comandante capace e valoroso!

Il Landi poteva, come gli venne suggerito da molti suoi ufficiali, rafforzarsi sulla forte posizione di Calatafimi, in attesa di rinforzi, essendo ad una trentina di chilometri da Trapani; invece fu preso dallo sconforto, esagerò a sè ed agli altri i pericoli, vide intorno insorti a migliaia, si credette perduto! Riprese aspramente lo Sforza per averlo messo in quel guaio, con l'aver attaccato i garibaldini senza un suo ordine ben preciso. Mentre poi nella citata relazione giustificativa scrive che furono i garibaldini ad aprire il fuoco, costringendo i reparti borbonici, mandati avanti, a combattere. E l'Abba a margine, nel manoscritto, confuta: « Questo è contrario al vero. Vero è invece che quelle com- « pagnie cominciarono esse il fuoco ». Tutto questo, come se l'aver affrontato il nemico a Calatafimi fosse stato un delitto! Fu colpa non l'aver combattuto, ma aver combattuto di malavoglia e male!

Il Landi giustifica la sua ritirata dalla forte posizione col pretesto dei mulini occupati dai ribelli, e quindi per timore della mancanza della farina per le sue truppe, per la nessuna speranza di soccorso, trovandosi fra popolazioni insorte: « giudicai — scrive nella detta relazione — « prudente sloggiare da Calatafimi la sera stessa del 15, « facendo la mia ritirata sopra Alcamo, prima che mi venis- « sero tagliati i passi e darmi al vincitore ». Dov'era andata a finire tutta la baldanza di quel generale, che al mattino credeva di recarsi ad una parata militare?

L'effetto morale di questo cambiamento, tanto brusco, del Landi fu disastroso addirittura sull'animo delle truppe. Così, esse che si erano battute bene e si sentivano forti ancora, non sapendo spiegare il perchè della precipitosa ritirata, incominciarono a sospettare che il loro comandante fosse un traditore, e sorse la voce che fosse stato comprato da Garibaldi per quattordici mila ducati: accusa smentita pienamente dal tempo, benchè mantenuta, più o meno in malafede, dagli scrittori borbonici.

Purtuttavia, il tradimento verso l'esercito e la dinastia esisteva: era costituito dal fatto di aver il Landi accettato a cuor leggero un mandato, o meglio un comando, d'una grave responsabilità senza averne le forze necessarie per assolverlo bene, e, una volta accettato, non impiegò tutte le sue forze migliori di mente e di cuore, non fece tutto il

possibile pel felice esito finale! Poichè tradimento verso l'esercito e la nazione dev'essere considerato nella morale militare il carpire gradi ed impieghi, che implicano gravi responsabilità, senza averne la necessaria capacità per esercitarli nel miglior modo per la maggiore fortuna e grandezza della patria.

E sorse fra le truppe napoletane quella voce nefasta che doveva servire a giustificare davanti alla loro coscienza e alla pubblica opinione tutte le viltà; onde esse non si batterono più, si sbandarono ad ogni incontro nelle Calabrie, commisero nefandezze, trucidarono finanche qualche loro capo a guisa di masnada di malfattori. La convinzione, falsa o no, di essere traditi dai propri comandanti travolge ogni sentimento del dovere, scioglie i soldati da ogni obbligo morale, specie se non plasmati e temprati fortemente, come erano quelli borbonici. Perciò fu il colpo di scura che tagliò l'unico legame che teneva avvinto il soldato napoletano, non educato a nessun sentimento veramente forte e nobile, alla fede del giuramento prestato: ritenendosi, ad arte o in buona fede, tradito dai capi, considerò vano ogni suo sforzo per sostenere la causa del suo re, di combattere come doveva fino all'ultimo e, giustificata così la sua viltà, si lasciò andare miseramente...'

Però, è giustizia ripeterlo, prima che l'inettitudine dei capi facesse spuntare nell'animo dei soldati tale convinzione esiziale, desse alla loro non salda coscienza tale pretesto, essi pugnarono bene. Dopo Calatafimi Garibaldi stesso ne fu ammirato. Nel suo ordine del giorno ai suoi volontari scrisse poche ore dopo il combattimento: « Deplorando « la dura necessità di dovere combattere soldati italiani, « noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza « degna di uomini appartenenti ad una causa migliore, e « ciò conferma quanto saremo capace di fare il giorno in « cui l'italiana famiglia sarà serrata tutta intorno al ves- « sillo glorioso di redenzione ». In una lettera al comitato direttore della sottoscrizione pel milione di fucili dice: « Devo confessare però che i Napoletani si batterono da « leoni, e certamente non ho avuto in Italia combattimento « così accanito, nè avversari così prodi. Quei soldati ben « diretti pugneranno come i primi soldati del mondo ». E scrivendo al Bertani, ripete l'elogio: « Ieri abbiamo com-

« battuto e vinto. La pugna fu tra Italiani — solita scia-
« gura — ma l'avversario combattè valorosamente e non ce-
« dette le sue posizioni che dopo accanita mischia a corpo
« a corpo. I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia
« furono certamente assai meno disputati che non lo fu il
« combattimento di ieri ».

Di fatto, il numero delle perdite in proporzione alla forza effettiva, che prese parte al fuoco, n' è la prova: secondo Ippolito Nievo, che potè constatarlo, i borboni lasciarono 35 morti, 100 feriti e 8 prigionieri, mentre i garibaldini ebbero 25 morti e 94 feriti. In realtà, però, i morti di questi ultimi furono 32 e i feriti un centinaio.

L'unico che non fu persuaso del valore del soldato napoletano fu il Landi, tanto che nella notte in tutta fretta iniziò la ritirata definitiva da Calatafimi, mascherandola ai garibaldini con grandi fuochi di bivacco. Gli ufficiali per convincere i soldati dissero essere inutile ogni resistenza per avere di fronte non volontari ma soldati piemontesi veri e propri. La truppa fu di punto in bianco pervasa da grande demoralizzazione. Fu più una fuga che una ritirata, come si legge in un reclamo d'un tenente, perchè punito (1). L'indisciplina raggiunse il massimo. Lo stesso Landi in uno attestato scrive che fu costretto più volte a rimproverare il comandante dell' 8° battaglione cacciatori, « onde avesse
« richiamato a dovere i suoi dipendenti e con particolarità
« gli ufficiali, i quali si mostrarono lenti e senza energia
« verso i soldati disubbidienti ».

Verso le ore 2 della notte, favoriti dal buio, i soldati giunsero ad Alcamo, in condizioni pietosissime. Il Landi poteva fermarsi e rafforzarsi su questa ottima posizione in attesa dei rinforzi, ma passò oltre. A Partinico, dove giunse nelle prime ore del mattino, fu accolto da vivo fuoco di fucileria dai ribelli asserragliati nelle case e dietro le siepi, e fu costretto ad aprirsi il passo combattendo e facendo incendiare parecchie case. Indi, saputo che le gole di Borghetto erano occupate, piegò coi suoi verso Montelepre: nuovo attacco da parte degl'insorti ai fianchi e alle spalle. E nel passaggio d'un torrente quasi tutto il bagaglio della colonna rimase nelle mani dei siciliani, che l'inseguivano.

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

Entrò in Montelepre dopo aver avuto assicurazione dalle principali autorità locali di non temere nessuno tradimento in paese; ma appena nell'abitato arrivò la squadra dei volontari di Partinico, che si appostò nei giardini vicini. Il Landi non osò attaccarla: si limitò a rispondere al fuoco di essa, finchè potè riprendere la strada di Palermo, dove entrò all'alba del 17 con soldati trafelati, zoppicanti, laceri, in pieno disordine, senza bagaglio.

Grande fu l'effetto morale sul presidio e sulla cittadinanza. I più dei soldati e molti ufficiali furono costretti ad entrare all'ospedale per la grande fatica sofferta nella eseguita marcia forzata.

Il merito principale del Landi — almeno secondo afferma egli stesso — fu quello di non avere lasciato indietro nel ritirarsi nessuno soldato sbandato: ciò dimostra come nella mentalità dei comandanti borbonici non esistesse differenza fra le piccole responsabilità d'un'esercitazione di marcia in tempo di pace e quelle gravissime d'un'operazione di guerra!

Il re fu abbastanza energico e fermo: ordinò un'inchiesta e molti ufficiali furono puniti. Però il Landi restò al comando di truppe. Ed egli scrive a chiusa e conforto nella menzionata relazione giustificativa: « Ma, oh, quanto è dolce « il riposarsi nella coscienza di non aver commesso quei « fatti cui mi si accusa! È questo l'unico compenso alle « mie tante fatiche, alle sopportate angustie, alle passate « veglie durante la colonna mobile! » Troppa poca roba per un comandante nei momenti in cui la propria nazione, il proprio esercito è in pericolo!

Se il Landi avesse fatta la resistenza a Calatafimi o ad Alcamo o sulle ottime posizioni di Valguarnero e di Partinico, sarebbe stato rinforzato fortemente. Di fatto, il 16 s'imbarcarono a Palermo per Castellamare del Golfo il 3° reggimento leggero estero, comandato dal colonnello von Mechel e, nella notte, il 2° e 3° battaglione cacciatori per Partinico; di più un battaglione del 10° di linea era già partito fin dal 13 per Castellamare del Golfo. Il Polizzy nel suo diario scrive a proposito di tali rinforzi: « In tal « modo l'E. S. crede che la colonna Landi potrà agire più « liberamente, venendo appoggiato dai due battaglioni cac- « ciatori ». Questo mette in dubbio quello che il Landi asserisce nella sua relazione giustificativa, cioè, di aver

ricevuto dal Castelcicala la mattina del 15 l'ordine di ritirarsi. E allora perchè non si ritirò prima di essere sconfitto?

Nel pomeriggio del 16 arrivò per mare a Palermo l'intendente di Alcamo, che portò la notizia della disfatta di Calatafimi e della precipitosa ritirata del Landi. Subito venne dato ordine alle truppe inviate in rinforzo di tornare indietro.

Sarebbe stato meglio di non fare rientrare in Palermo le truppe demoralizzate del Landi per l'effetto morale prodotto sugli altri soldati e sugli abitanti, e far sbarcare lo stesso la colonna di Von Mechel a Castellamare, rinforzandola magari con altre truppe, per arrestare Garibaldi e rimediare in tempo allo scacco di Calatafimi.

Il nuovo comandante in capo borbonico, il generale Lanza, che aveva preso il comando da poche ore è costretto a scrivere al ministro della guerra, in data 17 maggio: « La co-
« lonnadel generale Landi è rientrata in Palermo nella scorsa
« notte dopo aver combattuto a Calatafimi coi filibustieri
« e con molte squadre, ai quali presero la bandiera. Tale
« colonna ha combattuto benanche a Partinico e Montelepre
« per ove è passata essendo insorti quei paesi. Le perdite
« da noi sofferte non so con precisione dirle, non essendomi
« pervenuto ancora il rapporto. Tale colonna ha dovuto ri-
« tirarsi per difetto di viveri nei mentovati paesi. Essendo
« quasi tutta la Sicilia insorta, è rimasta interrotta ogni
« comunicazione con le province per via di terra, giacchè
« i telegrafici visuali ed elettrici sono distrutti; i compagni
« d'armi sono uccisi per istrada ed i corrieri e spie che si
« spediscono non più ritornano a Palermo. Palermo è re-
« pressa dalla forza ma aspetta che il momento favorevole per
« insorgere, laonde si è proclamato di nuovo lo stato d'as-
« sedio. Le truppe, che per qualche circostanza si mettono
« in movimento, se non sono aggredite dalle popolazioni
« dei paesi pei quali passano, vengono però loro negato ogni
« specie di viveri, invece che i rivoltosi ed i filibustieri non
« ne mancano. Per tali motivi non trovo altro mezzo da mia
« parte che raggranellare tutte le truppe che si trovano
« sperperate e stanche dal continuo cammino; epperò ho di-
« sposto che la colonna del maresciallo Rivera (ch'è com-
« posta delle guarnigioni di Girgenti e Caltanissetta, non

« che dal 1° battaglione carabinieri, dal 1° battaglione del « 2° di linea, uno squadrone di cacciatori a cavallo e mezza « batteria da montagna) ripieghi a Catania, perchè incon- « trerà meno ostacolo nella marcia invece se la facesse sopra « Palermo. Colà potrà con i vapori mandarla ove il bisogno « richiedesse. Ho ingiunto al generale Clary che in caso « non potesse resistere agli attacchi di quella popolazione, « se insorgesse, ripiegasse sopra Messina, in tal modo Pa- « lermo e Messina potranno mantenersi intatte, tenendosi « alla difesa contro ogni tentativo interno ed esterno (1) ». E lo stesso giorno il Lanza scrive la sua prima impressione al ministro per gli affari di Sicilia in Napoli: « La città « è in grande fermento, ha un aspetto sinistro... L'insurre- « zione sembra imminente. Tutti i paesi dei dintorni di Pa- « lermo sono in arme ed aspettano l'arrivo della banda « straniera per irrompere (2) ».

Così il Lanza, mandato per rialzare le sorti dell'esercito in Sicilia, viene, appena sbarcato, preso e stretto anche lui nella camicia di forza che teneva il suo predecessore nella inerzia più incomprensibile, e si appiglia al partito migliore per un comandante opportunista, che vuol essere a posto sempre con la sua responsabilità, il non fare! Eppure, sem- plice appariva il suo còmpito: disperdere, se non annien- tare, al più presto con una forte colonna i volontari di Ga- ribaldi, prima della loro riunione con le squadre siciliane. Invece, impressionato, si chiuse nel suo palazzo, passando le ore insieme con i figli, la nuora e i nipotini, e scrivendo al re e al ministro per esagerare la situazione e consigliare come mezzo unico ed efficace la concessione immediata della costituzione. Tale e quale come nel '48 e come col Castelci- cala! E poi si può ancora mettere in dubbio che con ge- nerali educati con gli stessi sistemi, alla medesima scuola, non si ripetano sempre gl'identici errori?

Il Lanza da principio credette di potere ammansire i si- ciliani con le carezze, rivolse loro, appena giunto, un pro- clama, che incominciava: « Mettendo il piede nella mia « terra natale, il mio cuore, più che letizia, fu colmo di « cordoglio vedendo la città di Palermo ridotta nello squal-

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina, filza 2540-670.
(2) Archivio di Stato di Palermo.

« lore dalle dolorose condizioni che di presente la premono « e la incalzano ». E, annunziava l'arrivo in Sicilia, appena tornata la calma, d'un principe reale, come luogotenente generale, che « verrebbe colla missione di porre ad « effetto tutto che può tornarvi di maggiore utilità. Ver- « rebbe con pieni poteri di amministrazione, per provve- « dere al resto delle vie ruotabili, alle strade ferrate, alle « pubbliche opere le più profittevoli. Verrebbe per dare il « maggior sviluppo alle vostre facoltà e alle vostre industrie, « e per fornire il paese dei migliori mezzi che l'esperienza « indica come i più conducenti allo svolgimento della nostra « civiltà e prosperità ». Di più, in nome del re prometteva ampio perdono a tutti i ribelli che si sarebbero sottomessi.

Il proclama fu accolto con indifferenza dai siciliani. Non era momento di rettorica, più o meno carezzevole, ma di azione. Il comitato rivoluzionario palermitano ben rispose con un altro proclama, dicendo che ormai la soluzione era nel moschetto!

Il Lanza riunì un consiglio di generali, sempre per essere a posto con la responsabilità, i quali approvarono il suo piano di guerra, ch'era la sua idea fissa, come era stata quella del Castelcicala: richiamare e concentrare tutte le truppe in Palermo. Il re lo disapprovò, e il Lanza minacciò di dimettersi. A sua volta il Filangieri, chiamato a consiglio dal sovrano, lo combattè come quello che avrebbe prodotto inevitabile scoramento nei soldati, isolamento completo di Palermo dal resto dell'isola; che avrebbe rafforzata la certezza negl'insorti dell'impotenza delle truppe, costrette a rimanere bloccate nella capitale, e quindi avrebbe dato agio e tempo alla rivoluzione di progredire e consolidarsi negli altri centri abitati e trionfare, mentre Palermo con i suoi centomila e più abitanti sarebbe stata costretta ad arrendersi per fame e per sete, essendo facile ai ribelli di interrompere l'acquedotto e d'impossessarsi dei mulini. E propose, il Filangieri, un altro piano, affatto differente e contrario: riunire tutte le truppe nella centrale provincia di Caltanissetta, affinchè, sottomesse le provincie di Noto, Catania, Messina e Caltanissetta, si potesse marciare di nuovo risolutamente su Palermo. Questo progetto ottimo fu concepito in base alle notizie esagerate sulla rivoluzione, che il Lanza mandava da Palermo; perciò, rispondente a situazione più grave della reale.

Il re non si poteva persuadere come fosse impossibile prendere l'offensiva con oltre ventimila uomini, forniti di tutto. E continuò ad inviare rinforzi, armi, munizioni, viveri, ecc., in abbondanza. Mandò il Nunziante per spronare il Lanza; ma a che? La paralisi aveva già colpito il cervello di quell'esercito! Il Lanza non si mosse. Onde il De Sivo giustamente constata: « ventimila uomini irti d'arme, « non assediati da nessuno, chiusi per volontà de' duci, come « aspettando il fato ». Nulla si faceva di efficace: tutto il gran lavoro consisteva in operazioni inutili, inconcludenti, in ordini e contrordini, nelle solite minuzie burocratiche, funeste in quei momenti d'azione, di massima azione. Intanto si dava tempo alla rivoluzione di dilagare e rafforzarsi maggiormente.

Per di più si resta al buio completo: il giorno 18 maggio il Polizzy scrive nel suo diario che nulla si sa di Garibaldi, benchè il direttore di Polizia avesse spedito molti corrieri e spie in tutte le direzioni. Intanto si ripartisce la truppa in vari punti della città, si fanno rafforzamenti per essere pronti a fronteggiare la sommossa: il 3° reggimento dei carabinieri esteri occupa l'Università. Il Lanza nella notte fa delle ispezioni; ma non decide nulla. Palermo è già isolata del tutto, e nell'aria si fiuta la rivolta latente.

Mentre tanta indecisione prendeva gli animi dei capi borbonici, Garibaldi era giunto all'altipiano di Renda con non più di mille e cinquecento volontari. Circa tre o quattromila si raccoglievano a Gibilrossa, e circa mille e cinquecento ammontavano le squadre di Carini e di Pilo: armati alla meglio, molti di lance improvvisate, mancanti di munizioni, laceri, estenuati, non affiatati, molti feriti.

Ecco tutta la grande forza garibaldina che teneva immobilizzato e bloccato il Lanza con i suoi ventimila soldati!

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

LEVA QUADRUPEDI. — Per l'esecuzione della leva quadrupedi (Stellung der Pferde) sono stati emanati i seguenti provvedimenti, che entrano in vigore a datare dal 1° aprile c. a.

Organi direttivi ed esecutivi. — Organo direttivo del servizio è un ufficiale superiore addetto al comando del corpo d'armata col titolo di « relatore per il reclutamento quadrupedi »: organo esecutivo è un ufficiale superiore od inferiore in ciascuna « zona di statistica quadrupedi » col titolo di « ufficiale per il ruolo matricolare dei quadrupedi ». Ciascun ufficiale dispone di un certo numero di sottufficiali e soldati per i lavori di ufficio.

Attribuzioni del relatore per il reclutamento quadrupedi sono: studio e preparazione di tutte le disposizioni che si riferiscono ai quadrupedi ed al carreggio occorrente al corpo d'armata mobilitato, alla esecuzione della legge sulla leva quadrupedi ed a quella sulle prestazioni personali in quanto interessano il corpo d'armata.

Attribuzioni dell' « ufficiale per il ruolo matricolare dei quadrupedi » sono: eseguire la classificazione di quadrupedi e la distribuzione dei fogli matricolari; tenere al corrente il ruolo dei quadrupedi muniti di tali fogli e quello dei carri a trazione animale esistenti nella propria zona; eseguire visite ed ispezioni al carreggio, alle bardature, ecc. cooperare nella tenuta al corrente dei ruoli dei quadrupedi in uso ai privati; dare informazioni alle commissioni di rimonta sui quadrupedi idonei che si possono acquistare, ecc.

Come relatori, ecc. sono impiegati ufficiali superiori e capitani in attività di servizio non completamente atti al servizio presso le truppe; ovvero ufficiali a riposo atti al servizio sedentario. Fanno parte del gruppo « mobilitazione » della sezione militare del corpo d'armata.

Come ufficiali per il ruolo matricolare sono destinati tenenti colonnelli, maggiori e capitani a riposo atti al servizio sedentario, che non abbiano più di 55 anni di età e 35 di servizio e siano in condizioni fisiche tali da potere rimanere nel loro impiego per

lo meno tre anni continuativi. Possono anche esservi destinati ufficiali in attività di servizio purchè si assoggettino a visita di rassegna e siano da questa dichiarati idonei al servizio sedentario.

A tutto il personale addetto al servizio leva quadrupedi sono corrisposti gli assegni del grado rispettivo come in attività di servizio meno le razioni foraggio ed una indennità giornaliera di 10 corone per le giornate in cui procedono alla classificazione quadrupedi, oltre alle indennità eventuali.

Circoscrizione territoriale. — La monarchia a. u. è ripartita in 74 *zone di statistica quadrupedi* (Pferdeevidenzbereich), ciascuna a sua volta ripartita in più *circoli di requisizione quadrupedi* (Pferdeaushebungbezirke). In ognuna di dette zone ha sede un ufficio per la tenuta dei ruoli matricolari dei quadrupedi, retto appunto dall' « ufficiale per il ruolo matricolare dei quadrupedi ».

Tali uffici sono organi staccati della sezione militare di un determinato corpo d'armata; però, per quanto si riferisce alla loro opera per la esecuzione delle leggi sulla leva quadrupedi, sulle prestazioni personali, ecc., sono autorità del tutto indipendenti da tale sezione.

Per quanto si riferisce ai corpi d'armata prossimi alla frontiera italiana sembra che nel III corpo siano state costituite quattro zone (Graz, Marburg, Klagenfurt, Laibach) e nel XIV anche quattro (Linz, Salzburg, Innsbruck, Trento).

UFFICIALI AMMESSI AGLI ESAMI PRELIMINARI PER LA SCUOLA DI GUERRA, CORSO SUPERIORE D'ARTIGLIERIA, CORSO SUPERIORE DEL GENIO. — La scuola ed i corsi sopradetti sono istituti di reclutamento rispettivamente per ufficiali di stato maggiore, dello stato maggiore d'artiglieria, dello stato maggiore del genio.

Scuola di guerra: prove scritte di storia generale, geografia, tiro, tema tattico. Ufficiali ammessi: 140 (89 di fanteria, 17 di cavalleria, 22 d'artiglieria, 3 zappatori, 7 pionieri, 1 ferroviere, 1 telegrafista).

Corso superiore d'artiglieria: prove scritte di organica, artiglieria, fortificazioni. — Ufficiali ammessi: 27 ufficiali d'artiglieria.

Corso supertore del genio: prove scritte: geometria descrittiva, materie tecniche, armi, fortificazioni, costruzioni. Ufficiali ammessi 10: (4 zappatori, 3 pionieri, 2 ferrovieri, 1 di fanteria).

(Dal *Beiblatt*, n. 57 del 1913).

ASSEGNO MENSILE IN CORONE PER SOTTUFFICIALI RAFFERMATI a cominciare dal 1° gennaio 1914.

GRADO		Anno di servizio			
		4	5 6 7	8 9 10	11 12 13 e seguenti
Maresciallo		70	85	100	105
Sergente maggiore	categoria *A*	65	75	80	90
	» *B*	65	75	75	85
	» *C*	65	70	70	80
Sergente	» *A*	55	65	70	75
	» *B*	55	65	70	70
	» *C*	55	60	65	70
Caporale		36	45	50	55

Appartengono alla *categoria A:* i sottufficiali che fanno servizio presso le unità elementari (Frontunteroffiziere).

Appartengono alla *categoria B:* i sottufficiali di matricola e contabili.

Appartengono alla categoria *C:* tutti gli altri sottufficiali.

(Dal *Beiblatt*, n. 52 del 1913).

ASSEGNI SPECIALI PER IL PERSONALE DELLA SEZIONE AEROSTIERI.

a) per gli ufficiali (assegni mensili):

1° soprassoldi di servizio:

per il comandante della sezione aerostieri . 200 corone
per aviatori e per piloti . . . . . 150 »
per ufficiali comandati ai corsi di pilotaggio 75 »

Inoltre a tutti gli ufficiali della sezione ed a quelli che vi sono temporaneamente comandati spetta l'alloggio a carico dello Stato.

2° soprassoldo per servizi tecnici:

per il direttore dello stabilimento di costruzioni aeronautiche, dell'officina motori, officina per la produzione di gas . . . . . 90 corone

per gli altri ufficiali comunque addetti a tali stabilimenti . . . . . 60 »

b) per la truppa (assegno mensile):

1° soprassoldo di servizio:

per il pilota	75 corone
per l'allievo pilota	40 »
per tutto il rimanente personale di truppa . .	10 heller al giorno

2° soprassoldo per lavori speciali:

variabile da un massimo di 130 heller al giorno ad un minimo di 30 secondo il genere di lavoro eseguito;

3° supplemento assegni per ore straordinarie di lavoro:

variabile da 16 ad 8 heller.

(Dal *Beiblatt* del 2 gennaio 1914).

BELGIO.

CONGEDAMENTI. — Il 29 e 30 dicembre 1913 sono state inviate in congedo la classe del 1911 di cavalleria e quella del 1912 di fanteria, artiglieria e genio.

RIPARTIZIONE DEI CONTINGENTI DI MILIZIA DELLA FANTERIA. — Dal 16 dicembre 1913 al 15 dicembre 1914 la ripartizione sarà fatta nel seguente modo:

Numero classi	Assegnazione
1ª — 1913 3ª — 1911 5ª — 1909	Al reggimento attivo di ciascuna brigata mista.
2ª — 1912 4ª — 1910 6ª — 1908 7ª — 1907	Al reggimento bis.
8ª — 1906	Alla riserva di alimentazione dei precedenti reggimenti.
9ª — 1905 10ª — 1904 11ª — 1903 12ª — 1902 13ª — 1901	Al reggimento da fortezza.
14ª — 1900 15ª — 1899	Alla riserva di alimentazione del reggimento da fortezza.

FRANCIA.

CREAZIONE XXI CORPO D'ARMATA. — È stata promulgata la legge, già approvata dal Senato e dalla Camera, che crea il XXI corpo d'armata con sede ad Epinal. Il territorio attribuito alla XXI regione è tolto in gran parte alla VII (circondari di Lan-

gres, Gray, Epinal e Saint Dié) ed in minima parte alla XX regione (alcuni mandamenti del circondario di Luneville).

Le spese per tale nuova creazione sono previste in lire 2.047.400 per primo impianto e lire 163.908 per spese annuali permanenti.

Il nuovo corpo d'armata è costituito da due divisioni 13ª Chaumont, già appartenente al VII corpo d'armata e 43ª Saint Dié di nuova formazione. Una brigata di fanteria (17° reggimento e 158° reggimento) è stata spostata dal XIV corpo d'armata (Lione) ad Epinal. L'artiglieria è costituita dal 59° reggimento (di corpo d'armata, 12 batterie) tolto alla 19ª brigata (Parigi), dal 12° reggimento (9 batterie da 75 e 3 da 155 C. T. R.) pure della 19ª brigata e dal 62° reggimento (9 batterie) che faceva parte del VII corpo d'armata ed era assegnato alla divisione di Chaumont. Molto probabilmente saranno creati due nuovi reggimenti per ricostituire la 19ª brigata (Parigi) corrispondente al XIX corpo d'armata che è in Algeria. Il reggimento di cavalleria di corpo d'armata è il 4° dragoni con sede ad Epinal e già appartenente al VII corpo d'armata che ne aveva 2 invece di 1.

Le reclute delle Antille. — Allorchè fu approvata la legge sul riordinamento della fanteria (23 dicembre 1913) e non si prevedeva ancora la possibilità del ritorno alla ferma triennale, tra gli altri espedienti escogitati per aumentare il numero dei soldati in Francia, venne disposto che il contingente delle antiche colonie francesi delle Antille dovesse prestar servizio in Francia. Infatti col contingente della classe 1892 furono inviate in Francia le reclute della Guadalupa e Martinica. Perchè meglio si acclimatizzassero esse furono incorporate nel 22° e nel 26° reggimento di fanteria coloniale di guarnigione sulla costa mediterranea (Marsiglia e Cette). Ciò non ostante i negri antillesi soffrirono gravemente pel cambiamento di clima, moltissimi furono dovuti ricoverare negli ospedali e ben 18 di essi morirono. In seguito a ciò è stato disposto che i poveri negri ritornino in patria.

Aumento di stipendio agli ufficiali. — Il progetto di legge approvato dalla Camera dei Deputati, venne approvato dal Senato che però respinse l'emendamento che toglieva l'aumento ai generali e diminuiva quello dei colonnelli. La legge dovette perciò tornare alla Camera che approvò integralmente il testo adottato dal Senato senza però modificare la portata finanziaria, che il Senato d'altra parte non poteva modificare perchè tutte le disposizioni di legge portanti aggravi finanziari devono essere, per obbligo costituzionale, di iniziativa della Camera dei Deputati. Risulta così che le somme messe a disposizione dei vari Ministeri (Guerra, Marina e Colonie) per pagare gli aumenti nel 1914 non sono sufficienti. La questione sarà però presto risoluta in sede di

discussione del bilancio. L'aumento sarà corrisposto in ragione di metà del 1° dicembre 1913 (effetto retroattivo) al 1° ottobre 1914 e per intero da tale data in poi. I crediti aperti all'uopo per il dicembre 1913 sono: lire 2.191.297 al Ministero della guerra, lire 733.960 a quello della Marina e lire 151.839 a quello delle Colonie.

NOMINE DEI TENENTI GENERALI ISPETTORI DELLE RISERVE E DELLA PREPARAZIONE MILITARE. — Col decreto trimestrale delle nomine, promozioni e trasferimenti del 1° gennaio, è stato designato per la carica di ispettore delle riserve e della preparazione militare un tenente generale per ogni corpo d'armata, ad esecuzione del decreto 15 ottobre 1913 che istituì tale carica.

Disponendo però tale decreto che l'organico dei generali non poteva essere aumentato, ne viene di conseguenza che molte divisioni hanno per comandante titolare un maggiore generale e moltissime brigate un colonnello.

GERMANIA.

ALCUNI DATI DIMOSTRATIVI DELLA POTENZIALITÀ DELLA CASA KRUPP. — La casa Krupp dispone di tre poligoni di tiro: Meppen, Essen, Tangerhütte.

Nei poligoni ora detti, si provarono nell'anno 1912-13, 4375 pezzi d'artiglieria, coi quali furono tirati 35.000 colpi e consumati 170.000 chilogrammi di polvere, e 1.077.000 chilogrammi di proiettili.

Il peso di proiettili sparati nel 1910 era stato di 730.000 chilogrammi; nel 1911, di circa 989.000 chilogrammi.

Il guadagno netto per l'anno 1912-13 è risultato in milioni di marchi 29,56 (circa 37 milioni di lire). Il numero delle persone impiegate negli stabilimenti saliva al 1° luglio 1910 a 78.634, delle quali 41.567 nelle sole acciaierie e nel campo di tiro di Essen.

Gli impiegati della ditta, in un colle loro famiglie, costituivano nel 1885 una popolazione di 61 946 persone, di 182.021 nel 1895, di 228.666 attualmente.

La mercede giornaliera media che era di marchi 4,06 nel 1902, è oggi di marchi 5,69.

I terreni di proprietà della ditta misurano in superficie 2461 ettari, dei quali 181 coperti da fabbricati.

Quanto a materie prime, nel 1912-1913 si consumarono:

Tonnellate	di ferro grezzo	1.100.000
id.	di carbone	1.500.000
id.	di koke e briketts (mattonelle di carbone)	2.000.000
id.	di minerali	2.500·000

Milioni di metri cubi	d'acqua	63,2	
id.	di gas illuminante . .	16	(Leuchtgas)
id.	di gas per usi meccanici (motori a gas)	910	(Kraftgas)
id	di gas per uso calorifero (forni)	5462	(Heizgas)
Milioni di Kilowat	di energia elettrica . . .	140	

(Dalla *Preussische-Kreuz-Zeitung*).

RUSSIA.

La commissione permanente incaricata dello studio ed accettazione dei progetti ferroviari, ha approvato quello riferentisi alla ferrovia che congiungerà la città di Oremburg con Ufa.

(Dall'*Invalido Russo* del 14-27 dicembre 1913).

***

Il consiglio dei ministri su analogo parere dei ministri delle finanze e delle comunicazioni ha approvato la concessione della costruzione della linea Orsk-Atmolinsk-Semipalatinsk.

(Dall'*Invalido Russo* del 19 dicembre-2 gennaio).

***

La Russia ha concluso con la Francia un prestito di 2 miliardi e mezzo, da riceversi in un periodo di 5 anni, allo scopo di effettuare la costruzione di alcune ferrovie aventi lo scopo di accelerare la radunata dell'esercito in caso di mobilitazione. Alle 5 linee riunenti la Russia Europea con la frontiera tedesca se ne vogliono aggiungere altre due a doppio binario, una partente da Tula (o da Samara) ed una da Jekaterinoslaw, convergenti su Varsavia, nonchè si effettuerebbe la costruzione dei tronchi Viatka-Nijni-now-Gorod, e Perm-Kazan. Di più con una ferrovia si allaccerà il litorale del Mar Caspio col territorio cosacco del Don.

(Dal *Journal de Geneve* del 9 gennaio 1914).

L'importanza che le ferrovie suaccennate rivestono sotto il punto di vista strategico, è conseguente al fatto che esse daranno modo di poter fare affluire alla frontiera nord-occidentale le numerose truppe dislocate nelle circoscrizioni di Mosca e Kazan, e dei territori cosacchi, senza ricorrere alla rete di nuova costruzione che si ebbe occasione di segnalare, e che sarebbe utilizzata per la radunata sud-ovest.

SVIZZERA.

CORREGGIE PER IL TRAINO DELL'ARTIGLIERIA. — Allo scopo di non esporre eccessivamente al fuoco i cavalli delle batterie, nell'istante in cui queste prendono posizione, nell'esercito svizzero è stata adottata una correggia di trazione.

Ogni artigliere porta a tracolla una di queste correggie della lunghezza di metri 1.50 e terminante con un solido gancio metallico da applicarsi, al momento della trazione, ad un anello che trovasi sulla sala del pezzo.

ISTRUZIONI E MANOVRE PER IL 1914. — *La Feuille Officielle Militaire* del 27 dicembre 1913 pubblica il seguente programma delle scuole di reclute e dei corsi di istruzione ed esercitazioni che avranno luogo nel 1914.

I Parte - A - *Scuole di reclute.* — Avranno luogo nelle solite piazze d'armi, in sei periodi ripartiti durante tutto l'anno. È da notarsi:

a) la riduzione del periodo di addestramento per i reparti di fanteria da montagna (da 3 a 2 settimane);

b) l'istituzione di una nuova scuola del genio per i radiotelegrafisti;

c) una maggiore intensità di istruzione per gli zappatori da montagna che eseguiranno una parte del corso a Bellinzona;

d) ed infine, alcuni nuovi corsi di reclute per truppe da fortezza a Bellinzona.

B - *Scuole dei quadri.* — Oltre quelle fatte nel 1913, che saranno ripetute, avranno luogo a Bellinzona nuovi corsi; uno tecnico per i lavori del genio e segnalazioni, al quale prenderanno parte gli ufficiali subalterni delle 4 brigate da montagna assegnate alla I, III e V, VI divisione; ed altri vari corsi per sottufficiali di truppe da fortezza.

II Parte - *Esercitazioni di grandi unità*:

Nella *I e II divisione*: Esercitazioni di brigata, corsi per quadri e cannonieri dei gruppi di obici Kloten;

Nella *III e IV divisione* (costituzione organica), grandi manovre: Vi interverranno pure la 4ª brigata di cavalleria, il 46° reggimento di fanteria di Landwher ed il 2° battaglione pontieri.

Le *grandi manovre* si svolgeranno probabilmente tra Berna ed Aarau e si presume saranno dirette dal comandante del 2° corpo d'armata, colonnello Iselin.

I quadri ed i cannonieri dei gruppi di obici della III divisione frequenteranno un corso speciale a Kloten.

V e VI divisioni - Esercitazioni di brigata. — Le rispettive brigate da montagna eseguiranno esercitazioni di unità non superiori al reggimento.

TRUPPE DELLE FORTIFICAZIONI. — Oltre i corsi di S. Maurice e del S. Gottardo, come negli scorsi anni, sono stati istituiti vari corsi a Bellinzona.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

RODOLFO CORSELLI, capitano di stato maggiore. — **L'occupazione della Cirenaica occidentale.** — Roma, stamperia D. Ripamonti, 1913.

Il capitano Corselli, il geniale autore ben noto di altri scritti numerosi e notevoli, narra sommariamente in queste pagine le operazioni che in questi ultimi tempi condussero all'occupazione della Cirenaica occidentale. Egli cioè descrive le operazioni che furono compiute dalla 2ª divisione speciale comandata dal generale D'Alessandro; operazioni iniziate il 13 aprile con la puntata vigorosa di Benina e proseguite quasi ininterrottamente fino alla fine di agosto, così che « furono quattro mesi e mezzo continui di marcie, di ricognizioni, di combattimenti che fecero precipitare il *castello di carta* della resistenza dei beduini, la quale sembrava indomabile ».

Ma questa importante spedizione per mezzo della quale la 2ª divisione speciale venne ad occupare tutta la Cirenaica occidentale spingendosi a sud nella regione Sirtica fin quasi al Bueb non è solo meritevole d'essere conosciuta — mentre è poco — per i brillanti risultati conseguiti bensì ancora pel fatto che la 2ª divisione speciale, durante il primo periodo — aprile-maggio — in quello cioè in cui furono eseguite operazioni più importanti, era costituita in massima parte da tsuppe bianche, ossia dai nostri giovanissimi soldati di leva. Infatti essa disponeva allora di un solo battaglione eritreo, di una compagnia, una batteria e una banda d'irregolari indigeni, e fu soltanto alla ripresa delle operazioni in luglio che le truppe eritree furono portate a tre battaglioni (1).

(1) La 2ª divisione speciale, il 13 aprile 1913, quando si iniziarono le operazioni era così costituita:

Comandante: tenente generale D'Alessandro
Stato maggiore: capo di S. M maggiore Carbone, capitani di S. M. Segre e La Racine.
Intendente: capitano di S. M. Corselli.
Direzione genio: tenente colonnello De Vito.
Ufficio sanitario: maggiore Gerbaldi.
Comando gruppo automobilistico: capitano Ausiello.
Truppe:

4°	fanteria	(3 battaglioni)	colonnello Arvonio.
43°	»	»	colonnello Villa.
68°	»	(2 battaglioni)	colonnello Ricciardi.
79	»	(3 battaglioni)	colonnello Fioretta.

Il Corselli molto opportunamente mette in rilievo questo e lo commenta con belle parole delle quali trattandosi dei nostri magnifici ufficiali e soldati, non vogliamo defraudare il lettore.

« Furono adunque — scrive il Corselli — i nostri giovanissimi soldati di vent'anni che da Bengasi a Gerdes marciarono per circa 120 chilometri e per più di 60 da Bengasi a Tocra; che sostennero i combattimenti di Benina e di Regima e le avvisaglie di Mohamed Scetuan Gariunes, Bergis, El Abial che dal mattino del 13 aprile fino a tutto giugno non ebbero mai un momento di tregua e alloggiarono quasi sempre senza giaciglio, fra le sabbie infuocate sotto le tende, in luogli spogli affatto di vegetazione, scarsi o sprovvisti di acqua e talora flagellati dal ghiblì il quale poche volte ricorre ma quando ricorre è veramente spaventoso ».

E molto giustamente l'autore continua ricordando che « gesta non meno memorande furono compiute e fatiche forse maggiori furono sopportate in Tripolitania dalle divisioni Garioni e Lequio e in Cirenaica dalle divisioni Salsa e Tassoni e in questi ultimi giorni dalle divisioni Vinaj e Mambretti » sicchè è dato concludere senza tema di esagerazione « che il nostro giovane soldato di leva ha veramente dimostrato solide qualità militari e che i nostri ufficiali (primi nel grado e primissimi di fronte al nemico) hanno dato prova di tale una resistenza e uno slancio da meritare effettivamente l'affetto ed il plauso che loro ha tributato largamente il paese ». E l'autore nota, ed a buon diritto, che questo fenomeno è tanto più confortante in quanto che presso gli altri eserciti nelle guerre coloniali è stato sempre lamentato il poco rendimento dato dai soldati giovani e che il Bugeaud ha lasciato scritto che i reggimenti *cominciavano* ad esser buoni solo quando avevano già due o tre anni di servizio in Africa.

Nella nostra campagna libica, per contro, molti riparti sono stati improvvisati e la maggior parte dei soldati è andata al fuoco sotto ufficiali che conoscevano poco e dai quali erano poco conosciuti: onde ragione di più per esser lieti dei risultati conseguiti.

Francamente diciamo che se le bellissime pagine del Corselli non contenessero di veramente rimarchevole se non ciò ch'egli ha scritto per tributare il ben meritato encomio ai nostri ufficiali e soldati e mettere in evidenza le loro straordinarie qualità militari — e ciò in base a fatti inoppugnabili — noi vivamente applau-

VI eritreo (1 battaglione) maggiore Tinto.
2 squadroni cavalleggeri Piacenza, maggiore Solaro del Borgo.
3 batterie da campagna, maggiore Arino.
1 gruppo da fortezza, maggiore Vallanti.
2 compagnie genio.

In totale poco più di 12 mila uomini. In giugno e luglio a tali truppe si aggiunsero il 16° (colonnello De Bernardis) e il battaglione IV e IX eritrei (maggiori di Benedetto e Guastoni).

diremmo all'autore perchè ci sembra sia ormai giunto il tempo di parlar alto anche noi delle virtù militari del nostro esercito come si fa in tutti gli altri grandi eserciti, a proposito magari e soltanto delle grandi manovre. Senonchè tutte le pagine da uno o da altro punto di vista, sono notevoli, e il merito perciò del Corselli è ancora maggiore.

E però abbiamo rinunziato, molto a malincuore per non dilungarci di troppo, a riportare tutto ciò che il Corselli ha saputo dire così bene dei nostri soldati (1). Così pure siamo costretti a rinuziare, com'era invece nostra prima intenzione, ad un'ampia disamina dello scritto del Corselli che pure è così folto d'interesse in ogni sua parte e ci restringiamo a breve riassunto.

* * *

Alla *Premessa*, dalla quale abbiamo ricavato in gran parte quanto l'autore scrive dei nostri bravi soldati ed ufficiali, fanno seguito due bei quadri, tracciati con mano sicura e da maestro intorno al nemico ed al paese. Molto qui vi sarebbe da spigolare specialmente per quanto ha tratto al nemico. Delle genti arabe berbere insomma « *è necessario studiare e conoscere l'anima indigena per poterli governare*, e perciò occorre con loro tener contegno serio e dignitoso, diffidarne controllando sempre tutte le notizie di fonte indigena, rispettare i loro villaggi, i loro beni e le loro donne ma farsi rispettare e farsi temere ». In conclusione: usare il sistema della giustizia e della *fermezza*.

Il Corselli passa poi a dire delle truppe libiche e detta pagine dense d'interesse. A suo giudizio gli arabi su certi punti sono preferibili agli eritrei: sono coraggiosi, intelligenti, sanno trarre i più straordinari vantaggi dagli appigli del terreno, dopo una semplice lezione al bersaglio sono tutti buoni tiratori; sono sobrî agili, resistenti alle fatiche e moltissimi inoltre, sono anche abili ed arditi cavalieri. Ma « è gente abituata ad obbedire *a un capo*, quando questo capo sa imporre rispetto e *solo a quel capo*: e perciò i riparti indigeni vogliono essere affidati « ad ufficiali attivissimi, veramente coraggiosi, calmi, che sappiano trattarli con giustizia e con tatto »; altrimenti non se ne fa niente. Ma a questo riguardo ci sembra che possiamo essere tranquillissimi, chè di tali ufficiali abbiamo dovizia.

---

(1) A questo proposito ci sembra doveroso ricordare che l'autorevole *Rivista austriaca dello Streffleur* nel riferire intorno alle nostre operazioni nella Libia nella primavera e nell'estate del 1913, rilevava colle più lusinghiere parole la resistenza ed il valore dimostrati dai nostri giovani soldati da pochi mesi sotto le armi; ciò che, in modo affatto speciale, costituiva un grande merito e ridondava a grande onore dei nostri ufficiali.

Invano, però, abbiamo cercato, nelle altre più importanti riviste estere un giudizio altrettanto imparziale e giusto delle nostre operazioni primaverili ed estive così ben riuscite, e delle nostre truppe.

Segue la narrazione delle operazioni militari, e qui ci permetta l'autore d'osservare ch'essa, sebbene molto chiaramente elaborata è troppo succinta, e manca poi di schizzi, assolutamente indispensabili per l'intelligenza della manovra e dello svolgimento del combattimento.

Ottime le *Osservazioni di carattere tattico*, le quali si possono riassumere in pochissime righe, e cioè che, nella guerra coloniale *l'offensiva è l'unico modo di agire*, che, perciò, occorrono *distaccamenti pochi e forti*, e *colonne mobili* « di truppe celeri e scelte, con artiglieria, in acconce posizioni centrali, che muovano a sbloccare i distaccamenti attaccati o ad assalire i campi ostili che si formano nelle varie località od a punire le tribù infide ». Senonchè il Corselli si è, forse, dilungato di troppo nelle non poche citazioni del Bugeaud ed altri scrittori francesi: al nostro caso — dell'immobilità a Bengasi e a Derna e fino ad un certo punto anche di Tripoli — si attagliava, come meglio non si potrebbe immaginare, la spedizione francese della Chaouia. Sbarcati a Casablanca, per mesi e mesi le truppe francesi non fecero che eseguire ricognizioni, più o meno lontane e con un successo più o meno favorevole, per rientrare poi nel loro campo situato a due, tre chilometri attorno a Casablanca e sotto l'appoggio dei grossi cannoni delle navi. Così, non si avanzava d'un passo e il nemico andava giornalmente prendendo ardire e fiducia in sè stesso. Venne finalmente il generale D'Amadei, iniziò subito il sistema delle colonne mobili, diede la caccia ininterrotta a fondo, fino alla loro distruzione, ai campi nemici ed in capo a pochi mesi la Chaouia fu completamente sottomessa. E qui son fatti, e fatti recenti di soli quattro anni fa che parlano e parlano, ben chiaramente.

In ogni modo, ottime, ripetiamo, le osservazioni dell'autore, e particolarmente poi notevoli quelle riguardanti la *guerriglia* — verso la quale tende a diventare la guerra in Africa — e sul modo di farla finita e che è uno solo: *colpire la maggior quantità possibile di nemici*, e le osservazioni di carattere tattico intorno alle operazioni compiute dalla 2ª divisione.

L'autore, infine, chiude il suo bel lavoro trattando molto diffusamente del: *Funzionamento dei servizi d'intendenza*. Dall'ordinamento del servizio ai vari servizi di vettovagliamento di vestiario ed equipaggiamento, di sanità, di rifornimento di materiali d'artiglieria e del genio, di veterinaria, d'acqua, dei trasporti, della posta e dei reali carabinieri, il Corselli porge intorno a tutti codesti servizi le più minuziose informazioni, od interessantissime specialmente pel servizio dell'acqua, dei trasporti, disimpegnati dagli autocarri.

***

Poichè abbiamo sorvolato sulla narrazione delle operazioni di guerra compiute dalla 2ª divisione, ci pare interessante — per

terminare questa abbastanza lunga recensione — di riportare parte dell'ordine del giorno, nel quale, prendendo commiato dalle sue truppe, il generale D'Alessandro riassumeva dette operazioni.

« Rammentate a soddisfazione intima della vostra vita, che ovunque siete apparsi, il nemico fu posto in fuga: vana fu la sua tracotanza, il suo contegno altezzoso, vana la resistenza che tentò opporvi. A Benina, dai luoghi ove si raccolse nella sua fuga, dopo la vostra memorabile vittoria, dovette assistere umiliato alla distruzione del suo maggior campo della Cirenaica ove fra le fiamme atterrava la sua bandiera.

« A Regima pure si lusingò di arrestarvi, forte dei luoghi e delle orde numerose ivi raccolte, ma fuggì, come sempre, nuovamente battuto senza più voltarsi indietro e voi avanzaste a Bu Mariam a El Abiar e poi a Benie e Gerdes nel cuore della Cirenaica occidentale.

« Contemporaneamente, ricordate, anche nella zona costiera, abitata dalle tribù già così ostili a noi, altra colonna della divisione marciò occupando Coefia e poi Tocra senza colpo ferire: le fiamme di Benina avevano fatto rinsavire i ribelli tutto intorno a Bengasi e lontano altresì, assai lontano

« Più tardi il nemico osò ancora attaccare i nostri distaccamenti, uscendo dai suoi boschi impenetrabili, ma ad Es Caffa fu nuovamente e severamente punito: non valse il numero non gli servì di riparo il bosco insidioso e voi tutto distruggeste inseguendolo ovunque. E così a Gafro Abdalla, a Giardina, esso che aveva giurato sul marabutto di Sidi Merei la nostra distruzione, tentennò dapprima e poi fuggì terrorizzato, lasciando a voi aperta la strada di Sulluk, Tilimun, Ghemines ed in vostra balìa il vasto territorio che si estende fino al Bueb.

« Soldati della 2ª divisione speciale, io sono fiero, orgoglioso d'essere stato il vostro comandante in questo periodo più glorioso su questa terra da voi conquistata coi vostri sacrifizi, col vostro sangue; il Paese vi è grato, io vi ringranzio e serberò indelebile nel cuore il ricordo di voi ».

***

All'egregio capitano Corselli il nostro plauso. Ci auguriamo che altri ufficiali seguano il suo esempio e ci diano pregevoli monografie, come questa, relative alle splendide operazioni delle divisioni Garioni. Lequio, Salsa, Tassoni, Vinaj e Mambretti: monografie le quali, come la presente, dovrebbero essere il più largamente possibile diffuse non solo nei reggimenti tutti dell'esercito, ma, e sovratutto, nel paese.

Général Izzet-Fuad Pacha. — *Inspecteur général de la cavalerie ottomane ancien commandant du III corps mixte à l'armée de Thrace.* — **Paroles de Vaincu. — Après le désastre. — Avant la revanche.** — Paris, Librairie Chapelot, 1913. Un volume in-8° avec de nombreux croquis et cartes dans le texte et hors texte. Prix: 7 frs. 50.

Questo libro ponderoso fu scritto, per la maggior parte, durante la grande disfatta dell'esercito turco. L'autore, che quei disastrosi avvenimenti ha in parte presenziato, ed a taluno dei quali ha

pure partecipato, s'è prefisso lo scopo innanzi tutto di studiare le cause di quegl' inaspettati rovesci delle truppe ottomane, e, in secondo luogo, di studiare le operazioni che furono eseguite e di sottoporle ad un profondo esame critico dal punto di vista strategico e tattico.

Senonchè, nel leggere, nel giudicare la sua notevole opera, è d'uopo aver presenti le speciali condizioni personali dell'autore e dalla sua anima. Amicissimo per la più radicata convizione della Francia, ed in conseguenza avversario delle missioni tedesche in Turchia, l'autore da circa venticinque anni non era in odore di santità nè presso il Sultano nè presso il governo, specialmente poi dopo la pubblicazione delle sue opere intitolate *Les Occasions perdus* e *Le Contact* (stampate a Parigi, come questa, da Chapelot) nelle quali esaminava ed aspramente criticava le operazioni della guerra turco-russa del 1877-78, ed esponeva consigli sulle riforme da lui ritenute necessarie da praticare nell'esercito.

Del resto il generale Izzet dice chiaro egli stesso, ch'egli non si dimostrò ostile alla missione del von der Goltz nè per la sua simpatia nè per la sua profonda ammirazione per la Francia. « È mia convinzione — egli scrive — che il carattere turco e la rigidezza tedesca non potrebbero mai andar d'accordo (*faire bon ménage ensemble*), e che, invece, ed i caratteri e *les allures* degli ottomani si confondono e si conciliano da secoli, e sovratutto dopo la guerra di Crimea, con quelli dei Francesi. In una parola, io ho la convinzione che noi abbiamo fatto della cattivissima imitazione tedesca, mentre avremmo potuto continuare ad assimilarci tutti i progressi che ci arrivavano dalla Francia: progressi che la somiglianza dei caratteri, l'antichità e la frequenza delle relazioni introducevano da noi molto naturalmente, senza urtare le nostre idee, le nostre orecchie, i nostri sguardi, le nostre finanze... ».

E l'autore però riconosce che « evidentemente, il Goltz ha fatto del bene in Turchia, e, certo, non è colpa delle missioni tedesche se noi non abbiamo approfittato della loro presenza fra noi: la colpa è dell'incompatibilità delle due razze... ».

E sta bene: ma il fatto sta che il generale turco, per i suoi sentimenti francesi, e per la sua avversione alle missioni tedesche, non solo incontrò difficoltà nel corso della sua carriera, ma fu tenuto lontano da Costantinopoli, ed inviato in esilio ad Aleppo, dove poi fu nominato ispettore generale della cavalleria. S'aggiunga che allo scoppiare della guerra balcanica, gli fu tolto il comando della cavalleria, che fu chiamato a comandare un XXIV corpo d'armata in formazione, e che dopo aver tanto lavorato per organizzarlo, alla vigilia dei combattimenti sulla linea di Tchataldja, fu destinato al comando del III corpo d'armata misto.

Ora, che nell'opera sua trovino sfogo le sue amarezze personali

è interamente comprensibile sotto l'aspetto umano, e tanto più da parte di una personalità, come il generale Izzet-Fuad, che vidde costantemente rigettati i suoi consigli, e che è profondamente persuaso della giustezza e bontà dei medesimi: ma evidentemente l'opera sua non può a meno di risentirne.

È necessario, pertanto fare astrazione dalle circostanze peculiari nelle quali l'autore scriveva e saper tener il debito conto dell'influenza ch'esse hanno potuto esercitare sul di lui animo: vedere, insomma, soltanto il soldato — e soldato, per la sua alta posizione e per la sua innegabile competenza, autorevole — il quale, addoloratissimo per le enormi disfatte del proprio esercito e la loro ripercussione sul paese, non rifugge dal dire tutta la verità, sui fattori che furono le principali cause delle catastrofi subite dal suo esercito, e dall'analizzare a fondo le operazioni compiute; e tutto ciò al solo intento di ammaestramento dell'avvenire.

Allora, l'opera del generale Izzet acquista, dal punto di vista storico, un singolare valore, sebbene le cause delle dirotte e le operazioni della campagna di Tracia studiate — che sono le sole prese a disamina — siano ormai ben note, perchè nessun storico, finora si trova nella condizione di avere così profonda cognizione delle cose dell'esercito ottomano, — prima, durante e dopo la campagna di Tracia, — e della Turchia, come il generale Izzet.

***

Non una recensione. ma neppure un lungo articolo potrebbe riassumere, sia pure molto sommariamente, l'opera del generale turco, anche limitandosi a fornire un'idea abbastanza completa sui soli punti più importanti presi a disamina. Tuttavia vi sono capitoli, dai quali si rileva così chiaramente che più che la vittoria si preparava la disfatta che non possiamo a meno di farne qualche cenno.

Interessantissimo a questo riguardo è il capitolo IV: *Mobilitazione e piano di campagna.*

L'autore ci mostra i redif dell'Asia Minore, sbarcati a San-Stefano; sono delle migliaia, non accompagnati da alcun ufficiale, quasi senza vestimenta, portanti soltanto i loro stracci di poveri contadini, che passarono la notte nelle strade di San-Stefano, sotto la pioggia e non avendo mangiato da due giorni. « I loro effetti, il loro pane restarono dei giorni sulla spiaggia battuta dal vento del sud, e nessuno venne a prenderli ». Finalmente arrivarono 100 tende per 11,000 uomini, ma con 10 picchetti.

Allora quegli 11,000 uomini, riuniti attorno alla stazione, in campi atrocemente allagati, si misero a mormorare e taluno di essi sobillati dai numerosi politicanti di San-Stefano cominciarono a gridare contro tanta miseria e ad avvertire i compagni che si voleva ucciderli colle privazioni, e non si trattava di guerra

di religione, nè del Padichah: « è una guerra di Millet (nazionalista)... ».

E questi uomini della riserva, che dovevano completare i reggimenti attesero così per dei giorni e delle settimane sotto la pioggia: « Ce ne furono che aspettarono alla stazione di San-Stefano, in vagoni a bestiame scoperti, da tre o quattro giorni; è con queste impressioni, questa forza morale e questo scoraggiamento ch'essi attaccavano le file nemiche a Kirk-Kilisse ».

E l'autore si domanda: che cosa dovevasi aspettare, che cosa si poteva fare con tali elementi!

E noi abbiamo tenuto a rilevare questo quadro straziante dei riservisti chiamati alle armi, perchè desso spiega indubbiamente i timori pànici di Kirk-Kilisse, della ritirata da Lülè Burgas, e in generale l'inaspettato annientamento delle forze turche nella campagna contro i Bulgari.

Riguardo al piano di campagna l'autore lamenta siasi voluto difendere un'immensa estensione di punti geografici. Questo piano non è certo del maresciallo von der Goltz, se pure ne ha compilato uno, e non ha nulla a che fare coi metodi di guerra di Napoleone e di Moltke. Il principale nemico era la Bulgaria: tutte le forze turche dovevano essere riunite contro i Bulgari, schiacciarli, e poi volgersi contro gli altri avversari.

« La sola, l'unica zona di adunata per noi, era la Tracia! La Tracia meridionale e non altrove... E là, dopo adunate metodiche e pratiche cominciare colla *difensiva strategica* ed occupare una *posizione centrale in attesa strategica!* »

Secondo l'autore, il grande stato maggiore turco avrebbe dovuto prevedere la riunione di una *grande armata* di 350 a 450 mila uomini, ripartiti in due masse, da potersi riunire in 48 ore sul punto migliore, per dare il *colpo decisivo.*

« Dopo questo, la buona passeggiata verso Sofia, poi verso Atene che noi tutti abbiamo sognato, sarebbe stata realizzabile ».

In conclusione, a giudizio dell'autore, non sono i Bulgari che hanno vinto i Turchi: « alle quattro potenze contro le quali abbiamo combattuto è d'uopo aggiungerne una quinta: la notoria incapacità del nostro alto comando ».

La seconda parte, chiamiamola così, nella quale l'autore studia in modo assai praticolareggiato la campagna di Tracia, dall'inizio della medesima colla battaglia di Kirk-Kilisse all'armistizio, e poscia dedica poche pagine alla marcia ed alla rioccupazione di Adrianopoli, è quella senza dubbio, che per lo studioso presenta maggiore interesse.

L'autore vi si è in modo particolare occupato della cavalleria, vivamente lamentando che nel campo turco non si sia saputo impiegarla a dovere.

A proposito dei mancati inseguimenti, da parte dei cavalieri bulgari, dopo le vittorie di Kirk-Kilisse e di Lülé Burgas, l'autore dice francamente che furono i nemici a permettere alle truppe turche di occupare la linea di Tchataldja e d'interdir loro l'entrata trionfale a Costantinopoli « per non avere *una cavalleria sufficiente*. E se i nostri evitarono un tale disastro irreparabile, lo debbono alle sole retroguardie che noi avemmo e che erano, nelle due direzioni di ritirata, composte unicamente di cavalleria: divisione Salih e brigata indipendente Ibrahim ». Invero non vi è detto alcun che di nuovo; ma sono parole che in bocca all'ex ispettore generale della cavalleria ottomana hanno una speciale importanza.

***

Col poco dettone, vorremmo essere riusciti a porre in evidenza la speciale importanza di questo lavoro storico, che tanta luce getta sulle condizioni interne dell'esercito turco, prima e durante la campagna di Tracia. In ogni modo, esso è senza dubbio di somma utilità per lo studioso della guerra balcanica testè combattuta e come tale la segnaliamo ai nostri ufficiali.

Aggiungiamo ancora che l'opera è scritta in un francese molto elegante. Lo stile è aspro, allorchè si tratta di bollare a fuoco gli abusi, è triste e molto commovente, quando deve constatare le deplorevoli conseguenze dell'imprevidenza, degli errori del governo rispetto all'esercito. I numerosi schizzi e le carte, infine, permettono agevolmente di seguire l'autore nella sua lunga disamina critica delle operazioni compiute.

A. KERREMANS, capitaine de l'artillerie Indo-Neerlandaise. — **Quelques observations sur la stratégie des Allemands dans leur guerre contre les Herreros.** — Paris, Librairie Chapelot, 1913.

Il titolo non ci pare corrisponda al contenuto dell'opuscolo: ma ciò non ha che una secondaria importanza.

Nel fatto l'autore premette alcuni cenni sull'occupazione tedesca del paese ora conosciuto sotto il nome di Sud-Ovest africano, avvenuta nel 1884, e sulle difficili condizioni nelle quali vennero man mano a trovarsi gli abitanti di quel paese, gli Herreros e gli Ottentotti. Egli passa poi a fare una succinta ma chiara narrazione della rivolta degli Herreros — scoppiata nel 1894 —, basata sulle relazioni ufficiali tedesche, e specie, per quanto ha tratto al primo periodo di quella guerra, fa ad essa seguire critiche osservazioni.

Come è noto, gli Herreros soggiacquero dopo lunga e tenace resistenza, solo allora che furono cacciati e bloccati nel Sandfeld — al confine inglese —; ivi non le armi ebbero compiuta ragione di essi, bensì il tifo, la fame, la sete.

A questo proposito l'autore nota che la riputazione del generale von Trotha — il comandante tedesco — non avrebbe sofferto, se avesse potuto risolversi — mediante l'intervento dei prigionieri, per esempio — ad offrire al nemico la vita salva, invece di condannare migliaia di uomini alla morte orribile per la fame e la sete.

Egli però, mentre ammira la tenacia degli Herreros in una lotta che loro sembrava santa, rende pure « un omaggio rispettoso al coraggio veramente degno dei più grandi elogi, dei Tedeschi, ufficiali e soldati.

« Essi — egli conchiude — hanno ben meritato della loro patria ed hanno dato un esempio de' più belli in circostanze più che difficili ».

L'opuscolo dell'egregio capitano signor Kerremans è molto interessante sia per l'argomento — lotta coloniale, che è d'attualità — sia pel modo con cui è svolto. La lettura del medesimo non può che riuscire di profitto.

HENRY BETHOUART, lieutenant d'infanterie. — **Le Règlement de manoeuvres d'infanterie en France et en Allemagne.** *Étude et comparaison.* — Paris, imprimerie-librairie militaire universelle L. Fournier, 1913. Prix: 2 frs.

L'autore ha diviso il suo libro in due parti: La *Scuola* e il *Combattimento.*

La *Parte prima* — La *Scuola* — comprende lo studio comparativo per la compagnia, il battaglione, il reggimento, la brigata, dell'ordine chiuso ed aperto, l'istruzione individuale del cacciatore, della fila, del gruppo, del plotone.

La *Parte seconda* — Il *Combattimento* — è la più estesa ed importante. Essa esamina, in raffronto al regolamento francese la seconda parte del regolamento tedesco la quale, come è ben noto, è un vero trattato di tattica succinto, ma molto logico e molto chiaro.

In conclusione, l'autore trova molti punti di contatto fra i due regolamenti: così in ambedue lo spirito è offensivo, tutti e due sono contrari allo schema, ed affermano la necessità dell'iniziativa in tutti i gradi. In definitivo, però, il Bethouart è d'avviso che il regolamento francese sia superiore al tedesco specialmente là dove si rifiuta a sacrificare lo sfruttamento del terreno alla data direzione per non entrare nella zona di combattimento del vicino e non vuole vedere nell'avviluppamento — manovra *a priori* — la garanzia della vittoria.

L'autore però osserva giustamente che i procedimenti tattici di un esercito e specialmente quelli della fanteria, debbano, anzitutto,

essere in rapporto col temperamento del soldato. Ora egli ritiene che il combattimento moderno si attagli maggiormente al carattere del soldato francese che non a quello del soldato tedesco, perchè esso richiede qualità militari d'iniziativa e d'azione personale che i Francesi possiedono, ed i Tedeschi non possiedono allo stesso grado. E per ciò è evidente « che il regolamento tedesco non poteva entrare come il francese così nettamente nella via del liberalismo a motivo del temperamento della razza germanica e dei principî di governo che sono quelli d'una monarchia assoluta ».

Per l'autore la tattica tedesca è, in generale, più brutale della francese la quale in certo qual modo è più artistica. E però, insomma, egli conclude che il raffronto fra i due regolamenti ed il raffronto fra i due soldati risulta a vantaggio del regolamento e del soldato francese.

***

Facciamo compiutamente astrazione sui giudizi dell'autore, sulla superiorità dell'uno piuttostochè dell'altro regolamento, dell'uno o dell'altro soldato: l'ufficiale francese si capisce, scrive dal punto di vista francese, ed anzi ci avrebbe molto sorpreso se avesse espresso un'opinione diversa.

Il fatto sta che lo studio comparativo del tenente sig. Bethouart è fatto con molta serietà e competenza, ed è doveroso per noi di rallegrarcene coll'autore.

MINISTÈRE DE LA GUERRE. — **Service intérieur des corps de troupe d'infanterie.** (Volume arrêté à la date du 25 août 1913). — Paris, Henry Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1913. Prix: 2 frs. cartonné, 2 frs. et 50, relié toile.

L'attuale nuovo regolamento rimpiazza il precedente del maggio 1910, il quale sin dalla sua messa in vigore fu subito oggetto di seri appunti. Come ponemmo in rilievo nel dettagliato rendiconto che del medesimo abbiamo fatto a suo tempo, i compilatori di quel regolamento s'inspirarono al concetto di non dettare prescrizioni minute e tassative per l'esecuzione del servizio interno dei corpi, e di esporre invece delle norme direttive, facendo appello all'iniziativa dei comandanti le diverse unità, lasciando loro insieme alla responsabilità la massima latitudine per regolamentarizzare i particolari del servizio.

Teoricamente quel concetto era geniale, mirando ad abituare ed a sviluppare nei comandanti delle varie unità l'iniziativa e il gusto della responsabilità, di cui dovranno giovarsi nella condotta delle loro unità sul terreno. Nella pratica però tale concetto si dimostrò subito errato imperocchè obbligò comandanti di reggimento e di compagnia a stabilire per loro conto prescrizioni precise, sicchè si

finì per avere le più svariate interpretazioni ed applicazioni dello stesso regolamento e conitnui cambiamenti di prescrizioni col cambiare dei capi delle unità. Si corse al riparo con ritocchi, modificazioni, emendamenti, finchè ultimamente si dovette pensare ad una compiuta rifazione del regolamento. Da qui il nuovo regolamento testè pubblicato che abbiamo sott'occhi.

Il regolamento comprende quattro *Parti*.

La *1ª Parte* (comando ed ordinamento) determina il modo di azione dell'alto comando e fissa nel reggimento, in maniera precisa e dettagliata le attribuzioni dei vari gradi.

A rilevare in questa *Parte* gli articoli relativi alla partecipazione delle note caratteristiche, alla restrizione recata allo sviluppo delle cooperative, la facoltà accordata al comandante di reggimento, di disporre a suo talento del personale del corpo, e nuovi articoli dedicati ai differenti impieghi contemplati dalle ultime leggi dei quadri, agli ufficiali e graduati di complemento, ai soldati dell'esercito attivo, della riserva e dell'esercito territoriale.

La *2ª Parte* (funzionamento dei diversi servizi) tratta: del servizio generale del corpo, e poscia del funzionamento dei servizi propriamente detti.

Notevole è il ripristino del servizio di settimana, ch'era stato abolito dal precedente regolamento.

La *3ª Parte* (disciplina militare) è la più importante e sarà la stessa per i singoli regolamenti delle varie armi. Essa fissa le basi della condotta militare, delle manifestazioni esteriori della disciplina e delle sanzioni d'ogni genere.

Nuove prescrizioni hanno per oggetto la necessità di sviluppare di continuo l'educazione militare ed i mezzi da impiegare per portare questa educazione al suo più alto grado.

Alcuni cambiamenti furono introdotti nella scala delle punizioni, allo scopo di renderle più corte ma più efficaci.

La *4ª Parte* interessa specialmente il genio, le sezioni formanti corpo e le truppe coloniali.

Una serie di allegati completa il regolamento, i quali riguardano: le marcie sulle strade, l'igiene generale, le cure da dare ai cavalli.

In conclusione, ci sembra che i compilatori del regolamento si siano informati al concetto generale di uno stringimento di freni, rivolto a un ben inteso profitto della disciplina e dell'educazione militare. E questo scopo essi hanno interamente raggiunto.

Veltzés Internationaler Armee. — Almanach 1913-1914. — *Ein militär statistisches Handbuch für alle Heere mit den Wichtigsten Daten der Kriegsmarinen.* Auf Grand authentischer Quellen

und unter Mitwirkung eines Kreises von Offizieren des K. u. K. Generalstabes und des K. u. K. Heeres, herausgegeben von Oberstleutnant ALOIS VELTZÉ. Redigiert von Hauptmann Dr. A. NEUMANN v. SPALLART. J. Jahrgang. — (*Almanacco internazionale 1913-1914. Un manuale statistico militare per tutti gli eserciti coi dati più importanti delle marine da guerra.* Pubblicato dal tenente colonnello ALOIS VELTZÉ e redatto dal capitano Dr. A. NEUMANN v. SPALLART, in base a fonti autentiche e colla cooperazione di un circolo di ufficiali dell'i. e r. stato maggiore e dell'i. e r. esercito, 7ª annata). — Vienna, Società editrice per la letteratura nazionale, 1914. Prezzo: corone 7.

Segnaliamo la pubblicazione avvenuta in questi ultimi giorni dell'ottimo manuale statistico militare del Veltzé. È superfluo tesserne l'elogio dopochè le precedenti sei annuali pubblicazioni hanno riscosso l'unanime approvazione ed il plauso della stampa militare internazionale.

E, se fosse possibile, ancor più elogiata sarà la presente 7ª *annata, pel 1913-14.* Infatti, come è noto, il testè decorso anno ha recato notevoli cambiamenti ne' principali eserciti europei e il manuale rende conto minutamente non solo di codesti cambiamenti, recati principalmente, in Francia, Germania, Austria-Ungheria, Italia, dalle nuove leggi militari del 1913, ma riferisce ancora sopra tutte le modificazioni, più o meno grandi, che subirono anche gli altri eserciti e le marine militari. E sono ben 61 gli Stati presi a disamina.

Le fonti autentiche cui attingono i compilatori, la somma diligenza della direzione affidano compiutamente dell'esattezza delle notizie dei dati riferiti. Per nostro conto, non potendo controllare l'intero volume, ci siamo limitati ad esaminare rapidamente, se e fino a qual punto erasi tenuto conto dei notevoli cambiamenti portati dalle leggi militari del 1913 e con soddisfazione constatammo che anche delle più piccole modificazioni od innovazioni era fatta menzione.

È manuale che non dovrebbe mancare sul tavolo d'ogni studioso che ha pratica dell'idioma tedesco: così pure ne dovrebbero essere provvisti gli ufficii comandi, le biblioteche militari.

La nuova Rivista di fanteria.

Gennaio 1914.

Nel VII anno di vita; pel capitano EUGENIO BARBARICH.

La capacità tattica; pel colonnello SARDAGNA.

Gli eserciti permanenti mobilitati; per E. B.

Il nuovo regolamento sul servizio in guerra russo; pel capitano GIORDANO. (Continua).

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia; pel generale BOMPIANI.

Le formazioni meno vulnerabili della fanteria e l'impiego del fuoco di fucileria. (Fine).

La spedizione del colonnello Miani nel Fezzan; pel capitano CORSELLI.

Armi e mezzi da combattimento della fanteria; per BETA.

Rivista di artiglieria e genio.

Dicembre 1913.

L'artiglieria di assedio; pel maggiore OTTOLENGHI.

La corazzatura minima delle casamatte girevoli — Studio di cupola per cannoni di medio calibro; pel colonnello del genio MARRULLIER.

La guerra nella penisola balcanica; pel capitano di stato maggiore MARAVIGNA.

Rivista marittima.

Dicembre 1913.

Il nuovo tiro preparato; pel capitano di corvetta MANETTI.

Sulla esplorazione; pel capitano di corvetta BERNOTTI.

Rapportatore staziografo; pel tenente di vascello PRATI.

La campagna navale russo-turca; per MANFRONI.

Revue d'Histoire.

Dicembre 1913.

L'istruzione della fanteria al principio della guerra dei sette anni. (Fine).

La campagna del 1794 95 nei Paesi Bassi. (Fine).

L'organizzazione della Grande Armata del 1813. (Continua).

Campagna del 1814. (Continua).

La guerra del 1870-1871. La 1ª armata della Loira. (Continua).

Le spectateur militaire.

N. 559 e 560, 1° e 15 gennaio 1914.

La missione militare francese al Perù; pel maggiore BOURGUET. (Fine).

La preparazione militare all'estero; per VUILLEMIN (Continua).

I trasporti saariani; pel capitano MAITROT. (Fine).

Verità sull'Alsazia-Lorena; pel capitano GILQUIN. (Continua).

Journal des sciences militaires.

N. 145 e 146, 1° e 15 gennaio 1914.

Evoluzione delle idee sul modo di preparazione dell'artiglieria alla battaglia; pel colonnello AUBRAT. (Continua).

Studio sulle operazioni del gruppo dell'Est alla battaglia di Chaho; pel maggiore IANEK. (Continua).

L'artiglieria da campagna nella guerra russo-giapponese; pel capitano FOURNIER.

Come si dovrebbero organizzare le piazze forti della frontiera nord-est, pel tenente BÉCOURT. (Fine).

Studio sulle conseguenze del nuovo ordinamento della cavalleria; pel maggiore FANET.

Revue de cavalerie.

Dicembre 1913.

Definizioni dell'offensiva.

Combattimento di cavalleria; pel capitano D'AUBERT. (Fine).

Il nuovo regolamento di equitazione per l'esercito tedesco.

Revue militaire des armées étrangères.

Dicembre 1913.

Il bilancio dell'impero tedesco pel 1913.

L'esercito giapponese.

Revue militaire générale.

Gennaio 1914.

Le manovre di armata in Inghilterra nel 1913; pel capitano LOIZEAU.

L'unione delle armi sul mare nel XVII *secolo;* pel tenente di vascello CASTEX. (Fine).

Impiego dei fuochi nell'attacco della fanteria; pel capitano SEGRETAIN.

Da Coulmiers a Loigny; pel capitano CANONNE. (Fine).

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, n. 12, dicembre 1913.

Il programma di tiro nel tiro fuori servizio del 5 novembre 1913. — Una tappa nella storia dell'istruzione del tiro in Svizzera; pel capitano H. HERZ.

Chronique de france. « Le nouveau service intérieur ».

Per l'approvvigionamento viveri in guerra; per ACHILLE KORN. (Fine).

La battaglia di Lipsia del 18 ottobre 1813; per CARLO BLEIBTREU. (Fine).

Questioni ed avvenimenti del giorno. Corso di segnalazione ottica della 10ª brigata di fanteria.

Istruzione preliminare di ginnastica nel cantone di Zurigo.

Baionetta di fanteria in luogo della sciabola nella cavalleria tedesca; per M. r. SCH.

Le grandi manovre austriache di montagna nel Tirolo meridionale nell'agosto 1912; per W. K.

Fascicolo 12°, 1913.

Pensieri sullo sfondamento tattico; pel generale di v. JANSON.

La carriera ascendente di Moltke. II articolo. *Il primo anno come capo di stato maggiore generale dell'esercito, 1857-1858.*

26ª annata, n. 1, gennaio 1914.

Le più recenti disposizioni del dipartimento militare, riguardanti il servizio nelle scuole delle reclute e nei corsi di ripetizione.

La guerra balcanica 1912-13; pel capitano CARLO HAUSKA.

Il nostro fucile nuovo nelle mani della truppa; pel tenente colonnello HS. KOLLER.

Cronaca di Francia (in francese). *Al Marocco.* (Continua).

La guerra russo-giapponese. La relazione ufficiale dello stato maggiore russo; per SS. (Continua).

Dai tempi militari del colonnello Emilio Rothpletz. Comunicato dal figlio E. ROTHPLETZ.

La guerra del 1870-71; per H. M.

Attività invernale fuori servizio degli ufficiali e sottufficiali.

Un nuovo progetto di legge militare in Austria-Ungheria.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 1°, 1914.

Contiene i due seguenti pregevoli studi:

Lipsia e Sedan. Un raffronto; pel maggior generale v. VOSS.

La fortificazione da campo francese; pel maggiore OBERLINDOBER. Con tre schizzi.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

United Service Magazine — Londra.

Gennaio 1914.

L'armata nella guerra peninsulare del 1812-13; comandante SHORE.

La Germania e l'Europa; comandante CURREY.

La funzione dell'esercito indiano nella difesa delle Indie; colonnello GREY.

La crisi del reclutamento.

La polizia e le istituzioni militari dell'Impero brittanico.

Alcuni insegnamenti della guerra civile americana (1861-65).

La brigata ambulanza di S.t John's.

Revista Militar Argentina (Ministero della guerra) — Buenos Ayres.

Novembre 1913.

Considerazioni relative al tema di esplorazione strategica; maggiore ALVELO.

Il nuovo equipaggiamento della fanteria; INFANTE.

Metodo di analisi e di prova del « Trosly »; maggiore BARRERAS.

Esplosivi aromatici; maggiore BARRERAS.

Identità delle scuole francese e tedesca in strategia e in tattica.

Dicembre 1913.

Intorno alle mitragliatrici; pel maggiore BARRERA.

Origini dell'esercito germanico ed attuale ordinamento di esso; pel capitano GOLDNEY.

Istruzione sul maneggio ed impiego del telemetro Goerz.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° gennaio.

Le grandi manovre italiane del 1911.

Lavori militari nella Guinea spagnuola.

15 gennaio e 1° febbraio.

Un saluto al generale Marvá che lascia il servizio attivo.

Il Nuovo regolamento inglese per le manovre di fanteria; pel capitano MACAPINLAC.

Le grandi manovre italiane del 1911.

Lavori militari nella Guinea spagnuola.

Capitano EMILIO SALARIS.

ELENCO
delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal luglio al dicembre 1912

(*Continuazione* — V. disp. VII 1913, pag. 1514)

Cairoli (Giov.). — Spedizione dei monti Parioli 23 ottobre 1867. — Torino, 1868. 1 volume.

Calani (Arist.). — Scene della vita militare in Crimea. — Napoli, 1856. 1 volume.

Camozzi (Gab.). — Alla sua memoria. — Bergamo, 1896. 1 volume.

Campagne (Le sette) combattute per l'indipendenza e l'unità d'Italia. . . . . s. a. album.

Cantoni (Carlo). — Giuseppe Ferrari. — Milano, 1873. 1 volume.

Cappelletti (L.). — Storie e leggende. — Torino, 1905. 1 volume.

Cappello (Gir.). — Le famiglie Bandiera e Graziani nel risorgimento d'Italia. — Rocca S. Casciano, 1911. 1 volume.

Carafa d'Andria (R.). — Ettore Carafa conte di Ruvo. — Roma, 1886. 1 volume.

Carraroli (D.). — Il Piemonte nel risorgimento italiano — Festa di popolo, gloria di Re. — Torino, 1911. 1 volume.

Carletti (M.). — Quattro mesi di storia toscana. — Firenze, 1859. 1 volume.

Caruso (V.) — Della Sicilia e dei suoi rapporti con l'Inghilterra all'epoca della costituzione del 1812. — Palermo, 1848. 1 volume.

Casoretti (G.). — Napoleone (canti storici). — Venezia, 1847. 1 volume.

Castellani (Carlo). — La Marmora e Ricasoli nel 1866. — Roma, 1903. 1 volume.

Castelli (Jacopo). — Una pagina della storia di Venezia nel 1848. Venezia, 1890. 1 volume.

Caussidiere. — La révolution de février — Mémoires de . . . . . — Bruxelles, 1849. 1 volume.

Cavallini (Aless.). — Vita di Lunati avv. Giuseppe. — Roma, 1873. 1 volume.

Cazalas (E.). — De Stralsund à Lussembourg. — Paris, 1911. 1 fascicolo.

Cernuschi (Henri). — Réponse à une accusation portée par M. De Cavour. — Bari, 1861. 1 volume.

Checchi (Eug.). — Come si è fatta l'Italia. — Bologna, 1911. 1 volume.

Chiala (G.). — Dal Liri a Porta S. Giovanni. — Napoli, 1895. 1 volume.

Chifenti (Bart.). — Memoria sulla tentata evasione della Regina d'Etruria dal territorio francese 1809. — Firenze, 1854. 1 volume.

Coccia (Calced.). — Garibaldi e i suoi volontari a Villa Glori, Monterotondo e Mentana. — Roma, 1884. 1 volume.

Cinquant'anni di storia italiana 1860-1911. — Milano, 1911. 2 volumi.

Colini (F.). — Le Marche i Marchigiani prima e dopo il 1859. — Castelplanio, 1903. 1 volume.

Colonia (La) italiana in Africa e Francesco Crispi. — Roma, 1896. 1 volume.

Comandini (A.). — Il Piemonte nel risorgimento italiano. — Torino, 1911. 1 volume.

Confederazione (La) italiana e l'unità piemontese. — .... s. a. 1 fascicolo.

Corbucci (Vitt.). — Diario storico dell'Umbria dal 1001 al 1886. — Roma, 1899. 1 volume.

Corbucci (Vitt.). — Città di Castello nel risorgimento italiano (1821-1870). — Città di Castello, 1911. 1 volume.

Cordara (Giul.). — La spedizione di Carlo Odoardo Stuart negli anni 1843-44-45-46. — Milano, 1861. 1 volume.

Coridemo (Pratilio). — I martiri di Castelfidardo. — ..... 1 fascicolo.

Corridore (Franc.). — Per una missione segreta del Re di Sicilia al ministro di Spagna e di quello d'Inghilterra a Pio VII. — Torino, 1900. 1 volume.

Corsi (C.). — L'Italia 1870-1895. — Torino, 1896. 1 volume.

Costa della Torre (Ign.). — Pio VII e Pio IX. — Torino, 1860. 1 fascicolo.

Costituzione della repubblica romana. — Roma, 1798. 1 volume.

Crispi (Franc.). — Cronistoria (frammenti). — Roma, 1890. 1 volume.

Croce, Ceci D'Ayala e Di Giacomo. — La rivoluzione napoletana del 1799. — Napoli, 1899. 1 volume.

Cuneo D'Ornano. — Napoleone III e l'Europa. — Firenze, 1859. 1 volume.

Cuoco (V.). — Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli. — Milano, 1806. 1 volume.

Curci (C. M.). — La caduta di Roma per le armi italiane, considerata nelle sue cagioni e nei suoi effetti. — Firenze, 1870. 1 volume.

Dabormida (V. E.). Commemorazione di Valentino Chiala. — Torino. s. a. 1 volume.

De Berton (Louis). — Mémoires militaires de . . . . . — Paris, 1791. 1 volume.

Del Cerro (E.). — Fra le quinte della storia. — Torino, 1903. 1 volume.

De Cesare (Gugl.). — Vita della venerata serva di Dio, Maria Cristina di Savoia, Regina delle due Sicilie. — Roma, 1863. 1 volume.

De Cesare (R.). — Antonio Scialoja. — Città di Castello, 1893. 1 volume.

De Chaurand de S. Eustache (Fel.). — Una fortezza turca. S. Giovanni d'Acri. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Degli ultimi momenti di Missolungi e della eroica partenza della sua guarnigione. — . . . . . 1 fascicolo.

De la Gravière (Iurien). — Les corsares Barbaresques et la marine de Soliman le grand. — Paris, 1887. 1 volume.

De Monte (L.). — Cronaca del comitato segreto di Napoli per la spedizione di Sapri. — Napoli, 1877. 1 volume.

De Poli (Oscar). — De Naples à Palerme 1863-1864. — Torino, 1865. 1 volume.

De Pradt (M.). — Du congrès de Vienne. — Paris, 1815. 2 volumi.

Derrecagaix (Génér.). — Nos campagnes au Tyrol 1797-99-1805-09. Paris, 1910. 1 volume.

De Ségur (Philip). — La campagne de Russie. — Paris, s.a. 1 volume.

De Vigny (Alf.). — Cinq-mars (Une conjuration sous Louis XIII). Paris, 1855. 1 volume.

Di Giovanni (Filip.). — Gabriele Manthoné e la repubblica partenopea. — Chieti, 1899. 1 volume.

Discorsi detti alla camera dei deputati nel gennaio 1864 nella discussione sulla legge per la repressione del brigantaggio. — Torino, 1864. 1 volume.

Discorsi parlamentari 1860-71. — Firenze, 1871. 1 volume.

Documenti diplomatici ed atti relativi all'occupazione ed aggregazione di Roma e provincie all'Italia. — Milano, 1878. 1 volume.

Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859. — Modena, 1860. 2 volumi.

Dumont e Lestien. — Les volontaires de la Marne. — Paris, 1910. 1 volume.

Dupanloup. — La convenzione del 15 settembre e l'enciclica dell'8 dicembre. — . . . . . 1 fascicolo.

Durelli (Franc.). — Cenno storico di Ferdinando II, Re delle due Sicilie. — Napoli, 1859. — 1 volume.

Espé de Metz (G.). — ...70 Cinq tableaux de la guerre. — Paris, 1911. 1 volume.

Fabrizi (Famigl.). — Stampa inedita dei documenti relativi alla famiglia Fabrizi che si conservano nell'archivio di Stato di Modena. — . . . . s. a. 1 volume.

Faldella (Giov.). — Profeti massimi. — Torino, s. a. 1 volume.

Fantoni (Gab.). — I fasti della guardia nazionale nel Veneto 1848-1849. — Venezia, 1869-70. 2 volumi.

Farini (L. C.). — Epistolario vol. I, II. — Bologna 1911. 2 volumi.

Faro (L. A.). — Opuscoli cattolico-politici (1812). — Roma, 1824. 1 volume.

Faustini (A.). — Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi. — Roma, s. a. 1 volume.

Fazzari (Ach.). — Garibaldi da Napoli a Palermo. — Firenze, 1884. 1 volume.

Federigo (Fed.). — Il processo criminale politico di Daniele Manin. — Venezia, 1866. 1 volume.

Fernandez de Cordova (D. Louis). — Campana russo-japonesa 1904 (Diarios e Memoria). — Madrid, 1908. 2 volumi.

Filipperi (B.). — Filipperi Bartolomeo. — Roma, 1911. 1 fascicolo.

Flori (Ezio), Fontana (Attilio). — Proclamazione (La) del regno d'Italia. — Milano, 1911. 1 volume.

Forga (N.). — Breve storia dei Rumeni con speciale considerazione delle relazioni con l'Italia. — Bucarest, 1911. 1 volume.

Formiggini (C.). — Il quarantotto a Vicenza. — Roma, 1911. 1 fascicolo.

Fournez (Philip). — Histoire d'une forteresse. Laudrecies. — Paris, 1911. 1 volume.

Frager (M). — A la barre de l'histoire 1805-1820. — Paris, 1911. 1 volume.

Franco (Spirid.). — Storia della rivolta del 1856 in Sicilia. — Roma, 1899. 1 volume.

Fremeaux (Paolo) — Napoleone prigioniero. — Roma, s. a. 1 volume.

Galvani (Cesare). — Memorie storiche intorno la vita dell'arciduca Francesco IV d'Austria d'Este, duca di Modena, Reggio, ecc. — Modena, 1846. 2 volumi.

Garcia Alonso (C.) — Concepto y estudio de la historia militare (conf.). — Madrid, 1905. 1 volume.

Gemelli (C.). — Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana negli anni 1848-1849. — Torino, 1853. 1 volume.

Gennarelli (Ach.). — I lutti dello stato romano e l'avvenire della corte di Roma. — Firenze, 1860. 1 volume.

Gerbaix-Sonnaz (A.). — Bandiere, stendardi e vessilli dei conti e duchi di Savoia e Re d'Italia. — Torino, 1896. 1 fascicolo.

Gerola (Gius.). — Iscrizioni e stemmi veneti scalpellati sulle fortezze veronesi. — Verona, 1911. 1 volume.

Geschichte. — Geschichte des Pionierkadetten und Schülen. — Wien, 1911. 1 volume.

Giacomelli (Ang.). — Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853. — Firenze, 1893. 1 volume.

Giannotti (Don.). — La repubblica fiorentina e la veneziana. — Venezia, 1840. 1 volume.

Gigliucci (F.). — Memorie della rivoluzione romana. — Roma, 1851 1 volume.

Giorgetti (N. col.). — Antenati; origini e vicende del 33° reggimento fanteria. — Firenze, 1900. 1 volume.

Giotti — De Gubernatis, Saredo, Dall'Ongaro, Bersezio. — I contemporanei italiani. — Napoli, 1861. 5 volumi.

Gironi (Tito). — Il Piemonte nel risorgimento italiano — il 1848. Torino, 1911. 1 volume.

Giuliani (P.). — Memorie istoriche della città di Nicastro. — Nicastro, 1894. 1 volume.

Giussani (A.). — Il forte di Fuentes. Episodi e documenti, ecc. Como 1905. 1 volume.

G. L. B. — Fatti atroci dello spirito demagogico. — Firenze, 1853. 1 volume.

G. L. B. — Infamie e crudeltà austriache. — Milano, s. a. 1 volume.

Goggia (F.). — Esperienze della storia. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Gondon (Jul.). — La terreur dans le royame de Naples. — Paris, 1851. 1 volume.

Gourand (Carlo). — L'Italia, sue ultime rivoluzioni e suo stato presente. — Firenze, 1852. 1 volume.

Govone (Umb.). — Il generale Giuseppe Govone. — Torino, 1911. 1 volume.

Gramegna (A.). — Pietrarsa — Cenni storici. — Portici, 1895. 1 volume.

Gramegna (L.) — Il Piemonte nel risorgimento italiano — Addio mia bella addio. — Torino, 1911. 1 volume.

Gramegna. — Il Piemonte nel risorgimento italiano — I Torinesi e Cavour. — Torino, 1911. 1 volume.

Gregorovius (Ferd). — Un episodio della guerra dei trent'anni. — Roma, 1911. 1 volume.

Gualtiero (F. A.). — Delle negative date dal C. Solaro della Margherita ed alcuni fatti narrati nelle memorie storiche del rivolgimento italiano. — Genova, 1852. 1 volume.

Guardione (Franc.). — Figure meridionali all'assedio di Venezia 1849. — Venezia 1911. 1 fascicolo.

Guardione (Franc.). — Antonio Lanzetta e Rosa Donato nella rivoluzione del 1848 in Messina. — Palermo, 1893. 1 volume.

Guardione (Franc.). — La Sicilia nella rigenerazione politica di Italia (1795-1860). — Palermo, 1912. 1 volume.

Guerzoni (Gius.). — Vittorio Emanuele II. — Padova, 1878. 1 fascicolo.

Guionic (L. Col.). — Causeries d'un fantassin. — Paris, 1910. 1 volume.

Histoire de los premios militares (Repubblica Argentina). — Buenos Ayres, s. a. 6 volumi.

Guionic (L. Col). — Histoire de los premios militares. — Buenos Ayres, 1906. 3 volumi.

Iarro (G. P.) — Vita di Ubaldino Peruzzi. — Firenze, 1897. 1 volume.

Il 64° reggimento fanteria a Custoza (1866). — Torino, 1908. 1 fascicolo.

Insurrezione (La) di Perugia, — Firenze, 1859. 1 fascicolo.

Journal des journaux de la Commune. — Paris, 1872. 2 volumi.

Kann (R.) — La campagne de 1878. — Paris, 1910. 1 volume.

Kanzler (Génér.). — Cenni biografici. — Roma, 1889. 1 volume.

Kauffmann. — Chroniques de Rome. — Paris, 1865. 1 volume.

Le Merre (Capit.). — Ce que disent les Japonais de leur succès maritimes. — Paris, s. a. 1 fascicolo.

Le Stelger (Capit.). — Souvenirs de la campagne de Sicile 1849. — .... Album.

Lettera al sig. la Guerronière o all'autore dell'opuscolo « Il Papa e il congresso ». — s. a. 1 fascicolo.

Levy (Arm.). — La cour de Rome, le brigandage et la convention franco-italienne. — Paris, 1865. 1 volume.

Liberazione (La) d'Orvieto. — Orvieto, 1910. 1 fascicolo.

Livraghi (Enr.). — Le nozze di S. A. R. il Principe di Napoli con la Principessa Elena del Montenegro nel 1893. — Lecce, 1896. 1 volume.

Lomonaco (F.). — Rapporto al cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana del 1799. — Napoli 1861, 1 volume.

Lumbroso (A.). — La campagne de Murat en 1815. — Paris, 1899. 1 volume.

Macchi (M.) — Studi politici. — Genova, s. a. 1 volume.

Magliano (G. A.). — Considerazioni storiche sulla città di Larino. — Campobasso, 1895. 1 volume.

Maineri (B. E.). — Alfredo Baccarini. — Roma, 1878. 1 fascicolo.

Major (V. R.). — Russland als ostmarck des Kontinents in Kriege gegen Iapan und 1904-1905. — Prag, 1908. 1 volume.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3109) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*.

Organi e personali amministrativi dei principali eserciti europei

(*Continuazione e fine* — V. disp. II, pag. 305)

III. — Esercito austro-ungarico.

A) Amministrazione centrale della guerra. — Vi sono tre ministeri, e cioè:

a) il *Ministero della guerra* propriamente detto, dal quale dipende l'esèrcito attivo (comune alle due parti della Monarchia); comprende, per quanto ci interessa, una *sezione* (nostra *direzione generale*) *economica* suddivisa in uffici (o divisioni) dei quali riguardano i servizi amministrativi: 1° l'ufficio 11° servizio delle paghe, servizio di cassa, personali d'intendenza di cassa e contabili, bilancio; 2° l'ufficio 12° viveri e casermaggio, personale delle sussistenze; 3° l'ufficio 13° vestiario ed equipaggiamento, opifici militari; 4° l'ufficio 15° contabilità; i primi sono *organi centrali dell'amministrazione attiva;* l'ultimo lo è dell'*amministrazione di controllo;* tale sezione è retta dal capo dell'intendenza.

Il Ministro della guerra è costituzionalmente responsabile della gestione amministrativa davanti alle delegazioni dei parlamenti austriaco ed ungherese, ed esecutore delle leggi e degli ordini dell'imperatore.

b) i due *Ministeri della difesa nazionale* austriaco ed ungherese, dai quali dipendono le rispettive Landwehr e Landsturm.

Nel Ministero austriaco v'è una *sezione intendenza* con un dipartimento contabile della Landwehr; nel Ministero ungherese v'è una *sezione III* incaricata dei servizi amministrativi.

I Ministri della difesa sono responsabili verso i rispettivi parlamenti *Organo intermediario* fra il comandante supremo (l'Imperatore) ed i tre Ministeri è la *cancelleria militare,* della quale fa parte anche un intendente.

Organo centrale dell'amministrazione consultiva è per i servizi amministrativi il *comitato tecnico militare*, che, fra l'altro, si occupa anche delle questioni relative all'intendenza. È composto di 4 sezioni (rette da ufficiali generali o superiori) ripartite in sub-sezioni (rette da ufficiali superiori e da impiegati d'intendenza).

B) AMMINISTRAZIONE TERRITORIALE. — a) *Organi amministrativi locali in generale.* — Tali sono i comandi di circoscrizione di corpo d'armata ed i comandi di divisione, i comandi dei circoli (Austria) e dei distretti (Ungheria) di Landwehr, i consigli d'amministrazione dei corpi, le intendenze e le direzioni dei servizi. Questi sono di massima eseguiti a gestione diretta e vi attendono, per ciascuna specialità, appositi personali direttivi, esecutivi e di controllo.

L'amministrazione dei fondi del bilancio spetta per la rispettiva quota, in ogni corpo d'armata, all'intendenza militare, la quale, insieme alle intendenze divisionali, controlla in primo grado i conti dei corpi. Il controllo in secondo grado è fatto dal Ministero della guerra (nel ricordato ufficio 15° contabilità militare) e dai due Ministeri della difesa nei limiti della rispettiva competenza.

Per tal modo si attua un grande decentramento dell'amministrazione militare, lasciando ai ministeri soltanto il coordinamento e le alte direttive ed attribuendo ai comandi territoriali, e specialmente a quelli di corpo d'armata, una larga sfera di attività economica. Per rendere tali comandi idonei a ciò, si pongono in essi le intendenze, come vedremo, veri organi direttivi e di controllo dell'amministrazione degli alti comandi territoriali. È un esempio lodevolissimo, che la nostra commissione d'inchiesta per l'esercito deve certamente avere tenuto presente, quando ha delineato la sua riforma amministrativa imperniata sulla ricostruzione di un'intendenza militare, organo amministrativo e di controllo dei comandi di corpo d'armata; riforma che non ebbe attuazione specialmente pel diverso concetto, che, in merito alle funzioni dei comandi territoriali in materia d'amministrazione, prevale da noi: che, cioè, i comandi stessi non debbono essere veri e proprii organi dell'amministrazione economica militare, ma debbono limitarsi ad un'alta vigilanza, lasciando, con grande detrimento della pienezza della

loro autorità, che le varie amministrazioni economiche aziendali sparse sul territorio corrispondano, in materia amministrativa e di massima, col Ministero della guerra direttamente.

b) *Intendenza militare.* — La *sezione economica* del Ministero della guerra dirige i servizi amministrativi dell'esercito per mezzo specialmente delle *intendenze militari territoriali* che fanno parte di ogni comando di circoscrizione di corpo d'armata, e sono suddivise in due sezioni, e cioè, una sezione amministrazione ed una sezione controllo, e sono perciò *organi locali direttivi e di controllo.* I capi delle intendenze dipendono dal generale comandante per tutto ciò che concerne la direzione e l'esecuzione del servizio, ma non dipendono che dal Ministero per tutto ciò che riguarda l'ordinamento ed il controllo delle spese.

α) Come sopra si è accennato, vi sono *intendenze di corpo d'armata e di divisione.*

Il capo dell'intendenza di corpo d'armata è direttamente agli ordini del comandante e non è sottoposto al capo di stato maggiore, salvo mettersi d'accordo con questi per le questioni di interesse generale.

L'intendenza divisionale non ha che pochi impiegati per il controllo dei conti agli ordini di un intendente.

β) *Corpo d'intendenza militare.* — In Austria prima del 1866 la maggior parte delle funzioni amministrative era affidata al corpo di commissariato di guerra; poco dopo fu soppresso tale corpo e ad esso fu sostituito il corpo d'intendenza militare, reclutato in condizioni migliori dell'antico corpo amministrativo, con attribuzioni assai più estese. Nell'inizio il corpo fu composto di 1 capo di sezione e di intendenti generali, intendenti superiori, intendenti e sottointendenti. Vi si ammisero capitani ed impiegati pareggiati, nonchè tenenti molto anziani e gli ufficiali superiori; tutti previo il corso biennale d'intendenza. Si ebbero in seguito molte modificazioni, ma le linee generali rimasero invariate.

L'intendenza dell'impero Austro-ungarico è un corpo speciale avente pareggiamento solo per gli assegni ai gradi militari da capitano a generale di divisione, come sotto:

capo dell'intendenza — generale di divisione;
intendente generale — generale di brigata;

intendente capo di 1ª classe — colonnello;
intendente capo di 2ª classe — tenente colonnello;
intendente — maggiore;
sottointendente — capitano.

Questi funzionari militari sono pareggiati pel trattamento agli altri funzionari dello Stato. Hanno una posizione morale ed una carriera molta apprezzata; perciò su 325 funzionari, ben 6 hanno rango di generali e 153 di ufficiali superiori.

Attualmente il reclutamento dei sotto-intendenti è fatto dagli ufficiali inferiori (normalmente tenenti, raramente sottotenenti e molto più raramente ancora capitani) che abbiano compiuto i 4 anni di grado d'ufficiale l'anno precedente a quello di ammissione al *corso superiore dell'intendenza*. Questo ha la durata di 2 anni, dopo di che gli idonei sono comandati per altri 2 anni a prestare servizio presso l'intendenza, quali *aggiunti*, ma continuando ad appartenere alla categoria degli ufficiali ed a godere in essa dell'avanzamento. Compiuto tale periodo di tirocinio, sono nominati sottointendenti.

È in progetto una riorganizzazioze del corso superiore predetto, rendendolo analogo agli altri corsi superiori (scuola di guerra, corso dell'artiglieria, corso del genio) e portandone a 3 anni la durata.

γ) *Personali contabili dell'intendenza.* — Sono i seguenti:

1° *Impiegati al controllo contabile*, distinti in due categorie, una di concetto (consiglieri di contabilità): hanno impiego fuori dei corpi di truppa ed assimilazione fino al grado di maggior generale; sono reclutati dai contabili dei corpi e dagli impiegati al controllo di ordine inferiore, i quali superino apposito esame, ed eccezionalmente da impiegati d'intendena; l'altra d'ordine.

2° *Personale pel servizio delle sussistenze e del casermaggio* costituito da impiegati civili aventi assimilazione di rango ai gradi da sottotenente a colonnello; è reclutato per 3/4 dai borghesi, da impiegati militari di riserva e da accademisti non atti al servizio presso le truppe e per 1/4 da sottufficiali anziani con diritto ad impiego. Gli aspiranti devono avere ferquentato il corso annuale di una delle tre scuole (Vienna, Budapest e Praga) per aspiranti e volontari di un anno di sussistenza. Ogni scuola è divisa in due sezione e cioè:

1ª sezione allievi; 2ª sezione volontari di un anno. Al termine del corso gli allievi sono nominati, in relazione ai posti disponibili, facenti funzione di addetti alle sussistenze (assimilati ad alfiere) od aspiranti alle sussistenze (assimilati a cadetto); i volontari di un anno sono nominati addetti alle sussistenze di complemento. Per preparare poi teoricamente gli impiegati di sussistenza ai loro compiti di guerra e per ampliare e approfondire le cognizioni impartite nelle scuole aspiranti e volontari predetti, si attiva ogni due anni, in due turni o corsi di mesi 4 1/2 ciascuno, al 1° marzo ed al 1° ottobre, una scuola per impiegati di sussistenza. Coloro, che al termine del corso sono classificati insufficienti, non possono mai assumere in pace ed in guerra la direzione di uno stabilimento.

3° *Personale del servizio vestiario ed equipaggiamento*, costituito da: α) uno *speciale corpo di ufficiali*, tratti da quelli in servizio sedentario ed a riposo, normalmente dai gradi subalterni, ed eccezionalmente dai capitani; costituisce il personale superiore del servizio (alla dipendenza, bene inteso, dell'intendenza); β) *ufficiali del corpo dei contabili delle truppe*, incaricati soltanto della tenuta dei conti; γ) un *basso personale*, ossia capi-operai per la parte tecnica del servizio;

4° *Impiegati alle casse militari* (provenienti da sottufficiali che superino un apposito corso di tre mesi e depositino la prescritta cauzione) (1).

δ) *Truppe amministrative.* — In Austria-Ungheria esiste una truppa di sussistenza per i servizi di vettovagliamento e di casermaggio, ed altra truppa pel servizio del vestiario (in totale circa 2,000 uomini, dei quali circa 700 per quest'ultimo servizio, comandati da ufficiali addetti ai depositi vestiario).

ε) *Operai borghesi.* — Ne esistono nel servizio del vestiario ed equipaggiamento (depositi dipendenti dall'intendenza).

IV. — Esercito russo.

A) Amministrazione centrale della guerra. — All'immediata dipendenza dello Czar dirige l'amministrazione militare il *Ministero della guerra*, che provvede alla esecu-

(1) Vedasi: Santangelo. — *Notizie sull'esercito austro-ungarico*, Scuola di guerra, 1908, e *Revue du service de l'intendance militaire*, febbraio 1911.

zione delle leggi e delle disposizioni varie per quanto riguarda le truppe, le direzioni dei servizi e gli stabilimenti. Per quanto ci riguarda, troviamo nel Ministero:

a) il *consiglio militare*, che, fra i vari organismi costituenti il ministero stesso, ha le funzioni più importanti, in quanto che si occupa delle legislazione ed amministrazione militare, dei bilanci e della questioni più importanti relative allo stato delle truppe ed agli stabilimenti militari; dipende direttamente dallo Csar, ma è presieduto dal ministro della guerra, che esercita una grande influenza sugli affari amministrativi; ne fanno parte i generali designati dal sovrano;

b) la *cancelleria del Ministero della guerra*, che tratta gli affari riguardanti la diretta gestione del Ministero della guerra e cioè tutte le disposizioni dell'amministrazione militare ne' suoi più elevati rapporti;

c) la *direzione generale dell'intendenza*, retta dall' intendente generale, che sovraintende a tutto quanto riguarda gli assegni in danaro per l'esercito, le provviste varie e i magazzini militari, il vestiario e l'arredamento dell'esercito; si divide in 9 sezioni.

Dal 1909 è andata aumentando l'autorità del Ministero della guerra per effetto di una tendenza all'accentramento; corrispondentemente è diminuita quella amministrativa dei comandi territoriali.

Tali gli *organi centrali dell'amministrazione attiva*.

Sono assegnati alla predetta direzione generale: 1° un *comitato tecnico* (*organo centrale dell'amministrazione consultiva;* 2° un *museo pei campioni e modelli*; 3° *una sezione statistica*; 4° un *ispettore degli stabilimenti tecnici dell'intendenza* (*organo centrale dell'amministrazione del controllo*).

Spetta al Ministero anche il *controllo* delle amministrazioni territoriali.

B) AMMINISTRAZIONE TERRITORIALE. — a) *Organi amministrativi locali in genere.* — Tali sono:

a) i *comandi di circoscrizione militare* (sono 9) (1), che coadiuvano, mercè un opportuno decentramento, l'autorità del Ministero della guerra il quale, affidando ad essi una

(1) Pietroburgo, Vilna, Varsavia, Kieff, Mosca, Kazan e Don, Turkestan e Siberia.

parte importante della propria autorità e responsabilità, si riserva la direzione generale di tutte le operazioni dei comandi stessi ed il controllo generale centrale; i comandi ora detti hanno quindi, nei limiti della loro sfera d'azione, gli stessi compiti che il Ministero della guerra ha riguardo a tutto l'impero, e cioè la sorveglianza diretta su tutte le truppe, sugli stabilimenti e sulle amministrazioni comprese nel territorio della circoscrizione. Ogni comando di circoscrizione comprende per quanto interessa i servizi d'intendenza:

1° il *consiglio della circoscrizione militare,* che è organo supremo della circoscrizione per tutto quanto riguarda le questioni di ordine amministrativo; è presieduto dal comandante della circoscrizione e ne fanno parte sette membri (dei quali 4 sono capi dei servizi), e fra essi il capo della direzione dell'intendenza;

2° la *direzione dell'intendenza della circoscrizione militare* di cui si tratta in seguito.

b) i *comandi di fortezza,* dipendenti dai comandi di circoscrizione militare; i comandanti sono pareggiati a quelli di corpo d'armata, di divisione o di reggimento a seconda dell'importanza della fortezza; essi hanno autorità diretta sulle truppe di fortezza (e soltanto di comando di presidio sulle altre) e sulle direzioni dei servizi assegnate alle fortezze per le esigenze di guerra. In ogni comando v'è una *direzione d'intendenza di fortezza,* di cui si parla in seguito Con la dichiarazione dello stato di guerra vi si costituisce anche una *cassa.* Con la dichiarazione poi dello stato d'assedio nel comando si costituisce un *consiglio* presieduto dal comandante e composto dal capo di stato maggiore, dei direttori dei servizi e del più elevato in grado od anzianità dei comandanti delle truppe del presidio;

c) i *comandi di corpo d'armata,* che, per la parte amministrativa, si limitano a sorvegliare che tutti gli approvvigionamenti siano dall'amministrazione fatti alle truppe nella qualità e quantità determinata, ed a segnalare la irregolarità al comando della rispettiva circoscrizione militare, senza entrare con particolari disposizioni nelle relazioni cogli uffici delle amministrazioni della circoscrizione. In ogni comando v'è una *direzione d'intendenza di corpo d'armata,* di cui si parlerà fra breve;

d) i *comandi di divisione e di brigata*, presso i quali si stanno costituendo apposite intendenze;

e) le *amministrazioni reggimentali*. — Il comando di reggimento ha obblighi ben precisati per quanto riguarda l'amministrazione del reggimento e due volte all'anno deve sottoporre ad un minuto esame tutto il personale ed i mezzi amministrativi e controllare, fra l'altro, mediante ispezioni, il vestiario ed equipaggiamento dei dipendenti. Per quanto riguarda l'amministrazione troviamo nello stato maggiore del reggimento anche: α) un *direttore dell'amministrazione* (aggiunto al comandante in cavalleria): ufficiale superiore del corpo avente l'immediata vigilanza e la direzione generale di tutta l'amministrazione; sono di sua competenza la direzione e la responsabilità di tutte le operazioni riguardanti gli approvvigionamenti e la conservazione di essi nei magazzini del reggimento, l'impiego dei fondi, la somministrazione delle competenze, la verifica dei buoni, l'assistenza alla introduzione ed uscita dei fondi della cassa, la partecipazione alla loro custodia e la compilazione del rendiconto annuale. È coadiuvato dagli altri agenti amministrativi, e cioè: β) il *segretario* (generalmente impiegato civile) dirigente la cancelleria e la registrazione di tutto quanto si riferisce all'amministrazione del reggimento: γ) il *tesoriere* (ufficiale), che riceve, conserva e distribuisce i danari assegnati al corpo e gli oggetti di approvvigionamento: δ) il *quartier-mastro* (ufficiale), che riceve, conserva e distribuisce l'occorrente per il vitto, il foraggio, i materiali di casermaggio e di accampamento; ε) il *comandante della compagnia dei non combattenti*, che, fra l'altro, sorveglia i vari laboratori del reggimento (eccettuato quello dell'armaiuolo).

Si sta esperimentando l'impiego nei corpi di truppa di ufficiali d'intendenza, che abbiano frequentato il relativo corso, e che sono destinati alle cariche amministrative;

b) *Intendenza militare*. — α) *Organi direttivi sociali* sono i seguenti:

1° *direzioni dell'intendenza di circoscrizione militare*, che si occupano delle distribuzioni alle truppe ed agli ospedali degli approvvigionamenti e del denaro occorrente. Annualmente ogni direzione d'intendenza compila per la propria circoscrizione un progetto per la preparazione di tutti gli oggetti di approvvigionamento per le truppe sotto forma

di preventivo, indicando le modalità di esecuzione. Tali preventivi, esaminati ed approvati dal consiglio della circoscrizione, sono trasmessi per la sanzione al consiglio militare del Ministero, il quale ripartisce gli approvvigionamenti per circoscrizioni militari, per modo che gli acquisti siano fatti dove vi è più convenienza di compera. L'esecuzione è lasciata totalmente alle intendenze delle circoscrizioni. Le dette direzioni d'intendenza, rette da ufficiali generali e superiori (due o tre per direzione), hanno numerosi impiegati d'intendenza (da 50 a 70 circa), oltre numerosissimi scritturali e l'occorrente personale di servizio civile e militare; 2° *direzioni dell'intendenza di fortezza* rette da un impiegato d'intendenza avente alla dipendenza, ove occorra un altro impiegato dello stesso corpo ed alcuni uomini di truppa; 3° *direzioni dell'intendenza di corpo d'armata* che provvedono alla costituzione degli approvvigionamenti dell'intero corpo d'armata, mediante acquisti di viveri e foraggi, dirigendo gli stabilimenti nei quali tali approvvigionamenti vengono riuniti. Sono rette da un intendente impiegato civile del corpo d'intendenza, avente alla propria dipendenza normalmente due altri impiegati e pochi uomini di truppa e scritturali; 4° *intendenze divisionali* in corso di istituzione presso i comandi delle divisioni e destinate a cooperare con quelle di corpo d'armata nell'attuazione dei servizi, che, come a suo luogo si vedrà, sono destinati ad assumere un grande sviluppo; 5° *intendenze di brigata*, pure in corso di costituzione e con compiti limitati.

Si tende a dare all'intendente di divisione in tempo di pace le stesse attribuzioni, che dovrà disimpegnare in tempo di guerra, allo scopo di rendergliele famigliari. In relazione a ciò l'intendente divisionale deve: 1° tenersi al corrente della situazione dei corpi della sua divisione per quanto riguarda il vestiario, l'equipaggiamento, i mezzi di trasporto e gli altri materiali dell'intendenza in uso o costituenti dotazione di mobilitazione; 2° vigilare perchè i corpi ricevano tutto quanto loro compete; 3° conoscere la situazione dei corpi rispetto all'armamento; 4° essere sempre informato della situazione finanziaria dei corpi di truppa della sua divisione; 5° sorvegliare l'amministrazione dei corpi di truppa e segnalare le irregolarità che sia per rilevare; 6° sopraintendere al governo del convoglio amministrativo della

divisione, con la responsabilità del mantenimento in buono stato di tutto il materiale di mobilitazione dei servizi e degli stabilimenti di campagna della divisione; 7° collaborare col capo di stato maggiore della divisione nella verificazione dei progetti di mobilitazione dei corpi di truppa; 8° preparare il progetto di alimentazione della divisione nei casi di spostamenti e, quando le circostanze lo permettano ed il comando lo disponga, assicurare alla divisione in marcia il pane e la carne fresca. Però il solo intendente di corpo d'armata è incaricato di costituire gli approvvigionamenti per tutto il corpo d'armata, per il che sfugge ancora quasi completamente all'azione dell'intendente divisionale il rifornimento della divisione, ossia una delle più importanti sue attribuzioni del tempo di guerra. V'è tuttavia la tendenza a concentrare nelle intendenze divisionali gli acquisti ora lasciati alle amministrazioni dei corpi, ma si prevede che queste male si adatteranno al nuovo sistema sopratutto perchè le economie di talune masse, a tali acquisti relative, forniscono i mezzi per soddisfare a bisogni di prima necessità, ai quali il bilancio non provvede. In complesso si vuole che l'intendente diventi un organo ausiliare utile del comandante della divisione nell'esercizio delle sue funzioni di sorveglianza amministrativa sui corpi di truppa, ma non gli si affidano funzioni tali che consentano una notevole diminuzione del troppo gravoso còmpito amministrativo dei corpi. Per arrivare a quest'ultimo risultato occorrerà che l'amministrazione militare russa si assoggetti a gravissime spese per costruzione di panifici, di molini, di magazzini viveri e foraggi, e simili.

3) *Corpo d'intendenza.* — È costituito da *ufficiali generali*, *superiori ed inferiori* e da *impiegati di classe* (ossia di concetto) *dell'intendenza*, che sono veri e proprii impiegati civili, pure avendo una divisa. Ogni impiegato comincia la sua carriera in una classe corrispondente al suo grado d'istruzione. Gli impiegati delle classi più basse vengono scelti dai non combattenti delle varie armi e specialmente dagli scrivani, e devono superare un esame per essere proposti come *candidati ad un impiego di classe;* non possono però salire oltre l'8ª classe. Gli impiegati si distinguono, cioè, in tre categorie: 1° funzionari scelti fra gli ufficiali, che all'uopo hanno lasciato la carriera delle armi; 2° fun-

zionari civili entrati nel servizio d'intendenza dall'ultimo gradino della gerarchia; 3° funzionari civili entrati nel servizio d'intendenza dopo di avere già appartenuto ad una amministrazione civile e che conservano il rango (classe) che avevano nel loro servizio civile.

I diversi personali militari (ufficiali) e civili possono a loro domanda o d'ufficio essere rinviati ai corpi od uffici d'origine; quelli indicati sopra al numero 1 possono, a loro domanda, essere trasferiti in un servizio civile. Per tal modo tutti non sono definitivamente legati al servizio d'intendenza.

L'insieme degli ufficiali e funzionari forma un unico corpo, senza alcuna specializzazione, per il che qualsiasi ufficiale od impiegato può essere successivamente destinato, col suo gradimento o d'autorità, ad una direzione d'intendenza, o ad uno stabilimento delle sussistenze o del vestiario, o ad un corpo di truppa. V'è quindi completa confusione di tutte le attribuzioni.

Una simile situazione di cose dà luogo a molti inconvenienti:

1° La diversa posizione e provenienza dei personali che costituiscono il corpo d'Intendenza hanno creato in esso profonde divisioni;

2° V'è disparità di carriera fra gli ufficiali e gli impiegati e fra le diverse categorie di questi;

3° Nel 1900 fu creato un *corso d'Intendenza* a Pietroburgo, allo scopo di completare l'istruzione generale degli ufficiali od impiegati che desiderano entrare nell'intendenza, e di dare ad essi le cognizioni tecniche indispensabili per i collaudi delle vettovaglie e del vestiario e l'istruzione amministrativa superiore necessaria all'esercizio delle loro future funzioni. A questo corso, che era triennale, si ammettevano ufficiali inferiori (da sottotenente a capitano) ed impiegati di rango corrispondente; in massima però più ufficiali che impiegati, i quali si riducevano ad uno o due per ogni anno.

Ora, mentre gli ufficiali si ritenevano superiori agli impiegati, quelli che avevano frequentato il corso d'intendenza (detti *corsisti*) facevano pesare la loro superiorità di cultura sugli altri, accentuando la scissione fra i vari elementi;

4° V'è instabilità di funzioni determinata dall'erronea attribuzione di tutte le funzioni amministrative ad un per-

sonale solo, con passaggi frequenti dall'uno all'altro servizio, ciò che obbliga a continui tirocinii;

5° Il personale dell'intendenza gode, di fronte agli abusi di potere dell'autorità superiore, di minori garanzie degli altri ufficiali; gli ufficiali assegnati all'intendenza anzi non possono essere promossi che ad anzianità dopo i loro colleghi rimasti nei corpi di truppa: non ottengono mai avanzamenti a scelta.

Sono ora in corso di attuazione o di studio notevoli riforme, sia nell'amministrazione dei corpi (già ricordata assegnazione di ufficiali corsisti dell'intendenza per le cariche amministrative), sia nell'organizzazione dei servizi.

Anche la specializzazione del personale, sia per le funzioni direttive, sia per le funzioni esecutive, è stata studiata, e, dall'attuazione dei provvedimenti deliberati, il personale assegnato ai servizi di amministrazione generale verrà a risultare ripartito in cinque categorie, tra le quali gli ufficiali e gli impiegati dei servizi stessi saranno ripartiti in modo definitivo (senza cioè, la facoltà di passare da una categoria all'altra); si avranno cioè: 1° gli *amministratori*, ossia i funzionari dell'intendenza propriamente detta; questa prima categoria (costituita esclusivamente con ufficiali che abbiano compiuto con successo gli studi presso l'accademia di intendenza) fornirà: *a*) il direttore ed i capi sezione della direzione generale dell'intendenza al Ministero della guerra, il presidente del comitato tecnico dell'intendenza, il direttore dell'accademia d'intendenza; *b*) gli intendenti di circoscrizione militare ed i loro aggiunti, i capi di sezione ed i capi d'ufficio delle intendenze di circoscrizione militare, i direttori dei grandi stabilimenti d'intendenza ed un certo numero di ufficiali a disposizione dell'intendente della circoscrizione; *c*) gli intendenti di corpo d'armata, di divisione e di fortezza coi loro ufficiali aggiunti; 2° *gli impiegati degli uffici;* 3° *gli impiegati di gestione;* 4° *i tecnici;* 5° *i verificatori alle ricezioni;* i personali di queste quattro categorie esecutive saranno ripartiti fra i vari impieghi in base a tabelle fissate con istruzioni ministeriali.

Sino agli ultimi mesi del 1911 esistette in Russia, accanto alle tre accademie di stato maggiore, d'artiglieria e del genio, il semplice *corso d'intendenza*, di cui sopra (com-

ma n. 3) si è parlato, il quale non dava i vantaggi di carriera e di assegni offerti invece ai diplomati delle accademie, per quanto consentisse di portare lo speciale distintivo concesso a questi. Ma il governo russo si è reso conto di una evidente verità, che altrove non è ancora diffusa: che, cioè, non sarebbe stato possibile costituire personali amministrativi competenti e capaci di adempiere lodevolmente qualunque compito di loro spettanza, finchè si fosse mantenuta l'intendenza in una condizione d'inferiorità, e perciò si è trasformato, negli ultimi mesi del 1911, il detto corso in una vera e propria accademia d'intendenza.

Tale riforma è stata accompagnata dalla concessione di vantaggi materiali al personale d'intendenza e dalla prescrizione dei limiti di età e di nuove norme per il reclutamento e l'avanzamento, per effetto delle quali: 1° chiunque desideri far passaggio nel servizio dell'intendenza deve indicare in quale ramo desideri entrare; 2° qualora desideri servire nella categoria degli amministratori, riservata, come sopra, agli ufficiali, deve presentarsi al concorso per l'ammissione all'accademia d'intendenza e, ove ammesso, ottenere alla fine una determinata classificazione minima, e poi fare tre esperimenti di 6 mesi: il primo in un ufficio direttivo (escluse le intendenze divisionali, di brigata e di fortezza); il secondo in uno stabilimento; il terzo presso una commissione di ricezione; 3° qualora invece desideri servire in una delle altre quattro categorie, deve comprovare il possesso di un minimo di cultura, fare un esperimento di 6 mesi negli uffici o negli stabilimenti, ed alla fine superare un esame, per ottenere, in caso di idoneità, la nomina quando si facciano vacanti posti. Sono esclusi dall'ammissione nelle diverse categorie di personale d'intendenza gli ufficiali ed impiegati aventi un'età maggiore dei 40 anni ed un grado superiore a quello di capitano e gli ufficiali che devono lasciare i loro corpi di truppe a causa delle cattive note personali (che, col vecchio sistema, erano ammessi); 4° l'avanzamento è più rigorosamente disciplinato.

In un suo primo studio sulle riforme dell'intendenza russa (1) il sottointendente militare francese Rupp osser-

(1) *Revue de service de l'Intendance militaire*, gennaio 1911. « Progetti di riforme nell'Intendenza militare russa ».

vava: « Riassumendo, si constata in Russia una tendenza « ad avvicinarsi all'organizzazione generale del personale « esistente in Francia da quasi un secolo, ossia: personali « di direzione e di gestione aventi gerarchie distinte e re- « clutati in base a programmi speciali corrispondenti alla « natura delle funzioni che ogni categoria di personale dovrà « esercitare. Questo principio è stato adottato successiva- « mente, dopo di noi, dalla Prussia e dall'Austria. L'Italia « vi si è avvicinata ora allargando le attribuzioni del suo « corpo di commissariato e dividendolo in due rami distinti: « corpo delle sussistenze e corpo dei contabili (1), l'unico « corpo degli ufficiali contabili nel quale si comprendeva « prima il personale d'esecuzione di tutti i servizi ed i « contabili dei corpi di truppa ».

In un nuovo suo studio sullo stesso argomento (2), lo stesso Rupp conclude: « Il complesso delle disposizioni, « che abbiamo analizzate, costituisce un serio sforzo per « modernizzare l'amministrazione militare russa. L'opera « sarà lunga e costosa, perchè bisognerà costruire nume- « rosi magazzini e panifici, che permettano all'intendenza « di liberare i corpi di truppa della fabbricazione del pane, « dell'acquisto dei foraggi, etc. Un grande passo si compie « e ci sarà ben lecito di constatare che le riforme, delle « quali noi abbiamo ora dato un riassunto, avvicinano le isti- « tuzioni amministrative dell'esercito russo alla nostra (fran- « cese) organizzazione quasi secolare, che è già stata imi- « tata, con varianti poco sensibili, dalla Prussia e dall'Au- « stria ed alla quale l'Italia ritorna dopo un abbandono di « una trentina d'anni (3). La Russia era, di fatto, il solo « grande stato militare dell'Europa, nel quale il personale « amministrativo formasse un solo corpo e non avesse che « una sola gerarchia. La nuova organizzazione ne crea « cinque, ma il personale conserva ancora il diritto di rien- « trare nella propria arma o nel proprio servizio d'origine « dopo di avere servito nell'intendenza un minimo di tempo « imposto dalle leggi in vigore. Quando le garanzie pro-

(1) È inesatto; dovrebbe dire: ruolo degli ufficiali di sussistenza e corpo di amministrazione.

(2) *Revue de service de l'Intendance militaire*, gennaio 1912, *Riorganizzazione dell'Intendenza militare russa.*

(3) Facciamo in merito le più ampie riserve, sembrandoci che l'apprezzamento non corrisponda alla realtà dei fatti.

« messe al personale dalle nuove norme di avanzamento, « di riparto degli impieghi, e di collocamento a riposo sa- « ranno entrate nella pratica normale, vi saranno proba- « bilmente pochi ufficiali che domanderanno di rientrare « nella loro arma, dove essi hanno cessato di essere cono- « sciuti e col servizio della quale non hanno più familiarità ».

c) *Truppe amministrative.* — In Russia non esiste un corpo di truppe d'Intendenza, ma si hanno riparti vari di forza determinata per ogni singolo magazzino, deposito, ecc. pel disimpegno di tutti i servizi d'intendenza: vestiario, equipaggiamento, viveri, foraggi, depositi e magazzini di mobilitazione, magazzini di vettovagliamento, forni militari, etc.: reparti tutti che fanno parte delle *truppe non combattenti*. Si può calcolare che la truppa addetta ai servizi d'intendenza ammonti a circa 10,000 uomini.

Le riforme in corso di applicazione od in progetto, mentre tendono ad aumentare gli stabilimenti d'intendenza, e per conseguenza l'impiego in essi di uomini di truppa, diminuiscono i compiti amministrativi dei corpi di truppa e per ciò la forza delle compagnie di non combattenti facenti parte dei corpi stessi.

V. — Osservazioni.

a) Per quanto riguarda l'*ordinamento dell'amministrazione centrale* è degno di essere rilevato l'esempio del Ministero della guerra per l'esercito comune austro-ungarico, nel quale i servizi amministrativi sono affidati al capo dell'intendenza militare (coadiuvato da funzionari del suo corpo), ossia al più elevato grado di quella gerarchia, che dirige i servizi stessi sul territorio, e che per ciò porta nell'amministrazione centrale tutta l'esperienza sul territorio stesso acquistata.

b) Per quanto riflette la *ripartizione delle attribuzioni direttive* tra amministrazione centrale ed amministrazione territoriale, notevolissimi sono gli esempi di decentramento burocratico dati dall'Austria-Ungheria, dalla Germania e dalla Russia; noi siamo ben lungi dall'imitarli, e ci accostiamo più alla Francia, il paese classico dell'accentramento, sia burocratico, sia amministrativo.

c) Fra gli *organi coadiutori dei ministeri per il controllo locale* meritano di essere notati gli ispettorati dei

servizi e stabilimenti d'intendenza militare, istituiti in Francia ed in Russia dapoichè l'Italia ebbe già ad attuare tale provvida riforma colla creazione dell'ispettorato dei servizi di commissariato militare, mercè il quale è assicurata un'efficace ispezione tecnico-amministrativa dei servizi stessi, che ricevono un indirizzo unico e costante, indipendentemente dalle mutazioni frequenti che, dato il sistema nostro, possono avvenire nella direzione generale competente del ministero.

d) La *dislocazione degli organi direttivi dei servizi d'intendenza* è fatta nei quattro eserciti considerati in perfetta armonia con quella degli alti comandi, ciò che facilita in tempo di pace l'attribuzione a questi ultimi di un'adeguata parte di autorità amministrativa, specialmente negli eserciti germanico, austro-ungarico e russo, nei quali le intendenze fanno parte integrante dei comandi stessi, e che inoltre assicura un migliore funzionamento dei servizi in tempo di guerra, perchè fra comandi ed intendenze vengono a stabilirsi fin dal tempo di pace vincoli strettissimi.

e) L'*organismo fondamentale dell'amministrazione territoriale* — L'Intendenza militare ha presso i quattro eserciti presi in esame salda costituzione, potenza di mezzi ed elevata posizione; ciò che va a tutto beneficio del bilancio (ossia dei contribuenti) e del servizio. In sostanza, sotto l'alta autorità delle più elevate autorità militari, il compito di amministrare è affidato a veri professionisti amministrativi, accuratamente scelti ed adeguatamente preparati. E tali robusti organismi imprimono ai servizi unità d'indirizzo con pienezza di risultati rispetto tanto ai bisogni della pace, quanto a quelli della guerra. Non si può certo fare un confronto tra le intendenze militari francese, germanica, austro-ungarica e russa (quest'ultima quale verrà a risultare dall'attuazione delle riforme in corso) ed il commissariato militare italiano, il quale, dopo avere perduto la sua tradizionale e logica denominazione e, con essa, una gran parte delle naturali sue attribuzioni, ha appena, per effetto delle leggi del 1897 e del 1910, ripresa timidamente la via ascensionale verso quella meta che il concorde interesse del bilancio e del servizio gli additano.

f) Il *personale direttivo dell'Intendenza* ha presso i quattro eserciti carriera elevata e distinta da quello esecutivo, e

presso tre di essi (francese, germanico ed austro-ungarico) costituisce anche corpo a sè; in tutti quattro poi ha reclutamento speciale e prevalentemente dagli ufficiali delle armi (in Germania i personali esecutivi ne sono esclusi), allo scopo di porre a capo dei servizi amministrativi funzionari pratici dei bisogni delle truppe; tale reclutamento è inoltre molto curato.

g) Il *personale esecutivo, o contabile, dell'Intendenza* è distinto in numerose specialità, in modo che ciascun ramo di servizio abbia gestionari propri, e perciò provetti, essendo legati al servizio pel quale sono stati reclutati. Una di tali specialità coadiuva negli uffici d'Intendenza il personale direttivo (ufficiali di amministrazione per gli uffici d'Intendenza in Francia; carriera inferiore — segretari, registratori, cancellieri — d'Intendenza in Germania; impiegati degli uffici d'Intendenza in Russia), eccettochè in Austria-Ungheria, ove per i lavori di dettaglio si impiegano gli aggiunti d'Intendenza fino alla loro nomina a sottointendenti. In Italia si comandano a tale uopo temporaneamente agli uffici di commissariato ufficiali, preferibilmente subalterni, di sussistenza; provvedimento che certamente è, sotto l'aspetto organico, meno buono di quelli adottati all'estero per i notevoli inconvenienti che ne derivano.

Concludendo, gli organi ed i personali amministrativi degli eserciti sopra considerati rispondono, in maggiore o minor grado, molto bene all'ufficio loro ed hanno singolarmente pregi meritevolissimi di considerazione per chi si renda conto del bisogno che anche l'amministrazione militare italiana ha di progredire verso un migliore assetto.

Brescia, 1913.

Dott. Luigi Gritti
maggiore commissario.

La figura politica e militare di Giuseppe La Masa

(*Continuazione e fine* — V. dispensa II pag. 239)

La Masa nel '60. — Se la condotta del La Masa a Messina nel '48 diede adito, come vedremo, a gravi ed aspre censure, si aprì per lui in compenso una pagina veramente gloriosa all'alba del 1860.

Già abbiamo accennato come egli fosse stato uno dei più attivi patrocinanti della spedizione, e come avesse diffuso fin nei minori paesi dell'isola l'idea dell'insurrezione. Ma oltre a ciò fu veramente importante la parte che egli ebbe negli avvenimenti militari, e poichè essa è poco nota, o per lo meno poco apprezzata, noi la esamineremo minutamente.

Sbarcato a Marsala, La Masa sottopose a Garibaldi un suo disegno strategico (1). Egli voleva si tendere a Palermo, ma giungervi per le vie di Marsala-Salemi-Calatafimi-Corleone-Marineo-Misilmeri, anzichè per la linea diretta Marsala-Calatafimi-Alcamo-Partinico-Monreale, la quale fu invece scelta da Garibaldi.

Chi aveva ragione?

Piuttosto ampollosamente, come al suo solito, nella *Memoria documentata presentata nel '62 ai deputati del Parlamento,* vanta il La Masa la giustezza del suo primitivo concetto, censurando aspramente l'altro che gli fu opposto, e che attribuiva al Sirtori: « La ritirata del Parco fu pro-« dotta dal falso movimento da Calatafimi a Monreale ed al « Parco, per ignoranza, poca fede o poco ordine di chi Ga-« ribaldi prepose alla direzione strategica ».

Ponendo da parte gli amari commenti del La Masa, ricordiamo sommariamente, per dare un giudizio fondato, le operazioni di Garibaldi.

L'11 maggio egli sbarca a Marsala; il 12 si ferma a Rampigallo sulla via di Salemi, il 13 è a Salemi, ove il 14 as-

(1) Conferma Mariotti, *L'epopea italiana del* '60.

sume la dittatura in nome di Vittorio Emanuele; il 15 vince a Calatafimi. Qui si dimostra la sua disparità di vedute col La Masa. Invece di girare a sud est, come questi vorrebbe, incalza il Landi sconfitto; il 16 entra a Calatafimi, il 17 è ad Alcamo, il 18 passando per Partinico si ferma al passo di Renda. Con ciò ha oltrepassato la soglia di quella zona montuosa che intercede fra Partinico e Palermo, risultato tattico molto importante, ed è omai in vista di Palermo.

Il 19 e 20 maggio sosta sotto copiosa pioggia, al passo di Renda, e là prende il contatto con le squadre del Pilo, campeggianti in regione San Martino, e col La Masa.

Il 21 spera di poter penetrare in Palermo dalla parte di Monreale, e fa perciò una ricognizione verso Pioppo, ma vede l'impossibilità di sfondare la linea da quella parte, e retrocede (1). Riconosce allora più conveniente di mettersi in comunicazione con le squadre del La Masa, che si trovavano sulla sua destra, col che si poneva pure « in più « facile comunicazione con l'interno e la parte orientale del- « l'isola », come riconosce egli stesso nelle sue *Memorie*.

In sostanza perciò il suo primo disegno non aveva potuto avere esecuzione, non essendo stato possibile penetrare in Palermo dalla via diretta (2).

La notte del 21, con marcia che più tardi dichiarò « la « più disagiata ch'io m'abbia eseguita » si getta nei monti di testa della valle dell'Oreto, e ricompare sopra il villaggio di Parco, mentre Pilo quel giorno è attaccato dai Borbonici a San Martino e alla Neviera, e muore.

Il 22 e 23 Garibaldi si rafforza sul cozzo di Crasto, che domina Parco con l'evidente intenzione di resistere (3). Egli

(1) Fu detto che la puntata verso Monreale fosse una finta. Ma gli ordini mandati a Pilo nel 19 e 20 maggio da Partinico, Misel Candone (Pioppo) e Renda, di coadiuvarlo, cioè, nella sua azione su Monreale, dimostrano chiaramente che si trattava non di una finta, ma di un tentativo vero e proprio di penetrare in Palermo da quella parte. Del resto, il 17 maggio da Alcamo Garibaldi aveva scritto al Comitato direttore della sottoscrizione al milione di fucili, ragguagliandolo del « brillante fatto d'armi » di Calatafimi: « Io procedo con la colonna *verso la capitale*, e con molta speranza, ingrossando ad ogni momento con le squadre insorte, e che a me riunisco ».

(2) CALVINO nelle sue *Note*: « Non potendo Garibaldi attaccare Mon- « reale, munito di molte truppe comandate dal generale Bosco, e situate « in condizioni assai favorevoli al nemico, si risolse ad abbandonare il « campo del Pioppo e si diresse alla Piana dei Greci ».

(3) Anche questo fu giudicato una finta. Invece Garibaldi nelle sue *Memorie* ammette la sua intenzione di resistere, e dice solo che il movi-

si è già spostato ad oriente, e sulla direttrice Piana dei Greci-Corleone, che potrebbe condurlo o al centro dell'isola, o per Marineo e Misilmeri a Palermo.

Il 24 Garibaldi è attaccato dai regi, e costretto a ripiegare su Piana.

Che aveva fatto intanto il La Masa? La Masa aveva raccolto a Gibilrossa da 3 a 4 mila uomini, e fin dal 21 ne dava notizia a Garibaldi « Non m'ingannai nel dirvi che « la mia truppa avrebbe oltrepassato i 3 mila uomini. Se « avevo fucili, a quest'ora avrei più di venti mila combat- « tenti... Questa popolazione è eccellente. Desidero che fran- « camente mi diciate se approvate il progetto già comuni- « catovi, cioè che questo corpo d'armata operi distaccata- « mente su Palermo, avvisandomi però del giorno dell'attacco « generale, qual cosa dipenderà interamente da voi. Ed in- « vero, se si togliesse questo campo, che sta divenendo il « quartier generale di mezza Sicilia, sarebbe lo stesso che « perdere ogni influenza sugli armati e la fiducia di questa « provincia... subentrerebbe certo lo scoramento e l'abban- « dono della guerra ».

Garibaldi rispose molto laconicamente da Pioppo il 22: « Avete fatto immensamente in pochi giorni, e sono d'ac- « cordo con voi sul vostro progetto: inquietate il nemico « in ogni modo ».

Come si vede, avendo ancora l'idea di penetrare dalla parte di Monreale, sperava il Garibaldi che La Masa da oriente e Pilo da occidente, attraendo a loro l'attenzione del nemico, facilitassero il suo còmpito.

Il 23 il La Masa riceve a Gibilrossa una lettera del Sirtori: « Il generale le ordina di far avanzare sopra Parco, « colla maggiore sollecitudine possibile, il maggior numero « di forze delle quali può disporre ». E il La Masa manda subito le squadre di Misilmeri e Trabia (circa seicento uomini) con Antonio Paternostro.

Il 24 ha ordine dal Turr di « portarsi con tutta la truppa « verso le alture fra Palermo e Parco, per minacciare il « fianco sinistro del nemico che si avanza contro di noi ».

---

mento alle spalle dei Borbonici nella giornata del 24, per i monti che lo dominavano, « lo fecero disporre alla ritirata ». Risulta anche, del resto, in modo non dubbio, dagli ordini spediti al La Masa, e che riportiamo nel testo.

Il La Masa, mal volentieri, si decide a levare il campo, dicendo però che si trattava soltanto di una passeggiata militare. Per via incontra gli sbandati delle squadre, scacciate dalla Grazia dai regi, che per Grazia e Malpasso marciavano su Parco contro Garibaldi. Li incorpora alla meglio, e prosegue la marcia. Senonchè, a poca distanza da Parco, viene a sapere che Garibaldi è in ritirata su Marineo. Allora torna indietro, e rioccupa Gibilrossa avvisandone Garibaldi (giorno 25), e aggiungendo: « Vi scongiuro di qui raggiun- « germi. La ritirata per l'interno sarebbe funesta ».

Garibaldi non si era fermato a Piana, benchè vi avesse trovato ottima accoglienza. Orsini si fermò in quella località, coi carri, i bagagli e le artiglierie, col mandato di proseguire poi per Corleone; egli uscì da Piana, e pernottò nel bosco del Pianetto (1).

Il domani 25 maggio pel sentiero dell'Acqua dei Masi raggiunse Marineo, e nello stesso giorno Misilmeri, ove arrivò a sera tarda. In tal modo si era arreso al consiglio del La Masa. I regi intanto inseguivano l'Orsini in ritirata.

Il mattino del 26 Garibaldi accompagnato da Turr, Bixio ed altri, va al campo di Gibilrossa, ch'era presso al convento. Appena egli si presenta succede uno spettacolo indescrivibile. Tutti prorompono in un immenso applauso, sventolano le bandiere, s'intonano gl'inni nazionali, e il grido di *Guerra! Guerra! Morte a lu Re!* rimbomba nella sottostante vallata, ed echeggia pei monti vicini. Là, sotto un albero, egli tiene un consiglio di guerra, al quale prende parte anche il La Masa. La Masa, Bixio, Turr, Crispi, Cairoli caldeggiano l'attacco immediato. Furceri e Mastricchi assicurano Garibaldi dell'opera delle squadre. « Generale, « dicono, potete contare sui nostri, come su gente che non « bada che a vincere ». Sia vero o no che Sirtori facesse ancora delle obbiezioni, e proponesse ancora la ritirata su Castrogiovanni, siano state o no profferite le famose parole da Garibaldi: *Bixio, domani a Palermo*, certo è che l'attacco fu deciso per il mattino del giorno seguente 27.

---

(1) Fu messo recentemente in dubbio la sosta al Pianetto. È però sicuro che egli abbia pernottato al bosco del Pianetto, in regione Cascavallotti, come ebbero a dire parecchi di Piana al compilatore del presente studio.

Prima di continuare fermiamoci a fare qualche considerazione. Garibaldi aveva manovrato da maestro, ed era riuscito ad ingannare i regi, e far loro volgere l'attenzione e un grosso corpo di truppe dalla parte opposta a quella donde egli si proponeva omai di penetrare a Palermo. Giusto è però riconoscere che, esitante dapprima, aveva dovuto finire col seguire i consigli e le vedute del La Masa, il quale pur non possedendo il suo genio, conosceva però certamente meglio il terreno e l'indole dei Siciliani. Garibaldi partendo, saputo che guidava mille uomini, aveva esclamato, com'è noto: *Oh quanta gente!* Evidentemente egli sperava con colpi arditi di vincere da solo senza il concorso delle squadre, che non godevano molto le simpatie dei suoi compagni di arme, e forse in segreto nemmeno le sue (1). Da ciò la sua puntata diretta su Monreale, dando al La Masa e al Pilo la parte secondaria di badaluccare attorno al nemico, e lasciandoli quasi indipendenti fino all'ultimo momento. Ma quando si accorse che da solo non poteva vincere, riconobbe la necessità di accostarsi al La Masa; Pilo isolato aveva già pagato con la vita il suo ardimento generoso.

Certo è che il Masa, mentre Garibaldi manovrava tra Renda, Monreale, Parco e Piana correva un brutto rischio. Non si comprende, infatti, come mai non sia stato attaccato dai borbonici; come mai questi non abbiano mai pensato a togliersi questa spina da quella parte. Vero è che la loro attenzione era attratta verso occidente e mezzogiorno, ove manovrava Garibaldi, ma è anche vero che conoscevano benissimo l'esistenza del campo di Gibilrossa, ove di giorno si faceva un gran rumore con trombe e tamburi, e di notte un grande sfoggio di luminarie. E due colonne che avessero attaccato contemporaneamente il campo di Gibilrossa da Palermo per la via di Belmonte Mezzagno e per la via di Ciaculli, avrebbero messo il La Masa in serio pericolo, perchè dei suoi 4 mila uomini solo quattrocento sì e no potevano avere armi da fuoco con poche cartucce, e non aveva neppure un cannone. Ma forse i regi credettero che a Gibilrossa gl'insorti fossero più numerosi di quello che realmente erano. Ad ogni modo l'esistenza di quel campo pesò moltissimo sulle loro determinazioni, e li rese più che mai fiacchi e titubanti.

(1) Vedi il Trevelyan sopra citato.

E qui torna acconcio considerare se al 26 maggio si presentava opportuna la decisione di entrare a Palermo. Di fronte al risultato ottenuto, quasi tutti gli scrittori sono concordi nell'affermarlo. Tutto è bene ciò che riesce bene. E tuttavia, se Garibaldi sentì il bisogno di riunire in quella occasione un consiglio di guerra, il che non era solito fare, ciò significa che la situazione non gli pareva molto chiara.

E infatti l'impresa era tutt'altro che facile. Fino a quando si era battagliato in campo aperto, attorno alla Conca d'Oro, era stato possibile sfuggire al nemico non appena si presentava in forze, e ciò perchè i Mille erano buoni marciatori, i Siciliani che li seguivano erano praticissimi del terreno, e perchè il corpo di spedizione mancava quasi assolutamente d'impedimenta. Questa truppa leggerissima e coraggiosa poteva, perciò, disimpegnarsi dall'attacco nemico tutte le volte che avesse voluto.

Ma entrare in città significava affrontare il nemico, là dove disponeva della massa delle sue forze e dei suoi mezzi: armi ed armati, artiglierie e caserme, flotta e fortezze. Palermo poteva molto facilmente diventare una gran trappola; entrando in città ogni linea di ritirata rimaneva chiusa.

La scelta del disegno di operazioni si presentava perciò il 26 nei seguenti termini: Insorgerà la popolazione? Solo la fiducia piena, completa nella generale insurrezione della città, poteva giustificare la sublime audacia del 27; nessun generale, nemmeno Garibaldi, poteva sentirsi da tanto da cacciarsi con appena 3300 uomini, male armati, male organizzati, poco disciplinati, costituiti dagli elementi più più vari e non affiatati fra loro, in una gran città, che si fosse mantenuta tranquilla, difesa da 15 mila uomini forniti di potenti artiglierie. Ora chi poteva dare al Garibaldi elementi di giudizio sulla condotta che la città avrebbe tenuto, non poteva essere che il La Masa. E se il Garibaldi decise infatti di entrare a Palermo, dopo il consiglio di guerra, fu perchè ve lo trascinò il La Masa, e perchè egli aveva una fede profonda e vivissima, che poi si rivelò ampiamente giustificata, nella popolazione palermitana.

La manovra andò bene, e il risultato non fece vedere il pericolo; ma se gli avvenimenti si fossero svolti diversa-

mente, tutti avrebbero gridato contro il La Masa, che aveva condotto il Garibaldi allo sbaraglio, e il suo nome sarebbe passato alla storia vituperato e maledetto. Visto che l'impresa andò bene, e la vittoria coronò lietamente l'epica lotta, è giusto che al La Masa sia dato l'onore e il merito che gli competono (1).

La Masa nella giornata del 27 maggio. — Era dunque stato deciso nel consiglio di guerra del 26 di scendere da Gibilrossa, assalire all'improvviso gli avamposti borbonici, piombare su Porta di Termini, e di là penetrare in città.

Garibaldi formò una sola colonna compatta: il maggiore ungherese Tuköry e Missori in testa con le guide e sessanta scelti dei Mille con cinque o sei siciliani, tra i quali Narciso Cozzo; La Masa con le squadre: il battaglione Bixio; il battaglione Carini, le squadre di Coppola e S. Anna. Totale circa 3300 uomini, dei quali 750 dei Mille.

Per ingannare il nemico furono accesi dei fuochi sui monti Masto Nardo e Grifone, e la colonna si pose in marcia verso le 9 di sera.

Il Trevelyan, che è così poco tenero pel La Masa, come vedremo, così commenta l'ordine di marcia: « L'entusiasmo « a cui ora si abbandonarono i capi siciliani, e la gelosia « che li mordeva per esser tenuti alla retroguardia indus- « sero Garibaldi a commettere il suo unico errore *per cui*

(1) Tuttavia noi persistiamo a ritenere, a differenza della quasi totalità degli scrittori, che la manovra fu audacissima, pur ammettendo a priori il concorso della popolazione.

Le condizioni di Garibaldi a Palermo, infatti, erano tutt'altro che liete, anche non ostante la vittoria del 27 maggio, ed egli lo riconosceva, come lo riconoscevano i suoi generali, e non il Sirtori solo. Ci racconta l'Abba che il Bixio in piazza Pretoria cercava venti uomini di buona volontà per andare a farsi uccidere con loro al palazzo reale. « Tanto, gridava, tra due ore siamo tutti morti! »

E il dottor Romano Catania ci narra: « Ricordo che a piazza Pre- « toria il 30 maggio il Garibaldi, a molti di noi giovani, che gli stavamo « dintorno, chiese se l'avremmo seguito qualora ei dovesse lasciar Pa- « lermo e riconcentrare le sue forze nell'interno dell'isola ».

È noto anche che quando tornò a Palermo da Corleone il 30 maggio la colonna di Bosco e di Mekel, che aveva infruttuosamente inseguito l'Orsini, fu questione di minuti, ma Garibaldi si trovò ad un pelo dalla sua finale rovina, perchè tale colonna, dopo avere spazzato avanti a sè le poche squadre accorse e ferito il Carini, era già in piazza Fieravecchia, e da questa piazza a quella Pretoria, ove era il quartier generale di Garibaldi, ci sono appena cinque minuti di strada. Fu fortuna che lo stesso generale Lanza si affrettò ad avvisare il Mekel ch'era stata combinata una sospensione d'armi, che poi divenne armistizio!

« *l'impresa tutta fu messa a repentaglio* » (pag. 375) ossia di mettere in testa i Siciliani (1).

Veramente tutti i condottieri hanno sempre seguito il sistema di mandare avanti le truppe meno solide e tenersi sottomano quelle più agguerrite. Anche in quella occasione era logico fare lo stesso, perchè se i Siciliani avessero piegato, avrebbero forse i Mille potuto risollevare le sorti della giornata; ma se avessero piegato i Mille, difficilmente i Siciliani (almeno per la stima che dimostra di averne il Trevelyan), avrebbero potuto reggere. Dimodochè l'autorevole scrittore inglese cade evidentemente in contraddizione.

La marcia notturna degli assalitori è variamente narrata, e persino i più competenti scrittori, persino il Trevelyan, ne sbagliano l'itinerario.

Procedono gli attaccanti per un sentiero asprissimo, scendendo ora di greppo in greppo, di balzo in balzo e di rialto in rialto, ora attorno un macigno, ora sull'orlo di un precipizio. Un cavallo in fuga mette per poco il disordine nella colonna, poi si tira avanti, passando per casa Rapolla, villa Favarella e via Balate. Tuköry e La Masa erano giunti in piazza Favara, e avevano imboccato la via nazionale Messina-Marina, di qua da Villabate. La colonna guidata da Garibaldi in persona era alquanto più indietro, e i Siciliani, specie parte di quelli di coda dello scaglione La Masa, profittarono dell'attesa per mettersi a bere attorno a una fontana, o per sedersi e schiamazzare. La Masa dalla testa del suo scaglione tornò indietro, e alla Favara trovò Bixio a cavallo, che prendeva a frustate alcuni Siciliani. Ne seguì un aspro diverbio tra il Bixio e il La Masa, e taluni delle squadre erano già pronti a far fuoco, ma La Masa li contenne. Sopravvenne intanto il Sirtori, che rimproverò entrambi, e l'incidente pel momento non ebbe seguito.

Ripresa la marcia, si giunse al bivio della Scaffa.

La sorpresa sperata da Garibaldi si sarebbe forse effettuata, se i Siciliani, non appena viste le prime case del sobborgo, non avessero cominciato a gridare e a sparare. I

(1) È bene ricordare che molti delle squadre erano armati solo di arma bianca. Scrive il CALVINO: « I contadini che avevano ingrossato le nostre file e che non erano armati *che delle lance di Salemi*, non si sentivano il coraggio di esporsi al pericolo, senza difesa e senza poter colpire ».

regi, perciò, che erano ai mulini della Scaffa, accolsero gli assalitori con una scarica; le squadre ch'erano in testa esitarono un momento, e si buttarono negli orti ai lati della strada. Accorse però La Masa, accorse Carini, accorse Bixio; i carabinieri genovesi fecero argine coi più animosi dei Siculi, e a baionetta calata si passò il ponte Ammiraglio, lasciando qua e là dei feriti e morto Rocco La Russa, mentre un'altra mano dei Mille con Faustino Tanara e di insorti con l'abate Rotolo respingeva un plotone di cavalleria, che sboccava dai pressi della chiesetta dei Decollati.

Incalzando sempre i Borbonici, giunse la colonna a Porta di Termini, luogo pericoloso perchè esposto a fuochi incrociati, e difeso da una barricata. Nullo passò per primo, e a piccoli gruppi gli assalitori, condotti da Bixio, Damiani, Bezzi, Dezza, Mosto, Menotti, Calvino, Campo, La Masa, Bavin-Pugliesi, Mondino, valicarono la barricata; passò anche Garibaldi, sempre tranquillo e fidente. Allora una piccola colonna piegò a sinistra per Porta Sant'Antonino, un'altra proseguì per la Fieravecchia, mentre Fuxa entrava da Porta Reale con altre squadriglie.

E così i soldati della libertà erano omai entrati nel cuore di Palermo.

La Masa al Volturno. — Dopo la sua corsa in continente, ov'era stato spedito da Garibaldi, La Masa tornò nel Napoletano. Fu adoperato a Padula da Garibaldi per proteggere dalle minacce delle proprie truppe il generale borbonico Caldarelli, che aveva capitolato (5-7 settembre). Poi raggiunse le truppe al campo. « Vi prego a non pri- « varmi del gran piacere di seguirvi in questi momenti so- « lenni, aveva scritto a Garibaldi, mi raccomando al vostro « cuore, che comprende quanto è doloroso trovarsi lontani « dall'azione per chi non vive che pel risorgimento pa- « trio », scrisse a Garibaldi da Padula.

Si trovò perciò al fatto d'armi di Santa Maria di Capua del 19 settembre e alla battaglia del Volturno del 1° ottobre.

La brigata La Masa, dapprima incompleta e composta di tre smilzi battaglioni, fu poi portata a due reggimenti, comandati dai colonnelli Corrao e La Porta.

Corrao era, a metà settembre, dislocato da Santa Maria a San Prisco, e La Porta sulla strada di San Prisco-Sant'Angelo. Il 16 settembre due compagnie del reggimento Corrao

fecero una ricognizione, insieme con altre truppe della brigata Eber, incalzando i Borbonici fin sotto Capua.

Il 19 Türr disegnò di operare una ricognizione offensiva verso Capua per attrarre da quella parte l'attenzione del nemico, e dar modo intanto ad altri reparti, comandati dai maggiori Csudafy e Cattabene di passare il Volturno e impadronirsi di Caiazzo. In quei giorni egli era il comandante supremo dell'esercito, perchè Garibaldi era andato a Palermo per le questioni che vi si agitavano circa l'annessione.

Le truppe delle brigate Spangaro, La Masa, Puppi e Milano erano dislocate a semicerchio; la brigata La Masa, sotto il comando diretto di Rustow, capo di stato maggiore di Türr, era distesa fra la ferrovia Santa Maria-Capua e la via Napoli-Capua. Queste truppe si trovarono a combattere verso Arricò e Capece, e furono insieme con quelle di Puppi minacciate di avviluppamento dai regi, ma vennero soccorse dalle truppe di Spangaro. Allora le truppe di Puppi e La Masa incalzarono fin sotto la fortezza i regi, ma ebbero a subire un fuoco vivissimo; Puppi fu ucciso. Anche la brigata Milano alla Fornace ed Eber resistevano a mala pena, e Rustow diede allora ordine di ripiegare. L'artiglieria garibaldina, che consisteva in soli due pezzi, era rimasta presto fuori combattimento perchè quadrupedi e artiglieri erano stati tutti feriti o uccisi. L'artigliere Zuppa e lo stesso maggiore Bricoli servirono i pezzi da soli, finchè anche quest'ultimo fu colpito alla gamba con una scheggia di mitraglia. Una parte dei bersaglieri della brigata Milano col luogotenente Zaccarini e il capitano Pedotti, e una parte delle truppe del reggimento Corrao, misero in salvo tali pezzi (1). In quella giornata Corrao fu ferito.

Il 21 i reparti garibaldini, ch'erano passati di là dal Volturno (colonne Cattabene e Vacchieri) furono schiacciati da una colonna comandata dal generale Colonna, dopo eroica resistenza (2).

---

(1) I rapporti ufficiali non fanno cenno del concorso dei militi del Corrao; certo è che il La Masa rivendicò alle sue truppe l'aver salvato un cannone, e questo fra i tanti affermò il colonnello Pagano. La verità sarà che concorsero a ciò le truppe delle due brigate.

(2) Scrisse Garibaldi nelle sue *Memorie*: « L'operazione di Caiazzo, più « che un'imprudenza, fu una mancanza di tatto militare da parte di chi « la comandava ».

Nella giornata del Volturno (1° ottobre) la brigata La Masa faceva parte della divisione Milbitz insieme coi reggimenti Malenchini, Laugier, Sprovieri, Fardella e Palazzolo. Essa era alla sinistra dello schieramento, tra la ferrovia e lo stradale Santa Maria-Sant'Angelo.

All'alba la colonna Tabacchi dei Borbonici con 7 mila uomini puntò contro Santa Maria, mentre Afan de Rivera puntava contro Sant'Angelo, occupata da Medici, e Mekel contro Maddaloni, difesa da Bixio. I reggimenti Corrao e La Porta si comportarono molto bene. Dice Edoardo Calì nella sua conferenza *Il donator di regni*: « Le cariche delle « brigate Corrao, La Porta, Malenchini erano state abba- « glianti di rosso furore ». (1) Tuttavia, dopo una viva resistenza, erano stati costretti a ripiegare dietro le barricate, quando arrivò in loro soccorso una parte delle riserve da Caserta. Presero allora anch'essi l'offensiva, e alle 6 pomeridiane, quando la battaglia, benchè a gran stento, si poteva dir vinta, concorsero anch'essi a far ritirare il nemico.

Le perdite dei Garibaldini in quella giornata furono gravissime: 506 morti, 1328 feriti, 1389 prigionieri e dispersi.

Nei rapporti del Türr e nella narrazione del Pecorini non si fa mai cenno del La Masa nella giornata del Volturno. La Masa invece sostenne di non aver visto alcuno del comando generale in prima linea a Santa Maria, e che dovette perciò egli accorrere dalla riserva (intendeva dire dalla seconda linea) a caricare i regi. Fu anzi questo rapporto l'inizio della sua disgrazia (2).

(1) Il Bixio certo poco tenero pe' Siciliani, al termine del combattimento rivolge loro questo proclama: « Soldati della 1ª brigata, *picciotti* siciliani, io non credeva avere soldati sì coraggiosi, sì valorosi come voi. La vittoria del 1° ottobre al ponte della Valle a voi dovuta, lo dimostra altamente ».

(2) Nella *Memoria documentata* ai deputati del Parlamento più volte citata, ribadiva: di aver salvato due volte le sorti della guerra nell'Italia meridionale (la prima volta era stata dopo la ritirata di Parco) « nella « battaglia del Volturno a Santa Maria, quando perdute le posizioni di « Sant'Angelo e Maddaloni, questo calunniato, che neppure era disposto « in linea di difesa, ma in riserva, ebbe l'ordine di prendere sopra di sè « la responsabilità del comando della parte più minacciata, e già girata di « Santa Maria, e di slanciarsi a ricacciare per ben tre volte il nemico dentro « Capua fermandone il progresso della vittoria, impedendone la congiun- « zione, e diè tempo così ai nostri corpi di Sant'Angelo e di Maddaloni « di riprendere le posizioni. Fu Santa Maria che decise della sorte di Napoli « nella memoranda giornata del 1° ottobre ».

Comunque sia, la presenza del La Masa nel combattimento del 19 e nella battaglia del 1° ottobre, sebbene non risulti dai rapporti ufficiali, fu però affermata da testimonianze di Trasselli, Mirto, Rammacca, Federico, Consiglio, Mistretta, Sprovieri, Palizzolo, Osmundo, Corrao, Caminniti, ecc.

Dopo il 1° ottobre egli si era rivolto ai suoi Cacciatori dell'Etna: « Italiani dell'Etna! Vi aspetto agli avamposti « di Santa Maria di Capua e di Sant'Angelo, per muovere « presto col prode Re galantuomo sui campi del Veneto a « completare l'indipendenza e l'unità d'Italia. È nel nome « di Garibaldi che io vi rivolgo queste fraterne parole ». Così scriveva da Sant'Angelo il 6 ottobre; ma, come si è già detto, il 10 chiedeva le dimissioni che venivano accettate. E così finiva la sua carriera militare.

***

Per completare lo studio sull'opera militare di Giuseppe La Masa occorre ora brevemente occuparsi dei suoi principali scritti di organica e strategia militare.

Il suo *Piano di guerra delle parti libere d'Italia in rapporto a Napoli rivoluzionaria*, presentato, come già si è detto, nel 49 a monsignor Muzzarelli, prevedeva un attacco contemporaneo ai confini degli Abruzzi, a quelli delle Calabrie Ulteriori e a Messina, in concorso alla insurrezione del regno di Napoli. Su Aquila dovevano puntare 15 mila uomini tra corpi pontifici e guerriglieri, comandati rispettivamente dai generali Ferrari e Garibaldi; a Reggio 5 mila provenienti dall'Albania; a Messina l'armata e la flottiglia siciliana. Era un'applicazione del sistema mazziniano della guerra di bande, però più in grande scala.

Quell'anno stesso, 49, presentò al governo siciliano un piano di difesa per la Sicilia, che è addirittura prezioso. Proponeva egli un campo centrale a Castrogiovanni, e tre campi, uno a Catania, uno a Milazzo e uno a Termini, che chiamava l'avamposto di Palermo. Riconosceva così alcuni concetti importantissimi per la difesa dell'isola, e cioè: l'importanza della zona centrale, come centro di raccolta di truppe e di mezzi; l'importanza delle coste orientali, ove sono possibili infatti grossi sbarchi nemici; l'importanza di Milazzo nei riguardi di Messina e l'importanza di Termini, che è il punto più conveniente di sbarco sulle coste settentrionali per chi volesse penetrare al centro dell'isola.

Preparò anche in quel torno di tempo un progetto di organizzazione delle *Legioni delle Montagne*, specie di milizia volontaria territoriale dei distretti di Termini, Palermo e Carini, che non fu accettato dal ministro Stabile.

Nel 56 pubblicò un importantissimo studio: *Della guerra insurrezionale in Italia, tendente a conquistare la nazionalità*, vibrante di patriottismo, e dove aleggia uno spirito, diremo, quasi profetico. Egli intendeva così organizzare le forze nazionali: un esercito regolare di 600 mila uomini, mediante coscrizione; una milizia mobile di volontari; una milizia distrettuale volontaria, organizzata a distretti; una milizia urbana obbligatoria per la custodia dell'ordine interno. Non sembra di vedere in tale organizzazione quella che fu attuata di poi per l'esercito nostro di esercito permanente, milizia mobile, territoriale e comunale? La seconda parte di tale studio contiene un trattatello circa la tattica delle guerriglie. E per conchiudere su questo punto citeremo alcune delle sue massime.

Scriveva nel 49, quando sosteneva che Vittorio Emanuele dovesse assumere la dittatura militare: « Mentre dura « la rivoluzione e la guerra il Paese non deve governarsi « che militarmente. L'esperienza mostra che quanto più « concentrato, ristretto di persone e dittatoriale nei casi « suddetti è il governo, tanto più facile è la vittoria, e « dove ciò non ha luogo, è follia lo sperarla. *Il comando « generale delle armi esser deve di un solo* ».

Lo stesso anno al maresciallo Antonini scriveva: « Non « più colle sole masse, ma cogli eserciti disciplinati e forti « si può vincere il nemico. I pochi illusi e i pochi stolti « non compresero la sentenza dei secoli, e fidarono i primi « nella bilancia infida degli esteri, i secondi nelle squadre. « E non compresero, ma disprezzarono l'armata. Ora la « storia ha illuminato la mente ai ciechi ».

Nella guerra insurrezionale nel 56 scriveva: « Non si fa « la guerra col Parlamento, ma con la spada ». Verità, vera anche adesso!

E nell'indirizzo ai Siciliani del 23 settembre 60: « L'or- « ganizzazione, la disciplina, la guerra soltanto formeranno « anche di voi un forte sostegno della libertà; diversa- « mente resterete al disotto dei popoli che si agguerriscono, « ed a ragione sprezzati ».

III. — Di alcuni giudizi su La Masa

Si è già avuto occasione di dire che La Masa fu uno degli uomini più discussi, e che non gli mancarono acerbe censure e gravissime accuse. Ei vivo si difese con straordinaria tenacia ed energia, tuttavia su lui non si può emettere un giudizio sicuro, se non si è studiata bene e senza preconcetti, la sua opera di patriotta e di militare. Anche per lui, come per tanti altri, del resto, hanno esagerato sia i nemici che i turiferari.

Le prime accuse sul La Masa cominciarono presto. Egli dovette difendersi al Parlamento siciliano (e i suoi allori del 12 gennaio 48 erano verdi ancora) il 29 luglio 49 dall'accusa di avere abbandonato a Ferrara una parte dei cento Crociati per andare nel Veneto « a cercare onori e gradi ». Si difese con una lunga arringa e un'appassionata perorazione, durante la quale ebbe a soffrire uno svenimento. Il Parlamento gli diede ragione.

Più gravi furono le accuse rivoltegli per la sua azione militare durante le giornate di Messina del settembre 49.

A Palermo si era satireggiata la sua ritirata da quella città coi versi

> La Masa attacca alle spalle,
> Combatte, vince e fugge.

La Farina (che in verità si mostra nella sua *Storia della rivoluzione siciliana* poco tenero pel La Masa), parlando della tornata al Parlamento siciliano del 12 settembre dice: « La reputazione di La Masa ebbe un colpo fatale ».

Luigi Pellegrino in una lettera aperta a La Masa scritta da Malta nel 1850, chiamandolo « eroe di piazza », aggiunge: « Che quella di Messina non sia stata una di- « sfatta pel La Masa piegherei a crederlo, essendo che il « prode colonnello *non vide mai la faccia del nemico*, ma che « debba riguardarsi come una vittoria maravigliosa, è un tale « slancio di alta immaginazione che io non mi sento il potere « di concepirlo ».

Ed effettivamente il La Masa nel suo rapporto ampolloso aveva scritto: « La nostra non fu una disfatta; la « nostra fu invece una vittoria maravigliosa, ed unica forse « nella storia delle battaglie » Oltrechè le ire contro di lui erano giustificate da un altro passo poco felice del suo rap-

porto, ove accusava i Messinesi: « La fortuna che dapprima « sorrise alle nostre armi, in seguito divenne sfavorevole, « a causa che le squadre messinesi e le guardie nazionali « si mostrarono poco coraggiose nell'affrontare il nemico ».

Nel fatto il La Masa, non ostante il suo pomposo titolo di capo dello stato maggior generale e la sua gallonata e chiassosa uniforme, non ebbe campo di far grandi cose, e non riuscì a figurare da capitano in quella lotta. Vero è però che non era responsabile della insufficiente preparazione della guerra fatta dal Ministero, e che con trecento uomini, non tutti scelti, non era in grado di far traboccare la bilancia dalla vittoria della parte degl'insorti.

Ad ogni modo però non può dirsi che abbia mancato ai suoi doveri di soldato, e vivamente su questo punto ne difese la memoria nel 1905 il commendator Bruno con una lettera, che si trova fra i documenti della storia del Finocchiaro (1).

Altro grave appunto al La Masa fu fatto per non aver preso parte alla battaglia di Calatafimi. Ma il colonnello

---

(1) « ... Posso con tutta coscienza assicurarla che il Commissario del po- « tere esecutivo scrisse il vero quando annunziava in Palermo che il ge- « nerale La Masa la mattina del 6 settembre 1848 combatteva e vinceva, « perchè effettivamente quel valoroso militare in quel momento combatteva « e vinceva. Ma la vittoria non continuò ad arridergli, come non di rado ab- « bandona anche i più valorosi capitani. Soverchiato infatti il La Masa da « grandi masse nemiche non potè più avanzare, anzi fu costretto retrocedere, « non potendo coi suoi pochi dipendenti far fronte all'imponente numero dei « borbonici Ma retrocedendo non diede affatto ombra di pochezza d'animo « o di scoraggiamento, che invece tenne in rispetto il nemico, il quale « non osò menomamente d'inseguirlo.

« E retrocedendo, da esperto militare, bene a proposito si avviò pei « monti, per unirsi coi volontari sbarcati a Spadafora, onde poi attac- « care con vigore le milizie borboniche in località a noi favorevole. Ma « l'ambita unione, e non di tutti i volontari, potè solo verificarsi sopra « Gesso allo spuntare del sole del 7 settembre. Il generale allora, seb- « bene non si fosse in numero rilevante, fece le più vive, le più ripetute « insistenze, scongiurando tutti di accorrere in Messina a combattere, e « sulle prime parve che la maggioranza fosse disposta a secondarlo, ma « poco appresso quasi tutti si rifiutarono di seguirlo perchè molti pro- « fughi usciti da Messina assicuravano occupata già tutta la città dalle « truppe borboniche, e tutto esser perduto. Nondimeno il La Masa con- « tinuò ancora ad insistere unendo le preghiere alle minaccie, ma ogni « suo sforzo fu vano; chè anzi sopraffatto dai suoi stessi militi, fu co- « stretto a dirigersi sopra Milazzo, dove arrivò sul cadere dello stesso « giorno 7 settembre ».

E in altra lettera: « Chi ha osato qualificare il La Masa un vigliacco, « che non adempì al dovere di cittadino e di soldato, abbandonando il « suo posto, o non fu in Messina, o non ha agito in buona fede, o è stato « malamente informato ».

Cenni lealmente dichiarò il 21 giugno 61 come avvenne l'episodio che impedì al La Masa di combattere (1).

Sembra perciò eccessivo ed ingiusto il giudizio di Vittorio Imbriani, riportato dal Guardione (2) nelle sue *Memorie Storiche*: « E quel La Masa appunto, che poi svenne alle « prime fucilate a Calatafimi; onde il Garibaldi il repulse, e « quando si fusero i volontari con l'esercito regolare, fu dichia- « rato da un consiglio di disciplina indegno di star nello eser- « cito italiano e di portare la medaglia dei Mille ». Quest'accusa di pusillanimità perseguitò il La Masa, che se ne accorò, come era naturale, immensamente. Tuttavia era veramente ingiusta.

Il mestiere dell'eroe a buon mercato è certamente piacevolissimo, ma quando si tenta in ripetute occasioni, diventa pericoloso. Ora La Masa tentò sempre, La Masa si mise sempre allo sbaraglio.

Quando da esule, prima del 12 gennaio, tornò in Sicilia, rischiò evidentemente di essere arrestato, rischiò le carceri e le mude di Favignana, dove più tardi andò a finire Nicotera. Quando il 12 gennaio fu uno dei primissimi ad accorrere, rischiò il patibolo; dove sarebbe andato a finire, se le cose fossero andate male. Quando domandò volontariamente di accorrere nel Veneto, dove c'era la guerra, quando accorse a Messina dove erano già sbarcate le orde del Filangeri, non poteva conoscere a priori che le palle lo avrebbero risparmiato. Al 60 errò per monti e per valli in paesi che di Garibaldi e della spedizione dei Mille potevano sapere quanto dei racconti delle Mille e una notte, e là correva pericolo di esser catturato dai compagni d'arme o da qualche presidio, e far la fine di Bentivegna e di Spinuzza. Alla presa di Palermo fu tra i primi a passare il

(1) « Ascendendo io assieme al giovane Menotti Garibaldi il monte che « sta vicino a Vita, verso Calatafimi, dopo di aver adempito un ordine « del generale Garibaldi, e di avere lasciati i nostri cavalli inservibili per « la loro indomabilità, vedemmo sulla vetta del monte stesso ed all'orlo « di un dirupo impennarsi un cavallo, e cader da esso un cavaliere, che « conoscemmo pel signor generale La Masa.

« Raggiunto poscia il generale Garibaldi sulla vetta del monte, ve- « demmo il suddetto generale La Masa sedutogli vicino col generale « Turr, e parecchi carabinieri genovesi in giro, il quale raccontava « la sua caduta, e si doleva di una percossa ricevuta al capo. . »

(2) Lo stesso GUARDIONE nella sua pregevole pubblicazione *I Mille* giudica (pag. 192): « Il *La Masa, sempre assente nei combattimenti, lontano dai pericoli....* »

ponte Ammiraglio e porta di Termini, insieme a Carini, e fu a Palermo durante il bombardamento, e corse a destra e a sinistra, e poteva benissimo trovare qualche palla pazza, come quella che colpì i fratelli Di Benedetto. Nella giornata del 30 maggio comandava egli in persona le squadre, che per circa tre quarti d'ora si opposero ai regi reduci da Corleone, comandati da Bosco e da Mekel (1). E a Santa Maria e al Volturno egli fu con le truppe, e in mezzo alle truppe.

Ingiusta è dunque l'accusa, e tale la riconobbero l'Abba, il Bandi, il Castellini e il Fabris, sol facendogli appunto della sua vanità (2). Ma del resto c'è un argomento decisivo, che la sfata; Garibaldi, che tutto perdonava meno la viltà, come ci testifica il Bandi, non avrebbe continuato a trattare il La Masa, e non avrebbe continuato ad affidargli un comando di truppe, se lo avesse ritenuto pusillanime. E non gli avrebbe scritto il 17 aprile 61 la seguente lettera: « Voi avete reso importanti servigi al-« l'Italia, e come soldato e come patriotta, ed io che non « ho mai cessato di esser l'amico vostro, desidero che cessino « sul vostro conto le sfavorevoli impressioni seminate dalla « calunnia ».

Non si può invece difendere il La Masa dall'accusa di essere stato vanitoso oltremodo (3). Egli era siciliano, aveva

---

(1) In quello scontro fu poi ferito il Carini, accorso in rincalzo con una mano di garibaldini.

(2) L'Abba: « Doveva aver sentito di sè grandi cose e di grandissime « averne agognate; e fino a un certo segno le aveva conseguito Pareva « ambizioso Un po' di quell'avversione che poi lo tribolò, già gli si ma-« nifestava contro... »

Il Bandi (pag. 132): « Ei fu uomo pieno di cuore e anche bravo e « migliore di molti altri, se vuolsi; ma bravissimo sarebbe parso, senza « quel gran peccataccio della vanità, che gli procacciò tante invidie e « tanta dose d'antipatia, e lo mise in fregola di comandare mezzo mondo « e di emulare Cesare nelle Gallie ».

Il Castellini (pag. 227): « Il La Masa dopo il Carini era uno dei mi-« gliori soldati siciliani della spedizione .... Fu il La Masa vanitoso pa-« recchio, e di temperamento irruente; per questo si attirò molte avver-« sioni, spesso ingiustificate ».

Il Fabris: « Quest'uomo, che aveva dato tante prove di coraggio e di « sangue freddo, fu fatto segno a gravi e immeritate accuse, provocate « dai dissidii coi compagni, e più ancora dal suo carattere irruente ».

(2) Ecco la descrizione gustosa che di lui fa il Lockroy nella sua *Isola in rivolta*: « Immaginatevi una massa enorme di armi e di galloni d'oro « e d'argento, un arsenale in una cintura, dei boschetti di penne di gallo (?) « gettate qua e là, delle bande di metallo, delle bande disseminate, una « camicia rossa che ha l'aria di uno stendardo e una barba bionda cir-« condata di spade: (?) è La Masa..... Malgrado le sue arie fantastiche,

la coscienza di aver fatto molto di utile pel suo paese, e tanto più diventava tenero della sua opera quanto più la vedeva misconosciuta o negata. Certe sue cose dovevano veramente dare ai nervi ai Garibaldini. Abituati a vedere l'eroe parco, sobrio, modesto, dormire in terra presso al cavallo con la sella per guanciale, doveva irritarli il vedere a Palermo La Masa metter su « un grande stato maggiore « e stare di alloggio in un bel palazzo con due sentinelle « alla porta » (Bandi, 207). Così il chiamare corpo d'armata le milizie raccolte a Gibilrossa (appena quattro mila uomini) doveva dare ai nervi al Sirtori, così serio e austero. Ed anche prima, per capitanare i cento uomini partiti pel Lombardo-Veneto, non era il caso di mettersi l'elmo d'argento coi pennacchi, ciò che gli valse il titolo di *generale Enea*.

Alla fama del La Masa poi nocquero i suoi attriti col Bixio e col Sirtori. Erano caratteri troppo diversi.

Col Bixio era avvenuta una prima lite a bordo del *Lombardo*. Quando il bollente ligure fece a bordo del piroscafo (dopo aver tirato un piatto in testa a un soldato indisciplinato) la famosa dichiarazione, di cui parla l'Abba: « Qui « comando io! Qui io son tutto: lo Czar, Napoleone, il Sul« tano, sono Nino Bixio », La Masa saltò su, dice il Trevelyan (287), « e cominciò a profondersi in un'orazione in « lode di Bixio, con quel suo stile fiorito che aveva spesso « mandato in sollucchero le folle delle piazze di Palermo. « Ma i settentrionali gli prestarono a stento l'orecchio, e « il Bixio gli volse dispettoso le spalle, concependo per lui « quell'amaro disdegno, che andò sempre crescendo dal prin« cipio alla fine della campagna ».

Dell'altro fierissimo litigio del 27 maggio abbiamo già parlato. E intorno a ciò scriveva il compianto Giulio Cesare Abba al professor Merenda di Palermo il 22 luglio 1910:

« La Masa è un uomo di grande coraggio; questo capitano si batte bene. « Il difetto di La Masa è di essere un po' fanfarone.... I Siciliani lo « ammirano, lo inchinano, lo esaltano, vorrebbero farne un Garibaldi « locale ».

Il Dumas nel *Garibaldini*: « La Masa rimase con noi fino alle 9 della « sera; passò il tempo a parlare di sè e dei suoi uomini, e dei servigi « da lui resi alla Sicilia La sua conversazione fu sempre amabile ed « anche elegante... Era un guascone, ma nel buon significato che ha questa « parola. E il Guerzoni nella *vita di Nino Bixio*, dopo aver dato al La Masa dell'iperbolico e del vanesio « che s'era fitto in capo di essere un altro Garibaldi, lo definisce *buon cuore, cattiva testa, pessimo generale* ». (113).

« A proposito di vita di Bixio, certi scrittori che tratta-
« rono della spedizione di Sicilia hanno stampato il diario
« inedito del secondo dei Mille. Un vero delitto! Io che
« scrissi di Bixio con amore, sentii dell'ira contro di lui, via
« via che leggevo le note sue di quei giorni! E come parla
« del La Masa! Io, che passavo con la mia compagnia quando
« tra lui e La Masa ci fu quel tale urto, in cui gli sfuggì
« detta la sconcia parola, non avrei mai creduto di doverla
« trovare un dì scritta empiamente in un diario di lui... » (1).

Bixio però non poteva prevedere che il suo diario sarebbe stato pubblicato. Ma i due si erano già da tempo riconciliati, come risulta da una lettera del Bixio a La Masa da Torino, in data 11 maggio '61: « Alla tua lettera è debito
« mio di rispondere; sì, vi fu un alterco fra noi: fu vivo, fu
« violento da ambo le parti, ma fu di parole, e non altro.
« T'incontrai poco dopo, oltrepassato il ponte dell'Ammira-
« glio; io ero ferito; tu mi chiedesti della gravità del mio
« male, io ti risposi amichevolmente; e tutto finiva, come
« doveva; ecco tutto ».

Col Sirtori, poco tenero per la spedizione, la freddezza era cominciata fin dai primi di maggio, e si accentuò poi per la disparità di vedute sulla condotta da tenere dopo lo sbarco. Molto dispiacque al Sirtori che Garibaldi incaricò il La Masa di correre per l'isola, e che facesse proclami e desse ordini in proprio nome. Garibaldi, si è detto, seguì il disegno di Sirtori, di puntare cioè per la via diretta Alcamo-Partinico-Monreale, anzichè per la Corleone-Palermo, ma poi in sostanza finì, dopo i campeggiamenti di Renda e di Parco, per adottare il disegno di La Masa. E questi certamente non avrà mancato, come del resto notava il Lokroy nella citata opera, di vanagloriarsi di ciò, e di dire che tutti gli altri disegni strategici erano stati sbagliati, e che il suo solo era giusto. Infatti aveva già detto al Bixio, il giorno dell'incidente alla Favara: « Siete voi che non
« sapete comandare. Siete voi che avete scelto una linea

(1) *Attualità*, anno IV, n. 6. — Nel diario del Bixio si trovano queste frasi: A Gibilrossa « le squadre del celebre *parolajo* La Masa ». « Il La Masa che in fatto di combattimenti non ha mai compreso nulla dalla parola in fuori vi mette tutto in disordine ». (26 maggio). « Torna inutile dire che i Picciotti dalla testa diventarono coda e che il La Masa si vide uscire da una casa dove s'era certamente nascosto » (27 maggio).

« che doveste abbandonare... Io, invece, ho saputo scegliere « ed occupare una posizione strategica, ch'era l'unica base « di operazione sulla capitale... È per me e non per voi che « si va a Palermo! ».

Del resto, in quell'epoca così burrascosa del nostro risorgimento, non mancarono ire ed attriti fra i più egregi e ardenti patriotti, e basterebbe accennare a quelli fra Garibaldi e Cavour, Crispi e La Farina, ecc. Ma a tanti anni di distanza quelle contese perdono ogni importanza; la storia ora non si occupa che del risultato ottenuto.

Per finire di lumeggiare la figura del La Masa occorrerebbe dare un giudizio sulla sua opera di capitano o di condottiero, come dir si voglia. Il Trevelyan gli nega ogni talento militare, e a pag. 387 del suo libro scrive: « Il La Masa « cominciò (il 27 maggio) a dar prova della sua incapacità « nella parte affidatagli di capo d'un gregge indisciplinato ».

Dal presente studio, condotto con la massima obbiettività, risulta invece che il La Masa talenti militari ne aveva; egli però, come ebbe a dirmi l'illustre generale Campo (1) era più specialmente abile come organizzatore e stratega, che sul campo tattico. Al 60 fece certamente della buona strategia; nessuno gli può disconoscere il merito di avere organizzato il campo di Gibilrossa. Sul campo tattico invece non seppe spiccare troppo; gli mancava la freddezza, la calma e la risolutezza di buttare le forze sulla bilancia nel momento e nel punto decisivo.

Conclusione.

Il presente studio non è un'apologia, ha solo avuto di mira di mettere nella sua giusta luce un illustre dimenticato. Il La Masa appartenne a quella generazione di eroi, alla quale tutto dobbiamo.; a quella generazione, che rischiando libertà, sostanze, vita seppe darci la Patria libera ed una. È più che giusto, dunque, ricordarlo; come è doveroso, adesso che è calato nel sepolcro, insieme coi suoi più fieri nemici, purificare la sua memoria dalle accuse che gli sono state a torto rivolte.

RODOLFO CORSELLI
capitano.

(1) Francesco Campo, nobile figura di patriotta e di soldato. fu garibaldino, combattè a Milazzo e al Volturno, passò poi nell'esercito regolare, e ora è tenente generale nella riserva e Senatore del Regno.

FONTI.

ABBA. — *Noterelle di uno dei Mille.*
BANDI. — *I Mille.*
BENINATI. — *Diario storico.*
BIXIO — *Diario.*
BUTTÀ — *Un viaggio da Bocca di Falco a Gaeta.*
CADOLINI — *Garibaldi nel 60.*
CALVINO. — *Note alla spedizione dei Mille.*
CASTELLINI. — *Eroi Garibaldini.*
CRISPI — *Diario de' Mille.*
CUNIBERTI. — *La spedizione dei Mille.*
DE MARCO. — *La Sicilia nel decennio avanti alla spedizione dei Mille.*
DE SIVO. — *Storia delle due Sicilie.*
DONAVER. — *La spedizione dei Mille.*
DUMAS. — *I Garibaldini.*
ELIA. — *Ricordi di un veterano.*
FABRIS. — *Avvenimenti militari del 48.*
FINOCCHIARO. — *Rivoluzione siciliana del 48.*
GARIBALDI. — *Memorie.*
GUARDIONE. — *Memorie storiche. — I Mille.*
LA FARINA. — *Storia della rivoluzione siciliana.*
LA MASA. — *Documenti della rivoluzione siciliana.*
LOKROY. — *L'isola in rivolta.*
MARIO. — *I Mille.*
MARIOTTI. — *L'epopea italiana del 1860.*
MENGHINI. — *La spedizione Garibaldina di Sicilia e di Napoli.*
MERENDA. — *Itinerario garibaldino da Renda a Palermo.*
GUERZONI. — *Vita di Garibaldi. — Vita di Nino Bixio.*
LA CECILIA. — *Storia della insurrezione Siciliana.*
MONNIER. — *Garibaldi. Rivoluzione delle due Sicilie.*
NIEVO. — *Da Quarto a Palermo.*
ODDO. — *Cenno storico politico militare sul generale La Masa.*
ONDES REGGIO. — *Biografia di La Masa.*
PALAMENGHI CRISPI. — *I Mille.*
PALUMBO. — *Storia di Garibaldi.*
PECORINI MANZONI. — *Storia della 15ª divisione Turr.*
SALVO DI PIETRAGANZILI. — *Rivoluzioni e guerre.*
TREVELYAN. — *Garibaldi e i Mille.*
X. — *I volontari italiani* (Lucca 1863).

NOTE SULL'IMPIEGO DELLA FORTIFICAZIONE CAMPALE

Premessa.

La recente *Istruzione sui lavori del campo di battaglia*, vivamente attesa dall'esercito, ci ha suggerito alcune considerazioni che possono avere qualche valore come modesto commento di quella parte che si riferisce alla fortificazione campale e più specialmente alla fortificazione improvvisata.

La fortificazione campale fu sempre considerata un aiuto indispensabile della tattica e fu usata da ogni esercito, specialmente coll'armamento moderno.

Anzi, quanto maggiore fu il progresso delle armi da fuoco tanto più importante si manifestò sul campo tattico l'impiego della fortificazione campale.

Oggidì, l'aiuto della fortificazione è non solo necessario, ma anche indispensabile, sia per accrescere l'efficacia delle proprie armi da fuoco e diminuire quella delle armi avversarie, sia per permettere a pochi di resistere contro molti sopra una estesa fronte, ed economizzare così le maggiori forze a vantaggio della difesa mobile o della massa manovrante, la cui azione decisiva viene in tal guisa meglio assicurata.

E, accrescendo in tal modo la propria forza, si viene a favorire l'offensiva, che è l'unica forma di azione proficua.

La fortificazione è necessaria tanto nella difensiva quanto nell'offensiva: mentre però nell'azione difensiva essa può beneficare di maggior tempo e di maggiori mezzi di lavoro, in modo da assumere carattere relativamente durevole, nell'azione offensiva essa deve invece ridursi a forme molto più semplici, più sommarie e relativamente transitorie, sfruttando quanto più è possibile i ripari naturali.

La fortificazione improvvisata è poi da considerarsi come una speciale applicazione della fortificazione campale, quando cioè i limiti di tempo nei quali debbono eseguirsi i lavori di rafforzamento siano molto scarsi e richiedano opportuni provvedimenti speditivi.

*
* *

Il fattore *tempo* ha sempre avuto una grande influenza nell'arte militare. Quando di esso si può disporre largamente, quasi tutto viene facilitato; ma, di mano in mano che esso viene a scarseggiare, crescono sempre più gli ostacoli di varia natura che occorre superare e, limitandosi soltanto a considerare l'impiego della fortificazione, si vengono a sommare le difficoltà della ricognizione affrettata, del progetto speditivo, della troppo sommaria ripartizione delle forze e dei còmpiti, della precipitata scelta delle linee da rafforzare, della manchevole distribuzione degli strumenti da zappatore, dell'incompleto coordinamento tra la fortificazione e la tattica, e via dicendo.

Tali difficoltà non consistono tanto nel lavoro di concetto, quanto in quello di esecuzione, ed interessano non solo la fortificazione, ma anche la tattica, che con quella deve identificarsi.

A stretto rigore, si potrebbe anzi dire che non esiste una fortificazione improvvisata nel senso di arte speciale, quasi scopo a sè stesso, ma esiste soltanto il modo di forticarsi durante l'azione tattica, cioè di correggere il terreno a proprio vantaggio, il che rappresenta uno dei mezzi di cui può valersi la tattica stessa.

Ed allora ne viene di conseguenza che tattica e fortificazione, rette dagli stessi principii e procedimenti, sono da considerarsi come una sola cosa; mentre le esigenze scolastiche le hanno talvolta troppo distinte con danno della razionalità.

Non bisogna però attribuire ai lavori fortificatori un'azione propria che spesso non hanno. Essi valgono in quanto sono identificati colle disposizioni tattiche. Per la stessa ragione non bisogna attribuire alla fortificazione un'efficacia puramente difensiva, come per tanto tempo si è creduto, ma sibbene un'efficacia attiva, che mira all'offensiva tattica.

E le stesse posizioni, che, in un certo periodo storico, erano considerate come dotate di un potere magico, quasi che il terreno fosse l'elemento principale dell'azione, oggidì debbono ritenersi di nessun valore se chi lo occupa non sa servirsene come incremento di forza, a guisa di scudo, per offendere il nemico a tempo e luogo opportuni.

In ogni caso poi la fortificazione servirà a costituire dei punti di appoggio, o centri di resistenza, i quali servano, o per conservare ad ogni costo il possesso del terreno (nella difensiva), o come appiglio tattico d'avanzata (nell'offensiva).

E, siccome la fortificazione concorre efficacemente ad economizzare le forze, così essa indirettamente contribuisce ad agevolare la manovra.

***

I lavori di fortificazione improvvisata comprendono non solo quelli di rafforzamento, ma anche gli altri lavori che mirano ad agevolare l'avanzata e l'azione offensiva delle proprie truppe o ad ostacolare l'azione dell'avversario.

Per lo scopo precipuo che ci proponiamo, di tracciare cioè alcune norme pratiche per l'impiego della fortificazione, atte a tutti i casi che possono presentarsi, non analizzeremo i vari lavori occorrenti, ma ci limiteremo a considerarli nel loro complesso, anche per rendere breve, semplice e chiara l'esposizione.

Le soluzioni dei problemi tattico-fortificatori sono tante quanti sono i casi speciali che possono presentarsi, e, siccome questi ultimi sono numerorissimi, in ragione della variabilissima specie od entità degli elementi dei problemi stessi (situazione, scopo, forze, nemico, tempo, terreno e mezzi disponibili) o delle svariate loro combinazioni, così, non potendo considerarli tutti, o riferirci ad un tipo unico di soluzione, le norme che qui forniremo si dovranno considerare come generali.

Considerazioni sull'impiego della fortificazione improvvisata.

Da quanto abbiamo premesso, qualsiasi problema di fortificazione improvvisata si riduce ad un problema tattico poichè prima occorre trovare la soluzione tattica e poi su questa applicare i lavori di rafforzamento.

Tutti gli elementi che interessano il problema tattico hanno una particolare influenza sulla soluzione fortificatoria. Così, infatti, la *situazione* tattica e lo *scopo* dell'azione concorrono a dare ai lavori uno speciale carattere di maggiore o minore estensione o entità.

Le *forze proprie*, più o meno numerose, possono permettere di abbondare o di economizzare nei lavori stessi.

Le *forze dell'avversario*, intese come qualità ed entità delle armi contro le quali devesi combattere, influiscono sull'essenza dei lavori, tanto che, per es., contro sola fanteria basteranno semplicissime trincee, mentre contro artiglieria occorreranno ripari assai più resistenti.

Il *terreno* è poi un elemento di evidente importanza, in quanto che generalmente esso determina da solo le linee da occuparsi e il genere dei lavori occorrenti.

Il *tempo* disponibile, unitamente colla quantità di strumenti posseduti, ha infine una rilevante influenza sulla compilazione dei progetti fortificatori e sulle modalità d'esecuzione dei lavori.

A seconda del tempo e degli strumenti disponibili si può infatti limitare i lavori a delle tenui trincee, come può avvenire nelle azioni eminentemente offensive, ovvero si possono gradatamente sviluppare tali lavori sino al punto di costituire delle solide fortificazioni, atte anche a resistere ad un'azione di fuoco prolungata di potenti artiglierie, come può avvenire nelle azioni eminentemente difensive.

*
* *

La fortificazione improvvisata dev'essere perciò in ogni caso coordinata ai vari elementi suindicati del problema tattico. E tale coordinamento richiede, da parte dei comandanti tattici e dei direttori tecnici, la più razionale applicazione dei sani criteri tattico-tecnici e un avveduto adattazione alle svariate circostanze che possono incontrarsi.

Come l'azione tattica deve continuamente adattarsi alle mutevoli condizioni della lotta, variabili nello spazio e nel tempo, così la fortificazione improvvisata deve seguire il mutevole andamento della lotta e concorrere nel miglior modo col suo potente ausilio al conseguimento degli obiettivi che successivamente si presentano.

Devesi poi tener sempre ben presente di non seperare le considerazioni tattiche da quelle tecniche, ma di fonderle insieme.

Ogni comandante deve perciò dare le occorrenti disposizioni fortificatorie di sua competenza insieme colle disposizioni tattiche.

Mentre, di solito, non è difficile di possedere il concetto di ciò che occorre di fare, avviene spesso che le maggiori difficoltà si presentino nelle disposizioni esecutive e nei casi imprevisti, specialmente quando manchi un razionale motodo di condotta.

Tale metodo deve essere informato alle esigenze pratiche e sopratutto a quella *semplicità* che deve sempre guidare le operazioni militari.

Per procedere con ordine a considerare un metodo pratico di condotta, esamineremo prima il caso del combattimento di una grande unità — corpo d'armata o divisione di fanteria — e poi passeremo a trattare delle minori unità.

* * *

Corpo d'armata. — Quando si tratta di azione tattica rapida che richieda cioé l'impiego della fortificazione improvvisata, spetterà al comando del corpo d'armata di indicare, oltre allo scopo, anche la ripartizione delle forze e dei còmpiti in modo sommario, e di accennare al carattere e all'indirizzo generale dei lavori da farsi, lasciando ai comandi di divisione la massima libertà nella scelta del terreno e nelle disposizioni esecutive.

Per tali indicazioni il comando del corpo d'armata si atterrà essenzialmente alla carta topografica, sia perchè esso deve considerare il problema tattico a grandi linee, sia anche perchè gli mancherebbe il tempo di eseguire le necessarie ricognizioni del terreno, considerato che la fronte d'occupazione di un corpo d'armata è oggidì di parecchi chilometri.

Nel caso che si considera è pure impossibile, pei rafforzamenti, di ricorrere all'opera del comando del genio del corpo d'armata, il quale — per la stessa ragione della mancanza di tempo — non potrebbe compilare alcun progetto fortificatorio, nè avrebbe alcun pronto mezzo per intervenire, dovendosi far fronte ad esigenze impreviste su diversi e lontani punti del campo di battaglia.

Spetterà quindi alle divisioni, di provvedere alla esecuzione dei rafforzamenti indicati dal comando superiore, secondo il concetto col quale intendono di operare; mentre il genio del corpo d'armata potrà soltanto provvedere ai telegrafici collegamenti telefonici ed ottici più urgenti, alle più importanti comunicazioni stradali, ai mezzi di passaggio dei

corsi d'acqua, ad eseguire distruzioni o a costruire ostacoli cui non avrebbero alcun modo di provvedere le altre armi.

***

Divisione di fanteria. — La divisione di fanteria opera, rispetto al corpo d'armata, in limiti di spazio abbastanza ristretti, tanto che il comando della divisione in un'azione tattica rapida può quasi sempre avere il tempo di fare qualche ricognizione, almeno sommaria, del terreno da percorrersi, da occuparsi o da attaccarsi.

Perciò, nell'ordine d'operazione relativo, il predetto comando, secondo le disposizioni date dall'autorità superiore, accennerà alla ripartizione delle forze e dei còmpiti loro spettanti, sulla base di indicazioni topografiche più particolari. Così pure il comando stesso potrà accennare al genere di lavori fortificatori da farsi, ed emanare le altre occorrenti direttive, lasciando però al dipendenti comandi ogni iniziativa per le disposizioni esecutive.

Il genio in tale grande unità di guerra può quasi sempre intervenire, non per compilare progetti generali (chè gliene mancherebbe il tempo) ma per proporre il modo di organizzare i punti d'appoggio, e per eseguire lavori speciali a vantaggio dell'intera divisione o di una parte di essa.

Quando poi i lavori di spettanza del genio interessino una brigata, un reggimento od anche un battaglione di fanteria (quest'ultimo sarebbe però un caso eccezionalissimo) converrebbe aggregare la compagnia zappatori del genio a quella brigata, reggimento o battaglione, al cui vantaggio essa dovrebbe prestare l'opera sua.

***

Per evitare ripetizioni esaminiamo qui in qual modo può effettuarsi il concorso del genio addetto ad una divisione di fanteria o ad unità minori.

Presso il comando della divisione trovasi un ufficiale superiore del genio, il quale ha funzioni di comandante del genio di divisione. Pei suoi continui contatti col comando di divisione, egli è in grado di conoscere l'andamento generale delle operazioni, come pure gli intendimenti del proprio comandante, e perciò gli è possibile di suggerire, o di adottare anche di propria iniziativa, provvedimenti tecnici atti a provocare e ad agevolare l'azione divisata.

Tenendo sempre presente che le esigenze tecniche debbono essere subordinate a quelle tattiche e logistiche, e non queste a quelle, il comandante del genio divisionale interverrà di propria iniziativa durante le mutevoli fasi dell'azione, specialmente quando il comandante della divisione, occupato nelle quistioni tattiche, non potrà pensare al concorso tecnico del genio.

Il comandante del genio divisionale ha a sua disposizione la compagnia zappatori del genio divisionale, con relativo parco, un parco telefonico e una sezione da ponte.

La compagnia zappatori a sua volta ha uomini provvisti di strumenti portatili (in prevalenza gravine e badili) per còmpiti generici.

Il parco della compagnia zappatori trasporta strumenti ed attrezzi pel rifornimento della compagnia negli svariati suoi còmpiti speciali, o quando è rinforzata da ausiliari, e perciò tali strumenti ed attrezzi non sono distribuibili alle truppe di fanteria che agiscono separate dalla compagnia zappatori del genio.

Il parco telefonico, che ha 40 chilometri di cordoncino volante e apparati microtelefonici, serve per le comunicazioni fra il comando della divisione e i comandi dipendenti.

La sezione da ponte poi trasporta seco materiali per superare piccoli corsi d'acqua.

Quando il concorso del genio è a vantaggio dell' intera divisione, il comandante del genio farà eseguire gli occorrenti lavori secondo gli intendimenti del comando della divisione, cioè in modo che l'organizzazione fortificatoria sia rispondente agli scopi generali.

Quando il genio invece deve cooperare con qualche unità minore di fanteria, per evitare incertezze o sovrapposizione di attribuzioni, converrà che il comandante di questa, d'accordo col genio, scelga i punti da occupare, ripartisca le forze e stabilisca *dove* e *quando* si debbano fare gli occorrenti lavori, mentre al comandante del genio spetterà di determinare *come* essi debbano eseguirsi, utilizzando nel miglior modo i lavoratori, gli strumenti e i materiali disponibili.

Nel promiscuo impiego dei lavoratori del genio con quelli di fanteria bisogna poi evitare che il genio dipenda dalla

fanteria, o questa da quello. Ciò si ottiene facilmente se a ciascuno è riservata una propria sfera d'azione, cioè se al genio sono affidati i lavori più complessi e più difficili, e alla fanteria quelli più semplici. Ai lavori occorrenti alla artiglieria e alla cavalleria provvederanno, di massima, le armi stesse.

In ogni caso poi spetta al comando della divisione di coordinare i lavori delle unità dipendenti, in modo che essi rispondano alle sue intenzioni, tenendo presente che il rafforzamento del terreno deve intensificarsi dove si saldano unità dipendenti da comandi diversi.

***

Brigata di fanteria. — Il comandante della brigata, secondo gli ordini ricevuti dal comando della divisione, determinerà i tratti del terreno da occuparsi, le forze da assegnarsi e il genere dei vari lavori da eseguirsi, lasciando ai comandanti di reggimento la cura di provvedere più in particolare.

Nell'esecuzione dei lavori spetta poi al predetto comandante di coordinare e collegare le disposizioni fortificatorie dei reggimenti, affinchè rispondano nel miglior modo allo scopo e alla situazione tattica.

Reggimento di fanteria. — Il comandante del reggimento di fanteria è l'organo che è meglio in grado di apprezzare le condizioni tattico-tecniche del terreno in relazione collo scopo che deve conseguire il proprio corpo. E ad esso spetta di impartire le opportune direttive fortificatorie entro i limiti della propria sfera d'azione, e collegare i vari lavori eseguiti dai battaglioni dipendenti.

Battaglione di fanteria. — Il battaglione è l'unità più adatta pei lavori di fortificazione improvvisata, sia perchè, occupando esso un tratto ristretto della fronte di combattimento, il suo comandante può eseguire facilmente le necessarie ricognizioni preliminari; sia anche perchè, in quell'unità di combattimento, esiste più intima fusione fra la tattica e la fortificazione.

Converrà perciò qui trattare con maggiori particolari dell'impiego della fortificazione improvvisata.

In armonia colle disposizioni superiori, spetterà al comandante del battaglione di indicare lo scopo da conseguirsi, il còmpito assegnato al battaglione e i limiti del

terreno da percorrersi, o da occuparsi. Nelle ricognizioni preventive il predetto comandante, seguito dall'aiutante maggiore, osserverà rapidamente il terreno e lo ripartirà fra le compagnie, assegnando a ciascuna di queste i relativi còmpiti tattici e fortificatori (lavori, collegamenti, ecc.), i termini per l'inizio e pel compimento dei lavori, e via dicendo, e ripartirà gli strumenti ordinari disponibili. Pel necessario coordinamento fra i lavori delle varie compagnie, occorrerà che i rafforzamenti assicurino non solo la facilità di eseguire spostamenti, ma anche l'incrociamento dei fuochi, in modo da non lasciare al nemico la possibilità di penetrare attraverso alla fronte occupata.

I comandanti di compagnia, appena ricevuto l'ordine d'operazione, riconosceranno i particolari del terreno da percorrersi o da occuparsi, e, prendendo i necessari accordi fra loro, ripartiranno particolareggiatamente i còmpiti e il terreno fra i plotoni, e indicheranno l'andamento generale delle trincee, il tipo dei lavori e l'ordine di loro successione.

Per ogni plotone, alcuni graduati guidati dall'ufficiale tracceranno i lavori stessi (ripari, trincee, ricoveri, ecc.) nel modo più speditivo, per non ritardarne l'esecuzione, e, mentre una parte degli uomini, cioè quelli provvisti di vanghette e picozzino, eseguiranno i ripari e le trincee, squadre di altri, sprovvsti di vanghetta o muniti di strumenti grossi, serviranno per i ricambi e per i lavori completivi (mascheramento delle trincee, sgombro del campo di tiro, ecc.). I comandanti di plotone cureranno poi i particolari dei lavori e il razionale impiego dei lavoratori.

Con questo metodo, che segue la via gerarchica, si utilizza nel miglior modo il poco tempo disponibile; mentre non sarebbe conveniente il metodo quasi opposto, di far fare le ricognizioni dai comandanti di compagnia e di riassumere le loro proposte.

Qualora poi mancasse anche il tempo per la ricognizione preventiva da parte del comandante di battaglione, questi ripartirà le forze ed i còmpiti sommariamente e disporrà per l'immediata esecuzione dei lavori, da farsi in gran parte per iniziativa dei comandanti di compagnia e di plotone.

Però, durante l'esecuzione di tali lavori urgenti, occorre coordinare le disposizioni fortificatorie dei comandanti dipendenti, affinchè esse riescano collegate ed armoniche.

Così, spetta al comandante del battaglione d'influire colla propria autorità per rimediare ad eventuali errori commessi da qualche compagnia dipendente, o per completare i rafforzamenti o i collegamenti, specialmente nelle zone di contatto fra le compagnie.

A tal'uopo potrà valersi con vantaggio anche dei propri zappatori, riunendoli in plotone.

Analogamente spetterà ai comandanti di compagnia d'influire rispetto alle disposizioni dei comandanti di plotone.

Nell'esecuzione dei lavori si dovrà seguire un razionale ordine di successione, dando la precedenza a quelli più importanti (che agevolino l'azione del fuoco e la manovra) e, per ogni lavoro, si dovrà usare il sistema di procedere gradualmente, progressivamente, dalle stesse truppe che debbono valersene affinchè, in qualunque momento debbasi utilizzare il còmpito già eseguito, esso possa assicurare qualche vantaggio alle truppe stesse.

Spesso, e specialmente nell'azione offensiva, i lavori di fortificazione improvvisata potranno avere carattere di appostamenti individuali e dovranno essere eseguiti affrettatamente ed anche sotto il fuoco nemico, approfittando però sempre dei ripari naturali.

*
* *

Considerazioni sull'impiego della vanghetta. — La vanghetta è oggidì il mezzo più comune che possiede la fanteria per rafforzare improvvisamente le linee di fuoco, nell'intento essenziale di rendere meno efficace il tiro nemico e contemporaneamente di assicurare meglio l'efficacia del proprio fuoco. La sua adozione fu imposta dalle moderne necessità tattiche e dai nuovi procedimenti, che esigono da parte dei combattenti la minima visibilità e vulnerabilità.

Per tale adozione il rafforzamento delle posizioni, che prima sembrava riservato all'arma del genio, quasi fosse un suo monopolio, si è ora volgarizzato, nel senso che è diventato una comune risorsa a disposizione anche del semplice gregario di fanteria, il quale potrà così bastare a se stesso.

Oggi, anzi, non sarebbe neppure possibile — come si è già detto — l'intervento del genio e dei suoi mezzi in certe azioni rapide, poichè — considerate le enormi estensioni

delle odierne fronti di spiegamento, e le grandi distanze alle quali ordinariamente trovansi i parchi del genio — gli strumenti ed attrezzi che tale arma possiede non potrebbero quasi mai giungere in tempo utile presso i combattenti.

***

L'impiego migliore della vanghetta è naturalmente quello che unisca i maggiori risultati col minore consumo di forze e di tempo.

Sarebbe, infatti, ugualmente irrazionale che dalla vanghetta si richiedesse troppo o troppo poco, poichè nel primo caso si avrebbe un impiego non corrispondente alle caratteristiche dello strumento, e nel secondo caso la fanteria sarebbe gravata di un peso non abbastanza redditizio.

Perciò la difficoltà che presenta l'impiego della vanghetta consiste nel trarre da essa un profitto praticamente armonico.

Nondimeno, qualunque possa essere il rendimento della vanghetta negli svariati casi che si presentano in pratica, si può affermare che esso sarà quasi sempre abbastanza piccolo da imporre l'obbligo di saperlo saggiamente sfruttare, nei brevi periodi di tempo concessi dalle vicende del combattimento.

***

L'*istruzione sui lavori del campo di battaglia* dà le norme per il rafforzamento speditivo delle posizioni, e sono norme semplici; ma naturalmente le difficoltà si incontrano nella esecuzione pratica, e non sarà fuor di luogo di intesservi qualche altra considerazione con intenti pratici.

Le trincee da costruirsi colla vanghetta dovranno essere di tipo eminentemente speditivo, che concilî l'esigenza di riparare il soldato dal tiro nemico con quella di ottenere il lavoro compiuto nel più breve tempo, la quale ultima condizione, oltre ad offrire maggiori garanzie di pronta utilità sul campo di battaglia, dove il tempo è preziosissimo, mira anche a risparmiare fatica al soldato.

Perciò ci si dovrà contentare del minimo indispensabile, tenendo presente che qualsiasi riparo artificiale il quale avesse un eccesso di resistenza, ossia avesse maggiore altezza di parapetto, o maggior grossezza di massa coprente, o maggiore profondità di trincea di quanto è strettamente

necessario, sarebbe superfluo, od almeno non adatto alle fugaci esigenze della fortificazione improvvisata.

Opere di grande entità intrinseca, costruibili colla vanghetta, sarebbero giustificate soltanto in circostanze eccezionalmente favorevoli, quando cioè, oltre ad avere molto tempo disponibile, si fosse lontani dal nemico e il terreno fosse tale da non fare apparire i grossi rilievi. Ma in tal caso tornerebbe certamente più proficuo l'impiego degli strumenti ordinarî, trasportati dal carreggio o requisiti.

D'altra parte, le trincee ingenti sono normalmente da condannarsi anche per ragioni morali, poichè il soldato abbandona meno facilmente una trincea che gli sia costata molta fatica e che gli serva di vero rifugio.

***

L'umile vanghetta non deve servire che alla costruzione di ripari speditivi, che rispondono a bisogni improvvisi.

Nè si deve ritenere che una maggiore altezza dei ripari sia spesso imposta dalla necessità di avere un sufficiente campo di tiro, poichè una maggiore estensione del campo di tiro non può dipendere sensibilmente da pochi centimetri in più di altezza di parapetto, ma bensì dipende unicamente dal sito di appostamento, che va scelto opportunamente.

Se, infatti, il sito di appostamento richiedesse di innalzare di molto la linea di fuoco, ciò indicherebbe che davanti ai tiratori il terreno presenta alla vista ostacoli che limitano il campo di tiro; ed allora, o bisognerebbe mutare sito (anche perchè tali ostacoli coprirebbero il nemico) o bisognerebbe, potendolo, spianare quegli ostacoli che non convenisse addirittura sfruttare come ripari, per non lasciarli utilizzare dal nemico stesso.

Consentiremmo al sovralzamento del parapetto nel solo caso in cui il suolo occupato non permettesse di approfondire sufficientemente lo scavo e, non potendo mutar sito, fosse necessario di coprire gli uomini con provvedimenti speciali (sacchi di terra, fusti d'albero, travi, ecc.), ma questo sarebbe un caso eccezionalissimo che non può infirmare il criterio generale di tenere parapetti bassi quanto più è possibile.

La necessità di avere rilievi minimi è poi anche imposta dal fatto di renderli invisibili da lontano (poichè la visi-

bilità attira il fuoco nemico) e dalla convenienza di trarre profitto dall'effetto della sorpresa, che solo possono ottenere truppe celate.

In proposito devesi anzi tener presente che la forza di un'opera di fortificazione qualsiasi non dipende tanto dal grado di protezione ch'essa offre, quanto dal grado d'efficacia di fuoco ch'essa consente e dalla sua invisibilità. E sarebbe certamente più dannosa che utile una elevazione di massa coprente che rivelasse la presenza dei tiratori.

In passato per convincere chi non lo era sulla necessità di rendere minima l'altezza dei parapetti molto si ebbe da lottare, e forse v'è ancora qualcuno che crede essere i minimi parapetti ammissibili solo quando manchi il tempo di farli maggiori.

Eppure i Boeri ci insegnarono che sono preferibili trincee senza parapetto piuttosto che rilievi anche piccoli, ma visibili da lontano, e se da noi non si trova conveniente usare tali trincee nelle azioni tattiche rapide, si è perchè esse richiedono troppo tempo a costruirle.

***

Le trincee non debbono essere continue per lunghe distese, ma spezzate a tratti, con intervalli convenienti e con scaglionamento opportuno, per battere meglio il terreno antistante, diminuire la vulnerabilità e ottenere un migliore adattamento al terreno occupato, come pure una migliore occultabilità. I tratti di trincea conviene poi che siano eseguiti dalle minori unità (squadre o, meglio, plotoni) per avere in ciascun tratto un comandante unico responsabile dell'appostamento collettivo.

Il lavoro procederà gradatamente, in modo che in qualsiasi momento si possa sfruttare convenientemente la parte di trincea già scavata.

Colla dotazione di 80 vanghette assegnatale, la nostra compagnia di fanteria può costruire per sè, in terreno ordinario, una trincea per uomini a terra in circa un quarto d'ora, una trincea per uomini in ginocchio in circa tre quarti d'ora, e una trincea per uomini in piedi in un'ora e mezza; e tale risultato si ottiene, in massima, distendendo i lavoratori a coppie intervallate di due passi.

Per quanto tale speditezza di lavoro superi di molto quella relativa ai vecchi tipi di trincea che erano in vigore sino

a poco tempo fa, si potrebbe da qualcuno ritenere che, munendo di vanghetta un doppio numero di soldati, o restringendo gli intervalli fra le coppie di lavoratori, si possa ottenere una speditezza di lavoro anche maggiore, come sarebbe forse richiesto dalle odierne esigenze di combattimento, che impongono di coprirsi nel più breve tempo. Ma s'incontra un grave ostacolo nella resistenza fisica dei lavoratori, ai quali non si può imporre più di un quarto d'ora di scavo continuato; tanto che, per costruire trincee di una certa consistenza, si richiedono due mute di lavoratori. Sarebbe quindi quasi illusorio il vantaggio di avere una dotazione doppia di quella attuale.

E non sarebbe possibile, nè conveniente, restringere gli intervalli fra le coppie di lavoratori, perchè questi si disturberebbero vicendevolmente; e poi, raffittando i lavoratori senza poterne aumentare il numero, non si avrebbe — a parità di tempo — uno sviluppo di trincea sufficiente per l'intera compagnia.

Così generalmente avverrà che, di una compagnia, 160 uomini saranno incaricati di costituire due mute di lavoratori con vanghetta, mentre i rimanenti, muniti di picozzino o di altri strumenti, serviranno per eseguire i lavori complementari, quali lo sgombero del campo di tiro, la costruzione di ostacoli, il mascheramento dei parapetti, e via dicendo.

***

Lo stendimento dei lavoratori in corrispondenza della linea di fuoco non sempre potrà avvenire regolarmente per opera dei comandanti di riparto come sarebbe desiderabile, e ciò specie in presenza del nemico. Anzi, saranno frequenti i casi in cui si dovrà lasciare ai semplici gregari la libertà di costruire dei ripari dove e come crederanno meglio, prescrivendo loro soltanto l'andamento generale della linea da occuparsi.

Sotto il fuoco nemico capiterà poi spesso che la linea dei tiratori non abbia il tempo di crearsi un completo riparo. Tale eventualità non dovrà però influire a far astenere gli uomini da un qualsiasi lavoro di protezione, anche individuale, poichè, se pure essi non riuscissero a far molto e dovessero abbandonare il riparo prima che fosse compiuto, il poco lavoro fatto non sarebbe inutile e potrebbe anzi ser-

vire moltissimo alle linee retrostanti le quali, coll'avanzata, troverebbero dei ripari già iniziati e potrebbero facilmente completarli.

Devesi al riguardo tener presente che — siccome la fortificazione improvvisata si identifica colla tattica — la progressione generale nell'attuazione pratica delle linee fortificatorie sul campo di battaglia segue le fasi dell'avanzata, e cioè, mentre le varie unità procedono schierate con spezzamenti della fronte e scaglionamento in profondità, e con densità tanto maggiore quanto più sono retrostanti, anche i ripari e le trincee si presentano a gruppi, spezzati, e appena accennati nelle linee anteriori, mentre vengono di mano in mano estendendosi e intensificandosi nelle linee posteriori.

Ai ripari individuali della linea di fuoco vengono perciò a sostituirsi gradatamente i ripari collettivi, mercè il progressivo lavoro dei combattenti.

Nessuno deve quindi rifuggire dall'erigere ripari, neanche quando essi debbono essere prontamente abbandonati, o siano di entità quasi trascurabile, poichè la forza sta nell'insieme, cioè nel lavoro finale risultante.

*
* *

L'andamento dei lavori nelle speciali condizioni che presenta il campo di battaglia non può sottomettersi a regole, poichè esso deve rispondere ad un complesso di esigenze mutabili caso per caso.

Possiamo soltanto dire che, essendo la vanghetta impiegata generalmente quando il tempo disponibile scarseggia, è necessario adottare disposizioni che permettano di trarre da essa il migliore e maggiore profitto al più presto.

Occorre perciò che la ricognizione particolareggiata del terreno, il progetto dei lavori, la distribuzione dei lavoratori e l'esecuzione delle opere siano lasciati all'iniziativa dei comandanti di minor grado, i quali dovranno trarre norma essenzialmente dallo scopo tattico, dal terreno e dagli ordini superiori.

Nella rapidità di vedute, nel giusto apprezzamento di tutte le circostanze, nell'esame razionale di tutti gli elementi del problema tattico, nella saggia distribuzione delle forze e dei còmpiti, sta la vera difficoltà dell'impiego della fortificazione improvvisata in genere e della vanghetta in ispecie. Non saranno perciò mai abbastanza raccomandate

le esperienze e le applicazioni pratiche tendenti a far acquistare a tutti i combattenti, ufficiali e gregari, una chiara e precisa nozione del rendimento tattico-tecnico della vanghetta, la quale potrà tornare di vantaggio soltanto se venga impiegata razionalmente.

***

Per non vincolare in alcun modo la libertà d'azione e l'iniziativa dei combattenti nell'impiego della vanghetta, e per fuggire il formalismo, la nuova *Istruzione sui lavori del campo di battaglia* non contiene che criteri e norme generali, da applicarsi caso per caso.

Spetta agli ufficiali, specialmente a quelli di minor grado, il còmpito di trarre il più opportuno profitto dalla vanghetta, adattando il suo impiego alle circostanze del momento, senza schemi, nè uniformità. E, quantunque l'uso di tale semplice attrezzo non presenti difficoltà, devesi nondimeno tener presente che, negli svariati casi della pratica, occorre pur sempre criterio ed abilità, due doti le quali non s'improvvisano, ma richiedono lunga ed illuminata applicazione.

Senza una sana teoria ed un'intelligente pratica non si può riuscire a formarsi quel *senso fortificatorio* che, al pari del senso tattico, suggerisce quasi istintivamente le più opportune disposizioni nell'orgasmo del campo di battaglia.

Addestramento nel tempo di pace.

Per ben operare in guerra occorre saper operare in pace, e perciò anche l'impiego della fortificazione improvvisata richiede un conveniente esercizio, specialmente da parte degli ufficiali e dei graduati.

Guida costante nell'impiego della fortificazione dev'essere un buon criterio tattico-tecnico, il quale può acquistarsi collo studio, ma non può affinarsi che colla illuminata pratica, cioè formando l'occhio al terreno e abituandosi a trarre opportuno partito dalle accidentalità topografiche locali, dai mezzi disponibili relativamente scarsi, e dal tempo, quasi sempre troppo breve, concesso pei lavori.

S'ingannerebbe a partito chi credesse di risolvere i problemi fortificatori impiegando tipi schematici o forme stereotipate che non sono quasi mai adatte alle esigenze del momento.

Devesi infatti tener presente che in guerra si presentano quasi sempre casi improvvisi, nuovi, eccezionali, i quali

richiedono soluzioni pronte e nuove, rispondenti alla speciale situazione.

La difficoltà consiste poi nel fare presto e bene, cioè nel concepire e nell'eseguire razionalmente e rapidamente, senza perciò perdersi nella inutile ricerca di soluzioni precise ed accurate.

Per ottenere tale intento converrà che gli ufficiali si esercitino, con opportune ricognizioni, ad osservare ed apprezzare il terreno non solo dal punto di vista tattico, ma anche dal punto di vista forticatorio, e si addestrino nella compilazione di progetti fortificatori, dando però ad essi quel carattere speditivo richiesto dall'urgenza del caso.

Converrà pure che le esercitazioni fortificatorie si svolgano sempre secondo un tema tattico concreto, cioè con uno scopo ben chiaro e con limiti di spazio e di tempo ben definiti.

Inoltre sarà utile lasciare a tali esercitazioni quel carattere d'imprevisto, che è insito ai casi di guerra.

***

La citata *Istruzione sui lavori del campo di battaglia*, nel trattare dell'addestramento all'esecuzione dei lavori campali nel tempo di pace, raccomanda opportunamente che esso miri all'esecuzione rapida piuttosto che a quella precisa ed accurata.

Tenendo poi presente che i lavori di rafforzamento sono un *mezzo* pel migliore svolgimento dell'esercitazione e non debbono mai essere scopo a se stessi, si può dedurre che i lavori stessi debbono eseguirsi soltanto se, dove ed in quanto sono realmente necessari, e vanno intesi come semplici adattamenti o lievi correzioni del terreno.

L'essenziale è di far presto, anche a costo di essere meno esatti, cioè più grossolani nelle soluzioni.

La predetta istruzione avverte pure che i lavori di rafforzamento non debbono mai essere predisposti e concretati in progetti sulla base di ricognizioni preventive non compatibili — per la situazione tattica e per ragioni di tempo o di spazio — colle reali esigenze dell'azione che si svolge; poichè tali ricognizioni toglierebbero alle esercitazioni il necessario carattere di imprevisto.

***

Secondo l'esperienza del passato possiamo osservare che non sempre all'atto pratico le disposizioni del rafforzamento

del terreno, in occasione di esercitazioni, procedettero razionalmente: forse per mancanza d'esercizio, ma certamente per mancanza di metodo.

Nel caso generale del rafforzamento d'una posizione, i comandanti dei maggiori riparti si limitarono spesso più che altro a fare semplici raccomandazioni d'indole disciplinare (specialmente per la conservazione dell'ordine nella disposizione dei lavoratori) e raramente diedero direttive ed istruzioni atte ad agevolare il còmpito tattico-tecnico dei comandanti dei minori riparti. Costoro perciò rimasero talvolta senza guida e dovettero fare alla meglio, eseguendo lavori che al momento di servirsene riuscirono non di rado insufficienti, o addirittura dannosi allo svolgimento dell'azione.

Riassunto e conclusioni.

La fortificazione improvvisata è uno dei più importanti mezzi di cui dispone la tattica per ottenere lo scopo che si propone, tanto nell'azione difensiva, quanto in quella offensiva.

Essa è di natura semplice, ma non per questo facile, e richiede da parte degli ufficiali, che debbono impiegarla, un sano criterio e una saggia esperienza.

La semplicità che si raccomanda anche nell'impiego della fortificazione improvvisata, assicura i massimi vantaggi, quali, per esempio, la chiarezza del concetto, la facilità e speditezza dell'esecuzione, l'economia del tempo, la minore probabilità di commettere errori e la maggiore facilità di porvi eventualmente rimedio.

Tutti i regolamenti tattici dei vari eserciti prescrivono che i comandanti d'ogni grado hanno il dovere di fare uso, anche di propria iniziativa, dei lavori fortificatori.

E la nostra *Istruzione sui lavori del campo di battaglia* dice che tutti gli ufficiali debbono saper dirigere i lavori del campo di battaglia per la parte di competenza delle armi rispettive.

A tali disposizioni aggiungiamo soltanto quanto è prescritto dall'*Istruzione sui lavori campali* (edizione 1911) dell'esercito tedesco:

« Gli ufficiali di tutte le armi a cui sono direttamente « affidati i lavori devono saperli disimpegnare anche nelle « circostanze più difficili con disposizioni pratiche e precise, « con volontà ferma e vigilando rigorosamente.

« Dalla loro oculatezza ed attività dipende essenzialmente « la capacità delle truppe a risolvere còmpiti tecnici impre- « videnti, senza l'intervento del genio ».

*
* *

Il rafforzamento speditivo d'una posizione è, in sostanza, un problema tattico, in cui appunto l'arte tattica indicherà *dove*, *quando* e *perchè* si dovranno erigere le varie opere, mentre l'arte fortificatoria dirà *come* esse devono costruirsi, coordinatamente allo scopo tattico immediato e con giudizioso adattamento del terreno.

Sulla base di tali considerazioni e per evitare il pericolo che la fortificazione improvvisata possa influire dannosamente sulle azioni tattiche, riteniamo necessario che il progetto dei lavori sia ideato dagli stessi comandanti tattici, i quali dovranno prima risolvere il problema tattico, come se il terreno non avesse bisogno di correzioni, e poi adattare il terreno mediante rafforzamenti commisurati alla prestabilita ripartizione delle forze E converrà sempre che i lavori siano eseguiti dalle stesse truppe che se ne dovranno servire.

Con tali criteri, nella difensiva, il comandante superiore, scelta la posizione e stabilito il modo di occuparla, darà alle unità direttamente dipendenti semplici direttive tattico-tecniche pei lavori di rafforzamento, concernenti essenzialmente: gli scopi da ottenersi, i còmpiti delle varie unità, i limiti delle fronti di spiegamento, il carattere delle opere, l'andamento dei lavori, l'eventuale impiego degli zappatori del genio, ecc.

I comandanti in sottordine, sulla base delle predette direttive, daranno le occorrenti istruzioni tattico-tecniche di loro pertinenza; essenzialmente sul tracciato generale dei rafforzamenti, sui tipi da adottarsi, sulla progressione e sull'andamento dei lavori, ecc. Ciascun riparto elementare disporrà poi, nei particolari, in conseguenza.

Naturalmente, trattandosi di fortificazione improvvisata, il progetto dei lavori dovrà consistere semplicemente in abbozzi a lapis, con qualche nota indicativa.

Esso dovrà comprendere soltanto le indicazioni essenziali di competenza del comandante che concreta il progetto e non dovrà mai vincolare l'iniziativa dei comandanti inferiori circa le modalità d'esecuzione.

Si dovrà poi curare che, con una razionale divisione del lavoro e con ordini chiari e precisi, ciascuno abbia man-

sioni ben definite in armonia col concetto generale della operazione, e che le disposizioni fortificatorie delle varie unità siano ben coordinate e collegate.

Rammentiamo poi che i lavori di rafforzamento vanno limitati allo stretto necessario consentito dai mezzi e dal tempo disponibile, poichè ogni lavoro superfluo o eccessivo è dannoso, se non altro perchè richiede un ingiustificato consumo di energie; e la economia delle forze dei combattenti deve essere sempre curata.

Affinchè inoltre i lavori vengano eseguiti con razionale progressione converrà seguire il seguente ordine di precedenza:

1° lavori che valgano ad accrescere l'efficacia del proprio fuoco;

2° lavori che valgano a proteggere dagli effetti del tiro nemico;

3° lavori che valgano a facilitare la propria avanzata;

4° lavori che valgano ad opporre ostacolo all'avanzata del nemico.

Nell'offensiva, poi, il progetto dei lavori consisterà semplicemente in disposizioni sommarie che faranno parte degli stessi ordini d'operazione, i quali considereranno essenzialmente gli scopi da ottenersi e il carattere dei lavori stessi, intendendosi che le disposizioni particolari siano lasciate interamente all'iniziativa dei minori comandanti, in relazione alle circostanze. Così soltanto la fortificazione improvvisata potrà seguire i nuovi procedimenti della tattica ed essere mobile come le truppe, condizione questa importantissima, poichè oggidì specialmente la mobilità dà modo di sfuggire alla distruzione.

***

Giunti al termine di queste note crediamo opportuno di soggiungere, a guisa di epilogo, che anche il semplice gregario non deve considerare l'impiego della fortificazione improvvisata, e specialmente della vanghetta, come utile personale, ma bensì come utile collettivo, perchè pure nel campo tecnico deve ormai essere di norma, al pari che nel campo tattico, la *cooperazione* e il *cameratismo*.

G. C.

L'AVVENIRE DEL TIRO RIDOTTO IN ITALIA

> Il *tiro ridotto* serve di preparazione agli esercizi di tiro a segno come questi servono di preparazione al tiro di guerra Nè il tiro ridotto nè gli esercizi di tiro a segno sono fine a loro stessi, ma ognuno di essi segna un nuovo passo per raggiungere la meta.
>
> MAYER (Hauptmann Hugo): *Beitrag zur Ausbildung des Soldatem im Schiessen.*

È trascorso un poco più d'un anno da quando pubblicavo il mio libro: *La preparazione militare ed il tiro ridotto.* In esso trascrivevo alcuni miei articoli comparsi nella *Rassegna Nazionale* e nella *Rivista Militare Italiana*, e vi aggiungevo tutto quello che ritenevo che avrebbe potuto contribuire a trasfondere in altri la mia profonda sincera convinzione della grandissima utilità del *tiro ridotto.*

Nel mio libro mi ero proposto di dimostrare come il *tiro ridotto* avrebbe potuto rendere servigi preziosissimi:

1° *nell'istruzione del soldato nel tiro a segno;*

2° *nella preparazione della gioventù al servizio militare;*

3° *nello sviluppare e diffondere nel nostro paese l'istituzione del tiro a segno nazionale;*

4° *nel far nascere negli adoloscenti, specialmente in quelli che frequentano le scuole, l'amore per il tiro a segno.*

L'accoglienza che ebbe il mio libro fu delle più lusinghiere. La stampa, si può dire, unanime lodò e raccomandò le mie proposte ed io spiegai tutta l'attività di cui era capace per cercare di farle accogliere al più presto.

Sino dalle mie prime gite a Roma mi accorsi però che mi era accinto a ben ardua impresa.

Le adesioni alle mie idee dei più alti personaggi non mi mancarono, è vero, ma compresi subito che solo con molta insistenza, con molta pazienza e con parecchio tatto, per non sembrare un intruso, avrei potuto sperare di veder trionfare la causa che peroravo.

Una delle maggiori difficoltà per riuscire a condurre in porto le mie proposte stava nella necessità di avere consenziente ad esse innanzi tutto il Capo di Stato Maggiore e per alcune di esse il simultaneo accordo del Presidente del Consiglio dei Ministri col Ministro della Guerra e col Ministro dell'Istruzione Pubblica, senza contare ed i voti favorevoli delle Commissioni consultive ed a suo tempo l'approvazione per parte del Parlamento dello stanziamento dei fondi necessari per tradurre in atto le mie idee!

La questione finanziaria una volta sbollito, dopo l'impresa Libica, il popolare entusiasmo per un forte esercito mi suscitò contro le maggiori difficoltà. Però in una Memoria, che ebbi l'onore di presentare a Sua Eccellenza il generale Pollio, Capo di Stato Maggiore, credo di essere riuscito a dimostrare matematicamente a Sua Eccellenza, che se aveva chiesto dapprima un aumento di 9 milioni sul milione circa che ogni anno viene stanziato pel tiro a segno nel bilancio del Ministero della Guerra, ciò era stato per poter anche affrettare la costruzione di tutti i campi di tiro che mancano ancora, e che sarebbe necessarissimo di costruire al più presto in Italia.

Per tradurre in atto le mie idee relative al *tiro ridotto* un annuo aumento di spesa, se non di nove milioni, anche solo di 4 milioni di lire, sarebbe certamente sufficiente, per le ragioni che ho avuto l'onore di presentare a Sua Eccellenza il generale Pollio. Naturalmente in tal cifra non dovrebbe essere compreso il possibile aumento di spesa per istruire il soldato nel tiro a segno anche col *tiro ridotto* giacchè ciò riguarderebbe un altro capitolo del bilancio del Ministero della Guerra.

Oltre però la questione finanziaria v'è anche la questione tecnica, che strettamente si riconnette alla finanziaria.

Tutte le mie previsioni erano basate sul prezzo delle munizioni che pel *tiro ridotto* colla *Flobert* io indicava dove si sarebbero potute acquistare, ma pel *tiro ridotto* col *fucile da guerra* non avevo potuto che prevedere che le munizioni si sarebbero dovute ottenere anche da noi, come all'estero, per il prezzo di soltanto un centesimo l'una.

Secondo il risultato dei primi miei studi e delle prime mie ricerche il prezzo dei colpi al *tiro ridotto* col fucile mod. 1891 veniva però a costare, secondo che la distanza

era di 20 o di 50 metri, da franchi 25,60 a franchi 38,40 il mille, se si adoperava il bossolo d'acciaio, ovvero da franchi 20 a franchi 21,50 il mille, se invece si ricaricavano i bossoli delle cartucce sparate. Notevole era già l'economia che si poteva conseguire esercitandosi al tiro a segno col *tiro ridotto* quando si pensi che allo Stato ogni cartuccia da guerra vuolsi che costi 12 centesimi, ogni cartuccia cosidetta *ridotta* 7 centesimi ed ogni cartuccia *frangibile* presso a poco lo stesso prezzo della cartuccia *ridotta*. Tuttavia si era ancora lontani dal prezzo di solo un centesimo per colpo, prezzo sul quale erano basate tutte le mie previsioni!

Nuovi miei studi e nuove mie ricerche mi condussero a trovare che introducendo alcune modificazioni al fucile modello 1891 si poteva pure adoperarlo per il *tiro ridotto* spendendo solo un centesimo per colpo quando momentaneamente si sostituisse la sua canna con un'altra che permettesse di tirare colla munizione di 6 millimetri. Di queste modificazioni al nostro fucile da guerra, sebbene di facile attuazione, era desiderabile che si potesse fare a meno, specialmente nell'esercito, ma non era stato possibile sinora di conseguire un tale intento.

Il nostro Corpo di Stato Maggiore da qualche anno si affaticava a risolvere il problema di avere una cartuccia per *tiro ridotto* che fosse adoperabile col fucile modello 1891 come la cartuccia da guerra. Siccome però egli non rimaneva mai completamente soddisfatto dei resultati ottenuti ed intanto in quasi tutti gli altri eserciti europei si procurava, grazie al *tiro ridotto* già da un pezzo in uso, di istruire il soldato nel tiro a segno molto meglio di quello che non si facesse da noi, così io mi chiedeva se troppo spesso il meglio non è nemico del bene!

In attesa di questa munizione perfezionata si avesse almeno voluto trasformare dei vecchi fucili modello 1891 inservibili in fucili da potersi adoperare pel *tiro ridotto*, ovvero si fossero concesse delle vecchie canne usate per restringerle al fine di potere tirare con esse la buona munizione Winchester n. 22 (di New-Haven) la quale permette di colpire il bersaglio colla massima esattezza, non solo a 25 ma perfino a 100 metri!

Nemmeno si accettava la modesta, ma pur utilissima mia proposta di dare subito un grande impulso al tiro a segno

colla *Flobert* nelle scuole, potendosi con una spesa annua di sole L. 250,000, come lo dimostrava colle cifre alla mano, istruire nel tiro a segno 200 mila giovanetti ogni anno.

Si preferiva invece inviare questa mia proposta all'esame della Commissione Reale per l'Educazione Fisica recentemente nominata dal Ministro dell'Istruzione Pubblica, ed io scendendo una volta quelle scale dei nostri Ministeri, che così spesso aveva inutilmente salite, pensava che, anche quando non si chiede nulla per sè, si possono trovare giusti i versi del gran poeta che

. . . . . è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Tuttavia non mi davo per vinto e mentre mi ripromettevo di continuare a rimanere vigile sentinella sulla breccia per cercare di far accogliere alla prima occasione quelle proposte, che aveva la convinzione che sarebbero riuscite utilissime per l'ordinamento militare e la difesa del mio paese, intanto lasciavo trascorrere alcuni mesi senza far udire la mia voce.

Alla vigilia quasi delle elezioni politiche generali non c'era invero da sperare che alcun ministro avrebbe pensato ad occuparsi seriamente delle mie proposte e ad accoglierle. E poi era sorta in me la convinzione, che era inutile che io perdessi il mio tempo a cercare ed a proporre altri nuovi migliori e più economici sistemi di *tiro ridotto*. Solo il giorno in cui i nostri stabilimenti militari fossero finalmente riusciti a risolvere il problema di trovare una munizione, che sotto tutti i rapporti fosse da preferirsi per le armi modello 1891, potevo aver fiducia nell'avvenire del *tiro ridotto* in Italia e sperare che se non tutte, almeno la maggior parte delle mie proposte, si sarebbe finito per accettare.

Il tiro ridotto per le armi mod. 1891.

Poche settimane or sono mi giungeva improvvisa la lieta notizia che erano state sormontate le ultime difficoltà che rendevano dubbiosi, circa l'accoglienza definitiva della nuova cartuccia pel *tiro ridotto*, coloro che al nostro Ministero della Guerra da un pezzo si affaticavano a risolvere nel miglior modo questo non facile problema.

Naturalmente sorse in me subito il vivo desiderio di vedere e di esaminare in ogni suo dettaglio il nuovo proiettile e di sincerarmi coi miei propri occhi, se realmente esso non lasciasse nulla a desiderare e se si potesse ottenere con quella cartuccia dei risultati di tiro soddisfacenti.

Sua Eccellenza il Capo di Stato Maggiore, il generale Pollio, cortesemente acconsentì ad appagare la mia curiosità, ed io rendo vivi ringraziamenti ad esso ed al capitano di stato maggiore cav. A. Bassignano per la gentilezza che questi ebbe di farmi vedere e di spiegarmi in ogni suo dettaglio tutto il nuovo materiale necessario per il *tiro ridotto* da pochi giorni consegnato a qualche reggimento di fanteria per servirsene per le esercitazioni.

Principio ora col dichiarare innanzi tutto che sono rimasto completamente soddisfatto dei risultati dei nuovi studi fatti.

La nuova cartuccia per il *tiro ridotto* col fucile mod. 1891 mi sembra che non lasci nulla a desiderare anche dal punto di vista del suo prezzo, poichè con fondamento si può sperare che il costo di ogni colpo possa, quanto prima, essere ridotto a circa un centesimo.

I colpi da me sparati colla nuova cartuccia a 20 metri di distanza diedero resultati soddisfacentissimi.

Il maggior merito del sistema di *tiro ridotto*, che è stato accolto ora, consiste nell'essere esso stato studiato e concretato in modo che tutte le operazioni per caricare, puntare e far scattare l'arme si compiono con le cartucce per il *tiro ridotto* nello stesso modo che con le cartucce a pallottola. Perciò anche colle cartucce pel *tiro ridotto* si adoperano i caricatori coll'avvertenza però di cercare di non servirsi più di 10 o 12 volte di uno stesso caricatore per sparare. L'uso dei caricatori rende possibile di esercitarsi col *tiro ridotto* alla esecuzione di qualunque specie di fuoco anche, se si voglia, celerissimo.

Sino dal primo mio articolo sul *tiro ridotto* avevo avvertito come questo tiro col fucile mod. 1891 avrebbe potuto essere eseguito in due modi. O tirando con delle cartucce presso a poco consimili a quelle da guerra essendo i bossoli di queste, dopo che erano state sparate, ricaricati con diverse dosi di polvere e delle palle di diversa forma e grossezza, secondo la distanza alla quale si voleva tirare.

Ovvero servendosi di un grosso bossolo in acciaio nel quale, anche lo stesso tiratore avrebbe potuto, ogni qualvolta avrebbe voluto sparare, introdurre da una parte il *cappellozzo* contenente l'innesco e la carica e dall'altra parte il proiettile.

Come tanto col primo sistema che col secondo si potessero ottenere dei buonissimi resultati di tiro lo possono dire tutti coloro che assistettero alle esperienze da me fatte sparando col fucile mod. 1891 al *tiro ridotto* servendomi di tutto ciò che per tale scopo aveva riportato dall'estero.

Al nostro Ministero della Guerra si era però già data la preferenza, come in Austria, in Belgio, in Francia ed in Germania, al sistema del bossolo, che il tiratore può ricaricare da se stesso tutte le volte che vuol tirare a piccole distanze, piuttostochè all'altro sistema, seguito dalla Svizzera, di far fabbricare le cartucce pel *tiro ridotto* in gran quantità da quei laboratori donde escono pure le cartucce da guerra.

Nel 1909 si erano già date in prova a diverse compagnie di fanteria le nuove cartucce per il *tiro ridotto* e nel 1911 si era pubblicato come annesso alla circolare n. 1110 del 10 maggio 1911 una *Istruzione Provvisoria sul tiro ridotto per armi mod. 1891,* Roma 1911. Questa è stata modificata e completata colla nuova edizione del 1914 resasi necessaria dopo tutti i miglioramenti e cambiamenti che l'esperienza suggerì di introdurre, edizione che è in corso di stampa.

Nella prima *Istruzione Provvisoria sul tiro ridotto* si leggeva: « La cartuccia per il tiro ridotto per armi mod. 1891 « si compone di un bossolo d'ottone mod. 1891 forato nel « fondello, nel quale è innestato, in tutta la sua lunghezza, « un tubetto d'acciaio che sporge millimetri 17 dal colletto; « di un cappellozzo contenente l'innesco e la carica di cen- « tigrammi 5 di balistite in truccioli minuti: da un proiet- « tile semisferico di piombo del peso di grammi 1,9 o di « carta o di barite di grammi 0,5 ».

La cartuccia ora adottata si compone invece:

1° di un bossolo d'ottone mod. 1891 convenientemente modificato per essere avvitato e fissato ad un tubetto di acciaio che sporge dalla bocca del bossolo stesso;

2° di un cappellozzo d'ottone contenente la capsula e la carica di centigrammi 4,5 di balistite in trucioli minuti;

3° di una pallottola ad ogiva semisferica di piombo indurito del peso medio di grammi 2,10.

I principali cambiamenti alla vecchia munizione per il *tiro ridotto* introdotti nella nuova consistono:

I° nell'avere reso più solido e resistente il tubetto, sicchè si deve calcolare che in media si possono sparare 700 colpi con un bossolo prima che esso diventi inservibile. Giova però avvertire che negli esperimenti ultimamente fatti si sono potuti tirare anche più di mille colpi collo stesso bossolo senza che esso si guastasse. Il prezzo di ciascun bossolo è ora di circa due lire.

II° nell'avere ridotto da centigrammi 5 a centigrammi 4,5 la carica del cappellozzo.

III° nell'avere sostituito il primo proiettile semisferico di piombo del peso di grammi 1,9 o di carta alla carica di grammi 0,5 con un proiettile ad ogiva semisferica di piombo indurito del peso medio di grammi 2,10. Questo proiettile viene incastrato nel foro superiore del bossolo.

Io aveva consigliato di adoperare una pallottola, come nell'esercito austriaco e tedesco, che invece si infiggesse nella punta del bossolo, perchè in questo modo sarebbe stato evitato uno dei difetti del *tiro ridotto* francese di lasciar facilmente cadere la pallottola incastrata nel bossolo.

Se il mio consiglio non è stato ascoltato, si è perchè il nostro fucile ha il calibro troppo piccolo, a quanto mi è stato detto, per consentire l'impiego di un tale sistema. Ciononostante ritengo che il sistema che gli si è preferito potrà dare dei buoni resultati da noi, giacchè la pallottola nel bossolo, invece di essere assicurata solo colla mano è compressa in esso servendosi di alcuni speciali attrezzi.

La descrizione di questi attrezzi, il modo in cui debbono essere adoperati e tutte le altre norme di impiego del materiale per *tiro ridotto* per armi mod. 1891 si troveranno certamente nella già citata nuova *Istruzione Provvisoria* sul *tiro ridotto* per armi 1891.

In essa pure si vedrà la descrizione di quell'ingegnosissimo nuovo *congegno automatico*, col quale, colla massima precisione, in un'ora si possono caricare perfino 500 bossoli per il *tiro ridotto*. Questo *congegno automatico* è assicurato sopra un solido piccolo *banco* di legno nella di cui parte inferiore si trova un armadino. In questo vengono riposti

e fissati il *congegno meccanico* ad operazione ultimata e nei trasporti, come pure due cassettine, una contenente gli attrezzi per la riparazione dei bossoli e l'altra le parti di ricambio.

Il caricamento però si può fare anche *a mano* mediante i seguenti attrezzi:

1° matrice d'acciaio, che serve per innescare il bossolo ed unitamente alla contromatrice, di cui dirò in appresso, per bene fissare la pallottola al tubetto di acciaio del bossolo;

2° contromatrice di acciaio, che serve per disinnescare il bossolo e unitamente alla matrice per fissare la pallottola al tubetto di acciaio del bossolo;

3° punzone a spina corta, che serve per fissare la pallottola alla bocca del tubetto d'acciaio del bossolo;

4° punzone a spina lunga che serve per disinnescare il bossolo dopo lo sparo ed eventualmente per espellere dalla matrice la cartuccia quando l'estrazione della cartuccia stessa fosse difficile a causa della pallottola forzata;

5° mazzuolo di legno, a facce piane, delle quali una ricoperta di cuoio ben levigato che si impiega esclusivamente per fissare i cappellozzi nel bossolo, mentre l'altra faccia serve per le rimanenti operazioni del caricamento e del disinnescamento dei bossoli;

6° piccolo parallelipipedo di legno poggiante su sostegni, un po' più alti della lunghezza del cappellozzo, ed avente un alloggiamento cilindrico per contenere la matrice. Al centro dell'alloggiamento è praticato un foro di diametro tale che i cappellozzi vi possono passare liberamente durante l'operazione del disinnescamento;

7° oleatore:

8° calibratore del diametro esterno del tubetto.

Nella edizione del 1914 della già citata *Istruzione Provvisoria sul tiro ridotto per armi mod. 1891* si potrà vedere in che modo precisamente dalle compagnie, *durante lo stesso esercizio di tiro*, dovranno essere impiegati questi attrezzi per l'allestimento *a mano* delle cartucce per il *tiro ridotto* e per il disinnescamento pure *a mano* dei bossoli, dopo essersi di questi serviti per sparare.

Però, piuttostochè eseguire tutte queste operazioni *a mano* è certo preferibile adoperare invece il *congegno auto-*

matico, perchè assicura una più lunga conservazione del bossolo e una maggior precisione nel caricamento.

Il *congegno automatico* col suo *banco-armadio* e tutti gli accessori non viene a costare che duecento lire circa.

Qualunque persona può facilmente servirsi di questo *congegno automatico* introducendovi contemporaneamente due bossoli vuoti, che con un solo giro completo del volante riceveranno l'uno nella parte inferiore il cappellozzo, l'altro nella parte superiore il proiettile compresso in modo da evitare il pericolo che esca dal bossolo.

Lo stesso *congegno automatico* serve pure al disinnescamento dei bossoli, che hanno già servito, perchè possano essere ricaricati anche subito se si vuole.

Per la descrizione in ogni sua parte di questo *congegno automatico* e del modo in cui precisamente si deve servirsene, credo il miglior partito, anche per ragioni di brevità, essere quello di rinviare il lettore alla *Istruzione Provvisoria.* Però qui voglio ancora richiamare l'attenzione sul modo ingegnoso col quale *automaticamente* i cappellozzi che hanno già servito, sono dal *congegno automatico* tolti dai bossoli ed espulsi fuori di esso. Raccolti in una cassettina si potrà, adoperando l'ottone di cui sono fatti, ricuperare circa la metà del prezzo che costano.

Questi piccoli *congegni automatici* sono destinati ad avere un gran successo assicurando essi il facile e regolare funzionamento del *tiro ridotto.* Essi, oltre che all'esercito, saranno pure distribuiti alle Società di Tiro a Segno Nazionale.

Se i bossoli saranno sempre bene ripuliti, potranno conservarsi in buono stato per parecchi anni.

Anche le canne dei fucili, quando si cessi di tirare, ovvero quando si sia tirato una quarantina di colpi, dovranno ogni volta essere bene ripulite per preservarle dal pericolo della corrosione, essendo il gas prodotto dallo sparo della balistite molto ricco di composti mercuriali.

Qualora i bossoli si guastassero, ciò che difficilmente potrà occorrere, ricorrendo agli attrezzi che verranno distribuiti per la riparazione dei bossoli, si riuscirà a renderli di nuovo servibili; in ogni modo i pochi bossoli che potranno rendersi inservibili saranno sostituiti con altri nuovi.

Il nuovo *tiro ridotto*, sia all'aperto che in locali chiusi, si eseguisce alla distanza di 20 metri su piccoli bersagli analoghi a quelli prescritti per il tiro con cartucce a pallottola, su bersagli dunque rettangoli fissi ovvero su bersagli cadenti in ferro sui quali siano incollate delle sagome di carta bigio azzurrognola rappresentanti degli uomini o in piedi o in ginocchio o a terra.

Dietro ad ogni bersaglio, in ogni linea di tiro, bisogna sempre avere la precauzione di mettere un diaframma, sulla lamiera del quale si schiacceranno le pallottole sparate, generalmente senza rimbalzare.

Il diaframma consiste in una tavola di legno di abete dello spessore di 4 o 5 centimetri e delle dimensioni di un metro quadrato e avente al centro una lamiera in ferro o ferraccio dello spessore di 4 a 5 centimetri e della superficie di m. 0,50 per 0,50.

Questi diaframmi in locali chiusi si appendono di preferenza alle pareti e senza di essi non si deve mai eseguire il *tiro ridotto*.

Sinora in tutti gli esperimenti di *tiro ridotto* fatti nelle caserme non si è mai verificata la più piccola disgrazia, ma più precauzioni si prenderanno e meglio sarà. Non bisogna infatti dimenticarsi che la pallottola di piombo a questo *tiro ridotto* alla distanza di 20 metri esce dalla bocca dell'arme con una velocità iniziale superiore a 200 metri al minuto secondo e può giungere fino ad una distanza di 300 o 400 metri. La penetrazione della pallottola nel legno dolce alla distanza di 5 metri è di centimetri 5,5, alla distanza di 20 metri di centimetri 3,5. Alla distanza di 200 metri la pallottola può produrre ancora ferite notevoli.

Per avere dei buoni risultati al *tiro ridotto* col fucile di guerra devesi, coll'alzo rovesciato, puntare al centro, limite inferiore del barilozzo.

Il tiro, se eseguito alla distanza di trenta metri, invece che di venti, conserva ancora una soddisfacente precisione.

Mi hanno assicurato che anche sparando a 50 metri con quella cartuccia, se l'alzo è abbattuto, si possono ottenere degli abbastanza buoni resultati di tiro.

Spero che presto si debba pur riuscire ad avere anche delle cartucce, (utilissime spesso nelle campagne), per arrivare a colpire con precisione il bersaglio perfino a 100

metri di distanza al *tiro ridotto* colle armi mod. 1891 aumentando perciò la quantità di balistite nel cappellozzo e, se è necessario, rinforzando il tubetto del bossolo da adoperarsi per il *tiro ridotto*.

Non so se nella mia descrizione in succinto del nuovo sistema di *tiro ridotto*, che con vero piacere vedo che si ha l'intenzione di diffondere su larga scala subito, se non nel paese, almeno per ora nell'esercito (1) io sia riuscito a dare al lettore una abbastanza chiara idea di questo nuovo sistema di *tiro ridotto*. Qualora però il mio tentativo non fosse coronato da successo, facilmente si potranno chiarire i punti oscuri ricorrendo alla nuova edizione del 1914 della *Istruzione provvisoria sul tiro ridotto per armi mod. 1891*, istruzione che tutto in dettaglio spiegherà benissimo anche con delle illustrazioni.

Il tiro ridotto nell'esercito.

Notevolissimi saranno i vantaggi, che come si può facilmente prevedere, si ritrarranno dalla nuova cartuccia da adoperarsi per il *tiro ridotto* colle armi mod. 1891.

Innanzi a tutto la nuova cartuccia per il *tiro ridotto* gioverà naturalmente moltissimo all'istruzione del soldato nel tiro a segno. Grazie ad essa infatti si renderà possibile, con risparmio di spesa e di tempo, che non solo si insegni con facilità alle reclute a tirare molto meglio di ora, ma anche che si dia agli esercizi di tiro quel carattere di continuità che è indispensabile per un efficace addestramento delle truppe.

Nella *Istruzione sulle Armi e sul Tiro per la Fanteria* — Roma 1909 in una nota a pag. 77 già si riconosceva che sarebbe riuscito di grande utilità per l'esercito, a perfezionare i tiratori nel puntamento e specialmente nello scatto dell'arme, il tiro ridotto, che si annunziava essere in esperimento.

Il Capitano Zunini sin dal 1904 aveva costatato (2) che: « la nostra fanteria tira molto male nei tiri collettivi perchè

(1) Dall'articolo *La resurrezione del tiro ridotto* del TENENTE COLONNELLO M. GALLI in data 18 gennaio 1914 pubblicato nel giornale *La Preparazione*, rilevo come in una recentissima circolare S. E. il Capo del Corpo di Stato Maggiore abbia ufficialmente annunziata la resurrezione del *tiro ridotto* facendo calda preghiera alle superiori autorità militari, affinchè questo nuovo mezzo d'istruzione sia convenientemnnte utilizzato ed ufficiali e gregari vi si dedichino con vera passione.

(1) Vedi il suo articolo: *L'addestramento della Fanteria nel tiro al fucile* nella *Rivista Militare Italiana* del 16 settembre 1904.

la sua istruzione nel tiro (individuale e collettivo) è deficiente ».

Io non so se il Ministro della guerra sia disposto ad aggiungere questa spesa relativa al *tiro ridotto* alla somma da esso già destinata per l'istruzione di ogni soldato nel tiro a segno. Spero che la risposta possa essere affermativa (1), tanto più che al soldato italiano si fanno sparare in capo all'anno meno colpi al tiro a segno di quello che sogliono tirare i soldati dei principali eserciti europei (2). Che se la spesa per l'esercizio del soldato nel *tiro ridotto* dovesse essere defalcata dalla dotazione per il suo esercizio nel tiro a segno, tuttavia anche in questo caso un non lieve vantaggio si risentirà sempre dai moltissimi colpi al *tiro ridotto* che gli si farebbero sparare invece di quelle prime cartucce che in confronto non gli si darebbero più, ma che non si dovrebbero troppo rimpiangere andando esse nella maggior parte dei casi sprecate.

Nell'incertezza di ciò che si determinerà di fare io mi rallegro intanto che si sia principiato a distribuire a due corpi di armata quanto è necessario per potersi esercitare al *tiro ridotto* e di cuore mi auguro che prima della fine dell'anno si sia in grado di impartire in ogni reggimento di fanteria, di bersaglieri, di alpini e di cavalleria le prime nozioni di tiro a segno col *tiro ridotto*.

A richiamare l'attenzione della nostra ufficialità e specialmente dei comandanti di ognuno dei nostri reggimenti di fanteria e di cavalleria sulla grande utilità che presenta il *tiro ridotto* per dare le prime nozioni di tiro a segno alle reclute e per poter mantenere in costante esercizio tutti coloro che sono già istruiti nel tiro a segno, io mi permetteva tempo fa di inviare in dono a ciascuno dei co-

(1) L'essersi nel bilancio preventivo del 1914-15 del Ministero della guerra quasi raddoppiata, in confronto al precedente esercizio, la spesa per le *armi portatili*, RELATIVE MUNIZIONI e *buffetterie e trasporti relativi*, aumentando pel 1914-15 tale spesa di L. 1,250,000 mi permetto di sperare bene, tanto più che nella nota (2) a pag. 9 delle *Norme per l'esecuzione degli esercizi di tiro nel periodo d'istruzione* 1913-1914 — Roma 1913 si legge che con l'adozione del tiro ridotto sarà possibile diminuire il numero delle cartucce destinate al tiro delle reclute *assegnandole invece ad altri esercizi di tiro*.

(2) La Francia per l'istruzione dei corpi di truppa di ogni arma spende ogni anno in cartucce nientemeno che Fr. 16,462,728 (vedi il Cap. 39 *Munitions pour l'instruction du tir* nel bilancio di previsione del Ministero della guerra pel 1913).

mandanti dei nostri 140 reggimenti di fucilieri, di granatieri, di bersaglieri, di alpini e di cavalleria una copia del mio lavoro: *La preparazione militare e il tiro ridotto.* Dalle numerose cortesi lettere di ringraziamento ricevute potei con compiacimento constatare che moltissimi colonnelli riconoscevano con me la grande utilità del ripristinamento nel nostro esercito del *tiro ridotto.* Uno solo di questi colonnelli, sebbene anch'esso cortesissimo nella forma, mi scriveva che non era e che non sarebbe mai stato fautore del *tiro ridotto* perchè era refrattario, a persuadersi della sua utilità. Egli era assolutamente avverso ad esso, prima di tutto per esperienza, giacchè, diceva, trenta anni or sono quando venne introdotto nel nostro esercito fu un fiasco ed il colonnello nella sua lettera aggiungeva: « Nessuna « delle cose che ho dovuto meditare per doveri professio- « nali mi è stata piacevole mai come la materia del tiro « di fanteria: le persuasioni che ho sono forse errate, ma « sono frutto di lungo lavoro; esse escludono il *tiro ridotto* « non come poco utile, non come inutile, ma come dan- « noso (!) Finchè si dice che il nostro addestramento di « tiro è manchevole io acconsento, ma quando si voglia « trovare rimedio al male nel tiro ridotto io fermamente « obietto che il tiro ridotto aggraverebbe il male. Il nostro « male è di volersi ostinare a fare tiro individuale di pre- « cisione, mentre abbiamo bisogno di tiratori di guerra. « Noi crediamo di addestrare gli uomini al tiro di guerra « mandandoli al poligono di tiro e non ci accorgiamo che « facciamo la stessa precisa cosa che faremmo se per avere « buoni macchinisti per le navi da guerra facessimo fare « molto esercizio di voga. E noti che forse il remare è « meno *Pilato* nel *Credo* del servizio delle macchine mo- « trici delle navi che non sia il tiro individuale nel *Credo* « del tiro di guerra ».

Se ho creduto di riportare testualmente la parte più importante della lettera che l'egregio colonnello mi faceva l'onore di indirizzarmi, ciò è stato per un riguardo a quel distinto comandante di uno dei nostri reggimenti di fucilieri, e anche perchè una opposizione al *tiro ridotto* così aperta, così franca e così viva nessun altro sinora ha mossa a quella specie di mio apostolato in favore del *tiro ridotto.*

A dire il vero è molto strano che in buona fede si sia potuto asserire, non solo che il *tiro ridotto* è dannoso (!), ma anche che esso non ha nulla a che fare, nemmeno lontanamente, col tiro di guerra!

Nella mia lunga lettera di risposta io fra le altre cose scrivevo, che conveniva proprio ritenere che il *tiro ridotto*, che fu in uso nel nostro esercito sino al 1885, fosse difettosissimo se lasciò al mio egregio contradittore una così cattiva impressione.

Allora però si trattava di un *tiro ridotto* col fucile *Vetterly*; e non v'è alcuna ragione per credere, che perchè quel *tiro ridotto* fu difettuoso, debba essere impossibile oggigiorno di avere dei buoni risultati col *tiro ridotto* adoperando il fucile modello 1891. Ed aggiungeva: « Chi sa se « Ella non si convertirebbe al *tiro ridotto* constatando ora « coi propri occhi il grado di precisione che con i nuovi « sistemi si raggiunge in quel tiro a distanza da 10 metri « fino anche a 100 metri?! ».

E poi io continuava: « Io non voglio invero
« nemmeno in dubbio che Ella, egregio
« sia più che convinto della
« del soldato nel
« gere

ai

vantaggi che si possono
gnenza del *tiro ridotto* nell'esercito io
lla, egregio signor colonnello, confessa francamente di appartenere alla schiera di coloro che sono « contrari al tiro individuale di precisione e ritengono che « negli eserciti non si debba dare importanza che al tiro « di guerra (1).

(1) A coloro che tuttavia sostengono non essere necessario affatto che i soldati sappiano bene tirare raccomando vivamente la lettura del seguente brano dell'opuscolo: *Talune considerazioni sulle grandi manovre nel II° periodo in Romagna*, scritto dal Generale Cosenz nel 1888. In detto opuscolo si legge: « E' stato pure notato che non ancora si è raggiunto « nella disciplina del fuoco quel progresso desiderabile, anzi necessario. « Si fa tropro fuoco stando ancora a grandi distanze, non si punta bene

« Riflettendoci bene è impossibile che Ella pure, egregio « signor colonnello, non debba convenire che in molti casi, « specialmente non a molta distanza, il tiro individuale « di precisione non sia utile al soldato ».

« Non crede Ella che, se i nostri soldati fossero stati « meglio istruiti nel tiro a segno, quando in Libia tiravano « dietro le trincee, si sarebbero potuti avere risultati di « tiro più soddisfacenti di quelli che si sono conseguiti?

« Che il tiro di guerra (1) sia utilissimo (2) e che in certi « momenti sia da preferirsi al tiro di precisione indivi- « duale è cosa di cui ho già convenuto nel libro, che ho « avuto l'onore di inviarle in omaggio. Ma che per amore « del tiro da guerra si debba denigrare il tiro individuale (3)

« ad ogni colpo e gli alzi non sono sempre bene regolati. Par quasi che la « teoria di *Wolotzkoi* abbia fatto alquanto strada tra di noi e *sarebbe deplo-* « *revole perchè è* NOCEVOLISSIMA. Uopo è che non alligni, *perchè il proiettile* « *delle armi moderne va precisamente là ove si manda*; quindi bisogna « mandarlo precisamente ove si vuole che vada, bisogna cioè *puntare per col-* « *pire*, altrimenti si sprecano colpi inutilmente anzi con nocumento perchè « il fuoco infruttuoso incoraggia il nemico; e per contro il saper tirare « infonde fiducia in chi tira e la riputazione di essere buoni tiratori, « specialmente al principio di una guerra, solleva chi l'ha e deprime « l'avversario ».

(1) Per *tiro di guerra*, l'egregio Colonnello nemico del *tiro ridotto*, doveva intendere il *tiro collettivo*, quello che disgraziatamente suole essere *non mirato* specialmente nel *tiro di salve*. Questa spesta specie di tiro, che dal nostro Regolamento per il tiro della fanteria è stato abolito, si vorrebbe adesso da alcuni far ripristinare. (Vedi il notevole nuovo articolo del capitano P. GILBERTI: *Fuoco a volontà mirato e consumo delle munizioni* pubblicato nel fascicolo del giugno 1913 della *Rivista Militare Italiana*). Ma il tenente colonnello A. CASCINO, che già nel 1899 l'aveva vivamente combattuto nel suo scritto: *La celerità di tiro ed il munizionamento della fanteria*, ora con larga copia di argomenti si oppone a detto ripristinamento nel bellissimo suo lavoro: *Note sul tiro di fucileria* pubblicato nella *Nuova Rivista di Fanteria* del 1912 e 1913.

E' indubitato che di regola il fuoco della fanteria deve essere *a volontà* o *individuale*, giacchè occorre che il fuoco sia sempre ben mirato affinchè produca effetti notevoli su un bersaglio, ma eccezionalmente tanto il *fuoco a salve* che la *raffica* possono essere utilissimi per riprendere la truppa alla mano o per i tiri a grande distanze. E lo stesso tenente colonnello CASCINO, che pure aveva scritto che il *tiro a salve* doveva considerarsi « un artificio di non pratica *applicazione in guerra, sempre inefficace,* « *spesso dannoso* » aggiungeva però: « *a meno di circostanze eccezionali* « *che possono richiedere tale specie di fuoco come un espediente provvisorio* ».

(2) NAPOLEONE I però era d'opinione che il solo fuoco da usarsi in guerra dovesze essere quello *a volontà*.

(3) L'istruzione del tiratore, sentenziava il capitano LAFITTE il 23 novembre 1912 nel *Tir National*, può sul campo di battaglia rialzare il morale del soldato e perfino supplirvi. E nel *Tir en temps de paix et en temps de guerre* del *Comt. Dégot* si legge: « Par suite de l'éducation des muscles de le « coordination acquise dans leurs contractions, de la rapidité devenue plus « grande des transmissions nerveuses, l'effort nécessaire pour tirer est consi- « dérablement réduit et les moyens physiques ainsi économisés restent pour

« di precisione è cosa della quale io non so invero capa-
« citarmi.

« Ella, signor colonnello, ha l'aria di credere che il tiro
« di precisione non ha nulla a che fare col tiro di guerra,
« ma quali probabilità vi possono essere che il tiro di
« guerra sia efficace, quando il tiro individuale di soldati
« che compongono la compagnia è cattivo? Il tiro di guerra
« non è forse il risultato del tiro di tutti i soldati che com-
« pongono una compagnia? Convengo che non è affatto
« necessario che i soldati siano istruiti nel tiro a segno
« così bene da farne dei campioni di tiro, ma sarebbe molto
« utile riuscire ad istruirli quel tanto che sarebbe neces-
« sario perchè tirando tranquillamente dietro una trincea,
« riescano a colpire a 300 metri di distanza un uomo in
« piedi. *In ogni modo un'istruzione discreta nel tiro a segno*
« *è indispensabile anche per il tiro di guerra, perchè altri-*
« *menti i colpi non raggiungeranno l'obbiettivo, sia perchè*
« *devieranno a destra o a sinistra sia perchè saranno mi-*
« *rati o troppo bassi o troppo alti* ».

Benissimo il Capitano Roluti nel suo recente libro: *Tiro delle armi portatili*, Parma 1913, scriveva a pagina 83 che

« produire un meilleur effet util. Si l'instruction pratique a été poussée
« jusqu'à l'*automatisme* l'émotion pourra devenir intense chez le tireur, mais
« ses bras guidés par l'habitude continueront quand même à agir avec la
« régularité du temps de paix, son arme se placera d'elle-même dans la
« direction de l'ennemi; inconsciemment il épaule vise et tire, il restera
« encore un tireur redoutable. L'instruction pratique poussée ainsi à un
« très-haut dégré a de plus une influence morale eccellente pour le tireur:
« l'homme qui est certain de son adresse au tir arrive sur le camp de
« bataille grandi par la conscience de sa force et s'y démoralise plus dif-
« ficilement ». Questo scrittore ha perfettamente ragione. Non solo non si può fare a meno di istruire il soldato nel tiro a segno, ma questa istruzione pratica deve essere spinta fino al punto di far tirare il soldato in un combattimento QUASI AUTOMATICAMENTE col minimo di attenzione e di fatica. Il Regolamento Francese del 1905 *sur l'Instruction du Tir de l'Infanterie* è il primo, scrive il tenente colonnello DE CISSEY, che abbia richiamato l'attenzione degli istruttori sulla necessità di raggiungere quell'*automatismo* nel tiro del soldato, che anche recentemente il Ministro della guerra francese raccomandava caldamente con una sua circolare. Il capitano LEBLOIS (*Le Dressage individuel du Tireur de champ de bataille*. Paris Lavauzelle 1913) il colonnello DE GRANDMAISON (*Dressage de l'infanterie en vue du combat offensif*) ed il tenente colonnello DE CISSEY sono convinti pure della sua grande utilità ed il CISSEY nel suo scritto: *Le Règlement sur l'Instruction du Tir de l'Infanterie*. Paris Librairie Chapelot 1912, consiglia per conseguire questo *automatismo* di far ripetere velocemente al soldato al comando ogni giorno un buon numero di volte di seguito, ciascuno dei movimenti necessari di fare col fucile per riuscire a tirare bene.

il « tiro collettivo non mirato è inefficace precisamente come « quello individuale, quando anch'esso sia non mirato ».

« Occorre pertanto creare ottimi tiratori individuali prima « e poi addestrarli a puntare con precisione e con calma « anche nel tiro collettivo ».

Il distinto comandante del reggimento al quale dirigevo questa lettera non credè di dover replicare ad essa.

Se le ragioni contenute in detta lettera e nel mio libro non sono riuscite a convincere ancora il mio egregio contradittore della necessità che i soldati imparino bene a sparare (1) e della utilità del *tiro ridotto* per meglio istruirli nel tiro a segno, voglia esso consultare pure alcune altre opere che trattano del *tiro ridotto* ed i di cui titoli egli troverà segnati qui in nota (2), e forse finirà per persuadersi della grande utilità del *tiro ridotto* nell'esercito!

A che varrebbe l'avere un buon fucile quando non si sapesse servirsene?!

(Continua).

B.ne Giorgio Enrico Levi.

---

(1) Il tenente colonnello De Cissey nel citato suo opuscolo protestava contro l'opinione errata che si ha in Germania, che in Francia non vi si preoccupi dell'istruzione individuale del soldato nel tiro a segno e che si ritenga essere solo necessario far imparare al soldato di caricare la sua arma e di spianarla in una direzione presso a poco parallela a quella del suolo. — In Inghilterra, a proposito del Regolamento Inglese del 30 Maggio 1911 scriveva la *Revue militaire de l'Étranger* del febbraio 1912: « La guerre du Transvaal a appris aux Anglais á croire au feu, non pas « au feu que jettent devant eux, au hasard, les hommes qui ne visent « pas et épaulent tout juste, mais au feu méthodiquement dirigé et justé « par des hommes qui croyent en l'efficacité de ce moyen d'action, le plus « meurtrier dont dispose le soldat ». Anche al Giappone si è convinti della necessità che il soldato sia bene istruito nel tiro a segno. Nella recentissima nuova Istruzione per il Tiro si legge infatti che *tanto in pace come in guerra solo chi ben mira, ben colpisce*

(2) Vedi: *Direktiven für die Vornahme der Vorschule des Kapselsschiessens* ecc. Wien 1912; Dourscut (Cap L F.): *Construction d'un stand portatif pour tir réduit et tir d'école*, Paris Chapelot 1883; Franceschi (L.t I. M.): *Instruction préparatoire du tireur*, Paris Chapelot 1899; Grasset (Cap. F.): *Etude sur le tir — Tirs réduits* ecc. Paris Chapelot 1899: Horak (Karl): *Schiessvorschule und feldmässiges Einzelschiessens mit Exerzierpatronen* Wien 1906, a p. 77 e seg.; Kleinoscheg (Oberlieutnant Richard): *Die Vorschule und Schiessausbildung der einzelnen Mannes*, ecc. - Laibach 1905, a pag. 16; Montaigne (C.t) *Tir à tuer — Méthode pour la formation du tireur de précision*, Paris Lavauzelle 1912; Zlatchlavek (Hauptmann Ed.): *Das Kapselschiessen - Ein Beitrag zur einheitlichen Auffassung und Dürchführung desselben* - Bruck a. d. Leitha, 1907.

PERCHÉ BONAPARTE NEL 1797 INIZIA NUOVA CAMPAGNA CONTRO L'AUSTRIA

La campagna del 1797 in Italia può sembrare l'incompleta attuazione di un piano grandioso che Bonaparte accarezzava da tempo e con insistenza proponeva al Direttorio: ma in realtà fu spontanea conseguenza d'una situazione militare assai favorevole a futuri successi. Il giovane generale aveva infatti sempre desiderato che fossero coordinate le operazioni delle tre armate d'Italia e del Reno, portando la guerra in Austria per dettarvi la pace colla forza delle armi.

Gli scarsi effettivi dell'armata d'Italia, che costrinsero Bonaparte a dare nel 1796 le prime fulgidissime prove del suo genio possente; la prolungata resistenza di Mantova; la mirabile ed accanita attività austriaca nel preparare sempre nuovi eserciti per strappare al fortunato generale nemico sorriso di vittoria; la situazione politica e militare della penisola, rendevano pel momento impossibile la sognata azione decisiva contro la monarchia degli Asburgo. Ma sul principio del 1797 Bonaparte vinceva e disorganizzava il quarto esercito che l'Austria aveva inviato, piena di speranza, per liberar Mantova, e quindi si mutava completamente la reciproca situazione degli avversari

Bonaparte conosce ora a perfezione la crisi militare che rode l'avversario; sa che dal Reno marciano veloci verso l'Italia nuovi corpi nemici; per precedente esperienza non fa soverchio affidamento sul concorso del Moreau; sa che il Direttorio — privo di energia e senza un piano di campagna qualsiasi — è incapace di tendere, con tutte le forze e con chiara visione, verso obbiettivo concreto; dalla Francia ha ricevuto notevoli rinforzi e su altri non spera; per conseguenza decide, pieno di speranze e di ardimento, di sfruttare la presente crisi del nemico per risolvere la lunga ed accanita lotta: confida in sè medesimo, nel valore dei suoi soldati, nei destini della Repubblica.

Il giovane condottiero non teme di compromettere la gloria acquistata nella precedente campagna, iniziandone una nuova ed arditissima contro lo stesso nemico di ieri, condotto però oggi dal più illustre e stimato generale austriaco: innanzi a situazione militare non prevista, ma molto favorevole, convinto ch'era pel momento poetica concezione l'armonica avanzata delle forze francesi, con mirabile e temeraria rapidità si getta a testa bassa tra le impervie montagne delle Alpi Giulie, procedendo veloce dal Tagliamento all'Isonzo, alla Drava, al Sömmering, minacciando così come un fulmine la capitale nemica.

Si vuole che desiderio di nuova gloria, di spiccare fra tutti giungendo da solo a Vienna per dettarvi la pace all'Austria attonita, abbiano concorso efficacemente a determinare Bonaparte alla nuova campagna.

Pur riconoscendo che la vita tutta del sommo generale fu intessuta di ambizione e d'orgoglio, purtuttavia in questa campagna non si deve concedere che piccolissima, minima parte, al giuoco dell'ambizione, all'egoismo, all'azzardo. Ed infatti, la difficoltà dell'impresa che la piccola armata doveva compiere da sola operando in terreni aspri e difficili, con lunghe e vulnerabili linee di operazione, non potevano sfuggire a Bonaparte, e che nulla sfuggisse al suo esame, ce lo dice l'armistizio di Löeben in apparenza concesso, in realtà invece voluto quando appunto, privo del concorso dell'armata del Reno, Bonaparte era giunto al limite estremo di quanto umanamente si poteva richiedere al suo genio, al valore delle sue truppe, senza cadere nelle infeconde audacie dell'avventuriero.

E coloro che vogliono vedere nella condotta della campagna del 1797 di già gli effetti della gelosia che Bonaparte nutriva pel Moreau, il desiderio del primo di offuscare la gloria del popolare comandante dell'armata del Reno, peccano forse di soverchio preconcetto, amano di generalizzare troppo quello che fu il console, l'imperatore, con quanto doveva essere e fu sempre il comandante dell'armata d'Italia,

Nel 1800, invece, era necessario offuscare la gloria ed il prestigio del Moreau per divenire l'arbitro dei destini della Francia; era necessario mettere in evidenza che unicamente al Moreau si doveva il mancato accordo per un'azione decisiva contro parte vitale dell'impero nemico; ed allora in-

fatti, con fine arte, falsando anche la storia, Bonaparte riesce a meraviglia ad ottenere quanto s'era prefisso, sapendo anche, nell'ora tragica dell'estremo pericolo, aspettare che Marengo divenga brillante e decisiva vittoria.

Fra le cause, invece, che determinarono Bonaparte alla campagna del 1797, non ci riesce di trovare, e non poteva infatti di già concorrere con qualche efficacia, un qualsiasi sentimento di gelosia così forte da spingere l'accorto generale ad atti aleatori; perchè alla sua mente equilibrata e calcolatrice, non poteva assolutamente sfuggire che l'ora presente non era propensa per attaccare e ruinare la glòria e la popolarità dell'illustre rivale.

L'esame delle corrispondenze napoleoniche ci dirà in seguito come Bonaparte non solo desiderasse la concomitanza di tutte le forze francesi verso unico e vitale obbiettivo; ma metterà anche in evidenza come egli stesso proponesse più volte e con insistenza, questa massa di forze operante di conserva per strappare al nemico vittoria decisiva.

Per ambizione non si giuoca, nel capriccioso volgere di breve ora, una fulgida gloria acquistata sul campo di battaglia colla vigoria della mente e del fisico, con ferma ed accanita volontà. Da vero generale vede la favorevole situazione di oggi e paventa quella che il nemico sta preparando per domani, sente che la vittoria è oggi propensa a sorridergli, laddove forse fra poco non sarà più disposta a concedergli i suoi favori e lancia, deciso e pieno di fiducia, i suoi soldati nella nuova e difficile impresa.

Del resto, iniziando la nuova campagna, Bonaparte sollecita il concorso dell'armata del Reno, spera anzi di trascinarla, dopo i primi successi, dall'inspiegabile e dannosa apatia.

Questa sua illusione e la necessità di neutralizzare colla irruenza delle mosse la importanza dei rinforzi che l'avversario attendeva, lo decidono ad impegnare la lotta col giovanile ardimento e con la foga irresistibile del suo genio.

Il desiderio di primeggiare sfruttando gli avvenimenti e rendendosi arbitro dei destini della repubblica, si vede più che nell'inizio della campagna, nei preliminari di Löeben e nella pace di Campoformio. Soltanto dopo la vittoria, dopo la forte emozione dell'atto ardimentoso, Bonaparte sente tutto l'orgoglio e la gioia di aver dettata la pace all'Au-

stria e di averla assicurata al popolo francese che segretamente la desiderava.

Allora, innanzi alla nuova situazione, concepita tutta la importanza degli avvenimenti, preparò quanto gli era necessario per la futura e radiosa ascensione.

*
* *

Nel luglio del 1794 scrivendo a Robespierre il giovane Bonaparte additava l'Austria quale il più forte ed il peggior nemico della repubblica e voleva che si dirigesse contro di lei tutto lo sforzo degli eserciti francesi. Consigliava dopo i primi successi e dopo aver occupata la Germania, la Lombardia ed il Tirolo, di puntare al cuore nemico coll'armata del Reno, ammonendo che disseminare forze ed attacchi fu sempre causa di insuccesso, laddove al concentramento degli sforzi, contro vitale obbiettivo, rispose sempre decisiva vittoria. E ritorna ancora più esplicito questo motivo dominante che vuole attacco a fondo di tutte le forze contro il cuore della monarchia nemica, nelle lettere inviate nel 1795 da Bonaparte al Direttorio.

Occupata Mantova — scriveva Bonaparte — in sul principio della primavera sarà per noi facil cosa portar la guerra in Austria, purchè l'armata del Reno invada la Baviera.

Il pensiero strategico prende in seguito forme più chiare e più concrete quando si prevede il momento in cui sarà necessario — per decidere la lotta — di armonizzare le operazioni di tutte le armate francesi, per dettar pace gloriosa e degna del valore del soldato francese e degli alti destini della repubblica.

Questo desiderio di concomitanza e di collegamento fra le operazioni delle armate francesi dislocate in differenti regioni diventa così il consiglio che Bonaparte sinceramente e con insistensa dà sempre al Direttorio, sia prima che durante la campagna del 1797. Ed infatti nell'aprile del 1796, dopo le prime e brillanti vittorie riportate sugli Austro-Sardi, — non prevedendo la lunga resistenza di Mantova ed i continui, mirabili sforzi che l'Austria avrebbe fatto per sfruttarne l'eccezionale importanza politica e militare, — scriveva di voler passare presto l'Adige per colpire efficacemente nel Tirolo parte vitale del nemico. Ed a questo proposito, la stessa decisione di operare pel Tirolo mette ancora in evidenza il desiderio di Bonaparte, la sentita necessità di agire in armonia coll'armata del Reno.

Subito dopo la vittoria di Lodi appaiono finalmente le linee nette e brillanti delle future operazioni di guerra. La grandiosa visione è calda, è tutta giovanile ardimento e poesia: occupar Mantova, invaderè la Baviera ed in sole due decadi trovarsi nel cuore della monarchia austriaca. Ma subito dopo il generale domanda con vivacità e calore: « non « potete armonizzare le operazioni della armata d'Italia e « del Reno? Io immagino che al presente ci si batte di già « sul Reno ».

L'ardente desiderio del condottiero precedeva di molto gli eventi, giacchè l'armata del Reno era ancora accantonata e pacifica, e soltanto in luglio si deciderà ad uscire dal suo dannoso stato di crisi. E nella stessa lettera domanda che lo si informi del momento in cui l'armata del Reno entrerà in campagna e delle posizioni ch'essa occuperà man mano, perchè ciò gli possa servire di norma per invadere il Tirolo o trattenersi ancora sull'Adige. E conclude, quasi per stimolare l'amor proprio del Direttorio: sarebbe degno della Repubblica di segnare la pace colle tre armate raccolte nel cuore della Baviera o dell'Austria.

Comincia così a prender forma il desiderio di giungere sotto le mura di Vienna per imporre la volontà francese al nemico sbalordito; ma questo desiderio di Bonaparte fa affidamento per concretarsi nella contemporanea ed armonica azione di tutte le forze francesi.

Pochi giorni dopo viene finalmente a conoscenza che sul Reno le operazioni languono in dannosa apatia e così cadono le rosee speranze accarezzate con gioia, e nervosamente dimostra al Direttorio come, dalla presente crisi sul Reno, l'avversario stia facendo tesoro per preparare future operazioni di guerra. Ed infatti, l'avversario andava rinforzando continuamente i suoi corpi, e Bonaparte al riguardo scriveva (corr. 478) con intenzione al Direttorio: spero che l'armata di Moreau non permetterà all'imperatore di indebolirsi troppo sul Reno.

Nel mese di luglio (corr. 795) Bonaparte richiede energicamente la cooperazione del Moreau, scrivendo che il passaggio del Reno sarà l'unico modo felice di sostenere l'armata d'Italia, impedendo che sia schiacciata dalle preponderanti forze dell'avversario.

Il desiderio dell'azione concorde di tutte le armate francesi ormai risulta chiaro e preciso. Ed infatti, oltre a quanto

già si è visto, ancora nell'agosto del 1796 (corr. 889) Bonaparte scriveva al Direttorio che per avanzare da Trieste su Vienna gli era necessario che l'armata di Sambra giungesse al Danubio e quella del Reno ad Insbruck, e concludeva: riportate nello scacchiere di Germania una vittoria decisiva sull'arciduca Carlo, come io la ho ottenuta sul Wurmser, ed allora tutti potremo marciare su Vienna.

Ma la vittoria decisiva non si ottenne ed alla fine di agosto la marcia di Bonaparte su Trento è per conseguenza guardinga; è un'avanzata priva di spinta iniziale, è una azione senza mèta prefissa, giacchè non si spera sul concorso dell'armata del Reno e si teme la forte guarnigione che fa a Mantova gagliarda resistenza.

Allontanarsi dalla Lombardia in momento così critico era estremamente pericoloso, era una vera pazzia che avrebbe sacrificata la piccola ed eroica armata d'Italia. Bonaparte, infatti, non prevedeva di occupar Mantova prima del febbraio del 1797 e quindi la marcia su Trento era pel momento una parte della manovra che si voleva svolgere contro il Wurmser, pur tenendosi a portata dell'armata del Moreau.

Si deve quindi escludere che orgoglio o forte desiderio di spiccare fra tutti abbiano contribuito a questa temeraria, brillante e fulminea campagna.

Anche quando Bonaparte insegue vittoriosamente l'avversario fra montagne impervie puntando su Vienna, egli spera sempre in un possibile concorso del Moreau per completare la vittoria; ma trovatosi poi solo e prigioniero di inospitale regione, vista la sua critica situazione, s'arresta; s'arresta, e temendo non l'esercito nemico, ma la pericolosa e lunga linea di operazione, il fermento dei paesi da poco soggetti, cerca con arte raffinata di concedere armistizio che sia preludio di pace.

La pace gli era pel momento indispensabile.

Ad ogni modo affacciandosi al Sömmaring, quando di già si delineava gigante la mola della capitale nemica, sono già chiamate a raccolta tutte le forze della sua armata e quindi Bonaparte è in condizione di far pagare caramente al nemico ogni tardiva audacia.

*
* *

Un rapido sguardo al teatro di operazione, alla situazione militare, alla dislocazione dei corpi avversari all'inizio della

campagna del 1797 in Italia, all'indole, all'educazione, al carattere dei due condottieri, — ci permetterà di enumerare i molti elementi di successo che favorivano la nuova lotta che Bonaparte stava impegnando con chiara visione dell'avvenire e senza titubanza di sorta.

Due teatri di operazione si presentavano alla Francia per operare decisamente contro l'Austria invadendone il territorio: la vallata del Danubio e la pianura friulana con obbiettivo Vienna.

La vallata del Danubio favorisce una decisa azione offensiva su Vienna ed in questa regione avrebbe, quindi, dovuto la Francia effettuare lo sforzo principale: ma i precedenti successi, la dislocazione e l'attività delle armate di Italia e del Reno, l'indole e l'attitudine dei due comandanti francesi — conferirono invece alla valle Padana, al Friuli, alle Alpi Giulie, l'importanza di teatro principale.

Le maestose montagne delle Alpi Leponzie, delle Retiche, dei grandi e piccoli Tauern tendono a Vienna dividendo decisamente le due linee di operazione del Reno e dell'Adige.

Le Alpi Dolomitiche, le Carniche e le Giulie formano a loro volta tra l'Adige e la pianura veneto-friulana una maestosa barriera, sebbene numerose siano le comunicazioni che facilitino lo svolgersi di operazioni di guerra.

Dall'Isonzo, infine, movendo su Vienna l'asperità del corrugamento alpino va addolcendosi, l'elevazione scema sentitamente e l'andamento delle valli, orientandosi da occidente ad oriente, favorisce l'avanzata su Vienna e verso la pianura ungherese.

A settentrione dell'importante zona cristallina delle Alpi orientali corre l'ampio solco che dal Reno, per le valli dell'Inn, della Salzach, dell'Ems, pel colle di Eiseners, valle delle Murz, Leitha, conduce a Vienna; ed a mezzogiorno la facile e comoda rotabile che dall'Adige, per l'Eisach, la Rienz, la Drava, colle di Neumuk, Mur, Murz, colle di Sömmering, Leitha, porta egualmente a Vienna. I collegamenti tra queste due linee d'operazione sono pochi, aspri e difficili per la scarsezza dei colli e la loro notevole altitudine: fa eccezione soltanto il colle del Brennero.

Dalla pianura del Friuli, pel Tarvis, e dall'Isonzo pel colle del Predil, si raggiunge a Villach la linea di operazione

Adige, Drava, Mur, Leitha. Buone comunicazioni corrono tra il Friuli e la valle della Drava.

Le comunicazioni che dal Friuli e dall'Isonzo per le Alpi Giulie, Monti di Karavanka, di Slavonia, di Carinzia e di Stiria tendono a Vienna, per la morfologia stessa della regione, sono più numerose ed agevoli delle precedenti. E così dall'Isonzo pel colle del Predil e colle di Weissenfels; per la valle dell'Idra; per la valle della Wippach, si raggiunge la Sava; e da Laibach per Cilli, Marburg, Gratz si incontra a Brugt la linea di operazione già menzionata Adige-Vienna.

La strada più diretta per colpire Vienna è dunque quella che da Tarvis per la conca di Villach, colle di Neumarck, Mur, colle di Sömmering porta nella vallata della Leitha ed a Vienna.

Il colle di Tarvis si raggiunge direttamente per la valle del Tagliamento ed indirettamente da Udine, Cividale, passo di Starasella, valle d'Isonzo, chiusa di Plez.

Nell'importante conca di Villach, corrono le comunicazioni provenienti dalla Drava, dal Tagliamento, dall'Isonzo, dalla Sava; ed a Brugt fanno capo tutte le comunicazioni delle linee di operazione che dal Reno, dall'Adige, dall'Isonzo, dalla Sava pel colle di Sömmering portano a Vienna. Per conseguenza la valle del Tagliamento, la stretta di Venzone, il colle di Tarvis, il passo di Starasello, la valle dell'Isonzo, la chiusa di Plez, il colle di Predil, di Weissenfeld, di Wurzen, la conca di Villach, il nodo stradale di Brugt, il colle di Sömmering divengono le località più importanti, i capisaldi d'offensiva che tende a Vienna come ad obbiettivo finale.

E queste posizioni forti per natura si trovano sulla strada più diretta che conduce a Vienna, segnando ad un dipresso le varie tappe dell'offensiva che vuol colpire decisamente l'impero austriaco.

Riusciva così più facile a Bonaparte che al Moreau di raggiungere presto Vienna e l'asperità del terreno permetteva a poche forze di svolgere energica azione di guerra. La linea di operazione dell'armata d'Italia si sarebbe però trovata molto a disagio in questa regione intricata e difficile; ma a ciò avrebbe provveduto il genio di Bonaparte fino a quanto sarebbe stato umanamente possibile, per poi

arrestare le vittoriose truppe proprio quando la capitale nemica s'intravvedeva maestosa nello sfondo della vallata del Danubio.

Questo terreno rotto, con le sue forti posizioni naturali favoriva a sua volta moltissimo la difesa, ed infatti, l'arciduca Carlo, contrariamente alle intenzioni del suo rivale, avrebbe voluto richiedere alla morfologia del terreno un forte ausilio alle stremate forze, che l'impero, troppo tardi, gli affidava per compiere estrema difesa e resistenza. Ma i rinforzi provenienti dal Reno dovevano attraversare regione alpina selvaggia e difficile, dovevano ancor marciare per molti giorni prima di raggiungere l'armata dell'arciduca Carlo.

La celerità delle mosse di Bonaparte e la inospitale regione neutralizzeranno, infatti, l'efficacia dei rinforzi austriaci. E poi avendo voluto l'arciduca coprire colla sua armata e Vienna e Trieste, finirà per farsi prevenire al Tarvis, permettendo a Bonaparte di occupare Villach, raccogliervi le proprie forze e lanciarle compatte con marcia vittoriosa ed incalzante verso la capitale nemica.

Ai primi di marzo l'armata d'Italia era già pronta per iniziare la nuova campagna: dal Reno e dalla Sambra, pel Moncenisio, già erano giunte le divisioni Delmas e Bernadotte, forti complessivamente di circa 20,000 uomini. Bonaparte disponeva quindi per le operazioni principali di 50,000 uomini, non tenendo conto dei 4000 uomini lasciati col Victor in Romagna e dei 10,000 uomini che dovevano stare di presidio nelle numerose guarnigioni della Valle Padana.

La città di Mantova era stata trasformata in piazza deposito, contrariamente alle vedute ed alla volontà del Direttorio.

L'arciduca Carlo aveva invece trovato in Italia la massima disorganizzazione. Egli faceva affidamento, per sollevare le sorti delle armi austriache, sui notevoli rinforzi che attendeva: circa 60,000 uomini tratti e dell'armata del Reno e dell'interno dell'Impero e da elementi allora reclutati. Istruzione, spirito militare, quadri, organizzazione, materiale, tutto era nello stato più deplorevole.

Ai primi di marzo non poteva quindi disporre che delle sole truppe dislocate in Tirolo e nel Friuli: un corpo di

10,000 col Liptay a nord dell'Avisio e 20,000 con lo Spork sulla sinistra del Piave. L'armata del Tirolo, agli ordini poi del generale Kerpen, comprendeva il corpo del Laudon sul Noce, del Wukassovich a Salorno in val d'Adige, dell'Elkinz in val Fiemme, ed a Cavalese un distaccamento di 3000 uomini collo Scherz per collegare il Kerpen coll'armata del Friuli. Quest' ultima, forte di 28,000 uomini, agli ordini dell'arciduca Carlo, si trovava dietro il Tagliamento con due avanguardie: una di 3000 uomini col Lusignan tra Belluno e Feltre; l'altro a Conegliano con l'Hohenzollern forte di 3700 uomini. Il grosso era accantonato sul Tagliamento tra Osoppo e Latisana, parte più indietro tra Pontebba, Gemona ed Udine.

Alla stessa epoca i Francesi erano anch'essi dislocati in due nuclei. Nel Tirolo il corpo del generale Joubert (18000 uomini): divisione Joubert in val Layarina; divisione Delmas dalla valle dell'Avisio a Mori; divisione Baragay d'Illers a Primolano. Nel Friuli il corpo principale, agli ordini di Bonaparte si trovava: a Bassano col generale Massena 10,000 uomini; a Vicenza col Bernadotte 9900 uomini; a Cittadella colle divisioni Guieux (9800) e Serrurin (9600); ed a Asolo la divisione di cavalleria Dugua forte di 1100 cavalli.

Sul Reno continuava a regnare la tranquillità più perfetta e le truppe pacificamente accantonate non mostravano alcuna bellica attività.

L'avversario s'era disseminato eccessivamente, data la sua forza e le condizioni del momento, presentandosi così all'impari lotta in condizioni molto critiche. Si deve quindi concludere che dislocazione di forza, morale delle truppe, educazione militare di esse, concedevano pel momento a Bonaparte forte superiorità sull'avversario; laddove il tempo avrebbe sicuramente modificato il rapporto esistente fra i due belligeranti, sempre più a favore dell'arciduca Carlo. Necessitava dunque agire, agire subito e senza esitazione di sorta, sfruttando i vantaggi che la fortuna prodigamente offriva alla gloriosa armata francese ed al brillante suo condottiero.

La nuova lotta metterà di fronte due generali illustri per precedenti vittorie: Bonaparte e l'arciduca Carlo. Nature estremamente diverse per nascita, per educazione, per coltura, metodo di studio, intelligenza, genialità, carattere.

L'arciduca Carlo era riuscito a comprendere i sani principi dell'arte della guerra ad onta di falsa educazione militare; ma nell'applicazione s'era trovato molto a disagio per le dannose pastoie che gli imponeva la volontà del Consiglio Aulico. Questo generale a malincuore aveva accettato il comando delle forze d'Italia per timore di offuscare la gloria giustamente acquistata nella precedente campagna sul Reno, e per poca fiducia in quell'esercito, avvilito e disfatto, che avrebbe dovuto condurre alla vittoria quando la situazione era disperata.

Il timore di compromettere le passate glorie non depone però molto favorevolmente e sul carattere e sulla fiducia che in sè medesimo deve sempre avere un generale illustre.

Bonaparte per contrario era all'inizio della luminosa ascesa, aveva capito la favorevole situazione, voleva sfruttarla per vincere ancora, per preparare solida base al suo avvenire storico e non teme di offuscare la gloria di ieri perchè confida di renderla sempre più smagliante.

Nessun Consiglio Aulico lo inceppa nella condotta della guerra: al Direttorio à ormai imposta la sua volontà. Del resto, già nella precedente campagna non aveva marciato su Roma, come ordinava il Direttorio, essendo pel momento ben altro l'obbiettivo da raggiungersi; ed aveva ostacolato e combattuto la divisione del comando dell'armata d'Italia tra lui ed il Kellermann; ed ora, forte delle precedenti vittorie, delle conquiste, della popolarità sua ognor crescente, non segue nella condotta della guerra che i suoi principi e veloce come il fulmine esegue le concezioni del suo genio. Genio naturale, con assiduo studio s'era formato una larga e personale concezione dell'arte della guerra, divenendone maestro.

Ha fiducia in sè medesimo, nel suo esercito vittorioso ed entusiasta, confida nei destini della Repubblica e nel suo, è sicuro della vittoria, la sente, la vuole e l'otterrà. Tre anni dopo, alla vittoria, che restia gli sfugge sui campi di Marengo, sa apporre faccia di bronzo ed aspettà, aspetta ch'essa si converta ai suoi favori e prima di sera l'avvince al suo trionfo.

***

Un cenno sulla situazione della penisola nostra al principio del 1797 ci permetterà di affermare che le relazioni

politiche fra gli Stati italiani e la Repubblica francese, pur essendo in apparenza tali da non consigliare una nuova campagna che si sarebbe svolta per sua massima parte in regione lontana, purtuttavia nella sostanza non potevano compromettere l'esito d'una lotta che si presentava piena di promesse.

Lo Stato pontificio, fra i nemici della Repubblica francese, era il più ostile perchè vedeva col sorgere del sentimento dell'eguaglianza, colle abolizioni dei previlegi, coll'avocazione dei beni, crollare tutto il proprio sistema di governo.

L'affare Bassville aveva lasciato uno strascico di odi, alimentando futuri conflitti. A sua difesa Roma non aveva però saputo trovare forze adeguate e s'era ridotta a sperar salvezza dalle future vittorie degli Austro-Piemontesi.

Ma Bonaparte, veloce come il baleno, vince, separa, disgrega gli eserciti alleati, occupa la Lombardia, punta deciso su Bologna! Il Direttorio avrebbe voluto che colla forza fosse subito deposto il Santo Padre ed insiste su ciò col generale vittorioso; ma Bonaparte non ascolta l'insensato consiglio, non esegue la superiore volontà, reputando estrema follia l'allontanarsi pel momento dal futuro teatro di nuove e decisive operazioni di guerra. Accorda una tregua al pontefice e riceve in compenso le legazioni, Faenza, Ancona, molto denaro e numerose opere d'arte. Le trattative di pace colla Francia procedettero in seguito molto a rilento e finalmente i patti della tregua furono respinti, proprio quando al tentativo dell'Alvinzi di liberar Mantova sembrava che stesse per rispondere sorriso di vittoria.

Generoso slancio di popolo e di signori diede nuovi difensori allo Stato ponteficio; ma la vittoria di Arcole, di Rivoli, la caduta di Mantova, misero nuovamente Roma alla mercè di Bonaparte. Ben poca cosa era quell'esercito di 10,000 uomini col quale il Colli ed il Bartolini dovevano opporsi a Bonaparte.

La divisione francese Victor unitamente a tre battaglioni lombardi (Pino), tre cispadani (Fontanelli), e due compagnie di polacchi, batteva decisamente al Senio le truppe ponteficie, che neppure seppero di poi far buona resistenza ad Ancona.

Il 18 febbraio 1797 Bonaparte imponeva al pontefice il trattato di Tolentino: pel momento sembrava che fosse

salvato il dominio temporale; ma con questo trattato, oltre a trasmettere alla Francia i diritti sulle legazioni di Bologna, Ferrara, Romagna, oltre a rinunciare ad Avignone, a pagare 30 milioni d'indennità parte in denaro e parte in opera d'arte, gioielli e viveri, il papa colla sua sottomissione concedeva libertà di azione a Bonaparte per operare decisamente contro l'Austria, che stremata di forze versava in critica situazione militare.

E meno critiche non erano le condizioni del Piemonte.

Vittorio Amedeo III, colpito d'apoplessia, moriva nell'ottobre del 1796 e 14000 messe — scrive il Tivaroni — ne suffragavano l'anima.

Pur avendo smunto il paese con gravose imposte, lasciava un esercito incapace di vincere e disastrosa situazione politica. I suoi figli erano stati educati, senza volontà e senza vedute, da precettori eccessivamente ligi alla chiesa, ruinando sin dall'infanzia — con le continue contrizioni — ogni fibra virile.

Un governo debole ed imbelle stava quindi per affrontare l'avvenire burrascoso che già si delineava, cupo e pesante, sull'orizzonte. La reazione, a politica tanto in contrasto colle nuove idee che la esuberante vitalità francese portava trionfalmente pel mondo, rendeva sempre più debole questo Stato che, per precedenti storici e per fortunata posizione geografica, avrebbe dovuto godere i vantaggi della nuova situazione europea; come pure, se imbelle, soggiacere prostrato alla nemica volontà.

Come avrebbe potuto uno Stato siffatto arrestare l'esercito francese che entusiasmo e caldo ideale di supremazia, di rigenerazione sociale, spingevano pel mondo sulle ali della vittoria?

L'eccessiva ingerenza della Chiesa rendeva ostile Carlo Emanuele a firmare un trattato d'alleanza che lo avrebbe costretto a portare, unitamente alla Francia, la guerra al Santo Padre; e s'accettava quindi la tregua di Cherasco per guadagnar tempo prima di affrontare lotta tanto temuta.

A Bonaparte necessitava aver sicure le comunicazioni colla Francia e questa sicurezza la vedeva completa se, oltre all'alleanza, un corpo piemontese avesse concorso a vincere definitivamente ogni austriaca velleità. Riteneva il piemontese l'unico soldato italiano capace di marciare

impavido al fuoco e quindi giudicava di ottimo ausilio questo contingente; ed in oltre la balda gioventù militare del Piemonte avrebbe costituito prezioso ostaggio delle fedeltà dell'alleato ed avrebbe permesso, con l'intimo contatto, di plasmare questa parte vitale e fattiva del Piemonte alle nuove idee sancite dalla rivoluzione, rendendola così ottimo mezzo per una prossima propaganda nel proprio paese.

La cieca ostilità di Vittorio Amedeo prima e poscia di Carlo Emanuele, impediva di trattare colla Francia sulla base di compensi e così quell'alleanza vantaggiosa pel momento, diveniva per l'avvenire poco ricercata per effetto delle rapide e decisive vittorie di Bonaparte in Italia.

Nel febbraio del 1797 finalmente il Piemonte si decide a concedere all'armata d'Italia l'ausilio di 6000 fanti, 1000 cavalli e 40 cannoni, pur di ottenere la garanzia del proprio territorio e la promessa platonica di future ricompense. Ma questo concorso di forze piemontesi tanto desiderato da Bonaparte e sollecitato per meglio proteggere la situazione del momento, non avvenne perchè il Direttorio non credette di approvare le condizioni del trattato. E pure titubante si mostrava nell'agosto dinanzi a patti che sarebbero stati gravissimi pel Piemonte: col tergiversare passava il tempo e maturavano gli eventi. E soltanto dopo Campoformio, quando ogni influenza politica del Piemonte era distrutta, si accettava finalmente un trattato ch'era disastroso per l'avvenire storico del più forte Stato indipendente della penisola.

La politica del Direttorio non aveva dunque per nulla favorito l'armata d'Italia, ma le condizioni disastrose del Piemonte, la sua assoluta mancanza di energia e di vitalità, la prospettiva di una alleanza da concludersi da un momento all'altro, consigliarono Bonaparte a non preoccuparsi eccessivamente del Piemonte. Ad ogni modo il mancato concorso piemontese assottigliò il corpo di operazione francese, perchè numerosi e forti presidii furono lasciati a guardia della Lombardia, durante il tempo nel quale si svolgeva la lotta contro l'Austria.

La gloriosa Repubblica di San Marco governata da persone inette ed incapaci di larghe vedute, stava per scrivere l'ultima pagina di sua storia: una pagina triste ch'è sintesi

dolorosa in orribile contrasto con un passato che risplende mirabilmente e per grandezza e per gloria. Si voleva camminare ancora a ritroso quando tutto tendeva a rigenerare costumi, tradizioni sociali, aspirazioni, ideali.

La fulminea irruenza di Bonaparte sorprendeva la pacifica Repubblica e la sua neutralità disarmata veniva manomessa dagli Austriaci e dai Francesi incalzanti.

A noi non interessa stabilire quale esercito abbia per primo violato lo Stato veneto: questo compito spetta alla storia: ma di questo avvenimento, come di altri consimili, cade acconcio parlarne per dimostrare ancora una volta quale sorte sia riservata ad un popolo debole, imbelle e governato da persone incapaci di vedere al di là dei particolari interessi e delle infeconde lotte cittadine. La massima apatia regnava a Venezia e si perdeva tempo prezioso in vane e querule diatribe, mentre il nembo triste della guerra s'avanzava pressante! Coll'arte e colla violenza Bonaparte occupava intanto Verona senza colpo ferire e si stabiliva così sull'Adige, vivendo a spese della imbelle Repubblica veneta.

Il momento per finirla coll'agonizzante leone di San Marco non era ancor giunto, perchè l'amicizia del Veneto poteva riescire ancora molto utile a Bonaparte.

Per falsa economia Venezia non accettava un'alleanza francese, laddove poi si estenuava finanziariamente per sostenere la sua fatale neutralità.

Un felice risveglio patriottico delle città di terraferma sbolliva quasi subito per la certezza che i Francesi avrebbero in poche ore domata la riscossa. E mentre a Lonato e Castiglione si decidevano le sorti della penisola italiana, non sapeva ancor Venezia prendere una decisione netta intervenendo energicamente nella contesa. E non valse neppure a smuoverla la successiva politica tendente a compensare l'Austria ai danni di Venezia.

In sul principio del marzo del 1797 tento ancora Bonaparte di trascinare dalla sua i Veneziani — perchè, dovendo operare contro l'arciduca Carlo, gli era utilissima l'amicizia della Repubblica; — ma neppure in ora così decisiva il governo di Venezia riesciva a mostrarsi degno ed all'altezza della situazione.

Del resto, un'alleanza sancita in quest'ora avrebbe di poco mutato il corso degli avvenimenti e sarebbe stata esclusivamente a vantaggio di Bonaparte.

Concludendo, veniva a mancare a Bonaparte — per la cattiva e lamentata politica del Direttorio — l'ausilio del Piemonte; e d'altro lato la tregua imposta al Pontefice aveva valore temporaneo, ispirando poca fiducia; e così pure l'atteggiamento ostile del Veneto costringeva il generale francese a prendere forti misure di sicurezza, prima di iniziare la sua seconda campagna contro l'Austria.

Due soluzioni si presentavano per paralizzare l'influenza veneta nella prossima guerra: o colpirla decisamente suscitando le proteste dell'Europa, od osservarla attentamente durante tutta la campagna.

La prima decisione era pel momento difficile ad attuarsi perchè Venezia trovava sua forza e protezione nella Laguna e perchè la flottiglia genovese, richiesta da Bonaparte per concorrere alle operazioni contro Venezia, tardava a comparire per l'attiva crociera degli Inglesi. La seconda decisione si presentava più semplice e più armonica colla situazione presente.

Poche forze distratte dall'obbiettivo principale sarebbero state sufficienti a paralizzare qualsiasi velleità di Venezia. E Bonaparte s'attenne a quest'ultimo piano e si gettò infatti contro l'Austria decisamente, limitandosi a sorvegliare la Repubblica veneta.

***

L'esame critico del piano d'operazione di Bonaparte ci permetterà infine di rinsaldare il convincimento che la lotta fu voluta perchè la situazione del momento prediceva vittoria sicura e decisiva.

Proprio quando il generale francese stava per decidersi alla nuova campagna, il Direttorio gli notificava di non contare sulla cooperazione dell'armata del Reno!

Questa notizia pur avendolo sconcertato moltissimo, purtuttavia Bonaparte non mutò d'avviso, perchè la necessaria cooperazione se era esclusa pel momento, non lo era invece per l'avvenire e specialmente dopo i primi successi dell'armata d'Italia.

Il primo pensiero di Bonaparte fu quello di operare pel Tirolo, perchè era logico supporre che il principale sforzo nemico si sarebbe effettuato in questa regione, dove era facile concentrare presto i rinforzi austriaci che numerosi già accorrevano.

Intendeva per conseguenza di trattenere, coll'armata del Joubert, l'avversario quel tempo che gli sarebbe stato necessario per rimontare, col grosso delle forze dislocate nel Friuli, il Brenta, cadendo così decisamente sul fianco nemico. L'azione principale si doveva quindi svolgere pel Tirolo facendo massa su unica linea di operazione e tenendosi sempre in condizione di regolare la propria avanzata colle mosse dell'armata del Reno. Ma il piano è appena concepito che si viene a conoscenza dell'inazione del Moreau, che i rinforzi austriaci sono diretti al Friuli, e che l'arciduca Carlo assumerà il comando delle forze destinate ad operare nella pianura friulana.

Le palesi intenzioni degli Austriaci, la ripartizione delle loro forze, la presenza del più illustre generale nemico nel Friuli, decidono Bonaparte a colpire col nerbo delle sue forze l'arciduca, lasciando al Joubert il còmpito di operare nel Tirolo. Questa repentina decisione è in perfetta corrispondenza con la nuova situazione. Per il Friuli passa inoltre la strada più diretta per Vienna.

Ma si presta molto alla critica il forte distaccamento del Joubert lasciato pel momento in Tirolo a copertura del grosso, per poi imboccare a momento opportuno V. Pasteria e recarsi a far massa coll'armata di Bonaparte.

Il distaccamento del Joubert era infatti troppo debole per operare decisamente in Tirolo, dove l'ostilità del paese non poteva riescire una sorpresa; e così pure era troppo forte per adempiere il solo mandato di copertura. Un piccolo corpo di copertura sarebbe stato sufficiente a proteggere il grosso ed avrebbe permesso di aumentare l'efficienza del corpo principale. D'altro canto la situazione del Joubert era delle più pericolose, perchè, pur possedendo questo generale pel momento una marcata superiorità sull'avversario, si doveva fronteggiare oltre alle forze nemiche, l'ostilità del paese.

Ma questa ripartizione di forze fra Tirolo e Friuli rispondeva perfettamente al primo pensiero di Bonaparte, pensiero che non trovò pratica attuazione per la stessa forza degli avvenimenti; e non furono portate in seguito modificazioni, ad onta dei nuovi fattori sopravvenuti, perchè necessitava sfruttare il tempo disponibile senza esitazione di sorta. Ed allora al Joubert venne affidato il difficile

còmpito di ricacciare l'avversario a nord dell'Eisach e della Rienz, e quindi a momento opportuno per il Pustertkal correre a Villach.

Non fu dunque l'ambizione, l'orgoglio, il forte desiderio di gloria, a spingere pazzamente Bonaparte su Vienna; ma la forza stessa delle circostanze che consigliava al generale di non modificare la propria dislocazione, pur di iniziare subito la campagna sfruttando la presente crisi dell'avversario e neutralizzando, colla irruenza delle mosse, l'azione dei rinforzi che già marciano verso l'Italia.

Innanzi alla necessità di far presto, di guadagnar tempo, non si preoccupa della presente inazione del Moreau; e violando principio da lui sempre osservato scrupolosamente, non si preoccupa di manovrare per più linee di operazione.

Del resto l'avversario difendendo la Val d'Adige, di Piave e la pianura friulana, s'era frazionato nello stesso modo e Bonaparte possedeva su ogni nucleo nemico spiccata superiorità numerica.

Invece di semplice e debole velo di copertura rimane quindi nel Tirolo un grosso corpo di operazione, un corpo che non riescirà in seguito neppure a raggiungere Bonaparte al momento dell'armistizio.

Bonaparte negli ultimi suoi anni ha sentito il bisogno di polemizzare sulle accuse che gli erano state mosse circa la condotta di questa campagna ed esclude le più linee di operazione, sottilizzando con puerile argomentazione. Ma questo fatto serve appunto a provare che i principii furono violati. Ed i principii della condotta della guerra furono violati, perchè le circostanze lo avevano quasi imposto col modificare repentinamente e radicalmente la precedente situazione.

Nel 1805 la presenza dell'arciduca Carlo in Italia al comando di forte armata, pur mostrando chiaramente la volontà dell'Austria di voler agire in Italia col nerbo delle forze, non preoccupò eccessivamente Bonaparte. In quell'epoca il generale Bonaparte era già imperatore dei Francesi, comandava la grande armata e non paventava nè l'arciduca Carlo, nè i piani del Consiglio Aulico.

Del resto era fortemente convinto che la vallata del Danubio doveva considerarsi il teatro principale delle opera-

zioni tendenti a colpire l'impero nemico in parte vitale, nella stessa capitale. Come pure era convinto che occupata Vienna sarebbero state neutralizzate le probabili vittorie riportate dall'arciduca in Italia, perchè per forza di cose l'arciduca avrebbe dovuto ripiegare, subito, a difesa dell'impero minacciato.

Qui l'ambizione può aver giocato fortemente la sua parte; ma non lo avrebbe potuto nel 1797 quando gli elementi di successo che militavano in favore del giovane generale erano tanto pochi, che ogni violazione all'arte della guerra, ogni atto avventato, avrebbe rotto l'equilibrio esponendo la piccola e valorosa armata napoleonica a disastrosa sconfitta.

L'ambizione era fortemente radicata nell'animo di Bonaparte ed in seguito avvincerà tutto l'uomo impedendogli di compiere opera fattiva e duratura. Il suo castello di sogni e di grandezze, reso gigante, dall'ambizione, diverrà sempre più superbo; ma gravando inesorabilmente sulle deboli fondamenta, provocherà in seguito una improvvisa e spaventosa catastrofe. La sua ambizione senza freno, richiedendo dal generale l'impossibile, ci darà nelle ultime campagne napoleoniche una condotta di guerra non più rispondente ai sani principii dell'arte della guerra; e nel 1813 gli stessi suoi marescialli ricorderanno al maestro che la pluralità degli obbiettivi, l'eccessivo sprezzo per l'avversario, la suddivisione delle masse, sono errori che si pagano inesorabilmente coll'insuccesso.

Ma nel 1797 Bonaparte è generale giovane, ardito e vittorioso, sta iniziando allora la prodigiosa sua ascesa. Il genio era vivace, la mente pratica e calcolatrice; il generale soltanto, ed essenzialmente, generale, e doveva ancora gettare le basi solide della sua futura grandezza e quindi obbedire ai principii dell'arte della guerra e con profondo studio calcolare ogni elemento di successo prima di osare decisamente.

Alessandria 10 gennaio 1914.

UBALDO SODDU
capitano 38 fanteria.

IL SOLDATO ITALIANO NEL CANTO POPOLARE
1814-1914

Terra di canto, senti
nel canto la tua storia,
vi è la tua notte e
la tua aurora.....

Il canto popolare sboccia da un armonico intreccio fra l'istinto che sta eterno a formare le basi granitiche inviolabili dell'esistenza e gli istanti che rapidamente fuggendo e con alterna vicenda ripetendosi, costituiscono la successione della vita.

Sugli istanti il canto popolare si arresta per poco tempo; l'incalzare continuo degli avvenimenti non gli dà posa, non gli dà requie. Il re che si sposa, il terremoto che squarcia, l'innamorato che si uccide, il brigante che si vendica, il commendatore che ruba, il carcerato che scappa, l'aeroplano che precipita, l'isola che nasce, la cometa che appare, si susseguono in danza rapida e lo spirito del popolo, preso, attratto dalla corsa continua, incessante, vertiginosa, canta ora l'uno ora l'altro di questi molteplici fatti, passando, con incredibile volubilità, dal riso al pianto, dal lutto alla festa, dal patetico all'ironico, dall'indignazione all'affettuosità.

Sugli istanti, il canto farfalleggia; non così però sugli istinti; quel sentimento che gli serve di regola al giudizio, quell'immaginazione che prepondera sulla ragione e che lo fanno soggiacere agli improvvisi, subitanei cambiamenti e fanno sì che l'assurdità non siano contrasto alla sua credulità, e l'effimero, lo snaturato non sia ostacolo alle sue preferenze, si fermano impotenti quando sorgono a parlare gli istinti fondamentali della vita, i cardini della realtà.

Il popolo, specialmente quello italiano, ha una mobilità dovuta al suo cielo, alla variabilità delle sue terre, alla mutabilità del suo clima, alla varietà del suo temperamento, ma ha anche una caratteristica stabilità, dovuta alla intelligente pronta intuizione delle imprescindibili necessità.

Là dove parla lo strato artificiale della civiltà, là dove i bisogni indispensabili e rudi dell'esistenza non ormeggiano gli slanci del cuore, della fantasia, della impulsività, là trionfano i versi dello Schiller:

> Plebe incostante, cui raggira
> Sciagurato colui che s'abbandona
> Al tuo fragile appoggio (1).

e là ha ragione il Guicciardini che afferma:

« Chi disse un popolo, disse veramente un pazzo perchè « egli è un mostro pieno di confusione e d'errore, perchè « le sue opinioni sono tanto lontane dalla verità quanto è, « secondo Tolomeo, la Spagna dall'Italia ». Ma dove gli istinti s'affacciano prepotenti, esso, che tanto ha sviluppati i sensi primitivi, i sensi che orientano l'essere verso il soddisfacimento delle necessità naturali, acquista una chiaroveggenza, una tenacità meravigliosa, una fermezza incrollabile; e, malgrado la sua ignoranza, la sua impulsività, non tentenna, non tergiversa, non cambia, non modifica; ma si raccoglie in una vivace comprensione e in una essenza unica: quella che appunto effonde dall'istinto del quale è posseduto e che gli occorre salvaguardare e, pieno di essa, ispirato, condotto da essa, corre alla difesa con finissimo intuito, con stupefacente costanza.

Ora gli istinti cardinali della vita popolare sono essenzialmente cinque:

l'istinto di conservazione;
l'istinto d'amore;
l'istinto di libertà;
l'istinto di benessere;
l'istinto di forza.

Dove questi appaiono, il canto non scherza, non folleggia, non minuetta, ma si distende solenne ad assorbire il calore che resiste, la luce che permane, l'ispirazione che, pur traboccando, dura, il calore che si perpetua, e per di più si aggrava del peso dell'ineluttabile, dell'imprescindibile di cui essi sono espressione.

Fra i molteplici elementi che più si prestano a rappresentazione di questi istinti cardinali e ad indice della loro graduazione, vi è il soldato.

(1) Maria Stuarda A IV.

Il soldato è la giovinezza; una giovinezza prismatica che offre le più svariate, le più diverse facce, dalle quali rifrangono vividi, in mille efficaci forme e foggie, i più distinti e contrapposti sentimenti, e specialmente quelli che meglio raffigurano quei contrasti decisi, quelle opposizioni più spiccate, tanto predilette all'anima popolare. A seconda che quest'anima si sente inclinata a mirare le facce belle o si sente portata a guardare le facce brutte, a seconda che si sente posseduta in maggior misura dall'istinto d'amore o da quello della libertà, dagli impulsi della forza o da quelli economici, si hanno i canti esaltanti il soldato, oppure quelli che lo deprimono; sempre sincero, il sentimento popolare non ha titubanze, non ha mezzi termini: o è fortemente, decisamente favorevole, o assolutamente contrario; o si effonde in canti nei quali il soldato è il suo beniamino, è il suo figlio prediletto, od in canti nei quali è uno schiavo, un rinnegato, un paria; o si esprime con strofe inneggianti alla patria, alla conquista, alla vittoria, all'imperio, squillanti amore, o con note dolorose, gementi, intessute di sofferenza e di repulsione, impregnate di angoscia e di odio.

La canzone popolare sul soldato ha dunque un'importanza più grande di quanto a tutta prima possa sembrare; essa è un elemento di valutazione non solo dello stato passionale, dello stato animico delle masse, ma un mezzo di consultazione, sincero, schietto, senza sottintesi, di quegli istinti che costituiscono il fondo reale, incoercibile, fondamentale della vita sociale, che fabbricano i grandi rivolgimenti, che mutano l'andamento della storia; essa è come la piccola finestra di un abbaino posto in luogo diruto e solitario: la finestra è povera e ristretta, ma grande, ampio è lo spazio panoramico che vi si contempla.

La canzone popolare italiana che ebbe per soggetto il soldato e che palpitò nel ciclo di un secolo, dal 1814 al 1914, riesce interessante però, non solo come elemento di consultazione rispetto all'avvenire, ma anche quale fenomeno storico, completo nella sua esplicazione.

Non vi fu forse mai periodo di tempo come quello formato da quei cent'anni, nel quale l'anima popolare si rivolgesse, in breve correr di tempo, dall'una all'altra faccia del prisma militare, rappresentando così un completo variare

nella termometria degli istinti, cantandoli efficacemente tutti quanti, dando luogo ad una espressione totale del circuito dei principî fondamentali della vita popolare e quindi a cinque diverse foggie od orientamenti di canto: e cioè, cronologicamente, alla fase dei canti a predominio dello istinto di conservazione, a quella dell'istinto di libertà, a quelle della fame, dell'amore, della forza.

*
* *

L'istinto di conservazione è rispecchiato prevalentemente nel primo periodo, che va dall'anno 1814 al 1840. Ma è istinto di conservazione che si rivela con lagrime e con pianto. Bagliori di affetto vivissimo, di desiderio di vita, si sperdono in una tenebra d'amarezze; frementi aneliti, energie di dilatazione si ammorzano in grigie, in pallide, sconfortanti visioni, in singulti agonici; spasimi di gloria, esuberanza di palpiti sfioriscono, sfumano in un crepuscolo tutto ombra, tutto foschia.

Si direbbe che il popolo ed il suo canto vivano di un istinto di conservazione vestito a lutto, o, meglio, si dibattano in una angoscia che è la voce d'allarme, di soccorso, gettata dall'istinto di vita; si direbbe che fremano di una vita pericolante e s'aggrappino disperatamente, come steli di erba in consunzione, a macerie infrante, arse dal fuoco, bruciate dal sole, sgretolate dalla bufera.

Mai come in quel periodo di tempo l'anima popolare italiana si trovò sospesa fra due abissi: fra l'abisso lasciato al tergo, che aveva nome rivoluzione ed impero napoleonico, dal fondo del quale s'alzavano rulli di tamburo, squilli di tromba, onde di sangue, ansie senza requie, miserie infinite, e l'abisso dell'avvenire che, dal suo profondo, esalava torpore, ignavia e rumore di catene.

Volgendosi al primo essa si sentiva presa da uno smarrimento indefinibile, da una paura misteriosa, simile a quella che prova chi s'affaccia alla voragine d'un vulcano; sentiva tutto lo sgomento di vent'anni di lotte, di guerre, di cataclisma nel quale erano andati travolti i suoi re, i suoi principi, le sue tradizioni, le sue ricchezze, i suoi musei, tutta la falange dei migliori suoi figli, senza lasciare dietro di sè che un nome: Napoleone.

Ma non minore disorientamento, non minore disagio provava se si volgeva all'altro abisso che, pur ridandogli la

desiderata pace, l'antica fede degli avi, la passata affermazione di ordine e di legittimità, gli negava però il proprio nome, la libertà, la personalità, e la costringeva, la soffocava in un cerchio al quale era ormai riluttante, pel quale non aveva non si sa se più forte l'odio o la ripugnanza.

Un effluvio di novo, di battente polline era passato sull'anima italiana durante l'epoca napoleonica. La rivoluzione, l'imperio aveva premuto, inondato, devastato l'Italia come fiume crosciante e irrefrenabile che tutto rovescia, ma, ritirandosi, aveva deposto un limo fecondatore che si chiamava il germe della dignità, della nazionalità, che si appellava consapevolezza del proprio valore, che si nomava sentimento di rigenerazione, di ascensione.

Però questo germe, ancora nascosto, ancora in istato nascente, si urtava coll'abitudine di mollezza radicata da tanti secoli di rinuncie civili e militari, si spuntava contro la stanchezza, contro l'esaurimento del momento, contro l'assoluto bisogno di pace.

Giungeva al popolo, dall'abisso del passato, la voce che gli diceva aver la sua forza abbattuto troni, eserciti, che gli ripeteva, in sonoro, orgoglioso, trionfale inno, poter gli Italiani dare, dentro e fuori della patria, funzionari, prefetti, ministri, generali, capaci e grandi come quelli d'ogni altra nazione, fossero inglesi o austriaci o francesi, e arrivavagli ad un contempo, dall'abisso del presente e del futuro, il gemito che gli partecipava essere la sua tranquillità, la sua quiete, l'appagamento dell'imprescindibile suo bisogno di riposo, dipendente dall'asservimento al volere della Santa Alleanza, al principio dell'antico apriorismo.

Trovavasi così gettato in un forzato oscillamento fra una gloria dolorosa, da altri sfruttata e della quale egli non aveva avuto che la parte martirologica, e fra una pace vergognosa, nella quale viveva da umile servo, fornendole i suoi figli come se fossero schiavi da lungo tempo ipotecati.

Ancora troppo debole e stanco, troppo timido e smarrito per rivendicare i diritti, e già abbastanza dignitoso e cosciente per non restare insensibile alla oppressione, si racchiuse in sè stesso, avvilito ma intento a salvare i rimasugli delle proprie forze Compresso fra un oceano di sangue ed una palude miasmatica, incapace di aprirsi una via, di pre-

cipitarsi verso un'atmosfera migliore, raccolse tutto sè stesso per salvarsi dal pericolo incombente e perciò il suo canto fu pieno di questo suo sforzo, di questa sua preoccupazione e ravvolse il soldato in una nenìa lamentosa, funeraria, come se inviasse l'ultimo saluto a chi parte per un esilio senza ritorno od invocasse l'estrema benedizione sul capo di un morente.

Già al tramontare dell'impero napoleonico, nel 1812-1813, il soldato riempiva di tristezza l'anima popolare, poichè esso appariva come una vittima votata a maggiore ed esclusiva gloria del nome francese e dell'ambizione imperiale, come una creatura consacrata agli squallidi, infiniti, tormentosi piani di Russia, ai cupi burroni delle sierre di Spagna, ai freddi, misteriosi fiumi della Germania.

L'anima italiana era tratta a constatare come, malgrado il promesso riposo, i propri figli venissero per otto, dieci anni, ghermiti dai ripristinati governi e portati lontano a servire di strumento allo straniero od alle riaffermantisi tirannidi.

Quello spettacolo, presentando il soldato come l'eterna vittima strappata alla famiglia, raffigurava pienamente la minaccia che imperava sulla sua vita: l'istinto di conservazione potè dunque valersene efficacemente per gettare il suo grido disperato ed esasperato.

E dalle dogliose labbra materne, dalle giovanili e fragranti gole delle fanciulle uscì più forte il canto che, già ai tempi delle ultime guerre napoleoniche, susurravasi nei deserti vigneti del Monferrato e sugli abbandonati argini delle « bialere » e si perpetuò per anni ed anni, tenace, come tenace ed indistruttibile è l'istinto che rappresentava.

O povra mi
Chi sa quandi ch'al vegga
Mai pi, mai pi (1).

Rivisse e fluttuò incessante il ritmo della canzone napoleonica intitolata « Il coscritto del Tagliamento », composta da Quirico Viviani, ma con altre e ben diverse parole; sull'armonia, nata in momenti in cui l'Italia respirava guerra e gloria, si stese il velo di una pesante tristezza, di un af-

(1) Gerolamo Cappello. — *L'anima italiana durante la campagna di Russia.*

fetto demoralizzato ed indicibilmente sconfortato: il figlio, partendo coscritto, non più fa core alla madre desolata colla speranza del certo ritorno ma maggiormente l'affligge col suo affanno:

Perchè lungi io vo da te?
Perchè farti desolata?
Queste lagrime perchè?
Perchè farti addolorata?
Mi vogliono i potenti,
Servirli io dovrò;
Sfoga i tuoi lamenti,
Che più non tornerò!

Più triste, più amaro apparve un altro canto nel quale la rassegnazione del giovane chiamato alle armi assume i tetri colori di una marcia verso il supplizio, esprimendo così, con questa orribile visione, tutta l'ambascia dell'istinto di conservazione:

Di terra in terra
Ci porta la guerra.
Piangi forte
Son della morte.
È inutile dir
Non voglio morir;
Sono aspettato,
Son condannato.

E a dare una stessa sensazione, a richiamare alla mente il patibolo, un altro canto s'elevò dal Comasco verso il 1820; il contadino, dalle boscaglie del Baradello, dai colli di S. Fermo e di Cantù, vedendo lungo la strada muovere verso Milano le reclute destinate all'esercito austriaco, sollevando la falce legnaiola a trinciare l'aria, quasi a simbolo di esistenza decapitata, cantava:

L'è pû lû!
L'è un om perdû!
L'è ciapà sû!
El vedum pû!

E non diversamente apparve il soldato nel canto veneto dal 1820 al 1830: è un predestinato; la sua meta è sempre, inesorabilmente, la morte; l'affetto, l'amore verso di lui si accompagnano sempre con un singhiozzo; sulle rive del Brenta, del Bacchiglione, del Piave, della Livenza si cantò, con cadenza lugubre, simile al richiamo del gufo e della civetta, nel silenzio della notte profonda:

Tu vai... tu vai!
Tornerai?
Mai... Mai... Mai!
Morrai, morrai!

E in Liguria, da Quinto a Lavagna e su per la Magra, verso il colle di Centocroci, si diffuse lenta, funerea, la strofa che ripeteva lo stesso grido:

Rammenterai il natio tetto
E piangerai, piangerai!
Rammenterai il paese diletto
E morirai, morirai!

L'istinto di conservazione divenne così oppresso dalla tristezza, così cupo, così tragico che vi fu una canzone lombarda, del Cremonese e di Piadena, nella quale si descriveva una madre che, sentento uno scalpicciare giù alla porta di casa, si sveglia di soprassalto e suppone immediatamente che son venuti a prendergli il figlio per trascinarlo davanti al commissario di leva ed erompe in un grido lacerante che implora e che dispera:

Lo vogliono, lo vogliono! Non ha che me, non ho che lui!
Lo prendono, lo prendono! Lo colgono, lo colgono!
Pietà di lui, pietà di me! Lo prendono, lo prendono!

Nella Campania la balia addormentava il bambino con una nenia che, ispirandosi all'avvenire, conteneva un tale sgomento per la vita del soldato da vincere l'impulso naturale femminile, desioso di bellezza, di forza: essa teme che la propria creatura sia robusta, troppo robusta perchè:

Sano, sano,
Lontano, lontano!
Forte, forte,
Morte, morte!
Piccino, piccino,
Vicino, vicino!

Quell'amore infinito di patria che accompagnandosi collo sconforto, spinge i poeti del tempo a dichiarare alle itale donne che piuttosto di avere figli schiavi è meglio per esse « rimaner vedove e sole », si ritrova ancor più triste nel canto popolare. Se il soldato è un furto commesso ai palpiti materni, alle dolcezze familiari, se il coscritto è affetto che si spezza, è tenerezza che entra in agonia, è bacio creato che si spegne, meglio è rinunciare a quel bacio. Così amore rinnega amore:

Un bacio, un bacio ancora!
No, brutto risveglio è l'aurora.
L'aurora è figlio adorato
Che cresce, finisce soldato.

Ma è legge, è fondamento naturale, indistruttibile, che amore non possa uccidere sè stesso. Il modo di sfuggire alle pene della coscrizione era troppo semplice per taluni più fortunati degli altri, perchè non l'applicassero, anche se costava sacrifizi finanziari: vi era la surrogazione che permetteva di sostituire la persona con un'altra appositamente comperata oppure con una somma; quindi ne sorse naturale il canto del denaro e fu canto prediletto alle spose:

Danaro, danaro,
Argento, argento,
Tu salvi il mio caro
Dal malo evento!

Alle madri povere, alle quali questa salvezza era negata, una speranza sola restava, che la creatura nascente fosse di sesso femminile. In un canto, preferito nelle valli memori di frà Dolcino, questa speranza è raffigurata in una partoriente che interroga e a cui una comare risponde:

Nasce, nasce, nasce,
È femmina o è maschio?
Lo bendan le fasce!
È femmina o è maschio?
Lo guarda il dottore!

Ma non c'è verso di spegnere l'ansia della donna: essa nuovamente invoca la risposta:

Ditemi del mio diletto!

E la comare dà la tanto attesa risposta:

È maschio, maschietto!

Spossata, disfatta la nuova madre si lascia cadere sull'origliere e il canto raccoglie i suoi singulti:

O giorni di pianto,
Lo vedo soldato,
Lo vedo dolorato,
Penare tanto!
Ditemi dottore,
È questo l'amore?

Ahimè sì, l'amore, dal 1814 al 1840, fu proprio questo: baciarsi, spinti dalle supreme, ineluttabili, eterne voci del mistero, della perpetuità, per dare nuovi schiavi allo straniero o all'assolutismo; far vibrare le eccelse armonie di fecondazione, sfrenare, in dolce incantata libertà, i profumi che si effondono dall'istinto primo di creazione, per ricadere giù dove le sublimi note di quest'armonia, diventate concepimenti carnali, non rappresentano più che numeri, che

atomi di una forza sgretolata, invano contrastati dall'istinto di conservazione agli interessi prepotenti dell'ordine politico imperante della società dominatrice estranea ed avversa.

***

La seconda fase comincia verso il 1840; però non è a credersi che essa sorgesse d'incanto come Venere dalle onde. Vi fu un passaggio graduale, quasi insensibile dalla fase del canto in cui il soldato rifletteva profondamente l'istinto di conservazione a quella del canto in cui rispecchiava maggiormente l'istinto di libertà.

Anzitutto comparvero, verso il 1840, alcune canzoni dell'impero napoleonico che parevano completamente dimenticate.

Trascorsi gli anni, affievolito il ricordo delle grandiose stragi della rivoluzione, delle innumerevoli vittime delle incalzantisi guerre, inacerbiti gli animi dal giogo del presente, i soldati di Wagram, di Borodino, di Lipsia, i soldati del vicerè, riapparvero agli occhi memori, come brandelli di cuore italiano, come simboli figliali; il verde della loro tunica, colore che fremeva ormai negli spiriti, divenne di moda e contemporaneamente rinacque la canzone che aveva sfiorato le bandiere cicatrizzate dal ferro di cento battaglie, lacerate dalla mitraglia di tanti eserciti. Da Brescia, sempre prima alla lotta, salì su per il declivio che sapeva le ire di Gastone di Foix, la vecchia, l'antica ma sempre fremente canzone:

Per la patria diletta, pei figli
Per le amate fedeli consorti
Con l'acciaro, i perigli, le morti
Quanto è caro, da forti, sfidar (1).

In Milano rinacque, con leggera modificazione, da un sonno di cinquant'anni il canto chiamato: « *Coro del popolo* » col quale le donne di Lombardia avevano salutato, al loro glorioso ritorno, i soldati della campagna del 1809, e le parole si distesero sommesse, ma piene di brividi, di rimproveri, di eccitamenti, sui campi aprentisi alla mietitura, dove giovani e fanciulle lavoravano occhieggiandosi:

Venite, venite eroi,
Venite d' Italia onor,
A cogliere fra noi,
I frutti del valor.

(1) Canzone dei tempi napoleonici

Fra le terre del Lamone, del Montone, fra le pinete cantate da Byron, lambenti le future tragiche Mandriole, fra gli impareggiabili, vellutati mosaici del Ravennate, nacque una canzone che segnò il punto medio di trapasso fra l'istinto che moriva e quello che nasceva. Si compose di quattro strofe: le prime due erano dedicate alla visione del soldato di prima, del soldato a servizio della tirannide:

Bianco, attillato,
Comprato o mal nato,
In rango, in rango,
Il fango, il fango.
Supplizio! Supplizio!

Terrore, terrore,
Avverso colore,
Soffrire, morire,
Morire, soffrire,
Supplizio! Supplizio!

Le altre due strofe si volgevano invece a guardar il nuovo soldato: quello della libertà; ma siccome questo era allora nascosto nel segreto e coperto dal ferraiolo delle società carbonare, così apparì ravvolto in una mistica penombra, simile a quella che sprigionasi dal giacente marmoreo Guidarello Guidarelli che, nell'arcano, nel tenebrore di morte, pure ha tutte le luci della vita:

Mantello nero:
Mistero, mistero!
Mesto pallore:
Quale colore?
Silenzio, silenzio!
Fratello di morte,
Fratello sii forte!
Amore, amore,
Fratello fa core!
Silenzio, silenzio!

Ma il silenzio non poteva durare: e nel 1848 il susurrare eruppe in un gigantesco crosciante clamore.

Come tizzone che si riaccende all'impetuosa folata di vento, lo spirito italiano, già ammorzato sotto le grigie ceneri, riprese fuoco e risfavillò: il canto lo scosse, lo sfrenò, risuscitando tutta la storia di vergogne, di battaglie, di speranze, ed attraverso ad esso il soldato diventò l'eroe, il martire, il figlio benedetto, tre volte benedetto.

Il primo e più diffuso canto rispecchiante questo esaltamento, questo trasmigrare dell'umile persona del fantaccino in quella degli eccelsi reggitori degli uomini e degli eventi, portava il titolo *I giovani ardenti;* non si conosce il nome

dell'autore: forse nacque dal popolo, così come l'odore di asprigno emana dall'aceto scosso, come l'acre esalazione di bruciaticcio s'espande dal braciere agitato.

Lo cantarono uomini, donne, bambini, operai, contadini, soldati, preti, monache; cominciava con una invocazione ai giovani — e per giovani s'intese allora soldati — invitandoli a conservare l'ardore guerresco per il giorno della lotta, e si risolveva in un osanna trionfale al papa, ritenuto allora il primo soldato della risorgente libertà:

Già l'arme son pronte
Ad un cenno di Pio
Mandato da Dio
L'Italia a salvar.

Esso s'intrecciava con un altro canto, squillante d'armi:

All'armi Romani!
La patria ce chiama
All'armi chi bbrama
L'Italia salvà!

All'armi Italiani!
Da popolo fiero
Contro un impero
Bisogna marcià!

Quasi contemporaneamente, la canzone del maestro Magazzari, musicata su parole di Filippo Meucci, con una intonazione ampia ma movimentata, risalì il Tevere, scese per il Liri, come onda mossa dalle ali del delirio, e parve davvero che, elettrizzata dallo sfolgorare delle nuove speranze di redenzione, la stirpe dei Quiriti, come è detto nel canto, si ridestasse dal sonno millenario e accorresse tutta attorno alla santa bandiera inalzata dal Vicario di Cristo sul trono d'amore. Oh! la vecchia immagine degli avi, dei morti che si ridestano, si affaccia in tutti i canti destinati a far fremere e, per quanto antica, risponde sempre allo scopo di far sprizzare scintille dai cuori, tanto che si può ritenere essere sempre l'iniziale volo od il primo batter d'ali del canto patriottico nato dalle rovine cadenti delle torri misteriose od infrante, dalle urne, che ricordano i gloriosi padri ravvolti nell'armi

La canzone del Meucci si risolve poi in un incitamento ai fratelli a farsi guerrieri, a rompere le vane dimore, ad accorrere tutti al trono di Pio IX, perchè due sono le cose benedette:

Benedetto chi mai non dispera
Nell'aita suprema di Dio,
Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò!

Ma alle note impetuose, ferrigne del Magazzari succedettero ben presto quelle lente, solenni del Novaro.

Strano contrasto: la canzone papale, uscita per la grandezza e per la maestà del capo della cattolicità, fu tutta fiamme, tutta furia, tutto sommovimento; la canzone nata dai repubblicani, dai rivoltosi, intenta a gettar nuovo fuoco sulla rivoluzione, fu melanconica, religiosa e si distese in una larga, severa ampiezza. La canzone del Novaro dice che tutti, tutti i figli d'Italia debbono essere soldati:

Uniamoci, amiamoci,
L'unione e l'amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.

Giuriamo far libero
Il suolo natio.
Uniti, per Dio,
Chi vincer ci può?

Stringiamoci a coorte,
Siam pronti alla morte,
Italia chiamò!

E aggiunge che non vi è difficoltà ad aver soldati perchè laddove si ama la libertà, là vi si ritrova il buon combattente:

Ogni uom di Ferruccio
Ha il core, la mano.
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I vespri suonò

In Piemonte, in Lombardia, nel Veronese, nel 1848, prende voga una strofa della canzone del Prati, distinta col nome di *Canto militare*, che dal 1843 al 1847 era stata solo conosciuta dai trombettieri sardi: avvenne cioè il fenomeno, generalmente assai raro, che un canto prettamente ufficiale (composto dal poeta di *Ermengarda* per invito di re Carlo Alberto) divenne popolare. Era un inno al re ed alle armi; i soldati cantavano di preferenza la parte riflettente il re; il popolo preferì quella che riguardava le armi e che gli permetteva di potersi ritenere egli pure trasformato in soldato:

Se i nemici avremo a fronte
Saran presti e braccio e cor
E ogni zolla del Piemonte
Stillerà del sangue lor.

In Toscana, dal 1847 al 1859, s'udirono vari stornelli: i principali furono tre intitolati: *La bandiera*, *Il brigidino*,

La livornese. I primi due parlavano esclusivamente dell'ideale di patria; il terzo invece fu canzone puramente militare. Una livornese, bella, buona, ardita si veste da soldato e segue il suo fidanzato alla guerra senza farglielo sapere. Quelli erano tempi felici; permettevano che ciò accadesse non solamente nel campo della rettorica, ma anche nel campo guerresco! Nella mischia, vedendo il suo prediletto fatto segno al fuoco nemico lo copre col suo petto e cade gravemente colpita; il soldato vuol naturalmente conoscere chi, con tanta abnegazione, l'ha salvato e si china per vedere il viso del compagno sanguinante, e scopre la sua amata. Così, in questo canto, l'istinto di libertà appare più forte che l'istinto di conservazione, più attraente che l'istinto d'amore e trasporta sul sentiero della guerra due anime innamorate, travolgendole in un glorioso delirio di ebbrezza e di angoscia, avvinte in un bacio supremo, in un anelito sovraneggiato dalla morte bella, dalla morte che giunge col ferro, col fuoco, in pieno sole, desiderosa di pulsante giovinezza.

Sul Bacchiglione, sulle verdeggianti colline di Montebello Vicentino, di Sorio, fra le vie di Soave, che nel nome gentile avviluppa le sue medioevali turrite mura ed il suo ferreo passato, sulla laguna tremolante alle bianche albe, ai tramonti sanguigni, sul Canal Grande, nato da una visione di paradiso, che sembra via di madonna Mestizia allungantesi fra due merletti usciti dalle mani di Dio, terribile, feroce, grandioso si sferrò il canto degli insorti:

Vendetta, vendetta. Già l'ora è sonata,
Già piomba su gli empii la santa crociata.
. . . . . .
Sentite, sentite, squillò la campana,
Combatte coi denti chi brandi non ha!

e si accompagnò con quella *Del barcaiolo* di Jacopo Vincenzo Foscarini, che voleva tutti combattenti:

Italiani all'armi, all'armi!
Fero, piombo, bronzo, fogo,
Piere, copi, travi, marmi..... (1)

Si piere, copi, travi, marmi!, e si rompa tutto! Si frantumino i fastosi palagi, ricchi d'oro e d'arte, superbi di

(1) Copi = tegole.

gloria, si sventrino le *calli* placide e silenziose, i *campi* dolci al cicaleccio dei bimbi birrichini, i *pozzi* dalle *vere* care ai popolari ritrovi; rovini Rialto, cada il palazzo dogale, si spezzino i marmi intarsiati dalla mano della melanconia, ricamati dall'ago degli angeli, si squarci San Marco, si squarci il sacro, il santo campanile e la impareggiabile basilica dai dorati mosaici, palpito, respiro dell'anima veneziana e infinito anelito d'arte, ma perdio:

Una sola sia la ose
Che ripeta libertà:
Dio lo vol! Dio n'ha chiamà (1)

Sugli spalti di Marghera, per l'aria affocata dalle traiettorie della morte, echeggiò l'inno nato a Senigaglia dal Mercantini e dal maestro Zampettini — oh! nomi in diminutivo così grandi, — e lo bevvero avidi i morenti compagni di Rossarol, di Pepe:

Il tamburo, la tromba suoni
Noi sui campi marcerem:
Mille e più sieno i cannoni
Noi le micce accenderem.

Più tardi, in Corfù, sperone sfuggito al piede italico, dolce ai miti ed ai sogni, fatto per raccogliere le lacrime dei forti che sanno piangere in silenzio, l'ardito, il biondo, il giovane Giorgio Manin, confortò il dolorante grande padre spiegando, in fremente canto la strofa belligera che sempre, nel 1848, nel 1489, era stata udita dall'Adige all'Isonzo, da Trento a Chioggia, e che pur esssa erasi rifugiata in terra straniera, esula, raminga: lacrima bruciante, costretta ad essere furtiva, ma che irradiava tutto l'istinto di libertà, che svelava tutto il sentimento popolare di quel tempo riepilogantesi nel concetto che libertà, italiano, soldato dovevano significare le stesse cose!

Tre colori, tre colori,
L'Italian cantando va;
Il fucile imposterà:
Foco, foco, foco!

Il disastro col quale si chiuse la campagna del 1849 non mutò base ed orientamento al canto popolare nei riflessi del soldato italiano.

(1) Ose = voce.

Le vecchie canzoni del 1848 rimasero nel cuore e sulle labbra e non di rado, malgrado i ben giustificati timori per le polizie e per lo spionaggio, la loro musica e le loro parole apparvero, a frammenti, dovunque; anzi altre se ne aggiunsero.

Pei borghi di Castiglione, di Volta, per le campagne di Marcaria, di Curtatone, di Montanara, di Pietole, fece capolino, nel 1853, un motivo che durò alcuni anni, ricamato sulle parole del Prati:

Viva la bella Italia,
Orniam di fior la testa,
O vincitori o martiri
Bello è per lei cader!

I versi appartenevano all'ode intitolata « L'anniversario « della battaglia di Curtatone » e come si siano diffusi non si sa; forse le popolazioni di quelle campagne, che avevano assistito alle battaglie del 1848 e sapevano dei supplizi di Belfiore, delle condanne di Mantova, più delle altre ebbero l'animo aperto e raccogliere i concetti in essi contenuti, canticchiati probabilmente da qualche patriotta.

Nel Piemonte acquistò, in un baleno, vivissima simpatia la poesia scritta da Domenico Carbone fino dal 1851, per *il bersagliere*, soldato che aveva avuto, come in essa si diceva, per letto la pietra d'un arduo spalto e tomba un colle preso d'assalto, e per la sua *carabina* « d'ogni arme regina ». Venne cantata su vari motivi, invero poco corrispondenti alla bellezza della poesia ed alla spigliatezza ed alle caratteristiche dell'agile e fiero soldato:

Mia carabina, nessun ci segua,
Il bersaglier passa e dilegua.
Corre col vento, col tigre balza,
Lo credi a fronte, dietro t'incalza,
Qui si sparpaglia, là si raduna,
Pare e dispare la penna bruna,
Ma con te sempre, con te cammina,
Mia carabina.

Sui monti della riviera ligure, a Genova, a Pegli, a Savona, a Ventimiglia, riuscì prediletto il canto che il Mercantini aveva composto nel 1853, quando ritornato da Zante erasi rifugiato in Torino vivendovi di lezioni e di articoli di giornali; si chiamava « *l'inno dei carabinieri italiani in*

« *Genova* »: titolo lungo come lunghi, interminabili, sembravano quegli anni di preparazione, di raccoglimento, di dubbiosa attesa, ma che esprimeva anche mirabilmente l'idea che si aveva del soldato italiano:

Noi siam prodi bendati di fior.
Su tiriamo; ogni colpo che tuona
Svegli in noi la memoria dei forti
Che sul campo o sul palco son morti
Con la fiamma d'Italia nel cuor!

Fra i canali dove vogava silente la gondola nera, nell'oscurità, resa paurosa dai palazzi ergentisi come fantasmi sul mistero profondo delle acque, si accompagnò al tonfo del remo il canto gemente di Venezia che, trasformata in soldato estenuato, si accascia vinta e disperata sul suo sogno di libertà. Le parole erano di Arnaldo Fusinato e datavano dall'agosto 1849: la musica nacque poi, dalla desolazione, dall'angoscia, dalla speranza in lutto:

Ma il morbo infuria,
Il pan le manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

Colla seconda guerra d'indipendenza risbocciarono ancora più vivide talune delle vecchie canzoni e molte altre rapidamente s'aggiunsero.

In Toscana, nel 1859, si cantò dapprima di preferenza « *La rosa di aprile* » di Francesco Carpi. Il soldato vi era trasformato in una croce: croce che si ergeva dolorosa, ma simbolo di redenzione, di libertà, sul campo di battaglia di Novara:

Fior della bara!
Spunta la rosa della primavera
Sul campo delle croci di Novara!
O rosa d'aprile, — amore dei fiori
D'Italia i colori — tu porti con te!
O primavera,
E le croci dei campi di Novara
Dicono a quella rosa: apriti e spera!
O rosa d'aprile — amore dei fiori
D'Italia i colori — tu porti con te!

Poi acquistò prevalenza lo stornello del bersagliere:

Lascialo andar
Che volontario egli è!
È andato nel Piemonte
A fare il bersaglier.

Nelle campagne piemontesi, allo scoppiare della guerra, vigeva una canzonetta di Giovanni Riccardi, con parole di Carlo Pepolo, chiamata « *La bella vivandiera* », che ben presto fu susseguita dalle strofe della « *Piemonteisa* » del Brofferio: le vie da Torino ad Alessandria, da Alessandria a Vercelli, a Confienza, a Casilino, a Vinzaglio, a Novara, a Turbigo, s'inondarono di soldati accorrenti belli, fidenti alle invocate battaglie, e dalle città, dai borghi, dalle vigne, dalle risaie per dove passarono s'alzò gigante il coro bellicoso e si alternò col tuonare del cannone di Palestro e di Magenta:

La spà 'n man e l'casch an testa
Con la mëccia sul canon.
Piemonteis, a na gran festa
A n'invita la Nassion.
Plan, ra-ta-plan
Marche en avant.
Plan, ra-ta-plan
Feu su j'Alman.

Sorse l'*Inno* per eccellenza; il poeta di Ripatransone lo inviò a Garibaldi, e Garibaldi lo ricambiò con un suo pugnale: scambio di due lame.

Il popolo vi si tramutava in un esercito:

Su tutti col ferro, su tutti col foco,
Su tutti col foco — d'Italia nel cor!
La terra dei fiori, dei suoni, dei carmi,
Ritorni qual'era la terra dell'armi!

e dietro alla rossa « vanguardia » dei bravi si muovon d'Italia le tende, le navi.

Coll'inno per eccellenza si affiancò l'addio classico: quello di Carlo Alberto Bosi, nato e rapidamente tramontato nel 1848, risorto a vita tenace nel 1859:

Addio, mia bella addio,
L'armata se ne va!
Se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà!

Fra tanto strepito d'armi, fra tante grida di guerra, si riaffacciò il dolente volto della madre; sempre laddove vi è soldato vi è amore materno, sempre laddove la morte, per quanto gloriosa, appare, spunta la lacrima santa. La mesta canzona fu udita lungo il Ticino, a Sesto Calende,

a Boffalora, a Pavia, e nella sua semplicità esprimeva uno sforzo nobile e angoscioso: la sottomissione dell'istinto materno all'istinto di libertà:

La mia madre, poveretta,
Al confin mi accompagnò.
Ma di là restò soletta
E di là mi salutò!

Passato il bellicoso 1859 non rimase estinto il fremito italiano; mancava l'annessione degli stati centrali, quella del regno meridionale, mancava la liberazione del Veneto, l'unificazione d'Italia con Roma capitale, e perciò il canto proseguì ardente, sempre basandosi sull'istinto di libertà, sempre esaltando le virtù del combattente.

Roma, nel 1860, fu piena, fino alla noia, di un numero in musica:

Ventitrè, ventitrè,
Ventitrè, ventitrè,
Ventitrè. ventitrè.

che così, instancabilmente, continuava, senza nessun'altra aggiunta.

Fu, a quanto pare, ritenuto dalla polizia canto osceno e perciò ambo gli occhi ed entrambe le orecchie si chiusero, perchè ogni modesto custode dell'ordine politico sa che la canzone sboccata è una diversione della mente ed è una valvola di sicurezza dalla quale sfugge l'istinto animalesco umano che tenuto compresso eromperebbe poi in ribellione.

Ma canzone oscena non era; bensì formava una specie di rebus che richiamava al pensiero romano i due più popolari soldati del tempo; quel numero, colle lettere di cui era formato, dava origine alle iniziali di un motto nel quale si concentrava il desiderio di libertà, e di combattività:

Vittorio Emanuele, Napoleone Terzo, Italia tutta ricongiunta Eternamente.

Così pure nel Veneto, nelle Romagne, nelle Marche cantavasi interminabilmente, con cadenza unica, il ritornello:

La farfalla l'è un bel fior!
E la farfalla, la farfalla, la farfalla,
L'è un bel fior!

Canto scipito parve: ma a chi sapeva, ben altro significava; esso ripeteva quello che ferveva nei cuori: il soldato (la farfalla) è la primavera della patria (è un bel fior).

A Salerno, a Vietri, a Majori, ad Amalfi, fra i monti che l'abbazia e lo speco benedettino rendono ancora memori di normanne gesta, si diffusero, sull'aria triste di una canzone barcarola, i versi della « *Spigolatrice di Sapri* » usciti dalla fantasia del Mercantini; i Piceni di Montecorvino, di S. Cipriano, dello spumeggiante Tusciano, che diroccia dall'alpestre monte Termini, per effluvio, per irradiazione misteriosa, intuirono che quelli erano semi gettati da una fiera anima fraterna, sentirono tutta l'antica affinità e dalle rive del tortuoso Picentino, nelle campagne, che nel nome di Terra Vicenza, rammentano l'antica capitale, si cantò in nenia lamentosa, piena del passato esilio:

Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra
Ma s'inchinaron per baciar la terra.
Ad uno, ad uno li guardai nel viso,
Tutti avevano una lagrima ed un sorriso.

In questo canto vi era tutta la profonda comprensione del soldato della libertà: « una lacrima ed un sorriso! », ma vi era anche qualche cosa di più: la visione del futuro ufficiale italiano, la bellezza del capitano che, esempio, incitamento ai seguaci, cammina innanzi a tutti, verso la morte. Lo spirito salernitano, palpitante al sole che irraggia da mezzodì, avvolto in quella meravigliosa trina di luce e di riflessi che par nata quando Dio sorrise alle acque ed ai colori, assorbito in un panorama nel quale non si sa se è più bello il cielo che rifulge specchiandosi nel mare scintillante od il mare che si fa melanconico sotto l'ombra del monte eternamente primaverile, fin d'allora intuì, sentì il futuro ufficiale nostro nel combattimento e quello della nova fanciulla italica. La bella, la buona spigolatrice vede infatti marciare, alla testa del manipolo, un giovane capitano, dai capelli d'oro, dagli occhi azzurri: gli domanda dove va:

O mia sorella,
Vado a morire per la mia patria bella!
Io mi sentii tremare tutto il core
Ne potei dirgli: V'aiuti il Signore!
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!

Nel 1866, all'aprirsi della guerra contro l'Austria, più vive che mai echeggiarono « l'Addio mia bella addio » e l'inno di Garibaldi, e sul Verbano, da Angera al masso di

S. Caterina, a Laveno, ad Arona, a Belgirate, a Stresa, ad Intra, a Pallanza, corse e ricorse, mescolandosi all'agonia del suo patriottico autore, la canzone che trasformava tutti gli italiani in soldati (1).

Italiani al campo, al campo
E' la Madre che chiamò.
Su corriamo in battaglioni
Al rimbombo dei cannoni!

Sulle strade da Bologna a Ferrara, da Piacenza a Cremona, dall'Adda al Mincio, i vecchi, le donne, i bimbi, le fanciulle, ai soldati curvi sotto il sole estivo e sotto il pesante zaino, cantavano la canzone « *I giovani italiani del 1860* » (2), però con una inversione e con un bisticcio di strofe che più appagavano il loro sentimento:

Noi non cadiamo, noi non moriamo.
Non muore mai la gioventù!
Quest'ora santa non torna più!

Dal 1860 al 1870 popolarissima fu la canzone « *Camicia rossa* » che volgeva un pensiero al passato ed una speranza all'avvenire, che intrecciava il ricordo di Milazzo coll'anelito di Roma. Ovunque fu cantata: sui mari, sui monti, sui fiumi. La musica fu di Luigi Pantaleoni; le parole nacquero, si trasformarono, si armonizzarono a poco a poco, per spontaneo impulso popolare; cantata da cori faceva un'impressione profonda: la ripetizione continua « camicia rossa, camicia rara, camicia bella, camicia ardente, camicia indomita » inducevano insensibilmente gli occhi della mente a vedere una falange, un'onda vermiglia che avanzava gorgogliando, che increspandosi, spumeggiando, si alzava per rovesciarsi immane ed irresistibile, tutto frangendo. In essa un volontario cominciava a narrare che, ubbidendo al suono d'allarmi, era corso ad arruolarsi e che Garibaldi, nello stringergli fortemente la mano, gli aveva consegnato una grezza camicia rossa: subito egli l'aveva ricamata con fili d'oro e, sul campo di battaglia di Milazzo, fregiata con due meritati distintivi da sergente; poi continuava, con un crescendo di entusiasmo, a descrivere la vita fatta, dalla quale

(1) Angelo Brofferio morì il 26 maggio 1866 alla Verbanella, sul lago Maggiore.
(2) del Mercantini.

la camicia ne era uscita lacera, strappata, traforata dalle pallottole, più rossa per il sangue delle ferite e sempre più cara:

Camicia rossa, camicia rara,
Tu sei l'emblema dell'ardimento,
Il tuo colore mette spavento,
Fra poco uniti andremo a Roma,
Camicia rossa, camicia indoma.
Fida compagna del mio valore,
S'io ti contemplo mi batte il core,
Par che tu intenda la mia favella,
Camicia rossa, camicia bella!

E davvero la camicia rossa sembrava intendere il linguaggio italiano, perchè essa, a sua volta, pareva lo parlasse, perchè era l'immagine della rivoluzione in marcia, dell'ardore popolare, dello sfolgoreggiare del sole sorgente vermiglio all'aurora, perchè riproduceva l'immagine del soldato italiano, tutto slancio, tutto sentimento, tutto fuoco, tutto calore.

Solo un'altra canzone fece concorrenza — si perdoni la parola commerciale fra tanta poesia — alla « Camicia rossa »; quella intitolata « *La Garibaldina* ».

Si cantò essa pure dal 1860 al 1870; poeta ne fu Francesco dall'Ongaro. Sembrava un getto di metallo fuso, incandescente, proiettato a tutta forza in un cielo già infiammato, già bruciante al calore dell'istinto di libertà.

Con immagine antica, ma con espressione nuova, tutto il Paese si militarizza: l'uniforme, l'equipaggiamento, l'armamento del nuovo soldato son presto fatti:

Una camicia di sangue intrisa
Basta al valore per sua divisa.
A darci un' arma che non si schianti
Basta un anello de'ceppi infranti.

L'istruzione, l'addestramento tattico è ancora più facilmente formato:

Marciam compatti, feriam vicini,
A ferro freddo, garibaldini,
Avanti! urrà!
L'Italia va,
Fuori stranieri, fuori di quà!

Quali siano poi i sentimenti, i concetti riflettenti la missione, i doveri dell'esercito, è chiaramente detto ed è sentimento ed è concetto che ha per fondamento granitico lo

istinto di libertà elevato a potenza sostanziale di eguaglianza, di civiltà, di nobiltà, di fratellanza.

Poveri e ricchi, dotti ed ignari,
Dinanzi al fuoco tutti siam pari!
Pari nel giorno del gran conflitto,
Saremo pari dinanzi al dritto!
Siam soldati ma cittadini,
Avanti! urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di quà!
Oggi guerrieri, doman coloni,
Senza medaglie, senza galloni!
Giurammo a Italia la nostra fede:
La libertade ci sia mercede
Come agli antichi padri latini!
A ferro freddo, garibaldini,
Avanti! urrà!
L'Italia va
Fuori stranieri, fuori di quà!

Dalla fine del 1867 alla fine del 1870, per tutta Italia echeggiò mesta e ad un tempo cupa la canzone della « *Cam-* « *pana* » (1). Aveva una cadenza simile a quella di treno ferroviario vertiginoso, che sempre più accelerando il moto passa sotto un profondo traforo montano:

Rimbomba, rimbomba, terribil campana!
Noi siamo le schiere dei morti a Mentana!

Le colonne dei soldati vi si tramutavano in un fiume di sangue marciante irresistibile, ed il tramutamento avveniva sotto l'arco di Vigna Santucci, crivellato dai colpi degli *Chassepots*, alzantesi sul cielo nomentano come ghigliottina francese trasportata in sacra terra romana, tanto che potè più quel canto trattenere molti italiani dall'accorrere in aiuto della Francia nel 1870 che la diplomazia governativa.

A Roma, in quel periodo di tempo ed essenzialmente durante l'anno che doveva essere simboleggiato dalla breccia di porta Pia, era in voga il ritornello della « *gamba bbôna* » che esprimeva tutta l'impazienza per l'attesa liberta.

Su, vojaltri berzaglieri,
Che cciavete la gamba bbôna,
Fate presto a vveni a Roma
A pportacce la libertà!

Nel mese di novembre e nel mese di dicembre dello stesso anno, mentre Parigi si dibatteva negli ultimi eroici aneliti

(1) Parole del Mercantini.

contro la Germania possente e sempre vincitrice, sulle montagne della Borgogna e della Costa d'Oro, a Genlis, a Saint-Jean, a Losne, a Epinac, a Souberton, ad Autun, a Chatillon-sur-Seine, in Valle di Susan, a Plombières, a Soutenay, ad Hauteville, a Talent, ad Armyl-Duc, a Saint Martin, a Saint-Symphorien, a Digione, sacri luoghi alla morente fortuna di Francia ed agli ultimi bagliori della epopea garibaldina, sulle campagne e sui declivi fatti candidi dal nevischio fitto ed incessante, fra il mormorio delle Saône e le ventate gelate, scendenti fischiando ed ululando dai monti, in mezzo ad estranea lingua, a stranieri canti, da torme di popolo italiano momentaneamente in armi, perchè le armi significavano in quel momento gentilezza e grandezza d'animo, si espandeva dolce, mesta, lenta, come vagar di petalo caduto da rosa autunnale, la strofa che, sotto il velame delle parole, riaffermava l'amoroso orgoglio per quel soldato italiano che, a dispetto di ogni cosa, di ogni ambiente, di ogni dolore, non parla che italiano:

Lassa pur che canti e i subi
E i ne fassa dei dispetti
Ne la patria de Rossetti
No se parla che italian (1).

Dopo il 1870 tutti questi canti nei quali il soldato continuamente rifletteva l'istinto di libertà, andarono mano a mano illanguidendo.

Tre resistettero più degli altri: « l'inno di Mameli », « l'inno di Garibaldi », «l'Addio mia bella addio»; ma, verso il 1885, il primo e l'ultimo sparvero; rimase il secondo ma più ad esprimere un sentimento di nascente ribellione e di partigianeria che ad osanna rivolto alla libertà, di guisa che la terza fase si può ritenere abbia avuto inizio poco prima del 1890 e si sia rapidamente sviluppata, spinta dalle tristissime condizioni economiche, dal risveglio delle masse proletarie, avide di benessere, di miglioramenti materiali ed abbia, subito dopo l'infausta campagna abissina del 1896-97, raggiunto la sua massima estensione.

(*Continua*).

ATTILIO VIGEVANO

(1) Canto preso dalle « Memorie eroiche di Ricciotti Garibaldi ». *Giornale d'Italia*, 19 ottobre 1913.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa II, pagina 354)

PARTE III.

Le operazioni.

TEATRO DI GUERRA TURCO-BULGARO

Ciatalgia.

Il 7 novembre a sera i Bulgari occupano Tchorlu ed i grossi delle loro avanguardie passano l'Erghene.

Il mattino dell'8 l'ultimo treno turco lascia Tcherkeskoj ove i Bulgari entrano alle 11 del mattino.

Siccome gli effettivi delle unità turche avevano subito notevoli diminuzioni, il comando turco decise di abbandonare la divisione in due armate e di ordinare le truppe incaricate della difesa di Ciatalgia in 3 corpi d'armata di prima linea appoggiati da 3 corpi d'armata di riserva, ed una riserva generale. L'ordinamento di queste forze però procedette gradualmente e fu seriamente ostacolato dal colera portato da battaglioni provenienti dall'Asia. Le misure prese per combattere l'epidemia furono all'inizio così insufficienti che presto l'intera armata ne fu contaminata.

Muktar pascià così si esprime al riguardo nella pubblicazione già citata:

« Noi dovevamo incontrare a Ciatalgia un avversario in-
« finitamente più pericoloso che non i Bulgari, il colera.
« Fin dall'inizio della ritirata su Viza, la dissenteria si era
« propagata fra le truppe, che si trovarono quindi ad offrire
« un ambiente adatto al propagarsi della nuova epidemia.
« Fu alla stazione di Ciatalgia che io potei vedere i primi
« casi. Vi trovai numerosi morti ed ammalati appartenenti
« al II corpo. Io ordinai.... Siccome la regione fra Hademkoj
« e Costantinopoli era direttamente agli ordini del gran
« quartier generale queste misure non furono completamente
« attuate... L'epidemia, come la maggior parte delle nostre

« disgrazie, aveva inoltre la sua origine nell'antagonismo « fra i diversi uffici del Ministero che non andavano d'ac- « cordo fra di loro. A malgrado del parere dei medici si « facevano arrivare dei battaglioni di Redif provenienti da « regioni dell'Anatolia infette, ed in questo modo il colera « si propagò all'intera armata ».

Il 10 novembre l'intera armata si trovava ad est della linea Lazarkoj-Kastanja. I corpi di armata avevano dovuto essere ricostituiti di sana pianta; la formazione ne era la seguente (1): I corpo d'armata — comandante Comer Yaver Pascià — 2ª divisione, comandante Schevky Pascià, 4°, 5° 6° reggimento Nizam (9 battaglioni), 1 reggimento misto (2 battaglioni), 3° battaglione cacciatori, 2° reggimento artiglieria (5 batterie) — 3ª divisione, comandante Osman Pascià, 3°, 8°, 9° reggimento Nizam (9 battaglioni), 1 reggimento Redif (2 battaglioni), 1 battaglione cacciatori, 2 batterie — truppe suppletive di corpo d'armata, 2 reggimenti di Nizam, 8 batterie, 1 reggimento di cavalleria, elementi del genio.

II corpo d'armata — comandante Hamdy Pascià — 4ª divisione, comandante Muhiddin Bey, 10°, 11°, 12° reggimento Nizam (9 battaglioni), 16° reggimento misto (2 battaglioni), reggimento Redif di Ismid (3 battaglioni) 1 battaglione cacciatori, 6 batterie (comprese alcune batterie di obici — 5ª divisione, comandante Mustafà Pascià, 13°, 14°, 15° reggimento Nizam (9 battaglioni), 2 reggimenti Redif (8 battaglioni), 3 batterie da campagna, 2 batterie da campagna di vecchio modello — 12ª divisione comandante colonnello Feyzi Bey, 35° reggimento Nizam (3 battaglioni), 10 battaglioni di Redif, 12 batterie.

III corpo (2) — comandante Muktar Pascià — distaccamento di Derkos, reggimento misto di Isparta (3 battaglioni, 1 di sbandati) — 7ª divisione di marcia, comandante colonnello Hilmi Bey, 1 reggimento Nizam (4 battaglioni, 3 reggimenti di Redif (10 battaglioni), 6° reggimento artiglieria (6 batterie), mezza batteria di pezzi di medio calibro (2 obici da 120 ed 1 cannone da 120 — 8ª divisione, comandante Veli Pascià, 1 reggimento Nizam (4 battaglioni), 1 reggi-

(1) Izzet Fuad Pascià. — *Paroles de Vaincu.*

(2) La formazione del III corpo è tratta dalla pubblicazione già citata di Muktar Pascià.

mento Redif (4 battaglioni), 3 batterie da campagna, 1 batteria da montagna, 1 battaglione del genio, 2° ed 8° reggimento di cavalleria (4 squadroni) — 9ª divisione, comandante Hassan Izzet Pascià, 1 reggimento Nizam (3 battaglioni), 2 reggimenti Redif (6 battaglioni), 6 batterie di artiglieria da campagna e 3 batterie di artiglieria da montagna.

I corpo misto — comandante Ahmed Abouk Pascià — 29ª divisione, comandante Kemal Pascià, 85°, 86°, 87° reggimento Nizam (9 battaglioni) — divisione d'Eregly, 3 reggimenti Redif (11 battaglioni) — truppe suppletive di corpo d'armata, 2 battaglioni Redif, 1 reggimento di cavalleria e 6 batterie di artiglieria.

II corpo misto — comandante Sulejman Pascià — divisione Redif di Amassia, 9 battaglioni Redif — divisione Redif di Samsoun, 7 battaglioni Redif — divisione Redif di Yozgad, 9 battaglioni Redif — 30ª divisione, 88°, 89°, 90° reggimento Nizam (9 battaglioni), 9° reggimento cacciatori (3 battaglioni).

III corpo misto — comandante Izzet Fuad Pascià — divisione Redif di Afiun Karahissar, comandante Schukri Bey, 6 battaglioni — divisione Redif di Fatih, comandante Mustafà Pascià, 9 battaglioni — divisione Redif di Selimiè, comandante Idriss Pascià, 9 battaglioni.

Si aveva inoltre una riserva generale formata da 13 batterie da campagna (di cui 7 senza attacchi), 1 batteria a cavallo, 1 brigata di cavalleria (Ibrahim Bey) su 12 squadroni.

Izzet Fuad Pascià assume il comando del III corpo misto il 14 novembre, il che fa ritenere che solo a quella data ossia circa un mese e mezzo dall'ordine di mobilitazione fossero giunte truppe del nucleo dell'Armenia (29ª e 30ª divisione); queste truppe non ancora scosse probabilmente non furono potute mettere in prima linea perchè prive di artiglieria. Si aggiunga che forse abbisognavano di riposo per il viaggio lungo e disagiato.

Quali però fossero le truppe e quali i capi può risultare dal seguente ordine che Muktar Pascià emana:

« 1° Gli uomini di Nizam e di Redif non aventi ricevuta « istruzione alcuna saranno inquadrati a parte. Verrà così « formata una 4ª compagnia nei battaglioni Nizam ed una « 5ª nei battaglioni Redif, compagnie che sotto la direzione

« di ufficiali capaci saranno incaricate delle *corvées* e dei « lavori che giornalmente sarannno stabiliti dai comandanti « di corpo ».

« 2° Le trincee sono occupate prematuramente. Questo « stanca le truppe materialmente e moralmente e permette « al nemico di essere subito in grado di apprezzare le nostre « forze e le nostre intenzioni.

« 3° Alle truppe giornalmente saranno svolte istruzioni « al coperto dietro le creste in modo da non farsi scor- « gere... »

Verso la metà di novembre Muktar invia la seguente comunicazione al comandante del distaccamento di Derkos (che sarà poi assunto da Lossow Bey): « Fatemi conoscere « la vostra situazione e riportate su di uno schizzo i lavori « di difesa fatti eseguire. Mettete una compagnia sulle al- « ture dell'istmo che si trovano dinanzi alla stazione di sal- « vataggio, le trincee saranno costruite per uomini in piedi « e dovranno essere munite ad ogni 30 passi di ricoveri « blindati. Stabilite in trincee una linea di avamposti sul « dinanzi ad un chilometro. Spingete poi al di là ricogni- « zioni che dovranno restare fuori delle linee per 12 ore. « Date ogni due giorni il cambio alla compagnia. Non im- « piegate gli uomini non istruiti e fatene per ogni batta- « glione una quarta compagnia.

« Fate insegnare la carica ai vostri uomini ed altresì « l'impiego dell'alzo.

« Fate stimare le distanze sul dinanzi della fronte per « un raggio di 1500 metri e stabilite punti di riferimento. « Rendete conto di tutto quello che voi farete. Il vostro « posto è estremamente importante, non dimenticate quindi « che la più piccola negligenza avrebbe per voi personal- « mente le più gravi conseguenze »

Queste minute disposizioni di un comandante di un corpo d'armata provano di quali truppe si disponesse e di quali capi; oltrechè tutto insegnare (si scriveva ad un comandante di reggimento) occorreva anche tenere i comandanti sotto l'incubo di una minaccia.

Dopo qualche giorno di notevole attività la situazione dell'armata migliora, i servizi di rifornimento viveri e munizioni funzionano quasi regolarmente. L'arrivo di truppe dell'Asia rileva il morale delle truppe. L'organizzazione del

servizio sanitario completa di giorno in giorno le lacune che prima presentava, ed i lavori per la messa in difesa delle linee di Ciatalgia sono attivamente spinti. La fiducia rinasce.

Si è già accennato alle posizioni di Ciatalgia.

La linea di difesa è delineata da un rilievo a dolce pendìo che da Karaburnu per Derkos, Delijiunius (142), Kuru Kavak (207), Akbunar, Mahmud Pascià (177), si spinge fino alla estremità settentrionale del seno di Bujük Cekmedjé presso Gijaur Baijr. Sul dinanzi della posizione, per una estensione di circa 2 chilometri, il terreno è piano e scoperto ed offre un ottimo campo di tiro. Costituiscono ostacoli di notevole valore a nord il lago di Derkos, separato dal mar Nero da una striscia di terra larga in alcuni punti solo 800 metri al centro la paludosa valle del Catarci, a sud quella del Kara Su.

Se verso ovest non mancano posizioni di artiglieria per battere le linee turche, esse però sono o dominate (le più ravvicinate) oppure troppo distanti.

L'ala destra era più debole, poichè dinanzi ad essa si stendeva la folta e densa macchia di Derkos per una profondità di circa 15 chilometri. Il campo di tiro era notevolmente ristretto e la copertura del suolo favoriva l'avvicinarsi di masse nemiche, quantunque la praticabilità della macchia non fosse notevole.

Era quindi necessario o spingere in avanti la linea di difesa fino a Lazarkoj, dove un tratto paludoso la favoriva, oppure ripiegarla notevolmente. Si cercò di migliorare il campo di tiro dando fuoco alla macchia ma per il cattivo tempo questo riuscì solo parzialmente.

La fronte di difesa turca aveva una estensione di circa 23 chilometri, quella però utilizzabile per l'attacco si riduceva a 18.

Armava le opere un numero imprecisato di pezzi di medio calibro con forse 120 cannoni da campagna.

Nel complesso però le linee di Ciatalgia se favorivano notevolmente la difesa, rendevano difficile se non impossibile una ripresa offensiva. La flotta poteva, sia dal mar Nero, sia dal mare di Marmara concorrere all'azione tenendo sotto il suo fuoco le ali bulgare; questo vantaggio non fu trascurato ed a parecchie riprese le navi turche intervennero nella

lotta. Per quanto esse effettivamente non conseguissero importanti risultati, pure la loro presenza obbligò i Bulgari ad allontanare le ali dal mare restringendo così ancora il già limitato spazio disponibile per l'attacco.

Scarseggiava l'acqua: penosa era poi la condizione delle truppe, costrette a bivaccare con un persistente cattivo tempo, ciò che favoriva il dilagare di epidemie.

I Turchi non cominciarono che tardivamente ad organizzare la posizione, ma dai primi di novembre essi misero a profitto il tempo che loro era lasciato per sistemarsi solidamente sulla loro ultima linea di difesa.

Il maggiore von Hochwächter, che percorse ripetutamente quelle posizioni, alla data del 4 novembre scrive: « Noi ci « dirigiamo verso Ciatalgia. La strada rasenta la sinistra « della posizione e la segue per una lunghezza di 8 chilo« metri fino ad Hademkoj. I vecchi forti sono ancora dap« pertutto in piedi. La posizione è del resto quasi abban« donata. Quasi tutte le artiglierie di grosso calibro sono « state dirette su di Adrianopoli; forse qualcuna è stata « rimpiazzata da bocche da fuoco prese dal Bosforo e dai « Dardanelli. Si lavora febbrilmente dappertutto per co« struire trincee, ma, purtroppo, esse sono costruite sulle « creste!

« Non si dovrebbero occupare le vecchie opere ed i ri« lievi troppo spinti sul dinanzi che con poca artiglieria « bene riparata dal tiro nemico, che sarebbe stato neces« sario di ingannare facendo di notte accendere fuochi sulle « creste, mentre le batterie sarebbero state effettivamente « costruite a metà del pendio. Questi trinceramenti avreb« bero dovuto essere occupati da presidi bene provveduti di « viveri e di munizioni ai quali si sarebbe dovuto far com« prendere tutto il pericolo che una loro ritirata sotto il « fuoco nemico presenterebbe.

« In queste condizioni sarebbe stato possibile non sola« mente resistere su di questa forte posizione, ma ancora « di far duramente pesare ai Bulgari un loro attacco ».

Ed il 9 novembre: « La commissione di difesa non ha « ancora stabilito definitivamente la postazione delle bat« terie. In ogni caso la nuova linea di difesa sarà situata « da 4 a 6 chilometri all'ovest della vecchia linea... Noi « seguiamo la grande strada che costeggia la linea degli

« antichi forti... Il terreno ondulato e rotto da burroni è « coperto a tratti da appezzamenti di bosco. L'ala destra « presenta difficili condizioni di difesa a causa dei nume- « rosi angoli morti che si trovano sulla fronte ».

Il 10 novembre: « Le vecchie opere non hanno più alcun « valore. Dappertutto si lavora attivamente a creare trincee « ricovero. Le macchie sono state bruciate... Io posso pa- « ragonare la posizione ad una mano indicante la direzione « dell'ovest. Le batterie sono scaglionate sulle falangi, i « trinceramenti di fanteria sono all'estremità delle dita. « Vi sono numerosi posti avanzati che richiederanno nu- « merose forze per la loro difesa ».

Il 12 novembre: « Si lavora febbrilmente alla messa in « difesa alla quale concorrono anche lavoratori requisiti. Il « terreno sul dinanzi della posizione è stato liberato da « tutti gli ostacoli che possono impedire la vista od il tiro. « Questa precauzione è stata sopratutto utile alla destra « ove il terreno era molto boscoso. Si scavano ricoveri, « 4 pezzi di grosso calibro sono stati installati al coperto « al centro della posizione del II corpo. Si determinano le « distanze e si inquadra il terreno. Dappertutto si sono sta- « biliti depositi di munizioni.

« Le truppe sono state accampate in località bene dis- « simulate nelle valli immediatamente retrostanti alla linea « di difesa. Quale fortuna per i Turchi che sia stato loro « lasciato il tempo di sistemarsi! »

Le varie opere sono collegate telefonicamente al quartier generale (1).

I trinceramenti di fanteria hanno in generale due ordini di fuoco.

Si possono nel complesso riassumere i vantaggi della posizione nei seguenti: ostacoli di notevole valore dinanzi alla fronte, eccellente appoggio alle ali, campo di tiro favorevole, vicinanza di Costantinopoli ricca di risorse e buone comunicazioni con essa (ferrovie e strade).

Di pari passo coi lavori migliora il morale delle truppe; Muktar Pascià fino dal 13 novembre segnala che le posizioni del III corpo sono più adatte alla offensiva che non

(1) Le comunicazioni telefoniche funzionarono però mediocremente; si dovette per gli ordini di maggiore importanza valersi di quelle telegrafiche.

alla difensiva, ma Nazim Pascià risponde che non era per allora il caso di pensare ad una offensiva.

La posizione era così occupata: sulla estrema destra un distaccamento di 4 battaglioni al comando di Lossow Bey; aveva il còmpito di sbarrare la stretta fra il Mar Nero ed il lago di Derkos, il 17 novembre doveva portarsi avanti fino allo sbocco della stretta verso ovest nella direzione di Ormanli e stabilirvisi.

Il III corpo (Mahmoud Muktar Pascià) all'ala destra collocò le 3 divisioni di cui era composto su di una sola linea. Sulla destra la 8ª divisione nei pressi di Delijunius con posti avanzati a Lazarkoj; al centro la 9ª divisione presso Aivatli; rafforzavano la fronte trincee su diverse linee: le batterie di cui si disponeva erano bene coperte ed in posizione a circa 500 metri dalla cresta; la 7ª divisione all'ala sinistra occupava i forti Azim e Baker Pascià; sul dinanzi erano stati costruiti trinceramenti per tiratori fiancheggiantisi mutuamente.

Una batteria di obici aveva preso posizione a nord-est del forte Baker Pascià; più ad est, defilate dietro la cresta prossima a Kuru Kavak si trovavano 6 batterie a tiro rapido delle quali parecchie infilavano la valletta compresa fra i due forti. L'ala sinistra della divisione era a 700 metri da Urzündlu.

Il II corpo (Schevket Tourgut Pascià) occupava il centro della posizione dall'ala sinistra del III corpo fino al forte Hamidjè. La 5ª divisione sulla destra, fra Gazibajr e Karakal Nokta unitamente a 3 batterie, la 4ª divisione fra i rilievi ad est di Nakkashoj fino al forte Hamidjè.

Finalmente il I corpo (Javer Pascià) prolungava la linea di difesa fino al mar di Marmara. Alcune colline ad est di Bujük Cekmedjé erano egualmente occupate.

Dietro la prima linea di difesa si trovavano i corpi d'armata di riserva. Il I a Kurukawak, il II a Tursunkoj, il III a Sazli Bosna, 5 chilometri a est di Hademkoj.

Sul mare navi da guerra di diversa portata si trovavano nella baia di Bujük Cekmedjé e sul Mar Nero nei pressi di Karaburnu pronte a prendere sul fianco una eventuale offensiva bulgara.

Si era pensato anche a stabilire una seconda linea di difesa a quindici chilometri dietro la posizione principale, ma non sembra che vi siano stati eseguiti seri lavori.

Il quartier generale era ad Hademkoj.

Si sono già esposte le cause che presumibilmente hanno impedito ai Bulgari di sfruttare il successo ottenuto. Bisogna raffigurarsi la situazione quale effettivamente poteva essere, la scarsità dei viveri e delle munizioni, e rendersi conto delle difficoltà che il problema del rifornimento poteva presentare in questa regione senza strade, non disponendo che di convogli trainati da buoi. Inoltre la temperatura si era notevolmente abbassata, e dall'inizio della campagna aveva piovuto ininterottamente.

L'Immanuel con frase elegante riassume tutte queste difficoltà dicendo che forse solo il comando bulgaro sa le ragioni di questo ritardo, poichè non sono facili da stabilire i confini fra il possibile e l'impossibile.

La zona nella quale l'armata bulgara stava per impegnarsi differiva sensibilmente dopo la linea Strandja-Tchorlu da quella nella quale avevano fino ad allora avuto luogo le operazioni. Consisteva essa in una serie di creste rocciose in parte coperte da boscaglie; le estreme pendici degli Strangia, dato il loro andamento, finivano per costituire un ostacolo non meno forte di quello presentato dalle alture a nord di Kirk Kilisse. La marcia dei Bulgari attraverso questa regione difficile fino al momento nel quale le colonne si spiegarono per l'attacco di Ciatalgia fu particolarmente penosa. I pezzi e le vetture furono non solo dovute trascinare a braccia, ma spesso trasportare di peso attraverso boscaglie e burroni; solo per percorrere gli ultimi 20 chilometri furono necessari tre giorni. Ben 105 chilometri correvano poi dal campo di battaglia di Lüle Burgas a Ciatalgia.

La dissenteria, ed in seguito il colera, fecero anche la loro comparsa nella armata.

Un ordine del generale Dimitrief alla data del 1° novembre aveva prescritto alla divisione di cavalleria che si trovava a Seidler di inseguire. Ma i cavalli erano spossati, l'artiglieria poteva solo penosamente e lentamente seguire, gli organici erano notevolmente ridotti. La cavalleria bulgara non potè quindi che mantenere il contatto con le retroguardie turche spingendo nello stesso tempo ricognizioni verso Rodosto.

Sotto la protezione di questo debole velo di cavalleria le armate si riordinano, si riforniscono per poi intrapren-

dere l'avanzata che doveva portarle a Ciatalgia. Da Adrianopoli chiamate in fretta e furia giungono le divisioni 3ª e 9ª che ben presto sotto la piazza saranno sostituite da truppe serbe.

La 1ª armata venne formata dalla 1ª, 6ª, 10ª divisione e dalla divisione di cavalleria; la 3ª armata dalle divisioni 3ª, 4ª, 5ª, 9ª (questa ultima su due sole brigate, la brigata di nuova formazione essendo rimasta sotto Adrianopoli); il generale Radko Dimitrief, pur conservando il comando della 3ª armata, ebbe quello di tutte le forze dirette su Costantinopoli e cioè 60.000 uomini della 1ª armata ed 80.000 uomini della 3ª.

Il gran quartier generale, che conservò la direzione suprema delle operazioni, non lasciò Stara Zagora che dopo la battaglia di Lüle Burgas e non arrivò a Kirk Kilisse che il 6 novembre.

Nello stesso giorno i Bulgari iniziano l'avanzata. La 1ª armata a destra per la direttrice Baba Eski-Tchorlu-Silivri, con la 1ª e 6ª divisione in prima linea e la 10ª in seconda dietro la 1ª; la 3ª armata per la strada di Viza-Jenikoj con la 4ª e 3ª divisione in prima linea e la 5ª e la 9ª in seconda.

Il 7 novembre l'avanguardia della 1ª armata occupa Tchorlu, dopo un leggero combattimento con una retroguardia nemica (divisione di cavalleria e qualche reparto di fanteria), e lo stesso giorno una avanguardia della 3ª armata respinge ad ovest di Tcherkeskoj riparti della 2ª armata dell'est.

Il giorno seguente le armate bulgare raggiungono il muro di Anastasio, avendo così percorso 60 chilometri in quattro giorni (1).

II.

Il 9 novembre le truppe bulgare sostano e si riposano.

Intanto erano stati spinti distaccamenti a protezione dei fianchi contro eventuali sbarchi di truppe turche sulle coste del mar Nero o su quelle del mare di Marmara. Sul fianco destro era necessario occupare il porto di Rodosto,

(1) Le mura di Anastasio sono rovine di mura che si stendono dal Mar Nero a 16 chilometri a nord-ovest del lago di Derkos fino a Kourfali a 17 chilometri ad ovest di Ciatalgia sulla ferrovia.

testa di sbarco delle truppe turche dell'Asia. Vi erano stati stabiliti magazzini di notevole valore, protetti da un battaglione e da tre navi da guerra. Il 9 novembre compaiono dinanzi alla città pattuglie bulgare, i Turchi imbarcano la maggior parte dei materiali, e, dopo un vivace combattimento nel quale le artiglierie navali hanno la parte principale, i Bulgari l'11 penetrano nell'abitato.

Il giorno seguente il porto di Eregli, e subito dopo quello di Silivri, sono ugualmente occupati.

A tergo intanto la brigata di cavalleria Tanef, rinforzata da fanteria, occupa i notevoli punti di Demotika e di Sufli sulla Maritza. Sul fianco sinistro un reggimento della 5ª divisione occupa Midia.

Il 10 novembre l'armata passa le mura di Anastasio; il quartier generale della 1ª armata si stabilisce a Fener, quello della 3ª a Strandja. L'11 la marcia continua in un terreno pesante e stremprato dalle pioggie, ed il 12 novembre le avanguardie raggiungono la linea di alture antistante alle posizioni turche.

Dimitrief si stabilisce a Ermenikoj di dove non muoverà più, Kutinchef a Kadikoj a 8 chilometri dalle linee nemiche.

Nelle giornate seguenti, dal 12 al 16 novembre, le armate bulgare non muovono. Si riconosce la posizione nemica, il terreno di attacco e le posizioni da occupare con l'artiglieria; le armate si schierano e fanno avanzare l'artiglieria pesante ed i carreggi.

Dato il terreno e le condizioni atmosferiche, la marcia dei bulgari è effettivamente notevole.

Qualche altra leggera variante subisce la formazione bulgara, difatti la 4ª divisione, maggiormente provata dalle marcie e dai combattimenti, passa in seconda linea e cede il posto alla 9ª. La divisione di cavalleria, arrestata dinanzi alle opere di Ciatalgia dopo aver contribuito alla occupazione di Rodosto e di Silivri, distacca due reggimenti nella regione di Tchorlu per proteggere le comunicazioni da bande di Basci buzouk e spinge un distaccamento ad Arnautkoj dove si afforza per proteggere la destra dell'armata contro un eventuale sbarco di truppe nemiche nella baia di Büjuk Cekmedié.

Il 16 novembre a sera i preparativi di attacco sono terminati. Si era decisi a tentare di sfondare la linea nemica

tenuto conto che era impossibile di aggirarla. Le truppe sono così dislocate: un distaccamento misto occupa Arnautkoj dirimpetto a Büjuk Cekmedié; la 1ª armata ha in prima linea sulla destra la 1ª divisione che deve impadronirsi del ponte della ferrovia sul Karasu a Bahcejskoj e delle alture di Ahmed Pascià e di Hamidjè sul dinanzi di Hademkoj; la 6ª divisione più a nord ha le 2 brigate in prima linea ad ovest di Ezetin. Essa deve attaccare le alture ad ovest di Nakkaskoj e le opere di Gazibajir; la 10ª divisione è collocata indietro a destra fra Kadikoj e Jenidzé.

La 3ª armata ha una fronte più ristretta; la 9ª divisione ad ovest di Kastanja deve attaccare le opere di Karadjali ed i forti di Baker ed Azim Pascià, direzione generale Jaz oiren; la 3ª divisione a sinistra ad ovest di Lazarkoj deve avanzare per le pendici a nord di Aivatli; la 4ª e 5ª divisione sono in seconda linea, la 4ª verso Akalan, la 5ª a sinistra verso Tarfa.

L'artiglieria era approssimativamente ripartita su tutta la fronte; le batterie, accuratamente defilate, erano state condotte di notte sulle posizioni, ma la distanza che le separava dalle posizioni turche, più di 5 chilometri, era troppo forte per permettere loro una azione efficace.

Per le precedenti battaglie e per le malattie, la forza delle divisioni bulgare si poteva ritenere ridotta a circa 20.000 uomini, cosicchè per l'attacco si disponeva da 120 a 140.000 uomini con forse 500 pezzi (pare siano stati utilizzati anche cannoni tolti ai Turchi).

L'azione doveva impegnarsi il mattino del 17 novembre, con un bombardamento generale delle posizioni turche, ma prima di tutto, nella notte dal 16 al 17 novembre, le avanguardie delle divisioni di prima linea dovevano respingere gli avamposti turchi situati in basso nel fondo della valle per permettere di postarvi, prima del far del giorno, le batterie destinate a sostenere più da vicino la fanteria. I posti turchi furono sloggiati senza fatica, ma non si hanno notizie di batterie che abbiano cambiato di posizione.

Alle 8 e 30 del mattino le batterie di estrema destra bulgare aprono il fuoco prima lentamente ed in seguito sempre più vivo; le opere turche rispondono quasi colpo per colpo sostenute dai pezzi di grosso calibro di 4 navi e di qualche cannoniera. Verso le nove il fuoco si propaga verso il

centro della 1ª armata bulgara, e poi successivamente alla destra e quindi alla sinistra della 3ª armata. In parecchi punti l'artiglieria turca ottiene la superiorità di fuoco, i Bulgari scarseggiano di pezzi di medio calibro e di portata sufficiente, parecchie batterie debbono tacere.

Questa prima fase della battaglia sembra essere stata una semplice ricognizione di artiglieria, ma ben presto anche la fanteria entrò in azione. Mentre la 3ª armata bulgara potrà profittare di un poco di copertura presentata dal terreno, la 1ª dovrà invece avanzare completamente allo scoperto. Le divisioni 1ª e 6ª si erano messe in movimento durante la notte, a fine di oltrepassare il fondo del Karasu e del Katarci col favore delle tenebre. Le linee di tiratori avevano avanzato all'inizio senza essere notate e si erano stabilite su di una lunga linea dal saliente a nord dal lago di Büjuk Cekmedjé fino a sud di Kastanja a 1200 metri circa delle opere turche. Ma all'alba ogni tentativo di guadagnare terreno contro il II corpo turco e l'ala destra del I fallisce sotto di un violento fuoco di artiglieria, di mitragliatrici e di fucileria. Non si riuscì ad avanzare che di qualche centinaio di metri nella giornata, e durante la notte dal 17 al 18 le catene poterono avvicinarsi da 600 ad 800 metri dalle linee nemiche ove si trincerarono.

La preparazione di fuoco dell'artiglieria non era stata sufficiente.

Una parte della 6ª divisione mosse all'attacco del forte Mahmudjé, ma l'artiglieria turca facilmente, perchè fuori della portata dei cannoni bulgari, riesci ad arrestarla. Un controattacco sboccante da Nakkaskoj la respinge togliendole due batterie. I Bulgari le riprendono poi, e durante tutto il pomeriggio la lotta si riduce attorno a questo punto. La sera i due avversari si trovano quasi rispettivamente nelle posizioni del mattino.

All'ala destra della 3ª armata, la 9ª divisione si porta innanzi verso le 9, sembra però che l'artiglieria divisionale non abbia sufficientemente preparata e sostenuta questa avanzata alla quale assistette e che è bene descritta da Alain de Pennenrun. La 9ª divisione marciava per brigata affiancate coi 4 reggimenti delle due brigate alla stessa altezza. Dinanzi ad esse le opere turche di Karadjali e di Urzündlü formavano una linea presso a poco continua di

trincee, di ricoveri e di blokhaus molto visibile. L'opera più importante (Baker Pascià) fu attaccata dal reggimento di destra della brigata di sinistra della divisione, il 17° fanteria che aveva tre battaglioni in prima linea, il quarto in rincalzo e che invece di puntare direttamente contro un saliente si insinuò nel rientrante fra Baker Pascià e l'opera n. VII (detta anche Azim Pascià). Venne quindi preso frontalmente da un vivo fuoco di artiglieria ben defilata e di fianco da un vivacissimo fuoco di fucileria, cosicchè, a malgrado di ogni sforzo, nel pomeriggio, dopo gravi perdite (dicesi 300 morti e 700 feriti su di una forza di 3200 fucili), è costretto a ripiegare.

Quasi contemporaneamente sulla sua sinistra il reggimento n. 4 attaccava l'opera Azim Pascià; o più fortunato o meglio diretto gli riuscì di guadagnare terreno. Fu anche meglio appoggiato dalla artiglieria che in questo tratto di fronte trascurò l'artiglieria nemica per combattere esclusivamente le fanterie che si opponevano immediatamente alla marcia del reggimento. Verso le 6 del pomeriggio, allorchè era già oscuro, il 4° reggimento attacca e prende alla baionetta l'opera Azim Pascià. Però, sia la deficienza di munizioni, sia l'assenza di rinforzi, poichè tutta la divisione era schierata su di una sola linea e la 4ª divisione era troppo indietro, non gli permisero di reggere ad un vigoroso contro attacco turco che lo respinge fuori della opera.

Il generale Mahmoud Muktar Pascià aveva ottenuto fino dall'inizio del combattimento che la 29ª divisione del I corpo di riserva fosse messa a sua disposizione avendo il colera notevolmente assottigliate le file delle sue divisioni. Sul cadere della notte egli lancia all'attacco due reggimenti di questa divisione; si deve a questa azione se il 4° reggimento bulgaro fu ricacciato. Nella notte oscura con un tempo orribile questo reggimento (che si comportò effettivamente con eroismo), pur avendo perduto il suo cõmandante e quasi tutti gli ufficiali, si apposta nondimeno a 100 metri dalle linee turche e vi si sostiene.

L'altra brigata della 9ª divisione, impegnata più a destra, non aveva fatto notevoli progressi e la notte era ancora nel fondo del vallone che non era riuscita ad oltrepassare.

Sulla sinistra della 9ª divisione la 3ª aveva per obiettivo i villaggi di Dag Jenidjekoj e di Lazarkoj, ed in se-

guito il forte di Uschak e le opere di Delijunius. La brigata di destra occupò facilmente il villaggio di Jenidjekoj e si diresse contro le opere di Uschak bene visibili, ma ben presto l'avanzata delle catene venne arrestata. Più a nord un'altra brigata della 3ª divisione doveva impadronirsi del villaggio di Lazarkoj. Verso le 10 del mattino i Turchi abbandonarono questo posto che avevano occupato solo con deboli forze, e ripiegarono 2 chilometri indietro. I Bulgari cercarono di sboccare da Lazarkoj, ma vennero arrestati da un violento fuoco: una batteria da montagna rinforzò le linee dei tiratori, ma ciò non ostante non si riuscì a guadagnare terreno.

Finalmente, all'estrema sinistra bulgara, una brigata (forse della 5ª divisione) si impegnò contro il distaccamento di Lossow Bey, che, sostenuto dalla flotta, sbarrava lo stretto fra il lago di Derkos ed il mare.

La giornata nel suo complesso non aveva segnato un successo per parte dei Bulgari; essa disilluse il comando che, verso sera, dovette nutrire serie apprensioni. Si sperava però ancora di poter realizzare qualche vantaggio con azioni notturne.

Si è già detto come la 1ª armata cercasse invano, col favore dell'oscurità, di forzare le linee nemiche. Alla 3ª armata, come alla 1ª, fu dato ordine di rinnovare di notte quelle azioni che non erano riuscite di giorno. Ma le truppe erano stanche, le munizioni scarseggiavano e se esse si poterono sostenere fu più che altro perchè i Turchi si contentarono di inseguire col fuoco.

Il far del giorno non apportava notevoli variazioni poichè una fitta nebbia ricopriva il campo di battaglia. Quando questa si dissipò il 4° reggimento si trovò all'improvviso circondato da fanteria turca e ricacciato con notevoli perdite. I Turchi, come prima, non inseguono che con un fuoco di artiglieria di particolare precisione.

Serio era quindi lo scacco della 9ª divisione: due suoi reggimenti erano quasi annientati e gli altri due (il 33° ed il 34°) impegnati più a destra, non avevano potuto progredire e si trovavano legati al fondo della valle. Per parare a questo scacco la 4ª divisione che era in seconda linea ricevette ordine di impegnare una delle sue brigate. Questa si spiegò fuori del fuoco nemico e venne in seguito

ad occupare il posto lasciato libero dai reggimenti 4° e 17°; si diresse di nuovo contro le opere Baker e Azim ma senza impegnarsi a fondo.

Più a nord l'attacco della 3ª divisione subiva un nuovo insuccesso. Nelle ultime ore della notte qualche riparto bulgaro tentò di impadronirsi delle opere turche che gli stavano dinanzi; uno di essi, 1 battaglione del 29°, riuscì verso le 4 del mattino ad entrare in un'opera turca sul dinanzi di Aivatli. Due compagnie turche che la occupavano furono respinte alla baionetta. Disgraziatamente queste truppe mancarono di munizioni e non furono nè appoggiate, nè rifornite. Sul far dell'alba, prima ancora che la nebbia si dissipasse, un controattacco respingeva questo battaglione facendogli provare gravi perdite. Questo controattacco era stato ordinato da Muktar Pascià che, volendo prendere l'offensiva, si era recato per orientarsi sulla situazione presso la trincea che egli riteneva in mano dei Turchi e dalla quale invece era partito un vivo fuoco che lo aveva ferito. Ad aggravare la situazione l'artiglieria bulgara, prendendo per Turchi gli sbandati del battaglione, dirigeva loro addosso un vivissimo fuoco che finiva per far perdere definitavamente alla 3ª divisione ogni speranza di successo per il pànico sopravvenuto.

Verso mezzogiorno del 18 novembre, l'offensiva bulgara era definitivamente arrestata su tutta la fronte al piede delle pendici sulle quali erano erette le opere turche. L'attacco era fallito, ma restavano ancora 3 divisioni di truppe fresche. A malgrado di questo, verso le 3 del pomeriggio, il comando bulgaro diede l'ordine di rompere il combattimento e di trincerarsi nelle posizioni primitive. Le artiglierie continuano a duellare fino a notte e poi il combattimento si spegne.

Può darsi abbia influito sulla decisione presa il fatto che il comando bulgaro era venuto a conoscenza che il colera infieriva fra le file dell'esercito turco e che il terreno ne era infetto. Si rendeva quindi necessario, ad evitare un propagarsi del contagio, di sottrare l'armata bulgara ad uno stretto contatto.

Da parte turca, la ferita di Muktar Pascià ed il suo allontanamento dal campo di battaglia, ebbero per effetto di troncare una progettata offensiva.

Le perdite bulgare vennero apprezzate intorno ai 12.000 uomini, ma verosimilmente furono più gravi; non si conoscono le perdite turche, ma esse dovettero essere notevolmente più leggere, sia perchè combatterono sempre da posizioni rafforzate, sia perchè ebbero poco a soffrire del tiro dell'artiglieria bulgara.

Quale era lo scopo che il generale Dimitrief si proponeva impegnando il mattino del 17 la battaglia? Sembra poco probabile che egli volesse semplicemente riconoscere le posizioni turche, poichè non avrebbe impegnate tante forze, e se egli volle invece forzare le linee, ne mandò avanti troppo poche; oltre a questo, nulla era stato fatto per agevolare questa azione, data la scarsità di grossa artiglieria con la quale tentare di ottenere la necessaria superiorità di fuoco. Si aggiunga che gli sforzi sono dispersi piuttosto che concentrati, e così del pari il fuoco di artiglieria. Sembra, dice Alain de Pennenrun, che ai Bulgari sia mancato quel soffio, quel cuore che fino ad allora li aveva condotti alla vittoria. Essi erano stanchi.

La giornata del 19 trascorse in una cannonata quasi continua, poi i Bulgari ripiegarono su posizioni più arretrate.

L'armata scalza, affamata, senza viveri e con poche munizioni è, oltre a questo, spossata da una pioggia incessante e dalla dura vita del bivacco.

Il 20 novembre sono iniziate trattative per un armistizio e questo è segnato il 3 dicembre.

I belligeranti conservano le rispettive posizioni.

Forse illusi dai successi precedenti non si contava su di una tenace resistenza. Il Barone, che per particolari condizioni, si trovò in grado di meglio conoscere lo spirito che informava l'alto comando bulgaro, scriveva: « L'esercito « bulgaro avendo dovuto provvedere all'invio di nuovi rin- « forzi e disporre di speciali servizi logistici per l'avanzata, « soltanto il 12 novembre ha potuto giungere di fronte a « Ciatalgia..... Se le posizioni di Ciatalgia fossero occupate « con buone artiglierie, se queste fossero dirette e puntate « da buoni artiglieri, e se dietro quelle posizioni vi fosse « un esercito intatto e non demoralizzato con un comando « capace di esercitare un ascendente, l'attacco non sarebbe « impossibile, ma sarebbe sanguinosissimo, sia che si vo- « lesse esercitare l'ultimo sforzo su di una delle ali avvol-

« gendo il nemico in quel luogo in cui si abbia il dominio « a buona portata e piombargli addosso, sia che si volesse « dare l'attacco al centro. Invece le artiglierie turche di « Ciatalgia hanno pochi e maldestri artiglieri, l'esercito è « demoralizzato ed il comando supremo incapace di una « direzione su vasto fronte poichè è assolutamente privo « di uno stato maggiore adatto ».

Ecco come il comando turco riassume gli avvenimenti del 17 novembre (1):

« Ala destra (III corpo d'armata). Dinanzi a questa ala « il nemico non si è avanzato, e quantunque sia stato « impossibile stabilire la forza con la quale ha mosso al- « l'attacco, tenuto conto che attorno a Baker Pascià si può « ritenere di aver avuto a fare con una brigata, probabil- « mente una divisione è stata nel complesso impegnata..... « in totale le forze nemiche dinanzi a questa ala dovevano « ammontare ad una divisione e mezza.

« Quanto all'artiglieria avversaria... essa doveva contare « una dozzina di batterie...

« Centro (II corpo d'armata). Il combattimento incominciò « verso le 6 e 30 del mattino e le forze nemiche furono « stimate al massimo ad una divisione di fanteria e a 9 bat- « terie...

« Ala sinistra (I corpo d'armata). Sulla fronte di questo « corpo d'armata due reggimenti di fanteria e 2 batterie « al massimo hanno preso parte alla battaglia.

« Riassumendo le forze nemiche che hanno preso parte « oggi alla battaglia non oltrepassavano due divisioni e « mezzo (50.000 uomini) e 23 batterie... ».

Normalmente si tende ad esagerare la forza nemica che si è avuta di fronte: da quanto si conosce pare che i Bulgari abbiano impegnate almeno 4 divisioni; il comando turco afferma di aver dovuto combattere al massimo con 2 divisioni e mezzo. Questo ci può far pensare sia ad una notevole diminuzione di forza delle divisioni bulgare, sia ad un particolare concetto che non improbabilmente può avere informato l'azione. Non può difatti essere ritenuto improbabile che i Bulgari abbiano impegnate poche forze per indurre il nemico ad un atto controffensivo che vigo-

(1) Izzet Fuard Pascià. — *Paroles de Vaincu*....

rosamente controattaccato date le riserve di cui si disponeva poteva lasciar sperare di poter giungere incalzandoli unitamente ai vinti dentro le linee di Ciatalgia. Stava a favore di una tale linea di condotta lo spirito offensivo (inadeguato però ai mezzi) fino allora dimostrato dai Turchi, e difatti senza la ferita toccata a Muktar Pascià probabilmente l'ala destra turca avrebbe preso l'offensiva. Un atto offensivo turco avrebbe tolto ad essi l'appoggio dell'artiglieria bene postata e sarebbe così tornato tutto a vantaggio dei Bulgari. Questo può far ritenere che non tutto il male viene per nuocere e che se la ferita di Muktar Pascià paralizzò per qualche tempo l'ala destra turca essa impedì un tentativo che forse avrebbe potuto condurre le forze turche all'estrema rovina.

A Kirk Kilisse l'avvolgimento non ha modo di far sentire quasi la sua azione per la poca resistenza opposta dalle truppe turche; a Lüle Burgas riesce felicemente un attacco frontale senza quasi rendere necessario un aggiramento pare tentato all'ala destra, numeroso materiale di artiglieria era stato preso, si conosceva il valore delle linee di Ciatalgia ma si riteneva che se sarebbe stato possibile portarvi artiglierie sarebbero pur sempre mancati gli artiglieri. Oltre a questo si contava su di una demoralizzazione delle forze turche senza pensare che essa non era dovuta del tutto all'urto ma in molta parte a cause interne, considerazione questa che ha la sua importanza e che spiega come gli sbandati di Kirk Kilisse possano tener testa ed anzi tentar l'offensiva a Lüle Burgas, e gli sbandati di Lüle Burgas reggere ancora quando il restringersi della fronte, l'appoggio del terreno ed i rifornimenti di viveri e di munizioni sopprimeranno molte cause di disordine.

Si vuole quindi un atto decisivo ma non vi si destinano tutte le forze perchè sono ritenute superflue e sopratutto forse non si concentrano gli sforzi su di qualche determinato punto perchè in qualche tratto si è sicuri del successo. Invece il nemico regge, le sue artiglierie fanno un fuoco quanto mai esatto ed allora... non si buttano sulla bilancia le ultime forze di cui si dispone poichè la linea di rifornimento non è sicura e sopratutto saldamente organizzata, poichè Adrianopoli resiste ancora.. e si cerca con la politica quel successo che con le armi non si era potuto conseguire.

Che forse questo fosse il concetto dell'operazione può risultare da quanto dice Alain de Pennenrun che vi assistette: « Così si verifica quanto il buon senso indicava: « inquadrati a destra ed a sinistra dal mare i Bulgari non « possono pensare ad aggirare. È loro necessario attaccare « frontalmente dappertutto con uguale vigore e allorchè un « punto debole, una rottura qualsiasi si produrrà sulla linea « nemica lanciarvi la riserva per allargare la breccia e pun- « tare su Costantinopoli ».

Il generale Herr (*Enseignements de la guerre des Balkans au sujet de l'artillerie*, « Revue d'artillerie », 1913) in proposito scrive: « Forse si deve alle perdite in ufficiali su- « bite nei precedenti combattimenti la differenza di impiego « di artiglieria prima e durante Ciatalgia. In questa azione « essa si dimostra molto inferiore alla reputazione che si « era acquistata.

« Questa inferiorità si rileva sia nel suo impiego tattico « che nel suo impiego tecnico.

« Invece di concentrare gli sforzi con una convergenza « di fuoco, ciò che sarebbe stato tanto più possibile inquan- « tochè era nota la posizione nemica, essa sembra si com- « piaccia a localizzare gli effetti del cannone.

« La stessa natura dei mezzi impiegati non tien conto « dell'organizzazione della posizione che si batteva. È con « obici e con cannoni da campagna che si impegna il fuoco « contro batterie coperte dai loro scudi, da trinceramenti, « dal terreno, a distanze alle quali anche batterie non de- « filate e protette dai soli scudi sarebbero state quasi in- « vulnerabili. Molto diversamente avevano agito i Serbi a « Monastir, che in condizioni analoghe avevano saputo a « malgrado di ogni difficoltà portare in posizione pezzi di « lunga portata.

« Sotto il punto di vista tecnico il tiro delle batterie bul- « gare sembra sia stato mal regolato in gittata ed in al- « tezze di scoppio. Forse questo fu causato dalla deficiente « istruzione del personale di riserva. Tutti questi errori sa- « rebbero stati leggeri se avendo constatato la scarsa efficacia « del tiro non si fosse lanciata la fanteria contro posizioni « munite di artiglieria non scossa. E questo per deficenza di « esplorazione, che poteva essere fatta con mezzi aerei. Questa « è sopratutto la causa determinante del grave insuccesso.

« Infine crediamo di dover richiamare l'attenzione sugli « effetti di distruzione ottenuti dall'artiglieria turca contro « la fanteria bulgara sia in formazioni di combattimento « nella offensiva, sia nella difensiva coperta da trincee ».

Sta il fatto che a Ciatalgia la fanteria bulgara non ha mancato nè di valore nè di impeto; essa a coprirsi dal vivissimo fuoco nemico si valse largamente di lavori in terra, ma i Turchi occupavano una posizione rafforzata che solo poteva cadere con un attacco metodico per il quale mancavano e il tempo e i mezzi.

L'artiglieria turca potè poi efficacemente far sentire la sua azione perchè data la distanza aveva ben poco da temere da quella bulgara.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

Dal "Libro dei consigli del generale T'ao-Koàng„

dello scrittore cinese K'Ang-lou-uei

Per soddisfare il vivo desiderio espresso da vari lettori della *Rivista militare*, pubblichiamo qualche altro interessante brano del « Libro dei consigli del generale T'ao-Koàng ». E per rendere più chiara la lettura esporremo in riassunto il concetto generale del libro (1).

In esso descrivesi un Impero orientale corrotto a l'interno e insidiato dagli stranieri d'ogni parte. In quel popolo tutto è arretrato e guasto. Il vecchio Imperatore muore e designa al trono un suo figlio naturale, sconosciuto alla corte, e che viveva inconscio la vita semplice del pastorello.

Il giovanetto deve quindi iniziarsi alla educazione politica e militare per sollevare le sorti del vasto e decrepito impero.

Così hanno luogo gli insegnamenti; impartiti però da uomini di pigro intelletto e dalla coscienza cristallizzata nelle vecchie immutabili idee, finchè il giovanetto, arso dalla sete, di verità e di giustizia, va a cercare in un misterioso rifugio fra le montagne, il vecchio sapiente T'ao-Koàng, che lo educa con brevi, chiare e sagge massime di politica e di guerra, e quindi lo rimanda lieto e sereno al governo sterminato degli uomini.

E l'Impero rinasce lentamente a vita nuova e fatto gagliardo così negli ordinamenti civili come nei guerreschi, guadagna il rispetto delle altre nazioni.

XV.

L'arte della guerra.

Il Re del « Fiore del Centro » doveva iniziarsi ai misteri dell'arte politica e dell'arte militare. Egli stesso chiese finalmente che gli venissero condotti innanzi il più valoroso uomo di stato ed il più valoroso generale, e disse a Kio-scèn:

---

(1) I brani già pubblicati apparvero nello studio: *Dopo i combattimenti fra gli uomini, i combattimenti fra le cose*, nelle puntate VIII, IX, X, del 1913.

« — Io non porrò sul capo la berretta coi dodici pendenti « nè stringerò nel pugno l'Iu-i (bastone di comando) col si- « gillo dell'impero, finchè non sarò degnamente preparato a « tanto peso ».

Il vecchio ed espertissimo (Se-ma) generale Jang-kiù fu chiamato all'altissimo còmpito di rendere edotto il giovane sovrano sulla vita militare e sull'arte della guerra. Egli pose subito dinanzi al Re cataste di libri di strategia e di tattica e gli disse con voce semplicemente imperativa: « Leggete e meditate ». Gravemente si genuflesse e partì.

Semedigloria così iniziò lo studio che doveva condurlo con rapidità al comando perfetto del suo sterminato esercito.

Lesse per vari giorni di seguito il Se-ma-ping-fa (regole di arte militare) dove apprendesi in qual modo si possano addestrare e formare le buone truppe. Lesse i Dieci precetti dell'imperatore Iung-cèn ed apprese le norme dettagliatissime per provvedere all'economia ed all'ordine delle truppe stesse. Lesse il Sun-tse-ping-fa (regole militari di Sun-tse); il Lu-tào ed altri classici e poderosi libri tali da fornire il lettore studioso di tutte quelle cognizioni che deve possedere una « tigre gloriosa » cioè un buon capitano.

E conobbe come, per avere un buon esercito, sia indispensabile ammettere sino dai gradi più elementari nei comandanti, uomini coltissimi e provati in numerosi esami. E come fosse indispensabile esigere in ogni grado conoscenze molto superiori a quelle necessarie al disimpegno del grado medesimo. E come la prima virtù d'uno scolare fosse quella di ripetere esattamente la parola ed il pensiero dei propri maestri senza obiezione alcuna.

E apprese ancora:

La sola base del comando sta nella lunga costante esperienza.

Chi non sa obbedire non saprà mai comandare.

Ogni soldato deve essere superbo e geloso custode delle tradizioni del corpo militare di cui egli fa parte.

In ultimo, con aria di profondo mistero, prostrandosi sette volte il prode ed espertissimo Se-ma presentò al Re il libro classico per eccellenza, lo U-ping-ce; il trattato completo dell'arte della guerra, la cui lettura o compulsazione era vietata rigorosamente ad ogni dignitario che fosse al di sotto del terzo grado e a tutti i privati.

In quel libro Semedigloria doveva trovare tutte le ricette per vincere in qualsiasi battaglia. Egli fu colpito anzi stordito fin dai primi capitoli, dove, ad esempio, con lunghissime disquisizioni, per la cui lettura occorreva somma pazienza ed attenzione e tempo di molto, si voleva dimostrare che due uomini valgono più di uno, tre uomini più di due e diecimila uomini valgono più di novemila.

Nel capitolo successivo, a chiarire la mente ancora ottenebrata del lettore, si esponevano tutti i casi che facevano eccezione alle massime precedentemente decandate; cosicchè, in molti e molti fogli si tendeva dimostrare che un uomo robusto vince due uomini deboli, due uomini robusti vincono tre uomini deboli e novemila uomini robusti vincono diecimila uomini deboli.

Poi, nei successivi capitoli, si annunciava con grande pompa sentenziosa che la terra non è tutta liscia come un corno di elefante e che talvolta è interrotta da fiumi e monti e muri e case. E che quindi per passare i fiumi occorrono barche e per scavalcare muri occorrono scale. Poi si discorreva per molti capitoli del perchè oggi il soldato possegga un'arma da fuoco e nei tempi preistorici il miserabile non disponesse che di qualche sasso o qualche bastone appuntito; ricercando con pazienza meticolosa le minime trasformazioni, i più lievi segni di progresso in quelle armi primitive e selvagge; dettandone la forma, il peso, la materia, i metodi ed i mezzi di costruzione e l'uso.

Cosicchè Semedigloria potè apprendere, in modo strabocchevole, come avessero combattuto ai tempi di Li-chi-min gli avi degli avi dei suoi sudditi; ma, giunto alle armi da fuoco, restò deluso o meglio non seppe nulla di più di ciò che il modesto Kio scèn aveva a lui mostrato praticamente E quando a lui dinanzi si presentò ancora con grandi genuflessioni il valorosissimo ed espertissimo Se-ma Jang-kiù, sulle cui labbra rigogliose di lunghe setole pioventi, correva un lieve sorriso di paternità sarcastica, Semedigloria chiese repentinamente:

« Dimmi, o Ta ciao-sce (gran maestro di dottrina) cosa « è « il fuoco » sul campo di battaglia? Nel libro che mi hai « mandato ho letto tante tante cose, ma questa non ho tro- « vato; e questa mi interessa conoscere più che tutte le arti « di costruzione ed uso delle frecce e delle fionde. »

Il Se-ma sorse dinanzi al giovinetto e fece immediatamente sparire il lieve sorriso di paternità sarcastica; si stuzzicò con le lunghissime unghie i peli rigidi della barbetta:

« La Vostra Graziosa Elevazione mi ascolti. Il fuoco serve « a distruggere il nemico, non perchè il nemico venga ab- « brustolito come un appestato, ma perchè venga traforato « dalle pallottole che noi da lontano gli mandiamo addosso « con i fucili e con i cannoni. Queste palle di piombo o di « ghisa o d'acciaio, più o meno grandi secondo l'ampiezza « dei buchi che noi vogliamo produrre, vengono messe con « forza dentro i tubi di acciaio o di bronzo e mandate nel- « l'aria da un gas che s'accende e scoppia nel fondo del fu- « cile o del cannone. Ecco il fuoco sul campo di battaglia.

« Ma, obbiettò il Re, come si ottiene la distruzione del ne- « mico con queste pallottole?

« Sparandone molte e con persistenza sul punto dove il « nemico si trova.

« E come si fa a dirigerle su quel punto se l'emozione fa « tremare la mano?

« Maestà..., qui riapparve il sorriso paternamente sarca- « stico, non è necessario che la mano sia ferma... noi basiamo « i nostri calcoli di balistica pratica sul tiro d'emozione e di « stanchezza e, per i nostri scopi, è sufficiente che la tem- « pesta dei proiettili cada o s'aggiri presso a poco in quella « regione occupata dal nemico...

« Ma è sempre così?, chiese il Re.

« Sempre, Maestà, sentenziò Jang-kiù.

« O allora, ribattè Semedigloria, per quale ragione il mio « grande scudiere Kio-scèn mi ha fatto osservare degli spe- « ciali ordigni sui fucili e sui cannoni, ordigni i quali ser- « vono, a suo dire, per dirigere esattamente le armi sul ne- « mico, se queste armi non saranno mai dirette precisamente « nel segno? Sono adunque inutili? Dove adunque il va- « lore nell'uccidere i nemici? Una macchina senza cuore « basterebbe! »

L'espertissimo generale era un po' sconcertato dall'insistente curiosità dello scolare a cui non era assuefatto; e, drizzatosi in tutta la sua imponente personalità concluse:

« Maestà Elettissima, quegli istrumenti posti sui fucili « servono per i tiri di manovra in tempo pace.

« Ah! esclamò il Re, dunque in tempo di pace si fanno « delle prove più perfette che in vera guerra! E... dimmi, « o Maestro, in quelle prove il nemico com'è raffigurato?

« Da lunghe strisce di tela o di carta o anche di legno.

« E soltanto in tempo di pace, mi hai detto che s'usano « gli strumenti per dirigere le armi nel segno? Dunque in « questo caso tutte le pallottole colpiranno il segno?

« No, Maestà, pochissime colpiranno: poichè occorre che « gli strumenti di mira siano bene adattati alla distanza « che esiste fra bersaglio e tiratori e tale distanza quasi « mai la si indovina ».

Il Re fece un gesto di meraviglia e disappunto. Lo squillare repentino di trombe interruppe la scabrosa discussione con molta soddisfazione del valoroso Se-ma; il quale trasse occasione dell'ingresso di un personaggio per emettere un sospiro di sollievo, mentre il giovinetto incontentabile gli volgeva le spalle.

« Maestà Graziosa » riprese poi con frase rapida e deciso a non farsi interrompere, allorchè il personaggio provvidenziale si fu congedato, « l'Impero dai diecimila reami « possiede un organismo militare al quale nulla conviene « mutare perchè risponde alle attitudini gloriose della no- « stra stirpe. Nel numero è la forza della Nazione. Quale si « sia la superiorità del nemico, l'inimico deve finire per « soccombere. Non devesi mai attaccare battaglie ordinate, « nelle quali la superiorità delle armi e dell'arte del nemico « potrebbe cagionare disastri; ma stuzzicarlo, molestarlo « senza tregua, assalirlo di giorno nelle sue marce, di notte « nelle sue fermate, intercettargli i viveri. Per mezzo di « qualche pezzo di lunga portata e molto leggero lanciargli « qualche proiettile nel campo e, se il nemico avanza, ri- « tirarsi, non accettare mai battaglia. Gli allarmi incessanti « e le privazioni stancano le migliori truppe.

« E se il nemico non si stanca? » obbiettò il Re.

« Noi siamo invincibili, Maestà. I reami dei Si-jang (1) « mandano qui a tanta distanza e con tante spese uomini e « navi, perchè un imperioso bisogno li costringe a ricercare « fra noi ciò che non hanno in casa loro; noi restiamo tra « le quattro acque, che sin dai tempi più remoti sono con-

(1) Europei.

« fini al Centro del mondo, e nulla mandiamo a ricercare « fra quelli che vivono oltre di esse, perchè di nulla abbiamo « bisogno che non si trovi nella nobile terra dei nostri illu- « stri antenati; chi pensate Maestà che sia più potente?

« I Reami dei Si-jang si associano, si stringono insieme « con ogni specie di patti e non possono farsi valere se non « si appoggiano l'uno all'altro: l'immutabile regno degli « Itt-eny vede fare e disfare i nodi coi quali quelli si ag- « gruppano e si disgregano e, solo, tiene testa a tutti: chi « pensate sia il più forte? »

Con questa domanda, l'esperto Se-ma, compì le sette rituali genuflessioni e leggero di coscienza e di pensiero a presti passi retrocedendo scomparve. La lezione era terminata. Semedigloria rimase lungamente immobile con gli occhi fissi al suolo seguendo i riposti pensieri.

Ma dopo qualche tempo scosse repentinamente il capo e chiamò il fedele Kio-scèn.

« Ti prego, o fedele amico mio, di farmi conoscere il più « esperto il più saggio ufficiale di ogni arma del mio eser- « cito e della mia armata navale. Non m'importa qual grado « essi rivestano. Voglio parlare ad essi ».

XVI.

I sommi condottieri delle milizie.

Due giorni dopo l'ordine ricevuto Kio-scèn puntualmente dichiarò al giovane Re che i personaggi illustri che egli desiderava conoscere trovavansi nell'anticamera ed erano quindi pronti a rendergli omaggio.

Semedigloria, spogliatosi in parte della timidezza infantile dei primi giorni e animato e invigorito dall'altissimo sentimento del dovere che su Lui incombeva, volle vincere un residuo di ritrosia e invitò Kio-scèn a introdurre al suo cospetto tutti i degni rappresentanti delle varie armi e specialità.

Essi entrarono carponi come vitelli e percotendo la fronte venerabile al suolo, con sordo rumore, fecero rovesciare il lungo codino in avanti cosicchè al loro drizzarsi ciascuno aveva pendente dinanzi al naso quell'appendice che onora il filo della schiena nelle bestie e che essi avevano elevato ad onorare la parte posteriore del cervello.

Semedigloria li scrutò tutti con occhio tranquillo, ma con una tinta leggera di maraviglia,

Quegli illustri uomini erano vecchi tanto da parere invalidi ed avevano le pupille spente e la carnagione così flaccida e disfatta ed unghie così lunghe alle dita e corpi così panciuti da rendere sicura la loro inettitudine fisica agli esercizi militari ed a qualsiasi sforzo muscolare in genere.

« Saranno però uomini saggi » pensò con rispetto il giovane Re e disse loro:

— « Illustri rappresentanti del mio caro esercito e delle « mie belle navi, Io vi prego di illuminare la mia igno- « ranza. Ciascuno di voi esprima limpidamente sinceramente « il proprio pensiero ed Io, reso forte dalla vostra forza, « deciderò per il bene del nostro glorioso Impero.

« I saggi si prostrarono e percossero nuovamente la « fronte al suolo con un rombo tale che parve simile a « quello prodotto da martello contro un muro vuoto.

— « Parlami Tu, per il primo, disse Semedigloria, ad un « saggio che aveva un'apparenza più arzilla dei compagni « e portava ricamata sul petto una ruota d'oro.

— « Maestà Sublime, Luce dell'Universo ascoltami. Io « sono l'organizzatore delle truppe montate sui cavalli di « acciaio, cioè su biciclette. Tutta la guerra è in nostra « mano. Noi soli potremo e sapremo compiere l'esplorazione « a grandissima distanza per rintracciare donde venga il « nemico. Noi saremo la luce per gli occhi divini che Tu « porti sotto l'Augusta fronte. La cavalleria è inutile « Maestà ».

Così concludendo l'arzillo ciclista con la ruota d'oro ricamata sul petto, ricadde bocconi al suolo e non si mosse più.

— « Parlami Tu, disse al secondo saggio il Re:

« Quegli sorse, contemplò con lo sguardo oscillante la « volta della sala magnifica poi lentamente snocciolò le « perle delle sue sentenze:

— « Mia Graziosa Elevazione, ascoltami:

« Io comando le tue artiglierie. Sappi che il Re indiscu- « tibile e infallibile di tutte le battaglie sarà d'oggi in poi « il cannone. Esso inizierà, svilupperà, completerà ogni com- « battimento.

« Tutto il resto è sciame di moscherini sotto le ali bat- « tenti dell'aquila ».

Il saggio artigliere si prostrò e non si mosse.

— « Parlami Tu, disse il giovinetto ora con certa titu-
« banza, al terzo dignitario.

— « Io sovraintendo alla organizzazione di tutte le truppe
« a piedi cioè delle fanterie: ebbene io Ti affermo che l'ul
« tima ragione in tutte le guerre è saldata sulla punta
« delle baionette e dei coltelli che ogni nostro soldato pos-
« siede. Cosa valgono le palle dei cannoni contro i mosce-
« rini? ».

Il saggio tacque e piombò al suolo.

Parlò il quarto:

— « Maestà, che degnamente occupi il seggio del Dragone
« ascoltami:

« Io sono colui che introdusse nel Tuo esercito le mitra-
« gliere cioè quei fasci di canne che in pochi istanti sca-
« gliano migliaia di colpi di fucile sul nemico. Ebbene
« sappi che ogni strumento così portentoso e terribile può
« essere usato da pochissimi uomini, quattro o cinque al
« massimo.

« Ogni mitragliera sviluppa nel medesimo tempo il fuoco
« pari a quello di mille uomini armati di carabina. Ciò
« serva a convincere la Tua Divina Intelligenza che le
« truppe armate di fucile sono inutili anzi dannose e in-
« gombranti ed Io propongo di abolirle e di costituire in-
« vece reparti più numerosi di mitragliatori ».

Il saggio si prostrò mentre il fante a lui vicino fremeva di sdegno come una lucertola a cui fu schiacciata la coda.

— « Maestà che tutto intendi e tutto conosci, Io sono il
« Capo supremo di tutte le truppe di costruzione, le quali
« comprendono gli adopratori delle asce e delle scuri, delle
« vanghe e dei picconi. Le mie truppe sanno avvicinarsi
« alle fortezze nemiche e farle crollare con le loro mine.
« Esse scavano delle vie sotterranee come le talpe; e così,
« per forza di astuzia giungono al piede del nemico, mor-
« dono quel piede e il nemico cade vinto.

« Procedere verso il nemico allo scoperto, cioè sotto il
« tiro dei suoi cannoni e dei suoi fucili è temerità pazze-
« sca, è inutile macello. La guerra deve essere sotterranea,
« Maestà Altissima, sotterranea Ti dico. Soltanto con la
« zappa ed il piccone si possono demolire le fortezze e far
« franare in una voragine i nemici spensierati che ci at-

« tendono di sopra. Con la zappa e col piccone, Maestà « Celeste ».

Disse e cadde con la fronte al suolo, mentre i compagni già prostrati gli gettavano rasente la terra occhiate furibonde.

— « Mia Graziosa Elevazione, Unico Signore dell'Impero « dai diecimila Reami, ascoltami. Nulla vale la zappa ed « il piccone, nulla vale il pugnale, nulla le mitragliere e i « cannoni, nulla le lumache di acciaio dinanzi all'impero « dell'aria che noi possiamo dominare. Noi, con le nostre navi « celesti, elimineremo dalla faccia della terra la guerra fra « uomini e uomini. Noi imporremo la guerra fra macchine « e macchine.

« Chi potrà salvarsi dai fulmini infallibili che noi sca« glieremo dall'alto sugli uomini in marcia, sulle città, sulle « truppe dormenti ed affrante, sui carriaggi, sui cavalli, « sulle navi?

« Tu vedrai, sublime imperatore, che le fanterie, le caval« lerie, i cannoni e tutto il vecchio armamento spariranno « nella nebbia della nostra memoria e dovranno cedere « il campo alle fortezze corazzate verso il cielo e forse « anche alle colonne di automobili corazzate munite di po« tenti artiglierie.

« Le navi del mare, anch'esse dovranno trasformare tutta « la disposizione delle loro artiglierie, e tutti i tetti delle « case dovranno essere laminati d'acciaio ».

Il saggio viaggiatore delle nubi tacque; girò il suo piccolo occhio superbo e sprezzante sui compagni prostrati, si piegò al suolo con la lentezza e maestà con cui un aeroplano riprende terra.

« Unico sui diecimila Reami e sui cinque punti cardinali « disse con voce tremante di dolore il capo della cavalle« ria. Io dovrei tacere poichè gli illustri miei predecessori mi « vorrebbero distrutto. Sappi che le glorie guadagnate dai miei « cavalieri sono innumerevoli e tali da ingiallire, anche le « pupille dei miei saggi compagni. Chi produce panico, « scompiglio e rovina nelle truppe nemiche? Chi incendia « i villaggi del nemico? Chi distrugge i ponti, le strade, i « magazzini del nemico? Chi più atterrisce sul campo di « battaglia dei centomila cavalli scagliati al furioso ga« loppo? Quale ramo d'alberello o di vecchia quercia può

« restare diritto al passaggio del torrente che tutto tra-
« volge ?

— « Maestà, disse con voce rapida e singolarmente acuta un
« omino più giallo degli altri e che inforcava un enorme paio
« di occhiali, io sono comandante in capo della Tua armata di
« mare e Ti scongiuro di far costrurre poche navi ma molto
« grosse e munite di poderosissime artiglierie.

« Così, una sola nave, potrà sostenere un combattimento
« ed avrà in sè mezzi straordinari ». L'omino si prostrò emettendo un lungo sospiro.

— « Tu che risolvi ogni dubbio, disse con voce modesta
« l'ultimo saggio, ascolta anche il mio umile pensiero. Io
« sono il costruttore delle Tue navi da guerra. Ebbene io
« trovo più ragionevole, sia per facilità di costruzione e di
« sostituzione, sia per manovrabilità una flotta marittima
« di molti incrociatori piccoli e veloci e muniti di arti-
« glierie potenti e di rapido tiro ma non eccessivamente
« ingombranti, perchè spesso, e Tu che tutto conosci, mi
« comprendi, un elefante non ha pace se assalito da un nu-
« volo di api che lo pungono e che esso con la proboscide
« non riesce a colpire ».

Il saggio architetto di navi si prostrò.

Semedigloria si volse al fedele Kio-scèn e lo fissò negli occhi con un lungo sguardo.

Poi congedò i saggi i quali fremevano nonostante l'Augusta presenza e pareva stessero per iscatenarsi l'un contro l'altro.

Al giovane Re nulla però era sfuggito.

XVII.

I dubbi del Re.

Nella notte il giovinetto Re non potè riunire le ciglia e quindi stette irrequieto e desideroso del sole come un prigioniero in fondo ad una torre. All'alba, Egli balzò in piedi col viso pallido e gli occhi arrossati e circondati da un anello azzurro. Volle parlare al glorioso Se-ma, suo precettore speciale nell'arte della guerra, Jang-kiù.

Questi, a lento e maestoso passo, si presentò e fece le sette proteste di rispetto e attese la voce dell'« Unico ».

Semedigloria senza tanti preamboli gli chiese:

— « Dimmi, o Ta-ciao-sce, con quali mezzi e per quali « meriti i saggi ufficiali che ieri Io accolsi in mia presenza « giunsero alla penna di pavone a tre occhi?

— « Mia Graziosissima Elevazione, rispose con voce grave « il Se-ma; la scala per ascendere i gradini d'ogni gerar- « chia è aspra talora come un sentiero attraverso le mon- « tagne della Mongolia, è unta e sdrucciolevole tal altra, « come la soglia di una bottega da macellaio ed ha i gra- « dini oscillanti e pronti a crollare o talmente alti che « il piede non vi giunge, in altri punti, come in un vecchio « tempio manciù.

« Chi può arrivare alla cima? Colui che riesca a sormon- « tare tutti i gradini senza scivolare al fondo e senza per- « dere nè una delle membra, nè la vita ne l'onore.

— « Dici il vero, o Ta-ciao-scè? esclamò Semedigloria.

— « Kuan-ti, parla per bocca del suo molto schiavo.

— « Io credevo che soltanto i migliori per ingegno e ar- « dimento giungessero alla cima della scala, disse il Re.

— « Maestà, che tutto indovini e tutto sai, Io debbo dirti « che un modo soltanto Io conosco per giudicare gli uomini se « meritano o no la penna di Pavone. Soltanto in una guerra « noi potremo sapere quali sono i più valorosi, i più ar- « diti, i più degni.

— « Ma quelli si saran fatti uccidere quando Tu ne co- noscerai il nome, obbiettò timidamente il Re.

— « Oh! Oh! esclamò molto stupito il sommo generale, « ciò che Tu conosci con la luce divina che è in Tuo pos- « sesso, a me non si era rivelato. Sappi però che il migliore « il più saggio modo di portare in alto i più abili e i più « degni sta nel lasciare che le forze della Natura « Ti », « assai più sagge dell'umile uomo che ora Ti parla, agi- « scano liberamente. La tacita lotta, i flutti sordi e miste- « riosi corrodono i punti deboli della costa senza che noi « ce ne avvediamo che allorquando un tratto della sponda « crolla. È il destino mia Graziosa Elevazione, esso è a noi « propizio e produce assai più che non l'opera dell'uomo. « È la volontà suprema che si muove nel Tai-ki (grande « assoluto) e dinanzi alla quale le nostre Lii (leggi) deb- « bono piegare la fronte. Pensa, o divina mente che « sovrasti a tutto l'Impero, che Io raccolsi in dodici stanze « vastissime, tutti i libri di tutte le nazioni del mondo,

« per sapere come, gli uomini eletti di laggiù, si regolassero « nella scelta dei grandi dignitari e degli alti condottieri; « e scopersi che tutti, tutti m'intendi, si abbandonavano « al destino. È la grande legge della natura: i deboli « muoiono e si ritraggono dal salire la scala. I forti con « le salde spalle aiutano i deboli a sgombrare più rapi- « damente il cammino... Così al vertice della gerarchia « noi avremo sempre i più forti! » concluse e sentenziò il « saggio Se-ma.

— « Dirai i più astuti, disse con mestizia il giovinetto Re.

— « Maestà... riprese un po' sconcertato, ma non vinto, l'esperto generale. « Gli astuti saranno utili contro il nemico ».

Semedigloria restò pensieroso alcun tempo sotto lo sguardo brillante dell'illustre Se-ma.

Poi esclamò di repente:

— « Come si chiama il sistema che le nostre leggi ri- « conoscono? ».

— « Maestà, è la legge degli anni. Ogni certo numero « di anni trascorso in un grado della gerarchia dà il pieno « diritto al passaggio nel grado superiore ».

— « Allora, disse il Re, in ogni grado esiste un identico « numero di posti. Non Ti comprendo, o illustre generale. « Ieri dinanzi a Me si presentarono i capi supremi del- « l'esercito. Tutti possono giungere a quei gradi adunque? ».

— « No, Maestà Illuminata, poichè, come Ti dissi or fa « un istante, molti cadranno per via a causa della *distruzione* « *naturale* ».

— « E i più meritevoli, i più studiosi, i più saggi, come « faranno a salire? ».

— « A loro giro compiuto di anni ».

— « Oh!... ».

— « Sì, mia Graziosa Elevazione... il merito... il merito « è presto detto... desterebbe gelosie, sospetti, disgusti, odio, « persino odio in coloro che venissero lasciati indietro... « E possiamo noi alimentare gli odi e le inimicizie nell'e- « sercito che deve costituire una sola famiglia concorde?... ».

— « È vero... saggio Jang-kiù. Ma Io credo che se Tu « eviterai col Tuo sistema che nei cuori dei peggiori di- « scenda l'odio e l'invidia, non potrai evitare l'avvilimento « e lo sconforto che discenderà nel cuore dei migliori? ».

E queste parole, il giovine Re, le pronunciò con forza

per lui stesso inattesa. Il sangue gagliardo si destava e fluiva impetuoso per tutte le sue vergini vene.

— « Io credo, aggiunse con lo sguardo fisso nel volto « giallo del grande generale, che sia molto meglio schiac- « ciare gli sciacalli ed esaltare le tigri ».

Jang-kiù piegò il capo e non osò parlare.

— « Rischiara un altro dubbio che è sorto in me ieri, « allorchè ebbi a me dinanzi per la prima volta gli illustri « rappresentanti dell'esercito e della flotta. Essi per la spe- « ciale occasione, tolsero l'abito di lutto che indossano ad « onore del mio augusto Padre e rivestirono le zimarre « prescritte per distinguere le varie armi dell'esercito. Eb- « bene Io fui colpito da un fatto: il comandante delle arti- « glierie portava una veste ed una giacca d'un colore verde « bellissimo e sul petto un quadrato d'oro con topazi in- « tessuti. Il comandante dei cavalli di acciaio indossava un « abito attillato d'una seta che pareva d'argento e come « il dorso di certi pesci meravigliosi.

« Il comandante supremo della cavalleria vestiva una « casacca rossa come fiamma e portava una collana di ru- « bini come l'Imperatore ed una giacca di zibellino pre- « ziosa. Il generale della flotta aerea vestiva di color viola « ed aveva sul petto ricami e gemme d'ogni grandezza.

« Mentre il supremo dirigente delle truppe che adoprano « l'ascia, il piccone e le mine era vestito di un grigio smorto « come la nebbia e non aveva altra gemma che il topazio « sulla berretta. E il supremo condottiero delle truppe a « piedi era in ultimo, vestito di una cappa marrone tale « che a me parve avere dinanzi un servo e non un Se-ma ».

Il saggio Jang-kiù mosse le labbra per parlare.

Ma il Re con un gesto lo arrestò e proseguì:

— « Or dimmi, maestro mio, qual'è la parte dell'esercito « che dà più vittime sul campo di battaglia? ».

— « Maestà, le truppe a piedi ».

— « Cioè quelle che adoperano la zappa, il piccone e « il fucile ».

— « Sì, mia Graziosa Elevazione ».

— « E sai dirmi, o Maestro, quale è il premio che quelle « truppe raccolgono in seguito ai loro sacrifici? ».

— « Maestà, il nome tramandato ai posteri. Essi sono *le* « *tigri della guerra* ».

— « Ebbene, sai Tu dirmi perchè i cavalieri di bicicli « e di quadrupedi sono così bene adornati? ».

— « Per avvantaggiarne l'aspetto ed attirare la gioventù « a quelle armi ».

— « Allora la gioventù accorrerà più volenterosa e giu- « liva là dove dovrà vestire la casacca verde o rosso-fiamma, « o di maglia d'argento ».

— « Sì, Maestà, così accade in fatto ».

— « E Ti sembra saggio, o Maestro, un tal fatto? Perchè « non si adornano con bei vestiti smaglianti, a maggior « ragione, coloro che seminano dei loro corpi, come Tu af- « fermi, i campi di battaglia? ».

— « Maestà veggente, perchè altrimenti troppo pochi « giovani desidererebbero servire nelle altri armi. E poi, « gli adopratori di picconi, zappe e fucili, mio Grazioso « Sovrano, sono modesti ».

— « Come lo sai? ».

Il glorioso Jag-kiù restò nuovamente sconcertato, poi riprese:

— « O Re dei cento reami, sappi che in quelle truppe « accorrono le braccia dei tuoi più umili cittadini.

— « E Tu credi, o generale, che il lavoratore dei campi « non abbia fantasia accesa e non ami adornarsi al pari « dei ricchi? Io, vedi, fui pastore fino a poche lune or « sono, eppure io sognavo sempre una bella veste azzurra « costellata di stelline d'oro. E già sospiro, Te lo confesso, « senza arrossire il giorno in cui per volontà di Kuan-ti, mi « adornerò della veste colore delle viole, con la giacca di « zibellino e la berretta adorna di ametiste e rubini. E Ti « dico ancora, o saggio Jang-kiù, che Io ritengo sia più « utile e giusto attrarre con maggiori allettamenti la giovi- « nezza, là dove essa dovrà dare a noi maggior sangue e « più laboriose vittorie ».

XVIII.

Semedigloria comincia a tremare.

Semedigloria trascorse intere notti assorto nella lettura dei libri stranieri dei quali egli aveva da tempo ordinata la traduzione e nei quali si giudicavano i costumi, le leggi, il carattere dei suoi sudditi. Sperò da quei libri trarre fi-

nalmente quel raggio di luce da lui invano ricercato sulla fronte di vecchio avorio dei suoi più illustri uomini di Stato. E da quei libri mordaci e colmi di offese, egli seppe innanzi tutto che:

« È difficilissimo giudicare un figlio dell'impero dai die-
« cimila reami, sotto il punto di vista guerresco.

« Esso è ignorante in modo incredibile ed è incapace
« dinanzi al nemico di muoversi.

« Se scoppia un proiettile nelle sue file o il nemico at-
« tacca con la baionetta, tutti fuggono come uccelli.

« Se esso è coperto dietro un lieve dorso di sabbia o un
« basso cespuglio, resta impassibile al fuoco nemico anche
« a brevissime distanze ».

E lesse poi parole di fuoco scritte da un altro viaggiatore dei paesi lontani di ponente e ne restò assai colpito. Dicevano:

« Gli eserciti del *Reame del Centro* trovansi in condi-
« zioni di così rilasciata disciplina, di così invincibile sco-
« raggiamento che noi riteniamo sarebbe impresa disperata
« veder domato questo e integrata quella; e in tutto il
« vasto impero non vi è un uomo capace di tanta mera-
« vigliosa energia.

« Le milizie sono mal cibate, mal vestite, male armate
« e vengono esercitate da capi inetti e pensierosi più di
« sè stessi che dell'utile preparazione alla guerra.

« Un concetto chiaro sul modo di apprendere l'arte della
« guerra nessuno lo possiede e l'Impero sin'ora ha resistito
« agli attacchi nostri soltanto per forza d'inerzia ».

In altro libro Semedigloria, fremendo di dolore, lesse:

« L'Impero è chiuso da una possente muraglia. Ogni città
« anch'essa è chiusa da un'altra muraglia. E ogni casa,
« ogni giardino è chiuso, è nascosto fra le braccia nere di
« altre muraglie.

« Queste barriere di pietre robuste ed eterne sono un
« simbolo assai più sincero del dragone alato il quale spinge
« gli artigli nel cielo vanamente.

« Quelle mura potranno essere scosse dalle palle dei
« cannoni portanti la civiltà nella gola, ma le idee occi-
« dentali resteranno in gola a quei cannoni. E spesso le
« palle medesime rimbalzeranno inutili ai piedi delle mura.

« Di lì non si passa.

« Le vie soffocate, il cielo tagliato a fette, le insegne « pendenti come una minaccia sul capo dei passanti, le lan- « terne idropiche che gonfiano il ventre sulla strada, tutte « le cose che contendono lo spazio, investono, urtano, ren- « dono il piede incerto, feriscono l'occhio e mozzano il re- « spiro, ripetono: di qui non si passa.

« Voi sentite che lo spirito di queste civiltà è tortuoso. « La strada che voi seguite si spezza in mille svolti, in « mille angoli. Nelle botteghe si vendono oggetti bizzarri « e che non rispondono alle necessità della vita.

« Ma un muro più formidabile, più ostile si drizza in- « visibile a sbarrarvi il passo. È il fetore del *Regno dei fiori* « che ondeggia su tutta la città come una nebbia impon- « derabile. La nettezza e la sporcizia separano le razze e « delimitano le età storiche meglio che non le credenze « religiose e i reggimenti politici.

« Un popolo che si bagna, ama e coltiva il proprio corpo « è un popolo di atleti e di guerrieri.

« I popoli sudici furono rare volte guerrieri e non furono « mai completamente liberi.

« E pure, gli aspetti esteriori della civiltà di questo ster- « minato Impero rivelano una grande accumulazione di « forza vitale.

« Queste genti non dànno mai tregua al loro lavoro. E « mentre la nostra civiltà nei suoi aspetti più freschi e « consolanti è a due passi, nello Shameen, essi veggono, « guardano e continuano a vivere apaticamente come hanno « sempre vissuto. Tuttavia sanno lavorare, sanno arricchire, « intendono le lusinghe dell'intelletto e dei sensi, conoscono « le carezze deliziose dell'arte e del lusso. Forse tutti i co- « dinati involgono nel medesimo ostinato disprezzo, nel me- « desimo acerbissimo odio, ogni cosa che non abbia avuto « origine nella terra che non è il *centro del mondo.*

« Forse essi pensano sospettosamente, sotto la coriacea « crosta del cranio, che non val la pena spingere lo sguardo « al di là delle muraglie e al di là del mare, poichè nei « regni delle ombre dove essi sono pronti a discendere, tutte « le glorie della vita e gli splendori di tutte le gemme si « spengono ».

Semedigloria nel silenzio della notte, affannosamente leggeva.

Tolse un altro libro, scritto da un molto saggio straniero e lesse:

« Il dotto Ko-lao, forte dell'antica prudenza e tetragono « ad ogni avversità, si allontanò dalla corte e tutto volle « consacrarsi alla radicale trasformazione delle milizie a « lui sottoposte. Ma, fra tante cure molteplici e varie, e « malgrado la sua impareggiabile rassegnazione, una in- « vincibile tristezza lo assaliva, allorchè col pensiero cor- « reva alla « città violetta » e notava tra quali mani era « caduto il potere.

« All'antico buon senno era sottentrata una avventata « temerità e tutti gli uomini di tranquilla coscienza rim- « piangevano il passato con le sue leggi più modeste ma « più ragionevoli. E non un uomo saliva all'onore del glo- « bolo bianco e veniva insignito della casacca gialla che « non ritenesse principale suo diritto e suo dovere quello « di distruggere tutto il lavoro del suo predecessore. Così, « asmaticamente, affannosamente viveva l'intera nazione.

« Il paese sterminato egli sapeva diviso fra mille so- « cietà segrete le quali sordamente o apertamente combat- « tendosi per deprimersi a vicenda e portare alle alte ca- « riche i propri aderenti, avevano ridotto l'impero del cen- « tro, ad un vero campo di battaglia permanente e dove « si sparpagliavano assai più vittime forse, che in un « campo dominato dalla voce leale dei cannoni e dei mo- « schetti.

« La Pai-lien-ciao (società del Loto Bianco) esisteva per « lanciare le più acerbe invettive e le accuse più virulente « contro il governo e i magistrati. Società di gente vio- « lenta, tumultuosa, corriva all'incendio, pronta all'assas- « sinio, bramosa di saccheggio.

« La setta del « Signor del Cielo » tendeva anch'essa a « scopi detestabili e alla disobbedienza agli ordini dell'im- « peratore.

« Il suo capo infame portava una veste nera ed uno spec- « chio sul petto.

« La setta o unione amorevole dei fratelli maggiori « Kö- « haò-huei' » d'indole eminentemente militare ma con mal- « sano indirizzo anch'essa.

« La terribile e potentissima società San-ho-huei (della « concordia dei tre) contro la quale il governo imperiale,

« istruito dalla esperienza per le ipocrite pretese morali che « mascheravano la vagabondaggine e la furfanteria, decretò « la pena di morte per decollazione.

« Tutte quelle società, congiunte all'inetta opera dei ma- « gistrati concorrevano a rendere più rovinosa e più rapida « la discesa verso l'abisso.

« L'uomo di puro carattere era chiamato *stolto*.

« L'uomo entusiasta del bene era chiamato *esaltato*.

« L'uomo dalle oneste mani era chiamato *ipocrita*.

« L'uomo che affermava la verità era chiamato *imprudente*.

« L'uomo fedele al dovere era chiamato *pedante*.

« L'uomo di costante opinione era chiamato *cocciuto* o « dal *cranio vuoto*.

« L'uomo di miti e dolci istinti era chiamato *pusillanime*.

« E dall'altro lato :

« L'uomo derisore cinico di ogni legge era detto *di* « *spirito*.

« L'uomo dalle mani imbrattate era chiamato *esperto della* « *vita*.

« L'uomo di opinione variabile come i venti era detto « *l'illuminato*.

« L'uomo di istinti bestiali era detto *valoroso*.

« L'uomo che mentiva era chiamato *cauto*.

« Così in alto salivano con rapidità vertiginosa, i cinici, « i mentitori, i disonesti, i macellai ; e, in basso, langui- « vano nell'abbandono e nel dispreggio i forti e gli onesti. « E, a maggiore ignominia, questi ultimi a lungo andare « traevano la convinzione anch'essi d'essere stolti, e rom- « pendo il cristallo purissimo del loro carattere, si gettavano « anch'essi per la più parte nelle società segrete e nei maneggi « disonesti e oscuri, per sottrarsi alla decretata rovina ».

Semedigloria non poteva avere sotto gli occhi un qua- dro più desolante e terribile.

XIX.

Il reuccio piange.

— « Dimmi, fedele Kio-scèn, è vero che tutte le macchine « guerresche così gagliarde che tu mi hai mostrato sono « frutto dell'ingegno e dello studio dei miei cari sud- « diti ?... ».

Kio-scèn sollevò gli occhi nel volto del giovinetto e vedendo lo sguardo di lui così intento e sospiroso e anelante una parola che assecondasse la riposta speranza, fu sul punto di dire una menzogna. Ma una mano di ferro gli strinse il cuore ed egli disse:

— « Principe incomparabilmente sennato, unico consola-
« tore, io debbo conficcare una acuta spina nel tuo petto.
« Tutte le macchine e gli ordigni di guerra, sieno fucili
« o cannoni, sieno navi aeree o marittime, sieno veicoli
« terrestri, a vapore, elettrici o automobili, sieno linee te-
« legrafiche o telefoniche, sieno istrumenti perfettissimi
« per misurazione di distanze o per costruzioni di carte
« topografiche, sieno macchine fotografiche aeree o terre-
« stri, tutto è opera degli artefici occidentali ».

Il saggio Kio-scèn emise un lungo sospiro e quel sospiro confermò dolorosamente nel principe il giudizio crudele dettato dagli scrittori stranieri sulla impenetrabilità, sulla apatia, sulla stolida trascuranza dei soprastanti alla cosa pubblica nella terra degli Itt-eny. Poi, di repente, come se il suo cervello si fosse illuminato di un filo di speranza, chiese febbrilmente:

— « Però il mio esercito è oramai pienamente organiz-
« zato e se pure non è esso medesimo che si è costrutto i
« mezzi di difesa almeno li possiede e saprà ottimamente
« usarli se saremo assaliti ».

Il volto di Kio-scèn divenne ancora più tetro e nuvoloso.

— « Parlami, o fedele amico mio ».

— « Mia graziosa elevazione, mio re supremo, noi non
« abbiamo nessuna di quelle macchine perchè i più esperti
« tuoi generali e tutti i saggi dell'impero, da vari anni, in
« molte radunanze hanno discusso per la scelta del tipo da
« acquistare. Ed ora vince il parere dell'uno su di una
« forma, ora dell'altro sulla rapidità di servizio, ora di
« un terzo sul prezzo. Così nessuna decisione fu mai presa
« e noi non abbiamo ancora scelto nè il tipo del biciclo
« più robusto e di meno prezzo, nè il cannone di più ce-
« lere tiro e di maggior durata, nè il pallone dirigibile più
« sicuro e più veloce, nè l'areoplano, nè il fucile più esatto
« e più maneggevole ».

Semedigloria sentì imperlarsi la fronte di freddo sudore e quasi balbettando chiese:

— « Cosa abbiamo dunque noi ?

— « Armi vecchie e, molte, inadoperabili.

— « E ... quei generali coi quali l'altro giorno io parlai « e che mi magnificarono i loro cavalli di acciaio, e la loro « flotta aerea ? ...

— « Figlio del cielo, i loro cavalli di acciaio e le navi « aeree sono disegnati e catalogati regolarmente nel regi- « stro del gran Neko ; ma non esistono che nei piccoli mo- « delli che tu conosci ».

— « E quei generali adunque ? ... disse reciso e corru- « gando le bionde ciglia il forte giovinetto.

— « Essi, maestà sublime, occupano l'alta carica per il « lustro dell'Impero ».

— « Lasciami ! Lasciami solo, Kio-scèn ... » esclamò il re dei diecimila reami piombando avvilito sul seggio del dragone sfolgorante di gemme.

E i suoi polsi rotondi e muscolosi tremarono di febbre e una lacrima bruciante cadde da quegli occhi disperati e per la prima volta bagnò il drappo immenso di zibellino che ricopriva il trono.

Quella stilla di fuoco divorò in un attimo il velario di apatia che aveva per centinaia di secoli chiuso il vasto impero come in una cappa fulginosa e pestilente.

XX.

Il re apprende nuove cose.

Semedigloria volle penetrare nel regno delle tenebre, innanzi di rivelarsi nel regno della luce ai propri sudditi.

Vestito umilmente e guidato dallo scudiero, percorse molti corridoi sotterranei fino a che pervenne alle prigioni di Stato.

Là, dove giacevano tutti coloro, che avevano minato la compagine dell'impero o con la parola, o con i libri, o con i giornali. E, per giungere alle loro orribili celle, il re dovè discendere per gradini sdrucciolevoli, tanti da raggiungere molti piedi sotto il livello della terra.

— « Voglio parlare al più colpevole », egli disse al direttore delle prigioni, il quale riteneva di aver dinanzi un semplice funzionario di polizia. E il direttore, senza dir parola, condusse il re in una cella oscura e cupa come un

sepolcro e dove giaceva, morso da catene arruginite e da centinaia di topi schifosi, un uomo.

Un uomo che appena vide i tre visitatori illuminati da una rossa lanterna, sorse scuotendo le catene e urlò con voce di lupo:

— « Lasciatemi in pace! ».

— « Perchè ti trovi in questo orribile luogo? chiese la « dolce e armoniosa voce di Semedigloria ».

Il prigioniero ascoltò attonito; e fatto mansueto disse, abbassando anch'egli la propria voce:

— « Perchè osai dire la verità ».

E pronunciando queste parole si sollevò ancor più fra le catene e fissò gli occhi acuti e limpidi e tutto il volto energicamente scolpito verso il giovinetto:

— « Quale verità dicesti? »

— « E tu chi sei, che vuoi sapere ciò? »

— « Sono un amico che tu non hai mai conosciuto, ma « che può ridarti la luce delle stelle e del sole. Ma prima « vuol conoscere la verità che ti meritò condanna ».

— « A più infame pena di questa io non potrei esser « trascinato perciò a te ripeterò tutte le mie colpe, fossi « pure tu il più raffinato Pu-cing-sce (scrutatore di delitti). « Se poi tu sei colui che io aspetto da tanti anni, colui « che dovrà risvegliare la grossa talpa sorda, piagata e in- « gorda; se tu sei il sospirato tanto meglio! Morirò felice « perchè ti avrò indicato le vie del male, perchè tu col « ferro e col fuoco sappia distruggerle ».

— « Parla » disse il re.

Il prigioniero cominciò lentamente a parlare, con voce uguale, monotona, come se avesse ripetuto un discorso cento e cento volte ridetto.

— « La fonte di tutte le virtù, la pietra angolare di « ogni retto e savio governo è quasi scomparsa! L'Hiào. « Esso racchiude tutto ciò che è retto e razionale.

« Sai tu in che modo gli antichi re possedevano le virtù su- « preme e i migliori principi morali, rendevano l'impero così « obbediente e sommesso, che i popoli vivevano in concordia « ed in pace e l'amore regnava tra superiori ed inferiori? »

— « Non so », disse il re.

— « La pietà filiale, ripigliò il condannato, è la radice « della virtù e base dell'insegnamento dei principi morali.

« La prima cosa che c'impone la pietà filiale è avere per « noi la cura più attenta e serbare in istato perfetto i « corpi che abbiamo ricevuti dai nostri genitori. Ma, sta- « biliti che siamo nella società, dobbiamo sforzarci con la « nostra condotta di trasmettere i nostri nomi alle genera- « zioni future, affinchè possa riflettersene la gloria sui no- « stri maggiori. Questo è l'ultimo termine della pietà « filiale; ed in tal modo essa comincia con la cura dei no- « stri genitori, continua con una serie di servigi resi al « capo dello Stato e si compie con la elevazione di noi « medesimi ».

Semedigloria si volse a Kio-scèn con aria interrogativa ed attonita come per chiedere a lui se quegli era un cattivo soggetto o un sant'uomo.

Questi proseguì:

— « Noi siamo responsabili verso le nostre generazioni « future di tutto ciò che riguarderà la loro vita allorchè « esse verranno al mondo; l'educazione dei corpi e degli « intelletti e l'ambiente che noi avremo saputo predi- « sporre ».

Semedigloria era intento in ascolto:

In quel momento la voce monotona e nasale del prigioniero si fè gradatamente più chiara, più sonora e tagliente come lama di sciabola, o fischiante come scudiscio nell'aria.

— « Oggi non regna più la dottrina del *dovere* e del- « l'*onore*.

« La parola *sacrificio* è bandita.

« Oggi impera la dottrina del *tornaconto*.

« L'egoismo è ostentato sfacciatamente.

« I figli non rispettano più i genitori.

« I genitori spesso non sanno meritarsi il rispetto dei figli.

« Si insultano e si deridono le cose sacre, o a maggior « delitto si compiono in nome della divinità atti di nefan- « dezza incredibili ed abbominevoli errori. Così da un lato « vi sono gli atei; dall'altro superstiziosi ignobili.

« La divinità essendo rinnegata e gli uomini non am- « mettendo più la giustizia divina, non vogliono affaticarsi « nè arrischiarsi a servire la giustizia umana, sotto l'in- « cubo minaccioso di rappresaglie e di vendette.

« Non si trovano quasi più testimoni veritieri. E chi co- « nosce la verità si nasconde vilmente.

« La parola è fatta per celare il pensiero ; o per rilevare « il pensiero nella sua abbominazione solo quando ciò serva « a menar vanto delle proprie scelleratezze coi compagni « di vizio e di infamia.

« Alla donna, l'eterna schiava spregiata, non soltanto « nulla si concede di ciò che la nobilita nei paesi occi- « dentali, ma peggio non si addita più la virtù e la mo- « destia come uniche mète di ogni suo atto; la maternità « come unico impiego sacro e sublime del suo corpo ; l'al- « levamento e l'educazione dei nati come sua unica mis- « sione nella famiglia e nella società. Ma le femmine o « corrono il rischio d'essere annegate barbaramente appena « nate, considerando i genitori come una delusione la loro « nascita, a dispetto degli editti, sciang-iù, dei proclami « Kào, o delle generose predicazioni fatte nel Veipao : op- « pure, nelle piccole scuole, le bambine vengono iniziate « ai vizi del sotterfugio, della menzogna, della carezza ipo- « crita, e delle false lacrime. Così che queste bambine sa- « ranno perfettamente preparate a mentire col padre, con « la madre, coi fratelli. E siccome anch'essi posseggono le « medesime perversità morali, non esisterà mai la perfetta « e chiara e scambievole visione delle anime familiari ; nè « quindi la fiducia e la stima e l'abbandono d'amore reci- « proco ; i quali soli possono formare d'una famiglia un « nucleo compatto e indistruttibile.

« Date queste basi, le future spose e i futuri padri di « famiglia non potranno che moltiplicare i vizi e le de- « pravazioni. Così, in qual modo si potrà pretendere dal « sovrano, la fede alle leggi dell'amor patrio in chi non « conobbe mai nè fu mai ossequente alle leggi del Hiào, « dell'amor filiale o dell'amor paterno ?

« Tu, o giovinetto, mi sembri di cuore sensibile e mi « comprenderai subito: Il gen. l'umanità, l'amore pei pro- « pri simili è fra le tre virtù cardinali quella che si inse- « gna con maggiore studio, si predica in ogni libro, s' in- « culca a tutti, dal sovrano sino al mercenario ed allo schiavo « e pure nessuno lo applica ! Perchè? Perchè chi la insegna « ripete le parole senza il sacro ardore di chi è acceso dalla « vampa della convinzione e della sincerità. Questo Im- « pero dove è sterminato il numero degli individui co- « stretti ad una sobrietà incredibile, mentre vi è una schiera

« di fortunati che posseggono scrigni riboccanti di argento « fuso in verghe e a foggia di scarpe e di altri oggetti « massicci, o coniato in lèang, o spicciolato in ts'ièn; e « granai ricolmi ed armadi stipati di pellicce e di drappi « di seta e di gioielli e di giade d'ogni sorta, questo Im- « pero io ti dico, crollerà sminuzzato fra le dita rapaci di « ferro dei cento e cento nemici che con occhio bramoso « e irrequieto ne spiano l'agonia.

« Ed io gridai a tutti i venti contro il Tseng-li-Yamen « che manda i giovani migliori a studiare nelle grandi « capitali di occidente i vizi di quei popoli per trasfon- « derli in noi e non per assimilarne le virtù e le scienze e « additarle a noi.

« Perciò io dissi: Vengano fra noi i dotti dei paesi lon- « tani e c'insegnino *soltanto il bene* fra le stuoie delle no- « stre capanne o fra le pareti sacre delle nostre scuole. Ma « nessuno mi diede ascolto. Tutti si scagliarono contro di « me, contro il nemico del Paese!

« Ecco la verità che io dissi alla luce del sole e delle « stelle ed ora nelle tenebre dell'errore incancellabile, io « urlo a te o piccolo uomo, perchè tu possa piangere se « ami veramente la patria tua.

« Io fui condannato a cinquecento frustate ed alla pri- « gionia perpetua perchè dissi la verità. Ricordati o fan- « ciullo, che: *Miele in bocca, in cuore corruzione* ».

Semedigloria arretrò di un passo, poi disse con dolcezza:

— « Calmati, amico mio, tu rivedrai presto la luce delle « stelle e del sole ».

(Continua).

Ugo Scotti Berni
capitano di fanteria.

L'ATTENDENTE

L'esercito, come ogni altro organismo, è sottoposto ad un divenire continuo, e, come ogni altro organismo, deve continuamente rinnovarsi, per continuamente vivere. In conseguenza di ciò, alcune delle parti che concorrono a formare tutta l'instituzione dell'esercito sono oggi in decadenza e chiedono riforma o sostituzione; altre, che oggi sono nel pieno rigoglio del loro sviluppo, avranno domani già compiuto la loro evoluzione, e chiederanno a loro volta di essere mutate o modificate.

L'opera del legislatore, alla cui cura è commesso il delicato organismo che si chiama esercito, sarà tanto più proficua, quanto più con previdenza saggia ed oculata saprà intervenire con l'opera sua stessa, per modo che ruote vecchie ed inutili non ingombrino il meccanismo e le ruote nuove non manchino là dove occorrono.

Non facendo così, si hanno attriti ritardatari del normale movimento di tutto l'organismo, attriti che si traducono in inutile sperpero di tempo, uomini e denaro; sovente in demoralizzazione, e complessivamente in preparazione guerresca non corrispondente nella sua efficienza alle spese che si sostengono, e agli uomini che si hanno disponibili.

Ad ogni modo, se le questioni che al legislatore si presentano, offrono una speciale gravità, perchè involgono quasi sempre una sensibile quantità di uomini e necessitano forti somme di denaro, è però anche vero, che esse una volta impostate e risolute, possono (salvo casi speciali) nella loro soluzione essere *ripartite sopra un numero di anni tale*, che senza nuocere all'organismo dell'esercito, la soluzione stessa viene raggiunta per gradi, senza scosse e senza disagi.

L'essenziale è, come dicemmo, che una volta presentatosi un bisogno, non venga scartato e trascurato, ma con intelletto d'amore se ne appresti subito la soluzione e anche più presto venga essa iniziata.

***

La guerra libica ha segnato pel nostro esercito quel momento di sospensione che segnano gli esami nella vita di un giovane. Tutti i problemi furono sospesi per concentrare le energie fattive allo scopo di raggiungere la vittoria; ora l'esame è stato passato e bene; facciamo tesoro dell'esperienza e modifichiamo laddove essa ci ha fornito le sue infallibili indicazioni.

L'esperienza ci ha dimostrato, che non sempre reparti di truppa mobilitata hanno avuto « l'efficienza guerresca », che avrebbero potuto, anzi dovuto, perchè abbondava in essi il numero di coloro, che sotto le armi, invece di addestrarsi nel maneggio di esse, dovettero essere adibiti ad occupazioni del tutto differenti. Vogliamo dire abbondavano in detti reparti uomini che, appena ricevuta l'istruzione di recluta di 12 settimane (ammesso che l'abbiano così ricevuta), erano stati adibiti al servizio di scritturali, piantoni ed attendenti armati e disarmati (1).

Ora, nessuno nega che tali cariche sieno necessarie; ma la loro essenza non può più essere quella che era una volta, essendo variato il fattore primo del quale tale essenza era funzione. Vogliamo dire, che variata la ferma e scesi dalle lunghe ferme a quella breve di due anni, alcune parti dell'organismo esercito domandano di essere mutate nel loro funzionamento e sopratutto nel sistema di derivazione.

Anzi, lo scrivente oserebbe dire di più, e cioè che raggiunta oramai una ferma così breve, come forse più breve, difficilmente sarebbe possibile, per la nota teoria dei corsi e ricorsi, noi dobbiamo per una parte dell'esercito ritornare alle ferme lunghe, anzi addirittura al professionismo (e non mercenarismo), per costituire le maglie, per costituire quei quadri entro cui deve raccogliersi e distribuirsi l'elemento uomo che viene solo per addestrarsi nell'uso del fucile.

La ferma di due anni ha liquidato l'attendente, il piantone e lo scritturale. In una parola ha liquidato le cariche speciali, così come le intendiamo oggi. Potrà dolerci di non più avere gli attendenti, i piantoni e gli scritturali tratti

(1) Vi sono reggimenti nei quali, presente il nemico, si dovettero fare esercitazioni di ordine sparso, istruzione sulle armi e lezioni di tiro al bersaglio, per dare un valore militare a non pochi uomini che in guarnigione erano stati adibiti a servizi vari fuori dei reparti.

dalla truppa, ma dovremo convenire che è impossibile continuare nel sistema di depauperare le compagnie, gli squadroni e le batterie di buoni elementi da mandare fuori per altri incarichi, salvo poi a riceverli al momento della mobilitazione privi di ogni addestramento, anzi peggio, svogliati alle fatiche, perchè in altri tempi distratti da esse.

Non solo. Il metodo che ancora oggi dobbiamo seguire nel provvedere alle su accennate funzioni, importa una spesa enorme per i vertiginosi cambi di attendenti, piantoni e scritturali, cui si deve provvedere dai reggimenti verso gli altri enti, in causa della ferma di due anni, e per la quale un uomo non resta nella sua carica speciale, che per un tempo da 14 a 16 mesi al massimo.

Vi sono reggimenti della Sicilia, che hanno dovuto provvedere attendenti per ufficiali che frequentavano la scuola di guerra a Torino; vi sono altri reggimenti che debbono provvedere dall'alta Italia attendenti e piantoni a Roma.

Il lettore facilmente immagina, senza che noi mettiamo mano alle cifre, quali enormi somme si spendono per fare viaggiare ed indennizzare questa gente; quanto materiale di vestiario va consumato nei viaggi e nelle modificazioni e cambi di uniforme; quante centinaia di migliaia di giornate di proficua istruzione perdute.

Come dicemmo, tali inconvenienti erano poco rilevabili, anzi trascurabili allorchè si aveva la ferma di 5 anni e anche quella di 3 (4 per la cavalleria); ma oggi sono diventati tali che da più parti si domanda il rimedio; rimedio che appare anche urgente.

***

È quanto noi cercheremo di studiare, presentando anche proposte concrete.

L'attendente si differenzia oggi in due funzioni nettamente distinte, e cioè l'attendente alla persona e l'attendente ai cavalli.

L'attendente alla persona lo si può distinguere in tre categorie, e cioè: 1° attendente di ufficiali combattenti scapoli; 2° attendente di ufficiali non combattenti scapoli; 3° attendente di ufficiali aventi famiglia.

Delle tre categorie suddette, l'attendente di ufficiali combattenti scapoli è necessario, poichè provvede al vestiario e alle calzature ed armi del proprio padrone, che dopo marce

e manovre richiedono maggiori cure; rende importanti servizi ed è assolutamente nesessario ai tiri, manovre ed in qualsiasi caso si esca dalla guarnigione.

L'attendente invece di ufficiale non combattente (esclusi gli ufficiali medici dei reggimenti) ha poco, pochissimo da fare. È inutile anzi che ci soffermiamo oltre su tale categoria.

L'attendente di ufficiali aventi famiglia, data la modestia degli attuali stipendi in confronto al costo della vita sempre crescente, è un elemento del quale, specialmente ove vi sono figli, non si può fare a meno se non surrogandolo con una capace persona di servizio borghese.

Nel trattare la soluzione della presente questione, noi ci affrettiamo a dire, suffragati dal parere di uomini aventi grado ed intelletto ben maggiore di noi, che l'abolizione dell'attendente nelle famiglie è non soltanto questione che tocca l'organico dell'esercito, ma è anche questione CHE HA IL SUO LATO MORALE.

Oggi non si trova più da scegliere, così bene come una volta, il contadino buono, onesto, rispettoso, moralmente e fisicamente sano, che era devoto ed affezionato alla casa.

Oggi, le turbe delle nuove reclute, pure essendo ottime nella loro maggioranza, sono però in moltissimi loro elementi troppo « evolute e coscienti ». Questo passaggio che avviene ogni 14 ÷ 16 mesi attraverso le nostre case di 15,000 nuovi uomini circa, non pare a noi, e non pare più nemmeno a tante altre persone, omai più nè convenevole nè giusto. Ed effettivamente, *anche non è più nemmeno veramente utile.* Non sì tosto, che gli uomini hanno imparato a far l'attendente, che se ne vanno in congedo.

Noi abbiamo soltanto lievemente prospettato questo lato morale del problema la cui soluzione andiamo studiando, perchè siamo convinti che sia per un articolo di *Rivista*, sia per il genere dei nostri lettori, che sono soldati provvisti di conoscenza ed esperienza, essi stessi per l'accenno fatto, hanno compreso tutta l'importanza di ciò che abbiamo appena sfiorato.

Pertanto l'abolizione dell'attendente dovrebbe essere gradualmente effettuata in questo modo:

1° ufficiali non combattenti scapoli;
2° ufficiali non combattenti aventi famiglia;
3° ufficiali combattenti aventi famiglia;
4° ufficiali combattenti scapoli.

Parleremo più tardi e dettagliatamente del modo di sostituire l'attendente ai cavalli.

***

La questione dell'abolizione dell'attendente e in certi casi della di lui trasformazione è già sul tappeto presso gli altri eserciti.

Nell'esercito tedesco fu proposta una indennità di marchi 25 (mensili) per gli ufficiali aventi famiglia, e marchi 10 per gli scapoli. Ma tale indennità fu trovata assai scarsa e non riscosse il plauso di nessuno. Perciò, pel momento, la soluzione nel senso sopra indicato fu sospesa e fu rimandata allo studio. Ma è certo che fra breve una soddisfacente soluzione sarà adottata. Chi informò lo scrivente aggiunse come commento, che è solo questione di dare un compenso (o indennizzo) mensile pari alle necessità di vita piuttosto elevate degli ufficiali tedeschi.

Nell'esercito austriaco è in istudio. Ha però avuto in parte una soluzione nel senso che già da qualche anno l'attendente è abolito per alcune categorie di ufficiali fuori corpo assegnando invece ad essi una indennità mensile perchè possano provvedere al servizio personale e a quello delle famiglie.

Il relatore del bilancio francese della guerra, si lamentava che nell'esercito francese « on travaille trop de brosse ». E tale lamentela noi troviamo ripetuta in antecedenti relazioni. Il ministro della guerra francese, si è affrettato a rispondere che prenderà severi provvedimenti contro possibili abusi e nel frattempo porrà allo studio un progetto per l'abolizione dell'attendente. E nella ricerca affannosa, che si fa oggi in Francia di uomini capaci di portare le armi, vi è da credere che il rimedio non tarderà ad essere trovato.

Nel nostro esercito, si è favorevoli alla abolizione dell'attendente, purchè la misura del compenso sia tale, che detta abolizione non venga a costituire un aggravio, in ispecie alle famiglie; ciò è del resto un giusto desiderio.

***

A seguito della tragedia di San Remo, parecchi noti scrittori hanno portato nelle colonne dei nostri periodici militari, il contributo della loro dottrina ed esperienza facendo importanti proposte circa l'abolizione o trasformazione del-

l'attendente quale è oggi, e mostrando come nei nostri ambienti militari la questione sia già in esame e discussione da qualche anno. Possiamo però senz'altro dire, che essa costituisce uno dei problemi generati dall'abolizione della ferma triennale.

I calcoli che i varî scrittori fanno circa il fabbisogno annuo di attendenti odierno, collimano con sufficiente esattezza. Così pure da più parti si domanda la diminuzione dei cavalli di servizio per quegli ufficiali che d'ora in avanti avranno a loro disposizione l'automobile, e per coloro che del cavallo non hanno una assoluta necessità.

Dove si nota una marcata differenza, è nei provvedimenti per sostituire o surrogare l'odierno attendente; così pure vi è una certa differenza nello stabilire l'indennità mensile agli ufficiali e famiglie che verrebbero a perdere l'attendente; così pure nel trovare i mezzi per provvedere alla nuova (sebbene non grande) spesa.

Fra i molti articoli apparsi, è veramente notevole, perchè profondo come conoscenza di ambiente, e completo come conclusioni, quello del signor L. A. Ripa. Articolo pubblicato in tre parti sul giornale *La Preparazione*, nei numeri portanti le date 27-28 dicembre 1913, 3-4 gennaio e 6-7 gennaio 1914. È doveroso per noi farne un completo esame, per mostrare al lettore come sia stato da altri scrittori lumeggiato l'importante argomento, ed anche per potere fondatamente dire le nostre ragioni là dove dobbiamo dissentire nelle conclusioni dell'articolo stesso.

*
* *

Il signor L. A. Ripa inizia il suo lavoro rammentando quali sono gli ufficiali che hanno diritto a tre attendenti, quali hanno diritto a due e quali a uno.

Mette in luce il fatto che tutti gli attendenti ricevono una limitatissima istruzione militare (pur troppo anche così tutti i piantoni e gli scritturali); e che una volta usciti dai reparti non ne ricevono più alcun'altra. Calcola il numero degli attendenti autorizzati, secondo le tabelle organiche del R. esercito, a 15,000, più quelli di un migliaio circa di ufficiali richiamati in servizio. Dimostra che ve ne sono altri 4000 per abusi che avvengono, per i cosidetti « sottomano », ecc. ecc. Totale 20,000.

Nota giustamente che di questi 20,000, in pratica, 14,000

non intervengono mai all'istruzione, e 6000 vi intervengono di quando in quando e quindi con meschino profitto.

È prezzo dell'opera riportare quello che dice il signor L. A. Ripa riguardo al sentimento di disciplina degli attendenti: « Deve anzitutto rilevarsi come la categoria degli « attendenti rappresenti, per forza di cose, nella massa dei « soldati l'elemento non dirò meno disciplinato, ma sul quale « la disciplina militare esercita meno la sua azione costrit- « tiva ed educativa ad un tempo.

« Troppo presto sottratti all'inquadramento nei reparti, « dotati perciò già all'inizio della loro carica di assai scarsa « istruzione ed *educazione* militare, sottratti poi per tutto « il tempo che restano in carica ad ogni controllo di su- « periori, tranne quello — generalmente assai blando ed in- « dulgente — del rispettivo ufficiale, gli attendenti dimen- « ticano presto lo spirito e la sostanza, e perdono poi non « meno rapidamente, anche l'apparenza della disciplina mi- « litare.

« Per istrada sono facilmente riconoscibili dalla trascu- « ratezza dell'uniforme, dal contegno militarmente poco cor- « retto, dalla noncuranza che rivelano e talvolta affettano sia « nel saluto, sia in ogni altro senso di rispetto verso i su- « periori.

« Ritenendosi a torto, ma qualche volta anche a ragione, « salvaguardati dalla protezione dell'ufficiale che servono, « si permettono abitualmente di tenere contegno poco rispet- « toso verso i graduati di truppa, i quali, generalmente, per « quieto vivere, fingono di non vedere o di non sentire, o « volontariamente rinunciano all'esercizio della propria au- « torità ».

Coglie così anche occasione per ricordare che l'attendente è qualche volta pur troppo testimone, per colpa di nessuno, di avvenimenti di famiglia, riguardo ai quali meglio sarebbe che egli fosse assente. *Saperlo lui è saperlo l'intiera caserma.*

L'autore continua opportunamente ricordando che l'attendente è inscritto per anni 8 all'esercito permanente e 4 alla milizia mobile, e che moltiplicato per quelle due cifre, il numero di attendenti che ciascuna classe di leva fornisce, avremo inquadrati nei reparti $20{,}000 \times 12 = 240{,}000$ (duecentoquarantamila) ex-attendenti, dei quali solo 6000×12

dotati di qualche istruzione e centosessantottomila (168,000) senza alcuna istruzione.

Diminuito il tutto del 25 %, abbiamo nell'esercito mobilitato « 126,000 deficienti e 54,000 insufficienti ». Totale 180,000. Cifra impressionante e vera.

*
* *

Nella parte 2ª del suo articolo, il signor L. A. Ripa riprende l'esame dell'argomento, distinguendo in 6000 ammogliati e 9000 scapoli gli ufficiali aventi diritto ad attendente, e propone una indennità di L. 10 per l'ufficiale scapolo e di L. 25 per l'ufficiale ammogliato perdenti l'attendente.

Passa poi a trattare ampiamente e competentemente dell'attendente per cavalli, premettendo, come egli dice, « due argomenti pregiudiziali ». Il primo è che tutti i cavalli di servizio di proprietà degli ufficiali passino proprietà dello Stato. Nota che lo Stato si è già messo su questa via con l'estendere ad un numero sempre maggiore la concessione del cavallo di carica.

Nella seconda pregiudiziale, l'articolista si domanda se non è eccessivo il numero dei cavalli e perciò delle razioni foraggio, che oggi vengono assegnate a talune categorie di ufficiali. Giustamente osserva, che cinque, quattro, tre e due cavalli sono troppi pel servizio e anche per le necessità sportive. Riducendo il numero dei cavalli si riduce sensibilmente in guerra l'ingombro da essi prodotto e le necessità di rifornimento (chilogrammi 11 a testa di foraggio e biada), e siccome tali razioni a molti ufficiali sono concesse a titolo di decoro, l'autore osserva, e noi siamo con lui, che l'automobile concessa alle cariche serve benissimo a tale scopo. Noi aggiungiamo inoltre che con un tale mezzo di trasporto meglio si salvaguarda la preziosa salute di eminenti uomini su cui gravano responsabilità da fare impallidire tanti altri. Due cavalli possono bastare per le necessità delle giornate di battaglia, là dove l'automobile non giunge.

L'autore propone di ridurre per tutti i suddetti a due le razioni di foraggio; ad una per gli ufficiali superiori di fanteria (noi crediamo opportuno escludere i comandanti di reggimento) e del genio, per gli ufficiali medici generali e superiori, e di sopprimerlo agli ufficiali superiori commissari, che in pratica effettivamente non ne fanno mai uso, e meglio possono valersi di mezzi più comodi.

In tal modo i cavalli degli ufficiali da 11,000 sarebbero ridotti a 9000. Però, tenendo conto che altri scrittori reputano utile la soppressione del cavallo anche per molte categorie di ufficiali subalterni del genio; la soppressione delle razioni di foraggio per tutti gli ufficiali di artiglieria da fortezza e costa, che oramai cominciano a specializzarsi nel loro difficile ed importante ramo, e la riduzione ad una delle razioni foraggio agli ufficiali di artiglieria da montagna e pesante da campagna, i cavalli sarebbero ridotti ad 8000, di cui 2000 già proprietà dello Stato. Così vi sarebbe un'economia di 3000 razioni annue, oltre le spese di infermeria, compera, ritacimento di danni, scuderie, ecc. ecc.

Dell'economia fornitaci da dette tremila razioni, terremo poi conto al termine del presente lavoro.

Giustamente l'autore avverte, che a tutti coloro che hanno oggi indennità cavalli si lasci l'indennità stessa. Queste indennità sono abbastanza modeste, e serviranno a provvedere, diciamo noi, alla non lieve spesa di acquisto e manutenzione di buone sellerie, e alle non poche spese minute che un cavallo sempre richiede. Al più se ne potrà togliere, ciò che oggi l'ufficiale spende per ferratura e paglia, spesa che passerebbe allo Stato insieme alla proprietà dei cavalli.

L'articolista dimostra, ed in questo sono tutti consenzienti con lui, che un uomo, esclusivamente destinato a quel servizio, può ottimamente compiere il governo di tre cavalli.

Pertanto essendo ridotti i cavalli destinati agli ufficiali al numero di 9000 (lo scrivente già disse che li considera ridotti ad 8000), così il signor L. A. Ripa propone di specializzare 3000 uomini al servizio di palafrenieri. E cioè: assegnare per ogni classe di leva, 3000 uomini in più dell'aliquota che oggi si dà, ai corpi e servizi a cavallo. Dopo *un anno* di istruzione, da detti reparti, i 3000 uomini meno idonei al servizio a cavallo verrebbero passati attendenti.

***

In questa proposta dei 3000 uomini da passare attendenti, *dopo un anno di istruzione*, è il tallone di Achille dello studio del signor L. A. Ripa, così pratico invece nelle altre sue parti. Per quale ragione l'autore non ha creduto di dovere tenere conto, che gli uomini servono oggi da 22 a

24 mesi? Con la proposta dei tremila attendenti, noi siamo ancora al cambio dell'attendente ogni anno, anzi ogni 10 ÷ 12 mesi.

Intorno a quel povero materiale cavalli è una fantasmagoria di uomini, che non sono ancora diventati pratici del loro delicato servizio, che già se ne vanno.

A parere nostro, ed anche di molti altri, occorre che l'attendente resti fermo il più a lungo possibile. Le primissime economie (centinaia di migliaia di lire) si debbono fare diminuendo il più possibile i viaggi degli attendenti che raggiungono le loro destinazioni, e quelli che ne vengono via; i deprezzamenti dei vestiari modificati o abbandonati.

Inoltre vogliamo ribadire il fatto, che è impossibile continuare il sistema di cambiare l'uomo di governo dei cavalli ogni 10 ÷ 12 mesi.

***

Nella parte 3ª del suo articolo, l'autore propone L. 120 annue di indennità agli ufficiali scapoli, e lire trecento (somma alquanto al di sotto del necessario) agli ufficiali aventi famiglia. Totale della spesa L. 3,180,000.

Propone anche l'acquisto da parte dello Stato dei cavalli di servizio di proprietà degli ufficiali con una spesa, giustamente calcolata di 7 milioni (1). Come spesa di rimonta, un milione.

La spesa annua di 3000 attendenti specializzati è calcolata dall'articolista in L. 2,400,000 (3000 attendenti sarebbero in servizio effettivo e 3000 farebbero l'anno di preparazione per sostituire i primi tremila al momento del congedo).

A riparare a tale spesa, il signor L. A. Ripa propone che in ogni classe si chiamino 9000 uomini di meno, cioè 18,000 di meno sotto le armi con un'economia complessiva di L. 7,200,000. E siccome vi sarebbe, secondo le proposte da lui fatte, anche una diminuzione di 2000 razioni di foraggio con una economia di lire 876,000, così si avrebbero disponibili L. 8,071,000.

Lasciando da parte altre giuste osservazioni di ordine secondario, noi osserviamo subito, che dopo essere stati im-

(1) Per una volta tanto.

postati nel penultimo bilancio (e non senza difficoltà) L. 10,000,000 per passare da una forza bilanciata di 250,000 a 275,000 uomini, non è possibile ora tornare addietro ed abbandonare una cifra così rilevante di uomini (18,000), quantunque l'autore che però si è accorto della gravità della sua proposta, proponga che essi facciano servizio per mesi tre in 2ª categoria.

Nella ascesa non facile dell'esercito, per molte ragioni di bilancio, ecc, ecc., verso quell'auspicato rimpolpamento di reparti che noi comandanti di compagnia, squadrone e batteria, attendiamo come la manna dal cielo, per poter compiere efficaci istruzioni, ed avere un nucleo di gente non troppo meschino per poter inquadrare i richiamati senza esservi annegati in mezzo, noi non possiamo per l'attuazione di una riforma (per quanto necessaria) compiere quell'atto che dev'essere l'ultimo nel tanto desiderato accrescimento dei contingenti, e cioè di diminuire il contingente destinato all'inquadramento (il contingente bilanciato) per avere denaro disponibile per riforme.

Noi comandanti di reparto chiediamo, e in questo scritto si propone, che le riforme siano studiate, come in principio dicemmo, a che il contingente possa essere liberato da tutti i servizi, e permanga nelle compagnie, squadroni e batterie per esservi istruito, educato, allenato. Noi domandiamo, che ci si restituiscano nei reparti gli uomini chiamati fino ad oggi fuori.

A parte quanto abbiamo detto, occorre considerare se la proposta del signor L. A. Ripa avrebbe reale possibilità di essere trasformata in legge.

L'autore è sommamente commendevole, perchè ha spezzato una lancia, in modo veramente notevole ed efficace, affinchè entri nell'attuazione pratica l'idea nutrita, non da ora, in tanti circoli dell'esercito, dell'abolizione dell'attendente.

Con le proposte che noi presenteremo nel seguito del presente articolo, differenziandoci dal signor L. A. Ripa e da altri scrittori, reputiamo di dare una soluzione del problema che per l'appunto non tocca la già scarsa forza bilanciata, e permette di essere gradualmente adottata in un giusto periodo di tempo.

***

La forza degli ufficiali, contemplata in bilancio per l'anno finanziario 1913-14, è di ufficiali n. 15,405 così suddivisa:

Ufficiali combattenti	12,113
Ufficiali appartenenti ai Reali carabinieri, scuole e servizi	3,292
Totale . . .	15,405

Sottratti ufficiali 700 circa, appartenenti ai Reali carabinieri, e che come è noto, non hanno attendente, e considerato che gli ufficiali scapoli allievi della scuola di guerra, appartenenti alle armi a piedi, hanno un attendente ogni due, e in qualche guarnigione alcuni ufficiali fuori corpo hanno pure un attendente ogni due; tenendo presente che nella suddetta cifra sono compresi gli ufficiali superiori e generali che hanno diritto a due o tre attendenti; tenendo conto degli attendenti di circa mille e duecento ufficiali richiamati, noi possiamo ritenere che oggidì, in cifra tonda, vi sieno nell'esercito italiano 16,000 (sedicimila) attendenti autorizzati.

È una quantità assai sensibile di gente buona, robusta ed intelligente che nell'esercito viene per ora distratta dalla preparazione bellica. È giusto in questo punto rammentare, che i Ministri della guerra, che da circa un ventennio in qua si sono succeduti nell'alta carica, hanno diuturnamente lottato (e quanto!), affinchè si potesse aumentare annualmente il contingente reclute. Oggi, siamo già a buon punto, sebbene la forza delle compagnie e batterie (forza presente) sia ancora piuttosto modesta. Ma, ripeto, siamo già a buon punto.

Meglio assai però ci troveremmo, come preparazione militare, se la forza che è effettiva nelle compagnie, squadroni e batterie fosse anche presente, e cioè se tutto il contingente che viene sotto le armi, una volta inquadrato, non fosse più distratto per nessuna ragione dal lavoro militare.

In questo, gli Inglesi, che tanta deficienza hanno di uomini, causa il loro peculiare reclutamento a base di volontari, sono rigorosissimi, e tutti i servizi accessori sono compiuti da apposito personale. Chi milita resta esclusivamente nei reparti.

Pertanto, nel nostro esercito, prima di passare ad un nuovo aumento di contingente, che vuol dire aumento di bilancio, è doveroso prendere tutti quei provvedimenti in base ai quali, tutti gli uomini inquadrati in un reparto vi restino, e a tutti i servizi accessori sia provveduto con personale e mezzi speciali. Intanto per raggiungere questa integrazione completa delle forze reclutate nei corrispondenti reparti, e conservarle i 22 mesi di ferma, bisogna mutare il sistema degli attendenti, dei piantoni, degli scritturali.

***

Esaminato largamente e sufficientemente il problema, presentiamo le nostre proposte. L'ufficiale scapolo usa compensare mensilmente il proprio attendente con la somma di lire 5. Indennizzando l'abolizione dell'attendente con una indennità mensile netta di L. 7, l'ufficiale stesso aggiungendovi le cinque lire che a lui restano disponibili pel cessato servizio dell'attendente, verrebbe ad avere disponibili lire 12 (dodici), con le quali certamente potrebbe farsi rendere nell'abitazione privata, dagli affittacamere, i servizi già compiuti dall'attendente.

Fanno eccezione gli ufficiali scapoli che abitano in caserma (comandati o no). Per questi ufficiali si mantiene necessariamente l'attendente, uno ogni due, e con le prescrizioni già date, e cioè che detto attendente debba intervenire all'istruzione principale. Però questi ufficiali perdono il diritto all'indennità di L. 7 e viceversa, come oggi avviene, compensano l'attendente con la somma di L. 5.

La portata finanziaria di questo provvedimento riguardante circa 7500 ufficiali scapoli, su un totale di 9000 è di L. 630,000. Il risultato è che uomini 7500 ritornano alla preparazione militare.

Gli ufficiali ammogliati, sia combattenti o no, necessitano egualmente di una persona di servizio. In questo caso, il pregio dell'attendente è che esso viene compensato con una somma fra le 10 e le 15 lire, e non gravita sul bilancio familiare nè per l'alloggio, nè generalmente per il vitto. Dunque, detto attendente, deve essere necessariamente sostituito da una persona di servizio.

Nelle nostre città, si può trovare ancora oggi una persona di servizio, la quale, a condizione di pensare al vitto

ed alloggio per conto proprio, si contenta di un compenso mensile che si aggira dalle 40 alle 45 lire.

Pertanto, a tutti gli ufficiali aventi famiglia, si dovrebbe attribuire un indennizzo mensile « netto » di lire 35, alle quali aggiungendo le 10 lire economizzate per l'abolito attendente, si avrebbero le 45 (quarantacinque) lire domandate.

Per le famiglie numerose, poichè è giusto ed onesto tenere conto anche di queste (si deve tener conto di chi, dà ed educa prole numerosa per la società), si attribuirà un aumento di indennizzo di lire sei per ogni figlio oltre i due.

Non sorrida qualcheduno dei nostri egregi lettori, per quest'ultima nostra proposta. Nei paesi anglo-sassoni, sovente, anzi quasi sempre le amministrazioni pubbliche e le private tengono conto nella prestazione d'opera, se l'impiegato ha famiglia o no.

S'intende che tutte le volte, che l'ufficiale si trova alle manovre o in servizi speciali e di qualunque genere con il proprio reparto, *o che è mobilitato* (se non ha già l'attendente per regolamento), si vale per quei giorni o per quel tempo, per ciò che gli può occorrere, di un soldato preso nel proprio reparto, ed utilizzato nelle ore in cui non ha servizio.

La portata finanziaria del provvedimento su accennato sarebbe dunque L. 2,520,000 per 6000 famiglie. È minore di quanto a prima vista potrebbe sembrare.

***

Occorre ora esaminare dettagliatamente la funzione dell'attendente a riguardo dei cavalli. Abbiamo quindi le seguenti categorie:

1° attendente dell'ufficiale di armi a piedi e che ha un solo cavallo;

2° attendente dell'ufficiale di armi a piedi e che ha due cavalli;

3° attendente dell'ufficiale di armi a cavallo (inquadrato nei reggimenti) e che ha sempre almeno due cavalli;

4° Attendente di ufficiale generale che ha diritto a due o più razioni di foraggio; attendente di ufficiale (stato maggiore, ecc.), non inquadrato nei reggimenti, e che ha diritto a due o più razioni di foraggio.

Considerate le varie categorie su esposte proponiamo:

Nei reggimenti di armi a piedi si hanno oggi (bersaglieri esclusi), 7 cavalli per battaglione. Sei, riducendo ad una le razioni foraggio dell'ufficiale superiore. Nel primo caso si destinano tre uomini al governo di essi; due nel secondo. Nelle stesse proporzioni si destinano gli attendenti per i cavalli degli ufficiali a disposizione che hanno diritto a razioni di foraggio.

Questi attendenti sono scelti fra gli uomini di leva ancora col metodo odierno, attingendo a quelli che hanno pratica di cavalli. Si fa loro compiere l'istruzione di recluta e quindi con gli stessi cavalli che custodiscono, un ufficiale pratico dà loro nozioni di equitazione e di cura di cavalli. Pertanto possono restare al loro posto da 18 a 20 mesi; nei richiami si ha cura che ne sia assegnato uno per compagnia. Sono compensati in ragione di cent. 15 al giorno per ogni cavallo che custodiscono. Possono riscuotere quindi mensilmente, soldo compreso, dodici oppure lire sedici e centesimi cinquanta. È facile trovarli, sia pel compenso, sia perchè si risparmiano di portare lo zaino.

Così vi sarebbe necessità all'incirca, per le armi a piedi, di dodici attendenti al massimo per reggimento. Compresi i reggimenti del genio, le scuole e i reparti autonomi, si verrebbe ad una cifra massima di uomini 1500.

La portata finanziaria della presente riforma sarebbe di L. 216,000 al massimo.

Provveduto così ai cavalli degli ufficiali delle armi a piedi, distraendo pochissimi uomini dalla preparazione bellica e con una spesa veramente modesta, occorre ora pensare ai 5000 cavalli degli ufficiali delle armi a cavallo, stato maggiore, stato maggiore generale, comandanti dei reggimenti di armi a piedi.

Consenzienti con L. A. Ripa, che un uomo specialmente pratico può bastare assai bene pel governo di tre cavalli, ma essendo impossibile una suddivisione così rigida per ragioni di ufficio, di accasermamento, di servizio, ecc. (avendo accettato il principio di due cavalli di carica per qualunque grado, arma e carica che ora ne hanno invece due o più), ne viene che 2000 attendenti non sono più sufficienti, ma ne occorrono non meno di 2200.

***

Questo gruppo di attendenti è bene che sia di raffermati. Proponiamo cioè che si crei una categoria di attendenti con

ferma e paga speciale, tale e quale come abbiamo già nell'esercito altre categorie specializzate. La ferma dovrebbe essere non minore di anni 4, e con le seguenti modalità:

Chiunque si può arruolare come attendente, a cominciare dall'età di anni 18 fino al 28° anno di età. Se l'arruolando è già sotto le armi, ma non in un reggimento montato, oppure proviene direttamente dai borghesi, riceverà in un deposito di reggimento di arma a cavallo un'accurata istruzione professionale e militare, per mesi 4. Dopo di che, se gli saranno state riconosciute le necessarie attitudini, sarà destinato ad un ufficiale.

Resta inteso che tale categoria di attendenti entra in campagna, come tutti gli altri uomini di truppa.

Questa categoria di attendenti è tenuta a prestare i servizi personali al rispettivo ufficiale, con il compenso usuale di L. 5, allorchè l'ufficiale è scapolo e quando l'attendente stesso non ha più di 2 cavalli da custodire.

È però strettamente vietato, che detto attendente raffermato, presti i proprii servizi anche con il suo consentimento, nella casa di ufficiali aventi famiglia, poichè il provvedimento degli attendenti raffermati, e della indennità personale agli ufficiali, è stato preso appunto allo scopo di esonerare completamente gli attendenti dalla necessità di frequentare le case degli ufficiali aventi famiglia. Il di lui obbligo di servizio alla persona del proprio ufficiale esiste in ogni circostanza fuori dell'ordinaria guarnigione e in tempo di guerra.

*
* *

A pag. 19 del fascicolo n. 12, *Scuole mititari* (Raccolta di disposizioni permanenti in vigore pel R. esercito), al n. 11 troviamo il « Regolamento pel personale famigliare dell'ac- « cademia, delle scuole e dei collegi militari ».

L'articolo 1° riguarda l'ammissione dei famigli. L'articolo 2°, il trattamento dei famigli. Da questo articolo ricaviamo che essi sono suddivisi in 6 classi, di cui l'ultima ha lire 480 di paga annua (40 mensili) oltre il vitto calcolato in lire 20 mensili (oggi il caffè del mattino e i due ranci valgono almeno una lira), ed un vestiario uniforme per il servizio.

La prima classe dei famigli raggiunge le lire 780; il famiglio ha diritto ad aumenti quinquennali (sempre calco-

lati sul primitivo assegno di L. 480), senza però potere complessivamente oltrepassare le lire 1000 (mille).

I famigli sono sottoposti a multe, e cioè:

a) multa di 1° grado, da mezza a due giornate di paga;

b) multa di 2° grado, da tre a sei giornate di paga;

c) multa di 3° grado, da sette a quindici giornate di paga;

d) rinvio temporaneo di un mese con perdita della paga e del vitto;

e) rinvio definitivo dal servizio.

Premettiamo che la classe degli attendenti raffermati, con ferma iniziale di 4 anni, non potrebbe mai essere una classe di intelligenti e sopratutto buoni elementi, se non si costringeranno in qualunque modo a compiere i 4 anni, coloro che hanno accettato tale ferma. Pertanto, quelli che per constatate ragioni si saranno resi indegni di continuare nel loro speciale e delicato servizio, dovranno essere trasferiti in una compagnia speciale (non nei reggimenti), ove sottoposti a disciplina alquanto più più severa ed oculata potranno terminare il loro tempo senza inquinare altri.

Inoltre, l'esclusione loro dal servizio di attendenti e l'invio a detta compagnia speciale, dovrà potere essere fatto con la massima rapidità e senza appello dal comandante del reggimento o dalle autorità di pari grado, per gli ufficiali fino a tenente colonnello che da loro dipendono; dagli ufficiali generali per i propri e per quelli dei loro dipendenti fino al grado di tenente colonnello.

Come punizioni più lievi, potranno essere inflitte le multe su accennate, ma solo fino alla lettera *c*). È evidente che un attendente è buono o no. Fa il suo servizio volentieri, ed allora non incorre certo in punizioni; non lo fa volentieri, ed allora meglio di tutto è di sbarazzarsene, perchè le punizioni, tentate solo per scrupolo di coscienza, raramente serviranno a modificarlo.

In tal modo e se si agirà con esemplare energia nell'opera di selezione fra gli attendenti raffermati, a poco a poco si giungerà a costituire un corpo di gente devota, utile, laboriosa e buona conservatrice del materiale di cospicuo valore, che le sarà stata affidato.

Esaminate le paghe correnti oggi per similari servizi (le quali però escludono sempre il vantaggio della pensione, e

dato anche la necessità per una parte di questa gente di ammogliarsi, noi proponiamo che la paga iniziale sia di L. 45 alla mano, e con opportune graduazioni salga fino a L. 120. Limite massime di età di servizio anni 60.

Nel contratto di offerta dell'arruolando, si deve tener conto in denaro di tutto quanto egli percepisce sotto i diversi aspetti; pertanto la sua paga iniziale sarà considerata in L. 103, così suddivise:

Vitto	L.	30
Alloggio, illumiuazione, distribuzioni sapone, ecc. , ...	»	15
Vestiario ·	»	15
Quota di partecipazione dell'Amministrazione militare al versamento per la Cassa nazione pensione.	»	1
In contanti alla mano	»	45
Totale . . .	L.	103 (1).

Considerando dunque che il raffermato nei quaranta anni in cui può servire, puo giungere fino a L. 120 alla mano, complessivamente arriverà a percepire un massimo di L. 178 mensili.

Lo Stato farà inoltre il possibile di dare alloggio nei propri immobili alla famiglia dell'attendente, che è autorizzato ad ammogliarsi, purchè abbia raggiunto i 32 anni di età.

***

Lo stesso fascicolo 12 della *Raccolta*, da noi su citata, all'art. 5 (pag. 23), prescrive che il famiglio ammesso definitivamente sia a cura dell'amministrazione dell'Istituto inscritto alla Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e vecchiaia degli operai, « ruolo dei contributi ri« servati » in modo da potersi costituire a 65 anni di età, un assegno vitalizio non minore di L. 450 annue. L'amministrazione concorre alla formazione della quota di versamento con una lira mensile.

(1) Fruisce delle indennità speciali di tutti gli altri militari; si comprende, che sotto forme diverse, ricava altri vantaggi dal servizio presso l'ufficiale cui è destinato

Nell'allegato *B* (pag. 28) dello stesso fascicolo n. 12, e del quale riportiamo un breve stralcio, sono indicati i contributi annui da versarsi alla Cassa nazionale:

Pensione di lire 600 a 65 anni di eta

Età del famiglio	Contributo annuo in lire
anni 20	lire 24
» 21	» 26
» 23	» 28
» 24	» 30
» 26	» 33
» 28	» 35

Sarebbe però opportuno, che l'attendente raffermato congedandosi all'età di anni 60, potesse ricevere una pensione di L. 730 annue, cioe lire 2 al giorno. Perciò egli dovrebbe essere obbligato a versare qualche cosa più di quanto è indicato nella presente tabella, per passare dalle 600 alle 730 lire, e dal 65° al 60° anno di età. Del resto, data la tenuità dell'aumento, è soltanto un vantaggio che gli si farebbe.

Vedremo in fine del lavoro la portata finanziaria complessiva di tutte le nostre proposte.

*
* *

Esaminiamo ora la questione dei piantoni fuori corpo e degli scritturali. Diciamo subito che la soluzione è assai facile, perchè là dove occorrono quattro piantoni militari è sufficiente un piantone o inserviente o famiglio, comunque si voglia chiamarlo.

Per questi piantoni si può usare lo stesso trattamento finanziario, di paga, e di pensione, che si usa ai famigli della scuola militare; si può anzi loro concedere qualche vantaggio di paga, perchè necessariamente debbono essere sempre mobilitabili. Non è difficile reclutarli; la prova è che si ha sempre aspiranti a sufficienza per i posti di famiglio nelle scuole militari.

Per gli scritturali si potrebbe provvedere con il restringerne il numero, anzi tutto, e quindi con il sostituirli per

massima parte, con i sottufficiali che, congedati al termine dei trenta (30) anni di servizio domandino di essere richiamati (1), e la cui pensione sarebbe completata con un assegno che li riporti all'ultima paga mensile.

Quanto possa essere necessario il prendere i provvedimenti da noi proposti, lo si può intendere anche solo citando il seguente esempio. La commissione d'inchiesta, a pag 45 del vol. I riferisce che il 31 gennaio 1910, nel presidio di Roma, i reggimenti di fanteria avevano il seguente numero di uomini comandati a prestare servizio fuori del corpo:

1° reggimento granatieri	uomini	107
2° reggimento granatieri	»	67
81° reggimento fanteria	»	132
82° reggimento fanteria	»	156
2° reggimento bersaglieri	»	55

Vi sono pure reggimenti di altri presidi, che hanno egualmente un sensibile numero di uomini comandati a prestare servizio fuori del corpo.

***

Resta ora da esaminarsi la portata finanziaria della riforma che noi abbiamo propugnato, certi di averne potuto sufficientemente dimostrare insieme l'utilità e la necessità Abbiamo:

Indennità per servizio personale (L. 84 annue) a ufficiali scapoli n. 7500	L.	630,000
Indennità per servizio personale (L. 420 annue) a ufficiali con famiglia n. 6000 . .	»	2,520,000
Attendenti raffermati n. 2200	»	3,828,000
Attendenti n. 1500 per cavalli di ufficiali di armi e piedi	»	216,000
Totale . . .	L.	7,194,000
Economia di razioni foraggio n. 3000 .	L.	1,533,000
Economia per viaggi di attendenti risparmiati	»	320,000
Risparmio di modificazioni di corredo, per camio uniformi, ecc. ecc.	»	420,000
Totale . . .	L.	2,273,000

(1) In proposito, l'unico desiderio dei sottufficiali è quello di essere possibilmente richiamati nel paese là dove definitivamente si stabiliscono.

Spesa prodotta dalla riforma.	L. 7,194,000
Economia prodotta dalla riforma . . .	» 2,273,000
Spesa reale . . .	L. 4,921,000

Vantaggi materiali: uomini 18,500 che cessano di essere distratti dalle istruzioni e sono restituiti alla preparazione bellica.

Uomini raffermati 2200 acquistati all'esercito.

Ottima manutenzione del prezioso materiale cavalli.

Vantaggi morali: cessa il passaggio annuo di migliaia di uomini attraverso alle famiglie degli ufficiali.

Gli uomini che vengono nell'esercito per militare, compiono realmente il servizio armato.

***

Si può osservare come realmente la spesa di L. 4,921,000 non sia così grande come a prima vista si poteva pensare. Ad ogni modo pensiamo che la vita dell'esercito è un divenire continuo, e che ciò che si acquista, come in questo caso, in forze materiali e morali, bisogna pure che abbia un corrispettivo di spesa.

Poichè è sempre vero che con nulla si fa nulla; un progresso reale e sensibile non sarebbe possibile, se si volesse, come è abitudine di alcuni, proporre delle costose e vantaggiose riforme togliendo da un altro lato.

Se quello che si acquista ha un valore reale, è raro che non richieda un accrescimento di bilancio.

Tutto sta a vedere che, come nel caso presente, la spesa di L. 4,921,000 serva sempre ad una riforma così utile e radicale come abbiamo propugnato.

Ad ogni modo, vantaggio di cui si deve tenere molto conto, la riforma può essere ripartita in un considerevole numero di anni, almeno sei, per modo che modesti accrescimenti di spesa fino alla cifra totale, vengano successivamente a poco a poco introdotti in bilancio. *Quod est in votis!*

GAMBA QUIRINO
capitano nel 1° reggimento bersaglieri.

NOTA. — La portata finanziaria dell'abolizione dei piantoni e scritturali, quali sono oggi, è assai minore, e compensata in non piccola parte, anche essa dai risparmi dei viaggi dovuti alle sostituzioni e cambi, e sopratutto dal migliore e *continuativo* servizio, che si avrebbe da gente più pratica e fissa nel proprio impiego. Ed anche questa è riforma attuabile in un periodo di parecchi anni.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA UNGHERIA.

Informatori di fanteria montati. — La *N. F. Presse* ed altri giornali hanno pubblicato essere stata decisa la costituzione, in ciascun reggimento di fanteria e battaglione cacciatori (esercito comune e Landwehren), di un nucleo di informatori montati (Meldreiter).

Scopo principale della istituzione è quello di esonerare la cavalleria divisionale, ridotta a due squadroni, dal fornire uomini per servizi diversi e specialmente per il servizio di collegamento e di informazione. Esso ha poi un altro vantaggio — forse più sentito del primo — e cioè che tali informatori appartenendo ai reggimenti di fanteria, conoscono i propri ufficiali, la lingua del reggimento e la lingua principale parlata nella brigata; perciò possono comunicare coi sottufficiali, coi soldati evitando tutti gli inconvenienti, i malintesi, ecc. inevitabili fra persone, che parlano lingue diverse.

Tale servizio d'informatori, era compiuto dalla cavalleria divisionale, la quale bene spesso è costituita con uomini che parlavano lingua diversa di quella comunemente parlata dagli uomini della divisione; da ciò inconvenienti, attriti e malintesi, specialmente in momenti critici.

Presentemente, secondo la *Presse*, la Landwehr austriaca ha già quattro informatori per battaglione (uno per compagnia): due sono montati con cavalli da sella di piccola taglia; gli altri due lo saranno tra breve.

L'esercito comune ha gli uomini necessari ma, per mancanza di mezzi, non i quadrupedi: nelle manovre si serve per ora dei quadrupedi della cavalleria in uso ai privati.

L'addestramento degli informatori, nella Landwehr austriaca è fatto per divisione, se si tratta di informatori divisionali, per reggimento per tutti gli altri: nell'esercito comune è fatto per presidio. I corsi durano 3-4 mesi.

Gli informatori montati sono armati di carabina con baionetta come la cavalleria; portano pantaloni corti da equitazione e gambali.

Corsi di guide alpine. — Esercitazioni invernali speciali. — Corsi skiatori. — L'*Armeeblatt* ha pubblicato che il comando

del III corpo d'armata (Graz) ha disposto che durante l'inverno abbiano luogo:

a) un *corso per guide alpine* (Bergführerkurs). Possono frequentarlo ufficiali ed uomini di truppa abili skiatori ed atti, per doti fisiche, di carattere, ecc a diventare buone guide in montagna.

b) *Esercitazioni invernali speciali.* Per tutti gli ufficiali di complemento e uomini di truppa, *skiatori*, che nel corrente anno 1914 debbono essere richiamati alle armi per istruzione.

Dette esercitazioni hanno luogo, per gli appartenenti alla 6ª divisione, il 19 gennaio; per gli appartenenti alla 28ª divisione il 30 gennaio.

c) *Corsi skiatori vari.* Vi prendono parte almeno 12 uomini per battaglione di fanteria e cacciatori, due sottufficiali e due ufficiali.

CORSO DI LINGUA ALBANESE PER UFFICIALI. — La *Tages Post* pubblica che il Ministero della guerra ha disposto che sia tenuto a Vienna agli ufficiali un *corso di lingua albanese*, nel quale oltre ai principii linguistici dialettali, sia data loro conoscenza delle caratteristiche geografiche ed etnografiche dell'Albania.

Il corso durerà tre mesi e vi possono essere ammessi 20 ufficiali inferiori.

UFFICIALI OSSERVATORI IN AEREONAVIGAZIONE. — La *Tages Post* pubblica che sono stati comandati alla sezione aereostieri 100 ufficiali delle truppe per essere addestrati nel servizio d'osservazione in aereonavigazione.

ABOLIZIONE O MODIFICAZIONE DELLA SCIABOLA DA UFFICIALE. — L'*Armeeblatt* pubblica che l'amministrazione militare avrebbe deciso di abolire o di accorciare la sciabola da ufficiale di fanteria poichè ritiene che, per la sua lucentezza, sveli la presenza dei riparti frustrando così ciò che si è voluto ottenere colla uniforme grigia, e che, per la sua lunghezza, è d'impaccio nel camminare in terreno difficile.

Le truppe alpine usano già nelle esercitazioni ed in guerra una sciabola corta.

CAPPOTTO DA CAVALLERIA NUOVO MODELLO. — L'*Armeeblatt* pubblica che alcuni reggimenti di cavalleria hanno avuto in esperimento un cappotto di panno impermeabile di foggia tale da potersi in brevissimo tempo adattare come telo da tenda.

Si ricorda che la cavalleria a. u. *non ha telo da tenda:* essa quindi deve o accantonare o bivaccare. Il sistema ora escogitato tenderebbe appunto a dare alla cavalleria il mezzo di potere attendare senza aumentare il peso dell'equipaggiamento del cavallo.

BELGIO.

EFFETTIVI DI PACE. — In seguito alla nuova legge di reclutamento, del 30 agosto 1913, essendo stata notevolmente accresciuta la forza bilanciata, l'esercito venne organizzato su nuove basi.

Con successivo decreto Reale, il Governo belga ha determinata la composizione dell'esercito sul piede di pace, come risulta dal seguente specchio riassuntivo.

Effettivi di pace nell'esercito (una sola classe sotto le armi tranne per la cavalleria che ha la ferma biennale).

DENOMINAZIONE	Generali	Ufficiali	Sottufficiali	Truppa	Cavalli di ufficiali	Cavalli da sella	Cavalli da tiro
Ministero, stato maggiore generale e stato maggiore	45	169	197	—	380	—	—
Fanteria	—	2129	3976	28120*	336	—	—
Cavalleria (1)	—	340	692	6972	496	6356	—
Artiglieria da campagna (2)	—	503	1062	7031*	747	2310	5380
Artiglieria da fortezza	—	314	869	3573*	60	—	—
Genio	—	179	304	2003*	59	—	—
Aviatori (3)	—	—	—	—	—	—	—
Corpo dei trasporti	—	117	214	558*	153	162	600
Sussistenza	—	42	—	—	27	—	—
Corpo contabile	—	246	—	—	—	—	—
Truppe d'amministrazione	—	78	206	850	—	—	—
Servizio sanità	—	307	—	—	—	—	—
Servizio veterinario	—	80	—	—	—	—	—
TOTALI	45	4504	7520	49107	2258	8828	5980
	4549		56627		15066		

(*) Vi sono compresi i musicanti ed alcune cariche con ferme speciali. E' il minimo al quale si possa arrivare con 1 classe.

(1) Nei cavalli di truppa non sono compresi quelli dei depositi di rimonta.

(2) Gli uomini di truppa per le batterie montate sono 5244.

(3) Vi sono addetti 48 ufficiali subalterni delle varie armi fuori quadro.

Le cifre del presente quadro sono state ricavate dal *Journal militaire officiel.*

Per farsi una chiara idea del valore organico dei dati contenuti in questa tabella giova tener presente quanto appresso:

La fanteria comprende:

20 reggimenti su 3 battaglioni di 4 compagnie più una compagnia mitragliatrici.

La cavalleria comprende:

6 reggimenti addetti alle 6 divisioni d'esercito su 4 squadroni;
6 reggimenti della divisione di cavalleria, su 5 squadroni.

L'artiglieria da campagna comprende:

20 gruppi di 3 batterie da 75 T. R. addetti alle brigate miste;
6 reggimenti divisionari su 3 gruppi di 3 batterie, uno di cannoni e 2 di obici da campagna; più 2 batterie di riserva;
1 gruppo di 3 batterie a cavallo da 75 T. R.

L'artiglieria da fortezza comprende:

60 batterie attive, 19 di riserva; 3 di deposito.

FRANCIA.

Istrumenti ottici e telefonici per l'artiglieria. — Le batterie da campagna riceveranno quanto prima il telemetro di 1 metro (1), modello 1912.

Presso tutti i gruppi d'artiglieria avrà inizio fra poco l'esperimento di un cannocchiale binocolo con piede specialmente adatto alla ricognizione del terreno. Si intenderebbe dotare di tale istrumento tutti i gruppi e tutte le batterie d'artiglieria sia divisionale che di corpo d'armata. Gli apparecchi telefonici in dotazione all'artiglieria saranno raddoppiati.

L'esperienza ha dimostrato che per ottenere la massima utilità dall'uso di questi strumenti è necessario ch'essi siano adoperati da un personale costantemente esercitato al loro impiego.

Con dispaccio del 19 gennaio u. s. il Ministero della guerra, ha ordinato che in ogni gruppo ed ogni batteria d'artiglieria sia costituita una speciale squadriglia, incaricata dell'impiego degli strumenti ottici e telefonici. Tale squadriglia, al comando di un graduato specialmente adatto e sotto la direzione d'un ufficiale, sarà tutto l'anno esercitata nel maneggio degli istrumenti con esercizi frequenti e regolari.

Campi d'istruzione. — Il ministro della guerra, nella seduta del Senato del 3 febbraio, rispondendo ad una interrogazione del senatore Lebert sui crediti chiesti per l'acquisto e l'organizzazione dei nuovi campi di istruzione, ha dichiarato che nel programma

(1) Così chiamato perchè ha la base di 1 metro.

di spese per 1410 milioni per l'esercito e la marina, sono compresi 130 milioni per l'acquisto di terreni, 50 milioni per l'organizzazione di nuovi campi d'istruzione e 15 milioni per il miglioramento di quelli già esistenti. Il Parlamento, disse il ministro, non rifiuterà certamente queste somme perchè i campi sono assolutamente necessari all'istruzione della truppa.

Dei 195 milioni, 25 saranno spesi nel 1914 e per il 1917 tutto il programma dovrà essere compiuto. Aggiunse poi, il ministro, che le località designate per gli acquisti di terreni saranno tenute scrupolosamente segrete e si prenderanno tutte le precauzioni per impedire gli scandalosi accaparramenti che, verificatisi in passato, hanno fatto salire a prezzi iperbolici i terreni da acquistare dallo Stato. Se sarà necessario sarà modificata, a tal uopo, la legge sulle espropriazioni forzate.

RICHIAMI IN SERVIZIO DEGLI UFFICIALI DI RISERVA. — Con circolare 26 gennaio u. s. il Ministero della guerra francese ha stabilito che gli ufficiali di riserva (nostri ufficiali di complemento) di fanteria, artiglieria, genio, treno e fanteria ed artiglieria coloniale, possono a loro domanda essere richiamati in servizio con assegni per il periodo di un anno rinnovabile alla scadenza.

Il corpo presso il quale dovrà essere prestato tale servizio sarà designato dal Ministero. Gli ufficiali di riserva richiamati non potranno essere destinati a cariche contabili e dovranno prendere parte a tutti i servizi ai quali fosse chiamato il loro corpo, specialmente nei servizi d'ordine in casi di scioperi o di pubbliche manifestazioni. Avranno diritto alle licenze come gli ufficiali in servizio attivo. Quelli appartenenti all'arma di fanteria potranno essere comandati a frequentare i corsi della scuola normale di ginnastica e scherma o quelli delle scuole di tiro e dovranno seguire i corsi d'equitazione.

Il numero degli ufficiali di riserva da richiamarsi annualmente è determinato dal Ministero della guerra; nella fanteria ed artiglieria coloniale tale numero è illimitato e gli ufficiali di riserva di tali armi delle truppe metropolitane potranno essere assegnati a prestare servizio nelle truppe coloniali purchè facciano domanda di trasferimento definitivo dai quadri metropolitani a quelli coloniali.

La nuova disposizione, oltre a coprire in parte i larghi vuoti esistenti nei quadri degli ufficiali subalterni, prelude all'applicazione della legge già approvata ma non ancora applicata per la nomina ad ufficiali effettivi degli ufficiali di riserva. Per tale legge possono essere nominati sottotenenti effettivi quegli ufficiali di riserva che non abbiano meno di 26 anni di età e che al momento nel quale presentano la domanda siano in servizio come

ufficiale da almeno un anno. Essi devono superare un esame di istruzione generale e professionale con programma da determinarsi dal ministro. Tale programma non è ancora stato pubblicato.

Potranno essere nominati sottotenenti nelle truppe coloniali, gli ufficiali di riserva nominati a tale grado dopo aver compiuto quindici anni di servizio dei quali almeno una parte nelle truppe coloniali (sono i sottufficiali congedati che all'atto del congedo, superando un esame, vengono promossi sottotenenti di riserva).

Gli ufficiali di riserva che abbiano compiuto in tale qualità due anni di servizio al Marocco potranno a loro domanda e dietro proposta dei loro capi gerarchici essere ammessi nell'esercito attivo conservando il loro grado e prendendo l'ultimo posto nel ruolo degli ufficiali di pari grado. È opportuno far notare che per questa disposizione, non solo i sottotenenti, ma anche i tenenti e capitani possono passare col loro grado in servizio effettivo mentre in tutti gli altri casi si tratta sempre di nomina a sottotenente. Attualmente al Marocco prestano servizio molti ufficiali inferiori di riserva che hanno chiesto ed ottenuto di essere richiamati con tale destinazione. I due anni di servizio obbligatorio al Marocco possono essere ridotti ad uno nel caso di speciali azioni di merito, o prove di valore, o ferita grave per le quali l'ufficiale sia stato citato all'ordine del giorno del corpo d'occupazione.

Potranno essere reintegrati nel loro grado all'ultimo posto del ruolo, gli ufficiali dimissionari provenienti dalle scuole militari (sottufficiali od allievi) dopo aver compiuto un periodo di richiamo di due mesi, dei quali, quindici giorni, almeno, di manovre.

MITRAGLIATRICI A BORDO D'AEROPLANI. — Gli esperimenti compiuti all'aerodromo di Villacoublay, consistenti in esercizi di tiro con una mitragliatrice a bordo di un aeroplano, pare abbiano dati buoni risultati.

Si procederà quanto prima ad esercizi di tiro contro un determinato bersaglio.

CREAZIONE DI REGGIMENTI D'ARTIGLIERIA PESANTE CAMPALE. — La legge 7 agosto 1913 per l'adozione della ferma triennale aveva previsto la creazione di 4 reggimenti di artiglieria pesante campale su 6 batterie di 4 pezzi. Le 24 nuove batterie dovevano essere costituite colla trasformazione di 9 batterie da fortezza e 15 batterie nuove create. Ora, il preavviso ufficiale dei cambi di guarnigione da compiersi il 1° aprile p. v. stabilisce quali batterie da fortezza devono andare a costituire il nucleo di formazione dei nuovi reggimenti, che non sono più 4, ma bensì 5, così dislocati:

1° reggimento Sissonne (II corpo d'armata, Amiens), 3 batterie del 2° reggimento artiglieria a piedi;

2° reggimento Parigi 3 batterie del 2° reggimento a piedi;

3° reggimento Joigny (V corpo d'armata, Orleans), 3 batterie del 3° reggimento artiglieria a piedi;

4° reggimento Parigi 1 batteria del 2° reggimento a piedi;

5° reggimento Valence (XIV corpo d'armata Lione) 2 batterie del 10° reggimento artiglieria a piedi (Tolone), ed 1 batteria del 6° gruppo a piedi d'Africa (Philippeville Algeria).

Le batterie a piedi da trasformarsi sono dunque 13 e quelle da crearsi 17.

Pare che i nuovi reggimenti saranno armati del cannone da 105 lungo, avente azione efficace fino a 10,000 metri.

SPESE STRAORDINARIE PER LA DIFESA NAZIONALE. — Il deputato on. Bénazet, relatore del bilancio della guerra, ha presentato alla Camera il rapporto sul progetto di legge presentato dal Governo per ottenere un credito di un miliardo 410 milioni per le spese straordinarie per provvedere ai bisogni della difesa nazionale

In questo progetto sono conglobati i due progetti precedenti cioè:

1° Quello presentato il 27 febbraio, ma non discusso, per 500 milioni occorrenti per il perfezionamento degli armamenti, ridotto poi a 420 milioni per la sospensione della fabbricazione dell'obice campale, avendo il maggiore Malandrin (allora capitano) inventato un congegno (la plaquette) per ottenere il tiro curvo col cannone campale.

2° Quello presentato il 22 maggio 1913 per 440 milioni occorrenti per il mantenimento sotto le armi di tre classi invece di due (costruzione di caserme, ecc.). Questo progetto fu ridotto a 234,500,000 ed approvato.

Il nuovo progetto prevede una spesa di:
Fr. 655.311.000 per l'aumento degli effettivi (già 440 milioni),
Fr. 754,500,000 per gli armanenti (già 420 milioni).

Oltre alle dette spese il progetto prevede per gli armamenti una spesa straordinaria di altri 400 milioni che però entreranno nei bilanci annuali della guerra, 3ª sezione, spese straordinarie, le quali si sono negli anni precedenti sempre aggirate attorno ai 100 milioni.

Per l'applicazione della ferma triennale sono già stati spesi nel 1913, oltre i 234 milioni e mezzo approvati con legge, altri 31,757,956 approvati con decreto-legge; restano perciò da spendere 389.053.044 così ripartiti:

Servizio dell'artiglieria .	19,280,000	
» del genio . .	264,400,000	(costruzione caserme)
» dell'intendenza .	48,587,044	
» di sanità . .	25,750,000	
Equipaggiamento della cavalleria	1,546,000	
Servizio rimonta . . .	24,410,000	
Truppe coloniali . . .	5,080,000	

Il credito di 754,500,000 per il programma dell'armamento e approvvigionamento è così ripartito (entrano nella ripartizione anche 66 milioni già spesi):

Servizio delle ferrovie	28,200,000
» dell'artiglieria	404,300,000
» del genio	231,300,000
» dell'aeronautica	21,400,000
» dell'intendenza	48,000,000
» di sanità	6,840,000
» geografico	460,000
Polveri ed esplosivi	14,000,000

LO STATO SANITARIO DELL'ESERCITO FRANCESE. — Il 15 maggio 1913, alla Camera francese, il Presidente dei Ministri on. Barthou, in risposta all'interpellanza di un deputato socialista, dichiarò che il Governo valendosi della facoltà concessagli dalla legge sul reclutamento avrebbe trattenuto alle armi la classe 1910 che il 1°ottobre 1913 avrebbe dovuto essere congedata. La Camera dei deputati con enorme maggioranza approvò la dichiarazione del ministro. Il 22 maggio, il Governo presentò un progetto di legge per ottenere un credito di 406 milioni occorrenti per la costruzione delle caserme necessarie ad alloggiare tre classi anzichè due. Tale progetto, stralciate alcune spese non precisamente riguardanti la costruzione di caserme, fu ridotto a 234,500,000 ed approvato dalla Camera, prima, e dal Senato il 29 maggio.

Evidentemente 4 mesi non furono sufficienti per compiere la costruzione di tutti i fabbricati necessari, per molti dei quali non esistevano neanche i progetti e dovevano ancora essere fissate le località. Oltre a ciò, è opportuno rammentare che il progetto di legge sulla ferma triennale, attraverso la discussione parlamentare venne completamente trasformato e mentre il progetto Reinach-Lannes di Montebello stabiliva il congedamento dopo due anni, degli uomini esuberanti la forza minima fissata per ogni reparto, la legge 7 agosto 1913 stabilì, invece, che tutti assolutamente dovessero fare tre anni, così al 1° ottobre 1910 invece di trattenere alle armi parte della classe 1910, fu incorporata in più tutta la classe 1913 (a 20 anni). Era nelle intenzioni del Governo che su questa classe fosse compiuta dai consigli di revisione (di leva) una rigorosa selezione fisica, ciò invece non avvenne e la classe 1913 diede un contingente di poco inferiore a quello della classe 1912 che avendo un anno di età in più era stata arruolata un mese prima.

Da quanto si è detto è risultato un numero molto maggiore di uomini di quello che si era preveduto (1).

Si dovette perciò alloggiarli branda contro branda nelle vecchie caserme, o in baracconi in legno provvisori, o, quel ch'è peggio, nei fabbricati nuovi, stillanti umidità dalle pareti. Anche gli oggetti di casermaggio risultarono insufficienti e la truppa dovette dormire sulla paglia a terra o con pagliericci su casse vecchie, con una coperta in due, in condizioni igieniche molto deplorevoli.

Il fatto, anche, che la massa era composta per due terzi di reclute influì non poco a peggiorare le condizioni sanitarie.

L'opinione pubblica si preoccupò dapprima del disagio imposto alla truppa, non solo, ma anche del fatto, finanziariamente disastroso, di aver costruito un'infinità di baracche provvisorie in legno che potranno forse servire per un anno, e la Camera dei deputati inviò una Commissione parlamentare a fare un'inchiesta specialmente nelle guarnigioni dell'Est (corpi d'armata della frontiera tedesca) ove le truppe sono più agglomerate. La Commissione visitò varie guarnigioni e dovette constatare che le condizioni dell'alloggiamento della truppa erano veramente deplorevoli. Le caserme vecchie mancavano del numero necessario di latrine e di lavatoi in proporzione al numero degli uomini ammassativi. I baracconi di legno non difendevano nè dal freddo, nè dall'acqua, nè dal vento. Le caserme nuove, incompiute, mancavano di latrine ed avevano i muri bagnati malgrado i braceri posti nelle camerate. Dappertutto insufficienza o mancanza delle infermerie. I terreni adiacenti alle caserme e baracconi, i cortili, ecc., ancora non assodati, erano divenuti per la stagione piovosa, delle paludi di fango. Istruzione esterna neanche a parlarne, tutte le istruzioni si facevano nelle camerate qualche volta con le coperte addosso. Alcuni baraccamenti erano stati costruiti talmente lontani da ogni luogo abitato che si dovettero fare padiglioni speciali per gli ufficiali e loro famiglie. Su uno di questi padiglioni un membro della Commissione trovò scritto: « Vous qui entrez, ici, perdez toute espérance », traduzione del noto verso di Dante.

D'altra parte la commissione constatò anche, che le autorità militari avevano fatto quanto umanamente potevano fare, che il Genio militare aveva superato sè stesso, ma che con soli 4 mesi era stato impossibile far di meglio. Ineluttabilmente il disagio e l'agglomeramento ebbero una forte ripercussione nello stato sani-

(1) Una circolare ministeriale del gennaio 1914, allo scopo di pareggiare le forze, ha prescritto che i reggimenti di fanteria di copertura (frontiera Nord-Est) passassero ai reggimenti dell' interno gli uomini del servizio armato che avessero in più di 2660 per ogni reggimento di 12 compagnie, cosicchè è certo che cogli uomini del servizio ausiliario le compagnie di copertura hanno ancora almeno 245 effettivi dei quali 160 sono reclute.

tario della truppa ed oltre alle polmoniti e bronchiti frequenti, cominciarono a serpeggiare le malattie infettive: scarlattina, morbillo e, purtroppo, anche la meningite cerebro-spinale. L'opinione pubblica si allarmò, i giornali socialisti cominciarono a pubblicare giornalmente l'elenco dei morti e la Camera dei deputati votò pochi giorni or sono una inchiesta sullo stato sanitario della truppa da compiersi dalla Commissione superiore d'igiene che proporrà d'urgenza i rimedi che crederà opportuni.

Il Ministero accettò l'inchiesta e si difese dalle accuse di imprevidenza scaricandone tutta la responsabilità sul Ministero Barthou dimissionario dal 2 dicembre 1913.

Veramente le statistiche ufficiali non sembrano molto impressionanti, esse dànno il 29 per mille di malattia ed il 0,39 per mille di mortalità in tutto l'esercito, nel gennaio 1914, mentre nel gennaio 1913 tali cifre furono rispettivamente di 26 e 0.26. È certo però che in febbraio le condizioni peggiorarono molto.

Intanto il ministro della guerra on. Noulens, il 18 corr. ha così telegrafato ai comandanti di corpo d'armata:

1° Per evitare l'aumento delle malattie contagiose abolite le brevi licenze per carnevale.

2° Date largamente licenze di convalescenza e licenze di lunga durata per ragioni di salute.

3° Invitate i consigli di revisione (in sede di commissione di rassegna) a fare una rigorosa selezione fisica, ed a fare largo impiego della rivedibilità.

4° Nei casi urgenti, di vostra iniziativa, prendete tutte le misure necessarie, e fate qualunque spesa per evitare o circoscrivere le epidemie. Richiamate, occorrendo gli ufficiali medici di complemento o requisite i medici civili. Assegnate agli ospedali ed alle infermerie tutto il personale necessario.

Riferite in proposito.

5° Proponetemi d'urgenza la soppressione di tutti i richiami per istruzione che credete dannosi allo stato sanitario.

6° Accentuate energicamente tutte le precauzioni profilattiche.

7° Migliorate, più che vi è possibile, il riscaldamento degli uomini, l'asciugamento degli oggetti di corredo, l'alimentazione e la preparazione di bevande calde.

8° Fate moderare le istruzioni pratiche ed i servizi di guardia.

In seguito alle proposte dei comandanti di corpo d'armata furono poi sospesi tutti i richiami alle armi per istruzione. I richiami in corso saranno ultimati, quelli indetti nei primi quattro giorni dall'emanazione della circolare ministeriale sono considerati compiuti, gli altri saranno compiuti in seguito.

La conclusione è che il partito socialista ha sperato esagerando le preoccupazioni ed allarmando la popolazione di portare un fiero

colpo alla legge sulla ferma triennale, ma il Governo, e per esso il sottosegretario alla guerra, on. Maginot, pur rovesciando sui suoi predecessori tutta la responsabilità dell'imprevidenza, ha dichiarato solennemente che la ferma triennale è intangibile.

GERMANIA

MANOVRE IMPERIALI PEL 1914. — Le manovre imperiali tedesche si svolgeranno, quest'anno, fra il 14 ed il 18 settembre; ad esse prenderanno parte i corpi d'armata: Guardia (Berlino), VII (Münster) ed VIII Coblenza).

Circa la regione nella quale dette manovre avranno il loro svolgimento, non si hanno ancora notizie.

LO SVILUPPO DELLA TRAZIONE MECCANICA NELL'ESERCITO TEDESCO. — La rivista *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine* pubblica, riportandola dall'*Automobil Zeitung*, la notizia che il numero dei treni automobili (vettura-motrice e rimorchio) di cui potrebbe disporre in caso di mobilitazione l'amministrazione della guerra, è ora di 1250. Di questi, 825 sono sovvenzionati — di proprietà privata ma prontamente disponibili per i bisogni dell'esercito — e 425 circa acquistati direttamente dall'amministrazione della guerra.

Si rammenta che un treno automobile trasporta 60 quintali di carico utile.

Sembra che si intenda assegnare a ciascun corpo d'armata 5 colonne di treni automobili; ogni colonna composta di 10 di codesti treni. (Capacità assoluta di trasporto, 300 tonnellate).

SPAGNA.

BILANCIO PER IL 1914. — Le Camere essendo chiuse, con Regio decreto del dicembre 1913, venne disposto che, per l'anno finanziario 1914 continuasse ad aver vigore il bilancio di previsione votato per il 1913.

Le spese totali ammontano a L. 1,139,593,023.99, delle quali L. 161,314,268.57 per il Dicastero della guerra e L. 51,386,905.67 per il Marocco. Il bilancio della guerra è stato aumentato di L. 1,525,289.04 delle quali 1,370,035 sono destinate alla costituzione di un reggimento del genio (ferrovieri).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

EPIMEDE BOCCACCIA, capitano, insegnante titolare alla scuola di applicazione di fanteria. — **Tattica (Elementi per la teorica).** — Parma, Tipografia cooperativa Parmense. 1914. Prezzo: L. 2,50.

Questo lavoro — avverte l'autore stesso — mira a portare un modesto contributo alla *teorica* della tattica, ed è dedicato agli ufficiali della scuola d'applicazione di fanteria.

Esso consta di *Premesse* e di sei *capitoli*.

Nelle *Premesse: Discussioni ed illusioni tattiche*, l'autore dedica parecchie pagine nel discorrere e discutere se la tattica sia arte ovvero scienza per conchiudere, « non più scienza, nè arte secondo la vecchia concezione, ma si arte scientifica, o scienza artistica, quando non si voglia dire semplicemente ' arte ', secondo la significazione che dal sin qui detto verrebbe ad attribuirsi alla parola e che si riassumerebbe in una definizione di questo genere:

« *Arte.* — Un qualsiasi lavoro umano (che tende ad un prodotto) svolgentosi secondo una propria teorica, pur mirando oltre questa per le vie dell'intuizione ».

Per il Boccaccia, insomma, la tattica è scienza e non arte: non lo dice nettamente, restringendosi a dimostrare, con molta abilità, che se il combattere è arte per sè stessa, dessa (arte) però ha fondamento scientifico. E però, ricordando, in una nota a piè di pagina, il motto della brigata Siena: *Combattere con arte*, osserva: « Non converrebbe meglio dire: Combattere con scienza? »

Noi annettiamo soltanto una secondaria importanza a questa questione: ci siamo soffermati alquanto sulla medesima nel solo intento di mostrare la fine arte di polemista scientifico dell'egregio capitano, e della quale poi darà numerose prove nella trattazione di altre e più importanti questioni nel corso del libro; questioni sulle quali non ci è dato di indugiarci, perchè andremmo troppo per le lunghe.

I vari capitoli svolgono i seguenti argomenti:

Capitolo I: Partizioni della tattica, con riscontro della medesima nei regolamenti tattici. Piccola tattica.

Capitolo II: Problema tattico.

Capitolo III: Metodo di studio e di addestramento tattico.

Capitolo IV: Il funzionamento del comando.

Capitolo V: L' istruzione formale (dall'istruzione individuale a quella del battaglione).

Capitolo VI: Addestramento ed impiego tattico (dall'addestramento tattico individuale e della squadra all'addestramento ed impiego tattico del plotone, della compagnia, del battaglione). Offensiva e difensiva.

Fanno seguito tre *Quadri sinottici,* relativi all'addestramento ed impiego tattico del plotone, della compagnia, del battaglione. In questi quadri l'autore ha esposto i *capisaldi di sviluppo,* secondo i quali ha inteso di schematizzare l'azione tattica dei sopradetti riparti, e termina col discorrere dell'*assalto,* « giacchè s'è arricchito di novella esperienza... ».

L'autore, infine, termina il suo lavoro con altro quadro: *La guida dell'esploratore,* che è un breve sunto di *precetti e regole di condotta* di sicura utilità per rammentare ai soldati esploratori i termini principali del loro importante còmpito.

***

Per essere brevi rinunziammo ad un esame, sia pure più o meno particolareggiato, dei singoli capitoli, che tutti — è doveroso dirlo — sono folti d'interesse. Già abbiamo accennato che in essi sono svolte molte importanti questioni; ora qui ci sia concesso di ricordare le principali di codeste questioni al solo scopo di mettere in qualche evidenza il valore singolare di questo nuovo studio del Boccaccia.

Segnaliamo, innanzitutto, ed a proposito del problema tattico, una magistrale discussione dei vari fattori di detto problema: *la situazione, lo scopo, la forza, il terreno, il tempo.* In particolar modo ben riuscita è la disamina del fattore: *situazione.* E di maggiore valore sono ancora, a nostro giudizio, i lunghi discorsi sul carattere del comandante — che ha per fondamento la volontà e l'intelligenza —, sulla questione della brevità o meno dei temi tattici — che secondo l'autore debbono assolutamente non essere brevi —, e sull'esaltazione nell'uomo di guerra di quella facoltà dell'intelletto che dicesi immaginazione.

A proposito poi del metodo di studio e di addestramento tattico, l'autore s'indugia a lungo sulla questione della capacità tattica, che è svolta in modo veramente egregio, e pagine interessanti egli dedica all'educazione tattica — che comprende la preparazione tecnica, lo studio e la meditazione — e al collegamento ed alla cooperazione nel campo tattico.

Nel capitolo IV, infine, tratta da par suo, ossia sfruttando la sua intelligenza, la sua coltura ed un po' anche — perchè non dirlo — la sua fantasia, la dibattuta questione dell'*iniziativa,* abbinandola coll'altra della *libertà d'azione.*

Francamente confessiamo che malvolentieri ci asteniamo dall'entrare nel dibattito; valgano però in proposito poche parole.

Precedentemente l'autore ha accennato all'iniziativa, inciden-

talmente come elemento non trascurabile della forza, e ha espressa l'opinione che l'iniziativa « debba essere virtù da infondersi in tutti i militari, e non per semplice esercitazione accademica in vista della possibilità che possa diventare maresciallo dell'impero il primo soldato che porti giberna ». E basandosi su questa affermazione ne ha data la seguente definizione:

« *La iniziativa è la virtù (se altri vuole dica capacità o facoltà) d'agire volta a volta secondo richiedono le circostanze di quell'azione alla quale si concorre, sia o no il superiore presente di persona o con ordini* ».

Ma l'autore stesso riconosce subito che *importa chiarire* questa definizione che ammette l'iniziativa dell'inferiore, anche quando il superiore è presente, ed in una nota così spiega la sua idea: « qualsiasi reparto, quando pure inquadrato, conserva la *libertà d'azione* attribuitagli dalle norme pel combattimento, in vista delle necessità tattiche, e al suo capo, entro i limiti di essa libertà d'azione, tocca l'iniziativa di farlo agire. Il superiore di regola è *presente* per attendere ai còmpiti propri e non per vincolare e sostituirsi addirittura agl'inferiori » (*pag. 48*).

Si potrebbe scrivere un grosso volume sulla definizione dell'iniziativa e sul chiarimento della medesima compilati dall'autore. A noi basti il dire che conveniamo pienamente col Boccaccia sulla necessità « che oggi, sul campo di battaglia, tutti i combattenti abbiano virtù d'azione concorrente al fine comune, sia pure pel tramite di secondarie e modestissime cooperazioni e coordinazioni... Questo — egli conchiude — ho voluto esprimere con la definizione data ». Ma allora la sua parola, così chiara e precisa, è andata al di là del concetto che intendeva esprimere.

A pag. 85 e seguenti l'autore esamina piuttosto a lungo la questione dell'*iniziativa* insieme all'altra della libertà d'azione. Egli propugna pur sempre l'iniziativa per i piccoli agenti della tattica, ma considera l'iniziativa *ne' suoi due aspetti*: l'una *normale*, per la quale la tattica procede ordinatamente, l'altra d'*eccezione*, imposta da ragioni contingenti, e che resta esclusa dalla presenza del superiore. In complesso, ci pare che qui, se non erriamo, l'autore abbia messo alquanto acqua nel suo vino. E questo risulta anche dalla classificazione ch'egli fa dell'iniziativa in *sana* e *malsana*. « Per essere sana, egli scrive, l'iniziativa deve esercitarsi nei limiti della libertà d'azione che a ciascuno compete (ciascuno al suo posto) ». Benissimo; se non che per noi tali limiti sono ristrettissimi, mentre pel Boccaccia sono *ampii*. « Fuori tali limiti, egli continua, l'iniziativa è malsana, perchè sposta attribuzioni, intralcia il normale svolgersi delle attività e dei còmpiti. Spesso la iniziativa malsana s'identifica con l'*invadenza* ». E qui c'è proprio nulla da dire.

Purtroppo, oggigiorno, molti sono inclinati a vedere atti d'iniziativa da per tutto: il soldato, la squadra, il plotone, la compagnia che si portino avanti o si spostino lateralmente per coprirsi meglio, per avere un maggior campo di vista, ecc. compirebbero un atto d'iniziativa, mentre ciò non è che il portato di una buona istruzione e preparazione tattica.

Noi poi, — e le nostre idee al riguardo sono troppe vecchie e profondamente radicate per poterle cambiare — non possiamo ammettere che l'inferiore commetta azione di sua iniziativa, quando sia presente il suo superiore.

Un errore infine, nel quale incappa anche il Boccaccia, è quello di parlare d'iniziativa in termini generali, mentre nulla ha che fare l'iniziativa del comandante di un plotone, o di una compagnia, con quella di un comandante di divisione o di corpo di armata.

Ma in questo argomento ci siamo dilungati fin troppo: ci siamo lasciati prendere la mano dall'importanza del medesimo.

***

Segnaliamo infine l'interessante discorso sull'*offensiva* e *difensiva*, condotto con molta maestria e in base a concetti non nuovi ma che non sono i soliti portati a favore dell'una e dell'altra. L'offensiva dispone di due mezzi, il fuoco ed il movimento; la difensiva del solo fuoco, ma non è detto ch'essa rinunzi al movimento.

« È più efficace il fuoco od il movimento? », si domanda il Boccaccia, e scrive: « A seconda dei casi! ecco la risposta, di sapor tattico, che sola si può dare, senza cadere in un'affermazione errata ».

E però egli riconosce che per « la vasta guerra, e di essa la politica e la strategia, può ancora trovarsi valevole il significato insito nei termini *offensiva* e *difensiva* ».

Nella piccola tattica ambedue i partiti sono pronti e determinati a tutte le offese: senonchè i mezzi d'azione sono valutati in differente guisa: « l'uno ripone fiducia maggiore nel movimento l'altro nel fuoco... Chi vince? Potrebbe essere pericoloso dire e credere che vince chi si muove di più ».

***

Forse è discutibile se a proposito di *elementi per la teorica* della tattica ad uso di giovani ufficiali, fosse opportuna una trattazione così ampia e così elevata di questioni importantissime, sì, ma che non hanno un grande valore per la piccola tattica, che è l'argomento preso a studiare In ogni modo è peccato veniale e bisogna essere lieti che l'errore, quando lo sia, sia stato commesso, perchè altrimenti avremmo uno dei soliti manuali di piccola tattica, e non l'attuale notevole lavoro pel quale il Boccaccia oltrechè dello scintillio della forma — e ciò già non è poco — s'è giovato delle sue doti preclare di studioso e di forte pensatore per illustrare, per chiarire questioni di tattica di somma importanza.

Non tutti certamente converranno nelle conclusioni dell'autore: ma è tale l'acutezza delle sue riflessioni che talvolta infonde il dubbio in chi la pensi ben diversamente, e lo induce a meditare. Ed anche questo non è lieve merito.

In conclusione è un ottimo libro, e che offre ricca materia per ampia e proficua discussione. All'egregio capitano Boccaccia i nostri vivi rallegramenti.

RENARD, lieutenant colonel. — **Étude sur l'emploi tactique du fusil et de la mitrailleuse** (*Liaison du feu et du mouvement*). Paris, Librairie Chapelot, 1913. Prix: 1 fr. 50.

È un opuscolo di sole 72 pagine (in 8°); sicuramente pregievole ed istruttivo per la fanteria francese, presenta non poco interesse anche per gli studiosi degli altri eserciti.

Questo lavoro, infatti, è basato sulle norme e principî contenuti nei vari regolamenti (d'esercizi, sul servizio in campagna, sul tiro, sulle sezioni delle mitragliatrici sui lavori di campagna) relativi alla condotta del gruppo sotto il fuoco e alla direzione del fuoco del gruppo. Cosicchè si hanno qui sott'occhi riuniti codesti principî, mentre la loro ricerca nei diversi regolamenti (pur avendoli sotto mano) richiederebbe fatica e tempo.

Ma codeste regole costituiscono soltanto la base di questo notevole studio, mentre la parte essenziale e veramente importante del medesimo consiste nell'applicazione di codeste norme e principî ai numerosi esempi di svariate situazioni tattiche.

Le situazioni tattiche che l'egregio autore studia, mostrando la sua speciale competenza, sono le seguenti:

I. Combattimento offensivo (gruppo inquadrato).
II. Combattimento difensivo (gruppo inquadrato).
III. Offensiva nella difensiva (contrattacco e ritorno offensivo).
IV. Manovra in ritirata.
V. Avanguardia.
VI. Retroguardia di una marcia in ritirata.
VII. Guardia di fianco.
VIII. Avamposti.
IX. Combattimento di notte.
X. Operazioni particolari, ossia: ricognizione, attacco e difesa di un luogo abitato, attacco e difesa di un bosco, attacco e difesa di una stretta, attacco e difesa d'un convoglio, attacco e difesa d'una requisizione, sorpresa ed imboscata, gruppo distaccato come sostegno d'artiglieria, gruppo distaccato come sostegno di cavalleria.

Non occorre spendere parola per dimostrare come non si potevano scegliere meglio differenti situazioni tattiche atte a chiarire l'applicazione a farsi nelle medesime del fuoco dei fucili e delle mitragliatrici. Certamente sarebbe giovato ancor più allo scopo prefissosi dall'egregio colonnello, lo studio di casi concredi applicati al terreno, ma il metodo adottato è in ogni modo eccellente.

L'autore poi riassume così i principî generali d'impiego del fuoco alle piccole ed alle grandi distanze:

Per le mitragliatrici, egli ricorda la netta prescrizione del regolamento: « All'infuori di casi molto eccezionali, l'impiego delle mitragliatrici alle grandi distanze non è vantaggioso. La mitragliatrice è sovratutto l'arma delle medie e piccole distanze ».

L'autore poi opina che i casi eccezionali riguardino la difensiva, e perciò pone per massima, che in via generale, non si debba servirsi della mitragliatrice al di là di 1,200 metri.

Pel fucile, la questione, dice il colonnello Renard, è più complessa. Egli esamina l'impiego del fuoco del fucile nell'offensiva e nella difensiva, per conchiudere che in massima:

1° Si *dovrà sempre* tirare alle piccole distanze nell'offensiva (fra gli 800 ed i 1000 metri al massimo):

a) sia allo *scopo di arrestare* o *neutralizzare* il nemico;

b) sia allo *scopo di solidarietà* coi gruppi vicini;

2° *Talvolta si potrà* tirare alle grandi distanze, generalmente nella difensiva:

a) sia allo *scopo tattico* e come procedimento di manovra;

b) sia allo *scopo di protezione*;

c) sia infine allo *scopo di pura distruzione*, indipendentemente da ogni idea tattica.

A scanso d'equivoci prima di porre fine a questa breve recensione, gioverà ricordare ciò che l'autore intende per *gruppo*. Il quale sarebbe: o il gruppo iniziale, ossia la sezione riunita, ovvero l'insieme di frazioni di quella sezione, od uno stormo eventuale di tiragliatori utilizzanti lo stesso cammino *(chéminement)* oppure finalmente un aggruppamento improvvisato d'unità frammischiate inseguito ad incidenti diversi del combattimento.

Segnialiamo l'interessante studio del signor colonnello Renard ai nostri ufficiali.

MAUREL, capitaine. — **Les compagnies montées du sud Oranais.** Paris, Librairie Chapelot, 1913.

È questo un altro opuscolo di poche pagine, che si legge con molto interesse.

L'autore premette un breve sunto storico sulla creazione delle compagnie montate nell'armata francese dell'Africa, avvenuta durante la dura campagna del sud Oranese nel 1881.

Gli insorti, capitanati da Bou-Hinama minacciavano il Tell; una delle prime colonne inviata a combatterli, la colonna Innocenti, fu attaccata il 19 maggio 1881 a Moualok. Il suo goum dovette ripiegare in disordine sui tre squadroni di Cacciatori d'Africa che lo seguivano. Gli squadroni stavano spiegandosi quando arrivò su di essi una massa di amici e nemici frammischiati e che scambiavano colpi di fucili. Come il goum s'era ritirato sui tre squadroni sopradetti, così questi ultimi dovettero ripiegare sulla fanteria che scortava il convoglio. « Cacciatori, cavalieri del goum e cavalieri di Bou-Hinama si precipitarono verso il convoglio e questo, pel disordine che ne risultò, andò perduto ». E la perdita del convoglio costrinse la colonna a ritirarsi al più presto, nonostante che mercè il valore della fanteria (zuavi e legionari) il combattimento fosse stato ristabilito ed i Cacciatori d'Africa, riordinatisi al riparo delle baionette avessero potuto far sentire il peso delle loro sciabole.

Questo insuccesso abbastanza grave dimostrò che la cavalleria aveva bisogno di un sostegno di fanteria, e l'in'allora colonnello de Negrier ideò la creazione di fanterie montate, applicando i procedimenti dei Bugeaud, dei du Barail, dei de Sonis.

« Codeste compagnie, create nel 1881 presso la Legione straniera, nel 1882 presso i Zuavi ed i tiragliatori, dopo vinta la rivolta del sud Oranese furono conservate soltanto nei reggimenti, stranieri, ed in numero di una per reggimento. Nel 1900, allorchè gli avvenimenti si svolsero nelle vallate della Sousfana e della Saoura, fu formata una compagnia montata al 2° tiragliatori. Nel 1904 il 1° reggimento straniero ne formò un'altra. Nel 1906 quella del 2° tiragliatori fu soppressa. Nel 1908 ne fu organizzata una nel battaglione del 2° straniero nella Chaouïa. Attalmente, dunque, esistono quattro compagnie montate tutte organizzate dalla Legione straniera: 3 sono nella zona frontiera algero-marocchina, 1 è nella Chaouïa.

Queste notizie intorno alla creazione delle compagnie montate non sono, certo, sprovviste d'interesse, ma è l'esposizione spinta fino ai minimi particolari, dell'ordinamento attuale di codeste compagnie che costituisce il pregio singolare dell'opuscolo, per coloro, si capisce, che s'interessano al problema organico delle compagnie montate nelle colonie dell'Africa.

Dette compagnie sono montate con muli tratti dalla Kabilia; i cavalli furono scartati perchè si ritenne che il mulo più resistente alle fatiche ed alle intemperie, facile a condurre, in grado di portare un grosso carico ed accontentantesi di debole razione foraggio, sia più adatto al servizio delle compagnie montate. Così pure furono scartati i cammelli, perchè abituati a marciare come loro talenta ed a pascolare durante tutta la tappa, si piegano dif-

ficilmente alla nostra disciplina di marcia, non può fare più di 4 chilometri e mezzo durante un'ora di marcia ininterrotta ed a a meno di volerlo rovinare, è d'uopo lasciargli al minimo tre o quattro ore al giorno per pascolare.

Altra questione dibattuta fu quella, se dovevasi assegnare una cavalcatura per uomo, oppure una cavalcatura per due uomini: ed è appunto coll'adozione di quest'ultima proposta « che fu definitivamente e giudiziosamente risolta la questione ».

Noi non possiamo seguire l'autore nella sua minuziosa descrizione dell'arredamento, equipaggiamento e dell'ordinamento delle compagnie montate e della loro vita in guarnigione ed in marcia. Bastino in proposito pochi cenni.

La compagnia ha per base la trinità: il mulo, il suo titolare ed il soldato addetto a piedi (*la doublure*); comprende 4 sezioni formate da 28 gruppi simili dei quali uno di sergenti e due di caporali. L'istruzione ministeriale del 1894 che regolò la composizione ed amministrazione delle compagnie montate prevedeva una forza di 3 ufficiali, 257 uomini e 118 muli. Questa forza però, ha subito delle variazioni a seconda del servizio richiesto alle compagnie, e non è ugualmente ripartita fra le quattro sezioni, perchè quella di mitragliatrici ha bisogno di numerosi muli pel trasporto del suo materiale. Al presente la legge dei quadri del 1912 prevede, per le compagnie montate, la forza seguente: 1 capitano, 2 tenenti, 2 adjudants capi, 1 adjudant, 1 sergente maggiore, 9 sergenti, 1 sergente furiere, 16 caporali, 4 trombettieri, 224 uomini e 145 muli.

La guarnigione d'una compagnia montata è uno dei posti di frontiera, che tutti si rassomigliano, e sono formati da baraccamenti con un muro di cinta. Le baracche sono press'a poco dello stesso modello; architetti ne sono gli ufficiali, operai i soldati tutti della guarnigione. Codesti posti sono molto presto resi abitabili. Di sovente, però, prima ancora che tutti i lavori siano compiuti, la compagnia deve recarsi in altra località, dove porrà mano a costruire altri baraccamenti.

Rileveremo ancora un dettaglio riguardante i muli in marcia, i quali normalmente portano un peso di 95 chilogrammi fra orzo (40 chilogrammi), viveri (32 chilogrammi), riserva d'acqua, oggetti d'accampamento, utensili da cucina, cartuccie di riserva, oggetti degli uomini e pel governo dei cavalli, viveri degli ufficiali, ecc.; peso che aggiungendovi quello della sella e dell'uomo colle armi e 120 cartuccie sale in media ad un totale di 190 a 200 chilogrammi.

Molto interessanti sono poi le pagine colle quali il capitano Maurel chiude il suo lavoro, e relative all'impiego delle compagnie montate: molto interessante perchè l'autore non fa discorsi teorici, ci mostra codeste compagnie in azione, riferendo numerosi esempi di loro impiego, avvenuti in questi ultimi anni.

Non sappiamo, nè è qui il caso di indagare, se la costituzione di compagnie montate, simili a quelle della Legione straniera riuscirebbe utile per le nostre truppe coloniali. Comunque sia, l'opuscolo del capitano Maurel, che fornisce notizie così particolareggiate su l'ordinamento, la vita, l'impiego delle compagnie armate d'Africa sarà letto dai nostri ufficiali con piacere e profitto.

FELIX FRÖHLICH, Oberleutnant, Komandant der Maschinengewehrabteilung III/7. — **Praktische Erfahrungen eines Maschinengewehrabteilungs-Kommandanten.** — (*Insegnamenti pratici di un comandante di una sezione di mitragliatrici*). — Vienna, Seidel e figlio, 1914. Prezzo: 1 corona, 60.

La letteratura militare è molto ricca di pubblicazioni sulle mitragliatrici: tuttavia per quanto concerne l'impiego tattico delle medesime si è ancora ben lontani da un compiuto accordo sul loro valore: l'uno attribuisce ad esse un valore che senza dubbio è esagerato, un'altro le apprezza troppo poco. Il presente studio del tenente Fröhlich ci pare ben fatto per chiarire l'importante argomento.

Questo lavoro è il frutto dell'esperienza acquistata come comandante da parecchi anni di una sezione di mitragliatrici, degli insegnamenti dedotti dai tiri di guerra eseguiti colle mitragliatrici durante i sei mesi, nei quali l'autore fu comandato presso l'i. r. scuola di tiro dell'esercito.

È lavoro nel quale l'autore, in base a risultati effettivamente conseguiti col tiro e tenendo il debito conto delle condizioni concrete indaga le cause dell'insuccesso, ed indica i mezzi per aumentare al possibile la giustezza del tiro. Un libro simile, interamente basato sopra esperimenti pratici e sulle deduzioni ed ammaestramenti tratti da codesti esperimenti, invero, finora non esiste, nè per uso dei comandanti di sezioni di mitragliatrici, nè per gli ufficiali di fanteria — poichè qui si tratta delle mitragliatrici di fanteria.

L'autore termina con poche paginette dedicate al personale delle sezioni di mitragliatrici, rilevando, oltre all'eccellente materiale che possiede l'Austria-Ungheria nelle mitragliatrici modello Schwarzlose 7/12, come gli ufficiali siano animati da grande passione per la loro arma e dallo spirito d'iniziativa. Occorrerebbe però una maggior cura nella scelta del personale di truppa. « E noi promettiamo — così termina l'autore — che un giorno rimborseremo il capitale impiegato cogli interessi ».

Il tenente Fröhlich porta indubbiamente un valido contributo alla questione dell'impiego tattico di questa nuova arma da fuoco,

la di cui efficacia è straordinaria ove sia esattamente stimata la distanza del bersaglio, ma è nulla nel caso di errore.

Ci rallegriamo coll'autore tenente Fröhlich, e segnaliamo il suo rimarchevole studio agli ufficiali di fanteria che hanno pratica dell'idioma tedesco.

Handbuch für Heer und Flotte, Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete, Herausgegeben von GEORG VON ALTEN, Generalleutnant z. D. fortgeführt von HANS VON ALBERT Hauptmann a. D. — Lieferungen 65-68. — (*Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze militari e de' rami affini*, pubblicata dal tenente generale a disposizione GIORGIO VON ALTEN, continuata dal capitano a disposizione HANS VON ALBERT, dispense 65-68). Berlino, Casa editrice tedesca Bong e C. 1914. Prezzo d'ogni dispensa Marchi 2 (L. 2,50).

Segnaliamo la pubblicazione delle dispense 65-68 di questa importantissima enciclopedia militare, la quale sotto l'abile direzione del capitano v. Albert, continua il suo cammino, tracciato dall'illustre suo ideatore il compianto tenente generale v. Alten, come meglio non sarebbe possibile.

Le quattro dispense ora venute in luce e riguardanti la lettera K sono pienamente all'altezza delle precedenti per l'importanza della materia svolta, e sovratutto per l'ampiezza con cui è svolta, l'obiettività, la singolar cura di scernere fra ciò che è secondario e l'essenziale, approfondendo quest'ultimo e lasciando da banda quanto non ha importanza.

Rileviamo, in queste dispense, in modo del tutto particolare, gli articoli seguenti:

Costantinopoli, è uno splendido, studio nel quale l'autore non si limita a parlare della capitale turca, ma tratta a fondo le principali questioni militari, politiche e commerciali dell'Impero ottomano.

I cosacchi, dovuto alla nota penna del maggior generale von Werlhof che non si limita a tesserne la storia, ma ne esamina e discute il loro ordinamento e la sua importanza per l'avvenire.

Cavalleria, lungo articolo dettato dal maggiore generale barone v. Maltzahn il quale è uno studio completo e magnifico sulla storia e sull'ordinamento della cavalleria dei grandi eserciti europei.

Nel campo storico-militare vi leggiamo poi due notevoli lavori sulle battaglie di Kesseldorf e di Kollin, in guisa veramente pregievole descritte dal tenente colonnello v. BREMEN.

Ricca è la rubrica delle biografie, fra le quali vogliono essere ricordate quelle del maggior generale Keim — che fu non solo un bravo soldato, ma pur anche un distinto scrittore di cose militari — delle famiglie Keith e Kleist.

Un articolo di pregio è pure quello del capitano Di Graevenitz dal titolo: *Condottiere.*

Come già abbiamo fatto altre volte, non possiamo a meno di richiamare l'attenzione, sopra questa magnifica Enciclopedia, degli ufficiali e di tutte le persone colte.

Otto Waldschütz, i. r. maggiore di stato maggiore. — **Einführung in das Heerwesen. 2. Heft: Ergänzung und Ausbildung der Kriegsmacht.** (3 Beilagen), 3 Auflage Evident bis November 1913. — (Fascicolo 2°: *Reclutamento ed istruzione delle forze di terra e di mare*, con 3 allegati, 3ª edizione. Aggiornata al novembre 1913). — 7. Heft: **Das Pionier und Sappeurwesen** (4 Beilagen). 2 Auflage Evident bis oktober 1913. (Fascicolo 7°: *L'ordinamento dei pionieri e dei zappatori*, con 4 allegati, 2ª edizione, aggiornata all'ottobre 1913). — Vienna, Seidel e figlio, 1914 e 1913.

Se ormai ci appare del tutto superfluo elogiare l'importante opera del maggiore Waldschütz sull'ordinamento militare austro-ungarico, non possiamo per contro far a meno di rilevare ed altamente encomiare la cura dell'autore, nel far si che i vari fascicoli siano sempre al corrente, ossia rispondano compiutamente all'esattezza. Le pubblicazioni, infatti, del genere di quella da lui intrapresa, ripetono il loro valore unicamente dall'esattezza; senza quest'ultima, anzi, il loro valore è nullo, come ben dà a vedere l'egregio maggiore austriaco.

Il fascicolo 2° (3ª edizione) è particolarmente importante poichè rende ampio conto di tutto ciò che oggigiorno riguarda gli uomini, i cavalli, il materiale e il denaro.

Ma anche l'altro fascicolo il 7° (2ª edizione) riguardante l'ordinamento ed il servizio del genio non presenta minore interesse dell'altro.

Per tutti coloro che s'interessano dell'ordinamento militare austro-ungarico e desiderano conoscerlo in tutti i suoi particolari, l'opera del maggiore Waldschütz riuscirà di somma utilità.

Seidels kleines Armeeschema. Dislokation und Einteilung der k. u. k. Heeres der k. u. k. Kriegsmarine der k. k. Landwehr und der Königlich Ungarischen Landwehr. — Angeschlossen mit 6 Dezember 1913. — *(Piccolo annuario Seidel. Dislocazione e riparto dell'i. e r. esercito e dell'i. r. marina di guerra, dell'i. r. landwehr e della regia landwehr ungherese.* Chiuso al 6 dicembre 1913. — Vienna, Seidel e figlio, 1913.

I nostri lettori, senza indugiarci in inutili parole, sanno del pregio di questo piccolo annuario, che pubblicato ogni sei mesi porge con tutta esattezza le più particolareggiate notizie sulle

stanze e sulla composizione delle forze di terra e di mare dell'impero austro-ungarico.

L'odierna edizione, in luogo di novembre — come di solito — fu pubblicata con qualche ritardo onde includervi i notevoli cambiamenti realizzati a tutto il 6 dicembre, ciò che è prova esauriente della somma cura che gli editori Seidel pongono a che il loro annuario risponda compiutamente allo scopo insito nella sua semestrale pubblicazione. Non occorre dire che è annuario indispensabile agli studiosi ed ai vari uffici militari.

La nuova Rivista di fanteria.

Febbraio 1914.

Ai confini della Tripolitania sulle orme dei legionari di Roma; per E. B.

Il tiro ridotto della fanteria. — Caratteristiche e pregi.

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia; pel generale BOMPIANI.

Il capitano Zanrettelli del 39° fanteria; pel capitano VIGEVANO.

Note ed appunti sul regolamento di esercizi per la fanteria; pel tenente DAFFINÀ.

Rivista di artiglieria e genio.

Gennaio 1914.

Del tiro dell'artiglieria al disopra delle truppe amiche.

Il genio militare italiano nelle guerre del 1848 e 1849; pel colonnello del genio BORGATTI.

Ancora sull'errore di preparazione nel tiro da costa; pel colonnello di artiglieria RIGHI.

L'armamento e l'impiego offensivo delle aeronavi; pel capitano di artiglieria MALTESE. (Continua).

Rivista marittima.

Gennaio 1914.

Il posto dell'ammiraglio; pel capitano di corvetta BERNOTTI.

Un arsenale ideale; pel maggiore del genio navale BARBERIS.

I fuochi illuminanti per la navigazione aerea; pel capitano del genio LURIA.

Revue de cavalerie.

Gennaio 1914.

Come si perde una battaglia. — La cavalleria a Rezonville il 16 agosto 1870; pel generale DE WITTE. (Continua).

Combattimento di cavalleria; pel capitano D'AUBERT.

Precetti e giudizi di Napoleone su la cavalleria; pel ten. colonnello PICARD.

Revue militaire générale.

Febbraio 1914.

L'iniziativa alla guerra; pel generale CAMON.

Strategia navale e strategia terrestre; pel tenente colonnello MORDACQ.

Cannone e fucile nella battaglia; pel tenente DUHOURCAU.

Da Coulmiers a Loigny; pel capitano CANONNE. (Continuazione).

Buonaparte tenente in secondo; pel tenente CARESME. (Fine).

Le spectateur militaire.

N. 561 e 562, 1° e 15 febbraio 1914.

La missione militare francese al Perù; pel maggiore BOURGUET. (Continuazione).

I nostri primi passi al Marocco; pel capitano TOUQUANE.

Verità su l'Alsazia-Lorena; pel capitano GILQUIN. (Fine).

Il cammello al Marocco; pel capitano MAITROT.

Waterloo; pel generale ROBINSON. (Continuazione).

Pregiudizi strategici; pel ten. colonnello MORIER.

Nietzsche e i suoi pensieri sulla guerra; pel capitano MÉRA.

Journal des sciences militaires.

N. 147 e 148, 1° e 15 febbraio 1914.

Cavalleria. — Alcune riflessioni sulle manovre di Sissonne nel 1913.

Evoluzione delle idee sul modo di preparazione dell'artiglieria alla battaglia; pel colonnello AUBRAT. (Continuazione).

Studio sulle operazioni del gruppo dell'Est alla battaglia di Chaho; pel maggiore IANET. (Continuazione).

L'artiglieria di campagna nei Balcani; pel capitano ALVIN.

Il concentramento tedesco (secondo un documento trovato in uno scompartimento di treno ferroviario).

I soldati del 1870; pel colonnello GORY.

Studio storico sulla disciplina e sul diritto di punire nell'esercito francese; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE. (Continuazione).

Revue militaire des armées étrangères.

Gennaio 1914.

Il bilancio dell'impero tedesco pel 1913.

L'esercito giapponese.

La produzione e l'allevamento del cavallo militare in Germania.

Streffleurs Militarische Zeitschrift.

54ª annata, fascicolo 12°, dicembre 1913 (1).

Azioni gloriose ed eroiche degli individui di truppa dell'8° corpo d'armata dal 1792 fino al giorno d'oggi; pel generale di fanteria barone FEDERICO v. GEORGI, (Continuazione).

La conquista della Dalmazia da parte dell'Austria nella campagna 1813-14; pel capitano MASSIMILIANO EHNL. (Fine).

Per l'istruzione dei telefonisti di truppa; pel tenente GIOV. BALLAY.

Novità nel campo del diritto punitivo disciplinare; pel maggiore auditore dott. ERNESTO JUNK.

Gli avvenimenti nella Libia dopo la pace di Losanna (6ª continuazione).

La guerra nella penisola Balcanica del 1912-13 (Continuazione).

Partecipazioni dell'i. r. Scuola di tiro nell'esercito. — Il fuoco delle mitragliatrici. Con 2 schizzi nel testo.

Notizie sugli eserciti esteri: Germania, Italia.

Kavalleristische Monatshefte.

La formazione del comandante di cavalleria; pel generale di cavalleria a disp. v. BÉRNHARDI.

La divisione di cavalleria rossa nelle manovre d'armata in Boemia nel 1913; per L. E.

Per l'apprezzamento dell'attacco del 1° dragoni della Guardia a Mars-la-Tour; pel maggior generale a disp. v. MALTZAHN.

Circa l'articolo « Perchè l'attacco a cavallo deve eseguirsi in linea spiegata », pubblicato nel fascicolo di dicembre della *Rivista*; per il generale di cavalleria conte LAMBERG.

Il nostro allevamento cavallino e l'istruzione dei cavalli saltatori; pel colonnello ARTURO DE SZENT-MIKLOS et OVAR.

L'armamento del sottufficiale di cavalleria.

Ancora una volta « Insegnamenti erronei ed abusi ». Per oppugnare le idee del capitano signor A. HOFBAUER, *espresse nell'articolo dallo stesso titolo pubblicato sul fascicolo di novembre 1913;* per OSKAR PRITZ.

Il mezzo sangue del centro della Francia; pel veterinario capo dott. GOLDBECK.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

---

(1) Pubblicato soltanto alla metà dello scorso mese di febbraio, per lo sciopero, a Vienna, durato quasi due mesi degli operai tipografi.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal luglio al dicembre 1912

(*Continuazione* — Vedi fascicolo II, pag. 431

Manelli (Gius.). — Gli ammaestramenti di una guerra. — S. Remo, 1907. 1 fascicolo

Martinengo (Evelina). — Cavour. — Milano, 1901. 1 volume.

Martinien (A.). — La guerre de 1870-1871 — La mobilisation de l'armée. — Paris, 1912. 1 volume.

Martinengo (D. L.). — Pio VII in Savona. — Torino, 1888. 1 volume.

Martini (P.). — Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816. — Cagliari, 1852. 1 volume.

Martini (Gius.). — Storia della restaurazione della repubblica di Genova l'anno 1814; sua caduta e riunione al Piemonte.— Asti, 1858. 1 volume.

Marvà (Génér.). — La génie à Mélilla. — Madrid, 1909. 1 volume.

Massa (And.) — Compendio di storia antica, moderna e contemporanea per il soldato italiano, con speciale riguardo alle vicende d'Italia. — Roma, 1911. 1 volume.

Massari e Castagnola. — Il brigantaggio nelle provincie napoletane. — Milano, 1863. 1 volume,

Mathieu. — Discours prononcé par S. E. le cardinal . . . . dans la discussion de l'adresse du sénat à sa Majesté l'Empereur. — Paris, 1861. 1 fascicolo

Mayr (Franc.) — Uno sguardo al passato 1848-1849 e al presente nello Stato pontificio. — Firenze, 1851. 1 volume.

Mazzini (Gius.). — Duecento lettere inedite. — Torino-Napoli, 1887. 1 volume.

Mazzoldi (L.). — Lettera a S. M. Vittorio Emanuele II Re di Sardegna. — . . . . 1859. 1 fascicolo.

Medici (L. de'). — Sua vita politica. — Parigi, 1832. 1 volume.

Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana 1848. — Londra 1851. 3 volumi.

Memorie per servire alla vita di Leopoldo II, Imperatore de' Romani, già granduca di Toscana. — Italia,1792. 1 volume.

Memorie storiche militari. — Roma, 1910. 1 volume.

Memorie storiche militari. — Roma, 1911. 5 volumi.

Mencacci (P.) — La prigionia del P. Vincenzo Vannutelli. — Roma, 1869. 1 volume.

Messina e Reggio Calabria 28 e 29 dicembre 1908. — Firenze, 1909. Album.

Mezzo secolo di vita italiana. — Milano, 1911. 1 volume.

Minervini (L.). — Dichiarazione cronologica sopra i fatti della rivoluzione di Napoli. — Trani, 1861. 1 fascicolo.

Minervini (L.). — Sul presente e sull'avvenire dell'Italia e della nazionalità. — Trani, 1861. 1 fascicolo.

Minervini (L.). — La situazione, gli errori, il rimedio. — Trani, 1861. 1 fascicolo.

Miscellanea storica e politica. — Perugia, 1857-1862. 13 opuscoli.

Mistrali (Franc.) — Storia popolare della rivoluzione di Sicilia e della impresa di Giuseppe Garibaldi. — Milano, 1860. 1 volume.

Miserocchi (Franc.). — Lettere di Luigi Carlo Farini. — Ravenna. 1878. 1 volume.

Moderni (Col. Pompeo). — I Romani del 1848-1849. — Roma, 1911. 1 volume.

Montalcini (Camillo). — L'idea italiana dalle origini al risorgimento. — Roma, 1911. 1 volume.

Montazio (Enr.). — Le stragi di Livorno 1848-1849. — Milano, 1869. 1 volume.

Montazio (Enr.). — L'ultimo granduca di Toscana. — Firenze, s. a. 1 volume.

Montefredine (Franc.). — Memorie autografe del generale Manhés intorno ai briganti. — Napoli, 1861. 1 volume.

Mot (un) du cardinal Mathieu sur la brochure « Pape et Empereur ». — Paris, 1860. 1 volume.

Müller (A.). — Galileo Galilei. Studio scientifico. — Roma, 1911. 1 volume.

Murillo (I. B.). — Discours prononcé dans la séance de la chambre des députes espagnols du 30 janvier 1858. — Paris, 1857. 1 fascicolo.

Musatti (E.). Dall'89 al 97 ossia dalla Senna alle Lagune. — Padova. 1889. 1 volume.

Musci (M.). — Gaeta ed il Quirinale. Ricordi contemporanei. — Bruxelles, 1861. 1 volume.

Mutinelli (Fabio). — Storia del regno d'Italia. — Venezia, 1848. 1 volume.

Napolitan i(I) al cospetto delle nazioni civili. — .... 1862. 1 volume.

Narrazione della battaglia di Montano. - Bologna 1868. 1 volume.

Nicoletti-Altimari (G.). — L'opera prestata dalle truppe del genio nelle regioni colpite dal terremoto 28 dicembre 1908. — Roma, 1910. 2 volumi.

Nota (Filippo). — Sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia, 1848-1908. — Modena, 1911. 4 fascicoli.

Notizia storica del conte Carlo Ant. Manhés. — Napoli, 1846. 1 volume.

Notizie storiche della città di Como (1859). — Como, 1860. 1 volume.

Oliveri (Pietro). — Episodi della rivoluzione siciliana. — Losanna, 1865. 1 volume.

Orero (B.). — Dopo Custoza. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Orsini (Fel.). — Vita e memorie di.... — Firenze, 1863. 2 volumi.

Osservazioni storiche e sulla unità e nazionalità italiana. — .... 1859. 1 fascicolo.

Ottolini (Vittore). — Cronaca della campagna Medici 1849. — Milano, 1884. 1 volume.

Pagano (Giac.). — Avvenimenti del 1866 — Sette giorni d'insurrezione a Palermo. — Cause, fatti, rimedi. — Palermo, 1867, 1 volume.

Palumbo (P.). — Risorgimento salentino 1799-1860. — Lecce, 1911. 1 volume.

Pantaleoni (D.). — L'ultimo tentativo del Cavour per la liberazione di Roma nel 1861. — Firenze, 1885. 1 volume.

Pape (Le) et le congrés. — Parigi, 1859. 1 fascicolo.

Parri (Ett.). — Luigi Carlo Farini (commemorazione). — Roma, 1878. 1 volume.

Pastor (Lud.). — Storia dei Papi (Dalla fine del medio evo). — Roma, 1911. 2 volumi.

Pellegrini (Giov.). — Il reggimento lancieri di Foggia. — Caserta, 1901. 1 fascicolo.

Pelletan (Eug.). — La comedie italienne. — Paris, 1862. 1 volume.

Pensiero e azione nel risorgimento italiano. — C. di Castello, 1911. 1 volume.

Perrella (Alf.). — L'anno 1799 nella provincia di campobasso. — Caserta, 1901. 1 volume.

Perrens (F. T.). — Deux ans de révolution en Italie 1848-1849. Paris, 1857. 1 volume.

Perrone (A.). — Idee economiche del conte di Cavour. — Torino, 1887, 1 volume.

Pesci (Ugo). — Come siamo entrati in Roma. — Milano, 1895. 1 volume.

Pio IX ed i suoi popoli nel 1857. — Roma, 1860, 2 volumi.

Piquet (Vict.). — Campagnes d'Afrique 1830-1910 — Algerie, Tunisie, Maroc (avec 4 cartes). — .... s. a. 1. volume.

Politica (La) conservatrice e la concessione nel reame delle due Sicilie — .... 1 fascicolo.

Politique réelle par l'auteur de la restauration française et de l'infallibilité. — Paris, 1858. 1 volume.

Pompili-Olivieri (Luigi). — Fasti capitolini, ossia governo in compendio delle cose municipali sostenute dalla nuova civica rappresentanza di Roma dal 1848 al 1860. — Roma, 1862. 1 volume.

Porta (Gius.). — Sintesi della campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria. — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Prampero (A.). — La brigata Regina da Bologna per Castelfidardo e Gaeta 1860-1861. — Udine, 1910. 1 volume.

Prasca (E.). — L'ammiraglio Simone Saint-Bon. — Roma, 1906. 1 volume.

Processi segreti della sacra consulta di Roma contro i liberali di Italia. — Milano, 1860. 2 volumi.

Processo e giustificazione del generale Fanti con note sulle truppe lombarde in Piemonte. — Torino, 1850. 1 volume.

Processo per lesa maestà con omicidio in persona del conte Pellegrino Rossi, ministro di Stato. — . . . . 1 volume.

Processo politico contro Mazzini ed altri. — . . . . 1 volume.

Protocollo della repubblica romana. — Roma, 1859. 1 volume.

Pupino-Carbonelli (Gius.). — Nicola Mignogna nella storia dell'unità d'Italia. — Napoli, 1889. 1 volume.

Quadro politico dell'Europa dal 1814 all'agosto del 1820. — Napoli, 1820. 1 volume.

Rapporto del ministro della polizia generale sulla congiura ordita nel 1807 contro l'armata francese nel regno di Napoli e contro la persona e gli Stati di S. M. Giuseppe Napoleone. — . . . . 1 volume.

Rauscher (I. O.). — Le pape et l'Italie. — Vienna, 1860. 1 volume.

Rava (L.) — La restaurazione pontificia in Romagna e Angelo Frignani. — Bologna, 1899. 1 volume.

Reggiani (C.). — Studenti militari. — Parma, 1911. 1 volume.

Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'alta Italia. — Roma, 1911. 1 volume.

Requisitorie ed atto di accusa nella causa della setta « L'unità d'Italia ». — Napoli, 1850. 1 volume.

Reuclin (Erm.). — Storia d'Italia dalla fondazione delle dinastie regnanti fino al presente. — Venezia, 1861. 3 volumi.

Rey (Rod.). — Storia del risorgimento politico d'Italia 1814-1861. — Padova, 1870. 2 volumi.

Ricci (Corr.). — Memorie di Francesco Baggi. — Bologna, 1898. 1 volume.

Ricciardi (Gius.). — Biografia di Mauro Macchi. — Milano, 1882. 1 volume.

Ricordi della campagna del 1870 per l'occupazione di Roma. — Roma, 1871, 1 volume.

Rinaudo (Cost.). — La scuola di guerra dal 1867 al 1911. — Torino 1911. 1 fascicolo.

Risorgimento (Il) italiano. — .... s. a. 1 fascicolo.

Risposta alla lettera diretta dal march. Pepoli al conte Costa della Torre sul debito pubblico pontificio. — Roma, 1859. 1 fascicolo.

Risposta al memorandum indirizzato dal preteso governo delle Romagne alle potenze ed ai governi d'Europa. — Roma, 1859. 1 fascicolo.

Ritucci (Gios.). — Commenti confutatori sulla campagna dell'esercito napolitano in settembre e ottobre 1860. — Napoli, 1870. 1 volume.

Rivelazioni (Le) del generale Bonaparte agli avanzi della sua armata in Egitto. — Roma, 1799. 1 volume.

Rivoluzione (La) romana al giudizio degli imparziali. — Firenze, 1852. 1 volume.

Romano (Gius.). — Memorie politiche di Liborio Romano. — Napoli. 1873. 1 volume.

Rosi (Mich.). — Antonio Mordini nella storia del risorgimento italiano. — Roma, 1905. 1 fascicolo.

Rota (Mich.). Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra. — Napoli, 1850. 1 volume.

Rousset (Comm.). — Les combattants de 1870-1871. — Paris, s. a. 1 volume.

Russisch Iapaniche Krieg. (Der.). — Berlin, 1911. 1 volume.

Sà-Chaves (F.). — La battaglia di Asseiceira. — Roma, s. a. 1 fascicolo.

Sacchinelli (Dom.). — Memorie storiche sulla vita del cardinale Ruffo Fabrizio. — Napoli, 1836. 1 volume.

Saint-Joseph (de). — Le général Franceschi Delonne (souvenirs militaires). — Paris, 1867. 1 volume.

Sain-Simon (Duc de). — La cour de Louis XIV. — Paris, s. a. 1 volume.

Salaris (Em.). — L'evoluzione storica e tecnica del naviglio nazionale da guerra. — Roma, 1908. 1 fascicolo.

Salvemini (G.). — Il generale Pianell nella crisi napoletana del 1860. — Messina, 1904. 1 fascicolo.

Salzillo (Teod.). — Roma e le menzogne parlamentari nelle camere dei comuni di Londra e Torino. — Malta, 1863 1 volume.

Sarzana (Gius.). — Don Filippo Lante Montefeltro a Treviso e a Venezia. — Roma, 1848. 1 volume.

Sassenay (De). — Les derniers mois de Murat. — Paris, 1896. 1 volume.

Severo (Lucio). — Di Gaeta e delle sue diverse vicissitudini fino all'ultimo assedio del 1860-1861. — Italia, 1865 1 volume.

Sezanne (G. B.). — La casa di Savoia — Memorie storiche. — Firenze, 1859. 1 volume.

Siciliano (Giov.). — Il march. di Torre Arsa e la rivoluzione siciliana 1848. — Milano, 1899. 1 volume

Simonetti (T. A.). — Quattro precursori del risorgimento italiano. — Altamura 1897. 1 volume.

Stefanoni (L.). — Francesco Nullo martire in Polonia. — Milano, 1863. 4 volumi.

Storia della repubblica romana. — Roma, 1850. 2 volumi.

Storia della rivoluzione romana. — Italia, 1858. 1 volume.

Storia delle classi di leva dal 1848 in avanti. — Roma, 1887. 1 volume.

Storia delle guerre d'Italia dal marzo 1848 all'agosto 1849. — Roma, 1859. 1 volume.

Strenna popolare — La via di Roma 1868. — Venezia, 1867. 1 volume.

Telesca (Aug.). — Documento inedito sopra i fatti politici di Avigliano durante la repubblica partenopea 1799. — Potenza, 1892. 1 volume.

Tissot (Vict.). — La cour de l'Empereur Guillaume. — Paris, s. a. 1 volume.

Todaro (Franc.). — Una pagina della rivoluzione del 1860 — Roma, 1911. 1 fascicolo.

Tommaseo e Capponi. — Carteggio inedito dal 1833 al 1874. Vol. 1, Firenze — il primo esilio — Parigi. — Bologna, 1911. 1 volume.

Tommasi (C.). — Massimo d'Azeglio a suo genero Matteo Ricci (corrispondenza inedita). — Milano, 1904. 1 volume.

Tommassini-Mattenucci (P.). — Una pagina di patriottismo umbro. — C di Castello, 1910. 1 volume.

Toscana e Austria (cenni storico-politici). — Firenze, 1859. 1 volume.

Tosi (Raff.). — Cenni biografici di un garibaldino. — Rimini, 1889. 1 volume.

Trivulzi Belgioioso (P.sa Crist.). — L'Italia e la rivoluzione italiana nel 1848. — Lugano 1849. 1 volume.

Turotti (Felice). — Martiri e carnefici d'Italia del 1831. — Milano, 1863. 1 volume.

Ullrich (R.). — L'armée russe au feu pendant la guerre de 1904-1905. — Paris 1911. 1 volume.

Vairo (F.). — Il manoscritto di Sant'Elena. — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Valori (De). — Le grand-duc Ferdinando IV et la Toscana. — Paris, 1859. 1 volume.

Varenne (De la C.). — Vittorio Emanuele II e il Piemonte nel 1858. — Genova, 1859. 1 volume.

Venosta (F.). — Felice Orsini (notizie storiche). — Milano, 1862. 1 volume.

Venosta (F.). — Roma e i suoi martiri (dal 1846 al 1867). — Milano 1867. 1 volume.

Venosta (F.). — Custoza e Lissa. — Milano, 1866. 1 volume.

Ventura (Gioacch.). — Menzogne diplomatiche ovvero esame dei pretesi diritti che s'invocano dal gabinetto di Napoli nella questione sicula. — Roma, 1849. 1 volume.

Verità (La) intorno agli uomini e alle cose del regno d'Italia. — .... 1 volume.

Vesi (Ant.). — Rivoluzione di Romagna del 1831 (narrazione storica). — Firenze, 1851. 1 volume.

Villemain. — La Francia, l'impero, il papato. — Perugia, 1860. 1 fascicolo.

Vinci. — Assedio di Gaeta del 1815. — .... 1 fascicolo.

Vismara (Ant.). — Storia delle cinque gloriose giornate di Milano 1848. — Milano, 1873. 1 volume

Vismara (Ant.). — Bibliografia storica delle cinque giornate. — Milano, 1898. 1 volume.

Weiss (Dott. G. B). — Maria Teresa e la guerra di successione austriaca 1840-1848. — Venezia, 1865, 1 volume.

White-Mario (Jessie). — Meminisse juvabit (6 febbraio 1853). — Roma, 1878. 1 fascicolo.

Woinovich. — In der Herzegowina 1878. — Wien, 1908. 1 fascicolo.

Zagalewicki. — Der Jalu-Uebergang. — Przemysl, 1911. 1 fascicolo.

Zocchi (Gaet.). — Le due Rome (Dieci anni dopo la breccia). — Prato, 1881. 1 volume.

Zuanelli (Luigi). — L'Italia nella conquista commerciale dell'Estremo Oriente. — Milano, 1911. 1 volume.

(*Continua*).

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3174) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO LIX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

ANNO 1914

TOMO II

aprile maggio giugno - Vol. II

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1914

LE CONDIZIONI POLITICO-ETNOGRAFICHE
DELLA MONARCHIA AUSTRO-UNGARICA

Non è qui il caso di fare una sintesi della storia dell'Austria. Siccome però la questione militare nella monarchia austro-ungarica è intimamente connessa con quella politico-etnografica, non sembri superfluo lo spendere poche parole per ricordare come e in quali condizioni la monarchia stessa — attraverso il tempo e lo spazio — siasi costituita quale è attualmente; ciò, peraltro, faremo, senza troppo dilungarci sulle particolari vicende che pervennero a raggruppare attorno all'antica provincia romana di Norica e Pannonia superiore, uno dei più estesi e potenti imperi di Europa; vicende, codeste, quasi tutte di tale indole da originare il noto distico:

« Bella gerant alii; tu, felix Austria, nube:
« Nam que Mars aliis, dat tibi regna Venus ».

***

E anzitutto non sembri fuor di luogo qualche spunto genealogico relativo a quella dinastia la cui storia è legata a quella dell'Austria; la breve esposizione, nonostante la sua aridità, può dare qualche idea sul graduale accrescimento della monarchia.

È cosa notoria che un discendente di Adalrico duca di Alsazia († 690) — Rodolfo d'Absburg (1218-1291) — landgravio di Alsazia, re dei Romani, re d'Italia, è considerato come capostipite della Casa d'Absburgo; egli divenne imperatore di Germania (28° degli imperatori — 1° imperatore di Casa d'Asburgo).

Un figlio di Rodolfo — Alberto I — landgravio di Alsazia, duca d'Austria, di Stiria, di Carinzia, di Carniola, re dei Romani, re d'Italia, fu pure imperatore (30° di Germania, 2° degli Absburgo).

Un nipote di Alberto I, figlio di fratello — Alberto III — sposò Elisabetta, figlia di Carlo IV di Lussemburgo, 33° imperatore di Germania e re di Boemia.

Un nipote di Alberto III — Alberto V — sposò un'altra Elisabetta, figlia di Sigismondo, 37° imperatore di Germania ed ultimo di Casa di Lussemburgo; egli, duca d'Austria, re di Boemia, re d'Ungheria, re dei Romani, divenne, quale Alberto II, imperatore di Germania (38° - 3°). Dopo di lui, la dignità imperiale divenne ereditaria negli Absburgo (1438).

Spento il ramo diretto di Alberto V (II come imperatore), il 39° imperatore (4°) fu un nipote di un fratello di Alberto III e cioè Federico IV (1415-1493), duca di Carinzia, re dei Romani, imperatore di Germania, il quale eresse il ducato d'Austria in arciducato, nel 1453.

Massimiliano I, figlio di Federico, fu il 1° arciduca d'Austria ed il 40° (5°) imperatore; col matrimonio con Maria di Borgogna accrebbe la grandezza dei domini d'Absburgo

Il figlio di Massimiliano non fu imperatore: era Filippo d'Austria (il bello) re di Castiglia, sposo di Giovanna di Castiglia (la pazza), proclamata regina per la morte del padre Ferdinando d'Aragona (il cattolico) il quale fu marito di Isabella di Castiglia. — I figli di Filippo — Carlo e Ferdinando — segnarono un notevole momento nella storia di Europa, in genere, e in quella degli Absburgo, in specie. Sono i seguenti:

Carlo V (1° di Spagna) 41° imperatore di Germania (6° degli Absburgo) rinunciò al trono nel 1556.

Ferdinando I, dal 1556 imperatore di Germania (42° - 7°) per la suddivisione dei domini del fratello (Austria-Spagna), divenne il vero capostipite della Casa d'Absburgo-Austria; sposò Anna d'Ungheria, figlia ed erede di Ladislao di Lituania, re di Boemia, re d'Ungheria ed assicurò alla propria Casa anche le due corone di Boemia e d'Ungheria. Più tardi l'Austria riceve Slesia, Schiavonia e Croazia.

Un figlio di Ferdinando I — Massimiliano II — re di Boemia, re di Ungheria, fu il 43° imperatore di Germania (43° - 8°).

Con i due figli di Massimiliano — Rodolfo II, imperatore (44° - 9°) e Mattia, imperatore (45° - 10°) si spense il ramo diretto di Massimiliano.

Ferdinando II, figlio di un figlio di Ferdinando I, fu il 46° imperatore (11°); suo figlio, Ferdinando III, fu il 47° (12°); il figlio di questi, Leopoldo I, fu il 48° (13°).

Giuseppe I, figlio di Leopoldo I, fu il 49° imperatore (14°) e fu il 1° re ereditario di Ungheria. Non lasciò eredi maschi.

Carlo VI, fratello di Giuseppe I, fu il 50° imperatore (15°). Fu proclamato re di Spagna per la madre, che era figlia di Filippo re di Spagna. Morì nel 1740 senza eredi maschi.

Con la morte di Carlo VI si spegneva la Casa d'Absburgo-Austria. Son note le vicende della successione d'Austria, alla quale concorsero, fra gli altri:

Carlo (VII) sposo di Maria Amelia — figlia di Giuseppe I — elettore di Baviera, poi re di Boemia, 51° imperatore di Germania dal 1742 al 1745, anno di sua morte.

Maria Teresa, figlia di Carlo VI (1717-1780) erede nel 1740 degli Stati di Casa d'Austria, nel 1741 regina d'Ungheria, nel 1743 regina di Boemia. Aveva sposato nel 1736 Francesco Stefano di Lorena.

Il predetto Francesco di Lorena (1708-1765) scambiò i ducati di Lorena e di Bar contro il granducato di Toscana nel 1735; fu co-reggente degli Stati ereditari della Casa d'Austria; nel 1745, alla morte di Carlo VII divenne il 52° imperatore (Francesco I).

Ebbe così origine la Casa di Absburgo-Lorena.

Figli di Francesco I di Lorena e di Maria Teresa d'Absburgo: Giuseppe II, 53° imperatore, morto nel 1790 senza figli maschi; Leopoldo II, granduca di Toscana, imperatore di Germania (54°); Ferdinando, che diede origine al ramo Austria-Este, ecc. ecc.

Francesco II, figlio di Leopoldo II, fu il 55° imperatore.

Imperatori d'Austria.

Il predetto Francesco II fu l'ultimo imperatore di Germania degli Absburgo. Divenne il 1° imperatore d'Austria col nome di Francesco I; nel 1806 abdicò alla dignità imperiale di Germania; morì nel 1835. Occorre notare, per incidenza, che un altro figlio di Francesco I, Ferdinando, fu capo della linea ducale di Modena (Este).

Figli di Francesco II (1° d'Austria) furono i seguenti:

a) Ferdinando I (1793-1875). Fu 5° come re d'Ungheria e di Boemia nel 1793 — 2° come imperatore d'Austria nel 1835 — re di Lombardia e Venezia nel 1838.

Ferdinando I nel 1848 abdicò.

b) Francesco Carlo, principe imperiale ed arciduca, principe reale di Ungheria e di Boemia, nel 1848 rinuncia alla successione al trono d'Austria in favore del figlio primogenito Francesco Giuseppe Carlo.

Figlio di Francesco Carlo e nipote di Ferdinando I: Francesco Giuseppe Carlo. È nato il 18 agosto 1830. Sua madre fu Sofia di Baviera (1805-1872). Il 2 dicembre 1848, in virtù dell'abdicazione dello zio, Ferdinando I, e della rinuncia del padre, divenne il 3° imperatore d'Austria (Francesco Giuseppe I). È incoronato re d'Ungheria l'8 giugno 1867. L'unico figlio maschio, Rodolfo, è morto nel 1889.

Il principe ereditario imperiale e reale è Francesco Ferdinando.

Carlo, arciduca (1883-1896), fratello di Francesco Giuseppe.

Figlio del predetto arciduca Carlo e perciò nipote di Francesco Giuseppe: Francesco Ferdinando, arciduca d'Austria-Este, nato nel 1863 dall'arciduchessa Annunziata delle Due Sicilie Borbone.

***

Abbiamo parlato dell'Austria. Ma l'aquila è bicipite. Parliamo dell'Ungheria e così vedremo ancora donde scaturiscano i diritti dell'Austria a tenere avvinta a sè l'Ungheria.

Son ben note le antiche gesta dei Magiari. D'origine finnica, invasero la Pannonia nell'889. I loro sovrani furono delle Case d'Arpad, di Lussemburgo, dei Jagelloni, degli Uniadi, degli Absburgo, degli Absburgo-Lorena. Furono — e assai presto — convertiti al cristianesimo per opera di un Arpad, Stefano — il venerato santo protettore dell'Ungheria — il quale ebbe in ricompensa dal pontefice il titolo di re. E fu così che l'Ungheria divenne un reame. Spenta la dinastia — Arpad — che fondata aveva la potenza dei Magiari, Carlo Roberto d'Angiò, parente da parte di donna, degli Arpad, pervenne a capo dell'Ungheria, che elevò ad alto grado di splendore, riunendo i dominî di Ungheria, Dalmazia, Croazia, Bosnia, Servia, Valacchia, Transilvania, Moldavia, Bulgaria. Fu dunque regno grande e potente quello d'Ungheria. Non parleremo delle vicende dell'Ungheria stessa sotto gli Angioini nè sotto coloro che

a questi successero; diremo solo che nel 1526, morto in guerra, a Mohacs, il re Luigi II, figlio ed erede del re Ladislao e nipote d'Elisabetta d'Absburgo, regnò dapprima sua sorella Anna, la quale passò la corona d'Ungheria al marito Ferdinando I d'Absburgo — fratello di Carlo V — di cui abbiamo già parlato.

La Corona d'Ungheria fu dunque unita alla Corona d'Austria non per conquiste, non per elezione, ma sempre per le ragioni accennate nel distico più addietro riportato.

A spiegare in gran parte il dissidio ungherese-austriaco di tanti anni, occorre ricordare che l'Ungheria non riconobbe la dominazione austriaca altro che nel 1570, sotto Massimiliano II e a questa condizione: « di conservare, « beninteso, un'esistenza distinta ».

Nel 1687 la Corona d'Ungheria fu, dall'Austria, dichiarata ereditaria nella Casa d'Absburgo. Giuseppe I fu il primo re ereditario di Ungheria, per cessione del padre Leopoldo.

E poichè molto, nel mondo, si dice della poca « simpatia » dell'Ungheria per l'Austria, è opera di giustizia ricordare che gli Ungheresi più di una volta si mostrarono ligi agli Absburgo. Basti accennare l'opera dei Magiari in favore di Maria Teresa, la quale, per la prammatica sanzione, era chiamata a succedere al padre Carlo VI, ma che la potente coalizione avversava. È vero che gli Ungheresi nel 1848 insorsero, ma è pur vero che a ciò non fu estranea la poca lealtà del governo austriaco.

E qui ci permettiamo una parentesi Parlando di governo austriaco, specie in merito agli eventi della prima metà del secolo scorso, molti non fanno sempre la dovuta distinzione da ciò che fu la politica di governo e ciò che si potrebbe anche chiamare politica dinastica. Allorchè, scomparsa un'altissima personalità, meglio si studierà quel periodo di storia, molte odiosità scompariranno e più mite sarà il giudizio sul passato, da parte di taluni popoli, in riguardo di talune dinastie.

E tornando all'Ungheria, dopo aver chiusa la parentesi, concluderemo che allora alla rivolta seguì la repressione crudele, ma poi la politica dell'Austria, scaltra ed oculata, volse ogni sforzo ad attirare l'Ungheria all'amore per l'Impero.

Ma nessun compromesso riuscirà mai a che i Magiari dimentichino le parole di Ferdinando I: *Nationem et linguam vestram servare, non perdere, intendimus.*

***

Per completare i cenni relativi all'espansione dei dominî dell'Austria diremo poche parole ancora.

Nel 1772 la Polonia, che le discordie interne contribuirono a condurre alla rovina, per un accordo di Austria e di Russia, subì un primo smembramento: il paese ad est della Dwina toccò alla Russia, la Prussia ebbe alcune terre, all'Austria furono date Galizia e Lodomiria.

L'anno dopo la Russia si prese la Grande Polonia, la Russia ebbe la Podolia, l'Ucrania, la Lituania ed altri luoghi. Nel 1795, Russia, Prussia, Austria, con specioso pretesto « per amore della pace e nell'interesse dei sudditi » si spartirono tutto il rimanente: all'Austria, la Piccola Polonia con Cracovia; alla Prussia, Varsavia (poi alla Russia) e diverse terre; il resto alla Russia. « Finis Poloniae ».

Per la successione di Spagna, all'Austria erano pervenuti altri paesi, che, in gran parte, nelle successive vicende, le furono mantenuti; fra essi Mantova, il Milanese, Napoli e Sicilia, o, meglio, Sardegna che poi cambiò con Sicilia, per la quale ebbe poi Parma, Piacenza e Guastalla.

A Campofomico, a Presburgo, furonvi modificazioni nei domini austriaci. Il congresso di Vienna fece poi il resto, a spese di qualche popolo nobile e generoso: all'Austria, dei nostri paesi, andarono, più o meno direttamente: il regno lombardo-veneto, con Valtellina, Trentino, Trieste, l'Istria; Parma, Piacenza e Guastalla; Modena, Reggio e Mirandola; Massa e Carrara; granducato di Toscana... Non era poco. Non è nostra intenzione accennare a quanto doveva succedere in seguito e « saltiamo » perciò mezzo secolo circa.

***

Venne il 13 marzo 1848, a Vienna, con tutte le conseguenze.

Il 2 dicembre 1848, l'imperatore Ferdinando emanava il manifesto dove, fra l'altro, era detto:

« Riconoscendo il bisogno urgente di una vasta rior-
« ganizzazione della forma dello stato e convinto che oc-
« corrano forze più giovani per adempiere tale còmpito,
« abdico al trono dell'Austria. Mio fratello, arciduca Fran-
« cesco Carlo, che dovrebbe succedermi, rinuncia in favore
« di suo figlio, arciduca Francesco Giuseppe, il quale, pro-
« clama il suo avvento, riconosce il bisogno ed i vantaggi

« di istituzioni libere e conformi allo spirito dell'epoca e « si dichiara disposto alla riedificazione ed alla rigenera- « zione della Patria ».

Il 4 marzo, mentre ancora erano fra loro in armi Austria ed Ungheria, l'imperatore Francesco Giuseppe I, con sua patente, concedeva la costituzione: « Ho risoluto di accor- « dare a tutti i miei popoli, a tutte le nazionalità del mio « impero i diritti e le libertà ed istituzioni politiche che ho « giudicato più salutari ».

In tale giorno, la popolazione complessiva degli Stati di Francesco Giuseppe era di circa 37 milioni di abitanti. Ed i paesi erano i seguenti:

Arciducati di Austria (al disotto dell'Ens - al disopra dell'Ens) — Ducato di Salzburg — Ducato di Stiria — Regno d'Illiria — Contee del Tirolo e del Vorarlberg — Regno di Boemia — Margraviato di Moravia — Ducato di alta e bassa Slesia — Regno di Galizia e Lodimiria, con i ducati di Auschwitz e Zator ed il granducato di Cracovia — Ducato di Bukovina — Regno di Dalmazia — Regno d'Ungheria — Granducato di Transilvania — Territori dei confini militari — Regno lombardo-veneto.

La popolazione era così suddivisa (si riportano cifre arrotondate):

1. Slavi (Czechi, Moravi, Slovacchi, Ruteni, Sloveni, Croati, Serbi, Schiavoni, Dalmati, Bulgari, ecc.) ab. 15,000,000. — 2. Tedeschi 8,000,000. — 3. Italiani (Italiani, Friuliani, Ladini) 5,500,000. — 4. Magiari 5,500,000. — 5. Rumeni, Valacchi, Moldavi 2,700,000. — 6. Albanesi, Armeni, Greci e Macedoni, Boemi ecc. 300,000.

Sui popoli di questo immane mosaico gravava la ferrea mano del governo di Vienna, assoluto ed autoritario come scaltro ed accorto.

***

Venne poi il '59 e più tardi ancora venne il '66.

Il 3 luglio 1866, la battaglia di Königgratz o Sadowa aveva data la vittoria alle armate prussiane comandate dal re di Prussia di fronte all'esercito austro-sassone comandate dal *FZM* Benedek. L'indomani, l'Austria dichiarava di cedere la Venezia alla Francia e l'imperatore Napoleone accettava di servire da mediatore fra Austria e Italia. Pochi giorni dopo, a Parigi, si ponevano le basi che avrebbero

dovuto condurre alla pace; il re di Prussia, di suo pugno, scriveva a Napoleone, esigendo che l'Austria fosse esclusa dalla Germania. Il 22 luglio, a Nikolsburg, si concludeva una sospensione d'armi ed il 26 si stabiliva un trattato di pace preliminare; il 23 agosto si concludeva tra Austria e Prussia la pace di Praga, nella quale, fra l'altro, si stabiliva:

— l'imperatore d'Austria consente alla riunione della Venezia al regno d'Italia:

— l'Austria riconosce la dissoluzione della Confederazione germanica e la riorganizzazione della Germania senza l'Austria e paga 40 milioni di talleri prussiani per le spese di guerra.

Il 14 agosto, l'Austria segnava un trattato con la Francia per regolare la cessione della Venezia: « La cessione sarà « fatta ad un commissario del governo francese, che tra- « smetterà il diritto di possesso, in tal modo acquisito, alle « autorità venete; la popolazione sarà invitata a decidere « essa stessa sulla sorte del paese ».

Ai primi di novembre, il giornale ufficiale *Wiener Abendpost* pubblicava una specie di programma del governo austriaco, in merito alla Costituzione nonchè alla riforma dell'esercito. Il 19 novembre si riunivano le Diete dell'impero per decidere il « modus vivendi » specie per l'Ungheria. L'8 febbraio 1867 aveva luogo un'intesa fra il governo di Vienna e l'Ungheria; il 18, l'imperatore prometteva a questa il ristabilimento della Costituzione e la formazione di un ministero ungherese che, presieduto dal conte Andrassy, doveva poi di fatto funzionare col 25 del mese stesso.

Il 12 giugno, l'imperatore firmava le leggi elaborate dalla dieta ungherese in merito alla Costituzione ed agli affari comuni ad Austria e ad Ungheria; il 22 dicembre sanzionava le leggi fondamentali dalle Camere adottate. Si otteneva così il compromesso del 21 dicembre 1867, cioè: l'*Ausgleichung* col quale, i diversi paesi — che, per l'unione sotto uno stesso scettro venivano a costituire la monarchia — dovevano « in tutto e per tutto » intendersi divisi in due gruppi distinti, ognuno dei quali governato separatamente e con rappresentanza propria. Vedremo più tardi i capisaldi di codesto compromesso, che, d'altra parte, era tutt'altro che definitivo ed esauriente.

Il 14 novembre 1868, il nome della monarchia, in seguito

ad accordo fra Austria e Ungheria, era modificato: « Il Paese « deve, d'ora in avanti, chiamarsi monarchia austro-unga- « rica ».

All'indomani del menzionato compromesso fra Austria e Ungheria, la monarchia era costituita, estesa, popolata come segue (si riportano cifre arrotondate).

A). — *Paesi cisleitani.*

	Superficie km²	Popolazione abit.
Austria (bassa)	19,830	1,800,000
Austria (alta)	12,000	750,000
Stiria	22,460	1,150,000
Carniola	9,990	480,000
Carinzia	10,370	350,000
Tirolo e Vorarlberg	29,330	900,000
Salzburg	7,170	150,000
Boemia	51,960	5,470,000
Slesia	5,150	500,000
Moravia	22,230	2,200,000
Galizia	78,510	5,300,000
Bukovina	10,450	520,000
Gorizia, Gradisca, Istria, Trieste	7,990	580,000
Dalmazia	12,790	450,000
Totale	303,232	20,600,000

B). — *Paesi della corona ungherese.*

	Superficie km²	Popolazione abit.
Ungheria	211,760	11,000,000
Croazia e Slavonia	18,840	1,000,000
Transilvania	56,010	2,200,000
Totale	286,614	14,200,000

C). — *Confini militari* . . . 33,550 1,200,000

Totale generale della Monarchia:

Superficie	km²	620,400
Popolazione	ab.	36,000,000

In tale epoca, la popolazione era così suddivisa (cifre arrotondate).

Tedeschi 9,200,000. Slavi settentrionali (Czechi, Moravi, Slovacchi, Polacchi, Ruteni) 12,200,000. Slavi meridionali (Sloveni, Croati, Serbi, Bulgari) 4,200,000. Romani occidentali (Italiani, Friulani, Ladini) 600,000. Romani orientali (Dacoromani, Albanesi, Greci, Zingari) 2,900,000. Magiari 5,500,000. Varie (Armeni, ecc.) 1,400.000.

Le maggiori città della monarchia erano: (le cifre sono arrotondate).

Vienna abit. 580,000 — Praga 150,000 — Pest (Budapest) 140,000 — Leopoli 75,000 — Trieste 68,000 — Gratz 65,000 — Szegedin 63,000 — Brünn 60,000 — Cracovia 41,086.

***

Il Congresso di Berlino, aperto il 13 giugno 1878 sotto la presidenza di Ottone di Bismarck, aveva un mese dopo ultimato i suoi lavori. Son note le conclusioni, le quali si possono così riassumere:

« La Bulgaria, limitata a sud dai Balcani, sarà costi-
« tuita in un principato autonomo tributario del Sultano;
« a sud dei Balcani sarà formata una provincia turca avente
« un governatore cristiano e portante il nome di Rumelia
« orientale; l'Austria-Ungheria potrà occupare la Bosnia e
« l'Erzegovina; l'indipendenza del Montenegro sarà ricono-
« sciuta e questo Stato riceverà un aumento di territorio;
« così pure, sarà riconosciuta l'indipendenza della Serbia e
« della Rumania; in Asia, la Turchia cederà alla Russia
« Ardahan, Kars e Batum ».

In seguito alle deliberazioni predette. l'Austria mobilitò, nel luglio 1878, una parte dell'esercito portando ad una forte cifra il corpo di occupazione della Bosnia. Alla fine di settembre l'occupazione delle provincie turche, Bosnia ed Erzegovina, era un fatto compiuto. Ciò era costato all'Austria-Ungheria molto sangue e molto denaro: erano morti sul campo 36 ufficiali e 832 uomini di truppa, erano stati feriti quasi 4000 combattenti.

L'anno successivo, 1879, l'Austria si alleò con la Germania; nel 1882 l'Italia accedette anch'essa all'alleanza; la « triplice » fu rinnovata nel maggio 1887.

Razze, nazionalità, religioni della monarchia.

Tutti sanno quale importanza abbia la questione delle nazionalità nella monarchia austro-ungarica.

Veduto già di quali e quanti diversi paesi la monarchia stessa sia composta, dobbiamo ora esaminare le molteplici varietà etniche che nell'immane agglomeramento si riscontrano.

I popoli della monarchia possono essere divisi, così all'ingrosso, in tre gruppi: Tedeschi NO e ad O; Slavi a N, N E, SO; Magiari a E.

Ma quanti altri gruppi minori, quanti sottogruppi vi sono mai!

E lo statuto fondamentale del 21 dicembre 1867 diceva: « Ciascun gruppo etnico ha un inviolabile diritto di mante-« nere e coltivare la sua nazionalità e la sua lingua ».

Questo « inviolabile » diritto è stato per gran tempo, e lo è ancora in parte, un fomite di gravi aspri discordie. Lotte acerrime, sin dai primi anni che seguirono il compromesso, si ebbero, con deplorevoli conseguenze.

Sin dal 1883 si constatò che nei paesi cisleitani l'elemento slavo si andava molto rafforzando. Poco dopo fu presentata al Reichsrath una mozione per fare del tedesco la lingua ufficiale; gli Czechi andarono su tutte le furie e la ruppero apertamente con i Tedeschi. Fu tentato più tardi un compromesso czeco-tedesco ma non si potè giungere a conclusioni e rimase, sempre più forte, il dissidio fra Tedeschi e Czechi di Boemia. Però la lotta non è solamente fra codesti partiti, poichè dall'*Ausgleichung* — e anche dai successivi compromessi di minore entità — venne ferito l'accennato diritto di nazionalità, dal momento che si divideva la sovranità politica fra Tedeschi e Magiari. Ritorneremo — naturalmente — su questo punto.

Ora, è però necessario procedere ad un esame sommario della situazione etnografica considerandola sotto due aspetti:

a) paesi della monarchia e popolazioni che vivono in ciascuno di essi;

b) gruppi etnici e loro ripartizione fra i paesi della monarchia (1).

---

(1) Per questo particolare argomento abbiamo attinto — oltre che ai volumi dell'almanacco di Gotha, al Larousse, alle altre enciclopedie, alle riviste, ecc. — alle magistrali opere dei professori B. Auerbach, M. Fallex, A. Mairey, nonchè agli studi di Ernesto Lavisse su riviste straniere.

I. — Paesi della monarchia.

A). — *Regni e Paesi austriaci, o cisleitani.*

	Superficie km²	Popolazione abit.
Austria (bassa)	19,825	3,531,814
Austria (alta)	11,982	853,006
Salzburg	7,153	214,737
Stiria	22,425	1,444,157
Carinzia	10,326	396,200
Carniola	9,954	525,995
Trieste e territorio	95	229,510
Gorizia e Gradisca	2,918	260,721
Istria	4,956	403,566
Tirolo	26,683	946,613
Vorarlberg	2,602	145,408
Boemia	51,947	6,769,548
Moravia	22,221	2,622,271
Slesia	5,147	756,949
Galizia	78,500	8,025,675
Bukovina	10,441	800,098
Dalmazia	12,831	645,666
Totale	300,006	28,571,934

B). — *Paesi della corona ungherese, o transleitani.*

	Superficie km²	Popolazione abit.
Ungheria	282,870	18,264,533
Croazia e Slavonia	42,541	2,621,954
Totale	325,411	20,886,487

C). — *Bosnia ed Erzegovina* . . 51,199 1,931,802

Totale monarchia:

Superficie . . . . . km² 676,616
Popolazione . . . . . abit. 51,390,223

Dal precedente prospetto si vede che — a prescindere dalla Bosnia ed Erzegovina — i paesi più importanti sotto l'aspetto della superficie sono:

1. Ungheria (282 mila). — 2. Galizia (78 mila). — 3. Boemia (52 mila). — 4. Croazia e Slavonia (42 mila). — 5. Austria (alta e bassa, 32 mila). — 6. Tirolo (26 mila). — 7. Stiria (22 mila). — 8. Moravia (22 mila).

Tale ordine di precedenza cambia alquanto circa la quantità assoluta degli abitanti, e cioé:

1. Ungheria (18,5). — 2. Galizia (8,1). — 3. Boemia (6,8). — 4. Austria (alta e bassa; 4,4). — 5. Croazia e Slavonia (2,7). — 6. Moravia (2,6). — 7. Stiria (1,5). — 8. Tirolo (1).

Tenendo conto di ambedue i fattori, ma tenendo anche conto che l'Austria è stato il nucleo attorno a cui si è raccolta la monarchia, si può concludere che nella monarchia stessa, oltre l'Austria, c'è, anzitutto, l'Ungheria (e, quindi, il maggior dissidio, ora composto o sopito) e poi, oltre l'Austria e l'Ungheria — oggetto precipuo dell'Ausgleichung e dei successivi compromessi — vi sono altri paesi (e — vedremo — altre nazionalità all'infuori della tedesca e della magiara) che hanno notevole posto nella monarchia: primi fra tutti, Galizia e Boemia, che ben poco hanno di comune e di analogo con l'Austria e con l'Ungheria.

Da ciò, altri dissidi, gravi o gravissimi, dei quali più avanti parleremo.

Vedremo pure che per la Croazia e Slavonia si è provvisto in parte con un patto speciale — Nagoda — secondo cui si fa ad esse, di fronte ad Ungheria, alla quale è unita, un trattamento che è una specie di quello fatto all'Ungheria di fronte all'Austria: una specie, però, intendiamoci bene... e in Croazia e Slavonia non ne furon troppo soddisfatti.

Diamo ora una rapida occhiata ai singoli paesi. Come dati di base, porremo quelli di una statistica di parecchi anni fa perchè precisa e dettagliata; da tale statistica ricaveremo le medie, quindi daremo conoscenza delle modificazioni da allora ad oggi, quando col cambiare delle cifre muti anche la percentuale.

I. — Austria e Salzburg.

Nell'alta Austria e nel Salzburg sono quasi tutti Tedeschi (Austrotedeschi), con piccoli gruppi di Czechi e Moravi; nella bassa Austria sono pure quasi tutti Tedeschi

con agglomeramenti di Czechi che cercano di farsi avanti, di Polacchi, Ruteni, Sloveni, Serbo-croati e piccoli gruppi di altre razze e di nazionalità, specie attorno a Vienna, la quale è la capitale della nazionalità tedesca nella monarchia.

Dalla citata statistica:

1. Austria bassa: Tedeschi 2,100,870 — Boemi, Moravi e Schiavoni 61,257 — Polacchi 2,270 — Ruteni 1,628 — Sloveni 1,611 — Serbo-croati 1,065 — Italiani e Ladini 899 — Rumeni 28.

2. Austria alta: Tedeschi 748,080 — Boemi, ecc. 3,841 — Polacchi 31 — Italiani e Ladini 97 — Ruteni, Sloveni, Serbo-croati, Rumeni 35.

3. Salzburg: Tedeschi 159,297 — Boemi, ecc. 326 — Italiani 126 — Ruteni, Sloveni, Serbo-croati, Polacchi 24.

In complesso, nelle due Austrie e nel Salzburg, la media su mille persone dava:

Tedeschi 976 — Czechi 21 — Altri 3.

Pochi spostamenti sono poi avvenuti nella percentuale. Siamo dunque proprio in paese austro-tedesco con infiltrazioni di slavo, in discreta percentuale a Vienna.

II. — Stiria, Carinzia, Carniola.

Ben diversa è la situazione al sud dell'Austria, dove occorre fare una distinzione tra Stiria, con Carinzia, e Carniola.

1. Stiria e Carinzia: Tedeschi 1,036,426 — Boemi, ecc. 2,609 — Polacchi 135 — Sloveni 490,671 — Serbo-croati 56 — Italiani e Ladini 542 — Ruteni e Rumeni 9.

Su 1000: Tedeschi 676 — Sloveni 320 — Altri 4.

Si è avuto qualche lieve aumento nella percentuale dei Tedeschi e qualche diminuzione in quella degli Sloveni.

2. Carniola. Questo paese, che interessa molto l'Italia per la sua posizione, si può dire quasi una provincia slovena. Tedeschi 29,392 — Boemi. ecc. 244 — Sloveni 447,366 — Serbo croati 266 — Italiani e Ladini 317 — Polacchi e Rumeni 22. Per 1000: Sloveni 937 — Tedeschi 61 — Altri 2. In Carniola, lo Sloveno dilaga sempre più a danno del Tedesco.

III. — Tirolo e Vorarlberg.

Stiria e Carinzia dànno mano ad occidente a Tirolo e Vorarlberg: Tedeschi, in massima, da Bolzano in su; Italiani, in massima, da Bolzano al Garda. Sull'indole dei po-

poli del Tirolo molti non hanno idee chiare, poichè non a pochi sfugge il fenomeno etnografico politico che si svolge nel breve tratto della linea immaginaria che, partendosi dal nostro Garda, va a Trento, poi a Bolzano, per finire a Innsbrük, centro di ardente patriottismo austriaco e dinastico.

Tedeschi 533,239 — Italiani e Ladini 362,402 — Boemi, ecc. 464 — Polacchi 72 — Sloveni, Serbo-croati, Rumeni 15.

Su 1000: Tedeschi 594 — Italiani e Ladini 404 — Altri 2.

Che cosa sia il Tirolo non è il caso di dire, essendo sufficiente limitarsi a ricordare che il Tirolo va ora diviso, almeno etnograficamente, in due parti. Fu, in passato, provincia romana nella Rezia; oggi è una contea principesca, e così era quando, nel XIV secolo, una donna, discendente ed erede dei signori dei luoghi, volle donarla ai duchi di Austria. Una parte di esso, il Trentino, fece parte del regno italico e dal congresso di Vienna fu data all'Austria. I primi abitatori, dei quali si ha certezza, sono Etruschi e Veneti, ai quali, più tardi, si riunirono i Celti, dando poi luogo ai Retici, quali erano all'atto della conquista romana.

I Romani diedero ai vinti la loro lingua, la loro civiltà, in modo così profondo che oggi, dopo tanti secoli e tante vicende, al nord, si hanno non poche tracce ancora nonostante le successive occupazioni dei barbari; al sud vi è ancora tutta la romanità, sia pel maggior contatto col rimanente d'Italia, sia per altre circostanze — che qui è superfluo esporre —, specie poi per quelle d'indole prettamente storica e per l'opera indefessa, implacabile, di germanizzazione che seppero fare i dominatori. Tedeschi e Romàni, come nella percentuale abbiam visto, si dividono ora etnograficamente il Tirolo; la divisoria, è in massima, la linea ideale che dallo Stelvio va al Kreuzberg, con deduzione del triangolo o cuneo che col vertice scende a sud a Salurn; a nord Tedeschi, a sud Romani. E fra questi, a nord di Val di Fièmme, i Ladini (poche migliaia in quei luoghi) fin presso il Kreuzberg: la Valle d'Ampezzo è tutta occupata da Ladini, popolazione romancia che parla una specie di latino volgare. Ma non tace l'opera di « disitalianizzazione » nei luoghi etnograficamente italiani.

IV. — Il Litorale.

Il Litorale coincide su per giù con la plaga che noi chiamiamo la Venezia Giulia. Comprende Trieste e territorio, Gorizia e Gradisca, Istria. All'ingrosso si può dire: Slavi al nord-est, Friulani al nord-ovest, Serbo-croati ad est, Italiani ad ovest e a sud: al centro, un po' verso est, attorno al lago Cepich, una specie di oasi di Rumeni, che in alcune statistiche sono classificati come Italiani.

Tedeschi 12,579 — Boemi, ecc. 466 — Polacchi 44 — Sloveni 199,124 — Serbo-croati 121,870 — Italiani 276,603 — Ruteni 2.

Per 1000: Italiani 453 — Sloveni 326 — Serbo-croati 200 — Tedeschi 20 — Altri 1.

Fra gli Italiani sono, naturalmente, compresi i Friulani che parlano un idioma derivato dal romano rustico.

Di poco, oggi, la proporzione è cambiata ed una recente media dà per cento: 45 agli Italiani, 32 agli Sloveni, 21 ai Serbo-croati. Roma aveva conquistata l'Istria alla fine del II secolo; ben presto questa si romanizzò; dopo la caduta dell'impero d'occidente, sopravvennero le incursioni di barbari: vi si insediano Slavi e Croati finchè sui luoghi perviene Venezia che resta alcuni secoli come signora; ma mentre le coste restano romane, nell'interno seguitano a posarsi i barbari. All'Austria, col tempo, pervenne poi l'Istria, in parte per eredità, in parte perchè se la prese con i trattati di Campoformio e di Vienna. Se non regnasse sui luoghi la forte, inflessibile politica austriaca — la quale abilmente seppe ripartire e separare fra loro le tre provincie: Trieste e territorio, Gorizia e Gradisca, Istria — avrebbero in complesso la preponderanza gli Italiani. Invece, con tale separazione, si ha che:

a Trieste, solo, predominano, perchè quasi quattro volte più numerosi degli Sloveni, che, a lor volta, sono cinque volte i tedeschi;

a Gorizia e Gradisca, gli Sloveni sono quasi il doppio degli Italiani;

nell'Istria, poi, vi ha il 43 per cento di Serbo-croati, il 40 per cento di Italiani, il 15 per cento di Sloveni, il 2 per cento di Tedeschi e di altri.

È poi da notare che nell'Istria vi sono diversi altri piccolissimi sottogruppi etnici, le cui cifre si perdono nelle grandi cifre complessive, e molti dei quali sono dati da incroci di gruppi maggiori; da notare: i Tzitzes o Citzes, i Morlacchi, ecc.

Ogni giorno che passa, i Tedeschi perdono sempre più terreno etnograficamente nell'Istria e nel resto del Litorale, dove sono poche decine di migliaia.

V. — Boemia, Moravia, Slesia austriaca.

Passiamo ora al nord dell'Austria. Si può subito dire, all'ingrosso: Czechi e Tedeschi in Boemia; Slavi in genere e Tedeschi in Moravia; Tedeschi, Polacchi, Czechi in Slesia.

La vecchia statistica ci dà:

a) Boemia. — Tedeschi 2,054,174. Boemi, Moravi, Schiavoni 3,470,252. Polacchi 1,303. Ruteni 1.285. Italiani e Ladini 141. Sloveni, Serbo-croati e Rumeni 45.

Per 1000: Boemi, Moravi, Schiavoni 627. Tedeschi (specie a nord ovest) 371. Altri, 2.

b) Moravia. — Tedeschi 628,907. Boemi, Moravi, Schiavoni 1,507,328. Polacchi 3,083. Rumeni 473. Ruteni 927. Italiani e Ladini 70. Serbo-croati 7.

Per 1000: Boemi, Moravi, Schiavoni 709 (compresi gli Slovacchi i quali affermano la loro autonomia contro Czechi e Moravi). Tedeschi 290. Altri, 1.

c) Slesia. — Tedeschi 269,338. Boemi Moravi e Schiavoni 126,385. Polacchi 154,887. Italiani e Ladini 30. Ruteni, Serbo-croati, Rumeni 14. Per 1000: Tedeschi 489. Polacchi 281. Boemi, Moravi, Schiavoni 229. Altri, 1.

Anche per la Boemia, la Moravia, la Slesia, le percentuali sono di nulla o di ben poco spostate; una recente statistica ci dà, per cento:

Boemia: Czechi 62. Tedeschi 37 (nei grandi centri, però, i Tedeschi perdono terreno).

Moravia: Moravi, Slovacchi, Czechi 70. Tedeschi 29.

Slesia: Tedeschi 47. Polacchi 30. Czechi 22. (Aumento di Polacchi, diminuzione di Czechi).

Se si pensa che oggi gli Czechi — con Moravi ed affini — nel solo gruppo di Boemia, Moravia e Slesia, sono quasi 6 milioni e che hanno di fronte, in detti paesi, 3 milioni e mezzo di Tedeschi e mezzo milione fra tutte le altre

razze, si può avere facilmente l'idea — per il coefficiente numerico — della situazione che la nazionalità czeca ha, e vuol dimostrare di avere, nella monarchia.

VI. — Galizia.

La Galizia ha speciale importanza, data la sua estensione, la sua posizione e le sue condizioni etnografiche. Diremo subito: Polacchi al nord-ovest, Ruteni al nord-est.

Dalla statistica: Tedeschi 324,336. Boemi ecc. 5,541. Polacchi 3,058,400. Ruteni 2,549,707. Rumeni 276. Italiani e Ladini 91. Serbo-croati 14. Per 1000: Polacchi o Lechs, 515. Ruteni 429. Tedeschi 54. Altri, 2. Dall'epoca della statistica ad oggi le cose sono molto cambiate: si è avuto un aumento rapidissimo nel numero dei Polacchi, non chè una corrispondente diminuzione nel numero dei Tedeschi; così pure, si è avuto buon aumento, sia pur di minore importanza, nella popolazione rutena. Tolto di mezzo quasi del tutto l'elemento tedesco, rimangono di fronte due numerose nazionalità: la polacca e la rutena; la prima sta per giungere ai 6/10 dell'intera popolazione; la seconda ha quasi tutto il rimanente. Divisi dal fiume San, i due popoli si guardano e non di buon occhio.

VII. — Bukovina.

È relegata, la Bukovina, all'estremo est, fra Galizia e Transilvania.

Tedeschi 108,820. Boemi ecc. 1,738. Polacchi 18,251. Ruteni 239,690. Rumeni 190,005. Magiari 9,887. Italiani e Ladini 24. Per 1000: Ruteni 421. Rumeni 335. Tedeschi 192. Polacchi 32. Magiari 18. Altri, 2.

Troviamo un numero relativamente forte di Tedeschi lontani dai loro gruppi: furono mandati dall'Austria dal 1775 in poi, cioè all'annessione della Bukovina ed altre immigrazioni si ebbero nel secolo scorso. Si è poi avuto un buon aumento nella percentuale dei Tedeschi e dei Polacchi. E intanto, Ruteni e Rumeni si guardano.

VIII. — Dalmazia.

Tedeschi 3382. Boemi ecc. 477. Polacchi 25. Ruteni 2. Italiani e Ladini 27,305. Rumeni 6. Serbo-croati 440,279. Per 1000: Serbo-croati 934. Italiani 57. Tedeschi 7. Altri, 2.

La Dalmazia è proprio una provincia serbocroata. Gli Italiani retrocedono rapidamente e sono ridotti a poche migliaia mentre i Serbo-croati in pochi anni, da tale statistica a oggi, hanno avuto un aumento fuori dall'ordinario. Gli stranieri riconoscono quanto l'Italia ha fatto per la civiltà della Dalmazia: « Gli italiani hanno fatta l'educa-« zione intellettuale delle città dalmate, alle quali hanno « fatto dono di maestri e d'idee; il fiore della gioventù dal-« mata frequentò le università italiane; la Dalmazia ha « fornito all'Italia degli uomini illustri ».

Gli Slavi della Dalmazia si dicono Serbo-croati, ma di essi, una parte, al nord della Narenta, parla croato, e una parte, al sud, parla il serbo. Secondo taluni, tutti i predetti Slavi della Dalmazia si dividerebbero in Morlacchi, Ragusini, Rocchesi, ecc. Dopo tutto, non vi ha certezza nel definire l'etnografia degli Slavi della Dalmazia e non saremo certo noi a definirla. Notiamo solo con dispiacere che gli Italiani stanno per sparire da quei luoghi.

IX. — Ungheria.

(Senza Transilvania, senza Croazia e Salvonia, senza Fiume).

A dire il vero, neppure l'Ungheria possiede l'unità etnografica che sarebbe desiderabile.

« La carta etnografica mostra l'immagine di un campo « di battaglia. Concentrati nella pianura i Magiari, obbli-« gati a fare fronte da ogni parte, chiusi, come sono, da « un immenso cordone d'investimento: al nord dagli Slo-« vacchi e dai Ruteni accampati sui Carpazi; all'est, dai « Rumeni, appoggiati sulla loro cittadella transilvanica; al « sud, dai Serbi e dai Croati, trincerati dietro la Drava; « all'ovest, dai Wendi o Sloveni e da piccoli gruppi tede-« schi che occupano gli ultimi speroni alpestri. I Magiari, « è vero, hanno l'inapprezzabile vantaggio della coesione e « quello del numero: formano un blocco di quasi 6 milioni « di uomini contro avversari che operano, in ordine sparso, « senza solidarietà materiale nè morale, e di cui alcuno può « numericamente misurarsi con essi ».

I Magiari dicono che il loro nome, nella lingua primitiva vuol dire « potente, dominatore ». A parte ciò, sta di fatto che essi hanno davvero diritto a considerazione spe-

ciale, non fosse altro che per questo: hanno sempre saputo opporsi alla slavizzazione ed hanno saputo imporre la salvaguardia della loro nazionalità. E con i diversi compromessi, specie quelli del 1867 e del 1907, i loro voti sono stati esauditi in gran parte. È, per contro, pure vero che mentre i Magiari rimproveravano sempre ad altri il disconoscimento del diritto di nazionalità, essi stessi, a lor volta, sono portati e propensi a calpestare analoghi diritti riguardanti i popoli, che, attorno ad essi, costituiscono ciò che comunemente si chiama il regno d'Ungheria; e questo dicasi ad onta del trattamento che si fa alla Croazia e Slavonia.

In una statistica di pochi anni fa, l'Ungheria comprendeva 7 milioni di Magiari, di fronte a 10 milioni rappresentati da Serbo-croati (2,6), Rumeni (2,6), Tedeschi (2,1), Slovacchi e Czechi (1,9), Ruteni, Sloveni, Zingari ecc. (0,6).

D'allora, i Magiari hanno fatto dei lunghi passi nell'accrescimento, aiutati dalla maggiore prolificazione di confronto alle altre nazionalità. « L'energia espansiva dei Ma« giari si alimenta in quei focolari di propaganda e di vita « nazionale che sono le città. Mentre gli altri popoli sono « dispersi nelle campagne, si sentono meno uniti da coe« sione materiale e morale e cadono così più facilmente in « preda alle conquiste del magiarismo, i Magiari si concen« trano nelle comunità cittadine e compongono i 2/3 dei « cittadini. »

In molte città, alcuni anni or sono, i Tedeschi facevano parte delle classi dirigenti; oggi sono quasi dappertutto sostituiti dai Magiari i quali « formano l'intelligenza del « paese, il fiore intellettuale »; essi si accaparrano quasi tutte le professioni liberali, l'insegnamento, l'amministrazione, le lettere, le arti. « Il magiarismo conquista le gio« vani generazioni ».

X. — Transilvania.

La Transilvania è al sud est dell'Ungheria. È in gran parte rumena. Con l'andare dei secoli, fece vari passaggi e fu non poco tempo con i Turchi, presso i quali, senza esagerare, godeva a un dipresso l'autonomia che gode oggi con i Magiari, che, dal 1867 per lo meno, se la tengono come una provincia conquistata. E si noti che in Transilvania i Magiari (gli Szekler, o Magiari di Transilvania) sono

meno del 40 cento, i Rumeni o Valacchi più del 55 cento, i Tedeschi il resto o quasi. Meritevole di studio è la parte che riguarda questi Tedeschi, i Sassoni di Transilvania, che derivano dai coloni tedeschi chiamati nel XII secolo dai sovrani per difendere, insieme con gli Szekler, « il bastione « transilvano ».

XI. — Croazia e Slavonia.

Il nucleo del popolo croato è agglomerato nella penisola fra Drava e Sava. La Kulpa segna il limite della Croazia balcanica o illirica, prolungamento del Carso. Non vi è alcuna frontiera naturale che separi i Croati ungheresi dai loro fratelli dalmati e bosniaci. Nel 1100, estinta la dinastia nazionale croata, il paese, per preservare la propria indipendenza dalle continue minacce, si diede al re d'Ungheria senza precisare (in caso del genere, gli Ungheresi, molto più tardi, differentemente si regolarono) le condizioni della dedizione. Il non aver fatto ciò oltre che portare grave danno alla nazionalità croata, ha dato luogo ad un'eterna questione non bene del tutto ancora risolta. È nota la parte dei Croati nei fatti del 1848. Dopo molte vicende si venne al, già citato, patto o Nagoda, che non dava del tutto la soddisfazione ai Croati, di restaurare, cioè, l'antico regno « triplo e uno » di Croazia, Slavonia e Dalmazia, ma qualche cosa faceva in favore dei Croati stessi, poichè, come si è detto, stabiliva verso Ungheria una specie di modus vivendi a base di dualismo.

La popolazione di Croazia e Slavonia era pochi anni fa di circa 2,300,000 abitanti; di essi due milioni erano Croati, senza contare circa 50 mila fra Sloveni, Slovacchi e Ruteni; di fronte a tanti Slavi vi erano 75 mila Magiari e 125 mila Tedeschi.

XII. — Fiume.

Fiume, politicamente, sta di fatto con l'Ungheria; è però un' oasi italiana, ricordo dell' influenza di Venezia. Cadde nel 1465 sotto la dominazione dell'Austria e nel 1776 fu incorporata nell'Ungheria come corpus separatum. L'autonomia di questa specie di repubblica venne consacrata dalla formola « separatum sacra regni coronae adnexum corpus ».

XIII. —Bosnia ed Erzegovina.

Turchia ed Austria; 1878-1908. Codesti sono i nomi e le date maggiori che determinano o riassumono la posizione attuale dei due paesi, i quali sono — si può dire — croati. Una recentissima stasistica dice che la popolazione è così ripartita:

Serbo-croati o Croati . .	ab.	1,822,564
Tedeschi	»	22,968
Polacchi.	»	10,975
Ruteni	»	7,431
Boemi, Moravi, Slovacchi	»	7,045
Ungheresi	»	6,445
Altri diversi	»	54,371

II. — Gruppi etnici.

Si è già detto che nella monarchia austro-ungarica — la quale ebbe per origine una marca germanica (Ostmark, poi Österreich-regno dell'est) — è contenuta una grande quantità di razze, lingue, religioni. Diciamo ora qualche cosa della suddivisione, nella monarchia, dei diversi gruppi.

Tedeschi. — Abbiamo veduto come i Tedeschi si trovino in una massa compatta nella zona dal lago di Costanza ai confini della pianura ungherese (Vorarlberg, Tirolo, Alta e bassa Austria, Stiria, Carinzia) nonchè in un orlo attorno alla Boemia e in altri gruppi isolati (Budweis, Iglau, Crübau, Brünn — in Boemia e Moravia; Gottschee, in paese sloveno a sud-est di Laibach — Sassoni di Transilvania — Temesvar e Arad-Schemnitz, Zips, ecc.

Magiari. — Si trovano in due gruppi compatti. Il maggiore è nella pianura ungherese; il minore sta sui gradini orientali della Transilvania. Sono stati i Magiari che hanno dato il nucleo dell'organizzazione politica e militare. Hanno avuto ed hanno la loro lingua, la loro letteratura, la loro storia. « I Magiari sono un popolo fiero; sono patriottici, sono appassionati pel loro paese ».

Latini. — Si dividono in: *Ladini* (del Tirolo), che stanno nelle vallate delle Alpi dolomitiche; sono ora circa 20 mila e non hanno alcuna importanza nella questione delle nazionalità, *Italiani* (Tirolo meridionale con Trento capitale religiosa e Rovereto capitale intellettuale. Dominano pure

a Trieste, nel Littorale, nell'Istria (non in tutte e tre le provincie preponderano per numero) e ve ne è ancora una certa quantità su qualche punto della costa Dalmata quale ricordo di Roma e Venezia. *Rumeni*: discendono forse, come si dice sempre, dai legionari di Trajano; sono in gruppo compatto nella Transilvania poi nel Banato di Temesvar nella Bukovina meridionale.

Slavi. — Essenziale importanza hanno nella monarchia gli Slavi che sono un popolo di razza indo germanica il quale si divide e suddivide in molti gruppi e sottogruppi. Una delle suddivisioni accreditate è questa:

Slavi orientali: Russi, Ruteni (Galizia e Ungheria).

Slavi meridionali, o illirici: Serbi, Bosniaci, Slavoni, Croati, Dalmati, Montenegrini, Erzegovini, Sloveni o Wendi (Alpi orientali), Bulgari (sul Danubio).

Slavi occidentali: Polacchi, Czechi (Boemia-Moravia). Slovacchi (Moravia e nord Ungheria). Vendi (Lusazia).

Ma gli Slavi della monarchia austro-ungarica si possono così ripartire: Anzitutto occorre dividerli in Slavi del nord e Slavi del sud. E così rimasero divisi per la duplice invasione dei Tedeschi e dei Magiari, da ovest e da est, congiuntisi poi all'orlo delle Alpi e della pianura ungherese. Slavi del nord sono Czechi, Moravi, Slovacchi, Polacchi, Ruteni. Slavi del sud sono gli Sloveni, i Croati, i Serbi.

Slavi del nord. — *a*) Primeggiano i *Czechi.* Essi combattono fieramente per la loro nazionalità, in Boemia, contro i Tedeschi. È un popolo degno di ogni riguardo per le reali qualità solide: sono riflessivi, seri, previdenti. È un tragico duello quello dei Czechi con i Tedeschi. Gli Czechi predominano in Boemia dove essi si battono con la chiesa, la scuola, lo sport. Essi, in massima, hanno le funzioni amministrative e giudiziarie. I Tedeschi hanno la proprietà media e le industrie metallurgiche e tessili e molti, in proporzione, esercitano professioni liberali come medici, avvocati, ecc.

b) *Moravi.* — Si uniscono ai loro congeneri, i Czechi.

c) *Slovacchi.* — Stanno sui monti dell'alta Ungheria, fraternizzano poco, conservano le loro tradizioni.

d) *Polacchi.* — Furono un dì un popolo florido e potente che cadde come noi sappiamo; si dicono anche Lechs; stanno sulle terrazze carpatiche, dalla Slesia austriaca, a traverso

la Galizia occidentale, fino al fiume San. Sono fieri e indipendenti, generosi, ardenti, impulsivi, di carattere mutabile. Essi « si sono fatti un'anima latina e figurano come « gli ultimi rappresentanti del mondo occidentale ».

e) *Ruteni.* — Ad est del San fino alla Bukovina giungendo ai Carpazi, sono i Ruteni — Piccoli Russi — i quali si attaccano per l'origine alla Russia e non amano punto i Polacchi.

Slavi del sud. — a) *Sloveni* o *Wendi.* Sono cattolici. Stanno sugli altipiani calcari della Carniola, attorno a Laibach e sboccano sopra Stiria, Carinzia, Littorale, Ungheria. Vi si stabilirono nel secolo VI. È un popolo degno di considerazione.

b) *Croati.* — Furono i primi compagni dei Serbi da cui son già divisi. Stanno nella regione a contatto delle Alpi, del piano ungherese della penisola balcanica. Agram è il loro centro. È un popolo cattolico.

c) *Serbi.* — Sono fratelli dei Croati; sono separati dalla religione essendo essi ortodossi. Usano l'alfabeto russo mentre i Croati usano l'alfabeto latino. Occupano la regione compresa dal banato di Temesvar, la Drava, la Sava fino all'Adriatico, cioè Bosnia ed Erzegovina. Sono una razza poetica, guerriera, d'immaginazione fervida.

Sarebbe qui da aggiungere qualche altro gruppo: ci limitiamo agli Ebrei, stretti più specialmente attorno Galizia e Bukovina, e gli Tzigani, popolo che eccelle nei lavori di metallo ed è buon interprete della musica nazionale magiara.

Cenni sull'ordinamento politico e sulla situazione economica.

ORDINAMENTO POLITICO. — Per la legge fondamentale del 21 dicembre 1867, la monarchia austro-ungarica, come si è detto, si compone dell'impero d'Austria e del regno di Ungheria, due monarchie inseparabili (aquila bicipite-dualismo) ereditarie nella posterità maschile primogenita della dinastia di Absburgo Lorena e, dopo l'estinzione della linea maschile, trasmissibile alla discendenza femminile. Il potere legislativo per gli affari comuni alle due metà della monarchia è esercitato dalle delegazioni, costituite da 60 rappresentanti per ognuno dei Parlamenti (20 della 1ª camera,

40 della 2ª) e sedenti ogni anno alternativamente a Vienna e a Pesth, con deliberazioni separate.

— La Croazia e Slavonia, come pure si è detto, sebbene unita alla Corona d'Ungheria, ha verso di essa una situazione analoga a quella dell'Ungheria verso l'Austria. Il governo provinciale, a capo di cui è il bano o signore, s'intitola « Governo triplo e uno » (intendono così includervi la Dalmazia). La capitale è Agram, dove siede la Dieta. La lingua ufficiale è la croata. Vi ha l'autonomia per gli affari interni, l'istruzione pubblica, i culti, la giustizia. Sono inviati deputati a Pesth. Vi è rappresentanza nelle delegazioni dell'impero. Inoltre, nel ministero ungherese vi è un portafoglio per Croazia e Slavonia.

— Le provincie turche di Bosnia ed Erzegovina, furono, dal trattato di Berlino (1878) poste sotto l'amministrazione dell'Austria; nel 1908 sono state riunite al resto della monarchia e tale stato di cose è stato sanzionato in un accordo con la Turchia nel 1909.

— Diversi ordini di ministeri ha la monarchia. Ministeri comuni della monarchia sono: affari esteri, finanze, guerra. Ministeri dei paesi cisleitani: della difesa, del commercio, del culto e dell'istruzione pubblica, dell'interno, della giustizia, delle finanze. Ministeri dei paesi transleitani (creati il 17 febbraio 1867): difesa del paese, della corte, dell'istruzione pubblica e dei culti, dell'interno, delle vie di comunicazione e dei lavori pubblici, delle finanze, della giustizia, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, della Croazia e Slavonia).

— Vi sono pure diversi parlamenti, divisi ciascuno in due assemblee, una ereditaria, l'altra elettiva. Impero d'Austria: il parlamento è il Reichsrath o consiglio d'impero, diviso in Camera dei Signori e Camera dei Rappresentanti. Regno d'Ungheria: il Parlamento è il Reichstag ungherese, composto della Tavola dei Magnati e della Tavola dei Rappresentanti.

Situazione economica. — Il bilancio, naturalmente, è triplice: della monarchia, dei paesi rappresentati al Reichsrath, dei paesi della Corona d'Ungheria. Esaminiamo qualche cifra (fiorini 1868 e 1883, corone 1913).

— 1868. Monarchia: spese circa 111 milioni (70 % per la Cisleitania, 30 % per la Transleitania); in tale somma, 106 milioni sono di spese militari.

Austria: spese circa 323 milioni (3 1/3 spese militari); entrate circa 317 milioni; *deficit* quasi 6 milioni.

Ungheria: spese circa 121 milioni (1/2 spese militari); entrate cifra 116 milioni, *deficit* 5 milioni — beninteso si parla di fiorini (L. 2,50).

— 1883. Monarchia: spese circa 117 milioni (70 %-30 %); di essi, circa 111 milioni di spese militari.

Austria: spese circa 486 milioni; entrate circa 448 milioni; *deficit* circa 38 milioni (9 milioni di spese militari in Austria).

Ungheria: spese circa 290 milioni; entrate circa 262 milioni; *deficit* 28 milioni circa di fiorini (7 milioni di spese militari in Ungheria).

— 1913. Monarchia: spese circa corone 504 milioni; vi si provvede in parte con rendite varie, in parte con le cosidette quote matricolari (63 % Austria, 37 % Ungheria); vi sono compresi 480 milioni di corone per spese militari.

Austria: spese circa 3 miliardi di corone; entrate circa 3 miliardi; pareggio (1 milione di spese militari).

Ungheria: spese circa 2074 milioni di corone; entrate circa 1901 milioni; *deficit* 173 milioni di corone.

Debiti comuni e particolari 1913. — Debito pubblico generale o comune 5179 milioni di corone. Debito dei paesi rappresentati al Reichsrath 7061 milioni di corone. Debito dei paesi della Corona ungherese 6245 milioni di corone.

— *Industria e commercio.* — Lo sviluppo economico è ritardato alquanto dato l'antagonismo delle razze. Al nord-ovest — Austria — prevale l'industria, all'est — Ungheria — prevale l'agricoltura. Però sia in Austria sia in Ungheria si ha incremento nella produzione del suolo e in quella delle merci lavorate, ossia industriali. La posizione dell'Austria-Ungheria nel commercio internazionale è la seguente: (Totale commercio speciale in miliardi di lire): Gran Bretagna 31, Germania 21.5, Francia 14.5, Belgio 8, Russia 7, Italia 6, Austria-Ungheria 5 1/2, Svizzera 3.2, Spagna 2.2, ecc. I principali articoli d'importazione sono (in milioni di corone nel 1911): cotone 314, carbon fossile 189, semi 152, lane 147, macchine 119, metalli 119, pelli grezze 109, caffè 93, cereali 88, ferro 84, ecc. I principali articoli di esportazione sono: legno 271, zucchero 217, cotonate 124, uova 113, oggetti confezionati 98, carbon fossile 95, articoli di legno 82,

macchine 79, ecc. Le terre arabili sono: il 36.7 % del suolo cisleitano, 42.7 % in quello transleitano, 24.7 % nella Bosnia Erzegovina. Le foreste sono: 32.6 % in Cisleitania, 27.8 in Transleitania, 44.6 % Bosnia Erzegovina. Praterie e pascoli: Cisleitania 23.8 %, Transleitania 23.4 %, Bosnia ed Erzegovina 10 %. Suolo improduttivo: 6.1 % del suolo cisleitano, 5.1 di quello transleitano, 14 % della Bosnia ed Erzegovina. L'Ungheria produce molto grano e molto ne esporta, l'Austria ne produce ma non in modo sufficiente (nell'ultimo raccolto, il territorio della monarchia ne ha dato circa 80 milioni di ettolitri, dei quali il 60 % la sola Ungheria, la quale pure produce buona quantità di granturco e ne esporta). La Boemia produce luppolo e barbabietola. Le Alpi hanno nei declivi ottimi pascoli buoni per allevamento bestiame. Moltissimo di questo si alleva in Ungheria, specie bestiame da macello grosso e minuto, nonchè molti cavalli. Dopo gli Stati Uniti e l'India viene l'Austria-Ungheria per la produzione del tabacco. Molte foreste danno il legname che in sì gran copia si esporta.

In Boemia l'abbondanza di minerale adatto ha originato l'industria cristallifera di si notevole rinomanza. Grandi centri minerari vi sono a nord e a sud di Vienna (gruppo Boemia, Moravia, Slesia: carbon fossile, ferro, argento; gruppo Alpi orientali: ferro, piombo, mercurio; monti metalliferi Alta Ungheria, Transilvania, Bosnia). Nei Carpazi si ha il petrolio. Immensi depositi di sali sono nelle Alpi di Salzburg e nella Galizia, Wieliczta. Sviluppata è l'industria metallurgica.

Molto in progresso è l'industria tessile (Boemia, Moravia, presso Vienna: lana, cotone, lino; Trento, Trieste, ecc., industria della seta). Fiorentissima è l'industria della macinazione nell'Ungheria la quale esporta gran quantità di farine. Florida pure è l'industria della birra (specialmente, Pilsen, Vienna). E tante altre industrie fioriscono.

*
* *

Terminata omai la nostra rapida corsa, dovremmo venire ad una conclusione. Questa sarebbe per noi molto spiccia poichè si ridurrebbe ad invitare le poche persone, non ancora ben pratiche dell'argomento da noi alla meglio accennato, a leggere le opere che trattano della monarchia nostra alleata per farsi così un'idea chiara di quale sia oggi

la situazione di essa; vedrebbero così che la situazione medesima è ben diversa da quanto taluni si figurano. Si parla, da un lato, di un paese potentissimo del quale gli eventuali nemici di domani non potrebbero mai avere ragione. Si parla, per contro, di un paese, lacerato dalle discordie interne, di un paese sull'orlo della rovina e si accenna alla quasi certezza che il paese stesso, in un prossimo inevitabile non lieto evento, debba sprofondare in un baratro. Errore il crederlo, errore lo sperarlo. Di solo certo, in questo ultimo caso accennato, vi è che non sarebbe male che il menzionato non lieto evento differisse il maggior tempo che si può. Questo sì. Oggi la monarchia austro-ungarica non è sull'orlo dello sfasciamento, come taluni predicono: no, mai come ora essa si è trovata lontana da tale pericolo. Ma — dice Auerbach e lo ripetono altri — « occorre che « l'Austria e l'Ungheria rinuncino a delle formole impo- « tenti e vane, occorre che esse costituiscano alle società « indecise che la monarchia rinserra e alle anime sulle quali « hanno cura e tutela, delle diverse patrie dove i popoli « si sviluppino e fraternizzino, senza sacrificio della loro « originalità nè della loro coscienza. La patria grande, co- « mune, ricaverà da questo concorso, da questa varietà di « energie la sua forza e la sua grandezza. Così si verifi- « cherà l'antica profezia del re Santo Stefano. Uno Stato « dove non regnano che una sola lingua e una sola costu- « manza è debole e fragile ».

È noto quali siano etnograficamente ora i partiti — i grandi partiti — che nella monarchia stanno di fronte. In parte l'abbiamo già ricordato. La forza maggiore che si muove è quella degli Slavi. Dormivano essi ed ora « si scuo- « tono ai ricordi del passato » e vogliono essere governati da loro stessi, vogliono essere liberi. E sono in molti. Vedendo che i Magiari molto hanno saputo chiedere ed ottenere, Czechi, Ruteni, Sloveni, Croati, Serbi, ecc., protestano, a lor volta, contro gli oppressori e ciascun gruppo si raccoglie attorno « alla propria capitale naturale ». Gli Czechi vogliono che la monarchia da dualista divenga triunitaria: Austria, Ungheria, Boemia. Gli Slavi del nord vogliono pure unirsi ed organizzarsi: ma la discordia è fra loro. Si vorrebbe una Slovenia libera e forte. Contro i Magiari protestano i serbo-croati, insoddisfatti del patto. Contro i Ma-

giari protestano pure i Rumeni di Transilvania. E vi sono pure gli Italiani che vorrebbero.. un'amministrazione autonoma.

*
* *

L'avvenire dell'Austria-Ungheria?...

Rispondere può essere — a seconda — facile o difficile. Sembra a noi che l'avvenire della nostra alleata riposi in gran parte sulle solide, positive, reali, buone qualità dell'esercito suo: dell'esercito di ognuna delle grandi parti della monarchia, fortemente avvinto all'amato suolo; dell'esercito comune, i cui componenti sono stretti, *qualunque cosa avvenga*, nella devozione profonda per il Sovrano del loro grande paese. Di quest'esercito parleremo altra volta.. Del Sovrano, non è còmpito nostro parlare e ci limiteremo, in omaggio a lui, a pubblicare qui le parole dell'inno, del vecchio inno nazionale austriaco, uno dei più belli.

Lo compose nel 1797 Giuseppe Haydn per ordine di Francesco II su parole del sacerdote Haschka:

« Gott erhalte Franz den Kaiser
Unsern guten Kaiser Franz
Lange lebe Franz der Kaiser
In des glüches hellsten Glanz!
« Ihm erblühen Lorbeer Reiser
Wo er geht zum Ehrenkranz
Gott erhalte Franz den Kaiser
Unsern guten Kaiser Franz!

Codeste sono parole ben semplici; vogliono dire, su per giù: « Dio protegga l'Imperatore, il nostro buon Impera- « tore! Lunga vita all'imperatore Francesco. Che la felicità « lo accompagni! Che egli raccolga allori, il nostro buon « imperatore Francesco! ».

E nella devozione al Sovrano **tutti** i popoli della monarchia austro-ungarica sono concordi e unanimi. Ricordiamolo.

Roma, ottobre 1913.

R. M.

Compilato da R. MAGNANI: dai volumi dell'*Almanacco di Gotha*, dal *Larousse*, dal *Meyer* e da altre enciclopedie e da riviste esistenti nelle biblioteche: di Brera, in Milano; Vittorio Emanuele, Alessandrina, del Ministero della guerra, del Ministero della marina, in Roma; nonchè dalle magistrali opere di B. Auerbach, M. Fallex, A. Mairey, E. Lavisse,

L'AVVENIRE DEL TIRO RIDOTTO IN ITALIA

(*Continuazione e fine* — V. dispensa III pag. 495)

Il Tiro Ridotto nelle Società di Tiro a Segno Nazionale.

L'essere riusciti ad ottenere una buona cartuccia pel *tiro ridotto* col fucile mod. 1891 ad un prezzo che se ora supera di qualchecosa il centesimo e mezzo, pure si prevede che col tempo fabbricandosene delle grandi quantità, non verrà a costare che un centesimo circa, è cosa di capitale importanza anche per l'istituzione del Tiro a Segno Nazionale, che probabilmente, grazie pure al *tiro ridotto*, eviterà il pericolo di dover finire per scomparire (1).

Dopo le mie pubblicazioni sulla grande utilità del *tiro ridotto* per impartire ai principianti le prime nozioni di tiro a segno e per concorrere a mantenere in esercizio con poca spesa chi aveva già imparato a tirare, molte società di tiro a segno nazionale, convinte dei grandi vantaggi che offre il *tiro ridotto*, si erano rivolte al Ministero della Guerra ed a me per avere schiarimenti e consigli per esercitare i loro soci anche in questo tiro. In attesa di giorno in giorno della nuova munizione che al Ministero della Guerra era allo studio per il *tiro ridotto*, piuttostochè far acquistare intanto le munizioni da me fatte conoscere, ma che tuttavia io era il primo a trovare più care di quello che non avrebbero dovuto essere, si consigliava alle società di pazientare ancora un poco prima di impiantare il *tiro ridotto*. Alcune di esse però convinte della necessità di dare finalmente un nuovo impulso all'istituzione del tiro a segno nazionale, mentre da Roma si raccomandava (2) vivamente l'iscrizione dei giovani nelle società di tiro a segno nazionale, invitavano i giovanetti ad esercitarsi nel tiro a

(1) Vedi l'articolo : *Una istituzione nazionale in pericolo ?* dell'onorevole senatore Ten. Gen. PERRUCCHETTI nel *Corriere della Sera* del 25 febbraio 1913.

(2) Vedi circolare n. 64 del 1° dicembre 1911 del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

segno colla *Flobert* ed altre società, per formarsi anche nel loro seno dei battaglioni di giovani tiratori, accordavano a chi si arruolava in essi l'esenzione dal pagamento della tassa di socio e le cartuccie gratuite.

Pel tiro a piccole distanze colla *Flobert* l'*Unione Italiana di Tiro a Segno*, d'intesa col Ministero della Guerra, si affrettò anzi a dettare un *Regolamento per le sezioni allievi tiratori* (1), regolamento che verrà dicesi, tra giorni dal Ministero pubblicato,ma questo tiro a piccole distanze colla *Flobert* è destinato a non esser più frequentato che dai giovanetti che non hanno ancora compiti i 16 anni, perchè gli altri più grandicelli terranno d'ora innanzi ad esercitarsi nel tiro a segno col fucile mod. 1891, adoperando la nuova cartuccia per il *tiro ridotto*, la quale costerà altrettanto o poco più della munizione per il tiro colla *Flobert*. Il buon mercato dei colpi per il *tiro ridotto* col fucile 1891 attrarrà un numero ben più grande di ora di tiratori nei campi di tiro e grazie alla facilità di potersi esercitare nel tiro a segno con poca spesa, anche fuori dei campi di tiro, notevolmente accresciuto si troverà essere il grado di abilità della maggioranza dei tiratori nel colpire i bersagli. Conseguenza di ciò dovrebbe essere il richiedere dei punti ben più elevati di quelli che sono adesso voluti nei risultati del tiro delle lezioni regolamentari per conseguire quelle esenzioni, che per non scontentare troppo i militari in congedo soci delle società di tiro a segno nazionale, forse la nuova legge sul tiro a segno dovrà finire per concedere... ma speriamo in misura non troppo larga!

La nuova cartuccia per il *tiro ridotto* calcolasi che si potrà principiare a distribuire alle società di tiro a segno nazionale, almeno alle più importanti, nella prossima primavera. Dall'essersi finalmente trovata una buona cartuccia, non cara, pel *tiro ridotto* colle armi mod. 1891 molto se ne avvantaggerà l'istituzione del tiro a segno nazionale, e ciò non solo per la facilità di addestrare meglio d'ora i suoi soci nel tiro a segno, ma sopratutto per la possibilità di impartire le prime nozioni di tiro a segno a molte nuove migliaia di persone che non hanno sinora mai tirato col fucile mod. 1891.

(3) Questo Regolamento, che consta di 12 articoli, può leggersi nel *Tiro a Segno Nazionale* del 10 dicembre 1913, ovvero nel *Tiratore Italiano* pure del 10 dicembre 1913.

Oggigiorno, colla legge sul tiro a segno tuttora in vigore, i militari in congedo, che hanno la fortuna di potere eseguire le volute lezioni regolamentari di tiro in una società di tiro a segno nazionale, usufruiscono di tutti i vantaggi concessi loro dalla legge sul tiro a segno. Tutti gli altri militari in congedo, che sono forse sette volte più numerosi di essi, non ottengono le esenzioni dai richiami sotto le armi per ragioni diverse. Quando ciò dipende dal non aver eseguite le prescritte lezioni regolamentari di tiro a segno, non per colpa loro, ma solo perchè tutti i Ministeri, che si sono succeduti in Italia in più di trenta anni, da che è stata pubblicata la legge sul tiro a segno, non hanno voluto o potuto concedere i milioni necessari per la costruzione dei numerosissimi campi di tiro che mancano ancora da noi, si puó forse dire che in questi casi sia giusta la loro esclusione da quei benefici concessi invece con tanta facilità ai loro compagni?

È ormai tempo che l'attuale anormale stato di cose venga al più presto a cessare!

Tanto meglio se si potranno affrettare le costituzioni di nuove società di tiro a segno nazionale e la costruzione di nuovi campi di tiro.

Ma quando ciò non sia possibile e si preveda che si dovranno pazientare ancora molti anni prima che le nuove costruzioni di campi di tiro siano fatte, perchè non si accorderà intanto che i militari in congedo, che abitano in località non troppo lontane da dove esistono dei campi di tiro, possano recarsi in ferrovia in quei poligoni ad eseguire le loro lezioni regolamentari, sia con biglietto ferroviario gratuito, sia con biglietto ferroviario a tariffa ridotta?

E quando nemmeno questo sia possibile, perchè non rimediare almeno temporariamente alle ingiuste disuguaglianze di trattamento verso i militari in congedo col concedere le esenzioni dai richiami sotto le armi (se non è proprio possibile abolire tutte le esenzioni) anche a quei militari in congedo che hanno eseguite le lezioni regolamentari di *tiro ridotto* col fucile mod. 1891?

So benissimo che un tiratore che si è esercitato a grandi distanze sarà probabilmente migliore di quello che non ha tirato altro che a piccole distanze col *tiro ridotto*, ma a nessuno è passato mai per la mente l'idea balorda di proporre

che d'ora innanzi in fatto di tiro ci si dovesse contentare solo del *tiro ridotto*! Questo è unicamente per ragioni di economia di tempo e di spesa che è stato così caldamente da me patrocinato, avendo io la convinzione che le *prime nozioni di tiro a segno*, la conoscenza perfetta del fucile da guerra, l'arte di ben puntare nelle tre posizioni regolamentari ed anche fino ad un certo punto di far scattare lentamente senza strappi l'arma si imparino ugualmente caricando il nostro fucile con una cartuccia da guerra che costa 12 centesimi ovvero con una di quelle nuove cartucce pel *tiro ridotto*, le quali finiranno per costare solo un centesimo o poco più.

La nuova legge sul tiro a segno dovrebbe dunque ammettere pure la costituzione di una *nuova specie di società* allo scopo di esercitarsi nel tiro a segno solo col *tiro ridotto*. o anche talora, come in Inghilterra ed in Francia, con quel *tir réel à la distance réduite* che consiste nel tirare a piccole distanze colla cartuccia a pallottola (1).

(1) Questo vero e proprio tiro ma a distanza ridotta, *tir réel à la distance réduite*, è utilissimo per completare l'insegnamento di far scattare bene l'arma, senza che il tiratore debba perdere il suo punto di mira con un qualche movimento nervoso prodotto, oltre che da uno strappo al grilletto del fucile, dallo scomporsi della persona per l'emozione provata dal tiratore quando deve far scattare l'arma.

Anche l'*Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria* al n. 138 riconosce l'utilità che prima di iniziare le lezioni di tiro si facciano sparare ai soldati alcune cartucce a pallottola contro un bersaglio collocato a piccola distanza.

E nelle *Nuove Norme per il tiro delle reclute* del 1913 mentre è detto che le prime lezioni vanno fatte a distanze brevi di 50 o anche di 25 metri, a torto però in una nota si avverte che i riparti che già si servono del tiro ridotto potranno fare a meno di eseguire lezioni a così breve distanza. Pure i riparti che avranno potuto esercitarsi al tiro ridotto faranno bene di tirare a corte distanze con cartucce, che non siano quelle del *tiro ridotto*, prima di sparare a lunghe distanze e questo per ben sincerarsi che il loro puntamento sia giusto e per abituarsi al rinculo dell'arme quando il colpo parte.

Vi sono dei principianti che si può dire *hanno paura del loro fucile*. Nervosissimi sono in apprensione per il rumore che produrrà il colpo quando partirà e per il piccolo rinculo dell'arme. A vincere questo orgasmo non saprei consigliare nulla di meglio che far tirare il soldato al *tiro ridotto* alternando la munizione del tiro ridotto con quella d'una cartuccia da salve o *frangibile* o da guerra, ma sempre ad insaputa del tiratore.

Questo *tir réel à la distance réduite* segnalerà anche ai principianti meglio che nel tiro a grandi distanze, ove il vento e gli effetti di luce possono influire sui resultati del tiro, gli errori nel prendere il puntamento, non potendosi dubitare della gran precisione dei fucili a corte distanze.

Ma il *tir réel à la distance réduite*, oltre che ai principianti, sarà di grande utilità anche a coloro che sono già istruiti nel tiro a segno nelle località ove non esistono campi di tiro a lunghe distanze.

Queste nuove società, che si potrebbero considerare di *seconda categoria*, non dovrebbero essere fondate che quando nel momento fosse impossibile di formare in quelle località delle società più importanti di *prima categoria* con campi di tiro a lunghe distanze.

Le società di tiro a segno nazionale di *seconda categoria* dovrebbero potersi costituire con meno formalità delle altre e anche quando il numero degli aderenti fosse molto più esiguo di quello voluto per la costituzione di una società di *prima categoria*.

Ritengo pure che sotto certe condizioni e con determinate garanzie si dovrebbero consentire gli stessi vantaggi di quelli che saranno concessi agli inscritti in società di tiro a segno nazionale di *prima categoria*, a coloro che hanno eseguite pure con profitto le lezioni regolamentari in società di tiro a segno nazionali di *seconda categoria*.

Il tiro ridotto nelle Scuole.

L'accoglienza del *tiro ridotto* nell'esercito e nelle società di Tiro a Segno Nazionale si può considerare ormai come assicurata, ma altri vantaggi pure importantissimi si possono e si debbono ancora conseguire col *tiro ridotto*.

Qui però mi si conceda di fare una dichiarazione prima di procedere oltre.

Io posso avere la massima fiducia nelle persone che al Ministero della Guerra sono alla testa dell'ufficio del Tiro a Segno Nazionale e dell'Educazione Fisica.

Nelle campagne, specialmente nei luoghi montuosi, sarà facilissimo di impiantare con poca o punta spesa questi tiri a corte distanze, ove si potranno sparare ogni specie di cartucce, anche quelle da guerra.

In Francia, secondo il Tenente Colonnello DE CISSEY, è dal 1891, dopo che egli nel suo opuscolo l'*Instruction raisonnée de l'infanterie* ebbe sviluppata quella sua idea di tener ben distinto l'insegnamento del puntamento del fucile da quello dello sparo del colpo, che si principio a creare in prossimità di ogni quartiere di soldati dei campi di tiro alla corta distanza di 40 a 50 metri con quattro linee di tiro nei quali si potessero esercitare i militari al tiro a segno con la cartuccia da guerra.

Sul *tir réel à la distance réduite* vedi pure il capitaine LEBLOIS: *Le Dressage individuel du Tireur de champ de bataille*, Paris, Lavauzelle, 1913, a p. 52 e seg., ma più specialmente il Tenente Colonnello MONTAIGNE a pag. 29 e seg. del suo interessante opuscolo: *Tir à tuer*, Paris, Lavauzelle, 1912, nel quale, dopo aver criticata la teoria che al tiro individuale non si deve dare importanza perchè la guerra si fa non cogli individui ma colle masse, si dimostra la necessità del tiro individuale di precisione e si sentenzia che il « *tireur de précision se forme au tir réel à distance réduite* ».

Io posso sperare che si riesca a dare un nuovo efficace impulso all'Istituzione del Tiro a Segno Nazionale, sicchè il suo avvenire debba essere ben più brillante di quello che non sia stato il suo modesto e difficile passato.

Tuttavia io non so invero persuadermi che nessuna istruzione nel tiro a segno possa essere data in Italia senza che essa debba sempre dipendere ed essere controllata dall'Ufficio del Tiro a Segno e dell'Educazione Fisica nel Ministero della Guerra.

Ciò che è necessario soltanto di assicurarsi è che le cartucce che verranno concesse dallo Stato per l'istruzione della gioventù nel tiro a segno siano realmente impiegate per lo scopo per il quale saranno date.

A sincerarsi poi che i giovani abbiano realmente tratto profitto dalle lezioni ricevute, io sono sempre di opinione, che se debbono essere conservate in parte od in tutto quelle esenzioni dai richiami sotto le armi ammesse dall'attuale legge sul tiro a segno, sia però preferibile fare accertare dall'autorità militare direttamente il grado di abilità conseguito dal tiratore, piuttostochè continuare a starsene solo alle dichiarazioni delle società di tiro a segno nazionale.

Al mio modo di vedere il Ministero della Guerra non solo non dovrebbe impedire, ma anzi dovrebbe favorire i tentativi e l'opera delle società o dei privati diretti ad istruire di buon'ora la nostra gioventù nel maneggio di quelle armi, che probabilmente un giorno essa dovrà impugnare per la difesa della patria.

Tutte le principali nazioni si mostrano preoccupate, non solo di conseguire il migliore sviluppo fisico della gioventù cogli esercizi di ginnastica e colle passeggiate militari, ma anche di riuscire a infondere nei giovanetti, colle prime nozioni di tiro a segno, l'amore per le armi.

Felice fu dunque l'idea di autorizzare e di favorire col disegno di legge dell'11 febbraio 1910 la costituzione del Corpo Nazionale dei Volontari Italiani, del quale dovrebbero far parte i volontari ciclisti e automobilisti e tutti gli altri volontari, siano studenti o alpini, cacciatori a piedi o a cavallo, lagunari o altre specialità riconosciute dal Ministero della Guerra.

Di reparti di questi volontari, secondo il maggiore Ne-

grotto (1), all'epoca del Convegno di Milano già formati, o in via di gestazione, ne esistevano una cinquantina (2). Auguriamoci che finalmente approvato, ma con diverse aggiunte e modificazioni, il presentato disegno di legge, i battaglioni volontari si organizzino presto dappertutto nel nostro paese (3) giacchè, come fu benissimo detto, per mezzo di essi si disciplina il patriottismo nell'animo della gioventù e si converte lo spirito naturalmente guerriero della nostra gente in spirito militare.

Educazione fisica e preparazione militare sono due espressioni distinte di una medesima finalità, scriveva benissimo il Tenente Generale Giorgio Bompiani (4), che con ragione aggiungeva, che non si può concepire una preparazione militare senza adeguata educazione fisica. Di questa, come giustamente sosteneva il Tenente Generale De Cumis (5), l'esercito non può disinteressarsi.

Sull'educazione fisica della gioventù molto si è già discusso e scritto (6) in Italia, ma disgraziatamente ancora non è sorta tra di noi, come in Francia, quella ammirevole organizzazione patriottica di società per la preparazione della gioventù al servizio militare (7). Queste società si

---

(1) Vedi il suo libro: *I battaglioni volontari ed il loro Congresso*, Brescia, 1912.

(2) Ora secondo la relazione sul bilancio della guerra presentata alla Camera dei Deputati dall'on. FALLETTI DI VILLAFALLETTO, nel Corpo Nazionale dei Volontari il riparto ciclisti conterrebbe circa 7000 inscritti, la sezione automobilistica più di cento inscritti, i volontari alpini sarebbero più di 3000 ed i volontari guide a cavallo circa un centinaio.

(3) Vedi a pag. 167-169 dell'opera citata del NEGROTTO i voti fatti nel Congresso di Milano del 1912 dai rappresentanti dei battaglioni volontari per fare accogliere nel disegno di legge dell'11 febbraio 1910 diverse disposizioni nell'interesse e per lo sviluppo del corpo nazionale dei volontari.

(4) Nel suo articolo: *L'educazione fisica nella preparazione militare* pubblicato nel fascicolo dell'ottobre 1913 della *Nuova Rivista di Fanteria*.

(5) Vedi il suo articolo: *L'esercito e l'educazione fisica nel mezzogiorno* nella *Nuova Rivista di Fanteria* dell'agosto 1913

(6) Fra i più recenti ed interessanti articoli sull'educazione fisica che sono stati pubblicati in questi ultimi tempi sono da annoverarsi: un articolo del generale G. BOMPIANI: *Educazione fisica e difesa nazionale* comparso nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1910 ed un articolo dell'onorevole deputato MICHELE PIETRAVALLE, che porta il titolo: *La preparazione fisica della gioventù e la riduzione della ferma militare*, pubblicato pure nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1913.

(7) Lo Stato in Francia, secondo il suo bilancio di previsione pel 1913, spendeva per la *preparazione militare* L. 386,010 per sovvenzioni alle *societés agrées* (capitolo 62 art. 1) e L. 2,228,625 per munizioni per armi portatili (capitolo 62 art. 2°) che concedeva a dette società. In Algeria lo Stato per questo titolo erogava altri 73,986 franchi.

propongono di istillare nei cuori dei giovani i sentimenti di patriottismo e di onore, di rinvigorirne il fisico, di curarne l'addestramento perchè sia loro più facile il conseguimento di gradi militari e di preparare alla patria generazioni più vigorose.

Abbiamo anche noi in Italia alcune società consimili a quelle francesi di *préparation militaire*, ma le nostre disgraziatamente pretenderebbero in favore degli individui che le compongono, in confronto dei servigi che rendono, dei vantaggi che riuscirebbe dannoso al nostro ordinamento militare l'accordare. Più ostinate di tutte a reclamare questi vantaggi, consistenti nell'esenzione dai richiami sotto le armi, sono le società di tiro a segno nazionale ed è per l'appunto a cagione di questa ostinazione (1) a volere conservare ad ogni costo dei privilegi, che con troppa facilità erano stati loro concessi per indurre i militari in congedo ad iscriversi nelle società di tiro a segno nazionale, che il nuovo disegno di legge sul tiro a segno attende da anni l'ora di essere discusso ed approvato dal nostro Parlamento.

Nella già citata circolare del 1° dicembre 1911 il ministro Credaro rammentava molto opportunamente quello che in un'altra sua recente circolare ripeteva che cioè: « ogni « cittadino deve divenire un soldato: ognuno deve esser « pronto, in qualunque circostanza in cui la patria lo esiga « a prendere le armi in sua difesa per la tutela del suo « onore e dei suoi interessi ». Se questi sentimenti fossero bene impressi nel cuore di ogni italiano forse non si continuerebbe ad insistere tanto perchè siano mantenute ai militari in congedo le esenzioni dai richiami sotto le armi!

In Francia con ammirevole spirito patriottico non badando ai sacrifizi, nulla di ciò che può contribuire a perfezionare la preparazione militare della gioventù è tralasciato.

In Italia pure sembra che i nostri governanti ora si siano finalmente persuasi della necessità di una buona preparazione militare della nostra gioventù.

---

(1) Vedi l'ordine del giorno della Società di Tiro a Segno Nazionale di Milano, che trovò consenzienti le 79 società consorelle della Sezione Lombarda. In quest'ordine del giorno si insiste perchè non siano soppresse le dispense dalle chiamate sotto le armi ai militari in congedo, che hanno eseguite le lezioni regolamentari, perchè altrimenti questi militari in congedo probabilmente uscirebbero dalle società di tiro a segno.

Nella Relazione del Governo, che precedeva l'anno scorso il decreto di scioglimento della Camera dei Deputati, si leggeva: « Un sapiente ordinamento militare deve consigliare « il massimo della forza per il caso di guerra col minor « disagio delle popolazioni; e alfine dovrà concorrere una « più intensa educazione militare del paese ».

I nostri fratelli Latini, non paghi di avere costituite tutte quelle loro numerosissime società di *préparation militaire*, quanto prima approveranno quel nuovo disegno di legge di GASQUET e MERILLON che renderà obbligatoria la preparazione militare sino dall'età di 10 anni (1). A dare però nelle scuole le prime nozioni di tiro a segno ai ragazzi sin dall'età di 10 anni è un pezzo che per iniziativa privata si è già provveduto in Francia. Altrove ho descritto dettagliatamente come ciò venga fatto. È alla distanza di circa 10 metri che nei cortili delle scuole, (2) presso i nostri vicini, i ragazzi sono esercitati a tirare al bersaglio adoperando delle piccole carabine *Flobert* del calibro di 6 millimetri.

Perchè con un pò di buona volontà e di pazienza non dovrebbe essere possibile di fare almeno altrettanto in Italia contentandosi, se si vuole, di principiare ad impartire l'insegnamento del tiro a segno dall'età invece di dodici anni?

La spesa da me preventivata in sole L. 250.000 (3) per dare le prime nozioni di tiro a segno ogni anno a 200.000

---

(1) Vedi il nuovo disegno di legge, che consta di 10 articoli, nel giornale: *Le Tir National* (Paris) del 20 novembre 1913.

(2) A proposito di una disgrazia accaduta recentemente ad un tiro in una scuola francese ove una pallottolina di una cartuccia Flobert di rimbalzo feriva all'occhio un insegnante, il VIOLET raccomandava che si continuasse ad adoperare dei bersagli, non di solo legno, ma di legno ricoperti di una placca di ferro e che si evitasse di stare ad osservare il tiro lateralmente al bersaglio per non essere colpiti di rimbalzo da una qualche scheggia delle pallottoline delle cartucce adoperate colla Flobert.

Il GAUTIER consigliava anche di tenere bene aderenti al muro i bersagli di metallo di un buono spessore con ai lati delle piccole parate per diminuire i pericoli di possibili rimbalzi di schegge di pallottoline.

Il giornale: *Le Tir National* del 7 febbraio 1914, a proposito della citata piccola disgrazia accaduta in un *tir scolaire*, protestava vivamente contro l'asserzione che nei tiri *scolaires* i ferimenti siano stati frequenti, prova ne sia, aggiungeva il giornale, che dal 1903, da quando fu creata quella *Cassa di Garanzia* contro gli accidenti di tiro nelle scuole (Cassa di cui gli utili ogni anno sono distribuiti ai direttori ed insegnanti delle scuole che prendon parte al *Campionato delle Scuole*) *nemmeno un centesimo* si ebbe occasione sinora di distribuire a persone che fossero rimaste ferite al tiro al *Flobert* nelle scuole.

(3) Queste L. 250,000 farebbero salire le *spese per l'educazione fisica* nel bilancio di previsione del 1914-15 del Ministero dell'Istruzione Pub-

ragazzi mi sembra invero molto modesta e tale da non dover spaventare qualsiasi Ministro del Tesoro.

È poi recare offesa al sentimento patriottico ed allo spirito di abnegazione dei nostri insegnanti il ritenere che quelli tra essi che sarebbero capaci di istruire i ragazzi nel tiro a segno, si rifiuterebbero a farlo, ovvero pretenderebbero di essere ricompensati con delle vere e proprie paghe invece che solo con dei premi di incoraggiamento.

Finalmente le carabine tipo *Flobert*, riproduzione in piccolo del nostro fucile da guerra mod. 1891, da me vivamente reclamata sin dal 1912 quando io portava in Italia al Ministero della Guerra una carabina francese tipo *Flobert* che riproduceva in piccolo il fucile *Lebel* dell'esercito francese, sono ora state eseguite in modo lodevole da una fabbrica di armi di Brescia ed il loro prezzo sarà anche inferiore di alcune lire a quello da me previsto di lire quaranta l'una.

Nulla dunque si opporrebbe a che anche in Italia venisse impiantato nelle scuole il cosidetto *tir scolaire* (1) dei Francesi, ed io stento a credere che la recentemente nominata *Commissione Reale per l'Educazione Fisica* possa emettere un parere non favorevole all'impianto di questo *tir scolaire* nelle nostre scuole.

Per dare un'idea di quanta utilità possono essere gli ispettori scolastici per fare accogliere il tiro a segno nelle scuole basti il rammentare come in Francia un solo di essi, il signor M. U. Mercier, riuscisse nella sua circoscrizione del Pas-de-Calais a fare organizzare il tiro a segno nelle scuole di ben 171 comuni dei 191 di quel dipartimento.

L'*Union des Tireurs de France* in attestato di riconoscenza stabiliva il 20 novembre 1913 che sarebbe stata conferita a questo ispettore una *plaquette* in argento dorato con una lusinghiera dedica.

blica da L. 1.553.800 a L. 1,803,808 e per un bilancio la di cui previsione complessiva è cresciuta nel 1914-15 di 5,539,336 lire, giungendo a L. 151,285,633.90, non si può invero trovare troppo gravoso il nuovo aumento di spesa da me consigliato.

(1) Il capitano G. Gérard ha recentemente pubblicato a Parigi presso *Souzy* e *de Lacam* un libro, che potrebbe essere utilmente consultato per l'istruzione nel tiro a segno dei ragazzi nelle scuole. Esso porta il titolo: *La Pédagogie du Tir – Guide de l'instructeur et du conférencier. – Manuel de l'Enseignement à l'usage des Écoles et des Sociétés Françaises de Tir, contenant la carte pédagogique du tir en couleurs et 72 figures dans le texte.* Vedi pure: Cuny: *Instruction du tir dans les écoles primaires.*

Il tiro ridotto importante coefficiente della preparazione militare della gioventù.

Ben più importante che soltanto iniziare i ragazzi al tiro a segno è però il preparare i giovani in modo che si presentino alla leva, se non già istruiti nello sparare bene, almeno colle prime nozioni di tiro a segno.

Questa preparazione sarebbe stata impossibile di pretendere coll'attuale insufficiente numero di campi di tiro in Italia e col prezzo elevatissimo delle cartucce.

Al *tiro ridotto* si dovrà se quello che ieri sembrava una utopia diverrà invece domani probabilmente una realtà.

Fra il vecchio sistema delle lunghe ferme sotto le bandiere e la moderna idea democratica della nazione armata, l'attuale sistema della ferma di due anni rappresenta il punto di conciliazione fra le due opposte tendenze.

Perchè questo sistema possa dare risultati soddisfacenti occorrono però due cose :

1° *buona o almeno discreta preparazione militare del giovane che si presenta alla leva;*

2° *frequenti richiami sotto le armi per le esercitazioni.*

Il *tiro ridotto*, mentre offre il mezzo di riuscire ad impartire ai giovani una sufficiente istruzione nel tiro a segno, probabilmente faciliterà, dal punto di vista della spesa, col prezzo basso delle munizioni, i frequenti richiami delle classi sotto le armi.

Ma se principalmente grazie al *tiro ridotto* verrà completata la preparazione militare del giovane che si presenta alla leva, aggiungendo allo sviluppo fisico, alla robustezza ed alla agilità conseguite cogli esercizi ginnastico-bellici anche una discreta conoscenza del modo in cui si deve tirare a segno, ciò non accadrà che dopo un abbastanza lungo tirocinio.

Dall'età di 16 anni dovrebbero infatti i giovani, abbiano essi o no già cominciato a tirare nelle scuole, principiare ad eseguire quel corso di tiro a segno, che voglio sperare possa essere loro *imposto* dalla nuova legge. Questo corso di tiro a segno dovrebbe, secondo me, durare quattro anni, cioè da 16 a 20 anni, tutto quel periodo che da alcuni è stato chiamato *premilitare* o *prereggimentale* e da altri

postscolastico. In ognuno di questi quattro anni, a distanze da 20 a 50 metri, dovrebbero essere sparati 90 colpi.

La spesa per questa istruzione nel tiro a segno, in base a nuove attendibili previsioni e ad accurati conteggi, si può calcolare che si aggirerà tra un minimo di 4 milioni all'anno ed un massimo di 8 milioni di lire. Si raggiungerà questo massimo di 8 milioni di lire di spesa all'anno quando, invece che nel solo quart' ultimo anno di tiro, si facessero sparare i giovani, anche nel terz'ultimo, alle lunghe distanze di 200 e di 300 metri nelle località ove per essersi già costruiti i campi di tiro sarà possibile di tirare, invece che sempre soltanto con l'economica nuova cartuccia per il *tiro ridotto*, anche con le cartucce che sono ben più care, la *frangibile* e la cosidetta *ridotta.*

Nelle località ove sia impossibile di far tirare i giovani a lunghe distanze si dovranno però sempre farli esercitare al tiro a segno, se non nel terzo almeno nel quarto ultimo anno di preparazione militare, a corte distanze con cartucce prima a salve e poi con cartucce *frangibili* o cosidette *ridotte*, quando a cagione del loro prezzo elevato non si debbano adoperare le munizioni da guerra.

La difficoltà nel poter determinare esattamente quale sarà l'ammontare annuo di questa spesa deve ascriversi all'impossibilità di sapere precisamente il numero di persone che di quel milione circa di giovani che calcolasi che nei quattro anni dovrebbero fare il corso di tiro a segno, effettivamente si presenterà ad eseguire le lezioni di tiro dichiarate *obbligatorie* dalla nuova legge.

Qualunque però sia il numero di questi giovani che si presenteranno per eseguire il loro corso annuale di tiro a segno, a corta o a lunga distanza, è mia opinione che la spesa delle munizioni dovrà sempre essere sopportata dallo Stato.

Nel nuovo disegno di legge sul tiro a segno, che dal febbraio 1910 attende di essere discusso ed approvato dal Parlamento, l'obbligatorietà della frequenza alle esercitazioni militari è limitata ai soli studenti delle scuole medie e superiori, e questi dovrebbero sopportare la spesa delle cartucce consumate nelle lezioni di tiro. Se quest'obbligo si poteva sino ad un certo punto giustificare, quasi una nuova tassa scolastica, imposta ai giovani per essere ammessi agli esami di fin d'anno, invece stabilita l'obbligatorietà per tutti

della preparazione militare esso certo sarebbe trovato ingiusto, qualora venisse mantenuto nel modificato disegno di legge ed esteso a tutti coloro ai quali la nuova legge imporrà di fare quattro anni di esercitazioni militari prima di presentarsi alla leva. È vero però che molti volentieri pagherebbero il prezzo delle cartucce sparate, fossero esse anche di quelle che costano care, se l'avere eseguito regolarmente per quattro anni le prescritte esercitazioni militari dovesse far diminuire di qualche mese il tempo che dovrebbero rimanere sotto le armi; ma io voglio sperare che la nuova legge vorrà dettare una punizione, consistente in un anmento di ferma, per coloro che avranno trascurato, senza giustificati motivi, di eseguire il corso regolare di lezioni di tiro imposte dalla nuova legge, piuttostochè concedere diminuzione di servizio militare ai più diligenti.

Se però invece una diminuzione di ferma dovesse essere concessa a chi ha fatto regolarmente i quattro anni di esercitazioni militari, l'autorità militare si assicuri almeno sempre prima che l'individuo abbia realmente approfittato delle lezioni avute, gli siano state queste impartite in una società di tiro a segno nazionale, ovvero in una società ginnastica o sportiva, ovvero presso un comando militare, ovvero nelle campagne, ove non sia stato ancora possibile di costituire delle società di tiro a segno nazionale, sia da un qualche maestro elementare (1) che ha già servito nell'esercito, sia da un qualche militare in congedo.

Come lo Stato debba sopportare la spesa necessaria per completare col tiro ridotto la preparazione militare della gioventù.

Il *tiro ridotto* ha dunque reso possibile che la preparazione militare del giovane che si presenta alla leva sia, come abbiamo visto, completata colle prime nozioni di tiro

(1) Nel *Congresso delle rappresentanze dei battaglioni volontari* a Milano nel 1912 su proposta del prof. Giulio Fasella si facevano voti:

« 1° Che la scuola normale maschile sia ordinata in modo di poter « dare al maestro elementare anche l'istruzione militare richiesta per la « preparazione dei giovani alla vita militare istituendo in essa un'apposita « cattedra affidata ad un ufficiale del R. Esercito;

« 2° Che, quando in un comune rurale si presentino le condizioni « opportune venga resa obbligatoria ai giovani dal 16° al 20° anno la « iscrizione ad un corso d'istruzione militare, e che sia possibilmente co- « struito il campo di tiro necessario a che questo corso abbia tutta la « sua efficacia ». (Negrotto: op. cit., p. 60).

a segno. Lo Stato però vorrà sopportare egli solo senza il concorso delle Provincie e dei Comuni alle spese di esercizio l'onere della spesa non indifferente delle cartucce da spararsi nei 4 anni di esercizi di tiro a segno che per ragioni di logica e di giustizia gli spetterebbe, se nella nuova legge si rendessero *obbligatorie* le esercitazioni militari, non più ai soli studenti delle classi medie e superiori, *ma a tutti i giovani indistintamente che debbono presentarsi alla leva?*

Non credo possibile che per una questione di pochi milioni di lire lo Stato voglia rinunziare a vedere completata coll'insegnamento del tiro a segno, quella preparazione militare della gioventù alla quale tutti tengono tanto.

La guerra, malgrado tutti gli elogi che ne faceva il gran Moltke, quando non è intrapresa per liberare un popolo dall'oppressione o per difendere dei diritti conculcati, od anche per tutelare i più vitali interessi di un paese, si può considerare essere una maledizione del Cielo, che spessissimo distrugge i progressi della civiltà e ci fa ripiombare nelle barbarie dei tempi antichi.

Ad evitare, od almeno a ritardare, il pericolo di una guerra generale, si ha ora più fiducia nell'aumento degli armamenti piuttostochè nella loro diminuzione, la quale si era sperato una volta che colla Conferenza dell'Aja si sarebbe riusciti a conseguire.

Gli aumenti degli armamenti hanno però in questi ultimi tempi preso tali proporzioni (1) presso le grandi, come presso le piccole nazioni, da far prevedere a lungo andare la rovina finanziaria perfino degli Stati più ricchi, se questa febbre o follia di armamenti dovesse continuare ad aumentare ogni anno nella stessa attuale proporzione.

(1) Secondo il VALTZÉS: *Internationaler Armee Almanach* pel 1913-14, dal confronto delle spese per l'esercito e la marina nel 1913 colla popolazione degli Stati più importanti risultava, che mentre l'IMPERO AUSTRO-UNGARICO spendeva sempre meno dell'ITALIA, solo lire 14,70 per abitante invece che 17,82 lire, la GERMANIA e la FRANCIA si sobbarcavano ad una spesa di gran lunga superiore. Tanto la prima che la seconda spendevano per abitante *più che il doppio* dell'ITALIA. La GERMANIA spendeva 46,25 lire per abitante, più dunque della stessa GRAN BRETAGNA che spendeva 39,95 lire per abitante.

La GERMANIA nel 1913 del suo bilancio di uscita di 3.282.085.300 di marchi stabiliva di erogare per il suo esercito e per la sua marina nientemeno che *tre quarti* circa del suo ammontare, ben 2.442.849.400 di marchi, dunque 3.053.561.750 di lire! Questa è una somma non solo superiore di nientemeno che 1.218.892.373.55 di lire alla spesa prevista pel 1911 nei due bilanci della guerra e della marina (previsione che era stata di 1.773.669.476.45

All'appello dell'Inghilterra diretto alla Germania di concordare la sospensione almeno per un anno della costruzione dei nuovi *Dreadnoughts* (1) la Germania è rimasta sorda, sicchè la spesa dell'Inghilterra per la sua marina da guerra prevista nel 1913 in nientemeno che lire sterline 46.309.300, (prevedendosi una spesa di 2.223.900 lire sterline di più che nell'esercizio precedente) si ritiene che molto probabilmente ora salirà ad oltre 50 milioni di lire sterline! (2)

L'Impero Austro-Ungarico e l'Impero Russo (per questo si parla di una nuova straordinaria spesa di più di 500 milioni di rubli) hanno pure deciso nuovi grandi aumenti di spesa per l'esercito e per la marina. La Germania ha già provveduto con una nuova gravissima tassa (3), principalmente sul capitale, a procurarsi più di un miliardo e duecento milioni di marchi per far fronte dal 1913 al 1915 alle nuove sue spese per l'esercito (4) e la marina, mentre la Francia si calcola che debba aver bisogno di altri

---

di lire) ma superiore perfino di lire 567.125.935,15 alla *spesa complessiva per l'esercito e la marina nel* 1870 *delle sei grandi Potenze:* AUSTRIA-UNGHERIA, FRANCIA, GRAN BRETAGNA, ITALIA, GERMANIA E RUSSIA, CHE TUTTE INSIEME NON SPENDEVANO CHE 2.486.435.814,85 di lire.

La FRANCIA nel 1913 spendeva per abitante poco meno della GERMANIA cioè 37 franchi, avendo anche essa notevolmente aumentata la sua spesa per l'esercito e la marina, portandola a Fr. 1 472.165.438, mentre nel 1870 non era che di Fr. 541.321.204 e nel 1911 di Fr. 1.247.625 982.

(1) Quando saranno terminati tutti i *Dreadnoughts* ora in costruzione la Gran Bretagna ne avrà 40 e questo numero dovrebbe essere portato a 56 pel 1920 (mentre che per quell'epoca la Germania non dovrebbe averne che 35) se le idee del ministro WINSTON CHURCHILL dovessero prevalere.

(2) Per i confronti relativi alle forze navali militari delle più importanti potenze vedi il recente interessante libro del Capitan-leutnant B. WEYER: *Taschenbuch der Kriegsflotten* XV. Jahrgang, 1914. Münthen J. F. Lehmann's Verlag, 1914.

(3) La *Wehrbeitrag* imposta straordinaria progressiva sulla ricchezza e sussidiariamente sul reddito fu dalle legge del 3 luglio 1913 approvata per far fronte a delle spese straordinarie per l'esercito per l'importare di 898 milioni di marchi e a delle spese permanenti pure per l'esercito per 393 milioni di marchi. Su questa legge vedi specialmente il *Rheinstrom* (Dott. Heinr): *Gesetz über einem einmaligen ausserordentlichen Wehrbeitrag* (Wehrbeitraggesetz) vom 3 Juli 1913, München, 1914, Oskar Beck; il *Vouters* (Henry): *La Couverture financière des dépenses militaires allemandes*, Paris, 1913 e il DALLA VOLTA (R.) nel suo interessante articolo: *Le spese militari e i provvedimenti finanziari in Germania* pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1914.

(4) Vedi nell'interessante conferenza tenuta a Berlino il 28 marzo 1913 dal Generale W. VON BLUME (*Die Wehrkraft Deutschlands im Vergleich mit der der anderen europäischen Grossmächte* Berlin 1913, Mittler und Sohn) il confronto della forza militare terrestre della Germania con quella delle altre cinque grandi Potenze Europee.

650 milioni di franchi per applicare la nuova legge di tre anni di servizio militare e di circa altri 1400 milioni di franchi (1) per completare il suo programma di miglioramenti nell'armamento.

L'Italia non desidera che la pace, ed è perciò che nei due bilanci di previsione testè presentati per il 1914-15 si è chiesto soltanto L. 459 692.401,01 (2) per il suo esercito e L. 260.284.577,83 (3) per la sua marina. L'aumento di spesa per il bilancio del Ministero della Guerra è di L. 21.421.000 dal 1913-14 e confrontato con quello delle altre grandi nazioni si dovrà convenire che è ben modesto e tale da rendere possibile che le cifre finali di questo bilancio siano accresciute dalla prevista non ingente somma necessaria per completare colle prime nozioni di tiro a segno, grazie al *tiro ridotto*, la preparazione militare della nostra gioventù.

Però il non essere stato ancora votata la legge che dovrà rendere *obbligatoria* la preparazione militare per tutti i giovani che debbono presentarsi alla leva, l'impossibilità di organizzare dall'oggi all'indomani tutto quello che sarà necessario in precedenza di predisporre per l'applicazione della nuova legge sul tiro a segno e la grande difficoltà anche di riuscire a fabbricare nel 1914 tutti i *congegni automatici*, tutti i bossoli, tutti i cappellozzi, ed infine tutti gli attrezzi che abbisognerebbero per l'impianto ed il funzionamento del *tiro ridotto*, tutto ciò consiglierà probabilmente a rimandare al prossimo anno l'iscrizione in bilancio di 5 milioni di lire per il tiro a segno. Intanto

(1) Dal giornale: *Il Popolo Romano* del 14 gennaio 1914.

(2) Veramente la prevista spesa complessiva del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1914-15 ammonterebbe a L 468.908.347,45, ma deducendo le L. 1.800.000 per movimento di capitali e L. 7 415.946,44 per partite di giro, risulterebbe che in realtà la somma delle spese effettive ordinarie e straordinarie sarebbe di L. 459.692.401,01. Di questa somma L. 373.181,887,90 spetterebbero alla *parte ordinaria* e L. 86.510.513,51 alla *parte straordinaria*, con un aumento di L. 17.621.000 nella *parte ordinaria* in confronto al precedente esercizio e di L. 3.800.000 nella *parte straordinaria*, sicchè con un aumento complessivamente di L. 21.421.000.

(3) La previsione della spesa nel bilancio del Ministero della Marina per il 1913-14, comprendendo sempre le spese per la marina mercantile e le partite di giro, era stata di lire 269.529.411,17. Dal confronto delle due previsioni sembrerebbe che si fosse potuto realizzare pel 1914-15 un economia di L 9.318.842, ma questa non è che apparente. Effettivamente le spese di quest'esercizio, come salvo modificazioni dovrà risultare dal consuntivo, saliranno a 299 milioni di lire.

rallegriamoci delle buone disposizioni del Ministro della Guerra verso la popolare istituzione del tiro a segno nazionale. Nel bilancio preventivo pel 1914-15 da esso presentato l'iscrizione pel tiro a segno è salita a L. 1.380.000 da L. 925.000 che era nel precedente bilancio. Io voglio sperare che quest'aumento di 455.000 lire di spesa verrà destinato più specialmente per la costruzione di nuovi economici campi di tiro per le società che ne sono tuttora mancanti e per essere in grado di distribuire in gran quantità ai richiedenti il *congegno automatico* e le nuove cartuccie per il *tiro ridotto* ad un prezzo non superiore ad un centesimo.

La spesa per il tiro a segno, che, come abbiamo visto, dovrà nei futuri bilanci essere sensibilmente aumentata, certo non sarà piccola, ma dobbiamo tutti finalmente persuaderci, che una nazione è tanto più rispettata quanto più è in grado di resistere alle ingiuste aggressioni dei nemici, e che completata col tiro a segno, grazie al *tiro ridotto*, la preparazione militare dei giovani che si presenteranno alla leva, accresciuta sarà pure la fiducia degli Italiani nella propria forza dalla coscienza di essere meglio preparati di una volta a difendere il proprio paese colle armi.

Barone Giorgio Enrico Levi.

LA BRIGATA COMO (23° E 24° REGGIMENTO FANTERIA)
DAL 1848 AL 1913

Premessa.

In ogni famiglia i vecchi parlano ai giovani del nonno, del padre, dello zio, del fratello, e quelle famiglie, che posseggono antenati ancor più remoti, raccontano ai giovani nipoti le gesta dei loro predecessori, di quelli, che provenienti dalla stessa stirpe, hanno colle loro azioni illustrato quel nome, hanno compiuto azioni tali da rammentarle con orgoglio gloriandosi, a giusto titolo, di discendere da gente da tutti ricordata, da tutti portata ad esempio.

Chi sa d'aver avuto nella propria famiglia qualche parente che con azioni, civili o militari che siano, abbia resa grande la patria, il paese natio e la propria famiglia, ha non solo il diritto, ma il dovere di rammentare quanto ha fatto il suo predecessore, perchè serva di esempio agli altri e germogli degli imitatori.

Non è una effimera *réclame* che si fa, ma è un'ambizione personale non censurabile, è una scuola di educazione patriottica che si coltiva, è una piccola pietra famigliare che si erige, pietra che, consolidata con tante altre, serve ad edificare solidamente la gran casa comune, la patria nostra.

A noi militari non mancano le tradizioni, dobbiamo coltivarle costantemente, dobbiamo far conoscere a tutti i componenti la nostra famiglia, specialmente ai nuovi arrivati (reclute) quanto hanno fatto di bello, di buono, di eroico, di patriottico i nostri predecessori, non solo per orgoglio famigliare, ma perchè il loro esempio renda frutto e produca proseliti italiani.

Noi militari siamo tutti figli di una stessa grande famiglia, l'Esercito. E questo esercito è composto di armi e corpi diversi, che tutti hanno gloriose ed invitte tradizioni, dalle quali sgorgano begli esempi di virtù cittadine e militari o di sublime patriottismo. La Marina anch'essa, degna nostra sorella, vanta essa pure gloriosi antenati e fulgide storie di puro eroismo.

Figli della stessa madre, fucilieri o marinai, imitiamo i nostri predecessori e dal racconto delle loro eroiche gesta e di quanto hanno fatto per la redenzione della Patria, ricaveremo buoni frutti. Mirando dritto a questo sublime scopo, scartabellando archivi, libri vecchi e nuovi, vi esporrò, con semplici parole la storia degli antenati nostri, di quelli che formarono pei i primi i nostri due reggimenti, affinchè da quanto essi operarono per l'unità e l'indipendenza della nostra bella Italia, si formi il carattere nostro e di quelli che ci seguiranno così anche noi ci educheremo alla scuola del dovere e dell'onore per il bene supremo del paese nostro.

Basta infatti ricordare il 23° alla Sforzesca a Novara ed in Libia, ed il 24° a Gaeta e le medaglie al valore che fregiano le nostre due bandiere, per sentirci onorati di appartenere alla brigata dagli azzurri colori, che dalla nobile e patriottica città di Como prende nome.

Il generale Trabucchi cav. Cherubino, ex comandante la brigata Como, nell'affidarmi questo gradito incarico, sintetizza infatti, in queste poche parole, l'azione dei due reggimenti della brigata nell'epopea della patria nostra:

« Cercare i dati che possono riferirsi alla storia dei due reggimenti della brigata, dei quali uno all'inizio e l'altro verso la fine, ebbero entrambi parte importante della nostra redenzione ».

Sia dunque gloria ai nostri antichi commilitoni del 49 e 60, ai regolari parmensi, modenesi, reggiani e piacentini, che coi soldati d'ordinanza e colle nuove e vecchie leve piemontesi si batterono tanto valorosamente alla Sforzesca ed a Gaeta, sia gloria ancora ai soldatini grigi di Sidi Messri e di Zanzur fulgidi esempi di valore militare.

A voi, azzurri e grigi soldatini della brigata Como, offro questa paziente raccolta di dati; perchè ispirandovi al coraggio, all'eroismo, allo spirito di sacrificio di chi ha portato prima di voi le azzurre mostrine, sappiate imitarli.

Come un padre racconta con orgoglio quanto di bello e di buono hanno fatto i propri figli, così con pari orgoglio vi racconterò la storia del 23° e 24° reggimento fanteria, di cui portate la divisa, non solo col preconcetto di plasmare a tale sublime condotta il vostro carattere, ma perchè le vostre azioni concorrano a rendere sempre più grande, più bella e più rispettata la nostra comune madre, la nostra patria, la nostra cara Italia.

A — I. — Costituzione dei reggimenti provvisori.

La costituzione organica della brigata Como, così come è oggi composta, cioè del 23° e 24° reggimento fanteria, non si può considerare che dal 29 agosto 1859, epoca in cui cominciò regolarmente a funzionare sotto tal nome e con numerazione organica odierna.

Prima di tale epoca, e solo dal 48 in poi, ritrovansi negli archivi documenti comprovanti l'esistenza di un 23° reggimento fanteria, ma costituito quasi in modo provvisorio da contingenti vari piemontesi ed emiliani, tanto da ritenerlo costituito in tal guisa solo per la campagna dell'anno dopo; difatti venne poi sciolto a campagna ultimata. Invece il 24° ebbe non solo nome di *provvisorio,* ma le unità superiori nelle quali fu inquadrato, erano costituzioni provvisorie per la campagna del 49.

Risalendo poi ancora al principio del 48, quando scoppiò la prima guerra d'indipendenza, si trovano documenti comprovanti la parte avuta dalle milizie parmensi e modenesi in quella campagna, milizie che poi servirono di base alla costituzione di un primo reggimento, denominato 23°.

Il decreto ministeriale di sua costituzione non parla affatto di provvisorietà, mentre per il 24° è chiaramente detto « reggimento provvisorio », viceversa furono poi sciolti entrambi alla fine della guerra. E notisi ancora che questi due reggimenti, nella loro prima costituzione, ebbero basi organiche diverse e vita in periodi diversi: furono riuniti entrambi in brigata, ma non assieme, ma con reggimenti di numerazione non progressiva, tanto che appartennero a brigate chiamate: miste, composte e provvisorie.

Difatti se nella campagna del 48 le truppe parmensi e modenesi presero parte ai fatti d'arme di Pastrengo, Santa Lucia, Sona, Volta e Milano, formando brigata mista col 16° reggimento fanteria piemontese, non fu che a campagna ultimata e col nome di 23°, che queste stesse truppe formarono invece brigata composta col 17°.

Ed è solo nel febbraio 49, prima dell'infausta giornata di Novara, che il 24° (provvisorio) nacque traendo le sue origini dai battaglioni piemontesi di riserva, formando brigata, non col 23° ma col 25°.

II. — Costituzione del 23° reggimento fanteria.

Allo scoppiare quindi della prima guerra d'indipendenza del 48 il piccolo Piemonte non aveva che 18 reggimenti di fanteria. Nell'aprile di quell'anno, colle classi di riserva 1819-18 e 17, si costituirono 19 battaglioni di riserva per presidiare le fortezze e per tenere a numero i battaglioni attivi, e coi battaglioni di deposito, che ognuno dei 18 reggimenti già aveva costituiti, si mobilizzarono battaglioni detti *quarti*, per il presidio delle città della Lombardia e dei Ducati.

Venne pure in maggio di quell'anno costituita una divisione lombarda ed una di volontari; mentre le milizie parmensi fornivano al piccolo Piemonte i loro contingenti, misti di regolari e volontari, assieme alle modenesi, reggiane e piacentine. Erano le milizie dei ducati che accorrevano in aiuto ai fratelli piemontesi, cosicchè il piccolo regno potè far salire il numero dei suoi combattenti da 55 mila a 77,115.

Durante detto anno non trovasi infatti negli archivi e nelle relazioni ufficiali, alcun documento che accenni alla riunione organica di altre milizie ai 18 reggimenti piemontesi, in modo da poter concludere, con certezza, che altre milizie, sia regolari che volontarie, abbiano, anche in modo embrionale, potuto dar vita ad uno dei nostri due reggimenti.

L'esercito piemontese ebbe bensì aiuti dalle truppe pontificie e napoletane e da quelle del gran ducato di Toscana, ma esse costituirono reparti, direi quasi, indipendenti, non inquadrati colle milizie sarde; non ebbero cioè parte così attiva e comune coi reggimenti piemontesi, come le truppe parmensi, modenesi e piacentine, che formando brigata mista col 16° fanteria, sostituirono in detta brigata il 15° rimasto in Savoia. Ed invero la numerazione successiva al 18, non compare che più tardi, a campagna ultimata.

a) *Truppe modenesi e parmensi.* — Questi ducati fornirono adunque preziosi e validi aiuti al piccolo Piemonte.

Mentre a Milano gli Austriaci venivano cacciati con le 5 gloriose giornate dalla Lombardia, anche nel ducato di Parma, cacciati gli oppressori, le truppe destinate a prender parte alla guerra d'indipendenza, furono da quel governo provvisorio avviate verso il Mincio.

Il piccolo corpo parmense, comandato dal colonnello Pettinati, era composto di un battaglione di linea di 784 uo-

mini, di 180 volontari, 25 dragoni, 200 uomini del genio ed una sezione d'artiglieria. Questo piccolo corpo veniva poi rinforzato il 26 aprile 1848 da 123 soldati piacentini e 23 ufficiali sotto il comando del conte Zanardi.

Anche i ducati di Modena, Reggio e Guastalla concorsero alla formazione di un secondo battaglione di 700 uomini circa al comando del maggiore Fontana. Maggiori notizie ebbi sulla costituzione di queste unità ducali dal maggiore cav. Brancaccio, insegnante di storia militare alla scuola di guerra, confortate pure dai dati che Cecilio Fabris pone nel suo volume sugli avvenimenti del 48-49.

Nell'aprile del 48 si formò a Parma un primo battaglione parmense al comando del maggiore Enrico Bozzoli. Questo primo battaglione proveniva dalle truppe regolari di quel ducato e dai volontari desiderosi di offrire il loro braccio alla causa italiana. In Parma, il 20 marzo, era scoppiata una rivoluzione dopo i fatti di Milano per cancellare i patti convenuti col governo austriaco che ivi faceva sentire più che mai la sua feroce reazione.

L'idea di una Italia unita incominciava a farsi strada. Le truppe attese a Parma dal maresciallo Radetzky, presso il quale dovevansi recare a rinforzo, si avviarono invece verso il Mincio.

I cittadini formarono una guardia nazionale; il governo del duca fu affidato ad una reggenza ed il comando delle truppe al colonnello Pettinati.

Scacciato il presidio austriaco nel pomeriggio del 21 marzo 1848, la reggenza veniva sostituita da un governo provvisorio che poneva il ducato sotto la tutela e la protezione del Re Carlo Alberto, obbligando il duca ad inviare un battaglione in Lombardia. Fu così che le truppe parmensi destinate a prender parte alla prima guerra d'indipendenza (scrive C. Fabris) partirono nella mattinata del 19 aprile avviate a Casalmaggiore, Piadena e Goito.

Arrivarono a Piadena il 20 aprile ed il 23 giunsero a Volta, il 25 furono poi incorporate nell'esercito piemontese ed assegnate, colle truppe modenesi, alla 2ª divisione formando brigata col 16° fanteria.

Da un documento dell'archivio di Stato di Torino questo primo battaglione, comandato dal maggiore Bozzoli Enrico, aveva una forza di 633 uomini così ripartiti:

S. M. — 11 uomini e 3 cavalli;
Piccolo S. M. — 12 uomini;
Banda musicale — 43 uomini;
1ª compagnia granatieri — 99:
2ª id. id. — 107;
1ª id. fucilieri — 105;
2ª id. id. — 104;
1ª id. cacciatori — 108;
2ª id. id. — 110;

A questo primo battaglione se ne aggiunse in luglio un secondo comandato dal capitano Maffi Giovanni composto di grande e picoolo stato maggiore, di 4 compagnie fucilieri con un totale di 381 uomini.

Questi due battaglioni, scrive il Fabris, furono tutti riuniti a Santa Giustina e col 16° presero parte ai vari fatti d'arme con quella brigata mista.

Il battaglione modenese si formò in Modena il 1° aprile con truppe regolari e volontarie di quel ducato, agli ordini del maggiore Lodovico Fontana.

Erano 800 uomini circa, una prima schiera di volontari fin dal 4 aprile era andata a porsi presso il Po per vigilare sulle mosse del presidio austriaco di Parma, che si era ritirato in Colorno. Proseguì poscia su S. Benedetto per guardare il passaggio del Po fra quella borgata e la foce del Mincio.

Il maggiore Fontana condusse poscia i suoi uomini, col permesso del generale Durando comandante i volontari, a Governolo sul Mincio, ivi si trincerò, spinse i suoi uomini oltre il fiume a Castellaro per intercettare le comunicazioni tra le fortezze di Mantova e Legnago. Là avvennero le prime fucilate cogli Austriaci.

Il 30 maggio il maggiore Fontana andò a Guazzolo a guardare la linea dell'Oglio, quindi sciolto il suo battaglione incorporò i suoi uomini coi Parmensi nell'esercito piemontese. Tralascio di descrivere minutamente le operazioni a cui presero parte queste milizie, perchè non ancora costituenti il 23°, si sappia solo che esse si distinsero nelle giornate di Pastrengo, Santa Lucia, Sona, Volta e Milano.

Questi battaglioni — così rilevasi dal sunto storico dell'*annuario militare* anno 1912 — presero parte a tutta la campagna del 48; e quindi considerevolmente diminuiti di

forza, vennero in Piemonte a campagna finita. Ivi furono raggiundi da residui d'altri corpi parmensi e modenesi, e tutto questo personale riunito costituì, nel 31 ottobre 1848, due battaglioni che vennero completati con leve piacentine e con numerosi soldati piemontesi. I due battaglioni così costituiti presero poi per ordine 11 novembre, *nome di 23° fanteria*. Il 21 dicembre si formarono il III battaglione ed il battaglione deposito con militari dell'esercito piemontese.

E fu sotto il nome di 23° reggimento fanteria che prese parte alla successiva campagna del 49, ma non formando brigata col 24° bensì col 17°, col quale formò una brigata composta agli ordini del generale Morozzo della Rocca, inquadrata nella 2ª divisione (generale Bes).

Traggo dalle memorie reggimentali del 23° quanto segue:

« Con decreto ministeriale dell'11 novembre 1848 fu ordinata in Torino la formazione dei due primi battaglioni « del 23° fanteria, con elementi tratti dai ducati di Parma e « Modena, i quali avevano seguito in Piemonte il Re Carlo « Alberto dopo la ritirata dei Sardi dalla Lombardia. Tali « battaglioni furono completati dagli inscritti in servizio « d'ordinanza delle leve suppletive degli anni 1825, 1826 e 27.

« Con altro decreto ministeriale del 6 dicembre 1848 fu « ordinata la formazione di un terzo battaglione e furono « perciò incorporati nel 23° fanteria 45 inscritti della classe « 1826, tratti da ciascuna compagnia provvisoria degli altri « reggimenti dell'esercito sardo (ad eccezione della brigata « Guardie e Savoia) più l'intero contingente della classe « temporanea 1826, assegnata al reggimento in quell'anno.

« La maggior parte dei quadri per il nuovo reggimento « fu tratta dagli ufficiali dei disciolti corpi dei ducati ed « il comando del 23° reggimento fanteria fu affidato al co« lonnello Enrico Cialdini.

« Il 19 marzo 1849 il reggimento si riunì alla 2ª divi« sione (generale Bes) in occasione della benedizione delle « bandiere dei vari reggimenti di nuova formazione. Tale « cerimonia ebbe luogo nelle sabbie di Parona, Mortara e « Vigevano ove fu eretta una cappella ed il vescovo di « Vigevano, dopo celebrata la messa benedì la bandiera fa« cendo alle truppe una bella e patriottica allocuzione ».

Così ebbe vita il glorioso 23° — che nel comune dolore seppe tenere alto il nome del soldato piemontese di allora,

dei Modenesi, Parmensi, Piacentini e Reggiani che lo costituirono.

Da documenti risulta ad onore loro che prima della Sforzesca seppero dar prova del loro valore.

E difatti nelle giornate del 48 non furono secondi ai commilitoni del 16 col quale formarono brigata: ufficiali e truppa di quei ducati ricevettero medaglie ed encomi in ricompensa del loro valore durante la campagna.

Noto fra i tanti:

« Il maggiore Bozzoli, lo studente chirurgo Grossardi del « battaglione parmense, decorati di medaglia d'argento al « valor militare.

« Il sottotenente Superchi, il sergente Pinelli, i militi « Ingami, Aiulfi e Ferrari, tutti del battaglione parmense « che ricevettero la menzione onorevole ».

L'ordine generale d'armata del 10 maggio 1848 che concedeva tali onorificenze così si esprimeva:

« Fatta scelta di quelli che fra le prove del comune va- « lore, seppero trovar modo di segnalarsi sopra i loro col- « leghi ».

III. — Costituzione del 24° reggimento fanteria provvisorio.

Dopo l'armistizio di Milano del 5 agosto 1848 il governo piemontese si preparò alla riscossa ricorrendo a nuove formazioni organiche per trovarsi pronto ad una nuova campagna.

Fu appunto in quell'epoca che ebbe vita il 24° provvisorio.

Prima dello scadere dell'armistizio il Ministero con ordinanza n. 411 dell'11 marzo 1849 si era indotto a riunire in divisione provvisoria, oltre alla divisione Lombarda, i reggimenti provvisori costituiti l'anno prima, il 16 ottobre 1848 — riunendoli perciò in brigate composte di reggimenti diversi e con numerazione successiva a quelli piemontesi.

Tenendo la divisione lombarda su 2 brigate coi reggimenti 19°-20°-21° e 22° (essendo già costituito il 23) il 1° reggimento provvisorio creato nel 1848 col sopra citato decreto, prese numerazione di 24° reggimento fanteria provvisorio. Esso fece brigata composta col 25° fanteria, nella 1ª divisione provvisoria, divisione che fu poi chiamata *6ª divisione d'ar-*

mata. Questo primo reggimento provvisorio era stato formato coi primi battaglioni di riserva del 3° e 4° e 5 reggimento fanteria piemontese, cosicchè il 24° provvisorio trae la sua origine dai battaglioni di riserva di questi tre reggimenti.

Il primo comandante del 24° fanteria provvisorio, fu il maggiore del 16° reggimento fanteria Trona cav. Emanuele. Dal bollettino del *giornale militare* del 49, egli risulta, con regio decreto del 14 febbraio di quell'anno, nominato colonnello, comandante il 1° reggimento fanteria provvisorio e quindi del 24° in sostituzione del colonnello, comandante di detto reggimento, Morozzo marchese Casimiro promosso maggiore generale comandante della 1ª brigata di fanteria della 1ª divisione provvisoria, ed allorquando fu sciolto dopo la guerra il 24°, detto colonnello figura appunto collocato in aspettativa.

Durante la campagna del 49 questo reggimento fece parte della 6ª divisione (generale Alfonso Lamarmora) e della 1ª brigata composta col 25° fanteria provvisorio. Comandante la 1ª brigata era il generale Collobiano.

Il 24° però non ebbe campo di prendere parte attiva alla guerra. Questa 6ª divisione, scrive il Promis, non annoverava che 4 reggimenti (dal 24° al 27°) formati colle riserve, quindi soldati non agguerriti, perchè composti di coscritti dell'ultima leva o di uomini maturi ed ammogliati.

Della sua azione durante la campagna parleremo in seguito.

B. — Campagna del 1849.

Nel 1848 le idee di libertà e di indipendenza per scacciare lo straniero dalle nostre terre aveva indotto il Re del piccolo Piemonte Carlo Alberto a dichiarare da solo la guerra all'Austria, padrona del Veneto e della Lombardia.

Dalle altre provincie d'Italia, ancora soggette a principi stranieri, erano accorsi numerosi volontari ad ingrossare le file dell'esercito piemontese, e questi principi trascinati dai loro sudditi dovettero inviare truppe regolari a combattere l'austriaco a fianco dell'esercito sardo.

Ma al termine della campagna del 48 queste truppe regolari e molti volontari o ritornarono da dove erano venuti o rimasero incorporati nell'esercito piemontese. Fu appunto, come vedemmo, l'epoca della costituzione del 23°

della divisione lombarda, ecc. Dichiarata così da solo la guerra, arrisero al piccolo regno sabaudo le prime vittorie. E si ebbero così dopo le giornate di Milano le vittorie di Pastrengo, Santa Lucia e Goito, nelle quali rifulse di vero valore il minuscolo Piemonte.

La resa di Peschiera chiudeva purtroppo il periodo vittorioso. Vicenza dovette arrendersi agli Austriaci, che ridiventarono così padroni di tutte le terre venete meno Venezia.

Ripresa la lotta dopo breve sosta, lo stellone sabaudo più non brillò malgrado il valore.

Avvennero quindi le tristi giornate di Valeggio, Somma Campagna e Custoza. Re Carlo Alberto vinto, abbandonò successivamente la linea del Mincio, dell'Oglio e dell'Adda ritraendosi sotto Milano.

Ivi giunse il 3 agosto inseguito dai 60 mila uomini di Radetzky. Il giorno 4 sotto Milano, fieramente si pugnò, ma i Piemontesi ebbero la peggio, per cui il giorno successivo il Re firmò l'armistizio che dalla città di Milano prese nome.

Duro armistizio che ricacciava sulla destra del Ticino il valoroso, ma sfortunate esercito piemontese, e ripiombava sotto il giogo austriaco tutta la Lombardia, Milano compresa.

Re Carlo Alberto scorato, ma non vinto moralmente, sempre fisso nel suo motto « J'atans mon astre » col quale egli anelava ad una Italia una, libera e indipendente dallo straniero, dovette momentaneamente cessare dalla lotta, fermo in cuore il proposito di ricominciare non appena avesse avuti i mezzi. E per ciò ottenere si diede a riordinare l'esercito, creando nuove unità, emanando disposizioni organiche tali da poter con sicurezza riprendere la rivincita con probabilità di riuscita. Il 23° prima ed il 24° dopo furono appunto creati con questo ideale. Ed è in questa breve e sfortunata campagna che il 23° si coprì di gloria alla Storzesca prima, nella ostinata ma disastrosa ritirata di Novara dopo, mentre il 24° facente parte della 6ª divisione operò in altro scacchiere perchè non richiamata a tempo sul campo di battaglia.

a) *La divisione d'armata, di cui faceva parte il 24°.* — Questa 6ª divisione era in quell'epoca a Sarzana (scrive

il Promis), ma tanta e tale era stata la precipitazione del Ministero sardo nel denunciare l'armistizio concluso con l'Austria il 5 agosto 1848 — senza neppure avvisarne il comandante supremo dell'esercito (maggiore generale Chrzanowsky) che quel corpo venne mandato a Parma, onde da colà correre in soccorso del piccolo corpo che stanziava a Castel San Giovanni per contenere la guarnigione austriaca di Piacenza. Cosicchè il 24° che faceva parte di questa 6ª divisione non operò col 23°.

Le forze piemontesi riordinate ed aumentate, sebbene non completamente preparate partirono, quindi per la nuova campagna piene d'ardore, desiose di vittoria. Carlo Alberto, premuto da influenze politiche diverse, si lasciò convincere a denunciare l'armistizio precedentemente concluso, in modo che le ostilità potessero incominciare a mezzogiorno del 20 marzo 1849. Ma purtroppo l'esercito non era ancora in grado di riprendere la lotta con sicurezza di vittoria, mancavavo taluni coefficienti di buona riuscita, ma non certo il valore.

Cosicchè l'esercito piemontese entrò in campagna ordinato su 7 divisioni (non costituite in corpi d'armata, i di cui comandi erano stati aboliti) sotto il comando di un generale polacco lo Chrzanowsky, ignaro della lingua, delle abitudini, dello stato morale delle truppe.

Forte di 70-75 mila uomini erasi schierato attorno a Novara, come punto centrale, ma disteso dal lago Maggiore al Po.

Ai due estremi di questa estesa linea aveva ancora al nord, tra Oleggio e Bellinzago la brigata Solaroli, al sud la 5ª divisione (Ramorino) tra il Po e il Ticino, mentre altre truppe minori (brigata d'avanguardia-Belvedere) erano state spinte sulla destra del Po a Castel S. Giovanni. Al centro stavano le altre divisioni così dislocate fronte al Ticino:

La 2ª divisione (Bes) — di cui faceva parte il 23° — con una brigata a Cassolnuovo e l'altra a Cerano;

La 4ª (Duca di Genova) davanti a Trecate con un'avanguardia al ponte di Buffalora;

La 3ª (Perrone) con una brigata a Romentino, l'altra a Galliate;

La 1ª (Durando) attorno a Vespolate;

La divisione di riserva (Duca di Savoia) presso Novara sulla strada di Mortara;

La 6ª divisione — alla quale apparteneva il 24° — da Sarzana doveva — appena rotto l'armistizio — riprendere Parma e Piacenza.

Benchè sulla carta (scrive il generale Della Rocca, comandante la brigata composta alla Sforzesca e Novara, nel suo libro: *Autobiografia di un veterano)* la cifra totale delle nostre forze oltrepassasse i 120 mila uomini, effettivamente i combattenti non arrivarono che ad 80 mila.

Questo generale, prima della guerra era aiutante di campo di S. A. il Duca di Savoia, il futuro Re Vittorio Emanuele; destinato al comando della brigata composta (23° e 17°) fu presentato alle sue truppe in occasione della distribuzione delle bandiere, poco prima della guerra, ed egli asserisce di averle trovate di aspetto marziale, ordinate tanto da fargli « buona impressione »; difatti non si sbagliò come vedremo.

L'esercito austriaco forte di 80 mila uomini stava sull'opposta sponda del Ticino, diviso in 5 grandi masse tra le quali una di riserva. Le divisioni erano riunite in corpi d'armata.

Queste truppe erano superiori a quelle piemontesi per comando, disciplina e omogeneità di intendimenti politici e militari.

Se da noi era alta l'idea patriottica mancava purtroppo la coesione, l'omogeneità degli intendimenti politici e militari, ma più di tutto ancora un comando illuminato. Carlo Alberto aveva affidato il comando supremo ad uno straniero, al generale polacco Chrzanowsky, che non conosceva le truppe, nè era conosciuto da queste, quindi non poteva avere influenza sulle masse come il generale Radetzky, che già aveva guidati i suoi alla vittoria nella precedente campagna.

Incertezza di comando, insufficienza di informazioni sul nemico fecero sì che l'idea offensiva predominante ovunque nelle sfere governative piemontesi, dovesse cambiarsi ben tosto in una infruttuosa e deletteria resistenza passiva sotto Novara, malgrado il valore degli ufficiali e della truppa. Difatti non mancarono in questa campagna fulgidi esempi di valore: la relazione storica del comando del corpo di S. M. ne è piena, e noi del 23° possiamo dire con orgoglio che i nostri predecessori non furono a niuno secondi attorno alla Sforzesca e sotto Novara.

Ma il valore individuale non valse ad impedire la sconfitta, sconfitta onorevole però, che nulla toglie ai valorosi che caddero per l'onore della nostra bandiera.

Il comandante supremo piemontese supponeva che il nemico in Lombardia, appena avvistate le nostre colonne sulla destra del Ticino, si sarebbe rifugiato dietro il Mincio ed anche dietro l'Adige sotto la protezione delle sue quattro fortezze. Questo governo, così poco al corrente sulle intenzioni nemiche, credeva pure ad una sollevazione generale contro l'Austriaco come l'anno precedente. Fallaci illusioni: l'Austriaco per ingannarci aveva chiaramente proclamata l'intenzione (che poi si effettuò) di voler passare il Po per portar la guerra in Piemonte e noi non ce ne accorgemmo. Di più la sollevazione sperata non si pronunciò neanche; tanto è vero che, essendosi spinto Carlo Alberto al di là del ponte di Buffalora, con la 4ª divisione inviata verso Milano, fu dalle popolazioni accolto assai freddamente. Mancò cioè al comando piemontese l'intuizione esatta delle intenzioni nemiche.

L'idea offensiva, tanto vagheggiata in Piemonte, poteva dar buoni risultati; ma bisognava che la prima disposizione delle truppe precludesse ad una repentina invasione; invece si fece guerra quasi di cordone dietro al Ticino, disponendo le divisioni su di un estesissimo fronte. E la prima mossa piemontese che doveva essere fatta con numerose forze, fu invece fatta con una sola divisione inviata dal ponte di Buffalora su Milano, quasi per tastare il terreno ed il nemico. Ne avvenne così che la 5ª divisione all'estrema destra rimase da tutti lontana, mosse a capriccio, lasciò un vuoto, ove si infiltrò Radetzky con tutte le sue forze quasi indisturbato.

L'offensiva per riuscire deve essere pronta ed energica e poderosa, e così non fu, ne pagammo il fio. Previde il maresciallo austriaco il concetto piemontese; e difatti uscito da Milano fece finta di avviarsi su Lodi, viceversa concentrò le sue forze verso Pavia.

La puntata su Buffalora, vista la fredda accoglienza, era stata interrotta, il cannone già tuonava al basso verso destra ov'era mancata, per colpa del Ramorino, la protezione da quella parte, quindi il generale piemontese anzichè invadere dovette premunirsi sulla sua destra, ordinando lo spo-

stamento di due divisioni immediatamente, facendole poi raggiungere dalle altre.

Ma pur troppo era tardi, la breccia era stata aperta e simile ad un fiume che rompe gli argini, l'invasione austriaca si presentava minacciosissima verso Vigevano e Mortara. Gli ordini dati per il 21 marzo furono quindi i seguenti:

La 1ª divisione doveva portarsi subito a Mortara;

La 2ª divisione davanti a Vigevano.

Le altre divisioni allo spuntare dell'alba del 21 dovevansi portare anche là e cioè:

La 2ª su Vigevano;

La 4ª dopo questa su Vigevano ugualmente;

La divisione di riserva su Mortara;

La brigata Solaroli a Buffalora.

Rimanevano così inutilizzate la 5ª divisione (Ramorino) sulla destra del Po e la 6ª (La Marmora) ancora più a sud verso Parma e Piacenza.

b) *Combattimento della Sforzesca.* — Fu appunto la 2ª divisione che sostenne il primo urto col nemico, il quale dallo sbocco di Pavia tentava di dirigersi su Mortara e Vigevano. E fu appunto il 21 marzo che avvenne il combattimento della Sforzesca, ove il 23° si coprì di gloria, guidato dal suo prode comandante colonnello Cialdini.

Prima a muoversi fu quindi la 2ª divisione (generale Bes) che doveva recarsi prima di mezzodì a Vigevano e collocarsi in modo da poter coprire le due strade che da Garlasco tendevano una a quella città e l'altra a Mortara.

Il generale Durando (1ª divisione) doveva seguire questa 2ª divisione e tenersi poscia sulla difensiva sopra Mortara. Ma alle altre divisioni mancarono ordini così immediati per una pronta avanzata controffensiva, e fecero difetto i viveri per cui le buone disposizioni date non sortirono l'effetto voluto.

Così avvenne che Durando e Bes al far del giorno trovaronsi sulle posizioni designate, mentre le altre divisioni giunsero in ritardo. Radetzky che alla Cava e Pavia aveva avuto poca resistenza per colpa del Ramorino, che colla morte pagò poi il fio di questa sua disobbedienza od imperizia, ne approfittò per avviare le sue truppe su Mortara, dirette a Novara o Vercelli, secondo le circostanze (così dice una relazione austriaca).

Emerge da quanto sopra che il maresciallo austriaco non aveva sino allora divisato ove dirigere lo sforzo principale per mancanze di notizie più concrete, e che se il comando piemontese avesse saputo sfruttare questo momento d'indecisione ed incertezza poteva battere separatamente le masse austriache. Invece nulla fu fatto per riuscirvi, difettarono gli ordini e lento fu il concentramento delle masse piemontesi, di guisa che si diede il primo urto a Mortara ed alla Sforzesca con poche e insufficienti forze che non valsero ad arrestare l'avanzata nemica. Questi procedeva su due colonne a destra da Zerbolò per Gombolò su Vigevano, a sinistra su Mortara.

Bes (2ª divisione) incaricato di difendere una vasta zona di terreno con poche truppe ed ignaro affatto della presenza della 1ª divisione (Durando) a Mortara, prendeva la risoluzione di adottare un ordine obliquo che dando la destra allo stradale tendente da Garlasco a Mortara gli permettesse di coprire Vigevano.

Lasciava a destra verso la Sforzesca la brigata Casale ed a sinistra la brigata del 17° e del 23° al comando del generale Morozzo Della Rocca.

Così vien descritto il combattimento della Sforzesca; lo riassumo dai documenti pubblicati dall'ufficio storico, del corpo di S. M., da opuscoli vari da me consultati, da una relazione inedita fatta compilare negli scorsi anni dal colonnello cav. Mondaini ex comandante il 23° reggimento fanteria.

La sinistra della brigata nostra si appoggiava ai cosidetti Molini della Scala, guardava i passi del fiume e segnatamente il guado della Fasola. Il centro occupò il piccolo rialto su cui sorge la magnifica villeggiatura del marchese Saporiti, detta la Sforzesca, la destra protendendosi dietro la roggia che da quel luogo prende nome, giungeva quasi sino ai casolari di Fogliano Superiore ed Inferiore. Sul dinanzi di tale brigata eravi verso S. Siro una forte avanguardia della brigata Casale.

Gli Austriaci, guidati dal generale Schantz con due battaglioni, due divisioni di ussari e mezza batteria si avviavano da quella parte ed il primo scontro lo ebbero appunto con quest'avanguardia.

Bes impensierito dalle fucilate e cannonate provenienti

dalla sua sinistra e ricevuto avviso che la 1ª divisione era giunta a Mortara restrinse il suo fronte.

Intanto giungevano forti rinforzi a Schantz per cui l'avanguardia retrocedette alla Sforzesca.

Erano le tre pomeridiane, riferisce il colonnello Cialdini, quando il 23° reggimento formato in colonna dietro la Sforzesca ricevette ordine di avanzare, oltrepassare il caseggiato per disporsi in battaglia.

Il reggimento si schierò a destra e sinistra di una sezione di obici, venendo così a coprire la parte occidentale del villaggio.

Poco dopo in somma fretta furono chiamati da un ufficiale di S. M. il il 2° e 3° battaglione verso la destra rimanendo il 1° battaglione alla protezione dell'artiglieria.

Superato il reggimento la bassa collina che chiudeva l'orizzonte, il colonnello Cialdini riunì la forza in due colonne di battaglione a distanza di spiegamento, quindi per ordine del comandante la brigata formò 4 scaglioni di mezzo battaglione. In tale ordine avanzarono a molta distanza per terreno piano, ma ingombro di boscaglia e tagliato da fossi e finalmente riuscirono ad una pianura scoperta ed uguale. Allora fu stesa la catena sul fronte ed il reggimento proseguì la marcia. La semplice vista ed alcuni spari confermarono la prossimità del nemico ed avanzando i 4 scaglioni in una sol volta, cominciarono il fuoco.

Alle prime fucilate il maggiore cav. Miari, che comandava lo scaglione di sinistra, cadde ferito.

Spiegatesi le masse, il fuoco riprese d'intensità.

Il generale Della Rocca — comandante la brigata — aveva ordinato al Cialdini di ivi sostenersi finchè lo ritenesse opportuno. Di guisa che questi dopo un'ora o poco più di un fuoco fittissimo, vedendo cadere il giorno e trovandosi senza appoggio oltre due miglia dalla Sforzesca in rasa pianura, ordinò la ritirata che venne compiuta in modo ordinatissimo sotto il fuoco nemico.

L'oscurità più profonda avvolse il reggimento che senza essere molestato dopo un'ora e mezza di marcia riuscì presso la Sforzesca, lì dovette allo zelo efficace degli ufficiali di condurre i battaglioni ordinatamente ed in silenzio.

« Dans cette affaire le 23° regiment se conduisit d'une « manière digne d'être mentionnée » dice lo Chrzanowsky nel suo rapporto.

Il 23°, scrive il generale Della Rocca, si precipitò alla baionetta sulla fanteria austriaca, e perchè questa tentava di attorniarci ordinai, scrive il Cialdini, che i soldati si disponessero in quadrati. In mezzo a uno di quelli del 23° cadde ferito il maggiore e venne rotta l'asta della bandiera.

Mancherei ad un mio dovere di giustizia, prosegue Cialdini nel suo rapporto, se lasciassi di raccomandare gli ufficiali tutti in generale del 2° e 3° battaglione pel valore non solo, ma ben anche per la disperata energia con che obbligarono i soldati a rimanere o a ritornare a posto.

In questo scontro il signor maggiore conte Miari rimase lievemente ferito ad un piede, il maggiore Fontana ebbe un cavallo ucciso ed il maggiore marchese Fontanelli un cavallo ferito.

Il capitano Dell'Aglio fu leggermente ferito alla coscia, il tenente Lodigiani lo fu egualmente alla coscia, ma di maggior gravità lo fu l'aiutante maggiore Baldoni Luigi, nativo di Montechiarugolo di Parma, che morì il 28 marzo all'ospedale di Vigevano in seguito alle ferite.

Le perdite del reggimento in questo scontro furono:

di 1 ufficiale morto all'ospedale:

5 soldati morti sul campo e 5 agli ospedali;

3 ufficiali e 58 uomini di truppa feriti.

Il colonnello Cialdini cita ad onore: il maggiore Fontana che caduto col cavallo mortogli sotto, si rialzò con tale influenza di esempio e di comando che il suo scaglione non si mosse.

Uguale menzione devo al signor maggiore Fontanelli — continua il colonnello Cialdini nel suo rapporto — che giovanissimo d'anni, spiegò il freddo ed operoso valore di un vecchio soldato;

al signor tenente Lodigiani che, quantunque ferito alla coscia e da me consigliato a ritirarsi, si gettò nuovamente innanzi e solo ritirossi con tutti noi.

Nè posso tacere, soggiunge ancora, dei valorosissimi capitani Pongilioni, Dell'Aglio, Ferrari e Menotti e sopratutto del capitano Franceschetti che con somma intelligenza diresse l'estremo scaglione di destra.

Accennerò per ultimo con somma lode il portabandiera signor Rosini; che ove pur volessi dilungarmi dovrei ricor-

dare i nomi di tutti i miei ufficiali che rivalizzarono di valore ed energia.

Ed è con sommo orgoglio che chiudo l'enumerazione degli atti di valore compiuti dagli ufficiali che per i primi inquadrarono i valorosi soldati del 23° alla Sforzesca.

Del resto non era da dubitarne; il Promis, ufficiale combattente nel 49, scrive del 23°, parlando della Sforzesca in questo modo: « Il 23° condotto dal suo bravo colonnello « Cialdini si condusse molto lodevolmente, nè è da stupir- « sene giacchè quel prode militare è assuefatto a vedere in « fronte il nemico. Anche a Vicenza, quantunque grave- « mente ferito da due colpi d'arma da fuoco, di uno dei « quali non ancora risanato, ad ogni modo non smise di « marciare anche in quest'incontro alla testa del reggi- « mento ».

Ma se alla Sforzesca le cose andarono discretamente bene e potevansi sperare ancora buoni risultati, così non accadeva a Mortara, dove le divisioni Durando e Duca di Savoia, pressate da gran parte dei corpi austriaci avevano subito grave sconfitta, lasciando Mortara in mano al nemico.

c) *Battaglia di Novara.* — Di guisa che lo Chrzanowsky risolse di retrocedere con tutte le sue forze in direzione di Novara, ove si avviava pure Radetzky con masse convergenti.

La marcia della brigata mista (17° e 23°) principiò poco dopo l'alba del 22 marzo e verso sera soltanto arrivò sotto le mura della città.

La mattina del 23 marzo il generale piemontese aveva radunata sotto Novara la maggior parte delle sue forze. Ivi decise di dar battaglia al nemico avanzante da Vigevano e Mortara. Quantunque sia cambiato attualmente di poco il terreno della battaglia di Novara per coltivazione e fabbricati, pur tuttavia ecco la descrizione che ne fa il Promis.

« La più importante di queste posizioni designate sulla « strada maestra che da Mortara conduce a Novara e sul- « l'altra che da quivi progredisce a Vercelli, era quella del « villaggio della Bicocca, che sorge ad un mezzo miglio dal- « l'anzidetta città di Novara.

« Questo villaggio è edificato sopra un terreno alquanto « più alto del livello della via postale, e quindi propizio « per dominare le sottoposte valli, esse pure signoreggiate

« ai fianchi da alcune cascine, specialmente da una deno-
« minata la Cittadella, al di là di questa cascina estendesi
« una brughiera dell'estensione di circa 300 metri ed al cui
« lembo trovasi un canale che scorre quasi parallelo al pic-
« colo fiume Agogna, più lungi da queste acque trovasi la
« strada che da Novara mette a Vercelli, cioè alla Sesia ».

Le truppe vennero schierate in battaglia su due linee in profondità dal canale alla Bicocca; in prima linea tre divisioni e due in seconda così disposte: in prima linea, a destra presso il canale a Cortenuova la 1ª divisione (Durando), al centro la 2ª (Bes) (di cui faceva parte il 23°) presso la cascina Cittadella, a sinistra la 3ª (Perrone) presso la Bicocca. In 2ª linea la 4ª divisione (Duca di Genova) e la riserva (Duca di Savoia) in colonna, in riserva pronte a soccorrere la 1ª linea, la brigata Solaroli a Trecate.

La 5ª divisione (Ramorino) inutilizzata sulla destra del Po — con la 6ª (La Marmora) ancora più a sud.

Erano dunque attorno a Novara solo 76 battaglioni, 35 squadroni e 111 cannoni; in totale 44 mila uomini, su di un fronte di appena 3 chilometri.

Il generalissimo piemontese voleva dapprima opporre 3/5 delle sue forze agli attacchi nemici per stancarli e poscia prendere l'offensiva tutto riunito. Ma se, come risulta, gli Austriaci lenti nel loro avanzare, e non credendo di avere da fare col grosso dell'esercito, che ritenevano parte presso Vercelli, essi riuscirono vincitori, altre cause determinarono la disfatta, malgrado l'eroismo dei capi e dei gregari.

Ed il 23° in questa pur troppo dolorosa giornata, si battè non meno eroicamente che alla Sforzesca.

La 2ª divisione era così disposta al centro della linea di battaglia, su due linee con al centro la 2ª batteria: in prima linea a destra la brigata composta (17° e 23°) — a sinistra quella di Casale (11° e 12°).

La 2ª linea occupava le cascine della Cittadella quasi al centro e 400 passi più avanti della prima linea. Era ordinato alla mia divisione, dice il generale Bes, nel suo rapporto, di respingere qualunque attacco del nemico, restando però sulla difensiva.

Ed il colonnello Cialdini nel suo rapporto così indica la postazione del 23°: in prima schiera ma in seconda linea — alle 15 del 23 marzo il 23° accampato presso le mura di

Novara prese le armi e si portò ad occupare il posto assegnatogli in 2ª linea, ordinato in tre colonne di battaglione a distanza di spiegamento dietro la linea di battaglia del reggimento Acqui (17).

Verso le 10 compariscono dalla parte di Olengo le prime truppe austriache del generale D'Aspre, non sostenute ancora dagli altri corpi.

Esse puntarono sulla Bicocca alla nostra sinistra e di faccia alla divisione Perrone.

Lo Chrzanowsky non s'avvide di avere solo poche forze d'avanti e mantenne la difensiva facendo avanzare solo la divisione Perrone e Duca di Genova.

Grande resistenza opposero i Piemontesi, la Bicocca fu presa e ripresa per ben 5 volte.

Al centro, scrive il generale Della Rocca, dove io mi trovavo e dove si fremeva per l'inazione, le palle arrivavano come grandine.

Difatti il colonnello Cialdini riferisce che il 23° si mantenne nel suo primo posto durante tutta la giornata seguendo fedelmente la prima linea e sostenendo il fuoco dell'artiglieria nemica che cagionò lamentevoli perdite nei tre battaglioni, specialmente nel 2°, ove lo scoppio di una sola granata uccise alcuni soldati e ne ferì molti altri tra cui il sottotenente Colla.

Il D'Aspre, che aveva chiesto rinforzi al Radetzky, col suo giovanile ardore aveva potuto tener testa ai ripetuti attacchi della divisione del Duca di Genova e lo Chzarnowsky non seppe approfittare della superiorità numerica che ancora possedeva in quel momento, per respingere gli assalitori inferiori a lui. Non soltanto lasciò sfuggire l'occasione, ma richiamò la divisione del Duca.

Verso le 3 la divisione Perrone cedeva terreno, al maresciallo austriaco arrivarono i rinforzi, cosicchè la lotta riprese con maggiore energia su tutta la fronte.

Solo allora lo Chzarnowsky si decise a far muovere il centro e la destra.

Il Bes ricevette ordine di fare avanzare la brigata composta (17ª e 23ª) con movimento di cambiamento di fronte obliquo, l'ala destra avanti. E fu qui che si ebbero gravi perdite, tanto da indurre il generalissimo piemontese ad ordinare la ritirata su Novara, avendo vista spuntata la sua ala sinistra.

Cominciai la ritirata col 23° reggimento, scrive il generale Bes, onde situarlo in buone posizioni e sostenere il rimanente della divisione. Nell'agglomeramento di molti battaglioni in breve spazio, i miei, riferisce il colonnello Cialdini, restarono fra gli ultimi ed ultimo di tutti il 1° battaglione, che spiegato in battaglia faceva fronte alla Bicocca ogni qualvolta sostava la marcia delle precedenti colonne.

La disfatta era immane, il disordine e la confusione ed il panico non mancarono — un reggimento di cavalleria nemica, ad aumentare la sorpresa, si gettò a briglia sciolta sulla fanteria. E fu appunto in questa terribile confusione che il 23° si mantenne saldo al suo posto e trattenne per quanto potè l'irruenza nemica.

Ultimi noi, scrive il colonnello Cialdini, per fortuna non fummo talmente avviluppati che non si potesse a prezzo d'immensi sacrifici e sforzi rattenere il grosso delle forze attorno alla bandiera. Il 1° battaglione caricò alla baionetta il nemico incalzante e tutti si strinsero uniti al glorioso vessillo, la di cui asta già era stata spezzata alla Sforzesca.

Cialdini, fiero del suo bel reggimento, afferma senza tema di essere smentito che il 23° sorprese tutti quando il videro pel numero di baionette rimaste unite alla bandiera, per l'ordine con che marciò e per la bella tenuta che conservava. Parlando ancora dei suoi ufficiali dice che, quantunque stanchi fisicamente e moralmente abbattuti da tanto rovescio, non abbandonarono per un solo istante l'esercizio della loro sorveglianza ed energica severità.

D'altronde la ricompensa che più cara tornerebbe a noi, continuava il Cialdini nel suo rapporto, e forse la più giusta che tutti abbraccerebbe sarebbe di veder fregiata di una medaglia d'onore la bandiera del nostro reggimento intorno *alla quale ci siamo raggruppati tristi e dolenti, ma animosi pur sempre e militarmente ordinati.* Ed il desiderio di Cialdini venne soddisfatto col premio che tutti premiava ugualmente — a conferma del valore di tutti.

Il reggimento perdette in questa giornata 10 uomini di truppa ed ebbe 2 ufficiali e 34 uomini di truppa feriti.

Ma se questi furiosi nostri attacchi alla baionetta valsero a frenare ed arrestare l'audacia degli assalitori momentaneamente, era impossibile frenare l'azione generale di

ritirata su Novara, cosicchè anche il 23° retrocedette man mano pernottando in città con tutte le rimanenti truppe della 2ª divisione. Il giorno successivo proseguì da Agognate su Romagnano, da dove per il Biellese raggiunse poi Venaria presso Torino, andando però subito dopo di guarnigione a Chivasso.

Il 26 marzo l'armistizio di Vignale poneva termine a questa breve ma infausta campagna, nella quale il reggimento pagò un discreto tributo di sangue — 15 morti per ferite (tra cui un ufficiale) e 5 per altre cause, 109 feriti dei quali 19 caddero prigionieri ed altri 23 furono fatti prigionieri nei vari scontri.

Gli atti di valore compiuti dai soldati del reggimento furono tali che la bandiera fu decorata della medaglia al valor militare con la seguente motivazione — « per l'ot- « tima sua condotta alla Sforzesca ed a Novara » — ed il Re Vittorio Emanuele nell'atto in cui decorava la bandiera così elogiava il reggimento — « Il 23° di nuova formazione « attestò alla Sforzesca ed a Novara come giovani soldati « e figli d'altre provincie d'Italia, quando ben guidati, a « nessuno sono secondi per intrepidezza davanti alle palle « nemiche e per esemplare costanza ai rovesci ».

Del reggimento furono decorati della medaglia al valore militare oltre il colonnello Cialdini molti ufficiali e soldati. Della truppa 5 sottufficiali, 2 caporali e 5 soldati, oltre alle menzioni onorevoli, ebbero la medaglia d'argento con una motivazione degna di nota — « perchè col loro sommo va- « lore servirono d'esempio e d'incoraggiamento agli altri « soldati ».

(*Continua*).

GIACCONE cav. ERNESTO
maggiore comandante il 3° battagl. del 23° regg. fa- t.

LA FERMA ANNUALE

I.

Ogni idea che abbia il miraggio del favore per una determinata categoria di persone o per l'intera società; che offra alcune garanzie le quali le conferiscano forza; che apra l'animo alla speranza di un vantaggio — la mente umana, spesso, suggestionata, non considera se le garanzie rischino di rimanere forse sempre nel campo ideologico, o se le speranze abbiano presto a svanire — si diffonde sollecitamente carezzata, magnificata e, poi che il bello ed il buono, apparenti o reali, non han partito, da tutti i partiti sono ricercati; ma spesso avviene che, se quell'idea, avendo in sè il germe della propria inconcepibilità reale, cade e più di essa non si parla, il disinganno è tanto più grande quanto più intensa è stata la speranza e la fiducia in essa riposte.

Gl'ideali patriottici, un giorno pensiero ed azione, splendenti nella mente e fiammeggianti nel cuore, hanno oggi lasciato il campo alle idee e alle lotte di carattere economico-sociale nelle loro svariate manifestazioni. Un presunto bisogno sociale oggi reclama un'ulteriore riduzione della ferma militare, per quanto non sia — si puó dire — ancora passato il periodo di transizione che dalla ferma di tre anni ci ha portati a quella biennale; a questo concetto, di per sè suggestivo, aderiscono o coloro che le questioni militari sono avvezzi a studiare e trattare a tavolino secondo criteri teoretico-scientifici, o coloro che delle questioni militari considerano soltanto il lato egoisticamente vantaggioso; è fuor d'ogni dubbio che la grande maggioranza dei competenti militari non potrebbe, senza sacrifizio e senza dolore, vedere attuata una legge che porterebbe lo scompiglio nell'Istituzione.

Un sobrio studio intorno a *La preparazione fisica della gioventù e la riduzione della ferma militare*, è apparso nella *Nuova Antologia* (1), studio condotto, però, con solo criterio

(1) PIETRAVALLE. — *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1913.

scientifico, e però, a noi sembra unilaterale: di esso non è inopportuno un riassunto. L'A., dopo aver accennato alla funzione dell'educazione fisica, quella di affrontare gli ardui problemi che sorgono dall'urto dei grandi interessi sociali, e alla fisiologia di essa, volta a trattare la questione della preparazione della gioventù alla milizia che implica il limite dell'obbligo alla coscrizione ed il problema della durata della ferma militare che è necessario coordinare con gli altri problemi economico-sociali, svolge il concetto per il quale in Italia e altrove, causa il più aspro travaglio a cui la società condanna la donna, contristandone il genio della maternità, vi è decadenza fisica e rarefazione della giovinezza che aprono vuoti sempre crescenti ed allarmanti. Nel 1906 in Italia su 363,710 iscritti, vi furono 66,000, idonei: i centri industriali, opimi, o quelli poveri han dato il maggiore per cento d'inetti.

« Come in altri paesi, in Italia è apparso efficace cor-
« rettivo la ginnastica ed il governo fin dal 1910 aveva
« abbozzato un progetto di legge per organizzare la prepa-
« razione militare mediante l'educazione fisica, il tiro a
« segno ed un corpo di volontari.

« I fisiologi ammettono che l'allenamento ha e deve avere
« un limite, oltre il quale diventa di rendimento nullo,
« giacchè pur proseguendo l'ingrossamento delle masse mu-
« scolari, resta stazionario il grado di allenamento dei centri
« fisio-psico-energetici del sistema nervoso; per un buon fan-
« taccino ed un buon artigliere, secondo i calcoli riportati
« dal Pietravalle, il limite d'allenamento sarebbe uguale a
« mesi nove: ogni iperallenamento è funesta dilapidazione
« di forze, quindi, è superfluo per l'educazione militare e
« di danno agli interessi economico-sociali, tenere più di
« un anno il cittadino alle bandiere. Ma è necessario pre-
« parare con l'educazione fisico-civile la gioventù alla vita
« militare, ovunque e sempre, specie dai 16 ai 20 anni.

« L'A. prosegue affermando che l'epica guerra del Tran-
« svaal ha dimostrato quello che valgono semplici paesani
« boeri trasformati in combattenti, non solo, ma anche le
« truppe coloniali e volontarie dell'armata inglese, costi-
« tuita da civili allenati agli esercizi fisici. I sistemi
« della guerra moderna fanno sì che il soldato di profes-
« sione non ha più l'antica superiorità sul civile trasfor-

« mato in soldato in poche settimane d'istruzione. La guerra « moderna sarà prevalentemente guerriglia coloniale: la « Libia e il Marocco insegnino. Il prolungarsi della vita « militare non è vero che afforzi sempre più la disciplina... « infatti si è notato che gli anziani sono meno disciplinati « delle reclute ». Questa, in massima, la tesi, questi gli argomenti.

Il pregevole lavoro s'informa, come dicevamo, a criteri scientifici, ma è evidente che se essi acquetano la mente dello studioso, non risolvono il grave problema d'un'ulteriore riduzione della ferma, nel quale devono entrare, come determinanti e come valori, altri criteri d'indole tecnica, psicologica, militare. Prima d'entrar nel vivo della questione, è necessario qualche breve comento.

L'A. dice che gli odierni sistemi della lotta non dànno al soldato di professione la prevalenza sul civile trasformato in pochi giorni.

Gli odierni sistemi? Forse gli ordini radi che esigono saldezza di cuori, la quale non esiste in chi non sia fortemente educato alla scuola della consistenza morale e del sacrifizio, e possono determinare, invece, il trionfo della viltà, facendo venire a galla le passioni più riprovevoli nell'uomo?

O forse il progresso meccanico che qualcuno fa depositario della vittoria perchè provvede le armi perfezionate ai combattenti? « Le navi austriache a Lissa, il Dreyse « prussiano, l'artiglieria Mod. Arisaka da 75 nel 1904-05, « rispettivamente inferiori alle navi italiane, al Chassepot « francese, al materiale russo da 76, sono esempi che lu- « minosamente dimostrano come la superstizione delle armi « costituisca una delle debolezze degli eserciti male pre- « parati » (1). L'anonimo scrittore delle *Istituzioni militari odierne e il loro avvenire*, afferma, riportando l'asserzione del Mosso secondo cui poco tempo basta per imparare a tirare, essendo il tiro individuale funzione diretta dell'acutezza della visione e della forza delle braccia, che l'uso delle armi moderne non richiede più nelle truppe un lungo tirocinio (2).

---

(1) Felice de Chaurand de S.te Eustache. — *La preparazione militare*. — Voghera, Roma, pp. 103-104.

(2) *Le istituzioni militari odierne e il loro avvenire*. — Voghera, Roma, pp. 18-19.

Non sembra, però, del tutto esatto mutare in fattore meccanico o fisico, un fattore eminentemente psicologico; l'abilità nel tiro non impiegabile sul campo di battaglia, può essere conseguita in un periodo di tempo relativamente breve ed il cacciatore, infatti, con ripetuti esercizi e con discreta dose di buona volontà e di passione, può divenire un eccellente tiratore in poco tempo, ma quando quest'abilità è turbata da quella che possiamo chiamare febbre del combattimento, pochi mesi non bastano più.

O forse, infine, lo spirito militare che ha quasi disertato le terre d'Italia? Improvvisazione è sinonimo d'impreparazione, afferma il De Chaurand.

È necessario formare il carattere nel senso militare e, quando gl'interessi individuali sono prevalenti nella società, a danno dello Stato, esso non può formarsi che con una solida preparazione alle armi, e tanto più lunga quanto più nella famiglia, nella scuola, nella società, non ne siano stati gettati i germi. La lotta odierna assoggetta a prove terribili lo spirito dei combattenti e la demoralizzazione è lì pronta a scoccare i suoi dardi funesti e cambiare, d'un tratto, in sconfitta la vaticinata vittoria, la quale non può arridere se non a chi ha saputo propiziarsela con la preparazione.

I Boeri furono individualmente forti ed eroici combattenti; ma quali tristi note segna il Dewet stesso nelle sue *Memorie*, per la mancanza della disciplina. « Dopo la bat-
« taglia non vi erano più nè capi nè soldati... e ciascuno
« prendeva parte alla discussione delle operazioni per il
« domani. Questa singolare organizzazione, così lontana
« dalla gerarchia degli eserciti europei, ci valse senza dubbio
« dei soldati pieni di coraggio e di iniziativa... ma ci valse
« anche dei rovesci, perchè ognuno sa che non c'è esercito
« possibile senza la più rigorosa disciplina... Così noi era-
« vamo a 10 chilometri dal nemico che forse ci attendeva
« silenzioso e disposto in battaglia... e pur sì presso al-
« l'azione, ognuno voleva dare il suo avviso o discutere.
« Questa indipendenza che considerata dal punto di vista
« militare appariva indisciplina, ci costò molti rovesci ».

I Boeri, sotto capi audaci ed energici, sostennero tenacemente una lotta disperata, la quale però, se da una parte destò l'ammirazione del mondo, dall'altra valse a confer-

mare tutti i difetti delle milizie improvvisate e la loro incapacità a compiere operazioni manovrate offensive, le sole atte a condurre a risultati decisivi (1).

La guerra odierna avrà carattere di guerriglia coloniale, asserisce l'A. Ciò vuol dire che, in massima, non sono più possibili le lesioni del diritto fra le nazioni europee, non le competizioni di opposte tendenze, non i conflitti fra razze differenti, non il cozzo d'interessi fra continente e continente, non il perturbamento dell'equilibrio economico-politico, sentimentale che provochino l'urto e dall'urto la terribile scintilla che anima la lotta cruenta. Siamo, dunque, quasi nel regno della Pace, divenuta non più vocabolo mal certo, ma sicuro retaggio delle nazioni civili? Accade sempre, con terribile ironia, che mentre si sogna la pace dalle ali candide, un'atroce guerra faccia rosseggiar di sangue continenti ed oceani, inesorabile come il fato nelle tragedie antiche.

L'affermazione che il prolungamento della vita militare allenti i vincoli disciplinari nel soldato anziano è, senza dubbio, una dello tante frasi fatte, è un non-valore; il soldato anziano, invero, è disciplinato in misura maggiore del giovane soldato, perchè in lui è l'intima convinzione del sentimento disciplinare, la disciplina cosciente, e questa reale condizione di cose non può essere disconosciuta se non da chi non ha profonda conoscenza degli organismi militari e specialmente di quanto ha tratto all'elemento uomo. A tal proposito riferiamo dalla *Revue d'Infanterie* che a suo tempo si occupò con un lucido articolo delle discussioni parlamentari in Italia circa la ferma biennale, ciò che disse l'on. Mosca: « I partigiani della riduzione della « ferma s'appoggiano sul fatto che i soldati non apprendono « più nulla negli ultimi mesi di servizio. Nella mia qualità « di professore ho potuto osservare che gli studenti non pre- « stano alcuna attenzione a ciò ch'io lor dico durante gli « ultimi cinque minuti della lezione. Ora, se ragionassi alla « maniera di quelli che preconizzano la riduzione della ferma, « dovrei sopprimere questi cinque minuti perduti della mia « lezione. Ma allora il fenomeno si riprodurrebbe ancora e « se la lezione si riducesse a una mezz'ora, vi sarebbero « sempre i cinque minuti d'inattenzione da subire ».

(1) Puglioli. — *Esempi di guerre coloniali moderne.* — Modena, 1912.

Dal breve comento che precede, appare chiaro come la invocata riduzione della ferma, se considerata attraverso i concetti enunciati del citato Autore, si dimostra intempestiva e inconciliabile con le leggi che determinano la compagine e la saldezza dell'esercito e con i supremi interessi dello Stato.

Ciò che cercheremo di dimostrare.

II.

Quando nell'aprile del 1904 veniva decisa definitivamente in Germania e nel marzo del 1905 in Francia, l'adozione della ferma biennale, sorsero, com'era da prevedersi, discussioni, determinate, nella Repubblica, dalla preoccupazione che essa potesse non soddisfare alle esigenze militari per lo scarso contingente che ogni anno le provvedono le leve, nell'Impero dal timore che gli apprestamenti militari non avessero ad essere superiori a quelli della potente rivale. « La ferma di due anni fu in questo esercito (tedesco) es- « senzialmente un effetto del duello impegnatosi negli ap- « prestamenti militari tra Francia e Germania. Per preva- « lere, ambe le rivali avevano attinto a piene mani alle « fonti del proprio tesoro; e quando giunsero alle colonne « d'Ercole di bilanci colossali, oltre i quali non era possi- « bile andare, senza correre a sicura rovina finanziaria, si « appigliarono alla ricchezza del sangue, alla forza del nu- « mero coll'espediente della riduzione della ferma. La lotta « era così portata su di un terreno falso per la Repubblica, « epperò la vittoria, c'era chi diceva che non potrà sorri- « derle » (1).

Infatti, pochi anni dopo, la Francia — *reditus ad propositum* — riesumava la ferma triennale e, con mano ardimentosa e sicura, ne affrontava il non facile problema: oggi è divenuto un fatto compiuto.

E in Italia? L'opinione pubblica era atteggiata favorevolmente verso una riduzione della ferma, ma certo non mancò chi l'osteggiasse apertamente e il malumore cercasse di giustificare con argomenti più o meno validi, senonchè il dado era gettato ormai e ad ogni dubbiezza doveasi dare il bando.

(1) Felice Santangelo. — *La ferma biennale in Germania e in Francia.* — Torino, Olivero e C., 1907.

Possiamo dedurre che:

a) il concetto della riduzione della ferma trova sempre la maggiore e migliore accoglienza nel popolo, non avvezzo a penetrare ed indagare l'intima ragione delle cose e vederne i vantaggi e gl'inconvenienti;

b) se essa è favorita da illustri cultori di cose militari, è avversata da altri non meno autorevoli;

c) infatti, mentre in Italia il grido d'allarme del 1910 s'è illanguidito in malcontento prodotto dalle lacune della legge determinate, in Germania si porta la questione a uno stato febbrile ed in Francia il Freycinet la chiama un'ardita iniziativa.

« La condizione fondamentale cui deve soddisfare la durata della ferma è quella di assicurare una buona istruzione militare, ovverosia, una buona preparazione tecnica e morale degli elementi forniti dalla leva » (1).

Vediamo come questa condizione possa essere assicurata, date le ferme brevi e come, d'altra parte, essa sia resa vana dall'azione incessante di forze centrifughe, che si manifestano in maniera diversa.

Omettendo, per ora, i provvedimenti d'indole organica, sarebbe indispensabile l'azione dei seguenti correttivi adottandosi la ferma annuale:

a) intensività d'istruzione;

b) cessazione di ogni servizio territoriale;

c) cessazione di ogni servizio di pubblica sicurezza;

d) creazione di battaglioni mobili di carabinieri e di riparti presidiarii;

e) diffusione e riorganizzazione del tiro a segno nazionale;

f) diffusione dell'educazione fisica;

g) istituzione di battaglioni volontari;

h) educazione del cuore del soldato con mezzi diversi;

i) diffusione nelle popolazioni del sentimento d'italianità e dello spirito militare;

l) risoluzione del problema dell'inquadramento della truppa.

Le illusioni formatesi, però, all'atto dell'adozione della ferma biennale, c'inducono, dopo qualche anno di esperi-

(1) Corticelli e Garioni. — *Organica militare.* — Parte dottrinale e teorica § 83.

mento a volgerci indietro, considerare i citati correttivi serenamente ma a fondo, e vedere, quindi, come, a causa della difffcoltà d'attuazione di essi, i difetti della legge n. 362 del 30 giugno 1910 non si siano nè eliminati nè attenuati, e come, non potrebbero eliminarsi od attenuarsi, *a fortiori*, se considerati nello sfondo della ferma annuale.

Si può, oggi, far assumere un carattere di assoluta intensività all'istruzione? Senza tema di errare, si può rispondere francamente: no.

Le cause che han creato finora le soluzioni di continuità, che hanno turbato l'armonia e destato la stabilità dell'istruzione, determinando un dannoso spreco di energie, son forse cessate?

Da una parte, i molteplici servizi territoriali continuano a sottrarre periodicamente una non indifferente aliquota di militari alla proficua istruzione, sguinzagliandoli di qua e di là, in cento servizi di sorveglianza diurna e notturna; essi esercitano, se continui, un'azione afflittiva sullo spirito e sul corpo di chi deve compierli, la quale non può certo favorire l'azione di chi quello spirito e quel corpo è chiamato ad educare e ad orientare verso l'ideale delle supreme virtù militari.

Dall'altra, come piovra, i servizi d'ordine pubblico richiamano, con necessità continua e inquieta, i riparti dell'esercito. È un motivo questo che in tutte le discussioni parlamentari, in tutti gli studi d'indole organica, in tutti i discorsi, ricorre sempre vecchio e sempre nuovo, ma gli effetti finora son rimasti sempre gli stessi.

La Commissione d'inchiesta concludeva, circa le giornate di presenza perdute dai diversi riparti, che esse sommavano a 22 milioni ogni anno; oggi dobbiamo malinconicamente osservare, dopo quasi un lustro dalla compilazione di quella relazione, che, se quel numero non è stato superato, non è, di certo. gran che scemato.

È un fenomeno sconfortante che involge un complesso problema d'indole economico-sociale. Il conseguimento di un maggior benessere materiale e morale per le classi proletarie, che dovrebbe presentarsi come manifestazione di progresso e di civiltà, è segnato, invece, nelle sue tappe da episodî che rivelano un'educazione ancora rudimentale nell'anima collettiva, e, in quella che dovrebbe essere evo-

luzione od azione ordinata, agiscono non sentimenti nobili, ma istinti spesso insani che ne contraffanno il carattere, generando il conflitto.

La truppa è la tutrice delle cosidette conquiste proletarie; essa, nei conflitti perde il suo precipuo carattere, assumendo quello della guardia di polizia, del carabiniere. Il *Regolamento di disciplina* nella 1ª pagina dice che l'esercito è istituito anche per « tutelare le leggi », ma, nello spirito, questa prescrizione dovrebbe significare che l'intervento di esso debba essere indispensabile solo, quando vi sia grave minaccia all' integrità ed alle leggi dello Stato, nei casi, cioè, eccezionali, ma oggi questi casi, lievi o gravi, sono apparsi infiniti all'autorità politica, onde l'eccesso opposto, l'abuso.

Quali i rimedi? La creazione dei riparti presidiari per far fronte a tutti i servizi d'indole territoriale; dei battaglioni mobili di carabinieri per la tutela dell'ordine pubblico.

Senonchè, tanto l'una quanto l'altra cosa si presentano con un particolare carattere di difficoltà che non bisogna celarsi, soprattutto quella dei battaglioni di carabinieri. La crisi che tormenta la costituzione dei riparti volontari, non risparmierà, di certo, i costituendi battaglioni. Oggi è una avversione istintiva, forse irragionevole, certo seria, contro tutto ciò che ha sapore di arruolamento volontario, ed è una questione che tanto maggiormente preoccupa in quanto non valgono ad attenuarla nè le migliorie morali, nè i premi finanziari, nè l'accorciamento delle ferme. In omaggio ad un principio di eguaglianza, ma non senza sacrifizio e non senza rinunziare a una particella della « qualità » finora mantenuta integra, bisognò ridurre gli obblighi di servizio da 5 a 3 anni. Sembrò dapprima che ciò dovesse avere per naturale conseguenza un ingrossamento delle file delle legioni, ravvenandosi di sangue novello e sano, senonchè le speranze vennero presto deluse e la necessità dettò il ripiego. Ma dato che dalla distribuzione di premi speciali, dal miglioramento morale, dalla concessione di benefizi periodici, possa la costituzione dei battaglioni esser favorita, per ovvie ragioni di bilancio essi non potrebbero mai essere quanti il bisogno ne richiede. La necessità, quindi, del contributo dell'esercito, non potendo far fronte,

essi soli, agli innumerevoli servizi cui sarebbero chiamati, di qua e di là, a prestare. È ben vero che tutte le nazioni sono soggette alle medesime crisi più o meno accentuate, ma la visione di una comune e desolante condizione di cose, nonchè arrecarci conforto, ci deve infondere quel vigore, indispensabile retaggio dei popoli forti, che ci faccia rappresentare il termine minore nella proporzione dei bisogni e delle deficienze.

É necessario considerare, poi, se il concetto d'intensività possa esser disgiunto da quello di estensività. Per la preparazione professionale del soldato di fanteria e, in genere, di tutti i riparti a piedi, un anno o poco più sarebbe forse sufficiente, ove si potessero assicurare tutte le condizioni favorevoli, ma, se si pensa che tali condizioni di stabilità e di continuità non si potranno conciliare mai; che in molti presidi per 4 o 5 mesi dell'anno, nessuna proficua istruzione esterna, a causa delle condizioni atmosferiche, si può svolgere, bisogna convenire che due anni sono appena sufficienti.

Il progetto di legge concernente la riorganizzazione e la disciplina del tiro a segno, non è ancora venuto alla luce, sebbene invocato, desiderato da tutti, sebbene vaticinato a grande avvenire, così che questa istituzione non è ancor stata tratta dello sfondo burlesco nel quale si muove e vegeta da tanti anni, quasi abbandonata, malgrado l'amore e il fervore di molti.

Oggi essa è divenuta palestra di quei pochi, i quali, secondando la propria passione per il tiro, tendono all'eccellenza; ma è evidente che lo scopo dell'istituzione non può essere quello di abilitare al tiro una scarsa minoranza, ma di ottenere un naturale risultato medio dalla grandissima maggioranza; la sua natura è, perciò, contraffatta e farebbe opera eminentemente patriottica chi si decidesse ad affrontare con decisione l'arduo problema per orientarlo verso quello spirito di democratizzazione e di disciplina insieme, che ne faranno un potente fattore nell'opera integratrice di cui l'esercito ha bisogno.

Ciò si può conseguire solo volgarizzando e disciplinando il tiro a segno. Sotto le armi l'istruzione sul tiro, appare, di tutte, la Cenerentola, e il rendimento di essa non è quale sarebbe giusto sperare, perchè mancanza di tempo, distra-

zioni per servizi diversi, povertà di poligoni, condizioni avverse di atmosfera, ne turbano il regolare e calmo svolgimento.

I battaglioni volontari dal 1910 attendono la parola incoraggiatrice del legislatore che li avvii ad un'esistenza rispondente alle giovanili energie di cui essi costituiscono il sublime fascio, il lievito novello.

Non è inopportuno un breve ed obbiettivo studio dell'argomento, da cui scaturirà chiara la funzione di questi battaglioni: prendiamo in esame il battaglione di Spezia, il 1° sorto in Italia, per l'iniziativa del tenente di vascello Roberto Colombo. Intorno ad esso, ufficiali di terra e di mare hanno creato saldi elementi di vita, un'atmosfera simpatica e favorevole, un rigoglio meraviglioso, che son pieni d'avvenire. Tutte le domeniche e le feste sacre alla Patria, più di 400 giovani d'ogni ceto e di età variabile dai 15 ai 19 anni si riuniscono in 4 compagnie e, secondo un programma prestabilito, approvato dal Consiglio tecnico, svolgono un'istruzione militare, prendono parte, poi, a tutte le riviste, compiono gare sportive ed esercitazioni in terra ed in mare, offrendo uno spettacolo di giovanile baldanza e di caldo entusiasmo.

Quei giovani sono affezionatissimi all'istituzione ed agli ufficiali, accorrono volentieri a tutte le istruzioni anche le più faticose, sono disciplinati, senonchè, essi sentono mancare la disciplina della legge, quella più ampia che dovrebbe comprendere tutti i battaglioni, vincolandoli; che, mentre da una parte esiga, dall'altra conceda, che detti norme e prescrizioni infondendo il sentimento del dovere e il timore di mancare: l'impulso e il riconoscimento della legge sarebbero l'anima dei battaglioni volontari, ma quest'anima manca.

Per rendere l'istituzione più pratica, manca, in altre parole, la consapevolezza delle finalità le quali non possono limitarsi al ristretto orizzonte che i programmi determinano ogni anno; la legge soltanto avrebbe il potere di segnarle più vaste e più belle con soddisfazione di tutti, ed allora, questo risveglio entusiastico, disciplinato ed organizzato, sottrarrebbe ad una vita varia ed incompleta i battaglioni, rendendoli non secondi a quelli dell'Austria e di molti altri paesi.

Un fenomeno confortante, degno di essere apprezzato e che dovrebbe far decidere il legislatore, consiste nel fatto che oggi i giovani accorrono nelle file dei battaglioni, spinti solo da un elevato sentimento patriottico, cioè, per iniziativa che potremmo chiamare privata, ma quante altre migliaia di essi non si arruolerebbero, con evidente vantaggio generale, se una legge, conciliando loro un interesse, provvedesse ad alimentare, ad aiutare tale iniziativa? Anche in questo senso la questione venne dibattuta nei congressi di Spezia e di Milano.

La funzione dei battaglioni verrebbe a manifestarsi, così, integratrice dell'esercito; lo scarso sentimento militare se ne avvantaggerebbe e si creerebbe, in ogni centro, un focolare di vita patriottica e le novelle generazioni si affezionerebbero alle Istituzioni, alla Patria.

Contribuirebbero altresì i battaglioni a risolvere in parte il difficilissimo problema dei graduati, versando, nell'esercito, per debito di leva, giovani perfettamente addestrati alle militari discipline.

Uno degli scopi, infatti, dell'istituzione dovrebb'essere appunto quello di far conseguire il brevetto d'idoneità militare, riconosciuta e convalidata da una Commissione, estranea, naturalmente, al battaglione.

Il brevetto dovrebbe assicurare, a sua volta, i vantaggi che il legislatore crede più opportuni, conciliando gl'interessi sociali e le esigenze militari; alcuni dei quali potrebbero essere:

a) o chiamata uno, due, tre mesi più tardi, alle armi, a seconda che il volontario abbia trascorso due, tre, quattro anni scolastici nelle file del battaglione, prendendo parte alle istruzioni formali, tattiche e di tiro volute dalla legge;

b) o anticipo di uno, due, tre mesi del congedo per quei volontari che si trovino nelle medesime condizioni citate dalla lettera *a*);

c) entrare col grado di caporale nell'esercito, quando l'idoneità militare a quel grado fosse riconosciuta mediante un esame al corpo, e ciò, indipendentemente dal brevetto citato, il quale rappresenterebbe, invece, una qualità base del volontario corrispondente a quella di « recluta già istruita ». Farebbero eccezione i graduati di cui alla lettera *e*);

d) libertà di scelta della specialità per quei giovani che

entrano a far parte dell'armata, ciò, però, a condizione che siano possedute le qualità fisiche richieste per la specialità prescelta;

e) conseguimento del grado di sergente, dopo quattro o sei mesi, per quei volontari che abbiano trescorso nelle file del battaglione, tre o quattro anni ed almeno due col grado di sergente o di caporal maggiore;

f) esenzione da un richiamo quando la classe cui appartiene il volontario venga richiamata per istruzione;

g) assicurare quei vantaggi, infine, che la mente del legislatore può avere escogitati per il bene dell'istituzione e nell'interesse dell'esercito.

I battaglioni volontari non sono, peranco, stati riconosciuti come i V. C. A. e, per conseguenza, privi dell'appoggio autorevole della legge, sostenuti solo dalla fede di forti spiriti innovatori e tenaci — tenente di vascello Roberto Colombo, maggiore Negrotto — mentre il progetto tace, sono condannati a una vita che non può essere per tutti, quella del battaglione di Spezia e quella dei battaglioni dipendenti dalla *Sursum Corda* di Milano.

« Incoraggi pure — diceva il generale Marazzi, nel suo discorso del 26 giugno 1910, rivolto al ministro della guerra — « poichè si è messo su questa strada, l'organizzazione di « tutti i corpi volontari. Ormai un alito nuovo spira nella « nostra gioventù, un alito maschio per cui nasce la chiara « visione dei nostri possibili futuri pericoli e della nostra « missione storica. Noi dobbiamo approfittare di questo lie- « vito novello, di questo spirito che corre nelle nuove ge- « nerazioni, dobbiamo volgerlo tutto alla difesa del nostro « Paese ».

Un problema, reso sempre più difficile dalle ferme brevi è l'istruzione morale del soldato; per lo svolgimento di essa non si può fissare un periodo determinato come per l'istruzione professionale; l'educazione del cuore di chi viene alle armi, spesso con idee insane preesistenti e consistenti, richiede, ad ogni modo, un lavoro lungo e pertinace, specialmente per opera degli ufficiali, per piegare gli animi volgendoli benevoli ad accogliere quei sentimenti che costituiscono l'essenza delle virtù militari.

A ricevere il consiglio e la parola che persuadono, che commuovono, che fan vibrare le corde più intime del cuore

è necessario render l'animo disposto, così come l'aratore con il lento lavoro dispone la terra ad accogliere il seme fecondo.

« La fanteria è la più sensibile agli effetti morali, dipen-
« dendo il risultato dell'opera sua non tanto dalle facoltà in-
« tellettive e volitive quanto da quelle passionali dell'uomo
« e solo in parte minore tale risultato dipende dallo stru-
« mento di guerra, cioè, il fucile, mentre notevole maggior
« parte ha per il cavaliere il cavallo, per l'artigliere il can-
« none. Questa caratteristica impone il dovere di una parti-
« colare educazione del cuore e del carattere e di infondere
« e radicare un elevatissimo sentimento disciplinare, inteso
« nel senso più complesso della parola; il che vuol dire che
« la preparazione della fanteria alla guerra consiste essen-
« zialmente in un accurato lavoro psicologico; delle fanterie
« improvvisate compirono opere egregie solo quelle che eb-
« bero l'animo educato alle virtù del soldato, anche quando
« non ne ebbero le apparenze » (1).

Queste virtù con quali mezzi possono infondersi nell'animo del soldato, se le ferme brevi concedono appena il tempo d'insegnargli, no, d'iniziarlo nel marciare e nel tirare, le due qualità più spiccate d'indole professionale che il soldato di fanteria deve possedere al sommo grado? Esse, evidentemente, non possono nascere se non si sia curato a tempo e luogo opportuni di seminarne i germi « curandone « poi lo sviluppo, costantemente, pazientemente, con solle-« citudine premurosa ».

Le sale di ritrovo per caporali e soldati, che hanno la più grande manifestazione nella « Casa del soldato » di Milano, le conferenze che ufficiali volenterosi loro tengono, i vantaggi materiali e morali che si cerca di assicurar loro, l'istituzione delle biblioteche, sono mezzi lodevolissimi, provvidenziali e, senza dubbio, hanno raggiunto scopi preziosi. Ma fa d'uopo perseverare. L'elevamento della dignità del soldato, la consapevolezza di quel che egli rappresenta nell'esercito, l'affezione ch'egli deve trovare nella sua più grande casa — la caserma — e nella sua più grande famiglia — il Corpo cui appartiene —, l'amore per tutto ciò che è nobile, il dispregio di tutto quel che può deprimerne il ca-

(1) Felice Santangelo. — *Alcune questioni d'organica*, pag. 320.

rattere, devono essere le tappe del nobilissimo cammino, attraverso il quale gli ufficiali, con abnegazione continua, devono condurre i propri soldati, e, l'elevatezza dell'intelletto e dell'animo ne è affidamento sicuro.

Bisogna educare, d'altra parte, il popolo, e l'educazione è necessario abbia inizio nella famiglia, a cui lo Stato ha il dovere di pensare e di far giungere i tentacoli della propria autorità, cominciando in essa la minaccia alla compagine sociale, sia continuata nella scuola, assicurandole i soli precettori che diano affidamento di compiere la loro opera nell'orbita delle istituzioni patrie, ed allontanando inesorabilmente quelli che della loro fanno una missione di propaganda delle idee più stolte e sovversive; sia integrata dalla società da una parte, dall'esercito dall'altra.

Un altro grave problema, anch'esso portato delle ferme brevi e che non permette indugio di risoluzione è quello dei graduati; di esso sarà cenno in seguito.

Dall'esame, sufficientemente particolareggiato dei correttivi della ferma biennale — si sono esclusi quelli d'indole complessa organica — essi sono apparsi: inefficaci quelli già adottati, di azione problematica quelli che, per avventura, dovessero adottarsi; in genere, possiamo concludere che nessuno degli elementi atti ad « assicurare una buona preparazione « tecnica e morale » offre garanzia sicura.

Adottandosi la ferma annuale, i mali si acuirebbero in tal guisa da produrre uno stato di cose che non bisogna esitare a chiamare pericoloso.

III.

Quello che maggiormente deve preoccupare è il complesso dei problemi d'indole organica che si presentano, con necessità ineluttabile e che il legislatore sarebbe chiamato a risolvere, con la ferma annuale.

È indiscutibilmente riconosciuta nel soldato italiano l'attitudine ad assimilare con prontezza, sia per la vivacità della mente sia per l'agilità del corpo, quanto è materia di insegnamento e d'istruzione: queste particolari qualità della razza latina, devono, però, servire ad agevolare le esigenze militari e non costituire una presunta garanzia per reclamare diritti o condizioni impossibili.

L'incorporazione del contingente può esser fatta o per semplice o per doppia chiamata, cioè, o in un periodo unico o in due periodi e a distanza che può variare. Ambedue i metodi presentano difetti non indifferenti, l'uno per il carattere « torrenziale » — Bompiani —, l'altro per le scosse cui assoggetterebbe gli organismi militari.

L'Italia ha bisogno di tenere sotto le armi circa 260,000 uomini, senza contare il contingente libico; non sarà forse lontano il giorno nel quale tale cifra si ingrandirà ed arrotonderà, per far fronte a tutti i bisogni, senza voler per nulla accennare alla tendenza di costituire un 4° battaglione — 40,000 uomini circa in più — per render più forte e più saldo il nostro in confronto agli irrobustiti eserciti delle grandi potenze e delle nostre vicine.

La leva annuale versa nelle file dei corpi dai 140 ai 160,000 uomini; diminuendo le esenzioni, abbassando ancora il limite di statura, allargando i criteri d'idoneità, resta pur sempre il fatto che sarà quasi impossibile trarre — *aquam a pomice* — quasi trecentomila uomini da una sola leva — ferma annuale —. Problema, come di leggieri si vede, gravissimo, la cui risoluzione non può presentarsi, in parte, che mediante la formula del riassoldamento, forse destinata anche questa a rimanere in un campo astratto, poi che il riassoldamento di quasi 100,000 uomini non sarebbe utile e non sarebbe possibile. Non utile poi che i riassoldati costituiscono un nucleo abbastanza forte di mestieranti nei quali le virtù militari e di carattere possono essere affievolite; non possibile, poi che solo un caso può indurre 100,000 uomini a rimanere alle armi. Ma, senza parlare del fatto che sul caso non si deve fare assegnamento veruno, ammesso che ciò si potesse avverare, a qual prezzo mai? Con quale miraggio economico? È chiaro, ad ogni modo, che la Nazione sarebbe assoggettata ad un dispendio finanziario enorme, e, senza dubbio, maggiore di quello che oggi le si richiede; i riassoldamenti traggono seco la concessione di un premio, che non potrebbe essere certamente inferiore a quello che oggi assegna l'art. 5 della legge n. 362, *Giornale militare* 1910, dispensa 28ª.

La ferma annuale, così, viene a dimostrarsi, se vogliamo ridurla a una proposizione d'indole finanziaria, privilegio degli Stati supremamente ricchi.

Ma, proseguiamo. Come urgente necessità organica, perchè rispondente a un principio di giustizia indiscutibile, si presenterebbe il ritocco dell'art. 2 della legge n. 763 — recante modificazioni al Testo unico delle leggi sul reclutamento del R. esercito, 15 dicembre 1907, *Atto* n. 211 — circa gli aventi diritto all'assegnazione in 2ª categoria. In altri termini, sarebbe necessario che una disposizione di legge abolisse la 2ª categoria e tutti quelli che ne posseggono i titoli facesse incorporare con il contingente di 1ª categoria; questo trattamento non dovrebbe estendersi alla 3ª che verrebbe, a sua volta, a prendere il posto, il nome e ad assumere l'impegno del servizio, più ristretto, se vuolsi, dell'attuale 2ª categoria.

Il risultato tangibile di questa estesa diminuzione delle esenzioni, o per dir meglio, di quest'assorbimento di uomini, è ovvio: molte migliaia di individui i quali oggi, in forza degli art. 131-132 del Testo unico 1888, da più leggi modificato, compiono un servizio militare fino a mesi sei, sarebbero assoggettati alla ferma di un anno, indipendentemente dai loro titoli, i quali verrebbero a perdere il proprio valore.

Sarebbe inevitabile l'allarme nella società per interessi trascurati o lesi dalla legge, ma d'altro canto, il sacrifizio da essa imposto a una parte di giovani coscritti, prolungandone la ferma, sarebbe un atto di illuminata equità, poi che il legislatore se concede con una mano è necessario che con l'altra esiga, in omaggio agli alti interessi ed alla sicurezza dello Stato.

Una delle tendenze odierne è quella di costituire fortissimi e solidissimi eserciti di 1ª linea, sui quali essenzialmente contare per le operazioni di campagna. Questa tendenza che è l'espressione ideale del bisogno di superare con successo le prime, terribili e spesso decisive prove della guerra, è senza dubbio favorita dall'assunzione da parte della 3ª categoria, degli obblighi di servizio dell'attuale 2ª. In virtù di questo fatto scomparirebbe il grave inconveniente di gettare, in caso di mobilitazione, molte migliaia di riservisti, nelle file delle armate operanti, sforniti della più elementare istruzione militare. Anche questo un vantaggio che ridonderebbe a pro della coesione dei reparti, ma che ha, come il precedente, il suo rovescio, perchè anche

in questo caso, la legge non dovrebbe tenere in valore quei titoli che oggi, invece, servono a non far prestare alcun servizio, come si diceva, a molte migliaia di giovani.

La legge potrebb'essere passibile di temperamenti, ma in generale, non ci pare possa discostarsi dalle linee sopra abbozzate. Uno di essi potrebbe consistere nella dispensa dal richiamo per istruzione di coloro che con la legge nuova verrebbero assorbiti dalla 1ª categoria.

In tal modo, mentre da una parte si verrebbe ad aumentare di 40,000 uomini circa il contingente annuo e a limitare i riassoldamenti, attenuandone i pericoli, dall'altra si cercherebbe la via per conciliare, in qualche modo, interessi sociali, bisogni militari, esigenze di bilancio.

La ferma annuale risolverebbe — unico vantaggio e di scarsa portata — l'annoso problema del volontariato di un anno (1); esso verrebbe ad essere automaticamente abolito: verrebbe a sparire, quindi, un'istituzione che ha rappresentato finora, per il legislatore un provvedimento indispensabile, rispondente ad un interesse sociale; per molti, un resto di privilegi di sapore medievale, concesso ai più abbienti. Dovrebbe rimanere, però, intatta la questione del ritardo per motivi di studio. Ed anche questa esser risolta con un interesse bilaterale che, mentre impegna l'uno a concedere il ritardo, impegni l'altro a versare nelle casse dello Stato tante volte 360 lire quanti anni è stato ritardato il servizio e ciò fino al pagamento massimo di L. 1200: quest'onere al quale dovrebbero essere assoggettati i soli abbienti non sarebbe controvertibile che nel solo caso in cui ciascuno di essi dichiarasse di prestare, da graduato, un servizio pari ad uno, due, tre mesi in più della ferma, corrispondenti ai gruppi di lire 360 che sorebbe tenuto a versare. Inteso ed attuato così, il volontariato di un anno verrebbe ad assumere una fisonomia del tutto opposta a quella odierna, e in tutti i modi, forse più simpatica.

Necessario anche questo, con la ferma annuale, le cui colonne d'Ercole di sacrifizi, di rinunzie e di... interrogativi, sarebbero verso l'infinito.

I graduati, elemento importantissimo nella costituzione

---

(1) Per il volontariato di un anno è stato ora presentato un apposito disegno di legge che lo abolisce. N. d. D.

degli eserciti odierni e che oggi — data l'immensa difficoltà di fornirli a tutte le armi — il legislatore cerca di provvedere con vantaggi pecuniarii come il premio di lire 500 o con provvedimenti organici e vantaggiosi a norma dell'articolo 4 della legge n. 362, o con la rafferma a rovescio, ecc., costituirebbero un problema di difficilissima risoluzione con la ferma annuale.

Nel caso della chiamata unica, tutto il contingente andrebbe in congedo, rimanendo ad inquadrare le nuove reclute i soli e pochissimi sottufficiali, che la legge alletta, assicurando loro favorevoli condizioni e di carriera e morali e pecuniarie. Con tutto questo, l'esperienza fatta ha dato scarsi risultati per quantità e qualità; ad ogni modo è evidente ch'essi non potrebbero colmare le enormi lacune che si manifesterebbero inesorabilmente.

Nel caso della chiamata duplice, si potrebbe, dopo sei mesi, avere un certo numero di graduati ma anche qui, sproporzionato ai bisogni, una larva delle esigenze reali, per soddisfare le quali sarebbero necessari alcuni provvedimenti organici, come la rafferma a rovescio di 3-4-5 mesi avanti la chiamata, dotata di un premio, ma con l'impegno da parte del raffermato di compiere inoltre i 12 mesi voluti dalla legge; il riassoldamento, infine, sarebbe inevitabile con due inconvenienti, l'uno riguardante il principio in sè e, cioè, la considerazione nella quale è tenuto dal militare, tutt'altro che benevola, per quel pudore che i soldati anziani provano in grado eminente dinanzi ai compagni e che li fa esitanti e quindi ostili; l'altro riferentesi al numero di individui ch'esso sottrarrebbe al contingente da incorporare. Ogni graduato di più è un soldato di meno. In tutti i modi, ciò basterebbe? Anche in questo caso, la esperienza risponde: No. E di graduati abbisognano oltre che i riparti di tutte le armi; le sezioni mitragliatrici onde dovranno essere dotati i reggimenti — ed in seguito anche i battaglioni come in altri grandi eseciti — i nuclei di milizia mobile e ciò se vogliamo rimanere nel concetto e riferirci al bisogno dell'inquadramento. Che cosa dovremmo aggiungere qualora volessimo accennare al concetto dell'addestramento di questi graduati, specie nel meccanismo delle mitragliatrici e delle artiglierie?

La conquista della Libia ha assorbito ed assorbirà un

numero non indifferente di graduati depauperando l'esercito metropolitano: oggi, per la necessità dell'inquadramento dei riparti bianchi colà esistenti, domani, per l'effetto della legge riguardante il reclutamento dei riparti volontari libici. Moltissimi giovani, infatti, vi si arruoleranno, venendo così a mancare alle file dell'esercito metropolitano; è ben vero, peraltro, che così si terranno integre le unità in Italia, ed il male sarà, in certo qual modo, attenuato, ma non si può affermare ch'esso possa essere completamente neutralizzato, eliminato.

Concludendo, per la fanteria, non l'azione di correttivi, non accorgimenti e provvedimenti d'indole organica, come abbiamo veduto, potrebbero sanare i mali che presto si manifesterebbero aspramente con l'adozione della ferma annuale; per le altre armi notiamo, con l'articolista della *Revue* citata, che nel 1910 ebbero il sopravvento le tendenze egualitarie, senza attenuazioni di sorta.

La Germania ha adottato la ferma biennale, meno per la cavalleria e l'artiglieria a cavallo; essa, così facendo, ha dimostrato che, se si poneva sulla via della grande riforma, imponeva pure a questa, limiti oltre i quali non era lecito andare senza compromettere l'istruzione e l'inquadramento della truppa nelle armi a cavallo. Ed ha superato la crisi con coraggio e con successo.

È indiscutibile che, per le armi a cavallo, la ferma non potrebb'essere ridotta ulteriormente senza il danno gravissimo di vederne ridotta a zero l'efficienza militare, senonchè notiamo subito che se si riducesse ancora la ferma per la fanteria, si manifesterebbero in Italia, con il perturbamento inevitabile degli scamiciati, le benedette qualità della razza latina, negli entusiasmi e negli scoramenti, estrema, qualità che se in molti casi giovano, spesso son di nocumento a quella serenità con la quale tanto gravi problemi si dovrebbero considerare. Si griderebbe all'ingiustizia e le tendenze egualitarie prenderebbero anche questa volta il sopravvento, malgrado l'esempio della Germania e della Francia che tendono a consolidare sempre più le loro armi a cavallo.

Nè può avere sufficiente valore da giustificare la cosa, l'obbiezione di qualcuno, secondo cui, nei terreni di probabili operazioni come la Valle Padana, l'impiego della cavalleria, sarebbe scarso o di limitata efficienza. L'efficienza

militare di un'arma e le sue qualità tecniche e professionali, devono essere considerate e conseguite in senso assoluto.

Nè può acquetare l'opinione di chi ha vaticinato nella guerra odierna, specie per l'adozione della flotta aerea, la fine della cavalleria. Dinanzi al perfezionamento delle armi da fuoco — ricordiamolo — si ragionò così.

La cavalleria troverà ancora e sempre, sul teatro d'operazione, utilissimo impiego, non forse rinnovando le storiche brillanti cariche del Murat, dinanzi alla bufera di piombo delle armi odierne, ma ottenendo risultati anche considerevoli con il possesso delle qualità dai nostri codici tattici volute.

D'altronde, anche se il paradosso potesse aver valore per mettere da parte la cavalleria, avrebbe ragione per l'artiglieria, l'arma eminentemente tecnica?

La lotta odierna esige che tutte le armi siano solidamente organizzate e sapientemente preparate per il conseguimento della vittoria. Ogni studio ed ogni sforzo, però, sarebbe reso vano, quando non si tenesse conto delle esigenze speciali di ciascun'arma ed anche del fatto che la riduzione della ferma porterebbe le armi a cavallo dalla impreparazione a rovesci sicuri.

IV.

La ferma annuale, alla quale l'Italia non è e non potrebb'essere preparata, come nessuna grande Nazione, se non nella mente di sognatori avvezzi a considerare le grandi riforme solo nel campo teoretico, non appare, da quel che si è fin qui detto, nè opportuna nè razionale; sottoporrebbe l'esercito a gravissime crisi e lo condannerebbe a rinunziare a quella coesione, a quella stabilità a quel vigore che sono elementi indispensabili al conseguimento della vittoria nella lotta odierna; sottoporrebbe la Nazione a sacrifizi finanziari enormi con i quali, d'altronde, soltanto in parte, si potrebbero attenuare i gravi difetti che porterebbe seco l'adozione.

Essa non potrebbe, per sua natura, favorire l'opera degli ufficiali ed il completamento dell'educazione militare, non gioverebbe alla saldezza dell'esercito, perchè le truppe non potrebbero possedere quelle solide qualità che oggi si ri-

chiedono per esser pronte ad ogni eventualità e per essere la Nazione fiduciosa in esse.

Preparazione militare non può esser sinonimo di ferma annuale; sono due termini, per ora, antitetici e l'equilibrio sta appunto nella loro reciproca esclusione.

La guerra, checchè se ne dica, è e sarà un fenomeno sociale e, come tale, esisterà sempre, sebbene attenuata dalla civiltà che in mille maniere ha svolto in essa « il « senso dell'umanità ». « Uno dei modi per raggentilire la « lotta sarebbe la sostituzione di conflitti ideali a quelli « materiali. Ma come il mondo fisico è inconcepibile senza « i venti, le tempeste, i fulmini, così il mondo umano senza « malanni, passioni, lotte cruente » (1).

Mentre in Russia le idee pacifistiche del Tolstoi guadagnavano ogni giorno più terreno, nelle famiglie e nelle scuole, il Giappone affilava le armi e scendeva in campo contro il gigante russo con la civiltà e il sentimento tradizionale dei Daimios e dei Samurai, con il fanatismo del Shintoismo integrato dal Buddismo, e la campagna nippo-russa s'iniziava quando la guerra parea dovesse ormai sconfinare dal regno degli umani, sui quali il meraviglioso palazzo del Carnegie, elevandosi come un simbolo, proiettar dovesse i primi ma eterni fulgori della pace.

La ferma annuale non si discosta da tante altre pure formule teoriche; esse, però, spesso, si tradiscono inefficaci nella pratica, se nell'applicazione il maggior senso di cautela, opportunamente non guidi.

Se la memoria non falla, l'illustre professore Navier vide rovinare un ponte ch'egli avea fatto costruire proprio sotto gli assoluti comandi delle più pure formule.... La teoria e la pratica, l'ideale e il reale non solo si contrappongono come diversi, ma finiscono per odiarsi come nemici... spessissimo.

La metafora non ha bisogno di comenti; è monito chiarissimo. Sarà efficace?

P. Daffinà
tenente Scuola Militare.

(1) Nicola Marselli. — *La guerra e la sua storia,* libro II.

GLI ASCARI D'ITALIA

« Gli ascari d'Italia ! »

Il tema invita, incoraggia, spinge; tanto più che esso conduce diritto dove, sempre, è l'ardimento e, spesso, la vittoria.

Noi sappiamo un po' tutti ormai di quelle genti; ne leggemmo anche sulle gazzette, articoli nei quali gli scrittori seminarono entusiasmo senza parsimonia, trascinati nella loro grafomania dal simile impeto con il quale gli ascari si gettano, magnifici temerarî, in braccio alla morte.

Assai difficile cómpito è il mio di ridurre l'entusiasmo provocato da quelle letture a proporzioni più modeste, arginarlo convenientemente e senza togliere all'argomento quel non so che di bello, di sacro che vellica il nostro cuore di soldati e ci inorgoglisce del sano orgoglio di un dovere compiuto.

Difficile cómpito raccontare senza provocare confronti che potrebbero parere inopportuni; provocazione inevitabile, del resto, quando si voglia raccontare senza reticenze, senza blandizie e, sopratutto, senza la esaltazione cui potrebbe essere trascinato chi racconta dai ricordi ed impressioni raccolte in parecchi anni di vita con gli ascari, i migliori anni della vita!

Ed infatti quando (avevo poco più di 30 anni) mi diedero il comando di una compagnia indigeni, la 3ª del 5° battaglione, mi sentii come sollevato di qualche cúbito. Sostituivo nel comando della compagnia un capitano che fra gli ascari s'era fatto un nome e s'era guadagnato tre medaglie d'argento al valor militare; il battaglione era quello dalla fascia scozzese e che, agli ordini del maggiore Ameglio, era stato provato in vari combattimenti vittoriosi...; si bucinava che l'Italia avrebbe vendicato Adua...; io avrei vendicato mio fratello caduto con mille ascari dalla fascia verde; sul petto esile di molti gregari della mia compagnia era la bella medaglia e sul mio, largo e poderoso, era soltanto la fede ed il sano entusiasmo, due belle medaglie che

non brillano al sole ma parlano all'anima ed al cuore e mi dicevano, in quei giorni grigi di tristezza e di sconforto come Cristo a Lazzaro: Sorgi, cammina!

Fu così che, quando presi il comando di quella compagnia indigeni parve a me di essere qualcosa più del capitano comandante una compagnia italiana!

Oh! Dio; sì, ne convengo. È debolezza quella di credersi da più solo che... muti il color della pelle di chi ci obbedisce!

È debolezza, però, che tutti, assolutamente tutti gli ufficiali destinati ai reparti indigeni, provarono e che, anzi, taluni (forse troppi) provarono fino alla esagerazione.

***

L'Italia, all'epoca della occupazione di Massaua, ereditò dagli Egiziani alcuni miseri avanzi di reparti di irregolari che si chiamavano *Basci-buzuk* (cioè *teste-sventate*) e che costituirono con lo stesso appellativo il nocciolo dei primi nostri reparti indigeni formati da elementi mussulmani della costa.

Fu soltanto qualche anno dopo che, dalla parola araba *ascar* che vuol dire *soldato*, i nostri irregolari si chiamarono *ascari* (così come si dice *ascari* al singolare) e quando il generale Baldissera ed il maggiore Di Maio piombarono rispettivamente ad Asmara e Cheren rovesciando il Governo del feroce Ras Alula, accorsero alle nostre bandiere, attratti dal bisogno di protezione, molti elementi cristiani-copti e musulmani delle tribù Beni Amer, Habab e Beduini.

I nostri reparti indigeni andarono così formandosi in forti battaglioni che, istruiti, educati, addestrati dai nostri ufficiali furono provati quasi subito al sacro fonte battesimale di selvaggie battaglie contro i Dervisci, i terribili fanatici che l'Inghilterra non riuscì mai a vincere in campo aperto e che, contro i nostri videro crollare l'incanto della loro superbia che li faceva invincibili.

***

Gli ascari, a qualsiasi religione appartengano, fanno una prima impressione strana e gradevole.

Il deciso contrasto fra il bianco della cornea ed il color bruno della carnagione è smorzato dalla mobilità caratteristica dell'occhio; pronto, sì, ma dolce come di persona che trasfonda in esso il desiderio di ottenere grazia o favore.

La voce ha un timbro tutto suo, carezzevole quasi femminile rotto da aspirazioni gutturali che paiono sordi singulti; femminile è la maniera di incedere col busto eretto ma con leggero dondolìo dei fianchi accoppiato a lentezza abituale e che tradisce l'atavica indolenza della razza.

Il tronco, specie degli ascari copti, ha forme quasi sempre scheletrite e ciò a cagione dello scarso nutrimento e dall'abuso del peperoncino rosso che essi mettono senza economia in qualsiasi vivanda; i musulmani amano trattarsi dieteticamente meglio ed il loro corpo è più sviluppato ed in carne; nei Somali, Beni Amer e Sudanesi è spesso magnifico per eleganza di forme e portamento dalla mollezza orientale.

Il fisico della gioventù abissina, specie quella copta non promette gran che in apparenza; qualunque malattia fu curata con abbondanti salassi ed il corpo ha bottoni di fuoco sparsi sul petto, nelle spalle e nella schiena; la sifilide, generalizzata e sopportata con invidiabile disinvoltura, deturpa quei miseri corpi con piaghe che, cicatrizzate all'aria, al sole, lasciarono larghe macchie rotonde, piatte, leggermente affondate e che paiono cicatrici di gravi scottature.

Guai, però, a fidarsi di quell'apparente manchevolezza fisica e tenerne conto, ad esempio, per l'accettazione dei giovani che si presentano per l'arruolamento volontario; sarebbe un esporsi al pericolo di non trovar modo a mantenere completi gli organici oppure esporsi a delle sorprese che non deporrebbero a favore della esperienza nei componenti la commissione di arruolamento.

Perchè il giovane, per divenire ascari, deve sottoporsi a due prove; quella, dirò così, *alla vista* ed è la visita medica in cui l'occhio dei giudici può essere tratto in inganno; l'altra è la prova *ai fatti* e consiste in un esperimento di marcia di 60 chilometri che gli aspiranti, sotto il controllo di graduati a cavallo e dei carabinieri che abbiano stazioni sul percorso dell'itinerario fissato, devono compiere in non meno di 8 ore.

Ed accade alle volte che un giovane dichiarato inabile... *alla vista* si esponga volontariamente alla prova dei *fatti* e si ripresenti ai membri della commissione di arruolamento mogio mogio e supplichevole dopo aver compiuto i 60 chilometri in meno di 8 ed anche 7 ore!

In questi esili corpi c'è una fibra meravigliosa. Basta però un po' di studio, un po' di osservazione di quelle genti e si comprende come la resistenza loro è dovuta a ragioni etniche e fisiologiche; la volontà esula quasi completamente da quello che a noi pare uno sforzo.

I villaggi abissini sono in gran parte sulla cima delle montagne o sui ripiani che sovrastano le ambe; vi si accede per dirupi in cui un sentieruolo sassoso di ciottoli, di massi, di macigni si svolge quasi sempre sulla linea di massima pendenza; fra un villaggio e l'altro quasi sempre alcuni chilometri di strade orribili.

Mezzi di trasporto nessuno; assolutamente nessuno che non sia il muletto e questo, adoperato quale cavalcatura dalle sole persone facoltose.

Così dall'epoca delle tribù d'Israele da cui quelle genti derivano, gli abissini misurano in lungo ed in largo le loro regioni sull'umile cavallo di S. Francesco e trafficano senza badare a distanze, nei mercati di principali centri, si portano a funzioni religiose a quelle di fantasie per matrimoni e funerali, al lavoro dei campi o semplicemente, per tenere in servizio lo scilinguagnolo e barattar quattro parole, presso questo o quel parente lontano magari alcune giornate di marcia.

Questo atavico esercizio pedestre non può a meno che aver influito nelle generazioni successive e trasmesso loro la famigliarità ai viottoli faticosi, alla resistenza, la assoluta noncuranza della durata del tempo delle distanze e la invidiabile semplicità e prontezza con le quali provvedono a cavarsi d'impaccio in qualsiasi occasione.

E, certamente, il continuo esercizio di moltissime generazioni non può negarsi abbia, d'accordo con la provvida religione scismatica, contribuito a conservare a quelle genti la struttura segaligna del corpo facendo degli obesi una rarità assoluta.

Ho detto *provvida religione* perchè gli Abissini religiosissimi tutti, non per sincera convinzione ma perchè superstiziosi, obbediscono ai precetti ed osservano i digiuni che, nella religione copta sono, fra mobili e fissi, nel numero esatto di 240 all'anno!

Un'altra osservazione. Gli Abissini hanno tutti le gambe conformate in modo assai diverso dalle nostre.

La tibia è assai più corta del femore; a parte che tale costituzione ci induce a convenire pienamente con Darwin nelle sue teorie, essa consente agli Abissini delle positure che a nessuno di noi sarebbe possibile di prendere.

Proviamo infatti a sederci per terra o su qualunque piano orizzontale; noi non riusciremo mai ad accostare alle coscie le piante dei nostri piedi in modo che quelle e queste appoggino completamente sul terreno o sul piano e la positura, comunque, non ci consentirà il riposo ma ci obbligherà ad uno sforzo cui non sapremo a lungo resistere.

L'abissino no. In qualsiasi momento, in qualsiasi luogo, se egli si china a sedere il peso del suo corpo si ammortizza sui quattro punti di appoggio, coscie e piedi, comodamente disposti.

Ed è questa appunto la positura caratteristica degli Abissini, positura che essi prendono non appena cessa il bisogno o motivo per stare diritti in piedi e che conservano per molte ore per discutere, per mangiare e, sopratutto, per bene riposare.

Per queste ed altre ragioni che farebbero troppo lungo il mio discorso, i nostri ascari sono marciatori meravigliosi; il comando di un loro reparto nelle lunghe marcie anche continuate non preoccupa, non pesa e le responsabilità, pur rimanendo tali, gravano meno e concedono la tranquillità e la calma che sono le doti più necessarie per ottenere da quelle genti tutto il rispetto fatto di umiltà e di sommessione.

L'ascari non ama ciò che lo affatica; il peso del fucile e delle cartucce lo nobilita, lo inorgoglisce; egli non lo schiva non lo riduce chè, anzi, a dargli più cartucce lo si farebbe felice perchè sul numero di esse si misura la valentia, la bravura di chi le porta.

Ma non vuole altro su di sè e riduce ogni rimanente al minimo assoluto; un paio di pantaloncini cortissimi ad un dito giù del ginocchio, una camicia stretta alla vita dalla fascia distintivo del battaglione, la *futa* (il baraccano della Libia) il berretto a fetz con relativo fiocco, la inseparabile mantellina, e basta.

Molti arrotolano la *futa* attorno al capo, altri hanno il busto nudo, pochi calzano i sandali.

E si va, si va, su qualunque strada, con qualunque tempo in qualunque ora.

La preoccupazione in chi comanda è spesso la penuria d'acqua non perchè essa occorra per dissetare ma perchè è indispensabile per la confezione del vitto.

L'ascari non beve, come i nostri soldati, fino alla sazietà; per bere gli basta una pozzanghera e sa trovarla... al fiuto. Spazzola il pelo d'acqua con la punta delle dita riempie il cavo della mano e beve per il solco verso il polso. Due sorsate e, via; riprende le corsa e raggiunge il proprio buluk o plotone inerpicandosi su qualunque scorciatoia.

Se le spine (e Dio sa quanto la flora abissina sia spinosa) sforacchiano o rigano a sangue la carne, non importa; purchè non si conficchino sotto il piede chè allora il guaio è assai maggiore.

L'ascari però quando gli accade questo malanno cava fuori le pinzette ed un ago di cui quasi sempre è fornito e diventa il chirurgo di sè stesso.

A fianco del muletto degli ufficiali è sempre una ressa di ascari che, onorati della vicinanza, non cedono il posto ad altri e mentre il muletto tiene il mezzo della via la volontaria scorta saltella fra gli sterpi spinosi, sui ciottoli aguzzi e taglienti che sono ai lati.

Molti asseriscono che gli ascari siano insensibili ai dolori fisici.

Ciò non è completamente nè esattamente vero.

Se l'ascari *Tafari* ha resistito senza batter ciglio allo strappamento di un'unghia, ed *Assebà* se la rideva quando gli davano il 12° punto ad una larga ferita sul cuoio capelluto e l'ascari *Haitù* non rifiatava alla 25ª scudisciata, non vuol proprio dire che tutta la razza Etiopica goda la immensa fortuna della naturale e completa anestesia.

Maroncelli regalò un fiore al chirurgo che gli amputò una gamba ed il caporale Ponzoni dei bersaglieri, me presente, cedette spontaneamente ad un povero diavolo, suo vicino di letto, all'ospedale di Firenze una rispettabile porzione di pelle della coscia sinistra per cicatrizzare una piaga al torace dell'altro che non gli era nemmeno conoscente; so, anche, che la storia della mia Italia registra a migliaia gli esempi di stoicismo al dolore eppure... nessuno sognò ancora di asserire che il popolo italiano, anzi addirittura il latino, sia foderato di pelle d'ipopotamo.

L'abissino soffre ma non dimostra la sua sofferenza perchè, come dirò trattando delle qualità morali sue, una incom-

mensurabile superbia lo sostiene, lo rafforza, gli soffoca ogni manifestazione esterna che valga a confessare la sua debolezza o possa tacciarlo di uomo da meno.

Ed è superbia che, impastata di orgoglio, si trasfonde fin'anco, bruttandoli, nei più santi doveri della vita. Una prova? Eccola.

Tafarì è nome che i genitori impongono sognando che il figlio diventi... non buono, onesto, rispettoso verso la mamma e il babbo, ma potente, tanto potente da poter sgozzare chi gli pare. E *Tafarì* vuol dire *Terribile.*

Godesà è il nome di un poveraccio che è nato brutto. Il padre, in cui l'orgoglio domina ogni sentimento di pietà, gli impone quel nome che vuol dire *Mondezzaio.*

Le scudisciate che sono un mezzo prescritto dai regolamenti per punire alcune mancanze disciplinari è mezzo coercitivo che dà ottimi frutti ma non è importazione italiana. Il sistema della frusta si può dire indigeno; noi lo abbiamo nobilitato sottoponendolo a regime di opportunità, di giustizia togliendolo, nel modo più assoluto, all'abuso.

Il sistema non è applicabile a tutti i casi in cui debbasi punire una offesa alla disciplina e nemmeno riesce efficace per tutti gli offensori.

Efficacissimo è per gli elementi cristiani i quali preferirebbero compensare la disciplina con l'altra punizione della ritenuta sulla paga, punizione che, data la venalità abissina, non sarebbe preferita se, da vero, lo staffile non lasciasse un segno.

Al musulmano, viceversa, le staffilate non fanno l'effetto della ritenuta sulla paga che, falcidiando le entrate lo obbligherebbero a sacrifici, per lui venale ed eccessivamente vizioso, assai più umilianti.

Gli ascari ricevono le scudisciate in presenza di un ufficiale e di tutta la compagnia riunita in riga.

Un graduato correligionario del punito adopera uno staffile di pelle d'ipopotamo lungo e flessibile (comunemente detto *curbasc*) e distribuisce, sulle due rotondità del paziente steso bocconi al suolo, la razione fissata dal capitano o dal maggiore.

L'ascari non si muove; sta lì con i piedi accavallati e quasi sempre ha il capo appoggiato sul dorso delle mani. Ma all'osservatore acuto non sfuggono le contrazioni del

viso ad ogni colpo, le contorsioni dei piedi ed il sussulto del corpo se la razione è un po' abbondante e quando l'ascari si leva per salutare e ritornare in riga ha il viso pallido!

Taluni, di quelli che predicano la civiltà sbandierando le solite roboanti frasi, hanno gridato contro il sistema della fustigazione come mezzo punitivo tentando di impietosire le animucce anemiche o sollevare al tumulto pennaiuolo i fautori di una assai futura e problematica civiltà italiana! Ma come, vi domandano con enfasi, si frusta?!

Sì, si frusta e gli epifonemi non tolgono nulla alla sacrosanta verità che, dato il paese, dato il costume e sue tradizioni, dato le religioni di quelle razze, abolire la frusta sarebbe, almeno per ora, uno sproposito madornale.

Altre qualità fisiche veramente eccezionali di quelle genti sono la vista e l'udito.

A distanze inverosimili un ascari riconosce un altro e se non gli riesce di dirne il nome perchè a lui sconosciuto. sa dirvi a quale religione o battaglione appartenga, così come a distanze inverosimili quelle genti si parlano servendosi delle mani come di megafono.

È incredibile la velocità, direi quasi fulminea, con la quale le notizie percorrono centinaia di chilometri senza apparecchi trasmettitori di nessun genere.

Dove sono villaggi sono anche cucuzzoli od enormi massi pietrosi o sporgenze su dirupi e che si profilano sul cielo; alla chiamata di una lontanissima voce un Tizio si accoccola su quel cucuzzolo o masso o sporgenza e fa da ricevitore per divenire trasmettitore subito dopo chiamando con un lungo ululato che par l'urlo della iena un successivo ricevente. Ed ho sentito dire da persone degne di fede che in meno di 10 ore una notizia raggiunga la capitale scioana di Adis Abeba, da Asmara; un qualche cosa come 30 e più giornate di marcia.

La potenza visiva è certamente dovuta alla Provvidenza divina perchè non si spiegherebbe come essa si mantenga così potente anche nella vecchiaia in individui nei quali la oftalmia cronica è resa peggiore dal manco assoluto di pulizia e spesso assume caratteri virulenti provocati da sudici contatti, da repentini sbalzi di temperatura, dalla polvere e dalla ridda gioconda di sciami di mosche e moscerini.

Come pure è, certo, dovuta alla generosità di Dio la conservazione della fibra in quelle genti.

Il vitto, scarsissimo, è anche poco assimilabile perchè a base di irritanti fortissimi o perchè cucinato con sistemi primordiali e violenti.

A dare una idea del pochissimo di cui si accontentano gli ascari in marcia descriverò la *borgutta*, il vitto normale di guerra, e che è confezionato con la razione giornaliera di 600 grammi di farina data quale indennità di marcia.

Giunti alla tappa, gli ascari si riuniscono in capannelli ed in ciascuno di questi è l'incaricato di impastar la farina. Costui, in un sacco disteso a terra ed imbarcato un po' sì da contenere un tantino di acqua, getta la farina che viene impastata come vuole Iddio perchè l'ascari sdegna la fatica delle braccia.

Se ne fa poi un tozzo bastoncello che viene suddiviso in tante parti quante sono le razioni di farina che contribuirono a formarlo. Ciascuno prende il suo pezzo e vi ficca dentro un pugno contro il quale, con l'altra mano premendo la pasta, lo ricopre; ne viene una palla vuota con un'apertura larga quanto il polso.

Da questa si getta nella palla un grosso ciottolo scottato al fuoco di un falò di legna, e ve lo si lascia chiudendo l'apertura. I pani così preparati sono messi ad abbrustolire contro la fiamma del falò ed appena bruciacchiati qua e là ciascuno pensa a ritirare il proprio, spaccarlo per levarne il sasso e... posso assicurare che la *borgutta* ucciderebbe Mitridate!

Invece i nostri ascari la sbocconcellano avidamente, la saturano di peperoncino ridotto in polvere e domani come oggi, come ieri, come sempre saranno pronti, svelti come scoiattoli e, con la nuova marcia lunga e faticosa, porteranno in regioni assai lontane da quelle presidiate il soffio di quella italianità che essi da tempo impararono a considerare quale espressione di potenza, di benessere e di giustizia.

* * *

Nel campo della morale abissina... eh... non vi sono nè piante nè pianticelle che crescano vigorose al sole o svettino all'aria ondeggiando le cime. Direi, anzi, che la morale abissina è tal quale la flora sua; il gelsomino, sì, odoroso in siepi vergini e tanto cariche di spine che nessuna

falce vincerebbe; ma null'altro. Nessun altro fiore ha profumo, tutti inselvatichiti dalle spine che divorano i succhi, dalla terra, capace bensì alla vita, ma incapace al profumo della vita e questa senza quello è sterile, parassita. Vuolsi, ed è veramente così, che l'abissino sia assai ospitale e che, anche, abbia l'avversione alla bestemmia; sono le sole qualità che egli possieda.

Ma gli è anche vero che l'ospitalità è suggerita dal desiderio di non parere straccioni e che un proverbio ripetuto spesso in Abissinia dice: « *Il forestiero, il primo giorno è* « *figlio di Dio; il secondo è figlio dell'uomo; il terzo è figlio* « *del cane* » che val quanto dire: senti forestiero, se tu vieni mi fai piacere, ma se non vieni me ne fai due.

E poi è raro, rarissimo il caso che quegli che oggi fu ospite festeggiato non debba domani grattarsi la pera e restituire ad usura l'ospitalità ricevuta.

Per mio conto quella grande virtù abissina così intesa mi è sempre piaciuta poco.

Andai con la mia compagnia a Coatit dove risiedeva, comandante di una banda armata di 200 fucili, un certo Degiac Fanta, uomo molto in auge presso il nostro governo.

Ai miei ascari egli offrì alcune capre, al mio muletto un cestello d'orzo, a me un corno d'idromele.

Ma pochi giorni dopo eccoti il mio amico Degiac Fanta, a Saganeiti con 40 persone di scorta tutte a cavallo: venne a salutarmi e rimase mio ospite con tutta la baraonda di uomini e quadrupedi per quattro giorni!

Da quella volta divenni un principe della ospitalità alla moda abissina e cioè perchè nessuno venisse da me io girai sempre al largo..., anche a nome dei miei ascari, da qualsiasi anfitrione.

In qualunque manifestazione della vita loro, fa capolino la presunzione o l'orgoglio o la superbia; presunzione di secoli, orgoglio sconfinato, superbia incommensurabile che nulla pareggia, nulla infrena.

Un esempio tipico è quello storico che si riferisce al Re Teodoro di Abissinia.

Costui, feroce, bestiale al cui paragone l'anima di Nerone era del candor della santissima colomba, vantava la sua potenza e conseguente orgoglio misurandoli dal numero delle teste ch'egli ordinava fossero mozze ai suoi sudditi solo

per divertirsi nel vederle ruzzolare e rincorrersi giù per la china di un burrone.

E quell'anima di fango, che i secoli non imbratteranno mai sufficientemente con qualsiasi ingiuria, briaca di superbia si degnò di domandare alla Regina Vittoria d'Inghilterra la mano di una sua Augusta figlia in cambio della libertà che egli avrebbe concessa a due inglesi catturati ed in ostaggio!

Al rifiuto rispose facendo le sue meraviglie che una *donna* osasse tanto e ripetè la sua generosa offerta!

Tutti sanno che Lord Napier con un magnifico esercito, armato oltre tutto di albionica tenacia, gli portò una decisiva risposta in seguito alla quale il superbo re si uccise.

Per ribattere, non per abbattere, l'orgoglio delle genti d'Africa occorre la forza e deve essere magari soltanto la forza apparente che sconvolga di colpo le loro illusioni e li obblighi al momentaneo riflusso come l'onda minacciosa che urta nel massiccio scoglio e si frange.

Il famoso Re Giovanni, (successo a Teodoro), quando le orde di Ras Alula massacrarono i 500 di De Cristoforis, divenne per riflesso un eroe e la vittoria venne strombazzata come quella che aveva piegato una nazione forte e potente contro l'ardimento tigrino.

Pochi mesi dopo, l'eroico Re convinto di andare a nuove nozze con la Gloria, scese dalle impervie balze dell'altipiano etiopico con numeroso esercito; sorpreso dalla forza e potenza degli Italiani che lo attendevano, sentì vacillare l'orgoglio e consigliato, non dall'obbligo di salvare almeno l'onore, ma dal prudente spirito di conservazione, non tentò nemanco la battaglia e si mise in salvo.

Più tardi, in una battaglia a Metemma contro i dervisci, avrebbe voluto ripetere il giuoco, ma i mahdisti gli distrussero l'esercito e, preso prigioniero il Re, spiccarono a questi il capo dal busto facendosene trofeo di guerra e di vittoria.

Eppure i trovatori abissini, i bardi, che nelle occasioni solenni sono chiamati a cantar le lodi di questo o di quello improvvisando l'adulazione con meravigliosa prontezza, hanno diffuso in tutta la Etiopia un canto in onore del disgraziato Re e nel quale è detto: « *La tua morte avrà* « *fatto dolore anche alla Trinità; tu hai soggiogato anche*

« *l'Italia con il solo prestigio del tuo nome!* » ed il canto si chiude con questa verità, la sola certo della lunga litania: « *Sarebbe stato meglio che tu non ci fossi andato, che « tu non avessi combattuto a Metemma!* »

Questi trovatori, questi bardi, sono i più furbi fra gli abitatori di Etiopia e tenuti in grandissima considerazione. Il loro canto, che è tutto adulazione, è quello cui gli abissini danno un peso straordinario quasi che il trovatore, il bardo, novello messia redimesse con la sua improvvisazione i suoi protetti per farne i più degni meritevoli di divinità; è canto che costa assai più di quanto dica od esprima; quelli che, impossibilitati a pagarselo non vogliono farne a meno, si fanno i bardi di sè stessi.

L'uccisore del leone o dell'elefante va di villaggio in villaggio bardato di nastri e armato fino ai denti, accompagnato da amici e parenti che radunano la folla. Mentre questa, intorno all'eroe, mormora le meraviglie della impresa, il bardo grida la propria bravura e agitando una lama di scimitarra dice: « *Sono grande, sono forte, sono un eroe; guardate la mia sciabola come non trema nella mia mano!*

« *Il leone che ho ucciso aveva tutti i suoi denti e la criniera sua è il premio del mio coraggio! Guardate come trema sul mio capo!* »

La gazzarra continua un pezzo e finisce come tutti i salmi della religione copta... a suon di talleri che l'eroe raccoglie con grande degnazione e sussiego.

E pensare, invece che (meno casi rarissimi) quel povero leone, attratto dal belare di un capretto legato ad un albero, si avvicinò cautamente di notte alla sua vittima mentre poco distante rinchiusi in sicuro nascondiglio stavano con i fucili spianati di fra il fogliame i cacciatori in attesa. La fiera, colta a tradimento, cadde colpita da un fuoco a salve.

Un nostro carabiniere però, in pattuglia con altro collega nella conca di Ghinda, vide una notte pararglisi innanzi a pochi passi una leonessa che minacciava di avventarsi. Il carabiniere, fulmineo, imbracciò il moschetto e fece fuoco; la fiera, muggendo, azzardò un salto avanti ed un secondo colpo l'uccise. Nessun abissino si congratulò con quel modestissimo soldato d'Italia!

Conobbi laggiù un pittore di Asmara, salito in gran fama, diceva lui, per essere stato qualche mese in Italia a Pa-

lermo durante la ultima esposizione in quella città; gli ordinai il mio ritratto.

« *A cavallo?* — *Si, a cavallo* ».

Sapevo benissimo che l'artista non si sarebbe impensierito per la rassomiglianza, ma volli scherzare e soggiunsi: « *Eccoti la mia fotografia; così potrai copiare!* »

Lui mi guardò offeso, sdegnò l'aiuto e mi rispose: « *Oh! io saper fare senza pitografia* ».

« *Bravo; meglio ancora. Se mi farai un bel lavoro senza* « *la pitografia ti darò l'incarico di un altro quadro; quello* « *delle mie due sorelle* ».

Qualche tempo dopo, raggiante di soddisfazione il mio pittore venne col quadro finito.

Nella stessa tela c'eravamo tutti; le mie sorelle ed io, ed anzi l'artista volle aggiungere (perchè non perdessimo il carattere di persone ben nate) una donna di servizio.

C'è da scommettere che il mio ineffabile pittore, anche fosse stato un Carlo V, non si sarebbe degnato a chinarsi per raccogliere il pennello di Tiziano.

La ignoranza più completa, più squallida avvolge di nebbia quelle menti, che pur non mancano di adattabilità ed ingegno.

Nascono i piccoli e crescono all'unica scuola della venalità, dell'ozio e dell'abbandono.

L'amor figliale, che è quello attorno a cui si impernia la vita e l'avvenire di ogni creatura umana, è ad essi sconosciuto; nessuno loro lo instilla nell'animo perchè la morale è sconosciuta al padre, alla madre; quest'ultima, vittima di secolare orgoglio, è condannata al disprezzo per tutta la vita.

L'uomo abissino disprezza la donna perchè il sentimento dell'amore gli par debolezza, non vuole parere piccino. Non gode di quello strano senso di soddisfazione che invade l'animo di chi ama riamato, di quel segreto contento che inebria un cuore onesto nel pensare all'ardimentoso cimento dell'educazione di una famiglia, al sorriso continuo della coscienza superba di piccoli doveri fedelmente compiuti.

I figli, se femmine, imparano presto a sopportare le dolorose fatiche riserbate ad esse; se maschi, sono mandati guardiani delle bestie al pascolo, oppure iniziano la loro

educazione affidati ad un maestro mezzo prete e mezzo laico che, circondato bensì dalla stima abitudinaria, è il più corrotto fra gli abissini.

Dalla scuola, dove impararono soltanto la lettura del codice dei re (*Fetha Neghesti*), codice civile ed ecclesiastico, escono giovanetti superbi, ignoranti e vengon su imparando a memoria la genealogia e la storia dei loro antenati, infatuati delle gesta che intorno a quelli essi hanno create, gesta di eroi naturalmente, sino alla settima, decima, quindicesima generazione.

L'anima loro, bacata già dall'orgoglio, dalla finzione e dall'esagerato egoismo sogna il possesso di uno scudo, magari di pelle di pecora, di una lancia o di una sciabola, di un fucile anche soltanto da caccia.

Usciti dall'infanzia, fra i 15 e i 18 anni afferrano dalle panoplie avite una lancia arrugginita, una sciabola a scimitarra e vanno presso tutti i parenti ed amici, anche in lontanissimi villaggi, ad annunziare il loro ingresso fra gli uomini, fra gli eroi dell'avvenire.

Da quel giorno in cui la grande novella è risaputa, i giovanetti convinti di essere altrettanti valorosi e destri in campo, figli del primo popolo del mondo, sdegnano il lavoro dei campi ed agguantati dalla vanità che li sospinge si fanno soldati e si *arruolano fra gli ascari*.

Nei battaglioni, nelle compagnie in cui essi vengono inscritti trovano subito di che soddisfare vieppiù la loro vanità. Il governo d'Italia affida nelle loro mani uno splendido fucile e molte cartucce, dà loro una somma prestabilita per l'acquisto dei capi di corredo occorrenti e paga puntualmente con ottima moneta con la quale l'ascari trova modo di vivere discretamente e, volendo, potrà con le economie acquistare a suo tempo il muletto, il famoso muletto che distingue la persona facoltosa dai semplici mortali.

Quasi sempre gli ufficiali ed i graduati devono far poca fatica per dirozzarlo; l'ascari impara con rapidità sorprendente e dopo pochi giorni ha la disinvoltura di un corretto portamento militare ed una conoscenza non soltanto superficiale dei suoi doveri.

Ciò è dovuto al fatto che in ogni compagnia vi sono graduati ed ascari che hanno già 15 e più anni di servizio e costituiscono quel nucleo di veterani provati sui quali

maggiormente riposa la fiducia degli ufficiali e sono la potente leva della emulazione nei giovani che man mano con essi si fondono nel compimento di ogni dovere della vita di pace.

Sono questi che appianano le prime difficoltà intervenendo efficacemente in aiuto agli ufficiali specie nel còmpito assai difficile di studiare in ciascuno le riposte tendenze, migliorare il carattere e sradicare in essi la diffidenza, il sotterfugio, la bugia.

Non sempre si riesce a ciò; anzi dirò che non è possibile riuscirvi completamente mai — certo però, a lungo andare, l'ascari migliora in tutto, sia nel morale che nel fisico, riponendo negli ufficiali quella fiducia che dalla nascita essi non riposero, orgogliosi, che in se stessi.

Ne viene così quella complessa, vicendevole armonia che provoca negli inferiori il bisogno assoluto degli ufficiali ed in questi quella intima, gradevole e gradita soddisfazione di sapersi utili nel lavoro, apprezzati nel consiglio.

E, da vero, il còmpito degli ufficiali nelle truppe indigene è attraente, complesso, variato; l'ufficiale è il superiore, il medico, l'avvocato, il conciliatore; è tutto!

Quanta pazienza, quanta calma, quanto buon senso occorrono perchè gli ascari si risolvano al nostro giudizio, al nostro intervento!

Alle volte c'è da rimanere lì nell'arruffio di una intricata matassa e si vorrebbe dichiararsi incompetenti. Non si può; l'ascari ragiona così: « Io venni da te per un con-« siglio, per un giudizio; tu mi devi quel consiglio o giu-« dizio, altrimenti è inutile tu sia il mio superiore ».

E, comunque, bisogna concludere; l'ascari non tergiversa sulle conclusioni, sta a quanto gli si dice, ma vuole una decisione del suo caso. Ed i casi sono molti; alcuni imbarazzano.

Io, almeno, mi trovai imbarazzato nel decidere, per es., in casi come questi:

Un ascari reclamava perchè la sua madama aveva dormito con un altro.

Due ascari reclamavano il diritto alla paternità dello stesso diavoletto!

I reclami più comuni sono quelli di madame maltrattate o di donne pubbliche non pagate o di creditori insoddisfatti.

Il lupo perde il pelo, non il vizio e l'ascari, come dicevo, non migliora completamente nel morale; resta l'atavico sfruttatore insolente della donna, l'atavico vizioso che non ruba, ma rubacchia con l'inganno e la bugia.

Più facile è il cavarsela nella medicina ed anche nella spicciola chirurgia che si esercitano sempre quando il reparto sia distaccato e senza medico.

Gli ascari conducono alla visita anche le loro donne ed i diavoletti; non dicono il loro male, ma domandano la medicina ch'essi ritengono adatta alla guarigione e domandano ad esempio un poco di *sibiumato* o un *cartino di chinina*, i due medicinali più in uso per disinfezioni di cui molti abbisognano, specie per piaghe di lue celtica e per l'oftalmia diffusissima, oppure per le febbricciattole che infieriscono in taluni luoghi.

Non sempre le cose vanno così liscie; alle volte occorre intervenire con medicamenti e risoluzioni energiche ed immediate alle quali l'ammalato si sottopone senza fiatare; ferite piuttosto gravi per calci ricevuti da muletti, indigestioni incredibili, morsicature di vipere, scorpioni od altro animale velenoso.

Racconterò uno dei casi successo a me per dimostrare in quali alternative dolorose ci si possa trovare laggiù al contatto di truppe indigene.

La mia compagnia, cui era affidato il compito di reprimere il brigantaggio al confine del Mareb, era distaccata nella zona di Hasamò in un villaggio a circa 8 ore di marcia dalla sede del battaglione.

Ero il solo bianco in tutta la regione.

Avevo i miei 200 ascari e nell'accampamento eranvi anche le loro donne, i piccoli e la solita pleiade di parenti, di donne di servizio che facevano salire a più del doppio le creature umane alle mie dipendenze.

Il servizio era gravoso; la compagnia, i buluk o grosse pattuglie dovevano percorrere in lungo e in largo la zona, specialmente di notte e stabilire appiattamenti in località lontane sì che le grosse pattuglie, inviate a quest'ultimo scopo, impiegavano parecchie ore a compiere il loro mandato.

Una notte, mentre appunto attendevo il risultato di una operazione affidata ad un reparto, venne un graduato ad avvertirmi che « ascari *Uolde Mariam ritornato perchè* « *morsicato serpente* ».

Corsi al mio dovere e trovai l'ascaro che, sostenuto da due compagni, si lamentava; seppi che la morsicatura datava da quasi due ore.

Cercai i forellini caratteristici della morsicatura ed affondai il bisturi senza economia due volte in croce là dove era la ferita e sussidiato dalla pratica versai sulla carne viva delle goccie di ammoniaca, ne versai in un po' di caffè che feci ingollare quale emetico e dopo la fasciatura mandai l'ammalato nel suo tucul.

Un dubbio era sorto in me: che la cura fosse tardiva e quel dubbio divenne certezza quando, dopo quasi 1/2 ora mi si informò che: « *ascari Uolde Mariam stare molto malato* ».

L'avevano, infatti, portato all'aperto e disteso su di un letto abissino (un angareb) dove il disgraziato smaniava contorcendosi, cogli occhi sbarrati ed il corpo, in un bagno di sudore viscido.

Attorno al giaciglio tutti gli sfaccendati del villaggio e loro donne, tutte le donne degli ascari, i parenti, le serve vociavano sommesse guardandomi esterrefatte.

Vidi in quegli occhi la supplice preghiera, il muto rimprovero e sentii nell'animo mio lo sconforto della scossa fiducia e della vacillante fede.

Intanto Uolde Mariam non smaniava più, sembrava assopito; io sperai che fosse un caso di catalessi, possibile negli avvelenamenti, ed in quella speranza andavo spiando l'alito suo con uno specchio per liberarmi dall'incubo che mi opprimeva; e, ancora, mi pesava la responsabilità di annunziare il trapasso a quella folla bestiale conscio come ero che al mio annunzio essa avrebbe subito sepolto il defunto come loro costume.

In quella alternativa, una vecchia megera si fece innanzi quasi minacciosa e, come vuole l'uso, turò il naso e la bocca del disgraziato e stava già per dare il suo bugiardo grido di dolore, il lugubre grido che doveva forse scagliarmi contro le ire di tutti.

Vidi nell'atto un insulto alle mie sofferenze, una offesa ai sentimenti di umanità che sono nel cuore di un soldato d'Italia e allontanata brutalmente la megera sfidai ancor più la responsabilità di quella morte gridando: « *ascari Uolde Mariam morire quando volere io!* ».

La mia audacia spense ogni tentativo di tumulto e quando lo specchio tersissimo mi ebbe rassicurato esclamai:

« *Potete piangere, ora; Uolde Mariam, morto!* »

Fu un formidabile scroscio di voci piangenti, di invocazioni strane, di laudi all'estinto che durarono tutta la notte mentre io, solo nel mio tucul pensavo alla famiglia mia, alla mia Patria che mai mi erano sembrate così lontane.

I difetti maggiori nel morale degli ascari hanno servito a noi quale mezzo educativo eccellente.

Il governo, ad esempio, avrebbe potuto risparmiare fior di quattrini non assumendo obblighi per la loro prima vestizione, lasciando che le truppe regolari indigene avessero (come le bande irregolari) libertà di vestire ed un semplice distintivo consistente in un nastro di colore attorno al capo.

Invece no; gli ascari regolari hanno per i servizi di parata una tenuta speciale e più, per qualsiasi servizio un segno distintivo esteriore che li distingue da battaglione a battaglione, da arma ad arma, distintivo appariscente e che, appunto perciò influisce sulla fantasia degli abissini e si traduce in una continua carezza alla loro vanità.

Chi non visse fra quelle truppe non immagina come e e quanto l'ascari (che di natura sua è sudicio assai) tenga al suo giubbetto candido, cortissimo, ai pantaloni stretti al ginocchio ed al segno distintivo del proprio reparto od arma.

Quasi tutti, che pur pagano del proprio qualsiasi rifornimento di oggetti di corredo, hanno per i servizi di parata i distintivi nuovi fiammanti e per quelli giornalieri i distintivi usati.

Il distintivo caratteristico dei battaglioni e delle varie armi consiste nella fascia alta e lunga che avvolge più volte la vita e da un fiocco di egual colore al *fetz* o *tarbusc.*

1° battaglione color rosso scarlatto;
2° » azzurro;
3° » cremisi;
4° » nero.

Questi sono, oggi, i battaglioni dell'organico delle truppe eritree.

Per la guerra libica si sono costituiti battaglioni provvisorî ed ai quali fu dato per distintivo quello che gli analoghi battaglioni avevano prima della loro abolizione avvenuta nel 1892 e cioè:

5° battaglione scozzese;
6° » verde;
7° » rosso e nero.

Artiglieria giallo;

Cavalleria fascia rossa e sul *tarbusc* (attorno al quale una striscia scozzese cade sfioccata sull'orecchia destro) una penna di avoltoio.

Il fucile è, per l'ascari, la attrattiva che rinvigorisce la sua superbia. È incredibile la cura di cui lo circondano come è incredibile lo sconforto loro quando la convinzione li prenda di avere un fucile che non va.

Facilissimo è il sistema per ottenere, mercè la loro superbia, un completo trionfo sullo sconforto ed al sistema va di pari passo una continua insistente cura per l'istruzione sul tiro.

L'ascari a cagione della sua positura speciale che può prendere a sedere ha la fortuna di poter imbracciare il fucile per lo sparo come nessun soldato europeo può.

Seduto nella maniera cui ho accennato poco fa, può incastrare le braccia fra le ginocchia e tenervele strette come in una morsa; la straordinaria potenza visiva gli facilita la mira contro bersagli a distanze oltre le medie. Ma l'ascari, che ha sempre schivato qualunque fatica in cui siano in giuoco specialmente le braccia, ha queste debolissime; se la prova che la robustezza delle braccia contribuisce favorevolmente ai risultati di tiro non gli è data in modo irrefragabile, gli rimane la convinzione che il fucile non va e si può giurare che al momento del bisogno quell'ascari non sarà un buon soldato.

Gli ufficiali, specie i buoni tiratori, non lasciarono occasione per sparare con i fucili calunniati, magnificandoli se nelle mani di soldati italiani e ne trassero la conclusione che al confronto di questi gli ascari erano tiratori mediocrissimi.

Qualche capitano, sicuro di sè, sfidava al tiro qualunque ascari della propria compagnia ponendo la scommessa in qualche tallero. Fu così che le lezioni di tiro divennero una gara nella quale si manifestavano le ansie mal represse, la ferma volontà di riuscire, i movimenti tipici dei tiratori che provano e riprovano l'arma scarica puntando contro bersagli ipotetici (la migliore ginnastica delle braccia) lo esame delle cartucce e del loro allogamento nel caricatore; insomma la grande maggioranza metteva nell'istruzione del tiro tale una febbre di interessamento che, divenuta abitudine, riuscì a fare di moltissimi ascari forti tiratori capaci di gareggiare con i nostri migliori.

Per educare gli ascari non bastano le belle parole; essi spesso non cedono che alla evidenza dei fatti; orgogliosi come sono, superbi innati ed eccessivamente diffidenti, non credono lì per lì, non si lasciano persuadere senza fatica; per ottenere da essi un di più, bisogna toccarli nell'amor proprio e senza riguardi.

Un giorno nel girellare per l'accampamento della mia compagnia, vidi un ascari che adoperando come fanno loro, un coccio di bottiglia raschiava i capelli ad un suo compagno e di tanto in tanto gli rinfrescava la cute con dell'acqua. Manco a dirlo quella povera testa era tagliuzzata in mille maniere.

« *Perchè* » dissi al barbitonsore, « *non adoperi una forbice?* »
« *Forbice non tagliare bene; lasciare ancora capelli come sabbia*
« *ketir, dopo tagliato* ».

« *Ed allora adopera un rasoio; sarà sempre meglio che il*
« *tuo pezzo di bottiglia rotta. Non vedi come l'hai ridotto quel*
« *disgraziato?* »

Ma il figaro nero mi guardò con aria poco convinta e soggiunse:

« *Lemad eiù!* (così è costume) « *sempre fatto così!* »

Io insistei e ad arte soggiunsi ancora;

« *Lemad eiù, sempre fatto così! sempre fatto male* ».

« *Noi italiani, un pochino più civili di voi, facciamo in altro modo e facciamo meglio* » e lo piantai.

Dopo qualche giorno il mio figaro mi si presentò con un rasoio in mano e con tutta serietà mi disse:

« *Guaitana; anch'io sabere fare con rasore* »

Quel birbante aveva preso delle lezioni da un barbiere soldato della compagnia cacciatori.

Non è la convinzione, il bisogno di un miglioramento sociale che li spinga oltre i limiti entro i quali hanno vissuto, ma la istintiva, atavica pretesa di credersi da più di qualsiasi altro popolo civile.

Quando, ad esempio, il governo della Eritrea dava le disposizioni per il raccolto del fieno, si impiegavano gli ascari e con grande successo.

Era bastato che una dozzina di soldati italiani falciassero con la falce fienaia e dimostrassero, a fatti, la sproporzione fra il loro rendimento e quello degli ascari che usavano il falcetto; bastò il paragone tutto a favore dell'europeo.

Gli ascari vollero usare la falce fienaia e, naturalmente, quasi tutti dovettero farsi curare tagli, ferite ai piedi, sberleffi ai malleoli, agli stinchi!

Ma appena guariti ritornavano a falciare spinti dalla tema che i falciatori bianchi fossero ritenuti gli unici capaci.

Col sistema molto pratico e molto economico della emulazione gli ascari divennero sempre migliori.

Essi, sotto la direzione dei loro ufficiali e l'esempio dei soldati bianchi che furono loro maestri pazienti ed amorevoli, hanno dato e danno tutt'ora invidiabili prove di resistenza anche al lavoro; impararono a maneggiare assai bene badili, picozze, seghe, martelli e fin'anco il pistolotto per le mine.

Nell'affratellamento del lavoro andò man mano cementandosi la scambievole simpatia e con l'ausilio, divenuto sempre più prezioso, degli ascari la Eritrea conta oggi centinaia di chilometri di strade carrozzabili che facilitano il transito delle merci e delle carovane a tutto vantaggio della civiltà e del progresso.

Gli ufficiali destinati nelle truppe indigene vanno orgogliosi del comando che loro s'affida ed è, a mio credere, orgoglio troppo naturale per essere discusso.

La vita che si conduce fra gli ascari è scuola efficacissima che tempra l'animo al sacrificio e lo rende famigliare a quel patèma che spesso ci accompagna quando le responsabilità ci paiono sproporzionate alle nostre forze; l'esercizio del comando non è fatto di sola teoria anzi, questa è quasi nulla; la pratica, il buon senso imperano e quel sentirsi liberi dalle strettoie del convenzionale dà modo a procurarsi soddisfazioni intimamente sentite perchè non sono che il frutto della potenzialità del proprio io.

E poi in quella gente c'è qualche cosa che la mia povera penna non sa esprimere; c'è, anche nella tranquillità usuale un che di battaglia, come un'atmosfera in cui resistono i fumi della polvere. Questi ascari hanno delle fiere che paiono soggiogate dall'imperio del domatore, ma che all'odor della carne cruda sprizzano dall'occhio la ferocia della loro natura; annaspano lentamente con gli artigli, irrigidiscono la coda, si riuniscono e pare che si avventino.

L'ascari, al primo cenno di una probabile battaglia si trasforma, si esalta; un fiotto di sangue nuovo gli va nelle

vene, il ricordo delle gesta avite lo infiamma ed a quella fonte egli beve a grosse sorsate. Gli occhi sfavillano, i cuori fremono. Appena cominciata la battaglia gli ascari fiutano il nemico, lo giudicano nella sua forza, nella sua resistenza e sembrano le mute di cani pronte ad esser lanciate sulle tracce della selvaggina. I guinzagli, stretti nella robusta mano del lanciatore, sono tesi dall'impeto trattenuto delle bestie; l'impeto di tutte grava su quella mano e la scuote.

Così gli ascari che, stringendo in pugno il fucile, soffocano lo slancio trattenuti dalla voce, dal comando, dalla volontà dell'ufficiale e si lànciano quando questi lo voglia assettati di sangue, ubriacati dal frastuono della battaglia là dove il nemico si ostini a resistere, là dove l'orgoglio vuole il suo trionfo, là dove si muore.

E l'ascari muore; là dov'era il suo orgoglio era anche il nome d'Italia.

E l'Italia, che aveva promesso protezione alle popolazioni di Agordat quando occupò Cheren nel 1889, si sentì offesa delle continue scorrerie di dervisci, delle loro rapine, dei loro soprusi contro i suoi protetti; gli ascari lavarono quella offesa.

Il capitano Fara con 250 di essi attaccò, nel 1890, 2000 dervisci predoni e li vinse nella battaglia di Agordat 1°; il capitano Hidalgo, nel 1892, rintuzzò il feroce ardire di 500 madhisti e con la propria compagnia indigeni li sbaragliò in sanguinoso combattimento.

Nel 1893 Arimondi con 2000 ascari, 2 squadroni e 2 batterie indigeni va ad incontrare i dervisci che, forti di 8000 fucili, 1000 lancie, 500 cavalïeri ed alcune mitragliatrici, furono attaccati in campo aperto. Soverchiati, i nostri indietreggiano; l'artiglieria, perduti i muli, abbandona alcuni pezzi; il momento è angoscioso! La riserva è gettata nella mischia; Galliano sorretto da questa riprende i cannoni; tutta la linea riprende impetuosamente l'offensiva. I dervisci tentennano, piegano, si dissolvono e fuggono lasciando sul terreno 1000 morti, 72 bandiere, 700 fucili ed 1 mitragliera.

Ma i mahdisti, non convinti forse della bontà del nostro fegato, si prepararono alla riscossa e Baratieri con 2000 uomini ed alcuni cannoni preceduto dalla cavalleria, per-

corre 200 chilometri in quattro giornate nel mese di luglio 1894 con la temperatura media di 40 gradi nel giorno e 20 nella notte e piomba improvviso in Kassala, colpendo i mahdisti al cuore.

E non da queste sole insidie dovette difendersi la nostra colonia. Altre assai più temibili erano preparate dalla parte meridionale al confine tigrino.

Ras Mangascià, figlio di re Giovanni ucciso a Metemma, invitato dal governatore italiano ad unirsi a noi per combattere i dervisci e cogliere l'occasione per vendicare la morte del padre suo, aveva promesso l'intervento del suo esercito. Ma quando ci seppe impegnati contro i Mahdisti egli, invece, marciò dai confini meridionali contro la Colonia per invaderla e, d'accordo con Batha Agos, nostro potente degiac, aveva preparato la rivolta a Saganeiti di dove 1600 armati al comando dello stesso Batha Agos, si erano diretti ad Halai per assaltarvi il presidio nel fortino e favorire così l'invasione.

A soffocare la rivolta fu inviato Toselli che giunto in Saganeiti da Asmara con una marcia di 65 chilometri in otto ore, seppe del pericolo cui era esposto il prosidio di Halai (a circa tre ore di buon cammino); col suo battaglione dalla fascia nera, il battaglione detto della Morte, riprese la marcia e si avviò a quella volta.

Ad Halai il capitano Castellazzi del 3° battaglione (Galliano) presidiava il fortino con una compagnia.

I ribelli di Batha Agos, il 18 dicembre 1894, circuito il forte osarono proporre al capitano libera la ritirata, salva la vita... purchè cedessero le armi.

Inutile dire la risposta.

I ribelli, inferociti, cominciarono a fucilare il piccolo presidio. I 250 ascari già preparati alla resistenza tennero gagliardamente testa al nemico. Il capitano si provò a sparare con il fucile di qualche caduto; gli furono addosso gli ascari: « *Non sparare, guaìtana; ascari sparare. Morto « tu, morti tutti; come fare se tu morire?* ».

E la battaglia continuò terribile per circa 3 ore; già il capitano aveva perduto ogni speranza e con la bandiera stretta nel pugno rincuorava i suoi deciso al sacrificio supremo, già la bandiera era piantata sugli spalti del fortino quando all'improvviso tuonò vicinissimo il cannone.

Toselli, a marcia forzata, era giunto in tempo.

I cuori di tutti si riaccesero di fede e gli ascari gridarono il grido fatidico di Savoia.

I ribelli fra due fuochi furono schiacciati e messi in fuga e mentre il capo di essi Batha Agos rantolava agonizzante crivellato dai proiettili, la bella bandiera tricolore sventolava sul fortino, testimone del santo ardore italiano!

Ras Mangascià, certamente inconsapevole dell'accaduto, con un esercito di 20 mila tigrini, iniziò la sua marcia di invasione.

Atteso al varco dai battaglioni di Toselli, Galliano ed Hidalgo e dalla artiglieria di Ciccodicola dovette arrestarsi a Coatit di dove, dopo accanito combattimento durato due giorni (13-14 gennaio 1895) prese la fuga.

Inseguito dai nostri, raggiunto a Senafè e nuovamente battuto fu ricacciato col suo seguito di là dei confini lasciando sul campo più di 1000 soldati, 20 capi e 40 sottocapi!

Abituati alla vittoria ci lasciammo ghermire dal suo fascino; abbarbagliati chiudemmo gli occhi nel proseguire e andammo ad occupare il punto strategico di Adigrat al quale occorse come sentinella avanzata un forte, quello leggendario di Makallè che Toselli, ideatore e costruttore, inaugurò il 20 novembre 1895.

Quattro giorni dopo il « battaglione della morte » ed una batteria indigeni uscivano per una ricognizione spingendosi a due giornate di marcia verso sud; s'incontrarono con la avanguardia di Menelik forte di 20 mila uomini, comandata da Ras Makonnen.

Toselli non paventa, le si para dinanzi; i pochi, attaccati, accerchiati dai molti, osarono tener testa senza arretrare. Caddero tutti!!

Nel forte di Makallè rimase il battaglione Galliano che iniziò la epica lotta, a tutti nota, accerchiato da un esercito di 50 mila uomini.

Il governo del Re ordinò la cessione del forte al Negus, il 20 gennaio, dopo 45 giorni di strenua difesa; 45 giorni di storia che non si crederebbe se non fosse vera; storia di ieri e che è già leggenda!

***

Così come io li ho presentati, in questa rapida rivista storica, sono gli ascari d'Italia; così, come li vollero i loro

ufficiali, obbedienti cioè al capo e non bestialmente dominati dalla loro audacia atavica che solo li sospinge là dove è certa la vittoria, ma non dove per conquistarla occorre la ferrea volontà di cuori ed anime invitte.

In ciò, appunto, io vedo il merito migliore degli ufficiali che appartennero alle truppe indigene, in questa nobilitazione io vedo l'inestimabile forza che unita alle magnifiche qualità fisiche di quelle genti soggiogate alla nostra volontà, ne fanno l'ideale delle truppe in guerre coloniali.

Nè con tale affermazione io intendo in modo alcuno associarmi a coloro che, portando alle stelle il soldato indigeno, dimenticarono che le troppo esagerate lodi tolgono l'efficienza ai meriti e nuociono assai ai confronti.

Io non ebbi la fortuna di combattere in Libia, nè ebbi bisogno dei successi di laggiù per convincermi della bontà del nostro soldato sia esso l'audace e modesto fuciliere, l'ardito cavaliere, l'artigliere tetragono, il forte e poderoso alpino od il violento ed allegro bersagliere; nè ho saputo vedere un perchè di quella *rivelazione* che moltissimi hanno confessata.

Adua!

Ma Adua, ch'io mi sappia, e sarebbe ora lo gridassimo dalla cima dei tetti, fu battaglia sfortunata che ci invase l'animo di mestizia, sì; ma non fu sconfitta che abbia obbligato noi soldati a chinare, vergognosi, la fronte!

Gli episodi di incredibile audacia e di valore di quella battaglia non sono affatto dissimili dagli episodi della campagna libica; il ricordo di questi e di quelli apre il cuore ad emozione intensa e solleva l'animo ad un senso di conforto e di orgoglio; i forti che valorosamente pugnarono e caddero, caddero al loro posto di combattimento.

Oggi la battaglia ha destato l'entusiasmo di cui si dovette frenare l'impeto; ieri occorse ridare fiducia agli animi.

E quando si pensa che allora quella fiducia rinacque, ritornò l'animazione intensa come di riedificazione febbrile di qualche cosa che si vuole tenere ad ogni costo gloriosamente in piedi; quando si pensa che dopo pochi giorni dalla sfortunata grande battaglia si ebbe il coraggio di nuovamente affrontare il nemico e marciargli contro, quando si sa che, dei nostri morti, 3000 furono sotterrati sul campo

di battaglia, dove furono trovati fra 10 mila cadaveri nemici, si può orgogliosamente dedurre che allora, come oggi, i nostri soldati rimasero al fuoco fermi come muri (1) e che la *rivelazione* confessata oggi dai molti che non sanno le anime nostre, è una offesa a loro ed alla loro memoria.

Allora come ora furono ascari d'Italia e soldati italiani che combatterono insieme per la stessa causa di civiltà; non il colore della pelle li distinse, ma l'anima educata a gagliardia e fierezza, la fede e l'amore alla patria comune li avvinse nel sacrificio della vita, nel nome di Savoia, alla infinita riconoscenza dell'Italia *rispettata e temuta.*

Palermo.

ERRARDO DI AICHEBURG
tenente colonnello nei bersaglieri.

(1) È periodo che riporto a memoria ricordando averlo letto non so più dove. E. di A.

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* — Vedi dispensa II, pag. 387)

CAPITOLO UNDECIMO.

Crisi morale di comandanti inabili — Von Mechel si batte, ma non sfrutta i suoi successi — La geniale manovra strategica di Garibaldi intorno alla Conca d'oro — Vittorie e rettorica napoletana — Il 27 maggio a Palermo — Il Lanza chiede un armistizio non indispensabile e la rivoluzione se ne avvantaggia — Sgombro per sempre delle truppe borboniche da Palermo — In che si fa consistere l'onore militare.

In una profonda e dannosa crisi morale si dibatteva il comandante in capo borbonico, Lanza, all'incalzare della rivoluzione in Sicilia, come ebbe a constatare lo stesso generale Nunziante, inviato dal re in Palermo a fare da sprone. Trattavasi della solita crisi, che prende chi in una situazione grave si riconosce impotente e incapace a fronteggiarla e dominarla: era lo stesso sconforto, il medesimo abbandono d'un nuotatore, il quale, gettatosi suo malgrado a capo fitto, contro corrente, sente insufficienti le sue forze e la sua abilità e si lascia andare e travolgere... Per di più, il Lanza disorientato, scorato, titubante, nervoso, esaurendosi e demoralizzandosi in conati inani, in ordini e contrordini, in debolezze ed errori, in delusioni ed accasciamenti, servì ad alimentare ed eccitare maggiormente quell'ambiente militare di cui era vittima ed esponente, fatto di pusillaminità, di egoismo, d'impotenza, di reciproca denigrazione, di assenza assoluta di cameratismo e di nessun alto sentimento generoso e nobile! Quindi, ufficiali, ai quali mancava ogni voglia di battersi, avevano l'appiglio per discutere e criticare ogni ordine, che veniva dall'alto, onde rimanesse dimostrata l'inutilità di eseguirlo, suggestionandosi reciprocamente e suggestionando, quello ch'era peggio, anche gl'inferiori: generali vecchi e incapaci e come tali, impotenti, pavidi e brontoloni, che si dilaniavano fra loro con ogni sorta di malignità e di pet-

tegolezzi, maestri e strateghi a chiacchiere, aumentando la sfiducia verso i capi e l'indisciplina più esiziale. Venne meno in quel momento decisivo all'esercito napoletano un capo, che imponesse ad ogni costo con la propria capacità ed energia, l'obbligo di fare ognuno il suo dovere. E tutto lo sfacelo militare in Sicilia nel '60 dipese da questo. Onde non a torto Garibaldi disse di aver combattuto un esercito senza capi! Così, la dinastia borbonica pagò a caro prezzo la nessuna cura avuta nella scelta dei suoi generali.

Il 19 maggio il Lanza riceve l'informazione che Garibaldi si trova a Partinico, e due giorni dopo si decide alfine di far prendere l'offensiva alle truppe di Monreale, comandate dal colonnello svizzero Von Mechel. A quest'azione il Lanza fu costretto per la sua posizione difficile. Di fatto, il 21 confessava nel suo rapporto a Napoli: « Noi siamo strettamente chiusi nel cerchio dei monti che cingono Palermo. I compagni d'armi e gli esploratori che si spediscono al di là trovano tutti i sentieri occupati dagli insorti e parecchi sono uccisi o arrestati ». E l'offensiva regia veniva ad urtare contro l'avanzata di Garibaldi che, deciso di gettarsi in Palermo, tentava di forzarne il passo dalla porta di Monreale. In tal modo, questi iniziava quella manovra genialissima intorno alla Conca d'Oro, in cui esplicò e dimostrò le più essenziali doti d'un condottiero: profondo intuito strategico, colpo d'occhio fulmineo e preciso, prontezza di decisione, abilità tattica, rapido sfruttamento degli errori avversari, massima audacia unita alla più sagace prudenza. Giuoco abile, intelligente e serrato, che durò sette giorni, incalzante di finte e di puntate, d'improvvisi spostamenti, di ritirate opportune e di ratti ritorni offensivi, di felici stratagemmi, la cui posta e vincita fu Palermo!

Il Von Mechel avanzò nelle prime ore del mattino del 21 su tre colonne, forti complessivamente di quattromila uomini, lasciando tre battaglioni al comando del colonnello Bonanno a presidio di Monreale. Accanito fu il combattimento. Il maggiore Bosco col suo 9° battaglione cacciatori cercò di prendere alle spalle gl'insorti, i quali furono obbligati a battere in ritirata verso la cascina Lenzitti, per poi raggiungere alla meglio e faticosamente la mattina seguente Parco. Rosalino Pilo, che si trovava al convento

di S. Martino, sui monti che dominano Monreale, si portò in soccorso del Corrao alla Neviera; ma mentre scriveva col lapis un biglietto a Garibaldi chiedendo pronti soccorsi, venne colpito in fronte, a morte, da un proiettile. Garibaldi corse il pericolo di essere tagliato fuori dall'altipiano di Renda, sua base d'operazione: sarebbe bastata un po' di perseveranza e nell'inseguimento da parte del Von Mechel. Invece, questi si ritirò a Monreale, facendo sapere al Lanza, che non avendo trovato Garibaldi, aveva ritenuto inutile continuare per quel giorno nella sua ricognizione offensiva.

Purtuttavia, Garibaldi non s'illuse: comprese la sua posizione assai critica, e senza perdere tempo, nella notte, sotto una pioggia torrenziale, cercò di sottrarsi al più presto dal contatto avversario, e di avvicinarsi alle squadre d'insorti che il La Masa e il Fuxa stavano raccogliendo a Gibilrossa, per tenersi pronto a ritentare alla prima occasione propizia il colpo di mano su Palermo. Dopo una marcia disordinata e disastrosa si fermò all'alba del 22 a Parco, dove si rafforzò. E, per ingannare l'avversario, fece accendere grandi fuochi di bivacco nei monti circonvicini e lasciò indietro alcune squadriglie a guerreggiare.

Il Von Mechel non tornò il mattino successivo ad attaccare, come aveva promesso, « per impreveduti incidenti », scrive il Polizzy nel suo diario ufficiale. E, passarono tre giorni d'inerzia e di titubanza, che permisero a Garibaldi di respirare e di raccogliere nuove forze.

A Palermo, grande confusione. Arrivano da Napoli i generali Marra e Colonna per sostituire nel comando Primerano e Fiorenza, non ritenuti adatti e collocati a riposo. L'unica premura del Lanza è quella di comunicare al re il successo ottenuto dal Von Mechel. E con eguale fretta si cerca a Napoli di divulgare la lieta notizia ai quattro venti. Subito si diede la stura a quell'effluvio di notizie esagerate, a volte false, di vittorie, di eroismo, di bravura, propalate ufficialmente con un'orgia impudica di rettorica roboante e frangiosa, che oggi fa sorridere! Al delegato borbonico in Roma si telegrafa il 22 maggio: « Ieri il 9° battaglione cacciatori ha valorosamente attaccato e messo in rotta gli avversari, uccidendone centoventotto. Sua Maestà chiede la benedizione di Sua Santità, e si racco-

manda oltre a ciò alle sue preghiere per tutti, come fa voti che le truppe pontificie sappiano dare lezione agli avversari (1) ». Mentre si annunzia dal ministro della guerra a tutti i comandi territoriali del reame: « Recenti ragguagli pervenuti da Palermo recano che una colonna di truppe leggiere, mossa da quella città il dì 20, ha valorosamente battuto i rivoltosi presso Monreale, e li ha costretti ad abbandonare con grave loro perdita le posizioni, che occupavano di S. Martino, e che senza cessare d'incalzarli, arrivava dopo un secondo glorioso combattimento in Partinico, donde si disponeva a muovere per continuare ad inseguirli ».

Veramente il Von Mechel non era giunto, come si è visto, fino a Partinico; ma era tornato a Monreale. Il Lanza la mattina del 23, sicuro della ripresa offensiva da parte di questi, cercò di appoggiarlo, mandando le truppe del generale Colonna ad attaccare il villaggio delle Grazie, per poi portarsi fin sotto Parco. Se non che, saputo che il Von Mechel non si era mosso, le richiamò subito nel piano dei Porrazzi.

Soltanto il mattino successivo, verso le ore dieci, il Von Mechel si decise a dare l'assalto a Parco insieme col generale Colonna. La forza complessiva delle due colonne era di circa sei mila uomini, con sufficiente artiglieria e cavalleria.

Garibaldi, che si trovava sull'altura di Cozzo di Castro, da cui si domina il paese di Parco, e dove sperava fare tenace resistenza, vide subito i movimenti delle truppe borboniche: il generale Colonna attaccava di fronte, venendo dai Porrazzi, mentre Von Mechel risaliva verso le sorgenti dell'Oreto per raggiungere le sommità del Rebettone, dove si aveva il predominio sulle posizioni occupate dagli insorti. Garibaldi, vistosi in pericolo di essere circondato, smise ogni proposito di resistenza. « Io — scrive nelle sue memorie — non avrei temuto l'attacco sul fronte ad onta che il nemico fosse superiore di forze, ma il movimento alle spalle e per i monti, che ci dominavano, mi fece disporre alla ritirata, prima dell'arrivo del nemico ». E la

(1) Attilio Vigevano. — *L'impresa garibaldina del* 1860 *secondo i telegrammi pontifici*, in « Nuova Antologia » 1 luglio 1913.

sua fu più che una ritirata, una fuga, come afferma anche l'Abba. Le squadre siciliane, guidate dal La Masa, nello scendere al piano per attaccare di fianco il generale Colonna, appena si accorsero del retrocedere di Garibaldi, credendosi tradite, furono prese dal panico, e si sbandarono precipitosamente. Il Trevelyan scrive giustamente che se il Von Mechel e il Colonna avessero osato di più « le speranze d'Italia avrebbero toccato una sorte ben triste (1) ».

A sera Garibaldi giunse a Piana dei Greci, ove raccolse alla meglio le sue forze. Critica oltremodo era la sua posizione: i volontari estenuati e diminuiti, i siciliani accorsi, i picciotti di La Masa, parte sbandati e parte a Gibilrossa sfiduciati, tutti malarmati e mancanti di munizioni; le forze avversarie preponderanti e minacciose. Tutti disperavano della riuscita della rivoluzione, eccetto uno: Garibaldi! Sirtori tornò a proporre il concentramento degli insorti a Castrogiovanni per attendere aiuti dal continente e dalla Sicilia. La Masa propugnava di riunirsi a lui a Gibilrossa, ottima posizione di raccolta, per operare con tutte le forze rivoluzionarie su Palermo. Per la prima volta Garibaldi riunì il consiglio di guerra; ma non si perdette tempo a discutere: si riconobbe la necessità impellente di sfuggire all'inseguimento borbonico. E Garibaldi, in un lampo di felice inspirazione, decise, approvato tosto dal Türr, d'inviare il carreggio e i cannoni, ch'erano più d'impaccio che d'aiuto, verso Corleone per ingannare l'avversario circa la direzione della sua ritirata, e col rimanente delle forze, così alleggerite, gettarsi, appena possibile, in Palermo.

Prima di sera la colonna del carreggio, dell'artiglieria e degli ammalati, con una piccola scorta, comandata dal Giordano-Orsini, già ufficiale borbonico, si avviò verso Corleone, con l'ordine scritto di sollevare le popolazioni dell'interno, raccogliere volontari, aprire fabbriche d'armi e di polvere, e di formare un campo trincerato o a Corleone o a Giuliana. Garibaldi col grosso dei suoi lo seguì subito dopo nella medesima strada, finchè a notte avanzata, fuori dalla vista di Piana, si separò dall'Orsini, pren-

(1) GEORGE MACALAY TREVELYAN: *Garibaldi e i Mille.* — Traduzione di E. B. Dobelli. Ed. Zanichelli, Bologna, 1910.

dendo la mulattiera che conduce al bosco di Chianettu, dove riposò all'addiaccio, per avviarsi poi all'alba verso Marineo.

Il Von Mechel aveva il vantaggio, che gran parte delle sue truppe conosceva palmo per palmo tutto il territorio per essere quello il terreno dell'esercitazioni tattiche annuali del presidio di Palermo, e avrebbe potuto inseguire e dare il colpo di grazia ai garibaldini; ma rimandò anche stavolta tutto al domani, perdendo il contatto avversario. Quelle poche ore di respiro, concesse a Garibaldi, salvarono i Mille, e fecero perdere Palermo ai Borboni!

Grande ansia febbrile regnava in questa città, tanto nei regi quanto nei liberali. Sui monti di Mezzagno e presso il convento di Gibilrossa si vedeva un viavai continuo di armati, e nella notte grandi fuochi di bivacco. Il rapporto del Von Mechel giunse nel pomeriggio del 24, e riferiva che Garibaldi era stato scacciato da Parco e costretto a rifuggiarsi sui monti vicini. Prometteva d'inseguirlo il mattino successivo.

Intanto, i consoli esteri protestarono in Palermo contro una circolare inviata loro dal Salzano, comandante della piazza, con cui questi avvisava che si sarebbe ricorso a tutti i mezzi estremi se la città fosse stata attaccata o se fosse insorta. Il Lanza fu obbligato a dare spiegazioni, e lo fece con un'altra, in data 24: « L'invasore straniero sarà com-« battuto fuori Palermo, e di fatti oggi la banda di Gari-« baldi fu sloggiata dalle R. truppe dalla forte posizione, « che aveva preso al Parco a sette miglia da Palermo, ed in-« calzata sulla sommità dei monti della Piana dei Greci. « Ma se malgrado i miei sforzi i faziosi facessero insorgere « la città, il fuoco delle artiglierie di mare e di terra, per « legittima difesa, dovrebbe concorrere con le truppe alla « repressione della rivolta ».

E nella notte del detto giorno il Lanza, come narra il Polizzy nel suo diario, fece prendere seicento mila ducati dal Regio Banco e li fece depositare sulla pirofregata *Ercole*, da servire in caso di ritirata. Non gli fu possibile prendere altro denaro per l'opposizione del direttore del Banco, essendo, il rimanente, deposito dei privati, che avrebbero di certo tumultuato. Giunse da Napoli il maresciallo Marra con l'ordine di sostituire nel comando il Salzano. Ma il

Lanza non eseguì l'ordine e scrisse al re per mantenere in carica ancora il Salzano, pur essendo questi in disaccordo con lui. Così, il Marra, ch'era un maresciallo intelligente ed onesto, si trovò in una posizione strana, in cui non potè esplicare la sua attività, e nulla fece per spingere il Lanza all'azione. Di ciò gli fu fatto, non a torto, una colpa dagli scrittori militari borbonici.

La mattina del 25 il Von Mechel era ancora in tempo di battere Garibaldi, ma la perde a far riconoscere il territorio di Piana. Dai solchi dei carri, dalle informazioni raccolte, da qualche veicolo trovato rovesciato sulla strada, abbandonato a bella posta dall'Orsini, si convinse della fuga dell'intera colonna garibaldina verso Corleone. Nel diario del Polizzy si legge: « Verso mezzogiorno Von Mechel fa « sapere che Garibaldi è in piena ritirata sopra Corleone e « che, si dice, volesse imbarcare a Sciacca con i suoi ». E aggiunge che il Lanza ha cercato di frenare la foga di Von Mechel, ricordandogli « che la base di operazione è « Palermo da cui non deve allontanarsi ». A sua volta il generale Colonna, unitosi al Von Mechel, gli consigliò di rientrare a Monreale; ma questi sperando di far prigioniero Garibaldi, volle inseguirlo verso Corleone. Se non che il Lanza, sempre preoccupato di Palermo e ormai sicuro della disfatta garibaldina, richiamò il Colonna con le sue truppe in città.

Il Von Mechel continuò l'inseguimento lo stesso. E tale fu la certezza in tutti della completa rotta di Garibaldi che i diversi battaglioni della colonna borbonica si disputarono l'onore di essere mandati d'avanguardia Si dovette tenere un turno fra essi.

Al trivio del bosco della Ficuzza, dove l' Orsini aveva sostato la sera del 25, si seppe dal guardacaccia, di quella reale tenuta, che i carri erano passati di là, mentre Garibaldi con la sua gente s'era avviato verso Marineo. Allora il Bosco e il maggiore Luvarà, di stato maggiore, proposero di riavvicinarsi a Palermo, lasciando un distaccamento in osservazione verso Corleone. Ma il Von Mechel, illuso di poter catturare almeno l'artiglieria e il carreggio nemico, forse non convinto della diversione garibaldina, forse per non confessare tacitamente di essere stato preso pel naso, non credendo che oltre sedicimila uomini non fossero

sufficienti a fronteggiare in Palermo Garibaldi, volle persistere nell'inseguimento. Ed oggi si potrà criticare quanto si vuole l'errore del Von Mechel, ma non si può onestamente riprovare un comandante che, pur avendo a dovizia scuse e pretesti, come gli altri colleghi borbonici, per non far nulla o fingere di fare, si volle battere con fede, ascoltando la voce della vera e salda coscienza militare. Per costoro — è giustizia! — la Storia non può avere che parole di elogio!

Davanti alla posizione di Corleone, ove l'Orsini s'era rafforzato, assistiamo ad una gara fra il 2° e il 9° battaglione cacciatori per la precedenza nell'attacco. Fu scelto il 9°, comandato dal maggiore Bosco, che assaltò con molto slancio e bravura. Riprese l'obice borbonico, ch'era stato conquistato dai garibaldini a Calatafimi, ed egli stesso, alla testa di ottanta cavalieri, si lanciò furiosamente all' inseguimento. I soldati, ricevuti in Corleone dal clero in processione, s'inginocchiarono per ringraziare Dio della vittoria riportata. L'Orsini inseguito, costretto ad abbandonare per strada il suo bagaglio, si diresse verso Giuliana, e di lì a Sambuca. Mentre il Von Mechel apprendeva la sera del 28 l'entrata di Garibaldi in Palermo e riceveva l'ordine di tornare indietro.

Il comando generale in Palermo aveva abboccata all'amo e, cullandosi nell'illusione di essersi liberato del pericolo imminente, di Garibaldi, era ricaduto nella più inesplicabile inerzia. Il 26 maggio il Lanza riferiva al ministro in Napoli: « Il disordine con cui si ritirò Garibaldi è tale, « che il capitano d'armi Chinnici con settanta compagni « d'armi voleva dargli la caccia solo che avesse avuto cento « cacciatori a cavallo, proponimento generoso, ma troppo av- « venturato, che la prudenza del colonnello D. G. de Mechel « non secondò ». E chiudeva: « La santa causa della leg- « gittimità della Monarchia e dell'ordine trionfa ed io ho « la ferma speranza che sbarazzatici della banda di Garibaldi « l'insurrezione avrà termine ».

Purtuttavia, poco si fa di proficuo. Una delle misure preventive fu quella di fare disporre qualche nave da guerra in direzione dei punti più importanti della città, e di far togliere i batocchi alle campane delle chiese, che poi al momento opportuno suonarono lo stesso a stormo. Nel me-

desimo diario del Polizzy si registrano nel giorno avanti all'entrata di Garibaldi, il 26, poche cose: dei movimenti di rivoltosi a Gibilrossa e per i monti vicini, l'invio di un battaglione da Boccadifalco al convento di Monteverde per non fare interrompere le comunicazioni fra Palermo e Monreale, e la formazione di un forte deposito di munizioni nella caserma di S. Giacomo per non farle venire direttamente dal forte di Castellammare in caso di rivolta.

Il Lanza e gli altri generali furono occupati nella mattina a ricevere e festeggiare gli ufficiali della squadra inglese ancorata nel porto. Verso mezzogiorno telegrafò a Napoli: « La banda di Garibaldi in rotta si ritira disordi- « natamente pel distretto di Corleone. Egli è incalzato ». Notizia che fece pubblicare e divulgare ufficialmente. Durante la notte minori allarmi agli avamposti della precedente.

Nel leggere gli scritti, i documenti ufficiali di quelle ultime ore di Palermo borbonica, nel constatare tanta inerzia e indifferenza da parte degli ufficiali, ci si convince, ch' essi in fondo in fondo avessero piacere del successo di Garibaldi, come l'unico pretesto sufficiente per ritirarsi al più presto dalla Sicilia senza combattere. Onde uno scrittore militare borbonico, il Delli Franci, chiama quelle truppe disgraziate per essere comandate « da duci che avevano « non deliberata volontà di vincere ». Cosa intuita dai soldati che, non sapendo darsene ragione, accusarono i loro comandanti di tradimento.

Il Lanza si preoccupò molto di concentrare il maggiore numero di forze nel largo del palazzo reale, ove egli si trovava. Fra i soldati, così stretti, appena corse la notizia nel pomeriggio della probabile avanzata di Garibaldi in Palermo, vi fu grande fermento e tumulto, perchè volevano che si andasse incontro a combatterlo. Qualche generale, ritenuto autorevole e amato, fu mandato fra loro a calmarli. Molte voci, alcune informazioni esatte sul prossimo attacco di Garibaldi alla città giunsero al Lanza, che ripeteva con prosopopea: « Lasciatelo venire, che te lo concerò « per le feste! ». Oppure, col solito suo ritornello: « Bom- « barderò! ».

Garibaldi, intanto, all'alba del 25 aveva ripresa la strada verso Marineo e Misilmeri per congiungersi a La Masa,

raggiungendo in tal modo uno dei suoi obbiettivi principali. La mattina del 26 passa in rivista le squadre di Gibilrossa, riunite dal La Masa e dal Fuxa. E tutto il contributo, che la rivoluzione poteva dare in quel momento, era di circa quattromila uomini dei quali settecento dei Mille. Garibaldi era a conoscenza della forza borbonica, della dislocazione delle truppe, dello spirito pubblico, dei posti di guardia della topografia della città per le informazioni ricevute dall'ungherese Eber, corrispondente del *Times* a Palermo, poi ufficiale garibaldino. Perciò decise di attaccare verso Porta Termini, punto meno rafforzato. E prima di gettarsi a capo fitto nel cuore delle forze borboniche e tagliare gli ultimi ponti per una ritirata nell' interno dell' isola, riunì un consiglio di guerra, che approvò con entusiasmo il colpo d'audacia. Nella sera del 26 si avviò con tutti i suoi verso la mèta sospirata, Palermo! I picciotti, guidati dal La Masa vollero, come siciliani, aver l'onore di essere messi all'avanguardia, preceduti da un drappello di garibaldini al comando del colonnello ungherese Tüköry. La marcia, per l'incerta traccia del sentiero scosceso e per le tenebre fitte della notte, fu eseguita con grande disordine, faticosamente. Garibaldi fu costretto a fermare la colonna per riordinarla; ma lo sparpagliamento e la confusione continuarono. Per il che, presso la Favara, Bixio a cavallo, vedendo alcuni picciotti sparsi a bere ed altri sdraiati a terra per la stanchezza, perdette, come di solito, la pazienza e bestemmiando adoperò lo scudiscio. Il La Masa si risentì vivacemente: Bixio fuori di sè, rispose con un insulto: avvenne un alterco violento fra i due, che sarebbe finito tragicamente, se non fosse intervetuto il Sirtori a calmarli. Si riconciliarono poi al ponte dell'Ammiraglio, dove Bixio fu ferito. Purtuttavia, in tutti era fervida la fiducia e la volontà di vincere!

Il disegno di Garibaldi era molto semplice: impossessarsi di sorpresa del ponte dell'Ammiraglio, possibilmente senza colpo ferire, piombare sopra Porta Termini, e spingersi subito al palazzo reale, dove trovavasi il Lanza. Se non che i picciotti, verso l'alba, alla vista delle prime case di Palermo, forse per entusiasmo, forse per timore panico, incominciarono a sparare e gridare, contrariamente agli ordini ricevuti. Così la sorpresa fallì e i borboni si apprestarono alla difesa.

Comandante degli avamposti meridionali, cioè di quelli attaccati, era fin dal 23 il generale Onorato Marra. A Porta Termini e a Porta S. Antonino si trovava il 2° battaglione cacciatori, circa mille e trecento uomini, con una compagnia, comandata dal capitano Follo, in avamposto a ponte dell'Ammiraglio. La riserva si trovava alla Fieravecchia. Era stata costruita una barricata a Porta Termini per ostruire il passaggio. Il capitano con la sua compagnia di circa duecentonovanta uomini, benchè in gran parte reclute, resistette all'urto; poi ferito si fece portare a braccia in città, passando in mezzo ai soldati che ne restarono impressionati. Non fu inviato tutto il 2° cacciatori a difesa del ponte dell'Ammiraglio come si poteva fare, approfittando del momentaneo sgomento, da cui erano stati presi gli attaccanti. I picciotti, nuovi al fuoco, alla prima scarica di fucileria borbonica, « fuggirono come passeri spaventati » e si gettarono a destra e a sinistra della strada, trattenuti a mala pena dal Carini. Tüköry ferito a morte e Garibaldi costretto a lanciare Bixio col suo battaglione, e poi anche l'ultimo col Türr. E la difesa regia, senza capitano e senza soccorsi, mancante di munizioni, si affievolì e incominciò a cedere. Un plotone di cavalleria, che poteva caricare di fianco gli assalitori, si ritirò.

Il Marra tenne i suoi soldati sulla strada, sotto il fuoco avversario, anzichè farli gettare e appostare nei campi, quasi per essere più pronto alla ritirata. Da Porta Santo Antonino due cannoni e molta fucileria battevano il fianco degli insorti, e una nave da guerra, dirimpetto all'attuale via Lincoln, tirava incessantemente. Molti feriti fra gli insorti. Garibaldi incitò i suoi a superare la barricata di Porta Termini, dove i regi facevano viva resistenza ancora. Il primo a passarla fu Francesco Nullo, e dietro a lui tutti gli altri garibaldini. L'irruzione rivoluzionaria si arrestò alla Fieravecchia, dove Garibaldi giunse a cavallo. Ma qui, come scrive il Picorini-Manzoni, riconobbe di trovarsi in una posizione, dove la cavalleria napoletana avrebbe potuto caricarlo, mentre la fanteria gli avrebbe potuto tagliare ogni ritirata, e perciò ordinò ai suoi di dirigersi verso piazza Bologni. Le campane tacevano ancora.

Il Nievo scrive: « Palermo pareva una città di morti », e nella prima ora fu così: la gran maggioranza della po-

polazione palermitana, non avvisata, alla fucileria di Porta Termini credette che fosse uno stratagemma della Polizia per attirare in strada i liberali sospetti ed arrestarli, e non si mosse finchè non ebbe certezza dei fatti. Onde equanime ed opportuno è il giudizio in proposito di Garibaldi: « Trovan-« dosi la popolazione della capitale completamente inerme, « essa non poteva da principio esporsi ai fuochi tremendi « che avevano luogo per le strade... Ben presto però il po-« polo di Palermo accorse all'erezione di quei propugnacoli « cittadini, che fanno impallidire i mercenari della tiran-« nide, le barricate! Da Porta Termini a Fieravecchia e da « questa io giunsi a piazza Bologni... ». Dove si ritrova di fronte il generale Landi, che cerca abbastanza debolmente opporsi con le sue truppe all'avanzata garibaldina.

E vediamo come si svolse l'azione della parte borbonica, secondo il diario del Polizzy. Ai primi colpi di fucile le truppe presero subito posizione nei posti già designati precedentemente. Il Lanza mandò il capitano De Rada a vedere cosa accadeva verso la parte orientale della città, da dove si udiva una nutrita fucileria. Il De Rada tornò e riferì che gli avamposti del ponte delle Teste, del ponte dell'Ammiraglio e di Porta Sant'Antonino erano stati attaccati, e che il generale Marra, comandante, chiedeva rinforzi. Tosto il Lanza dispose che un battaglione di carabinieri andasse in rincalzo, e rimandò il De Rada a darne avviso al Marra. Ma questi già dava disposizioni per iniziare la ritirata e incaricò il detto capitano di dire al Lanza che era impossibile ogni ulteriore resistenza.

Il De Rada fu di nuovo mandato dal luogotenente generale con l'ordine reciso al Marra di resistere ad ogni costo. Al ricevere tale imposizione superiore questi era già in ritirata, e arrestò subito le sue truppe al bastione Montalto, cercando di fronteggiare gli assalitori. Dopo un'ora retrocedette fino in piazza S. Teresa. A sua volta il Landi si ritirò, verso le 8 antimeridiane, da piazza Bologni al largo reale. Preoccupazione grande nel comando per la difesa di tale luogo e del palazzo. Parecchie compagnie occuparono tosto l'Arcivescovato e le case dirimpetto, dando il comando di esse al maggiore di stato maggiore Guillamat. Una sezione di artiglieria da campagna si mise in batteria contro le barricate della strada Cassero. Si mandò il generale Letizia a

scacciare i ribelli e bruciare le barricate e le case circostanti per essere più sicuri nella piazza. I soldati, incaricati di questo còmpito, sfogarono tutto il loro odio contro la popolazione insorta e commisero ogni eccesso.

Verso le 11 antimeridiane il generale Cataldo segnalò dal Molo che le truppe dislocate a Porta Macqueda, al giardino inglese, a S. Francesco di Paola ed alla villa Filippina erano state attaccate fortemente dagli insorti, e che quelle di Porta Macqueda avevano ripiegato su quelle del giardino inglese, essendo feriti il tenente colonnello Marulli ed i maggiori Orlando e D'Alessio, nonchè molti ufficiali e soldati. Si chiedeva, inoltre, l'invio di un ufficiale superiore energico pel comando del 9° di linea, rimasto senza. Vi si mandò il generale Landi con due compagnie di rinforzo. A mezzogiorno questi giungeva e si sosteneva nelle dette posizioni, eccetto in quella di villa Filippina, che si dovette abbandonare, essendo dominato dal bastione della Concezione caduto già in possesso dei garibaldini. Dai conventi dei Benedettini e dell'Annunziata, dal bastione Montalto si combatteva contro gli attacchi rivoluzionari. Alcune compagnie dell'8° di linea respinsero un assalto alla caserma di S. Giacomo. Intanto il colonnello Bonanno faceva sapere che forti masse di ribelli minacciavano la sua posizione di Monreale, e che, essendo stato richiamato l'8° di linea da Boccadifalco, temeva di essere circondato. Gli si ordinò di ritirarsi al largo del palazzo reale.

Verso le 4 pomeridiane il generale Cataldo segnalò nuovamente dal Molo, chiedendo, senza essere stato attaccato, rinforzi per sostenere le posizioni affidategli. Gli si rispose di non poter mandare nulla, ma di resistere fino all'ultimo. Poi, verso le 5 e mezzo pomeridiane, gli si ordinò di ritirarsi con le sue truppe verso palazzo reale, mandando tutto il materiale della batteria di artiglieria, che aveva a sua disposizione, al forte di Castellammare. Tra le ore 8 e 9 pomeridiane arrivarono le truppe richiamate da Monreale e dai Quattroventi. Alla sera, nel fare distribuire ai soldati i viveri di riserva, avvenne grande confusione, essendosi reso irreperibile il fornitore. A tarda ora il Lanza si decise di far segnalare al comandante del forte di Castellammare di recarsi a bordo delle navi da guerra inglesi per cercare di mandare due ufficiali di esse a trattare coi ribelli una so-

spensione di armi, necessaria per seppellire i morti e curare i feriti. Il contrammiraglio inglese, Mundy, chiese in risposta di fargli prima ottenere da Garibaldi il permesso per i due ufficiali di passare fra gli insorti. Il Lanza allora vi rinunciò dicendo di non potere trattare direttamente coi ribelli. I feriti borbonici erano centoventi.

Alle ore 9 e mezzo pomeridiane si diede ordine, come scrive il Polizzy, al comandante del forte di Castellammare, colonnello Fileno Brigante, d'incominciare il bombardamento della città. Invece, secondo l'affermazione della maggioranza degli scrittori liberali, esso fu incominciato alle 6 del mattino dal forte, e a mezzogiorno dalla flotta.

Così il Lanza raccolse tutte le sue truppe intorno a lui, facendo abbandonare anche la posizione dei Quattroventi, e si trovò isolato dal mare, assediato dagli insorti, e costretto, dopo aver provato la poca efficacia del bombardamento, la ritenuta panacea, a chiedere un armistizio per seppellire pochi morti e curare centoventi feriti!

Nella notte, mentre dai garibaldini si lavorò con alacrità febbrile ad erigere e rafforzare barricate, a raccogliere e preparare armi ed armati, il Lanza restò passivo, direi, fra tanto precipitare di eventi.

All'alba ricominciò da parte dei regi il bombardamento e da parte dei ribelli le campane a stormo. I garibaldini occuparono piazza del Duomo, e le truppe napoletane restarono in tal modo isolate dai due loro più validi appoggi, il mare e il forte di Castellammare. Fra prigionieri, disertori e feriti si contavano già un centinaio di soldati borbonici nelle mani di Garibaldi. L'ospedale militare si arrese agli insorti pel poco coraggio del comandante, e i malati trovarono rifugio nel forte di Castellammare. Alle ore 6 del mattino, come si legge nel diario del Polizzy, giunsero nel porto i vapori col 1° e 2ª battaglione di carabinieri leggieri, detti « *bavaresi* », i cui comandanti domandarono per mezzo del telegrafo di voler sbarcare e combattere. Ma il Lanza rispose di no; perchè « tiene per certo che essendo soli saranno « massacrati lungo il cammino per giungere al reale palazzo ». E verso mezzogiorno decise di fare nella notte la ritirata sopra Messina; diede gli ordini relativi ai capi dei reparti, e al generale Cossovich, comandante della squadra, di fare sbarcare verso sera a Solunto i due battaglioni giunti da

Napoli. Inoltre stabilì di fermarsi a Termini per imbarcare le batterie e gli equipaggi. Ma poi, « S. E. — aggiunge « il Polizzy — non potendo trasportare con le truppe i feriti, « e non volendo lasciare la colonna mossa per Corleone del « colonnello Von Mechel, della quale non ha notizia, ha « contromandato l'ordine per la ritirata sopra Termini ».

Intanto, gl'insorti attaccavano di nuovo la caserma di San Giacomo. Il generale Wettenbach fece un'irruzione con un battaglione del 10° di linea ed incalzò i rivoltosi fino al largo del Monte della Pietà. I soldati continuavano a resistere nelle loro posizioni. Una compagnia dell'8° di linea respinse i garibaldini, che cercavano di occupare il campanile del Duomo. Alcune granate del bombardamento delle navi da guerra borboniche caddero nella piazza del palazzo reale, ed uccisero tre soldati e ne ferirono sette. Queste bombe, cadute per sbaglio fra i soldati che il Lanza teneva pigiati ed inerti in uno spazio ristretto, per non volerli adoperare, fecero rafforzare il sospetto nella loro anima che fossero traditi dai capi. Tutta la notte continuò il fuoco di fucileria e d'artiglieria. Nella mattina del giorno 29 maggio, si richiamarono i piroscafi con i due battaglioni partiti già per Solunto, secondo gli ordini del giorno avanti. Verso le 11 antimeridiane, nuovo attacchi degl'insorti ai conventi dei Benedettini e dell'Annunziata e al bastione Montalto: le truppe furono costrette a ritirarsi. Sul bastione Montalto, a poca distanza del palazzo reale, si piantò dai garibaldini la bandiera tricolore, producendo un'impressione demoralizzante e viva nei soldati. Il generale Colonna di lì a poco riprese con molto slancio dette posizioni perdute, meno il convento dell'Annunziata, da dove si faceva fuoco sulle altre due. Alle ore 2 pomeridiane i garibaldini occuparono il campanile del Duomo, e incominciarono a tirare sulle truppe riunite nella piazza reale, ferendo ed uccidendo parecchi soldati. Subito si diede ordine al generale de Sury di espugnare la chiesa e il campanile, e dopo accanito combattimento vi riuscì, respingendo i difensori fino al convento dei Sette Angeli. Intanto tutte le comunicazioni coi Quattroventi e col forte di Castellammare erano state interrotte completamente. Perciò mancavano i medicinali ed altri oggetti sanitari indispensabili. Il Lanza fu costretto a dare le lenzuola per le fasciature

dei feriti, il cui numero totale era di trecentocinquantasei. E impressionato di essi fece di nuovo segnalare al comandante del forte di Castellammare di recarsi dal contrammiraglio inglese Mundy per un armistizio; ma questi non si commosse e diede la medesima risposta di due giorni innanzi.

Nelle ore pomeridiane arrivò da Napoli e sbarcò al forte di Castellammare il colonnello Buonopane che fece segnalare al Lanza di dovergli consegnare dei plichi reali. Allora costui diede ordine che i due battaglioni di carabinieri leggieri, giunti il giorno prima, sbarcassero al forte di Castellammare, per poi nella sera cercare, per vie recondite, di raggiungere il palazzo reale. E alle 9 pomeridiane essi giunsero, dopo aver avuto per via alcuni feriti, e il maggiore Migy consegnò i plichi al Lanza. Il re approvava che il generale Salzano restasse al comando della piazza e il Marra a disposizione. Per tutto il giorno il fuoco continuò nutrito da ambo le parti.

La mattina del 30 il Lanza impressionato maggiormente dell'aumentato numero dei feriti si decise a saltare il fosso: scrisse direttamente a Garibaldi, chiedendo il permesso di far passare attraverso le linee degl' insorti i generali Letizia e Chrètien, che si dovevano recare dal contrammiraglio inglese Mundy, onde questi si facesse mediatore d'una sospensione d'armi, indispensabile per imbarcare i feriti. Garibaldi non si lasciò pregare: aderì ben volentieri. La gioia di questi — scrive il Trevelyan — dovette essere in quel momento maggiore di quella d'un condannato, già avviato alle forche, che viene pregato di cambiare funzione col suo boia! Il Rustow, storico ed allora colonnello garibaldino, chiama a ragione quella lettera sciagurata, perchè costituì un atto d'una gravità estrema, non giustificata da nessuna necessità ineluttabile ed urgente del momento. Ventiquattro mila soldati — a tanto, press'a poco, doveva ascendere in quei giorni la forza totale borbonica in Palermo con gli ultimi battaglioni arrivati da Napoli, — bene armati ed organizzati, provveduti di munizioni e di tutto, con sufficiente artiglieria e cavalleria, facilmente rinforzabile con nuovi reparti dalla parte del mare, si potevano in qualsiasi momento aprire con forti colonne il passo fra gli insorti, già stremati dalla lunga lotta, e imbarcare i feriti, nonchè ri-

fornirsi di vettovaglie dai piroscafi. Tutta la forza napoletana, aggiunge il Rustow, poteva, in ogni caso, raccogliersi intorno al forte di Castellammare e in pochi giorni formarsi un campo trincerato, bene appoggiato e col mare libero, per meglio intensificare l'azione contro la rivoluzione e per attendere il momento propizio per domarla. Non così la pensò il Lanza, oppresso dagli avvenimenti, e preferì — egli, *alter ego* del re! — riconoscere per generale il tanto disprezzato « filibustiere! ».

Verso le 9 e mezzo della stessa mattina, secondo narra il Polizzy, l'impiegato telegrafico del palazzo reale avvisò che dalla parte di ponte delle Teste si vedevano molti soldati, riconosciuti subito per quelli del colonnello Von Mechel, di cui non si aveva più notizia da quattro giorni. « Verso le 10 e mezzo — scrive il Polizzy — il detto co-« lonnello senza mandare a dire nulla nè dell'arrivo della « sua colonna, nè del progetto che aveva di attaccare la « città, ha cominciato le sue operazioni ». Il Lanza mandò subito il capitano Bellucci a dirgli della sospensione d'armi per tutti, e « quindi di cessare l'attacco restando nelle po-« sizioni occupate ».

Come si è visto, il Von Mechel, saputo il 28 dell'entrata di Garibaldi in Palermo, decise di tornare indietro. Gli scrittori borbonici gli fanno una colpa di avere impiegato due giorni nella marcia, mentre poteva più celermente piombare sulla città. Onde il De Sivo lo definisce: « prode « soldato, onestissimo, devoto al Re, ma testardo e lento « nelle operazioni militari, cosa contraria in quella guerra ».

Pur tuttavia, la mattina del 30 occupò la destra dell'Oreto e si dispose ad attaccare gl'insorti. Il maggiore Bosco, comandante del 9° battaglione cacciatori, e il maggiore Morgante del 2° si disputarono l'onore di avere la precedenza nell'assalto della città. Il Von Mechel decise pel Morgante, essendo stato il Bosco primo contro l'Orsini a Corleone. Così il 2° battaglione cacciatori assaltò Porta Termini, seguito da tutto il resto della colonna e da due cannoni; mentre il Bosco veniva inviato verso villa Giulia e la marina per investire di fianco i ribelli. Per un tratto di oltre seicento metri la strada da Porta Termini alla Fieravecchia era tutta barricata con ogni sorta di mobili e di ostacoli, fiancheggiata da palazzi dalle cui finestre, dai balconi,

dalle terrazze, dai tetti facevano fuoco i difensori appostati dietro materassi pendenti. Il Von Mechel avanzò con i soldati disposti su due file rasenti i muri dei due lati delle case, in modo che quelli di sinistra potessero far fuoco sui difensori dei palazzi di destra, e quelli di destra su quelli di sinistra: nel mezzo avanzavano due cannoni da montagna che, fra una sosta e l'altra, rovesciavano con le loro scariche a mitraglia le varie barricate. Seguiva subito dopo un drappello di zappatori, pronti a demolirle di mano in mano e ad aprire il passaggio. Molti furono i soldati caduti. La truppa inferocita commise eccessi: ogni palazzo preso d'assalto veniva devastato e incendiato e i difensori fatti prigionieri, trucidati. Il Von Mechel, conquistando barricata per barricata, giunse fino alla Fieravecchia. Qui fu fermato dal capitano inviato dal Lanza con l'ordine di cessare le ostilità. E siccome le truppe, imbaldanzite dal successo riportato, volevano persistere nell'offensiva, si fu costretti di mandare fra loro il detto capitano per dire a nome del Luogotenente Generale che la rivoluzione era stata già domata, e per pregare gli ufficiali d'impedire ai soldati di avanzare più oltre.

Il Bosco col suo 9° cacciatori era già, in quel mentre, giunto al giardino botanico. Il Buttà, cappellano del battaglione, narra il dolore provato dagli ufficiali all'ordine di arrestarsi.

I borbonici rimproverarono al Lanza di non avere approfittato dell'occasione per domare Palermo, facendo continuare l'offensiva vittoriosa del Von Mechel, aiutandolo vigorosamente con tutte le sue truppe dalla parte del palazzo reale, in modo da prendere gl'insorti fra due fuochi. Certo, il Lanza poteva non iniziare le trattative per la sospensione d'armi, essendo stata spedita la lettera a Garibaldi quando egli aveva già sentore dell'avvicinarsi alla città di Von Mechel; ma non ebbe fiducia nel successo di lui e preferì l'armistizio.

I generali Letizia e Chrètien, inviati borbonici, si trovarono a bordo della nave ammiraglia inglese, *Hannibal*, alla presenza degli ufficiali di marina inglese, americana, piemontese e francese, ecc., cioè di tutte le navi da guerra estere che si trovavano sul posto. Il Letizia protestò per tale presenza e specialmente per quella di Garibaldi, poichè diceva

di non dover trattare con costui, ma col contrammiraglio Mundy, il quale a sua volta doveva fare le proposte ai ribelli. Ma poi si dovette rassegnare a riconoscere, suo malgrado, gl'insorti come potenza belligerante. E per attenuare l'umiliazione del momento, si rese ridicolo col vantare spavaldamente i suoi titoli di studi, tutti i suoi meriti, tutte le sue cariche ed onorificenze. Braveggiò dicendo che i generali borbonici potevano ancora imporre la loro volontà, non essendo ancora entrati in azione, con tutta la loro abilità e sapienza tattica e strategica, e che non si potevano chiamare successi militari alcune scaramuccie di guerriglia. Al che Garibaldi con fine ironia, esclamò fra il riso più di commiserazione che di sarcasmo dei presenti: — È vero: io non ho fatto la *grande guerra* come il mio illustre competitore!

Comunque, l'armistizio fu conchiuso per ventiquattro ore, fino al mezzogiorno del dì successivo.

Così, la rivoluzione potè respirare e rafforzarsi. In realtà, ne aveva bisogno; si trovava a mal partito: munizioni mancanti, i Mille ridotti appena a quattrocento disponibili. Bosco minaccioso all'orto botanico, Von Mechel vittorioso ed incalzante alla Fieravecchia. Il Lanza l'aiutò, senza volerlo, per ottenere cose non urgenti e indispensabili in quei momenti: poter imbarcare i feriti, procacciarsi i viveri giornalieri, far trasportare dal forte di Castellammare le provvigioni di riserva, ecc. Nella notte entrò nel porto una nave greca carica di munizioni e di polvere, e Garibaldi pote rifornirsi: n'era rimasto addirittura senza, tanto che era ricorso finanche alle navi da guerra piemontesi, e americane, ancorate nel porto, per averne, ma con esito negativo. Alla mattina la rivoluzione si trovò rinvigorita.

L'annunzio dell'armistizio produsse nei soldati grande malumore e fermento. Il Lanza fu costretto a mandare in mezzo a loro il colonnello Buonopane, come persona venuta da Napoli con un messaggio reale, per calmarli col dire che l'armistizio era stato voluto dal re, onde meglio si potesse annientare i ribelli. E decise di prendere col concorso delle truppe di Von Mechel, l'offensiva il giorno successivo. Si diedero gli ordini relativi e si composero tre colonne d'attacco. Ma verso le 8 del mattino giunse il colonnello Buonopane dal forte di Castellammare, dov'era

sbarcato due giorni prima, e riferì che molte barricate erano state costruite durante la notte, e perciò ormai sarebbe stata vana e assai cruenta qualsiasi azione regia. Propose, senz'altro, una nuova sospensione d'armi per almeno tre giorni onde potesse egli recarsi a Napoli per riferire tutto al re, e tornare con la decisione reale. « S. E. — « scrive il Polizzy — dopo molto esitare vi ha condisceso « tanto pel sopradetto motivo, quanto per avere altro tempo « da poter inviare i feriti a bordo dei reali vapori ».

Subito il Letizia e il Buonopane si recarono da Garibaldi per trattare la progettata proroga dell'armistizio. A mezzogiorno tornarono con la risposta adesiva. Contemporaneamente il Von Mechel mandò un caporale ad avvisare che non era più possibile attaccare gl' insorti per essersi rafforzati fortemente durante la notte. Il Lanza regalò al caporale apportatore di tale notizia, forse perchè molto desiderata, alcune monete.

Il Crispi accompagnato dai detti generali borbonici, si recò dal Lanza per fare firmare la convenzione scritta, che stabiliva una proroga di tre giorni all'armistizio, la consegna del Regio Banco a Garibaldi — cosa provvidenziale per la rivoluzione, ridotta all'asciutto, finanziariamente — il libero transito dei viveri fra le due parti, l'imbarco dei feriti e delle famiglie napoletane, ecc., ecc. Di lì a poco partirono per Napoli il Letizia e il Buonopane per riferire tutto al re. Si trasportarono e imbarcarono i feriti. Si rifornirono dal forte di Castellammare i magazzini del palazzo reale di viveri e munizioni. E avvennero gl'inevitabili malintesi, equivoci e abusi d'ambo le parti. Il Lanza scrisse più volte a Garibaldi: in quella in data 31 maggio, firmata con tutti i suoi titoli e cariche, diceva: « Signor « generale, proclamato l'armistizio, si avrebbe dovuto cessare « dalla sua parte alla costruzione di opere offensive e di- « fensive nella città. Avviene il contrario, ed i soldati che « veggono sotto i loro occhi moltiplicarsi le barricate e le « trincee, ne fremono e minacciano d'irrompere. Ella com- « prenderà quanto sia penosa la mia situazione a fronte « delle legittime mormorazioni dei miei soldati, ed il bi- « sogno che ho di pregarla di rispettare l'armistizio, ces- « sando da ulteriori opere. Io non potrei rispondere delle « conseguenze. Debbo pure pregarla che non fosse messo

« ostacolo al passaggio dei convogli di feriti e di viveri, « che sono dalle masse contrastati, minacciati al loro pas- « saggio (1) ». Si dovette tuttavia sospendere il trasporto dei viveri per essere stato fermato dagl'insorti un convoglio. E si fu costretti a dare il grano ai cavalli, essendo caduti nelle mani dei siciliani i magazzini della biada. Intanto, molti soldati, fra i quali alcuni ufficiali, disertarono.

Il mattino del 2 giugno il Lanza riunì i generali per decidere la ritirata o per Messina o per i Quattroventi. « Quasi tutti — afferma il Polizzy — sono stati di pa- « rere per Messina, pel che hanno messo tale avviso in « scritto. Tale carta è rimasta presso S. E. ». Il mare- sciallo Marra ricevette subito dopo l'incarico di ripartire le truppe in brigate e divisioni, ciascuna comandata da un generale.

Fra le truppe, strette in sì breve spazio, stanche da oltre due mesi di marcie e contromarcie, sospettose dei loro capi, sobillate dai rivoluzionari, privi di fede, avvennero gravi casi d'indisciplina. Per opera degl'insorti circolava di na- scosto fra esse un proclama che incominciava: « Soldati! « Gelosi del vostro onore militare avete combattuto da va- « lorosi, e colui che credete il vostro nemico ha lodato il « vostro coraggio e la vostra fedeltà fatale, usandovi cure « e riguardi che non avete ricevute dal governo. Avete « perduto, anzi siete stati sacrificati, ma per viltà e per « ignoranza dei vostri capi, ecc. ecc. ». E il numero dei di- sertori aumentò di ora in ora. Ad essi si aggiunsero molti bavaresi e svizzeri dei battaglioni esteri, adescati dalla speranza di stipendi e compensi più lauti, specialmente dopo la notizia della cessione del Regio Banco a Garibaldi. Davanti a tale incipiente sfacelo il Lanza dispose, senz'altro, di ritirarsi nella notte su Bagheria e Termini per la strada del ponte delle Grazie, e si affrettò a dare agli ufficiali, in modo assai riservato, gli opportuni ordini. Ma a sera risbarcò da Napoli il colonnello Buonopane con l'ordine sovrano che imponeva la ritirata ai Quattroventi. Si ottenne da Garibaldi una nuova proroga di tre giorni all'armistizio. Il re autorizzò « per vedute umanitarie » di trattare col « filibustiere » per l'imbarco delle truppe e di tutto il ma-

(1) F. Crispi. — *I Mille*. — Milano, Treves, 1911.

teriale da guerra, e per lo scambio dei prigionieri. La relativa convenzione fu firmata il giorno 6 giugno.

Appena i soldati seppero tale cosa tumultuarono: uno dell'8° di linea uscì dalle file e disse al Lanza: — Eccellenza, vede quanti siamo e ce ne andiamo? — Fu fatto tacere subito e trattato per ubbriaco.

Il 7 a mattina tutte le truppe con musica in testa, generali a cavallo, in bell'ordine marziale, completamente equipaggiate, si riunirono ai Quattroventi, pronte per imbarcarsi verso le nuove destinazioni, già fissate per ciascun reparto con un ordine venuto da Napoli. Ed ecco l'impressione d'un ardente rivoluzionario, Salvatore Calvino, come la segnò nelle sue note: « Faceva strano contrasto il giorno « dello sgombro del palazzo reale e dei quartieri. Io era in « piazza di Palazzo Reale; i borbonici uscirono con musica « in testa, in numero stragrande, che io non saprei pre- « cisare, forniti di tutto che non mancavano di un bottone: « Si schierarono nella piazza e poi uscirono da Porta « Nuova e per la via di circonvallazione si ridussero al « Molo. Faceva, dicevo, strano contrasto che nei corpi di « guardia dei quartieri, dove erano racchiusi reggimenti « intieri, andarono a sostituirli un caporale e due o tre « garibaldini, vestiti della magica camicia rossa. Era un « vero prodigio di demoralizzazione da una parte e di ardire « inarrivabile dall'altra (1)! ». Bixio stesso scrisse: « La piazza « reale e le adiacenze erano stipate di soldati in colonna « serrata e noi abbiamo tirato un velo intorno a loro da « porta Felice al Palazzo. Lo stato nostro è ben misero. Il « primo battaglione non ha più di 130 uomini con fucili, « ed il secondo, 260; il rimanente sono venduti o rubati! « Questa è la disciplina dei soldati davanti a cui almeno « 18 mila uomini si ritirano da Palermo! Il tutto di com- « battenti armati non sommerà a tre mila! magia della ri- « voluzione e tesoro d'odî.... Se però una di queste notti « ci ravvisano, guai a noi! (2) ».

Ventiquattromila uomini, bene armati e provvisti, appoggiati dalla flotta, padrona del mare, protetti da un forte, si ritirarono come dopo una irreparabile disfatta, cedettero

(1) F. Guardione. — *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal* 1803 *al* 1861. — Torino, S T. E. N. 1907.

(2) Guerzoni. — *La vita di Nino Bixio.* — Firenze, Barbera, 1889.

una città principale, anzi capitale, senza nulla osare, subirono quella estrema umiliazione per la colpa ed inettitudine di capi! Onde, per quell'intuito profondo e sagace ch'è in fondo ad ogni anima collettiva, il popolino siciliano non si sbagliò in quei giorni nel ripetere, con un sorriso tra di soddisfazione e d'ironia, a proposito di quei comandanti borbonici: « Generali, teste di cartone! ».

La difesa di Palermo, se così può chiamarsi la resistenza passiva fatta, costò poca cosa agli ufficiali napoletani: appena quattro morti e trentatre feriti! Numero assai sproporzionato in confronto di quello dei soldati, che fu di duecentoquattro dei primi, e circa seicento dei secondi! Pur tuttavia, quei generali credettero salvare l'onore militare in modo molto semplice e comodo: con l'essere gli ultimi ad imbarcarsi, riuniti in gruppo, sul piroscafo *Etna!* Ma il re non fu del medesimo parere: li fece sbarcare ad Ischia per essere giudicati da un consiglio di guerra, che fu poi travolto dal precipitare degli avvenimenti. Cercarono in certo qual modo di difendersi con l'accusarsi a vicenda. Il Lanza nella sua lettera al re, in data 13 giugno, si dichiarò inetto, ignorante, desiderava la morte, accusò Von Mechel d'essersi lasciato sfuggire Garibaldi, diede la colpa della chiesta sospensione d'armi e relativa proroga al Letizia e al Buonopane per averlo suggestionato, e riconobbe — quello ch'è notevole! — che senza di essa Palermo non sarebbe rimasta a Garibaldi! Cosa, quest'ultima, confermata al Filangieri in Napoli dallo stesso Maniscalco.

Si potrà giustificare come si vuole il Lanza, ma non si può disconoscere ch'egli non doveva ritirarsi. Un uomo non militare, ma integro, Vittorio Imbriani, dice di lui: « È « certo, un militare di coraggio e di onore non avrebbe, « allora, capitolato; poteva e doveva battersi e vincere! ».

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

EDUCAZIONE O ISTRUZIONE MILITARE?

La guerra libica, alla quale hanno partecipato con bello e generoso slancio e con zelante operosità quasi tutti gli ufficiali dell'esercito, fu vera scuola feconda di insegnamenti.

Gli ufficiali, come in una fucina, hanno temprato fortemente la virtù di soldato, salda e solida già per natura, direi quasi per legge atavica, e hanno svelato vivace ed intelligente capacità professionale, sensibilmente e progressivamente migliorantesi di mano in mano che i combattimenti venivano a comprovare e consolidare la saggia preparazione.

Pertanto il nostro esercito, brillantemente vittorioso, è uscito con grande giovamento, perchè nella guerra si è temprato e perchè ha imparato.

Ha esperimentato sul campo pratico i mezzi guerreschi resi più efficaci dal rapido progresso della scienza e dell'industria o di nuova invenzione, e i conseguenti nuovi insegnamenti tattici di recente adottati. Si è comprovata la precisa e sapiente organizzazione dell'esercito, e la sapienza e la bontà della scuola dell'arte italiana della guerra, consacrate brevemente ma con chiarezza ed efficacia nei nostri regolamenti.

Ma chi non ha ora una opinione nuova da manifestare, chi non ha un giudizio, un piccolo modo di vedere da esprimere, un piccolo inconveniente da rilevare, una piccola modificazione da portare?

Chi dalla guerra non ha apportato qualche cosa di suo, di personale che egli ritiene come ciò che manchi a rendere perfetto l'organismo, e che accarezza direi con gelosia e con orgoglio, come l'inventore che finalmente ha trovato la formula che lo rende immortale? E molti hanno scritto e molti scriveranno; e l'esercito trae vantaggio da questo intenso e febbrile interessamento. È la scuola... è la guerra!...

Ed è perciò che pur io oso far far capolino a qualche cosa di mio, e che espongo non con la sicurezza del calcolatore in materia esatta che dice: « ho trovato »! ma con la soddisfazione di chi si è formato un'opinione non a tavolino,

ma sul campo pratico, quando la guerra non si faceva per istruzione ma per vincere, quando la distruzione del nemico era la nostra vita, la nostra vittoria, l'onore delle nostre armi.

***

L'ascari eritreo durante il combattimento, e spiccatamente durante l'azione risolutiva, è indubbiamente più ardito, e per essere esatti, si dimostra più brillante del soldato bianco. Non solo egli è incurante del pericolo semplicemente come se nulla si potesse opporre all'irruenza del suo slancio, ma prova una speciale indicibile voluttà. Voluttà che, favorita dalla resistenza fisica, resa a sua volta insensibile, più gagliarda, dalla voluttà stessa e dal sentimento dell'onore elevatissimo, lo rende bello ed irrefrenabile. Dopo il combattimento dove si è dimostrato uomo (come egli dice per esprimere tutto) dove l'anima sua fiera proruppe avida di eroismi, egli ritorna al suo stato normale di una bontà infantile, gioiosa e spensierata, di una placida tranquillità, come se nessun incidente fosse venuto a turbarlo.

Dopo le due aspre giornate di Sidi Said (27-28 giugno), dove il 7° battaglione eritreo ebbe il gloriosissimo battesimo del fuoco, e riscosse l'entusiastica ammirazione di tutta la divisione Garioni, gli ascari, nelle file dei quali si era aperto un vuoto sensibile, tale non dico da impressionare, ma da addolorare profondamente un reparto costituito da altri elementi, hanno stupito e si son fatti ammirare per la loro gaiezza e tranquillità fanciullesca.

La tenda di un graduato, sulla quale era stato appeso uno straccio, simulacro di bandiera turca, rappresentava il marabutto di Sidi Said, dinanzi al quale un buluk (beduini) tentavano l'ultima resistenza, dando segni evidenti di sconforto. Ad una certa distanza e di fronte un altro buluk (ascari eritrei) fieri e vigorosi muovevano all'assalto armati coi mezzi di distruzione più efficaci e moderni. Una bottiglia coricata su di una gavetta, picchiata reiteratamente con un sassolino rappresentava la mitragliatrice; una tanica da petrolio coricata su di un cono di sabbia rappresentava un 149. Un pugno sulla tanica produceva il rimbombo minaccioso, la tanica ruzzolava indietro per effetto del rinculo, il cono di sabbia si disperdeva per l'aria producendo un polverio infernale a raffigurare il nuvolo di fumo. E il pezzo ritornava presto in batteria, e la mitragliatrice accelerava i suoi colpi mentre la fanteria avanzava, avanzava sicura...

La mitragliatrice cambia posizione, tace il cannone... pronti per l'assalto!... Savoia!.. Succede un pandemonio; si spingono, si ruzzolano per terra, qualche camicia si lacera (sono le ferite) uno spettacolo divertente e nello stesso tempo ammirabile. I beduini fuggono abbandonando la bandiera, che rimane gloriosa preda bellica, la tenda va per aria. Si scorge sul campo qualche morto che viene portato al quartier generale e che finisce poi ruzzoloni sulla sabbia.

E tutto ciò con un baccano indiavolato, con una vivacità e allegria spensieratamente simpatica.

Sembra incredibile!... E questi stessi ascari erano all'inizio della campagna, dopo un glorioso ma cruento battesimo, destinati a cimentarsi brillantemente a Sidi Ali, alle sepche di Brega, a Zuara, a Sidi Abd al Samod, a Casa Aronne, al Bu Msafer. E sempre così, sempre gai e infantili nell'accampamento, sempre belli, dignitosi e fieri sul campo di battaglia.

E v'è la sua ragione. L'ascari non è civile come noi, è più resistente di noi, fa la guerra per istinto e non per riflessione, ed ha una cieca fede nel governo come in un *Dio* possente e giusto che non abbandona la famiglia di chi sacrifica la propria vita in suo nome per una grandiosa impresa da lui ordinata.

E l'elemento bianco potrebbe essere così? No: egli è civile, egli è meno resistente, egli è mosso dal sentimento del dovere e non dall'istinto. Lo si potrebbe rendere molto simile all'ascari? Sì, con un adeguato e razionale sistema di preparazione. Si deve ridestare o creare in lui il valore cosciente, ragionato; si deve creare il valore proprio della razza civile con una educazione militare elevata atta a incarnargli la coscienza e il sentimento del dovere e dell'onore in grado superiore all'istinto di conservazione e a tutte le passioni ed interessi individuali che essenzialmente sono causa di sconforto e che vanno a detrimento del valore stesso. Questo è compito assai più difficile da raggiungersi che non sia quello dell'istruzione militare (per quanto non è detto che la si debba trascurare) e di gran lunga più importante se vale sempre la massima: « in guerra tutto è morale ».

E perciò: educazione o istruzione militare?... educazione morale e istruzione letteraria o istruzione militare?

Lo si deve rendere forte ed agile, allenato alle fatiche, resistente ai disagi, spontaneamente pronto alle privazioni.

Allora lo avremo migliorato, allora lo avremo preparato a combattere con quel bello slancio ed ardimento, caratteristica spiccata dell'ascari. Otterrà anzi migliori risultati con minor sacrificio di forze (alle volte superflue) perchè appunto civile. Infatti egli non sarà eccessivamente eccitato nello slancio, sarà più razionale nell'esecuzione degli ordini, cosciente nell'unificazione degli sforzi individuali a vantaggio dello scopo finale; più alla mano dei capi e quindi facilmente comandabile. E ciò sfruttando convenientemente e saggiamente quella stessa civiltà che è ritenuta movente primo ed indice di diminuzione di valore.

Egli per arrivare a questo risultato, avrà dovuto compiere uno studio eminentemente morale ed intellettuale, avrà esercitato un'azione fortemente coercitiva sulla propria psiche per riuscire a vincere prima se stesso onde avere poi mezzo e modo di vincere facilmente e brillantemente il nemico. E come il guerriero antico si è spogliato e liberato delle pesanti armi di difesa che gli rendevano impacciata e faticosa l'offesa, e a poco a poco si è trasformato nel leggero ed aggressivo fantaccino d'oggi, così egli si sarà liberato degli ultimi legami, le passioni personali, primo ed innanzi tutto il tenace attaccamento alla giovane vita. Egli avrà indotto se stesso alla coscienza spontanea della necessità sociale e del dovere morale e militare di sacrificare tutto a vantaggio del bene e dell'onore del paese.

Allora sarà aggressivo ed incurante come l'ascari, ma di lui maggiormente meritevole ed ammirabile.

Adunque, educazione o istruzione militare?

Educazione militare, educazione morale, progresso delle coscienze e delle intelligenze, e spingere, spingere la massa con attività intensa, con singolare attenzione a questa corsa verso la civiltà; e ciò non soltanto con l'intendimento di migliorare vieppiù maggiormente la nazione (chè tale non sarebbe nostro compito) ma essenzialmente per conseguire il massimo dei risultati nella prepazione alla guerra. Ed è necessario che io a questo proposito rilevi l'improprio significato che si attribuisce alla parola civiltà, come fattore morale.

Per civiltà non si dovrebbe già intendere le dannose conseguenze della ricchezza, benessere, comodità, ecc, come sarebbe l'infiacchimento, mollezza, egoismo, e in una parola, desiderio intenso di vivere per godere, frutti di una civiltà

decrepita che sta per tramontare; ma intendere dobbiamo, forza di carattere, moralità, sentimento del dovere e dell'onore, sacrifizio di se stesso per il bene della nazione, in una parola amor di patria.

Evidentemente quella va a detrimento del valore, questa a vantaggio, e sono questi i sentimenti civili che noi dobbiamo procreare, e rinvigorire nelle coscienze perchè possano prorompere a momento opportuno; quelli, invece, che noi dobbiamo accanitamente combattere perchè rappresentano il decadimento, lo sfacelo, conseguenza di una civiltà degenere, e non civiltà.

Ma questo è compito arduo e difficile che perciò richiede l'assidua, intensa ed intelligente applicazione. Abbisogna che gli venga attribuita un'importanza maggiore (per non dir essenziale) o per lo meno pari a quella che noi attribuiamo all'istruzione militare, compito assai più facile che richiede piuttosto uno sforzo meccanico e che in breve tempo si raggiunge e si raggiunge sicuramente.

Educazione militare ed educazione morale continuamente, ed essenzialmente, l'una e l'altra, di pari passo, perchè l'una è funzione dell'altra, perchè l'una non può essere disgiunta dall'altra, perchè l'educazione militare per la sua essenza ha bisogno di essere eminentemente morale.

E noi quando nelle giornate melanconiche e noiose di pioggia o di nebbia intratteniamo i nostri soldati su uno di quei sacrosanti argomenti sentimentali che sono poi quelli che ci dovrebbero dare la sicura padronanza delle loro anime nei momenti difficili, quando noi parliamo al loro cuore di soldato dello spirito di sacrificio, del cameratismo, della disciplina, della nostra patria, della nostra bandiera, dei doveri del militare nel combattimento, dell'onore militare, ecc. ecc., noi diciamo che abbiamo svolto un'istruzione interna, un'istruzione secondaria!!! Non la si degna nemmeno di un aggettivo del quale andare orgogliosa e nello stesso tempo molto più proprio, come ha l'istruzione militare.

No: interna perchè avviene nell'interno del quartiere; secondaria perchè ha un'importanza secondaria. E pensare che nelle circostanze critiche del combattimento si finisce col fare quasi esclusivo assegnamento sui frutti di questa istruzione!... Infatti il comandante che vede e sente approssimarsi il momento solenne e decisivo di lanciare i

suoi uomini all'assalto dal quale dipende la vita o la morte, la gloria o il disonore, la vittoria o la sconfitta e sa rivolti a sè gli sguardi, le speranze e le trepidazioni di una nazione, e conosce che alla riuscita di quell'urto formidabile e feroce non concorre una massa di corpi umani, ma una ferma volontà di vincere, la volontà, la forza morale dei suoi uomini unificate nella sua volontà, nella sua forza morale, egli in quel momento ha bisogno di sentirsi strette nel pugno in suo sicuro possesso tutte quelle anime.

Ma chi gliele assicura? L'istruzione interna, l'istruzione secondaria e per dir meglio l'educazione militare. Egli allora le potrà lanciare certo che cozzeranno potentemente, travolgeranno, distruggeranno, precisamente come egli in quel momento, in uno sforzo supremo di volere, col pensiero e con tutta la sua forza morale, divenuto spettatore, sotto il peso della grave responsabilità, urta, travolge e vince.

E noi facciamo l'istruzione secondaria a domanda e risposta terra terra, e giustifichiamo questo nostro sistema didattico col dire che sminuzziamo quegli argomenti così sacri così elevati per renderli alla portata di tutte le intelligenze e finiamo invece col diminuirne l'alta ed essenziale importanza.

Di concetti elevati parliamo con elevatezza.

Non importa se il nostro soldato non saprà ripetere parola per parola quanto noi avremo magnificato; non importa se parte di essi non sarà entrata nello spirito di tutte le nostre parole.

Avrà provato intanto una sensazione che profondamente impressiona il suo animo, che lo scuote, che lo fa vibrare, che lo commuove come lo possono tutti i sentimenti belli, sani generosi e sacri, come lo può, una religione fatta di luce, di amore, e di aspirazioni mediante la necessaria trafila del lavoro e del sacrifizio... la religione della patria.

A poco a poco, e con l'assiduità costante egli mentre prima aveva provato solo una sensazione, e aveva compreso che in quel momento il suo spirito era chiamato ad elevarsi a sentimenti dinanzi ai quali ogni interesse individuale, ogni passione personale dovrebbe essere trascurabile, incomincerà a capire.

Allora ci seguirà con intenso interessamento, con passione, con slancio giovanile, siccome tutti i cuori giovani sono

attratti dell'entusiasmo, dall'amore del bello e del buono, e da tutte le idealità.

Il sistema della domanda e risposta non credo sia il migliore per infondere una solida educazione militare. Questo potrà servire ad assicurare noi che il soldato sia edotto delle tassative prescrizioni regolamentari inerenti al disimpegno materiale del servizio, o all'osservanza di regole di contegno: ma allora entriamo in un ramo della istruzione militare. Il sistema, chiamiamolo, del catechismo, non può riuscire a formare il carattere e l'educazione militare, come, credo, non sia mai riuscito a formare un cristiano fervente, zelante, convinto, il solo catechismo.

Non è necessario che il soldato sappia manifestare con parole i sentimenti elevati che noi cerchiamo di coltivare nel suo intimo, i concetti che noi trasfondiamo nella sua mente. È necessario invece che egli senta, senta come si sente l'amore che nessuno mai ha saputo definire, pure amando od avendo amato ardentemente ed appassionatamente.

Non è a ciò assolutamente indispensabile una preparazione intellettuale (per quanto questa faciliterebbe il nostro còmpito), poichè è al cuore e all'anima che noi dobbiamo parlare per educarli in modo ch'essi siano pari alle funzioni cui saranno chiamati.

E non ci disanimi il fatto che, questa nostra missione educativa non ci dia risultati appariscenti ed immediati, che costituirebbero la nostra soddisfazione, il premio del nostro lavoro, come ce li dà infatti l'istruzione militare.

Essa coltiva rigoglioso un germe che solo nei momenti difficili, quando si è chiamati al massimo sforzo, al supremo sacrifizio, mette profonde radici, cresce gagliardo, si espande imponente. Allora gli atti di valore, la fermezza di carattere, l'incuranza del pericolo, il sacrifizio spontaneo della vita, il cameratismo e la cooperazione, la fiducia nei capi, l'ubbidienza pronta, l'unificazione degli sforzi e delle intelligenze, il sentimento elevatissimo dell'onore, saranno i frutti evidenti dell'opera nostra di preparazione, che si manifesteranno improvvisamente come una seconda natura, più forte, più salda della natura stessa, a trasformare il nostro più umile soldato in un fiero dominatore di se stessso, in un imponente ed irresistibile vincitore del nemico; in una parola, in un eroe cosciente.

L'ufficiale che si appassiona nel dedicarsi a così importante ed elevata missione, che anima le sue parole con il calore vivo dei suoi sentimenti dai quali noi tutti siamo animati, che tende non già a esporre una teoria, ma a trasfondere se stesso, l'anima sua nell'anima del soldato per legarle, fonderle in un'anima sola, che vibri per le stesse sensazioni, per le stesse voluttà, per le medesime aspirazioni, egli si circonda di un'aureola affascinante che a grado a grado desta, attrae, e trascina. E così egli avrà creato nel suo reparto il vero ambiente militare. Ma avrà nello stesso tempo conseguito anche un altro essenziale risultato: avrà guadagnato la stima, la fiducia illimitata dei suoi uomini. Quante volte ci accade di sentire soldati che per esprimere tutto l'attaccamento per il loro capitano, la cieca fiducia, prorompono in questa rude ma espressiva manifestazione: « con lui andrei anche all'inferno! ». E a questo massimo risultato l'ufficiale sarà pervenuto con un mezzo solo: svelando completamente se stesso, manifestando l'anima, sua e la mente mentre si dedicava all'anima e alla mente dei suoi soldati. E questa frase si sente ripetere a distanza di tempo, da vecchi soldati, poichè, della vita militare la parte che sicuramente rimane invariata e viva è l'educazione, che ha influenza sullo spirito, mentre il resto si dimentica, e può essere mutato. A noi interessa appunto ed essenzialmente che permanga a tener desti e vigorosi quegli animi pronti alla prima chiamata, l'impressione di una buona educazione militare.

Dopo il periodo di pace, trascorso dal compimento dell'unità d'Italia ad oggi, durante il quale la nazione assorbita dal lavorio intenso, febbrile per la formazione della coscienza politica basata sul sentimento nuovo di nazionalità, e per la necessità urgente di far rifiorire l'istruzione, l'arte, l'industria, e il commercio, aveva gradatamente lasciato sonnecchiare quel vigoroso spirito militare congenito alla nostra razza, è sorta propizia la guerra libica a ridestare, feconda di patriottismo, le virtù che furono e sono il vanto di ogni italiano. La notizia della dichiarazione di guerra, e massimamente poi la notizia della prima vittoria, è stata accolta da un fremito di entusiasmo e di volere dalla nostra balda gioventù, sempre largamente promettente e che anelava il momento di provarsi al cimento e di mo-

strarsi degna di chi l'ha preceduta nel valore. È stata accolta dalla commozione ed entusiasmo dei numerosi veterani che a noi furono esempio mirabile, e che oggi vivono dei sacri ricordi di giornate gloriose. Due generazioni: l'una ci ha affidato un'Italia ancor bambina, l'altra ha appreso a renderla grande, ed entrambe, col loro mirabile esempio, formeranno le nuove generazioni, educandole ai trionfi delle grandi imprese. È divampato con lo stesso ardore l'entusiasmo che divampava dal cuore dei nostri padri per la guerra dell'indipendenza italiana; e i nostri soldati sono partiti seguiti dal pensiero, dall'entusiasmo e dal delirio del paese. Essi si sono resi consci dell'altezza e della gravità del còmpito loro affidato, e sono andati ad aggiungere una nuova pagina nel libro delle nostre tradizioni gloriose, della grandezza delle gesta compiute.

L'entusiasmo suscitato dalla guerra popolare, ha ridestato le magnificenze del passato, e come un fulmine ha illuminato in una eroica visione le nostre virtù... Sono partiti...

...L'entusiasmo ha completato l'educazione militare.

Ma sarebbe sufficiente questa raffica di caldo entusiasmo a creare uno spirito ed un animo saldamente educati?

La eco degli evviva che accompagnano i partenti potrebbe affievolirsi di fronte alle fatiche, alle sofferenze e specialmente dinanzi al macabro spettacolo della morte. E allora rimarrebbe l'uomo occupato e preoccupato dalle sue passioni. Ecco la necessità di una educazione militare preparatoria che formi e rinsaldi le coscienze ed i cuori, che educhi il carattere, fermo dinanzi alle difficoltà e al sacrifizio, che assicuri l'adempimento del dovere a qualunque costo, che spinga alle grandi aspirazioni, e infine ed anche insegni a gustare ed apprezzare come si conviene la soddisfazione e la gioia delle alte finalità conseguite.

Tale mandato presenta gravose difficoltà dipendenti essenzialmente dell'attitudine più o meno spiccata, dalla comunicativa più o meno facile e convincente dell'educatore, e non dal limitato (e se si vuole) limitatissimo grado d'istruzione delle nostre masse. È sull'anima che noi dobbiamo influire, sul sentimento di giovani facilmente impressionabili di una razza che non è fredda che non è apatica, che anzi si accalora, si interessa, si tempra e si erge superba di fierezza alla visione vivace del bello, del buono e del grandioso; sia essa diffusa in un'aureola di gioia, sia essa attra-

versata da un sinistro balliore di sacrifizio, purchè incoronata di vittoria e resa nobile dalla palma del brillante successo.

E a rendere efficace la nostra parola apparirà la visione delle nostre tradizioni, l'efficace descrizione degli episodi di valore, l'esposizione del quadro storico del nostro risorgimento, mirabile per innumerevoli prove di fermezza di abnegazione e di sacrifizio, per le alte e nobili aspirazioni, per le sapienti ed ardimentose imprese che ci hanno ridato la nostra Italia libera. Varrà a dare sostanza e consistenza ai sentimenti che noi tendiamo vivificare, la storia gloriosa scritta dai nostri soldati in Libia. Quasi tutti gli ufficiali, a dare valore e vita a questa scuola, presentano allo sguardo osservatore dei soldati la prova evidente della loro profonda competenza; il nastrino della campagna. Gli altri vissero dell'entusiasmo, delle trepidazioni, della febbre come visseso i cittadini tutti, di elementare coltura se si vuole, ma d'età adulta e di sentimenti virili e di coscienze complete. Non è per l'educazione di un popolo come il nostro, del nostro sangue, delle nostre tradizioni, che si possono paventare difficoltà insormontabili. Si deve inoltre incoraggiare la grande tendenza odierna alla coltura letteraria perchè concorre così vantaggiosamente a facilitare il nostro mandato.

È necessario render forte il fisico che tanta influenza ha sul morale, e a ciò si deve arrivare con un educazione libera applicata a tutti gli ostacoli, a tutte le accidentalità a tutti i mezzi che il terreno stesso offre, a tutte le asperità, a tutte le intemperie, perchè è contro di quelle che noi dobbiamo lottare vivendo in campagna.

L'istruzione militare, quella che ci assorbe essenzialmente è presto impartita e arriva sicura al suo scopo. Chi ha cuore saldo e mente disciplinata è sempre in grado di sparare un fucile e spararlo con polso fermo e con occhio sicuro.

È poesia? L'affermare ex cattedra un'opinione per quanto ferma, sorta in una mente giovane, e che appena osa far capolino, sarebbe presunzione, ed è perciò che io tendo a darle maggior consistenza appoggiandomi alle autorevoli parole del signor capitano C. Licomati che in questa stessa *Rivista* tendendo allo stesso scopo è riuscito tanto convincente e persuasivo.

GIACONE PIETRO
tenente 77° fanteria.

L'istruzione a cavallo per le batterie da campagna

> In tutti i rami di scienze uopo è che il Maestro sia piacevole, e di gentili maniere, come altresì chiaro e risoluto nei suoi insegnamenti.
>
> . . . . . .
>
> Un Maestro rigido e burbero comunica una educazione aspra, e disgusta lo scolaro anche della verità dei suoi principi, col trasfondergli il malcostume, l'impazienza e il fastidio.
>
> Conte di Pembrok
> (*Equitazione Militare 1818*).

Le nostre istruzioni, in genere, hanno vita assai limitata. Esse vengono purtroppo modificate e rinnovate, qualche volta prima ancora, quasi, che la pratica abbia data la sua sanzione. Per necessità di cose, per il continuo evolversi e progredire di studi e strumenti guerreschi, esse hanno, si può dire, come impronta caratteristica la instabilità.

Non parliamo di quelle che si riferiscono al « materiale », il quale da parecchi anni a questa parte fa delle vertiginose evoluzioni per conto suo (come avviene del resto anche in tutte le altre nazioni) tanto da essere messo a riposo, non solo vergine di lotte, ma, talvolta, anche prima di avere fatta intima conoscenza coi reggimenti e colle batterie.

Naturalmente tutte le istruzioni che vi si riferiscono — quelle sul tiro, sulla condotta del fuoco, ecc... — soffrono della stessa instabilità ed hanno acquistato, colle continue loro aggiunte e varianti, quel carattere, dirò così, permanentemente provvisorio, dando un poco a noi tutti il senso del capogiro.

Ma, se per quanto riguarda il materiale, il fatto si può comprendere e si deve giustificare, come inevitabile, si comprende, a prima vista, un poco meno, come abbia bisogno di essere frequentemente cambiata una istruzione che riguarda il cavalcare. Poichè il cavallo non ha mutato, salvo errore, i suoi istinti, le sue attitudini, il suo grado di do-

cilità, o caparbietà, e di intelligenza e non sono mutati i mezzi di cui dispone e che noi vogliamo sfruttare, sembra, a tutta prima, che non si dovrebbe trovare necessario cambiare di quando in quando l'indirizzo, le modalità, i sistemi, per trasformare una recluta in « cavaliere » e un cavaliere in « conducente ».

Ma bisogna pensare che nulla in natura può rimanere stazionario. Come ogni organismo, così ogni funzione, modesta od elevata che sia, e così ogni sistema, di rado a salti, più spesso gradatamente, per successioni regolari, si trasforma, modificandosi, ringiovanendosi, adattandosi a nuove idee, a nuovi problemi, a nuove necessità.

***

Le ultime quattro istruzioni sul cavallo, per l'artiglieria da campagna, hanno avuto il battesimo rispettivamente negli anni 1897, 1906, 1910 (bozze di stampa), 1913.

Esaminando soltanto quelle a noi più vicine vediamo in meno di un decennio — in soli 7 anni — tre istruzioni che si susseguono ad intervalli serrati (1906-1910-1913) senza raggiungere mai (invidiabile carriera!...) nemmeno il primo quinquennio. Se diamo una rapida occhiata al contenuto di queste istruzioni, mettendole a confronto tra di loro, vediamo come la suddivisione in parti e capitoli segni press'a poco, in ciascuna di esse, lo stesso crescendo, la stessa razionale progressione: dai primi rudimenti, cioè dalla « pratica del cavallo » fino alle raffinatezze della « equitazione di scuola » con parecchie variati, bene inteso, nell'ampio intervallo fra questi due estremi.

Infatti, mentre tutte cominciano colla « istruzione preliminare » (pratica del cavallo — mettere e togliere cavezza e filetto — sellare e dissellare — tenere, condurre e presentare un cavallo a mano — mettere e levare la briglia) cominciamo a trovare delle differenze nella parte 2ª, la quale prende man mano un più ampio sviluppo, procedendo dell'istruzione del 1906 a quella del 1910 e poi del 1913, e nella quale sopratutto è data sempre maggiore importanza a quelle parti che precedono e sono di preparazione al « condurre » cioè al cavalcare e alla ginnastica.

Si potrebbe dire infatti che tutta la nuova istruzione sul cavallo sia imperniata su questa verità, elevata a dogma :

« un abile cavaliere è sempre un buon conducente ». Perciò, subito dopo l'istruzione preliminare è data particolare importanza e grande sviluppo alla ginnastica. Ed è ben giusto, poichè se è vero che un abile cavaliere è sempre un buon conducente, si può, retrocedendo di un passo, asserire che, in generale « un buon ginnasta diventa facil- « mente un abile cavaliere ». Perciò troviamo nella premessa del § 2 del capo I queste parole : « Gli esercizi gin- « nastici trasformano la recluta in cannoniere atto alla « guerra, facendogli acquistare forza muscolare, resistenza, « destrezza e sopratutto energia morale ».

Parole giustissime senza dubbio, e ottimo specialmente l'accenno alla energia morale ; poichè, fra gli esercizi fisici l'equitazione, più di tutti forse, è scuola di carattere, oltrechè di guerreschi ardimenti.

E questa maggiore importanza, caratteristica nella nuova Istruzione, che viene data alla ginnastica in genere e in particolare ai volteggi (sul cavallo ginnastico e alla corda) come preparazione all'equitazione, è certamente ottima cosa. Indipendentemente da questo o quel sistema, che avrà lo svolgimento successivo dell'istruzione, è certo che tanto più facilmente si raggiungerà lo scopo di fare prontamente delle nostre reclute dei cavalieri, e poi dei conducenti, arditi e vigorosi. Ogni esercizio fisico rende più facile e perfetta ogni forma di lavoro, conferisce destrezza e resistenza : tanto più agevole perciò sarà per l'istruttore il suo còmpito. Il quale mi pare egregiamente formulato in questo semplice periodo — chiara sintesi di un preciso, quasi esauriente programma — che troviamo in un vecchio trattato di equitazione, della scuola francese di Saumur :

« ... s'attacher a donner aux hommes de la souplesse à « cheval, pour arriver à les y placer de la manière la plus « en rapport avec leur conformation — leur faire connaî- « tre un à un les effets des aides — leur enseigner à les « combiner entre eux — faire naître le goût du cheval — « stimuler l'amour-propre et donner de la hardiesse, si né- « cessaire au cavalier militaire : telles sont les exigences « auxquelles doit satisfaire toute instruction normale » (1).

---

(1) *Ecole du cavalier au manège* par A. GUERIN capitaine écuyer à l'école de cavalerie. Saumur 1851.

*
* *

Col § 3, « istruzione individuale » entriamo, come si dice, nel vivo della questione e forse anche in un campo dove abbonda un poco la... poesia, quando a questa leggiadra parola sia concesso attribuire quel tale significato del linguaggio corrente, di desiderî non sempre realizzabili nella pratica. Troviamo, per esempio, subito un primo arduo problema da risolvere: allo stesso modo che i puledri, nell'addestramento dei cavalli di rimonta, nel 1° periodo, cioè quello dell'ammansimento, si fanno passeggiare accoppiati a cavalli addestrati, così si vorrebbe che ogni recluta venga accompagnata fuori della cavallerizza da un soldato anziano, a cavallo, facendo uso di una terza redine quale guinzaglio. Ma dove prenderli questi anziani?... Ognuno di noi sa quali calcoli e quanta fatica ci voglia talvolta per tentare di ripartire... due anziani — tutti i disponibili — fra i quattro angoli del maneggio. Non solo, ma i cavalli, i quali devono essere adatti, ed esclusi quelli che tiran calci, debbono essere montati in precedenza. Ma da chi?...

L'avere preso la parte riflettente il cavalcare (com'è detto nella premessa dell'istruzione stessa) integralmente dalla cavalleria è stato forse un poco eccessivo per noi.

Sarebbe certo, utilissimo anche per noi applicare integralmente quanto l'istruzione prescrive, ma nella pratica ciò è molto difficile, dati i più scarsi mezzi e il minor tempo che le batterie hanno a loro disposizione, il nostro tipo di cavallo assai diverso da quello della cavalleria, il maggior cumulo di istruzioni da svolgere, i diversi scopi da conseguire.

Nulla è mutato circa i due periodi in cui viene suddivisa l'istruzione individuale: 1° periodo: in filetto; 2° periodo: in briglia. E fin dal 1° periodo l'istruzione mette in rilievo il seguente principio che potrebbe essere il 2° caposaldo, il 2° dogma, di questo nostro vangelo cavalleristico: « il lavoro « individuale, a volontà del cavaliere, dev'essere la regola; « il lavoro in sezione, a volontà dell'istruttore, l'eccezione ». E ribadisce poco dopo tale principio, tale concetto, affermando che: « il lavoro a volontà offre la più completa e pro- « ficua applicazione del principio dell'equitazione indivi- « duale: occorre quindi che l'istruttore vi insista e ne faccia « oggetto di speciale cura ».

Infatti, mentre troviamo fin dal 1° periodo il cavalcare « a

« frotte » (che però non è cosa nuova, essendovi già per noi nell'istruzione del 1910) ed il cavalcare individualmente, troviamo poi il massimo sviluppo della istruzione individuale ed all'aperto nel 2° periodo col: « cavalcare isolata- « mente sulle strade — cavalcare in terreno vario — scendere « e salire ripidi pendii — salto degli ostacoli in cam- « pagna — galoppo allungato e carriera — » e ciò quando l'istruzione del 1906 accennava appena, in poche righe, al n. 61, di ripetere, all'aperto, in via quasi eccezionale e quando il clima lo permetteva, i movimenti individuali del cavalcare a volontà in maneggio.

Sono questi principî — dell'istruzione individuale, del lavoro a volontà del cavaliere e delle correzioni agli individui singoli — che, insieme al concetto: « meglio conce- « dere una superflua libertà di bocca, piuttostochè una di- « minuzione anche minima di essa » costituiscono i capisaldi, gli assiomi della nostra equitazione naturale, tanto apprezzata ovunque, specialmente dopo le vittorie dei nostri ufficiali a Londra, a San Sebastiano, a Roma. Molti regolamenti di equitazione stranieri riflettono infatti queste idee, e nella Spagna, forse più che altrove, il metodo italiano di equitazione ha fatto scuola (1).

Dalla rigidità delle prescrizioni dei vecchi trattati e degli antichi manuali, nei quali ogni più semplice movimento era previsto, sottoposto ad esame, e, con meticolosa cura, analizzato e disciplinato; da quando ogni più innocente mossa veniva costretta in freni e suddivisa in « tempi » e troviamo prescritta, per esempio, anche la posizione del cavaliere prima di montare a cavallo:

« ... le cavalier a les talons sur la même ligne, il tient « sa cravache dans la main droite, le gros bout sortant de « 2 centimètres du côté du pouce ... »

(1) Alla scuola di cavalleria di Madrid, dice « Spronedoro » nella nostra *Rivista di cavalleria*, vi sono provetti istruttori, che frequentarono con passione e successo i corsi della scuola di cavalleria di Pinerolo e di Tor di Quinto; ed è all'opera di questi ufficiali che si deve il contenuto tecnico cavalleristico del regolamento spagnuolo di equitazione, nel quale è appunto sancito il gran principio della istruzione individuale e delle correzioni agli individui singoli.

La scuola di Pinerolo ebbe ospiti, in qualità di allievi, ufficiali bulgari, serbi, argentini, svedesi, rumeni, svizzeri, spagnuoli ed olandesi. Non solo, ma più tardi, anche russi e inglesi (cioè rappresentanti di due nazioni che, per qualità e numero di cavalli e per passione dello sport equestre, sono in Europa, senza dubbio, fra le primissime) vennero a studiare il metodo italiano di equitazione naturale.

siamo passati alle più ampie vedute, alla spigliatezza delle più recenti Istruzioni fino ai criterî modernissimi e sportivi dell'ultima, l'attuale del 1913, che molto opportunamente abolisce pressochè ogni differenza nell'insegnamento del cavalcare per le due armi di cavalleria e artiglieria (1).

Avviene però talvolta di passare dal troppo al troppo poco, o viceversa. Così, per accennare a qualche particolare, mentre prima era prescritta una posizione a cavallo, rigorosamente precisata nei suoi particolari — come la posizione di attenti — e debitamente illustrata colle vignette del perfetto cavaliere (2), ora, nella istruzione del 1913, non è detto addirittura più nulla in proposito, e, per segnare questa... posizione, non troviamo più che un solo... indicante: *il tallone basso*. È forse una semplicità ad oltranza; e, in pratica, siamo pressochè al punto di prima, poichè certo l'istruttore dovrà dire subito, a guisa di correzioni, ciò che avrebbe detto prima, a titolo d'insegnamento. Così, mentre l'istruzione del 1906, al n. 51, parlava dell'« aiuto con lo « sprone » che prescriveva e descriveva colla precisione quasi con cui viene insegnato un movimento di maneggio d'armi, poichè diceva dove e come e con quale intensità esso doveva venire amministrato al paziente, l'istruzione del 1913, al n. 28, pag. 45, raccomanda di persuadere subito la recluta che, fra i nemici del cavallo montato, vi sono gli speroni. Poichè a cavallo non li deve usare e per l'istruzione del cannone li deve togliere, è probabile che questa recluta si domandi perchè glieli hanno dati questi speroni, e se debbono servire unicamente a rafforzare colla sonorità di un accento la posizione di attenti, nel presentarsi ad un su-

---

(1) Anche il nuovo regolamento tedesco di equitazione (*Reitvorschift*) del 29 maggio 1912, il quale ha sostituito quello del 31 ottobre 1882, è applicabile a tutte le armi, e non più solamente alla cavalleria, come quello precedente.

(2) Non si dovrebbero abolire del tutto le vignette, le quali sono utile complemento agli insegnamenti e ne facilitano la comprensione.

Nel nuovo regolamento spagnuolo di equitazione, 4 riuscite vignette rappresentano 4 momenti del salto, sebbene questo sia già molto accuratamente insegnato, in una assai lunga e minuta descrizione E così pure in quello tedesco, ora citato, vi sono molte e buone incisioni e numerose riproduzioni di fotografie istantanee. Anche qui alcune figure rappresentano il cavaliere nel momento del salto. Nel nostro testo non vi sono che poche figure, tutte nel capo I, e relative soltanto alle bardature ed ai finimenti.

periore e nel congedarsi dal medesimo. E mentre prima non si concepiva quasi una istruzione a cavallo, senza l'immagine del maneggio, ora il povero maneggio sta quasi per passare fra gli « arnesi fuori uso » e finirà, poco a poco, per essere lasciato a completa disposizione dei passeri e dei topi e alle profonde meditazioni del piantone.

*
* *

Una novità importante la troviamo nel capo II cioè nell' « istruzione particolare del cavalcare dei graduati e ca- « valieri isolati » che corrisponde al capo IV dell'istruzione del 1910: « istruzione speciale dei graduati e trom- « bettieri ». Tale istruzione dovrà essere fatta sempre « per « batteria », mentre prima era fatta « per gruppo » ed i comandanti di corpo ne stabilivano la durata ed i modi, in base alle esigenze del servizio, alle condizioni climatiche e di terreno, delle varie guarnigioni.

Una volta di più vedremo i nostri ufficiali delle batterie alle prese coi ripieghi, con questi nostri buoni alleati, che ci aiutano così spesso a rimediare a deficenze imbarazzanti, a risolvere critiche situazioni; i quali però, mentre dovrebbero avere carattere transitorio ed eccezionale, sono diventati invece da lungo tempo il caso normale, la regola quotidiana, in ogni dettaglio delle nostre operazioni ed istruzioni e condizione stessa di esistenza per le nostre batterie.

Ultimato il 1° e il 2° periodo dell'istruzione individuale e l'istruzione sul condurre, le batterie debbono risolutamente iniziare e svolgere tutta quella serie importantissima di istruzioni, le quali hanno per epilogo e per sintesi la « presa di posizione » ed il « tiro » e che costituiscono i ferri, dirò così, del nostro mestiere. Per giungere a prendere posizione e sparare, con individui che ieri ancora erano reclute, ognuno di noi sa quale suddivisione ed intensità di lavoro siano necessarie, e quale studio accurato dell'impiego del tempo e dei mezzi sia indispensabile, per riuscire alla supernutrizione di quegli organismi anemici che sono ormai le nostre batterie; tanto che molte istruzioni importanti da un pezzo a questa parte non si possono più fare, se non si mettono assieme le scarse ri

sorse di diversi reparti; se non si ricorre cioè, e in misura abbondante, all'applicazione del... mutuo soccorso.

Ora non so come un povero capitano, il quale ha da svolgere, in tempo generalmente limitato, un programma d'istruzione di questo genere: evoluzioni e presa di posizione — esplorazione e ricognizioni del terreno — stima e misura delle distanze — osservazione del tiro e segnalazioni — collegamenti vari — rifornimento delle munizioni — istruzioni telefoniche ad eliografiche — esercitazioni di marcia, ecc., senza contare il puntamento e tiro col moschetto e colla pistola, le gare ginnastiche e il corso allievi-caporali fatto anche per batteria, e quando tutto ciò dev'essere fatto con... cortese sollecitudine, non so come potrà ancora distogliere un ufficiale e graduati e trovare il tempo per l'istruzione particolare sul cavalcare dei graduati e cavalieri isolati. La quale deve consistere, come dice l'istruzione, nella « ripe-« tizione degli esercizi già fatti, accentuando il lavoro in-« dividuale, perfezionando il cannoniere nell'istruzione di « campagna ».

In cavalleria evidentemente è tutt'altra cosa. I reparti intanto non sono così dissanguati come le nostre batterie. E possiamo illustrare con un esempio. Abbiamo qui, in Alessandria, due squadroni di reggimenti diversi; ebbene ognuno, oltre il comandante, è ricco di tre ufficiali subalterni; ha 5 sottufficiali (2 di carriera e 3 sergenti) senza contare, bene inteso, il sottufficiale maniscalco; e, in media, un uomo per ogni cavallo. Una vera classe agiata!

Con tali mezzi e colla massima parte del tempo a sua disposizione, e colla mente quasi sgombra da altre preoccupazioni, si comprende come un capo squadrone possa svolgere comodamente e bene, per conto proprio, tale istruzione; la quale del resto rappresenta tutto per la cavalleria, quasi ciò che per noi è il « colpire il bersaglio ».

Questa speciale istruzione dev'essere fatta sempre ed in qualunque stagione all'aperto, mentre l'istruzione del 1910 considerava i due periodi, il 1° in cavallerizza, il 2° all'aperto.

Nello stesso capo II troviamo il « servizio d'ordinanza » già compreso nell'istruzione del 1906 al capo IV, e non contemplato in quella del 1910. Istruzione questa utilissima, anzi indispensabile, anche per i nostri artiglieri,

— graduati o soldati — quando debbono seguire, isolatamente e a cavallo, un superiore, essere pronti a ricevere ordini, a tenere il cavallo, a portare avvisi verbali o scritti, ecc.

***

Il capo III tratta delle « istruzioni complementari » e interessa in modo speciale gli ufficiali. Esso dà le norme per « esercizi speciali di equitazione all'aperto », i quali hanno per scopo di « coltivare l'ardire e la passione nel cavalcare, « di far sempre meglio conoscere i requisiti e la potenzialità « del cavallo, per tenerne conto nel suo giusto impiego ».

Non esclude, l'istruzione, che, fino ad un certo punto, si possa ottenere che cavalieri scelti di truppa eseguiscano tali esercizi.

Come ognuno sa, tutti gli ufficiali superiori ed inferiori di artiglieria a cavallo e da campagna, dei presidi di Roma, Ferrara e Milano, e quelli delle guarnigioni prossime a queste, dovranno d'ora innanzi partecipare, almeno 3 volte per ogni stagione, alle cacce indette dalle società di cacce a cavallo delle dette città. Ogni anno poi, durante le scuole di tiro vi sarà uno speciale esperimento di equitazione, su terreno vario, in presenza del comandante di artiglieria da campagna. Ciò — dice l'istruzione — allo scopo di avere elementi concreti per valutare i requisiti fisici di idoneità al servizio attivo degli ufficiali, particolarmente di quelli che sono inscritti, o da inscrivere prossimamente, sul quadro d'avanzamento.

Ha notato qualcuno (e qualche altro ha ripetuto recentemente in un breve articolo sulla *Preparazione* sotto forma di « Malinconie di un artigliere ») come non siano forse indispensabili, per i nostri ufficiali superiori di artiglieria, le precise attitudini fisiche di quelli di cavalleria. E lo stesso accenno è in un recentissimo scritto, apparso nel 1° fascicolo della *Rassegna contemporanea*, del corrente anno (1).

Del quale ultimo, trovo opportuno citare qualche brano, che tratta dell'equitazione in genere e poi delle cacce a cavallo; poichè molte delle giuste considerazioni dell'autore

(1) « L'arma di cavalleria e l'opinione pubblica in Italia » di CARLO AVARNA DI GUALTIERI. — *Rassegna contemporanea*, fascicolo I, 10 gennaio 1914.

si possono riferire e applicare molto a proposito anche ai nostri ufficiali di artiglieria a cavallo e da campagna.

« Al profano sembra eccessiva, dice Carlo Avarna di Gualtieri, l'istruzione di equitazione impartita ai giovani ufficiali di cavalleria, quasi che l'equitazione non facesse parte della loro preparazione militare, quasi che un'eccessiva passione per l'arte del cavalcare possa falsare la loro educazione e distoglierli dai loro veri còmpiti. Il pubblico che così giudica, non pensa che l'ufficiale di cavalleria, per poter disimpegnare degnamente le sue mansioni degli squadroni, deve, oltre al possedere una cultura teorica adeguata al proprio grado, essere anzitutto, un ottimo cavaliere. È la equitazione quindi che egli deve coltivare sopra tutto, e la passione per l'arte del cavalcare e per il cavallo, che è la sua arma principale, deve essergli instillata fin dai primi anni con ogni mezzo, perchè radicandosi fortemente nel suo animo, diventi per lui una seconda natura e lo accompagni per tutta la sua carriera.

« Il primo còmpito dell'ufficiale inferiore ai reggimenti è quello di addestrare le reclute; trarre dal contadino delle nostre campagne che per lo più non ha mai montato a cavallo, nello spazio di pochi mesi un buon cavaliere, saldo in sella e destro nel maneggio delle armi. Per ottemperare soddisfacentemente a questo còmpito è indispensabile essere abile cavaliere. In equitazione s'insegna coll'esempio più che colle norme teoriche, e la recluta che oggidì viene alle armi abbastanza intelligente per giudicare ed apprezzare il proprio ufficiale, per trarre profitto dal suo insegnamento, deve poterne subire l'ascendente; ascendente che non il grado, ma la sola capacità conferisce.

. . . . . .

. . . nei rudi percorsi attraverso la campagna, si forma il vero cavaliere militare. È nell'affrontare a cuor leggiero, con calma, a celere andatura, un passaggio difficile, una staccionata, nel sapere apprezzare, galoppando, il terreno e la configurazione di esso, che si forma l'ardire e si educa l'occhio indispensabile ad un buon pattugliatore ».

E più oltre, parlando della necessità dell'esercizio continuo e dello scopo che si prefiggono le cacce a cavallo, lo autore dello scritto soggiunge:

« Ma se ad acquistare l'abilità nel cavalcare necessaria al-

l'ufficiale di cavalleria, occorre un assiduo lavoro, un'eguale costanza occorre per mantenerla. L'elasticità, la robustezza indispensabile del buon cavaliere diminuiscono cogli anni e, per conservarla, l'ufficiale abbisogna di un continuo esercizio, ogni anno più faticoso. Nelle altre armi l'attitudine fisica richiesta per tenere il comando è indubbiamente minore; un ufficiale superiore, nelle altre armi, purchè possieda le qualità adatte per esercitare intelligentemente il comando, non occorre che competa cogli ufficiali più giovani negli esercizi fisici più rischiosi; ben diversamente in cavalleria, dove l'ufficiale superiore deve poter percorrere a celere andatura, senza titubanza alcuna, ogni specie di terreno, in testa ai propri reparti e conservare l'occhio pronto, la mente serena, malgrado la stanchezza e gli strapazzi. A conservare tale attitudine occorre un esercizio continuo; appositamente il regolamento autorizza gli ufficiali a partecipare a tutte le manifestazioni di sport ippico: caccie, concorsi ippici, corse.

« La mentalità semplicista della maggioranza del pubblico non vede in quelle riunioni che l'esteriorità dello spettacolo mondano, senza riflettere alla loro utilità come esercizio fisico, come incentivo a coltivare l'equitazione che per lo ufficiale di cavalleria è parte integrante, alla sua professione.

« Una caccia è per il profano nient'altro che una riunione mondana, egli ha letto i resoconti dei *meets* nei giornali, ne ha viste le fotografie esposte e se ne è formato il concetto vano di una cosa molto frivola; egli non pensa al rude esercizio fisico che ne costituisce la parte essenziale, egli ignora che le caccie costituiscono per l'ufficiale il solo mezzo per galoppare a lungo attraverso la campagna e fare della vera e proficua equitazione militare. Le culture intensive che rivestono tutti i nostri terreni non permettono più all'ufficiale di galoppare in campagna per proprio conto; i rilevanti danni che si producono uscendo dalle strade comportano ormai tali spese che l'ufficiale non è in grado di sostenere. Però il Ministero della guerra sovvenziona le principali società di caccia che gli ufficiali delle armi a cavallo frequentano. Le lunghe ore trascorse a cavallo in aperta campagna scrutando il terreno per meglio scoprire la via più breve per seguire i cani, egregiamente sviluppano anche quel senso di orientamento, quell'intui-

zione che permette di sentire un particolare topografico senza vederlo, dote preziosa per un buon pattugliatore » (1).

***

Le ultime due parti, capo IV e capo V, trattano rispettivamente dell' *Addestramento delle rimonte* e della *Equitazione di scuola* (2).

Senza entrare in particolari circa i due periodi nei quali si svolge l'addestramento di una rimonta, da un dicembre all'altro di ogni anno, è da notare come anche qui venga molto raccomandata l'istruzione all'aperto . . . « soltanto al« l'aperto si possono assecondare le attitudini naturali del « puledro, mentre se ne sveglia la volontà, si sviluppano « le qualità visive e si opera una salutare ginnastica dei « muscoli e dei polmoni . . . ». Ed è lasciata completa libertà ai comandanti di batteria sul modo di condurre l'istruzione in quei dodici mesi.

Ma ciò che sopratutto va rilevato è la grande importanza che, nella parte relativa all'ammansimento, viene data, più ancora che pel passato, ai buoni trattamenti, in scuderia, nei cortili, ovunque . . . , come anche al criterio di vincolare il meno possibile, colla rigidità di orari e di prescrizioni tassative, l'andamento dell'istruzione.

« Coi buoni trattamenti, dice l'Istruzione, si ottiene più « di quello che si avrebbe col lavoro anche sensatamente « fatto ; non bisogna perciò essere avari di carezze e restii « dal parlare continuamente al puledro . . . ». Sappiano tutti infatti come la buona o cattiva indole di un cavallo dipenda, in gran parte, dalla persona che gli si mette intorno,

(1) Anche il nuovo regolamento tedesco raccomanda vivamente in un capitolo nuovo, la pratica di questo esercizio della caccia, il quale sviluppa le qualità fisiche e morali, costituisce un piacere fisico eccellente, e la migliore preparazione alle missioni che il cavaliere è chiamato a compiere davanti al nemico.

(2) È stato osservato (SPRONEDORO, *Rivista di cavalleria*, 1913, fasc. IX) come l'equitazione di scuola non trovi attualmente effettiva applicazione nei reggimenti. Essa rappresenta un ricordo storico del passato, più che una dottrina armonizzante con l'equitazione naturale.

Ma poichè i regolamenti militari sono difficilmente in contraddizione con quelli che li precedettero, essi, anche mutando una dottrina serbano sempre una impronta del passato.

Se ciò è vero per i reggimenti di cavalleria, che cosa dovremo dire per i nostri di artiglieria ? Questo ultimo capitolo dell'equitazione di scuola è messo lì come un pezzo da museo e come tale rimane in vetrina ma senza che si pensi menomamente a farne uso ; la mancanza di opportunità, di utilità e sopratutto di tempo così vogliono e così accade.

specialmente sul principio. Oltrechè tenere conto dell'età, della struttura, della forza, e sopratutto del temperamento di ogni singolo puledro, dovranno i comandanti di batteria, per ottenere in breve tempo un addestramento razionale e progressivo, studiare quali sono quei cannonieri che per indole, per passione, per attitudine al cavalcare, dimostrano anche predisposizione a tenere bene i puledri ed a saperli montare.

Ma se l'ammansimento trae origine e si svolge nella continua convivenza dell'uomo col puledro, e se un trattamento amorevole e paziente è condizione indispensabile per ottenere al più presto nel giovine animale mansuetudine, docilità e confidenza, non è meno vero che tali criteri: buon trattamento — maggior contatto fra uomo e cavallo — minori vincoli nelle prescrizioni circa le operazioni varie giornaliere — dovrebbero tenersi presenti sempre e costituire buona norma costante, anche in seguito, nel trattamento di qualsiasi cavallo. Ciò che è propugnato ormai da molti e che forse non avviene ancora... Chiarirà meglio questo concetto quanto scrive il marchese V. De Gregorio di Sant'Elia, colonnello di cavalleria a riposo, notissima competenza in materia di ippologia; il quale non allude qui al puledro, ma al cavallo in genere:

... « Il cavallo non è certamente fra gli animali uno dei « più intelligenti, ma bisogna convenire che noi facciamo « tutto il possibile per renderlo meravigliosamente cretino. « Sento spesso decantare l'intelligenza del cavallo orientale « in confronto del nostro, senza badare al loro differente « modo di vita. Il primo vive quasi tutto il giorno a con- « tatto dell'uomo, il secondo è per 20 ore del dì, e forse « più, tenuto legato ad un chiodo, ed a volte barbaramente « corto perchè non mangi la paglia, nè si sporchi nel co- « ricarsi, tanto più se ha la ventura di essere di mantello « grigio. Il disgraziato animale è condannato alla perenne « contemplazione di un muro. Mi domando: con simile « trattamento, che sarebbe divenuto Leonardo da Vinci? « Il maggiore sviluppo dell'intelligenza del cane lo si deve « certamente al suo continuo convivere coll'uomo, di cui « conosce la voce e da cui riceve carezze; ed il cavallo? « Egli non sente la voce del suo amico se non per l'offerta « di qualche *accidente*, e per carezze, qualche pugno sotto

« il ventre, se osa, durante il governo della mano, scacciare « con una zampa una fastidiosa mosca. Egli è condannato « a non mai manifestare una volontà, vittima quotidiana « di quella dell'uomo, deve essere sempre volenteroso, nè « mai indisposto; e se in tale condizione sbaglia un salto, « o se, per essere mal ferrato, inciampa, giù, legnate da « orbo ».

. . . . . .

« Vorrei maggior contatto fra uomo e cavallo. Ad otte- « nere ciò, per quanto è possibile, occorrerebbe che ogni « soldato governasse sempre il proprio cavallo, e le dif- « ficoltà che si presentassero per ragioni di servizio, po- « trebbero essere in parte superate col far praticare il go- « verno della mano non ad ore fisse, ma in qualsiasi tempo « oppure in un'ora qualsiasi del giorno; cioè individual- « mente anzichè collettivamente ».

A parte le difficoltà di realizzare nella pratica (specialmente nei reggimenti di artiglieria) quanto il colonnello di Sant'Elia vorrebbe circa il governo della mano, è certo assai giusto quanto egli dice.

E pur volendo ammettere che il piacevole umorismo, col quale sono fugacemente tratteggiate le quotidiane vicende — non sempre liete — dell'esistenza del cavallo fra le mura delle nostre caserme, sia adombrato d'una leggera tinta pessimista, non si può tuttavia negare che quelle quotidiane e non liete vicende rappresentino ancora abbastanza da vicino la realtà . . .; vi è ancora, purtroppo, molto di vero nelle parole del colonnello di Sant'Elia, data la grande ignoranza, la molto scarsa educazione del popolo nostro, circa i sistemi più o meno umani e intelligenti da esso usati nel trattamento in genere degli animali. E certo non saremo mai, noi ufficiali, diligenti e vigilanti abbastanza, e severi, su questo punto. Tanto più importanti perciò, e degni di tutta la nostra attenzione sono gli insegnamenti ed i consigli contenuti nel capo IV dell'*Istruzione*, di cui stiamo trattando. Troviamo in esso pagine assai interessanti, nelle quali il culto per il cavallo, i riguardi e le delicatezze che vengono suggerite e prescritte per il suo ammansimento, raggiungono un diapason assai elevato.

Il nobile animale può andar fiero della considerazione in cui è tenuto.

Ed è certo che, da quando l'uomo, nelle più remote epoche storiche — cacciatore selvaggio e nomade — robusto di muscoli, ma di scarso sviluppo intellettuale, era ridotto all'uso di rozze armi di pietre taglienti, e non vedeva nel cavallo se non un animale da uccidere per alimentarsi, da allora ad oggi è certo che mai evoluzione fu più ampia e superba e continua.

E, malgrado i progressi della nostra epoca contemporanea, nella quale il cavallo è stato in parte sostituito, come forza motrice dal vapore e dall'elettricità, dalle biciclette e dagli automobili, la sua carriera non è ancora finita.

Questo elegante, questo nobile e forte animale, che più di tutti gli altri, come dice il Chiari, porge all'uomo una incontestabile utilità e non comuni soddisfazioni, che è sempre stato ed è tutt'ora così prezioso nell'agricoltura, nel commercio, nelle industrie, avrà ancora un lungo e glorioso avvenire avanti a sè. Come mezzo di trasporto, quale mezzo brillante di sport ippico, e come potente strumento di guerra — elemento di forza per gli Stati, indispensabile agli eserciti — la sua carriera non è ancora finita. Non è tramontata ancora — grandiosa e suggestiva — l'epica visione della lunga fila galoppante di cavalieri, che

" sonanti al par di scatenato turbine „

passano superbi e gloriosi davanti all'ombra regale di Carlo Alberto, " pallido fantasma „ disceso " dai Torinesi colli alle pianure, di Vercelli di Sesia e di Novara „:

Odo l'unghie ferrate, odo i nitriti,
Veggo nembi di polve e selve d'aste
Dei concitati alipedi le nari
Splendon di sangue; schizzano le fiamme
Dall'arse gole, e come onda in tempesta
Fuman di spuma le fuggenti groppe (1).

Questo amico dell'uomo, così sensibile e generoso, servo ossequente, non vile, che ha terrori femminei e impeti virili, che ha la sua parte di gloria nei canti dei poeti e nei racconti arabi, sarà sempre dell'uomo la più bella, la più nobile, la più utile conquista.

Alessandria, gennaio 1914.

A. DELL'ORO HERMIL
capitano 11° artiglieria.

(1) COSTANTINO NIGRA. — *La Rassegna di Novara.*

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa III, pagina 555)

PARTE III.

Le operazioni.

TEATRO DI GUERRA TURCO-BULGARO

Adrianopoli.

Le fortificazioni di Adrianopoli non erano affatto all'altezza dei tempi nè adeguate alla funzione che la piazza avrebbe dovuto disimpegnare: di esse si tratterà più particolareggiatamente allorchè nelle parti successive si esporranno le operazioni che condussero alla caduta della piazza. Durante il periodo di tensione politica però qualche cosa era stato fatto per migliorare la linea di difesa; inoltre le pioggie persistenti della seconda quindicina di ottobre e della prima di novembre, avevano sui fronti sud-est e sud creato larghe zone paludose impraticabili.

La piazza era sufficientemente provvista di viveri e di munizioni, cosicchè era in grado di resistere molti mesi.

Nel complesso, dato il comandante, data la nota tenacia turca nel resistere dietro buoni trinceramenti, ed i mezzi di cui si disponeva, le condizioni di Adrianopoli erano abbastanza buone.

I Bulgari avevano notizie sufficientemente esatte della piazza di cui anzi pare avessero aggiornato un ingrandimento della carta levata dai Russi nel 1878. Però sia le voci di notevoli lavori eseguiti (si parlava perfino di corazzature metalliche tutto affatto inesistenti), l'incertezza nella quale in generale l'attaccante si trova per le modificazioni potute apportare alla linea di difesa e la ristretta conoscenza da parte bulgara (1) delle moderne costruzioni fortificatorie, fece sì che essi almeno all'inizio attribuissero alla piazza un valore notevolmente superiore a quello che essa aveva.

(1) Colonel PIARRON DE MONDESIR. — *Siège et prise d'Andrinople.*

Solo in seguito essi seppero trovare il lato debole della difesa: difatti l'incompleta e difettosa organizzazione della difesa vicina permise loro di poter felicemente compiere un attacco di viva forza.

Mentre le armate 1ª e 3ª aggiravano Adrianopoli per puntare contro l'armata turca dell'est, la 2ª aveva iniziato l'accerchiamento della piazza di cui si è esposto già qualche dato fino al 24 ottobre.

Il 25 ottobre il generale Ivanoff, comandante la 2ª armata decideva di completare l'investimento a sud, fra Arda e Maritza e di tagliare definitivamente le comunicazioni della piazza. Due brigate della 8ª divisione dovevano passare l'Arda su di un ponte di barche fra Samana e Semenli sotto la protezione della 3ª lasciata sulla riva sinistra.

L'operazione era già arrischiata di per sè, e, date le poche forze di cui si disponeva, essa, quando anche fosse riuscita, non avrebbe fatto che rendere più critica la situazione, tanto più che nelle giornate precedenti le truppe turche del settore di Papas Tepé avevano dimostrato un notevole spirito aggressivo. Prevedendo i pericoli ai quali si andava incontro è dato ordine alla brigata della 2ª divisione che fiancheggiava l'armata sulla destra nella zona del Rodope di serrare verso la piazza: il 28 ottobre essa giungeva attorno ad Espetli e nello stesso giorno le truppe dell'8ª divisione passavano l'Arda senza essere disturbate dai Turchi.

Il 29 ottobre la difesa si scuote: aeroplani bulgari (1) ed un pallone sferico frenato segnalano i movimenti di nume-

(1) Essi lanciano sulla città proclami con intimidazioni. Il Cirilli, — *Journal du siège d'Andrinople* — ne riproduce uno: « Noi, Bulgari, fac-« ciamo la guerra al Governo ottomano che è inetto a governare conve-« nientemente. Noi non combattiamo la popolazione mussulmana.

« Noi non desideriamo di versar sangue. Noi vogliamo sottrarvi ad « un governo crudele, perfido e senza cuore. Noi in proposito vogliamo « qualche garanzia sulla penisola balcanica.

« Voi conoscete le condizioni nelle quali il vostro Governo vi ha ridotto. « I vostri vicini, i quattro Alleati hanno occupato quasi tutto il territorio « vostro. Kirk Kilisse è già da molto nelle mani dei Bulgari. Baba Eski, « Lüle Burgas, Demotika, Uskub, Pristina, Nevrokop, Kumanovo, Elas-« sona e molte altre città, sono anche da molto tempo nelle nostre mani.

« Adrianopoli è interamente accerchiata; perfino le comunicazioni con « Costantinopoli sono tagliate. Voi dovete sapere che Adrianopoli non può « essere soccorsa. In queste condizioni, perchè versar sangue? A che cosa « servirebbe?... 1000 cannoni sono diretti su Adrianopoli. Se non vi ar-« rendete sarà distrutta ed interamente devastata .. »

Ma queste intimidazioni non raggiunsero alcun effetto, anche perchè non appoggiate da una seria minaccia. Si faceva la guerra ai Turchi ma non li si conosceva abbastanza.

rose colonne turche lungo le rive della Maritza. Il combattimento si accende innanzi tutto sulla riva destra della Maritza presso Jurous e verso mezzogiorno si estende anche sulla sinistra del fiume ad ovest di Kartaltepé, abbracciando così una fronte di quasi 30 chilometri. L'azione turca è efficacemente appoggiata dall'artiglieria dei forti. I Bulgari a stento riescono ad aver ragione di questo tentativo; un altro attacco (forse dimostrativo) tentato nello stesso giorno nel settore nord-est è ugualmente respinto.

Fra l'Arda e la Maritza le forze turche avevano innanzi tutto incontrato la 3ª brigata dell'8ª divisione appoggiata da 6 batterie Krupp di vecchio modello e rinforzata da 6 battaglioni della 2ª divisione, con qualche batteria a tiro rapido. Il generale Kirchhof udito il cannone fa discendere la riva meridionale dell'Arda da un battaglione e da una batteria a tiro rapido che dovevano prendere sul fianco i Turchi ; poi ritornato sulla sinistra del fiume assume personalmente la direzione delle operazioni.

In grazia specialmente dell'efficace azione della numerosa artiglieria non riuscì all'assediato di fare alcun progresso: pare invece che di fronte alla 9ª divisione presso Kemal i Turchi in un primo sforzo riuscissero a cacciare i Bulgari dalla prima linea di trincee.

Comunque la sera del 29 l'investimento del settore sud era un fatto compiuto: 2 brigate dell'8ª divisione e la cavalleria lo assicuravano.

Intanto in campo aperto le armate bulgare avevano combattuto e combattevano ostinatamente: sia per poter sfruttare il successo, sia per far fronte ad un eventuale insuccesso il comando bulgaro fu costretto a chiamare nella direzione di Costantinopoli prima (intorno al 25 ottobre) le due brigate della 3ª divisione che facevano parte della 2ª armata e in seguito due brigate della 9ª divisione assottigliando così ancor più le forze dell'attacco della piazza: queste truppe dovevano essere sostituite dall'11ª divisione formata con truppe dell'opolcenie.

Furono dovuti quindi ordinare spostamenti lungo la linea di investimento.

Le truppe dell'8ª divisione ritornarono a nord dell'Arda, le brigate 1ª e 3ª si stabilirono fra Arda e Maritza di fronte alle opere di Papas Tepé, la 2ª brigata girando da nord la

piazza si recò nel settore est fra Maslak e Mal Tepé a rincalzo della 3ª brigata della 9ª divisione rimasta sotto la piazza. L'11ª divisione sostituì la 9ª nel settore fra Maritza e Tungia. Il settore sud fra Arda e Maritza inferiore venne affidato alla brigata di cavalleria Taneff rinforzata da qualche battaglione dell'8ª divisione, mentre quasi nello stesso settore la brigata della 2ª divisione si spingeva nella direzione di sud-ovest sul fianco e sul tergo dell'armata turca dell'Arda.

Per quanto le inondazioni rendessero agevole il conservare il settore sud per le vaste distese di terreno inondato che in gran parte lo formavano, ad assicurare maggiormente in questo settore la linea di investimento il 31 ottobre la brigata di cavalleria Taneff rinforzata da 2 battaglioni del 30° fanteria si dirige su Dimotika. Questa città costruita a guisa di anfiteatro su di una collina coronata da una caserma era difesa da 2 battaglioni turchi uno di Nizam e l'altro di Redif.

Il mattino del 31 la brigata di cavalleria giunse dinanzi alla città; un reggimento appieda ed apre il fuoco contro le truppe turche che si erano appostate al margine dell'abitato. Ma il combattimento si trascina indeciso fino alle ore 12, ora in cui giungendo in linea i due battaglioni del 30° i Turchi sono costretti a ripiegare: la ritirata si converte presto in fuga per la brillante carica di un reggimento che era stato tenuto in sostegno a cavallo.

Frattanto nel settore est si era tenacemente combattuto poichè Schückri Pascià, forse informato dello spostamento delle 2 brigate della 9ª divisione che giravano la piazza da nord le attaccò di fianco: le due brigate però fecero rapidamente fronte alla piazza ed obbligarono i Turchi a ritirarsi.

Ultimati gli spostamenti ordinati dal comando supremo gli assedianti avevano le forze così disposte:

settore sud — brigata di cavalleria Taneff;

settore sud-ovest (fra Arda e Maritza) — 2 brigate dell'8ª divisione con 6 batterie Krupp di vecchio modello e 6 batterie a tiro rapido;

settore ovest (fra Maritza e Tungia) — 11ª divisione;

settore est — 1 brigata della 9ª divisione e 1 brigata dell'8ª con 6 batterie a tiro rapido.

In tutto quindi i Bulgari potevano disporre di circa 50.000 uomini (di cui appena un terzo dell'esercito attivo) disseminati su di una linea lunghissima, forza questa del tutto inadeguata alla situazione poichè la difesa contava quasi 60.000 uomini bene comandati. La crisi nella quale le forze bulgare si vennero a trovare è bene indicata dal fatto che la Bulgaria è costretta a chiedere alla Serbia il suo concorso per le operazioni sotto la piazza. Notisi che la Bulgaria non doveva nutrire illusioni sul disinteresse di un tale appoggio.

In ogni modo non vi era che un mezzo per ingannare il nemico sull'entità delle forze che accerchiavano la piazza, prendere decisamente l'offensiva e sopratutto prendere l'offensiva in una direzione tutta affatto diversa da quella che più si presentava pericolosa per i Bulgari, la linea di comunicazione delle armate 1ª e 3ª svolgendosi ad est della piazza. Questo per evitare che ad un eventuale insuccesso seguisse un disastro.

Ivanoff simulò quindi un assedio regolare nel settore ovest della piazza; simulò diciamo perchè dati i mezzi di cui disponeva ed il valore delle opere turche che gli stavano di fronte egli ben poco poteva sperare di ottenere. E gli riuscì pienamente di ingannare il difensore la cui attenzione era particolarmente rivolta a questo settore per la presenza in esso della ferrovia che agevolando notevolmente i trasporti induceva a ritenere che da quella parte si sarebbe sviluppato il principale sforzo dell'attaccante.

L'artiglieria da assedio bulgara era già pronta a muovere nelle sue piazze di mobilitazione, Viddino, Sofia, Schumla fin dall'11 ottobre. Il 16 ottobre essa fu diretta in parte a Seymen e in parte a Jamboli ed in seguito a Mustafà Pascià. Essa era formata da cannoni lunghi da 15 centimetri, da cannoni da 12 centimetri, Krupp, da obici Krupp da 15 centimetri, da cannoni Schneider da 12 centimetri da obici Schneider da 15 centimetri.

Queste bocche da fuoco vennero in gran parte postate nel vallone di Kemal, protette sul dinanzi da una linea di fanteria trincerata sulla dorsale ad ovest della valle del Karamelcu, valle occupata dalla linea avanzata turca.

La ferrovia era sfruttata fino alla stazione di Kadikoj: nei pressi era stato costruito un ponte di barche al quale

faceva capo sulla sinistra della Maritza una ferrovia a scartamento ridotto.

Per tenere impegnate le opere di Papas Tepé e Kartal Tepé due o tre batterie di medio calibro, superando difficoltà non leggere, vennero postate sulla destra della Maritza: un ponte di barche presso Semenli assicurava le comunicazioni fra le due rive dell'Arda.

Qualche batteria fu inviata nel settore est fra Sufilar e Muracilar ma più che altro allo scopo di rafforzare la linea di investimento contro un'eventuale sortita.

Le alture di Papas Tepé avrebbero costituito un ottimo osservatorio per dirigere il fuoco delle artiglierie e questo induce l'Ivanoff a ordinare per il 6 novembre un colpo di mano contro quelle posizioni. Ne ebbero l'incarico le brigate dell'8ª divisione che si trovavano in quel settore che dovevano distaccare un reggimento ed un gruppo di batterie sulla destra dell'Arda per tenere impegnata la difesa di Kartal Tepé.

Ma il 7 novembre l'attacco non può muovere che alle 2 del pomeriggio perchè una fitta nebbia nel mattino rese impossibile ogni movimento. Avanzano in prima linea 2 reggimenti (12° e 52°) il primo per cresta, il secondo sulla destra fino all'Arda, segue il 51° in seconda linea; l'artiglieria marcia colla prima linea. La notte non arresta l'avanzata, qualche trincea cade in mano dei Bulgari ma il mattino dell'8 un vigoroso contro attacco turco appoggiato dal fuoco delle opere di Kazan Tepè che prendeva di schiancio le linee bulgare le obbliga a retrocedere in disordine con forti perdite.

Combattevano in questo settore da parte turca la 11ª divisione Nizam ed il 4° reggimento cacciatori che erano fra le truppe più solide della difesa.

L'8 novembre la divisione serba del Timok (giunta il 7 nel settore ovest sotto la piazza) aveva cercato con un distaccamento dall'altra riva della Maritza di concorrere alle operazioni dei Bulgari, ma sia per la distanza che per l'azione delle truppe della difesa che la fronteggiavano immediatamente il suo concorso fu di scarsa efficacia.

La divisione serba si sistemò nelle posizioni occupate dall'11ª divisione che si portò nel settore est.

Nel frattempo il 30° reggimento fanteria con un gruppo

di artiglieria a tiro rapido procedeva per la riva destra dell'Arda di fronte a Kartal Tepé e nel pomeriggio del 7 novembre giungeva fino a 500 m. dalle trincee turche. Col favore della notte avvicinatosi ancora di più si slanciò all'attacco alla baionetta. Gli riuscì non solo di occupare le posizioni di Kartal Tepé ma ancora di discendere le pendici e impadronirsi dell'accampamento del 103° reggimento fanteria turco.

Per qualche giorno poi il 30° reggimento a causa d'una improvvisa piena dell'Arda restò isolato sulla destra del fiume poichè il ponte era stato interrotto, ma i Turchi non seppero approfittare di questa rara occasione, anche perchè non disponevano di areoplani che potessero fornire in proposito informazioni (1). Il 10 novembre essi però postarono una batteria di obici da 15 centimetri a s.e. di Doudjaros di dove poterono battere d'infilata le linee bulgare che furono costrette a ripiegare dietro la cresta con 2 battaglioni in prima linea di fronte a Kartal Tepé e a quota 123 e due battaglioni in seconda linea indietro e a sinistra.

Riuscì così ai Turchi di rioccupare Kartal Tepé e la quota 123: gli avversarî si fronteggiarono a poche centinaia di metri.

L'11 novembre 2 reggimenti turchi di Redif uno per il basso e l'altro per la cresta tentano di respingere ulteriormente i Bulgari, ma l'artiglieria bulgara prende parte efficace all'azione, l'attacco è mollemente condotto e la situazione non muta. In questo giorno la crisi da parte bulgara si poteva ritenere cessata poichè il ponte di barche era ristabilito.

Il 14 novembre la divisione serba Danubio II si stabiliva nel settore fra l'Arda e la Maritza, cosicchè le due brigate dell'8ª divisione potevano con la loro artiglieria portarsi a sud dell'Arda. Nello stesso giorno girando la piazza da nord la cavalleria si portava nel settore est.

---

(1) Quello che è curioso è che forse qualche notizia potè giungere in proposito ai Turchi. Difatti il Cirilli nell'opera citata alla data dell' 11 novembre scrive: « Da ieri l'Arda e la Maritza sono straripati. La pia« nura attorno ad Adrianopoli è inondata. ciò che non può che essere « favorevole alla difesa. L'immaginazione lavora in proposito al punto « da affermare che 3000 Bulgari, bloccati da questi due fiumi, non avendo « più alcuno scampo, avrebbero alzata bandiera bianca e domandato di « arrendersi... »

Il 13 novembre, le truppe del settore est (11ª divisione, 1ª brigata dell'8ª divisione, e 1 brigata della 9ª) avevano tentato un attacco delle posizioni avanzate turche di Maslak e Mal Tepé. Il 14 riusciva ai Bulgari di passare il Koumderé, ma il 15 per la mancanza di appoggio per parte dell'artiglieria non fu loro possibile di proseguire. Anzi l'intervento delle artiglierie di grosso calibro turche obbliga i Bulgari a retrocedere.

Il 16 novembre l'investimento si può considerare completo l'artiglieria da assedio però può conseguire solo scarsi risultati per la distanza alla quale è possibile piazzarla. La ripartizione delle forze assedianti era la seguente:

Settore ovest. Divisione serba Timok I (3 reggimenti poichè il 14° era rimasto in Macedonia), 7° reggimento di riserva su tre battaglioni, 55° reggimento di fanteria bulgara. Come artiglieria vi erano 9 batterie a tiro rapido e una batteria di obici da 15 centimetri di modello vecchio. Ad ogni reggimento era addetto un gruppo di batterie, la batteria di obici era col 15° reggimento di fronte a Moghila e Eckmecktcikoj. Il 7° reggimento era tenuto in riserva e non aveva artiglieria. Il 55° bulgaro disponeva di 20 pezzi di cui 8 di vecchio modello.

Inoltre i Bulgari avevano ceduto ai Serbi 4 cupole Schumann armate di pezzi da 57 millimetri.

Settore est. La 11ª divisione bulgara (56°, 57° e 58° reggimento fanteria, il 55° era nel settore ovest) divisa in due gruppi, uno (56° fanteria) all'estremità nord del settore, gli altri (57° e 58°) all'estremità sud del settore fiancheggiato sulla sinistra dalla cavalleria. Questa dislocazione era imposta della convenienza di assegnare gli individui della opolcenie ai tratti del settore di minor importanza. Sulla sinistra del 56° e di fronte alle posizioni avanzate più importanti la 2ª brigata dell'8ª divisione (10 e 23° reggimento) poi la 3ª brigata della 9ª divisione (53° e 54° reggimento) e finalmente la brigata già nominata della 11ª divisione. Le brigate della 8ª e 9ª divisione erano rinforzate ciascuna da un gruppo di artiglieria a tiro rapido.

I due gruppi dell'11ª divisione avevano ciascuno 2 batterie su 6 pezzi Krupp di vecchio modello.

Settore sud. La 1ª e 3ª brigata dell'8ª divisione con 2 gruppi di batterie a tiro rapido e 6 batterie Krupp di vecchio modello.

Settore sud-ovest. La divisione serba Danubio II (4°, 8°, 9° più un battaglione del 7°), rinforzata da 2 gruppi a tiro rapido e da 6 pezzi di medio calibro (4 obici da 15 e 2 cannoni da 12).

Se il 16 novembre l'investimento si poteva ritenere ultimato, nessuna delle posizioni avanzate turche era in mano dei Bulgari. Sarebbe quindi stato necessaria una prima azione della grossa artiglieria per spezzare la prima linea turca in qualche punto e procedere poi ad un assedio regolare: ma mentre prima le forze scarseggiavano e si disponeva di mezzi tecnici, ora che si disponeva di forze sufficienti i mezzi tecnici scarseggiavano perchè buona parte di essi era stata inviata verso Ciatalgia.

D'altra parte non era sotto Adrianopoli almeno attorno alla metà di novembre che i Bulgari ricercassero un successo decisivo; essi si limitarono a bloccare la piazza sperando molto in una resa per deficienza di vettovaglie.

A mascherare la loro debolezza iniziarono il bombardamento dell'abitato facendo fuoco all'estremo limite delle gittate al di là dei dati delle tavole di tiro. Era però necessario per ottenere qualche risultato di impadronirsi delle alture di Kartal Tepé che avrebbero fornito un ottimo osservatorio.

Ne ebbe incarico l'8ª divisione (1ª e 3ª brigata) il 20 novembre.

I Turchi occupavano la linea di cresta segnata dall'altura da Kartal Tepé e dalle quote 123 e 97: avevano costruito numerose linee di trincee distanti qualche centinaio di metri le une dalle altre. I Bulgari si schierarono su due linee, la 1ª brigata in prima linea, la 3ª in seconda.

Nella giornata del 20 i Bulgari progredirono lentamente: a sera però erano vicinissimi alla prima linea turca di cui si impadronirono la notte dal 20 al 21 con un attacco alla baionetta.

Il 21 a mezzogiorno i Turchi controattaccano minacciando specialmente la destra dello schieramento bulgaro verso la quale è inviato un reggimento della seconda linea appoggiato da un gruppo a tiro rapido. L'efficace azione dell'artiglieria manda i Turchi in rotta ed allora i Bulgari ne approfittano per impadronirsi con una azione generale completamente di Kartal Tepé e delle quote 123 e 97.

I Turchi si trincerano allora nel piano con la destra a Doudjaros sull'Arda e la sinistra a Ackcherkeuj.

Il 25 i Bulgari si impadroniscono anche di questa linea ed i Turchi sono respinti.

Il 21 novembre intanto aveva avuto inizio il bombardamento della piazza, ma come si è detto più che altro si voleva mascherare alla difesa la debolezza del corpo assediante, numerose artiglierie essendo state inviate a Ciatalgia. Col bombardamento venne anche danneggiato qualche quartiere della città, ma in genere gli edifici più importanti vennero risparmiati. Che si volesse solo impressionare fu provato dal fatto che vennero impiegati solo shrapnels e proiettili carichi a polvere nera (1).

Il fuoco continua a intervalli fino alla notte dal 3 al 4 dicembre nella quale fu sospeso non appena giunse notizia dell'armistizio.

Le linee di investimento bulgaro avevano più che altro il carattere della fortificazione campale: facevano inoltre difetto le difese accessorie poichè sia il legno che il filo di ferro dovevano essere portati dalla Bulgaria, cosicchè le difese accessorie vennero sistemate solo dinanzi a pochi punti di particolare importanza specialmente ad ovest della piazza.

Si suppli a questa deficienza, che avrebbe agevolmente permesso specialmente ad un attacco notturno di impadronirsi della linea avanzata di trincee, costruendone parecchie linee a qualche centinaio di metri le une dalle altre. La linea principale era rinforzata da robuste ridotte.

Quando una trincea aveva un profilo superiore a quello per tiratore in ginocchio (tipo generalmente adottato) erano scavati nella scarpa dei piccoli gradini che dovevano permettere di agevolmente scavalcare la massa coprente per lanciarsi innanzi.

In prima linea le trincee, anche quelle per tiratori in ginocchio, erano munite di traverse più o meno ravvicinate a seconda del grado di defilamento che si riteneva necessario.

---

(1) Questa è l'opinione del colonnello Piarron de Mondesir dall'opera del quale molti di questi dati sono ricavati; un'altra ragione, forse più attendibile, può essere quella della convenienza da parte bulgara di risparmiare i non numerosi proietti di maggiore potenza di cui si disponeva per una azione decisiva.

Le linee di trincee erano collegate da linee di comunicazioni a zig-zag nelle quali però occorreva procedere molto curvi data la debole protezione.

I lavori serbi non erano stati all'inizio che una utilizzazione dei lavori già trovati dai Bulgari, ma le condizioni particolari in cui i Serbi si vennero a trovare (semplice investimento senza appoggio di artiglieria dinanzi alla fronte meglio organizzata della piazza) li indusse a perfezionare e a completare le loro linee. In questo modo, i lavori dei Serbi riuscirono più completi nei loro particolari e più solidi dei lavori bulgari.

Non variò però il principio informatore dei lavori: parecchie linee di trincee appoggiate da robuste ridotte (in questo settore circondate da reticolato di filo di ferro), con numerose comunicazioni coperte; 4 cupole trasportabili Schumann per cannoni da 57 millimetri, messe dai Bulgari a disposizione dei Serbi, erano collocate nei punti più importanti.

Le munizioni affluivano ai vari fronti da Mustafà Pascià; in piccola parte era utilizzata una ferrovia a scartamento ridotto, per il rimanente esse erano trainate da buoi. Si dice che ogni batteria (1) ricevesse 60 colpi per giorno e per pezzo; ogni batteria poteva contare nelle immediate vicinanze su di una riserva di 120 colpi per pezzo e più indietro ogni 3 o 4 chilometri si disponeva di una nuova riserva per far fronte ai bisogni di tre giorni.

La fanteria serba era munita di granate a mano; ogni compagnia ne aveva 40 (modello svedese Aesen). Queste granate del peso di 1 chilogramma erano inoltre molto fumigene cosicchè contribuivano anche a mascherare l'attaccante.

La razione giornaliera delle truppe assedianti era di 1 chilogramma di pane e di 250 grammi di carne; il mattino era distribuito anche thè e qualche volta si fecero distribuzioni di vino e di tabacco.

I Bulgari sotto Adrianopoli disponevano di due palloni sferici; uno solo però potè essere impiegato e rese utili servizî. Alla fine di ottobre a Mustafà Pascià si erano riuniti 25 aeroplani di modello vario, ma solo 6 poterono essere effettivamente impiegati.

---

(1) *Revue militaire suisse.*

Ai primi di novembre giunse a Mustafà Pascià una squadriglia russa con 4 biplani: nessuno però degli apparecchi era organizzato per il lancio di bombe.

Infine i Bulgari disponevano di 3 soli proiettori, più deboli dei proiettori turchi.

Corrado Zoli nel *La guerra turco-bulgara*, così riassume l'opera dei Bulgari sotto Adrianopoli: « Il generale Ivanoff, « invece, si è contentato di respingere le sortite della guar- « nigione, quando non ha lanciate le proprie truppe in at- « tacchi disperati contro le fortissime posizioni del nemico, « sacrificandovi gran numero di uomini inutilmente. D'altra « parte, egli non ha seguito alcune delle norme...: le sue « truppe si sono limitate a scavare delle piccole trincee, « atte appena a metterle al riparo dall'infuriare delle arti- « glierie e della fucileria nemica; non hanno costruita al- « cuna valida opera di approccio; non hanno saputo con- « centrare i proprii sforzi sopra un solo punto, supposto « più debole, del sistema di difesa della piazza per riuscire « ad incunearvisi; non sono neppure riuscite a concentrare « il fuoco delle loro grosse artiglierie metodicamente e suc- « cessivamente sulle opere e sui gruppi di opere della piazza; « insomma, non hanno fatto nulla di quel che prescrive la « buona tattica della guerra di assedio, così che si può af- « fermare, senza timore di esagerazione, che il corpo di « investimento di Adrianopoli, il giorno della firma del- « l'armistizio, si trovava per rapporto alla piazza assediata, « nelle stesse condizioni e con la stessa probabilità di suc- « cesso che aveva il 31 ottobre, quando completò il cerchio « d'investimento! »

Questa appunto diviene meno sensibile se si tien conto degli scarsi mezzi di cui il comando della 2ª armata disponeva, per cui si può probabilmente ritenere che non si sia voluto un vero e proprio assedio regolare, ma che se ne sia abbozzato uno per attrarre l'attenzione turca rendendo così meno probabile una decisa azione intesa a sfondare in qualche punto il sottile velo che accerchiava la piazza.

Se non era riuscito ai Bulgari di conquistare le opere permanenti, il presidio della piazza si era però notevolmente ridotto sia per i combattimenti che per il propagarsi di malattie infettive. In ogni modo l'attività e l'energia

dimostrata da Schükri Pascià gli meritava indubbiamente il titolo onorifico di Ghazi (vincitore).

L'armistizio sanciva che la piazza di Adrianopoli dovesse restare bloccata, le fortificazioni potevano essere riparate e rinforzate, cosa però alla quale gli assedianti davano poca importanza poichè ritenevano vicina, se non imminente, la resa per mancanza di viveri e di munizioni.

Adrianopoli aveva pienamente corrisposto al mandato che le era affidato: essa aveva legato intorno a sè un terzo delle forze bulgare facendo mancare in campo aperto quella schiacciante superiorità numerica che avrebbe fin dall'inizio provocato un disastro; aveva chiusa la facile linea della Maritza e quindi contribuito a ritardare notevolmente la velocità di spostamento del nucleo operante costretto a rifornirsi per comunicazioni malagevoli; aveva attratto un buon numero delle non molte bocche da fuoco di medio calibro di cui la Bulgaria poteva disporre, cosicchè venne ai Bulgari a mancare a Ciatalgia la necessaria prevalenza di fuoco, e tutto questo senza uno sforzo notevole per la deficienza di mezzi che le erano opposti dagli Alleati, ai quali se non mancavano uomini facevano difetto cannoni e sopratutto cannoni potenti per aver ragione di fortificazioni robuste per quanto non di eccessivo valore. Abituati da dottrine troppo unilaterali a vedere nelle piazze più delle prigioni che dei punti di appoggio, ci pare sia il caso di meditare sulla diversa piega che gli avvenimenti avrebbero potuto prendere qualora da parte turca invece di lanciarsi in una avventata offensiva che nulla richiedeva ad Adrianopoli, si fosse tenuta una condotta più adatta alle circostanze, che avesse innanzi tutto lasciato i Bulgari cozzare contro il campo trincerato preparato se non bene, sufficientemente, per contrattaccarli poi con un organismo più robusto, più completo e meglio alla mano.

Da parte turca dal presidio della piazza all'inizio si richiede troppo e difatti con esso si vuole sia far fronte alla 2ª armata bulgara, sia eseguire una puntata contro il fianco della 1ª armata. In questo modo si fanno battere a spizzico truppe senza ottenere altro risultato che quello di assottigliare gli effettivi della difesa mobile.

Operazioni nel Rodope (1).

Nella zona del Rodope doveva operare l'armata turca dell'Arda che al comando di Javer Pascià si andava radunando in due nuclei: quello di Kirdziali era formato da 2 battaglioni Nizam con 4 mitragliatrici, da 1 divisione Redif (6 battaglioni), 1 batteria a tiro rapido da montagna, un plotone di cavalleria. Quello di Pasmakli era formato da 3 battaglioni Redif, da 1 divisione di Mustafiz (6 battaglioni), 1 plotone di cavalleria, 1 batteria da montagna a tiro rapido. In totale forse 13.000 uomini con 24 pezzi di modello vario di cui 12 a tiro rapido da montagna.

Questa armata doveva collegare l'armata dello Struma con le forze operanti più ad est e coprire la ferrovia Demotika, Xanthi, Seres, unica comunicazione fra le due masse dell'est e dell'ovest una volta che non si disponeva della via marittima. Il còmpito non era dei più facili, se si tien conto del terreno e del fatto che la ferrovia costituiva un primo obiettivo sia da parte greca che da parte bulgara.

Con ottimo criterio pare che Javer Pascià ritenesse di rispondere meglio al proprio mandato prendendo contegno nettamente offensivo: i mezzi però di cui disponeva erano tutto affatto inadeguati; difatti su di un totale di 13.000 uomini egli disponeva di appena 3 battaglioni Nizam. Alle prime avvisaglie i Redif ed i Mustafiz locali si sbandarono per proteggere le loro famiglie. Fu quindi necessario ridursi sulla difensiva favoriti in questo dal terreno aspro, difficile e privo di risorse.

All'armata turca dell'Arda si opponevano più direttamente due brigate della 2ª divisione bulgara: una da Kamenica doveva agire contro l'alta valle del Mesta l'altra da Stanimaka doveva puntare contro il saliente di Temretch abitato da Pomaki. Indirettamente doveva concorrere alle operazioni anche la rimanente brigata della 2ª divisione che da Ciaskovo si dirigeva verso la bassa Arda fiancheggiando sulla destra la 2ª armata.

Il 18 ottobre da parte turca non si ha ancora notizia della dichiarazione di guerra (pervenne solo nella notte dal 20 al 21 ottobre). Le truppe di frontiera improvvisamente

(1) Per maggiori particolari vedi BACOLLA. - *Rivista militare italiana* 1912.

attaccate dai Bulgari sono sprovviste di artiglieria, ciò non ostante, respinte sulla zona di Haidogmutch, riescono a sostenersi in quella di Hassan Tepé.

Nel giorno successivo la brigata bulgara addetta alla 2ª armata occupa Guveren dopo un ostinato combattimento che manda in piena rotta le forze turche, ed il 20 ottobre obbliga i Turchi a sgombrare Kirdjali ed a ripiegare verso sud.

Intanto la colonna di destra occupava Jakarad e la rimanente brigata della 2ª divisione al centro era seriamente impegnata nella zona di Temretch.

In seguito la brigata della 2ª divisione addetta alla 2ª armata si sposta verso Adrianopoli ed è sostituita nella valle dell'Arda da bande regolari di macedoni riuniti in una divisione (divisione Gheneff).

Le due restanti brigate della 2ª divisione proseguono nella loro avanzata: la colonna di destra il 21 si impadronisce di Mehomia togliendo ai Turchi due cannoni, il 23 giunge a Jelinista, che i Turchi sgombrano senza resistenza, e si dirige in seguito su Nevrokop che raggiunge il 1° novembre. La colonna centrale il 21 conquista Temretch, il 22 Dovlen ed il 25 Pasmakly.

Attorno al 25 ottobre il periodo di crisi da parte bulgara poteva ritenersi superato: padroni delle alte valli dell'Arda e del Mesta nessuna minaccia si aveva più a temere per la sicurezza delle comunicazioni.

Lo spostarsi però di forze bulgare nella direzione di Adrianopoli (brigata della 2ª divisione addetta alla 2ª armata), e l'arrivo di 7 battaglioni di redif dall'Anatolia (dai 4 ai 5000 uomini) inducono Javer Pascià a non disperare della situazione. Anzi egli disegna un'offensiva alla quale dovevano concorrere le truppe di Kirdjali ripiegate a Mestanli e quelle di Pasmakli ripiegate a Palatz; a tale scopo il nucleo di Palatz è rinforzato da 3 battaglioni redif giunti dall'Anatolia, e da una batteria.

All'inizio le truppe di Palatz ottengono qualche successo, ma il 3 novembre sono respinte fino alla stretta di Jellidjé: il nucleo di Mestanly puntò su Kirdjali, ma non riuscì a passare l'Arda, il fiume essendo inguadabile ed il ponte essendo efficacemente battuto dalle artiglierie bulgare.

Javer pascià non si perde ancora di coraggio; rinforza con un altro battaglione il nucleo di Jellidjé e gli ordina

di puntare di nuovo su Kirdjali per Palatz, ma il cattivo tempo ritardò notevolmente il movimento cosicchè solo il 16 novembre potè effettivamente essere presa l'offensiva: i Bulgari sono respinti su Pasmakli.

Ma intanto la situazione era completamente mutata: la colonna di destra bulgara aveva dal 5 all'8 novembre occupato Drama, Kavala e Seres, e un distaccamento dell'altra colonna da Pasmakli si dirigeva su Buch. Presso Kirdjali l'intera divisione Gheneff, ormai interamente radunata, era pronta ad operare. A Buck un solo battaglione era disponibile per coprire la sinistra dell'Arda. Vennero quindi dati ordini per la ritirata. Sotto la protezione del battaglione di Buck e di un battaglione collocato a Jellidjé il nucleo di Palatz a marce forzate si porta a Narly e di lì in ferrovia ripiega su Bodima coperto dal nucleo di Mestanly che lentamente si ritira su Gumuldzina. L'armata dell'Arda quasi indisturbata, salvo qualche leggero scontro di retroguardia, si riunisce e Merhamly dove prende posizione a nord dell'abitato.

Il 22 novembre i Bulgari si impadronivano di Gumuldzina.

Se era riuscito a Javer pascià di perdere il contatto coi Bulgari, la sua situazione era nondimeno critica: urgeva passare la Maritza per ristabilire le sue comunicazioni con la penisola di Gallipoli di dove gli sarebbero potuti pervenire rifornimenti, altrimenti non gli sarebbe rimasto che di tentare di rifugiarsi in Adrianopoli. Ecco come egli stesso descrive le sue condizioni:

« ... Seguivano le nostre truppe mille carri di mohadjir « (emigrati) i quali portavano un pregiudizio enorme alla « mobilità della colonna e grandi difficoltà per la loro si- « curezza. Erano mussulmani che lasciavano la loro abita- « zione per paura di cadere vittima del nemico: l'esercito « turco non poteva abbandonarli per solidarietà religiosa.

« Fino al giorno 27 novembre aveva potuto far traspor- « tare sull'altra riva della Maritza un battaglione di fan- « teria, mezza batteria da montagna ed una sezione di « mitragliatrici. Il passaggio del fiume si faceva con una « zattera appoggiantesi a mezzo di un albero verticale, a « una fune metallica lunga 150 metri, fatta con diversi fili « telegrafici attorcigliati e stesa fra le due rive. Il fiume « era largo 130 metri: con un semplice gioco di timone e « utilizzando la velocità della corrente, la zattera passava « da una riva all'altra con molta facilità.

« Ma in quel giorno, per le forti pioggie cadute nei giorni « precedenti, il pelo delle acque erasi alzato di mezzo me- « tro, e la velocità era arrivata a 6 metri al secondo. Il « barcaiolo temeva che la zattera dovesse capovolgersi, e « a un dato momento, tagliò la fune metallica e fuggì al- « l'altra riva con 50 uomini che vi si trovavano sopra. La riva « destra, per colmo di sventura, fu inondata dalle acque « fra il fiume e Saradjali. L'acqua arrivava alle ginocchia.

« Non disponevasi in quel momento di altra fune; il « passaggio del fiume veniva così ad essere sospeso. Avevo « scelta quella località perchè mi era stato assicurato che « fra Ibsala e Saradjali erano stati riuniti 10 barconi ca- « paci ciascuno di 50 uomini, coi quali avrei facilmente po- « tuto passare la Maritza con le mie truppe. Ma colà arrivato, « i barconi erano spariti come d'incanto: vi rimediai con la co- « struzione a grande stento di quella zattera di cui già parlai.

« Se avessi potuto immaginare la sparizione dei barconi, « non mi sarei fermato in quella località, ma avrei conti- « nuato la mia strada verso nord in esecuzione del piano « prestabilito ».

Intanto attorno a Javer pascià il cerchio nemico si stringeva: oltre la divisione Gheneff ed oltre alle 2 brigate della 2ª divisione, da Adrianopoli era stata spinta verso la Maritza la brigata di cavalleria Taneff con qualche battaglione; un'altra brigata di cavalleria rinforzata (Salabacef) spazzava la sinistra di quel fiume.

Il 27 dalle 12 alle 15 hanno luogo a nord ed a sud di Merhamly piccoli scontri, alle 17 la situazione era la seguente:

Bulgari: a nord di Merhamly la brigata di cavalleria Taneff con un reggimento di fanteria e 2 batterie da campagna; a sud la divisione macedone Gheneff aveva occupato Fere, una brigata della 2ª divisione era padrona di Dede Agac, e l'altra brigata era in marcia su Bodima; ad est della Maritza una brigata di cavalleria bulgara rinforzata da fanteria e da artiglieria.

Turchi: attorno a Merahmly: Javer pascià disponeva di forse 9000 uomini, di cui 2500 portanti un fucile senza saperlo maneggiare e di 10 cannoni da montagna di cui 6 a tiro rapido.

Ma le truppe erano stanche dopo 40 giorni di marcie e di combattimenti, c'erano viveri per un sol giorno; le munizioni non mancavano (Javer afferma di avere 200 colpi

per fucile e quasi 1000 colpi di cannone), ma un combattimento avrebbe seriamente compromessa la sorte dei numerosi emigrati che appesantivano la colonna. A questo si aggiunga la disgraziata situazione strategica che non poteva non influire sul morale delle truppe.

Il 27 a sera Javer pascià domanda un armistizio e finisce per arrendersi.

La capitolazione dei resti dell'armata dell'Arda toglie ai Bulgari la maggior preoccupazione che essi avevano per le truppe che investivano Adrianopoli e per quelle che fronteggiavano le linee di Ciatalgia ed apre loro una comunicazione ferroviaria col paese, comunicazione però che ha un valore tutt'affatto secondario per la sua lunghezza e per lo scarsissimo suo rendimento.

Dal riassunto fatto apparre nelle linee generali il concetto che ha informato le operazioni bulgare: i Bulgari innanzi tutto cacciano i Turchi dalla linea dell'Arda e dalla valle del Kricima. Tolta in tal modo la possibilità di minacce alle retrovie, le forze bulgare mantengono nella valle dell'Arda, favoriti da buone condizioni di terreno, la difensiva e la affidano ad una unità di nuova formazione, mentre tutte le truppe di 1ª linea sono spinte o su Adrianopoli oppure verso Seres-Drama e Kavala per coprire il fianco della 7ª divisione e per agevolarla nel suo còmpito. In tal modo si costringevano anche le truppe turche del Rodope a ripiegare.

Javer pascià non si accorge che tardi del disegno nemico e persiste in sterili quanto inutili atti offensivi nei quali egli logora le sue forze: solo con una rapidissima ritirata che termina di disorganizzare le sue truppe, egli riesce a ripiegare. Giunto sulla Maritza egli ha esaurito tutte le sue energie morali: la mancanza di mezzi per passare un fiume inguadabile corona una disgraziatissima situazione. Questo può in parte dar ragione di una resa in campo aperto quasi senza combattere, resa a prima vista poco spiegabile se si tien conto del precedente ostinato combattere.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

La vaccinazione antitifica nell'esercito e in Libia

È questo un problema di straordinaria importanza militare oltre che, e fors'anco più che sociale; è fra noi di grande attualità non solo perchè ancora impegnati nella campagna libica, ma anche perchè il pubblico sta sotto l'impressione del numero ingente di malati che rimpatriano sopratutto dalla Cirenaica, e specialmente in seguito alla vivace discussione avvenuta poca tempo fa alla Camera, provocata dall'interrogazione di un deputato di Estrema. Naturalmente le accuse sono state facili, e l'argomento si prestava a dire delle parole grosse ed impressionanti, e a rivolgere critiche aspre, che non possono tener conto dei varii aspetti che necessariamente presenta ogni problema, militare o sociale, sopratutto dato lo stato di guerra, e di guerra fuori i confini della patria, oltremare. Fu netta ed incisiva la risposta del sotto segretario di Stato; ma il problema mi pare così interessante, e che sia non soltanto utilissimo, ma anche doveroso darne ampia conoscenza a tutti gli ufficiali, e a tutti coloro che amano l'esercito, d'aver creduto quasi un obbligo morale riassumere qui un magnifico articolo che il più competente in questo argomento, colui che meglio d'ogni altro può darne più esatta e sostanziale conoscenza, l'ispettore capo di sanità militare, il tenente generale medico L. Ferrero di Cavallerleone, ha testè pubblicato nel I fascicolo del *Giornale di Medicina militare*, dopo averlo esposto nella seduta dell'11 gennaio dell'Accademia di medicina di Roma, nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1913, e nel Congresso di medicina interna del dicembre successivo.

***

In tutti gli eserciti il tifo è più diffuso che non nella vita civile, sopratutto per la grande facilità del contagio per parte dei portatori di bacilli, dei quali taluni già da tempo convalescenti, altri del tutto sani, ma tuttavia ospiti di quei germi, e quindi più pericolosi ancora, come hanno dimostrato le recentissime ricerche batteriologiche per le

principali malattie infettive; ricerche le quali hanno messo chiaramente in luce la frequenza di trovare portatori di bacilli tifici o paratifici (causa di infezioni intestinali simili al tifo classico), e per molti mesi ed anche per varii anni fra quelli che avevano superato la malattia, eliminando tuttavia milioni e miliardi di germi patogeni con l'urina o con le feci. Ed allora si intende agevolmente come, dato l'agglomeramento delle caserme, vi sia più facile la diffusione del contagio, e come sopratutto essa diffondesi nei campi militari, e specialmente in guerra, ove si aggiungono i facili errori digestivi, le fatiche, la difficoltà di smaltire i prodotti di rifiuto, ecc., e, per le colonie d'Africa, il caldo e una virulenza e diffusibilità maggiore dello stipite bacillare, nonostante tutti i rigori della igiene delle truppe e degli accampamenti.

Ci si è impressionati fortemente delle alte percentuali di malati e di morti di ileotifo fra le nostre truppe in Libia, come anche nell'esercito in patria.

a) Vediamo prima nell'esercito, in pace: nel quinquennio 1898-1902 la morbosità dei soldati (entrati in cura per tifo) è scesa dal 5.60 al 4.10 per 1000 di forza media, col massimo del 6.18 nel 1900; la mortalità dall'1.23 al 0.78 °/₀₀, ma essa era dell'1.31 dieci anni prima, e dell'1.63 °/₀₀ nel 1883. Nel triennio successivo 1903-05 le cifre sono cresciute un po', sino al 5.06 °/₀₀ di morbosità ed al 0.98 di mortalità; dopo, esse sono discese ancora, essendo naturali in ogni collettività tali oscillazioni, e già nel 1906 si aveva, rispettivamente, il 4.4 e il 0.83 °/₀₀. Dunque, in complesso, un miglioramento c'è stato, ed in realtà più notevole di quanto non apparisca dalle cifre, perchè ora la diagnosi si fa più facilmente e più esattamente con le ricerche di laboratorio. La mortalità nella popolazione civile è minore, del 0.39 °/₀₀ nel 1901 e nel 1905, (1) e vi è discesa più fortemente, essendo stata del 0.99 nel 1882 e dell'1 °/₀₀ nel 1885; ma bisogna considerare, oltre al resto, che la statistica della popolazione civile comprende i due sessi e tutte le età, mentre l'ileotifo è più frequente fra i 18 ed i 30 anni; difatti nel 1900 fra i maschi compresi tra 20 e 24 anni la mortalità è stata di circa il 0.58 °/₀₀ (0.78 nell'esercito), e nel 1898 di circa il 0.80 °/₀₀

(1) Nel 1908 essa era scesa già al 0,27 °/₀₀, che però rappresentano ancora 9287 decessi, corrispondenti ad almeno centomila ammalati all'anno!

(nell'esercito 1.23 °/₀₀). L'andamento delle curve annue, e secondo le stagioni ed i mesi si corrispondono esattamente nell'esercito e nella popolazione civile.

Certo, l'esercito tedesco presenta cifre assai inferiori, ma ciò accade — sopratutto — per la campagna antitifica rigorosa che da tempo si svolge nella popolazione civile, auspice specialmente il compianto R Koch, e che meglio vi si può attuare per il carattere di essa: nel periodo 1895-1900 nell'esercito si ebbe una mortalità dal 0.20 al 0.16 °/₀₀; il francese invece ha presentato quote maggiori del nostro, dall'1.40 al 0.99 °/₀₀ e così pure il russo, con mortalità dall'1.37 all'1.12 °/₀₀; infine l'austriaco ha pure quote inferiori alle nostre, dal 0.59 al 0.25 °/₀₀.

Riguardo alla morbosità, mentre nel nostro si aveva nel 1902 il 5 60 °/₀₀, il tedesco aveva il 0.90, l'austriaco l'1.90, il francese il 3.8 °/₀₀. Nel 1904 lo spagnuolo aveva, rispettivamente, l'1.36 e il 4.82 °/₀₀, di morti e di malati. (1)

b) Se ora guardiamo la diffusione che il tifo ha avuto fra gli eserciti delle guerre più recenti, troviamo: nella franco-prussiana morbosità del 93.1°/₀₀ e mortalità dell'11.1°/₀₀ (truppe francesi, nelle quali esso fu più grave e diffuso, con 73 mila malati e circa 9000 morti, mentre fu meno intenso nelle tedesche, le quali, a destra della Mosella, ove erano meno numerose, ebbero il 12.1 °/₀₀ di malati, a sinistra invece il 26.9 °/₀₀), nell'anglo-boera (truppe inglesi) rispettivamente il 151.56 e il 21.07, nell'ispano-americana il 192.65 e il 14.63, nel Marocco occidentale (truppe francesi) il 168.43 e il 21.13, nelle truppe inglesi delle Indie un massimo rispettivo del 37 e del 10.4 °/₀₀. (2)

Di fronte a queste fortissime proporzioni di malati e di morti quali sono state le perdite nostre per ileo-tifo, nonostante l'alto gridare che se ne è fatto alla Camera? morbosità totale il 35.3 °/₀₀, mortalità il 7.1 °/₀₀ (settembre 1912-giugno 1913), vale a dire meno delle truppe inglesi, e meno assai delle francesi nel Marocco occidentale; e si pensi

(1) Il tedesco è sceso, nel 1908-09, ad appena il 0.38 °/₀₀.

(2) Nel 1881 i francesi a Tunisi su 20 mila uomini ebbero 4200 tifosi gli americani a Cuba nel 1895 ne ebbero 20738 su di 107,800; i russi in Manciuria 30 mila; i tedeschi contro gli Herreros 4700 su 17 000; gli inglesi nel Transvaal 58 mila con 8 mila morti; i russi nel Caucaso nel 1878 su 246 mila uomini 24500 con 8900 morti; fra i prigionieri francesi condotti nel 1870 in Germania ne ammalarono 15000 con 3800 morti ecc.

(come si diceva sopra) che il tifo nei paesi caldi in genere è più diffuso, e più grave, fors'anche per la contemporanea azione dannosa delle fatiche maggiori e dei facili disturbi intestinali.

*
* *

Nel 1900 il Wright, vero pionere della vaccinazione antitifica, riferì sui primi risultati ottenuti in Egitto, in Cipro e nell'armata inglese delle Indie (più di 4000 vaccinazioni); poi, con i risultati di circa 100 mila vaccinazioni eseguite in quegli anni, sopratutto fra le truppe operanti contro i Boeri, potè affermare un miglioramento nella morbosità e nella mortalità di circa il 15 °/₀₀. Seguirono gli studii del Leishmann, del Russel, del Vincent, del Kolle, del Pfeiffer, ecc. (quasi tutti ufficiali medici), e le consecutive applicazioni di prova su larga scala nei varii eserciti, riassuntivamente esposte dal Russel alla IX Conferenza internazionale della Croce Rossa (Washington maggio 1912): i Tedeschi la misero largamente in opera nella campagna triennale contro gli Herreros (104-107), i Giapponesi nel 1908, gli Americani nel 1909, i Francesi nel 1911 in Algeria e nel Marocco. L'esercito americano, nella guerra contro la Spagna, aveva avuto 20,728 tifosi con 1580 morti; in seguito alle ottime prove avute con la vaccinazione facoltativa nel 1911, essa fu resa obbligatoria nel 1911 nella divisione di manovre del Texas, per le nuove reclute nel giugno e per tutta l'armata nel settembre dello stesso anno. Così, su 20 mila uomini nel Texas si ebbero 2 soli tifosi, mentre ce n'erano molti nella popolazione civile; nella guarnigione di S. Antonio su 12,801 soldati nel 1911 un solo caso, mentre nello stesso presidio nel 1898, su un contingente minore di truppe, si erano avuti 2693 casi con 248 morti!

Il generale Ferrero di Cavallerleone sin dal gennaio 1912 ripetutamente proponeva che fossero vaccinati i reparti di truppe che andavano in Libia; ciò non fu potuto eseguire per superiori esigenze di mobilitazione, nè fu possibile metterla in opera sul teatro di guerra prima dell'agosto 1912, a causa delle ben note contingenze guerresche del primo periodo della campagna libica. Ma intanto egli studiava e faceva studiare la risoluzione di alcuni problemi essenziali, e cioè: scelta del vaccino (fra i tanti in uso), dosaggio, produzione su larga scala, prove cliniche in soggetti dell'ospe-

dale di Roma (infermieri del reparto tifosi), preparazione in adatte fialette dosate per ciascuna iniezione, ecc.; e poi, nell'agosto 1912, egli stesso, in Tripoli e dopo in altri presidii, iniziò la vaccinazione, dettandone le opportune norme di applicazione e di controllo. È stato scelto dapprima il vaccino Kolle-Pfeiffer, poi quello *polivalente* Vincent, per la cui preparazione si usano anche lo stipite libico del bacillo del tifo e i bacilli dei paratifi *A* e *B* che davano fra le truppe numerosi casi, forse non inferiori allo stesso tifo addominale. Nel I periodo (settembre 1912-giugno 1913) furono eseguite 16,191 vaccinazioni, e cioè, col vaccino Kolle-Pfeiffer in 1960 una vaccinazione, in 1759 due, in 963 tre, col Vincent in 4736 una vaccinazione, in 3668 due, in 3105 tre. Reazione febbrile grave (febbre sopra i 38,5 con disturbi generali) si ebbe in una media del 2.5 %; il vaccino Vincent dava reazione più accentuata dell'altro, e sempre più manifesta che non in Italia, per cui le dosi furono scemate. Ebbene, di fronte alla morbosità del 35.3 ‰ e della mortalità del 7.1 ‰ fra i non vaccinati, nello stesso periodo di tempo si ebbero:

su 6696 vaccinati 1 sola volta l'1.34 ‰ di morbosità e il 0,4 di mortalità,

su 6427 vaccinati 2 volte l'1.65 ‰ di morbosità e il 0 di mortalità,

su 4068 vaccinati 3 volte (che è la vaccinazione completa) il 0.49 e il 0 ‰.

Il vaccino Vincent ha dato, in complesso, il 0.3 ‰ di malati e il 0 ‰ di morti! Dal giugno al dicembre 1913 sono stati vaccinati altri 11,703 soldati, di cui 3496 con tre vaccinazioni; di questi ultimi, 318 in Tripolitania con 0 ‰ di morbosità; e 3178 in Cirenaica, con 0.29 ‰ di morbosità e 0 ‰ di mortalità. Ma nello stesso periodo anche fra i non vaccinati, per effetto della severissima igiene, il tifo era molto diminuito di intensità, dando in Tripolitania l'1.9 ‰ di morbosità e il 0.2 ‰ di mortalità, in Cirenaica il 6.6 e l'1.7 ‰, durante le operazioni su Cirene e nel *raid* Tassoni il massimo, rispettivamente, del 9 e del 2.7 ‰.

Certo, se si fosse potuta praticare su larga scala e sin dal principio della guerra, in un corpo d'occupazione preordinato, si sarebbero risparmiate tante malattie e tante

perdite di vite umane; oggi, compiacendoci altamente dei risultati ottenuti, vi è da auspicare fervidamente che tutti siano convinti del grande vantaggio di tale nuova opera profilattica. « È da augurarsi che, vinte le prime naturali « diffidenze — che non sono state nè lievi nè poche — i « militari chiedano spontaneamente di essere immunizzati, « in attesa di poter dichiarare obbligatoria la vaccinazione « antitifica », come è avvenuto in America del Nord, nel cui esercito in 10 anni si è avuto una discesa dal 9.43 al 0.26 e dal 0.64 al 0.03 °/₀₀ nei malati e nei morti, e come hanno stabilito i Francesi per le truppe di Algeria, Tunisia e Marocco, con un miglioramento enorme, che, nel Marocco occidentale, è sceso per i malati dal 168.75 al 0.19 °/₀₀, e per i morti di tifo dal 21.29 al 0.09 °/₀₀ (1). È da augurarsi vivamente che presto si possa rendere obbligatoria in tutto l'esercito la vaccinazione antitifica come quella contro il vaiuolo, e il vantaggio ne sarebbe enorme per l'esercito, e grande altresì per la nazione intera!

P. Consiglio
capitano medico.

(1) Recentemente il generale medico ispettore capo Ferrero di Cavallerleone ha ottenuto dal Ministero della Guerra che, mentre con opportuna propaganda igienica sono dimostrati i grandi vantaggi di tale vaccinazione onde invogliare a farsela tutti coloro che vanno, comandati, in Libia, essa invece è resa obbligatoria per chi — soldato od ufficiale — domanda di andarvi, sopratutto per i volontari dei battaglioni libici.

La vaccinazione, triplice, viene fatta specialmente nel deposito coloniale di Napoli, e, per gli indigeni, nei due depositi militari ora istituiti a Tripoli e Bengasi. I risultati sono di già splendidi.

A PROPOSITO DI PSICOLOGIA DELLA GUERRA

Il combattimento.

Denso d'emozioni e d'impressioni, creatore d'uno stato psichico unico e irriproducibile da qualunque altra circostanza della vita, il combattimento in campo aperto esula da qualsiasi descrizione. Per quanto la mente nostra cerchi di raffigurarselo non riesce a farsene che un quadro vuoto e incolore.

Tutto ciò che si è letto di guerra, di battaglie; lo strazio fatto dai proiettili nei corpi, e l'impressione data dalla vista del sangue, dai lamenti dei feriti, e tutte le parole con cui si è cercato di rendere il rumore fatto dai proiettili, tutto sbiadisce dinanzi alla realtà. Noi stessi ben poco possiamo dirne: poichè si può riandare con la mente a quello che abbiamo visto, si può rievocare, ma solo fino a un certo punto. Di là da quello tutto è tenebra: uno spettatore che fosse compiutamente al sicuro potrebbe solo dirci quello che abbiamo fatto. Ma non riuscirebbe, per quanto profondo conoscitore del cuore umano, a dirci che cosa sia avvenuto in noi, svelando il mistero dell'anima nostra.

Senza fallo, nel momento culminante dell'azione, noi perdiamo la coscienza dei nostri atti. E sarebbe meno arduo di quel che non sembri a prima vista sostenere il paradosso che ha uguale responsabilità, in quell'istante, chi fugge come chi si lancia innanzi, a morte sicura.

Si può avere un merito soltanto nel sapersi padroneggiare durante il periodo di tempo, più o meno lungo, che precede l'entrata in azione. Questa è, veramente, la prova più difficile cui è sottoposto il soldato. Poco lontano da lui si combatte; da un momento all'altro può venire l'ordine d'avanzare. Qualche pallottola persa giunge, di tempo in tempo, sulle riserve; ferisce od uccide qualcuno. E questi feriti, questi morti isolati fanno più impressione di tutti quelli che si vedranno poi, quando si è quasi certi d'esser colpiti. Alla mente passano, in rapida sfilata, come in un

caleidoscopio, le persone a noi più care, nei momenti più tristi o più belli della nostra vita. Non è raro che una musica, udita chi sa quanti anni prima, ci risuoni, subitamente, all'orecchio, non ci lasci più durante tutta l'azione. Rumori, voci che, in tempo normale, non ci avrebbero interessato che mediocremente, ci rivelano riposte potenze di commozione.

Così la voce dei muli, quell'incerto suono tra il raglio e il nitrito, m'è sembrato sul campo di battaglia un lamento di cui nessun altro è più lugubre.

E il trillo della lodola che scatta, su, dal terreno, verso l'azzurro, m'ha sempre dato la sensazione d'una letizia senza fine.....

Ma ecco l'ordine d'avanzare. Non ci si può evitare un sobbalzo, per quanto la mente sia preparata. È un istante solo, brevissimo, in cui sembra vivere dei giorni intieri. — E si va!

S'attraversa il tratto che ci divide dalla linea di fuoco, più o meno rapidamente, con più o meno soste. Poi, quasi sempre con una rapida corsa, si raggiungono i reparti che fanno fuoco.

S'intravede il nemico; ci dicono: « È là », quando nulla ce lo rivela. E, intanto, sul nostro capo è incessante il concerto dei lamenti strani del proiettile. Sono sibili acuti, più strascicati, è un alitare improvviso, un guizzare rapido, sono miagolii lamentosi... tutti i suoni potrebbero attribuirsi alle pallottole che solcano l'aria. Qualcuna batte con rabbia in terra; se trova un ostacolo dà un balzo come un essere animato, riprende lo slancio, va a portare la morte più lontano, quando poteva credersi che dovesse aver perduto ogni forza d'offesa.

E incominciamo anche noi ad avere i primi feriti. È un nostro collega, un soldato che avevamo particolarmente caro, che avremmo desiderato incolume, sopra ogni altro. E proviamo una stretta al cuore, dimenticando che anche noi siamo in pericolo. Lo vediamo allontanarsi sorretto, sbiancato in viso. E permane in noi l'angosciosa incertezza sulla gravità della sua ferita. Perchè quasi tutti i colpiti, finchè sono sulla linea di fuoco, perdono ogni forza di volontà, ogni energia. Si vedono talvolta dei colossi cadere svenuti per una semplice sbucciatura. Medicati appena,

lontani dal pericolo, molti vorrebbero subito ritornare a cimentarvisi, acquistano quasi tutti un'ilarità, una forza d'animo insospettata, anche se feriti gravemente, anche se rimangono loro pochi istanti di vita. Quelli che avevano le più dolorose e le più gravi ferite ho sempre visto, finchè hanno avuto coscienza, sorridere, incitare i compagni, mandare, anche, degli evviva con la voce spesso velata dalla morte vicina.... —

I morti! Il primo, sopratutto, quale pena lascia nell'anima! Io lo vedrò, finchè vivo, cadere riverso, abbandonando il fucile, mentre correva, con le braccia aperte, senza un grido, e restare immoto in quella sua tragica posizione, col viso contro terra. E intorno al capo una gora di sangue gli s'andava formando, rapidamente. La maggior parte muoiono così, colpiti all'improvviso e non hanno un lamento e giacciono dove il proiettile li ha sorpresi

Noi sentiamo, allora soltanto, che la morte ci sovrasta e ci sembra davvero d'essere sfiorati da quella sua ala gelida che i poeti le attribuiscono. E si fa strada in noi un senso di ribellione, un desiderio vivo di vendicare i compagni caduti. Adagio adagio la bestia prevale sull'uomo e ogni sentimento di generosità svanisce. Questo è il momento ultimo in cui si ha la percezione dei nostri atti. La tensione fortissima cui sono sottoposti i nostri nervi per uno spazio di tempo spesso assai lungo e che può anche durare delle intere giornate, raggiunge inevitabilmente un massimo d'intensità.

Si ha bisogno d'interrompere in qualche maniera uno stato di cose che, altrimenti, produrrebbe una tale depressione d'animo della quale sarebbe pressochè impossibile riuscire vittoriosi. Ciò spiega gli assalti intempestivi, non preparati a sufficienza dal fuoco, fatti a distanze addirittura enormi dalla linea nemica.

L'incubo dell'« invisibile », l'ossessione del « vuoto » dei campi di battaglia moderni finiscono, talvolta, per avere il sopravvento anche sullo spirito più equilibrato e fanno perdere l'esatta visione della realtà: possono produrre, fenomeno nuovo e terribile, la follia...

Se il nemico è vicino l'assalto è deciso ancor prima di pensarlo; ci si lancia, allora, come belve, anelando ad uccidere, non distinguendo più che una massa confusa. E, prima

quasi che ne abbiano avuto il comando, i soldati si alzano di scatto, e le baionette sembrano luccicare d'una luce non conosciuta, e tutti i muscoli si tendono, in uno scatto felino. E si corre, si corre, non vedendo chi cade, non udendo più nulla, con grido solo: « Savoia! Savoia! ».

Ci si ritrova, d'un tratto, fermi. E i proiettili non passano più sul nostro capo, e il nemico è scomparso. Abbiamo vinto!

Sopraggiunge alla sovreccitazione un periodo di stasi inconscia, come una sonnolenza specialissima. Ritorna, poi, la coscienza, distinguiamo nuovamente le persone e gli oggetti, ritorniamo padroni di noi stessi. Non siamo tristi nè lieti; sentiamo solamente il bisogno di riposarci. Ma non è ancora tutto finito. V' è la parte più dolorosa, forse: — l'appello. I superstiti rispondono: « Presente » con strane voci meravigliate. A ogni poco un silenzio si fa che penetra l'anima di freddo. E s' interroga. La risposta è concisa, mormorata, più che detta, da una voce velata, come se chi risponde abbia vergogna d'essere incolume: « Ferito. — Morto ». Non si ha il coraggio di chiedere altro; i particolari verranno poi, più tardi; ora si ha fretta d'arrivare alla fine... Il pasto ci raduna di nuovo. Ci si guarda trasognati, senza parlare, e, inevitabilmente, si gettano degli sguardi furtivi al posto di quelli che mancano, che, la mattina, poche ore innanzi, ci parlavano, con cui abbiamo riso assieme, sprezzando il pericolo, e che non vedremo più. E la notte cade su questa nostra gran pena e non ci apporta il sonno riparatore. Per più giorni, dopo un combattimento serio e cruento, il sonno ci abbandona o ci concede rari momenti, non di pace, ma d'angoscia, popolati di fantasmi piagati. Ma questi fantasmi sono soffusi di luce. E il loro ricordo serve soltanto a spronarci, a farci affrontare con più animo e con più fede un nuovo cimento quand'anche esso ci dovesse costare la vita.

Modena, nel marzo 1914.

G. Ricciulli
tenente.

(Da la *Vita Minima di Guerra* in corso di stampa).

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

ISTRUZIONE. — Allo scopo di permettere agli ufficiali (da capitano in su), in servizio al Ministero, agli stati maggiori ed agli stabilimenti vari, di sviluppare la loro istruzione pratica, il Ministero, con una recente circolare, dispone che detti ufficiali, una volta alla settimana, possono prendere parte alle istruzioni pratiche esterne delle truppe, assumendo il comando di una unità del loro grado o quali addetti ad un ufficiale del loro grado o del grado superiore. Quelli di stato maggiore potranno esercitarsi, alle medesime condizioni, in tutte le armi.

In caso di un eccessivo numero di domande i comandanti di presidio o di corpo stabiliranno un turno.

UFFICIALI OSSERVATORI IN AEROPLANO. — Con circolare ministeriale del 3 febbraio è stata creata la categoria degli osservatori militari in aeroplano.

Per detti ufficiali non occorre il brevetto di pilota; il titolo acquisito sarà inscritto sull'annuario e saranno reclutati nel seguente modo:

1° Fra gli ufficiali ammessi alla scuola di guerra che ne facciano domanda e che superino con buon esito le seguenti prove:

a) due periodi di permanenza in un centro di ricognizione di un mese caduno; il 1° subito dopo l'ammissione, il 2° dopo il 1° maggio dell'anno seguente;

b) un esame pratico durante le manovre al campo di Beverloo;

c) esercizi vari di osservazioni durante le manovre dei presidî delle vicinanze dei campi di aviazione.

Ottenuto il brevetto, gli ufficiali dovranno tenersi in esercizio durante la licenza e negli esami finali dovranno svolgere un tema riguardante l'aviazione.

2° Fra gli ufficiali dello stato maggiore e dei corpi che superino con buon esito le prove *a*) e *b*) e prendano parte a quattro esercitazioni tattiche in qualità di osservatori.

Gli ufficiali che avranno ottenuto il brevetto di osservatore, per conservarlo, dovranno annualmente fare un corso di 15 giorni presso uno dei centri di ricognizione e prendere parte a quattro esercitazioni in qualità di osservatori.

ESPERIMENTO DI QUADRETTAZIONE DELLE CARTE TOPOGRAFICHE. — L'Istituto cartografico militare, allo scopo di facilitare l'individuazione dei punti e delle località, ha stabilito, a titolo di esperimento, che si effettui la quadrettazione delle carte topografiche al 40,000 che saranno usate nelle manovre ed esercitazioni dell'anno in corso.

La quadrettazione sarà ottenuta con il tracciamento dei paralleli e dei meridiani alla distanza di 1/20 di grado; i rettangoli così ottenuti saranno individuati da una frazione.

TRAINO DELLE MITRAGLIATRICI. — In seguito al buon esito degli esperimenti di trazione canina, il Ministero della guerra ha disposto che presso ogni reggimento di fanteria si costruiscano dei canili capaci, per ora, di 12 cani. Successivamente e progressivamente il numero sarà portato a 40 per reggimento. Allo scopo di provvedere al rifornimento necessario, al campo di Beverloo fu istituito uno speciale deposito di allevamento cani.

FRANCIA.

PROGETTO DI LEGGE PER IL RIORDINAMENTO DELLE VARIE ARMI. — Il progetto di legge relativo alla costituzione dei quadri ed effettivi delle varie armi, presentato dall'on. Noulens, ministro della guerra, ha lo scopo di convertire in legge ed attuare i progetti per la sistemazione dell'esercito già discussi, ed in massima approvati, durante la discussione della legge sulla ferma triennale e che non sono in sostanza che una conseguenza di essa legge. Il nuovo progetto fu vivamente combattuto, alla Camera, dai deputati socialisti che in esso vedevano la conferma e la sanzione ultima della legge sulla ferma triennale. Ciononostante la legge è passata con 415 voti favorevoli e 105 contrari.

Riassumeremo le disposizioni più importanti della nuova legge, che sarà presto approvata anche dal Senato.

Fanteria.

1° Creazione di due nuovi reggimenti zuavi (il 5° e il 6°). La legge 7 agosto 1913 prevedeva la creazione di 4 battaglioni zuavi portando a 6 il numero dei battaglioni di ogni reggimento. Il numero dei battaglioni zuavi è variabile con decreto e siccome sono attualmente al Marocco 6 battaglioni costituiti su due reggimenti provvisorî (di marcia) il progetto stabilisce di dar vita organica e legale ai due detti reggimenti.

2° Gli effettivi minimi delle compagnie di fanteria dalla legge 7 agosto 1413 sono stati portati a 200 uomini, del servizio armato, nelle compagnie di fanteria delle truppe di copertura e dei

cacciatori a piedi ed a 140 nelle compagnie di fanteria delle truppe dell'interno.

Tali effettivi minimi sono aumentati del 6 % perchè le perdite nel corso dell'anno non abbassino la forza al disotto del minimo. Tale forza minima e relativo aumento sono attualmente superati e le compagnie di copertura e dei cacciatori a piedi giungono a circa 225 uomini del solo servizio armato.

Il numero dei graduati di truppa non era però stato aumentato e ne risultò una evidente sproporzione tra graduati e soldati. Secondo il nuovo progetto si avranno:

	Compagnie di fanteria		Compagnie cacciatori a piedi
	Truppe dell'interno	Truppe rinforzate	
Aiutante	1	1	1
Sergente maggiore	1	1	1
» furiere	1	1	1
Sergenti	8	11	11
Caporali	9	12	12
Trombettieri	1	1	4
Tamburini	1	1	—
Zappatori	8	8	8
Soldati	110	164	162
Totali (non compreso il 6 % d'aumento)	140	200	200

Aumentano cioè: 1 sergente ed 1 caporale le compagnie normali, 3 sergenti e 1 caporale le compagnie di fanteria rinforzate, e 3 sergenti le compagnie cacciatori alpini.

Cavalleria.

1° Creazione di due reggimenti *spahis* (cavalleria indigena) in Algeria.

Tale provvedimento era previsto dalla legge 7 agosto 1913. I reggimenti di cavalleria saranno dunque 81 in Francia (10 divisioni su 6 reggimenti e 21 reggimenti di corpi d'armata). e 12 il Algeria (6 di cacciatori d'Africa e 6 di *spahis*). Vedi «Notizie sommarie sulla costituzione dell'Esercito francese, pag. 78».

2° L'effettivo minimo in uomini del servizio armato resta di 740 per ogni reggimento di cavalleria (di qualunque specialità) non compreso il 6 % d'aumento. È aumentato il numero dei gra-

duati di 2 marescialli d'alloggio (sergenti) per squadrone ed un aiutante per reggimento.

Il numero dei cavalli di truppa, che non era stato aumentato è portato a 770 per reggimento, il che permetterà di mobilitare la cavalleria in poche ore senza dover ricorrere alla requisizione od essere obbligati a portare in campagna cavalli troppo giovani e non sufficientemente addestrati.

Artiglieria.

Oltre alla creazione di 14 batterie a cavallo, già previste, per portare a 3 le batterie di ognuna delle 10 divisioni di cavalleria (che prima erano 8), ed alla costituzione di 5 reggimenti di artiglieria pesante campale colla trasformazione di batterie a piedi (da costa) rimaste disponibili per aver passato alla marina la difesa a mare delle piazze di Brest, Cherbourg, Tolone e Biserta, l'artiglieria avrà altre modificazioni come in appresso:

In Francia e Corsica

	Erano		Diventano	
	Reggimenti	Batterie	Reggimenti	Batterie
Artiglieria a piedi	11	89	9	68
Artiglieria pesante campale .	—	—	5	34
Artiglieria campagna . . .	62	618	62	618
Artiglieria da 155 CTR . .	—	21	—	24
Artiglieria da montagna . .	2	14	2	14

	Erano		Diventano	
	Gruppi	Batterie	Gruppi	Batterie
	Africa del Nord			
Artiglieria da campagna . .	5	15	8	17
Artiglieria da montagna . .		4 ½		8
Artiglieria a piedi	5	8	2	7

Saranno inoltre create per decreto, man mano che sarà pronto il materiale, delle sezioni di artiglieria di 2 pezzi, montate su au-

tomobili, per il tiro contro i dirigibili. Il numero di tali sezioni è indeterminato.

Negli organici dei graduati di truppa aumentano:

Artiglieria a piedi: 2 sottufficiali e 1 caporale al comando di reggimento ed un caporale per batteria.

Artiglieria da campagna: 2 sottufficiali e 5 caporali al comando di un reggimento ed 1 caporale per batteria.

Artiglieria da montagna: 4 sottufficiali, 5 caporali al comando di reggimento ed 1 sergente ed 1 caporale per batteria.

Infine sono aumentati negli organici degli ufficiali: 10 maggiori e 30 capitani allo stato maggiore particolare dell'artiglieria ed un ufficiale subalterno per ogni reggimento d'artiglieria, per supplire gli ufficiali comandati ai servizi speciali dell'arma. Gli ufficiali delle squadriglie leggere d'aviazione per l'osservazione dei tiri dell'artiglieria saranno considerati oltre l'organico dell'arma.

Genio.

Il genio non aveva ancora avuta la legge di riordinamento come l'avevano avuta le altre armi (fanteria 23 dicembre 1912; cavalleria 31 marzo 1913; artiglieria 24 luglio 1909) perciò il nuovo progetto assorbe i precedenti progetti di riordinamento. Esso prevede la costituzione di 11 reggimenti (ora sono 8) cioè:

9 reggimenti e 2 battaglioni autonomi di zappatori da campagna e da fortezza (86 compagnie);

1 reggimento ferrovieri (16 compagnie);

1 reggimento telegrafisti (12 compagnie telegrafisti e 2 compagnie radiotelegrafisti).

Ogni reggimento ha una compagnia zappatori conducenti.

Gli organici allo stato maggiore di reggimento e delle compagnie conducenti sono di due tipi cioè: tipo *A* pei reggimenti aventi più di 9 compagnie e tipo *B* per quelli che ne hanno meno.

Si costituiranno inoltre 21 sezioni di proiettori (1 per corpo d'armata) 10 distaccamenti zappatori ciclisti (1 per divisione di cavalleria) 12 distaccamenti alpini (uno per ogni gruppo alpino).

Il raggruppamento delle unità elementari in reggimenti sarà fissato per decreto.

Le 86 compagnie zappatori da campagnia e fortezza sono così ripartite:

14 compagnie zappatori da campagna a 200 uomini;
50 » » » 140 uomini;
7 » pontieri a 140 uomini;
12 » da fortezza a 200 uomini;
3 » da fortezza a 140 uomini.

Nell'Africa del nord (Algeria, Tunisia e Marocco):

11 compagnie zappatori da piazza e da fortezza, 1 sezione proiettori, 3 compagnie ferrovieri, 2 compagnie telegrafisti, 1 compagnia radiotelegrafisti, 2 compagnie zappatori conducenti. Tutte queste truppe saranno raggruppate in 4 battaglioni autonomi cioè: Algeria, Tunisia, Marocco occidentale, Marocco orientale.

Nell'organico degli ufficiali dello stato maggiore particolare del genio si avranno le seguenti modificazioni:

colonnelli da 30 a 31;
tenenti colonnelli da 30 a 31;
maggiori da 117 a 115;
capitani da 281 a 330.

Sottufficiali raffermati di tutte le armi. — Nell'arma di fanteria, per effetto della legge 23 dicembre 1912, l'organico dei sottufficiali raffermati è stato fissato a 2/3 nell'intero organico dei sottufficiali (precedentemente nella fanteria ed attualmente nelle altre armi era 3/4), però i caporali raffermati potevano essere promossi sergenti in più dei 2/3 e senza oltrepassare i 3/4. Ora tale disposizione sarà applicata anche alle altre armi. Ciò per favorire i caporali raffermati che non riuscivano a passare sergenti giacchè nei reggimenti allorchè c'era un posto vacante di sottufficiale raffermato si preferiva naturalmente nominare a tal posto un sergente, che altrimenti si sarebbe congedato, che nominarvi un caporale raffermato che ad ogni modo era obbligato a restare.

AVANZAMENTO UFFICIALI. — L'avanzamento degli ufficiali è ancora attualmente regolato dalla legge 14 aprile 1832 che, evidentemente, non risponde alle attuali necessità. Più volte vennero presentati progetti per una nuova legge d'avanzamento ma nessuno di essi venne tradotto in legge. Pare che ora anche questo problema sarà risolto. Ha presentato un progetto in proposito il senatore Gervais.

Le principali disposizioni in esso contenute sono le seguenti:

Avanzamento da sottotenente a tenente: Ad anzianità dopo due anni di grado.

Da tenente a capitano: Ad anzianità con determinati vantaggi per titoli od azioni speciali. Un decimo delle promozioni è riservato ad una scelta speciale fra i tenenti compresi nel 1° quarto della lista di anzianità (non compresi gli aumenti di anzianità per titoli od azioni speciali). Tale scelta sarà sottoposta al giudizio di una commissione per ogni corpo d'armata e per ogni arma, composta da tutti i generali dell'arma del candidato e presieduta dal comandante il corpo d'armata.

I vantaggi per titoli ed azioni consistono nell'aggiungere all'anzianità di grado dell'ufficiale un determinato periodo di tempo,

per esempio: un capitano promosso a tale grado il 25 dicembre 1909 e che con tale grado abbia compiuto la scuola di guerra colla menzione « bien » dopo di che ha compiuto una campagna al Marocco, viene ad avere il vantaggio di due anni e 6 mesi perciò la sua anzianità per la promozione a maggiore è calcolata con decorrenza dal 25 giugno 1906.

Da capitano a maggiore: Ad anzianità per selezione, dei 4/5 delle promozioni, con determinati vantaggi per titoli od azioni speciali. A scelta speciale per 1/5 tra i capitani compresi nel 1° terzo della lista di anzianità (non compresi gli aumenti già detti).

La selezione è fatta con prove di attitudine fisica e professionale. La commissione d'esame è costituita come quella che giudica le proposte di avanzamento a scelta da tenente a capitano.

I capitani giudicati idonei vengono inscritti su una lista di attitudine in ordine di anzianità, aggiungendo alla loro anzianità reale gli aumenti ai quali possono aver diritto.

Fra i capitani già compresi nella lista di attitudine la commissione stabilisce quelli da promuoversi a scelta speciale.

Da maggiore a tenente colonnello: Ad anzianità, per selezione, dei 2/3 delle promozioni. A scelta speciale per 1/3 dei maggiori compresi nella 1ª metà della lista di anzianità. L'iscrizione sulla lista di attitudine ed il giudizio sull'avanzamento a scelta sono stabiliti dalla commissione già citata.

Da tenente colonnello a colonnello e per tutti i gradi di generale: A scelta, sul giudizio di una commissione composta di tutti i membri del consiglio superiore della guerra e dei comandanti di corpo d'armata.

Non si potrà essere promossi:

Maggiore se si sono superati: 50 anni di età;

Tenente colonnello se si sono superati: 56 anni di età;

Colonnello se si sono superati: 57 anni di età; o si ha meno di 1 anno da tenente colonnello;

Generale di brigata se si sono superati: 58 anni di età; o si ha meno di 3 anni da colonnello;

Generale di divisione se si sono superati: 61 anni di età; o si ha meno di 2 anni da generale di brigata.

Gli aumenti di anzianità (concessi ai soli tenenti e capitani) sono i seguenti:

Ufficiali che hanno fatto la scuola di guerra:

colla qualifica très bien: 2 anni;

colla qualifica bien: 1 anno e 6 mesi.

colla qualifica assez bien: 1 anno.

Tenenti che durante i gradi subalterni e capitani che durante questo grado hanno compiuto 6 anni di servizio in Algeria e Tunisia: 1 anno.

Tenenti e capitani che, come sopra, hanno compiuto un periodo normale di soggiorno alle colonie (circa due anni):

per il 1° periodo di soggiorno: 1 anno;

per il 2° periodo di soggiorno: 6 mesi.

Tenenti e capitani che, come sopra, hanno compiuto una campagna di guerra: 1 anno per campagna, senza però superare in ogni grado i 2 anni di vantaggio per questo titolo.

Ferite o citazioni all'ordine del giorno durante una campagna di guerra: 1 anno.

Scoperte importanti interessanti l'esercito: 1 anno.

Gli aumenti possono cumularsi senza però oltrepassare i 3 anni per ogni grado.

PROGETTO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO. — Lo stato maggiore dell'esercito ha pure studiato un progetto per il ringiovanimento dei quadri. Tale progetto consisterebbe più specialmente in un abbassamento dei limiti di età da applicarsi gradualmente in quattro anni. L'abbassamento dei limiti di età sarebbe il seguente:

capitano da 53 anni a 51;

maggiore da 56 anni a 54;

tenente colonnello da 58 anni a 56:

colonnello da 60 anni a 58;

generale di brigata da 62 anni a 60;

generale di divisione da 65 anni a 62;

generale di divisione (comandante di un corpo d'armata) da 65 anni a 64.

I membri del consiglio superiore della guerra resterebbero in servizio fino al 31 dicembre dell'anno in cui compiono i 65 anni.

AUMENTO DI STIPENDIO AI COLONNELLI E GENERALI. — Nel bilancio di previsione per il 1914 del Ministero della guerra vennero considerati come aumentati anche gli stipendi dei generali e dei colonnelli, nella misura prevista dalla tabella annessa al progetto di legge per gli aumenti di stipendi approvato il 30 dicembre 1914. La Camera dei deputati, su proposta del deputato Dalbiez, negò allora i fondi necessari per concedere tale aumento, con effetto retroattivo del 1° dicembre 1913 ai generali e colonnelli. Discutendosi ora alla Camera il bilancio per il 1914, il deputato Dalbiez ripropose la diminuzione del capitolo: Stipendi degli ufficiali, coerentemente a quanto era stato votato alla fine di dicembre u. s. Ma se allora il ministro della guerra accettò l'emendamento per evitare un ritardo nell'approvazione della legge, ora lo ha respinto e la Camera ha accettato la cifra proposta dal progetto di bilancio con voti 310 contro 260. Lo stipendio verrà perciò portato da lire 18,900 a lire 19,980 per i tenenti generali e da lire 12,600 a lire 14,400 per i maggiori generali. Lo

stipendio dei colonnelli era di lire 9000 e 8136 (con o senza quinquennio) e fu portato a lire 11,000 senza graduazione di quinquenni; ora sarà portato a lire 11,880. Gli stipendi si intendono annui e netti da qualsiasi tassa.

PRESTITO PER I LAVORI PUBBLICI AL MAROCCO. — Il progetto di legge per l'emissione di un prestito per eseguire al Marocco i primi lavori pubblici assolutamente necessari, è stato approvato dalla Camera e dal Senato.

Il prestito raggiunge la somma di lire 170,250,000 e sarà rimborsabile in 75 anni con un interesse non maggiore del 4.60 %, ammortamento compreso.

La somma sarà così suddivisa:

Pagamento di debiti antecedenti del governo marocchino	L.	25,000,000
Indennità alle vittime degli avvenimenti di Fez e Marrakech	»	5,000,000
Lavori del porto di Casablanca	»	50,000,000
Lavori stradali	»	36,250,000
Costruzioni di fabbricati:		
Per la residenza generale ed in servizi amministrativi nelle varie città	L.	5,000,000
Per i servizi giudiziari e penitenziari	»	2,000,000
Per ospedali, ambulanze, ecc. (sanità)	»	10,000,000
Per scuole, collegi, ecc (istruzione pubblica)	»	10,000,000
Per linee, posti ed uffici postali e telegrafici	»	11,000,000
Prime spese per la messa in valore delle foreste	»	3,000,000
Irrigazioni, campi sperimentali, prosciugamento paludi	»	2,000,000
Esecuzione della carta del Marocco	»	500,000
Primi lavori di esecuzione del catasto	»	1,500,000
Sovvenzioni alle città per lavori municipali	»	7,500,000
Studi per linee ferroviarie	»	500,000
Conservazione monumenti storici	»	1,000,000

Il prestito sarà realizzato per frazioni successive a seconda dei bisogni, esso sarà inscritto sul bilancio del Marocco e garantito dal governo francese.

ISPEZIONE AL XV CORPO D'ARMATA. — Il generale Dubail, membro del Consiglio superiore della guerra, ha passato nella 1ª quindicina di marzo, una ispezione al XV corpo d'armata (Marsiglia), ha diretto una manovra sulla carta a Marsiglia, ha passato in rivista le truppe della guarnigione di Nizza ed ha poi compiuta una ricognizione nelle Alpi.

GERMANIA

ASSEGNI (IN LIRE ITALIANE) CORRISPOSTI ALLE TRUPPE COLONIALI TEDESCHE (TRUPPE BIANCHE).

SPECCHIO A: Militari.

	Africa Orientale	Africa sud-occidentale	Kamerun
Comandante	17,600 (1)	23,600	17,600 (1)
Ufficiale superiore	17,600	17,600	17,600
Capitano — Nel 1° quadriennio	12,000	12,000	12,000
Capitano — Oltre il 1° id.	13,500	13,500	13,500
Tenente	9,375	9,375	9,375
Sottotenente	7,875	7,875	7,875
Feldwebel (3)	5,000	2,250 (2)	5,000
Vizefeldwebel (3)	4,500	1,750 (2)	4,750
Graduati minori	3,625	1.500 (2)	3,750
Appuntati	—	1,375 (2)	—
Comuni	—	1,250 (2)	—

(1) I comandanti delle truppe coloniali dell'Africa Orientale e del Kamerun hanno inoltre L. 1875 annue a titolo di indennità.

(2) Oltre agli assegni indicati, viene corrisposto il vitto giornaliero.

(3) I Feldwebel e Vizefeldwebel corrispondono ai nostri marescialli nei loro tre gradi.

SPECCHIO B: Funzionari militari.

	STIPENDIO							Indennità coloniale	Indennità d'anzianità dopo		
	1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	5° anno	6° anno	7° anno		9 anni	12 anni	15 anni
Capo dell'Intendenza	5250	5875	6500	7125	7750	8375	9000	6750	625	1250	1875
Consigliere d'Intendenza	5250	5875	6500	7125	7750	8375	9000	5875	625	1250	1875
Assessore d'Intendenza	3750	4000	4250	4500	4750	5000	5250	5875	625	1250	1875
Consigliere di tribunale di guerra. .	3750	4625	5500	6375	7250	8125	9000	5875	625	1250	1875
Cappellani militari	3750	4500	5250	6000	6750	7500	8250	5875	625	1250	1875
Farmacista.	3375	3750	4125	4500	4875	5250	5625	5625	500	1000	1500
Ispettore	2500	2875	3250	3625	4000	4250	4500	4125	500	1000	1500
Custode di magazzino.	1500	1625	1725	1825	1925	2025	2125	3000	375	800	1125

I dati di cui sopra sono stati desunti dall'opera *Führer durch Heer und Flotte*, annata 1914 — pag. 332 e 333.

SVIZZERA.

AMMINISTRAZIONE MILITARE. — Dato lo stato finanziario poco florido del bilancio generale, il Dipartimento militare ha stabilito che per il 1914 siano istituiti speciali bilanci per le scuole di reclute e corsi di ripetizione, prendendo a base i crediti votati col bilancio di previsione per il 1914.

Il dipartimento militare, oltre ad invitare tutti i dipendenti ad una bene intesa economia, sancisce il seguente principio: « Il ne faut pas qu'on croie que tout crédit accordé doit être epuisé ».

I comandanti delle scuole e dei corsi sono chiamati responsabili dell'impiego razionale delle somme messe a loro disposizione. Al termine delle istruzioni i bilanci saranno inviati al Commissariato centrale sia per la revisione che per studiare le possibili economie da introdurre nel futuro bilancio.

FUCILE MODELLO 1911. — Durante la prossima primavera sarà distribuito il fucile di nuovo modello a tutte le truppe della 1ª divisione; successivamente a quelle della 2ª, 5ª e 6ª divisione. In tal modo, entro l'anno, tutto l'esercito svizzero sarà armato col fucile 1911. Il munizionamento non potrà, invece, essere completato. A questo riguardo il Dipartimento militare prescrive la massima economia nel consumo delle nuove cartucce.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

A. M. TANCREDI, maggiore nel R. corpo di truppe coloniali. — **Notizie e studi sulla colonia Eritrea.** — Sotto gli auspicî del R. Ministero delle colonie, Direzione centrale degli affari coloniali. — Ufficio di studi coloniali. — Roma, Casa Editrice Italiana, 1913.

L'autore premette: « Il desiderio costante di cooperare, nel limite delle mie modeste forze, alla conoscenza ed allo sviluppo della colonia Eritrea, alla quale consacrai, con entusiasmo giovanile, i miei migliori anni, mi ha fatto ardito di pubblicare queste povere note ».

Sta in fatto che queste *povere note* — come con troppa modestia le designa il maggiore Tancredi — costituiscono invece una raccolta di dati e notizie sulla colonia Eritrea di massimo interesse e di molta utilità.

L'autore, in ventidue capitoli, assolvendo compiutamente il còmpito assuntosi, ci fa conoscere quanto maggiormente importa di sapere della nostra lontana colonia, sia per il presente, sia pel suo ulteriore sviluppo. Egli non si dilunga in oziosi discorsi e tanto meno in inopportune discussioni sul passato o sull'avvenire della colonia: tenendosi strettamente nel limite di note — ma note notevoli — ci fornisce tutti quei dati, tutte quelle notizie che sono indispensabili per formarsi un concetto esatto di ciò che realmente è oggidì la colonia Eritrea.

Dai calendari cofto e musulmano al cristianesimo, all'islamismo, alle forme del terreno ed al clima, dalla popolazione colle sue lingue parlate, e dalle comunicazioni in Eritrea alla legislazione indigena, alla gerarchia militare eritrea, alle punizioni e premi nel costume etiopico, dalla cosmografia etiopica e dalla più probabile lista degli imperatori d'Etiopia ai principali avvenimenti dell'Abissinia e dell'Eritrea nel secolo XIX e nei primi anni del XX, ai capi supremi della colonia, dalla flora eritrea, dai principali prodotti dell'agricoltura indigena alla fauna etiopica e della colonia Eritrea, alle vie del traffico, alle truppe dell'Eritrea, il Tancredi prende in succinta ma chiara disamina tutto ciò che al militare, allo studioso, alla persona colta può importare di conoscere intorno alla nostra colonia. E sono dati e notizie qui raccolti, sicuri, inconfutabili, per così dire ufficiosi, che naturalmente,

si trovano sparsi anche in altre monografie, in altre opere, ma che nel presente volume sono riuniti ed intelligentemente coordinati.

Ma v'è ancora dell'altro.

L'autore ha completato le sue note coll'aggiungervi: l'alfabeto e nomenclatura tigrai e dialoghi tigrai: una specie insomma di grammatica e di dizionario (per le parole d'uso più comune) della lingua tigrai, che è quella parlata in tutto l'altipiano eritreo e nella vasta regione compresa dall'arco del Tacazzé e nel Lasta, con sua applicazione ad una lunga serie di dialoghi de' più svariati. Lavoro questo che comprende 125 pagine (in gran formato), e che oltre al dimostrare nell'autore la piena conoscenza del tigrai, devè essergli costato molto tempo e molte cure.

Porgiamo all'egregio maggiore Tancredi i nostri vivi rallegramenti, e gli auguriamo che il suo rimarchevole lavoro trovi nell'esercito e fra le persone studiose quella favorevole accoglienza che merita.

Lieutenant KUNTZ. — **Souvenirs de campagne au Maroc.** — Préface du colonel REIBELL. Avec 22 croquis dans le texte et carte du Maroc hors texte. — Paris, Henri-Charles Lavauzelle, éditeur militaire, 1913.

Il tenente Kuntz ebbe la fortuna, dal dicembre 1907 al settembre del 1908, col 3° battaglione tiragliatori (*turcos*) di cui faceva parte, di partecipare da prima alla campagna contro i Beni-Snassen, poi all'altra sull'Alto-Guir che terminò, il 17 settembre, colla vittoria di Tazzouguert sulla *harca* marocchina di 20,000 uomini.

Dopo quest'ultima campagna, il Kuntz ritornò nell'Algeria, ma nel giugno del 1911, mentre trovavasi di guarnigione a Biskra è di nuovo inviato alla frontiera algero-marocchina, e il 4 luglio si trova ad Oudjda per altra campagna contra i Beni-Snassen.

« Queste campagne — scrive il colonnelle Reibell, nella lettera a Kuntz che serve di prefazione — dovevano temprare il vostro carattere, sviluppare il vostro giudizio e sopratutto aprire un vasto campo di esperienze all'osservatore sagace, riflessivo ed originale che voi eravate, sotto le apparenze modeste d'un giovine tenente, che si dedicava intieramente al suo mestiere di soldato... »

Il fatto è che il Kuntz, ogni sera, nella sua tenda notava sul suo libriccino di campagna i fatti del giorno, li commentava, cercava di trarne un insegnamento.

« Fu una rivelazione — osserva il Reibell — e coloro che non avevano visto in voi che un elegante ufficiale dei tiragliatori, alto, sottile e biondo..., erano lontani dal ritenere, io pel primo, che il vigoroso cavaliere, al quale io confidava volentieri i miei cavalli,

fosse una specie di *Blaise de Montluc*, i di cui *Commentari* servirebbero un giorno alla storia aneddotica degli avvenimenti dei quali eravamo gli autori od i testimoni appassionati... ».

Ebbene, non si creda che queste così lusinghiere parole del colonnello Reibell siano esagerate, e dettate dal solito malvezzo — in chi è chiamato a presentare un libro — di tributare lodi eccessive all'amico, al collega. Il giudizio del colonnello Reibell risponde interamente alla verità. Per nostro conto non esitiamo a dire che dei numerosi libri che trattano di guerre coloniali, che abbiamo letto e tuttora ci capitano fra le mani, questo del Kuntz non solo è il migliore, ma è a tutti così superiore da non potersi porre a raffronto con qualsiasi altro.

Il libro ha già un primo e grande merito: quello d'essere così folto d'interesse che lo si legge colla stessa passione colla quale si leggerebbe un romanzo dei più sensazionali.

Inoltre: il Kuntz scrive senza alcuna pretesa, senza darsi la minima aria di superuomo, ma su tutto egli mette i punti sugli i! Nel leggere e rileggere — chè proprio ad ogni momento non si può a meno di rileggere — le sue considerazioni, i suoi rilievi critici, che abbracciano tanto particolari di importanza secondaria quanto grandi questioni politico-coloniali-militari-amministrative, si resta meravigliati nel rilevare come nulla sfugga al linceo occhio dell'autore, come il suo giudizio sia sempre improntato alla più fine sagacia e ad un buon senso pratico, punto comune in un giovane ufficiale; ciò che fa prova di un lungo e profondo studio delle varie e complesse questioni politico-militari e sovratutto delle imprese e guerre coloniali.

In poche parole, dirette al *lettore*, il Kuntz scrive: « Questo libro è una semplice fucina di idee. Ciascuna delle sue pagine evocherà la grandezza della Francia e le cose dell'esercito ». E questa è proprio l'esatta verità.

Ci duole, e di molto, di non poter prendere in minuziosa disamina l'intero libro. Ma si tratta di un grosso volume di 642 pagine, cosicchè anche sorvolando sopra gran parte delle considerazioni, appunti e deduzioni svolte, ci occorrerebbe di scrivere, non una recensione, ma un lunghissimo articolo E non basterebbe ancora a porgere un'esatta idea del valore del volume. E però ci restringiamo a rilevare pochi punti fra quelli che ci sembra interessino maggiormente lo studioso.

***

Il libro consta di due *Parti*.

La *Parte Prima* va dalla partenza del Kuntz da Biserta fino alla battaglia di Tazzouguert e alla sua partenza per l'Algeria; la *Seconda* comprende la narrazione della nuova campagna contro i Beni-Snassen, e che ha consistito soltanto in marcie, apprestamento

di campi e in ricognizioni verso la frontiera marocchina, costituita allora dal Monluja.

Il 23 dicembre 1907 il generale Lyautey arriva a Martimprey ove trovasi il 3° tiragliatori, e la sera, seduto dinanzi alla sua tenda, circondato dagli ufficiali, egli sviluppa, di fronte alle montagne dei Beni-Snassen, talune delle sue idee. « Come Bugeaud — secondo il Kuntz — il generale potrebbe ugualmente prendere per divisa: *Ense et aratro* ». Quando il suo dovere di soldato lo obbliga ad un'operazione militare, egli taglia, e con una mano ferma; ma egli pensa anche ai mezzi di curare la ferita e di farsi un amico di colui che sta per abbattere.

« Quando le mie truppe, egli dice, sono arrivate in una località, esse vi restano..... io marcio avanti, mai indietro. Ed è così che tutti i giorni ricevo domande d'*aman*..... Io voglio che i miei posti diano all'indigeno l'impressione non del provvisorio, ma del definitivo. La mia grande preoccupazione è di scegliere dei posti tali che alla pace la vita commerciale si sviluppi intorno ad essi. Le guarnigioni, coi loro vari bisogni, chiameranno prima i mercanti, poi i coloni. Esse proteggeranno l'attività economica e gli scambi che aumenteranno di continuo intorno ad esse. I miei posti debbono essere dei futuri centri di colonizzazione, e, frattanto, dei centri d'attrazione ».

I posti poi vanno stabiliti in prossimità dei grandi mercati marocchini, perchè dessi assicurano, oltre la clientela militare, una numerosa clientela indigena. Bisogna ancora cercare non di sciogliere codesti mercati, ma di svilupparli.

« La considerazione economica si accorda colla considerazione militare. Fino a che io terrò questi mercati sotto i miei cannoni, io comanderò il paese. Perchè io posso, a mia volontà, fare l'abbondanza o la carestia ».

Il generale Lyautey dice ancora: « Io sono fermamente convinto che la maggior parte delle guerre coloniali sono dei malintesi; facciamoci conoscer meglio e le armi si abbasseranno da sè stesse. Che i campi di battaglia proclamino ben alto che noi siamo potenti e forti, imperocchè il naturale atavico degli indigeni li porta a non rispettare che la forza, essi istintivamente disprezzano il debole, fosse pure animato dalle migliori intenzioni. Ma appena usciti dal campo di battaglia, frequentiamo i mercati colle mani tese, mischiamoci ai vinti senza rancore: attiriamoli, essi ed i loro prodotti, mostriamo loro che non siamo dei barbari, che rubano e saccheggiano per piacere. Diamo loro lo spettacolo di questa cosa ch'essi trovano così di rado e che apprezzano tanto: la giustizia ».

Queste idee così savie e pratiche, come già dicemmo, non sono invero del Kuntz: sono del noto generale Lyautey ma così impor-

tanti che ci è sembrato essere prezzo dell'opera il riportarle. E il Kuntz così le commenta in poche incisive parole: « Voilà qui est parlé. Maintenant, nous voyons clair dans la bagarrre ».

Il Kuntz, fra l'altro, scrive pagine veramente istruttive: sul principio militare — da sforzarsi d'applicare — della netta separazione della colonna d'operazione dal convoglio, poichè altrimenti « è il convoglio che conduce la campagna: il mulo che conduce i lioni »; sull'impiego della cavalleria in esplorazione, esponendo la massima che i distaccamenti di ricognizione debbano sempre essere composti delle tre armi e che la cavalleria non deve spingersi tanto avanti da perdere il contatto colla fanteria; sulle operazioni compiute nella *Chabuia* con raffronto fra quelle eseguite dal generale Drude e le altre — che allora si stavano eseguendo — del generale d'Amade. Col Drude « a 2 chilometri da Casablanca la non sicurezza era assoluta. Il generale d'Amade sta pacificando vigorosamente a 80 chilometri all'intorno L'uno segna il passo sul posto; l'altro non esita a ricorrere fino al possibile alle gambe del soldato. E, alla guerra, *tout est là* »; sul sistema Bugeaud del soldato colonizzatore, al quale è preferibile il sistema attuale di lasciare le truppe intieramente disponibili per il comando e di far fondare i centri di colonizzazione dagli Europei, i quali frattanto vivono del loro commercio colla truppa e sotto la sua protezione; sulla trascuranza del servizio di sicurezza in stazione; sugli accampamenti pei quali si pretende tuttora un perfetto allineamento, in luogo di basarli sul terreno; sulla sorpresa di notte da parte di parecchie migliaia di Beraber, della colonna del colonnello Pierron a Menabba. In seguito ad essa l'accampamento restò durante un'ora in potere dei Beraber, i quali portaron via 100 cavalli della cavalleria, 99 fucili con molte casse di cartuccie, i muli del treno ed una notevole quantità di viveri. « Ma tutto ciò è niente; i nostri rimpianti vanno ai nostri morti e feriti: 3 ufficiali morti, 21 uomini morti, 97 feriti fra i quali 4 ufficiali ». E questa malaugurata impresa, nota il Kuntz, potè aver luogo con un comandante come il colonnello Pierron, pratico della guerra d'Africa e rigido osservatore delle misure di sicurezza. Egli era stato informato da una ricognizione eseguita nella giornata da un plotone del suo *goum* che a pochi chilometri di distanza eravi un grosso campo nemico: eppure si limitò per la notte a far collocare a poche centinaia di metri attorno all'accampamento soltanto dei deboli posti di pochi uomini.

Quella massa dei Beraber, approfittando dell'oscurità della notte silenziosa, erasi portata fino a 200 metri dalle sentinelle. I Beraber, nota il Kuntz, « hanno la precauzione d'attaccare il campo a rovescio, per l'est. Due vantaggi: 1° è di là che sono meno aspettati: per ciò la sorveglianza dev'essere minore; 2° essi tagliano la riti-

rata della colonna. Poi, la maggior parte nudi ed unti d'olio, la *fissa* fra i denti e il *moukbala* alla mano, essi, strisciando, si sono portati in silenzio sul campo senza fare rotolare una pietra. A 40 metri dalle sentinelle hanno aspettato i primi albori per vedervi chiaro e sempre con quel silenzio terribile... Bruscamente, 3000 colpi di fuoco scoppiano sul campo; un clamore immenso si innalza ruggendo: *La Allah il Allah*, *Mohamed resoul Allah!* E sentinelle, piccoli posti, fronti di bandiera, tutto è rovesciato. I Beraber sono nell'accampamento. Quale sveglia per le nostre truppe!... ».

Quale quadro magnifico, terribile, traccia il Kuntz in queste poche righe veramente scultorie! E bisogna poi leggere gli insegnamenti pratici che ne trae per la guardia dell'accampamento di Oudjda.

A proposito poi del combattimento della fanteria, l'autore nota: ch'essa non sa affatto sfruttare il terreno, che gli uomini, sia indigeni, sia europei, in luogo di spiegarsi in cacciatori a parecchi passi d'intervallo, hanno la tendenza *à se pelotonner* gli uni presso gli altri, perchè non hanno ancora vinto a sufficienza l'istinto che fa ricercare la protezione dei vicini. « Parecchie volte si può osservare questo fatto curioso: alle grandi distanze, oltre 1500 metri, si fa dell'infiltrazione colla regolarità del terreno di manovra: la marcia è metodica e lenta, ma, non appena si arriva sotto il fuoco, le carte sono cambiate: sono dei grandi « paquets qui se portent d'un bloc en avant... » Si vedono dei colonnelli dirigere direttamente la linea dei cacciatori. Per un nonnulla si prende la libertà di cambiare la direzione primitiva... In generale, le fronti son troppo estese e le forze non sono abbastanza disposte in profondità. È questo il difetto eterno... » E il Kuntz continua queste sue pratiche osservazioni per parecchie pagine, e che terminano coll'esposizione di alcuni assiomi meritevoli di trovar posto nei regolamenti tattici.

Notevole quest'altro appunto: essere desiderabile che alla maggior parte della cavalleria sia data la lancia, perchè nella carica contro i fanti, questi si coricano fra le erbe ed il cavaliere non può colpirli. « La carica passata, i fanti si rialzano in piedi e tirano al dorso. Colla lancia il cavaliere « larderait au passage ».

Nell'occupazione di Bou-Denib avvenne questo fatto, che il comandante stimando la posizione nemica troppo forte, per essere attaccata, imparti l'ordine di ritirata. Fortunatamente un ufficiale vede, col cannocchiale, che i Marocchini si danno alla fuga e ne avverte il comando. Così Bou-Denib fu occupata. E il Kuntz giustamente osserva: « Ecco come il più tenace è sovente il vincitore. Se il comando lascia vedere la sua indecisione le truppe se ne accorgono ed è cattiva cosa. Più la situazione è oscura, più il capo ha il dovere di *bluffer*. Bisogna assolutamente che le

truppe credano che il comando vede chiaro, sa ciò che fa ed ove va. *La sincerità sarebbe una grave colpa* ».

Più sotto egli nota che talvolta avviene che una sezione di montagna è messa in batteria nell'interno d'un palmeto: « 200 « metri di campo di tiro per l'artiglieria! ».

Più sotto ancora:

« Il cannone da 75 produce, impiegato per batteria, un eccel- « lente effetto morale, ma manca un poco di potenza. Le palle « del *shrapnel* non hanno sufficiente forza di penetrazione. Quanto « poi ai proiettili a melinite essi sono assolutamente insufficienti...

« Tutti sono malcontenti della baionetta. Dopo due o tre colpi « non serve più.... Bisognerebbe avere una baionetta più robusta « e più corta: *plus couteau* ».

Ma non la finiremmo più con questi rilievi d'indole tattica e perciò vi poniamo fine, non prima però di aver rilevato questa notevole riflessione: che non prestando servizio nello stato maggiore ma solo servendo nelle truppe si impara a comandarle.

***

Poche parole sulla battaglia di Tazzouguert (o combattimento di Djorf) sebbene il Kuntz scriva sulle medesime molte pagine cui qualunque scrittore militare de' più apprezzati non esiterebbe di certo di apporre il suo nome.

Questa battaglia fu una delusione per le truppe francesi, nel senso ch'esse speravano in un grande combattimento e si risolse ben presto colla ritirata del nemico allorchè dovette convincersi che non poteva attuare il piano che aveva progettato.

Delle assennate riflessioni dell'autore sulla medesima rileviamo soltanto l'appunto al comandante — colonnello Alix — di aver voluto aspettare, *più di un'ora*, le informazioni della cavalleria per slanciarsi all'inseguimento, che ebbe poi luogo non solo troppo tardi — e *le temps perdu ne se rattrape jamais* — ma avanzando lentamente per scaglioni. Così « la *harca* in dirotta, perchè più « nessuno comanda, raccoglie i suoi morti e fila al colle di Taz- « zouguert ».

Le truppe francesi, del resto, hanno facilmente avuto ragione della *harca*, perchè dessa era male armata e *sovratutto mal comandata*.

« *Individualmente*, gli indigeni sono superiori ai nostri soldati « anche dei soldati indigeni ». Detto poi brevemente ma con linguaggio incisivo delle ottime qualità degli *harkisti* — i quali però « fortunatamente per noi mancano sovente di disciplina e « non hanno ordinamento », il Kuntz soggiunge: « Dopo il com- « battimento di Diorf, ho visto dei cadaveri, aventi per sola loro « arma, delle pietre nella mano. *Bisogna riconoscere che della « gente che ha tanto cuore per osare di marciare contro le nostre co-*

« *lonne con una pietra per arma e restare di fronte al nemico fino* « *alla morte, sono dei fieri* (*rudes*) *soldati* ».

Qui però l'autore espone un'opinione che i fatti hanno dimostrato erronea. A suo avviso una colonna di 4000 uomini e tre batterie da 75 (forza della colonna Alix), può andare dove vuole. Tre o quattro di codeste colonne partendo da differenti punti e convergenti verso una zona scelta, in breve sottoporrebbero tutto il Marocco. Nel fatto, e proprio sotto il comando del generale Lyautey e con colonne della forza di quella dell'Alix, la lotta per la sottomissione del Marocco si prolunga da anni.

***

Poche parole sopra una visita di ufficiali francesi al campo spagnuolo di Aïn-Zahio collocato sulla riva sinistra del Moulouja, a 10 o 12 chilometri nella pianura e che si scorge benissimo dal campo francese.

Invitati a recarsi al loro campo da ufficiali spagnuoli ch'eran venuti a riconoscere la riunione di truppe — francesi — che accampava presso la sponda destra del fiume — l'invito fu accettato.

Gli ufficiali però furono tutti riuniti dal comandante superiore delle truppe, il quale imparti loro le sue istruzioni sulla condotta da tenere.

« Noi dobbiamo:

« 1° Bluffer le plus possible; faire son Marseillais à outrance ». Insomma mostrarsi i più cordiali amici, contare il numero delle tende; « ne pas avoir les yeux dans sa poche ».

« Decisamente, conchiude l'autore, i sentimenti sono del tutto « cordiali e soltanto la cortesia, escluso ogni altro pensiero, re« gola i rapporti fra i due paesi! ».

E non basta: parlando dell'impressione ricevuta dagli ufficiali francesi, sebbene in una nota a piè di pagina dica che « gli uf« ficiali e le truppe spagnuole hanno sempre dato l'esempio d'una « bravura ammirevole ed a tutta prova », il Kuntz termina collo scrivere: « gli ufficiali spagnuoli mancano di prestigio: noi pro« viamo delle difficoltà per prenderli sul serio e pensiamo che « non sono degli avversari temibili ».

Altrove il Kuntz dice nettamente che tutto il Marocco spetta alla Francia e che la Spagna dovrà sgombrarlo.

È facile immaginare quale lusinghiera impressione eserciteranno in Spagna e fra gli ufficiali spagnuoli le parole del tenente francese.

***

Ma il Kuntz, che pure dimostra tanta intelligenza e cerca di mantenersi sempre nel campo concreto della realtà, è purnondimeno un sognatore. Egli non vede, non sogna che la grandezza della Francia: e fin qui lo ammiriamo. Ma egli vuole il dominio della

Francia su tutto e su tutti: egli dimentica che i tempi di Roma — che ricorda con entusiasmo — e di Napoleone I sono passati.

Egli dice: la Francia, oggidì ha il dominio dell'aria, ha il dominio del Mediterraneo? che per la Francia non è che un canale d'Irlanda: essa ha un impero africano che unisce in un sol blocco la Tunisia, l'Algeria, il Marocco e il Sudan. E questo meraviglioso impero potrà fornire un'armata di 200,000 indigeni (*turcos*), e nessun esercito è in grado di resistere ad un assalto di 200,000 *turcos*. « Dopo la prossima guerra la situazione dei popoli sarà « definitivamente decisa: l'uno dei due sarà sovrano e dirigerà; « tutti gli altri saranno dei vassalli ed obbediranno. Il vincitore « ricupererà e al di là i sacrifici fatti. La Francia dovrà impe- « gnarsi nella lotta avendo in mano i suoi due *atouts* che non si « possono abbattere: la padronanza dell'aria e il terribile amal- « gama franco-arabo. È a questo prezzo ch'essa detterà le leggi « all'Europa sottomessa.

« Ecco il sogno che un Francese, una sera di estate, ha visto « disegnarsi sul cielo marocchino. Questo sogno sarà un giorno « una realtà ».

Ma il Kuntz sogna qui, o sognava quando, prima, scriveva che nel caso di guerra guai alla Francia se pensasse di ritirare il 19° corpo d'armata dall'Algeria poichè questa immediatamente insorgerebbe.

Quale contraddizione!

In ogni modo codesti voti alati alla grandezza della Francia non possono fare dimenticare le critiche soventi amare che l'autore nel suo poderoso volume, ha mosso al governo, alle truppe, ai comandanti, ai servizi amministrativi e così via; e che sono proprio quelle che costituiscono il singolare valore istruttivo del suo originale lavoro.

Un'ultima parola.

L'autore, ed a ragione, è entusiasta dell'armata di mestiere che la Francia possiede in Africa, la quale « è uno strumento ideale di cui dobbiamo essere fieri, perchè è una forza che noi siamo soli a possedere ». E soggiunge:

« In Tripolitania, l'Italia verifica con amarezza, che, per una guerra speciale come la guerra d'Africa, abbisogna una truppa speciale. Bisogna altra cosa, malgrado il loro coraggio e la loro energia prestamente uccisi (*tués*) che i piccoli bersaglieri gettati un giorno brutalmente dalle ridenti città italiane sopra un suolo di sabbie roventi e disseccate..... In Tripolitania è il caldo che giuoca la prima parte. E nulla è più deprimente di questa assenza di nemici; eccetto rare e magre scaramuccie, nessun attacco furioso per ubbriacarsi di gloria, di rumori e di fanfara ».

Queste righe furono scritte sotto la data del 24 settembre 1911.

Siamo sicuri che se l'autore dovesse, oggidì, occuparsi delle nostre truppe della Libia, scriverebbe ben differente da quello che ha fatto.

Egli senza dubbio riconoscerebbe che il loro coraggio non venne mai meno e che anche nei mesi del gran caldo, hanno sempre dato prova, nelle lunghe spedizioni ed in molti grossi combattimenti — e non in rare scaramuccie — di una singolare resistenza e di un impareggiabile valore.

Un'armata speciale coloniale è, certo, — e chi non lo sa? — preferibile per la guerra d'Africa, alle truppe metropolitane. Senonchè una tale armata non la si improvvisa in un batter d'occhio: noi stiamo costituendola, e visti i brillanti risultati ottenuti dai nostri bravi ufficiali cogli ascari dell'Eritrea e del Benadir ed anche ultimamente con quelli libici già formati, è dato presumere che essa non sarà per nulla inferiore all'armata coloniale francese.

***

Conclusione: lasciamo da banda i sogni politico-militari pienamente ammissibili nell'ufficiale francese che molto ama la sua patria e che naturalmente scrive dal punto di vista francese: la maggior parte del libro risponde nella maniera la più compiuta al motto: *il racconto di avvenimenti reali è più istruttivo che la più dotta delle conferenze.*

Senonchè, è molto difficile dedurre così istruttivi ammaestramenti dai fatti narrati e dalle svariate cose vedute e prese in esame. E questo ha saputo fare il tenente Kunts in modo magistrale, ed è ciò che costituisce il suo grande merito e lo speciale valore del suo libro.

Handbuch der Politik. Zweite Auflage Separatabdruck. 98 Abschnitt. **Das deutsche Volksheer** von WILLIBALD STAVENHAGEN, Königl. Hauptmann a Disp. — (*Manuale della politica.* 2ª edizione, estratto. 98° capitolo: *L'esercito nazionale tedesco*, pel regio capitano a disposizione WILLIBALD STAVENHAGEN). - Berlino — Lipsia dott. Walther Rothschild, 1914.

Il *Manuale della politica* è un'opera di grande mole compilata da eminenti personalità dello Stato — tutti consiglieri di Stato e professori d'università — e della quale venne ora in luce la seconda edizione riveduta ed ampliata. Da essa fu estratto e pubblicato in un opuscolo a parte il 98° capitolo dovuto alla nota penna del capitano Stavenhagen, e che ha per argomento l'esercito nazionale.

L'esimio autore non si è limitato all'esposizione di poche cifre riguardanti la costituzione attuale dell'esercito tedesco. Egli con

ben appropriate ed elevate considerazioni mette in chiaro, come meglio non si potrebbe fare, la situazione politico-militare della Germania nel presente momento storico, d'onde l'assoluta improrogabile necessità delle ultime leggi militari, delle quali esamina a lungo la portata ed il peso finanziario. Ed è proprio a proposito dell'onere finanziario che lo Stavenhagen scrive pagine che saranno lette col massimo interesse, e in particolar modo dovrebbero essere lette e meditate da coloro che sogliono designare le spese militari come improduttive, mentre l'autore chiaramente dimostra quanto esse siano invece produttive.

L'esercito è la più importante scuola di tutto il popolo tedesco: è all'esercito che la Germania deve il grande prestigio di cui gode nel mondo; è grazie al suo esercito che in Germania si sviluppano e sono in continuo aumento la cultura, il commercio, le industrie, l'economia, le finanze. E l'esercito in pari tempo mentre guarentisce la libertà dei cittadini e la sociale nell'interno, difende il paese contro i nemici esterni.

« Certamente l'esercito sottrae annualmente 660,000 uomini vigorosi lavoratori, ciò che importa una perdita di circa 660 milioni per le sostanze del popolo e sicuramente pesa molto sulla necessaria penetrazione della forza militare e sullo stato finanziario. Ma questo *premio d'assicurazione* per l'esistenza della nostra patria, il quale è di circa 14,94 marchi (colla marina 21,86) per testa, non è troppo alto, poichè esso mantiene già ora per la durata di una vita umana la pace nel mondo, che in gran parte riposa sulle baionette tedesche ».

L'autore ricorda poi che una guerra, oggigiorno, ad una grande potenza europea, se vittoriosa costerebbe non meno da 12 a 13 milioni. Essa in ogni modo avrebbe più da perdere che da guadagnare; se poi è soccombente la spesa sarebbe del doppio.

Lo Stavenhagen accenna ancora all'aumento continuo del benessere, anzi d'ogni sorta di lusso in tutte le classi della popolazione. Malgrado ciò i risparmi annuali salgono a circa 3 miliardi, ossia a 450 marchi per abitante nelle casse di risparmio, e per l'alcool e pel tabacco si spendono annualmente circa 5 miliardi di marchi.

L'autore ammonisce poi che la Francia, con una popolazione inferiore di 27 milioni alla tedesca, dopo la riadozione della ferma di tre anni ha sotto le armi una forza press'apoco nguale a quella tedesca, senza contare le truppe distaccate al Marocco, dell'Algeria ecc.

Nel 1913, per la difesa del paese la Francia ha speso 1178 milioni ossia 29,68 marchi per testa, l'Inghilterra 1520 milioni, ossia 33,5 marchi, la Russia 1752 milioni ossia 11,10 marchi per abitante. E nessuno di questi possiede una sostanza attiva statale in ferrovie, miniere, demanî, saline e foreste, come la Germania.

Ma se sono molto interessanti le pagine delle quali abbiamo qui sopra riportato qualche considerazione e ricavato parecchi dati e che furono scritte nell'intento di mostrare la necessità di un forte organismo militare e la grande importanza che ha l'esercito per la Germania, le seguenti che minuziosamente riferiscono, intorno al sistema del reclutamento, all'organizzazione ed alla composizione dell'esercito, costituiscono com'è naturale,, la parte principale dell'importante monografia.

Merito notevole dell'autore è questo di essere, relativamente, breve, senza perdersi in inutili digressioni, e di avere attinto soltanto alle fonti ufficiali, cosicchè gli è dato in poche pagine di presentare un quadro completo dell'ordinamento odierno dell'esercito tedesco, giusta le disposizioni dell'ultima legge militare del 1913. Nel presente momento storico di grandi armamenti da parte di quasi tutti gli Stati europei è evidente l'importanza di aver qui sott'occhi, riuniti, i dati ufficiali che provano lo sforzo supremo fatto dalla Germania per la difesa del paese.

Non è il caso di riassumere codesti dati: ci restringiamo a rilevare: che il notevole aumento della forza attiva equivale, in uomini, all'effettivo di circa quattro corpi d'armata; che nel 1915, *sul piede di pace*, l'esercito tedesco conterà di circa 31,500 ufficiali, 2500 ufficiali medici, 6000 impiegati e veterinari, di 107,000 sottufficiali e — esclusi i volontari — di 675.000 uomini di truppa, ossia in totale di 820,000 uomini = 1.22 % della popolazione, e 157,000 cavalli.

Questo nuovo ordinamento — ed effettivamente si tratta di un ordinamento *nuovo*, perchè basato sopra principî e criteri del tutto differenti da quelli che regolavano l'ordinamento precedente — fornisce un piede di pace che di ben poco — per l'esercito di 1ª linea — si differenzia da quello di guerra, e perciò, in pari tempo, ringiovanisce le formazioni di riserva e facilita di molto la mobilitazione.

Il dispendio in milioni di marchi che ha importato si divide in spese continuative ed in spese per una sola volta, come segue:

	1913	1914	1915	Totale
spese continuative . . .	54	153	186	393
spese per una sola volta .	435	285	178	898
In totale . . .	489	438	364	1291

Segnaliamo ai nostri lettori questo nuovo lavoro così bene elaborato dell'egregio capitano Stavenhagen.

ALFRED VON DIETL, capitano di stato maggiore. — **Taktische Schilderungen von Episoden aus den Balkankriegen 1912-1913. — I. Heft: Die Tätigkeit der Kavalleriebrigade Tanew vom 4 bis 28 november 1912.** Mit 6 Schizzen, 1 Ordre de Bataille und 1 Generalkarte. — (*Saggi tattici tratti dalle guerre balcaniche del 1912-913.* Fascicolo 1°: *L'attività della brigata di cavalleria Tanew dal 4 al 28 novembre 1912.* Con 6 schizzi, 1 ordine di battaglia ed 1 carta d'insieme). — Vienna, Seidel e figlio, 1914.

Rileviamo, anzitutto, il fatto che lo stato maggiore austriaco, come già ha fatto per la guerra russo-giapponese, si è prefissa la compilazione di saggi tattici riguardanti le guerre balcaniche del 1912-913.

Il primo fascicolo, compilato dal ben noto scrittore militare capitano Dietl, non solo fa prova della solita diligenza e cura con cui si procede nello stato maggiore austriaco alla compilazione di queste monografie, molto preziose invero per lo studioso della tattica, ma mostra ancora come questi nuovi lavori non saranno per nulla inferiori, per interesse ed importanza sotto l'aspetto istruttivo, a quelli che li hanno preceduti sulla guerra di Manciuria del 1904-905.

***

Durante la prima guerra balcanica si è parlato molto dell'azione della divisione di cavalleria bulgara addetta all'armata operante in Tracia contro la principale armata turca. Effettivamente, allorchè più tardi si ebbero notizie più esatte e precise sulle operazioni compiute dai cavalieri bulgari, fu giocoforza riconoscere ch'essi, per la loro debolezza numerica, non si erano mostrati all'altezza del cómpito loro spettante. Impiegati a dovere secondo gli ultimi concetti generalmente ammessi, quei cavalieri disimpegnarono un manchevole servizio di esplorazione, e dopo le battaglie di Kir-Kilisse e Lulle-Burgas, nonostante si presentassero le occasioni le più propizie che una cavalleria possa desiderare per inseguire un nemico in fuga ed in preda al timor panico, non tentarono neppure di procedere all'inseguimento, sempre a cagione della loro poca forza e della mancanza di artiglieria.

Per contro, poco, troppo poco si è discorso della brigata di cavalleria Tanew, la quale operante dapprima colle truppe che avanzarono su Adrianopoli, e poi dal 4 al 28 novembre, al sud della grande fortezza turca, colle sue abili ed ardite mosse contro il corpo d'armata di Javer Pacha, e sostenendo vari combattimenti, riuscì infine con uno splendido fatto d'armi a far posare le armi ed a costituirsi prigioniere tutte le truppe di detto corpo d'armata, all'infuori di 2 battaglioni e d'una batteria da montagna di 4 pezzi che avevan potuto portarsi al di là della Maritza.

Il capitano Dietl narra, colla scorta di dati ufficiali, e con molti particolari, le dette brillanti operazioni della brigata di cavalleria Tanew, composta di soli sei squadroni (il 3° e 5° reggimento di cavalleria, a 3 squadroni ciascuno) di una compagnia di mitragliatrici e d'un plotone di zappatori.

A questa brigata però, il 16 novembre si unì, sotto il diretto comando del colonnello Tanew, la brigata di volontari della Macedonia forte di 4 battaglioni, ossia di circa 4000 uomini. Inoltre pel combattimento decisivo di Tekije (27 e 28 novembre, che costrinse il corpo d'armata turco alla resa) il Tanew ebbe alla sua dipendenza due altri battaglioni di fanteria e due batterie dell'8ª divisione.

Si capisce che senza la cooperazione della fanteria e dell'artiglieria difficilmente sarebbe riuscito a sei soli squadroni di imporre la resa ad un corpo d'armata, ma è la cavalleria che col tagliare ogni via di scampo alle truppe turche, coll'inseguirle e combatterle di continuo, ed infine coll'addossarle al fiume Maritza, per passare il quale non avevano i mezzi necessari, preparò ed, in unione alle altre truppe, condusse a compimento il brillante risultato finale.

La narrazione del capitano Dietl non potrebbe essere più chiara, interessante ed istruttiva. I numerosi schizzi giovano compiutamente a facilitare l'intelligenza delle operazioni.

Mentre ci rallegriamo coll'egregio autore pel nuovo bellissimo suo studio, non possiamo che desiderare avvenga presto la continuazione di questi saggi tattici, così pregevoli ed istruttivi.

1789-1914. E. S. Mittler und Sohn Königliche Hofbuchhandlung und Hofbuchdrükerei. Berlin. Zum 3 März 1914 dem Gedenktage ihres 125 jährigens Bestehens, zugleich ein Rückblick auf ihre Verlagstätigkeit während der letzten 25 Jahre. — (*1789-1914. La regia casa libraria editrice di corte E. S. Mittler e figlio. Pel 3 marzo 1914, a ricordo del giorno nel quale compie i 125 anni di sua esistenza, ed in pari tempo uno sguardo retrospettivo alla sua attività editoriale durante gli ultimi 25 anni*). Berlino, Mittler e figlio, 1914.

L'odierno volume, magnifico per carta, caratteri e legatura e di sommo interesse pel suo contenuto, è pubblicato a celebrazione dei 125 anni d'esistenza — 3 marzo 1789-1914 — della grande casa editrice berlinese per cinque generazioni nella stessa famiglia.

Interessantissimi i dati riguardanti lo sviluppo della grande azienda. Iniziatasi con 6 lavoranti e 5 operai, il suo personale era nel 1890 di 150 uomini, ed oggi ne conta 420. Nel 1860 le macchine con ininterrotta attività, avevano fornito, nell'anno, un milione di stampati, nel 1880 si arrivò a fornirne oltre a 6 milioni e nel 1913

più di 36 milioni. Le case dell'azienda, site in Kochstrasse 68-71, occupano una superficie di 2950 metri quadrati. Le spedizioni postali — lettere, stampati, pacchi, balle — che nel 1890 furono in totale di 163,000, salirono nel 1912, in cifra rotonda, a 800,000; ciò che prova l'enorme movimento dell'industria. La produzione annua delle opere pubblicate oscillò, negli ultimi anni, fra 300 e 320.

Il numero delle gazzette, edite dalla casa, negli ultimi 30 anni, salì da 13 a 33. La casa Mittler tiene, e da lungo tempo, il primo posto per quanto concerne la letteratura militare; però non si occupa meno della letteratura non militare, e numerose, specie nell'ultimo decennio, sono le sue pubblicazioni in ogni campo delle scienze, e strettamente segue il motto: « La scienza è un'arma, « l'arma è una scienza ». In ogni modo, sta il fatto che la ditta Mittler e figlio è la prima casa mondiale per la letteratura militare.

A questa *Cronaca*, dal 1789 al 1914, dalle quale abbiamo ricavato i dati sopra esposti, seguono 32 articoli, dovuti a penne fra le più note, e che rendon conto delle principali opere pubblicate in questi ultimi 25 anni, a dimostrazione dell'attività spiegata dalla casa nei singoli rami letterari.

Segue l'indice di tutti gli autori che si valsero della casa per i loro scritti.

La splendida pubblicazione porta infine le fotografie dei capi — i feldmarescialli von Moltke, conte von Waldersee, conte von Schlieffen, conte von Haeseler, barone von der Goltz — e di circa 500 autori, senza contare le fotografie dei membri della casa, dei fabbricati dell'azienda, ecc., che si trovano nel testo.

Le riunite fotografie degli autori militari nelle quali si trovano i ritratti di tutte, si può dire, le personalità ben note agli studiosi, che nelle guerre e coi loro scritti contribuirono all'attuale grandezza della Germania, aggiungono un pregio del tutto singolare al presente volume.

La casa Mittler e figlio può andar superba della sua passata attività letteraria, garanzia sicura di quella dell'avvenire.

La Nuova Rivista di fanteria.

Marzo 1914.

Per un maestro di cameratismo d'armi. (La commemorazione del generale Lunglois all'Accademia di Francia); pel capitano di stato maggiore BARBARICH.

Gli « shi » nella pratica delle truppe da montagna austro ungariche.

Considerazioni sul secondo periodo della guerra nei Balcani; per ILLYRICUS

I primi riparti indigeni della Libia; pel capitano CESARI.

Il nuovo regolamento russo nel servizio di guerra; pel capitano GIORDANO del 66° fanteria.

Milizie italiche agli albori del Consolato; pel capitano GIACCHI.

Proiettili umani (*Nikadan*); pel capitano BALBI. (Continuazione).

Rivista di cavalleria.

Gennaio 1914.

Le grandi manovre di cavalleria e le deduzioni di Corrado Zoli pubblicate nel « Secolo »; pel maggiore MASSA.

Annotando Waterloo (1815); pel maggiore DE MAYO.

Il fuoco da cavallo; pel capitano di cavalleria BONACOSSA.

Febbraio.

Lo sperpero della cavalleria; per A. F.

Di alcune varianti ed aggiunte al vol. II del regolamento di esercizi di cavalleria; pel tenente colonnello CURTI.

Il regolamento di esercizi della cavalleria giapponese; pel colonnello a riposo BIANCHI D'ADDA.

Ricordi ed ammaestramenti delle ultime grandi esercitazioni; pel colonnello BATTAGLIA.

Rivista di artiglieria e genio.

Febbraio 1914.

Esperimenti di traino con cammelli nella Somalia italiana; pel tenente di artiglieria PARI.

L'armamento e l'impiego offensivo delle aeronavi; pel capitano di artiglieria MALTESE. (Continuazione e fine).

Il genio militare italiano nelle guerre del 1848 e 1849; pel colonnello del genio BORGATTI. (Continuazione e fine).

Rivista marittima.

Febbraio 1914.

L'attacco diurno torpediniero; pel capitano di corvetta BERNOTTI.

L'uso delle mine nella guerra marittima, secondo l'VIII convenzione dell'Aja; pel capitano commissario LARGHEZZA.

Sull'equilibriamento di una motrice policilindrica a bordo; per l'ingegnere FERRETTI.

Revue militaire des armées étrangères.

Febbraio 1914.

Sunti su la guerra balcanica 1912-13. (Continua).

Le manovre imperiali tedesche nel 1913. (Continua).

L'esercito giapponese. (Continuazione).

Revue d'Histoire.

Gennaio e febbraio 1914.

La cavalleria al principio della guerra dei Sette anni. (Continuazione).

L'organizzazione della Grande Armata del 1813. (Continuazione).

La campagna del 1814. (Fine).

La guerra del 1870-71. (Continuazione).

Le Spectateur militaire.

N. 563 e 564, 1° e 15 marzo 1914.

Un furiere di Napoleone verso l'India; pel generale DUMAS. (Continua).

Il riordinamento dell'esercito greco.

La missione militare francese al Perù; pel maggiore BOURGUET. (Continuazione).

Al Marocco. (Continua).

I rapporti dell'alto comando e del potere civile in una democrazia; pel capitano BOUCHERIE. (Continua).

Una bella pagina della nostra storia coloniale.

Journal des sciences militaires.

N. 90 e 91, 1° e 15 marzo 1914.

L'artiglieria in Francia e in Germania nel 1914.

Le condizioni dell'offensiva nelle operazioni strategiche; pel maggiore CÈBRO. (Continuazione e fine).

I soldati del 1870; pel colonnello GORY. (Continuazione).

Evoluzione delle idee sul modo di preparazione dell'artiglieria alla battaglia; pel colonnello AUBRAT. (Continuazione).

Studio sulle operazioni del gruppo dell'Est alla battaglia di Ohaho; pel maggiore JANET. (Continuazione).

Studio storico sulla disciplina e sul diritto di punire nell'esercito francese; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE. (Continuazione).

Combattimento di battaglione e dei reparti in sottordine; pel capitano BILLARD. (Continua).

Svizzeri e Francesi; pel capitano DE TABLÉ.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

26ª annata, n. 2, febbraio 1914.

Sul marciare; pel colonnello HR. HEUSSER.

La guerra balcanica del 1912-13; pel capitano CARLO HAUSKA (continuazione).

La guerra russo-giapponese. Relazione ufficiale dello stato maggiore russo; per G. E. (fine).

Chronique de France. Questions d'actualité.

Dal tempo militare del colonnello Emilio Rothpletz. Comunicato da EMILIO ROTHPLETZ.

Perdite di Napoleone a Lipsia; per CARLO BLEIBTVEN.

Piccole notizie.

Corso dei giovani cacciatori. Istruzione preliminare di ginnastica.

Dalla Società federale di ginnastica. Lotte di marcia.

Provvista di sacchetti per biancheria per gli uomini di truppa.

Francia. Nuove disposizioni relative all'istruzione della fanteria francese.

Germania. La cavalleria nell'avvenire.

Austria. Adozione di una cartuccia di guardia.

Le forze militari degli Stati-Uniti e del Messico.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicoli 2° e 3° — 1914.

Liaoyan; pel maggiore v. HAGEN.

Un diario di guerra del 1864 del maggior generale v. Schmid, comandante della 25ª brigata di fanteria.

La 3ª divisione di cavalleria dalla Saar alla Mosella, dal 6 al 14 agosto 1870; pel tenente colonnello MÜLLER-KRANEFELDT.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Journal of The Royal United Service Institution — Londra.

Febbraio.

Il nostro dominio e la flotta; tenente HORDERN.

Le fallacie della « grande illusione »; generale BARROW.

Il sistema di rimonta dei cavalli nell'esercito svizzero; colonnello FAVRE.

La cooperazione della flotta durante il XVII secolo.

La giornata di Adua; tenente SHAW.

Cannoni e sottomarini.

United Service Magazine — Londra.

Febbraio 1914.

Il partito unionista e la flotta.

Il naviglio commerciale germanico in tempo di guerra.

La flotta nella guerra peninsulare; comandante SHORE.

La polizia militare e le istituzioni dell'impero inglese. (Continuaz.).
Ammaestramenti della guerra civile americana (1861-65).
Offensiva o difensiva?
La guerra balcanica 1912-13.
Un problema di fuoco.

Marzo.

Intorno alle dimensioni delle navi da guerra.
L'elemento straniero nell'esercito inglese (1793-1815); capitano ATKINSON.
L'uso degli areoplani per il servizio sanitario in guerra; tenente colonnello DONEGAU.
Il diario di Carlo Dudley Madden durante la guerra peninsulare.
La cooperazione dell'esercito con la flotta durante il secolo XVII.
Il forte Ticondorega.
Suggestione intorno alla preparazione delle forze territoriali.
Astuzie aeree nella guerra navale.
L'azione della flotta in un combattimento sulla riviera.
L'armata e l'esercito di Wellington; comandante SHOORE.
Echi della grande guerra.
Note sulla frontiera orientale francese.
Il sistema tedesco di spionaggio in Francia.
Insegnamenti della guerra civile americana (1861-65).

Journal of The Military Service Institution — Londra.

Marzo-aprile 1914.

La mortalità nelle guerre storiche; capitano DONCAN.
L'anniversario della battaglia di Gessysburg; maggiore NORMOYLE.
Esperimenti per equipaggiamenti di guerra.
La Marina e il canale di Panama.
Operazioni militari notturne.
Combattimenti notturni ed avamposti.

Revista Militar Argentina.

(Buenos Ayres) — Ministero Guerra.

Gennaio 1914.

Il regolamento di esercizi per la fanteria; maggiore BEVERNIA.
Esame storico relativo alla evoluzione della tattica dopo l'introduzione della « vanghetta » per la fanteria; maggiore PEDERNERA.
Una curiosità meccanica; maggiore BARRERA.
Alcune opinioni giuridiche intorno alle requisizioni militari.

Capitano EMILIO SALARIS.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal luglio al dicembre 1912

(*Continuazione* – Vedi dispensa III, pag. 646)

Geografia e Viaggi.

Ashbee (F. S. A.). — A bibliography of Tunisia. — London, 1889. 1 volume.

Asselin (Henry). — Paysages d'Asie (Siberie, Chine, Ceylan). — Paris, 1911. 1 volume.

Bargagli-Petrucci (F.). — Pienza-Montalcino e la Val d'Orcia (Monografia). — Bergamo, 1911. 1 volume.

Bertozzi (G. C.). — Proposta di una rete di canali d'irrigazione con le acque dei fiumi Tagliamento e Ledra. — Torino, 1866. 1 volume.

Billotti (Cesare). — L'Egitto antico e moderno (studi). — Venezia. 1869. 1 volume.

Borzino (C.). — Valli aperte. — Roma, 1900. 1 fascicolo.

Breda (A. Magg.). — Guida illustrata di S. Martino e Solferino. — Padova, 1893. 1 volume.

Carte géologique international de l'Europe 1.500.000. — ....

Cora (Guido). — Carta speciale della regione attorno a Massaua 1.200.000. — ....

Cervesato (Arn.). — Latina tellus (La campagna romana). — Roma. s. a. 1 volume.

Cesari (C. Cap). — Castelli del modenese. — Modena, 1906. 1 volume.

De Bisson (Leon). — La Tripolitaine et la Tunisie. — Paris, 1881. 1 volume.

Dotto de' Dauli C). — Nizza o il confine naturale d'Italia ad occidente. — Napoli. 1873. 1 volume.

Foschini (F). — La Somalia italiana. — Roma, 1908. 1 fascicolo.

Giannitrapani (L.). — La nuova carta d'Italia al 100.000 del nostro istituto geografico militare. — Roma, 1911. 1 fascicolo.

Gigli (Gius.). — Il tallone d'Italia (Monografia illustrata). — Bergamo. 1 volume.

Le Boeuf (Jules). — Les confins de la Tunisie et de la Tripolitaine. Paris, 1909. 1 volume.

Marzorati (G.). — Guida di Torino 1911. — Torino, 1911. 1 volume.

Nicolosi (C. A.). — La montagna maremmana (Monografia illustr.). — Bergamo. 1 volume.

Playfair (R. L.). — A bibliography of Algeria. — London, 1889. 1 volume.

Playfair (R. L.). Supplement to the bibliography of Algeria. London, 1898. 1 volume.

Reina (Vinc.). — Rilievo planimetrico e altimetrico della « Media Pars Urbis ». — Firenze ....

Romano e Flandra. — Studio preliminare e programma di progetto di un canale intermarittimo Venezia-Spezia. — Venezia, 1889. 1 volume.

Royal geographical. — Supplementary papers, ecc. Vol. II e III. — London, 1889. 2 volumi.

Servadei (A.). — Attraverso l'Africa centrale. — Milano, 1911. 1 volume.

Stanley (Henri. M.). — Come divenni esploratore. — Milano, s. a. 1 volume.

Tocugirò (N.) — L'Asia centrale (Note di viaggio e studio di un diplomatico giapponese). — Torino, 1911. 1 volume.

Toesca (Pietro). — Torino (Monografia illustrata). — Bergamo. ....1 volume.

Zunini (Leopol.). — L'Australia attuale. — Torino, 1910. 1 volume.

Arti — Letteratura — Scienze.

Archivio Muratiano, studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei « Rerum Italicarum scriptores ». — C. di Castello, 1910-11. 2 fascicoli.

Barbagallo (C.) — L'opera storica di Guglielmo Ferrero e i suoi critici. — Milano, s. a. 1 volume.

Berlepsch (H. A.) — Neuestes Reishandbuch für West-Deutschland. Hildlenrghausen, 1867. 1 volume.

Canoval (T.). — I limiti della circolazione cartacea, nella teoria, nella pratica, nella legislazione. — Montegiorgio, 1911. 1 volume.

Casale (Emp.). — Annuario italiano dell'elettricità, anno II. — Roma, 1911. 1 volume.

Caslant (E.). — Passé et avenir de la navigation aérienne (L'hélicoplane futur). — Paris, 1911. 1 volume.

Cavagnari (C.). — Osservazioni e notizie nei contratti agrari e nel contratto di lavoro. — Roma, 1901. 1 volume.

Churton-Collins (I.). — Voltaire, Montesquieu et Rousseau en Angleterre. — Paris, 1911. 1 volume.

Cordero di Montezemolo (V.). — Progetto di un aeroplano ad equilibrio automatico. — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Corpus nummorum italicorum (Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali). — Milano, s. a. 1 volume.

Corpus nummorum italicorum (Primo tentativo di un catalogo e monete coniate in Italia o da italiani in altri paesi). — Roma, 1910. 1 volume.

Costanzi (Giulio). — La distribuzione della gravità in Europa specialmente in relazione ai sollevamenti montuosi. — Pavia, 1910. 1 volume.

Della Cella (Alb.). — Bozzetti e racconti. — Cortona, 1911. 1 volume.

Della Cella (Alb.) — Studio sulle etimologie e sulla toponomastica del territorio di Cortona. — Le idee e le parole. — Cortona, 1905. 2 volumi.

El. Hag (Gius.). — Interprete. — Guida dell'italiano in Africa. — Roma, 1891. 1 volume.

Festschrift. — Des Koniglich Preussischen statistischen. — Berlin, 1909. 2 volumi.

Garibaldi (Gius.). — Clelia. Il governo del monaco. — Milano, 1870. 1 volume.

Giammarino (F.). — Bollettino dell'associazione archeologica romana. — Roma, 1911. 3 fascicoli.

Grun (Ch.) — L'Italie en 1861 (Politique — Littérature — Biographie — Beaux arts. — Bruxelles, 1862. 2 volumi.

Louis (C.). — Quelques notes sur le roman militaire en Italie. — Paris, 1908. 1 fascicolo,

Marselli (N.) — Lotta delle razze del Gumplowicz. — Roma, 1902. 1 fascicolo.

Mazzini (Gius.). — Scritti editi ed inediti. — Imola, 1910. 1 fascicolo.

Morri (A.). — Vocabolario romagnolo-italiano. — Faenza, 1840. 1 fascicolo.

Muratori (L. A.). — Rerum italicarum scriptores (fasc. dall'83 al 92). — C. di Castello, 1911. 10 fascicoli.

Pascoli (G.). — Nel cinquantenario della patria. — Bologna, 1911. 1 fascicolo.

Passano (G. B.). — Dizionario di opere anonime e pseudonime, ecc., — Ancona, 1887. 1 volume.

Pesaro-Macchi e Fusinato. — Canti liberi — Poesie sull'Italia. — Venezia, 1848. 1 volume.

Quaranta (Clinio). — Gli epigrammi di W. Goethe. — Venezia, s. a. 1 fascicolo.

Reina, Pirotta, Folgheraiter, Trieri. — Atti della sociotà italiana per il progresso delle scienze. — Venezia, 1911. 4 volumi.

Riminesi (Gius.) — Chiesa e Stato (studi). — Torino, 1865. 1 volume.

Samanna (N.). — Contributo allo studio della doppia cittadinanza nei riguardi del movimento emigratorio. — Firenze, 1910. 1 volume.

Strong (G. V.). — Common chinese-japanese characters. — Jokoama, s. a. 1 volume.

Strong (G. V.). — A Japanese-Englisch dictionary for military translator. — Jokoama, s. a. 1 volume.

Miscellanea.

Agnelli (G.). — Il padiglione emiliano romagnolo a Roma nel 50° anno dell'unità d'Italia. — Bologna, 1911. — 1 volume.

Airaghi (C.) — Le conferenze. — Roma, 1894. 1 fascicolo.

Airaghi (C.). — Cartelloni. — Roma, 1895. 1 fascicolo.

Alla gioventù italiana (discorso). — Italia, 1847. 1 volume.

Annuario dell'Italia all'estero e delle sue colonie. — Roma, 1911. 1 volume.

Atti della commissione per il piano regolatore dei porti del regno. Bergamo, 1910. 3 volumi.

Bandeira nacional, modelo approvado, ecc. — Lisboa, 1910. 1 fascicolo.

Berti (Dom.). — Per le nozze di Luigia Alfieri con Emilio Visconti Venosta. (Firenze, 1876. 1 volume.

Bianchi (Nicom.). — Lettere inedite di Pasquale De Paoli. — ..... 1 volume.

Bianchini (G). — Della vigilanza dei capi di famiglia e di bottega sopra i servitori e lavoranti. — Roma, 1839. 1 volume.

Blood. (Gugl.). — Naufragio dell' Amazone. — Firenze, 1862. 1 volume.

Bollettino delle leggi, proclami, circolari, ecc. della repubblica romana. — Roma, 1849. 1 volume.

Bottiglieri (G.). — L'uomo a cavallo. — Napoli, 1909. 1 volume.

Calenda di Tavani (A.). — O tempora o mores — sempre gli stessi. — Nocera Inf. 1898. 1 volume.

Calunnie (Le) smascherate dall'avv. Patuzzi. — .... 1832. 1 volume.

Carabinieri (I reali). — Numero unico illustrato. — Milano, 1902. 1 fascicolo.

Carrere (L.). — La terra fremente — Calabria e Messina, 1807-1808. — Messina, 1911. 1 volume.

Catalogo generale metodico della biblioteca della società geografica italiana. — Roma, 1903. 1 volume.

Cenni (Q.). — L'esercito italiano nella nuova divisa (30 acquarelli). — Milano, 1910.

Cibrario (L.). — Ghirlanda di margherite offerta agli eccelsi sposi Umberto e Margherita di Savoia. — Milano, 1868. 1 volume.

Cittadino (Il) schiavo. — Italia, 1797. 1 volume.

Colombo (Virg.). — Premio al valore. — Milano, 1910. 1 volume

Concorso ippico internazionale. — Roma, 1911. 1 fascicolo.

Convenzione tra il governo francese e S. S. Pio VII. — Genova, 1802. — 1 volume.

Corselli (Rod.). — I volontari dell'Italia giovine. — Palermo, 1911 1 fascicolo.

Crispi (Franc.). — Repubblica e monarchia. — Torino, 1865. 1 fascicolo.

D'Azeglio (M.). — Degli ultimi casi di Romagna. — Bastia, s. a. 1 volume.

De Chaurand de Saint-Eustache (Fel.). — L'esercito nel movimento costituzionale della Turchia. — Roma, s. a. 1 fascicolo.

De Corcelle. — Situation politique et financière du Saint Siége.

De Cupis (Ces.). — Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro romano. — Roma, 1911. 1 volume.

Divoti (I), i moderati ed i sinceri (questione italiana — Indipendenza e Papa). — Roma, 1860. 1 volume.

Esportazioni italiane nell'Europa centrale. — Torino, 1904. 1 volume.

Europa (L') perirà ella o vivrà? — Torino, 1859, 1 fascicolo.

Farricelli (A. R.). — Sul governo pontificio. — ..... 1869. 1 fascicolo.

Fatti (I) di Romagna del 18....

Fenicia (Salv.). — Avviso del filantropo alle genti che sen vanno ed a quelle che verranno. — ..... s. a. 2 volumi.

Fenicia (Salv.). — Considerazioni sul secolo decimonono. — Napoli, 1841. 1 volume.

Forte (L.). — Cos'è lo stallone di puro sangue inglese d'oggi. — Pisa, 1887. 1 fascicolo.

Franchi Verney (A.) — Armerista delle famiglie nobili e titolate della monarchia di Savoia. — Torino, 1873. 1 volume.

Franco (Second.) — Delle veglie ed amoreggiamenti in campagna. —Modena, 1862. 1 volume.

Frulli, Potenziani, Bastiat e Ridolfi. — Memoria sul libero commercio. — Bologna, 1848. 1 volume.

Giovine Italia (La). — Bologna, 1861. 1 volume.

Gala d'Ulloa (P.). — Lettres d'un ministre émigré. — Marseille, 1870. 1 volume.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3250) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*.

STUDIAMO LA NOSTRA DOTTRINA DI GUERRA

Leggendo gli scritti militari francesi e sovratutto i germanici, si rimane colpiti dall'importanza che essi sempre dànno alle dottrine di guerra delle rispettive nazioni, ed alla cura che in essi è posta nel subordinare ogni tesi militare ai principii fondamentali di quelle dottrine. Da tale constatazione si ha forte l'impressione, che quelli scrittori militari abbiano dalle rispettive dottrine additato uno scopo ben preciso, e che tutti gli sforzi loro siano diretti a raggiungerlo, sicchè in tal modo si armonizzino. Essi infatti sanno così ciò che vogliono.

Non eguale impressione si ha leggendo la numerosa produzione libraria militare italiana; vi si trattano con erudizione, con genialità, con competenza, i più svariati argomenti riguardanti le forme della guerra, ma vi si trattano in certo qual modo anarchicamente. Nel senso cioè, che ben pochi sono coloro che pensano a rannodare le forme da loro studiate ai fattori sostanziali della guerra, ossia al suo scopo, al suo mezzo d'azione, al suo strumento l'uomo. Pochissimi poi sono coloro che pensano di rannodare i loro studi — pur tanto pregevoli — ad un determinato modo di concepire le manifestazioni d'attività di questi fattori, concezione questa che è la base di una determinata dottrina di guerra. Sicchè ne viene, che gli studi — e si può quasi dire tutta la nostra attività militare — mostrano di non avere orientamento. Qual'è il nostro scopo? la guerra, è vero, ma come concepiamo debba essere l'essenza di questa guerra? quale impronta caratteristica dovranno assumere tutte le nostre concezioni, tutti i nostri atti di soldati? È a tal quesito che la risposta è generalmente vaga.

Eppure una dottrina di guerra italiana v'è; essa emerge dal complesso dei nostri regolamenti e sovratutto da quelli disciplinari e tattici, ma praticamente non la si fa risaltare e poco la si conosce, tanto che a malappena la si sa definire. È possibile in tal modo veramente coordinare gli sforzi individuali? agire tutti nella stessa direzione? far conver-

gere le energie intellettuali, morali, fisiche, le volontà di tutti al raggiungimento di uno scopo? Occorre per ciò veder nettamente lo scopo.

Questo lavoro è stato compilato con l'intento di attrarre, sull'importanza dell'argomento, l'attenzione dei numerosi nostri maestri e scrittori militari e sovratutto di coloro fra essi, che han qualità e facoltà per convenientemente parlarne. È questo il momento opportuno: l'anima militare italiana ha la stessa ansia di quella nazionale, anela a veder preciso il punto di direzione per la sua marcia in avanti.

I.

Ed anzitutto è bene specificare, in modo volutamente molto rigido e schematico, per darne chiara idea, la fisionomia generale delle singole dottrine di guerra.

Per ciò fare, si ricorderà che tre principali forze hanno azione nella guerra, la materiale, l'intellettuale, la spirituale. Raro e però che si trovino riunite tutte e tre assieme e fra loro ben equilibrate; generalmente una ha la prevalenza assoluta sulle altre, prevalenza che è conseguenza di una speciale corrente d'opinioni, di una idea dominante, in determinati tempi, in determinate società.

Si hanno quindi, secondo la prevalenza di una delle forze dianzi accennate, dottrine materialiste, dottrine intellettualiste, dottrine spiritualiste (1).

Le dottrine materialiste affermano qual principio, che la vittoria è determinata dalla maggior quantità dei mezzi materiali, numero dei soldati, cannoni più potenti, fortificazioni più resistenti. Dànno quindi quali esclusive norme, di organizzare numerosi eserciti, e di porre assieme abbondanti strumenti di guerra.

È una dottrina molto semplicista, facilmente accessibile alle anime rozze, a quelle deboli, ed a quelle interessate. Le prime infatti apprezzano soltanto la forza che impressiona i loro sensi. Le seconde sono sempre poco disposte alla lotta; l'affrontano se la loro prevalenza materiale è tale da poter trasformare la lotta in imposizione, la evitano invece sistematicamente quando hanno di fronte *troppi* ne-

(1) Leggere in proposito MONTAIGNE — *La guerre.*

mici. Le anime interessate poi, ossia quelle di coloro che dànno precedenza ai propri interessi personali, accettano questa dottrina che permette di delegare la protezione di questi interessi a chi è forte; il che ha, ad esempio, per conseguenza il concetto, che siano sufficienti i mezzi finanziari per organizzare un esercito potente.

Le manifestazioni ispirate a questa dottrina sono frequentissime; non è infatti eccezionale il sentir dire ed il leggere, che alla guerra il numero, oppure l'armamento sia tutto, e che sul numero e sull'armamento debba essere basata unicamente la preparazione alla guerra. Certamente il numero degli uomini ed i mezzi materiali hanno grande importanza, e l'insufficienza dell'uno o degli altri può, talvolta, esser causa di rovina e di disfatta; ma generalmente non lo è mai da sola. È difatti da tener presente che vi è una causa di disfatta ben più grave e più profonda, la *paura*, ed è per neutralizzarla che la dottrina materialista vuole si moltiplichino i mezzi materiali, considerandoli unico rimedio. Il preoccuparsi esclusivamente di raggiungere una prevalenza materiale, è chiara prova che contro a quella debolezza morale denominata paura, non si sa e non si può disporre di reagenti morali; e che si teme sempre, che come spesso avviene, la forza materiale non sia mai sufficiente per neutralizzarla. È chiaro che una tal dottrina non favorisce lo spirito offensivo.

Degli attuali Stati europei, due applicarono, sebbene con diversa intensità, le dottrine materialiste; l'Inghilterra e la Russia. La prima poggiò l'organizzazione del suo esercito essenzialmente sulla forza finanziaria; dispose così di moltissimo materiale e di uomini assoldati, delegò cioè a chi era creduto forte la tutela dei suoi interessi nazionali. Il sistema ha potuto dare buoni risultati perchè l'Inghilterra non fu impegnata in grandi guerre; ma già quando dovette affrontare la lotta con il piccolo ed energico popolo boero, si vide quanto poco valesse. Malgrado questa triste esperienza, quella nazione non accenna a cambiarlo: non si crede di esagerare affermando che, sia in mare, sia in terra, la vera potenza militare dell'Inghilterra è forse molto inferiore all'appariscente sua forza materiale.

La Russia, per la vastità stessa dello Stato, che gli fornisce uomini in abbondanza, fece per lungo tempo asse-

gnamento sulla forza numerica delle sue armate, che avrebbero dovuto schiacciare come valanghe gli avversari, tutti meno numerosi per necessità di cose. Questo concetto materialista avrebbe potuto dare qualche buon risultato, se si fossero contemporaneamente e proporzionatamente sviluppati tutti i possibili mezzi scientifici che potevano permetterne l'applicazione. Ma ciò non è stato per molto tempo: ad esempio, in confronto della vastità dell'Impero, scarseggiarono le comunicazioni ferroviarie; ne venne che l'adunata russa fu sempre lenta — nella guerra col Giappone fu anzi lentissima — e che con molta difficoltà si potrebbero rifornire e far manovrare le grosse masse che si preconizzano.

Le dottrine intellettualiste attribuiscono i successi della guerra alla forza dell'intelligenza, allo studio, alla scienza; per essi i principali fattori di vittoria sono il genio del capo e l'istruzione delle truppe. Dànno importanza secondaria al valore personale, all'eroismo; quello che importa è saper compiere il calcolo necessario per sciogliere il problema tecnico grande o piccolo imposto dall'avversario.

L'intellettualismo è generalmente la dottrina dei grandi generali e di coloro che molto fortemente sentono di sè; e ciò è naturale, giacchè l'uomo, sovratutto colui che emerge, è quasi sempre più fiero della sua intelligenza che di ogni altra sua qualità.

Le dottrine intellettualiste si sintetizzano in un concetto fondamentale, che è quello dell'*unità di dottrina*, compresa nel senso che debba essere una disciplina delle intelligenze, un metodo uniforme per tutti, mercè il quale le parole abbiano per tutti significato identico, ben preciso e ben determinato, in modo cioè che ogni idea espressa sia nettamente compresa, fedelmente trasmessa, puntualmente eseguita; mercè il quale infine, tutti comprendano ed operino allo stesso modo.

Questo modo unico di operare, questo modo unico d'intendersi, questa unità di dottrina, è difatti conseguenza immediata e necessaria del principio fondamentale della dottrina, che è il valore intellettuale, ossia un valore umano, ossia ancora all'atto pratico, il valore di un capo. A questi è indispensabile l'unità di dottrina, perchè è necessario che

le sue concezioni, prodotto della prevalenza intellettuale che deve dare la vittoria, abbiano esatta, quasi meccanica esecuzione.

Ma il valore di un uomo, per quanto elevatissimo, è sempre relativo; i principii che la sua intelligenza concepisce, che egli enuncia, e che servono di base alla sua dottrina — intellettualista — non possono essere nè parzialmente, nè nel loro complesso l'intera verità; quindi sono sempre suscettibili di essere completati o perfezionati da altri.

Ne viene di conseguenza, che anche la dottrina unica, prodotto dell'intelletto di un uomo, ha carattere di relatività. Ma così stando le cose, se si lascerà facoltà agli individui di completare e di perfezionare il dogma dottrinale, facoltà cioè di cercare d'avvicinarsi maggiormente alla verità, si avranno interpretazioni varie e cesserà quindi l'unità di dottrina. Questa di conseguenza, con una base così instabile quale è l'intelligenza umana, non può sussistere se non imposta, e si crea così la disciplina passiva delle intelligenze, mortale per l'azione. Inoltre ancora, l'unità di dottrina intellettualista non può essere ampiamente diffusa, essa è circoscritta al prestigio, alla cerchia d'attrazione di un intelletto, di un uomo; perciò, tanti intelletti emergenti, tante dottrine, e la caratteristica dell'intellettualismo è infatti la pluralità delle dottrine.

Le dottrine intellettualiste mostrano quindi d'essere in parecchi punti incomplete; si può forse assegnare loro un esatto grado d'importanza dicendo, che l'intelligenza, il sapere, *aiuta* l'azione, nel senso che fornisce alla volontà i mezzi per agire, ossia per raggiungere lo scopo.

Fra i grandi Stati europei che s'inspirano alle dottrine intellettualiste si possono citare l'Austria e la Francia, ed ognuna per cause diverse. L'Austria, che non può calcolare sopra una gran coesione dell'anima nazionale, deve fare assegnamento oltre che sulle sue forze materiali, specialmente sulla forza intellettuale del comando — preso nel suo complesso, giacchè sotto tal qualifica si comprende anche lo stato maggiore — ed è perciò che il comando ha in quello Stato, anche in pace, una influenza ed una azione straordinaria, fino al punto di sovrapporsi spesso agli interessi della nazione.

In Francia, vi è la tendenza mentale, e la consuetudine pratica, di personificare i principii in un uomo, in una isti-

tuzione, sicchè alternatamente si esaltano o si precipitano, governi, capi dello Stato, ministri, generali. Nel periodo di esaltazione il principio, l'uomo o l'istituzione che lo rappresentano, imperano incondizionatamente, poi spariscono. Così nell'esercito francese si assiste al continuo fenomeno di generali che emergono e che, diventando momentaneamente ammirazione e speranza della nazione, influiscono con l'autorità che acquistano sulla preparazione militare, ossia sulla dottrina su cui essa si poggia. Sicchè questa subisce volta per volta influenze varie secondo le persone, ed è in sostanza ispirata soltanto alle persone.

Giova a tal proposito notare che, sia in Austria, sia in Francia, l'unità di dottrina pel comando, è diffusa rispettivamente nell'Accademia e nella Scuola di guerra ma, mentre in Austria (ove l'importanza del comando è considerata impersonalmente) questa unità poggia su criteri costanti, in Francia fluttua sempre secondo la personalità che l'inspira. Così in questo Stato non vi è una dottrina unica, ma vi sono tante unità di dottrina, tante scuole, quanti sono i generali emergenti.

Le dottrine spiritualiste affermano la preponderanza nella guerra delle forze morali e la loro influenza decisiva e quasi esclusiva sulla vittoria; affermano cioè che si vince con la forza di volontà dei capi e con l'entusiasmo dei soldati, e che la guerra è esclusivamente l'urto di due forze morali.

Queste dottrine poggiano sopra un sentimento astratto, sopra una fede; per esse il comando è null'altro che un mezzo d'azione, ossia una volontà superiore che concentra e pone in opera tutte le energie inspirate dalla fede. È quindi anch'esso una forza morale e non intellettuale.

Le dottrine spiritualiste concepiscono l'unità di dottrina in modo diverso dall'intellettualismo, per il quale è in sostanza unità d'azione; lo ritengono invece concetto più elevato, del quale l'unità d'azione è soltanto conseguenza, dovuta a convinzioni di cuore e non ad insegnamento, ossia ad influenze sull'intelletto.

Le dottrine spiritualiste, infatti, pongono la base dell'unità di dottrina nell'unità di fede, asserendo che le anime si fondono fra loro, con la comune comprensione di una verità elevata, col riunirsi cioè in una fede comune.

L'unità di fede produce poi l'unità di passione, ossia la convergenza di tutte le energie, di tutti gli entusiasmi, inspirati alla fede comune; convergenza che è spontanea, che come tale è quasi una regola morale, una disciplina, che dirige le coscienze.

L'unità di passione conduce a sua volta all'unità d'azione, giacchè gli sforzi di tutti si dirigono allo stesso scopo, l'interesse della fede comune, ed han perciò tendenza ad armonizzarsi.

L'unità di dottrina secondo gli spiritualisti è quindi unità di fede, di passione, d'azione; è così, concetto d'ordine strettamente morale e non intellettuale; consiste nell'identità degli scopi e non in quella dei mezzi d'azione; deve produrre l'azione armonica e non uniforme; non implica di conseguenza alcuna regola.

Non si può fare a meno di notare che le dottrine spiritualiste così intese peccano d'esagerazione e sono incomplete, come esagerate ed incomplete, si sono manifestate quelle precedentemente esaminate. I spiritualisti infatti dànno pochissima importanza alle forze intellettuali e materiali e fanno dipendere la vittoria esclusivamente dalla fede e dalla passione; avverrà questo talvolta, ma non sempre, e sarebbe troppo arrischiato accettare tale affermazione come legge.

I tre tipi di dottrine esaminati appaiono quindi tutti imperfetti, ma appaiono tali perchè sono stati esposti in modo esclusivo e secondo i concetti più accentuati dei rispettivi apostoli, trascinati ad esagerare nel divulgare, nell'imporre, e nell'applicare le loro idee. Invece nella generalità dei casi pratici, queste dottrine sono meno rigide e subiscono molte attenuazioni.

Tal fenomeno si è già notato, accennando all'applicazione delle dottrine materialiste ed intellettualiste in alcuni degli Stati europei, lo si può ancor rilevare negli Stati che maggiormente s'inspirano a dottrine spiritualiste, la Germania cioè ed il Giappone. La Germania, e più specialmente la Prussia, ha attenuata la dottrina prettamente idealista di Clausewitz, dando grande importanza al fattore intellettuale del comando, nonchè alla forza materiale. Il Giappone invece è marcatamente spiritualista; anzi il concetto della fusione delle anime vi è dogma religioso, che inspira anche la fun-

zione di comando; pure i Giapponesi non hanno trascurato l'importante coefficiente della forza materiale.

Riassumendo si può affermare che una dottrina non sarebbe in sè stessa gran cosa; giacchè nessuna, per quanto possieda germi di verità, è capace di procurare essa sola la vittoria; ma essa è invece fenomeno molto importante quale manifestazione di volontà guerriera. Come tale, avrà più o meno valore, secondo i fermenti d'azione che conterrà, e che propagherà; perciò, per giudicarne la forza, bisognerà rendersi conto ben chiaro della sua ripercussione sulla condotta dell'esercito che ne è imbevuto. Si vedrà allora che una dottrina produrrà intensa azione, solo se inspirata da un elevato sentimento morale che unifichi le anime, e se contemporaneamente orientata ad un concetto netto degli scopi e delle modalità della guerra.

Le forti dottrine di guerra dovranno di conseguenza essere spiritualiste nella sostanza, poggiarsi cioè:

sull'unità di fede, ossia su un'idea comune a tutti, combattenti e non combattenti, ad esempio l'idea patriottica;

sull'unità di passione, ossia su un'esaltazione delle energie per sostenere l'idea comune, ad esempio, l'entusiasmo patriottico;

sull'unità delle volontà, ossia su una disciplina spontanea; ad esempio, il sentimento del dovere.

Per le modalità d'impiego, tali dottrine assorbiranno quelle intellettualiste, infondendovi il concetto spiritualista; si serviranno cioè di un capo che abbia oltre la scienza, volontà dominatrice e forte, fede e passione per l'idea comune, che sia guidato ad agire ed a giudicare non soltanto dal ragionamento, ma sovratutto dal dovere. I mezzi da impiegare saranno, se uomini, non più calcolati soltanto a numero; se materiali, misurati secondo gli uomini che li impiegheranno, giacchè al valor numerico e tecnico degli uomini, bisognerà aggiungere la fede, l'entusiasmo, il senso del dovere che li animerà.

Qualora perciò venga il momento di lottare, le dottrine spiritualiste così intese e completate, daranno per l'azione il sentimento dell'aggressività, perchè spingeranno a distruggere quanto si oppone alla vita ed al rigoglio dell'idea comune, fortemente sentita.

II.

L'esame delle dottrine di guerra, fatto testè per quanto in modo molto generico, ha permesso di rendersi conto dell'importanza che esse assumono nell'inspirare gli atti di guerra; si è anzi affermato che una dottrina di guerra valeva più o meno, secondo i fermenti d'azione che essa conteneva, fermenti che non soltanto influivano sul morale dei combattenti, ma anche su tutte le loro modalità d'azione.

Sarà ora opportuno far seguire, a quanto così venne affermato, un'applicazione o se si vuole una dimostrazione. Il miglior studio applicativo sarà quello fatto su cose nostre; su eventi e quindi su uomini italiani. Sono infatti gli uomini che dànno speciale importanza ai fatti; è a speciali tendenze degli uomini che li compirono, che corrispondono le caratteristiche degli eventi; le caratteristiche rivelano le tendenze e viceversa, queste possono quasi far prevedere gli eventi.

— Conosci te stesso — è vecchia e pur fresca massima; è conoscendo sè stesso che si può calcolare lo sforzo del quale si sarà capaci. Tanto più per ciò interesserà e necessiterà, a coloro che sono comandanti d'uomini, a coloro i quali son capi di manipoli per quanto piccoli di Italiani, a coloro che militano sotto la direzione di altri Italiani, il sapere di che cosa questi Italiani son capaci, sia come capi, sia come esecutori. Ed è questo un lavoro di preventiva estimazione, per il quale la quantità di materiali raccolti, per quanto grande, non sarà mai superflua.

Pochi ciò malgrado — e per discretezza verso i lettori — saranno i materiali, i dati di fatto, esaminati qui nel seguito. Essi però saranno in quantità sufficiente, da lumeggiare la tesi che in questo studio si vuol dimostrare.

III.

Comando e servizio di stato maggiore prima della guerra 1848-49 in Italia.

IDEE DOMINANTI SULLA CONDOTTA DELLE OPERAZIONI. — Affinchè in uno Stato prevalga una determinata dottrina di guerra, occorre vi esista, od un forte sentimento comune a tutta la cittadinanza e più intenso nelle forze armate, op-

pure un comando dell'esercito fortemente organizzato ed accentrato, od anche si impongano, alla generalità dei cittadini, prevalenti questioni d'interesse materiale. In ognuna di queste eventualità ci vuole un organo di diffusione della dottrina, ed è questo *generalmente* un istituto militare di insegnamento superiore.

Non si può asserire che in Piemonte esistesse un sentimento comune molto intenso; quello religioso non era eccessivamente vivace; quello patriottico, nazionale, era pure mediocremente forte; più attivo e forse unico era il sentimento dinastico, specialmente nell'esercito e nelle classi più elevate. Ma questo sentimento non poteva avere in sè grandi fermenti di azione; orientava tutte le attività a tutela ed ossequio di una persona, di una dinastia; non era ad ogni modo tale da poter inspirare un'energica dottrina di guerra.

D'altra parte nell'esercito piemontese il comando non era fortemente organizzato, e pur essendo accentrato nella persona del Re, non ne riceveva un sostanzioso indirizzo, giacchè le persone Reali che si succedettero al trono, dalla Restaurazione in poi, non furono fornite di coltura militare e di carattere tali, da poter instillare una dottrina nei loro dipendenti.

Non vi erano poi interessi materiali comuni così forti, da imporsi alla popolazione del regno e da spingerla a prepararsi ad azioni di forza fuori dai confini.

Nè infine esisteva un istituto che funzionasse qual centro superiore di coltura militare; il più importante istituto militare del regno essendo l'Accademia militare di Torino, più che altro scuola di reclutamento, nella quale si preparavano soltanto i sottotenenti per le varie armi.

Per ricercare quindi quali fossero, nel periodo anteriore al 1848, le idee sulla guerra in Piemonte, quali i concetti che inspiravano la preparazione piemontese, non rimane che ad esaminare i libri ed i regolamenti pubblicati in quel periodo. Si sarà, anche per i primi, quasi sicuri di avere l'espressione del pensiero ufficiale, o per lo meno di un pensiero che poco se ne discosti, giacchè per le patenti reali del 28 febbraio 1826, rimaste in vigore fino alla proclamazione dello Statuto nel 1848, tutte le pubblicazioni in genere dovevano essere controllate e poi autorizzate dalla Gran Cancelleria dello Stato, e quelle più specialmente di argomento militare dovevano inoltre essere esaminate dalla Segreteria di guerra.

Di conseguenza, quanto su questo speciale argomento si pubblicava, aveva impronta recisamente ortodossa; è forse per questa revisione che in Piemonte si scrisse poco di cose militari fino al 1848, mentre dopo quest'anno le pubblicazioni sovrabbondarono.

Le poche opere su argomenti militari pubblicate anteriormente al 1848, e che possono essere utili per raccogliere indizi sulle idee piemontesi circa la condotta della guerra, sono le seguenti:

Précis analytique de l'art de la guerre, par PAUL RACCHIA, 1832. Il Racchia, nativo di Bene, era, quando scrisse, luogotenente colonnello del genio. Il suo libro fece testo per molti anni presso lo stato maggiore generale piemontese, ed all'Accademia militare. Venne poi tradotto in italiano da due ufficiali napoletani (Torrebruna e Ruiz) e stampato a Napoli con il titolo *Compendio analitico dell'Arte della guerra*, 1837. Racchia morì nel 1849, con grado di generale.

Pratica dell'ufficiale subalterno di fanteria, di G. B. PRUNETTI, 1837. Il Prunetti, genovese, allora aiutante maggiore in un reggimento di fanteria, era autore di parecchi libri di volgarizzazione dei regolamenti, molto utilizzati per le istruzioni che, nell'interno dei corpi, i colonnelli ed i luogotenenti colonnelli dovevano impartire agli ufficiali.

Lezioni di arte militare ad uso della scuola d'applicazione, per SEBASTIANO VASSALLI, 1847. Il Vassalli era direttore degli studi e professore di fortificazione all'Accademia reale militare; l'opera sua fu compilata in base al programma ministeriale degli studi, 8 ottobre 1842.

Essai sur la tactique des trois armes isolées et réunies, par HENRI DE GIUSTINIANI, 1848.

Nozioni elementari di strategia, da ENRICO GIUSTINIANI, 1851.

Queste due opere, sebbene pubblicate l'una contemporaneamente e l'altra dopo la guerra con l'Austria, contengono studi, articoli, conferenze fatte dall'ufficiale di stato maggiore Giustiniani, su Riviste estere, (specialmente sul *Spectateur militaire*) ed in guarnigione, anteriormente al 1848 (1).

(1) Sul Giustiniani così si esprime la commissione d'inchiesta sui fatti della campagna 1848. (*Relazioni e rapporti finali sulla campagna del* 1848. Comando corpo di stato maggiore).

« Cav. Giustiniani, capo di stato maggiore della 1ª divisione.

« Militare istrutto e vero ufficiale di stato maggiore, a differenza dei

Tutti gli accennati autori dichiarano di esporre il riassunto di tutte le dottrine del momento, discusse o riconosciute dai più rinomati scrittori militari d'Europa, e di porre nei loro libri soltanto i principî accettati da tutti. Racchia, Prunetti, Vassalli non accennano quali fossero questi scrittori, Giustiniani invece cita i seguenti:

Kinshy, Hauser e Schelz in Austria.

Scharnhost, Valentini, Grewnitz, Brandt in Prussia.

Xylander, Miller, Bismark nella Confederazione germanica.

Jomini ed Okounef in Russia.

Rocquancourt, Jacquinot de Presle, Ternay in Francia.

Racchia in Piemonte (1).

Ora è opportuno far notare che pochi di questi scrittori erano veramente autorevoli ed avevano trattato profondamente dell'arte della guerra; che quei pochi i quali avevano approfondito questo argomento come Scharnhost, Jomini, Valentini, lo consideravano da punti di vista diver-

---

« soliti topografi, egli sa concatenare con giustezza quanto accadde nei « fatti d'arme e notare il bene, il male, gli errori e le mancanze, mentre « ad un tempo cimentossi di sua persona e fece l'ufficio suo di ufficiale « e di dotto predisponendo i piani d'attacco, preparando l'esecuzione e « guidando le truppe al fuoco, pronto agli espedienti come uomo che ben « sa che simili piani non sono mai eseguibili alla lettera. Il suo modo di « vedere e di pensare è da vero strategico (dote troppe rara tra i nostri « ufficiali, e da lui acquistata con lunghi studi), come esatte sono le sue « osservazioni pratiche, copiose e che non s'arrestano alla sola scorza. « Il suo rapporto finalmente dimostra quanto giovi agli ufficiali l'appa- « recchiarsi alla guerra collo studio della scienza militare e che l'autore « ha bene impiegato gli ozi della pace ».

(1) Franz Joseph von Kinsky, 6 dicembre 1739 9 giugno 1805. di Praga, generale austriaco, membro della R. società Boema delle scienze. Scrisse alcune opere di tattica.

Hauser e Schelz sono scrittori pochissimo diffusi.

Il conte Bismark, generale di cavalleria Vurtemberghese scrisse nel 1821 un *Trattato di cavalleria*, (tradotto in italiano da Francesco Ciccone. — Napoli, 1838).

Il maggiore von Grewnitz, autore di un *Trattato dell'ordinamento e della tattica dell'artiglieria, e storia di quest'arma*, pubblicato nel 1824 e tradotto in italiano nel 1853, e di altre opere riflettenti l'artiglieria.

Il barone von Valentini era autore di parecchie opere teoriche sulla guerra, principale fra le quali *Die Lehre vom Krieg* e di una narrazione della guerra di Turchia nel 1828. Il tutto edito fra 1821 e 1830.

Il generale di fanteria Henrich von Brandt, scrisse sulla tattica delle varie armi fra 1833 e 1837.

J. Ritter (Xilander) maggiore bavarese, scrisse anch'egli sulla tattica delle varie armi fra il 1839 e 1847, e più specialmente sulle armi da fuoco.

Franz von Miller, scrisse di tattica. Le sue opere, postume, apparvero fra 1831 e 1835.

Okouneff, è autore di *Riflessioni sul sistema di guerra*, di libri di tat-

sissimi; che quindi i libri piemontesi che avevano attinto agli uni ed agli altri, in opposti campi d'idee, non potevano, non foss'altro per questo fatto, essere inspirati ad una determinata dottrina, della quale forse non vedevano alcuna necessità, ma dovevano avere carattere di completo ibridismo.

Si esaminino infatti i concetti principali dei quattro autori piemontesi citati, ed anzitutto cosa sia per ognuno di loro la guerra. Scrive Racchia: « La guerre est l'emploi de « la force publique, parti extrême auquel les gouvernements « ont recours pour terminer leur différends lorsque la voie « des négociations demeure sans effet pour les ramener à des « relations amicales ou inoffensives ». Prunetti e Giustiniani non si pronunciano.

Dice invece Vassalli: « Un popolo ha tutto il diritto di « conservare e mantenere la sua esistenza, le sue leggi, e « le sue istruzioni, che costituiscono la sua vita politica e « civile; ond'è ch'egli all'uopo ricorre alle armi, si ordina « e riunisce tutti gli sforzi individuali, per formare una « massa di forza da opporre contro le invasioni de' suoi ne« mici » e più oltre: « la guerra è una successione di azioni « d'eserciti, che si offendono in ogni guisa ».

Sia per Racchia, sia per Vassalli la guerra è un'*ultima ratio*, alla quale bisogna ricorrere sol quando i negoziati con l'avversario non dànno risultati soddisfacenti. Ma Racchia, sebbene velatamente, ha un concetto implicitamente energico, giacchè dicendo che la forza pubblica s'impiega per far terminare le discordie col vicino, vuol significare che il terminarle è imposto e che quindi bisogna fare atto di prevalente energia e volontà.

Vassalli invece si dimostra nettamente passivo; egli vuole riunire gli sforzi individuali sol per opporsi alle invasioni dei nemici, sol per mantenere esistenza, vita politica e ci-

---

tica, e di una narrazione della campagna del 1812; il tutto pubblicato fra il 1823 ed il 1833.

J. Rocquancourt, scrisse vari trattati elementari d'arte e di storia militare per gli allievi della scuola reale speciale militare in Francia, editi fra il 1826 e 1831.

Il capitano Jacquinot de Presle, è autore di un *Corso d'arte e d'istoria militare per uso degli ufficiali della scuola di cavalleria francese*, edito nel 1829.

Il marchese De Ternay scrisse un *Trattato di tattica e della difesa degli Stati per mezzo della fortificazione*, il tutto fra il 1832 e 1836.

vile di un popolo. Basterà perciò far mostra di forza per salvaguardarsi. La guerra non è quindi che un atto di difesa, un mezzo per salvarsi; se implica energia è soltanto nel caso che la difesa sia ridotta agli estremi. È un concetto chiaramente materialista.

Ora si noti che Racchia scriveva nel 1832, all'inizio del regno di Carlo Alberto e del Ministero Villamarina, mentre il Re faceva politica austrofila; Vassalli scriveva nel 1847 verso la fine del Ministero Villamarina e quando il Re faceva politica anti-austriaca e desiderava anzi la guerra. Entrambi gli scrittori rispecchiano le idee ufficiali; il primo infatti dedica al Re e questi accetta il suo libro; il secondo compila il suo, secondo i programmi ministeriali. Sta quindi il fatto che il concetto della guerra è in certo qual modo di offesa quando la guerra non è probabile, è invece marcatamente di difesa quando la guerra non soltanto è probabile, ma la si desidera. Questa fluttuazione di concetti, che risulterà anche dall'esame dei progetti di operazioni anteriori al 1848, non sarebbe forse conseguenza del carattere indeciso del capo dell'esercito, cioè del Re, e dell'incostanza del suo ministro della guerra, il Villamarina?

E si noti ancora: Racchia fece testo nell'esercito ed all'Accademia fino alla pubblicazione nel 1847 del libro di Vassalli. Dovevano quindi avere i concetti di Racchia coloro che erano generali nel 1832, e coloro che studiarono all'Accademia dal 1832 al 1847; ma se si considera che dei generali del 1832 non ve n'era più nessuno nel 1848, si constaterà che gli ufficiali che furono educati a quei concetti erano al momento della guerra nei gradi di tenente, di capitano, di maggiore, e di conseguenza anche negli stati maggiori dei comandi (1).

I concetti invece di Vassalli dovevano essere condivisi, dal ministro certamente, e con molta probabilità, dagli altri ufficiali generali in carica nel 1847; inoltre dagli allievi dell'Accademia del corso 1847.

Dunque, al momento della guerra, vi dovettero essere nell'esercito piemontese due scuole, corrispondenti a due diverse generazioni d'ufficiali; scuola del temporeggiamento,

(1) Giustiniani infatti che studiò all'Accademia, nel primo periodo indicato, si accosta molto alle idee di Racchia.

della difensiva, localizzata fra la maggioranza degli ufficiali generali e fra alcuni sottotenenti; scuola dell'azione, dell'offensiva, circoscritta fra gli ufficiali di grado medio, ma che poteva far sentire la sua influenza, per mezzo di quelli di loro che facevano parte degli stati maggiori.

Di conseguenza un dualismo, e ne appariranno infatti le manifestazioni, nell'esame che segue degli altri concetti sulla guerra, e poi negli eventi.

Dato un tale concetto della guerra, quale sarà lo scopo ch'essa si prefiggerà?

Lo scopo della guerra è per Racchia il seguente: « Dans « le système moderne de la guerre, un gouvernement a « généralement atteint son but, dés que son armée est par- « venue à désorganiser celle de l'adversaire;... la destruc- « tion,... l'abus de la force... ont heureusement fait place à « d'autres conditions qui honorent l'humanité... ce nouvel « état de choses... doit être, sans contredit, considéré comme « l'ouvrage du Christianisme ».

Ed il Prunetti: « Qualunque sia l'origine di una guerra « deve essa aver per iscopo l'ottenere una fruttuosa pace ».

Il Vassalli: « Lo scopo principale della guerra si è di ot- « tenere una pace vantaggiosa ».

Il Giustiniani: « Distruggere il materiale dell'inimico, « disorganizzarne le forze ordinate, conquistarne il ter- « ritorio ».

L'energia che appariva implicita nel concetto della guerra di Racchia, ha conferma nello scopo ch'egli le assegna, ma con quante limitazioni! Disorganizzare sì l'armata avversaria, ma purchè non si distrugga, purchè non si abusi della forza, perchè ciò è contrario ai precetti del Cristianesimo. Energia dunque ma moderata.

Prunetti e Vassalli, per conto loro, non desiderano che una fruttuosa e vantaggiosa pace, ossia un buon affare; Vassalli accentua in tal modo ancor maggiormente la sua concezione materialista.

Disorganizzare le forze nemiche vuole anche Giustiniani con l'aggravante della distruzione del suo materiale, ma l'importante sarà la conquista del suo territorio.

Anche qui, dal 1832 al 1848 i concetti variano; quello di Racchia ha una effettiva elevatezza morale, contiene un fermento d'azione che, per quanto inceppato, può pro-

durre risultati utili se non completi. Quelli di Vassalli e di Giustiniani manifestano invece una notevole evoluzione materialista; o pace vantaggiosa, o conquista di territorio: la guerra deve dar profitto.

Ma si noti a questo punto che, con i concetti già accennati di passività di Vassalli, non è facile immaginare come si potrà ottenere una pace vantaggiosa, la quale implica una risoluta affermazione della propria forza; a meno che Vassalli intenda per pace vantaggiosa quella con la quale si ottiene di *mantenere* esistenza e vita, di conservare cioè le cose quali erano prima della guerra.

Certo è che le idee ufficiali che si affermano in proposito nel 1847, sono nette soltanto nel desiderare il vantaggio materiale; sono invece in accordo troppo scarsamente manifesto con le premesse dianzi esaminate. Vi è una specie di interruzione logica, che dovrà ripercuotersi negli atti di coloro che condividono quelle idee. Una cosa si può affermare con sicurezza ed è che, determinato per scopo un vantaggio materiale, la guerra interesserà più o meno secondo la parte che ognuno avrà al desiato vantaggio.

Ed ora, con qual mezzo si raggiungerà questo scopo? Scrive Racchia: « L'armée manoeuvre .. sur le théâtre de « la guerre et successivement sur les champs de bataille, « dans le but... de détruire les forces ennemies organisées ».

Dice Prunetti: « Per mezzo di azioni decisive, ossia tali « che sia il nemico loro mercè distrutto, nè più possa od « osi mostrarsi ».

Il Vassalli: « Non si può giungere ad una pace vantag- « giosa se non con fatti grandi e definitivi. Il generale deve « conoscer la parte, ove ha da vibrare il maggior colpo « con tutta probabilità di buon successo, o il punto preciso « di dar dentro ».

Giustiniani: « Con l'offensiva, profittare del tempo, sor- « prendere il nemico, e costringerlo alla battaglia deci- « siva; con la difensiva guadagnar tempo, evitare le azioni « decisive, sino al momento in cui si possa obbligare l'ag- « gressore a combattere, in condizioni ed in terreno a lui « sfavorevoli ».

In complesso parrebbe che tutti vogliano la battaglia, ma si noti la sfumatura di apprezzamento dallo scrittore

del 1832, a quelli del 1847. La distruzione che preconizza Racchia è dovuta *a manovra*, è quindi più che altro una disorganizzazione indipendente dalla battaglia; Racchia, sempre coerente, è per un'azione di forza eseguita con moderazione.

Vassalli al contrario vuole fatti grandi e definitivi, vuole che il generale vibri un maggior colpo; Giustiniani a sua volta raccomanda la battaglia decisiva. Pare dunque che entrambi vogliano la completa distruzione del nemico, ma Giustiniani ha dianzi detto che voleva la sola distruzione del materiale, e dirà più oltre che vuole la ritirata del nemico quasi senza combattere; Vassalli ha già pregiudicata la quistione affermando che l'importante era d'opporsi, di neutralizzare lo sforzo nemico.

Sicchè, in sostanza, tutti sono per raggiungere un risultato di semplice disorganizzazione; la sfumatura fra il 1832 ed il 1847 sta in ciò, che lo scrittore di quel primo anno vuol raggiungere il risultato per virtù di manovra; gli scrittori del 1847 vogliono raggiungerlo col combattimento.

I generali quindi del 1848 avranno sempre tendenza a combattere ogni qualvolta crederanno scorgere — la parte, ove... vibrare il maggior colpo... il punto preciso di dare dentro — mentre che sarà probabile che dai loro stati maggiori vengano consigli per largamente manovrare e non arrischiarsi in battaglie.

Le modalità di esecuzione, sono così considerate dagli scrittori esaminati.

Il Racchia: « La force et le mouvement, ces deux agens « de l'économie générale de la nature, constituent toutes « les combinaisons de la guerre » ed altrove: « savoir « pointer et engager sur les points les plus importants d'un « théâtre d'opérations et d'un champ de bataille des forces « supérieures à celles de l'ennemi » ed altrove ancora: « La « concentration des masses et leur emploi sur les points « décisifs du théâtre de la guerre constituent les seules « bonnes combinaisons militaires ». Ed infine: « Le point « décisif du théâtre de la guerre doit toujours être consi- « déré comme le véritable objectif des opérations des armées. « Dans l'offensive, cet objectif réside dans l'occupation de

« la capitale du pays ennemi, ou dans celle d'une importante « contrée, dont la perte déterminerait la puissance ennemie « à demander la paix ».

Il Prunetti: « Colla superiorità di forze in un dato punto « si ottiene ordinariamente sul nemico la vittoria » e più oltre: « I punti più importanti da attaccarsi... son quelle « posizioni che tendono a proteggere le proprie comunica- « zioni, a guadagnare quelle del nemico » ed infine: « la « maggior parte dei movimenti militari tende a guadagnare « dei punti strategici e ad impedire che il nemico occupi « quelli che li convengono ».

Il Vassalli: « Operare con forze maggiori, rivolgendone « tutto il nerbo contro il punto strategico decisivo » e poi: « Il punto strategico decisivo è quello dalla cui conserva- « zione o perdita dipende la salvezza o perdita di tutto il « paese... è la capitale, o un punto geografico d'importanza « militare, come fortezza, fiume, od altra forte posizione... « il punto strategico decisivo è sempre nella base d'ope- « razione » e più oltre: « Il generale... dee dirigere i suoi « moti contro la parte più debole del nemico... ma prin- « cipalmente contro quel punto il cui possesso procaccierà « più grandi risultati. Tale sarebbe una posizione che tende « a guadagnare le comunicazioni del nemico colla sua base « d'operazione ».

Il Giustiniani: « Riunire forze superiori sul punto deci- « sivo, onde completare per mezzo dell'azione tattica la « preparazione strategica ». Più innanzi: « È decisivo quel « punto dalla cui occupazione dipende l'esito della cam- « pagna... il punto decisivo si trova sempre a prossimità « della linea di comunicazione nemica .. però deve essere « tale da non obbligarci a scoprire le nostre comunicazioni... « Vuol essere situato in modo che al minacciarlo che si « faccia opportunamente con forze superiori, l'inimico sia « costretto ad evacuare il campo di battaglia, per così dire « quasi senza combattere ».

Tutti gli scrittori sono d'accordo nel ritenere che occorre concentrare forze superiori nel punto decisivo — e si vede in ciò l'influenza di Jomini — differiscono nell'individuare questo punto; per Prunetti e per Giustiniani esso è su o presso le comunicazioni nemiche; per Racchia e per Vas- salli, questa volta concordi, esso è la capitale nemica, od

una sua fortezza, od un fiume, od una posizione posta sulla base d'operazione.

Si ha intanto qui la conferma che tutti rifuggono della campagna veramente distruttrice delle forze avversarie, e che ritengono l'esito delle operazioni deciso dall'occupazione del punto decisivo, occupazione che produrrà la disorganizzazione delle forze e l'indebolimento nemico. Si prefiggono in sostanza obbiettivi territoriali, per raggiungere i quali bisogna bensì combattere, magari ripetutamente, ma non sarà indispensabile impegnare grandi e decisive battaglie.

Ecco quindi che, con ogni probabilità, l'obbiettivo di tutte le operazioni ordinate dai generali piemontesi, sostenuti in ciò dai loro stati maggiori sarà *l'occupazione di una posizione.*

Giova notare che le modalità di esecuzione propugnate dai quattro scrittori in esame, sono inspirate ai concetti di Bülow e di Jomini. Tutti fondano il loro insegnamento sulla teoria delle basi e delle linee d'operazione di Bülow (1), per tutti poi la manovra deve essere diretta alle comunicazioni od alla base avversaria, e per giungervi bisogna concentrar le forze contro la parte più debole del nemico, — ma principalmente — scrive Vassalli: — contro quel punto il cui possesso procaccierà più grandi risultamenti... tale sarebbe una posizione che tenda a guadagnare le comunicazioni del nemico. Sono principî questi prettamente jominiani, e che daranno ragione di molte delle manovre eseguite dai generali piemontesi.

Negli scritti teorici dei nostri autori era fatta parte abbastanza larga alla valutazione dei fattori morali.

Scrive Racchia: « La nature morale de l'homme, et « l'état d'indipendance politique des nations sont, à leur tour, « appelés à jouer un trés-grand rôle, en devenant l'origine « de nouvelles combinaisons généralement nommées philo- « sophiques et politiques; combinaisons qui ne sauraient

(1) Friedrich Wilhem von Bülow, generale prussiano (1755-1816). Le sue idee fondamentali sono esposte nell'opera *Spirito del sistema di guerra moderno,* pubblicata anonima nel 1801.

Egli vi scrive di voler reagire contro la mania invalsa allora di attribuire la vittoria soltanto al genio del capo; e vi scrive inoltre di voler tramutare in scienza l'arte militare, in modo che un generale potesse combinare con precisione matematica le operazioni d'una campagna.

« être soumises qu'à des calculs de probabilité, qu'à des « analogies, et dont l'étude sert à déterminer le but le plus « utile de toute guerre, autant qu'à préparer les moyens « proportionnels d'éxécution.

« La philosophie de la guerre est la base de cette force « morale qui doit costamment commander à la force maté- « rielle, appuyée sur la parfaite connaissance du cœur hu- « main, sur les solides fondements de la véritable religion, « elle naît du sentiment de tous les devoirs. La discipline, « l'obéissance passive, ce devoir invariable des armées, ce « ciment indispensable à leur existence, lui doivent toute « leur valeur. C'est elle, qui alliant les talens à toutes les « vertus, proportionnant les récompenses au mérite, les pei- « nes aux délits, inspire de l'horreur pour la violence, de « la modération dans le triomphe, et annoblit l'infortune « elle-même que l'honneur accompagne ».

Altrove, dopo avere enumerate le qualità del comandante in capo, scrive che queste qualità : « ... donnent aux troupes « cette supériorité morale qui est presque toujours le pré- « sage certain des plus grands succès ».

Prunetti scrive: « Il morale di un'armata vuole essere « considerato come parte essenziale in quella causa com- « posta donde suol derivarne, per naturale effetto, l'esito « felice d'una militare impresa; cosicchè un provvido ed « intelligente generale, oltre allo studio di vantaggiosa- « mente situare, disporre o muovere le sue truppe, penserà « pur anco di svegliare e di nutrire in esse quei sensi di « nazionale orgoglio, quello spirito d'emulazione, e quel- « l'ansietà di distinguersi e segnalarsi, per cui esaltate nel « cimento, e nello strepito delle battaglie, si mostrino: così « avvezzate succederà di doverle trattenere talvolta, ma « sarà questo un inconveniente assai minore del suo con- « trario, ed a cui varrà pur sempre a riparare la buona « disciplina, mentre all'inconveniente di dover ispingere la « truppa ed animarla, ben di rado la sola disciplina ripara.

« Ad infondere poi questo morale coraggio a tal punto, « e sì che valga, all'evenienza, a superare lo stesso natu- « rale istinto della propria conservazione, ed ingerire ben « anzi nell'animo delle truppe quel nobile disprezzo di qua- « lunque cimento, che impassibili nel sostenere un impeto, « ed impetuose nell'attacco le renda, è poi necessario che

« abbiano queste un vivo esempio negli ufficiali, e che loro « confidenza s'ispiri nella saviezza e capacità dei loro capi; « nella saviezza con equa ed imparziale assegnazione di « ricompense ed onori, come di riprensioni e di castighi, « e nella capacità col buon ordine e ben intese disposi- « zioni ».

Il Vassalli : « Bisogna sopratutto adoperarsi per formare « gli animi delle genti. Di fatto a nulla varrebbe una « massa maggiore contro una minore, se quella manca di « quell'impulso, che è richiesto per attaccare e rovesciare « il nemico. Tutte le truppe sono buone e valenti, se i capi « dànno loro l'esempio di una nobile condotta. Un soldato « non deve rimanere fermo al posto, solo pel timore del « castigo, ma vi deve stare, perchè il suo amor proprio « esige, che egli non sia da meno de' suoi ufficiali nell'o- « nore, e nel coraggio » e quanto dice in altra parte del suo libro può completare il suo pensiero : « La guarentigia più « sicura delle disciplina è la religione; senza religione non « v'è giustizia, nè onore, nè fede ai giuramenti. Il soldato « religioso è disciplinato, paziente, sopporta le fatiche e le « privazioni ; è coraggioso nell'attacco, fermo nella difesa, « non teme le ferite, nè la morte ».

E Giustiniani scrive: « Les masses agissantes peuvent « seules procurer la victoire, l'esprit dont elles sont ani- « mées est le signe le moins infaillible auquel on pourra « prévoir une victoire ou une défaite ; comme elles sont « susceptibles d'être conduites par l'honneur ou par le pa- « triottisme, c'est dans les passions qui enflamment le cœur « du soldat qu'il faut chercher les véritables éléments du « succès... Il ne suffit pas que le plan d'une opération « soit combinée avec talent, il faut encore qu'il soit exé- « cuté a propos... Ainsi l'appréciation... du moral des « troupes, entrera toujours pour beaucoup dans la concep- « tion d'un plan de campagne ».

Ottimi sono i concetti di Prunetti e di Giustiniani, pur essendo quelli del secondo più elevati di quelli del primo. Racchia e Vassalli invece constatano bensì l'importanza della forza morale, ma la vedono sovratutto sotto forma di obbedienza passiva, poggiata sulla religione. Per il moderato Racchia, il sentimento religioso deve inspirare l'orrore della violenza, e la disciplina, in ragione diretta delle

qualità del comandante in capo, sarà quella che darà la superiorità morale; per Vassalli, il sentimento religioso pure creerà la disciplina, farà tener fede ai giuramenti ed affrontare fatiche, ferite e morte. Il concetto dei due scrittori ufficiali è quindi strettamente passivo; la forza morale è la disciplina che fa stare a proprio posto, non è incitamento ad agire, a raggiungere uno scopo comune. Questo concetto degenererà facilmente in formalismo, e difatti i generali piemontesi incominciarono a disperare delle sorti dell'esercito, quando, durante la guerra, le forme disciplinari si rilasciarono. Venne allora a mancare, a loro giudizio, la forza morale (1).

Qual concetto avevano i nostri scrittori delle incombenze e delle qualità del comandante in capo?

Racchia vuole nel comandante: « ... un esprit fin et « analityque pour saisir le fort et le faible des deux par- « tis; de l'expérience pour bien disposer, coordonner et ne « rien omettre; du génie enfin pour concevoir rapidement « les combinaisons de la guerre et les moyens de les exé- « cuter avec la rapidité de la conception, talent qui, dé- « veloppé dès l'ouverture d'une campagne, est fait pour « étonner l'ennemi, environner le commandement de pres- « tige ... ».

« Ce n'est qu'en appelant l'art à son secours, et par une « supériorité marquée dans les talens du chef ... que la dé- « fensive peut espérer de lutter avec quelques chances ... ».

« Ce talent s'annonçant, dès le début d'une campagne, « dans la direction des opérations d'une armée ... peut ... « fixer le prestige du général, et la supériorité militaire « des troupes sous ses ordres ».

Dopo aver descritte tutte le fasi della battaglia, conclude:

« ... L'art triomphe de l'art ... et la victoire longtemps « incertaine couronne finalement un dernier effort, une sou- « daine heureuse inspiration, un mouvement habilement « éxécuté avec la rapidité de la conception, dans l'instant « le plus opportun, et contre le point le plus décisif ».

(1) Vedere questa impressione generale nelle *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del* 1848.

Prunetti così esprime i suoi concetti sul comandante:

« Ottimo solo sarà quel comandante d'armata che il vero « punto (strategico) discernere sappia, e cogliere il vero « momento di provocare siffatte azioni (decisive) colla mas- « sima probabilità d'un esito felice ».

« Il generale dee cogliere l'istante affine di togliere a « forza il punto decisivo nel campo di battaglia . . . ».

Vassalli: « Colle tre armi riunite un generale intelli- « gente, avvezzo alle battaglie, non dispera mai di vincere; « il suo genio gli suggerisce il modo di trar profitto dal « terreno, e di combinar tali mosse da vincer talvolta con « mezzi minori un più grosso nemico » ed altrove: « Il « generalissimo di un esercito, al senno deve accoppiare la « perfetta conoscenza degli uomini e delle cose: egli deve « sopratutto conoscere ed apprezzare le doti guerriere e la « capacità di ciascun ufficiale superiore per affidargli quelle « commissioni, che meglio lor si confanno; deve possedere « in sommo grado la scienza delle grandi operazioni, co- « noscere le particolarità di servizio in ciascuna di quel- « l'arme che compongono l'esercito, la natura, il pregio e « il difetto loro, deve saper farle muovere isolate, unite, « in grandi o piccole masse; debb'esser calmo, massime nei « tempi dubbiosi e di maggior pericolo; fermo, inaccessi- « bile alle impressioni, dotato di previdenza per trarre pro- « fitto dalle minime circostanze, e dei più piccoli successi « senza esitare; prudente ma pieno d'energia e di risolu- « zione. Oltre tutte queste qualità, che sono proprie d'un « generale in capo, egli deve ancora avere acquistato, per « lunghi servizi in tutti i gradi, in tutte le arme, molta « pratica della guerra; avere profondamente meditato sui « principali fatti d'armi passati; avere molte cognizioni « della storia militare, dell'economia politica, dei governi « dei diversi popoli, della loro indole e mezzi; essere molto « previdente sì nelle cose militari, sì nelle amministrative; « ma sopratutto dev'essere giusto, umano, scevro d'interesse « personale, di avarizia, alieno dalla depredazione, amante « della vera gloria . . . Un generale dotato di sì vaste co- « gnizioni, che siam venuti qui enumerando, è un uomo « raro . . . Ma ai tempi nostri . . . uno Stato non sarà mai « abbastanza cauto nella scelta d'un generale, al cui senno « e valore possa pienamente affidare le sue sorti » ed an-

cora: « Il comando supremo dell'esercito, e la direzione « della guerra debbono essere affidati ad un sol capo; sen- « dochè, se l'autorità è divisa, insorgono pareri diversi, e « le operazioni mancano d'unità. Quegli solo che non ha a « dividere con altri la gloria, adopera con maggior energia ».

E Giustiniani: « Il n'appartient qu'à l'homme de génie « de concevoir et de mettre à exécution ses vastes projets... « Trois conditions donnent des garanties de succès à la « guerre: le moral des troupes, *l'habilité du chef* et le bon- « heur... Si l'étude de l'art militaire, appuyée de celle « de l'histoire, donnera au chef l'avantage de données gé- « nérales qui l'aideront à apprécier sa position et celle de « l'ennemi, son coup d'œil militaire lui indiquera ensuite « les dispositions les plus avantageuses à prendre, la meil- « leure conduite à tenir dans les circonstances les plus com- « pliquées ou les plus critiques ».

In complesso i quattro scrittori vorrebbero alla testa dell'esercito un genio, ma devono convenire che un generale che abbia quelle qualità è uomo raro. Devono quindi contentarsi di un generale, il quale abbia per preminenti requisiti, l'abilità professionale e la pratica del mestiere.

È infatti necessario, essi dicono, che il generale sappia discernere il vero punto strategico, che sappia trar partito dal terreno, possieda in sommo grado la scienza delle grandi operazioni, sappia prendere le disposizioni più vantaggiose, chiami l'arte in suo soccorso, possa decidere della vittoria con una felice inspirazione, sia infine abile.

D'altra parte, essi soggiungono, il generale deve conoscere le particolarità di servizio in ciascuna di quelle armi che compongono l'esercito; deve avere acquistato pei lunghi servizi in tutti i gradi, in tutte le armi, molta pratica della guerra; *deve sapere far muovere le armi isolate.*

Qualche requisito morale vien pure richiesto: il generale deve avere rapidità di decisione, esser calmo, prudente, pieno d'energia, aver senno. Giustiniani aggiunge che deve aver fortuna, e Vassalli che deve conoscere ed apprezzare le doti guerriere e la capacità di ciascun ufficiale superiore, per *affidargli quelle commissioni che meglio loro si confanno.*

Permane, si vede, l'impressione delle gesta di Napoleone ed ognuno desidera avere un uomo simile a capo dell'esercito; pur non potendolo avere, perdura il concetto che tutto

emani dal comandante, perfino, come si vide dianzi, la forza morale delle truppe. Un concetto quindi, marcatamente intellettualista. Ma quali requisiti poi si richiedono ad un uomo investito di così importante còmpito? In sostanza gli si chiede sovratutto colpo d'occhio ed abilità manovriera, abilità *acquistata con la pratica del mestiere*, sino al punto di dover saper far muovere le armi isolate. Pochi, in compenso, i requisiti morali necessari, e questi anche molto indefiniti, tali in ogni modo da non costituire molle potenti per sospingere masse d'uomini alla morte. La stessa conoscenza degli uomini, preconizzata da Vassalli, deve soltanto servire ad impiegarli secondo le loro capacità e null'altro. Il generale dei nostri scrittori è un semplice capo officina.

È da notare in questi concetti la grandissima importanza che vi è data alla parte *mestiere*: i generali piemontesi non mancarono infatti di conoscenza del loro mestiere, ne ebbero anzi tanta che affogò ogni altra qualità di comando. Erano tutti buoni manovrieri formali; il migliore fra loro, Bavà, si era fatta una reputazione di ottimo generale, facendo eseguire evoluzioni ad una brigata di fanteria nella piazzetta reale di Torino. La maggior parte, nella guerra non vide che le evoluzioni e disperò quando i battaglioni non marciarono più allineati ed alle distanze convenienti (1); l'obbligo poi imposto loro di *saper far muovere le armi isolate* li trascinò alla maggiore invadenza. Fatti tutti questi, che la concezione del comando dei nostri scrittori, potevan già far prevedere.

(Continua).

NICOLA BRANCACCIO
tenente colonnello di fanteria.

(1) Vedansi *Relazioni e rapporti finali sulla campagna* 1848.

L'impiego delle posizioni coperte per l'artiglieria da campagna, in relazione all'appoggio ch'essa deve dare alle altre armi nel combattimento.

Premessa.

I progressi realizzati nella costruzione delle bocche da fuoco, accrescendo l'efficacia del tiro al punto da consentire effetti distruttori contro bersagli scoperti, fecero, già da molti anni, sentire all'artiglieria campale la necessità di defilarsi; ma essa non potè praticamente farlo, colla frequenza e nella misura che sarebbero state necessarie, finchè la tecnica non riuscì a risolvere il problema di eseguire il fuoco da posizioni defilate, con un'efficacia ed una rapidità, normalmente non inferiori a quelle consentite dal tiro a puntamento diretto.

Risolto tale problema, si può ormai asserire che tutti gli artiglieri sono concordi nell'ammettere la convenienza del defilamento, quand'esso sia compatibile con l'adempimento della missione tattica affidata all'artiglieria.

I pareri sono invece discordi nel valutare la maggiore o minore compatibilità fra defilamento e missione, e conseguentemente nello stabilire se ed in quale misura una determinata missione permetta all'artiglieria di defilarsi; ed il divario fra i pareri stessi è grandissimo.

Infatti, da un lato vi sono artiglieri che progettano e costruttori, come il Déport, che presentano bocche da fuoco addirittura prive degli organi necessari per il puntamento diretto, implicitamente ammettendo che da posizioni defilate sia normalmente possibile, all' artiglieria campale, adempiere a qualsiasi missione; nel campo opposto vi sono invece regolamenti recentissimi, come il giapponese, che ritengono le posizioni defilate incompatibili colla maggior parte delle missioni, affermando tuttora la necessità, per l'artiglieria campale, di occupare quasi sempre posizioni scoperte.

L'idea che il tiro dovesse normalmente essere eseguito da posizioni defilate, sorse e si sviluppò in Francia per opera del generale Langlois, che preconizzò i nuovi materiali e ne dettò le prime norme d'impiego; essa ricevette una pratica sanzione e si affermò dopo i primi scontri nella guerra dell'estremo oriente, nei quali i Russi, abituati a mettersi in batteria allo scoperto, subirono gravissime perdite. Fu in seguito a questa dolorosa esperienza che il generale Kuropatkine impartì apposite istruzioni affermanti la necessità di occupare posizioni defilate e successivamente il generale Linievich, in uno dei primi ordini che emanò dopo assunto il comando in capo, prescrisse recisamente che le batterie dovessero essere postate al coperto dalla vista del nemico.

La guerra russo-giapponese ha adunque portato un largo contributo allo sviluppo delle idee che attualmente predominano circa l'impiego delle posizioni defilate: la grande esperienza fatta in quella guerra e la larga discussione seguita al riguardo con l'intervento di numerosi e distinti artiglieri russi, che esposero tutto ciò che loro era stato possibile notare di importante sui campi di battaglia, hanno suscitato il massimo interesse su tale questione, che è stata dibattuta ed esaminata sotto tutti gli aspetti.

Ma, come avviene nella maggior parte dei dibattiti, i contendenti caddero nelle esagerazioni; gli uni affermando che ogni batteria vista dal nemico doveva considerarsi come distrutta e deducendone, come conseguenza, non solo la necessità di defilarsi sempre, salvo casi eccezionali, ma anche quella di rendere normali il comando a distanza e l'impiego dei grandi defilamenti (1); gli altri rinfacciando ai competitori gli scarsi risultati ottenuti nella guerra russo-giapponese, dalle artiglierie defilate, che spesso avevano lasciato le proprie fanterie prive d'appoggio, e tacciando quasi di pusillanimità ogni ricerca di defilamento.

La discussione ebbe larga ripercussione nei regolamenti dei vari eserciti, che subirono, in proposito, sostanziali modificazioni.

Nel complicato intreccio di discussioni e di pareri discordi, è però possibile, a parer nostro, scartate le esage-

(1) PERCIN. — *Vie militaire* 1911-12, pag. 71.

rate idee estreme dei fautori delle varie scuole, venire a conclusioni ragionevoli circa la convenienza e la misura del defilamento da prendersi, a seconda dei vari còmpiti affidati all'artiglieria campale.

Per poter giungere a tali conclusioni, è però necessario esaminare a fondo i vantaggi e gli svantaggi del defilamento, nelle varie condizioni di terreno e di situazione tattica, per rendersi così ben conto del modo e della misura in cui esso facilita od ostacola l'adempimento delle varie missioni che incombono alle batterie campali nel combattimento.

Capitolo I.

I vantaggi e gli svantaggi del defilamento.

Vantaggi.

L'impiego delle posizioni defilate:

Facilita la ricerca e la scelta delle posizioni, giacchè permette di sfruttare, per il collocamento delle batterie, zone di terreno che, una volta, erano assolutamente inadatte allo scopo;

Consente di prendere posizione con calma e regolarità, poichè evita le difficoltà e gli inconvenienti che presentano le prese di posizione allo scoperto, specie di fronte ad artiglieria nemica già in batteria. In queste prese di posizione è infatti necessario eseguire movimenti affrettati, tendenti a ridurre al minimo il tempo in cui si è sottoposti all'azione del fuoco nemico, nonchè ricorrere a ripieghi, non sempre facili e generalmente faticosi, che valgano a diminuire la nostra vulnerabilità;

Dà modo di spingere al più alto grado la preparazione del tiro, permettendo di determinarne accuratamente gli elementi iniziali, senza che la pressione diretta del nemico disturbi o costringa ad affrettare tale lavoro;

Accresce una delle più importanti caratteristiche dell'artiglieria, cioè la possibilità di agire di sorpresa, poichè dalle posizioni defilate si può aprire, d'improvviso, un fuoco già quasi aggiustato; e l'azione di sorpresa non solo consente di cogliere l'avversario in formazioni vulnerabili, prima che abbia il tempo di ovviarvi, ma accresce anche l'effi-

cacia del fuoco, perchè vi aggiunge gli effetti morali che possono, colla depressione esercitata sull'animo dell'avversario stesso, produrre conseguenze molto notevoli;

Non rivela la presenza dell'artiglieria se non al momento in cui essa entra in azione e, se il defilamento è tale da nascondere anche la vampa (1), può trarre in inganno l'avversario circa la vera postazione delle batterie;

Non permette all'avversario di precisare la forza dell'artiglieria, giacchè pochi pezzi, largamente intervallati, sfruttando al più alto grado la propria celerità di tiro, possono far credere che si tratti di parecchie batterie;

Questi due ultimi vantaggi consentono inoltre di *trarre in inganno l'avversario sulle nostre intenzioni;*

Costituisce per l'artiglieria una valida protezione contro il fuoco nemico. Infatti contro batterie scudate il nemico non potrà che eseguire, o un tiro di demolizione contro il materiale, od un tiro a tempo contro il personale.

Il tiro di demolizione, che, anche contro batterie ben visibili, è solo conveniente, nella maggior parte dei casi, a distanze inferiori ai 3 chilometri, richiede tali condizioni di esattezza, per riuscire efficace, che ben raramente si potrà effettuare contro batterie defilate con speranza di qualche risultato.

Per quanto riguarda il tiro a tempo, la condotta di fuoco che il nemico terrà contro batterie defilate varierà, a seconda che queste non si rivelino neppure per la vampa o per la polvere sollevata dagli spari, o che siano invece tradite da questi elementi.

Nel primo caso, l'incertezza sulle posizioni del nemico sarà tale, che egli dovrà, dopo aggiustato il fuoco sul ciglio coprente, eseguire un tiro a tempo a serie fra limiti tanto estesi, da richiedere un consumo enorme di munizioni per ottenere risultati apprezzabili o da riuscire addirittura inefficace, sia quando la distanza della batteria dal ciglio co-

(1) Per rendere invisibile anche la vampa prodotta dallo sapro, colle polveri attuali, è necessario che i pezzi siano situati almeno a 4 o 5 metri più in basso della cresta che li copre; però già da tempo si fanno studi e ricerche per trovare polveri che producano una vampa invisibile anche con defilamenti assai minori. Nel Belgio è stata istituita apposita commissione a tale scopo.

Anche presso altri eserciti la questione è allo studio; ma i risultati finora raggiunti sono, naturalmente, tenuti segreti.

prente è notevole (1), sia quando, in una posizione presentante più creste successive, l'artiglieria non è postata dietro la prima di esse (2).

Nel secondo caso, dopo un aggiustamento sul ciglio coprente, il fuoco a serie potrà — è vero — essere contenuto fra i limiti più ristretti, ma rimarrà sempre il fatto che gli effetti del tiro a tempo, contro il personale protetto dagli scudi, saranno di regola assai scarsi, a meno che il tiro non provenga da direzioni oblique rispetto alla fronte della batteria (3); tali effetti potranno ostacolare il movimento degli avantreni o dei cassoni che debbono avanzare per il rifornimento delle munizioni, ma poichè anche il tiro a tempo non potrà continuare sempre colla stessa violenza, per l'imprescindibile necessità di non consumare troppe munizioni, vi saranno certamente periodi di tregua, dei quali si potrà approfittare per far muovere le vetture sopra accennate.

I mezzi di scoperta aerea potranno indubbiamente fornire all'artiglieria elementi preziosi per l'aggiustamento del tiro contro bersagli defilati, ma difficilmente potranno — almeno per quanto è concesso ora di prevedere — fornire dati così esatti, quali sono quelli che si richiedono per un tiro di demolizione.

Sarebbe necessario ch'essi non fossero disturbati nè dal tiro del nemico, nè dai mezzi aerei avversari, nè dalle condizioni atmosferiche, e potessero librarsi ad un'altezza tale sulle batterie nemiche, da poter rilevare esattamente la posizione dei punti di caduta dei proietti della propria artiglieria; e su ciò non si può certo fare, per ora, sufficiente assegnamento (4).

---

(1) Il 24 luglio 1904 due batterie russe erano in posizione a 530 metri di distanza e 26 metri più in basso della cresta di una collinetta, sulla quale erano posti gli osservatori, dietro ripari appositamente costruiti. I Giapponesi aggiustarono il tiro sulla cresta e poi batterono il terreno al di là di essa per un tratto di 200 metri con risultati nulli Per contro i Russi ottennero, colle loro due batterie, notevoli effetti sulle 13 batterie avversarie che avevano di fronte.

(2) A Kan-cepu i Giapponesi tirarono per più giorni, senza risultati, contro batterie russe situate dietro una cresta, battendone una antistante, ove credevano di veder apparire le vampe.

(3) Per ottenere maggiore efficacia, contro il personale protetto dagli scudi, si propugna da alcuni, l'impiego degli obici campali; resta però sempre il fatto che si richiede un aggiustamento del tiro ancor più esatto che coi cannoni, e quindi un notevole consumo di munizioni.

(4) Ciò non esclude che l'artiglieria non debba preoccuparsi di questo nuovo pericolo che la minaccia ed infatti i Tedeschi, in vista dell'enorme

In conclusione il defilamento costituisce un mezzo efficacissimo per conservare all'artiglieria, il più a lungo possibile, la capacità di combattere, cosa questa che risulta di grandissima importanza per quest'arma, la quale, per il lungo e difficile tirocinio che richiede l'addestramento del suo personale e dei suoi quadrupedi, può ritenersi non rimpiazzabile durante una campagna;

Garantisce la calma e la regolarità delle operazioni in batteria anche se, per le esigenze della direzione e della osservazione del tiro, pochi ufficiali rimangono presso i pezzi. Il personale protetto completamente, o quasi, dal fuoco nemico, e sottratto alle emozioni del campo di battaglia, sarà in grado di eseguire, colla necessaria esattezza, tutte le delicate operazioni del puntamento e della graduazione delle spolette, che tanto contribuiscono all'efficacia del tiro. Ne consegue che il tiro a puntamento indiretto, nella maggior parte dei casi, sarà più preciso di quello eseguito a vista, ed anche più celere, specie quando si tratti di obbiettivi distanti e poco visibili. E nei campi di battaglia odierni, colla cura che il nemico avrà di coprirsi, con le uniformi e gli oggetti di equipaggiamento di colore poco appariscente ed incerto, la visibilità delle truppe sarà ridotta al minimo, talchè i puntatori, mal distinguendo i bersagli, sarebbero sovente esposti, oltre che a perdite di tempo, ad errori e confusioni, che invece il capitano eviterà facilmente colla sua esperienza e coi mezzi perfezionati di osservazione di cui dispone.

Inoltre il puntamento indiretto consente di proseguire il fuoco senza interruzioni, anche quando per nebbia, oscurità, ecc. l'obbiettivo divenga indistinto; e anche la ripar-

sviluppo dato in Francia all'aviazione militare, hanno già compreso, nel proprio regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna, in occasione delle varianti introdotte nel 1912, alcune prescrizioni riguardanti il contegno da tenere per premunirsi contro l'esplorazione aerea.

Tali prescrizioni si riferiscono alla sola artiglieria in posizione di sorveglianza (poichè è evidente che l'artiglieria che fa fuoco non è dissimulabile ad un'osservazione anche se effettuata molto dall'alto) e dicono che sarà spesso necessario sottrarre tale artiglieria alle investigazioni dei dirigibili e degli areoplani. Se non si potranno dissimulare i pezzi, approfittando delle coperture che offre il terreno, la vegetazione, ecc. si copriranno con fogliame, teli da tenda o copertoni, e all'avvicinarsi di un aeromobile gli uomini, che siano allo scoperto, dovranno restare immobili, per non attirare l'attenzione.

Anche il regolamento inglese (§ 147) accenna al fatto che l'impiego degli aeromobili va a svantaggio della protezione offerta dal defilamento.

tizione del fuoco ed i cambiamenti di obbiettivo possono, con tale puntamento, essere fatti dal capitano nel modo più regolare e pronto, mentre il solo fatto di dover designare il nuovo bersaglio ai puntatori, quando si impiega il puntamento diretto, farebbe perdere tempo e potrebbe causare errori;

Costituisce un mezzo sicuro per conservare l'artiglieria disponibile nelle mani dei capi, giacchè le batterie possono manovrare prima e durante l'azione senza svelarsi. Si possono eseguire cambiamenti di fronte, spostamenti a braccia, cambi di posizione rimettendo gli avantreni, senza che il nemico se ne accorga o possa approfittare di questi momenti di vera crisi per l'artiglieria, per batterla con raffiche che potrebbero avere per essa conseguenze gravissime. Il comando ha così modo di spostare, senza inconvenienti, e senza perdite, le batterie dipendenti, per concentrare la maggior potenza di fuoco sui punti della fronte ove ciò occorra, senza che il nemico possa avvedersene e correre in tempo alla parata;

Agevola i rifornimenti d'ogni specie, giacchè, a tergo dei pezzi, si potranno eseguire tutti i movimenti non solo del personale, per provvedere alla sostituzione dei morti e feriti, ma anche dei cassoni e degli avantreni, senza che tutti questi organi delicati e vitali per le batterie siano esposti al fuoco nemico.

*
* *

Questi, in complesso, i vantaggi del defilamento, il quale, in conclusione, non solo consente alle batterie campali di dare alle altre armi *un appoggio più lungo e più sicuro* ma facilita l'esecuzione del loro còmpito e rende assai più efficaci i risultati del loro fuoco.

Svantaggi.

Il primo inconveniente che si attribuiva, sino a qualche anno fa, alle posizioni defilate, era che esse rendevano *notevolmente più lenta la preparazione e la esecuzione del fuoco.*

« Il tiro da una posizione defilata richiede una prepara-
« zione accurata, che non può farsi, se non si dispone del
« tempo necessario » diceva il regolamento tedesco (1).

(1) « Regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna tedesca ». Edizione 1907, (§ 367).

E si riteneva perciò che il tiro da tali posizioni fosse opportuno solo quando si dovevano battere obbiettivi immobili, e quando la situazione tattica non esigeva una pronta entrata in azione.

L'inconveniente dipendeva essenzialmente, non dal defilamento, bensì dalla riluttanza di molti artiglieri ad accettare i perfezionati e complessi strumenti per il puntamento e la preparazione del tiro, ritenuti troppo delicati per un impiego pratico di guerra, nonchè dalla poca familiarità con i meccanismi di puntamento indiretto e dall'attaccamento infine alle vecchie tradizioni. Era l'epoca in cui per evitare quegli inconvenienti, ritenuti assai gravi, senza rinunciare agli innegabili vantaggi del defilamento, si misero in onore le posizioni semi defilate, colle quali si sperava di conciliare i vantaggi presentati da quelle defilate e da quelle scoperte, senza andare incontro ai maggiori inconvenienti di entrambe (1).

Ma con un accurato addestramento ed un lungo esercizio si è oggi pervenuti ad una più completa utilizzazione degli apparecchi di puntamento, ad una più profonda conoscenza dei meccanismi del tiro indiretto, e ad una maggiore abilità pratica dei capitani nell'impiegarli, talchè la maggioranza degli artiglieri di quasi tutti gli eserciti ammette oggi che il tiro a puntamento indiretto, colle odierne bocche da fuoco, si può effettuare, di regola, con una rapidità tale, da non temere il confronto con quello a puntamento diretto, anche contro bersagli mobili (2), tranne si tratti di obbiettivi molto rapidi, o radi e dispersi, o fuggevolmente vulnerabili, o posti infine a distanze brevissime di tiro,

(1) Le posizioni semidefilate (o quasi defilate) sono quelle nelle quali i pezzi sono sottratti alla vista del nemico, ma in cui il puntatore può dare la direzione al pezzo tenendosi ritto o salendo sul cannone.

« Esse permettono il puntamento diretto, rendendo così possibile una « pronta apertura del fuoco ed un rapido cambiamento d'obbiettivo; fa- « cilitando così il tiro contro bersagli mobili », diceva il già citato regolamento tedesco, al § 367.

« Le posizioni semidefilate sono quelle in cui i pezzi sono interamente, « o quasi interamente, nascosti alla vista del nemico, ma il puntamento « in direzione è facilmente effettuato con metodi simili a quelli del pun- « tamento diretto. In confronto con le posizioni coperte, esse offrono un « grado minore di protezione, ma il fuoco viene eseguito in modo assai « più vantaggioso, quasi quanto dalle posizioni scoperte ». «Regolamento « d'esercizi per l'artiglieria da campagna giapponese » (§ 6).

(2) Vedi « Regolamento per l'artiglieria da campagna belga», edizione 1910 (§ 948). « Id. per l'artiglieria francese », titolo V, (§ 7).

contro i quali è necessario che il puntatore segua direttamente il bersaglio assegnatogli.

Contemporaneamente si è riconosciuto che le posizioni semidefilate racchiudono in sè quasi tutti gli svantaggi delle posizioni coperte e di quelle scoperte, senza avere gli effettivi vantaggi di entrambe e che è molto discutibile se il puntamento, eseguito salendo sul pezzo, col filo a piombo, o cogli altri metodi consentiti dalle posizioni semidefilate, sia preferibile a quello effettuato con i perfezionati strumenti del puntamento indiretto, ormai entrati nella pratica di tutti gli artiglieri. Tutto ciò, congiunto al fatto che nelle posizioni semidefilate le batterie, anche quando sono riuscite a prendere posizioni al coperto, si rivelano al nemico, non appena aprono il fuoco, è stato causa che l'impiego di tali posizioni è stato abbandonato in quasi tutti gli eserciti (1).

***

Il secondo inconveniente presentato dalle posizioni defilate è quello dovuto alla *presenza, davanti alla fronte delle posizioni stesse, di una zona non battuta, tanto più profonda quanto più forte è il defilamento e quanto è minore la distanza dalla massa coprente.*

Questo inconveniente, che avremo occasione di esaminare in apposito capitolo, è tale che se non si ha modo di battere l'angolo morto esistente davanti alle posizioni defilate, con batterie poste lateralmente o col fuoco di mitragliatrici, o di reparti di fanteria a ciò appositamente destinati, è necessario diminuire, o addirittura sacrificare il defilamento, per poter raggiungere lo scopo essenziale dell'artiglieria, ch'è quello di sostenere col fuoco le altre armi. E l'artiglieria, che del resto ha già la protezione degli scudi, non dovrà esitare a scoprirsi, ogni volta che le esigenze del suo còmpito lo richiedano.

Infine le posizioni defilate *rendono necessario l'impiego del comando a distanza*, ogni volta che le località, atte alla os-

(1) Il regolamento francese — edizione 1910 — non ne parla. Il regolamento tedesco — nelle varianti del 1912 — le ha abolite; il regolamento belga — edizione 1910 — accenna ad esse, ma mentre poi tratta lungamente delle posizioni coperte e delle scoperte, non parla mai più delle semidefilate; il regolamento russo — edizione 1912 — le conserva, ma unicamente per ovviare all'inconveniente del comando a distanza, di cui si parlerà in seguito.

servazione del terreno da battere, sono lontane da quelle occupate dei pezzi. È questo il vero lato debole delle posizioni defilate (1), giacchè tutti i sistemi per trasmettere i comandi, non solo presentano, in misura più o meno grande, gli inconvenienti della lentezza e della possibilità di errori nella trasmissione, ma non dànno neppure garanzia sufficiente per la continuità e sicurezza della trasmissione stessa durante l'azione.

I principali modi di trasmissione sono:

a) l'invio di staffette a piedi, a cavallo, in bicicletta;

b) le catene di ripetitori;

c) le segnalazioni;

d) il telefono.

Le *staffette* richiedono evidentemente un tempo non indifferente fra l'emanazione degli ordini e il momento in cui questi pervengono alle batterie, tempo che è in ragione diretta della distanza fra l'osservatorio ed i pezzi e della difficoltà del terreno interposto.

Le catene di ripetitori (o trasmettitori) non possono essere impiegate che a brevi distanze, esigono anche esse un tempo non indifferente, senza contare che gli ordini, specie quelli che contengono cifre, passando di bocca in bocca, e nel frastuono del campo di battaglia, corrono assai facilmente il rischio di arrivare errati.

Le segnalazioni richiedono anch'esse un tempo notevole, giacchè, per quanto si possa ideare un codice ingegnoso di segnali, vi saranno sempre casi, specie quando si tratterà di cambiare obbiettivi, in cui l'indicazione dei nuovi dati, sia in direzione, sia in elevazione, richiederà un complesso di segnali, che esigerà un certo tempo per essere trasmesso. Esse non eliminano la possibilità di errori, specie se, per la distanza fra batteria ed osservatorio, si deve ricorrere alla costituzione di posti intermedi, ed hanno il grave difetto di richiedere, per essere effettuate colla necessaria cor-

(1) Il regolamento spagnuolo « Istruzione tattica per l'artiglieria montata ed a cavallo » al § 833 dice: « che nella scelta delle posizioni « defilate bisogna curare ch'esse non traggano seco la necessità del co« mando a distanza che deve essere *considerato eccezionale* », e il regolamento russo (§ 48) ammette l'impiego delle posizioni semidefilate pur di ridurre la distanza degli osservatorii dalla batteria. Ciò ha tanto maggiore importanza data la grande esperienza fatta in proposito dai Russi nella campagna dell'estremo oriente.

rettezza e speditezza, un personale pratico e specializzato, che è quasi impossibile avere in batterie composte in gran parte di richiamati. Devono infine possibilmente essere tenute nascoste alla vista dell'avversario che potrebbe, qualora venisse a conoscerne il significato, valersene per sottrarsi agli effetti del tiro, come pare abbiano ripetutamente fatto i Giapponesi durante la campagna contro i Russi.

Tutti i tre sistemi finora enumerati hanno poi il difetto, specie quando la posizione atta ad osservatorio sia comune a più batterie postate a poca distanza fra loro, di radunare, nella zona di terreno compresa fra osservatorio e batterie, una quantità non indifferente di personale, che dovrà o muoversi o stare in piedi, tenendo sempre fissa la propria attenzione per ripetere, a voce o con segnali, gli ordini emanati dal capitano. Ora questa zona di terreno sarà di solito battuta dai proietti dell'avversario lanciati con alzi scalati alla ricerca dei pezzi nascosti, ed è quindi facile immaginare quale disturbo le raffiche dell'artiglieria nemica daranno a qualsiasi sistema di trasmissione, impedendo, col fumo e con la terra sollevata dagli scoppi, la vista delle segnalazioni, togliendo la necessaria calma al personale, costringendolo, nei momenti di maggior pericolo, a ripararsi, a sospendere il proprio lavoro, od esponendolo a perdite che possono compromettere il funzionamento della trasmissione.

Il telefono è indubbiamente il sistema migliore ed ha fatto buonissima prova nella guerra russo-giapponese, nella quale però ha notevolmente contribuito alla sua riuscita lo speciale andamento di quelle azioni campali, piuttosto lente e lunghe, con caratteristiche marcate di guerra da posizione. Ma dall'esperienza di essa non si può dedurre se, col telefono, avrebbero potuto essere ugualmente ben comandate anche batterie molto attive che, invece di dedicarsi ai lunghi e spesso poco cruenti bombardamenti verificatisi in quella campagna, avessero seguito, con i rapidi e frequenti cambiamenti, necessari nei dati di tiro, i celeri movimenti della fanteria avversaria, fugacemente visibile, cercando di battere gli obbiettivi più pericolosi per la fanteria amica.

Ad ogni modo però il telefono è un mezzo di trasmissione in complesso assai buono, per quanto anch'esso non dia completa garanzia di trasmissione continua, pronta ed esatta.

Il filo, gettato sul terreno, nella rapida corsa eseguita dai telefonisti, sarà esposto ai danni che eventualmente potrà arrecargli, sia il passaggio di altre truppe, sia lo scoppio dei proietti nemici (1); il frastuono dei colpi sparati dalle proprie batterie e dei proietti nemici scoppiati, impedirà ai telefonisti di udire i comandi trasmessi a voce e di intendersi fra di loro; non infrequenti quindi saranno gli errori, specie nella ripetizione delle cifre.

Tutti gli inconvenienti dei vari sistemi di trasmissione ora esaminati, si traducono in una perdita più o meno lunga di tempo ed in una possibilità più o meno grande d'incorrere in errori. Ora nel combattimento vi sono momenti in cui è necessario che l'artiglieria faccia quasi istantaneamente un fuoco efficacissimo, per cogliere quelle fuggevoli occasioni in cui essa può ottenere grandi risultati ed esercitare un'azione decisiva.

Così per battere truppe che attraversino di corsa uno spazio scoperto, sbucando da una copertura dietro la quale erano fin allora passate inosservate, occorre, nel breve tempo in cui esse sono visibili, aggiustare il tiro ed eseguire il fuoco d'efficacia più lungo e più intenso che sia possibile. Ma per far ciò occorre un trasporto di tiro, con conseguente trasmissione di nuovi dati e di nuove indicazioni; basta un minimo errore, un'interruzione anche brevissima, per dar tempo al nemico di mettersi nuovamente al coperto.

E lo stesso può verificarsi contro riserve nemiche che, sbucando da appostamenti coperti, corrano a gettarsi sulla propria catena per rinforzarla, oppure contro reparti che, attaccati dalle nostre truppe in una determinata posizione o località, si vedano costretti, ad esempio da minaccie di avvolgimento, a sgombrarla e che, nel ritirarsi, debbano attraversare una zona scoperta.

Sono le circostanze più favorevoli, per l'artiglieria, per infliggere perdite notevoli al nemico; se essa, per la lentezza o per l'interruzione, anche temporanea, delle trasmissioni se le lascia sfuggire, la sua azione perderà gran

(1) Il gruppo del colonnello Novikow, alla battaglia di Liao-Jang — 1 settembre 1904 — si trovava in posizione a 1100 metri dietro le alture esistenti a nord di Sikuantun, sulle quali era situato l'osservatorio; il tiro intenso dei Giapponesi ruppe per ben due volte il filo telefonico, costringendo il colonnello Novikow a ricorrere alle segnalazioni per trasmettere comandi e dati di tiro.

parte del proprio valore, e l'aiuto prestato alla propria fanteria si ridurrà a ben poca cosa.

Gli avvenimenti del campo di battaglia sono eminentemente soggetti all'imprevisto, alle sorprese d'ogni specie. L'artiglieria deve tenersi come in agguato, pronta a cogliere fulmineamente le scarse occasioni propizie, che saranno generalmente di durata assai breve, pronta ad approfittare degli errori dell'avversario, quando questi si scopra o quando manovri in formazioni vulnerabili, senza dargli il tempo di porvi rimedio; la sua azione deve quindi poter essere istantanea. Si aggiunga poi che vi sono circostanze in cui un errore nella trasmissione dei dati di tiro (errori non solo possibilissimi nel combattimento per le ragioni già esposte, ma che si verificano anche nei poligoni, in tempo di pace) può rendere inefficace il fuoco, proprio nel momento in cui l'appoggio di esso era essenziale per l'azione delle nostre truppe, lasciando così indisturbato l'avversario, quando invece occorrerebbe coprirlo con una valanga di proietti; senza contare che, peggio ancora, un errore può far cadere i proietti sulla nostra fanteria anzichè su quella nemica.

In conclusione l'avere il capitano vicino alla propria batteria è di grandissimo vantaggio, anzitutto per la immediata ed esatta esecuzione dei vari comandi, ed inoltre per il migliore andamento di tutto il tiro, a cui egli contribuirà colla propria esperienza e col proprio ascendente, intervenendo quando occorra per evitare inconvenienti, per ripiegare a deficienze, per ottenere maggior ordine e regolarità nel funzionamento delle varie operazioni, specialmente nei momenti di maggior pericolo.

Ed egli potrà così utilizzare il telefono per collegarsi, ad esempio, con osservatori laterali od avanzati, che seguano da presso la propria fanteria, e che possano coadiuvarlo nella osservazione del tiro e nella sorveglianza del bersaglio, segnalandogli i momenti di speciale importanza, quando ad esempio avanzino i cassoni dell'avversario per il rifornimento delle munizioni o gli avantreni per cambiar posizione e, in genere, in tutte quelle circostanze in cui convenga intensificare il tiro per la possibilità di ricavare da esso notevoli risultati.

Sarà quindi sempre della più alta importanza avere le

batterie provviste di *telefoni* il più possibilmente perfezionati e costrutti in modo da rispondere pienamente alle speciali esigenze delle batterie campali in combattimento. Così, quando il capitano dovrà impiegarli per dirigere il tiro da distanza, essi funzioneranno nel miglior modo possibile.

Ma, come regola, non ci si dovrà limitare ad un solo mezzo di trasmissione; bisognerà averne sempre parecchi pronti a funzionare, pel caso che uno di essi possa, per un motivo qualsiasi, venire interrotto.

Il miglior modo per evitare tutti gli inconvenienti sopra accennati, sarà quello di avere, al seguito delle batterie, adatti osservatorî mobili, che consentano al capitano di tenersi accanto ai propri pezzi, sollevandosi di quel tanto che occorre per poter effettuare l'osservazione del tiro.

Per ora, in attesa che i progressi della scienza possano darci mezzi aerei perfezionati che rispondano pienamente a tale scopo, si hanno scale osservatorio trainate su appositi carri, che rispondono abbastanza bene al loro còmpito.

I Tedeschi che, preoccupandosi giustamente dei gravi inconvenienti inerenti al funzionamento del comando a distanza, avevano finora accettato con grande riluttanza l'impiego delle posizioni defilate, limitandolo ai casi in cui gli inconvenienti stessi non potevano pregiudicare in alcun modo l'efficacia del fuoco, hanno recentemente risolto il problema, dotando ogni batteria ed ogni gruppo di una apposita vettura-osservatorio. E solo dopo aver provveduto a ciò, essi si sono decisi a modificare notevolmente i criteri riguardanti la scelta delle posizioni con una serie di varianti, introdotte nel 1912 al proprio regolamento, con le quali si dà la preferenza alle posizioni defilate, specialmente nelle fasi iniziali del combattimento.

L'adozione delle vetture-osservatorio rende inoltre ancora più libera ed agevole la scelta delle posizioni per l'artiglieria, dato che con la loro presenza, cessano le preoccupazioni e le limitazioni che altrimenti sarebbero imposte dalle ricerche di una località adatta per osservatorio, a conveniente portata delle posizioni stesse.

Certo anche le scale-osservatorio non vanno esenti da inconvenienti.

Anzitutto, data la loro altezza, necessariamente ristretta entro i limiti imposti dal peso della vettura e dalla ne-

cessaria stabilità dell'osservatore e degli strumenti che egli deve impiegare sulla cima della scala, esse non consentono, di regola, un gran defilamento alle batterie.

Inoltre nei terreni ondulati, ma scoperti, le sommità delle scale possono facilmente venir scorte dal nemico, specie se parecchie di esse sono riunite nella stessa località; ciò non solo costituirebbe un indizio prezioso, per l'avversario, per individuare la posizione delle batterie, ma esporrebbe altresì alla perdita degli organi di comando delle batterie e dei gruppi, ossia degli elementi più preziosi, la capacità ed esperienza dei quali non è in alcun modo sostituibile.

Occorrerebbe quindi munire le scale di scudi, e ciò le appesantirebbe notevolmente.

È certo che, sotto questi punti di vista, gli osservatorii naturali sono più convenienti, perchè non limitano il defilamento ed attirano molto meno l'attenzione del nemico. Ma nei terreni alberati, sarà sempre possibile dissimulare le scale-osservatorio dietro alberi od altre coperture vegetali; e l'efficacia della protezione che tali coperture offrono è stata largamente provata e riconosciuta durante la guerra russo-giapponese.

Ciascuna scala-osservatorio richiede inoltre un' apposita vettura, la quale deve limitarsi a questo solo còmpito, senza poter contemporaneamente servire, ad esempio, a trasportare munizioni, data la necessità che essa sia leggera, sia per potersi portare celeremente avanti, prima della batteria, quando si tratti di effettuare per tempo la preparazione del tiro, sia perchè possa, anche in terreni rotti e difficili, collocarsi ovunque convenga per la buona osservazione del tiro, superando anche ostacoli e difficoltà opposte dal terreno.

Quest'aumento di vetture, che contribuisce a rendere ancora più lunghe le colonne d'artiglieria, ha finora trattenuto la maggior parte degli eserciti dall'adottare le scale-osservatorio.

Ma se si pensa ai grandi vantaggi che esse offrono, evitando, il più delle volte, i gravi inconvenienti inerenti al funzionamento del comando a distanza, se si pensa che la buona osservazione del tiro è condizione indispensabile per l'efficacia di esso ed è fonte di un notevole risparmio di proietti, sia nel periodo dell'aggiustamento, sia in quello

d'efficacia, si può dire che l'ingombro causato da queste vetture è largamente compensato dai vantaggi che esse presentano.

***

Concludendo se si tiene conto dei vantaggi e degli svantaggi delle posizioni defilate, si vede che i primi hanno un grandissimo valore poichè per essi:

1° viene *accresciuta la capacità di combattere* dell'artiglieria (facilità di prendere posizione in qualunque terreno — preparazione più esatta ed esecuzione più efficace del tiro — maggior disponibilità delle batterie — possibilità d'ingannare l'avversario e di batterlo di sorpresa);

2° tale *capacità si conserva più a lungo* (minor logoramento delle batterie e maggior facilità dei rifornimenti d'ogni specie).

Invece gli svantaggi reali, a parte quello dell' angolo morto, che è piuttosto una vera causa d' impossibilità del tiro, e di cui ci occuperemo in apposito capitolo, si riducono essenzialmente, salvo casi speciali, agli inconvenienti derivanti dal comando a distanza, i quali potranno, il più delle volte, essere evitati coll'adozione delle scale-osservatorio.

Si può quindi affermare che *alle batterie campali converrà defilarsi ogni qualvolta ciò non porti ostacolo al buon adempimento delle missioni loro affidate.*

A tale conclusione vengono infatti i regolamenti di quasi tutti gli eserciti.

Il regolamento belga, § 947, definisce posizione ideale « celle qui permettrait à l'artillerie, de réaliser un effet « maximum, tout en lui assurant la protection la plus com- « plète contre le tir adverse ».

Il regolamento francese, titolo V, ai §§ 7 ed 8, dice: « L'artillerie occupera de préférence des positions mas- « quées..... Les batteries forcées de s'établir à découvert « seront protegées par d'autres batteries defilées. Dans au- « cun cas le souci du défilement ne doit primer l'accom- « plissement d'une mission donnée ».

Il regolamento russo, al § 49, prescrive che la principale qualità che si deve esigere da una posizione, si è che essa permetta all'artiglieria di adempiere la propria missione di combattimento..... in secondo luogo la posizione

deve permettere la migliore utilizzazione del terreno per sottrarre l'artiglieria alla vista ed al fuoco nemico e, al § 48, afferma che le posizioni scoperte presentano l'inconveniente di far perdere all'artiglieria non solo la libertà d'azione ma anche quella di movimento.

Se le circostanze non permettono di occupare una posizione defilata, bisogna cercare di adottarne una semi-defilata (§ 51).

Il regolamento tedesco (varianti del 1912) pur affermando che le posizioni scoperte permettono il puntamento diretto, rendono possibile una rapida apertura del fuoco e facilitano la lotta contro obbiettivi che si muovono molto rapidamente, riconosce che in esse i cambiamenti di fronte e di posizione sono difficili e perfino ineseguibili sotto il fuoco nemico; il rifornimento delle munizioni incontra pure gravi difficoltà. Esso mette inoltre in luce i vantaggi delle posizioni defilate, accennando alle difficoltà che incontra l'avversario a battere efficacemente le artiglierie in esse postate, al gran consumo di munizioni a cui si espone per farlo, ecc. raccomandandone perciò l'uso, specie nelle fasi preliminari del combattimento.

Solo i Giapponesi, nel loro regolamento (edizione 1911), si dimostrano contrari alle posizioni coperte, affermando, al § 6, che l'esecuzione del fuoco da queste posizioni è molto difficile che esse richiedono un tempo relativamente lungo per l'inizio del tiro, in causa delle necessarie predisposizioni, e che non permettono di pervenire che a stento al tiro efficace contro bersagli mobili. E più avanti affermano addirittura che anche le posizioni semi-defilate sono, spesso, poco adatte per tirare contro bersagli mobili, concludendo che le posizioni scoperte e semi-defilate saranno adoperate nella maggior parte dei casi e che solo in talune circostanze potrà essere vantaggioso prendere posizioni coperte. Al § 68 infine, è prescritto che, quando si prende una posizione defilata, è necessario disporre parte dell'artiglieria in modo, che sia in grado di far fuoco sul nemico, mentre esso è in moto.

Le ragioni dell'avversione dei Giapponesi alle posizioni coperte possono essere molteplici, ma le principali ci sembra siano le seguenti:

1° Insufficiente addestramento — lo dimostrano le fatte citazioni del regolamento stesso, — all'uso degli apparecchi

e dei meccanismi del puntamento indiretto a cui si attribuiscono inconvenienti che la pratica ha dimostrato evitabili, e conseguente mancanza di fiducia in essi;

2° Reazione (1) contro i ricordi ancora vivi e scottanti dell'ultima campagna, nella quale l'artiglieria giapponese è stata impiegata in modo eccessivamente prudente, appostata in posizioni a grande defilamento, dalle quali il più delle volte sono stati eseguiti bombardamenti incruenti o quasi, specialmente contro le batterie nemiche, lasciando priva di appoggio la propria fanteria o prestandogliene uno assai scarso.

È noto che l'artiglieria giapponese non ha effettuato l'accompagnamento della fanteria all'attacco, se non nella prima parte della campagna allo Ja-lu ed a Va-fangu, grazie all'annientamento dell'artiglieria russa. In seguito essa è rimasta inchiodata sulle sue posizioni fortemente defilate. Ne sono derivate perdite enormi per la fanteria giapponese, che si è trovata abbandonata a se stessa, col solo appoggio delle mitragliatrici, per respingere i ritorni offensivi dell'avversario (2). Spesso le batterie attendevano la notte, per effettuare i propri spostamenti in avanti.

Il difetto di attività, di mobilità e di slancio dell'artiglieria giapponese, si rivelò altresì nella fiacchezza dell'inseguimento e nel mancato sfruttamento della vittoria. Ciò in contrasto col contegno dell'artiglieria russa, che diede prova di grande abnegazione nel coprire la ritirata della propria fanteria.

Capitolo II.

Il problema della massa coprente.

Abbiamo accennato all'inconveniente degli spazi in angolo morto sul davanti delle posizioni defilate; esaminiamo ora un po' più a fondo tale questione, poichè da essa dipende essenzialmente la possibilità e l'entità del defilamento.

In una determinata posizione defilata, al di là della massa coprente si avrà uno spazio in angolo morto la cui entità — dato il cannone campale, per ora, a carica unica

(1) Una reazione simile si è verificata nell'artiglieria tedesca, dopo la campagna del '66; nella guerra del '70, infatti, le batterie tennero un contegno talmente audace, che, contro un avversario più attivo, avrebbe potuto spesso costar loro assai caro.

(2) Così avvenne p. es. a Chio-chan-fu.

e quindi a traiettoria determinata — dipende solo dalla conformazione del terreno e dalla posizione su questo della bocca da fuoco.

I problemi che occorrerà risolvere sul campo di battaglia possono essere due:

1° Data la posizione dei pezzi determinare l'angolo morto o, in altri termini, la traiettoria minima che scavalca il ciglio;

2° Viceversa, dato l'angolo morto minimo consentito dalla missione, stabilire la posizione.

Il 1° problema non è di difficile soluzione; per determinare lo spazio in angolo morto basta infatti misurare le distanze dai pezzi al ciglio coprente ed al bersaglio ed i relativi angoli di sito, cose che, coi mezzi di cui dispongono le batterie, si possono fare senza difficoltà e con esattezza sufficiente per lo scopo che ci si propone (1).

È invece più difficile la soluzione del 2° problema, che il più delle volte si dovrà risolvere per tentativi, a meno che non sia possibile portarsi, col goniometro del comandante della batteria, sul ciglio coprente, per determinare di lì, direttamente e con sufficiente esattezza, in relazione al punto più ravvicinato che si deve poter battere con sicurezza, la posizione che i pezzi dovranno occupare.

Nel risolvere tali problemi bisognerà inoltre tener sempre conto della conformazione del terreno; così, se il pendio della parte che dovrà essere occupata dai pezzi è piuttosto sentito, per diminuire l'angolo morto bisognerà avvicinarsi al ciglio; se il pendio è molto dolce e viceversa il versante dalla parte del nemico è ripido, per giungere a battere l'obbiettivo, occorrerà che il ramo discendente della traiettoria abbia una notevole curvatura e quindi potrà darsi il caso che convenga allontanarsi coi pezzi dalla cresta coprente.

E lo stesso avverrà per le posizioni in contropendenza, nelle quali più ci si allontana dal ciglio e più facilmente la traiettoria scavalca il ciglio stesso.

Quando il pendio dalla parte del bersaglio è molto ripido, tanto che anche coll'allontanarsi notevolmente dal

(1) Per ragioni di opportunità, inerenti anche all'indole della *Rivista*, nello studio del problema della massa coprente si eviterà di entrare in particolari tecnici.

ciglio, il ramo discendente della traiettoria risulti sempre lontano dall'obbiettivo e non si abbia modo di battere questo con tiri obliqui di batterie poste lateralmente, o con mitragliatrici, o col fuoco di appositi reparti di fanteria, è necessario rinunciare al defilamento e portarsi senz'altro al di là del ciglio coprente (1).

La conformazione del terreno può adunque complicare notevolmente il problema del defilamento, specie nelle zone molto accidentate nelle quali abbondano le posizioni dominanti, tanto in favore ai tempi del tiro a puntamento diretto, per l'esteso campo di vista che offrivano, e che invece oggi riescono di regola poco adatte all'impiego del puntamento indiretto, giacchè di solito esse sono contornate da pendii ripidi, che impongono spazi in angolo morto assai considerevoli.

La soluzione dei problemi sopra accennati richiede calcoli e tempo per eseguirli; quando quest'ultimo non farà difetto, converrà sfruttarlo per rendere più completa la preparazione del tiro ed assicurarsi che il defilamento, una volta preso, non potrà intralciare l'esecuzione del tiro stesso. Tali condizioni favorevoli si presenteranno generalmente al difensore, specialmente nella battaglia preparata; ma all'attaccante, sopratutto nella battaglia d'incontro, questo tempo mancherà assai spesso ed allora egli dovrà accontentarsi di *calcoli semplicemente approssimati, ma sbrigativi* o di *rapidi procedimenti sperimentali.*

Essi saranno sufficienti, dato che, per l'attacco, il problema del defilamento si presenta di massima *più semplice* che non per la difesa.

Infatti l'artiglieria del difensore dovrà essere in grado di battere la fanteria nemica anche alle minori distanze, onde non sempre sarà facile stabilire l'angolo morto massimo, che si potrà consentire.

(1) Per battere i pendii in angolo morto sul davanti del ciglio coprente, quando i pendii stessi non risultano troppo diversi dall'inclinazione del ramo discendente della traiettoria minima, si è consigliato di lasciare questa immutata e di far variare la graduazione della spoletta in modo da avere gli scoppi successivi sui bersagli che si muovano lungo il pendio. Questo sistema, richiedendo continue variazioni di graduazione della spoletta e conseguentemente un servizio di batteria più complicato, non è applicabile che contro truppe che muovano molto lentamente.

Potranno dare norma, in ciò, la missione e la conformazione del terreno, ma si dovrà anche tener conto di molti altri elementi; così ad esempio una notevole inferiorità numerica della propria artiglieria, rispetto a quella dell' attaccante, potrà indurre a dare maggior peso alle considerazioni di sicurezza e fare adottare i maggiori defilamenti possibili; l'esistenza, davanti alla fronte della posizione, di un ostacolo che possa trattenere almeno per un certo tempo la fanteria attaccante, potrà far spingere fino a quell'ostacolo stesso il limite dell'angolo morto iniziale, salvo provvedere, con successivi spostamenti, a battere il terreno più vicino; invece quando il terreno antistante si presti ad azioni celeri e violente dell'attaccante, bisognerà mettersi in condizioni di batterlo bene sino dall'inizio ed ininterrottamente, anche a costo di sacrificare il defilamento.

All'artiglieria dall' attaccante basterà invece, di solito, battere la posizione nemica sino alla linea occupata dai posti avanzati della difesa; su tale linea essa potrà basarsi per determinare senz'altro il defilamento. Bisognerà, è vero, tener conto dei possibili atti controffensivi del difensore, ma ad essi non sarà generalmente difficile di parare, o dalla posizione occupata, o con leggeri spostamenti a braccia dei pezzi.

Il mezzo sperimentale più semplice per determinare se una data traiettoria passa al di sopra del ciglio coprente, è quello di dare al pezzo un angolo di tiro corrispondente alla distanza del bersaglio e di guardare, attraverso l'anima, se la visuale corrispondente all'asse di questa passa sensibilmente al di sopra del ciglio. Però se la massa coprente dista dalla batteria più di un ettometro, l'abbassamento della traiettoria essendo sensibile, bisogna ricorrere a quest'altro metodo: puntare colla linea di mira naturale al ciglio e, centrando il livello, leggere l'angolo che ne risulta; aggiungere a questo l'angolo di elevazione corrispondente alla distanza del ciglio e verificare se la linea di mira, così ottenuta. passa al di sopra del ciglio stesso. L'angolo così determinato dovrà essere tenuto presente, per evitare che durante il tiro si possa, inavvertentemente, scendere al di sotto di esso.

Finora abbiamo parlato di defilamento rispetto ad *obbiettivi nemici* in genere. Ma dovremo noi defilarci rispetto

all'obbiettivo assegnatoci, oppure ad altre posizioni, magari più elevate, dietro le quali possono essere appostate le batterie incaricate di controbatterci, od infine — ai punti dominanti del terreno, che possono servire da osservatorio al nemico?

E non potranno esserci — a parte i mezzi aerei di osservazione — batterie od osservatori del nemico, anche non elevati che, posti lateralmente al nostro obbiettivo di tiro, possano, colle loro visuali oblique, giungere sino a noi?

È facile adunque vedere come tutte le teorie o formule riflettenti i vari gradi di defilamento, in onore specialmente presso alcuni artiglieri francesi, abbiano un valore molto relativo e molto discutibile.

Di regola, soddisfatta la condizione essenziale, ch'è quella di *poter ben adempiere il proprio còmpito*, si cercherà di defilarsi nel miglior modo possibile rispetto alle zone di terreno occupate dal nemico. E tale modo migliore può sembrare sia quello di adottare il massimo defilamento che, dandoci le maggiori probabilità di coprirci anche rispetto agli osservatorii nemici, ci presenta le migliori condizioni di sicurezza.

È ormai divenuto classico l'esempio delle due batterie russe di Tachitchao, poste a 530 m. dietro e 26 m. più in basso della cresta della collina di Jouantoun, le quali poterono, per un'intera giornata, tener testa con vantaggio a ben 13 batterie giapponesi.

Ma i grandi defilamenti presentano per contro svantaggi, che in molte circostanze possono nuocere — anche notevolmente — alla prontezza ed efficacia del tiro. Ciò si verificherà quando batteria e posto d'osservazione siano molto lontani, il che può produrre ed aggravare tutti gl'inconvenienti del comando a distanza, rendendo altresì più lenti e più esposti ad errori i cambiamenti d'obbiettivo, o quando alla distanza notevole fra batteria e ciglio coprente si aggiunga, sul davanti di questo, un esteso spazio in angolo morto (1).

(1) A Tachitchao le due batterie russe, già citate, avevano dinanzi alla cresta un angolo morto di 230 m ed esse distavano dalla cresta 530 m. Se i Giapponesi, su quel tratto del campo di battaglia, non si fossero limitati ad impegnare l'avversario e a trattenerlo, come avrebbe potuto l'artiglieria russa battere efficacemente la fanteria giapponese avanzante e sostenere la propria ?

Inoltre, quando gli osservatorii siano sulla cresta dinanzi alle batterie, si renderanno necessari, fra queste, larghi intervalli, al fine di non offendere i rispettivi comandanti ed i loro seguiti (1).

Concludendo il comandante d'artiglieria, al quale spetta di stabilire la posizione che deve essere occupata dalle proprie batterie, disporrà quasi sempre di una certa zona determinata, nella quale egli sarà in grado di adempiere la missione affidatagli. Ciò, naturalmente, quando egli non pretenda, da quella sola posizione, di voler adempiere tutti i compiti dell'intera giornata di combattimento, bensì quelli che avrà ricevuto o potrà ricevere entro limiti di tempo circoscritti, che potranno essere suggeriti dalla situazione, giacchè in tal caso, egli correrebbe il rischio di non poter quasi mai defilare le proprie batterie.

Nella zona suindicata il comandante d'artiglieria potrà adottare defilamenti più o meno grandi e, nella relativa scelta, gli saranno di guida tutte le considerazioni d'ordine tecnico e tattico che abbiamo enumerate: vulnerabilità, trasmissione dei comandi, angolo morto, preparazione di tiro, sorpresa, disponibilità, ecc., considerazioni tutte che hanno grande influenza sul defilamento da adottarsi.

Capitolo III.

Il defilamento nelle varie fasi del combattimento.

Nell'esame dei vantaggi e degli svantaggi che presentano le posizioni defilate e nello studio dell'angolo morto, abbiamo affrontato il problema propostoci, nelle sue linee generali, limitandoci a porre in luce tutti gli elementi che servono alla sua soluzione ed a stabilirne la relativa importanza. Passando ora all'applicazione pratica, vediamo quale debba essere il defilamento da prendersi dall'artiglieria campale, nell'adempimento delle missioni che potranno esserle affidate nelle varie fasi del combattimento.

---

(1) Così avvenne a Tachitchao; le due batterie sopra indicate finirono per occupare col personale d'osservazione e di trasmissione degli ordini, tutta la fronte dell'altura e non consentirono ad altre due batterie, che si trovavano vicino ad esse, che di prendere un defilamento debolissimo. Ne conseguì che, non solo una di queste ultime venne scoperta e battuta, ma dalla sua posizione i Giapponesi finirono per indovinare quella delle altre, sulle quali rivolsero quindi il loro tiro, che non produsse effetti sensibili unicamente perchè eseguito a tempo alla distanza limite della graduazione delle spolette.

1° Battaglia d'incontro.

A) Azione offensiva.

L'artiglieria dell'avanguardia.

Com'è noto, l'avanguardia ha generalmente per scopo di riconoscere la situazione e la forza del nemico e di dar tempo al grosso di prepararsi convenientemente al combattimento; essa deve in massima, incontrando il nemico, evitare d'impegnarsi, salvo si trovi di fronte a forze notevolmente inferiori, per non essere sopraffatta prima dell'arrivo del grosso. E pertanto le batterie dell'avanguardia dovranno, in generale, scegliere posizioni che, pur favorendo il loro sollecito ed efficace impiego, evitino di esporle senza necessità e consentano loro di disimpegnarsi facilmente, quando le circostanze lo consiglino.

Questo il principio di massima, che dovrà poi essere adattato alle speciali circostanze ed al contegno tenuto dal nemico.

Se *l'avanguardia urta contro nemico già schierato* sarà opportuno sfruttare, al massimo possibile, le coperture del terreno, intervallando largamente i pezzi e le batterie, per non esporsi ad essere schiacciati da un'artiglieria avversaria preponderante (1). Da queste posizioni, sfruttando la celerità di tiro degli odierni materiali, l'artiglieria dell'avanguardia cercherà di tener testa al nemico lasciandolo incerto sulla nostra forza e sulla nostra postazione (2).

Quando le due avanguardie incontrantisi appartengono a due avversari che tengono entrambi contegno offensivo, il combattimento d'avanguardia sarà una lotta di movimento e d'attività, nella quale ognuno dei due partiti cercherà di mettersi, prima dell'altro, in condizioni atte a ben impegnare il combattimento.

---

(1) Regol russo, § 129 e 131.

(2) Il Regolamento russo consiglia anche d'impiegare, in questo caso, piccole frazioni d'artiglieria, disposte ad ampi intervalli, in posizioni ben defilate, lontane da quello delle altre batterie, con mandato di eseguire brevi e celeri azioni di fuoco che, combinate con opportuni spostamenti nel senso della fronte e con spari eseguiti da batterie di petardi, valgano a trarre in inganno il nemico e lo inducano ad aprire il fuoco contro obbiettivi illusorii, facendogli consumare munizioni e svelare le posizioni che occupa.

L'artiglieria dell'avanguardia dovrà in questo caso, arrestare in alcuni punti la marcia della fanteria avversaria che fosse riuscita ad avanzare; favorire in altre località il movimento in avanti della propria, guardarsi dai colpi dell'artiglieria lontana e parare infine le ardite imprese della cavalleria nemica.

Le batterie incaricate di battere gli obbiettivi ravvicinati, potranno prendere posizioni defilate, ma dovranno assolutamente evitare di avere davanti a sè angoli morti che loro impediscano di adempiere la missione; le altre batterie occuperanno posizioni il più possibilmente defilate per battere gli obbiettivi lontani (1).

Se vi è possibilità di prevenire l'avversario nello spiegamento, l'artiglieria dell'avanguardia dovrà procurare di prendere al più presto posizioni, anche provvisorie, sacrificando, se è necessario, anche il defilamento, pur di sorprendere il nemico quando ancora è in colonna, costringerlo ad uno spiegamento prematuro, frettoloso e disordinato, disturbare la presa di posizione dell'artiglieria nemica, non dandole modo di attuarla con calma e correttezza, non lasciandole il tempo occorrente per effettuare le ricognizioni e la preparazione del tiro.

Contegno analogo dovrà tenere l'artiglieria di un'avanguardia che, convintasi di aver di fronte forze notevolmente inferiori, proceda vigorosamente per non farsi tenere a bada dalle medesime. Si tratta, in questo caso, di non dar tregua al nemico, e le migliori posizioni ed il miglior defilamento saranno quelli che permetteranno alle batterie di dare il più sollecitamente possibile l'ausilio della propria azione alla fanteria amica rapidamente e decisamente avanzante.

L'avanguardia potrà anche dover impadronirsi di località importanti per il successivo svolgersi delle operazioni, o mantenerne il possesso dopo averle occupate o conquistate.

In questi casi è evidente che il defilamento gioverà all'azione dell'artiglieria, nel primo, perchè le consentirà l'azione di sorpresa e la proteggerà dal fuoco delle batterie che il nemico avrà appostate a protezione della loca-

(1) Regol. francese, Tit V, § 24.

lità; nel secondo, per compensare l'eventuale inferiorità numerica di fronte all'artiglieria avversaria.

A questo proposito è bene notare che, di regola, l'artiglieria dell'avanguardia non dovrà proporsi la lotta colle batterie nemiche, ed anche per tale considerazione essa dovrà sfruttare, per quanto le sarà possibile, i vantaggi del defilamento.

L'artiglieria all'inizio della battaglia d'incontro.

Al principio dell'azione la maggior parte degli obbiettivi sarà ancora nascosta: la fanteria, ben appostata dietro i suoi ripari o le coperture del terreno, non farà che rare e fugaci apparizioni; l'artiglieria, ben defilata, o non avrà ancora aperto il fuoco, oppure avrà impegnato in esso pochissime unità.

Gli scontri dell'avanguardia, contro l'avanguardia o gli avamposti nemici, non avranno ancora ben chiarita la situazione generale.

Necessità quindi di agire con molta prudenza e di tenere, di massima, disponibile il maggior numero di batterie pronte ad entrare in azione, salvo ad impiegare effettivamente soltanto quelle che la situazione e lo scopo da conseguire consiglieranno. Si dovrà quindi far largo uso di posizioni di attesa e di agguato (1); posizioni nelle quali è della più alta importanza defilarsi bene (2), sia per non rivelare la propria forza e la propria postazione, sia per non esporsi ai tiri dell'artiglieria del difensore già in batteria, sia infine per poter aprire, contro gli obbiettivi nemici che di mano in mano si svelino, il fuoco di sorpresa, con tutti i vantaggi morali e materiali che questa procura. In dette posizioni, poi, l'artiglieria conserva al massimo grado la sua disponibilità e può quindi facilmente e senza esporsi a perdite, eseguire tutti gli spostamenti, che il successivo chiarirsi della situazione indicasse come opportuni per il conseguimento dello scopo propostosi dal comandante delle truppe.

Si aggiunga che, in questo periodo, la maggior distanza

(1) « Au debut de l'engagement si quelques rares unités sont en action, « la masse de l'artillerie sera en position de surveillance et surtout d'at« tente ». Regol. belga, § 957. E vedi anche Regol. russo, § 132.

(2) « Les emplacements masques seront d'un usage presque forcé, au « debut de la lutte ». Regol. belga, § 948.

degli obbiettivi e la loro stessa natura non richiederà, di regola, quella mobilità dei fuochi, quell'urgenza di cambiamenti di tiro, pei quali talvolta il puntamento indiretto è meno vantaggioso (1) ed avranno scarso valore le considerazioni relative agli spazi in angolo morto davanti alla fronte delle posizioni defilate, spazi che, come vedemmo nei precedenti capitoli, poco interessano l'attaccante, che intenda di procedere avanti vigorosamente.

L'impiego di tali posizioni permetterà anche di ridurre al minimo gl'inconvenienti ai quali ci esporranno i tentativi di adescamento, che il nemico ci potrà fare con pezzi o sezioni isolate, poste in località avanzate o laterali rispetto alla principale, allo scopo di indurci ad aprire il fuoco ed a svelare la nostra forza e le nostre posizioni. Infatti se le batterie sono ben defilate, anche dopo un breve periodo di fuoco, quale sarà quello a cui potrà indurci l'azione di adescamento del nemico, ben difficilmente questi riuscirà ad individuare le nostre posizioni.

I regolamenti di quasi tutte le nazioni, compreso il tedesco, che è sempre stato il meno favorevole all'impiego delle posizioni defilate, consigliano di farne largo uso in questo periodo, nel quale l'artiglieria deve, di regola, tenersi ben nascosta, pronta a cogliere tutte le occasioni propizie per far fuoco di sorpresa sull'avversario.

L'artiglieria nello svolgimento dell'attacco.

L'artiglieria ha per iscopo principale quello di agevolare in tutti i modi l'avanzata della fanteria.

Fin tanto che questa non sarà entrata nella zona d'azione della fucileria avversaria, obbiettivo principale dell'artiglieria (a parte quei reparti di fanteria nemica che si presentassero in condizioni favorevoli per essere battuti), dovrà essere l'artiglieria avversaria e più precisamente le batterie che maggiormente si oppongono all'avanzata della nostra fanteria. Sia per sostenere la lotta contro queste batterie, sia per battere gli eventuali bersagli di fanteria su indicati, di regola, il defilamento non solo non porterà incagli, ma favorirà l'efficacia d'azione nella nostra artiglieria, dandole modo di agire di sorpresa con tiro ben prepa-

(1) Regol. spagnuolo, § 885.

rato, di non svelare le posizioni occupate, di non esporsi ad essere prematuramente logorata dal fuoco delle batterie avversarie, sulle quali potrà anzi riuscire ad acquistare una decisa superiorità con l'abile utilizzazione delle coperture.

Con il procedere dell'avanzata della nostra fanteria, non appena questa entra nella zona del tiro di fucileria avversaria, il fuoco delle nostre batterie dovrà rivolgersi sempre maggiormente contro la fanteria nemica ed essere strettamente coordinato con l'azione della fanteria propria. Una parte delle batterie continuerà a rivolgere, intensificandolo, il tiro contro l'artiglieria avversaria e queste converrà in massima che siano defilate: ma quelle destinate a battere la fanteria saranno spesso costrette, se non tutte almeno in parte, a rinunciare al defilamento (1). Per ben coordinare l'azione propria a quella della fanteria amica, più che i collegamenti, tardi e spesso fallaci, converrà che i comandanti di batteria seguano possibilmente a vista i movimenti di essa. I predetti comandanti devono inoltre poter vedere e battere qualsiasi punto della posizione avversaria ed essere sempre in grado di opporsi ad eventuali atti controffensivi del difensore.

A questo punto, pertanto, il comando a distanza dovrà, di regola, essere evitato, poichè è necessario poter effettuare con la massima prontezza (2) qualsiasi cambiamento di obbiettivo.

Alcune batterie saranno costrette a spingersi innanzi per rendere più preciso il tiro diretto contro ostacoli o contro il materiale dell'artiglieria avversaria (3), che in questa fase sarà costretta a svelarsi per meglio opporsi all'avanzata della fanteria attaccante. Queste batterie dovranno, se le condizioni del terreno lo permettono, sfruttare tutte le coperture che non impediscano loro di bene adempiere il mandato ricevuto.

---

(1) Regol. inglese, § 154.

(2) Il Regol. russo, al § 134 dice: « al principio del combattimento « l'impiego delle posizioni defilate raramente urterà contro difficoltà; « esso è in special modo vantaggioso per l'incertezza della situazione. Ma « man mano che si sviluppa il combattimento e che si stabilisce la su« periorità di fuoco, la situazione si chiarisce. *L'elemento tempo assume « importanza principale e la copertura ha per l'artiglieria importanza mi« nore* ».

(3) Regol. francese, Tit. V, § 31.

Ma una parte notevole delle batterie, per sostenere, con la dovuta energia, la propria fanteria, dovrà avanzare senz'altro, portandosi quasi al pari di essa e mettersi in posizione, anche allo scoperto, alle minori distanze dalla fronte nemica, per poterla ben distinguere e battere efficacemente il più a lungo possibile. Non bisogna dimenticare che, quando la fanteria attaccante è giunta presso le posizioni nemiche, essa è già stanca per la faticosa marcia di avvicinamento e logorata dalle perdite.

In quei momenti ogni nuovo ostacolo, ogni nuova resistenza e, sopra tutto, ogni atto controffensivo del nemico richiede, per essere vinto, il concorso dell'artiglieria e perchè questo possa essere pronto ed efficace, a meno di speciali condizioni del terreno che offrano dominio e libero campo di vista, sarà necessario che le batterie si trovino molto vicine alla fanteria.

Tali batterie, dette generalmente di accompagnamento, saranno altresì in grado di poter scoprire e mettere fuori causa, non appena si riveleranno, le batterie traditrici della difesa, che avranno avuto cura di defilarsi con ogni cautela, rispetto agli osservatori della posizione principale dell'artiglieria attaccante ed infine di battere, con fuoco rapido ed intenso, le mitragliatrici avversarie.

Le batterie incaricate di secondare il movimento della fanteria e di seguirla, partendo dalle posizioni defilate prese all'inizio del combattimento, potranno effettuare il cambiamento di posizione, senza essere soggette al tiro dell'avversario se le posizioni da cui partiranno, prese all'inizio del combattimento, saranno state ben defilate. Esse dovranno sfruttare, con gran cura, tutte le coperture del terreno che si prestino ad occultare la loro avanzata (1), per non correre il rischio di rimanere immobilizzate per la perdita dei cavalli.

Ma una volta raggiunte le posizioni ravvicinate, esse dovranno e potranno mettersi anche allo scoperto, per evitare ogni causa che possa comunque ritardare l'aggiustamento del fuoco contro i bersagli mobilissimi e spesso improvvisamente apparenti che dovranno battere. In quei momenti febbrili della lotta, a quelle distanze dal nemico, non vi sarebbe nè tempo nè modo di organizzare i collegamenti

(1) Regol. russo, § 146.

per la trasmissione dei comandi; la protezione degli scudi deve considerarsi sufficiente per eseguire un tiro calmo e bene aggiustato.

D'altra parte la necessità di opporsi a contrattacchi nemici e, in caso d'insuccesso, di fare materialmente argine all'irrompere delle schiere avversarie incalzanti, esigono che si elimini qualsiasi angolo morto; dunque posizioni scoperte e tiro a puntamento diretto, col quale si avrà inoltre il vantaggio che tutti nella batteria sapranno qual'è il bersaglio (1) ed, anche venendo a mancare gli ufficiali, il fuoco potrà continuare senza interruzione, cosa, in quei momenti, essenziale. Quest'azione dell'artiglieria, che fa fuoco allo scoperto in vicinanza della prima linea della propria fanteria, porterà un notevole contributo morale alla riuscita dell'attacco e non riuscirà di massima ad essa molto esiziale, giacchè in questo momento è la fanteria e non l'artiglieria, che serve di obbiettivo al fuoco nemico (2).

L'artiglieria nell'inseguimento.

Quando l'attacco sta per riuscire, un certo numero di batterie sarà incaricato di prendere possesso, insieme con la fanteria, della posizione conquistata. Queste batterie regoleranno il loro movimento su quello della fanteria e procureranno anche di sfruttare tutte le coperture per andare in posizione con le minori perdite possibili (3), perdite che, del resto, non dovranno troppo preoccupare l'artiglieria, giacchè la sua marcia, in questi ultimi momenti, sarà spesso facilitata dalla demoralizzazione, che andrà facendosi strada nell'animo dell'avversario (4).

Giunte in posizione, le batterie dovranno opporsi colla massima efficacia ad ogni tentativo di riscossa del nemico ed iniziare senz'altro l'inseguimento col fuoco, durante il quale le considerazioni relative al defilamento hanno importanza secondaria (5). Il successo autorizza qualunque au-

(1) Regol. russo, § 51: « Il combattimento nelle posizioni scoperte sarà « corto e fecondo d'incidenti; perciò la missione affidata all'artiglieria « dovrà essere semplice, netta e conosciuta da tutto il personale ».
(2) Regol. belga, § 968.
(3) Regol. francese, Tit. V, § 31.
(4) Regol. belga, § 961.
(5) Regol. russo, § 150.

dacia (1). Ciò che importa è di agire al più presto e colla massima energia.

Le batterie destinate all'inseguimento si porteranno arditamente e celeremente avanti e si disporranno alle distanze di tiro più efficaci, eseguendo, da posizioni scoperte, puntamento e tiro diretto contro le truppe che si ritirano, prendendo specialmente di mira le frazioni che presentino ancora qualche compattezza e le strette ed i punti di passaggio ove si affolleranno i fuggiaschi, allo scopo di completarne la disorganizzazione.

B) Azione difensiva.

L'offensiva, per la determinatezza e relativa stabilità dei bersagli che offre il difensore, facilita, in certa misura, la soluzione dei problemi relativi al defilamento; la difensiva invece, come già si è accennato, rende più complicati i problemi stessi, per la necessità che spesso si avrà di battere, fino alle immediate vicinanze delle proprie posizioni, il nemico, il quale potrà inoltre presentarsi in direzioni che non sempre sarà facile prevedere.

Artiglieria dell'avanguardia.

Nel combattimento d'incontro la resistenza può essere fatta, o sulla posizione stessa dell'avanguardia, o sopra una posizione più arretrata (2).

Resistenza sulla posizione dell'avanguardia. — Occorre trattenere il nemico e dar tempo al grosso di sopraggiungere. Il modo migliore di ottenere questi risultati è quello d'intervenire rapidamente e con intensa azione di fuoco; questi còmpiti saranno affidati ad una parte dell'artiglieria, che si recherà in posizione il più celeremente possibile e, occorrendo, rinunzierà al defilamento, pur di secondare subito l'azione energica della fanteria, tendente a trattenere il nemico ed a fargli perdere tempo, disturbandogli la marcia e costringendolo a prematuri schieramenti. Ma poichè in questa contingenza sarà di grande utilità, anche, trarre il nemico in inganno circa l'entità delle forze che in quel momento guarniscono la posizione, acciocchè egli, appena

(1) Regol. francese, Tit. V, § 34.
(2) Norme per il combattimento § 267.

convintosi della propria superiorità, non cerchi di ributtarle energicamente indietro, così sarà conveniente affidare questi ultimi còmpiti ad alcune batterie ben defilate e largamente intervallate, le di cui frazioni, all'occorrenza, sappiano rapidamente spostarsi e supplire, colla celerità di tiro, all'esiguità del numero dei pezzi (1).

Queste batterie coopereranno naturalmente, in modo molto vantaggioso, al conseguimento degli altri risultati sopra enumerati.

Resistenza su posizione più arretrata. — Occorrerà occupare posizioni che permettano di appoggiare il ripiegamento dell'avanguardia. Se le truppe più avanzate del nemico fossero già vicine ed incalzassero, occorrerà, anche in questo caso, far presto e rinunziare all'occorrenza al defilamento, pur di permettere alla propria fanteria di ripiegare ordinatamente sulla posizione principale. Se invece ciò non fosse, converrà prendere posizioni defilate, possibilmente in fuori della linea di ripiegamento della fanteria, per non attirare su di essa il fuoco rivolto contro le batterie, ed avendo cura di fare in modo che da queste posizioni non rimanga ostacolata l'azione delle batterie del grosso, le quali sollecitamente si saranno recate ad occupare la posizione di difesa principale.

Le batterie dell'avanguardia, postate in posizioni defilate, potranno anche avere il vantaggio di consentire, all'artiglieria della posizione principale, di eseguire il tiro al di sopra di esse, contro il nemico che, attratto dal ripiegarsi della fanteria dell'avanguardia, andrà ad urtare contro detta posizione.

Occupazione della posizione e svolgimento dell'azione difensiva.

Le posizioni dell'artiglieria della difesa saranno scelte in modo, che le batterie abbiano vasto campo di tiro sulle probabili direttrici dell'attacco e sui punti che saranno presumibilmente occupati dalle batterie avversarie (2).

Il còmpito che da queste posizioni l'artiglieria dovrà adempiere, sarà quello di concorrere colla propria fanteria a spezzare lo slancio offensivo dell'attaccante e di contrastarne i suc-

(1) Regolamento russo, § 153.
(2) Norme pel combattimento, § 269.

cessi, che sono rivelati dal procedere della sua fanteria (1) contro la quale, anche all'inizio dell'azione, dovrà specialmente essere rivolto il fuoco dell'artiglieria della difesa. E poichè la fanteria costituisce un bersaglio molto mobile e solo saltuariamente e fugacemente vulnerabile, occorrerà evitare con cura che, sul davanti della posizione, vi siano spazi in angolo morto, e predisporre le cose in modo che il comando a distanza non intralci la condotta del fuoco, la quale deve potersi esplicare facilmente e sicuramente. Ciò non sarà sempre compatibile coll' impiego delle posizioni defilate, specie nel combattimento d'incontro, nel quale spesso scarseggia il tempo per eseguire con cura le ricognizioni e le operazioni di preparazione del tiro, ed in tali casi, per non compromettere il buon adempimento della missione ricevuta, bisognerà senz'altro rinunciare al defilamento.

Ma ogni qualvolta se ne avrà modo, si dovranno sfruttare i vantaggi che esso presenta, i quali avranno notevole importanza in questa fase, sia per evitare la lotta, quando per inferiorità numerica convenga riserbare i propri pezzi per la successiva azione contro la fanteria avversaria, sia per lasciare il nemico incerto il più a lungo possibile sulla postazione delle batterie, anche quando si presenti la convenienza di far fuoco alle massime distanze, sia, infine, per schiacciare successivamente le unità dell'artiglieria nemica, concentrando un numero soverchiante di pezzi contro le frazioni della fronte avversaria che si presentino a mano a mano più vulnerabili.

Quando il nemico sia ancora alle grandi distanze, all'artiglieria converrà sfruttare al più alto grado i vantaggi del defilamento (2), tenendosi come in agguato, pronta a battere di sorpresa colonne avversarie che, inconsciamente o per difetto di manovra, si scoprano e si rendano vulnerabili, ad infligger loro le maggiori perdite possibili, disordinarle, rallentarne in tutti i modi l'avanzata.

Per aver modo di esplicare tale azione colla maggiore efficacia possibile, alcune batterie converrà siano disposte in modo da poter battere larghe fronti; le altre resteranno

(1) Regolamento francese, tit. V, § 44.
(2) Regolamento inglese, § 156.

disponibili, per agire poi contro l'artiglieria dell'attaccante, non appena questa inizi il fuoco per sostenere l'avanzata della propria fanteria, ostacolata dall'artiglieria della difesa.

Col diminuire delle distanze, la fanteria attaccante, per vincere la resistenza opposta dalla fanteria della difesa, dovrà rinforzare, cogli elementi retrostanti, la propria prima linea, la quale finirà per presentare, sia in marcia, sia anche da ferma, un bersaglio abbastanza vulnerabile (1).

Contro tale prima linea dovrà allora rivolgersi la maggior parte dell'artiglieria della difesa, giacchè essa costituisce la minaccia più grave e più diretta per la propria fanteria. Per ottenere questo scopo e per dare al loro fuoco la massima efficacia, le batterie non dovranno esitare a scoprirsi ed a porsi così in grado, sia di far argine alla fanteria attaccante, se questa riuscisse a respingere la fanteria della difesa, sia di appoggiare la controffensiva là dove sia possibile pronunziarla.

Con cura particolare dovranno essere difesi gli accessi immediati alla posizione dalla parte del nemico, sia facendoli battere con tiri obliqui da batterie poste lateralmente, sia impiegando batterie traditrici (2) le quali, sfruttando in modo particolare il defilamento, siano incaricate di entrare in azione quando la fanteria avversaria è molto vicina o sta per pronunciare l'attacco, sia infine destinandovi reparti di mitragliatrici o di fucilieri appositamente incaricati (3).

L'artiglieria nella ritirata. — Deve far argine alla fanteria ed alla cavalleria nemica che incalzano, deve cercare di affievolire l'enorme efficacia del fuoco dell'artiglieria che coopera all'inseguimento! Le condizioni di sicurezza passano in seconda linea, giacchè questo è il momento in cui l'artiglieria è chiamata ai più grandi sacrifici per salvare le sorti delle altre armi. La protezione degli scudi sarà sufficiente

(1) V. regolamento francese, tit. V, § 45.

(2) Il regolamento tedesco, nelle varianti del 1912, prescrive nella difensiva, l'impiego di piccole unità (batterie ed anche sezioni) per battere gli angoli morti davanti alla fronte. Queste unità devono essere messe per quanto è possibile al coperto (ondulazioni, ciuffi d'alberi, ecc.) in modo da essere sottratte alla vista ed al tiro nemico; esse non entrano in azione che quando il nemico arriva a piccole distanze od offre obbiettivi molto vulnerabili (V. anche regolamento russo, § 157).

(3) V. Regolamento inglese, § 156.

perchè essa possa continuare a lungo a compiere un tiro abbastanza efficace; il fuoco dei pezzi finirà spesso per essere individuale e sarà necessario il puntamento diretto. Ciò non esclude che, qualora il nemico non incalzasse molto da vicino e l'artiglieria avesse tempo e modo di occupare convenienti posizioni, specie al di là di strette o di ostacoli, essa non possa far uso di quei defilamenti che le permettano di adempiere al suo mandato che è quello di proteggere, a qualunque costo ed al prezzo di qualunque sacrificio, compreso quello di perdere i propri pezzi, la ritirata delle altre armi.

2° — Battaglia preparata.

A) Azione offensiva.

L'attacco di una posizione preparata a difesa richiede maggior prudenza nelle ricognizioni, nello impegnarsi, nello scegliere le direzioni di attacco e maggiore preparazione col fuoco prima di venire all'atto risolutivo.

Tolte queste differenze e quelle altre poche che qui di seguito si espongono, in quanto riguardano il defilamento dell'artiglieria, il combattimento offensivo conserva le stesse caratteristiche in tutti i casi e per esso valgono quindi le norme indicate per la battaglia d'incontro (1).

Le batterie incaricate di appoggiare l'avanzata dei reparti di fanteria, che muovono all'attacco della posizione, dovranno sfruttare, il più possibile, il defilamento (2), per non esporsi al fuoco dell'artiglieria nemica ben appostata al coperto, per non svelare le proprie intenzioni e non dar quindi modo e tempo al nemico di parare, con opportuni spostamenti di truppe, al nostro attacco e per potere infine agire a suo tempo, con fuochi già aggiustati e possibilmente preponderanti. D'altra parte il nemico all'inizio dell'azione sarà di regola ben nascosto e si svelerà solo man

(1) V. Norme generali, § 169 e Norme pel combattimento, § 282.

(2) Anche il regolamento giapponese, ch'è sempre fautore delle posizioni scoperte, nell'attacco contro nemico che occupa una posizione disposta a difesa, al § 56 dice: « È cosa importante che il comandante principale del« l'artiglieria faccia prendere posizione alle sue unità, per quanto è pos« sibile al coperto, a fine di metterle in condizioni di aprire il fuoco « simultaneamente e di sorprendere il nemico ». E al § 59: « Se la po« sizione sarà assai forte l'artiglieria dovrà ordinariamente prendere una « posizione coperta, fortificarla, ecc. ».

mano che si pronuncerà l'attacco; necessità quindi di poter spostare le batterie, al coperto, verso quella parte della fronte che si chiarirà più favorevole per l'attacco decisivo, senza che la difesa possa notarlo e mettersi così in grado di pararvi.

Quasi sempre vi sarà tempo sufficiente per riconoscere minutamente le posizioni e per ben stabilire tutti i collegamenti necessari per la sicura e celere trasmissione degli ordini, evitando così gli inconvenienti del puntamento indiretto (1).

A misura che le fanterie attaccanti si avvicineranno alle posizioni del nemico cresceranno le difficoltà per l'avanzata e maggiore e più efficace dovrà essere l'appoggio dato dal fuoco delle artiglierie (2) che, per ragioni morali e materiali, saranno costrette anche esse ad avanzare. Nel far ciò esse dovranno studiare accuratamente in precedenza itinerari ben defilati, poichè, dovendosi effettuare l'avanzata in un terreno conosciuto ed inquadrato dal difensore, esse sarebbero facilmente soggette ad un tiro prontamente aggiustato ed efficace della sua artiglieria durante lo spostamento.

B) Azione difensiva.

« Nella scelta delle posizioni, nella loro occupazione e « nello svolgimento dell'azione difensiva si seguiranno, in « massima, le norme date per il combattimento d'incon« tro » (3) con le poche varianti che qui si espongono per quanto ha tratto al defilamento.

Poichè generalmente si avrà il tempo di effettuare tutte le ricognizioni ed i lavori necessari per ben sfruttare la protezione offerta dal terreno, converrà fare largo uso, nei limiti del possibile, di posizioni a grandi defilamenti (4),

(1) « Nell'attacco di una posizione preparata a difesa acquistano par« ticolare importanza l'abile impiego delle posizioni defilate, l'organizza« zione accurata delle posizioni d'artiglieria ed una larga preparazione « del tiro ». Regolamento russo, § 135.

« La prudence dans les reconnaissances et dans les engagements pré« liminaires..... l'emporteront, pour l'assaillant, sur la hâte de commencer « le conflit ». Regolamento francese, tit. V, § 23.

(2) V. Norme per il combattimento, § 286.

(3) V Norme per il combattimento, § 293.

(4) « L'artiglieria utilizza finch'è possibile posizioni defilate ». Regolamento russo, § 157.

predisponendo contemporaneamente tutto ciò che può occorrere per eseguire il tiro colla massima prontezza ed efficacia (scelta opportuna degli osservatorii, impianti dei vari sistemi di collegamento, ecc.).

Fino a che non si possano intuire i propositi del nemico, le posizioni prescelte verranno occupate con una sola parte dell'artiglieria, nei punti di maggiore importanza; tutte le altre batterie saranno tenute indietro, in posizioni perfettamente coperte, pronte ad occupare rapidamente gli appostamenti loro assegnati (1).

L'uso di questi grandi defilamenti, oltre i vantaggi enumerati nell'azione difensiva della battaglia d'incontro, ne presenta un altro, particolare alle posizioni preparate a difesa, sulle quali è lecito supporre che la difesa riesca a trattenersi a lungo. Il nemico, con le accurate ricognizioni che farà eseguire sulla fronte, sui fianchi e sul rovescio della posizione, o con mezzi aerei, finirà per scoprire la posizione delle batterie e per aggiustare su di esse il tiro. Ora un forte defilamento consentirà pienamente alle batterie di spostarsi, magari a braccia, di quel tanto che occorre per sottrarsi agli effetti del fuoco aggiustato, senza che il nemico se ne accorga, od anzi traendolo in inganno, quando si abbia il tempo ed il modo di far uso di stratagemmi, quali, ad esempio, l'uso di petardi nelle posizioni abbandonate.

Anche le frazioni d'artiglieria che si fosse ritenuto opportuno postare all'infuori della posizione principale, in località avanzate e laterali o per eseguire il tiro a grandi distanze, senza svelare la posizione principale, o per disorientare il nemico, converrà siano ampiamente defilate, per meglio trarre questi in inganno circa la loro forza ed il còmpito loro affidato (2).

L'artiglieria infine, nella difesa preparata, non deve restare immobile, anzi, approfittando della conoscenza che avrà acquistato del terreno e della preparazione preventiva che avrà potuto fare per facilitare i cambiamenti di posizione e sfruttando infine il defilamento, essa potrà spostarsi successivamente con parte delle sue forze, per agire con

(1) V. Norme per il combattimento, § 294.
(2) V. Regolamento francese, tit. V, § 42.

preponderanza numerica nei vari settori, ciò che le permetterà di ottenere successi parziali anche su di un'artiglieria nemica molto superiore complessivamente di numero (1).

Al momento dell'attacco, la difesa farà in modo di concentrare nel settore minacciato, tutte le batterie che le sarà stato possiblle di sottrarre agli altri settori e quelle che avesse dovuto fare ritirare in posizioni arretrate, perchè incapaci di sostenere la lotta contro l'artiglieria preponderante dell'attacco (2).

* * *

Concludendo, ogni volta che la missione glie lo consenta, l'artiglieria dovrà far uso di posizioni defilate, per sfruttarne i grandi vantaggi che abbiamo cercato di mettere in luce, e in dette posizioni dovrà adottare il massimo grado di defilamento che le permetta di adempiere il mandato affidatole *con tutta facilità e con piena sicurezza.*

Gli appunti di soverchia prudenza e la taccia persino di pusillanimità, fatta al riguardo da qualche esagerato fautore dalle posizioni scoperte, non hanno ragione di essere.

Data l'efficacia grandissima e micidiale delle odierne armi da fuoco, l'artiglieria ha il *dovere*, come tutte le altre armi, di conservare il più a lungo possibile le proprie forze e la capacità di combattere, e di non farne uno spreco prematuro ed inutile; non mancheranno, nella lotta, circostanze e momenti in cui sarà necessario gittare sulla bilancia il peso di tutte le energie materiali e morali per il conseguimento dello scopo supremo: la vittoria. In quelle circostanze, in quei momenti, l'artiglieria non esiterà a scoprirsi ed a sacrificarsi occorrendo per le altre armi; l'artiglieria italiana l'ha sempre fatto e lo farà sempre.

SCIPIONE SCIPIONI e PIETRO AGO
capitani d'artiglieria (stato maggiore).

(1) V. Regolamento russo, § 165.
(2) V. Regolamento russo, § 166.

Di alcune questioni tattiche d'artiglieria e specialmente delle attribuzioni del comandante d'artiglieria di corpo d'armata

SOMMARIO.

PREMESSA — MISSIONE DELL'ARTIGLIERIA NEL COMBATTIMENTO MODERNO — RAPPORTI FRA I COMANDANTI DI ARTIGLIERIA E QUELLI DELLE TRUPPE — RAPPORTI DI DIPENDENZA GERARCHICA FRA I COMANDANTI D'ARTIGLIERIA — DEL COMANDANTE D'ARTIGLIERIA DI CORPO D'ARMATA. (1)

Premessa.

È a tutti noto come dopo l'adozione dei nuovi materiali di artiglieria non vi sia tra gli scrittori militari unanime accordo circa i nuovi metodi d'impiego di detta arma. Se tutti ammettono, senza discussione, essere còmpito dell'artiglieria sostenere in ogni fase del combattimento le azioni della propria fanteria, non tutti sono d'accordo circa le modalità pratiche, con cui incanalare il problema tattico-tecnico di quest'arma, affinchè essa possa rispondere in modo completo ed efficace al suo compito, subordinatamente agli intendimenti del comandante le truppe ed in armonia alle particolari azioni tattiche del momento. Ne segue che le complesse questioni relative all'impiego d'artiglieria sono tuttora, in talune parti, incerte, discusse e piene di stridenti contrasti.

L'avvenire dirà se ed in quale misura potranno influire a risolvere in modo completo il problema dell'artiglieria, liberandone da ogni espediente l'azione, l'adozione di cannoni di piccolo calibro a tiro rapidissimo, od opportune innovazioni tattico-tecniche nelle bocche da fuoco campali pesanti, od altra imprevedibile invenzione. Ma attualmente mi pare che sarebbe opera non del tutto profittevole cercar di divinare l'incerto domani, o basarsi su possibili progressi

(1) Queste note furono presentate alla Direzione della *Rivista* diverso tempo prima che fossero pubblicate le nuove *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* e le nuove *Norme per il combattimento* (edizione 1913), delle quali pubblicazioni si è però tenuto conto nella revisione delle bozze.

tecnici, per sciogliere il nodo gordiano delle questioni in discussione circa l'impiego dell'artiglieria. Nè molto possono soccorrerci i ricordi storici, per la grande diversità di materiali rispetto a quelli ora in uso e per la prudenza, con cui bisogna accettare gli insegnamenti del passato. Un sereno esame delle guerre combattute mette in luce che, in generale, la superiorità di un'artiglieria dipese, in non piccola parte, dalla passività dell'artiglieria avversaria; e quasi sempre si verifica che i criterii d'impiego d'artiglieria subirono modificazioni anche notevoli durante il corso d'una campagna in seguito al risultato dei combattimenti svoltisi, adattandosi al contegno del nemico. Si può pertanto legittimamente conchiudere che gl'insegnamenti storici sono il più delle volte negativi, non potendosi dedurre leggi sicure dagli errori altrui, nè conseguentemente elevare a dogma l'impiego d'artiglieria fatto dal vincitore (1).

In realtà non vi è, nè vi può essere un tipo d'impiego d'artiglieria, come non vi è, nè vi può essere un modo di fare la guerra.

Questa è azione pratica e viva, ed il successo dipende, in definitiva, dall'audacia, per cui si sa osare. La condotta della guerra riposa su pochi principii fondamentali: ma questi illuminano il condottiero solo a patto che la mente, nutrita dalla conoscenza di norme teoriche e tecniche, sia irrobustita dalla forza di volontà e resa versatile da quel senso artistico, che presiede ogni atto di guerra. I principii non sono forza motrice di per sè, come neppure sono scossi dai progressi tecnici. Il buon impiego delle armi consisterà sempre nell'adottare colla massima semplicità e con senso pratico ai progressi nuovi i principii immutabili della guerra; ed è la guerra stessa, colla sua cruda realtà, che s'incarica di far tornare sulla retta via, quando questa siasi smarrita nella lunga pace, per il mal vezzo di adottare frettolosamente

(1) Anche attualmente lo studio critico della recente guerra balcanica ha indotto alcuni scrittori a formulare, nelle loro deduzioni, nuovi criteri d'impiego d'artiglieria, alcuni dei quali sono addirittura agli antipodi di quelli finora in onore presso certe, anche pregiate, scuole. Tuttavia, volendo rimanere nelle linee generali, mi sembra che non resti punto infirmato il ragionamento qui tenuto, per quanto sia fuori dubbio che la guerra balcanica e, in proporzioni assai più modeste, la nostra libica, hanno confermato la cresciuta importanza dell'artiglieria, in ragione dell'aumentata potenza del fucile e della mitragliatrice, e la necessità di un sempre più intimo accordo tra le varie armi.

innovazioni dipendenti da deduzioni fantastiche. Anche in avvenire, nell'infinita varietà dei casi pratici, saranno le circostanze del momento, che imporranno, volta per volta, la soluzione del problema, quale scaturirà dall'esame obbiettivo e sereno della situazione, del terreno, del nemico. E porterà il miglior contributo alla vittoria l'artiglieria più abile ad impiegare in modo logico e tempestivo (in armonia cioè ai bisogni del momento) i proprii mezzi, l'artiglieria più destra a trar profitto degli errori altrui, con freschezza d'originalità e con larghezza di vedute pratiche.

Le considerazioni qui succintamente riassunte non sono nuove; ma, per quanto sieno note, non sarà mai abbastanza il ripeterle, costituendo esse il substrato indispensabile di qualunque scritto od azione di guerra.

Tuttavia, se non si può formulare un ricettario valevole per tutti i casi, si può e si deve acquistare la conoscenza di alcune norme molto generali di condotta delle operazioni e d'impiego tattico delle varie armi. È evidente che, senza una chiara nozione del modo, con cui ogni arma, e quindi anche l'artiglieria, può concorrere al raggiungimento del fine, non è possibile una buona esplicazione di quella cooperazione che, antica quanto la guerra, e modificata oggi solo nella forma per necessità di cose, è giustamente elevata a debito d'onore dagli attuali regolamenti tattici e vantata come elemento indispensabile a dare compattezza alla manovra e ad assicurare la voluta efficienza e continuità all'azione unitaria del comando e al retto uso dell'iniziativa.

Questa semplice considerazione è sufficiente a dimostrare la necessità e l'importanza della diffusione di norme generali d'impiego e di regolamenti tattici.

Ma v'ha di più. Tutti oggi siamo persuasi, per esperienza storica e per ragioni evidenti di fatto, che ogni arma vale, in quanto sa armonizzare la sua azione con quella delle altre, e che in ogni fase della lotta il suo sforzo singolo vale, in quanto è in stretta ed opportuna attinenza con quelli delle altre armi impegnate nella stessa azione. Anche per l'azione collettiva delle armi vige il noto proverbio: « l'unione fa la forza »: nè è affatto il caso di parlare di primato di un'arma sull'altra Orbene i regolamenti tattici hanno appunto la funzione principalissima di essere centro e sorgente di coesione morale, di legame intellettuale fra

le varie armi, facilitando agli ufficiali di un'arma la conoscenza dell'impiego tattico delle altre, definendo nettamente le attribuzioni dei vari comandi (1).

Le pubblicazioni militari, che si propongono di chiarire questioni ancor dubbie d'impiego, non dovrebbero mai dimenticare di sviluppare ognor più l'affiatamento e la solidarietà fra le armi.

*
* *

Dunque, l'impiego d'artiglieria è cosa essenzialmente artistica, ribelle a formule dottrinarie: ma, perchè il rendimento di quest'arma sia quale deve essere, i suoi varii comandanti non devono smarrire il senso d'una buona arte d'impiego, tenendosi sempre in grado di saper adattare con perfetta armonia e con giusta proporzione al quadro d'insieme della battaglia le caratteristiche tecniche e tattiche dell'arma propria; e, poichè le tinte del quadro riusciranno tanto più vivaci ed appropriate, quanto più si avvicineranno alla realtà della guerra, così è questa realtà che conviene, per quanto è possibile, continuamente rappresentarsi alla fantasia negli studi, che si fanno durante la pace.

I progressi tecnici, la cui mutevolezza e perfettibilità sono indefinite e continue, vanno, volta per volta, messi a profitto degli scopi tattici. La logica vorrebbe che la tecnica servisse la tattica, prendendo l'inspirazione dalle esigenze di questa: ma in realtà non vi è sempre equilibrio fra le necessità imposte dalla tattica e i risultati raggiunti dalla tecnica, e così i due ordini di fatti finiscono coll'influenzarsi a vicenda reagendo gli uni sugli altri.

Se oggi vi sono alcune discordanze di pareri e conseguentemente alcune incertezze nell'impiego d'artiglieria, ciò principalmente dipende appunto dal fatto che esiste attualmente un certo squilibrio tra esigenze tattiche e circostanze tecniche, per quanto concerne quest'arma. Ed invero, l'aumento grande di potenza dei materiali da campagna essendosi accoppiato a considerevole aumento di protezione nei mezzi difensivi, l'efficacia dell'artiglieria resta in parte paralizzata, specialmente alla grandi distanze, a scapito di

(1) Tali giusti principii sono chiaramente e in bella forma messi in evidenza dalle nostre *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* (numeri 1 e 2 delle *Avvertenze generali*) e dalle *Norme per il combattimento* (Premessa).

quanto le altre armi desidererebbero ottenere dalla loro grande ausiliare. Per questo le attuali norme d'impiego dell'artiglieria sono un po' il tallone d'Achille dei regolamenti tattici, i cui concetti, in fatto d'impiego di quest'arma, in mancanza di prove sicure e concrete di guerra, non possono non portare le traccie di un certo disorientamento. Ma, per quanto i tecnici possano escogitare altre innovazioni nel materiale, non si può prevedere con certezza se queste potranno dirimere ogni discrepanza nelle idee tattiche. Epperò, attualmente, pure seguendo i progressi tecnici ed avvistandone anche i miglioramenti futuri, anzichè perdersi nella ricerca sofistica di un meglio nemico del bene, tutto lo studio degli artiglieri va rivolto, mi pare, a sfruttare al massimo le caratteristiche dei materiali, quali ora sono, secondo quei criterii pratici e artistici più sopra messi in evidenza.

Del resto le nostre Norme (tanto quelle generali come quelle per il combattimento), nonostante qualche dizione un po' ambigua, sono in complesso buone, ammirate, e tolgono, colla chiarezza e precisione, con cui sono definiti missioni e còmpiti dell'artiglieria e attribuzioni dei suoi comandanti, molte incertezze. Giova pertanto curare che comandi e truppe siano familiarizzati coll'esecuzione pratica delle norme teoriche, e che la conoscenza d'impiego d'artiglieria sia diffusa anche fra le altre armi, il che è uno dei maggiori risultati, cui si deve tendere nella preparazione alla guerra.

Le pubblicazioni degli scrittori possono proporsi di chiarire questioni ancor dubbie, di sviluppare maggiormente alcuni concetti delle norme: ma tuttociò con larghezza di vedute e con criterii pratici. I ragionamenti dovrebbero essere, per quanto è possibile, obbiettivi: e si dovrebbe evitare di porre dottrinariamente concetti in contrapposto ad altri, che possono essere egualmente combattuti, mancando il suffragio della prova. Ogni dubbio allo stato attuale non può essere rimosso dalle questioni d'impiego d'artiglieria: epperò talvolta converrà limitarsi ad esprimere il dubbio, lasciando adito ad ulteriori ricerche o soluzioni. Ma soprattutto, nei regolamenti come nelle pubblicazioni militari, occorre riferirsi ai dati di fatto nostri, al nostro materiale, al nostro ordinamento, alla nostra indole, al terreno probabile d'impiego, al probabile nemico. Dal tutto insieme do-

vrebbe scaturire una scuola tattica nazionale, che, immune da ogni servile imitazione straniera, dei fatti e dell'esperienza altrui sapesse giovarsi a nostro profitto, lasciando anche margine, entro giusti limiti, a quella latitudine di interpretazione che, senza offendere il principio di unità di dottrina, giova, anzichè nuocere, alla vigoria della compagine e rende più fruttiferi i vincoli di solidarietà fra le armi.

È appunto con tali criteri che io mi propongo di esaminare alcune delle attuali questioni circa l'impiego d'artiglieria: e, per dare, quanto più è possibile, limiti precisi e concreti al ragionamento, scopo precipuo di questo studio è di vedere come, ad integrare la pratica attuazione dei principii d'impiego contribuisca l'esatta definizione delle attribuzioni dei vari comandi, dei loro rapporti reciproci e contribuiscano i mezzi a disposizione dei comandi stessi. Epperò, limitando all'indispensabile la parte generale, fisserò specialmente l'attenzione sulle questioni relative ai comandi, diffondendomi particolarmente sulle funzioni di quell'organo tattico-tecnico di capitale importanza, che è il comandante d'artiglieria di corpo d'armata.

Io sono profondamente convinto che il valore d'un'artiglieria aumenterebbe notevolmente se i suoi capi a perfetta istruzione tecnica accoppiassero l'abilità pratica necessaria per il disimpegno dei proprii còmpiti nelle svariate circostanze di guerra ed avessero visione chiara e completa della propria sfera d'azione in modo, da evitare qualsiasi incertezza o conflagrazione d'ingerenze nell'impiego delle unità tattiche della propria arma e nei rapporti coi comandanti delle truppe. La cooperazione, grande elemento di successo, sarebbe assicurata. Giudichisi da ciò quanto sieno utili discussioni sulle attribuzioni dei varii comandi e sui loro reciproci rapporti.

***

Anche alla nostra artiglieria, per cui non è ancora del tutto chiuso il periodo di crisi nei materiali e nell'ordinamento, incombe la soluzione di alcune questioni d'impiego.

È vivo però il ricordo delle splendide prove, che ognora la nostra artiglieria associò ai fatti di guerra nella prospera e nell'avversa fortuna. Gli artiglieri che ci hanno preceduto, lasciarono orma indelebile di sè nel pensiero e

nell'azione. Ed anche nell'epica impresa libica, che ha dischiuso fati nuovi all'Italia nostra, l'artiglieria scrisse altre pagine gloriose, cooperando efficacemente al risultato delle singole lotte in nobile gara fraterna collè altre armi.

Non sarebbe certo opera saggia ingigantire eccessivamente i successi riportati contro un nemico temibile per ardimento e per insidie, ma sprovvisto o quasi di materiali d'artiglieria e difettante d'istruzione tecnica. Tuttavia l'affiatamento e la concordia cementate tra le armi nella comunanza dei disagi e dei rischi sono il più bel risultato dell'impresa e fruttificheranno nell'avvenire.

Sulle tombe dei prodi caduti, divenute are, l'Italia ritrovava se stessa e la fede nel suo destino. Gli artiglieri, come i loro compagni delle altre armi, devono trarne occasione a temprare le energie per raggiungere ulteriori perfezionamenti tattici e tecnici. Solo a tal patto l'esercito saprà mantenere la guadagnata fiducia nel Paese, e l'artiglieria in particolare saprà dovunque e sempre cooperare validamente alla vittoria, inspirando alle altre armi una giusta fiducia nel suo aiuto.

Tal pensiero, germogliato dai campi di battaglia, sproni gli animi degli inventori e degli scrittori anche nel lavoro di preparazione del tempo di pace. La preparazione alla guerra senza una fede, che l'animi, è sterile, mentre la gagliardia e la concordia degli spiriti fa vincere anche difficoltà e manchevolezze.

Agli Italiani non hanno fatto mai difetto attitudini inventive, nè qualità intellettuali o genialità tattica. Sappiamole dunque dirigere al lor fine naturale, che è poi, in definitiva, la grandezza della patria, di cui l'esercito è simbolo e palladio.

È con tal pensiero augurale che mi accingo a buttar giù queste brevi note sull'impiego dell'artiglieria.

I.

Missione dell'artiglieria nel combattimento moderno.

La cresciuta efficacia delle armi, le peggiorate condizioni di visibilità, i perfezionamenti tecnici applicati ai mezzi guerreschi, un più largo uso di rafforzamenti campali e molti altri fattori producono indubbiamente l'effetto di

differenziare il combattimento moderno dal passato. Poichè i criteri generali d'impiego delle varie armi scaturiscono logicamente da una giusta e pratica valutazione dei mezzi bellici per ciascun'arma disponibili in relazione allo svolgimento complessivo delle azioni tattiche, occorrerebbe all'uopo avere una chiara visione dell'unità estetica della battaglia. Tuttavia, uno studio analitico del combattimento od anche un semplice quadro delle caratteristiche salienti dell'azione tattica non sono agevol cosa, anche perchè la battaglia è tal quadro, che mal si piega a suddivisioni didascaliche.

Così avviene che molte pagine scritte sulla fisonomia della battaglia futura risentono troppo di un lavoro di pura fantasia o esprimono concezioni sempliciste, basate sui risultati di guerre particolari, senza tenere nel dovuto conto i caratteri di relatività. Non è quindi da meravigliare se si vedono egualmente sostenute norme facenti a pugni fra di loro, e se, anche nei regolamenti, comparisce una folla di prescrizioni offensive e difensive, da cui non sempre scaturiscono idee chiare e complete.

Alcuni opinano che le future battaglie in Europa si svolgeranno a larghi intervalli ed avranno lunga durata in dipendenza dei caratteri di combattimenti in trincea, con avanzate a sbalzi eseguite di notte. Secondo altri la risoluzione della battaglia potrà invece ancora essere rapida. Alcuni hanno sostenuto il fallimento della cavalleria ed, elevando a dogma l'inviolabilità del fronte, hanno proclamato l'imprescindibile necessità di attacchi di fianco. Della battaglia taluni hanno una concezione unitaria, altri esclusivamente episodica.

In realtà ogni campagna ha una fisonomia sua propria: nè i suoi caratteri possono sopravvivere integralmente. È però impossibile stabilire *a priori* se i combattimenti futuri si svolgeranno piuttosto sul tipo classico, napoleonico, o su quello individualista boero, tutto dipendendo dalle circostanze di fatto del momento.

Ogni popolo è poi indotto ad adottare quei provvedimenti tattici, che più si confanno al teatro probabile d'operazione nonchè all'indole e alla qualità dei combattenti. Così è spiegabile come i Tedeschi abbiano della battaglia una concezione più schematica e inquadrata di quanto non ap-

paia nei regolamenti italiani e francesi. Per i Tedeschi la battaglia è preferibilmente intesa come un atto unico ed ininterrotto, come un'azione energicamente offensiva premeditata ed eseguita in massa. Si vogliono avanguardie prudenti; ma, una volta decisa l'azione, si tende a valersi del numero per schiacciare il nemico con un urto poderoso eseguito da tutte le forze disponibili inviate a rinforzare la 1ª linea. Si ritiene che la superiorità numerica permetterà anche l'avvolgimento del fronte avversario; e, con ciò, sarà resa decisiva la risoluzione del combattimento. In definitiva, la vittoria, secondo tale teoria, sarebbe strappata mediante l'avanzata concentrica delle grandi unità, giustamente e contemporaneamente avviate verso un obbiettivo finale, o, in altre parole, mediante l'urto poderoso di armate collegate nello spazio e nel tempo dal concetto di manovra quale avrà determinato la situazione strategica, in guisa tale da risultarne uno strumento di grandi fronti e con tendenza all'avviluppamento. In Francia sembra che si preferisca intendere la battaglia come un complesso di azioni frammentarie ed episodiche, tutte però concorrenti ad un unico intento. Fidando sul logorio inflitto al nemico dalle forze di prima linea, se ne terrebbero altre intenzionalmente indietro per rivolgerle poi in tempo e direzione opportuna contro il nemico che si ritiene logorato, anche se fin allora in qualche punto ha riportato dei vantaggi. In definitiva, si cerca inchiodare l'avversario al suolo, tasteggiandolo su tutto il fronte, per irrompere poi colla massa in direzione favorevole. Si spera così di ottenere mediante la manovra e il giuoco delle riserve ciò, che non si può col numero (1).

(1) Per i Francesi e per i Tedeschi la concezione della battaglia non è identica: e sono note le recenti polemiche sorte per il confronto fra la dottrina militare germanica e quella francese, in seguito alle risultanze della guerra balcanica. Si può tuttavia osservare che il semplicismo e lo schematismo sono forme illusive per una buona arte militare, la quale è appunto buona quando, completamente libera da ogni preconcetto e da ogni legame aprioristico, è esperta ad adattare, con genialità d'intuito e con fine senso pratico, alle circostanze l'esecuzione, riducendo anche al minimo il tempo intercedente tra l'idea e l'attuazione. La regola migliore è quella, per cui si vince. Questa fu l'arte dei maestri ed è vera per tutti i tempi. Assai commendevole al riguardo sembra la tendenza italiana, quale si può desumere da diversi punti delle nostre *Norme generali*, per cui il comando, senza preferenze per l'uno e per l'altro metodo, deve, nell'orientare i propri concetti di manovra, prendere solo norma dai convincimenti propri e dalla situazione del momento, con libertà di giudizio e con largo e cosciente spirito di offensività, cui s'inspirano i criteri d'impiego delle

Il discutere se la vittoria sia il risultato di sforzi parziali e coordinati o piuttosto di un atto unico e grandioso di forza, può essere non del tutto opportuno per i fini pratici della guerra; come ozioso sarebbe voler ricercare, se l'esito del combattimento debba ascriversi alla superiorità di fuoco o ad opportuni movimenti di masse in direzioni pericolose per l'avversario. Il fuoco, il movimento e (si può aggiungere), un giusto uso della fortificazione, sono mezzi per raggiungere l'esito. Ma, se questo è deciso dal movimento, il movimento a sua volta è sovente reso possibile dal fuoco. In realtà il movimento senza il fuoco non può comprendersi; e sono le due cose opportunamente associate in un'azione concomitante che determinano la rottura dell'equilibrio a favore di un partito.

Sia che si preferisca impegnarsi con avanguardie generali o che facciansi schieramenti premeditati, la battaglia dovrà di necessità esser preceduta da una manovra di concentramento e richiederà una preparazione sovente lunga e metodica.

Dopo un periodo preliminare, che potrà anche esser lungo, di tasteggiamento reciproco, deciso il concetto di manovra, la battaglia s'imposta nelle ampie forme dei primi schieramenti ed ha poi il suo svolgimento fino alla risoluzione. Non vi è, mi pare, bisogno di sottilizzare sui ragionamenti per concludere che, per decidere il combattimento, il comandante cercherà concentrare il fuoco e la massa sul punto o sui punti dove intende esercitare lo sforzo principale (1). Il modo con cui raggiungere tal risultato, è varissimo. Qui rifulge l'arte. Sovente sarà la strategia a indicare dove convenga realizzare anche nel campo tattico la concomitanza degli sforzi. Ma, qualunque sia il movente del concetto, l'unità di mezzi non può essere assicurata senza l'unità di anime. Del resto, il concetto e l'esecuzione, oltrechè dipendere dalla volontà d'agire del capo, sono anche funzione dell'atteggiamento dell'avversario.

varie armi e che dovrebbe, sempre che sia possibile, essere la nota finale di ogni azione tattica. Del resto, le idee tattiche sono dovunque soggetto nelle loro modalità a continue modificazioni: e quanto ho sommariamente esposto va solo inteso come indice di alcune tendenze, e occorrerebbe approfondire le indagini per avere idee complete al riguardo.

(1) La battaglia viene così ad intensificarsi verso il fine, quando si cercherà dare il colpo decisivo. E ciò è conforme al tipo legionale delle moderne ordinanze tattiche.

In dipendenza specialmente di quest'atteggiamento e secondo il tempo disponibile, il combattimento assumerà i caratteri di battaglia d'incontro o di battaglia preparata (1); ed avrà nel suo svolgimento fasi alterne offensive o difensive, senza però che possa definirsi un tipo unitario e tipico di combattimento offensivo e difensivo.

Il terreno ed il complesso della situazione potranno poi per conto loro imporre azioni frazionate, anche indipendenti e distanti, ovvero permettere maggior compattezza di manovra. Potranno suggerire l'opportunità di combinare attacchi frontali con attacchi di fianco e suggerirne anche le modalità. Talvolta potrà imporsi la necessità di molti combattimenti di notte. Talvolta ancora, per circostanze speciali, potranno attenuarsi le differenze fra guerra campale e guerra d'assedio. Se il combattimento si protrae, fasi di vigoria potranno intervallarsi con fasi di calma, e può sorgere la necessità di conquistare obiettivi secondarii. Sempre poi emergerà la necessità di usare ordini radi e di coprirsi per avanzare.

Quello che sommamente importa in ogni caso è che comandi e truppe sappiano *volere con forza*, *agire con semplicità*.

La vastità della linea di combattimento, i numerosissimi effettivi, come obbligheranno sovente a spezzare in episodî l'azione tattica, così aumentano oggi le difficoltà, già gravi per altre cause, di orientarsi sulla situazione.

In avvenire i più perfezionati mezzi tecnici disponibili (aeronavi, automobili, ecc.), fornendo maggiori elementi di fatto, dando informazioni più sicure e rapide, favorendo rifornimenti d'ogni genere, dando spigliatezza alle operazioni, potranno liberare da molte preoccupazioni il comando, che potrà intervenire più efficacemente a coordinare le azioni a dirigere la battaglia, a dare il colpo decisivo colle riserve, a rendere fruttifera la vittoria con vigorosi inseguimenti. Ma non tutte le difficoltà saranno eliminate. Pur avendo modo di conoscere anche esattamente gli esiti raggiunti, le funzioni direttive resteranno specialmente legate a genialità ed a potenza d'intuito: e, nel campo esecutivo, lo spostamento

(1) La sorpresa non dovrebbe avvenire; e il comandante dovrebbe aver sempre modo e tempo di decidere e d'imprimere la volontà propria alla manovra.

di masse considerevoli sul campo di battaglia non sarà tanto agevole, anche disponendo di telegrafi, eliografi, e telefoni.

Il buon criterio dei capi dovrà poi esplicarsi a regolare opportunamente l'estensione delle fronti e lo scaglionamento in profondità, per evitare che difetti di esagerazione nell'uno o nell'altro senso al riguardo non abbiano a rendere indecisa la battaglia. Nonostante i progressi delle armi e l'abilità nell'adattarsi alle forme del terreno, sarebbe poi errore, io credo, il fidarsi ciecamente in una pretesa inviolabilità del fronte o esagerare la portata dell'invisibilità sul campo di battaglia. Nessun fronte può ritenersi inviolabile, se l'attacco è davvero opportunamente portato, se cioè è bene scelto il tratto di fronte nemico, su cui esercitare lo sforzo principale e se su di esso si concentrano tutti i mezzi disponibili.

Altro errore si commetterebbe, io penso, se si credesse di poter fare a meno della riserva. Essa è una necessità cui non può compensare la semplice cooperazione dei comandi, anche se gli effettivi sono numerosi ed elevato è il morale: giacchè è la *riserva* che può parare all'imprevvisto, che permette l'attuazione del concetto di manovra, che rende decisivi gli esiti. L'impiego tempestivo di essa concreta l'attuazione della massa; e la massa, qualunque siano i progressi tecnici, rimarrà sempre il principio fondamentale della battaglia (1), la quale in definitiva è sempre un giuoco, in cui ciascun contendente cercherà d'impedire l'effettuazione del concetto avversario e di eliminare quanto l'avversario farà per contrastare l'esecuzione del concetto proprio; e, quanto più il giuoco si farà a carte scoperte, tanto più vasto dovrà essere il disegno d'operazione, più vigorora e rapida l'azione.

A parte altre considerazioni, il concetto e l'azione migliori sono poi sempre quelli, che rispondono ad un pensiero e ad uno spirito offensivi. La difensiva snerva alla lunga, se chi comanda non sa provocare occasioni per interromperla; e la forma offensiva è la sola feconda di risultati decisivi. Anche nel rafforzare il terreno converrà prima provvedere alla maggior efficacia di tiro, poi alla convenienza di diminuire le perdite (2).

(1) Tengasi presente la frase napoleonica: « Chi vince effettivamente « sul campo è la truppa combattente ».

(2) Ciò è messo in giusta luce dalle nostre *Norme per il combattimento* (§ 2) e in diversi punti dalle nostre *Norme generali per l'impiego delle*

Se è necessario che l'intelligenza dei capi diriga e domini costantemente l'azione individuale, non meno sentito è il bisogno di una intensa e sentita cooperazione fra le varie armi e di largo uso di iniziativa.

Il comando non deve paralizzare le attività individuali per non rinunziare ad una somma di energie feconde. D'altronde, il mantenimento dei legami organici e tattici fra i comandi e fra le truppe fa sì che queste restino inquadrate e alla mano, fruttifica le azioni delle singole armi, preserva le masse dai pànici. Per garantire l'esecuzione degli ordini, per assicurare la cooperazione, occorre un mantenimento sicuro dei legami tattici, legami che debbono poi essere di un triplice ordine, morale cioè, intellettuale e materiale. E il sentimento di cooperazione deve essere tale da impedire che i combattimenti episodici abbiano a localizzarsi, per effetto di ambizioni personali o per l'altro fenomeno, per cui ognuno è tratto a concentrare ogni attenzione nell'azione, che gli si svolge attorno.

La necessità di elevati sensi di coesione e di disciplina, necessità sentita in tutti i tempi, si rende oggi ancor più manifesta, perchè maggiore è oggi lo spazio da percorrere per giungere alla risoluzione, e maggiore il tempo, in cui le truppe possono restare esposte ai terribili effetti del fuoco. I due fattori *spazio e tempo* così modificati, pure agendo secondo i casi in modo variissimo, hanno indubbiamente aumentato l'influenza delle qualità morali.

*
* *

Le azioni tattiche costituenti la battaglia sono dunque azioni di combinazioni d'armi.

Sebbene non sia il caso di parlare di primato di un'arma sulle altre, in quanto nessuna da solo basta a condurre un combattimento, pure è fuori dubbio che la *fanteria* è quella, che ha la parte preminente: e lo svolgimento del combattimento di fanteria è il problema fondamentale della battaglia. Pertanto non sarà mai troppo tutto quanto tenda a

---

grandi unità di guerra. E questo sano spirito offensivo, che compare ad ogni occasione nei nostri regolamenti tattici, costituisce insieme al principio della cooperazione e al giusto apprezzamento dell'importanza dei comandi, uno dei maggiori pregii dei regolamenti stessi. Un sano criterio d'offensività ha valore per tutti i tempi ed è condizione essenziale di successo.

mettere in evidenza l'azione propria della fanteria e ad elevarne l'importanza (1).

Per vincere occorre avanzare ed è solo la continuità del movimento in avanti della fanteria, che può assicurare la vittoria. Epperò dispositivi, manovra, azione di fuoco, cooperazione, tutto quanto si predispone o si attua dai preliminari alla risoluzione della battaglia deve tendere a rendere possibile l'avanzata della fanteria, a ciò deve inspirarsi.

Una buona fanteria deve avere volontà assoluta di avanzare; epperò deve essere animata da un oculato ma gagliardo sentimento offensivo, essendo questo soltanto, in molti casi, capace di decidere a far guadagnare terreno avanti, quando lo spazio guadagnato significa lunghi e intensi sacrifizii, significa perdite enormi, soventi raggruppate in fuggevoli istanti. Tale volontà risoluta di vincere, collettiva e individuale, ha la sua principal base in fattori morali, per cui la fanteria all'abilità nel movimento e nel tiro unisce l'audacia della resistenza e la fede nell'esito.

Il carattere offensivo deve permanere in ogni fase della lotta. Esso deve, tanto pervadere gli elementi di quelle prime linee, che iniziano l'azione nella lotta, come animare le linee dei cacciatori superstiti irrompenti sulla posizione nemica a suggellare la conquista. E qui, a coronare il risultato di un'ininterrotta marcia offensiva, interverrà sovente la baionetta, suggello sensibile di rivincita dell'uomo su ogni mezzo tecnico.

Ed è in grazia di un elevato spirito offensivo che la fanteria trarrà lena a non subordinare i propri movimenti ai risultati conseguibili dall'artiglieria. Nelle attuali condizioni è da ritenere inspirata a giusto criterio tattico la massima che, per permettere alle altre armi un'efficace cooperazione, la fanteria non deve subordinarsi. Solo agendo così, trarrà vantaggio dalle azioni delle altre armi e coopererà con esse nella battaglia. Ne risulterà un incessante alternarsi di cause e di effetti, che agevola i compiti e integra gli sforzi singoli. È il movimento della fanteria, che determina i bersagli all'artiglieria, obbligando batterie e

(1) Nel *progetto* austriaco *di un nuovo regolamento d'esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* è detto: « Il soldato deve essere superbo di appartenere all'arma più importante ».

fanterie nemiche a svelarsi. È l'azione del fuoco dei nostri pezzi, che, eliminando o paralizzando l'azione dell'artiglieria avversaria, sosterrà l'avanzata della nostra fanteria. Le due cose sommate insieme costituiscono un armonico concorso, i cui limiti d'intensità varieranno secondo le fasi del combattimento, ma che forma le basi della cooperazione fra le due armi (1).

L'azione tattica della fanteria può cominciare da 5 o più km. dalle posizioni nemiche, secondo terreno, e comprende una prima fase, in cui la fanteria avanzando senza poter fare uso del fuoco cerca protezione dal fuoco dell'artiglieria nemica nella retta utilizzazione del terreno ed in adatte formazioni. La fanteria deve però essere persuasa che la migliore utilizzazione delle forme tattiche e della copertura del terreno è ottenuta col movimento e col movimento in avanti.

Il vero combattimento di fanteria comincia quando quest'arma entra nella zona del fuoco di fucileria. Essa è ora esposta al fuoco tanto d'artiglieria che di fucileria nemica, i cui micidiali effetti cerca ridurre al minimo, diluendosi in linee sottili, che avanzano alternando l'avanzata col fuoco. L'avanzata spesso sarà lenta e difficile. Va fatta con ogni cautela. Sovente dovrà essere convenientemente preparata dal fuoco. Occorrerà altresì provvedere a coprirsi, a non sprecare munizioni. Ma sopratutto la fanteria dovrà curare la conservazione dei propri legami e di quelli con le altre armi; dovrà far precedere gli sbalzi avanti da un'accurata esplorazione del terreno, per non correre il rischio di sorprese e per conservare alla manovra e al combattimento il necessario inquadramento. Costante deve poi permanere il carattere di aggressività.

Alle piccole distanze la fanteria compie i supremi sforzi per strappare la vittoria. Le altre armi le daranno tutto il loro appoggio, spingendosi se occorre, fino al sacrifizio. Ma è dessa, che deve dominare le confusioni episodiche

(1) Tali concetti trovano riscontro nelle nostre *Norme generali* (n. 90-91-92-93). È però degno di nota il fatto che, in taluni combattimenti della guerra balcanica (ad esempio Cumanovo-Monastir), sembra che la fanteria dell'attacco non abbia potuto avanzare con successo in terreno scoperto o contro posizioni organizzate a difesa finchè l'artiglieria del partito attaccante non raggiunse superiorità definitiva contro l'artiglieria avversaria.

della lotta e la sovraeccitazione nervosa di questa, per conquistare le posizioni nemiche.

Se la fanteria è l'arma principale, non scema per questo l'importanza delle altre armi, le quali sul campo tattico devono costantemente alle azioni ed alla situazione della prima coordinare la loro attività.

E tutte possono e debbono dare il loro contributo, *anche il genio*, divenuto ora vero elemento combattente, il cui ausilio va diventando sempre più prezioso sul campo di battaglia, occorrendo per questo che i comandanti delle grandi unità abbiano una chiara nozione di quanto il genio può dare nel combattimento e occorrendo che i reparti di quest'arma siano pronti, attivi, destri nell'aiutare le altre armi ed animati essi pure da spirito aggressivo.

La cavalleria, oltre all'esplorazione strategica ed a quella vicina o ad altri importanti còmpiti strategici, per adempiere i quali troverà un solido appoggio nell'artiglieria a cavallo e nei ciclisti, non ha affatto diminuito la sua importanza e i suoi compiti tattici, nonostante i progressi delle armi. Durante la battaglia, masse di quest'arma raccolte e ben collegate con la fanteria, possono, spiando l'andamento del combattimento, trovar l'occasione favorevole per intervenire con vigore. Accoppiando opportunamente una scaltra iniziativa all'ardimento ed alla risolutezza, combattendo a piedi ed a cavallo, la cavalleria può ancora, io penso, scrivere pagine gloriose, compiere eroismi fecondi. È specialmente nella crisi risolutiva del combattimento, che quest'arma può intervenire efficacemente a dare il colpo di grazia, imprimendo tal esito alla vittoria, da non ammettere repliche. La storia del passato ha pochi, ma classici esempi d'impiego di cavalleria in tal senso (1). Nelle guerre avvenire avrà vantaggio immenso l'esercito, la cui cavalleria sia abile a dare tutto il suo concorso negl'inseguimenti, riducendo una sconfitta ad una vera catastrofe. Tal còmpito è oggi forse più facile che per il passato, giacchè maggiori mezzi ha il comando, specialmente colle aeronavi, di rendersi conto esatto degli esiti: e conseguentemente la cavalleria può ricevere in tempo gli ordini. Nè vi è, io credo, mezzo più adatto per abbreviare la durata della guerra.

(1) Ad es.: Iena, Waterloo.

Nella combinazione di sforzi, che guida il combattimento, hanno massimo valore i legami, che vengono a stabilirsi tra fanteria ed artiglieria.

I progressi tecnici di quest'arma hanno contribuito a modificare la fisonomia della battaglia ed hanno anche rivoluzionato le idee d'impiego d'artiglieria. Tuttavia le caratteristiche di quest'arma sono sempre tali, per cui essa è fattore potente di successo, agevolando efficacemente le azioni delle altre armi; e i nuovi materiali, più semplici nel servizio nonostante le complicazioni di costruzione, hanno reso ancor più evidente la necessità della cooperazione dell'artiglieria colla fanteria.

La cooperazione è il criterio fondamentale della tattica, e, poichè alla fanteria spetta la decisione della battaglia, così il criterio direttivo, che già inquadra di per sè l'azione dell'artiglieria nel combattimento, è che questa deve spianare la via della vittoria alla fanteria, facendo proprii gli obbiettivi dell'arma sorella, facilitandole i compiti, risparmiandole le perdite ed incuorandola anche moralmente, con tempestive azioni di fuoco, coordinando insomma in ogni istante la propria azione ai bisogni della fanteria della propria unità secondo i concetti espressi dal comandante le truppe. (1)

L'azione d'artiglieria deve pertanto essere rivolta ad assicurare la convergenza di un fuoco potente ed efficace sul punto conveniente ed al momento voluto; epperò essa non può mai svolgersi separata e indipendente da quella della fanteria, ma la cooperazione deve essere costante e continua in ogni fase del combattimento.

Tale concomitanza di sforzi esige quel costante mantenimento di legami tattici, che i Francesi chiamano *liaison des armes*.

La *liaison*, originata da imprescendibili necessità di accordo per raggiungere una comune finalità, ha le sue basi principali in virtù morali, in una vera *liaison des âmes*, per cui ciascun'arma, immune da ogni egoismo particolarista, ogni sforzo rivolge ad assicurare efficenza alle disposizioni del comando, ad aiutare i compagni e ad intuire

(1) Le nostre N. G. esprimono in modo chiaro i criterii d'impiego d'artiglieria al § 77, inspirandosi ad una logica visione delle esigenze del combattimento odierno.

le necessità del momento, per accrescere colla fusione dei mezzi la vigoria delle azioni.

Perchè poi il legame morale abbia attuazione pratica e concreta occorrono l'intelligente direzione del comando e sufficiente disponibilità di mezzi anche materiali di collegamento fra i comandi e fra le truppe.

I bisogni della fanteria non possono sempre essere intuiti dall'artiglieria: epperò, ad impedire azioni indipendenti od impulsive, ad impedire che si svolgano azioni locali non in armonia cogli interessi generali, soccorrono gli *ordini* dei comandi superiori.

Ed invero questi orientano tutti sulla situazione, espongono chiaramente scopi e bisogni, informano circa nemico e truppe proprie, dànno le disposizioni per lo schieramento e per la manovra, definiscono, volta per volta, gl'incarichi e gli obbiettivi, provvedono alla ripartizione delle truppe, ai collegamenti, ecc. Epperò, se ben redatti, se giustamente diffusi e bene interpretati, gli ordini organizzano e regolano l'accordo fra le armi (1). Riferendoci in particolare all'artiglieria, gli ordini dei comandi superiori mireranno a stabilire uno stretto legame fra essa e la fanteria, stabilendo raggruppamenti tattici, definendo dipendenze, fissando missioni e spesso anche obbiettivi alla prima. Ciò che non sia espressamente indicato dagli ordini deve poi per proprio conto completare spontaneamente l'artiglieria, alla quale sempre dovrà essere lasciata giusta libertà d'azione nel campo esecutivo (ripartizione degli obiettivi fra le batterie — distribuzione dei proietti negli obbiettivi, ecc.). E poichè colla sola visibilità del teatro d'azione non sempre può l'artiglieria completare la costante direzione del comando delle truppe, così, ad assicurare l'intima fusione di sforzi delle due armi in ogni istante della lotta, converrà che un diretto collegamento si stabilisca tra reparti d'artiglieria e di fanteria aventi la stessa missione. Tale diretto legame non significa già che si debba lasciare agli esecutori la direzione del combattimento; ma, funzionando entro i limiti degli ordini del comando, di questi garantisce in ogni caso l'attuazione (2).

(1) Le direttive e gli ordini del comando, stabilendo l'imbastitura delle operazioni, costituiscono un collegamento gerarchico, la *liaison par le haut* dei Francesi.

(2) È la *liaison par la bas* dei Francesi.

L'artiglieria deve continuamente sorvegliare il campo di battaglia, tenersi continuamente al corrente della situazione e degli intendimenti del comando superiore, tenersi costantemente collegata colla fanteria per fondere con essa i suoi sforzi. Più che uno svolgimento parallelo di azioni, è una vera fusione di esse, fusione che molto opportunamente ha sostituito il concetto di non molti anni fa, quando la battaglia era considerata come una successione di azioni indipendenti e separate di fanteria e artiglieria (1).

Tale evoluzione di criterî per cui la somma degli effetti è ricercata non più nel succedersi di azioni separate ma in un'azione concomitante delle due armi, è stata indubbiamente favorita dalle caratteristiche dei nuovi materiali, ma segna anche un ritorno al buon senso. Per cooperare, l'artiglieria non può scegliere *a priori* come suo principale obbiettivo l'artiglieria piuttostochè la fanteria avversaria o viceversa, secondo uno schema prestabilito; ma, nel tendere insieme colla fanteria a conquistare la superiorità di fuoco sull'avversario, il suo obbiettivo sarà volta per volta determinato dal combattimento di quest'arma, in quanto essa dovrà costantemente cercare di eliminare o attenuare tuttociò, che eserciti forza ritardatrice all'avanzata della propria fanteria.

Il fuoco d'artiglieria non avrà carattere di continuità, ma d'intermittenza. L'intensità e la violenza delle riprese di fuoco, che possibilmente dovrebbero avvenire di sorpresa, varieranno entro limiti estesissimi secondo lo svolgersi dell'azione, rispondentemente ai bisogni della fanteria ed agli scopi del comando. Importando un forte consumo di munizioni, l'azione di fuoco deve essere tempestiva e meditata; ma, poichè fugaci sono i momenti propizî, così l'artiglieria deve mantenersi sempre pronta a far sentire in ogni istante il proprio terribile intervento, pronta a concentrare ed a moltiplicare fino al possibile i propri sforzî.

Solo a tal patto potrà essa servire al comando come mezzo efficacissimo per imbastire il combattimento, potrà proteg-

(1) Per tale simultaneità di azioni non è però necessario che l'artiglieria leghi ogni sua mossa alla fanteria. I legami diretti fra l'artiglieria e la fanteria completano il legame proveniente dall'alto, in cui è contenuto il germe della convergenza degli sforzi: ma, nell'esecuzione, l'artiglieria deve anche inspirarsi alla coscienza delle caratteristiche sue proprie.

gere la fanteria, permetterle il raggiungimento degli obbiettivi parziali.

I maggiori mezzi protettivi, che l'artiglieria oggi ha contro le offese del nemico, se hanno diminuito di valore e d'importanza il duello d'artiglieria alle grandi distanze hanno per contro per effetto di far sì, che l'artiglieria, poco o punto esaurita dal duello iniziale, sia in grado di dare tutto il suo contributo nelle fasi successive della lotta, quando le fanterie maggiormente ne sentono il bisogno, per la conquista sanguinosa del dominio di fuoco e del terreno.

Ed è appunto durante lo svolgimento dell'attacco, che rifulge la cooperazione delle due azioni, mentre alle grandi distanze il contributo dell'artiglieria nella battaglia può mantenersi incerto e limitato.

Lungi da ogni tipo schematico e pure ammettendo che, per ragioni molteplici, la lotta iniziale d'artiglieria cacciata dalla porta abbia, per così dire, a rientrare dalla finestra (specialmente per la necessità di dover controbattere batterie nemiche, che tentassero disturbare lo schieramento o di vincere resistenze all'avanzata della fanteria), l'azione iniziale di fuoco d'artiglieria raramente sarà decisiva (1). Si avranno duelli brevi, rinascenti, di carattere episodico. Ma, tranne casi singolari, anche se volessero sprecarsi molte munizioni, non si raggiungerà il risultato di

(1) Vedansi le *Norme per il combattimento* (da § 249 a § 255) e le *Norme generali* (§ 78). Non tutti i regolamenti sono però concordi ed espliciti al riguardo. La tendenza più diffusa è forse intesa ad ottenere superiorità d'artiglieria fin dall'inizio. — Tale tendenza traspare più spiccata nei regolamenti tedeschi: e, secondo le più recenti idee prevalenti in Germania, inizialmente e durante la marcia d'avvicinamento della fanteria, la maggior parte dell'artiglieria, tanto nel combattimento offensivo che nel difensivo, dovrebbe prendere di mira le batterie nemiche, che sarà possibile individuare, in quanto queste costituiscono il più valido appoggio o il più valido ostacolo all'avanzata della propria fanteria.

Secondo le risultanze della guerra balcanica, si è indotti a concludere che, in terreno scoperto, l'avanzata della fanteria è addirittura impossibile, finchè l'artiglieria nemica è in efficenza; epperò si rende necessario mettere fin da principio fuori causa l'artiglieria nemica con ogni mezzo ricorrendo all'uopo anche, largamente e al più presto, all'intervento dell'artiglieria campale pesante.

Resta però a vedere se in quella guerra i risultati ottenuti di distruzione nella lotta iniziale d'artiglieria debbano ascriversi a possibilità reale o non piuttosto a cattivo impiego dell'artiglieria avversaria (mancato defilamento delle batterie turche — cattivi concetti d'impiego delle medesime ecc).

In ogni modo è notevole il fatto che la pratica della guerra sembra dar ragione al criterio tedesco.

ridurre al silenzio l'artiglieria avversaria. Tale lato negativo o meno rimunerativo, in quanto non assicura prevalenza di fuoco e dominio del campo di battaglia, è un fatto, di cui occorre tener conto.

L'azione d'artiglieria si renderà intensa e il suo contributo sarà grande nelle successive fasi del combattimento, col diminuire delle distanze. Intimi si fanno allora i legami fra le armi. L'artiglieria, cambiando, se occorre, posizione, per imprimere potenza distruttiva al proprio fuoco, rivolgerà questo sia contro la fanteria che contro l'artiglieria nemiche, concentrando tutti i suoi sforzi sugli obbiettivi d'attacco e sui capisaldi di resistenza.

I duelli d'artiglieria assumeranno in questa fase una violenza estrema, e si rinnovelleranno continuamente per l'intervento di nuove batterie nemiche, che compariranno improvvisamente in direzioni nuove. Ma contemporaneamente si renderà necessario dar la caccia alle fanterie nemiche, che saranno il più delle volte l'ostacolo maggiore al progredire della nostra fanteria. Così l'avanzata di questa è accompagnata, passo per passo, dal fuoco d'artiglieria, il cui potente appoggio si esplica col paralizzare il disturbo, che recherebbe l'artiglieria avversaria e coll'inchiodare la fanteria nemica nelle trincee, spezzandone la micidialità del fuoco.

Per raggiungere l'uno e l'altro scopo si renderà spesso in pratica necessaria una ripartizione di còmpiti per le batterie, delle quali una parte sarà specialmente destinata a battere l'artiglieria ed una la fanteria avversaria. Tuttavia tale ripartizione, che ha la sua ragione d'essere, in quanto scaturisce naturalmente e logicamente dall'andamento del combattimento, non pnò, a mio avviso, intendersi disciplinata *a priori* in modo scolastico. Ogni combattimento costituisce al riguardo un problema a sè.

Di certo si può dire che vi deve essere una parte d'artiglieria destinata a combattere colla fanteria nel più intimo legame; e molto probabilmente questa sarà la maggior parte, come quella che eserciterà un'influenza preponderante sull'andamento della battaglia, per il suo scopo stesso, più spiccatamente offensivo e più redditivo. Per assicurare completa libertà d'azione a quest'artiglieria, per renderle più facile la missione, vi debbono essere batterie disponibili pronte ad im-

pegnare duelli d'artiglieria e a parare qualunque contrattacco o minaccia imprevista (1).

È un'armonica *fusione di sforzi*, in cui alcune batterie favoriscono l'azione delle altre, e tutte insieme poi favoriscono l'azione della fanteria, vera regina del combattimento.

Tale distribuzione di missioni affidate all'artiglieria è vera e propria funzione del comando superiore. È il comando, che prepara l'armonia degli sforzi e che la dirige durante le tumultuose vicende del combattimento. Stabilita questa base, che è fondamentale per il legame tattico, il pregio dell'esecuzione risiede sopratutto in un'attiva e concorde genialità, che sfrutti nel modo migliore, adattandoli ad ogni caso concreto, i mezzi disponibili.

Riferendoci in particolare alla distribuzione delle missioni all'artiglieria, è buona norma che, anzichè ripartire il terreno antistante fra le batterie, si ripartiscano le batterie secondo l'importanza degli obbiettivi. Spesso sarà pure conveniente provvedere ad opportuni concentramenti di fuoco.

In ogni modo, a completare l'azione direttiva del comando superiore, occorrono un perfetto funzionamento dei legami gerarchici nell'interno dell'arma e lo stabilimento di intime relazioni coi reparti viciniori di fanteria. I comandanti d'artiglieria devono continuamente sorvegliare il campo di battaglia, e, senza lasciarsi ipnotizzare dalle missioni speciali, devono avere costante pensiero di favorire gli interessi generali e la compattezza della manovra.

---

(1) La ripartizione in *batterie di fanteria e contro batterie* non sembra la più adatta, potendo indurre ad errori dottrinarii, anche per il nome stesso. Non è neppure la più propria, poichè qualunque batteria, per coadiuvare la propria fanteria, può dover rivolgere il tiro anche su obbiettivi animati o materiali, che non siano quelli, per i quali ha speciale incarico. Comunque, con tutta probabilità e senza che ciò debba intendersi assolutamente, le batterie destinate ad agire in più intimo accordo colla fanteria (e che potremo chiamare d'*accompagnamento*) saranno le divisionali.

Quando sia molto forte la dotazione di artiglierie campali pesanti, come ad esempio in Germania, è logico fare assegnamento sull'opera di queste, formanti un tutto unico colle artiglierie leggere, per rendere quest'ultime al più presto disponibili ad appoggiare anche da vicino la marcia d'*avvicinamento* della fanteria. E così, nel successivo svolgimento della battaglia, mentre le artiglierie pesanti continueranno specialmente a battere le artiglierie nemiche, i punti d'appoggi e i centri principali di resistenza delle linee nemiche, le artiglierie leggere agiranno specialmente contro le fanterie e contro le mitragliatrici della difesa.

Battendo la fanteria avversaria e tenendo in rispetto l'artiglieria avversaria, verso la fase risolutiva non vi dovranno più essere batterie inattive. Mentre l'azione si spezza in episodi, l'artiglieria deve mantenere tutto il vigore al suo concorso, inspirarlo sempre a concordia d'intenti. Quando, per il pericolo di colpire le proprie truppe, sarà obbligata a sospendere il tiro contro la fanteria avversaria, essa lo allungherà sulle riserve e si terrà pronta con alcune batterie a prender piede sulla posizione conquistata per affermarne il possesso e concorrere all'inseguimento.

Per quanto dunque con intensità ed efficacia varie, il cannone deve tuonare quasi incessantemente dalle grandi distanze alla fase suprema di conquista delle posizioni nemiche. Come ben dicono le nostre *Norme generali*, l'impiego d'artiglieria ben lungi dal seguire un tipo schematico, buono per tutti i casi, dovrà invece essere caso per caso razionalmente informato al diverso modo di delinearsi dell'azione (1).

Ma sempre le azioni di fuoco d'artiglieria devono svilupparsi in perfetta concomitanza, anche episodica, col combattimento di fanteria.

Secondo necessità del momento e secondo anche la potenzialità del proprio fuoco in relazione ai mezzi difensivi del nemico, il contributo d'artiglieria ora sarà limitato, ora intensissimo. Sempre grande però sarà l'efficacia morale, che si manifesta con effetto benefico sulle proprie truppe e deleterio su quelle avversarie.

L'artiglieria è arma ausiliaria (2) e non ha ragione d'essere che per l'aiuto, che può dare alle altri armi. Incapace di difendersi da sola, le altre armi le devono accordare generosa protezione, quando a ciò non abbiano provveduto ordini superiori o l'inquadramento stesso del combattimento non le dia garanzia sufficiente.

---

(1) *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*, § 76.

(2) La guerra balcanica ha messo in chiara luce come, senza il costante appoggio dell'artiglieria, la fanteria non possa compiere importanti operazioni offensive, nè resistere tenacemente sulla difensiva. Senza uno stretto legame fra le due armi non sono effettuabili le azioni. È pertanto da ritenere l'artiglieria qualcosa più che un semplice ausilio, in quanto è dessa che, potente mezzo di azione energica nelle mani del comandante le truppe, dà l'intonazione al combattimento, assicura la fanteria nei momenti di esitazione, prepara e permette lo sviluppo e l'affermazione del successo.

È però tale ausiliaria, di cui non è possibile fare a meno. Essa, spezzando colla potenza del fuoco i centri maggiori di resistenza e gli ostacoli anche materiali, rende possibili alla propria fanteria le condizioni per l'assalto di posizioni, anche solidissime. Risparmia sacrifici alle altre armi e ne eleva il morale. Afferma e consolida il possesso delle posizioni conquistate. Nei momenti di crisi, quando le fanterie sono sfinite per le perdite materiali e per la tensione morale, essa è mezzo di solidità e centro di rannodamento. Essa deve però considerare come còmpito d'onore, sia assicurare la vittoria, disordinando col fuoco i fuggenti, sia tenere in rispetto il nemico, in caso d'insuccesso, permettendo una ritirata ordinata. Notisi poi che l'artiglieria per proprie caratteristiche è l'arma, che meno risente delle difficoltà nuove del combattimento moderno, che mettono a tanta dura prova la fanteria. Nessuna scusa pertanto, se, per compensare deficenze d'impiego di quest'arma, la fanteria dovesse supplire versando, più di quanto occorra, di nobil sangue. La caratteristica di poter conservare la propria *disponibilità*, anche se impiegata, è tra le più importanti qualità positive di quest'arma, e, per quanto a tutti nota, non ne sarà mai valutata abbastanza la portata.

La disponibilità, la saldezza, la resistenza al logoramento, la facoltà di tirare sotto il fuoco, sono qualità, che gli artiglieri devono sfruttare fino ai limiti del possibile, e valgono quanto la mobilità e l'efficacia.

L'istruzione tecnica e l'abilità dei capi devono essere rivolte appunto a compensare collo sfruttamento delle qualità positive quei pochi svantaggi, che inevitabilmente traggono seco le trasformazioni dei materiali.

Così, ad esempio, la grande celerità di tiro dei materiali attuali, fattore di per sè di cresciuta efficacia di fuoco, impone la necessità imprescindibile di dirigere il tiro contro bersagli convenienti ed a momento opportuno, per evitare uno sperpero di munizioni: e l'adozione degli scudi e l'uso del defilamento riducono di proporzioni il dramma di un duello iniziale di artiglieria.

Tuttavia, è bene rilevare che i progressi tecnici della moderna artiglieria in definitiva hanno, caso mai, sminuito in quest'arma la capacità di respingere attacchi, aumentando per contro la sua attitudine ad appoggiarli. Ed invero il

defilamento, che diminuisce la vulnerabilità, può esrere più largamente sfruttato dall'offensore, perchè questi vede sempre meglio i proprii obbiettivi col progredire dell'attacco e può generalmente trovare posizioni coperte, dalle quali accompagnare le proprie fanterie sino alla crisi, mentre il difensore perde più presto la facoltà di tirare al disopra delle proprie truppe e deve in gran parte rinunziare al defilamento nella fase risolutiva.

I nuovi mezzi tecnici finiscono dunque in sostanza per essere vantaggiosi all'offensiva.

(*Continua*).

A. Bindi
capitano di artiglieria.

LA QUESTIONE ARMENA

Durante l'autunno 1912, mentre tutti i gabinetti seguivano con ansiosa inquietudine lo svolgersi degli avvenimenti nei Balcani, una vecchia questione, quella armena, strettamente collegata alla balcanica, e al par di questa importante e scabrosa, tornò a mostrarsi sull'orizzonte.

Il popolo armeno, esposto sempre a criminosi attentati che ne minacciano l'esistenza, vide nella difficile posizione della Turchia, un coefficiente a lui favorevole, e stanco della lunga e vana attesa, volle far sentire la sua voce.

Questa volta però, in luogo di ricorrere a moti rivoluzionari che sarebbero stati, come per il passato, soffocati da repressioni sanguinose, gli armeni, ammaestrati dalla dura esperienza, e convinti che le diplomazie si sarebbero interessate della cosa per tutelare, con quelli armeni, gli interessi delle loro potenze, si rivolsero al gabinetto di Costantinopoli con richieste categoriche, suffragate da dati, contenute in un memoriale giustificativo.

La Germania, la Francia, l'Inghilterra e la Russia, che hanno già esteso la loro influenza su tutta l'Asia Minore, non sono state sorde; e, ben contente che la linea di condotta tenuta dagli interessati, non abbia precipitato gli eventi, compromettendo i più grandi e rinumerativi vantaggi che il tempo ad esse può dare agio di conseguire, si son rivolte alla Turchia perchè prendesse quei provvedimenti atti a salvare la situazione.

Le conseguenti trattative in quest'ultimo lasso di tempo sono andate intensificandosi — e pertanto — sembra interessante il dare dell'argomento un ragguaglio.

Cenni storici.

L'Armenia è costituita da un vasto altipiano dal quale traggono origine due fiumi: il Tigri e l'Eufrate. In antico essa formava un regno dell'Asia Minore, il cui fondatore fu « Gaik » — il quarto figlio di Jafet — e, appunto dal nome di questo primo capo della nazione, ha origine il

nome di « gaiki », col quale sul luogo sogliono distinguersi gli Armeni. Per qualche tempo nell'antichità fu sotto Babilonia, l'Assiria e la Persia. Nel VI secolo a. C., divenuta indipendente, ebbe per sovrano Tirana I, quindi passò sotto i Persiani, e poi alla dipendenza dei Macedoni fino al secolo II a. C., alla qual epoca sorsero i due regni della « Grande » e « Piccola Armenia ».

La « Grande Armenia » ebbe da principio la dinastia degli Arsacidi; al tempo di Traiano divenne provincia romana; dal 259 al 286 appartenne ai Sassanidi; sotto Tiridate III ricevè l'indipendenza; fu invasa e smembrata durante le guerre fra il Califfo e l'impero bizantino; tornò ad essere una sotto i Bagraditi dal IX al XI secolo; finchè cadde sotto la signoria dei Turchi, Greci e Mongoli. Nel 1522 fu divisa fra i Turchi ed i Persiani.

La « Piccola Armenia » al I secolo a. C. divenne provincia romana. Dal 1080 al 1375 gli armeni presero parte alle crociate. Nel 1403 la « Piccola Armenia » divenne provincia turca, nel 1508 persiana, ed infine nuovamente turca.

Attualmente dell'Armenia appartengono alla Russia le provincie (governi) di Kars ed Erivan; alla Persia l'Aserbeidjan (provincie di Urmia e Tavris), e alla Turchia le provincie (vilajet) di Erzerum e di Wan.

Cenni etnografici.

Il popolo dell'Armenia è composto, in maggioranza, di Armeni, frammisti a Curdi, Persiani, Turchi, Turcomanni e Russi.

La lingua parlata dagli armeni è indo-europea. La religione da essi professata è la cristiana. Non si conosce con esattezza quale sia il numero degli armeni.

Nell'epoca della sottoscrizione del trattato di Berlino, stando all'almanacco di Ghota, essi raggiungevano 4 milioni, dei quali un milione e mezzo passò in quell'occasione alla Russia.

I rimasti sotto la Turchia, dovrebbero pertanto essere dai 2 ai 2 milioni e mezzo. Il governo ottomano, per fini politici, sostiene invece che sono assai meno e che non sono riuniti, ma sparpagliati in tutti i vilajet dell'Asia Minore.

Queste affermazioni vengono impugnate da « Marcello Lear » nel suo libro « La questione armena », testè pubblicato.

L'autore sostiene che per fare il censimento, il governo ordinò ai suoi funzionari nel compilarlo, di attenersi al numero delle case abitate da armeni calcolando che ciascuna di esse contenesse al massimo 5 persone.

Tale metodo, dice il Lear, è sbagliato, perchè, mentre i mussulmani ammogliandosi debbono costituire, per principio religioso, casa a sè, così non è per gli Armeni, cristiani, i quali anche dopo aver costituito una famiglia propria, rimangono nella casa paterna, di guisa che in uno stesso stabile abitano anco 20 persone.

Secondo gli studi etnografici dello stesso Lear, tutta la zona in cui sono comprese Erzerum, Siwas, Karput, Diarbekir, Bithlis e Wan è abitata esclusivamente da Armeni. Alla periferia del grande ovale su accennato, vi è invece una striscia popolata da mussulmani-turchi che a guisa d'anello circonda l'ovale anzidetto. Il fatto, l'autore lo classifica come un tentativo di ottomanizzazione dell'Armenia.

Attualmente, l'emigrazione e le guerre sostenute dalla Turchia non avendo permesso un aumento di popolazione, si può ritenere che gli armeni sono per lo meno 2 milioni, e tutti domiciliati nel territorio che si estende da Adana ed Alessandretta al Caucaso.

Caratteristiche ed attitudini del popolo armeno.

L'armeno è intelligente, energico, tenace, lavoratore. Sue occupazioni preferite sono l'agricoltura, le industrie ed il commercio.

Secondo le statistiche del « Lear », dei 153 stabilimenti industriali esistenti in quella regione, 3 appartengono a ditte straniere, 20 sono turchi ed i rimanenti *centotrenta* armeni.

Grande importanza vien data anche all'incremento della coltura nazionale. Infatti, secondo la rassegna scolastica contenuta nel ricordato volume, in Armenia sono 935 scuole, delle quali 150 turche, frequentate da 17000 scolari, e 785 armene frequentate da 82000 scolari.

Per dimostrare come gli Armeni tengono in conto lo sviluppo dell'istruzione pubblica, è opportuno aggiungere che

il governo ottomano non soltanto non sussidia le scuole, ma le grava di un'imposta a favore del bilancio dello stato, e perciò esse sono mantenute a spèse dei volenterosi.

La ricchezza di quel popolo è pure degna di considerazione. In Armenia vi sono era 10000 banche delle quali 2500 turche, e 7500 armene, Dei 35 banchieri che si trovano in quella contrada, 32 sono Armeni.

Cause del movimento armeno.

Malgrado che tra i popoli della Turchia asiatica l'armeno sia uno dei più civili, dei più colti e costituisca se non l'unica, certo la maggior fonte di ricchezza per il tesoro dello Stato, dall'epoca in cui passò sotto il dominio ottomano, esso è stato tenuto, dai vecchi e giovani turchi, in uno stato di demoralizzante inferiorità.

L'esercizio del culto non è permesso. Anzi, perchè professano la seligione cristiana, gli Armeni sono perseguitati, e più volte furono le vittime degli abominevoli massacri hamidiani, manifestazione dell'odio nutrito dai mussulmani per gli infedeli, la permanente causa di guerra fra la croce e la mezzaluna.

Ad essi è vietato l'esercizio dei diritti politici ed amministrativi, non potendo avere rappresentanti ufficiali nè al parlamento nè nelle amministrazioni locali.

Il rispetto alla proprietà non è garantito dalle vigenti istituzioni, anzi, per l'ottomanizzazione dell'Armenia, è concusso dalle autorità. Di più, per mancanza di una gendarmeria, frequenti sono le spogliazioni che gli armeni devono subire da parte dei curdi.

Il popolo curdo, nomade e battagliero, per principio religioso, rifugge da qualsiasi altra occupazione che non sia quella delle armi, e disprezza l'agricoltura.

Non potendo però il mestiere della armi procacciargli il necessario, nei momenti di bisogno, estorce con la forza agli armeni ciò che gli manca per l'esistenza.

Queste incursioni brigantesche, in uno ai massacri già lamentati, fanno sì che agli armeni non è neppure concessa l'integrità personale.

Tale stato di cose ha fatto sviluppare in quegli oppressi, già altra volta popolo indipendente, la brama di avere nuovamente se non una vera autonomia, per lo meno una

vita più libera e sicura sotto il protettorato di un governo che sia in grado di tutelarne l'esistenza ed i beni.

Tali desiderata sono anche corroborati dall'ambiente sul quale impera il governo turco, giacchè esso è inviso ai popoli ai quali si è imposto, e se sino ad oggi, malgrado il difficile periodo attraversato dalla Sublime Porta, non si sono verificati incidenti gravi minaccianti la sua sovranità, non è però eccessivamente pessimistico il supporre che l'avvenire porti alla liquidazione del dominio turco in quelle contrade.

In Asia Minore sono 17 milioni di abitanti, dei quali 12 milioni mussulmani; ma di essi 4 o 5 turchi, e i rimanenti arabi, siriaci e curdi, e l'essere i turchi meno della metà dei mussulmani e circa meno di un terzo della popolazione totale, spiega le difficoltà che deve superare il governo per mantenere saldo in quei possedimenti il suo potere; senza tener conto delle aspirazioni dell'imperatore indiano, il quale non ammette il Sultano come unico Califfo, e spera di poter formare coi sudditi mussulmani un impero più vasto di quello del XII secolo.

L'azione delle grandi potenze.

La necessità di provvedimenti che migliorino lo stato delle cose, è indiscutibile. La Porta però, malgrado tutto, ha seguito sin qui il principio del temporeggiare.

In pro delle popolazioni cristiane dell'Asia minore, intervenne per prima l'Inghilterra. Colla convenzione di Cipro del 1878, la Gran Bretagna nel mentre riconobbe la sovranità del Sultano sull'Asia Minore, in cambio dell'aiuto che s'impegnava di dare alla Turchia qualora la Russia avesse attaccato i possedimenti riconosciuti turchi dal trattato di Berlino, richiese al governo ottomano la « adozione delle opportune riforme (approvate dai due governi) concernenti l'amministrazione dei cristiani » e cioè gli armeni.

Questo patto, contenuto nell'art. 1° della ricordata convenzione, è rimasto fino ad ora lettera morta; come del resto gli altri impegni assunti dal Sultano con l'art. 61 del trattato di Berlino, sottoscritto dalle grandi potenze europee; e quelli parimenti accettati da Costantinopoli nel trattato russo-turco di S. Stefano.

L'indifferenza turca, aggravata dal fatto ch'essa non mantenendo i patti assunti dimostrò di tener in non cale l'autorità delle potenze europee, ingenerò negli armeni il convincimento che essendo stati abbandonati dall'Europa, non rimaneva loro che ricorrere ai mezzi estremi, e perciò si ebbero i moti rivoluzionari del 1880, del 1894 95-96, del 1908-10, sempre repressi nel sangue.

Ora quel popolo, diretto da uomini più astuti e riflessivi, i quali non vogliono alienarsi le simpatie delle potenze, perchè hanno constatato che tale politica ha portato provvidi frutti ai greci sudditi turchi protetti da Atene e dai governi filoellenici, non è ricorso a manifestazioni sanguinarie. Con un memoriale, presentato dal patriarca armeno, capo del movimento liberale nazionalista, ha richiesto a Costantinopoli:

a) d'essere garantito dalle incursioni curde;

b) la concessione dell'esercizio dei diritti politici ed amministrativi;

c) delle garanzie contro gli abusi commessi dalle autorità turche;

d) la separazione del potere giudiziario da quello amministrativo.

Questa tattica, stando agli avvenimenti sin qui di pubblica ragione, pare che sorta maggiore successo dei precedenti.

Per meglio delineare la situazione si crede accennare partitamente all'atteggiamento assunto da ogni singolo governo.

Germania. — Gli interessi tedeschi in Asia Minore sono costituiti dalla ferrovia di Bagdad, ora di proprietà interamente tedesca, che attraversa le provincie armene di Alessandretta e Adana. Gli immensi sacrifici fatti per costituire e rafforzare colà il predominio tedesco, non possono permettere a quell'impero di rimanere indifferente dinanzi ad un intervento di qualsiasi altro gabinetto.

In conseguenza al nuovo delinearsi sull'orizzonte della questione armena, in occasione dell'adunanza tenuta a Costantinopoli dagli ambasciatori nello scorso giugno, la Germania ha vivamente appoggiato il punto di vista turco, ossia libertà d'azione da lasciarsi alla Sublime Porta nella determinazione ed effettuazione delle riforme.

Nello stesso tempo, per acquistarsi le simpatie degli Armeni, il governo berlinese ha promesso loro il suo appoggio annunziando l'apertura di scuole inferiori, medie e superiori; ha inviato colà una commissione segreta, incaricata di compilare un censimento od un catasto, e nel momento in cui i rapporti greco-turchi erano più tesi, avendo appreso che una nave greca si era diretta ad Adana per sbarcare in quel porto armi e munizioni destinate agli Armeni, ha ordinato al comandante la squadra del Mediterraneo di impedirne lo sbarco per evitare che i Turchi compissero su quegli inermi dei massacri vendicativi. E, in secondo tempo, informata da' suoi agenti consolari che, pur non avendo gli Armeni approfittato dell'occasione, le autorità turche minacciavano le temute vessazioni, dallo stesso ammiraglio ha fatto avvertire il vali di Adama che se si fosse verificato un nuovo massacro, le navi tedesche avrebbero bombardato la città.

È evidente che questo aperto intervento ebbe per scopi il far sentire alla Turchia il peso del protettorato tedesco e quello di far credere agli oppressi che la Germania è loro aperta sostenitrice.

Le trattative diplomatiche di questi ultimi giorni pare abbiano fatto modificare la linea di condotta tedesca, giacchè anche Berlino si unirà alle altre capitali nell'esigere l'immediata presa di provvedimenti, pur senza volere la Turchia sottoposta al controllo europeo.

Questa clausola richiedono i circoli politici tedeschi nella speranza che i governatori generali delle provincie armene non vengano scelti dalle potenze, ma dalla Sublime Porta, onde far cadere le conseguenti nomine su persone sicure, le quali favoriscano l'accrescimento dell'influenza della ferrovia di Bagdad.

Inghilterra. — Della questione armena s'interessano anche gli Inglesi, padroni della ferrovia Smirne-Isbarta nella parte occidentale dell'Asia Minore, e della ferrovia Bagdad-Bassora; e perchè vorrebbero con la transpersiana russo-inglese far concorrenza alla penetrazione tedesca, nonchè per togliere all'imperatore indiano la illusione di poter vedere realizzati i suoi sogni. Pertanto, non potendo allo stato delle cose insediarsi in Asia Minore, essi vorrebbero che i vilajet armeni non divenissero terreno di conquista di una sola potenza.

Nel gennaio u. s., certo allo scopo di far nascere malintesi fra Inghilterra e Russia, Mahmud Scefket Pascià propose al primo ministro inglese di rifiutare la sua cooperazione per l'adozione delle riforme armene, giustificando tale linea di condotta collo stabilito dell'art. 1° della convenzione di Cipro, facendogli comprendere in fine che desiderio del governo ottomano sarebbe stato quello, che l'Inghilterra avesse inviato in Armenia due ispettori generali, e il numero di ufficiali necessario per organizzare la gendarmeria.

I ministri inglesi lasciarono però le proposte turche senza risposta.

Allora, a Costantinopoli, si volle interpretare il silenzio inglese come assenso, ed a governatore dell'Armenia fu nominato il signor Roberto Greves, funzionario inglese incaricato della riforma delle finanze turche, e già altra volta residente consolare in Armenia.

Quest'atto, come la precedente proposta, pur costituendo un'occasione favorevolissima per l'effettuazione di una penetrazione coloniale inglese, non venne approvato a Londra e perciò non fu convalidata la nomina del Greves; non solo, ma il primo ministro inglese, nel discorso pronunziato l'11 novembre u. s. a Guildhall, parlando della questione armena, comunicò che il governo inglese, pur essendo disposto sempre a sostenere la sovranità ottomana in Asia Minore, non ammetteva che le riforme venissero attuate senza la cooperazione delle grandi potenze interessate.

Francia. — La repubblica francese, dal xviii secolo, ha vitali interessi in Siria, ove le occorre tener alto il prestigio della sua bandiera. Ha delle ferrovie nell'Asia Minore occidentale, e, recentemente, in compenso delle azioni delle ferrovie di Bagdad, cedute alla Germania, ha ottenuto nuove concessioni ferroviarie nell'Anatolia e nell'Armenia settentrionale, cose tutte che le impongono di seguire attentamente i progetti di riforme concernenti le popolazioni ove essa ha capitali interessi.

Secondo l'indirizzo dato alla sua politica, il gabinetto di Parigi sembra convinto della necessità del mantenimento dello *statu quo* in Asia Minore, almeno per alcun tempo ancora.

La Francia pertanto appoggia la proposta russa, e nel mentre trova urgente che l'Armenia sia sottoposta ad un nuovo sistema amministrativo, vuole che il territorio sia di-

viso fra due governatori sottoposti ad un controllo internazionale.

Russia. — In Asia Minore la Russia, a differenza delle altre grandi potenze europee, non possiede ferrovie e non vi effettua alcuna penetrazione commerciale.

Ciò non ostante essa è egualmente interessata alla questione armena, ed il non avere legami finanziari con la Turchia, le dà modo di attuare con ardimento nel vicino oriente la sua vasta politica, ormai secolare, di espansione a « macchia d'olio ».

Gli Slavi, piuttosto di spingersi in località lontane dalla madre patria, atte alla costituzione di base navali, centri commerciali, o sfere d'influenza, preferiscono di seguire il programma di Pietro il Grande, gradatamente cercando di spostare in avanti le frontiere dell'impero.

Prima attuatrice di questo movimento espansionista fu la czarina Caterina II, che sullo scorcio del xviii secolo tolse all'impero turco le provincie del mar Nero, soggiogò i Cosacchi, e raggiunse il Caucaso. Continuatori ne furono Nicola I, Alessandro II e lo czar Alessandro III che non potè compire l'opera intrapresa per l'intervento delle grandi potenze europee, le quali, preoccupate dal suo vittorioso incedere, lo obbligarono ad accettare la sottoscrizione del trattato di Berlino.

Ciò malgrado, la Russia non ha ancora rinunziato al compimento della così detta « storica missione » ed alla realizzazione della « idea slava ».

Nel Caucaso, in Armenia, in Persia, la Russia permane minacciosa, ricordando alla Turchia che dopo averla più volte battuta ed umiliata, spogliandola di alcune delle sue provincie asiatiche, si prepara in un prossimo avvenire a combatterla ancora per tentare di scacciare dall'Europa la signoria ottomana, portando così a compimento la « missione » assuntasi.

In Asia Minore e nei Balcani, con ogni mezzo, fa sviluppare il cristianesimo cercando di sovrapporlo alla fede mussulmana; e si mostra protettrice e sostenitrice dei cristiani sudditi del sultano per acquistare fra quelle genti la popolarità e la considerazione che le sono indispensabili per potere in avvenire realizzare l'idea slava, l'unione cioè di tutti i popoli di fede ortodossa.

Questa politica, ha arrecato agli uomini di governo russi non poche, nè lievi preoccupazioni, ma perseguita con avvedutezza costanza ed energia ha assicurato non trascurabili risultati.

Gli Armeni, che nelle provincie russe nel 1895 compirono moti rivoluzionari, repressi colla forza dal governatore Labanof, il quale temeva che il movimento tendesse alla costituzione di una Bulgaria-armena; e che nel 1908 si lusingarono, con l'oro promesso. e poi non dato, da Costantinopoli. di veder realizzato il sogno liberale autonomista, e perciò provocarono sedizioni militari anti-russe anche in Persia; quando dovettero constatare mendaci le lusinghe ottomane, spaventati dai massacri che furono eguali se non peggiori di quelli del passato, si son rivolti alla Russia per averne protezione.

All'appello non è rimasto sordo l'attuale governatore, principe Voronzof-Daskof. Egli infatti, in omaggio alle istruzioni ricevute da Pietroburgo, non solo ha mostrato fiducia nei sudditi armeni, che ha preso a proteggere dalle insurrezioni curde; ma ha concesso loro libertà di associazione e di stampa, ed ha restituito alle confraternite ecclesiastiche le chiese ed i beni che in passato erano stati confiscati dal suo predecessore.

Inoltre, non ha trascurato occasione per acutizzare l'odio fra i Mussulmani turchi e Cristiani disponendo che quelli fra quest'ultimi, i quali per sottrarsi alle persecuzioni emigrano in territorio russo a Kars e ad Urmia, siano accolti nelle missioni, ed educati nelle scuole russe, facendo così maggiormente desiderata la sovranità russa.

La situazione è in conseguenza cotanto mutata che nel 1912 il patriarca armeno, capo del partito liberale, fu ricevuto da S. M. l'imperatore il quale si degnò insignirlo d'una delle maggiori onorificenze; e alla Duma, quest'anno, un deputato, membro del partito radicale nazionalista, dichiarò che nell'Armenia russa una questione armena non esiste, e che tutto quel popolo aspira ad essere presto riunito sotto lo scettro del potente Czar.

Nel mentre il principe Voronzof è venuto in questa guisa preparando l'opinione pubblica agli eventi che si maturano, la diplomazia non è rimasta inoperosa.

La Turchia, per il concordato turco-russo del 1900, volendo eseguire dei lavori ferroviari nei vilajet armeni, aveva l'obbligo di affidarne le relative concessioni, a preferenza di qualsiasi altra potenza, alla Russia, salvo, in caso di rifiuto di quest'ultima, a cederle a chi le piacesse.

Per deficienza nei capitalisti russi di quelle qualità ed iniziative che sono indispensabili per effettuare vaste im-

prese, la Russia non sentendosi in condizioni di approfittare di questo suo diritto ha voluto evitare che le concessioni possano passare ad uno Stato che le faccia concorrenza, e per tal fine l'ambasciatore russo a Costantinopoli ha ottenuto, in occasione della recente revisione del ricordato trattato, che le concessioni ferroviarie vengano affidate alla Francia ed eseguite sotto il diretto controllo russo.

Nello stesso tempo, nel giugno u. s. il ministro degli esteri Sazonof ha incaricato l'ambasciatore a Costantinopoli di compilare il programma di riforme da adottarsi dalla Turchia in Armenia, programma conforme a quello franco-anglo-russo del 1895, solo in parte modificato in base ai desiderata del popolo armeno.

Tale programma di riforme è stato dal gabinetto di Pietroburgo inviato a tutte le potenze interessate, e per assicurarne maggiormente la rapida approvazione ed adozione, lo stesso ministro Sazonof vivamente patrocinò la causa armena in occasione delle sue recenti visite a Parigi ed a Londra; ed il mese scorso dello stesso argomento venne intrattenuto il gran cancelliere dell'impero tedesco dal presidente dei ministri russo signor Kokozof, quando questo ultimo si recò a visitarlo.

L'intenzione di riprendere la marcia in avanti è palese. Nel lontano, come nel vicino Oriente, la razza slava si spinge verso il mare, benchè l'impresa sia irta di difficoltà e richieda immensi sacrifici.

L'impero, per mantener saldo il suo prestigio e per attuare questo programma politico, pur trovandosi in una non indifferente crisi finanziaria conseguente alla sfortunata guerra combattuta col Giappone, ha raddoppiato le sue spese militari per riorganizzare l'esercito, e per l'intento di formare tre armate indipendenti: l'europea, la caucasica e l'asiatica, onde non essere vulnerabile in nessun punto delle sue frontiere.

La possibilità di un attacco turco, cinese, giapponese, o cino-giapponese, non può non esser tenuta presente dalla Russia, mentre essa sia impegnata in un conflitto europeo, in considerazione dell'influenza che in quei territori esercita la Germania; ed a questa possibilità conseguono gli accennati provvedimenti.

Turchia. — La vecchia cortigiana di Bisanzio, adusa a nascondere sotto i belletti i segni del dissolvimento della

sua passata bellezza, promette per non mantenere, scientemente mentendo, e nei momenti di pericolo, soddisfa le brame del più esigente fra i suoi padroni, concedendogli, per non perdere l'appoggio, qualche speciale favore onde acquistare una relativa tranquillità, ed acutizzare nel contempo le gelosie dei vari pretendenti, provocando competizioni e malumori fra essi, del che la debitrice comune, trae profitto anche per essere e mantenersi morosa.

E perciò i suoi governanti, rispondano essi ai nomi di Abechin Pascià, o Mahmued Scefket Pascià, od appartengano al partito dei giovani o a quello dei vecchi turchi, continuano solennemente, ad ogni categorica richiesta di questo o quello diplomatico europeo, ed ai gabinetti europei riuniti, ad assicurare che le sospirate riforme sono già in via di attuazione, proponendosi di sfuggire così al controllo europeo.

E che questo sia il proposito di Bisanzio, lo mostra il fatto che la stampa, e lo stesso Gran Visir, recentemente, mentre all'Europa veniva dichiarato che tutto era a buon punto, candidamente affermavano agli Armeni che la Turchia non ha nè denari, nè soldati e che quindi fa duopo attendere. (Vedi giornale *Ikdam* di Costantinopoli del 24 agosto 1913).

Conclusione.

Poichè la situazione si impone, i gabinetti sembrano concordi nel volere che il governo Ottomano provveda, e ben venga questa azione, giacchè essa servirà ad evitare una prematura bancarotta fraudolenta della debitrice comune. Sarebbe però opportuno, oltre che per essere certi che le riforme siano efficaci ed apportino un periodo di tranquillità, per frenare gli appetiti generali: che l'Armenia sia sottoposta al controllo europeo.

L'Italia, che in Anatalia ha ora, oltre che interessi commerciali, anche concessioni ferroviarie, si spera saprà farsi valere, interessandosi della questione, in guisa che la nuova êra per noi testè iniziatasi, sia duratura, e su quelle contrade, un tempo romane, rifulga con novella gloria il vessillo sabaudo.

Roma, dicembre 1913.

OSCAR TONELLI
capitano.

Dal "Libro dei consigli del generale T'ao-Koàng„

dello scrittore cinese K'Ang-lou-uei

(*Continuazione* — V. disp. III, pag. 576)

XXI.

Il sogno del Re.

La notte era al suo vertice.

La muta custode del sonno, pallida e languida come una sposa ravvolta nell'immenso velario d'argento, discendeva lentissima dalle profondità del cielo verso altre profondità infinite.

La terra tutta e la città gialla e la città violetta e il serpeggiante e pigro Pei-hò, biancheggiavano o luccicavano come nel giorno.

I palazzi imperiali erano vestiti di neve da un lato, di fuliggine dall'altro e assorti nel silenzio perfetto.

Il giovine Re Semedigloria, il pastorello salito fulmineamente sul seggio del dragone, in quel momento dormiva: Disteso sul magnifico letto, di ebano incrostato di zaffiri e di topazi, egli dormiva un sonno irrequieto, febbrile.

Repentinamente gli occhi del re si spalancarono fissi, sbarrati verso un'ampia finestra di dove la luce della luna entrava tranquilla. A traverso quel fascio di raggi si veniva disegnando a sempre più certi contorni un'ombra. Una figura sottile, leggera e materiata di bellezza soavissima.

Semedigloria con la gola arsa e strozzata, si sentiva le membra attanagliate nel silenzio e guardava, e restava immobile come un budda di bronzo.

La figura divina si mosse e dalla luce in cui era apparsa, si portò poco lunge dal letto regale, nel mezzo della sala serbando in sè medesima un interno lucore come di nube in cui traspaia il sole.

L'ombra parlò una voce nuova indescrivibilmente armoniosa:

« — Semedigloria, io sono l'ombra della Madre Tua. Io « fui la diletta amica del mite Khan-sieu-nu. L'anima mia « è sempre a te vicino e ti segue ad ogni passo e solo quando « tu riposi tranquillo si allontana per le regioni del Mistero, « che tu non puoi investigare. Tu soffri, figlio mio. Tu ami « oggi i tuoi infiniti servi senza averli ancora conosciuti e « senza esserti ancora manifestato ad essi. Tu li ami di già, « più dei tuoi padri di adozione, più di Cen-ceu, la fanciulla « che fedelmente ti aspetta. Tu sei degno di sedere sul « seggio di zaffiri ove sedette il tuo genitore. Tu soffri « perchè inutilmente cerchi intorno a te un sostegno ove « posare il tuo volo. Il deserto è intorno a te. Tu sei smar- « rito. Tu provi il terrore del naufrago che inghiotte l'acqua « a pieni polmoni e la cui orribile convulsione finisce nelle « tenebre dell'incoscienza. Tu sei solo. Tu sei giovane, fi- « gliuolo mio, piccolo falco. Ascoltami:

« Io conosco chi ti può salvare.

« Io conosco colui che attraversò tutte le vie del dubbio, « tutte le vie del dolore, tutte le vie della morte.

« Colui è vivente ancora perchè eterna è, non soltanto « l'anima sua, ma anche la materia che lo ricopre.

« Colui si chiama T'ao-Koàng, lo Splendore della Ragione.

« Egli non nacque mai, come non mai morirà.

« E tu, solo e silenzioso, vesti una modesta casacca e « avvolgiti in un oscuro mantello. Tu stesso insella il tuo ca- « vallo, subito, in questa notte, e mettiti in cammino.

« Risali il Pei-ho e giungerai fra asprissime montagne « in un paese che si chiama Ta-tung. Là giunto non far « conoscere chi tu sei, ma prosegui il tuo viaggio fra i « monti, lungo la strada rocciosa che guida come scala di « giganti al saliente della grande muraglia.

« Si chiama « Via dell'Ignoto ».

« Così perverrai nel romitaggio del Tai-ki, del Grande « Assoluto.

« E tu penetra ivi arditamente e chiedi consiglio al- « l'eterno Splendore della Ragione, al generale Tao-Koàng.

« E non ti spaventare nell'udire gli urli delle belve, nè « per l'aspetto spettrale del tuo vero maestro. Va, figlio « mio. Io sarò teco nel viaggio e sempre . . . . ».

La luna si ritrasse dalla vetrata, discendendo nelle regioni dell' infinito e con la luce d' argento anche l' ombra dolcissima e buona svanì lentissimamente nelle tenebre incombenti.

E Semedigloria seduto sul letto, forte premendosi il cuore con ambo le mani, tenne fisso ancora lo sguardo sul caro luogo dove era apparsa, aveva parlato, era sparita l'ombra protettrice della madre; e ancora a lui parve di ravvisare, oscillante nello spazio, il caro viso luminoso e tranquillo.

E, balzò rapidamente in piedi, si vestì; leggero come una gazzella discese le scalinate deserte, giunse alla scuderia, si appressò al piccolo cavallo mongolo, gettò sul dorso del docile animale una sella, strinse le cinghie, gli adattò una modesta briglia, uscì cauto da una postierla e attraversò la città deserta e addormentata, senza che una voce sola di uomo o d'animale si levasse al passaggio di lui. Pareva che il cavallo avesse gli zoccoli fasciati di velluto o che le vie percorse fossero coperte da molti tappeti per attutire ogni rumore.

Il Re lasciò le redini sul collo del cavallo. Il cavallo guidato da forza invincibile e misteriosa seguiva la giusta via.

Così attraversò tutta la città, uscì dalle mura, prese per un aspro sentiero, spiccò il galoppo, un galoppo alato, senza scosse, senza ansa di respiro, un galoppo di essere soprannaturale, che rasentava il suolo senza toccarlo, una corsa di nube in balìa del vento lungo il dorso rotondo delle montagne.

XXII.

Il covo della tigre.

L'aurora aveva già incoronato di rose l'orizzonte e Semedigloria, sempre curvo sulla criniera del generoso cavallo, che instancabile galoppava fra le montagne, si volse allo sterminato piano avvolto di leggere nebbie e vide, ben lunge, verso il mare, sorgere dai confini del mondo lo scudo smagliante del Sole. Così, quel fascio di raggi accarezzanti la Terra, accompagnava, inseguiva con la sua onda d'oro e con la sua tiepida carezza il Re dei diecimila reami e lo ravvolgeva in un mantello di luce sempre più viva. Ed il Re galoppando pareva inseguisse a sua volta l' ombra

lunghissima che sul terreno proiettava in avanti egli stesso ed il cavallo. Ma il Re, più che l'ombra, inseguiva il proprio pensiero. Così il fantastico galoppo durato l' intera notte attraverso le rocce aspre delle montagne, attraverso le anguste gole e i sentieri erti e scoscesi, portò rapidamente il giovane e ardente cavaliere dinanzi a una parete a picco e contro la quale cessava ogni sentiero ed ogni possibilità di ulteriore avanzata.

Il cavallo si fermò come impietrito anch'esso; e, finalmente, ruppe il silenzio purissimo delle valli, con un lungo nitrito. Semedigloria attonito e turbato girò l' occhio all'intorno. Ogni via era chiusa, salvo quella del ritorno? Fissò con interna agitazione la roccia oscura che gli sbarrava la strada e allora scorse scolpite nella viva pietra queste parole:

« I forti designati per una grande opera non si ritengono « mai sottomessi al cieco Destino ».

E comprese che quella pietra con quella strana sentenza era la chiave che doveva aprire il mistero. Discese allora di sella e si avvicinò alla rupe. La tastò in vari punti per rintracciarvi un solco, un'apertura, un segno che infrangesse la fredda impassibilità della montagna.

Nulla.

Il sole era salito di già maestosamente sui primi gradini del Cielo e batteva in pieno sulla iscrizione che appariva incisa siccome in una lastra di rame. Semedigloria gridò volto alla rupe:

« Nobile maestro Tào-Koàng, Splendore eterno della Ra« gione, insegnami una via. Spirito amabile io vengo a « renderti omaggio e chiederti consiglio ».

La rupe silenziosamente retrocesse per una superficie tale da consentire il passo del cavallo e del cavaliere.

E Semedigloria traendo il cavallo per la briglia entrò.

Una fitta e tenebrosa boscaglia lo circondava. Nessun segno di precedente passaggio di esseri umani si riscontrava fra tanti alberi e tanti arbusti. La vegetazione era di piante ignote a lui. V'erano tronchi tali che dieci uomini non avrebbero potuto abbracciarli; e rami che da altezze inconcepibili discendevano contorti alla terra ed in essa si conficcavano novellamente per attinger nuovi succhi e dar vita a nuovi rami ed a innumerevoli infinite foglie. E la

luce penetrava a traverso quel padiglione gigantesco di verzura con rari fasci verdigni o violacei. Il resto era tenebra fitta.

Semedigloria arditamente procedeva lasciandosi guidare dal caso o meglio da un senso intimo e misterioso che lo sospingeva costantemente in una direzione a traverso l'intrico fittissimo di rami. Ad un tratto scorse fra gli alberi un arco di marmo scolpito con mille strani mostri, lungo le cui sporgenze e negli interstizi avevan fatto nido, muschi, erbe folte e rampicanti, così che l'arco per gran parte era vestito di fronde.

Pure sull'alto portava scritte visibilmente le seguenti parole, che con religione lesse il giovine:

« La verità non si dona, ma si trova in sè stessi, oppure « non si trova ».

« Il loto germoglia sotto il fiume molto tempo prima di « schiudersi ».

« Non affrettare lo sbocciare del fiore divino poichè se « questo deve avvenire, a suo tempo avverrà ».

Semedigloria si soffermò pensieroso un istante, poi riprese il cammino a passo rapido aprendosi un varco tra le alte erbe aggrovigliate.

Tutto era silenzio all'intorno. Non un bramito di fiera, non un canto di uccello.

La foresta intanto andava diradandosi e la luce vi penetrava dall'alto per più larghe aperture, così che il Re si intese più sollevato lo spirito ed intuì prossimo il termine della boscaglia tenebrosa.

Infatti, dopo breve tempo, egli giunse al limitare e vide oltre la selva, una vasta radura nel mezzo della quale si elevava con dolce pendio una collinetta ammantata di fiori di maravigliosa bellezza e dai profumi inebrianti. Sul vertice della collina era posato, in misterioso modo, un gigantesco cubo di cristallo nero dagli spigoli netti e dalle facce talmente scintillanti, sotto i raggi del sole, che Semedigloria ne rimase per un istante abbarbagliato. E null'altro vide. Era quel macigno la mèta? Quello il tempio della Eterna Verità?

Il cuore palpitava irrequieto nel petto del Re. Egli scrutò finalmente all'intorno. Fissò il poderoso blocco di cristallo nero e vide con grande emozione, dinanzi ad esso, la figura

straordinaria di un vegliardo. Questi era seduto tranquillamente su di una larga scranna di bambù e fumava in una lunghissima pipa dalla grossa canna e dal fornello minuscolo.

Tuttavia dall'angusto nido di tabacco e dalle labbra del vecchio uscivano, a getti poderosi, due colonne di fumo azzurro che si confondevano in alto in una larga nube.

Semedigloria si fece coraggio e traendo il cavallo docile dietro di sè, attraversò lo spazio aperto e, con un novello invincibile turbamento, si fermò ai piedi della collina pur fissando con lo sguardo magnetizzato il volto maraviglioso del vecchio.

Questi, a traverso le nubi di fumo, paternamente spiava sorridendo il giovane e timido reuccio. Ed aspettava a bella posta che il fanciullo rompesse il silenzio pel primo.

Ma Semedigloria non aveva voce per parlare e serbava lo sguardo fisso, affascinato su quella magnifica fronte circondata di capelli candidi e su quel volto pallido, trasparente come una lampada di alabastro in cui si agiti una fiammella eterna. Infatti solo le cose eterne sembrava vivessero nelle profondità insondabili di quegli occhi azzurri, cupi, penetranti; di una fissità di aquila e tanto incavati di sotto la fronte, da far subito pensare come assai più avessero scrutato nell'interno del cranio che nel vano mondo esteriore dal quale si erano allontanati. Tra le ciglia il vecchio aveva la ruga fatale degli altissimi sapienti. E ciò che inoltre colpiva stranamente la vista, era la barba immensa; un vero fiume d'argento che dal volto maestoso discendeva al suolo, e per vari metri al suolo si stendeva allargandosi tanto da celare l'intera persona misteriosa.

Semedigloria non poteva parlare.

« Io ti aspettavo », disse con voce sonora il veglio.

Semedigloria ancora più stupefatto piegò il capo.

« Lascia le redini sul collo del cavallo. Esso pascolerà tranquillo e Tu scrivi al Tuo scudierio, al buon Kio-scèn, un biglietto con queste parole:

« Non cercare di me. Ritornerò quando avrò realizzata « la Verità nell'intelletto, la virtù nell'anima, e la Fede per « la salute del giusto, per la distruzione del cattivo, per « la gloria della Patria ».

« Metti quello scritto nelle fonde della sella e lascia libero il cavallo. Esso ritroverà la via per suo istinto ».

Semedigloria si precipitò alle ginocchia del vecchio e gli baciò con trasporto filiale la mano ch'Egli a lui tendeva benignamente. Poi seguì il consiglio del vegliardo.

Là presso su di un piccolo tavolo, v'era deposto l'augusto pennello dai peli di lepre e dall'asticciuola purpurea. Tinse il pennello d'inchiostro vermiglio profumato e con la mano leggiadra e forte, ma scossa da un percettibile tremito, scrisse la lettera per Kio-scèn.

L'arrotolò strettamente, la pose nelle tasche della sella, accarezzò il cavallo e questo s'avviò immediatamente e come tratto da invisibile palafreniere verso la foresta, nel medesimo punto di dove era sbucato nel giungere; e, tra le fittissime piante del bosco, sparì.

Semidigloria non osava ancora parlare.

« Ora siediti a me vicino ed ascolta », disse il vegliardo. Sai Tu chi sono io?

« Io sono l'Ignoto, lo Sconosciuto, l'Invisibile. Io sono, fui e sarò il T'ào Koàng ossia lo Splendore della Ragione; ma Tu puoi anche chiamarmi il Buon senso. Sebbene Io non sia per natura soggetto nè alla nascita nè alla morte, pure siccome io comando alla mia natura, mi rendo invisibile mediante la mia potenza e così faccio ogniqualvolta declini la virtù del mondo, ed il vizio e l'ingiustizia prevalgano. Viene poi il momento in cui io mi rendo visibile a chi amo, e così di età in età mi mostro per la salute del giusto, la distruzione del cattivo e il ristabilimento della virtù.

« Tu, figliuolo mio, hai asceso il seggio del dragone in un momento in cui un giovinetto come Te, e come Te onesto ed innocente, circondato da lupi essendo agnello, percosso dall'uragano essendo foglia, può, senza colpa, concorrere alla rovina della Patria e travolgere sè stesso con essa. Ecco perchè Io Ti ho desiderato al mio fianco, qui nel mio umilissimo rifugio, qui nella mia casa di cristallo la quale, tu vedi è come il pensiero: possiede le tre dimensioni esattamente uguali ed è trasparente impenetrabile come lo spazio infinito.

« Tu, figlio mio, hai nel fondo dell'anima nobile e generosa la Verità in semenza. Il limo che si adagia su quel

seme è puro e gonfio di succhi e freme e s'agita nell'impeto misterioso di maternità come le zolle dei campi avidamente covano la semente per fecondarla. Ma, se negli strati più fondi dell'essere Tuo esistono l'ottimo seme e la turgida zolla, essi, sotto le inviolabili e necessarie tenebre, sono appena sufficienti alla trasformazione del seme in virgulto come nell'alvo materno quello si trasforma in embrione d'uomo. Ma la pianta rigogliosa o il maschio gagliardo non esistono ancora. La potenza Suprema da cui Tu discendi determinò che a far la pianta rigogliosa e l'uomo gagliardo necessitasse il concorso dell'Acqua e della Luce.

L'acqua è il pianto, è il dolore che impregna e purifica lo Spirito.

La Luce, il Sole, è la gioia, la serenità della coscienza, il raggio della Fede.

L'acqua è l'elemento che dà la purezza del corpo.

Il Sole è l'elemento che dà la vigoria nel sangue.

E Tu, figliuolo mio, già accogliesti il primo elemento: il pianto. Quindi sei avviato alla purità.

Tu hai visto con l'occhio velato di lagrime in quale miserevole letto di spine e di fango si avvoltoli il popolo Tuo. Tu hai veduto quanti lacci insidiosi vadano distendendo cautamente o manifestamente i nemici interni e gli innumerevoli nemici esterni del Tuo regno malato e dolente.

Tu hai compreso che la prima forza conservatrice e quindi alimentatrice di civiltà, il Tuo esercito, è un branco d'incoscienti sotto il perfido e fiacco dominio di ippopotami o sotto il dente dei lupi.

E Tu hai pianto.

Ed Io ti ho chiamato per la voce purissima della madre Tua, della zolla che Ti ha fecondato, per la imperiosa voce del sangue, per la voce di Colei che generò la Patria. Poichè l'amor di Patria sappi, deriva dall'amore nutrito verso la madre.

E Tu dovrai realizzare la Verità nell'intelletto. Questa sarà la luce del Sole che Ti farà completo.

E Tu dovrai realizzare la Virtù nell'anima.

E Tu dovrai realizzare la purezza nel corpo.

Bisogna che il corpo sia puro perchè sia pura anche l'anima.

Bisogna che l'anima, illuminata incessantemente dall'intelligenza, acquisti il coraggio, l'abnegazione, la devozione e la Fede.

Tu dovrai a tutti aiuto, simpatia, carità.

Ogni dolore è santo, perchè il dolore è il crogiuolo delle anime. Ogni simpatia è divina. perchè ci fa sentire come effluvio magnetico, la catena invisibile che lega gli spiriti.

La virtù del dolore è la ragione del genio.

Però non dimenticare che:

Colui il quale giudica le cose del mondo inforcando sul naso gli occhiali di vetro rosa non vede mai il mondo così bello e così buono come egli lo dovrebbe vedere.

Colui il quale giudica le cose del mondo inforcando sul naso gli occhiali di vetro fuligginoso non vede mai il mondo brutto e cattivo come egli dovrebbe. Costoro hanno sotto gli occhi delle visioni incomplete o false; che si confondono, si scambiano, si aggrovigliano, si compenetrano, svaniscono non appena trascorrano dinanzi all'occhio nudo e calmo dell'uomo sapiente.

Nella vita v'ha del bene infinitamente superiore al bene conosciuto e del male incommensurabilmente più profondo, più cancrenoso del male cognito sinora alla massa degli uomini.

È molto più perfido il ragazzo che strappa le ali ad un uccellino per udirlo urlare e per inseguire sghignazzando la vittima sanguinolenta che fugge a saltelloni, di colui che uccide un altro uomo per gelosia d'amore.

Nell'intimo delle famiglie si compiono talora delitti si atroci e incredibili che nessun codice punitivo contempla e che nessun giudice punisce.

Lontano dagli occhi del mondo si compiono atti sovrumani di virtù e di sacrificio che nessuna legge prestabilita potrebbe bastevolmente premiare.

Sino ad oggi l'uomo giudicò « gli effetti più manifesti ». Egli, non sapendo nè potendo risalire alle cause prime, si affranse alle prime prove e si fermò alle cause immediate. Così enunciò frequentemente giudizi falsi, incerti, ambigui. E accumulò enormi depositi di pregiudizi e d'errori.

Le cause mediate sono state nascoste a la maggioranza dell'umanità; e noi le potremo ravvisare soltanto se gitteremo la scure contro il tronco, alle basi dell'albero della scienza, del vizio e della virtù, del bello e del mostruoso, del sublime e dell'abbietto.

Vedremo così, lungo il taglio lucente spicciare la linfa come il sangue da un'ampia ferita e gocciolare or lenta,

torbida, gommosa, pigra; or luminosa, trasparente, fluente come una somma d'infinite stille di rugiada; ora vaporosa, evanescente; ora a grumi, sanguigna, pestilente, bluastra ove già pulluli un fittume di vermi.

Il giusto deve ambire le opere che si fondano sull'amore dei simili.

Inutili perciò saranno i Tuoi esempi se frequenterai, se consiglierai, se volgerai l'augusta fronte soltanto ai buoni.

Non devi paventare la vita fra i cattivi, fra i viziosi, fra gli ignoranti per ricondurli al bene.

L'uomo virtuoso è simile ad un albero gigantesco che con la ombra benefica diffonde sulle piante che lo circondano, anche le più meschine, la freschezza della vita.

Guarda in faccia il Tuo dovere senza titubare dacchè nulla v'ha di meglio che un giusto combattimento.

Felici i guerrieri pei quali la battaglia è come porta aperta nel Cielo.

Ma se non vorrai combattere questa giusta guerra, cadrai in peccato disertando il Tuo dovere, la Tua rinomanza. Tutti gli esseri parleranno della Tua ignavia; e l'ignavia è peggiore della morte per colui che è stato « uomo d'onore ».

Ascoltami: Tsoui-chou, generale delle truppe di presidio nella provincia di Tsi, aveva fatto assassinare il suo principe e gli giunse all'orecchio che lo storico dello Stato aveva registrato il misfatto. Il generale, furibondo della cosa, fece morire anche lo storico ed al posto di costui pose un altro storico il quale però, senza atterrirsi per la sorte del predecessore dipinse coi colori più foschi questo tradimento perchè i posteri lo conoscessero. Tsoui-chou più infuriato ancora, fece trucidare tutti gli storici. Ma gli altri scrittori pubblicarono il nuovo e più nefando delitto in tutta la sua orrendezza. E il generale dovè soffocare alfine il proprio risentimento.

Ogni Tuo atto adunque verrà inciso nella pietra incancellabilmente.

I Tuoi avi adorarono sempre il « piccolo mostruoso ».

I Greci, popoli assai lontani, invece idolatrarono « il grande tranquillo ».

I Tuoi avi hanno fatto la caricatura di tutto ciò che il Dio O-ciu-ù seminò sulla terra: uomini, animali, piante.

Altri popoli invece sublimarono tutte queste cose.

I Tuoi sudditi guardano le forme, le apparenze con gli occhi stravolti.

I Greci contemplarono la sostanza, l'intima essenza, l'anima delle cose.

La loro estetica materiale rivela la loro profondità spirituale.

Le loro statue non avevano occhi eppure da tutti quei volti di marmo traspare un'olimpica serenità che invano cercheresti nelle spasmodiche pupille dei tuoi mostruosi idoli di bronzo, d'avorio o d'argento.

Dunque la vita del Tuo popolo è tutta una vita deforme.

Tu, figlio mio, devi essere l'attento pilota che discerne e schiva gli scogli pericolosi e i bassifondi, e sa, attraverso qualsiasi tempesta, ricondurre la propria gente nei porti tranquilli e sulle vie del saggio vivere civile e della felicità; le quali vie non possono essere seguite dai popoli che hanno una visione deforme e superficiale delle cose; da quei popoli i quali trascurino di garantire tutte le vie del mare da insidie nemiche, di garantire i commerci e lo svolgimento di tutte le oneste attività nell'interno della nazione e di assicurare all'esterno il rispetto per gli infelici fratelli costretti a prestare le valide braccia in servizio degli stranieri, per mancanza di lavoro nelle terre native.

Ascoltami:

« *Non v'ha uomo o donna caduti in depravazione la più infame concepibile i quali non possano essere rialzati ad onore* ».

Quindi devi prefiggerti due grandi scopi:

Predisporre i giovani alla virtù mediante una perfetta educazione; la quale non può essere impartita che da ottimi genitori ed ottimi maestri

Togliere dall'errore gli infelici che nell'errore caddero.

Una vecchia novella occidentale dice che, in un paniere, una pera fracida guastò tutte le altre pere buone.

Ebbene, tu devi saper capovolgere gli effetti e far sì che le pere buone tolgano le impurità alla pera cattiva.

Se la pera cattiva non muta allora sia distrutta senza pietà, perchè acquisterebbe il predominio di contaminazione ».

Qui il vegliardo maestoso interruppe il suo parlare sonoro e fissò lo sguardo negli occhi dolcissimi del giovinetto.

Questi, beveva a sorsi lenti e golosi le parole del maestro; e pareva non vivesse che per quell'unico scopo con

tutta l'anima affacciata ai sensi della vista e dell'udito. E nessuna forza al mondo avrebbe potuto distoglierlo da quell'intenso e religioso atteggiamento.

La storia scritta dai sapienti, e la vita reale.

Il Veglio riprese il suo dire:

Se i tuoi antenati, nell'Impero del Sole, deformi videro gli aspetti del mondo, sappi ancora che quasi tutti i sapienti d'ogni età e d'ogni paese giudicarono con occhio falso la civiltà, il progresso, la felicità raggiunte da un certo popolo o dalla umanità intera in un dato momento della sua vita secolare.

Poichè essi afferrarono la enorme palla terrestre con le fallaci dita della fantasia; ma, non sapendo nè potendola concepire nella intierezza sua, nè scrutare dall'alto, cioè dalla opportuna distanza, furono costretti ad accostare la palla gigantesca agli occhi stanchi e battervi il naso contro. Così videro un punto solo della superficie brulicante di maggior numero o di minor numero di viventi esseri umani. Così, dal giudizio limitato e angusto, per la manìa della generalizzazione, essi ne trassero sentenze d'ordine universale ed assoluto.

Come colui che esamina un vastissimo quadro dipinto su d'una parete, ponendosi a qualche pollice di distanza dalla pittura; o come colui che dopo una grande battaglia, nella quale egli ebbe la parte di gregario si ritiene capace, con viva convinzione, di esprimere giudizi su tutta l'azione guerresca, così gli storici e i filosofi hanno affermato o affermano che:

L'umanità ha raggiunto oggi un punto di perfezione maraviglioso poichè dispone, come di umili ancelle, di tutte le scienze; di mille e mille forze apportatrici di benessere e di felicità.

Che la fede in Rama, il re indiano, dagli occhi azzurri di loto, il Deva Nahusha, divino rinnovatore, incatenò tutti i fedeli in una epoca assai lontana da noi, nella dolce catena d'amore; e fe' circolare nelle loro vene il fuoco sacro che Agni a Rama aveva prodigato.

Che il tuo impero, sotto lo scettro del valoroso Lychimin, fu regno di piena giustizia e di gloria.

Che la minuscola patria di Licurgo e di Solone possedeva savie leggi, perfetta educazione nei suoi cittadini;

altissimo il senso di amor patrio. E con le anfizionie e i giuochi Olimpici dimostrava all'evidenza, pur nei tempi in cui Essa, maestra dell'Egeo, era divisa in parti e particelle avverse, la esistenza di una unità nazionale. Che in totale, la piccola Grecia era civile e felice anche a traverso guerre intestine ed esterne.

Che similmente alla religione bramanica, creatrice della antica nobile civiltà indiana, la iniziazione di Ermete generò tutta la coltura e la sapienza degli egizi; come la fede predicata da Confucio creò la millenaria sapienza dell'infinito impero del sole...

Figlio mio, è ben vero che il progresso, è chiuso di frequente nel pugno o nel cervello di pochi uomini, condottieri di popoli unici più che rari, e non nelle potenze unite di una società intera. Piloti di una nave nella quale possono esser radunati spiriti docili e ossequenti come gli apostoli del divino poeta di Galilea; o dove possono trovarsi spiriti ignoranti ribelli e senza fede come i battellieri del Weser che distrussero la macchina del francese Papin; o come i marinai che Colombo, il celebre viaggiatore genovese, guidò per forza di fede all'approdo sulla costa orientale delle Americhe.

È ancora esatta l'affermazione che la scoperta di una verità, essendo nel contempo l'abbandono di un pregiudizio o d'una serie di errori, produce nella società uno sbalzo, un sussulto, talora così improvviso così vertiginoso da potersi paragonare soltanto alla impressione che provano gli aereonauti allorchè, dal pallone galleggiante nell'aria si distacchi, per caso fortuito, un grosso sacco di zavorra; e, la repentina ascesa conseguente, faccia mancare ad essi il respiro e accorrere il sangue con forza inusitata alle tempie.

È ancora indiscutibilmente vero che le masse umane soltanto quando, per loro sventura, sono prive di uomini geniali o di sagaci e ardenti condottieri, procedono per una via lentissimamente vegetativa, senza soddisfazioni elevate nè progredimenti sensibili; invogliando i corrotti ad afferrare il timone del pigro naviglio.

Ma non bisogna dimenticare nello studio dei grandi fenomeni umani, che l'opera dei condottieri e dei sapienti e il progresso, anco elevatissimo, di un gruppo, non è che una parte, sia pure la più lucente, una parte, una

faccia del prisma. Occorre, con l'occhio acuto dell'aquila studiare « tutto » un popolo e non una città, nè una raccolta di sapienti, nè un manipolo di guerrieri, nè una accademia di poeti: poichè Delhy non fu « tutta » la terra sacra del Gange; Sjene non fu « tutto » l'Egitto e Atene non fu « tutta » la regione ellenica; nè Pietroburgo è oggi qualcosa delle squallide tundre o delle steppe ai piedi dell'Urale; nè la santa Mukden è « tutta » la sterile sabbiosa Manciuria.

Ma gli storici spiegano:

« Le grandi città antiche, è vero che accentravano le « massime « utilità » ma divenivano, appunto per questo « loro carattere, rimorchiatrici di un pensiero più vasto di « quello chiuso fra le mura dell'Urbe; e irradiavano ciò che « avevano assorbito, con un calore ed una forza benefica « straordinari. Esse furono veri crogiuoli ove tutto affluiva « per fondersi ed esporre galleggianti, sulle feccie e le scorie i « metalli più puri e più risplendenti: *Le virtù fra i vizi* ».

Ciò è vero, figlio mio, molto relativamente.

Poichè i governi « accentratori » si imponevano alle inconscie popolazioni sparse dei borghi e delle montagne, assai più col prestigio di un nome e di una suprema feroce entità ignota e terrificante, che con la magnetica influenza di un Potere amato e conosciuto.

Fiumane di uomini incoscienti furono asservite nei secoli, per dare gloria, conquiste di territori e ricchezze talora incalcolabili ad una sola città non mai veduta e quindi non mai goduta; ad un nucleo minimo di uomini astuti, o ad un monarca folle di ambizione e di ingordigia.

E oggi, in molti paesi, accade ancora lo stesso abbominevole fenomeno.

In molti paesi e nel tuo Impero in ispecie, gli eserciti non sono per gran parte costituiti che da branchi innumerevoli di umili pastori e di ignari abitanti delle montagne, a cui si dice:

« Tu devi dar la vita per serbare intatte d'offesa nemica « le tue belle città, i tuoi giardini, i templi magnifici dei « tuoi Dei, i palazzi ove sono accolte tutte le glorie dei « tuoi avi, per adornare di nuove gemme la berretta azzurra del tuo imperatore », cose tutte ch'egli non vide ne vedrà mai; non godette nè godrà mai.

Quel « tue » è di una ipocrisia gigantesca.

Pensa che i quattro quinti del « Gen » nacquero e morirono o nascono e spariscono dalla scena del mondo, senza aver percepito, spesso neppure pallidamente nè visto, nè goduto un attimo della vita che ferveva o ferve in quei centri assorbitori.

Sai Tu, figliuolo mio, che mentre in Atene venivano create le leggi di perfetta giustizia, mentre in Roma si ammassavano i tesori di cento e cento conquiste gloriose, mentre nel gran Tempio del Tuo dio, i sacerdoti apprendevano le massime virtù e le più alte dottrine, mentre, oggi stesso, nell'istante in cui Ti parlo, l'uomo può affermare di avere raggiunto la potestà creativa e di avere esteso il suo imperio fisico su tutta la terra e sul mare e sotto le onde del mare, e nel cielo e sovra le nubi, pensa che vi sono ancora, come sempre vi furono, esseri affranti dalle malattie, dalla fame, dal dolore, dalla ignavia, dall'abbandono? Sai Tu che allora come oggi si seguita a spargere sangue di innocenti? E non sulla pietra sacra d'un altare per propiziarsi un severo iddio, ma per isfogare odi e passioni feroci, morbose, folli, bestiali?

Cosa deve dirsi adunque di un progresso, di un benessere che si accentra in rare isole fortunate di un vastissimo arcipelago?

Sarà « progresso reale » soltanto quando la massima parte degli uomini potrà godere il massimo numero dei benefici.

Oggi figlio mio vi sono paesi, e persino sterminate plaghe, nell'interno di nazioni grandiose e ricche che si trovano ad un grado di civiltà e di benessere, inferiore a quello che le grandi metropoli moderne non occupavano neanche mille anni fa.

Le utilità coi loro frutti benefici debbono essere a tutti distribuite da tutti godute altrimenti le grandi disparità naturali tra gli uomini si accentueranno invece di attenuarsi.

Adunque i fatti della vita debbono, come ti dissi, contemplarsi dall'alto abbracciando « tutta » l'estensione coperta da un popolo. Però, figliuolo mio, se da un lato è necessario porsi molto distanti, quanto più vasto è il quadro per giudicare l'idea fondamentale a cui si ispirò l'autore, o la mano ferrea del fato allorchè contemplasi la storia,

dall'altro canto necessita talora avvicinarsi molto molto al quadro stesso, toccarlo, percorrerlo tutto con la punta del naso, come fanno i miopi quando sì voglia analizzare la tecnica della costruzione, l'impasto dei colori o la trama della seta, i difetti più riposti, le riposte arti che producono le grandi risultanze di luce e di ombre.

Il che prova figliuol mio, che quanto più l'uomo è lontano dal quadro, tanto meglio ne conoscerà il valore generale, ma non potrà conoscerne l'intima struttura e consigliare a sè stesso ed ai propri discepoli i nuovi mezzi atti ad evitare il ripetersi di piccoli e molteplici errori.

Dunque, la voce degli umili, dei più modesti cooperatori alla creazione del grande quadro, della grande statua, del gran monumento, del gran fatto storico; la voce dei piccoli uomini che tormentano ognora le pupille nei lavori minuziosi della vasta creazione, che forzatamente o volenterosamente vivono molto accosto al quadro, ha diritto anch'essa di essere ascoltata con fede, siccome quella che ripete con vera luce di coscienza, le necessità particolari tecniche concorrenti alla riuscita od al fallimento dell'opera.

La scienza e la coscienza si evolvono sempre e sempre dal basso in alto; dalla radice della pianta, dal solco ove è riposta la semenza, ai rami sublimi che ondeggiano fra le nubi.

E, in parole più semplici ancora:

« I giovani possono spesso aiutare i vecchi.

« I giovani vivono nel campo costante dell'analisi.

« I vecchi non possono vivere che nel campo costante della sintesi; poichè l'analisi che essi compirono nella giovinezza, nulla più vale per il tempo presente; e, del resto, essi l'anno in gran parte dimenticata.

« I falchetti indicano il cammino alle aquile ».

Purtroppo però, o mio piccolo Semedigloria, gli uomini posti in alto accolgono, quasi sempre, i giovani con la sospettosa, se pur talora non ingiusta, diffidenza che gli uomini provati dalla esperienza e dagli anni sogliono avere per chi non è dotato come loro del malinconico privilegio dell'età.

E tu adunque, concluse il Vecchio sapiente, vola in alto, in alto; così in alto che le aquile e i falchi paiano sotto di te meschini uccelli.

E guarda e scruta e studia tutta la terra che il dio O-cin-u pose ai tuoi piedi.

Tu sei falco, perchè sei giovane.

Tu sei aquila, perchè sei re.

E, nella serenità e nel silenzio delle perfette regioni, udrai salire le voci di pianto di chi soffre, vedrai le colonne fumanti degli incendi!

E tu allora discendi sulla terra e ascolta. Appressati, taciturno e sereno. Odi i lamenti e giudica.

Una sola anima, la grande anima del *tutto*, suddividendosi ha generato tutte le anime che si dibattono in sorda o in aperta guerra nell'universo.

L'anima è una luce velata:

« Se negletta, si oscura o si spegne. Ma quando vi si versa « l'olio perfetto di amore, si infiamma come torcia immortale ».

Potrai, mio caro Semedigloria, risolvere virtuosamente e totalmente questo problema di educazione, di conforto, di giustizia, di redenzione, di felicità comune, che appare a primo sguardo assurdo?

In grande e onesta parte Tu potrai.

Sai come?

Con l'istruzione e la educazione buona, sicura, equilibrata di tutti i cittadini. Quella istruzione e quella educazione che non appesantisce il cervello di gravi teorie nè di conoscenze non concernenti direttamente la realtà della vita; quella istruzione non alimentatrice della sola cupidità di fatti e di cose: non persecutrice di vane nebulose astrazioni, di sogni inafferrabili, di ristretti e vili tecnicismi; ma l'istruzione della mente spalancata verso il bello ed il buono della vita, con lo sguardo volto confidente nell'avvenire più che ritorto alla contemplazione del passato; quella educazione ancora, delle fibre fisiche; la quale dà, con la educazione dello spirito, la coscienza di una patria di un onore nazionale. Di un dovere, di un onore, di una famiglia assai più vasti e gagliardi di quel chiuso dovere, di quel chiuso onore, di quella chiusa famiglia in grembo ai quali ogni individuo è nato.

« Con ogni mezzo, adunque, figlio mio, educa i tuoi sudditi ».

« E fa che essi conoscano quanto amore ti accende per rendere essi felici ».

« E ch'essi possano, il più approssimativamente possibile, capire le difficoltà che tu vinci per dare a tutti la particella di felicità che a ciascuno spetta.

« E che ad essi, pur nelle più risposte vallate o nelle estreme regioni del tuo Regno, pervenga almeno un soffio tiepido e benefico della civiltà raggiunta dalle tue principali città ».

« E che essi veggano, almeno le immagini delle più grandi opere di bellezza che il tuo Impero possiede; e così i templi degli dei, e così le torri della primavera e della felicità; e così i grandi canali irrigatori, ed i vasti sereni laghi od il tuo mare sterminato; e le verdi praterie e i fertili campi dal bestiame numeroso e fecondo; dove il baco da seta è prodigo delle vistose ricchezze del suo bozzolo; tra il Hoang-ho e gli irrigui piani del basso Yang-ts-Kiàng cioè nel Ngan-hoèi, nella provincia dalle doviziose miniere, nella provincia famosa per le delicatissime porcellane ».

« E che essi apprendano le profonde gioie che emanano dalla virtù, e comprendano quali rimorsi e quali rammarichi emanano dai vizi ».

« E che essi siano armati contro il male che li circonda ».

« E che i tuoi piccoli uomini abbiano tutti un cuore di oro ed un cervello di neve; piuttosto che un cervello di diamante ed un cuore di argilla ».

« E ogni tuo suddito, dal più giovane al più vecchio, dal più felice al più sventurato, sappia con certezza che esiste un'anima suprema, preoccupata della vita di lui; e che ne segue intenta i passi in ogni luogo e in ogni istante; nella gioia e nelle avversità. Ed è pronta a tutelarne i diritti con tutte le forze poderose di cui dispone. Ed è pronta a porgergli la mano per trarlo dalla umiltà in cui nacque, qualora i suoi meriti fra i compagni lo rendano degno di essere elevato alle maggiori altezze.

« Così tu, figliuol mio, attingendo dai miei consigli e affinando con la persistente, severa, accurata osservazione, l'invidiabile buon senno, quel profondo senso della misura, quel giudizio penetrante e sicuro, ti porrai in grado di agire con sicura fede e contro ogni ostacolo, e avrai acquistato il diritto alla venerazione. — Avrai fatto conoscere la patria ai tuoi sudditi. — Avrai dato a ciascuno di essi la coscienza di sè:

« Nessun re potrà mai vantare un simile trionfo ».

Semedigloria era tutto preso e innamorato di queste nobili visioni. Ma, per raggiungere un così radioso orizzonte

è necessario, riprese il Sapiente, che tu sia armato d'una indomabile fermezza di carattere.

E perciò ascoltami:

« La tua mente, la tua volontà, le tue forze fisiche non bastano, non sono capaci nè sufficienti a compiere un sì gigantesco lavoro di rigenerazione. Un lavoro che, ad ogni istante, urterà contro gli ostacoli innumerevoli che la pervicace ignoranza o la malignità degli uomini più a te vicini, con ogni più sottile arte d'insidia, porrà sul tuo cammino. E tu incomincerai l'opera tua strappando subito di dosso a costoro il fosco e pesante mantello di convenute menzogne e di pregiudizi. E rifacendo a costoro un abito nuovo di salda e limpida virtù.

Se non ti seguiranno nella giusta via, spariscano!

Volgi l'occhio paterno e intento sui migliori tuoi cittadini.

Fa che essi non abbiano a lottare, da un lato, con la noncurante indifferenza di taluni supremi poteri che a volte nascondono l'avversione, a volte il dispregio, a volte il sordo rancore e la burbanza della autorità, umiliata dalla superiorità spirituale di un proprio sottoposto; da l'altro, non abbiano ad affrangere le più belle forze vive, nella lotta contro il brulichio bavoso delle folle.

L'influenza suprema di un grande spirito e d'un grande carattere, questa magia dell'anima e dell'intelletto, eccita gelosie tanto più terribili, o tanto più violenti, quanto più è inattaccabile.

Così gli eletti, i migliori, saranno sempre oggetto di quell'odio sordo che la superiorità eccita sempre nelle folle ignoranti.

E tu estrai quei fiori di loto di mezzo al fango e designali ai posti ch'essi degnamente potranno occupare.

Un buon ministro, un uomo di fermo carattere, non teme il morso della calunnia, perchè l'altezza delle torri si scorge dalla lunghezza delle loro ombre. Il merito dei grandi (ta-gen) si misura dallo accanimento dei loro detrattori.

E scaccia gli ambiziosi, perchè l'ambizione è madre delle più cancrenose nefandezze.

L'ambizione, questa tiranna di molte anime, scortata dalla pazzia, si agita furiosamente. Se trova intorno all'uomo ch'è sua preda, una veste lieve di pensieri e di sentimenti onesti che potrebbero ancora colorirsi di rossore, lacera quella veste,

la strappa la calpesta fino a tanto che non sia riuscita a purgare quell'anima d'ogni temperanza ed a riempirla del furore ch'essa porta con sè.

Soltanto adunque a chi persevera in una condotta virtuosa e di assiduo efficace lavoro, dovranno spettare senza pena uffici cospicui.

Nei primi anni, figliuolo mio, dilettissimo, dovrai sicuramente combattere battaglie non meno terribili di quelle che vanno combattute contro i nemici esterni della tua nazione.

Non credere che il numero delle vittime in questi cimenti sia minore; nè che minori siano le sofferenze dei caduti.

Perciò nei primi anni del tuo regno vedrai assai lentamente depurarsi, la torbida acqua fangosa che hai posto nella coppa di cristallo dinanzi ai tuoi occhi.

E, tuttavia, tu devi subito dettare ai tuoi sudditi, questo consiglio:

« Quando nel tuo paese lentamente rinascente a vita più « pura, al buon senso si sostituisca *ancora* la avventata « temerità; quando gli esperti, gli invecchiati negli affari, « i cauti ed i previggenti, i conoscitori delle vere condizioni « del paese, siano, come per lo passato, scalzati ancora dal- « l'impeto inetto e farraginoso di intriganti dalla rapida for- « tuna, privi di scrupoli e verniciati di falso amor patrio i « quali invaderanno prolificandosi come conigli, tutta la pub- « blica amministrazione e condurranno ancora alla preva- « lenza momentanea ora di questo, ora di quel favorito; in- « tralciando e corrompendo, con l'intento di preparare sorda- « mente nuove epoche di irreparabili disordini e di vergogne, « ricordati che tu non devi mai emettere parere sfavorevole « sugli atti del governo, perchè non venga scemata od of- « fesa la reverenza che da te si deve all'Imperatore; pensa « che egli è come il pilota durante una terribile tempesta. « Tu devi serbare intatta la sommessione negli atti e nei « pensieri; quale suddito che deve essere figlio rispettoso « verso il principe (fu-mu) cioè verso il genitore, padre-madre « di tutti i suoi amministrati; e, lungi dal nutrire rancore « o sdegno, desiderare tu devi che non si avverino le tue « apprensioni, essendo risoluto di prestare sempre l'opera tua, « umile o grandiosa, alla patria, ove fosse richiesta in qua- « lunque modo possa riuscire utile all'impero dei diecimila « reami ed al tuo Imperatore.

« Aspetta pazientemente: Il porto della giustizia e della « gioia non è forse tanto lontano. — Pensa, che quanto più « profonda è una ferita, tanto meno può cauterizzarsi tutta « d'un tratto ».

Ecco ciò che deve conoscere ogni tuo suddito, nei primi anni del tuo governo.

Poi verranno, Te lo assicuro, tempi migliori.

Vedi, laggiù, dietro la muraglia, il sole già piega. Tu sei stanco, figlio mio, hai bisogno di riposo. Ancora poche idee io ti comunicherò, innanzi di conchiudere questa bella giornata così preziosamente trascorsa.

Ascoltami:

Ogni consiglio religioso o filosofico ha sempre prodotto e il male e il bene a seconda cioè del terreno dove è caduta la semenza e del momento storico in cui il seme fu gittato.

Vedi, ad esempio: *Il fatalismo*, mentre diede sicurezza di azione ed impeto infrenabile alle masse di uomini ardenti, secondò lo spirito di inerzia dei popoli neghittosi.

Il *disprezzo per la vita terrena*, *l'annullamento fisico*, *l'annichilamento non solo d'ogni fisica necessità*, *ma anche d'ogni attività dello spirito*, come creò i grandi martiri, i sommi sacerdoti, i maestri di virtù e di sacrificio, gli uomini del silenzio avviati alla raffinata perfezione del Nirvana, sottrasse innumerevoli braccia utili al fecondo lavoro dei campi, delle officine, e della guerra; e creò gli apatici, gli impassibili, gli immobili, i pensierosi di sè medesimi soltanto, i distruttori più terribili della patria e della società; i peggiori rinnegatori della divinità poichè rinnegatori della vita.

La recente massima del *volere è potere* spinse, è vero, ed accese di sempre nuovi ardimenti molte anime gagliarde e le guidò alla vittoria in molti campi; ma alimentò anche insane fiamme nei cuori degli uomini senza scrupoli, come generò innumerevoli delusioni in tanti sconfitti.

Il solo, il vero principio è questo, figliuol mio:

« *Ognuno si contenti di ciò che può, con buon volere, produrre e ottenere* ».

« *Sui governanti incombe il gravissimo compito di fare in modo che ogni piccolo uomo possa, col buon volere, produrre tutto ciò ch'esso può produrre; ed ambire tutto ciò che egli ha diritto d'ambire* ».

Ecco quindi, che si delinea limpidamente dinanzi a te il compito dei maestri e dei condottieri ».

« *Bisogna misurare la verità secondo le intelligenze: velarla ai deboli che essa renderebbe folli ed infelici; celarla ai perfidi i quali ne afferrerebbero frammenti soltanto per servirsene, travisandola, come arma di distruzione e di odio; manifestarla intera agli spiriti eletti e veggenti perchè divenga loro forza e loro diritto di potestà* ».

La somma divinità, la legge governatrice del « Tutto assoluto » non vuole tiranni e schiavi; ma neppure vuole tutti eguali, tutti fratelli; bensì esige Padri e Figli.

Vuoi Tu, figlio mio, essere il degno fiore del Tuo nome? Vuoi Tu armarti di indomito ardore per correggere la pianta umana nel seme, nella zolla ove germoglia, nelle acque che la irrigano, nella luce e nel calore che le danno vita e colorito?

Vuoi Tu scongiurare l'azione della carie morale che spesso ne distrugge i frutti migliori? Eliminare i parassiti e i vermi che, non sazï di scavarne i rami, già attaccano le radici, già forano sordamente gallerie innumerevoli, le quali un dì torranno alla pianta ogni energia, ogni aspetto di bellezza?

Vuoi Tu impedire alla pianta infelice di crollare contorta, grigia, rattrapita in balìa del primo predone che ne farà ceppi pel suo ampio camino e ne trarrà per sè, cinicamente, l'ultimo calore e l'ultima luce?

« La *verità* sia racchiusa nel cuore Tuo e parli essa coll'opera Tua ».

Il giovinetto Re dei diecimila reami, il capo supremo dello sterminato popolo degli Hàn, col capo basso, ascoltava.

Da un pezzo il sole era tramontato dietro la gigantesca muraglia.

Ma il suo disco di fiamme ondeggiava ancora in una presenza irreale allo sguardo del giovanetto pensoso; perchè l'anima vibrante di Semedigloria errava lontano dal mondo visibile.

Il veglio si era dolcemente assopito.

E più i flosci tessuti di tenebra discendevano sull'orizzonte, più scintillava il dado enorme di cristallo che costituiva la casa e il tempio del Sapiente.

(*Continua*).

UGO SCOTTI BERNI
capitano di fanteria.

IL SOLDATO ITALIANO NEL CANTO POPOLARE
1814-1914

(*Continuazione* — Vedi dispensa III pag 531)

Nella terza fase l'ombra del soldato e di ciò che riguarda vita militare si proietta triste, fosca, odiata; trapela in ogni canto, in ogni motto, tutto il dibattito economico che affatica i ventri. L'istinto della fame annerisce l'ombra, la sporca; volendo spezzare il legame sociale che affloscia lo stomaco, si allea colla ribellione e si disfrena; la divisa, reputata affamatrice e liberticida, stupida e violenta, riceve tutto il fiele che cola dalle anime. Nella miseria, nella sofferenza, il popolo urla il suo dolore. e dolore è il soldato, dolore, esaurimento, agonia di donne e di bimbi è la vita militare.

Chi ha lasciato figli e moglie
Tutti pien di doglie.
Lor non hanno voglie.
Tutti sudati, rincappottati,
Chi è sudato e pien d'ossi,
Con quei cuori grossi
Fan lagrimar perfino i fossi.

Pien d'ossi significa preso da dolori reumatici, da infermità, da acciacchi; che parellelo si possa stabilire poi fra i cuori dolenti e la tenerezza dei fossi è difficile dirsi; forse la canzone voleva significare che anche le acque dei fossati, che scorrono sporche e indifferenti ad ogni evento umano, si commuovono alla triste sorte dei soldati, e forse l'immagine non è che una derivazione del bisogno di far rima. Comunque sia, il canto continua facendosi sempre più acre:

Chi gli duole i piedi e i fianchi,
Chi son tutti bianchi,
Indolenziti e stanchi.
Buttan denaro in cartucce,
Manca al bambin perfin le grucce,
Alla mamma, al vecchio, il pane,
Dormon tutti quanti in tane,
Dove ha paura anche il cane.

Mentre fucili e cannoni
Fumo fan dei milioni,
Senza medicine è il padre,
Muore disperata la madre,
Ed il figliol di vivere si stanca
Che tutto, gli manca.
Il militar ogni cosa abbranca.

E la canzone, con nenia lamentosa, uguale, simile alla monotona distesa delle risaie, delle paludi, delle brughiere nelle quali veniva cantata, continuava; continuava senza trovare alcun sollievo; unica speranza, unica liberazione il congedo.

Piangono i soldati
Piangono i richiamati
Anche i falsi scati;
Sol allegri i congedati.

I falsi scatti, che per rima si privano di una delle due *t*, son detti, dai contadini piemontesi, lombardi, veneti ed emiliani, i rivedibili, cioè coloro che, per una momentanea deficienza fisica, non sono stati ritenuti abili nel secondo anno di visita. Il canto delle risaie li fa piangere anch'essi sebbene la durata del loro servizio sia metà di quello degli altri.

I congedati son contenti;
Che bei momenti
Perchè son partenti,
Hanno finito di patir,
Han finito di soffrir!

Posson parlar,
Posson cantar,
Dir la verità,
Lavorar in libertà
Per la santa onestà!

La campagna fiorentina, i colli toscani risuonarono pur essi del canto contadinesco sul soldato; ma come quello della pesante, febbrifera palude suona triste, grave, e traspira di malaticcio, di giallastro, questo sprizza ironico, pungente, simile ad una delle tante rose campestri fra le quali nasce, celanti, sotto a pochi graziosi petali, gli innumerevoli acuminati spini del gambo. Si deride il soldato e la vita militare nella sua parte più bella, più attraente, più affascinante: la gloria.

Si immagina che una contadina allegra, vivace, narri le sue avventure amorose: non ama i sospiri, le attese, gli affanni, i crucci che consumano invano la giovinezza; complimenti, giuramenti, belamenti le riescono insopportabili: preferisce l'amore che cerca la bocca, che morde le labbra, che forte si disbriglia sempre e ovunque, e perciò

Cento innamorati
Son d'accordo ormai con me
Si capisce già il perchè
Loi loi, loi là!

E spensierata, sfacciata, narra, dipinge le caratteristiche dei suoi innamorati: pesante il bovaro; selvaggio il capraio; malizioso, furbo lo spruzzatore di solfato di rame, abituato ai filari di viti; robusto il boscaiuolo; pronto il lattaio; maschio il cavallaro; e via, via, passano i lavoratori della terra, tutti seguaci del forte amore.

Ultimo viene il soldato ed è, fra tutti, l'unico deriso e lo spregio riesce tanto più felinamente cattivo in quanto si accoppia al ricordo di un giorno, taciuto ma sottointeso, d'infausta ben nota battaglia:

Gigi andò soldato,
Poi dall'Africa non so
Perchè triste assai tornò.
Disse ch'era stato
Prigioniero: ma perchè
Molto freddo era con me?

Spesso l'istigai,
Delle sue glorie gli parlai,
Ma sempre mi scappò,
Ma sempre mi mancò,
Loi loi, loi là!

Mentre il canto contadinesco preferisce soffermarsi sulle caratteristiche fisiche del soldato, quello della città generalmente tende a guardarlo dal lato della intelligenza e del cuore.

Cervello da imbecille e cuor d'asino ripetono, in genere tutti i canti dal 1890 al 1905. Se per combinazione il soldato non è così immaginato allora o è un ribelle o un egoista.

Non si trova nessuna difficoltà a trovare fra le tante canzoni dell'epoca quelle rispecchianti simili raffigurazioni.

Quella che presenta il soldato come un babbeo, per ironia, è intitolata « Cuor di soldato ».

Un cappellone, un coscritto, lungo, lungo, magro, magro, tutto flemma, se ne va, sempre solo, come un caprone sfiancato, per le vie della città; non ha amici, non ha conoscenze: cammina, cammina fino ad arrivare sotto al balcone di una brunetta e là si cambia in un allungato sospirificio; ma la brunetta gli ride sul muso e continuamente; lui piagnucola:

Nessuna donna ancor mi pensa, m'ama,
Anzi, ogni donna,
Brutto mi chiama;
E in me sussulta il cor per un sorriso.
Se ho brutto il viso,
Bello è il mio cor!

I continui belati finiscono per far perdere la pazienza alla brunetta; poi, quella imbecillaggine che tenta aggrapparsi, come baco da seta a fogliolina di gelso, tornava dannosa al prestigio della bella e un bel giorno essa lo manda al diavolo:

Va!... va!... m'hai seccata!
Amo un forte ufficialetto,
Un vero tesoro di beltà,
Che in prigione ti metterà,
Che presto ti stangherà!

Lui, ripiegandosi come un'anguilla scorticata, risponde ripetendo:

E in me sussulta il cor per un sorriso!
Se ho brutto il viso,
Bello è il mio cor!

Il giorno dopo gli è negato il permesso, poi è consegnato, infine messo in prigione; malgrado ciò, tutto flemma, mentre guarda la luce a scacchi, canta:

Nessuna donna m'ama,
Ognuna brutto mi chiama,
Se ho così così il viso,
Il mio cor è tutto sorriso!

Ma un bel giorno la bella brunetta attende invano l'ufficialetto:

Già, tutti quanti sanno
Quel che gli ufficiali fanno:
Ber, goder, cantar,
Le donne altrui amar,
Ridere, folleggiar, tradir.

Torna allora libero il cappellone e subito corre al desiderato balcone, reso più lungo, più magro dal tavolaccio, sul quale ha tante notti dormito, cogli occhi mucciosi, colle spalle spioventi, cogli occhi all'insù, la testa all'ingiù; subito la svelta brunetta scorge il merlotto e:

Caro, tre volte caro,
Io t'ho sempre amato,
Cessi ogni duol amaro,
Tu sei il più bel soldato,
Io t'ho sempre stimato,
Felice ti farò!

La canzone del soldato ribelle è intitolata « Il lamento del soldato Parenti Giuseppe ».

Il cognome e relativo nome nascondono un simbolo: la persecuzione che si rivolta. La canzone però dice che erano quelli di un valoroso soldato di cavalleria, trombettiere effettivo, di guarnigione a Lucca, onesto, intelligente, che supponeva dovesse la vita militare essere vita d'onore; comincia con parole atte a svegliare la tenerezza:

Quanti pianti e sospiri, o madre mia,
Farai la notte e il giorno pel tuo figlio!
O padre, fratelli, o mia sorella Pia,
Piangete di Beppino il gran periglio!

Prosegue descrivendo l'ambiente del reggimento: è presto detto:

Io non credevo ritrovarmi così,
Il proprio superiore mi dovesse tradì!

Il traditore è il tenente del plotone, quello che più degli altri, secondo i regolamenti, secondo le leggi comuni, avrebbe dovuto invece farsi ben volere ed affezionarsi i soldati:

Voleva togliermi Poldina amata
Questo tenente, come ben sapete,
La notte e il dì era sempre corteggiata,
E il povero Beppino nella rete (1).

La rete è la caserma; l'ufficiale per potergli fare la concorrenza, per far sì che Poldina, non vedendolo, lo dimenticasse:

Gli diceva senza ragione:
Restate consegnato e domani in prigione,
E non aveva mai Beppino pace
E sempre stava, innocente, rinserrato
E sopra il duro legno se ne giace,
Come la morte egli era diventato.
Dal gran dolor non potendo più soffrir
Mi scoppia il cuore! o Dio vo' morir.

Ma finalmente, dopo tante, inaudite, incredibili sofferenze, il bel cavalleggero ha un permesso: pienamente allegro, scordando generosamente tutti i patimenti, tutti gli affronti del passato, si prepara ad uscire ed è tanta la sua letizia che invia anche a' suoi compagni un saluto d'amore:

Si parte dal quartier allegramente,
Deciso proprio di trovar l'amante
E percorrendo incontrò il suo tenente
Che disse: andate indietro all'istante.

(1) Così testualmente nel canto.

Malgrado che il cuore sanguinasse, pure da soldato che sa sacrificare l'affetto all'ordine, proptamente ubbidì:

Disse Beppino: indietro tornerò,
Rispose il tenente: vi fo morir in prigione.

La frase di sottomissione dell'inferiore è, ad arte, dall'ufficiale raccolta come una risposta insubordinata che può costituire una buona occasione, una efficace prova per schiacciarlo maggiormente, per liberarsi definitivamente del rivale:

Fate silenzio, non fate il monello,
Presto vi manderò alla reclusione!
Beppino si voltò veloce e snello
E disse: almeno mi dica la ragione.

La ragione? Gli ufficiali la fanno valere colla forza, colla violenza, non con motivi convincenti:

Tosto il tenente la spada impugnò,
Lo stesso fe' Beppino e la lotta principiò.
Parevan due leoni alla foresta,
Dicendo l'uno all'altro: traditore.

Chi le piglierà? La soperchieria o la santa rivolta, il militare di professione o l'operaio vestito da soldato?

Ferito fu il tenente nella testa
Dal giovinetto nell'età del fiore.

La canzone del soldato egoista ha per titolo: « La pre-« ghiera ». In essa si volge una fervida invocazione, un caldo saluto alla santa trinità che forma la religione, l'ideale del buon militare.

Le tre divinità che la costituiscono sono la gavetta, la cinquina, il congedo:

Ave, Gavetta,
piena di padellotto,
o con pasta o con risotto,
tu sei la benedetta,
ogni ora, ogni minuto,
e un poco più nel dì dello Statuto!
santa Gavetta, madre così pia,
pensa per noi che, poveri soldati,
aspettiamo stanchi ed affamati.

Al secondo elemento della trinità la preghiera scioglie una strofa che così principia:

Salve, Cinquina,
Misericordiosa!
Solleva questa vita lagrimosa.
Sei troppo piccolina,
Ma dopo cinque giorni,
Sei troppo dolce, quando tu ritorni.

Infine intona l'inno trionfale alla terza e suprema deità:

Credo al Congedo!
Che è stato concepito?
Per liberar chi è morto e seppellito;
E al colonnello credo
Se libera il soldato
Che nacque per soffrire sotto Pilato;
Fu crocifisso nella compagnia,
Scese a l'inferno della sua caserma,
Risuscita se alfin compie la ferma
Poi va a goder la vita e così sia!

Di questi canti avversi alla vita militare echeggiò specialmente l'Italia settentrionale e la centrale; ma non ne andò esente nemmeno la meridionale.

A Galatone, a Casarano, a Maglie, a Putignano, a Spinazzola e là, dove ancora le terre di Cerignola, di Barletta e le rovine di Canne parlano di armi e di gloria, risuonarono le seguenti strofe, aspramente offensive:

Cara Clorinda mia
Ora son militare
E sempre la pagnotta
Mi toccherà a mangiar. —
Gavetta e zaino in spalla,
E il caporale grida
E l'ufficiale fuma
Nel mentre noi sudiam,
Uno, due, uno, due!

Siam giunti qui al distretto
Per essere vestiti
Con giubba e pantaloni
Che si pare imbottiti
E un berrettaccio grande
Che vi va tutto giù,
Le scarpe lunghe un metro,
Non si cammina più,
Uno, due, uno, due!

Se andiamo in piazza d'armi,
Al suon della fanfara,
Marciamo a quattro a quattro;
O mia Clorinda cara,
Mentre fo l'istruzione
Mi dan certi spintoni,
E una gran confusione
Che ride (1) anche i cannon.
Uno, due, uno, due!

Il riso è troppo cotto,
Patate in abbondanza,
Perchè finchè la dura
Gli ufficiali della carne fan la cura.
Ed il vino resta pronto
Per chi ci ha il tornaconto,
Ed il capitan verduriere
Fa l'inchino al cantiniere. —
Uno, due, uno, due!

Cara Clorinda mia
Da quanto non ti vedo!
Spero finire il tempo,
E di venire in congedo.
Questa è una brutta vita
Che a me mi tocca far,
Ma quando ho terminato
Io ti verrò a sposar.
Uno, due, uno, due!

A Tricarico, a Grottole, sui monti di Biella di Muro, al robusto montanaro, destinato ai bersaglieri — che pur, per il loro slancio, per il loro ardore, per lo spirito irrequieto ed irruente, si accostano tanto all'anima della popolazione del mezzodì — si mise sulle labbra un canto nel quale l'ardito, il veloce soldato si tramuta in pecora che bela e geme.

Addio Teresa bella
Io vado a fare il soldato
E mi hanno destinato
Nel sesto bersaglier.
Hai ben ragion di piangere
Per la mia dipartita,
Ed ancor non sei convinta
Che io dovrò partir!
Ahi, Ahi, Ahi!
Trenta mesi mi tocca fá.
Bèe, Bèe, Bèe!
Partir lontano da te!

(1) Così nel canto.

Tre anni passeranno?
Me povero disgraziato,
L'addio già ti ho dato,
Ti debbo lasciar.
Abbraccia i genitori
E tutti i miei parenti;
Dal reggimento attenti!
Povero mio cuor!
Ahi, Ahi, Ahi!
Brutto passo mi tocca fà
Bèe, Bèe, Bèe!
Partir lontan da te!

Vi furono poi canzoni atrocemente insultanti; ad esempio, fra le non poche, quella intitolata « Le specialità », fatta a domanda e risposta:

Granatiere?
candelliere, candelliere!
Fantoccio?
bamboccio, bamboccio!
Corazziere?
portiere, portiere!
Alpino?
cretino, cretino!
Bersagliere?
formichiere, formichiere!

che andava, via via, crescendo in ingiure, e di tanto da lasciar supporre che non potesse essere cantata se non dai più spinti elementi anarcoidi, mentre invece la sua diffusione, fra persone che di politica non si curavano o che si limitavano a seguire la corrente, dimostrava esistere qualche cosa di più profondo, di più potente che non l'avversione prodotta dalle competizioni di partito.

Beati coloro che non udirono quei canti, che s'illusero che canto popolare fosse quello senza errori, senza sgrammaticature, quello grazioso, quello gentile, elaborato, a rime perfette, udito nelle serenate o nelle mandolinate, nei ritrovi festivi, nei concerti! Ma coloro che pensarono che il canto popolare non si raccoglie nelle officine sorvegliate dai padroni, nè dai soldati in marcia dove stanno i superiori presenti, nè dalle osterie dove non l'anima ma il vino si contorce in incoscienti spirali, nè dalle feste dove la vanità si avviluppa in un momentaneo ingentilimento, nè da' concerti o dalle ricorrenze dei concorsi a premio, uso

Piedigrotta, dove tutto deriva da sorgenti intellettuali piegantisi all'ambiente con uno sforzo generatore di artifici, coloro sentirono tutta la tristezza e tutta la afosa minaccia che incombeva.

Fenomeno costante che precede la rivolta, indizio inoppugnabile di crisi violenta che s'avvicina, è il canto popolare. Esso è la parola d'ordine della folla che si ripete, che si fa più forte, fino a risolversi in tempesta; tutte le rivoluzioni non sono che canti tramutantisi in azione, in uragano.

Coloro che tesero l'orecchio alle sparse, frantumate battute dei girovaghi cantastorie, dei giullari da piazza, degli arlecchini, coloro che non disdegnarono leggere e meditare i foglietti ingialliti al sole, stemperati alla luce, sospesi in lungo tremolante allineamento ai fili di ferro tesi contro i muri, cari alle serve, ai soldati, ai contadini, alle operaie, al volgo, che comperarono la canzone del giovanotto dall'aria *di bulo* e quella del popolano triste, che sorpresero le strofe uscenti sommesse dalle corsie degli ospedali, dai campi sperduti, dalle case romite, dalle strade solitarie e plebee, che ebbero la ventura di imbattersi in quel canto che non ha pretese, e che pieno di strafalcioni grammaticali, ma di grande sincerità, si forma naturale, senza spinte, così come il pagliaio, il fienile, sotto al sole, fermenta, s'accende e brucia, sentirono in quei canti stridere, anzi tempo, le fucilate delle cave marmifere di Carrara e di Massa, dei fasci siciliani, di Berra, di Candela, di Milano e di tante altre dolorose località; essi videro delinearsi, avanti tempo, gli attacchi della Foce, le barricate di Roma, di Napoli, di Pavia, di Torino; mentre il popolo cantava essi già lo vedevano tramutarsi in torma furente, scagliarsi, nemico a tutto, anche a se stesso e scorgevano l'esercito trasformarsi in un gigantesco gendarme.

Tristi cose diceva il canto popolare sul soldato una quindicina d'anni prima della guerra libica; sapienti cose suggeriva a un tempo a chi avesse voluto o saputo consultarlo!

* * *

Ma nella vita del popolo italiano sopraggiungeva un terribile avvenimento che doveva, repentinamente, mutarne l'orientamento, specialmente nei rapporti col soldato; il terremoto siculo-calabro.

La catastrofe fu così grande, così gigantesca, così immensa che lasciò stupito il Paese più che un' enorme carneficina guerresca, concentrata in pochi istanti.

Come l'arte trae dal dolore le più nobili ispirazioni, così il popolo vi attinge una forza straordinaria di osservazione; nella tragica sorpresa vide allora, in mezzo alla confusione di tutti, la magnanima potenza di una disciplina, di una organizzazione, di un cuore: quello del soldato.

Vide battaglioni accorrere mesti, tristi, ma efficaci, per aiuto illimitato, per affetto insuperabile, per devozione profonda; vide un generale tramutare l'amore in energia saggia incessante, ed ufficiali e soldati, di tutte le armi, sacrificarsi fino allo sfinimento chiedendo in ricompensa di poter chiamare propri figli gli orfani e di poterli amare.

Il tenente traditore apparve come il forte, il gentile soccorritore della sciagura; il rozzo, l'ignorante soldato diventò il pietoso infermiere; i candellieri, i bambocci, i cretini si trasformarono in scavatori coraggiosi, in sterratori infaticabili, in falegnami intraprendenti, in rispettosi affossatori, in provetti muratori, in giovani ardenti e delicati, pronti a tutto, buoni a tutto; i capitani superbi si svelarono amministratori onesti, scrupolosi, dispensieri oculati, costruttori pazienti, ingegneri rapidi, sindaci improvvisati, paterni capi di villaggi improvvisati, di folle in lutto e gementi.

Già numerosissime altre volte era avvenuto che il soldato accorresse a disimpegnare missioni fraterne in sparse, frantumate sciagure, ma la generalità della moltitudine era rimasta ostile. Sono i pochi e grandi dolori che spingono la collettività alla grandezza: i piccoli e frequenti la rimpiccioliscono, la amareggiano, la stizziscono; un flotto lava la pietra, gocce e gocce la trapassano.

Non il flotto era venuto ma l'onda, la marea crosciante. Il popolo italiano fu costretto a vedere; scese in se stesso: salì sopra se stesso. E in sè, attorno a sè, sopra a sè, ovunque era angoscia, vide l'anima del soldato diffondersi buona, generosa. La sentì una anima sorella; sentì nell'affetto, nell'afflizione tutta la consanguineità e l'amò.

Tacque per il momento, raccolto nel lutto grave, poi venne il momento in cui l'essenza di vita diede al dolore la parola, poichè, secondo l'immagine shakspeariana:

> « Il dolor che non parla va fremendo
> « Nel cor, fin che lo spezza » (1).

(1) Macbet, a. IV. s III.

e nel pieno delle notti siciliane, scintillanti di stelle, nel rapido, rosso, tramontare del sole, fra i monti ed i colli di Daunia e di Peucezia, nella foschia leggera che s'indugia all'alba sui piani del Crati, dell'Agri, del Basento, del Bradano e rapida sfuma fra le pendici memori di Besidiae, di Neretum, di Consentia e di Blandae, si levò dolce, sommesso, il canto primitivo simile a parola di fanciulla riconoscente:

Tu m'hai tolta
Dove ero sepolta.
Bravo soldato
Sempre amato,
Tutto onore.
Tutto cuore,
Sempre lesto,
Sempre onesto!
Mai ti scorderò.
Per te pregherò
Finchè vivrò
Finchè morrò!

E fra le messi di Govèrnolo, di Castellaro, di Roverbella, tra i fieni di Lodi e di Fombio, fra le viti del Monferrato e le canapi di Correggio, di Carpi, si sprigionò lento, placido, ma sonoro il ritmo rifratto delle facce translucide e belle del prisma militare:

Dolce soldato,
Sii lodato!
Soldato forte,
Sfidi la morte!
Tutti t'amano,
Tutti ti chiamano
Tu sei ovunque,
Tu sei con chiunque
Sta nel dolore
Sta nel terrore!

Ma quasi il cocente dolore del terremoto siculo-calabrese non fosse sufficiente pungolo all'elasticità dell'osservazione popolare e non bastasse a ravvivare l'istinto di unione, di forza, sopraggiunse il terremoto irpino. Malgrado la sua violenza, non ebbe conseguenze come a tutta prima si suppose ma la pubblica opinione, già tanto allarmata, ne fu immensamente colpita e di nuovo vide infaticabili fra le macerie, fra le case cadenti, i muri crollanti, il soldato che nulla chiede e tutto dà: e quindi più forte, per le granarie terre di Daunia, già pronte e sempre alla rivolta, per i monti cari a S. Michele, fra le torri saracene e per la città dove Pilato fu pretore e la madre dei Gracchi pianse, per

la Baronia, per l'Irpinia dolce e derelitta, per la valle che vide i Numidi trionfanti, echeggiò la canzone povera di rima, piena di affetto:

Tremò Ariano
Cadde Vallata
Ma il capitano,
Coll'armata,
Rapido accorse,
Tutti raccolse,
Tutti salvò!

Bravo fratello!
L'Irpinia dolente,
Soldato bello,
La Puglia fremente,
Ti danno il bacio
Ti danno l'abbraccio
Tutto scampò!

A completare il ciclo ternario delle avversità, poco dopo, nelle Puglie, nella Basilicata, nel Salernitano, nella città dove si festeggia il giglio, scoppiò il colera e la nuova minaccia si presentò così pericolosa che tutti gli spiriti si tesero in un'ansia fatta di sgomento e nuovamente, in questa atmosfera di paura e di apprensione, spiccò la figura del soldato.

Sulle sponde del Sele, già predilette dalle rose greche, da Montecorvino Picentino, che volgendosi ai pendii soffusi di mistero orfico sembra ancora rimpiangere, in forzato esilio, i colli, in armonica successione, degradanti dal Catria gigante, sulle vaste rocciose pendici delle tre alpestri dormienti del Sannio, si elevò, lamentosa ma infinitamente dolce, la nenia contenente le ultime parole della morente fanciulla colpita dal morbo, racchiusa nel lazzaretto e da tutti isolata

Voglio al mio letto
Il mio prediletto!
È il soldato
Ch'è garbato,
Ch'è compagno
D'ogni lagno.

Fedele all'onor,
Pietoso al dolor,
Mi vedrà sopir,
Mi vedrà morir,
Nella cassa mi metterà,
E piangerà, e piangerà!

Ma per fortuna il male, nella vita eternamente progressiva dell'umanità, non è — secondo quanto afferma il maestro dei misteri popolari — che un accidente; il bene invece è immortale.

Successe alla continua pubblica sciagura una tregua, una sosta; il bene ricevuto s'affacciò allora alle menti più calmo ma più grande.

Avvenne del soldato ciò che avviene dei pianeti: dopo la loro eclissi sembrano raggiare più splendidi. Il popolo si persuase che la parte più bella di se stesso, la parte migliore, maggiormente palpitante, trovavasi nell'esercito.

Quel grosso buon senso che corre per le strade, tanto apprezzato da colui che fu il più grande padrone di popoli e di armate del nostro millennio, compresse che il Bene è lo scopo della vita militare: l'obbedienza, il sacrificio, il dovere, i mezzi per raggiungerlo.

Amare l'umanità, amare lo Stato, è un pensiero sublime ma vaporoso, indefinito, vago che non contenta la mente ed il cuore delle plebi: ma abbracciare nel singolo uomo il rappresentante di tutta la nazione, il simbolo di tutta la moltitudine, accarezzare in ogni suo gesto, in ogni suo particolare di vita, di lavoro, la vita, il gesto, la storia dello Stato, della Nazione, della Patria è una felicità per le anime buone, un bisogno per l'intelletto e per lo spirito del popolo.

E perciò ogni atto del soldato, ogni suo momento venne analizzato, irrorato di sorriso.

L'amore del giovane coscritto non più si disegnò colla figura allampanata, ridicola, dello stupido sospirificio, non più si presentò sotto il nome di Parenti, ma invece prese forme snelle, varie, simpaticamente volubili e maliziose:

Domenica, domenica
Mi sono innamorato.
Lunedì, lunedì
Mi trovai cotto spolpato.
Martedì, martedì
La mia fiamma ho palesato.
Mercoledì, mercoledì
Fui deriso e disprezzato.
Giovedì, giovedì
Mi rinvenne inginocchiato.
Venerdì, venerdì
Una speranza alfin m'ha dato.
Sabato, sabato
Mi rendea più fortunato.
Domenica, domenica
L'amor mi era passato.

Non più la triste trinità restò guida alle operazioni militari, di caserma, bensì una nuova legge, un nuovo decalogo scherzoso, arguto, da cui traspira un umore bonario, confidente, che sa dare, con parole affettuosamente familiari, dei pratici consigli:

1.

Sono il tuo caporal di settimana,
di settimana.
che la via del dovere ora ti spiana,
ti spiana.

2.

Non nominar giammai un superiore,
un superiore,
Quando t'incalza qualche rio furore,
rio furore.

3.

Il tuo sergente di onorar t'insegna,
t'insegna,
Se a lungo viver vuoi senza consegna,
consegna.

4.

Non ammazzar alcun anche per gioco,
per gioco,
Se l'ufficiale non comanda il fuoco,
il fuoco.

5.

E se del capitan sei attendente,
attendente,
Non fornicare con la sua servente,
la sua servente.

6.

L'olio dei lumi non toccar giammai,
giammai,
Per ungere il fucile od i tuoi guai,
guai.

E così di seguito fino all'ultimo, al decimo consiglio:

E non desiderare finalmente
Del cantiniere la donna solamente.

Anche le più piccole cose, i più brevi istanti, i più insignificanti particolari, si colorirono di luce, si avvolsero di profumo.

Sui declivi, dove la leggenda della tomba di Pitagora si sposa col mito di Santa Margherita, nella valle Eugubina, sacra alle tavole svelate, sull'opposto versante al quale si aggrappa il convento d'Avellana, che primo trasalì alla settenaria nota musicale del monaco aretino, si diffuse una canzone senza titolo ma che ben si potrebbe distinguere con quello di « Vita di caserma » tanto è precisa nel descrivere come vi è impiegato il tempo:

Cesira mia carissima,
Se mai non ti ho narrato
Quanto sia allegra e amabile
La vita del soldato,

si è perchè, così dice la canzone con parecchi strafalcioni ma con brio tutto semplicità e tutto purezza, voleva prima farne la prova, in modo completo, sicuro, profondo.

Ecco il caporaletto, diventato diminutivo per poter far rima con letto, scuotere i dormienti:

E a quei che non si muovono,
Ei senza far parola,
Gli scuopre e gli aggomitola
Insieme le lenzuola.

E subito dopo la visita medica. I dottori militari, nel canto della prima fase, avevano figurato come esseri senza cuore, ignoranti, che non sapevano somministrare che purga e prigione, null' altro capaci che di fare l' aguzzino nelle marce; vi era una canzone nella quale la parola aguzzino faceva la rima con assassino; invece, secondo il nuovo orientamento, il medico è un burbero benefico; se nella compagnia vi è qualche ammalato, il caporale:

Lo fa condurre subito
Dinanzi ad un dottore
Che lo osserva e lo esamina
Con occhio scrutatore.
Se dietro una tal visita
Trova che esiste il male
Lo compatisce e gli ordina
O riposo o spedale.

Se invece in esso scorgevi
Il morbo del poltrone
Vi è il caso che gli appiccichi
Tre giorni di prigione.

E l'adunata, la ginnastica, l'istruzione, gli esercizi, si susseguono, cantate in poche parole, ma sempre simpaticamente, non dimenticando la scuola degli analfabeti:

Deve imparare a scrivere
E legger, far mestieri.
E studiar del milite
I diritti e i doveri.

Non si muore più di fame sotto le armi, come di consueto si diceva, ma anzi si sta tanto bene che il canto popolare sente la necessità di reagire contro i soliti malcontenti:

Cesira mia, non credere
A chi con arte infame
Dice che nell'esercito
Ci fan morir di fame.
Color, che questo dicono,
Son quei che a casa loro
Nemmen per Pasqua sogliono
Aver tanto ristoro.

Vi è una sola cosa che ancora non va:

..... è un mestier bellissimo
Che allegra e divaga
E meglio assai starebbemo (1)
Se fosse più la paga.

L'argomento della paga è l'oggetto esclusivo delle recriminazioni, invero non ingiustificate, ma anche queste riescono simpatiche, perchè improntate ad una miseria che sorride, dalla quale si direbbe che sbocci maggiore letizia, donante al soldato un'aria fra lo spensierato, il figlio sotto tutela ed il poeta a spasso.

Ecco uno fra i tanti canti che espongono la lamentela sulla paga; si cantò nel Padovano, il paese dei capitalisti e dei signori, dove naturalmente i soldi della cinquina non potevano sfuggire alla bonaria arguzia:

Appena, appena bastano
Per acquistar cotone
Aghi, cera, lucido
Cosmetico e sapone.

Ma in compenso però:

Sulle piazze a chiacchiere
Le floride servette
Coi soldati sogliono
Far sempre le civette,

e se le tasche son vuote — ricche sono le spalle:

Al pari della chiocciola
Portiamo sopra le spalle
La casa, panni, viveri
E le cartucce a palla,

e ricco diventa il cuore e l'animo perchè

A pugnar da intrepidi
S'impara con gli eventi
Sul monte, al sole, ai venti.

Anche sui monti siculi e calabresi, pur dopo tanto scempio, sorse il canto basato sull'istinto d'amore; senonchè, influenzato dal vicinissimo ricordo di sventura, si ammantò di tristezza; s'ispirò alle rondini che colla loro partenza, col loro ritorno, col profilarsi nere sul limpido del cielo, rappresen-

(1) Testuale.

tano, presso il popolo, il ritmo eterno del nascere, dell'amare, del morire, l'espressione tangibile della vita peregrina, del costante rinnovarsi, malgrado tutto, della forza perpetuatrice:

Sul campo passano della battaglia
Dove mitraglia il fuoco ancor!
Sentono il gemito di quei feriti
Ancora arditi per guerreggiare.

Si fermano le rondini a raccogliere le ultime parole del soldato italiano morente; udiamole, udiamole queste parole; esse ci svelano cosa pensa il popolo, cosa sente; esse ci dicono quello che egli ha ormai nel cuore, in un momento nel quale nessuno pensa al prossimo scoppio della guerra libica:

Venite o rondini a me vicino,
Un momentino vi vo' parlar;
Il cuor mi palpita sì debolmente
E anche la mente mi sento offuscar.

Sentite flebile la mia preghiera
Se a primavera tornaste ancor
Sul suolo italico, dite in favella
Alla mia bella queste parole:

Che pria di spegnermi da lei lontano
A voi pian piano potei parlar.
Son morto amandola di vero amore
E qui nel cuore sempre l'avrò.

E poi baciatemi la cara madre
E il vecchio padre ancor per me.
Dite che preghino pel suo diletto
Che stretti al petto non può tener.

Ma ancora ditegli che con coraggio
Detti il mio braccio fino a morir,
L'ultimo palpito o Italia cara
Fin nella bara per te sarà.

E al suol italico, che m'ha veduto,
Date un saluto di tutto cor.
Se ancor combattere mi fosse dato
Vero soldato sarei ognor.

Gli occhi si offuscano, rondini amate
Andate, andate, son per morir!
Suvvia, portatemi qui con amore
Sul tricolor voglio finir!

Sulle pendici dei monti abruzzesi, al mormorio delle rosse acque dell'Aterno, a quelle del Gizio e del Sagittario, sotto

il bianco Sibente, nacque il canto del « Ladro ». Era formato di un intreccio di accuse e di difese; una ragazza incolpava un soldato di averle rubato una sequela d'oggetti serventi anche ad uso militare e diceva: « mi hai ru-« bato la scopa, mi hai rubato la legna, mi hai rubato la « secchia, mi hai rubato la marmitta, mi hai rubato le for-« bici » e l'accusato rispondeva sempre con due parole che formavano il primo ritornello della canzone e cioè: « son soldato, son soldato » fino a diventare a sua volta pubblico ministero ed esclamava: « mi hai rubato la pace, mi hai « rubato il cuore, mi hai rubato il pensiero » al che a sua volta la ragazza ribatteva con una parola sola cha formava il secondo ritornello della canzone e che non riusciva però tanto convincente « sposami, sposami, sposami ».

Nella Toscana, ridente di intelligenza, di fiori, di vino, prediletto alle ragazze fu lo stornello dell'« Uno fra tanti »:

Avevo un damo in quel di San Casciano;
Uno nella maremma di Piombino;
E l'uno l'ho sul Castel del Piano;
L'altro in sull'Alpe di San Pellegrino;
E l'uno l'ho fra Crespole e Lanciole;
Quel di Campiglia mi parla d'amore;
Il vero l'ho a Firenze a soldato
È lui, lui, che mi trapassa il core!
Da Firenze il core m'ha rubato
E porta in giro come pegno
Il mio core per tutto il regno!

Per le campagne dell'Italia centrale e meridionale acquistò popolarità grandissima la canzone compilata dal Testa, musicata dal Magliani, intitolata: « Bel soldatino ». È così delicata, così soave, esprime così bene l'affetto, così bene il concetto che fra tutti gli uomini, passanti per la grande Via della Vita, potenti o no che siano, il più desiderato ed il più amato è il soldatino, che ogni commento guasterebbe:

La mamma chiude sempre la finestra,
Che guarda nel cortile militare,
Ed al balcone della via maestra
Non vuole che mi vada ad affacciare;
Perchè s'è accorta che un bel soldatino,
Ch'io voglio bene, mi fa l'occhiolino.
Bel soldatin, che passi per la via,
Io lo so ben che tu passi per me...
Tu sei tutta la gioia, la vita mia.
Nessuno al mondo è più bellin di te!

All'alba al suono della fanfaretta,
Quando, i soldati vanno a manovrare,
La mamma dorme ed io mi vesto in fretta,
Vado al balcone e lo vedo passare;
E, quando passa, io so che soffre tanto,
E mi saluta e ci ha gli occhi di pianto,
Bel soldatin, che passi per la via,
Non pianger più, se tu piangi per me...
Tu sei tutta la gioia, la vita mia,
Nessuno al mondo è più bellin di te!
C'è il tenentino della compagnia,
Quello che fa le belle innamorare,
Che va dicendo: m'ama alla follia,
E vuol venir da mamma per parlare...
Ma inutilmente perde i passi e l'ore:
Al soldatino ho già donato il core.
Bel tenentin, che passi per la via,
Non ci passar se tu passi per me...
L'altro è tutta la gioia, la vita mia,
Il soldatin è più bellin di te!

In quasi tutte le città fece furore la canzone intitolata: « La ronda ». In essa era raffigurato un soldato di sentinella che improvvisamente ode un leggero insensibile fruscio nella quiete della notte profonda; in omaggio alla consegna dà la solita, la regolamentare intimazione: « Chi va là? Chi va là? »

Un coro sommesso di voci gentili gli risponde:

Siam la ronda
Dei bei baci
Che vagabonda
Pel mondo va.
E veniam da te,
Bel soldato,
Voliam da te
Col bel peccato!

« Non si passa! Non si passa! Alto là! » si affretta a gridare la sentinella.

Siam gli amori
Più tenaci,
Pien d'ardori
Più audaci.
Siam mille e mille,
Dai venti portati,
Siam scintille, faville
Di fuochi incantati!

Ma il soldato resiste e ripete il motto che gli alpini e le sentinelle hanno sacro: « Non si passa! Non si passa! » ma i baci aumentano, folleggiano, premono, si fanno gentili, piccini, minuettano, susurrano:

Siam delicati
Semi d'amor,
Siam soldati
Del regno d'or.

Inutilmente però; la ronda non ha la parola di riconoscimento e viene respinta; ricorre perfino alla storia — già, nel secolo nostro, a che non serve la storia? — e comincia dal padre Adamo « che per un bacio d'Eva — la via del cielo pure perdeva » e viene a finire a Napoleone; ma quella storia è una istoria per il bel soldatino impalato, che pensa che quella vera la scrive il suo fucile ed il suo cuore, e non si lascia affatto persuadere.

La ronda umiliata, colle lagrime agli occhi, piena di dispetto, si allontana; ma poco dopo torna, tutta titillinante; il soldato s'impazientisce e deciso a finirla con quella civettuola, con quella petulante, secco secco le scaraventa un alto là che rimbomba nella notte come un colpo di mortaretto. Con sua sorpresa però la ronda non si scompone e lieta in viso, tutta festa, tutta fragranza, s'avvicina ancor più dicendo che possiede la parola; « qual'è? » chiede la sentinella:

E' un sorriso
Di paradiso
Che inonda il ciel
Di latte e miel!
Parola che ammalia,
Sentinella
Bella:
Italia! Italia!

Il soldato s'irrigidisce e presenta le armi: uno, due: attorno al suo viso, giovane ed ardente, farfalleggia la ronda dei baci, passa frusciando fra i suoi capelli, scorre sul suo fucile, scherza colle sue stellette, sfiora le sue guance e mormora sulle sue labbra:

Siam la ronda
Che vola di bocca in bocca,
Che il mondo inonda,
Che dove tocca
Riempie d'incanto,
Di dolci carezze,
Di calde ebbrezze;
T'amiamo tanto!

T'amiamo tanto! Queste parole spiegano il perchè, ai primi incitamenti dei giornali verso la conquista libica, il popolo italiano prese immediatamente fuoco, con sommo stupore di molti, specialmente degli stranieri.

Lo stupore era tanto più grande in quanto che non solo dalle città, ma dai più piccoli sperduti paesetti si levò un coro immane chiedente, imponente la guerra. Quel coro, clamante, irruente non era che la riunione di tutti i piccoli, sgrammaticati, sinceri, appassionati canti che da breve ma intenso tempo — dal 1890 al 1911 — si udivano là dove il popolo distendeva, senza impaccio, la sua anima e la sua parola e liberamente respirava.

(*Continua*). ATTILIO VIGEVANO

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* — Vedi dispensa IV, pag. 769)

CAPITOLO DODICESIMO.

ANTITESI FRA VERDETTI DI CONSIGLI DI GUERRA ED OPINIONE PUBBLICA — TUTTO PRECIPITÒ PER MANCANZA DI SINCERITÀ E DI FIDUCIA RECIPROCA — LE DUE VILTÀ: QUELLA DEI CAPI E QUELLA DEI GREGARI — GARIBALDI DEIFICATO NELLA FANTASIA DEL SOLDATO NAPOLETANO — REPRESSIONE DI CATANIA E CONCENTRAMENTO DELLE FORZE A MESSINA — PERCHÈ I MILITARI VALOROSI DISERTARONO — I BORBONI TORMENTARONO SEMPRE LA COSCIENZA DELLA PROPRIA ARMATA — BRANI DI VITA E DI LETTERE DI UFFICIALI PASSATI ALLA RIVOLUZIONE — NEMMENO NELL'ORA TRAGICA I GENERALI BORBONICI CAMBIANO VIZIO! — LA PROGNOSI DI CAVOUR.

Il re Francesco II, appena informato dello sbarco di Garibaldi in Sicilia, scrisse amaramente al Castelcicala: « Se « la crociera fosse stata bene eseguita, non sarebbe certo « accaduto lo scandaloso avvenimento che a cielo sereno, « in pieno meriggio, con mare tranquillo e con una lunga « giornata, ha avuto luogo, provocando un approssimamento « di vapori al lido ed uno sbarco. Il fatto è avvenuto! Chi « della marina ha regolato, e chi della marina ha eseguita « la crociera? ». Non aveva torto, eppure ebbe torto non a torto! Pare un bisticcio tutto questo e non lo è! Poichè, quando il re volle conoscere e punire i responsabili dello *scandaloso avvenimento*, incaricando un consiglio di guerra di esaminare e giudicare l'operato dei comandanti dello *Stromboli*, della *Partenope* e del *Capri*, ritenuti colpevoli dell'avvenuto sbarco garibaldino, si sentì dire nella conclusione della elaborata relazione scritta, che la condotta di essi « deve ritenersi irreprensibile in ogni senso, avendo cia- « scuno dei medesimi, per la parte che lo riguardava, adem- « piuto con zelo ed energia il proprio dovere (1) ». Nè oggi esaminando ciò che fecero allora quei comandanti come

(1) G. DE MAYO. — *La crociera borbonica dinanzi a Marsala*. — Città di Castello, 1913.

adempimento dei loro doveri comuni, si può giudicarli altrimenti. Non pertanto l'opinione pubblica li ha condannati: borbonici e liberali, italiani e stranieri, tutti sono stati d'accordo nel biasimarli. Lo stesso avvenne per i generali ed ufficiali di stato maggiore, tornati dalla Sicilia, che il re inviò ad Ischia *sub iudice*. La Giunta, composta di tre tenenti generali, incaricata di esaminare le autodifese presentate da quegli ufficiali pervenne nella sua succinta relazione ad identica conclusione: tutti aver adempiuto al proprio dovere, nessuno essere colpevole, essendo i fatti della Sicilia imputabili ad un concorso di circostanze eccezionali. Pur rimanendo il re convinto più che mai che Garibaldi era entrato in Palermo « per la bestialità dei capi » come scrisse al Pianell in Abruzzo: convinzione radicata in tutti, militari e borghesi, borbonici e rivoluzionari.

Quest'antitesi fra il giudizio del pubblico e quello competente dei consigli di guerra va rilevata. Non si può dichiarare in errore la pubblica opinione; poichè l'anima collettiva, specialmente italica, materiata di molto buon senso, non sottilizza affatto, e appunto per questo in fondo in fondo non si sbaglia mai nelle sue convinzioni, e colpisce, checchè se ne dica in contrario, sempre bene. Potrà lasciarsi deviare in qualche istante di esaltazione morbosa, però a calma tornata, il suo giudizio è sempre il risultato delle osservazioni di molti, fatte da diversi punti della questione, da tutte le facce del prisma, quindi, giusto e completo. Onde è vero il briciolo di sapienza antica: *vox populi, vox dei!*

D'altra parte, i verdetti dei consigli di guerra, delle commissioni d'inchiesta, escludendo, s'intende, ogni influenza di relazioni personali e di retroscena, ogni sentimento più o meno pietoso, non possono essere tacciati *a priori* di parzialità. Ed allora?

Per la morale militare esistono due categorie di responsabilità, ben distinte e differenti: una comprende tutti i doveri sanciti da prescrizioni, da leggi scritte, definiti e riconosciuti, più diretti e ponderabili, indiscutibili; l'altra, tutti quelli meno tangibili non sanzionabili se non moralmente, non fissati e stampati in nessun codice penale, punto imponibili, come, per esempio, quello per cui il soldato ferito, che pur potrebbe allontanarsi dalla linea di fuoco, vi resta

fino all'ultimo. I primi s'impongono di più con la loro responsabilità, come quelli che toccano maggiormente il vivo degl'interessi nostri, avendo la sanzione certa e diretta da parte dei regolamenti e dei superiori; gli altri, invece, hanno per tribunale la coscienza individuale, che spesso vacilla e si prostituisce, ed allora diventa buon giudice l'opinione pubblica, ch'è recisa nei suoi verdetti. E si capisce che le commissioni d'inchiesta, i consigli di guerra dovessero assolvere da qualsiasi imputazione quegli ufficiali, che pur essendo riconosciuti moralmente rei, erano maestri nel trovarsi a posto nell'adempimento dei loro doveri sancibili. Tutta la carriera dell'ufficiale napoletano consisteva nella maggiore o minore abilità dimostrata in questo giuoco ignobile di furberia e di opportunismo, sfuggendo nel miglior modo alle proprie responsabilità, non facendo, per non compromettersi, più di quello prescritto. E chi più era abile e perfezionato, più progrediva nei gradi, in modo che i generali, nella loro maggioranza, n'erano naturalmente professori! Barando sempre così nell'esercizio delle funzioni del proprio grado, gli ufficiali borbonici giuocarono e perdettero la corona del loro re!

È vero che finchè chi bara, lo fa bene e non si lascia scoprire, nessuno ha il diritto di chiamarlo disonesto; ma è pur vero che per la morale finchè si bara, il ladro, conosciuto o no, esiste sempre. Lo stesso è per l'esercito: quando in esso si bara nell'adempimento dei propri doveri così come in quello napoletano, gli ufficiali non hanno il diritto di essere ritenuti onesti!

Perciò l'opinione pubblica non fu ingiusta nell'essere inesorabile contro i comandanti borbonici, chiamandoli inetti, ignoranti, vili. Una caricatura assai mordace, ebbe in quei giorni di sfacelo per l'armata borbonica larga diffusione per essere l'espressione della convinzione generale: rappresentava un esercito i cui soldati avevano la testa di leoni, gli ufficiali di asini e i generali erano acefali, e portava scritto: « *Voilà l'armée du roi de Naples en Sicile!* ». Il De Cesare, ricordandola, commenta: « Feroce caricatura, « ma non immeritata, rispetto ai generali che dettero de- « solante prova di incapacità e di valore. Non furono tra- « ditori, ma incredibilmente inetti e noncuranti, non solo « della causa che difendevano, ma della loro stessa reputa-

« zione: nessuno, nessuno eccettuato. La storia sarà inesorabile per essi ». E deve esserlo, non per un postumo e infecondo sentimento di giustizia, ma perchè ammonisca ch'essa non perdona a coloro, i quali furono causa della rovina della propria nazione o del proprio esercito per troppo attaccamento al loro tornaconto, al loro egoismo.

Fra tanta miseria morale la dinastia borbonica, per nostra fortuna, affogò. Purtuttavia, due uomini potevano salvarla, se i loro consigli fossero stati ascoltati sinceramente e non fossero stati chiamati *in extremis*: il Filangieri e il Pianell. Il primo vecchio e valoroso soldato, ritenuto a ragione dal De Cesare come l'unica testa politica del reame di Napoli nell'ultimo secolo, cercò con tutte le sue forze di conciliare l'esigenze dei tempi nuovi con la dinastia borbonica per salvarla, ma non ascoltato quando si era in tempo, contrariato poi, perdette ogni fiducia e si ritirò. L'altro giovane generale, energico, intelligente, integro, abile, attivo, leale, avrebbe fatto fare ad ogni costo il proprio dovere all'esercito, se non fosse stato intralciato e soffocato nelle sue azioni da una guerra subdola di camarilla, cui prese parte, più o meno indirettamente, lo stesso re; onde fu costretto ad andarsene ed a fare la figura di chi abbandona la lotta proprio nel momento più terribile.

Questi due, ripeto, che si stimavano e s'integravano a vicenda, sarebbero stati la forza più formidabile contro la quale la rivoluzione avrebbe indarno, almeno per allora, urtato; ma vennero meno la sincerità e la fiducia reciproca nel re, nella famiglia reale, nei generali, nei ministri, nei partigiani, appunto quando esse erano più necessarie, per unirli, e per la vita e per la morte, contro il pericolo comune!

La notizia dell'armistizio conchiuso fra il Lanza e Garibaldi, portata da un vapore austriaco, proveniente da Palermo, fu, direi, un fulmine a cielo sereno pel re, per la Corte, per tutti: nessuno se l'aspettava. La mattina del 30 maggio, giunta la conferma del grave avvenimento, vi fu grande consiglio di stato e di famiglia, cui intervenne, chiamato, il Filangieri, che tornò a proporre, come àncora di salvezza, il riavvicinamento alla Francia, la concessione della Costituzione, ecc E per fare in tempo a garantire l'integrità del reame, subito s'iniziarono le trattative; ma

Napoleone III rispose ch'era troppo tardi parlare di riforme, poichè le rivoluzioni non si arrestano con le parole.

Il primo giugno giunsero da Palermo il Letizia e il Buonopane, inviati in Napoli dal Lanza, e descrissero al re con tinte cariche e fosche la situazione militare e politica in Sicilia. Il Filangieri in base a tali informazioni, propose il concentramento di tutte le truppe di Palermo ai Quattroventi per un eventuale imbarco. Progetto discusso e criticato dal Nunziante e dal Latour, consiglieri del re e chiamati *strateghi*, che volevano invece reprimere la rivoluzione con i mezzi più estremi. Molte chiacchiere, molte recriminazioni, non pochi pettegolezzi, molti progetti si facevano in quei frequenti consigli straordinari, detti di famiglia, senza nulla conchiudere di positivo e di efficace. E si giunse alla convenzione del 6 giugno con cui si abbandonò Palermo. Il re fra tante ansie e controversie rimase tanto scosso da essere costretto a stare a letto con febbre biliosa.

Era capo dello stato maggiore, o meglio, come si chiamava allora, comandante in capo delle armi, il maresciallo Ischitella, prode ufficiale di Murat nonchè ardente carbonaro nel '21; persona abbastanza inoltrata negli anni, impetuosa, burbanzosa, avventata, di poca intelligenza, che, secondo scrive il De Cesare, « in quei giorni rappresentò, in modo assai perfetto, « la parte del confusionario, che interloquiva su tutto e non « riusciva a fare indovinare che cosa veramente volesse ». Servì ad intralciare più che altro. Sotto capo dello stato maggiore era quel colonnello Buonopane, mandato più volte dal re in Sicilia: ufficiale ritenuto il più dotto dell'esercito napoletano, ma impressionabile, debole, non calmo, contribuì fortemente all'abbandono di Palermo. Mancò, insomma, all'esercito napoletano nei momenti più difficili una mente direttiva, conscia della propria responsabilità, risoluta ad affrontare tutto pel bene del suo sovrano.

Tutto lo sfacelo militare borbonico in Sicilia fino allo sgombero di Palermo, — giova ripeterlo, — fu dovuto esclusivamente alla mancanza d'iniziativa, alla paura nei capi dell'esercizio delle proprie responsabilità, la quale può essere chiamata la viltà dei comandanti. Viltà che coll'inoltrarsi in età e col progredire nei gradi, col maggiore miglioramento della vita sociale, e quindi col sempre crescendo attaccamento all'esistenza, aumenta in ragione diretta, e si ra-

dica vivamente, specie nelle coscienze meno temprate e ferme. E quando più non si è a posto, quando più si giunge negli alti gradi a forza di artifizî, di strisciamenti, di ripieghi, d'intrighi, d'inganni e di favoritismo, tanto più si sente il pericolo di perdere da un momento all'altro ciò che si è conquistato a stento e contro il proprio merito. Perciò nulla si fa di propria iniziativa per tema di errare, e a volte si preferisce, per non compromettersi, l'inerzia più dolosa, anche se a danno dei più vivi interessi della nazione e dell'esercito.

Il Lanza con un tiro, che cercò fare al proprio re, ci prova con quanta abilità e furberia i generali napoletani si sforzavano di mettersi al coperto nelle più gravi responsabilità. Non volendo questo comandante in capo, questo *alter ego*, compromettersi con trattative dirette col *Filibustiere*, approfittò del ritorno in Napoli del colonnello Buonopane, venuto in Palermo con soccorsi sanitari, per inviarlo insieme col Letizia dal re, cercando di mettere questi in diretta relazione con Garibaldi, e discaricarsi così di tutto il peso della forte responsabilità del momento. Se non che a Corte si scoprì il giuoco, che tendeva a far ricadere la colpa d'una ripresa d'ostilità o d'un armistizio sul sovrano e non sui generali combattenti, responsabili. E in risposta gli si proibì d'inviare qualsiasi altra *imbasciata a voce*, dovendo essere tutto, d'allora in poi, scritto e firmato, e gli s'impose di agire di propria iniziativa per i pieni poteri di *alter ego*, che aveva (1).

Col Lanza si era voluto adottare un sistema affatto differente di quello che aveva dato tanta pessima prova col Castelcicala: lo si era investito dei più ampi poteri, della più illimitata libertà d'azione per avere quell'iniziativa opportuna, razionale ed efficace, che dà quasi sempre il buon successo. Tutto fu inutile: il Lanza con i suoi pieni poteri si comportò press'a poco come il Castelcicala, che non ne aveva punto: entrambi furono pervasi dalla funesta viltà dei capi. Nè poteva avvenire altrimenti: il coraggio di affrontare le proprie responsabilità, anche le più gravi, si acquista soltanto con l'esercizio pieno e continuo di esse, nè

(1) *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia da aprile* 1860 *a marzo* 1861. — Estratto da documenti — Italia, 1863.

più nè meno come col maneggio costante della clava e dei manubri si perviene, per gradazione, a sorreggere senza sforzo pesi, che fanno piegare qualsiasi altro braccio non abituato. Allenamento morale indispensabile, oggi più che mai, all'ufficiale per educarlo a quell'iniziativa risoluta e razionale, ch'è il vero coraggio dei capi. Senza di che non valgono coltura, intelligenza ed esperienza nel momento decisivo, quando si resta schiacciati dalla responsabilità. Onde il Marselli bene a ragioue scrive: « Degni di rimprovero « sono non tanto i generali ai quali fa difetto il carattere per « sfidare i vani timori e per accettare le grandi responsabi- « lità, quanto i governi che tali uomini elevano ai sommi « gradi, e che loro affidano le sorti del paese ».

Colpa che i Borboni di Napoli scontarono atrocemente: fu essa, ripeto, la causa efficiente della disfatta militare in Sicilia fino allo sgombero di Palermo. Poi, da quel momento la viltà dei capi divenne secondaria, pur rimanendo concorrente, e prese la prevalenza quella dei gregari, non acquisita ma insita nel fondo della natura umana, non frenabile, prorompente dall'istinto di conservazione.

Nemmeno contro questa, ch'è la viltà vera e propria, si fece opera salutare e preventiva dai Borboni nella loro armata. Nulla fu fatto per eccitare e infiammare un altro istinto latente, quasi assopito in noi, quello della conservazione della specie, che si esplica con l'attaccamento alla propria razza o collettività, su cui ha radice e vita l'amor di patria. Con esso si riesce a dominare ed annientare la viltà individuale, di cui è materiato tutto il nostro egoismo, onde vediamo spesso in molte guerre, anche recentissime, popoli interi insorgere compatti, desiosi di pugnare e morire per l'onore nazionale. Gli stessi soldati borbonici ne furono in principio pervasi istintivamente, finchè scorati, demoralizzati si lasciarono andare, tanto che non a torto un ministro francese, il Billaut, disse in quei giorni in Senato: « Per Garibaldi i soldati napoletani non hanno che le spalle! ». Di fatto, da Milazzo al Volturno non offrirono che la schiena al nemico. Che farci? Con la nessuna cura nello sradicare o attenuare le due dette viltà, e in basso e in alto, si comprende che doveva avvenire ciò che avvenne!

Le truppe tornate dalla Sicilia per giustificare, in certo qual modo, la loro sconfitta esagerarono l'eroismo di Ga-

ribaldi, ne fecero un uomo fatato, un dio invincibile, e si suggestionarono reciprocamente. Gli ufficiali alla loro volta alimentarono vieppiù siffatta credenza per coprire la loro inettitudine e pusillanimità. Mentre i cortigiani, con alla testa il re, attribuivano tutto all'incapacità e tradimento dei comandanti. Così, facendo fermentare nella bassa mentalità di quei soldati, ignoranti e superstiziosi, la convinzione del tradimento degli ufficiali, la nessuna stima reciproca, che avevano da buoni napoletani, l'invincibilità di Garibaldi, si preparò meglio lo sfacelo nelle Calabrie!

Il generale Pianell riprovò l'atto del re di sottoporre in quel momento a giudizio, senza esame e senza distinzione, tutti i comandanti responsabili degli avvenimenti di Palermo; perchè si confermò nell'animo dei soldati la certezza dell'incapacità dei loro capi, in guisa da scuotere la fiducia reciproca, la dipendenza gerarchica e il rispetto all'autorità, che costituiscono la base essenziale, senza di cui non può esistere esercito. E dal punto di vista suo, e circa il modo adoperato dal re, aveva ragione. Ma si può in guerra occultare alle truppe l'inettitudine d'un loro comandante? È l'unica cosa, direi, che per quanta astuzia, per quanto artifizio si adoperi, esse indovinano, intuiscono instintivamente: in un combattimento tutti si possono ingannare sulla maggiore o minore abilità d'un capo, ma le truppe, no! Perciò, non è meglio, se qualche ufficiale si rivela in guerra non a suo posto, eliminarlo subito per convincere queste che se evvi qualche cosa di marcio alla loro testa, si toglie senz'altro?

Il 4 giugno il ministro della guerra, tenente generale Winspeare, sente alfine il bisogno d'indirizzare al corpo di truppe, che aveva abbandonato Palermo, il seguente ordine del giorno: « Soldati! — Nel volgere di sessanta giorni « avete date luminose prove di fedeltà e di attaccamento « al vostro Re, e ciò lasciando incontaminati i vostri ves- « silli. Quello che si è da voi operato nella Sicilia occi- « dentale negli scorsi mesi di aprile e maggio mi è noto, e « rimarrà mai sempre scolpito nel mio cuore. — I mesi sud- « detti verranno valutati come una campagna, e come di « regola le azioni rimarchevoli, e le ferite riportate ver- « ranno segnate ne' vostri stati di servizio. Le croci e le « medaglie de' reali ordini decoreranno coloro i quali hanno

« avuto la buona ventura di trovare occasione di partico-
« larmente distinguersi, e con alacrità si attende alla classi-
« ficazione di proposti per tali eccezionali ricompense. Il
« Dio degli eserciti decide degli eventi delle guerre. Favo-
« revoli, o avversi che siano, i prodi sanno sempre nella
« prospera o avversa fortuna far salvo l'onor militare. Voi
« avete generosamente adempito a questo sacro dovere. Il
« vostro Re ve ne felicita (1) ».

Il Lanza aveva proposto un elenco di ventiquattro militari, fra gli ufficiali e soldati, meritevoli di promozioni e di decorazioni per gli atti di valore fatti negli ultimi avvenimenti di Sicilia. E con rescritto del 14 luglio si diedero ai più distinti quattrocento promozioni e medaglie, nonchè alcune pensioni speciali.

Queste ricompense, come in tutti gli ambienti corrotti e bassi, servirono non a rialzare il morale dei soldati, ma a fomentare pettegolezzi, malumori, proteste contro le ingiustizie e il favoritismo, più o meno palesi, commessi nel concederle. Ogni valore morale di quelle onorificenze venne frustrato per la poca rettitudine ed oculatezza di chi le propose e le diede. E per la loro non equa distribuzione vi furono fra i militari, in qualche caserma, finanche accenni a dimostrazioni ostili.

È stato detto e ripetuto, a guisa di giustificazione, che l'esercito napoletano doveva fatalmente sfasciarsi davanti ai Mille, perchè questi, come affermò anche il Manzoni, rappresentavano una bandiera intorno alla quale si schierarono tutti gl'italiani. Cosa non esatta fino alla resa di Palermo. Basta esaminare tutti i documenti, basta sentire tutte le testimonianze spassionate dell'epoca per persuadersi che la rivoluzione siciliana poteva essere annientata per allora — come ne fu convinto in più riprese lo stesso Garibaldi — se avesse avuto contro non altre truppe, ma altri generali, disposti a battersi sul serio.

Anche dopo i successi garibaldini in Sicilia, per le ragioni storiche già dette, grande era la ripugnanza pel servizio militare, da cui era stata sempre esentata dai Borboni, tanto che il decreto per la coscrizione, emanato da Garibaldi, dovette essere attenuato, produsse malumore ed

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

opposizione, e riuscì insufficiente. Li seppe Garibaldi gli sforzi che dovette fare insieme con Crispi in Palermo per raccogliere combattenti. Onde il Nisco, rievocando quelle vicende di tutto il Mezzogiorno d'Italia, esclama con molta amarezza: « Sicchè all'esercito, che aveva conquistato nome « glorioso nelle battaglie del primo impero, rimase l'onta « immeritata di viltà, ed al paese, che primo in Italia aveva « innalzato lo stendardo dell'indipendenza nazionale e della « libertà, quella di essere alla libertà e alla indipendenza « conquistata; ed è questo il maggiore oltraggio che ab- « biamo raccolto dalla dinastia dei Borboni)1) ».

Abbandonata Palermo dal Lanza, si pensò in Napoli di riprenderla di sorpresa: si preparò fra non poche difficoltà e preoccuzioni una *divisione mobile* di venti mila uomini, che doveva sbarcare di notte in due punti della Sicilia, a Solunto e Sferracavallo, per stringere in mezzo la città ribelle. E per non insospettire Garibaldi, e farlo disporre alla difesa, si disse che tale spedizione fosse destinata a tenere a freno le Calabrie. Comandante di essa fu designato il maresciallo Alessandro Nunziante, aiutante generale del re. Ma quando tutto era pronto si smise ogni proposito offensivo, preoccupati più che mai dell'agitazione latente in Napoli.

Intanto, in Sicilia, il grosso delle forze borboniche si era riunito in Messina. Fin dal 31 maggio le truppe, per ordine sovrano, erano state ritirate da Trapani e Favignano. Si volle attuare il piano di concentrare tutte le forze a Messina, in modo si potesse aiutare, in caso di bisogno, anche le guarnigioni calabresi. Si mantennero presidî soltanto nelle cittadelle di Augusta, di Milazzo, di Siracusa, come punti d'appoggio importanti per risottomettere, al momento opportuno, l'isola.

Per Catania l'ordine di ritiro delle truppe fu inopportuno. In essa. all'alba dell'ultimo di maggio, era scoppiata irruente la sommossa. I rivoltosi attaccarono la guarnigione che si difese bene. Sette ore e mezza durò la lotta accanitamente da ambe le parti, finchè la rivolta fu domata. I soldati ebbero centottanta fra morti e feriti. La calma tornò non soltanto in città, ma anche nei paesi vicini, e in Caltanissetta, in Noto e in Girgenti. Ma, a burrasca passata, giunse l'ordine al generale Clary, comandante delle

(1) N. Nisco. — *Storia Civile del regno d'Italia.* — Napoli, Moreno, 1885.

truppe di Catania, di ritirarsi in Messina. E fu un errore; perchè si rinunciò al vantaggio del successo ottenuto con tanto sangue, e fece rialzare la testa alla rivoluzione in quella parte della Sicilia.

Per la menzionata repressione il re fu largo di promozioni e di decorazioni. Il tenente colonnello Giuseppe Ruiz De Ballestreros venne promosso per merito di guerra colonnello e destinato al comando del 15° di linea. E il generale Clary nominato maresciallo « volendo dare S. M. — « dice il decreto — un attestato della sua sovrana soddi- « sfazione pel distinto modo come ha comandato la guar- « nigione di Catania durante le recenti emergenze e nel- « l'attacco guadagnato il 31 maggio ».

Il 15 giugno il vecchio maresciallo Russo, comandante della piazza di Messina, veniva richiamato in Napoli e sostituito con l'Afan De Rivera; mentre al Clary si dava il comando delle truppe della divisione, colà riunita. Grandi preparativi e molto affaccendamento di questi due nuovi comandanti: si danno disposizioni e prescrizioni relative a tutte le varie ipotesi, in cui si potrà trovare il presidio, si stabiliscono le posizioni da occuparsi in caso di rivolta della città o di attacco garibaldino, si ordina agli ufficiali di usare tutta la loro influenza morale sulle truppe per spingerle a fare il proprio dovere, di non chiudersi nella cittadella, ma di restare in città in mezzo ai soldati — significativo e sintomatico quest'ordine! — di vigilare per impedire le diserzioni e colpire i promotori, ecc. In un ordine del giorno dell'Afan De Rivera si stigmatizza la la diserzione, e si conclude: « tali avvenimenti meritano « repressione; quindi laddove de' pagani (1) vengano colti « sulla flagranza, o quasi flagranza di tal fatto, verranno « tradotti innanzi al Consiglio di guerra di questa guar- « nigione e giudicati militarmente ».

In realtà, in quei giorni parecchi erano i disertori in Messina, e specialmente dell'8° cacciatori, come si legge nei rapporti di Clary e dell'Afan De Rivera. Eppure, l'8° cacciatori era quel battaglione, che si era battuto tanto bene, e di cui l'Abba nel vederlo imbarcare a Palermo

(1) Con tal nome si chiamavano nel codice penale militare napoletano i borghesi.

scriveva nelle sue *Noterelle*: « Superbi i cacciatori dell'ot-
« tavo battaglione che combatterono a Calatafimi e qui, la-
« sciando qualche morto in ogni punto della città! ».

Dunque erano dei valorosi che abbandonavano davanti al nemico l'esercito? E nè il Clary e nè l'Afan De Rivera si domandarono il perchè. Se l'avessero fatto, come dovevano, avrebbero trovata la spiegazione nel disgusto dei più valorosi contro la viltà di tutti gli altri militari, colleghi e superiori. Era la sfiducia nel successo finale, era la demoralizzazione di chi combattendo aveva constatato più degli altri l'incapacità dei propri capi e la pusillanimità dei propri compagni d'armi. E guai a quell'esercito in cui gli onesti e i valorosi restano disgustati!

Sempre per cercare di rialzare il morale dell'esercito il ministro della guerra, generale Winspeare, emanò, verso la fine di giugno, il seguente ordine del giorno, che voleva essere suscitatore dei più alti sentimenti militari: « Soldati! I
« fatti che sono avvenuti in Sicilia hanno a chiare note
« dimostrato quanto siano in voi desti il valore, la devo-
« zione, la fedeltà alla bandiera del re. Il vostro coraggio
« con che combatteste, la perseveranza nei disagi e nelle
« privazioni. vi fan degni di somma lode. L'onnipotente
« Iddio, quel Dio degli eserciti, nelle cui mani tutte
« stanno le prospere e le avverse fortune della guerra ha
« guidato il vostro valore per la sacrosanta causa da voi so-
« stenuta. Le vostre azioni di valore, una per una, tutte
« son rimaste scolpite nel cuore del Nostro Sovrano. Gli
« ufficiali, i sotto-ufficiali e soldati feriti, e quelli ai quali
« per singolari tratti di valore è stato dato di particolar-
« mente distinguersi, vedranno fregiati i loro petti dal
« Real Ordine di S. Giorgio Della Riunione. I loro nomi
« saranno subito manifestati dai comandanti dei corpi.
« E se mai qualcuno fra i sotto-ufficiali e soldati fosse già
« insignito della medaglia d'oro di S. Giorgio, o di quella
« del Francesco I, riceveranno invece la medaglia d'argento
« di S. Ferdinando del Merito. Una medaglia di premio al
« Valore, che appositamente viene istituita, sarà il gui-
« derdone di coloro ai quali toccò la sorte di distinguersi
« su lo intero corpo. — Soldati. Non si arresti mai da voi
« quel valore e quella fede che avete addimostrato. L'animo
« avrete colmo di quella bella soddisfazione che l'uomo

« prova, quando adempie al proprio dovere. Sarà sempre « per voi la stima dell'universale, l'affetto del vostro So- « vrano (1) ».

Belle, nobili, sante parole! Ma gettate al deserto, perchè caddero nell'anima delle truppe napoletane, arida come la sabbia! Cosa aveva fatto quel ministro della guerra, cosa avevano fatto quei superiori per radicare e coltivare nei soldati quei sentimenti che cercavano, nel momento supremo, di ravvivare e di far fruttificare? L'abbiamo visto: ognuno aveva pensato alla propria carriera, al proprio egoismo, nessuno s'era interessato del soldato, se non quel tanto sufficiente per darla ad intendere, pochi s'erano sforzati sul serio ad educarlo, a plasmarlo e temprarlo a quelle virtù militari, per le quali esso doveva vincere o cadere.

Strana pretesa anche questa: voler raccogliere dove non si è seminato! Perciò, tutti i proclami, tutti gli ordini del giorno, più o meno rettorici, restarono parole, vane parole! Nè poteva allettare la maggioranza dei militari la promessa, fatta a nome del re, di medaglie e croci a quelli che maggiormente si sarebbero distinti. Chi s'era mai preoccupato di tener alto il valore di tali onorificenze? Erano state date, fino allora, a beniamini e a favoriti, senza merito alcuno e a volte per fini non confessabili; per questo i militari, che dovevano guadagnarle mettendo a repentaglio la propria vita, non ne sentirono desiderio, anzi, preferirono di andarsene a casa, di sparire nell'ombra... Di chi la colpa?

Viceversa d'una certa efficacia fu una *parlata* stampata di Garibaldi, distribuita di nascosto fra le truppe borboniche, di cui molte copie furono sequestrate dagli ufficiali, e che diceva: « Signori, noi dobbiamo creare un esercito di due- « centomila uomini. Io apprezzo e stimo i volontari, non- « dimeno amo meglio nominare colonnello un capitano « leale che conosca bene il suo mestiere che un avvocato. « Amo meglio far capitano un sergente che un medico. Se « voi siete realisti io lo sono ugualmente. Ma Re per Re « preferisco Vittorio Emanuele il quale ci condurrà un « giorno tutti contro gli austriaci, a Francesco Borbone « che pone Italiani contro Italiani. — Signori. La scelta

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina

« a voi. — Noi vinceremo senza di voi, ma io sarei su-« perbo di vincere con voi (1) ».

E il numero dei disertori aumentò di giorno in giorno. Fra i quali non pochi ufficiali giovani, specialmente i più colti ed intelligenti. L'artiglieria e il genio, le così dette *armi dotte*, diedero il maggiore contributo.

Nè poteva avvenire altrimenti: la politica borbonica mise in conflitto quasi sempre nella coscienza dell'esercito i doveri più generosi verso la patria con quelli più sacri di fedeltà al re. Conflitto atroce già constatato nel '48 e '49, in cui fu travolto il colonnello Lahalle, che si uccise davanti alle sue truppe, non trovando altra via di scampo pel suo onore di militare e d'italiano.

Così, nel '60 si videro da una parte coloro che sentivano altamente il sentimento di fedeltà al re, e rimasero borbonici fino all'ultimo, facendo il loro dovere nel miglior modo possibile, come il Bosco ed altri pochi, troppo pochi. Per questi non si può avere oggi che rispetto. E ammirazione si sente davanti all'esempio del colonnello Matteo Negri che, benchè di convinzioni liberali, cadeva, per non venire meno al suo giuramento, in difesa di Gaeta e del suo re, e diceva spirando: « Muoio per una causa non mia! ». Dall'altra parte, molti giovani, disgustati di quei superiori, di quei colleghi, la cui fedeltà consisteva in un'obbedienza passiva e infeconda di domestici, animati da sentimenti più generosi, in un momento di nausea e di reazione, furono conquisi dal grande ideale d'una Italia libera ed unita, e disertarono. Si può, oggi, condannarli?

Vittorio Imbriani, parlando degli ufficiali napoletani che seguirono il Pepe a Venezia nel '48, dice che non si può lodare chi mancò alla fede militare e nè chi per essa abbandonò la causa della patria, seguendo il re. « È questa « — aggiunge — la caratteristica, il contrassegno de' go-« verni tirannici ed iniqui: creano tali posizioni in cui non « è possibile regolarsi, come che sia, senza ledere, in qualche « guisa, un dovere (2) ». Per cui, oggi non si può condannare nè gli uni, nè gli altri: tanto coloro che per essere

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina. (Copie sequestrate ai soldati).

(2) Vittorio Imbriani — *Alcssandro Poerio a Venezia.* — Napoli, Morano, 1844.

fedeli al re furono contro l'Italia, quanto quelli che per troppo amore di questa disertarono. E ciò si può dire senza pregiudizio alcuno; perchè oggigiorno il bene del sovrano è inseparabile da quello della patria: non vi è, non vi può essere più dualismo o antagonismo fra l'uno e l'altra. Di conseguenza, chi manca ora alla fede militare, è traditore nel significato più abbietto ed assoluto.

Condannabile, piuttosto, fu, e lo è tuttora, la grande maggioranza amorfa degli ufficiali napoletani, che rimase attaccata alla dinastia borbonica per abitudine, per forza di inerzia, per convenienza di parassiti, che nulla fece di buono e di generoso, e per questo costituì la zavorra ignobile che servì soltanto ad affrettare il naufragio!

Uno degli ufficiali più giovani e colti, che abbandonò fra i primi l'esercito fu Biagio de Benedictis, 1° tenente del genio e figlio del generale allora comandante territoriale degli Abruzzi; onde grande ne fu l'impressione in Corte e nell'esercito. Il de Benedictis si recò in Palermo, dove si arrolò nei garibaldini, e fu con decreto dittatoriale del 20 giugno promosso capitano del genio e incaricato della costruzione di alcune batterie da costa. Si distinse tanto in simili lavori che fu poco dopo nominato maggiore. E va affermato subito che non fu per ambizione di gradi e di ricompense, se il de Benedictis abbandonò i Borboni, ma per sincero e vivo amore d'Italia. Di fatto, quando poi entrò nell'esercito regolare italiano, fece di sua spontanea volontà rinuncia di tutti i gradi avuti da Garibaldi. È stato uno dei nostri più colti generali, ed ora trovasi a riposo a Firenze. Alla sua benevolenza debbo molte informazioni preziose sull'esercito napoletano.

Appena sbarcato a Palermo il de Benedictis diresse una lunga lettera a stampa ai suoi commilitoni, in data 16 giugno, che fu diffusa clandestinamente fra gli ufficiali borbonici. In essa, fra altro, si legge: « Non vi ha esercito « senza disciplina ed obbedienza, e presso ogni onesto governo « i doveri di soldato e quelli di cittadino armonizzano mi- « rabilmente insieme. Ma quando il dispotismo apre un « abisso fra questi due sacri doveri, il soldato deve dimen- « ticare di essere tale e deve portare senza indugio il suo « ferro sull'altare della patria. Or l'anormale governo di Na- « poli propugnando a tutta possa l'ignoranza e abusando

« sacrilegamente della disciplina delle sue milizie, ha posto « i soldati in una terribile situazione, e li ha scagliati contro « i loro fratelli per favorire il regio egoismo. Ma in verità « se l'obbedienza deve essere cieca nei soldati, non dovrebbe « essere ciechissima nei capi a scopo da far divenire tutto « l'esercito istrumento dell'assolutismo e dello stolto ca- « priccio di un sol uomo, ecc. ».

A questa lettera fu risposto il 19 luglio con un'altra a nome di alcuni ufficiali napoletani, scritta da Nicola Marselli, nostro profondo pensatore militare, allora tenente borbonico, e fatta stampare in un giornale clandestino di Napoli, l'*Ordine*; e poi inserita anche nel *Giornale officiale di Sicilia*. Essa diceva anche: « Tu intanto sii interprete del « nostro cuore presso cotesto popolo sventurato e grande, « presso l'eroe di Montevideo, di Como, di Varese e di Pa- « lermo. Di' loro che i Napoletani furono più sventurati che « vili, poichè nessuna contrada fu più della nostra vittima « di una continua successione di straniere dinastie, di una « tirannide, di una spaventevole e obbligata ignoranza. E « nondimeno in queste ceneri fredde, tra i cadaveri dei ca- « duti, tra lo squallore degli oppressi, si agitò sempre uno « spirito divino, e da questo suolo, calpestato da implacabile « sbirraglia sursero sempre a schiere a schiere intrepidi e « instancabili i campioni della causa italiana in forma da « empire il più ricco martirologio di Europa. Di' loro che « noi soldati onorati portiamo il cuore lacerato dalla ver- « gogna di cui si è coperta una parte dell'esercito borbo- « nico, ma che giammai la nostra spada si macchierà di « puro sangue italiano (1) ».

Il de Benedictis di rimando con un'altra sua: « Non ve- « dete l'Italia estollersi gigante ed abbattere questo edifizio « d'ingiustizia, di ladroneria e di corruzione? Perchè volete « che esso vi trascini seco nella sua rovina? Rimirate i vostri « generali sullo scoglio d'Ischia. Caduti dalla grazia del loro « padrone, reietti da ogni onest'uomo, maledetti dalla patria, « or vedono i Borboni, com'è vecchio stile della loro progenie, « disfogare su di essi la rabbia della mancata conquista e « dell'inutil fuoco di Palermo che fu poca cosa per la regia « superbia. Io dico al governo di Napoli: ma dunque tu

(1) *Giornale officiale di Sicilia* del 19 luglio 1860.

« pretendevi improvvisare dei generali con la stessa facilità « con cui creavi, per esempio, quei famosi processi politici « che sono il raccapriccio dell'Europa? E che cosa altro at- « tendevi da uomini dei quali non potevi ignorare la pro- « curata nullità, e da certi spietati avanzi di sbirraglia che « pure hanno servito per tanti anni i tuoi capricci e meritati « i tuoi ordini cavallereschi e i tuoi favori? (1) ».

Inoltre, anche Enrico Cosenz, nel giungere in Sicilia alla testa di una spedizione di volontari, rivolgeva in quegli stessi giorni ai suoi antichi commilitoni napoletani il seguente proclama notevole per le verità che vi afferma a visiera alzata. « Dirigo a voi miei antichi compagni di collegio e « d'arme, in questi supremi momenti le seguenti parole, « perchè voi che mi conoscete da giovinetto, possiate cre- « derle dettate soltanto dal più grande amore al nostro paese « e a voi. Io mi rivolgo specialmente ai Pianell, Desauget, « Negri, Novi, Ussani, Guillemont e a quanti altri mi ebbi « compagni ne' primi passi della carriera militare, special- « mente, perchè avevano le medesime aspirazioni e gli stessi « intenti, e perchè lo stesso dolore martellava il nostro « cuore, quello cioè di vedere l'Italia, e più Napoli, così « basso nell'opinione d'Europa. Sono scorsi ben dodici anni, « e la parte superiore d'Italia ha guadagnato immensamente « nella stima europea, e noi siam caduti più basso ancora « d'assai, ecc. ». E termina: « Chi governa usa un'arte « trivialissima della quale voi siete cieco strumento; se- « mina, cioè, disistima fra voi ed il popolo, fra Napoli e « Sicilia, per potere a sua voglia martirizzarvi ed opporsi « ai vostri nobili propositi. Di voi già non si fida e, sotto « nomi di esteri, forma ed arruola nuovi corpi, mentre a « voi non prepara che guerre civili. Oggi avete forse campo « ancora di salvare voi stessi e, quel che è più, il vostro « nome. Ricordatevi pure che deste ancora un giuramento « alla costituzione del 1848, la quale fu calpestata! Su, sor- « gete; e fate che almeno una volta un grido di gioia ci « venga da voi, da cui finora non ci vennero che grida di « dolore (2) ».

---

(1) *Giornale officiale di Sicilia* del 21 luglio 1860.

(2) F. GUARDIONE, — *Il dominio dei Borboni in Sicilia, dal* 1830 *al* 1861. Torino, S. T. E. N., 1907.

Altri ufficiali distinti disertarono da Messina, fra i quali il capitano Martinez dei cacciatori e l'alfiere Perricone, che si erano battuti con bravura a Catania, come afferma il Clary nel suo rapporto.

L'unico mezzo escogitato dai generali borbonici per ovviare alle diserzioni fu quello di far scrivere e circolare fra le truppe delle lettere apocrife di militari passati alla rivoluzione, con le quali si faceva dire a costoro di essere trattati dai garibaldini male e con disprezzo, e di sentire tutta la vergogna della loro azione. Garibaldi, venuto a conoscenza di questo mezzo subdolo adottato dai regi, fece scrivere in risposta un proclama, diretto ai soldati napoletani, con cui cercò smascherare e stigmatizzare l'artifizio ignobile e piccino.

Quello che rattrista di più, fra tanto precipitare di cose e di persone, è di vedere i capi borbonici persistere anche in quell'ora suprema nella loro condotta ingenerosa, non onesta, tapina, basata esclusivamente sul più gretto egoismo personale. Così, il Clary, per liberarsi dell'Afan de Rivera e per restare solo nel comando a Messina, si recò a Portici dal re per patrocinare un nuovo progetto di guerra, ch'era una ripetizione del piano eseguito dal Filangieri nel '49, cioè, attaccare Taormina, riprendere Catania, e di lì marciare su Palermo. Il re l'accettò senz'altro, e nominò il Clary comandante di tutte le forze riunite in Messina, facendo richiamare in Napoli l'Afan de Rivera. E in quella circostanza avvenne un episodio, che meglio d'ogni altro dà un'idea del nervosismo e delle scissioni predominanti in Corte e nell'ambiente militare in quei giorni. Il Clary, nell'andare dal re, fu investito, proprio nell'anticamera, dal conte Lundolf, il quale con voce alta ed irosa l'accusò di volere rovinare la dinastia, proponendo un progetto offensivo in Sicilia, mentre era la Costituzione l'unica àncora di salvezza in quel momento. Al battibecco, molto vivace, presero parte pro e contro altri cortigiani ed ufficiali. Il Nunziante, presente, esortò il Clary a non essere avverso alle idee del giorno!

Ma fu tutta una farsa: il Clary ottenuto il suo intento di restare solo al comando in Messina, non parlò più del suo piano offensivo. E quando il 24 giugno ricevette l'ordine d'iniziare le operazioni essendogli stato inviato l'oc-

corrente richiesto, in materiale e rinforzi, oppose molte difficoltà. Telegrafò che le forze avute, oltre quindici mila uomini e trentadue cannoni, non erano più sufficienti per agire, e che perciò era prudente restare sulla difensiva. Giustificava questo repentino cambiamento suo per le cattive condizioni in cui era ridotta l'artiglieria venuta da Palermo, — il colonnello Briganti aveva fatto imbarcare i cannoni in fretta e in furia, rovinando tutto!, — per trovarsi il 15° di linea, a giudizio del colonnello, non in grado di sostenere un combattimento, essendo composto in gran parte di reclute, non ancora sufficientemente istruite, ecc. ecc.

A trarlo d'impaccio venne l'*Atto sovrano*, con cui si richiamò in vigore la Costituzione nel regno. Il re dopo molte titubanze, dopo non poche trattative con l'imperatore dei Francesi e molti consigli della Santa Sede, si decise di malavoglia il 25 giugno. La popolazione rimase indifferente: ne aveva già abbastanza della dinastia borbonica, con o senza la Costituzione. Ed essa fu più dannosa che benefica: servì a far rallentare i freni appunto quando era più necessario tenerli stretti. Quindi, grandi disordini, sfacelo completo in Napoli, dove si dovette proclamare lo stato d'assedio. Il nuovo prefetto di polizia, Liborio Romano, non trovò altro rimedio che affidare la tutela dell'ordine pubblico ai camorristi.

Per colmo, in quegli istanti supremi di bufera, in cui si aveva maggiormente bisogno del massimo sforzo di energia e di fermezza, furono messi alla testa dell'armata due ministri assai vecchi: il retro-ammiraglio Garofolo alla marina, e il maresciallo Ritucci alla guerra! Mentre i soldati si videro imposta di punto in bianco quella bandiera tricolore, che avevano fino allora combattuta in Sicilia. Perciò la grande maggioranza di essi la ritenne come un'umiliazione fatta al re e all'esercito.

In tanto naufragio le ultime speranze di salvezza per la dinastia borbonica erano riposte nell'alleanza col Piemonte, credendo di poter così arrestare Garibaldi e la rivoluzione. Il governo di Napoli si affrettò ad iniziare le trattative con l'ansia febbrile di chi teme di non fare in tempo. Tutto fu inutile: l'alleanza non poteva essere più possibile, perchè sarebbe stata la rovina del Piemonte e dell'unità italiana. L'affermò in quei giorni Pasquale Stanislao Mancini nella

Camera dei deputati in Torino con una spietata requisitoria contro la dinastia borbonica di Napoli, dicendo anche: « in- « fine, non avendo potuto e saputo respingere da Palermo « un pugno di prodi con diciotto mila soldati, ha osato dare « l'ordine brutale di bombardare e di ridurre in un mucchio « di rovine la seconda città di quel regno; oggi poi, quando « con una capitolazione codarda ha umiliata un'armata bene « istruita, forte di numero e di disciplina, un'armata, mi « sia concesso il dirlo, la quale ha mostrato di quanto sa- « rebbe capace ne' saggi di valore e di perizia dati dai « pochi che ebbero l'onore di rappresentarla nei combatti- « menti di Goito, nell'assedio di Venezia, in quei medesimi « già suoi ufficiali, i quali hanno potuto prendere parte al- « l'ultima nostra guerra, e che debbono all'esilio di aver « potuto sfuggire alla vergogna di obbedire ad ordine inu- « mano ed incivile, ecc. dichiara il suo ardento desiderio « di allearsi col Piemonte, ecc. » (1).

Il Cavour più di tutti era persuaso che tale alleanza sarebbe stata disastrosa per l'Italia, e si oppose con tutte le sue forze. Nel dispaccio al marchese Sauli, presso la Corte di Russia, scriveva, da buon medico, la sua prognosi sul governo di Napoli: « Quando, mentre si largheggia in con- « cessioni, il popolo è spaventato dagli spettri usciti dagli « ergastoli, quando le compagini dell'esercito sono corrose « dallo spionaggio, dalla diffidenza verso i capi e dall'av- « vilimento per favori accordati a truppe mercenarie, quando « i soldati da due a tre generazioni non si sono misurati « con altri nemici all'infuori dei loro concittadini, l'edifizio « crolla non per mancanza di forza materiale, ma per defi- « cienza assoluta di ogni sentimento generoso, di ogni forza « morale ».

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

(1) *Discorsi parlamentari di P. S. Mancini*, raccolti e pubblicati dalla Camera dei deputati. Roma, 1893.

TIRO DI FUCILERIA

Chi volesse sviluppare in modo esauriente quest'argomento dovrebbe certamente accingersi a scrivere parecchi capitoli.

Il tiro di fucileria infatti si può trattare nei riguardi d'una preparazione preliminare fatta di ginnastica e di scuola di puntamento; nei riguardi del tiro al bersaglio; dei tiri collettivi e delle gare; sotto l'aspetto puramente scientifico; sotto quello statistico in rapporto alle perdite, ed infine sotto quello morale o psicologico che potrebbe riassumere tutti gli aspetti e la di cui influenza, per quanto imponderabile, è facile comprendere che è surta a più grande importanza col perfezionamento delle armi e coll'accresciuta sensibilità nervosa delle masse.

Io dunque mi propongo di prendere in esame soltanto quest'ultimo aspetto del tiro, convinto che esso sia del più alto interesse per le armi combattenti e specialmente pei fanti.

Il compito non è poco arduo in quanto per fare un lavoro completo sarebbe necessario di indagare nelle oscure profondità della psiche umana e intorno ai fenomeni di suggestione e di nervosismo che si manifestano nelle masse e negli individui nei momenti dei più gravi pericoli. Ma la mia indagine non potrà essere confortata da conoscenze scientifiche di psicologia, per cui dovrò attenermi soltanto a qualche pratica osservazione fatta qua e là per darle un po' di consistenza.

Ciò premesso, veniamo all'argomento.

Non si può affermare che la virtù del coraggio sia innata nella maggior parte degli uomini. Forse in noi tutti vi è un istinto che ci fa più o meno perplessi innanzi al pericolo, specialmente quando quest'ultimo non si sa da che parte provenga. Tale istinto però viene a perdere del tutto o in parte la sua influenza sull'animo nostro secondo il genere di vita che si è costretti a condurre e secondo l'educazione che si riceve. Onde vi saranno individui che vinceranno agevolmente l'istinto di conservazione per la diu-

turna e multiforme lotta contro le difficoltà della vita ed altri che lo vinceranno ugualmente per effetto d'una sana e virile educazione del corpo e dell'animo.

Ora è evidente che la necessità di questa educazione si fa tanto più sentire quanto più si procede sulla via del progressso, poichè se da un lato la civiltà crea nuovi bisogni, da un altro allarga in tutti i sensi il benessere materiale; benessere che accresce naturalmente il senso d'attaccamento alla vita.

Ma altri elementi, oltre l'educazione, possono concorrere ad esaltare gli spiriti degli individui e delle masse e a rendere queste coraggiose e aggressive in grado eminente. Il principale tra questi elementi è l'amore verso la patria.

L'amore di patria, sapientemente ravvivato nei momenti del pericolo, può produrre degli effetti sorprendenti; però bisogna che quest'amore esista già negli individui e non sia il prodotto d'una momentanea suggestione.

Non sempre quanto può bastare a scuotere un individuo è sufficiente a scuotere una massa d'uomini e viceversa; perchè se vi sono punti di contatto tra la psicologia dell'individuo e quella d'una collettività, è pur vero che spesso occorrono mezzi differenti per guidarli e per dominarli. Ma gli sforzi che si fanno per l'elevazione individuale, non perdono mai il loro effetto sulle masse, e, viceversa, tuttociò che da una massa emerge per elevatezza, si riverbera sugli individui. Questo in tesi generale.

Riferendoci al tiro di fucileria, noi sappiamo che questo ci offre sul campo di battaglia molta materia di studio psicologico. Sul campo di battaglia infatti, e particolarmente sulla linea di fuoco, si manifestano con tutta la loro violenza i più riposti sentimenti dell'animo. Ivi si agitano confusamente fremiti d'entusiasmo, impazienze generose, brividi di terrore, fantasmi di morte, angoscie di viltà, aneliti di vendetta, visioni di gloria, finchè una nota dominante, un impulso irresistibile non scuote violentemente i combattenti lanciandoli decisamente o sulla via della fortuna o su quella della sventura.

Talvolta i più inchinevoli alla paura od alla ribellione sono travolti e lanciati alla vittoria dall'impeto della massa; tal'altra è la massa che ondeggia o cede per la viltà dei pochi.

Anche nei momenti più tragici del combattimento un nonnulla è sufficiente a rialzare gli animi o a deprimerli e questo nonnulla può scaturire tanto dalla mente dei capi come da quella dei più umili gregari.

In certi casi infatti, l'anima collettiva assomiglia a quella d'un bambino. Basta una parola, una lepidezza, un sorriso per rincorarla; ovvero uno spauracchio, una piccola contrarietà per abbatterla. I capi, che devono essere capaci di conoscere questi umori, devono anche studiarsi di dominarli intervenendo a tempo opportuno con i mezzi più confacenti al caso. Val più uno di questi interventi sagaci di tutto l'ascendente disciplinare del grado.

Ma entriamo nel vivo della questione.

Fin dal primo giorno in cui noi diamo in mano il fucile ai nostri fanti e ci accingiamo gradatamente a farlo conoscere in tutte le sue parti, dobbiamo tener presente che, pur non trascurando i piccoli dettagli dell'insegnamento, è assai più importante saturare quest'ultimo di una vigorosa educazione dello spirito, atta, per così dire, a far considerare il fucile come la parte più cara della persona. E tanto più brevi saranno le ferme, quanto più intenso dovrà essere questo lavorio spirituale. Ne consegue che l'ufficiale, conscio di questa grande necessità, dovrà assolvere il suo compito trasfondendo fin dai primi giorni nell'animo dei dipendenti tutto ciò che egli sa e può di meglio per far loro comprendere i valori materiali e morali dell'arma da fuoco, instillando in essi nello stesso tempo quel sano spirito battagliero che è dote precipua per riuscire buoni tiratori e buoni combattenti. Posto a base dell'insegnamento questo criterio che ogni comandante di compagnia dovrebbe adottare e personalmente sviluppare con crescente cura dalla scuola di puntamento iniziale ai più complessi esercizi di tiro e di campagna, io sono del parere che si otterranno con esso i migliori risultati. E il mio parere intorno a ciò, mi sia permesso di manifestarlo, non è che il frutto di felici esperimenti pratici eseguiti durante il mio discreto tirocinio di comandante di compagnia.

Insomma, i valori morali sono sempre quelli che devono predominare per l'integrazione di quelli materiali. Questi spogliati di quelli non producono che effetti meccanici, indubbiamente sterili agli intenti del combattimento.

Nell'uomo l'abitudine è una seconda natura; e anche l'abitudine a sparar bene può influire grandemente sulla saldezza degli animi nel combattimento, in quanto essa origina quella calma che nel buon tiratore è appunto paragonabile ad una seconda natura. Cosicchè questi, consapevole della sua forza offensiva e della necessità di mantenere vivo lo spirito aggressivo di fronte al nemico, avrà in sè tanta somma di forza morale da poter superare senza esitanze i pericoli maggiori. A parità di condizioni d'altra natura, il buon tiratore avrà dunque un enorme vantaggio morale in confronto degli altri combattenti e ciò dovrebbe essere ottima ragione per consacrare al tiro la maggior copia di cure possibile, specialmente ora che le ferme sono assai brevi.

Per avvicinarsi alle brevi distanze di due o trecento metri dal nemico, sotto un fuoco micidiale, si sa benissimo che una formidabile spinta morale deve animare i combattenti, spinta che non è altro se non la sintesi delle qualità dell'animo sviluppate con metodi razionali e con calda passione in ogni occasione, ma principalmente negli esercizi di tiro.

Il maggiore o minore coraggio nell'affrontare un pericolo deriva certamente dalla maggiore o minore sicurezza materiale di superarlo; onde la stessa sicurezza materiale necessaria per compiere un atto ardimentoso, è di per sè stessa una viva sorgente di atti arditi. Insomma, lo sviluppo delle forze fisiche e morali del fante, combinato colla valentia nell'uso del fucile, ci offrono la migliore garanzia per poter vincere lo spirito di conservazione, quel cattivo consigliere che nel pericolo sta sospeso sul capo come la spada di Damocle.

Una buona arma nelle mani, quando si sa di poterne usufruire tutti i vantaggi, sarà sempre un validissimo impulso a *farsi sotto*, perchè essa indirettamente, offre anche uno scudo di difesa dal momento che serve a diradare il numero degli offensori. E il buon tiratore avverte quasi materialmente la presenza di questo scudo, onde esso è indotto a fare il migliore uso possibile della sua arma.

Se noi dunque poniamo di fronte due reparti nemici, aventi la stessa forza, lo stesso slancio, armati ugualmente bene e ben comandati, ma uno di essi valente nel tiro e l'altro no, è positivo che quest'ultimo dovrà soccombere nella

lotta, perchè sappiamo tutti che la proporzione delle perdite è in relazione diretta colla diminuzione della potenzialità materiale e morale di una delle due due parti combattenti. E sappiamo ancora che la depressione morale che deriva dalle perdite subite è in ragione diretta del tempo nel quale le perdite si produssero. Infine sappiamo che vince sempre la parte che in ultimo conserva più alto il morale.

Si vorrebbe da alcuni che il soldato fosse abituato a sparare spianando l'arma senza dirigere la linea di mira nel segno perchè, essi dicono, nel trambusto del combattimento, è ben difficile avere la calma necessaria per puntare. Altri (e questi si afferrano ai dati di tiro) sostengono che non vale la pena di affaticarci per avere ottimi tiratori, perchè oltre le piccole distanze i risultati di questi si equilibrano con quelli dei mediocri per gli errori che avvengono nella direzione del tiro.

Ai primi risponderò che non è permesso di alterare o di sopprimere la più importante qualità del nostro fucile, e che inoltre, tra individui esercitati a spianare l'arma e individui abituati a puntarla bene vi può essere una sola differenza essenziale: la misura del tempo necessaria per apprendere l'uno piuttosto che l'altro esercizio; ma ve n'è ancora una altra di carattere morale.

I valori morali non scaturiscono mica da una determinata fonte, sibbene da fonti diverse, tra cui non ultima certamente può dirsi quella dataci dai buoni tiratori, i quali, beninteso, avranno in grado eminente la capacità di spianare l'arma.

Ai secondi dirò su per giù lo stesso e cioè che giova escogitare qualunque mezzo pur di cavarne un effetto morale anche minimo. E invero i buoni tiratori in confronto ai mediocri possono vantare tutt'altro che un minimo di efficienza morale! Se ciò non fosse bisognerebbe disperare dell'efficacia d'ogni sorta d'educazione.

L'offensiva, nota predominante dei nostri regolamenti, non va intesa in senso assoluto, ma soltanto in quanto può e deve manifestarsi in armonia alle condizioni del momento della lotta. *La sintesi di queste condizioni, intuita dalla virtù di chi comanda, segna il carattere d'ogni combattimento parziale o generale.*

Non si può quindi stabilire *a priori* se un combattimento sarà o non sarà offensivo dal principio alla fine poi-

chè non basta l'intenzione od il volere di chi comanda a determinarlo; bisogna far i conti prima coll'avversario e, se questi conti risponderanno bene, tanto meglio.

Noi italiani siamo certamente assai impulsivi e per questa nostra impulsività siamo inclini ad esagerare negli impeti offensivi, per cui avremmo bisogno piuttosto di contenere le eccessive smanie garibaldine che di incoraggiarle oltre misura, perchè se esse possono tornare utili in qualche contingenza, possono non di rado trascinarci a compiere azioni del tutto disastrose.

Chi dunque comanda un'azione a fuoco deve avere molta calma e intuizione e soprattutto *non deve dare un carattere personale al combattimento, ma deve piegarsi alle sue esigenze in rapporto ai mezzi disponibili ed alla condotta del nemico.*

D'altra parte non bisogna illudersi soverchiamente sulla possibilità di mantenere intatto fino all'ultimo momento l'ascendente del comando. Man mano che ci si avvicina al nemico e che, in conseguenza, le perdite si fanno più sensibili, l'efficacia del comando, o, per dire più esattamente, la possibilità di esercitarlo, va gradatamente diminuendo e scompare quasi interamente nel momento decisivo. Non si può stabilire a quale distanza potrà avverarsi questo fatto: ma dal momento che esso accade in linea generale (ed io posso modestamente affermarlo per esperienza personale), bisogna sapervisi adattare premunendoci a tempo e luogo.

Nei momenti terribili della lotta svolgentesi a poche centinaia di metri, quando tutto è stato posto sulla bilancia, sono le virtù dei comandanti in sott'ordine e quelle dei graduati e dei soldati che devono integrare l'azione indiretta del comando. E se tali virtù saranno salde e forti non potrà mancare il sorriso della vittoria, od almeno, nell'avversa fortuna, i danni non saranno irreparabili, poichè i forti possono essere vinti bensì, non mai domi.

Quando si potrà andare all'assalto? Sarà esso una regola od una eccezione?

Se il fuoco dell'avversario che difende una posizione fosse ancora nutrito, l'andar all'assalto vorrebbe dire andar incontro allo sfacelo. Bisognerà dunque andarvi (se pure occorrerà) quando s'avrà la certezza d'aver inflitto al nemico tali perdite che ci permettano di fare l'ultimo tentativo

per scacciarlo dalla posizione. Io credo però che gli assalti alla baionetta saranno assai rari di giorno e che in ogni modo riusciranno difficilmente senza un'azione combinata sui fianchi e senza un'intensa preparazione col fuoco.

Il generale Bonnal scrisse che l'efficacia del tiro è in ragione diretta dell'abilità di chi lo comanda anzichè dell'abilità dei tiratori. Ciò oggi è vero fino ad un certo punto, sia perchè non si fa più uso di varie specie di fuochi, sia perchè è generalmente riconosciuto che non conviene di aprire il fuoco di fucileria alle grandi distanze.

Ed io, anche a rischio di cadere in una esagerazione, esprimo il parere che a tali distanze (900 in su) dovrebbe per regola agire l'artiglieria a tiro rapido e non mai la fucileria. Per ciò non sono d'accordo colle « Norme per il com- « battimento » le quali al numero 2 della premessa, mentre parlano dei meravigliosi progressi delle armi da fuoco e specialmente dell'artiglieria, attribuendo all'artiglieria dell'attacco « la *facoltà di riuscire quasi sempre a battere le* « *posizioni difensive del nemico* » soggiungono che « la *fan-* « *teria stessa potrà talora, valendosi della grande portata* « *del fucile, aprire il fuoco da lontano e concentrarlo su quei* « *tratti della fronte nemica verso i quali converrà dirigere gli* « *attacchi principali* ». E non posso essere d'accordo, sebbene sia detto *talora*, perchè ritengo fermamente che in questo caso l'attaccante non farebbe che un inutile spreco di munizioni.

O non è invece più logico che la fanteria dell'attacco, abbia o non abbia artiglieria, si faccia *sotto, sotto, sotto* fin dove può veramente aprirsi col fuoco una buona breccia contro la quale avanzare ancora? O non è ciò suggerito anche dal fatto che, sostando alle grandi distanze per aprire un fuoco di pochissima efficacia, tale fanteria resterebbe più a lungo sotto il fuoco dell'artiglieria della difesa, la quale avrebbe frattanto fatta l'*inquadratura del terreno?*

Si noti poi che le stesse Norme al n. 40 dicono:

« . . . Anche in terreni scoperti, fanteria solida, animata « da profondo spirito offensivo, deve poter giungere cele- « remente, prima d'iniziare il fuoco, per lo meno a 900-1000 « metri dalla fanteria avversaria ». E qui mi pare di avvertire una contraddizione con quanto è detto al citato n. 2. L'affermazione però mi piace; ma sarebbe forse stato me-

glio che si fosse detto che alle medie distanze non si dovrebbe aprire il fuoco se non quando le distanze stesse fossero note e il nemico fosse ben visibile. Ciò perchè io ho la ferma convinzione che non valga la pena di consumare le nostre preziose cartucce per ottenere dei risultati insignificanti quali si otterrebbero in casi simili.

La truppa che spreca molte munizioni non può essere certo ben comandata e ben disciplinata, mentre dà prova di vero valore quella che attende il nemico o che gli va incontro fino alle piccole distanze facendo tesoro delle cartucce.

Specialmente pel difensore di trinceramenti ben dissimulati è consigliabile di attendere ad aprire il fuoco alle brevi distanze (300-400 metri) e allora di rovesciare sull'attaccante un vero uragano di proiettili. Ciò produrrà nelle file avversarie un doppio effetto: la sorpresa che è sempre demoralizzante e la disorganizzazione repentina per le gravi perdite inflitte in un brevissimo spazio di tempo. Ricordo a questo proposito ciò che avvenne a Tukruf il 3 aprile 1896 nell'attacco delle trincee dei Dervisci. Questi ci lasciarono avvicinare senza sparare un sol colpo fino a 400 metri circa, poi in un attimo falciarono le nostre file che dovettero retrocedere scompigliate. Se in quella circostanza i Dervisci avessero contrattaccato, stante la loro grande superiorità numerica, con molta probabilità noi avremmo dovuto registrare nella storia una ben triste e sanguinosa giornata.

Questo fatto ci deve ammonire ad essere ben cauti nell'avanzare in terreno insidioso e contro un nemico che si sa trincerato; non solo, ma ci deve altresì convincere della necessità di attaccarlo simultaneamente di fronte e di fianco *dopo una preparazione efficace di tiro coll'artiglieria.*

Bisogna d'altra parte considerare che nella zona del fuoco d'artiglieria, la celerità delle mosse è condizione vitalissima; ma essa è altrettanto vitale nella zona del fuoco di fucileria dove bisogna avanzare prevenendo il nemico sulle buone posizioni o avvicinandoglisi in condizioni di poter sviluppare con grande efficacia tutta l'azione di fuoco.

Alle piccole distanze non vi è più bisogno di stima o di maneggio dell'alzo; anzi non vi è da illudersi sulla possibilità di effettuarli. In quel frangente la percentuale dei colpi utili è grande, onde la prossima azione decisiva si

avvantaggia enormemente per aver condensato il suo sforzo nel momento più propizio

Il tiro a zone che alcuni vorrebbero far eseguire alla fanteria in alcune circostanze del combattimento non può essere che un parto di cervelli infatuati di studi teorici e troverà sempre nei modesti e pratici fanti degli accaniti oppositori. Per conto mio credo che si possa concedere questo lusso di tiro *a tastoni* alla sola artiglieria ed anche a questa in casi assolutamente eccezionali. È un fatto che, se noi mettessimo in pratica simili teorie, in poche ore di combattimento vuoteremmo tutte le riserve di munizioni e ci troveremmo a mal partito nei più terribili momenti della lotta.

Risparmiamole, risparmiamole queste munizioni; più a lungo noi sapremo attendere od avanzare colle giberne piene e maggiore sarà la probabilità di vittoria da parte nostra. Ricordiamoci sempre che alle brevi distanze, a meno di essere dietro alti parapetti, non sono più possibili i regolari rifornimenti di cartucce e che la truppa che non ne avrà più si troverà press'a poco nelle condizioni del medico che al letto d'un moribondo è costretto a giuocare l'ultima carta per tentare di salvarlo, colla differenza però che nel combattimento più che di salvare la vita si tratta di salvare l'onore.

Si sa che una mossa strategica ben ideata e ben condotta può bastare da sè a decidere delle sorti d'una battaglia. Ma è pur sempre vero che una battaglia è perduta irremissibilmente quando si crede perduta, perocchè le risorse del campo tattico, dove si rivelano e si manifestano in grado eminente le qualità militari dei combattenti, sono tali e tante che, saputе sfruttare a tempo, possono anche rendere vano il risultato della mossa strategica e cambiare così le sorti della lotta. Primissima tra queste risorse è il fuoco di fucileria pel quale la fanteria vien detta la regina delle battaglie; e ciò si verifica specialmente quando il fuoco stesso, per la sua saggia condotta ed efficacia individuale, è sorgente viva di forza morale, la vera e più potente fautrice di vittoria.

Negli odierni combattimenti, tanto il difensore quanto l'attaccante fanno un largo uso di trincee dove il terreno non offre alcuno schermo. Ed è ovvio che ciò avvenga per

limitare i micidiali effetti del tiro. All'attaccante però non converrà di abusare di un tale mezzo di difesa, perchè si sa che quando una truppa è appostata dietro un riparo è assai difficile di svincolarnela per avanzare.

Ma a proposito di trincee e di difensori delle medesime è bene fare qui qualche considerazione.

Affinchè una trincea possa essere efficacemente difesa è necessario che gli uomini che la occupano potenzialmente restino coperti soltanto quanto occorre per poter eseguire il fuoco di fucileria. Essi dunque dovranno sporgere almeno colla testa al disopra della trincea durante l'esecuzione del fuoco. Ora è risaputo da tutti coloro che hanno un po' di pratica di guerra che, quando il ciglio di fuoco delle trincee è tempestato dai proiettili dell'avversario, ben pochi sono i difensori che sporgono colla testa per spianare l'arma e far fuoco come insegnano le buone regole e che tutti gli altri, quando sparano, sparano in alto, molto in alto. E ciò succede, intendiamoci bene, anche con buone truppe. E dal momento che l'inconveniente esiste ed è abbastanza grave, bisogna bene che se ne escogiti un rimedio. Secondo me, questo rimedio non può consistere se non nell'adozione di un piccolo scudo portatile (metri $0{,}20 \times 30$) capace di riparare la testa del difensore dai colpi di fucile.

Non è qui il caso di trattare ampiamente questa questione oramai vecchia. Io affermo soltanto che l'adozione dello scudo si imporrà alla fanteria come s' è imposta all'artiglieria malgrado l'opposizione dei poeti d'occasione, sempre pronti a porre i bastoni tra le ruote che vogliono camminare senza inciampi sulla via del progresso. E dico che lo scudo s'imporrà molto probabilmente quando l'arma da fuoco dei fanti sarà automatica.

L'uomo, è inutile illudersi, è quello che appare dalla realtà dei fatti, non come se lo figurano certi sognatori pedanti che vivono nelle nuvole. Che cosa fa l'uomo che vede o sente che qualche oggetto minaccia di colpirlo? Si ripara istintivamente la testa. E di quest'istinto noi dobbiamo tenere il debito conto nel combattimento, se non vogliamo andar incontro a delle tristi conseguenze. Facciamo dunque in modo che l'uomo appostato dietro una trincea possa avere riparata la testa contro la grandine di proiettili che lo minacciano ed egli affronterà la situazione

senza gravi preoccupazioni per le altre parti del corpo. Nella maggior parte dei casi le trincee attuali riparano tutto meno la testa; nondimeno, nei momenti più critici, quando cioè l'istinto di conservazione raggiunge il massimo grado d'intensità, i difensori dovrebbero tutti sporgere il capo dal ciglio di fuoco. È ciò umanamente possibile? Io francamente non lo credo. Or dunque, o le trincee si devono fare in modo che riparino la testa di ogni difensore appostato pel tiro, ovvero ogni difensore deve avere il suo piccolo scudo che gliela ripari.

Ma, si chiederà, dovranno avere lo scudo soltanto i difensori di trincee? Adagio: quando si salterà il fosso in loro favore è naturale che si dovrà provvedere per tutti i fanti, perchè sul campo di battaglia, si sa, l'azione difensiva e quella offensiva si alternano continuamente. D'altra parte un piccolo scudo sarà di grande incitamento ad avanzare per l'attaccante, il quale, nella maggior parte dei casi, dovrà percorrere grandi tratti di terreno scoperto sotto il fuoco dell'avversario.

Quando sarà adottato lo scudo per la fanteria (chi vivrà vedrà), torneranno ad essere più frequenti le lotte corpo a corpo e la tattica campale quindi subirà qualche nuovo rivolgimento. Allora forse si adotterà pure un solo alzo per le grandi, uno per le medie ed uno per le piccole distanze, col puntamento ai piedi del bersaglio, perchè si sarà finalmente riconosciuto che nel combattimento bisogna ridurre tutto alla più semplice espressione se si vuole essere sicuri di ottenere che gli organismi funzionino regolarmente

Ma lasciamo in disparte le profezie e tiriamo innanzi. Circa quindici anni addietro io ebbi a sostenere in una conferenza reggimentale la necessità di far rivivere il tiro ridotto per la fanteria, magari con la carabina Flobert, allo scopo di poter sviluppare sempre più la passione pel tiro e di formare un forte nucleo di tiratori scelti in ogni compagnia. Perchè bisogna notare che qualsiasi arma da fuoco si presta per creare ed affinare le qualità specifiche del tiratore. A questi infatti occorrono buone braccia, polso fermo e buon occhio, tutti requisiti che si acquistano agevolmente con lungo esercizio, tanto col Flobert, quanto con fucili regolamentari o non regolamentari.

Colle brevi ferme attuali tale necessità è divenuta imprescindibile per tutte le truppe armate di fucile e di mo-

schetto, tanto più che sono scarsi e lontani dalle caserme i buoni poligoni di tiro, onde io credo che il ministro della guerra farebbe opera saggia a ripristinare la detta istituzione.

Ma oltrecchè ripristinarla nell'esercito, occorrerebbe adottarla in tutte le scuole medie e istituti col doppio intento di far acquistare alla gioventù le principali qualità dei tiratori e invogliarla a frequentare poi numerosa e con vera passione i poligoni regolamentari di tiro al bersaglio.

Ben poche spese che si fanno per accrescere la potenzialità dell'esercito possono avere maggior efficacia di quella che si richiederebbe per un largo e ben organizzato istituto di tiro ridotto, non foss'altro che per mantener vivo e fattivo nella gioventù il sentimento di dover prepararsi a tempo alla difesa della patria e per rendere meno fatali gli inconvenienti che emergono dall'adozione delle brevi ferme.

Insomma io sono d'avviso che al tiro in generale bisogna consacrare maggiori mezzi e una maggiore e salda volontà di farlo prosperare utilmente, se non si vuole privare l'esercito di uno dei più importanti coefficienti morali che si rivelano nel combattimento.

A dire il vero, e ciò forma il nostro maggiore orgoglio, le truppe combattenti in Libia non hanno smentito la fama dell'antico valore. Bisogna però convenire che sarebbe ben altra impresa quella di combattere una guerra ai nostri confini, per cui, pur avendo fede profonda nel nostro esercito, non conviene addormentarcisi con soverchio abbandono. Lo spirito d'ogni buon patriotta deve essere sempre vigile e pronto a dare tutto sè stesso in prò del paese, ma quando può esso deve altresì essere faro e guida per tutti i fratelli. Così ogni militare, secondo le proprie forze, deve escogitare ogni mezzo per accrescere il più che sia possibile, ma nei limiti consentiti dalle risorse del paese, le forze materiali e morali dell'esercito. Io ho perciò parlato alla buona del tiro di fucileria, uscendo in qua e in là di carreggiata. Altri potrà certamente trattare assai meglio lo stesso argomento. Finalmente qualche potente, e questo è l'importante, vi fermerà la sua attenzione e allora si potrà sperare che le cose prendano la piega che devono prendere.

BERNARDIS VITTORIO
capitano in posizione ausiliaria.

Studio simultaneo e comparato nei nostri codici tattici

Le *Norme generali* considerano in un vasto quadro l'azione ed il movimento delle grandi masse mentre le *Norme per il combattimento* rappresentano le caratteristiche dell'azione di ogni singola arma. Le une e le altre determinano le istruzioni tattiche fondamentali, e ad esse si ispirano i regolamenti di esercizi nel dare le prescrizioni per l'addestramento formale e le norme per l'addestramento tattico, nonchè nell'indicare il modo di operare nel combattimento dei minori riparti.

La nostra regolamentazione tattica può a buon diritto pretendere di avere assunta nella sua essenza un tale grado di bontà da rendere gli ufficiali tutti massimamente fiduciosi nello studio e nell'applicazione di essa.

Ma se per la sostanza abbiamo fatto sì lungo cammino, nella parte didattica, per le modeste applicazioni della tattica delle tre armi, abbiamo fatto gli stessi passi?

In tutte le branche dello scibile è costante lo sforzo di eruditi e professori per prospettarci, a scopo didattico, vecchie scienze sotto vesti nuove, e così pullulano a migliaia ogni anno nuovi libri di geografia, di storia, di matematica, ecc., libri che non aggiungono nulla alle precedenti pubblicazioni, ma che dànno l'indice del colossale movimento intellettuale moderno, movimento inteso ad avvicinare le scienze affini, od a riunire le diverse branche delle scienze stesse, per renderle più comprensive, facili ed assimilabili.

Ma per i nostri regolamenti, che pur sono all'avanguardia delle idee oggidì correnti, non si è ancora, mi sembra, percorsa completamente questa strada, quella cioè di presentare un tutto organicamente costituito in modo da far balzare alla mente del lettore, l'intima e completa connessione che pure esiste fra di loro, sia nella loro parte analitica come in quella sintetica.

Le *Norme*, che magnificamente scolpiscono le caratteristiche dei combattimenti di ogni singola arma, danno per

la sola fanteria quattro azioni distinte: offensiva nel combattimento d'incontro, difensiva nel combattimento stesso, offensiva contro nemico in posizione, difensiva su posizioni preparate; per le altre armi e specialità le seguenti azioni: cinque per le mitragliatrici da cavalleria, cinque per l'artiglieria a cavallo, quattro per riparti ciclisti nel combattimento di una grande unità di cavalleria, quattro per l'artiglieria leggera campale, quattro pel genio, azioni per unità isolate, per alpini, ecc. In totale si hanno più di sessanta azioni, sapientemente e magistralmente tratteggiate, ma che, per quanto armoniche, restano pur sempre distinte nelle singole esposizioni.

Devesi inoltre notare che i grandi comandi hanno la sicura guida delle *Norme generali* che compendiano in tanti aurei e bene ordinati capitoli le disposizioni di indole generale riguardante i comandi stessi; ma gli ufficiali superiori, ma i capitani che in loro assenza debbono sostituirli nel comando, non posseggono un modesto libro di tattica che compendi, riunisca, unifichi, in uno stesso quadro, la simultanea, completa e dettagliata azione di piccoli riparti delle tre armi.

Mi sono pertanto proposto, pur lasciando inalterati i nostri aurei regolamenti, di coordinare il movimento delle grandi masse considerato dalle Norme generali, con le particolari azioni della fanteria, artiglieria e genio, in modo da formare un tutto organicamente costituito, e:

1° far sorgere spontaneo il paragone, segnando così nella mente più profonde tracce di qualsiasi evidente dimostrazione;

2° venire in aiuto alla facoltà di associazione d'idee, formando un quadro multicolore, comprensivo e più dappresso al concetto embrionale e rudimentale che tutti hanno della battaglia;

3° fare uno studio della tattica delle tre armi per i medi e piccoli riparti;

4° sopprimere le numerose identiche ripetizioni, rese inutili dal ravvicinamento delle singole parti della materia.

Come le Norme per il combattimento, furono il corollario delle Norme generali, il presente studio — circoscritto nei limiti dei regolamenti — segna, a mio parere, il coronamento dell'opera.

Seguendo le Norme generali sull'impiego delle grande unità e lasciando inalterato l'ordine nel quale è trattata la materia nelle Norme stesse, ho trascritto in tre distinti fascicoli e per intero (Norme generali con inchiostro rosso, Norme per il combattimento con inchiostro nero e regolamento di esercizi con inchiostro bleu) tutti i paragrafi dei tre regolamenti, in modo che a un soggetto segnato in una determinata pagina del fascicolo Norme generali, corrispondano negli altri due fascicoli alla stessa pagina e, possibilmente, riga gli stessi argomenti rispettivamente segnati nelle Norme per il combattimento e nel regolamento d'esercizi.

É l'attuazione di un'idea semplice, senza pretese, puramente regolamentare, complessa, che ho cercato che fosse per quanto più è possibile razionale, completa, ordinata, colla quale vengo in aiuto alla memoria, e dalla quale spero emerga spontanea e feconda la comparazione.

Salerno, 27 marzo 1914.

FEDERICO VENAFRA
tenente colonnello 64° fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

SPESE ORDINARIE E STRAORDINARIE VOTATE PER IL 1° SEMESTRE 1914 (in corone). — Si nota che a cominciare dal 1914 l'*anno finanziario* anche in Austria-Ungheria decorrerà dal 1° luglio di un anno al 30 giugno del successivo.

Spese ordinarie:

a) Esercito comune.	234,294,360
b) Landwehr austriaca	57,264,180
c) Landwehr ungherese	35,831,425
d) Truppe bosno-erzegovesi.	3,605,444
Totale . . .	330,995,409

Spese straordinarie:

a) *Per l'esercito comune:*	
1. Spese straordinarie normali	760,000
2. Per comandi e truppe in Bosnia-Erzegovina-Dalmazia	8,198,835
3. Per riordinamento dell'esercito	7,910,000
4. Crediti suppletivi.	11,850,000
5. Per materiali d'artiglieria	200,000
6. Per materiali da guerra e fortificazioni .	20,800,000
7. Per spese di mobilitazione.	316,678,000
8. Per mantenimento di truppe ottomane in territorio austriaco	800,000
9. Altri crediti suppletivi	22,670,000
10. Id. id. id.	10,100,000
Totale . . .	399,966,835
b) *Per la Landwehr austriaca*	22,801,530
c) *Per la Landwehr ungherese*	8,970,000
d) *Per le truppe bosno-erzegovesi.*	1,350,700
Totale . . .	413,089,065
Totale generale (ordinarie e straordinarie)	744,084,474

STIPENDI ED ASSEGNI FISSI DEGLI

GRADI	Stipendio	Assegno di anzianità	Indennità d'arma (solo cavalleria ed artiglieria)
Generale di corpo d'armata (1).	18000 16800	—	—
Tenente maresciallo (1).	16000 14016	—	—
Maggiore generale (1)	13000 11400	—	—
Colonnello (1)	8800 7200	—	—
Tenente colonnello (1)	6200 5400	—	—
Maggiore (1)	4800 4400	—	—
Capitano (2).	3600 3400 3200 3000	800 400	240
Tenente (2)	2800 2600 2400 2200	—	240
Sottotenente (2)	2000 1800 1680	—	240

(1) Metà (i più anziani) percepiscono lo stipendio maggiore.
(2) Sono stipendi *triennali*.
(3) In ragione di 60 corone all'anno, e per cavallo, per la cavalleria; 84 per anno
(4) In ragione di 600 corone per cavallo proprio: compete ai soli capitani con
(5) L'*indennità di residenza* è dovuta a tutti gli ufficiali ed in tutte le residenze.
il minimo.
L'indennità di residenza viene di regola fissata ogni 10 anni per essere propor
(6) È in ragione di 24 corone al mese; è corrisposta a coloro che non fanno uso
(7) È in ragione della sede e del numero dei cavalli: il massimo per un cavallo
(8) È in ragione della sede; per una vettura il massimo è 175 il minimo 68 corone.

UFFICIALI IN AUSTRIA-UNGHERIA

Indennità cavalli (3)	Assegno per acquisto di cavalli (4)	Indennità di residenza (5)	Indennità mobilio	Indennità per attendente (6)	Assegno scuderia (7)	Assegno rimessa vetture (8)
—	—	5244 2040	168	—	1620 340	176 68
—	—	4220 1872	168	—	1620 340	176 68
—	—	3150 960	168	—	1620 340	127 69
252 240	—	2900 600	168	288	1296 272	—
240 168	—	2390 520	168	288	972 194	—
180 168	1200	2390 520	168	288	972 194	—
120 84	—	1736 400	120	288	684 136	—
60	—	1012 260	104	288	324 68	—
60	—	1012 260	104	288	324 68	—

e per cavallo nelle altre armi.
un solo cavallo proprio all'atto della promozione a maggiore.
Essa varia a seconda della residenza. Nello specchio sono indicati il massimo ed

zionata al normale costo degli alloggi. Quella ora in vigore è stata fissata nel 1911.
di attendente.
è 324 corone, il minimo 68 corone.

CORSO PER UFFICIALI OSSERVATORI DA AEREONAVI. — Il giornale militare a. u. (*Beiblatt*) del 17 marzo u. s., ha pubblicato una circolare ministeriale ai corpi nella quale è detto « essere intendimento del Ministero della guerra di fare addestrare nel 1914 un « gran numero di ufficiali subalterni nel servizio di osservazione da « aereonavi ».

Alla circolare stessa è annesso uno specchio, da riempirsi dai vari corpi, contenente le questioni cui i corpi stessi debbono rispondere in riguardo ai singoli ufficiali, questioni che qui si riassumono:

a) anzianità di servizio: almeno tre anni da ufficiale e due anni di servizio in una unità elementare;

b) scuole e corsi frequentati e risultato conseguito;

c) condizioni di salute, specialmente in riguardo alla facoltà visiva, al peso — non superiore ai 75 chilogrammi — allo stato del cuore e dei nervi;

d) abilità nella ginnastica e nell'equitazione;

e) abilità nell'orientarsi sul terreno, nella lettura delle carte, nel fare schizzi;

f) conoscenza teorica e pratica dei motori in generale;

g) abilità e passione per la fotografia.

SITUAZIONE MEDIA DEGLI UFFICIALI IN ATTIVITÀ DI SERVIZIO DELL'ESERCITO COMUNE NEL QUINQUENNIO 1907-1912. — Gli ufficiali dell'esercito comune provengono: dalle accademie militari; dalle scuole cadetti; dagli ufficiali di complemento; da giovani i quali hanno superato gli esami finali delle scuole cadetti senza averle frequentate.

La percentuale degli ufficiali secondo la provenienza nel quinquennio suddetto è stata di:

22,6 % di provenienti dalle accademie;
68,7 % di provenienti dalle scuole cadetti;
8 % di provenienti da ufficiali di complemento;
0,7 % di provenienti da giovani che hanno superato l'esame delle scuole cadetti senza averle frequentate.

La mancanza media di ufficiali in tale periodo di tempo è stata del 4,6 %.

(Da *Atti parlametari*).

ALCUNI DATI SULL'ORGANICO DEGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO COMUNE AL 1° NOVEMBRE 1912. — Al 1° novembre 1912 erano in attività di servizio nell'esercito comune 17,983 ufficiali.

Di essi erano:

cittadini ungheresi	4,715
cittadini austriaci	13,210
bosno-erzegovesi	37
esteri	21

Conoscevano la lingua ungherese:

degli ufficiali cittadini ungheresi: 3168 benissimo; 826 poco;
id. id. austriaci: 339 id.; 1985 id.;
id. id. bosno-erzegovesi . . . . 4 id.

Degli ufficiali cittadini ungheresi prestavano servizio in:

corpi austriaci . . . . . N. 274
corpi ungheresi . . . . . » 3665
corpi bosno erzegovesi . . . . . » 121
comandi residenti in Ungheria . . . . . » 269
id. id. in Austria . . . . . » 328
id. id. in Bosnia-Erzegovina . . » 31

Degli ufficiali cittadini austriaci prestavano servizio in:

corpi ungheresi . . . . . N. 2509
corpi austriaci . . . . . » 8038
corpi bosno erzegovesi . . . . . » 281
comandi residenti in Ungheria . . . . . » 205
id. id. in Austria . . . . . » 1908
id. id. in Bosnia-Erzegovina . . » 106

(Da *Atti parlamentari*).

ALCUNI DATI SUGLI ALLIEVI DELLA SCUOLA DI GUERRA AL 1° OTTOBRE 1912 (da atti parlamentari).

CORSO	Cittadinanza		Parlano ungherese		Parlano croato	
	ungherese	austriaca	bene	poco	bene	poco
I	16	35	14	8	3	1
II	16	31	15	2	2	5
III	16	28	13	8	4	2
Totali . .	48	94	42	18	9	8
	142					

ALCUNI DATI SUGLI UFFICIALI DI S. M. IN SERVIZIO AL 1° NOVEMBRE 1912. — A tale data erano in servizio (nell'esercito comune e nelle due Landwehren) 461 ufficiali di stato maggiore e 227 ufficiali in servizio di stato maggiore. Di essi conoscevano, più o meno bene, la lingua ungherese rispettivamente 210 e 106; la lingua croata 84 e 47.

(*Da Atti parlamentari*).

BELGIO.

TIRI COLLETTIVI E MANOVRE AI CAMPI DI ISTRUZIONE, — Dal 12 marzo al 31 agosto le sei divisioni di esercito e quella di cavalleria, a turno, si recheranno ai campi di istruzione di Beverloo e di Lagland, per un periodo di 27 giorni cadauna di tiri e di manovre di campagna.

Dal 31 agosto al 5 settembre avranno luogo le grandi manovre, alle quali prenderanno parte la 1ª, 5ª e 6ª divisione d'esercito, la divisione di cavalleria, truppe suppletive e servizi.

Durante i tiri, le manovre di campagna e le grandi manovre, saranno chiamate alle armi le classi di leva congedate nel 1910, 1911 e 1912, per un periodo dai 6 ai 55 giorni, a seconda dell'arma e della classe.

I reggimenti di fanteria approfitteranno dei richiami alle armi per sdoppiarsi, come farebbero in caso di mobilitazione; le compagnie saranno solo su 2 plotoni.

Le truppe e reparti delle posizioni fortificate avranno un uguale periodo di manovre che svolgeranno, in parte nelle posizioni stesse, ed in parte ai campi d'istruzione.

FRANCIA.

SOCIETÀ DI PREPARAZIONE MILITARE. — Il *Bollettino ufficiale* del Ministero della guerra del 23 marzo ha pubblicato l'elenco delle società di preparazione militare riconosciute dal governo (*agréées*) durante il 1913. Tali società erano al 31 dicembre 1913 in numero di 6824.

CALZATURE DI RIPOSO. — La legge 4 luglio 1881 ha stabilito la forma delle calzature in distribuzione all'esercito francese. Per modificare, dunque, le calzature occorreve un'altra legge. Ciò ha prodotto l'inconveniente che da quattro anni si sta studiando nell'esercito francese una calzatura di riposo e non si riesce ad adottarla perchè i risultati degli studi ed esperienze devono essere sottoposti al parere delle commissioni della Camera e del Senato e queste commissioni non giungono mai a mettersi d'accordo.

Il Ministero della guerra ha presentato perciò un progetto di legge che abrogando la legge 4 luglio 1881 lo autorizzi ad adottare quel modello di calzatura di riposo che crederà più conveniente.

Tale progetto di legge approvato dalla Camera, fu leggermente modificato dal Senato e finalmente il 17 marzo fu ripresentato alla Camera ed approvato. È intenzione del Ministero di trasformare in calzatura di riposo 600,000 scarpe basse (Godillot, dal nome

dell'inventore) esistenti nei magazzini, il prezzo di ogni paio sarebbe, a modificazione compiuta, di lire 11.50.

Il soldato francese di fanteria ha in distribuzione due paia di *brodequins* (stivaletti a gambaletto) ed un paio di *espadrilles* (pantofole di tela con suola di corda). Le *espadrilles* sono ottimo calzature di riposo ma nei paesi del Nord della Francia, freddi ed ed umidi, non si possono portare fuori delle camerate.

Le nuove scarpe di riposo sarebbero distribuite fino a consumazione delle 600,000 esistenti, intanto si procederebbe allo studio per l'adozione di una scarpa di riposo da distribuirsi all'atto della mobilitazione. Così il soldato francese partirebbe per la guerra con un paio di stivaletti a gambaletto nuovi ed un paio di scarpe di cuoio, dette di riposo, ma che più propriamente dovrebbero chiamarsi di riserva.

PROGRAMMA DI ESAMI PER LA NOMINA DEGLI UFFICIALI DI RISERVA AD UFFICIALI EFFETTIVI. — Colla legge 1° agosto 1913 è sanzionato il passaggio a sottotenente dell'esercito attivo (nostro ufficiale effettivo) degli ufficiali della riserva (di complemento per noi) che ne facciano domanda, abbiano non meno di 26 anni di età, siano all'atto della domanda in servizio almeno da un anno, ed abbiano superato con buon esito un esame di istruzione generale e professionale da determinarsi dal Ministero.

Il 26 gennaio u. s. il ministro autorizzava gli ufficiali di riserva ad inoltrare domanda per essere richiamati in servizio con assegni per il periodo di un anno rinnovabile a scadenza.

Il 19 marzo, con istruzione provvisoria, tale programma venne così stabilito:

Prove di eliminazioni — tre temi scritti, di francese, di geografia e storia, di matematica, da svolgersi in tre ore ciascuno, con classificazione utile minima di punti 8 per la prova francese, e di 4 per le due altre;

Prove orali di ammissione — di carattere pratico riguardante le cognizioni militari generali per tutte le armi e proprie all'arma del candidato;

Prove facoltative di lingue estere viventi — per quei candidati che ne facciano domanda allo scopo di aggiungere alla media generale la classifica in esse riportata se uguale o superiore ad 8.

Infine con recente circolare viene disposto che gli ufficiali di riserva, nel periodo del loro richiamo, vengano, nei corpi stessi, abilitati a sostenere le prove di cui sopra mediante uno speciale corso di istruzioni teoriche e pratiche per opera dei comandanti delle compagnie, per quanto si riferisce alla pratica del servizio normale tecnico-tattico amministrativo, per cura di ufficiali superiori specialmente incaricati, per quanto riguarda lo studio teo-

rico dei regolamenti, e da un ufficiale medico per le istruzioni ginnastico-fisiologiche.

È esclusa da questo corso preparatorio la trattazione di argomenti di coltura generale, per la quale ogni candidato provvede da sè.

DISTRIBUZIONE ALLE BATTERIE D'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA DI PETTORALI E DI SPECCHI PER PUNTAMENTO. — Il Ministero della guerra ha recentemente deciso di dotare ogni batteria d'artiglieria di quattro pettorali (*bricole*) e di uno specchio (*miroir de réparage en arrière*).

Le prime servono per spostare il pezzo di pochi metri (10 o 15) valendosi dei serventi senza ricorrere agli avantreni, il cui attacco e distacco farebbe perdere il vantaggio che collo spostamento si vuole ottenere.

Col secondo, il puntatore del pezzo, senza rivolgere la testa, è in condizione di scorgere posteriormente, anche a notevole distanza, quel punto di riferimento che gli può essere utile, o la palina, che a questo scopo, sia stata precedentemente collocata al coperto dal nemico.

VACCINAZIONE ANTITIFICA. — La legge 27 marzo c. a. ha promulgata l'obbligatorietà della vaccinazione antitifica per tutti i militari dell'esercito attivo. L'applicazione di tale vaccinazione potrà essere prescritta, con semplice disposizione ministeriale, alle truppe di riserva richiamate per istruzione, quando le circostanze lo suggeriscano.

ESAME A SOTTOTENENTE DEI SOTTUFFICIALI ALLIEVI. — Fino ad ora i sottufficiali allievi delle scuole militari caduti nell'esame finale rientravano al proprio corpo col grado e colla carica coperti all'atto della loro ammissione alla scuola. Un recente decreto concede facoltà al ministro di decidere se il sottufficiale non approvato debba rientrare al proprio corpo come prima, o se invece debba essergli concesso di ripetere il corso o debba essere promosso sottotenente con ritardo, fino ad un mese, nella nomina.

Il decreto in parola stabilisce poi che i sottufficiali allievi, che furono costretti a non frequentare il corso per quaranta giorni in totale, o ad interromperlo per trenta giorni consecutivi, possono essere autorizzati, per disposizione ministeriale dietro proposta del consiglio dell'istruzione, a ripetere il corso presso la scuola stessa.

CREDITI STRAORDINARI MILITARI. — Il progetto di legge presentato dal governo per ottenere il credito di 1 miliardo e 410 milioni di spese straordinarie per provvedere ai bisogni della difesa

nazionale è stato approvato il 26 marzo dalla Camera dei deputati con 394 voti favorevoli contro 95 contrari, e dal Senato il 2 aprile alla quasi unanimità.

Della somma totale stabilita furono assegnate al bilancio del 1913 lire 332,503,956; al bilancio del 1914 lire 487,851,044; rimanendo da spendersi nei tre anni seguenti lire 589,456,000.

Per la marina, al credito ordinario di lire 855,000,000 stabilito nel 1912 per l'attuazione del programma navale, venne aggiunto un credito straordinario di lire 320,000,000 per accelerazione del programma.

(*Atti parlamentari*).

MANOVRE ALPINE NEL XIV CORPO D'ARMATA. — Per l'anno in corso sono stabilite nel Briançonnaise-Queyras, Moriana, Tarantasia, manovre alpine della durata media di 30 giorni così ripartite:

1° marce-manovre-ricognizioni isolate, della durata media di 22 giorni nel mese di luglio:

a) di tutti i battaglioni cacciatori alpini, col concorso delle batterie da montagna, di alcuna batterie da campagna, di reparti del genio, nei rispettivi settori di copertura;

b) di battaglioni dei seguenti reggimenti di fanteria 75°, 140°, 52°, 99°, 97°, 159°;

2° manovre alpine d'assieme, di unità composte dei battaglioni dei reggimenti suddetti e di 6 gruppi alpini, della durata media di 8 giorni nei primi di agosto.

VIAGGIO DI STATO MAGGIORE. — Il generale Joffre, capo di stato maggiore generale dell'esercito, ha diretto dal 27 aprile al 3 maggio, nella regione di Laon, un viaggio di stato maggiore.

Vi hanno partecipato parecchie squadriglie d'aviazione, le quali ebbero i loro parchi d'atterramento a S. Quentin, Peronne, Reims; ed eseguirono le loro evoluzioni nelle zone di S. Quentin, Guise, Chauny, Bohain, Vervins, Soissons et Laon.

DISTACCAMENTI TELEGRAFICI E RADIOGRAFICI. — Il ministro della guerra ha stabilito che, i distaccamenti telegrafici e radiografici di un certo numero di corpi d'armata, oltre alle manovre proprie ed alle grandi manovre normali, debbano, nell'anno in corso, partecipare ai viaggi di stato maggiore ed alle manovre coi quadri di corpo d'armata.

MILITARI CON PROLE COMANDATI D'AUTORITÀ AL MAROCCO O NELL'ALGERIA-TUNISIA. — A risposta di specificate domande il Ministero della guerra ha deciso che:

nelle partenze di interi reggimenti per le colonie, i militari ammogliati, vedovi con prole od aventi un fratello combattente al Marocco, seguano le sorti del corpo cui appartengono;

nei casi invece di assegnazioni isolate per completamento o rinforzo di altri corpi, o per coprire cariche speciali, essi, ne siano esclusi, quando però ne facciano esplicita domanda al comando del corpo stesso.

(*France Militaire*).

INTESA FRANCO-SPAGNUOLA AL MAROCCO. — Le manifestazioni dell'intesa « ormai intima » che unisce la Francia alla Spagna nella loro opera marocchina si moltiplicano e si precisano. Esse furono e sono:

La visita del generale Lyautey a Madrid colle lusinghiere accoglienze; il messaggio del re Alfonso XIII; le conversazioni sulle rive della Moulouia fra i due comandanti delle forze spagnuole (Jordana) e di quelle del Marocco orientale francese (Baumgarten); l'annunciato prossimo scambio di visite fra i due residenti generali (Marina e Lyautey); la soppressione delle capitolazioni nella zona spagnuola contemporaneamente a quella decretata dalla Francia nella propria zona.

Lo scopo che i giornali francesi ripetutamente attribuiscono a tale intesa sono:

1° impiegare, in tutta la regione marocchina sottoposta al protettorato delle due nazioni, lo stesso metodo di penetrazione e di dominio, e precisamente di quello detto « della macchia d'olio » o « del pugno di ferro nel guanto di velluto teso amichevolmente alle tribù »;

2° organizzare seriamente le comunicazioni postali-telegrafiche fra Tangeri e Rabat;

3° costruire la linea ferroviaria Tangeri-Fez già studiata in ogni dettaglio, ma impedita fino ad ora nell'applicazione, per la mancanza d'ogni sicurezza nella zona spagnuola;

4° vietare le diserzioni dei soldati indigeni, e le ribellioni delle tribù prossime ai confini, facili se tali elementi possono speculare sulle gelosie dei rispettivi posti di confine riparandovisi volta a volta e reclamando la protezione degli Spagnuoli contro i Francesi e viceversa;

5° assicurare gli Spagnuoli sulla vera portata della marcia su Taza.

(*Temps*).

MARCIA DEI FRANCESI SU TAZA. — Le zone orientale ed occidentale, occupate effettivamente nel Marocco dai Francesi, sono separate fra di loro da un braccio che, nel tratto più breve (Souk-el-Arba de Tissa-K. Mçoun), non supera i 90 chilometri, e nel quale, a 60 chilometri da Souk-el-Arba e a 30 da Mçoun, trovasi la importante città di Taza.

Su questo tratto convergono: da oriente la ferrovia dell'Algeria che da Orano, Tlemcen Oudjda-Taourirt giunge a Mçoun, e da oc-

cidente quella del Marocco occidentale che da Casablanca per Rabat arriva a Dar-el-Hamri (a circa 150 chilometri da Souk-el-Arba) da dove proseguirà poi su Fez.

Le inondazioni prodotte dalle pioggie, la irriducibile ostilità delle tribù, specie dei Beni-Snassen, hanno fatto ritenere ai Francesi fino ad ora prematura la marcia convergente su Taza delle truppe delle due zone, i cui avamposti, sulla linea indicata, distano fra di loro di soli 60 chilometri.

Questa separazione però deve sparire al più presto, sia per il breve tratto interposto, che per gli inconvenienti cui dà luogo; fra cui notevole il fatto recente, umoristicamente commentate dai giornali, « che il generale Gouraud comandante a Souk-el-Arba, per recarsi a Mçoun, dove lo aveva chiamato a conferire il generale Lyautey, dovette compiere il giro di Fez Casablanca-Orano percorrendo 1800 chilometri impiegandovi 12 giorni ».

A tal uopo sembra siasi adottato il piano seguente.

Non muoversi nel settore occidentale. Agire invece nel settore orientale. Qui far occupare il territorio del Marocco orientale con truppe del XIX corpo d'armata (Algeria) e spingere le truppe di questo settore, così disimpegnate, su Taza, adagio, adagio con una occupazione continua, lenta, ampia, svolgentesi più per forza di gravità che per deciso impulso bellico.

Compiuta l'occupazione di Taza la congiunzione di questa col settore occidentale avrà luogo poi per parte delle truppe del generale Gouraud, che avanzeranno da Souk-el-Arba con occupazioni successive.

(*France Militaire*).

SPAGNA.

Ammissione all'accademia. — Con circolare 18 marzo 1914 il Ministero della guerra dispone che il 1° luglio abbiano luogo gli esami di ammissione alle accademie militari.

I posti disponibili sono: 350 per la fanteria,
35 » la cavalleria,
45 » l'artiglieria,
40 » il genio,
60 » l'intendenza.

Corsi di tiro. — Nei mesi aprile, maggio e giugno avranno luogo presso la scuola centrale di tiro di Madrid dei corsi di tiro per ufficiali inferiori delle armi di fanteria e cavalleria.

A detti corsi saranno comandati:

1 tenente per ogni reggimento e battaglione cacciatori di fanteria di numero pari;

1 tenente per ogni gruppo di mitragliatrici di fanteria;

1 ufficiale inferiore per ogni reggimento di cavalleria.

Saranno inoltre comandati ad assistervi due tenenti colonnelli di fanteria per ogni regione di corpo d'armata, ed un maggiore per ogni reggimento di cavalleria dispari.

Per il periodo dei corsi la scuola centrale di tiro disporrà delle seguenti unità:

una compagnia di fanteria di 120 fucili,
una sezione mitragliatrici,
uno squadrone di cavalleria di 75 cavalli.

Gli esercizi pratici si svolgeranno al campo di Carabanchel.

SVIZZERA.

MANOVRE DELLA 2ª BRIGATA. — Tra il 24 ed il 27 marzo si svolsero nella zona fra Yverdon e Payerne le manovre a partiti contrapposti della 2ª brigata di fanteria.

Presero parte alle esercitazioni il 3° reggimento fanteria (battaglioni 4°, 5°, 6°), il 4° reggimento fanteria (battaglioni 10° e 13°), la 1ª compagnia ciclisti, il 9° squadrone guide ed il 3° gruppo di artiglieria da campagna (batterie 13ª, 14ª, 15ª). Gli effettivi dei riparti erano alquanto superiori alla metà del piede di guerra.

Le esercitazioni si svolsero sempre con tempo cattivo.

RUSSIA.

ATTIVITÀ DELLO SPECIALE COMITATO PER LO SVILUPPO DELLA FLOTTA MILITARE E DELLA FLOTTA AEREA IN RUSSIA. — Il 21 marzo ebbe luogo a Pietroburgo l'assemblea generale dello speciale comitato per lo sviluppo della flotta militare e della flotta aerea.[7]

Il resoconto del lavoro fatto dà i seguenti dati:

Nei dieci anni di esistenza del comitato sono state costruite, con mezzi raccolti da esso, 19 torpediniere di squadra e 4 sommergibili.

L'istruzione degli aviatori ha luogo: l'istruzione teorica degli ufficiali presso il politecnico Pietro il Grande a Pietroburgo; l'istruzione pratica, presso la scuola di aviazione al campo Alessandro Michele presso Sebastopoli.

Compirono il corso teorico: l'anno scorso, 83 individui; e dalla sua istituzione (1911), 166 individui; il corso pratico: l'anno scorso, 76 ufficiali, 32 uomini di truppa e 1 borghese e dalla sua istituzione, 182 ufficiali, 32 uomini di truppa e 1 borghese.

Presso la scuola di aviazione si volò: nel 1911, 490 ore; nel 1912, 935 ore; nel 1913, 2013 ore. Si percorsero: nel 1911, 41,650 verste (versta = metri 1066); nel 1912, 88,825 verste; nel 1913, 220,000 verste.

La commissione per la raccolta delle offerte per lo sviluppo della flotta aerea ha raccolto dal giorno della sua costituzione (24 maggio 1913) 1,036,000 rubli (lire 2,640,000).

(*Dall'Invalido Russo* del 3 aprile 1914).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

FELICE DE CHAURAND DE S.T EUSTACHE, tenente generale. — **Gli insegnamenti tattici della guerra italo-turca e l'addestramento delle truppe per la battaglia.** — Torino F. Casanova e C. editori, 1914.

Il leggere, lo studiare uno scritto dell'illustre generale de Chaurand, costituisce sempre un grande piacere intellettuale imperocchè egli tratta ognora argomenti importanti o d'attualità e li svolge a fondo con quella singolare competenza e maestria, che sono ben note.

Nel caso attuale l'opuscoletto — poichè effettivamente è di sole 42 pagine — s'occupa di questioni capitali per la preparazione alla guerra delle varie armi e specialmente della fanteria e dell'artiglieria, e l'autore ne parla, le sviscera. giovandosi anche della sua vasta coltura teorico-tattica e storica, ma essenzialmente, principalmente in base, a ciò ch'egli stesso ha visto, vale a dire in base all'esperienza acquistata durante la guerra italo-turca, cui ebbe la fortuna di prender parte per molti mesi, e nella quale tanto si distinse.

Forse più che una semplice recensione, il presente studio meriterebbe un lungo articolo, ma per brevità ci restringeremo a un semplice cenno, tale però che possa porgere un'idea sufficiente del valore del libro.

***

L'autore ricorda anzitutto « le splendide prove di valore, di energia, di solidarietà e di istruzione date dall'esercito e dall'armata nella guerra italo-turca ». I nostri ufficiali per « lo sprezzo del pericolo e l'illuminata gagliardia spiegata ovunque destarono l'ammirazione dello stesso avversario, rinverdendo le nobili tradizioni del periodo epico del Risorgimento ». I nostri giovani soldati « hanno mostrato qualità di tenacia, di stoicismo insuperabile in mezzo al colera ed al tifo durante le notti insonni alle trincee.... sotto il fuoco essi sono apparsi magnifici ».

L'autore rileva ancora la mirabile resistenza alla marcia della fanteria e quella anche — e vuole essere rimarcata — dei cavalli e muli che dimostrarono una lena anche con scarsissimo nutrimento e più scarse abbeverate. che non eravamo abituati a mettere in calcolo nei nostri studî militari, e che cavalieri ed artiglieri seppero egregiamente sfruttare.

Tributato il meritato encomio ai nostri ufficiali e soldati, detto delle ottime prove date dai quadrupedi, dai materiali di guerra d'ogni genere e dell'ammirevole funzionamento di tutti i servizi, l'autore entra subito nel campo della tattica, della quale appunto intende occuparsi in modo speciale perchè la campagna libica ci è larga di utili ammaestramenti.

Prima di tutto l'autore osserva, che il grado d'addestramento apparve sufficiente in tutte le armi, quando si tenga conto delle brevi ferme attuali e delle classi richiamate e che le nostre *Norme* tattiche rispondono indiscutibilmente, a tutte le esigenze moderne e consentono una perfetta adattabilità alle più svariate situazioni. Tuttavia l'autore ammonisce che la guerra libica non è paragonabile colla grande guerra quale si svolgerebbe in Europa. Però, « se le campagne coloniali non sono, per sè stesse, tali da formare dei grandi capitani valgano in ogni caso a formare dei buoni quadri ». E qui l'autore con fine discernimento ed acume mette in evidenza le differenze fra le guerre coloniali e le europee.

Egli passa poi all'esame critico delle operazioni tattiche svoltesi in Tripolitania, nell' intento « di mettere in rilievo quali siano state le deficienze nostre.... ed ovviarvi nell'avvenire ».

Riassumiamo brevemente :

si fece eccessivo consumo, un vero sciupio di munizioni per parte di tutte le armi in confronto agli effetti conseguiti ;

si fece prematuro ed eccessivo impiego del fuoco. Queste esagerazioni, però, sparirono presto colla maggiore esperienza acquistata : del resto la guerra di Manciuria e la recente dei Balcani mostrano un'enorme consumo di munizioni.

comandanti di battaglioni e di compagnie, a tutta prima disorientati, manovravano con battaglioni di 800 uomini e compagnie di 200 come queste fossero sul piede di pace. E ne derivava lo spiegamento simultaneo di tutti i plotoni senza alcuna idea di scaglionamento in profondità ed impegnando sin dal primo momento tutte le forze « a distanza spesso superiori alla media e con efficacia scarsa o nulla, di guisa che riusciva difficile fronteggiare le improvvise eventualità del combattimento e sviluppare un'adeguata successione di sforzi ».

Son questi gli appunti principali rivolti alla fanteria : tutto sommato però l'unico sicuramente grave è quello riguardante il consumo delle munizioni e la disciplina del fuoco. Le altre manchevolezze sono le stesse che ogni anno si appuntano alle fanterie dei vari eserciti per la loro azione nelle grandi manovre.

La cavalleria fu tacciata di aver trascurata l'esplorazione lontana limitandosi ad eseguire quella del campo di battaglia che spetta alla fanteria. Si notò anche che talune pattuglie in ricognizione si lasciarono trascinare a combattere col fuoco contro

l'avversario appiedato, incontrando poi serie difficoltà per disimpegnarsi e retrocedere; si lamentò infine ch'essa salvo in pochi e brillanti casi, non sia venuta all'urto sul campo di battaglia.

Il de Chaurand però ribatte esaurientemente codesti appunti, appoggiandosi sulle ragioni stesse svolte dal generale d'Amade nel suo rapporto sulla campagna dei francesi in Chauia (1908-09).

All'artiglieria si fece principalmente appunto di soverchio sparpagliamento sulla fronte di combattimento, frazionando le unità organiche minori tra i reggimenti di fanteria. Ma questo impiego dell'artiglieria, secondo l'autore, fu dovuto alle condizioni dell'oasi di Tripoli e alla necessità di valersi largamente del cannone pei suoi effetti materiali e più ancora morali, sui turco-arabi, ma cessò quando si fu padroni dell'oasi: giovò poi ad aumentare l'intima unione della fanteria e dell'artiglieria sul campo di battaglia ed a porre in rilievo l'importanza, anzi la necessità della loro cooperazione.

Anche all'artiglieria si è rivolto l'appunto di un considerevole consumo di proiettili. A detta dell'autore, però, tale prodigalità nel tiro delle batterie fu necessaria, sia per la rapidità con cui si svolgevano gli atti del combattimento sia per gli obbiettivi che da un momento all'altro variavano ed anche infine, per impedire che il nemico venisse alla lotta corpo a corpo moltiplicando il numero delle vite sacrificate.

Il generale de Chaurand riconosce che nel primo periodo della campagna « si è palesata una spiccata tendenza alla difensiva tattica, trincerandosi per attendere l'attacco dell'avversario, e si sono moltiplicate in numero ed in ampiezza, le opere di fortificazione ma si trattava di coprire e proteggere speciali località occupate, veri capi saldi della regione, soggetti ad attacchi improvvisi da tutte le parti, anche alle spalle ». Per contro nelle successive azioni tattiche in campo aperto, rifulse in tutte lo spirito offensivo inculcato dai regolamenti.

***

Delle deficienze tattiche attribuite alle nostre truppe di veramente essenziale non rimangono che quelle riguardanti l'eccessivo consumo di munizioni e la scarsa pratica nel maneggio di forti reparti nella manovra inquadrata, dipendente soltanto dai troppi scarsi effettivi di pace.

E questi difetti studia l'autore a fondo, per eliminarne le cause ed affinchè i dati dell'odierna esperienza riescano d'ammaestramento per l'avvenire.

Noi non possiamo seguire l'autore nell'istruttivo suo discorso: dobbiamo limitarci a dire brevemente delle sue proposte.

Le quali sono:

Per evitare lo spreco delle munizioni, *ritornare alle medie e grandi distanze al fuoco a salve di squadra*, cioè di 12-16 tiratori: numero massimo che si può comandare a voce.

« La salve è stata screditata dall'abuso che se ne è fatta ma è l'espressione più alta della forza e della coesione.

Battiamo contemporaneamente, eccone la sintesi! »

Traccia un quadro succinto ma magnifico dello svolgimento delle singole fasi della battaglia quali egli le vede e dell'azione delle varie armi in ciascuna di esse, ed espone le più savie riflessioni per mostrare l'assoluta necessità, nel combattimento, della cooperazione, dell'intimo collegamento delle varie armi. E perciò « importa mettere le varie armi nelle condizioni, per quanto è possibile, identiche a quelle del combattimento cioè supporle inquadrate, collegate ad altre unità ed ai servizi che dovrebbero funzionare sul campo di battaglia ».

Se non che secondo il de Chaurand per ciò non bastano le consuete esercitazioni tattiche per arma- corpo e riparto, nè le manovre di presidio, nè i campi d'istruzione e le grandi manovre e neppure le manovre con i quadri e sulla carta e la creazione di campi permanenti: e l'autore ne espone le ragioni.

Per un'adeguata soluzione del problema il de Chaurand propone di seguire il sistema d'istruzione ideato ed applicato fino dal 1890 in Francia e cioè: « Sfruttare opportunamente le manovre con i quadri ed eventualmente sulla carta per costituire lo sfondo delle esercitazioni di presidio da svolgersi successivamente sia con le truppe nella fase di presa di contatto e dello schieramento, sia con i quadri delle unità minori per lo studio dei particolari di manovra ».

Del valore specialmente pratico, delle sopramenzionate proposte non è qui il caso di discutere: non vi è dubbio però ch'esse meritano di essere esaminate e vagliate a lungo.

Noi frattanto richiamiamo sulle stesse l'attenzione dei nostri ufficiali, e l'esimio generale de Chaurand si compiaccia gradire i nostri più vivi rallegramenti per l'importantissimo suo studio.

Il Risorgimento italiano. — *Rivista storica.* — Anno VII, fascicolo 1°, Milano, Torino, Roma, Fratelli Bocca editori, 1914.

Questo primo fascicolo della ben nota rivista *Il risorgimento italiano*, della quale è direttore l'on. R. Palamenghi-Crispi, è dalla prima all'ultima pagina folto d'interesse.

Il primo articolo è una lettera di *Rosalino Pilo*, a Giuseppe La Masa, datata da Genova il 25 marzo 1852, in cui è narrata

l'*Esatta cronaca dei fatti avvenuti in Sicilia e preparativi di rivoluzione pria del 12 gennaio 1848.* Vi sono esposti dati e particolari intorno ai preparativi sopradetti che furono omessi — « a ragion pensata, come è da credersi » — nella storia degli avvenimenti del 1848 in Sicilia dei signori La Masa e La Farina.

Garibaldi e una donna è il breve scritto che segue di *p. c.* La donna è la Giuseppina Raimondi, sposata a Fino, come tutti sanno da Garibaldi nel 1859 e dalla quale si allontanò immediatamente dopo la celebrazione del matrimonio, che fu poi annullato con sentenza della Corte d'appello di Roma del dicembre 1879.

Lo scritto ha per scopo di rettificare alcune asserzioni contenute nel recente libro *Garibaldi e le donne* di Giacomo Emilio Curàtolo e sovratutto quella che l'episodio di Fino fu un dramma politico, gli amici di Garibaldi essendo contrarissimi al suo matrimonio per un doppio ordine di motivi: perchè esso avrebbe distolto il generale Garibaldi dal realizzare l'impresa di Sicilia e posto fine allo sfruttamento che taluni indiscreti facevano della generosità di Lui. L'articolista giudica cavalleresca la tesi sostenuta dal Curàtolo, ma, egli dice: « noi dobbiamo rimanere sul terreno storico e dare ai documenti il significato che hanno ». E sta in fatto che i documenti riportati chiariscono a sufficienza i motivi della decisione presa dal generale, ed infirmano le ragioni portate in campo dal Curàtolo.

U. DI M. detta un lavoro pregevole su *Gli attentati politici nel risorgimento.* Il quale discorre del regicidio progettato dal Gallenga — cui sarebbe stato spinto, secondo il Luzio, da Mazzini — e in generale degli attentati politici nel risorgimento.

La conclusione cui viene lo scrittore è che Mazzini non incitò il Gallenga, « ma in cuor suo ne approvò la decisione, e questo non vuol dire ch'egli insegnasse o ammettesse l'assassinio politico come teoria . . . . . Carlo Pisacane, come Rosalino Pilo e cento altri patriotti, non incitarono Agesilao Milano ad uccidere il Re Bomba ma lo glorificarono dopochè venne giustiziato! . . . . . Nella lotta tra il despotismo e la libertà molte vittime caddero: tutte sono da compiangersi, ma da esaltare quelle soltanto che si sacrificarono per la libertà ».

Per noi militari presenta uno speciale interesse lo studio: *Gli Italiani nelle guerre di Spagna*, e non ne offre uno minore anche per la storia del nostro risorgimento. Infatti fra quei patriotti, che cacciati in esilio dal dispotismo accorsero dove si combatteva per la libertà, e fra stenti e pericoli vi appresero l'arte della guerra e s'impratichirono nel duro ma nobile mestiere delle armi colla speranza nel cuore di poterla un giorno adoperare a beneficio della patria, si contano alcuni che furono poi fra i nostri più distinti generali durante le guerre dell'indipendenza: Enrico Gial-

dini, Domenico Cucchiari, Giacomo Durando, Fanti, per non citare che i maggiori.

Il titolo dello studio non corrisponde interamente al suo contenuto. Delle guerre cui gli Italiani parteciparóno in Spagna vi è solo qualche cenno. L'importante scrittura si compone in gran parte di lettere dirette a Nicola Fabrizi — il Nestore delle cospirazioni italiane, come lo designa il Palamenghi-Crispi — che dopo aver combattuto per due anni in Spagna, alla fine del 1837, erasi recato a Malta « con l'intento di preparare il terreno in Sicilia e nel mezzogiorno della penisola italiana, perchè avesse probabilità di favorevoli risultati un'azione militare alla quale molti degli Italiani rimasti in Spagna si dichiaravano pronti ». E codeste lettere sono del Cucchiari, dell'Ardoino, del Bianco, del Bosco di Carminati, di Giacomo e Giovanni Durando, di Enrico Cialdini, di Fanti, del Zacheroni.

In queste lettere sovratutto vibra caldissimo l'amore per la patria lontana, la speranza, l'ansia la più viva por un'azione che ne inizi ed affretti la redenzione. Se la tirannia dello spazio non ce lo impedisse molto di notevole vi sarebbe da spigolare in questi documenti. Valgano ad esempio le poche righe che qui riportiamo.

Cialdini, Fanti ed Ardoino scrivono insieme al Fabrizi, ch'era a Corfù, da Valenza, in data 8 febbraio 1838:

« *Carissimo Fabrizi,*

« Spiacentissimi fummo e con noi pure quanti dividono le opi-
« nioni e i desiderii nostri di saperti giunto colà quando gli ele-
« menti d'azione erano già stati schiacciati.....

« Però uno sbaglio può essere corretto, un contrattempo rime-
« diato. Un tentativo infruttuoso è scuola, non profezia dell'avve-
« nire. Un'anima libera volente non è, nè può essere abbattuta
« dalla contrarietà, ma bensì sentirsene infiammata della febbre
« d'impazienza, di frenesia, quella spinge l'uomo all'azione, dalla
« azione all'eroismo o per la strada del trionfo o per quella del
« martirio!!

« . . . . . A tali cose pensando giornalmente noi cerchiamo
« nell'avvenire una consolazione al passato. Malgrado lo scorag-
« giamento, conseguenza dell'accaduto, malgrado la ferocia del go-
« verno napoletano, speriamo quindi crediamo, giacchè la speranza
« a poco a poco si cangia in fede nei cuori che la coltivano, che
« tutto non è morto in Sicilia! Che il foco vi fu coperto di cenere
« ma non già spento.... Un soffio basterà forse a palesarlo forse
« più denso, più divoratore di prima!

« Tu, Fabrizi, vedi, parla, agisci, avvisaci . . . . . Conta su
« di noi e su di pochi amici nostri nel giorno di agire . . . . .

« Perchè mai non siamo noi possenti di ricchezze e d'aderenze! « vani desiderî! A noi non concesse il destino di offrire che la « nostra mano....., ma questa mano non trema e alcuni anni di « guerra l'ammaestrarono a ferire!

« Sta sano ed aggradisci il saluto dal cuore

« *dai tuoi veri amici*

« ENRICO CIALDINI

« MANFREDO FANTI.

« NICOLA ARDOINO ».

Non aggiungiamo commenti: essi guasterebbero. Soggiungiamo invece, che non poche altre lettere, se non somiglianti per lo scintillio della forma, contengono però analoghi sentimenti elevati e riguardano una prossima spedizione agognata.

Pel seguente fascicolo è promessa la continuazione e fine del presente studio; non mancheremo, se ci sarà inviato, di renderne conto.

—

Les grands hommes de guerre: Murat, par A. DE TARLÉ. — Volume in-18, avec huit planches hors texte. — Paris, Librairie Chapelot, 1914. Prix: francs 1,50.

Il presente volume è il primo della collana intitolata: *I grandi uomini di guerra*, che la grande casa editrice Chapelot ha ideato di creare. La raccolta invero non poteva essere meglio iniziata, colla scelta di Murat a soggetto della prima monografia e collo affidarne la trattazione alla penna competente e ben nota per altri lavori storici e militari del de Tarlé.

Scopo precipuo di questa nuova serie di volumi non è tanto quello di far conoscere l'opera militare compiuta dai grandi capitani, giacchè intorno ad essa esistono innumerevoli pubblicazioni e tuttora continuano a venirne in luce, quanto l'altro di fornire ampie notizie sulla loro vita, lumeggiandone le doti di carattere, d'intelletto, l'ambiente nel quale si mossero e così via. Naturalmente, si capisce, le azioni militari di codesti grandi uomini, non possono non tenere nel quadro generale una parte considerevole, ma soltanto per mettere in evidenza i particolari maggiormente atti a far apprezzare l'uomo nelle sue virtù e difetti, limitandosi per le grandi azioni a ricordarle ed esporre intorno alle medesime pochi cenni.

Ora è d'uopo convenire che forse nessun'altra eccelsa figura militare come quella di Murat, da umile posizione salito fino al fastigio di un trono — unicamente, del resto, per aver sposato la sorella di Napoleone — di grande valore personale, maestro nell'arte di guidare numerosi squadroni alla carica e negli inseguì-

menti, traditore infine della Francia e di Napoleone, che sognò di diventare re di tutta l'Italia, per finire coll'essere fucilato al Pizzo, si presti meglio agli intenti prefissisi dal creatore della raccolta.

E il de Tarlé seppe assolvere il còmpito affidatogli in guisa veramente notevole. In un volume, pur di non grande mole, gli è riuscito di mettere insieme un quadro che può dirsi completo della vita di Murat, ponendo in rilievo, diagnosticando l'impavido soldato, il generale di cavalleria nato, l'uomo dominato dall'ambizione e dalla moglie, dal carattere debole, di fiacca volontà, caduto facile preda degli intrighi tesigli dagli avversari del grande imperatore. Il de Tarlé però, ha accettato taluni particolari, riguardanti specialmente atti temerari compiuti dal Murat che appartengono alla leggenda, sebbene il Murat conti nel suo avere tante azioni di valore, di eroismo, di temerarietà, che è punto necessario di esagerarle od inventarne altre. Ma questi sono dei nèi che non infirmano per niente affatto il valore del suo bellissimo lavoro.

In conclusione: è questo un ottimo libro dilettevole ed istruttivo. Tributiamo il ben meritato plauso all'autore, signor de Tarlé ed in pari tempo siamo lieti di porgere i nostri rallegramenti alla solerte ditta Chapelot per la creazione di questa importante collana.

Georg Popa Grama, capitano istruttore nell'accademia militare Francesco Giuseppe. — **Behelf für die Schiess-u. Gefechtsausbildung der Kompagnie.** Zweits ergänzte und erweiterte Auflage mit Reklutenausbildungprogramm. (*Guida per l'istruzione della compagnia nel tiro e nel combattimento.* 2ª edizione riveduta ed ampliata con programma per l'istruzione delle reclute). — Vienna, L. W. Seidel e figlio editori, 1913. Prezzo L. 3,50.

Il capitano Popa Grama è stato per parecchi anni comandante di una compagnia d'istruzione dell'i. r. scuola di tiro dell'esercito, e perciò è agevole immaginare quale pratica e competenza egli abbia potuto acquistare per quanto ha tratto all'istruzione della compagnia nel tiro e nel combattimento.

La presente *Guida* vide la luce nel 1911, e fa prova esauriente del suo valore il fatto che dopo così breve tempo si dovette procedere ad una nuova edizione, cui l'autore, oltre all'averla ampliata, volle pure aggiungere un programma molto dettagliato per l'istruzione delle reclute.

Come è facile comprendere, è questo un manuale che non è dato di riassumere. Dobbiamo perciò limitarci a segnalarlo ai nostri ufficiali come libro eccellente da consultare, soggiungendo solo

che l'autore fa camminare di pari passo l'istruzione nel tiro e nel combattimento, che nettamente è dichiarata indivisibile, e che la maggior parte del volume è consacrata all'istruzione individuale, a quella dello stormo e del plotone, ritenendosi giustamente che con siffatte istruzioni, impartite a dovere, è quasi compiuta anche quella dalla compagnia.

Aggradisca l'egregio capitano Popa Grama la nostra lode, non solo per l'eccellente suo lavoro, ma ancora per avere voluto far partecipi i suoi colleghi della preziosa esperienza da lui acquistata negli anni passati presso la scuola di tiro dell'esercito.

ORESTES RITTER v. BISCHOFF, i. r. capitano della r. Commissario superiore presso le ferrovie dello Stato. — **Die general und Spezialkarten von Österreich-Ungarn, Deutschland (Bayern), Italien und der Schweiz.** — I Theil. **Das Kartenlesen.** — II Theil. **Die Landesaufnahme. Die Vervielfältigung der Karten. Die Geschichte der Kartographie.** — (*Le carte generali e speciali d'Austria-Ungheria, della Germania* (*Baviera*), *Italia e Svizzera.* — Parte I. *La lettura delle carte.* — Parte II. *Il rilievo del paese. La riproduzione delle carte. La storia della cartografia*). — Vienna, L. W. Seidel e figlio, editori, 1914. Prezzo: della Parte 1ª, L. 3,15, della Parte 2ª, L. 2,50.

Il titolo particolareggiato di ciascuna delle due parti, ne indica esattamente il contenuto.

La Parte 1ª abbraccia tutto quanto riflette la lettura delle carte dei quattro Stati prese a disamina; ossia dell'Austria-Ungheria, Germania, Italia e Svizzera, che costituiscono gli Stati delle Alpi.

Non occorre, certo, spendere parole per dimostrare ciò che è evidente: l'utilità di aver riunito, in una specie di manuale che si può portare con sè, i dati necessari per rendersi esatto conto dei diversi modi di rappresentazione del terreno usati nei singoli Stati.

Le due tavole annesse hanno per questo scopo un singolare valore.

La prima tavola, dietro l'autorizzazione avuta dagli Istituti cartografici dei singoli Stati — ai quali l'autore porge i più vivi ringraziamenti — porta riprodotti alcuni brani di carte dei quattro Stati, sicchè con un semplice colpo di vista si rilevano immediatamente i differenti modi di rappresentazione usati.

Questa tavola inoltre, poichè si tratta di riproduzione di carte le più recenti — del 1913 — dà pure a divedere i grandi progressi realizzati nella cartografia ufficiale degli Stati dell'Europa centrale.

L'altra tavola comprende i differenti modi dei quali si servono i quattro Stati per la rappresentazione del terreno.

Il testo del libro, insomma, orienta con chiare e precise spiegazioni, su tutto ciò che importa sapere per la lettura delle carte dei quattro Stati; le due tavole mostrano l'applicazione dei metodi adottati. Testo e tavole si completano vicendevolmente.

Oggidì che l'uso delle carte ha preso così larga estensione, non solo nei militari, ma ancora fra i turisti e gli studiosi, non è chi non veda la speciale utilità pratica dell'opuscolo di cui ci occupiamo.

La Parte seconda, non meno importante della prima, ha per iscopo di fornire quelle cognizioni intorno al rilievo del paese, alla riproduzione delle carte, alla storia della cartografia, che oggidì sono divenute indispensabili ad ogni persona per bene, ed in modo, poi, del tutto particolare pel militare.

L'autore, col metodo seguìto, ha il merito di aver nettamente ripartito la materia riguardante la cartografia in due parti ben distinte, ciascuna delle quali sta da sè, ed è anche da acquistare separatamente.

È questa una di quelle pubblicazioni cui non può mancare il favore generale. Al militare la ci sembra indispensabile; non vi è opera, non articolo di rivista che trattino di storia o di tattica che non confortino il testo con numerose carte: da qui l'assoluta necessità di possedere la chiave per leggere codeste carte e rendersene conto esattamente. Questa chiave la si trova qui completa, mentre altrimenti sarebbe d'uopo ricercarla in varie opere sparse dei singoli Stati.

Si può, per altro, lamentare che l'egregio capitano non abbia stimato opportuno di comprendere nel suo esame anche le carte della Francia.

Segnaliamo e raccomandiamo ai nostri ufficiali il pratico, utilissimo lavoro del signor capitano v. Bischoff.

Die russische Armee. — (*L'esercito russo*). — 1913.

Die serbische und montenegrinische Armee. 1913. — (*Gli eserciti serbo e montenegrino*). — 1913. Vienna, stamperia di Federico Jasper.

Sono due piccoli manuali, di quelli che si usa distribuire fra le truppe, che contengono alcuni cenni, i più indispensabili, sull'esercito estero preso in considerazione. E cioè sommarie e brevi notizie sull'ordinamento, sul probabile ordine di battaglia, sulle uniformi delle varie armi, con disegni colorati, intorno agli ordini di marcia, di combattimento ecc.

Sono manuali che sicuramente raggiungono lo scopo prefissosi colla loro compilazione e che si fece benissimo a renderli di pubblica ragione, rompendo la vecchia consuetudine — che proprio oggigiorno che tutto si sa non ha più alcuna ragione d'essere — di considerarli come documenti riservati.

Die russische Armee. (*L'esercito russo*). — Vienna, stamperia dello Stato e della Corte; per commissioni Seidel e figlio, editori, 1913. Prezzo L. 3,75.

Die rumänische Armee. (*L'esercito rumeno*). — Vienna, stamperia Giuseppe Roller e C., 1913. Prezzo L. 3.

Die bulgarische Armee. (*L'esercito bulgaro*). — Vienna, Seidel e figlio, editori, 1913. Prezzo L. 2.60.

Die serbische und montenegrinische Armee. (*L'esercito serbo e il montenegrino*). — Vienna, Seidel e figlio, 1913, Prezzo L. 4.

Mentre i due sopramenzionati manuali constano di poche pagine, e più che di parole si giovano di grafici e di figure colorate (per le uniformi delle varie armi), questi ultimi quattro manuali, pur avendo lo stesso scopo di orientare sul singolo esercito preso a disamina, per l'estensione data alla loro compilazione, costituiscono delle complete monografie.

Non è più questione di pochi cenni e di semplice orientamento: vi sono raccolti nella massima copia possibile tutti i dati attendibili che rispetto al singolo esercito fu dato di riunire sull'ordinamento di pace e di guerra, sul servizio di campagna, ecc. con numerosi schizzi e numerose figure.

Manuali, dunque, di molto pregio specie pel momento in cui furono compilati, ma la cui importanza non è neppur oggi sminuita dal fatto che sia ormai passata la bufera politico-militare che nello scorso anno minacciava di travolgere l'intiera Europa.

Richiamiamo l'attenzione dei nostri ufficiali su questi manuali riguardanti gli eserciti balcanici e il russo, che poi non dovrebbero mancare nelle nostre biblioteche militari.

La nuova Rivista di fanteria.

1° aprile 1914.

Il « raid » di Jnkeu e la cooperazione tra cavalleria e fanteria nel combattimento (*dicembre 1904-gennaio 1905*).

Le manovre coi quadri — Caratteristiche — necessità — insegnamenti; colonnello SANTANGELO.

Considerazioni sul secondo periodo della guerra nei Balcani; ILLYRICUS.

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia; generale BOMPIANI. (Continuazione).

Note e commenti alle recenti « Norme per l'istruzione sul tiro della fanteria »; tenente BOSIO.

Note sul problema dei sottufficiali; capitano ADAMI.

Proiettili umani (Nikudan); capitano BALBI.

Rivista di cavalleria.

15 marzo 1914.

Gli squadroni meharisti in Libia; sottotenente di cavalleria ALBERTONI.

La Casa militare dei Principi Sabaudi; maggiore di fanteria BRANCACCIO.

Ricerche sul valore funzionale del cavallo militare da sella; sottotenente di cavalleria MAJNONE.

Gerona (1808-1809); capitano MARSENGO. (Continua).

15 aprile 1914.

La formazione dei condottieri di cavalleria; colonnello a riposo BIANCHI D'ADDA.

Per una carta topografica, adatta ai bisogni della cavalleria in manovra: capitano PERLO.

Gerona (1808-1809); capitano MARSENGO. (Continuazione).

Annotando Waterloo; maggiore DE MAYO. (Continuazione).

Rivista di artiglieria e genio.

Marzo 1914.

Il calcolo delle tavole di tiro per le artiglierie a tiro molto teso; tenente colonnello di artiglieria BIANCHI.

Il tiro curvo dei cannoni da montagna; (WILD).

Capannoni (hangars) tipo italiano per aeroplani; primo ragioniere geometra del genio BERNASCONI.

Rivista marittima.

Marzo 1914.

Appunti sul lancio; comandante di torp. DE FEO.

Sull'impiego della radiotelegrafia nella regolarizzazione degli orologi e nella determinazione di longitudine; tenente di vascello CARISIO.

Revue Militaire générale.

Marzo 1914.

Le campagne navali della Repubblica nel Mediterraneo, nel 1794-1795; tenente di vascello VIVIELLE.

Alcune riflessioni a proposito delle manovre del 1913; generale X.
Verso i prossimi regolamenti; tenente colonnello DEBEUGNY.
Da Coulmiers a Loigny; capitano CANONNE. (Continuazione).

Revue d'Histoire.

Marzo ed aprile 1914.

La battaglia. (Continuazione).
L'armata del Re. (Continua).
L'organizzazione della grande armata del 1913. (Fine).
La guerra del 1870-1871. (Continuazione).
Campagna del 1807. (Continua).

Revue militaire des armées étrangères.

Marzo 1914.

Le grandi manovre inglesi nel 1913.
Sunti su le guerre balcaniche. (Continuazione).
Le manovre imperiali tedesche nel 1913. (Continuazione).
L'esercito giapponese. (Continuazione e fine).

Journal des sciences militaires.

N. 151 e 152, 1° e 15 aprile 1914.

I soldati del 1870; colonnello GORY. (Continuazione).
L'osservazione aerea; capitano BLAISE. (Continua).
Il combattimento del battaglione e delle unità minori; capitano BILLARD. (Continuazione e fine).
Studio storico sulla disciplina e sul diritto di punire nell'esercito francese; colonnello SAINTE-CHAPELLE. (Continuazione).

Revue de cavalerie.

Febbraio 1914.

Come si perde una battaglia — La cavalleria a Rezonville il 16 agosto 1870; generale DE WITTE. (Fine).
Combattimento di cavalleria; capitano D'AUBERT. (Fine).
Montereau (18 febbraio 1814); capitano CHOPPIN.
Armamento della cavalleria; capitano DE BOIGNE.

Le Spectateur militaire.

N. 565 e 566, 1° e 15 aprile 1914.

Un furiere di Napoleone verso l'India; generale DUMAS. (Continuazione).
La missione militare francese al Perù; maggiore BOURGUEL. (Continuazione).

Nietzsche e i suoi piani per la guerra; capitano MÉRA. (Continuazione).

Artiglieria da campagna inglese; capitano DURETTE. (Continuazione).

Rapporti fra l'alto comando ed il potere civile in una democrazia; capitano BOUCHERIE. (Continuazione).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

55ª annata, fascicolo 1°, gennaio 1914.

Azioni gloriose ed eroiche d'uomini di truppa del circondario dell'8° corpo d'armata; generale barone F. v. GEORGI, (7ª Continuazione).

Le bocche di Cattaro nel 1813-14; pel maggiore HANS v. MANNAGETTA-LERCHENAU.

La guerra nella penisola balcanica 1912-13. (13° articolo).

Le azioni militari della Francia nel Marocco, 1907-1911.

Le grandi manovre degli eserciti esteri nel 1913: A) *Germania;* B) *Italia.* Con 2 tavole allegate di schizzi. Segnaliamo l'eccellente circostanziata relazione delle nostre grandi esercitazioni di cavalleria ch'ebbero luogo nello scorso anno in Lombardia! Nel contempo non sappiamo trattenerci dal riprodurre, letteralmente tradotte, le poche parole di conclusione così lusinghiere per la nostra cavalleria, e per l'ispettore dell'arma, S. A. R. il Conte di Torino.

« Tutto lo svolgimento delle esercitazioni mostra che la cavalleria italiana ha conseguito un alto grado d'istruzione, e ch'essa è pienamente all'altezza dei còmpiti spettantigli in una guerra. Che essa non si arresterà sulla via intrapresa, ma che continuerà, lavorando, a migliorare ed a progredire ne porge sicura garanzia l'energica direzione del suo capo supremo, l'ispettore Conte di Torino, il quale è anche un distinto cavaliere, e dedica tutta la sua attività allo sviluppo della sua arma d'origine ».

Cose di tattica sanitaria sulla guerra russo-giapponese; pel colonnello medico dott. A. MARWANN.

Gli avvenimenti nella Libia dopo la pace di Losanna.

Organ für Reserve Offiziere.
Streffleurs illustrirte Vierteljahrsschrift.

IV annata, 2° fascicolo, gennaio 1914.

Circa l'istruzione delle i. r. truppe di montagna della landwehr; pel capitano di stato maggiore F. SCHUBERT.

Il corpo di ufficiali di riserva degli stati militari europei (fine); pel capitano M. EHNL. Studio interessante.

Tema tattico di cavalleria n. 2. (Continuazione e fine); pel tenente colonnello conte F. ZEDWITZ.

Servizio di campagna della fanteria (4° articolo); pel capitano di stato maggiore V. FRANZ.

Il movimento dell'avanzamento degli ultimi 10 anni nel quadro degli ufficiali di riserva e degli aspiranti ufficiali.

Streffleurs Militärblatt (Wochenausgabe).

1ª annata, numeri 1-5, aprile 1914.

È questo un nuovo periodico austriaco, che ha iniziato la sua pubblicazione nel testè decorso mese di aprile, e che esce settimanalmente.

Ha per scopo: di riportare o completamente o in estratti il bollettino delle nomine e dei trasferimenti personali; di pubblicare articoli sulle questioni militari e notizie d'indole militare, di riferire sulle nuove opere militari e rendere conto delle principali.

Articoli più notevoli.

L'abdicazione di Napoleone; pel colonnello cav. M. von HOEN.

I nostri dreadnoughts.

La questione delle flotte aeree.

L'uso delle armi da parte del militare in Russia; pel capitano auditore dott. SCHAGER.

Le forze di mare oggidì e nell'avvenire degli Stati balcanici.

Kavalleristische Monatshefte.

9ª annata, fascicoli di febbraio e marzo 1914.

La rimonta prussiana è abbastanza resistente per una guerra dell'avvenire? pel tenente colonnello FEIT.

Cose vecchie cavalleristiche; pel generale di cavalleria SIEBERT.

Carreggio di combattimento della divisione di cavalleria; pel maggior generale v. UNGER.

L'istruzione sull'istruzione della cavalleria russa dell'anno 1912; pel tenente colonnello conte L. SPANNOCHI del 13° ulani.

Proposte cavalleristiche.

Lancie più corte? pel maggiore JANK.

Trattamento e resistenza dei cavalli; pel tenente UGO cav. v. FRAENZ-VESTENECK.

Il nostro cavallo saltatore; pel tenente O. SCHUMACHER.

Fascicolo di marzo.

I nostri concorsi ad ostacoli; pel colonnello H. PONGRACZ DE SZENT-MIKLOS ET OVAR.

Cavalleria d'armata e fanteria addetta.

Rilievi intorno al regolamento di cavalleria giapponese del 1912; pel tenente colonnello conte F. ZEDWITZ.

Il cavallo militare tedesco; pel colonnello a. disp. V. HORN.

Una parola sulle nostre stazioni radiotelegrafiche.

Equitazione individuale di campagna; pel tenente H. F. ANGER.

Armi montate e la produzione del foraggio; pel maggiore SPICHEL.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

26ª annata, n. 3 e 4; marzo e aprile 1914.

L'educazione moderna del soldato; per SCH.

L'educazione fisica e la ginastica militare in Inghilterra; per H. BANDI.

Dal tempo militare; del colonnello ROTHPLETZ (fine).

L'esercito tedesco nell'anno 1913; pel maggiore D. M. v. SCHREIBERSHOFEN.

Il bosco nella sua importanza per la condotta della guerra; per A. KORN.

La guerra del 1870-71; per H. M. (Continua).

La riforma del nostro vestiario militare.

Ancora del marciare; pel colonnello K. HELD.

La guerra balcanica 1912-13; pel capitano C. HAUSKA (Continua).

La difesa del paese della Svezia; per K. e W.

Le vere perdite degli alleati a Lipsia; per CARLO BLEIBTREU.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

4° fascicolo, 1914.

Il comando supremo in guerra.

Di questo nuovo lavoro dell'eminente scrittore militare tedesco, sicuramente notevole e di capitale importanza e per l'argomento e per l'autore che lo ha svolto, ci riserbiamo di renderne conto ampiamente in un prossimo fascicolo.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal luglio al dicembre 1912

(*Continuazione e fine* — V. disp. IV, pag. 876)

Goretti (L.) — L'Italia ed il golfo Persico. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Insorti (Agli) di Romagna. — . . . . . 1860. 1 fascicolo.

Istituto nazionale per l'incremento dell'educazione fisica in Italia. Roma, 1909. 1 volume.

K... — Il presente momento militare. — Roma, 1906. 1 volume.

Laicato (Il) nella città di Roma. — . . . . . 1 volume.

Lanza (Carlo). — Milleottocentosessantasette — Doceat! — Mestre, 1905. 1 fascicolo.

Leggi militari relative alla costituzione della repubblica romana. — Roma, 1798, 1 volume.

Liberatore (Matteo). — Indirizzo alle camere legislative di Napoli sul fatto dei gesuiti. — . . . . 1 volume.

Lupo Gentile (M.). — Voci d'esuli. — Milano, 1911. 1 volume.

Mac Coll. Malcon. — L'Armenie devant l'Europe. — Paris, 1897. 1 fascicolo.

Malmesburg (De). — Pièces relatives aux deux mécaniciens anglais. — Cagliari, 1858. 1 fascicolo.

Mamiani (Terenz.). — Inno a Dio in comm. della lega lombarda. - . . . . 1848. 1 fascicolo.

Mestica (Giov.). — Su la vita e le opere di Terenzio Mamiani. — C. di Castello, 1895. 1 volume.

Michelini (G. B.). — Il Papa e Roma — L'Austria e la Venezia. — Valenza, 1861. 1 volume.

Montalbert (Di). — Discorso sulla questione romana pronunziato nell'assemblea legislativa di Francia, ecc. — . . . . . 1 volume.

Monteagudo (José de J.). — Guardia rural — Memoria. — Habana, 1911. 1 volume.

Natella (Matt.). — Vangelo politico e sociale ai lavoratori d'Italia. — Roma, 1907. 1 fascicolo.

Nasi (Luigi). — Prepariamoci alla vittoria. — Torino, 1910. 1 fascicolo.

Orioli (F.). — Lettera al marchese M. D'Azeglio sopra l'editto di segreteria di Stato. — . . . . 1847. 1 fascicolo.

Pappalardo (V.). — A proposito di nomi e definizioni. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

P. D. — Derrière la façade allemande. — Paris, 1912. 1 volume.

Pennesi (Oraz.). — Mentana e la mia destituzione. — Roma, 1883. 1 volume.

Poggi (Senatore). — Discorso sulle guarentigie. — .... 1871. 1 volume.

Preziosi (Giov.). — La « Dante Alighieri » e l'emigrazione italiana agli Stati Uniti. — Roma, 1901. 1 volume.

Raccolta delle leggi, atti, decreti e proclami pubblicati dal senato ed altre autorità costituite nella repubblica ligure. — Genova, 1803. 1 volume.

Raccolta delle leggi e disposizioni del governo provvisorio pontificio. — Roma, 1849. 1 volume.

Rassegna degli errori e delle fallacie pubblicate dal sig. Gladstone. — .... 1851. 1 fascicolo.

Risposta di un italiano a due lettere del sig. Gladstone a lord Aberdeen. — Genova, 1851. 1 fascicolo.

Rogeard. — Les propos de Labienus. — .... 1869. 1 fascicolo.

Rosental (F. A.). — Mosaico di attualità riguardante la questione d'oriente. — Milano, 1854. 1 volume.

Salaris (Em.). — Scuole reggimentali e analfabetismo. — Roma, 1908. 1 fascicolo.

Salzano. — Osservazioni sugli affari ecclesiastici di Napoli. — .... 1858. 1 fascicolo.

Teso (Ant.) — Il confine italo-austriaco a Lastebasse. — Vicenza, 1911. 1 volume.

Ulloa (C.). — L'union et non pas l'unité d'Italie. — .... 1867. 1 fascicolo.

Ulloa (C.). — L'abdication, le partage et la fédération d'Italie. — 1868. 1 fascicolo.

Ulloa (C.). — Les prevísions de Gaëte et les promesses d'Ancone. — .... 1869, 1 fascicolo.

Una gelosia terribile terminata in una spaventevole tragedia. — — Genova, 1863. 1 volume.

Verità (La) svelata. — .... 1862. 1 volume.

Vitalini (O.). — La medaglia commemorativa del XXVII piovoso, anno VI repubblica romana. — Roma, 1904. 1 volume.

Zarielli (Dom.). — Il ministro Natoli. — .... 1865. 1 fascicolo.

Zeri (Aug.). — L'omaggio del genio militare alla R. nave « Pontiere ». — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3323) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*.

DUE PROCEDIMENTI TATTICI CONTRAPPOSTI ALLE GRANDI MANOVRE FRANCESI IN LINGUADOCA

I.

Come è noto, nello scorso autunno, ebbero luogo nella Francia meridionale le annuali grandi manovre, nella regione corrispondente all'antica provincia di Linguadoca. Imponenti effettivi vi presero parte e la direzione delle esercitazioni fu assunta dal generale Joffre, designato per il comando in capo dell'esercito dell'Est.

Se tali manovre non avessero avuto per immediata conseguenza i gravi provvedimenti disciplinari presi dal Governo francese a carico di alcuni alti ufficiali che vi avevano preso parte, la conseguente campagna pro e contro della stampa, le querele, le proteste degli interessati e dei partiti, forse all'estero, trattandosi di questioni interne che non potevano interessare che assai mediocremente l'opinione pubblica ed i tecnici come un qualsiasi fatto di cronaca militare, delle manovre in Linguadoca non se ne saprebbe a quest'ora di più di quello, che le solite recensioni di riviste militari ammaniscono tutti gli anni ai rispettivi lettori sulle esercitazioni grandi e piccole dei vari eserciti.

Effettivamente, però, le grandi manovre francesi dello scorso anno, e soprattutto le operazioni svoltesi nel primo periodo di esse, sotto il punto di vista tattico rivestono una certa importanza e ciò, non per la quantità di truppe che v'intervennero, o per la presenza del generalissimo Joffre, ma per lo scopo che con esse si volle raggiungere.

L'esercito francese, possiede una dottrina tattica, derivazione diretta della dottrina napoleonica, della cui bontà tutti indistintamente fino a pochi anni addietro erano convinti e tutti seguivano in teoria ed in pratica, con coscienza e con scrupoloso metodo. Di tale dottrina nell'esercito si aveva la massima venerazione, accompagnata da quel legittimo orgoglio che deriva dalla constatazione dei risultati ottenuti mercè una costante ed organica opera collettiva, alla quale tutti, dai maggiori ai più piccoli, hanno

collaborato, sia dalla cattedra, sia con i libri, con l'esercizio e con l'applicazione quotidiana nelle manovre coi quadri e con le truppe.

Unità di dottrina e disciplina delle intelligenze, acquisite e mantenute a tutti i costi, costituivano uno dei maggiori pregi dell'esercito francese e formavano la base, davvero solida, della preparazione dei quadri alla guerra possibile in un avvenire più o meno lontano.

La letteratura militare francese di quest'ultimo ventennio ne è una prova.

Ma alle basi di così solido monumento di dottrina nazionale, all'indomani della guerra anglo-boera, vennero diretti i primi colpi del piccone demolitore. Alla testa dell'audace manipolo, che si chiamò degli *evoluzionisti*, marciava il generale De Negrier.

Sulla nuova bandiera stava scritto: « bando alle tradizioni « della guerra napoleonica, la scuola storica ha fatto il suo « tempo; oggi per vincere ci vuole una nuova dottrina » (quella *dell'individualismo*, come la chiamò il generale tedesco von Scherf).

Subito i conservatori corsero alla parata; i migliori artefici del monumento si accinsero e con successo a rinsaldarne le basi: primissimi fra essi il Langlois ed il Bonnal. L'unità di dottrina si affermò ancora una volta, ma le nuove idee non si potevano perciò considerare come soffocate; esse serpeggiavano lentamente nella massa gettando negli spiriti un certo dubbio sulla bontà della dottrina ufficiale fino allora seguìta e minacciandone la compagine. Di nuovi e numerosi proseliti la nuova scuola così accrescevasi. In questi ultimi tempi, questo movimento di idee dal campo teorico è passato in quello della pratica e si è constatata, infatti, alle manovre annuali la manifestazione di una tendenza spiccata nei comandanti di unità importanti ad agire secondo idee non perfettamente conformi alla dottrina ufficiale, quasi che essi trovassero difficoltà ad applicarne rigidamente i principî nella pratica. Negli esecutori, poi, appunto perciò disorientati, sono apparse gravi manchevolezze, che hanno provocato critiche severe.

Tale tendenza ha trovato valido, per quanto indiretto, incoraggiamento nelle idee seguìte dai maggiori eserciti europei, che hanno determinato l'applicazione costante nelle

grandi esercitazioni annuali, specialmente in Germania ed in Austria, di metodi e di procedimenti affatto opposti a quelli francesi. Se si tien conto dell'interessamento, lodevolissimo invero, che i Francesi spiegano per tutto ciò che si fa e si pensa oltre Reno, non certo per copiare, o per imparare (il loro orgoglio nazionale non lo soffrirebbe, e, del resto, non sembra che essi ne abbiano bisogno), ma per seguire il pensiero tattico dei loro eventuali avversari e da esso trar norma per il lavoro di preparazione alla guerra, si comprende di leggeri come nell'esercito francese si sia fatto strada ed abbia raggiunto anche le più alte sfere il desiderio, anzi il bisogno, di guardare bene in faccia l'idolo venerato e di esaminare se esso abbia, o meno, i piedi di argilla, se esso sia, o pur no, capace di schiacciare l'idolo avversario ed, in quest'ultimo caso, di confessarlo francamente e coraggiosamente, e di sostituirlo.

Il nemico, fino a pochi anni fa tanto temuto, è finalmente penetrato nella rocca dei conservatori e ne ha dato l'annuncio uno dei più brillanti ufficiali dello stato maggiore francese: il colonnello De Grandmaison, il quale, con due conferenze fatte ai colleghi nel febbraio 1911, ha sostenuta la necessità di incamminarsi sulla grande strada dell'evoluzione.

Evidentemente il conferenziere, data la sua personalità, deve considerarsi come il portavoce dell'alto comando; le idee da lui esposte rispondono al nuovo indirizzo, indirizzo, se si vuole, non ancora esplicitamente confessato dallo stato maggiore e dall'organo principale di cultura militare da esso direttamente dipendente: la scuola superiore di guerra.

Non più, quindi, la ricerca della risoluzione della battaglia nella battaglia stessa, mediante l'impiego a momento opportuno di riserve, trattenute a disposizione del comandante e per volontà di esso dirette verso il punto ritenuto più debole dell'avversario, concetto fondamentale della dottrina fino ad ora seguìta, ma movimento offensivo di distaccamenti di sicurezza e di grossi, diretti, sotto la protezione dei primi, verso obiettivi precisi e determinati a priori.

L'effetto prodotto nell'esercito dalle conferenze sopra cennate, come era da prevedersi, è stato grandissimo e subito si sono delineate due correnti: una a favore e l'altra contraria al cambiamento d'indirizzo proposto.

La prima, convinta dell'inefficacia dei procedimenti tattici finora seguiti di fronte a quelli adottati nell'esercito tedesco, a gran voce proclama la necessità di un nuovo orientamento nella teoria e nella pratica; l'altra nega l'asserita inefficacia e con validi argomenti dimostra come un cambiamento nella dottrina tattica, non solo sia da ritenersi inopportuno, ma pericoloso.

Ora dal campo astratto si è passato a quello sperimentale ed alle ultime grandi manovre sono stati messi di fronte i due sistemi: il francese ed il tedesco, quasi che l'alto comando abbia voluto stabilire un confronto e dai risultati trarne possibilmente decisive conclusioni.

Confortano tale ipotesi: la direzione delle esercitazioni personalmente assunta dal generalissimo Joffre, la circostanza che i comandanti dei due partiti sono membri del Consiglio superiore della guerra, vere personalità che godono della più alta stima nell'esercito; e soprattutto l'adozione da parte dei comandanti predetti dei procedimenti derivanti dalle due dottrine tattiche in discussione.

Potrebbe anche darsi che tutto ciò si debba al puro caso, e che non sia stato espressamente voluto dalla direzione delle manovre: è certo, però, che le due dottrine si son trovate in presenza l'una dell'altra e dal raffronto ne son derivati risultati veramente interessati. Comunque sia, le operazioni svolte nel primo periodo delle manovre sono intimamente connesse con la polemica suscitata dalle conferenze del De Grandmaison e da ciò l'interesse che hanno destato in Francia ed all'estero.

***

Prima di esporre lo svolgimento delle operazioni del 1° periodo delle manovre, si ritiene necessario, per meglio comprenderle, di riassumere brevemente le idee espresse dal De Grandmaison nelle conferenze sopra cennate e di accennare alle conclusioni alle quali egli è pervenuto.

I sintomi della malattia che mina l'attuale organismo, sono, secondo l'autore: « l'istintivo bisogno in tutti d'impe- « gnarsi sopra una fronte assai grande, più grande possi- « bilmente di quella avversaria (e quindi tendenza ad al- « largarsi prima dell'urto); la predilezione per l'aggiramento « e per l'offensiva convergente ».

E poichè l'estensione delle fronti, di regola proporzio-

nate alle forze disponibili, vero e proprio spiegamento preparatorio al combattimento, è oggi entrato nella pratica di alcuni eserciti esteri e costituisce la condotta normale dei Tedeschi, tale tendenza, che fa capolino nell'esercito francese, non può essere considerata come una cattiva abitudine; anzi l'esagerazione di essa prova, che riposa sopra basi logiche e che debba essere presa in considerazione.

La fisonomia costante che presentano le manovre tedesche è, infatti, la seguente:

marcia su più colonne largamente intervallate;

manovra aggirante concepita a priori ed eseguita da una frazione della massa già designata e disposta in modo da intervenire nell'azione contemporaneamente alle altre truppe;

riserve debolissime, a diretta dipendenza del comando, il quale, spesso ne dispone prima dell'inizio del combattimento; avanguardie deboli, passive, con il còmpito limitato solo a coprire il grosso che si dovrà spiegare all'altezza di esse e mai dietro di esse; ricognizione a raggio limitato;

schieramento definitivo prima di prendere serio contatto con l'avversario, dovendo l'attacco prodursi con simultaneità di sforzi, senza riserve, senza scaglionamento in profondità.

Come si vede, oltre Reno, le idee tendono ad una soluzione-tipo della battaglia, mediante una manovra concepita a priori: l'aggiramento di un'ala eseguita da una frazione della massa a priori designata; attacco a fondo, violento, condotto fin dall'inizio da tutti gli elementi costituenti la massa portati sulla linea, senza azioni preparatorie di reparti di sicurezza, o di distaccamenti di protezione.

Ora « noi dobbiamo combattere i Tedeschi, nota l'autore, « e ciò ha la sua importanza! » Cosa contrapponiamo ad un simile modo d'agire nella battaglia?

Un procedimento tutto affatto opposto, derivante dalla dottrina tradizionale: « manovra concepita in base ai ri- « sultati della ricognizione e compiuta dal grosso sotto la « protezione di distaccamenti di sicurezza.

« La nostra dottrina tattica si riassume tutta nella conce- « zione della *sicurezza* ».

Alla sicurezza si chiede l'assicurazione contro qualunque *rischio*; si chiede non solo *dove è* il nemico (ciò che nella

vera azione offensiva è più che sufficiente per decidersi sul *come* si debba agire), ma cosa esso intenda fare, le disposizioni da esso prese, e talvolta anche la forza, per rispondere all'azione avversaria con disposizioni appropriate.

Ora, tutto ciò dà luogo a due errori fondamentali. Il primo: che alla sicurezza immediata si chiede ciò che essa non può dare e non deve dare: il secondo, conseguenza del precedente, che la sicurezza del grosso viene trasportata all'*esterno*, mentre nell'offensiva « la sicurezza di una truppa « deve risiedere nella propria capacità di attacco, vale a dire « nelle disposizioni prese in antecedenza per permettere ad « essa di attaccare presto ed energicamente ».

Poichè il concetto d'impiego del grosso delle forze, che procede con le frazioni della massa scaglionate in profondità, è subordinato alle informazioni degli organi esploranti e sopratutto all'azione delle avanguardie, siano esse generali o particolari, in pratica e specialmente di fronte ad un attacco avversario violento ed eseguito su larga fronte, il tempo necessario a concepire la manovra ed a disporre le forze in conseguenza verrà a mancare. E verrà a mancare: sia per il fatto che l'avanguardia verrà immediatamente ed automaticamente messa fuori causa dall'urto poderoso dell'insieme delle forze avversarie; sia per l'insufficiente densità che l'avanguardia possiede, che rende illusoria la resistenza di essa; nel qual caso potrà ancora per un certo tempo coprire il grosso, ma a patto di essere prontamente e necessariamente sostenuta. Tanto vale allora prepararvisi in precedenza!

In un caso, o nell'altro, la libertà d'azione del grosso è compromessa e spesso irrimediabilmente perduta, ed in tali condizioni non è più possibile pensare al compimento di un'azione offensiva, perchè offensiva evvi solo, quando si disponga d'indipendenza di manovra e tale indipendenza, come già si è dimostrato, non può essere data dagli organi di sicurezza e di esplorazione vicina.

Ma vi ha di più.

Aspettando, per decidere sulla scelta della manovra, di conoscere le intenzioni e le disposizioni dell'avversario, non si porta più l'offesa, ma si corre alla parata e si tenta di preparare ed effettuare la risposta. In conclusione, senza volerlo, si cade nel concetto difensivo, concetto di ordine inferiore, che non ha mai assicurato la vittoria.

L'attuale concezione della sicurezza ha, quindi, falsata l'idea dell'offensiva.

Bisogna, per conseguenza, cambiare rotta: accontentarsi di dare alla esplorazione la missione di segnalare soltanto dove il nemico si trovi; ciò ch' egli voglia fare, importa poco, avendo, chi opera offensivamente, la pretesa di imporre la propria volontà.

Bisogna considerare i reparti di sicurezza non come uno scudo, un elemento di protezione temporanea del grosso, ma come organo di attacco immediato contro obiettivi a priori scelti e designati; non come « una specie di corazza, « automaticamente garante della nostra tranquillità, ma de- « vono costituire uno strumento, che il comandante possa di- « rettamente maneggiare, a seconda dei proprî intendimenti ».

L'autore, quindi, premesso che per le piccole unità non superiori alla brigata, il pericolo della subordinazione all'azione del nemico non presenta come per le grandi unità, un pericolo così grave, perchè per esse, in ultima analisi, si tratta di marciare avanti e di combattere sotto gli occhi dei rispettivi comandanti contro un solo ed unico obiettivo, studia la condotta e l'entrata in azione delle grandi unità nell'offensiva e concreta un procedimento di manovra che, secondo le idee evoluzioniste, presenta i requisiti necessari per un razionale impiego della massa nelle battaglie moderne e da opporre con successo al procedimento prediletto e insistentemente seguito dai Tedeschi.

Il De Grandmaison imposta il problema nel modo seguente.

« Ammesso che non si possa e non si debba attendere « per disporre dell' insieme delle forze, il risultato di un « combattimento preliminare, svolto dagli organi di sicu- « rezza, bisognerà decidersi ad agire su dati assai più vaghi « ed incerti che per lo passato. Tale decisione... significa « *rischiare* e molto. Perchè per essere pronto ad attaccare « presto ed energicamente, è necessario prendere contatto « col nemico sopra una larga fronte quasi uguale alla fronte « di combattimento dell'unità.... Per conseguenza il problema « della marcia offensiva di una grossa unità si presenta « sotto questa forma:

« essere pronti ad impegnarsi immediatamente sopra una « fronte proporzionata all'effettivo, al terreno, alla missione « ed alle intenzioni del comandante;

« mantenere ad ogni costo fino al momento dell'entrata « in azione e nella misura del possibile la direzione delle « truppe;

« conservare provvisoriamente il mezzo di far fronte al- « l'imprevisto, senza limitare perciò la propria capacità di « attacco, che costituisce la sola sicurezza compatibile con « l'offensiva ».

L'autore, quindi, dopo aver fissato come elementi di decisione del comando: la situazione generale, la missione, il terreno e le informazioni ricevute dagli organi esploranti in prossimità del nemico, pone le seguenti premesse:

a) non bisogna perdere di vista la situazione generale per determinare la direzione d'attacco, essendo una questione morale della più alta importanza quella di colpire l'avversario là, dove, per la situazione stessa, in caso di rovescio, si verrebbe a trovare in condizioni maggiormente pericolose;

b) occorre studiare bene il terreno da percorrersi per evitare le zone dove non sarebbe possibile colpirlo con rapidità e con violenza e quindi determinare i punti critici e le misure necessarie per superarli e, nella peggiore ipotesi, per impegnarsi nelle condizioni meno sfavorevoli;

c) la missione d'affidare in vista del combattimento agli organi di sicurezza (1) è duplice:

una missione di ricognizione: sapere *dove* è il nemico, precisarne la situazione, determinarne la fronte;

una missione di copertura: render possibile il raggiungimento degli obiettivi intermedi successivi che il comandante avrà stabilito, assicurandogli successivamente quei punti del suolo, il possesso dei quali gli è necessario per evitare di dover combattere sopra un terreno svantaggioso.

Su tali basi il De Grandmaison tratteggia i seguenti principi che debbono regolare l'entrata in azione delle grandi unità.

Nell'offensiva, la sicurezza delle truppe risiedendo nella rapidità dell'entrata in azione di forze potenti, si dovrà marciare contro l'avversario con un dispositivo a larga fronte, costituito di molte colonne che simultaneamente

(1) Si tenga presente che in Francia la « Sûreté de première ligne » comprende tanto il nostro servizio di esplorazione vicina, quanto quello di sicurezza.

dovranno entrare in azione, senza attendere i risultati dei combattimenti d'avanguardia, dirette agli obiettivi assegnati a priori dal comandante dell' unità. Appena le colonne si saranno impegnate, il comando delle truppe passerà interamente nelle mani dei capi subordinati, dei capi cioè, delle diverse colonne.

Il comandante in capo conserverà delle forze in riserva a sua diretta disposizione, per far fronte al sicuro tentativo di aggiramento avversario e per rinforzare e rinnovellare la propria azione in determinati punti, affinchè la battaglia non si svolga parallela, uguale su tutta la fronte e quindi dappertutto impotente.

Di tali riserve (e per una grande unità devesi escludere l'idea di riserva unica) sarà previsto, in certa misura, l'impiego e quindi anche il posto iniziale di esse nel dispositivo, posto, che generalmente dovrà essere dietro le ali, o anche esteriormente alle ali stesse.

Applicando nella pratica i su esposti principi, al comandante in capo non resterebbero che: il còmpito di *orientare* le varie colonne autonome, lasciando che ciascuna per conto proprio cerchi di raggiungere a tutti i costi l' obbiettivo assegnatole e la possibilità di dare maggior forza d' urto all'azione impegnata in alcuni punti (i punti più forti), per determinare lo squilibrio materiale dell' avversario e quindi provocarne la disorganizzazione morale.

Con un simile procedimento di attacco, che si prefigge come scopo essenziale « di prendere alla gola l'avversario, « per non lasciargli il tempo di disporsi in battaglia » tanto le avanguardie, quanto i grossi delle varie colonne che immediatamente seguono, dovranno tenere contegno spiccatamente offensivo, puntando diritti e senza indecisione ai propri obiettivi.

*
* *

Queste le idee esposte dal colonnello De Grandmaison nelle conferenze fatte agli ufficiali di stato maggiore nel febbraio del 1911. A due anni di distanza, alle grandi manovre di Linguadoca sono stati messi uno di fronte all'altro, come già si è detto, il procedimento francese, attaccato a fondo dal conferenziere e quello tedesco.

Il primo periodo delle manovre, quello che direttamente interessa, si svolse nella regione ondulata sulla sinistra

del fiume Garonne, compresa tra questo fiume ed il suo affluente il fiume Baise (V. schizzo) regione accidentata, costituita delle pendici settentrionali dell'altipiano argilloso di Lannemezan, incisa a ventaglio da numerosi corsi d'acqua, che dànno luogo ad allineamenti divergenti di bassi rilievi, a groppa ed alquanto coperti da macchie o da colture ad alto fusto; si che limitato alquanto riesce il movimento ed il campo di vista.

Il tema presupponeva già avvenuta una battaglia tra i due partiti avversari, a nord del fiume Dordogne, in seguito al risultato della quale, favorevole agli azzuri, questi iniziavano l'inseguimento dei rossi, che eransi ritirati verso sud e verso sud-est con l'intenzione di ritentare in seguito, mercè l'aiuto di rinforzi provenienti dalla linea Cette-Toulouse, la sorte delle armi.

Mentre era intenzione del comando supremo delle forze azzurre di raggiungere il nemico e costringerlo a nuova battaglia sul Tarn, l'armata rappresentata, appartenente a questo partito e che trovavasi nella regione a sud di Agen, la sera del 9 settembre riceveva la missione di agire per la sinistra del Garonne, sulle comunicazioni del partito rosso Toulouse-Pamiers e Toulouse-Cette, mettendo fuori causa le truppe di rinforzo che ivi trovavansi già radunate.

Il comando del partito rosso, per contro, fermo nell'intenzione di continuare la propria ritirata verso la regione Toulouse-Albi-Castres, informato della presenza a sud del fiume Garonne degli azzurri, dava ordine alle truppe di rinforzo, raccolte ad est di Toulouse (un'armata rappresentata), di passare l'11 settembre sulla sinistra del Garonne e di opporsi energicamente alla minaccia nemica.

La missione assegnata alle due armate era, come si vede, chiara e semplice e presumeva per entrambe un'azione spiccatamente offensiva.

I due comandanti, che disponevano, del resto, di piena ed assoluta libertà di manovra, assunsero infatti contegno spiccatamente offensivo e l'urto delle due armate si risolse, come doveva necessariamente accadere, in una battaglia d'incontro.

L'armata rossa (generale Chomer) composta di 4 divisioni di fanteria ed 1 divisione di cavalleria di 4 reggimenti, e radunata, come si è detto, ad est di Toulouse, e

l'armata azzura (generale Pau) costituita di 5 divisioni di fanteria e di 1 brigata di cavalleria su 3 reggimenti, raccolta sull'Arrat, mossero l'11 settembre l'una contro l'altra con dispositivi assolutamente differenti.

Le separava una distanza di circa 80 chilometri misurata in linea retta.

Il comandante dell'armata rossa (generale Chomer) intendendo manovrare « à la manière allemande » marciò su 4 colonne di divisione a larghi intervalli, la divisione di cavalleria sul fianco sinistro, col còmpito di coprire da questa parte l'armata e di cadere sul fianco destro dell'armata azzurra. Tale dispositivo, che alla fine della giornata misurava ben 45 chilometri di fronte, s' ispirava, come si è detto precedentemente, alla concezione della manovra dei Tedeschi: una specie, cioè, di schieramento preparatorio per l'attuazione della manovra tattica di avvolgimento dell' ala destra avversaria.

L'armata azzurra (generale Pau) si avanzò, invece, su due colonne di corpo d' armata precedute da un' avanguardia generale, composta della divisione coloniale e della brigata di cavalleria, rinforzata da un reggimento di cavalleria tratto da un corpo d'armata e destinata ad assicurare spazio e tempo al grosso per manovrare convenientemente, all'atto dell'incontro coll'avversario.

Precedevano e coprivano le colonne, oltre all'avanguardia generale, distaccamenti misti di sicurezza (1 battaglione, 1 batteria, 1 plotone di cavalleria). Ne risultò un dispositivo serrato, profondo, preceduto da un'avanguardia generale, conforme alle idee ed alla dottrina ufficiale francese, e la fronte di esso non superò alla fine della 1ª giornata i 25 chilometri.

Alla sera dell'11 settembre, le teste delle colonne rosse si attestavano sulla fronte Granade-Lombez con la divisione di cavalleria nei pressi di Auch; l'avanguardia generale azzurra si arrestava sul fiume Save. La distanza tra i due partiti risultava di una quarantina di chilometri circa.

L'indomani (2ª giornata), in seguito alle notizie dettagliate fornite dalla esplorazione aerea e dalla cavalleria, che limitavano la zona di movimento del nemico compresa tra la strada Tolosa-Cox e Rieumes-Gimont, il generale Pau ordinò ed effettuò il concentramento dell'armata azzurra ad

ovest del F. Gimone, per manovrare contro il fianco sinistro dei rossi sotto la protezione dell'avanguardia generale.

Il generale Pau ordinò a questa avanguardia di occupare e sistemare a difesa la posizione di Casteron; alla brigata di cavalleria di marciare verso Auch incontro alla divisione di cavalleria rossa; ai due corpi d'armata di avanzarsi fino a che le rispettive teste di colonna non fossero giunte all'altezza della divisione coloniale. Alla sera, l'armata si trovava ammassata in una zona larga e profonda 20 chilometri circa tra il fiume Gers e l'Arrat, con le avanguardie sul fiume Gimone.

L'armata rossa continuando l'avanzata nell'ordine già indicato, si spostò verso la propria sinistra, arrestandosi sul fronte Cox-Bèzéril (30 chilometri). Durante la giornata, come era prevedibile, non vi furono che scontri di cavalleria, quasi tutti favorevoli ai rossi.

Il 13 settembre (3ª giornata) avvenne l'urto fra le due masse, distanti oramai una ventina di chilometri. Giornata di operazioni molto interessante questa, che chiuse il primo periodo delle manovre autunnali.

Il generale Chomer, in conseguenza della manovra decisa a priori, e tendente all'aggiramento dell'ala destra azzurra, diresse tre divisioni, con marcia convergente, sul fronte Casteron-Codeilhan e spostò una divisione, fiancheggiata a sinistra dalla divisione di cavalleria, a Gimont (spostamento eseguito con marcia notturna), per essere pronta ad intervenire nell'azione, non appena si fosse pronunziato l'attacco frontale della massa principale.

L'armata azzurra si avanzò anch'essa, contro la fronte Cox-St. Sauvy, assumendo però un dispositivo meno profondo, con 4 divisioni, cioè, in 1ª linea (20 chilometri di fronte) ed una in seconda, formante scaglione arretrato all'ala destra, protetta a sua volta, a destra, dalla brigata di cavalleria.

Dopo uno scontro fra le due cavallerie, ritenuto favorevole ai rossi, la battaglia s'ingaggiò verso le nove fra le due masse principali. La rossa, data l'inferiorità di numero rispetto all'azzurra (3 divisioni contro 4) e l'azione slegata che ne derivò, a cagione degli eccessivi intervalli esistenti tra colonne e che andarono sempre più aumentando, dovette ben presto cedere terreno.

La divisione coloniale ed il XII corpo, proseguendo energicamente nell'offensiva, occuparono le posizioni abbandonate dal XVI corpo rosso e incalzarono la sinistra di quest'ultimo, obbligandolo ad indietreggiare fino ad Encausse, sì che il vuoto già notevole, che per effetto dell'attacco slegato delle diverse colonne esisteva tra i due corpi d'armata rossi, venne sempre più aumentando, fino a raggiungere, ad azione ultimata, ben 10 chilometri.

Intanto la 36ª divisione azzurra del XVIII corpo, che accorreva alla battaglia e che doveva schierarsi alla destra del XII corpo, giunta all'Arrat fu fermata dalla 33ª divisione rossa che, dirigendosi all'obiettivo assegnatole, era stata costretta ad obliquare verso ovest, avanzandosi fin presso Mauvezin, dando luogo così a quel vuoto di cui già si è discorso.

La 34ª divisione e la 6ª divisione di cavalleria, destinate all'aggiramento dell'ala destra azzurra, s'impegnarono contro la divisione di riserva avversaria (35ª) che costituiva, come già si è detto, scaglione in fuori a destra del dispositivo dell'armata azzurra, costringendola a retrocedere verso Montestruc.

Da questa parte, quindi, le due divisioni del XVII corpo rosso fronteggiavano, alla fine della giornata, le due divisioni del XVIII azzurro, in posizione sul fronte Lamothe-Puycasquier-Montestruc.

In conclusione: l'armata rossa, per effetto della manovra tattica degli azzurri, si trovò spezzata al centro e divisa in due masse, separate da un vuoto di 10 chilometri circa: la massa di destra (2 divisioni), fortemente premuta da tre divisioni avversarie, obbligata ad assumere una fronte quasi perpendicolare a quella d'attacco, e non più in grado di effettuare il collegamento con l'altra massa; quest'ultima (due divisioni) trattenuta da forze pari.

Dato il dispositivo adottato, a colonne parallele largamente intervallate e senza riserva, non sarebbe stato possibile, se l'azione tattica si fosse continuata il giorno dopo, al comandante dell'armata rossa di modificare la critica situazione nella quale si trovava, nè di colmare il vuoto enorme formatosi tra le due masse nelle quali si trovava divisa l'armata, mentre le condizioni dell'avversario erano tali, da consentirgli, a la dimane, di volgere in proprio favore l'indecisa battaglia combattuta.

Con molta probabilità, il comandante degli azzurri, alla ripresa dell'azione, non avrebbe avuto che da scegliere tra le seguenti due soluzioni per determinare la rotta dell'avversario:

o trattenere col XVIII corpo, facendo a tal'uopo avanzare la 35ª divisione sulla linea della 36ª, le due divisioni del XVII occupanti la linea Augnax-Mauvezin, e, forte della schiacciante superiorità numerica (3 divisioni), incalzare con energica offensiva le due divisioni del XVI corpo, rigettandole verso est e distaccandole definitivamente dal XVII corpo;

oppure: trattenere con 2 divisioni la massa di destra dei rossi e, con attacco combinato di fronte (divisioni del XVIII corpo) e sul fianco destro (24ª divisione del XII), rigettare verso il XVII rosso, allontanandolo anche così definitivamente dal XVI. Questa ultima soluzione sarebbe riuscita più conveniente all'armata azzurra, data la situazione generale risultante dal tema.

Comunque sia: è bensì vero che alla fine della 3ª giornata nessuno dei due comandanti ha potuto effettuare la propria manovra, ma la situazione del generale Pau deve ritenersi assai migliore di quella del suo avversario ed essa evidentemente derivava dal dispositivo in profondità adottato, più che dalla superiorità numerica posseduta.

Lo stesso sviluppo della battaglia mette in evidenza il punto debole del dispositivo adottato dallo Chomer: la quasi impossibilità, cioè, nel comando in capo di collegare le azioni delle singole colonne disposte su larga fronte e marcianti verso obiettivi lontani determinati a priori, e l'impotenza del comando stesso a modificare a proprio vantaggio la situazione durante il corso dell'azione tattica, per mancanza di scaglionamento in profondità.

Le divisioni rosse, infatti, combatterono isolate, svolgendo azioni indipendenti, senza reciproco collegamento tattico, e, per effetto della direzione d'attacco a ciascuna di esse imposta dal concetto di manovra formulato a priori, si trovarono separate in due masse con un vuoto enorme al centro, che evidentemente non avrebbe potuto essere colmato, mancando assolutamente truppe di riserva, a disposizione del comandante dell'armata.

L'azione dell'avanguardia generale, permise all'armata azzurra di manovrare a ragion veduta e tale manovra fu

possibile, in grazia al dispositivo ristretto e profondo adottato. Se la battaglia fosse stata ripresa, dopo quanto si è detto, il comandante dell'armata azzurra avrebbe potuto facilmente imporre la propria volontà all'avversario, e garentirsi la propria volontà d'azione, avendo i mezzi necessari a disposizione. Ad ogni modo, il generale Pau era riuscito a frustrare la manovra aggirante dei rossi, mediante il dispositivo profondo col quale erasi presentato all'urto.

***

La direzione delle manovre non si pronunziò in merito ai concetti ed ai procedimenti attuati dai due comandanti di partito e cambiò nel 2° periodo delle manovre il carattere e lo scopo delle esercitazioni. Sarebbe interessante conoscere le impressioni dell'alto Comando francese sui risultati del periodo di manovre esaminato, risultati che sembrano favorevoli alla dottrina finora seguita in quell'esercito.

Ma tale dottrina, che si basa sul principio fondamentale del colpo decisivo preparato dietro la protezione dell'avanguardia e che gl'innovatori vorrebbero sostituire, come già si è detto, con quella dell'azione rapida e simultanea dei grossi diretti verso obiettivi precisi e determinati, aveva proprio bisogno della prova *in contradittorio* per confermare la sua superiorità su quella che le si è contrapposta alle manovre?

Non sembra.

Il motivo determinante l'attuale movimento d'idee in Francia a favore di un cambiamento di dottrina, è giocoforza ammetterlo, è il dubbio che il procedimento di attacco finora adottato, basato sullo scaglionamento di profondità, non sia efficace contro il procedimento preferito dai Tedeschi. Ed il De Grandmaison ha voluto appunto presentare un procedimento tattico che, secondo lui, ha i requisiti per arrestare e rendere inefficace l'impetuoso attacco, caratterizzato dal costante tentativo di aggiramento di un'ala.

Ora, tanto la pregiudiziale posta dall'autore, quanto le conclusioni alle quali egli viene, prestano il fianco a gravi obiezioni.

« Noi dobbiamo combattere i Tedeschi, egli dice, i quali « adoperano costantemente, e le loro manovre lo dimostrano, « un procedimento d'attacco semplice, violento come un ura- « gano che travolge tutto ciò che incontra sul suo passaggio,

« e che invariabilmente tende all'aggiramento automatico « di un'ala avversaria, procedimento che certamente avrà « le maggiori probabilità di successo su quello che noi adot- « tiamo, basato invece sulla neutralizzazione temporanea « con il minimo mezzo delle forze nemiche urtate frontal- « mente per produrre in seguito, in un punto scelto (punto « più debole dell'avversario) a seconda delle circostanze « emerse dalla fase preparatoria del combattimento e della « geniale intuizione del comandante, uno sforzo violento « con la massa di manovra lanciata all'attacco decisivo. E « cosa è tutto ciò, se non una specie di manovra *derivata*, il « successo della quale riposa essenzialmente sulla ispirazione « divinatrice del comandante, la quale a sua volta si basa « sulla problematica superiorità acquisita del proprio fuoco, « o sull'influenza del terreno, sul successo parziale ottenuto « e sull'arrivo tempestivo della riserva? In qualunque caso « è sempre una manovra nella quale il fattore *tempo* ha una « prevalenza assoluta sugli altri fattori. Ora contro un ne- « mico che operi con violenza e rapidità, un simile proce- « dimento non solo è insufficiente. ma addirittura pericoloso « e fatto apposta per favorire l'avversario.

« Che se dovessimo invece combattere contro un esercito « che manovri come noi, l'adozione di esso potrebbe ancora « essere giustificata ».

Si può osservare prima di tutto che la presupposizione che l'avversario probabile invariabilmente adotti nel caso vero un determinato tipo di manovra, un procedimento di attacco costante, anche se durante le esercitazioni del tempo di pace tale tipo, o procedimento esso costantemente usi, oltre a costituire una presupposizione assolutamente gratuita è anche, e quel che peggio, pericolosa.

Si verrebbe infatti a negare ai generali avversari l'assoluta mancanza di quella facoltà artistica primordiale, che ogni comandante deve possedere, di adattare cioè al caso particolare la manovra e la forma di attacco che alla situazione del momento si convengono; si verrebbe, in altre parole, a negare la personalità ed il capo o ad ammettere l'uso costante e l'applicazione rigida di uno schema invariabile: il che in tattica si può considerare un assurdo.

Che un procedimento d'attacco, che un tipo di manovra vengano adottati durante le manovre annuali in un eser-

cito, che esista in esso la tendenza ad agire in un modo piuttosto che in un altro, secondo certe idee, o secondo certe altre, ciò non vuol dire che in guerra vera la manovra preferita non possa essere abbandonata, che il procedimento tattico abituale debba rimanere immutabile. Nel caso particolare, poi, è a tutti noto come nella stessa Germania non manchino autorevoli e numerosi critici alla tendenza generale invalsa alle manovre di impegnarsi su larghi ed eccessi fronti ed a manovrare sempre con l'obiettivo di aggirare l'ala avversaria.

Il von Bernhardi, per citare il più autorevole di tali critici, non si perita di proclamare senza riserve, come tale tendenza sia estremamente pericolosa e come essa si debba considerare un vero e proprio ritorno alla tattica lineare, a quella stessa tattica che ebbe per epilogo i disastri del 1806!

Ma vi è ancora un'altra considerazione. Una manovra, qualunque essa sia, per essere coronata dal successo, deve contenere in sè la caratteristica dell'imprevedibile per parte dell'avversario, di modo che attuandola, la sorpresa venga a manifestarsi e produca la disorganizzazione morale di esso.

Ora la conoscenza da parte dell'avversario della manovra, o del procedimento d'attacco, esclude e rende impossibile la sorpresa, ed una manovra che non si basi sulla sorpresa, non è una manovra e non potrà mai procurare la vittoria. Nessun esercito, evidentemente, tende a mettersi in simili condizioni.

Imbastire quindi, come fa l'autore delle conferenze, un procedimento tattico sopra un altro procedimento che si presume debba essere adottato dal presunto avversario, non è certo la maniera migliore per sperare di averne ragione; oltre che *l'andare a rimorchio,* non può che provocare confusione d'idee e portare in sè il germe della idea subordinata, che non serve certo ad educare le menti e gli spiriti all'offensiva.

L'adozione, infine, di un metodo, di un procedimento di attacco normale, ritenuto di effetto infallibile, purchè si sappia soltanto adattare al terreno, quale è quello, appunto, proposto nelle conferenze delle quali si discorre, potrebbe fomentare e generare l'accidia intellettuale, quella tale accidia che si vuol rimproverare alla dottrina battuta in breccia.

E non solo la fomenta, ma poichè essa si presenta sotto leggiadre spoglie, come una sirena incantatrice, non è soverchiamente ardito il prevedere che la sua azione addormentatrice sugli spiriti, trovi largo e facile campo di azione: in alto, in chi per avventura faccia difetto il carattere, in basso, in coloro, e non son pochi, che sotto l'ombra di una malintesa iniziativa, vedono un amplissimo orizzonte all'esplicazione del più pericoloso individualismo.

« Ogni idea di allineamento, di collegamento diretto, di « dipendenza di colonne, una in rapporto all'altra, deve « essere scartata ... ». Il collegamento dei movimenti, il coordinamento degli sforzi sono in avanti, nello scopo comune ... « e riguardo al collegamento delle varie colonne « nell'attacco ... » : la ricerca di un simile collegamento è assai pericolosa; essa del resto non è necessaria ... « Se « ciascuna colonna si crede forzata di collegarsi con le vi- « cine per assicurare direttamente la simultaneità degli at- « tacchi, l'esperienza, d'accordo col buon senso, prova che « nessuno andrà avanti. È la negazione di ogni offensiva ».

Come si vede, tali affermazioni costituiscono il trionfo del più puro individualismo, della più lusinghiera libertà d'azione accordata agli esecutori.

Ma quale grave pericolo una simile teoria, che a prima vista sembra faccia appello al più largo contributo dell'intelligente iniziativa dei subordinati, non contiene?

La corsa individuale all'obiettivo, per quanto questo sia sapientemente scelto dal comandante in capo, può facilmente trasformarsi in una serie di scacchi parziali irrimediabili, o di successi staccati non decisivi, conseguenza di attacchi scuciti, indipendenti, senza collegamento, senza contemporaneità.

La teoria della cooperazione tattica indiretta è troppo aleatoria e troppo pericolosa per contrapporla e sostituirla a quella della cooperazione diretta e concorrente, la sola che possa assicurare la convergenza e la concomitanza degli sforzi e che rende veramente efficaci gli sforzi stessi, perchè più poderosi ed atti ad infrangere la resistenza della massa urtata.

Abituare le menti di coloro che saranno chiamati a condurre le truppe alla battaglia a considerare come mezzo infallibile di successo una manovra costante da compiersi

mediante un procedimento semplice quanto si vuole, ma immutabile, è lo stesso che irrigidire le menti in un sistema che sente le mille miglia di ricetta, buona per tutti i mali; è lo stesso che negare a chi dovrà imbastire e condurre la battaglia il diritto ed il dovere, con le gravi responsabilità che ne derivano, di concepire e di attuare una manovra che risponda al proprio temperamento, alla propria genialità ed alla maggiore o minore capacità d'intuizione della situazione del momento.

La scelta di una manovra piuttosto che di un'altra, o l'adozione di un procedimento piuttosto che di un altro e che si adattino al caso particolare non può, nè deve essere sottratta all'arbitrio di chi comanda.

I risultati stessi delle manovre, in ultima analisi, anche facendo le più ampie riserve, quali impongono di fare tutte le manovre del tempo di pace, così lontane nella forma e nella sostanza, dalle vere azioni di guerra, mettono in rilievo la superiorità del dispositivo profondo su quello lineare.

Infatti, si è già visto come la simultaneità e l'uniformità degli sforzi effettuati dall'armata rossa non abbiano ottenuto alcun risultato positivo; come inefficace sia riuscito il tentativo di aggiramento dell'ala destra azzurra, deciso *a priori* ed effettuato da una frazione della massa in precedenza designata.

Ma, il risultato delle manovre potrebbe costituire per gli innovatori una prova assai discutibile, alla quale essi potrebbero opporre abbondanti esempi, più o meno recenti, che la storia militare registra, di vittorie ottenute con la offensiva lineare, come: la maggior parte delle vittorie tedesche nel 1870-71 e quelle giapponesi di Liao-Yang e Muchden. Ma il successo dei Tedeschi e dei Giapponesi non deriva dal dispositivo tattico adottato, ma dalla assoluta mancanza di spirito offensivo dell'avversario: tanto i Francesi del '70 quanto i Russi di Kuropatkine si erano votati alla difensiva passiva ed il loro scaglionamento in profondità non serviva per la manovra, per la controffesa tempestiva, mà per correre costantemente alla parata: le unità retrostanti alla 1ª linea avevano una missione che si può chiamare negativa.

Che se le masse in riserva, francesi o russe, fossero state lanciate tempestivamente contro un tratto qualsiasi della

fronte tenuissima e debolissima degli attaccanti, le belle vittorie che ora la storia registra, sarebbero state veri disastri irreparabili.

Contro un nemico che stia, o per abitudine, o per principio, o per temperamento sulla più stretta difensiva, che non pensi quindi che solo a parare i colpi, il sistema delle colonne indipendenti predisposte sopra un gran fronte, agenti con simultaneità di sforzi contro obiettivi preventivamente designati e tendenti all'aggiramento automatico di una o ambedue le ali dell'avversario, senza riserve « à la « manière allemande », cioè, come dicono in Francia, può ancora costituire un procedimento tattico capace di esser coronato dal successo, ma nell'azione offensiva e tanto più nell'azione offensiva d'incontro, contro un nemico che agisca offensivamente, il procedimento predetto sembra inefficace e pericoloso.

Sembra inefficace: perchè non ha in sè e non può avere la potenzialità di produrre uno sforzo vigoroso capace di spezzare in un punto qualsiasi la resistenza della massa urtata, essendo lo sforzo complessivo egualmente ripartito su tutta la fronte urtata. Nè vale l'asserzione che: « un « avversario assalito bruscamente e contemporaneamente « dappertutto resta sorpreso, non si preoccupa che a parare « non manovra più e diventa rapidamente incapace di qual« siasi seria offensiva ». Una massa attaccata non è nella stessa condizione di un uomo isolato che « afferrato per la « gola non possa colpire chi lo tiene fermo alle spalle o al « fianco ». Tale eventualità può solo avverarsi quanto si ha da fare, è bene ripeterlo, con un avversario che intenda mantenere a tutti i costi contegno assolutamente difensivo, poichè in caso contrario, l'attacco generale su tutta la fronte, specie quanto questo attacco si risolva in una serie di sforzi uniformi in intensità, non gli impedirà certamente di contromanovrare con le masse disponibili tenute in riserva e lo potrà sempre fare, qualora siasi presentato all'urto con le forze scaglionate in profondità.

L'attacco non è altro che un movimento in avanti di masse continuato e progressivamente crescente in velocità ed in potenza d'urto.

Ora sul campo di battaglia, di tutti i tempi, la continuità del movimento è assicurata e determinata con l'en-

trata in azione di truppe fresche che in determinati momenti e per volontà di chi comanda si portano dalle posizioni di attesa retrostanti, in prima linea e trascinano in avanti, vera riserva di energia fisica e morale, le truppe già impegnate.

La progressione dello sforzo fino al massimo d'intensità, quale occorre per produrre la rottura della resistenza avversaria, non potendo ottenersi dappertutto, a meno di possedere un'enorme superiorità di forze, dovrà raggiungersi in un punto determinato dalla situazione e si otterrà mediante l'azione vigorosa di una massa tenuta indietro ed a disposizione del comandante fino al momento scelto da quest'ultimo.

Che se il comandante riserva non abbia, come avviene adottando il procedimento lineare, la progressione dello sforzo non sarà possibile di effettuare e per conseguenza egli non avrà mezzo e modo di determinare lo squilibrio tra le forze urtate. Come del pari non gli sarà possibile contromanovrare nel caso, che inizialmente fosse costretto ad assumere contegno difensivo.

Lo scaglionamento in profondità assicura; invece, la continuità e la progressività dello sforzo e quindi la superiorità di esso sul precedente è indiscutibile.

« Il successo appartiene generalmente a colui che, avendo « saputo conservare disponibile fino all'ultimo una riserva, « di questa si vale per produrre l'avvenimento, per realiz- « zare la propria volontà ».

Ecco perchè il procedimento in esame oltre ad essere inefficace, si ritiene anche pericoloso. Non sembra quindi che debba venir meno l'intera e piena fiducia nel dispositivo in profondità; esso non solo basta a neutralizzare l'attacco scapigliato di chi si getta a corpo perso nell'azione impiegando fin dall'inizio tutti i mezzi d'azione di cui dispone, ma ad averne facilmente ragione.

Ma, poi, in che consistono i pregi del procedimento proposto rispetto a quello che si vuol sostituire?

Forse nel semplificare il còmpito del comandante? nello esonerarlo in gran parte dalla responsabilità, per ripartirla tra i comandanti in sottordine?

La semplificazione esiste, ma è talmente grande che la annulla quasi: la riduce all'applicazione pura e semplice

di uno schema e lo mette nella impossibilità di far fronte all'imprevisto, quell'imprevisto che governa sovrano sul campo di battaglia.

Il concedergli di tenere a disposizione delle deboli riserve (le vere riserve sono già a priori designate a parare il sicuro aggiramento di un'ala, o ad aggirare a loro volta l'ala nemica), ma soltanto per impiegarle a rinforzare i punti più forti della propria fronte di battaglia, non sembra un mezzo idoneo a dare la possibilità al comandante di regolare il combattimento e, a maggior ragione, di deciderlo.

E poi, in qual modo tali punti forti si potranno determinare durante il corso dell'azione? Forse dove si sarà raggiunta la superiorità del fuoco, o dove si sarà ottenuto un successo parziale?

Ma se l'avversario manovra alla « manière allemande » a meno che non si abbia una schiacciante superiorità di forze dappertutto, sarà impossibile il raggiungimento della superiorità di fuoco, o del successo parziale.

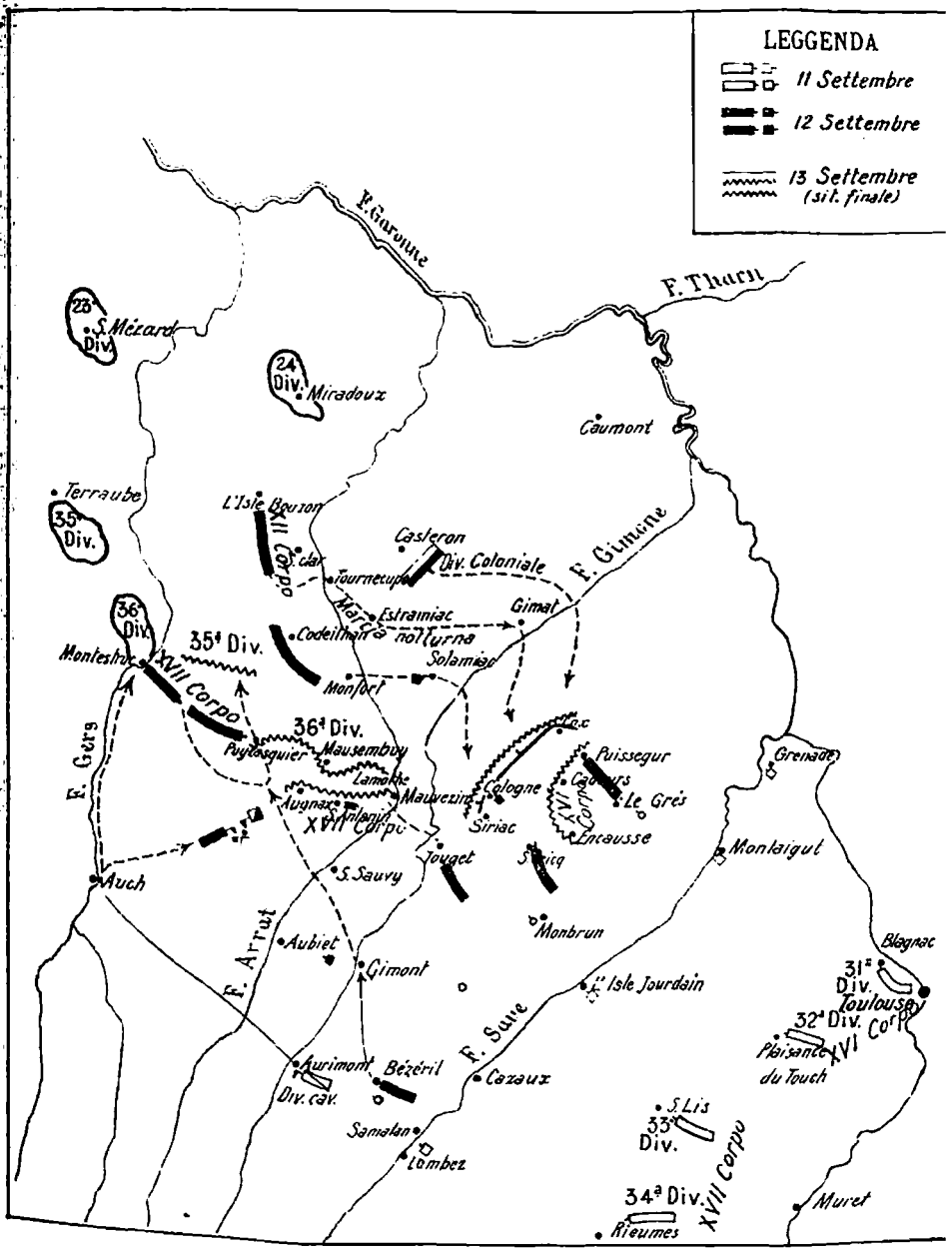
Anche ammesso, infine, che sia possibile la determinazione della quale trattasi, resta sempre assai problematico lo stabilire da chi dirige la battaglia, il momento opportuno per lanciare tali riserve, poichè dall'urto dei grossi deriverà per forze di cose, o l'inviolabilità delle fronti, o il rovesciamento delle forze urtate, se queste sono complessivamente inferiori.

Ad ogni modo, anche col procedimento proposto si ricadrebbe negli stessi difetti imputati dagli innovatori a quello in profondità, nel quale essi dicono la decisione di chi comanda si basa sulla « ispirazione e sul segno provvidenziale della vittoria ». Ma almeno esso presenta meno *rischi* e permette al comandante, con l'impiego giudizioso delle proprie forze, di affermare la propria personalità, il proprio genio e di assumere anche di fronte a tutti la responsabilità che gli spetta.

PIEMME.

LE MANOVRE D'AUTUNNO IN LINGUADOCA (1° PERIODO).

Schizzo alla scala 1 : 600 000



Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

STUDIAMO LA NOSTRA DOTTRINA DI GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa V pag 881)

Non rimangono ora ad esaminare che le idee sul servizio di stato maggiore.

Scrive Racchia: « Le corps de l'état-major de l'armée « est le pivot sur le quel roule tout le travail militaire et « administratif de l'armée. Cette institution, contribue puis- « sament à assurer la bonne direction des opérations ordon- « nées par le général en chef... c'est le point central des « grandes opérations militaires... Les attributions particu- « lières des officiers du corps spécial de l'état-major géné- « ral sont: le choix des positions, les campements, les can- « tonnements, la visite des camps, cantonnements et places de « guerre, les tournées, les découvertes et les reconnaissan- « ces, l'organisation des partis, les fourrages, la conduite des « colonnes, les détachemens, convois, revues particulières, « ordres divisionnaires, missions à l'ennemi, remise d'or- « dres importants, et finalement les opérations de guerre « telles que les marches, les combats, l'attaque et la dé- « fense des places, les embarquements, etc. ».

« Les difficultés que l'étude de la science de la guerre « présente, ne sont réellement appréciées que par le petit « nombre de personnes qui la cultivent avec ardeur. La « médiocrité trouve tout facile. Or, la part à la quelle les « officiers des armes savantes sont appelés dans toutes les « opérations de la guerre est si grande, que l'on ne saurait « laisser peser tant de responsabilité, que sur des individus « dont les talens et les connaisances acquises justifient, « sous tous les rapports, leur admission dans ces longues « et laborieuses carrières.

« Les gouvernements, pénétrés de l'importance des servi- « ces des armes savantes, leur fournissent, indépendamment « des écoles spéciales élémentaires, les moyens d'acquérir « des connaisances transcendantes dans des écoles d'appli- « cation, par des voyages d'instruction dans les contrées

« étrangères, en compensant largement les productions du « génie, et même les importations scientifiques.

« C'est ainsi, que les corps savants peuvent être à juste « raison destinés à perfectionner et conserver les vérita- « bles méthodes de la guerre, ainsi qu'à les répandre au « milieu de l'armée.

« C'est là un service éclatant, qui ne peut que les ho- « norer d'une manière distinguée aux yeux du Prince et « de la nation ».

Il Vassalli: « L'ufficio del corpo di stato maggiore è « quello di secondare lo stato maggiore generale in tutta « la pienezza delle sue parti... Il capo dello stato maggiore è « l'organo per cui il generale supremo comunica coll'eser- « cito, l'agente che mette tutto in moto: a lui è commesso di « vegliare tutti i rami dell'amministrazione e tutte le ope- « razioni militari; egli è consapevole così delle più alte com- « binazioni, come dei più minuti particolari. Sotto gli or- « dini immediati del capo dello stato maggiore stanno gli « ufficiali dello stato maggiore, e lo secondano... (ed enu- « merando tutte le loro incombenze, specifica:) Prima delle « battaglie aiutano il generale nelle disposizioni prepara- « torie, e l'informano prima, durante, e dopo il fatto di tutte « quelle cose che egli non deve ignorare... Nel giorno della « battaglia si vede l'ufficiale dello stato maggiore sul far del « dì, in mezzo ai bersaglieri, fare colla matita un rapido « schizzo delle posizioni del nemico; più tardi comparire alla « testa delle colonne per guidarle fra le palle, il fumo e la « polvere al sito lor posto dal generale; talora stare immobile « come guidone, per segnar la linea di battaglia, facendosi « così bersaglio ai colpi nemici; poi ricomparire attraverso « le cariche di cavalleria: egli dirige le imboscate; egli « guida le truppe per le giravolte del terreno, affin di ta- « gliare la ritirata al vinto nemico... Lo stato maggiore, « benchè senza autorità propria, è l'organo del comando, il « legame della comunicazione tra il capo supremo e l'ul- « time righe... quando viene il giorno decisivo, il generale in « capo lancia fra il tumulto della battaglia i giovani uffi- « ciali portatori delle sue volontà, dei suoi divisamenti, per « tutto là dove il bisogno dell'ordine, l'interesse dell'eser- « cito e dello Stato a lui vietano di esporre la propria vita ».

Si rileva anzitutto che per i due scrittori ufficiali, il

corpo di stato maggiore costituiva un'accolta di ufficiali sceltissimi, il Racchia dà perfino a questo corpo il còmpito di perfezionare e di conservare i veri metodi di guerra, di diffonderli nell'esercito; vede quindi nei suoi ufficiali delle intelligenze superiori, degli scienziati e degli insegnanti. Conseguenza di questo modo di vedere è, che il corpo di stato maggiore non poteva essere considerato pari agli altri corpi ed alle armi dell'esercito, ma doveva essere istituzione a loro superiore, doveva interporsi in parte, fra loro ed il comando; l'indirizzo dottrinale cioè si esercitava pel tramite del corpo.

Ma secondo i nostri scrittori, oltre questa già importantissima incombenza di pace, altre numerosissime dovevano essere affidate in guerra al corpo di stato maggiore: doveva essere il *punto centrale delle operazioni militari*, l'organo esecutore di tutti i concetti del comandante in capo, a punto tale che il generale non avrebbe avuto che da comunicare le sue intenzioni al capo di stato maggiore, il quale si sarebbe assunto, con gli ufficiali dipendenti, l'incarico di tutte le disposizioni d'ordine e della loro esecuzione: il corpo di stato maggiore veniva così a sovrapporsi anche ai comandanti di grandi unità.

E difatti, la descrizione qui sopra riportata dal Vassalli, dell'attività dell'ufficiale di stato maggiore, fa comprendere come non vi fosse operazione od atto di guerra qualsiasi, che non fosse diretto o presenziato da uno di questi ufficiali. D'altronde questo era logico, dato il concetto del comando di questi scrittori qual venne già rilevato; il comandante in capo dovendo essere tutto, dovendo saper perfino far muovere all'occorrenza le armi isolate, e non potendo contemporaneamente essere dapertutto, aveva bisogno di un corpo di ufficiali di fiducia, che lo rappresentassero e ne esplicassero il pensiero nei suoi particolari. Gli ufficiali di stato maggiore di conseguenza, non dovevano essere soltanto organi di trasmissione di ordini, ma più che altro rappresentanti diretti della persona del comandante. È in sostanza, l'idea austriaca.

Si vedrà nel seguito, in qual modo il regolamento applicasse questo concetto.

In riassunto, dall'esame compiuto delle opere dei più autorevoli scrittori militari piemontesi del periodo 1832-1848 si

può ricavare che le idee dominanti in Piemonte, sulla condotta della guerra, fossero, al principio del 1848, le seguenti:

Due principali correnti, localizzate l'una fra gli ufficiali d'alto grado, l'altra fra quelli dei gradi medi, ritenevano: la prima, che la guerra dovesse essere un atto di tutela della propria esistenza e del proprio diritto, quindi difensivo; la seconda, che dovesse costituire un atto d'imposizione sull'avversario, esser di conseguenza offensivo.

L'opinione era invece quasi unanime nel giudicare che scopo della guerra dovesse essere il raggiungimento di un vantaggio materiale, e che perciò le operazioni dovessero mirare a conseguirlo, nel miglior modo e con i minori rischi.

Ora, siccome il miglior vantaggio materiale ottenibile, si considerava fosse l'acquisto di territori, così le operazioni dovevano preferibilmente avere obbiettivi territoriali: città, fortezze, posizioni, la cui occupazione implicasse dominio sul territorio circostante.

Ma per occupare questi obbiettivi, che erano detti strategici, bisognava farne sgombrare l'avversario, perciò occorreva disorganizzarne le forze; a tal uopo il miglior mezzo e quello di minor rischio, era di raggiungerne o di minacciarne la linea di comunicazione, il che lo costringeva a ritirarsi in disordine; se per raggiungere questa linea necessitava combattere, si sarebbero concentrati gli sforzi contro il punto più debole del nemico.

La direzione delle operazioni nonchè di ogni atto di guerra, era affidato ad un comandante in capo, nel quale ogni attività fosse accentrata, ed il quale doveva avere grande abilità professionale e profonda conoscenza pratica del mestiere. Questo comandante doveva dirigere e regolare ogni mossa, o personalmente o per mezzo di ufficiali di stato maggiore, suoi rappresentanti personali.

Come si vede, nelle questioni formali vivono le tradizioni di comando napoleoniche; invece per i concetti sostanziali sono le dottrine di Bülow e di Jomini che imperano. Quale è, questa indeterminata e confusa dottrina di guerra piemontese non contiene alcun fermento d'azione; potrà però dare qualche buon risultato se impiegata da un capo geniale ed energico. Essa poggia unicamente sulla

persona del comandante in capo, e tutto al più sulla gran coesione e valore dello stato maggiore; salvo questi non ha altri sostegni, è priva di qualsiasi altra forza che possa mantenerla in vita.

***

Ordinamento del comando e del servizio di stato maggiore. — L'ordinamento del comando e del servizio di stato maggiore, era stabilito dal *Regolamento di servizio per le truppe in campagna*, edizione 1833 (1); e dal *Regolamento del Real corpo di stato maggiore generale della Regia armata*, edizione 1831 (2).

L'art. 2 del *Regolamento di servizio* . . . così stabiliva pel comando:

« Quando non piaccia a Sua Maestà di assumere in « persona il comando dell'armata, il *generale* cui questo « comando sarà affidato, avrà titolo di *generale in capo* ».

L'armata doveva essere ordinata in *divisioni*, sia di fanteria, sia di cavalleria suddivise in brigate, e varie divisioni si potevano riunire formando *corpi d'armata*. Il comando di un corpo d'armata era affidato ad un generale (3) o ad un luogotenente generale, col titolo di *comandante d'armata;* al comando di ogni divisione si poneva un luogotedente generale col titolo di *comandante di divisione;* infine ogni brigata veniva comandata da un maggior generale. Oltre a questi comandi, l'artiglieria all'armata ed il genio erano ognuno al comando di un ufficiale generale della rispettiva arma alla diretta dipendenza del generale in capo *per mezzo del capo di stato maggiore* (§ 58).

Dei comandi che si dovevano costituire in guerra esistevano in pace soltanto quelli delle brigate di fanteria e di cavalleria; i comandi di divisione avevano carattere territoriale, non vi erano comandi di corpo d'armata nè d'armata, nè erano organizzati i comandi di guerra d'artiglieria e del genio. Non risulta nemmeno fossero previste le eventuali destinazioni, sicchè al momento della guerra tutti

(1) Non vi erano anteriormente a quelli che i regolamenti d'esercizi delle singole armi.

(2) Sostituì i regolamenti 19 novembre 1814 e 26 giugno 1816, compilati quando fu istituito il corpo di stato maggiore.

(3) La gerarchia degli ufficiali generali era la seguente: maresciallo, generale, luogotenente generale, maggior generale: in pratica vi erano soltanto gli ultimi due gradi.

gli ufficiali generali, tranne i comandanti di brigata, sarebbero stati nuovi delle loro truppe. È bene però notare, che questo inconveniente era compensato dal fatto che, a causa della ristrettezza dell'ambiente militare piemontese e della frequenza dei cambi di guarnigione, gli ufficiali generali erano conosciuti da tutto l'esercito, se non sempre di persona almeno di fama.

Inconvenienti maggiori, per quanto concerneva comando, doveva invece presentare la costituzione dei corpi d'armata e dell'armata. I gradi infatti di generale e di maresciallo erano più che altro onorifici, e conferiti a vecchi e benemeriti ufficiali generali; quindi in guerra si doveva porre a capo dei corpi d'armata dei luogotenenti generali, di egual grado dei comandanti di divisione; e se designati per anzianità potevano non essere atti a quel comando; se scelti, potevano dar luogo a gelosie ed a rivalità. Il comando dell'esercito poi, era esercitato in pace, nominalmente dal Re, effettivamente dal ministro della guerra, rimaneva quindi inevitabile che anche in guerra si dovesse trarre dal ministero la persona che potesse effettivamente coadiuvare il generale in capo, e questa persona se non era nominata a capo di stato maggiore, non avrebbe avuto còmpiti ben definiti.

Il Real corpo di stato maggiore generale aveva fin dal tempo di pace a capo un *Quartier-mastro generale*, *comandante generale*, con grado di luogotenente o di maggior generale; il corpo si componeva di tre *aiutanti generali*, con grado di maggior generale o di colonnello; di un numero indeterminato di ufficiali di vario grado, da luogotenente a colonnello; di disegnatori, di contabili e di altro personale di ordine.

In guerra il Quartier-mastro generale assumeva carica e titolo di *capo dello stato maggiore generale dell'armata*; i tre aiutanti generali erano ripartiti fra i corpi d'armata quali capi di stato maggiore; con la stessa carica ogni divisione aveva un luogotenente colonnello o maggiore. Gli altri ufficiali del corpo erano suddivisi fra gli stati maggiori delle grandi unità.

L'ordinamento dello stato maggiore poteva essere buono se il funzionamento di pace avesse corrisposto a quello di guerra, se il Quartier-mastro generale fosse stato preparato

ad efficacemente coadiuvare il comandante generale, del che si tratterà in seguito. Si può però intanto rilevare che in tempo di pace non vi era costituito alcun stato maggiore di grande unità; giacchè anche presso le divisioni territoriali, non vi erano ufficiali di stato maggiore.

L'organizzazione quindi al momento della guerra si doveva improvvisare; e secondo le prescrizioni del regolamento, in seguito ad un'intesa fra il generale in capo ed il quartier-mastro, sicchè non si poteva nemmeno prevederla anteriormente in tutti i suoi particolari (§ 104. *Regolamento del Real Corpo*).

***

FUNZIONAMENTO DEL COMANDO E DEL SERVIZIO DI STATO MAGGIORE. — In qual modo, secondo i regolamenti citati, dovevano funzionare comando e servizio di stato maggiore?

L'art. 3° del *Regolamento di servizio in campagna*, stabiliva i doveri degli ufficiali generali comandanti delle grandi unità all'armata, e giova riportarlo integralmente.

« § 23. I generali delle divisioni e delle brigate (1) sa-
« ranno mallevadori per le truppe al comando loro affidate,
« della piena esecuzione dei vigenti regolamenti.

« § 24. Per chiarirsi ed accertarsi di essa, i comandanti
« delle divisioni passeranno in rassegna le truppe loro ogni
« volta che stimeranno conveniente.

« § 25. I maggiori generali passeranno più spesse volte
« ancora in rassegna la propria brigata, e specialmente nel
« punto di entrare in campagna, o di ripigliare le ostilità
« dopo qualche riposo.

« § 26. Sì gli uni, sì gli altri, con l'assistenza del colon-
« nello, o di chi farà per lui, esamineranno con accuratez-
« za l'armamento, l'equipaggiamento, le vestimenta, il cor-
« redo d'ogni uomo e la bardatura de' cavalli.

« Faranno annotare, e prescriveranno le riparazioni che
« saranno da farsi quanto prima si potrà.

« Osserveranno e giudicheranno la qualità delle sommi-
« nistrazioni e, di concerto col colonnello, assegneranno al de-
« posito gli uomini ed i cavalli i quali, o malati, o feriti, od
« affievoliti, avranno bisogno di essere rinvigoriti o risanati.

---

(1) Non è fatto alcun cenno nel Regolamento dei doveri dei generali con comando a quello superiore.

« § 27. Il comandante di una divisione ragguaglierà delle « proprie rassegne o il comandante d'armata, o il generale « in capo, secondo che la divisione farà parte, o non farà « di un corpo d'armata.

« § 28. Il maggior generale farà relazione delle sue ras- « segne al comandante della divisione.

« § 29. Durante la marcia dovrà chiarirsi in persona della « forza reale di sua brigata, e del numero d'uomini pre- « senti per darne ragione al generale della divisione.

« § 30. Dovrà informarlo di ogni adunata di truppe da « lui prescritta, o permessa, per le evoluzioni di battaglione, « reggimento o brigata; e dimandargliene preventivamente « il gradimento, ogni volta che siffatte riunioni non po- « tranno effettuarsi, senza distaccare le truppe ad una di « stanza maggiore di tre o quattro miglia » (1).

Il Regolamento di servizio... prescriveva poi, sotto il titolo Fazioni campali:

« § 942. Il generale in capo, come altresì i comandanti « d'armata e delle divisioni avranno cura per quanto po- « tranno, d'indicare, prima d'un combattimento qualunque, « i punti ove staranno di lor persona per ricevere i rap- « porti.

« Quando mutino di luogo, lascieranno in esso un uffi- « ciale che accenni quello in cui si saranno recati.

« § 914. Le disposizioni per le fazioni campali vogliono « essere fatte con riguardo al numero, alla qualità, alla con- « dizione morale delle truppe nemiche; alla natura della « guerra e del terreno; alla capacità dei capi; al fine cui « s'intende venir a battaglia.

« § 939. Tuttochè però il generale in capo sia entrato « nelle particolarità più minute della giornata, non di meno « gli ufficiali generali, qualora siano astretti da urgenti cir- « costanze impreviste, potranno modificare ed anche variare « le disposizioni stabilite, purchè le nuove disposizioni con- « sentano col disegno generale, e col complesso d'operazione « si dell'armata, si della divisione ».

Vien subito fatto d'osservare come le incombenze affidate ai comandanti di divisione e di brigata, fossero quasi esclu-

(1) Miglio piemontese di metri 2469, 135. Di conseguenza il generale di brigata non poteva staccar truppe oltre gli 8 od i 10 chilometri.

sivamente d'ordine. Rassegne, riviste, controlli amministrativi, applicazione di regolamenti, sorveglianza sulle *evoluzioni* dei reparti dipendenti. Di ogni loro atto dovevano prontamente riferire alle autorità superiori, quando pure non avevano obbligo di domandarne anticipata autorizzazione.

In queste disposizioni regolamentari si scorge la stretta applicazione dei concetti che enunciano gli scrittori esaminati; e cioè che l'unica autorità che possa agire con proprie idee e con propria iniziativa è il comandante in capo o quello di corpo d'armata, aiutato dagli ufficiali di stato maggiore; gli altri ufficiali generali non sono che materiali esecutori d'ordini. Inoltre ancora, che l'ufficiale generale debba essere sovratutto persona pratica dei particolari del mestiere; e che questa praticità possa prepararlo e renderlo poi atto al comando in capo.

Questo confinamento degli ufficiali generali nelle mansioni d'ordine è ancora confermato dal par. 939, ove si ammette che il generale in capo prescriva pel combattimento — le particolarità più minute della giornata. — È vero che autorizza gli ufficiali generali a variarle, ma solo *qualora siano astretti da urgenti circostanze impreviste.*

È evidente che con questa serie di disposizioni, gli ufficiali generali non sono addestrati nè preparati ad assumersi responsabilità non previste dai regolamenti; cureranno bensì molto le cose formali, ma non avranno tendenza ad agire di loro iniziativa, anche *in urgenti circostanze*, termine questo vago e che per loro non determina alcunchè

Fra tanti vincoli però, uno buono ve n'era, quello cioè di precisare il posto ove — in combattimento — doveva rimanere il comando. Ma bisogna riconoscere che per quanto buona, la prescrizione non era logica; l'ufficiale generale responsabile di tante questioni d'ordine, addestrato ad essere sovratutto uomo di dettaglio, non poteva assolutamente legarsi ad un posto, astrarsi dalle minuzie di esecuzione; la sua anima di vecchio soldato devoto del regolamento ne doveva ribollire; la forza delle consuetudini, le sue stesse convinzioni dovevano spingerlo a correre fra le file delle truppe, alle avanguardie, per assicurarsi che tutto procedesse *nel modo prescritto* e conforme alle proprie resposabilità.

Il capo 1° del Regolamento del Real Corpo..... indica nelle sue linee generali quali erano i doveri dello stato-maggiore generale, specificandone poi meglio i còmpiti nel capo 2°.

E per il tempo di pace prescrive:

« § 1. Il Real corpo di stato-maggiore generale porge al « Re ed al suo ministro di guerra, i documenti che valgono « a dirigere il capo delle regie armate nell'uso delle forze « militari del Regno.

« § 2. Epperò, ne' tempi di pace, il Real corpo di stato- « maggiore generale si adopera a raccogliere le notizie, « specialmente topografiche e militari, opportune a fondare « e ad illustrare il sistema strategico dello stato ».

Nel capo 2° poi specificava dovesse:

« § 1. Perlustrare, e riconoscere con somma diligenza ogni « parte del regno, e più, quelle che sono esposte all'aggres- « sione del nemico, e che più importa conoscere per li casi « di guerra;

« § 2. Levare sul terreno, e disegnare la figura de' luoghi « più notabili per riguardi strategici; epperò, con maggiore « particolarità, quelli compresi nella zona territoriale limi- « trofa dello Stato;

« § 3. Raccogliere le notizie statistiche conferenti allo scopo di rendere più fruttuose le operazioni ora dette;

« § 4. Raccogliere, e disporre le notizie storiche acconcie « a far meglio conoscere gli accidenti de' luogli, i fatti di « guerra, le mire de' principi, e le virtù guerriere di essi, « e de' sudditi;

« § 5. Compilare le istruzioni occorrenti pel miglior go- « verno delle truppe e più specialmente degli uffiziali, ed « altre persone del corpo di stato maggiore generale;

« § 6. Trasportare da lingue straniere, e trarre da libri, « sia nostrali, sia esteri, le notizie che possono in qualsi- « voglia modo conferire al meglio del regio militare ser- « vizio ».

« § 7. Dirigere, ed eseguire, occorrendo, i lavori d'inci- « sione e di litografizzazione delle carte e de' piani, per gli « effetti del regio servizio ».

Risulta da questi paragrafi che in tempo di pace il corpo di stato maggiore aveva essenzialmente incombenze storiche, statistiche e topografiche; doveva riunire materiali che age-

volassero al Re, e per lui al ministro della guerra, la direzione dell'esercito e la preparazione alla guerra. Erano bensì còmpiti importanti, ma còmpiti da tavolino, di puro studio, di uno studio anche molto ristretto, che non doveva sviluppare in quegli uomini grandi virtù operative.

Per quanto riguardava il Quartier-mastro generale, i paragrafi 79 ed 80-81 del regolamento, stabilivano che era capo di tutti gli uffici del Corpo e in special modo dell'ufficio topografico, e che doveva riferire direttamente al Re, e non per mezzo del primo segretario di guerra, sopra tutto quanto rifletteva il servizio della regia armata in generale. Soggiungeva poi:

« § 83. Il quartier mastro generale fa parte di tutti i « consigli, commissioni, e congressi, ne' quali si tratta di « cose che possono riflettere in qualsivoglia modo al sistema « strategico dello Stato; ed in ispecie fa parte del consiglio « de' ponti e strade.

« § 94. Riconosce, con permissione espressa del Re, le « varie parti dello Stato, e specialmente quelle ai confini, o « che possono essere all'occorrenza teatro di guerra.

« § 96. Rende conto direttamente al Re, sia verbalmente « sia in iscritto, delle convenienze e sconvenienze ch'egli « crede di ravvisare nelle proposizioni che fossero per av- » ventura fatte in taluno di detti congressi, consigli, e com- « missioni sopra le strade, i ponti, gli argini, le stazioni « postali, ecc. ».

In sostanza il Quartier-mastro generale era alla testa di un ufficio storico-statistico-topografico ed aveva inoltre speciale ingerenza su quanto nello Stato concerneva strade, ponti, argini, stazioni postali, ecc. Si occupava quindi di un solo ristrettissimo lato della preparazione alla guerra e, notisi, soltanto di quanto riguardava *la difesa*, giacchè sia per quanto riguardava la sua operosità, sia per quanto rifletteva quella dei suoi ufficiali, il regolamento non gli dava, riguardo all'estero, che l'incombenza della raccolta di statistiche e la traduzione di libri. Prescrizioni d'altronde perfettamente coerenti col concetto difensivo dominante e che si vede così di continuo trasparire.

È anche vero che il regolamento prescriveva che il Quartier-mastro dovesse riferire direttamente al Re sopra quanto rifletteva il servizio dell'armata in generale, e che dovesse

prender parte alle commissioni e congressi ove si trattasse del sistema strategico dello Stato, facoltà che parrebbero costituirlo consulente diretto del sovrano, indipendentemente dal ministro della guerra. Ma quali potevano essere le questioni di servizio dell'armata che non fossero già cognite e trattate dal ministro? Od il Quartier-mastro ed il Ministro erano d'accordo, ed allora il primo rappresentava un duplicato d'opinione, od erano in disaccordo ed allora uno dei due doveva cedere il campo.

Ad ogni modo nel fatto, tutto quanto concerneva la preparazione alla guerra era concentrato nelle mani del ministro, ed il Quartier-mastro sapeva poco di più, di quanto concerneva il suo speciale ufficio. Era quindi il ministro che era preparato a fare da comandante in 2° o da capo di stato maggiore in guerra, non era il Quartier-mastro generale: questi non poteva essere affatto preparato, come non potevano esserlo i suoi ufficiali al loro speciale servizio di guerra.

E vedansi infatti le innumerevoli incombenze, ben differenti da quelle di pace, affidate in guerra agli ufficiali dello stato maggiore ed al Quartier-mastro generale.

Per il tempo di guerra il regolamento del Real corpo..... così determina le attribuzioni dello stato maggiore:

« § 3. — E nei tempi di guerra si adopera:

« 1° Ad esporre le considerazioni, che dalla raccolta di « dette notizie (1) possono emergere per dar norma alle ope- « razioni della guerra presente.

« 2° A dirigere, e secondare gli effetti delle stesse ope- « razioni, ed in conseguenza:

« 3° Ad agevolare al capo dell'armata il modo di cono- « scere, e di provvedere ai bisogni della guerra, e di mante- « nere in ordinata corrispondenza l'una con l'altra delle « varie parti di essa e tutte col capo ».

Attribuzioni più particolareggiate enumerate in seguenti paragrafi:

« § 45. — Il corpo di stato maggiore generale è più spe- « cialmente incaricato, in tempo di guerra:

« 1° Di perlustrare e riconoscere il paese, che sarà pre- « sumibilmente primo teatro di guerra; e in ispecie la parte

(1) Quelle riunite in tempo di pace, di cui al citato § 2.

« dove prima avrà da muovere l'armata e potrà inoltrarsi il « nemico;

« 2° Di segnare lungo le linee strategiche di base, o di « operazioni, i punti da custodire più o meno durevolmente, « epperò da fortificare più o meno fermamente;

« 3° Di esplorare in riva ai fiumi i siti de' guadi, sia « per fanteria, sia per cavalleria, ed i luoghi delle sponde « più acconci per lo stabilimento dei ponti, ed altre maniere « di transito;

« 4° Di notare i luoghi dove siano, occorrendo, da for- « mare strade nuove, o da riattare le antiche, da costrurre « argini, ponti, ecc. da stabilire le stazioni postali, e simili;

« 5° Di segnare le direzioni delle marce, tanto semplici « che strategiche;

« 6° Di fornir di guide le colonne, i distaccamenti, i « corrieri, ecc.;

« 7° Di fornir di scorte i corrieri medesimi, gli uffiziali, « le casse del tesoro, i convogli, ecc.

« 8° Di provvedere pel modo di guardarsi ne' quartieri, « nelle posizioni, nelle mosse d'ogni maniera, epperò nel « modo di disporre gli avamposti, le guardie, gli esplora- « tori, ecc.;

« 9° Di riconoscere le linee dell'armata nemica, di esplo- « rare le forze di essa, le disposizioni, gli andamenti, le « mosse, ecc.;

« 10° Di eleggere i siti per la collocazione dei quartieri, « dell'armata, sia a campo, sia ad alloggiamento, sia a se- « reno (bivacco), e per lo stabilimento de' parchi, delle ri- « serve, degli spedali, de' magazzini, ecc.;

« 11° Di levare il paese, disegnare i piani, ridurli, rico- « piarli, litografizzarli, occorrendo per gli usi dell'armata;

« 12° Di porgere le norme pel miglior governo delle « cose annonarie, e vegliare l'osservanza degli ordini sopra « le cosa medesime, sopra la disciplina, il reggimento poli- « tico, e il sanitario del campo;

« 13° Di regolare, occorrendo, l'esazione, l'uso, ed il ri- « parto de' contributi e delle prede di guerra;

« 14° Di governare le condotte de' prigionieri, dei di- « sertori, ecc.;

« 15° Di regolare il servizio delle guide, degli esplora- « tori, delle spie, delle salvaguardie, delle scorte, ecc.;

« 16° Di fare e regolare il servizio de' parlamentari al « nemico;

« 17° Di porgere le norme per li trattati da tenersi, « occorrendo, col nemico, ed i termini degli accordi;

« 18° Di spedire gli atti di cancelleria, passaporti, sal- « vaguardie, salvacondotti, certificati, licenze, estratti di « registri, ecc.;

« 19° Di tenere aperti e correnti i registri per le varie « parti del servizio, sia militare, sia d'amministrazione, sia « altri, dipendenti dal quartier generale;

« 20° Di provvedere per la spedita e facile comunica- « zione delle varie parti dell'armata tra di loro, e di ognuna « col capo;

« Ed in conseguenza:

« 21° Tener vivo ed ordinato il carteggio, secondo le « esigenze del servizio, e le norme delle istruzioni;

« 22° Di compilare, e partecipare variamente a chi spetti « gli ordini concernenti al servizio, sia del campo, sia altri;

« 23° Di compilare, e ordinare gli specchi, che giovino « all'uopo, per agevolare la cognizione e l'esecuzione degli « ordini medesimi ».

Nel complesso adunque il corpo di stato maggiore costituisce il legame diretto fra il comandante in capo e le varie parti dell'armata; còmpito importante e delicato per il quale non ha avuta alcuna precedente preparazione pratica, e nessuno precedente contatto con gli organi e le persone che deve collegare. A questa prima incombenza, aggiunge poi quella relativa a tutto ciò che è *terreno;* che è visto e sfruttato dal comandante in capo *con gli occhi dello stato maggiore;* ed a questa seconda incombenza si può convenire sia alquanto preparato dai precedenti lavori topografici. Deve poi provvedere al servizio di esplorazione e di sicurezza, il che lo mette a capo di tutte le truppe comandate a questo servizio, al quale puranche non ha alcun precedente addestramento pratico. Ha ancora da sovraintendere al servizio d'intendenza, per il che infatti l'intendente generale dipende dal Quartiermastro generale, ed infine cinque paragrafi 18, 19, 21, 22, 23 gli affidano numerosissime pratiche burocratiche.

Già appare che lo stato maggiore debba in guerra fare tutto, trovarsi dappertutto, prevedere ogni cosa; che su lui poggi la vita e l'attività dell'esercito, e che a lui sia attri-

buita indiscussa autorità, come prova il seguente testo del § 46. — « Tutti gli ufficiali del Real corpo predetto, qualunque sia il loro grado, potranno essere destinati a far parte di posto, o di un distaccamento. In questo caso, a parità di un grado, *toccherà loro il comando del posto o distaccamento, senza riguardo d'anzianità o d'arma* ».

E tutto ciò appare ancor meglio qualora si considerino le incombenze del Quartier-mastro generale.

Infatti, il regolamento del Real corpo... per quanto riguardava le attribuzioni del Quartier-mastro generale, prescriveva che fosse capo di stato maggiore del Re all'armata (§ 77) e d'ogni altro generale, inviato dal Re al comando in capo dell'armata o nei campi d'istruzione e proseguiva poi:

« § 99. Il Quartier-mastro generale, capo dello stato maggiore, sia al quartier generale del re, sia a quello del comandante in capo della Regia armata, è mezzo autorevole di far noti ai comandanti de' corpi e a tutte le persone dell'armata guerreggiante, i cenni del re e gli ordini del generale in capo;

« § 100. Fa parte dei consigli generali di guerra;

« § 101. All'avviso che riceve dal primo segretario di guerra dell'imminente aprirsi della campagna, visita il generale in capo, e ne riceve gli ordini, le istruzioni, insieme con lo specchio dell'armata..., ecc.;

« § 102. Richiesto dal medesimo generale in capo, discute il piano di campagna ed espone i propri pensieri, fermandosi più espressamente sopra le cose che riflettono il sistema strategico dello Stato, e che possono dipendere da cognizioni, statistiche, topografiche, e altre, più specialmente proprie nel corpo ch'egli comanda;

« § 103. Richiesto similmente dallo stesso generale in capo, consulta intorno alla formazione dell'ordine di battaglia, e propone, occorrendo, i suoi divisamenti intorno alla distribuzione delle armi, de' corpi, o delle persone diverse;

« § 105. Fermati gli ordini delle cose sin qui dette, il Quartier-mastro generale significa ai capi o comandanti delle varie divisioni o corpi d'armata, i cenni del generale in capo per quanto a ciascuno concerne;

« § 111. Partecipa a questi ed a quelli (Capi di stato maggiore delle divisioni, ed ufficiali vari del corpo reale)

« le istruzioni del generale in capo per ciò che possa a cia-
« scuna appartenere, o giovar di conoscere;

« § 112. Accompagna tale partecipazione con quella delle
« memorie, dei piani, o delle carte che stima poter conferire
« al miglior effetto delle stesse istruzioni;

« § 113. Prescrive, occorrendo, agli uffiziali, o disegnatori
« del corpo, di rivedere tali memorie, piani, o carte; il ri-
« scontrarli sulla faccia de' luoghi; e dove incontrino ca-
« gione di correzioni, eseguibile, di parteciparne lo stesso
« Quartier-mastro generale;

« 114. Stabilito il Quartier generale del generale in capo,
« il Quartier-mastro generale:

« 1° Riconosce nuovamente, per quanto abbia modo di
« farlo, il paese occupato dall'armata; ed assicura, oc-
« correndo, viemeglio la comunicazione delle linee d'ope-
« razioni, sia con quella di base, sia tra di loro; prescri-
« vendo all'uopo i lavori e le opere che si debbono per tal
« effetto eseguire.

« 4° Regola più specialmente il servizio delle truppe
« leggiere.

« § 115. Nel corso della campagna il Quartier-mastro ge-
« nerale:

« 1° Fa relazioni al generale in capo sopra gli occor-
« renti dell'armata;

« 2° Ne riceve gli ordini per norma del servizio gene-
« rale, sia del campo, sia fuori, e per li vari casi di traslo-
« cazione de' quartieri, marce, mosse, od altre operazioni
« dell'armata;

« 3° Partecipa immantinenti le disposizioni di tali or-
« dini ai generali comandanti delle divisioni, ai comandanti
« dei corpi, all'intendente generale dell'armata, all'auditore
« di guerra, al direttore delle poste, al cassiere generale;
« ad ogni persona insomma, capo di servizio, sia militare,
« sia civile, cui possa spettare o giovare di averne certezza;

« 4° Accompagna all'uopo la partecipazione ora detta,
« con le istruzioni ch'egli stima convenienti per meglio as-
« sicurarne l'effetto;

« 5° Regola, e veglia la stretta esecuzione degli ordini,
« e della istruzioni in tal modo partecipate;

« 10° Accompagna il generale in capo nelle perlustra-
« zioni e ricognizioni che da lui si facciano;

« 11° Gli porge, occorrendo, tutte le notizie ch'egli « crede potergli abbisognare pel miglior governo di tali « operazioni ».

Fra le varie altre incombenze del Quartier-mastro era dal regolamento, data grandissima importanza al funzionamento degli uffici da lui dipendenti e stabilito minutamente i registri e pratiche, in numero di 33, che doveva tenere.

« § 119. Nell'atto della pugna, il Quartier-mastro gene- « rale si tiene accosto al generale comandante; ne riceve « gli ordini, li comparte; e per tale effetto, tiene raccolti « d'attorno a sè quanti degli uffiziali del corpo di stato « maggiore generale giova che gli stiano dappresso a farsi « portatori di cenni, o d'istruzioni nelle varie parti del- « l'armata ».

In guerra dunque cessava presso l'armata mobilitata l'azione del ministro della guerra ed il Quartier-mastro generale passava, da eventuale consigliere in pace e in determinati e limitati argomenti, a capo di stato maggiore del Re o del generale in capo nominato in sua vece, con facoltà di discutere il piano di campagna e la formazione dell'ordine di battaglia. Diveniva nel fatto un vero comandante in 2ª, la persona più influente dopo il generale in capo. In tal previsione sarebbe stato necessario che avesse fin dal tempo di pace la necessaria preparazione militare, che si fosse trovato a continuo ed immediato contatto con i comandanti e con le truppe, sulle quali doveva poi in certo qual modo, esercitare il comando.

Sarebbe stato anche nececessario che avesse avuto una personalità o per lo meno un'anzianità tale da imporsi ai colleghi comandanti di corpo d'armata e di divisione; avrebbe dovuto anche essere tale uomo da poter esercitare la propria carica qualora il ministro della guerra — il comandante in 2ª del tempo di pace e più di lui preparato — avesse seguito il Quartier generale.

Le incombenze del Quartier-mastro generale erano infatti nel Piemonte concepite secondo le idee austriache, esso cioè non era soltanto *mezzo autorevole* per far noti gli ordini del generale in capo, ma li completava (§ 112 e 115 4°); ne curava l'esecuzione (§ 115 5°), comandava in proprio, discu-

teva il piano di campagna, funzionava insomma, e come si è già detto, quale effettivo comandante in 2ª.

Notisi che egli era tramite obbligatorio fra il generale in capo e tutti i comandi dell'esercito, e che gli ordini seguivano non soltanto la trafila del Quartier-mastro generale ai comandanti le grandi unità, ma contemporaneamente quella del Quartier-mastro agli ufficiali di stato maggiore delle stesse unità (§ 111). Sono dunque due le autorità alla testa di ogni unità, l'effettivo comandante ed il gruppetto degli ufficiali di stato maggiore a lui addetti, e non si errerà asserendo che nella maggior parte dei casi, la seconda autorità primeggierà sulla prima.

Quali caratteristiche ancora avevano le incombenze del Quartier-mastro generale piemontese? A lui faceva capo ogni questione riflettente il terreno (§ 114 1°) che si è vista esser esclusivamente affidata al corpo di stato maggiore; ora se si ricorda che le teorie di guerra piemontesi consigliavano quale obbiettivo delle operazioni l'occupare od il difendere *posizioni*, cioè punti del terreno, ossia quanto era di competenza del Quartier-mastro generale, si rileverà qual situazione preponderante veniva a questi fatta nella compilazione dei piani di guerra.

Il Quartier-mastro regolava poi più specialmente il servizio delle truppe leggiere, ossia, come si è visto, quanto aveva tratto all'esplorazione ed alla sicurezza; egli così risultava in sostanza essere l'effettivo comandante di questa parte dell'esercito.

Infine il giorno della battaglia stava vicino al comandante in capo, con il maggior numero possibile d'ufficiali di stato maggiore, e con loro mezzo ne faceva eseguire gli ordini.

Non è infine da dimenticare che il Quartier-mastro generale aveva unitamente a queste sue incombenze, notevoli responsabilità burocratiche: 33 erano i registri vari che il regolamento prescriveva fossero tenuti al corrente nel suo ufficio.

In riassunto si può rilevare che, nel caso di guerra, l'alto comando ed il servizio di stato maggiore piemontese venivano ad essere completamente improvvisati, senza aver ricevuto in tempo di pace una preparazione proporzionata ai loro compiti di guerra. Ne soffrivano di conseguenza, al-

l'inizio delle operazioni, l'affiatamento e la coesione del comando, l'ingranaggio del servizio, inconvenienti che potevano poi attutirsi col tempo a seconda dell'intelligenza, adattabilità, buona volontà dei comandanti e degli ufficiali di stato maggiore.

Si può rilevare il concetto che si aveva in Piemonte del comando: soltanto nel comando in capo vi dovevano essere larghe idee, concezioni, iniziativa; tutti gli altri comandanti in sottordine avevano da essere esatti esecutori, uomini del mestiere e null'altro. È l'applicazione della dottrina di Jomini, il quale voleva la pratica del mestiere, e per la condotta delle operazioni si rimetteva ad un formolario, affidato al generale in capo.

Si rileva inoltre che in opposizione a questo primo concetto il comando era in certo qual modo duplice, mercè le grandi facoltà date al capo di stato maggiore, il quale aveva preponderante influenza sulle deliberazioni relative alle operazioni e sulla loro esecuzione. Ne viene che generale in capo e capo di stato maggiore non potevano essere contemporaneamente due personalità emergenti; l'una doveva sopraffare l'altra, e se tutte e due poi venivano ad essere prive di qualità di comando, l'esercito fluttuerebbe senza indirizzo.

Si rileva infine che il comando si esercitava effettivamente per mezzo degli ufficiali di stato maggiore, i quali avevano le più svariate e delicate responsabilità nel corso delle operazioni. Questo sistema avrà per conseguenza di accentuare la passività e la mancanza di iniziativa degli altri comandanti, li scaricherà da ogni responsabilità, e farà sì che la colpa di ogni cattivo evento verrà addossata agli ufficiali di stato maggiore.

In sostanza, generali e stato maggiore piemontese dovevano essere impreparati ed inadatti alla guerra, non per colpa loro ma, come si è visto, per errato indirizzo ed imperfetti regolamenti.

(*Continua*)

NICOLA BRANCACCIO
tenente colonnello di fanteria.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa IV, pagina 847)

PARTE III.

Le operazioni.

TEATRO DI GUERRA TURCO-BULGARO.

Operazioni nella Valle dello Struma.

Da parte bulgara fra lo Struma ed il Vardar era destinata ad operare la 7ª divisione al comando del generale Teodoroff così formata:

1ª brigata (13° e 26° reggimento fanteria);

2ª brigata (14° e 22° reggimento fanteria);

3ª brigata (49° e 50° reggimento fanteria, di nuova formazione);

1 reggimento di cavalleria;

1 reggimento di artiglieria da campagna a tiro rapido di 9 batterie su 4 pezzi;

1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie su 6 pezzi Krupp;

2 batterie di artiglieria da montagna a tiro rapido su 4 pezzi;

servizî divisionali;

in totale circa 30,000 uomini con 80 pezzi di cui 44 a tiro rapido.

Fronteggiava la 7ª divisione, l'armata turca dello Struma al comando di Ali Nadir Pascià così costituita:

15ª divisione Nizam; 43°, 44° e 45° reggimento fanteria; 15° battaglione cacciatori; 15° reggimento artiglieria da campagna (6 batterie); servizî divisionali;

7° gruppo di artiglieria da montagna (3 batterie);

divisione Redif di Drama (9 battaglioni);

2 divisioni Redif di Salonicco (18 battaglioni).

In totale forse 20,000 uomini con circa 60 pezzi di cui 36 a tiro rapido; non si conosce però se le divisioni Redif poterono essere interamente mobilitate e ben poco si sa se

e in quale misura fossero fornite di artiglieria. Pare inoltre probabile che una delle due divisioni Redif di Salonicco non abbia in alcun modo concorso alle operazioni perchè trattenuta in quella città per esigenze di ordine pubblico.

Còmpito dell'armata dello Struma era di sbarrare le vie che dalla valle dello Struma portano a Salonicco, Seres e Kavala; il nucleo principale si radunava a Strumitza.

La 7ª divisione bulgara si riuniva invece attorno a Dubnitza; essa doveva innanzitutto coprire la sinistra della 2ª armata serba nella puntata verso l'Ovcepolje, ma il suo vero obiettivo era più che altro territoriale dovendo al più presto raggiungere Salonicco. Per particolari interessi politici era poi della più grande importanza che i Bulgari si impadronissero del terreno fra Vardar e Struma e dei suoi sbocchi nel mare Egeo.

Dato il còmpito e dato il particolare terreno era conveniente avanzare su di larga fronte, sia per guadagnare tempo, sia per avere la possibilità di minacciare il fianco ed il tergo di eventuali resistenze in quei punti caratteristici che meglio avrebbero potuto favorire la difesa. Sopratutto una tale modalità permetteva di poter vivere quasi esclusivamente sulle non abbondanti risorse locali, poichè volendo far presto non era il caso di pensare ad un regolare funzionamento dei servizî di rifornimento.

L'avanzare su larga fronte avrebbe potuto però presentare qualche pericolo se Alì Nadir Pascià avesse avuto il tempo ed i mezzi di porre in atto quel disegno offensivo che egli aveva concepito, disegno offensivo (puntata su Dubnitza) nel quale egli vedeva l'unico modo di rispondere al difficile e complesso mandato che spettava alla sua armata. Difatti prendendo l'offensiva si allontanava la minaccia dagli obiettivi di maggiore importanza e date le forme del terreno si restringeva notevolmente la fronte da sbarrare. Si aggiunga che una offensiva turca segnava una seria minaccia per Sofia ciò che creando una preoccupazione non leggera per i Bulgari li avrebbe forse indotti a desistere almeno temporaneamente da ogni impresa secondaria.

Invece il precipitare degli avvenimenti negli altri teatri di guerra fece sì che gran parte delle truppe di Alì Nadir fosse chiamata in altre direzioni, ove d'altra parte non

giunse nemmeno in tempo a mutare in senso favorevole la situazione. Si rivela così caratteristico l'inconveniente dello schieramento turco tendente a tutto coprire. Il V corpo che ben poco farà nel primo periodo delle operazioni contro i Serbi (la sua azione si limiterà a rallentare l'avanzata della 2ª armata) se avesse invece agito offensivamente unitamente all'armata dello Struma nella direzione di Sofia avrebbe pur sempre paralizzata l'avanzata della 2ª armata serba, e forse contemporaneamente causato un notevole perturbamento nel disegno di operazione bulgaro.

In ogni modo pare non possa essere messo in dubbio che il còmpito della 7ª divisione bulgara fosse dalle accennate circostanze notevolmente agevolato. Essa passò la frontiera il 18 ottobre su di tre colonne ciascuna di una brigata. La colonna di destra (1ª brigata) il 19 raggiunge Zarevo Selo respingendo facilmente deboli resistenze turche. Due battaglioni del 26° reggimento fanteria, spinti verso Kociana a protezione del fianco destro, vi incontrano seria resistenza, cosicchè l'intera colonna si dirigeva a quella volta e dopo tre giorni di combattimento (22, 23, 24 ottobre) i Turchi erano costretti a ritirarsi su Istip. Una pioggia abbondante che durò dal 20 al 23 ottobre rese le strade quasi impraticabili: fu impossibile inseguire ma ciò non ostante numerosi prigionieri con due batterie caddero nelle mani dei Bulgari. Il 30 ottobre la colonna bulgara raggiunse Istip dove prese contatto con le truppe serbe della 2ª armata.

La colonna centrale (2ª brigata) aveva da Zarevo Selo marciato per Petchevo su Petrik e non aveva incontrato seria resistenza nel suo movimento.

La colonna di sinistra (3ª brigata) doveva discendere la valle dello Struma. Il 18 ottobre batteva a Gorna Dzumaja un distaccamento turco al quale toglieva 3 cannoni da montagna, il 20 giungeva a Simetli; si trovò allora di fronte alla celebre stretta di Kresna difesa da qualche riparto turco. La stretta è formata ad ovest dagli aspri monti di Vlahinia, boscosi e percorsi da pochissime e difficili comunicazioni; ad est dalle ultime pendici del Perim Dag (Ova-Koli) nel complesso più facili e di migliore praticabilità. La strada poco a sud di Simetli si interna nella stretta mantenendosi sulla destra del fiume; a metà di essa passa sulla si-

nistra e non potendo seguire immediatamente il corso d'acqua si inerpica sul terrazzo della montagna per poi discendere in fondo valle a Jeniköj alla fine della stretta Le forze turche non erano numerose, ma il notevole appoggio offerto dal terreno rendeva rischioso il tentare di forzarne il passaggio di viva forza; d'altra parte un aggiramento da ovest non era possibile. La 3ª brigata bulgara quindi, fatta osservare la stretta da nord da poche forze, l'aggirò da est per le pendici del Perim-Dagh obbligando in tal modo i Turchi alla ritirata. Il 22 raggiungeva Jeniköj, ed in seguito si dirigeva su Demirhissar.

Intanto i Serbi battevano l'armata turca del Vardar e la costringevano a ripiegare su Monastir. La 7ª divisione bulgara era così libera di dirigersi su Salonicco; la 1ª brigata, dopo un breve riposo a Istip, per Drana, Lipovitch e Strumitza raggiungeva a Kilkic il 6 novembre la 2ª brigata con la quale proseguiva la marcia su Salonicco. Intanto la 3ª brigata discendeva lo Struma, ed il 4 novembre giungeva dinanzi alla stretta di Rupel ove i Turchi tentarono ancora una volta di resistere col favore del terreno. Ma la sera del 4 i Bulgari sono padroni della stretta e di Demir Hissar, ed il 5 occupano Seres, località importante della ferrovia Salonicco-Costantinopoli. Ogni comunicazione fra la capitale e la Macedonia è in modo assoluto interrotta, tanto più che fino dal 30 dicembre Dimotika era caduta in mano dei Bulgari.

La brigata si pone poi in marcia per raggiungere il grosso della divisione.

Il mattino del 7 novembre le brigate 1ª e 2ª della 7ª divisione si dirigono su Salonicco: nel pomeriggio sono incontrati ed attaccati avamposti turchi ma il notevole scaglionamento in profondità delle truppe, la loro stanchezza e l'avvicinarsi della notte interrompono il combattimento.

La sera stessa è preso contatto con la brigata di cavalleria greca, il comandante della quale avvisò il generale Teodoroff che l'armata greca si trovava sulla destra del Vardar schierata fronte ad ovest ad una giornata di marcia da Salonicco a contatto con importanti forze turche che essa attaccherebbe l'indomani. Il generale Teodoroff stabilì di concorrere all'azione e mandò a comunicare al Diadoco l'ora alla quale i Bulgari avrebbero ripresa l'avanzata.

Non è possibile precisare quanto sia avvenuto nel giorno seguente (8 novembre), le relazioni degli avvenimenti essendo troppo diverse da parte delle due fonti bulgara e greca e probabilmente falsate per rivendicare alle truppe del rispettivo paese l'onore di essere entrate per le prime in Salonicco. Se ne fece già cenno allorchè si esposero le operazioni nel teatro di guerra greco-turco; per riassunto secondo la versione greca Hassan Tachsin Pascià si arrese all'armata greca nel pomeriggio dell'8 novembre e nello stesso giorno truppe greche entrarono in Salonicco. Il Diadoco alla testa del grosso dell'armata vi entrò solennemente il 10 novembre, e solo l'11 novembre, di accordo col comandante dell'armata greca, una parte della 7ª divisione bulgara fu alloggiata in un ristretto settore della città.

Da parte bulgara si afferma che l'attacco iniziato l'8 fu il mattino coronato da un primo successo: il 9 novembre a sera, mentre giungeva notizia dell'avvenuta capitolazione, l'avanguardia bulgara penetrava in Salonicco quasi contemporaneamente ai due battaglioni greci.

Pur disponendo di ben scarsi elementi di giudizio pare maggiormente attendibile la versione greca. In proposito può essere utile mettere in evidenza l'intervento del corpo consolare e la rapidità con le quali le trattative furono condotte. La intransigenza del Diadoco può ritenersi solo relativa se si tien conto della certezza che egli aveva che le sue condizioni sarebbero state accettate. Difatti qualche corrispondente esprime l'opinione che il corpo consolare, più che per evitare dolorose conseguenze alla città, desiderasse la resa ai Greci per suscitare subito attriti fra gli alleati, attriti che avrebbero forse permesso un intervento. In ogni modo, almeno immediatamente, i risultati non corrisposero alle previsioni, poichè ben altre preoccupazioni avevano i Bulgari in quel momento. Probabilmente invece il conflitto avrebbe potuto scoppiare immediato (e questo non previde Hassan Tachsin Pascià) se Salonicco avesse capitolato ai Bulgari.

Si riporta qui perchè può presentare qualche interesse il protocollo redatto per la capitolazione (1):

---

(1) J LEUNE. — *Une revanche, une étape* (riporta una fotografia del documento originale).

« Fra S. A. R. il comandante in capo dell'armata greca e « S. E. il generale comandante le truppe ottomane si è sta- « bilito e conchiuso quanto segue :

« Art. 1. Le armi dei soldati ottomani saranno immagaz- « zinate e conservate a cura e sotto la responsabilità dell'ar- « mata greca. Sarà redatto in proposito un processo verbale.

« Art. 2. I soldati ottomani saranno alloggiati una parte « in Karaburnu e i rimanenti nella caserma di artiglieria « detta Topdji. Al loro vettovagliamento dovranno provve- « dere le autorità di Salonicco.

« Art. 3. La città di Salonicco è consegnata all'armata « greca fino alla conclusione della pace.

« Art. 4. Tutti i funzionari militari di grado elevato e « gli ufficiali potranno conservare le loro armi e restare li- « beramente in Salonicco a condizione di vincolarsi sulla « loro parola a non prendere più parte alla guerra per tutta « la durata di essa.

« Art. 5. Tutti i funzionari civili di grado elevato e « gli impiegati civili saranno liberi.

« Art. 6. La gendarmeria e gli agenti di polizia con- « serveranno le loro armi.

« Art. 7. I soldati ottomani alloggiati in Karaburnu « non dovranno avere armi. I cannoni ed il materiale da « guerra del Karaburnu saranno messi fuori servizio dal- « l'armata ottomana e consegnate alle truppe greche.

« Art. 8. Il disposto dell'articolo 1° avrà esecuzione nel « tempo di due giorni a partire da domani sabato 27 otto- « bre 1912 (vecchio stile). Questo limite potrà essere pro- « rogato dietro autorizzazione del comando supremo della « armata greca.

« Art. 9. Questa situazione perdurerà fino alla conclu- « sione della pace.

« Art. 10. La gendarmeria e la polizia ottomana conti- « nueranno fino a nuovo ordine il loro servizio.

« Salonicco, 26 ottobre 1911.

« I delegati di S. A. R. il principe reale di Grecia

« *Firmati:* Dusmani

« Métaxos.

« Il generale comandante in capo delle truppe ottomane

« *Firmato:* Hassan Tashjn ».

Questo protocollo conteneva ancora i seguenti articoli aggiuntivi che ne mettono ancora meglio in evidenza le caratteristiche:

« Art. 1. Due battaglioni dell'armata greca entreranno « nel pomeriggio in città e faranno alloggiati nella caserma « di fanteria.

« Art. 2. Il vettovagliamento degli uomini e dei qua- « drupedi ottomani sarà fornito dall'autorità locale greca col « concorso della municipalità. Le spese a tal uopo neces- « sarie saranno a carico del governo greco. Il servizio avrà « inizio non appena ne sarà fatta formalmente domanda.

« Art. 3. 3000 soldati ottomani conserveranno le armi « per effettuare il disarmo degli altri; una volta compiuto « il disarmo essi consegneranno le loro armi. La pulizia « delle armi consegnate sarà fatta a cura delle truppe greche. « Il disarmo si effettuerà in presenza di due delegati della « armata greca.

« Art. 4. Il comandante supremo dell'armata greca darà « ordini tassativi affinchè gli individui disarmati, le loro pro- « prietà ed i loro beni non siano attaccati da bande o distur- « bate da truppe alleate.

« Art. 5. Saranno dati ordini tassativi per il rispetto « delle tradizioni, dei costumi e della religione degli abi- « tanti. I tribunali religiosi di ogni religione continueranno « a funzionare.

« Art. 6. Il servizio della dogana potrà, fino a nuovo « ordine, continuare a funzionare sotto il controllo della « autorità greca ed ugualmente il Debito pubblico e la regia « dei tabacchi ».

A numerose considerazioni si presterebbe l'esame di queste condizioni: a noi basta qui notare come la relativa mitezza di esse possa essere l'indice del desiderio di avere una sollecita adesione da parte turca.

In ogni modo le relazioni greco-bulgare, non mai state troppo buone, dalla capitolazione di Salonicco diverranno sempre peggiori fino poi a causare la crisi della seconda guerra balcanica.

Verso la fine di novembre la 7ª divisione bulgara ha due battaglioni in Salonicco, una parte della divisione resta nella regione a nord-est della città e la rimanente per via di mare, come si è già esposto, è trasportata dalla flotta greca a Dede Agac per portarsi nel teatro di Tracia.

Il 1° dicembre le truppe sbarcate a Dede Agac si diressero a Kescian nella regione a nord ovest di Bulair per isolare la penisola di Gallipoli essendo al comando bulgaro pervenuta notizia dello sbarco in Gallipoli di 20,000 turchi provenienti dall'Asia Minore. Era quindi necessario provvedere alla sicurezza delle truppe operanti attorno ad Adrianopoli e presso Ciatalgia, tanto più che nel frattempo la linea di comunicazione bulgara era stata spostata da est ad ovest di Adrianopoli come si dirà in seguito.

L'inizio dell'armistizio non permise che dinanzi a Bulair avessero luogo operazioni di qualche importanza.

Operazioni marittime (Mar Nero e Mar di Marmara).

Si sono già esposte le operazioni che durante il primo periodo della guerra ebbero luogo sul Mar Egeo; si riassumeranno ora brevemente quelle che nello stesso periodo di tempo ebbero nel Mar Nero e nel Mar di Marmara. Si è già detto che probabilmente la flotta turca restrinse il suo raggio d'azione al Mar Nero per coprire i trasporti dalla Armenia verso la Tracia.

Illyricus nella *Rivista Marittima* del dicembre 1912 affaccia ancora un'altra ipotesi e cioè che negli ultimi tempi in cui la marina ottomana era in un periodo d'incipiente rinascenza fosse studiato al Serraschierato di Costantinopoli un piano di azione combinato fra esercito e flotta contro le coste del Mar Nero nella eventualità d'una guerra con la Bulgaria. « L'obiettivo delle operazioni doveva essere la « regione dei Deli Orman, compresa fra la catena dei Pic- « coli Balcani, il Mar Nero ed il Danubio, abitata in massima « parte da gente di origine mussulmana — circa 300,000 — « presso le quali un corpo d'invasione ottomano proveniente « dall'Asia Minore contava di trovare un grande e prezioso « appoggio per minacciare la radunata avversaria. Tale ope- « razione nei concetti del Serraschierato, doveva forse pra- « ticamente coordinarsi al contegno della Romania, legata « alla Turchia da comunanza di gelosie e di interessi nel- « l'equilibrio della penisola.

« Il piano era razionale e poteva avere buon esito, pur « che si pensi alla facilità di transito dalla spiaggia di Tre- « bisonda verso la costa bulgara del Mar Nero, alla sorpresa

« ed allo sconcerto che inevitabilmente provocano le azioni « combinate contro le spiaggie nemiche, quando sono appa- « recchiate in segreto ed effettuate con il necessario vigore.

« Il progetto doveva essere per di più facilitato dall'ar- « mamento clandestino delle popolazioni mussulmane dei « Deli Orman, operato mediante invio di armi e la costitu- « zione di depositi nelle moschee ».

In ogni modo sia che la flotta turca si preoccupasse di coprire i trasporti, sia che volesse colorire una minaccia, che d'altra parte non aveva alcuna capacità per tentare a fondo, era innanzitutto necessario mettere fuori di causa le poche siluranti nemiche che i successivi avvenimenti proveranno dirette da comandanti capaci e arditi.

Il 19 ottobre, alle 10 del mattino, una squadra turca composta di due grosse navi e di quattro cacciatorpediniere, compariva dinanzi a Varna, dava la caccia a due torpediniere bulgare, che si rifugiavano nel porto e apriva il fuoco contro di esse tenendosi però ad una diecina di chilometri dalla costa. Dopo di che la squadra turca riprendeva il largo.

Il 21, verso le 7 del mattino, era segnalata dinanzi a Kavarna, piccolo porto aperto prossimo alla frontiera della Rumania ove non vi era che una piccola guarnigione di una ventina di soldati. Le navi turche si avvicinano a tiro di cannone, le loro artiglierie aprono il fuoco e bombardano la città per circa tre ore, danneggiando la caserma e qualche altro caseggiato. Poi due scialuppe si avvicinano portando parlamentari, secondo fonti turche, truppe da sbarco, secondo fonti bulgare. In ogni modo la piccola guarnigione apre il fuoco e le respinge.

Un incrociatore si porta allora verso Baltchik, porto anche aperto ad ovest di Kavarna: poi la flotta turca dispare verso sud.

Verso le 11, essa è di nuovo dinanzi a Varna e apre il fuoco su alcuni punti della città: la caserma di Eusinograd, il monastero di S. Costantino, la dogana subiscono qualche danno. A notte la squadra ottomana riprende l'alto mare.

I governi alleati allora protestano ritenendo che il bombardamento di una città aperta contrario alle stipulazioni della prima conferenza dell'Aja.

In realtà la flotta turca agendo poco energicamente e poco decisamente non ottiene alcun risultato: non le riesce

di mettere fuori di azione le poche torpediniere bulgare, nè le riesce di segnare una seria minaccia per lo schieramento bulgaro per la mancanza di truppe da sbarco. Nemmeno le riesce di provocare qualche sommossa a suo favore per l'indifferenza delle popolazioni mussulmane dei Deli Orman, che, impegnate in massima parte nel servizio dei trasporti al seguito delle colonne bulgare non ebbreo notizie o non si resero ragione delle intenzioni della flotta turca. Questa limita in seguito la sua azione al blocco delle coste bulgare e ad impedire ogni rifornimento per mare delle forze operanti nella direzione di Costantinopoli. Ma il precipitare degli eventi le fa affidare un nuovo còmpito.

Quando la difesa turca si riduce alle linee di Ciatalgia alle corazzate turche *Messudjé* e *Barbarossa*, è affidato il mandato di proteggere la sinistra della linea, ancorandosi nella baia di Tchekmedjé. A dare maggiore efficacia al tiro delle artiglierie navali, venne stabilito un collegamento con la costa dalla quale venivano inviati i dati necessari a regolare il tiro.

Nel complesso però per quanto riguarda la difesa di Ciatalgia l'azione della flotta turca fu di efficacia molto ridotta. Difatti il fuoco delle sue artiglierie non preoccupò soverchiamente le truppe bulgare: essa più che altro contribuì a rialzare il morale dei difensori ai quali la vista delle navi dava la sicurezza materiale di non essere aggirati alle ali.

Qualche giorno più tardi una delle migliori unità turche, l'incrociatore protetto *Hamidjé*, riceveva una grave avaria in uno scontro con torpediniere bulgare. Aveva esso il mandato sulla destra della linea di Ciatalgia di impedire l'infiltramento di elementi bulgari fra la costa ed il lago di Derkos appoggiando il distaccamento Lossow.

Il 21 novembre, nelle prime ore del mattino, col favore di una fitta nebbia, tre torpediniere bulgare si avvicinarono all'incrociatore, di cui era stato possibile precisare la posizione nei giorni precedenti. Furono subito rivolte contro di esse tutte le artiglierie di bordo: i rapporti ufficiali turchi danno una torpediniera colata a fondo, quantunque a Sofia si assicurasse di non aver avuta alcuna perdita. È però certo che una torpediniera riuscì a portarsi a buona portata di lancio e ad inviare all'*Hamidjé* una torpedine

che la colpì a tribordo al disotto della linea di galleggiamento.

Il mare era calmo, i compartimenti stagni resistettero e la nave potè, pur sbandando, raggiungere il Corno d'Oro ove restò per qualche tempo fuori di combattimento.

Come si dirà poi, conchiuso l'armistizio, le ostilità sono sospese nel Mar Nero... ed allora la fiotta turca rivolgerà la sua attività relativa verso il Mare Egeo.

Alla dichiarazione di guerra, a differenza dell'esercito, la flotta turca era quasi pronta ad agire: noi non ci rendiamo quindi ragione del ritardo col quale essa entra in azione, ritardo che può forse trovare una spiegazione nella politica. Difatti da parte turca non si vogliono precipitare gli avvenimenti poichè si spera in un intervento che valga ad evitare la guerra.

Ma la sollecita avanzata degli alleati fa cadere ogni illusione e mentre l'esercito di terra fiducioso nel successo si lancia in una avventata offensiva, la flotta turca lascia indisturbato il dominio dell'Egeo alla flotta greca per ridursi nel Mar Nero ove non ha quasi di fronte nemico.

Essa quindi perde di vista lo scopo principale e si riduce a perseguire uno scopo secondario con indecisione però e insufficiente energia ciò che le fa mancare ogni successo. È mancato l'animo alla flotta turca, quell'animo che sulle navi ha maggiore valore della potenza delle artiglierie; essa difatti ha quasi implicitamente riconosciuta la superiorità della flotta greca e si è dichiarata inferiore perfino alle poche batterie costiere bulgare. Si è già detto come nell'esercito turco l'elevato per quanto irragionevole spirito offensivo pare fosse la conseguenza di una reazione alla prolungata inazione durante la guerra italo-turca. L'esercito durante la guerra stessa ebbe però, per quanto solo parzialmente ed episodicamente, a dimostrare buona capacità di resistenza. L'inazione invece assoluta della flotta turca, nè le era possibile altra condotta (1), la sfibra moralmente ed in parte la logora materialmente dimodochè all'inizio della guerra balcanica essa si trovò ad avere un

(1) Forse avrebbe potuto tentare qualche cosa con cacciatorpediniere di modello recentissimo di cui era dotata.

materiale di menomate qualità nautiche ed un personale privo di quel soffio offensivo che in mare come in terra è condizione essenziale di successo.

L'armistizio.

In tutti i teatri di guerra la sorte aveva arriso agli alleati piena e completa ad eccezione di quello di Tracia in cui lo scacco bulgaro di Ciatalgia aveva salvato in certo qual modo l'onore delle armi turche. Quasi dovunque in campo aperto i Turchi avevano dovuto cedere: deboli dappertutto, perchè avevano voluto tutto difendere, finiscono per perdere quasi tutto. Quella che si poteva dire guerra campale poteva ritenersi chiusa verso la fine di novembre; difatti si combatteva solo attorno a poche località fortificate ed era prevedibile che la loro caduta (specialmente per quelle nella impossibilità di ricevere rifornimenti) sarebbe stata più che altro questione di tempo.

Si aggiunga che da parte turca il colera mieteva numerose vittime: il colonnello Bujac (*Revue militaire générale*, 1913) fa durare 10 giorni il periodo di intensità con una perdita giornaliera massima (15 novembre) da 2550 a 3000 morti: perdite complessive da 15,000 a 20,000 vittime. Ed aggiunge: « Il terrore si sparse a Costantinopoli per la « giustificata apprensione del propagarsi del morbo. Ma è « anche certo che molti corrispondenti esagerarono la gra- « vità del male e che lo stesso governo sfruttò la situa- « zione (ne ho le prove) per implorare l'immediato inter- « vento delle potenze impietosite più dei marinai sbarcati « a Costantinopoli che degli elementi locali. Occorreva un « periodo di tregua per combattere questo nuovo flagello « e per dar modo e tempo di concretarsi ad un intervento, « nel quale molto si sperava (1), delle grandi potenze e « della Rumania ».

---

(1) Stéphane Lauzanne (*Au chevet de la Turquie*) così descrive lo stato di animo delle alte sfere turche: « Se le circostanze permettessero di fare dell'ironia — diceva il ministro degli affari esteri — mi contenterei di fare affiggere su tutti i muri di Costantinopoli e di far stampare in prima pagina dei giornali turchi la dichiarazione solenne fatta dall'Europa il giorno in cui la guerra fu dichiarata, dichiarazione che garantiva lo *statu quo* territoriale. Vi aggiungerei il testo di ventisette trattati conclusi in un secolo con tutte le nazioni d'Europa ed assicuranti l'integrità del territorio ottomano.

« Il ministro ricordava inoltre, e non senza amarezza, quello che era avvenuto nel 1897. Quando schiacciati i Greci, l'armata di Edhem Pascià

La situazione militare intorno ai primi di dicembre era la seguente:

La 1ª e 3ª armata bulgara (120,000 uomini circa), stanche per le fatiche e decimate dalle perdite e dalle malattie, nella regione fra Kirk Kilisse, Tchorlu e Sarai. Di fronte ad esse 100,000 Turchi si andavano riorganizzando e rinforzando dietro le linee di Ciatalgia. Gli ultimi successi ne avevano rialzato il morale, ma per deficienza di artiglieria e di quadrupedi, pur essendo inattaccabili o quasi, dietro le linee fortificate non erano però in grado di prendere in alcun modo l'offensiva.

A nord di Gallipoli parte della 3ª divisione rinforzata accenna a chiudere ogni sbocco della penisola a forse 15 mila Turchi.

Sotto Adrianopoli, Schückri Pascià con 50,000 uomini si sostiene contro la 2ª armata bulgara rinforzata da due divisioni serbe (70,000 uomini).

In Macedonia la guerra grossa si poteva ritenere terminata: continuava la guerriglia in Albania per parte di forse 10,000 sbandati. La 1ª armata si era largamente alloggiata fra Monastir, Üsküb e Nisch. La 3ª armata era in parte sotto Scutari e in parte nell'Albania del nord, la 4ª armata era nel Sangiaccato.

Le truppe greche gravitavano nell'Albania meridionale a sud di Monastir ed a Salonicco. Circa 25,000 uomini nell'Epiro erano tenuti in iscacco sotto Giannina da forse 30,000 Turchi.

L'esercito montenegrino spossato e decimato era sotto Scutari. Da parte degli alleati, ad eccezione della Grecia di cui si è già detto, la Serbia non doveva aver nulla in contrario alla conclusione di un armistizio, poichè aveva pienamente raggiunto ogni suo obiettivo. Essa poteva forse

---

si diresse su Atene, lo Czar inviò direttamente un telegramma al Sultano domandandogli di sospendere le estilità. Sembra che questa procedura fossé allora conforme al diritto internazionale... Poi l'Europa si arrogò il còmpito di regolare gli interessi della Grecia e nell'arsenale di Top-Hané, gli ambasciatori di sei potenze si presentarono come mandatari dell'Ellade per discutere e regolare col ministro degli affari esteri turco le condizioni della pace. Sembra che questo fosse sempre conforme ai principi di diritto internazionale ».

E Nuradounghian Gabriel Effendi esclamava poi: « Il diritto internazionale decisamente varia secondo le epoche e secondo i popoli, e sopratutto secondo le paure che l'Europa ha dei vincitori e di essa stessa ».

solo lamentare di non essere stata chiamata a concorrere in più larga misura alle operazioni in Tracia. D'altra parte, come si dirà poi allorchè si tratterà degli avvenimenti politici, una grave incognita pesava su di essa per il contegno che nel frattempo l'Austria andava assumendo.

Il Montenegro e la Bulgaria avevano tutto da guadagnare da un armistizio; il primo nella speranza di veder Scutari cadere per fame, la Bulgaria perchè spossata dall'immane sforzo fatto e minacciata anch'essa dal colera. A malgrado di tutto, i suoi mezzi si erano rilevati insufficienti allo scopo: insufficiente resistenza delle truppe, formate da individui di troppo differente età, alle fatiche di una campagna breve, ma troppo rapidamente condotta rispetto agli scarsi mezzi di cui si disponeva e troppo intensamente combattuta; insufficienza dei mezzi tecnici adatti a vincere i notevoli ostacoli incontrati e a compensare la diminuzione che giornalmente subiva per effetto dei disagi l'energia della massa. Lo Zoli (*La guerra turco bulgara*) aggiunge inoltre, e non pare improbabile, una sentita deficienza di munizioni avendo uno stato neutro posto il fermo su di notevoli spedizioni di munizioni dirette per via di terra alla Bulgaria. Inoltre la deficienza dei mezzi adatti e forse la mancanza di adeguate precauzioni, fece poi sì che il colera si propagasse rapidamente fra le truppe bulgare.

Dopo Lüle Burgas la Turchia vide la situazione disperata e si rivolse alle cancellerie europee per ottenere la mediazione delle potenze. L'incerta situazione politica europea rese necessarie numerose pratiche per giungere ad un accordo relativamente alla forma ed alla sostanza di un intervento, tanto che la Turchia preoccupata, nel timore che nel frattempo i Bulgari non tentassero con esito favorevole uno sforzo decisivo, il 13 novembre si rivolse direttamente alla Bulgaria per domandare un armistizio in vista di ulteriori trattative di pace.

Il 14 novembre le potenze facevano a Sofia offrire la mediazione, ma era troppo tardi; gli alleati declinavano, ringraziando, l'offerta visto che erano in corso trattative dirette con la Turchia.

L'azione delle potenze si limitò a sbarcare il 18 novembre dalle navi della flotta internazionale ancorata nel Bosforo forti riparti di marinai, destinati a mantenere l'or-

dine e a difendere la vita e la proprietà delle popolazioni cristiane contro il temuto scoppio di torbidi fanatici.

Il 19 novembre la Bulgaria faceva conoscere che gli alleati erano disposti ad iniziare discussioni preliminari: ma le prime pretese erano trovate troppo gravose e le trattative erano temporaneamente sospese.

Esse sono poi riprese, finchè il 3 dicembre un armistizio è conchiuso fra la Turchia, la Bulgaria, la Serbia ed il Montenegro: il testo ne fu il seguente:

« In seguito alla proposta di S. M. il Gran Vizir Kiamil « Pascià di concludere un armistizio, fra i sottoscritti dottor « Stoyan Daneff, presidente della Camera dei Deputati di Bul- « garia, gran croce dell'Ordine reale bulgaro di S. Alessandro, « il generale Michele Savoff addetto al comando in capo del- « l'armata bulgara gran croce dell'Ordine nazionale bulgaro « del merito militare, il maggior generale Ivan Fitcheff, « capo dello stato maggiore generale dell'armata bulgara « gran croce dell'Ordine nazionale bulgaro del merito mili- « tare, muniti a questo scopo di pieni poteri da S. M. lo « Czar di Bulgaria comandante in capo dell'esercito bul- « garo e incaricati di rappresentare gli eserciti serbo e mon- « tenegrino, da una parte;

« e il generale Nazim Pascià ministro della guerra della « Turchia comandante in capo dell'esercito ottomano, gran « cordone dell'Ordine imperiale del Medjidjé, Rechid Pa- « scià, ministro del commercio di Turchia, gran cordone « dell'Ordine imperiale ottomano dell'Osmanié in diamanti « e il colonnello Alì Riza bey, capo sezione dello stato mag- « giore generale ottomano e grande ufficiale dell'Ordine im- « periale dell'Osmanié, muniti di pieni poteri da parte di « S. M. imperiale il Sultano, dall'altra parte,

« è convenuto quanto segue:

« 1° È concluso un armistizio fra le forze armate della « Bulgaria, della Serbia e del Montenegro da una parte e « quelle dell'impero ottomano dall'altra per poter procedere « alle trattative di pace tra le due parti belligeranti;

« 2° Questo armistizio è concluso per tutta la durata « delle trattative di pace fino all'esito favorevole di queste « ultime o fino alla loro rottura;

« 3° Le trattative per la conclusione della pace avranno « luogo a Londra e si inizieranno dieci giorni dopo la firma « del presente protocollo.

« 4° Nel caso in cui le trattative venissero a fallire « ciascuna delle parti belligeranti è tenuta a denunciare al- « l'altra la scadenza dell'armistizio quattro giorni prima, « fissando anche la data e l'ora della ripresa delle ostilità. « Questi quattro giorni si conteranno a partire dalle ore « sette della sera seguente all'atto della comunicazione fatta « dal comando in capo di una delle due parti al comando « in capo dell'altra parte;

« 5° Le truppe delle parti belligeranti continueranno « ad occupare reciprocamente le loro posizioni attuali. Una « zona neutra sarà stabilita di comune accordo da ufficiali « designati appositamente dai comandanti in capo delle « forze belligeranti;

« 6° L'armistizio entrerà in vigore a partire dalla « firma del presente protocollo. Se le truppe dell'una o del- « l'altra parte belligerante passeranno la linea di demarca- « zione dopo la conclusione e firma di questo armistizio, « esse dovranno ritornare nelle loro posizioni primitive;

« 7° Il governo imperiale ottomano si impegna a le- « vare il blocco dai porti del Mar Nero e a lasciare entrare « le navi liberamente in questi porti e a non opporsi al ri- « fornimento delle truppe bulgare per il Mar Nero. Esso « prende pure impegno di lasciare circolare liberamente « sulla ferrovia nella zona della fortezza di Adrianopoli i « treni militari bulgari provenievti dalla Bulgaria o che vi « ritornino;

« 8° L'armistizio comincerà ad entrare in vigore a « decorrere dal 20 dicembre 1912 (vecchio stile) alle ore sette « di sera.

« In fede di che il presente protocollo è stato redatto « e firmato in quattro esemplari a Ciatalgia il venti no- « vembre mille novecento dodici (1).

« Annotazione. — Il rifornimento delle truppe bulgare « di cui è questione nal § 7 del presente protocollo comin- « cerà a decorrere dal giorno in cui avranno inizio le trat- « tative di pace ».

Uno degli articoli del protocollo ha una caratteristica tutta particolare che non è senza importanza il mettere qui in evidenza; difatti mentre si è intransigenti circa il ri-

(1) Vecchio stile — 3 dicembre 1912 — nuovo stile.

fornimento delle piazze non solo si impone che i Turchi non si oppongano al rifornimento delle truppe bulgare, ma anzi che lo agevolino permettendo ai Bulgari di sfruttare un tratto di linea ferroviaria ancora in mano dei Turchi. A prescindere dalla linea marittima due erano intorno ai primi di dicembre le linee di comunicazione di cui i Bulgari potevano disporre: una segnata dalla ferrovia che per Demotika, Kavala la valle del Vardar e la Serbia portava in Bulgaria, via lunghissima di scarso rendimento (rendimento anche dubbio sia perchè già sfruttata dai Serbi nella sua parte settentrionale, e perchè nella parte meridionale qualche interruzione richiedeva trasbordi), l'altra costituita fino a Dimotika dalla ferrovia, poi dalla strada Demotika-Semenli, e finalmente da una cattiva carrareccia da Semenli e Kadiköj dove essa raggiungeva la ferrovia di Filippopoli. Ma il Cousergue (*La guerre des Balkans — Organisation et fonctionnement du service de santé des armées coalisées*) così descrive questo tratto della linea di comunicazione: « Fra « Demotika e Semenli, la strada era buona e i *camions* vi « potevano circolare abbastanza facilmente; ma bisogna « aver fatto di persona in vettura il viaggio da Semenli a « Kadiköj per rendersi conto del doloroso calvario che era « imposto ai feriti. Questo si spiega; questa comunicazione, « costruita per girare Adrianopoli da ovest, era opera del « genio che in mancanza di pietre, aveva posto a terra nu« merosi tronchi di albero ricoprendoli di terra. Ora le piog« gie persistenti avevano asportata la terra lasciando solo « i tronchi di albero.

« Di conseguenza si aveva l'impressione di percorrere un « binario di cui si fossero installate solo le traverse ».

Non pare però nel complesso che i servizi di rifornimento che si svolgevano essenzialmente per questa ultima comunicazione funzionassero regolarmente e sopratutto sufficientemente. Difatti i Bulgari pensano ad aprirsi la comoda via marittima ma pensano anche ad organizzare solidamente la comunicazione terrestre, difatti pare che l'autorizzazione di transito sotto Adrianopoli abbia permesso di portare sulla rete tracica una certa quantità di materiale ed una certa quantità di carbone senza di che il rendimento di quel tratto di rete era tutto affatto illusorio.

La Bulgaria rilevava così caratteristicamente la sua in-

transigenza nello stipulare l'armistizio, preparando i mezzi per una intensiva ripresa delle operazioni qualora le sue pretese non fossero accettate.

La Grecia pur non aderendo all'armistizio prenderà poi ugualmente parte ai negoziati.

Lo svolgimento delle trattative aveva però permesso di rilevare come una qualche scissione andasse accentuandosi nell'alleanza: la Serbia difatti voleva sinceramente la pace, la Grecia era contraria perchè le sue mire non erano pienamente soddisfatte, la Bulgaria nelle trattative non vedeva che un mezzo per guadagnare quanto non aveva potuto con la forza delle armi. Non diversamente la Turchia sperava nella politica sia per guadagnare tempo, sia per dar modo ad attriti intraveduti di maturare.

Era quindi evidente come i negoziati, a meno del determinarsi di nuovi eventi, contenessero il germe della loro rottura.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

IL SERVIZIO SANITARIO DA PARTE RUSSA NELLA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE DEL 1904-05

Nello studio delle campagne di guerra, anche delle più recenti, si suole specialmente considerare le così dette *operazioni* lasciando in troppa discreta ombra tutto quanto si riferisce *ai servizi*. Ciò, data l'eccezionale importanza oggidì assunta da questi servizi nello svolgimento delle operazioni di guerra, costituisce, a parer mio, una vera lacuna negli studi storici, lacuna che può condurre, specie nei giovani, a sintesi affrettate, a deduzioni non esatte, ad erronei principii. È bene non dimenticare che oggi in ispecial modo, per la cresciuta mole degli eserciti, per il conseguente estendersi dei teatri di operazioni, per il moltiplicarsi dei mezzi a disposizione delle truppe e per l'aumentare dei bisogni materiali delle masse odierne, le necessità derivanti dal funzionamento degli organi indispensabili alla vita di un esercito possono non di rado imporsi ai concetti informanti le operazioni. Non mi pare azzardato l'affermare che oramai il quadro di una guerra non può dirsi completo se si limita al campo brillante delle concezioni del comando, delle mosse delle grandi unità, delle varie azioni tattiche e non si spinge a comprendere anche quella zona del campo d'azione che è dietro e ad immediato contatto con le truppe operanti e dove si svolge quell'intenso e complicato lavorio dei servizi per il quale, se fatto con intelligente previdenza, con metodo e con ordine, giunge alle truppe quella corrente continua, regolare di energia che è necessaria per operare e nella quale devesi talvolta ricercare la ragione prima di talune operazioni.

Convinto di questa verità per me assiomatica, mi sono accinto a penetrare nel campo arido dei servizi per quanto si riferisce all'ultima grande guerra di cui si hanno sicuri elementi di giudizio, cioè alla guerra russo-giapponese, limitandomi per ora al servizio sanitario da parte russa. Spigolando qua e là ho raccolto al riguardo alcuni dati che ho cercato di mettere assieme sotto una veste possibilmente

organica onde renderne più facile la comprensione, e quanto ho potuto riunire faccio oggetto della presente esposizione, felicissimo se altri più abile, più volenteroso e più fortunato potrà estendere il campo delle ricerche a vantaggio non dubbio delle nostre cognizioni professionali.

*
* *

A) ORDINAMENTO DEL SERVIZIO SANITARIO RUSSO ALLO SCOPPIARE DELLA GUERRA IN ESTREMO ORIENTE.

1° *Organi direttivi.* — In ciascuna armata dirigeva il servizio sanitario un ufficiale generale, detto in termine francese *général de jour* (1), il quale aveva alla sua diretta dipendenza:

a) un ispettore del servizio sanitario;
b) un ispettore degli ospedali;
c) un direttore dei servizi della Croce Rossa.

Tali organi centrali erano a loro volta coadiuvati presso le unità dipendenti da corrispondenti enti sanitari di corpo d'armata e di divisione.

2° *Mezzi*; a) *Generalità.* — I principali stabilimenti sanitari di campagna erano:

le ambulanze o infermerie;
gli ospedali da campo e da fortezza;
gli stabilimenti della società della Croce Rossa.

I malati e feriti leggieri, che non avevano bisogno di essere ricoverati in speciali luoghi di cura, erano riuniti in appositi *distaccamenti*, corrispondenti ai nostri *depositi malati leggieri e spedati.*

Quali mezzi di trasporto, oltre quelli assegnati in modo permanente ai corpi di truppa ed alle divisioni, si avevano: *i convogli sanitari* (carreggio), *treni ferroviari sanitari* ed anche *navi-ospedale* secondo il mezzo e la via di sgombero.

Provvedevano al rifornimento di materiale sanitario le *farmacie o depositi da campo* che costituivavo una riserva di medicinali, di strumenti chirurgici ecc. e che erano a loro volta rifornite da *magazzini permanenti di farmacia o depositi di materiale sanitario* situati nell'interno del paese. Se questi erano troppo lontani, si impiantavano *magazzini temporanei intermedi.*

(1) In Russia il capo di S. M. di un'armata era coadiuvato da due ufficiali che si potevano considerare come due sottocapi di S. M.; essi erano: il quartier mastro generale ed il *général de jour.* Quest'ultimo aveva nelle sue attribuzioni la direzione del servizio sanitario.

b) *Ambulanze o infermerie.* — Erano *reggimentali e divisionali* e seguivano sempre immediatamente le truppe.

Quelle reggimentali durante le marce dovevano essere generalmente organi di trasporto e solo eccezionalmente potevano essere immobilizzate funzionando per tal modo da infermerie o piccoli ospedali provvisorî: sul campo di battaglia si trasformavano in *posti di prima medicazione.*

Il carreggio di queste ambulanze comprendeva: carrette per il trasporto di materiale sanitario e carri per trasporto feriti: normalmente 5 carrette e 4 carri: ossia in totale 9 carri per reggimento. In complesso devesi riconoscere che i corpi di truppa russi erano largamente dotati di mezzi sanitari.

Quelle divisionali, dette anche *lazzaretti*, erano parte dell'unità sanitaria della divisione o brigata cacciatori, ossia del così detto *treno sanitario*, o, come noi diremmo, *sezione di sanità*. Esse erano destinate a stabilire sul campo di battaglia *i posti principali di medicazione* e a dar mezzo ai corpi di truppa di sgombrare i malati sugli ospedali od altri stabilimenti sanitari. Ogni ambulanza divisionale aveva annessa una compagnia di 200 portaferiti e disponeva di 27 carri dei quali 8 per trasporto feriti se assegnata ad una divisione di fanteria, di 25 carri, dei quali sempre 8 per trasporto feriti, se assegnata ad una brigata cacciatori. Essa poteva anche scindersi in ambulanze o mezze ambulanze di brigata.

c) *Ospedali da campo.* — Gli ospedali da campo si dividevano in *mobili e fissi o di riserva.* I primi, cioè i mobili, stavano colle truppe ed avevano un certo numero di carri per potersi muovere e provvedere, quando fermi, allo sgombro dei malati e feriti: i secondi, cioè quelli fissi, erano distribuiti lungo le linee di tappa, non avevano carreggio proprio ed all'occorrenza erano trasportati per ferrovia, per via navigabile o per mezzo di carreggio di requisizione. Colla riunione temporanea degli uni e degli altri si potevano volta a volta formare *ospedali misti.*

Ogni divisione aveva due ospedali mobili da campo che coll'ambulanza costituivano il *treno sanitario o sezione di sanità*: uno di essi coll'ambulanza seguiva immediatamente le truppe, l'altro stava indietro ad una mezza giornata circa di marcia. Ciascuno di essi (come tutti gli ospedali da campo) aveva la capacità di 210 posti dei quali 10 per ufficiali e disponeva di 27 carri.

Gli ospedali mobili che non facevano parte organica delle divisioni erano alla dipendenza dell'ispettore di sanità d'armata, il quale poteva però in parte assegnarli alle unità dipendenti. In complesso ogni divisione poteva contare normalmente su 4 ospedali mobili (2 in organico e 2 a disposizione).

Ciascun ospedale da campo (sia mobile che fisso) trasportava 698 medicature, tutto ciò che era necessario per le diverse operazioni chirurgiche, tende per 20 uomini (3 negli ospedali mobili e 1 in quelli di riserva), 40 barelle e 200 razioni di viveri di riserva.

Nelle fortezze poi, secondo il bisogno, venivano stabiliti appositi ospedali che disponevano di circa 400 posti.

Infine le unità sanitarie della Croce Rossa erano variamente ripartite fra le grandi unità sino alla divisione compresa.

d) *Distaccamenti malati e feriti leggieri.* — Questi distaccamenti di forza variabile dai 50 ai 200 uomini si formavano ordinariamente presso qualche ospedale da campo non addetto alle divisioni. Potevano essere anche indipendenti, cioè non uniti ad alcun ospedale, ma in questo caso si comprende come ne fosse difficile l'amministrazione e come potessero difettare le cure necessarie.

e) *Convogli sanitari* (mezzi carreggiati). — Servivano per il trasporto dei malati e feriti dalle truppe agli ospedali più vicini, dai posti di medicazione e dagli ospedali stabiliti sul campo di battaglia ad altri stabilimenti sanitari, e dagli ospedali alle stazioni ferroviarie designate per lo sgombero. Fin dal tempo di pace esistevano 20 di questi convogli e ciascuno di essi era capace di trasportare 200 uomini di cui 60 coricati. In tempo di guerra era prevista la formazione eventuale di tali convogli con mezzi di trasporto dell'armata o della regione che si attraversava.

Essi erano alla dipendenza dell'ispettore del servizio sanitario dell'armata e normalmente se ne assegnava uno a ciascun corpo d'armata con eventuale distaccamento di una sezione a ciascuna divisione.

Un convoglio sanitario comprendeva: 27 carri per il trasporto dei feriti, 1 carro di medicinali, 7 carrette a due cavalli, 1 cucina rotabile e 6 cavalli di riserva. Trasportava 390 medicature e 384 razioni di viveri di riserva.

Dato il loro piccolo numero ed i limitati mezzi di trasporto di cui disponevano, era evidente ch'essi non potessero servire che al trasporto dei feriti gravi.

f) *Altri mezzi.* — Ciascuna armata. oltre agli ospedali e convogli sanitari da ripartirsi eventualmente fra i corpi d'armata dipendenti, disponeva di colonne mobili di batteriologia e di disinfezione, riserva di personale, depositi vestiario e stazioni di alimentazione. Presso ciascuna armata funzionava ancora una commissione di sgombero.

Tali elementi erano pure rappresentati, per il necessario rifornimento, nei gruppi eventuali di armate.

g) *Riepilogo.* — Riepilogando: i vari mezzi sanitari erano così ripartiti fra le unità e scaglionati sul teatro di operazioni:

Reggimento: un'ambulanza (9 carri). — (Ogni compagnia aveva 2 barelle ed 8 portaferiti).

Divisione di fanteria o brigata cacciatori.	Organicamente. Treno sanitario o sezione di sanità.	Un'ambulanza 27 carri 74 cavalli; 2 ospedali mobili da campo 54 » 114 » ; Totale 81 carri 188 cavalli: 1 compagnia di 200 portaferiti.
	Eventualmente.	2 ospedali mobili a disposizione; 1 sezione di convoglio sanitario; Ambulanze e distaccamenti mobili della Croce Rossa.
Corpo d'armata.	Organicamente. — Un convoglio sanitario.	
	Eventualmente.	Ospedali mobili a disposizione; Ambulanze e distaccamenti mobili della Croce Rossa.
Armata.	Ospedali mobili disponibili ed ospedali mobili temporaneamente immobilizzati; Convogli sanitari di riserva; Colonna mobile di batteriologia e colonne mobili di disinfezione; Ambulanze e distaccamenti mobili della Croce Rossa; Riserva di personale; Commissione di sgombero: Depositi di vestiario e stazioni di alimentazione.	
Gruppo di armate.	Ospedali di riserva, permanenti o temporaneamente immobilizzati; Formazioni sanitarie della Croce Rossa; Commissione principale di sgombero;] Treni sanitari; Magazzini e depositi diversi; Riserva di personale; Formazioni di riserva per la batteriologia e la disinfezione.	

3°. *Cenno sommario sul funzionamento del servizio sanitario in campagna.* — Come già si disse, a contatto immediato delle truppe funzionavano i mezzi reggimentali coi quali sul campo di battaglia ogni reggimento poteva stabilire uno o più *posti di soccorso o di prima medicazione*, ove venivano portati dai portaferiti del corpo (8 per compagnia) i feriti. Non era escluso che anche la compagnia potesse costituire coi proprii mezzi un posto di soccorso, come si verificò talvolta durante la guerra in Manciuria.

Dietro questi primi posti venivano impiantati a cura dell'ambulanza divisionale i *posti principali di medicazione*, generalmente in numero di sei, e la compagnia portaferiti della divisione con la cooperazione o no dei portaferiti dei corpi provvedeva al trasporto dei feriti.

In vicinanza dei posti di medicazione s'impiantavano i due ospedali mobili da campo divisionali sui quali sgombravano i posti ora detti. Essi (ospedali) potevano anche funzionare in stazione quando nelle vicinanze non esistevano stabilimenti sanitari fissi, ma in tal caso i ricoverati dovevano essere sgombrati non appena erano in grado di essere trasportati, in modo che gli ospedali mobili fossero immobilizzati il minor tempo possibile. Quando la divisione si rimetteva in marcia dopo una stazione o un combattimento non si doveva lasciare indietro che un solo ospedale da campo o una parte di ospedale, qualunque fosse il numero dei ricoverati, in modo che la divisione avesse sempre almeno un ospedale disponibile in vista di un combattimento. Si comprende che la parte lasciata indietro doveva al più presto sgombrare e riunirsi alla propria divisione: per ogni eventualità era ammesso il passaggio di ospedali mobili dalla seconda alla prima linea, affinchè questa mai avesse ad essere in sofferenza di mezzi di ricovero.

Allo sgombero poi da questi ospedali mobili ad altri stabilimenti sanitari più arretrati o alle stazioni ferroviarie appositamente designate provvedevano, come già si disse, i convogli sanitari.

Per il successivo servizio di sgombero in ciascuna armata funzionava un'apposita *commissione*, la quale disponeva per ciò di personale, materiale e mezzi di trasporto proprii. Tali mezzi erano: convogli sanitari di riserva, car-

reggio di requisizione, treni sanitari permanenti o temporanei secondo i bisogni, treni vuoti di ritorno appositamente attrezzati e piroscafi convenientemente adattati.

Sul territorio poi dell'Impero erano stabilite *zone interne di sgombero* tenendo conto della direzione delle ferrovie, delle vie navigabili utilizzate e delle risorse del territorio in fatto di luoghi di cura.

Allo scopo di evitare possibili ingombri negli stabilimenti sanitari era pure previsto il caso di disperdere malati e feriti presso gli abitanti.

***

B) Disposizioni prese per organizzare il servizio sanitario in Estremo Oriente prima della guerra contro il Giappone.

Fin dal 1892 il Comitato superiore di sanità militare in Russia si era preoccupato della questione di dare al servizio sanitario nelle provincie dell'Estremo Oriente una regolare organizzazione in vista di probabili operazioni di guerra e tenendo conto delle speciali condizioni locali. Si richiesero per ciò e furono elaborati vari progetti che, per i lenti procedimenti di una pedante e pesante burocrazia, occuparono vari anni senza venire a termini decisi ed a conclusioni concrete.

Siccome però già nel 1895, delineandosi la possibilità di un serio conflitto con il Giappone, si era sentita la necessità di mobilitare tutte le truppe della circoscrizione militare dell'Amour, così senza attendere i risultati dei progetti in continua eleborazione, si presero volta a volta, dietro la spinta del pericolo, i provvedimenti ritenuti indispensabili per mettere il servizio sanitario in grado di poter funzionare in caso di guerra.

Per effetto di tali disposizioni saltuarie, non informate ad un piano organico di sistemazione definitiva, si procedette a sbalzi aderendo un po' all'una ed un po' all'altra richiesta, si che alla fine del 1898 la situazione degli stabilimenti sanitari nella circoscrizione dell'Amour e nel territorio del Kwangtoung era la seguente:

Circoscrizione dell'Amour: 1 ospedale da fortezza (a Wladivostok);

14 ospedali mobili — 3 di riserva — 4 ambulanze di brigata — 3 convogli sanitari;

un deposito di materiale sanitario per 50.000 uomini (a Khabarovsk).

Territorio del Kwangtoung: A Port Arthur: 2 ospedali di riserva e mezzo ospedale mobile.

Gli avvenimenti del 1900 in Cina obbligarono ad aumentare le risorse sanitarie in Estremo Oriente, sia in fatto di stabilimenti che di materiale di riserva. Tali aumenti consistettero in 9 ambulanze, 4 ospedali da campo e 3 convogli sanitari: di più, nella circoscrizione dell'Amour, data la distanza e le più difficili condizioni di vita, fu mandato il materiale di 20 ospedali di riserva (15 a Wladivostok e 5 a Tchita). Furono pure accresciute per altri 50.000 uomini le dotazioni del deposito di materiale sanitario a Khabarovsk trasferendolo a Kharbine e impiantato un nuovo deposito a Port-Arthur. Altre misure furono prese (invio di speciale materiale di medicazione e di disinfezione) allo scopo di meglio provvedere ai primi soccorsi dei malati e feriti e di meglio curare l'igiene delle truppe.

Colla successiva e graduale riduzione delle truppe negli anni che seguirono il 1900 si decise di ridurre il numero delle formazioni sanitarie in Estremo Oriente, ma una parte di queste rimase egualmente in Manciuria e nel Kwangtoung: anzi, in previsione di altri non lontani conflitti, si provvide ad alcuni aumenti in queste due provincie.

Negli ultimi mesi del 1903, presentendosi non lontana la lotta contro il Giappone, si affacciò la necessità di provvedere seriamente alla mobilitazione delle forze della Siberia, dell'Estremo Oriente, nonchè dei corpi d'armata europei X e XVII designati a rinforzo di quelle lontane provincie. Nuovo impulso si dovette quindi dare anche alla preparazione del servizio sanitario allo scopo di assicurare il completamento del personale medico, l'impianto ed il funzionamento degli stabilimenti sanitari occorrenti e la provvista del materiale di sanità necessario. Nè per ciò le difficoltà da superare erano poche.

Per quanto riguarda il personale, essendo assolutamente insufficiente quello delle riserve locali a colmare i larghi vuoti nelle formazioni sanitarie dell'Estramo Oriente e della Siberia, si sarebbe dovuto ricorrere al personale di riserva delle circoscrizioni interne dell'Impero.

Per avere un'idea di questo fabbisogno invero assai sen-

sibile basti ricordare che: nella circoscrizione dell'Amour mancavano per il completamento 394 medici, 71 farmacisti e 520 uomini di sanità; nel territorio del Kwangtoung 33 medici, 11 farmacisti e 121 uomini di sanità; nella circoscrizione della Siberia 83 medici e 18 farmacisti; presso i corpi d'armata X e XVII 80 medici ed 8 farmacisti. Ora, di tutto questo personale era possibile trovare nelle riserve della Siberia e dell'Estremo Oriente solo un 300 uomini circa di sanità, sicchè tutto il resto, cioè 590 medici, 108 farmacisti e circa 340 uomini di sanità, dovevasi trarre dalle provincie europee.

In quanto agli ospedali necessari alle truppe da concentrarsi nell'Estremo Oriente le autorità locali avevano calcolato in base ad un effettivo di 380.000 circa e di un posto-letto per ogni 8 o 9 uomini. Ne risultava quindi necessaria la disponibilità di un 45.000 posti circa di ospedale, ossia, essendo la capacità di ricovero di ogni ospedale, come già si disse, di 210 uomini, occorrevano 214 ospedali.

La direzione di sanità militare riscontrò esagerate queste previsioni e, ritenendo che le divisioni mobilitate sarebbero state 11 (8 brigate cacciatori della S. O., ossia 4 divisioni — 3 divisioni siberiane e 4 dei corpi d'armata X e XVII) e calcolando su un fabbisogno di 8 ospedali per ogni divisione, propose la formazione complessiva in Estremo Oriente di 88 ospedali. E siccome con le truppe dell'Estremo Oriente e con quelle che dovevano provenire dalla Siberia e dall'Europa erano già 82 ospedali (64 nella regione dell'Amour, 6 nel territorio del Kwangtoung, 4 con le divisioni siberiane ed 8 con i corpi d'armata europei) ne sarebbe risultata una deficienza di soli 6 ospedali che si sarebbero potuti inviare sul territorio del vice-reame prendendoli dai depositi della Russia Europea.

La direzione di sanità militare si preoccupò anche dell'invio nell'Estremo Oriente di materiale di medicazione e chirurgico facendo all'uopo le necessarie proposte al Ministero della guerra.

Il 12 gennaio 1904 ebbe luogo una conferenza per discutere sulla preparazione alla guerra in Estremo Oriente: da essa risultò nei riguardi del servizio sanitario che erasi già provveduto a colmare le deficienze nel personale, ma che nulla però erasi fatto ancora per le brigate cacciatori.

della S. O., 7ª ed 8ª di recente formazione e 9ª in via di formazione e che occorreva inoltre provvedere agli ospedali di 4 divisioni di riserva, nonchè a 4 ospedali mobili nella circoscrizione della Siberia.

Nonostante le previsioni ed i calcoli fatti, le proposte avanzate ed attuate, un mese dopo l'apertura delle ostilità il generale Linievitch segnalava già al Ministero una grande deficienza di ospedali all'armata di Manciuria. Il 13 marzo fu perciò fatto richiesta telegrafica di 22 ospedali di riserva completamente equipaggiati, ed in vista dei prossimi rinforzi fu pure chiesto l'invio di almeno altri 50 ospedali di riserva.

Una questione che, date le condizioni del teatro d'operazioni, meritava pure di essere presa in seria considerazione in materia di formazioni sanitarie, era quella del trasporto, ossia del carreggio. Era evidente che si sarebbe voluto utilizzare all'uopo unicamente carrette a 2 ruote e ad 1 cavallo (*dvoukolka*) od altri carri leggieri, ma si andava per ciò incontro ad una difficoltà che il breve tempo concesso non permetteva di risolvere, quella cioè di modificare tutto il caricamento organizzato per carri a 2 cavalli.

Per lo sgombro dei malati e feriti esistevano in Estremo Oriente 7 convogli e 2 mezzi convogli sanitari. In considerazione che all'indietro avrebbe funzionato la ferrovia, i detti convogli furono destinati a funzionare nella zona stessa di operazioni ed inviati perciò nella Manciuria meridionale, ad eccezione di due distaccati nella provincia dell'Oussouri del Sud. Per lo sgombro ulteriore si progettò dapprima di fornire la ferrovia dell'Est Cinese di almeno 5 treni sanitari, poi di 12 coll'arrivo dei rinforzi provenienti dalla Siberia occidentale e dalla Russia europea.

Riepilogando: la situazione del servizio sanitario in Estremo Oriente all'aprirsi delle ostilità era la seguente:

a) Tutte le truppe e formazioni sanitarie delle circoscrizioni militari dell'Amour, della Siberia, del territorio del Kwangtoung, dei corpi d'armata X e XVII avevano al completo il prescritto materiale sanitario;

b) Quattro ospedali da campo e 18 di riserva mandati in Estremo Oriente coi rinforzi siberiani erano privi di materiale. Per le brigate 7ª e 9ª cacciatori della Siberia orien-

tale il materiale era in via di spedizione e nulla erasi ancora prescritto nei riguardi dell'8ª. La 7ª brigata, destinata in seguito a Port-Arthur, vi rimase senza ambulanza e senza ospedali da campo;

c) Le farmacie o depositi da campo delle circoscrizioni dell'Amour e della Siberia avevano dotazioni per un effettivo di 110.000 uomini ciascuna; quella di Port-Arthur per la forza di 4 brigate cacciatori, 2 gruppi d'artiglieria, 2 compagnie del genio, 2 reggimenti da fortezza, 4 battaglioni d'artiglieria da fortezza, 2 reggimenti cosacchi, 14 ospedali da campo, 4 ambulanze di brigata e 2 convogli sanitari. Iniziatesi le ostilità si formò per Port-Arthur una sezione supplementare di farmacia da campo a Kharbine, ma senza però mai riuscire a penetrare nella piazza. A Port-Arthur ancora non esisteva materiale d'intendenza che per 2 soli ospedali: per gli altri furono provvisti ad operazioni avviate, biancheria, vestiario e calzature.

***

C) Funzionamento del servizio sanitario durante le operazioni.

Numerosi dati statistici raccolti in documenti ufficiali ed affermazioni concordi di autorevoli personalità starebbero a provare che il servizio sanitario russo, largamente coadiuvato e completato dall'opera veramente ammirevole e grandiosa di associazioni di soccorso, funzionò di massima bene durante la campagna, relativamente sempre allo sforzo immane al quale dovette sobbarcarsi ed alle difficoltà grandi e molteplici che dovette affrontare per condizioni speciali di terreno, di clima e di rifornimento.

Risulterebbe anzitutto che lo stato sanitario si mantenne quasi sempre abbastanza buono, senza però dividere al riguardo l'ottimismo di chi è giunto ad affermare che le stesse truppe avrebbero avuto più ammalati se si fossero trovate nelle ordinarie guarnigioni del tempo di pace. Le cifre parlano ben diversamente. Le malattie infettive, generalmente interessanti gli intestini, furono piuttosto limitate: alla data del 26 luglio 1904 si avevano in tutto l'esercito 1117 casi di malattie infettive, che salirono il 4 agosto a 2231 di cui ben 1793 intestinali (1). Quest'ul-

(1) Conferenza tenuta a Kiev il 22 ottobre 1904 dal professore Vysokovitch.

tima specie d'infezione però diminuì nei mesi successivi più freschi.

Tale situazione invero assai soddisfacente in fatto di infezioni devesi, oltre che alle misure igieniche adottate (buona ed abbondante alimentazione, proibizione assoluta dell'alcool, opportuno adattamento di vestiario e di alloggiamenti, ecc.), alla salubrità del clima della Manciuria, ove non sono zanzare, dove è raro il paludismo e dove finalmente circostanze fortunate di clima e di terreno preservarono il velo acquifero profondo da ogni infiltrazione di acque superficiali ed inquinate.

a) *Servizio di sanità militare.* — Com'è noto, i feriti ricevevano le prime cure ed i primi conforti ai posti di medicazione impiantati dai corpi e dalle ambulanze divisionali, ma, dato il lavoro enorme che si accentrava in detti posti, si riconobbe ben presto l'insufficienza loro e la necessità quindi di moltiplicarli e di ravvicinarli alle truppe onde poter facilmente e prontamente accogliere e curare il maggior numero possibile di feriti. Si adottò pertanto il sistema dei posti di soccorso di compagnia più mobili, più a portata di mano dei combattenti, più piccoli, meno visibili e quindi meno vulnerabili, e ciò fu possibile grazie alla ricca dotazione di mezzi sanitari dei corpi russi.

Con tutto ciò non si potè naturalmente ottenere che nei momenti più sanguinosi della lotta o durante affrettati ripiegamenti o precipitate ritirate i numerosissimi feriti avessero tutte le cure necessarie, e molti anzi dovettero rimanere e morire sul campo dell'azione privi di quel soccorso che avrebbe potuto forse ridonare a parecchi la vita. Durante le terribili giornate di Mukden numerosi furono i feriti abbandonati e molti i morti per assideramento. Ciò dimostra che anche il servizio più abbondante, meglio organizzato, più ricco di spirito di sacrificio e di abnegazione, diventa impotente di fronte a certi eventuali bisogni, a certe sovrumane esigenze derivanti da una lotta tenace e furiosa.

Un vivo quadro di certe situazioni, dirò così, sanitarie al termine di una sanguinosa giornata ci è presentato dalla penna del Barzini nella seguente descrizione. Siamo alla notte dal 4 al 5 marzo 1905: violenta ed accanita è stata nella giornata l'azione attorno ai due villaggi di Laishimpu

e Shaolintsu. « Vagolano qua e là le lanterne dei racco-
« glitori dei feriti... Dei fari ad acetilene segnalano i posti
« di medicazione, che si sono stabiliti in alcune casematte
« (sudici antri sotterranei dove le truppe russe hanno sver-
« nato) nei villaggi di Laishimpu e di Shaolintsu. Man-
« cano ricoveri migliori; tutte le case sono distrutte, bru-
« ciate o brucianti ancora. I colpiti in più grave stato sono
« stivati in queste bolgie sulla paglia, sporca e puzzolente.
« I medici, col camiciotto bianco, le braccia intrise di san-
« gue fino al gomito, passano dall' uno all' altro. Ed alla
« luce delle lanterne è un luccicare di ferri, uno svolgersi
« di bende candide, una sinistra attività di uomini curvi
« ed attenti su nudità ferite, in mezzo ad una confusione
« di corpi sdraiati, dalla quale esalano lunghi sospiri, ge-
« miti repressi, rantoli... Il freddo è intenso e compie una
« rapida e silenziosa strage nella notte ».

Speciale cura fu rivolta ognora allo sgombro moltiplicando ed adattando all'uopo i vari mezzi di trasporto disponibili, portandoli il più possibile a contatto delle truppe combattenti e creando all'indietro il maggior numero possibile di luoghi di ricovero e di cura. Si può di certo affermare al riguardo che è stata sempre costante preoccupazione del Comando russo di procedere ad un rapido e completo sgombro di malati e feriti e ciò non solo per le ragioni umanitarie di un conseguente miglior trattamento sanitario, ma anche per le condizioni speciali della lotta, essendo che i soldati russi temevano assai l'eventualità di essere abbandonati al nemico. Senza dubbio deve aver giovato assai al morale delle truppe russe il fatto di sapere che i proprii comandanti avevano disposto e che avrebbero fatto di tutto per non lasciarli sul terreno della lotta.

I feriti subivano il primo trasporto dal luogo di combattimento ai posti di medicazione a mezzo dei portaferiti muniti ordinariamente di barelle: tale operazione diveniva normalmente più intensa di notte. Alle barelle non sempre sufficienti, per quanto in larga dotazione ai corpi ed alle ambulanze, si aggiunsero altri mezzi lì per lì disponibili, quali carrette, slitte (d'inverno e formate dall'accoppiamento degli *sky*) ed altri materiali requisiti od improvvisati.

Non bastando poi l'opera dei portaferiti per le grandi necessità del primo sgombro si ammise la facoltà di ri-

correre all'ausilio di soldati combattenti. Ciò ingenerò, com'era da prevedersi, abusi, poichè, come dice il Kouropatkine nelle sue Memorie, « stante il gran numero di fe« riti ne derivò che, sotto questo pretesto, un immenso « numero di uomini di truppa si allontanò dal campo di « battaglia. I vigliacchi e i delinquenti si cacciarono fra « coloro che erano stati comandati al trasporto dei feriti « o fra coloro che spontaneamente adempivano a tale uf« ficio, o perfino si recarono a tergo delle truppe operanti « senza alcun pretesto. A me stesso è accaduto di assistere « a dei trasporti di un solo ferito per i quali contendevano « circa dieci uomini sani ». Si aggiunge che tale misura, mentre sottraeva fucili alla linea di fuoco, non otteneva neanche sempre lo scopo, dirò così, sanitario, poichè, nei terribili frangenti della ritirata e quando serio era il pericolo del trasporto dei feriti, questi furono non di rado, come si vide, abbandonati. Ciò dimostra quanto sia necessario disciplinare in modo severissimo quest' operazione dando all'uopo le opportune e tassative norme se i portaferiti non bastano, ma mai e poi mai lasciandola all'arbitrio individuale.

Dai posti di medicazione poi proseguiva lo sgombro sulle ambulanze e sugli ospedali da campo a mezzo generalmente di carri e talvolta, quando possibile, valendosi di tronchi ferroviari. In quanto al carreggio si sentì la necessità di abbandonare talvolta, ossia in certi terreni, i pesanti carri a quattro ruote per feriti assegnati alle ambulanze e di sostituirli con carrette a due ruote (*dvoukolka*) più leggiere, più mobili e più avvicinabili quindi alle truppe. Devesi però confessare che, se queste carrette facilitarono lo sgombero, si mostrarono d'altra parte poco adatte al trasporto di feriti non dando modo ai malati di coricarsi o di sedersi comodamente: di più per i grandi trabalzi di sovente i pazienti morivano durante il tragitto o si aggravavano in modo irreparabile. Non si mancò di utilizzare anche carretti cinesi del luogo a due ruote, molto primordiali, detti *arbas*, e di usare largamente del someggio.

Dagli ospedali da campo procedeva lo sgombero sugli ospedali fissi o di riserva impiantati in località convenienti o su stazioni ferroviarie appositamente designate e adattate per il successivo avviamento dei malati e feriti sulle

retrovie. Furono in questo movimento utilizzati i convogli sanitari (mezzi carreggiati) e, quando si prestava, la ferrovia. Alle stazioni ferroviarie dove potevasi iniziare il movimento verso l'indietro ed in altre di transito si impiantarono ospedali mobili succursali che raccoglievano tutti coloro i quali per un qualsiasi motivo non potevano proseguire il viaggio in ferrovia.

Oltre agli appositi treni sanitari, essendo questi insufficienti ad un regolare deflusso di sgombero, furono largamente utilizzati, adattandoli, treni merci, ma, data la fretta talvolta e la temporaneità degli adattamenti, alcuni trasporti in ferrovia lasciarono assai a desiderare dal lato sanitario. Si può affermare che i Russi dettero durante la campagna maggiore importanza alla quantità che alla qualità dei mezzi di sgombro, dimostrando così quanto stesse loro a cuore lo sgombro *a qualunque costo*.

Per avere un'idea dell'entità di questi trasporti ferroviari dirò che da un telegramma del 1° novembre 1904 della Croce Rossa si apprende che dal 12 al 22 ottobre furono avviati da Mukden su Kharbine 46 treni di malati e feriti di cui 35 costituiti con carri merci adattati ed 11 treni sanitari od ospedale propriamente detti completati con vetture calafatate. I trasporti più importanti avvennero il 15 e 16 ottobre, giorni nei quali furono spediti rispettivamente 6 e 7 treni sgombrando così in ciascun giorno più di 5000 uomini. I 35 treni adattati trasportarono 26,000 feriti e gli 11 sanitari 7000 dei quali però soli 3000 trovarono posto nelle vetture-ospedale, sicchè in complesso su 33,000 feriti ben 30,000, ossia quasi tutti dovettero viaggiare con mezzi adattati per l'occorrenza.

Nel giugno 1904 furono organizzati sui fiumi Amour e Soungari, a mezzo di battelli della compagnia dell'Est Cinese e del servizio dell'emigrazione, sette ospedali galleggianti composti ciascuno di un rimorchiatore a vapore con due chiatte e che trasportarono, sino a che la navigazione lo permise, cioè fino all'ottobre, parecchie migliaia di malati e feriti a Khabarovsk ed a Blagoviestchensk.

Allo scopo poi di facilitare il lavoro di cernita dei malati e feriti ed assicurarne il regolare sgombero, furono costituite due apposite commissioni di sgombero: una per la zona in avanti ed una per quella all'indietro, quest'ul-

tima con una sezione a Tchita. Un'altra commissione del genere funzionò nella regione della Provincia Marittima a Nikolsk-Oussouriiski.

Per dare un'idea dell'entità della durata dello sgombero ferroviario ricorderò che un treno con feriti della battaglia di Liao-yang arrivò a Mosca il giorno 11 ottobre, ossia 38 giorni circa dopo la battaglia (tragitto 8400 chilometri circa) e che i treni di sgombero impiegavano ordinariamente 10 giorni da Mukden a Nikolsk-Oussouriiski (1203 chilometri), 2 o 3 giorni de Mukden a Kharbin (540 chilometri circa) ed anche 3 o 4 e qualcuno fino a 5 o 6.

Un dato interessante circa l'entità degli sgomberi effettuati sulle retrovie ci è fornito da un telegramma del tenente generale Trepov, direttore del servizio sanitario, dopo la battaglia dello Chaho: questo documento ci dice che dall'8 al 21 ottobre 1904 furono sgombrati su Mukden ed intietro 943 ufficiali (168 ammalati, 775 feriti) e 31,111 uomini di truppa (3224 ammalati, 27,887 feriti).

Sulle retrovie furono impiantati numerosi ospedali che durante il corso delle operazioni si dovettero sempre più aumentare per far fronte alle crescenti esigenze sanitarie, come successe a Kharbin e nel Transbaïcal. Dopo Mukden specialmente gli ospedali di Kharbin, nonostante fossero in numero rilevante, mostraronsi insufficienti: dicesi che molti feriti abbiano dovuto attendere più di 10 giorni prima di essere medicati.

Nel mese di ottobre si contavano nella sola Provincia Marittima 4000 letti circa e si apprestavano lungo la linea Vladivostok-Khabarovsk 40 nuovi ospedali con 9000 letti.

Tra Mysovaia (sulla riva orientale del Baïkal) ed Irkoutsk si organizzarono ben 2000 letti che furono in seguito anche aumentati. Ospedali in baracche speciali furono stabiliti in parecchie località di tappa a Tchita, Krasnoiarsk, Omsk, ecc.

Essendosi ancora manifestati, nell' estate specialmente, casi di pazzia, si organizzarono per ciò due ospedali speciali a Kharbin (50 letti) ed a Mukden.

Secondo una statistica pubblicata in Russia l'8 aprile 1906 le perdite totali in ufficiali durante tutta la campagna sarebbero state le seguenti: *Presso le armate di Manciuria:* uccisi 709, feriti 4083, dispersi 251, prigionieri 304, morti

in seguito a malattie 47; morti in seguito a ferite 155: totale 5549. *Nella guarnigione di Port-Arthur*: uccisi 139, feriti 179, dispersi 13, prigionieri 322, morti in seguito a malattie 17, morti in seguito a ferite 52: totale 722. Totale generale: 6271 su un effettivo approssimativo di 20,500 ufficiali.

Da un telegramma ancora del tenente generale Grodekov, comandante delle truppa in Estremo Oriente, si apprende che sotto la data del 14 marzo 1906 rimanevano negli stabilimenti sanitari dell'Estremo Oriente 11,769 ammalati (439 ufficiali e 11,330 uomini di truppa) di cui 1032 casi di malattie contagiose.

Fu notato nei riguardi degli effetti del fucile a piccolo calibro giapponese (calibro 6.5), che le ferite fatte non furono di massima mortali e che anzi guarirono rapidamente. Si constatò difatti che il 75 per 100 di tali feriti usciva dagli ospedali nel termine di 20 giorni.

A titolo di riepilogo e di conclusione sull'intenso lavorio del servizio sanitario militare durante la campagna credo utile riportare il seguente riassunto contenuto in un ordine del generale Linievitch, comandante in capo nell'Estremo Oriente, sotto la data del 16 febbraio 1906:

« Durante la guerra furono fatti funzionare sul teatro « delle operazioni nella circoscrizione dell'Amour e sulle re- « trovie: 113 ospedali mobili, 63 misti, 4 da fortezza, 41 « di riserva, 6 locali, più 36 ambulanze divisionali.

« Per il servizio di sgombero si organizzarono 48 treni « sanitari militari non compresi i treni speciali tempora- « nei costituitisi con vetture calafatate.

« Per trasportare i malati e feriti dagli stabilimenti ai « treni sanitari si formarono 29 convogli con carrette a 2 « ruote (*dvoukolka*), 11 a someggio, 2 con carretti locali « (*arbas*), più un certo numero di mezzi convogli.

« Inoltre per assicurare l'esecuzione di misure sanitarie « varie ed impedire il propagarsi di malattie contagiose si « formarono 5 distaccamenti sanitari volanti e 24 distac- « camenti di disinfezione.

« Passarono negli ospedali militari circa 10,000 ufficiali « malati e 3400 feriti, più 300,000 uomini di truppa am- « malati e 110,000 feriti.

« Furono sgombrati dai treni sanitari 7356 ufficiali ma-

« lati e 3615 feriti, piu 211,953 uomini di truppa amma-
« lati e 119,762 feriti.

« Il numero dei morti corrispose al 2 per 100 del nu-
« mero dei malati salendo al 10 per 100 nelle malattie con-
« tagiose, il numero degli amputati fu leggermente superiore
« all'1 per 100 del numero totale dei feriti.

« Tali cifre dimostrano in modo evidente l'entità del la-
« voro al quale si è dovuto sobbarcare il personale sanita-
« rio militare che si è distinto per attività e spirito di
« sacrificio specie negli ospedali della zona in avanti e
« presso i corpi di truppa ove dovevasi lavorare in condi-
« zioni sfavorevolissime di tempo e di luogo ». Il generale Linievitch rivolge perciò nell'occasione suddetta i suoi ringraziamenti a tutto il personale cominciando dal tenente generale Trepov, capo del servizio sanitario presso le armate di Manciuria.

b) *Servizio prestato dalla Croce Rossa e da altri organi della carità privata.* — Quale e quanto sia stato il concorso prestato nella difficile ed intensa opera sanitaria dalle varie associazioni di soccorso, specie dalla Croce Rossa, e dallo slancio veramente ammirevole della carità privata, risulta evidente, e quasi sorprende, se si pensa che da questi enti fu disimpegnato per ben $^3/_4$ il servizio sanitario, sì da considerarsi non come organi complementari, ma essenziali del servizio stesso. Non credo di esagerare dicendo che, per quanto abbondanti i mezzi sanitari provvisti alle truppe, si dovette in massima parte allo slancio ed all'iniziativa delle varie associazioni filantropiche, se si poterono superare le grandissime difficoltà del servizio. Darne quindi qualche cenno particolareggiato è utile e doveroso.

Una pubblicazione apparsa sul giornale russo l'*Invalid* del 17 settembre 1904 segnala le operazioni della Croce Rossa nei primi sei mesi della campagna, operazioni che si verranno ora riassumendo.

Non appena iniziatesi le ostilità, la Croce Rossa, posta sotto il patronato dell'imperatrice vedova, affidò ad apposita commissione l'organizzazione dei soccorsi da prestarsi ai malati e feriti, sia presso le truppe, che nell'interno del paese.

Il 15 febbraio già era avviato in Manciuria il personale di due distaccamenti sanitari volanti, mentre si al-

lestivano in Russia dei depositi di materiale e venivano organizzate a lazzaretti, a stazioni di sgombro o di alimentazione tutte le baracche sorte lungo la linea Transiberiana per il servizio dell'emigrazione.

Com'è noto, l'Estremo Oriente era stato diviso in due zone sanitarie: quella, diremo così, delle operazioni militari e quella delle retrovie. Nella prima la Croce Rossa fece funzionare lazzaretti od ambulanze di tappa e distaccamenti volanti che le permisero di spingere i suoi soccorsi sin sulla linea di fuoco, costituendo così dei veri e propri posti di medicazione; costituì dei depositi di approvvigionamento ed una riserva di personale sanitario: nella seconda organizzò treni sanitari, stazioni di sgombero ed impiantò dei depositi destinati a completare quelli esistenti nella prima zona. Una terza zona infine, costituita da parte della Siberia e dalla Russia europea, doveva assicurare il rifornimento di tutto quanto poteva occorrere nelle prime due.

Il rappresentante della società della Croce Rossa sul teatro delle operazioni fu il ciambellano Alexandrovski, il quale indirizzò l'opera sanitaria dell'associazione allo scopo di specialmente prevenire le malattie con un pronto soccorso sul campo di battaglia e con una buona alimentazione, condizioni da lui ritenute indispensabili per la guarigione. Fu perciò che l'attività della Croce Rossa non si limitò a creare ambulanze ed ospedali al seguito delle truppe, ma si spinse fin sulla linea di combattimento coi distaccamenti volanti e si rivolse anche alle cure di una buona alimentazione con lo stabilire apposite stazioni.

Nei primi sei mesi di campagna la Croce Rossa aveva già organizzato sul teatro delle operazioni i seguenti mezzi sanitari:

1° *Distaccamenti volanti* (*letoutchie otriady*). — Seguivano le prime truppe e comprendevano ciascuno due sezioni: la prima, someggiata e dotata di mezzi di medicazione e degli strumenti indispensabili, seguiva immediatamente i combattenti, l'altra rimaneva indietro ed impiantava un posto di medicazione. Il personale assegnato era ordinariamente di 2 medici, 4 aiutanti (studenti in medicina) e 15 infermieri. Tutto il materiale era someggiato (55 cavalli o muli) e quello lettereccio era costituito da

barelle e sacchi in *caoutchouc*. Anche le tende del personale potevano essere utilizzate per gli ammalati.

Brillante è stata ognora la condotta di questi distaccamenti che hanno agito diverse volte sulla prima linea dei tiratori. Sul campo di battaglia di Liao-yang funzionarono 17 di questi distaccamenti e parecchi di essi ebbero a fare ben 500 medicazioni ciascuno.

Durante i combattimenti di Vafangou, di Kaitcheou, di Tachitchao e di Haitcheng furono impiantati nelle stazioni di queste località dei posti di medicazione ove i feriti provenivano direttamente dal campo di battaglia. Quello di Vafangou ricevette 1600 feriti dei quali 400 furono raccolti sulla linea dei tiratori dal personale della Croce Rossa, la quale ebbe per ciò 5 infermieri feriti.

2° *Lazzaretti o ambulanze mobili* (*podvijnye lazarety*) *da 25 letti*. — Seguivano ordinariamente i corpi d'armata e ricevevano gli uomini leggermente ammalati e feriti che non abbisognavano di lunghe cure.

3° *Ospedali fissi* (*stationarnye hospitali*). — Erano generalmente da 200 letti e s'impiantavano di massima immediatamente dietro le truppe. Nel mese di agosto 1904 se ne contavano già 43 ripartiti tra Kharbin ed i dintorni di Liao-yang con una disponibilità complessiva di 6380 letti e con 3588 ricoverati di cui 2050 ammalati e 1538 feriti. Un telegramma in data 6 settembre comunicava che in soli tre giorni erano passati per gli ospedali della Croce Rossa a Liao-yang più di 7000 uomini.

Un altro dato circa la larga disponibilità di mezzi sanitari dovuti alla Croce Rossa ci è fornito da un numero del *Giornale di medicina di Siberia*, ove apprendesi che alla data del 14 agosto 1904 il numero dei malati e feriti sgombrati dai corpi sugli stabilimenti sanitari appartenenti alla Croce Rossa era già di ben 32,397 uomini di cui 898 ufficiali e 31,499 di truppa.

Due ambulanze (da 25 e 115 letti) furono pure impiantate ai punti d'imbarco sul Baïkal.

Fu deciso inoltre nel mese di settembre di stabilire delle piccole infermerie per soldati ammalati e feriti in tutte le stazioni della Transiberiana.

4° *Centri di alimentazione* (*pitatelnye pounkty*). — Sorgevano di preferenza a fianco degli ospedali mobili da

campo del servizio di sanità, specie nelle stazioni ferroviarie utilizzate per lo sgombero. Distribuivano viveri, specie the, vestiario, biancheria, ecc., e resero in varie circostanze segnalati servizi. Durante le faticose ritirate di Vafangou, Tachitchao e Haitcheng, effettuatesi con forti calori, essi furono la salvezza di un gran numero di ufficiali e soldati sfiniti o colpiti da insolazione. Il 31 agosto essi nutrirono nei dintorni di Liao-yang 8000 uomini circa.

5. *Riserve e depositi.* — Nei due centri di Kharbin e di Liao-yang si costituì una riserva di personale delle varie categorie sanitarie. Nelle stesse località s'impiantarono, sempre a cura della Croce Rossa, dei magazzini, allo scopo di tenere al completo gli approvvigionamenti dei distaccamenti volanti, delle ambulanze e degli ospedali. Man mano che le truppe avanzavano, questi magazzini distaccavano dei piccoli depositi presso i quali potevano così facilmente rifornirsi gli organi sanitari spinti avanti. In questi magazzini o depositi trovavansi raccolti, non solo materiale sanitario, ma anche generi alimentari, oggetti di equipaggiamento e vestiario, ossia tutto quanto poteva servire alle truppe.

Gli spostamenti necessari delle ambulanze e degli ospedali erano affidati ad un parco di 1500 cavalli.

Date poi le speciali condizioni del paese e l'impossibilità di aver pane di qualità fine per i convalescenti, la Croce Rossa impiantò essa stessa per conto proprio appositi forni.

6° *Mezzi di sgombero sulle retrovie.* — Per tale servizio la Croce Rossa organizzò parecchi convogli e treni sanitari propriamente detti ed altri attrezzati, nonchè alcuni battelli sull'Amour e sul Soungari, capaci di ricevere ciascuno da 100 a 150 feriti. Ebbe pure a propria disposizione una nave ospedale il *Novich* — capace di 252 feriti — sul Volga tra Perm e l'interno della Russia ed i battelli che servivano per l'emigrazione sulla rete fluviale dell'Ob.

Coll'opera veramente grandiosa della Croce Rossa è doveroso ricordare quella prestata dalla nobiltà, dagli *Zemstvos* (1) e da altri enti pubblici e privati.

(1) Lo Zemstvo — comunale o provinciale — è costituito in parte da rappresentanti eletti dal popolo ed in parte da membri nominati dal governo. L'istituzione dello Zemstvo (1864) ha reso autonoma l'amministrazione locale che prima era esclusivamente sottoposta al potere centrale.

Nei soli primi sei mesi della campagna la nobiltà fornì 300 letti ed un treno merci attrezzato per il trasporto di feriti. Per cura poi particolare dei membri della famiglia imperiale, di comuni e di società diverse si ebbero organizzati verso la metà dell'agosto 1904 circa 26 treni sanitari propriamente detti, capaci di ricevere ciascuno dai 240 ai 250 feriti.

Gli *zemstvos* organizzarono a loro volta alcuni distaccamenti volanti che funzionarono in prima linea: un telegramma in data 26 ottobre 1904 del principe Dolgorouki che ne era a capo, segnalava che nel termine di 10 giorni tre di tali distaccamenti ricevettero sul campo di battaglia 9162 feriti, ne curarono 4264 e nutrirono 27,125 uomini. Parecchie ambulanze furono pure impiantate dagli stessi *zemstvos* in determinate località di tappa.

Com'è noto, erasi pure prevista la cura di malati e feriti presso i privati, ed in ciò la carità privata rispose con nobile slancio. Nella sola circoscrizione di Mosca ai primi del novembre 1904 si disponeva per i feriti della guerra di ben 10,000 posti gratuiti offerti da privati. Essendosi poi fatto presente che molti ammalati per rimettersi bene in forze avrebbero avuto bisogno di soggiornare in regioni a clima più dolce che non fosse quello della Russia centrale, alcuni stabilimenti, generalmente balneari, del sud della Russia (Crimea e Caucaso) ed anche stranieri offersero per convalescenti un certo numero di posti. Oltre alla villa con 25 letti a Cannes messa a disposizione dei propri connazionali feriti o malati, dal Granduca Michele Mikhailowitch, gli stabilimenti balneari di Divonne e di Vichy si offersero per ricevere, a certe condizioni, un determinato numero di ufficiali russi (20 e 10). Offerte consimili erano state avanzate in altri paesi, specie in Germania.

Allo scopo di dare un'idea complessiva dello sforzo grandioso fatto dalle associazioni di soccorso, specie dalla Croce Rossa, durante la guerra in Estremo Oriente, ritengo utile di riportare il seguente riassunto al riguardo contenuto nel già citato ordine del generale Linievitch in data 16 febbraio 1906.

« La società della Croce Rossa ha ultimato le sue ope-
« razioni in Estremo Oriente, e solo vedendo i risultati della

« sua attività ci si può rendere conto del suo lavoro colos-
« sale e vario, che mai è stato così considerevole da dopo
« ch'essa esiste.

« Durante questa campagna, la Croce Rossa e le asso-
ciazioni funzionanti sotto la sua bandiera (vale a dire quella
« della nobiltà, degli *zemstvos* e di privati) organizzarono 158
« lazzaretti od ambulanze, 16 ospedali da campo e 35 sta-
« zioni di alimentazione e di soccorso (di cui 17 furono im-
« piantate dagli *zemstvos*), più 22 distaccamenti e convogli
« volanti che lavorarono sulle posizioni stesse di combat-
« timento.

« Le informazioni fornite della Croce Rossa dimostrano
« ch'essa ha ricevuto nei suoi lazzaretti 115,000 uomini di
« truppa e 4700 ufficiali, le sue stazioni di alimentazione
« hanno distribuito nel 1904 viveri a 200,000 uomini ed i
« suoi treni sanitari hanno trasportato più di 78,000 uomini.

« Per quanto riguarda il servizio di sgombero, la Croce
« Rossa è venuta in aiuto al Ministero della guerra, orga-
« nizzando 40 treni sanitari mirabilmente attrezzati e for-
« mando inoltre 23 treni sanitari ausiliari con vetture cala-
« fatate (non compreso il treno sanitario della nobiltà con-
« tenente 240 letti ed una vettura per operazioni).

« I distaccamenti volanti della Croce Rossa si sono dimo-
« strati elementi addirittura indispensabili; grazie alla loro
« mobilità ed alla loro facoltà di moltiplicarsi con rapidità,
« fu possibile di dotarne i piccoli corpi indipendenti che,
« inviati in ricognizione, si trovavano separati dalle grandi
« unità provviste d'un regolare servizio sanitario.

« La Croce Rossa penetrò sino in Corea e nell'isola di Sak-
« kaline ove i suoi distaccamenti volanti operarono in con
« dizioni penosissime. Anche in Giappone essa prestò il suo
« concorso materiale e sanitario per il rimpatrio dei prigio-
« nieri feriti e malati. Sul mare essa organizzò le navi-ospe-
« dale *Orel* e *Mongolia*.

« Durante la campagna, la Croce Rossa perdette, in seguito
« a decessi per cause diverse, uno dei suoi capi, 7 medici, 14
« suore di carità, 5 studenti, 4 aiutanti e 31 infermieri ».

Questa rapida rassegna di dati, per quanto incompleta, mi pare più che sufficiente per condurre alla sicura deduzione che le odierne esigenze del servizio sanitario in

guerra sono tali da realmente preoccupare e da alimentare il dubbio se i mezzi regolamentari all'uopo a disposizione delle masse operanti possano assicurare il regolare funzionamento del servizio stesso. Le cifre non poche riportate nel presente studio mi paiono di per sè sole eloquentissime e tali da dispensare da qualsiasi commento: esse dicono che personale per quanto attivo ed animato dal più intenso spirito di sacrificio, che materiale per quanto buono ed abbondante, possono in talune contingenze di guerra trovarsi impari a soddisfare le molteplici, svariate e pressanti necessità sanitarie. Tale verità è del resto ben nota: ce lo dimostra l'incremento che ogni giorno più vanno prendendo le associazioni di soccorso, lodevoli manifestazioni di quell'alto sentimento umanitario che deve informare le odierne lotte armate di popoli civili,

A parte la questione umanitaria, è fuor di dubbio che è nell'interesse di ogni esercito il poter avere, o meglio il poter conservare nelle proprie file il maggior numero possibile di combattenti, procurando di ridurre al minimo le perdite degli uomini. Di qui la speciale importanza del servizio che ha appunto per iscopo la conservazione dell'individuo e la necessità di un'accurata e larga predisposizione dei mezzi necessari al suo funzionamento. L'improvvisazione di tali mezzi, se anche possibile, al momento del bisogno non può valere, specie in fatto di personale, a compensare una deficiente preparazione al riguardo durante il periodo di pace, poichè l'ingranaggio complicato del funzionamento dei vari organi sanitari, come del resto avviene in tutti i servizi, non può regolarmente funzionare e quindi efficacemente produrre se ogni sua parte, anche piccola, non è stata convenientemente predisposta.

La pace dev'essere una continua, intensa ed oculata preparazione alla guerra, e per ciò anche nei riguardi del servizio sanitario fa d'uopo che a tempo si preveda e si provveda, allo scopo di evitare anche in questo campo quelle sorprese che in guerra costituiscono le cause principali dei disastri.

Torino, 30 ottobre 1913.

BOBBIO VALENTINO
Capitano di S. M.

Di alcune questioni tattiche d'artiglieria e specialmente delle attribuzioni del comandante d'artiglieria di corpo d'armata

(*Continuazione* — V. dispensa V pag. 944)

Quanto abbiamo finora ricordato circa le caratteristiche dell'artiglieria può sinteticamente riassumersi dicendo che quest'arma ha grande potenza di fuoco sino alle grandi distanze, grande capacità di resistenza alle perdite, grande potenza distruggitrice e logoratrice delle forze nemiche tanto materiali che morali.

E per queste sue caratteristiche dà l'artiglieria veste e forma al disegno d'operazione. Essa inizia il combattimento, prepara gli attacchi parziali e il decisivo, attiva la lotta. Parte integrante ed essonzialissima della battaglia in ogni fase, deve essere educata a dare il suo contributo poderoso ed efficace costantemente a profitto della fanteria, assimilando e facendo proprii gli obiettivi di quest'arma, distruggendo gli ostacoli che si oppongono al movimento di questa nell'attacco, spezzando la volontà offensiva del nemico nella difensiva.

La fusione tra artiglieria e fanteria dovrebbe esser tale, che ciascuna avesse a considerare i bisogni dell'altra come proprii, risultando così delle due armi un complesso indissolubile. Ma, per un razionale svolgimento della cooperazione, anzichè l'artiglieria cercare uno scopo alla fanteria, è questa che avanzando le procura un bersaglio.

Ne consegue che i comandi d'artiglieria devono valersi di ogni mezzo per tenersi continuamente al corrente dei progressi e delle intenzioni della fanteria. E perchè le relazioni dirette fra le due armi non abbiano a turbare gli intendimenti del comando superiore o a provocare azioni intempestive di fuoco, la fanteria deve avere tale educazione offensiva, da non richiedere aiuti non necessarii all'artiglieria, interessandosi del consumo delle munizioni di questa come delle proprie. L'artiglieria per contro non

deve lasciarsi trascinare a dare più di quel che dovrebbe occorrere, per tema di essere tacciata di soverchia inerzia (1).

Avendo unicamente in mira di ricercare successi tattici anzichè tecnici, ogni attività essa rivolge ad adattare logicamente alle circostanze i meccanismi di tiro, installandosi in posizioni che permettano il miglior uso del fuoco, eseguendo le riprese di questo nel momento e contro l'obiettivo più conveniente.

Il fuoco d'artiglieria è necessariamente intermittente: ma, ogni volta che occorra, il suo intervento deve essere pronto ed efficace.

L'efficacia poi non tanto dipende dalle unità di tiro impiegate, quanto dal buon criterio di chi le adopera. Dipende anche dalla prontezza d'entrata in azione e dalla disponibilità di munizioni, che sono vere alimentatrici del tiro. Una illuminata parsimonia deve presiedere al loro consumo: e chi dirige il servizio delle munizioni, deve, anche per questo, cosiderarsi investito di una delle più delicate funzioni tattiche, in quanto invia veri rinforzi sul campo di battaglia.

Ma è soprattutto con una giudiziosa ripartizione delle batterie fra i differenti attacchi, con un'esatta ripartizione delle missioni fra le batterie, colla facilità di poter riprendere queste alla mano per nuove missioni, dopo esaurite le precedenti, colla scelta giudiziosa del momento opportuno per il fuoco e del bersaglio conveniente, che si esplica la formidabile efficacia dell'artiglieria. Con tal modo di procedere si evitano tiri inutili e sovrapposizioni di fuoco.

Da quanto abbiamo detto consegue come sia indispensabile che i comandanti delle altre armi e specialmente i comandanti delle grandi unità, che debbono dare ordini all'artiglieria, abbiano nozioni chiare ed esatte di quanto possono

(1) Meglio, a mio avviso, sarebbe stabilire che le richieste dei comandanti di fanteria abbiano normalmente a passare per il tramite dei comandi superiori, che saranno più al corrente dei bisogni generali e complessi delle azioni. Ciò sarebbe anche un mezzo per meglio commisurare l'impiego del fnoco d'artiglieria ai bisogni reali.

Ottimi ad ogni modo i criteri introdotti nell'edizione definitiva delle *Norme*, per cui è lasciata ai comandanti di artiglieria, responsabili del consumo delle munizioni, maggior libertà circa la scelta dei bersagli; ed è notevole al riguardo la modificazione introdotta al n. 88 delle *Norme generali*, per cui i comandanti d'artiglieria devono saper *discernere* fra le varie richieste di fuoco quelle da assecondare. (Prima era detto che dovevano saper *resistere* a tali insistenti richieste).

pretendere da quest'arma. Si comprende anche come il suo impiego sia geniale e richieda capi intelligenti, energici, d'intuito rapido e di sano spirito offensivo. E, quando questo risieda nel personale, non sarà punto diminuito dagli scudi; in quanto che nonostante la riconosciuta convenienza del defilamento, quando occorra, la formula « *vedere per ben* « *colpire* » trionferà sull'altra « *essere coperti per non essere* « *colpiti* ».

Per evitare poi qualsiasi causa di depressione morale nelle proprie truppe è indispensabile che l'artiglieria non abbia mai a confondere i proprii con i reparti nemici: ed è anche per tal motivo che essa deve conoscere le missioni delle altre armi, specialmente poi la posizione dei reparti avanzati di fanteria, i posti di ripiegamento della cavalleria, ecc.

Si potrebbe ora prendere in esame l'impiego d'artiglieria nelle varie fasi della battaglia, distinguendo i varii generi di combattimento (battaglia d'incontro e preparata-azione offensiva e difensiva), quali di solito vengono studiati nei regolamenti tattici. Ma il far ciò esula dai limiti di questo studio ed è contrario all'intendimento già espresso di evitare qualsiasi considerazione d'ordine scolastico. D'altronde si dovrebbero ripetere cose ormai notorie, con dubbia utilità, dopo tante pubblicazioni in proposito, di cui molte anche assai pregevoli, come quelle del generale Percin, del colonnello Paloque, del generale Rhone, ecc.

Rimandando pertanto il lettore a tali pubblicazioni, qui, a meglio chiarire alcune delle attuali questioni discusse d'impiego, mi limito a poche note critiche sui seguenti argomenti: — Artiglierie campali pesanti — Posizioni d'artiglieria — Duello d'artiglieria. Economia o massa — Ripartizione dell'artiglieria fra i comandi e ripartizione delle missioni d'artiglieria.

***

ARTIGLIERIE CAMPALI PESANTI. — Le artiglierie campali pesanti, che, per alcuni riguardi, possono considerarsi un ricorso storico, hanno la loro ragione d'essere nella necessità *d'integrare* con mezzi nuovi e speciali, superiori a quelli delle artiglierie leggiere, le complesse esigenze dell'artiglieria in guerra, colmando appunto di dette esigenze quelle che colla sola azione delle artiglierie leggiere rimarrebbero insoddisfatte.

È noto che queste non sono in grado di distruggere o almeno paralizzare rafforzamenti campali, specialmente se trattasi d'importanti centri difensivi, e sono inoltre inadatte ad esplicare efficace azione lontana contro truppe a grandi distanze.

Rispondentemente a queste esigenze, che sono escluse dalle facoltà delle artiglierie leggiere, i compiti di quelle pesanti vengono a risultare non già generici, ma concreti e determinati. E questi essenzialmente consistono in capacità d'azione contro fortificazioni campali e contro truppe a grandissime distanze. Per il primo còmpito occorre un obice di grande potenza, per il secondo un cannone di grande gittata (1).

A dir vero, le artiglierie leggiere presentano anche altre lacune oltre quelle poste in evidenza. Esse sono praticamente inefficaci contro artiglierie scudate oltre i 25 hm.; ed i cannoni leggeri sono anche inadatti à battere truppe in zone defilate. D'altronde la necessità di avere mezzi adatti per battere truppe in queste condizioni è di capitale importanza, dati i procedimenti tattici adottati oggidì dalla fanteria; e la necessità è tanto più sentita da noi, che abbiamo la possibilità di dover sostenere battaglie in terreni montani o accidentati.

L'incarico di controbattere artiglierie scudate può essere affidato alle artiglierie pesanti, impiegandovi di preferenza i cannoni, per la maggior gittata. Ma, dato l'esiguo numero delle nostre batterie campali pesanti, dato specialmente il loro munizionamento necessariamente limitato, è da ritenere tale incarico eccezionale, per non esaurire troppo rapidamente la potenzialità di queste batterie, ed averle poi strumenti inutili, quando si presentino obbiettivi, che, per ragioni di distanza, defilamento o consistenza, non possono essere battuti dalle artiglierie leggiere.

E pertanto è vano sperare di colmare l'attuale lacuna del tiro contro artiglierie scudate alle grandi distanze, affidandone l'incarico alle artiglierie pesanti (2).

(1) Apparisce come l'obice venga ad essere l'arma essenziale dell'offensiva, il cannone della difesa.

(2) Non credendo sia il caso di fare un soverchio assegnamento sul cosidetto tiro di *neutralizzazione*, nè potendo risolversi completamente il problema con tiri di *schiancio*, l'esigenza resta insoddisfatta e il campo è aperto agli studii degli artiglieri. Qualcuno opina di risolverlo mediante il tiro rapidissimo di piccoli proietti carichi di potente esplosivo. Ma finora non esiste un mezzo adatto,

Quanto al cómpito di battere truppe annidate nelle pieghe del terreno, e che restano in angolo morto rispetto ai tiri tesi frontali dei cannoni, non sembra che esso debba considerarsi normale per gli obici pesanti. Ed invero, quando anche il tiro di tali bocche da fuoco rispondesse tecnicamente bene all'uopo, il principale cómpito loro è pur sempre quello di battere bersagli resistenti. Un impiego su larga scala di obici pesanti per battere truppe defilate dal cannone verrebbe ad attribuire a queste artiglierie compiti generici a danno di quelli speciali, che ne determinarono l'adozione; e sarebbe, per giunta, incompatibile colla parsimonia, che s'impone nel consumo delle munizioni di gran peso, poco numerose e di non facile rifornimento di tali bocche da fuoco Per completare l'azione del cannone leggero, annullando la protezione degli ostacoli, converrebbe piuttosto l'adozione di un obice leggero (1).

Dunque il tiro delle artiglierie pesanti campali, più potente negli effetti, è più lento di quello delle artiglierie leggiere. Minore è la mobilità del materiale, più scarso il munizionamento.

Potrà l'artiglieria pesante entrare in azione fin dall'inizio della battaglia, quando si debba raggiungere un determinato scopo, ad esempio: proteggere lo spiegamento delle artiglierie

---

(2) Non pochi Stati, ad esempio, Germania, Austria, Belgio, hanno risolto la questione in tal senso, giacchè, oltre gli obici pesanti, ne hanno di leggeri (calibro tra 95 e 120 millimetri), adottati anche prima dei pesanti, appunto per la necessità di dover battere truppe defilate al tiro dei cannoni.

Gli obici pesanti (calibro intorno ai 150 millimetri) sono, come i cannoni pesanti, vere bocche da fuoco di medio calibro.

Noi che non abbiamo obici leggeri ritenemmo, in origine, di poter attribuire ai pesanti anche i compiti di quelli (n. 87 delle *Norme generali* 1910). Ma non pochi autorevoli scritti suggeriscono modificazioni al riguardo; ed in realtà l'edizione definitiva delle *Norme generali* ha radicalmente modificato, e nel senso suespresso, il citato n. 87.

La lacuna si potrà colmare, in parte, adoperando l'obice pesante, con molta parsimonia però, in parte mercè l'uso di tiri obliqui e d'infilata.

È degno di rilievo il fatto che in Germania si attribuisce da non pochi all'artiglieria campale pesante la possibilità di distruggere anche batterie scudate fin dalle grandi distanze.

Ammessa tale possibilità, una forte dotazione di batterie campali pesanti (obici e cannoni di lunga gittata) aumenterebbe enormemente l'efficacia dell'artiglieria, e permetterebbe una migliore esplicazione dell'offensiva.

È però fuori dubbio che lo spirito aggressivo deve esistere nella fanteria, indipendentemente dalle armi; e tale spirito e le minaccie di attacco di tale arma saranno mezzi valevoli a indurre il nemico a scoprirsi e ad esporsi al tiro di lancio a shrapnel dei cannoni.

leggiere. danneggiare già dalle maggiori distanze le batterie nemiche, obbligarle a svelarsi, senza che a ciò occorra il sacrificio di qualche batteria leggera e di qualche reparto di fanteria, costringere l'avversario a schieramenti prematuri, ecc. Ma i concetti d'impiego scaturiranno, volta per volta, dalle circostanze, che determineranno dipendenze (1), incolonnamenti, spiegamenti ed azione di queste artiglierie. Esse, durante lo svolgimento della battaglia, si terranno pronte a svolgere quei particolari compiti messi in evidenza, secondo gli ordini del comandante d'artiglieria dell'unità, cui sono addette. In mancanza di cómpiti definiti, è ovvio che le batterie pesanti dovranno inspirare il loro impiego alle norme comuni a tutte le artiglierie — cooperare cioè nella lotta, aiutando nel miglior modo le proprie fanterie. — Quando però non si abbiano precisi concetti d'impiego, esse di norma non debbono intervenire ad intensificare effetti raggiungibili colle artiglierie leggiere; ma la loro azione deve essere riserbata ai compiti speciali, che ne hanno determinato l'adozione. Poichè pertanto devono ad un tempo essere in grado di cooperare colle artiglierie leggiere nella guerra campale e di raccordare anche, in taluni casi, le operazioni campali con quelle della guerra d'assedio, giudichisi quali requisiti il loro impiego richieda di abilità manovriera e tecnica.

Esse devono poi, nel riguardo del consumo di munizioni e dei provvedimenti per assicurare il rifornimento, mantenersi assolutamente in grado di prendere parte viva alla lotta nelle fasi risolutive, per controbattere artiglierie nuove entrate in azione e per prolungare la possibilità di eseguire il tiro al disopra delle proprie truppe, nei momenti critici, in cui la nostra fanteria sta per irrompere nelle posizioni nemiche (2).

---

(1) La disposizione del § 87 delle Norme Generali 1910, per cui gli obici erano normalmente assegnati al corpo d'armata, i cannoni all'armata, era troppo tassativa. Giustamente pertanto si è ora modificato il criterio di ripartizione, lasciando organicamente obici e cannoni all'armata, ma affidando al criterio del comandante l'armata la ripartizione effettiva fra le grandi unità secondo esigenze del momento.

(2) Riguardo alle artiglierie pesanti campali può utilmente essere consultato il pregevole studio del tenente colonnello Ferrario: *Armamento ed impiego delle batterie pesanti campali italiane ed ordinamento dei vari servizi ad esse inerenti*, premiato con medaglia d'oro e pubblicato nella *Rivista d'artiglieria e genio* del settembre 1911.

In tale studio l'autore cerca di mettere in evidenza, e in ciò è seguito da altri autorevoli scrittori, come, nel determinare la costituzione delle

A completare queste poche note sull'impiego delle artiglierie pesanti potremmo aggiungere alcuni dati circa le soluzioni adottate dai principali eserciti.

Esorbitando dai limiti di questo studio un esame minuto in proposito, mi limito a notare come la Germania, che fu la prima ad adottare artiglierie pesanti da campagna, sia attualmente la più fornita di tali bocche da fuoco. I Tedeschi contano su un impiego pronto e in massa di queste artiglierie per veder di danneggiare gravemente le artiglierie avversarie fin dalle maggiori distanze e abbattere a qualunque costo gli ostacoli naturali o artificiali organizzati dal nemico. A ciò fanno riscontro le prescrizioni regolamentari circa l'incolonnamento, la ripartizione organica e quant'altro si riferisce all'impiego delle artiglierie pesanti. E insomma un carattere nettamente offensivo affidato a queste armi, il quale servirà a dare vigore allo slancio offensivo, che si vuole nelle truppe, come garanzia di successo: ciò che risponde a un'idea offensiva generale ed alla necessità di aver ragione della potente organizzazione difensiva della frontiera francese (1).

In Francia, nonostante l'opportuna elasticità circa compiti, incolonnamento, ecc, dell'artiglieria pesante campale, quali risultano dal *Réglément provisoire de manœuvre pour l'artillerie de campagne* (Titolo V), la tendenza generale è per un impiego più specializzato e meno spiccatamente of-

artiglierie campali pesanti, debbasi partire dal criterio che l'impiego più conveniente di queste speciali bocche da fuoco sia da ritenere quello che più si differenzia dall'impiego normale delle artiglierie leggiere.

(1) L'esercito di campagna tedesco, oltre che dei cannoni leggeri dispone di altre quastro specie di bocche da fuoco, e cioè: obici leggeri e pesanti, cannoni pesanti e mortai: per cui è possibile agire contro bersagli resistenti, contro posizioni rafforzate ed anche per dare il colpo di clava finale nella guerra campale. A rincalzo delle artiglierie pesanti può poi, secondo la dottrina tedesca, concorrere l'artiglieria a piedi, che è considerata, come vera arma del campo di battaglia. Si conta molto sull'efficacia di un pronto intervento di questa artiglieria e degli obici campali per avere il sopravvento sull'artiglieria nemica fin dalle maggiori distanze, lasciando così al più presto disponibile contro la fanteria l'artiglieria leggera. Del resto l'artiglieria pesante ed eventualmente quella a piedi, indipendentemente dai compiti speciali lor propri, completano l'azione dell'artiglieria leggera.

E poi degno di nota il fatto che l'impiego normale dell'artiglieria pesante tedesca è ritenuto colle divisioni, solo eccezionalmente costituendo essa artiglieria di corpo. Se tal concetto può denotare un criterio preconcetto di manovra, rivela d'altronde l'idea giustissima di repulsione assoluta a costituire una riserva d'artiglieria.

fensivo del tedesco. Assai più scarso è del resto il numero di batterie pesanti da campagna (1).

Non credo però che si possano trarre deduzioni sicure da un esame anche particolareggiato dei criteri seguiti e delle soluzioni adottate dagli altri eserciti, giacchè, se per un lato conviene usufruire dell'esperienza altrui, per altre considerazioni l'armamento di ogni paese va definito tenendo specialmente conto dell'indole dell'esercito e del probabile teatro d'operazione.

Da noi i cannoni pesanti campali sono tuttora in studio, e la questione degli obici campali è stata risolta in favore di un obice pesante.

Senza ripetere al riguardo le considerazioni già fatte, è da esprimere l'augurio che si addivenga presto alla definizione del cannone campale pesante, per non trovarci in condizioni d'inferiorità contro eserciti aventi cannoni di maggior gittata e per avere anche modo di sfuttare tutto il valore di talune nostre posizioni di montagna.

Per ragioni molteplici ed ovvie, a noi occorrono artiglierie leggiere molto mobili, capaci di accompagnare le fanterie in tutte le fasi del combattimento, in terreni accidentati; e, a completarne l'azione, oltre le artiglierie pesanti, sarebbe forse stato bene avere un obice leggero da campagna e da montagna.

Ma ormai la questione è stata risolta; e del resto il nostro obice campale da 149 alle sue doti di potenza unita a sufficiente mobilità accoppia buoni requisiti tecnici per battere truppe defilate. Occorrerà soltanto adoperarlo con parsimonia in tal c mpito per le ragioni già esposte.

Dopo la crisi passata nella sistemazione dei nostri materiali campali e pure ammettendo che non tutto sia ancora sistemato, possiamo con fede guardare l'avvenire, tanto più se si pensa che, al bisogno, potremo contare sul concorso di bocche da fuoco dei gruppi mobili d'assedio.

(1) Tali criterii di questi due tra i principali eserciti sono in analogia alle idee prevalenti in Francia ed in Germania sullo svolgimento della battaglia. È tuttavia da notare che da qualche tempo non pochi ufficiali in Francia hanno iniziato una serie di pubblicazioni in favore dell'offensiva, determinando una corrente conforme allo spirito e alle tradizioni militari francesi. In realtà, tra le manovre troppo elaborate e una semplice marcia avanti senza alcun concetto di manovra, v'è un giusto mezzo, che, unendo allo spirito offensivo la genialità del comandante, è fecondo di successo.

Le belle prove date dalla nostra artiglieria in Libia ci assicurano che essa non sarebbe impari ai suoi compiti in altra guerra, che richiedesse altri metodi di condotta ed impiego, giacchè non mancherebbero le opportune doti di adattamento a circostanze nuove; e soprattutto non farebbero difetto addestramento nè volontà risoluta di sfruttare fino ai limiti estremi del possibile i mezzi disponibili.

***

POSIZIONI D'ARTIGLIERIA. — La scelta delle posizioni di artiglieria è operazione tattico-tecnica, che scaturisce naturalmente e logicamente dalle missioni affidate all'artiglieria; ed è in relazione a tutti gli altri provvedimenti riguardanti osservazione, rifornimento delle munizioni, collegamento e quant'altro può conferire ad aumentare la sicurezza e la potenza offensiva e difensiva delle posizioni stesse, nonchè la possibilità di una perfetta corrispondenza delle azioni di fuoco delle batterie, sia agli intenti del comando che alle operazioni delle truppe. Si comprende pertanto come la scelta e l'organizzazione delle posizioni costituiscano un problema di capitale importanza.

Perchè la postazione delle batterie riesca meno faticosa, perchè sia possibile sfruttare nel miglior modo il terreno, perchè si possano anche, senza preoccupazioni, quando la situazione lo esige, frazionare i reparti nei loro elementi, occorre che i comandanti d' artiglieria, dal più elevato in grado a quello di batteria, eseguano le operazioni intellettuali e materiali di ricognizione secondo attribuzioni definite, sempre più ristrette e dettagliate scendendo nei gradini gerarchici, e con stretti vincoli di comunità d'intendimenti e di sforzi.

Ma le ricognizioni per la scelta ed organizzazione delle posizioni d'artiglieria devono essere fatte in conformità delle direttive emanate dal comandante le truppe e delle informazioni ricercate sulle posizioni nemiche e sugli obbiettivi di tiro. Esse pertanto non solo devono seguire il risultato delle prime notizie fornite al riguardo ai comandanti d'artiglieria dai proprii esploratori, ma costituiranno logicamente anche un atto successivo alla ricognizione eseguita dal comandante le truppe ed alle conseguenti decisioni da questi concretate.

Norme generiche circa il primo spiegamento dell' arti-

glieria non è possibile dare, come sono da prescrivere norme rigide circa l'incolonnamento di quest'arma, notando che lo spiegamento è fino ad un certo punto la conseguenza dell'incolonnamento. Tuttavia una corsa al cannone fatta senza nemmeno attendere la fanteria, per iniziativa dei capi dell'arma, come avvenne nella guerra del 1870, non sarebbe un buon impiego d'artiglieria oggi.

L'artiglieria non deve prevenire il comandante le truppe per non obbligare questi a combattere in un dato modo. Al contrario, deve essa tenersi pronta a intervenire dove il comandante le truppe intende far convergere la sua potente azione per aprire la strada alla propria fanteria. In definitiva, non è l'artiglieria che imbastisce il combattimento di per sè, ma il comandante che l'imbastisce coll'artiglieria. È questi pertanto che ordina e regola il primo spiegamento dell'artiglieria; e lo farà, quando abbia sufficienti idee sulla situazione in modo, da dare missioni nette e definite, che precisino il concorso di quest'arma.

Ma, una volta stabilita la missione, sono i comandanti dell'arma, perfetti conoscitori del rendimento tecnico di questa, in grado anche da apprezzare le convenienze tattiche del momento (specialmente in grazia di costanti collegamenti coi comandanti delle altre armi), che devono avere completa libertà di scegliere le posizioni rispondenti allo scopo e di organizzarle, informando la scelta, principalmente al terreno ed agli scopi da conseguire, cui vanno subordinate dislocazioni e le altre esigenze. Ciò risponde ad una equa divisione del lavoro e rispetta il campo di attribuzioni di ciascuno. Pure ammettendo che il comandante le truppe possa fissare la posizione dell'artiglieria, ciò non è da ritenere normale: e, in genere, egli si limiterà a indicazioni generiche sulla zona di postazione, sentito il parere del comandante d'artiglieria, in relazione allo schieramento ed agli obbiettivi della fanteria (1).

(1) Tale è la soluzione adottata di massima dai nostri regolamenti, nei quali la questione delle posizioni d'artiglieria è trattata in forma chiara e precisa e con esatta visione delle necessità del combattimento odierno. È da notare tuttavia che nei regolamenti tedeschi vige un principio accentratore, per cui la scelta della postazione dell'artiglieria è attribuita al comandante le truppe col sussidio del comandante d'artiglieria, e traspare la tendenza a voler limitata l'iniziativa di quest'arma nelle varie fasi del combattimento, quasi temendo di sottrarla alla direzione del comandante le truppe. Ma forse ciò dipende da una diversa visione del

Dunque, mentre la fanteria inizia lo schieramento, l'artiglieria, in perfetta conformità dei concetti dei capi, procede alla ricognizione ed all'occupazione delle posizioni in modo da poter entrare rapidamente in azione, per impedire quanto eventualmente possa disturbare lo schieramento dei grossi e ad un tempo per sostenere l'avanzata delle truppe

Senza voler formulare norme generiche, che si presterebbero a molteplici eccezioni per ogni caso concreto, è da ritenere che la disposizione iniziale d'artiglieria sarà sovente, anzichè su linee continue, a gruppi, irregolare, secondo terreno ed esigenze varie. Tale fatto, del resto, non turba la unità d'azione dell'artiglieria, nè impedisce concentramenti di fuoco D'altronde anche conviene, per rendere difficili ricognizione e tiro nemico, facili per contro tiri d'infilata o di schiancio, gli appoggi anche locali alle altre armi: lascia sufficiente spazio libero al movimento della fanteria, permette la manovra avvolgente e dà la possibilità, talvolta importante, di dominare col fuoco gl'intervalli, che avessero a formarsi fra le grandi unità o fra i vari attacchi.

Quanto alla distanza delle posizioni iniziali d'artiglieria dalle posizioni nemiche, nulla di assoluto si può dire. Si può solo osservare la convenienza, sempre che sia possibile, di accedere nelle posizioni stesse al coperto e, sempre che sieno soddisfatte le condizioni di sicurezza, di prendere le prime posizioni, quanto più si può, vicine al nemico. Così facendo, l'artiglieria si pone celeremente in grado di ottenere preponderanza di fuoco. Occorre tuttavia tener conto di tutti gli elementi, occorre soprattutto tener conto di ciò, che può fare il nemico; e la raccomandazione di avvicinare le batterie all'avversario, deve, all'inizio del combattimento, avere carattere di somma elasticità. Mentre da un lato si cercherà di sfruttare tutte le circostanze per la esecuzione di un fuoco efficacissimo, dall'altro non si oltrepasseranno quei limiti, oltre i quali un eccessivo spirito

---

combattimento, argomento già sopra accennato. Anche il colonnello Paloque dell'artiglieria francese vorrebbe che la posizione dell'artiglieria fosse fissata nell'ordine del comandante le truppe. Sembra tuttavia preferibile ritenere che giusto cómpito del comando superiore sia quello da indicare chiaramente scopi e forze da impiegare lasciando ai comandanti delle varie armi le modalità d'impiego. Ciò, ben s'intende, senza escludere procedimenti diversi, quando vi vieno cause giustificatrici, che possono limitare la latitudine di scelta di posizioni nei comandanti d'artiglieria.

di aggressività potrebbe indurre a rivelare l'artiglieria al nemico innanzi tempo e in condizioni critiche.

Installandosi inizialmente, il più che è possibile, vicino al nemico, si ha il vantaggio che non poche posizioni potranno essere mantenute a lungo, magari per tutto lo svolgimento della battaglia. Ma la teoria della cosidetta permanenza delle posizioni, che, secondo alcuni, sarebbe conseguenza delle attuali caratteristiche delle artiglierie, merita qualche illustrazione maggiore. Essa, come ha i suoi sostenitori (1), ha quelli recisamente contrari; e questi ultimi giustificano l'opposta tendenza per il fatto, che il combattimento viene necessariamente a scindersi in singoli episodii, mano mano che si avvicina la fase risolutiva, a sostenere ciascuno dei quali s' imporrà lo spostamento, sul campo di battaglia, di un numero notevole di batterie.

In sostanza il criterio dell'unicità di posizione urterebbe colla necessità di dover seguire con efficacia i cambiamenti nelle condizioni del combattimento, cambiamenti che non tanto dipendono dalla volontà propria, quanto dall'attitudine dell'avversario, attitudine che rende impossibile l'esecuzione di un progetto, esattamente determinato, circa lo svolgimento della battaglia. Per quanto siano queste ragioni di non dubbio valore, pure non è facile far sgorgare idee sane e precise da opposti pareri. Già il formulare norme regolamentari circa la convenienza e il tempo di cambiar posizione dopo il primo spiegamento non sembra possibile, data l'infinita varietà dei casi concreti, che possono occorrere. I rapporti d'importanza fra attacchi parziali e attacco decisivo, fra le resistenze nei vari tratti del fronte, le stesse condizioni fisiche e morali delle fanterie, necessità di collegamenti nuovi ecc., influiranno, volta per volta, a determinare la qualità e quantità delle batterie destinate a spostarsi per accompagnare le fanterie o per ottenere maggiori effetti di fuoco e le modalità d'esecuzione degli spostamenti stessi.

Il cambio di posizione non si effettuerà senza giustificate ragioni; ma, se necessario (e le condizioni del combattimento possono renderlo tale), dovrà farsi senza esita-

(1) Tra questi va notato il recente regolamento giapponese per l'artiglieria da campagna.

zioni di sorta. Esso sarà effettuato al momento opportuno, generalmente a scaglioni, previe nuove ricognizioni. Non di rado converrà profittare della notte per l'esecuzione. Se si renderà necessario cambiar posizione di giorno, e non sia possibile avanzare per vie coperte, si prenderanno tutte le precauzioni per avere i minori danni possibili.

L'ordine per il cambio di posizione, collegandosi generalmente con nuove missioni affidate alle batterie, è giusto ritenere funzione del comando superiore, senza escludere che i comandanti d'artiglieria possano agire al riguardo d'iniziativa, quando la situazione lo esiga e le cause sieno impellenti (1). E qui cade in acconcio una considerazione. Occorre che per parte dell'artiglieria le posizioni occupate sieno costantemente messe in rapporto allo svolgimento della missione affidata alle truppe, che quest'arma deve sostenere, ed alle operazioni effettivamente da queste truppe eseguite. Alla stregua di tale confronto potranno gli ufficiali d'artiglieria trarre norma per dedurre fino a qual punto lo svolgimento della missione ricevuta e le azioni della fanteria possono essere efficacemente seguite ed aiutate, permanendo nella posizione. Pertanto dalla natura ed estensione del concorso, che dall'artiglieria può pretendersi, in relazione alle posizioni che occupa, deriva un criterio, che, senza tanti preconcetti, può essere sicura guida per decidere circa la necessità o meno di muoversi. Un'artiglieria a tal criterio educata preparerà in tempo opportuno gli eventuali elementi per cambio di posizione, sarà docile strumento nelle mani dei capi per seguire il complesso andamento della battaglia, e, richiesta, saprà anche dare opportuni pareri. Notisi poi che nell'esaminare l'efficacia delle posizioni nei riguardi del tiro non tanto giova por mente alle perdite che si possono infliggere al nemico, quanto a quelle che si possono risparmiare ai proprii.

Un'ultima considerazione faremo circa la copertura.

Colle attuali artiglierie, da posizioni coperte si può quasi sempre eseguire un tiro efficace come da posizioni sco-

(1) Vedansi le N. G. al § 101. È notevole il fatto che nell'edizione definitiva è stata accentuata la necessità di limitare i cambi di posizione (n. 85 N. G.), eseguendoli solo se *utili*. All'uopo è raccomandata una buona scelta delle posizioni iniziali, ed è giustamente detto che prime a spostarsi saranno le artiglierie più disponibili, sieno esse divisionali o di corpo d'armata.

perte (1). L'esporre del resto le proprie batterie alla vista di un'attiva artiglieria nemica, vuol dire, nonostante gli scudi, esporle ad esser presto paralizzate.

Nessun dubbio quindi circa la convenienza d'impegnarsi al coperto. Ma se, mantenendo le batterie al coperto, non potessero garantirsi in modo pronto e sicuro il funzionamento del comando e l'osservazione del tiro, non si dovrà esitare a scoprirsi per far fuoco. In tal caso, ad attenuare gl'inconvenienti, le batterie potranno rimanere celate finchè non debbano effettivamente entrare in azione: e, sempre che sia possibile, si provvederà, ricorrendo anche, se del caso, ad ausiliarii di fanteria o del genio, a lavori di rafforzamento e di copertura per diminuire la vulnerabilità (2).

Lo spirito di aggressività e l'audacia incurante anche di perdite, devono prendere il sopravvento nella fase risolutiva, quando tutti gli sforzi convergono verso il punto d'attacco. Per non indebolire lo slancio delle fanterie marcianti all'assalto non si dovrà esitare a scoprirsi, avanzandosi con qualche unità fin sulla linea della fanteria.

Infine si ricordi, come bene dicono le nostre « Norme « per il combattimento », che condizione precipua, cui deve supremamente inspirarsi la scelta ed organizzazione delle posizioni, è di « permettere alle batterie di sviluppare « azioni di fuoco potente ed in perfetta corrispondenza con « gli intenti del comandante delle truppe e con le opera« zioni di queste » (3). È dunque un giusto spirito offensivo e di attiva cooperazione che deve informare quanto si riferisce alla postazione delle batterie. E poichè il meglio è nemico del bene, senza pretendere di trovare un ideale difficilmente raggiungibile in pratica, pur evitando decisioni

---

(1) Il tiro indiretto, eseguito da posizioni defilate, sarà facilitato in avvenire dalle aeronavi. Non è però finora esattamente prevedibile quale effetto produrrà l'aeronautica circa l'impiego d'artiglieria, per quanto possa già ammettersi che, migliorando la possibilità d'individuare bersagli coperti, crescerà l'influenza di quest'arma.

(2) Le nostre « Norme per il combattimento » apprezzano le posizioni coperte nel loro giusto valore (§ 244 e 245), risolvendo con assennato equilibrio le questioni ad esse relative. Dei regolamenti esteri solo il giapponese ha per esse marcata antipatia, dovuta a eccessivo spirito d'aggressività o forse a diffidenza verso i nuovi strumenti di puntamento, poichè l'esperienza della guerra russo giapponese sembra favorevole alle posizioni coperte; e queste sono convenientemente apprezzate anche dalla nuova istruzione russa.

(3) « Norme per il combattimento » § 242.

inconsulte, dovrà spiegarsi un'operosa attività per non giungere in ritardo o, peggio, rimanere inattivi.

***

DUELLO D'ARTIGLIERIA. ECONOMIA O MASSA? — Ai tempi dei materiali rigidi l'artiglieria, non sufficientemente atta ad un largo uso di tiro indiretto eseguito da posizioni coperte ed avente nel fuoco l'unica sua difesa perchè non protetta da scudi, poteva sin dall'inizio della lotta prefiggersi di paralizzare l'artiglieria avversaria mercè un duello d'artiglieria, i cui risultati, potendo essere intensi e decisivi, le avrebbero fatto conquistare indiscussa superiorità di fuoco.

Non ci meraviglieremo pertanto che allora la prima fase del combattimento fosse caratterizzata da un'imponente azione di fuoco di tutte le batterie disponibili, impiegate simultaneamente, a massa. Era una classica lotta d'artiglieria, durante la quale le fanterie, protette dall'artiglieria, dopo essersi schierate eseguivano l'avanzata ed impegnavano il combattimento di fucileria. Quando una delle due artiglierie fosse riuscita a colpire a morte l'altra, la fanteria dell'artiglieria vittoriosa veniva a trovarsi in una posizione materiale e morale privilegiata; e, a decidere del successo, poteva da quel momento l'artiglieria prestarle un più diretto concorso, sommando con lei i suoi sforzi nei punti di maggior resistenza nemica.

Tale fu di massima la condotta applicata con successo dall'artiglieria prussiana nel 1870-71, condotta che, magnificata esageratamente poi ed elevata a dogma, ebbe per effetto di svisare la realtà del combattimento, sminuzzandolo in fasi caratterizzate da azioni separate e indipendenti di arma e giungendo a subordinare l'avanzata della fanteria all'esito del duello d'artiglieria.

Così da un principio buono, quale è quello della massa, si derivarono conseguenze contrarie al buon senso. In effetto la tattica d'artiglieria derivata dallo studio della guerra del 70 avrebbe potuto essere pericolosa contro un avversario che, possedendo un'artiglieria egualmente abile e potente, l'avesse impiegata con criterii conformi alla pratica della guerra, inspirandosi cioè al principio supremo della solidarietà. Inoltre la tendenza dell'artiglieria ad impegnarsi al più presto nel duello iniziale poteva avere per effetto che quest'arma svolgesse un'azione per proprio conto, la

quale poteva influenzare, in modo non rispondente alle esigenze resesi evidenti in seguito col chiarirsi della situazione, la volontà del comandante le truppe circa lo svolgimento ulteriore della manovra.

Pertanto l'aver poi riconosciuta la necessità che artiglieria e fanteria svolgano in ogni istante del combattimento un'azione concomitante, fu un ritorno al pratico e al buono.

Con tutto ciò, a modificare radicalmente le idee, ad avvicinare in stretto vincolo l'artiglieria alla fanteria, contribuirono le caratteristiche dei nuovi materiali. Ma nonostante la semplicità del concetto di cooperazione, le stesse nuove caratteristiche tecniche dell'artiglieria hanno offerto occasione a dividere i pareri circa le modalità d'azione riservate all'artiglieria nella lotta in omaggio a tal concetto, per cui non vi è ora unità indiscussa di criterii d'impiego di quest'arma. Secondo idee prevalenti in Francia, al principio del duello d'artiglieria si dovrebbe sostituire un principio nuovo, detto del contrattacco; ed al concetto dell'impiego a massa si dovrebbe sostituire quello d'un impiego economico (1).

Secondo il principio del *contrattacco* si deve battere un obbiettivo e cercare di annientarlo, quando esso è impegnato con un altro bersaglio; e viceversa, artiglieria, che batta un dato obbiettivo, non deve lasciarsene in alcun modo distogliere, per non perdere il vantaggio di un tiro già regolato. Per effetto di questo principio, nelle battaglie avvenire, anzichè al classico duello d'artiglieria, assisteremmo a una serie di lotte parziali, brevi, raramente decisive, rinnovelantesi di continuo ed intrecciantesi coll'azione di movimento e di fuoco della fanteria, con cui si fondono nel combattimento.

Durante lo svolgimento del combattimento, mentre una parte delle batterie in azione agisce intimamente unita alla fanteria, la rimanente avrebbe il còmpito speciale di rivol-

(1) Chi voglia approfondirsi nella dottrina francese d'impiego d'artiglieria può leggere i pregevoli lavori del Langlois, del Percin, quello recente del Paloque, che, ammiratore entusiasta del Percin, se ne distacca però alquanto, evitando, anche nel nome, classificazioni e ripartizioni che, non bene intepretate, potrebbero addurre in errori d'apprezzamento e in uno schematismo scolastico, il quale però, notisi bene, era ben lungi dalle idee del grande maestro.

gere il suo tiro contro l'artiglieria avversaria per proteggere da questa le prime batterie e assicurare loro libertà d'azione. Il colonnello Paloque chiama artiglieria di *1ª mano* quella destinata a combattere colla fanteria nel più stretto legame e di *2ª mano* quella destinata ad assicurare libertà d'azione all'artiglieria di 1ª mano (1). Sarebbe interessante seguire il Paloque nelle sue interessanti indagini circa le singole questioni trattate con larghezza di vedute e con spirito pratico. Limitandoci qui a qualche accenno riassuntivo, diremo come egli giustamente noti che inizialmente con tutta probabilità l'artiglieria avversaria rivolgerà il suo tiro contro le fanterie avanzanti per paralizzarne la volontà offensiva e ritardare il momento decisivo. Le batterie nemiche incaricate di ostacolare l'avanzata della nostra fanteria, protette dagli scudi, saranno inizialmente poco disturbate dal tiro di quelle delle nostre batterie, che cerchino neutralizzarne l'azione; epperò generalmente non accetteranno il duello per non cambiare il bersaglio più redditivo. A controbattere le nostre batterie saranno destinate altre batterie nemiche disponibili, cui risponderanno altre nostre, finchè si accenderà poco a poco un combattimento d'artiglieria. È facile comprendere come questo combattimento sarà costituito da una serie di lotte parziali. Esso poi non è fine a sè stesso, ma è condotto esclusivamente collo scopo di coadiuvare l'azione della fanteria. Periodi di fuoco violento s'intervalleranno con periodi di calma, secondo le vicende della lotta, di cui l'artiglieria di 2ª mano costituisce secondo il Paloque la grande vibrazione.

Un ininterrotto e ben inteso collegamento tra batterie di 1ª mano, truppe di fanteria e controbatterie, un'intelligente e costante direzione, che perduri dall'arrivo degli esploratori sul terreno al termine della lotta, la pratica permutabilità dei còmpiti delle batterie, garantiscono la cooperazione, assicurano l'unità d'intenti e di sforzi.

Proseguendo l'azione e continuando i duelli d'artiglieria, continuamente rinnovellentesi a dare il grande impulso al

(1) Tale geniale ripartizione sostituirebbe quella del Percin di *batterie di fanteria* e di *controbatterie*, denominazione condannata anche dal nuovo regolamento francese provvisorio d'artiglieria. Notisi però che la diversità dei còmpiti non esclude la comunanza dello scopo — *aprire cioè la strada alla propria fanteria* — nè implica una specializzazione preliminare, che significherebbe una concezione astratta del combattimento.

combattimento, si giungerà alla fase risolutiva, nella quale l'artiglieria finirà coll'impegnarsi tutta quanta; e delle batterie di 1ª mano alcune accompagneranno il movimento della fanteria fino a coronare le posizioni conquistate.

Ma abbiamo detto che i Francesi sono anche fautori d'un impiego economico (1). Secondo il loro concetto l'artiglieria deve tenersi tutta disponibile e pronta ad intervenire appena e dove se ne manifesti il bisogno. Perchè il suo intervento non abbia mai a tardare si ricerca anzi e si vuole la priorità nell'occupazione delle posizioni, e queste non voglionsi cambiate, se non per ottenere vantaggi positivi e definitivi.

Le batterie devono dunque essere tutte al più presto in posizioni, preferibilmente coperte. Ma di questa massa potenziale una parte rimarrà in attesa, in semplice sorveglianza, pronta a intervenire a momento opportuno, mentre in ogni istante eseguiranno il tiro solo le batterie strettamente necessarie in relazione agli obbiettivi ed all'estensione del fronte da battere.

Ogni volta pertanto la situazione propria, lo scopo, che si vuol raggiungere, l'apprezzamento degli obbiettivi nemici, il sorgere di ostacoli alla nostra volontà offensiva determinerebbero le decisioni circa il quantitativo di batterie disponibili da impiegare, la ripartizione dei compiti loro e circa i proietti da consumare. E come si vuole economia nell'impiego delle batterie, così si vuole economia nell'impiego del fuoco, il quale, essendo di rapidi e potenti effetti e potendo aprirsi di sorpresa, può essere di breve durata.

In sostanza, il tiro celere, la copertura e gli scudi, consiglierebbero di trasportare nel campo della guerra la teoria del minimo mezzo, per cui si vogliono proporzionare i mezzi agli effetti utili conseguibili.

In definitiva, l'artiglieria francese, pure ammettendo come desiderabile l'annientamento dell'artiglieria nemica, non crede di poterlo raggiungere col duello d'artiglieria, cui non si attribuiscono risultati decisivi, pronti e sicuri. Ritenendo

---

(1) Notisi però che nulla è posto tassativamente e in modo rigido. Il regolamento di manovra per l'artiglieria francese ammette poi, in omaggio al principio che la massa è l'idea fondamentale della tattica, l'impiego a massa di tutta l'artiglieria disponibile nel momento decisivo.

di non poter raggiungere prevalenza assoluta di fuoco sull'artiglieria avversaria, l'artiglieria francese si accontenta di neutralizzarne l'attività, limitandosi a controbattere quelle batterie nemiche, che ostacolino l'azione della propria fanteria o impediscano alle proprie batterie di battere la fanteria avversaria. La lotta d'artiglieria è accettata solo in quanto è inevitabile; e vi s'impiegano le batterie strettamente indispensabili. Poichè la fanteria soltanto ha in sè gli elementi per la decisione del combattimento, così l'artiglieria deve proporsi la protezione più efficace della propria fanteria, e il bersaglio di fanteria è il più rimunerativo. L'artiglieria deve continuamente sorvegliare il campo di battaglia, ma il suo impiego deve essere economico, nel senso sopra espresso, per poter avere disponibile il massimo di batterie e di munizioni nel momento decisivo. Coll'attiva sorveglianza del campo di battaglia si raggiungerà lo scopo di togliere libertà d'azione all'artiglieria ed alla fanteria avversarie; ed esercitando una continua minaccia sui tratti scoperti, si potrà paralizzare la volontà nemica. Il risultato decisivo i Francesi lo aspettano dal tempo, quando, raccorciate le distanze di tiro, e smorzate, mediante una serie di lotte parziali le velleità dell'artiglieria nemica, quasi tutte le batterie potranno battere le fanterie e i tratti di posizione nemica scelti come obbiettivi d'attacco (1).

La dottrina francese d'impiego d'artiglieria ha senza dubbio dei lati geniali, e buono è il materiale francese, buona l'istruzione tecnica e tattica dell'arma. La bontà del personale potrà anche trionfare di quanto vi sia di scolastico mediante procedimenti che, raddrizzando le manchevolezze, rendano la dottrina vittoriosa sul campo dove effettivamente la lotta si svolge più tra gli uomini che tra le dottrine. Tuttavia qualche nota critica al riguardo sarà opportuna a chiarire idee e ad evitare interpretazioni esagerate.

A me sembra che anche nei principii di guerra più che alla parte formale della dottrina convenga por mente al-

(1) E' ottimo il concetto secondo il quale l'artiglieria non deve condurre il combattimento da sola, ma deve ognora rivolgere il suo tiro a facilitare il raggiungimento degli obbiettivi alla fanteria. Il generale Percin si esprime egregiamente col dire: « L'artillerie française cessera d'être la « première du monde, malgré les merveilleuses propriétés de son maté- « riel, malgré le remarquable entraînement de son personnel, si elle ne « fait pas l'effort nécessaire pour que les projectiles arrivent là où il faut « et quand il faut ».

l'idea inspiratrice, giacchè, mentre i particolari si dimenticano, resterà solo l'idea, qual faro luminoso, a guidare e ad illuminare la mente nelle onde procellose delle azioni tattiche.

Ora non sembra pratico trasportare come criterio incondizionato quello del minimo mezzo nel campo militare. Esso invero presuppone una resistenza nota, mentre le situazioni di guerra presentano generalmente incognite, e quasi mai sono esattamente valutabili.

A nessuno certo verrà in mente di spendere tre, quando per raggiungere il risultato basti due. Lo spreco è danno. Ma anche lo spirito rigidamente economico può essere pericoloso come norma da seguire nelle azioni tattiche. Come si può logicamente, meno di casi rari, desumere dagli obbiettivi il quantitativo di batterie da impiegare?

Perchè l'artiglieria in azione fosse realmente quella rispondente agli scopi, bisognerebbe che il servizio degli esploratori fosse ottimo (1), che la situazione fosse sotto ogni rapporto chiara, che si avessero idee precise circa spazio e tempo.

Ora, la forza, che si ha di fronte, è difficilmente valutabile, giacchè anche poca può trarre in inganno, se bene appostata e ben provvista di munizioni. Anche quando si sia diffuso l'impiego di aeroplani, non si potranno mai escludere errori di apprezzamento. Come garantirsi pertanto che la parsimonia non abbia a degenerare in avarizia? Come esser sicuri di una protezione efficace dell'azione offensiva dopo lo schieramento, quando, a complicare le incognite della situazione, sopraggiungono delle difficoltà di orientamento, le conseguenze d'inevitabili frammischiamenti? In conclusione, l'impiego economico va bene contro resistenza nota. Altrimenti, è cosa teorica, mentre converrebbe un criterio più elastico.

Agglomerazioni soverchie di fuoco sarebbero inutili e quindi dannose, il successo misurandosi dal risultato ottenuto anzichè dai proietti consumati. Occorrono pertanto indicazioni precise circa obbiettivi d'attacco, punto e momento di colpire; e il comando, nel far ciò, deve inspirarsi

---

(1) Notisi che gli esploratori degli accessi delle posizioni non saranno generalmente staccati, se non si hanno già notizie sul nemico.

alla conoscenza del rendimento d'artiglieria, della situazione tattica e al principio della cooperazione. Ma l'oculatezza degli ordini e la disciplina del fuoco non devono significare eccessivo timore di sparare più colpi del necessario, quando la misura dei colpi non è possibile e con qualcuno sparato in più si possono ottenere successi più rapidi e sicuri. Guai a rimanere inattivi per paura di logorarsi anzi tempo! Effetti fecondi si ottennero ognora dando colpi violenti e intensi, giacchè, a parità di tempo, si raggiunge tale efficacia pratica e morale da vincere più presto e più sicuramente le resistenze nemiche.

Se ci riferiamo a due eserciti in lotta, dei quali uno parta dal concetto di non costituire sin dall'inizio grandi masse d'artiglieria, tradendo quasi il criterio dell'artiglieria di riserva, mentre l'altro costituisca la massa, (1) non appena sieno delineati gli scopi del combattimento, è quasi certo che i successivi nuclei d'artiglieria del primo saranno annichiliti dalla massa di quest'ultimo; senza notare che la fanteria di questo acquisterà anche slancio maggiore e avrà maggior fede nel destino della vittoria, sentendosi più sicura per l'imponente appoggio della propria artiglieria. Un'altra considerazione. Un'artiglieria, che si limiti a neutralizzare l'azione dell'artiglieria nemica, quasi correndo alla parata, sia pure con intendimenti contraffensivi, corre pericolo di restringere con danno evidente la propria iniziativa. Si ricordi essere l'artiglieria la grande arma ausiliaria di cui il comando si serve per inquadrare il combattimento, combattimento che la fanteria sostiene e risolve. Il comando darà ad essa i necessari ordini, a momento opportuno, con piena coscienza di quello che può e che vuole pretendere.

Ma male l'artiglieria farebbe a contenere entro limiti troppo ristretti il suo concorso, che è poi il mezzo più poderoso per imporre al combattimento la volontà di chi lo dirige.

In Germania si hanno vedute profondamente diverse da quelle francesi.

(1) Cogli attuali materiali, non è affatto necessaria, e sarebbe anzi dannosa, la costituzione di grandi linee d'artiglieria: ma ad ottenere un efficace impiego a massa, basta un razionale coordinamento dell'impiego dei varii nuclei d'artiglieria, coordinamento da ottenere mediante opportuni ordini ai nuclei stessi ed ai loro organi di rifornimento.

Senza entrare in particolari, dall'esame dei regolamenti tedeschi sembra risultare che l'artiglieria tedesca ricerca di propria volontà il combattimento con l'artiglieria avversaria e confida di annientarla prima che le fanterie vengano a contatto. Sopravvive quindi la vecchia tradizione del 1870 del classico impiego a massa, di cui però sono modificate le modalità applicative, per avere un intimo accordo colla fanteria e completa sottomissione agli ordini del capo. In conformità di tal principio i Tedeschi furono indotti a un enorme aumento della loro artiglieria. E, come grandiosi sono i mezzi disponibili, così grandiosa è l'idea, per quanto in pratica la possibilità di acquistare decisa superiorità di fuoco sull'artiglieria avversaria, mentre le fanterie sono ancora distanti, possa parere alquanto problematica. Ma è certo che i Tedeschi mirano a ciò per ragioni morali e per le necessità imposte dalla loro tattica di combattimento; ed a ciò hanno apparecchiato i mezzi. L'impiego d'artiglieria è pensatamente voluto a massa fin da principio, per imporre la volontà propria (1).

I nostri regolamenti tattici inquadrano molto bene l'azione dell'artiglieria, dandole come criterio direttivo il coordinamento costante della propria azione alla necessità di facilitare il compito alla fanteria. In tema di duello le Norme Generali 1910 non erano molto esplicite.

Colle modificazioni introdotte nell'edizione definitiva si tende a proclamare l'inutilità dei duelli d'artiglieria, i cui effetti non sempre sono valutabili a distanza e che potrebbero ridursi ad un logoramento reciproco senza vantaggi positivi. Giustamente si osserva che lo schieramento dovrà essere fatto, sempre che sia possibile, al coperto dalla vista del nemico; ed è caratterizzato in una razionale vicenda di reciproco appoggio, in una giusta concomitanza di sforzi, l'impiego tattico di artiglieria e fanteria sul campo di battaglia (2).

---

(1) Non tutti però in Germania concordano colla dottrina ufficiale al riguardo. Notevole fra i dissenzienti il generale Rohne, che non crede possibile nella maggior parte dei casi mettere fuori causa l'artiglieria avversaria mercè il duello iniziale.

(2) Vedansi i n. 76, 77, 78, 143 delle Norme generali e i n. 248, 249, 250, 251, 252, 27 delle Norme per il combattimento.

In realtà io penso che in teoria il duello d'artiglieria non può escludersi. Cacciato dalla porta, esso rientra, a così dire, dalla finestra, giacchè è determinato dal movimento in avanti della fanteria.

Però, se ci riferiamo ai mezzi disponibili, specialmente a quelli del nostro esercito, praticamente scarsa è l'efficacia, che ci si può ripromettere contro batterie scudate oltre i 25 km; e pertanto, fino a che il problema del tiro contro batterie scudate non sia risolto in modo esauriente, occorre che la fanteria avanzi indipendentemente dal risultato della lotta d'artiglieria. Sarà anzi l'avanzata della fanteria il miglior modo di constatare gli effetti ottenuti col fuoco d'artiglieria.

Il tiro d'artiglieria, mantenutosi per necessità di cose secondarie, alle grandi distanze, acquisterà importanza somma alle distanze medie, potendo allora conquistare, insieme alla fanteria, la preponderanza di fuoco necessaria per la fase, che precede l'assalto.

Sarà un duello, anche lungo, prima di essere mortale, stante la corazzatura, ma in definitiva sarà decisivo, per la straordinaria potenza distruttiva, che lo caratterizza.

Parallelamente al duello, che la corazzatura permette di differire fino al momento favorevole, si svolgerà la caccia alla fanteria nemica, divenuta più che mai necessaria quando questa apre il fuoco contro la nostra. Le batterie a ciò espressamente destinate avranno un'importanza capitale sul combattimento, e parte di queste dovrà strettamente unirsi, anche negli episodii, colla fanteria per paralizzare l'azione nemica.

Durante lo svolgimento dell'attacco o all'inizio della fase risolutiva può in special modo presentarsi l'opportunità di grandi concentramenti di fuoco, per facilitare la direzione dei quali potranno anche convenire raggruppamenti temporanei d'artiglieria.

Tali potenti concentramenti di fuoco, per cui è dato di sopraffare con celerità un determinato obbiettivo, senza che per questo le batterie sieno ammucchiate su una stessa posizione, derivano da un criterio di evidente semplicità e sono la razionale espressione del criterio della massa. Concentramenti di fuoco parziali o complessi possono avvenire durante tutto lo svolgimento della lotta L'applica-

zione della funzione direttiva, che essi importano, non sempre sarà facile sul campo di battaglia, per quanto spesso sarà lo stesso inquadramento dell'azione che, assegnando alle varie specie di artiglieria còmpiti in perfetto accordo fra di loro, faciliterà l'unità d'intenti, senza che occorra vincolare troppo i comandi di dette artiglierie.

Talvolta però, come ad es., nel caso di attacco di posizioni rafforzate o per preparare l'attacco decisivo, o per parare una seria minaccia, la funzione direttrice e risolutiva attribuita ai pòderosi concentramenti di fuoco d'artiglieria può esser tale, che necessiti riunire tutta l'artiglieria di ciò incaricata sotto un comando unico.

Anzi l'importanza, cui in dati casi possono assurgere i compiti dell'artiglieria per le sorti della battaglia, può anche talora indurre al criterio che alle urgenze dell'artiglieria debba informarsi momentaneamente anche l'azione di qualche unità di fanteria, ponendo per il tempo necessario artiglieria e fanteria sotto l'unico comando del comandante l'artiglieria (1). L'effettivo concentramento di fuoco è poi sopratutto favorito da una geniale soluzione dei problemi di tiro: e in ciò appunto ha occasione di esplicarsi l'opera direttiva e coordinativa dei comandanti superiori d'artiglieria, come giustamente mette in evidenza la recente istruzione russa, la quale considera normale il coordinamento d'azione della più grande quantità possibile d'artiglieria, specialmente nella fase decisiva.

Norme generali circa la riunione sotto un unico comando di enormi masse d'artiglieria, per l'esecuzione di poderosi concentramenti di fuoco, non possono darsi. Si può solo dire che occorrono grande elasticità di missioni, grande prontezza esecutiva, sicurezza di collegamenti, perchè la massa si costituisca a tempo opportuno, ed efficace sia il suo funzionamento. È l'artiglieria arma che si presta bene ed effetti separati o convergenti, a rinforzare e a collegare le azioni; e un comando oculato può servirsi di questo mezzo potente per impedire slegamenti episodici, per dare compattezza alla manovra.

(1) Ciò è ammesso dalle nostre *Norme Generali* al § 79. Tale concetto, che non ha riscontro nei regolamenti esteri, non ha finora avuto il vaglio della prova Tuttavia la sua opportunità non sembra dubbia e occorrerebbe renderla familiare, perchè facile ne sia l'attuazione.

Una considerazione speciale merita il criterio relativo alla riserva d'artiglieria. Le nostre Norme Generali e quelle per il combattimento, attentamente esaminate, mostrano di escludere il concetto di una riserva d'artiglieria (1). Ed invero tenuto conto che noi abbiamo, nelle grandi unità, meno artiglieria degli eserciti dei paesi nostri confinanti e che d'altronde l'artiglieria impegnata può conservare la sua disponibilità, non sembra opportuna la tendenza di mantenere artiglierie a disposizione del comandante del corpo d'armata, e ogni disposizione tattica dovrebbe essere guidata dalla preoccupazione di non lasciare artiglierie inattive. Colla riserva basterà che restino le sole batterie organicamente addette alle truppe di riserva, secondo il criterio del comandante le truppe, il quale potrà, occorrendo, anche impiegarle per scopi determinati, quando per es., la manovra generalmente controffensiva della riserva può esser sostenuta da batterie già in posizione.

In conclusione, occorre sopratutto evitare di mettere le artiglierie già impegnate in condizioni di essere sopraffatte da quelle nemiche: epperò è da proscrivere il concetto di una riserva d'artiglieria, e solo deve curarsi che alle batterie non manchino le munizioni. E per questo la massima di una riserva d'artiglieria è ormai condannata da quasi tutti gli eserciti più progrediti, essendo in aperto contrasto col principio direttivo, secondo cui l'artiglieria deve mettersi celeremente in condizione di sopraffare l'av-

(1) Vedansi i § 102 delle *Norme Generali* e il § 258 delle *Norme per il combattimento*. Va poi notato che concetti più volte ripetuti da queste ultime Norme (ad es. quelli contenuti nei §§ 249, 252, 273) starebbero a significare che quella parte d'artiglieria, che non occorre subito impiegare, debba, stando in posizioni coperte, tenersi pronta ad entrare in azione rapidamente e di sorpresa. E ciò sembra rispondere alle esigenze dell'odierno combattimento e ad un completo sfruttamento delle caratteristiche del materiale Ad ogni modo sarebbe forse stato meglio escludere in modo più reciso ogni idea di riserva d'artiglieria, meno quella di cui è detto al n. 259. « *L'artiglieria assegnata alle unità tenute in riserva, rimane in massima, e coopera con esse* », artiglieria che (notisi bene) le norme stesse ammettono, in casi impellenti e con opportuni accorgimenti, potersi far concorrere all'azione già impegnata. Dei regolamenti esteri è degno di nota il russo, che vorrebbe esclusa l'artiglieria anche nelle riserve delle grandi unità. Ciò sembra troppo.

Le riserve non sempre agiranno a rincalzo delle forze combattenti, ma possono (e forse sarà il caso più frequente) dover agire anche sui fianchi o in direzione tale da avere assoluto bisogno di artiglieria.

D'altronde le disponibilità delle batterie impegnate è bene intenderla con criteri relativi; e non si può fare indefinito assegnamento su alcune di queste per impiegarle colla riserva.

versario. Ora, per essere sicuri della preponderanza, conviene avere fin dal principio tutta l'artiglieria in condizione di poter aprire il fuoco rapidamente e di sorpresa. Nella fase risolutiva la massa, a disposizione del comandante le truppe sarà quella che non è direttamente destinata ad accompagnare le fanterie.

Riepilogando quanto abbiamo detto circa i due opposti criterii della massa e dell'economia delle forze, possiamo concludere che l'impiego d'artiglieria deve in definitiva informarsi all'idea della massa. Ma tale impiego non può essere uniforme nè schematico, dovendosi invece ognora adattare al delinearsi del combattimento. Epperò l'idea della massa, anzichè significare spreco di munizioni o azione separata, deve rivestire tali caratteri per cui le unità d'artiglieria sappiano svelarsi a momento opportuno, contro gli obbiettivi opportuni, ed ogni volta con carattere di sorpresa, contemporaneità, violenza.

I principî fondamentali d'impiego non sono sostanzialmente cambiati. Ma quelle grandiose intensità di fuoco, per raggiungere le quali una volta era necessaria la costituzione di grandi linee d'artiglieria, potranno in avvenire più vantaggiosamente ottenersi mercè opportuni ordini a diversi nuclei d'artiglieria in posizione, e specialmente mercè opportuni concentramenti dei servizi di rifornimento delle munizioni.

Sono dunque solo cambiate le modalità d'impiego, in ragione della rapidità di tiro concessa dai nuovi materiali.

(Continua).

A. Bindi
Capitano d'artiglieria.

IL SOLDATO ITALIANO NEL CANTO POPOLARE
1814-1914

(*Continuazione e fine.* V. dispensa V, pag. 1003)

Cominciò così, colla guerra, la quinta fase: quella che rispecchia nel soldato l'istinto di forza e completa il ciclo storico esprimente le essenze di vita.

Questa quinta fase si può distinguere in due momenti.

Il primo momento è costituito dal succedersi dei canti battaglieri, esplosi durante la guerra, nei quali trabocca tutta la passionalità, la violenza dell'animo inasprito; il momento è infocato ed infocato è quindi il canto: spira vendetta, sangue, anela assalti e distruzione.

Lungo l'Aniene, da Subiaco, dove S. Benedetto sognava, nel sorriso della terra coltivata ed accarezzata, di ritrovare la scala che avvicina l'uomo a Dio, e giù giù, per le terre di Collazia, dei Gabi, per gl' invernali pantani che rimembrano il Lacus Regillus, per la sicula Tibur, prediletta a Quintilio Varo, sacra ad Ercole, fino alle igee Acque Albule ed ai monti cornicolari e mesulliani, si cantò il ritornello implacabile della « carabina per il turco traditore »:

Nell'ore calle, quanno ch'er nemico
« Cià poca voja da mori ammazzato...
« Su la trincera ar posto più avanzato,
« Cantamo in coro lo stornello antico...

Fiore de sabbia e fiore der deserto
Venite pure che ve damo ascorto
Fatev'avanti, ma però v'avverto
Che immezzo a voi ce deve nasce er morto!

Eggira e fai la rota,
Riggira a tutte l'ore
La carabbina è pronta
Per turco traditore! ..

Nelle terre sprizzanti l'Asprigno e in quelle dominate dal Vesuvio che, in arco splendido, aprendosi alle brezze ma-

rine. inebbriano la vita di bellezza e di amore, s' accese l'odio e stette come mastino alla catena:

Sempe pronte juorno e notte
Sempe attiente ore e mumente
Nu remmore si se sente,
Si na spia cerca'è passà
Com'a tanta cane 'e presa,
Che l'abbasta nu signale
pe lanzarse, tale e quale
aspettanno stammo cca.

S'è conquistata Tripoli
Cchiù 'nnanze vulimm'i',
E la parola d'ordine
E' « *vencere o murì* »

Nel Casentino, lungo l'Archiano e nel piano di Campaldino, pieni d' armonia dantesca, verso il Sasso Spicco, dove mormora, in ascetico isolamento, l'eterno inno alla fratellanza delle cose e degli esseri, nella valle di Madonna degli Angeli, resa soave dalla festa del perdono e dalla leggenda delle spine sanguigne, si alzò la canzone del dispregio:

Il turco, o donne, è un effeminato,
Il continuo vizio lo ha malato,
Fa dei figli assai cadenti
Che del venir al mondo son dolenti

Sui fianchi del panoramico monte Cimino, celebri a Quinto Fabio Rulliano, nelle vicinanze della Grotta d' Orlando, della necropoli norchiana, nei dintorni del paese simboleggiato dalla tomba del vescovo De Fugger, in quello della « barabata, » a Tuscania, a Bagnaja, a Barbarano, a Ronciglione, a Capranica, attorno al Bulicame, sui dossi di Veio, si udì cantare:

Voglio vederti appiccato
O turco traditore
Voglio vederti ammazzato
O nemico mancatore.

Nelle contrade dove il dolore della madre di Lupo si inanellò con quello di Ermelinda, dalla displuviante Magrelia, su monte S. Primo, da Asso a Pusiano, da Camerlata a monte Barro, si levò concitata la nota sterminatrice:

Guerra, guerra,
Per tutta le terra,
Senza perdono,
Senza condono!

Sulla marina placida, fatta di sogni e di estasi, da Sorrento a Procida, corse l'urlo della vendetta:

Margarì, sta tutto pronto
O fucile e a' baionetta
Chistu core vo' vendetta
Freme, sbatte, vo' parti,

Sui declivi di Serravalle, di Colfiorito, di Muccia, che videro l'esercito di Louis Christophe Leon Iuchaul de la Moricière avviarsi al fatale Musone e alla tragiche Case Andreani e Catena, si levò « Il grido dei fidanzati » di Francesco Moroni. L'intreccio è semplice: è a due voci, maschile e femminile; il fidanzato Guido, ferito gravemente in Libia, per molto tempo tiene nascosta la disgrazia alla sua amatissima Annita, sia per timore di recarle troppa pena, sia perchè si sente incapace di rinunciare a tanto amore; ma poi si fa animo e scrive.

Fino ad oggi, per darti coraggio,
Molte cose celavo nel cuore.
Ma il motivo si è fatto maggiore,
Mi ha costretto a parlarti sincer.
Molte volte ho battuto i Turchi,
Da valente e glorioso soldato,
Ma dal piombo nemico forato
Sono alfine da farne pietà.
Cerca dunque un amante di nuovo
Ch'io lasciarti mi sento costretto,
Ti ringrazio del tuo lungo affetto
E perdona chè presto morrò.
Se guarir ancor dato mi fosse
Traccia in volto ho di grave ferita
Che più degno di te, cara Annita,
Non mi sento, neppur del tuo amor.
Scorda o cara quei teneri baci
Che una volta ti dava il tuo Guido,
Che il crudele destino ed infido
Più non vuol che mi unisca con te.

La risposta di Annita viene cantata dalle voci femminili ed è un grido di nobiltà ed allo stesso tempo un ruggito di distruzione così intenso che vorrebbe tramutare tutto il pensiero in piombo omicida.

Che m'importa se, come tu dici,
Il tuo volto dal piombo è forato?
Sarà segno d'eroico soldato
E superba di questo ne andrò.

Me ne duol se divider non posso
Di tua piaga l'acerbo dolore,
Ma lo prova, lo prova il mio cuore
Che te solo ha giurato di amar;
Credi forse che anch'io non conosca
Che hai difeso l'italico trono?
Forse nata in Italia non sono,
Come nato in Italia sei tu?
Se di piombo m'avessi il pensiero
Quanti turchi distrugger vorrei!
Son la figlia, la figlia direi
Dell'Italia, e di Guido l'amor!

Ma la guerra è l'istante che passa, e tutti quei canti di odio, di sterminio, di sangue non rappresentano altro che l'espressione di massima sovraeccitazione, l'estremo grado di elasticità della natura umana, perdurando nel quale sarebbe ben presto sopravvenuto l'esaurimento. Ogni passione è una povertà ed è una ricchezza; l'odio durante la guerra è oro; diventa miseria al sopraggiungere della pace. Un popolo intelligente, evoluto, per quanto impulsivo, non si arresta sulla passione; rimane fedele solamente all'istinto, al fondamento di vita. Sulla guerra il canto popolare, si libra un momento, come su ogni passione, come su ogni vertice sentimentale, come su tutti gli accidenti torvi della vita, poi s'eclissa, simile alla farfalla dalle ali nere e dal capo disegnato a teschio che vola sui fiori purpurei e che scompare appena questi fiori impallidiscono e mutan sembiante.

Cominciarono dunque altri canti che diedero così luogo al secondo momento; lasciate le vesti fiammanti, gli abiti incendiari della battaglia, le nuove canzoni accorsero ad attingere l'ispirazione dall'istinto che predominava: maggiormente predilette riuscirono quelle che intrecciavano gli affetti soavi dell'animo, l'amor di donna, di madre, di bimbi, coll'eco vibrante della pugna, e quelle nelle quali, indipendentemente da ogni ricordo di guerra, palpitava la fiducia, la fede, il risveglio, la forza, il desiderio d'imperio, di conquista.

Guelfo Civinini, che conosce l'anima della folla romana e che ben sa penetrare nei misteri delle cose e delle persone, mentre guarda, nella notte di San Giovanni, i gesti gravi degli apostoli schierati sulla facciata della basilica lateranense, fra l'immensa gazzarra straboccante nelle strade e nelle osterie, fra il miagolio degli organetti, l'urlo delle trombe di latta, il tintinnio furioso dei campanacci di coc-

cio, fra tutti i suoni più esasperati e esasperanti, s'arresta a raccogliere tutto giulivo la canzone che s'accorda coll'odor di spigo e di garofalo di cui è aromatizzata l'atmosfera e che nello stesso tempo si armonizza colle mura aureliane, colle rovine imperiali:

Dormi, nun te svejà, sogna l'amore,
Sogna Nannina er bene che te vojo,
E si la voce mia t'ariva ar core,
Come un lamento che te dà cordojo,
Nun l'ascortà Nanni, lassela ar vento
Io vado a fà er sordato e sò contento.

De Mameli e Garibardi
Sento l'inno risonà,
L'Itajani più gajardi
Cianno tutti da marcià.
E ce portano de fori
A combatte co li Mori:
Ma gnissuno sa perchè
Devo sta senza di te!

Parto contento sì, ma me dispiace
Che mamma ce farà 'na malattia
Che puro tu nun ciaverai più pace,
Ma tornerò da te, da mamma mia
Co la medaja in petto der valore:
Dormi, nun te svejà, sogna l'amore!
De Mameli e Garibardi, ecc.

« Gnissuno sa il perchè! » eppure non importa; non importa per tre ragioni: la prima è che « De Mameli a Ga« ribardi — Sento l'inno risonà »; la seconda è che « L'I« tajani più gajardi — Cianno tutti da marcià »; la terza è data dalla « medaja in petto der valore ». Tre ragioni che contengono gli elementi che formano l'ottimo soldato: l'amore ai padri, l'amore della forza, l'amore della gloria.

Il pensiero della medaglia appare pure nella « Madre Ita« liana », canzone del cantastorie Domenico Scotuzzi, conosciuta nel Mantovano, là dove « cadendo rovesciarono il « carnefice i martiri della libertà »; la madre ebbe il figlio mutilato dalla guerra e nondimeno, sollevando gli occhi lacrimosi ed orgogliosi, così dice:

Ma il petto suo è fregiato
Del premio al suo valore
Perchè il mio figlio amato
Pugnò con grande amore
per la sua patria.

Madri d'Italia, il canto
Udite della gloria,
Tergete il vostro pianto
Guardate alla vittoria
dei vostri figli!

Dai monti, già santi alla Fortuna Primigenia e sorgenti di polifonia, da Cori, pelasga, dalla feudale caetana Simoneta, dalla porta ciclopica di Norba, gridante contro il sillano Lepido, dalla baronale Roccagorga, dalla turrita Maenza, da Ninfa, Pompei del medioevo, da Piperno scomparsa e che pur ancora urla contro il Barbarossa, da Fossanova santa allo scalpello gotico ed alla tommasea incredulità, dai pendii scendenti giù dal tempio del Sole, sulla circeana riviera bucata dall'Omo impiso e dalla Capra, dalla città di Giove Anxur, da Tor Boracciana, da Tor Paterno, figlia di Laurentum, da Pratica di Mare, superba di Lavinium, dalla ostiense terra orgogliosa di Vulcano, di papa Giulio II e di pitture pintelliane, dal falso campo di Annibale, dai monti Lepini, Ausoni, Cimini, Sabatini, da monte Soratte, famoso ad Apollo, si espande un canto che, adagio, adagio, si accende, trilla e dà la sensazione di un succedersi di baci scoccati da robusto giovane:

Fiore de campo e fiore che sfavilla
Ce pare d'arivede Roma bella
E da lontano come che ce brilla
Un astro, un Sole, 'na divina Stella!...
Eggira e fai la rota
La rota del pensiero
Ce porta a Roma e a Nina,
Un parpito sincero!...
Fiore de rose a fiore de viole
M'aricommanno a voi fiore d'aprile
M'aricommanno a voi ch'insieme ar Sole
Portate lo stornello più gentile!...
Eggira e fai la rota
La rota dell'amore
Ditelo a Nina mia
Che torno... vincitore.

E sul piano di Caserta, dal ponte del Vanvitelli che sa la rabbia bavarese e la furia di Bixio, da S. Leucio amante di arazzi, da S. Maria Capua Vetere che discopre i sotterranei misteriosi dell'anfiteatro gladiatorio, da Capua, amante di Venere genitrice dalle innumeri mammelle, si cantò:

Chi a mamma, chi a sora
Chi a sposa 'immo lassato;
Ma si nguerra va 'o surdato
S'adda chiagnere e pecchè?
Tutte quante nun turnammo;
Ma chi nguerra se ne more,
Tene nfronte scritto « Annore »
Mpietto tene « Patria e Rre ».

Nelle campagne venete, lombarde, piemontesi, emiliane, toscane, umbre, venne di moda il canto intitolato « Le ra-« gazze »; le donne italiane sentono quel che fanno in Inghilterra le loro compagne suffragiste ed anch'esse si sentono invase dalla mascolinità: si riuniscono in numero di mille:

Ce n'è cento veneziane
Trecento toscane
E poi napoletane
E belle e sole — le romagnole:
Vengon dopo le abruzzese
Con le piemontese,
E poi le calabrese
Ci son lombarde e di Genova ancor

Pigliano il diretto giungono alla Spezia e si presentano all'ammiraglio

E all'ammiraglio si mettevan tutte a dire
Si vuol partire — si vuol vincere o morir,
Quando siamo in alto mar
Ci deve guardare.
Si sa guerreggiare.

La canzone non dice quel che risponde l'ammiraglio; è certo però che si ritiene fortunato perchè esse, tutte armate, salgono sul bastimento e si mettono a gridar forte « Viva l'Italia »; l'intera flotta, per risposta adeguata, spara tutti i cannoni.

Prima di partire si organizzano:

La Teresina — ha il comando da maggiore
E a tutte l'ore — attenta sta;
La Giuseppina — la ci ha il grado di tenente;
Poi da sergente — c'è la Rosa di Forlì;
Quattrocento, ardite e fiere
Ci hanno lo piacere
Che so cannoriere
Con munizioni — stanno ai cannoni.
E la Gina e Rosalia
Con l'Ada e Maria
Son di fanteria
Ed hanno il grado di furieri.

Per dove salpano non si sa: in Tripolitania non vanno perchè è già conquistata: la canzone non lo dice e nem-

manco lo sa, perchè ad un determinato punto la nave si ferma:

E quando giunge — là nel porto siciliano
Che gran baccano — le si messer tutte a far.
Le si dettero a gridare:
Non ci s'ha a fermare,
Si vuol guerreggiare,
Far fucilate, far cannonate.

E la nave riparte mentre più alto che mai risuona sul mare il ritornello:

« Si vuol vincere o morir ».

Chi avrebbe supposto, dal 1880 al 1900, nel secondo periodo, cioè della storia del canto popolare, dovesse una canzone del « Giornale del soldato », fatta allora dal così detto capitano della 3ª compagnia, musicata da Giulio Cesare Sessa, divenire tanto comune nel 1912 e nel 1913, specialmente fra le fanciulle aspettanti il congedamento dei loro innamorati, e diffondersi talmente, da spingere la casa editoriale Ranzini di Milano a chiedere ed ottenere la concessione di stamparne, a suo profitto, migliaia e migliaia di copie volanti a cinque centesimi il foglio?

In essa viene espressa tutta la gioia del ritorno in famiglia, tutto l'affetto verso il primo cerchio dal quale s'inizia, s'irradia la forza di un popolo e tutto l'amore verso il più grande cerchio, quello della patria; ma sulla gioia, sull'affetto, sull'amore, su tutti i cerchi concentrici, giganteggia sublime, fremente, quale angelo supremo e protettore, il pensiero di potenza, di grandezza:

Quando sarà quel giorno
Che tornerò borghese,
Quando farò ritornò
Cantando al mio paese,
Vedrò spuntar tra gli alberi
La bella mia casetta,
E ci sarà sull'uscio
La mamma che m'aspetta.
Mamma, non piangere
Non sono più soldato;
Mamma, non piangere,
Per sempre son tornato.

E quando l'amorosa
L'avrò baciata in viso,
Leggiadra come rosa
Sbocciata in paradiso,
Io le dirò lo spasimo
Crudele che ho provato,
Perchè senza vederla
Due anni sono stato.
Bella, non piangere,
Adesso, son borghese;
Bella, non pianger
Ti sposo in fin di mese.
Ma se l'Italia un giorno
Qualcuno avrà insultato,
Per Dio! se vien quel giorno
Io tornerò soldato,
Lasciando nelle lagrime
Anche la mamma istessa
Perchè la bella Italia
E' la mia mamma anch'essa.
Mamma, non piangere
Se tornerò a partir;
Mi vuol l'Italia
Per vincer o morir.
Se del mio reggimento
Va in guerra la bandiera,
Io andrò al combattimento
Avanti in prima schiera;
La bella innamorata
Lasciando nelle pene,
Perchè alla mia bandiera
Le voglio tanto bene.
Bella, non piangere
Se andrò soldato ancor;
Mi vuol l'Italia
Al posto dell'onor.

Udendo le sue note sfuggire dalle finestre delle case, elevarsi snelle, leggere, rapide dalle strade, dagli opifici, uscire dai boschi, dalle vigne fruscianti, come trilli di allodole moventi diritte al cielo, come gorgheggi di capinere esultanti di desio e di giovinezza, vien voglia di gridare: « Cantate, cantate mamme e fanciulle d'Italia!, cantate così!; dite alla terra, alle acque, al sole, a tutti, a tutto, che la prima mamma è la Bandiera, ripetete ancora, sempre, eternamente, che voi questa Bandiera volete onorata, possente, invincibile. »

Nella Liguria, sempre pratica, sempre chiaroveggente, che vive a contatto continuo di tutti gli stati, su per gli erti

sentieri guardanti il sole, giù lungo le sabbie ove s'affolla la gente ignuda al refrigerio del mare, apparve il canto « dell'imposta » addimostrante come il sacrificio finanziario più non trattenga l'anelito di potenza:

Le tasse cresceranno
Non importa niente
Gli italiani marceranno
Ed il mondo prepotente
Come foglia tremerà
E perdono chiederà,

Nella terra dove morì la balia Cajeta, ricca di latte eroico, nella città dove nacque Cimarosa, figlio di muratore, sui monti che raccolsero i singulti agonici di San Brunone e nella marina che figlia di boia offriva, come sposa, al tiranno odiato, lo spirito ascensionale, il desiderio di espandersi, di correre veloci all'impero, è rappresentato dalla canzonetta *Il bersagliere* nata da una gentile e forte anima di soldato — Pier Emilio Bosi — divulgata da Luigi Civelli, modificata e contorta dal tempo e dai primitivi gusti di coloro che la cantarono.

Notevole fenomeno, da Milano, questa canzonetta si diffuse rapida nell'Italia meridionale, dimostrando come oramai intima corrispondenza di pensiero e di anima, intima comunione d'affetto, d'aspirazioni, esistono fra settentrione e mezzodì. Il popolo della penisola, rimasto assopito, stanco, affranto per dieci secoli, trova l'espressione del suo risveglio grandioso, della sua rinata infaticabile energia, del suo desiderio di affrettarsi, nel bersagliere che, come dice il canto, cammina per monti, per valli, sempre celeremente e non si stanca mai, che è simbolo di giovinezza anelante, accorrente impetuosa, giuliva, fidente al mistero dei futuri destini!

O treccie bionde e nere
Venite alla finestra
Che passa il bersagliere
Sulle rive del mar.
Il bersagliere è forte
È prode ed è cortese
Egli ama il suo paese
La patria ed il suo Re.
O bella brunettina
L'Italia è bella assai
Il bersaglier cammina
E non si stanca mai!

Il bersagliere al campo
Sen va col reggimento
Veloce come il lampo
E con le piume al vento
Coi muscoli d'acciaio
Ei tiene la scorciatoia,
Torna ridente e gaio
Al grido di Savoia!
O bella brunettina
L'Italia è bella assai
Il bersaglier cammina
E non si stanca mai!

Pure nell'Italia meridionale trionfò un'altra canzone di Pier Emilio Bosi, il poeta al quale il tempo, il solo che dà fama e gloria ai troppo modesti, conferirà il titolo di « Cantore delle spade ». Si chiama « Canzone di bivacco » e rimase nascosta nel — Libro d'oro del soldato italiano — dal 1901 al 1912, fino a quando cioè l'anima italica, attratta dal gentile profumo, la scoprì, e affascinata dall'espressione di forza e di speranza, le diede le ali della popolarità:

. . . . . .

O vento fresco che d'Italia vieni
parlami un poco della mia diletta,
parlami un po' di quelli occhi sereni
e di mia madre che sempre m'aspetta

Di' se ritorni, ch'io son lieto assai
ma che il mio cor non le scorda mai.....

Di' che le ho sempre, sempre alla memoria
e tornerò..... ma dopo la vittoria.

Eh, sentinella, oi-là
all'erta sta!

***

Confida, Italia, dormi pur sicura,
il tuo soldato non tradisce mai
il tuo soldato sulla terra dura
per te riposa come su' rosai.

In mezzo a'l tenebror splendon fochi.....
Lor sono in molti e noi saremo in pochi.....

Ma ognun di noi ha cuore e braccia e denti
gridando « Italia » lotterà per venti.

Eh, sentinella oi-là
all'erta sta!

A Mineo, dove l'imperatore Federico celebrò le sue nozze con Costanza, nel piano e nei colli santi agli Dei Palici, nelle terre dei trinacri gloriosi omicidi fraterni, ed in quella della Bidis antica e della non meno antica Gelonia, e nella città di Gorgia che ebbe statua d'oro, in quella di Carlo V ed in quella invano frantumata da Guglielmo d'Etendard, braccio distruttore di angioino odio, erupe il grido popolare di forza, riepilogantesi nel soldato:

Viva, viva il soldato italiano
Che di gloria si coprì e valor
Là nel suol del tripolitano
Col bel nome d'Italia nel cor!
Egli baldo procede ed innalza
Il vessillo della civiltà
Egli insegue, combatte, incalza
Sin che vinto ogni nemico cadrà
Non è l'Italia la terra dei morti,
Come il bardo francese osò dir!
No! l'Italia è la terra dei forti
E i suoi figli son pieni d'ardir
I perigli disprezza e la morte
Chi alla patria votato ha il suo cor,
Se nemica si mostra la sorte
Non curando i perigli sen muor!
Or al suon della tromba di guerra,
Spiegati al vento bel tricolor,
Seminando su tutta la terra
Tua forza, giustizia ed amor!

A Milano, a Bergamo, sul Verbano, sul Lario, spuntò la canzonetta, tanto conosciuta e tanto commentata, del « Ma de bon però! » (1) Essa è una reazione, bonaria ed arguta, contro gli eccessivi esaltamenti della guerra, contro le fandonie sparse, contro le esagerazioni delle notizie e dei giornali. Il giornalismo durante la guerra ha ingrandito molto gli episodi, ha eroizzato con una facilità straordinaria, facendo velo, ed anche talvolta violenza, alla verità; dato lo scopo patriottico che si proponeva fece opera degna di elogio, funzionando da fascio di spade luminose indicante la meta e da generoso e fiorente albero di alloro diffondente il polline fecondatore di gloria; ma anche reduci parolai e stupidamente trionfatori, senza altro motivo che

(1) « Ma de bon però! » significa: « Ma davvero però! »

la propria vanità, raccontarono gesta omeriche, strabilianti. Finita la guerra, gli animi si acquetarono, si equilibrarono, i fatti assunsero, man mano, le proporzioni giuste, le verità cominciarono a trasparire e, coll'apparire di esse, i pavoni furono costretti a lasciar cadere le artificiali penne d'aquila.

Quale città se non Milano, che ha prodotto gli eroi delle cinque giornate ma che rammemora anche gli eroi della sesta giornata, poteva meglio esprimere il fenomeno che in sè stessa aveva già constatato sessantaquattro anni prima?

Ho combattuto a Tripoli
E mi son fatto onore
Ma de bon però! ma de bon però!

Ho fatto strage d'arabi
Sui campi del valore
Ma de bon però! ma de bon però!

Darei, mia cara patria,
Per Te il mio sangue ancor,
Ma de bon però! ma de bon però!

Son stato alla battaglia
Di Derna e di Bengasi
Ma de bon però! ma de bon però!

Che noi siam forti ed impavidi
I turchi son persuasi,
Ma de bon però! ma de bon però!

Anche se parecchi fossero
I nemici battaglioni
A sbaragliarli bastino
D'Italia i cannoni!
Ma de bon però! ma de bon però! (1)

La canzone, perchè spregiudicata e perchè avente un ritornello ironico e pungente, ha maggior valore nel suo contenuto e questo contenuto appunto si ispira a tale desiderio di forza da figurare i futuri nemici d'Italia vinti dalle sole artiglierie: nella sua essenza poi è un richiamo a quel-

(1) La canzone contiene altri versi nei quali si fa l'elogio di due generali; si omettono di proposito.

Molti canti contengono giudizi ed impressioni favorevoli o sfavorevoli ad elevati ufficiali dell'esercito, indicando così quali erano quelli che godevano le simpatie e quali quelli che si erano attirate le avversioni dell'anima popolare. A commentare quei canti — veri notai dell'opinione pubblica — penseranno i posteri e ciò per due ragioni: perchè anzitutto il commentatore d'oggi o sarebbe ritenuto un cortigiano od uno spirito acido; in secondo luogo, perchè Machiavelli nelle sue *Storie Fiorentine* così ammonisce: « Io giudico che sia impossibile senza offendere molti descrivere le cose de'tempi nostri ».

l'equilibrio, a quella serietà e a quella verità che sono le basi prime ed indispensabili di ogni potenza.

In contrapposizione alle note imbevute della intelligente arguzia lombarda, dolce, lento scende, giù, giù, nelle valli della Basilicata, come scia fatta di lagrime e di speranza, un canto che contiene tutta la grandezza di un anima buona, generosa. Mamma, canta la canzone, quando tu tanto piangevi e mi tenevi stretto al petto e non volevi in nessun modo staccarti da me, io,

Mentre coraggio ti venivo a fare,
Il mio pensiero volava al dover mio
Ma un'altra madre
Dovevo io servir:
La Patria mia sì bella
Che mi vide partir.

E sulle pendici del gigantesco Ginnargentu, nel Lagoduro, nel silenzio solenne di un'isola che nasconde sotto al mantello della povertà un tesoro di poesia, s'alza lamentosa e fremente la nenia:

O mamma mia,
Vado via, vado via.
Se non morirò
Ancora ti scriverò
Se poi non tornerò
Ti voglio dir dove sarò.
Sarò in paradiso,
A guardar la Madonna in viso,
La Madonna santa,
Che il soldato canta,
Che chiamato è
A morir per il Re.

Mentre, nell'ottobre 1913, gli idroaeroplani in gara si libravano sui monti di Carate, di Brunate e di Lemno, sulla cascata di Moltrasio luccicante al sole d'oriente, su Urio cara ad Ugo Foscolo, su Argegno orgogliosa di Andrea Brenta, su Sala amata dal Beccaria, sull'isola dove trepidò Berengario, su Lezzeno a cui il sole si nega nell' inverno e la luna d'estate, sulla villa dell'uccisore di Pier Luigi Farnese, sulla villa che vide la morte di Pino e su quella che avvolse di tiepidi raffinati languori i baci del servo Beltrami, mordenti e succhianti carne regale d'Inghilterra, s'alzava verso essi, dalla piazza guardata dai due Plinii, dai pressi dove visse Caninio Rufo e dove Thiers meditò su Firenze, dai luoghi prediletti alla fioraia Ribier ed al vecchio Monti, il « Canto dell'aria » di Giuseppe Giannelli

e si espandeva, alquanto modificato dall'estro popolare, come squillare di collane, a stormeggianti campanelli, appese a cavalli lanciati a sfrenato galoppo, come voce di gloria e di forza, come inno nel quale, apparivano fuse, in unica immagine osannante, l'ardente trascorsa epopea di libertà col nuovo desioso sogno di conquista terrestre e di dominio celeste:

I.

Rapido come il vento
sotto il sole italiano
vola sull'areoplano
di patria il tricolor

E sul passato sorge
una novella aurora
che l'anima innamora
con le speranze d'or.

Viva la flotta aerea
che porta fra le stelle
le canzoni più belle
che diè la libertà!
« Fratelli d'Italia
« l'Italia s'è desta
« dell'elmo di Scipio
« s'è cinta la testa! »

II.

Al rullo del tamburo
che freme là sul campo
risponde, come un lampo,
il volo militar.

È seme di sterminio;
dall'alto la mitraglia
cadrà nella battaglia
qual fulmine dal ciel.

Viva la flotta aerea
che porta fra le stelle,
le canzoni più belle
che diè la Libertà!
« Fratelli d'Italia
« l'Italia s'è desta
« dell'elmo di Scipio
« s'è cinta la testa! »

III.

Belle, a cui batte il core.
pel nostro bersagliere,
cucite le bandiere
che voleranno al ciel.

Sotto la volta azzurra,
fra l'elica e il motore,
le agiterà l'amore
per dirvi: Io tornerò!

Viva la flotta aerea
che porta fra le stelle
le canzoni più belle
che diè la libertà
« Fratelli d'Italia
« l'Italia s'è desta
« dell'elmo di Scipio
« s'è cinta la testa »!

A Tripoli, fra le vie suonanti ormai dell'idioma italico, attorno all' arco d' Aurelio, sulla marina biancheggiante, dappresso ai minareti, dai quali leva le braccia e la voce il muezin nell'ora della preghiera, fra il profumo degli aranci e delle melegrane della Menscia, e fra gli uliveti ed i palmeti della Tagiura, s'ode la « Tripolina » canzone giunta dal mare; talvolta la cantano anche i bimbi neri, ruzzolanti in camiciola sulle strade solleate:

Mi piace il fantaccino e il granatiere
Trulla-là-là!

L'alpino, il bersagliere e il cannoniere
Trulla-là-là!

Ci son poi i lancier dal fiero aspetto
Trulla-là-là!

E i cavallegger con il moschetto
Trulla-là-là!

A cavallo dei lor destrieri
Trulla-là-là!

Son bellissimi guerrieri
Trulla-là-là!

S'egli è un scelto tirator
Io ne apprezzo il suo valor
L'Italiano è forte e bello,
Trulla-là-là!

Quando dal mio balcone
Vedo la grande armata
Rimango affascinata.
E provo un gran piacer.
Qualcuno di soppiatto
Mi guarda e mi sorride
Ed il cuor conquide
Con grande voluttà
Trulla-Trulla,
Trulla-là-là! Trulla-là-là!

Talvolta poi mi reco
Ai posti più avanzati
E là vedo i soldati
Che stan sempre a vegliar.
Qualcuno allor mi dice:
« Sei bella e sei graziosa »
Ed io fo la ritrosa,
Ma li vorrei baciar.
Trulla-Trulla,
Trulla-là-là! Trulla-là-là!

E perchè alla tripolina piaccion tutti, proprio tutti?; il motivo è l'eterno anelito di forze: lo dice ella stessa:

Io son tripolina,
Son bella e guerriera
Voglio la forte bandiera
Alta, possente, divina!

Nell'Argentina, lungo il rio Vermejo, sulle sponde dell'Iuramento, del los Porongos, del Guaranache, nel Corrientes, nel Rio Grande d'Osul, per praya Formosa, per via Atterado, per Largo do Paço, per Sacco di Gamboa di Rio de Ianeiro, sulle rive del Tocantis, del Paranahyba, dell'Orinoco, del Chepa, dell'Escondido, del Roman, dell'Utsumasinto, nella California, nel Texas, nell'Arizono, nell'Ohio, nella Pensilvania, nel Canadà, nella città gigantesca ed unica, ponendo il piede nella quale l'italiano, per diritto proveniente da Varazzano, può dire: « Noi qui fummo primi », corre libero, festante, pieno di brividi e di carezze « l'inno « delle Colonie » fatto da Milelli e musicato da Paolo Frontini.

Lagrime e singulti di commozione talvolta interrompono il canto perchè nulla è più triste e più dolce all'anima che la musica della patria sgorgante in terra straniera. Nelle prime tre strofe il soldato non appare: esse parlano solo d'Italia, dei suoi ricordi, delle sue bellezze

Sparsi fra stranii popoli,
lungi, lungi dal suol natio,
tu sacra Italia, l'anime
bruci del Tuo desio.
Dove à più il mare fulgenti le sponde,
dove ànno i cieli più puro il seren,
dove àn più dense le selve le fronde,
Tu ridi effusa di vivo balen.
I caldi baci, la casa materna,
de forti l'opre, de' Padri il valor,
Tu, con vicenda pietosa ed eterna,
dolci ricordi, nutri nel cor.

Ma nell'ultima strofa, destinata a riassumere le precedenti, a sintetizzare la nuova anima, le nuove e frementi aspirazioni, tutti i coloni, « sparsi fra stranii popoli, lungi « lungi dal suolo natio — bruciati dal desio — si sentono

avviluppare dall'onda di forza e si tramutano in soldati, pronti alla vittoria ed alla morte.

Ed al nome tuo fatidico,
sempre vive ne' petti il desir,
per Te sappiamo vincere
per Te sappiam morir!

Fra le case che s'addensano sulle rovine di Iustinopolis, nelle acque di Pirano che più delle altre al sole lampeggiano, quasi a ricordare le gloriose battaglie (1177) nelle quali gli Istriani congiunti ai Veneziani, come fratelli del mare e della terra, dell'oriente e dell'occidente, battevano l'imperatore Barbarossa facendone prigioniero il figlio Ottone, a Parenzo, prima tappa dei Crociati, cara a S. Eufrasia, nelle fratricide isole Brioni (1), in Pola, mitica città di Giasone, conservante la barca dei sognatori artici Peyer Weyprecht e che, dolorosa ironia, nell'isola degli Olivi, fabbrica corazzate e torpedini mentre attorno attorno i tempi di Augusto, di Diana e l'Arena guardano, che conserva gelosamente la tradizione del cortiletto claustrale francescano, coltivato ancora di lauro in memoria di quando il divo Cesare ne traeva foglie per inghirlandarsene nel salire vittorioso e ringraziante il sacro Campidoglio, nei pressi dell'abbadia di S. Michele in Monte, dove « fanno i sepolcri tutto il loro varo », in tutte le vie della romana Tergeste, bella del duomo che è sepolcro non amato al duca di Fouché, sul colle dove dormono per sempre re Carlo X, Enrico V. Maria Luigia duchessa di Parma e Piacenza, la duchessa di Chambord, la duchessa d'Angoulême figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta, nelle terre di Acquileia, di Grado, sede di patriarchi, sulle rive del Timavo, rammemorate da Omero visitate da Diomede, e perfino nelle miracolose grotte di Adelsberg, nelle caverne fantastiche dove la Poicka s'inabissa e sulle rive di Zirknitz, già care al Tasso, scorre, freme la canzonetta di Carlo de Dolcetti, musicata da Michele Chiesa

Essa dopo aver, con profonda amarezza, con grande dolore, lamentata l'avanzata dell'idioma slavo a detrimento di quello italiano:

I foresti vol farse la barba
Noi dovemo tegnirghe el cadin (2)

(1) Presso queste isole, nel 1739, la flotta genovese vinse la veneziana.
(2) I forestieri vogliono farsi la barba. — noi dovremo tener loro il catino.

si rialza in note squillanti, veementi, incalzanti, piene di brividi e di dolcezze, esprimenti la fiducia delle nuova forza che vien su, che nei campi di Libia s'è dimostrata valente e fiera:

Ma sento ch'el mio cor me dise: - Spera!
Xe salda nel pensier la gioventù:
I brazi stagni, l'anima sincera:
Xe qua la nova forza che vien su (1).

E da tutte le coste, da tutte le spiaggie italiane, dalle paranze lente, dai velieri che cabotteggiano, dalle barche peschereccie, dai vapori che sfilano solenni al largo, in prossimità delle reti distese al sole, ovunque palpita cuore italiano, bella, universale si espande la musica di Rodolfo Falvo: « 'E Garibaldine d' o mare ». La frase, attribuita al capitano Verri, rivive in una sonora trionfale marcia e con ritornello vivace, fremente, con cadenza rapida, entusiasta, sciogliesi in un inno ad un nome che simboleggia la forza pura e nobile, lo sposalizio dell'amore colla magnanimità:

Cammisa rossa,
ca miez' 'o mare
cchiù cummuvente
cchiù rossa pare,

Tu si 'a Bannera,
Tu si 'a Vittoria,
si tutt' 'a Storia
d' 'a Libertà!

'Ncopp' 'a terra sconusciuta
schiara iuorno a ppoco a ppoco
Benedico! 'E marenare
so sbarcate sott' 'o ffuoco!

'E 'o cchiù figliulo ch' è sbarcato 'o primmo
Cade p' 'o primmo..... e ccade vincitore.. ..
Rideno ll' uocchie belle.. .. e suspiranno
Napule — chiamma — Napule! e pò more!

Cammisa rossa ecc.

(1) Ma sento che il mio cuore mi dice: Spera. — È salda nel pensiero la gioventù. — Le braccia salde, l'anima sincera: — È qua la nuova forza che vien su.

Gloria! Gloria! 'O Generale
S' è scetato, — e da Caprera
s' è partuto — mo fa ll'anno
pe' viglià sott' 'a bannera
E nun se vede, ma se sente 'a voce
parla.. cumanna... smove 'e marenare
Italia! Italia! Italia! chest' è ll'ora
Gloria, Garibaldine 'e miez' 'o mare!

Cammisa rossa,
ca miez' 'o mare
cchiù cummuvente
cchiù rossa pare,

Tu si 'a Bannera,
Tu si 'a Vittoria,
si tutt' 'a Storia
d' 'a Libertà!

Chi col popolo vive, chi ne ascolta la voce, non attraverso alla trebbiatrice letteraria, alle immagini rifritte della stampa, della politica, alla musica lisciata, abbellita, ma direttamente e nei momenti in cui essa s'apre senza pudori, senza artifici, senza gorgheggi vanitosi, è tratto a concludere che nel periodo di vita nazionale svolgentesi dal 1871 al 1913, il più grande di tutti gli avvenimenti, perchè plasmatore di popolo, fu il terremoto siculo-calabro-irpino. Che se gli uomini di governo, se gli uomini di pensiero e d'azione, con diritto possono attribuirsi parte di merito per il cammino ascensionale italico, la somma delle loro influenze è goccia però a paragone di quella che scaturì dall'immane disastro.

Il dolore fu il grande, l'impareggiabile maestro, il dolore che persuade essere la vita un dovere, una riunione, un fascio di energie, di forze, una alleanza di potenze miranti sempre più ad affermarsi, a trionfare sugli eventi e sulle cose.

Anima che porta un cadavere, l'uomo rammentò, nella strage, il proprio corpo morto e sentì il bisogno di elevarsi colla parte che non muore, che resta; vide che la terra senza amore, senza fratellanza, è un vasto sepolcro che continuamente s'apre ad inghiottire preda, capì tutto il bisogno della solidarietà, della coesione, della disciplina, intesa nel più alto senso della parola.

E perciò il saggio che non solo sa pensare ma che sa altresì amare, che sa raccogliere le voci della realtà e tra-

sformarle, attraverso alla vasta visione del passato e dell'avvenire, in poesia ampia ed in benedizione umana, che è quanto dire in storia veramente maestra delle menti e dei cuori, ascoltando nel cuor della notte e nelle ore solitarie, il canto del popolo dall'uniforme ritmo, dalla solita cadenza, ma dal rinnovato spirito, si sente trascinato a dar vela alla sua fredda meditata frase, a dare composta ma battente ala al proprio pensiero e al proprio amore:

O vittime di Messima, di Reggio, di Vallata, di Calife, morti di Sicilia, di Calabria, d'Irpinia, siate benedetti, tre volte benedetti! Sulle inenarrabili vostre agonie, sbocciò la giovinezza italica!

Il primo, gentile, modestissimo fiore, espressione di questa giovinezza fu il canto sul soldato, nato dalla sciagura, che è genitrice di verità e di forza.

Fortunati coloro che ne raccolsero i primi vagiti; la primavera della patria era in loro quando ancora l'autunno si stendeva grave su tutti, su tutto.

Benedetti, tre volte benedetti siate, o morti di Calife, di Vallata, di Reggio, di Messina! per voi, per il vostro dolore, il soldato ridiventò il figlio buono, il figlio caro, per voi il popolo si levò fidente a chiamare, a volere l'avvenire.

Quando giunge l'ora santa nella quale si scoprono i sepolcri, e gli ossari delle guerre si aprono per dar passaggio ai morti chiamati all'altare dalla Patria riconoscente, e l'inno di Mameli e l'inno delle tombe echeggiano a loro onore, a loro saluto, sorgete anche voi, accorrete anche voi, o travagliati morti d'Irpinia, di Calabria, di Sicilia, dormenti nel cimitero del dolore, « pecchè, o' dolore »:

Tu si 'a Bannera
Tu si' 'a Vittoria
Si tutt' 'à Storia!

ATTILIO VIGEVANO

LA BRIGATA COMO (23° E 24° REGGIMENTO FANTERIA)
DAL 1848 AL 1913

(*Continuazione* — Vedi dispensa IV, pagina 699)

C. — Il 24° fanteria durante la campagna del '49 ed i moti di Genova.

Come dicemmo dianzi, il 24° non potè prendere parte alla guerra del '49 contro Radetzky perchè tenuto in altro scacchiere. Vediamo però quanto avvenne alla 6ª divisione, di cui faceva parte questo reggimento. La 6ª divisione avrebbe giovato assai più se richiamata all'armata principale; il generale Alfonso La Marmora che la comandava da Parma così chiariva i suoi intendimenti:

« Non potendo varcare il confine parmigiano che il 20 « marzo non era stato possibile d'aver riunita la mia divi- « sione in queste vicinanze che il 23, così io provava la « piena convinzione che a quell'epoca la somma delle cose « o era decisa o stava per decidersi e ciò a distanza tale da « me che riuscirebbe impossibile il prendervi parte, o an- « che soltanto il fare una favorevole diversione, ma .. nel « caso che il nemico toccasse una sconfitta mi sarei avan- « zato ed avrei cercato ogni modo di danneggiarlo tagliando- « gli la ritirata se possibile, con le mie truppe ed anche « con l'insurrezione che avrei cercato di produrre ».

Questa 6ª divisione era prima delle ostilità dislocata tra Sarzana e Spezia. Risulta da un successivo documento di archivio che in due colonne partì da Sarzana per Pontremoli il 18 marzo, il 24° faceva parte della seconda colonna. Queste due colonne per le difficoltà dei passaggi degli Appennini dovevano rilevarsi di tappa in tappa, ossia marciavano ad un giorno di distanza.

Il 20 furono superati gli Appennini portandosi a Berceto, la seconda colonna passò la frontiera il 21 e per Fornovo arrivò il 23 a Borgo San Donnino.

Le istruzioni date al La Marmora dicevano di accostarsi a Piacenza senza scostarsi troppo dalla ritirata per Pontremoli e ciò perchè già si incominciava a dubitare di Genova, ove le idee repubblicane e separatiste del Mazzini facevano numerosi proseliti.

Questa divisione nella giornata di Novara trovavasi a Parma con un corpo spinto fino a Sorbolo (non si sa se vi fosse il 24°) certo faceva parte del grosso di detta divisione.

« Ho atteso, prosegue il La Marmora, gli eventi ».

Giunta la notizia dell'armistizio la divisione fu messa in moto per la strada di Piacenza il 28 marzo, ma poscia venne richiamata e per Sarzana stava per rientrare a Genova, sua ordinaria sede, allorquando scoppiarono i moti repubblicani in quella città.

Il generale Morozzo Della Rocca, che aveva avuto ucciso un fratello nei primi giorni della sommossa, e che da poco reggeva il dicastero della guerra, incaricò il generale Alfonso La Marmora di sedare la rivolta genovese con le truppe della sua divisione.

Le tristi notizie della disfatta di Novara e dell'armistizio erano state divulgate per tutto il regno ed a Genova il partito repubblicano, assai forte, non ligio nè al Piemonte, nè all'Austria aveva fatto credere ai Genovesi che tra le clausole dell'armistizio eravi pure la cessione di Genova agli Austriaci, cosicchè il 31 marzo scoppiò la rivoluzione.

Le poche truppe sarde, che erano ivi di guarnigione, guidate e mal dirette da un vecchio comandante genovese, si lasciarono strappare alcuni forti dai ribelli, capitolando il 2 aprile (vedi relazione del corpo di stato maggiore). Parte di queste truppe passò agli insorti, un governo provvisorio fu costituito, le armi furono distribuite al popolo, la resistenza al Piemonte si stava preparando, cercando di indurre a sollevarsi anche la divisione lombarda che trovavasi a Bobbio, quando al La Marmora, fu commesso lo incarico di sedare la rivolta.

Egli era in marcia sulla strada di Piacenza diretto ad Alessandria, in obbedienza ad una delle clausole dell'armistizio che imponeva lo sgombro dei ducati. Accelerò i preparativi prevenne le infiltrazione delle idee repubblicane nella massa lombarda di Bobbio inviandovi ufficiali a trattenerla in quel luogo e tagliando così ogni comunicazione

cogli insorti genovesi. Radunate le truppe sarde che avevano evacuato la città in seguito alla capitolazione, il 4 aprile La Marmora si presentò colla sua divisione a Genova dalla parte di Sampierdarena, bloccando i forti della cinta, incominciando l'assalto alla città.

Vi furono dolorosi scontri in cui la 6ª divisione ebbe una cinquantina di morti e circa 200 feriti, ma perdite assai più forti ebbero gli insorti, tanto che il giorno 6 aprile chiesero un armistizio e il giorno 11 capitolarono. Così in pochi giorni la città fu completamente sottomessa.

Il 24° reggimento prese parte alla repressione dei moti di Genova, difatti nel *Bollettino militare* dell'anno 1849 figura il tamburino Barelli decorato di medaglia d'argento, il capitano Porporato e l'aiutante maggiore Chiabotto di menzione onorevole.

D. — Scioglimento del 23° e 24° provvisori.

Le formazioni provvisorie del 23° e 24° non ebbero però lunga e duratura vita — creati per la guerra, al termine di essa detti reggimenti vennero sciolti —. L'infausta campagna di Novara e le necessità di bilancio fecero scomparire queste unità ed altre create provvisoriamente per la campagna.

Il 23° andato da Chivasso a Nizza di guarnigione ricevette ivi l'ordine di sciogliersi. Con regio decreto 14 novembre 1849 re Vittorio Emanuele II, ministro della guerra Alfonso La Marmora ordinava lo scioglimento di detto reggimento, incorporando i suoi uomini nel 17° e 18° reggimento fanteria e nel corpo dei bersaglieri.

La storica bandiera del 23° venne deposta nella R. Armeria di Torino e non fu che nel 1899 che in seguito ad istanza del colonnello Amici cav. Giuseppe — comandante in quell'anno del 23°, di stanza a Torino — che il comandante del I corpo d'armata tenente generale Besozzi cavalier Giuseppe appendeva all'attuale bandiera del 23° l'antica medaglia d'argento al valore guadagnata sui campi della Sforzesca e di Novara. Però venne stabilito che ciò non costituiva il diritto di incidere sul gambo della freccia dell'attuale bandiera alcuna iscrizione a ricordo dei combattimenti suddetti.

Anche il 24° fu sciolto con ordinanza del 15 luglio 1849 ed i suoi contingenti rientrarono nei battaglioni attivi dei reggimenti piemontesi a cui appartenevano i battaglioni di riserva. Con tali riduzioni il La Marmora ripristinò gli antichi organici del '48, cosicchè l'esercito piemontese ritornò ad avere i suoi 18 reggimenti di fanteria e due di Guardie.

E. — Campagna del 1859.

I) *Costituzione della brigata Como e formazione dei reggimenti* (23° e 24°).

Nel periodo di tempo che corre dal 1849 alla fine del 1859 il Piemonte attese a concentrare i suoi mezzi di resistenza allo straniero, diminuendo il suo esercito, ma facendolo prendere parte alla spedizione di Crimea che tanto beneficio arrecò all'Italia, che da allora potè far sentire la sua voce nel consesso europeo.

Grandi vantaggi materiali e morali ritrasse il piccolo esercito piemontese da questa spedizione: il valore dei nostri alla Cernaia fu da tutti ammirato.

Questo esperimento servì così per l'esercito di preludio alla seconda guerra d'indipendenza scoppiata il 23 aprile 1859 contro l'Austria.

A fianco a noi combatterono i Francesi e col loro aiuto dopo le gloriose vittorie di Solferino e San Martino la pace con l'Austria fu conclusa a Villafranca. La Lombardia entrava a far parte del Piemonte, ma si cedeva però Nizza e Savoia alla Francia.

Questa guerra fu combattuta coi vecchi organici piemontesi; non fu che dopo la pace che, fisso nell'idea della riscossa, il La Marmora si volse all'accrescimento dell'esercito, in ragione dell'accrescimento della popolazione.

Fu appunto dopo la guerra che ebbe vita la nostra brigata Como e gli attuali nostri due reggimenti.

Il 29 agosto 1859 venne decretata la formazione di una nuova brigata di granatieri e di cinque nuove brigate di fanteria, fra cui la brigata Como.

La costituzione dei nuovi corpi non avvenne che verso la fine dell'anno poichè i reggimenti di fanteria, benchè decretati nell'agosto si formarono solo in novembre, in seguito al ritardato rimpatrio dei contingenti lombardi. La nostra brigata non prese quindi parte alla campagna del '59.

Con circolare 123 del 21 ottobre 1859 venivano emanate le norme per la costituzione dei nuovi 10 reggimenti, con le quali si preavvisava che a datare dal 1° novembre avrebbero dovuto funzionare.

Furono adunque costituiti i due reggimenti della brigata con tale ordinanza, però il 24° formava eccezione perchè costituito su soli due battaglioni (1° e 3°) ma per poco tempo. Risulta infatti dalla predetta circolare che il 23° doveva formarsi col terzo battaglione e la 2ª, 3ª e 4ª compagnia del deposito di ognuno dei reggimenti della brigata Casale (11° e 12°) ed il 24° dai reggimenti dei depositi della brigata Pinerolo (13° e 14°).

Le memorie storiche del 23° fanteria incominciano appunto così:

« Il 23° reggimento fanteria, primo della brigata Como, « si formava il 1° novembre 1859 nella Cittadella di Ales- « sandria in virtù del regio decreto 29 agosto 1859. I terzi « battaglioni attivi dell'11° e 12° reggimento fanteria bri- « gata Casale e la 2ª, 3ª e 4ª compagnia del deposito di « caduno dei reggimenti predetti, concorsero alla sua com- « posizione, convenendo in Alessandria nello scorcio del « mese di ottobre ed estraendo dal loro totale le altre due « compagnie attive, che mancavano, nonchè una compagnia « di deposito ».

Il luogotenente colonnello Borda cav. Egidio Melchiorre di Saluzzo ne fu il primo comandante, giusto il regio decreto 26 settembre 1859. Riceveva la prima bandiera senza formalità alcuna, in via provvisoria, allorchè trovavasi nella cittadella di Alessandria.

Quelle del 24° così annunciano la vita di tal reggimento:

Si costituì in Alessandria pel regio decreto del 29 agosto 1859 — il 1° novembre stesso anno — colla denominazione di 24° reggimento fanteria brigata Como. Le truppe che concorsero alla sua formazione a norma del regio decreto 21 ottobre 1859 furono i terzi battaglioni attivi e la 3ª e 4ª compagnia deposito dell'antica e gloriosa brigata Pinerolo. S. M. con regio decreto delli 26 settembre 1859 ha promosso a luogotenente colonnello comandante questo corpo il cavaliere Grixone Gerolamo da Ozieri (Sardegna) già maggiore nel 7° reggimento fanteria ed egli ne fu il primo comandante.

Il 1° novembre 1859, in esecuzione del decreto di formazione, venne formato lo stato maggiore dei battaglioni attivi, la 1ª e 2ª compagnia deposito sul complesso del reggimento. Ebbe la prima bandiera in Alessandria il 26 marzo 1860.

Il 28 marzo il reggimento partiva da Alessandria alla volta di Modena ove giungeva lo stesso giorno. Il 12 aprile 1860 il reggimento partiva da Modena alla volta di Rimini e vi giungeva il 25 detto.

In quanto all'uniforme dei due reggimenti della brigata Como il regio decreto di formazione disponeva che la montura ed il corredo delle altre cinque nuove brigate di fanteria « sarà tale che è stabilito per gli altri reggimenti di « fanteria, senonchè i due reggimenti della brigata Como « e Bergamo avranno le mostrine di colore turchino chiaro ». Mostrine che nuovamente oggi ornano i colletti delle nostre giubbe e delle quali dobbiamo essere ben fieri.

Dopo le loro prime guarnigioni i reggimenti della nostra brigata ebbero l'onore e la soddisfazione di prendere parte alla prossima campagna dell'anno successivo.

Le operazioni preparatorie che preludiano a quella campagna sono così riassunte nel gran libro delle memorie storiche reggimentali.

Da Alessandria il 23° fu destinato in marzo '60 di guarnigione temporanea a Modena, che lasciò poco dopo l'11 aprile per Rimini; addì 11 settembre detto anno il reggimento prese parte al servizio d'avamposti sulla linea del Tavullo occupando intanto Marciano — dipartimento di Rimini, — guadava quindi il fiume Tavullo partecipando all'iniziarsi della campagna delle Marche ed Umbria sotto gli ordine del maggiore generale Barone Leotardi, comandante la 7ª divisione del IV corpo d'armata (Cialdini). Dopo lunga e faticosa marcia il 16 detto occupò Osimo e prese quindi parte all'assedio di Ancona del giorno 26 settembre sino alla resa di detta città avvenuta il 29 stesso mese.

Il 24° reggimento posto sul piede di guerra partiva anche esso il 7 settembre 1860 da Rimini alla volta delle Marche, facendo pure parte della 7ª divisione col 23°, e giungeva sotto Fano l'11 settembre. Il 12 prese parte al combattimento di Fano che ebbe per risultato la resa di quella città.

Il 13 settembre '60 il reggimento partito dagli accampamenti sotto Fano si diresse ad Ancona ove giunse sotto

quella piazza, accampandosi sul monte D'Ago e vi rimase sino alla resa di quella piazza. Da quanto sopra emergono ben monche le due relazioni reggimentali circa l'azione dei due reggimenti nella campagna del '60, mentre l'azione del 23° a Camerano fu opportunissima e la condotta del 24° al bivio di S. Biagio contribuì grandemente alla buona riuscita finale. Ma già si sa che tali relazioni debbono essere monche per ragione non solo di spazio, ma per volere del regolamento sulle matricole che segna coi numeri 1-2, ecc., quanto si deve dire e nulla più.

F. — Campagna del 1860.

a) *Spedizione nell'Umbria e nelle Marche.*

Costituitasi adunque la nostra brigata nel '59, la vediamo nell'anno successivo prendere parte alla spedizione contro i papalini regolari, contro un esercito regolarmente costituito ed armato, quantunque composto di mercenari volontari stranieri.

A dir il vero i nostri due reggimenti mobilitaronsi, presero parte alle marce, disagi di quella campagna, ma non ebbero grandi combattimenti da affrontare, seppero però tener ben alto il nome italiano.

Quanto narrerò, quantunque non rappresenti il periodo più eroico delle truppe della brigata Como, servirà a noi di collegamento fra il periodo del '59 e quello del '60-'61, in cui dopo le Marche e l'Umbria la brigata passò nell'Italia meridionale al memorabile assedio di Gaeta, ove il 24° si coprì di gloria, fregiando la sua bandiera della medaglia dei prodi.

Dopo la pace di Villafranca che chiudeva la campagna del '59, unanime fu il pensiero delle popolazioni di impedire ad ogni costo, la restaurazione degli antichi principi stranieri nei loro regni, cosicchè Parma, Modena, Bologna e Toscana con solenni plebisciti dichiararono la loro unione al Piemonte, preconizzando lo Stato, intorno a cui si doveva raggruppare l'intera penisola, in un governo sinceramente liberale (V. Ferrari, *Storia militare*).

Mancavano ancora Venezia, Roma e Napoli al futuro regno. Per Venezia non era ancora giunto il momento di strapparla all'Austria. Per Napoli pensò Garibaldi con lo sbarco dei Mille in Sicilia e le vittorie di Milazzo, Ca-

talafimi, Reggio e Volturno obbligando il re Borbone a rinchiudersi e capitolare poi in Gaeta.

Vediamo adunque l'azione della nostra brigata nella spedizione contro i pontifici.

Nell'Umbria e nelle Marche, ancora sotto il Governo pontificio, crescevano le dimostrazioni patriottiche delle popolazioni che desideravano riunirsi al Regno d'Italia, che si stava poco a poco costituendo.

Il Papa per reprimere queste aspirazioni unitarie assoldava intanto numerose milizie mercenarie straniere e ne affidava il comando al generale francese Lamoricière.

Il Governo del Piemonte fece allora sentire a quello pontificio che non avrebbe tollerato le violenti repressioni delle espressioni patriottiche degli Italiani delle Marche e dell'Umbria, ma quel governo papalino non volle sentire ragione ed ordinò la repressione.

Il Conte di Cavour intimò pertanto a quel governo di licenziare le milizie mercenarie ma si ebbe un rifiuto. Venne così decretata la formazione di un'armata di operazione nelle Marche e nell'Umbria.

Un corpo di spedizione di 33 mila uomini regolari, 2500 cavalli e 78 cannoni costituitosi in Romagna e Toscana sotto gli ordini del generale Fanti si formò in due corpi d'armata (Cialdini e Morozzo della Rocca) e in una divisione (Cadorna).

Il IV corpo (Cialdini) comprendeva la 4ª, la 7ª e la 13ª divisione. La 7ª divisione al comando del generale Leotardi barone Alberto era formata dalle brigate Bergamo (25°-26°) e Como (23° e 24°). Questa era agli ordini del colonnello brigadiere Cugia cav. Efisio. Il 23° su 4 battaglioni aveva una forza di 1231 uomini ed era al comando del tenente colonnello Borda cav. Egidio.

Il 24° pure su 4 battaglioni aveva una forza di 1634 uomini ed era agli ordini del tenente colonnello cav. Grixoni Gerolamo. I due reggimenti passarono dal piede di pace a quello di guerra in Rimini ov'erano entrambi di guarnigione. Nei primi di settembre del '60 — dice la relazione del corpo di stato maggiore — i due corpi d'armata si raccoglievano sui confini settentrionali delle provincie rimaste alla Chiesa dopo i moti del 1859.

Il IV corpo (Cialdini) lungo la costiera adriatica accen-

nava alle Marche, il V (Della Rocca), nella provincia di Arezzo, con truppe avanzate in Val Tiberina, minacciava l'Umbria. L'Appennino separava queste masse. L'esercito pontificio ascendeva a 23 mila uomini. Il generale Lamoricière occupava con tre brigate Perugia, Terni, Macerata e con la riserva Spoleto. Suo disegno era di operare dapprima da Spoleto e Terni contro le masse, separate dagli Appennini, degli Italiani, ma poi decise di appoggiarsi alla piazza di Ancona in attesa degli aiuti stranieri.

L'11 settembre 1860 le truppe italiane passavano la frontiera pontificia. Il IV corpo (Cialdini) con la 4ª e 7ª divisione per la strada del litorale adriatico da Rimini a Pesaro e con l'altra (13ª) per la strada più interna degli Appennini da Salucedio ad Urbino. Il V corpo da Val Tiberina per Arezzo su Città di Castello.

Mentre la 4ª divisione espugnava Pesaro, la 7ª faceva cadere Fano. La prima operazione compiuta dalla 7ª divisione fu quindi la presa di Fano occupata dai *Barbacani* (così venivano chiamati i soldati indigeni pontifici). L'ordine dato alla 7ª divisione — della quale facevano parte i due nostri reggimenti — prescriveva di partire a mezzodì dell'11 settembre da S. Giovanni in Marignano, diretti per Tomba e Pozzo. attraverso Val Foglia, presso Candelaro e val Arzilla, in modo da poter giungere nello stesso giorno su Fano per impadronirsene. Ma fu impossibile attenersi a queste prescrizioni causa lo stato fangoso della strada, specie per l'artiglieria ed il carreggio, sicchè la divisione per quella notte accampò distante da Fano, sotto le di cui mura non si presentò che il mattino successivo. Breve però fu la resistenza nemica: all'apparire dei lancieri di Milano che precedevano la divisione, questa diede la scalata alle mura e la guarnigione si arrese senza aver contrastato per molto l'avanzata dei nostri.

In questa fazione la nostra brigata si fece onore. La mattina successiva le truppe italiane riprendevano la marcia in avanti. Parve ora urgente, prosegue la relazione ufficiale, al generale Cialdini di costringere le truppe pontificie a rinchiudersi in Ancona e sbarrare la via ai soccorsi che il generale Lamoricière poteva portar loro dall'altro versante degli Appennini. Perciò il comandante il IV corpo, affrettando la marcia più che potè, girò ad ovest di An-

cona per Jesi, il 15 riuscì a spingere le sue prime truppe fino ad Osimo ed il 16 ad occupare le alture di Castelfidardo e delle Crocette sulle strade che da Recanati e Loreto mettono capo a quella piazza forte (Ancona).

Benchè a Jesi, Osimo e Castelfidardo la nostra brigata abbia avuto poca parte piacemi raccontare l'operato dei nostri due reggimenti, per far rilevare ancora una volta il valore del prode Cialdini che ci aveva guidati così eroicamente alla Sforzesca ed a Novara, nei giorni del dolore.

La nostra 7ª divisione fu la prima a proseguire la marcia; il generale Leotardi che già aveva spedito verso S. Agata la brigata Bergamo contro i pontifici, il 15 inviò la brigata Como con 2 battaglioni bersaglieri ed una batteria ad occupare la importantissima posizione di Torre Jesi che domina il bivio per Filotrano e Macerata e per Osimo ad Ancona

Questa marcia assicurava così lo sbocco dei nostri in val Musone e — da Torre Jesi eccellente osservatorio — si potevano guardare tutte le provenienze dal Musone stesso, facilitando così al Cialdini l'eseguimento del suo piano tendente ad impedire la congiunzione delle forze pontificie del Lamoricière (grosso) e della brigata Pimodan. Il primo per la valle del Chienti si dirigeva a marce forzate su Ancona seguìto ad un giorno di distanza dal Pimodan. Qualora il Lamoricière sostasse la sera del 15 in Loreto ed in Recanati — per attendervi il brigadiere Pimodan — Cialdini aveva tutto il tempo nel mattino del 16 di occupare la buona posizione fra Osimo ed Jesi ed anche spingersi a Castelfidardo, intercettando così ogni passo al nemico.

Se poi Lamoricière non aspettava l'altro suo nucleo, Cialdini poteva batterli separatamente.

Il rapporto ufficiale dice che il piano ideato dal Cialdini altamente lo onora, giacchè dimostra come in questo comandante a quella intraprendente e cavalleresca prodezza, s'accoppia la vera scienza del capitano: la strategia.

Giunto da Jesi il Cialdini seppe che il generale pontificio era giunto a Macerata il 15 e che tentava sfuggire per Ancona, mentre il generale Pimodan non sarebbe giunto che la sera del 16 in Macerata.

Che cosa fa l'abile generale Cialdini? Con un'astuzia abilissima cerca di trattenere il Lamoricière, ordinando

24 mila razioni pane a Filottrano facendogli credere che di là sarebbe passato: astuzia perfettamente riuscita; giacchè obbligò il Lamoricière a fare la via più lunga di Monte Lupone, Monte Santo e Porto Recanati.

Inviando quindi un solo squadrone a Filottrano, nella medesima notte del 15, malgrado che le sue truppe fossero molto stanche, avviò due battaglioni bersaglieri, che colla brigata Como, già avevano occupato Torre Jesi, ad occupare la forte posizione di Osimo, dove giunsero all'alba del 16. Le rimanenti truppe — brigata Como compresa — si avviarono verso Castelfidardo e le Crocette.

In questa battaglia del 18 settembre la brigata Como ebbe parte secondaria trovandosi dislocata ad un quadrivio detto di S. Biagio a protezione del fianco sinistro. Risulta però che il brigadiere Cugia — comandante la nostra brigata — mentre infieriva la mischia, avendo saputo che Camerano era sgombro, inviò il 23° con mezza batteria ad occupare quella località per impedire al nemico di sfuggire da quella parte alla stretta.

L'esercito pontificio incominciava a ritirarsi davanti alle nostre truppe — già Lamoricière con poca scorta era riuscito a sfuggire all'accerchiamento riparandosi in Ancona — per cui Cialdini aveva ordinato ad un battaglione del 23° di dirigersi a Massignano per tagliar la via di Ancona ai fuggiaschi che cercarono scampo verso Loreto.

All'alba del 19 Recanati era occupata dalla 7ª divisione con molta artiglieria, mentre la 4° completeva l'accerchiamento del nemico che dovette arrendersi a discrezione.

L'occupazione di Camerano — così si esprime il rapporto ufficiale — mentre avveniva ancora il combattimento, onora molto Cugia e se lo si fosse esteso subito sino al Poggio, sarebbesi colto il generale pontificio, che riuscì invece a sfuggire in Ancona.

Nell'accerchiamento di tale piazza proseguito subito dopo, la brigata Como occupò Torre D'Ago e prese parte all'investimento di essa col V corpo, sino a che la piazza non si arrese il 29 di settembre.

I nostri due reggimenti quantunque non figurino fra le unità che ebbero maggiore peso nella vittoria di Castelfidardo e nella resa della piazza di Ancona, concorsero però efficacemente alla buona riuscita di tale spedizione

e difatti il colonnello brigadiere Cugia cav. Efisio si ebbe la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia ed il tenente colonnello Borda comandante il 23° fu creato ufficiale dello stesso ordine, « pel modo distinto con cui con- « dusse il proprio reggimento durante la campagna », il maggiore del 23° Boselli Natale la croce di cavaliere di S. Maurizio e Lazzaro.

E nel 24° il tenente colonnello Grixoni comandante del reggimento, fu nominato ufficiale di S. Maurizio e Lazzaro ed il maggiore Zola cav. Augusto cavaliere dello stesso ordine.

G. — Campagna della Bassa Italia.

Assedio di Gaeta.

Vinta la resistenza pontificia l'esercito piemontese proseguì la sua marcia verso l'Italia meridionale per dare l'ultimo crollo alla reazione borbonica. Non descriverò gli avvenimenti nei minimi particolari per non dilungarmi, riporterò dai vari opuscoli, specie dal Ferrari, quanto avvenne prima dell'assedio di Gaeta, per inquadrare bene la storia di quell'epoca.

Re Vittorio Emanuele in persona preso il comando dell'esercito di spedizione ad Ancona, s'avviò su Capua in due colonne: la principale per Chieti, Sulmona, Isernia, Venafro; la minore per Spoleto, Rieti, gola d'Antrodoco, conca Aquilona, Popoli. Sulmona e quindi Isernia e Venafro come la precedente. Il 23° e 24° presero parte a tutte le mosse della 7ª divisione a cui appartenevano.

Le memorie storiche dei due reggimenti sono assai monche per questo periodo.

In entrambi i documenti reggimentali havvi un semplice accenno a scontri di avanguardia avuti coll'esercito borbonico il 20 ottobre sulle alture del Macerone presso Isernia (24°) e presso Sessa nel giorno 26 ottobre (23° e 24°). Risulta infatti che i borbonici ebbero sulle alture del Macerone uno scontro d'avanguardia col IV corpo e che il 24° fu mandato a rincalzo di detta avanguardia e si spiegò facendo sbandare i borbonici dopo pochi istanti. Risulta inoltre che i due reggimenti della brigata concorsero poi alla vittoria di Cascano presso Sessa (San Giuliano).

« L'esercito di Vittorio Emanuele — narra il generale « Orero, testimonio oculare — stava scendendo da Venafro « nella pianura tra Capua e Venafro.

« Era avviso del generale Cialdini si dovesse tosto con « rapida marcia avanzare difilato per Teano sopra Sessa e « piombare così sull'ala destra e sulla linea di ritirata del- « l'esercito borbonico, che dopo le solite titubanze, lasciato « in Capua un presidio eccessivo di 12 mila uomini, si « era tardivamente deciso ad abbandonare il Volturno e « stava ripiegandosi al Garigliano ». Ma si tardò a marciare. « L'esercito borbonico — prosegue il generale Orero — « favorito dalla lentezza della nostra avanzata aveva senza « molestia potuto proseguire la sua ritirata da Capua verso « Gaeta e stava contrastando la nostra avanzata ».

Difatti, quando il Borbone seppe della marcia delle truppe del re Vittorio Emanuele su Capua, lasciò un forte presidio in questa città e con 30 mila uomini andò a schierarsi dietro il Garigliano per avvicinarsi a Gaeta. Una sola divisione borbonica (Scotti) venne spedita negli Abbruzzi per contrastare il passo all'esercito nazionale, ma scontratasi con Cialdini a nord di Isernia (alture del Macerone) fu battuta e in gran parte fatta prigioniera collo Scotti medesimo. In questo scontro ebbe parte il 24° come vedemmo; re Vittorio continuò la sua marcia e si unì ai Garibaldini a Teano. Mentre contro Capua dirigevansi questi, Cialdini attaccava il nemico al Garigliano. E fu qui che si ebbe lo scontro di Sessa al quale presero parte i nostri due reggimenti.

Il 26 ottobre la nostra avanguardia costituita da truppe del IV corpo (7ª divisione, brigata Como) fu arrestata da un distaccamento borbonico delle tre armi, lasciato sulla sinistra del Garigliano ed appostato presso S. Giuliano.

Cialdini, accorso sul posto, fingendo con vivace fuoco d'artiglieria e di fanteria di attaccare il centro, puntando invece sulla destra in direzione di Sessa, risolveva in brev'ora questa fazione.

Si giunse così al Garigliano.

Il grosso nostro trovavasi a Cascano. Il maggiore Fromentini del 24° riassume così tale scontro prima di Gaeta:

« Quivi 30 mila borbonici avevano occupato afforzandolo « il tratto inferiore del fiume (Garigliano) fra i monti e il « mare: un ponte sospeso dava passaggio alla strada di

« Capua a Formia (Mola di Gaeta). La posizione forte per « natura e solidamente guernita, presentavasi come ostacolo « e non facilmente superabile. Fallito un primo attacco fron- « tale tentato il 29 ottobre per effettuare di viva forza il « passaggio del ponte la posizione cadde il mattino del 20 « novembre dopo un efficace bombardamento compiuto dalla « flotta e delle truppe borboniche che la guarnivano, parte « si ritirò a Mola di Gaeta, parte dentro Gaeta e parte scon- « finò nello stato pontificio ove depose le armi ».

Ed è appunto in Gaeta che l'esercito napoletano si rifugiò col suo re Francesco II e dove venne assediato dal corpo piemontese e dove i due reggimenti della brigata Como si distinsero, specialmente il 24° che « coronò di nuove « gesta memorabili e feconde l'aurora della patria ».

II. — Assedio di Gaeta.

Il tenente colonnello Brancaccio cav. Nicola, già del 26 fanteria ed ora insegnante titolare di storia militare alla scuola di guerra, pochi anni or sono pubblicò un opuscoletto per i soldati del 26° (brigata Bergamo) che a fianco dei nostri della brigata Como tanto si distinsero all'assedio di Gaeta. Egli descrive il terreno attorno alla piazza nel modo seguente.

« Gaeta circondata per tre lati dal mare, dal quarto è pro- « tetta da parecchie linee di colline, le quali abbastanza « elevate e separate da valli, formano tanti spalti paralleli al « fronte della piazza.

« Erano queste occupate dagli avamposti borbonici e « premeva ai nostri di prenderne possesso per potervi collo- « care le grosse artiglierie destinate a battere la fortezza ».

La splendida condotta del 24° si manifestò appunto su queste colline prese e riprese con tanto ardore dai nostri, fino a che le artiglierie d'assedio poterono stringere in un cerchio di ferro l'assediato e obbligarlo alla resa. Il Carrandini nel narrare l'assedio così descrive la piazza assediata; riporto fedelmente quanto egli scrive, così potrete inquadrare maggiormente l'azione della nostra brigata sul terreno della lotta.

Gaeta è una penisoletta sulla quale sorge e la città e la cittadella. Un istmo, detto di Montesecco, la collega alla terra ferma.

Monte Orlando s'alza dal livello del mare di 166 metri.

Tutto intorno alla penisola si svolgevano le opere fortificatorie che tra il fronte di mare, quello di terra ed opere complementari comprendevano 506 bocche da fuoco, tra cannoni lisci, di ferro, e di bronzo di vari calibri, obici e mortai di bronzo pure di calibro diverso.

Nelle adiacenze terrestri della piazza la cerchia delle colline disposte in più ordini, dalla spianata di Montesecco vanno successivamente elevandosi.

Si trovano infatti verso il fronte di terra il monte Attratina (alto 35 metri e distante 350 metri dalla piazza), dietro di questo sorge il monte dei Cappuccini (alto 67, distante 145 metri). Entrambi in riva al golfo. Sulla opposta riva di Terracina si alza dall'istmo l'altra altura detta monte Lombone (alto 109 metri distante 2000 metri) che protende il suo fianco settentrionale verso l'occidentale del monte Cappuccini.

Dietro al Lombone s'erge il Colle (alto 154) e nel suo prolungamento monte Tortono. Fra quest'ultimo monte e la spiaggia del golfo, precisamente dietro ai Cappuccini havvi il Monte sant'Agata (1000 metri) poscia monte Cristo e tra questi e Tortono, monte Erta (135 metri e lontano 3150 dalla piazza).

Una successiva linea di alture si estende ancora più a nord di questa prima linea. Cosicchè le nostre fanterie dovettero varcare successivamente queste varie linee, passando dal piano al monte e viceversa ottenendo gradatamente lo sgombro delle successive linee sino a che i borbonici furono ricacciati e rinchiusi nella piazza e sulle alture ov' erano collocati i loro avamposti furono bentosto piazzati i cannoni nostri, e Gaeta si arrese.

Fu adunque su monte Cristo, monte Erta, monte Tortono, S. Agata, monte Lombone i Cappuccini e monte Attratina che le 2 gloriose brigate di Bergamo e di Como vicendevolmente sostenendosi nell'attacco delle successive posizioni gareggiarono di valore.

Le forze nemiche erano costituite da circa 20 mila uomini, distinti in due parti, di cui l'una esterna e l'altra interna alla fortezza.

Alla difesa mobile provvedevano quindi 9830 soldati e 46 pezzi del corpo di operazione comandato dal tenente generale Salzano prima, e Sanchez de Luna dopo, su due divisioni ed una riserva.

Il presidio di Gaeta, agli ordini diretti del re borbonico Francesco II contava 10470 uomini.

Un totale quindi di 21 mila uomini circa contro i 18 mila di Cialdini, il di cui corpo assediante non superava i 17820 uomini con 42 pezzi, diviso esso pure in due divisioni. La 4ª (generale Pes di Villamarina), la 7ª (generale barone Leotardi). A questa 7ª divisione apparteneva appunto la brigata Como agli ordini del colonnello brigadiere Cugia cavaliere Efisio.

Il 23° aveva una forza di 1600 uomini ed il 24° 1630. Erano rispettivamente comandati dal tenente colonnello Borda pel 23° e Grixoni per il 24°.

Respingere nella piazza — scrive il generale Orero — i diecimila uomini, residuo dell'esercito di Salzano, stati lasciati fuori perchè eccessivi al bisogno della difesa e affinchè non molestassero le nostre operazioni d'investimento, si presentava all'assediante come primo obbiettivo da ottenere.

Difatti dopo il fatto di Mola di Gaeta, col quale il Cialdini avevasi aperta la strada litoranea per l'investimento di Gaeta egli fin dal giorno 6 novembre 1860 era venuto ad un primo largo avvolgimento della piazza dalla parte di terra.

Il nemico occupava coi suoi avamposti più settentrionali la linea monte Cristo, monte Erta, monte Tortono e S. Agata ed aveva disposto, sotto la protezione delle batterie di terra le sue truppe nel seguente modo (Vedi Carrandini citato).

All'estrema destra, presso le case più settentrionali del borgo di S. Agata, lungo la Marina e sull'alto del prossimo colle di S. Agata il 15° battaglione cacciatori ed uno squadrone di cacciatori a cavallo a guardia della strada fra Mola e Gaeta. Più indietro sul monte dei Cappuccini eravi in sostegno il 3° battaglione cacciatori. Più indietro ancora sul monte Attratina il 4° battaglione cacciatori al camposanto protetto sul dinanzi dal 14° battaglione cacciatori, ripartito fra il Tortono ed il Lombone.

Mezzo battaglione svizzero a Torre Viola.

In riserva a Montesecco i 4 battaglioni ed il reggimento cacciatori a cavallo.

Due pezzi erano postati lungo la strada della Marina

presso case Albano al Borgo e gli altri due su monte dei Cappuccini.

Il corpo di difesa della piazza non era uscito. Erano 11 battaglioni cacciatori, diversi squadroni di cavalleria ed alcuni pezzi d'artiglieria che avrebbero potuto — (scrive il generale Orero) se fossero stati bene impiegati — tenere in iscacco gli azzurri fucilieri delle due brigate. Il corpo assediante del Cialdini, dopo i fatti di Mola di Gaeta, che gli avevano aperta la via del litorale, era così dislocato.

La 4ª divisione accampata scaglionata fra Castellone e Mola di Gaeta ed al di là di quest'ultimo paese.

La 7ª divisione era invece più a sud, doveva essere la prima ad iniziare le mosse dell'investimento, aveva la brigata Bergamo (25° e 26°) (generale Casanova) in val Pontone e val Longato col 25° accampato ai piedi settentrionali di monte Conca a sorveglianza della strada di Itri ed il 26° in val Longato al quadrivio del Muletto, in osservazione di detta valle e delle provenienze da sud.

La brigata Como (23° e 24°) allo sbocco di val Pontone a guardia della via della Marina verso il borgo e Gaeta.

L'11° battaglione bersaglieri che erasi fatto sbarcare alla rada di S. Vito doveva collegarsi col 26° al quadrivio del Muletto e tenersi in comunicazione con un legno della squadra ancorato in quella rada.

Primo obbiettivo del Cialdini si presentava adunque la linea di quelle alture che coprivano a nord-ovest la piazza. Occorreva però doppia azione concorrente lungo la litoranea e sui monti ov'erano postati gli avamposti nemici. Respinti questi nuclei avanzati gli obbiettivi più importanti erano: a destra Monte Cristo — Monte Erta — monte Tortono con direzione sul Colle e sul Lombone, a sinistra contro monte S. Agata, i Cappuccini e Torre Attratina, con direzione al borgo di Gaeta. Raggiunti questi primi obbiettivi i difensori dovevano ritirarsi per forza alla piana di Montesecco, da dove non avrebbero avuto altro scampo che nell'interno della piazza.

Occorreva però al Cialdini dare un po' di riposo alle truppe affaticate dalle lunghe marce da Ancona a Gaeta, assicurare il servizio di sussistenza perchè i generi dovevano venire da lontano, e più di tutto necessitava conoscere il terreno di attacco, con ardite ricognizioni, prima

di arrischiarvisi, per cui dal 6 al 10 novembre non vi furono azioni guerresche, le truppe, in gran parte, si fronteggiarono protette dagli avamposti, e si iniziarono ricognizioni reciproche.

Allo scopo pertanto di conoscere terreno e nemico Cialdini inviò il giorno 10 sul proprio fronte una brigata in ricognizione ordinando quanto segue.

Che un reggimento della 4ª divisione sostituisse in val Pontone il 25° che doveva congiungersi col 26° al quadrivio del Muletto.

Il generale Casanova (comandante la brigata Bergamo) non appena riunita la sua brigata doveva inviare a destra su monte Erta il 25° ed a sinistra il 26° sul Tortono.

Entrambi dovevano puntare sul Colle, contemporaneamente all'11° battaglione bersaglieri veniva ordinato di spostarsi pure da S. Vito verso il Colle per congiungersi al 26°.

Così una prima linea di esploratori andava tastando il terreno dalla Marina Ariana, per il Colle alle pendici del Tortono e poscia doveva proseguire sulla fronte Torre Viola, Lombone e S. Giovanni.

Questi arditi esploratori dovevano scacciare e respingere le prime resistenze del 14° battaglione cacciatori in avamposti sul Tortono e Lombone.

Non si tardò a conquistare questa prima linea, cedettero le prime vedette borboniche, rovesciandosi sul grosso del 14° battaglione cacciatori, che travolto nella fuga non si arrestò che alla piana di Montesecco.

Era tardi, annottava. Casanova mandò un posto avanzato sul Lombone e con il resto avanzò al Colle. Accertata così l'esatta postazione del nemico che precipitosamente aveva abbandonato monte Erta ed il Tortono, Cialdini rimandò al domani la successiva avanzata.

Aveva egli a sua disposizione la 7ª e la 4ª divisione. La più avanzata era la 7ª, le di cui due brigate Bergamo e Como già avevano preso contatto col nemico, mentre la 4ª era ancora troppo arretrata verso Mola di Gaeta. Conveniva non perder tempo, cosicchè l'azione della 7ª divisione s'imponeva per il giorno dopo, tanto più che era opportuno assicurarsi il possesso di queste prime posizioni, ove non si erano lasciati che posti avanzati, prima che il nemico vi ritornasse controffensivamente.

E questa avanzata, che, per ragioni politiche ed umanitarie, Cialdini aveva divisato di solo ritardare per lo scambio di prigionieri, ebbe ugualmente luogo nel giorno prefissato, avendo il nemico riattaccate le posizioni perdute, cosicchè essa tatticamente rispose perfettamente al concetto strategico dianzi accennato che rivestiva carattere di urgenza e pertanto vennero dati gli ordini per l'avanzata su due direzioni: dal monte e dal piano litoraneo.

Concorse oltre la nostra brigata quella di Bergamo, ed io nell'esporre i fatti citerò le azioni dei 4 reggimenti azzurri perchè concorrenti tutti allo stesso scopo.

I documenti da me consultati, a dire il vero, non furono molti, una relazione ufficiale del corpo di stato maggiore ancor non esiste, però la relazione fatta dal marchese Carrandini, ufficiale di stato maggiore di quell'epoca, che vi prese parte, fu da me posta a confronto con diversi opuscoli pubblicati dal tenente colonnello cav. Brancaccio del 26°, dal capitano Cangemi del 25°, dal maggiore Fromentini del 24°, dal colonnello Biancoli del 24° e da un testimonio oculare il prode generale Orero. Ebbi pure alcuni scritti inediti, che, messi a confronto col predetto materiale, mi permettono di esporre i fatti con maggiore sicurezza.

Dal corpo di stato maggiore, come dissi, ancor non fu pubblicata la relazione ufficiale e ciò mi preme far rilevare inquantochè da quanto sta scritto sulle memorie storiche reggimentali e da quanto ho letto, trovai differenze nelle varie relazioni, giacchè è citato monte Erta per il 24° mentre il Carrandini attribuisce tale azione al 26°.

Ritenendo però più sicura la pubblicazione del Carrandini, confortata dal Cangemi e dalle storie del 25° e del 26° farò un riassunto, che, a mio modo di vedere, sarà certo il più veritiero.

Se fossi incorso in qualche errore storico, bisognerà attendere la relazione ufficiale per valutare l'esattezza di questa mia esposizione.

Fu quindi pensiero dominante del Cialdini di attaccare le posizioni nemiche con la 7ª divisione solamente, avendo la 4ª troppo indietro, mediante l'attacco contemporaneo delle due brigate Bergamo e Como: la prima, a destra del quadrivio del Muletto, col concorso dell'11° battaglione bersaglieri, doveva puntare a monte Erta ed il Tortono prima, contro il Colle ed il Lombone poscia.

La seconda, col 6° battaglione bersaglieri, giunta da val Pontone, piegando a sinistra, doveva attaccare le tre successive posizioni di monte Sant'Agata, i Cappuccini e Torre Attratina nonchè il Borgo di Gaeta.

Gli attacchi dovevano essere contemporanei e concorrenti; e così fu. Non mi spiego pertanto come nella storia del 24° figura come brillante azione l'attacco di monte Erta, mentre il Carrandini ed il Cangemi, attribuiscono tale azione al 26° fanteria ed all'11° battaglione bersaglieri, che, sin dal giorno precedente, nella ricognizione citata, avevano già spinto posti avanzati al Colle ed al Lombone. E questo mio dubbio lo trovo confermato da una correzione a penna fatta dal comandante il 24° su di un opuscolo da lui pubblicato nel 1910 (cinquantenario della festa del reggimento). Era stampato monte Lombone e fu corretto in penna monte Erta, forse perchè la storia del reggimento indica tale località, ma dev'esservi proprio errore perchè il Carrandini prima, il Cangemi e più ancora una storia manoscritta dei due reggimenti 25° e 26°, che ebbi dal tenente colonnello cav. Brancaccio, confermano l'azione della brigata Bergamo a destra e di quella Como a sinistra, cioè non verso l'Erta.

Ciò premesso, proseguiamo adunque. Dopo la ricognizione dell'11°, la notte dell'11 al 12 passò tranquilla.

Dal canto suo, al generale borbonico Sanchez de Luna (succeduto nel comando al generale Salzano), sconfortato dal subitaneo ripiegamento del 14° battaglione cacciatori dal Lombone al Tortono, premeva di rioccupare le perdute posizioni ed ordinò quindi allo stesso 14° battaglione cacciatori di riattaccare tali località, facendolo coadiuvare da altri battaglioni della difesa. Cialdini, come vedemmo, voleva bensì non perder tempo, ma per onestà guerresca, avendo permesso per quel mattino uno scambio di prigionieri, non voleva in quel momento muovere le sue truppe all'attacco ed aveva divisata l'avanzata dopo tale umanitaria operazione. Senonchè il nemico non fu di quel parere: nello stesso istante in cui si procedeva allo scambio dei prigionieri, attaccò furiosamente. Smesso pertanto ogni riguardo, Cialdini mosse arditamente alla controffensiva.

Casanova a destra doveva sostenere le prime sue truppe avanzate al Lombone, rivolgersi poscia verso le posizioni

di San Giovanni e Torre Viola, mentre Cugia, nostro brigadiere, spinto in avanguardia il 24° col 6° battaglione bersaglieri doveva avanzare per la via della Marina, cacciare i posti nemici che avrebbe incontrati dinanzi al Borgo e sulle prossime alture di Sant'Agata e dei Cappuccini.

Avvennero così a destra due attacchi del Casanova: il 26° contro le posizioni del Colle e l'11° battaglione bersaglieri contro truppe nemiche apparse dalla Schioppa e da Madonna della Catena, attacchi entrambi riusciti.

Si accentuava però gradatamente la mischia su tutto il fronte. Il 14° battaglione cacciatori, rinforzato da altri battaglioni, si slanciava arditamente all'attacco del Lombone e quattro compagnie svizzere da Torre Viola ricacciavano da tergo i bersaglieri.

Momento ben critico: la minaccia da tergo fu risolutamente respinta dai bravi bersaglieri che ottennero inoltre la resa a discrezione del nemico di Torre Viola. Meno facile riusciva invece per i nostri l'attacco verso il Lombone, ove il 14° battaglione cacciatori disperatamente si difendeva ancora. Il Casanova, sicuro della minaccia respinta verso Torre Viola, chiamò in linea sei compagnie del 25° fanteria, che ancor gli rimanevano, perchè le altre sei di tal reggimento fin dal mattino le aveva mandate a prendere di fianco i difensori di Sant'Agata mentre la brigata Como li attaccava di fronte, e con tutte le sue truppe disponibili mosse arditamente verso il Lombone.

« La marcia in battaglia di queste truppe — scrive il « Cangemi — desiderose di battersi, a detta di testimoni « oculari, fu uno spettacolo veramente imponente. Il Lom- « bone cadeva al grido di « Savoia » lanciato dagli azzurri « soldatini della brigata Bergamo, che si precipitarono sul « nemico, staccandolo finalmente dai suoi ripari ed obbli- « gandolo a ritirarsi verso Montesecco ».

Mentre così brillantemente combattevasi a monte Lombone sviluppavasi a sinistra l'attacco del nostro 24° reggimento e 6° battaglione bersaglieri. « Soltanto verso il « mezzogiorno avevano potuto arrivare nelle vicinanze del « Borgo — scrive il Carrandini — difeso da monte Sant'A- « gata dal 15° battaglione cacciatori e lungo la Marina da « un distaccamento di cacciatori a cavallo ».

Primo obbiettivo del Cugia fu dunque monte Sant'Agata.

Il 24° d'avanguardia aveva il suo primo battaglione in testa agli ordini del maggiore Pagnamenta ed aveva spediti gli altri due battaglioni ancor più sulla destra. Cugia avviava pertanto lungo la Marina il 6° battaglione bersaglieri e puntava col 1° battaglione del 24° contro il monte Sant'Agata, girando ancor più al largo con gli altri due battaglioni dello stesso 24°. Questo primo battaglione avanzò lentamente per dar tempo al 2° ed al 3° di eseguire il largo giro, e non appena ebbe il collegamento col 2° si slanciò risolutamente sui difensori di monte Sant'Agata che respinse. Vistisi aggirati, i cacciatori borbonici si arresero e lo squadrone cacciatori a cavallo, non avendo voluto fare altrettanto, si ritirò verso la piana di Montesecco.

Raggiunto il primo obbiettivo, Cugia passò al secondo: monte dei Cappuccini col suo convento difeso dal 3° battaglione cacciatori.

« Quivi — scrive il Fromentini, ed il Carrandini lo conferma — i difensori (un battaglione di sei compagnie) si « erano in parte asserragliati nel convento, parte appostati « negli uliveti dietro buoni ripari del terreno; lungo il « pendìo erano stati abbattuti gli alberi per accrescere efficacia al valore della difesa ».

Audacissima era l'impresa per l'ottima difesa preparata e sostenuta con valore. « Salire su quel monte — scrive « il comandante del 24° — significava essere baciato dalla « vittoria, ma ogni indugio poteva riuscire fatale. Il nostro « reggimento lo intuì, lo vide dai rinforzi che il nemico « faceva giungere da Montesecco e dal Borgo e non esitò « un istante ».

Il nostro bravo brigadiere Cugia, chiamati a raccolta gli altri battaglioni del 24°, si lanciò all'attacco, mentre col 6° battaglione bersaglieri ripeteva l'avvolgimento a sinistra. Difatti il 1° battaglione (Pagnamenta) non aveva potuto da solo procedere nell'avanzata e verso le 2 pomeridiane trovavasi dietro ripari naturali tra il Sant'Agata ed i Cappuccini, arrestato nell'avanzata, in attesa di rinforzi, sempre rispondendo vivacemente al fuoco nemico.

Giunto il 2° battaglione del 24° sulla destra del 1° mosse arditamente all'attacco, mentre il 3° ancora più a destra, respingeva i difensori avvistati da Montesecco, accorrenti in soccorso.

Procedeva intanto il 6° battaglione bersaglieri nel suo giro d'avvolgimento, per cui, i difensori, intuito il nuovo pericolo, abbandonarono anche la posizione dei Cappucini.

Cugia senza indugio si afforzò su questa seconda posizione conquistata, ma non sì tosto vi si era afforzato fu fatto segno ad un vivace cannoneggiamento da parte delle opere della piazza subendo sensibili perdite.

Cialdini, intuito il pericolo, ordinò al Cugia di ritirarsi più indietro in attesa di rinforzi ed in attesa che l'azione della brigata Bergamo a destra si sviluppasse vieppiù sulla estrema destra.

Questa infatti stava a quell'ora, verso le 4 pomeridiane, procedendo su S. Giovanni ed il Cimitero e potè inviare 6 compagnie del 25° in aiuto del 24°.

Rincuorati da truppe fresche gli arditi fucilieri del 24° ripresero l'attacco alle posizioni testè abbandonate. Già le batterie della piazza avevano dovuto cessare il fuoco per non offendere i propri cacciatori, ed il 24° scrive il suo colonnello, con ammirabile slancio, tutto come un sol uomo, animato da un sol palpito, da una sola forza, irruppe sui Cappuccini, scacciandone i difensori, facendo prigioniere 3 delle sue compagnie.

Ma non bastava; la Torre di monte Attratina, era ancora fortemente occupata dal nemico. Caduta S. Agata e monte dei Cappuccini, il 23° potè avvicinarsi per la Marina contro i difensori del Borgo, sino all'altezza dell'Attratina, minacciando il fianco dei difensori.

Assai più gagliarda di quella degli altri battaglioni, afferma il Carrandini, si mostrava la resistenza dei difensori dell'Attratina e forse sarebbe stato difficile ai nostri scacciarli da quella loro difesa, formidabile rocca, se il generale Casanova non fosse venuto a rinforzo dei fucilieri della nostra brigata, che malgrado il vivo fuoco ed i ripetuti attacchi alla baionetta non riuscivano ad avanzare.

Urgeva decidere l'azione. Il 23° attaccò dal Borgo i difensori della Torre ma venne respinto.

Il 24° risolutamente puntò contro la fronte nemica; mentre il 3° battaglione del 25° li aggirava alle spalle.

Questi minacciati nella loro linea di ritirata presi di fronte e di fianco, dovettero sgombrare dalla posizione sulla quale irruppe il 24°, che *finalmente*, inalberò la sua gloriosa bandiera sulla Torre.

Faccio osservare che nella relazione del Cangemi è scritta la parola finalmente (che io sottolineo nelle precedenti righe) per indicare il valore del 24° che *finalmente* dopo vari attacchi respinti riuscì con sacrificio ad occupare la ben difesa Torre; ciò che torna ad onore del nostro 24°, che alla baionetta per ben tre volte in quella giornata aveva conquistate le tre posizioni di S. Agata, dei Cappuccini ed ora l'Attratina. I borbonici sconfitti desistettero da ogni resistenza e si ritirarono su Montesecco, ov'eransi pure ritirati gli altri battaglioni.

Cadeva la notte e le truppe borboniche stanche e sfiduciate ripiegavano ancora entro le mura di Gaeta. Tale è il fatto d'armi che fruttò al 24° la medaglia al valore. Si ricordi a titolo d'onore il brillante primo attacco del maggiore cav. Pagnamenta contro S. Agata ed il capitano Losio Pietro, comandante l'11ª compagnia che per primo irruppe alla testa dei suoi sull'altura dei Cappuccini.

Si era combattuto dalle nove del mattino alle nove di sera. Da parte nostra ebbimo 320 uomini fuori combattimento, perdite dovute in gran parte al fuoco delle batterie della piazza contro il Lombone ed i Cappucini. Il nemico perdette 177 uomini e lasciò 1020 prigionieri nelle nostre mani.

Nel diario della 7ª divisione sta scritto « che il ne-
« mico incominciò ad indietreggiare coll'arrivo del 25° e
« che fu battuto da tutte le truppe delle due brigate
« senza posa col fuoco ed incalzato con ripetuti ed ener-
« gici attacchi alla baionetta, quantunque il terreno non
« si prestasse ».

Gloria al 25° che da buon camerata accorse alle fucilate nostre, ma gloria sia pure ai fucilieri del 24° che non scoraggiati da attacchi infruttuosi, attaccarono ripetutamente, sia pure coll'aiuto del 25°, tre successive posizioni scacciandone l'avversario, facendone pur prigionieri una parte. Onore dunque ai prodi assalitori di S. Agata, dei Cappuccini e dell'Attratina, onore ai combattenti della brigata Bergamo che ci aiutarono nel momento più critico, onore a tutti quei prodi che caddero per la gloria d'Italia, per la redenzione della patria nostra.

Ed il governo del Re a ricompensare l'eroismo dei fucilieri delle due brigate azzurre concesse a molti di loro azzurre ricompense: il premio dei prodi alle tre bandiere del 25°, 26° e 24°.

Difatti con R. decreto del 1° giugno '60 la bandiera del 24° veniva fregiata della medaglia d'argento al valor militare con la seguente dicitura:

« Per essersi distinto (il reggimento) sotto Gaeta — 12 novembre 1860 ».

Il colonnello Grixoni cav. Gerolamo — comandante il reggimento — ed il maggiore Pagnamenta cav. Filippo ricevettero il primo la medaglia d'argento ed il secondo la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

Venivano inoltre concesse numerose medaglie d'argento e menzioni onorevoli al valore ad ufficiali e truppa dello stesso reggimento.

Più a lungo non m'indugerò sulle successive operazioni di questo memorabile investimento, alle quali presero pur parte i nostri due bravi reggimenti.

Nella notte dal 12 al 13 i borbonici si rinchiusero in Gaeta, lasciando solo una brigata esternamente per la difesa mobile.

Cialdini proseguì quindi nelle operazioni di investimento sempre più stretto, disponendo la 4ª divisione a sinistra verso i Cappuccini ed il Borgo, la 7ª a destra da Torre Viola al Lombone sino al Camposanto, in comunicazione colle truppe avanzate della 4ª all'Attratina.

Disponeva così per i vari lavori d'attacco: costruzione di nuove batterie, piazzamento dei pezzi d'assedio di maggior calibro, costruzione di strade d'approccio, ecc. nonchè pel bombardamento, con attenta vigilanza sulle sortite nemiche.

Difatti risulta che il 25 novembre il 24° ed in special modo la 4ª compagnia di detto reggimento ebbe a respingere, col concorso di altri corpi, un'ardita sortita dei difensori.

Risulta pure che il 21 dicembre gli assediati, approfittando del fatto che la cerchia delle truppe italiane si era assottigliata perchè diverse compagnie erano state inviate contro i reazionari, tentarono una vigorosa sortita verso S. Maria dei Lumi e già eransi impadroniti di quella posizione quando ne furono respinti da compagnie di bersaglieri e da una compagnia del 23°. Comandava questa compagnia il luogotenente Contes di detto reggimento. Questo da S. Egidio dove trovavasi coi suoi soldati in

marcia per i lavori, avendo udito il cannone verso S. Maria dei Lumi, fatti deporre gli zaini, accorse in aiuto ai bersaglieri e ricacciò nella fortezza i difensori.

Si ebbe la medaglia d'argento al valor militare « perchè « trovandosi in marcia verso S. Egidio accorse al fuoco « senza aspettare ordini e giunse al convento (S. Maria « dei Lumi) in tempo per sostenere i bersaglieri che lo « riconquistarono ».

Pochi giorni dopo 300 reazionari attaccarono la gran guardia di S. Nicola mentre le truppe borboniche irrompevano all'aperto. Accorsero reparti dei vari corpi e tra questi i prodi soldati del predetto luogotenente del 23° Contes che respinsero i reazionari ed i borbonici. Per questo fatto il Contes si ebbe una seconda medaglia d'argento al valore e con lui un sergente, un caporale e tre soldati.

Gaeta resistette a lungo; non fu che dopo tre mesi, il 13 febbraio 1861, che la storica fortezza cadeva. Oltre alle perdite avute dal 23° reggimento durante i combattimenti si ebbero molti ammalati di tifo e di altre malattie contagiose, ad esempio il 23° ebbe 2 ufficiali e 13 uomini di truppa ricoverati negli ospedali, oltre ad un caporale ed 8 soldati feriti durante l'assedio attendendo ai lavori.

Anche il 23° ebbe il colonnello Borda cav. Egidio, comandante il reggimento, decorato della menzione onorevole « pel modo distinto con cui condusse il proprio reggimento « durante la campagna », ed il maggiore Fiore Federico decorato della croce di cavaliere di S. Maurizio e Lazzaro; furono inoltre concesse 16 medaglie d'argento e numerose menzioni ad ufficiali e militari di truppa.

Caduta Gaeta, dopo poco caddero i forti di Messina e di Civitella del Tronto, estremi propugnacoli borbonici, ed il 15 marzo stesso anno Vittorio Emanuele II veniva proclamato per volere plebiscitario re d'Italia.

(*Continua*)

GIACCONE cav. ERNESTO
maggiore comandante il 3° battagl. del 23° regg. fa· t.

Note sulle esercitazioni di fortificazione improvvisata

La recente *Istruzione sui lavori del campo di battaglia* raccomanda opportunamente che gli ufficiali di tutte le armi si esercitino nell'impiego della fortificazione improvvisata, anche per poter meglio addestrare graduati e truppa nei lavori esecutivi.

Le esercitazioni sull'impiego della fortificazione improvvisata debbono naturalmente essere fuse con quelle tattiche, poichè la fortificazione non può essere considerata come arte indipendente, ma sibbene deve essere intesa come potente ausilio della tattica. Perciò tali esercitazioni fortificatorie non possono rappresentare appunto che un necessario complemento di quelle tattiche, già in uso pel passato; ed esse sono ora agevolate dall'adozione, relativamente recente, della vanghetta.

L'impiego della fortificazione improvvisata, interessa quindi specialmente la fanteria, cioè l'arma principale, e non crediamo quindi inutile di portare qualche contributo all'importante argomento.

***

Le esercitazioni tattico-fortificatorie possono considerarsi essenzialmente come applicazioni pratiche verosimili dei molteplici còmpiti fortificatori che possono essere disimpegnati dai vari comandanti in complesse situazioni concrete di guerra. Tali esercitazioni richiedono l'intervento di più o meno notevoli forze tattiche ma, di fronte alla varietà e all'importanza dei tanti problemi che si possono presentare e si debbono risolvere, ci sembra che abbia maggiore peso il *còmpito* che la *forza*, ossia l'azione direttiva dell'ufficiale più che quella esecutiva del soldato.

Speciale scopo di queste esercitazioni dovrebbe quindi essere appunto il migliore addestramento pratico degli ufficiali, inteso nel senso più lato.

E perciò in tali esercitazioni, più che pensare ad istruire i soldati (che, d'altra parte, hanno da adempiere còmpiti abbastanza elementari) devesi curare nel miglior modo la

complessa istruzione pratica professionale degli ufficiali. Poco importa se a queste esercitazioni interviene materialmente molta o poca forza: quella che manca si può sempre supporre, e non per questo diventa minore, per gli ufficiali, il profitto dell'esercitazione, la quale potrebbe essere fatta anche coi soli quadri.

***

A base delle esercitazioni tattico-fortificatorie converrà porre i seguenti criterî principali:

a) rappresentare unità con formazioni pari a quelle di guerra;

b) stabilire temi adatti;

c) subordinare i lavori alle esigenze tattiche e non queste a quelli;

d) proscrivere il vieto sistema di predisporre con ricognizioni preventive quanto si dovrà eseguire nelle esercitazioni, e ciò per non togliere a queste quel carattere di imprevisto proprio dei casi di guerra;

e) bandire l'abitudine delle troppo accurate relazioni, preferendo rapporti fatti sul posto, magari a matita, con sussidio di qualche schizzo;

f) compiere ogni esercitazione con un esame critico di essa, fatto possibilmente sul posto, dal direttore dell'esercitazione.

Per acquistare il necessario criterio pratico e la prontezza di risoluzione occorre poi creare, nelle esercitazioni stesse un ambiente affatto simile a quello di guerra e abituare gli ufficiali a disimpegnarsi specialmente in situazioni impreviste, e imposte con opportune limitazioni.

Per ciascuna esercitazione l'ambiente simile a quello di guerra e l'imprevisto si debbono creare con un apposito tema tattico-fortificatorio.

Il tema costituisce la base dell'esercitazione, e, secondo come fu formulato, può assicurarne la buona riuscita od anche può pregiudicarla; e può perfino contribuire al maggiore o minore interessamento, che gli ufficiali e la truppa prenderanno nello svolgimento dell'esercitazione stessa.

Inoltre il tema può rendere possibile od anche impossibile il razionale esame critico dell'esercitazione.

Spieghiamoci. Il tema costituirà la base dell'esercitazione quando conterrà implicitamente od esplicitamente i dati

occorrenti per inquadrare l'operazione tattico-tecnica. Tali dati, com'è noto, riflettono: la *situazione di guerra*, il *nemico* che si ha di fronte, lo *scopo tattico* da conseguirsi, le *forze*, i *mezzi* e il *tempo* che si hanno disponibili, e il *terreno*. Se nel tema si dimenticasse di accennare ad uno o a più dei detti dati, o vi si accennasse incompletamente, è chiaro che mancherebbe l'inquadramento, almeno in parte; ed allora gli ufficiali incaricati dello svolgimento del tema sarebbero indotti a sconfinare ed a fornire una soluzione che non può sottomettersi a razionale critica, per mancanza di sicure basi e di capisaldi. Inoltre l'esercitazione, così priva d'inquadramento, sarebbe per gli ufficiali affatto inutile, e forse anche dannosa, poichè l'intelletto non vi potrebbe avere una parte importante.

È noto, infatti, che l'utilità di qualsiasi esercitazione consiste nel superare difficoltà; ma tanto minori difficoltà si presentano nello svolgimento di un tema, quanto minori sono gli elementi da considerare.

Se poi il tema non è chiaro, non è preciso e non è completo, anche l'esecuzione diventa dubbia, indeterminata, insufficiente. Non sarà perciò mai abbastanza raccomandata la più diligente cura nella compilazione dei temi.

***

L'analisi, per esaminare gli elementi del problema, e la successiva sintesi, per trovare la più razionale soluzione tattico-fortificatoria del problema stesso, rappresentano, secondo noi, il lavoro essenziale per gli ufficiali, lavoro che si concreta nelle disposizioni per l'esecuzione dei lavori (ricognizioni; progetto di rafforzamento; eventuale calcolo della quantità e qualità di lavoratori, strumenti e materiali; calcolo del tempo necessario all'esecuzione dei lavori; ripartizione dei lavoratori; distribuzione dei còmpiti) e nel rapporto sulle disposizioni date e sui lavori eseguiti. I procedimenti esecutivi, di pura applicazione, hanno un'importanza assai minore, poichè nella riuscita di questi concorre specialmente il lavoro dei graduati e dei gregari, ciascuno dei quali ha sempre un piccolo campo d'iniziativa. E, purchè le disposizioni direttive date dall'ufficiale siano razionali e rispondenti al tema, la riuscita materiale del lavoro difficilmente potrà mancare.

***

Le ricognizioni si debbono eseguire con quelle limitazioni di spazio e di tempo, e con tutte quelle precauzioni, che si avrebbero in caso vero.

Il progetto di rafforzamento dev'essere sommario, lasciando la cura dei particolari ai minori comandanti incaricati dell'esecuzione. L'eventuale calcolo della quantità dei lavoratori, strumenti e materiali occorrenti per fare dati lavori dev'essere pure condotto sommariamente, ma con quella attendibilità che solo la pratica può permettere.

Così pure devesi calcolare con una certa approssimazione il tempo occorrente per compiere i lavori (tenendo anche il dovuto conto del tempo necessario per la trasmissione degli ordini, per l'arrivo degli uomini sul luogo del lavoro, per la ripartizione dei lavoratori, per l'assegnazione dei còmpiti, ecc.). E si dovrà por mente a stabilire una graduatoria nel procedimento dei lavori stessi, affinchè questi — in qualunque momento vengano sospesi per effetto dell'azione nemica — possano servire, per quanto incompletamente, allo scopo proposto.

La ripartizione dei lavoratori, e sopratutto la distribuzione dei còmpiti, debbono essere fatte col noto sistema della divisione del lavoro, il quale assicura meglio l'ordine e la celerità.

***

Circa le condizioni alle quali debbono soddisfare le trincee, ricordiamo che esse:

a) siano in relazione collo scopo tattico speciale;

b) riescano coordinate alla prestabilita ripartizione delle forze che di tali trincee si dovranno servire;

c) rispondano al migliore impiego del tempo e dei mezzi disponibili;

d) siano perfettamente adattate al terreno.

La sola enunciazione di tali condizioni non ci sembra però sufficiente per farne emergere l'importanza e ci permettiamo quindi di farla seguire da qualche considerazione che le chiarisca.

Comunemente si crede che le trincee, per rispondere allo scopo tattico, basta che abbiano dinanzi un ampio ed esteso campo di tiro. Raramente però si avverte che lo scopo tattico non è soltanto quello *comune* di infliggere perdite

al nemico, ma anche quello *speciale* dipendente dal mandato che ha da compiere il reparto pel quale si costruiscono le opere di rafforzamento. E lo scopo speciale esercita una grande influenza sulla natura dell'azione tattica e perciò anche sul modo di rafforzarsi.

Così ad es., per rinforzare i punti occupati da granguardie in un sistema d'avamposti, sarebbe logico che si costruissero trincee con azioni anche verso il rovescio della linea delle granguardie? A noi ciò parrebbe, in generale, un grave errore, poichè anzitutto la trincea con azione verso il rovescio implica l'idea di difesa sino all'estremo (mentre invece le granguardie di un sistema d'avamposti debbono, in massima, guadagnare un certo tempo e quindi ritirarsi) e perciò le granguardie potrebbero essere indotte a difendersi troppo ostinatamente, col pericolo di venire sopraffatte; inoltre le trincee con azione verso il rovescio, cadendo nelle mani dell'attaccante, qualora le granguardie riuscissero a ritirarsi, gli potrebbero tornare assai utili per servirsene contro il difensore.

Per riuscire poi coordinate alla prestabilita ripartizione delle forze che se ne dovranno servire, le trincee debbono essere progettate dopo che sia stata ben definita dal cocomandante delle truppe tale ripartizione, e, salvi casi eccezionali, non si dovrà mai ammettere che le trincee stesse siano progettate astrattamente, come se dovessero le truppe adattarsi a quelle.

Per rispondere al migliore impiego del tempo e dei mezzi disponibili, le trincee debbono inoltre essere progettate tenendo ben presente il rendimento che nelle varie circostanze possono dare i lavoratori in ristretti limiti di tempo. Vero è che dai manuali possono ricavarsi alcuni dati all'uopo necessari, ma di solito conviene che ciascun ufficiale si basi sull'esperienza propria, da acquistarsi con ripetute prove, traendo partito d'ogni occasione, tanto più che non trattasi sempre di lavoro individuale, ma spesso di lavoro associato, da regolarsi razionalmente.

Per essere infine adattate al terreno, le trincee debbono venir progettate dopo di aver bene osservato e razionalmente apprezzato il terreno stesso nei suoi caratteri tatticofortificatorî, dipendentemente dallo scopo speciale da conseguire.

***

Molta cura si deve inoltre porre nel concretare le disposizioni e nel compilare gli ordini.

Infatti il meccanismo di disposizioni e di ordini col quale, secondo la scala gerarchica, si passa gradatamente dal concetto all'esecuzione, è della massima importanza. Lo esercizio di esso abilita i vari comandanti a concepire razionalmente e ad esprimere con chiarezza e precisione le proprie intenzioni e offre mezzo agli ufficiali dipendenti di ben interpretare l'intenzione superiore. Non di rado, infatti, si è veduto sbagliare la soluzione di un tema perchè non era stato ben capito il vero significato di qualche espressione o soltanto di qualche parola! E la confusione delle parole porta naturalmente confusione nelle idee.

Ora, crediamo che troppo spesso, forse per guadagnare tempo, si salti qualche anello della catena gerarchica e ci si contenti di ordini imperfetti; mentre, con simile sistema, si è certi di provocare dubbi e inesattezze nell'esecuzione, o inframmettenze dannose, o almeno inutili, e sempre illecite nelle attribuzioni spettanti ai vari comandanti.

Durante lo svolgimento dell'esercitazione gioverà poi essere scrupolosi nel rispettare le attribuzioni dei vari gradi gerarchici; altrimenti si confondono inestricabilmente le responsabilità, e si spegne, negli ufficiali che si vedono saltati, quell'interessamento che costituisce uno dei più importanti coefficienti del profitto.

Sarà perciò sempre raccomandabile di astenersi dall'invadere il campo delle attribuzioni spettanti ai propri dipendenti; a ciascuno dei quali, secondo una razionale divisione del lavoro, deve essere definito chiaramente e nettamente lo scopo ed il còmpito, ma lasciata, nella scelta dei mezzi, piena libertà d'azione, entro i limiti razionali determinati dal còmpito stesso in dipendenza dello scopo da conseguirsi. Ed anche nelle relazioni tra ufficiali e graduati di truppa dev'essere seguito lo stesso principio, poichè nuoce al profitto ed al regolare andamento dell'esercitazione il vedere che l'ufficiale, a cui debbono spettare soltanto i più elevati còmpiti, richiedenti coltura, raziocinio ed esperienza, si occupi di umili mansioni e rinunci alla preziosa cooperazione dei graduati stessi.

Durante l'esecuzione dei lavori sarà quindi buona norma

che ogni comandante procuri di astenersi dal fare correzioni od osservazioni agli ufficiali dipendenti, poichè, per quanto ciò sia di solito motivato dal lodevole desiderio di fare riuscire meglio l'esecuzione, bisogna però considerare che ciascuno deve fare la parte propria, e che l'intervenire ad ogni momento nelle decisioni dell'inferiore (e spesso addirittura il sostituirsi a lui) gli impedisce di imparare dai propri errori. E, pensando troppo al còmpito degli altri, si finisce per trascurare quello proprio e per tirare la vettura anzichè guidarla.

I temi dovranno infine essere sviluppati interamente, come si farebbe in guerra: così soltanto si potranno superare tutte le difficoltà che spesso si presentano nei minimi particolari, e si potrà reagire contro la tendenza alle soluzioni approssimative, che spesso sono delle mezze misure, cioè le peggiori soluzioni.

***

L'importanza che hanno i rapporti, per informare il superiore su quanto si è fatto (o si farebbe in caso vero) impone di curarne la perfetta compilazione, seguendo un metodo razionale. Anzitutto occorre che il rapporto sia fedele, esatto ed espresso efficacemente. È generalmente converrà, prima esporre gli ordini ricevuti e definire bene l'oggetto e lo scopo dell'operazione; poi aggiungere i risultati delle ricognizioni; i criterî seguiti nella compilazione del progetto dei lavori; l'ordine di urgenza di questi e la loro natura (unendo schizzi); l'eventuale calcolo sommario dei lavori, strumenti e materiali; le disposizioni esecutive, cioè il modo con cui furono distribuiti i lavoratori ed i còmpiti; il tempo occorso per compiere i lavori; le circostanze speciali che si verificarono durante l'operazione (difficoltà impreviste, incidenti importanti, ecc.), affinchè il superiore che riceve il rapporto possa avere dell'operazione un'idea chiara, come se fosse stato presente. Beninteso, tutto ciò va scritto in poche righe, e gli schizzi da annettersi debbono essere puramente in matita, ridotti alla massima semplicità, cioè alle linee essenziali, e rappresentare quei particolari che possono interessare l'autorità cui è destinato il rapporto.

***

Una gran parte del profitto delle esercitazioni si ricava dall'esame critico fatto dal direttore, il quale talvolta potrà

essere lo stesso ufficiale che ha dato il tema, e tal'altra, con maggiore opportunità, potrà essere un ufficiale di grado superiore al precedente. Non sempre vi si annette la dovuta importanza, e talvolta o viene condotto troppo sommariamente, o addirittura viene soppresso, quasi che non vi fosse nulla da dire. Eppure, se si riflette a tutto ciò che si svolge in una esercitazione, anche modesta, si rileva agevolmente che non manca certo materia di una vera e propria lezione, che offra mezzo di far rilevare agli ufficiali presenti gli errori commessi e di insegnar loro quali criteri e norme essi avrebbero dovuto tener presenti.

Per condurre convenientemente un esame critico, non si possono certamente fornire regole valevoli in ogni caso, poichè tutto dipende dal criterio e dalla coltura di chi vi è preposto.

Notiamo però subito che l'esame a fondo di una esercitazione complessa presenta sempre delle gravi difficoltà, le quali dipendono più che altro dal fatto che sono molti gli elementi da considerare, sia intrinsecamente, sia nelle loro relazioni reciproche, sia combinati e, quasi diremmo, integrati; e talvolta, pur avendo materia di riflessione, non si sa proprio bene da dove cominciare e come procedere in tale esame.

Inoltre, secondo come noi lo intendiamo, un esame critico non deve solo criticare, cioè demolire, ma deve anche insegnare a fare, cioè ricostruire, ed è in questo lavoro di ricostruzione che si parano innanzi i più gravi ostacoli.

Per superare tali ostacoli non basta il criterio e il sapere; occorre anche avere un buon metodo pratico di analisi e di sintesi.

Certamente qui non pretendiamo di esporre un saggio di esame critico, ma ci contentiamo di presentare una semplice traccia, che può adattarsi agli svariati casi della pratica.

È noto che la base di un'esercitazione è costituita dal tema, il quale verterà sopra un soggetto tattico-fortificatorio.

Chi ha da esaminare il tema deve anzi tutto fermare l'attenzione su tale soggetto, per giudicare se sia stato scelto opportunamente.

Giudicato dell'opportunità del soggetto del tema, si passerà ad esaminare il modo col quale fu questo formulato, e, senza qui richiamare quanto si è già detto in proposito, ci basterà soltanto di rammentare che un tema dev'essere sopratutto chiaro e completo, affinchè possa essere ben capito ed abbia il dovuto inquadramento. È poi raccomandabile che il testo del tema sia compilato, sotto forma di ordine, nello stesso modo come lo sarebbe in guerra dal comandante superiore, e non come quasi un *titolo* di compo nimento scolastico.

Si procederà quindi ad esaminare in qual modo il tema fu interpretato. Ciò include l'apprezzamento dei vari dati, e cioè: situazione generale e speciale, nemico (sua situazione, sue forze, suoi presumibili intendimenti), scopo da ottenersi, missione da compiere, forze proprie, terreno, tempo disponibile; e, conseguentemente, il giudizio sui criteri direttivi adottati per ottenere lo scopo. In questo esame non si deve tanto dare importanza all'essere stata scelta la soluzione migliore, quanto all'essere stata adottata una soluzione razionale. E ciò perchè, siccome un tema può ammettere varie soluzioni più o meno perfette, bisognerà contentarsi che sia stata scelta una qualunque di quelle, e sarebbe certamente un pretender troppo, se chi fa la critica non ammettesse altra soluzione che quella da lui ritenuta migliore. E sopratutto si dovrà apprezzare la chiarezza di concetti e la perfetta consapevolezza di ciò che si vuol fare.

Si passerà poi all'esame delle disposizioni date dai varî comandanti, in applicazione ai concetti (progetto dei lavori, ripartizione delle forze e dei còmpiti, ecc.), badando specialmente al modo con cui furono formulati e compilati gli ordini, per rilevare se vi erano lacune o superfluità, se rispondevano a tutte le esigenze, se erano chiari, concisi, precisi, completi, razionali. Non di rado, infatti, si compilano ordini prolissi, o ambigui, o vincolanti l'iniziativa degli inferiori, o ricchi di frasi che dicono poco o nulla, quando addirittura non confondono le idee.

Si dovrà poi rivolgere l'esame alle modalità colle quali furono fatte le ricognizioni, per verificare se furono eseguite nelle stesse condizioni e colle necessarie precauzioni come in caso vero, e per giudicare dei risultati. Inoltre si dovrà por mente ai lavori fatti, per verificare se furono ben

progettati e coordinati alle esigenze tattiche, se furono condotti ed eseguiti convenientemente, con successione logica e senza deficienze o eccedenze, se si sfruttarono opportunamente le risorse locali, se furono compiuti in tempo, ecc. Sarà poi utile di esaminare i documenti della relazione dei lavori (rapporti, schizzi, ecc.), dai quali si può arguire quanto i compilatori siano capaci di comunicare le loro idee e motivare le disposizioni adottate.

E converrà anche dare un giudizio sintetico su tutto lo svolgimento dell'esercitazione, ropratutto per far sapere agli ufficiali se le disposizioni prese furono sempre razionali e fondate, se dai lavoratori si ottenne il massimo rendimento, se vi fu pieno accordo fra la tattica e la fortificazione e se i comandanti furono sempre coerenti alle decisioni prese.

* * *

Qualora le esercitazioni tattico-fortificatorie vengano svolte con le norme suindicate, cioè analogamente a quanto devesi praticare in guerra, si potrà ricavarne grande profitto, poichè gli ufficiali di fanteria avranno modo di addestrarsi sempre meglio nella vera fortificazione improvvisata, la quale è nemica di quelle soluzioni troppo ricercate o applicazioni pedantesche che potrebbero essere preferite solo da ufficiali dimentichi di quella semplicità e speditezza che caratterizzano qualsiasi operazione di guerra.

G. C.

IL MAROCCO [1]

MONOGRAFIA

I.

Generalità.

L'impero dello sceriffo è stato definito un anacronismo vivente che, per così dire, riproduce cinematograficamente un passato ormai lontano. Anche nel mondo degli Islamiti, che, solo apparentemente, è immobile e che in realtà si trasforma, il paese del « tramonto » sembra un'anomalia; è « il Magreb-el-Clesa » l'ultimo occidente. Mentre attorno ad esso dei potenti urti esterni alteravano la fisionomia dei paesi musulmani, il Marocco non subiva se non deboli trasformazioni; si è rinchiuso più strettamente che mai nel suo isolamento volontario. Nella maggior parte dei paesi soggetti alla legge del Corano il contatto cogli stranieri ha provocato nel secolo scorso alterazioni più o meno gravi nelle credenze e nei riti: Stambul, la sede del Commendatore dei credenti, è diventata una città cosmopolita, per metà popolata da cristiani, con ferrovie, giornali, un parlamento; l'Egitto si è andato europeizzando sempre più: la Persia si va organando come un paese civile; la Tunisia è dominata dai Francesi. Il Marocco soltanto era rimasto fino a ieri refrattario ad ogni qualsiasi penetrazione perchè non comprendeva nel suo seno, come la Turchia d'Europa e la Siria, uno strato di popolazioni cristiane agitantisi sotto una sovranità musulmana, o, come nell'Algeria-Tunisia, una popolazione musulmana governata da cristiani. Nessun miscuglio e nessuna relazione cogl'infedeli nell'impero dello sceriffo in cui i soli ebrei costituiscono un elemento eterogeneo. Soltanto a Tangeri sono tollerati gl'infedeli e Tangeri è chiamata dai veri credenti « la cagna » per aver subito la sozzura del contatto cogl'infedeli.

(1) Libri consultati: *Le Maroc* par G. Desroches — *L'empire de la Mediterranée*, par René Pinon — Vico Mantegazza. *Questioni di politica estera*. Anno sesto.

Nel Marocco le costumanze che regolano il matrimonio e lo stato della donna, che si sono così profondamente modificate in Turchia e nell'Egitto, non hanno subito alcuna alterazione perchè la tendenza continua dei sultani, od almeno delle popolazioni e delle confraternite, è stata sempre quella di mantenere le primitive abitudini e tradizioni, evitando ogni compromesso colle odierne civiltà cristiane. E se da taluno, nel Magreb, veniva invocato l'esempio di Costantinopoli e del suo padiscià si sentiva rispondere che il sultano di Stambul non è sceriffo, non è, come gli autentici discendenti di Alì e di Fatma che regnano al Marocco, il discendente del Profeta; il suo potere è dovuto alla scimitarra dei suoi antenati e non alla loro nobile origine ed alla loro divozione; spetta pertanto agli sceriffi di Fez e di Marrachesch di mantenere nella loro integrale purezza i costumi ed i riti musulmani ed osservare letteralmente la legge del Corano.

Il sultano, discendente di Maometto, possiede l'autorità canonica, ma l'influenza mistica spetta specialmente ai capi delle confraternite ed ai santi locali. Tale potenza degli ordini religiosi attesta la vitalità dello islam marocchino; la maggior parte delle grandi confraternite che reclutano i loro addetti fino al Tuat, al Senegal ed al Sudan hanno al Merocco il loro centro in qualche Zauia ove affluiscono le elemosine e d'onde partono le parole d'ordine ciecamente obbedite fino all'estremo Sahara. Il Magreb è un focolare d'onde la fede musulmana s'irradia lontano; sono i Tigania ed i Cadriia che nel secolo XIX hanno conquistato alla mezzaluna tante tribù africane.

Il viaggiatore che, imbarcandosi ad Orano, navighi verso Tangeri, costeggiando la costa mediterranea del Magreb, prova un'impressione strana: non un porto, non uno scalo, non un faro; alcuni isolotti soltanto, alcuni scogli ove gli Spagnuoli hanno stabilito dei penitenziari; altrove ed ovunque una riva selvaggia con alte aspre montagne che chiudono l'orizzonte e popolazioni indomite i di cui villaggi si scorgono lungi, irti di cactus e di aloe. Il mare, sempre furibondo, si rompe sulle scogliere e talvolta impedisce ai piroscafi di ancorarsi in faccia a Melilla ed a Tetuan e comunicare colla terra. È il Rif, la sola spiaggia al mondo ove una morte sicura aspetta l'audace che vi si insinui e

che, se salva casualmente la vita, riceve l'impressione di aver dato un tuffo in pieno medio evo nel Marocco in cui la evoluzione interna è così lenta che non appare sensibile e sembra oggi alla vigilia di subire un'acceleramento perchè sotto la pressione di forze straniere.

Il concetto di unità nazionale, di stato, come lo intendiamo noi, è sconosciuto nel Magreb-el-Arsa. La comunanza di religione è il solo legame che unisca i diversi raggruppamenti umani che vi si sono sovrapposti: ognuno conosce e sorveglia gelosamente i confini del suo piccolo territorio; ma nessuno ha la nozione di un organismo politico che si chiami Marocco ed il cui capo si chiami imperatore. Epperò il Marocco di oggi, impenetrabile ad ogni infiltrazione d'idee e di influenze esteriori, mentre è una cittadella ed un centro di propaganda dello Islam, forma nello Islam stesso un'anomalia ed un anacronismo all'ingresso del Mediterraneo che è uno dei focolari più attivo delle nostre civiltà cristiane.

II.

Geografia.

Il Marocco è chiamato dai suoi abitanti R'arb (l'Occidente) ed essi stessi si designano Mr'arba (Occidentali). Esso forma l'estremo ovest di quella zona territoriale che, a partire dall'Egitto, coi vari nomi di Libia, Tunisia e Algeria, costituisce l'Africa nordica o mediterranea. Potrebbe anche venir denominata Africa Romana per rendere un giusto tributo di onore al genio colonizzatore dell'antica Roma che ha lasciato a testimonianza della sua attività ed energica azione uno svariato numero di monumenti, tuttora eretti, e di maestose rovine attestanti la sua potenza.

Il Marocco è compreso fra i 28 ed i 36 gradi di latitudine nord ed i 4 e 14 gradi di longitudine ovest. Le sue coste mediterranee si svolgono per una lunghezza di 397 chilometri misurati fra il confine algerino ed il capo Spartel la di cui punta s'inoltra fra le acque del Mediterraneo e quelle dell'Atlantico. Ad est, dal capo Amalat di Agida fino al Fighig ed oltre, il Marocco è limitato dai territori algerini posti sotto il dominio francese; all'estremo est ed a

sud segue una traccia non ancora bene segnata dalla Mauritania che è già diventata terra francese.

La superficie del Marocco è calcolata, così approssimativamente, ad 800,000 chilometri quadrati: le superficie riunite dell'Algeria e della Tunisia non raggiungono quella del Marocco. Il vasto territorio marocchino comprende alternativamente regioni montuose e regioni piane.

Monti. — Le più alte vette della catena dell'Atlante raggiungono e talora sorpassano l'altitudine di 4500 metri; epperò sono occupate da una zona di nevi perpetue come nelle nostre Alpi. La parte montuosa comprende due regioni limitate da una linea che ha un andamento parallelo a quella segnata dalle coste bagnate dal Mediterraneo. A nord v'ha la catena del Riff: la 2ª linea è formata dalla catena dell'Atlante le di cui ramificazioni si stendono così verso il Marocco come verso una parte dell'Algeria. La catena del Riff somiglia al sistema orografico spagnuolo. L'Atlante marocchino, secondo gli interessanti studi dei signori Larras e Foncault, si suddivide in tre catene procedenti parallelamente da ovest verso est: il medio Atlante al nord, il piccolo Atlante al sud e, tra i due, il grande Atlante la di cui più alta cima, il Gebel Aiachi, raggiunge 4547 metri. Seguono in altitudine decrescente: il Gi' Tezah di 4000 metri; il Gi' Ogirut di 3800 metri; il Gi' Tideli di 3500 metri; il Gebel Tissa di 3300 metri. Il medio Atlante è separato dal grande dalla vallata della Muluia; le sue altitudini sono minori che sul grande: la massima non sorpassa i 2000 metri. Infine la maggiore altitudine del medio Atlante non oltrepassa i 1900 metri raggiunti dal Tizi Sbercaden e dal Tizi Azrar.

Pianure. — La regione piana comprende circa i due terzi del Marocco, cioè le pianure del Riff poco estese, limitate tra i monti ed il mare.

Le pianure oceaniche si stendono dal mare fino a 90 chilometri in media verso l'interno del paese: prendono il nome di Garb tra Larrache e Rabat; di Sciania, regione di Casablanca; Ducala, territorio di Mazagan; Reamna, territorio di Safi; Sus, territorio di Mogador, e Nun, territorio di Agadir.

Idrografia. — Due viaggiatori inglesi, Hooker e Hoother, stimano a 200 metri cubi per secondo il totale delle acque

marocchine che si gettano nell'Atlantico. Ci limitiamo qui ad indicare i corsi d'acqua che, per la loro importanza, possono meritare il nome di fiumi:

a) Il *Muluia*, il di cui corso ha la lunghezza di 423 chilometri. Ha la sua origine al Gebel Aiachi: 250 metri prima di sfociare raggiunge la profondità di metri 1,25; alla foce raggiunge la larghezza di circa 1,00 metro;

b) Il *Sebbu* che si svolge per 450 chilometri: raggiunge il territorio di Fez a circa 20 chilometri dalla sua sorgente; sfociando raggiunge una larghezza di metri 1,50;

c) Il *Luccos* che si getta nell'Oceano a Larrache; ha uno sviluppo di 120 chilometri, raggiungendo la larghezza di 40 metri;

d) Nel territorio della Scianìa e di Duccala scorre l'*Umer R' bia* che significa « madre della primavera »;

e) Ai fiumi suddetti si può aggiungere lo uadi *Draa* che, se si astraesse dalla sua intermittenza, potrebbe occupare il primo posto fra i corsi d'acqua del Marocco perchè ha un corso di 1200 chilometri, percorre il territorio Draa cui assicura una grande fertilità; lo uadi di *Sus* lungo 280 chilometri.

Clima. — È generalmente salubre, ma presenta differenze notevoli fra le varie regioni che formano il Marocco. Nella zona marittima la temperatura è temperata: Tangeri gode di un clima eccellente, con una temperatura massima di 23° in estate e minima di 13° in inverno, mentre la temperatura di Algeri oscilla fra un massimo di 44° ed un minimo di 4° in inverno.

Sulla costa oceanica *Mazagan*, *Casablanca* e *Rabat* sono sottoposte a grandi variazioni elimateriche pur senza raggiungere gli estremi. *Mogador*, benche molto più a sud, gode a un bel circa dello stesso clima di Tangeri. nell'interno specialmente nella regione che si estende fra Marrachesch, e Fez, il clima è meno favorevole essendo soggetto a maggiori variazioni; ma in generale il Marocco non ha nulla che possa seriamente ostacolare la colonizzazione europea.

Popolazione. — Il numero degli abitanti, piuttosto sparsi sopra un così vasto territorio, è calcolato approssimativamente a più di nove milioni di abitanti che da taluno, forse con maggiore approssimazione al vero, vengono valutati non più di otto milioni. Conviene aggiungere che al Marocco

non esiste censimento nè stato civile; il numero citato si riferisce alla popolazione stabile e non ai nomadi che, vaganti fra il Sahara marocchino e la Mauritania, sfuggono ad ogni esatto apprezzamento. I due terzi degli abitanti sono di razza berbera, il rimanente è formato da Mauri, Arabi, Ebrei, Negri ed Europei, il di cui numero è attualmente di 25 mila senza contare le truppe di occupazione. Il Berbero è intelligente, robusto e di buona salute ed animato da un vivo sentimento d'indipendenza e si è sempre tenuto compatto di fronte all'invasore, o Cartaginese, o Romano, od Arabo. Quelli di origine araba, gli invasori di un tempo, si trovano specialmente nella valle della Muluïa vicini alle frontiere algerine, e nella parte superiore del versante dell'Atlantico: sono in generale nomadi e pastori e si trovano numerosi nelle valli del *Duccala* e del *Rabat* ricche in bestiame. Le città sono in gran parte abitate da Mauri, gli antichi conquistatori della Spagna, che hanno conservato gli usi e le attitudini acquistate durante il lungo periodo del loro soggiorno nella penisola Iberica e nel mezzodì della Francia fino a quando la loro invasione fu fermata da Carlo Martello nella pianura di Poitiers.

Gli ebrei marocchini provengono da due correnti immigratorie: gli uni provenienti dall'Italia, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna nei secoli XIII, XIV, XV; di tipo sconosciuto in Europa, provengono direttamente dalla Palestina per antichissime e lentissime emigrazioni. I Marocchini negri dimorano per la maggior parte tra Mecnes e Salé e sono originari del Sudan e della Mauritania come schiavi importati dai carovanieri.

Gli Europei abitano quasi esclusivamente i porti e rappresentano più specialmente la Spagna, la Francia e l'Inghilterra.

III.

Cenno storico.

TEMPI MITOLOGICI — CARTAGINE — ROMA — I VANDALI. — È nel Marocco, nell'isola di Peregil, che Calipso tentò di ritenere Ulisse e vuolsi che sia al capo Spartel che Ercole vinse il gigante Anteo.

Ai Cartaginesi viene attribuito la fondazione di Salé e di Azemmur. È certo che Giulio Cesare, 33 anni av. Cristo

conquistò una parte del Marocco: fu conservata la influenza romana fino alla invasione dei Vandali, la di cui mania distruttrice fece svanire quasi completamente le memorie e le vestigia della dominazione romana, vestigia che, oltre che in Libia ed in Tunisia, rimasero evidentemente in Algeria; in Tunisia furono scoperti gli avanzi del maestoso anfiteatro di El Gem, riproduzione quasi esatta del Colosseo di Roma.

I Visigoti — I Musulmani. — Dopo i Vandali vennero i Visigoti di Spagna che s'impadronirono di Tangeri.

Poi vennero i Musulmani: nel VI secolo Ocbo Ibus Nafé presso la Muluïa; fu seguito da Mussa Ibu Noser, che non solo raggiunse Tangeri, ma passò lo stretto ed, unitosi agli stessi Berberi, invase la Spagna. Durante i cinquecento anni che seguirono si contestarono la supremazia i *Fatimitos* (discendenti della figlia Fatma del Profeta) e gli Ormeggadi. Poi vennero gli *Almoravidi* che, condotti da Bekr Ibu Omar, fondarono Marrachesch ed estesero il loro dominio sopra un immenso impero che si estendeva dal Niger alle Baleari.

Agli Almoravidi succedettero gli Almoadi. Nella grande giornata storica del 14 luglio 1212 il re di Spagna Alfonso IX ruppe nelle pianure di Tolosa la potenza dei Mauri.

Continuando rapidamente il nostro sguardo storico veniamo al 1664 in cui Mulai Alì fondò la dinastia sceriffiana che ha regnato fino a ieri: è la dinastia Hassania.

Mulai significa « padrone » colui al quale devesi obbedienza. Il più grande principe di detta dinastia fu Mulai Ismael che si spinse fino a chiedere a Luigi XIV la mano della signorina Blois figlia della ben nota La Vallière. Vuolsi che Mulai Ismael abbia lasciato ottocento tra figli e figlie. Causa difficoltà numerose, che naturalmente sorsero per la divisione della eredità fra tanti numerosi concorrenti, scoppiò la guerra civile che durò fino al 1757, epoca in cui Sidi Moammed ricostituì il governo imperiale ch'egli tenne fino al 1789, Mulai Soliman, Mulai Ibraim, Mulai Zeia si succedetteero durante la meteora napoleonica. Venne il regno di Mulai Abderraman durante il quale il Marocco e la Francia vennero a cozzare.

I Francesi erano comandati dal maresciallo Bugeaud ed il cozzo avvenne sul campo di battaglia di Isly. Tutti gli

studiosi di storia militare ricorderanno quella battaglia tipica in cui il 14 agosto 1844 le truppe francesi formate in un gran quadrato, i di cui settori indifesi erano protetti da altri quattro piccoli quadrati, attirarono la splendida cavalleria marocchina a venire man mano a farsi distruggere dal fuoco micidiale dei quadrati. I Marocchini erano 40 mila e, per quanto prodi, trovarono la morte contro i 10 mila del maresciallo Bugeaud. L'emiro Abd el Cader che capeggiava la ribellione algerina contro il dominio francese aveva indotto Mulai Abderraman a sostenere la sua causa pericolante.

Dopo la battaglia d'Isly il Bugeaud firmò un trattato di pace detto di Tafna dal nome di un affluente del Muluia: venne poi mosso a lui l'appunto di non aver stabilito lo stesso Muluia a confine tra l'Algeria ed il Marocco, mentre i sudetti confini, non essendo stati ben precisati, diedero luogo ad ulteriori contestazioni e contese.

La vittoria di Isly era stata suggellata dalla Francia coi bombardamenti delle città marittime di Tangeri e di Mogador dalla squadra comandata dal principe di Joinville.

Nel 1859 il vinto d'Isly Sidi Moammed, succedette a suo padre ed ebbe un regno assai tempestoso: tentennò sempre fra due correnti, quella che voleva fare concessioni agli Europei autorizzandoli a commerciare in tutto il Marocco, e l'altra corrente degl' intransigenti che osteggiava ogni contatto cogl'infedeli.

Delle contestazioni sorte colla Spagna ebbero per conclusione la conquista di *Tetuan* che gli Spagnuoli conservarono e tuttora conservano. Nel 1867 scoppiò una terribile insurrezione con spiccate tendenze xenofobe.

Sidi Moammed era sultano durante la catastrofe patita dalla Francia nel 1870 e non seppe cogliere il momento opportuno per prestare mano forte al suo antico alleato Abd el Cader durante la insurrezione algerina che seguì la guerra franco-tedesca.

Malgrado le peripezie sofferte da Sidi Moammed, suo figlio Mulai Hassan gli succedette nel 1873: Hassan passò il suo regno a percorrere il suo dominio in ogni senso per reprimere le ribellioni: appena lasciava un territorio questo insorgeva.

A Mulai Hassan succedette Abel el Azis, contemporaneo della conferenza di Algesiraz.

IV.

Governo ed amministrazione.

Di nome il Marocco è una monarchia assoluta governata dal sultano: in realtà la maggior parte del suo dominio sfugge alla sua autorità; in quanto al governo potrebbe più esattamente essere chiamato *sgoverno*. V' ha il Marocco governativo che, più o meno, obbedisce e v'ha il Marocco che non obbedisce nè punto nè poco: il primo è denominato *Bled Magzen*, da *bled* territorio e *magzen* governo, autorità; il Marocco non sottomesso è denominato *Bled-Siba*.

Sono *Magzen* non solo i territori, ma anche le tribù, le famiglie, le persone che riconoscono l'autorità sceriffiana. Si può dire del Bled-Siba che ha la consuetudine di non obbedire, pur obbedendo talvolta, quando vi è costretto, che conserva pel sultano una vaga deferenza dovuta al suo titolo di capo religioso; ad ogni modo negli ultimi tempi la deferenza si è fermata ad un certo limite che è quello del pagamento delle imposte.

Tra le tribù *magzen* vi sono le seguenti quattro: *Etil*, *Sus*, *Udzda*, *Cheraga*, *Cherarda*, che non pagano imposte e godono di parecchi altri privilegi a patto di aiutare il sultano a riscuotere le imposte dalle tribù *Nuiab*, meno favorite delle tribù *magzen* e non indipendenti come le tribù *Siba*. Tutti i funzionari sono scelti fra le tribù *magzen*. Il gran-visir od El-Mocri, paragonabile al nostro presidente del consiglio, coadiuvato dallo *Uzir el Bahar*, che significa ministro del mare e che corrisponde ad un ministro degli esteri europeo, e dallo *Allaf* che corrisponderebbe al ministro della guerra, ma in realtà paragonabile ad un intendente generale civile, incaricato delle forniture per provvedere ai bisogni materiali dell'esercito.

L'*Amin el Umana* è il ministro delle finanze, coadiuvato dall'*Amin Eddachel* preposto alle entrate e l'*Amin Elcaridi* preposto alle spese.

L'*Uzir el Scicaiat escecemi* può essere considerato come un ministro di grazia e giustizia i di cui funzionari formano ciò che si chiama il *Secara* o « portafoglio ». Il consiglio dei ministri si chiama il *Medzelen*. A Fez i ministri lavo-

rano negli uffici detti *Benicca*, formanti la corte del *Dar el Magzen* o quartiere governativo.

Il complesso dei funzionari ministeriali, esclusi i ministri, forma la *Machengía*. La *Sekara* comanda pertanto alla *Machengía*; i ministri passano e gli uffici rimangono. Il personale della corte ed il personale amministrativo sono personalmente denominati *Cummia* (pugnali).

Mulai Afid è stato l'ultimo sultano la di cui corte è rimasta ordinata secondo le regole del protocollo marocchino.

Diamo uno sguardo al palazzo del sultano, com'era ordinato sotto Abd el Azis e poi sotto Mulai Jusseff. Al primo piano una vasta sala con veranda, con adito sui giardini serve al sultano da sala da pranzo e da gabinetto da lavoro. Ivi si ha adito dalle camere delle mogli legittime che appartengono a qualche ramo della famiglia sceriffiana e che pertanto sono *sceriffa*.

Tutto il servizio del palazzo è assicurato da negre il di cui numero è variabile: gli uomini, i negri, partecipano al servizio soltanto come cuochi. Tra le mogli illegittime diverse hanno incombenze speciali: vi sono quelle incaricate di scalcare le vivande, le donne del tovagliuolo, del sapone e dei bagni, quelle pel the. Questo numeroso personale muliebre è diretto da matrone dette *Arifa*. Le *sceriffe* nubili godono di una certa indipendenza, ma non possono maritarsi senza l'autorizzazione del sultano. Gli elementi di occupazione e di distrazione nella vita del sultano sono composti da udienze quotidiane date ai ministri, da cacce, da feste private con pasti, musica e balli; traslochi da una villa imperiale all'altra. Il personale della corte si compone di diversi gruppi di funzionari detti degli Autò. Tali *Autò* si dividono in due categorie speciali: gli *Autò* pel servizio esteriore e gli *Autò* pel servizio interno; queste due sezioni sono riunite da due funzionari, l'uno detto il *Caid El Mesciuar*, l'altro l'*Agib* che ha l'incarico di bollare tutti i documenti recanti ordini del sultano.

Allo *Agib* sono sottoposti:

a) I *Mualim Errua* pel servizio delle scuderie: 75 a cavallo ed un centinaio a piedi;

b) I *Mualim Elma*: 20 a cavallo e 60 a piedi per filtrare l'acqua da bersi dal sultano, confezionare le bevande inzuccherate ch'egli consuma;

c) I *Mualim Atai* per la preparazione del the, del caffè, del cioccolato per lo sceriffo;

d) I *Mulaim Eludu*: cento a piedi e cinquanta a cavallo per riscaldare i bagni e l'acqua delle abluzioni;

e) I *Mulaim Elfrac* incaricati di badare alle tende del sultano e che non manchino di materassi e di tappeti quando egli è in viaggio;

f) Gli *El-Gezzara* o macellai, tutti negri; 80 a cavallo, 70 a piedi;

g) I *Fruiguia*, circa quattrocento, incaricati di stabilire in campagna e durante i viaggi l'accampamento del Sultano e di tutto il suo seguito; nelle residenze fisse fanno da portieri del palazzo ed altri servizi domestici, esclusi quello dello *harem*.

Si chiama *El Mesciuar* un vasto spazio situato in prossimità del palazzo, ove il Sultano tiene le sue udienze pubbliche. La parola *Mesciuar* significa luogo del consiglio: il *Caid El Mesciuar* ha le funzioni di maestro delle cerimonie; è capo del protocollo, è il portavoce del Sultano di cui ripete i discorsi e, col suo mezzo si ottengono le udienze.

Gli *Ilauta* dei servizi esteriori comprendono:

a) I *Fruda* composti dei *caid* ed anche degli sceriffi che formano una guardia di onore al Sultano;

b) I *Mesciauria*, paragonabili ai corrieri di gabinetto: nei cortei ufficiali essi scortano il Sultano nella qualità di porta-stendardi, e tengono aperto, durante le cerimonie, sulla testa del Sultano l'alto parasole che è l'insegna del potere supremo; tali portatori vengono denominati più specialmente *Mualim El Medzall*.

Gli uomini che portano i fucili del Sultano si chiamano *Mualim El Muccala*.

La terza delle *Ilante* sottomessa al *Caid El Mesciuar* è quella dei *Mesacrin*, che sono staffette incaricate di recare alle tribù gli ordini del governo.

L'ordinamento ora accennato non esiste ormai più se non nominalmente e rimonta ai primi anni del secolo diciottesimo.

La imposizione al Marocco del protettorato francese che implica la interruzione di qualsiasi relazione internazionale senza l'intervento del paese protettore sarà certamente l'ori-

gine di cambiamenti radicali: così sarà ad esempio del sistema seguito fino ad ultimamente per assicurare le relazioni fra il governo sceriffiano e le potenze straniere. A Tangeri eravi un rappresentante del Sultano cui erroneamente venivano attribuite le funzioni di ministro degli affari esteri. I sultani non andavano mai a Tangeri perchè non amavano *El Bahar*, il mare, preferendo essi di evitare il contatto degl'infedeli, rimanendo a Fez distante di 250 chilometri da Tangeri: una tale distanza giovava a giustificare la politica dilatoria sulla quale è basata l'azione diplomatica marocchina. Il rappresentante del Sultano a Tangeri aveva altresì l'incarico di risolvere, senza doverne riferire al *Magzen* tutte le pratiche d'ordine consolare e giudiziario che gli Europei avessero avuto a trattare colle amministrazioni sceriffiane, come coi *Caid* delle tribù, e coi pascià e governatori del porto, cogli *Umma* od agenti doganali. Quando gli Europei avevano a lagnarsi di funzionari marocchini, soggiornanti fuori di Tangeri, il rappresentante del Sultano denominato ufficialmente *Naid Sidna* (o rappresentante del padrone) mandava a tale autorità degli avvisi o degli ordini dei quali non veniva tenuto alcun conto. Se la pratica era di poca importanza talvolta si addiveniva ad una transazione fra gli interessati, o si lasciava cadere.

Se si trattava di cosa importante veniva trattato direttamente col *Magzen* dalla legazione di quella potenza cui apparteneva l'europeo interessato. Ma tali negoziati non venivano mai trattati sollecitamente e mai in modo decisivo fino a questi ultimi tempi.

Nei primi anni del secolo XVIII cui risale tale ordinamento, Tangeri dipendeva amministrativamente dai pascià di Tetuan e di Larrache, e ciò, con grande soddisfazione dei Marocchini, era causa del rallentamento di ogni pratica. Sidi Moammed el Ketib fu il primo funzionario del Magzen, incaricato di rappresentare il sultano a Tangeri; gli succedette Sidi Mohammed Bargache che, essendo influente alla corte, godeva di prerogative molto estese. Nondimeno, le Legazioni europee continuavano, per gli affari importanti, a corrispondere col governo di Fez. Epperò la importanza del Neid Sidua diminuì rapidamente, non essendo i suoi ordini seguiti da alcuna sanzione. La comu-

nicazione diretta tra il *Magzen* e la diplomazia straniera non poteva rimanere indifferente al governo sceriffiano. Quella specie di paravento, o di parafuoco, dietro cui esso intendeva ripararsi non avrebbe più funzionato se tutte le Legazioni riuscivano a scansarlo. Pertanto nel 1900 il Magzen fece sapere ai plenipotenziari accreditati a Tangeri che tutta la loro corrispondenza diplomatica avrebbe dovuto essere rimessa a Si Moammed Torres rappresentante del sultano a Tangeri e capo di una specie di commissione composta di tre alti funzionari sceriffiani.

Tale era lo stato delle cose allorchè si giunse agli inizi della conferenza di Algesiras ai di cui preliminari andarono, come è noto, connessi i nomi di El Torres e di El Mocri; il primo rappresentante dell'antico elemento marocchino; l'altro cui la storia riserverà probabilmente un'azione importante nella trasformazione del Marocco. Se il governo francese eserciterà il suo protettorato sul Marocco analogamente a quanto è accaduto nella Reggenza di Tunisi, i ministri plenipotenziari accreditati a Tangeri saranno sostituiti da consoli.

V.

Esercito.

L'esèrcito ufficiale marocchino, ossia le truppe del sultano, proveniva dal reclutamento mediante il servizio obbligatorio, obbligo assai mitigato dalla diserzione che veniva tollerata. Le tribù magzen dovevano provvedere un combattente per ogni focolare, nelle altre tribù il caid stabiliva il contingente venendo a componimento coi suoi amministrati. I soldati così reclutati erano obbligati al servizio fino alla loro vecchiaia e potevano farsi sostituire da qualche membro della loro famiglia che vi consentisse spontaneamente: ammesso il surrogante, qualora fosse rimasto ucciso od in qualunque modo sparisse, il surrogato riaquistava la sua libertà di azione; per tal modo si trovavano riuniti soldati delle età più disparate, dai giovanissimi ai vecchi. Il sultano, e se ne presentava il bisogno, poteva costringere al servizio militare tutti gli uomini del Bled al Magzen; ma di preferenza il reclutamento si operava sulle seguenti tribù militari, la di cui designazione

rocchini. In questa lotta al momento dello incontro i Caid si sforzavano di mettere un po' di ordine fra i loro uomini che si raggruppavano loro attorno tra un urlìo generale.

I *Caid el mia* facevano aprire le casse da munizioni e distribuire le cartucce; terminata la distribuzione la fanteria lasciava il campo che rimaneva affidato alla custodia della sola artiglieria. Non v'è ordine nè l'applicazione di alcun principio tattico; se il primo assalto, dato dai cavalieri, non concludeva con alcun effetto decisivo i fantaccini sbandati si slanciavano tumultuariamente verso il nemico dando adito al solo valore personale come fattore di successo. In caso d'insuccesso le truppe del Sultano si ritiravano verso il campo protetto dai cannoni il di cui fuoco teneva in rispetto il vincitore mettendolo a sua volta in fuga.

Tale era il Marocco militare che si può dire già scomparso.

VI.

I centri popolati.

Città in cenere. — Le città marocchine si dividono in tre categorie:

le città imperiali;
le città commerciali o porti;
le città religiose.

Città imperiali. — Si chiamano città imperiali quelle abitate successivamente dai sultani, dalla corte e dal *Magzen:* il Marocco non ha mai posseduto una unica capitale come si usa dagli Stati europei. Fino a tanto che le tribù che, prese separatamente, sono inferiori in forza al governo dello Sceriffo hanno avuto la certezza che le varie migliaia di uomini componenti la mealla, sostenute dall'artiglieria, potevano recarsi sul loro territorio ad imporsi, dette tribù si decidevano facilmente a rimaner sottomesse.

Il penultimo sultano Abd el Azis si dilettava a rinchiudersi nel suo palazzo di Fez per promulgare editti di riforme premature e provare, come fossero stati giocattoli, biciclette, automobili, fonografi, piccole ferrovie di ferro. Non era l'uomo adattato alla vita della tenda e del campo: epperò le insurrezioni furono frequenti; quella di Bu Amama il Roghi per poco non rovinò il governo scerif-

fiano; quella di Mulai Afid terminò col travolgere interamente il Sultano innovatore imprudente.

Le città imperiali sono le seguenti:

Fez il più gran centro religioso dell'Africa del nord, composto di Fez vecchio detto *Suz el Balì* e Fez nuovo detto *Fez el Gedid* dove risiede il sultano e che fu costrutta fin dal 1274;

Mecnes che non ha più di 18 mila abitanti, prossima a Fez, con un ufficio postale francese;

Marrachesch la capitale del sud, sul fiume Tensift dai di cui due affluenti è circondata; che raggiunse un tempo la popolazione di 500 mila anime, il che rimarrebbe provato dal fatto che ha tuttora una cinta estesa per 14 chilometri;

Rabat, costrutta nell'anno 593 della egira, con fortificazioni attribuite ai Portoghesi ed ora in condizioni deplorevoli, sebbene vi sia stato costrutto, alcuni anni or sono, un forte nuovo con due cannoni Krupp.

In dette quattro città si recava alternativamente ad abitare la nomade corte marocchina.

Città marittime. — *Tangeri*, che dista di sole 14 miglia dalla costa spagnuola; ha una popolazione di circa 50 mila anime, di cui 35 mila indigeni, arabi ed ebrei; è città mezzo araba e mezzo europea. Al punto di vista commerciale il porto di Tangeri occupa il 4° posto con un movimento di merci di 18 milioni e mezzo di lire. I sultani di un tempo non venivano mai a Tangeri; ma Abd el Azis vi stabilì la sua residenza, e Mulaid Afid, dopo avere stabilito il suo harem nella Casbah, ha manifestato la intenzione, prima di recarsi a Marsiglia, di fissarsi anch'egli a Tangeri;

Mogador, di circa 25 mila abitanti: fu fondata nel 1759 dal sultano Maomé e costruita in parte da un architetto francese coadiuvato da schiavi cristiani. Ha un movimento commerciale per circa 18 milioni di lire fra importazione ed esportazione; vi fanno capo le carovane della Mauritania, ed è ciò che dà importanza al suo commercio;

Mazagan, di circa 25 mila abitanti; fu fondata dai Portoghesi nel 1506 col nome di Castello Real, poi abbandonata da questi ed occupata dai Mauri, che la chiamarono Gedida la Nuova;

Saffi, con circa 11 mila abitanti d'indole pacifica, con un movimento commerciale di 17 milioni, che potrebbe essere aumentato se il suo porto venisse migliorato;

Larrache, fondata ed occupata tuttora dagli Spagnuoli: contiene 15 mila abitanti, esclusa la guarnigione, ed è un buon porto con un movimento commerciale di L. 13.500.000;

Tetuan: è, con Tangeri, il solo porto marocchino situato sulla costa settentrionale: annovera circa 30 mila abitanti con un movimento di poco meno di 18 milioni di lire di merci destinate alla città od ai suoi prossimi dintorni. Non è direttamente bagnata dal mare da cui dista di circa 15 chilometri, e vi è unita con una ottima strada. È città ricca e pacifica come Saffi;

Fra le località bagnate dal mare, ma non classificate fra i porti si possono annoverare le seguenti:

Agadir, con circa 6 mila abitanti fondata dai Portoghesi nel 1536 e presa dai Mauri;

Arzila, con circa 1200 abitanti ed anch'essa di origine portoghese;

Azzemmur, di circa 12 mila abitanti di carattere molto sospettoso ed ombroso;

Mehedía alla foce del Sebbu, attualmente abbandonato e con poche centinaia di abitanti; ha un grande avvenire commerciale dinanzi a sè;

Ualidía a sud di Mazagan, situata in una rada formata da una laguna di considerevole profondità; potrebbe diventare un buon porto;

Salé, con circa 16 mila abitanti e con un ufficio postale francese; non ha porto nè dogana, e tutto il suo movimento commerciale per l'estero ha luogo per mezzo di Rabat.

Città dell'interno. — *Taza*: è sulla via principale di penetrazione che collega l'Algeria col Marocco, via formata dal collegamento delle valli dello *Isly* e della *Tafua*, della *Muluia* e dell'uadi *Iunaunan* affluente dell'uadi *Sebba*. È punto strategico di primo ordine e fra le più importanti città dell'odierno Marocco; sarà congiunta per ferrovia con Fez e Tangeri;

Tarudan, già popolata con 50 mila abitanti, ora con circa 6 mila; possiede una immensa cinta che attesta la sua antica importanza. Il sultano Mulai Soliman ne aveva fatta la sua capitale nel secolo XVI; le grandi carovane vi fanno sosta;

Sefrú, con circa 5 mila abitanti dedicati all'agricoltura, e che esporta lane molto apprezzate, e manda a Fez grandi quantità di uva secche; è ad una quarantina di chilometri a sud di Fez;

Debdù è posta sullo uadi omonimo, affluente della Mulaia ed al principiare della pianura di Tafzata, con un promettente avvenire commerciale perchè la presente prosperità dello Amalata le recherà beneficio;

Demnat di circa 4 mila abitanti dediti all'agricoltura; rappresenta verso Marrachesch ciò che Sefru è per Fez; è un mercato frequentato dagli abitanti di una parte dei massicci dell'Atlante e del nord del Draa.

Città religiose dette sante. — *Bu el Giad* ai piedi dei monti dello *Zemmur*, con circa 2500 abitanti ed una numerosa popolazione fluttuante che vi si reca in pellegrinaggio: fu fondata dal califfo Omar Ben el Cattab ed i pellegrinaggi hanno luogo in onore di Si Moammed El Surghi;

Mulai Idris, o zauia di Mulai Idris fondatore di Fez: ha una popolazione di circa 4 mila abitanti che vivono del commercio e dei doni recati dai pellegrini. È assai raramente visitata dagli Europei;

Uazzan a metà strada fra Tangeri e Fez, a 120 chilometri da Fez, con circa 12 mila abitanti formanti la confraternita dei Mulai Taiib, i di cui aderenti sono sparsi in tutto il mondo musulmano fino in Egitto. La influenza religiosa dei *Corfa* di Uazzan è preponderante in tutto il nord marocchino compresi i territori del Riff. Il capo attuale Mulai Arbi risiede ad Uazzan: i suoi due fratelli Mulai Alì e Mulai Amad abitano Tangeri ove esercitano una influenza considerevole sulla potente setta religiosa dei Teiibiin. Il territorio di Uazzan, o piuttosto stato di Vazzan, manterrà certamente a lungo una certa autonomia, non avendo alcun potere l'interesse di guastarsi cogli Uazzani che vivono esclusivamente tra loro in casa loro, guardandosi da ogni infiltrazione straniera, ma astenendosi da ogni atteggiamento ostile ad ogni movimento di trasformazione politica.

VII.

Lo Sciauia - L'Amalat di Ugida - Il Tafilet - Il Fighig.

Lo Sciauia. — La regione Sciauia, confinante coll'Algeria, è fertilissima: l'autorità sceriffiana non vi era più riconosciuta perchè un periodo di *Siba* o di insurrezione vi durava da vari anni. Nè da Fez nè da Merrachesch, ove comandava il fratello del sultano Gebel el Azis, quello che

divenne poi Mulai Afid, potevano essere mandate mealle, che avrebbero probabilmente finito coll'andare ad ingrossare le file degl'insorti. Intanto il pretendente, il Roghi Bu Amama, minacciava Fez.

Le avvenute uccisioni del dottore Mauchamp a Marrachesch, quella dello Charbonnier a Tangeri, e l'avvenuto massacro degli operai del porto di Casablanca nel 1907 indussero la Francia, per proteggere i propri sudditi ed anche quelli stranieri, ad inviare truppe di sbarco sul *Galilée*. In seguito furono mandate altre truppe, prima sotto gli ordini del generale Drude, poi sotto gli ordini del generale d'Amade che sottomise lo Sciauia all'effettivo dominio francese. Le operazioni militari, rapidamente ed energicamente condotte dai Francesi, persuasero presto gl'insorti della inutilità della loro resistenza.

A misura che s' internavano i Francesi stabilivano dei *bureaux arabes* e dei *postes* o distaccamenti; ma lasciavano alle autorità marocchine, caid e cadì, la cura di amministrare i loro dipendenti, pur facendo applicare le norme dettate dalla civiltà per quanto si riflette alla nettezza, all'igiene, all'ordine pubblico, ecc. compresa la riscossione delle imposte. Gl'indigeni, vedendo che quanto essi pagavano veniva spesso in loro vantaggio, e d'altronde tenuti a freno dai numerosi distaccamenti sparsi per ogni dove, cominciarono a dire che « se i Francesi li dominavano almeno « non li mangiavano ». Poco a poco si stabilì la fiducia ed, ancor prima che venisse proclamato ufficialmente il Protettorato francese, si stabiliva protettorato di fatto sullo Sciauia.

L'Amalat di Ugida è una vasta regione limitata al sud dai prolungamenti dell'alto Atlante, ad est dalla Orania, a nord dal Mediterraneo; all'ovest dal Riff col fiume Mulaia come linea di demarcazione.

La fondazione di Ugida rimonta al tempo in cui i Mauri di Spagna, abbandonando la penisola Iberica, affluirono verso il Marocco giungendo fino a Tlamsan: ciò accadeva nel 994 e specialmente nel periodo compreso tra l'anno 997 e l'anno mille quando tutti credevano che dovesse accadere la fine del mondo. Il glorioso Mulai Ismail fortificò Ugida che insieme a Taza, Aiun Sidi Melluc, Za, Msunro, costituì un sistema difensivo ed anche offensivo contro i beilicati di Orano e di Hamsan.

Nel 1902 furono firmate tra la Francia ed il Marocco le stipulazioni relative all'Amalat di Ugida, così chiamato perchè sottoposto all'autorità di un governatore detto *Amel*. Secondo le convenzioni del 1902 doveva essere assicurato il servizio di polizia sui confini dell'Orania così dal governo francese come da quello marocchino: veniva riconosciuto ai Francesi il diritto di penetrare sul territorio marocchino per ricercare e punire le tribù che violavano il territorio francese con incursioni ed anche con saccheggi.

Il Tafilelt è una regione di oasi costituite dallo uadi Zis, che scende dal grande Atlante e si perde poi tra le sabbie sahariane. Come lo Sciauia e l'Amalat di Ugida, il Tafilelt e, come vedremo, anche il Fighig hanno formato, in seguito a cause politiche, due regioni isolate aventi una esistenza propria, mantenendo per così dire col Marocco una semplice relazione di superficie. Il Tafilelt al sud ed il Fighig al sud-est hanno conservate una vera autonomia per uno stato di cose che rimonta a molti anni addietro.

Nel Tafilelt l'insieme dei terreni irrigati dalla uadi Zis forma, dopo la stagione delle piogge, una pianura molto umida, talvolta anche paludosa chiamata Daia e Daúra, che produce rapidamente abbondanti raccolti. Si calcolano a 150 gli *Ksar* o villaggi la di cui popolazione totale, di razza berbera, sorpassa i cento mila abitanti.

Il *Fighig*. Gli *Ksar* di Fighig, come quelli del Tafilelt costituiscono uno stato nello stato. Il palmeto di Fighig contiene 7 *Ksar* con 17 mila abitanti, governati si può dire soltanto di nome, come nel Tafilelt, da un *Amel* rappresentante del sultano ed effettivamente dai *Gemma* od assemblee municipali. L'avvenire del Fighig che è tutto un palmeto, sembra essere assai promettente, specialmente quando comincerà ad avere effetto il colossale progetto della grandiosa ferrovia transahariana.

(*Continua*).

P. CITATI
generale.

DALLA GUERRA ALLA PACE

C'è sempre un contrasto tra le cose della guerra e le cose della pace: un contrasto così palese in base al quale non è esagerazione l'affermare che un esercito che passi dallo stato di guerra a quello di pace viene a trovarsi, almeno nei primi tempi, in una specie di crisi.

Crisi, ben inteso, passeggiera ma che ciò non pertanto è più che sufficiente ad esercitare talune influenze deleterie.

La crisi cui ho fatto cenno, e che si manifesta sempre all'indomani d'una guerra, è essenzialmente morale e psicologica ed emana dalla speciale condizione d'animo in cui vengono a trovarsi molti ufficiali e più specialmente coloro che nei periodi della mobilitazione parteciparono ad operazioni guerresche.

È questa una verità assoluta, un dato di fatto che si è sempre avverato e che, forse, sempre si avvererà. Da ciò si può dedurre che è assai più facile e sollecito — dal punto di vista morale o psicologico — mobilitare i quadri di un esercito che non smobilitarli.

Dopo una guerra l'animo degli ufficiali in genere — specialmente quello dei più giovani — rimane, per dir così, assorto ancora nelle *cose* della guerra; talmente assorto da togliere o, per lo meno, da paralizzare il concetto di ciò che sia e debba essere la pace...

In questa speciale condizione d'animo riesce difficile ritrovare il *rapporto* fra la guerra e la pace e gli è per questo che molti ufficiali, all'indomani d'una guerra, hanno molta difficoltà a riprendere. con lieto animo, le usanze e i metodi che la pace esige ed impone, quasi che in essi si fossero attutite tutte quelle energie che sono indispensabili per poter compiere i doveri minuti della vita quotidiana di caserma.

All'indomani d'una guerra c'è nel cuore e nel cervello di molti ufficiali — specialmente — ripeto — in quelli dei

più giovani — un senso di svogliatezza che si manifesta in una specie di passività.

Sono pochissimi, infatti, coloro che reduci dalla guerra sappiano, con rassegnazione, riprendere il *servizio di prima* e ridedicarsi alle cravatte, alle boraccie, alle camicie, al rancio dei loro soldati...

Il fenomeno per quanto strano possa sembrare è, dopo tutto, spiegabilissimo: si tratta d'una difficoltà a smobilitare, dirò così, il proprio animo: e chi sia abituato ad indugiarsi nello studio della psicologia non certo si stupirà del fenomeno stesso.

La guerra ha non solo manifestazioni diverse ma spesso anche opposte a quelle della pace: durante la guerra c'è un'*altra disciplina:* disciplina più rigida certo ma che non ha nulla a che fare con quella della pace per cui, codesta disciplina, risulta, od appare, più addolcita non fosse altro per il fatto che essa non rimane più chiusa fra le strettoie della pedanteria e del dettaglio: in guerra l'animo soldatesco trova un più ampio respiro alla propria vita: la partecipazione ansiosa e continua di tutti ad una medesima opera crea quella collettività di intenti e di idee da cui scaturisce uno speciale affiatamento che toglie, o tempera, l'asprezza dei volti e delle parole. In guerra uomini e cose si presentano sotto un aspetto diverso: certe difficoltà spariscono: cessano gli artifizi: il concorso delle volontà diventa unanime: la ricerca del fine non bada ai mezzi... In guerra c'è il predominio di pensieri che eccitano, esaltano, affannano, atterrano, ringagliardiscono, acciecano.... In guerra entrano in gioco, nell'animo, elementi ultrasensibili che si elevano al disopra e all'infuori di tutte le regole: il contatto fra superiori ed inferiori e fra le varie unità si fonda su principî diversi, ma positivi e di cui, ad ogni momento, si hanno prove evidenti.

In guerra germoglia, cresce e si sviluppa tutta una vita militare nuova e varia, che armonizza cuori e menti anche se l'imperio della disciplina sia più assoluto e rigido.

In pace, invece, tutto questo complesso di *cause* e di *effetti* svanisce per dar luogo ad una successione di atti più o meno meccanici ma tutti determinati da una regola fissa immutabile che governa le singole operazioni dell'uomo e dell'unità cui appartiene. Ed è appunto in questa *diversità*

era preceduta dalla parola *ghish*, che significa gruppo, contingente, così: il *ghisch* dei Bacari, il *ghisch* dei *Cheraga* dei *Cherarga*, degli *Uadmia*. Le reclute delle tribù non magzen formano i riservisti ed anche i territoriali; si chiamano *nuaib*, che sono i richiamati e congedati secondo il bisogno. Vi sono pure arruolamenti di volontari a cominciare dai 15 anni. I capi non hanno alcuna istruzione militare e le loro cariche sono trasmissibili alla stessa famiglia, e talvolta si comperano. Il comando supremo appartiene al sultano e sotto di lui allo *Allaf*, detto anche *Uzir el harb*, o signore della guerra. Il vero comandante militare di una colonna o *mealla* è detto *Cuid El Mealla* o generale.

Fanteria. — La fanteria si divideva in *tabor* di numero variabile, corrispondente a circa un battaglione di forza compresa fra 200 e 500 uomini, comandati da un *Caid er reha*, coadiuvato da un *Catifa*, specie di aiutante maggiore, ed all'uopo sostituente del comandante del *tabor*. Il *Caid el mia* è un capitano e sotto di lui il *Mocadem*, un sottufficiale. Soltanto una parte dei tabor era munita di uniforme consistente in una giacchetta di panno o grossa tela turchina, in calzoni e panciotto consimili, una tasca in cuoio rosso, o *sekara* per cartucciera e la *sascia* o *t'erbusch* per copricapo. La promiscuità di truppe vestite uniformemente con altre vestite secondo la consuetudine locale è spesso stata causa di fatali errori. L'armamento della fanteria si componeva in generale di buone armi, ma di vario modello: Chassepot, Martini-Henry, Winchester, Mauser.

Cavalleria. — Si chiama Kh'ala, divisa in *reha* o squadroni comandati da dei *Caid el mia*; non ha istruzione alcuna e non sa manovrare; ma i suoi singoli componenti sono buoni cavalieri, abili alla fantasia. Fino al regno del sultano Abd el Azis la così detta cavalleria regolare non era formata in unità: i cavalieri adempivano alle funzioni di guardie, staffette, gendarmi; soltanto durante il penultimo regno alcune centurie di cavalieri furono raggruppate e poste sotto il comando di un ufficiale inglese, il famoso caid Mac Lean.

Artiglieria. — Anche al Marocco l'artiglieria è l'arma scelta. L'artiglioria da campagna ha sempre costituito la grande superiorità delle truppe del sultano, che ne posse-

deva una certa quantità, sulle truppe delle tribù che non ne possedevano punto. L'artiglieria da campagna annoverava una sessantina di pezzi di modello relativamente recente e dei quali una buona parte da montagna: detta arma, detta T'obgia, è riunita in due *tabor* ed ancora attualmente sta sempre a disposizione del sultano. L'artiglieria da fortezza si compone di un certo numero di vecchi cannoni sparsi a Tangeri. Larrache, Rabat, Casablanca, Mazagan, Mogador, e sono in maggior parte inservibili od atti per i soli tiri a salve.

Tale era l'ordinamento dell'esercito marocchino fino all'atto di Algesiraz, a tenore del quale furono formate truppe di polizia interna dai governi francese e spagnuolo, le quali truppe erano già molto diverse dal fantaccino stracciato seminudo che si vedeva a Tangeri, e sdraiato col fucile tra le gambe quando era in sentinella. Ora a Fez ed a Mednez vi sono caserme (*chetscsciala*) pei cavalieri, e la fanteria attendata.

Ancora verso la fine del regno di Abd el Aziz le mealle non erano punto disciplinate, le paghe fatte molto irregolarmente e, per le concussioni e gli arbitrii dei capi, giungevano molto sminuite frà le mani dei soldati: il mocadem, sottufficiale, avrebbe dovuto ricevere pesetas 1,50 al giorno; il Caid el mia 2,50; il Caid er'rea 4,50; ogni soldato una pesetas al giorno ed ogni venerdì mezza pesetas in più. Tali paghe dovevano bastare ad assicurare la esistenza a chi le riceveva; ma come era ciò possibile? Non esisteva servizio di sussistenza: soltanto in guerra la truppa riceveva viveri prelevati sugli abitanti; quando le condizioni del tesoro lo permettevano si facevano alcune distribuzioni regolari che comprendevano per ognuno: pane, burro liquefatto od olio ed anche un po' di carne nelle solennità.

Gli ultimi combattimenti ch'ebbero luogo fra truppe marocchine furono quelli che diedero termine alla insurrezione di Bu Amama, il famoso Roghi o Pretendente.

Durante i combattimenti dati nello Sciauia fra gli indigeni e le truppe francesi unite alle mealle del comandante Brémond da un lato e gli irregolari indigeni ed i dissidenti minaccianti Fez da un altro lato, la lotta era già di diverso aspetto di quella combattuta fra soli ma-

che sta il contrasto tra le cose della guerra e della pace ed è appunto in questo contrasto che gli animi di molti vengono a trovarsi a disagio.

Si comprende, dunque, fino ad un certo punto, come i *reduci da una guerra* stentino a ritrovare l'attitudine a riprendere la vita metodica di caserma e ad occuparsi di... cravatte, di camicie, di boraccie e di rancio!

Si comprende, fino ad un certo punto, come ora, qua e là, nei nostri reggimenti reduci dalla Libia, si trovino ufficiali che quanto più ebbero vita guerresca avventurosa tanto meno sappiano adattarsi alle operazioni di dettaglio e ad esplicare quella quotidiana opera educatrice ed istruttrice che, in massima, risulta fatta di piccole cose; si comprende come, qua e là, si possano trovare anche dei valorosi a cui il *ritorno alla caserma* possa sembrare privo di soddisfazioni e come la *nostalgia della guerra* possa, in essi, togliere o scemare quello che si potrebbe definire lo *stimolo* al *dettaglio*.

Gli è così che, dopo la guerra, spunta il tipo dell'ufficiale che ha la tendenza a sottrarsi al controllo del superiore e a ritenersi tale da non dover più meritare alcuna osservazione: gli è così che spunta e germoglia il tipo dell'ufficiale cui la visione continua della guerra toglie la visione della pace e lo fa dire tutti i momenti: — In guerra si faceva così. — Esclamazione, codesta, che acquista, per chi la pronunzia, tutto il sapore d'una sentenza inappellabile.

Il fenomeno — lo ripeto — è spiegabilissimo anche pel fatto che esso deriva da un intimo orgoglio ritenuto più che legittimo da chi lo possiede: tant'è che gli ufficiali affetti da *nostalgia guerresca* pensano e, più ancora, agiscono in perfetta buona fede...

Siccome però — come già dissi — tale fenomeno può avere influenze deleterie — specialmente dati i tempi — occorre che tutti coloro che furono in guerra e seppero così brillantemente compierne i doveri — se mai avessero perduta la visione della pace — orientino di nuovo le loro idee su quei soliti punti cardinali che sono la base degli eserciti in tempo di pace.

Questo orientamento non solo è necessario ma è doveroso.

Vediamo, adunque, perchè si debba riacquistarlo tra le rosee nebbie della fantasia eccitata...

*
* *

Non certo occorrerà molta discussione per dimostrare come male si appongono coloro che, dopo una guerra, *credono* di non potere o non dovere più occuparsi di *certe cose*...

Il non saper più ritornare a codeste certe cose è un fatto che rivela una imperfettibilità...

Anzitutto un pensiero dovrebbe sempre predominare nella mente dell'ufficiale: il quale pensiero cioè che la pace, per ciò che si riferisce all'esercito, è preparazione alla guerra il che significa una vera scuola: scuola di disciplina e di virtù militari.

Tutto ciò che costituisce la caratteristica della vita in guerra, tutto ciò che entra a far parte di quelle tali manifestazioni che in guerra sono opposte a quelle della pace; tutto ciò, insomma, che in guerra ci *pare diverso* non è altro che il risultato di ciò che si è fatto in tempo di pace.

Se noi, in guerra, accanto ai nostri soldati, fra i nostri reparti, ci sentiamo vivificare lo spirito ed il cervello se sentiamo uno *speciale contatto* con i nostri dipendenti gli è precisamente perchè nel periodo della pace abbiamo fatto tutte quelle *infinite piccole cose* che sono imposte dai regolamenti e che, nel loro complesso, diventano fattori di educazione anche, quasi, alla nostra stessa insaputa.

Pare, forse, impossibile ma è proprio vero che badando alle... camicie, alle cravatte, alle pezzuole, al rancio dei soldati, ecc. ecc. si fa una lenta ma continua opera di educazione la quale per quanto possa alle volte, sembrar molesta — sia a chi la impartisce come a chi la subisce — non manca poi di produrre quei *tali frutti* che tanto consolano durante la guerra.

Sarebbe quindi in aperta contradizione con sè stesso e con la logica quell'ufficiale che all'indomani d'una guerra ritenesse che non dovessero più aver importanza certi dettagli di servizio inerenti allo stato di pace — solo perchè — durante il periodo della guerra — potè constatare che quei dettagli erano completamente trascurati...

Questa sola considerazione sembra più che sufficiente per dimostrare come un ufficiale *debba* subito... orientarsi dopo una guerra.

Ma c'è un'altra considerazione che pure ha gran valore. Ed io la manifesto nuda e cruda così come nell'animo la sento.

La prima virtù, veramente mirabile, del soldato o, meglio, di colui che è preposto all'educazione del soldato sta nella *volontà* di trovar sempre, e dappertutto, *la poesia del mestiere*...

Sentire le emozioni della guerra e cioè palpitare agli avamposti, fremere d'orgoglio sul ciglio delle trincee, esaltarsi agli squilli delle sveglie improvvise, sfidare le raffiche del piombo nemico e, in un sogno di gloria, combattere da valoroso, è cosa sublime nobilitante il soldato; questa è verità sacrosanta. Ma, infin dei conti, tutto ciò — per chi abbia sortito da madre natura anima *prettamente soldatesca* — non richiede sforzo eccessivo.

Al contrario compiere bene il servizio di caserma e occuparsi di... quelle tali camicie, cravatte, pezzuole, ecc. è cosa altrettanto grande se non di più perchè — lo dico ancora — infin dei conti (sempre per chi abbia anima prettamente soldatesca) nel combattere c'è poesia, o si è assuefatti a vedercene, mentre in quelle altre faccende, chi ce la vuole, bisogna proprio che ce la metta di suo . . . .

. . . . . .

***

Nel trapasso, adunque, della guerra alla pace a nessuno di coloro che rivestono un grado — ed hanno, perciò, una missione — passi per la mente di considerare *superflue* quelle piccole cose che costituiscono la vita di caserma ed ognuno ritorni perciò, con animo lieto, alla piazza d'armi, alle manovre, alle riviste, alle... camicie, alle cravatte, alle pezzuole... pensando che in questo *ritorno* si diventa artefici del futuro.

Rodi, gennaio 1914.

LUIGI NASI
tenente colonnello 4° bersaglieri.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Organici di pace di alcune unità della Landwehr austriaca

	Ufficiali ed allieri	Sottufficiali	Truppa	Armi	Quadrupedi da sella	Quadrupedi da salma	Automobili	Carrette
Comando di reggimento di fanteria	11	9	11	—	10 (1)	—	—	—
Comando di battaglione di fanteria	2	4	5	—	4 (1)	6 (2)	—	—
Quadro di battaglione di complemento	4	4	—	—	1	—	—	—
Compagnia di fanteria (4)	5	10	55	—	1	1 (3)	—	—
Compagnia di fanteria (5)	5	11	70	—	1	1 (3)	—	—
Compagnia di fanteria (6)	5	13	105	—	1	1 (3)	—	—
Sezione mitragliatrici (4)	1	4	10	2	1	5	—	—
Sezione mitragliatrici (5)	1	4	14	2	1	7	—	—
Sezione mitragliatrici (6)	1	4	22	2	1	13	—	—
Comando reggimento truppe da montagna	7	3	9	—	10 (1)	—	—	—
Comando di battaglione truppe da montagna	9	9	17	—	6 (1)	—	1	1
Compagnia truppe da montagna	5	16	104	—	1	3	—	—
Gruppo mitragliatrici	3	15	37	4	3	13	—	1
Quadro di battaglione di complemento	4	6	6	—	1	—	—	—
Comando di reggimento di ulani e di due divisioni	13	13	15	—	20	—	—	—
Squadrone	6 (7)	11	77	—	98 (8)	—	—	—
1° squadrone della divisione dalmata a. cavallo (9)	6	14	104	—	96	—	—	—
Plotone zappatori	1	4	20	—	25	—	—	—
Pattuglie telegrafisti	—	4	—	—	4	—	—	—
Quadro di complemento del reggimento ulani	4	2	12	—	10	—	—	—
Quadro di complemento della divisione tirolesi a cavallo	2	2	5	—	5	—	—	—
Quadro di complemento della divisione dalmata a cavallo	1	2	3	—	3	—	—	—

(Dal *Verordnungsblatt für die k. k. Landwehr*, n. 15 del 1910).

(1) È montato il trombettiere.
(2) Solo per i reggimenti n. 23 e 37 nei quali ciascun battaglione ha anche un *quadro treno da battaglione*.
(3) È il quadrupede da salma porta munizioni.
(4) Pei reggimenti: 1-3; 6-26; 28-36; $\frac{II}{37}$
(5) Per la 6ª comp. del 23° regg. (Sebenico); $\frac{III}{31}$ (Si dice dal 1° aprile a Laibach); $\frac{I-III}{37}$ (Gravosa).
(6) Per il 5° reggimento (Pola).
(7) Uno può essere capitano oltre il comandante dello squadrone.
(8) Di cui 22 rimonte
(9) Kupari presso Ragusa

GERMANIA.

NUOVO, VASTISSIMO CAMPO DI MANOVRA — Come è noto, l'esercito germanico dispone di un grande campo di manovra (Truppenübungsplatz) per corpo d'armata.

In genere questi campi di manovra hanno un'estensione ragguardevole: così il campo di Alten Grabow (IV corpo) misura 48 chilometri quadrati di superficie; quello di Jüterborg (III corpo) 47 chilometri quadrati; quello di Neuhammer (VI corpo) 54 chilometri quadrati; mentre quelli di Gruppe, Hammerstein, ecc., si aggirano sui 10 chilometri quadrati.

Annunziano ora i giornali (*Tägliche Rundschau*) che verranno prossimamente iniziati i lavori per l'impianto di un nuovo campo di manovra, di eccezionale estensione — 200 chilometri quadrati circa — a mezza strada fra Neustettin e Jastrow 125 chilometri ad ovest della fronte fortificata Danzica-Thorn. Il campo potrà essere consegnato all'amministrazione militare il 1918 al più tardi.

Verranno costruiti accasermamenti capaci di contenere due brigate di fanteria ed una brigata di cavalleria od artiglieria da campagna. Le dimensioni del nuovo campo, che sarà il più grande esistente in Germania, sono tali da permettere delle marce di avvicinamento di 25 chilometri. La regione comprende laghi, piccoli corsi d'acqua, colline e boschi estesi.

BELGIO.

BILANCIO DELLA GUERRA PER IL 1914. — Nel mese di marzo il Parlamento belga ha approvato il bilancio del Ministero della guerra per il 1914, che stanzia complessivamente una somma di L. 89,829,225 per spese militari, esclusa la gendarmeria.

Il bilancio porta un aumento di L. 12,534,730 rispettivamente a quello del 1913, causato dalle nuove leggi di reclutamento e di ordinamento, approvate nell'agosto dello scorso anno.

L'aumento del bilancio continuerà progressivamente fino al completamento del riordinamento e cioè fino al 1918, raggiungendo a tale epoca la somma di circa L. 48,000,000.

Al bilancio della guerra occorre aggiungere quello della gendarmeria, approvato per un ammontare di L. 11,267,230, con un aumento sul precedente di L. 1,765,430.

In complesso per le spese militari del 1914 il Belgio ha stanziato la somma di L. 101,096,455.

FRANCIA.

RIPARTIZIONE DEFINITIVA DEI REGGIMENTI DI CAVALLERIA. — Con decisione ministeriale recente, a partire dal 15 aprile 1914 i reggimenti di cavalleria di corpo d'armata, prima facenti parte

a sè e solo dipendenti dal comando del rispettivo corpo d'armata, sono assegnati alle divisioni di cavalleria, le quali perciò risultano composte dei sei reggimenti che le costituivano in precedenza; del reggimento del corpo d'armata del territorio nel quale risiedono e di uno o due altri reggimenti di corpi d'armata viciniori.

Così ad esempio la VI divisione di cavalleria residente a Lione è costituita dai suoi sei reggimenti normali, ed in più dal 9° di ussari di stanza a Chambery del 14° corpo d'armata; dal 3° di cacciatori residente a Clermont-Ferrand del 13° corpo d'armata; dal 6° di ussari residente a Marsiglia del 15° corpo d'armata.

In tal modo l'istruzione sarà accurata ed uniforme per tutta la cavalleria ed i reggimenti di corpo d'armata potranno, all'atto della mobilitazione, essere impiegati con ugual profitto sia presso il rispettivo corpo d'armata che a rinforzo delle divisioni di cavalleria.

(*Bollettino ufficiale*).

Con decisione ministeriale 16 aprile scorso (*Bollettino ufficiale*) è stato notificato il programma riguardante l'esecuzione della legge di riordinamento per la parte che concerne l'artiglieria.

Le fasi del programma sono tre, corrispondenti alle seguenti date:

1° maggio; 1° luglio; 1° ottobre dell'anno in corso.

Alla prima data (1° maggio) si ebbe:

a) la creazione di 8 batterie a cavallo, di 8 batterie montate da 75, di 3 batterie da 155 corto;

b) la trasformazione di 6 batterie montate in altrettante batterie a cavallo, e di 22 batterie d'artiglieria a piedi in batterie pesanti;

c) e relativi cambi di numero, passaggi di effettivi in graduati e truppa, senza che però siano stati toccati gli stati maggiori ed i plotoni fuori rango dei reggimenti d'artiglieria da campagna, da montagna ed a piedi, dei gruppi autonomi d'Africa, e le compagnie e sezioni d'operai.

L'assegnazione degli ufficiali è di spettanza del ministro, quella dei sottufficiali e brigadieri dei comandanti di gruppo d'artigliera che hanno reparti che si trasformano od eventualmente designati.

Con questo sarebbe stato iniziato il riordinamento dell'artiglieria da 155 corto; avviato per due terzi quello dell'artiglieria pesante e compiuto quello dell'artiglieria a cavallo (30 batterie), dell'artiglieria da campagna effettivamente residente in Francia (618 batterie) e dell'artiglieria a piedi (68 batterie).

Col 1° luglio corrente sarà provveduto:

In Francia:

alla creazione di 9 batterie d'artiglieria pesante, di 3 batterie da montagna, di 5 sezioni d'operai tipo *D*, di 3 stati maggiori dei reggimenti d'artiglieria pesante (2° e 4°);

alla trasformazione di 2 sezioni d'operai (tipo *A* e *B*) in una compagnia di operai.

In Africa:

alla creazione di 1 compagnia di operai al Marocco, e di 3 stati maggiori pei gruppi d'artiglieria d'Africa;

alla trasformazione di 3 sezioni di operai (tipo *A*, *B*, *C*) in una compagnia d'operai.

Col 1° ottobre infine si avrà:

la creazione di 3 batterie d'artiglieria pesante, ed il cambio degli effettivi degli stati maggiori e dei plotoni fuori rango dei reggimenti d'artiglieria, da campagna, da montagna, a piedi, dei gruppi autonomi d'Africa.

(*Bollettino ufficiale*).

Viaggio della scuola di guerra. — Per gli ufficiali comandati alla scuola superiore di guerra sono indetti in quest'anno a tre viaggi di stato maggiore:

1° viaggio (19-28 maggio) nella regione compresa fra Gisors e Grandvilliers;

2° viaggio (11-20 giugno) nel Passo di Calais fra Hesdin ed Arras;

3° viaggio (4-13 luglio) nella regione di Château-Peronne.

Manovre d'armata coi quadri. — Il generale Dubail, membro del consiglio superiore della guerra, ha diretto dal 18 al 23 maggio una manovra coi quadri d'armata nella regione Épinal-Baccarat.

Nuovo ordinamento del genio. — Un progetto di legge per l'ordinamento dell'arma del genio era stato presentato già da molto tempo, ma fu tenuto in sospeso per l'applicazione della legge sulla ferma triennale (7 agosto 1913). La legge 15 aprile 1914 che, come conseguenza della ferma triennale, portò un nuovo ordinamento di tutte le armi dell'esercito francese, stabilì anche il nuovo definitivo ordinamento del genio assorbendo il progetto precedente.

Con decreto 28 aprile sono state date le disposizioni per l'applicazione della legge 15 aprile, all'arma del genio, fissando come data d'esecuzione il 1° maggio.

Col nuovo ordinamento si è seguito il principio di assegnare ad ogni corpo d'armata (21 corpi d'armata metropolitani ed 1 corpo d'armata coloniale) (1) un battaglione di zappatori-minatori da campagna, su 3 compagnie cioè: una compagnia di corpo d'armata ed una compagnia per ognuna delle due divisioni dipendenti. Sono

(1) Il corpo d'armata di truppe coloniali residente in Francia non ha truppe del genio. In caso di mobilitazione gli verrà assegnato il 22° battaglione del genio.

inoltre creati dei battaglioni di zappatori-minatori da piazza assegnati ai gruppi di opere di Verdun, Toul, Épinal. Il 1°, 14° e 15° battaglione zappatori da campagna, rispettivamente assegnati al I, XIV e XV corpi d'armata (Lille, Lione e Marsiglia), hanno in più una compagnia da piazza destinata alle piazze di Maubeuge (I), Briançon (XIV) e Nizza (XV). Sono inoltre creati due battaglioni di pontieri (7 compagnie). Precedentemente esistevano negli organici di guerra delle compagnie di equipaggio da ponte di corpo d'armata alle quali era affidato il solo trasporto del materiale, mentre la messa in opera era funzione delle compagnie zappatori-minatori. Le 7 nuove compagnie pontieri (una per armata forse) serviranno probabilmente a fornire una sezione per corpo d'armata che unitamente alla compagnia di equipaggio da ponte formeranno una unità organica atta a funzionare indipendentemente.

La nuova costituzione del genio risulta dal seguente specchio:

	COMPAGNIE						
	Zappatori minatori da campagna	Pontieri	Zappatori minatori da piazza	Ferrovieri	Telegrafisti	Radiotelegrafisti	Conducenti
22 battaglioni zappatori-minatori da campagna su 3 compagnie (numerati da 1 a 22) il 19° in Algeria col XIX corpo d'armata	66	—	—	—	—	—	—
2 battaglioni pontieri (23° e 24°) uno su 3 ed uno su 4 compagnie	—	7	—	—	—	—	—
4 battaglioni zappatori-minatori da piazza (dal 25° al 28° incluso) su 3 compagnie	—	—	12	—	—	—	—
3 compagnie zappatori-minatori da piazza (assegnati al 1°, 14° e 15° battaglione)	—	—	3	—	—	—	—
1 battaglione misto zappatori da campagna e piazza (29° Tunisia)	1	—	1	—	—	—	—
4 battaglioni ferrovieri dal (1° al 4°) su 4 compagnie	—	—	—	16	—	—	—
1 compagnia ferrovieri assegnata in più al 19° battaglione (Algeria)	—	—	—	1	—	—	—
3 battaglioni telegrafisti su 4 compagnie	—	—	—	—	12	—	—
1 compagnia telegrafisti assegnata in più al 19° battaglione (Algeria)	—	—	—	—	1	—	—
1 battaglione radiotelegrafisti su 2 compagnie	—	—	—	—	—	2	—
Compagnie conducenti (9 tipo forte *A* e 5 tipo debole *B*)	—	—	—	—	—	—	14
TOTALI	67	7	16	17	13	2	14

Tutti questi battaglioni sono ripartiti in 11 reggimenti e 4 battaglioni autonomi.

Il 1°, 2°, 3°, 4° e 6° reggimento sono composti di battaglioni zappatori minatori da campagna, il 5° reggimento di ferrovieri, l'8° di telegrafisti, il 7° è misto pontieri e zappatori minatori da campagna, il 9°, 10° ed 11° sono misti da campagna e piazza.

Due battaglioni autonomi (1 da campagna ed 1 da fortezza) sono residenti in Francia, gli altri due in Algeria e Tunisia (19° Algeria e 29° Tunisia). I colombofili sono aggregati al 1° reggimento, le 22 sezioni di proiettori sono distribuite in modo che ogni corpo d'armata (compreso il coloniale) ne abbia una.

Le compagnie conducenti sono assegnate una per reggimento o battaglione autonomo del tipo forte (*A*) o debole (*B*) a seconda della forza dei reparti (meno il 28° battaglione autonomo).

La forza delle compagnie in uomini del servizio armato è la seguente:

Zappatori minatori da campagna uomini 140 (14 compagnie delle truppe di copertura hanno 200 uomini).

Zappatori minatori da fortezza: 3 compagnie 140 uomini e 12 compagnie di copertura 200 uomini.

Pontieri	uomini	140
Telegrafisti	»	140
Radiotelegrafisti	»	220
Ferrovieri	»	200
Sezioni proiettori	»	50
Colombofili (in tutto)	»	90
Conducenti tipo forte *A*	»	130
Conducenti tipo debole *B*	»	90

Le cifre sopraindicate indicano la forza minima che deve essere aumentata del 6 % per sopperire le perdite che si verificassero durante l'anno.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ORLANDO FRERI, maggiore 8 alpini, EDOARDO BESSONE, capitano di stato maggiore. — **Arte militare - Trattato di organica.** — Torino, Società tipografica editrice nazionale, 1914. Prezzo: lire cinque.

L'esercito, oggidì, è divenuto nazionale nel senso assoluto della parola, esso riflette in modo quasi perfetto l'ambiente sociale che lo ha creato. Ma una società vitale mira sempre più in alto, si evolve e tende ad un grado superiore di perfettibilità. Così «ne viene che l'esercito, rigogliosa e spontanea manifestazione della società stessa segue questa nel suo moto ascendente, e si modifica, si trasforma si perfeziona ne' suoi elementi essenziali, *personale* e *materiale*, mutevoli quello a seconda dei postulati di civiltà e di morale acquisiti in processo di tempo, questo in relazione alle nuove e sempre più intense conquiste scientifiche».

Da qui una continua variabilità negli studi militari dell'organica: da qui le grandi difficoltà che si affacciano per la compilazione di un trattato d'organica, sia pure elementare, Senonchè come per le scienze, esatte e sperimentali, vi sono anche de' principî fondamentali, derivanti dalle sue esigenze; e perciò gli autori intendono dedicarsi maggiormente alla discussione di tali principî che a quanto si è fatto, affinchè lo studioso, afferrata bene l'essenza e lo spirito dei principî discussi, sia poi in grado di valutare da sè stesso le varie fasi del loro sviluppo e della loro utilizzazione.

Questa, in breve sunto, è la *Premessa*, cui fanno seguito nove *Capi* ed un *Appendice*, i quali trattano:

Capo I. — Dell'organica.
Capo II. — Del reclutamento.
Capo III. — Dell'ordinamento.
Capo IV. — Degli ufficiali.
Capo V. — Dei graduati di truppa.
Capo VI. — Dei materiali e dei servizi.
Capo VII. — Della rimonta dei quadrupedi.
Capo VIII. — Del terreno.
Capo IX. — Della mobilitazione.
Appendice. — Usi e convenzioni di guerra.

Giusta quanto è detto nella *Premessa*, per ogni *Capo* sono abbastanza ampiamente esaminate e vagliate le differenti questioni riferentesi al capo stesso: seguono quindi le notizie, i dati, più o meno particolareggiati accompagnati da opportune considera-

zioni sulla relativa applicazione che ne fu fatta nel nostro esercito. Non manca pure, talvolta, qualche cenno ma messo lì quasi per incidente, sopra quanto è stato fatto al riguardo in questo o quest'altro esercito estero.

***

I capi più interessanti, ossia che sono svolti con maggior ampiezza e con molta diligenza, sono, a nostro avviso, quelli relativi al reclutamento, all'ordinamento, all'avanzamento. Circa il capo delle mobilitazioni pur rilevando l'evidente sforzo per mantenersi nei limiti imposti dalla estrema delicatezza dell'argomento, sarebbe stato preferibile, a nostro avviso, sopprimerlo totalmente tantoppiù che non scorgiamo alcuna relazione fra l'*Organica* o, ad esempio, l'enunciazione, con l'indicazione del loro contenuto, dei nostri documenti riservatissimi di mobilitazione.

Ed ora qualche rilievo e considerazione.

A pagine 49 e 50, accennato al fatto che oggidì « press'a poco siamo giunti alla ferma biennale », in una nota si è sentito il bisogno di brevemente spiegare l'apparente anacronismo di avere la Francia, che aveva adottata la ferma di due anni sin dal 1905 riportata la stessa a tre anni nel 1913. La Francia si è prefissata di avere sotto le armi in pace un esercito non inferiore anche nel numero, a quello tedesco, e da qui la legge del 1905, « veramente spartana che abolì ogni sorta di temperamenti.... riuscendo così ad incorporare annualmente più di 200,000 uomini e ad avvicinarsi all'effettivo della Germania (più di 500,000 alle armi). Ma nel 1913 quest'ultima ha ancora accresciuto il suo esercito di nuove unità essendo aumentato l'annuo gettito della leva e la Francia che ormai ha attinto a tutte le fonti, per aver un maggior numero di uomini ha stabilito di prolungare la ferma di un anno, ottenendo così l'aumento di un terzo del suo effettivo di pace e mettendosi nuovamente in tal modo alla pari con la Germania ».

Esattissimo ciò che vi è detto intorno alla Francia, non del tutto esatto per contro, quanto riguarda la Germania, la quale ha creato per la legge del 1913, pochissime nuove unità ma essenzialmente ha voluto con detta legge aumentare la forza organica delle unità esistenti.

Non solo poi non è del tutto esatto ma è erroneo ciò che è detto (pag. 49) dell'Austria-Ungheria, la quale avrebbe la ferma biennale per le due landwehr ed avrebbe allo studio il progetto di estenderla anche all'esercito comune *che ha ancora ferma triennale.* Ma l'esercito comune ha la ferma biennale — eccetto per la cavalleria e l'artiglieria a cavallo — fin dal 1912 (legge del 5 luglio).

Ma ciò che a noi maggiormente interessa, per quanto ha tratto alle nuove leggi militari del 1913, è esposto a pag. 157 e 160, nelle quali sono esaminate alcune questioni riflettenti l'ordinamento » e la forza bilanciata. Questa in Germania è salita a 800,000

uomini e le sue unità di fanteria ed artiglieria (la cavalleria è come da noi, sul piede di guerra permanentemente) hanno in uomini e cavalli il 70 % della forza che avranno in guerra, cosicchè ad esse per completarsi sarà sufficiente una sola classe di richiamati.

In Francia, pure con leggi del 1913, la forza bilanciata è salita a 723,000 uomini (e perciò la ferma è stata riportata a tre anni) e le sue unità passano dal piede di pace a quello di guerra con meno di due classi di riservisti ».

Nell'ora attuale noi riteniamo che per un trattato d'organica non vi fosse un quesito di maggiore importanza di questo relativo al nuovo ordinamento degli eserciti che si sta attuando. Gli autori l'hanno benissimo compreso, come lo dimostra l'esame fatto delle leggi militari del 1913 (tedesca e francese), ma forse per un senso di opportunità, non hanno stimato conveniente di approfondire la questione.

In conclusione: un buon trattato d'organica ad uso degli studiosi, i quali vi trovano tutto quanto è necessario per essere bene orientati sui molti e complessi quesiti del problema militare.

Général PERCIN, ancien membre du Conseil supérieur de la guerre. — **Le combat.** — Paris, Librairie Félix Alcan, 1914. Prix: 3 frs. 50.

Questo libro fa parte della *Nouvelle collection scientifique*, della quale è direttore EMILIO BOREL. — L'autore, l'illustre generale Percin, in questo suo nuovo studio, non mira « a guidare i grandi capi dell'esercito, nell'arte di comandare le truppe sul campo di battaglia ». Egli scrive pei soldati, graduati, per gli ufficiali inferiori dell'esercito attivo e dell'armata territoriale, per le madri, le mogli, i figli di coloro che possono essere chiamati alle armi per difendere la patria, pel pubblico infine, affinchè abbiano nozione del còmpito spettante alle varie armi nel combattimento, e sappiano in qual modo, nelle sue linee generali, si svolge il combattimento. E queste cognizioni il generale francese ritiene necessario siano diffuse nel pubblico, « per poter esercitare, sulla preparazione alla guerra, l'influenza che gli spetta leggittimamente ».

L'autore insomma volle compilare un libro popolare sulla guerra: stà in fatto però ch'esso non è compiutamente tale. Se nella trattazione della missione in guerra delle varie armi egli generalmente si è tenuto nei limiti rispondenti allo scopo prefissosi, od almeno a quello che ha dichiarato di mirare, non è men vero che nell'esposizione di molti quesiti è il generale, forte della sua lunga esperienza, della sua nota competenza, che parla ed ammonisce, dal soldato al generale.

Le non poche pagine, a mo' d'esempio, ch'egli scrive sull'impiego dell'artiglieria nel combattimento costituiscono un trattatello sul-

l'importantissimo argomento, che non potrebbe essere più completo, più istruttivo. Ed è naturale che il Percin non potesse contentarsi di pochi cenni — come ha fatto per la cavalleria — imperocchè l'artiglieria è l'arma di provenienza dell'autore e l'impiego della medesima è il suo cavallo di battaglia col quale, o per parecchi anni, ha combattuto e infine vinto, per fissare l'attuale dottrina francese.

Ma, se non c'inganniamo, il generale Percin ad altra mèta e molto elevata, egli ha ancora mirato col suo libro.

Il combattimento è un conflitto di forze morali: non sono le perdite che decidono dell'esito delle battaglie; la storia, anzi, insegna che nel combattimento moderno le perdite dei due partiti sono pressochè uguali o sono maggiori quelle del vincitore. « La ritirata o la resa sono i soli segni della disfatta: ... il vincitore è colui che può e vuole ancora combattere, mentre l'avversario non lo vuole più o non lo può più perchè è demoralizzato ». Sono dunque le forze morali che sono in giuoco nella battaglia. E questo è il soggetto svolto nel primo capitolo. ed anche nel terzo per quanto concerne le perdite, e sul medesimo, sotto altro aspetto, l'autore s'indugia molto a lungo allorchè nel capitolo quarto tratta della paura, ed ancora nell'ultimo capitolo quando prende in particolare disamina le forze morali e l'educazione morale.

Questo, dunque, delle forze morali e della suprema necessità dell'educazione morale è, si può dire, il *leit motiv* di tutto il libro. Il Percin parla sempre e soltanto del soldato ch'egli conosce molto bene ed apprezza molto, che ritiene « essere probabilmente il primo soldato del mondo... intelligente, bravo, entusiasta, ma — come già scrisse il generale de Maud'Huy — pronto a scoraggiarsi e la cui caratteristica essenziale è la variabilità di valore »; in definitivo però, non si rivolge, egli, piuttosto alla nazione, che al soldato, ed ai suoi capi?

Il Percin dice che « da alcuni anni è *de bon ton* di criticare l'educazione morale del soldato, quale è data nella maggior parte dei reggimenti », e vigorosamente insiste sulla medesima, e formula anche delle proposte al riguardo, ma non è da dimenticare che il suo vuol essere un libro popolare e perciò ci sembra evidente ch'egli si rivolga pure al paese ammonendolo ch'è suo dovere di fornire soldati non solo intelligenti e bravi ma ancora fortemente temprati di cuore e di anima.

Comunque sia è libro che si legge con molto diletto; i capitoli poi riguardanti i còmpiti delle varie armi nel combattimento, e in special modo quelli che concernono la fanteria e l'artiglieria riescon anche istruttivi.

Prima di terminare, vogliamo ricordare una punta dell'autore contro i nostri artiglieri.

« Se bastano, scrive il Percin, alcuni anni per rinnovare il materiale d'artiglieria d'un esercito sono necessari lunghi sforzi per modificare le sue abitudini e trasformare i suoi procedimenti di combattimento.

« Così gli Italiani hanno scoperto cinque anni dopo i Tedeschi, e dieci anni dopo noi, la superiorità del puntamento collettivo sul puntamento individuale. Questa scoperta è ingenuamente raccontata dal giornale l'*Esercito Italiano* dell'8 novembre 1912.

« Nel *Corriere della Sera* del 3 luglio 1912 un corrispondente della guerra di Tripolitania va in estasi per la precisione e rapidità colle quali il cannone obbedisce ai comandi del capitano..... Ora le proprietà del tiro collettivo, l'attitudine del materiale ad eseguire immediatamenie gli ordini del comandante di batteria: « *Telle distance, à gauche, tant* » sono conosciute in Francia dall'ultimo dei nostri sottufficiali. Se dunque avremo domani una guerra coll'Italia, vi saranno ancora dei bei giorni per l'artiglieria francese ».

Ma l'*Esercito Italiano*, e *un corrispondente di guerra del « Corriere della Sera »* rappresentano forse la nostra artiglieria?

Il generale Percin è convinto sul serio che quanto sa l'ultimo dei sottufficiali francesi non fosse saputo e risaputo, e da lungo tempo, dai nostri ufficiali d'artiglieria? Eh via! non lo crediamo: il generale Percin non ignora, sicuramente, quanto valgano i nostri ufficiali d'artiglieria. Non vogliamo, poi, soffermarci sul malaugurato cenno all'eventualità di un prossima guerra fra l'Italia e la Francia.

Compiuto questo rilievo, ch'era nostro dovere di fare, riconosciamo ancora una volta il pregio dell'interessante lavoro del generale Percin, che segnaliamo ai nostri lettori.

Commandant Cognet. — **Le Problème des Réserves. Ce qu'il faut pour réaliser la nation armée.** — Paris, Librairie Chapelot, 1914. Prix: 4 frs.

L'autore, il maggiore Cognet, è scrittore noto molto favorevolmente per le precedenti sue pubblicazioni sull'istruzione e ordinamento militare. Per le elezioni politiche testè avvenute in Francia, nel programma delle quali era contenuto il problema militare e più precisamente il ritorno alla ferma di due anni che, specie pel partito socialista ne formava la piattaforma, il Cognet ha stimato opportuno di far udire la sua voce competente. Da qui il presente ponderoso volume, nel quale è largamente esaminato e discusso il problema delle riserve.

Nel lunghissimo dibattito innanzi al Parlamento nel decorso anno 1913 pel progetto di legge sul ritorno alla ferma di tre anni

tutto l'ordinamento militare francese fu oggetto della più minuziosa disamina. Nella lunghissima discussione nessuno ha negato la necessità delle riserve, ma è proprio a proposito delle riserve che si trovarono di fronte due opinioni del tutto opposte. Gli uni, fermi nel concetto fino allora da tutti accettato, consideravano le riserve come la forza principale del paese e cercavano nell'ordinamento delle medesime il mezzo più adatto a fronteggiare gli apparecchi della Germania, rivolti principalmente a rendere più potenti le truppe attive; gli altri, per contro, opinavano che la massa formata dalla riserva la si dovesse considerare soltanto come un deposito di rinforzo delle truppe di prima linea, ed una forza ausiliaria secondaria destinata ad assicurare l'esecuzione delle importanti esigenze militari delle retrovie.

Nel fatto la legge del 7 agosto 1913 ha approvato la ferma di tre anni, e nulla ha innovato nell'ordinamento delle riserve.

Il Cognet non formula, per suo conto, alcuna proposta concreta: egli presenta uno studio accuratissimo, il più completo, forse, che sino ad ora sia stato compilato intorno all'importante quesito delle riserve. Egli però avverte che gli ordinamenti militari non sono invariabili e che quello dell'esercito ha subito sempre modificazioni, e che « la storia delle sue gesta si confonde con quella delle sue trasformazioni ».

Il grosso volume, pertanto, presenta indubbiamente molto interesse. Il problema delle riserve è, si può dire, all'ordine del giorno presso tutti gli eserciti europei. La massa degli uomini in congedo da potersi chiamare alle armi nel caso di guerra è salita a tale cifra — a milioni presso i grandi eserciti — che probabilmente gli ideatori stessi del servizio generale obbligatorio non hanno supposto raggiungibile, e che ogni anno va aumentando coll'annuo aumento del contingente delle reclute. D'altra parte, ove si seguisse l'esempio della Germania e della Francia, e che gli altri grandi Stati si sforzano di seguire, di avere cioè, l'esercito attivo in pace quasi sul piede di guerra, non v'è chi non veda che ci si incammina verso una trasformazione molto sensibile degli attuali ordinamenti militari. E così resta provata ancora una volta la verità, proclamata dal Cognet, che uno dei caratteri delle istituzioni militari è la loro instabilità, perchè ove si modifichino le condizioni che hanno inspirato una data misura, apparisce urgente la necessità di riformarla.

Noi raccomandiamo il diligente studio del maggiore Cognet ai nostri ufficiali: oltre al particolareggiato esame del problema delle riserve, già menzionato, essi ve ne troveranno altro dello stato attuale delle riserve in Germania e in Francia e delle riserve e milizie dei seguenti Stati: Turchia, Austria-Ungheria, Italia, Russia, Inghilterra, Canadà, Belgio, Svizzera, Spagna, Por-

togallo, Danimarca, Olanda, Svezia e Norvegia, Stati Uniti d'America, Giappone.

Notizie, dunque, preziose per lo studioso, ma vi è dell'altro e fors'anche più interessante, ossia la riproduzione letterale dei sistemi proposti dal signor Baudin — progetto di legge presentato al Senato il 25 giugno 1912, e dal Senato trasmesso alla *Commission de l'Armée* che in conclusione mirava soltanto a regolarizzare ed a migliorare lo stato esistente —; del signor Ruiberti — sistema esposto durante la discussione della legge sulla ferma triennale e basato sui due principî seguenti: il primo relativo all'ordinamento autonomo delle classi; il secondo alla costituzione delle unità sul piede di guerra —; del signor Jaurès — progetto di legge per l'abolizione dell'esercito permanente, e sua sostituzione coll'*Armée nouvelle* di milizie, non accettabile, osserva l'autore, *dans son ensemble et d'emblée*, ma che d'altronde non è possibile non contenga *quelques germes de progrès*.

Ci siamo astenuti da qualsiasi disamina del libro, per essere brevi. Ci lusinghiamo tuttavia, che le poche considerazioni esposte intorno alla tesi svolta, ed i cenni intorno a taluni punti del volume senza dubbio notevoli ed utili a conoscersi da quanti s'interessano al problema militare, sieno sufficienti a richiamare l'attenzione degli studiosi, non solo francesi ma anche degli altri paesi, sul pregevole lavoro del signor maggiore Cognet.

VANDE PROTTE, lieutenant du 1er régiment de carabiniers. — **Le chien militaire suisse employé à la traction des mitrailleuses Maxim. Quelques notes.** — Bruxelles, Guyot frères, Editeurs. 1914,

Quando, poco tempo fa, rilevammo la notizia che nel Belgio si impiegava il cane militare per il traino delle mitragliatrici, e che gli esperimenti fatti avevano dato ottimi risultati ne fummo alquanto sorpresi. Sperammo che fra non molto tempo sarebbe stato possibile di avere in proposito più ampie informazioni, e queste ci sono appunto fornite e in misura superiore a quanto era dato sperare, dal presente opuscolo del tenente belga Vande Putte, al quale, insieme al capitano Blangarin, spetta il merito, coi loro pazienti ed intelligenti esperimenti, di aver dimostrata la possibilità di adottare il cane per trainare le mitragliatrici.

Nella *Premessa* l'autore accenna, e molto brevemente, a quanto fu fatto dal 18 dicembre 1911, nel qual giorno cominciarono presso il reggimento dei carabinieri (1), gli esperimenti per determinare

(1) È così denominato *reggimento di carabinieri*, uno dei reggimenti di fanteria.

un modo di trasporto delle mitragliatrici fino al 7 marzo 1914, cioè alla data della circolare ministeriale, che informava i reggimenti di fanteria avere il Ministero deciso che le mitragliatrici, dal 1° aprile, sarebbero trainate da cani. Circolare, la quale disponeva ancora che, tutte le compagnie di mitragliatrici dal sopradetto giorno sarebbero provviste di dodici cani da tiro e delle occorrenti vetturette, onde « potessero iniziarsi immediatamente il loro impiego ». Si avvertiva ancora che i cani assegnati a ciascuna compagnia sarebbero portati progressivamente a quaranta, a mezzo del canile centrale da stabilirsi a Beverloo. Frattanto « fino a che le unità non abbiano i loro effettivi in cani da tiro al completo, dovranno essere prese delle misure in ciascuna divisione per assicurare la requisizione del numero di cani e di vetturette, che sarebbero necessari alla mobilitazione ».

L'autore si posa la questione se la trazione canina quale è quella ora adottata per l'esercito, possa essere considerata come avesse raggiunto il suo ideale d'ordinamento. Egli osserva giustamente che il primo fucile inventato non è stato un fucile automatico; in conseguenza, sebbene le vetturette, che ora saranno distribuite, siano molto migliorate, i finimenti siano d'ottima qualità ed i cani i migliori possibili, non è certo da escludere che un miglioramento non s'imponga al sistema. I cani, a mo' d'esempio, saranno migliori, quando la loro razza sia stata selezionata mediante un canile centrale, e sia divenuto possibile di produrre animali meglio adatti al servizio militare.

L'opuscolo è tutto dedicato ai cani. L'autore però prega il lettore di non considerare il suo lavoro come un'opera letteraria o come uno studio di nuove teorie per l'allevamento dei cani. Il suo scopo è quello soltanto di permettere a ciascuno di trar profitto della piccola esperienza da lui acquistata nei lavori che hanno condotto all'adozione della trazione canina nell'esercito.

L'autore, l'egregio tenente signor Vande Putte ha assolto il còmpito assuntosi nel miglior modo possibile; il suo opuscolo sarà letto con interesse e profitto da tutti coloro i quali desiderano di essere orientati intorno a questo nuovo impiego del cane militare e al trattamento del medesimo.

GERNANDT, maggiore nel 39° reggimento d'artiglieria campale. — **Das deutsche Heer. Leitfaden der militärischen Fachsprache und Einrichtungen.** Zweite verbesserte Auflage. — (*L'esercito tedesco. Guida per impratichirsi nel linguaggio militare e nelle istituzioni militari.* 2ª edizione migliorata). — Freiburg (Baden), Stamperia J. Bielefeld, 1914.

È idea abbastanza originale, questa dell'autore di comporre un opuscolo, che servisse di guida per rendersi famigliari il linguaggio

militare tedesco ed in pari tempo la conoscenza dell'ordinamento dell'esercito germanico.

Effettivamente è uno scritto che appare utile, ed il fatto d'essersene resa necessaria una seconda edizione — riveduta ed ampliata e messa a giorno delle varianti portate dalle leggi militari del 1912 e 1913 — fa prova esauriente della favorevole accoglienza incontrata, specialmente all'estero.

L'autore ha il merito, in una specie di manualetto di poco più di 100 pagine, di aver saputo riunire quanto di più essenziale importa di conoscere intorno all'esercito tedesco, e di aver seguito lo stesso metodo, anche per quanto concerne i vari regolamenti.

Quanti sentono il bisogno di una maggior pratica del linguaggio militare tedesco, e stimino vantaggioso di aver fra le mani un sunto bene compilato delle discipline militari tedesche, si ricordino di questo bel lavoro del signor maggiore Gernandt; lavoro che fra gli altri pregi ha pur quello di costar poco: soltanto due lire.

ORESTES RITTER VON BISCHOFF, k. u. k. Hauptmann C. R. Obergeometer der k. k. Staatsbahnen. (i. r. capitano della riserva. Geometra capo delle i. r. ferrovie dello Stato). — **Die Orientierung im Freien. Mit einer Beschreibung und Gebrauchsweisung touristischer Instrumente und einer praktischen Anleitung zur Ausführung von geographischen Beobachtungen auf Touren.** Zweite erweiterte Auflage. Mit in den Text gedruckten Figuren. (*L'orientamento in campagna. Con una descrizione e norme d'impiego degli strumenti turistici e direttive pratiche per l'esecuzione di osservazioni geografiche durante le passeggiate in campagna*). Seconda edizione ampliata (con figure stampate nel testo). — Vienna, Seidel e figlio, 1913. Prezzo: L. 1,50.

Il titolo fin troppo prolisso dell'opuscolo è sufficiente a far comprendere la grande utilità pratica del medesimo; oggidì che la gioventù tanto volentieri e con estrema passione si dedica allo *sport*, apprezza il valore delle lunghe passeggiate all'aria libera, non abbiamo bisogno di spendere molte parole per dimostrare quanto le possa riuscire di giovamento il piccolo libro del capitano von Bischaff, che del resto è non meno utile anche pel militare ed in special modo per gli ufficiali, graduati e soldati di cavalleria.

Il libriccino, infatti, insegna ad orientarsi di giorno e di notte in qualsiasi punto ci si trovi, su di una grande strada, sopra un sentiero od in mezzo alla campagna, senza carta e senza bussola. Contiene inoltre una breve descrizione delle carte tedesche ed austriache ed indica il modo di servirsi dei consueti strumenti da turista ed ancora di eseguire osservazioni geografiche, come misure d'altezze geometriche e barometriche, la determinazione della latitudine e longitudine geografiche, e così via.

Valgano queste poche righe a richiamare l'attenzione dei nostri lettori sull'opuscoletto del signor capitano von Bischoff, al quale porgiamo i nostri rallegramenti pel pratico, istruttivo suo scritto.

T. M. — 1. Skizze einer einheitlichen Weiterorganisation des technischen Teiles der Armee. — 2. Ueber Einheitlichere Heranbildung des Offiziers nachwuchses und die Offiziers fortbildung. — (1. *Schizzo di un nuovo ordinamento della parte tecnica dell'esercito.* — 2. *Intorno ad un'unica forma di reclutamento dell'ufficiale e all'ulteriore sua istruzione*). — Vienna, presso Seidel e figlio, 1914.

Pochissime pagine — 11 soltanto, in grande formato — e scritte in una specie di stile telegrafico.

Lo scritto è formato da due parti distinte. Nella prima parte uno schizzo; alla sommità del medesimo l'ispettorato generale delle armi tecniche, d'onde si dipartono varie lineette che vanno ai comandi ed alle truppe dipendenti, e precisamente: a due comandanti intermediari (comandi od ispettorati) l'uno per le brigate zappatori e pionieri, l'altro per le brigate ferrovieri e telegrafisti, e allo stato maggiore tecnico, alla direzione delle costruzioni militari, al comando del servizio automobilistico militare, al comando dell'aeronautica militare, al comando degli stabilimenti tecnici, tutti direttamente dipendenti dall'ispettorato generale. Seguono tre pagine ad illustrazione dello schizzo.

Nella seconda parte, detto prima dell'elevata posizione di cui gode e deve godere l'ufficiale, si accenna alle doti che lo debbono distinguere, si accenna poi al suo reclutamento, alla sua educazione ed istruzione.

Grosse questioni, dunque, in poche pagine, ma nettamente delineate.

Altri avrebbe scritto intorno alle medesime un volume di una certa mole, probabilmente però senza chiarirle di più.

L'opuscoletto dell'anonimo signor T. M. costituisce, senza dubbio, un ottimo contributo allo studio dell'importante quesito del riparto e dipendenza delle armi tecniche.

Streffleurs Militärische Zeitschrift, 1908-1912. 1. Nachtrag zum Generalregister der militärischen Zeitschrift und des « Organ », von Hauptmann ZITTERHOFER, Adjutant des Kriegsarchivs. (*Gazzetta militare dello Streffleur 1908-1912. 1° Supplemento all'indice generale della Gazzetta militare e dell' « Organo »* (1); pel capitano ZITTERHOFER, aiutante dell'archivio di guerra). — Vienna Seidel e figlio, tipografi e librai della Corte, 1913.

Nel 1908, pel centennario della *Gazzetta militare dello Streffleurs* fu pubblicata una storia di detta gazzetta pel periodo 1808-

(1) L'*Organ* è la rivista che pochi anni or sono fu assorbita dallo *Streffleurs Militärische Zeitschrift.*

1907, con un *indice generale* della *Gazzetta* pel 1808-1907 e, dell'*Organo* pel 1870-1906; indice posto a disposizione gratuitamente di tutti gli abbonati, e che incontrò la più lusinghiera accoglienza.

Ora, affinchè gli abbonati e lettori dello *Streffleur* (è così generalmente denominata la *Gazzetta militare* dal nome del suo fondatore) abbiano notizia degli articoli, delle biografie e delle più importanti recensioni, ecc. pubblicati dal 1° gennaio 1908 fino al 1° dicembre 1912, il capitano Zitterhofer ha compilato e reso di pubblica ragione il presente primo supplemento all'*indice generale* sopra menzionato.

Tutti coloro che conoscono l'idioma tedesco e sanno quale fonte preziosa di studio e d'informazioni sia la *Gazzetta dello Streffleur* non possono non essere grati all'egregio capitano Zitterhofer pel suo paziente e diligente lavoro.

La nuova Rivista di fanteria.

Maggio 1914.

Il « raid » di Jnkeu e la cooperazione tra cavalleria e fanteria nel combattimento.

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia; tenente generale BOMPIANI.

Considerazioni sul secondo periodo della guerra nei Balcani; ILLYRICUS.

Sul concetto della fortificazione campale nell'offensiva della fanteria austro-ungarica.

Gli ordinamenti militari dell'Impero Romano

Proiettili umani (Sakurai); traduzione dal giapponese del capitano BALBI.

La disciplina militare e la disciplina del lavoro sociale; maggiore CAMPOLIETI.

Rivista di artiglieria e genio.

Aprile 1914.

A proposito degli « Insegnamenti della guerra balcanica sull'impiego tecnico e tattico dell'artiglieria »; WILD.

La ripartizione più economica degli arcarecci nella costruzione dei tetti; maggiore del genio LEVI.

Sempre sull'errore di preparazione nel tiro da costa; colonnello di artiglieria RICCI.

Ponte in cemento armato sul Tanaro, presso Farigliano; ing. FERRARI.

Rivista marittima.

Aprile-maggio 1914.

Il concentramento del fuoco e l'armamento secondario; capitano di corvetta BERNOTTI.

Il conflitto fra il Messico e gli Stati Uniti di America; ILLYRICUS.

Il traguardo del capofila nella contromarcia; tenente di vascello DE LUIGI.

Rivista di cavalleria.

Maggio 1914.

I campionati del cavallo d'arme di Parigi e Roma; tenente colonnello FE' D'OSTIANI.

Due dottrine di guerra in contrasto; capitano di artiglieria GAZZERA.

Gerona (1808-1809); capitano MARSENGO.

Fazioni di cavalleria nel Pinerolese; capitano BONACOSSA.

Revue Militaire générale.

Maggio 1914.

Appunti su Waterloo; capitano D'ESCLAIBES.

L'influenza dell'aviazione su la fortificazione; colonnello KLEIR.

Da Coulmiers à Loigny; capitano CANONNE. (Continuazione).

Revue de cavalerie.

Marzo 1914.

Come si perde una battaglia; generale DE WITTE. (Continuazione).

Una campagna al Marocco orientale; capitano DE WARREN.

Pregiudizi e fantasie sul comando delle cavallerie; capitano CHOPPIN.

La cavalleria di Algeria.

Le Spectateur militaire.

N. 567 e 568, 1° e 15 maggio 1914.

Un furiere di Napoleone verso l'India; generale DUMAS. (Continuazione).

La missione militare francese al Perù; maggiore BOURGUET. (Fine).

Fanteria e artiglieria; capitano DE DARTEIN.

Artiglieria da campagna inglese; capitano DURETTE (Fine).

Le truppe nere.

Le relazioni fra l'alto comando e il potere civile in una democrazia; capitano BOUCHERIE (Continuazione).

Il soldato d'Africa; maggiore medico COMBE.

Revue militaire des armées étrangères.

Aprile-maggio 1914.

L'esercito belga al principio del 1914. (Continua).

Sunti su la guerra balcanica 1912-913. (Continuazione).

Le manovre austro-ungariche nel 1913.

Le manovre imperiali tedesche nel 1913. (Fine).

Revue d'Histoire.

Maggio 1914.

Una opinione tedesca su l'attacco centrale.

L'armata del Re. (Continuazione).

Campagna del 1807. (Continuazione).

La guerra del 1870-1871. (Continuazione).

Streffleurs Militärische Zeitscrift.

55ª annata, fascicolo 2°, febbraio 1914.

Lo Schleswig-Holstein. Sguardo storico retrospettivo al cinquantenario dell'anno di guerra dello Schleswig e Jutland; pel capitano BRANCO BLASICH.

Azioni gloriose ed eroiche degli uomini di truppa del circondario dell'8° corpo d'armata dal 1792 al giorno d'oggi; pel generale di fanteria barone F. v. GEORGI.

Insegnamenti tratti dalle esercitazioni del tiro di guerra della 11ª divisione di fanteria nell'inverno 1912-1913; pel tenente generale R. SCHMIDT.

Le mie impressioni sul teatro di guerra della Tracia e sull'esercito turco nella seconda guerra balcanica; pel maggiore F. WAGNER.

Le grandi manovre di eserciti esteri nel 1913; Francia, Russia, Inghilterra.).

Le azioni militari della Francia nel Marocco 1907-1911 (fine).

Gli avvenimenti nella Libia dopo la pace di Losanna.

L'influenza del commercio marittimo sulle operazioni della flotta e sulla politica mondiale.

Organ der Reserveoffiziere.
Streffleurs illustrierte Vierteljahrschrift.

IV annata, 3° fascicolo, aprile 1914.

Conflitti d'onore. (Continuazione).

3° tema tattico di cavalleria; pel tenente colonnello conte F. ZEDWITZ.

Servizio di campagna dell'artiglieria (5° articolo); pel capitano di stato maggiore V. FRANZ.

Competenze degli impiegati della riserva e degli aspiranti ad impiego durante il servizio militare in pace ed in guerra.

Esercitazioni militari degli ufficiali ed aspiranti ufficiali della riserva.

La genesi e l'essenza della telegrafia senza fili; pel maggiore R. SCHIMEK.

Kavalleristische Monatshefte.

9ª annata, 4° fascicolo, aprile 1914.

Tor di Quinto e la cavalleria nell'esercito italiano; pel generale di cavalleria a disp. v. BERNHARDI. Segnaliamo questo notevole articolo dell'illustre generale v. Bernhardi. Non mai furono scritti da penna così autorevole e competente elogi tanto lusinghieri per Tor di Quinto e la nostra equitazione militare.

Pensieri sulla cavalleria italiana, sopra il suo impiego e la sua istruzione; pel barone ARTURO CANTONI, colonnello nella R. cavalleria italiana. Segnaliamo anche questo ottimo articolo, e il fatto, che ci riesce molto gradito, della sua pubblicazione nell'autorevole rivista austriaca.

Il regolamento sull'istruzione della cavalleria russa del 1912; pel tenente colonnello conte SPANNOCCHI.

Una parola pel nostro riparto delle notizie.

Esplorazione — Sicurezza — Copertura; pel maggiore a disp. v. SZCZEPANSKI.

Un'inchiesta veterinaria dei cavalli sulla corsa di resistenza nell'occasione dei giuochi nordici del 1909; pel veterinario capo D. GOLDBECK.

Cronaca: fra l'altro: *Il campionato del cavallo d'armi in Roma l'8, 9 e 10 maggio 1914.*

Come giunsi al salto in elevazione di metri 2,08; pel colonnello del 1° reggimento ussari ARTURO PONGRACZ DE SENT-MIKLOS ET OVAR.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

5° fascicolo, 1914.

1814. Conferenza tenuta sulla giornata di Guglielmo nella Società militare di Berlino; pel generale di fanteria H. v. BESELER.

La situazione il 15 sera dell'agosto 1870. Studio strategico; pel capitano dello stato maggiore WITTING.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3878) Roma, 1914 — Tip E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO LIX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

ANNO 1914

TOMO III

luglio agosto settembre - Vol. III

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1914

Alcune note comparative circa il servizio automobilistico negli eserciti francese, germanico ed italiano sul piede di guerra

I.

Trascorso il periodo degli esperimenti e delle discussioni, si è ora passati, in quasi tutti i principali stati, alla pratica utilizzazione del careggio automobile per gli eserciti mobilitati. Messe da banda le fantasie degli entusiasti del nuovo mezzo di locomozione, i quali preconizzavano la quasi totale scomparsa del cavallo dalle masse armate odierne; vinte le resistenze passive dei misoneisti, pei quali l'adozione di tale nuovo mezzo di guerra rappresentava un pericolo; demolita l'ostinazione degli scettici, poco persuasi della praticità dell'uso di macchine apparentemente così complesse, si è ora venuti a quella giusta formola che contempera i bisogni di un organismo così speciale come l'esercito sul piede di guerra col grado di perfezione raggiunto dall'industria nella costruzione di vetture automobili adatte agli usi più svariati.

Come è naturale questa formola non può essere unica per tutti gli eserciti, essendo essa intimamente collegata: alla precedente organizzazione di ogni esercito; alla necessità più o meno fortemente sentita di introdurre un nuovo mezzo di trasporto per sopperire agli innumerevoli bisogni di masse armate ognora crescenti in numero di uomini e di armi divoratrici di munizioni; alla produzione equina del paese considerata in rapporto a tali bisogni; alla natura dei probabili teatri d'operazione dal punto di vista della viabilità e delle risorse di viveri; alla ricchezza del bilancio statale; allo stato dell'industria automobilistica del paese; al numero di automobili requisibili, ecc.

È evidente che un esercito il quale possa fare sicuro assegnamento su un numero di quadrupedi e di veicoli superiore a quello occorrente per la mobilitazione deve sentire meno urgente il bisogno di adottare il nuovo congegno

meccanico di trasporto; e che, volendo trarre profitto anch da questo, come da tutti gli altri progressi dell'industri e della scienza, tale esercito potrà entro certi limiti la sciare inalterata tutta l'organizzazione precedente, e crear accanto ad essa delle nuove formazioni costituite con auto mobili, in modo da rendere maggiormente adattabile all varie circostanze di guerra il funzionamento dei servizi In tutte le guerre precedenti, a malgrado delle più pre videnti organizzazioni e dei provvedimenti più ponderati non furono mai totalmente evitati dei periodi di cris profonde, sorpassate solo a spese dello spirito di sacrifizi e dei disagi delle truppe. Se dunque l'automobile potess anche solo servire come mezzo sussidiario in tali periodi non prevedibili, ma inevitabili, avrebbe già tanta impor tanza da dovere essere adottato. Ma esso potrà, anche ne casi ordinari, alleviare il faticoso servizio delle colonn carreggio sulle retrovie, e dare pertanto maggiore elasticità maggiore tranquillità di respiro alla poderosissima macchin del servizio di rinfornimento e di sgombero di un esercit moderno.

È del pari evidente che un grande esercito il quale ved accrescersi ogni giorno i bisogni del soldato, che sia co stretto ad adottare nuove armi, più potenti, ma richiedent munizioni in quantità sempre maggiore, senza potere far che un assegnamento limitato sulle scarse risorse equin del paese; è evidente, dico, che tale esercito abbia accolt con vero sollievo la nuova macchina automobile, che gl permetterà di sostituirla ai preziosi equini in tutti que riparti e servizi le cui particolari condizioni d'impiego no richiedano in modo assoluto l'uso del quadrupede. È de pari naturale che in questo esercito l'automobile non sar un di più, destinato soltanto ad alleviare il servizio de carreggio ordinario; ma dovrà addirittura sostituirsi i gran parte a questo carreggio, anche a costo di dover mo dificare le modalità di funzionamento dei varî servizi.

Nel primo caso si potranno fare passi successivi e gra duali, a mano a mano che l'esperienza e gli incessanti pro gressi della industria consiglieranno di dare diffusione vieppiù estesa agli automobili nel servizio di trasporto presso l'eser cito; il trapasso sarà meno sentito, e si avrà maggiore si curezza di funzionamento.

Nel secondo caso il salto può parere pericoloso, ma non deve turbare chi, di fronte ad una situazione grave, si appiglia alla decisione più ragionevole e la manda ad effetto con ardore ed amore, sostenuto dalla fiducia in sè stesso e nell'innato spirito di intraprendenza.

Scendendo dalle considerazioni astratte a constatazioni di fatto, si osserva che il primo criterio è stato adottato dalla generalità dei grandi eserciti esteri; che il secondo criterio è stato seguito dal nostro esercito. almeno per le armate che si mobilitano con servizi su carreggio automobile.

*
* *

Il servizio automobilistico nelle nostre armate aventi i servizi su carreggio automobile è esposto, nei suoi mezzi e nelle sue modalità di funzionamento dal regolamento di servizio in guerra, parte II, servizi logistici; i concetti che devono aver presieduto all'organizzazione di tali mezzi, ed i criteri a cui detto funzionamento s'ispira sono con lucidità esposti nella magistrale e diffusissima pubblicazione del colonnello Maggiorotti e del capitano Puglieschi (1).

Ci sembra perciò superfluo esporre com'è organizzato il servizio della trazione automobilistica nel nostro esercito; e ci sembra concesso di fare senz'altro raffronti con quanto ci è noto dello stesso servizio presso gli eserciti francese e tedesco.

II.

Nell'esercito francese (2) il servizio automobilistico è affidato al *train des équipages*, cioè è considerato, come da noi, un puro e semplice servizio di trasporti, il quale non differisce dal servizio degli ordinari trasporti che per la sostituzione del motore meccanico al motore animale.

Non ci proponiamo qui di vedere come sia predisposto il servizio sin dal tempo di pace, nè come si passi dal piede di pace a quello di guerra; ci limitiamo ad esaminare l'organizzazione ed il funzionamento del servizio a mobilitazione compiuta.

---

(1) MAGGIOROTTI e PUGLIESCHI. — *L'automobile a benzina ed il suo impiego nell'esercito.* Città di Castello, tipografia dell'Unione Arti Grafiche, 1913.

(2) *Aide-mémoire de l'officier d'état-major en campagne*, Paris, librarie Chapelot. 1913.

Anzitutto si hanno *Gruppi d'automobili dei quartieri generali.*

Si sa che essi sono assegnati al quartier generale d'armata (Stato maggiore: 7 vetture; direzione tappe e servizi: 3 vetture), al quartier generale di corpo d'armata (3 vetture); al quartier generale di un gruppo di divisione di riserva (3 vetture); al quartier generale di un gruppo di divisioni di cavalleria (4 vetture); al quartier generale di divisione di cavalleria (1 vettura).

Salta all'occhio subito, come ai vari comandi di cui è nota la formazione di guerra, le vetture automobili assegnate siano in numero sensibilmente minore di quello previsto per i comandi corrispondenti del nostro esercito (Regolamento servizi logistici specchio n. 8); e come il comando di divisione di fanteria non disponga di alcuna automobile, mentre da noi dispone di 2 autovetture e 1 autovettura postale.

Ora pare a noi che la forte assegnazione di vetture ai comandi di grandi unità, divisione di fanteria compresa, sia molto opportuna non solo, ma addirittura indispensabile, a fine di permettere un funzionamento rapido e sicuro del comando e di rendere possibili i collegamenti coi comandi superiori e collaterali.

Le vere e proprie *unités automobiles* sono le seguenti:

1° Sections de ravitaillement en viande fraîche, assegnate ai corpi d'armata, alle divisioni di cavalleria, alle divisioni di riserva, alle truppe d'armata (non inquadrate nei corpi di armata) per il trasporto di carne fresca dai siti di macellazione alle truppe.

Queste sezioni sono diverse a seconda che corrispondono a divisioni di cavalleria (tipo *A*: 4 vetture per carne), a divisioni di fanteria o truppe d'armata (tipo *B*: 8 vetture per carne), a corpo d'armata di 3 divisioni (tipo *C*: 20 vetture per carne).

Le sezioni sono agli ordini di un tenente (tipo *A* o *B*) e di un capitano (tipo *C*) coadiuvati da alcuni graduati, ed hanno, oltre agli autocarri per carne, 1 vettura per turismo, 1 vettura per trasporto di personale, 1 autocarro per rifornimenti, 1 motocicletta, Ogni vettura per carne può trasportare sino a 2000 chilogrammi di carne macellata.

Come si scorge, anche in Francia si è applicato il cri-

terio di dare i mezzi pel trasporto della carne direttamente alle truppe, così come da noi; però mentre da noi si sono assegnati drappelli automobilistici con vetture per carne alle sezioni sussistenze divisionali o delle truppe suppletive, in Francia si sono accentrate, a disposizione della *intendance* del corpo d'armata (corrispondente press'a poco alla nostra direzione di commissariato di corpo d'armata), presso il *parc bétail*, unico per corpo d'armata.

Adunque il problema di rifornire giornalmente le truppe con carne fresca ha avuto, come da noi, soluzione logica e felicissima: mentre le truppe si avanzano, i parchi buoi possono restare fermi parecchi giorni, e ogni giorno inviare alle truppe la quantità di carne loro occorrente. In Francia, stabilita in 100 chilometri la tappa *normale* degli autocarri per carne, si ammette tuttavia che il sito di macellazione, mentre le truppe si avanzano, possa restare fermo fino a distare al massimo 75 chilometri dalle truppe stesse, purchè frattanto si sia provveduto, con le risorse locali o con invii da tergo, a costituire un nuovo parco di buoi più ravvicinato alle truppe, ove si procederà alla macellazione appena il primo sia esaurito.

2° Compagnies lourdes. — Normalmente sono così costituite: comando di compagnia (*encadrement de compagnie*) — retto da un capitano coadiuvato da 1 ufficiale tecnico, da alcuni graduati e da un nucleo di 18 operai, con 2 *camions ateliers* di soccorso e 1 vettura per turismo a disposizione del capitano — e 4 sezioni uguali, ciascuna al comando di 1 ufficiale subalterno, con alcuni graduati, conduttori in numero di 2 ogni autocarro pesante e 1 frenatore per ogni vettura rimorchiata; 15 a 20 autocarri pesanti, 1 vettura pel personale di fatica o d'amministrazione, 1 vettura per turismo per il capo sezione.

In complesso la *compagnie lourde* comprende circa 80 autocarri con ruote a cerchioni di ferro e con gomme piene, della portata utile non inferiore a 2000 chilogrammi. Quindi l'autocarro pesante francese corrisponde all'incirca per portata al nostro autocarro *medio*, il quale ha la portata di 2500 chilogrammi.

Alcune sezioni delle *compagnies lourdes* possono essere costituite con treni automobili o di *tracteurs* (rimorchiatori), il cui peso morto può raggiungere i 6000 chilogrammi.

Le *compagnies lourdes* sono assegnate normalmente alle armate per servire:

a) al rifornimento diretto di viveri ai *trains régimentaires* o ai *convois administratifs*. Il *train régimentaire* di ogni corpo di truppa comprende essenzialmente i carri per trasporto di viveri.

Per ben comprendere come gli automobili riforniscano i carreggi va notato che ogni *train régimentaire* si divide di massima in tre parti: due con viveri ordinari, destinate ciascuna a rifornire di una razione viveri le truppe a giorni alternati, la terza con viveri di riserva. Pertanto la parte di carreggio che *oggi* s'è scaricata dei viveri, può *domani* restare negli alloggiamenti per attendervi il rifornimento recato dagli autocarri, o anche recarsi un tratto indietro per trovare contatto cogli autocarri, sempre conservando la possibilità di raggiungere le truppe comodamente in tempo per la distribuzione di *posdomani*.

I *convois administratifs* sono stabilimenti per il servizio di vettovagliamento, assegnati in ragione di uno per corpo d'armata e di uno per armata e trasportanti ciascuno press'a poco 2 razioni di viveri (con carne in conserva) ed avena per tutte le truppe dell'unità a cui sono adibiti. Essi si compongono di due sezioni, ciascuna delle quali, nel corpo d'armata, può rifornire a giorni alternati di viveri (tranne la carne fresca, recata dalle apposite sezioni) i *trains régimentaires*. La sezione, che s'è scaricata *oggi*, può attendere di essere raggiunta *domani* dagli autocarri o anche recarsi incontro ad essi per breve tratto, pur potendo raggiungere ancora in tempo per *dopodomani* i *trains régimentaires* da rifornire. Funzionano dunque quasi come la colonna viveri dei nostri corpi d'armata appartenenti ad armate con servizi su carreggio ordinario.

Sembra quindi molto chiara l'elasticità del sistema di rifornimento; elasticità dovuta a ciò che gli autocarri non hanno l'assoluta necessità di raggiungere le truppe, bastando ch'essi vengano a contatto coi *trains régimentaires* o anche solo coi *convois administratifs*. Disposizione che ci sembra opportunissima sia perchè a talune *compagnies lourdes*, possono anche essere assegnati autocarri così pesanti, o con rimorchi, in modo che non potrebbero sempre arrivare sino alle truppe alloggiate forse anche lungo comu-

nicazioni meno che mediocri, o al di là di corsi d'acqua valicati da ponti troppo poco robusti per permettere il passaggio a pesanti automobili da carico; sia, e specialmente, perchè venendo le autocolonne a contatto solo coi carreggi delle truppe e al di fuori della zona degli alloggiamenti, oppure entro questa, ma dopo che siano partite le truppe, la marcia delle autocolonne resta indipendente dal movimento delle truppe (a meno che vi siano due corpi d'armata seguentisi su una sola strada, nel qual caso il movimento delle autocolonne si dovrà fare di notte per oltrepassare sia nell'andata che al ritorno la zona di alloggiamento del corpo di 2ª linea).

Questa modalità di funzionamento normale del servizio ci sembra pertanto notevolissima, e degna della massima attenzione, perchè è forse adottabile anche da noi con un semplice rimaneggiamento di carreggi e di prescrizioni, e può per contro avere conseguenze di efficacia grandissima nel concedere maggiore libertà di movimento alle grandi unità e nel dare maggiore sicurezza di funzionamento a tutto il servizio automobilistico. Non è però qui luogo di maggiormente approfondire tale questione, bastandoci di avere richiamato su di essa l'attenzione del lettore.

b) Possono pure servire per rifornire di munizioni i parchi d'artiglieria di corpo d'armata. Nei casi normali tali parchi d'artiglieria di corpo d'armata sono riforniti per cura della parte carreggiata, (*échelon sur route*) del *grand parc d'artillerie* dell'armata (1); ma non sono da escludersi le circostanze in cui il rifornimento venga eseguito mediante munizioni trasportate per cura delle *compagnies lourdes* di automobili, dalla ferrovia verso le truppe quanto più innanzi è possibile, per evitare alle vetture del parco di corpo d'armata di percorrere spazio all'indietro.

---

(1) Ai nostri stabilimenti di 2ª linea (e di riserva) per il rifornimento delle munizioni corrisponde in Francia il *grand parc d'artillerie* per ogni armata; il suo 1° scaglione (*échelon sur route*) che ha munizioni carreggiate può corrispondere al parco d'artiglieria delle nostre armate con servizi su carreggio ordinario; i rimanenti tre scaglioni (*échelon de gare régulatrice*, che comprende munizioni su treni e materiali in magazzini, con un *atelier de réparation*; *échelon de station magasin* che comprende munizioni in magazzini; *échelon d'arsenal* comprendente munizioni e materiali tuttora presso l'arsenale che ha mobilitato il parco) possono rappresentare i nostri depositi intermedi, centrali ed in parte anche di riserva.

c) Possono essere impiegate eventualmente per trasporti di sgombero (malati, materiali, ecc.): caso che noi consideriamo normale per le autocolonne vuote di ritorno.

d) Possono servire per trasporti in genere anche sulle linee di tappa, quando difettino i mezzi di trasporto a trazione animale. Sono allora impiegate come organi di trasporto a grande rendimento. Sembra ovvio il prevedere come le compagnie impiegate in tale modo potranno essere specialmente quelle dotate di autocarri più pesanti, o di treni automobili, o di *tracteurs*.

Colla formazione normale, che è quella stata indicata, ogni *compagnie lourde* è capace del trasporto di 1 razione di viveri per un corpo d'armata (125 tonnellate) oppure anche di 160 tonnellate di munizioni di fucileria o di artiglieria (1).

3° Compagnies légères. — Normalmente sono così costituite: comando di compagnia — retto da un capitano, con 1 medico, alcuni graduati ed operai, con 1 *voiture atelier* di soccorso e 1 vettura per turismo — e 2 sezioni uguali, ciascuna al comando di 1 ufficiale subalterno, coadiuvato da altro ufficiale, alcuni graduati, con 10 a 15 autocarri con ruote a gomme piene, 2 vetture per il trasporto del personale d'amministrazione ed eventualmente della scorta, 1 vettura per turismo.

In complesso la *compagnie légère* comprende 20 a 30 autocarri, ciascuno della portata di almeno 1200 chilogrammi.

Tale tipo di autocarro corrisponde perfettamente per portata al nostro autocarro leggero, il quale ha appunto la portata di 1250 chilogrammi.

Dette compagnie sono normalmente assegnate alle armate col còmpito di provvedere ai rifornimenti occorrenti alle divisioni di cavalleria che fanno parte delle singole armate. In tal modo le *compagnies légères* vengono ad essere organi di armata; ricevono pertanto direttamente gli ordini dal comando d'armata (direzione delle tappe e dei servizi) e trasportano i rifornimenti dalla ferrovia o dai centri di rifornimento alle singole divisioni di cavalleria.

---

(1) Quantità corrispondente a due *lots* di munizioni, cioè a due volte il quantitativo di munizioni trasportato da una delle sezioni dell'*échelon sur route*.

Ma poichè deve prevedersi anche il caso che le divisioni di cavalleria siano spinte così innanzi sulla fronte da rendere impossibile o per lo meno non convenienti i regolari rifornimenti per affluenza da tergo, così occorre dare il mezzo alle divisioni stesse di trarre, dal paese che esse attraversano, i mezzi per la propria vita giornaliera, con sfruttamento delle risorse locali esteso a zona sufficientemente ampia. Ora, nessun mezzo di trasporto può facilitare tanto la raccolta e l'accentramento o la distribuzione di queste risorse, quanto il carreggio automobile. E pertanto le *compagnies légères* possono essere assegnate direttamente alle divisioni di cavalleria, essenzialmente allo scopo di potere sfruttare su ampio raggio le risorse locali della zona di operazione delle divisioni stesse.

Ho detto che lo scopo *essenziale* delle *compagnies légères* sarebbe questo, perchè non si esclude in Francia un altro modo d'impiego, per quanto lo si consideri del tutto eccezionale come impiego che non ricava dalle *compagnies* tutto il rendimento che esse devono dare: queste *compagnies* possono cioè anche costituire un magazzino mobile al seguito delle divisioni. È presumibile che si possa ricorrere a questa modalità d'impiego quando le divisioni di cavalleria debbano allontanarsi di molto dalle armate, in paese ostile, ed attraversare una zona eccessivamente povera (o naturalmente, o per le distruzioni operate dall'avversario, o per sfruttamenti precedenti), oppure quando esse debbano procedere in modo talmente rapido da non potere fare assegnamento alcuno sul risultato delle requisizioni, che richiedono sempre un certo tempo.

Il nostro regolamento sui servizi logistici non accenna esplicitamente all'assegnazione diretta alle divisioni di cavalleria di autocarri del parco automobilistico d'armata; però è a tutti noto come nelle grandi manovre del 1911 alle divisioni di cavalleria dei due partiti fossero assegnate sezioni di autocarri alla diretta dipendenza dei comandi delle divisioni di cavalleria, le quali potevano avere anche il còmpito di servire alla raccolta delle risorse locali, oltre quello di trasportare i generi dai depositi alle truppe. La relazione ufficiale su le grandi manovre medesime dice che con questa assegnazione « il còmpito della raccolta e del- « l'affluenza delle risorse locali ai luoghi di distribuzione,

« in quantità sufficienti ed a tempo debito, fu grandemente « favorito ».

È dunque da prevedersi che anche da noi saranno, a momento opportuno, dati alle divisioni di cavalleria gli autocarri loro occorrenti per acquistare libertà di movimento indipendentemente dai rifornimenti da tergo, coll'opportuno sfruttamento dei mezzi di sostentamento del teatro di operazioni, eseguito col prezioso ausilio degli autocarri.

Tornando alle *compagnies légères* francesi, ognuna di esse, quando abbia 2 sezioni, è capace del trasporto di 1 razione di viveri per 1 divisione di cavalleria di 3 brigate (30 a 35 tonnellate), epperciò se si vuole costituire un magazzino mobile al seguito da una divisione di cavalleria con almeno 2 razioni, bisogna che la divisione disponga per lo meno di 2 *compagnies légères* oppure di una *compagnie légère* e *1 compagnie de réserve.*

4° Compagnies légères de réserve. — Sono assegnate alle armate a titolo di riserva, per essere impiegate là dove potrà manifestarsene il bisogno.

Hanno formazione identica a quelle delle *compagnies légères* di cavalleria; però vengono costituite con vetture eterogenee, anche di piccola portata (circa 800 chilogrammi); pertanto ad esse devono essere riservati còmpiti che non richiedano nè grande regolarità nè intenso sfruttamento del materiale, quali sono ad esempio quello di sostituire una parte del *convoi* di una *boulangerie d'armée* (*convoi* che organicamente comprende 100 carri di requisizione ed è destinato a portare ai corpi d'armata il pane fabbricato, o trasportare farina requisita ed il personale), di effettuare trasporti sulle linee di tappa, di coadiuvare le *compagnies légères* delle divisioni di cavalleria specialmente nel costituire magazzini mobili al seguito delle divisioni.

Si possono perciò considerare queste *compagnies de réserve* come formazioni atte a trarre profitto, per le operazioni militari, di tutti quegli autocarri leggerissimi il cui uso, specie nelle grandi città, si va diffondendo su larga scala.

Data appunto l'eterogeneità e la piccola capacità di trasporto di queste vetture non è possibile fare su di esse che un limitato assegnamento; ad ogni modo le *compagnies* di

2 sezioni, con esse costituite, avranno una portata di 25-30 tonnellate, cioè poco meno di una *compagnie légère* ordinaria.

5. Compagnies sanitaires. — Comprendono un numero variabile di sezioni, come diremo più innanzi. Il comando di compagnia è identico a quello delle *compagnies lourdes* se la compagnia comprende almeno 4 sezioni; è uguale a quello delle *compagnies légères* se la compagnia ha meno di 4 sezioni.

Ogni sezione comprende di massima 14 autocarri, su gomme pneumatiche, della portata utile di almeno 1500 chilogrammi e 7 vetture per 8 a 10 persone ciascuna.

Le sezioni sono assegnate all'armata nella proporzione di una sezione per ogni corpo d'armata dell'armata medesima, e destinate ad assicurare il rifornimento quotidiano dei corpi d'armata dei materiali sanitari consumati, ma essenzialmente a sgombrare giornalmente gli ammalati ed i feriti dalle formazioni sanitarie di prima linea alle linee ferroviarie. La loro capacità di trasporto è notevole, poichè ogni sezione può sgombrare 84 feriti coricati, oppure 168 seduti; mentre colle autoambulanze da noi assegnate alle sezioni sanità di un corpo d'armata di 2 divisioni si possono sgombrare 36 feriti coricati e 24 seduti, oppure 72 seduti (1).

Havvi inoltre grande diversità nell'impiego delle nostre autoambulanze rispetto a quello delle *compagnies sanitaires:* le nostre autoambulanze sono organi di prima linea, e quindi impiegate a seconda degli ordini delle direzioni od uffici di sanità dei corpi d'armata o delle divisioni; in Francia invece lo sgombero degli ammalati o dei feriti cogli automobili è lasciato agli organi di seconda linea, press'a poco come avviene da noi quando si utilizzano, per lo sgombero dei malati e dei feriti, le autocolonne vuote di ritorno.

Ci pare tuttavia che la nostra soluzione di assegnare direttamente agli stabilimenti di prima linea le autoambulanze sia opportunissima; perchè anche nei giorni non di combattimento si avranno tanti ammalati da richiedere forse viaggi multipli delle autoambulanze dalle sezioni di sanità ai siti di sgombero; e nel caso che siavi una ferrovia ad

(1) Cfr. Cusani. — *Guida del medico militare per le esercitazioni pratiche sul servizio sanitario in guerra.* — Tipografia Enrico Voghera, Roma 1913.

ottima portata della grande unità a cui le autoambulanze appartengono, vi saranno tuttavia da trasportare gli ammalati dalle sezioni alla ferrovia (còmpito a cui non potrebbero attendere i pochi carri per feriti di cui noi disponiamo, e che sono indispensabili durante la marcia per raccogliere gli spedati); non vi è quindi il pericolo che le autoambulanze di una grande unità restino inattive, mentre potrebbero tornare utili presso un'altra grande unità; pericolo che, ove fosse esistito, avrebbe potuto consigliare ad accentrare in seconda linea le autoambulanze e ad assegnarle poi a seconda dei bisogni alle grandi unità.

6. Sections de transport de personnel. — Sono assegnate all'armata e così costituite: 1 tenente comandante di sezione, alcuni graduati, 4 operai, vetture da trasporto in numero variabile ma sufficiente pel trasporto di una compagnia di 250 uomini.

Le vetture di questo tipo (break, omnibus) trasportano almeno 8 uomini ciascuna oltre al conduttore e ad un aiutante; le sezioni avranno perciò all'incirca 30 vetture, più 1 vettura per turismo per il capo sezione.

Possono perciò servire per trasporto di truppe celeremente da una località all'altra: però ci sembra che quest'impiego per quanto utilissimo in talune circostanze, debba essere piuttosto eccezionale; esse possono anche venire utilizzate pel trasporto di truppa di scorta di autocolonne che debbano attraversare paese ostile, oppure terreno insidioso battuto da incursioni nemiche, nel quale cioè siano possibili le sorprese. In questo caso alcune vetture vengono fatte marciare frammischiate alla autocolonna; le altre, in maggior numero, sono tenute riunite e marciano in avanguardia, a sbalzi successivi, esplorando le strade; la truppa prende, all'occorrenza, posizione a protezione dell'autocolonna retrostante.

Spettano cioè in questo caso alla *section de transport de personnel* i soliti còmpiti delle scorte assegnate alle colonne carreggio, còmpiti che vengono pertanto assolti con modalità analoghe, tenuto conto della natura veloce del mezzo di trasporto da scortare.

Da noi, il Maggiorotti (op. cit., pag. 494 e seg.) pensa di proteggere la marcia delle autocolonne con riparti di volontari ciclisti, assegnando pur sempre ad ogni autocolonna

una scorta armata, che potrebbe essere costituita da due soldati per ogni autocarro, all'infuori del conduttore e del meccanico pur essi armati.

7. Abbiamo finora parlato delle formazioni automobilistiche destinate al vero servizio dei trasporti. Ma occorrono anche altre formazioni, per rifornire i mezzi automobili dei generi di consumo (benzina, lubrificanti, gomme, ecc.), per le riparazioni, per le sostituzioni di materiale e di personale.

Da noi tutti questi còmpiti accessori sono affidati, assieme al còmpito essenziale del servizio dei trasporti automobilistici, al parco automobilistico d'armata, che funziona anche come magazzino avanzato di materiale automobilistico. Soluzione che risponde bene al solito criterio della economia di personale e di mezzi, pur dando garanzia di regolare funzionamento del servizio.

In Francia, per contro il servizio delle riparazioni, dei rifornimenti di vario genere, delle sostituzioni di materiale e di personale, è affidato ad un *parc automobile*, costituito di sezioni in numero variabile, nella proporzione di una sezione ogni 200 autovetture assegnate all'armata.

Ogni sezione è comandata da 1 capitano o tenente, coadiuvato da altro ufficiale, con 1 medico, parecchi sottufficiali e graduati, circa 75 operai, e un numero variabile di conduttori a seconda delle vetture di servizio o di riserva assegnate alla sezione, 1 autocarro *usine*, 2 vetture per turismo. La sezione comprende inoltre una serie speciale di attrezzi per riparazioni, una dotazione di pezzi di ricambio, una provvista di benzina e di lubrificanti.

Per il rifornimento di benzina e di lubrificanti a tutte le automobili la direzione delle tappe e dei servizi potrà provvedere con spedizioni ferroviarie direttamente alle varie formazioni automobilistiche, senza passare pel *parc automobile*.

***

Ora che abbiamo esaminato le unità automobilistiche possiamo vedere come, nelle linee generali, venga regolato il loro impiego.

Come s'è detto, ad eccezione delle *sections de ravitaillement de viande fraîche* che sono assegnate direttamente ai corpi d'armata, ed alle *compagnies légères* che possono pas-

sare alla dipendenza immediata delle divisioni di cavalleria, tutte le altre unità automobilistiche restano, come organi d'armata, alla dipendenza del comandante dell'armata, e, per esso, agli ordini del *directeur des étapes et des services* dell'armata. Questo *directeur* corrisponde all'incirca al nostro intendente d'armata, poichè i suoi còmpiti sono essenzialmente quelli di dirigere il complesso dei servizi dell'armata, all'infuori di quelli che rientrano nel servizio dei trasporti ferroviari. (Quest'ultimo servizio, nell'esercito francese, è organizzato non per armate, ma bensì per gruppi di armate).

Questo *directeur* provvede direttamente all'impiego delle unità automobili; da noi per contro il parco automobilistico non dipende direttamente dall'intendente d'armata (o dal suo capo di stato maggiore), ma bensì dalla direzione dei trasporti e tappe d'armata e precisamente da quella parte di essa che si occupa del servizio traini meccanici.

Cosicchè noi veniamo ad avere un anello in più, nella catena gerarchica interposta fra chi eseguisce (parco automobilistico) e chi rappresenta l'organo che coordina ed ordina (capo di stato maggiore dell'intendenza d'armata).

Noi ci soffermiamo a dimostrare che la soluzione francese sembra garantire una maggiore spigliatezza nel funzionamento del servizio, perchè si dovrebbero prendere in esame la costituzione ed i còmpiti di tutti i nostri organi d'intendenza rispetto agli analoghi organi francesi, il che ci porterebbe troppo al difuori dei limiti imposti al presente studio.

Il *directeur*, adunque, per l'effettuazione di un trasporto da parte di un'unità automobilistica, indica a quest'unità la stazione ferroviaria od il magazzino presso cui deve recarsi per effettuare il carico, la natura del carico, l'ora a cui questo dovrà iniziarsi; indi la località di prima destinazione dove recarsi, e l'ora in cui vi dovrà essere giunta. Contemporaneamente informa di queste disposizioni tutte le autorità interessate; per noi ha importanza il rilevare che sulla base di queste informazioni i comandi di corpo d'armata o di divisione di cavalleria fissano essi i punti in cui le autocolonne dovranno venire a contatto coi *trains régimentaires* o coi *convois administratifs*, e li comunicano alle autocolonne nel sito ove esse sono state dirette dagli

ordini del *directeur*. Questi punti di contatto sono, di massima, uno solo per la divisione di cavalleria, e parecchi per un corpo d'armata e più precisamente sono, di solito, uno per ogni divisione di fanteria del corpo d'armata ed uno per gli elementi che non fanno parte delle divisioni.

Effettuato lo scarico, l'unità automobilistica si reca nella località fissata dal *directeur* per il nuovo carico (eventualmente carico da sgomberare).

Come si vede il sistema è bene studiato, ma richiede ripetuti avvisi telegrafici, o trasmessi in altro modo, ai varî elementi per la definitiva indicazione dei punti di contatto.

III.

Le notizie che si hanno sulla organizzazione del servizio automobilistico presso l'esercito germanico sono meno copiose di quelle possedute per l'esercito francese. Sono tuttavia sufficienti perchè del servizio stesso ci possiamo fare un'idea sufficientemente chiara.

È certo che ai comandi delle varie grandi unità sono assegnate autovetture per il trasporto del personale dei comandi stessi; il loro numero però non ci è noto.

All'infuori di queste autovetture esistono, presso l'esercito mobilitato, delle formazioni automobilistiche, che rassomigliano piuttosto alle unità automobilistiche francesi che non al nostro parco automobilistico. Esse sono in seconda linea, eccettuate quelle date permanentemente alle divisioni di cavalleria.

Incominciano da queste:

Le *Kavallerie-Lastkraftwagenkolonnen*, cioè le autocolonne per cavalleria, sono alla diretta dipendenza dei comandanti delle divisioni di cavalleria di cui fanno parte, i quali comandanti ne determinano l'impiego.

Servono per il trasporto, alle divisioni di cavalleria, di viveri o di munizioni dai magazzini da campo, dai siti di distribuzione o dai depositi di munizioni; in caso di bisogno possono pure trasportare materiali sanitari, e nel ritorno, sgombrare malati o feriti.

È naturale che queste autocolonne serviranno anche, ed assai bene, per lo sfruttamento delle riserve locali.

Notiamo che il regolamento di servizio in guerra germanico, compilato prima che fossero introdotti gli automo-

bili nel servizio degli eserciti mobilitati, dice al n. 475: « La cavalleria dovrà nella maggior parte dei casi, finchè « si trova davanti alla fronte o sulle ali dell'esercito, fare « assegnamento sulle risorse del teatro delle operazioni. Per « un opportuno sfruttamento di esse può essere consigliata « la formazione di colonne di vettovagliamento con carri « requisiti e bene attaccati. Sono generi specialmente in- « dicati per caricare queste colonne l'avena, i surrogati di « essa e viveri conservabili a lungo ». Questa modalità di sfruttamento delle risorse locali, se poteva essere conveniente, ma faticosa e difficile, quando disponevasi di solo carreggio ordinario, diverrà opportunissima e facilmente attuabile cogli autocarri.

Quindi è da presumere che avrà la più vasta applicazione da parte delle numerose divisioni di cavalleria tedesche, le quali non potrebbero porre in esecuzione le brillanti imprese suggerite dal loro elevatissimo spirito aggressivo, se le autocolonne non le alleggerissero dalla preoccupazione del vettovagliamento, che le costringerebbe o ad attardarsi in requisizioni penose o a non allontanarsi di molto dalle armate.

Le formazioni automobilistiche di seconda linea sono le seguenti:

a) Autocolonne di tappa (*Etappen-Kraftwagenkolonnen*), assegnate in numero vario alle diverse armate. Ogni autocolonna, a quanto si può desumere dal recente regolamento « *Kraftfahrtruppen im Felde* », del 27 marzo 1913, si compone di: 10 autocarri della portata di 4000 chilogrammi, aventi ciascuno una vettura rimorchiata della portata di 2000 chilogrammi; 1 autocarro-officina leggiero; 1 omnibus pel trasporto del personale d'inquadramento e d'amministrazione della autocolonna.

Sono dunque formazioni automobilistiche veramente pesanti, che non potranno spingersi all'infuori delle migliori rotabili, che non potranno varcare fiumi su cui non esistano o non siano stati gettati ponti di notevole robustezza. Presteranno ottimo servizio sulle linee di tappa, ove verranno impiegate per il trasporto di rifornimenti di ogni genere, specialmente di viveri e di munizioni, da tergo a quanto più innanzi è possibile nella zona di operazioni.

Eccezionalmente potranno anche trovare impiego nel ri-

fornimento di munizioni e di viveri alle divisioni di cavalleria, o transitoriamente anche a quei corpi d'armata o a quelle divisioni così staccate dal resto dell'esercito, che le loro ordinarie colonne di carreggio non riescano più ad assicurare la continuità dei rifornimenti.

In caso di bisogno potranno pure servire per il trasporto di truppe, tenendo presente che su ogni coppia autocarro-rimorchio possono trovar posto 50-55 uomini in piedi o 40 seduti, cosicchè con una autocolonna potranno essere trasportate due compagnie di fanteria in assetto di guerra.

Le autocolonne di tappa si prestano pure all'eventuale sgombero di malati o di feriti sulle linee di tappa.

La capacità di trasporto di un'autocolonna di tappa è pari a quella di una colonna carreggio (*Fuhrpark-Kolonnen*) o di due colonne viveri (*Proviant-Kolonnen*) (1), o di 2 colonne munizioni per fanteria od artiglieria (2).

b) Autocolonne sanitarie (*Sanitäts-Kraftfahrformationen*), assegnate in modo permanente al deposito sanitario di tappa (stabilimento che deve provvedere al rifornimento di materiali sanitari per l'armata; può corrispondere al nostro magazzino avanzato di materiale sanitario), comprendono: colonne di autocarri leggeri, (*Lastkraftwagenkolonnen*) adatti al trasporto di materiali sanitari, e con opportuni apprestamenti atti anche al trasporto di malati o feriti; e colonne di ambulanze (*Krankenkraftwagenkolonnen*) costituite da vere autoambulanze e da omnibus adattati per il trasporto di ammalati.

---

(1) Come è noto nell'esercito germanico le colonne di vettovagliamento (*Verpflegungskolonnen*) costituiscono gli elementi mobili per il servizio di vettovagliamento, nella mano del comandante di corpo di armata. e possono essere: colonne viveri (*Proviant-Kolonnen*), più leggere e mobili, in numero di 6 per corpo d'armata, trasportanti ciascuna mezza razione viveri per una divisione, e colonne carreggio (*Fuhrpark-Kolonnen*), più pesanti come tipi e come numero di veicoli, in numero di 7 per corpo d'armata, trasportanti ciascuna 1 razione viveri per una divisione.

L'autocolonna di tappa trasporta adunque una razione viveri per un corpo d'armata.

(2) Nell'esercito tedesco, pel servizio di rifornimento delle munizioni, si hanno in prima linea le colonne leggere per munizioni (*leichte Munitionskolonnen*) che corrispondono ai nostri scaglioni di rifornimento costituiti coi secondi riparti cassoni delle batterie di uno stesso gruppo, e colonne munizioni (*Munitionskolonnen*) a cui noi qui ci riferiamo. Queste sone assegnate al corpo d'armata nella proporzione di 4 per fanteria, 8 per artiglieria e 8 o più per artiglieria a piedi. Ognuna di queste colonne munizioni trasporta all'incirca 700 mila cartucce per fucile, o circa 2500 colpi d'artiglieria da campagna (cannoni) o circa 600 colpi per obici pesanti, ecc.

Le autocolonne sanitarie vengono impiegate a seconda delle prescrizioni del medico di tappa (*Etappenarzt*; può corrispondere al nostro direttore di sanità d'armata) o delle richieste dei direttori degli ospedali da guerra (1 direttore per corpo d'armata), per lo sgombero degli ammalati o dei feriti lungo le linee di tappa della armata.

Anche qui adunque i mezzi di trasporto automobilistici per lo sgombro di malati e feriti sono tenuti in seconda linea; presso a poco come se noi avessimo le nostre ambulanze, anzichè in prima linea colle sezioni sanità delle divisioni e delle truppe suppletive, in secondo linea presso il magazzino avanzato di materiale sanitario. Non solo, ma allo stabilimento che corrisponde a tale nostro magazzino avanzato, in Germania sono dati autocarri leggeri per il trasporto di materiali sanitari. Noi invece riforniremo la prima linea di materiali sanitari valendoci, in genere, degli autocarri del parco automobilistico; oppure anche delle autoambulanze, vuote, di ritorno dall'aver sgombrato a tergo ammalati o feriti.

c) *Parchi automobilistici di tappa* (*Etappen-Kraftwagenparks*), assegnati alle armate, in ragione di uno per armata, costituiscono una riserva di personale, di vetture, di mezzi e di personali per riparazioni, e un deposito di rifornimento di benzina e di lubrificanti, per tutti gli automobili dell'armata.

A questo scopo il parco dispone di due dotazioni di combustibili e lubrificanti, corrispondenti ciascuna al bisogno di 8 giorni per gli automobili dell'armata, dotazioni tenute su carri ferroviari (1).

Il parco deve costituire dei posti mobili di rifornimento (*Tankstellen*) di benzina, olii, ecc.; ogni posto mobile di rifornimento è costituito da autocarri trasportanti benzina e lubrificanti sufficienti al bisogno di 3 giorni per un corpo d'armata, gomme, pompe, ecc.

Il servizio di questi posti di rifornimento viene regolato in modo che presso i magazzini di tappa più avanzati si

(1) Può essere interessante rilevare come ogni dotazione corrispondente al bisogno di 8 giorni per gli automobili di un'armata, comprenda 97 tonnellate di benzina, 83 tonnellate di benzol e 52 tonnellate di benzina leggiera, 8 tonnellate di olio, 1 di grasso, ecc. Questi numeri possono darci un'idea della grande quantità di benzina su cui si dovrà anche da noi fare sicuro assegnamento all'atto della mobilitazione tenuto conto che gran parte della benzina arriva a noi per mare.

trovi un posto mobile per ogni corpo d'armata od ogni divisione autonoma, il quale viene chiamato innanzi dal rispettivo comando al momento del bisogno. Le divisioni di cavalleria si riforniscono dai posti dei più vicini corpi di armata o divisioni autonome.

d) Parchi automobilistici da fortezza; depositi automobilistici stabili nell'interno del paese, apprestati nella ragione di uno per ogni corpo d'armata, come stabilimenti di riserva per il rifornimento di materiali e di personale automobilistici.

***

Anche qui, dopo aver passato in rapida rassegna le unità automobilistiche, possiamo inoltrarci a vedere come, nelle linee generali, venga regolato il loro impiego.

Come s'è detto, ad eccezione delle autocolonne assegnate alle divisioni di cavalleria, e quindi alla diretta dipendenza dei comandanti di tali divisioni, tutte le altre compiono il loro servizio in seconda linea, essenzialmente sulle linee di tappa. Le autocolonne sanitarie sono impiegate dal deposito sanitario di tappa: l'impiego delle autocolonne di tappa, del parco automobilistico di tappa è regolato invece dal comandante degli automobilisti d'armata (*Kommandeur der Kraftfahrtruppen der Armee*) al quale contemporaneamente spetta la direzione *tecnica* di tutto il servizio degli automibili dell'armata.

Tale comandante dipende direttamente dall' ispettore delle tappe d'armata (*Etappen-Inspekteur*), cioè dall'autorità corrispondente all'incirca al nostro intendente d'armata. Attenendosi alle direttive dell'ispettore, e prendendo i necessari accordi coll'intendente di tappa (*Etappen-Intendant*, che potrebbe essere paragonato al nostro direttore di commissariato d'armata) per il trasporto di vettovaglie, e col comandante del servizio delle munizioni di tappa (*Kommandeur des Etappen-Munitionwesens*, che può avere un certo qual riscontro nel nostro direttore d'artiglieria d'armata) per il trasporto delle munizioni, il comandante degli automobilisti emana gli ordini per i movimenti delle autocolonne di tappa e per i trasferimenti del parco automobililistico di tappa; fa riconoscere la rete stradale ed i ponti dal punto di vista della percorribilità per gli autocarri, ecc.

Dispone per le sostituzioni del personale, per i cambi e per le riparazioni del materiale da parte del parco, rivolgendosi, ove occorra, al deposito automobilistico stabile.

Per fare il solito confronto col nostro ordinamento, si può dire che tale comandante potrebbe corrispondere al nostro capo ufficio del servizio traini meccanici — facendo parte della direzione trasporti e tappe d'armata — quando ad esso ufficio fossero sottratte le mansioni inerenti ai trasporti non puramente automobilistici, e quando tale capo ufficio fosse una cosa sola col comandante del parco automobilistico, e venisse posto alla diretta dipendenza dell'intendente d'armata.

IV.

Ricapitolando ora brevemente, possiamo dire che il servizio automobilistico presso gli eserciti francese e germanico presenta, in confronto all'analogo servizio presso le nostre armate dotate di servizi su carreggio automobile, le seguenti differenze ed analogie:

1° Negli eserciti francese e tedesco, il servizio automobilistico si svolge essenzialmente in seconda linea, o almeno senza venire a contatto diretto delle truppe: da noi gli autocarri del parco automobilistico devono raggiungere le sezioni sussistenze per portar loro i viveri, o i parchi di artiglieria di corpo d'armata per rifornirli di munizioni: devono perciò spingersi assai innanzi in 1ª linea fra le truppe.

Per quanto i nostri autocarri medi possano spingersi anche su strade non ottime, pure sarebbe forse bene, che, con un rimaneggiamento di carreggi e di formazioni, si potesse fare a meno di dovere spingere gli autocarri materialmente fra le truppe ossia che, a somiglianza dell'esercito francese, si potesse inserire fra le autocolonne e le truppe un anello di carreggio ordinario per rendere più elastico tutto il funzionamento del servizio.

2° In entrambi gli eserciti esteri è normale che le divisioni di cavalleria dispongano dei propri autocarri, già riuniti in formazioni organicamente costituite. Il nostro regolamento sui servizi logistici non parla di questa assegnazione degli autocarri alle divisioni di cavalleria, e quindi neanche la esclude.

Il Maggiorotti nel suo magistrale libro, ammette tale as-

segnazione, dimostrandosi però favorevole a mantener gli autocarri delle divisioni di cavalleria presso i parchi automobilistici delle armate, per toglierne ad esse la preoccupazione, e per sottrarre gli autocarri stessi « a quelle ne- « cessità proprie delle truppe spinte permanentemente molto « vicine al nemico » (1).

3° In entrambi gli eserciti esteri si fanno formazioni automobilistiche come impiego già prefissato o quasi; noi invece abbiamo essenzialmente degli autocarri presso il parco automobilistico d'armata, i quali possono « ora trasportare « le farine per i panifici avanzati, od i materiali pel ser- « vizio sanitario, del genio, di veterinaria, ecc., ed ora le mu- « nizioni destinate a sostituire quelle consumate in un com- « battimento, e, di ritorno, i feriti avuti in questo » (2).

La nostra organizzazione può cioè far fronte ai trasporti occorrenti « con un numero di autocarri sinsibilmente mi- « nore di quello che sarebbe necessario se si dovesse (come « avviene nelle armate con servizi su carreggio ordinario) « provvedere a tutti i servizi separatamente destinati con ap- « posite squadre di autorarri » (2).

Qualcuno potrà dire che un simile concetto di impiego degli autocarri non rappresenta alcuna novità, perchè identico all'impiego che si fa dei carri ferroviari, i quali possono trasportare le merci più disparate.

Ma il merito nostro sta nell'aver *saputo* ravvicinare l'impiego dell'autocarro piuttosto ai carri ferroviari, che non ai carri ordinari, come è primo pensiero di ognuno, e come si è all'incirca fatto all'estero.

4° Nell'esercito francese e nel nostro sarà facile provvedere al servizio della carne per le truppe in campagna mediante la macellazione a distanza da esse, e col trasporto della carne macellata, cogli autocarri appositi, dai siti di macellazione alle truppe.

Tale applicazione degli autocarri non appare introdotta finora nell'esercito germanico. Non credo che ciò dipenda dalle favorevoli condizioni dei probabili teatri di guerra, poichè il von Bernhardi nella sua poderosa opera *Vom heutigen Kriege* ha messo in evidenza come, per le grandi

(1) Op. cit., pag. 477.
(2) Regolamento servizi logistici, pag. 129.

unità, le risorse del paese in bestiame saranno insufficienti e come, nel caso che non si disponga di una ferrovia a buona portata, sarà assai difficile fare raggiungere le truppe da buoi provenienti da tergo.

5° Negli eserciti francese e germanico l'impiego degli autocarri di seconda linea è fatto direttamente da un'autorità alla diretta dipendenza di quello che sarebbe all'incirca il nostro intendente d'armata, mentre da noi tra l'intendente d'armata (capo di stato maggiore) e il parco automobilistico si interpone la direzione dei trasporti e tappe (ufficio del servizio traini meccanici).

La modalità francese e tedesca, avvicinando maggiormente l'organo esecutivo all'organo che emana gli ordini, assicura, almeno teoricamente, quella celerità di esecuzione che è tanta parte del buon funzionamento del servizio automobilistico.

***

Dal confronto fatto si può dedurre che altri stati, meno premuti da considerazioni economiche, meno torturati dal pensiero della scarsità di risorse equine han potuto organizzare il servizio automobilistico con maggiore ricchezza di mezzi, senza sopprimere contemporaneamente una parte dei carreggi ordinari. Ma da noi che ricchezza non abbiamo, che di risorse equine siamo scarsi, si è tuttavia saputo, sfruttando intelligentemente le qualità caratteristiche degli automobili, assicurare con mezzi relativamente poco numerosi gli stessi servizi che prima richiedevano innumerevoli carri e quadrupedi.

PIETRO GAZZERA
capitano d'artiglieria.

Di alcune questioni tattiche d'artiglieria e specialmente delle attribuzioni del comandante d'artiglieria di corpo d'armata

(*Continuazione* — V. dispensa VI pag. 1972)

RIPARTIZIONE DELL'ARTIGLIERIA FRA LE TRUPPE E RIPARTIZIONI DELLE MISSIONI D'ARTIGLIERIA. — La distribuzione dell'artiglieria fra le truppe è cosa di capitale importanza, in quanto la cooperazione e l'intimità d'accordo fra le armi sono strettamente connesse alla proporzione di queste negli aggruppamenti organici e tattici di truppe poste sotto uno stesso comando. Qui non discuteremo quanto concerne la dotazione d'artiglieria delle grandi unità, limitandoci a notare che la nostra è piuttosto scarsa paragonata a quella dei maggiori eserciti e che c'incombe però maggiormente l'obbligo di conservarci facoltà di riprendere alla mano batterie impegnate. Piuttosto ricorderemo come per le maggiori unità di guerra (armate e corpi d'armata) esista già una distinzione fra l'artiglieria organicamente distribuita fra i comandi in sott'ordine e quella assegnata ai comandi superiori. Per la divisione, tale ripartizione preventiva non esiste, e tutta l'artiglieria è a disposizione del comandante la divisione (1).

Alle armate potranno con convenienza essere assegnate le artiglierie campali pesanti, le quali però per l'impiego tattico possono, sentito il parere del comandante l'artiglieria d'armata, essere assegnate ai corpi d'armata ed anche alle divisioni, passando allora alla dipendenza diretta di quei comandanti di grande unità.

Ma gli eventi della battaglia o il complesso delle situazioni possono imporre la costituzione di unità tattiche temporanee, aventi incarichi distinti, con conseguente assegnazione a dette unità di artiglieria. Epperò, oltre la ripartizione

(1) Ciò non esclude che in pratica il comando tattico dell'artiglieria divisionale possa in taluni casi essere scisso, dipendentemente dalla missione affidata alla divisione.

organica, conviene considerare altri raggruppamenti dipendenti dalla costituzione di comandi temporanei sul campo di battaglia, in dipendenza di speciali fini del comando superiore o del sorgere di missioni successive spesso più importanti delle iniziali. È questa una delle più delicate funzioni di comando e ad un tempo mezzo efficacissimo di cooperazione.

Norme generali al riguardo non possono darsi. In ogni caso è il comandante le truppe che, assecondato dal comandante d'artiglieria, deve fissare se e quanta artiglieria deve essere assegnata ad un reparto incaricato di missione parziale, stabilire quando debba cessare questa associazione di sforzi, riprendere alla mano le batterie, di cui si è privato, per scopi successivi. Il comandante le truppe si varrà appunto dell'artiglieria a propria disposizione per rinforzare quei reparti, che trovino difficoltà a compiere la propria missione, come per collegare le missioni dei proprii reparti o per collegare l'azione propria con quella delle grandi unità laterali, o per parare minaccie imprevedute. E nel provvedere a rinforzare le batterie in azione, come nel riprendere alla mano le batterie resesi disponibili, si esplica l'intervento dei comandi durante l'azione.

Giova però notare che le artiglierie non vanno destinate a truppe aventi incarichi speciali, prima che di queste sia ben determinato lo scopo da raggiungere e siavi però un preciso concetto d'impiego d'artiglieria. Essere frettolosi a sbarazzarsi anzi tempo delle proprie artiglierie, disseminandole fra le unità dipendenti per scopi parziali non peranco ben definiti, sarebbe anche contrario a quello spirito di previdenza, che è indispensabile, se si vuol conservare tutta la disponibilità possibile delle batterie, e potrebbe favorire spreco di munizioni. Finchè la situazione lo permette, sarà miglior consiglio tenere le batterie raggruppate sotto un capo, che ripartisca giudiziosamente gl'incarichi; e, in ogni modo, il comando superiore deve sempre tendere a conservarsi possibilità di destinare l' artiglieria alle varie missioni anche quando, col procedere del combattimento, s'intensifichino i legami diretti fra artiglieria e fanteria.

In taluni casi, come ad esempio, eseguendo una marcia offensiva per attaccare nemico in posizione, l' artiglieria

potrà essere già inizialmente ripartita fra le colonne d'attacco in relazione ai còmpiti ed agli obbiettivi, ai quali possono anche preventivamente adattarsi i dispositivi di rifornimento munizioni.

Di riserva si terranno di regola solo le batterie organicamente assegnate alle truppe di riserva. Nulla impedisce però che le artiglierie assegnate alle truppe di riserva possano essere impiegate prima dell'impiego della riserva, tenuto conto dell'influenza anche indiretta, che possono egualmente esercitare (1).

Per evitare poi incertezze e possibili conflitti d'ingerenze nell'impiego delle unità tattiche d'artiglieria, occorre uno stretto affiatamento fra comandanti d' artiglieria e quelli delle truppe, come una scrupolosa osservanza delle dipendenze gerarchiche fra i comandanti d'artiglieria e un pronto e sicuro funzionamento dei mezzi di collegamento e di comunicazione. L'attenersi a questi criterî val più di qualunque norma (2).

Sappiamo che l'artiglieria esplica l'opera propria nel combattimento, adattando con opportune modalità i proprî mezzi allo sviluppo delle azioni di movimento e di fuoco della fanteria ed alla particolare missione ricevuta.

Questa deve in ogni caso essere stabilita dal comandante le truppe, il quale non si varrà al riguardo di frasi generiche, ma definirà in modo netto quello che vuole dalla artiglieria. All' impegnarsi dell' azione e dopo la ricognizione, che il comandante le truppe avrà effettuato, seguìto dal comandante d'artiglieria, il primo generalmente tradurrà la missione di quest'arma sotto forma d'ordine.

Pur ritenendo, per evidenti ragioni di segretezza, che

---

(1) Con opportune modificazioni introdotte ai numeri 106 e 194 delle Norme generali edizione 1913, ed al n. 296 delle Norme per il combattimento edizione 1913, ai comandanti delle truppe è, in via eccezionale, concessa una giusta libertà d'azione nel far concorrere all'azione generale artiglieria assegnata organicamente alla riserva

Si deve tuttavia andar cauti a sottrarre artiglieria alle unità delle tre armi, cui è assegnata.

(2) Tra gli eserciti esteri fino a poco fa era il francese che, ritenendo normale la costituzione di raggruppamenti temporanei, dava importanza eccezionale alla questione della dipendenza tattica dell'artiglieria assegnata a tali raggruppamenti. La più recente dottrina ufficiale francese ha però reagito contro una rottura preconcetta dei legami tattici abituali, che può addurre ad una dannosa dispersione di sforzi, quando non sia giustificata da evidenti ragioni di spazio e di scopo.

non sia necessario che tutti i comandi dipendenti conoscano integralmente le disposizioni emanate dal comando superiore per il disegno d'attacco, è però indispensabile che ogni arma facente parte d'un dato raggruppamento tattico conosca quanto conviensi perchè tutti sieno bene orientati sulla comune missione, direzione, intensità, ecc. Col definire la missione generale e i còmpiti particolari delle varie armi il comandante le truppe imprime la volontà propria al combattimento; col comunicare a ciascuno quanto interessa che conosca dell' azione degli altri pone le basi dell'accordo tattico.

All' artiglieria in particolare deve dall' ordine risultare un'esatta indicazione dell'obbiettivo d'attacco. Quando questa indicazione manchi o non sia esatta, l'artiglieria può facilmente essere indotta in errore, e quasi certamente l'attacco fallisce.

Dopochè il comandante le truppe abbia fissato il còmpito dell'artiglieria ed indicato a questa gli obbiettivi d'attacco, il comandante d'artiglieria distribuisce le missioni particolari alle unità di quest'arma, ripartendo queste fra i differenti attacchi, fissando a ciascuna còmpiti e dislocazione, organizzando il servizio d' informazioni sul procedere del combattimento, disponendo per la ripresa alla mano delle batterie impegnate, prendendo insomma tutti i provvedimenti tattico-tecnici di competenza propria.

La direzione dell' impiego delle batterie di una grande unità o di unità temporaneamente costituite per scopi speciali, direzione intesa nel senso sopra espresso, è, evidentemente, di competenza dei comandanti d'artiglieria e costituisce per essi uno dei còmpiti più delicati.

È tuttavia probabile che sovente, all'inizio delle azioni, il comando tattico dell'artiglieria di una grande unità non possa essere unico, difficilmente potendo darsi il caso che, per raggiungere la propria missione, la grande unità abbia a battere un unico obbiettivo. Generalmente le situazioni iniziali non saranno completamente chiare e si avranno azioni in zone distinte, per cui il comando dell'artiglieria dovrà di necessità scindersi, salvo a riunirsi nel seguito e magari di nuovo a scindersi, secondo lo svolgersi degli avvenimenti.

Nulla di assoluto si può dire al riguardo, tutto dipendendo dai propositi del comando e dell'apprezzamento delle

situazioni. Si può solo dire che, per il buon ordine nell'esecuzione, occorre precisione delle idee. Sempre che si possa, è poi bene stabilire, nei casi di scissione, un ordine di subordinazione, affin di evitare incertezze nelle attribuzioni, od esitazioni dannose e rotture di legami gerarchici.

È poi ovvio che i comandanti d'artiglieria, sorvegliando continuamente il campo di battaglia e tenendosi continuamente collegati col comandante le truppe e con i comandanti minori dell'arma, devono esattamente conoscere, oltre i còmpiti dell'unità, che sono incaricati di sostenere, anche la situazione, che questa verrà in ogni istante ad assumere per l'esecuzione di tali còmpiti. Detti comandanti dovranno pure assicurarsi che i gruppi o le batterie dipendenti conoscano bene i propri obbiettivi particolari e sappiano sempre dove e in quali condizioni sono le truppe di fanteria con cui cooperano.

Ma il discutere se convenga oppur non concentrare in ogni caso la direzione dell' artiglieria di una grande unità nel comandante l'artiglieria dell'unità stessa, sarebbe cavilloso, tutto dipendendo dalle circostanze (1).

Concludendo, la ripartizione delle missioni fra i gruppi e fra le batterie è funzione dei comandanti d'artiglieria, ed ha importanza non minore della definizione della missione generale fatta al comandante l'artiglieria da quello della grande unità. Se da questa dipende la scelta opportuna degli obbiettivi, dalla ripartizione delle batterie fra gli obbiettivi dipende la giusta intensità di fuoco sugli obbiettivi stessi, come dai diretti legami fra i comandi minori dipende in parte l'opportunità del momento di fuoco (2).

(1) Il comandante superiore d'artiglieria può piuttosto intervenire rinforzando le batterie in azione con altre disponibili. Nell'esercizio di questo còmpito delicato è essenziale che non vengano date alle batterie di rinforzo istruzioni contradittorie con quelle date dal comandante la grande unità, che rinforzano.

(2) A proposito dei rapporti, che possono eventualmente stabilirsi tra frazioni minori d'artiglieria e truppe delle altre armi, è degno di nota il fatto che il regolamento tedesco, pure ammettendo iniziative nei comandanti in sottordine d'artiglieria, non contempla relazioni dirette di comando fra comandanti minori d'artiglieria e quelle delle truppe, con cui le batterie direttamente cooperano. Il regolamento francese ammette tali legami diretti, volendo però mantenuta nei comandanti superiori la responsabilità della missione. Le nostre Norme per il combattimento così si esprimono al § 261 : « Allorquando la linea di fuoco è giunta a breve distanza da quella nemica, rendesi più che mai necessario che i reparti di fanteria e quelli d'artiglieria dell'attacco, aventi un comune obbiettivo, armonizzino la loro azione ».

I comandanti tutti d'artiglieria, sviluppando entro giusti limiti la loro iniziativa, devono sempre curare che il comando delle truppe possa in ogni istante contare sull'artiglieria per l'effettuazione di determinati scopi e che le truppe con cui l'artiglieria ha comune l'azione, trovino ognora in essa un valido aiuto.

II.

Rapporti fra i comandanti d'artiglieria e quelli delle truppe.

Dopo quanto abbiamo detto, nell'esposizione generale, dei còmpiti dell'artiglieria nella battaglia, è superfluo insistere sulla necessità che un intimo scambio di rapporti debba ininterrottamente correre tra comandi d'artiglieria e quelli delle altre armi durante il combattimento. Tutti sanno ormai ad esuberanza che la ragion d'essere di tali legami tattici è risposta nella comune finalità, cui devono essere rivolte le azioni particolari d'ogni arma per il conseguimento del fine: e lo stesso sentimento di solidarietà, che comandi e truppe devono considerare come debito d'onore in ogni istante della lotta, pone in evidenza meglio di ogni altro ragionamento sottile la natura di tal vincolo mostrando la sorgente della cooperazione riposta essenzialmente in virtù morali, in un ben inteso senso di altruismo, il solo capace di rendere fruttifere le azioni, coordinando con vigore gli sforzi singoli, assicurando loro, nel retto uso dell'iniziativa opportunamente sposata all'influsso unitario del comando, impulso pratico, attivo, intelligente. È una vera *liaison des âmes* insomma, che deve inspirare il cuore e la mente di tutti nel campo di battaglia, centuplicando il rendimento dei mezzi materiali; e, per essa, la cresciuta potenza delle attuali artiglierie, sovvenendo in ogni istante con affettuosità piena e spontanea d'intenti la propria fanteria, renderà possibile a questa la più alta esplicazione del genio offensivo, portandola meglio apparecchiata a schiudersi il radioso cammino della vittoria.

La pratica ci dice che è impossibile rimuovere ogni manchevolezza nell'impiego delle armi e nell'esecuzione delle azioni, anche quando sieno chiaramente definiti gli scopi da raggiungere. Ma, ad eliminare molte cause d'inconve-

nienti ed a rimediare le manchevolezze che si manifestano, contribuiscono efficacemente il concorso fraterno delle varie armi e l'accordo fra i comandi. Questi devono avere personale e mezzi tecnici adeguati a stabilire comunicazioni semplici, rapide, sicure, che garantiscano la trasmissione in tempo di notizie, informazioni od ordini.

Perchè poi i rapporti tra i comandi sieno veramente fruttiferi, occorre che sieno ben definite le attribuzioni dei singoli; e sopratutto occorre un perfetto affiatamento tra le persone, che ne sono investite, derivante questo da perfetta conoscenza e da fiducia reciproca.

Arbitro dell'impiego d'artiglieria di una grande unità è il comandante di questa, il quale prenderà le sue decisioni in relazione al concetto che si fa della situazione, per le informazioni ricevute e in seguito al risultato della propria ricognizione. È ovvio che, per ciò fare, egli debba conoscere perfettamente le qualità tattiche dell'artiglieria, condizione questa indispensabile a che egli mai si lasci indurre a disinteressarsi di quest'arma, affidandosi completamente all'iniziativa degli ufficiali di essa.

Ma, benchè egli non debba prendere l'imbeccata dal comandante l'artiglieria, per quanto possa anche ammettersi, in via affatto eccezionale, che possa anche fare a meno del consiglio di questi, in genere è buona norma che egli faccia entrare negli elementi della propria decisione l'autorevole parere di detto comandante. A parte altre considerazioni, ciò è dovere di cameratismo ed emerge dall'opportunità di dare al comandante d'artiglieria la dovuta importanza. Non è anzi escluso che l'apprezzamento del comandante d'artiglieria, circa la praticabilità del terreno in ordine alle posizioni d'artiglieria e circa l'efficacia del tiro rispetto alla natura del terreno, possa talora esercitare notevole influenza sulla direzione d'attacco della grande unità.

Del resto, perchè l'esplicazione del comando sia agevolata, i comandanti delle grandi unità devono trovare nei proprii comandanti d'artiglieria validi cooperatori, la cui opera non si limiti ad attendere ordini e ad eseguirli passivamente, ma sia, pur mantenendosi nell'orbita delle direttive ricevute, intraprendente ed attiva. Epperò devono essi avere nei loro comandanti d'artiglieria illimitata fiducia e, anzichè deprimerne il morale o affievolirne le iniziative,

devono sfruttarne le qualità, concedendo loro quelle razionali iniziative, che, volta per volta, la situazione consiglia (1).

Il comandante le truppe deve dare a quello d'artiglieria direttive od ordini: deve tenerlo continuamente al corrente dei suoi intendimenti, comunicargli le informazioni a lui pervenute e che interessino l'impiego dell'artiglieria, informarlo delle nuove decisioni, che prende, illuminarlo circa l'apprezzamento della situazione. Ma le direttive, gli ordini e i rapporti di qualsiasi genere tra i comandanti d'artiglieria e quelli delle truppe non devono essere intesi nel senso che basti per il buon impiego di quest'arma tal funzione, che possiamo dire accentratrice, del comando superiore. Al contrario, i comandanti d'artiglieria che vogliono essere all'altezza del loro còmpito e meritarsi l'incondizionata fiducia del loro superiore, devono saper orientarsi sullo svolgimento della battaglia, aiutandosi anche per proprio conto col procurarsi informazioni dirette, valendosi dei mezzi a propria disposizione. Essi devono completare ed estendere nei limiti delle proprie attribuzioni gli ordini del comandante le truppe, cercando d'intuire o procurando di conoscere con altri mezzi il momento giusto per l'azione, devono esser pronti a prendere una risoluzione, sereni ad affrontare responsabilità, instancabili nell'esecuzione.

Parte integrante del comando delle truppe, il comandante d'artiglieria deve considerarsi come il competente ed autorevole intermediario fra detto comando e le batterie.

Avuti dal comandante le truppe gli elementi, con cui egli deve favorire l'attuazione del concetto generale, conosciute chiaramente le intenzioni del proprio superiore, ri-

(1) Un eccessivo accentramento dell'impiego d'artiglieria nelle mani del comandante le truppe sarebbe di danno evidente Un perfetto ed ininterrotto accordo fra i due comandi, mediante il quale essi si completino a vicenda, accordo che sovente sarà bene estendere anche all'esame fatto in comune delle situazioni, da cui scaturiranno poi còmpiti e indicazioni d'impiego, raggiunge anche il benefico effetto di far concorrere tutto il contributo possibile del comandante d'artiglieria ad alleggerire la responsabilità grave del comandante le truppe in momenti critici.

Questi resta sempre logicamente il naturale responsabile anche del buon impiego d'artiglieria; ma il comandante di quest'arma, responsabile per suo conto della retta esecuzione dei compiti ricevuti, darà tutte le sue genialità ed esperienza perchè dalla direzione e coordinazione delle modalità d'impiego da lui stabilite per le dipendenti unità d'artiglieria derivi il più efficace concorso di quest'arma.

spondentemente a queste deve egli dare le proprie disposizioni tattiche.

Così, il comandante le truppe indicherà a quello d'artiglieria i proprii concetti, indicherà gli obbiettivi d'attacco, distribuirà l'artiglieria fra i comandi in sottordine, secondo ripartizione e còmpiti delle truppe, definirà le missioni dell'artiglieria. Il comandante d'artiglieria sceglierà le zone di postazione delle batterie, si assicurerà che queste conoscano chiaramente gli obbiettivi, le distribuirà fra questi, definirà compiti o missioni particolari dei gruppi o delle batterie dipendenti, regolerà il consumo delle munizioni e provvederà per il rifornimento: si assicurerà che le batterie dipendenti conoscano quali sieno le truppe di fanteria destinate ad operare con esse, sorveglierà sui collegamenti e sul costante coordinamento dell'azione d'artiglieria con quella delle altre armi.

Ciò risponde ad un'equa divisione del lavoro. È poi ovvio che, per quanto concerne l' azione dell' artiglieria, la bontà della direzione e quella dell' esecuzione non tanto dipenderanno dall'influenza organizzatrice e regolatrice del comandante le truppe quanto dalla possibilità, per parte del comandante d'artiglieria, di vedere gli avvenimenti.

Dipenderanno poi anche essenzialmente dal perfetto funzionamento di un collegamento anche materiale del comandante d'artiglieria con quello delle truppe (*liaison par le haut*), di collegamenti dei comandanti minori d'artiglieria con quelli delle truppe di fanteria aventi un comune obbiettivo, legami questi che andranno man mano moltiplicandosi e intensificandosi coll'avvicinarsi della fase risolutiva e che hanno per iscopo la concomitanza di sforzi nel campo esecutivo (*liaison par le bas*). Un perfetto ordinamento delle dipendenze gerarchiche e sicuri collegamenti tra i comandanti varii d'artiglieria completeranno poi i vincoli di rapporti fra l'artiglieria e le altre armi.

In definitiva, base dell'impiego d'artiglieria resta l'ordine del comandante le truppe, ed in esso devono fondersi osservazione diretta del campo di battaglia fatta dal comandante d'artiglieria, informazioni da questi ricercate coi propri esploratori, informazioni pervenute dai comandanti dei reparti di fanteria ravvicinati al nemico. Nel campo esecutivo l'artiglieria deve saper dare bene gli ordini de-

rivanti da quelli del comandante le truppe, o dalle richieste di soccorso della fanteria, la quale deve, per suo conto, saper esprimere chiaramente ed opportunamente i suoi bisogni. Deve poi l'artiglieria anche saper agire d'iniziativa (1), quando il presentarsi di situazioni nuove esiga rapidità di decisioni.

Ed ora, senza ripetere il già detto, scenderemo a qualche particolare, esaminando i rapporti fra i comandanti d'artiglieria e quelli delle truppe durante le marcie, durante le ricognizioni e all'inizio della battaglia e durante lo svolgimento di questa.

***

Durante le marcie i comandanti d'artiglieria accompagnano i comandanti della grande unità o della colonna, cui sono tatticamente assegnate le dipendenti batterie. Ciò è prescritto da tutti i regolamenti tattici: e ben se ne comprende la ragione, potendosi in tal modo ottenere un pronto e regolare spiegamento dell'artiglieria in conformità dei primi criterii, sul suo impiego, del comandante la colonna, sotto il comando e responsabilità dei comandanti di artiglieria.

Il personale a disposizione di questi comandanti dovrà evidentemente tenersi pronto per assicurare in tempo la trasmissione di ordini o di informazioni, come il funzionamento dei varii collegamenti e per l'esplorazione d'artiglieria.

Secondo taluni sarebbe buona norma, per il disimpegno di un buon servizio d'esplorazione, spingere innanzi con la cavalleria ufficiali ed esploratori d'artiglieria, oppure unirli alle ricognizioni di stato maggiore, od a quelle di viva forza eseguite con distaccamenti speciali.

Altri vorrebbero che, in previsione del combattimento, il comandante d'artiglieria mandasse innanzi una pattuglia esplorante, la quale ordinariamente accompagnerebbe la testa d'avanguardia (2). Le nostre Norme generali e Norme per

(1) Ciò è tanto più necessario oggi, data l'enorme estensione delle fronti e la profondità delle zone, su cui si può sviluppare il fuoco d'artiglieria.

(2) Tal criterio è espresso nel regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna giapponese — edizione 1911. Il regolamento d'esercizi tedesco fissa il limite di attività delle pattuglie esploranti d'artigliaria coi reparti di cavalleria, ma vuole che i loro còmpiti (riconoscere la situazione del nemico e la configurazione del terreno) si svolgano indipenden-

il combattimento, non trattano in modo esplicito del servizio d'esplorazione. La materia è però ampiamente e ben trattata nel « Servizio in guerra Parte I al capitolo V — Esplorazione e sicurezza » con norme generali e direttive, che aliene da ogni tassatività, non vincolano l'azione dei comandanti, nè scemano la loro responsabilità. Che durante la marcia e prima delle ricognizioni eseguite dai comandanti di colonna i comandanti d'artiglieria abbiano a sentire il bisogno di distaccare esploratori per ricognizioni proprie non si può escludere nè ammettere in senso assoluto. Sta il fatto che, in omaggio alla comune finalità, cui deve essere rivolta l'esplorazione di ogni arma, i comandi superiori ed eventualmente anche quelli delle altre armi, comunicheranno al comandante d'artiglieria quelle delle notizie raccolte, che possono interessarlo. Per contro, ufficiali d'artiglieria addetti a esplorazioni di cavalleria e di stato maggiore potranno recare informazioni utili a detto comandante, e che comunicate al comandante superiore delle truppe, possono fornire a questo elementi preziosi per le proprie decisioni. È buona cosa pertanto lasciare l'esplicazione di questo servizio all'iniziativa dei capi, per quanto a mio avviso, sarebbe opportuno accennare in modo più esplicito anche alle questioni quì messe in evidenza nei nostri regolamenti tattici affin di evitare ogni possibile discrepanza di vedute tra comandante d'artiglieria e quello delle truppe.

È però certo in ogni modo che, per quanto possa contribuire a raccogliere particolari topografici del terreno, e della posizione da occupare, l'esplorazione cui ora accenniamo non ha nulla a che vedere colla ricognizione delle posizioni d'artiglieria e degli obbiettivi, la quale logicamente ha luogo dopo la ricognizione del comandante le truppe.

In previsione del loro impiego, durante la marcia gli esploratori d'artiglieria generalmente seguiranno riuniti i propri comandanti di gruppo o di reggimento (1).

---

temente dai movimenti di quest'arma. Il Novikow « *Questions de tactique d'artillerie d'après l'expérience de la guerre russe-japonaise* » vorrebbe pure colla cavalleria gli esploratori di artiglieria. Senza attaccarsi a preconcetti, si dovrebbe inspirarsi al criterio che il personale esplorante possa vedere e riferire in tempo utile.

(1) I comandi d'artiglieria, che fossero organicamente sprovvisti di esploratori, potranno, se loro occorrono, trarli dai comandi inferiori, se-

Di essi un certo numero seguirà sempre i comandanti d'artiglieria, quando questi seguono nelle ricognizioni i rispettivi comandanti di colonna.

Già sappiamo come dalla ricognizione del comandante le truppe, dalle informazioni frattanto a questi pervenute e dal concetto, che egli si è formato della situazione, derivino le indicazioni e gli ordini al comandante d'artiglieria, ordini che, delineata la situazione ed esposti i concetti del capo, stabiliranno l'obbiettivo della fanteria e la conseguente missione dell'artiglieria.

Ricevuto l'ordine dal comandante le truppe, il comandante d'artiglieria esegue in conformità dei concetti superiori, le ricognizioni per l'impiego delle unità dipendenti.

***

Se dalla ricognizione del comandante le truppe scaturiscono i criterii d'impiego delle varie armi e l'imbastitura, a così dire, del combattimento, non meno importante è la ricognizione del comandante d'artiglieria, mercè la quale devono riuscire assicurati ed agevolati un razionale impiego dell'arma in relazione ai còmpiti ad essa affidati ed un intimo accordo tra essa e le altre armi. Una buona ricognizione è condizione prima di successo, e vi si deve pertanto ogni volta dedicare il tempo necessario. Còmpiti essenziali del comandante d'artiglieria per quanto concerne la ricognizione propria, sono di orientarsi sul terreno e sul nemico in relazione allo scopo da raggiungere ed ai mezzi a disposizione. È ovvio che personalmente egli non potrà eseguire che le ricognizioni più importanti. Le altre farà eseguire da apposito personale, e la genialità sua si esplicherà nell'organizzare bene il completo lavoro di ricognizione, dividendo opportunamente gl'incarichi, coordinando le ricognizioni singole. Basandosi sia sull'opera propria che sull'ottimo impiego del proprio personale e degli esploratori, che verranno lanciati con idee concrete alla ri-

---

condo disposizioni da emanare nei singoli casi. Dei regolamenti esteri il russo, nel trattare delle ricognizioni d'artiglieria, distingue una ricognizione avanzata da quella eseguita dai comandanti di gruppo. La prima ha luogo quando il combattimento è imminente e sono determinate le direzioni delle ricerche. La seconda è iniziata dai comandanti di gruppo, normalmente seguiti dai comandanti di batteria, dopo ricevute le opportune indicazioni dal comandante superiore d'artiglieria. Per il servizio di esplorazione la batteria russa è fornita di larghi mezzi (15 esploratori).

cerca di notizie, egli si procurerà ulteriori informazioni sulle posizioni nemiche, sceglierà punti favorevoli per l'osservazione, stabilirà le posizioni, su cui sia possibile installare la propria artiglieria, vedrà come il terreno si presti all'esecuzione delle diverse missioni per ripartirle fra le unità dipendenti, curando che possibilmente queste abbiano accessi proprii indipendenti e convenienti.

In tempo opportuno chiamerà generalmente a sè, specialmente per unità inferiori alla divisione, i comandanti minori d'artiglieria da lui direttamente dipendenti, cui darà gli ordini del caso. Non converrà tuttavia abusare di questa raccolta personale di capi in sott'ordine, i quali anzi, a contatto del nemico, è bene tengano scrupolosamente il posto che loro compete. Gli ordini che loro perverranno, le informazioni raccolte dagli esploratori sono elementi sufficienti per dare a ciascuno la norma di quello che conviene fare, senza che siavi bisogno di rapporti in presenza del nemico.

Per evitare un impiego d'artiglieria rigido e per una razionale divisione del lavoro, occorre che sieno ben definiti còmpiti di comando e responsabilità d'impiego fra i comandanti d'artiglieria, come a garantire l'intimo legame tra artiglieria e fanteria occorre che sia evitata ogni possibilità di conflitto fra comandante d'artiglieria e quello delle truppe.

Così le ricognizioni dei comandanti minori d'artiglieria non devono essere una semplice esecuzione materiale degli ordini del comandante superiore, ma devono comprendere all'incirca anche le stesse operazioni intellettuali, mano mano più precise e particolareggiate: e, se la ricognizione del comandante superiore serve a dare unità all'impiego d'artiglieria, le varie ricognizioni dei comandanti minori, contribuiranno ad agevolare la direzione tattica ed amplieranno l'opera del comando superiore, stabilendo osservatori, defilamenti, disponendo per rifornimenti, per collegamenti, per lavori di rafforzamenti, riconoscendo itinerari, ecc.

Intanto le batterie dalle colonne di marcia si apprestano ad accorrere al combattimento rimanendo in attesa, in prossimità delle posizioni da occupare, mentre i loro comandanti compiono le operazioni per cui le batterie stesse acquistino attitudine ad aprire prontamente il fuoco.

La dislocazione dell'artiglieria in posizione s'informerà poi al terreno ed agli scopi da raggiungere, cui dovranno adattarsi le esigenze di funzionamento dei comandi.

Per quanto importi sfruttare l'opera di tutti i comandi d'artiglieria, non si può ammettere, come massima, che quest'arma debba essere impiegata piuttosto per gruppi che per reggimenti; ma, senza preconcetti di sorta, converrà lasciare che l'impiego di essa si adatti alle circostanze, le quali solo determineranno il limite di unità raggiungibile. Del resto l'unità di comando effettivo non è necessaria, purchè ciascuno dei comandi minori tenga i collegamenti col comando superiore d'artiglieria e col comandante le truppe, con cui ha comune la missione. Mercè tali collegamenti, sia che l'artiglieria di una grande unità agisca riunita sotto un unico comando tattico, sia che essa sia ripartita per l'impiego tra le unità minori o le frazioni di truppa della grande unità, sono esattamente mantenuti i rapporti di dipendenza, rispettati i legami tattici, è assicurata la trasmissione delle volontà dei capi, facilitata a tutti la conoscenza delle situazioni.

Venendo al concreto, le nostre Norme generali prescrivono che, nella divisione, il comando tattico delle batterie sia tenuto sul campo di battaglia dal comandante l'artiglieria divisionale, il quale lo eserciterà in conformità degli ordini del proprio comandante di divisione (1) (§ 79 Norme generali). Se però, per circostanze di terreno o per la natura delle missioni ricevute, l'artiglieria divisionale fosse ripartita fra le brigate di fanteria, è evidente che per ogni colonna gli ordini li darebbe il generale di fanteria e i capi-gruppo funzionerebbero da comandanti d'artiglieria nelle singole colonne. Nel corpo d'armata, solo in speciali circostanze verrà data una direzione unica a tutta l'artiglieria divisionale e suppletiva, concentrando la direzione della potente azione risultante di fuoco nel co-

(1) Ogni regolamento ha caratteristiche speciali nel definire i limiti di attribuzioni del generale di divisione e del suo comandante d'artiglieria circa l'impiego dell'artiglieria divisionale. Tra quelli che accentrano di più tali attribuzioni nel comandante le truppe è il regolamento tedesco, secondo il quale il comandante la divisione fissa le missioni dell'artiglieria leggera e pesante, determina la forza da impiegare, dà indicazioni sulla posizione, la ripartisce fra le batterie leggere pesanti, prescrive l'apertura del fuoco. I nostri regolamenti fanno largo assegnamento sull'iniziativa dei comandanti d'artiglieria.

mandante il corpo d'armata, il quale l'eserciterà per mezzo del comandante d'artiglieria di corpo d'armata. Senza che si possa dire nulla di assoluto, ciò potrà, con tutta probabilità, più di frequente avvenire nell'azione offensiva contro nemico in posizione, potendosi in questo caso generalmente disciplinare in modo più efficace i legami tattici, mantenere pure in modo più efficace la direzione del combattimento, stabilire norme concrete per i collegamenti, per le ricognizioni, per lavori di rafforzamento, per l'esecuzione del fuoco, ecc.

La direzione unica nell'impiego di tutte o di parte delle artiglierie divisionali e suppletive può riuscire sommamente opportuna per disciplinare potenti concentramenti di fuochi e così ottenere i più grandi effetti su un dato obbiettivo. Tuttavia essa non è condizione sempre indispensabile a raggiungere tale intento, e difficilmente si presenterà l'occasione di doverla ordinare al principio del combattimento, quando cioè le previsioni sullo svolgimento della lotta non possono essere del tutto note, molto dipendendo dal successivo atteggiamento dell'avversario.

E così, normalmente, nel corpo d'armata le unità tattiche d'artiglieria saranno inizialmente a disposizione delle unità, cui sono organicamente assegnate, e il comandante d'artiglieria di corpo d'armata avrà alla sua diretta dipendenza solo le batterie campali pesanti, che fossero eventualmente assegnate al corpo d'armata e di cui regolerà l'impiego secondo le direttive ricevute (1).

Tuttavia, anche quando non ha il comando tattico delle batterie, il comandante d'artiglieria di corpo d'armata esercita sempre una funzione importantissima, in quanto è consulente del comandante del corpo d'armata nelle questioni inerenti all'impiego generale dell'arma.

---

(1) Il comandante del reggimento suppletivo, secondo le nostre Norme, quando questo agisca riunito, esercita le funzioni di comandante d'artiglieria rispetto al comandante del corpo d'armata. Nel caso poi, in cui l'artiglieria del reggimento di corpo d'armata sia ripartita fra le divisioni o assegnata tutta ad una di esse, e si ritenga conveniente di dare un comando unico a tutte le batterie assegnate ad una divisione, questo sarà assunto dal comandante più anziano, sempre quando non convenga far assumere tale importante funzione al comandante d'artiglieria di corpo d'armata.

Ciò, con opportuna modificazione alle precedenti disposizioni, è stato sancito dall'edizione definitiva delle Norme per il combattimento § 223 e 224.

E pertanto, perchè egli sia in grado di dare in ogni circostanza il proprio apprezzato parere, perchè possa rapidamente assumere senza attriti e senza scosse il comando tattico di tutta l'artiglieria del corpo d'armata, è suo dovere di tenersi costantemente al corrente dell'andamento tattico del combattimento, di conoscere la situazione delle batterie della propria grande unità (dislocazione, posizioni, obbiettivi, dipendenze, còmpiti ricevuti, missioni eseguite, rifornimenti, ecc.). È bene inoltre che conosca gli ordini dati dal comandante il corpo d'armata a quelli di divisione, le informazioni al primo pervenute, in quanto possono interessarlo. In tal modo potrà evitarsi che il comandante d'artiglieria di corpo d'armata abbia a dare istruzioni in disaccordo con quelle date dai comandanti di divisione ai comandanti minori d'artiglieria nel momento in cui per ordine superiore le batterie divisionali sieno sottratte al loro naturale comando per concentrarle in quello superiore, oppure quando le divisioni sieno rinforzate con parte dell'artiglieria suppletiva. Tal funzione delicata implica la necessità di costanti ed efficaci collegamenti con i comandi d'artiglieria in sott'ordine, mentre ciascun comando provvederà per suo conto al collegamento col comandante la grande unità o con i capi di fanteria, con cui ha comune la missione, per raggiungere intima fusione di sforzi ed efficace coordinamento dell'azione d'artiglieria con quella delle altre armi.

Del resto, a prescindere dal detto, io penso che, pur senza invadere il campo degli inferiori, il comandante d'artiglieria di corpo d'armata come quegli che è più in grado di conoscere gl'intendimenti del comando superiore, e che ha, per le informazioni, che gli pervengono, per le osservazioni proprie, per le stesse notizie, che gli sono fornite dai comandi dipendenti, maggiori mezzi atti a validamente regolare l'impiego d'artiglieria, potrà sempre concorrere a facilitare l'azione d'artiglieria della propria grande unità, illuminando i comandanti minori su quanto essi non possono conoscere coi mezzi propri.

Abbiamo visto come, nella ricognizione preliminare eseguita dal comandante le truppe, questi e il comandante superiore d'artiglieria procedono uniti. Ma è evidente che, anche dopo di questa e per tutta la durata della lotta i

due comandi devono sempre rimanere in stretta comunione di pensiero, in modo che l'azione d'artiglieria resti costantemente informata alle intenzioni del comandante le truppe. È pertanto importante stabilire il posto del comandante d'artiglieria durante la battaglia, e provvedere con ogni cura ai necessarii collegamenti.

I regolamenti qui non sono molto dissimili, per quanto varino nei particolari, facendo, oppur non, maggiore assegnamento sugli strumenti o sul personale per assicurare i collegamenti (1).

Ottimo è il concetto delle nostre norme, secondo il quale il posto del comandante d'artiglieria durante la lotta è quello, da cui può meglio esercitare le proprie funzioni (Norme per il combattimento, § 227), tenendosi in grado di ricevere prontamente gli ordini, le informazioni, i rapporti.

Le responsabilità del collegamento è giusto che spetti al comandante d'artiglieria.

È per mezzo di tale collegamento che il comandante di artiglieria può avere continuamente le notizie affluenti al comando delle truppe e che possono interessarlo; è per esso che può ricevere le successive direttive per l'impiego. Ma indipendentemente da ciò, egli deve procurare di mantenersi al corrente dei progressi dei varii attacchi e dell'andamento dell'azione, procurandosi notizie direttamente dai comandi in sott'ordine e, se del caso, dalle linee avanzate di fanteria.

Le istruzioni ricevute, le informazioni che riceve, le osservazioni proprie, lo metteranno in grado di disimpegnare un còmpito, per cui si richiedono doti elevate di capacità e di attività.

Il comandante d'artiglieria ha anche il dovere di sorvegliare sulla sicurezza dei propri reparti nel momento critico, in cui le batterie si avviano alle posizioni e mentre esse sono in posizione. Data la natura dei nostri terreni, dove è facile l'insidia, e data la posizione scaglionata e frammentaria, che generalmente assumerà l'artiglieria, dif-

(1) In realtà i due mezzi dovrebbero integrarsi a vicenda. Gli strumenti sono mezzi di collegamento più celeri, ma frequenti sono le loro interruzioni. Ordini sommamente importanti conviene che siano portati da ufficiali i quali possono anche illuminare, rispecchiando l'idee dei comandi. In genere ad assicurare il funzionamento dei collegamenti, conviene sovrapporre più mezzi.

ficilmente l'inquadramento del combattimento dispenserà dal prendere misure speciali di protezione per quest'arma. Quando essa sia in qualche modo esposta, e sempre quando ordini superiori non vi abbiano provvisto, il comandante d'artiglieria deve chiedere la scorta. In ogni modo la protezione fornita dalle altre armi o dalla scorta non esonera dal dovere di tutelarsi direttamente coi propri mezzi e mediante un'attiva esplorazione (Norme per il combattimento § 233). La responsabilità al riguardo è ben definita.

Quanto all'ordine di apertura del fuoco, le nostre Norme generali prescrivono che per l'artiglieria d'avanguardia esso debba esser dato dal comandante l'avanguardia nell'azione offensiva del combattimento d'incontro; e le Norme per il combattimento (edizione definitiva), in modo più esplicito di quello che non fosse detto nelle bozze di stampa, determinano che in massima tale funzione spetti al comandante delle truppe (Norme per il combattimento §§ 227, 249, 283.

Il regolamento tedesco, sebbene non lo dica esplicitamente, sembra che creda tal funzione còmpito del comandante superiore d'artiglieria. Il recente regolamento giapponese, con dizione un po' ambigua, dice che il fuoco viene aperto dalle batterie dietro ordine del comandante superiore d'artiglieria, in armonia cogli ordini del comandante le truppe. Come si vede, l'accordo fra i varii regolamenti non è completo. Io credo che una soluzione rigida non possa aver luogo. Buona la soluzione italiana, che riserva normalmente al comandante le truppe l'ordine di apertura del fuoco, pur lasciando intravedere elasticità applicativa.

Intensità, direzione e momenti di fuoco devono essere regolati dall'andamento della lotta. Ma non si può escludere che i comandanti d'artiglieria agiscano al riguardo con opportune iniziative, specialmente in casi urgenti ed esigenti decisioni rapide, purchè tali iniziative si svolgano nell'orbita degli intendimenti del comando superiore o s'inspirino ai bisogni constatati o resi noti dalla fanteria. D'altronde i comandanti d'artiglieria sono i naturali regolatori del consumo di munizioni.

***

Durante lo svolgimento del combattimento l'importanza tattica degli obbiettivi è preferibilmente determinata dal-

l'entità del pericolo, che il nemico fa correre alla nostra fanteria o dai vantaggi, che essa può ritrarre dall'abbattimento di un dato bersaglio. Tale criterio, che giustamente ha scalzato il vecchio concetto del duello d'artiglieria, sarà di guida ai comandanti per la scelta dei bersagli. Esso dovrà solo essere limitato dalla necessità di frenare possibili abusi di fuoco ed integrato nell'opportunità di razionali concentramenti del medesimo. Ma, perchè tutto ciò proceda naturalmente e logicamente, perchè il combattimento d'artiglieria sia sempre regolato su quello della fanteria e sugli ordini del comando superiore, occorre che, durante il combattimento, i comandanti d'artiglieria mantengano, secondo le funzioni, ininterrotte comunicazioni col comandante le truppe o con i comandanti di fanteria, con cui hanno comune la missione, nonchè con quei laterali e colle masse avanzate di fanteria (1).

La necessità di quest'intimi rapporti fra artiglieria e fanteria, ed in particolare colle linee avanzate di fanteria, necessità in special modo messa in evidenza in Francia, dove trovò uno strenuo sostenitore nel generale Percin, è ammessa ormai da tutti gli eserciti. Il Percin vorrebbe al riguardo che la comunicazione fra artiglieria e linea avanzata di fanteria fosse assicurata da un agente di collegamento, il quale dovrebbe dal gruppo interessato (2) essere inviato presso il comandante di fanteria, che dirige il combattimento, e, collegato al gruppo o alla batteria da una catena di staffette, dovrebbe tenersi pronto a indicare all'artiglieria le domande e le informazioni del comandante di fanteria, tradotte in un ordine di tiro, riferentesi al tratto di obbiettivo da battere.

---

(1) Il comandante superiore di artiglieria collegato permanentemente col comandante le truppe favorisce l'attuazione del concetto generale.

I comandanti di gruppo o di batteria, secondo i casi, ricevuti gli ordini dal proprio comandante d'artiglieria, si collegano, per loro conto, col comandante la fanteria destinata ad agire contro il medesimo obbiettivo, potendo così determinare il dove e il quando dirigere il tiro.

Mezzi di legami tattici sono: voce – segnali – guide a piedi, a cavallo, in bicicletta – catene di segnalatori – telegrafia elettrica, ottica – telefoni, ecc. Il personale deve essere bene addestrato a portare ordini, informazioni, a riconoscere nemico, terreno, situazione delle unità vicine. I segnali è bene siano pochi, convenienti, rapidi. Gli ordini possibilmente devono essere scritti.

(2) Ciascun gruppo francese dovrebbe avere: 1 ufficiale *orienteur* (nostro esploratore) – 1 ufficiale *éclaireur d'objectifs* – 1 ufficiale *agent de liaison*.

Tale per sommi capi l'idea del Percin circa il mezzo materiale per la *liaison par le bas* nell'offensiva, idea dal valente generale strenuamente patrocinata e che fu anche accolta ufficialmente, dopo varii esperimenti, in Francia. Va però notato che il recente regolamento provvisorio dell'artiglieria da campagna francese dell'8 settembre 1910, forse temendo le conseguenze di un'eccessiva subordinazione del comandante la frazione d'artiglieria a quello delle truppe di fanteria, incaricate della stessa missione, in quanto le batterie destinate a far parte di raggruppamenti temporanei e poste agli ordini dei comandanti di fanteria, che li compongono, possono sfuggire all'autorità del comandante d'artiglieria, portando ad un impiego a spizzico dell'arma e rendendo difficile la ripresa alla mano di batterie impegnate, ha fatto un passo indietro, ritenendo eccezionali tali raggruppamenti (1).

Esula dai limiti di questo studio un esame minuto della questione. Le operazioni vere di guerra getteranno più luce su di essa che ragionamenti teorici o risultati di manovra. Io tengo per fermo che l'artiglieria non può che concepirsi come potente strumento nelle mani del comandante la grande unità. Quanto al modo, con cui egli provvederà a far sentire l'influenza di tale potente mezzo su tutti i punti del campo di battaglia, su cui si svolgerà l'azione delle truppe della grande unità, norme schematiche non possono darsi. Ordini, informazioni, scambi di vedute costituiscono le pulsazioni del combattimento. Talvolta l'osservazione diretta potrà giustificare la menomata osservanza dei legami gerarchici abituali. Ma l'intervento di un collegamento diretto fra gli esecutori e le iniziative dei comandanti d'artiglieria devono ricadere e fondersi nell'idea del comandante superiore delle truppe, portando l'artiglieria ad appoggiare gli attacchi, che premono più al detto comandante, ad abbattere le resistenze, da cui partono le offese più gravi contro la nostra fanteria, ad agire a massa nel punto scelto per lo sforzo decisivo.

---

(1) Le ultime pubblicazioni ufficiali francesi condannano in massima i raggruppamenti temporanei. È pur degno di nota il fatto che nelle stesse pubblicazioni è attenuato il principio d'economia delle forze in fatto d'impiego d'artiglieria, ed è proclamata la necessità d'una tattica vigorosa ed ardita in contrapposto alla prudenza antecedente.

Uno stretto collegamento tra artiglieria e linea di fuoco della fanteria, purchè si svolga nell'ambito ora detto tra gruppi e comandanti di fanteria aventi la stessa missione, trae del resto seco inestimabili vantaggi. Esso può fornire utili indicazioni circa le linee caratteristiche del terreno, il valore delle forme e delle diverse accidentalità di questo, cosa cui deve essere in special modo educato l'occhio degli artiglieri per individuare rapidamente gli obbiettivi di tiro (1). Questi, durante lo svolgimento del combattimento, sono determinati dalle resistenze, che la fanteria incontra nel raggiungere gli obbiettivi d'attacco stabiliti dal comando superiore delle truppe: ed è naturale che tali indicazioni debbano essere date dal comandante della fanteria incaricato di quel dato attacco, non potendo prevedersi in antecedenza come esso si svolgerà, nè l'artiglieria potendo da sè indovinare il procedere delle azioni.

Una maggior libertà d'esecuzione potrà quest'arma averla nella difensiva, dove il momento di tirare sarà bene spesso determinato dall'avversario, di cui si tratta ritardare la marcia e far perdere la coesione; e all'uopo può bastare talvolta sorvegliare abilmente le zone di vigilanza. Ma nell'offensiva il momento propizio di fuoco, il punto preciso da battere, sono inevitabilmente legati alle condizioni, in cui si svolgono l'avanzata ed il combattimento della fanteria, e si sente la necessità di un collegamento materiale tra le due armi per assicurare la cooperazione.

In definitiva, la razionalità di scelta degli obbiettivi e del momento di fuoco dipendono da uno stretto accordo fra il comandante d'artiglieria e quello delle truppe, accordo completato dalle informazioni, che provengono direttamente all'artiglieria dai capi delle fanterie ravvicinate al nemico e dall'intuito del comandante d'artiglieria, in quanto vede gli avvenimenti, cui l'arma prende parte.

Le tre cose s'integrano a vicenda. Ma, nè agli esecutori va incondizionatamente lasciata la direzione del combattimento, nè all'intuito degli artiglieri l'indovinare la condotta da seguire.

---

(1) Buon sistema al riguardo può essere l'uso di schizzi semplicissimi, rappresentanti in poche linee i particolari indispensabili a rappresentare il terreno e ad individuare l'obbiettivo.

Il comandante le truppe deve sempre esercitare azione organizzatrice e regolatrice; e tanto più quando sta per avvicinarsi la crisi risolutiva, in cui maggiormente necessita far fronte all'instabilità delle situazioni e all'imprevisto.

Il comandante d'artiglieria deve aver modo di vedere, quanto più è possibile il teatro degli avvenimenti, cui l'arma prende parte: deve avere inoltre tal criterio tattico da saper prendere le decisioni del caso. Pochi e semplici segnali convenuti tra batterie o gruppi d'accompagnamento e fanterie avanzate, specialmente nel momento dell'attacco, faciliteranno l'appoggio del cannone a vincere le resistenze della fanteria.

In tal modo l'artiglieria potrà, volta a volta, effettuare le azioni più favorevoli al successo con sano criterio, con semplicità di metodo, con razionale consumo di munizioni, cosa, di cui sono responsabili i comandanti tutti d'artiglieria.

Difficile è dire di più, non potendosi generalizzare conclusioni dedotte da casi particolari, in quanto, come ben dicono le nostre Norme, l'impiego d'artiglieria, « ben lungi « dal seguire un tipo schematico buono per tutti i casi, dovrà « invece essere, caso per caso, razionalmente informato al di- «verso modo di delinearsi delle azioni » (Norme generali § 76).

Durante lo svolgimento della battaglia il comandante le truppe interverrà, valendosi dell'azione della massa d'artiglieria a propria disposizione o delle batterie che sono disponibili, per concentrare i fuochi su determinati tratti del fronte nemico o su punti d'irruzione, per risolvere lo attacco decisivo, per coordinare azioni episodiche. I comandanti superiori d'artiglieria devono tenersi pronti a soddisfare abilmente alle nuove esigenze del comando delle truppe e cercheranno di aver sempre il massimo disponibile di batterie, della situazione delle quali si terranno sempre al corrente, senza intralciare l'opera dei comandi minori, pronti a riprendere alla mano quelle che hanno esaurito la missione avuta.

Col procedere dell'attacco una parte delle batterie stabilirà legami più intimi coi comandi dei reparti avanzati di fanteria, ed alcune accompagneranno anche materialmente queste all'attacco.

Lo spezzarsi delle azioni, le perdite nel personale, gli inevitabili frammischiamenti, il sopraggiungere di rinforzi,

il succedersi di avvenimenti nuovi, renderanno necessaria l'emanazione di altri ordini, che stabiliscano nuovi còmpiti e nuove dipendenze o confermino iniziative. Lo stabilirsi di questi nuovi rapporti, resi necessari dalle nuove situazioni deve avvenire senza scosse. A vincere le difficoltà inerenti al tumulto della battaglia occorrono salde virtù morali, genialità e fertilità di ripieghi, per mantenere lo stretto collegamento fra l'artiglieria e le altre armi e fra gli stessi gruppi d'artiglieria.

Ai comandi d'artiglieria devono continuare ad affluire per tutta la durata della battaglia le notizie provenienti dai risultati delle esplorazioni e ricognizioni delle altre armi, in quanto possono interessarli. Queste ricognizioni, che si mantengono egualmente importanti e necessarie durante tutte le fasi del combattimento, s'intensificano anzi verso il fine, quando importa sommamente conoscere le posizioni della difesa, gli ostacoli, i defilamenti delle trincee nemiche, i movimenti delle truppe nemiche di rinforzo, nuove batterie in azione, ecc. Tali notizie verranno comunicate all'artiglieria dal comando delle truppe o anche direttamente dai reparti avanzati di fanteria, i cui comandanti avranno anche somma cura di rendere ben note le proprie posizioni per evitare il grave rischio che l'artiglieria abbia a tirare sui proprii.

Ed ora, senza entrare nell'esame di altri particolari, chiuderemo queste brevi note con un cenno circa le relazioni tra i comandi per quanto concerne cambi di posizione, concentramenti di fuoco e tiro al disopra delle truppe amiche.

*
* *

Abbiamo già messo in evidenza, nel parlare delle *posizioni di artiglieria* come, nonostante i requisiti di grande potenza e precisione di tiro delle attuali artiglierie, l'ideale dell'unicità delle posizioni è irraggiungibile. I cambi di posizione sono resi necessari dalle condizioni del combattimento. Essi sono imposti da impellenti ragioni di efficacia o d'ordine morale e servono anche a vincere difficoltà di collegamento.

I comandanti d'artiglieria devono però predisporne la possibile esecuzione con opportune ricognizioni. L'ordine

del cambiamento verrà dato dal comandante le truppe, il quale stabilirà anche, occorrendo, le nuove missioni. Ma le modalità esecutive e la scelta delle nuove posizioni vanno logicamente lasciate alla responsabilità dei capi d'artiglieria, i quali possono anche eseguire sbalzi avanti, d'iniziativa, quando le esigenze della lotta di fanteria giustifichino la urgenza dell'avanzata. Eseguito il cambiamento, si avrà cura di ricostituire i vincoli organici e di stabilire i nuovi collegamenti. Anche nelle nuove posizioni converrà che l'artiglieria sfrutti la copertura, finchè, stando in posizioni coperte, può, in modo perfetto, soddisfare alle esigenze tattiche e tecniche.

*
* *

Il concentramento di un fuoco preponderante su un obbiettivo conveniente permette di raggiungere i più grandi effetti. Potenti concentramenti di fuoco sono specialmente consigliabili per battere punti d'irruzione o per sostenere determinati attacchi.

Il comandante il corpo d'armata ha all'uopo un mezzo efficacissimo a propria disposizione nei gruppi e batterie non ancora impiegate, con cui può rinforzare determinati tratti del fronte. Talvolta può essere opportuno dare una direzione unica all'impiego della ragguardevole massa risultante d'artiglieria, affidandone l'incarico al comandante d'artiglieria di corpo d'armata.

Le nostre Norme, d'accordo con diversi regolamenti esteri, fanno proprio tal concetto, e, come già accennammo precedentemente, vi aggiungono il concetto nuovo, e che non ha riscontro nei regolamenti esteri, secondo cui al comandante d'artiglieria può, in determinate circostanze, essere assegnato anche il comando tattico di truppe delle altre armi, la cui azione debba subordinarsi allo svolgimento dell'azione dell'artiglieria.

Ricordiamo di avere già notato come, per quanto prudente debba essere l'applicazione del concetto suespresso, esso non sia da proscrivere, data la straordinaria importanza, cui può in date eventualità, acquistare il combattimento d'artiglieria.

L'ordine di subordinazione dell'unità tattica dovrà risultare in modo esplicito dal comando superiore e dovranno prendersi tutte le disposizioni per l'attuazione pratica del

concetto. Anche nel caso, in cui, l'artiglieria di corpo rinforzi quella divisionale, o di un dato settore, può risultare l'opportunità di affidare il comando della massa risultante d'artiglieria al comandante d'artiglieria più anziano (1), per regolarne con unità il concetto, l'azione e determinare convenienti concentramenti di fuoco. Ed anche in questo caso necessita che siano fissati in modo chiaro ed esplicito dal comandante la grande unità i rapporti di dipendenza, affinchè non avvengano turbamenti nei legami gerarchici e sia evitato che le batterie divisionali, nel passaggio eventuale di comando, non vengano ad avere còmpiti non in perfetto accordo con quelli affidati alla divisione, cui appartengono ed al modo con cui le fanterie si adoperano per soddisfarli. A parte l'informazione che certamente non mancherà al comandante la divisione od il settore rinforzato per parte del comandante il corpo d'armata, gioverà che il comandante l'artiglieria di rinforzo e che debba assumere la direzione della massa d'artiglieria, disponga per l'invio di uno dei propri ufficiali verso il corpo da sostenere a fin di prendere i tempestivi accordi. Tal cosa, che trovasi prescritta nel regolamento tedesco, è conforme ai principii di un sano spirito di cooperazione.

***

Il tiro al di sopra delle proprie truppe è opportuno e necessario per mantenere le fanterie nemiche in condizioni d'inferiorità sino alla crisi, concorrendo all'uopo con tutte le batterie disponibili. La fanteria deve pertanto considerare normale l'esecuzione di questo tiro, che dovrebbe continuare fino al momento in cui essa sta per invadere i punti d'irruzione.

Dare una norma elastica e sicura per precisare quando detto tiro debba sospendersi, non è facile. La precisione, con cui esso deve essere regolato dagli artiglieri, e la co-

(1) Non è da escludere che in tal caso il comando tattico possa venire assunto dal comandante d'artiglieria di corpo d'armata (come sembrano ammettere le Norme per il combattimento al n. 224). A riguardo dei concentramenti di fuoco è bene notare come l'edizione definitiva delle Norme abbia posto in evidenza, che essi ottengonsi non già coll'eseguire tiri simultanei sopra un unico obbiettivo, ma piuttosto con un razionale coordinamento delle azioni di fuoco delle varie batterie (Norme per il combattimento § 258). È un giusto apprezzamento della celerità di tiro consentita dai moderni materiali, che consente di ottenere grandi concentramenti di fuoco anche con un numero limitato di batterie.

noscenza, che essi debbono avere della situazione della fanteria amica, daranno a questa la necessaria fiducia, alla artiglieria un giusto criterio della propria responsabilità. Pertanto più che fissare distanze giova indicare criterii per impedire che il tiro diventi pericoloso alle fanterie amiche.

Accurati collegamenti tenuti fra i gruppi o le batterie eseguenti il tiro al di sopra e le fanterie avanzate permetteranno di stabilire il momento della sospensione. All'uopo potranno con vantaggio inviarsi ufficiali d'artiglieria presso le masse di fanterie attaccanti (1) o stabilirsi appositi segnali convenzionali fra queste e le batterie retrostanti.

A mantenere poi la cooperazione in momenti critici gioverà ricorrere al tiro a percussione, impiegare gli obici o tiri a cariche ridotte dei cannoni pesanti, eseguire tiri obliqui, d'infilata, battere il rovescio delle posizioni nemiche, ecc.

(*Continua*).

A. BINDI.
capitano d'artiglieria.

(1) Ciò è prescritto dal regolamento tedesco.

LA BRIGATA COMO (23° E 24° REGGIMENTO FANTERIA)
DAL 1848 AL 1913

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VI, pagina 2049)

I — Brigantaggio.

Ma non era ancora giunto il momento del riposo, l'Italia si costituiva, era fatta, ma non gli Italiani; una parte di essi, italiani di nascita, ma non di cuore, scorazzava le campagne, incuteva il terrore, imponeva e riscuoteva taglie, viveva da briganti. La repressione del brigantaggio fu guerriglia, ma aspra guerriglia nella quale i figli della nostra brigata seppero coprirsi di valore.

Dalle memorie storiche del 23° risulta infatti che prima il 4° battaglione e poi il primo furono inviati nell'Italia meridionale per reprimere il brigantaggio ove numerosi ufficiali e uomini di truppa furono decorati di medaglie al valore.

Anche nelle memorie storiche del 24° trovo nell'anno 1863, che in ricompensa dello zelo e del valore spiegato nella repressione del brigantaggio dal 4° battaglione colà distaccato venivano accordate con regio decreto del 16 luglio detto anno, 13 menzioni onorevoli ad altrettanti individui di esso, di cui 4 ufficiali e 9 della bassa forza. Il 1° battaglione del 24° sostituiva nel 1864 il suo 4° battaglione nell'Italia meridionale in servizio di pubblica sicurezza ed aveva con regio decreto dello stesso anno decorati con medaglia di argento al valor militare un soldato e con menzione onorevole due ufficiali per lo zelo e valore dimostrato nella repressione del bringantaggio. Ed altre due menzioni onorevoli furono concesse nel 1865 a due ufficiali del 1° battaglione del 24° per lo stesso motivo.

L'opera prestata dai nostri soldati in questa guerriglia fu doppiamente encomiabile perchè umile e modesta, ma fruttifera perchè il brigantaggio fu snidato dal suo abbietto

covo, senza grandi battaglie, ma per il singolo valore degli individui componenti e dirigenti le pattuglie.

Il maggiore cav. Brancaccio, così sintetizza la situazione di quell'epoca per far rilevare quanto sia stato grande e modesto il valore degli oscuri eroi, che risanarono quelle ridenti contrade dalla vergognosa piaga del brigantaggio, asserendo che il vero valore è modesto e grande: « Favo-« rite dalla mancanza di mezzi di comunicazione poche « erano le buone strade carrozzabili, pochissime le ferrovie, « queste bande di briganti terrorizzavano le provincie in « modo tale che in esse ogni vita civile si potè dire so-« spesa. L'esercito sradicò questo male e ridiede la sicu-« rezza e la pace alle provincie meridionali, ma ci vollero « lunghi anni nei quali ufficiali e soldati sopportarono fa-« tiche, privazioni, disagi e pericoli d'ogni specie, cadendo « vittime delle malattie e dei briganti ».

Onore sia dunque ai modesti ed oscuri nostri fucilieri che col loro individuale coraggio e vero patriottismo, contribuirono a risanare le provincie meridionali da tanta sciagura e redimerle per il bene della nostra Italia, rendendole ossequienti alle leggi ed amanti di ogni lecita libertà, da tutti e da tanti anni sospirata.

J — Cambiamento delle bandiere reggimentali.

Per debito di cronaca rilevo dalle memorie storiche reggimentali che addì 2 giugno 1861 nella ricorrenza dello statuto il 23° fanteria ricevette a Forlì una nuova bandiera, con grande solennità colla lettura dell'ordine del giorno di S. M. il Re pubblicato a pag. 376 del *giornale militare* di detto anno. Il 21 giugno la riceveva pure il 24° in Cesena. E sempre per la cronistoria vi narrerò che nel giugno 1863 il ministro della guerra avendo indetto in Torino una prima gara tra tiratori di fucile tra i militari di fanteria di linea e bersaglieri, con un totale di premi in oggetti e denaro per un importo di L. 19,000 circa, detto reggimento fu degnamente rappresentato dal soldato Carboli Teodoro, che vinse una carabina ed una medaglia di bronzo.

Così anche la nostra brigata fu rappresentata nella prima gara di tiro del regno d'Italia, non restando neanche ultima nelle dimostrazioni guerresche della pace.

L — Campagna del 1866.

L'Italia mirava ora a strappare Venezia all'Austria per riunire la famiglia italiana sotto un solo duce, alla quale mancava però ancora Roma. In questa nuova guerra che ci diede Venezia e le sue terre i due reggimenti della brigata, pure essendo stati mobilitati, non ebbero l'onore di prender parte ad alcun combattimento, sopportando però tutti i disagi di truppe mobilitate nelle continue marce di traslocazione dal basso Po al Tagliamento.

Per dette operazioni eransi formate due masse, una di 3 corpi d'armata con 1 divisione di cavalleria concentrata sul Mincio, l'altra di 2 corpi d'armata di 8 divisioni con 2 brigate di cavalleria adunata sul basso Po.

Il 23° e 24° formarono una delle brigate appartenenti a questa seconda massa (IV corpo) inquadrati nella 12ª divisione attiva (luogotenente generale Riccotti).

Le memorie storiche del 23° dicono appunto che il reggimento fu mobilitato con regio decreto 19 giugno 1866 mentre si trovava al campo di Guadoro, venuto da Cento, sua guarnigione, e che di là partiva poscia per il Veneto.

Quelle del 24° accennano pure alla mobilitazione del reggimento avvenuta lo stesso giorno in Cento, sua guarnigione, rimanendo sul piede di accantonamento (mobilitato) sino allo scioglimento del piede di guerra, l'11 ottobre 1866.

Un'inedita memoria storica dice che il 23° nella prima decade di luglio di quell'anno — allorquando l'esercito italiano aveva ripresa l'offensiva dopo l'infausta giornata di Custoza, e quando il IV corpo spingevasi nell'alto Veneto — detto reggimento passò il Po presso Sermide. Il IV corpo occupava così tutta la Venezia senza combattere e si spingeva fin verso l'Isonzo; ma a Versa sul Torre, di fronte ad un corpo austriaco ricevette l'avviso della tregua d'armi stipulata ed interruppe la sua avanzata definitivamente sospesa poi con la successiva pace di Vienna del 3 ottobre.

Così non ebbe neanche l'onore di un combattimento.

Le memorie storiche reggimentali mi confermano appunto quanto ho sopra citato. Rilevo infatti che il 24°, facente brigata col 23°, del IV corpo, ha seguito tutti i movimenti passando il Po l'8 luglio, spingendosi fino al torrente Torre,

retrocedendo quindi, accampavasi sul Tagliamento prendendo posizione a S. Vito, ma che stipulata la pace la brigata Como rientrò ai suoi precedenti quartieri.

Il 24° avviavasi perciò alla sua nuova guarnigione di Modena ove giungeva il 16 settembre 1866 ed il 23° recavasi a Bari il 16 ottobre stesso anno.

M — Dal 1866 al 1871.

Dal 1866 in poi, i due reggimenti della brigata non presero parte a fatti d'arme e la loro vita fu quella monotona di guarnigione. Neanche alla presa di Roma troviamo la nostra gloriosa brigata.

Le sterili e monche memorie storiche reggimentali non segnano alcun fatto degno di nota; in questo periodo esse non sono che una fredda esposizione matricolare di classi che vengono e vanno in congedo per fine ferma. Nell'anno 1871 avviene un fatto organico importantissimo: la gloriosa brigata Como, come tutte le altre, perdette il suo nome.

In detto anno per effetto del Regio decreto 15 ottobre vennero soppresse le brigate permanenti dal generale Riccotti e sostituite con brigate formate normalmente da due reggimenti appartenenti alla stessa divisione territoriale.

Cosicchè il comando della brigata Como cessò di esistere col 1° novembre detto anno, continuando però i nostri due reggimenti a serbarne il nome col ricordarlo in tutti gli atti d'ufficio nel modo seguente: 23° — oppure — 24° reggimento fanteria (Como). Erano entrambi i reggimenti di guarnigione a Verona, perciò costituirono la 2ª brigata di fanteria della divisione di Verona, comandata in quell'epoca dal colonnello Gabutti di Bestagno cav. Casimiro.

N — Dal 1871 alle guerre d'Africa.

Nulla di notevole avvenne in detto periodo che meriti di essere minutamente illustrato; mi limiterò a far cenno di quanto mi forniscono le memorie storiche nella loro cruda esposizione, giacchè anche in questi ultimi quarant'anni la nostra brigata ebbe a rendere al paese segnalati servizi filantropici in occasione di pubbliche calamità e citerò i nomi di oscuri soldatini che seppero far rifulgere di pura gloria la nostra cara bandiera.

1872. — Nel 1872 il 23° inviò il 2° battaglione dal 5 al 22 agosto (per ordine del comando della divisione di Padova) in ricognizione di frontiera lungo il confine fra M. Paralba e M. Comino, ed il 24° dal 20 al 30 agosto eseguì ricognizioni simili di frontiera in Val Venzonasca.

In dicembre i due reggimenti formarono cordone sanitario lungo la frontiera austriaca.

Nel 24° poi con ordine del comando del II corpo d'esercito veniva elogiato il sottotenente Conti per l'opera prestata dagli zappatori del reggimento in un incendio di una conceria in Udine il 29 novembre 1872, plotone zappatori che già erasi distinto il mese precedente nello straripamento del fiume Brenta.

1873. — Nel 1873 in occasione del terremoto di Belluno il 23° inviava da Treviso un battaglione colà, che riceveva gradito elogio da S. E. il Ministro della guerra « per l'im- « portanza dei lavori eseguiti e per gli atti di coraggio e di « abnegazione addimostrati dalla truppa ».

Altro elogio riceveva poi parte di detto reggimento per l'opera sua prestata in un incendio alla stazione ferroviaria di Udine.

Il 24° ebbe in quest'anno numerosi distaccamenti di pubblica sicurezza: fu anche a Belluno pel terremoto; ivi riportò uno speciale elogio del Ministro della guerra che desiderò far conoscere, con dispaccio 3853 del 28 agosto « la « sua speciale soddisfazione per lo zelo, alacrità e lodevole « disinteresse dimostrato dal reparto zappatori agli ordini « del tenente Calegari, encomiando particolarmente il ser- « gente zappatore Berti Giuseppe ».

Altro analogo elogio ebbe la 7ª compagnia del 24° « per « gli utili servizi resi e belli esempi di operosità e carita- « tevole abnegazione dati in occasione del terremoto di « Belluno ».

Lo stesso reggimento fu poi citato all'ordine del giorno della divisione di Padova per l'opera prestata in occasione del grave incendio scoppiato addì 16 settembre 1873 alla stazione ferroviaria di Udine. In tale circostanza fu accordata la medaglia d'argento al valor civile al furiere zappatore e ad un caporale zappatore, nonchè la menzione onorevole a due capitani, un tenente, due sottotenenti, tre sottufficiali e tre soldati.

Contribuì pure il 3° battaglione del 24° al cordone sanitario tra Cividale, Gemona e Moggio.

1874. — In detto anno il 23° riportò un elogio del comandante la divisione militare di Padova « perchè contribuì « con ammirevole slancio ed abnegazione a circoscrivere un « incendio scoppiato a Treviso in una fattoria ».

Il 24°, di guarnigione ad Udine, fu frazionato in quell'anno in molti distaccamenti di pubblica sicurezza ed ebbe l'onore di essere stato passato in rivista dall'allora Principe ereditario Umberto.

Nell' incendio sviluppatosi in Treviso il 23° ebbe numerose medaglie al valor civile. Trovo decorati della medaglia d'argento: il furiere zappatore Nini Giacomo ed il caporale zappatore Corradini Paolo; e, di menzione onorevole: i capitani Leone Gaspari, Zanotti Gio. Battista, tenente Rey Giulio, sottotenenti Motta, Pietro Casanova, Morando, furiere maggiore Tartaglia, sergenti Bergamaschi e Ricci, zappatori Bravaccini, Poretto e de Lisa. I primi due « per essersi adoperati con rischio della vita all'estin- « zione di detto incendio »; gli altri « per il coraggio addi- « mostrato in detto frangente ».

1875. — Nulla di notevole, tranne che i due reggimenti si trasferiscono a Palermo di guarnigione.

1876. — Nulla di notevole, tranne il 23° che invia in colonna mobile qualche sua compagnia contro il brigantaggio.

1877. — La brigata è ancora a Palermo e forma la 13ª brigata in seguito a nuove disposizioni ministeriali. Non riprende ancora il suo antico nome di brigata Como.

1878. — I due reggimenti, verso la fine di quell'anno, si trasferirono da Palermo: ad Ancona il 23° ed a Fano il 24°.

Avvenuta la morte di Vittorio Emanuele II, i due reggimenti della brigata il 12 gennaio prestano in Palermo, in presenza del generale comandante la divisione Driquet C. Edoardo, giuramento di fedeltà al nuovo Re. Il 17 gennaio le due bandiere dei reggimenti si recano a Roma per i funerali del compianto Vittorio Emanuele II.

1879. — Numerosi distaccamenti di pubblica sicurezza nelle Marche. Un sergente del 24°, certo Rodella, vien decorato della medaglia d'argento al valor militare « per es-

« sersi distinto in Rimini il 30 luglio detto anno nell'in-« seguire ed arrestare un individuo colpevole di flagrante « omicidio ».

1880. — Continuano i distaccamenti di pubblica sicurezza.

1881. — Il 23° si trasferisce a Novara ed il 24° a Milano. Il 2 gennaio di quest'anno la brigata riprende il suo antico nome di brigata Como.

1882-83. — Nulla di importante.

1884. — I due reggimenti concorrono al servizio di pubblica sicurezza facendo cordone sanitario per il colera lungo il confine svizzero.

In novembre il 23° si trasferisce a Milano.

1885. — La brigata è riunita in Milano. Nulla di notevole.

1886. — Trasferimento del 23° a Reggio Calabria, e del 24° a Monteleone Calabria.

1887. — Il caporale Macale Enrico della 1ª compagnia del 23° si guadagna la medaglia d'argento al valore di marina « pei coraggiosi ed efficaci soccorsi prestati ad una « donna pericolante nelle acque di Reggio Calabria ».

1888. — Il 23° va a Monteleone al posto del 24° che si trasferisce a Reggio Calabria.

Nel maggio di detto anno l'allievo musicante del 24°, Zampiccinini Nicolò, fu decorato della medaglia d'argento al valor militare « perchè nella sera del 2 febbraio in Mon-« teleone inseguì un individuo reo di mancato omicidio e « malgrado che questi gli dirigesse contro due colpi di re-« volver, che andarono a vuoto, lo disarmò e l'arrestò ».

1889. — Il capitano Paris sig. Vincenzo del 23° fu decorato della medaglia di bronzo al valor militare « per es-« sere accorso, solo e disarmato, a sedare una rissa in una « osteria di Paola (Cosenza) e visto uno dei rissanti mi-« nacciare gli astanti con un fucile, gli fu sopra coraggio-« samente e lo disarmò ».

1890. — La brigata si trasferisce a Napoli di guarnigione. Il capitano Venier nobile Marco del 23° viene decorato della medaglia d'argento al valor militare « perchè « il 19 settembre 1889, in Cosenza, salvò un soldato con « esso lui travolto sotto le macerie di un pavimento spro-« fondato nella caserma di quel distretto non ostante le « gravi ferite riportate »; ed il tenente Tromby sig. Vittorio

dello stesso reggimento, in maggio stesso anno, ebbe la medaglia di bronzo al valor militare « perchè il 2 gen- « naio 1890, in Monteleone, disarmò ed arrestò un indi- « viduo, che, armato di revolver, aveva ferito l'avversario « e continuava a minacciarlo ».

1891. — La brigata è tutta a Napoli.

1892. — Come sopra. Nulla di notevole.

1893. — La medaglia d'argento al valor civile si guadagnò il sottotenente Pozzo sig. Carlo « perchè il 17 giugno 1892, « in Parma, traeva in salvo un vecchio gettatosi nell'acqua « della peschiera del giardino pubblico col proposito di « annegarvi ».

1894. — Al 23° furono concesse le seguenti ricompense: medaglia d'argento al valor militare al trombettiere Russo Basilio « perchè il 7 novembre 1893, in Ventotene, slan- « ciossi coraggiosamente ed inerme in mezzo a due indi- « vidui (coatti), che, armati di pugnale, combattevano ac- « canitamente in duello in presenza di altri quattro coatti, « che funzionavano da padrini e con grave pericolo della « vita, disarmavane uno e fugava gli altri riuscendo poi, con « l'aiuto di una pattuglia di agenti di pubblica sicurezza, « ad arrestarne tre ». Il caporale maggiore Annoni Luigi e il soldato Zanetta Eugenio ebbero pure la medaglia d'argento al valor militare « perchè nella notte del 16 ottobre 1894, in « Ischia (Napoli), svegliatisi alle detonazioni di due colpi di « fucile esplosi da un soldato contro due caporali che tranquil- « lamente dormivano, si slanciarono, sebbene inermi, contro « l'assassino mettendolo nell'impossibilità di nuocere ».

La brigata trovasi ancora a Napoli di guarnigione.

1895. — Ma nell'anno successivo il 23° va a Pisa ed il 24° a Spezia.

Nel dicembre di detto anno 77 uomini di truppa del 23° col capitano Castrucci e tenente Roppa sono destinati alla formazione del 14° battaglione d'Africa. Il capitano Castrucci con molti soldati combattendo valorosamente ad Adua vi perdettero la vita, guadagnandosi la croce degli eroi.

Il 24° contribuì pure alla formazione di questo 14° battaglione con 78 uomini di truppa e coi tenenti Palumbo-Vargasti Ottorino e De Campora sig. Pasquale. In seguito a loro domanda partirono pure per l'Africa i tenenti Nicoletti Altimari sig. Arnoldo e Marra sig. Enrico.

1896. — Il 23° contribuì col 24° alla formazione del 23° e 33° battaglione d'Africa.

Del 24° partirono volontari per l'Africa il tenente aiutante maggiore sig. Sostegni, capitano Readelli ed i due fratelli Umberto e Giuseppe Poggi. Degli ufficiali di detto reggimento che presero parte alla battaglia di Adua vennero ritenuti morti perchè irreperibili il capitano Palumbo-Vargas, il tenente De Campora Pasquale partiti nel 1895 ed il tenente aiutante maggiore Sostegni partito nel 1896.

1897. — Nulla di notevole.

1898. — Il 23° fu impiegato largamente in servizio di pubblica sicurezza per i moti di quell'anno in Toscana. La sola 3ª compagnia del 23° distaccata a Pontedera fece uso del fuoco contro i rivoltosi che tentavano di assalire il palazzo municipale, uccidendone due e ferendone un terzo.

1899. — La brigata si trasferisce a Torino. In quest'anno (comandante del 23° colonnello Amici cav. Giuseppe) il reggimento ebbe la fortuna e l'alto onore di vedere la sua bandiera fregiata della medaglia al valor militare che trovavasi appesa sino allora nell'Armeria Reale di Torino all'asta della vecchia e gloriosa bandiera del 23° che aveva così meritatamente guadagnata allo Sforzesca ed a Novara.

La consegna fu fatta il 30 maggio dal comandante il I corpo d'armata tenente generale Besozzi cav. Giuseppe al reggimento schierato in alta uniforme nel cortile della società di tiro a segno del Martinetto in Torino.

1900. — Entrambi i reggimenti inviarono piccoli contingenti al corpo di spedizione in Cina contro i Boxers. Il 23° vi inviò l'allora tenente Verri cav. Pietro che guadagnossi la medaglia d'argento al valor militare « per essersi segnalato nell'occupazione di Ca-man-sien il 3 e 7 novembre 1900 ». Onore al prode capitano che due anni or sono alla testa di prodi marinai perdeva eroicamente la vita al grido di « *avanti Garibaldini del Mare* », ad Henni — (Tripoli).

Fieri noi siamo di averlo avuto nostro commilitone nel 1900 e rimpiangiamo — come da tutti fu rimpianta — la sua dipartita che privò l'esercito di un colto, distinto e valoroso ufficiale. A detta di tutti fu una dolorosa perdita, la brigata Como lo rimpiange come uno dei suoi migliori figli.

1901. — La brigata è sempre a Torino.

Del 24° il furiere Camisassa Lodovico si guadagnò in Cina la medaglia di bronzo al valor militare « per il sangue « freddo esemplare col quale si distinse in uno scoppio di « materie esplodenti avvenuto in un locale ov'egli trovavasi « con altri militari, dando più volte prova di coraggio nel « ricercare ed arrestare i malfattori armati coi quali « venne a conflitto » (Pechino, ottobre 1900).

1902-1903. — Nulla di notevole, tranne il trasferimento della brigata in Sicilia col 23° a Trapani ed il 24° a Palermo.

1904. — La brigata è in Sicilia. Il 23° registra una medaglia d'argento ed una di bronzo al valor militare: la prima al furier maggiore Conoscente Salvatore « per essersi « interposto animosamente da solo fra cinque rissanti ar- « mati, di cui uno aveva già gravemente ferito di pugnale « un altro; affrontò il feritore riuscendo a disarmarlo ed a « trattenerlo in arresto ». La seconda al furiere maggiore Angarella Oreste « per aver affrontato da solo, benchè in « abito borghese ed inerme, un individuo che dopo aver com- « messo un grave ferimento, tentava darsi alla fuga, e quan- « tunque ferito alla spalla da un colpo di lesina non desi- « stette dal suo proposito finchè con l'altrui aiuto potè « trarre in arresto il malfattore ».

1905. — Mentre il 23° era a Trapani fu decorato della medaglia di bronzo al valor civile il caporale maggiore Tommasi Pilade di detto reggimento « per la filantropica « e coraggiosa azione compiuta il 7 marzo 1904 in Vicenza, « gettandosi, benchè poco esperto nel nuoto, nelle acque del « fiume Bacchiglione riuscendo a trarre a salvamento un « ragazzo che travolto dalla corrente stava per affogare ».

Nulla avvenne di notevole al 24° in quell'anno a Palermo, tranne numerosi distaccamenti di pubblica sicurezza nell'isola.

1906. — In detto anno nulla di notevole, tranne l'invio di 2 compagnie del 24° che corsero in aiuto il 20 settembre della popolazione di Termini Imerese terrorizzata dal terremoto. Prestarono l'opera loro lodevolmente in concorso col genio civile per puntellamento di case, abbattimenti di muri pericolanti, ecc.

1907. — Continuano numerosi i distaccamenti di pubblica sicurezza nell'interno dell'isola.

Il 24° ebbe diversi decorati; l'aggiunto carabiniere (già di detto reggimento) Brazzale Bartolo con medaglia di bronzo al valor militare « perchè insieme ad un suo supe- « riore si distinse per energia e coraggio nell'inseguire e « tenere fronte ad un malfattore armato di rivoltella » (Marsala, 3 ottobre 1906).

Il caporal maggiore Sciortino Giuseppe con medaglia d'argento al valor militare « perchè con esemplare prontezza « ed ardimento affrontò e trattenne un dipendente che ar- « matosi di fucile, aveva preso a sparare colpi contro un « sottufficiale » (Termini Imerese, 10 gennaio 1907).

La stessa decorazione al valor civile ebbe il capitano Impallari cav. Lodovico del 24° « perchè accorrendo per primo « in una fabbrica di fuochi pirotecnici nella quale era av- « venuta un'esplosione e incurante del grave pericolo cui « si esponeva tentava il salvataggio delle persone travolte « fra le macerie non riuscendo che in parte nel nobile in- « tento ».

1908. — La brigata si trasferisce a Novara ov'è tuttora. L'8 giugno il drappello zappatori del 24° reggimento con un ufficiale ed il capitano medico fu inviato a Roccapietra (Novara) per prestare soccorso ai feriti del disastro ferroviario avvenuto in quella stazione. Il 31 dicembre lo stesso plotone zappatori parte per Catanzaro a prestare l'opera sua in occasione del terribile terremoto del 28 dicembre.

In quest'anno il soldato Truni Erasmo del 24° ebbe la medaglia di bronzo al valor civile « perchè lanciavasi con « ammirevole prontezza ed eccezionale abnegazione avanti « ad una vettura che procedeva a corsa sfrenata, riuscendo « a salvare un bambino in procinto di essere investito, ri- « portando egli, per caduta, varie contusioni.

1909. — In detto anno un plotone del 23° fanteria agli ordini del tenente Conti Francesco con 53 zappatori veniva distaccato in Calabria in agosto pel terremoto del 28 dicembre. Venne impiegato nei lavori di sgombro della caserma Mezzacapo, durante i quali ricuperò 268 salme di militari rimasti vittime sotto le macerie. Per l'opera disagevole ed altamente umanitaria compiuta in detta occasione con tutta disciplina ed abnegazione il plotone zappatori si è meritato l'encomio del maggior generale De Chaurand, comandante del presidio di Reggio Calabria, e di S. E. il co-

mandante l'XI corpo d'armata. Dal 16 marzo all'11 maggio compiè uguali lavori a Villa S. Giovanni.

Nel 1910 nulla di notevole tranne che la costituzione del nucleo di M. M. per ogni reggimento.

Guerra Italo-Turca — (1911-1912).

1911. — Nel 1911, essendo scoppiata la guerra con la Turchia, il 23° reggimento ebbe la fortuna di essere mobilitato, concorrendo gloriosamente alla conquista della Tripolitania ed aggiungendo all'asta della bandiera una seconda medaglia al valor militare (bronzo).

In detto anno con regio decreto del 20 gennaio 1912 venne costituito il 4° battaglione mentre gli altri tre battaglioni mobilitati trovavansi in Libia col comando del reggimento tenuto sino al 26 settembre 1912 dal colonnello cav. Mondaini e poscia con lo stesso decreto dal colonnello cav. Fabbri proveniente dal 58° fanteria.

Nel gennaio 1913 rientrava in Italia il 1° battaglione al comando del maggiore Magrini cav. Venanzio restando gli altri due ancora in Libia al comando del colonnello Fabbri e prendendo parte all'avanzata verso Jeffreu-Fessato e Nalut colla divisione del generale Lequio.

Con regio decreto del 6 marzo 1913 il colonnello Fabbri, rientrato in S. M., lasciava il comando del reggimento al tenente colonnello cav. Gandini, proveniente dal 2° granatieri, e questi, a sua volta, cedeva il comando al colonnello Pistoni cav. Giuseppe, attualmente comandante titolare del reggimento, con regio decreto 27 marzo 1913.

Il 23° si mobilitò in Novara il giorno 27 ottobre 1911 e partì il successivo 2 novembre con una forza di 68 ufficiali, 79 sottufficiali e 2517 uomini di truppa, completando il suo organico di pace con elementi tratti dal 24°, 33°, 34°, 38°, 49°, 50°, 53°, 64°, 73°, 74°, 91°, 92° reggimenti fanteria.

Si imbarcò a Napoli il giorno 9 novembre col comando di reggimento ed il 1° battaglione sul piroscafo *Duca di Genova* ed il giorno successivo il 2° e 3° battaglione sul piroscafo *S. Giorgio*. Tutto il reggimento sbarcò poi a Tripoli il 12 novembre, e fu destinato quale riserva generale del settore sud.

Sino al 26 novembre fu accampato tra Sciara-el-Gerbi-

Bumeliana e Caserma di cavalleria. In detto giorno prese parte alla conquista del fortino turco di Messri, facendo rifulgere di nuova gloria le nostre azzurre mostrine.

Con ordine d'operazione del giorno precedente veniva affidato al comando della 6ª brigata speciale (23° e 52° reggimento fanteria, agli ordini del maggior generale Nasalli Rocca conte Saverio), (attualmente nostro comandante di divisione territoriale) il còmpito di attaccare tale fortino. Più degnamente di me potrebbe raccontarvi tale eroica azione il compianto tenente colonnello cav. Gadolini, comandante del 2° battaglione in quel giorno e che la morte volle strappare troppo presto al nostro affetto il giorno 20 settembre 1912 quando conduceva vittoriosamente all'assalto le sue truppe nell'oasi di Sidi-Bilal (Zanzur). Egli nostro amato maestro di arte militare e valorosissimo nostro rimpianto collega potrebbe raccontarvi gli episodi gloriosi di tale giornata, nella quale per merito suo il 23° manifestò le sue antiche tradizioni di valore. Ma pur troppo egli non è più fra noi, vi rimane la sua incancellabile memoria e la medaglia al valore che a tutti noi deve rammentare come sappiano morire per la patria gli ufficiali del 23°.

Ricorro quindi ad un documento ufficiale, stralciando dal diario storico reggimentale quanto si riferisce a tale giornata.

L'attacco è eseguito col 2° e 3° battaglione in prima linea, il 1° battaglione in riserva segue il movimento; quale direzione per tutti i battaglioni è data l'asta visibilissima della bandiera del fortino Messri.

A causa del terreno in molti punti allagato e non guadabile si deve alquanto spostare la fronte verso sud (ala destra); oltrepassati i detti punti si riprende la direzione del forte Messri. In conseguenza di questi movimenti i battaglioni che prima avanzavano in una sola linea vengono a trovarsi uno dietro l'altro col 2° battaglione in testa.

Avanzando verso il forte Messri si incontra un braccio dell'uadi Megenin, largo circa 40 metri, profondo oltre un metro, impetuoso e di cui non si conosce la natura del fondo. Mentre in cerca di un passaggio i reparti si stanno spostando, il comandante del reggimento giudicando che un tale spostamento avrebbe portato di conseguenza una perdita assai rilevante di tempo ed un notevole allargamento della

fronte si getta nell'acqua seguito da tutto il 2° battaglione che indi di corsa si porta ad occupare alcuni piccoli rialzi di terreno a circa 700 metri dal forte.

Nel frattempo il 3° battaglione e la sezione metragliatrici che non hanno ancora avuto tempo di attraversare il braccio dell'uadi Megenin, ricevono l'ordine di mettersi unitamente al 1° battaglione a disposizione del 50° fanteria il quale stava avanzando verso est, formando così l'estrema ala destra di tutta la linea.

Per tale motivo il 2° battaglione col comando del reggimento si trovano da soli nell'attacco del forte Messri.

Il generale Nasalli-Rocca comandante la 6ª brigata speciale emanava quindi il seguente ordine:

« Sono lieto di manifestare la mia piena soddisfazione « per l'ordine, la calma, e lo slancio che le truppe della « mia brigata hanno dimostrato nella giornata di ieri: ono- « riamo quelli che caddero per la patria e per il dovere e « la memoria di essi ci sia di sprone a vendicarli alla prima « occasione ».

Ricordiamo adunque con orgoglio anche la giornata di Messri perchè in detto giorno per *la bella condotta tenuta dal 2° battaglione del 23°* il reggimento fregiava la sua bandiera della medaglia di bronzo al valor militare, medaglia che venne appesa all'asta del nostro già glorioso vessillo da S. M. il Re in Roma, in giorno 19 gennaio 1913.

E per questa bella azione il colonnello Mondaini fu decorato della medaglia d'argento, il maresciallo Agugliaro ed il sergente maggiore Masillo, addetti al comando, s'ebbero la medaglia di bronzo. Il primo, perchè sotto il fuoco nutrito del nemico, in terreno scoperto, portava ordini con molto ardire; il secondo, perchè si gettava prima di tutti gli uomini di truppa nel pantano di cui non conosceva le probabili insidie.

Così aveva il 23° il battesimo del fuoco, 15 giorni dopo lo sbarco sulle coste africane, aggiungendo nuova gloria alla nostra famiglia, al bel 23° guidato in quel giorno dal suo bravo comandante e dal compianto tenente colonnello Gadolini e da capitani come il capitano Baccon che, fatto segno a fuoco intensissimo che si sviluppava dal margine copertissimo dell'oasi, trincerava prontamente la sua compagnia, proteggendo l'avanzata del battaglione e resistendo per sette ore fino all'ordine di ritirarsi.

Va pure ricordato il tenente Tosi addetto al comando decorato come il capitano Baccon di medaglia di bronzo, perchè portava ordini con molto ardire percorrendo oltre un chilometro sotto il fuoco violento del nemico in terreno completamente scoperto. Ricordato va pure il capitano medico Vardeu che non curante del pericolo accorse sotto il fuoco nemico percorrendo 300 metri, mentre più ferveva il combattimento per curare i nostri feriti, assieme ai suoi ufficiali medici tenente d'Anna e sottotenente Pellegrino. Tutti e tre decorati di medaglia di bronzo.

Onore a loro che così valorosamente e santamente compirono la loro pietosa missione.

Anche allora piovevano le palle nemiche come grandine, e come nel 1848 e 1849 i soldati del 23° furono fermi al fuoco e valorosi.

Già la 5ª compagnia era a breve distanza dal forte, una altra, l'8ª. la seguiva, ed altre due (la 6ª e la 7ª) rincalzavano le precedenti.

Da solo il 2° battaglione dovette quindi sostenere la lotta.

Il fuoco sempre più cresceva d'intensità e le nostre perdite si facevono sensibili. Come un sol uomo, il 2° battaglione va avanti, il nemico cede gli spalti e si ritira impaurito dall'eroico e furioso slancio dei nostri.

Il forte turco è conquistato, la nostra bandiera vi sventola gloriosa. Non cessa però il nemico dal molestare le nostre truppe, il fuoco continua sino alla notte e languidamente si spegne il giorno dopo.

Anche questa volta il sangue dei nostri ed il loro valore contribuì alla grandezza d'Italia; siamone fieri ed orgogliosi.

Perdemmo in questa gloriosa giornata il tenente Verchiani Donato (proveniente dal 50° fanteria) e 6 militari di truppa. Per il tenente Verchiani la motivazione per la concessione della medaglia d'argento merita di esservi ricordata; eccovi l'eroismo di questo prode ufficiale: « Con « molta calma e sagacia avanzava in terreno completamente « scoperto, alla testa del proprio plotone, e lo appostava « opportunamente contro il nemico che, ben coperto, dal « limite dell'oasi faceva fuoco contro di esso. Per dirigere « giustamente il fuoco, ed assicurarsi dei risultati, si alzava

« ripetutamente dalla trincea finchè, colpito da una pal-
« lottola sopra l'orecchio destro, rimeneva ucciso ».

Rimasero feriti il tenente Morini (proveniente pure dal 50°) e 30 militari di truppa. E fra gli umili eroi, caduti per l'onore della nostra bandiera, ricordiamo pure il caporale maggiore Rognoni Antonio, da Milano, decorato della medaglia d'argento: « Benchè addetto al comando di reggi-
« mento, chiedeva istantemente di recarsi sulla linea di
« fuoco, e armatosi del fucile e delle cartucce d'un ferito,
« prendeva a sparare contro il nemico, permanendo nella
« trincea sino al termine del combattimento, cessato il quale,
« nel raggiungere il comando del reggimento veniva col-
« pito a morte ».

Gloria a loro; la loro memoria sia da noi tutti venerata e portata ad esempio.

Altra data gloriosa dovrei ricordarvi: Sidi-Bilal (Zanzur) 20 settembre 1912, ma mi mancano gli opportuni documenti per narrarvi fedelmente anche questa gloriosa giornata, in cui il battaglione misto del 23° fanteria al comando dell'eroico tenente colonnello cav. Gadolini resisteva col fuoco e ricacciava poscia alla baionetta numerose turbe arabe provenienti dall'oasi di Zanzur, lasciando gloriosamente sul campo il prode suo comandante, ed il tenente Fabre Vincenzo con 21 soldati nonchè tre capitani feriti e 76 uomini di truppa e 5 dispersi.

In quel giorno, un solo battaglione, scelto fra tutti i componenti del 23°, agli ordini del tenente colonnello Gadolini presso Sidi-Bilal nell'oasi di Zanzur, arrestava per più ore le fanatiche e valorose truppe nemiche e le ricacciava.

Fermi impavidi al fuoco, eroici nei vari assalti alla baionetta, trattengono ed incalzano e poscia ricacciano il nemico sbucante da ogni dove: la lotta si acuisce ed infierisce sui nostri soldatini.

Gadolini è il primo, tutti trascina. Il battaglione come un sol uomo si slancia all'assalto, al fatidico grido di « Savoia ».

Cade Gadolini mortalmente ferito, cadono feriti i capitani Ravera, Gigliarelli, e Rossetti ed il povero tenente Fabre Vincenzo (23° fanteria) alla testa del suo plotone viene freddato con palla in fronte.

Eroiche morti, gloriose ferite, che, se ci fanno rimpiangere le dolorose perdite, ci rendono però orgogliosi di averli avuti per colleghi.

A Gadolini venne decretata la medaglia d'oro, colla seguente dicitura: « Benchè contuso da una palla al fianco, « con mirabile esempio di valore si slanciava primo col suo « battaglione all'assalto finchè cadeva ferito mortalmente », ai capitani Ravera e Gigliarelli quella d'argento insieme ai tenenti Fabre, Zanchelli, e Gaudio Vincenzo, ai sottotenenti Verduni, Giua, Minetto, al caporale Bassi, ai soldati Petrillo, Amoddio e Schino, ed al tenente medico Panagia.

Sianvi dunque d'esempio fra i nostri ufficiali, il capitano Ravera che « con mirabile slancio, a breve distanza dal ne« mico, precorreva la sua compagnia per portarla ad un « nuovo appostamento in avanti, quando cadde ferito da « una pallottola. Fu allora che il bravo tenente Zanchelli, « caduto il suo capitano, assumeva il comando della com« pagnia, provvedendo nel ripiegamento a riordinarla con « energia, mettendola in condizione, se richiesta, di aprire « il fuoco ». Uguale condotta aveva già tenuto nella giornata di Messri. Ed un giovanissimo nostro ufficiale, dopo pochi mesi dalla sua nomina a sottotenente, si guadagnava la ricompensa dei prodi. È questi il sottotenente Rivabella. Egli « nel ripiegamento del suo battaglione, sotto un fuoco « micidiale, seppe col suo contegno e colla sua energia « riunire e riordinare in formazione di combattimento il « suo plotone e fargli riprendere il fuoco ». Con tali ufficiali il 23° sarà sempre valoroso come ai tempi di Cialdini.

E tre nostri sottotenenti, Rivabella, Marchegiano e Rampi, si ebbero la medaglia di bronzo al valore, assieme al sergente Bosani e a 18 fra caporali e soldati, nonchè 15 encomi solenni fra i militari di truppa.

A voi tutti che lasciaste la vita in quella giornata vada un mesto ed affettuoso nostro pensiero e l'ammirazione sincera del vostro valore sproni noi tutti ad imitarvi.

A voi pure, che versaste il vostro sangue per la patria e che ancora oggi siete nelle nostre file, il plauso della vittoria.

Ricordiamo quindi con affetto i nostri capitani Ravera, Rossetti, Baccon, i tenenti Tosi e Panagia, il sottotenente

Rivabella, il sergente maggiore Masillo e il capitano medico Vardeu, e tutti i bravi soldatini che testè furono fregiati della decorazione dei prodi e che ritornati ora fra noi, sono esempi viventi d'eroismo e di valore e confermano in faccia all'esercito ed al paese che il 23°, guidato da comandanti come il colonnello Mondaini ed il compianto tenente colonnello Gadolini, sono degni figli dell'antico 23°, della Sforzesca e di Novara.

Non furono dunque degeneri i soldati grigi dell'88, '89 e '90 da quelli del '49; gloria a loro come ai loro predecessori. Tutti ben meritarono della patria.

E sempre per l'onore della nostra brigata ricordiamo ancora il 24° che ebbe larga parte nei nostri successi.

Contribuì dapprima con un largo contingente di ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati alla mobilitazione del reggimento e molti di essi furono decorati del distintivo dei prodi.

Pongo quindi termine a questa mia narrazione sperando che le gloriose tradizioni delle nostre due bandiere valgano a rendervi fieri di avere appartenuto alla brigata Como, ed a ricordarvi che il 23° ed il 24° a niuno furono secondi per valore, onore e sacrificio.

Siate dunque fieri degli azzurri colori che portate e andando alle vostre case raccontate ai vostri figli e nipoti la bella condotta del 23° alla Sforzesca, a Novara, a Messri ed a Zanzur e del 24° a Gaeta, non dimenticate gli oscuri eroi — di cui vi citai le belle azioni — che quasi ogni anno seppero in faccia all'Italia ed al mondo intiero far rivivere l'antico valore.

Elenco dei comandanti del 23° reggimento fanteria dal 1849 a tutt'oggi.

N. d'ordine	Grado	CASATO E NOME	Fu comandante dal	al
1	Colonnello	Cialdini cav. Enrico	1848	1849
2	Ten. colon.	Borda cav. Egidio.	1859	1861
3	»	Copperi cav. Antonio.	1862	—
4	Colonnello	Cocconi cav. G. Battista	1863	1866
5	»	De Merzeljack cav. Luigi	1867	1874
6	»	Croce cav. Cesare	1875	1877
7	»	Corsi cav. Carlo.	1878	1879
8	»	Rebagliati cav. Enrico	1879	—
9	»	Rocco cav. Baldassarre	1879	—
10	»	Gerra cav. Vincenzo	1880	—
11	»	Papp cav. Paolo	1881	1882
12	»	Baistrocchi cav. Achille.	1883	1884
13	»	Frola cav. Francesco.	1885	1887
14	»	Chiala cav. Valentino	1888	1889
15	»	Spina patr. di Cosenza cav. Pasquale.	1890	1891
16	»	Mazzitelli cav. Achille	1892	1894
17	»	Piccinini cav. Giuseppe	1895	1896
18	»	Amici cav. Giuseppe	1897	1901
19	»	Rainaldi nob. di Treja cav. Luigi . .	1902	—
20	»	Valleris cav. Giuseppe	1903	—
21	»	Rainaldi cav. Luigi	1904	1907
22	»	Mondaini cav. Bartolomeo	1907	1912
23	»	Fabbri cav. Augusto	1912	1913
24	»	Pistoni cav. Giuseppe	1913	—

Elenco dei comandanti del 24 reggimento fanteria dal 1849 a tutt'oggi.

N. d'ordine	Grado	CASATO E NOME	Fu comandante dal	Fu comandante al
1	Maggiore	Trona cav. Enrico.	1849	—
2	Ten. colon.	Grixoni cav. Gerolamo	1860	1862
3	Colonnello	Beylis cav. G. B. Michele	1863	1868
4	Ten. colon.	Pagnamenta cav. Filippo	1869	1877
5	Colonnello	Castaldini cav. Giovanni	1878	1881
6	»	Tommasi cav. Eugenio	1882	1888
7	»	Sommati di Mombello cav. Gustavo .	1889	1890
8	»	Di Boccard cav. Giulio	1891	1893
9	»	Rassaval cav. Giuseppe.	1895	1897
10	»	Pezzani cav. Gerolamo	1898	—
11	»	Carelli cav. Alfonso	1899	—
12	»	Garioni cav. Vincenzo	1900	—
13	»	Buonamici cav. Guglielmo	1901	1904
14	»	Cao cav. Efisio.	1905	1907
15	»	Biancoli cav. Enea	1907	1912
16	»	Milani cav. Giovanni Battista . . .	1912	1913
17	»	Mondaini cav. Bartolomeo.	1913	1914
18	»	Daretti cav. Ignazio	1914	—

Elenco dei comandanti la brigata Como dal 1859 a tutt'oggi.

N. d'ordine	Grado	CASATO E NOME	Fu comandante dal	al
1	Colonnello	Vialardi di Verrone cav. Augusto . .	1860	—
2	Magg. gen.	Millet de Faverges cav. Oscar. . . .	1862	—
3	»	Pallavicino di Priola cav. Emilio . .	1863	1864
4	Colonnello	Brianza cav. Edoardo	1865	1870
5	»	Gabutti di Bestagno cav. Casimiro. .	1871	—
6	Magg. gen.	Quadrio-Peranda cav. G. Battista . .	1881	—
7	»	Merzljak cav. Luigi	1882	—
8	»	Caccialupi cav. Gaetano.	1883	1884
9	»	Lanza cav. Carlo	1885	—
10	Colonnello	Avogadro di Vigliano cav. Luigi. . .	1886	1891
11	Magg. gen.	Malacria cav. Nestore.	1892	—
12	S. A. R.	Vittorio Emanuele di Savoia	1893	1894
13	Magg. gen.	Chiapirone cav. Aventino	1895	1896
14	»	Scapucci cav. Mario	1897	1898
15	»	Della Noce cav. Giuseppe	1899	1904
16	»	Guerrero cav. Edoardo	1905	1907
17	»	Sirchia cav. Gioacchino	1907	1909
18	»	Trabucchi cav. Gherubino.	1909	1913
19	»	Angelotti cav. Cleto.	1913	—

GIACCONE cav. ERNESTO
maggiore comandante il 3° battagl. del 23° fant.

BIBLIOGRAFIA.

Corpo di stato maggiore. — *Relazione e rapporti finali sulla campagna del* 1848 *e* 1849.
Id. — *Battaglia di Castelfidardo.*
Ferrari. — *Storia militare.*
G. Fabris. — *Gli avvenimenti del* 1848-49.
Carrandini. — *Assedio di Gaeta.*
Fromentini. — *Il* 24° *a Gaeta.*
Biancoli. — 12 *novembre* 1860.
N. N. — *Appunti sulla storia del* 23° *fanteria.*
Brancaccio. — *Opuscolo per i soldati del* 26° *fanteria*
Cangemi. — *La brigata Bergamo.*
Dispense. — *Il valore italiano.*
Relazione austriaca. — *Campagna del* 1849.
T. Promis. — *Considerazioni sugli avvenimenti militari del* 1849.
Professione. — *La battaglia di Novara.*
Brancaccio. — *Appunti per la storia del* 23° *e* 24°.
Archivio di Stato di Torino. — *Documenti vari.*
Storie reggimentali (23° e 24°).
Diario storico del 23° fanteria.
Testimonianze di ufficiali e militari di truppa presenti ai fatti d'armi di Messri e Zanzur.

COSE DI TIRO

I.

La cadenza del tiro di fucileria. — Nel 1899 centoquindici reggimenti di fanteria eseguirono, d'ordine del Ministero della guerra, diversi esperimenti intesi a studiare l'influenza delle diverse celerità di tiro sull'efficacia del fuoco. I risultati ottenuti dimostrano come, a parità di cartucce sparate, abbia dato maggior risultati il tiro allora chiamato *ordinario* (cinque o sei cartucce al minuto primo) ove il puntamento era più accurato, che non il tiro così detto *accelerato*, nel quale i risultati diminuirono in proporzione dell'aumento della celerità (6 8-14 colpi al 1') cioè a mano a mano che il puntamento diventava meno preciso.

A parità invece di durata di fuoco, il tiro accelerato diede risultati sempre superiori al fuoco ordinario, però non in proporzione al consumo delle cartucce.

La seguente tabella riassume i risultati ottenuti nell'esperimento sopraccennato.

Distanza del bersaglio	Numero complessivo delle compagnie che eseguirono l'esperimento	Colpi di lancio								Annotazioni
		A parità di cartucce sparate (100) con la celerità media di				A parità di durata di fuoco (1') con la celerità media di				
		6	8	12	14	6	8	12	14	
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
600	198	1	0,85	0,74	0,57	1	1,14	1,45	1,33	Effetti ottenuti con le diverse celerità di tiro, assegnando il valore di *1* a quelli della celerità di *6* colpi.
900	216	1	0,82	0,69	0,54	1	1,08	1,36	1,21	
1200	294	1	0,80	0,68	0,56	1	1,09	1,41	1,34	
Medie delle tre distanze		1	0,82	0,70	0,56	1	1,10	1,41	1,29	
		1	1,00	1,0	1,00	1	1,33	2,00	2,33	Cartucce impiegate nel tiro per ciascuna celerità, assegnando il valore di *1* a quella del fuoco ordinario.

L'esame dei risultati dimostra che se la celerità di 12 colpi è quella che, a parità di durata di fuoco, ha fatto conseguire effetti maggiori, questi effetti però non furono in proporzione delle cartucce sparate. Più precisamente, rispetto alla celerità di *6* colpi al *1'*, quella di 12, a parità di durata del fuoco, ha permesso, nelle esperienze in parola, di conseguire, è vero, un'efficacia quasi una volta e mezza maggiore, ma però con un consumo doppio di cartucce (v. colonne 7 e 9).

In base a questi risultati è ragionevole ammettere che, colla celerità di *6* colpi al *1'*, impiegando il fucile mod. 91, parecchi abili tiratori non possono sparare alquanti colpi che invece potrebbero mettere nel bersaglio, qualora fosse consentita una celerità superiore.

Ma, allorquando si obbligano tutti a sparare con cadenza di tiro di *12* colpi al *1'*, avviene che molte pallottole non colpiscono il bersaglio perchè, per non pochi tiratori, l'aumento imposto della celerità va a detrimento della precisione del puntamento. Nel primo caso (6 colpi al 1') si hanno parecchie cartucce degli abili tiratori non utilizzate; nel secondo caso invece (12 colpi al 1') non poche pallottole dei tiratori meno abili sprecate, perchè mal dirette.

Da queste considerazioni scaturisce logica la deduzione che per utilizzare, nel miglior modo possibile, le munizioni, non vi è altro mezzo che chiedere da ogni tiratore quella cadenza di fuoco che è consentita dalla sua abilità personale, dalla distanza di tiro ed, in generale, dalle condizioni di visibilità del bersaglio. Solo in tal modo, si potrà avere un fuoco mirato, senza che siano dannosamente economizzate le munizioni che potrebbero colpire il bersaglio, o dannosamente consumate cartucce in un tiro non mirato, quindi privo d'efficacia, coll'unico dannoso risultato d'incoraggiare l'avversario e deprimere il morale proprio.

Il fuoco a volontà mirato ha dunque non solo una cadenza variabile da tiratore a tiratore, a seconda della sua abilità; ma, per ogni tiratore, tale cadenza varia a seconda delle distanze, delle dimensioni e della visibilità del bersaglio, la quale visibilità può anche variare da momento a momento, secondo le condizioni di luce o d'altro.

Non è, pertanto, possibile imporre una determinata celerità costante per ogni tiratore e per ogni situazione tattica.

L'esperienza suggerisce che le celerità medie, più opportune, sono di 5-8 colpi al minuto primo; ciò non vuol dire però che non possano scendere al disotto di 5 colpi, mentre, per contro, le celerità medie superiori agli 8 colpi al primo, sono da proscriversi. Questi criteri valgono per gli ufficiali: il tiratore non deve mai avere alcuna preoccupazione di eseguire un fuoco con celerità insufficiente; la celerità viene da sè, conseguenza dell'addestramento e delle qualità meccaniche del fucile. Il tiratore deve solo preoccuparsi di eseguire sempre un fuoco mirato.

Una prova che per eseguire un fuoco mirato occorre limitare notevolmente la cadenza di tiro, ci è data dai seguenti risultati ottenuti da un'esperienza eseguita presso la Scuola d'Applicazione di fanteria nell'anno 1910.

Numero e abilità dei tiratori	Distanza in metri	Durata del fuoco in minuti primi	Cartucce sparate	Celerità media	Numero dei colpi sul cartellone: Colpi di lancio e di rimbalzo	Numero dei colpi sul cartellone: %	Numero dei colpi sulle sagome: Colpi di lancio e di rimbalzo	Numero dei colpi sulle sagome: %	*Annotazioni*
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
47 (abili e mediocri) . .	1100	2' in due riprese uguali	479	5	29	6.5	9	1.8	*Bersaglio*: cartellone continuo con sagome dipinte a mezzo passo d'intervallo, rappresentanti un plotone di 50 uomini in piedi (altezza metri 1.65)
25 (abili; scelti fra i precedenti) . .	1100	1'	95	3.8	12	12.6	6	6.3	

I tiratori più abili, lasciati a sè, per ben dirigere la linea di mira eseguirono un tiro con cadenza assai inferiore a quella impiegata precedentemente dall'intero reparto (colonna 5), ed ottennero un % sul cartellone quasi doppio (colonna 7).

II.

LE VARIE SPECIE DI FUOCO REGOLAMENTARI NELL'ESERCITO NOSTRO E NEI PRINCIPALI ESERCITI ESTERI. — Noi abbiamo due specie di fuoco: 1° fuoco a volontà mirato; 2° fuoco a comando.

Il fuoco a volontà mirato è la specie di fuoco normalmente impiegata nel combattimento. Ogni tiratore, al comando o segnale del suo capo, inizia il fuoco mirato e lo prosegue senza interruzione fino a che non riceve ordini di cessarlo. Ne risulta così un fuoco continuo che ogni tiratore deve eseguire puntando colla massima accuratezza e non facendo partire il colpo se non dopo avere mirato in modo da ottenere la quasi sicurezza di colpire il bersaglio.

Il fuoco a comando è quello, invece, in cui ogni singolo sparo viene eseguito al comando del capo reparto. I comandi da darsi, premessa l'indicazione del bersaglio e dell'alzo sono: « punt » e, dopo alcuni secondi: « fuoco ». Nell'esecuzione di questo fuoco non devesi assolutamente pretendere la contemporaneità degli spari. I tiratori non devono sparare, anche in questa specie di fuoco, se non quando sono bene sicuri che il fucile sia esattamente puntato.

L'esercito germanico è quello che più si avvicina a noi circa le varie specie di fuoco: il n. 193 del regolamento d'esercizi per la fanteria (ediz. 1906) dice: « in massima si « esegue il fuoco a volontà. L'impiego del fuoco a salve è « limitato a casi eccezionali; esso può essere utile quando « deve sorprendersi un avversario, o quando si vuole, col « comando, tenere in mano saldamente la propria truppa ». Il n. 207: « La celerità del fuoco a volontà dipende dalla « situazione del combattimento, dallo scopo di questo, dalla « quantità delle munizioni disponibili e dalla natura del « bersaglio... i tiratori debbono essere esercitati a distinguere « queste situazioni ed a sfruttarle di propria iniziativa ». Il n. 113 del corrispondente regolamento dell'esercito giapponese, suona come i numeri ora riportati: la rapidità del tiro deve variare secondo le diverse condizioni in cui può trovarsi il tiratore; il fuoco a salve è eccezionale. È in sostanza lo stesso concetto nostro, ma però noi escludiamo il fuoco a salve, e poi, con un'accurata istruzione, procuriamo di mettere il soldato nelle condizioni di saper eseguire il fuoco colla celerità acconsentita dalla sua abilità e dalle condizioni in cui si trova.

Il « progetto di regolamento d'esercizi per le reali ed im« periali truppe a piedi » dell'esercito austro-ungarico, distribuito nel 1912, ammette due specie di fuochi: individuale a volontà, ed a salve.

Il n. 342 aggiunge: « il fuoco individuale a volontà è la « specie principale di fuoco. Il fuoco a salve può essere « impiegato, per aggiustare il tiro, nella nebbia, nei com- « battimenti entro i boschi, di notte e, talora, anche quando « si sorprende l'avversario ». Il n. 344 così spiega la celerità del fuoco nel combattimento: « la celerità del fuoco « deve essere commisurata agli effetti richiesti dallo scopo « tattico, ai bersagli ed alle munizioni disponibili.

« Quanto maggiore è la distanza, quanto meno visibili sono « i bersagli, quanto più è lunga presumibilmente la dura- « ta del combattimento, tanto più lento deve essere il fuoco. « Quando s'imponga una grande economia di munizioni, « ovvero quando si tratti di battere bersagli isolati (ufficiali « e stati maggiori, pattuglie e simili) sparano soltanto alcune « squadre o alcuni tiratori: gli altri rimangono al coperto.

« Si accelera il fuoco, in generale:

« nel caso che il nemico sia numericamente superiore, « per compensare la propria inferiorità numerica;

« nell'attacco, alle piccole distanze, per battere defini- « tivamente il nemico;

« nella difesa, per respingere l'attaccante giunto assai « vicino;

« nell'inseguimento col fuoco;

« nel fuoco di sorpresa e negli incontri improvvisi col « nemico.

« Temporaneamente si accelera il tiro:

« quando il nemico presenta ampi bersagli, dunque « quando avanza o retrocede con grandi reparti;

« per sostenere l'avanzata dei propri reparti; nel qual « caso si battono, possibilmente, anche le parti del bersaglio « che si trovano immediatamente di fronte ad essi ». Il n. 345 aggiunge: « Gli uomini devono trar norma dalla « conoscenza completa delle caratteristiche dell'attacco e « della difesa, in modo da adattare essi stessi la celerità « del fuoco alle necessità del momento, però i capi e i ser- « rafile intervengono spesso con opportuni richiami quali, « fuoco lento; più lento; più celere, celere ».

Il n. 97 del regolamento d'esercizi per la fanteria francese (ediz. 1904) dice: « i fuochi possono essere a cartucce « contate, a volontà, a ripetizione, a salve . . . ». Il n. 195: « la « scelta del genere di fuoco è sempre subordinata alle circo- « stanze del combattimento ed alle munizioni disponibili ».

« Il fuoco a cartucce contate è quello che meglio per-
« mette di tenere in mano la truppa, di osservare i risul-
« tati, di cambiare gli obbiettivi, di controllare il consumo
« delle munizioni, in relazione al rifornimento ed allo scopo
« da raggiungere: conviene quindi, generalmente, nelle cir-
« costanze ordinarie del combattimento ».

« Il fuoco a volontà s'impiega specialmente nell'azione
« vicina; allorchè occorre, a qualunque costo, coprire il ne-
« mico con proiettì, sia per preparare l'avanzata, sia per
« fermare il nemico che muove all'assalto ».

« Il fuoco a ripetizione s'impiega allorchè è urgente ot-
« tenere il massimo effetto nel minor tempo possibile » (1).

« Il fuoco a salve s'impiega in circostanze eccezionali,
« essenzialmente nei combattimenti di notte e nei momenti
« di crisi, per conservare le truppe alla mano ».

Il n. 132 del regolamento di manovra per la fanteria russa dice: « la catena può eseguire fuoco individuale (lento,
« rapido, a cartucce contate) e fuoco a salve ».

« Il fuoco lento viene eseguito successivamente da ogni
« soldato, incominciando dalla destra o dalla sinistra della
« formazione (squadra o plotone) ».

« Il fuoco a salve si esegue per plotone o per squadra ».

Riassumendo abbiamo le seguenti specie di fuoco:

Russia	Francia	Austria	Germania e Giappone	Italia
Fuoco:	*Fuoco:*	*Fuoco:*	*Fuoco:*	*Fuoco:*
1) fuoco individuale (lento, celere, ed a cartucce contate); 2) fuoco a salve.	1) a cartucce contate; 2) a volontà; 3) a ripetizione; 4) a salve (eccezionale).	1) a volontà; la celerità può essere regolata con avvertimenti quali: fuoco lento, più lento, più celere, celere; 2) a salve.	1) a volontà (accelerato o rallentato, a seconda della situazione); 2) a salve (eccezionale).	1) a volontà mirato; 2) a comando: i tiratori non debbono sparare simultaneamente, ma solo quando il fucile è ben puntato.

(1) Si tenga presente che il fucile LEBEL ha il serbatoio, lungo il fusto, capace di 8 cartucce, consumate le quali, occorre ricorrere al caricamento successivo, quindi vien meno, per il momento, la possibilità di continuare il fuoco a ripetizione.

Il fuoco a cartucce contate non ci sembra giustificato dal concetto di ottenere una rigida sorveglianza nel consumo delle munizioni, perchè lo stesso scopo si ottiene col far cessare e riprendere il fuoco a tempo opportuno; cioè col fuoco a raffiche. Anzi, quest'ultimo fuoco, è il solo che, nel combattimento, rende possibile di conservare le truppe nelle mani dei capi, perchè le altre specie di fuoco, a cartucce contate, per caricatore, ecc. degenerano, come prova l'esperienza, in fuochi continui, disordinati e, perciò, poco efficaci.

Le prescrizioni poi minute circa la miglior celerità di fuoco, abbandonate anche al criterio dei semplici soldati, come è sancito nel regolamento austro-ungarico, non servono nella pratica che a ingenerare confusione, ciò che si traduce sempre in celerità eccessive, e perciò dannose. Più semplici, più pratiche, sono le nostre prescrizioni regolamentari: *fuoco mirato senza alcuna preoccupazione per la cadenza di tiro.*

Il fuoco a salve in cui tutti i tiratori debbono far partire il colpo contemporaneamente, al comando del capo reparto, ci sembra la negazione del tiro mirato, poichè obbliga il soldato a far partire il colpo, non quando vede la linea di mira ben diretta, ma nel momento in cui ode il comando « *fuoco* »; quando cioè, per le inevitabili oscillazioni del fucile, il puntamento potrà non essere preciso.

Il fuoco a comando invece, prescritto dalla nostra istruzione sul tiro, evita quest'inconveniente gravissimo proprio del fuoco a salve.

I principali scrittori militari ed i più notevoli uomini di guerra furono sempre favorevoli, in tutti i tempi, al fuoco a volontà.

Napoleone I lasciò scritto:

« Il solo fuoco pratico per la guerra (en usage à la guerre) « è il fuoco a volontà... Il fuoco a volontà (des tirailleurs) « è il migliore di tutti.

(*Corr. Mil.* vol. X pag. 335).

« Una sola specie di fuoco si può realmente eseguire in « guerra (praticable devant l'ennemi) ed è il fuoco a vo- « lontà ».

(Nota ad uno scritto del generale *Rognat*).

« Solo il fuoco di fila a volontà, è buono e pratico per la « guerra (bon... et... praticable à la guerre) ».

(Nota ad un libro del *Loyd*).

Nello *Sguardo tattico retrospettivo al 1866*, si legge (pagina 15 e seguenti):

« Anche compagnie che nelle relazioni sulla campagna « figurano in ordine chiuso e che eseguono fuochi a comando « efficacissimi, non sono per lo più, in realtà, che masse « di cacciatori... che fanno fuoco accelerato alla rinfusa ed « a volontà, da tutte le posizioni possibili, molto meno a « seconda del comando del capo, che conforme al bisogno « del momento.

« Ed invero, se il capo desse il comando, per lo più sa- « rebbe il solo ad udirlo, a motivo del frastuono assor- « dante prodotto dal cannoneggiamento e dalla moschet- « teria... » (1).

« Questo modo di far fuoco... non è un errore che si « debba proscrivere: tutt'altro, è il risultato necessario e « ad un tempo efficace dell'adattamento dell'arme per parte « dei nostri soldati, e dell'istruzione individuale che loro « si dà... Dobbiamo procurare che il maggior numero dei « soldati siano messi in condizione di regolare da per loro « stessi il tiro ».

Il capitano V. Boguslawski nelle sue *deduzioni tattiche della guerra del 1870-71*, scrisse (pag. 149 e seguenti):

« Per quanto si riferisce ai fuochi d'insieme i due avver- « sari dovettero cambiare per intero la tattica da loro im- « piegata sia in piazza d'armi che alle manovre... Nemmeno « i Prussiani si trovarono in caso di fare un uso anche appros- « simativo dei fuochi a comando di plotone o di compagnia.

« I fuochi a comando eseguiti durante tutta la guerra, « da fanteria seriamente impegnata, si possono facilmente « contare, benchè qualche tentativo infelice non possa es- « sere preso per vera esecuzione... ».

---

(1) Un manoscritto del 1741 della biblioteca del Re di Torino, dice che quando le truppe fanno le salve nella piazza della cattedrale in occasione della cerimonia del Sabato Santo, « l'on doit prendre la précaution d'envoyer quelque personne assurée sur le clocher pour faire arreter les cloches quand on veut faire tirer ». La *précaution* era certo intesa ad evitare che il suono delle campane togliesse ai soldati di udire i comandi per le salve. Ma sul campo di battaglia c'è altro suono che di campane ! (Nota della *Rivista di fanteria*, fascicolo del gennaio 1902).

« I Francesi, in alcuni casi, devono aver eseguito fuochi « a comando, a distanze immense e sparando in aria; ma « appena il combattimento dei cacciatori si portava a di- « stanze minori, non veniva loro in mente di far fuochi a « comando ».

Il capitano russo Solowiew nelle sue « *Impressioni riportate durante la guerra in Manciuria contro i Giapponesi* » scrive (pag. 12) che i comandi di compagnia e di plotone dovettero rinunciare a fare eseguire il fuoco a salve a causa della difficoltà di far sentire i comandi.

Il colonnello inglese Calwel nei suoi « *Ammaestramenti da trarsi dalle campagne coloniali in cui vennero impiegate le truppe inglesi* » scrive (pag. 30): « il fuoco a salve è eccel- « lente se fatto dal quadrato, ma è inapplicabile per la « fanteria in catena, che si avanza rapidamente su ter- « reno accidentato ».

III.

LA DURATA PIÙ CONVENIENTE DELLE RAFFICHE DI FUOCO. — L'esperienza delle guerre principali fino a qui combattutesi insegna che il fuoco a comando (sia esso a salve o no) non è, di massima, eseguibile da truppa seriamente impegnata perchè, nel frastuono del combattimento, i *comandi* non possono essere uditi dai reparti. La campagna del '66 in Boemia, quella del '70 in Francia; quella russo-giapponese in Manciuria, quelle coloniali inglesi, provano questo all' evidenza, come risulta dalle citazioni riportate (parte II).

In combattimento, di massima, è solo eseguibile il fuoco a volontà, fuoco che si può conservare disciplinato alla sola condizione di farlo cessare nei momenti di orgasmo, per non riprenderlo che dopo aver energicamente richiamato alla calma la truppa. Si ottiene che la truppa cessi il fuoco, quando essa sia stata a ciò lungamente e costantemente abituata durante l'addestramento del tempo di pace: il fischietto costituirà il mezzo principale per farsi udire durante il combattimento. Il capitano Solowiew, più volte citato, afferma appunto che il fischietto è assai utile e raggiunge spesso lo scopo di far cessare il fuoco anche quando la fucilata è più intensa, purchè la truppa sia stata accuratamente addestrata; egli scrive infatti: « Gli unici mezzi « per riuscire a mantenere l'ordine durante l'azione ed a

« ottenere un fuoco veramente efficace, consistono in una « buona educazione in tempo di pace e in una forte disci- « plina nel combattimento, intesa a non permettere ad al- « cun tiratore di aprire il fuoco senza comando e ad esi- « gere, nel modo più assoluto, che cessi il tiro quando viene « ordinato col segnale del fischietto ».

Ufficiali energici, risoluti ed animosi, riescono quasi sempre a dominare la truppa dipendente, anche nel furore della battaglia!

Da quanto precede risulta adunque che, in combattimento, il fuoco di fucileria deve necessariamente svilupparsi con un'alterna vicenda di raffiche e di pause, regolate in relazione ai momenti fugaci in cui l'avversario si scopre ed in relazione alla calma dei tiratori.

La *Scuola d'Applicazione di fanteria* (ufficio tiro) nel 1912, ha pubblicato un importante studio nel quale si rende conto dei risultati ottenuti in alcune esperienze di tiro, intese a studiare le *raffiche di fuoco in rapporto alla loro durata.*

Dallo studio in parola togliamo la seguente tabella:

Durata delle raffiche e rapporti tra le varie raffiche, *assegnando il valore di 1* alla raffica di 20"	Rapporto tra i colpi caduti sul bersaglio assegnando il valore di 1 ai colpi caduti sul bersaglio colla raffica di 20" (media dei risultati contro bersagli alti metri 1,65-4,05) Distanze in metri			
	450	600	800	1000
1	2	3	4	5
20" = 1	1	1	1	1
30" = 1.5	1.39	1.11	1.06	1.04
45" = 2.25	1.88	1.33	1.35	1.27
60" = 3.00	2.15	1.55	1.38	1.54
90" = 4.5	3	2.50	2.23	2.27
120" = 6.0	4.08	3.03	2.50	2.86

Col prolungarsi della raffica (colonna 1) aumentano è vero i colpi sul bersaglio (colonne 2, 3, 4 e 5), ma, in una proporzione assai minore della maggior durata del fuoco (colonna 1). *Col prolungarsi della raffica diminuisce pertanto, sempre più il rendimento del fuoco.*

Dalla tabella stessa, leggendo le cifre delle varie colonne in senso orizzontale, appare anche come la diminuzione del rendimento del fuoco, col prolungarsi della raffica, risulti sempre maggiore coll'aumentare della distanza di tiro. *Le raffiche brevi, adunque, convengono sempre e tanto maggiormente quanto più grande è la distanza di tiro.*

Dalla tabella in parola come dalle altre commentate nello studio già citato della Scuola d'Applicazione di fanteria, risulta che la raffica più conveniente è quella di 20″ : è però da osservare che, nel combattimento, i risultati del tiro di fucileria, per le inevitabili grandi dispersioni, diminuiscono notevolmente, rispetto ai risultati del tempo di pace; e perciò la raffica di 20″ potrebbe dare risultati troppo esigui, non rispondenti alla situazione tattica, qualora il bersaglio si mantenesse alla vista, in formazione sufficientemente vulnerabile per un tempo maggiore.

È necessario perciò considerare le deduzioni precedenti in relazione al combattimento reale: si ha così che le raffiche straordinariamente brevi sono inopportune, quando il bersaglio continui a mantenersi in vista in formazioni vulnerabili; come pure riescono dannose le raffiche eccessivamente lunghe, anche se il bersaglio continuasse a rimanere in vista. Le raffiche intermedie alle brevissime ed alle eccessivamente lunghe, sono invece le più opportune, sempre quando il bersaglio sia sufficientemente vulnerabile. Le brevissime però, possono essere imposte dall'avversario, quando rimanga alla vista pochissimi istanti; le eccessivamente lunghe invece, dobbiamo scartarle di nostra iniziativa, perchè, come si è visto, compromettono notevolmente i risultati del tiro. Adunque nel combattimento le raffiche, di massima, debbono essere in relazione al tempo in cui il bersaglio rimane alla vista in formazione sufficientemente vulnerabile; in ogni modo è però conveniente, a meno di casi eccezionali, che non oltrepassino la durata di 45″-60″.

***

Poichè le raffiche che dànno maggiori risultati corrispondono, in media, al consumo di un caricatore, si potrebbe essere tentati a dedurre che il fuoco più conveniente sia quello *per caricatore*; quello cioè che deve cessare automaticamente, non appena ogni tiratore abbia sparato tutti i colpi di un caricatore.

È da considerare però che tale specie di fuoco — a parere di chi scrive — prescinde innanzitutto completamente dalla situazione tattica. Se ogni tiratore infatti deve cessare il fuoco tutte le volte che ha sparato i colpi di un caricatore, accadrà che i tiratori più celeri, anche quando la situazione tattica potrà richiedere il fuoco più intenso, cesseranno il tiro, con danno notevolissimo, poichè ragionevolmente è prevedibile che questi tiratori calmi, appunto perchè, nell'orgasmo dell'azione tattica, hanno saputo cessare automaticamente il tiro, potrebbero eseguire ancora un fuoco efficace. Tale specie di fuoco prescinde, inoltre, dalla parte umana del combattimento perchè, alcuni tiratori potrebbero accelerare troppo la cadenza del fuoco, allo scopo di prontamente e completamente coprirsi subito dopo. Se poi si volesse ciò evitare, occorrerebbe tenere tutti i tiratori ugualmente esposti fino a che quelli più lenti avessero ultimato il fuoco, aumentando in tal modo sensibilmente la vulnerabilità del reparto.

È da considerare infine — e studiatamente abbiamo messa ultima la considerazione principale — che durante il combattimento, come già si è detto, qualunque specie di fuoco diventa, per l'eccitazione dei combattenti, un fuoco continuo; dunque tanto il fuoco per caricatore, come tutti gli altri consimili, per pacchetto, per cartucce contate, ecc., non sono possibili nel combattimento, ove s'impone il fuoco continuo. Per conservare disciplinato questo tiro continuo, occorre però farlo cessare tratto tratto, ciò che riesce possibile solo quando la truppa sia stata ben addestrata, e gli ufficiali inferiori sappiano, durante l'azione, imporsi ai sottoposti coll'esempio, conservando in mano il proprio reparto con quell'energia che non deve venire mai meno in alcun ufficiale.

Il fuoco per caricatore, adunque, non sembra corrispondere nè al miglior impiego dell'arme, nè alla pratica esecuzione del tiro nel combattimento.

IV.

Il fuoco di fucileria alle grandi distanze. — È da tener presente che mentre nei periodi di pace, in cui si tende a magnificare la potenza delle armi, viene quasi sempre caldeggiato da non pochi il fuoco alle grandi distanze, la

esperienza della guerra invece ha sempre provato, subito dopo, quanto sia stata dannosa tale teoria. È un fatto questo da non dimenticarsi mai. In Francia, ad esempio, dopo il 1866, venne magnificata l'efficacia del fuoco delle armi nuove alle grandi distanze, ma innanzi alla realtà, si ebbero ben tristi delusioni.

Il Boguslawski, nelle sue *Deduzioni tattiche* scrive: « La « tattica del tiro dei Tedeschi che consisteva semplicemente « nel far fuoco a brevi distanze, fu sempre coronata da ot- « timi risultati » (pag. 137).

« I Francesi aprivano il fuoco di fucileria a notevoli di- « stanze (1000-1400 passi). Non si può negare che in tal « modo noi avevamo già a quelle distanze uomini uccisi e « feriti e che ciò produceva nella nostra truppa la spiace- « vole impressione della sorpresa, ma sarebbe errore il vo- « lerne dedurre ulteriori conseguenze. Se bene si osserva, « non si troverà alcun caso, in cui la truppa sia stata ve- « ramente scossa da un fuoco eseguito a simili distanze; « nè la fanteria tedesca fu mai trattenuta, per questo, dal- « l'avanzare » (pag. 144).

« Le distanze variano naturalmente secondo il terreno e « le circostanze, ma in generale il combattimento a fuoco, « per parte delle fanteria tedesca, aveva il suo massimo « grado di vivacità tra i 500 e i 150 passi, talvolta anche « a distanze minori (pag. 148).

« Il nostro sistema di aspettare che il nemico si avvi- « cinasse alle minori distanze ed aprire allora il fuoco, non « mancava mai di produrre un effetto veramente grande. « Se poi succedeva che i nostri soldati si lasciassero tra- « scinare dall'inquietudine o dalla furia a cominciare il « fuoco a maggiori distanze, e si abbandonassero a grandi « clamori (1), allora non solo l'effetto era minore, ma l'opera « di dirigere il combattimento e guidare i soldati si ren- « deva più difficile, precisamente nei momenti più impor- « tanti dell'attacco ».

« Anche da parte nostra si manifestavano bene spesso « l'irrequietudine e la furia: molti soldati, malgrado la « nostra ottima scuola di tiro, facevano fuoco a grandi di-

(1) È bene meditare queste verità vere del combattimento reale, per non lasciarci impressionare da fatti simili che potremmo vedere sul campo di battaglia.

« stanze senza puntare, oppure sparavano contro uomini « che stavano loro davanti sulla linea di fuoco; ma se da « noi non tutto andava bene, e se parecchie cose erano « forse imperfette, i Francesi stavano molto peggio. Quando « poi noi seguivamo il nostro giusto principio di far fuoco « a brevi distanze, allora la bilancia pendeva sempre in « nostro favore » (pag. 158-159).

« Il puntamento dipende anzitutto dal veder il bersaglio « od, in altri termini, dall'occhio. Benchè cotesta non « sia una novità, tuttavia si sente continuamente il bisogno « di richiamarla alla memoria, perchè ogni qual volta si « ode parlare di una nuova arma di tiro, s'affaccia tosto « sotto forme diverse, ma con insistenza ognora rinascente, « quella falsa teoria del tirare da lontano, e si è sempre « da capo a doverla combattere. Se il detto *armi nuove « tattica vecchia* non è fondato sul vero, si può invece, per « rapporto all'uso del fuoco, affermare decisamente: *armi « nuove, uomini identici!*

« La maggior distanza, alla quale si possa ancora far « fuoco, con qualche certezza di colpire, contro una linea « di cacciatori coricati a terra o coperti, è tra i 350 ed i 400 « passi: stimiamo quindi che il punto in bianco, ossia quello « per colpire il quale si mira al centro del corpo, si possa « portare sino ai 300 passi, ma non oltre! È vero che bene « spesso si fa fuoco da *4* a *500* o da *6* a *700* passi, e che « pure a queste distanze, quando i due avversari fanno uso « del fuoco celere, la quantità dei morti e dei feriti nella « catena dei cacciatori non è indifferente: ma in questi « casi si addiviene ordinariamente ad un combattimento, « così detto di piè fermo, che non ha influenza molto de- « cisiva (pag. 330-331) ».

Le citazioni numerose dimostrano quanto il Boguslawski insista nel suo libro, pubblicato subito dopo la guerra del 1870-71, sull'efficacia del fuoco mirato eseguito a distanze non troppo forti. L'*Hohenlohe*, nelle sue *lettere sulla fanteria* insiste anch'egli sullo stesso concetto.

Circa l'efficacia del fuoco dei Boeri alle varie distanze, abbiamo questi dati sicuri (1): « dopo quanto ho veduto

(1) *Considerazioni militari sulla guerra nell'Africa Australe.* — Traduzione dal tedesco del corpo di stato maggiore. Casa Editrice italiana, Roma (pag. 180).

« ritengo che al di là dei 1000 metri il fuoco della fanteria « sia efficace solo quando è diretto contro colonne e con- « tro linee di tiratori in piedi e seguentisi a brevi distanze, « contro artiglieria in marcia o ferma, abbastanza bene di- « scernibile e, infine, contro reparti di cavalleria in forma- « zioni compatte: su tutti questi bersagli il fuoco avrà « spesso un effetto disastroso. Ma forse nei nostri paesi (chi « scrive è un ufficiale tedesco che ha preso parte alla guerra, « combattendo tra i Boeri) sia per l'aria meno limpida, « sia per la vista meno buona dei tiratori, sia inoltre per « la minore attitudine all'osservazione, tale distanza dovrà « essere alquanto ridotta.

« ... Nei punti in cui il terreno era scoperto, l'attaccante « dovette quasi dovunque definitivamente arrestarsi a 600 « a 800 metri, dopo aver percorso non più di 150 o 200 me- « tri sotto il fuoco nemico: ed in questo breve tratto le « perdite erano abbastanza numerose... invece contro uomini « a terra il fuoco dei Boeri era per lo più assai poco ef- « ficace, non solo alle grandi distanze, ma anche a 400- « 500 metri. I Boeri lo sapevano perfettamente e perciò ri- « nunciavano, in massima, a far fuoco contro uomini a terra, « che fossero a più di 400 metri.

« ... Allorchè il nemico giungeva a queste distanze (300- « 400 metri) incominciava come una specie di tiro al ber- « saglio contro ogni singolo elmetto inglese, per parte dei « Boeri, i quali sparavano senza scoprirsi menomamente « ed avanzavano poi, tratto tratto, strisciando carponi al « suolo ».

Sul fuoco di fucileria nella guerra russo-giapponese abbiamo i seguenti dati. Il colonnello *Veznamow* scrive (1): « il fucile attuale dà la possibilità, mediante un gran con- « sumo di cartucce, di infliggere all'avversario serie per- « dite alla distanza di *3000* passi purchè si batta una de- « terminata zona di terreno o si spari su obbiettivi ani- « mati, di larga fronte o profondi quali, ad esempio, grossi « corpi di truppa, convogli, ecc....

« Alla distanza dai 2500 ai 3000 passi il fuoco a salve, « quando l'alzo sia esatto, dà già buoni risultati, special- « mente dal punto di vista morale (*si noti*) contro colonne:

(1) *L'expérience de la guerre russo-japonaise*, pag. 67-68. — R. Chapelot. Paris.

« l'avversario che tira è lontano, invisibile, e le perdite in-
« cominciano già.

« A cominciare dai 1500 passi, s'inizia di solito, il fuoco
« delle catene, fuoco che è individuale ».

E il colonnello russo subito aggiunge: « dati gli sforzi
« delle due parti per coprirsi, non si presentano più obbiet-
« tivi per fuochi a salve, a incominciare dalla detta di-
« stanza (1500 passi). È quasi impossibile scorgere gli ob-
« biettivi e qualche volta, anche d'indicare i punti su cui
« dirigere la linea di mira. Certamente se un obbiettivo si
« scopre, occorre utilizzare il più rapidamente possibile que-
« sto errore dell'avversario... ».

Il capitano russo Solowiew (1): « l'esperienza di questa
« guerra (russo-giapponese) ci conduce ad ammettere che
« il tiro efficace del fuoco di fanteria incominci a 2 chi-
« lometri ». Ma, poco dopo, parlando dell'enorme consumo di munizioni, scrive: « spontaneamente sorge la domanda
« se non sarebbe meglio tirare più lentamente, con mag-
« gior calma e cercando di puntare preciso: il fatto è che
« le grandi distanze alle quali si apre il fuoco e le con-
« dizioni del combattimento moderno, durante il quale
« l'avversario è per la maggior parte del tempo letteral-
« mente invisibile, obbligano a cercare l'effetto mediante
« un gran numero di proietti ed a coprire una zona con una
« pioggia di pallottole ».

Questi concetti espressi dal *Neznamow* e dal *Solowiew* provano non solo come i Russi, nella guerra in Manciuria, abbiano sempre avuto la tendenza ad aprire il fuoco alle grandi distanze, ma provano anche come i risultati ottenuti siano stati meschini, poichè il capitano *Solowiew* si fa la domanda se siano realmente convenienti tiri eseguiti a grandi distanze battendo zone di terreno senza scorgere i bersagli, ed il colonnello *Neznamow* dice che il fuoco di fucileria a 3000 passi richiede un gran consumo di munizioni e che a 2000 passi (a maggior ragione quindi a 3000 passi) l'effetto non è che morale (2). Non prova quindi, tutto ciò come il fuoco di fucileria eseguito alle grandi distanze,

(1) Op. cit. pag. 9 e seguenti.

(2) Secondo dati statistici autorevoli, la zona in cui i Russi, durante la guerra contro il Giappone, subirono le maggiori perdite dalla fucileria avversaria, fu quella compresa tra i 100 ed i 700 metri.

abbia effetti quasi nulli? La guerra turco-bulgara, combattutasi nei Balcani ultimamente, prova poi, a detta del generalissimo dell'esercito bulgaro, che il fuoco di fucileria non riesce efficace a distanze superiori a quella di *800* metri.

Gli alzi dei fucili, in quest'ultimo quarto di secolo, vennero a mano a mano costrutti per distanze sempre maggiori: per contro il terreno e l'uomo rimasero sempre uguali. Il terreno — specialmente il nostro della valle padana — limita il campo di vista e, quindi, la possibilità di fare un fuoco mirato. Anche in terreno sgombro e aperto, non si possono discernere i bersagli oltre a una certa distanza, considerazione questa tanto più importante in quanto che i bersagli, in questi ultimi anni, si sono grandemente rimpiccioliti, essendo diventate le varie formazioni tattiche più rade e sottili.

Ragioni quindi, balistiche, storiche, topografiche, tattiche, di puntamento e di munizionamento, impongono di limitare l'uso del fuoco alle sole distanze efficaci: un fuoco inefficace deprime il proprio morale, consuma inutilmente le cartucce e rialza, per contro, gli animi dell'avversario.

La distanza a cui si può eseguire il fuoco è indicata dalla maggiore o minore visibilità del bersaglio: allorchè ogni tiratore potrà eseguire un fuoco mirato — essendo favorevoli tutte le altre condizioni — il tiro riuscirà efficace e, quindi, utile. In caso contrario, meglio è risparmiare le cartucce.

L'aver spinta la graduazione dell'alzo fino a *2000* metri ed anche più in alcuni fucili esteri, non vuol dire che si debba eseguire il tiro a tali distanze. La graduazione per le distanze più forti venne originata da una gara tra le varie nazioni europee, ognuna delle quali — per ragioni morali — non volle distribuire al proprio esercito armi che alle grandi distanze potessero apparire meno perfezionate e meno temibili, di quelle con cui erano armati gli eserciti finitimi.

Tali ragioni morali s'impongono, specie cogli eserciti odierni, vere nazioni in armi facilmente impressionabili; ma spetta a noi ufficiali il farne un giudizio esatto, ed impiegare le armi nel miglior modo possibile.

V.

L'EFFICACIA DEL FUOCO NELLE ULTIME GUERRE. — Il fuoco di fucileria, sul campo tattico, rappresenta uno fra i principali fattori di vittoria: bastano a provare ciò le seguenti

cifre, relative alla guerra ultima turco-bulgara (1), alla guerra russo-giapponese (2) ed alla campagna del 1870-71.

a) rapporto tra le ferite d'arma da fuoco e d'arma bianca:

	Ferite d'arma da fuoco	Ferite d'arma bianca
Bulgari.	99	1
Russi	98.3	1.7
Giapponesi	97	3
Tedeschi	99.4	0.6

b) rapporto tra le ferite prodotte dalla fucileria e dall'artiglieria:

	Ferite prodotte dalla fucileria	Ferite prodotte dall'artiglieria
Bulgari.	83.5	16.5
Russi	85	15
Giapponesi	85	15
Tedeschi	91.6	8.4

Rispetto alla guerra del 1870-71 le ferite d'arma bianca e quelle prodotte dall'artiglieria aumentarano è vero ma, malgrado ciò, il fuoco di fucileria conservò pur sempre una decisiva superiorità.

Questo in rapporto alle varie armi: se esaminiamo però l'efficacia delle armi da fuoco in generale, rispetto al perfezionamento dell'armamento, abbiamo i seguenti dati medi.

Epoca delle armi ad avancarica e ad anima liscia (*Federico* e *Napoleone I*): le perdite in combattimento risultarono, di massima, al di sopra del 20 %.

Nella seconda metà del XIX secolo, coll'adozione delle armi rigate, le perdite in combattimento diminuirono, in genere, risultando, in media, del 10 %.

Nella guerra anglo-boera (Transvaal, 1900-1901) le perdite scesero fino al 4-5 %.

Nella guerra russo-giapponese in Manciuria, in cui s'impiegarono armi più perfezionate, le perdite raggiunsero, in media, il 13 %.

In queste cifre percentuali medie, entrano molteplici fattori, oltrechè il perfezionamento dell'armamento, e cioè, la volontà di vincere dei combattenti a malgrado delle perdite;

(1) Effets généraux des projectiles — par le professeur O. Laurent. — *La Presse Médicale*, 6 dicembre 1913, (Paris).

(2) *Interntional Revue über die gesamten Armeen und Flotten: supplément*. 112-1908.

la condotta della guerra, ecc. Un fatto però è evidente, in relazione all'armamento: la grande diminuzione delle perdite, quando si passò dalle armi liscie a quelle rigate (20 % e 10 %). Ciò si spiega considerando che l'armamento rigato, aumentando notevolmente la gittata, tenne tra loro più lontani i combattenti sicchè le perdite diminuirono.

Nel Transwaal le perdite furono esigue, perchè Boeri ed Inglesi non s' impegnarono a fondo. limitandosi ad azioni a fuoco lontane: gl'Inglesi poi, nella loro grande avanzata nell'interno del paese nemico, adattarono formazioni molto sottili e fronti molto ampie perchè sicuri che i Boeri non avrebbero contrattaccato; fecero inoltre cadere le posizioni nemiche con larghi aggiramenti sulle ali avversarie. avvalendosi della loro grande superiorità numerica.

In Manciuria i combattenti, invece, mostrarono grande valore militare: una tenace resistenza i Russi; una tenace volontà di avanzare, malgrado tutto, i Giapponesi.

Come conclusione si può dire che le perdite più o meno notevoli dipendono dal valore più o meno grande e dalla più o meno persistente volontà di vincere dei combattenti. Il perfezionarsi delle armi ed il crescere delle gittate utili, tendono, a parità degli altri fattori, a diminuire le perdite percentuali nei combattimenti, poichè fanno aumentare sempre più la distanza tra i combattenti, impongono formazioni sempre più sottili ed un più perfezionato ed accurato sfruttamento delle coperture naturali del terreno.

*
* *

Passiamo ora a considerare il peso delle munizioni necessarie per mettere fuori combattimento un uomo.

Il generale *Rohne* ha pubblicato la seguente tabella circa gli effetti dell'artiglieria russa nella guerra in Manciuria (*Militär Wochenblatt;* numero 85 anno 1908).

BATTAGLIE	Numero Proietti consumati	Perdite giapponesi			Per mettere fuori combattimento un uomo occorrono	
		totale	Colpiti da artiglieria		Numero dei proietti	Peso in Kg.
			N.	%		
Wafangou . . .	10000	1210	170	14	59	383
Liao-yang . . .	116000	24000	3156	13.1	37	240
Mou-Kden . . .	250000	41000	6270	15.3	39	255
Durante l'intera guerra	945000	176000	23600	14 0	38	248

Il tiro dell'artiglieria giapponese sembra abbia avuto un'efficacia un po' superiore, ma la differenza non pare debba ritenersi notevole.

Circa il fuoco di fucileria abbiamo i seguenti dati. Al tempo dei fucili lisci e ad avancarica si diceva, empiricamente, che per mettere fuori di combattimento un uomo occorreva una quantità di piombo uguale al suo peso.

Se prendiamo come peso medio di un uomo, 70 chilogrammi, e per la pallottola in uso a quell'epoca, 28 grammi, abbiamo che per mettere fuori di combattimento un uomo occorrevano, in media, 2500 colpi. Ma, si comprende, la cifra è ricavata in modo affatto empirico. Dati invece più attendibili sono i seguenti.

Nella guerra del 1870-71 occorsero ai Prussiani 350 cartucce per mettere fuori combattimento un'uomo: nel combattimento presso *Slivcnitza* (1885) fra Bulgari e Serbi, quest'ultimi spararono 3700 cartucce per avere un colpo utile. Gl'Inglesi, nella guerra del Transwaal, spararono 5000 cartucce per ogni colpo utile. I Russi, in Manciuria, ne spararono 1000 per mettere fuori combattimento un Giapponese.

Il generale Rohne, basandosi su una relazione ufficiale russa intorno ai combattimenti avvenuti per il possesso dell'istmo di *Kinceu*, fa i seguenti calcoli circa gli effetti del tiro. (*International Revue über die gesamtem armeen und Flotten;* supplemento 162; settembre 1912).

Dalla parte russa occorsero 104 proietti d'artiglieria e 214 cartucce di fucile per mettere fuori combattimento un avversario. Per parte giapponese, 151 proietti d'artiglieria e 3300 cartucce di fucile per mettere fuori combattimento un russo. Predendo come base, chilogrammi 6,500 quale peso medio di un proietto giapponese, e grammi 10,5 quale peso di una pallottola, si ha che i Giapponesi lanciarono 981 chilogrammi di ferro colle artiglierie e 34 chilogrammi di piombo colla fucileria, per mettere fuori combattimento un avversario.

Da questi dati, paragonati a quelli che si ottengono, in pace, nei poligoni di tiro, risulta come l'efficacia del fuoco subisca in combattimento una riduzione grandissima e variabilissima che non è facile, anzi che riesce impossibile, determinare, con sufficiente sicurezza. Alcuni autori pro-

posero, è vero, coefficienti di riduzione per i risultati ottenuti nei tiri di poligono, ma tali coefficienti non solo variano fra loro da 1/10 ed 1/70 sicchè ne diventa incerto l'impiego, ma sono anche ricavati molto empiricamente.

Come conclusione ultima diciamo: l'efficacia del fuoco, in combattimento, è molto ma molto minore di quella che risulta nei poligoni di tiro. In rapporto alla decisione tattica il fuoco serve a preparare l'avanzata e la manovra, fattori quest'ultimi, che hanno ed avranno sempre — a malgrado di qualunque perfezionamento delle armi — una preponderanza decisiva. Occorre perciò tener sempre presente che oggi, come sempre, *vincere* significa *avanzare* a qualunque costo; malgrado qualunque perdita.

Impieghiamo adunque il fuoco nel miglior modo possibile, ma non rendiamocene schiavi, non subordiniamo cioè ad esso qualunque altro concetto; anzi ricordiamoci sempre che il fuoco non è che il mezzo; giacchè lo scopo supremo, durante il combattimento, consiste nell'andare avanti.

FRANCESCO ROLUTI
capitano di fanteria.

REPARTI AUTONOMI SOTTUFFICIALI

Si può dire, che in quest'anno la « Questione sottufficiali », é stata avviata verso una prossima e desiderata soluzione.

Chi scrive è stato incaricato della direzione di un plotone allievi-sergenti. Ha quindi assistito alla laboriosa preparazione dei locali e di tutto quanto riguarda la costituzione di questo importante reparto, e, considerate tutte le non poche difficoltà che si sono dovute vincere, oppure superare alla meglio per raggiungere lo scopo, lo scrivente si è ancora maggiormente reso conto della necessità della creazione di reparti autonomi per la preparazione dei futuri sottufficiali.

Il fatto dell'essere il Ministero, con la circolare n. 544 del 24 dicembre 1913, inserita nella dispensa n. 55 del *Giornale militare*, addivenuto alla formazione dei plotoni allievi-sergenti, mostra che siamo decisamente sulla strada della vera soluzione della grave ed annosa questione.

Anzi, avendo lo scrivente domandato, perchè mai non si era senz'altro ritornati al battaglione d'istruzione, o alla scuola sottufficiali dallo scrivente proposta (lieve variante di detto battaglione), la persona interpellata rispose che si era voluto avere prima una « idea approssimativa del numero di coloro » che avrebbero complessivamente domandato di intraprendere la carriera del sottufficiale.

Noi troviamo giusto il fatto; anzi aggiungiamo di più. Fra due o tre mesi, avvenuta già la maggiore selezione fra gli allievi-sergenti degli odierni plotoni, l'amministrazione della guerra potrà, se lo crederà opportuno, rilevare da appositi rapporti dei capitani direttori dei plotoni, quale sia la qualità e quantità di coloro che vi sono entrati come aspiranti sottufficiali, e che al momento vi si trovano con sufficiente certezza di giungere ai galloni di sottufficiale.

E se anche la qualità non potrà essere, nella media, così eccellente, come sarebbe nostro comune desiderio, e come realmente all'esercito occorre, tuttavia non vi è affatto

luogo a deduzioni pessimiste. Meno ancora a scoraggiamenti. *Si tratta di una ricostruzione, con tutte le sue difficoltà di tempo, di materiale e di pregiudizî nocivi da distruggere.*

Lo scrivente ha piena fiducia, che, facendo della carriera del sottufficiale, *professione fine a sè stessa*, la classe si ricostituirà, e si ricostituirà così scelta e valente quale ce la diedero i bei battaglioni d'istruzione.

Aggiungasi a ciò, che avendo la legge limitato ad anni 30, la permanenza dei sottufficiali in servizio attivo, noi avremo presso le truppe sempre sottufficiali sufficientemente giovani per resistere al turbinoso lavoro di preparazione delle classi che servono due anni, inquantochè l'uscita di essi dal servizio sarà abbastanza rapida, con una rotazione tale, che al servizio presso le truppe (fatte le debite eccezioni), non debbano essere trattenuti i sottufficiali, oltre il 36° anno di età.

Ciò che poi non impedisce, quando sia necessario, di valersi dell'opera di provetti sottufficiali congedati, richiamandoli in servizio in una forma che dovrà essere stabilita per regolamento. Si potrà così portare un vantaggio al servizio ed anche uno a quei sottufficiali che lo meritino per peculiari loro qualità in certi rami speciali.

***

Messi così su questa strada di ricostruzione esaminiamo ora gli elementi, che sono entrati a far parte di un plotone allievi-sergenti, per vedere che cosa il paese ci ha dato dopo l'enorme discredito in cui la professione del sottufficiale era caduta, affinchè possiamo arguirne, ciò che ne avremo in avvenire.

Il plotone allievi-sergenti, che prenderemo in esame, è quello del 1° reggimento bersaglieri in San Remo.

La sua costituzione definitiva avvenne nel modo indicato dal seguente specchio:

Numero aspiranti	Numero dei rimandati per					Totale dei rimandati	Totale degli ammessi
	avere receduto dalla domanda	informazioni sulla moralità deficienti	visita medica negativa	Rifiuto di firmare l'atto di arruolamento	mancanza assoluta di ogni cultura letteraria		
47	4	2	2	1	2	11	36

Si tenga conto, per farsi un'idea approssimativa dell'entità dell'arruolamento aperto, che i plotoni di allievi sergenti instituiti dal Ministero della guerra a datare dal 1° marzo 1914, furono 10 per la fanteria, 4 pei bersaglieri, 3 per gli alpini, 4 per l'artiglieria da campagna, 4 per l'artiglieria da fortezza e costa, 5 per le altre specialità di artiglieria con i seguenti limiti:

Fino ad 80 allievi per l'arma di fanteria; fino a 60 per i bersaglieri; fino a 50 per l'artiglieria campale; fino a 40 per l'artiglieria da costa e fortezza; 25 per l'artiglieria a cavallo; 25 per l'artiglieria pesante campale.

Illimitata la quantità degli aspiranti ammittendi per gli alpini e l'artiglieria da montagna.

Nella sua totalità furono dunque instituiti 30 plotoni allievi sergenti, e se ciascuno ha almeno raggiunto la media del plotone del 1° reggimento bersaglieri, abbiamo 1080 allievi-sergenti.

***

Abbiamo visto, che per il plotone del 1° reggimento bersaglieri di San Remo, si presentarono 47 aspiranti, di cui ne furono esclusi 11, cioè il 23 % circa. Di questi, per la moralità ne furono esclusi solo 2, e pel fisico pure solo 2. Ciò, lo diremo subito, dimostra intanto che l'elemento presentatosi è complessivamente buono. E questo non è poco.

Riguardo alla istruzione, questi allievi-sergenti possono così dividersi:

Scuole elementari	Scuole tecniche	Ginnasio	Liceo	Istituto tecnico	Scuola commerciale	Scuole varie	Totale
14	13 (1)	1	2	4	1	1	36

(1) Di questi, 7 hanno frequentato la 3ª classe tecnica.

Come si vede, abbiamo 14 aspiranti con coltura estremamente limitata: 14 (scuole tecniche e ginnasio), che sono sufficientemente a posto e posseggono qualche nozione; gli altri 8 hanno alcune cognizioni in più dei sopradetti.

Però, senza farci impressionare dai nomi delle scuole frequentate dagli allievi stessi, dichiariamo che anche quelli

che hanno frequentato liceo ed istituto tecnico, ne sanno pochino pochino.

Si può invece sicuramente affermare, che tutti quelli che non hanno fatto le sole scuole elementari, aspirano a diventare ufficiali. E sono 22, cioè quasi 2/3 dell'intiero plotone. Cosicchè, certamente quasi tutti coloro che non raggiungeranno il detto scopo, si congederanno.

Aggiungendo a questo il fatto, che il loro obbligo di servizio è di soli 36 mesi, noi riusciremo ad averli con sicurezza sottufficiali solo per 21 mesi. Ed allora, dove se ne va il ricostituendo corpo di sottufficiali? Dove se ne va, tutto il lavoro compiuto e la spesa fatta per portarli al grado di sergenti? Di tutto questo, che è realmente grave, parleremo più esplicitamente nel seguito del nostro lavoro; continuiamo ora nel nostro esame.

***

A riguardo della robustezza fisica, possiamo affermare che quella degli allievi-sergenti del suddetto plotone è sufficiente, tanto più se si tiene conto che la massa è diciottenne, e quindi si può arguire, che fra un anno, la massima parte di essi avrà guadagnato in peso ed in statura.

Riguardo alla provincia di origine, gli allievi possonsi dividere nei tre seguenti gruppi:

25 appartengono all'Italia settentrionale;
8 » » centrale;
3 » » meridionale.

Riassumiamo, concludendo, sui dati sopra riportati e per la personale conoscenza che lo scrivente ha degli allievi sergenti esaminati nelle passate pagine, che in generale l'elemento è buono fisicamente e moralmente.

Aggiungiamo poi, ad informazione del lettore, che dei 36 allievi-sergenti 7 provengono da militari che erano già sotto le armi.

***

La costituzione dei plotoni ha urtato contro difficoltà assai serie di locali, presso non pochi reggimenti. Questa sarebbe la prima ragione che consiglia la riunione dei plotoni allievi-sergenti di fanteria, alpini e bersaglieri in tre scuole situate in tre differenti città.

Pertanto, i 17 plotoni allievi-sergenti delle armi a piedi avrebbero, calcolando come media la forza del plotone preso

in esame, avrebbero dicevamo, la forza complessiva di 612 allievi.

A Torino, ove vi è abbondanza di caserme, si potrebbe instituire una scuola sottufficiali, in attesa che il municipio costruisse la relativa caserma prospiciente alla piazza d'armi; Udine sarebbe la seconda città che reputerei opportuna; la terza scuola sottufficiali potrebbe instituirsi a Siena, o Pisa, o Perugia.

Queste città, per una instituzione fissa, come quella di cui parliamo, certamente costruirebbero a loro spese le necessarie caserme.

Il secondo inconveniente presentatosi in molti plotoni è stato quello della vestizione.

Le serie di vestiario, che si hanno oggi nei magazzeni sono costruite per gente differente fisicamente dalla generalità degli allievi; gli adattamenti che si sono dovuti fare di giubbe, cappotti, ecc., sono stati piuttosto sensibili per numero e spesa. Ciò non avverrebbe se si avessero i tre reparti di istruzione suaccennati, con un magazzeno vestiario proprio, e presso i quali si potrebbero costruire annualmente serie di vestiario maggiormente adatte al fisico degli allievi-sergenti, con sensibile economia al riguardo dei successivi adattamenti di vestiario.

Poichè, anche questa è cosa tutt'altro che da trascurare; la bellezza dell'uniforme, pei giovani professionisti militari, è di capitale importanza.

***

Il normale svolgimento delle istruzioni dei plotoni, già sovente soffocato da alloggiamenti troppo stretti e meschini non soltanto all'apparenza, urta anche contro l'orario ordinario del reggimento.

Per prendere solo un esempio, il dovere far mangiare il rancio al pomeriggio agli allievi-sergenti alle ore 16, od anche alle 16,30', toglie alcune ore della giornata che potrebbero essere utilizzate assai bene a profitto di varie istruzioni, e che nella vita ordinaria civile vengono realmente utilizzate. Dà invece all'allievo 4 ore di libertà, io direi crudamente « di ozio », durante le quali o dorme o va a zonzo o, peggio ancora, si rifugia in cantina.

Poichè è sen'altro da scartare il fatto di mettere un'ora o due di studio dopo il rancio, sia perchè essi hanno mangiato, sia perchè vedono la truppa andare a spasso.

Mentre, in un reparto speciale facente caserma a sè, si potrebbe portare il ranoio alle ore 18-18,30' e utilizzare altre due ore, potendo bastare a sufficienza per la libera uscita le due ore rimanenti.

A questo si deve aggiungere la necessità di dare agli allievi-sergenti caffè e pane tutte le mattine, e nella razione qualche grammo di più di carne e di pasta.

Nel complesso, essi lavorano di più degli uomini di truppa e sono più giovani, ed hanno bisogno di una maggiore quantità di nutrimento. Questo fatto è agevole a praticarsi in una caserma a parte; assai meno in un reggimento.

***

Così pure, la costituzione dei suddetti numerosi reparti di allievi-sergenti presenta il grave inconveniente delle differenze di metodo « nell'educazione e nell'istruzione » dei singoli reparti, data dai rispettivi colonnelli per il reparto allievi che hanno nel proprio reggimento.

E questo è inconveniente capitale sul quale non occorrerebbe nemmeno fermarsi, ma che a mettere in rilievo basterà ricordarci delle radicali differenze che trovavamo nei giovani sergenti, che ricevevamo una diecina di anni or sono nei reggimenti dai diversi plotoni di allora.

Senza contare, che un comandante di battaglione d'istruzione o di scuola sottufficiali energico può dare all'educazione e all'istruzione dei giovani allievi-sergenti ben altro impulso, che non possa farlo un comandante di reggimento in tant'altre faccende affaccendato, e può sorvegliare questa istruzione (fuori dalle vicende reggimentali) in modo assai più proficuo ed utile.

Così, noi, con due o tre grandi reparti di allievi-sergenti (cioè scuole o battaglioni d'istruzione), possiamo ottenere dal medesimo materiale uomini fruttiin finitamente superiori.

E pure da tener conto del sistema puniitivo.

Nei reggimenti l'allievo-sergente punito è oggetto di scherno da parte degli uomini di truppa. Oggi poi, che abbiamo nelle compagnie gli evoluti e coscienti delle città, se per disgrazia l'allievo è in prigione assieme agli uomini di leva, questi non mancano di dirgli che paga il fio del suo *firmaiolismo*, e di catechizzarlo convenientemente.

Se è giusto esigere dagli ufficiali, che conoscano l'anima dei loro uomini, questo è conoscerne l'anima; l'autorità ha

il dovere di tenere conto di ciò che le è sottoposto nella voluta forma.

Tanto più che il sistema punitivo da applicare agli allievi sergenti è *assolutamente differente di quello da applicare alle truppe di leva;* mancanze che in queste sono trascurabili hanno invece capitale importanza presso gli allievi-sergenti e viceversa.

Ora, come è difficile applicare nel contempo due sistemi punitivi, peggio ancora è applicarli promiscuamente e presenti le due parti in questione, e nello stesso ambiente.

Nel complesso, l'allievo-sergente è un elemento molto più delicato e che richiede altro trattamento.

***

In uno degli specchi sopra esposti, il lettore avrà anche potuto vedere la disparità di coltura che esiste fra gli allievi.

Ora in una scuola sottufficiali è possibile fare a loro riguardo, quello che non è possibile fare in un plotone. Si può cioè dividerli per categorie pressochè uniformi di coltura, e coltivarli in modo differente con assai maggior profitto.

Affidati ad abili maestri borghesi, quelli che hanno fatto le sole scuole elementari saranno condotti innanzi con metodo e finalità diverse di coloro che hanno il ginnasio e l'istituto; potranno così percorrere maggior strada.

Ciò che adesso non è possibile, mentre nel caso suddetto in 15 mesi, anche a quelli più arretrati si potrà dare una buona istruzione (1).

Cosa si può fare ora, quando l'allievo che ha compiuto appena la 3ª elementare siede vicino a colui che ha fatto la 1ª di liceo?

E d'altronde in un plotone, un solo ufficiale non arriva a fare istruzione letteraria per gruppi omogenei; nella scuola sottufficiali si può farlo agevolmente e col vantaggio di affidare il tutto a professionisti borghesi.

Resta in ultimo da considerare, la benefica influenza che esercita sui giovani allievi, come spirito militare, la scuola stessa.

È da considerare anche l'influenza che esercita, nei riguardi dell'arruolamento, la detta scuola nella città in cui si trova e nelle città vicine.

---

(1) E certamente sufficiente ad essere un buon sottufficiale.

È certo che il vedere alle manovre, a passeggio, ecc. questi gruppi di allievi-sergenti; il conoscere l'esistenza di un istituto permanente che li recluta ha una non trascurabile influenza presso i giovani e presso le famiglie.

E così pure proporrei, (a noi pare cosa importante), che fosse assegnata una somma alla direzione della scuola sottufficiali o battaglione d'istruzione, perchè possa nei due mesi antecedenti all'apertura del corso, mettere avvisi sui piccoli giornali di provincia.

In conclusione, bisogna far giungere la notizia in tanti rivoletti fino nei piccoli paesi.

*
* *

Abbiamo visto poco sopra che, stante, la brevità delle ferme e il fatto che la professione del sottufficiale non è ancora fine a sè stessa, ma considerata da molti momento di passaggio per giungere ad essere ufficiali, abbiamo visto dicevamo, che terminati i tre anni, i nostri allievi faticosamente costruiti e con non poca spesa messi insieme, per la massima parte abbandonano la classe.

Ne resta nella professione del sottufficiale una percentuale così esigua, che davvero non franca la spesa e la fatica di farli.

Valendoci dell'esperienza nostra, ecco i rimedi che noi proponiamo:

1° Abolizione del premio di lire 1000. Difatti, il desiderio di riscuotere questo premio e goderselo subito, porta molti giovani ad abbandonare la professione del sottufficiale;

2° Ripartire il premio di lire 1000 su tutta la carriera di sottufficiale, aumentando le paghe di centesimi 10 al giorno. (Totale per anni 30 di servizio L. 1095);

3° Aumentare le paghe di altri 10 centesimi giornalieri da versare ad un fondo mensa permanente reggimentale, capitalizzando tale somma ed usufruendo il reddito a miglioramento della mensa stessa;

4° Fissare a 30 il numero dei sottufficiali (per ciascun anno), che con l'anzianità stabilita dal paragrafo 2 dell'art. 3 della legge n. 601 pubblicata nella dispensa 29ª del *Giornale militare* del 1913, possono essere ammessi a Modena (1). Fissare a 10 il numero dei marescialli (per ciascun anno) che in base all'art. 3 paragrafo 3 della legge succitata possano essere promossi sottotenenti:

(1) Anzianità di anni 4 da sottufficiale.

5° Portare la ferma degli allievi sergenti ad anni 4 (per averli come sottufficiali almeno 33 mesi effettivi);

6° Portare la paga iniziale degli allievi-sergenti a centesimi 40 così suddivisi:

Centesimi 20 alla mano;
» 10 da capitalizzare al fondo rancio;
» 10 da versare alla Cassa pensioni autonoma per sottufficiali.

***

Il prossimo congedamento di molti sottufficiali anziani (dei quali noi speriamo gran parte sarà richiamata), e la estrema scarsità di reclutamento di sottufficiali dai caporali maggiori di compagnia, verificatasi in questi ultimi 3 anni, nonchè le necessità della Libia, ci inducono a fare una proposta che a noi pare pratica ed utile ed intorno alla quale abbiamo trovato consenzienti compagni e superiori.

Ed è questa: aprire in ottobre un nuovo reclutamento di allievi-sergenti. Terminati in ottobre, in tutte le città d'Italia, gli esami di riparazione vi è una parte di giovani che riparato alla bocciatura (ci si passi il termine), ne hanno abbastanza di studî, e pensano senz'altro di passare ad una professione che dia loro da vivere o, quanto meno, assicuri loro un prossimo avvenire stabile.

E così, per lo stesso motivo, giovani pieni più di energie fattive e pratiche, che non di qualità speculative, bocciati una seconda volta, pensano che è meglio che si rivolgano altrove.

Pertanto, senza lasciarci impressionare dalla necessità delle cartoffole, noi possiamo ricercare fra di essi, quelli che hanno inclinazione per la vita militare ed accoglierli in mezzo a noi, dando ad essi pane onorato e una vita di lavoro gradito e soddisfacente.

Se il paese al primissimo appello ha dato un migliaio e più di allievi-sergenti, a questo nuovo appello, reputiamo che ne potremmo trovare almeno trecento. Purchè gli avvisi degli arruolamenti sieno in modo sufficiente portati a notizia del pubblico.

***

Col giungere di questo nuovo gruppo di reclute alle tre scuole da noi proposte, o anche agli stessi plotoni allievi-sergenti, se il Ministero della guerra non credesse opportuno di compiere il concentramento da noi proposto, alcune delle

gravi iniziali difficoltà avute nel marzo scorso per la costituzione dei plotoni, saranno quasi completamente eliminate.

Poichè noi avremo gli attuali allievi-sergenti già promossi al grado di caporale e, iniziando il nuovo corso col 1° novembre, i detti caporali già con 8 mesi di plotone.

Perciò, la difficoltà cui andammo incontro di trovare caporali maggiori di leva, che potessero soddisfacentemente tenere la disciplina nel plotone e compiere le varie istruzioni (e che fu forse una delle maggiori difficoltà), è oggi completamente eliminata.

Alla istruzione dei nuovi aspiranti saranno così adibiti alcuni dei migliori caporali allievi-sergenti, e ciò anche con loro particolare utile, perchè facendo istruzione ai compagni meno anziani, impareranno moltissimo per loro conto.

Così alla vestizione, così a tutte le altre mansioni del plotone saranno adibiti i nuovi caporali.

Questo arruolamento è da noi proposto senza pregiudizio del normale arruolamento da farsi di nuovo nel marzo 1915, cioè ad un anno di distanza dal primo compiutosi in quest'anno.

*
* *

A rendere più serio ed efficace, l'arruolamento degli allievi proporrei che venisse abolita la prescrizione contenuta nel n. 9 della circolare 544 del *Giornale militare* del 1913, pagina 1587, e cioè: « Quelli che non superassero gli esami « di caporale o di sergente, ovvero non venissero ritenuti « idonei per altra ragione a proseguire il servizio come « aspiranti sottufficiali, cesseranno dalla qualità di allievi- « sergenti e potranno, facendone domanda, ottenere se ar- « ruolati di leva, la commutazione della ferma in quella « biennale e, se arruolati volontarî, il proscioglimento dal « servizio, purchè non abbiano ancora concorso alla leva, « si trovino nelle condizioni all'uopo volute dalle vigenti « disposizioni, e non abbiano, nel frattempo procurata al « fratello l'assegnazione alla 3ª categoria ».

Questo paragrafo porta a far sì, che non pochi (almeno il 20 %) si arruolino per non fare servizio nelle compagnie e farlo invece in un reparto a parte, senza nessuna intenzione di fare il sottufficiale e già risoluti a farsi bocciare al momento opportuno.

Così pure, altri individui si arruolano, tanto per fare qualche cosa, sapendo che alla peggio, faranno i due anni che loro spettano di leva e non li faranno troppa male.

Dicevamo, per la regolarità e serietà del plotone allievi-sergenti a scanso d'inutili spese e fatiche, meglio sarebbe evitare l'arruolamento di quel gruppo di gente di dubbî propositi, con lo stabilire che chi non è promosso caporale o sergente o tiene cattiva condotta, terminerà i suoi tre anni in un reparto speciale.

***

Chiudiamo ora il nostro breve lavoro.

Ci spinse a scrivere, anzitutto il desiderio che si procedesse ad un nuovo arruolamento nel prossimo novembre.

Ma più ci spinse il desiderio, che la ferma del sottufficiale fosse portata a 4 anni, spostando al termine del quarto anno il premio di lire 1000 (se non si volesse pel momento addivenire alla sua abolizione), per attenuare, per diminuire il lavoro di ricostruzione dei plotoni che debbono riparare alle troppe precipitose uscite dei sottufficiali dalla classe. Dovute esse principalmente alla breve ferma e al desiderio di riscuotere il premio troppo grande per la troppo breve opera prestata.

E molto ci reputeremmo soddisfatti, se ottenessimo che si stabilisse la detta ferma di 4 anni, unendo contemporaneamente a tale disposizione, il miglioramouto delle indennità dei vecchi sottufficiali nostri ottimi collaboratori.

Nota. — Il personale militare che costituirebbe i quadri dei battaglioni d'istruzione o scuole sottufficiali, potrebbe, in caso di guerra, servire utilmente ad inquadrare battaglioni di milizia mobile, oppure battaglioni formati con truppe di complemento delle classi più giovani.

Meglio però sarebbe che, allo scoppio delle ostilità, promossi sergenti ed inviati ai reggimenti mobilitati tutti i giovani allievi, conservandone solo un numero sufficiente a fare da capo-squadra istruttori, i detti battaglioni reclutassero ciascuno un sufficiente numero di giovani addestrandoli (il che potrebbero fare agevolmente) a raggiungeredopo 60 giorni, i reggimenti mobilitati col grado di sergente.

Anche questo sarebbe un ottimo modo di riparare alle vacanze, che le perdite dei primi combattimenti produrrebbero inevitabilmente nei quadri sottufficiali.

Dopo ciò, il personale dei detti battaglioni d'istruzione o scuole sottufficiali, potrebbe mobilitarsi.

San Remo, 10 aprile 1914.

Gamba Quirino
capitano del 1° reggimento bersaglieri.

LE BIBLIOTECHE MILITARI

Un mio precedente studio sulla « Coltura professionale degli ufficiali », pubblicato l'estate scorsa dalla *Rivista militare italiana*, mi richiama ad alcune considerazioni sulle biblioteche militari, che dovrebbero essere dispensatrici di quella coltura. E domando:

Come funzionano oggi queste nostre biblioteche?

Sono esse veramente necessarie nell'esercito?

Possono trasformarsi in organismi di coltura moderna?

Vediamo.

Non giova chiudere gli occhi alla verità, e bisogna convenire che, pel modo come furono organizzate e come funzionano oggi, le trentasei biblioteche militari, sparse nei maggiori presidi del Regno, da Cuneo a Palermo, pochissimo rendimento dànno alla coltura militare, e nessuno alla coltura generale. Sì che esse possono considerarsi come organismi amorfi, o *tombe di libri*, non frequentate da vivi.

Difatti, andatevi di mattina, andatevi di sera, nelle nostre biblioteche, è difficile che vi troviate lettori, o qualcuno, come mosca bianca. È gran ventura se vi trovate il *piantone*: un soldato infreddolito d'inverno, od insonnolito d'estate, quasi sempre dai capelli lunghi e la barba da fare, padrone assoluto della biblioteca; e ne afferma il possesso posando, su d'un tavolo, il suo berretto e la baionetta; su d'un altro la gavetta, ancora imbrattata di rancio, e, su d'un altro, sdraiandovisi egli stesso, con la pipa in bocca, a fare la siesta. È vero!

E il bibliotecario? Non c'è bibliotecario. Sicchè bisogna rivolgersi al piantone per la ricerca di libri; e poichè quel disgraziato, ma non colpevole, non sa dire nulla, il lettore riprende l'uscio e se ne va. E ritorna? Mai più!

Non è a credere che ciò avvenga anche alla biblioteca centrale di Roma, od in qualche altra di grandissimo presidio...! Per carità!

Ma non molto diverso di così procedono le cose nelle altre cenerentole di biblioteche militari, poste sotto la pla-

tonica sorveglianza di comandanti di distretto o di reggimento E qual'è la ragione di tanto scadimento?

Le ragioni sono varie. In *primis et ante omnia* la scarsezza dell'assegno pecuniario « la dote » delle nostre biblioteche; poi la mancanza di personale tecnico; la farragine ed il vecchiume delle opere; il metodo, *senza metodo*, col quale si fanno i nuovi acquisti; l'inadattabilità dei locali; l'irreconciliabilità dell'orario di apertura, e qualche altra miseriola. Vediamo di andare per ordine, cominciando dall'assegno:

Misero assegno! Trentacinquemila e cinquecento lire all'anno, per trentasei biblioteche. E quelle lire debbono bastare per: acquisto di libri, giornali, dotazioni, lavori di legatura, oggetti di cancelleria, strumenti, combustibili, illuminazione, indennità a favore del direttore (quando c'è), retribuzioni straordinarie a scritturali, e serventi ecc. ecc. Troppe cose, con pochi soldi! Si dirà che non ne abbiamo altri da spendere. Ma, allora, chiudiamo le biblioteche: si risparmieranno così anche le 35 mila e 500 lire all'anno, che ora si spendono, malamente, per esse: e si potranno utilizzare diversamente, e meglio, i locali. Se, invece, si riconosce la necessità di avere le biblioteche, si cerchi il denaro e si aumenti la *dote*.

Per fare qualche esempio: La biblioteca militare di Alessandria, ch'è una, credo, delle più importanti, perchè in sede di corpo d'armata, può spendere, in media, per acquisto di libri, abbonamento a giornali, legature, ecc. una somma annua di cinquecento lire. Somma *rispettabile* per lo scarso numero dei lettori che frequentano questa biblioteca; ma somma certamente esigua per quelli che dovrebbero frequentarla, e che, senza dubbio, frequenterebbero, se questa funzionasse come una vera e propria biblioteca moderna.

Domandai un giorno, per curiosità, al maresciallo del distretto, che, *a tempo perso*, (sono sue parole) *va a dare un'occhiata anche alla biblioteca*, quanti sono, in media, i frequentatori di questa, al giorno, alla settimana, all'anno. E mi rispose, con un risolino fra il dolente ed il sardonico, che l'unico frequentatore ero *io*. Chieggo perdono dell'*io;* ma così mi disse il maresciallo. Ebbene, io stesso, che raramente metto piede nella nostra biblioteca, e spes-

sissimo invece frequento quella comunale, dove mi sembra di respirare meglio, trovo quivi parecchi miei colleghi e soldati e caporali, che vi si recano per leggere libri, specialmente riviste, che si trovano pure nella nostra biblioteca militare; come: la *Nuova Antologia*, la *Minerva*, la *Revue des deux mondes*. E perchè? Perchè nella biblioteca comunale c'è un bibliotecario (è una donna) che sceglie e prepara i libri pel suo pubblico, di cui conosce i gusti, i bisogni e la psicologia; glieli descrive, glieli fa gustare e pregustare, compiendo il suo ufficio con fede viva, e vero apostolato di civiltà. Mentre nella nostra squallida biblioteca militare, c'è quel buon diavolo di piantone, quasi analfabeta, il quale, se gli chiedete un libro da leggere, vi risponde di aspettare un momento finch'egli vada su, al distretto, a chiamare il maresciallo. E voi aspettate. Il maresciallo arriva, quando arriva. Brav'uomo anche lui; ma è un maresciallo e non un bibliotecario. Sicchè, s'egli conosce il libro che desiderate, e la biblioteca lo possiede, ve lo dà; altrimenti, eccovi alle prese con un vecchio e sgualcito indice sistematico, scarabocchiato in lungo ed in largo a penna ed a matita, sulle cui pagine si è appastato l'untume delle dita di numerosi piantoni, e nel quale chi è capace di leggervi è bravo!

Quella del bibliotecario è la condizione *sine qua non* per l'esistenza di una biblioteca; e, fare il bibliotecario, non è la cosa più facile di questo mondo.

Prima di tutto egli deve conoscere le opere contenute nella sua biblioteca come un negoziante conosce gli articoli del suo negozio.

E poi, non basta essere allo sportello a dare i libri che vengono richiesti da gente che, talvolta, non sa quali libri le convengano; ma bisogna fare una specie d'indagine psicologica sull'avventore, per consigliarlo senza che se ne abbia a male, impadronirsi della sua volontà senza che se ne abbia ad accorgere.

Si domanda al bibliotecario: C'è qualche cosa sul *futurismo?* Che cosa si può leggere di San Francesco d'Assisi? Avrebbe qualche cosa da darmi sulla *metempsicosi?* E tante altre domande, alle quali egli risponde e provvede con prontezza e con bel garbo.

Ora, può un povero diavolo di maresciallo disimpegnare le

difficili e delicate mansioni di bibliotecario, in una biblioteca militare, per esempio, come quella di Alessandria, che possiede opere per un valore di L. 55497,55? Certo che no! E si può immaginare una biblioteca, come questa, senza bibliotecario? Diavolo, mai! Sarebbe come un corpo senz'anima, od una testa senza cervello.

Eppure, all'infuori della biblioteca centrale militare di Roma, che ha un direttore tecnico, le altre nostre biblioteche di presidio non hanno direttore; od, almeno, non figura dal regolamento che lo abbiano. Hanno un consegnatario. Sì, un consegnatario, ch'è, per solito, un ufficiale del distretto od un aiutante maggiore di reggimento. Brava gente anche questa, ma che non nasce con la scienza bibliografica infusa, ed ha ben altro da fare, nei propri uffici, che occuparsi per acquistarla. È già troppa grazia se, come consegnatari ad *honorem* della biblioteca, essi si prendono il disturbo di compilare e trasmettere annualmente al Ministero della guerra, il prospetto valutativo delle opere che hanno in consegna, con le relative richieste di carico e di scarico. All'infuori di questa funzione amministrativa, i consegnatari non ne esercitano altra per l'organamento della biblioteca, come cenacolo di coltura. Essi intervengono alle sedute delle commissioni d'acquisto per preparare il verbale e farlo firmare, ma non hanno voto deliberativo. E, le Commissioni d'acquisto, che cosa sono e con quali criteri vengono composte? La parola lo dice: Sono incaricate della scelta ed acquisto dei libri per la biblioteca. Vengono nominate dal Comandante del Presidio, e sono composte di un ufficiale generale, o superiore, presidente, di quattro ufficiali superiori od inferiori, membri, e del consegnatario, segretario senza voto. Quanto al criterio col quale vengono designate le persone a far parte di queste commissioni, non si può, invero, dire che vi presieda alcun criterio scientifico, pedagogico o bibliografico. Sono ufficiali, — meno il Presidente, che per solito è fisso — presi a caso nei corpi del presidio, fra i *disponibili* dal servizio.

Be'! Comunque sia, queste Commissioni si riuniscono, una volta l'anno, in un locale della biblioteca, od in altro qualunque, per deliberare sugli acquisti di libri da farsi entro l'annata.

Ma che cosa si vuol deliberare con centocinquanta, o

duecento lire che si hanno da spendere, quando il Presidente ha già preparato, per conto suo, una nota di acquisti ch'egli reputa necessari, il cui importo assorbe pressocchè tutta quella somma? Il regolamento dà al Presidente questa facoltà. Dunque?... La seduta è sciolta. I signori membri si ritirano. Firmeranno poi un altro giorno, per opportuna sanzione, quel certo verbale, dopo che il consegnatario, segretario senza voto, lo avrà, con suo comodo, redatto.

Ma supponiamo, per un'ipotesi, che, invece di duecento, se ne abbiano mille lire da spendere per acquisti di libri, hanno le nostre Commissioni un criterio uniforme, un concetto, un programma di scelta? Io non lo so. So, per aver sentito dire, che la scelta di libri per una biblioteca, non è cosa tanto facile quanto possa sembrare a prima vista, dovendosi i libri adattare al luogo in cui si trova la biblioteca, al gusto ed all'indole dei lettori, al genere di coltura che si vuole sviluppare, ed a tante altre esigenze materiali e morali.

Uno dei temi più ampiamente discussi al I Congresso nazionale per le biblioteche popolari, radunatosi in Roma nel 1908, ed al quale intervennero le più alte cime del sapere pedagogico e bibliografico, fu precisamente il tema sulla scelta dei libri. E gente colta, come Ferdinando Martini, Luigi Luzzatti, il ministro degli studi d'allora, onorevole Rava, Luigi Credaro, Corrado Corradini, Luigi Bodio, ed altri, convennero che quella scelta è difficilissima. Altrettanto difficile dev'essere dunque la scelta dei membri delle Commissioni di acquisto.

Si dirà che noi, militari, siamo costretti a sceglierli fra gli elementi di cui disponiamo. È un pregiudizio! Se non abbiamo di meglio, si ricorra ad altri espedienti; si modifichi il regolamento; s'invochi l'ausilio di persone competenti, che vivono anche fuori del nostro ambiente; ma non si perseveri nell'errore di delegare, per la scelta dei libri, per le nostre biblioteche, ufficiali che non ne abbiano l'attitudine. Sarebbe lo stesso che farsi fare il proprio ritratto ad olio da un imbianchino, in mancanza di pittori.

Ora vediamo un po' che cosa contengono presentemente le nostre biblioteche militari.

Lo scopo per cui esse furono istituite dovrebb'essere, secondo il regolamento, quello di raccogliere opere e pubbli-

cazioni d'indole militare, ed opere di cultura generale o che possono interessare l'esercito. Sorte con un primo fondo di libri prevalentemente tecnici, ed accresciute in seguito con acquisti annuali e doni, esse non difettano di opere militari; si può anzi dire che ne possegono più del bisognevole. Ma quale vecchiume! quanto ciarpame in quelle opere! le quali riescono perciò più dannose che utili per la coltura professionale, stante i continui progressi della tecnica, e le trasformazioni che subisce alla giornata l'arte militare. Inoltre, poste sotto la vigilanza di nessuno (ad eccezione della biblioteca centrale di Roma e di qualche altra, forse, di grandissimo presidio) nelle biblioteche militari si trovano accumulati volumi su volumi, in modo confuso e incompleto, senza distinzione, nè classificazione accurata, tanto da poterne rendere facile la ricerca. Contengono, non di rado, qualche buona opera, manoscritto, incunabolo, ecc. Ma la loro importanza, e questi rari pregi, spariscono sotto il fardaggio di roba inutile ed inservibile: poichè il più delle volte — è doloroso il dirlo, ma è così — i doni dei libri che gli Enti e il Ministero stessó fanno a queste biblioteche sono di nessun valore, al punto di vista della coltura. Non parliamo di doni degli ufficiali!.. Roba da far mettere le mani nei capelli a quel povero diavolo di consegnatario, che deve catalogare quei doni, ed *assumerli* in carico! Sono libri vecchi ed ingialliti dal tempo, pagine sparse, antichi ricordi di scuola, che non trovano più posto nei bauli, dànno impiccio nei cambi di guarnigione, e si *rifilano* alla biblioteca, con tanto di dedica: « Dono del signor Tale dei Tali ». E, come si usa fra persone a modo, il consegnatario è costretto a ringraziare con una di quelle lettere stereotipate, che Max Nordau porrebbe fra le « Menzogne convenzionali ». E sono menzogne!

Aggiungansi, a questo ingombrante fardello, i regolamenti vecchi, le annate passate di riviste, giornale militare. bollettini, periodici che le biblioteche già posseggono, e gli uffici scaricano su queste, e si avrà l'impressione che i donatori siano mossi, non già dal desiderio di accrescere la coltura, mettendo a disposizione dei volenterosi il proprio patrimonio librario, ma dal bisogno di sbarazzare la propria casa, od i propri uffici, dagli oggetti non degni.

Ma, ripeto, ad onta di tutto questo, qualche cosa di buono

c'è nelle nostre biblioteche militari, che può servire anche ai lettori di coltura media e superiore. Per esempio qualche opera classica, di storia generale, di geografia militare, d'ingegneria, di artiglieria, atlanti, dizionari, enciclopedie, libri di arte militare, ecc. Insomma v'è quanto basta per dare a queste nostre biblioteche la fisonomia di biblioteche professionali. L'abbonamento poi a riviste e periodici militari, nostrani ed esteri, forma quel complemento di coltura spicciola e moderna, valevole a tenere al corrente gli studiosi, che ne abbiano voglia, del movimento militare giornaliero.

Quello che manca, assolutamente, è il materiale per la coltura generale.

Mancano quei libri freschi, che alimentano il popolo, di cui fanno mostra le vetrine sgargianti dei grandi librai, e che anche a noi farebbe piacere di leggere. Per esempio, libri di lettura amena, lavori drammatici, romanzi ed altri. Ed è la mancanza di questi libri, che tiene lontani dalle nostre biblioteche militari buon numero di lettori, i quali cercano rifugio in quelle civili.

« Ma, chi vuole il libro per divertirsi » — diceva un signor presidente di commissione d'acquisto — « se lo com-« peri: la biblioteca non deve possedere che opere poderose, « serie, grossi volumi e di prezzo ».

Così diceva lui! ed era un modo di vedere anche quello, al quale gli altri membri della commissione piegavano docili il capo.

A me pare, invece, che il volume, più è grosso, e meno eccita la curiosità di leggerlo, e meno ancora se tratta di cose militari, e se, chi deve leggerlo, è un militare. Potrò sbagliarmi...

Poche parole ancora sopra un altro punto debole delle nostre biblioteche di presidio: orario ed illuminazione.

Esse rimangono aperte al pubblico militare (e non si comprende perchè non ai borghesi) pochissime ore della giornata: quattro o cinque al massimo. L'orario ora vigente nella biblioteca militare di Alessandria è questo: Dalle 10 alle 12, e dalle 15 alle 17. Quattr'ore in tutto, nei giorni feriali. Chiusura nei giorni festivi. Chissà perchè!.... Forse perchè non ci va nessuno.

Ora, non è certo in quelle ore, in cui più ferve il lavoro nelle caserme, nei campi, negli uffici, che i militari possono

recarsi nelle biblioteche a far letture o studi; senza contare che la truppa, in quelle ore, non ha neppure la *libera uscita*.

Bisognerebbe dunque che le nostre biblioteche rimanessero aperte nelle ore serali. Ma... e la luce? Chi paga la luce? Questo è il punto!

***

Prima però di vedere chi paga la luce, è necessario di rispondere a questa domanda: « Sono proprio necessarie le « biblioteche militari? ».

Noi lo crediamo:

per la coltura;

per il decoro;

per l'allettamento dello spirito.

Giuseppe Giusti, una settantina d'anni fa, disse che la coltura non era necessaria, e che il mondo andava avanti benissimo senza uomini dotti, mentre non poteva andare senza uomini buoni. Ma se Giusti vivesse ancora oggi, e vedesse come il mondo è cambiato, in sì poco tempo, modificherebbe certamente il suo giudizio nei riguardi della cultura, e si persuaderebbe, anche lui, che oggi questa è necessaria per andare avanti. tanto quanto la bontà, se non di più.

Vedrebbe che la cultura non è più un bisogno di lusso, un ornamento, una vana suppellettile, come le posate d'argento, di cui si fa pompa nei giorni di festa; ma è un bisogno profondo e fondamentale della vita e della convivenza sociale. Ed è un bisogno più del povero che del ricco più delle masse che delle classi dirigenti; come fanno prova gl'innumerevoli organi propagatori della coltura per il popolo, che sorgono e si moltiplicano giornalmente in tutti i paesi civili: scuole, conferenze, biblioteche, università popolari, ecc. E si spiega: solo una più meditata conoscenza dei fatti e delle loro leggi può dare al popolo il discernimento, il senso di giustizia, la sicurezza nelle lotte da esso deliberatamente assunte: mentre l'ignoranza è una forza reazionaria che si oppone ad ogni idealità sociale, e frustra le riforme meglio concepite, tanto dal libero pensatore, che dall'uomo sinceramente pio e religioso

Questa necessità di coltura popolare, per le mutate esigenze economiche della società, l'onorevole Turati dimostrò

magistralmente in uno smagliante discorso, da lui pronunziato nel congresso nazionale di Roma del 1908, per le biblioteche popolari. Discorso che ho qui davanti, e che mi piacerebbe riportare, se non temessi di allontanarmi troppo dai confini di questo modesto studio

Ma un punto, quello che si riferisce alla necessità della coltura popolare nei riguardi della milizia, merita di essere conosciuto da noi militari, oltrechè per il suo contenuto, per l'importanza che acquistano quelle parole, pronunciate da un socialista.

« Anche le battaglie delle armi » disse il Turati « se fosse « mai che l'Italia dovesse affrontare i supremi cimenti del « campo di battaglia, non si vincono più col solo numero, « con i soli apparati di pietra e d'acciaio.

« Le ferme brevi, reclamate sempre più dall'economia nazio- « nale non si conciliano con la rozzezza, vogliono cittadini già « preparati intellettualmente e moralmente. I nuovi mezzi « di guerra, la polvere senza fumo, la fucileria micidiale a « distanza, non stimolano più come, non dico ai tempi delle « lotte epiche di Omero, ma delle guerre di cinquant'anni « fa, il coraggio personale, come allora quando il nemico si « vedeva, o, alla peggio (si diceva) un uomo ne vale un'al- « tro. Oggi la morte scende sul militare in forma imprevista « e proditoria come un agguato e, ad affrontarla, a perdu- « rare, quando si vede il compagno caduto, percosso dalla « mitraglia, non basta l'antico e più facile coraggio, ma oc- « corre un alto senso del dovere, una specie di eroica esal- « tazione dell'animo, che non può essere posseduta dal bruto « umano, non può essere data che da una coltura completa « che a tutti faccia degna, bella e lusinghiera la vita ».

A noi, soldati, non rimane che prendere atto di queste dichiarazioni di un nostro avversario in fede politica e ringraziarlo di gran cuore.

Circa il bisogno poi che abbiamo noi, ufficiali, di crearci una cultura rispondente alle odierne esigenze del vivere civile, io dissi già, modestamente, nel mio scritto sulla « Col- « tura professionale degli ufficiali », cercando di dimostrare come lo studio delle scienze economiche e sociali raccolga oggi in sè le maggiori responsabilità per noi, condottieri di masse, perchè proprio su questo terreno si elevano ed agitano oggidì le più calde pretese, e le più focose ribellioni in seno al popolo.

Per concludere: La coltura è necessaria oggi non solo come un bisogno superiore di affinamento spirituale per la gioia disinteressata di sapere ed intendere e vivere in comune col mondo e colle sue più elette creature; ma è necessario come strumento di vita, arma di lotta, mezzo di conquista, senza la quale non v'è pane che basti per gl'individui; nè ricchezza, nè forza, nè libertà per le nazioni.

E, s'è tanto necessaria la coltura, altrettante necessarie sono le biblioteche, le quali, per mezzo del libro dispensano la coltura.

Diremo, di qui ad un po', del libro.

Intanto soggiungiamo che non v'è più circolo, oggi, società, istituto, accolta di gente, che non possegga la sua biblioteca, grande o piccola; senza contare quelle comunali provinciali, governative, le universitarie, e le altre scolastiche. In Italia vi sono biblioteche popolari, biblioteche di caserma, per marinai, per emigranti, per carcerati.

All'estero ve n'ha per ciechi e per officine. Sarebbe per tanto ben *drôle*, per non dire indecoroso, che almeno nei nostri principali presidi non vi fosse una biblioteca militare. E, di fatti c'è!... Non funziona... ma c'è.

Quanto alla soddisfazione che può dare allo spirito una biblioteca provvista di libri freschi e buoni, bene riscaldata, illuminata ed arieggiata, non è il caso di spendere troppe parole. Gli antichi chiamavano la biblioteca *medicina animi*; motto che Federico il Grande di Prussia credette di cambiare in *nutrimentum spiritus* e farlo affiggere sulla porta della biblioteca nazionale di Berlino.

E, chi ha un po' di pratica di biblioteche, ha potuto constatare personalmente come gli studi e la lettura compiuti nel silenzio raccolto di una biblioteca, rafforzino, sollevino e migliorino l'animo.

Nulla dunque di più desiderabile, di più utile e di più gentile, che in ogni presidio, e non soltanto in trentasei, sorgesse una biblioteca, piccola che fosse, pur che ci permettesse di dedicare qualche ora al nutrimento dello spirito.

***

Credo di aver detto già troppo male delle nostre biblioteche militari, perchè mi decida ad ammainare le vele e dire, finalmente, che cosa si vorrebbe fare di esse.

Null'altro che trasformarle in organismi di coltura moderna, più agili e di più rapido contatto col pubblico, affidandone la direzione ad un personale pratico e stabile. Tutta la riforma consiste qui.

Ho detto *pubblico* senza distinzione di casta, perchè non si vede alcuna ragione di escludere i signori *borghesi* dalle nostre sale di lettura, mentre essi spalancano a noi, cortesemente, le loro. Siamo forse noi degli increanti? Senza contare che tutto ciò che noi facciamo per la diffusione della coltura nel popolo, non può che ridondare a vantaggio delle istituzioni nazionali; ed, aprendo ai civili le sale delle nostre biblioteche militari, non facciamo che rendere più intimi e cordiali i legami fra esercito e paese.

Ciò premesso concretiamo la nostra proposta:

Ritenuto che le attuali biblioteche militari sono ordinate irrazionalmente, dietro un semplice criterio d'inventario patrimoniale, e, benchè siano provviste di qualche opera preziosa, non posseggono tuttavia gli elementi necessari per la diffusione della coltura generale moderna, si proporrebbe che, accanto a ciascuna biblioteca di presidio sorgesse una sezione di biblioteca tipo popolare. Dividere cioè l'attuale biblioteca in due sezioni: la prima di coltura prettamente militare, e la seconda di coltura generale. La prima si costituirebbe con le opere d'indole militare, già esistenti, alimentata dai successivi acquisti annuali; e la seconda sezione si formerebbe con le opere di coltura generale stralciate dalla prima, con un primo nucleo di libri di nuovo acquisto, e con i successivi acquisti annuali.

Primo còmpito che incomberebbe intanto, sarebbe quello di liberare le attuali biblioteche dal loro ciarpame ingombrante, per far posto, nei locali e negli scaffali, alle nuove provviste. Converrebbe quindi vendere tutto ciò ch'è vendibile, mandare al macero, o bruciare l'inservibile. A tal uopo si rammenta che la grande biblioteca nazionale di Washington compera, a tutto prezzo, libri antichi ed usati, di qualunque paese, e su qualunque materia, pur che siano leggibili; ed il governo italiano potrebbe quindi entrare in trattative con l'americano per la vendita del nostro materiale librario.

Le due sezioni della nuova biblioteca funzionerebbero con criteri di relativa autonomia, ma in maniera che, dal

loro funzionamento parallelo, si potesse ottenere un integramento della coltura. Difatti, mentre la sezione militare può essere eguale per tutte le biblioteche, quella di coltura generale deve adattarsi, oltrecchè ai comuni bisogni dei lettori, alle esigenze della regione in cui vive la biblioteca.

A tal uopo la provvista annuale di libri, riviste e giornali per la sezione militare potrebb'essere fatta da una unica commissione centrale — per es.: quella che si riunisce attualmente, ogni anno, presso la biblioteca centrale di Roma — mentre alla provvista di opere di coltura generale, per la 2ª sezione, penserebbe, per ciascuna biblioteca di presidio, un'apposita commissione di consulenza. Commissione permanente, della quale farebbe parte, con voto deliberativo, il bibliotecario, a cui sarebbero anche devolute le mansioni dell'attuale consegnatario.

Ben inteso, alla ricostituzione della novella biblioteca, per quanto concerne compilazione di cataloghi, classificazione di opere, riordinamento di scaffali, decorazione di locali, ordine, pulizia, ecc. presiederebbero criteri moderni, suggeriti dall'arte e dalla scienza.

Ciò detto, si affaccia spontanea la domanda: Quali libri dobbiamo mettere nella sezione di coltura generale? Ovverosia: Quali libri dobbiamo leggere? La risposta non è facile; ed è perciò che si propone la creazione di una commissione di consulenza per ciascuna biblioteca. In ogni modo non sono, qui, fuori di luogo alcune considerazioni sulla scelta dei libri. E ritorna in ballo il Giusti. Secondo lui « un libro fatto è meno che niente, se il libro fatto non « rifà la gente »; quindi, a rigore, non si dovrebbero leggere che libri morali. Ma se si pensa che libri scritti per rifare la gente, nel senso che intendeva Giusti, ve ne sono così pochi al mondo da non poter riempire con essi, neppure lo scaffale di uno studente, ci si accorge che non è neanche il caso di parlare di riempirne le nostre biblioteche. Vi sono tanti altri libri che, senza avere lo scopo diretto di rifare la gente, la divertono e la istruiscono, ed, istruendola, la educano.

Tali, ad esempio, la *Divina Comedia*, la *Gerusalemme liberata*, l'*Orlando furioso* ed altrettanti capolavori, che non furono certo scritti dai loro autori con la pretesa di rifare nessuno.

Per noi Italiani, basterebbe che il libro, che dobbiamo leggere, avesse il potere di trattenerci, incatenarci e mantenere vivo in noi il desiderio di riprendere la lettura interrotta forzatamente dalle nostre occupazioni giornaliere; un libro scritto con nitida semplicità, la cui sostanza scenda dalla mente al cuore, a foggiarlo, ad educarlo; un libro piacevole ed istruttivo, che — come disse Ferdinando Martini — « prema in gocciole dolci il succo della dottrina « nascosta e del pensiero ponderato »; un libro educatore, tanto più efficace quanto meno avvertito. Ed abbiamo noi, in Italia, questo libro ideale? Scarsi esemplari, ahimè! i quali non basterebbero certo a riempire le nostre biblioteche. L'Italia, in questo secolo, superiore alle altre nazioni civili, in progresso scientifico ed artistico, è rimasta inferiore in produzione letteraria. Per rifornire quindi, in questo ramo, le nostre biblioteche, ci è d'uopo ricorrere al mercato intellettuale estero, specialmente tedesco e francese. E non sarà male nè degradante per noi, giacchè la cultura è democratica per eccellenza, si direbbe quasi « socialista »: essa non ha patria. Tutto sta a sapere adattare le opere straniere al nostro modo di agire e di pensare, e, sopratutto, badare alle traduzioni in modo che non rimanga troppo offeso, o malconcio, il nostro *idioma gentile*.

I libri di cui i maestri di bibliografia suggeriscono di largheggiare oggi, nelle biblioteche popolari, sono quelli di lettura amena; il romanzo specialmente. Ben inteso non il romanzaccio d'appendice, o quello da trivio, che si vende sulle *bancarelle*, per i degenerati; ma il romanzo, opera d'arte, a fondo storico, sociale, che istruisca ed educhi, nel tempo stesso che diverte. E raccomandano il romanzo, più che per il bene diretto ch'esso può fare ai lettori, per l'influenza che può esercitare nella diffusione della coltura generale, in quantochè dalla lettura del romanzo si può essere stuzzicati, ingolositi, a leggere altri libri, che, per la rigidezza, non si sarebbero forse mai letti. Ha giovato certamente alla diffusione della cultura geografica nel popolo, più la lettura dei romanzi del Dumas e del Sue, che non lo studio dei trattati rigidi di quelle scienze. E non v'è di noi chi non possa ricordare un romanzo, dalla cui lettura sia stato spinto a rileggere un periodo storico, od a ripassare un autore, a rivedere un teorema, una formola, una combinazione chimica, ecc.

Dopo aver letto il bel romanzo *Patria Lontana* del Corradini io fui preso dal desiderio di leggere altre opere del neo « nazionalismo italiano ». Fu così che lessi i libri del Sighele, del De Frenzi, del Maraviglia, del Piazza, che formano una simpatica collezione di opere nuove. E fu così che mi sentii attratto a seguire l'opera politica del Gallenga, del Foscari, del Federzoni alla Camera dei deputati, quali campioni del partito nazionalista. Di cosa nasce cosa.

Le stesse attrattive ed i medesimi risultati del romanzo, hanno le opere drammatiche, nei riguardi della coltura generale, per quanto la lettura di quelle opere riesca alquanto più faticosa. *Cyrano di Bergerac* può invogliare a conoscere l'epoca delle *Précieuses ridicules*, come la *Cena delle Beffe*, che tanti onori e tanti quattrini ha fruttato al suo autore, può invogliare a rileggere la *Storia dei Medici di Firenze*. Il nuovissimo dramma *Re Burlone* del Rovetta, rappresentato poche sere fa in teatro dalla compagnia Chiantoni, mi stuzzicò, l'indomani, a riaprire un libro del Settembrini, su quell'infelice periodo di storia napoletana. Ed ebbi la gradita sorpresa di vedere come il Rovetta abbia copiato dal Settembrini la figura grottesca di quel *Re bomba*, il cui governo fu chiamato dagli stranieri « Negazione di Dio ».

Anche di questi libri di teatro dunque, è bene che siano provviste le nostre biblioteche. Ben inteso: di quelli che si credono migliori.

Si sa che vi sono pessimi romanzi e pessime commedie, come vi sono anche cattivi libri di morale. Alle nascenti commissioni di consulenza spetterebbe quindi il còmpito della cernita, o lavoro di vaglio, senza però sottilizzare troppo fra libri buoni e cattivi, giacchè nessun libro è tanto cattivo che non contenga in sè qualche cosa di buono: *Nullum esse librum tam malum ut non aliqua parte prodesset.* Così Plinio il giovane nelle sue *Epistole.*

Del resto, se neghiamo il romanzo, il teatro moderno scandaloso, potremo impedire che si leggano i romanzi ed il teatro antico, richiesti in nome della coltura letteraria? Eppure le *Novelle del Trecento*, il *Teatro greco o italiano del Cinquecento*, *Beatrice Cenci* ed altri romanzi storici, per venire più vicino a noi, non sono più morali, nel senso comune che si dà a questa parola, dei nostri romanzi e dram-

mi d'oggi. E non leggendo libri di diletto, otterremo forse che siano più letti i libri di coltura? Non si leggerà nè gli uni, nè gli altri e l'ignoranza, con tutti i danni che porta con sè, si perpetuerà.

Per quel poco di male che potrà fare un libro cattivo, pensiamo quanto bene faranno dieci libri buoni. Il giorno che la coltura avrà portato non al raffinamento morboso, ma ad un sano senso di equilibrio morale, tutto potrà essere letto, vagliato e giudicato, e ciò ch'è spregevole sarà ripudiato istintivamente.

Alla quistione dei libri cattivi si riallaccia quella dei libri, così detti, « sovversivi ». Si hanno d'accogliere anche questi nella sezione di coltura generale delle nostre biblioteche? E perchè no? Per combattere un'idea falsa bisogna conoscere il libro che la contiene, come bisogna conoscere quello che agita idee nuove in nome di nuove idealità. Il Papa stesso avrà dovuto ben leggere, senza timore di scomunicarsi, i libri del « modernismo cattolico » per poterli giudicare e porre all'Indice.

Ad eccezione dei libri perversi adunque, penetrino nelle nostre biblioteche anche i « sovversivi »; pur che, accanto ad essi, sorgano, come antidoto, i contraddittori.

Ecco, ad un di presso, le categorie di libri che, secondo me, dovrebbero formase l'ossatura della costituenda sezione di coltura generale, presso le nostre biblioteche di presidio:

1° Autori italiani commentati.

2° Autori latini e greci tradotti.

3° Storia letteraria e critica italiana e straniera (specialmente francese).

4° Romanzi italiani e stranieri (specialmente francesi, nel testo e tradotti).

5° Classici stranieri (francesi, tedeschi, inglesi, spagnoli, i principalissimi).

6° Lingue straniere (preponderanza per gli scopi economici).

7° Teatro italiano e straniero (specialmente francese).

8° Storia patria.

9° Studi economico-sociali e legali.

10° Libri di viaggi.

11° Storia naturale.

12° Igiene domestica e professionale.
13° Belle arti.
14° Tecnologia.
15° Sport — Varie.

E poichè i mezzi finanziari di cui si dispone, non permettono di provvedere, tutte in una volta, queste opere, sarà necessario procedere per gradi, cominciando dalla provvista delle più urgenti; tra le quali le principali opere letterarie di autori italiani, moderni e contemporanei (1).

Se alle commissioni di consulenza, non sembrerà razionale od opportuna la scelta di questi autori, come nucleo di prima formazione, potrà cambiare, modificare, fare quello che vorrà. Purchè qualche cosa si faccia. Noi qui non facciamo ch'esprimere idee, le quali vanno tenute nel conto che meritano. E quindi, idea più, idea meno, esprimiamo anche questa: Che la novella biblioteca militare introduca, fra i nuovi acquisti, i cataloghi della biblioteca Ponti di Ravenna, che sono quanto di più utile e geniale si sia ideato in questi ultimi anni, in fatto di bibliografia. Essi non sono una semplice elencazione o registrazione di volumi; ma sono compilati in modo da mettere a disposizione di ciascun lettore una guida che, direttamente ed imme-

(1) Secolo XIX.

Classicismo: Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo, Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte, Cesare Arici, Dionigi Strocchi, Antonio Cesari, Pietro Giordani, Carlo Botta, Pietro Colletta, Lazzaro Papi.

Romanticismo: Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi, Giovanni Berchet, Gabriele Rossetti, Pietro Giannone, Silvio Pellico, Giulio Carcano, Tommaso Grossi, Carrer, Massimo d'Azeglio, Francesco Domenico Guerrazzi, Giambattista Niccolini, Antonio Cesari, Basilio Puoti, Carlo Porta, Gioacchino Belli, Angelo Brofferio, Antonio Guadagnoli, Arnaldo Fusinato, Giuseppe Giusti.

Scrittori politici: Giuseppe Mazzini, Nicolò Tommaseo, Daniele Manin, Manno, Cibrario, Balbo, Cantù, Correnti, Lafarina, Amari, Capponi, Vincenzo Gioberti.

Letteratura varia: Goffredo Mameli, Giovanni Prati, Luigi Mercantini, Carlo Tenca, Ippolito Nievo, Aleardo Aleardi, Emilio Praga, Arrigo Boito, Giacomo Zanella, Edmondo De Amicis, Giosuè Carducci, Mario Rapisardi, Arturo Graf, Giuseppe Chiarini, Olindo Guerrini, Severino Ferrari, Giovanni Pascoli, Guido Mazzoni, Giovanni Marradi, Gabriele d'Annunzio, Ruggero Bonghi, Marco Tabarrini, Tullo Massarani, Gaetano Negri, Romualdo Bonfadini, Enrico Nencioni, Ferdinando Martini, Pompeo Molmenti, Domenico Gnoli, Enrico Panzacchi, Ernesto Masi, Augusto Franchetti, Giovanni Verga, Luigi Capuana, Matilde Serao, Anton Giulio Barrili, Salvatore Farina, Gerolamo Rovetta, Antonio Fogazzaro, Federico De Roberto, Edoardo Calandra, Francesco De Santis, Alessandro d'Ancona, Domenico Comparetti, Pio Rajna, Francesco d'Ovidio, Isidoro Del Lungo, Bonaventura Zumbini, Graziadio Ascoli, Giovanni Mestica, Francesco Torraca, Tommaso Casini.

diatamente lo ponga al corrente della coltura moderna; una guida che metta, cioè, in grado il lettore, col minimo dispendio di forze e di tempo, di acquistare il sapere, come viene concepito ed inteso nei tempi nostri.

Il Catalogo sulle *Scienze economiche e sociali*, della Pasolini, e quello sul *Risorgimento italiano*, del Masi, sono, a nostro avviso, due veri gioielli di bibliografia moderna.

E basta sui libri!

***

La cosa, dal lato tecnico, come appare da quello che si è fugacemente detto, per quanto non semplice, nè tale da risolversi dall'oggi al domani, non può tuttavia distoglierci dal pensare ch'è attuabile, ed in non lunghissimo tempo, specialmente se le nostre biblioteche siano affidate a persone che comprendano il loro dovere, di fronte al nuovo bisogno di coltura, che pulsa nella vita pubblica italiana, e sentano il loro ufficio come un apostolato. A tal uopo la nomina di un bibliotecario, per ciascuna biblioteca di presidio, s'impone come una necessità assoluta, e la scelta di esso deve formare oggetto delle più diligenti cure e premure da parte del Ministero della guerra Si subordini questa scelta alle più rigorose esigenze, in modo d'avere la certezza che il prescelto possa dare il maggior rendimento utile, e l'ufficio di bibliotecario non si riduca ad una sinecura, o ad un posto da invalido o veterano.

Un esame di concorso accerti la capacità tecnica del concorrente, il quale deve dar prova di saper fondare una biblioteca di un determinato prezzo e stabilirne il bilancio, indicare i libri che si possono leggere o consultare sopra un soggetto proposto, stabilire una classificazione di opere, dare notizie sulle principali pubblicazioni nuove, nostrane ed estere, ecc.

E quando il bibliotecario si è trovato, lo si renda inamovibile, conservandolo a posto fin ch'è possibile, acciò ch'egli possa affezionarsi alla sua biblioteca come alla propria casa.

Ma, sopratutto, si retribuisca l'opera sua, giacchè a questo mondo « ogni fatica merita compenso ». Tra gli ufficiali in servizio attivo permanente e fra quelli in congedo, non è difficile trovarne che si sobbarchino al grave incarico di bibliotecario con una retribuzione anche piccola; ma que-

sta ci vuole per tentarli ad affrontare la responsabilità materiale di consegnatari, giacchè i bibliotecari sarebbero anche consegnatari responsabili della biblioteca.

A disposizione del bibliotecario dovrebb'essere messo un sott'ufficiale d'ordine, possibilmente maresciallo, per i lavori di scritturazione, collocamento delle opere, ecc.; ed, alla dipendenza di questo, uno o più piantoni, secondo i bisogni della biblioteca, per il servizio di fatica, pulizia, illuminazione, ecc.; ai quali verrebbe pure corrisposto un equo soprassoldo di servizio.

Poche parole circa i locali.

Oltre alla quistione d'igiene e di decenza a cui debbono rispondere i locali di pubblici, o numerosi ritrovi, i locali per le biblioteche debbono rispondere anche ad una quistione di estetica.

Il nostro popolo ha molto sviluppato il senso estetico; esso ha perciò occhi ed orecchi avidi di colori e di suoni. Ciò ha compreso perfettamente la chiesa, che ha ornati i suoi tempii di bellezza e di lusso; come l'hanno compreso i padroni di grandi caffè concerto, di alberghi, *réstaurants*, o cinematografi. Tenendo dunque conto dello istinto della bellezza del nostro popolo procuriamo che l'ambiente della biblioteca sia sempre bello nella sua semplicità; le pareti ornate di carte e stampe istruttive; decorosi gli scaffali e gli altri mobili; e i libri ben legati. Contemplando la biblioteca come luogo di convegno intellettuale e punto di irradiazione di coltura, è necessario allestirla con criteri di semplicità e di buon gusto.

Finalmente, a concretare la nostra proposta, dovremmo forse compilare un estimativo della spesa occorrente per tradurla in atto. Ma rimandiamo ad altri più competenti questo còmpito, tanto più che qui non si tratta di una proposta *in formis*, studiata nei suoi minuti particolari, ma di uno schema di proposta. A noi sembra tuttavia che, per l'attuazione di essa, occorrerebbe bensì aumentare l'assegno annuo per le nostre biblioteche, ma non di tanto da farne risentire danno al bilancio della guerra. Basterebbe forse poco più dell'attuale, proponendosi di attuare la riforma delle biblioteche gradatamente e non tutto d'un colpo; e realizzando qualche economia sull'articolo del bilancio relativo alla coltura degli ufficiali.

Per esempio: nel momento in cui scriviamo queste pagine viene pubblicato sul *Giornale militare* il solito concorso annuale a premio tra gli ufficiali inferiori dell'esercito, per lo svolgimento di temi di coltura generale militare. Sono dieci mila lire da devolvere a favore dei dieci lavori giudicati migliori.

È certamente lodevole il sistema d'incoraggiare lo studio tra gli ufficiali giovani, per mezzo di questi concorsi. Ma, date le infelici condizioni in cui versano le nostre biblioteche, non si potrebbe diminuire alquanto la somma assegnata per quei concorsi, riversando il risparmio a favore delle povere biblioteche? Lo scopo dei concorsi si raggiungerebbe egualmente assegnando, per esempio, quattro premi invece di dieci, ossia un premio per ogni gruppo di temi; oppure conservare i dieci premi, ma assegnando a ciascuno un valore di 500 invece che di mille lire. È a credere che l'ufficiale, il quale si senta tentato a scrivere per mille lire, lo sarebbe egualmente per cinquecento.

Ma, se non con questo, con altri espedienti, il fondo assegnato per le biblioteche militari dev'essere aumentato se si vuole ch'esse funzionino realmente con indirizzo e criteri moderni.

Nel già citato Congresso nazionale per le Biblioteche popolari, tenutosi in Roma il 1908, al quale prese parte anche il nostro generale Porro, come rappresentante del Ministro della guerra, fu proposto il seguente ordine del giorno, dagli onorevoli Luzzatti e Corradini:

« ..... nei bilanci dei Ministri, i quali per i loro fini di « difesa, di tutela o di cura sociale abbiano còmpiti d'istru- « zione, siano iscritti o aumentati gli stanziamenti per le « biblioteche speciali, e che queste abbiano ordinamento « tecnico di biblioteche popolari ».

Ebbene, sono passati ormai cinque anni, senza che quel voto espresso dal Congresso abbia avuto nell'esercito un principio di esaudimento, e le nostre biblioteche sono rimaste quali erano: « tombe di libri » non frequentate da vivi.

È bene ricordare!...

Alessandria, gennaio 1914.

C. Licomati
capitano di fanteria.

La spedizione del principe Tommaso verso Salerno nel 1648

(narrata in un documento di quel tempo)

TOMMASO DI SAVOIA PRINCIPE DI CARIGNANO
CAPOSTIPITE DEL RAMO ATTUALMENTE REGNANTE
EDUCATO FRA LE GUERRE DAL PADRE CARLO EMANUELE I
ACCOLTA LA PROPOSTA DEL CARDINALE MAZZARINO
DI SOSTENERE LA RISCOSSA D'ITALIA CONTRO IL DOMINIO SPAGNUOLO
GUIDÒ VERSO SALERNO LA FLOTTA SOTTO LE INSEGNE DI FRANCIA
E NELL'AGOSTO 1648 DOPO RIPETUTO ASSALTO TENNE OCCUPATI
PER TRE GIORNI I LUOGHI FORTI LUNGO LA MARINA DI VIETRI
CON LO SBARCO DI TREMILA DELLE SUE MILIZIE FRANCO-PIEMONTESI
UNITESI ALLE BANDE ARMATE DI IPPOLITO PASTINA
CHE SULL'ESEMPIO DI MASANIELLO PROVOCÒ LA RIVOLUZIONE SALERNITANA
AUDACEMENTE COMBATTENDO PER LA PATRIA OPPRESSA

In queste poche linee, sotto forma epigrafica, è riassunto un importante episodio di storia nazionale, di cui succintamente fanno menzione gli storici piemontesi Denina e Botta affermando che il cardinale Mazzarino aveva progettato di sollevare il reame di Napoli dal giogo spagnuolo, designando come capo della spedizione militare il principe Tommaso, salito in fama di valoroso capitano nelle guerre di Fiandra.

Per quanto io sappia, delle gesta di questo principe, si sono occupati, in modo speciale, il conte Federico Sclopis in Torino, nell'anno 1834, e Carignani in Napoli, avendo quest'ultimo pubblicato nell'archivio storico per le provincie napoletane e nell'anno 1881, una dotta monografia dal titolo: « I tentativi di Tommaso di Savoia per impadronirsi del regno di Napoli ».

Però è da notarsi la mancanza di qualsiasi ricordo in Salerno dei fatti d'armi quivi avvenuti, e solo da pochi anni, cioè nel 1909, fu tolto dall'oblìo il nome di Ippolito Pastina per opera dello storico locale Giacinto Carutti, il quale, lo rappresenta come una bella figura di popolano audace e ribelle, che seppe levarsi alto dal bassofondo sociale.

Quest'autore, nella suaccennata storia della rivoluzione salernitana del 1647-48, ricorda la meraviglia manifestata da qualche contemporaneo del Pastina, per avere questi esercitata non poca influenza presso un signore tanto nobile e scaltro come il principe Sabaudo, per cui ne sarebbe seguita la decisione della tentata impresa contro gli Spagnuoli. Ma tale opinione è infirmata dal fatto che gli elementi intellettuali di quel tempo, compresi i Benedettini della Trinità di Cava, si erano dichiarati in favore dei seguaci di Masaniello. Malgrado ciò, da un manoscritto citato nella storia della Badia di Cava, è riportata la notizia che nel giorno 11 del mese d'agosto 1648, le truppe del principe Tommaso, scese in terra e presa Marina e Vietri sino alla via di Salerno, fecero un terribile saccheggio di arredi sacri nella chiesa di Porto Salvo.

Vi è pure aggiunto quest'altro aneddoto: per certa tradizione si sa che i Cavesi armati opposero molta resistenza alla marina di Vietri, e vi fu uno che con un fucile rigato, da dietro ad un casolare detto il Molinello, facendo un tiro straordinario, ammazzò un capitano, che da sopra un vascello comandava lo sbarco e di poi sepolto nella chiesa di S. Antonio.

Perciò il principe Tommaso ordinò il saccheggio. Anche il Carutti, dalle cronache lasciate dagli Spagnuoli negli archivi regionali, trascrive il racconto, senza prestarvi fede, che i Francesi erano gente scellerata, come quelli che non rispettavano neanche le fanciulle, avendo in Vietri rapita una donzella e non volutala restituire agli afflitti parenti nè per danaro nè per preghiera.

Erano inoltre gente empia, come quelli che avevano profanata e spogliata dei sacri arredi la chiesa di S. Maria di Porto Salvo. E, come se non bastassero tutte queste accuse, il Botta ne riferisce un'altra ancora più grave, cioè che le milizie del principe abbiano combattuto rimessamente e con tardanza inopportuna, tanto da derivarne il sospetto di una connivenza cogli Spagnuoli. Ma tale imputazione è dal precitato autore considerata del tutto vana, perchè se il principe Subaudo non voleva nuocere alla Spagna, era in suo arbitrio di non accettare il governo di un'armata Francese.

Del resto tale ipotesi sarebbe pure contraddetta da ciò che in Salerno, con pubblico istrumento, erasi contratto

l'obbligo rimasto assai presto ineseguito, perchè incontrava la ripugnanza del popolo e del clero, di solennizzare ogni anno l'ottenuta liberazione della città dall'assedio dei francesi.

Inoltre, l'unico documento, visibile a tutti e relativo all'episodio guerresco di quell'epoca, consiste in una lapide murata nel Duomo di Cava, postavi per cura del vescovo d'allora, Girolamo Lanfranco, e che fu rispettata dalla dominazione straniera pel suo contenuto ostile a chi aveva tentata l'impresa per il sollevamento del popolo.

In prova di ciò se ne riporta la letterale traduzione dal latino:

ALLA VERGINE MADRE DI DIO
PERCHÈ ALLA VIGILIA DELLA SUA ASSUNZIONE AL CIELO
PER NON LASCIARE I SUOI OPPRESSI DALLA GUERRA
CON AMORE DI MADRE LIBERÒ CAVA DALL'ASSEDIO
AVENDO SULL'ISTANTE MESSA IN FUGA LA GRAN FLOTTA DEI FRANCHI
GUIDATI DAL PRINCIPE TOMMASO DI SAVOIA
AFFINCHÈ LA GRAZIA D'UN TANTO PRODIGIO FOSSE RICORDATA SEMPRE
SOSPESE QUI LE ARMI E LE SPOGLIE LASCIATE DAI NEMICI NELLA FUGA
COME NEL SACRARIO DELL'ARCA DELL'ALLEANZA
GIROLAMO LANFRANCO VESCOVO DI QUESTA CITTÀ
LIETO E DEVOTO
NE CONSACRÒ LA MEMORIA
IL 1647
SOTTO IL REGNO DI FILIPPO IV L'AUSTRIACO

In restauratione ecclesiae cathedralis vetus confractus novus positus lapis 1897 (1).

Giova far conoscere che l'autore dell'epigrafe, anzichè la data della spedizione del principe Sabaudo, segna quella della rivoluzione, avvenuta nell'anno precedente nel Saler-

(1) Perchè il *vetus lapis* rimase *confractus*, dopo appena due secoli e mezzo di esistenza?

Per trovare una spiegazione plausibile, bisogna rammentare che i locali del seminario e dell'episcopio annessi al Duomo, per molti anni, furono adibiti ad ospedale militare durante l'occupazione francese napoleonica e solo nel 1818 i medesimi furono sgombrati; e da allora funziona l'attuale stabilimento sanitario militare nell'edifizio eretto nel 1702, come convento dei minoriti.

Volendo imitare lo spirito lodevolissimo di conservazione per le tradizioni religiose, dimostrato dal clero del luogo, sarebbe opportuno completare le indicazioni riprodotte dal *lapis novus* e rendere omaggio al valore delle milizie guidate dal condottiero Sabaudo, e spiegato a sollievo di questa regione, concedendo allo stabilimento sanitario militare di Cava, la qualifica altamente onorevole di Ospedale « Principe Tommaso ».

nitano e provocata dal Pastina, durante la quale il buon vescovo, noto per eccessiva timidezza d'animo, aveva cercata la salute nella fuga, prendendo la via dei monti e riparando in Napoli privo dei necessari indumenti. Come già si è accennato, da pochi anni il Carutti, basandosi quasi esclusivamente sui documenti esaminati negli archivi di Napoli, ha rievocata degnamente la parte presa dal principe Tommaso nella rivoluzione Salernitana, e quest'autore dichiara esplicitamente che la risoluzione di tornarsene là donde era partito fu consigliata al capo della spedizione dalla mancata sollevazione generale della provincia. Però lo storico regionale non ha potuto conoscere se coesistevano altri elementi causali. E mentre egli descrive, in modo esauriente, le azioni belliche compiute dai combattenti in favore della Spagna, i quali sono tutti nominati, invece ha dovuto tacere il nome e la regione di provenienza dei cavalieri francesi, che seguirono il principe Sabaudo nella impresa verso Salerno.

Quindi allo scopo di rettificare alcune erronee leggende ed alcuni inverosimili particolari, evidentemente diffusi dai dominatori di un tempo e pervenuti fino a noi, senza il controllo delle prove documentate, lasciate nell'altro campo, e per colmare le omissioni dovute alle antiche divisioni territoriali esistenti in Italia, era necessario procedere a nuove investigazioni, oltre la cerchia dell'ex-reame di Napoli.

Frattanto potevasi intuire agevolmente che la *ingenti classe Gallorum*, segnalata dal vescovo Lanfranco, non doveva essere comandata esclusivamente da connazionali degli avventurosi cadetti di Guascogna, fra cui militava in quel tempo Cyrano di Bergerac. Ma per risolvere le restanti controverse questioni storiche occorreva rintracciare il documento narrativo originale sulla spedizione compiuta. Questo, fortunatamente, si conserva nell'archivio di Stato in Torino e consiste in un manoscritto anonimo; però dal contesto di esso si comprende che fu compilato da un ufficiale, al seguito del principe, forse il cavaliere Aiazza.

In margine, qua e là, sono aggiunte alcune annotazioni da altra mano pure sconosciuta. Contiene poi varie correzioni, che si possono ritenere fatte dallo stesso principe, desumendosi questo facile giudizio, dal confronto calligrafico. Ed è per mettere in evidenza lo scopo ed i risultati

della spedizione, che si trascrive l'anzidetto manoscritto, con qualche modificazione di forma, e tralasciando alcune digressioni non strettamente collegate all'episodio che si desidera illustrare. Il diario, a quanto si dice, tuttora inedito, perchè sia più facilmente compreso, viene trascritto purgato delle espressioni dialettali e coll'aggiunta di qualche indispensabile commento spiegativo.

« Nell'inverno del 1648 S. A. si recò a Parigi, ove in se-
« guito a proposta fattagli, fu stabilito che egli comandasse
« all'armata destinata all'impresa di Napoli, col titolo di ge-
« neralissimo di terra e di mare in Italia e luogotenente
« della Regina nell'Ammiragliato.

« Le speranze dell'impresa di Napoli erano fondate sulla
« conoscenza dei disgusti di quella nobiltà e dei popolani
« pei mali trattamenti che ricevevano, per la gran fame
« che travagliava la città e il regno, per le paure di risen-
« timenti e supplizi e per le necessità che avevano gli Spa-
« gnuoli di aggravare di nuovo il popolo di gabelle, con-
« tro le promesse e le capitolazioni giurate. La facilità
« poi si fondava sull'aiuto sperato da nobili e plebei, sui
« movimenti in varie provincie e principalmente nell'Abruzzo
« nella Basilicata, nella Calabria, ed in Salerno, dove Ip-
« polito Pastina che nei tempi della turbolenza era capo
« di molti banditi, restava ancora con molta autorità.

« E benchè non promettesse precisamente veruna cosa,
« pure lasciava molta speranza di poter somministrare buon
« numero di uomini e viveri.

« In Napoli si faceva pure grande assegnamento sopra
« Gennaro Annese, e sopra altri male soddisfatti degli Spa-
« gnuoli. Delle quali cose si mostrava molto informato il
« cardinale Grimaldi ed alcuni del regno, che sopra ciò
« trattavano.

« Fu dunque risoluto che si mettesse in assetto l'armata
« marittima a Tolone per il mese di maggio e fu dato l'or-
« dine per le provvigioni, allo scopo di poter quanto prima
« afferrare l'occasione propizia. S. A. non cessava di solle-
« citare l'acquisto delle anzidette provvigioni, ma incon-
« trava molte difficoltà.

« Il 2 maggio spedisce a Torino il cavaliere di Lusinges
« con ordine che conduca a Tolone i suoi uomini d'arme,
« recentemente ascritti per S. M. e che i cavalieri e le

« truppe che volontariamente intraprenderanno il servizio « con le sue guardie, dovranno incamminarsi per la via di « Barcellonetta con le tappe assegnate.

« E con sua lettera comanda ancora me di seguirlo, la quale « lettera mi trova in Torino, dove ero giunto per reclamare « appresso a Madama Reale dei torti fattimi dai ministri « sopra i miei beni. Di passaggio così per Torino col conte « Nicolis, per la via di Nizza, giungo a Tolone il 15 giu- « gno, ove S. A. arriva il 24 dello stesso mese. Egli rico- « nosce che l'armata non era ancora in ordine, mancando « molte cose circa il danaro e circa le provvigioni dei vascelli, « sicchè intanto passa la stagione migliore e l'opportunità « di avere favorevoli i venti freschi di ponente, e che « continuamente spiravano. Inoltre è informato che le cose « di Napoli si presentano molto ambigue, perchè essendovi « stato di stazione il cardinale Grimaldi con le galee e con « una squadra di vascelli, non si era osservato alcun mo- « vimento, anzi gli Spagnuoli avevano fatto morire l'Annese « per alcuni sospetti e tutto il popolo era tiranneggiato; « sicchè l'impresa pareva tarda. Tutte queste difficoltà S. A. « rappresenta al cardinale Mazzarino per mezzo dell'abate « Baschi, giunto a Tolone. Malgrado ciò riceve risposta che « non s'indugi l'andata.

« Il 7 luglio S. A. risolve di partire da Tolone e recarsi « alle isole di Jeres per sollecitare i capitani dei vascelli di « mettersi in assetto, perchè ciascuno procedeva lentamente.

« L'armata doveva essere composta, come riferiscono il « Botta e il Carutti, perchè mancano nel manoscritto le in- « dicazioni numeriche, di 18 galee, 54 vascelli, tra di bat- « taglia ed incendiari e 40 tartane cariche di ogni sorta di « munizioni. Alcune navi ancora si spalmavano a Livorno « ed altre aspettavano a Portolongone.

« Luogotenente generale dell'armata era il conte di Mon- « tada, generale delle galee il duca di Teuliu. Luogotenente « generale di terra era il sig. di Lambert. Aveva seco come « marescialli di campo il conte di Quincey, il marchese di « Monpesar e il conte della Trinità. Vi erano parecchi reggi- « menti da sbarcarsi per l'opera della guerra terrestre. « Aveva seco 700 piemontesi delle sue truppe di cavalle- « ria e fanteria. Oltre a ciò vi era il presidio ordinario dei « vascelli.

« Nelle isole di Jeres s'imbarca tutta la soldatesca destinata alla spedizione.

« Frattanto per l'avvenuta dilazione nella partenza, erasi cambiato il vento e già cominciavano le consuete calme della stagione estiva. Il 14 luglio S. A. arriva a Portolongone dove già trovavasi il cardinale Grimaldi con la seconda squadra.

« Il 28 luglio parte da Longone, ma con venti debolissimi e quasi contrari e perciò riesce a far poco viaggio, consumando le provvigioni.

« Il 4 agosto arriva all'isola Ponza ove trova le galee venute da Livorno.

« Il 5 dello stesso mese giunge all'isola di Procida e calate le ancore manda un trombetta a far chiamata al Castello, tenuto dagli isolani. Vengono due preti e trattano la resa col cardinale Grimaldi, mentre S. A. erasi recato a fare un giro intorno all'isola sopra una galea.

« Al suo ritorno i preti promettono la piazza ma di poi il sindaco ed il podestà accampano nuovo difficoltà, pretendendo che S. A. faccia prima battere il forte. Finalmente nella mattina del giorno seguente resta conchiusa la resa. Era corsa voce che il principe di Montesarchio, che in nome del marchese del Vasto comandava quell'isola, fosse giunto per far star saldi gl'isolani, ma constatò che essi non potevano difendersi.

« Il giorno 7, dopo segnati i capitoli, S. A. manda una guarnigione nel castello e va ad osservare la piazza ed i luoghi forti con gli ingegneri, allo scopo di migliorare le opere di fortificazione, già munite con 4 pezzi di cannone.

« Vi lascia governatore il signor di Valenson con 300 soldati e 6 galee per difesa e con provvigioni. Nel pomeriggio dello stesso giorno si fa vela stando S. A. sopra le galee, seguìto dai vascelli e sfila alla vista di Napoli, ma non osserva alcuna novità, anzi dalle fortificazioni gli sono sparati contro alcuni colpi.

« Ritornato alla sera a Procida fa provvista di acqua e di viveri. Provvede pure il castello di Procida di viveri e munizioni e nel giorno 8 veleggia verso Salerno con vento prospero, ma nella notte il vento cessa e alla mattina successiva le navi si trovano ancora all'altezza dell'isola di Capri.

« Nel giorno seguente giunge con la flotta di fronte alla « città di Salerno, ove era governatore il duca di Martina « con 500 uomini, ma non osserva nella città alcun movi- « mento popolare, anzi il cannone si fa sentire.

« Sopra di ciò si tiene consiglio.

« E poichè si supponeva che fuori della città, a mano « sinistra, sopra i monti vi fossero le genti del Pastina e « che quivi la spiaggia si prestava per lo sbarco, S. A. si ri- « solve di fare un tentativo per conoscere, nei fatti, l'animo « dei cittadini, parendogli che si sarebbe mancato a volgere « le vele indietro senza prima tentare questo esperimento, « tanto più che si congetturava essere le terre circonvicine « in procinto di alzare le insegne di Francia. Frattanto « S. A. per dar coraggio ai nobili ed ai popolani e rendere « manifeste le intenzioni di S. M. fa diffondere un proclama.

« Il 10 agosto, giorno di San Lorenzo, S. A. sopra la galea « capitana va a riconoscere il luogo dello sbarco, ove eravi « una torre sopra la spiaggia, già conquistata dalle genti « del Pastina, le quali avevano pure occupati alcuni passi « della montagna sovrastante. Alla notizia che il Pastina « era giunto con S. A. ed aveva quivi messo piede a terra, « le sue bande armate vanno con grandissima dimostra- « zione di affetto a lui e divozione verso S. M. Cristianissima « promettendo la loro opera e quella dei luoghi circonvi- « cini. In realtà il loro numero era inferiore a mille, ed « erano banditi su cui dovevasi fare poco assegnamento « nelle fazioni aperte e non possedevano cavalli per mon- « tare i soldati del principe. Riconosciuti i posti, S. A. fa « sbarcare alcuni soldati col favore di quella torre (Ancil- « lara), sostenendo le scialuppe con le galee e queste coi « vascelli, e si progetta di conquistare da quella parte una « fortificazione poco lontana dalla città, in luogo alquanto « elevato e contiguo alla collina (Torrione la Carnale).

« Detta fortificazione il Pastina ed i suoi armati suppo- « nevano di potersene impadronire di primo impeto, anche « aiutati da pochi altri soldati. Di poi S. A. ordina una « ricognizione al signor Lambert, luogotenente generale del- « l'armata di terra, con 1800 soldati, costituiti dai reggi- « menti di Saut, Monpesar e Perout, e da 200 delle sue « truppe piemontesi, e vi comanda pure tre marescialli di « campo, cioè il conte di Quincey, il marchese di Monpesar

« e il conte della Trinità, affinchè dirigano l'impresa e riu-
« niscano queste forze con quelle dei banditi.

« I medesimi non appena vedono accostarsi le nostre
« truppe, si mettono di corsa con grande ardore. Gli Spa-
« gnuoli osservando i preparativi dello sbarco mandano al-
« cuni squadroni di cavalleria per impadronirsi della torre
« dell'Ancillara, supponendola ancora amica.

« Ma giunti essi a tutto galoppo, sono salutati da mo-
« schettate dalla torre, onde con maggior fretta ritornano
« indietro, lasciando alcuni per istrada.

« Lo stesso avviene ad un'altra parte della loro caval-
« leria che occupava la spiaggia dal lato opposto della torre,
« e che ricacciata, colla massima celerità, segue altro cam-
« mino per ritornare verso Salerno. In seguito lo sbarco si
« effettua senza alcun contrasto, al che giova moltissimo
« l'effetto del cannone delle galee, da cui contro quella ca-
« valleria sono sparati molti colpi.

« Ciò ottenuto S. A. manda il cavaliere Aiazza con un
« trombetta per far chiamata alla città, ma non vogliono
« udirlo nè lasciarlo accostare, voltandogli contro i mo-
« schetti.

« Indi S. A. si propone di occupare un altro punto della
« spiaggia, dov'è il villaggio di Vietri e dove passa una
« via reale che dalla città conduce a Napoli. Una parte di
« questo villaggio è situata sopra la spiaggia, spalleggiata
« da una forte torre, nella quale eranvi due pezzi di can-
« none e 30 uomini per gli Spagnuoli.

« L'altra parte del villaggio siede più alto sulla collina,
« ove trovasi la comunicazione per Cava e Nocera. Era
« perciò assai importante tale occupazione, sia per impe-
« dire i soccorsi, sia per gli approcci verso Salerno. A tal
« fine S. A. va sopra una galea a riconoscere i luoghi, fa-
« cendovi accostare altre galee per favorire lo sbarco e per
« impedire che dalla città venissero gli Spagnuoli a con-
« trastarlo.

« Ritornato sopra la nave ammiraglia ordina quest'at-
« tacco, per il quale essendo necessario far mettere piede
« a terra ai soldati di marina, i cui ufficiali non conoscono
« quelli di terra nè i marescialli di campo, S. A. dà tale
« incarico al conte di Montada, luogotenente generale del-
« l'armata marittima, al quale ordina di avviarsi nella mat-

« tina seguente con 1600 soldati dei vascelli e delle galee « per conquistare la torre ed alcuni trinceramenti laterali, « nonchè per occupare il villaggio di sopra e accostarsi alla « città di Salerno.

« Nel mattino dell'11 agosto S. A. sale sopra le galee e « dispone per lo sbarco e l'attacco di Vietri. Intanto, per « impressionare i cittadini di Salerno e per determinare « una diversione degli Spagnuoli affinchè non si oppon- « gano al Montada, accosta i vascelli di fronte alla città « di Salerno, perchè col cannone si eseguisca una continua « scarica.

« Infatti si vedono uscire carreggi e molta gente fug- « gire verso Napoli, ma trovata la via occupata tornano sol- « lecitamente indietro. Dopo qualche resistenza, per mezzo « del cannone e del moschetto, il Montada acquista la torre « di Vietri e fa prigionieri quelli che stanno dentro. Indi « occupa il villaggio e si va accostando alla città di Salerno.

« Gli Spagnuoli oppongono resistenza presso l'Abbadia, « ma i nostri occupano i luoghi sovrastanti sui monti, di « dove, col moschetto, tormentano gli Spagnuoli raccolti « presso l'Abbadia ».

*
* *

A questo punto del diario è opportuno aprire una parentesi e domandarsi, a quale badia si riferisce l'accenno troppo sintetico esposto?

Evidentemente si tratta di un attacco eseguito lungo la spiaggia, a qualche distanza da Vietri, ove poi rimase ferito il condottiero del reparto operante. Invece nel libro del Carutti si legge il seguente racconto:

« All'alba dell'11 agosto il naviglio si accostò al lido e « con rapidità ed ordine fu fatto uno sbarco, in prima alla « Marina di Vietri poi a Cetara e sulle due marine si ap- « piccò la mischia.

« A Cetara, ove i Francesi erano sbarcati in maggior « numero, piombarono sulla torre e fecero prigionieri il co- « mandante e i soldati che la presidiavano, quindi arram- « picandosi su per quelle rupi uscirono sopra Raito e ob- « bligarono i nemici a battere in ritirata ».

Secondo l'anzidetto racconto, non due, ma tre furono i luoghi di sbarco delle truppe franco-piemontesi, ciò che non è ammesso dal diario della spedizione, riveduto e cor-

retto dallo stesso capo dell'impresa, preciso e conciso nelle disposizioni impartite e tutte da lui personalmente controllate nel circoscritto golfo di Salerno, la cui configurazione a ferro di cavallo concede a chi dirige l'azione dal mare di seguire ogni movimento delle truppe sbarcate. Le notizie più importanti sono tutte riportate dal giornale della spedizione, ed in esso si legge pure l'aggiunta, eseguita dalla mano del principe, che lo sbarco di Vietri fu proposto dal conte di Montada. Ragionevolmente è da considerarsi come non provato il fatto relativo allo sbarco di Cetara, e non è improbabile che i militanti in favore della Spagna, messi in fuga disastrosa dai soldati del principe, abbiano, per attenuare l'impressione sfavorevole della sconfitta, raddoppiato tanto il numero quanto le provenienze dal mare dei combattenti francesi. Forse un reparto della soldatesca sbarcata alla marina di Vietri, raggiunse le alture di Raito allo scopo di molestare sul fianco, e presso la stretta della molina, il nemico in ritirata verso Cava. Frattanto bisogna mettere in rilievo che gli ordini dati dal principe al Montada, fanno concepire chiaramente che l'obbiettivo dell'assalto era Salerno e conseguentemente la badia ove eransi annidati a far resistenza gli Spagnuoli e che fu presa di mira dapprima dai moschettieri francesi, saliti sulle alture sovrastanti (collina detta la Spinosa) e successivamente dai cannoni di due galee e di un vascello, poi da due pezzi in batteria, era situata in vicinanza delle mura di Salerno, dalla parte di Vietri. Chi si proponesse lo scopo di identificare detta badia, penserebbe preferibilmente al monastero annesso all'antica chiesa di S. Maria di Porto Salvo, ove ora sono accasermati i reali carabinieri di Salerno. La chiesa e il monastero subirono radicali lavori di restauro; manca perciò la documentazione dei guasti sofferti. Questa badia battuta dal monte e dal mare, con molta probabilità ebbe gli arredi sacri distrutti, il quale fatto avrebbe originato il racconto di profanazione e di spogliazione.

Perdura in Salerno la tradizione che il mare lambisse le mura dell'anzidetto monastero, allora isolato e fuori delle mura di difesa ed è pure ricordata la circostanza che i frati teresiani che l'occupavano, volentieri attendevano all'igienico svago della pesca, affacciandosi ai vani delle finestre. Doveva perciò sorgere un risentimento assai vivo

verso coloro che colla violenza delle armi troncavano le consuete abitudini e danneggiando gli averi, avvolgevano le persone di pericoli mortali.

Il diario non tace la notizia del saccheggio, di cui si rese colpevole la gente bassa delle galee, ma soggiunge pure che fu ordinata la intera restituzione di quanto erasi asportato. Senza dubbio se alcune azioni, divulgate come commesse dai Francesi fossero state vere e il principe consapevole, non sarebbero mancate esemplari punizioni.

Con ciò si tende a dimostrare che debbono essere vagliate con discernimento critico le narrazioni di manchevolezze, attribuite ai Francesi per opera degli spagnoleggianti di quel tempo.

***

Detto ciò si riprende la trascrizione del documento non esaminato dallo storico locale, accennando pure che il Carignani afferma come nell'assalto di Vietri i Francesi abbiano perduti 150 uomini e fra gli altri due capitani di gran valore, sui quali Tommaso faceva assegnamento: il Moutadé e de Bassompierre.

« Mentre S. A. attendeva a fare eseguire gli ordini dati « (trovandosi sopra una scialuppa per ritornare alla nave « ammiraglia) da un colpo di cannone che di continuo era « sparato dalla città, rimane squarciata la scialuppa che lo « trasportava, e con tale apertura per cui l'acqua l'avrebbe « inghiottita; senonchè si trova vicino un vascello sopra « il quale sale S. A., ma la nave è ancora colpita da altre « quattro cannonate. Ritornato quindi sull'ammiraglia, es- « sendo egli fermo presso l'andito della sua camera, un altro « proiettile giunge fin dentro di essa, e rotolando, dopo aver « rotto le tavole del naviglio in molti punti, ferisce in una « gamba il cavaliere Aiazza, che con lui parlava e va a « sfiorare la calzetta del principe.

« Il signor di Lambert alla parte sinistra della città oc- « cupa alcuni punti sopra il castello (la Carnale); ed al- « cuni della cavalleria nemica vanno ad arrendersi, ma i « seguaci del Pastina si convincono che l'acquisto del ca- « stello non era così facile quanto supponevano. Quei ban- « diti non si mostrano abili a combattere disciplinatamente « e dopo ogni colpo di moschetto si mettono in fuga, di « guisa che i marescialli di campo ritengono doversi pro-

« cedere all'espugnazione regolare col rischio della solda-
« tesca. Mentre nella notte seguente, tentano occupare al-
« cuni posti avanzati, gli Spagnuoli dal castello (la Car-
« nale), fanno una sortita, e sono ricacciati dai nostri, che
« li inseguono fin dentro la bassa corte del castello; ma
« sono costretti a ritirarsi dalle mura di esso, perchè mo-
« lestati da colpi d'arma da fuoco e da sassi lanciati: per
« cui restano feriti il conte di Quincey e il conte della
« Trinità ».

La difesa eroica del Torrione è confermata dalla narrazione pubblicata dal Carutti, che riferisce come il prode comandante del castello, il fiammingo Enrico Cospiter rimasto ferito mortalmente nell'assalto, abbia avuto onorevole sepoltura nel Duomo di Salerno, per cura del duca di Martina.

Si continua la fedele trascrizione del diario:

« Il 12 agosto, il Montada, incontra molta resistenza nel-
« l'attacco e si ricevono notizie che gli Spagnuoli si rin-
« forzano per venire da Cava verso Vietri, motivo per cui
« S. A. vi manda di rinforzo 200 uomini tolti da quelli
« assegnati a Lambert, più una compagnia, rimasta sulle
« galee, del reggimento del cardinale Mazzarino. Così pure
« manda 2 galee ed un vascello per battere dal mare l'edi-
« fizio dell'Abbadia. Ma mentre il Montada per un pas-
« saggio scoperto si avanza con alcuni soldati verso quella
« chiesa, è gravemente ferito ad una coscia, ed è perciò ri-
« portato sopra l'ammiraglia.

« S. A. lo sostituisce col signor di Chené, contrammira-
« glio, a cui quel comando, di ragione spettava. S. A. no-
« tando che dalla parte di Vietri eravi il maggior pericolo
« di soccorsi, attribuiva a quell'attacco molta importanza
« per ottenere la vittoria. Constatava per altro che era av-
« venuta la perdita di molta soldatesca dell'ordinario pre-
« sidio dei vascelli e delle galee, e che dalla parte del
« Lambert i banditi non facevano cosa di considerazione.
« Perciò fa rimbarcare il Lambert con le sue truppe per
« sostenere il posto di Vietri e lascia 30 soldati piemon-
« tesi coi popolani del Pastina per molestare il castello sud-
« detto (la Carnale) e per proteggere i passaggi della col-
« lina e per presidiare la torre dello sbarco (Ancillara).

« Ordina ancora ad una batteria di due pezzi di battere

« le mura dell'Abbadia, per snidare di là gli Spagnuoli, ed « infatti non appena il primo pezzo spara si vedono molti « individui precipitarsi dall'altra parte, fuggendo verso la « spiaggia.

« Gli Spagnuoli avendo osservato il rimbarco delle no- « stre truppe mandano cinque squadroni di cavalli con fan- « teria per riconquistare la torre dell'Ancillara, ma S. A. « vi spedisce tre galee, i cui tiri di cannone fanno subito « voltar le spalle alle truppe nemiche. Malgrado gli ordini « rigorosi di S. A. e le dichiarazioni fatte per iscritto che « egli era venuto per il sollevamento dei popoli, la gente « bassa delle galee e dei vascelli, saccheggia Vietri ed en- « tra per forza nelle terre vicine, che davano qualche spe- « ranza di appoggio.

« Tale fatto produce un pessimo effetto e mette quelle « popolazioni alla disperazione.

« S. A. si risente con gli ufficiali e ordina che si faccia « intera restituzione, mediante una diligente ricerca sulle « galee e sui vascelli. Frattanto riceve avviso che nel mat- « tino era penetrato dentro Salerno un grande soccorso per « la via del monte, dov'è un alto castello imminente alla « città e che nella notte seguente doveva giungere sopra « Vietri un altro gran numero di nemici, che erano riuniti « a Cava, la quale città più non si mostrava affezionata al « nostro partito. Di più durante i lavori di approccio si « andavano consumando per ferite e morti le soldatesche « poste a terra, le quali non eccedevano il numero di tre- « mila, di cui una parte essendo dell'ordinario presidio dei « vascelli e delle galee non avrebbe potuto restare a terra « altro che per alcuni pochi giorni.

« Già erano morti negli approcci il Tuseré, capitano di « vascello, La Broscia, alfiere della guardia della regina; « moribondo il signor Bassompierre, capitano d'altro va- « scello, per una moschettata nella testa; gravemente fe- « rito, come si è detto, il Montada e il Quincey ed inoltre « il Magrigné, capitano di vascello, e un capitano del reg- « gimento di Saut, e il Rocciaforte luogotenente colonnello « del medesimo reggimento, e il signor Salmon, capitano « di vascello. Erano caduti infermi il signor di Gragnier, « vice ammiraglio, e il conte della Trinità, maresciallo di « campo. Quasi tutta la soldatesca era maltrattata dalle fe- « rite e dalle infermità per gli eccessivi calori.

« E se gli Spagnuoli con la gente che avevano dentro « Salerno e con quella che potevano, senza interruzione, « far calare sopra Vietri, avessero di notte, siccome facil- « mente potevano, fatto impeto da ambo le parti sopra i « nostri, che erano negli approcci, si metteva in pericolo « non solamente la gente di terra, ma l'armata di mare. « Inoltre S. A. aveva toccato con mano il poco che si po- « teva sperare così dai cittadini come dalle genti del Pa- « stina, più abili a combattere fuggendo che resistendo. Ed « era cosa già stabilita che la spedizione non dovesse mi- « rare ad assalire colla forza le città del regno, non essen- « dovi perciò truppe bastanti, ma solo per dar la mano ai « nobili e ai popolani, che volessero essere liberati.

« Raffreddate le volontà degli abitatori, cessava il fine « dell'impresa.

« Così pure fra le dilazioni e le calme si erano quasi to- « talmente consumate le provvigioni dei vascelli e non re- « stavano più viveri che per pochi altri giorni, nè dal paese « si poteva sperare l'acquisto di alcuna vettovaglia, re- « gnando in ogni parte la fame, di modo che nei luoghi « occupati ricorrevano a domandare qualche soccorso con « la fame scolpita sul viso. Per le quali cose si giudicò « necessario non differire il ritorno dell'armata ed il rim- « barco della nostra gente, tanto più che non era stato pos- « sibile ottenere i cavalli precedentemente promessi e sa- « rebbe stato un manifesto errore esporre la semplice fan- « teria contro coloro che da Salerno e da Cava potevano « assalire con una grande massa di cavalleria. Infatti si « era saputo che nella notte precedente era giunto Vincenzo « Tuttavilla in Salerno, generale della cavalleria napole- « tana, e Dionisio di Gusman, maestro di campo, con quel « numero di cavalli e di fanti, che era stato significato, per « assalire i nostri.

« Comanda perciò S. A. che si riuniscano tutte le scia- « luppe dei vascelli per ricevere la soldatesca alla spiaggia « di Vietri, appoggiati dal cannone delle galee, e ordina « al signor di Chené che se non poteva ritirare il cannone « posto sulla spiaggia, senza avventurare un conflitto, qua- « lora i nemici si fossero accorti dello strepito, lo gettasse « nel mare, per ripescarlo nel mattino successivo.

« Verso la mezzanotte, giunte le scialuppe alla riva, si

« rimbarcano quegli uomini che stavano in Vietri, poi « quelli che erano nei posti verso la città e finalmente quelli « della guardia della regina che erano i più avanzati. Ma il « cannone, o per trascuratezza degli esecutori o per altra « ragione fu lasciato in batteria.

« Il 14 agosto la flotta si ferma innanzi a Salerno per « trattare lo scambio dei prigionieri e per richiamare quei « trenta soldati, che erano rimasti coi banditi.

« Ma questi ricusano di lasciarli venire, asserendo che « li volevano con loro per far la guerra agli Spagnuoli. Il « vicerè manda un trombetta per il cambio dei prigionieri, « il quale saluta S. A. per parte di Vincenzo Tuttavilla e « conferma la venuta del suddetto soccorso.

« Il 15 agosto, giorno dell'Assunzione, si fa vela ed il 16 « la flotta ferma a Procida, ove si tiene consiglio per deli- « berare se si debba, o no, smantellare la fortificazione. Il « 17 dello stesso mese le galee partono da Procida e giun- « gono all'isola Ponzia e nel giorno successivo a fatica ar- « rivano a Portolongone, da cui il 23 partono per Livorno, « e mentre vi si accostano compariscono le galee di Spagna, « della squadra comandata da Giannettino d'Oria. Le no- « stre, per dare loro la caccia, voltano vela, ma si rompe il « trinchetto di una di esse, motivo per cui due la rimorchiano, « quando già le nostre s'impegnavano per l'inseguimento. « Frattanto sorge una tempesta che porta le nostre galee « qua e là e tutta la notte si sta in burrasca ed in gran « pericolo.

« Il 24 agosto, giorno di S. Bartolomeo, verso sera, le navi « sono portate alla riviera ».

***

Così termina il diario, scritto in modo frammentario e disadorno, però in lingua italiana, e con candore ammirevole, non senza qualche scorrettezza di forma, motivo per cui si rileva essere stato l'autore uomo più di spada che di penna.

È opportuno ancora aggiungere, quanto riferisce il Botta che cioè il principe Tommaso tornò con tutta la flotta in Francia, ove il Mazzarino continuò ad accarezzarlo. È da notarsi che questo cardinale fu tra i primi a dire che la provvidenza aveva destinata Casa Savoia a stendere lo scettro su tutta Italia.

Colla esposta ricostituzione della verità storica, desunta dal racconto lasciato da uomini d'arme, che furono testimoni oculari e parte attiva nell'impresa ardimentosa, si pone in rilievo un episodio bellico ritenuto importante, la cui iniziativa è dovuta alla genialità del Mazzarino e l'esecuzione ad un ardito condottiero, il principe Tommaso, che il Denina qualifica come versato in ogni genere di guerre e di comandi, coadiuvato a sua volta da valorosi ufficiali e soldati della Francia e del Piemonte. Non arreca sorpresa il fatto che, insieme alla soldatesca francese, il principe abbia portato seco, oltre le sue guardie, truppe di fanteria e di cavalleria, reclutate nelle provincie nazionali.

Egli così operando indubbiamente mirava a facilitare l'affratellamento dei suoi soldati cogl'insorti, che già combattevano nel reame di Napoli contro gli spagnuoli.

E neppure a caso furono scelti i piemontesi per rinforzare le bande armate del Pastina, di cui trenta, a guerra finita, ancora rimasero sui monti salernitani a prolungare le ostilità a danno della Spagna.

Costoro anzichè trenta, come risulta dalla relazione ufficiale, secondo le indagini praticate dal Carutti, raggiungevano il numero di quaranta, quindi, con tutta probabilità, dieci di essi erano piemontesi di Salerno, i quali indossavano le ammirate uniformi ottenute dai francesi. A quanto riferisce l'autore precitato, detti soldati, ignari dei luoghi che percorrevano, caddero di poi in mano del duca di Martina; né fu scritto quale sorte sia loro toccata. Da notizie pure di fonte spagnuola, e riferite dal Carucci, si conosce che i salernitani all'annunzio della partenza dei francesi, guidati da Ottavio Del Pezzo, da Ferrante de Vicariis, da Giuseppe Capuano e da altri si avanzarono fino a Vietri, ove fecero prigionieri sette cavalieri francesi, che non essendo stati solleciti ad imbarcarsi si erano rifugiati nella chiesa di sant'Antonio. Essi non volevano arrendersi che a nobili. Affidati dal superiore di quel convento essere quelli del miglior sangue salernitano, deposero le armi. A tale dimostrazione cavalleresca, che rispecchia la poesia animatrice dell'impresa, fa riscontro un'altra precedente, avvenuta durante la presa di Vietri per parte dei francesi, che nell'inseguimento fecero prigionieri i tre principi: di Avellino, della Valle e di Castellaneta, i quali rimasero presso lo stesso

principe Tommaso, che li mise in libertà con lo scambio dei prigionieri. Anche nei documenti locali rimase il racconto relativo alle perdite subite nel campo francese.

Si conosce così che nel giorno successivo alla conquista di Vietri, i francesi atteserero a dare sepoltura onorevole ai caduti nella mischia. Un capitano della guardia della regina, un capitano di vascello ed un alfiere caduti alla Marina, furono sepolti nella chiesa di S. Antonio dei padri cordiglieri; due altri ufficiali, uno dei quali gentiluomo della regina, caduti in Vietri, furono sepolti nella chiesa di San Giovanni.

In dette chiese, attualmente, nè un sasso nè uno scritto si può rintracciare a ricordo delle obliate sepolture.

A conferma delle notizie lasciate nel diario della spedizione e riguardanti le numerose perdite sofferte dai francesi, vi è una lettera che il monaco Miccio scrive da Salerno in data 14 agosto 1648, nella quale parlando dell'assedio della città, riferisce che il convento in cui egli stava, fu colpito da cinque cannonate e che una palla colpì l'architrave della corsia dell'ospedale e portò via parte del sottotetto, durante il tempo in cui i monaci stavano medicando un ferito.

Aggiunge che in detto assedio morirono più di 500 da parte dei Francesi. La cifra dei morti sarebbe assai considerevole, in rapporto al numero dei combattenti e alla breve durata dell'impresa, ed ampiamente appoggia la determinazione del principe Tommaso, il quale malgrado le sollecitazioni ricevute dagli afflitti napolitani, trovò dura resistenza e non la promessa popolare sollevazione, fondamento all'impresa.

Nè senza qualche meraviglia si constata il fatto, che mentre nel diario della spedizione sono registrati con cura tutti gli ufficiali morti e feriti, non si accenna menomamente ai mezzi allora adoperati per soccorrere i caduti. Intanto è supponibile che la spedizione fosse organizzata in modo completo, desumendosi ciò dal fatto che a bordo vi erano altri tecnici, gl'ingegneri e un principe della chiesa, il cardinal Grimaldi. Infatti dalla letteratura medica, italiana e francese di quell'epoca, si conosce che sanitari valentissimi seguivano gli eserciti e le armate da mare. I medesimi godevano meritata fama di essere pionieri del progresso per arditezza nell'eseguire difficoltose operazioni, anche di chirurgia addominale, come ad esempio, la sutura delle ferite intestinali.

Ma si difettava di stabile organizzazione.

In Italia i primi albori di una vita scientifica e militare per il corpo sanitario, sono dovuti al magnanimo Carlo Alberto, che nella sua opera di preparazione, dedicò speciali cure alle istituzioni medico-militari, creando in Piemonte ospedali pei soldati e concedendo ai medici, in servizio, l'assimilazione ai gradi dell'esercito.

Ed ora, prima di finire, non debbo tralasciare l'accenno ad un aneddoto caratteristico svoltosi prima della partenza del principe Tommaso.

Narra il Carutti, che il duca di Martina, fatto lo scambio dei prigionieri, mandò al principe in dono, frutta, neve ed altre cose.

Il messo del duca, visto il Pastina, al fianco del principe, manifestò la sua meraviglia che l'ispiratore dell'impresa fosse stato uno scherano. A che, si dice, il principe abbia sorriso, mentre il Pastina, fiero abbia risposto: « La par- « tenza non esser fuga, la presenza della flotta bisognare al- « trove e che fra non molto sarebbe ritornata »; « fa su- « bito — gli ripicchiò il messo — il mio Signore ti aspetta « per impiccarti con un piede ».

Purtroppo una misera sorte attendeva Ippolito Pastina: scrive il Carutti, che avendo egli perduto ogni ideale di liberare la sua terra da un giogo obbrobrioso, avvilito, abbandonato, stanco, passò gli ultimi giorni di sua vita nel dolore, e vicino alla morte, forse per non soffrire la fame, ricoverò in un ospedale romano. Ma il grande ricorso storico profetizzato dal Masaniello Salernitano, doveva iniziarsi precisamente due secoli dopo, nel 1848, quando l'italo Amleto, sospinto dalle invocazioni degli oppressi, trasse la spada. Spettava tale gloria ad un altro principe di Carignano, discendente in linea diretta dal primo di tal nome. Così pure 11 anni dopo, nel 1859, dovevasi verificare un secondo ricorso storico, quello cioè, che per compiere le secolari aspirazioni dei precursori dell'unificazione e dell'indipendenza italiana, il conte di Cavour novellamente faceva sorgere un'alleanza armata franco-piemontese, colla pattuita cessione di Savoia e Nizza, precisamente come aveva stabilito il Mazzarino nel 1646, qualora il principe Tommaso fosse divenuto re di Napoli.

Inoltre, la moderna guerra fu preceduta da un matrimonio principesco, consigliato dalle esigenze della politica.

Neppure quest'elemento complementare, sempre importante nelle vicende dell'umanità, è mancato nella storia della spedizione del principe Tommaso. Narra il Botta, che il Mazzarino volle affidare a lui il comando della flotta, perchè lo considerava che per nome, per valore, per perizia e per ambizioni poteva tirare a sè in Napoli i malcontenti di Spagna e fondarvi una nuova monarchia di Savoia.

Forse già in ciò antivedeva qualche insolito lustro dei suoi parenti, avendo intenzione di dare Olimpia Mancini, sua nipote, per moglie ad Eugenio Maurizio, figlio del principe Tommaso, come tre anni dopo seguì. Dal quale matrimonio nacque poi il principe Eugenio, che si acquistò una fama mondiale di valoroso capitano, ed è onorato in Budapest da una grandiosa statua equestre di bronzo, situata nel piazzale antistante al palazzo reale. Il principe Tommaso, che fu di giocondo aspetto, di soave ragionamento e di alti pensieri, dopo aver vissuto fra le guerre, morì sessantenne in Torino, nel castello del Valentino, il 22 gennaio 1656, e fu sepolto nei sotterranei della cattedrale di questa città, ove la salma rimase lungamente obliata. Dopo quasi due secoli, Carlo Alberto ne fece trasportare le spoglie nella sovrastante cappella della SS. Sindone in un mausoleo, su cui si erge la snella figura del baldo guerriero, accanto alle tombe di Amedeo VIII, di Carlo Emanuele II e di Emanuele Filiberto. Sul mausoleo del principe Tommaso si leggono due iscrizioni in latino.

In alto, lungo la cornice del sarcofago, vi è questo motto: « Ab Hesperia non flexit lumina terra ».

È superfluo commentare che tale motto sintetizza, in modo evidentissimo, il programma politico, specialmente del martire di Oporto.

Sulla parte frontale del mausoleo è posta quest'altra concisa iscrizione:

FRANCISCO TOMAE CAROLI EMANUELIS I. F.
QUI MAGNO ANIMO ITALICAM LIBERTATEM ARMIS ADSERVIT
NEC PRIUS DIMICARE DESTITIT QUAM VIVERE
REX CAROLUS ALBERTUS
FORTISSIMO DUCI AUCTORI GENERIS SUI
OBIIT AUG. TAURINORUM XI KAL. FEBRUARI MDCLVI.

Quale magnifico concetto contiene l'epigrafe dettata da Luigi Cibrario!

Il capostipite della nostra Dinastia, per l'italiana libertà, non cessò dal combattere fino al termine della vita.

Alla rifulgente gloria del principe Sabaudo, che rivestiva quelle spoglie mortali, che ancora si consumano là nell'antica capitale del Piemonte, non abbisognava qualsiasi tardivo omaggio di ammirazione e di rivendicazione. Invece il còmpito assolto potrà servire a scuotere gli animi dei contemporanei e far loro provare il rammarico che, dopo duecentosessantasei anni, quei prodi ufficiali e soldati di Francia e di Piemonte, caduti sul campo dell'onore, lungo la rada salernitana, non siano ancora rammentati dalla pietà e dalla riconoscenza nazionale. E poichè presso Salerno si svolsero i sanguinosi fatti d'arme, frammezzati da qualche episodio di gentilezza cavalleresca, in questa patriottica città ed in prossimità della spiaggia, che delimita il suo golfo tanto pittoresco, e che il principe Tommaso lamentava fosse troppo piccolo per manovrare convenientemente le numerose navi da lui comandate, quì io penso, dovrebbe sorgere una colonna commemorativa, consimile a quella già inaugurata e dedicata ai martiri politici della regione salernitana, per il periodo di tempo, che va dal 1794 al 1870.

Sul basamento della desiderabile opera d'arte sarebbe opportuno rappresentare quell'istante di azione guerresca, in cui la scialuppa, recante a bordo il principe, che si aggirava nel golfo per dare ordini ai vascelli partecipanti alla battaglia, fu colpita da un proiettile di cannone, sparato dalle fortificazioni di Salerno. La scialuppa coi fianchi squarciati sta per essere inghiottita dalle onde del mare, quando il principe, con mossa rapidissima, sale sopra una nave vicina, continuando a spiegare la sua azione direttiva di ammiraglio.

Il descritto frangente di guerra è in qualche modo paragonabile a quello occorso al principe Ferdinando, duca di Genova, nell'infausta battaglia di Novara, durante la quale, feritogli a morte il cavallo, istantaneamente volteggiando si libera dalle staffe e dalle briglie, ma continua a tenere impugnata la spada, in posizione di comando, riuscendo egli pure a non interrompere le sue funzioni di generale. Siffatto momento epico, il gran Re Vittorio Emanuele II, volle che si tramandasse ai posteri, in Torino,

con un monumento in bronzo, nel quale lo scultore Alfonso Balzico, gloria di Cava, ha saputo perfettamente riprodurre, con naturale movimentazione, cavallo e cavaliere.

In pari tempo, per educare le nuove generazioni alla scuola del patriottismo, sarebbe proficuo che nelle due chiese di Vietri, ove furono sepolti alcuni ufficiali morti sul campo di battaglia, fossero segnati i loro nomi, ora bene conosciuti.

E la ospitale Cava, che accoglie di continuo stranieri provenienti da ogni parte del mondo, attratti dagli splendori di arte e di paesaggio, esistenti nei luoghi vicini di Pesto, di Amalfi, di Sorrento e di Pompei, farebbe opera altamente civile se diffondesse mediante una pubblica iscrizione, la verità storica, ora poco e male conosciuta, relativamente alla spedizione indicata nell'epigrafe, che si legge nel Duomo della città.

La quale epigrafe rivela agli studiosi di nostra gente, esclusivamente i sentimenti personali dell'autore di essa, verso Filippo IV l'Austriaco.

Salerno, Vietri e Cava a cui è rivolto quest'incitamento, perchè si conoscono i loro slanci di patriottismo, col rendere duraturo il ricordo della generosa impresa, guidata dal principe Sabaudo, seguirebbero l'esempio già dato dal magnanimo Carlo Alberto, che presago della grandezza futura della patria, innalzò in Torino monumenti ai più gloriosi suoi antenati, additandoli agli Italiani come impavidi propugnatori del riscatto nazionale.

Fa d'uopo, infine, rammentare che da uno speciale destino furono colpite le tempestose esistenze dei due noti principi di Carignano. Il principe Tommaso, brillante uomo di guerra, fu vittima di una ferita, o di una terzana doppia presa all'assedio di Pavia: invece Carlo Alberto, politico avveduto, rimase incolume fra i pericoli delle battaglie, ma venne travolto precocemente dalle ingiurie della fortuna, ingiurie vendicate assai presto dal valore e dal volere concordi degli Italiani.

Ma della verificatasi più feconda concordia d'intenti rimane nella storia, come mirabile esempio primordiale l'avvenuta colleganza dell'insorto popolo regionale, condotto a combattere per bande da Ippolito Pastina, colla truppa regolare comandata dal principe Tommaso. Questi coll'as-

salto compiuto nel golfo di Salerno, precorrendo i tempi, con nuova benemerenza crebbe lustro allà casa Sabauda, avventurandosi in un'impresa garibaldina, durante la quale i guerreggianti volontari del luogo intrapresero una lotta ad oltranza contro il dominio straniero, comunicando il loro entusiamo patriottico ai commilitoni piemontesi. Si cementava così una prima fratellanza d'armi fra i combattenti salernitani ed i cavalieri dell'ideale partiti dal lido di Provenza.

E chi pensasse di riprodurre col pennello la bella figura del condottiero Sabaudo, veleggiante verso Salerno, avendo al fianco il capo-bandito Ippolito Pastina, farebbe un'opera non più del tutto originale, perchè ogni italiano, dotto e indotto, ha già ammirato un quadro analogo, in cui campeggiano due altri moderni personaggi, incontratisi pure nel già reame di Napoli, cioè un gran principe della medesima casa, il quale nobilmente saluta l'eroe meraviglioso del nostro risorgimento.

ANTONIO PERASSI
tenente colonnello medico.

STUDIAMO LA NOSTRA DOTTRINA DI GUERRA

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VI pag. 1941)

IV.

Comando e servizio di stato maggiore durante la guerra 1848-49 in Italia.

I documenti pubblicati dall'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore nelle seguenti due opere: *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'alta Italia: Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'alta Italia*, permettono di rendersi un conto esatto del come funzionassero il comando ed il servizio di stato maggiore in quelle due campagne. Se ne prenderanno perciò qui in esame alcuni stralci (1).

***

Ed anzitutto come funzionò l'unità del comando?

Male, scrive il capo di stato maggiore Salasco (vol. I, 1848, pag. 3), dandone colpa alla ripartizione dell'esercito in corpi d'armata. « Elle fit naître des rivalités, empêcha de « réunir, du moins assez promptement, sur les poins impor- « tants, toutes les forces dont on aurait voulu disposer, en « un mot créa des embarras, nuisit à cet ensemble et à la « promptitude si nécessaires dans les opérations, où tant « de volontés sont appelées à concourir ».

Poco bene dice anche il generale Bava, a proposito del combattimento di Santa Lucia (vol. I, 1848, pag. 43). « La « riuscita imperfetta anzi disastrosa di questa ricognizione...

(1) L'ufficio storico, dal 1906 al 1910, si era prefisso lo scopo di pubblicare i documenti militari e politici relativi alle campagne dell'indipendenza, contenuti nell'archivio del corpo di stato maggiore e negli archivi di Stato del Regno; più specialmente in quella di Torino. Egli intendeva così dar mezzo agli ufficiali di — *ricercare come si possa e si debba guidare il soldato italiano*. — (Leggasi premessa alle Relazioni del 1848). Documenti pregevolissimi vennero infatti raccolti ed ordinati, ma la loro pubblicazione, iniziata con tre volumi relativi al 1848, e con una relativo al 1849 non è stata finora continuata.

« devesi attribuire a ciò che una sola idea non ne ha di-
« retta l'esecuzione, essendo che senza unità di comando
« non vi abbia possibile successo alla guerra ».

Queste due affermazioni, fatte da due sì autorevoli comandanti, lascian già supporre che qualcosa d'imperfetto vi fosse nell'unità di comando, e spingono a maggiormente sincerarsene, esaminando altri rapporti. Si trova così:

Rapporto d'Arvillars (vol. I, 1848, pag. 167). A proposito della battaglia di Santa Lucia:

« Giunge in questo frangente l'ordine del ministro della
« guerra, di andare al più presto con tutte le forze a
« Santa Lucia... ».

Rapporto di Ferrere (vol. I, 1848, pag. 207). « Il 24 (lu-
« glio) il signor capo dello stato maggiore generale mi
« scriveva, per incarico avutone da S. E. il generale Bava,
« per darmi notizia dell'armata ».

Relazione Ferdinando di Savoia (vol. I, 1848, pag. 237).
« Quando S. E. il tenente generale conte Franzini mi an-
« nunziò che S. M. mi dava il comando della 4ª divisione
« mi diede l'ordine di andarla a raggiungere ».

Relazione Bava (vol. I, 1848, pag. 63) al 13 giugno: « S. M.
« aderiva a sì lusinghiere speranze, e ordinavami di impar-
« tire all'esercito le disposizioni necessarie per l'attacco nel
« mattino vegnente, locchè eseguii... ».

Relazione Bes (vol. II, 1848, pag. 104). « Étant à Anti-
« gnate le 30 (mars) je reçus de S. E. le ministre de la
« guerre l'ordre de... » e giunto poi a Montechiaro (id. pagina 107): « Il me parvint alors un ordre du ministre de la
« guerre, dirigé à Brescia, qui me prescrivait... » Al 24 luglio poi: (id. pag. 129). « M. le comte de Salasco m'ayant
« écouté trés-attentivement, fit appeler m. le général Bava,
« auquel il fut répété tout ce qui vient d'être énoncé; et
« il trouva mes remarques si fondées, qu'il n'hésita pas à me
« permettre d'éxécuter... ».

Relazione Bava: (vol. I, 1848, pag. 95) ove tratta della ritirata dal Mincio al Ticino: « Il Re accolse i miei consigli e
« mi incaricò di emanare gli ordini necessari per mandarli
« a compimento. Da questo istante, senza accorgermene e
« tacitamente, divenni il direttore dell'esercito fino al Ti-
« cino. Ognuno mi obbediva all'amichevole... ».

Da questi pochi stralci, il cui numero si potrebbe del

resto aumentare, risulta che esercitano il comando, qualche volta contemporaneamente, il Re, il ministro Franzini, il generale Bava, e molto larvatamente quegli che vi aveva maggior diritto, il generale Salasco, capo di stato maggiore generale.

Ora, dato il concetto che si aveva in Piemonte sul comando in capo, sul suo funzionamento accentrato, era naturale che qualora il comandante non fosse, come difatti non era, uomo da reggere a quel pondo, dovesse essere coadiuvato e supplito da altri. E questo coadiuvatore era regolamentarmente il capo di stato maggiore, il quale aveva anzi in proposito amplissime facoltà. Visto quindi che era inevitabile dare il comando al Re, sarebbe stato logico porgli a lato chi potesse compensarne le deficienze, e Salasco non era l'uomo adatto; altri quindi più influente e capace doveva sostituirsi a lui, e questi fu il Ministro Franzini, il quale aveva seguito il Re al campo. Ma Franzini non aveva incombenze ben determinate, mentre lo erano chiaramente quelle di Salasco, quindi confusioni ed incertezze che andarono a danno di entrambi e che fecero ricorrere ad una terza persona, il generale Bava, intromessosi del resto da sè, ma che ad ogni modo era il miglior comandante al quale si potesse ricorrere in quel momento.

Vi era quindi un errore fondamentale nell'organizzazione del comando, poggiata come si è visto unicamente sulla personalità del capo; vi fu ancora un'altro errore nello scegliere le persone; con un altro capo di stato maggiore, ad esempio lo stesso generale Bava, l'unità di comando avrebbe probabilmente funzionato, giacchè Bava era il tipo perfetto dell'accentratore voluto dai regolamenti.

L'unità, il retto funzionamento del comando si manifestano più specialmente dagli ordini che ne emanano, converrà quindi cercare indizi sulla loro trasmissione nelle Relazioni in esame.

Relazione Bava (vol. I, 1848, pag. 43) parlando di Santa Lucia: « Oltracciò gli ordini furono spediti troppo tardi: « niuno ebbe tempo di studiarli... ». (id. pag. 44). « In esso « fu conosciuta l'importanza dell'unità di comando, il vizio « fatale nel ritardo negli ordini... ». (id. pag. 45) « ... ogni « capo di colonna... ha quindi senza dubbio il diritto di

« esigere, che le istruzioni gli giungono precise ed in tempo « sufficiente da poterle leggere e meditare ».

Questi limitati accenni del comandante di corpo d'armata Bava, sono già sufficienti per far comprendere che la trasmissione degli ordini, anche di quelli diretti agli alti comandi, fosse lenta, quindi difettosa. Se si tiene inoltre conto che questi comandi devono a lor volta impartire gli ordini ai reparti dipendenti, non pare esagerata la pretesa di Bava *di aver tempo sufficiente per poter leggere e meditare* quanto gli si scrive.

Se poi gli ordini giungon in ritardo ai grandi comandi si può subito affermare che ai minori od arriveranno tardissimo, o, per mancanza di tempo, non saranno nemmen trasmessi. Ed infatti:

Relazione Biscaretti (vol. II, 1848, pag. 11). « Altra cosa, « che non ho mai saputo spiegare a me stesso durante il « corso della guerra, si è per qual motivo i comandanti di « brigata non sieno, in nessuna circostanza, stati messi a « parte dello scopo delle fazioni per quello che poteva ri- « guardarli; di mia persona mi trovai in sei combattimenti « e sempre ebbi a regolarmi come me lo indicava il mio « criterio, e mai mi si comunicò, con ordine preventivo, « quale sarebbe stata la combinazione generale e la mia « missione ».

Rapporto Scotti (vol. II, 1848, pag. 240). « Io poi crederei « bene che un colonnello venisse avvertito quando deve « mettersi in mossa, e di che si tratta, onde possa anche « provvedere pel bene dei suoi subordinati ».

Di conseguenza nè comandi di brigata, nè quelli di reggimento ricevevano ordini di concetto, solo erano avvertiti di partire al momento preciso nel quale dovevano porsi in marcia. Pare però che sia il generale Biscaretti, sia il colonnello Scotti, avessero torto di lamentarsi; il regolamento di servizio in campagna era netto, essi avevano incombenze d'ordine e null'altro; il concetto era riservato al comando in capo.

Ma, pur astraendo dalla questione di concetto, altre affermazioni dimostrano che la trasmissione degli ordini funzionava poco regolarmente.

Relazione Giustiniani (vol. I, 1848, pag. 190). « E qui con- « viene notare, per amor del vero, che raramente l'intendenza « era informata delle mosse che avevansi ad operare... ».

Relazione Basso (vol. I, 1848, p. 364). « Qui mi occorre « far osservare che allorquando la cavalleria si riuniva in « brigate, queste ricevevano gli ordini direttamente dal « quartier generale principale, ed i movimenti, che loro « venivano ordinati, di cangiamenti momentanei di stanza, « loro venivano comunicati dal maggior generale, senza par- « tecipare nè darne avviso al comandante la divisione ».

Si può di conseguenza, senza troppo errare, affermare che la poca regolarità nella concezione e nella trasmissione degli ordini confermi, essendone conseguenza diretta, l'incertezza e la mancanza di unità del comando.

A queste pecche fondamentali avrebbero, in certo qual modo, potuto rimediare i sensi di cooperazione, di iniziativa e se si vuole anche di disciplina dei vari comandanti.

Per quanto riguarda il senso di cooperazione, può esser sufficiente riportare quanto narra Govone (1) riguardo al generale de Sonnaz, uno dei caratteri più generosi dell'alto comando piemontese. Il 25 luglio, appena iniziato il movimento del II corpo su Borghetto, De Sonnaz lo aveva contromandato, ordinando il ritorno delle truppe alle prime loro posizioni. « Peu de temps après il descendit de cheval « pour rentrer dans le palais de Volta, où il avait établi « notre quartier général. Il avait à sa droite le marquis « Clavesana ; j'étais à sa gauche. Personne ne disait mot. « Eh bien, mon général, lui dis-je en gravissant la pente « de Volta, pourquoi avez-vous renoncé à l'attaque ? Par- « donnez-moi mon observation, mais quelle responsabilité « avez-vous donc acceptée en n'exécutant point l'ordre d'at- « taquer ? » — « C'est moi qui suis responsable du sang « de mes soldats, me répondit-il. *On nous a sacrifiés, nous « avons payé assez* à notre devoir. Nous ne pouvons rien « faire davantage ».

Relativamente al senso d'iniziativa dei generali, si possono qui citare alcune delle osservazioni fatte dal generale Nasalli-Rocca nel suo libro: *Le nostre tradizioni di comando.*

« Nella sua relazione il generale Salasco lamenta parec- « chie lacune del servizio di stato maggiore, ma non gli « passa neppure per la mente che senz'attendere a guerra

(1) Govone. — *Mémoires.*

« finita il beneplacito del Ministero, egli in piena campa-
« gna avrebbe potuto, se avesse avuto netto il concetto del
« suo ufficio e dei suoi poteri, dare ordini, prendere prov-
« vedimenti come capo di stato maggiore del Re, o farli
« mandare da S. M. per tagliar corto alle possibili e più
« che probabili opposizioni del ministro della guerra ».

Ed altrove: « La vigilia della ricognizione su Verona,
« l'ordine d'operazione tarda a giungere. Malgrado ciò Bava,
« che pur aveva assistito al consiglio di guerra e che si
« ritiene ottimo comandante (Vedasi autobiografia, vol. I,
« 1848, p. 115), non ha l'idea che, in attesa dell'ordine
« scritto, egli già sapeva tanto e così precisamente da poter
« dare in tempo tutti gli ordini occorrenti, nè viene questa
« idea al ministro ... ».

Non quindi abbondava il senso d'iniziativa negli alti comandi, e questo era naturale qualora si ricordino i ristretti e ben determinati limiti, che il regolamento di servizio in campagna lasciava a questa iniziativa. Quanto poi allo sviluppo di questo senso negli ufficiali di minor grado, basterà la seguente citazione:

Relazione Bava (vol. I, 1848, p. 53); parla di pezzi nemici abbandonati a Goito « ... e certo sarebbero stati no-
« stri, se gli ufficiali superiori sapessero qualche volta ope-
« rare da sè, anzichè aspettare sempre gli ordini ... ».

E per quanto a senso di disciplina sarà pure sufficiente una sola ma eloquente citazione tratta dalle Relazioni.

Relazione Bava (vol. I, 1848, p. 25): « E perchè poi possa
« il pubblico giudicare imparzialmente e con piena cono-
« scenza delle cose, giacchè l'obbligo mi ebbi dall' E. V.
« di estendere questo giornale storico, ho pensato pur di
« divulgarlo colla stampa, onde ognuno sia al fatto delle
« mie operazioni, della mia condotta e delle mie massime,
« e si ricreda, se il voglia, chi lanciò le sue sentenze in-
« considerate, precoci ».

Cosa pensare di un ufficiale di così elevato grado che, richiesto dal ministro della guerra di una relazione di carattere tanto riservato e delicato, gliela trasmette per debito d'ufficio e contemporaneamente la divulga per le stampe. Del resto è tanto il sentimento della propria personalità, che trapela dalle poche righe citate di Bava, che non v' è da meravigliarsi se si ritenesse superiore a qualsiasi disciplina.

Quanto si è detto finora può già dare idea di quale spirito animasse il comando piemontese; a completare questa impressione sarà utile vederlo nel corso delle operazioni, in qualche applicazione pratica delle sue incombenze. Si può ad esempio determinare come venisse compreso il paragrafo 942 del Regolamento di servizio in campagna, relativo al posto dei comandi.

Relazione Bava (vol. I, 1848, p. 30). « Allo spuntare « del giorno, spinsi una ricognizione verso Mantova fino « ad Ospedaletto. S. A. R. il duca di Genova volle pren- « dervi parte . . . » (id. p. 38): « . . . . proseguii coll'avan- « guardia il mio cammino verso Custoza: e venuto in sul « bivio tra Custoza e Valeggio, incontrai S. M. colla sola « sua scorta di cavalleria e con tutte le vetture ed equi- « paggi del quartier generale principale, diretti verso Som- « macampagna. Ciò produsse in me un senso indescrivibile « di sorpresa e di stupore, non parendomi ragionevole che « il Re col suo quartier generale, l'intendenza generale « d'armata, gli equipaggi e tutto il rimanente traino si « avventurassero così agli avamposti con estremo pericolo... « Questa costumanza del Re di portarsi col suo quartier « generale agli avamposti era, a vero dire, cosa di somma « conseguenza . . . ».

(Id. p. 60). Dopo la battaglia di Goito 30 maggio. « S. M. « in testa di colonna, volle inseguire il nemico fino a N. S. « delle Grazie ».

Relazione Carderina (vol. I, 1848, p. 123). « Qui mi per- « metto osservare che il quartier generale facevasi scrupolo « di ben precisare ai generali comandanti il luogo dove « avessero a porre il loro quartiere, e stare delle loro per- « sone, mentre sarebbe stato assai più ragionevole che un « generale d'un corpo d'armata scegliesse lui medesimo il « luogo che più conveniva alle sue truppe e ne rendesse « poi informato chi di dovere ».

Relazione Ferdinando di Savoia (vol. I, 1848, p. 253). « Io stesso condussi il battaglione del maggiore S. Vitale « con un pezzo da montagna . . . ».

Relazione Della Rocca (vol. I, 1848, p. 337). « Il 30 « aprile la divisione di riserva stava ripartita su diversi « punti d'attacco e S. A. R. il duca di Savoia, dopo aver « assistito alle prime disposizioni della brigata Cuneo, si

« trasportava col suo stato maggiore dove si facevano sen-
« tire li primi colpi sulla fronte della brigata Guardie... ».

Relazione Bes (vol. II, 1848, p. 117). « Parcourant toute
« la ligne, suivi de mon aide de camp... je rectifiai la
« position de toutes les compagnies... ».

Relazione Wehrlin (vol. II, 1848, p. 144). « ... Sapendo
« essere il 2° battaglione senza uffiziali superiori che lo di-
« rigesse... inviavo il maggiore del 1° battaglione... a
« prenderne il comando, potendo benissimo il battaglione (1°)
« ... esser diretto dallo scrivente senz'altro uffiziale su-
« periore... »; (id. pag. 146) « ... lo scrivente contempo-
« raneamente, con un pelottone di scelti granatieri..., si
« recò ad attaccare la posizione del cimitero... ».

Gli esempi si potrebbero moltiplicare e si tralasciano ad esempio per brevità, le innumerevoli peregrinazioni del generale Bava sul campo di battaglia. In sostanza nessuno dal capo più elevato ai minori, stava al proprio posto, contravvenendo in ciò ad una precisa disposizione regolamentare. Ma la causa ne era nel regolamento stesso e più ancora nel concetto dottrinale del comando, che voleva il capo fosse capace di far tutto e tutto facesse, dimodochè doveva di forza intromettersi in ogni cosa, e di conseguenza continuamente spostarsi.

Anche perciò, in questo particolare d'esecuzione, il comando piemontese funzionò poco regolarmente; un esame più spinto e più approfondito rileverebbe altre più gravi lacune; il poco esposto è però sufficiente per delineare esattamente l'ambiente. Non è però da dar colpa di queste deficienze ai generali: dopo l'esame compiuto delle dottrine e dei regolamenti, si deve convenire che essi dovevano operare come operarono, e che in sostanza facevano il loro dovere. Una volta di più si constata che, soltanto la forte personalità di un comandante in capo, avrebbe potuto compensare le deficienze dottrinali e regolamentari.

***

Il servizio di stato-maggiore. — Non può essere completa la nozione sul funzionamento del comando piemontese se non si dà anche uno sguardo al funzionamento del servizio di stato-maggiore, che come si è visto, era parte integrante di quel comando.

Altri stralci delle Relazioni, daranno la documentazione necessaria.

Relazione Della Rocca (Vol. I, 1848 pag. 337): « ... mi limi-
« terò ad osservare che mai sempre gli ordini di S. A. R.
« il duca di Savoia... da me comunicati furono puntual-
« mente eseguiti... Due sole volte io ebbi particolare e spe-
« ciale direzione delle operazioni in faccia al nemico... »
(id. pag. 339) « S. A. R. che aveva dirette le operazioni
« in persona fin dal mattino, dovendosi recare presso S. M...
« degnavasi verso le ore 2 1/2 circa, confidarmi il comando
« delle truppe dalla parte di Custoza » (id. pag. 340) «... come
« a S. Lucia, che ebbi l'incarico della direzione del 7° reg-
« gimento Cuneo nel penetrare in quel villaggio... ».

Relazione Basso (Vol. I, 1848, pag. 355) « Il capo di stato
« maggiore non essendo altro che un mezzo autorevole, di
« cui si serve il generale comandante per trasmettere gli or-
« dini suoi e far invigilare a che i medesimi vengano ese-
« guiti, posso assicurare che essi lo furono scrupolosamente ».

Queste due citazioni bastano, perchè indicano i due estremi dell'interpretazione che si dava, alle incombenze dei capi di stato maggiore; infatti il maggiore Basso è esclusivamente mezzo autorevole di trasmissioni d'ordini ed il garante della loro esecuzione; il colonnello Della Rocca invece è anche un comandante di truppe, anzi è quasi un vice comandante della divisione di riserva. Stando a quanto egli asserisce, gli venne affidato il comando delle truppe dalla parte di Custoza, che erano all'effettivo comando del maggiore generale Biscaretti (1); fu quindi sovrapposto ad un suo superiore gerarchico. Questo fatto ha importanza, perchè conferma esser cosa ammessa che il capo di stato maggiore potesse supplire il suo comandante, e che di conseguenza il capo di stato maggiore dell' esercito generale Salasco, potesse esercitare senza difficoltà, a nome del Re, l'effettivo comando. Verrebbe perciò logico di esaminare la relazione di questo generale, per ricercarvi perchè così non fece e quali, in ogni caso, furono le sue attribuzioni. Ma la relazione Salasco tace in quanto riguarda il funzionamento del comando, e solo si dilunga su questioni di dettaglio, riguardanti il servizio di stato maggiore; tanto da far ritenere ch'egli si preoccupò soltanto delle sue mansioni burocratiche.

(1) Nella sua relazione però Biscaretti non dice nulla di questa circostanza.

Ma altre citazioni sono ancora necessarie.

Relazione Carderina (Vol. I, pag. 126) « S. M.... al mezzogiorno ordinava a me di spingere una ricognizione, che io immantinenti facevo con una compagnia di bersaglieri, una della brigata Cuneo ed un pelottone di cavalleria, coi quali mi portai a più d'un miglio dinnanzi ai nostri avamposti; e non avendo potuto scorgere alcuno, ritornai a farne relazione al Re, che poco dopo se ne partiva, quando che, udito il cannoneggiare, velocemente retrocedeva ed arrivava in tempo ad osservare tutto il combattimento » (1).

Relazione Giustiniani (Vol. I, 1848, pag. 177). « Gli stati maggiori erano insufficienti, sia per numero d'ufficiali speciali, sia per difetto d'ufficiali che avessero l'abitudine di maneggiar le truppe e l'esperienza del servizio. Per una divisione di circa 12.000 uomini, il sottoscritto mai non ebbe con sè che un semplice ufficiale subalterno di stato maggiore generale, fresco di scuola d'applicazione ».

Relazione Souvis (Vol. I, 1848, pag. 225). « Non vi ha dubbio che il real corpo di stato maggiore non ha potuto rendere tutto quel servizio che l'armata aveva il diritto di aspettarsi, perchè gli ufficiali di quest'arma sono ignari affatto delle formazioni dei vari corpi dell'esercito, non chè dei loro servizi e loro disciplina, ignoranza che loro non si può imputare a delitto, ma bensì se ne deve incolpare chi ne aveva il comando, il quale sempre ne volle fare dei topografi, e non mai dei veri ufficiali di stato maggiore; quindi è che messi a contatto con questo, o con quell'altro corpo ispirassero poca confidenza, non conoscendo essi il loro linguaggio tecnico, i loro bisogni per gli alloggi, e cose simili, che a prima vista paiono

(1) Questa ricognizione ordinata dal Re in persona, e diretta dal maggiore di stato maggiore Carderina, andava citata, perchè tipica per dimostrare come si concepissero ed eseguissero certe incombenze degli ufficiali dello stato maggiore. Carderina dice aver avuto l'ordine di partire a mezzogiorno; andò fino ad un miglio fuori degli avamposti e quindi tornò presso il Re; fece dunque, fra andare e venire da cinque a sette chilometri e compresa la sosta, sarà tornato verso le 2. Bava invece narra che alla stessa ora (Vol. I, 1848, pag 53) « la vedetta che per una felice ispirazione del maggior generale marchese D'Aix » era stata posta sul campanile di Goito, segnalò il nemico, e che fu solo allora che Carderina fu *da lui* spedito in ricognizione. Pur ponendo a parte tutte queste contraddizioni, sta il fatto che Carderina vide nulla e che appena fu di ritorno, gli Austriaci attaccarono.

« di poca entità, ma che però la truppa di linea le dà una « grande importanza ».

Relazione Ferdinando di Savoia (Vol. I, 1848, pag. 276). Il « genio militare e lo stato maggiore erano in quantità affatto « insufficiente. Lo stato maggiore mancava di carte; ed i « suoi ufficiali, assai abili disegnatori per la maggior parte, « non erano però mai stati esercitati nel loro speciale ser- « vizio ».

Relazione Mollard (Vol. II 1848, pag. 95). « On a re- « gretté qu'il n'y eût pas là, comme dans bien d'autres « circonstances, quelque officier d'état major connaissant « assez les localités pour diriger les colonnes ed aider les « commandants de leurs lumières et de leurs conseils ».

Rapporto Conti (Vol. II, 1848, pag. 264). « Sarebbe a de- « siderarsi che le colonne fossero sempre dirette e accom- « pagnate dai signori uffiziali dello stato-maggiore, i quali, « portando solamente gli ordini, subito scomparivano la- « sciando l'incertezza a chi comandava, per la poca cono- « scenza delle strade e dei siti assegnati... ».

Relazione Billiani (Vol. II, 1848, pag. 281-282). « ... Si « riuniva troppa truppa sulla stessa strada, dei carri, degli « equipaggi... Ma i signori ufficiali di stato maggiore non « si vedevano » ed altrove. « La missione era assai difficile « essendo senza carta topografica, non conoscendo la loca- « lità; osservai all' aiutante di S. E. di dire al medesimo « di lasciarmi almeno un ufficiale dello stato maggiore ge- « nerale; ed allora mi fu mandato il signor Borson, luogo- « tenente allo stato-maggiore generale, per aiutarmi » e più innanzi: « Ed in tutte queste operazioni nessun ufficiale « di stato maggiore della 1ª divisione non venne nè a ri- « conoscere, nè a prestar aiuto ».

Rapporto Maffei (Vol. II, 1848, pag. 509). « Debbo ag- « giungere che in quella giornata mai si vide un ufficiale « di stato maggiore recare un ordine qualunque ».

Relazione della Commissione d'inchiesta sulla campagna del 1849 (1849, pag. 688) « Soltanto il giorno 11 (marzo) « fu decretata la composizione degli stati maggiori delle « divisioni dell'armata, onde avvenne che molti ufficiali, « che dovevano farne parte, più non vi arrivarono ».

Dal complesso di queste citazioni, appare anzitutto che gli stati-maggiori erano insufficienti di numero ed impre-

parati alle loro mansioni. La grande quantità d'incombenze che il regolamento affidava loro, e la necessità di rappresentare ovunque il generale, necessitava che fossero numerosissimi, nonchè in continuo moto. Invece, da quanto afferma Giustiniani, il che vien del resto confermato anche dal generale Salasco, erano due o tre per ogni comando, ed avevano quindi ragione i comandanti in sottordine nel lagnarsi di non vederne mai.

Quei pochi inoltre, erano affatto impreparati. Già si è visto che gli stati-maggiori si costituivano al momento della mobilitazione ed anzi, nel 1849, non fecero nemmeno a tempo a riunirsi completamente; l'assieme, di conseguenza non poteva essere affiatato, ingranato, e ben funzionare. Ma oltre a ciò gli ufficiali di stato maggiore, che mai uscivano dal loro corpo e che facevano più che altro i topografi, non avevano alcuna conoscenza dell'impiego e del servizio delle altre armi, il che era tanto più dannoso che a loro spettava prendere il comando e dirigere i distaccamenti, le ricognizioni, ecc.

Era tanto più dannoso ancora, perchè tutti chiamavano, e fidavano su questi ufficiali. Sono caratteristiche le lagnanze, qui riprodotte, di alcuni comandanti di brigata e di reggimento, i quali confessano di non sapere o potere agire senza l'assistenza, l'aiuto, la guida, di un ufficiale di stato maggiore. È vero che non v'erano carte, ma è possibile che non potessero risolversi a nulla, se non interveniva l'ufficiale di stato maggiore?

Ad ogni modo, data una tale mentalità, un tale valore intrinseco dei comandanti in sottordine, la deficienza e l'impreparazione degli ufficiali di stato maggiore fu veramente nociva

Queste considerazioni appaiono confermate dal modo col quale la commissione d'inchiesta sulle cause dell'esito della guerra, si pronuncia relativamente al servizio di stato maggiore. (Vol. III, 1848, pag. 431).

« Art. 8. — Stato maggiore generale. — Alle forme scientifi-
« che assunte dalle guerre moderne devesi la creazione dello
« stato maggiore e la sua somma importanza. Ufficio suo
« speciale in tempo di pace si è di prevedere le probabili
« guerre del proprio paese e provvedervi a tempo; in guerra
« poi effettuare gli studi fatti, cosicchè nulla riesca ina-
« spettato di quanto si fosse potuto umanamente antivedere

« e predisporre. Le attribuzioni di un ufficiale di stato mag-
« giore in campo, scientifiche, materiali, amministrative, sono
« infinite; combinare le tre armi relativamente al suolo,
« al tempo, alle distanze ed al nemico; guidare le colonne
« francamente per le vie più brevi e sicure; fare le rico-
« noscenze e via dicendo, oltre le tante altre incombenze e
« nozioni. Queste attribuzioni militari non sono possibili
« se non a chi sia anzitutto buon conoscitore del paese
« dove opera: lo erano i nostri ufficiali di stato maggiore?
« Purtroppo, no: e tolte alcune onorevoli eccezioni, essi
« erano ingegneri, topografi in Piemonte, e furono aiutanti
« di campo in Lombardia.

« Non pochi tra essi vedute avevano le annuali evoluzioni
« degli Austriaci tra Verona e Montichiari e lo stato at-
« tuale di quelle regioni; pure, prepotendo in essi la lettura
« dei libri delle guerre francesi, parlavano come di realtà
« delle magnifiche pianure lombarde, così propizie alla gran
« tattica regolare, ai fuochi d'artiglieria a cavallo, alle ca-
« riche di cavalleria per reggimenti, e posto il caso di una
« guerra, tosto obbiettavano l'azione tremenda, della caval-
« leria austriaca in quei piani così aperti ed uniti. Donde po-
« teva venire la luce, confermavasi invece l'ignoranza.

« Giunti sulle rive del Mincio, fu trovato un terreno dia-
« metralmente opposto a quanto ciecamente credevasi; e
« per sopra più affatto ignoto, benchè solo ottanta miglia
« lontano da noi. Mancarono sin le carte (riducendosi a
« pochissimi esemplari delle carte-manovre austriache) lad-
« dove ogni capo di battaglione avrebbe dovuto averne;
« come mancò ogni studio sui forti di Peschiera, Verona, ecc.
« In quelle sognate libere pianure i campanili dei villaggi
« dovevano essere guide sufficienti; trovossi che non vi si
« vedeva a centocinquanta passi.

« Il debito più diretto, e certo tra i principali di quelli uf-
« ficiali, quello di guidare le ricognizioni, le colonne, le
« marcie dell'esercito, non potè essere compito: le truppe
« ignoravano le strade loro prefisse, sbagliarono, giunsero
« tardi, ne nacquero infiniti inconvenienti, e fu una univer-
« sale lagnanza contro questi ufficiali, che tutti i rapporti
« dicono non essersi fatti vedere quasi mai quando maggiore
« ne era il bisogno. Nè trovaronsi meglio al corrente di
« certi altri loro particolari incarichi, e per esempio il mag-

« giore generale Trotti scrive che nella fazione del ponte di « Goito, essendo saltato in aria un arco del ponte, nessun uffi- « ciale superiore ne era stato avvisato dallo stato maggiore.

« Quegli ufficiali, non avendo servito in alcun corpo, si tro- « varono in gran parte ingenui della formazione ed istru- « zione militare delle diverse armi, troppo pochi, senza tra- « sporti fissi per le loro cancellerie: giungendo colle truppe « quasi sempre a sera non avendo agio a scegliere gli accan- « tonamenti, quando anche n'avessero avuta la scienza e « la pratica. Sul fine della campagna, l'emulazione, la neces- « sità, la pratica li avevano considerabilmente migliorati.

« Altra sventura di quel corpo, che pure dovrebbe essere il « più capace dell'esercito, si fu la facilità di aggregarvi in « questa guerra persone onorande sì, ma nuove affatto delle « armi; e che forse non si sarebbero credute idonee per « sottotenenti nelle armi comuni ».

Anche questo servizio dunque, funzionò in modo poco lodevole, ma può dirsi per esso quanto già fu detto per i generali, che non fu cioè colpa degli ufficiali che ne erano incaricati, alcuni dei quali anzi, come Giustiniani, Govone, Murazzani, Righini, avevano valore, ma fu la conseguenza di lacune di dottrina e d'imperfezione di regolamenti.

V.

I piani di guerra.

I concetti del comando si concretano nei piani di guerra; non sarà quindi inopportuno, seguendo il metodo finora adottato, esaminare quali idee si avevano in proposito in Piemonte e come, nella campagna 1848 queste idee venissero applicate.

A tal uopo è anzitutto utile ricorrere agli scrittori piemontesi esaminati in principio di questo studio.

Circa la compilazione del piano di guerra, Racchia così si esprime: « Les combinaisons qui précédent l'emploi de la « force et qui exercent une si puissante influence sur les « subséquents qui n'en sont que l'exécution, rentrent dans « le domaine de la politique intérieure d'une État, sous la « denomination, de plans généraux de guerre ». E poi: « La « formation des plans généraux de guerre, où la politique, « l'administration et la science militaire jouent un rôle si « important, et où il serait bien difficile de poser des prin-

« cipes fixes, est donc, en dernière analyse, l'oeuvre d'un « talent supérieur, le privilège des grands capitaines ». Ora siccome non è facile trovare la persona che abbia tutti i necessari requisiti: « La formation des plans généraux de « guerre est un travail préliminaire du ressort exclusif d'un « petit nombre d'hommes d'état et de guerre ». E più oltre così completa il suo pensiero: « C'est ainsi qu'un gouver- « nement prépare d'avance tous les éléments qu'il juge « nécessaires à son but en délibérant sur l'attitude offensive « ou défensive qu'il convient d'adopter ».

Scrive Vassalli: « Lo strategico deve... formare il suo di- « segno della campagna, che sta per aprire, il quale con- « siste nel segnare i punti principali e le linee strategiche, « cioè quelle che debbono servire di base alle grandi ope- « razioni che egli ha concepito ».

Giustiniani: « ... il generale... cui al rompere della guerra « corre l'obbligo di compilare il piano di campagna... Egli « è combinando abilmente l'azione reciproca della politica « colla strategica, che il generale incaricato della direzione « della guerra, assicurerà l'esito delle grandi operazioni e « coprirà la propria responsabilità in faccia alla nazione che « gli commette i suoi destini ».

Racchia dunque vorrebbe, come pur Vassalli e Giustiniani, che la elaborazione del piano di guerra fosse opera del generale in capo, ma siccome poco spera si trovi l'uomo, il grande capitano, che abbia il necessario genio, così la rimette ad un consiglio, composto da un piccolo numero di uomini di Stato e di guerra.

Vassalli poco dice in proposito; Giustiniani considera il piano come una combinazione politica e militare, e dà quindi grande importanza al generale che deve compierla. Una sua frase però potrebbe dar luogo a lunghe considerazioni, ma che trascinerebbero troppo lungi, ed è quella ove dice che la combinazione politica-strategica deve servire, fra altro, *a coprire la responsabilità del generale.*

Ad ogni modo, quello che può trarsi dai testi dei nostri scrittori è che la compilazione del piano di guerra fosse normalmente spettanza del comandante in capo, ma che nel caso in cui questi fosse persona di non gran valore, vi dovesse por mano un consiglio.

Nel fatto, l'eventualità della guerra era stata considerata sempre in Piemonte, e presso il corpo di stato maggiore generale erano stati compilati gli opportuni piani, uno contro la Francia, uno contro la Svizzera ed uno contro l'Austria. Erano tutti e tre difensivi, e il fattore politico vi entrava nel farne piani di attesa: giacchè in nessun caso il Piemonte prevedeva di far la guerra da solo, ma si preparava soltanto a sostenere il primo urto nemico, finchè sopraggiungessero forze alleate.

Con questo concetto era pure concepito il piano di guerra contro l'Austria. Questa guerra avrebbe dovuto compiersi coll'alleanza della Francia, le cui truppe sarebbero giunte per le Alpi e per Genova. Nell'attesa del loro arrivo, una linea continua di milizie locali doveva esser schierata lungo il confine, dal Lago Maggiore a Sarzana; un'avanguardia formata di fanteria scelta e di cavalleria, suddivisa in due, si sarebbe posta con una frazione a Stradella, l'altra innanzi Pavia; il grosso dell'esercito doveva ammassarsi sulle colline fra Casale ed Alessandria; un distaccamento collocato dietro l'Orba doveva collegarsi con un forte nucleo posto sull'Appennino a coprire Genova. Secondo che il nemico fosse avanzato a nord od a sud del Po, le avanguardie ne avrebbero rallentata e disturbata la marcia, che il grosso avrebbe poi efficacemente minacciata, sboccando dalla testa di ponte di Casale o da Alessandria.

Questo concetto difensivo era ricordato ed applicato negli annuali campi d'istruzione che si compivano e se ne cita qui, a mo' d'esempio un tema.

Tema delle manovre eseguite al campo di S. Maurizio, nell'autunno 1846.

« Partito A. — Un corpo d'armata appoggiandosi al campo « trincerato d'Alessandria, ha preso posizione sulle alture « di San Salvatore, con lo scopo di operare offensivamente o « difensivamente, secondo i casi.

« Il suo còmpito è di coprire contemporaneamente To- « rino e Genova, minacciando dalla posizione di fianco, che « ha occupata, la linea di comunicazione di un'armata ne- « mica che operasse offensivamente dirigendosi, sia per Ver- « celli su Torino, sia per Stradella e Novi su Genova.

« Per meglio garentire la capitale, il generale coman- « dante il corpo d'armata lascia una divisione leggera a

« S. Maurizio, con ordine di ritardare la marcia, su Torino,
« dell'aggressore; mentre si svolgerà questa azione il corpo
« d'armata sboccherà da Casale, minacciando le comunica-
« zioni nemiche.

« Partito *B.* — Un'armata proveniente dalla Lombardia,
« marcia per Novara e Vercelli su Torino. Informato della
« presenza di un corpo d'armata nemico sul suo fianco si-
« nistro a S. Salvatore, il generale comandante approfitta
« della superiorità delle sue forze; invia un grosso distacca-
« mento in ricognizione su Torino, e col grosso dell'armata
« attacca Casale per disimpegnare il suo fianco sinistro ».

Scoppiata la guerra con l'Austria avvenne invece che le circostanze imposero una rapida avanzata in Lombardia, alla quale nessuno era preparato ed alcun piano era stato progettato. Si cacciarono così innanzi staccatamente alcune truppe che erano sottomano e quindi seguì il grosso dell'esercito. L'unico indizio del concetto che si seguiva in quel momento, giacchè non è il caso di parlare d'un piano completamente elaborato, è dato dalla seguente lettera da Lodi 30 marzo del ministro Franzini al generale Giovanni Durando, comandante le truppe pontificie: « Il Re intende
« spuntare l'ala destra nemica e minacciare successivamente
« la ritirata in Tirolo, a favorire questo scopo, stante la
« distanza che separa le truppe sarde dalle pontificie, io
« credo che queste non abbiano di meglio a fare che di
« minacciare a rovescio la linea nemica del Mincio; così
« quanto più V. S. Ill.ma potrà fare questa dimostrazione, più
« presto il nemico cercherà a sgombrare il terreno italiano ».

Non si può dire che questo concetto fosse cattivo; sebbene non tenesse conto che, al 31 marzo, la ritirata austriaca poteva ancora compiersi attraverso il Veneto, sicchè in sostanza la manovra progettata si sarebbe risolta in un semplice tentativo d'avvolgimento d'ala. Giova però notare che quel concetto era genuino prodotto della dottrina di guerra piemontese, ispirata ai principî di Jomini e che già vennero esaminati.

In ogni caso non durò molto, e venne abbandonato lo stesso 31 marzo. Venne allora deliberato di dirigere le truppe a Cremona. Qual fu la ragione che indusse a questo cambiamento, non risulta chiaro da documenti; forse influì

la notizia giunta in quel giorno, che Radetski si era rafforzato nelle posizioni di Montichiari, a lui ben note, nelle quali l'esercito piemontese non era ancora in condizioni d'attaccarlo; forse anche si volle avvicinarsi ai contingenti italiani della Toscana e dello Stato Pontificio in marcia verso l'Italia settentrionale; forse infine si sentì il bisogno di avere a disposizione per i trasporti la linea fluviale del Po. In queste supposizioni l'unico dato di fatto sul quale si possa far calcolo, è la notizia della presenza degli Austriaci a Montichiari; conoscendo quindi quali erano le idee piemontesi sulla condotta della guerra, si può con qualche fondatezza affermare, che non si volle prendere l'ostacolo di fronte, ma si pensò farlo cadere per effetto di una manovra, che avesse minacciato da sud le comunicazioni nemiche. E che questa supposizione possa essere esatta vien confermato dalla seguente lettera del generale Salasco al generale Giovanni Durando in data 6 aprile: « Lo scopo « della marcia delle truppe piemontesi sul basso Oglio, « aveva per oggetto di girare le posizioni di Montichiari, « Medole, ecc. acciò costringere il nemico a varcare il Min- « cio e nel tempo stesso porsi in comunicazione col corpo « d'armata pontificio, che avrebbe varcato il Po a Borgoforte « e S. Benedetto, ed in terzo luogo infine di rendere reale « l'impotenza del corpo austriaco trattenuto a Colorno ».

Ad ogni modo, modificato il primo concetto, adottatone un secondo, s'imponeva la necessità di concertare un vero piano di guerra, e di studiarne le particolarità d'esecuzione: si volle provvedere riunendo il 4 aprile in Cremona, un consiglio di guerra.

Di questo consiglio il solo che ne parli nelle relazioni è il generale Bava, così scrivendo (vol. I, 1848, pag. 28): « Il 4, « (aprile) S. M. radunava un consiglio in Cremona stessa, « per deliberare sulla ulteriore direzione da seguirsi: e « poichè si credeva forte il nemico di buona cavalleria e si « parlava di un movimento popolare nella città di Mantova, « mediante il quale era a sperarsi che gli abitanti... avreb- « bero dato opera perchè questa venisse in nostro potere: « io fui d'avviso che le truppe dovessero tenere la strada « di Piadena, Bozzolo e Marcaria, sia per evitare le pianure « di Ghedi e di Montichiari, sia per appoggiare l'insurre- « zione di Mantova e quindi riuscire al possesso di quel

« punto importante, che ci avrebbe dato agio nel bel prin-
« cipio della campagna, di portare il teatro della guerra sul-
« l'Adige e nel Veneto ».

Come si vede dal consiglio di Cremona non risultò alcun piano di guerra, ma un semplice piano di parziale operazione, ossia il proseguimento della manovra pensata il 31 marzo a Lodi.

E così sempre avvenne nel seguito della campagna, mai si fece un piano di campagna, ma volta per volta, secondo l'eventuale obbiettivo e senza alcuna coordinazione fra loro, si facevano parziali progetti d'operazione. Questo sistema e la mancanza d'unità di comando, fece poi adottare la consuetudine dei ripetuti consigli di guerra (1).

Come questi procedessero, lo narra Bava e lo conferma Alfonso La Marmora. Dice Bava (vol. I, 1848, pag. 39) « Il 3 maggio... il Re... mi fece invito a rassegnargli un « piano... Nella domane, presentai a S. M. col mezzo del « ministro il progetto per una grande ricognizione offen-« siva: e questo lavoro essendo riuscito accetto, ebbi l'or-« dine di portarmi alle 3 pomeridiane del giorno 5 a Som-« macampagna, nell'alloggio del Re, dove, unitamente ai « capi delle divisioni, si sarebbe concertato il modo di ese-« cuzione.

« All'ora suindicata non mancai al convegno, meco re-« cando i preparati ragguagli del movimento da operarsi... « ma con mia sorpresa trovai che S. E. il ministro aveva « dal canto suo redatto altri ragguagli, i quali egli lesse « alla presenza di tutti i capi riuniti, senza altre spiega-« zioni, annunciando solamente che nel mattino seguente « si sarebbe eseguita la ricognizione di cui è discorso.

« Quale impressione ciò lasciar mi dovesse, i miei lettori « immagineranno facilmente. Non trascurai però di far os-« servare parermi conveniente si fosse ritardata d'un giorno

(1) La mania dei consigli di guerra invadeva anche i minori comandi. Relazione Carderina (vol. I, 1848, pag. 137). « Alle 6 mattutine del « 26 luglio, in un consiglio con tutti gli ufficiali che ancora rimanevano, « vengo anch' io chiamato dal generale De Sonnaz nel villaggio di Goito « per deliberare su ciò che fossevi a fare ».

Relazione Visconti (vol. I, 1848, pag 351). « Verso le 10 di sera (25 lu-« glio) il generale De Sonnaz si recò in mia casa, ove, riuniti li generali « e il capo di stato maggiore della divisione per sapere se alle truppe di « mia divisione, munita d'una sezione d'artiglieria, si poteva affidare la « difesa di Valeggio... ».

« la mossa, onde dal campo ai generali di bene apprendere « e meditare gli incarichi loro affidati... Queste riflessioni « caddero a vuoto, e fummo congedati alle 6 di sera ».

Narra Alfonso La Marmora (ricordi di Michelangelo Castelli) che erasi recato al quartier generale del Re durante il blocco di Mantova: « Giunsi nel momento in cui riuni- « vasi un consiglio di guerra per decidere delle operazioni « per l'indomani. Il Re trovavasi nella casa d'un povero « parroco di campagna. Fui ammesso ad assistere al consi- « glio che tenevasi in un salotto. Si discuteva, si esami- « navano varie carte topografiche, si parlava molto ma non « si concludeva.

« Tutto ad un tratto il Re si alza ed entra in uno stan- « zino attiguo. Passa un quarto d'ora e nessuno sapeva « come spiegare tale assenza. Più curioso degli altri mi « avvicinai alla porta dello stanzino e posi l'occhio al buco « della serratura. Ed ecco cosa vidi. Carlo Alberto stava gi- « nocchioni per terra colla testa volta all'insù, quasi in atto « d'invocare l'ispirazione di Dio. Ritiratomi tosto, di lì a « poco il Re rientrò, e senza più fu decisa l'operazione del « giorno successivo ».

Così stando le cose non v'è da meravigliarsi se non riuscì mai a concretarsi un piano di campagna, ma anche in ciò si può incriminare, oltre gli uomini, la dottrina di guerra piemontese, e lo dice Govone: « ... Così si comprendeva la « guerra: battere il nemico sempre e dovunque lo si incon- « trasse, mostrandogli la nostra superiorità di forza e di « valore, ma senza pensar poi al risultato delle operazioni ». Non par di sentir la voce del Vassalli e di Giustiniani?

***

Lo studio che così si è compiuto, ha permesso di rendersi conto di quanto sia grande, per uno Stato, l'importanza di una dottrina di guerra: se ne rileva l'impronta nei regolamenti, se ne riscontrano le traccie in tutte le operazioni di guerra, in tutte le manifestazioni degli uomini che combattono. La dottrina è fondamento della preparazione alla guerra; una elevata ed energica dottrina è in sè sola coefficiente di vittoria.

NICOLA BRANCACCIO
tenente colonnello di fanteria.

IL PERCHÈ DI UNA LEGGE

Sin dal tempo in cui funzionava il Parlamento Subalpino fu rilevata l'incostituzionalità del sistema amministrativo-contabile, rimasto in vigore nell'esercito nostro a tutto il 30 giugno 1911.

Fu infatti nell'occasione in cui si discuteva la legge amministrativa militare del 23 marzo 1853, che si chiese fosse affermato « anche per l'amministrazione militare il concetto « che la sorgente del danaro dei corpi viene dallo Stato, e « che su tutta la gestione di esso deve inquisire non solo « il Ministero della guerra ma il potere legislativo ».

E che tale gestione sfuggisse al controllo del potere legislativo è facile comprenderlo, se noi pensiamo per un momento al modo di funzionare del sistema.

Nel bilancio della guerra era stanziato per ogni giornata di presenza del soldato un assegno fisso, il quale veniva corrisposto ai corpi che lo frazionavano imputandone le varie parti ai conti delle *masse* (massa generale, massa rancio, massa vestiario, massa mensa sottufficiali, massa cavalli, ecc.). Ciò che avanzava nella loro gestione non tornava all'Erario, ma rimaneva proprietà dei corpi. Si svolgeva così presso i corpi stessi una amministrazione di carattere quasi famigliare, che dava luogo ad una contabilità cosidetta *interna*, perchè sulla gestione di essa esercitava controllo il Ministero senza intervento della Corte dei conti. Questa infatti limitava la sua azione a rivedere i rendiconti *à forfait*, nei quali era dimostrata la forza e l'assegno corrispondente, senza indagare il modo ed il tempo in cui i fondi erano stati effettivamenti spesi.

Se si criticava la mancanza di un controllo costituzionale nella contabilità delle masse, non se ne invocava però la soppressione, anzi, sotto il punto di vista del meccanismo amministrativo contabile, si riconosceva che l'istituto delle masse aveva fatto buona prova, in quanto aveva dato il mezzo alla amministrazione militare di sopperire ad ogni necessità in qualunque evenienza. Si riconosceva altresì che per lo spirito di economia, cui i corpi erano sti-

molati, le masse potevano sopperire per qualche tempo coi risparmi accumulati negli anni di abbondanza alle maggiori spese che si verificavano in quelli di penuria, favorendo così l'Erario e dando una certa stabilità al bilancio della guerra.

I fondi prelevati dal bilancio per alimentare le masse ed eccedenti i giornalieri bisogni di cassa venivano dai corpi versati in un conto speciale chiamato *Conto corrente col Tesoro*, dal quale essi potevano attingere, secondo i bisogni, sino alla concorrenza delle somme depositate.

Vi era quindi uno stretto legame fra le masse ed il conto corrente.

Questo fu istituito, per la prima volta, nel 1875, al fine di evitare che le casse dei corpi del R. esercito conservassero fondi esuberanti ai normali bisogni.

Tale conto, nei primi anni, quelli cioè in cui le masse poterono realizzare, sugli assegni stanziati in bilancio, delle economie, conservò il suo carattere di un semplice deposito fatto dai corpi; ma dal 1887 in poi, si convertì, per le difficili condizioni in cui le masse vennero a trovarsi, a causa del costo sempre crescente dei generi e della mano d'opera e pel maggior benessere che occorse dare al soldato in relazione al miglioramento d'esistenza conseguito da altre classi sociali, in un costante debito dell'amministrazione della guerra verso il Tesoro, debito che il Parlamento di tanto in tanto ha dovuto estinguere con leggi speciali di sovvenzioni alle masse.

Il debito allo scoperto verso il Tesoro non essendo consentito dalle disposizioni della contabilità generale dello Stato, la quale non ammette che conti correnti attivi fra le amministrazioni dello Stato ed il Tesoro, i prelevamenti da parte dei corpi avrebbero dovuto cessare non appena esaurito il complesso dei fondi depositati in conto corrente.

Ma poichè, come è evidente, una sospensione di tali anticipazioni, non solo avrebbe messo le amministrazioni dei corpi nel più grave imbarazzo per la continuità del loro funzionamento, ma sarebbe stata causa altresì di danni irreparabili per lo Stato, sorse la necessità di dare base di legge all'esistenza del conto corrente con un determinato accreditamento anticipato dal Tesoro, per sopperire, in attesa di provvedimenti legislativi, almeno alle esigenze urgenti e imprescindibili.

Infatti negli anni 1901, 1908 e 1909 furono aperti tre successivi conti correnti provvisori col Tesoro. Nel frattempo, essendosi in tal modo venuta a svisare la caratteristica del conto corrente col Tesoro ed a cessare l'azione compensativa delle masse, dalla Giunta generale del bilancio alla Camera dei deputati, dalla Commissione di finanza del Senato e dalla Commissione d'inchiesta per l'esercito, venivano ripetutamente fatti voti perchè si addivenisse alla soppressione del conto corrente col Tesoro, alla abolizione delle masse e relative contabilità interne dei corpi, le quali uscivano completamente dalla legalità.

E che queste ultime fossero *extra lege*, ne faceva pure prova il regolamento d'amministrazione e contabilità dei corpi — edizione 10 giugno 1898 che surrogò quella del 1° maggio 1885 — il quale risultava emanato in contraddizione alle norme ed ai procedimenti onde hanno esistenza ed efficacia giuridica i regolamenti di amministrazione, quali l'esame dei competenti corpi consultivi, l'approvazione per decreto reale, il visto e la registrazione della Corte dei conti e la inscrizione nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti dello Stato. L'anomalia di questo regolamento era anzi tale, che la sua esecutorietà non derivava neppure da un decreto di approvazione ministeriale, ma da una semplice dichiarazione che si legge nella pagina successiva al frontespizio che ne approvava la edizione.

Tale atto puramente interno non potendo costituire un pieno fondamento giuridico all'ordinamento amministrativo dei corpi, l'amministrazione militare si trovava sovente nella strana condizione che, mentre i suoi atti amministrativi e contabili risultavano regolari nell'orbita del suo regolamento di servizio, erano invece irregolari di fronte alle leggi e regolamenti dello Stato obbligatori per tutte le amministrazioni.

Era dunque una necessità oramai da tutti sentita e giustamente voluta quella di rientrare una buona volta nella legalità e di soddisfare finalmente la richiesta fatta nel Parlamento subalpino nell'occasione in cui, oltre mezzo secolo prima, si discuteva la legge amministrativa militare del 23 marzo 1853.

Questa e non altra l'origine della legge 17 luglio 1910, numero 511, sull'amministrazione e contabilità dei corpi, istituti e stabilimenti militari, e del regolamento relativo.

La legge in parola fu elaborata da apposita commissione di funzionari dei Ministeri della guerra e del tesoro, della Corte dei conti e di ufficiali superiori dei corpi amministrativi, la quale si studiò di estendere all'amministrazione militare, fin dove fu possibile, date le specialissime sue esigenze, le norme in vigore per le altre amministrazioni dello Stato.

Seguì la compilazione di un nuovo regolamento d'amministrazione e contabilità dei corpi (approvato con Decreto reale del 6 agosto 1911) da parte della stessa commissione che aveva formulato la legge, completata con funzionari del Consiglio di Stato; regolamento che venne compilato col concetto di rendere spedito e semplice il meccanismo amministrativo contabile dei corpi, in modo che la sua applicazione riuscisse facile ad un personale non specializzato, come appunto proponeva la commissione d'inchiesta per l'esercito.

Però, ci sia permesso esprimere la nostra opinione, dalla nuova contabilità si è, in principio, preteso troppo. L'aspetto molto semplice, sotto cui si presentava nelle sue linee generali, ha fatto ritenere che con essa si riducesse molto il lavoro presso i corpi e presso l'amministrazione centrale. Non si è invece riflettuto che il numero dei fatti contabili rimaneva sempre lo stesso, o meglio era accresciuto, se non altro, per il crescere della forza di truppa e di ufficiali; e che, se era reso più semplice e più alla portata di tutti il modo di esporli e di raggrupparli nei documenti periodici, ciò non diminuiva che una parte, ed una piccola parte, del lavoro; diminuzione più che compensata dall'aumento di lavoro derivante dal dover sottoporre al controllo della Corte dei conti, e quindi documentare completamente, tutta la gestione delle masse, dal numero ancora aumentato dei capitoli del bilancio, da molte delle ultime leggi ecc.

Conseguenza di questa che noi chiameremo errata convinzione fu, a parere nostro, la riduzione, sia pure graduale, del corpo contabile e la sua sostituzione in parte con ufficiali d'arma, la riduzione dei sottufficiali addetti alla contabilità presso i corpi, degli ufficiali contabili revisori presso il Ministero della guerra sostituiti anche questi da ufficiali d'arma; e ciò, aggiungendovi la spedizione in Libia

proprio nel momento in cui occorreva sistemare la contabilità anteriore ed incamminare la nuova, spiega secondo noi completamente, e ci sia permesso pronunciare questa parola, lo stato di *crisi* che sta attualmente attraversando l'ordinamento contabile dell'amministrazione militare.

Sarebbe stato forse preferibile effettuare prima la riforma amministrativa, valendosi dell'opera degli ufficiali del soppresso corpo contabile, e successivamente quella del personale, quando si fosse ottenuta la sicurezza del perfetto funzionamento del nuovo sistema, ma non spetta a noi indagare perchè questo non si fece.

Allo stato delle cose occorre ora, secondo il nostro debole parere, apportare modificazioni a disposizioni che in pratica sembra non rispondano perfettamente, e prendere provvedimenti in ordine al personale a cui si vuole dare l'incarico di tenere la contabilità presso i corpi.

E che a questi scopi tenda l'attuale amministrazione della guerra ce ne dànno affidamento le recentissime importanti modificazioni portate alla contabilità dalla circolare numero 216 inserta nel *giornale militare* del 30 maggio ultimo scorso, e le istruzioni date in quest'occasione ai comandanti di corpo d'armata, nelle quali ci risulta si accenni all'intenzione del Ministero di procedere in seguito ad altre riforme contabili ritenute necessarie ed urgenti; e di dare prima ancora di queste altra sistemazione al personale incaricato della tenuta dei conti presso i corpi, basandosi sui risultati dell'esperienza fatta in questi ultimi anni.

Si tratta dunque di correggere e non di cambiare l'attuale sistema contabile e di ritornare inoltre ad un personale specializzato, giacchè è ormai evidente che se la funzione amministrativa, e per il presupposto da cui muove e per il fine che si propone, è ben distinta dalle altre funzioni, distinto dev'essere pure il personale che vi è preposto (1).

---

(1) Avevamo già scritto quanto sopra allorchè è venuto a nostra conoscenza che S. E il Ministro della guerra ha presentato alla Camera dei deputati apposito disegno di legge portante modificazioni di carattere provvisorio alla legge n. 531 del 17 luglio 1910 relativa ai personali amministrativi del R. esercito, con le quali il ruolo transitorio degli ufficiali contabili, ora in via di eliminazione, è riportato al numero di ufficiali che aveva nel marzo 1911 allorquando fu soppresso il corpo contabile.

Esorbitando però dal còmpito, che ci siamo prefissi, qualsiasi esame sulle riforme che si crederà di apportare, sia all'attuale sistema di contabilità, sia al personale adibito nei corpi alla sua esplicazione, passiamo ad esaminare invece, sinteticamente, i punti più salienti sui quali la contabilità s'impernia ed il modo col quale essa si svolge.

L'abolizione delle masse dei corpi e la soppressione del conto corrente col Tesoro, aventi lo scopo di far rientrare l'amministrazione della guerra nell'orbita dei controlli costituzionali, non potevano andare disgiunte da altri provvedimenti atti a conservare all'amministrazione stessa, sia nello svolgimento ordinario dei servizi, che in quello derivante da eventi eccezionali, tutta quella libertà e prontezza di azione che le sono indispensabili per svolgere correntemente la propria attività.

A tal uopo la legge 17 luglio 1910, n. 511, per quanto riflette lo svolgimento ordinario dei servizi, prescrive che al fabbisogno delle truppe e dei vari servizi dell'esercito sia provveduto direttamente con gli stanziamenti del bilancio. In altri termini con ciò viene a cessare l'assegno fisso giornaliero per ogni soldato e, in luogo di esso, la legge stabilisce che nel bilancio siano inscritti i fondi realmente occorrenti, tenendo conto del costo effettivo delle cose secondo le vicende del mercato, in guisa che esso sia l'espressione sincera e completa della spesa che si deve incontrare per i bisogni delle truppe.

Dispone poi la chiusura e la liquidazione definitiva del vecchio conto corrente fra il Tesoro e l'amministrazione militare, assegnando all'uopo al Ministero della guerra il periodo di sei anni dall'attuazione del nuovo ordinamento.

Per assicurare però in ogni occasione il servizio di cassa dei corpi, autorizza il Ministro del tesoro ad anticipare in conto corrente al Ministero della guerra i fondi per provvedere alle momentanee deficienze di cassa presso i corpi, istituti e stabilimenti militari, rispetto alle periodiche anticipazioni loro fatte sugli stanziamenti di bilancio.

La nuova legge quindi non ha soppresso del tutto il conto corrente; invero ciò non sarebbe stato possibile perchè, per assicurare il servizio di cassa, è sempre stato necessario un fondo speciale col quale poter colmare le momentanee deficienze. Tale fondo chiamato *fondo scorta*, è indispen-

sabile col nuovo sistema di contabilità, se si tiene presente che, per evitare eventuali eccedenze nelle anticipazioni che potrebbero esaurire prima della fine dell'esercizio lo stanziamento di qualche capitolo, le somme previste occorrenti dai corpi sono a questi corrisposte mediante deduzione di un ventesimo, in modo cioè che l'anticipazione riesca presumibilmente inferiore alle spese.

La nuova legge ha inoltre disciplinata l'azione del Governo nei casi in cui sia costretto, per gravi interessi di Stato, ed eseguire i pagamenti in conto di spese non ancora approvate.

Mancava infatti nei nostri ordinamenti contabili il mezzo pel quale il Governo potesse legalmente provvedere nelle dette eccezionali contingenze, in attesa che il Parlamento accordasse i fondi indispensabili.

Bisognava perciò provvedere a tale lacuna, all'infuori delle anticipazioni da darsi all'amministrazione della guerra per il servizio normale, fissando il modo come dovevano essere forniti i fondi per i casi eccezionali.

La nuova legge ha infatti disposto che nei casi eccezionali di chiamata alle armi e di servizi di ordine pubblico e in altre simili contingenze può essere autorizzata l'apertura a favore del Ministero della Guerra, di un *credito straordinario* sulla tesoreria centrale mediante decreto reale, su proposta del Ministro del Tesoro, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri. I decreti stessi determinano l'ammontare del credito e il periodo di tempo pel quale è consentito.

Di tale facoltà il Ministero si valse appunto all' inizio della guerra italo-turca.

Oltre l'istituzione del fondo scorta e del credito straordinario, la legge istituisce infine tra le sezioni di tesoreria del Regno e le direzioni di commissariato militare dei corpi d'armata, apposite *contabilità speciali*, allo scopo di somministrare ai corpi, istituti e stabilimenti della loro circoscrizione i fondi occorrenti.

Vediamo così nelle sezioni di tesoreria i cassieri principali dell'esercito, giacchè è nelle loro casse che affluiscono tutti i fondi destinati ai corpi e servizi, e nelle direzioni di commissariato i grandi distributori del denaro depositato nelle sezioni di tesoreria.

I mandati di anticipazioni, emessi dal Ministero a favore delle direzioni di commissariato, si trasformano in temporanei depositi presso le tesorerie in attesa degli ordini per alimentare in ogni momento i grandi e piccoli reparti dell' esercito.

L'istituto delle contabilità speciali raggiunge invero scopi vari, e tutti importanti. Evita, come faceva in origine il soppresso conto corrente col Tesoro, che i corpi conservino nelle loro casse fondi esuberanti ai normali bisogni. Dà modo di provvedere sollecitamente i corpi e servizi di denaro anche in circostanze eccezionali, ma non tali da dovere l' amministrazione della guerra ricorrere al credito straordinario. E finalmente dà al Commissariato militare la possibilità di acquistare fin dal tempo di pace la necessaria preparazione nel servizio di cassa che deve disimpegnare presso le truppe mobilitate insieme ai servizi di vettovagliamento, del vestiario ed equipaggiamento.

Su queste principali disposizioni è basato il nuovo sistema di contabilità, il quale poi si sviluppa con le scritture delle direzioni di commissariato e con quelle dei corpi.

Le scritture delle Direzioni di commissariato si plasmano per necessità a quelle delle sezioni di Tesoreria; le une e le altre dovendo essere in continuo accordo e dare il collegamento contabile della cassa con l' azienda che ordina la distribuzione del denaro nella cassa depositato.

Un registro base (giornale) raccoglie i movimenti delle contabilità speciali, cioè tutte le operazioni che si svolgono fra le sezioni di tesoreria e le direzioni di commissariato e fra queste e i corpi, suddividendole in cinque conti, ciascuno dei quali dimostra i movimenti attivi e passivi.

Il primo conto raccoglie le anticipazioni avute dalla Direzione di commissariato a carico del bilancio della guerra per le spese dei corpi della circoscrizione e le somme relative passate ai corpi, istituti e stabilimenti militari, delle quali questi rendono conto direttamente al Ministero.

Il secondo tiene in evidenza i proventi che i corpi hanno riscosso e passato alla direzione di commissariato con l'incarico di versarne l'importo nelle casse dello Stato e gli effettuati versamenti.

Il terzo riunisce tutti i movimenti per immissione e prelevamento di fondi dalle contabilità speciali presso le se-

zioni di tesoreria; per tenere in evidenza la disponibilità della direzione di commissariato sulle contabilità speciali medesime.

Il quarto tiene riuniti gli ordinativi di pagamento emessi dalla direzione di commissariato a favore dei corpi e dei creditori dell'amministrazione e li segue sino al momento della loro estinzione, che avviene con la riscossione della somma in essi indicata per parte degli interessati.

Il quinto conto, infine, oltre al raccogliere il fondo scorta dei corpi, versato in tesoreria, e le somme in conto di esso prelevate dai corpi stessi, tiene distinte pure tutte le rimanenti somme che non possono trovare la loro applicazione nei conti sopra descritti.

Tanti registri derivati sviluppano poi le operazioni assegnate dal registro-base ad ognuno dei conti suddetti.

Le risultanze dei registri derivati collocate a riscontro con le risultanze del registro base accertano, quando esse si corrispondono, l'esattezza delle scritturazioni nei registri, e, nel caso contrario, mettono in evidenza che nelle scritture avvenne qualche errore.

Gli stessi registri si controllano poi nel complesso della gestione di tutti i conti mediante bilanci fatti durante ed alla fine di ogni esercizio, nei quali. la eguaglianza delle attività e delle passività, dimostra l'esattezza di tutta la gestione della direzione di commissariato.

Anche per le scritture dei corpi un registro base (giornale di cassa) dimostra tutti i movimenti della gestione contabile suddividendoli in tre conti principali.

Il primo che raccoglie il fondo scorta prelevato dalle direzioni di commissariato e le relative variazioni e tutte le altre partite che non si riferiscono ai proventi ed ai capitoli del bilancio.

Il secondo che tiene in evidenza i proventi riscossi ed il versamento di essi alle direzioni di commissariato o direttamente in tesoreria.

Il terzo che riunisce le somme avute in anticipazione dalle direzioni di commissariato e le spese effettuate.

Tanti registri derivati sviluppano le operazioni inscritte nel registro-base dei corpi, a simiglianza di quanto avviene nelle scritture delle direzioni di commissariato, salvo alcune differenze di forma, la principale delle quali è quella

relativa alla distinzione dei movimenti interessanti i capitoli del bilancio, la quale è fatta nello stesso registro-base anzichè in registro a parte.

Il riscontro fra i vari registri ed il controllo del complesso di tutti i conti sono fatti seguendo forme analoghe a quelle già accennate nel sintetizzare le scritture delle direzioni di commissariato.

Un tale sistema di contabilità può essere reso più semplice e tanto semplice da ridurlo alla minima espressione?

Come non lo si potè per il passato, vigente il vecchio sistema di contabilità, così, a nostro modesto parere, non lo si potrà fare per l'avvenire.

Fino a che esiste una legge ed un regolamento di contabilità generale dello Stato, fino a che esistono leggi alle quali tutte le amministrazioni debbono attenersi non solo, ma non possono da esse discostarsi, se non con apposite leggi che le autorizzino, non potrà mai neppure l'amministrazione della guerra mettere le amministrazioni dei corpi in condizioni da potere con pochissimi documenti e brevissime scritture, ideale sempre accarezzato da tutti noi appartenenti all'esercito, dimostrare l'impiego del denaro dallo Stato ricevuto allo scopo di provvedere ai loro numerosi bisogni.

I compilatori della legge 17 luglio 1910 pur facendo ritornare la contabilità dei corpi nell'orbita della legislazione comune a tutte le altre amministrazioni dello Stato, hanno preveduto, per quanto fu ad essi consentito, deroghe ed eccezioni per facilitare l'esistenza amministrativa degli enti militari, ma queste non hanno potuto, per la loro natura, avere grande influenza, attraverso il regolamento che fa seguito alla legge, sulla semplificazione dei documenti e delle scritture.

E prima di porre termine a queste brevi note intorno alla legge 17 luglio 1910 relativa all'amministrazione e contabilità dei corpi, istituti e stabilimenti militari, ci sia permessa un'ultima considerazione.

L'esercito sta indubbiamente attraversando un periodo di vere difficoltà economiche. Mentre le spese, per il fenomeno generale del rincaro dei generi e della mano d'opera sono in continuo impressionante incremento, nuove ed urgenti necessità si affacciano da ogni parte. Occorre, come

affermano i competenti, aumentare ancora la forza bilanciata, occorre completare e rinnovare dotazioni di materiali, costituire o sviluppare nuovi servizi per non rimanere troppo indietro nei continui progressi della tecnica militare; occorre aumentare personali, migliorare stipendi ed assegni, non più in relazione ai tempi attuali; e di fronte all'incalzare di questi vecchi e nuovi bisogni sta l'impossibilità di chiedere altri ingenti sacrifici al Paese, che risente e risentirà ancora per non breve tempo dei generosi, mirabili sforzi sostenuti per la guerra libica. Da ciò la necessità, non solo di ricercare indefessamente qualsiasi possibile economia, ma di venire ad un'accurata, rigorosa graduazione delle spese, per vedere quali di esse, anche se utili, anche se necessarie, possano essere eliminate o ridotte per far posto ad altre più utili, più necessarie ancora.

E questa graduazione, che costituisce un obbligo sacrosanto cui debbono concorrere tutti coloro che vogliono il bene, la prosperità dell'Esercito, non sarebbe praticamente possibile senza una contabilità ben ordinata che permetta di seguire costantemente e rapidamente, sia presso i corpi, sia presso il Ministero della guerra, lo svolgimento delle spese.

Bastano, a parer nostro, questi accenni per dimostrare come il problema del riordinamento della contabilità dell'esercito assurga in questo momento ad una importanza eccezionale che lo pone in prima linea fra quelli che è indispensabile ed urgente risolvere.

Bruto Berti
tenente colonnello di commissariato

Per la distribuzione del " Libro d'oro dei telegrafisti del genio „ ai militari del 3° reggimento genio in Piacenza.

Il comando del 3° reggimento genio ha raccolto in un bell'opuscolo, intitolato: *Libro d'oro dei telegrafisti del genio*, i nomi dei militari del corpo che hanno ottenuto ricompense per azioni compiute nelle campagne di Abissinia o di Libia o in eccezionali circostanze del tempo di pace.

Per ciascun nome sono indicati il fatto d'armi o la circostanza in cui fu compiuta l'azione, la ricompensa meritata e la motivazione di essa quale risulta dal relativo regio decreto.

L'elenco dei valorosi comincia coll'allora capitano Spaccamela cav. Pio, insignito di medaglia d'oro per il freddo eroico contegno tenuto in occasione dello scoppio della polveriera di Vigna Pia, a Roma, il 23 aprile 1891, e termina col maggiore Billi di Sandorno cav. Ubaldo, caduto da prode il 1° luglio 1912 a Zauia Feidia.

In occasione della distribuzione del *Libro d'oro* ai telegrafisti del distaccamento di Piacenza lessi, per ordine del comandante del distaccamento medesimo, un breve componimento di intonazione patriottica e militare.

Le idee espostevi sono tutte famigliari agli ufficiali italiani; ma, poichè sono coordinate ad un fine educativo, stimo quel breve componimento non indegno della benevola attenzione di coloro ai quali è affidata la istruzione morale del nostro soldato.

***

Il *Libro d'oro*, che il comando del reggimento ha compilato e fatto distribuire a tutti i militari del 3° genio, è un omaggio ai prodi segnalatisi nelle campagne di Abissinia o di Libia o in singolari vicende in tempo di pace, ed è un solenne incitamento a noi ad imitare quegli onorevoli esempi. Voi leggerete con fervido animo il *Libro d'oro*, e, mentre conoscerete uomini e avvenimenti, sentirete dal vostro fondo generoso crescere l'impulso al dovere, al sacrificio, al valore per il bene del Re e della Patria.

A me, quale capitano più anziano, il nostro signor comandante di battaglione ha dato l'incarico di aggiungere qualche parola a guisa di commento.

Riconosco in voi una doppia qualità: quella di soldato, in quanto, a parità di altre condizioni, più agguerrito è quell'esercito che più s'infervora degli ideali nazionali; e quella di cittadino, in quanto concorrerete alla formazione della pubblica opinione e alla elezione dei deputati al Parlamento.

Per l'una e per l'altra ragione, hanno preminente importanza alcuni principî che io cercherò di lumeggiare, augurandomi che siano da voi accolti con ragione e con sentimento e poi francamente professati e propagati.

Desidero essere semplice e piano, ma non raggiungerei lo scopo se non accennassi alcune questioni piuttosto elevate, intorno alle quali appunto è bene suscitare la concorde consapevolezza degli Italiani.

***

Noi militari, e con noi tutti i migliori cittadini, pregiamo in sommo grado il coraggio, la fermezza, il sacrificio, il dovere manifestati nelle campagne di guerra.

Una profonda ragione conduce a ciò. La forza vitale di un popolo, cioè la sicurezza di vivere tra gli altri popoli e l'attitudine a progredire assurgendo a forme più alte di civiltà, poggia fondamentalmente su quelle virtù militari. Senza la capacità di far guerra, una nazione è storicamente morta, poichè non ha sicuro nemmeno il presente e non può aver moto d'espansione nell'avvenire.

Ecco la necessità del valore militare, ed ecco perchè gli uomini più valorosi sul campo di battaglia rappresentano veramente il fiore e la nobiltà di una razza che lotti per un grande interesse, per l'onore e per l'esistenza.

Il valore militare presuppone la guerra, e questa deve essere considerata come immanente ed inevitabile; e, per quanto l'essenza sua sia distruttiva di ricchezze e di vite, essa primeggia nel campo della storia col suo fatale influsso sui destini dei popoli e sul corso della civiltà.

I grandi eventi contemporanei, anche quelli recenti della penisola balcanica, confermano che i nodi gordiani formati dai secoli si sciolgono, al modo d'Alessandro, col taglio della sciabola; voglio dire che le questioni decisive per l'av-

venire dei popoli non possono essere risolute dalla diplomazia, nè dalla corte arbitrale dell'Aja, ma solo dal eozzo immane degli eserciti, scatenato dallo istinto di conservazione dei popoli stessi.

La vittoria sul campo di battaglia e il genio dei grandi condottieri, nei momenti culminanti della storia del mondo, vanno sempre uniti al più alto principio di civiltà.

Così, senza risalire a periodi remoti, troviamo il genio di Napoleone e le grandi vittorie francesi associati ai principî della rivoluzione; troviamo il genio di Moltke e le grandi vittorie tedesche associati al principio di nazionalità.

La guerra non è, come può parere ai superficiali, un fenomeno di violenza e di brutalità; ma è un fenomeno che pervade tutta la storia del genere umano, eccitando la speculazione del filosofo e del sociologo, oltre che le preoccupazioni dello statista.

L'attitudine materiale e spirituale alla guerra è un alto dovere non solo di patriottismo, ma anche di umanità, per i popoli più civili; e tra questi è sicuramente il nostro.

Sino a che la vittoria è dei popoli civili o di civiltà ascendente, l'umanità progredisce; quando la vittoria passa ai barbari ogni alta luce si spegne e l'umanità scade nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, negli ordinamenti politici e sociali. Con la caduta dell'impero romano sotto le alluvioni germaniche, tramontò la splendita civiltà greco-latina, e non riapparve se non dopo sei o sette secoli di oscurità e di orrori alla fine dell'alto medio-evo, e non brillò nuovamente se non nel periodo del Rinascimento.

Che sarebbe oggi dell'Europa e del mondo se crollasse la potenza militare dei popoli di più antica e più vera civiltà italiano, francese, inglese e tedesco?

Ecco come la disciplina militare, la istruzione militare, gli ordinamenti militari si connettono alla sorte dei popoli e dell'umanità.

Una sociologia in mala fede vorrebbe costituire antitesi e dualismo tra patria e umanità per addivenire, in nome della scienza, alla condanna del sentimento patriottico, che è l'anima degli eserciti nazionali, come il nostro.

A sbugiardare il sofisma, basta considerare che è possibile, e universalmente desiderato, armonizzare gli interessi della patria con quelli dell'umanità, così come, in cerchio

men vasto, si sono coordinati gli interessi del municipio e della regione con quelli della patria.

Quando poi si tratti di popoli grandemente civili, alla coscienza dei quali ripugni l'uso della forza per bassi fini, ogni loro azione ed espansione, determinata dal sentimento patriottico, si risolve necessariamente in un beneficio per l'umanità. L'Africa è più o meno incivilita là dove amor di patria ha sospinto l'europeo, è barbara o selvaggia, anarchica, feudale, cannibalesca là dove l'europeo non ha messo piede.

In ogni modo, un popolo, come l'italiano, che aspira alla giusta espansione sino ai confini naturali e alla giusta influenza sulle regioni bagnate dai mari vicini; che può irraggiare le luci composte di una civiltà millenaria; che può dare esempio di mitezza, di tolleranza, di lavoro; non può nella sua ascensione, trovarsi in conflitto con i diritti dell'umanità.

L'essenziale è essere forti nel nome della patria; per amore di questa, faremo anche il bene dell'umanità.

È finito da un pezzo il tempo dei brutali comizi contro le spese militari, dette falsamente improduttive, mentre altamente produttive sono le spese che salvaguardano gli interessi d'Italia fra le potenze ed assicurano la pace sociale nell'interno dello Stato.

Anche in piena pace, è quotidiana la lotta tra i popoli industriali per la conquista dei mercati, per il collocamento dei capitali e della mano d'opera.

Ebbene, la lotta si combatte sulla base della potenza militare. Quando un ambasciatore chiede, per esempio, una concessione alla Turchia, l'ambasciatore parla in nome di tanti corpi d'armata e di tante corazzate.

I trattati di commercio, le convenzioni tra gli Stati hanno origini politiche, oltre che economiche, fondate sulle forze militari.

Per questa via, noi potremmo dimostrare al contadino e all'operaio che sul prezzo dei prodotti del loro lavoro influisce non poco la potenza militare d'Italia.

La potenza della patria è potenza di tutti, e tutti se ne avvantaggiano, dal capitalista all'operaio.

Così abbiamo visto la guerra, attuale o potenziale, investire tutte le più elevate funzioni di un popolo; e da ciò deriva la straordinaria importanza degli eserciti negli Stati moderni.

***

Erano ancora vivi gli echi delle lotte del Risorgimento quando l'Italia poneva piede sulla riva del mar Rosso.

Le campagne d'Abissinia che ne seguirono sono alquanto impallidite nella memoria degli Italiani; ma un triste nome emerge dal pallore e sovrasta: Adua, sanguinosa, ma gloriosa sconfitta che tuttavia parve prostrare la fede e le speranze di nostra gente.

Ai tempi delle campagne di Abissinia, grande era in Parlamento, nella stampa e nei comizi la opposizione al Governo, fautore della espansione coloniale.

Effetto ultimo della discordia nazionale, e di concomitanti cause secondarie, fu la sconfitta inflittaci da un popolo che era ai primi albori della civiltà.

Ci ammaestri il dolorosissimo esempio alla concordia nelle imprese deliberate dal Governo responsabile, additate dai veggenti della patria, auspicate dai buoni che al disopra delle questioni e delle passioni di parte, mettono l'amore e l'interesse della nazione.

Quella colonia Eritrea, che dagli avversari della conquista era descritta come sterilissimo deserto, oggi ha già un'importanza agricola e commerciale, fornisce e recluta dal vicino Tigrai i magnifici ascari delle nostre forze coloniali, rappresenta un grande valore politico di posizione rispetto ai preveduti rivolgimenti d'Arabia e d'Abissinia.

Ci sono anche ora gli accaniti e sistematici oppositori e denigratori della espansione coloniale, ma è evidente che essi sono in malafede.

Quattro potenze europee, di quattro razze diverse, e con quattro diverse forme di governo — la Francia latina e repubblicana, l'Inghilterra anglo-sassone e parlamentare, la Germania teutonica e costituzionale, la Russia slava e quasi assoluta — primeggiano e gareggiano nel movimento coloniale; segno che le colonie costituiscono una necessità degli Stati moderni, un fattore integrante della civiltà contemporanea.

***

Dopo 15 anni di politica remissiva, succeduti alla sconfitta di Adua, l'Italia, con mossa fulminea, si lanciava alla conquista della Libia, che ora insieme con l'Eritrea e con la Somalia italiana costituisce il nostro dominio coloniale.

I più alti intelletti, in Italia e all'estero, hanno detto e scritto che quell'impresa segna la rinascita delle energie italiane e lo inizio di un periodo nuovo di grandezza per la patria nostra.

Ora che l'entusiasmo prorompente si è calmato, è necessario che la fredda analisi ci renda consapevoli della straordinaria importanza dell'impresa medesima.

Non sappiamo quali incrementi avranno l'agricoltura e il commercio nella Tripolitania, nella Cirenaica e nel Fezzan, nè quale fiotto di nostra emigrazione potranno accogliere quelle terre; ma è lecito ritenere che i dissodatori e i fertilizzatori della Tunisia e dell'Argentina, gli esecutori dei trafori alpini e della grande diga del Nilo sapranno redimere dall'abbandono e dallo squallore quelle regioni che con le vestigia della romanità serbano i segni dell'antica ricchezza; è lecito credere che le correnti commerciali, artificiosamente deviate dalla Francia e dall'Inghilterra, riprenderanno, almeno in parte, l'antico corso dalle zone interne alla costa tripolitana quando le nostre ferrovie penetreranno sino ai centri carovanieri più interni della colonia; e finalmente è lecito ammettere che, parallelamente ai progressi dell'agricoltura e del commercio, crescerà la immigrazione italiana, attratta dal fascino delle nuove terre e dal pensiero che vi sarà governata e tutelata dalle leggi e dalla forza della madre patria.

Comunque, chi ricordi le feroci oppressioni delle fazendas brasiliane, le leggi proibitive delle Stati Uniti d'America, le imposizioni e le rappresaglie in Tunisia; chi consideri come il lavoro italiano arrichisca l'agricoltore e l'industriale straniero in Europa, in Africa, in America; chi pensi ai cinque milioni e più di nostri connazionali sparsi nel mondo a procacciare insulti alla miseria italiana: quegli, se ha cuor di patriota, dovrà gioire chè uno sterminato campo di azione sia stato aperto alle braccia ed ai capitali italiani, sotto la protezione delle nostre leggi e dei nostri soldati.

L'importanza politico-militare della Libia deriva dell'essere essa contigua all'Egitto e alla Tunisia, dove sono fiorenti colonie italiane, specie in Tunisia, dall'affacciare essa i futuri porti militari di Bomba e di Tobruk a quel Mediterraneo orientale su cui la nostra influenza si ridesta

e su cui forse si preparano importanti mutamenti, dall'avere essa restituito all'Italia quel senso di mediterraneità che pareva smarrito o soffocato negli atteggiamenti egemonici di Francia e di Inghilterra.

Ma i fattori scaturienti dalla guerra italo-turca sono principalmente politico-morali.

All'estero si è restaurato e accresciuto il prestigio italiano: ce lo dicono tutti i giorni la stampa ed i Parlamenti stranieri e, con più caldo accento, i nostri emigranti che ritornano in patria; all'interno s'è formata quella coscienza nazionale che non s'era mai rivelata così salda, audace, possente: quella coscienza nazionale sensibile, vigilante, operativa che, avocando all'Italia il giusto posto nel mondo, assegna alle armi nostre più largo campo d'azione.

L'uno e l'altro fatto avranno incalcolabili ripercussioni sull'avvenire della gente italica, e bastano da soli a giustificare e a rendere altamente produttiva l'impresa della Libia.

Non voglio star a tesser lodi all'esercito e alla marina, che hanno collaborato fraternizzando e compiuto un grande sforzo di uomini e di mezzi, pur conservando attitudine alla guerra in Europa; ma non devo tacere due aspetti di capitale importanza: la completa unità del popolo italiano rispetto al valor militare, dimostrata dal grande bollettino delle onorificenze, nel quale le regioni italiane si avvicendano in modo che pare provvidenziale; e il riprodursi, nella nostra stirpe fatale, di uomini dotati di alte virtù di comando, come i generali Ameglio, Salsa, Tassoni, Lequio, come gli ammiragli Cagni e Millo.

Anche le grandi imprese, come i grandi uomini, hanno i loro bestemmiatori, e la campagna libica ha avuto i suoi.

Gli argomenti principali e più strombazzati di costoro sono:

a) non dovevamo andare in Libia, mentre abbiamo in Italia plaghe infestate dalla malaria, o incolte per abbandono;

b) la guerra di Libia ha assorbito capitali sì da esaurire i fondi del Tesoro, impedire il progresso dei pubblici servizi e le riforme sociali, paralizzare le industrie, produrre la disoccupazione;

c) l'impresa di Libia, per combattimenti e malattie, ha mietuto tante giovani vite sì che dura e durerà il pianto ed il lutto delle madri italiane.

Non è difficile sfatare i tre sofismi.

Le terre malariche o incolte d'Italia possiamo bonificarle e coltivarle quando vogliamo, perchè sono in casa nostra, a nostro beneplacito; ma la Libia dovevamo conquistarla alla prima occasione favorevole, tenacemente e pazientemente preparata dalla nostra diplomazia, perchè, se no, qualche altra potenza l'avrebbe occupata, ferendo a morte l'Italia, quale nazione mediterranea.

La verità è che non bisogna chiudersi in casa e fare i conti come se noi soltanto fossimo sulla faccia della terra.

La politica del piede di casa ha messo 80,000 Siciliani sotto la Francia a pochissime ore di navigazione dalla Sicilia.

Ed oltre a ciò, bisogna tenere a mente che le bonifiche interne non risolvono i nostri grandi problemi, poichè, a giudizio dei competenti, potranno bastare soltanto per una o due annate di emigrazione.

Siamo 35 milioni di abitanti su circa 286,000 chilometri quadrati di terreno e, per giunta, stando alla media degli ultimi due anni, aumentiamo ogni anno di 400,000 anime.

Senza grandi colonie, non è possibile dare sfogo alla esuberanza della nostra popolazione, come, senza influenza nel mondo, non è possibile dare sfogo alla sovraproduzione delle nostre industrie.

Ma poi chi non sa che il lavoro di bonifica ferve in tutta Italia dalla Lombardia e dall'Emilia alla Toscana, alla Basilicata, alla Calabria, alla Sardegna? Chi non sa che è in costruzione l'acquedotto pugliese, grandiosa opera, veramente romana di mole e di intenti? Chi non sa che è in progetto la navigazione interna, sì che una fitta rete di fiumi resi navigabili e di canali collegherà gran parte dell'Italia settentrionale a Milano e a Venezia, avendo a direttrice maestra la grande linea del Po? E finalmente chi non sa che sono in istudio grandi serbatoi montani, richiedenti centinaia di milioni e intesi a bonificare le terre col disciplinare la erogazione delle acque?

La verità è che la impresa esterna di Libia coincide con una più vigorosa e ampia azione statale all'interno, diretta appunto alla esecuzione di quelle grandi opere di civile progresso che si vorrebbero contrapporre alla impresa medesima; così come, nell'ordine politico, corrisponde alla elargizione del suffragio quasi universale, e, nell'ordine sociale, alle prime decise proposte di pensioni operaie.

È indubitato che la campagna di Libia ha voluto sangue e danaro. Ma chi ha mai sognato di far guerra senza uomini e senza milioni?

Ora la Libia è nostra, e l'Italia continua a vivere e a prosperare; invece che sarebbe stato di noi se la Libia fosse divenuta inglese o francese?

Il pensiero italiano si arretra dalla immagine di una patria chiusa, senza possibilità di respiro, tra la cerchia delle Alpi ed una immensa distesa di coste tutte straniere!

Ma poi, dovevano ripugnare quei sacrifici alla generazione vivente, se con essi abbiano assicurato più libero moto alle generazioni venture? Dov'è la solidarietà tra le generazioni? Si rinnega dunque la virtù dei padri che si impongono dei sacrifici, anche duri, per procurare il bene dei figli?

Le somme assegnate sino al 4 dicembre 1913 per la spedizione e l'occupazione della Libia ascendono a 957 milioni, compresi i 50 pagati alla Cassa del Debito Pubblico Ottomano, in conformità del trattato di Losanna.

Una parte considerevole di questa spesa ha riscontro in un aumento del patrimonio delle amministrazioni militari, per diversi titoli; ma ammettiamo pure, senz'altro, la spesa nel totale di 957 milioni.

Un tal numero di milioni può aver effetto sbalorditivo sulla mente dell'ignaro; ma noi dobbiamo riferirlo al bilancio di uno stato di 35 milioni di abitanti, ad uno stato che, per esempio, ha investito più di 7000 milioni nelle ferrovie. Allora i 957 milioni assumeranno il loro giusto valore relativo.

E, se volete un altro concetto di relatività, pensate che noi Italiani, nel passato esercizio finanziario, abbiamo speso 333 milioni per fumare. E se si spendono 333 milioni per fumare, devono parere male spesi 957 milioni per l'acquisto di una colonia che è grande tre volte l'Italia? In ogni modo, da documenti ufficiali inoppugnabili risulta che la guerra di Libia non ha ostacolato lo sviluppo dei pubblici servizi nè quello delle industrie.

La disoccupazione esiste, ma è male cronico, combattuto dal Governo con appositi stanziamenti nel bilancio dei lavori pubblici, e che dipende da un complesso di cause, alle quali la guerra libica è quasi completamente estranea.

Una qualche perturbazione doveva inevitabilmente derivare dalla campagna di Libia al bilancio dello Stato e alla economia nazionale, come attestano i più larghi provvedimenti per attenuare la disoccupazione, la cresciuta emigrazione e i propositi governativi di nuove imposte atte a fronteggiare le spese già fatte e quelle che ancora occorreranno per la pacificazione e per la messa in valore della colonia; ma è indubitabile che la perturbazione sarà rapidamente e gagliardamente superata, e che poi ci troveremo con in più una immensa colonia e quello slancio politico ed economico che accompagna sempre i popoli vittoriosi.

Secondo gli elenchi ufficiali sino a tutto il settembre 1913 abbiamo avuto in Libia e nell'Egeo 1999 morti in combattimento o in seguito a ferite, tra italiani e ascari eritrei e libici, computando, si noti bene, come morti i dispersi i quali ascendono, secondo i medesimi elenchi ufficiali, ad oltre 500.

Possiamo riferire il numero 1999 dei morti ai 35 milioni di nostra popolazione, o, più semplicemente, ai più che 8600 comuni del Regno.

Dal confronto si rileva che, sino a tutto settembre 1913, avevamo perduto, a cagione dei combattimenti, un uomo ogni quattro o cinque comuni. Dopo il settembre 1913 si sono avuti piccoli fatti d'arme e quindi altri pochi morti, che non possono alterare sensibilmente il precedente rapporto, specie se si consideri che abbiamo contato tra i morti anche quelli eritrei e libici.

Vero è che, oltre i morti in combattimento e in seguito a ferite, si sono avuti morti per malattie, dei quali non si conosce il numero. Anche ammettendo che questo numero sia di qualche migliaio, sommando tutti i morti si arriva pur sempre alla conclusione che, sino a tutto settembre 1913, avevamo perduto non più di un uomo ogni due comuni. Come vedete, il sacrificio di vite è addirittura minimo.

E poichè viviamo e dobbiamo vivere nel mondo, non è male se consideriamo che altri popoli hanno versato fiumi di sangue in guerre recenti.

Nelle guerre franco-germanica, russo-giapponese e balcanica si sono avute battaglie nelle quali sono rimasti sul campo, dall'uno e dall'altra parte, 20, 30, 40 mila uomini e anche più.

Noi, nella pur bellissima epopea garibaldina, abbiamo in realtà sparso poco sangue; e nelle campagne dell'esercito regolare solo le battaglie di S. Martino e di Custoza meritano il nome di battaglia, perchè la sera del 24 giugno 1859 giacevano sul campo, tra morti e feriti, 4200 italiani e 3300 vi giacevano la sera del 24 giugno 1866.

Non abbiamo, dunque, come altri popoli hanno, la tradizione del sangue, la storia delle grandi guerre e delle gigantesche battaglie. Questo, s'intende, prescindendo dall'epoca romana.

Il popolo nostro non sarà veramente preparato alla guerra se non quando saprà, senza provarne orrore, che in una giornata di battaglia generale 40 o 50 mila italiani potranno cadere morti o feriti in una guerra con la Francia o coll'Austria.

Ecco con quali criteri vanno giudicate le perdite sofferte nella campagna di Libia! Rispetto al tributo del sangue, è oziosa la distinzione delle guerre in coloniali e continentali.

Gli avversari delle conquiste coloniali dicono anche: le colonie utili, le colonie che noi ammettiamo, sono quelle che si formano pacificamente per naturale afflusso d'emigranti. Sì, le colonie spontanee sono possibili anche oggi, ma è loro destino restare subordinate agli indigeni o allo Stato protettore, come in Argentina e Brasile, negli Stati Uniti e in Tunisia. Dovevano forse i coloni italiani assoggettarsi ai Turchi e ai Beduini nella Cirenaica, o doveva l'Italia rinunziare perfino alla cosidetta penetrazione pacifica?

L'impresa di Libia, a malgrado delle critiche da comizio, conserva intatto il valore ideale e pratico che concordemente le hanno riconosciuto l'opinione pubblica mondiale e il buon senso del popolo italiano. Anzi è da aggiungere che un altro grande frutto dell'impresa medesima sarà prossimamente colto, quando, come è molto probabile, in seguito alla restituzione delle isole dell'Egeo, sarà concessa all'Italia una vasta zona d'influenza, cioè di traffici e di lavoro, in Asia Minore.

***

I saggi dicono che la storia dev'essere ai popoli maestra della vita. Noi Italiani dalla storia abbiamo avuto molte lezioni. Forse, è opportuno meditarne qualcuna.

Nel periodo del Rinascimento, nel periodo cioè di Leonardo, di Raffaello, di Michelangelo, dell'Ariosto e del Machiavelli calò tra le magnificenze italiane l'esercito francese di Carlo VIII.

La Francia allora era molto meno civile dell'Italia.

La civilissima ma imbelle Italia non seppe impedire ai meno culti ma battaglieri francesi la traversata della penisola dalle Alpi a Napoli.

Altre invasioni seguirono.

Le luci del Rinascimento si spensero in Italia, dopo quella raggiante di Galileo.

In Francia, invece, con la potenza delle armi crebbe la coltura, che illuminò il periodo di Luigi XIV e preparò la grande Rivoluzione. Dal seno di questa sorse Napoleone, che risvegliò, col clamore delle armi, la ancor sonnecchiante coscienza italiana. A tanto aveva condotto la debolezza militare d'Italia nel '500.

Ma di mezzo alla catastrofe del '500, un grande, Nicolò Machiavelli, si levò e disse: la salvezza sta in un principe italiano alla testa di milizie italiane.

Il grido fu udito da una famiglia forse originariamente romana, affacciatasi alla storia dai monti di Savoia, fattasi italiana in Piemonte. Tre secoli dopo la vittoria di Emanuele Filiberto a S. Quintino, Vittorio Emanuele II vinceva a S. Martino. Da allora l'aquila Sabauda « l'aquila de l'Alpe » spiccò sicura il volo da Torino a Firenze e da Firenze a Roma.

L'Italia era salva con Roma capitale.

A tanto si giunse principalmente per merito di una dinastia guerriera e di un popolo guerriero, che, dopo aver tutelato la superstite libertà italiana, diedero al movimento nazionale il capo (Vittorio Emanuele II), l'apostolo (Mazzini), l'eroe (Garibaldi) e lo statista (Cavour).

Dopo queste chiare lezioni della storia dovremmo noi affidare il nostro avvenire agli ideologi pacifisti, che astraendo dalla realtà, diverrebbero gl'incoscienti traditori d'Italia?

O dovremmo affidarlo ai materialisti sovversivi che, per aver modo di strappare al Governo più larghe concessioni a pro' dei loro seguaci, rovinerebbero l'esercito e quindi sè stessi e gli altri e tutta la discendenza d'una stirpe?

Dai dibattiti in Parlamento e nella stampa e nella pub-

blica opinione emerge, tra tanta complessità e varietà di programmi, una parte comune alla immensa maggioranza degli Italiani. Questa parte comune ha per capisaldi la patria, la dinastia, l'esercito.

Riconoscete la patria, resultante di storia millenaria: la terra che copre i nostri antenati e sulla quale si svolge il nostro lavoro, la razza che la popola « una d'armi, di lingua, « di sangue e di cuor »; riconoscete la patria e dite: io so che nel tuo santo nome, e soltanto nel tuo santo nome, pugnerò per tutti gl'Italiani morti, viventi e futuri; amate la dinastia, che dopo averci liberato dallo straniero, ci ha condotti saggiamente e sapientemente ai presenti destini, simbolo purissimo di solidarietà nazionale, segnacolo altissimo di illuminato progresso; amate la dinastia e dite: io so che Savoia impersona la patria:

Bianca Croce di Savoia
Dio ti salvi e salvi il Re!;

onorate l'esercito che ha per nume la patria, per capo il Re, per oggetto il popolo con la doppia funzione della guerra all'estero e della pace all'interno; onorate l'esercito e dite: io so che sotto il tuo scudo il progresso non si arresta, ma evolve sicuro: so che sotto le tue bandiere l'opera mia sarà nobilitata da un fine altissimo, che è al disopra di qualunque partito volesse levarmi contro di te.

A noi militari, nello svolgimento della vita nazionale tocca la funzione della guerra.

Nessuna iattanza, nessun pessimismo, ma coscienza della nostre condizioni.

Noi siamo numericamente inferiori ai Francesi e agli Austro-Ungarici, spendiamo meno per la guerra ed abbiamo, in pace o in guerra, un minor numero di corpi d'armata. In caso di conflitto localizzato, dobbiamo sperar vittoria dal genio del capo supremo e dal prevalere delle qualità individuali. Ecco perchè la istruzione e la educazione militare dell'esercito e del popolo italiano devono essere spinte al massimo grado; ecco perchè fa opera colpevole chi si oppone agli aumenti dell'esercito nostro in relazione con gli aumenti degli eserciti stranieri; chi cerca di svigorire il sentimento militare di nostra gente predicando contro la guerra e sciupando la bella aureola del guerriero com-

battente per la patria; chi cerca di addormentare le energie nazionali con le fallaci illusioni di una pace perpetua, invocata da migliaia di anni e mai apparsa con forme reali sull'orizzonte dell'umanità.

Dal seno della democrazia italiana un grande poeta proclamò:

> Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
> rive straniere e spingere vagante
> l'aquila nostra agli ampi voli avvezza:
> ma se la guerra
> l'Alpe minacci e su' due mari tuoni
> alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
> e le memorie! Avanti, avanti, o Italia
> nuova e antica.

Non paia irriverenza al grande Maestro di vigorosa italianità l'affermare che quel concetto è prevalentemente difensivo, e perciò insufficiente.

Avanti sì, Italia nuova e antica, ma sempre, sia a difesa, sia a offesa, e specialmente quando si tratti di assicurare alla nostra razza adeguata espansione nel mondo.

E se il giorno della prova spunti, ricordiamoci la ferrea legge del dovere militare e che « di quante belle e glo- « riose azioni può onorarsi l'umana natura niuna uguaglia « il morire per la patria ».

Più sacro voto non potremmo formulare, mentre l'anima nostra si volge reverente ai valorosi morti e ai valorosi viventi del nostro reggimento.

Piacenza, 8 gennaio 1914.

A. REDINI
capitano.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1891

Dalla direzione generale leva e truppa al Ministero della guerra è stata pubblicata la Relazione della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1891 e come negli anni scorsi ne esponiamo un breve riassunto, dopo avere avuto cura di raggrupparne i principali dati.

Per la chiamata della leva furono stabilite le seguenti date:

Apertura della sessione 1° gennaio 1911;
Verificazione definitiva delle liste dal 20 gennaio in poi;
Esame definitivo ed arruolamento dal 10 marzo in poi;
Chiusura della sessione il 1° agosto 1911;
Termine della leva il 31 dicembre 1911.

Per effetto delle disposizioni contenute nell'art. 2 della legge 30 giugno 1910 n. 362 sulla ferma biennale, l'estrazione a sorte non ebbe più luogo nei singoli mandamenti, ma fu effettuata dinanzi al consiglio di leva contemporaneamente all'esame definitivo ed arruolamento degli inscritti.

Nella presente leva furono applicate in merito ai titoli di esenzione dal servizio di 1ª categoria, oltre alle disposizioni di cui alla legge 15 dicembre 1907 n. 763, anche quelle contenute nelle leggi speciali seguenti:

30 giugno 1911 n. 362;
6 luglio 1911 n. 683;
18 luglio 1911 n. 705, per effetto delle quali alcuni inscritti che si trovavano nelle speciali posizioni in essa indicate poterono conseguire l'assegnazione alla 2ª e 3ª categoria.

***

Sulle liste di leva furono inscritti 500,344 giovani, con un aumento di 15,589 in confronto alla leva precedente sulla classe 1890.

I 500,344 inscritti sono così distinti;

nati prima del 1891	capilista . . .	123,424
	omessi . . .	2,690
nati nel 1891		374,230
		500,344

L'esito finale di questi 500,344 inscritti, al termine della leva fu il seguente:

a) cancellati dalle liste di leva . . .	12,774
b) riformati	98,138
c) rimandati alla leva successiva . . .	120,398
d) riconosciuti abili ed arruolati in 1ª categoria	158,927
e) riconosciuti abili ed arruolati in 2ª categoria	35,102
f) riconosciuti abili ed arruolati in 3ª categoria	23,430
g) dichiarati renitenti	51,575
	500,344

Esaminiamo ora dettagliatamente queste cifre nelle quali sono riassunti tutti i risultati della leva.

a) i motivi della cancellazione dalle liste di leva dei 12,774 inscritti furono i seguenti:

per morte	11,550
sudditi esteri	90
doppiamente inscritti	439
esclusi dal servizio militare per condanne.	83
indebitamente inscritti	606
prosciolti per età da ogni obbligo di servizio	6
	12,774

b) dei 98,138 riformati, 633 lo furono dalle regie autorità consolari, anche senza l'intervento del perito sanitario, perchè affetti da infermità ed imperfezioni gravi e di facile accertamento.

Altri 86,249 furono riformati dai consigli di leva e dalle autorità diplomatiche e consolari, perchè riconosciuti, in

seguito a visita medica, inabili al servizio militare per infermità ed imperfezioni (dei quali 18,153 deficienti di statura) e 11,156 furono riformati in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche e consolari, in rassegna, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria stessa.

Le imperfezioni che cagionarono un maggior numero di riforme furono le seguenti:

	Numero totale dei riformati	Percentuale relativa al totale dei riformati
Deficienza dello sviluppo toracico .	11,125	10.92
Debolezza di costituzione	10,008	9.82
Ernie viscerali.	7,352	7.22
Oligoemia ed altre cachessie congeneri.	6,616	6.49
Congiuntiviti croniche.	3,254	3.19
Vizi di conformazione del torace .	2,815	2.76
Cirsocele.	2,495	2.45
Varici.	2,289	2.25
Gozzi voluminosi.	2,165	2.12
Gibbosità	2,034	2.00
Mancanza o carie estesa di molti denti	1,964	1.93
Collo voluminoso	1,694	1,66
Alterazioni organiche del globo oculare	1,482	1.45
Atrofia di un arto	1,216	1.19
Eccessiva convergenza dei ginocchi	1,008	0.99

In complesso la percentuale delle riforme fu del 22.63, mentre nella leva precedente era stata del 21.41.

Il maggior numero dei riformati si ebbe nei circondari di: Lanusei (29.87 % sul numero degl'inscritti sulle liste di leva), Guastalla (29.78), Milano (29.68), Cagliari (29.66), Treviglio (29.16), Lecco (28.96), Abbiategrasso (28.87), Venezia (28.12), Aosta (27.96), Monza (27.93).

Il minor numero si ebbe nei circondari di:

Castroreale (11.86), S. Bartolomeo in Galdo (11.79), Frosinone (11.41), Cosenza (11.22), Patti (10.70), Rossano (10.61),

Paola (10.35), Treviso (10.31), Piedimonte (10.07), Savona (6.52).

c) I consigli di leva e le autorità diplomatiche e consolari rimandarono da questa alla leva successiva 108,104 inscritti, dei quali:

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	67,984
vennero riconosciuti di debole costituzione	31,154
avevano la statura di metri 1.54, o la superavano senza raggiungere quella di metri 1.55	6,677
non si presentarono per legali motivi. .	2,235
	108,140

Furono inoltre rinviati alla leva successiva altri 12,258 inscritti, i quali in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Di essi furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili	8563
per debolezza di costituzione	3508
per deficienza di statura	187
	12,258

Di guisa che gl'inscritti stati rinviati alla leva successiva ascesero a 120,398, dei quali 76,547 per infermità presunte sanabili, 34,662 per debolezza di costituzione, 6,864 per difetto di statura e 2,325, per legittimi impedimenti.

In questa leva la percentuale dei rivedibili fu del 27.22 %, mentre in quella precedente era stata del 26.65 %.

Il maggior numero di inscritti mandati rivedibili si verificò nei circondari di:

Leece (45.86 % sul numero degl' inscritti sulle liste di leva), Gallipoli (43.54), Altamura (41.86), Foggia (41.61), Tempio (41.02), Nuoro (38,55), Lanusei (37,82), Cagliari (37.44), Sassari (37.07), Oristano (36.52).

Il minor numero si ebbe nei circondari di:

Treviso (13.61), Gaeta (12.96), Belluno (12.67), Nicastro (11,90), Ariano (10.82), S. Angelo dei Lombardi (10.67), Termini Imerese (10.11), Isernia (9.98), S. Bartolomeo in Galdo (9.94), Savona (5.88).

d) Al termine della leva (31 dicembre 1911) gl'inscritti riconosciuti abili ed arruolati nella 1ª categoria ammontavano a 158.927.

Essi erano così distinti:

Uomini già vincolati al servizio militare perchè arruolati prima del giorno stabilito pel loro esame definitivo ed arruolamento (ufficiali 47, allievi negli istituti militari 279, volontari di un anno 250, volontari ordinari 3408)	3,984
Inscritti passati in 1ª categoria per libera elezione.	38
Capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria	28,502
Inscritti nati nel 1891	126,391
Surrogati di fratello	12
	158,927

In complesso si rileva che nel Regno su 500,344 inscritti sulle liste di leva ne furono arruolati in 1ª categoria 158,927 nella proporzione del 31,76 %.

Il rendiconto generale della leva fu il seguente:

Regioni	Inscritti sulle liste di leva	Abili arruolati in 1ª categoria	Proporzione per cento
Piemonte . . .	52,463	17,765	30.05
Liguria	13,991	3,416	24.42
Lombardia. . .	65,991	21,766	32.98
Veneto	48,702	19,121	39.26
Emilia	34,624	12,622	36.45
Toscana. . . .	38,373	13,170	34.32
Marche	14,730	4,293	29.14
Umbria	9,945	3,755	37.56
Lazio.	16,925	6,137	36.26
Abruzzi e Molise.	21,684	7,649	35.27
Campania . . .	49,123	14,579	29.68
Puglie	31,209	7,933	25.42

Regioni	Inscritti sulle liste d'estrazione	Abili arruolati in 1ª categoria	Proporzione per cento
Basilicata . . .	8,454	2,227	26.93
Calabrie. . . .	23,678	7,264	30.68
Sardegna . . .	12,565	2,899	23.07
Sicilia	57,887	16,301	28.16
	500,344	158,927	31.76

Dei 158,927 giovani riconosciuti abili ed arruolati colla classe 1891, 9,261 provenivano dai rivedibili della classe 1889 e 15,536 provenivano dai già rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1890.

La chiamata alle armi degli uomini di 1ª categoria della classe 1891 fu iniziata il 20 ottobre 1911.

I 158,927 uomini di 1ª categoria, al termine della leva sulla classe 1891 si trovarono di fronte alla chiamata alle armi nelle seguenti posizioni:

I. Erano già alle armi:

Ufficiali	47	
Allievi negli istituti militari. . .	279	
Volontari ordinari	3,408	4,134
Allievi caporali venuti in anticipazione	400	

II. Si presentarono colla classe e rimasero assegnati ai corpi 122,852

III. Non si presentarono perchè:

Studenti ritardatari.	1,476	
Volontari di un anno ritardatari .	328	
Volontari di un anno già congedati.	257	
Allievi missionari ammessi al ritardo del servizio	44	31,941
Incorporati nella R. guardia di finanza	2,068	
Dispensati dal servizio per la legge sull'emigrazione	2,520	

Abitanti della borgata di S. Rhémy incaricati di prestar soccorso ai viandanti (art. 179 testo unico reclutamento 1888)		6
Lasciati in congedo per avere un fratello alle armi per fatto di leva		8,401
Mancanti alla chiamata	per giustificato motivo . .	2,681
	senza giustificato motivo .	14,330
		158,927

I predetti 158,927 uomini rimasti assegnati ai corpi furono così ripartiti:

Granatieri	1,663
Fanteria di linea	58,500
Bersaglieri.	8,230
Alpini	7,460
Cavalleria	12,394
Artiglieria da campagna.	10,441
Id. a cavallo.	505
Id. da fortezza	6,046
Id. da montagna.	2,033
Genio	5,634
Treno d'artiglieria	2,000
Id. del genio.	443
Carabinieri reali.	2,063
Compagnie di sanità	2,117
Id. di sussistenza	2,365
Allievi ufficiali	958
	122,852

Impresero inoltre servizio: 2,139 militari delle classi 1889 e 1890 dei quali era stata ritardata la chiamata perchè avevano un fratello alle armi per fatto di leva, 1,536 volontari di un anno e studenti ritardatari, in complesso 3,675 militari.

f) Per effetto delle disposizioni contenute nella legge 15 dicembre 1907, n. 763, e nelle leggi speciali 30 giugno 1912, n. 362, 6 luglio 1911, n. 683 i consigli di leva asse-

gnarono alla 2ª categoria per ragioni di famiglia 35,102 inscritti, dei quali 2,271 compirono le pratiche presso le autorità diplomatiche o consolari.

I titoli per l'assegnazione alla 2ª categoria furono i seguenti:

Titoli per l'assegnazione alla 2ª categoria	Numero degli assegnati	Proporzione per cento sul numero totale degl'inscritti sulle liste di leva
Unico figlio di padre vivente che non sia entrato nel 65° anno di età	21,629	4,32
Figlio primogenito di padre vivente che non sia entrato nel 65° anno di età e che non abbia altro figlio maggiore ai 12 anni	12,247	2,45
Nipote unico di avo che non sia entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi .	23	0,01
Inscritto che ha un fratello consanguineo facente parte dell'esercito permanente o dell'armata il quale abbia rinunciato al diritto spettantegli all'assegnazione od al passaggio alla 2ª categoria	43	0,01
Inscritto avente un fratello consanguineo al Servizio dello Stato per arruolamento volontario ordinario o che dopo l'arruolamento di leva abbia assunto la ferma di cinque anni o che sia stato riammesso in servizio.	923	0,19
Inscritto avente un fratello a riposo, nel corpo invalidi e veterani, o in congedo assoluto per ferite od infermità dipendenti dal servizio	9	—
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	96	0,02
Inscritto il cui fratello morì in conseguenza di ferite o di infermità dipendenti dal servizio mentre trovavasi in congedo illimitato . .	1	—
Inscritto il cui fratello morì dopo essere stato liconziato dalle armi, per ferite o infermità dipendenti dal servizio	1	—
Surrogante di fratello che avrebbe avuto diritto all'assegnazione alla 3ª categoria a norma del testo unico (surrogazione avvenuta avanti il 1° dicembre 1907)	3	—
Inscritto avente un fratello consanguineo alle armi quale riassoldato	21	—
Inscritto avente un fratello consanguineo sotto le armi come sottufficiale o allievo sergente	88	0,02
Inscritto avente un fratello consanguineo nel corpo R. Equipaggi vincolato alla ferma di 6 anni	18	—
Totale . . .	35,102	7,01

g) Alla 3ª categoria, per effetto delle disposizioni contenute nella legge 15 dicembre 1907, n. 763, e della legge speciale 18 luglio 1911, n. 705, furono dai consigli di leva assegnati, per motivi di famiglia 23,430 inscritti, dei quali 1,499 compirono le pratiche presso le autorità diplomatiche o consolari.

I titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria furono i seguenti:

Titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria	Numero degli assegnati	Proporzione per cento sul numero totale degli inscritti sulle liste di leva
Figlio unico o primogenito di padre vivente che sia entrato nel 65° anno di età o che sia inabile al lavoro proficuo	5,620	1,12
Figlio unico o primogenito di madre tuttora vedova	14,344	2,87
Nipote unico o primogenito di avo, che sia entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi.	283	0,09
Nipote unico o primogenito di ava tuttora vedova e che non abbia figli maschi . . .	375	0,07
Primogenito di orfani di padre e di madre .	1,293	0,26
Fratello unico di sorelle orfane di padre e di madre, nubili o vedove senza figli maggiori di 12 anni	1,016	0,20
Ultimo nato di orfani di padre e di madre che abbia un fratello inabile a lavoro proficuo e gli altri fratelli considerati non esistenti in famiglia	19	—
Inscritto che abbia un fratello consanguineo facente parte dell'esercito permanente o dell'armata il quale abbia rinunciato al diritto spettantegli alla assegnazione od al passaggio alla 3ª categoria	298	0,06
Inscritti provenienti da leve anteriori che hanno conservato il diritto alla 3ª categoria (art. 14 legge 15 dicembre 1907, n. 763) . . .	177	0,04
Inscritto avente un fratello consanguineo nel corpo R. Equipaggi vincolato alla ferma di 6 anni	10	—
Totale . . .	24,035	4,96

g) Alla chiusura della leva sulla classe 1891 risultarono renitenti 51,575 giovani, perchè, senza giustificato motivo, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle autorità diplomatiche o consolari, oppure perchè sebbene sconosciuti, o morti, furono nondimeno inscritti sulle liste di leva.

Il maggiore ed il minore numero dei renitenti, in rapporto agli inscritti sulle liste di leva si ebbe nelle seguenti provincie:

Massimi		*Minimi*	
Provincia	Percentuale	Provincia	Percentuale
Cosenza	26.24	Pisa	4.98
Catania	24.47	Pavia	4.94
Palermo	24.07	Modena	4.90
Messina	22.67	Ferrara	4.76
Napoli	22.37	Perugia	4.56
Salerno	21.46	Cagliari	4.54
Avellino	20.62	Como	4.16
Campobasso	19.51	Sassari	3.85
Benevento	19.05	Reggio Emilia	3.83
Potenza	18.93	Piacenza	3.70
Chieti	18.54	Bologna	3.49
Rovigo	17.03	Cremona	3.44
Caserta	16.79	Brescia	3.43
Reggio Calabria	16.65	Lodi	3.25
Lucca	16.16	Arezzo	3.22
Trapani	15.33	Grosseto	2.65
Avezzano	14.29	Firenze	2.27
Livorno	13.11	Lecce	2.24
Girgenti	12.95	Ravenna	1.92
Massa	12.13	Siena	0.81

Rispetto alle regioni il maggior numero dei renitenti si verificò nelle Calabrie (22.53 % degl'inscritti sulle liste di leva), nella Campania (20.28), nella Basilicata (18.93), nella Sicilia (15.45), negli Abruzzi e Molise (15.34).

Il minor numero si ebbe nell'Emilia (4.16), nella Sardegna (4.25), nella Lombardia (4.34), nella Toscana (5.82), nelle Puglie (6.98).

Al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1891 facciamo seguire un prospetto nel quale sono posti a raffronto i dati relativi all'esito di leva dei 500,344 inscritti

Esito avuto dagl'inscritti sulle liste di leva	1882	1883
Cancellati	12,770	13,189
Riformati	91,176	98,065
Rimandati alla leva successiva	108,825	108,618
Renitenti	33,634	34,711
Abili arruolati nella 1ª categoria	101,804	102,130
Id. id. id. 2ª id.	10	11
Id. id. id. 3ª id.	92,952	96,916
Totale degli inscritti sulle liste di leva	441,171	453,640

I 500,344 inscritti sulle liste di leva della classe 1891 si di

Inscritti sulle liste di leva	Cancellati	Riformati
Nati prima dell'anno 1889	154	1,186
Nati nell'anno 1889	428	30,582
Id. id. 1890	727	9,114
Id. id. 1891	11,465	57,256
Totale	12,774	98,138

sulle liste di leva, coi risultati analoghi delle 9 leve precedenti.

Numero degl'inscritti sulle liste di leva delle classi

1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890	1891
13,130	13,256	12,196	13,244	13,271	12,834	12,223	12,774
109,071	116,826	122,559	121,986	118,819	108,794	90,480	98,138
117,173	118,790	122,205	128,351	131,083	127,528	115,221	120,398
39,218	39,894	40,226	43,749	44,207	48,865	47,335	51,575
97,131	93,993	85,492	97,381	127,329	151,839	160,372	158,927
1	2	1	2	28,741	34,079	35,089	35,102
94,136	96,355	87,032	95,886	32,846	26,977	24,035	23,430
469,860	479,116	469,711	500,599	496,296	510,916	484,755	500,344

stinguono a seconda del loro anno di nascita nel modo seguente:

Rivedibili e rimandati	Arruolati in 1ª categoria	Arruolati in 2ª categoria	Arruolati in 3ª categoria	Renitenti	Totale
247	1,432	95	330	238	3,082
475	9,952	1,713	1,287	1,159	45,596
42,149	17,198	3,279	2,445	1,913	76,825
77,527	130,345	30,015	19,368	48,265	374,241
120,398	158,927	35,102	23,430	51,575	500,344

(*Continua*) C. G.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

COMPUTO DEI VOTI NELLE RECENTI ELEZIONI POLITICHE NEI RIGUARDI DELLA LEGGE DEI TRE ANNI. — Da un fascicolo di una rivista berlinese *Militär Wochenblatt* del maggio u. s. si rileva che in Francia, nelle recenti elezioni politiche, votarono:

per la conservazione integrale della legge sulla ferma triennale	4,644,286	elettori
per la conservazione della legge, con qualche temperamento.	612,767	»
contro di essa (e per il ripristino della legge della ferma dei due anni) . . .	2,946,041	»
furono incerti	133,712	»

ISTRUZIONE SUI SEGNALI DI TROMBA TEDESCHI. — Perchè i soldati francesi siano a conoscenza esatta dei segnali di tromba di campagna adoperati nell'esercito tedesco il ministro della guerra ha distribuito 50 trombe di modello tedesco, pervenutigli in regalo, ad altrettanti reggimenti di fanteria.

MANOVRE AUTUNNALI DEL XV CORPO. — La circolare del 13 dicembre 1913 relativa alle evoluzioni e manovre pel 1914, stabiliva, pel XV corpo, delle manovre speciali, della durata di 6 giorni, nella zona di Nizza, sotto la direzione d'un membro del Consiglio superiore della guerra. colla partecipazione delle seguenti truppe:

XV corpo d'A.;
I gruppi alpini residenti nella regione;
il 6° ed il reggimento di ussari;
la 2ª divisione coloniale;
1ª divisione di riserva;
elementi di artiglieria presi dal 14° corpo.

Una circolare recente (18-5) prescrive che i servizi di rifornimento delle truppe per le manovre del 15° corpo, funzionino dal 7 al 12 settembre avendo per basi, Avignone per il partito ovest, e Nizza per il partito est.

Comunicazioni recenti, fanno conoscere che per necessità logistiche, alla zona di Nizza è stata sostituita la zona compresa fra Aix e Draghignan.

(*France Militaire*).

MANOVRE COI QUADRI DI UNA DIVISIONE DI RISERVA. — Una divisione di riserva composta di elementi appartenenti alle formazioni di seconda linea della 18ª regione eseguirà dal 12 al 14 giugno corrente una manovra coi quadri, sotto la direzione del generale Brun d'Aubignosc ispettore permanente delle formazioni di riserva.

La concentrazione avrà luogo a Montendre.

La 1ª brigata della divisione sarà agli ordini del colonnello di fanteria di riserva Caldairon. La 2ª brigata, sarà comandata dal generale di brigata della riserva Va den Vaero.

L'artiglieria sarà comandata dal colonnello d'artiglieria della riserva Valette, e la cavalleria, dal tenente colonnello de Lagerie del 15° dragoni.

Le operazioni si svolgeranno attorno a Saint-Jean-d'Angely.

(*France Militaire*).

CREAZIONE DI 8 SQUADRONI DI SPAHIS RAGGRUPPATI IN 2 NUOVI REGGIMENTI. — La logge 31 marzo 1913, per portare il numero dei reggimenti di cavalleria metropolitani da 79 ad 81, quanti ne occorrono per formare le 10 divisioni di tre brigate di due reggimenti (60 reggimenti) ed avere un reggimento per corpo d'armata (21), stabiliva:

1° la riduzione da 6 a 4 reggimenti cacciatori d'Africa;

2° la creazione di due reggimenti di cacciatori a cavallo;

3° la creazione di 2 reggimenti spahis, coi quali ultimi venivasi a compensare, nell'Africa settentrionale, la diminuzione dei due reggimenti di cacciatori d'Africa.

Questo espediente, di trasformare in cavalleria metropolitana la cavalleria d'Africa, era stato suggerito dalla impossibilità di avere in altro modo il numero d'uomini necessario. Le opposizioni però che si sollevarono contro questa diminuzione di cavalleria africana, non abbastanza compensata dalla creazione dei due reggimenti spahis mentre le condizioni dell'Africa settentrionale, aggravate dalla guerra marocchina, richiedono un aumento negli organici della cavalleria, non furono nè poche nè lievi.

Tanto che, appena colla legge dei tre anni si ebbe modo di ottenere il numero d'uomini necessario per la formazione in patria dei due reggimenti metropolitani si provvide (legge 15 aprile 1914) a riportare i reggimenti dei cacciatori d'Africa al numero primitivo di 6, e subito dopo (decreto presidenziale 15 maggio ultimo scorso) ad emanare le disposizioni per la creazione di 8 squadroni per la formazione dei due reggimenti di spahis contemplati dalla legge 31 marzo 1913.

In tal modo col primo 1° giugno si avranno 6 reggimenti di cacciatori d'Africa, tanti cioè perchè, esclusi i 2 impegnati nel

Marocco ne rimangono organicamente 1 in Tunisia, ed 1 in ciascuna delle 3 divisioni dell'Algeria e 28 squadroni di spahis (in luogo dei 20 esistenti) in modo cioè che, data la permanenza di 17 squadroni al Marocco, ne rimangono altrettanti almeno nell'Algeria-Tunisia.

Rimane da provvedersi alla costituzione dei due reggimenti di cacciatori a cavallo (22° e 23°) ad esecuzione della legge 31 marzo 1913.

(Bullettin officiel).

RICHIAMI ALLE ARMI PER ISTRUZIONE NELL'ANNO 1913. — Da rapporto del 30 maggio corrente, indirizzato dal ministro della guerra al Presidente della Repubblica, risulta che le « convocazioni » dei riservisti nel 1913 hanno dato i seguenti risultati:

A. — *Riguardo alla statistica delle presentazioni:*

nei richiami di 1° « appello » sopra 224,989 obbligati, se ne presentarono 179,565;

nei richiami di 2° « appello » sopra 304,468 obbligati, se ne presentarono 248,479:

nei richiami di 3° « appello » sopra 191,399 obbligati, se ne presentarono 159,690.

In totale sopra 720,856 obbligati se ne presentarono 587,734; vale e dire che in detto anno, l'81,53 % degli obbligati adempirono effettivamente al loro dovere.

Dei 224,989 riservisti del 1° « appello » 146,898 appartenevano alla fanteria. Di questi, 133,712 sono stati richiamati per le manovre d'autunno. Di essi, 108,228 si presentarono; e di questi, 104,463 parteciparono a tutte le manovre, mentre 2,012 furono durante l'esercitazioni rinviati dai corpi, o ricoverati negli ospedali. Vale a dire che degli inscritti di fanteria richiamati per partecipare alle manovre autunnali, il 75,1 % risposero alla chiamata, e 73,6 % parteciparono a tutte le manovre.

Confrontando questi dati con quelli del 1912 si ha per il 1913:

1° una diminuzione delle « convocazioni » (nel 12 furono 800,850, con una differenza in più di 80,000 dovuta alla chiamata straordinaria di una mezza classe (1906), in conseguenza del regime transitorio fra la legislazione del 1905 e quella del 1908;

2° un minor numero di richiamati effettivamente presentatisi (nel 12 furono l'82,33 % degli inscritti) dovuto alla maggior larghezza usata nel concedere rinvii per interessi privati;

3° un aumento degli obbligati di fanteria, richiamati per le manovre autunnali, che si presentarono (nel 12 furono il 71,6 %); ed una maggiore loro partecipazione alle manovre (nel 1912 furono 69,53).

B. — *Riguardo all'impiego e rendimento dei richiamati:*

I riservisti del 1° « appello » (che si trovano al 2° anno di loro congedo), fusi in genere colle truppe dell'esercito attivo, e partecipi delle fatiche di questo nelle manovre autunnali « hanno data l'impressione ch'essi ben possono, senza diminuirne l'omogeneità, essere incorporati nelle unità dell'esercito attivo, alle quali apportano col loro vigore, colla loro resistenza, colla loro calma un rinforzo apprezzabilissimo ».

I riservisti del 2° « appello », (che si trovano nel 5° anno di loro congedo), richiamati per 17 giorni, sono stati raggruppati in corpi di riserva (nostra milizia mobile) (e precisamente in 72 reggimenti di fanteria ed in 6 battaglioni di cacciatori; parte dei quali (61 reggimenti) fu esercitata nei campi d'istruzione, parte (4) nelle grandi piazze forti, parte (3 reggimenti e 6 battaglioni) nelle manovre alpine ed i rimanenti nelle guarnigioni per mancanza di luoghi disponibili) con esito ottimo; che dimostra essere questo « l'unico modo per ottenere dalle formazioni dei corpi di 2ª linea quel rendimento che si è in diritto di prospettarsi ».

I riservisti del 3° « appello » (che si trovano dal 12° al 14° anno di loro congedo), dei quali 14 reggimenti (milizia territoriale) sono stati istruiti nei campi d'istruzione, hanno dato, per merito del concorso loro prestato dai quadri attivi, risultati soddisfacenti.

(France Militaire).

ISPETTORATO GENERALE PERMANENTE DEL VESTIARIO ED EQUIPAGGIAMENTO, E DEGLI EFFETTI DA CAMPO E LETTERECCI. — Con decreto del 2 giugno corrente è stata istituita l'Ispezione generale permanenti degli oggetti di vestiario, equipaggiamento da campo e da letto.

Essa è affidata ad un intendente generale che dipende direttamente dal ministro; ed ha per incarico l'ispezione tecnica degli stabilimenti speciali pel servizio degli oggetti di vestiario da campo da letto, e degli opifici per la fabbricazione e la fornitura degli oggetti stessi. Egli può essere incaricato dal ministro dell'esame degli studi, dei progetti e dei conti sulle modalità e condizioni del mercato relativo agli oggetti cui è interessato, collo scopo di armonizzare i requisiti della loro produzione cogli usi dell'industria e del commercio.

Egli verifica il carico dei magazzini di mobilitazione, o di quelli che servono ai bisogni correnti dei corpi. Non ha alcuna autorità diretta sui servizi e sui corpi che ispeziona. Si limita a comunicare al comando del corpo d'armata, ch'egli deve ispezionare, il programma e le date della sue visite.

« CONVOCAZIONE » DEL 140° TERRITORIALE. — A prova della ordinata rapidità con cui si procede in Francia alla formazione

delle unità di riserva si rileva, preso a caso, fra i tanti consimili apparenti qua e là pei giornali, la « convocazione » per istruzione, del 140° territoriale.

I richiamati, presentatisi il 12 maggio alle 8 alla caserma Faucher di Bordeaux, alle 10 (dopo essersi spontaneamente e direttamente raccolti nei cortili intorno a pali indicanti le varie compagnie, ed essere stati quivi, dai graduati che li attendevano, riconosciuti ed individuati colla presentazione del libretto personale, e raggrupati in squadre) ormai inquadrati nelle rispettive compagnie erano avviati per la vestizione nei locali che le corrispondenti compagnie attive avevano loro ceduto.

Alle 15 avevano termine la vestizione e l'armamento; ed i richiamati, ordinati per compagnie nel cortile, ebbero in distribuzione un rancio freddo, da consumarsi all'arrivo al campo di istruzione di Saint-Medard. Alle 15,45 il reggimento, schierato, fu passato in rivista dal proprio comandante titolare tenente colonnello Bouché, « che durante la *presentazione del reggimento alla* « *bandiera* pronunciò un discorso inspirato al più ardente patriot- « tismo »; ed alle 16, subito dopo il *saluto alla bandiera*, il 140° reggimento territoriale, colla musica del 144° attivo, dopo d'aver sfilato davanti al comandante di questo, colonnello Gauthier, si avviava al campo, dove arrivava tre ore dopo in ottime condizioni, per rimanervi a tutto il 19.

Cambi di comando. — Il generale Pistor ha lasciato, per limite di età, il posto di comandante la divisione di occupazione della Tunisia e la carica di ministro della guerra di S. A. il Bey.

A succedergli è stato destinato il generale di divisione Carlo-Romano-Gabriele Verand, già aggiunto al governatore militare di Parigi, comandante delegato della piazza, comandante superiore dei dipartimenti della Senna e di Senna e Oise ed ispettore della gendarmeria.

Il generale di divisione Pistor comm. Alfredo è nato il 5 aprile 1849 a Metz, sottotenente d'artiglieria nel '70, tenente nel '72, capitano nel '76, maggiore nell'87, tenente colonnello nel '92, colonnello nel '96 comandante l'8° reggimento artiglieria, maggior generale comandante la 9ª brigata di fanteria nel '900, tenente generale e comandante la 11ª divisione di fanteria nel '905.

Fece come volontario dei tiragliatori, abbandonando la scuola politecnica dove seguiva il 1° corso, la campagna del 1870, partecipando a 22 combattimenti, distinguendovisi per energia, coraggio e calma, e ricevendone a premio la decorazione della Legion d'Onore (20 agosto 1870) ed il grado di sottotenente nell'esercito regolare con data arretrata.

Conoscendo perfettamente il paese, servì di guida nella ritirata

alla 1ª divisione. La stessa sera fu incaricato di guidare, in una marcia notturna, la 2ª divisione.

Conoscendo a perfezione la lingua tedesca interrogava i prigionieri; fece ricognizioni fino a contatto del nemico e procurò importanti informazioni. Sostituì nelle batterie della 1ª divisione un tenente ferito.

Il 6 agosto salvò un pezzo caduto nelle mani del nemico, staccando, sotto il micidiale fuoco dell'avversario, una pariglia incolume da un pezzo distrutto e attaccandola ad un pezzo catturato, perciò fu decorato della Croce dei Bravi. Addetto alla 9ª batteria, volontario, senza paga, nè viveri, nè vestimenta di ricambio, visse di cordiale ospitalità.

Fu ferito da palla alla coscia sinistra il 6 ottobre alla battaglia di La Bourgonce.

Fu nominato capitano provvisorio ed il 16 gennaio 1871 alla testa di 20 uomini inseguì accanitamente il nemico.

Nel 2° combattimento di Albertville fu citato all'ordine del giorno per la bella condotta.

Compiè gli studi presso la Scuola superiore di guerra nel '78, fece parte dello stato maggiore del ministro della guerra ('79), accompagnò il general Hiribel durante le manovre gegmaniche ('84), fu capo di stato maggiore del II corpo d'armata ('98), sotto capo del gabinetto del ministro della guerra ('99), e dal 18 luglio 1906 comandante la divisione di occupazione della Tunisia.

Il generale di divisione Carlo Verand appartiene alla gendarmeria. È nato il 18 giugno 1853 ed è generale di divisione dal 21 settembre 1911.

GERMANIA.

LE GRANDI ESERCITAZIONI DEL CORRENTE ANNO. — È stato testè pubblicato nel *giornale militare ufficiale* (Armeeverordnungsblatt, n. 12, in data 29 maggio) il programma delle grandi esercitazioni del corrente anno 1914.

Avranno luogo:

1° *Manovre imperiali.*

Vi partecipano il VII (Münster), l'VIII (Coblenza), l'XI (Cassel), il XVIII (Francoforte sul Meno), il II bavarese (Würzburg) ed il III corpo d'armata bavarese (Norimberga).

N. B. — Non è detto nulla di più; ma senza dubbio vi parteciperanno anche parecchie divisioni di cavalleria ed altre truppe.

2° *Manovre di corpo d'armata contro nemico segnato* (Manöver im Korpsverbande gegen Flaggenfeind) (1).

Vi partecipano:

il IV	corpo	(Magdeburgo),	direttore il generale ispettore della 6ª ispezione d'armata;					
l' VIII	»	(Coblenza),	id.	id.	id.	id.	5ª	id.;
il IX	»	(Altona),	id.	id.	id.	id.	3ª	id.;
l' XI	»	(Cassel),	id.	id.	id.	id.	6ª	id.;
il XVIII	corpo	(Franc. s. Meno),	id.	id.	id.	id.	3ª	id.

3° *Manovre di corpi d'armata contrapposti* (Manöver von Korps gegen Korps).

Vi partecipano i corpi d'armata:

Guardia (Berlino) contro II (Stettino), direttore il generale ispettore dell'8ª ispezione d'armata.

I (Königsberg) contro XX (Allenstein), direttore il generale ispettore della 1ª ispezione d'armata;

XIII (Stuttgart) contro XIV (Karlsruhe), direttore il generale ispettore della 5ª ispezione d'armata;

XVI (Metz) contro XXI (Saarbrücken), direttore il generale ispettore della 7ª ispezione d'armata;

XII (Lipsia) contro XIX (Dresda), direttore il generale ispettore della 2ª ispezione d'armata.

4° *Grandi esercitazioni di cavalleria.*

Si formeranno 7 divisioni di cavalleria; di queste, 5 saranno su 6 reggimenti, una su 5 ed una su 4.

In totale: 39 reggimenti di cavalleria, 5 battaglioni cacciatori, 7 compagnie ciclisti, 7 reparti mitragliatrici da cavalleria, 7 gruppi d'artiglieria a cavallo, 7 reparti pionieri da cavalleria.

Oltre alle esercitazioni delle divisioni di cavalleria, avranno luogo anche speciali grandi esercitazioni di brigata.

5° *Tre grandi esercitazioni dei pionieri:* alla media Elba e nei territori del XV (Strasburgo) e V (Posen) corpo d'armata.

Queste esercitazioni si svolgeranno nel mese d'agosto sotto la direzione dei generali ispettori della 1ª, 3ª e 4ª ispezione dei pionieri.

Oltre alle truppe dei pionieri, vi partecipano anche reparti delle varie armi e precisamente:

1 e mezza brigata di fanteria; 1 reggimento di cavalleria; 2 gruppi d'artiglieria campale.	A disposizione dell'ispettore della 1ª ispezione dei pionieri.

(1) Finora era usata l'espressione « gegen markierten Feind »; è stata ora apportata una variante alla Manöver Ordnung colla quale alla espressione « gegen markierten Feind » viene sostituita questa: « gegen Flaggenfeind ».

2 e mezza brigate di fanteria; 1 reggimento di cavalleria; 1 brigata d'artiglieria campale; 1 reparto mitragliatrici da fortezza; 1 compagnia telefonisti da fortezza; 2 reggimenti d'artiglieria a piedi con sezione da traino.	A disposizione dell'ispettore della 3ª ispezione dei pionieri.
1 brigata di fanteria; 4 battaglioni di fanteria; 1 comando di cavalleria; 1 reggimento d'artiglieria da campagna; 1 reparto mitragliatrici da fortezza; 1 compagnia telefonisti da fortezza; 1 reggimento d'artiglieria a piedi con sezione da traino.	A disposizione dell'ispettore della 4ª ispezione dei pionieri.

Oltre a queste vi interverranno altre truppe e specialità, secondo le disposizioni che darà il Ministero.

Alle suddette esercitazioni presenzieranno un certo numero di ufficiali di stato maggiore designati dal capo dello stato maggiore.

Ripartizione del tempo.

(*escluse le manovre imperiali, per le quali nulla è detto*).

Corpi d'armata	Giorni di manovra di				
	Brigata	Divisione	Corpo d'armata	Corpo d'armata contro nemico segnato	Corpi d'armata contrapposti
VII	2	4	—	—	—
VIII, XX, XVIII	2	2	1	1	—
IV, IX.	3	4	2	1	—
Guardia, I, II, XIV, XVI, XX, XXI, XII, XIX	2	4	2	—	2
Tutti gli altri corpi d'armata	3	4-5	3-2	—	—

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Annuario dell'Istituto geografico militare 1914. — Firenze, tipografia Barbèra.

Anche quest'anno l'Istituto Geografico ha pubblicato il suo annuario comprendente tre parti:

1ª parte. Resoconto ufficiale dei lavori compiuti dall'Istituto nel 1913;

2ª parte. Collezione di studi e relazioni varie e precisamente:

una relazione dei lavori di revisione toponomastica della gran carta d'Italia, fatta dal generale Porro presidente dell'apposita Commissione reale;

una relazione sui lavori compiuti dall'Istituto nella laguna veneta per conto del Magistrato alle acque, scritta dal capitano Gurgo, direttore di quei lavori;

una prima serie di studi topologici applicati alle forme del terreno toscano, redatta dal capitano Deambrosis che si propone di farla seguire da altre destinate ad illustrare, i vari tipi di terreno italiani;

un catalogo ragionato dei documenti cartografici posseduti dall'Istituto, compilato dal prof. Mori;

una relazione del tenente colonnello Baglione relativa ai lavori topografici compiuti in Libia e da lui diretti;

una relazione infine del topografo Fiechter dei lavori da lui diretti e compiuti nella Somalia italiana.

3ª ed ultima parte, ampia rivista bibliografica e cartografica.

La semplice enumerazione degli argomenti trattati dall'*Annuario* basta a richiamare l'attenzione, su questa pubblicazione, di quanti s'interessano alle questioni di geografia cartografica.

Felice Santangelo, colonnello di fanteria. — **Coefficienti di forza morale negli eserciti delle sei maggiori potenze di Europa. « Nosce te ipsum ».** — Torino, R. Casanova e C., librai-editori, 1914. Prezzo: L. 2.

L'argomento dei fattori morali degli eserciti è importantissimo, d'attualità, e si può dire, all'ordine del giorno, sovratutto nei paesi latini. Perciò si capisce agevolmente che uno studioso delle cose militari quale è il colonnello Santangelo siasi indotto a trattarne a fondo.

Noi abbiamo letto e riletto diligentemente il presente opuscolo; l'impressione ricevutane è la seguente, che esponiamo senza fronzoli: l'autore ha voluto ricordare e dimostrare che se in Italia esiste un elevato *sentimento nazionale*, fa però difetto lo *spirito militare*. Questo, secondo noi, è l'unico scopo cui il Santangelo ha mirato nel compilare il suo notevole lavoro: l'abbastanza lunga ed accurata disamina dei coefficienti di forza morale negli eserciti russo ed inglese, francese, tedesco ed austro-ungarico è stata fatta, non tanto per investigare i fattori psichici di detti eserciti, quanto per non discorrere del delicatissimo argomento nei soli riguardi dell'esercito italiano; il che avrebbe potuto assumere un aspetto poco simpatico dopo i splendidi successi e gli innumerevoli episodî eroici delle nostre truppe nella guerra libica.

Comunque sia, noi non possiamo non rallegrarci dell'idea del Santangelo che gli ha permesso, sulla psiche dei vari eserciti, di dettare pagine molto belle, e talune di esse anche magistrali come quelle — pag. 24 e 25 — in cui accenna al reclutamento per coscrizione — « che è e rimarrà sempre la più tangibile espressione di un puro idealismo » — e quello prezzolato (l'inglese), che vi rappresenta l'interesse mercantile, ed alla religione dei sepolcri nell'animo delle masse di soldati.

L'autore tenuto calcolo delle condizioni etniche che differenziano i popoli d'Europa, secondo che sono slavi od anglo-sassoni, celti, latini o teutoni, pel suo esame raggruppa insieme — « aggruppamento solo approssimativo basato su criterio parecchio semplicista ». — Francia e Italia, come sorelle latine, Germania ed Austria-Ungheria, quali costituenti il blocco teutonico, considera infine a parte, per ragioni evidenti, la Russia e l'Inghilterra.

Guasteremmo il quadro, della coscienza intima dei vari eserciti esteri presi a considerare, così bene delineato dall'autore, ove tentassimo di farne un sunto: ciò d'altronde condurrebbe troppo lontano. Ci sia però permessa qualche riflessione.

Rispetto alla Russia tutto ciò che scrive il Santangelo, è in linea generale giustissimo: con esso si spiegano le « terribili giornate di Port-Arthur... e le pietose vicende del generale Stoessel ». Ma se lo spirito del popolo russo fosse « così pieno del suo Dio e del suo imperatore », come lo tratteggia l'autore, al termine della guerra dell'Estremo Oriente non sarebbe scoppiata la rivolta nell'esercito campale e nella guarnigione di Wladivostok. Gli scritti del colonnello tedesco V. Tettau e del colonnello russo Madritow gettano una luce sinistra sulle condizioni intime di quell'esercito specie nell'ultima parte della campagna. Al quadro tracciato manca, dunque, qualche cosa che giovi a spiegare come abbia potuto determinarsi tale enorme cambiamento nello spirito del soldato russo.

Parlando della Russia, l'autore, per naturale associazione di idee,

fu tratto a discorrere del Giappone e del suo esercito, in base specialmente a quanto fu scritto nella letteratura francese sul noto libro del capitano Sakurai e dai nostri generali F. De Chaurand e Nasalli-Rocca. Ne parla da par suo: l'anima giapponese vi è magnificamente investigata, e però giustamente avverte che: « popoli come i russi ed i giapponesi rappresentano rispetto a noi elementi troppo eterogenei per un ragionevole confronto ». Senonchè « essi non cessano di essere umani come noi, ed umane quindi sono anche le loro virtù. Studiandoli nelle loro gesta eroiche ci sentiremo lo spirito sollevato verso le altezze dell'ideale, saremo meglio inspirati nella non facile missione di educare i nostri soldati ». Commento giustissimo.

Ed ora poche parole per quanto riguarda l'Italia.

L'autore ha così bene compreso la delicatezza dell'argomento che intende svolgere: quello cioè, come già abbiamo detto, che in noi vibra altissimo il sentimento pattriottico, ma fa difetto lo spirito militare, che ha sentito il bisogno di iniziare la sua indagine con l'avvertire che « la mia (sua) parola al riguardo dev'essere accorta e circospetta perchè non tradisca il pensiero e non venga fraintesa ». E ben a ragione osserva che, dopo i clamorosi entusiasmi popolari per la fortunata impresa libica, mentre ancora risuona la eco acclamante ai cento, ai mille gloriosi episodi di abnegazione e valore onde ha ed avrà fama imperitura l'esercito italiano, ogni giudizio che non sia perfettissimamente lusinghiero per il popolo nostro e le armi nostre potrebbe sollevare stupore e proteste e suonerebbe ingiuria a coloro, e sono tanti, che giacciono tuttora tepenti del bacio della morte ».

E non basta: così il Santangelo a confortare il suo pensiero riporta i giudizi assai gravi dell'illustre generale Luigi Majnoni d'Intignano, espressi in un articolo « Sulla necessità della educazione preventiva in relazione alla brevità della ferma » pubblicato sul *Corriere della Sera* del 29 settembre 1910.

Il Santangelo ritiene quei giudizi perfettamente conformi alla verità e trova ch'essi sono conciliabili colle belle prove da noi date nella campagna libica, quando si tenga nel debito conto la differenza tra spirito militare e sentimento patriottico. Non crede poi che anche dopo quelle splendide prove il Majnoni modificherebbe i suoi giudizi.

E questo abbiamo stimato opportuno di rilevare, al fine di mostrare con quale accortezza il Santangelo ha proceduto nell'assolvere il non facile còmpito assuntosi.

Come conclusione, però, il Santangelo — come, del resto, non potrebbe essere altrimenti — non vede altri mezzi per diffondere una sana educazione morale della gioventù che quelli da tutti suggeriti: la famiglia, la scuola, l'opera del Governo.

Il Santangelo ha dato prova di un certo coraggio civile — del quale non si può non tenergli conto — nell'aver voluto vivisezionare una questione così importante e grave in questo momento.

Non intendiamo entrare nel merito della questione, se il momento scelto sia stato opportuno. A noi pare che se l'autore si fosse ristretto ad esaminare, ma in una misura assai più vasta, i coefficienti di forza morale dei principali eserciti esteri l'insegnamento, per noi, sarebbe riuscito, forse, più istruttivo.

Comunque sia, è lavoro notevole e che merita d'essere letto e meditato.

R. PEYRONNET. — **Les grands hommes de guerre: Davout.** — Paris, Librairie Chapelot, 1914. Prix: francs. 1,50.

È questo il secondo volume della collezione *I grandi uomini di guerra* testè ideata dalla solerte ditta Chapelot ed iniziata col precedente libro sopra Murat (1).

Scopo precipuo di questa nuova collana non è quello di far conoscere l'opera militare compiuta dai grandi capitani — che è ben nota e di cui trattano innumerevoli pubblicazioni — bensì l'altro di fornire ampie notizie sulla loro vita, lumeggiandone le doti di carattere, d'intelletto, di chiarire l'ambiente nel quale si mossero e così via. È però ovvio come non sia possibile di narrare la vita di un grande condottiero, astraendo compiutamente dalle sue azioni di guerra; epperò i cenni che si porgono sulle medesime sono ristretti al puro indispensabile, a quanto insomma non si poteva a meno di ricordare. Così sono questi criteri che furono seguiti nel primo volume su Murat, e gli stessi segue ora il Peyronnet nello scrivere di Davout.

Per noi italiani, specialmente per noi militari, non ha generalmente esistito che la bella figura militare del Davout: ci siamo limitati all'ammirazione del Duca di Auerstädt del Principe di Wagram, dell'esecutore della manovra di Eckmühl, del valoroso difensore di Amburgo, del generale fortunato a soli 34 anni compreso nella prima lista dei Marescialli di Francia, il 19 maggio 1804, appena istituito l'Impero.

Se la sua condotta in qualche circostanza fu oggetto di appunto si trattava sempre di nèi che non intaccavano punto il piedistallo di granito, sul quale si ergeva la splendida figura del maresciallo.

Non così in Francia. Per un periodo di cinquant'anni, dal 1813 al 1863 le pubblicazioni sulla vita del Davout sono numerosisime, ma molte, troppe di esse non sono inspirate che dall'invidia, dal

(1) Del quale rendemmo conto nel fascicolo del 16 maggio della *Rivista militare italiana*. Vedasi a pag. 1077.

livore di parte; talune sono dei veri libelli. Egli è soltanto dal 1864 in poi che si fa sempre più strada la verità storica anche pel Davout. A questo risultato hanno contribuito in special modo la pubblicazione fatta dalla figlia del maresciallo, la marchesa di Bloqueville, della corrispondenza intima di suo padre: *Le maréchal Davout, prince d'Eckmühl raconté par les siens et par lui même*, e le opere recenti dello stato maggiore francese, del generale Bonnal e non pochi altri. L'opera della figlia (1) ha messo a nudo l'uomo privato, le ultime sopradette fanno apprezzare al suo giusto valore le eminenti virtù militari del Davout, e quanto egli ha compiuto di grande.

Al Peyronnet pertanto non fecero difetto le fonti bibliografiche, cui attingere: il suo còmpito, tuttavia non era perciò meno irto di difficoltà. Nullameno egli ha saputo assolverlo in modo veramente notevole.

Se interessantissimo è il racconto della vita del Davout durante l'epopea napoleonica, durante la quale non solo si coprì di gloria immortale vincendo la battaglia di Auerstadt, ma si dimostrò sempre, in ogni campagna, in ogni battaglia, l'attivo, efficace, sapiente cooperatore del Gran Capitano, anche la narrazione abbastanza dettagliata della carriera militare del futuro maresciallo dell'impero durante la rivoluzione presenta un singolare interesse. È in queste campagne che a 24 anni perviene al grado di generale di divisione — che rifiuta due volte — per le alte sue doti militari e dà continue prove di carattere della più rigida onestà, d'uomo dalla ferrea disciplina, di nemico implacabile del saccheggio e delle malversazioni.

Inoltre un coraggio a tutta prova, un senso innato del comando, l'esperienza della guerra, un'istruzione solida misero subito in rilievo quelle qualità che dovevano poi fare del Davout uno dei più eminenti uomini di guerra di tutti i tempi.

Il Peyronnet ha chiarito tre grandi avvenimenti che segnano una pietra miliare nella vita del Davout. Il primo, quando da giovine sottotenente di cavalleria il Davout s'innamora delle idee della rivoluzione, e rompendo con tutte le tradizioni della sua antica e nobile famiglia si accosta al popolo. Le sue idee i suoi atti gli fruttano di essere arrestato; dopo breve tempo però è posto in libertà, ed egli si ritira nel suo paese. Il 15 settembre 1791 egli si arruola nel 3° battaglione volontari costituito nel suo dipartimento dell'Yonne e il 26 settembre — a 21 anni — vi è nominato tenente colonnello in secondo.

---

(1) L'opera in quattro grossi volumi della marchesa di Blocqueville fu convenientemente ridotta dal nostro maggiore Luigi Chiala senatore ammiratore del Davout. L'autore fa menzione del detto lavoro del Chiala.

Il secondo avvenimento si è verificato il 22 marzo 1798, allorchè Desaix presentò Davout a Bonaparte nella casa della via della Vittoria, che occupava il trionfatore dell'Italia. Davout, sebbene imbevuto dello spirito repubblicano, non era un uomo politico: non era che un soldato, un uomo di guerra: in Bonaparte vide la mano potente che poteva e doveva disciplinare le forze scatenate della rivoluzione, ed a lui si accostò. Da quel giorno egli fu uno de' più validi bracci destri di Bonaparte prima, dell'Imperatore Napoleone poi, fino alla sua caduta.

Il terzo avvenimento segna il periodo critico della vita del maresciallo. Siamo nel 1815, dopo Waterloo: Napoleone è alla Malmaison, Davout è ministro della guerra: alto ufficio, cui era stato preposto da Napoleone.

Il Governo premurava l'Imperatore di abbandonare la Malmaison, e Napoleone per mezzo del generale Flahaut gli significava, che non sarebbe partito se non quando fosse stato dato l'ordine alle fregate che lo dovevano condurre in terra straniera, di levar l'ancora appena egli fosse a bordo; e senza aspettare salvacondotti.

« Davout supponeva dei calcoli, delle speranze, degli intrighi. Egli conservava rancore a Flahaut per la specie di inquisizione che, per ordine dell'Imperatore, quel giovanissimo tenente generale aveva esercitato al Ministero della guerra durante i Cento giorni. Egli apostrofò vivamente Flahaut: generale, ritornate presso l'Imperatore e ditegli che parta che la sua presenza ci disturba, ch'ella è un ostacolo ad ogni specie d'accomodamento; che la salute del paese esige la sua partenza. Ch'egli parta subito. Altrimenti saremo obbligati a farlo arrestare... L'arresterò io stesso ».

« Bisogna confessare — commenta l'autore — che Davout ha qui commesso un errore, il solo forse della sua vita ».

Egli dice ancora: « coloro che amano Napoleone ed hanno simpatia per Davout quanto rimpiangono tale scenata! Con quale dolore essi vedono abbassarsi, come un'ombra sulla bella figura del maresciallo, quell'oblio della maestà e della disgrazia imperiali! ».

Il Peyronnet, tuttavia, ne vuole trovare una spiegazione od almeno un'attenuazione nel fatto che mentre egli faceva quell'incredibile risposta al Flahaut « egli aveva già nel suo pensiero dissociato l'Imperatore dalla Francia. L'uno cadeva: bisognava salvare l'altra ad ogni costo ». E del resto, è precisamente così che Davout spiega la sua condotta nelle sue *Memorie*.

Noi abbiamo rilevato, e molto succintamente, i tre punti salienti della vita dell'illustre maresciallo, ma l'autore con singolare maestria tenendosi alle cose essenziali, pur senza trascurare qualche particolare là dove lo stimi necessario, è riuscito a presentare un mirabile quadro sintetico della vita del Davout, mostrandolo quale

effettivamente egli fu, come uomo, come soldato e gran capitano, colle sue virtù civili e militari.

Il volume è dedicato alla *Memoria del maresciallo Davout*, ed è ben fatto per renderla sempre più cara ed apprezzata.

Général H. BONNAL. — **La vie militaire du maréchal Ney duc d'Elchingen, prince de la Moskowa.** — Tome, III. Paris, Librairie Chapelot, 1914. Prix: 15 francs.

Questo terzo volume — in grande formato, di 562 pagine — dell'importante studio sulla vita militare del maresciallo Ney che ha intrapreso il generale Bonnal, non è meno interessante dei due volumi precedenti. Esso, anzi, in particolar modo richiama l'attenzione dello studioso della storia militare, perchè getta una nuova e viva luce su molti avvenimenti militari di quella disgraziata guerra — per le armi francesi e per Napoleone — combattuta nella Spagna e nel Portogallo.

Il presente volume infatti, è quasi intieramente consacrato alla parte presa dal maresciallo Ney durante la guerra di Spagna dal 1808 al 1811. Ha principio col momento in cui dopo il trattato di Tilsitt, il maresciallo Ney abbandona provvisoriamente il comando del 6° corpo d'armata e si reca a Parigi (19 luglio 1807). Frattanto nominato duca d'Elchingen, nell'agosto del 1808, il Ney riceve l'ordine di recarsi in Spagna e di mettersi alla disposizione di re Giuseppe.

Il Bonnal segue, si può dire, giorno per giorno, il 6° corpo d'armata e il suo illustre comandante attraverso la Spagna ed il Portogallo; egli narra l'opera del maresciallo e delle sue truppe nel modo il più particolareggiato durante quei tre anni di continue campagne e mette in speciale rilievo quanto hanno saputo fare per sostenere la ritirata dell'armata del Portogallo, fino al giorno (23 marzo 1811) in cui Massena toglie al Ney il comando del 6° corpo e proibisce ai suoi generali di divisione di obbedirlo. Il Ney allora rientra in Francia (alla fine d'aprile del 1811). Napoleone gli affida il comando del campo di Boulogne, ch'egli esercita fino al momento in cui è nominato comandante del 3° corpo d'armata destinato ad operare in Russia e il 12 febbraio del 1812 arriva a Magonza, per assumere il comando delle sue truppe.

E' questa la ricca materia svolta ed ampiamente commentata nei 24 capitoli del presente volume, da quel maestro, come scrittore di storia militare, che è il generale Bonnal. È superfluo dire che per narrare ed illustrare l'opera compiuta dal maresciallo Ney e dal suo 6° corpo d'armata, il Bonnal è tratto a delineare un quadro quasi completo degli avvenimenti militari e talora anche dei politici svoltisi o che si andavano svolgendo nel torno di tempo preso a considerare.

***

Questa nuova opera storica del Bonnal — perchè se è una continuazione dello studio sul maresciallo Ney, essa stà da sè, perchè racconta una gran parte della guerra di Spagna dal 1808 al 1811 — questa nuova opera storica, mette nella massima evidenza ciò che ormai e da lungo tempo era una verità, per così dire, assiomatica, quella cioè della reciproca rivalità ed invidia fra i marescialli dell'impero napoleonico, e che ad essi non poteva comandare che Napoleone. È questa, abbiamo detto, una verità ben nota, ma qui è provato non solo dai fatti bensì ancora da documenti incontrastabili che producono grande impressione e certamente, per niente affatto favorevoli a quegli illustri uomini di guerra.

Noi abbiamo rinunziato a qualsiasi esame, a qualsiasi sunto dell'opera, limitandoci a poche righe accennanti alla trama della medesima perchè persuasi che anche colla ferma volontà d'essere brevissimi i molti fatti notevoli ed importanti ci avrebbero portato a scrivere un grande numero di pagine. Non possiamo però a meno di soffermarci per qualche momento su quanto ha tratto alla verità sopra menzionata. Si tratta di alti insegnamenti della storia e noi consideriamo un dovere il rilevarli.

Dire in dettaglio dei rapporti interceduti fra i marescialli Soult (comandante il 2° corpo d'armata) e Ney (comandante il 6° corpo d'armata) dal marzo ai primi d'ottobre 1809 e specie dal 26 luglio al 10 agosto nel quale il Ney insieme col maresciallo Mortier (5° corpo d'armata) era passato sotto gli ordini immediati di Soult, è impossibile: il Bonnal vi dedica più di cento pagine. Bastino i seguenti cenni.

Nel marzo il Soult s'impadronisce di Oporto e ivi sogna di diventare re del Portogallo. Ney è in Galizia e nel maggio mentre stà compiendo una spedizione nelle Asturie apprende il disastro patito dal 2° corpo d'armata e l'arrivo di Soult a Lugo. Il Ney vi si reca immediatamente e fra i due marescialli il 29 maggio si combina un piano di operazioni da effettuarsi dai due corpi 2° e 6° al loro comando.

Nel giugno il Soult « ingannando indegnamente — così riassume il Bonnal — il maresciallo Ney, fa filare secretamente le truppe del 2° corpo su Benevento e Zamora, di guisa che il capo del 6° corpo si vede costretto a sgombrare egli pure la Galizia ed a concentrare le sue forze ad Astorga ».

Il Ney considerò tale condotta del duca di Dalmazia come un tradimento, inteso a perdere le sue truppe e prontamente, fieramente ne scrisse al Soult partecipandogli insieme che se aveva dovuto sgombrare il Portogallo aveva però potuto ritirarsi senza perdere un sol pezzo, portando con sè i suoi ammalati ed anche quelli del 2° corpo.

Passato poi al comando diretto del Soult, il Ney, appena ne è avvertito non si trattiene dall'esprimergli quanto gli sia riuscita poco gradita tale disposizione, e che chiederà d'essere destinato ad altro comando.

Ma poi in seguito alle lettere punto fiere del Soult, anzi molto melliflue e cerimonioso, le cose pel momento furono accomodate, ma per breve tempo. Infatti, a torto od a ragione — non sapremmo precisarlo — nelle disposizioni prese, negli ordini emanati dal Soult per l'armata (2°, 5°, 6° corpi d'armata) il Ney rilevò sempre l'intenzione fissa del suo capo d'approfittare delle ingenti forze poste a sua disposizione per avanzare nel Portogallo e prenderne di nuovo possesso. Il Ney, per la situazione in Spagna e nel Portogallo, profondamente convinto che in quel momento, tale operazione fosse dannosa e non promettente alcun successo non solo in lunghi rapporti informava dell'andamento delle cose re Giuseppe in Madrid, ed inviava il colonnello Jomini — suo capo di stato maggiore — a Vienna, ove trovavasi Napoleone, per esporre all'Imperatore il vero stato delle cose in Spagna, e dirgli del tradimento del Soult, ma, di deliberato proposito si rifiutò ancora di eseguire gl'ordini ch'erangli trasmessi pel suo corpo d'armata, finchè fu chiamato a Madrid dal re Giuseppe e da questi ebbe l'ordine di recarsi a Parigi ove giunse il 2 novembre, onde presentarsi all'Imperatore.

Secondo il Bonnal torna a grande merito del Ney l'aver mandato a vuoto, colla sua opposizione, il progetto di Soult di penetrare nel Portogallo. « L'inimicizia che non ha cessato di regnare dal mese di giugno 1809 fra i marescialli Soult e Ney rivela unicamente il disgusto che inspirava al *brave des braves* il carattere cauto, falso e pazzamente ambizioso del capo dei *rescapés* d'Oporto. In questo il maresciallo Ney si è mostrato, come sempre, l'uomo franco e leale, che le persone oneste hanno il dovere di ammirare ».

L'Imperatore rimandò il Ney in Spagna e il 16 dicembre (1809) egli è a Salamanca dove riprende il comando del suo 6° corpo d'armata. Soult, frattanto era stato assunto all'alto ufficio di capo di stato maggiore generale in Spagna presso il re Giuseppe in Madrid.

Ma nell'aprile del 1810 l'Imperatore creava l'armata del Portogallo, composta del 2°, 6° e 8° corpi d'armata al comando del maresciallo Massena, duca di Rivoli, principe d'Essling.

Il 7 maggio il Ney riceveva una lettera del principe di Neufchatel che lo informava della sopradetta formazione dell'armata del Portogallo, e nella stessa giornata accusava al Berthier ricevuta della sua lettera e gli scriveva fra l'altro: « Quoique il soit pénible pour moi d'être toujours en sous-ordre, j'ai du moins la satisfaction de reconnaître en cette circonstance, que les talents et l'expérience du prince d'Essling justifient le choix de l'Empereur ».

Lo stesso giorno 7 maggio perveniva al Ney una lettera affettuosa di Massena, spedita da Parigi il 20 aprile. Il vecchio maresciallo « s'affrettava ad esprimergli tutto il piacere che provava di entrare in rapporto con lui », e gli annunziava il suo prossimo arrivo a Valladolid « où je pourrai vraisemblablement vous temoigner de vive voix toute la satisfaction que je ressens d'avoir un collaborateur dont le concours contribuera tant à l'accomplissement des vues de Sa Majesté ».

E il Ney, sebbene rimpiangesse, come più innanzi abbiamo visto, d'essere sempre in sott'ordine, gli rispondeva lo stesso giorno con una lettera che così terminava: « Spero che le circostanze mi porranno in grado di giustificare la fiducia che mi accordate e che meriterò pure la vostra amicizia à laquelle j'attache le plus grandprix ».

Ma ben presto cominciarono i guai, gli aspri dissidi. Noi conveniamo col Bonnal che la ben nota lettera del Ney a Massena che figurava nelle memorie della duchessa d'Abrantès, e che soventi fu riprodotta da molti autori per provare l'indisciplina del duca d'Elchingen, sia apocrifa ,tanto più che il motivo che l'avrebbe dettata è troppo futile, l'invio, cioè d'un tenente colonnello del del genio da parte di Massena in sostituzione del maggiore esistente presso il 6° corpo d'armata onde dirigere le operazioni tecniche dell'assedio di Ciudad-Rodrigo.

Il fatto stà però, che il Ney, talvolta, pare, con ragione, e tal altra volta con evidente torto, è in continuo disaccordo col suo comandante d'armata circa le operazioni da eseguirsi, la condotta delle medesime, taluni particolari di servizio, ecc. critica gli ordini del suo capo e giunge perfino a manifestargli che non li eseguirà.

Dopo la presa delle fortezze di Ciudad-Rodrigo e di Almeida, l'armata avanza nel Portogallo contro le truppe inglesi e portoghesi comandate da lord Wellington: avanzata che, come si sa, andò ad *infrangersi contro le famose linee di Torres-Vedras.*

La ritirata, per lunghi sedici giorni fu coperta dal Ney con impareggiabile maestria e valore: «non una sola volta fra il 5 e il 21 marzo (1811) Massena ha visitato il 6° corpo e il suo capo glorioso ».

Massena scrisse allora al Ney una lettera contenente un progetto di movimento su Coria e Plasencia « così stravagante che dovette esasperare il suo destinatario e provocare la sua disobbedienza formale ».

Contro questa manovra il Ney scrisse al Massena una lunga lettera della quale riportiamo soltanto i seguenti punti salienti:

« ... protesto formalmente contro, e non eseguirò alcun movimento col 6° corpo per cooperarvi amenochè S. M. l'Imperatore non abbia fatto pervenire a V. E. nuove istruzioni per agire verso il Tago, ciò che non posso credere nelle circostanze attuali.

« L'armata ha bisogno di rifarsi indietro delle piazze di Almeida e di Ciudad-Rodrigo...

« Bisogna che V. E. si disabusi, se crede trovare viveri in abbondanza a Coria e a Plasencia...

« V. E. non condurrà mai un pezzo di cannone fino ai punti indicati cogli attacchi che noi riportiamo dal Portogallo...

« Io so che la mia responsabilità è grande opponendomi così formalmente alle intenzioni di V. E., ma dovessi essere fucilato o destituito, non seguirò certamente il movimento ch'Ella vorrà ordinarmi di andare a Coria o a Plasencia a menochè questa disposizione sia prescritta dall'Imperatore ».

Massena rispose immediatamente al Ney, prevenendolo che così « diventava responsabile del cattivo esempio che la sua disobbedienza dava all'armata e forse delle tristi conseguenze che ne debbono risultare. Gli chiedeva se insisteva nella sua disobbedienza; nel qual caso saprebbe prendere le misure necessarie, attendeva la di lui risposta a mezzo del suo aiutante di campo ».

Il Ney persistette nel rifiuto di obbedire agli ordini di Massena, e questi gli tolse il comando del 6° corpo d'armata affidandolo al divisionario più anziano il generale Loison e gli ingiunse di recarsi in Spagna.

Notisi che per essere brevi abbiamo sorvolato sui continui contrasti fra i due marescialli, limitandoci a dire, e molto in succinto, dell'ultimo e capitale conflitto, che non poteva a meno di avere una conseguenza disastrosa pel maresciallo Ney.

Non facciamo commenti. Osserviamo solo che il Ney posto due volte nella condizione d'essere sottoposto prima al Soult poi al Massena, press'a poco tiene con ambedue lo stesso contegno e dev'essere allontanato dall'armata.

Si ammette generalmente che la guerra di Spagna è stata una delle cause principali della catastrofe napoleonica; ma le cose di Spagna avrebbero, forse, avuto una piega ben differente, se fra i marescialli e generali che ivi hanno combattuto — e sia pure strenuamente combattuto — fosse esistito quell'accordo che è assolutamente necessario, indispensabile in guerra (nonchè in pace), e un vivo sentimento di cameratismo, in luogo della gelosia, dell'invidia.

Come nei precedenti, anche in questo volume il Ney ci appare splendido soldato che possiede in alto grado il senso pratico della guerra.

Il Bonnal ha messo insieme una nuova opera che merita il massimo elogio, e dev'essergli costata chi sa quanta fatica per raccogliere, vagliare e commentare i numerosi documenti tratti dagli archivi della guerra, della famiglia Ney, ecc. Non sapremmo però dire se l'aver messo così in evidenza la condotta dell'illustre maresciallo verso i suoi capi, non torni piuttosto a danno che ad onore del suo eroe.

Sicuramente, tutti coloro che, come noi, sono entusiasti del Ney, come uomo di guerra, non possono non rimpiangere taluni disgraziatissimi episodi della sua vita militare in Spagna.

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und Verwandter Gebiete. Lieferungen *69-72. (Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze della guerra e dei rami affini. Dispense 69-72).* Berlino Casa editrice tedesca Bong e C., 1914. — Prezzo d'ogni dispensa: Lire 2,50.

Questa importante enciclopedia, pubblicata dal rimpianto tenente generale GIORGIO VON ALTEN e dopo la sua morte continuata dal capitano HAN VON ALBERT è un vero modello del genere sia per la regolarità della sua pubblicazione, sia sopratutto per gli articoli di grande interesse che stampa dovuti alla penna di scrittori fra i più noti ed apprezzati.

Le dispense odierne — 69-72 — riflettono le lettere K e L. La ricca materia in esse svolta richiama l'attenzione dello storico, del geografo, dell'ingegnere militare, dell'uomo politico, dell'amministratore e cosi via.

Rileviamo in particolar modo; un magistrale studio sulla *Guerra* del generale di fanteria VON FALKENHAUSEN, altro non meno notevole del ben noto generale di fanteria VON JANSON sulla *Cooperazione dell'esercito e della marina*, e pregevoli articoli vi troviamo, sui proiettili) da cannone, da mortai, sulla costruzione artistica dei metalli; sui cannoni da costa, sulle navi da guerra, sulla Croazia-Slavonia, sulla landwehr, sul Iandsturm, sopra le battaglie di Kunersdorf e di Landau, compilati rispettivamente dal tenente colonnello v. BREMEN, e tenente colonnello FROBENIUS.

Raccomandiamo ancora una volta ai nostri ufficiali questa cosi utile pubblicazione. È poi per noi un gradito dovere di tributare il meritato plauso all'egregio capitano v. ALBERT, che sa mantenere il *Manuale* a quell'invidiabile a Altezza, cui con tanto intelletto d'amore l'aveva portato il suo creatore.

La nuova Rivista di fanteria.

1° giugno 1914.

Episodi tattici di fanteria alla battaglia di Custoza (24 giugno 1866). (Continua).

Bozzetti militari messicani; BETA.

Considerazioni sul secondo periodo della guerra nei Balcani; ILLYRICUS. (Continuazione).

L'impiego delle mitragliatrici di fanteria nell'esercito austro-ungarico; capitano SILVA. (Continua).

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia; tenente generale BOMPIANI. (Continuazione).

Un ricorso centenario. Il nostro regolamento di disciplina; capitano CESARI.

Come Napoleone organizzava le sue armate; capitano GIACCHI.

L'uniforme dei reggimenti di fanteria piemontese nel 1833.

L'invenzione dell'ingegnere Ulivi e le sue conseguenze.

Rivista di cavalleria.

15 giugno 1914.

Dell'istruzione militare ; maggiore MASSA.

La contabilità degli squadroni com'è e come dovrebbe essere ; capitano di amministrazione COCCHI. (Continua).

L'armamento della nostra cavalleria ; G. M.

Annotando Waterloo ; maggiore DE MAYO. (Continuazione).

La formazione dei condottieri di cavalleria ; colonnello BIANCHI-D'ADDA. (Continuazione e fine).

Rivista di artiglieria e genio.

Maggio 1914.

Impiego dell'artiglieria in Libia; colonnello STRAZZERI.

Sulle travature nei fabbricati militari: colonnello DE MARTINO.

Confronto tra le moderne leggi sperimentali della resistenza dell'aria al movimento dei proietti ; tenente SESINI.

Le artiglierie a deformazione per il parco d'assedio ; maggiore OTTOLENGHI.

Dispositivo per rendere elastiche le ruote dei veicoli ; capotecnico TARAGLIO.

Revue d'Histoire.

Giugno 1914.

Una opinione tedesca su la genesi della decisione. (Continua).

L'armata del Re. (Continuazione).

Campagna del 1807. (Continuazione).

La guerra del 1870-1871. (Continuazione).

Revue de cavalerie.

Aprile-maggio 1914.

Corpi di cavalleria.

La cavalleria al fuoco e sotto il fuoco ; capitano LENHEVIN.

Come si perde una battaglia ; generale DE WITTE. (Fine).

I cavalieri nella cavalleria; maggiore medico THOORIS. (Continua).

Ville-sur-Yron ; capitano DAUBERT.

Revue Militaire générale.

Maggio e giugno 1914.

Avversari prussiani di Napoleone ; PAUL ROQUES.

Un'esercitazione di quadri d'inverno nelle Alpi; maggiore GAMELIN.

Gli avamposti di combattimento ; capitano SISTERON.

Le difficoltà ed il metodo nella storia militare ; capitano TOURNÈS.

L'evoluzione degli eserciti permanenti ; maggiore RAMIÉUX.

Gl'insegnamenti tattici della guerra italo-turca ; capitano LOIZEAU. (È una lusinghiera recensione del libro, che porta lo stesso titolo, del tenente generale de Chaurand de St. Eustache).

Le Spectateur militaire.

N. 569 e 570, 1° e 15 giugno 1914.

Un furiere di Napoleone verso l'India; generale DUMAS. (Continuazione).

La missione militare francese al Perù; maggiore BOURGUET. (Continuazione).

Il soldato in Africa; maggiore medico COMBE. (Continuazione).

I rapporti fra l'alto comando e il potere civile in una democrazia; capitano BOUCHERIE (Continuazione).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

55ª annata, fascicoli 3° e 4°, marzo e aprile 1914.

Marzo.

Azioni gloriose ed eroiche degli uomini di truppa del circondario dell'8° corpo d'armata dal 1792 fino al giorno d'oggi; pel generale di fanteria barone VON GEORGI (9ª continuazione).

Vecchie batterie; pel capitano G. SOBIECKA.

Il combattimento in montagna; pel colonnello GERABEK, con 27 figure nel testo.

Della giurisdizione militare secondo il nuovo codice di procedura militare: pel capitano auditore dott. A. SCHAGER.

Progressi degli eserciti esteri nel 1913: GERMANIA, con schizzo nel testo.

Gli avvenimenti in Libia dopo la pace di Losanna (9° articolo), con 4 schizzi nel testo. Narra gli avvenimenti dal 16 gennaio al 16 marzo 1914.

Communicazioni della i.r. scuola di tiro dell'esercito. Il nuovo misuratore delle distanze mod. 12, con 4 figure nel testo. — *Risposta alle domande relative alle gare di tiro di gruppo.*

Aprile.

Azioni gloriose ed eroiche degli uomini di truppa del circondario dell' 8° corpo d'armata, ecc.; pel generale di fanteria VON GEORGI (10ª continuaz.).

Lo Schleswig-Holstein. Sguardo storico retrospettivo al cinquantenario dell'anno di guerra dello Schleswig e Jutland; pel capitano BRANCO BLASICH.

Sulla preparazione morale alla guerra — Dell' impiego della cavalleria nelle esercitazioni di tutte le armi; pel tenente colonnello conte ZEDWITZ (con 2 schizzi).

L'influenza dell'artiglieria moderna sul servizio di sicurezza e di esplorazione.

Progressi degli eserciti esteri nel 1913: Italia.

Comunicazioni della r. i. scuola di tiro dell'esercito; Sull'istruzione nel combattimento di baionetta.

Kavalleristische Monatshefte.

9ª annata, fascicolo 5°, maggio 1914.

La cavalleria austriaca e prussiana nella guerra del 1864; pel tenente BEKE.

Le divisioni di cavalleria e il loro sostentamento in campagna.

La divisione di cavalleria bulgara durante i primi scontri sul teatro di guerra dalla Tracia. Con 2 schizzi.

Collegamenti da non stabilire ; pel maggiore JUNK (4 disp.).

L'istruzione della cavalleria nel combattimento col fuoco ; per JENO SCHAVARCZER, capitano degli honved.

Circa l'artiglieria della cavalleria ; pel maggiore generale prussiano a disp. KREZSNER.

L'istruzione dell'ufficiale di cavalleria per istruttore di equitazione.

Considerazioni sul salto e sull'Olimpiade del 1916 ; per CARLO ZWIRINA, i. r. tenente.

Giudici dello stile nei concorsi a salti ; per l'i. r. colonnello ARTRUR PONGRA DE SZENT-MIKLOS ET OVAR.

Schweizerische Monatschrift frú Offiziere aller Waffen

26ª annata, fascicolo 5°, maggio 1914.

Per l'apertura dell'esposizione nazionale svizzera in Berna.

Sviluppo della tattica del fuoco ; pel colonnello HR. HEUSSER.

La guerra balcanica 1912-1913 ; pel capitano CARLO HAUSKA.

Cronaca di Francia : Lo stato sanitario dell' esercito. La legge dei quadri del 15 aprile 1914. L' artiglieria pesante. Creazione di scuole militari. Esame pel brevetto d'attitudine militare.

Intorno al corso di ripetizione del 1913. Conferenza tenuta nella Società degli ufficiali di Aaraud dal tenente colonnello HS. KOHLER.

La difesa nazionale della Svezia ; per K. W.

La guerra del 1870-71 ; per H. M.

Le vere perdite degli alleati a Lipsia ; per CARLO BLEIBTREU.

La tecnica svizzera delle armi in arretrato di fronte all'estero.

La nostra istruzione delle truppe di montagna.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo, 6° 1914.

Grandi esercitazioni della fanteria e manovre ; pel colonnello generale v. BÜLOW.

Segnaliamo l'importantissimo istruttivo studio.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3460) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VI, pagina 1930)

PARTE III.

Le operazioni.

Operazioni durante l'armistizio

Questo periodo, che si può ritenere durare dal 4 dicembre 1912 al 3 febbraio 1913, è più ricco di avvenimenti politici che non di avvenimenti militari. Si farà quindi di esso più estesamente cenno allorchè si tratterà della parte politica. La rottura dell'armistizio fu più che altro dovuta all'intransigenza dei Giovani Turchi che il 23 gennaio rovesciavano con un colpo di stato un ministero pronto a cedere almeno nelle linee generali, alle richieste degli alleati.

Le ostilità durante l'armistizio vennero solo sospese fra Serbi e Bulgari da una parte ed i Turchi dall'altra; continuarono sotto Scutari, il comandante della difesa non avendo voluto riconoscere l'armistizio, e fra la Turchia e la Grecia, che all'armistizio stesso non aveva aderito.

I Serbi ebbero solo qualche molestia per parte di bande albanesi specialmente verso la metà di gennaio nei territori di Dibra, Djakova e Prizrend.

Operazioni nel teatro di guerra turco montenegrino.

Come si è detto Hassan Riza Pascià non aveva voluto riconoscere l'armistizio; coerentemente a questa decisione egli durante i mesi di dicembre e di gennaio non diede tregua ai Serbo-montenegrini. Tentò con numerose sortite sia di rompere la linea di investimento, sia di introdurre nella piazza le scarse risorse che ancora si potevano trovare nella zona che intercedeva fra le posizioni turche e quelle occupate dagli assedianti. Talvolta con un vivo fuoco delle grosse artiglierie tentò di distruggere o almeno di disturbare i lavori dell'attacco.

Da parte serba e da parte montenegrina sia per la stanchezza, sia perchè molto si attendeva dalle trattative, fu mantenuta più che altro una attitudine difensiva, limitandosi a respingere volta a volta gli attacchi, nulla tentando contro la piazza.

Meritano particolare cenno i combattimenti avvenuti a cavallo del Drin fra Asti e Pistuli intorno alla metà di dicembre, combattimenti che lasciarono per qualche giorno nutrire ai Turchi la speranza di potersi aprire una via verso S. Giovanni di Medua e che permisero loro di introdurre nella piazza un centinaio di carri di grano.

Il 7, 10 e 27 gennaio i Turchi tentano di impadronirsi delle posizioni avanzate montenegrine di fronte al Tarabosch, ma questi attacchi non riescono quantunque preparati ed appoggiati da un vivo fuoco di artiglieria.

Nel complesso a malgrado di una energica condotta ben scarsi risultati ottiene Hassan Riza Pascià; l'inazione degli alleati gli permette di far passare per successi i suoi ripetuti tentativi e questo rialza alquanto il morale della difesa, ma le risorse della piazza in viveri si andavano però lentamente esaurendo e così del pari le munizioni.

Già dal 5 dicembre eransi dovuti prendere provvedimenti particolari per evitare un eccessivo agglomeramento della popolazione dinanzi ai forni; la qualità del pane era inoltre notevolmente scadente. Gino Berri (*L'assedio di Scutari*) alla stessa data scrive: « Indubbiamente il pubblico è dan-
« neggiato nella borsa e nella salute. Il grano è stato rac-
« colto nelle campagne in fretta e furia un mese prima del
« consueto, trasportato qui in spiche ed alla rinfusa. am-
« mucchiato nei magazzini. Molto fu trovato guasto, altro
« umido ed un po' marcito, ma venne dato ordine di non
« badarvi. La questione igienica l'ha già risolta il governo,
« di autorità, trascurandola. Quanto alla legna il fornaio ci
« rimedi, ne adoperi poca, finga magari di cuocere il pane,
« ma la vendita deve rimanere aperta, altrimenti si fila di-
« ritti dinanzi alla corte marziale ».

Forse ha altresì interesse quanto narra il Berri alla data del 30 dicembre, perchè lumeggia la situazione interna a Scutari durante l'assedio e perchè permette di renderci ragione della violenta fine di Hassan Riza Pascià. « Sopra-
« tutto i Redif condotti da Durazzo da Essad Pascià sono

« impazienti di una soluzione. Essi in numero di 15,000 ac-
« corsero a difesa di Scutari col patto di restarvi quattro
« settimane al massimo. Fra poco invece le settimane di
« loro permanenza saranno dodici. Essi se ne sono lamen-
« tati spesso coi loro ufficiali e con Essad Pascià e giorni
« sono inviarono una petizione a Riza Pascià in cui lo pre-
« gavano di fare un attacco generale contro il nemico, op-
« pure di lasciarli tornare alla difesa dei loro villaggi che
« essi hanno saputo essere stati occupati dai Serbi.

« Riza Pascià fece rispondere da Essad Pascià che gli
« attacchi non si possono fare quando se ne sente la voglia,
« ma solo quando è opportuno; ad ogni modo, affermando
« che i soldati non possono, nè debbono alzare alcuna voce
« in proposito, li esortava ancora a pazientare per alcuni
« giorni.

« Ma ciò è stato fonte di malumore e di inquietudine... e
« per calmare un po' i nervi tesi dei suoi Redif, il gover-
« natore ordinava di tanto in tanto qualche sortita di al-
« cune centinaia di uomini ».

Ed alla data del 20 gennaio: « Fra i soldati, specie fra
« quelli di Essad Pascià, il malcontento è sempre tenuto
« vivo dal desiderio incessante di ritornare alle loro case;
« anzi è accertato che da Brdica più di una compagnia
« (sembra 300 uomini) tre giorni sono approfittando della
« oscurità e della pioggia, è fuggita abbandonando la trincea
« che le era stata affidata. Gli ufficiali della compagnia sono
« stati messi tutti agli arresti di rigore, ma il fatto ha vi-
« vamente impressionato tutti i Redif.

« Finora però Riza Pascià è ancora in possesso di un
« mezzo che si è sempre mostrato efficace, sia pure tempo-
« raneamente; quando si accorge che il vento che spira è
« ostile, fa distribuire ad ogni soldato un megidié, un pezzo
« di argento che vale un poco più di quattro franchi; allora
« ritorna fra le fila un poco di calma relativa ».

La notte del 30 al 31 gennaio Hassan Riza Pascià era assassinato. Se la notizia potè in Scutari produrre qualche impressione, essa non stupì però nessuno poichè si sapeva che ripetute volte si era già tentato di sopprimerlo. Difatti il bisogno di danaro lo obbligava a smungere la classe ricca (i Mussulmani) e d'altra parte le tristi condizioni quanto a vettovagliamento lo rendevano inviso ai poveri.

Così parla di lui Gino Berri nella pubblicazione già citata: « Hassan Riza Bey, nato a Bagdad, fece gli studi mi« litari a Costantinopoli e poi a Berlino. Intelligentissimo, « divenne uno dei migliori ufficiali dell'esercito turco, e rag« giunse sotto il regime di Abdul Hamid il grado di Pascià. « Dopo la costituzione, il nuovo governo credette opportuno « eliminare dai quadri gli ufficiali inabili e retrocedere coloro « che pur essendo meritevoli per la loro capacità e la loro « cultura, tuttavia troppo rapidamente avevano raggiunto « gli alti gradi. Fra questi ultimi era Hassan Riza Pascià « che ritornò colonnello. Egli stesso, riconoscendo l'oppor« tunità in generale del provvedimento che lo veniva a « colpire, non se ne lamentò, tanto più che era giovane e « godeva sempre la fiducia dei suoi superiori. A lui del resto « venivano affidati incarichi e comandi come se fosse stato « sempre generale. Qui a Scutari comandava a circa 30,000 « uomini.

« Era rigidissimo, severo nel compiere il proprio dovere « nel pretendere lo stesso scrupoloso adempimento dagli « altri. Per la verità, sulla sua tomba si deve dire che, se « certe volte apparve anche ingiusto e feroce e giunse ad « imporre gravi sacrifici alla popolazione, senza averne il « diritto, quando il suo animo era sereno Hassan Riza Bey « appariva cavalleresco, generoso ed aveva perfino atteggia« menti che commovevano. Rispettava gli avversari e li « stimava... ».

Indubbiamente fu una grave perdita per la piazza la morte di Hassan Riza Pascià, ma non minor valore aveva l'uomo che gli succedeva Essad Pascià, che, per rispetto al suo predecessore, aveva il vantaggio di avere a sè pienamente devoto il non piccolo nucleo di truppe albanesi. Il suo primo atto però fu quello di far sapere intorno al 5 febbraio ai Montenegrini a mezzo del suo ufficiale di ordinanza, che essendo stato informato dell'armistizio era disposto ad uniformarvisi. Forse con questo atto egli intendeva di cattivarsi il favore della popolazione. Firmando col suo nome e titolo, egli comunicava così ufficialmente al nemico la morte di Hassan Riza Pascià. Ma i Montenegrini risposero che ormai l'armistizio era scaduto e che le operazioni sarebbero state riprese.

L'esposizione ora fatta degli avvenimenti ci prova che

l'atto di Hassan Riza Pascià di rifiutare l'armistizio era tornato più che altro a danno degli assediati. Difatti mentre questi si erano logorati in alcuni inutili piccoli tentativi, gli assedianti si erano ristretti ad una azione puramente passiva. La decisione di Hassan Riza Pascià avrebbe potuto avere qualche utilità e qualche conseguenza se, approfittando della divisione dell'avversario imposta dal terreno, egli si fosse proposto di contromanovrare offensivamente. Ma forse la particolare sistemazione della linea di difesa (se ne parlerà in seguito) non avrebbe permessa una manovra del genere con forze notevoli. Da quanto si è detto e dai brani riportati dal Berri, che, chiuso in Scutari, è in grado di bene conoscere l'ambiente, probabilmente un primo successo sarebbe stato seguito da uno sbandamento quasi generale dei Redif albanesi desiderosi di recarsi a difesa delle loro case. E forse per questa considerazione Hassan Riza Pascià non volle riconoscere l'armistizio; difatti, se le operazioni avessero subito una sosta, gli Albanesi gli avrebbero create non leggere preoccupazioni e le diserzioni avrebbero assottigliato notevolmente le forze della difesa. Il suo atto fu quindi più che altro un ripiego per chiudere ogni uscita ai Redif turbolenti, che egli cercò anche di legare maggiormente a sè proclamando Scutari città albanese.

Operazioni nell'Epiro.

Si è già detto come intorno ai primi di dicembre per rinforzi pervenuti ai Turchi la situazione dei Greci sotto Giannina non fosse delle migliori, anche quando la 2ª divisione ebbe rinforzata la 8ª. Il generale Sapundzaki però, ignorando le vere condizioni del nemico, il 9 dicembre tenta un attacco contro le posizioni avanzate turche ad est e a ovest di Bizani limitandosi a dimostrazioni di fronte a questo gruppo di opere per la impossibilità di poterne controbattere l'artiglieria. Ma dappertutto si trovò di fronte numerosa fanteria bene appostata ed appoggiata dal fuoco di qualche pezzo, cosicchè l'attacco fallì con gravi perdite.

L'armata di Tessaglia aveva pienamente raggiunto ogni suo obbiettivo, ma ad un pronto spostamento del grosso di essa verso l'Epiro si opponeva la situazione politica, i Greci volendo mantenere numerose forze a Salonicco per affermarne il possesso, e la stanchezza dell'armata spossata dalle

fatiche e decimata dalle malattie. Nel mese di dicembre pare che solo una divisione, la 4ª, fosse inviata sotto Giannina, la 6ª divisione vi fu trasportata nella prima quindicina di gennaio. Intanto a rendere maggiormente efficace il blocco delle coste dell'Epiro i Greci occupano con piccoli distaccamenti i porti di Santi Quaranta, di Agios Joannas e di Parga, ed il 6 di gennaio riescono ad interrompere il cavo fra Vallona ed Otranto ripetendo un tentativo che non era loro riuscito nella seconda quindicina di dicembre.

Durante il mese di dicembre e durante la prima quindicina di febbraio le operazioni subiscono come una pausa; si ha solo qualche contrattacco turco (notevole per la forza impiegata quello dell'11 gennaio) contrattacco agevolmente respinto, e qualche tentativo di bombardamento fatto dai Greci delle opere di Bizani con ben scarsi risultati.

Nella seconda quindicina di gennaio giunti i rinforzi il 21, 22 e 23 è aperto un vivo fuoco contro le opere di Bizani e sotto la protezione di esso i Turchi sono respinti dai posti avanzati di Lozeci, Lezana, Avgo e Manoliasa. I Turchi però nei giorni successivi contrattaccano e riescono a sloggiare l'ala sinistra greca dalle posizioni conquistate (di fronte a Manoliasa).

Prima di proseguire nella esposizione degli avvenimenti che ebbero luogo sotto Giannina si ritiene ora conveniente di aggiungere qualche notizia a quelle già date intorno alle opere di difesa di quella piazza.

Giannina è postata quasi al centro di una conca, su di una linea di leggere ondulazioni che dividono la conca stessa in due parti, quella a nord-est occupata dal lago e quella a sud-ovest quasi pianeggiante ed in alcuni tratti paludosa. La conca è compresa fra due aspre catene aventi direzione nord-ovest, sud-est: queste catene, maggiormente distanti verso nord-ovest, a sud-est si saldano in una stretta attraversata dalla strada che da Giannina porta a Prevesa. Di conseguenza mentre da nord-ovest l'accesso alla conca è piuttosto agevole, difficile è invece il penetrarvi da sud-est, tanto più difficile inquantochè una serie di ondulazioni (Suka, Aja Nikolas, Avgo, Bizani, Kastrica) copre quasi a semicerchio la città permettendo alla difesa di spiegare numerose forze e di battere efficacemente la stretta senza che l'attaccante per gli elevati ed aspri rilievi che circondano

la stretta stessa abbia modo di far pesare una eventuale prevalenza.

Giannina comunica poi con la Macedonia e la Tessaglia per il colle di Drisco attraverso la catena che racchiude la conca a nord-est.

Queste direzioni di accesso determinano nella piazza tre settori di diverso valore; più importante quello sud che si oppone alla direzione maggiormente minacciosa, data la situazione.

Il settore sud si può ritenere formato dalle alture d'Aja Nikolas, d'Avgo, e di Bizani; l'altura d'Avgo però fortemente dominata e poco estesa aveva ben scarso valore. Essa era munita di qualche modesto trinceramento nel quale era appostato un posto avanzato, cosicchè, come si è detto cadde agevolmente nelle mani dei Greci.

Notevolmente più forte era la posizione di Bizani, che, presentando fronte alla stretta come due successivi terrazzi, permetteva la sistemazione di due linee di difesa.

Il terrazzo anteriore (inferiore) era organizzato quasi essenzialmente per fanteria: lo coronava un trinceramento quasi continuo ed in qualche tratto raddoppiato, poco visibile, perchè interrato, rinforzato da due linee continue di difese accessorie ciascuna profonda 20 metri e distanti una dall'altra 40 metri. Qua e là lungo il trinceramento erano postati 15 pezzi di vario calibro e di vario modello ripartiti in 4 batterie e numerose mitragliatrici. Nel complesso però il terrazzo anteriore di Bizani, detto anche il piccolo Bizani era più che altro come un robusto posto avanzato che doveva difendere l'angolo morto del terrazzo superiore al quale era essenzialmente affidata l'azione lontana.

Coronavano il terrazzo superiore (Bizani Grande, tre batterie in calcestruzzo per 6, 8 e 4 pezzi collocate subito dietro la cresta: Le due prime però non erano ultimate e non vennero perciò armate. Collegavano queste batterie 10 appostamenti per 26 pezzi, appostamenti tagliati per la maggior parte dietro la cresta ma talvolta anche scavati nel pendio antistante. I parapetti e le blinde dei ricoveri erano formati da pietrame e da sacchi a terra. A protezione di queste opere erano state costruite due linee di trinceramenti per fanteria, e, dinanzi ad esse, ove il pendio si presentava più accessibile, erano stati piantati reticolati di filo di ferro.

Ma in genere il valore di queste opere era notevolmente ridotto dai seguenti difetti che daranno poi ragione del risultato ottenuto dai Greci nella azione decisiva che condurrà alla caduta della piazza: negli appostamenti per artiglieria i serventi non avevano alcuna protezione contro il tiro a shrapnel, e sopratutto molti degli appostamenti stessi erano facilmente individuabili: i trinceramenti per fanteria del pari non offrivano sufficiente protezione contro il tiro a shrapnel, i parapetti erano di spessore insufficiente e, dato il materiale col quale erano costruiti (pietrame) produssero numerose scheggie che contribuirono ad accrescere le perdite della difesa.

Sul rovescio di Bizani Grande erano costruiti ricoveri per uomini, viveri e munizioni e 2 cisterne. Complessivamente sui due terrazzi erano postati 45 pezzi di cui 12 mortai da 15 centimetri, 4 cannoni da 12,5 centimetri, 13 cannoni da campagna Krupp a tiro rapido, 6 vecchi cannoni da 10 centimetri, 3 vecchi cannoni da centimetri 8,5 e 7 vecchi cannoni da centimetri 7,5. Oltre a questo numeno si disponeva di un buon numero di mitragliatrici; il maggior numero di pezzi era però collocato sul terrazzo superiore (32). La direzione generale di tiro delle opere di Bizani era verso sud, ma non pochi pezzi erano anche in grado di battere nella direzione di sud-est.

Fiancheggiavano ad ovest le posizioni di Bizani, le alture di Manoliasa e di Aja Nikolas sulle quali erano in posizione dietro trinceramenti campali da 40 a 48 pezzi di piccolo calibro fronte a sud ed a sud-ovest.

In complesso quindi il settore sud poteva disporre di circa una ottantina di pezzi quasi due terzi della intera dotazione di bocche da fuoco della piazza.

Quasi trascurato era il settore di nord-ovest; difatti i pochi trinceramenti di Sadoviki, Gardiki e Perama non vennero nè riattati, nè occupati.

L'intervallo fra il settore sud e quello nord-ovest era sbarrato dai trinceramenti di Duruti, muniti tutto al più di 6 pezzi da campagna, improvvisati quasi allorchè si ebbe qualche dubbio di una puntata greca in quella direzione, e debolmente presidiati poichè di fronte ad essi si ergeva una zona montuosa difficilmente attraversabile.

Migliori condizioni presentava il settore nord-est difeso

da una batteria in calcestruzzo per 2 pezzi costruita sull'isola di Nisi nel lago di Giannina e da parecchie batterie (15 pezzi di cui 2 da campagna tolti ai Greci, 5 da campagna Krupp a tiro rapido, 8 pezzi Krupp da 87 millimetri di vecchio modello) sulle alture di Kastrica.

Nel complesso quindi molto forte era il settore sud per l'efficienza dei lavori e per il numero delle opere; di qualche valore era il settore est per il terreno che in modo assoluto non permetteva d'impiegarvi altra artiglieria che quella da montagna; tutto affatto indifeso era il settore nord-ovest, capace di debole resistenza la cortina fra il settore nord-ovest e quello sud pur che l'attenzione del difensore fosse distratta e l'attaccante potesse giungervi di sorpresa.

La piazza però, come si è già ripetutamente detto, ritraeva la maggior forza più che dal valore delle opere dalla difficoltà per l'attaccante di fare giungere sotto di essa artiglierie potenti ed in seguito per la difficoltà di trovare uno spazio sufficiente per mettere in batteria un numero di pezzi tale da permettergli di conseguire rapidamente la necessaria prevalenza di fuoco. Difatti le opere di maggior valore, quelle di Bizani, erano in parte ben visibili e dotate d'insufficienti mezzi di protezione.

Difendevano Giannina forse 30,000 uomini ordinati su 4 divisioni: la 23ª divisione Nizam, la divisione Redif di Giannina e 2 divisioni miste formate coi fuggiaschi dell'armata del Vardar. Aveva il comando di queste forze Essad Pascià. Lo spirito delle truppe era buono, gli ufficiali abbastanza numerosi (dopo la rotta di Monastir molti erano riusciti a raggiungere Giannina); del pari discrete erano le condizioni della piazza quanto a viveri e munizioni.

Il 23 gennaio, quando il principe Costantino assunse il comando delle truppe operanti nell'Epiro, il grosso delle forze greche gravitava contro il settore sud della piazza di cui aveva già occupate le posizioni avanzate, ad est un distaccamento aveva più che altro il compito di tagliare Giannina dalla Macedonia e dalla Tessagia, ad ovest un altro distaccamento aveva un compito puramente di sorveglianza. Scendendo nei particolari la dislocazione greca era la seguente:

fronteggiava immediatamente il settore sud la 2ª divisione, a cavallo della strada Preveza-Giannina; le sue truppe

avanzate erano sull'altura di Avgo ed era rinforzata da 2 battaglioni del 4° reggimento (della 4ª divisione); il rimanente della 4ª divisione era sulla sinistra della 2ª ed alquanto indietro di fronte a Manoliasa. Immediatamente sulla destra della 2ª divisione presso Lezana e di fronte a Bizani si trovava la 8ª divisione fiancheggiata sulla destra ed immediatamente a nord-ovest di Lozeci dalla 6ª;

chiudeva nel settore est le comunicazioni della piazza il distaccamento del tenente colonnello Mitsas (1500 uomini fra guardia nazionale e truppe di marina) nei pressi di Metzovo;

osservava la piazza sull'estrema sinistra il distaccamento del colonnello Malamos da formato 1 battaglione dell'11° reggimento fanteria, 1 battaglione di guardia nazionale, 500 volontari epiroti e 2 pezzi da montagna Krupp di vecchio modello; si trovava presso Plesa;

il quartier generale era a Filippiades.

Ad Han Emin Agà proteggeva le comunicazioni delle forze greche contro la minaccia di bande segnalate a Paraminthja il distaccamento Ipitis di circa 3000 uomini con 5 pezzi Krupp da montagna di vecchio modello.

In complesso verso la fine di gennaio l'armata greca nell'Epiro comprendeva forse 50,000 uomini con circa 80 pezzi di cui 6 da 15 centimetri e 6 da 10,5 centimetri Krupp, di vecchio modello. Essa era a stretto contatto col nemico solo di fronte a Bizani dove le linee estreme si fronteggiavano da 350 a 400 metri di distanza; le linee avanzate greche avevano però ben scarso valore poichè costituite da trinceramenti per uomini in ginocchio e nettamente visibili, inoltre i parapetti erano costruiti con pietra e rottami alla meglio ricoperti da sacchi a terra. Più che altro dava ad essi valore l'impossibilità da parte turca di uno sbocco contro offensivo poichè a Bizani la linea delle difese accessorie era continua. In ogni modo, data la stagione, notevole era il disagio delle truppe avanzate, e valse solo a mitigarlo un tacito accordo intervenuto fra i due avversari, quello cioè di non aprire il fuoco durante la notte contro i braceri che venivano accesi nelle trincee.

Il principe Costantino non appena assunto il comando riconobbe la necessità di stabilire magazzini di viveri e di munizioni e di attivare il funzionamento dei servizî senza

di che non era possibile iniziare con speranza di successo operazioni decisive contro la piazza. Ma la stagione notevolmente inclemente ritardò tali preliminari al punto che le operazioni stesse poterono essere solo intraprese ai primi di marzo.

Operazioni marittime.

Concluso l'armistizio la flotta turca non aveva più la preoccupazione d'una immediata difesa di Costantinopoli, ciò non ostante essa all'inizio non accenna ad una maggiore attività. La flotta greca, fiduciosa nel successo, desiderava invece vivamente un'azione decisiva. L'11 dicembre in atto di sfida essa appariva dinanzi ai Dardanelli (*Averoff*, *Psara*, *Hydra*, *Spetzai* con una ventina fra cacciatorpediniere e torpediniere); ma la flotta turca non mosse. Un forte numero di ufficiali turchi, desideroso di combattere, promosse sulle navi un'agitazione che indusse Tahir Bey a rassegnare il comando ed a rimetterlo a Ramsi Bey che si decise subito ad agire.

Il 12 e 13 dicembre qualche cacciatorpediniere ed un incrociatore turco si spingono in ricognizione oltre lo stretto dei Dardanelli ed il 17 l'intera flotta turca lo passa. Ma la flotta greca che si aspettava un tale tentativo e che si teneva pronta le sbarra subito la via. Ne nasce un combattimento che dura forse due ore durante le quali le due flotte riportarono solo avarie insignificanti, dopo di che la flotta turca ripiega sotto la protezione dei forti e ripassa lo stretto.

Può fornire qualche particolare circa l'azione il seguente rapporto redatto in proposito dall'ammiraglio Conduriotis:

« Lemno, 17 dicembre. Questa mattina alle ore 8 e 20 « mentre noi incrociavamo fra Kefalos, promontorio del- « l'isola di Imbro e la costa della penisola di Gallipoli noi « scorgemmo la flotta nemica uscire dai Dardanelli. Alle 9 « ad una distanza di circa 17 chilometri noi la riconoscemmo; « si componeva delle corazzate *Turgut*, *Barbarossa*, *Messu-* « *djè*, *Assar Tevfik*, di un incrociatore del tipo *Hamidjè* e « da 6 ad 8 cacciatorpediniere. Le quattro corazzate si di- « ressero verso destra parallelamente alla costa dell'Elle- « sponto. Noi virammo immediatamente a sinistra e ci diri- gemmo contro di esse.

« Giunti ad una distanza di circa 12 chilometri il ne-

« mico aprì il fuoco; alle 9,25 noi cominciammo a rispon-
« dere e dopo 10 minuti la nave ammiraglia *Averoff* distac-
« candosi dal resto della flotta cercò di prendere il nemico
« fra due fuochi. Essa si avanzò così fino a 2900 metri dalla
« nave ammiraglia turca mentre le altre corazzate giunge-
« vano a 4100 metri.

« La nave ammiraglia nemica di fronte al fuoco violento
« dell'*Averoff* girò a destra e si diresse verso lo stretto
« seguita in disordine dalle altre navi.

« L'*Averoff* non potè inseguire poichè noi eravamo entrati
« nella zona d'azione dei forti che tiravano su di noi.

« Alle 10 e 30 l'intera flotta nemica era fuori di vista
« nello stretto. Noi continuammo ad incrociare dinanzi ai
« Dardanelli fino alle 2 del pomeriggio ».

Le perdite insignificanti avute dalle due parti possono far mettere in dubbio che le due squadre si siano avvicinate alla distanza di cui è cenno nel rapporto; in ogni modo anche questa volta la flotta turca non ritenne di poter venire ad una decisione. Forse in questo primo tentativo essa si propose più che altro di attirare la flotta greca sotto il tiro delle artiglieria dei forti.

Più tardi abbozzerà una puntata su Tenedo; il 22 le navi *Medjedjé* e *Hamidjé* unitamente a 3 cacciatorpediniere sboccarono dallo stretto, le due navi maggiori rèstarono sotto la protezione dei forti mentre i 3 cacciatorpediniere puntarono direttamente contro la cittadina di Tenedo dinanzi alla quale giungevano alle 2 del mattino.

Un cacciatorpediniere greco, che sorvegliava lo stretto, aveva intanto avvisata la flotta greca, questa salpò da Lemmo al più presto ed obbligò le navi turche a ripiegare.

Il 4 gennaio alle 7 del mattino 4 navi turche (fra le quali il *Medjedjé*) accompagnate da 4 cacciatorpedieniere uscivano nuovamente dai Dardanelli. Il *Medjedjé* si dirigeva verso Tenedo mentre le altre navi stazionavano sotto la protezione dei forti: la flotta greca avvisata lasciava subito l'isola di Lemmo. Dinanzi a Tenedo la *Medjedjé* scambiava qualche colpo di cannone con cacciatorpediere nemiche poi ripiegava verso le altre navi e la intera squadra turca rientrava nello stretto verso le 12 non appena all'orizzonte compariva la squadra greca.

L'11 gennaio la squadra turca riappariva di nuovo allo

sbocco dello stretto, sostava qualche tempo sotto la protezione dei forti poi ripiegava.

Queste azioni di insignificante valore permisero però ai Turchi di constatare come il blocco dello stretto fosse solo largamente tenuto, cosicchè fu da essi ritenuto possibile di forzarlo con una nave veloce e bene condotta. Infatti nella notte dal 14 al 15 gennaio l'incrociatore *Hamidjé* (del cui *raid* si dirà in seguito) riusciva a sfuggire alla osservazione greca ed a inoltrarsi nell'Egeo. Il mattino del 13 gennaio la squadra turca composto delle navi *Turgut Reis*, *Barbarossa*, *Messudjè*, *Medjedjé e Assar Tewfik* accompagnata da cacciatorpediniere si affacciava allo stretto. Lasciata la nave *Assar Tewfik* a guardia del passo si dirigeva su Imbro e e poi piegava a sud-est verso Lemmo. Il comandante turco nutriva speranza di successo ritenendo che parte della flotta greca si fosse messa alla caccia dello *Hamidjé*. Alle 11 circa prendeva contatto con l'intera flotta greca accorsa rapidamente da Lemmo ed aveva inizio il fuoco delle artiglierie. Verso le 12 e 50 la flotta turca cominciava a ripiegare dapprima lentamente e poi più rapidamente inseguita dal solo *Averoff* che però si tenne ad una distanza di circa 5,000 metri da essa. Alle 14 e 30 il combattimento era terminato e le navi turche rientravano nei Dardanelli.

Leggere furono le avarie riportate dalle navi greche, più gravi furono quelle delle navi turche, non tali però da far considerare qualche nave fuori di combattimento, come venne assicurato da fonte greca.

In questa azione possiamo notare che mentre l'ammiraglio greco non si preoccupa dell'*Hamidjé* (non perdendo di vista lo scopo principale che era quello di impedire lo sbocco del grosso della squadra turca, l'ammiraglio turco conta di sorprendere la flotta nemica divisa, ma non pensa per l'azione decisiva ad impiegare tutti i mezzi di cui dispone, lasciando senza forse bisogno per la presenza dei forti, una nave (l'*Assar Tewfik*) dinanzi allo stretto. Non solo ma poi nulla fa per ottenere già un primo successo forzando il passo di sorpresa durante la notte, il che probabilmente gli avrebbe permesso di cogliere quasi alla fonda la flotta greca nella baia di Mudros. Probabilmente la deficiente istruzione degli equipaggi non gli permetteva di compiere di notte una tale manovra.

Veramente notevole, specialmente se si tien conto della condotta del rimanente della flotta turca, è il *raid* dell'*Hamidjé*, tanto più se si tien conto del fatto che egli tagliò e percorse rotte frequentatissime in vista di coste abitate in prevalenza da popolazioni di razza greca, ciò che avrebbe potuto agevolare i Greci nella raccolta di notizie ove fosse stato in precedenza stabilito un buon servizio di informazioni.

L'*Hamidjé* il 15 gennaio compariva improvvisamente dinanzi a Sira bombardava il deposito di carbone, la polveriera e la officina elettrica, poi tirava qualche colpo di cannone contro l'incrociatore ausiliario *Macedonia* che si trovava in quel porto in riparazione obbligando il comandante della nave ad aprire i compartimenti stagni a affondarla per evitare danni maggiori. I Greci allarmati sbarrano con mine il Pireo ed ordinano che siano spenti alcuni fari. Il 18 gennaio l'*Hamidjé* era a Beirut ed il 19 a Porto Said; rifornitosi di carbone, traversava il canale di Suez e si recava a Gedda nel Mar Rosso. Nella parte seguente verranno poi esposte le operazioni in seguito compiute da questa nave.

Nel comlesso non certo importanti si potevano ritenere i risultati ottenuti dalla flotta turca ad eccezione dell'audace *raid* dell'*Hamidjé*, se però li poniamo in relazione a quelli ancora più scarsi ottenuti fiancheggiando le linee di Ciatalgia appare evidente che se fino dall'inizio della guerra essa avesse rivolta la sua attività verso l'Egeo avrebbe legato ai Dardanelli la flotta greca, limitandone l'azione di conquista delle isole e facilitandovi così l'invio di rinforzi specie in quelle maggiori più vicine alla costa asiatica; questo risultato sarebbe stato raggiunto senza nemmeno voler tentare, come non pare sia stata ricercata mai, una azione decisiva.

Ma gli avvenimenti quali si svolsero permettono un'altra considerazione. Una decisa prevalenza di forze avrebbe potuto permettere di assicurarsi con una vigorosa azione il dominio dell'Egeo. Non essendo forti o non sentendosi forti si poteva almeno pensare ad audaci punte di navi veloci che avrebbero potuto seriamente disturbare i trasporti greci; l'efficacia di un tale modo di agire è chiaramente messa in evidenza dalla puntata dell'*Hamidjé*. Ma il peregrinare di questa nave nel Mediterraneo e perfino nel mar Rosso

ci prova che una tale linea di condotta perchè avesse potuto avere qualche influenza sull'andamento della guerra avrebbe richiesta la sistemazione di un punto di appoggio, e le isole dell'Egeo si prestavano a crearne qualcuno senza eccessiva spesa. Ove poi nell' Egeo invece di un punto d'appoggio la flotta turca avesse disposto di una buona base navale il còmpito della flotta greca sarebbe stato ben più arduo che non quello di bloccare i Dardanelli. Quella preparazione che era mancata in terra era quindi mancata anche sul mare.

Dicesi che nell'ultima azione navale il fuoco delle navi greche fosse particolarmente preciso, e senza riportare qui i dati da taluno citati il fatto non può sorprendere; difatti dopo tre mesi di operazioni il personale greco, già buono, doveva essere singolarmente agguerrito. Sotto questo punto di vista in migliori condizioni relative all'inizio della campagna doveva trovarsi il personale turco per il precedente stato di guerra con l'Italia. Questo ci fa ritenere come sia tornato tutto a svantaggio della flotta turca l'aver tanto tardato a ricercare un'azione decisiva, e come per una marina sia necessario di disporre immediatamente all'inizio delle operazioni (fra gli altri) di un personale bene addestrato nel tiro ciò che le permetterà di poter serenamente affrontare un nemico che disponga anche di un maggior numero di navi e di pezzi.

Operazioni dopo la rottura delle trattative.

Il 16 dicembre ebbero inizio a Londra le trattative per la pace che si trascinarono per qualche tempo incerte, ma nelle quali non fu possibile di eliminare un notevole punto di disaccordo segnato dal possesso di Adrianopoli che ripugnava ai Turchi di cedere per ragioni di politica interna. Intorno al 23 di gennaio il governo turco stava per cedere allorchè fu rovesciato da un improvviso colpo di stato che portò al potere Mahmoud Schevket Pascià. Il nuovo partito non si rendeva ragione della vera situazione nella quale si trovava la Turchia, non voleva cedere Adrianopoli poichè la riteneva una condizione disonorevole senza pensare che se la situazione poteva lasciare qualche speranza intorno al possesso delle linee di Ciatalgia e di Bulair, non era possibile pensare ad Adrianopoli, poichè le

truppe si trovavano nella assoluta impossibilità di pronunciare su larga scala un qualche atto offensivo.

In conseguenza del colpo di stato il 28 gennaio la conferenza di Londra si scioglieva e 2 giorni più tardi il 30 gennaio alle 7 del pomeriggio l'armistizio scadeva; le ostilità avrebbero potuto essere riprese alla stessa ora del 3 febbraio.

Operazioni sotto Scutari.

Ai primi di febbraio si trovavano sotto Scutari tutto l'esercito montenegrino ed il grosso della 3ª armata serba (divisione Sumadja I e divisione Drina II) (1).

Può ora essere conveniente riassumere le notizie che si hanno circa le opere di Scutari. Questa piazza mancava di robuste opere moderne in calcestruzzo o in muratura; più che altro la si poteva ritenere rafforzata con carattere semipermanente; particolarmente completa era la sistemazione delle difese accessorie composte essenzialmente da reticolato di filo di ferro disposto in un numero di linee che variava da 2 a 6. Questa sistemazione di difese accessorie quasi continua dà ragione sia della lunga ed ostinata resistenza opposta dalla piazza, sia del contegno della difesa (atti contro offensivi quasi solo parziali). E difatti il reticolato di filo di ferro fra tutte le difese accessorie è quella che meno risente dell'azione del cannone, non solo ma quando le linee sono multiple ben poca probabilità ha l'attaccante di poterle superare di viva forza.

D'altra parte lo stabilire una linea quasi continua di difese accessorie è in parte di danno per la difesa poichè riduce di troppo la fronte di sbocco di una contro offesa, fronte di sbocco che può inoltre essere facilmente sorvegliata e battuta dall'assediante.

Questa considerazione vale a darci ragione della condotta

---

(1) Il resto delle forze serbe era così dislocato:

un distaccamento della 3ª armata a Prizrend;

grosso della 1ª armata (parte della divisione Danubio I, divisione Morava I, divisione Morava II, brigata Morava, divisione Timok II) fra Üsküb, Küprülü e Monastir;

il resto della 1ª armata (grosso della divisione Danubio I, divisione Drina I) attorno a Nisch in Serbia;

le divisioni Timok I e Danubio II erano sotto Adrianopoli;

la 4ª armata aveva la divisione Sumadja II attorno a Mitrovitza e la brigata Javor nel Sangiaccato più a nord.

tenuta dalla difesa di Scutari; col rinchiudersi in Scutari i Turchi si posero al riparo da ogni sorpresa, ma furono bloccati nella piazza più dalle loro difese accessorie che non dal nemico.

Fu inoltre facile pei Montenegrini tener chiuso nella piazza un numero quasi uguale di Turchi a malgrado degli scarsi mezzi di cui disponevano.

Dietro la linea delle difese accessorie erano stati costruiti robusti trinceramenti per fanteria che in qualche punto per la cura posta nella loro costruzione e per la loro forza costituivano saldi punti di appoggio. L'artiglieria, che in genere faceva fuoco a puntamento diretto, era collocata quasi sulla linea della fanteria con lavori di carattere campale. Non pochi degli afforzamenti erano stati costituiti e migliorati durante l'assedio.

Si è già detto che la linea di difese accessorie quasi continua era rafforzata di tratto in tratto da punti di appoggio; ora questi punti di appoggio erano al sicuro da qualsiasi sorpresa ed anche in grado di resistere da soli qualora la linea in qualche punto fosse stata forzata per il fatto che erano completamente chiusi perfino da difese accessorie anche alla gola; inoltre con particolare cura si era cercato di riparare i difensori dai tiri obliqui. Le trincee per fanteria erano poco visibili perchè generalmente interrate; dove il terreno roccioso non aveva permesso lo scavo (Tarabosch, Bardanjolt) erano invece costituite da sacchi a terra.

La piazza poteva disporre di forse 90 bocche da fuoco di cui però solo una parte era già in posizione, il rimanente era tenuto in riserva per essere spostato a seconda del bisogno. Esse erano dei seguenti calibri:

18 cannoni Krupp da 150 millimetri di modello antiquato;
6 obici da campo da 120 millimetri;
12 mortai da 120 millimetri;
24 pezzi da campagna e montagna a tiro rapido;
30 cannoni da campagna Krupp ad affusto rigido.

Risulta da questi dati evidente la ristretta capacità difensiva tenuto conto della estensione della linea di difesa; la ristretta azione a distanza, per il piccolo numero di bocche da fuoco di medio calibro e sopratutto per il tipo di bocche da fuoco di cui si disponeva. Se ne può dedurre la convenienza per la difesa di rifiutare un duello con le artiglierie

dell'attaccante. Inoltre la difesa aveva ben poca possibilità di efficacemente appoggiare una azione contro offensiva.

I Turchi disponevano inoltre fra gli altri materiali di 4 proiettori da 90 centimetri stabiliti sul Tarabosch, a Brdica, sul Castello e su di uno dei piroscafi armati.

La piazza era divisa in quattro settori:

Tarabosch, comandante tenente colonnello Kemal Bey;

Brdica, comandante, colonnello Jbrahim Talat;

Bardanjolt, comandante prima Hassan Riza Pascià ed in seguito il capitano Hassim Bey;

Stoj, comandante Essad Pascià.

Vi era inoltre un ridotto costituito dal Castello e dalla linea Tepé-Kiri.

Se prima dell'inizio delle operazioni e perfino durante le operazioni stesse fu possibile in parte creare ed in parte migliorare i lavori di difesa, non fu possibile pensare a costruire ricoveri per le truppe che in generale stazionarono all'aperto sul rovescio delle posizioni. Le riserve però poterono sempre usufruire sia delle caserme della città sia di due piccole caserme per un battaglione ciascuna costruite sul Tarabosch ed a Brdica.

L'organizzazione difensiva pur essendo in generale conforme a quanto si è già detto presentava nei varii settori qualche particolare caratteristica in relazione alle forme del terreno ed alla situazione particolare dei settori stessi relativamente all'andamento generale della linea di difesa.

Di importanza decisiva per la difesa era la posizione del Tarabosc dalla quale si dominava l'intera cerchia delle opere. Il terreno però a pendio ripido e roccioso ed interamente scoperto favoriva notevolmente il difensore.

Lungo la cresta del Tarabosch alle quote 570, 591, 394 e 212 ed al gomito che fa la Bojana all'uscita del lago di Scutari erano stati costruiti robusti punti di appoggio per fanteria. Di particolare importanza il punto di appoggio a quota 591 con doppia linea di fuoco e rinforzato da artiglieria (2 obici da campo da 12 centimetri, e 2 mortai da 12 centimetri); poteva esso considerarsi come il ridotto della difesa del Tarabosch e da esso si potevano battere sia le pendici verso il lago sia il terrazzo del Murican. Il punto di appoggio a quota 570 (il più occidentale) costituiva come un posto avanzato. Era rinforzato da 2 pezzi da campagna,

ma era dominato a meno di 3 chilometri dal restante della cresta del Tarabosch e potè sostenersi per qualche tempo solo per la impossibilità per i Montenegrini di portare sulla cresta stessa potenti artiglierie.

Fra questi punti di appoggio correvano trinceramenti quasi continui per fanteria nel versante sud; nel versante nord dai due punti di appoggio di quota 570 e di quota 591 due trinceramenti si dirigevano verso il lago. A nord il Tarabosch era quindi affatto indifeso, ma in quel tratto era guardato dai due piroscafi armati di cui si è parlato

I trinceramenti erano per tiratori in piedi, in parte scavati nella roccia ed in parte costituiti da un parapetto di pietra sciolta ricoperta da 2 o 4 strati di sacchi a terra. Innanzi ai trinceramenti si stendeva una robusta linea di difese accessorie, linea che aveva qualche sviluppo anche nel versante nord. L'artiglieria era collocata fra quota 394 e quota 212 ed a nord-ovest di quota 394; nella prima località erano stabiliti 4 pezzi in posizione coperta che facevano fuoco nella direzione di Oblika; più che altro quindi rinforzavano la difesa vicina spazzando con tiri obliqui il terreno immediatamente antistante ai trinceramenti; nella seconda posizione 6 pezzi di medio calibro in barbetta battevano nella direzione del Murican e 4 pezzi da campo in posizione coperta dietro la cresta potevano battere nella direzione di ovest con còmpito quasi puramente di fiancheggiamento. Nel complesso quindi il Tarabosch presentava una buona zona di ostacolo efficacemente battuta da trinceramenti poco vulnerabili; per contro era capace di una ristretta azione lontana.

Mentre al Tarabosch la linea di difesa si poteva ritenere quasi continua, la difesa delle alture di Brdica era formata solo da punti di appoggio per fanteria collegati da brevi tratti di trincee di carattere campale capaci dai 15 ai 20 uomini. Continua era però la linea delle difese accessorie che si appoggiava ai due lati alla Bojana ed alla Drinassa; normalmente il reticolato era su 3 file, ma in qualche tratto il numero delle file saliva a 5 o 6. Fra questi punti di appoggio eran state costruite due batterie; quella ad est era armata da 6 pezzi di medio calibro e da 3 a 4 pezzi da campagna e batteva nella direzione Asti. Essa aveva carattere quasi semipermanente, il para-

petto era protetto da lamiere ricoperte da uno strato di terra, ed il fronte di gola era chiuso da un muro di mattoni. La batteria ad ovest meno robusta aveva un tracciato ad angolo in modo da poter battere con 5 pezzi nella direzione di sud e con 2 pezzi verso ovest. Rinforzavano l'azione di questi due pezzi altri 4 pezzi da campagna posti in un trinceramento a nord ovest della batteria.

Le due posizioni di Brdica e Tarabosch venivano quindi a costituire come due robusti bastioni fiancheggiantisi reciprocamente. Meno forte era nel complesso l'organizzazione di Brdica, poichè non immaginandosi da parte turca un concorso serbo sotto la piazza non venne ritenuto possibile per parte dei Montenegrini una seria azione verso quella direzione.

I Turchi inoltre avevano attribuita notevole importanza anche al Bardanjolt ove avevano stabilita una linea quasi continua di difesa rinforzata da punti di appoggio che correva sul Piccolo Bardanjolt; Bardanjolt Grande era stato organizzato solo come posto avanzato. Due erano i punti di appoggio per fanteria e le difese accessorie erano stabilite su di un numero di file che variava da 3 a 6. I trinceramenti muniti di traverse avevano un tracciato bastionato il che permetteva un efficacissima azione di fuoco vicina. Presso quota 163, erano piazzati 8 pezzi in un trinceramento a tracciato circolare.

Tutto affatto diversa era la sistemazione difensiva di Bardanjolt Grande che consisteva solo in punti di appoggio per fanteria isolati e capaci da 300 a 400 uomini. A malgrado di questo i Montenegrini stentarono notevolmente ad impadronirsene e non riuscirono poi in questo settore a conseguire altro successo di importanza.

Una caratteristica tutta particolare dato il terreno pianeggiante e scoperto avevano i lavori nella zona di Stoj e di Vraka. Essi consistevano in trinceramenti successivi e ravvicinati per tiratori in piedi; dinanzi a questi trinceramenti correvano 6 linee di difese accessorie immediatamente battute da robusti punti di appopgio capaci da 400 a 800 uomini e completamente chiusi. Le varie linee di difesa erano poi collegate da comunicazioni a zig-zag fra le quali erano costruiti numerosi appostamenti per pezzi isolati in grado di far fuoco sia nella direzione di nord sia in quella est. Lungo il Kiri correva poi una linea quasi continua per fanteria e per artiglieria la quale era in grado

di battere completamente Bardanjolt Grande. All'angolo nel quale i trinceramenti del Kiri si saldavano con quelli di Stoj era stata costruita una batteria capace di 16 pezzi che però non offriva ai serventi un sufficiente grado di protezione.

Funzionava da seconda linea rispetto a Brdica (collegando il Tarabosch al Bardanjolt) la linea Tepé, Castello, forte sia per una robusta organizzazione delle difese accessorie da (2 a 4 file), sia per l'ostacolo rappresentato dal Kiri e dalla Drinassa.

Nel complesso le fortificazioni di Scutari non avevano notevole valore; mancavano opere robuste e solide e sopratutto scarseggiavano potenti artiglierie. Per contro completa era la sistemazione delle difese accessorie, anzi si può ritenere che quanto a difese accessorie si sia esagerato togliendo così al presidio della piazza la possibilità di eseguire su di una certa scala atti contro offensivi. Ma le opere di Scutari ritraevano una maggior capacità di resistenza dalla posizione relativa della piazza e difatti il lago ed i tre corsi d'acqua Kiri, Drinassa, Bojana determinavano quattro settori fra i quali difficili erano le comunicazioni ciò che costringeva l'attaccante a formare quattro nuclei che difficilmente avrebbero potuto prestarsi mutuo appoggio. Questo inconveniente era maggiormente sentito nei due settori orientali fra Kiri e Drinassa e Drinassa e Bojana ciò che permise ai Turchi di dedicare meno cure alle opere di Bardanjolt e di Brdica a favore dei rimanenti due settori maggiormente minacciati.

Inoltre la linea di difesa dominava tutto il terreno di attacco (era è vero dominata in un punto dal restante della cresta del Tarabosch, ma in questo tratto non vi era possibilità per l'attaccante di porre in azione mezzi potenti) ed in molti tratti la natura del terreno (roccia) dava particolare resistenza ai trinceramenti in parte interrati senza permettere all'attaccante di eseguire lavori di approccio.

Da quanto si è già esposto e da quanto si dirà si vedrà che a queste ragioni intrinseche della buona resistenza di Scutari se ne aggiunge un'altra e cioè l'insufficienza dei mezzi posti in azione dall'attaccante ed il mediocre impiego fatto di essi.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano

Di alcune questioni tattiche d'artiglieria e specialmente delle attribuzioni del comandante d'artiglieria di corpo d'armata

(*Continuazione* — V. dispensa VII pag. 2123)

III.

Rapporti di dipendenza gerarchica fra i comandanti d'artiglieria.

I rapporti testè esaminati fra i comandanti d'artiglieria e quelli delle altre armi non raggiungerebbero un fine pratico, se non fossero integrati da una perfetta osservanza delle dipendenze gerarchiche fra i vari comandanti d'artiglieria, dipendenza che, utilizzando armonicamente il giusto concorso di ciascuno, può e deve efficacemente contribuire sia a facilitare e ad assicurare la buona esecuzione del concetto del comandante le truppe che il perfetto accordo fra l'artiglieria e le altre armi nelle varie fasi della lotta.

Nel capo precedente ho cercato di porre in rilievo come, per l'efficacia del suo concorso, l'artiglieria debba, entro i limiti delle sue attribuzioni, essere lasciata libera di scegliere le modalità tattico-tecniche ritenute dai suoi capi più convenienti per raggiungere il fine voluto dal comando e per prestare alle altre armi la voluta cooperazione.

Aggiungerò ora subito che, perchè il rendimento di quest'arma sia portato al massimo di efficacia, è necessario che i comandi superiori di essa non si sovrappongano inutilmente agli inferiori, che non ne limitino le attribuzioni con un malinteso accentramento.

Con razionale divisione del lavoro, che ripartisca in modo equo còmpiti e responsabilità, i comandanti tutti d'artiglieria devono concorrere a ritrarre dai potenti mezzi, di cui dispongono, quell'alto grado di perfezione, quale si può pretendere dalle elevate doti che debbono possedere di competenza tecnica e di abilità.

Come un ben inteso spirito di cooperazione li porta ad armonizzare l'azione loro con quella dell'arma sorella, così intensi e sentiti vincoli di fratellanza d'armi li devono trarre a prestarsi vicendevole aiuto nel non facile còmpito d'impiego dell'arma propria.

I rapporti fra di loro, iniziatisi al principio della marcia offensiva, si svolgono vivi e ininterrotti nella ricognizione del nemico e del terreno, nella scelta e nella presa delle posizioni, nella definizione degli obbiettivi, nell'impiego del fuoco, continuando sino al termine della lotta.

Attività di lavoro, prontezza d'intuito, rapidità di esecuzione, sano spirito d'iniziativa, calma, serena e completa larghezza d'idee, vivificheranno tali rapporti più di quello che non possa farlo l'esposizione di norme minute, che troppo spesso, dando un sapore artificioso all'impiego, ne turbano la genialità, inceppando iniziative e scemando valore all'opera personale in un campo, dove l'opportuno deve ognora prevalere sullo schematico.

Per l'elasticità stessa, con cui devono essere regolati schieramento e funzionamento dell'artiglieria sul campo di battaglia, i rapporti fra i vari comandanti di quest'arma devono essere di tal natura, da adattarsi con indifferenza e senza preconcetti, sia al caso di aggruppamenti anche di vasta mole da reggere con direzione unica e con vigorosa unità di concetto, come a quello di batterie ripartite fra le truppe o scaglionate in modo frammentario nell'ordine di battaglia.

Se nuocerebbe un'azione d'artiglieria, in cui i diversi aggruppamenti agissero in modo indipendente, autonomo, impulsivo, non meno nocivo sarebbe imbrigliare le batterie, subordinarne la dislocazione ad esigenze formali o schematiche.

Ai vari raggruppamenti d'artiglieria si devono solo dare le indicazioni utili a determinare il loro buon impiego, lasciando poi che l'unità risultante sia quale permettono la situazione speciale o la particolare azione offensiva, o difensiva, che si svolge, quale esigono gli scopi ed il terreno, cui i comandi varî devono informarsi, come criterio sicuro di dislocazione.

Per quanto sia cosa ovvia e a tutti notoria, pure non è inopportuno ribadire il concetto-essere il tiro che va assog-

gettato alla tattica, e all'impiego del fuoco dover presiedere considerazioni tattiche. Ciò significa che i comandanti tutti d'artiglieria devono avere cognizioni di tattica molto solide. Essi devono conoscere alla perfezione i principî informatori della tattica di fuoco dell'artiglieria, devono anche conoscere i principî d'impiego dell'artiglieria avversaria, e, per evitare spiacevoli sorprese, dovrebbero supporre nell'avversario idee larghe e tutt'affatto moderne, supporre che egli sappia anche valersi dei nuovissimi mezzi, che può fornire la navigazione aerea. Sopratutto poi essi devono saper apprezzare i bisogni delle altre armi, segnatamente della fanteria, per cui devono saper vincere le difficoltà tecniche, adattando, volta per volta, senza preconcetti, ma, con senso pratico e genialità, i meccanismi di tiro al caso concreto.

Solo a tal patto sarà utilmente sfruttata l'opera di tutti, in quanto lo consentano le speciali condizioni del terreno e della lotta.

I comandi superiori, sulle direttive del comandante le truppe, esercitano una funzione direttrice e coordinano lo impiego dell'arma propria rispetto alle altre armi (1).

Essi fanno quanto sta in loro per conferire alle posizioni sicurezza ed efficacia e per agevolare direzione tecnica e condotta del fuoco. Dirigono, nei limiti voluti dai singoli casi, gli eventuali lavori di rafforzamento, quelli per gli accessi alle posizioni, per il defilamento di queste, per gli sbocchi in avanti. Mercè un'attiva sorveglianza del campo di battaglia e col seguire attentamente l'andamento del tiro delle unità dipendenti, procurano che il fuoco d'artiglieria, prontamente e tempestivamente aperto, abbia la voluta ef-

(1) Poichè attualmente è di molto accresciuta l'importanza tattica dell'artiglieria, così tal funzione direttiva e coordinatrice è divenuta più complessa e delicata. Nella sua esplicazione rifulgono le qualità geniali e artistiche dei comandanti d'artiglieria, i quali devono piegare alle circostanze quanto concerne coordinamento di azioni di fuoco, opportunità della sua esecuzione, organizzazione dei concentramenti, formazione della massa, ecc. Essi devono saper conciliare esigenze opposte, come ad es.: la convenienza di non lasciare indisturbata zona alcuna del campo di battaglia e l'altra di concentrare gli sforzi sugli obbiettivi più importanti: e per ciò fare devono in ogni istante ben conoscere le situazioni, apprezzare i bisogni, con retto uso d'iniziativa. E per mantenere fresche le attitudini dalle dipendenti unità, per conservare l'entusiasmo nei cannonieri, devono usare con criterio oltrechè il fuoco le forze fisiche e morali, non ricorrendo ad azioni, che non sieno necessarie.

ficacia, assicurandosi all'uopo e vigilando per una razionale traduzione in atto degli ordini relativi al suo impiego.

Perchè tutto ciò sia possibile, occorrono un'ottima scelta del posto dei varî comandi, sicuri e costanti collegamenti fra il comando superiore e quelli in sott'ordine, scelta di buoni osservatorî.

L'osservazione del tiro e dei bersagli è necessaria per conferire al tiro la dovuta efficacia. Essa importa quanto l'esplorazione e la ricognizione delle posizioni, del nemico e del terreno, quanto le misure, che si devono prendere per garantire la sicurezza dell'artiglieria, indipendentemente dalle scorte delle altre armi.

Osservazione, ricognizione, provvedimenti per la sicurezza, sono cose, che mai devono diminuire d'intensità per tutta la durata del combattimento. Esse, intimamente connesse ad una giudiziosa scelta del posto dei comandi, si completano a vicenda.

I collegamenti devono comprendere in una rete tutti i comandi e gli osservatorî, estendendosi alle varie specie d'artiglieria. Mezzi all'uopo sono personale e strumenti. Essi devono esser presi con ogni cura e larghezza, dovendo assicurare il pronto recapito degli ordini, nonchè delle notizie provenienti dagli elementi esploranti, di ricognizione e di osservazione.

Vanno presi a cura dei comandi inferiori, tenendo presente che di massima ciascun comando deve corrispondere con quello dell'unità immediatamente superiore nel raggruppamento organico e tattico. I comandi superiori, per conto loro, hanno il dovere di sorvegliare sull'impianto e sul mantenimento dei collegamenti, provvedendo, in caso di dimenticanza, con mezzi propri o promuovendo, in speciali circostanze, mezzi adeguati dal comando delle truppe o del genio. Il funzionamento dei collegamenti deve durare ininterrottamente. E così ciascun comando in sott'ordine, anche se è temporaneamente destinato a far parte d'un raggruppamento tattico occasionale, per cui sia messo alla diretta dipendenza di un comandante di fanteria, deve, tranne casi eccezionali, cui si prevvederà volta per volta con disposizioni speciali (1)), mantenere relazione col co-

(1) Evidentemente il grado d'autonomia varierà secondo circostanze di durata presumibile del raggruppamento e secondo la distanza di esso dalla grande unità.

mando organico, suo superiore. Ciò è indispensabile, perchè il comando superiore possa sempre mantenersi al corrente della situazione delle unità dipendenti, sia per tenersi pronto a riprenderle con facilità sotto la propria direzione, che per dare sempre fondati pareri, se richiesto, al comandante le truppe o provvedere con opportune indicazioni alla dislocazione dei servizi di rifornimento delle munizioni, ecc.

È questo del rifornimento delle munizioni altro importante compito, cui sono interessati i comandanti tutti d'artiglieria.

Il servizio di rifornimento delle munizioni è talmente importante che sovente, specialmente in caso di operazioni offensive o difensive, per le quali si preveda lunga durata e consumo enorme di munizioni, le predisposizioni per assicurare rifornimenti abbondanti e tempestivi saranno minutamente concertate dallo stesso comandante il corpo d'attacco e di difesa. Comunque la responsabilità dei rifornimenti sul campo di battaglia grava sui comandanti d'artiglieria i quali, anche per questo, dovranno evitare fuochi inutili (1).

La facilità e sicurezza di alimentazione di fuoco alle batterie è elemento grande della potenza dell'artiglieria e, coll'infondere fiducia, dà calma e rafforza la fede nei suoi comandanti. Ma, se i rifornimenti sono tanta parte dell'efficienza delle batterie in azione, il fatto nuovo che varie specialità d'artiglieria si troveranno a combattere insieme nelle guerre future, complica il servizio ed esige che agli organi di esso sieno preposti ufficiali scelti per avvedutezza, calma, energia.

I comandanti dell'arma dovranno poi porre ogni cura al pronto arrivo delle munizioni, considerando questa operazione « non come rifornimento di dotazioni eccezional-« mente consumate, ma come alimento indispensabile per « il funzionamento ordinario delle batterie » secondo il concetto giustamente espresso dalle nostre « Norme generali » (§ 89). Sarebbe grave la responsabilità di quel comandante d'artiglieria, che, per difetto di attività, causasse sospensioni forzate di fuoco alle batterie in azione.

(1) Un'analisi più particolareggiata del servizio di rifornimento si farà nel capo seguente trattando delle attribuzioni del comandante d'artiglieria di corpo d'armata.

I provvedimenti al riguardo dovranno essere presi con larga e geniale applicazione delle disposizioni regolamentari, influendo sul pratico valore di essi, più che la classificazione dei servizî e dei còmpiti, l'opportuna dislocazione degli organi di rifornimento ed un giudizioso smistamento loro in relazione alle circostanze tattiche, sfruttando all'uopo, nei limiti del possibile, la rete delle comunicazioni. Così, ad esempio, non sono da escludere ripieghi speciali per addensare le munizioni verso i reparti, che maggiormente hanno consumato o che si preveda debbano consumare di più. Parimenti si potranno con vantaggio predisporre in tempo debito opportuni scambî di munizioni, quando alcune unità debbano, per scopi particolari, consumare un maggior numero di granate o viceversa.

Perchè le disposizioni prese per l'affluenza delle munizioni dai comandi superiori e da queste notificate a quelli in sottordine possano avere in ogni istante sicuro e celere corso, è necessario che vengano stabiliti collegamenti speciali tra i comandanti d'artiglieria e quelli degli scaglioni di rifornimento.

Tali collegamenti, per evitare qualunque possibilità di disguido durante lo schieramento delle truppe, dovranno prendersi fin dall'inizio della marcia offensiva. Dopo avviato il combattimento, lo stesso delinearsi dell'azione, le riconosciute necessità di tiro, la constatazione dei consumi per le unità in azione, saranno norma, per tutti i provvedimenti di sua competenza, al comandante d'artiglieria di corpo d'armata, preposto alla direzione del vitale servizio di rifornimento: e, sulle cui indicazioni i comandanti in sottordine daranno le opportune disposizioni perchè, cogli occorrenti spostamenti di carri per munizioni delle batterie e delle colonne, i proietti di rifornimento vengano a portata delle unità.

I collegamenti per il rifornimento sono in massima promossi dall'indietro all'avanti e vengono nel loro insieme a costituire una rete a tergo delle posizioni, su cui l'artiglieria sarà giunta ad appostarsi (1).

(1) Tenendo conto delle necessità di collegamento, segnalazione, esplorazione, osservazione del tiro, ecc., si vede che non è poco il personale occorrente in più di quello indispensabile pel servizio dei pezzi. Poichè dall'opera di questo personale dipende la bontà del funzionamento dei vari servizi, non saranno mai eccessive le cure di addestramento avute per esso nel tempo di pace. Per taluni servizi poi il personale deve essere assolutamente specializzato.

Passando ora dal generale al particolare, per meglio chiarire la natura dei rapporti fra i comandanti varî d'artiglieria, faremo un rapido esame delle loro attribuzioni. All'uopo terremo presente quanto dicono al riguardo le nostre « Norme », le quali, molto opportunamente, lasciano chiaramente intendere la convenienza di sfruttare, nei limiti del possibile, l'opera di ciascun comandante: e, laddove si presenti l'occasione, faremo un esame comparativo delle idee in vigore da noi con quelle di qualcuno dei principali eserciti.

***

Il comandante d'artiglieria di corpo d'armata è il consulente del rispettivo comandante di corpo d'armata nell'impiego generale dell'arma e, secondo le direttive di questi, ha comando e responsabilità d'impiego delle artiglierie pesanti eventualmente assegnate al corpo d'armata. Sempre poi ha la direzione tecnica del servizio d'artiglieria nella propria grande unità, correndogli però l'obbligo di conoscere in ogni istante la dislocazione dei reparti di rifornimento e di tenersi collegato con essi.

Nei casi eccezionali, in cui, per disposizione del comandante il corpo d'armata, gli sia affidato il comando tattico di tutta o di parte dell'artiglieria dipendente, egli esercita la funzione direttrice con quella larghezza di comando, che è inerente al proprio elevato grado, che non consente d'immischiarsi nei còmpiti dei comandanti in sottordine. A questi possibilmente manderà gli ordini per iscritto, senza escludere che possa darli anche verbalmente o cumularli coll'esposizione di direttive verbali, come sovente farà quando, ultimata la propria ricognizione, vedrà i suoi comandanti di reggimento o di gruppo, che eventualmente abbia mandato a chiamare.

I suoi ordini si limiteranno a indicazioni circa gli scopi da conseguire, e circa le zone di postazione, che assegna a ciascun reggimento o gruppo. Eventualmente disporrà pei lavori di rafforzamento, per il servizio d'informazione, di vigilanza del campo di battaglia, di rifornimento delle munizioni. In alcuni casi, specialmente trattandosi di attacco di posizioni rafforzate con opere campali, darà norme per la ripartizione dei bersagli fra le batterie leggere e quelle pesanti. Designerà, se del caso, le frazioni d'artiglieria, che debbono appoggiare i singoli attacchi.

Durante il combattimento e sempre quando eserciti un effettivo comando tattico vigila sui comandi dipendenti affinchè il tiro non sia uno spreco di munizioni, regola l'intensità di questo, facendo alternare tiri lenti di qualche batteria soltanto con intensi concentramenti, secondo situazione e bersagli, provvede all'esecuzione di ricognizioni in vista di probabili cambi di posizione (1).

*
* *

Secondo lo spirito delle « Norme generali » (§ 79) e di quelle « per il combattimento » (§ 223) il comandante del reggimento divisionale d'artiglieria è sul campo di battaglia il naturale comandante tattico delle proprie batterie, che impiega secondo le direttive ricevute dal comandante di divisione.

Tenendo conto delle condizioni probabili, in cui si svolgerebbe una battaglia nel nostro probabile terreno d'azione e del modo, con cui potrà, di massima, funzionare il comando dell'unità tattica divisione, per lo svolgimento dei còmpiti ad essa affidati, sembra che risponda alla pratica della guerra il considerare normale il caso, in cui le batterie divisionali agiscano alla diretta dipendenza del proprio comandante, tanto più che anche in queste condizioni può, anzi deve essere egualmente sfruttata l'opera dei comandanti in sottordine. Tuttavia la Questione è di tale importanza da giustificare qualche considerazione in proposito,

Nelle nostre « Norme », all'infuori di quanto è detto sulle attribuzioni dei varî comandanti d'artiglieria, non vi è un cenno esplicato sulla convenienza o meno d'impiegare l'artiglieria per reggimenti o per gruppi, se si eccettua quanto è contemplato dal secondo comma del § 225 delle Norme per il combattimento relativo a frazioni d'artiglieria eventualmente assegnate a reparti distaccati o incaricati di còmpiti speciali. In alcuni regolamenti degli altri eserciti la cosa forma oggetto di attenzione speciale. Così, nel recente regolamento giapponese, è ammesso che, ordinaria-

(1) Per la definizione dei còmpiti speciali del comandante d'artiglieria di corpo d'armata, quale è esposta dai nostri regolamenti, possono consultarsi specialmente i §§ 64, 79, 80, 89, 103, 154 162 delle « Norme generali » ed i §§ 222, 224, 226, 260, 274 delle « Norme per il combattimento ». Si farà in seguito un esame comparativo e più particolareggiato di tali còmpiti.

mente, l'artiglieria deve essere impiegata per gruppi. Il regolamento tedesco dà normale tanto l'impiego per reggimenti che per gruppi. In Francia, per quanto attenuate, secondo le ultime pubblicazioni ufficiali, fanno ancora testo autorevole le idee del Percin, secondo le quali sembrerebbe doversi considerare quasi normale nell'impiego della divisione la costituzione di raggruppamenti temporanei delle tre armi e conseguentemente la scissione dell'artiglieria divisionale in gruppi posti alla diretta dipendenza dei comandanti di fanteria.

Senza approfondire maggiormente la questione, il che non avrebbe del resto eccessivo interesse, mi limito ad esprimere l'opinione già più volte accennata che l'impiego d'artiglieria deve essere scevro da qualunque preconcetto e che l'unità è un *desideratum*, il quale va, volta per volta, subordinato al terreno e alle circostanze tattiche. Lo spiegamento dell'artiglieria non deve essere rigido, per semplice desiderio di omogeneità o per attaccamento all'ordine formale. Val meglio una disposizione scaglionata e frammentaria, che sfrutti il terreno e consenta un largo uso di posizioni coperte e di fuochi d'infilata. Tal frazionamento, mentre facilita la direzione del tiro nei singoli gruppi e rende più facili ed efficaci i concentramenti di fuoco, diminuisce per contro il grado d'offensività nemica. Ottimo al riguardo è il concetto espresso dalle nostre « Norme per combattimento » al § 230; (1) e dovrà, io credo, considerarsi eccezionale il caso, in cui il comandante di reggimento guidi i gruppi su di una sola linea, caso eventualmente ammesso dal § 224 delle suddette « Norme ».

Del resto le nostre « Norme » coll'assenza di un'apposita massima circa la convenienza d'impiego per reggimento o per gruppi, dànno, se ben m'appongo, adito ad una logica interpretazione delle attribuzioni di comando dei varî comandanti, lasciando supporre che il più delle volte l'artiglieria divisionale, potente strumento d'azione nelle mani del comandante la divisione, agirà alla diretta dipendenza del comandante il reggimento divisionale, e ad un tempo

(1) Esso testualmente così si esprime « Non difficilmente tutta l'artiglieria che opera sotto il comando tattico di un comandante superiore dell'arma verrà raccolta sopra un'unica posizione, ma, d'ordinario, risulterà invece disposta a gruppi, o a batterie, intervallati e scaglionati ».

che, per quest'esercizio di comando, non è necessario che i gruppi sieno sopra una lunga linea continua, anzi conviene, in massima, il contrario.

L'efficacia di comando sarà resa possibile dall'impianto e dal mantenimento di ottimi e sicuri mezzi di collegamento.

Non è del resto necessario, anzi sarebbe dannoso, che il comandante il reggimento comandi materialmente i gruppi. Questi conservano la loro autonomia, anche se per avventura sieno su una stessa linea, ed il comandante il reggimento si limita a seguirne lo svolgimento, senza intervenire di regola nell'esecuzione.

L'opera sua, come comandante tattico, è sostanzialmente identica a quella già vista per il comandante d'artiglieria di corpo d'armata, quando questi è investito di funzioni tattiche, e solo alquanto più particolareggiata (1).

Così egli sceglie le zone di postazione dei gruppi dipendenti, secondo le direttive del generale di divisione o secondo gli ordini del comandante d'artiglieria di corpo d'armata, e le ripartisce fra i gruppi dipendenti. Ripartisce pure fra questi i còmpiti, (2) determina quali gruppi di batterie devono subito aprire il fuoco e dispone perchè ciò sia fatto di sorpresa, simultaneamente e colla voluta intensità.

È essenziale che, nell'indicare a ciascun gruppo l'obbiettivo o nel ripartire i gruppi fra i settori della difesa, precisi bene quali sono le truppe di fanteria, che il gruppo deve appoggiare, la situazione di queste truppe, il loro mandato. Deve, per quanto sia a sua conoscenza, vivificare, se così è lecito dire, l'obbiettivo in relazione alla situazione tattica generale.

È quella della ripartizione dei còmpiti fra le unità dipendenti una delle cose più difficili e delicate, che esigono

---

(1) L'edizione definitiva delle Norme per il combattimento — edizione 1913 — sintetizza con felice frase i còmpiti dei vari comandanti d'artiglieria, ponendo in luce come al *comandante il reggimento* spetti *l'impiego* del fuoco, a quello *di gruppo la direzione* del fuoco, a quello *di batteria la condotta* del medesimo.

(2) L'assegnazione dei còmpiti è nella pluralità dei casi più vantaggiosa dell'assegnazione dei settori, in quanto sfrutta meglio la potenzialità dei gruppi ed evita il pericolo di farne rimanere alcuni inattivi, in momenti critici. La cosa è stata giustamente riconosciuta nell'edizione definitiva delle « Norme ».

tutta la capacità ed attività del comandante il reggimento. Nel corso del combattimento è lo stesso svolgersi dell'azione, che impone nuove ripartizioni, per cui alcune batterie sono destinate alla lotta d'artiglieria, altre, generalmente appostate più avanti, divengono specialmente batterie di fanteria. Il comandante l'artiglieria divisionale segue attentamente le azioni delle une e delle altre, pronto a riprendere alla mano le batterie, che si rendono disponibili, per battere nuovi bersagli, che si presentino, a rinforzare i gruppi, che si trovino in condizioni difficili con batterie eventualmente rimaste a disposizione, a ordinare eventualmente passaggi di batterie a raggruppamenti temporanei.

Non deve mai considerare l'azione di fuoco delle sue batterie come cosa a sè, ma porla in relazione a quella dell'artiglieria delle unità tattiche laterali, potendo, per esempio accadere che il tratto di fronte nemico battuto frontalmente dalle sue batterie sia battuto di fianco o d'infilata da quelle di un'altra divisione. Così, anche godendo di una relativa autonomia d'impiego, può, per effetto dell'inquadramento stesso del combattimento, concorrere ad aumentare gli effetti del concentramento di fuoco, ed è in ogni modo pronto a passare alla dipendenza tattica del comandante d'artiglieria di corpo d'armata.

Nella ripartizione delle zone di terreno fra i gruppi non è escluso che si debbano tollerare incrociamenti di fuoco fra i gruppi, notando che, più che alla ripartizione del terreno giova por mente a quella degli obbiettivi.

Durante il combattimento, assumendo le necessarie informazioni, provvedendo ad alimentare di munizioni le unità impegnate, il comandante l'artiglieria divisionale mira a facilitare il còmpito dei gruppi dipendenti, a coordinare l'azione del loro fuoco con quella delle altre truppe e dei gruppi delle divisioni laterali. Conscio che l'opportunità del tiro è elemento primo di efficacia, procurando d'impedire che si sprechino munizioni su bersagli non rimunerativi, frena possibili abusi di fuochi, ordina concentramenti, regola la celerità. Mediante accurate ricognizioni predispone per cambi di posizione.

Il comandante il reggimento di corpo d'armata, quando il reggimento operi riunito, ha gli stessi còmpiti del coman-

dante l'artiglieria divisionale, secondo le direttive del comandante il corpo d'armata, che si vale dell'artiglieria di corpo d'armata come di mezzo efficace per influire sull'andamento della lotta. In attesa degli ordini per l'impiego, il comandante il reggimento suppletivo terrà le proprie batterie disponibili e pronte a prendere di mira gli obbiettivi, che dovranno battere (1).

Il comandante il gruppo, è il comandante tattico per eccellenza delle sue batterie, il vero regolatore dell'impiego del loro fuoco.

Anche se il comandante il reggimento ha il comando tattico dei gruppi, la dipendenza delle batterie dal comandante del gruppo è diretta, completa, assoluta.

È pertanto il gruppo vero nucleo tattico. I suoi vincoli di mole oggidì, in quasi tutti gli eserciti, sono tali che si conciliano colle esigenze di comandabilità, e sono anche in giusto rapporto quantitativo colle fanterie, di cui possono aver incarico di aiutare la missione.

Se il reggimento, che più che unità tattica va considerato come unità organica, in molte circostanze potrà agire sotto il comando tattico del proprio comandante, a più forte ragione ciò potrà dirsi per il gruppo, con vantaggio grande dei collegamenti e della funzione direttiva. Rare volte il terreno e le circostanze saranno di ostacolo (2).

---

(1) Secondo alcune idee, ad esempio, dal generale Percin, l'artiglieria suppletiva avrebbe il còmpito speciale di rinforzare quella divisionale. Si può tuttavia notare che, anche ammettendo normale la possibilità di ripartirla fra le divisioni, sarà sempre il comandante del corpo d'armata, che, volta per volta, ordinerà tale ripartizione, secondo le circostanze del momento. E però in definitiva, agisca riunita o ripartita, l'artiglieria suppletiva è un'artiglieria a disposizione del comandante del corpo d'armata, un'artiglieria di riserva. Le nostre « Norme » al riguardo hanno fatto decisamente ed opportunamente un passo avanti, considerando anche il caso di artiglierie di corpo d'armata incolonnata coll'avanguardia.

(2) La batteria è unità di tiro e di questo esclusivamente ai comandanti di batteria compete la direzione tecnica. Tuttavia; poichè l'efficacia del tiro si misura dal risultato tattico anzichè dal tecnico, così i comandanti di batteria devono avere buon criterio tattico e molta abilità pratica per piegare la tecnica alle esigenze tattiche. Solo con sicuro colpo d'occhio e con solide cognizioni tattiche potranno i comandanti di batteria vincere le difficoltà inerenti alla presa di posizione, alla preparazione del tiro (stabilire il defilamento, ricognizione dell'obbiettivo, ecc). all'esecuzione del fuoco. Poichè però il fuoco non va disseminato a caso, in generale, quando la batteria è inquadrata nel gruppo, ed abbia assegnato un obbiettivo, non deve lasciarsi tentare ad abbandonarlo per altri, che sembrino più lusinghieri, potendo questi magari essere di minore importanza tattica. Tuttavia le cognizioni tattiche, oltre a facilitare l'esplicazione del-

Sovente specialmente all'inizio della battaglia d'incontro, il comandante di gruppo eserciterà la funzione di comandante superiore d'artiglieria, mentre la direzione si accentrerà più tardi nei comandanti superiori, con cui si tiene costantemente collegato.

In base alla missione od agli ordini ricevuti esegue la ricognizione della zona di postazione scelta o fissatagli, compiendo le stesse operazioni intellettuali e materiali del comandante il reggimento, ma più ristrette, precise e dettagliate.

Intanto, mentre le batterie del gruppo avanzano alla posizione d'attesa, chiama generalmente per tempo i capitani a riconoscere la posizione, dà prescrizioni per la disposizione delle singole batterie, per l'avanzata loro, per i collegamenti, rifornimenti, ecc. (1). Notisi però che, se nella zona di postazione del gruppo, ha ampia facoltà di stabilire le posizioni per le singole batterie, deve riserbare però ai comandanti di batteria i particolari di loro competenza circa l'effettiva postazione dei pezzi, i lavori di adattamento, ecc.

Per la scelta delle posizioni terrà, per quanto è possibile, conto della vulnerabilità, della facilità di preparazione del tiro. Ma guida principale saranno sempre gli ordini del comandante il reggimento e gli obbiettivi d'attacco della fanteria, poco importando, secondo condizioni di terreno, che le batterie sieno raccolte o distanziate, su di una sola linea o scaglionate.

Per facilitare l'esecuzione del tiro, avendo sempre in mira di ottenere risultati pronti, distribuisce, se del caso, schizzi panoramici, dà indicazioni sulle distanze, sugli ob-

---

l'opera propria nel gruppo, permetteranno ai comandanti di batteria di decidersi prontamente e logicamente in presenza di situazioni impreviste, di funzionare come comandanti superiori d'artiglieria in casi speciali e non infrequenti e che esigono capacità d'apprezzamento della situazione: come ad esempio, talune volte, all' avanguardia, in unione a distaccamenti speciali, nell'accompagnamento episodico della fanteria all'attacco, ecc. Non è anche escluso che, per raggiungere speciali obbiettivi o per aumentare il rendimento del concorso per l'azione decisiva, la batteria possa scindersi in frazioni minori, che rappresentino un vero moltiplicarsi delle unità di tiro con aumento dell'efficienza complessiva. Anche ciò è accennato dalle nostre « Norme ».

(1) È ovvio che tanto per la ricognizione, come per l'osservazione, ecc., il comandante del gruppo si varrà del personale a sua disposizione. Di tutte le operazioni da compiere egli ha la direzione immediata: ma non può nè deve accentrare tutto in sè. Essenziale è che abbia idee chiare di ciò, che deve fare, e che dia però compiti precisi ai propri dipendenti

biettivi, sul terreno. Orienta i comandanti di batteria sulla situazione, sui còmpiti del gruppo, sui risultati della propria esplorazione. Ben collegato col comandante di fanteria e provvisto di buoni osservatorî, si mantiene sempre informato delle condizioni del combattimento, ed è responsabile di tenersi in grado di designare ai capitani gli obbiettivi iniziali e i successivi.

Determina il numero di batterie da impiegare, e il momento, in cui devono impegnarsi, ricerca gli osservatorî, ripartisce gl'incarichi fra le batterie, provvede alla sicurezza, predispone i cambî di posizione, preparando le ricognizioni ulteriori. Controlla il fuoco delle dipendenti batterie, e dell'esecuzione di questo trae norma dagli ordini che riceve o dagli accordi diretti colla fanteria.

Ordina cambiamenti di obbiettivo, dispone per concentramenti di fuoco, quando è informato o intuisce dove si dirige l'attacco decisivo.

Secondo specialmente il contegno dell'avversario, destinerà batterie a battere artiglieria o fanteria, pronto, col variare delle circostanze, a variare le missioni delle batterie, le quali potranno, volta per volta, battere tutte artiglieria o tutte fanteria o parte artiglieria e parte fanteria.

Alle batterie assegnerà i bersagli o la zona di sorveglianza od anche semplicemente gli scopi secondo dislocazione e terreno, restando pur sempre colui, che dà l'intonazione tattica all'impiego.

Così, si riserberà di designare volta per volta egli stesso gli obbiettivi di battere, se tal sistema non assorbe troppo la sua attività, nè implica perdite di tempo ed è conciliabile colle condizioni del combattimento. Variando le circostanze tattiche e sopratutto variando la condizione del terreno, potrà invece ripartire la zona da sorvegliare fra le batterie o magari dare a ciascuna tutta la zona, stabilendo modalità speciali circa l'esecuzione del fuoco. In tal caso si limita a funzioni di controllo e può spendere maggiore attività nel seguire l'azione della fanteria, nel curare i collegamenti, nell'inviare informazioni ai superiori gerarchici. Può allora anche meglio regolare l'intensità di fuoco delle batterie destinate a controbattere l'artiglieria nemica nei momenti, in cui è necessario proteggere le batterie di fanteria; e meglio può coordinare l'azione propria con quella degli altri gruppi, concorrendo, se del caso, con

tiri obbliqui, di rovescio, ecc. a battere tratti, che altrimenti sfuggirebbero all'azione di fuoco.

Tale coordinamento d'azione sarà generalmente regolato dai comandi superiori; ma non è escluso che possa avvenire anche d'iniziativa, per sano spirito di fratellanza di armi, quando siavi la possibilità di vedere.

D'iniziativa potrà pure il comandante di gruppo, in casi urgenti e improrogabili, inviare batterie in accompagnamento ai reparti di fanteria trovantisi in situazioni speciali, cambiar posizione, ecc.

Di ogni iniziativa presa per la visione, ch'egli ha del combattimento o per accordi diretti con i comandanti dei reparti vicini di fanteria, dovrà però, appena possibile, informare i superiori gerarchici, i quali sempre informerà anche, con celerità ed esattezza, di quanto risulta dalla sua osservazione circa il nemico ed il terreno e che creda possa interessarli.

*
* *

Nel terminare queste brevi note circa le attribuzioni dei varî comandanti d'artiglieria, ricordo ancora una volta come le norme regolamentari non devono eccedere in prescrizioni minute, le quali avrebbero per effetto di danneggiare lo spirito d'iniziativa, su cui si deve fare il massimo assegnamento.

Gli ordini del comandante le truppe o dei superiori gerarchici, le disposizioni per mantenere una costante cooperazione colla fanteria, per un'intima unione fra i comandanti dell'arma, le notizie raccolte con accurate ricognizioni (1), possono solo fruttificare, se i comandanti d'artiglieria avranno la mente pronta a escogitare felici iniziative, l'animo gagliardo ad affrontare serenamente le responsabilità, se avranno doti di profonda cultura tattica e di carattere.

Solo a tal patto potrà l'artiglieria mantenersi poderoso coefficiente di successo.

(*Continua*)

A. Bindi
Capitano d'artiglieria.

(1) Le ricognizioni sono d'un'importanza preziosa per la riuscita delle operazioni, ed i mezzi impiegativi non saranno mai troppi. Per facilitarne l'esecuzione a batterie da montagna, che sieno assegnate ad unità operanti in zone collinose o pianeggianti, converrà che i comandi provvedano a fornire queste di esploratori a cavallo. Un campo nuovo aprirà l'acronavigazione.

LA QUESTIONE DEI CONTRATTI MILITARI NELLA SUA ESSENZA E NELLE SUE FINALITÀ

S. E. il ministro Sacchi, nel discorso elettorale politico pronunciato in Cremona il 19 ottobre 1913, dichiarava che il governo, dopo l'esito dell'inchiesta sul palazzo di giustizia, aveva assunto l'impegno di procedere ad una vasta riforma degli appalti. Tale riforma, egli osservava, produrrà maggior rigore nell'ammissione alle aste; procedure precise; adozione su più vasta scala del massimo ribasso e del tipo di appalto-concorso; revisione dei capitolati, in cui dovrà togliersi il troppo ed il vano, e sostituire alle clausole leonine a favore dello Stato, che ottengono spesso l'effetto opposto, pochi e chiari patti improntati a sostanziale equità; mentre più adatti collegi presidieranno l'erario, contro l'industria degli appaltatori di liti.

Questi punti essenziali, enunciati da un autorevole membro del governo, richiameranno senza dubbio l'attento esame del Parlamento, e colmeranno una lacuna negli ordinamenti amministrativi dello Stato, la cui pesantezza è andata maggiormente accentuandosi, a mano a mano che il crescente sviluppo economico, industriale e commerciale, acquistava forme sempre più rapide e snelle. Le alte parole del ministro mi fecero impressione, perchè in esse mi sembrò di ravvisare in rapida sintesi tutto un sistema di idee, sorto spontaneo nella mia mente, attraverso all'esperienza acquistata nella pratica esplicazione dei contratti militari. Stabilii così di approfondirne lo studio, portando il mio contributo all'esame di siffatti argomenti che, se a prima vista sembrano aridi e modesti, rivestono tuttavia un carattere della maggiore importanza, potendo coinvolgere altissimi interessi d'indole finanziaria e morale.

*
* *

La materia dei contratti appartiene alla nostra legislazione amministrativa, derivata in gran parte dall'amministrazione francese, pel tramite del Piemonte. Le istituzioni

infatti della Francia repubblicana ed imperiale, come egregiamente afferma un distintissimo funzionario del Ministero della guerra, il dott. Mercurio, in un bellissimo studio pubblicato sulla *Rivista militare* del 1908, (1) e dal quale io traggo queste brevi notizie storiche, anche dopo il tramonto dell'epopea napoleonica, costituirono per l'Italia un faro luminoso irradiante all'intorno vivida luce di libertà e di grandezza, mentre le memorie del dominio austriaco, destarono sempre un senso istintivo di poca simpatia, per tutto ciò che potesse avere soltanto un lontano sapore di tedesco.

La genesi adunque dei nostri istituti amministrativi in genere e di quelli militari in ispecie, riposa sulla storia dell'amministrazione francese, il cui ciclo, dall'antico regime si spinge attraverso alla rivoluzione, sino al fortunoso periodo napoleonico. Egli è appunto da questo ciclo, che scaturisce quello dell'attuale nostra amministrazione, il quale partendo dal Piemonte dopo la restaurazione, perviene al nuovo momento storico del regno costituzionale.

La necessità dei contratti militari si manifestò allorquando, caduto il feudalismo e sorte le monarchie assolute, si addivenne in Francia alla istituzione del tesoro regio ed alla contemporanea creazione della milizia permanente. Quest'ultima, organizzata dal Sully sotto Enrico IV, aumentata dal Richelieu sotto Luigi XIV, è dai ministri Colbert e Louvois, avviata ai più grandi fastigi della grandezza regale. L'amministrazione militare, cui affluiva tanta parte delle pubbliche entrate, addivenne una delle più grandi ed importanti materie di governo. Ma lo stesso regime economico che aveva distrutto il regime feudale, diede origine nella nuova forma di organizzazione amministrativa, al sistema degli appalti degli uffici e dei servizi pubblici, perchè se il Re aveva nelle forme il monopolio dell'autorità, non poteva sottrarsi all'influenza della ricchezza capitalistica. Allo Stato occorreva del danaro, e questo non poteva che essere attinto alle sue sorgenti. Gli appalti avevano un duplice scopo: assicurare il mantenimento delle truppe, anche quando le casse dello Stato fossero vuote; offrire l'alea di

(1) *Le origini storiche dell'amministrazione dei corpi* — studio del dott. EUGENIO MERCURIO. — *Rivista militare italiana*, dispensa III. IV, VI del 1908.

larghi e cospicui guadagni, agli appaltatori ed ai cointeressati.

Il Re assoldava i capitani: i capitani assoldavano la truppa. Il Re pagava ai capitani un tanto per uomo, e le truppe provvedevano da loro stesse ai rispettivi bisogni dei viveri, del vestiario e dell'equipaggiamento.

Ma spesso il capitano diventava il fornitore dei suoi soldati, e la disciplina ed il sentimento militare non potevano certamente avvantaggiarsene. Finchè la guerra mantenne il suo carattere avventuroso colle devastazioni e le rapine, il sistema ebbe sempre maggiore sviluppo, ma quando nel secolo XVII, essa cominciò ad essere svolta con severità di metodo, e le requisizioni acquistarono un andamento regolare, fu d'uopo riordinare i servizi amministrativi, massime sotto il punto di vista dei viveri.

Il genio del Louvois, fece sorgere in tal modo le imprese di appalto per le forniture dei viveri, e cioè i cosidetti munizionari. Si istituirono le caserme, fu creata l'uniforme. A poco a poco il corpo non fu più uno strumento di speculazione dei capi, ma formò un'azienda a sè, sotto l'influsso della rivoluzione francese prima, ed in seguito, specialmente per il Piemonte, sotto quello del regime costituzionale.

Titolo, dice il Mercurio, anche questo di onore e di gloria della dinastia Sabauda, la quale nata da modeste origini, in paese non ricco di prodotti naturali, senza risorse industriali e privo di traffici, pressato da vicini alteri e prepotenti, teatro di guerre secolari, crebbe alla ferrea scuola della necessità, mostrando le più alte virtù guerriere e civili. L'indirizzo dato da Emanuele Filiberto, le istituzioni finanziarie di Carlo Emanuele II, le riforme di Vittorio Amedeo II, le iniziative in materia di semplificazione amministrativa di Carlo Alberto, costituiscono il fulcro su cui si adagia l'odierno congegno dei contratti militari, inspirato alla legge sulla contabilità generale dello Stato, proposta dal ministro Cambray-Digny, e promulgata il 22 aprile 1869.

Questa legge, fu determinata dal bisogno di applicare al Regno d'Italia un sistema unico finanziario, abrogando o meglio fondendo insieme come in ampio crogiolo, le antiche disposizioni peculiari alle singole provincie, appartenenti

ai cessati governi. Suo precipuo intento fu quello di ottenere, che nessuna parte delle forze patrimoniali sfuggisse al fine cui era destinata, e di premunirsi contro l'indolenza e l'incapacità degli agenti. Il Montcloux infatti saviamente ammonisce che: « le gouvernement qui fairait une « fausse application des fonds confiés a ses soins, enten- « drait plus mal encore ses devoirs ».

Ma lo scopo che la legge sulla contabilità generale dello Stato si prefigge, richiede l'estrinsecazione di due termini più facili ad essere indicati che tradotti in atto, e cioè: la buona disposizione organica degli agenti, ed un ordinato sistema amministrativo. La piena e razionale coordinazione di questi due fattori, che dovrebbero integrarsi a vicenda, potrebbe condurre alla perfezione. Ma la perfezione, giova pur ricordarlo, non è tra gli attributi umani. Adunque, ripeto, dalla legge sulla contabilità generale dello Stato, è sorta la istruzione sulla stipulazione dei contratti per l'amministrazione della guerra, in data delli 28 luglio 1912.

Io non tenterò nemmeno di inoltrarmi nel pelago di questa complicata istruzione, perchè per farlo, dovrei sconfinare dai limiti che mi sono proposto o che mi possono essere consentiti dall'indole di questo lavoro.

Cercherò invece, dopo avere appena accennato ai principi generali di diritto su cui i contratti trovano il loro fondamento, di dare un'idea sintetica, — sulle orme magistralmente tracciate dal De-Cupis (1), — delle varie forme di contratto previste dalla nostra istruzione, facendo qualche considerazione, improntata a criteri di praticità, piuttostochè a superfluo e cattedratico dottrinarismo.

*
* *

Chiamasi adunque contratto e convenzione, qualunque patto validamente fermato, in virtù del quale uno assume un obbligo verso di un altro, che ha quindi il diritto di costringerlo giudizialmente allo adempimento dell'obbligo stesso.

Tutti i contratti si risolvono in mezzi, coi quali si può costringere taluno a dare, a fare o a non fare qualche cosa.

---

(1) *Legge sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato*, annotata dall'avvocato ADRIANO DE-CUPIS. — Torino, Unione Tipografica Editrice, 1886.

Gli estremi essenziali per la validità dei contratti sono costituiti: dal consenso delle parti contraenti — dalla loro capacità di contrarre — da una cosa determinata che formi l'oggetto della convenzione — da una causa lecita.

La nostra legislazione amministrativa stabilisce tre forme di contratto: l'asta pubblica — la licitazione privata — la trattativa privata, e consente anche che i servizi possano, in casi speciali, essere eseguiti ad economia. Tali forme hanno per iscopo di ottenere: *nelle vendite*, un aumento fatto dagli offerenti, sopra un minimum fissato da chi promuove la gara — *negli acquisti*, un ribasso fatto dagli offerenti, sopra un maximum stabilito dall'autorità medesima.

L'asta pubblica ha luogo, come la parola stessa lo dice, pubblicamente, in seguito a manifesti emanati dall'autorità appaltante. Può essere effettuata con tre metodi: mediante offerte segrete — ad estinzione di candela vergine — per mezzo del pubblico banditore. Chiunque può concorrere all'asta, purchè munito del certificato di moralità e del deposito cauzionale. L'aggiudicatario nella prima seduta è semplicemente provvisorio, perchè ad essa tien dietro un periodo determinato dall'autorità appaltante, così detto dei fatali, per la presentazione delle offerte non inferiori al ventesimo. Spirati i fatali, si procede al reincanto, sulla base dell'offerta più favorevole ricevuta durante i fatali stessi, addivenendo così all'aggiudicazione definitiva.

La licitazione privata invece si svolge, mandando avvisi alle ditte o persone ritenute idonee a concorrere alla licitazione, perchè presentino la loro offerta; ovvero inviando loro uno schema di atto, in cui sia esposto l'oggetto dello appalto, perchè lo restituiscano coll'indicazione del prezzo.

La trattativa privata si ha, quando trattasi con una sola persona.

I servizi ad economia infine hanno luogo quando, per circostanze eccezionali o per speciali disposizioni della legge, non sia possibile provvedere colla forma pubblica o privata.

Qualunque sia la forma, il contratto deve essere stipulato sulla base dei capitoli d'oneri, generali e speciali, vale a dire delle condizioni regolanti i reciproci impegni che intervengono fra le parti contraenti.

Così nei capitoli d'oneri figureranno le varie modalità, secondo le quali si deve eseguire un contratto; la natura e la

importanza delle guarentigie che i concorrenti devono produrre per assicurare l'adempimento dei loro obblighi; ed infine le penalità, nel caso di inadempimento degli obblighi stessi.

Questi brevissimi cenni possono dare, a mio avviso, una sommaria idea della vasta tela, su cui si sviluppa la vicenda laboriosa delle contrattazioni. Enunciata così la tecnica dei differenti sistemi, prendiamoli ora in esame sotto il punto di vista della loro opportunità e della loro pratica applicazione.

***

La parola asta, osserva il De-Cupis, proviene dalla latina *hasta*, arma guerriera ed insegna regale, che quale simbolo del diritto di guerra e pubblico, veniva piantata all'aperto, là dove si esponevano per la vendita le cose tolte ai nemici, come preda bellica. Era quindi il segno tangibile, o meglio l'esponente del più legittimo acquisto. Ma sopraggiunta la corruzione, dilaniata la repubblica dai dissensi intestini, oltre la preda bellica, furono messi all'asta anche i beni dei privati cittadini, dimodochè tale parola assunse un carattere di odiosa iniquità. Essa fu sul principio considerata semplicemente come un facile mezzo di vendita, atto a impedire che nell'aggiudicazione fra molti concorrenti, potesse commettersi la menoma parzialità, e soltanto in seguito si scorse nell'asta un'effetto economico, adoperandola come tale. Ma l'idea economica non potè balzar fuori ed entrare nell'àmbito del diritto privato, se non quando l'asta fu spogliata da ogni essenza e parvenza di iniquità e di ingiustizia. Il metodo dell'asta è dunque assai antico, e si perpetuò nei secoli, perchè inspirato al concetto della legalità: elemento questo di capitale importanza, quando trattisi di pubbliche amministrazioni, le quali, dovendo affidarsi ad un numero straordinario di agenti, debbono essere sorrette dalle più prudenti cautele.

Evitare che i funzionari possano per incapacità o negligenza nuocere all' interesse dell'erario, e difendersi dall'avidità di ignobili affaristi, le cui brame possono addivenire insaziabili quando hanno di fronte l'ente governo; ecco, come già dissi, gli obbiettivi più importanti della legge sulla contabilità generale dello Stato. La quale stabilisce due massime fondamentali e cioè: che i contratti, salvo

casi eccezionali, debbano essere stipulati in seguito ai pubblici incanti; e che possibilmente le grandi imprese, vengano suddivise in piccoli lotti, per facilitare la concorrenza.

Ma la legge raggiunge veramente ed efficacemente lo scopo che si propone? Ardua è la risposta, perchè nei pubblici incanti bisogna distinguere quello che brilla alla luce, da quello che si nasconde tra le tenebre.

Brillano alla luce, il principio della libera concorrenza e la maggiore rettitudine nel deliberamento, quantunque si dovrebbe ammettere, almeno in linea di principio, essere l'onestà degli agenti, un presupposto indiscutibile di qualunque legislazione. Il De-Cupis splendidamente afferma, che i limiti stabiliti dal legislatore per circoscrivere in determinate forme la libertà dell'azione amministrativa, non debbono giudicarsi come diretti contro il sospetto della disonestà dei funzionari, verso le cui astuzie del resto i più accorti provvedimenti si renderebbero frecce spuntate, ma sibbene debbono intendersi informati al criterio di offrire una garanzia alla loro probità, permettendole di trovare nella legge una salvaguardia, contro i raggiri coi quali si tentasse di sorprenderla.

Questi raggiri invero purtroppo non mancano, e si nascondono tra le tenebre più profonde. È certo, nota il Fissore (1), che se alle gare accorressero solo i veri industriali ed i veri commercianti, l'asta pubblica meglio risponderebbe alle sue finalità, intese ad ottenere, per la legge del minimo mezzo, il massimo risultato col minore dispendio. Invece è ben raro il caso, che all'aprirsi di una gara non si veda una categoria di individui, cui daremo il nome di speculatori per non dir peggio, intromettersi subdolamente nelle contrattazioni, imponendosi con la sua audacia sfrontata all'industria, e privandola in gran parte dei benefici che giustamente le competerebbero. Tali individui il più delle volte non appartengono alla schiera laboriosa nè degli industriali, nè dei commercianti, o se pur si dicono tali, non lo sono in realtà. Essi fanno atti di commercio, possiedono talora una casa commerciale, come etichetta per affermare il loro diritto ad essere ritenuti quali commercianti, ma non disdegnano slanciarsi nelle speculazioni più lucrose e

(1) *Manuale teorico-pratico per la stipulazione dei contratti*, capitano commissario Ippolito Fissore. — Luigi Battei, Parma, 1888.

più ardite, senza moralità di mezzi, destreggiandosi nell'aggiotaggio o nelle imprese e nelle forniture indette dalle pubbliche amministrazioni. Gente siffatta si presenta in tutte le gare, nelle quali sorga appena il miraggio di qualche beneficio.

Talvolta fa mostra di concorrere, e poi si ritira mediante un compenso; tal'altra invece, cede ai vari industriali la impresa o la fornitura che ha avuta aggiudicata e che non potrebbe coi mezzi propri eseguire, e sempre ottiene degli illeciti vantaggi. In questo modo la vera industria, l'industria che si consolida nella fatica, che arrischia fortuna ed onore, che provvede il pane a migliaia e migliaia di operai, che nell'ampliare e perfezionare le officine, la produzione ed il commercio, dà lustro e ricchezza al paese, dev'essere tributaria di quella sordida categoria di persone la quale, come pianta parassita, negli ozi beati, impingua a spese dell'industria stessa, ignorando la nobile virtù del sacrificio e le superbe soddisfazioni del lavoro dignitoso, intelligente e proficuo.

Essa costituisce una vera cancrena industriale, che concorre notevolmente a mantenere vivo tra le nostre masse operaie quel senso di indefinito malcontento, esplodente talvolta in serie agitazioni od in scioperi incomposti, le cui tristi conseguenze purtroppo si ripercuotono sinistramente, ed esercitano anzi un'influenza deleteria, su tutta l'economia nazionale. E non solo ne risentono un danno diretto gli operai, ma eziandio lo Stato, perchè se da un canto gli industriali, per rivalersi dei compensi corrisposti a chi si ritira dalle aste o cede il contratto, hanno minor facilità di largheggiare nel pagamento della mano d'opera, dall'altro sono costretti a ridurre la proporzione degli sconti, con grave scapito della pubblica amministrazione.

Ciò è assolutamente intollerabile, ed occorrerebbe che il legislatore vi ponesse rimedio, coll'evitare che il procedimento dell'asta pubblica debba essere applicato in quegli appalti, la cui esecuzione richieda l'esistenza di uno stabilimento industriale; e col prescrivere che i concorrenti alle gare, oltre presentare il certificato di moralità e il deposito cauzionale, dimostrino sempre la possibilità di eseguire coi mezzi propri, la fornitura che essi desiderano assumere.

E sembra quasi inesplicabile, come la legge ed il regola-

mento sulla contabilità dello Stato e l'istruzione sui contratti, che abbondano in tante minute precauzioni, rinuncino o meglio non accennino a tali cautele, di così intuitiva evidenza. Difatti è mia personale opinione, che tutta la materia contrattuale sia regolata da norme le quali, pur suggerite da intendimenti lodevoli, sono tuttavia troppo tenacemente avvolte nelle spire affannose della burocrazia, dimodochè a ragione può dirsi, che molte volte la forma soffoca la sostanza.

E questo è un male! I cresciuti bisogni dell'esistenza che imprimono al lavoro umano un moto febbrile; le facili vie di comunicazione, che coll'agevolare la rapidità dei trasporti marittimi e terrestri hanno quasi fatto scomparire le distanze, permettendo il diretto contatto fra i popoli più diversi per indole, tradizioni e costumi; l'aumento della ricchezza; lo sviluppo sempre crescente delle arti, delle industrie e dei commerci, hanno dato motivo agli Inglesi di esclamare che *il tempo è moneta*. Ma questo motto ha oramai acquistato un carattere di universalità.

La vaporiera che fugge veloce attraverso ai campi ubertosi, in mezzo a gigantesche opere d'arte, che l'uomo ha con geniale energia concepito e con nobili sforzi attuato; la bella nave che solca gli oceani, favorendo il libero scambio delle merci; le fumanti officine entro cui la materia prima inerte e greggia, con meravigliosi procedimenti, si trasforma in prodotti utili e necessari alla vita umana, offrono larghi mezzi di espansione alle ardite iniziative, sia individuali che collettive. Chi primo arriva, trionfa; chi ritarda, è un vinto. Sembra infatti che oggi gli uomini siano pervasi da una febbre ardente, che turba il loro sistema nervoso, che non li rende mai soddisfatti: quella di far presto. Il *motus in fine velocior* dei latini, si è convertito in *motus semper velocior*. Si comprende quindi come anche le contrattazioni, le quali sono l'anima, la vita, l'essenza stessa dei commerci, risentano l'assoluto bisogno di quella stessa rapidità, che caratterizza ai giorni nostri la dinamica delle azioni umane.

Eppure, ripeto, la legge e il regolamento sembra quasi che rimangano estranei a tuttociò, perchè le norme da essi date, costituiscono un groviglio di particolareggiate disposizioni formali, la cui attuazione richiede in pratica, tempo, fatica e denaro.

Abbiamo visto che l'asta pubblica, nella sua forza tipica, comprende tre periodi distinti: il deliberamento provvisorio — i fatali — il deliberamento definitivo. Orbene, siccome essi normalmente si svolgono alla distanza di quindici giorni l'uno dall'altro — perchè la riduzione dei termini sino a cinque giorni e la deliberazione definitiva nella prima seduta, pur contemplate dalla legge, possono aver luogo solo per eccezione — ne consegue, che tra la pubblicazione dell'avviso d'asta e l'aggiudicazione definitiva, occorrerà un lasso di tempo non inferiore ad un mese e mezzo. E questo, senza parlare delle operazioni che precedono l'avviso d'asta, di non lieve entità rispetto al tempo, se si considera che l'autorizzazione per indire l'asta deve essere data dall'amministrazione centrale, la quale a sua volta (oltre l'eventuale responso, ove ne sia il caso, dei competenti corpi tecnici) per i contratti superiori alle lire 40,000, ha l'obbligo di richiedere il preventivo parere favorevole del più alto organo consulente: il Consiglio di Stato.

Ma anche dopo il deliberamento definitivo, la pesante macchina contrattuale deve continuare il suo lento cammino, raggiungendo nuove tappe, e subendo nuovi arresti più o meno prolungati. Difatti, avvenuta la decisiva aggiudicazione, deve procedersi alla stipulazione del contratto, inviandolo all'amministrazione centrale per l'approvazione e poscia alla Corte dei conti per l'esame ed il riscontro prescritto dalla legge: il che richiede per lo meno un'altra buona quindicina di giorni.

E finalmente trascorsi così due lunghi mesi, se non sorgono imprevisti ostacoli, se nulla turba il regolare corso degli atti, il contratto è presentato alla registrazione e diviene esecutivo.

Strano contrasto! Mentre oggi di ora in ora e direi quasi di minuto in minuto, i commercianti, con animo ansioso e trepidante, attendono dalle ali del telegrafo le notizie relative alle oscillazioni del mercato, dipartentesi dai grandi centri di Londra e di Parigi, nei quali pulsa il cuore della vita economica ed industriale del mondo; mentre i lauti guadagni e le perdite irreparabili, dipendono spesso dalla risoluzione presa nell'attimo che fugge, coi nostri sistemi invece le partite debbono essere tenute lungamente sospese, e gli affari si presentano sotto un aspetto, che ricorda troppo il giuoco d'azzardo.

È quindi logico ed umano che le persone serie, quelle che non pescano nel torbido, ma che hanno piena coscienza delle proprie forze, si astengano dal parteciparvi, risparmiandosi delle noiose peregrinazioni nel campo sconfinato, arido e grigio, di una troppo meticolosa burocrazia.

Quando ultimamente i giornali andavano a gara nel fare sfoggio di cenni biografici in occasione della morte di Pierpont Morgan, ricordo d'aver letto, che il fortunato miliardario ascriveva a sua gloria di avere una volta concluso in 5 minuti, un affare di parecchi milioni. E ne aveva ben d'onde! Ma... guai a lui, se avesse dovuto attendere la ricchezza dal sistema delle aste! Questo così com'è, poteva forse andare bene anticamente, ai beati tempi della postigliona, quando la vicenda commerciale rimaneva circoscritta entro i modesti confini del comune od al massimo della provincia, ma oggi dovrebbe per lo meno essere sfrondato di tutto quello che ha di superfluo, e che disarmonizza col pratico svolgimento della vita moderna.

E sarebbe doveroso che ciò fosse propugnato dalle quotidiane gazzette, tanto facili a gridare allo scandalo, quando malauguratamente qualche fatto speciale, (costituente del resto un fenomeno comune a tutte le plaghe del mondo conosciuto) determinato da irregolarità nelle forniture, venga ad allarmare la pubblica opinione. In simili casi la stampa, limitandosi generalmente alla cronaca dei presunti fatti e ad una critica negativa, compie un'opera inopportuna e poco umana: inopportuna, perchè può intralciare il corso delle indagini dell'autorità inquirente; poco umana, perchè prima di pronunciare un'accusa, non può negarsi a chi n'è colpito, il sacro diritto all'esercizio della difesa.

Benchè, tornando al passato, l'asta pubblica anche allora aveva i suoi inconvenienti. Quando trattavasi ad esempio di grandi provviste d'un determinato genere, non era difficile il caso che le lungaggini amministrative permettessero, forse più che ai giorni nostri, delle alterazioni nelle condizioni del mercato, senza dubbio più apparenti che reali, perchè procurate artificiosamente da chi credeva di sfruttare a suo beneficio, l'occasione di una pubblica necessità. Le garanzie sono una gran bella cosa, purchè però per evitare un eventuale danno ipotetico, non ne procurino un altro più probabile e forse più disastroso, come accadrebbe a colui il

quale, per vivere sicuro in casa, sbarrasse ermeticamente le finestre, senza chiudere bene la porta.

***

Noi ci siamo intrattenuti sino ad ora sulla parte dirò così vulnerabile dei pubblici incanti, ma non dobbiamo omettere come il legislatore, pur preoccupandosi sopra ogni altra cosa della legalità, abbia cercato di mitigare almeno in parte, con opportune disposizioni, gli effetti meno rassicuranti del sistema.

Dicemmo, che quantunque l'asta pubblica sia la regola generale, vi sono tuttavia delle eccezioni nelle quali è consentito di poter da essa derogare, ricorrendo alla licitazione ed alla trattativa privata. Su questo proposito la legge contempla due casi nettamente distinti: che la deroga sia incondizionata, ovvero che debba essere subordinata al concorso di circostanze eccezionali.

Si ricorre così incondizionatamente alla licitazione o trattativa, quando non sia possibile eccitare la concorrenza, o per l'acquisto di cose garantite da privativa industriale, o per forniture urgenti imposte da eventi impreveduti, ovvero quando l'asta pubblica sia andata deserta.

Deve esservi invece il concorso di circostanze speciali ed eccezionali quando, pur potendosi stimolare la concorrenza, non si creda utile e proficuo farvi appello, o per l'acquisto dei cavalli di rimonta o per le riparazioni al corredo militare. o per altri motivi specificatamente previsti dalla legge.

Non sarà fuor di luogo che io, seguendo il De-Cupis, accenni come, nella discussione avvenuta alla Camera dei deputati del 1883 sulle modificazioni da apportare alla legge della contabilità generale dello Stato, sorgesse un notevole contrasto tra i ministri della guerra e delle finanze e la commissione parlamentare, perchè il progetto ministeriale aveva compreso nella deroga condizionata, sotto il titolo riguardante i cavalli di rimonta, anche l'acquisto dei grani per le sussistenze militari e dei tabacchi, mentre la detta commissione credette di limitare la facoltà concessa all'amministrazione, soltanto ai cavalli di rimonta.

Il ministro della guerra vigorosamente sostenne, che pur indicendo gli appalti per i grani, quando più abbondante sembrava il mercato, verificavasi tuttavia quasi sempre un

rialzo: indizio evidente di recondito accordo tra i principali commercianti, reso possibile dal fatto, che nelle grandi forniture è limitato il numero di quelli i quali sono in grado di potervi concorrere. Analoghe considerazioni svolgeva il ministro delle finanze, per ciò che concerne i tabacchi.

Le buone argomentazioni dei ministri non furono combattute, ma la Camera insistè nel suo proposito, perchè i fatti enunciati, non dipendevano da una legge economica, essendo creati invece dall'interesse individuale e perchè, trattandosi di dettare norme generali per la condotta della pubblica amministrazione, faceva d'uopo di abbracciare e considerare le cose nella loro sintesi, dando la preferenza a tuttociò che implicitamente veniva a rafforzare il concetto della legalità.

E così, ancora una volta, la teoria la vinceva sulla pratica! Con una di quelle frasi fatte, che mentre dicono poco, nulla risolvono, potrebbesi forse esclamare: si vede che i tempi non erano ancora maturi!

Ma la maturità c'era, e l'erario ebbe modo di constatarlo a proprie spese, tantochè a brevissima distanza e cioè nel 1887, andando al di là di quanto era stato proposto nel 1883, la legge stabilì, che le provviste dei grani destinati alle sussistenze e dei tabacchi, rientrassero nell'orbita della deroga incondizionata, sempre quando il ministro competente non ravvisasse di volta in volta l'opportunità di eseguirle per mezzo dei pubblici incanti, o ad economia.

Le modalità della licitazione e della trattativa privata sono assai più semplici di quelle dell'asta pubblica, ma quando i rispettivi contratti superano le lire 8000, occorre anche per esse il preventivo parere favorevole del Consiglio di Stato. Per la trattativa privata anzi (che d'altronde in guerra sarà l'unico sistema consentito dalle imprescindibili necessità logistiche della guerra stessa), svolgendosi essa tra l'amministrazione ed una sola persona, non sono previste formalità speciali, mentre la licitazione differisce essenzialmente dai pubblici incanti perchè, come già dissi, gli avvisi-invito sono mandati esclusivamente ad un determinato numero di persone, e perchè l'aggiudicazione definitiva ha luogo nella prima ed unica seduta. Questa è

la forma che, a mio avviso, dovrebbe essere molto generalizzata, e che dovrebbe sostituire in gran parte i pubblici incanti, perchè più si adatta agli usi del commercio, mentre nel tempo stesso tutela efficacemente gli interessi dell'amministrazione. Il procedimento attuale però avrebbe forse bisogno di qualche modificazione, per poterlo rendere efficace e veramente suscettibile di prevenire la collisione.

E lo spiego. La legislazione vigente prescrive che i concorrenti alla licitazione, ove non sia diversamente disposto nell'avviso, presentino le loro offerte all'autorità appaltante la quale, dopo presane visione rivolge, seduta stante, agli interessati, l'invito di procedere ad un miglioramento e quindi pronuncia l'aggiudicazione definitiva. Che cosa avviene? Che i concorrenti prima dell'apertura della licitazione si conoscono personalmente, onde il più delle volte non è difficile che col contatto venga a stabilirsi tra loro un segreto accordo in danno dell'amministrazione. Normalmente chi concorre, entra nella sala delle deliberazioni colla scheda già compilata, ma senza l'indicazione del prezzo, decidendosi a segnarvelo all'ultimo istante, solo dopo aver tastato, come suol dirsi, il terreno. Sapendo poi che, aperte le schede, avrà luogo il miglioramento, i concorrenti stessi non hanno alcun interesse a presentare l'offerta che costituisca l'espressione ultima di quello che in coscienza potrebbero fare, ma si attengono ad un prezzo basso negli acquisti ed alto nelle forniture, perchè tanto sanno che è loro schiusa la via per tentare la sorte, mediante il secondo esperimento. Ma è ovvio soggiungere, come la conoscenza delle singole offerte, sia un indice soltanto a vantaggio del fornitore.

Tuttociò almeno in parte potrebbe essere evitato se:

1° l'autorità appaltante, mantenendo il massimo segreto sulla diramazione degli inviti, li estendesse quanto più sia consentito, in maniera da permettere il concorso delle persone o delle ditte residenti in località diverse e possibilmente tra loro lontane;

2° le offerte fossero inviate all'autorità appaltante per posta o presentate *brevi manu* mediante piego suggellato, non oltre un determinato giorno;

3° l'apertura delle schede fosse fatta pubblicamente dal capo dell'amministrazione che ha indetto la gara, dopo

spirato il termine stabilito per la loro presentazione, coll'intervento dei testimoni, e con preventivo avviso ai concorrenti, pel caso in cui credessero di assistervi e di constatare l'integrità dei suggelli.

Io sono convinto, che se il concorrente non avesse mezzo di sapere con precisione chi siano i suoi competitori, anche se potesse intuirlo, verrebbe sempre a trovarsi in uno stato d'incertezza e quindi, per non correre il rischio di perdere l'affare, sarebbe costretto a concretare l'offerta nel limite massimo più favorevole all'amministrazione. Si potrebbe così far proprio a meno di quel secondo esperimento, che in pratica, il più delle volte non dà buoni risultati, e che, non so per quale associazione di idee, mi richiama alla mente lo specchietto per le allodole. Ma... intendiamoci bene... le allodole non saranno mai i fornitori !...

Il Ministero della guerra ha adottato la licitazione, anche per i centri di rifornimento di alcune derrate alimentari occorrenti alla truppa, istituiti sino dal 1° gennaio 1908. Come l'acqua attinta direttamente alla sorgente è più pura e salubre di quella che può raccogliersi lungo il suo corso, così questi centri di rifornimento, con criteri di bene intesa opportunità, ebbero sopratutto di mira di permettere che l'amministrazione, mediante una razionale larghezza di facilitazioni concesse nella cauzione per stimolare la più ampia concorrenza prevenendo la formazione dei trust, e preoccupandosi non solo della convenienza dei prezzi ma della bontà dei generi, potesse acquistare questi ultimi nei luoghi di maggiore produzione. Ne ha sofferto forse un po' nei singoli presidî il commercio locale, ma ciò non deve impressionare, perchè l'amministrazione non può subordinare i propri interessi a quelli dei privati.

E qui dovrei intrattenermi sulla nota questione che di tanto in tanto la stampa mette di nuovo sul tappeto, e cioè se convengano o meno le grandi imprese, le quali poi dànno luogo ai sub-appalti, ovvero se in conformità del principio ammesso dalla legge sulla contabilità generale dello Stato, debbasi adottare il sistema dei piccoli lotti, i quali permettono ai modesti industriali di potervi concorrere, disimpegnando da loro stessi il servizio, senza l'opera degli intermediari.

Bisogna però anzitutto premettere, che nel parlar di

contratti, nulla evvi di assoluto, e che anche ai medesimi è applicabile il noto adagio popolare: « Ogni me- « daglia ha il suo rovescio ». Scagliamo pure, come gridano specialmente gli empirici in materia contrattuale, l'anatema contro le grandi imprese, ma possiamo poi essere sicuri che le piccole imprese renderanno più utili servizi e procureranno all'erario maggiori economie?

Ma i piccoli impresari, sprovvisti di vistosi capitali e di copiose risorse, a chi debbono ricorrere per l'esercizio del loro commercio, se non ai grandi capitalisti? Ed è possibile che con questa dipendenza, i primi riescano a far meglio ed a praticare gli stessi sconti, che, senza dubbio sono in grado di offrire i secondi?

Ecco alcuni problemi che mi permetto appena di enunciare e che non si possono risolvere tanto a cuor leggero.

Così, ad esempio, è ben difficile stabilire quale maggiore o minore durata debba essere attribuita ai contratti. Chi giudica ad impressione, è in massima indotto ad esclamare: « I contratti debbono essere a breve scadenza, perchè « il commercio è fluttuante e l'amministrazione impegnan- « dosi a lungo può compromettere i suoi interessi, ove i « prezzi delle materie prime subiscano un ribasso; mentre « se tendono al rialzo, indurranno il fornitore ad aguzzare « l'ingegno per pretendere degli eventuali compensi ». Prima di tutto vi sarebbe da osservare, che se il fornitore aguzza l'ingegno nel chiedere senza una plausibile ragione, ciò non vuol dire che l'amministrazione non debba essere inesorabile nel negare. Ma coi contratti a breve scadenza, non vi è forse il pericolo che l'imprenditore di un servizio, dovendo approntare gli elementi necessari per la esecuzione di esso come, ad esempio, speciali macchinari, locali, mano d'opera, ecc., e, sapendo che potrà utilizzarli solo per un periodo molto limitato, non cerchi di rivalersi aumentando il prezzo?

In questa materia non vi possono essere delle formole tassative e precise, le quali condurrebbero all'astrazione od all'empirismo.

Come il medico al letto dell'ammalato prescrive la cura soltanto dopo una diagnosi attenta e premurosa, poichè non esiste una ricetta universale per combattere tutti i mali, così anche per le contrattazioni, i molteplici ele-

menti da prendere in esame sono tanto svariati e complessi, che solo la lunga esperienza, il retto criterio ed una spiccata attitudine alla facile intuizione ed al giusto apprezzamento di ogni singola circostanza, possono dar norma sicura al caso pratico.

Epperò dal 1883 al 1908, in questa materia si sono compiuti dei passi notevoli, poichè per buona fortuna, il ritmo dello spirito delle pubbliche amministrazioni, ha risentito l'influsso del ritmo della vita sociale che le circonda. Molto tuttavia rimane ancora da fare, perchè il cammino è impervio, l'erta faticosa e la meta lontana; ma quanto si è sin qui ottenuto, lascia adito alla speranza che si possano conseguire in seguito dei risultati ben più lusinghieri.

Dovrei da ultimo illustrare la definizione già data sui contratti ad economia, ma per amore di brevità, mi limiterò a pochissimi cenni.

Quando adunque non è dato stipulare il contratto, nè per mezzo dell'asta pubblica, nè col procedimento privato stabilito dalla legge sulla contabilità, mentre è impellente il bisogno di provvedere ad un servizio, l'esecuzione di quest'ultimo è assunta ad economia direttamente dall'amministrazione, la quale si vale all'uopo dei suoi agenti, richiedendo anche in tale caso il preventivo parere del Consiglio di Stato, ove la somma superi le lire 4000.

Ma la frase « Contratti ad economia » — dice il De-Cupis — non deve indurre in errore, non deve far ritenere che sia questo il solo mezzo per tutelare gli interessi dell'erario, quasi che le altre forme di contratto non si prefiggessero l'obbiettivo di ritrarre il maggior profitto in vantaggio dello Stato. Quell'espressione invero è pienamente giustificata perchè, quando l'amministrazione ha stipulato un contratto, non può più occuparsi che della sua perfetta esecuzione, spettando la conseguente vicenda economica esclusivamente al deliberatario; mentre quando essa assume direttamente una fornitura, un servizio, od un lavoro, ha lo stretto obbligo di curarne l'esecuzione e l'economia insieme.

(*Continua*).

AMILCARE VIANELLI
capitano commissario

LEGGENDO NIKUDAN [1]

Nikudan (2) è il giornale del tenente giapponese Sakurai, del 22° fanteria (numero che sembra designato per la gloria), che espone semplicemente ai suoi confratelli ciò che egli ha veduto e come lui e i suoi compagni d'arme si sono comportati al memorabile assedio di Port-Arthur. La campagna del Sukurai fu breve: gravemente ferito all'attacco generale del 24 agosto 1904, egli fu rimpatriato e dovè subire l'amputazione del braccio destro. Impiegò il suo periodo di riposo a scrivere con la mano sinistra la vibrante relazione.

Il libro, del quale sono state pubblicate in Giappone più di 90 edizioni, fruttò al suo giovane autore l'onore di un'udienza imperiale per ricevervi le felicitazioni del Mikado, il generale Nogi lo chiamò: « eroico! » e vi scrisse alcune strofe che precedono il volume; il maresciallo Oyama scrisse l'introduzione e il conte Okuma, una delle personalità più importanti della moderna vita politica giapponese, la prefazione.

L'autore, dopo avere accennato allo stato d'animo provocato nei Giapponesi degli avvenimenti che seguirono la guerra Cino-Giapponese, inizia il suo racconto dal giorno nel quale giunse l'ordine di mobilitazione. Ci narra brevemente come avvenne questa e poi descrive la partenza, il viaggio, il difficile sbarco sulla costa della penisola di Liao-tung e la prima marcia sino al villaggio di Wan-Chia-tun, luogo scelto per il pernottamento.

Prima di proseguire nella narrazione l'autore pone in rilievo l'importanza di Port-Arthur e fa questa domanda: « Come fu attaccato Port-Arthur? La risposta a tale do-« manda è il principale scopo di questo mio modesto lavoro, « dice il Sakurai, ma ho qui creduto necessario di dare

(1) Conferenza tenuta agli ufficiali del presidio di Pisa.

(2) *Nikudan.* — *Proiettili umani* del capitano SAKURAI tradotto dall'originale dal capitano B. Balbi.

« prima una breve spiegazione sul valore materiale della for-
« tezza ».

La prima azione campale della quale parla il Sakurai è la battaglia di Nanshan; essa non viene descritta non avendovi l'autore partecipato, ma bellissime pagine espongono le conseguenze di questa battaglia e descrivono l'aspetto del campo l'indomani del glorioso fatto d'armi: « questa
« battaglia fu vinta, dice il Sukurai, mercè il valore indi-
« viduale dei soldati; essa dimostrò che quando il combat-
« timento è vivamente contrastato, per ottenere la vittoria,
« altro non resta che rimettere le sorti dell'azione all'ele-
« mento uomo, il « proiettile umano » che urta violente-
« mente il nemico con l'assoluta certezza di annientarlo ».

Dopo un breve periodo passato in ricognizioni e nell'eseguire lavori di difesa ha luogo il combattimento di Waitozan, il primo al quale partecipa l'autore di Nikudan, a questo segue la presa di Kenzan e i successivi contro-attacchi dei Russi che male si rassegnavano a lasciare quella importante posizione in mano ai Giapponesi, fino a che il nemico dimostrò di aver perduto completamente la propria energia e non rinnovò più alcun attacco su Kenzan. Nei successivi capitoli viene descritta, con parole dalle quali traspare la fremente impazienza frenata dal profondo senso di disciplina, la vita di quei prodi costretti ad un nuovo periodo difensivo interrotto solo da piccoli episodi e terminato poi colla sanguinosa battaglia e la presa di Taihakuzan. Vorrei riportare alcune delle parole con le quali il Sukurai descrive questi eroici fatti, ma leggendo i due capitoli che contengono la narrazione, trovo che tutto è in essi così espressivo, così necessario, che non so quale parte trascrivere e quale saltare e, per non ripeterli per intero, li ometto completamente.

Altre pagine, egualmente belle, descrivono l'assalto di Takunshan, nel quale la posizione fu conquistata palmo a palmo con un accanimento ed un entusiasmo degnamente ricompensati dalla vista della bandiera Giapponese sventolante sulla cima in mezzo a dense nuvole di fumo; ma se questo fatto segnò la vittoria non segnò l'inizio del riposo giacchè i Russi, con valore ed eroismo pari a quelli del nemico, tentarono varî contro-attacchi.

A questo punto degli avvenimenti la promozione del Sukurai lo obbligò a cambiare di reggimento, e questo cam-

biamento dà luogo ad episodi veramente commoventi; infine eccoci alla pagina che può dirsi culminante della gloriosa epopea: l'attacco generale di Port-Artur. Narrazioni come quella dell'attacco di Port-Arthr non si riassumono. È un seguito di ansie spaventose e d'innebrianti speranze, un desiderio di morte e di gloria, un affannato tendere verso un fine che ora pare irraggiungibile, ed ora pare quasi si abbandoni al combattente, uno sforzo continuo di superare gli altri e di superare sè stesso; tutti i più nobili sentimenti sono in giuoco, tutte le forze morali concorrono. Non è possibile descrivere se non si è stato testimone, e d'altra parte non è possibile modificare ciò che un testimone come il Sakurai ha scritto; ecco perchè rinunzio a dare un'idea di queste sublimi pagine. In quest'attacco il Sakurai fu gravemente ferito e mentre era ancora all'ospedale gli giunse la notizia della caduta di Port-Arthur, notizia ch'egli accolse con lacrime di gioia alle quali erano miste le lacrime di rimpianto per i compagni d'arme perduti.

***

Questo in poche parole, è il libro del quale più che tessere gli elogi voglio raccomandare la lettura.

Contiene esso grandi pregi letterarî? Non mi pare, nè si può giudicare da una traduzione il posto che un libro merita di occupare nella letteratura di un altro paese. Grandi insegnamenti militari? Pochissimi ed assai elementari, qualche accenno alla necessità di avanzare al coperto, sulla utilità dei lavori difensivi, sulla importanza della celere trasmissione degli ordini, e poche altre cose, tutte poi trattate quasi di sfuggita.

E allora, mi si potrà domandare, quali speciali meriti sono racchiusi in questo libro che già tradotto in inglese, in italiano e in francese ha saputo diffondersi tanto nei più varî ambienti? Giacchè è indiscutibile che se il suo successo non è da attribuirsi a eccezionali doti letterarie, non è che in piccola parte dovuto all'argomento in esso svolto: quante narrazioni di campagne, quanti volumi di storia militare, nascono durante e dopo le guerre, specialmente nei paesi che hanno ad esse partecipato. La letteratura si arricchisce di narrazioni aneddotiche che talora si presentano in edizioni di lusso, riccamente illustrate, e talora appaiono in economiche dispense: libri per ragazzi, libri per cul-

tori di studi militari, libri per chi si interessa di questioni politiche; le vetrine dei librai e i chioschi dei giornalai fanno bella mostra di questa letteratura guerresca per qualche giorno e poi la maggior parte di quella produzione sparisce: rimane qualche libro illustrato a divertire i ragazzi, e qualche libro serio ad occupare posto negli scaffali delle biblioteche. Invece Nikudan ha vissuto e si è diffuso; chi lo ha letto, studiosi di questioni militari, sociali o storiche, persone più o meno colte, lettori che ricercano solo il libro che si legge volentieri, ragazzi che vogliono pagine di vita avventurosa e descrizioni di pericoli e di fatiche, tutti ne sono stati soddisfatti: ognuno ha trovato il libro che si confà ai suoi gusti.

Non vorrei fare come quei ciarlatani che dopo avere decantato i pregi straordinari della polvere che restituisce l'aspetto nuovo a tutti gli oggetti, o del farmaco miracoloso che guarisce tutti i mali, conservano poi l'assoluto segreto sulla composizione delle loro merci, e perciò cercherò di svelare subito quali sono secondo me le cause che rendono tanto apprezzato da tutte le classi questo libro; ritengo esse possano essenzialmente riassumersi in una sola parola: la sincerità.

L'autore, cioè, nel raccontare gli epici avvenimenti ai quali ha partecipato, ci ha dipinto sinceramente il suo stato d'animo, quello dei suoi compagni d'arme, quello dell'intero popolo giapponese, senza assumere l'aria di eroe e senza falsa modestia, senza ricorrere ad artifizi letterari e tanto meno a brani rettorici. Il libro è costituito da un insieme d'impressioni vissute, esposte con profonda intensità di sentimenti.

Vi sono libri che narrano guerre ed altri avvenimenti con serio intento scientifico; ve ne sono alcuni ricchi di bellissime pagine scritte in forma elevata con particolareggiate descrizioni di luoghi e di fatti che ci appaiono come quadri dipinti da mano maestra; tanto gli uni che gli altri di questi libri malgrado i loro pregi, non ci dànno una immediata sensazione della verità, essa ci appare come un elemento secondario che vediamo attraverso a delle importanti nozioni didattiche che attraggono la nostra mente, o al di là del bel quadro che soddisfa il nostro senso estetico: invece Nikudan pone il lettore in contatto diretto con

la realtà e la fa rivivere innanzi a lui; non ha come scopo essenziale quello di dirigersi all'intelletto, sotto forma di contributo alla coltura o di soddisfacimento nel senso estetico, ma quello di destare una emozione, di commuovere, di parlare ai sentimenti. Con questo non voglio dire che l'elemento cultura sia bandito da questo libro; abbiamo una fedele narrazione di fatti di importanza storica e un notevole contributo alla conoscenza psicologica di un popolo di particolare interesse quale è quello Giapponese; in altre parole è un libro istruttivo, ma essenzialmente, e sopra tutto un libro educativo.

Per apprezzare Nikudan occorre soffermarsi un poco sulla psicologia del popolo giapponese. Bisogna cominciare dallo sgombrare la nostra mente da un'idea inesatta che si è molto diffusa, ossia dalla credenza di una grande trasformazione psichica avvenuta in Giappone in questi ultimi quarant'anni per influenza della civiltà europea. La grande, profonda, trasformazione non è avvenuta nè può avvenire in un così breve periodo di tempo, solo che i Giapponesi, eminentemente assimilatori, hanno saputo assorbire e far loro quei costumi e quelle manifestazioni di civiltà del mondo occidentale, che si confacevano loro, che si adattavano alla loro mentalità e alle loro tendenze, così si possono notare grandi progressi nella medicina e nella chirurgia, nelle quali già in antico furono maestri i Giapponesi, nelle discipline militari e politiche nelle quali emersero già in altri tempi; altri rami della cultura occidentale non ebbero modo d'influire sul Giappone, possiamo ricordare come esempio la nessuna trasformazione della musica, della pittura e della letteratura; in altre parole si è avuto un determinato orientamento e un risaldamento delle attitudini preesistenti e non la creazione di una nuova società. Questo non è secondario per noi, perchè vale a farci tener presente che un libro scritto da un Giapponese su fatti compiuti dai suoi connazionali deve essere interpretato in modo speciale, il lettore deve per quanto è possibile investirsi della mentalità giapponese, penetrarne la psiche.

La letteratura europea è ricca di libri di ogni genere di argomento giapponese, ma senza lasciarsi sedurre dalla artificiosa Madame Chrysanthème del decadente imbellettato marinaio francese, Pierre Loti, conviene rivolgersi per più

sicure notizie sulla vita intima nipponica allo scrittore inglese Lafcadio Hearn, del quale può dirsi che il Giappone sia la seconda patria.

Egli pone mirabilmente in vista un carattere essenziale dei Giapponesi che possiamo chiamare « la provvisorietà », e ci mostra come questa caratteristica sia strettamente collegata coi loro principî morali e religiosi.

Tutto nella vita giapponese risente l'influenza di questo carattere, nulla è fatto con concetto di essere durevole: gli oggetti di uso quotidiano, come i sandali di paglia che si rinnovano dopo ogni tappa di viaggio, gli abiti formati di teli di stoffa appena imbastiti che si spuntano per essere lavati, gli stecchi che sostituiscono le posate cambiati per ogni nuovo ospite negli alberghi, le leggere cornici che servono da finestre e da pareti ricoperte di carta che viene cambiata due volte all'anno, le stuoie rinnovate ogni autunno, e le case stesse di usuale dimora che si costruiscono con intelaiature di bambù in cinque giorni: tutto è provvisorio, tutto è destinato ad una breve esistenza, nè sono più durevoli molte delle istituzioni: durante un periodo di storia non molto lungo il Giappone ha cambiato sessanta capitali delle quali molte non esistono più giacchè, eccettuato alcuni tempî e fortezze, una città intera vive poco più a lungo della vita di una generazione; ministri e alti funzionari vengono continuamente cambiati, una delle più grandi provincie ha avuto quattro governatori in cinque anni, in pochi anni sono stati cambiati cinque ministri della pubblica istruzione, nelle ventisei mila scuole pubbliche vi sono continui mutamenti di sistemi e di personale tanto che alcuni maestri non ancora trentenni hanno insegnato in quasi tutte le provincie dell'impero. Non è difficile rintracciare due fattori che contribuiscono a mantenere questa instabilità che a noi Europei sembra tanto strana, uno di essi è la natura del paese, l'altro la religione.

Il Giappone, spesso visitato dal terremoto, è di per sè instabile: fiumi il cui corso si modifica, coste il cui disegno varia senza posa, cime vulcaniche che sorgono e altre che scompaiono, vallate invase da correnti di lava, laghi che appariscono e spariscono; tutto ciò ha avuto non piccola parte nella scelta di tipi di edifici leggeri ed instabili e nel dare una abitudine di vita quasi randagia ai Giapponesi.

Le due religioni predominanti, il Sintoismo e il Buddismo, hanno pure contribuito a diffondere e a rafforzare nel campo morale questo concetto di provvisorietà, insistendo tutte e due, in modi diversi, sul principio che la vita ha poca importanza rispetto al valore dell'*al di là*.

Il Sintoismo, ovvero dottrina degli spiriti, insegna che le anime dei morti nelle regioni dell'invisibile continuano la loro esistenza e tutte possono divenire Iddii, quindi al culto dei defunti è data grande importanza, anzi onorare gli spiriti degli antenati è messo fra i primi doveri dal quale nessuno può esimersi. Tutto quello che accade quaggiù è opera degli Iddii, fra i quali sono gli antenati, e ai quali appartengono anche alcuni esseri di natura soprumana, come i Mikadi, si capisce quindi quale importanza i Giapponesi dànno al loro popolo le cui passate generazioni sono divinità, e giustamente può dirsi il Sintoismo la religione del disprezzo della vita, la religione degli antenati, della patria, del sovrano.

In epoca posteriore, nel 550 di C., si diffuse in Giappone il Buddismo; come è noto, per i seguaci di questa religione, tutta la natura è sogno, illusione, fantasmagoria; la metempsicosi costituisce uno dei dogmi principali: l'essere nel morire dà luogo a un nuovo essere, e questa metamorfosi si ripete innumerevoli volte fino a che si giunge ad un ultimo essere, il quale purificato, si perde nel Nirvana. La felicità e la durata di ciascuna vita non ha quindi importanza giacchè ognuna di esse non è che un gradino di quel continuo ascendere verso il Nirvana.

Per quanto queste due religioni diversifichino tra di loro, pure i Giapponesi hanno saputo fonderne alcuni principî, e in tutti si riscontra un resto di Sintoismo, mentre questa religione nella sua integrità non abbraccia più la maggioranza.

Il Bushido, codice della legge morale dei guerrieri, è un misto di Buddismo, Sintoismo e Confucianesimo, prendendo dal primo la resistenza stoica e il disprezzo della vita, dal secondo il culto della patria e del sovrano, dal terzo la morale sociale sulla relazione coi genitori, coi fratelli, cogli amici e fra sposi.

Per valutare tutta l'influenza di queste religioni dobbiamo ricordarci che per i Giapponesi vi è stretta unione fra la mo-

rale religiosa e quella civile e quindi i principî sacrati da quella sono considerati da un punto di vista assai diverso da quello al quale siamo usi di considerare il valore dei principî religiosi nelle nostre popolazioni occidentali; ecco quindi lo stretto legame fra la nessuna importanza della vita, insegnata dalla religione, e le provvisorietà di tutto ciò che alla vita si riferisce.

I caratteri esaminati bastano a darci una idea della mobilità dei Giapponesi, e difatti essi nell'interno dell'impero sono continuamente in viaggio; i lor limitati bisogni fanno sì che la povertà non sia per essi ostacolo a viaggiare, e non avendo impedimenti materiali nè morali abbandonano il luogo dove son nati, senza alcun rimpianto. Ed ecco questo popolo che gira da un posto all'altro, costruisce case, lavora la terra, produce oggetti di porcellana e tessuti di seta che spargono per tutto il mondo, ma sa che tutto ciò è destinato a sparire, che nulla può durare; solo ciò che è fuori della terra ha importanza: la vita non è nulla!

Quale differenza dal sentimentalismo che complica le nostre azioni e ci fa trovare in ambienti di tristezza quando abbisogniamo di maggiore serenità, e quale diversità del concetto che abbiamo noi della morte che anche al più coraggioso si presenta con qualche cosa d'ignoto a cui è più opportuno non pensare nei momenti di maggior pericolo.

Solo tenendo conto di queste differenze riesciamo a capire come il padre del tenente Sakurai abbia potuto salutare suo figlio partente per la guerra con queste parole: « Poichè, durante la tua assenza non è necessario avere la « minima inquietudine circa gli interessi della tua casa, « pensa solo ai tuoi doveri col cuore contento. *Quanto alla « tua morte in guerra, anch'io, tuo padre, ne sono già pre- « parato.* Comportati coraggiosamente e procura di aggiun- « gere gloria al nome della tua famiglia ».

Altri episodi riportati da Sakurai mostrano chiaramente come i Giapponesi pensassero con serenità e indifferenza alla morte; ad esempio, un tenente mentre sorvegliava il sotterramento dei cadaveri, diceva ai suoi uomini: « Co- « priteli con terra gentilmente, fra poco anch'io sarò un « cadavere e dovrete perciò trattarmi nello stesso modo ».

E il Sakurai stesso narra di aver costruito una scatoletta destinata a contenere i suoi resti mortali inceneriti, affi-

dando il pietoso incarico al suo attendente. In altro punto del libro viene descritta una cerimonia fatta per commemorare i morti e la descrizione termina così: « Tale pro-« fonda commemorazione deve certamente aver procurata « gioia infinita anche agli spiriti degli eroi caduti ». E Hamilton nelle sue « Impressioni sulla guerra russo-giapponese », in un brano riportato dal capitano Balbi, osserva parlando del soldato giapponese come la speranza di essere glorificato dopo morte è tutto per lui.

Ma io parlo a persone che hanno letto o che leggeranno *Nikudan*, e non occorre quindi che io faccia altre citazioni di questo libro. Ho solo voluto insistere per fermare l'attenzione di tutti su questo disprezzo della vita così fortemente radicato in un popolo che nella morte o vede, secondo le idee Sintoiste, una continuazione della vita ed una divinizzazione, o secondo le idee Buddiste un nuovo passo fatto su quel cammino che ha per meta la purificazione.

Un altro fatto strettamente collegato con l'etica religiosa Giapponese è la venerazione del popolo per il Mikado. Può dirsi che esso costituisce una vera eccezione sfuggendo al principio della provvisorietà che ispira tutta la vita giapponese, di ciò si ha una prova anche nelle parole del *Kimgo-yo*, l'inno nazionale, che tradotte suonano così: « Possa « la vita del nostro imperatore durare per mille, ottomila età, « tanto quanto occorre ai granelli di sabbia per trasformarsi « in roccia coperta di muschio ». I Mikadi, dunque, differiscono da tutti gli altri uomini, e difatti essi nelle antiche poesie vengono chiamati *Totsu Kami*, espressione che letteralmente tradotta significa *Iddii lontani*.

Si deduce da ciò che i Giapponesi provano verso l'imperatore sentimenti diversi da quelli che possono unirli alle altre persone o agli altri enti; è un affetto che ha qualche cosa di sacro, una venerazione di carattere religioso; ecco perchè la volontà del Mikado assume l'importanza di una legge sacra, il sacrifizio fatto per lui è il sommo bene e il sommo dovere.

Anche di questo fatto troviamo numerose prove nel libro del Sakurai; per esempio, l'autore dopo di aver parlato della notte che precedeva la sua partenza per la guerra, dice: « Erano le tre del mattino — subito mi alzai e, lavatomi con « limpida acqua, purificai il mio corpo, mi adornai della

« mia migliore uniforme e poscia mi inchinai verso l'oriente,
« dal lato cioè ove risiede l'Imperatore, giurando di rima-
« nere sempre suo servo fedele ».

Parlando di un messaggio inviato dalle Loro Maestà per encomiare la truppa il Sakurai dice: « Noi, sudditi « umili e senza il più piccolo merito, come potevamo riu- « scire a tranquillizzare completamente il cuore di Sua « Maestà l'Imperatore? Era per noi cosa assai difficile il « potere contraccambiare anche per una decimillesima parte « i favori elargitici da Sua Maestà. Che cosa potevano mai « essere alcuni giorni di sanguinosi combattimenti? Ma i « benevoli e munifici messaggi delle Loro Maestà non de- « starono in noi solamente l'apprensione e la vergogna di non « poter contraccambiare tanto amore e tanta indulgenza. « Quali persone dunque dovevano pure essere riconoscenti « per la immensa benevolenza delle Loro Maestà? Anche « i molti ufficiali e soldati, che con fedeltà ed eroismo cad- « dero sul campo, là sotto terra avranno certo, per mezzo « delle loro anime, uditi con adorazione i graziosi messaggi « imperiali ed allora, senza alcun dubbio, avranno anche « essi sparse lacrime di sincera gratitudine.

« Le lodi dei nostri sovrani fecero ardere di entusiasmo « tutti gli ufficiali e i soldati e fecero rifiorire maggior- « mente il loro spirito militare. Le ripide colline che ci « stavano innanzi ed il formidabile nemico che le difendeva « tutto doveva essere da noi superato e infranto, per il « bene del Grande Imperatore e per togliere l'ansietà dal- « l'augusto suo cuore! ».

Non sono fra queste parole alcune simili a quelle che si possono rivolgere ad una divinità?

Prima di parlare di un altro carattere della complessa psiche giapponese voglio fermarmi su questi due che ho cercato di porre in rilievo: il disprezzo per la vita e la illimitata venerazione per l'Imperatore, la conoscenza dei quali è necessaria non solo per apprezzare il libro del Sakurai ma anche per dare un giusto valore agli avvenimenti svoltisi nel Giappone. Chi non ricorda per esempio, l'impressione di penosa meraviglia destata in tutti dalla notizia del suicidio del generale Nogi? Un atto simile, commesso da un Europeo, sarebbe stato considerato nobile ma insano e saremmo stati concordi nell'attribuirlo ad una esalta-

zione morbosa. Invece Nogi, perfetto tipo di samurai senza macchia, ponendo fine ai suoi giorni sulla tomba del suo imperatore fece una morte degna della sua vita trascorsa senza derogare dai principî morali e religiosi del suo popolo.

È giusto e doveroso rendere omaggio a queste qualità, riconoscere che esse sono preziose per il soldato, e che esse sole bastano a fare dell'uomo un combattente ottimo, e trasformarlo in quei « proiettili umani » che dettero all'umanità una delle più sublimi pagine della sua storia; ma non possiamo fare a meno di domandarci se questo disprezzo della vita, creatore di virtù guerreshe, non sia un ostacolo allo sviluppo di una civiltà che trova invece origine nel valore da noi dato all'individuo e alla società; due forze diverse ci spingono, in noi è il concetto non della provvisorietà ma della continuità della società, e se l'individuo è meno disposto a morire col pensiero rivolto a una vita futura, è invece condotto ad agire e a sacrificarsi per le idealità del progresso, non a vantaggio suo, ma della società.

Tutte e due queste forze morali hanno i loro martiri, e a tutti dobbiamo rivolgere il nostro pensiero di reverente gratitudine per il nobile esempio dato, anche senza tentare una risposta alla domanda che mi sono posto, e d'altronde è poi possibile trasportare da una civiltà all'altra i caratteri Giapponesi? No, certamente, poichè essi hanno origini troppo profonde, sono troppo strettamente collegati alle tradizioni, alle credenze religiose; essi appartengono a quella parte della psiche sociale che deve considerarsi immutabile, quindi possiamo considerarli come un argomento di studio, possiamo ammirarli, ma invano cercheremmo di additarli come esempio da imitarsi dalle società occidentali.

Ma dell'anima Giapponese il Sakurai ci mostra altri lati egualmente nobili e più utili a noi perchè da essi possiamo trarre insegnamenti e incitamenti. Notevoli, sopra tutto sono i sentimenti che uniscono fra di loro i combattenti: cameratismo sviluppatissimo e profondamente radicato, reciproca fiducia fra superiori e inferiori, affetto del superiore verso l'inferiore, venerazione dell'inferiore per il superiore.

A proposito di queste relazioni così si esprime il Sakurai: « Come possono gli inferiori venerare i propri superiori uffi- « ciali e comandanti quando questi non sono amorevoli « verso i subordinati? L'obbedienza deve venire dal cuore,

« ed i capi l'otterranno con certezza quando mostrandosi « anzitutto scrupolosamente attaccati ai loro doveri verso « gli inferiori saranno rigorosi e benevoli ad un tempo verso « gli inferiori stessi. Se gli ufficiali non amano i soldati « come propri figli, e se i soldati non sentono l'affetto per i « loro superiori ufficiali come per i loro genitori stessi, come « è possibile l'intero adempimento dei doveri militari sul « campo di battaglia quando tutti si trovano egualmente « e sempre fra la vita e la morte? Se fra superiori ed infe- « riori non esiste il reciproco sentimento di dividere fra « loro all'occorrenza anche il cibo, non è possibile che, nel « momento di partire insieme per la guerra, entrambi siano « fermamente disposti a sacrificarsi per il bene della patria « comune, ed a lasciare i loro cadaveri sul campo ».

Questi sentimenti di cameratismo, affetto, e divozione, traspaiono in tutte le pagine del libro, innumerevoli episodi ce li dipingono; ricorderò, ad esempio, le commoventi parole indirizzate da un soldato ad un suo amico morto nella guerra cino-giapponese, riportate dal Sakurai; l'affetto col quale l'autore parla degli ufficiali medici che lo curarono durante una sua malattia e la descrizione della scena del loro successivo incontro, il legame quasi paterno che legava il Sakurai al suo attendente, la descrizione delle cure prodigate dal soldato Ito al suo tenente Sugimura, l'episodio del capitano Tsukudo che fra pericoli e fatiche si preoccupa prima di ogni altra cosa della salvezza degli uomini del suo equipaggio; e quello bellissimo del soldato Takesaburo Kondo che salva la vita del Sakurai stesso. Sfogliando le pagine di Nikudan possiamo trovare una quantità di esempi di questi sentimenti che legano saldamente fra loro i combattenti Giapponesi, ma non occorre perciò fermarsi a speciali aneddoti, trascrivere determinati episodi; ogni avvenimento, ogni considerazione, dà luogo a Sakurai a fare apparire questi sentimenti: il modo nel quale l'inferiore parla del superiore, l'importanza che dà ad ogni sua parola, l'entusiasmo suscitato da un elogio, l'ammirazione per ogni suo atto; son tutte prove della affettuosa deferenza sulla quale si basa la disciplina; e così le parole di affetto che l'ufficiale adopera parlando dei soldati o ai soldati, le cure che l'inferiore trova sempre nel superiore, il modo nel quale gli ufficiali esprimono il loro rim-

pianto per le sofferenze alle quali son sottoposti i soldati e la loro fiducia nello spirito di abnegazione dei dipendenti, sono altrettante prove dell'affetto quasi paterno degli ufficiali verso i loro soldati; ma ciò che è ancora più commovente è il modo di sentire l'amicizia e il cameratismo le cui manifestazioni si hanno in tutti gli incontri e separazioni di compagni d'arme, e tanto più ciò è commovente se si pensa che si tratta di gente votata quasi con indifferenza alla morte; la natura è ricca di esempi di questo genere, un punto od una nota in contrasto con l'ambiente: il lieto canto degli uccelli in un bosco cupo, le siepi fiorite in una campagna arida, il sorriso sul volto emaciato di un infermo, una striscia luminosa e rossa tra un cielo cupo e una nave in burrasca; mi pare che questo lato gentilmente sentimentale dei Giapponesi colle sue delicate sfumature, in gente che rifugge dalle comodità, che disprezza la vita, e che considera le gioie terrene come cose vane, sia esso pure un contrasto, non una stonatura, e quindi tanto più ammirevole e commovente.

Questa coesione non è meno importante per la efficienza dell'esercito di quanto lo siano le due caratteristiche delle quali ho parlato prima, ed essa ha un altro interesse più diretto ed immediato per noi. Le reciproche relazioni di affetto che legano tra di loro gli individui di tutti i gradi della gerarchia non sono essenzialmente basate su speciali principî religiosi nè sono caratteri etnici esclusivamente giapponesi, esse possono esistere e sussistere anche in altri eserciti se a questo scopo si impiegano bene le energie degli educatori militari e degli educatori del popolo in genere.

Si potrà obbiettare che alcune teorie diffuse nelle società occidentali, tendenti a destare o a mantenere accese le lotte di classe, costituiscono un ostacolo a questo completo affiatamento, che alcune caratteristiche del nostro popolo aumentano le difficoltà di questa intima unione, ma a questa obbiezione si può rispondere che il nostro popolo è talmente ricco di buoni sentimenti che basta all'educatore il sapersi valere di questi per sormontare gli ostacoli, in verità non molto gravi, creati dalle caratteristiche sfavorevoli.

Dopo aver letto Nikudan ci viene spontaneo di domandarci: in circostanze analoghe a quelle nelle quali si sono

trovati i Giapponesi avrebbe il nostro esercito, il nostro paese, risposto nella stessa maniera, nel campo morale, astrazion fatta da ogni considerazione tecnica? Non credo che mi si debba accusare di soverchio ottimismo rispondendo: sì.

La nostra storia militare recente non basta a costituire una prova di ciò, ma certo un indizio. La campagna italoturca non si può paragonare alla russo-giapponese, nè per il numero delle vittime, nè per lo sforzo richiesto, ma certo non vi mancano episodî atti a confermare la mia opinione; ed una conferma continua si trova in numerose circostanze che appaiono di poca importanza all'osservatore superficiale ma sono invece apprezzate da chi si dà la pena di ricercare l'origine dei fatti e di valutarne spassionatamente il significato.

Io ho fiducia nelle qualità militari del nostro popolo; abbiamo delle belle e nobili tradizioni: il periodo dei Comuni, le leghe, la valentia dei condottieri italiani e la loro superiorità sui mercenari stranieri, l'azione delle nostre truppe nelle campagne di Napoleone (specialmente in Russia), il sublime eroismo dimostrato durante le guerre dell'indipendenza, le costanti virtù militari del Piemonte, il contegno delle truppe e l'entusiasmo del popolo durante la guerra libica, costituiscono pagine di gloriosa storia della quale possiamo andare superbi.

I nostri caratteri fisici ci sono favorevoli: l'Italiano, agile e robusto, si presta ad essere un soldato eminentemente manovriero, sobrio e non dedito al vino, non incorre nei danni causati dall'alcoolismo, adattabile al clima e alla temperatura si trova sempre pronto in ogni stagione alle guerre di montagna e alle spedizioni coloniali.

Dei caratteri psichici molti contribuiscono a farci concludere favorevolmente: egli è coraggioso sempre, facilmente l'entusiasmo può trasformarlo in eroe. Intelligente e vivace impara facilmente il mestiere e disimpegna il servizio lietamente, nè valgono a rattristarlo le privazioni alle quali è pronto a sottoporsi. La sua bontà d'animo e il suo spirito di carità fanno esistere un grande accordo nelle file dell'esercito, dove tutti sono sempre pronti allo scambievole aiuto. La docilità e affettività rendono possibile al superiore di acquistare un enorme ascendente sull'animo

di lui e ottenere molto dal suo spirito di sacrifizio. Infine il patriottismo sarà sempre un ottimo elemento di coesione dell'esercito nostro.

È vero che accanto a questi caratteri favorevoli ne esistono altri sfavorevoli, come la diffidenza, la litigiosità, un eccessivo sentimentalismo e soprattutto un forte individualismo che è causa di dispersione di energie e che rende più difficile l'organizzazione; ma se il tempo limitato non me lo impedisse, potrei dimostrare come questi caratteri sono in parte dovuti a cause estranee alla natura italiana e quindi suscettibili di essere modificati, questo può ottenersi per mezzo della educazione del popolo. Educare vuol dire appunto indirizzare le energie psichiche a un determinato fine, vuol dire rafforzare i caratteri favorevoli a questo fine e servirsi di questi per opporli a quelli sfavorevoli.

In ogni popolo, come in ogni individuo, esistono alcuni sentimenti buoni, disgraziatamente in alcuni casi le circostanze fanno sì che questi sentimenti non entrino in azione e si lascino sopraffare da quelli cattivi, e anche un tardo ravvedimento non basta più a salvare la società o l'individuo dalla perdizione.

Uno stimolo opportuno, che agisca a tempo, può risvegliare le forze benefiche, può mutare il corso di una vita, può mettere in valore della energia che rimaneva allo stato potenziale. Supponiamo che un congegno complicato capiti nelle mani di un fanciullo inesperto, questi non saprà certo farlo funzionare: rote, meccanismi, ingranaggi, resteranno inoperosi e finiranno per guastarsi in seguito a vani tentativi per farli agire; il medesimo congegno in mano ad un uomo esperto avrebbe funzionato benissimo, premendo un bottone o spostando una leva o tendendo una molla tutte le parti della macchina sarebbero entrate regolarmente in azione.

Ecco il còmpito dell'educatore: trovare lo stimolo opportuno, arrivare al lato sensibile dell'individuo e della società, far vibrare i sentimenti atti a determinare le azioni buone. Questo stimolo varia da caso a caso: potrà essere la religione, il patriottismo, la pietà per i deboli, l'ambizione o in genere la inquietudine per un desiderio insoddisfatto.

Per gli individui il còmpito dell'educatore è più facile; per un popolo il problema è più complesso. La educazione di una psiche sociale è lunga e laboriosa e non può formarsi senza la cooperazione di molti. Educatori del popolo debbono essere tutti gli appartenenti alle classi colte; le classi colte formino e guidino la opinione delle masse, suscitino e frenino entusiasmi, destino interesse e diffondano la cultura, mantengano un giusto equilibro fra le aspirazioni morali e il desiderio di soddisfazioni materiali.

Quando queste masse sono costituite dal popolo italiano si potrà ottenere sempre molto: un popolo ricco di entusiasmo, di sentimenti generosi ed altruistici, coraggioso e più impulsivo che calcolatore, si lascerà sempre guidare bene se chi lo guida ha cuore e mente di Italiano.

Gli ufficiali giapponesi, dei quali ci parla il Sakurai nel suo bel libro, hanno avuto il còmpito facilitato dalle tradizioni morali e religiose del Giappone che costituiscono stimoli evidenti e non richiedono una speciale propaganda o preparazione; il còmpito nostro è più arduo perchè le molle che devono fare entrare in azione i buoni sentimenti del popolo Italiano sono meno palesi; ma vinta questa difficoltà possiamo aspirare a raggiungere i medesimi risultati.

Ricordiamoci che innumerevoli piccoli elementi contribuiscono a formare le grandi opere, e che non bisogna mai trascurare di portare un contributo, per quanto minimo, alla grande opera della educazione nazionale, profittiamo di ogni occasione e cominciamo dal profittare di questa: diffondere Nikudan, il libro semplice e nobile, che inneggia all'eroismo e alla virtù, che vibra di orgoglio nazionale ed ha la parola generosa per il vinto.

Termino, infine, inviando un plauso ed un ringraziamento al capitano Balbi, resosi veramente benemerito coll'averci dato modo di leggere « Proiettili umani ».

GUALTIERO SARFATTI
capitano d'artiglieria

IL MAROCCO

MONOGRAFIA

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VI pag. 2055)

VIII.

Marocco e Spagna — I Presidios.

Tra il Marocco e la penisola Iberica esistono affinità naturali: le montagne del Rif e la Sierra Nevada sono separate dalla profonda spaccatura segnata dalle due colonne di Ercole.

Ma lo stretto di Gibilterra non è una frontiera geografica; lo stesso clima, la stessa vegetazione, i medesimi panorami si trovano sulle due rive, e, nel corso di sette secoli, lungi dal separare come oggi due civiltà, due mondi interamente diversi, hanno obbedito agli stessi padroni ed accettata la stessa fede. La crociata spagnuola, durata a lungo, anche dopo che l'ultimo re moro Boabdil ebbe pianto sulle rovine di Granata, fino a che l'ultimo Mauro scomparve dagli Alpuejarras, ha definitivamente cacciato l'Islam dal suolo iberico; ma dai due lati dello stretto il ricordo delle lotte epiche è rimasto indelebile; rappresenta l'epopea nazionale della Spagna, e nei Mauri, e negli stessi Berberi, il più dolce ricordo conservato è la dolcezza del vivere nelle fertili pianure fecondate dalle acque dello Ued-el-Kebdr o Guadalquivir. L'odio da una parte e dall'altra ha sopravissuto alle cause che l'avevano provocato, e continua sordamente dopo una lotta di sette secoli. L'avversione, quasi potrebbe dirsi l'orrore pel *Mauro* è innato fra gli Spagnuoli, ed i Marocchini provano per lo Spagnuolo un sentimento di ripulsione diverso dalla diffidenza ostile ch'essi nutrono per ogni altro straniero. Il contatto tra i due popoli che ha sempre esistito sulle coste, nei così detti *Presidios*, ha rincrudito e ravvivato i reciproci rancori.

Quando i re cattolici ebbero compiuto la unificazione della Spagna e raggiunto i limiti naturali o confini geo-

grafici, vi fu nella politica spagnuola una sosta per indecisione. Sarebbesi dovuto continuare la crociata nazionale che avrebbe trascinato oltre lo stretto i successori d'Isabella e di Ferdinando all'inseguimento dei vinti; oppure sarebbesi data la preferenza alla politica dinastica che avrebbe spinta la Spagna alle continue lotte nei Paesi Bassi, in Germania ed in Italia? Si potè credere che Carlo V e Filippo II avrebbero saputo destreggiarsi e dirigere le due politiche ad un tempo, realizzando un dominio universale per mezzo di una lotta senza tregua condotta contro i nemici della cristianità; ma questo còmpito fu superiore alle forze della Spagna che vi si indeboli fino allo spossamento. La lotta contro il Mauro divenne un episodio secondario e transitorio della sua storia.

I re cattolici s'indussero gradatamente ad intavolare umilianti negoziati col sultano: Carlo II mandò un Grande di Spagna a Mecuez per ottenere dallo sceriffo che facesse rispettare le galeazze cariche di oro, di droghe e merci esotiche che ritornavano dalle Americhe. Quando l'idea della crociata, profondamente radicata nell'animo degli Spagnuoli, tornava a germogliare, i dissidi, le querele europee tornavano a distrarre l'azione della Spagna ed a paralizzarne gli sforzi.

Ma a memoria delle passate lotte, sono rimasti alcuni posti fortificati sulle coste del Magreb, i *Presidios*, considerati dagli Spagnuoli come specie di testa di ponte per riprendere un giorno la guerra contro l'Islam.

I generali O' Donnel e Prim hanno tentato di orientare la Spagna verso questa politica. Nel 1859 O'Donnell riuscì âd unire tutti i partiti nello stesso sentimento patriottico e riuscì a condurre a buon fine la spedizione che s'impadronì di Tetuan; la manifestazione d'intenso sentimento nazionale mostrò allora quanto fosse ancora popolare la guerra contro il nemico ereditario.

Specialmente dopo la perdita fatta dalla Spagna delle sue colonie, gli uomini di Stato, i pubblicisti, i geografi hanno cercato di avviare l'attività nazionale, libera dal peso morto delle Antille e delle Filippine, verso il Marocco: stante i tempi mutati codesti partitanti di un rinnovamento politico non parlano più di crociata; ma invocano una specie di protettorato sopra il Marocco, civilizzando

il Magreb, spingendolo sulla via del progresso materiale e trasformandolo in un grande stato mussulmano protetto e governato dalla Spagna. La opinione pubblica spagnuola è raffreddata nelle sue speranze marocchine dalle aspirazioni francesi sull'« impero del tramonto »; ma forse coloro che nutrono tali speranze sul Marocco fanno troppo a fidanza collo stato politico e finanziario della penisola, mentre anche i più intransigenti difensori della Spagna riconoscono essi stessi ch'essa non potrebbe attualmente rappresentare una parte preponderante nel Magreb e che è preferibile il rimandare all'avvenire accontentandosi di vegliare a che lo *statu quo* venga rigorosamente mantenuto.

Un accordo tra Spagna e Francia per le cose marocchine esiste, ma non se ne conosce la portata. La Spagna è, almeno apparentemente, alquanto spalleggiata dall'Inghilterra che non vorrebbe veder cadere la riva meridionale dello stretto di Gibilterra in mani francesi; ma ora Francia e Inghilterra sono amiche e finiranno forse coll'intendersi, come già si sono intese dopo Fascioda.

Gli Spagnuoli fanno un gran caso dei loro *Presidios*, che devono assicurar loro la conquista futura e che stanno aspettando dai tempi di Isabella e di Carlo V; da allora i *Presidios* non hanno giovato ad aumentare la influenza politica ed i commerci della Spagna, e sono da moltissimo tempo in istato di abbandono completo. Ora vediamo in che consistono questi *Presidios*.

Ceuta, che potrebbe essere una seconda Gibilterra, non è se non una mediocre fortezza; dal suo esiguo territorio, rinchiuso tra montagne, non si diparte verso il Marocco alcuna via di penetrazione interna; nel 1859 l'esercito di O' Donnell ebbe grandi difficoltà per uscirne. Il Peñon de Velez de la Gomera e Alhucemas si compone di penitenziari; seminati su scogli negl'isolotti sterili della costa riffana, ricevono dalla Spagna tutto, sino all'acqua dolce; colle tribù confinanti c'è il solo scambio di fucilate; gli indigeni odiano talmente gli spagnuoli che ricusano persino di vender loro i viveri e si dànno la muta in una guardia continua tendente ad impedire loro di sbarcare sulla costa.

Melilla, più importante, ha alcuni commercianti ebrei e vi si pratica il contrabbando su larga scala; i Riffani vi

vanno per provvedersi di polvere, di armi, di merci d'ogni sorta che disseminano poi in tutto il Marocco orientale, fino alle oasi del sud; ma, poco intimiditi dal numeroso presidio che vi risiede e si esercita tra le crollanti muraglie dell'antica città e la linea delle grosse torri rotonde che ne difendono gli approcci, gl'indigeni impediscono assolutamente a qualsiasi europeo di varcare i limiti del presidio, e guai allo spagnuolo che si smarrisse fuori della cinta delle torri.

Al minimo incidente le tribù confinanti si raccolgono in armi come nel 1893 in cui, mercè i loro fucili spagnuoli, tennero in iscacco l'esercito del generale Margallo uccidendone il capo. Le isole Zaffarine hanno un buon ancoraggio ed occupano una buona posizione strategica: ma gli Spagnuoli ne hanno fatto nulla più che un penitenziario.

Circa *Santa-Cruz-de-la-Mar-Pequeña* sulla costa dell'Atlantico, ceduta alla Spagna col trattato del 1860, si finì col capire che con tale nome veniva indicato niente più che un banco di sabbia ricco di pesce; una commissione mista si riunì ed identificò il punto designato dal trattato con Ifni, che non corrisponde alla descrizione fattane ed ove gli Spagnuoli hanno soltanto diritti teorici.

Il Marocco del nord sarebbe oggidì la sola terra ove la Spagna potrebbe un giorno espandersi naturalmente; gli abitanti della penisola si ribellerebbero all'idea che questa possibilità di un avvenire conforme alle sue tradizioni nazionali fosse fatta svanire. La Francia, volendo tener conto di tali suscettibilità, potrebbe forse vedere allargarsi sulle coste settentrionali del Magreb i territorii dei *Presidios*, colla garanzia che il governo di Madrid s'impegnasse a non cedere mai ad alcuna potenza i suoi possedimenti africani ed a rispettare la libertà dello stretto. Il signor Silvela, l'antico capo del partito conservatore spagnuolo, riconoscendo che la questione marocchina stava per essere riaperta e che la Spagna non potrebbe sostenere a lungo un còmpito così vasto qual'era quello di aspirare al dominio od anche al semplice protettorato su tutto il Marocco, ha indicato nella Francia l'alleata naturale della Spagna ed ha affermato che questa in una intesa con quella troverà il più sicuro appoggio, non certo per una guerra, ma per una spartizione equa e ragionevole.

La occupazione di Ceuta da parte dell'Inghilterra in modo da mettere stabilmente piede in faccia a Gibilterra, od al Monte-Acho od al Gebel-Musa, le darebbe realmente la chiave del Mediterraneo: la popolazione della città di Gibilterra e la sua guarnigione inglese ricavano il loro nutrimento da Tangeri. Epperò se la costa marocchina dello stretto venisse a cadere tra le mani di una grande potenza, Gibilterra correrebbe il pericolo di essere affamata. Ecco perchè l'Inghilterra, che possiede da due secoli uno scoglio sulla riva nordica dello stretto, prende sempre vivo interesse alle cose marocchine, o nella speranza di stabilirsi essa stessa sulla riva sud, ovvero per allontanare la possibilità che altri vi si stabilisca. Ecco perchè nel 1860 gl'Inglesi hanno posto il veto alla continuazione dell'avanzata vittoriosa di Prim, e poi di O' Donnell su Tangeri. Ma nè la Francia nè la Spagna, nè alcuna altra potenza potrebbero ammettere qualsiasi mutazione che potesse in un modo qualunque alterare la necessaria libertà nel passaggio dello stretto. Infatti, al tentativo dell'Inghilterra nel 1888 e della Spagna nel 1887 di piantare la propria bandiera sull'isolotto di Peregil, la diplomazia europea intervenne per obbligarle a rinunziare al loro progetto.

La giustizia internazionale esigerebbe certamente che la Spagna rientrasse in possesso della rocca di Gibilterra rapitale arbitrariamente per sorpresa; ma la Spagna, l'Inghilterra e la Francia hanno attorno a Gibilterra dei diritti che, sebbene opposti, non sono inconciliabili. Taluno ha proposto di costituire la Spagna custode della neutralità dello stretto. La politica inglese consiste nell'indicare alla Spagna una Francia pronta alla conquista del Marocco per guastare le relazioni fra loro due e gettare la Spagna nelle braccia dell'Inghilterra. Le due potenze latine sole hanno veri interessi territoriali al Marocco ed un loro amichevole accordo soltanto potrà risolvere un giorno senza scosse la questione del Marocco

La egemonia militare dell'Inghilterra nel Mediterraneo non è appoggiata sul possesso di una lunga distesa di coste; ma su quello di una serie di punti strategici isolati: Gibilterra, Malta, Alessandria, la baia di Suda.

In caso di rottura colla Francia su di un percorso di 1800 chilometri non si trova un porto inglese mentre le

navi britanniche potrebbero essere silurate da Tolone, da Biserta, Orano, da Mars-el-Kebiér, Algeri, Biserta; da Port-Vendre, Marsiglia, Ajaccio, Porto Vecchio. Per rimediare a tali sfavorevoli condizioni rispetto alla Francia, l'Inghilterra adocchia con intenso desiderio Port-Mahon dell'isola Minorca del gruppo delle Baleari, Minorca fu la Malta del secolo XVIII per l'Inghilterra: è la migliore posizione strategica del Mediterraneo occidentale, a 580 miglia da Malta ed a 430 da Gibilterra e comanda la via da Marsiglia a Tolone verso l'Algeria; quando avvenne l'incidente di Fascioda la squadra inglese si recò nelle acque delle Baleari pronta ad occupare Port-Mahon.

Già vari scrittori di cose navali, fra cui l'ammiraglio Charles Beresford ed il capitano americano Mahan, hanno suggerito al governo inglese d'impadronirsi senza esitare di Port-Mahon e dei dintorni della baia di Algesiras all'inizio di una guerra colla Francia, anche a rischio di vedere la flotta spagnuola congiungersi con quella francese.

Taluno ha posto all'Inghilterra il nomignolo di *Mrs. Catch* che significherebbe signora Acchiappa: mai nomignolo fu più giustificato di questo perchè se l'ebreo errante cammina, cammina sempre, Mrs. Catch acchiappa, afferra sempre senza complimenti e senza sentire alcun obbligo di restituzione. Ma, tiriamo via, perchè anche i nostri antichi Romani, così bene imitati nella scuola imperialistica inglese, acchiappavano quanto potevano, hanno afferrato addirittura tutto il mondo conosciuto, non contentandosi delle sole posizioni strategiche terrestri o navali. Epperò rinunzieremmo se fossimo interpellati a suggerire alla Spagna di appoggiarsi piuttosto alla Francia che all'Inghilterra: il meglio per lei sarebbe, crediamo di adottare, potendolo, la formula italiana del *fare da sè*, e cominciare col crearsi una potente flotta militare.

IX.

Francia e Marocco.

Confini tra Marocco ed Algeria francese. — Tra l'Algeria francese ed il Marocco non esiste un confine naturale, nè un considerevole contrasto nel clima. Le catena di montagne parallele alla costa lasciano aperti varchi na-

turali tra un territorio e l'altro. Il Marocco, più vicino allo Atlantico, dominato da montagne più alte, è meglio irrigato; le sue pianure sono più fertili, le sue steppe più facili ad irrigarsi; ma l'Algeria-Tunisia può dirsi un prolungamento del Marocco. Le regioni barbaresche geograficamente formano un complesso indivisibile e tale lo hanno talvolta formato anche politicamente; i conquistatori che ne hanno sottomesso una parte sono, o prima o dopo, diventati padroni del rimanente, almeno delle coste e delle pianure. Quando i Romani ebbero distrutta Cartagine furono gradatamente trascinati dalla forza delle cose a dominare tutta l'Africa nordica sebbene non avessero avuto dapprima tale intenzione. Venuti com'essi da oriente gli Arabi assorbirono tutto il Magreb e lo convertirono allo islamismo; replicatamente le dinastie musulmane lo riunirono tutto sotto la loro autorità. Quando Carlo X fece occupare Algeri nel 1830 nessuno in Francia sospettava fino a dove una tale conquista avrebbe trascinato la Francia; se prima verso Cartagine ed il Tuat, o forse un giorno fino all'Oceano. Il confine esistente fra l'Algeria ed il Marocco era tutto convenzionale, non seguendo nemmeno il confine storico della Muluia; nel sud vi era assenza di confine. Un tale fatto permetteva ai profughi algerini indigeni, ostili alla dominazione francese, di trovare nel Magreb un sicuro asilo, in quel Marocco indipendente in cui l'autorità del sultano non è riconosciuta se non intermittentemente, ove si agitano liberamente le confraternite religiose ed in cui gli emigrati algerini venivano eccitati alla rivolta da marabut, dervisci che non potevano venire sorvegliati. Così sorse il primo fermento di dissidio tra il Marocco e la Francia, dissidio che avrà per conclusione la conquista francese del Marocco.

Il trattato del 1845, detto di Lalla-Marnia. — Il trattato del 1845 che seguì dopo la battaglia di Isly, firmato per la Francia dal maresciallo Bugeaud, lasciò alla Francia gli stessi confini mal determinati tra Algeria e Marocco; fu designato dai Francesi lo uadi Kiss invece di rivendicare il confine tracciato dalla natura, il fiume Muluia, che già fino dal tempo dei Romani separava le due Mauritanie. Dall'uadi Kiss al colle del Teniet-es-Sassi i limiti furono determinati accuratamente; ma più a sud la frontiera ri-

mase vagamente determinata, nominandosi soltanto le principali tribù ed i principali *Ksur* appartenenti a ciascuno Stato. Gli *Ksur* o villaggi che vennero designati come appartenenti al Marocco furono quelli di *Ich* e di *Fighig;* gli *Ksur* designati per l'Algeria furono quelli di: *Ain-Sefra*, *S'fissifa*, *Asslo*, *Tiut*, *Sallola*, *El-Abiad*, *Bu-Sangune*.

Nel 1870 i dissidenti algerini, gli avventurieri di ogni sorta si erano fatti così numerosi nella zona montagnosa prossima al Fighig, ed anche alcune tribù confinanti divennero così turbolente che il generale Wimpffen comandante la divisione di Orano ebbe la concessione di andarli a punire. Il generale percorse tutta la zona del *Fighig*, inflisse severi castighi ai *Beni-Ghil* ed ai *Dui-Menin*, disperse i dissidenti e comparve fin sotto le mura dello Ksur di Ain Scair; ma quando tutto procedeva bene per i Francesi divampò la guerra franco-prussiana e si dovette rinunziare ai vantaggi ottenuti.

Quando nel 1881-'82 la ribellione di Bu-Amama, la defezione di *Si Caddur* e degli Ulled-sidi-sceik mise, a fuoco ed a sangue tutta la provincia di Orano, le colonne francesi, spinte all'inseguimento dei ribelli, si spinsero oltre Fighig, valendosi del diritto riconosciuto loro dalla convenzione di Lalla-Marnia.

La maggior parte dei generali che comandarono successivamente la provincia di Orano e gli stessi governatori di Algeri, preoccupati di mantenere l'ordine nei circoli di Sebdù e di Ain-Sefra, insistettero per la netta delimitazione del confine Teniet-es-Sassi ed i dintorni di Fighig e pel procedimento di un nuovo riparto delle tribù. Ma se l'opinione pubblica criticò in genere la imprecisione con cui il trattato del 1845 aveva stabilito i confini, non pochi diedero a tale imprecisione, forse voluta, il merito di aver favorito il moltiplicarsi degl'incidenti di frontiera lasciando così alla Francia assai più le mani libere nella sua espansione verso il sud.

Incidenti di frontiera. — Nel 1883 vediamo i Francesi stabiliti definitivamente ad Ain-Sefra a 113 chilometri da Fighig. Fighig è situato allo sbocco dei principali passaggi del Gebel Amur, nel punto ove le grandi uadi della montagna si riuniscono per formare l'uadi Zusfana e più lungi l'uadi Saúra il di cui letto traccia la via più diretta

dalla provincia di Orano e del Marocco orientale verso il Tuat e verso il Niger; epperò Fighig rappresentava un ostacolo alla espansione francese. Di più la occupazione di Fighig da parte di un avversario ben ordinato avrebbe compromessa e minacciata l'avanzata francese verso il sud. Di più ancora Fighig è il punto d'incrocio delle vie del sud e di quelle che conducono ad ovest verso l'uadi Ghir e più lungi verso il Tafilelt ed il paese dei Braber ed oltre verso Marrachesch e la pianura atlantica. E Fighig a sud dell'Atlante è anche un importante centro commerciale e di attrazione, con vie aperte verso il Sahara da un lato e verso il Marocco dall'altro lato ove i colli dell'Atlante conducono i suoi negozianti ed i suoi pellegrini.

Per le ragioni anzidette varie volte le truppe francesi nello inseguire ribelli e predoni fecero la loro apparizione nella oasi di Fighig; così il colonnello di Colomb vi comparve nella primavera del 1866; il colonnello Colonieu vi si accampò il 1° aprile 1866; il generale di Wimpffen si spinse nel 1870 sino all'uadi di Ghir senza passare per Fighig. Scoppiata poi la insurrezione del 1882 essa ebbe per conseguenza lo insediarsi dei Francesi a Mescería ed Ain-Sefra che domina a nord l'ingresso dei passaggi del Gebel-Amur di cui Fighig domina a sud gli sbocchi. La prudenza ed i riguardi verso le potenze europee trattennero il governo francese dallo accogliere le sollecitazioni del generale Saussier comandante il 19° corpo di armata e del governatore Tirman per andare ad occupare Fighig e punirvi i turbolenti profughi algerini, i ribelli ed i predoni. Così il governo francese deciso a rispettare Fighig e parimenti deciso a diventare padrone delle vie che adducono al Tuat per la sicurezza dell'Algeria e per motivi di espansione, si decise ad adottare una nuova politica: girare l'oasi, premunirsi dalle incursioni delle tribù marocchine mediante una serie di distaccamenti scaglionati sul Gebel Amur, e spingere verso sud la costruzione della ferrovia già stata spinta fino ad Ain-Sefra. Il suddetto piano, quando fu adottato, fu eseguito lentamente e con molte esitazioni. Nel dicembre 1886 il sultano riconobbe i diritti francesi, ma le truppe francesi raggiunsero Genieu soltanto nel 1888 e la costruzione del tronco ferroviario fu indugiata per altri 12 anni: tali indugi francesi incoraggiarono le turbolenze

delle tribù di frontiera. Finalmente il 1° febbraio 1900 venne inaugurata la linea ferroviaria Ain-Sefra-Genieu-Bu-Reszg dopo avere impiegato otto anni per costruire 88 chilometri di ferrovia; ma potè essere dimostrato che l'ostacolo di Fighig non avrebbe rattenuto la espansione francese. L'antico avversario della Francia, Bu Amama cercò di avvicinarsi ad essa facendo ripetute domande di *aman*, che ottenne nel 1899, per tornare poi un'altra volta a mostrarsi ostile alla Francia sposando il partito del Roghi. Ora è giunto il momento opportuno di esporre la questione di Tuat legata a filo doppio con quella di Fighig per quanto concerne le relazioni franco-marocchine.

L'arcipelago delle oasi di Tuat. — Quando la dominazione francese ebbe raggiunto e varcato il Grande Atlante ed annesso, al sud della provincia di Algeri, Gardina ed il rialto di Mzab, si potè comprendere che dette regioni erano in rapporti economici, religiosi e politici con altri paesi più innanzi ancora fra le sabbie ed i deserti pietrosi del Sahara. Gruppi di Tuareg andavano tratto tratto, seguendo le traccie dell' Erg, ad attaccare i posti avanzati francesi del sud, od a razziare alcuni *tuar* d'indigeni posti sotto la protezione della Francia. Quando nel 1886 Bu Amana cercò un rifugio nel Burare i Francesi si avvidero facilmente ch'egli continuava a mantenere relazioni con le tribù del sud-Oranese e con quelle del sud-est marocchino e che i suoi *mocadan* si agitavano attivamente contro la Francia. Così i Francesi si videro trascinati gradatamente ad agire nella direzione di territori che non erano nè marocchini nè algerini e nemmeno di quei sahariani indipendenti che venivano compresi sotto la denominazione di Tuareg.

Le grandi oasi del Gurara, del Tuat e del Tidikelt rappresentano la parte meno sterile e la meno disabitata del deserto immenso. Dallo Atlantico e dalle Sirti l'Erg sovrappone le sue dune e frappone le sue distese di sabbia tra le regioni dell'Atlantico e le oasi del Sahara centrale; fortunatamente fra questi ostacoli i corsi di acqua di un tempo hanno tracciato larghi solchi, aperto sbocchi ove l'acqua non scorre più, ma dove i pozzi si trovano sotto un leggero strato superficiale del suolo ed ove, da tempo immemorabile, sono passati esploratori, commercianti ed i conquistatori del Sahara.

La conquista del Tuat e del Tidikelt. — La conquista dello arcipelago rappresentato dalle oasi del Tuat finì con lo imporsi alla Francia per assicurare all'Algeria la tranquillità: nel dicembre del 1899 fu attuata. Per giungere alla misteriosa In-Salah furono organizzate varie missioni, delle quali due ebbero una fine tragica: così nel 1881 la missione Flatters; nel 1866 il tenente Palat morto assassinato presso In-Salah e nel 1889 Camillo Douls subiva la stessa sorte nel Sahara occidentale. L'attuazione della conquista di In-Salah, dopo molte tergiversazioni, ebbe luogo nel seguente modo.

Una missione geologica, diretta dallo scenziato geologo signor Flamand, ebbe l'incarico dal Ministero della istruzione pubblica di esplorare scientificamente il rialto di Tudemait ed il Tidikelt, e partì da Uargla il 28 novembrre 1899 seguendo il corso della uadi Min e della uadi Insocchi. Quando fu giunta ad Ighestan, la oasi più orientale di Tidikelt, fu assalita il 27 dicembre da 1200 indigeni di In-Salah. L'avanguardia della scorta della missione, composta di un centinaio di *goumiers* respinse gli assalitori ed, inseguendo i fuggitivi, penetrò nello Ksar-el-Kebir, il più importante degli *Ksur* di In-Salah e vi si stabilì permanentemente. La suddetta avanguardia fu raggiunta la dimane mattina dal signor Flamand in persona e da uno squadrone degli spahis sahariani. Ritornati all'assalto il 5 gennaio gli abitanti delle oasi perdettero nello scontro di Deramscià 150 morti e 250 feriti. Ben Badgiuda, il temuto Caid delle oasi di In-Salah, la di cui famiglia da secoli dominava il Tidikelt, ed a cui era stata conferita una specie di investitura dal sultano del Marocco, era stato già preso gravemente ferito, nel primo combattimento.

Il 9 gennaio il consiglio dei ministri approvò la occupazione di In-Salah. Il 24 gennaio il comandante Baumgarten delle forze stabilite ad In-Salah spinse una ricognizione per provvedersi di foraggio e dovette per tre giorni scaramucciare contro forze importanti e ritornare a Ksal-el-Kebir mentre veniva informato che nello Alhef e nel Tuat si era menifestata una grande effervescenza; tre mila uomini ben armati comandati da El-Driss-ben-Diumi si rinchiusero in In-Rar. Il 19 marzo In Rar cadde in potore del tenente colonnello d'Eu colla perdita di 600 uomini.

fra cui Ben-Naimi gravemente ferito cadeva nelle mani dei Francesi che rimasero padroni di tutto il Tidikelt; la colonna d'Eu ne percorreva tutte le oasi senza recarsi verso il Tuat e il 19 maggio rientrava a El Golew presidiando In Salah, Rar e Tet. Nella state del 1910 la conquista del Tuat sembrava terminata, la pacificazione assicurata, evitate le complicazioni colle potenze europee e col sultano del Marocco che riconobbe il fatto compiuto sottoscrivendo alle rivendicazioni francesi. Ma i Dain-Menia, confederazioni di cinque tribù che potevano mettere in armi 5000 fanti e 1500 cavalieri, più il contingente degli Ulad-Gerir che sono sparsi in tutto il triangolo compreso fra l'uadi Zusfana e l'uadi Glier, sorsero in armi, vuolsi per segreta istigazione del sultano, ed assalirono improvvisamente il 18 febbraio il posto francese di Timinun in numero di 1800. Dopo cinque ore di lotta furono respinti colla perdita di 53 morti e 250 feriti, cagionando al nemico quella di 9 morti e 21 feriti, fra cui varî ufficiali. Altre truppe francesi sotto gli ordini del generale Servière accorsero per inseguir la banda che fu raggiunta la sera del 27 presso Sciarum venendole inflitte nuove perdite. Un altro scontro ebbe luogo la dimane mattina tra la banda ed una compagnia sahariana comandata dal capitano Ramillon; assai gravi furono le perdite dei francesi, che ebbero tutti gli ufficiali colpiti con parecchi morti fra cui il capitano Ramillon e gli altri feriti, di cui furono poi ritrovati fra le dune i cadaveri mutilati. I Braber si rifugiarono nel Tafélett.

Il generale Serviére nel marzo terminava di sottomettere la oasi di Gurara ed il geuerale Risbourg scendeva nuovamente fino a Igli ed alla zaüia di Korzaz, il di cui marabutto era favorevole ai Francesi, e rientrava poscia a Daweyrier senza avere incontrato il nemico. I fatti ora descritti misero in evidenza che la presenza dei Braber che erano vera tribù proprio marocchina, avrebbe potuto far nascere nuove complicazioni col sultano cui sarebbe mancata la possibilità di farsi ubidire dai Braber se essi fossero tornati ad assalire i Francesi sulla Zusfana. Di più i francesi, che avevano fatto il possibile per separare la questione del Tuat da quella marocchina, si vedevano di nuovo dinanzi alla probabilità che questa si riaprisse, mentre essi avrebbero voluto evitare ogni incidente che fornisse il pretesto

a qualche potenza europea per protestare od intervenire. Ma la bandiera francese era ormai stata inalberata a Tuat ed i Francesi non l'avrebbero abbassata.

Per questa ragione un protocollo spiegativo del trattato del 1845 fu discusso, e concluso il 20 luglio 1901. Il sultano, sempre alle prese coi ribelli ed in posizione impacciata, non chiedeva di meglio che vivere in pace coi suoi vicini di Algeria, nè aspirava ad avere un effettivo dominio sulle oasi del Tuat, ben sapendo quanto poco rispettata era la sua autorità a Fighig e presso i Braber. Epperò il governo marocchino riconobbe senza difficoltà la dominazione francese sul Tuat, il Gurara, il Tidi-Kelt, il corso delle uadi Saûra e Zusfana.

Così, sottomesso « l'arcipelago » delle isole tuatiane, fu presentato alla Camera, approvato e promulgato il 24 dicembre 1902 un progetto di legge mediante il quale i « Territori del Sud » ossia le zone Sahariane furono riunite in quattro grandi circoscrizioni: di Ain-Sefra; di Laguat; di Uargla e delle oasi di Tuat e Gurara; dette circoscrizioni dovevano godere di una autonomia amministrativa e finanziaria; venne formata in ognuna una compagnia di *tirailleurs sahariens* reclutata nella circoscrizione e montata su mehari; inoltre venne iniziata la formazione militare di *magzen* indigeni. Le forze di difesa e di polizia furono dislocate quasi interamente sulla linea delle due uadi Zusfana e Saura, e gradatamente rinviate le truppe metropolitane. In conclusione fu attuato il programma di difendere, sorvegliare, amministrare il Sahara col mezzo di sahariani comandati da ufficiali francesi pratici nel governo dei nomadi. La ferrovia sarà il migliore mezzo di pacificazione e di polizia, creerà dei mercati lungo il corso di essa e provocherà più agevolmente le sottomissioni che non le sanguinose e costose spedizioni militari. Già la ferrovia ha raggiunto Beni-Unif a 3 chilom. da Fighig, e presto sarà prolungata nella direzione di Béchar per ripiegare poi verso sud. Il comandante Laperrine con Mr Emile Gautier hanno esplorato l'Ahanet e raggiunto In-Zin a mezza via tra Tuat e Tombuctu: si ritiene che la così detta questione Tuareg è liquidata e che sta per essere risolto il problema della congiunzione del Niger coll'Algeria.

La conquista di Fighig. — Quando la Francia ebbe posta una pietra sulla questione di Tuat, da essa acquistato definitivamente, sorse per essa una nuova questione: quella di Fighig, cui non si volle nemmeno dare carattere di incidente sorto col sultano del Marocco, che la Francia ha sempre evitato con cura di far sorgere.

Fighig era stato riconosciuto nel trattato di Lalla Marnia del 1845 come una oasi marocchina, sebbene in una tale dichiarazione vi fosse stata della malafede da parte marocchina non esercitando il sultano un effettivo dominio su quella oasi. La Francia, sempre per evitare il possibile intervento o le osservazioni diplomatiche di qualche potenza europea, ha sempre fatto della questione di Fighig una cosa a parte da non confondersi con le sue relazioni diplomatiche col sultano del Marocco. Così la Francia ebbe in mira ad un tempo di rendere preponderante poco a poco la sua influenza pacifica nel Marocco e contemporaneamente assicurare la sua avanzata sahariana, dando alla sua frontiera sud-oranese la sicurezza indispensabile. La sicurezza fu ottenuta mediante una intesa e colla cooperazione del governo sceriffiano; nel 1893 il sultano del Marocco mandò, su richiesta del ministro francese a Tangeri Mr Féraud, un caid a El'Udar, uno degli *Ksur* del Fighig. L'andata a Parigi, come ambasciatori del sultano, di due dei principali personaggi del suo seguito, Si-Abd-el-Krim-ben-Sliman e Sidi-Moammed-el Ghebbus hanno inaugurato nella storia delle relazioni franco-marocchine un nuovo periodo di attività e di successo francese.

Il protocollo firmato a Parigi il 20 luglio 1911 servì a completare il trattato del 1845 ed è del seguente tenore:

« La Francia è incaricata di mantenere l'ordine ed esercitare la polizia nel triangolo compreso tra l'uadi Ghir e l'uadi Zusfana; i Dui-Menia che hanno firmato colla Francia nel 1870 il trattato di Orano, che nulla ha contribuito ad annullare, e gli Hlad-Girir saranno sottomessi all'autorità della Francia ed il sultano s' impegna ad informarli che essi non sono più i suoi sudditi; gli *Ksur* della regione avranno il diritto di pronunziarsi o per il Marocco o per la Francia; due commissari francesi e due commissari marocchini saranno autorizzati a recarsi liberamente, i primi a Ugida ed a Fighig, i secondi a Lalla-Marnia ed a Ge-

nien-bu Reszg ed incaricati di risolvere sul posto tutti i dissidi od incidenti di frontiera; il sultano avrà il diritto di stabilire nella zona limitrofa una forza militare in località scelta concordemente ».

Ben inteso che, non essendo abrogato nè modificato il trattato del 1845 nelle sue clausole speciali, dette clausole continuavano a sussistere e i Francesi rimanevano liberi, se i Braber diventeranno troppo fastidiosi e che l'autorità del sultano fosse insufficiente a contenerli, di andare a colpirli fino al Tafilelt o di punire nello stesso Fighig gli Ksuriani che fossero complici dei misfatti dei Braber. Considerevoli distaccamenti della legione straniera, *tirailleurs* e spahis un numeroso *gum* formavano ai commissari francesi una scorta tale da mostrare ch'essi, occorrendo, sarebbero stati in grado d'imporre la loro determinazione, 156 soldati marocchini erano venuti per Marina ed Ain-Sefra per presidiare Fighig e servire di scorta allo *Amel.*

Disgraziatamente nell'inverno 1901-1902 i fatti criminosi si erano ripetuti nella zona di frontiera; il 19 gennaio, lo stesso giorno in cui la commissione giungeva ad Ain Sefra, due capitani francesi, essendosi avventurati soli in una gita a cavallo in una regione assai pericolosa furono spogliati e trucidati dai malviventi che infestavano la montagna. Nè il governo marocchino, nè, con maggior ragione, i Ghebbas potevano esser resi responsabili dei misfatti di alcuni malviventi; ma da parte francese si chiese vendetta per questo duplice omicidio.

La commissione, sebbene persuasa che era una illusione il voler sopprimere immediatamente ogni sorta di brigantaggio in quella regione frequentata da ogni sorta di malviventi, si mise all'opera. Il 10 febbraio essa penetrò nelle oasi di Fighig piantando la sua tenda ai piedi dello *Ksur* El Maiz. Bu-Amana, di cui già si parlò, aveva levato il campo da varie settimane e si era ritirato ad Ain-Sciair con tutta la sua clientela. L'accoglienza degli Indigeni fu proporzionata alla forza della scorta; la *gemaa* di Zenaga offrì al rappresentante del sultano ed ai Francesi una *diffa* solenne e, durante sei settimane i commissari poterono lavorare a loro bell'agio; venne insediata l'autorità marocchina confidando all'*amel* del sultano le funzioni di commissario prevedute dal protocollo del 20 luglio e vennero regolati i rapporti delle oasi col magzen.

Allorquando la commissione lasciò Fighig non rimaneva che da consolidare l'opera compiuta ed assicurarne la durata, rafforzando ad un tempo l'autorità del sultano e l'influenza francese.

Dopo alcune peripezie di poco conto il passaggio della commissione franco-marocchina a Fighig, a Béchar ed a Kenadsa aveva segnato l'inizio della nuova organizzazione della zona di frontiera, e la sua opera doveva essere integrata da una serie di misure locali destinate ad assicurare la reciproca penetrazione commerciale ed il funzionamento del servizio di polizia; specialmente a stabilire ad Ugida una commissione prevista dal protocollo del 20 luglio. Ma l'opinione pubblica francese, specialmente quella algerina, si ostinò a vedere un'umiliazione in quei negoziati col rappresentante del sultano e proclamò lo scacco della commissione.

Una serie di nuovi atti diplomatici furono pertanto firmati ad Algeri dal governatore generale francese e dal rappresentante del sultano; detti atti costituivano, in realtà, un intero programma di collaborazione politica ed economica tra Francia e Marocco.

Il tenore dei nuovi « accordi » è stato tenuto segreto; ma l'accordo del 20 aprile 1903 circa le relazioni economiche fra i due paesi è stato pubblicato dal giornale l'*Européen* del 18 aprile 1903.

Le nuove convenzioni del 20 aprile avevano confermato implicitamente il trattato del 1845 ammettendo che il sultano sarebbe stato autorizzato a stabilire a Fighig un *amel*, funzionarii più direttamente dipendenti dal caid, ed indicando nuovamente come marocchine le tribù designate nella convenzione di Lalla Marnia, le di cui più importanti frazioni erano già da molto tempo stabilite in Algeria. Era detto che « in tutta questa regione il governo francese, per « ragioni di buon vicinato, darà il suo appoggio al governo « marocchino che, a sua volta, aiuterà il governo francese a « stabilire « la sua autorità e la pace nelle regioni del Sa« hara ». La Francia ed il Marocco stabiliranno ciascuna un posto militare nella regione accidentata ed infestata da briganti del Beni-Smir. Dei posti di guardia permanenti « saranno stabiliti lungo la frontiera così dal lato dell'Al« geria come dal lato del Marocco ». Seguivano disposizioni economiche e commerciali riflettenti i mercati, la esazione d'imposte, di dazi, ecc.

Ma le turbolenze cominciarono fra le tribù del *bled-es-siba* che immobilizzavano le forze e l'attività del sultano, mentre gl'intrighi di corte, suscitati forse anche da straniere influenze, scuotevano il credito di Ghebbas. Le difficoltà, i disordini, gli attentati andarono sempre più aumentando lungo la frontiera ed avrebbero richiesto una repressione energica che il governatore generale dell'Algeria intendeva esercitare d'accordo col delegato del sultano e ne faceva richiesta al governo della Repubblica. La situazione essendo divenuta intollerabile il governatore generale ottenne finalmente la autorizzione d'inviare due piccole colonne, l'una nel Béchar, l'altra nel Beni-Smir. Il nuovo governatore generale, Mr Jounart, prima di lasciare Parigi, si accordò col governo in un programma di azione repressiva che, oltre all'invio delle due colonne ora detto, comprendeva il bombardamento di Fighig.

Deciso il bombardamento Mr Jounart si recò a Beni-Unif col generale O' Connor, comandante la divisione di Orano, per istudiare la situazione: essi varcarono un colle e si avanzarono per riconoscere i limiti dell'oasi, accompagnati da una trentina di spahis, mentre una compagnia della legione straniera veniva appiattata nel palmeto. Gl'indigeni di Zenaga profittarono dell'occasione ed assalirono il governatore e la sua scorta. Già il bombardamento di Fighig era deciso e l'incidente ora accennato non fece che anticiparne l'esecuzione.

Il 9 giugno una colonna comandata dal colonnello d'Eu, da Beni-Unif si trasferiva a Béchar; da ivi un suo *gum* si era diretto su Bu-Mais prendendolo di viva forza. Il 3 luglio le truppe erano di ritorno a Beni-Unif; il colonnello aveva accolto la sottomissione di un'importante frazione dei Dai-Menia e faceva rispettare la bandiera francese nel triangolo formato dalle uadi Ghir e Zusfana; Imaga fu bombardata. Ciò nondimeno due giorni dopo il bombardamento un branco di montoni fu razziato ed ucciso il pastore, ed il 29 luglio fu ferito uno spahis presso la ferrovia da un gruppo di Ulad-Gerir. Il 16 luglio una *harka* di Braber aveva assalito un convoglio e rapito dei cammelli, ripresi poi dai meharisti. Il 19 agosto accadeva un fatto ancora più grave: una *harka* di circa 4000 Braber, comandata dallo sceriffo del Tafilelt assaliva il posto di Taghit e veniva respinta. Il 2 settembre veniva sorpresa El-Mungar da una numerosa banda e sopraffatto con grave eccidio il presidio.

La politica di collaborazione col Magzen solo avrebbe potuto affermare la supremazia francese sul Marocco; ma i disordini del Magreb settentrionale e gl'insuccessi parziali del sultano; una insurrezione non potuta reprimere dal sultano stesso e non abbastanza violenta da riuscire a poterlo detronizzare dovevano fornire alla Francia l'occasione di un intervento pacifico.

Nel mese di luglio 1903 il sultano accettò, anzi chiese il concorso di una missione militare francese per organizzare l'esercito marocchino. In agosto vari ufficiali francesi cominciarono l'organamento dei contigenti comandati dal caid Rukina e la formazione di un nucleo resistente di truppe disciplinate.

Il giorno in cui il sultano sarà debitore del consolidamento della sua autorità a soldati comandati e formati da ufficiali francesi la politica francese avrà fatto un gran passo ed ottenuto un vantaggio decisivo. Occorre che i Francesi aiutino il sultano a salvare il suo prestigio al cospetto dei suoi sudditi e del suo seguito. Con tale politica si sarebbe dovuto ottenere gradatamente la pacificazione completa del Sud e la tranquillità della zona di frontiera. S'impose la occupazione definitiva di tutto il triangolo compreso fra le già accennate due uadi. Il giorno in cui l'autorità del Magzen si eserciterà sotto il controllo e la supremazia francese, in quel giorno rimarrà regolata anzi soppressa la questione di Fighig e della frontiera franco-marocchina dalla quale dipende la sorte riservata al Marocco. I Francesi lasciano chiaramente intendere che la loro azione non cesserà prima ch'essa abbia raggiunto nell'Africa nordica i suoi limiti naturali, l'Atlantico.

X.

La Francia, il Marocco e la diplomazia europea in quest'ultimi anni.

Dagli avvenimenti ultimi esposti si vede la Francia trascinata poco a poco in un ingranaggio da cui le riesciva difficile liberarsi; si è veduto il sultano del Marocco, che prima cercava aiuti contro la Francia; ridotto a chiedere aiuto ai soldati francesi e protezione contro i ribelli che lo minacciavano nella vita e nei beni. Intanto i due governi

di Parigi e di Berlino avevano sottoscritto nel 1909 una dichiarazione in cui la Germania s'impegnava a non ostacolare la Francia nella tutela dei suoi interessi al Marocco purchè fosse rispettata la libertà del commercio. Ma, poco dopo, si presentò la eventualità della occupazione di Fez da parte dei Francesi, d'accordo col sultano, il che fece nascere sospetti e diffidenze verso la Francia, così in Germania, come in Ispagna, e crebbero alla Francia le difficoltà militari e diplomatiche. Non venne contestata alla Francia la validità del trattato di Lalla Marnia del 1845 ed il Marocco non fece opposizioni; ma venne negato alla Francia il diritto d'inseguimento in quella zona del Marocco riserbata alla influenza della Spagna; diplomaticamente si convenne che l'azione della Francia dovesse arrestarsi sulla riva destra del fiume Muluia e la Francia dovette rassegnarsi *bon gré mal gré*. Se la Francia si fosse ostinata a non voler tener conto della suscettibilità della Spagna, essa avrebbe potuto vedere le truppe spagnuole marciare alla lor volta su Tetuan che rappresentava l'obbiettivo della politica spagnuola nel Marocco. Ogni qualvolta in Ispagna i giornali rappresentanti la opinione pubblica spingono il governo a non lasciarsi sopraffare dalla Francia e ad agire nel Marocco si vede il governo della Repubblica fare qualche passo avanti verso quello di Madrid. Un giornale spagnuolo espresse la opinione che, secondo la lettera e lo spirito dell'atto di Algesiras, gli Spagnuoli dovevano essere considerati, nella pacificazione del Marocco, come i collaboratori della Francia e non come semplici comparse; quando sembrò che le truppe francesi volessero agire anche a Rabat la stampa suggeriva di rispondere a ciò colla occupazione di Larrache; dicevasi pure che la Francia, essendo una rivale, non poteva essere un'alleata; che l'interesse spagnuolo è di fare di Melilla lo sbocco di Fez sul mare, mentre l'interesse francese è di occupare Taza tagliando fuori gli Spagnuoli da Fez e collocandosi sulla strada che è la via più breve per andare a Fez e per la quale gli Spagnuoli contestano loro il diritto di passare.

Così la questione del Marocco poco a poco cambiò di aspetto; cessò il pericolo continuo del conflitto franco-tedesco; la Germania abbandonò il Marocco alla Francia, almeno apparentemente; ma non cessò di sorvegliare per ri-

cavarne frutti futuri. Man mano che la Francia è andata acquistando una maggiore libertà di azione per i successivi accordi con la Germania, è andata diminuendo la posizione della Spagna. Il giorno in cui le truppe francesi si sono messe in marcia su Fez la Spagna si è sentita colpita, tanto più constatando quanto fossero stati inutili gl'ingenti sacrifizi di uomini e di denari fatti due anni prima per la spedizione di Melilla.

Le truppe francesi fatte avanzare su Fez non hanno più permesso agli Spagnuoli di esitare e le loro truppe partirono mentre il governo inviava una semplice nota alle potenze per avvertirle della decisione presa. Si credette che la Spagna avesse avuto l'assentimento dalle grandi potenze firmatarie dell'atto di Algesiras, e specialmente della Inghilterra; ma nel *Times* venne deplorato l'intervento della Spagna che poteva produrre complicazioni. La stampa tedesca dapprima sollevò vivaci proteste; ma a poco a poco si calmò mostrandosi soddisfatta della entrata in iscena della Spagna, forse perchè la Germania si rallegrava di quelle complicazioni che potevano condurre alla liquidazione della eredità marocchina per la speranza di entrare essa pure in possesso dei compensi pattuiti o sperati.

Se da un lato convien meglio all'Inghilterra che la Francia non abbia una posizione troppo forte sui porti del Marocco, il che costituirebbe una minaccia a Gibilterra, dall'altro lato una Spagna debole potrebbe volgersi verso la Germania, e diventerebbe un pericolo maggiore per la Inghilterra il vedere quella parte dell'Africa del Nord in mano di una nazione debole, ma amica ed alleata della sua gran rivale. D'altra parte la preoccupa il pensiero che lo intervento spagnuolo possa servire alla Germania di pretesto per riaprire la questione alzando le pretese dei compensi.

Circa i suddetti compensi ci sembra opportuno di aprir qui una parentisi abbastanza lunga sul tema dello imperialismo germanico.

La Germania vorrebbe anch'essa gettare le basi di un grande impero africano-tedesco da costituirsi mediante l'ingrandimento della sua attuale colonia del Camerun, attraverso il Congo belga per unirla all'altra sua colonia dell'Africa orientale, coll'aggiunta di quanto le verrebbe ceduto del Congo francese. Guardando poi all'avvenire si può in-

durre che la politica coloniale tedesca tende a giungere, a traverso il Congo belga e con buona parte del Congo francese, fino alla colonia portoghese dello Angola, riuscendo così a costituire un immenso impero equatoriale o sud-africano. Il Camerun ha quasi 300 chilometri di costa: è un po' più piccolo dello impero germanico ed arriva fino al lago Ciad; per vari anni è stato oggetto di preoccupazioni al governo di Berlino, ma da un pezzo vi regna l'ordine e la tranquillità. Il Camerun è presidiato da 5 a 6 compagnie agli ordini di un colonnello, dando distaccamenti alla colonia del Togo. Il governo tedesco si occupò attivamente del Camerun precisamente quando la Francia spiegava molta attività nella regione dello Ciad. Studiando la organizzazione del Camerun si vede che è stata fatta pensando allo sviluppo che la colonia avrebbe potuto prendere in seguito. Qui chiudiamo la parentesi.

La Francia può a sua volta rallegrarsi da un lato per l'intervento della Spagna, che le potrebbe muovere l'appunto di aver mancato agl'impegni presi ad Algesiras ed agli accordi presi con essa, fatto che permetterà ad essa di avere la mano libera; dall'altro lato s'impensierisce pensando al pericolo che tale intervento può far nascere offrendo alla Germania il destro per riaprire la questione marocchina e chiedere dei compensi.

Può darsi sia non lontano il giorno in cui diventeranno assai più frequenti le comunicazioni della Spagna col Nuovo Mondo, e che dalla Spagna si vada al Brasile per la via del Marocco. La opportunità di questa nuova via tra l'Europa e l'America del Sud è stata più volte sostenuta e discussa, con la proposta di una ferrovia fra lo stretto di Gibilterra e la città di Dacar nel Senegal. Secondo tale proposta, posta innanzi da pubblicisti spagnuoli, la nuova ferrovia dovrebbe partire da Ceuta e, attraversando il Marocco da nord a sud, servire pei porti di Tangeri, Larrache, Rabat, Casablanca e Mogador. Abbandonando il Marocco dovrebbe seguire il limite del Sahara ed arrivare a St. Louis nel Senegal, città già collegata a Dacar con una ferrovia fatta dai Francesi. Sono circa 1800 miglia fra il capo Branco ed il capo Verde, che si potrebbero percorrere, facendo da 17 a 18 miglia all'ora, in 4 giorni. La distanza fra Dacar e Ceuta si potrebbe percorrere in ferrovia, con velocità di

30 miglia all'ora (sono meno di 2000 miglia) in meno di tre giorni. Così, contanto anche un'ora di battello da Ceuta ad Algesiras, e dodici ore per arrivare a Madrid, si avrebbe la possibilità di compiere il viaggio da Madrid a Pernambuco in otto o nove giorni, e dieci da Parigi invece di quattordici o quindici quanti ne occorrono oggi. Non fermandosi al capo Branco, ma filando su Buenos-Aires si abbrevierebbe ugualmente il viaggio di una diecina di giorni dall'Europa all'Argentina. Ma quando si potranno costruire ferrovie nello interno del Marocco?

Il punto di partenza della decisione di mandar truppe spagnuole al Marocco è stata una fantasia a El-Ksar, che finì con un attacco contro ai protetti spagnuoli uno dei quali sarebbe rimasto ucciso. Fu un pretesto simile a quello dei *Krumiri* per Tunisi e che si produsse molto opportunamente quando già le truppe erano pronte a partire.

Se la Francia invocherà l'appello rivoltole dal sultano, la Spagna invocherà l'esempio datole dalla Francia che farà, anzi ha già fatto, del sultano del Marocco un suo protetto come il bey di Tunisi.

La Germania riescì, almeno in parte, con la conferenza di Algesiras ad internazionalizzare la questione del Marocco. La Germania ha sempre mirato al Marocco: già nel 1883 Bismarck parlò della necessità per la Germania di avere una stazione carbonifera nello Atlantico sulle coste del Marocco, indicando per tale scopo il porto di Agadir. E quando la cannoniera tedesca *Panther* apparì ad Agadir per proteggere dei connazionali, analogamente a quando Guglielmo II andò a Tangeri, ciò equivaleva a dire a Francesi e Spagnuoli che la spartizione non poteva venir fatta senza tener conto della Germania. Allora un'altra partita diplomatico si aprì fra Parigi e Berlino, ma non una partita in due perchè, apertamente o dissimulatamente, vi prendono ormai parte anche la Spagna e l'Inghilterra. In Francia si dice che, essendo già la capitale Fez del Marocco nelle mani dei Francesi, una gran parte del Marocco finirà col cadere in potere della Francia e che, se pure dal possesso di esso dovesse escludersi un porto da lasciare alla Germania, non sarebbe poi una grande disgrazia; così in Francia si sono abituati alla idea di dover concedere qualche compenso alla Germania. Ma l'Inghilterra non può certo abituarsi al per-

siero che la sua gran rivale abbia una stazione navale vicino a Gibilterra. Ora, l'accordo colla Francia e l'adesione della Spagna rappresentano per il Regno Unito una garanzia contro detto pericolo. L'Inghilterra non sarebbe indifferente a trattative che avessero per oggetto il Camerun, ben conoscendo i lontani progetti africani della Germania, di cui già abbiamo discorso. Il Camerun era già stato contestato dall'Inghilterra alla Germania; parecchi anni dopo la occupazione inglese un commerciante di Amburgo andò a stabilirsi al Camerun; giovandosi di questo negoziante la Germania agì prima timidamente tastando il terreno, poi poco a poco apertamente, mandando una cannoniera su cui era il noto dottore Nachtigall, autorizzato a trattare coi capi indigeni, a concludere trattati e convenzioni e finalmente a proclamare il protettorato sul Camerun e sulla baia di Bigra.

Il Belgio doveva essere il pioniere che avrebbe preparata la strada alla Germania nell'Africa centrale; Bismark non poteva concepire che un piccolo Stato neutro e senza marina, come il Belgio, potesse annettersi un territorio grande come mezza Europa, e scherzò varie volte sui progetti chimerici del re dei Belgi. Ciò malgrado egli accordava la sua alta protezione alla Associazione internazionale dalla quale doveva nascere il futuro Stato perchè sperava che col tempo sarebbe sorta una situazione tale da chiamare la Germania, Stato forte e potente, in aiuto del Belgio di cui era prevedibile un insuccesso militare e finanziario; così sarebbe stata preparata la via alla Germania nell'Africa centrale. Così la lotta fra Inghilterra e Germania diventò accanita: allora l'Inghilterra fece agire di soppiatto il Portogallo accogliendo le sue pretese alla sovranità sulla foce del Congo, e fu conchiuso un accordo anglo-portoghese. Re Leopoldo protestò e chiese aiuto a Berlino: qui venne convocata la Conferenza nella quale furono gettate le basi dei nuovi accordi internazionali per le questioni africane.

Per unire le due colonie tedesche dell'Oceano Indiano e dell'Atlantico vi sarebbe la interposizione del Congo francese, mentre sarebbe convenuto alla Germania che le sue due colonie fossero state separate da uno Stato amico e debole. Così, cadendo il Congo in mano alla Germania o sotto la sua protezione, è chiaro che i possedimenti del Congo francese sarebbero il solo ostacolo atto ad impedire la unione delle due colonie tedesche dell'Oceano Indiano e dell'Atlan-

tico. La politica inglese è sempre stata vigile sullo svolgersi degli avvenimenti che interessano il Congo belga ed il Congo francese, tanto più che, mentre il Camerun è diviso dal Congo belga da possedimenti francesi, la colonia tedesca dell'Est-africano confina con esso per centinaia di chilometri, proprio lungo i territori dove deve passare la ferrovia inglese Capetown-Cairo. Epperò la questione del Camerun si è fatta così complessa e delicata che non può essere trattata da sola dalla Francia. La Germania ha conchiuso con l'Inghilterra quattro convenzioni per fissare i confini del Camerun; anche colla Francia le convenzioni conchiuse furono quattro, l'ultima nel 1908.

La Francia, colla occupazione di Fez, ha infranto l'atto di Algesiras e la Germania ha risposto mandando le sue navi ad Agadir: vi furono vari progetti d'intesa franco-tedesca che furono lasciati cadere come quello di una ferrovia Camerun-Congo. Ha la Francia avvertita la Germania del passo che aveva l'intenzione di fare ed in tal caso quale è stata la risposta della Germania? Molto probabilmente una risposta evasiva per riservarsi una certa libertà di azione, lasciando alla politica francese tutta la responsabilità della infrazione dell'atto di Algesiraz; uscita la Francia da tale atto la Germania ha creduto di fare altrettanto; ha mandato le sue navi ad Agadir come per dire « trattiamo ».

Dei recentissimi avvenimenti marocchini, noti a tutti, non parliamo qui; solo ci limitiamo alla seguente considerazione.

Fra alcuni decenni la Germania potrà avere un esercito quasi doppio di quello della Francia, la quale spera di trovare nel Marocco da reclutare quegli altri corpi di armata che le mancheranno per fare equilibrio alle forze tedesche. Che la Francia dalla conquista del Marocco possa uscire rafforzata militarmente non è ancora dimostrato. Può darsi che tale conquista costi alla Francia assai più sangue e miliardi di quanto essa abbia fin qui supposto. Il Marocco potrebbe rappresentare per la Francia attuale ciò che ha rappresentato la Spagna per l'esercito di Napoleone I. Eppoi l'uso, anzi abuso, che intende fare la Francia delle sue milizie indigene, od ausiliarie, può presentare gravi inconvenienti come forse tenteremo di dimostrare in seguito.

P. CITATI
generale.

ALCUNE IDEE SULLA QUANTITÀ E SULLA QUALITÀ DELLE NOSTRE TRUPPE IN LIBIA

I.

Sebbene oggi, a distanza di circa un anno e mezzo dalla conclusione della pace fra l'Italia e la Turchia, non si possa ancora affermare che le condizioni di tranquillità dei nuovi nostri territori siano del tutto normali, data la tenace persistenza della ribellione senussita in Cirenaica, resistenza che — a quanto pare — avrà uno strascico più lungo di quanto non sia nelle nostre previsioni; ma nella considerazione, e colla sicurezza, che quelle due importanti regioni dell'Africa settentrionale sono e resteranno nostre, non ritengo inopportuno e prematuro l'esporre alcune idee, d'indole organica, nei riguardi della quantità e della qualità della forza che dovrà tenersi in Libia. Sono considerazioni semplici e modeste, alle quali saranno di conforto non solo l'esperienza che si può trarre da tutta la storia passata dell'elemento militare libico, bensì anche la esperienza fatta da noi stessi in Eritrea; le quali, per ciò, non possono fare astrazione di quanto insegna la pratica coloniale, che, sebbene nel fondo fornisca principî generali, utili in tutti i casi, consiglia, altresì, per l'applicazione e l'esplicazione di essi, metodi e mezzi diversi, a seconda del carattere dei popoli soggetti, della vastità, dell'importanza, della specie del loro territorio.

La Tripolitania e la Cirenaica, per la loro posizione rispetto al Mediterraneo, all'Europa, alle colonie vicine di altri Stati, ed essenzialmente al centro d'irradiazione attuale dell'espansione europea, che va spostandosi sensibilmente verso oriente; per essere collegate alle più scottanti quistioni internazionali, che sono di non lieve momento e dànno all'Europa vibrazioni pericolose; per la loro vastità e pei caratteri spiccati della razza che le abita, e della religione che vi impera, hanno un'importanza ben diversa dalle semplici colonie di sfruttamento, situate in luoghi

molto lontani e non di vitale interesse per gli Stati che le possiedono. Tanto più evidente, poi, è tale importanza, ove si consideri che ancora troppo recente è la data della loro annessione all'Italia, e che, quindi, molto lavoro ancora occorre di compiere, per ottenere quei vantaggi che se ne desiderano; lavoro di organizzazione e di direzione, nel quale bisognerà procedere alacremente, ma con oculatezza e prudenza, partendo da concetti ben chiari, per evitare, in avvenire, errori non più suscettibili di correzione.

Questa nuova terra italiana ha in sè energie latenti, di cui oggi solo lontanamente possiamo intuire la potenza e la portata, e che oggi non sappiamo discernere con precisione ed esattezza, sì da indurne l'influenza che avranno nei destini della nostra nazione; ha elementi di forza e di ricchezza che solo l'avvenire svelerà completamente, ma che, senza dubbio, e senza esitazioni, da noi che le abbiamo ricevute quasi vergini dalle mani dei Turchi, debbono essere ben comprese, ben coordinate, saggiamente avviate ai fini che vogliamo raggiungere. Assai prima della conquista libica, l'Italia, vinte le prime incertezze politiche, e per effetto di energie tutte sue, si era avviata molto sicuramente, per la via della potenza, alla quale ha diritto per le virtù del suo popolo, per le sue tradizioni, pel suo governo veramente democratico ed illuminato, ed infine per la speciale sua posizione geografica. La conquista libica fu il fatto determinante che la rivelò decisamente; e non si pecca, per ciò, di esagerazione, se si afferma che la Tripolitania e la Cirenaica furono per l'Italia il mezzo per rendere più rapido, vertiginoso, magnifico, il suo volo, che valse a sollevarla palesemente, di fronte al mondo e nello stesso concetto degli Italiani; colla bella spedizione, prima, colle brillanti vittorie di poi, ed oggi colla multiforme attività, con cui cerchiamo di rendere proficue quelle regioni. Non è un mistero per alcuno tutta la gamma di opposizioni che avemmo durante e dopo la guerra, o palesi, o larvate, ma sempre tenaci, per parte di molte nazioni europee, che ora ci invidiano la nostra conquista, e tentano, in tutti i modi, di paralizzare la nostra azione, sì da impedirci di trarre, dal possesso della Libia, quel vantaggio che naturalmente ce ne deriva. All'inizio della guerra libica, forse non si aveva, in Europa, il concetto esatto dei

grandi benefici che l'Italia avrebbe ricavato dalla sua azione, perchè — e questo lo sappiamo con sicurezza — il concetto nel quale essa era tenuta non era assai dissimile da quello di un giovane forte e robusto, senza mali ereditarî, ma ancora ingenuo e sotto tutela. Ad impresa compiuta, di fronte allo slancio col quale essa era stata condotta, alla facilità colla quale tutta la nostra nazione aveva risposto all'appello, ed essenzialmente all'esempio di una nuova prova della forza del nostro spirito nazionale, si comprese che il volo spiccato dall'Italia era giunto molto più in alto di quanto non avessero calcolato le più ottimistiche previsioni. Forse le previsioni erano giuste, ma si errava nel giudicare la nostra linea di condotta nella politica internazionale; non so; ma è certo che oggi l'Italia è il punto sul quale convergono gli strali più o meno avvelenati di amici, o fratelli, od avversarî, che ci giungono un po' da per tutto; ed è certissimo che oggi non sappiamo ciò che ci riserva l'indomani. La posizione delle due regioni conquistate nel Mediterraneo orientale, le rendono assai più importanti nelle mani d'Italia, che è la sola, la vera potenza mediterranea, che non in quelle della Turchia, perchè colla loro conquista l'equilibrio di quell'importante bacino del *Mare nostrum*, si è turbato, aumentando l'influenza italiana assai di più di quanto non avesse prima. Le conseguenze di tale verità sono palesi a tutti, e non occorre che io, qui, le enumeri. In fondo, il fenomeno al quale abbiamo avuto la fortuna di assistere noi contemporanei, è un ricorso storico, una delle fatali conseguenze, che nello svolgersi dei fatti umani, produce l'elemento geografico; ma la deduzione che io voglio trarne si è che le regioni conquistate, per le ragioni sopra esposte, debbono, al più presto, essere messe in uno stato di potenzialità tale da resistere a tutte le perturbazioni che l'attuale momento storico potrebbe, forse più presto di quanto non possiamo concepirlo noi, produrre; io credo, cioè, che sia necessario di stabilire, nei nuovi nostri territorî, una forza militare sufficiente per tutte le eventualità che si possono presentare.

La Tripolitania e la Cirenaica sono di notevolissima estensione, e presentano, fra di loro, e nelle regioni minori che le compongono, caratteristiche ben diverse, specie sotto il punto di vista geo-topografico; ma somigliano assai nei ri-

spetti della razza che le abita, e delle colonie vicine, francese l'una, l'altra inglese, entrambe, cioè, appartenenti a due nazioni, una delle quali è una ben curiosa sorella in latinità, e l'altra è una ben strana amica, per quanto secolare; tutte e due non certo speciali per eccessiva benevolenza verso l'Italia. Quelle due regioni, appunto per le caratteristiche condizioni nelle quali si trovano, non possono considerarsi, almeno per ora, come due vere e proprie provincie, perchè su di esse si esplicano tante, e così varie, e così delicate influenze, che non permettono di lasciarle libere a sè stesse, o di occuparsi del loro sviluppo economico e civile in misura maggiore di quella che riguardi la forza militare che deve presidiarle; quando anche il problema militare in Libia non fosse interessante sotto il solo punto di vista dell'attuale politica internazionale, più di una ragione consiglierebbe di occuparsi di esso. L'isolamento delle regioni abitabili per le grandi distanze che le dividono, e che rendono difficili le comunicazioni fra centro e centro, i rifornimenti ed i possibili necessarî soccorsi in tempo brevissimo; la poca sicurezza delle carovaniere, dalle quali non si distaccano i predoni che vi sono, e vi saranno per lungo tempo ancora; le insidie dei terreni, siano essi piani, dunosi, o boscosi, o montani, ma sempre adattissimi alle imboscate, alle sorprese, alla guerra di partigiani; la secolare avversione ad ogni genere d'invasori, non certo spenta oggidì, e contro i quali in ogni tempo divamparono sollevamenti (l'ultimo dei quali, iniziatosi contro gli stessi Turchi nel 1835, finì verso il 1856, con maggiore intensità nel 1840, per opera di Abd-el-Gilil); l'opera di sobillamento degli elementi indigeni per parte di gente ostile a noi, o indigena, o rimasta dopo la guerra, o proveniente dalle frontiere, per ragione di religione, di politica o di guadagno; ed infine la reazione naturale degli indigeni a tutto ciò che è sottomissione, od ordine, od anche regola — il che suona per essi limitazione della già sconfinata loro libertà — sono tutte ragioni di sommo interesse, che comporterebbero la necessità di aver in Libia presidî numerosi e forti. Nè va trascurato il bisogno di tenere alto il nostro prestigio coll far rispettare, coll'uso della forza, le regole del nostro governo, e di reprimere, per ciò, ove si verifichino, e con rapida, inesorabile energia ogni accenno a ribellione, il che

comporta di aver sottomano, e subito, truppe sufficienti allo scopo; per persuadercene, basterebbe tener presente il ricordo dell'esempio dato dai Turchi, i quali tenevano scarsissime guarnigioni, che si dimostrarono incapaci non solo di far rispettare le leggi ottomane — come quella dell'obbligo generale al servizio militare, rimasta senza effetto — ma di reprimere ogni moto contrario, il che portò alla grave conseguenza di far piegare il governo centrale alla volontà di quelle popolazioni. È, bensì, vero che i Turchi, col loro naturale fanatismo, persuasi che presto o tardi avrebbero finito col perdere quelle regioni, cercavano di sfruttarle il più che fosse loro possibile, curandosi, per ciò, ben poco di salvaguardare il loro prestigio; ed è anche vero che le nostre condizioni non sono nemmanco da paragonarsi alle loro; ma non bisogna escludere che, se essi avessero tenuto quelle regioni diversamente, e le avessero fornite di truppe solide e numerose, ne avrebbero ottenuto un maggior vantaggio.

Alle stesse conclusioni noi verremo, nei riguardi della forza in Tripolitania e Cirenaica, se considereremo opportunamente l'elemento che abita quei luoghi, e cioè il tipo di razza arabo-berbera. Per quanto umile sia l'autorità della mia parola, quel po' di pratica che ho potuto acquistare di quella gente durante la campagna libica, alcuni tipici avvenimenti che si stanno verificando, specie in Cirenaica, dove mentre un capo si sottomette, altri due già sottomessi fanno i traditori, mi consentono l'ardire di affermare che la grande maggioranza dell'elemento libico non è ancora con noi: e non può essere con noi, oggi. Da ben poco tempo abbiamo conquistato quelle terre, e d'altra parte la storia millenaria di quel popolo troppo chiaramente dimostra quanto difficile sia, se non impossibile, sottometterlo completamente, e plasmarlo su di noi, per poter affermare, come sento e leggo tutti i giorni, che siamo molto avanti nella sottomissione degli arabi. Che col tempo riusciremo, per lo meno, a renderli più malleabili, meno decisamente ostili specie se solleticheremo il punto debole di quella gente, che è la sconfinata bramosia di guadagno, io non dubito punto; ma che siamo assai vicino a questo ideale, è qualche cosa che non può persuadermi; e mi persuado di meno se considero quanto avviene ora — anzi da qualche tempo

— in Algeria ed al Marocco, dove Francia e Spagna, dopo tanti anni dalla conquista, combattono ancora, con elementi presso a poco simili ai nostri libici. Si dice che la Tripolitania è completamente pacificata, e che la Cirenaica lo è in gran parte, salvo un piccolo centro senussita che raduna uomini, chiama ufficiali turchi ed egiziani, raccoglie denari per preparare una tenace resistenza alla nostra avanzata nell'interno; ed io debbo crederlo; ma credo anche che non sia il caso di peccare di eccessivo ottimismo, perchè cercando la ragione di questo stato di cose, essa non porta certo alla conclusione che, domata quella così detta piccola ribellione, potremo chiamarci veri e proprî signori e padroni di quelle regioni, potremo dire di aver legato l'elemento arabo al nostro carro, e dormire fra quattro guanciali. La razza originaria della Tripolitania è la berbera, sulla quale, e colla quale, si sovrappose e si mescolò, nell'epoca della invasione, la razza araba; i Berberi, dei quali la tribù Thuareg è l'elemento puro, cedendo di fronte alla invasione si ritirò nei monti e nell'interno, mentre gli arabi, dei quali il beduino rappresenta il tipo schietto della razza, si tennero più vicini ai luoghi donde vennero, e cioè alla costa ed al piano. Oggi, per gli infiniti incrocî avvenuti, non esiste una vera e netta distinzione somatica; ma nelle qualità psichiche di ciascun elemento arabo v'ha qualche spiccata caratteristica che può ricordare la lontana origine, modificata poi, essenzialmente, dall'influenza dell'elemento geografico, che avvicinò quei popoli, dal più al meno, alla civiltà, e ne trasformò, sebbene in parte, le qualità peculiari di razza. I Berberi predominano in Tripolitania, gli Arabi in Cirenaica; ma l'arabo della Tripolitania è ben diverso dal beduino cirenaico, rispetto all'adattabilità a tutto ciò che è civiltà; il primo, avendone avuto l'opportunità per maggior facilità di comunicazioni, ed essendo a contatto colla costa più agevolmente di quanto non sia consentito al beduino cirenaico, ne trasse una maggiore adattabilità al vivere civile; sicchè, favorito anche dal fatto che per la Tripolitania passano per lo più le carovaniere provenienti dal centro dell'Africa, scambia prodotti, idee, impressioni, impara di più, acuisce di più la scaltrezza atavica, e più facilmente è tratto a rinunziare ad una parte della fierezza natìa, per amor di guadagno. Avviene così anche per gli

arabi cirenaici più vicini alla costa, e per lo stesso motivo: e difatti anch'essi si sono, in apparenza, sottomessi. Ma il beduino, il vero arabo del deserto, che è l'elemento arabo puro, con tutti i suoi difetti e le sue virtù, che vive di guerra e di rapina, che non sa dominare le sue passioni, perchè non conosce nè legge, nè morale, nè forza superiore alla sua volontà ed alla sua forza; che non ammette altra dominazione all'infuori delle ire e delle grazie di Allah, e per ciò è più fanatico degli altri; che infine assai difficilmente si avvicina alla costa, e non conosce infingimenti, nè sazia la sua bramosia di guadagno diversamente che colla violenza, il beduino non si è sottomesso, perchè i caratteri della sua razza sono ancora quasi puri in lui, perchè ha trovato nella topografia della sua regione il mezzo di tentare fino all'estremo di restar libero. È la sua razza, alla quale appartengono anche gli arabi della Tripolitania, non è di quelle — se pure ve ne sono — che cambiano carattere in meno di diciotto mesi. Quelli che si sono sottomessi, siano arabi tripolini o cirenaici, vi furono tratti perchè vinti e soffocati dalla forza, dal consiglio di capi più scaltri, o dalla speranza di maggior guadagno; ma noi non abbiamo alcun elemento, sicuro, vero, che essi siano anche completamente domati, e che abbiano perduto gli istinti atavici di ribellione e di tradimento. In Tripolitania, anche i popoli del Gebel si sono sottomessi dopo la trionfale avanzata del generale Lequio, pure prevalendo in essi il bellicoso sangue berbero; ma non sappiamo come si comporteranno verso di noi i Thuareg, che occupano i territorî di Ghat e di Ghadames. Tutto ciò conforta la necessità di essere molto prudenti, non solo nelle affermazioni, ma specialmente nel considerare l'aspetto della sottomissione araba. Con un'opera continua, lenta, sapiente, varia di mezzi, col migliorarne le condizioni materiali, coll'aprire la loro mente, assai versatile, alla civiltà, colla infiltrazione di principî sani, europei, giungeremo certamente a rendere gli arabi più socievoli, malleabili, più fedeli, più attaccati a noi; ma oggi è assai presto — io credo — per affermare di essere già avanti, e per chiudere gli occhi alla fiducia. Finchè non si avranno prove palesi e sicure della loro trasformazione, il che è ancor presto da ottenere completamente, noi dobbiamo tenerli a rispetto colla forza, e cioè col solo mezzo

che essi riconoscono ed al quale si piegano, e per ciò io credo faccia d'uopo mantenere in Libia una quantità notevole di truppa, sia essa indigena o nazionale, come meglio sarà o sembrerà opportuno, per misura di prudenza che potrà risparmiare dolorose sorprese. È questa la ragione per cui io vedo con un certo stupore — e lo confesso francamente — un continuo rimpatrio di reparti di truppe nazionali, dalla Libia, senza sostituzione con reparti indigeni, od eritrei; è ben vero che io sono lontano dal sapere, e quindi dal discutere, le ragioni del richiamo in patria di quelle truppe, ma penso che esso può essere prematuro. Ho già detto, poi, che, date le attuali condizioni di politica internazionale, non bisogna dimenticare che i nostri possedimenti sono limitrofi a possedimenti di Stati non molti teneri per noi. In questo povero mondo nessuno è sicuro dell'indomani, e tutti sappiamo che la corda troppo tesa si spezza; io vedo che non passa giorno senza che i più accreditati giornali, italiani e stranieri, per diritto o per rovescio, non parlino dello spauracchio della diplomazia europea, e cioè della tanto temuta conflagrazione europea. Orbene, senza aver l'aria di fare il profeta, od il dilettante di politica europea, o peggio, l'uccello di cattivo augurio, ma semplicemente ricordando i primi rudimenti di arte militare che mi furono insegnati; e poichè, avendolo appreso da autorevoli giornali, posso parlarne anch'io, domando se non sia il caso di prevedere, che, scoppiando quella famosa conflagrazione, uno dei tanti teatri d'operazione possa essere una, o tutte e due le regioni da noi conquistate. Allora l'esercito nazionale non si potrebbe sminuzzare... e d'altra parte sarebbe troppo tardi, e quindi impossibile provvedere altrimenti.

II.

Fermo a questo punto le mie povere considerazioni, che hanno solo carattere e valore di premessa, perchè credo di aver precisato, così, alla buona, e molto succintamente, il primo punto del mio concetto, e cioè la necessità di provvedere la Libia di sufficienti truppe, sia per la difesa dei nostri territorî, che per mantener salda la nostra dominazione sull'elemento indigeno; concetto che serve di base al modesto mio studio di una questione di organica. L'Italia,

oltre all'essere una grande potenza europea, ha in Africa una estensione di territorio coloniale siffatta, da consentirle — non solo, ma anche obbligarla — di avere un vero e proprio esercito coloniale: dirò di più, anzi, essa *deve* averne uno; e le truppe che lo compongano, debbono essere per la grande maggioranza, tratte dall'elemento indigeno. Una miriade di ragioni, ben note ai miei cortesi lettori, sconsigliano, naturalmente, di distaccare dall'esercito nazionale una qualsiasi parte di esso per presidiare i territorî annessi e le colonie; ed io non starò, qui, a ricordarle. La campagna libica fu iniziata, continuata e brillantemente chiusa dalle truppe italiane, che costituirono il nucleo principale del corpo di occupazione; esse si prestarono mirabilmente a tutte le operazioni, anche nell'interno, e sopportarono disagi e privazioni con una vera abnegazione, ma per speciali condizioni di clima, di acqua, di adattabilità in genere, esse non sarebbero molto indicate per lo speciale servizio che sono chiamate a compiere le truppe coloniali. L'uomo abita, in genere, il luogo dove nacque, e che per ciò è adatto alla sua natura, ed ivi solo è capace di esplicare le sue magnifiche energie; dotato di una indomabile vigoria d'intelletto e di volontà, può, e sa, in altre regioni, vincere gli ostacoli che gli si presentano, ma, a lungo andare, la sua fibra non resiste, e cede; può, nel suo luogo natio, sottoporsi a disagi ed a privazioni senza risentirne gran che, ma altrove, gli stessi disagi, e le stesse privazioni, ne fiaccano la resistenza. Basta dare un'occhiata alle statistiche dei militari rimpatriati dalla Libia, per malattia, per persuadersene. Per contro, ragioni di carattere militare e sociale, consigliano di reclutare nell'elemento indigeno la maggior parte delle truppe destinate a formare il nostro corpo coloniale: l'allettare l'elemento arabo alla vita di guerra, alla quale esso è tratto per istinto, oltre che fornire a noi il mezzo di avere sufficienti truppe al bisogno, sarebbe, altresì, uno dei modi per affezionarcelo, o per lo meno per attrarlo nella nostra orbita, e noi potremmo educarlo, migliorarlo, plasmarlo alla nostra maniera, sì da sottrarre l'elemento giovane, il più forte, alle consorterie che eventualmente potessero formarsi ai nostri danni, e comunque, allontanarlo dagli ambienti ostili alla nostra occupazione. Sappiamo tutti come si sono comportati i battaglioni eritrei nella campagna libica; e tutti

dobbiamo riconoscerne il merito alle virtù organizzatrici, all'abilità di condotta dei nostri ufficiali. Ebbene, i battaglioni libici dovranno essere, in un avvenire non lontano, assai simili, ma in numero maggiore di quelli; perchè la Libia, per estensione e per importanza, ha bisogno di una forza attiva molto sensibile. Oggi, invero, non possiamo dire che la nostra attività nel reclutare elementi indigeni per i battaglioni libici abbia avuto un esito brillante, perchè, a distanza di un anno e mezzo dalla conclusione della pace, abbiamo ancora bisogno di tenere in Libia parecchi battaglioni eritrei, e di chiamare, anche, qualche battaglione di ascari reclutati nella Somalia italiana. (1) Non è mio còmpito il ricercarne le ragioni; debbo solo notare che le truppe reclutate finora in Libia, e che già sono state condotte al fuoco, si sono mirabilmente comportate, il che può dimostrare — specie per la considerazione che in qualche luogo spira ancora aria di ribellione — che l'elemento arabo si presta assai bene allo scopo, specie se educato, istruito e condotto dai nostri ufficiali. Passi per la Cirenaica, dove è ancora uno strascico di guerra, ma per la Tripolitania non v'è, almeno in apparenza, ragione d'indole locale, che vieti di tentare la costituzione di un numero maggiore di battaglioni. Io credo, per ciò, che bisognerebbe intensificare la propaganda pel reclutamento, in tutti i modi, e decidere la costituzione di più reparti libici di quanti non esistano; specie offrendo condizioni materiali, che possano allettare gli Arabi, i quali, per quanto d'indole guerriera, sono forniti di molta indolenza, a scuoter la quale bastano, o le curbasciate — che i Turchi, all'epoca della guerra, solevano distribuire con prodigalità non pari a quella usata pel soldo od i viveri — od una lauta paga, senza di cui gli Arabi preferiscono un pugno d'orzo, qualche sigaretta, e l'infinita dolcezza di starsene accovacciati nella sabbia, al sole se d'inverno, a guardare l'orizzonte con l'occhio spento, tratto tratto ricordando di pregare l'onipossente Allah. Difficoltà varie di reclutamento esistono, ed esisteranno ancora per qualche tempo, e noi finiremo coll'avere numerosi e forti reparti indigeni; ma è certo che occorre, fin da ora, e con tutti i mezzi, in-

(1) È opportuno notare che questo articolo fu scritto nel febbraio del corrente anno.

tensificare la nostra azione, allo scopo di mettere al più presto, anche dal punto di vista militare, *in valore* — come suol dirsi oggidì — i territorî libici annessi. I mezzi sono tanti e tanti: basta volerli applicare. I residenti con opportuno personale e vestiario, i centri dove sono presidî, anche più piccoli, i capi-mehalla, e che so io, dovrebbero tutti costituire tanti nuclei di reclutamento, servendosi di banditori per richiamare l'attenzione dei giovani o comunque degli idonei alle armi, assoldando abili emissarî, promettendo premi, ecc.; ma occorre volere, essenzialmente.

Non escludo, poi, ed anzi ammetto con molto interesse, che in Libia debbano anche trovarsi, ed in permanenza, battaglioni bianchi, che giustamente e, con sana opportunità, il Ministero della guerra ha deciso siano composti di volontari; ma dall'ottobre — epoca in cui furono emanate le relative circolari, ed affissi i manifesti — non risulta che si sia andati con molta speditezza (ed anzi pare che non si sia formato, a Tripoli, più di una compagnia di volontari). E qui cade acconcio fare qualche considerazione, nei riguardi della maggiore o minore affluenza di volontari, siano essi cittadini, o militari sotto le armi, per i battaglioni libici, bianchi. La vera, la prima, la più profonda ragione della scarsità di domande, le quali pare siano assai limitate, da parte dei giovani non ancora venuti alle armi, va trovata nella non certo eccessiva abbondanza di spirito militare nel nostro paese; chiamati dall'obbligo della leva, i cittadini si presentano e compiono il loro dovere; ma che abbiano dell'entusiasmo, della passione pel mestiere delle armi, non si può dire. Del modo di riparare, della necessità di tentarlo con qualsiasi mezzo, già dissi altra volta, in un articolo che non è questo il caso di riassumere; qui credo solo opportuno ricordarlo allo scopo di mostrare uno dei vantaggi che deriverebbero da una bene intesa propaganda, diretta ad infondere, a rafforzare lo spirito militare nel nostro paese. Ottimo è il sistema di includere fra i volontari le reclute delle nuove classi. ma occorrerebbe applicarlo diversamente da quello che si è fatto finora; e ciò dico perchè vedo quanto avviene nei reggimenti. Sono ormai circa quattro mesi che le reclute della classe 1893 hanno fatto domanda di essere chiamate a far parte delle truppe libiche bianche, ed ancora la maggior parte di esse attende di essere avviata ai

rispettivi depositi. La recluta, appena giunta al corpo, è più suscettibile di persuasione, perchè si è già adattata all'idea di dover passare due anni sotto le armi, e vi mette tutta la sua buona volontà; e siccome l'allontanarsi, forse per la prima volta, dalla propria famiglia desta in essa un po' di spirito avventuroso, cerca di passare i suoi due anni nel modo più vario possibile; quindi più facilmente è tratta a far domanda. Ma col rimanere ancora per lungo tempo nella guarnigione, fra le prime fatiche che compie, che le sembrano assai più pesanti di quanto non siano in effetti, e nella sua mente raddoppiano di proporzione quelle che dovrà sostenere come volontario in Libia, ed il continuo contatto coi militari anziani, i quali contano, ad uno ad uno i giorni che li dividono dal tanto sospirato congedo, la recluta finisce coll'intiepidire il primitivo slancio, ed è tratta a considerazioni più egoistiche e blande. Ma c'è di più: esse sanno che debbono assumere la ferma di tre anni dal giorno in cui s'imbarcano per la Libia, e vi si adattano; ma non si adattano a compiere un lavoro superiore a quello per cui erano disposte, nel tempo che corre dalla domanda alla chiamata, e cioè fare tre, quattro, sei mesi in più dei tre anni da volontari. Ciò che dico non è un frutto della mia fantasia, ma è il succo dei discorsi che ogni giorno sento fare dai miei soldati, e che porterà alla conseguenza che, appena i volontari saranno chiamati, la maggior parte di essi recederà dalla domanda. Nasce, quindi, la necessità di invitare le reclute appena giunte ai corpi, ed inviare subito ai depositi libici coloro che ne fanno domanda: ho detto appena giunte ai corpi, e non prima, perchè, quando esse sono ai distretti, essendo ancora sotto l'influenza dei parenti, timorosi dell'ignoto, e sotto l'impressione dolorosa del momento del distacco, non sono tanto suscettibili di persuasione. Ma quello che più importa di notare, si è la esiguità del soldo e dei premî stabiliti pei volontari; esiguità che è fra le primissime cause della scarsezza delle domande. È indubbio che la maggior parte dei volontari è costituita da giovani svelti, intelligenti, avventurosi, che corrono l'alea della fortuna per poterla sfruttare con vero vantaggio: è tutta gente, questa — tranne pochi, che subiscono l'attrazione dei più — la quale, qualunque mestiere faccia, specie all'estero, trova sempre da guadagnare assai

di più di quanto non potrebbe in Libia, soggetta alla disciplina ed ai pericoli, sia dei combattimenti che delle malattie. Anche volendo, poi, intraprendere la carriera delle armi, è assai più conveniente per essa giungere — e più facilmente — al grado di sergente, in Italia, compiere in patria e quindi più comodamente, il terzo anno di servizio, e congedarsi, poi, con mille lire in tasca, e cioè con una somma tre volte superiore a quella che loro competerebbe congedandosi dalla Libia. E ciò è chiaro.

Chiudo, qui, la parentesi, per riaffermare che le truppe bianche sono anche necessarie in Libia, e che è giusto, ed assai opportuno, il formarle con elementi volontarî. Passando tre anni laggiù, imparando la lingua, conoscendo i costumi dei luoghi, adattandosi al clima ed alle consuetudini locali, e trovando — per quando fossero congedati — qualche via per esplicare la loro attività, ciascuno nella sfera delle proprie inclinazioni, i volontarî possono costituire un cespite non trascurabile, dal quale trarre gli elementi d'infiltrazione nella popolazione indigena, i futuri coloni impresarî di piccole industrie, i propagatori dell'influenza italiana, l'onda nazionale che si sovrappone agli indigeni, si mescola con essi, li soffoca, li domina, li invigila, li modera; in una parola l'anello di congiunzione fra la madre-patria e la colonia, il mezzo più valido di trasformazione della gente conquistata in popolo civile, in un tutto intimamente, profondamente italiano. Questa, peraltro, dovrebbe essere la funzione secondaria dei battaglioni volontarî, dappoichè — e non occorre sia io a dirlo — la principale loro missione è, e deve essere, essenzialmente militare. In un territorio da poco conquistato, assai diverso dal nostro per caratteri geografici, etnografici, somatici, non sarebbe certamente indizio di prudenza il costituirne la difesa contro i nemici interni od esterni, coi soli elementi indigeni, che alla loro volta — e la storia ce ne dà luminosi esempî — potrebbero costituire, essi stessi, un serio pericolo; specie a così breve distanza di tempo dalla conquista. Quindi, sotto qualunque aspetto i battaglioni libici bianchi vengano considerati, appaiono non solo necessarî, ma veramente indispensabili; la superiore autorità militare ne determinerà i còmpiti, e la dislocazione nella Colonia, sia sulla costa che nei presidî principali, ma debbono esistere. Per contro, le rimanenti truppe, da distribuirsi in

notevole quantità nei varî presidî interni delle due regioni, potranno avere il còmpito di mantenere l'ordine, dar la caccia ai predoni, reprimere qualche tentativo di ribellione, ecc. ecc., per la speciale loro caratteristica, o per i luoghi dove dovrebbero agire, è opportuno, è necessario che siano indigene. E che così debba essere, e cioè che questo concetto sia nelle vedute delle autorità superiori, lo dimostra il fatto che attualmente le operazioni verso il Fezzan sono compiute esclusivamente da truppe nere, delle quali, però, la massima parte è costituita da ascari eritrei.

Queste piccole mende che presenta il nostro attuale corpo di truppe coloniali sono dipendenti da una serie di ragioni, fra le quali ha massimo valore la verità, che la storia e la pratica confermano, che ogni organismo nascente, di qualsiasi genere esso sia, attraversa sempre, nel suo primo principio, una crisi più o meno grave e lunga, quanto più o meno delicata e definita è la funzione che esso è chiamato a compiere, quanto più o meno perfetti, adatti, od adattabili sono gli elementi che debbono costituirlo. Noi avevamo già un ordinamento di truppe indigene in Eritrea, e, ad immagine e somiglianza di esse abbiamo cominciato a costituire i reparti di truppe somale, prima, e poi di truppe libiche; resterebbe da vedere se, date le essenziali caratteristiche della razza, dalla quale dovremmo trarre la maggior parte delle truppe coloniali, è opportuno applicare, nella costituzione dei reparti, gli stessi principî organici, oppure se converrà qualche modificazione più o meno radicale. Abbiamo molti ufficiali d'indubbio valore professionale, che hanno passato buona parte della loro vita militare in Eritrea, traendone una profonda conoscenza di questioni militari coloniali; uno studio ad essi affidato sarebbe di sicuro vantaggio, ed è tanto più necessario, oggi, in quanto siamo di fronte al bisogno di riordinare il nostro corpo coloniale, sì da renderlo adatto a rispondere alle trasformate condizioni delle nostre colonie, oggi aumentate di estensione e di importanza; non sarebbe, io credo, inopportuno, conoscere il parere di quegli ufficiali, interpellandoli tutti, ed invitandoli ad esporre il frutto della loro esperienza. Ciò, perchè il nostro corpo di truppe indigene, a lungo andare, finirà col divenire assai complesso; ed è, quindi, di vitale interesse per noi stabilire concetti organici bene ispirati ai

bisogni presenti, e più ancora a quelli futuri, tenendo presenti due principî-base di organica militare, e cioè che le istituzioni militari debbono rispondere al criterio della stabilità, e che esse hanno i loro effetti a lunga scadenza. Nel nostro caso gli effetti, specie se poco favorevoli, potrebbero verificarsi proprio quando il nostro corpo coloniale fosse diventato completo, ed allora ogni possibile, o per lo meno eventuale, errore, potrebbe essere fatale agli interessi della nazione; donde il bisogno di uno studio completo, complesso sull'argomento, e la necessità di disposizioni nette, precise e non a spizzico.

Però, di fronte all'attuale stato di cose, ed alla necessità di un sensibile aumento di truppe libiche, nonchè allo scarso accorrere di elementi volontarî, nasce naturalmente la domanda: quali sono le difficoltà principali, e quanta influenza esse possono avere sul farci ritardare il raggiungimento del nostro fine? Le difficoltà che si oppongono alla nostra opera di reclutamento possono facilmente dedursi da quanto ho esposto finora; il carattere della razza araba, la religione, gli avvenimenti passati, lontani o recenti, sono tutti elementi che non favoriscono, certo, il nostro intendimento; essi potranno, dal più al meno, piegarsi alla nostra influenza sotto il punto di vista politico, ma non altrettanto facilmente ci permetteranno di raggiungere lo scopo che ci prefiggiamo nei riguardi di una forza armata, scelto nell'elemento indigeno. Nè si può, quì, a confortare un eccessivo ottimismo, chiamare al paragone quanto operammo in Eritrea, dove, dal corpo dei Basci-Buzuck, veri mercenari ereditati dagli Egiziani. al tempo della prima occupazione della colonia, passammo alle bande armate, e poscia alle truppe regolari; ivi maggiore era — ed è — la miscela delle razze, dei caratteri e delle religioni, e ciò dava minore coesione alle masse, vi predominava l'elemento cristiano, il che metteva in nostro favore un elemento di preponderanza. Sopratutto non ci trovavamo di fronte al bisogno di reclutare armati fra elementi che pochi mesi prima era in guerra aperta contro di noi (come nel caso attuale) inquadrati da ufficiali di altra nazione, che li aveva sollevati per lanciarceli contro. Tuttavia il male non è di gravità tale da dichiararsi non più suscettibile di miglioramento: il tempo, un bene inteso sistema di governo, l' indubbio benessere

materiale che ne deriverà, ed una più intima conoscenza del nostro carattere e dei nostri sistemi, che partono dal rispetto alle credenze ed agli usi di quel popolo, consentiranno un progressivo rafforzamento della nostra autorità e della nostra influenza, e ne conseguirà una maggiore facilità di reclutamento: gli stessi reparti libici, formati anche durante la guerra, possono lasciare adito ad un fondamento di speranze in proposito. D'altra parte le difficoltà che si opporranno al raggiungimento del nostro fine, possono essere, se non del tutto eliminate per lo meno raddolcite con una opportuna, ma intensa e continuativa opera d'infiltrazione nell'elemento indigeno, e sopratutto col solleticare il suo lato debole. I Turchi, prima ancora di stabilire l'obbligo generale al servizio militare, che doveva poi rimanere lettera morta, cercarono più volte di costituire una milizia indigena, a piedi, perchè quella a cavallo era costituita da una casta affatto militare, esistente da tempi remoti, con speciali privilegi; la tendenza ad armarsi, propria degli arabi, la loro naturale ambizione, la speranza di lauti guadagni, e l'opera dei capi, interessati a cattivarsi il governo, fece, da principio, accorrere le reclute volontariamente, ma a lungo andare la ben nota indolenza turca lasciò sbollire lo slancio primitivo, e tutto finì in una bolla di sapone. A noi, certo, non capiterebbe altrettanto, ed oggi possiamo ben solleticare le qualità ataviche degli arabi, chiamandoli alle armi: gli indigeni, di qualsiasi regione essi siano, sono guerrieri nati, cominciano a montare a cavallo ed a far uso di armi in età tenera, hanno un'immutabile disprezzo della vita, sentono molto l'istinto della vendetta e della rappresaglia, mentre, per contro, hanno pochissimi bisogni logistici, il che li rende ottimi elementi di guerra. Noi non potremo, certo, allettarli solleticando il senso del patriottismo o della nazionalità; essi non li conoscono, e non possono conoscerli, perchè sono, si può dire, allo stato primitivo, non hanno un'idealità collettiva, e non sentono una speciale predilezione per il loro territorio, perchè sono nomadi da tempo immemorabile e d'altra parte non hanno un vero e proprio stato sociale. Ma potremo sempre dar loro la speranza di maggior benessere materiale, sia con soldo adeguato, sia col preferirli ad altri, sia col promettere agli anziani dei pezzi di terreno demaniale da coltivare per ricavarne del gua-

dagno. Oggi le tribù libiche — quali più, quali meno — hanno un ordinamento presso a poco feudale, ed i servi della gleba, e gli schiavi, sono molto più numerosi di quanto non si possa credere, ed in condizioni ben misere; la scarsità delle zone coltivabili, i mezzi primitivi di coltivazione e l'istinto stesso nomade, mantengono la maggior parte degli arabi in uno stato di vera miseria, dalla quale essi potrebbero ben facilmente trarsi, ove ne fossero opportunamente consigliati, col prendere servizio nei nostri reparti. La religione è pur essa fra le principali difficoltà che incontriamo e che incontreremo, per quanto non abbia più, oggi, la stessa forza di convinzione di quando fu predicata: ragioni storiche, etniche, sociali, diminuendo la potenza del popolo arabo, ne hanno, altresì, affievolito lo spirito religioso, che, peraltro, è ancora forte. E ciò è dimostrato dalla stessa setta senussita, sorta, appunto allo scopo di rinvigorire nei seguaci di Maometto l'antica potenza di fede. Ma col rispetto alle loro credenze, col permettere e favorire i loro riti, col dimostrare a fatti che siamo ben lontani dal toccare la loro fede, io credo che potremo persuadere gli indigeni che la loro religione è cosa affatto indipendente da ciò che noi vogliamo ottenere; ma occorre un'opera di propaganda continua, profonda, intensa.

III.

Volendo, però, costituire — come io giudico assai conveniente — un vero e proprio corpo di truppe coloniali, nettamento distinto dall'esercito nazionale, e completo in tutte le sue parti, la questione, forse più difficile, da risolvere, è quella dei quadri. Le qualità principali necessarie per un ufficiale, come lo si intende ai giorni nostri, sono eguali per tutte le categorie e per tutte le specialità, ma variano sensibilmente i particolari requisiti che occorrono pel comando di truppe speciali, come le indigene. Non basta essere fisicamente idonei al servizio in regioni diverse dalle nostre, non è sufficiente chiedere volontariamente di esservi destinati, ma occorrono una particolare abilità, una speciale inclinazione, e sopratutto una profonda conoscenza del carattere delle truppe indigene, dei misteri di quelle anime, che hanno tante e così opposte sfumature di sentimenti, ed il più delle volte sono impenetrabili. Per avere

queste virtù sarebbe indispensabile passare fra gli indigeni un certo tempo; ma può essere anche sufficiente quel profondo spirito di osservazione e di analisi, che è dote precipua di speciali nature; non a caso, per ciò, bisogna prendere gli elementi pel comando delle truppe indigene. Fino al giorno in cui cominciò la sistemazione dei nuovi territori conquistati, gli ufficiali per i battaglioni eritrei furono presi fra i volontari, ed inviati, per un certo periodo di tempo, in Eritrea, dopo di che tornavano nei reggimenti italiani: alcuni vi tornarono parecchie volte, pochi vi si stabilirono definitivamente. Poi il Ministero fu costretto a comandarne alcuni d'autorità, ed anche oggi sono scarsi i volontarî. Gli ufficiali adatti, e volontariamente disposti, al comando di truppe indigene, sono, per ciò, assai pochi, e questi pochi sono già a posto: il che spiega il perchè essi cominciano a mancare per i reparti in formazione. Dal Ministero giungono continue circolari e richieste telegrafiche di volontarî per l'Eritrea, la Somalia o la Libia, ed esse hanno sempre, e da per tutto, gli stessi effetti: essendo per lo più telegrafiche ed urgenti, e richiedendo esse per lo più risposta immediata, portano di conseguenza una comunicazione rapidissima agli ufficiali, dei quali solo qualche sottotenente — se ce n'è — accetta. E si comprende il perchè: non si prende una decisione di quel genere, su due piedi. Cosicchè si spediscono i volontarî — quando vi sono — senza alcuna cernita, senza ponderare le loro qualità e vedere se per fisico, anzianità, carattere, ecc., siano o no idonei a prestare quel servizio, che è ben differente da quello che si presta presso le truppe italiane, ed è assai più delicato e difficile, specie ora che i reparti indigeni eritrei, sono, a turno, avviati in Libia, dove si combatte; ed il combattere al comando di truppe nere, non può dirsi sia lo stesso che il combattere alla testa dei nostri soldati. Non v'ha, quindi, chi non veda gli inconvenienti di tale sistema; inconvenienti che non cessano quando gli ufficiali tornano dalle colonie. Essi tornano, intanto, proprio quando si sono perfezionati nella conoscenza, nel comando e nella condotta di quelle speciali truppe, proprio quando la loro opera, che non va certo solamente ristretta all'istruire e condurre le truppe, può cominciare ad essere proficua, e che finisce, naturalmente, coll'essere affidata a coloro, i quali, sostituendo

i precedenti, hanno bisogno, alla loro volta, di compiere il necessario periodo di noviziato.

Tornati in patria, quegli ufficiali stentano ad adattarsi nuovamente al comando delle truppe italiane, ed al sistema di vita dei nostri reggimenti, opposta a quella dei battaglioni eritrei, e quello che più monta, alla disciplina dei nostri soldati, ben diversa da quella degli ascari, ed alla rigidezza delle nostre forme. Gli ascari non conoscono certe limitazioni alla libertà dei loro movimenti, mentre per contro ai nostri soldati non è possibile concedere tutte le libertà che hanno gli indigeni: per questi ultimi, per esempio, partendo per una marcia, basta dare il segnale, mettersi alla testa e camminare, perchè si è sicuri che tutti seguono, più o meno disordinatamente, ma seguono: mentre per i nostri soldati è necessario far l'adunata, lo sfilamento, e tenere una indispensabile, rigorosa disciplina di marcia. E non è quistione di forma, ma anche, ed essenzialmente, di sostanza, perchè v'è una grande diversità fra il comando di truppe nazionali e quello di truppe indigene; varia tutto, e cioè disciplina, educazione, condotta, tutto; e ne sono ragioni principali la differenza d'istinto, di numero, di territorio, di spontaneità al servizio che si compie.

Tutte queste ragioni — e non sono le sole — concorrono a confermare la necessità di quadri speciali, permanenti, per le truppe indigene, perchè se è vero che l'ufficiale è l'anima del suo reparto, la verità è maggiormente palese per reparti formati con elementi appartenenti a razze che hanno l'istinto guerriero e per le quali la guerra è lo stato normale ed il combattimento una festa. Ora per queste truppe l'ascendente morale è di capitalissima importanza, e tale ascendente non si acquista se non si conoscono a fondo gli elementi da dominare, le loro virtù, i loro difetti, le loro tendenze, se non si hanno qualità morali e fisiche adatte per dominarli; per acquistare tale conoscenza occorre passare lunghi anni fra quelli, adattarsi alla loro vita, studiarne i più intimi sentimenti, la capacità, i lati deboli, farsi apprezzare, ammirare, e se possibile, farsi amare da essi. Per gli indigeni delle nostre colonie, che nel fondo hanno i pregi ed i difetti dei popoli primitivi, i capi debbono essere veramente capi, e cioè averne la ca-

pacità, la risolutezza, il dominio; è noto a tutti il fatto che mentre da un lato i gregari sono capaci di compiere qualunque impresa agli ordini di un capo del quale hanno illimitata fiducia, sono altresì pronti a commettere qualsiasi eccesso verso quel comandante che non riscuota la loro stima. Ciò può esser vero anche per truppe europee, ma per questi la disciplina è un vincolo che ha radici in tante altre ragioni, e che su di esse ha grande influenza, mentre, per contro, per le truppe indigene la fiducia nel capo assume un'importanza eccezionale. Tutto ciò mi convince che la questione dei quadri pel nostro corpo coloniale debba essere risolta con un sistema tutto affatto differente dall'attuale, per la speciale delicatezza dei doveri che competono agli ufficiali, con particolare riguardo all'attuale stato di cose, e cioè al fatto che siamo ancora all'inizio dell'ordinamento militare dei nostri territori africani. Non sarebbe, per ciò, del tutto da scartarsi l'idea di una speciale categoria di ufficiali coloniali, nella quale fossero compresi coloro che, o per speciale vocazione, o per precedente esperienza, o per speciali requisiti avessero tutta la capacità richiesta da quel particolare servizio; ed uno studio in proposito non sarebbe superfluo. Tale studio, naturalmente, non dovrebbe far astrazione dalla necessità di compensare opportunamente gli ufficiali destinati a quel corpo, e di accordare quelle facilitazioni che valgano a rendere meno pesante la loro vita lontano dalla madre-patria; facilitazioni che oggi mancano, e sono, forse, fra le ragioni che diminuiscono il numero di coloro chè chiedono la destinazione nei territori africani che ci appartengono, come, per esempio, quella del divieto di condurre laggiù la propria famiglia, che è proprio un divieto, perchè la circolare ministeriale che tratta questo argomento, ha restrizioni tali da concedere a pochissimi l'uso del permesso.

Nel parlare delle ragioni che consiglierebbero la costituzione di un ruolo di ufficiali coloniali, ho detto solo delle relazioni fra ufficiali e truppa, ma molte altre ragioni militano in favore di esso; conoscenza di luoghi, di terreno, di lingua, facilità di orientamento, pratica di carovane, di viabilità, dei costumi, ecc., sono tutti non lievi vantaggi per esplicare completamente la propria missione. Uno speciale ruolo di tali ufficiali, ordinato con criterî esatti, po-

trebbe concorrere, altresì, a risolvere varie e non lievi questioni organiche riguardanti la nostra categoria, ed anche a sistemare, in modo definitivo, i quadri dell'esercito nazionale. L'*Annuario militare* è là, ad attestare che gli ufficiali, nel numero prescritto dalle tabelle organiche, ci sono; ma se facciamo una capatina nei reggimenti, ci colpisce subito la eco di infinite lamentele, da parte di tutti, per la deficienza dei quadri, specie di subalterni. Senza peccare di esagerazione, si può affermare che ben fortunato è quel reggimento — che non sia, naturalmente, in magnifica guarnigione — che può contare su di un subalterno per compagnia, e in qualche caso, anche su di un capitano per compagnia. Eppure, facendo il calcolo dei reparti distaccati qua e là, in Libia, nell'Egeo, ecc., si nota subito che una grande quantità di ufficiali non si sa dove sia o possa essere: sulla carta ci sono tutti, indubbiamente questi tutti prendono il loro bravo stipendio, e fanno il loro dovere, ma, all'atto pratico, mancano, e mancano nei reggimenti. Il che può far nascere, per lo meno, il dubbio che la sistemazione dei quadri del nostro esercito e del corpo coloniale è ben lontana dall'essere un fatto compiuto, mentre, per contro, è questione di vitalissimo interesse. Parlando, poi, degli ufficiali per le truppe indigene, io ho accennato ad ufficiali in genere: credo opportuno aggiungere che in modo speciale ho inteso alludere agli ufficiali inferiori, ai quali, più particolarmente competono l'istruzione, l'educazione e l'azione diretta di comando delle truppe; è ovvio l'aggiungere che gli ufficiali superiori adatti, perchè in minor numero, possono trovarsi assai più facilmente, sia per promozione dagli ufficiali già in colonia, che in Italia.

Più difficile, io credo, sarà il trovare il numero sufficiente di subalterni per le truppe indigene, quando queste saranno in numero sensibile, e sempre astraendo dagli elementi giovani ed inesperti; oggi, la cosa è, fino ad un certo punto, agevole, perchè dette truppe non sono molto numerose; ma in avvenire, quando esse raggiungeranno il massimo conveniente — al che, come ho già detto, dobbiamo tendere, se non vogliamo essere trascinati dal volgere degli eventi — l'avere il numero di subalterni occorrenti sarà una questione ben difficile da risolvere. Che questa mia affermazione possa avere un certo fondamento di vero, lo

possiamo dedurre da quanto è accaduto durante la guerra libica, in conseguenza della quale fummo tratti a nominare effettivi, o promuovere sottotenenti, una pletora di ufficiali di complemento e di sott'ufficiali, senza corsi preliminari, colla sola base di rapporti, mentre non occorre che io dica, che per essere ufficiali non basta essere valorosi, o disciplinati, o saper scrivere una lettera senza sgrammaticature; abbiamo, cioè, dovuto sacrificare la *qualità* degli elementi necessarî, per soddisfare al bisogno della *quantità*. In una brevissima parentesi dirò che a me pare chiaro come le conseguenze di siffatte promozioni si vedranno fra una quindicina d'anni; ma quello che più interessa a me di notare, a sostegno della mia tesi, si è che, per evitare future e simili contingenze, occorre provvedere fin da ora. Da tempo immemorabile, da noi ed altrove, si è parlato, si parla, e si parlerà ancora, della maggiore o minore convenienza di aprire ai sottufficiali la via alle spalline; questione, questa, che ha strettissima attinenza coll'altra, importantissima, del reclutamento di veri sottufficiali. Senza occuparmene direttamente, dirò che a me pare, per lo meno strano, il dover saltare da un estremo all'altro, e dover farlo per forza di eventi; e cioè il passare dalle più strette limitazioni fatte ai sottufficiali per conseguire la nomina a sottotenente, al promuoverli senza esame o dopo un corso irrisorio. Fra i sottufficiali promossi durante la guerra, ve n'ha un numero sensibile di età assai giovane, di poco superiore a quella media dei provenienti dagli allievi: il che porta ad un avvenire presso a poco eguale due categorie di giovani, differenti l'una dall'altra, nei riguardi della coltura non solo generale, ma anche, e specialmente militare. Ciò, naturalmente, non può animare i giovani italiani ad accorrere alla scuola militare. D'altra parte a noi preme anche la necessità di avere ottimi sottufficiali, e per averli le vie sono due sole: o chiudere la via alle spalline facendo sì che la carriera da sottufficiale sia fine a sè stessa, ed allora bisognerebbe migliorare di molto le condizioni materiali e morali di quella classe; oppure lasciare aperta la via alle spalline, in modo che tutti, o quasi, od una buona maggioranza possano giungervi. Ma in questo caso, poichè moltissimi sono gli aspiranti e pochi i veramente meritevoli, bisognerebbe attraversare una serie pericolosa

di limitazioni, di rinunzie e di adattamenti, che finirebbero col moltiplicare gli scontenti ed i delusi. Dovrebbe, perciò, trovarsi una via di mezzo, che potesse consentire ai più di giungere ad ottenere la promozione a sottotenente, una via per attraversare la quale fosse necessaria una dovizia di qualità militari superiore a quella di qualità intellettuali; basterebbe, io credo, aprire ai sottufficiali la via — e solamente quella — per diventare sottotenente nel ruolo degli ufficiali delle truppe coloniali, presso le quali essi dovessero prestar servizio, e sempre, con promozioni fino al grado di capitano, lasciando loro, peraltro, la possibilità di diventare idonei al comando di truppe italiane in patria, dopo un apposito corso al quale potrebbero essere ammessi i migliori, ed in seguito ad esami di concorso. Per la promozione a sottotenente nelle truppe indigene, colla concorrenza di un terzo dei posti, i sottufficiali, da sergente maggiore a maresciallo, dovrebbero aver prestato non meno di due anni di servizio presso i reparti libici, od eritrei, e compiuto, dopo, con successo, un corso d'istruzione di almeno un anno, in un'apposita scuola militare da istituirsi in Tripolitania. Così, su tre subalterni di una compagnia indigena, due dovrebbero essere provenienti dalla categoria allievi, ed uno dai sottufficiali; per la promozione a capitano questi ultimi dovrebbero frequentare un apposito corso, con esami, presso la scuola d'applicazione dell'arma rispettiva. Questa mia idea non può, certo, essere considerata come una novità, pel fatto che presso le scuole di Parma e di Pinerolo esistono oggi corsi speciali per sottotenenti di complemento aspiranti alla nomina ad ufficiali in servizio effettivo. Tutto ciò che ho esposto, sommariamente, non è che un semplice criterio organico; ove l'idea fosse giusta e riconosciuta tale dalle superiori autorità, andrebbe adattata alle caratteristiche del nostro reclutamento e sminuzzata nei vari particolari.

(*Continua*).

FRANCESCO MASCI
capitano.

LA FINE D'UN ESERCITO

(Continuazione — Vedi dispensa V, pag. 1024)

CAPITOLO TREDICESIMO.

La forza d'un governo: prima gli ordinamenti militari e poi quelli civili — Sintomi dello « squagliamento » della Marina borbonica — La politica dei deboli: il barcamenarsi — Soliti errori che si ripetono fatalmente — Un colonnello valoroso: Beneventano del Bosco — Combattimento di Milazzo — L'eroismo d'un capitano di cavalleria borbonica — Deficienza di cameratismo tattico fra i comandanti regi — Resa di Milazzo — Garibaldi e Bosco d'accordo nell'elogiare il soldato napoletano — Sgombero di Messina — Si raccoglie male perchè si è seminato male — Per la sicurezza d'uno Stato, più saldezza di carattere nei capi che di mura nei baluardi!

Appena partito da Palermo l'ultimo piroscafo carico di truppe borboniche, Garibaldi si trovò a dover vincere in Sicilia una lotta più aspra, più difficile di quelle combattute fino allora, consistente nel mettere al più presto un po' di ordine nel caos prodotto dallo sfasciamento dell'organismo governativo borbonico nell'isola. La campagna infestata da ladri e malfattori, usciti dalle prigioni abbandonate dai regi, odii e vendette personali, che si esercitavano in nome della libertà, entusiasmo e baldorie in molti paesi, reazione e brigantaggio in altri, malumore ed opposizione per la legge di coscrizione mai imposta, e fra tanta confusione, nessuna iniziativa da parte delle autorità locali, abituate fino allora ad essere esecutori passivi; quindi, volontari e soldati pochi, la guardia nazionale, in molti luoghi, non costituita o in larva. La Sicilia si ritrovò nelle identiche condizioni d'ambiente di prima della restaurazione del '49. La grande forza, che stavolta la salvò da una ricaduta, fu l'immenso ed incrollabile affetto — alto esponente del suo saldo patriottismo — per la libertà e per Garibaldi, onde questi potè fare prodigi e riuscire.

Fra tanto disordine amministrativo e politico, Garibaldi non trovò, da buon condottiero, che l'unico rimedio adatto, cioè, rafforzarsi militarmente quanto più fosse possibile. Si diede a raccogliere subito uomini, armi, navi, a costituire ed organizzare le sue forze; e dimostrò di essere il più saggio di tutti, la persona più politica di tutte, benchè gli si nega tuttora questo vanto. Attuò il principio, che soltanto salvano gli stati nascenti: pensare, anzitutto e sopratutto, all'organizzazione militare, base sostanziale e indispensabile per quella amministrativa e politica. E tagliò netto evitando il ripetersi delle solite sciagure del '99, del '21, e del '48 nel Mezzogiorno d'Italia, quelle di aver discusso troppo, di aver compilati e propugnati sapienti e salutari progetti amministrativi, opportune e mirabili leggi, ma di aver pensato punto o poco alla forza militare, da cui esse traggono vita e sicurezza.

Perciò Garibaldi non perdette tempo. Appena gli fu possibile, all'arrivo della spedizione del Medici, si affrettò a formare con tutta la forza disponibile tre colonne: una, al comando del Bixio, estrema destra, partì per Corleone, Girgenti, Catania e Messina; la seconda, centrale, agli ordini del Türr e costituita tutta dai Mille e dai soldati esteri, disertati dai battaglioni regi, per Misilmeri, Villafrate, Alia, Caltanissetta, Catania, obiettivo Messina; la terza, comandata dal Medici, la più importante, avanzò lungo il litorale fino a Milazzo, per attaccare il grosso delle truppe borboniche. Un duplice scopo politico e militare si riprometteva così Garibaldi: instaurare nell'interno della Sicilia il nuovo governo dittatoriale, rinsaldandone la fiducia nelle popolazioni, e far atto di occupazione, raccogliendo volontari, per rovesciare le ultime resistenze regie nell'isola.

A prima vista sembrerebbe un errore bell'e buono questo frazionamento delle poche forze garibaldine in tre colonne davanti ad un nemico superiore di numero, e tale fu ritenuto dai più. Di fatto, i borboni le potevano battere separatamente e schiacciarle con la forza concentrata a Messina, la quale assommava ai 19 di giugno ad oltre diciotto mila uomini, bene armati ed equipaggiati. Di più vi erano nella Sicilia altri presidii regi: a Milazzo circa mille soldati, ad Augusta cinquecento ed a Siracusa due mila. Mentre Garibaldi in quei giorni non disponeva più di tremila vo-

lontari armati ed organizzati. Ma costui, con quel suo intuito profondo di cose e di uomini, per cui fu un trionfatore, fece assegnamento sull'inerzia, sull'inettitudine dei comandanti borbonici, e non si sbagliò.

A spingere a gonfie vele le sue operazioni militari in Sicilia concorsero i prodromi dell'abbandono della casa del re, o meglio, come lo chiama il De Cesare, lo *squagliamento* della marina napoletana. Dallo sbarco di Garibaldi, re Francesco non potè più fidarsi della sua flotta. Lo spirito liberaleggiante, da cui erano stati pervasi gli ufficiali di marina, incominciò a manifestarsi fin dal bombardamento di Palermo. Fin d'allora gli ufficiali volevano ad ogni costo sfuggire la taccia, che veniva lanciata contro loro dall'Europa, di bombardatori dei propri cittadini. In realtà molto odio si era accumulato nel popolo contro essi per le passate stragi eseguite. Il Flores, comandante dell'*Ercole*, noto al pubblico per le sue operazioni repressive durante la rivolta di Palermo, essendo sbarcato a metà luglio in Napoli, perchè infermo, fu riconosciuto dalla plebe, ad onta che fosse travestito da frate, e scampò a mala pena dall'essere linciato, ricoverandosi su una nave da guerra inglese. E quando Garibaldi entrò in Napoli, lo destituì con la solita formula messa in uso in quei giorni, « *in omaggio alla pubblica opinione* ».

Durante l'armistizio di Palermo, qualche ufficiale delle navi da guerra napoletane, colà ancorate, si recò di nascosto a bordo del *Governolo* per partecipare al comandante d'Aste che molti suoi colleghi per amore alla causa italiana desideravano passare alla marina sarda. Il d'Aste si affrettò a riferire tutto al Cavour, che subito accolse e accarezzò l'idea d'un pronunciamento dell'intera flotta borbonica come il mezzo più risolutivo pel trionfo della causa unitaria. E incitò, promise promozioni e ricompense, non lesinò sui mezzi, insistette, inviò il Persano per meglio riuscire; ma per allora non venne a capo di nulla, essendo gli equipaggi devoti a re Francesco. Purtuttavia non si diede per vinto, e continuò a lavorare sott'acqua.

In giugno si trovavano nel porto di Messina parecchie navi da guerra borboniche al comando del brigadiere Vincenzo Salazar, fedele al re, ma poco intelligente ed energico. Una di esse, la pirocorvetta *Veloce*, comandata dal

capitano di fregata Amilcare Anguissola, ebbe l'ordine di scortare un piroscafo, che portava a Milazzo un battaglione del 1° di linea, destinato a dare il cambio ad un altro del 13°, ivi di presidio. Il 10 luglio l'Anguissola, eseguito l'incarico, anzichè tornare indietro, fece rotta per Palermo con bandiera parlamentaria. Appena giunto in quel porto si ancorò a fianco della *Maria Adelaide*, nave ammiraglia sarda. E tosto l'Anguissola si presentò al Persano per far passaggio con la sua pirocorvetta alla flotta piemontese. Ma questi, per prudenza politica, non potè accettare l'offerta, e lo consigliò di darsi alla rivoluzione. Fu subito avvisato Garibaldi, che recatosi a bordo della *Veloce* arringò con un patriottico discorso l'equipaggio, intimorito più che altro della probabilità di essere colato a fondo dai cannoni delle navi sarde. Soltanto quarantuno, quasi tutti gli ufficiali, passarono al servizio della rivoluzione, gli altri centotrentotto, compresi i macchinisti inglesi, vollero tornare in Napoli; dove furono decorati dal re, ebbero un mese di paga in più e molte promozioni. A sua volta Garibaldi promosse d'un grado tutti i rimasti con lui.

Grande ne fu l'impressione in Corte e nell'armata: il re ne restò scosso ed ordinò che quattro fregate a vapore partissero subito per catturare e punire ad ogni costo la *Veloce;* ma poi non se ne fece nulla. Questa pirocorvetta era stata acquistata dal governo provvisorio siciliano nel '49 col nome d'*Indipendenza*, indi risottomessa la Sicilia, fu fatta sequestrare dai Borboni in Marsiglia e aggiunta alla propria marina militare. Passata, come si è visto, a Garibaldi fu denominata *Türköry* in memoria dell'eroe ungherese caduto a Palermo.

Gli ufficiali di marina, dopo il tradimento dell'Anguissola, protestarono con un altisonante indirizzo al re, in cui riaffermarono la loro fedeltà ed espressero la propria indignazione. I due fratelli dell'Anguissola, Giovanni, maggiore al 4° di linea, e Cesare, colonnello del 7° reggimento, che trovavansi entrambi a Messina, scrissero una lettera al loro comandante in capo, Clary, deplorando la condotta del fratello e chiedendo di essere mandati in avamposti per poter lavare, combattendo, l'onta arrecata al loro nome e per meglio dimostrare la loro devozione al sovrano.

Pur non ostante non si ebbe da Francesco II più fiducia

nella marina. Furono richiamate in Napoli tutte le navi da guerra, ch'erano in Sicilia, per tema di altri tradimenti. E con la nomina a comandante generale del Conte di Aquila, zio del re, divenuto di punto in bianco liberale, fu di moda, moda funesta!, fra gli ufficiali di marina l'atteggiarsi a frondisti e ad apostoli di libertà e di patriottismo. D'allora in poi, sotto tale reale egida, non si obbedì più agli ordini, si fece ostruzionismo ogni qualvolta si doveva prestare man forte all'esercito o combattere. Così, il regno di Napoli che aveva il più forte e ricco naviglio d'Italia, fu costretto pel trasporto dei soldati, delle munizioni e viveri in Sicilia, a noleggiare dei piroscafi francesi, per i quali spendeva oltre mezzo milione al mese.

L'unica operazione notevole compiuta dalla flotta napoletana in quello scorcio di regno fu quella fatta dalla pirofregata *Fulminante*, comandata dal Lettieri, devoto al re, che catturò il piccolo piroscafo piemontese *Utile* e un *clipper* americano, con a bordo di entrambi i volontari del Corte, i quali condotti prigionieri a Gaeta, furono poi rilasciati per le rimostranze dei due governi interessati.

L'appoggio della marina venne a mancare all'esercito quando questi stava per giuocare in Sicilia l'ultima carta. In Messina s'era, come si è detto, concentrato il nerbo delle forze borboniche. Quivi il colonnello Beneventano del Bosco, di ritorno da Napoli, portò il 28 giugno la notizia dell'*Atto sovrano*. Il comandante in capo, maresciallo Clary, non volle darne la comunicazione ufficiale; per cui grande fu il malumore fra gli ufficiali del presidio. Un tenente di marina insistette affinchè non si ritardasse oltre ad inalberare la bandiera tricolore. Ma il Clary tenne duro: anzi quando due giorni dopo gli giunse, pel tramite del comando militare di Reggio, l'ordine ministeriale, volle assicurarsene prima direttamente, telegrafando a Napoli per avere la conferma. E il 30 giugno nella risposta il ministro della guerra prescrive: « quando sarà inalberata in Messina la « novella bandiera dovrà eseguirsi tanto dai legni da guerra, « qualora ve ne siano, quanto dalla Piazza la sola salva « reale senza esservi gala come non vi è stata in Napoli » (1).

Questo documente rivela chiaramente la mala fede del go-

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

verno borbonico in quei giorni, che cercava di evitare ogni pompa, ogni pubblicità per non compromettersi troppo per l'avvenire, sicuro che le concessioni costituzionali date erano promesse di marinari fatte in tempo di procella. Da ciò ne derivò quel modo ambiguo, non onesto, assai dannoso di agire delle autorità superiori, quella loro riluttanza, spesso ostentata, per la Costituzione.

Era nella convinzione di tutti che l'*Atto Sovrano* fosse la quarta ripetizione della solita farsa recitata sempre con successo dalla dinastia borbonica ogni qualvolta sentiva sopraffarsi dalla rivoluzione. Perciò, i così detti *fedelissimi,* i retrogradi per interesse o per involuzione, coloro che si trovavano nelle più alte cariche e perciò più attaccati al regime antico, agivano di malavoglia, con circospezione, e spesso anche in opposizione agli ordini costituzionali per acquistare merito presso il sovrano: credevano costoro di dovere raccogliere, a reazione trionfante, come nel '49, messi ricche di promozioni e di ricompense! Così, si fingeva di seguire il nuovo ministro della guerra, maresciallo Pianell, che, lealmente costituzionale, proponeva con profonda sagacia la difensiva in Sicilia come l'unico mezzo per aver agio e tempo di raccogliere e riordinare le truppe nel continente, onde si potesse essere più preparati a respingere Garibaldi. Mentre poi gli si creavano ostacoli e opposizioni, coltivando ed alimentando velleità bellicose, sogni di riconquista, solo perchè li sapevano accarezzati dal re.

Sarebbe bastato che avessero seguito una delle due tendenze, si fossero messi senz'altro in una delle due strade, con tutte le proprie energie, con fede, risolutamente, e le cose sarebbero andate meglio per la dinastia borbonica. O decisamente costituzionali o decisamente reazionari! Sì, la salvezza in quel momento poteva essere anche nella reazione, ma risoluta ed ad oltranza, e soprattutto sincera. Se non che mancò in tutti quel misto di coraggio e di fede, da cui scaturiscono le grandi ed ardite risoluzioni; e si preferì in quell'ora suprema, in cui si doveva giuocare tutto per tutto, il metodo peggiore, più fatale, quello di barcamenarsi: quello dei caratteri pavidi, senza fede e volontà. Fu la gran norma della loro vita, l'opportunismo, applicata, per forza ineluttabile d'abitudine, alla politica! Il

re, per sua disgrazia, ne fu pervaso anche lui: mentre in sè covava un desiderio vivo di reazione, che di tanto in tanto sprizzava in faville rivelatrici, si sforzava di frenarsi, di mostrarsi costituzionale per non rendersi impopolare, per paura di catastrofi irreparabili. Cosa a conoscenza degli ufficiali, specialmente dei così detti *fedelissimi*, che, per vero attaccamento o per opportunismo, ritennero, come si è detto, di poter acquistare merito presso il re facendo l'ostruzionismo o tutto il contrario di ciò che veniva raccomandato od ordinato dal ministro della guerra, ritenuto troppo liberale.

Il maresciallo Clary, comandante in capo in Messina, che aveva ai primi di luglio più di diciannove mila uomini ai suoi ordini, avrebbe potuto acquistarsi veramente merito e riconoscenza presso il sovrano, se avesse attaccato e battuto con tutte le sue forze le deboli colonne garibaldine dalla parte di Catania e da quella di Milazzo. Invece continuò a recitare la sua farsa: l'abbiamo visto e lo vedremo ancora proporre progetti di offensiva ad oltranza per poi, appena approvati dal re, raffreddarsi, consigliare inaspettatamente la prudenza, per tornare bellicoso subito dopo, strepitando di voler combattere e facendo la parte di eroe offeso.

Il 4 luglio chiede dal re di essere esonerato dal comando per motivi di salute. E propose di ritirare le truppe da Messina « acciò — scrive al re, secondo afferma il De Sivo — « i Siciliani in balìa loro avessero opportunità di uccidersi « l'un l'altro, e reclamare soldati per misericordia ». Ma Francesco II, per tenerlo vieppiù attaccato a lui, gli mandò la commenda di S. Giorgio come altra ricompensa della repressione di Catania.

Quanta larghezza o meglio profusione di gradi e di decorazioni in quei giorni da parte della dinastia borbonica, e quanta scarsezza di risultati e di frutti! Quanto sarebbe stato meglio, che non si fosse lesinato tanto negli anni precedenti, che ve ne fosse stata più razionale ed equa distribuzione per ricompensare, stimolare ed innalzare il vero merito, e la dinastia borbonica si sarebbe trovata, nell'ora estrema, alla testa dei suoi soldati i migliori dei suoi ufficiali per carattere e per intelligenza, i quali avrebbero saputo difenderla meglio e forse salvarla!

Nuove direttive, intanto, si mandarono dal ministro della guerra al Clary: gli s'impose di restare sulla difensiva e di prendere la controffensiva soltanto se attaccato. Ma il Clary, il 9 luglio, con un telegramma al re affermò la necessità di avanzare, di riconquistare di mano in mano la Sicilia, per rialzare il morale delle truppe e per porre argine alle continue diserzioni. Richiese ancora nuovi rinforzi, delle navi, del materiale, ecc. Tre giorni dopo propose di comprendere nella sfera d'azione sua anche Milazzo per poter tenere a freno quella popolazione, come se il castello con i suoi quaranta cannoni e più non fosse stato sufficiente, e per risottomettere Barcellona, che si era data alla rivoluzione. Due motivi assai sproporzionati al pericolo, cui si andava incontro. Perciò, si deve ritenere che fu tutto un pretesto per allontanare da Messina il colonnello Beneventano del Bosco, visto non tanto di buon occhio dal Clary, per essere troppo franco, troppo bellicoso, troppo onesto, cioè, troppo militare. E ciò contro la volontà del ministro della guerra che raccomandava di stare sulla difensiva: « si deve cercare » — dice il Pianell nel suo dispaccio al Clary — « di evitare il « combattimento, poichè la ripresa delle ostilità nuocerebbe « grandemente alle relazioni diplomatiche, ed un rovescio « apporterebbe la perdita totale ». E si andò incontro sventatamente a quel combattimento di Milazzo che, se vinto, non avrebbe giovato a nulla, avendo il governo borbonico già rinunciato alla Sicilia, e perduto, fu catastrofico, perchè aprì le porte di Napoli a Garibaldi.

All'alba del 14 luglio il colonnello Beneventano del Bosco partì per Milazzo con la sua colonna d'osservazione, come fu chiamata, composta del 1°, 8° e 9° battaglione cacciatori, di una batteria a schiena o da montagna di otto obici da 12 centimetri, d'uno squadrone di cacciatori a cavallo, d'un distaccamento di quaranta pionieri e d'un drappello di compagni d'armi. Ogni soldato aveva seco ottanta tiri a palle e due giorni di viveri di riserva a secco. Il Clary consegnò al Bosco, prima della partenza, una *riservatissima* lunga, minuziosa, in cui si prescriveva di premunire da un blocco Milazzo, di non attaccare mai, di non permettere attruppamenti d'insorti nella sua sfera d'azione, la quale non si doveva estendere al di là di Barcellona, di trattare bene le popolazioni, ecc.; si raccomandava finanche di spiegare

ai comandanti di battaglione « che non si cede la propria « posizione se non quando si sarà perduta metà della pro- « pria gente: che ciascun soldato rammenti aver l'Europa « tutta rivolta lo sguardo su di noi, che santa è la causa « del Re, che fedeli furono sempre i militi al loro giura- « mento, che bello infine è incontrare gloriosa morte, anzi « che cedere un passo ».

Solita rettorica! Sarebbe stato meglio, che il Clary avesse scritto di meno, avesse profuse meno parole alate, e avesse messo di più i soldati del Bosco in condizioni di far bene! E vediamo anche qui ripetersi lo stesso fenomeno del Lanza in Palermo: alla maniera di costui il Clary, mentre teme della città, che poteva essere tenuta soggetta dai forti, e concentra intorno a lui ben venti mila soldati chiedendone a Napoli degli altri per poter respingere ipotetici attacchi di piccole colonne, manda con insolita audacia tre mila uomini o poco più, senza appoggio alcuno nè dal mare nè da terra, proprio nel territorio dove si addensavano tutte le forze di Garibaldi. Ed è pure da notare il solito difetto dei comandanti non a posto, cioè, quello di non aver fiducia nei propri dipendenti, di dubitare e diffidare di tutto, di voler tutto prevenire e precisare, di entrare nei più minuti particolari e di perdere di vista, — ciò che accade fatalmente sempre! —, il proprio còmpito, più alto, più importante, più decisivo!

Il Clary, mentre nelle sue norme scritte prevede tutto, non si accorge che dà un mandato difensivo al più ardito, al più prode colonnello borbonico. Giustamente il generale Palmieri, giunto in quei giorni in Messina dall'Abruzzo con quattro battaglioni cacciatori, scrive che il Clary non doveva esporre il Bosco in quel modo, « ma invece avva- « lersene pel momento di slancio e decisivo (1) ». Questo era il dovere del Clary, comandante in capo, cioè, impiegare e sfruttare i suoi ufficiali secondo le loro attitudini e capacità, e non la cura delle pedanterie e minuzie di servizio, spettanti ai comandanti in sottordine più che a lui! Ed avrebbe risparmiata la disfatta di Milazzo al suo re e al suo esercito!

Il colonnello Ferdinando Beneventano del Bosco, che abbiamo visto giovane maggiore ai primi di maggio e che

(1) Generale G. PALMIERI — *Cenno storico del* 1854-1861.

vedremo in poco più di due mesi raggiungere il grado di generale, fu uno dei migliori capi napoletani. Bell'uomo, valoroso, fiero, devoto al re, leale, energico, fermo, onesto e generoso. Ebbe un unico difetto, che nocque alla sua fama: fu siciliananente spavaldo, spesso fino al ridicolo. Per cui il De Cesare lo chiama il bollente Achille dell'esercito borbonico e del legittimismo, riconoscendo però che « se una « metà degli ufficiali borbonici avesse fatto il proprio do- « vere, sia pure teatralmente come il Bosco, la fortuna delle « armi regie in Sicilia sarebbe stata diversa ». Certo, col Bosco, solo con lui, le truppe regie, specialmente dopo Calatafimi, non avevano paura di Garibaldi e si battevano bene.

Renato Matteo Imbriani nei suoi *Ricordi* scrive di lui: « Un gran merito ha avuto Ferdinando Bosco verso la Pa- « tria: — egli ha nel 1860 salvato il decoro di quelle armi « italiane a lui affidate; — egli ha saputo far rifulgere il « valore di quelle schiere troppo ingiustamente spregiate, « rese fiacche da capi inetti o codardi, non curanti che di « loro stessi (1) ». E l'Imbriani si domanda a sè stesso se una sì bella tempra di soldato non dovesse sentire, caduti per sempre i Borboni di Napoli, l'amore d'Italia, e soggiunge « Sì, e ciò puossi apertamente affermare, allorquando egli « campione di una casa che l'unità della Patria negava, « esponendo la propria vita in singolare tenzone, punisce « uno straniero che in presenza sua, a Parigi, osa insultare « l'esercito italiano dopo Custoza. E il fatto fu spontaneo, « sentito, senza rumore, modestamente, come adempimento « di dovere eseguito, sì che l'eco quasi spenta ne giunse in « Italia. E questo è bello, è generoso ».

Lo stesso giorno 14 il Bosco giunse con la sua colonna a Gesso, ove sostò, dovendo sostituire, come da ordine ricevuto, il 5° cacciatori, colà in avamposti, col 1° battaglione; ma questo non volle essere lasciato indietro e volle seguirlo in prima linea. Così il cambio non avvenne. La sera il Bosco arrivò a Spadafora e vi pernottò. Vi fece riattivare il telegrafo, requisire vettovaglie, e vi lasciò, sempre in adempimento alle prescrizioni ricevute, quattro compagnie. La mattina seguente si rimise in marcia verso Milazzo, dove

(1) Renato Matteo Imbriani. — *Ricordi*. — Napoli, 1904.

giunse nel pomeriggio. Subito occupò due molini per far macinare il grano, necessario alla truppa, dispose la colonna nella spiaggia di S. Papino, rafforzandosi alla meglio, e inviò, per meglio attenersi all'ordine di proteggere da un blocco il paese, un posto avanzato al trivio di Archi, punto d'incontro delle tre strade di Milazzo, Barcellona e Messina, comandato dal maggiore Maring, forte di quattro compagnie dell'8° cacciatori, d'un plotone di cavalleria e due obici.

Nelle istruzioni scritte date dal Clary — quella specie di pania in cui costui gettò un uomo d'azione come il Bosco! —, si raccomandava l'unità di comando e l'accordo col comandante del castello, colonnello Pironti, più anziano, e di « evitare le suscettibilità che potrebbero nascere dal- « l'antichità di grado ». Ma il Pironti approfittò della sua anzianità per rendersi indipendente e per non coadiuvare il Bosco, come doveva e poteva. Onde il Buttà, cappellano del 9° cacciatori, osserva in proposito: « L'altra sventura « dell'esercito napoletano era quello, che anche nei tempi « di guerra si doveva tener conto più dell'anzianità anzichè « del merito (1) ».

Intanto, una delle tre colonne garibaldine, la più forte, composta dai reggimenti Malenchini e Simonetta, comandata da Giacomo Medici, il prode difensore del Vascello nel '49, uscita da Palermo il 29 giugno, era giunta a Barcellona, disponendosi e rafforzandosi con i suoi due mila volontari sulla linea difensiva formata dalla fiumara Meri, per un fronte di quasi sei chilometri.

Il piano di Garibaldi era di rinvigorire l'ala sinistra per non essere aggirato e con la destra avanzare risolutamente su Milazzo per precludere la ritirata ai regi. Alcuni scrittori militari, fra i quali il Cuniberti (2), attribuiscono al Bosco un piano vero e proprio. In realtà, questi non l'ebbe: cercò di difendersi nel miglior modo e di ributtare le colonne d'attacco garibaldine.

La mattina del 17 il Medici ordinò al tenente colonnello Simonetta di eseguire una ricognizione verso Archi con circa duecentocinquanta garibaldini del battaglione del maggiore

(1) G Buttà. — *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta.* — Napoli, 1882.
(2) F Cuniberti. — *Storia militare della spedizione dei Mille.* — Roma, L. Roux, 1893.

Cadolini. Il Simonetta, contro l'opinione del Cadolini, verso le ore 10 e mezzo, attaccò senz'altro la posizione del maggiore Maring, impegnandosi in un combattimento che durò tre ore e più, in cui i regi riuscirono a respingere i garibaldini, facendo ventidue prigionieri. Se non che il Maring, dopo questo successo, non si ritenne sicuro in quel posto avanzato: temette un ritorno offensivo del nemico e si ritirò a Milazzo.

Il Bosco nel vederlo tornare andò su tutte le furie, lo rimproverò e punì, e per convincere i soldati, che non si trattava d'una sconfitta, ordinò alla colonna di tornare indietro. Ma le compagnie dell'8° cacciatori si rifiutarono di rioccupare Archi senza il loro comandante Maring, messo agli arresti. Per cui il Bosco fu costretto ad inviarvi il tenente colonnello Marra con altre sei compagnie di cacciatori, un plotone di cavalleria e quattro obici. Durante la marcia e, appena giunte, queste truppe dovettero sostenere per circa due ore una scaramuccia contro i volontari che occupavano Coriolo, da dove si domina il trivio e la pianura.

A mezzanotte il Bosco si condusse ad Archi per riconoscere di persona la posizione. Convintosi che le forze garibaldine fossero in numero di molto superiore alle sue, riconosciuto pericoloso il lasciare quelle sue truppe distaccate dal grosso e così a contatto del nemico, le ricondusse la mattina seguente a Milazzo; ove si affrettò a proclamare lo stato d'assedio ed annunciare la concessione dell'*Atto sovrano*. E spedì subito al Clary un dispaccio, che fu sequestrato dai garibaldini addosso ad una donna, consistente in un rotolino di carta velina scritta, in cui si diceva fra l'altro: « Maring vilmente mi ha abbandonata la posizione « e l'ho sotto chiave. Non ne posso più. Tutto, tutto devo « fare io. Gli ufficiali sono tante nullità ». E sollecitava rinforzi, promettendo di rientrare in Palermo sul cavallo del Medici. Contemporaneamente telegrafava anche, chiedendo al Clary la destituzione del Maring, l'invio di altri due battaglioni cacciatori e di ufficiali di stato maggiore, minacciando, se non fosse stato accontentato, di dimettersi. Da Messina, invece di truppe, s'inviò il capitano Fonseca, scortato da alcuni compagni d'armi, con una lettera del maresciallo, che scriveva di non potere inviare rinforzi pel momento, dovendo attendere navi da Napoli per farlo. Ma

occorreva proprio mandarli per mare? Senza dire che nel porto di Messina vi erano due piroscafi francesi, noleggiati dal governo borbonico, che non furono adoperati per essere destinati ad altro servizio, meno urgente ed importante.

Il ministro della guerra, pur deplorando la ripresa di ostilità col duplice combattimento di Archi, diede facoltà al Clary, avendo i garibaldini per i primi attaccato, di agire energicamente col mandare subito a Milazzo i rinforzi. Ma questi, *more solito*, agl'incitamenti del Pianell, tornò prudente, per non dire pavido, e rispose con recriminazioni, dicendo che coll'avergli imposta la difensiva quando voleva e avrebbe potuto attaccare, gli aveva fatto perdere l'occasione di battere i rivoluzionari e di rioccupare Palermo: ormai, essendo gl'insorti cresciuti in numero e rafforzati bene, non poteva muoversi da Messina, nè allontanare nemmeno un battaglione senza grave pericolo, tanto più che temeva da un momento all'altro un attacco alla città dalla parte di Catania. E al re il Clary telegrafò lamentandosi del Bosco, che voleva tutti i battaglioni cacciatori con lui. La verità è che, se questi fosse stato rinforzato, avrebbe potuto respingere e sbaragliare la debole linea del Medici prima dell'arrivo di Garibaldi.

I volontari non ammontavano a più di duemila e cinquecento. Perciò i dispacci telegrafici, che il Medici spediva a Palermo, divennero di ora in ora più allarmanti. Garibaldi intuì il pericolo che gli sovrastava: in fretta e in furia si imbarcò sul primo piroscafo, che trovò nel porto, con truppe ed ufficiali, che potè raccogliere alla meglio, e partì per raggiungere al più presto Barcellona.

Dopo il contegno delle quattro compagnie dell'8° cacciatori il Bosco ritenne opportuno emanare un ordine del giorno, che va rilevato come esempio raro, se non unico, nell'esercito napoletano di franchezza militare, per cui fece ottima impressione sulle sue truppe. In esso, dopo aver elogiata la condotta degli ufficiali e dei sottufficiali, si rivolge ai soldati: « Il vostro valore e la vostra devozione all'adorato « sovrano sgomenta l'avversario, il quale se fosse bravo, ed « a noi superiore, non studierebbe porre in uso la corru« zione, adoprando franco i frati, come propagatori di false « idee e falsissime promesse per rendersi spergiuri. Non « vi nascondo, perchè mi lusingo, la ferma volontà de' vostri

« nemici per assassinarmi (1), e privarvi, non di un bravo con-
« dottiero, perchè tale non sono; ma invece per distruggere
« l'uomo, cui voi accordate tanta affettuosa fiducia, sol perchè
« vi ama e vi guida con amore e fermezza, onde facendo
« trionfare l'ordine e la disciplina ci renderemo invincibili
« contro le masse di qualunque numero e di qualunque pro-
« venienza. Non prestate fede alle favole l'essere noi attac-
« cati da mare e da terra. Persuadetevi che tutto quello
« che si dice è bugia, che va creduta soltanto dalla classe
« poco istruita e dal volgo. Ne volete una prova? Questi
« vili propagatori dicono essere stati noi battuti ieri ad
« Archi sol perchè per precipitato giudizio di chi coman-
« dava l'8° cacciatori, lo fece tornare dopo la vittoria, di-
« mostrata dalle numerose armi e da non pochi prigionieri.
« Io credetti distruggere il pensiero de' ribelli, che forse
« credevano che non era a noi di sempre batterli ed occu-
« pare il punto o il paese, che ci fu ordinato tenere, come
« fu appunto Archi. Scopo dell'ordine si fu di assicurarsi
« il governo, se il nemico ci avrebbe attaccati. La colonna,
« che riprese ieri la posizione ebbe lievissime perdite, ad
« onta delle numeroee masse colà appostate, e quindi vit-
« toriosa riposò nel campo, nè sarebbesi spostata senza un
« mio ordine, che fu dato, cessato lo scopo. La ritirata del
« nemico è dimostrata dal non avermi attaccato nella mia
« marcia di notte. Vi esorto, miei bravi, ad ascoltare le
« parole d'un leale soldato sprezzatore della vita pel trionfo
« dell'armata napoletana e della dinastia che ci governa.
« Viva il Re! Viva il Re! Viva l'armata! » (2).

Milazzo si adagia con le sue abitazioni nell'avallamento pianeggiante, che costituisce l'istmo della penisoletta omonima. Il Bosco, per quanto gli fu possibile, sfruttò abilmente, per meglio rafforzarsi, quel lembo di pianura assai frastagliato, intricato di strade incassate e di torrenti, coperto di vigneti, oliveti e canneti, irto di siepi di cactus e di muri di cinta, spesso molto alti, sparso di caseggiati e di borgate: fece praticare delle feritoie nei muri, fare delle

(1) Corse la voce in quei giorni fra i soldati borbonici in Milazzo che un sicario siciliano fosse stato mandato dal campo garibaldino per ammazzare il colonnello Bosco.

(2) *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia* dall'aprile 1860 al marzo 1861. estratta dai documenti — Italia, 1863.

abbattute nelle vie, innalzare qualche trinceramento e barricata nei punti più importanti. Dispose in ordine rado i tre battaglioni cacciatori, il 1°, l'8° e il 9°, circa mille e settecento uomini, lasciando alla spiaggia di S. Papino il tenente colonnello Marra con una riserva di novecento soldati e la cavalleria. Mandò quattrocento uomini a Colle Capo per premunirsi da qualche eventuale sbarco alle spalle. Diede tutte le disposizioni necessarie: fece finanche cambiare i segnali di tromba per non farli comprendere ai disertori, che combattevano con Garibaldi.

In tal guisa, il Bosco cercava di fronteggiare gli attacchi che potessero venire dalle cinque vie provenienti da Barcellona e da S. Lucia. Completava questo sistema difensivo il castello di Milazzo, che domina il paese e le due spiagge della penisoletta: esso ergesi sur una roccia granitica, alta circa cento metri, con un vecchio recinto bastionato di mura, avendo nell'interno una cittadella con quattro torri. Era difeso da quarantatrè cannoni di vario calibro ed epoca, e da mille uomini, fra soldati del 1° di linea ed artiglieri, agli ordini del colonnello Pironti.

La forza complessiva borbonica in Milazzo, compreso il presidio del castello, era di 4514 uomini, 122 ufficiali, 132 cavalli e 205 muli, secondo afferma il generale Palmieri, che essendo in quei giorni a disposizione del comando in Messina, poteva saperla. D'altronde ho potuto constatare da indagini fatte su documenti ufficiali inediti (1), che queste cifre sono esatte. Le forze garibaldine, che presero parte al combattimento, furono circa cinquemila.

Alle 5 del mattino del 20 si videro dal castello avanzare da Meri le truppe garibaldine, e subito fu dato l'allarme.

(1) Le cifre riportate dal Palmieri e dalla *Cronaca* si possono ritenere esatte, come ho avuto occasione di constatare più volte da documenti ufficiali esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina. Da un riepilogo ufficiale della forza esistente a Messina l'11 luglio (fascicolo 2540) si sa che la 4ª brigata eventuale, composta del 5°, 8° e 9° cacciatori, aveva 77 ufficiali e 3132 uomini. Orbene, sostituendo il 5°, lasciato a Gesso, col 1° che andò col Bosco, la forza della colonna rimane al 20 luglio invariata, per essere i battaglioni cacciatori composti, presso a poco, dello stesso numero di militari. Dal citato documento si apprende che il 3° squadrone di cacciatori a cavallo, comandato dal capitano Giuliani, aveva 4 ufficiali e 112 cavalieri e la batteria a schiena a sua volta, 4 ufficiali e 239 soldati. Alla somma di queste cifre bisogna togliere le quattro compagnie lasciate dal Bosco a Spadafora, circa cinquecento cacciatori, e aggiungendovi il presidio del castello, mille uomini, si ha la forza borbonica che si trovava in Milazzo il giorno del combattimento, e che è eguale a quella riportata dal Palmieri e dalla *Cronaca*.

A tale segnale, grande entusiasmo fra i soldati, sicuri che Bosco avrebbe data una lezione a Garibaldi. Gli otto obici da montagna furono tosto appostati magistralmente, in modo da battere le strade e il terreno antistante: una sezione alla spiaggia, presso S. Giovanni, una a casa Unnazzo, un'altra al ponte dopo le Grotte e l'ultima nella strada maestra per proteggere i molini.

L'attacco garibaldino s'iniziò con due colonne, di quattro battaglioni ciascuna: una al comando del tenente colonnello Simonetta e l'altra del Malenchini. Questi, che costituiva l'ala sinistra, avanzò un po' troppo baldamente, con poca prudenza, sul villaggio di S. Pietro, e ad un tratto fu arrestato e travolto da una violenta raffica di fuoco di fucileria e d'artiglieria borbonica, che produsse nei garibaldini uno sbandamento generale. Garibaldi a questo scacco si affrettò a mandare il Cosenz con le sue truppe per trattenere i fuggiaschi e per assumere il comando di tutt'ala, cercando di far argine al contrattacco nemico. E poi, con molto intuito tattico, anzichè insistere da questa parte della spiaggia occidentale, diede ordine all'ala destra di avanzare, alla testa della quale si trovava il Medici, per impossessarsi dei molini sul Nocito, difesi con valore dai regi, e di gettarsi arditamente su Milazzo. Ma anche qui i volontari furono fermati e rintuzzati.

La mitraglia borbonica faceva strage e le sorti garibaldine fino a mezzogiorno volsero a male. I carabinieri genovesi lasciarono sul terreno, fra morti e feriti, la metà di loro. Garibaldi dominò tutta la battaglia col fascino della sua persona, mostrandosi, esponendosi, incorando i combattenti stanchi e disanimati.

Il Bosco, a sua volta, fece prodigi, dando esempio di eroismo e di bravura per rianimare i soldati, anch'essi sfiniti: cercò fare entrare in azione la riserva, ma il Marra, comandante di essa, l'aveva già impegnata intempestivamente, senza ordine di nessuno. E così i regi, pur difendendo accanitamente, a palmo a palmo, il terreno, furono costretti a retrocedere dalla parte orientale, per arrestarsi e rafforzarsi al ponte, dove il fuoco dei due obici fermò la foga garibaldina.

Garibaldi alla testa di parte dei giovanetti siciliani, i così detti *figli della libertà*, raccolti nelle strade di Palermo e

tolti alla loro vita randagia, che l'inglese Dunn aveva riuniti in un battaglione, si gettò disperatamente su uno dei due obici e se ne impossessò. Subito un plotone di cacciatori a cavallo, che stava in sostegno allo sbocco della strada, si lancia, guidato dal prode capitano Giuliani, alla carica per ritogliere ai garibaldini il pezzo d'artiglieria conquistato. All'improvvisa irruzione i giovanetti del Dunn si sparpagliarono in pieno scompiglio a destra e sinistra della via. Garibaldi solo con Missori e pochi uomini rimase ad affrontare a piedi la veemenza dei cavalieri regi. Qui avvenne l'episodio della zuffa fra Garibaldi e il Giuliani, di cui Dumas padre, che assistette alla battaglia dal proprio bastimento, dà una colorita narrazione nei suoi « *Garibaldini* ». Garibaldi così rievoca questo suo duello ariostesco nelle proprie *Memorie*: « Io stesso rimasi oltrepassato dai « caricanti cavalieri ed obbligato di gettarmi in un fosso « laterale della strada — ove difendermi colla sciabola alla « mano. — Tale circostanza durò poco — il colonnello Mis- « sori colla sua solita bravura — mi apparse alla testa dei « vari distaccamenti nostri — che antecedentemente ave- « vano conquistato il cannone — e mi disimpegnò — e mi « sbarazzò col suo revolver dal mio antagonista di cavalleria « nemica » (1).

I cavalieri borbonici sopraffatti dal fuoco dei volontari, riavuti dallo sbigottimento, furono costretti a tornare indietro, lasciando morti nella valorosa carica — e tale fu riconosciuta dallo stesso Garibaldi nel suo ordine del giorno — oltre al loro capitano Giuliani, sette compagni. Fra i feriti vi fu anche il tenente Faraone, colpito per ben sette volte.

Le sorti del combattimento rimasero purtuttavia indecise. Garibaldi pur avendo, con la conquista del ponte, girata la sinistra regia, non riusciva a sfondare la resistenza del Bosco, che si opponeva con un fuoco micidiale e continuo di cannoni e di fucileria dalle case rafforzate, dal molo, da su le barche, dal castello. Ogni sforzo dei garibaldini sembrò vano: si tentò far funzionare indarno gli unici loro due cannoni, due veri ferri vecchi. Per due

(1) G. GARIBALDI. — *Memorie*. — Edizione diplom. dall'autografo definitivo a cura di E. Nathan. — Torino. 1900.

ore ancora durò così la lotta accanita ed ansiosa. Il Bosco che si aggirava a cavallo, dominando con la sua alta statura e incitando i soldati, chiese trecento soldati di rinforzo al Pironti per far traboccare la bilancia dalla parte borbonica, e forse vi sarebbe riuscito; ma questo colonnello, che aveva nel castello mille uomini, gliene mandò cento soltanto e disarmati, per raccogliere i feriti!

Intanto, Garibaldi era fremebondo: non riusciva a scoprire il punto debole dell'avversario. Salì su qualche tetto di casa più alta senza poter nulla scorgere pel terreno fittamente alberato; finchè vide spuntare ad un tratto nella baia occidentale le antenne della *Tüköry*. Ebbe un'idea geniale: corse alla spiaggia, e in breve fu a bordo della pirocorvetta, facendo aprire il fuoco dai dieci cannoni di essa su una colonna regia, che usciva in quel momento dal castello — erano i cento soldati disarmati che il Pironti mandava a raccogliere i feriti: — a questa raffica improvvisa di mitraglia a tergo, le truppe borboniche, che combattevano con tenacia e valore, incominciarono a scompigliarsi.

Allora il Bosco, vistosi mitragliato alle spalle e sul fianco destro, senza speranza di soccorsi, girato a sinistra, con soldati scorati e spossati per la stanchezza e pel caldo, decise ritirarsi dopo nove ore circa di strenua lotta. Retrocedette, incalzato dal Cosenz, per ultimo, non stancandosi di animare i soldati e di rimproverare gli ufficiali più fiacchi e meno coraggiosi. Avrebbe potuto fare una seconda difesa nel paese; ma con truppe scosse e disordinate, col pericolo di essere assalito alle spalle dagli abitanti, si ritirò lentamente, sempre combattendo, nel castello. Il cappellano Buttà, presente, descrive tutta l'ira di lui e degli ufficiali migliori per questa sconfitta, che non si meritavano, e vuol far credere che quella sua narrazione del combattimento sia stata scritta, come dice, « sulle erculee spalle « della mia ordinanza ».

Le perdite borboniche furono di 3 ufficiali e 38 soldati morti, più 8 ufficiali e 83 soldati feriti, nonchè 31 dispersi. Quelle garibaldine, fra morti e feriti, non più di ottocento.

Il Bosco telegrafò subito al Clary in Messina: « Sono « chiuso nel forte con gravi perdite: un numero di batta- « glioni cacciatori se sbarcassero a poca distanza da pren-

« dere i nemici alle spalle, potrebbe farci riguadagnare ter-
« reno: diversamente saremo costretti a capitolare con do-
« lore ». I rinforzi mancarono: le truppe scaglionate non si mossero: le quattro compagnie, lasciate a Spadafora, potevano arrivare durante il combattimento e decidere di esso, ma non lo fecero.

A mal partito si trovò il Bosco nel castello: i bastioni erano dominati dalle case vicine, tanto che alcuni soldati, pur essendo nell'interno, furono feriti, l'acqua era scarsa e cattiva, i viveri insufficienti, ecc. Cercò rimediare col mettere i soldati a mezza razione, per cui vi fu malumore fra essi. Ciò non ostante il consiglio di guerra, riunito dal Bosco, decise la resistenza ad oltranza. Inoltre, si preparò un pugno dei più valorosi per fare, al momento propizio, una sortita disperata.

Il Clary il 22 gli telegrafò: « Quando mancano i viveri « e l'acqua, come dite, la resistenza è inutile. Riunite il « consiglio e fate quello che l'onore e la ordinanza mili-« tare vi dettano ». E nel pomeriggio, con un altro dispaccio semaforico: « Sospendete le trattative; rinforzi positivi « sono partiti, altre poche ore e sarete salvi ».

Fra tanta confusione di ordini e contrordini i soldati perdettero ogni fiducia nei capi, e con essa, ogni sentimento di dovere militare, e si lasciarono andare, ripetendo di tanto in tanto ad alta voce il solito ritornello dell'ora di massima disistima in chi comanda: — Non se ne capisce più niente! — Mentre, il Bosco continuò insistente a far segnalare col semaforo a Messina le condizioni, in cui si trovava, esagerandole per meglio spingere il Clary a mandare i rinforzi. Segnalazioni che venivano interpetrate dai garibaldini con grande soddisfazione e gioia.

Nel rapporto, in data 23, il Bosco riferiva al re circa la sua triste situazione: « Il combattimento del 20 sostenuto « da mille ed ottocento soldati di Vostra Maestà contro « ottomila e più seguaci di Garibaldi (*regolari* e non massa) « conferma due cose: la superiorità delle reali truppe, ad « onta della inferiorità decisa delle loro armi; — e quanto « io previdi al maresciallo Clary circa il poco numero dei « combattenti, co' quali non potevo io lottare e guardare « un forte sprovvisto di difesa naturale (perchè dominato), « di viveri, con due mila razioni guaste, senza munizioni

« perchè per soli sette giorni sessanta tiri per cannoni, « senza acqua, perchè fetida in gran parte, senza strumenti « per far opera di terra, appena ho trovato mille sacchi « per fare due traverse grandi ed altre piccole per fuci- « leria; nè ho potuto garantire e salvare dalle carabine ne- « miche. In ultimo umilio a V. M. che la truppa, parte « per seduzione, parte perchè non abituata ai disagi di un « assedio, ha mostrato vivo risentimento per la riduzione « a metà della razione, e finalmente i nuovi battaglioni « nemici che arrivano giornalmente, han fatto profferire « alcune voci di malcontento di aprire le porte e lasciarmi « solo... Onde salvare l'onore dell'armata, e il mio sacrifizio « della propria vita ho fatto pervenire a Garibaldi una pro- « posta... » (1).

E lo stesso giorno, 23 luglio, Garibaldi per mezzo del comandante dell'avviso militare francese, *Muette*, ancorato nella rada, fece sapere al Bosco che l'avrebbe lasciato libero con gli ufficiali, se gli avesse consegnato il castello con tutti i soldati, altrimenti in meno di quarantotto ore l'avrebbe fatto saltare in aria. Il Bosco rifiutò e rispose: « Se il generale Garibaldi vorrà farmi sapere la parte mi- « nata del forte, anderò a sedermi sopra e fumando il mio « sigaro salterò in aria, gridando « Viva il Re! » (2).

Per trarre d'impaccio il Bosco, in Napoli si lavorava febbrilmente: il ministro della guerra, generale Pianell, visto che il Clary non volle mandare rinforzi a Milazzo, com'era suo dovere, fece partire da Nocera per Castellammare di Stabia i tre battaglioni esteri e la batteria per farli partire, onde potessero sboccare alle spalle di Garibaldi; ma il Conte d'Aquila alla richiesta delle navi occorrenti fece ostruzionismo e poi si oppose, anzi minacciò di dare le dimissioni. Il re ne fu sdegnato, però non ebbe il coraggio di usare tutta la sua autorità, come doveva, per costringere la marina a coadiuvare l'esercito. E non si riuscì che a riunire quattro fregate a vapore e tre piroscafi che furono inviati a Milazzo col colonnello di stato maggiore Anzani, incaricato di conchiudere una convenzione con

(1) *Cronaca*, opera citata.
(2) F. Todaro. — *Una pagina della rivoluzione del* 1860, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1911.

Garibaldi e di fare imbarcare il presidio. Il Trevelyan (1) dice che il Bosco poteva difendere il castello, perchè Garibaldi non aveva artiglieria d'assedio per aprire la breccia. Ma si può resistere a lungo in un forte dominato dalla fucileria avversaria?

Le truppe regie uscirono il 25 dal castello con armi e bagagli e con gli onori militari; i feriti e i prigionieri furono restituiti; tutta l'artiglieria e gli attrezzi del forte furono consegnati a Garibaldi, nonchè la metà dei quadrupedi. Inoltre, Garibaldi volle i due cavalli di proprietà del Bosco per donarli al Medici e al Cosenz come punizione della smargiassata scritta nel dispaccio diretto al Clary, sequestrato dai volontari.

La guarnigione borbonica passò, per imbarcarsi, fra una doppia fila di garibaldini e di abitanti. Il Bosco, a piedi e scortato a guisa di prigioniero, incedeva a testa alta, fiero e sprezzante, per cui fu coperto da fischi e da insulti dagli spettatori. Era stato messo agli arresti da Garibaldi per essere stato ritenuto autore d'un fatto consumato nel castello all'ultimo momento: erano stati uccisi i muli spettanti ai garibaldini, inchiodati alcuni cannoni, e messa una miccia accesa in comunicazione con un magazzino di polvere. Forse fu, più probabilmente, l'opera malefica di qualche altro ufficiale borbonico e non del comandante.

Il giorno dopo le truppe di Milazzo furono sbarcate a Castellammare di Stabia col Bosco, gli otto obici e gli ottantatrè feriti, come si apprende dal telegramma del comandante di quella piazza al ministro della guerra (2).

Il combattimento di Milazzo fu alcuni giorni dopo descritto dal Bosco stesso e pubblicato in Napoli, come esempio incitatore di eroismo, nella *Rivista Militare* dell'11 agosto. Dopo un esordio sentimentale contro la guerra, con qualche rievocazione biblica, il Bosco prodiga in detta narrazione elogi, esalta i suoi soldati: « I nostri cacciatori « composti d'uomini robusti, induriti alla fatica ed esercitati

(1) GEORGE MACAULAY TREVELYAN. — *Garibaldi e la formazione dell'Italia*. — Traduzione di E. Bice Dobelli, Bologna, Zanichelli, 1913

(2) Questo telegramma esistente nell'Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina, fascicolo 3662, prova ancora una volta che i dati riportati dalla *Cronaca*, dal Delli Franci e dal Palmieri, per la parte borbonica, sono esatti.

« al tiro, compongono una milizia disciplinata, svelta e pu-
« gnace. I nostri artiglieri per istinto, e per arte puntano
« e traggono da tempo immemore con conosciuta e cele-
« brata maestria e celerità, da ultimo i cacciatori a cavallo,
« che lasciarono eccellente fama nei passati avvenimenti,
« è buona ed ardita cavalleria, resa forte dall'avere delle
« armi da fuoco ».

Non minori elogi diede Garibaldi al soldato borbonico pel fatto d'armi di Milazzo: disse che i cacciatori di Bosco non erano venuti meno alla loro reputazione. E uno scrittore garibaldino, il Pecorini-Manzoni, scrive a proposito di quel combattimento: « provò anche una volta che « le truppe napoletane quando hanno la fortuna di obbe-
« dire a buoni e solerti capi, stanno gloriosamente sul campo
« di battaglia al pari delle migliori truppe europee » (1).

Garibaldi qualche giorno dopo la resa di Milazzo esclamò a ragione, parlando di quella vittoria col capitano piemontese Litta-Modigliani, latore della famosa lettera con cui Vittorio Emanuele pregava il Dittatore di non passare lo Stretto: — Eh, siamo stati fortunati! (2).

Di fatto, l'attacco di Milazzo poteva risolversi in una disfatta garibaldina, se il maresciallo Clary l'avesse voluto. Perciò la condotta di questo comandante in capo va rilevata non per postume recriminazioni, inopportune ed infeconde, ma come la descrizione d'un fenomeno di patologia morale prodotto da mezzi e metodi di educazione militare, già più volte stigmatizzati, tanto in voga fra gli ufficiali napoletani.

A Messina, dopo l'imbarco del Bosco, rimanevano ancora quindici mila e più uomini. Alcuni giorni prima era giunto dall'Abruzzo il generale Palmieri con quattro battaglioni cacciatori: costui, appena arrivato, si sentì dire dal Clary di non aver bisogno di generali ma di truppe. Anzi questi lo credette inviato dal ministro della guerra per controllare la sua condotta di comandante, perciò lo tenne inoperoso e al buio di tutto, lo trattò con diffidenza, tanto che il Palmieri scrive: « La mia dimora in

(1) C. Pecorini-Manzoni. — *Storia della 15ª divisione Türr nella campagna del* 1860. — Firenze, 1876.

(2) Domenico Guerrini. — *La missione del conte Giulio Litta-Modigliani in Sicilia* 1860, in *Risorgimento Italiano*, febbraio 1909.

« Messina non aveva altro scopo che quello di aumentare « un commensale al maresciallo ».

Questa diffidenza del Clary, questo bisogno di non volere intorno a lui comandanti in sottordine intelligenti ed attivi, desiderosi di fare lealmente il proprio dovere, si nota in molti documenti ufficiali di lui pubblicati da scrittori borbonici, e in modo non dubbio in uno inedito, che ho potuto consultare Trattasi d'un suo rapporto, in data 17 luglio, diretto da Messina al colonnello Severino, segretario particolare del re, in cui il Clary dice: « Il colonnello Musto « verrà con mia commissione. Ma levatemi Briganti: di « questo vi prego. Istruzioni per pietà.. Istruzioni.... (1)

Verso le ore tre pomeridiane del giorno 20, mentre il Clary era a pranzo con i generali, giunse il dispaccio che annunziava essere stato Bosco disfatto e costretto a ritirarsi nel castello di Milazzo. A tale notizia inaspettata il maresciallo, come narra il Palmieri, si mise le mani nei capelli, esclamando: — Com'è possibile?

E all'alba del giorno successivo riunì tutti i generali e i comandanti di corpo a consiglio. Il Palmieri propose subito di accorrere in aiuto del Bosco; ma fu ripreso dal Clary ironicamente: — Generale, come si è facile a parlare quando non si hanno responsabilità: sono pochi giorni che voi vi trovate fra noi, non conoscete in quali difficili condizioni ci troviamo... È un bel dire andiamo! — Tuttavia il colonnello d'artiglieria Musto e il generale Fergola si dichiararono per una pronta spedizione in soccorso di Milazzo; il colonnello Briganti propose l'invio d'una brigata. Il Clary da prima dimostrò di essere anche lui del parere d'inviare rinforzi; poi fece esporre dai commissari di guerra tutte le difficoltà esistenti pel vettovagliamento e pel trasporto delle truppe.

Si disse che i monti erano coperti d'insorti ed il mare infestato da navi garibaldine, e si esagerò finanche la distanza, dicendo che vi erano trenta miglia da fare per giungere a Milazzo, mentre ve ne sono appena venti, ad onta, come osserva il Palmieri, il Clary avesse un'ottima carta topografica. Tutto lo svolgimento della discussione fu scritto e fir-

(1) Archivio di Stato di Napoli sezione guerra e marina, fascicolo 2543.

mato dagli ufficiali presenti, in modo d'avere un documento inoppugnabile che il Clary si affrettò a trasmettere al re all'insaputadei firmatari. Con esso il maresciallo si scaricava d'ogni responsabilità per l'abbandono del Bosco al suo destino. Il Palmieri, quando lo seppe in Napoli dallo stesso Francesco II, ne rimase sorpreso e disgustato e scrisse: « E perchè mai, signor maresciallo Clary, mentre avevate « altri argomenti per giustificare la vostra condotta, vole- « ste mettere in dubbio la delicatezza di tanti distinti uffi- « ciali carpendo con arte infernale una firma sotto diabo- « lico scritto? Credevate forse che rimaner doveva nell'oblio? « Non pensavate che un giorno si sarebbe tutto svelato, e « ciascuno di noi avrebbe reso di pubblica ragione quanto « colà avveniva? Chi mai si oppose ai vostri ordini? Forse « *rispondere* alle interrogazioni del superiore *secondo le pro-* « *prie vedute*, significa resistenza ed opposizione agli ordini « suoi? Molto male vi avvisate, o signore; quanto meglio « avreste fatto di spingere subito le vostre truppe, che tene- « vate bene scaglionate fino a Gesso, allorchè riceveste l'av- « viso che Bosco aveva dovuto ripiegare nel Forte: in quel « modo mettevate il nemico fra due fuochi, e non aveva « tempo di tagliare la strada ed impossessarsi delle colline; « a che dunque le tenevate in quel modo piazzate? Era « quello il momento di avvalersene, e non perdersi in ciarle « inutili la dimane per aggiungere ostacoli ad ostacoli, e far « dopo a noi quel *quadro spaventevole e scorante* di contra- « rietà, che allontanava qualunque probabilità di felice riu- « scita e presagiva sicuro rovescio (1) ».

Il ministro della guerra alla decisione del consiglio di guerra di Messina di non inviare alcun soccorso al Bosco, telegrafò al Clary: « Nel caso vostro andrei risolutamente « a Milazzo ad investire il nemico alle spalle. Messina si « difende sui bastioni: voi dovete spiegare energia e co- « raggio ». E fu allora che il Clary si preparò a soccorrere il Bosco e gli fece segnalare col telegrafo ad asta, come si è visto, la partenza di forti rinforzi che poi non avvenne. Un nuovo consiglio di guerra per assecondare il desiderio ascoso del maresciallo aveva voluto il definitivo abbandono di Milazzo ai garibaldini. Tre ufficiali soltanto su dieci

(1) Generale PALMIERI — Opera citata.

diedero il loro voto contrario, cioè, secondo le loro coscienze e i dettami dell'onore militare: dovevano essere tre salde tempre di carattere militare! Tre anni dopo in alcune lettere scritte da Civitavecchia e riportate dal De Cesare, il Clary chiamò infame l'abbandono di Milazzo e gettò la colpa su Pianell di non avergli ordinato recisamente di soccorrere il Bosco.

Ed ecco questo maresciallo tornare di colpo bellicoso non appena gli giunse l'ordine del ministro della guerra di trattare, insieme con quella di Milazzo, la resa di Messina con Garibaldi. Telegrafò in risposta, come fa sapere nel suo diario (1), che nella posizione in cui si trovava non riceveva leggi dal nemico, ma le imponeva. E al colonnello Severino, con un telegramma in data 24 luglio, diceva: « Ora il signor Garibaldi, si vorrà divertire con me; venga « mi trova giusto... vi dico che balleremo bene! ». Il giorno dopo il Medici, senza incontrare seria resistenza, entrò, ca racollando sul cavallo del Bosco, in Messina con le sue truppe, ed occupò una parte della città.

Il Clary riunì tutte le sue forze sotto i cannoni dei forti e della cittadella: oltre quindicimila uomini tenuti stipati, senz'acqua, costretti ad alimentarsi di gallette e di salame. I forti di Castellaccio e di Gonzaga, rimasti isolati, furono abbandonati ai garibaldini. Frattanto, grande malumore e fermento fra le truppe, che volevano combattere. Molti ufficiali fin dal 20 avevano deciso, come narra il Buttà, di fare assumere il comando supremo al generale Palmieri; ma questi per giusto e saldo sentimento di disciplina volle, che tale decisione gravissima fosse prima approvata dal sovrano. E appena s'iniziò l'imbarco dei reparti per le Calabrie, i soldati ruppero ogni freno della disciplina, basata su quella loro obbedienza passiva, che non aveva nessuna radice nel cuore, e nella notte del 22 tumultuarono: in cittadella si suonò l'allarmi, gli artiglieri corsero alle batterie e, contro gli ordini degli ufficiali, aprirono il fuoco su due barche cariche di pozzolana, con bandiera austriaca, credendole nemiche. Il battaglione di carabinieri a piedi proruppe in piena sommossa. Gli ufficiali furono impotenti a frenarli: i generali, quasi tutti, si tennero lontani. I sol-

(1) *Cronaca*, opera citata.

dati nella piena diffidenza verso i loro capi, che ritenevano traditori, si erano arrogati il diritto di difendere da loro la causa del proprio re. E il Palmieri sentì il dovere di comunicare al colonnello Severino: « Le truppe non sono « più nella rettitudine de' sentimenti, quali si addicono a « buoni militari ».

Il 27, per ordine sovrano, si disciolse il corpo d'esercito di Messina: i cacciatori furono richiamati in Napoli, mentre la fanteria di linea e la cavalleria vennero mandate in Calabria. L'imbarco di questi reparti, fatto in presenza del nemico, avvenne in ordine perfetto e marziale.

Nelle istruzioni mandate dal Pianell si dice che il governo rinunciava alla lotta in Sicilia per facilitare l'alleanza col Piemonte, onde si potesse concorrere con questo stato a liberare il resto d'Italia. « Questo ritiro delle truppe — pro- « testa il Clary in un suo telegramma al re — è forse con- « sigliato da alte convenienze, ma non dalla forza degli « avversarî, che sono rimasti compresi d'ammirazione pel « contegno e valore del Real esercito, ricordando sempre « le giornate di Catania e di Milazzo ».

Alfine, il 28 luglio si concluse una convenzione fra il Clary e il Medici, in virtù della quale le truppe borboniche sgomberavano Messina, senza essere molestate, ritenendo però i forti di Don Blasco, della Lanterna e di San Salvatore, con l'obbligo di non far fuoco se non attaccati. Inoltre si fissò una striscia di terreno neutrale, larga venti metri e parallela alla zona dei forti, e si accettò il libero commercio marittimo d'ambo le parti col rispetto delle reciproche bandiere. Questa facoltà concessa fu funesta per i Borboni: « ne risultava — osserva il Trevelyan — che la « cittadella, la quale troneggia dominandolo, all'ingresso « del porto, non poteva tirare un colpo sui bastimenti del « Dittatore neanche quando filavano sotto le bocche dei can- « noni del Rè, facendo rotta per le coste calabresi, onde « invadergli le sue stesse provincie ». Così Garibaldi potè trasportare, indisturbato, i suoi volontari nel continente.

I soldati, che non potevano comprendere come con oltre quindicimila uomini e con i forti, pronti ad annientare la città da un momento all'altro, si conchiudesse una simile convenzione, lo ritennero un vero tradimento del Clary. Perciò in cittadella si ammutinarono e caricarono i can-

noni per far fuoco. Eguale fermento e tumulto si verificò fra i soldati di marina, a stento frenati.

Il Clary intanto indugiava a sgomberare Messina per bene servire la causa del re, disse egli stesso; invece questo suo modo di agire accrebbe l'attrito col Pianell, che voleva si facesse presto a trasportare le truppe in Calabria per aver tempo di prepararsi a respingere l'invasione garibaldina. Il Palmieri, il Briganti ed altri ufficiali parteggiarono pel ministro della guerra, riprovando qualsiasi procrastinamento. E fra tali contrasti di capi s'insinuò nel soldato la convinzione che il Clary, già sospetto per non aver voluto combattere a suo tempo, cercasse, d'accordo col nemico, di ritardare il passaggio dei reparti in Calabria per meglio permettere lo sbarco di Garibaldi in quelle coste. Il 7 agosto scoppiò un altro ammutinamento, in cui si gridò al tradimento e si minacciò di morte il Clary, che si affrettò a telegrafare a Napoli per essere richiamato. Il giorno dopo venne esonerato dal comando e sostituito col generale Gennaro Fergola, ispettore d'artiglieria e bella figura di soldato, devoto al re. Il Clary, partendo, diresse ai ai soldati un ordine del giorno, in cui raccomandò caldamente l'onore e la disciplina militare. Giunto in Napoli il re non volle riceverlo, e il Pianell gli disse che la patria aveva molto a dolersi di lui. Chiese un consiglio di guerra per essere giudicato, ma non fu esaudito.

In Sicilia, ormai perduta per i Borboni, restarono presidiati dai regi i forti di Messina, rimasti saldi e fermi fino all'ultimo, perchè saldo e fermo era il sentimento del dovere in chi li comandava, e le piazze forti di Siracusa e di Augusta, vacillanti propugnacoli perchè vacillanti d'animo ne erano i comandanti. Onde una verità va, a guisa di chiusa, raffermata in proposito; per la difesa e la grandezza di uno Stato, più che a saldezza incrollabile di baluardi, si deve pensare alla saldezza incrollabile di carattere nei capi militari!

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1891

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa VII, pag. 2290)

Al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1891 facciamo seguire altre speciali notizie pubblicate nella relazione, che interessano gli studiosi di statistica.

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 9,809 sedute, delle quali 7,719 furono ordinarie e 2,090 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti o sottoprefetti, per sedute .	4,791
da un consigliere provinciale, per sedute .	4,938
da un consigliere di prefettura, per sedute.	80
	9,809

Nelle suaccennate 9,809 sedute:

intervennero i due consiglieri provinciali in sedute	885
intervenne un solo consigliere provinciale in sedute	3,427
mancarono entrambi i consiglieri provinciali in sedute	5,497
	9,809

In nessun circondario, tranne in quello di Treviso, si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali, e non intervennero affatto in quelli di: Altamura, Bivona, Cagliari, Campagna, Castrovillari, Catania, Cesena, Chieti, Cittaducale, Civitavecchia, Gerace, Lagonegro, Massa-Carrara, Modica, Noto, Palmi, Reggio Emilia, Rovigo, Sala Consilina, Salerno, Siracusa, Velletri, Vergato, Viterbo.

Inscritti riformati o rivedibili chiamati a nuova visita. — Nella leva sulla classe 1891 il ministero, avvalendosi della facoltà datagli dall'art. 85 del testo unico delle leggi sul reclutamento, e dal § 344 del relativo regolamento ordinò che 17 giovani della classe suddetta riformati dal proprio consiglio di leva, ed 8 della classe stessa stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a nuova visita presso un consiglio di leva.

Il risultato di queste 25 rivisite fu il seguente:

dei riformati 9 ottennero la conferma della decisione di riforma, 2 furono mandati rivedibili, 5 vennero arruolati in 1ª categoria ed 1 nella 3ª categoria;

dei rivedibili, 7 ottennero la conferma della rivedibilità ed 1 fu arruolato nella 1ª categoria.

Rassegne. — I militari di 1ª categoria della classe 1891 sottoposti a rassegna dopo la loro venuta alle armi e sino a tutto il dicembre 1912 presso i distretti, i corpi o innanzi le regie autorità diplomatiche o consolari furono 25,682 dei quali:

presso i distretti militari e le regie autorità diplomatiche o consolari	15,558
presso i vari corpi del R. esercito	10,124
	25,682

Dei militari sottoposti a rassegna presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	6,363
mandati rivedibili alla leva successiva . .	7,567
confermati idonei a continuare il servizio .	1,628
	15,558

Dei militari sottoposti a rassegna presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	4,893
mandati rivedibili alla leva successiva . .	4,691
confermati idonei a continuare il servizio .	540
	10,124

In complesso quindi i militari sottoposti a rassegna furono:

riconosciuti inabili e riformati	11,256
mandati rivedibili alla leva successiva . .	12,258
confermati idonei a continuare il servizio .	2,168
	25,682

Degli 11,256 riformati, 1,449 provenivano, quali rivedibili, dalla leva sulla classe 1890 e 3,496 da quella sulla classe 1889; i rimanenti 6,311 erano inscritti della classe 1891.

Dei 12,258 rimandati alla leva successiva 3,236 erano inscritti già rivedibili della classe 1890 e 9,022 erano inscritti della classe 1889.

Le malattie ed imperfezioni che diedero luogo al maggior numero di riforme in seguito a rassegna furono le seguenti:

Ernie viscerali . . .	1411	Malattie del globo oculare	323
Debolezza di costituzione	1313	Epilessia	258
Oligoemia	896	Collo voluminoso . .	256
Mancanza o carie di molti denti . . .	552	Gozzi voluminosi . .	214
Cirsocele	522	Miopia.	176
Deficenza toracica. .	433	Mala conformazione dei piedi	173
Vizi cardiaci . . .	390	Cicatrici al capo . .	166
Varici	344	Gibbosità.	164
Congiuntiviti croniche	336	Tubercolosi polmonare.	141
Vizi di conformazione del torace	329	Idrocele congenito .	133

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gl'inscritti residenti in un circondario diverso da quello in cui furono chiamati alla leva e che ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza, e poterono così, senza alcun disturbo essere arruolati, mandati rivedibili o riformati (se in quest'ultimo caso furono esonerati dal costituirsi al proprio consiglio di leva per la conferma della decisione di riforma) furono 17,597.

Di essi, 3,755 vennero riformati, 4,879 dichiarati rivedibili, 7,008 dichiarati abili ed arruolati in 1ª categoria, 1122 in 2ª, 771 in 3ª e 62 furono dichiarati renitenti non essendosi presentati alla visita.

I circondari che ebbero il maggior numero di inscritti visitati per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari, furono i seguenti:

Roma (393), Firenze (347), Napoli (344), Barletta (321), Arezzo (285), Cittaducale (239), Ancona (238), Palermo (219), Bari (212), Milano (209), Viterbo (207), Girgenti (201), Torino (198), Rieti (190), Mantova (187), Urbino (177), Foggia (175), Frosinone (175), Salerno (174), Messina (168).

Quelli che ne ebbero il minor numero furono:

Piedimonte (5), Borgotaro (7), Breno (10), Ossola (12), Aosta (12), Castelnuovo Garfagnana (14), Cento (14), Salò (15), Treviglio (15), Verolanuova (15), Isola d'Elba (16), S. Bartolomeo in Galdo (17), Borgo S. Donnino (18), Pistoia (18), Chiari (20), Valsesia (20), Fiorenzuola d'Arda (21), Guastalla (21), Clusone (23), Pozzuoli (23).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'inscritti d'altri circondari, furono:

Roma (3,009). Milano (1,709), Genova (1,267), Torino (1,204), Napoli (1046), Palermo (580), Catania (479), Firenze (404), Taranto (299), Venezia (216), Messina (205), Savona (189), Bologna (183), Foggia (181), Bari (174), Brescia (142), Cagliari (139), Caserta (135), Grosseto (134), Reggio Calabria (133).

Quelli che ne visitarono il minor numero furono:

Ariano (3), Comacchio (3), Pavullo (3), Pontremoli (3), Rocca S. Casciano (3), Vergato (3), Verolanuova (3), Bobbio (4), Borgotaro (5), Guastalla (5), Aosta (6), Fiorenzuola d'arda (6), Lugo (6), Mirandola (6), Breno (7), Casalmaggiore (7), Pozzuoli (7), Verona (8).

Inscritti che hanno regolato la loro posizione all'estero. — Gli inscritti che regolarono la loro posizione di fronte alla leva innanzi le regie autorità diplomatiche o consolari, furono in complesso 29,643, e riportarono il seguente esito di leva:

Cancellati dalle liste di leva	14
Riformati:	
dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento	633

in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale	4,906
in rassegna	104
Rivedibili:	
in seguito a visita medica	5,740
in rassegna	152
Rimandati per legittimi impedimenti	155
Abili arruolati in 1ª categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio	22
dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero	810
espatriati prima del 16° anno di età	1,697
missionari	13
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma	11,613
facoltizzati a ritardare il servizio	14
Abili arruolati in 2ª categoria	2,271
Abili arruolati in 3ª categoria	1,499
	29,643

Gli inscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi coscrizionali presso le sottoindicate autorità diplomatiche o consolari:

Argentina	4,409	Monaco (principato)	151
Austria-Ungheria	703	Montenegro	1
Belgio	62	Paesi Bassi	7
Brasile	521	Panama	44
Bulgaria	10	Paraguay	12
Chili	45	Persia	1
Cina	2	Perù	23
Colombia	6	Portogallo	7
Cuba	4	Rumania	72
Danimarca	4	Russia	13
Equatore	4	S. Domingo	3
Etiopia	2	Serbia	1
Francia	3,309	Spagna	29
Germania	1,510	Stati Uniti d'America Nord	14,155
Giappone	1	Svezia	2
Gran Bretagna	871	Svizzera	2,128
Grecia	29	Turchia	285
Haiti	1	Uruguay	43
Lussemburgo	1,153	Venezuela	7
Messico	13		

Surrogazioni di fratello. — Gl'inscritti di 1ª categoria che si fecero surrogare da un fratello innanzi al consiglio di leva, durante la leva sulla classe 1891, furono 12; quelli che si fecero surrogare mentre erano ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 9; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 2.

In complesso, quindi, gli inscritti e le reclute che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 23; di tali surrogazioni, 19 furono semplici e 4 per scambio di categoria.

Studenti di università e di istituti assimilati ad esse. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1891, che, per essere studenti di università o d'istituti ad esse assimilati, ottennero, in applicazione dell'art. 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno di età, furono 1476.

Essi erano studenti delle sottoindicate facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	45
Giurisprudenza	390
Scienze fisiche, matematiche e naturali	125
Medicina e chirurgia	283
Ingegneria	267
Farmacia	44
Medicina veterinaria	13
Istituti accademici di belle arti, istituti, licei e conservatori musicali	39
Altri istituti assimilati alle università (scuole superiori di commercio, agrarie, navali, ecc.)	270
	1,476

Oltre ai suddetti, al 31 dicembre 1911, rimanevano altri 2,802 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato servizio come militari di 1ª categoria.

Essi erano:

della classe	1885	8
id.	1886	111
id.	1887	256
id.	1888	549
id.	1889	864
id.	1890	1,014
		2,802

Allievi missionari. — I militari di 1ª categoria della classe 1891 che, in applicazione dell'articolo 34 della legge sull'emigrazione, ottennero di fruire del ritardo del servizio quali allievi missionari e quelli di classi precedenti che continuavano in siffatto beneficio, al 31 dicembre 1911, erano in complesso 162 così ripartiti:

della classe	1887	11
id.	1888	24
id.	1889	35
id.	1890	48
id.	1891	44
		162

Professioni, arti e mestieri degl'inscritti riformati, mandati rivedibili e dichiarati abili ed arruolati. — Gl'inscritti riformati, mandati rivedibili o rimasti arruolati, perchè trovati abili, nelle tre categorie al termine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	Riformat	Rivedibili	Arruolati nelle categorie		
			1ª	2ª	3ª
Agricoltori o simili	40,019	46,867	69,222	14,234	9,059
Pastori ed allevatori di bestiame	2,745	3,340	3,629	753	538
Cavallari	2,136	2,664	4,189	813	458
Muratori, minatori e simili	7,982	9,298	13,874	2,789	1,878
Operai in metallo	2,971	3,744	4,520	1,143	802
Armaiuoli e pirotecnici	84	385	562	156	120
Operai in legno	4 462	5,654	6,111	1,634	1,107
Marinai e pescatori	658	699	1,102	235	170
Calzolai ed operai in pelli	4,514	5,624	5,562	1,494	937
Sellai e morsai	412	495	657	144	102
Maniscalchi	414	495	613	148	133
Addetti alla preparazione di commestibili	3,079	3,518	4,741	1,081	804
Artefici in metalli preziosi	452	692	469	167	134
Artigiani diversi	8,636	10,322	11,108	2,825	2,020
Servitori in genere	2.104	2,241	2,581	520	423
Uomini di fatica	4,638	5,537	9,213	1,986	1,340
Professioni girovaghe	1061	1.418	1,604	306	207
Proprietari	1,386	1,907	2,201	726	476
Commercianti in genere	2,626	3,072	3,450	918	582
Esercenti professioni libere e studenti	4,063	5,556	5,138	1,719	1,124
Esercenti belle arti	448	443	462	117	81
Impiegati in genere	3,048	4,102	3,925	1,194	926
TOTALE	98,138	118,073	154,943	35,102	23,430

Alfabetismo degl'inscritti riformati, mandati rivedibili, dichiarati abili ed arruolati. — All'atto dell'esame definitivo ed arruolamento, gli inscritti suddetti erano, in fatto di alfabetismo, così divisi:

		Proporzione per cento.
Dei 98,138 riformati:		
sapevano leggere e scrivere . .	65,932	67.18
id. soltanto leggere. . .	853	0.87
erano analfabeti	31,353	31.95
Dei 118,073 rivedibili:		
sapevano leggere e scrivere .	79,652	67.46
id. soltanto leggere. . .	1,070	0.91
erano analfabeti	37,351	31.63
Dei 158,927 riconosciuti abili ed arruolati in 1ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere . .	109,655	69.00
id. soltanto leggere . . .	1,440	0.90
erano analfabeti	47,832	30.10
Dei 35,102 riconosciuti abili ed arruolati in 2ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere . .	25,220	71.85
id. soltanto leggere . .	316	0.90
erano analfabeti	9,566	27.25
Dei 23,430 riconosciuti abili ed arruolati in 3ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere . .	17,006	72.58
id. soltanto leggere. . .	214	0,91
erano analfabeti	6,210	26.51

Statura degl'inscritti. — Non tutti gl'inscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, perchè taluni non furono visitati e questi precisamente sono i cancellati dalle liste, i rimandati per legali motivi, i riformati dalle regie autorità diplomatiche e consolari, i renitenti gli arruolati in base ad atto di sottomissione rilasciato prima di espatriare.

Gl'inscritti sottoposti a misura furono pertanto 419,164 e la statura media di essi si mantenne costantemente, come nelle leve precedenti, nella media di metri 1.63 e quella di coloro che raggiunsero o superarono la misura legale, fu di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degl'inscritti della classe 1891, che risultarono di tali stature, fu il seguente:

m. 1.55	12,274	m. 1.64	25,847	m. 1.73	8,210
» 1.56	14,299	» 1.65	26,431	» 1.74	6,649
» 1.57	16,836	» 1.66	24,420	» 1.75	5,650
» 1.58	19,059	» 1.67	22,767	» 1.76	4,279
» 1.59	20,068	» 1.68	19,558	» 1.77	3,404
» 1.60	23,576	» 1.69	17,215	» 1.78	2,472
» 1.61	24,712	» 1.70	15,165	» 1.79	1,934
» 1.62	25,748	» 1.71	12,216	» 1.80	1,441
» 1.63	26,214	» 1.72	10,289		

Le provincie, nelle quali si ebbe il maggior numero d'inscritti, con statura inferiore a quella di m. 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono le seguenti:

Cagliari 16.65 %, sul numero dei misurati, Benevento 15.03 %, Piazza Armerina 14.36 %, Potenza 12.85 %, Ozieri 12.63 %, Girgenti 12.61 %, Pesaro 11.55 %, Foggia 10.95 %, Siracusa 10,57 %, Avellino 10.11 %.

Quelle che ebbero un maggior numero d'inscritti d'elevata statura da m. 1,75 in su, furono le seguenti:

Sondrio 20.40 %, Lucca 16.84 %, Firenze 12.49 %, Livorno 12.30 %, Treviso 11.76 %, Udine 10.41 %, Vicenza 10.40 %, Milano 10.10 %, Belluno 9.63 %, Padova 9.20 %,

La minima statura fu riscontrata nel circondario di Firenze, nel quale si ebbe un giovane che misurava metri 0,75; la massima in quello di Piazza Armerina con un giovane alto m. 2,01.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1911 pervennero al Ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel necessario parere 1699 ricorsi, tutti relativi a questioni di assegnazione alla 2ª e 3ª categoria.

Dei ricorsi predetti furonopresentati:

da inscritti nell'interesse proprio . . .	1625
nell'interesse della legge	74
	1699

Dei ricorsi presentati dagli inscritti, 3 rimasero senza effetto per esser gl'inscritti stessi stati riformati, mandati rivedibili o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi.

Degli altri 1622 presentati dagli inscritti, il Ministero, inteso il parere della commissione suaccennata, ne risolse:

favorevolmente	895
negativamente.	587
non ne accolse per perenzione.	140
	1622

Dei 74 ricorsi presentati nell'interesse della legge, il ministero, in seguito a parere della commissione:

ne accolse, revocando la decisione del consiglio di leva	59
ne respinse, confermando la decisione del consiglio di leva	15
	74

In complesso furono quindi risoluti 1696 ricorsi, dei quali se ne accolsero 954 e se ne respinsero 742.

Il numero totale delle assegnazioni in 2ª e 3ª categoria, state accordate dal ministero in seguito a ricorso nell'interesse degl'inscritti e della legge, fu di 875, delle quali:

concesse, revocando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, di renitenza ecc. pronunciate dai consigli di leva (nell'interesse degl'inscritti)	860
confermate, approvando le decisioni di assegnazione alla 2ª e 3ª categoria presa dai consigli di leva	15
	875

Il numero delle assegnazioni alla 2ª o 3ª categoria denegate dal ministero fu di 778, delle quali:

denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, prese dai consigli di leva, per insussistenza di titolo (ricorsi nell'interesse degli inscritti).	587

denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria prese dai consigli di leva, per non essere il diritto alla 2ª e 3ª categoria stato fatto valere in tempo utile senza vere cause di forza maggiore (ricorsi nell'interesse degl'inscritti)	140
revocate perchè erroneamente concesse dai consigli di leva (ricorsi nell'interesse della legge)	51
	778

Spese di leva. — Ascesero in totale a lire 2,012,424.29 così suddivise:

A carico dei comuni per indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti per la verificazione definitiva delle liste di leva e nei capiluoghi di circondario per assistere all'esame definitivo ed arruolamento degl'inscritti	L.	705,677.91
A carico del ministero dell'interno per indennità di viaggio e soprassoldo ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi di mandamento.	L.	82,340.00
A carico del ministero della guerra per viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione agli ospedali, stampati, ecc.	L.	1,224,406.38
	L.	2,012,424.29

C. G.

Cenni sull'organizzazione delle artiglierie campali pesanti e considerazioni circa il loro impiego in relazione alle nuove "Norme per il combattimento,,

PARTE PRIMA.

1. Generalità. — La missione principale delle artiglierie pesanti campali è come per le leggiere, quella di sostenere la propria fanteria nel modo più efficace possibile, nelle varie fasi del combattimento, informando costantemente il loro impiego allo scopo che il comandante delle grandi unità cui sono assegnate si è proposto.

Le artiglierie pesanti campali, obici e cannoni, attualmente adottate od in studio presso i principali eserciti moderni, devono la loro origine alla necessità di soddisfare ad esigenze cui era assolutamente impossibile provvedere con le artiglierie leggiere.

Le più importanti di tali esigenze si possono ridurre alle seguenti:

distruggere o rendere inabitabili fortificazioni campali naturali od artificiali;

battere truppe poste allo scoperto e a distanze grandissime. Alla prima soddisferanno essenzialmente gli obici pesanti campali, alla seconda, essenzialmente, i cannoni pesanti campali.

È oggidì generalmente ammesso che la potenza delle moderne artiglierie, grandemente aumentata per i progressi tecnici applicati al materiale ed agli esplosivi, porterà come conseguenza nelle battaglie future, un sempre più largo impiego di fortificazioni campali notevolmente robuste tali cioè da resistere all'accennata potenza delle artiglierie.

Le opere di rafforzamento, che acquisteranno un valore grandissimo quali perni di manovra, dovranno essere armate con artiglierie pesanti e, specialmente cannoni e potranno essere efficacemente disorganizzate solamente col tiro di artiglierie pesanti, e specialmente, di obici. In altri

termini il cannone è l'arma essenziale della difensiva, l'obice quella dell'offensiva.

Le artiglierie pesanti paragonate alle leggiere presentano minore mobilità e maggiore potenza di fuoco; la mobilità però deve essere tale che la loro azione possa essere svolta convenientemente in tutti i terreni sui quali verranno normalmente combattute le grandi battaglie.

Come criteri fondamentali per l'impiego di queste bocche da fuoco si possono ritenere i seguenti:

assegnarle alle grandi unità che nel raggiungimento del loro obbiettivo potranno sfruttarne opportunamente le caratteristiche del tiro;

collocarle nelle colonne, in posto che ne garantisca l'entrata in azione a tempo e luogo;

non appena siano entrate in azione procurare di svolgere i còmpiti tecnici loro affidati od altrimenti cooperare come meglio possono a sostegno della propria fanteria con le norme comuni alle artiglierie leggiere;

aver presente che, di massima, il tiro riuscirà vantaggioso a battaglia iniziata, ossia nelle situazioni chiare.

2. RIPARTIZIONE ORGANICA — COMANDO — POSTO NELLE COLONNE. — Da quanto precede si può subito dedurre che il compito principale delle artiglierie pesanti non è generico, ma speciale e ben determinato; e siccome nella maggior parte dei casi non è possibile prevedere quali dei corpi d'armata potrà meglio sfruttarne l'azione, così i nostri regolamenti hanno ritenuto conveniente assegnare questa artiglieria alle armate stabilendo che il comandante l'artiglieria d'armata, dipendentemente dalle direttive avute dal comandante d'armata, nonchè dallo scopo e dal terreno assegnato a ciascun corpo d'armata, deciderà di tenere dette artiglierie alla propria diretta dipendenza (sempre però dislocandole presso l'uno o l'altro dei corpi d'armata) oppure di destinarle totalmente o parzialmente ai corpi d'armata medesimi.

Esaminando ora qualche particolare delle nostre « Norme « generali per l'impiego delle grande unità di guerra » e delle « Norme per il combattimento » notiamo che le prime al n. 76 parlando dell'impiego dell'artiglieria all'inizio della battaglia d'incontro ritengono probabile che in questa prima fase l'artiglieria campale pesante possa, occorrendo, entrare

prontamente in azione, malgrado la profondità della colonna in marcia ed il posto in essa occupato da questa artiglieria.

Al n. 87 è poi detto che le artiglierie campali pesanti « saranno incolonnate di regola alla coda del grosso; tut- « tavia allorchè si preveda la necessità del loro sollecito « impiego, esse dovranno essere poste nella colonna tanto « avanti di poter entrar in azione a tempo opportuno »; e questa prescrizione è riportata nelle « Norme per il combattimento » al n. 241.

Le stesse « Norme generali... » nel Grafico n. 3, ne fissano il posto nella colonna all'ultimo scaglione a circa 24 chilometri dalla testa del grosso.

Il nostro avviso circa le prescrizioni ora ricordate è sostanzialmente diverso da quello in esse manifestato. Anzitutto osserviamo che, come l'esperienza insegna, le prescrizioni dei regolamenti per quanto, logicamente, elastiche sono in pratica applicate persino troppo fedelmente anche per la deficienza, che spesso si verificherà, di dati che suggeriscano di modificare le stesse prescrizioni. Ad esempio in un determinato caso potrà essere chiaro che il corpo d'armata *A* a preferenza del corpo d'armata *B*, per il terreno e lo scopo assegnatogli si troverà in condizioni di impiegare utilmente le artiglierie campali pesanti, ma spesso mancheranno al comandante del corpo d'armata medesimo le notizie che gli permettano di valersi della libertà lasciatagli dalle « Norme generali... » nel fissare il posto nella colonna a quelle artiglierie e si terrà quindi, presumibilmente, al Grafico n. 3.

Quanto alla ripartizione organica, si ritiene che invece di assegnare le artiglierie campali pesanti all'armata destinandole eventualmente per l'impiego all'uno od all'altro dei corpi d'armata a seconda delle circostanze converrebbe scendere d'un gradino e cioè assegnarle organicamente ai corpi d'armata e per l'impiego destinarle all'una od all'altra divisione salvo i casi in cui il comandante il corpo d'armata non stimi opportuno di tenerle a propria disposizione; ed in conseguenza il comando tattico dovrà essere rispettivamente assunto dal comandante del reggimento d'artiglieria divisionale e dal comandante d'artiglieria di corpo d'armata.

Naturalmente il passaggio delle artiglierie campali pesanti ad una divisione implica pure il passaggio alla medesima della corrispondente aliquota di servizio del rifornimento delle munizioni.

Il posto nella colonna del corpo d'armata dovrebbe essere o in coda alla prima divisione, oppure verso la testa della seconda. Prescindendo dalla considerazione che il comandante di grande unità non è libero di dare ad un'azione carattere offensivo piuttosto che carattese difensivo dipendendo ciò da un complesso di circostanze talvolta imprevedute ed anche inprevedibili, ricordiamo che le « Norme per il combattimento » trattando dell'offensiva e della difensiva nel combattimento d'incontro e precisamente ai numeri 251 e 274 prevedono ed ammettono per determinati casi la convenienza di fare entrare in azione le batterie campali pesanti nella prima fase del combattimento.

Anche nei capitoli in cui è esaminata l'azione offensiva contro nemico in posizione e quella difensiva su posizione preparata, ai numeri 284 e 297 rispettivamente, le citate « Norme » contemplano l'impiego delle artiglierie campali pesanti nella prima fase del combattimento.

Noi riteniamo inoltre che le circostanze in cui occorrerà un sollecito impiego dell'artiglieria che si considera saranno più frequenti di quanto possono lasciar supporre le nostre « Norme per il combattimento » ma anche ammettendo quelle circostanze soltanto possibili, sia pur rare, perchè non prepararvisi e lasciare le artiglierie campali pesanti a 24 chilometri dalla testa del grosso del corpo d'armata? Perchè metterci nelle condizioni di non poter disporre di un così potente mezzo d'azione che, se impiegato invece dall'avversario, potrà riuscigli tanto vantaggioso da dargli superiorità di fuoco per diverse ore e magari fino al raggiungimento d'un importante obbiettivo?

Considerato che le batterie leggere sono dotate di una maggiore mobilità e che possono spesso muoversi abbastanza facilmente anche fuori delle strade, e che la fanteria si muove bene pressochè dappertutto, non sembra che il tenere le artiglierie campali pesanti più avanti nella colonna del corpo d'armata, come si è precedentemente indicato, possa riuscire d'incaglio alle truppe. Inoltre la sicurezza di queste artiglierie non appare affatto compromessa; dunque

quali inconvenienti vi possono essere nell'adottare il sistema da noi proposto? Se pure avendole sottomano non si presenterà l'occasione favorevole ad un sollecito impiego (ed ammettiamo pure che questo sia il caso più frequente) si terranno in posizione di sorveglianza dove potranno utilizzare molto convenientemente il tempo disponibile, od anche indietro sulla strada o fuori della medesima a seconda delle circostanze.

Comunque, questo riuscirà sempre più facile e scevro di inconvenienti che non il far percorrere alle batterie pesanti una notevole distanza sulla strada e normalmente anche qualche tratto fuori di essa per farle entrare in azione se l'opportunità si presenta.

E riassumendo quanto abbiamo esposto in questo paragrafo, esprimiamo l'avviso che con l'assegnazione organica delle artiglierie campali pesanti al corpo d'armata, con facoltà al comandante di destinarle secondo i casi all'una od all'altra delle divisioni ed il loro collocamento in coda alla 1ª divisione o verso la testa della 2ª se ne garantisce il tempestivo impiego, più che non seguendo le nostre prescrizioni regolamentari.

3. Scelta — Organizzazione ed occupazione delle posizioni. — Avuto riguardo al limitato numero di batterie della specialità che esaminiamo, si può dire che non sarà difficile trovare per esse posizioni convenienti ossia con accessi relativamente facili, defilate al tiro dell'artiglieria avversaria, muniti di buoni osservatorii e tali, specialmente, da permettere lo sviluppo di tutta la potenza del loro fuoco senza richiedere di massima cambiamenti durante l'intero combattimento.

Le posizioni dovranno essere normalmente coperte, rafforzate con opportuni lavori e convenientemente mascherate allo scopo di opporre la maggior resistenza possibile all'artiglieria avversaria e di non dare a questa indizi circa le posizioni stesse.

Le artiglierie pesanti entreranno, per solito, in azione quando le circostanze del momento e specialmente quando le condizioni del terreno saranno abbastanza ben conosciute; perciò l'occupazione delle posizioni per parte di queste artiglierie, costituirà in genere una operazione relativamente tranquilla, senza inconvenienti, nè grandi pericoli, perchè

sarà preceduta da una opportuna preparazione e dallo schieramento di altre truppe; questo non esclude però che in certi casi, cui si è accennato, esse debbano entrare in azione contemporaneamente alle leggere ed anche prima.

4. Obbiettivi. — Quali còmpiti propri dell'artiglieria campale pesante si possono ritenere i seguenti.

Per gli obici:

sfondare robusti ricoveri rinforzati con ferro, legno e terra;

rovinare od incendiare caseggiati preparati a difesa;

battere truppe coperte da pieghe del terreno, usando però, in tal caso, grande parsimònia nel consumo delle munizioni.

Per i cannoni:

agire contro truppe poste a grande distanza e in condizioni favorevoli di bersaglio, ossia ammassate e ben visibili;

controbattere l'artiglieria avversaria per permettere alle proprie batterie leggere di giungere in posizione;

distruggere ripari verticali di notevole resistenza.

Collegamenti. — Affinchè l'artiglieria pesante possa in ogni fase del combattimento coordinare la propria azione a quella delle truppe cui è assegnata, è necessario che essa si mantenga colle medesime continuamente, e con ogni cura collegata; in tal modo solamente, l'artiglieria pesante potrà conoscere gli obbiettivi delle altre truppe nei vari momenti della lotta e trarne quindi sicura norma per l'impiego dei propri potenti mezzi.

5. Rifornimento delle munizioni. — La relativa celerità di tiro dell'artiglieria che consideriamo ed il peso dei proietti ch'essa lancia, rendono alquanto arduo il problema del rifornimento delle munizioni. È quindi necessario che a questo servizio sia data la massima importanza e vi sia provveduto con ogni cura per non correre il pericolo di rimanere privi, in qualche momento dell'azione, del grande aiuto che tale artiglieria può fornire.

***

Abbiamo fin qui esaminate sommariamente le caratteristiche essenziali delle artiglierie pesanti campali ed accennato ai còmpiti che colle medesime si vogliono raggiungere.

Considereremo ora le varie fasi d'una battaglia d'incontro e d'una battaglia preparata, mettendo in rilievo per ciascuna di esse, con quali modalità d'impiego si possano meglio sfruttare quelle caratteristiche od in altre parole come meglio si possa soddisfare a quei còmpiti.

Ci riferiremo alle prescrizioni delle « Norme per il combattimento » e prenderemo a base delle nostre deduzioni, l'azione di un corpo d'armata supponendo, per ragioni di chiarezza, che a questa grande unità logistica (e non alle divisioni come si accennò precedentemente) siano assegnati: un gruppo di 2 batterie di cannoni ed un gruppo di 3 batterie di obici.

Torna opportuno ricordare qui, incidentalmente, che la massima secondo la quale non vi possono essere in guerra regole assolute, è tanto più vera nel caso delle artiglierie campali pesanti inquantochè l'esperienza ben poco ci può dire sinora al riguardo.

PARTE SECONDA.

Battaglia d'incontro.

Azione offensiva.

6. Schieramento del grosso. — Allorchè il comandante delle truppe, in seguito all'azione dell'avanguardia, avrà deciso l'intervento ed il conseguente schieramento del grosso della colonna, le batterie del grosso medesimo nonchè, occorrendo, le batterie campali pesanti, dovranno mettersi al più presto possibile in condizioni tali di poter controbattere efficacemente l'artiglieria avversaria che col tiro cercasse di ostacolare lo schieramento.

Sarà quindi cura del comandante l'artiglieria del corpo d'armata di far eseguire una rapida e per quanto è possibile, accurata ricognizione della posizione che dovrà essere occupata dalle batterie pesanti ch'egli intende di impiegare, di stabilire i necessari collegamenti, di provvedere al rifornimento delle munizioni, di compiere insomma tutti gli atti indispensabili per un'apertura del fuoco sollecita e di sorpresa.

Qualora l'artiglieria avversaria non sveli col fuoco le proprie posizioni, le batterie pesanti dell'attaccante, non dovranno di massima iniziare il tiro, ma sarà sempre oppor-

tuno, dopo un'accuratissima ricognizione tecnica eseguita dai comandanti di batteria, occupare con esse le posizioni scelte, al coperto dal tiro od almeno dalla vista dell'artiglieria nemica, organizzarle a difesa nel miglior modo consentito dalle circostanze del momento, dal terreno e dai mezzi di cui si dispone e provvedere ad ogni apprestamento è necessario per una pronta entrata in azione non appena se ne presenterà la convenienza. Così operando si potrà disporre in ogni momento della lotta del potente mezzo d'offesa costituito dalle batterie pesanti campali.

Se l'azione del corpo d'armata che consideriamo sarà frontale (ciò che verrà in tempo comunicato dal comandante di quest'unità a quello d'artiglieria dell'unità stessa) riuscirà conveniente all'artiglieria pesante di scegliere le posizioni in prossimità della direttrice di marcia perchè questo ne facilita l'entrata in azione e rende relativamente semplice e spedito il rifornimento delle munizioni.

Se invece l'azione del corpo d'armata risulterà dalla combinazione d'un attacco frontale con uno di fianco, le posizioni per le batterie pesanti saranno opportunamente scelte nella zona di terreno intermedia fra i due attacchi affinchè esse possano efficacemente concorrere alla buona riuscita sia dell'uno che dell'altro attacco con efficaci tiri obliqui impedendo in pari tempo al nemico di insinuarvisi.

In questa, come in tutte le fasi del combattimento, sia offensivo che difensivo, l'impiegare i cannoni piuttosto che gli obici pesanti dipenderà dai bersagli da battere ricordando le caratteristiche del tiro di queste due specie di bocche da fuoco, ossia quanto venne esposto nel N. 4.

Occorre pure, in tutte le fasi di un'azione sia offensiva che difensiva, aver sempre presente il principio dell'economia delle forze; ed in omaggio al medesimo si dovrà commisurare i mezzi da impiegare allo scopo che si vuol raggiungere. Ciò è tanto più raccomandabile in questo caso delle artiglierie pesanti, in quanto che il loro numero è limitato, il munizionamento è piuttosto scarso, il rifornimento delle munizioni, come venne già osservato, presenta notevoli difficoltà ed infine perchè, dipendentemente dalla potenza del loro fuoco e dai risultati che con esso ci si può ripromettere, sarà forse più facile che non nel caso delle leggiere, lasciarsi trascinare ad impiegarle anche quando non sarebbe indispensabile.

7. Svolgimento dell'attacco. — Finchè le fanterie saranno tra loro lontane e quella dell'attaccante eseguirà la marcia d'avvicinamento, l'artiglieria avrà come obbiettivo le batterie della difesa se queste ostacoleranno col loro tiro detta marcia. In tale còmpito le artiglierie pesanti concorreranno con le leggere per sopraffare l'artiglieria nemica che dovrà necessariamente distogliere una parte delle batterie dal tirare contro la fanteria avversaria che avanza, per rivolgerle contro l'artiglieria che ha di fronte.

Nella lotta fra le due artiglierie, quella dell'attaccante, impiegando il numero e la specie delle batterie all'uopo necessarie, cercherà d'ottenere su quella del difensore una decisa preponderanza che, generalmente, si manifesterà col ridurla al silenzio e non col metterla definitivamente fuori causa, essendo difficile ottenere un simile risultato contro artiglieria scudata. Ne viene che in questo periodo dell'azione avremo un vero duello d'artiglieria durante il quale l'attaccante dovrà impiegare ogni mezzo per assicurarsi la superiorità del suo tiro su quello dell'artiglieria della difesa, altrimenti non sarà possibile far proseguire l'avanzata della fanteria a meno di non volerla esporre a perdite gravissime.

Quando la fanteria starà per giungere nel raggio d'azione della fucileria della difesa, mentre le artiglierie leggere intensificheranno il loro fuoco contro la fanteria avversaria che costituisce ora il bersaglio essenziale per facilitare l'avanzata della propria, l'artiglieria pesante continuerà il tiro contro la nemica limitandolo però al puro necessario per tener impegnate le batterie della difesa rimaste in azione.

Giova qui osservare che se per speciali condizioni della lotta le artiglierie pesanti non avessero ancora aperto il fuoco, dovrebbero senz'altro entrare in azione in questa fase del combattimento nella quale la fanteria sta per iniziare od ha iniziato il tiro. Non si devono in nessun caso tenere, sia pure parzialmente, in riserva; ciò farebbe sfuggire ad esse le occasioni favorevoli per l'impiego.

Quando le batterie pesanti dovessero risultare isolate, occorrerà provvedere alla loro sicurezza mediante una scorta di forza conveniente la quale normalmente dovrà assicurare i fianchi perchè sul dinanzi vi saranno quasi sempre altre truppe. Col progredire dell'attacco, per sostenere ad

ogni costo e nel modo più efficace l'avanzata della fanteria, tutte le batterie leggere e pesanti devono agire; il comandante di quest'ultima che ne conosce le caratteristiche con una attiva sorveglianza sulle posizioni nemiche e mantenendosi costantemente collegato col comandante delle truppe per conoscerne gl'intendimenti, le sfrutterà nel miglior modo.

Siccome il nemico avrà verosimilmente in posizioni adatte alcune batterie traditrici per tentare, a momento opportuno, con un fuoco vivissimo ed improvviso delle medesime, di cambiare le sorti della lotta, sarà molto vantaggioso che il comandante d'artiglieria cerchi con ogni cura di scoprire le posizioni di tali batterie avversarie e, riuscendovi, faccia dirigere contro di esse il tiro di un numero adeguato di batterie proprie. Poichè le batterie traditrici saranno collocate, di massima, in posizioni coperte, rafforzate ed arretrate rispetto alla linea principale di difesa, sarà in genere necessario che siano assegnate quale bersaglio alle artiglierie pesanti e più specialmente agli obici.

Nella fase risolutiva dell'attacco, mentre la fanteria dagli ultimi appostamenti tenterà di disorganizzare con violento fuoco l'avversaria, tutta l'artiglieria dovrà dirigere il proprio tiro contro quella parte di fronte nemica che dalle informazioni avute risulterà essere il punto d'irruzione della propria fanteria.

In questo periodo della lotta troveranno spesso utilissimo impiego le batterie di obici perchè per la maggior curvatura della traiettoria essi potranno continuare il tiro, senza pericolo per la propria fanteria, anche quando essa sarà giunta a brevissima distanza dall'avversaria.

Azione difensiva.

8. Occupazione della posizione e svolgimento dell'azione difensiva. — Se, dopo l'incontro col nemico, il comandante delle truppe decide di assumere atteggiamento difensivo, darà le disposizioni per l'occupazione della posizione scelta che potrà essere la stessa già raggiunta dall'avanguardia od un'altra più arretrata.

Appena iniziata tale occupazione bisognerà provvedere alla sollecita avanzata delle artiglierie pesanti per poter

disporre, occorrendo, di tale potente mezzo, fin dalla prima fase della lotta, a sostegno ed a complemento dell'azione delle artiglierie leggiere, e per condurle in posizione possibilmente prima che l'artiglieria dell'attaccante sia in condizioni da poter ostacolare questa operazione.

Di solito nella battaglia d'incontro mancherà il tempo occorrente ad una solida organizzazione; ad ogni modo, nei limiti del possibile, bisognerà eseguire i lavori atti ad accrescere l'efficacia del fuoco delle artiglierie pesanti, come sgombro del campo di tiro, misurazione di distanze, costruzione di ripari per i pezzi, i cassoni ed i serventi; nonchè quelli intesi a facilitare i collegamenti colle altre truppe ed il rifornimento delle munizioni.

Indipendentemente dalla scorta per la sicurezza delle artiglierie pesanti, sarà utile farle accompagnare da zappatori del genio o da altre truppe di fanteria, per averne aiuto nella costruzione dei lavori inerenti all'occupazione delle posizioni.

I cannoni pesanti saranno specialmente impiegati per battere zone di obbligato passaggio per il nemico, l'artiglieria avversaria e truppe scoperte a grandissima distanza, per costringerle a lontani schieramenti; gli obici invece saranno specialmente diretti contro fortificazioni campali e contro la fanteria per contrastarne l'avanzata, renderla titubante ed impedirle di sfruttare le pieghe che il terreno d'attacco potesse presentare, per proteggersi dal tiro del cannone e raccogliersi.

L'impiego delle artiglierie pesanti è regolato dal comandante l'artiglieria del corpo d'armata in base alle direttive che gli saranno state comunicate dal comandante di questa grande unità.

Nel complesso dell'azione che esaminiamo bisogna aver sempre presente che l'atteggiamento difensivo deve considerarsi come un mezzo per guadagnare tempo e modificare le condizioni che hanno indotto il comandante delle truppe ad assumere tale atteggiamento, sino al punto di passare ad una vigorosa azione controffensiva.

Questo carattere di temporaneità dell'azione difensiva esige che si ritardi per quanto è possibile l'avanzata della fanteria attaccante, perciò l'artiglieria pesante, dovrà, di massima, sin dai primi momenti della lotta dirigere il tiro

contro la fanteria avversaria; se però questa, sfruttando convenientemente le accidentalità del terreno, riesce a sottrarsi al fuoco del cannone della difesa, occorrerà che gli obici dirigano il tiro contro la fanteria mentre i cannoni pesanti dovranno battere l'artiglieria nemica che offrisse buon bersaglio e si mostrasse minacciosa, e ciò con rapide e violente riprese di fuoco; l'artiglieria da impiegarsi per offendere la nemica, deve essere quella strettamente necessaria.

Se malgrado questo, essa riesce ad avanzare, la fanteria della difesa dovrà entrare in azione ed allora sarà verosibilmente battuta dall'artiglieria avversaria. Avvenendo ciò, l'artiglieria del difensore rivolgerà il tiro su quella del nemico per attirare su di sè il fuoco della medesima; in questo momento della lotta si renderanno necessari, per solito, concentramenti di fuoco cui concorreranno vantaggiosamente le artiglierie pesanti e che saranno diretti dai comandanti superiori d'artiglieria.

Quando la fanteria dell'attacco sarà giunta a breve distanza dalle posizioni della difesa, le artiglierie leggiere intensificheranno il fuoco contro di essa, mentre le pesanti continueranno, di solito, ad agire contro quelle batterie dell'attacco il cui tiro riesce più dannoso alla fanteria che occupa il tratto di fronte preso come obbiettivo principale.

Le posizioni delle artiglierie pesanti saranno scelte presso a poco sulla linea principale di difesa, oppure un po' arretrate, cioè quanto basta perchè possano tirare al disopra della propria fanteria, ma non molto arretrate per non dover rinunciare al vantaggio delle grandi gittate di queste artiglierie.

Battaglia preparata.

9. AZIONE OFFENSIVA. — In questo caso, sia che il comandante delle truppe decida di muovere all'attacco immediato delle posizioni avversarie, sia che intenda procedere ad una conveniente preparazione dell'attacco stesso, vi sarà sempre un certo tempo che i comandanti d'artiglieria dovranno con ogni cura impiegare per far eseguire ricognizioni circa le posizioni del nemico, i lavori da esso compiuti, la disposizione delle sue truppe ed il terreno d'attacco, per costruire gli afforzamenti necessari al defilamento dei pezzi, dei cassoni e dei serventi, per facilitare l'accesso alle posizioni per stabilire collegamenti, osservatorî, ecc.

Alle norme d'impiego esaminate nella battaglia d'incontro, e che valgono in genere anche nel caso presente, si può aggiungere quanto segue.

Delle artiglierie pesanti converrà poter disporre fin dal principio dell'azione, cosa che sarà quasi sempre possibile e non presenterà per solito difficoltà nè pericoli da parte del nemico data la sua distanza.

Si reputa opportuno che le batterie pesanti siano collocate lontano una dall'altra anzichè riunirle in grandi batterie; con ciò si avrà il vantaggio di poter più facilmente trovare posizioni adatte per tutte e di allargarne sensibilmente la zona d'azione. Inoltre siccome sarà spesso consigliabile assegnare ad ogni batteria una comunicazione indipendente per il rifornimento delle munizioni e ciò specialmente in terreno collinoso e montuoso così, anche tale servizio ne risulterà agevolato. Finalmente avendosi le batterie isolate e collegate, per esempio col telefono, al rispettivo comando di gruppo, che ne ha la direzione tattica del tiro, è da ritenersi che il fuoco delle batterie stesse sarà più efficace che se fossero riunite. Naturalmente a questo funzionamento occorrerà che i comandi di gruppo e le batterie siano per tempo convenientemente esercitati.

Per mantenere incerto il nemico sulla direzione dell'attacco principale sarà bene, specialmente nella prima fase del combattimento, non concentrare il fuoco dell'artiglieria sul medesimo obbiettivo. Non sarà poi sempre vantaggioso che le artiglierie pesanti aprano il tiro fin dall'inizio della lotta. Così se l'avanzata della fanteria non è ostacolata, non è necessario farla sostenere col fuoco di queste bocche da fuoco che, come si è già osservato debbono impiegarsi secondo un sano principio dell'economia delle forze per le difficoltà di dotarle d'un abbondante munizionamento e di rifornirle.

Siccome, nell'azione che consideriamo, la difesa avrà senza dubbio organizzate fortemente le proprie posizioni, sarà qui più che mai necessario il tiro delle artiglierie pesanti e specialmente degli obici per disorganizzare gli afforzamenti del nemico ed obbligare le sue truppe a mostrarsi allo scoperto, e dei cannoni per offendere le truppe medesime.

Ancor più che non nelle battaglie d'incontro, sarà opportuno che dalla posizione scelta, l'artiglieria pesante possa sviluppare la propria azione in tutte le fasi del combattimento

perchè il nemico, conoscendo terreno e distanze, la coglierebbe facilmente nello spostamento per cambiar posizione.

Nel periodo della lotta vicina, il comandante d'artiglieria del corpo d'armata dovrà con continue ed accurate ricognizioni tentare di scoprire le batterie traditrici del nemico.

Come abbiamo già notato, tali batterie saranno normalmente in posizioni coperte ed arretrate rispetto alla linea di difesa principale; perciò occorrerà, per solito, far dirigere contro di esse il tiro delle artiglierie pesanti e specialmente degli obici.

Se la posizione della difesa, per condizioni speciali di terreno e per lavori costruiti, è molto forte, il comandante delle truppe può essere indotto ad approfittare della notte per avanzare con minori perdite. Anche in questo caso particolare le artiglierie pesanti possono intervenire vantaggiosamente nell'azione, purchè preparino con ogni cura il tiro nel giorno precedente. Allora, sfruttando specialmente la lunga gittata, esse concorreranno con le leggere a tenere il difensore in continua tensione d'animo, a richiamarne l'attenzione in punti diversi da quelli su cui si vuole agire ed a battere i tratti della fronte avversaria da cui provengono, alla fanteria attaccante, le offese maggiori.

10. Azione difensiva. — A seconda della distanza alla quale trovasi il nemico allorchè il comandante delle truppe decide di accettare combattimento difensivo, vi sarà maggiore o minor tempo per la scelta e l'organizzazione della posizione. Ad ogni modo, in tale scelta, dovrà avere gran peso l'impiego dell'artiglieria in genere e delle pesanti in ispecie perchè solamente sfruttando al massimo grado la potenza di quest'arma nelle varie fasi del combattimento si potrà compensare l'inferiorità di forza che l'atteggiamento difensivo generalmente presuppone e guadagnare così il tempo di cui si ha bisogno per modificare in senso favorevole le condizioni e poter quindi passare ad una energica controffensiva.

A quanto si è già detto esaminando la battaglia d'incontro, e che in genere vale anche nella battaglia preparata, si aggiungono le seguenti considerazioni.

Si può ritenere che, di massima, avremo in questo caso maggior tempo, che non nell'azione offensiva, per scegliere ed afforzare la posizione. E di ciò dobbiamo valerci con la

massima attività per riconoscere accuratamente la posizione stessa ed il probabile terreno d'attacco, per costruire robusti lavori necessari a riparare i pezzi, le munizioni ed i serventi, per facilitare l'accesso alle posizioni, determinare distanze ed altri dati di tiro, stabilire osservatorî, ecc.

Speciale attenzione si dovrà porre al rifornimento delle munizioni per essere sicuri di non rimanere privi in nessun momento dell'azione, del potente sostegno delle artiglierie pesanti. Sarà perciò necessario stabilire in prossimità dei pezzi abbondanti depositi di munizioni ben riparate, affinchè non possano venir colpite dai proietti avversari, ed avvicinare convenientemente alle batterie gli organi di rifornimento.

Per ottenere che l'azione delle artiglierie pesanti si svolga efficacemente ed in armonia con quella delle altre truppe, si dovranno curare molto i collegamenti per mezzo di apparati telefonici, ottici, con cavalieri, ecc. Il che, non potrà presentare presumibilmente, in questo caso, serie difficoltà. I lavori per rafforzare le posizioni devono procedere alacremente di giorno e di notte ed, occorrendo, anche durante la lotta.

Pure utilissimi potranno riuscire schizzi planimetrici e panoramici dai quali risultino le più notevoli accidentalità del terreno e specialmente le pieghe dietro cui le fanterie nemiche potrebbero muoversi al coperto o raccogliersi. Tali schizzi, oltre che a facilitare la designazione dei bersagli e la trasmissione degli ordini, serviranno a preparare il tiro delle artiglierie pesanti contro le località che saranno probabilmente occupate dal nemico durante l'azione; questa preparazione del tiro acquisterà speciale importanza allorchè si preveda un attacco notturno.

Le posizioni dell'artiglieria si troveranno, generalmente, arretrate rispetto a quelle occupate dalla fanteria e di tanto da far sì che questa nel seguito del combattimento non sia sottoposta al tiro della fucileria avversaria e di evitare alla propria fanteria i danni che altrimenti le sarebbero arrecati nella lotta fra le due artiglierie.

Per poter eseguire il tiro al disopra della fanteria senza pericolo per la medesima, occorrerà che le posizioni dell'artiglieria siano arretrate di almeno 600 o 200 *m* secondo che trattasi dei cannoni o degli obici.

Questi dati dovranno essere opportunamente modificati e precisamente diminuiti od aumentati se l'artiglieria tro-

vasi rispettivamente più alta o più bassa della fanteria.

Per preservare le artiglierie pesanti il più a lungo possibile dal tiro dell'artiglieria avversaria, si dovrà per esse fare largo uso di posizioni coperte e di tiro a puntamento indiretto e procurare che la loro entrata in azione avvenga di sorpresa. Ricordando poi che l'artiglieria pesante costituisce normalmente l'arma delle situazioni chiare e ben determinate, pur prendendo tutte le disposizioni che ne assicurino il tempestivo e valido concorso dalle posizioni da cui meglio possono controbattere quelle ove l'avversario collocherà presumibilmente le proprie batterie, si dovrà farla entrare effettivamente in azione solo quando si saranno intuiti i propositi del nemico ossia quando saranno note le direzioni di marcia delle sue colonne.

Per l'avanzata sulle posizioni scelte o per gli eventuali cambiamenti delle medesime, le artiglierie pesanti approfitteranno possibilmente della notte; di qui l'utilità di accurate ricognizioni del terreno e la necessità di rendere famigliari al personale di queste artiglierie le operazioni notturne.

Generalmente sarà il comandante l'artiglieria del corpo d'armata che ordinerà alle batterie pesanti di occupare le posizioni e questa occupazione dovrà precedere lo schieramento delle truppe avversarie.

In alcuni casi, come ad esempio quando si presenteranno bersagli ampi costituiti da masse o da colonne delle varie armi, converrà che le artiglierie pesanti aprano il tiro anche a distanze grandissime e ciò verrà fatto dai cannoni o dagli obici secondo che trattasi di truppe scoperte o coperte.

In generale però, il tiro delle artiglierie pesanti sarà all'inizio del combattimento, utilmente diretto contro le batterie nemiche che proteggono col fuoco lo schieramento delle proprie fanterie, avendo sempre di mira il principio della economia delle forze per poter disporre del maggior numero di tali bocche da fuoco durante la successiva lotta contro la fanteria.

Quando la fanteria nemica eseguisce la marcia di avvicinamento, le batterie pesanti continueranno il tiro contro l'artiglieria avversaria mentre tutte, o quasi, le batterie leggiere lo dirigeranno contro la fanteria, cambiando, se occorre, posizione senza preoccuparsi affatto della copertura, per poterlo proseguire sino alla risoluzione del combattimento.

Qualora l'artiglieria avversaria si riveli subito tanto preponderante da non lasciare speranza di successo, occorrerà che le artiglierie pesanti non svelino col fuoco le loro posizioni, o se questo era già stato iniziato, si dovrà sospendere temporaneamente riparando il personale; e ciò fino a tanto che la fanteria avversaria è lontana; quando invece questa pronuncia l'attacco, tutte le batterie pesanti e leggiere entreranno senz'altro in azione contro di essa.

Se l'attacco nemico riesce, il fuoco di tutta l'artiglieria sarà diretto contro la fanteria che irrompe sulla posizione della difesa per tentare di ricacciarnela con l'aiuto delle riserve. Il tiro delle artiglierie pesanti in questo critico momento della lotta potrà essere assai vantaggiosamente diretto contro le batterie nemiche in azione o che tentassero di avanzare sulla posizione conquistata. In tal modo dette artiglierie impediranno alla avversaria di molestare le proprie fanterie e faciliteranno così indirettamente il ripiegamento delle medesime.

***

11. In entrambi i casi della battaglia d'incontro e della battaglia preparata valgono le seguenti norme d'impiego per l'artiglieria campale pesante nell'inseguimento e nella ritirata.

Inseguimento. — In questa fase della lotta le artiglierie pesanti potranno concorrere con grande vantaggio sfruttando specialmente la potenza del loro fuoco per disorganizzare le truppe nemiche in ritirata.

Per la grande gittata potranno, generalmente, concorrere col fuoco nell'inseguimento anche da posizioni ritratte.

Sarà necessario assegnarvi un'adeguata scorta perchè non abbiano a temere eventuali ritorni offensivi del nemico e specialmente della sua cavalleria.

Ritirata. — Anche in quest'azione le artiglierie pesanti possono efficacemente cooperare con le leggere a proteggere il ripiegamento delle proprie truppe ed il riannodamento delle medesime; dovranno perciò provvedere essenzialmente al munizionamento e non preoccuparsi della sicurezza. La ritirata di queste artiglierie costituirà in genere un'operazione difficile, che dovrà effettuarsi per scaglioni ed in seguito ad ordine superiore.

***

Esempi. — Per le artiglierie campali pesanti si è verificato quello già accaduto per tutte le importanti innova-

zioni nell'armamento dei principali eserciti, ossia che dopo esser state adottate da uno di essi, in un tempo più o meno breve vennero pure adottate dagli altri; ed oggidì l'utilità anzi la necessità delle artiglierie che consideriamo è ammessa da tutti. Formano invece oggetto di discussione parecchie delle questioni esaminate precedentemente e che riguardano l'organizzazione e l'impiego di queste speciali artiglierie. Ed è naturale che così sia perchè esse, come abbiamo già incidentalmente osservato, non hanno ancora avuto il largo e regolare impiego che avrebbero in una guerra europea futura cui partecipassero eserciti di grandi potenze. Ma se ancora non ebbe un impiego nel senso ora detto, non mancano esempi di artiglierie pesanti che abbiano concorso ad azioni guerresche in campo aperto. I più notevoli sono quelli della guerra russo-giapponese del 1904-1905 e della guerra balcanica del 1912-1913; ed accenneremo qui di seguito ai principali ammaestramenti che queste due campagne possono presentarci in proposito, tenendo naturalmente nel dovuto conto le speciali condizioni dei belligeranti.

GUERRA RUSSO-GIAPPONESE. — L'artiglieria pesante portata in campo dai Russi in questa campagna, anzichè presentare i requisiti che abbiamo già notati era un'artiglieria d'assedio incapace di seguire le grandi unità nei loro movimenti. Tuttavia per lo speciale carattere di guerra di posizione ch'ebbero in genere i combattimenti durante la campagna, i Russi poterono abbastanza facilmente trasportare le loro artiglierie pesanti sulle posizioni convenientemente preparate, e ritirarle allorchè si vedevano in pericolo per l'andamento dell'azione favorevole al nemico, ma non poterono eseguire dei cambiamenti di posizione durante l'azione medesima.

Presso l'esercito giapponese l'artiglieria pesante trovavasi in condizioni alquanto diverse da quelle accennate per l'esercito russo; anch'essa però era lontana dal possedere le caratteristiche dell'artiglieria campale pesante moderna cui ci siamo riferiti nel presente studio. I Giapponesi infatti, avevano bensì fino dal tempo di pace costituiti alcuni reggimenti di obici campali pesanti da 12 centimetri assegnati alle armate; inoltre durante la campagna impiegarono anche bocche da fuoco tolte ai Russi a Nanscian e cioè mortai da 95 millimetri ed altre artiglierie da 107 e

150 millimetri; ed a Mukden portarono in azione anche obici da 280 millimetri di modello italiano; ma devesi ritenere che in complesso il materiale sia per quanto riguarda le artiglierie che i proietti, spolette e gli esplosivi era antiquato e non omogeneo.

I combattimenti di questa campagna da parte dei Russi ebbero carattere prevalentemente difensivo e ciò influì sull'azione delle artiglierie pesanti nel senso di farle impiegare come artiglierie di medio calibro nella difesa d'una piazza forte. Ed anche nelle battaglie in cui i Russi presero l'offensiva ad esempio in quelle dello Scia-ho e di Sandepu, solamente le batterie di mortai da 15, di scarsa efficacia, poterono essere portati innanzi ed impiegati come artiglieria campale.

La necessità dell'artiglieria campale pesante, per i Russi venne determinata dalla mancanza nella leggera della granata torpedine, circostanza questa che rendeva tale arma impotente contro i numerosi villaggi della pianura mancese i quali costituivano validi appigli tattici per l'avversario e contro trinceramenti campali; ed è appunto per l'opera dell'artiglieria pesante che i Russi riuscirono a scacciare i nemici da molti villaggi fortificati sulla linea dello Scia-ho; mentre anche questa speciale artiglieria non ebbe che un limitato effetto sulle trincee.

Conviene anche notare che per la scarsezza di munizioni dell'artiglieria pesante, questa non potevasi far entrare in azione che in seguito ad ordini speciali; di qui un impiego non sempre rispondente alla situazione del momento.

Per i Giapponesi la necessità d'impiegare l'artiglieria pesante si dovette alla inferiorità della leggera rispetto a quella dell'avversario ed alla convenienza di disimpegnare una gran parte della medesima come avvenne ad esempio per la manovra aggirante di Mukden cui prese parte un gran numero di batterie leggere rese disponibili dall'azione di artiglierie pesanti contro le linee fortificate dello Scia-ho.

Il carattere offensivo impresso sempre ai combattimenti da parte dei Giapponesi fece sì che anche l'artiglieria pesante si dimostrasse alquanto più mobile che non la russa; ed infatti nella battaglia dello Jalu si ha l'esempio di 2 batterie di obici da 12 centimetri che si portano avanti durante l'azione per meglio offendere le posizioni russe.

Altro caso d'avanzata di artiglieria pesante l'abbiamo nella battaglia di Mukden da parte dell'artiglieria della 2ª armata.

A Liaoiang ed a Mukden per poter portare avanti l'artiglieria pesante si dovette collocarla in prossimità della ferrovia, cosa che però non sarebbe certo necessaria in una futura guerra in Europa dove, le condizioni stradali sono assai migliori che nella Manciuria ed il materiale è dotato d'una mobilità notevolmente superiore che non quello impiegato nella guerra russo-giapponese.

Occorre pure osservare che gli effetti materiali prodotti dall'artiglieria pesante, compresi gli obici da 280 millimetri impiegati a Mukden, furono in genere assai limitati, non superiori, sembra, a quelli dell'artiglieria leggera; e non ebbero mai influenza decisiva circa le sorti d'una battaglia.

Questi scarsi risultati devono senza dubbio attribuirsi alle mediocri qualità del materiale in genere delle quali abbiamo già fatto cenno.

Le artiglierie campali pesanti moderne sono senza dubbio assai più esatte ed efficaci che non quelle, anche di maggior calibro, impiegate nella guerra esaminata, e si può ritenere che in una campagna futura se ne otterrebbero certo rilevanti vantaggi.

Guerra balcanica. — Le notizie che si hanno finora circa l'armamento dell'artiglieria campale pesante dei belligeranti, sono alquanto scarse; tuttavia si può ritenere ch'esse non fossero tali da rendere le conseguenze integralmente applicabili in avvenire e perciò accenneremo soltanto a quelle di carattere più generale e che certamente avranno valore in una futura guerra europea.

Si è constatato una volta di più la necessità della cooperazione tra la fanteria e l'artiglieria e della superiorità del fuoco di questa sull'avversaria per rendere possibile ogni azione di qualche importanza sia offensiva che difensiva di quell'arma.

Per ottenere tale superiorità devesi ricorrere ad un vero duello d'artiglieria in cui avranno notevole importanza le artiglierie pesanti dipendentemente dalla possibilità per esse di proteggere l'entrata in azione delle artiglierie leggere (operazione questa che riuscirebbe alquanto compromessa se dovesse avvenire sotto il fuoco dell'artiglieria campale pesante avversaria) e di ristabilire l'equilibrio nella lotta tra le artiglierie leggere se esso fosse stato rotto in favore del nemico.

Altro notevole vantaggio dell'artiglieria campale pesante deriva dal fatto di poter eseguire efficaci tiri d'infilata contro artiglierie leggere da distanze alle quali queste sarebbero assolutamente impotenti.

Per la grande tendenza delle truppe a coprirsi e le conseguenti notevoli difficoltà per l'attaccante di ottenere il sopravvento sul fuoco della difesa, si è riconosciuta la convenienza degli attacchi notturni che permettono di avvicinarsi alle posizioni del difensore col favore delle tenebre per sviluppare poi energicamente l'attacco sul fare del giorno.

Di qui l'opportunità che alle operazioni notturne vengano addestrate costantemente le varie armi in genere e le artiglierie pesanti in ispecie a causa principalmente della loro relativa mobilità.

Si sono pure notati casi in cui artiglierie campali pesanti furono impiegate contemporaneamente alle leggere e talvolta anche prima delle medesime.

***

Conclusione. — Abbiamo così esaminate le principali questioni che riguardano l'organizzazione delle artiglierie campali pesanti ed esposti i criteri d'impiego che riteniamo più accettabili.

Tali criteri potranno venire in seguito modificati con lo studio e con serene discussioni, prima ancora che una larga esperienza possa dire l'ultima parola in proposito. Ciò che non sarà per mutare è senza dubbio la necessità per queste artiglierie d'un buon materiale e d'un razionale e completo addestramento. E chiudiamo perciò il presente studio esprimendo un desiderio ed un voto: il desiderio che venga da noi adottato al più presto un cannone pesante campale ottimo come l'obice già in servizio e che la preparazione degli ufficiali destinati ad impiegare questa speciale artiglieria sia in breve del tutto soddisfacente, ed il voto che essa quindi possa attendere, come l'artiglieria leggera, il giorno della prova fiduciosa, anzi sicura di potere sempre ed ovunque rispondere all'alta sua missione.

Romolo Bruni
capitano 2° artiglieria campale pesante.

LOTTA DI COLOSSI

(PANGERMANISMO E PANSLAVISMO)

Tra la frase megalomane del Bulow, *la Germania deve sempre essere avanti nel mondo*, e le riservate affermazioni del ministro Sukumlinoff alla Duma, *il panslavismo deve portare il massimo suo limite ai confini dell'Oriente ai danni dell'Occidente*, vi è tale contrasto di principii, che non è possibile un accordo sincero e duraturo fra le due potenti nazioni.

L'invocazione dell'Ammon, che chiama *i germanici i dominatori nati degli altri popoli*, e quella del Woltman, che *vuole dovuto esclusivamente al genio tedesco ciò che vi è di grande nel mondo*, giustificano collo spirito espansionista tedesco lo incessante estendersi dell'influenza germanica oltre oceano, in concorrenza all'Inghilterra, e più specialmente nell'Estremo Oriente europeo, a danno della Russia.

Pangermanismo e panslavismo combattono da lungo tempo una titanica lotta nell'Impero austro-ungarico: la stirpe slava, affine di razze e predominante per numero, è ancora troppo sparsa e mista pel territorio, ancora deficiente di una lingua comune, di una comune letteratura, per essere unita e concorde. Per costituire in Austria una vera e propria nazionalità slava, ha lavorato e lavora la Russia con speciale sapienza, fiduciosa nel tempo e negli eventi avvenire, ma è combattuta e ostacolata dall'invadenza del pangermanismo, e dallo stesso governo austriaco, che in odio alla Russia, è giunto tant'oltre da favorire perfino la centralizzazione dei Tedeschi di Vienna.

Contrariata dalla Germania e dall'Austria nelle sue idee di predominio sui Balkani avvicinarsi materialmente a Costantinopoli e trarre nell'orbita sua tutti i popoli jugo-slavi dei principati danubiani) la Russia, fiduciosa che l'ora della sua completa egemonia nell'Oriente europeo non è lontana, volge oggi le sue cure all'esercito e alla marina da guerra, per essere in grado di sviluppare, a momento opportuno,

quella forza materiale che è indispensabile alla sua futura grandezza e alle sue aspirazioni.

La Germania, che fra le varie nazioni d'Europa è quella che ha dato un maggiore sviluppo alle colossali sue forze armate di terra e di mare, portando il suo bilancio della guerra da 840 milioni di marchi ad un miliardo, per accrescere la forza bilanciata di pace sino a 900,000 uomini, non vorrebbe avere competitori in fatto di poderosi armamenti e per mezzo della sua stampa ufficiosa e ufficiale, lancia minacce e manda rimproveri all'ingrato Stato vicino che, assecondando le mire della Francia, spende milioni (ricavati dai prestiti francesi) in opere difensive e in miglioramenti di mezzi guerreschi per una eventuale azione offensiva.

L'Impero germanico nel solo anno 1913, col suo bilancio ordinario e straordinario della guerra (847,795,555 marchi) ha provveduto:

all'aumento di 104 campagnie mitragliatrici; alla creazione di 20 terzi battaglioni di fanteria e di 18 compagnie ciclistiche; alla nuova formazione di sei reggimenti di cacciatori a cavallo e di un nuovo reggimento di cavalleria prussiana, e alla istituzione di una nuova scuola di cavalleria a Soltau. Ha aumentate le batterie da campo ed a cavallo portandole successivamente a 633; ha costituiti tre nuovi battaglioni del genio e 5 battaglioni di aviatori; aumentato il numero organico degli ufficiali di oltre 600, accrescendo in pari tempo gli organici di pace delle unità tattiche delle varie armi. Nello spazio di dodici mesi ha chiamato alle armi per istruzione tredici mila ufficiali e 605 mila uomini delle classi di riserva; ha speso 20 milioni di marchi per i campi di tiro di Juterborg, Heuberg, Munsingen e Wahn; 75 milioni per nuove caserme, e 125 milioni per lavori di fortificazione alle opere ai confini, specie verso oriente.

Nel 1913 ha creato a Dantzig un'ispezione di armata che, aggruppando il 1°, 2° e 20° corpo di armata sotto l'alta direzione del generale Prittwitz, ha per incarico di preparare tutte le disposizioni per un'eventuale azione contro la Russia, quale base delle prime operazioni. Per effetto della legge 7 agosto 1913 le guarnigioni di Thorn e Graudez vennero rinforzate, e nuove sedi di presidi militari vennero stabilite sulle due rive della Vistola a Schwetz, Deutschkrone, Bromberg, Kulm, Preussich-Stargard.

Venne iniziata la costruzione di potenti teste di ponte difensive ed offensive, da ultimarsi nello spazio di tre anni, a Thorn, Fordon, Graudenz, Dirschau, Marienburg, Munsterwalde-Marienwerder, ove le vie di terra e le radiali ferroviarie convergono verso il confine.

La Russia, dopo la campagna di guerra contro il Giappone, che gli costò centomila soldati caduti sul campo, oltre a duecentomila feriti, e la enorme somma di nove miliardi di rubli, spesi in più dei bilanci ordinari e straordinari, anzichè limitarsi a piangere sulla sventura imprevedutamente subita, ha pensato al modo di rinnovarsi, e per far riprendere alla Stato il posto prima occupato nel concerto europeo, ha, con mille energie, intensificato la vita intellettuale e materiale del pensiero e del lavoro, e da oltre nove anni ha lavorato e lavora per consolidarsi dalle patite jatture, migliorando le condizioni della difesa nazionale e preparandosi a una non improbabile azione offensiva.

L'Impero russo, con una superficie che si approssima a 23 milioni di chilometri quadrati, ha uno sviluppo di linee ferroviarie limitato a soli 53 mila chilometri, con una scarsa potenzialità di linee per causa del difettoso materiale mobile, dell'armamento stabilito in base a una velocità ordinaria dei treni, limitata a soli 32 chilometri all'ora, e per scarsità di binari di riserva, depositi di combustibile, e piani caricatori.

Orbene le cinque linee ferroviarie adducenti dal centro dell'Impero verso la frontiera occidentale, sono oggetto di continui studi per opera dello stato maggiore generale dell'Impero, per quanto riguarda il loro punto di vista militare. Per rendere più celeri e rapide le comunicazioni colle più lontane regioni, e poter così mobilitare e rapidamente portare ai confini le grandi unità di guerra raccolte sullo sterminato territorio nazionale, si è pensato, e si pensa, coi denari del prestito, prontamente e largamente coperto sul mercato finanziario francese, ad accrescere lo sviluppo ferroviario del paese, migliorando essenzialmente le condizioni delle linee strategiche, specie la Pietroburgo-Vilna-Varsavia-Granitza, la Niyni-Novgorod-Mosca-Smolensk-Varsavia, e quella che da Zaritzin sul Volga conduce a Povarino, a Kupiansk e quindi a Kkarkov, Poltava, Balta, sussidiata dalla linea proveniente dal Caucaso che per Taganrog e

Iekaterinoslav, mette a Znamenka (quest'ultima portandola quasi tutta a doppio binario).

Le preoccupazioni maggiori della Germania sono oggidì rivolte a questa attività ferroviaria russa, che può seriamente intralciare la sua azione militare in caso di una conflagrazione europea.

È noto che il piano di guerra tedesco in caso di una campagna contro la Francia consiste nel concetto di schiacciare nel minor tempo possibile l'esercito francese prima che gli giungano aiuti materiali da probabili alleati « frapper forte « et vite; écraser l'ennemi avant q'un autres adversaire plus « serieux nous force à courir au Niemen ». *Una rapida e improvvisa invasione di poderose masse avanzantisi contro la frontiera Mezières-Épinal, protette ai fianchi da corpi di armata isolati, sorrette a tergo da una massa di arresto, e coadiuvate da un'armata di avviluppamento, diretta, attraverso la Svizzera, verso il Giura, e pel massiccio di Morvan al Plateau de Langres.*

Questo piano di guerra dello stato maggiore tedesco, basato sulla lentezza della Russia nella mobilitazione delle sue forze, e nella tarda loro concentrazione sul sito di radunata, causa la poca potenzialità di alcune linee ferroviarie, e la scarsità dei mezzi di trasporto in alcune regioni, verrebbe ora meno coll'accentuarsi dell'attività russa per il miglioramento del servizio ferroviario sulle linee strategiche dell'Impero.

Ma il dissidio russo-tedesco, latente da tanto tempo, sta essenzialmente nella politica di espansione dei due Stati, una politica che non consente un accordo sincero e duraturo. Forte dell'unità etnografica e religiosa del vasto impero, favorita dall'invidiabile sorte di avere ai lati territori enormi popolati da tribù deboli, instabili, ciò che facilita una colonizzazione per prolugamento od assimilazione, la Russia per effetto stesso della sua enorme popolazione, deve seguire una politica estera naturalmente improntata a quella necessità di espansione e di sbocchi sul mare libero, che valgano ad apportare un'onda di vitale benessere nelle moltitudini che lentamente sono tratte verso il progresso sociale.

La forza è prima condizione per chi tende all'espansione poichè l'Impero russo ha già in sè, per ragione di na-

mero, questa forza, è naturale che il governo cerchi di meglio disciplinare la sovrabbondanza dell'elemento uomo colla difesa nazionale, in modo d'avere un esercito non solo poderoso ed agguerrito, ma un esercito sempre pronto a fronteggiare i pericoli di una situazione che ad ogni istante minaccia una soluzione cruenta.

L'attuale reclutamento dell'esercito russo, che esonera dal servizio militare oltre a dieci milioni di abitanti dell'Asia, della Siberia e della Lapponia, pesa in modo assai lieve sulle popolazioni, inquantochè la Russia, per effetto della sovrabbondanza di uomini, incorpora attualmente nell'esercito attivo appena un terzo dell'elemento riconosciuto idoneo alle armi.

Le odierne incertezze della politica europea, che lasciano dietro di sè una condizione di cose piena di pericoli, hanno consigliato lo stato maggiore generale dell'esercito russo di accrescere di 75,000 uomini il suo contingente annuo di leva, portandolo da 456,000 a 530,000 reclute.

L'esercito russo, da quest'anno in poi, avrà quindi sotto le bandiere una forza bilanciata di pace superiore a 1,300,000 uomini, mentre per effetto di giusti ritocchi al suo ordinamento, esso potrà in caso di guerra raccogliere complessivamente (truppe da campagna e cosacchi di 1° bando; truppe di riserva, cosacchi di 2° e 3° bando e truppe da fortezza; truppe di complemento, riparti ausiliari e milizia) una forza superiore ai sei milioni di armati.

Di fronte alle minacce tedesco-austro-ungariche, la Russia per mezzo della stampa di governo (la *Gazzetta di Saint-Pietersbourg*) ha fatto conoscere all'Europa che *essa proseguirà tranquillamente il suo cammino, la cui meta finale non ha per scopo un'invasione del territorio tedesco o della Svezia, ma bensì la difesa energica delle sue frontiere occidentali dalle possibili minacce dei suoi potenti vicini.*

E ad avvalorare coi fatti le affermazioni della sua stampa ufficiale e ufficiosa, la Russia sta provvedendo a migliorare l'armamento delle sue piazze forti di terra verso la frontiera occidentale, e delle sue piazze forti marittime sul Baltico.

Come è noto la Russia penetra colla Polonia a guisa di cuneo fra territori dei due imperi germanico ed austro-ungarico, onde in caso di conflitto armato, il primo formida-

bile urto dei due eserciti avverrà molto probabilmente in Polonia. E poichè per diverse ragioni, non ultima la grande estensione dell'impero, la Russia, come già si disse, ha una mobilitazione lenta, così per raccogliere parte del proprio esercito vicino alla frontiera e farvi una prima resistenza, per dar tempo a completare lo schieramento strategico di tutte le forze dell'impero, ha costruito in Polonia un'estesa regione fortificata, comprendente un vasto quadrilatero di oltre 150 chilometri di lunghezza, che dai campi trincerati di Novegheorgiesvsk, Varsavia, ed Ivangorod sulla Vistola, a quelli di Brest-Litovski e di Zegrze sul Bug, arriva sino alla testa di ponte di Ossovietz sul fiume Bobra. Questa zona fortificata, che protegge l'esercito russo da un aggiramento a sud, costituendo in pari tempo una grave minaccia sul fianco di un corpo invasore in marcia verso la capitale dell'impero lungo le provincie del Baltico, è di per sè stessa buona base di operazione per eventuali azioni offensive russe, sia contro la Germania, sia contro l'Austria-Ungheria; ma l'armamento delle opere è antico, per cui la Russia sta provvedendo alla sostituzione del vecchio materiale con artiglierie potentissime e moderne, a traiettoria tesa, a tiro curvo, a tiro rapido, e con mitragliatrici scudate.

Con tutti i mezzi che la tecnica moderna consente la Russia ha deciso di meglio provvedere all'armamento delle opere del campo trincerato di Kovno sul Niemen, e della fortezza di Drinsk sulla Drina, che le servono di protezione contro la minaccia di un'invasione tedesca; eguali provvedimenti stanno per prendersi nei riguardi delle opere della piazza forte di Kronstadt, nelle batterie da costa elevate che difendono le rada di Helsigsfors nella piazza marittima di Sveaborg, nei forti staccati delle piazze di Viborg e di Ust-Dvinsk, e Libau sulle coste della Curlandia.

Per il nuovo armamento di queste opere di fortificazione, per la trasformazione loro secondo i concetti della tecnica moderna, per l'innalzamento di osservatori corazzati girevoli con proiettori elettrici a grande portata, pel tracciamento di comunicazioni telegrafiche sotterranee, per impianto di stazioni radiotelegrafiche, ottiche e acustiche, la Duma ha votato una spesa straordinaria che si approssima ai 50 milioni di rubli.

Mentre dal lato terrestre la stato maggiore generale del-

l'esercito ha provveduto e sta provvedendo ad un razionale assetto offensivo e difensivo delle forze mobili e delle opere di fortificazione, il consiglio di ammiragliato ha rivolto la opera sua attivissima alla marina da guerra.

Nella campagna contro il Giappone le due flotte russe, del Baltico e del Mar Nero, furono completamente disorganizzate (complessivamente la Russia ebbe 57 navi affondate, 7 catturate dal nemico e 19 disarmate in porti neutri) onde incessante è da dieci anni il lavorio per rimediare alla deficienza marinaresca dell'impero, per avere una flotta navale più numerosa e più potente di quella perduta a Port Hartur ed a Zuscima.

Nei mesi scorsi dal cantiere di Sichau di Danzica venne varato un potente incrociatore, e ultimamente dai cantieri Nikolaieff di Odessa scendeva felicemente in mare la superpotente corazzata *Alessandro II*, che è la terza *dreadnought* della nuova flotta russa, che fra pochi anni sarà, per valore e per numero di unità di battaglia, una delle più formidabili.

In questi ultimi anni la Germania e l'Austria-Ungheria hanno fermata la loro attenzione sulla grande attività degli arsenali marittimi di Pietroburgo, Sebastopoli e Libau, dei laboratori di Izos e di Kronstadt, delle fonderie di Obukov e di Nikolaiev, per costruzioni di nuovi legni da guerra.

Per lavori di difesa e di ancoraggio nei porti di guerra nel golfo di Finlandia, la Duma ha concesso 10,033,510 rubli, mentre altri 77 milioni furono votati per la costruzione di nuove navi.

Contro lo estendersi del panslavismo per effetto di una politica che mira ad acquistarsi le simpatie di tutti gli slavi che si trovano sotto gli altri imperi, dai Polacchi delle due Polonie (prussiana ed austriaca) ai Ruteni della Gallizia, dai Croati ai Vendi della Stiria, dai Serbi ai Bulgari, dalla Bosnia all'Erzegovina, e contro il crescere delle forze armate di terra e di mare per assicurare colla forza i fini di una politica intraprendente, la Germania, dopo di aver avvertito il suo popolo che *le fertili terre tedesche vennero per ora risparmiate da un'invasione di soldati russi, solo perchè ai nemici mancano ancora potenti artiglierie*, getta il grido di allarme contro la Russia; e collo spauracchio del pericolo francese, del pericolo inglese, e del pericolo russo, non

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

RUGGERO DENICOTTI, maggiore nell'arma dei carabinieri reali. — **Delle vicende dei carabinieri reali in un secolo dalla formazione del corpo (13 luglio 1814).** *Con documenti.* — Roma, Tipografia dell'Unione editrice, 1914.

Non esisteva fino ad ora alcuna particolareggiata narrazione delle vicende subite dalla benemerita arma dei reali carabinieri dalla sua creazione decretata dal Re Vittorio Emanuele I il 13 luglio 1814 in poi. L'autore cogliendo l'occasione in cui l'arma compie e festeggia il suo centenario ha colmato un vuoto lamentato ed ha assolto il còmpito prefissosi in un modo che non potrebbe essere migliore.

L'opera consta di *28 capitoli* con un *Epilogo* e di *38 documenti.*

L'autore, però, ha stimato necessario di far precedere al racconto delle vicende dell'arma « qualche considerazione sull'istituto della *Polizia* » che, sino dai tempi di Aristotile (384-322) fu considerato « il principato e la consuetudine delle cose a cui è conveniente che ogni cittadino uniformi la sua condotta, il maggiore dei beni per il popolo ». Così i primi due capitoli — che per ciò presentano un particolare interesse — sono dedicati ad uno sguardo retrospettivo e riassuntivo alla *Polizia e sicurezza pubblica* dall'epoca medioevale e medioevo ai vari regimi politici dei Duchi di Savoia e poi, dei Re di Sardegna, fino alle mutazioni politiche del Piemonte nel 1800, che portarono alla creazione del *Corpo della Gendarmeria Piemontese*, stabilita da una legge della Consulta di governo delli 23 luglio 1800.

E qui è da notare che codesto *Corpo della gendarmeria Piemontese* fu soppresso, di nome, il 26 gennaio 1801, poichè integrato nella gendarmeria nazionale francese, pur restando a servire in Piemonte, non fu che un distaccamento della gendarmeria repubblicana di Francia e poi di quella che fu denominata gendarmeria imperiale, per effetto della costituzione dell'Impero nel 1804.

E questo abbiamo voluto rammentare imperocchè gli studi preliminari ordinati nel 1814 per organizzare il corpo dei reali carabinieri « ebbero il loro fondamento su quanto era stato fatto ai primordi del 1801, per costituire la gendarmeria della Repubblica Cisalpina ». E perciò l'autore ha stimato prezzo dell'opera

« il pubblicare, fra i documenti, quanto ci è stato tramandato, anche in materia di polizia, dalla sapienza napoleonica e di quella dei valorosi uomini di Stato che ne furono intelligentissima emanazione ». Ciò che vuol dire che per la costituzione, ordinamento e norme di servizio del corpo furono sfruttati i principî, i concetti, le prescrizioni stabilite da Napoleone. E sono ben pochi che lo sanno.

L'autore sorvola sulle vicende del dominio francese in Piemonte che, come è noto, ebbe termine il 21 aprile 1814: così nel capitolo terzo prende le mosse dalla restaurazione della monarchia piemontese col Re Vittorio Emanuele I, che il 13 luglio 1814 istituì il *Corpo dei carabinieri reali*.

Gli altri capitoli, eccetto gli ultimi due, rendono conto minutamente delle innovazioni e modificazioni ch'ebbero luogo nell'ordinamento e nei speciali regolamenti del corpo — miranti ognora, non a sconvolgere ma a perfezionare l'esistente — durante i regni di Vittorio Emanuele I, di Carlo Felice, di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele II e dopo la costituzione del Regno d'Italia.

Gli ultimi due capitoli prendono in succinta rivista, l'uno: *Le campagne di guerra*, da quella del 1815 contro la Francia, alla campagna italo-turca (1911-1912); l'altro: *I carabinieri reali nelle colonie ed all'estero*.

Chi volesse spigolare in questi capitoli, pur limitandosi a rilevare quanto presenta una speciale importanza, non la finirebbe più. Noi ci restringiamo a segnalare i capitoli: VII, nel quale sono riassunti i moti politici del 1821 e l'operato dei carabinieri; IX, relativo, fra l'altro, ai fatti della Savoia del 1834; XI, che prende in considerazione l'anno 1848, i rovesci del 1849 e la rivolta di Genova, nonchè il XIV, che fornisce dettagliate notizie su la creazione e le vicende delle varie legioni istituite coll'ordinamento del 24 gennaio 1861.

Fra i numerosi documenti non pochi sono notevoli sotto l'aspetto storico, come, a mo' d'esempio, il n. 1 che riporta il decreto del 23 giugno 1800 del primo console Bonaparte per la formazione di quattro battaglioni in Piemonte per il servizio di polizia, ed i nn. VI, VII, VIII e IX, riguardanti la gendarmeria nazionale nella Repubblica Cisalpina e nella Repubblica italiana, il documento XXVII che riporta il *Proclama del governo provvisorio internazionale* datato da Saint-Julien, il 1° febbraio 1834 e firmato da Mazzini, Melegari, Ruffini e Rubin.

Ci duole che la solita tirannia dello spazio c'impedisca di riportare la descrizione della nota carica dei 3 squadroni dei carabinieri reali, guidati dal maggiore di San Front, nella giornata di Pastrengo (30 aprile 1848), e il racconto di talune eroiche azioni di singoli carabinieri, così bene narrate dall'autore. Il quale

chiude il breve Epilogo colle seguenti belle parole, cui ci associamo completamente:

« Onde, nel quadro meraviglioso che oggidì offre l'arma centenaria, l'Italia può veder passare, tranquilla e fidente tutto un corteo di martiri e di glorie, tutte le più fulgide memorie di un passato senza rimpianti, tutte le forze vive di un presente, sintesi delle più nobili promesse e delle più gagliarde speranze per l'avvenire ».

Vivamente ci congratuliamo coll'egregio capitano signor Denicotti pel suo ottimo ed importante lavoro.

GIOVANNI DE TULLIO, capitano 9° bersaglieri. — **Manuale per l'ufficiale in pace ed in guerra.** 2ª edizione — Asti, presso l'autore, giugno 1914. Prezzo dell'intero Manuale in tre volumi, lire 6,00.

Di questo manuale, sono, ora, stati pubblicati il 1° ed il 2° volume. Il 3° vedrà la luce nel prossimo ottobre. La 1ª edizione ebbe fra i nostri ufficiali la più lusinghiera accoglienza: in conseguenza ove si trattasse semplicemente di una nuova ristampa del manuale, potremmo limitarci a segnalarne la nuova edizione, ma non è così.

L'autore si era già prefisso di fare un vero manuale che risultasse un estratto, in linea generale, della nostra regolamentazione tattico-logistica ed un sufficiente notiziario sugli eserciti esteri e sulle nostre norme amministrative. Il nuovo libro, redatto coi criteri sopra esposti, era già a buon punto, quando parecchi colleghi gli fecero riconoscere come non potesse bastare più un semplice manuale, ma occorresse invece un libro che riuscisse di vero aiuto e trattasse quindi in modo completo d'ogni parte dell'arte militare.

L'autore, quindi, si è sobbarcato all'ingrato e non facile còmpito di rifar tutto da capo. Il 1° e 3° volume sono più specialmente un trattato in succinto di arte militare, con un estratto dei vari regolamenti, il 2° volume invece, è il vero manuale di grafici, dati e notizie varie, il *Vademecum dell'ufficiale combattente*, per la parte tattica, logistica, fortificatoria, ecc.; epperò è di carattere riservato.

Si tratta pertanto di un nuovo libro, che della prima edizione conserva soltanto il titolo; ed è perciò che ci siamo alquanto dilungati.

« Non ho la pretesa — avverte l'autore — di aver risolto il difficile problema propostomi: ho fatto solo un tentativo, mettendovi ogni mia buona volontà e sperando che tutti vorranno aiu-

tarmi con i loro consigli, per modificare il mio lavoro, correggerlo e completarlo fino a renderlo utile ed interessante ».

Noi, però, crediamo di poter assicurare l'egregio capitano De Tullio, che il suo lavoro è già, sin d'ora, utile ed interessante, e non mancherà, senza dubbio, d'essere accolto favorevolmente da' suoi colleghi, come merita. E siamo certi che il prossimo 3° volume sarà compilato colla stessa diligenza e cura dei due testè pubblicati.

Avvertiamo che le ordinazioni e prenotazioni debbono farsi direttamente e solamente all'autore De Tullio, capitano nel 9° bersaglieri, in Asti.

FRANCESCO ROLUTI, capitano di fanteria. — **Tiro delle armi da fuoco portatili.** Parte I e Parte II, con atlante di tiro delle armi da fuoco portatili. — Torino, F. Casanova e C^ia^, Editori Librai, 1914.

La *Parte I* di questo rimarchevole studio prende in particolareggiata disamina le varie complesse questioni relative al tiro delle armi da fuoco portatili sotto l'aspetto teorico e dei dati di fatto accertati.

Nei nove *capi*, che la compongono, studia, cioè, gli elementi di tiro, il puntamento, le dispersioni nel tiro, le qualità balistiche di un'arme, il tiro individuale e collettivo, la vulnerabilità dei bersagli, il terreno ed il tiro delle armi portatili, le zone defilate in terreno inclinato.

Non occorre spendiamo parole, che sarebbero superflue, per porre in evidenza l'importanza di questa *Parte*, la quale abbraccia tutto ciò che è indispensabile sia conosciuto a fondo da quanti sono chiamati ad impartire l'istruzione sul tiro.

La *Parte II* tratta dell'applicazione, per così dire, delle nozioni teoriche svolte nella *Parte I*, al combattimento, con accenni alle rispettive prescrizioni dei regolamenti esteri, ed in base alle numerose esperienze fatte alla Scuola d'applicazione di fanteria.

Così nei cinque *Capi*, nei quali è ripartita, la *Parte II* esamina minutamente: gli studi e le ricerche sull'impiego del fuoco di fucileria, le formazioni della fanteria meno vulnerabili al fuoco nemico, la condotta e la disciplina del fuoco di fucileria, il tiro contro aeroplani e dirigibili, l'addestramento della truppa nel tiro collettivo, le mitragliatrici.

A questa *Parte* sono annesse due *Appendici*. Nella 1^a^ è reso conto delle: *Modalità* d'esecuzione delle esperienze di tiro intese a studiare la posizione dei tiratori, la ripartizione più conveniente del tiro, la durata del fuoco. L'Appendice n. 2 riferisce intorno

alle: *Modalità* di esecuzione dell'esperienza di tiro intesa a ricercare le formazioni della fanteria meno vulnerabili al fuoco di fucileria.

Questa Parte II, come agevolmente si comprende, è non solo molto importante, bensì ancora molto istruttiva.

Per amore di brevità e sovratutto, in considerazione del carattere speciale del presente studio, non stimammo opportuno di soffermarci su taluna almeno delle questioni più importanti esaminate dall'autore. Ci sembra tuttavia prezzo dell'opera fare eccezione per quella relativa al *fuoco di fucileria in rapporto alla decisione tattica*. L'autore dedica non poche pagine all'arduo problema; noi, però, esposta brevemente la tesi, rileveremo soltanto la conclusione del suo diligente studio.

Il Roluti, colla scorta dei vari regolamenti d'esercizi, pone in evidenza, in definitivo, come in Russia ed in Francia abbia prevalso il principio che la *preparazione col fuoco e l'assalto* siano còmpiti particolari di differenti riparti; per contro al Giappone, in Germania, Austria-Ungheria, Italia è sancito il principio che si debba sviluppare la massima intensità di fuoco per soverchiare il nemico: *preparazione ed assalto* debbono venire eseguiti da una stessa truppa.

L'autore, però, avverte che egli ha cercato « di rendere la nota *predominante* delle varie prescrizioni tattiche, perchè non si deve escludere, ad esempio, che anche truppe di rincalzo germaniche, austro-ungariche ed anche nostre vengano spinte all'assalto senza prima essere distese per preparare col fuoco la loro azione risolutiva... ».

Secondo l'autore « la tattica russa e quella francese si basano essenzialmente sulla psicologia del soldato... gli sembra basata sui princìpî veri della guerra perchè tien conto dell'uomo, il quale non cambia a malgrado di qualunque armamento...; ma un tale concetto gli sembra convenga assai meglio per gli attacchi decisivi nei vari settori e, specialmente poi, per l'attacco finale dato dal comandante in capo allo scopo di decidere le sorti della battaglia ».

In conclusione, l'autore opina sieno più rispondenti all'armamento moderno i concetti sanciti dai regolamenti italiano, germanico, austriaco e giapponese.

Il problema è senza dubbio fra i più importanti che concernono la tattica della fanteria, ed è per ciò che abbiamo voluto rilevarlo. Effettivamente, però, all'atto pratico nella pluralità dei casi, ed anche per l'assalto finale decisivo, non le norme e le direttive tattiche dei regolamenti, varranno invece le circostanze del momento. La guerra attuale chiarirà il quesito.

Segnaliamo, raccomandiamo ai nostri ufficiali l'importante lavoro del signor capitano Roluti al quale siamo lieti di porgere i nostri rallegramenti.

GAETANO CAPASSO. — **Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersagtieri lombardi nel 1848-49.** — Milano, Casa editrice L. F. Cogliati, 1914. Prezzo L. 4,50.

Il presente volume fa parte di quella collezione, che viene pubblicata a cura del Comitato regionale lombardo della Società nazionale per la storia del risorgimento italiano, pei documenti, le memorie del risorgimenti in Lombardia, ed è riuscito interessantissimo.

Infatti, fra le tante figure che durante la rivoluzione del 1848 e la prima guerra dell'indipendenza rifulsero per amor patrio, gesta eroiche, e pel loro sangue generosamente versato, sono indubbiamente da annoverare in prima linea quelle dei fratelli Enrico ed Emilio Dandolo, Emilio Morosini e Luciano Manara. Con tutta ragione, adunque, ha voluto il Capasso far oggetto di particolare suo studio quelle nobilissime figure.

Di quei quattro insigni giovani, tre nel fiore dell'età — il Manara, il più vecchio, moriva appena ventiquattrenne! — lasciarono generosamente la vita nella difesa di Roma del 1849, e l'altro l'Emilio Dandolo, che sopravvisse alle catastrofe, affranto dalle rovine della patria, dalla perdita del fratello e dei due amici dilettissimi, morì anch'egli giovanissimo, a 28 anni il 20 febbraio 1859, all'alba del giorno glorioso del nostro riscatto.

La vita politica dei tre eroi morti a Roma, come quella di Emilio Dandolo, è pertanto « circoscritta — come scrive l'autore — nel breve periodo degli anni 1848 e 1849. Vita intensa, piena di moto, di azioni e passioni, consacrata tutta alla patria, alla quale i nostri giovani avevano subito dato sè stessi, senza dubbi o tentennamenti, rinunziando agli agi, agli onori ed alle soddisfazioni, che la nobiltà della famiglia, la ricchezza, le aderenze, le parentele, l'ingegno e gli studi avrebbero loro assicurato ».

Invero, i nomi di questi giovani sono scritti a lettere d'oro nella storia del nostro risorgimento, e non v'è libro che narri codesta storia, che non abbia notizie dell'opera loro. Emilio Dandolo tracciò per sommi capi la storia del glorioso primo battaglione dei volontari bersaglieri Manara « che è poi la storia dolorosa del valore d'un pugno d'eroi »; ma nessuno, finora, ha rappresentata l'opera di quei giovani nel suo insieme, mentre sta di fatto che i Dandolo, il Morosini e il Manara « si distinguono dagli altri patrioti per il principio che rappresentano e per l'azione speciale e l'influenza da essi esercitata ».

Tale vuoto volle colmare il Capasso tessendo la storia di quei giovani che furono come fratelli così come le loro famiglie ne costituivano una sola, studiandoli nella loro adolescenza in cui ebbero

gli stessi maestri, la stessa educazione, respirarono la stessa aria, s'infiammarono del più vivo fuoco d'amore per la patria e del desiderio di rivendicarla a dignità di nazione, accompagnandoli poi, passo per passo, nella loro breve ma gloriosa vita militare.

E ciò che più importa, è che il lavoro, così notevole del Capasso, è frutto di lungo e amorevole studio su documenti originali di archivi pubblici e privati, e precisamente sui documenti del *Museo del Risorgimento* di Milano che possiede gli archivi di Casa Dandolo e della famiglia Manara e sopra altri non meno importanti, di archivi privati, specie quello della nobile famiglia del conte Negroni-Prati-Morosini nipote di Emilio Morosini, sicchè l'autore — ed egli stesso ce ne avverte — vi ha sostituito la sua parola solo quando non se ne poteva far a meno.

***

Riassumere il volume? riportarne dei brani stralciati quà e là fra quelli che appaiono più salienti? Tempo perso, fatica sprecata Un sunto del libro, ristretto nei limiti di una recensione, mentre richiederebbe parecchi articoli, è assolutamente impossibile, nè è attuabile una scelta fra questo e quel brano, perchè sono innumerevoli i brani, in speciale lettere di quei giovani patrioti, che meriterebbero d'essere riportati. Questo libro trasporta noi vecchi ai tempi della nostra adolescenza, della nostra gioventù. Ci ricorda i tempi, prima del 1859, a Milano, imperante l'Austria, nei quali i nostri professori, il Lazzati reduce dalle prigioni di Josephstadt, il Molinelli scampato dal processo di Mantova, il sacerdote Risi (poi professore all'università di Pavia) vice-direttore del collegio Calchi-Traggi — come il maestro Fava, prima del 1848, praticava coi fratelli Dandolo e il Morosini — ci educavano ad amare la patria ed a consacrarci interamente ad essa, e suscita in noi un ben amaro raffronto coi tempi odierni, in cui, pur troppo, tanta bella gioventù, per colpa della famiglia e dei loro maestri e professori, coltiva le idee del socialismo e quelle, magari, dell'anarchia. Fa rivivere in noi, producendo la più intensa commozione, la giornata del 20 febbraio 1859, nella quale assistemmo alle esequie di Emilio Dandolo che diedero occasione alla più alta e rivoluta affermazione d'italianità e « fu tale che il nemico sgomento non osò opporvisi ».

Non noi, certamente, con tali ricordi e colla commozione che ci avvince alla lettura di tante pagine ci sentiamo in grado di render conto di questo volume, brevemente, ma come esigerebbe il suo merito singolare.

Prima però di por fine a questo breve discorso sul libro del Capasso, vogliamo accennare alla carriera militare — la chiameremo così — di Luciano Manara.

Il libro del Capasso, all'infuori del primo capitolo dedicato alle famiglie, all'adolescenza, all'educazione, agli studî dei Dandolo, del Morosini, del Manara fino alle dimostrazioni ed ai preparativi

della riscossa, in tutti gli altri capitoli — e sono dieci — non è che una narrazione abbastanza minuziosa e quasi sempre documentata, della storia del battaglione del bersaglieri lombardi organizzato e comandato dal Manara.

Questa storia. fortunatamente, è già abbastanza conosciuta ma qui la personalità del Manara ed insieme l'opera coadiuvatrice de' suoi eroici amici ci appaiono sempre più grandi, più splendide.

Geniale, magnifica, la figura militare del Manara: del giovane, dedito fino allora alla vita brillante, digiuno di studi e di pratica militari che lì per lì s'improvvisa comandante di un piccolo manipolo di amici, ed è l'anima dell'attacco e della conquista di Porta Tosa, che organizza di poi il 1° battaglione dei bersaglieri Lombardi e con esso combatte strenuatamente nel Tirolo, che nell'ora della sventura ripara in Piemonte, dove fa del suo battaglione un corpo scelto per istruzione e per ferrea disciplina, che nel '49 lotta fino all'estremo alla Cava, ed in seguito, framezzo a gravi difficoltà d'ogni genere, riesce ad arrivare a Roma, dove muore essendo capo di stato maggiore di Garibaldi proprio negli ultimi aneliti della difesa, come poco prima erano morti il Dandolo, il Morosini.

Ed altro che disciplina ragionante! Disciplina dei cuori, sì, perchè fra i volontari ed il loro capo esisteva la massima reciproca fiducia, ma, malgrado ciò, sorretta dalla disciplina la più inflessibile, la più forte. E non sono pochi i casi di bersaglieri fucilati perchè colpevoli di furto, di un piccolo furto persino di un fazzoletto.

Ci siamo imposti di non riportare brani, ma quante pagine ben fatte per commuovere il cuore più duro, per far battere fortissimo quello del patriotta, del militare!

***

In conclusione: il libro del Capasso è ottimo ed insieme costituisce un'opera buona. Ci auguriamo ch'esso trovisi in ogni famiglia ben pensante, e, sovratutto, sia diffuso, nella massima misura possibile, fra i nostri giovani.

Toto corde inviamo il nostro più fervido plauso all'egregio signor Capasso.

E non possiamo a meno di rallegrarci col Comitato regionale lombardo della Società nazionale per la Storia del Risorgimento italiano che con tanto intelletto d'amore assolve il suo nobile còmpito.

Lieutenant colonel F. COLIN. — **Les grands hommes de guerre: — Napoléon** — Paris, Librairie Chapelot, 1914. Prix: 1 fr. 90.

È questo il terzo volume della simpatica collana: *I grandi uomini di guerra*, edita dalla solerte casa editrice Chapelot.

Il tenente colonnello si è invero sobbarcato ad un assunto de' più difficili: quello di ritrarre l'eccelsa figura militare di Napo-

leone in poche pagine — relativamente ben s'intende — e bisogna convenire che, dato lo scopo prefissosi da questa nuova collezione di far conoscere a grandi tratti, prescindendo dai particolari, l'opera dei grandi capitani, è riuscito al Colin di mettere insieme un lavoro notevole, e che per la *Parte IV*, come vedremo più innanzi, sarà letto anche dal militare col più vivo interesse.

Il libro consta di una brevissima *Premessa* e di quattro *Parti*.

Nella *Premessa* (*Avant-propos*) il Colin avverte che in un opuscolo come questo non gli è possibile di presentare un quadro completo della vita militare di Napoleone, nè di esporre estese considerazioni sui tratti più rimarchevoli del suo carattere e del suo spirito, sopra i suoi procedimenti di comando, sui principî ch'Egli ha seguito e che ha formulato ne' suoi scritti, sulle soluzioni adottate per i differenti problemi di guerra, sui suoi insegnamenti per l'avvenire.

« Tutto questo — osserva l'autore — era nel nostro tema, ed era certamente seducente di trascurare la semplice narrazione delle campagne per sviluppare considerazioni più o meno ambiziose sulla persona e sul còmpito di Napoleone ».

E perciò egli ha deciso di dedicare la maggior parte del suo lavoro alla storia delle campagne napoleoniche considerate, non nei dettagli, ma nel loro insieme.

Infatti:

La *Prima parte*. — *Il generale Bonaparte* — fa una succinta esposizione storica dai *Primi anni* (1769-1793) fino al *Consolato e la Grande Armata*. E tutto questo, che abbraccia le campagne d'Italia del 1796 e 97, l'Egitto e Marengo: in sole 54 pagine;

La *Parte seconda* — *Le grandi vittorie* — ci conduce da Austerlitz ad Essling e Wagram. In tutto meno di 50 pagine.

La *Parte terza* — *I rovesci*, in rapida sintesi, che non arriva alla cinquantina di pagine, riassume le sfortunate guerre del 1812-1813-14 e 15, da Vilna a Waterloo.

La *Parte Quarta* — *Napoleone*.

Per le prime tre *Parti* poche parole: sarebbe uno sconoscere la verità non rilevando l'abilità, la maestria, colle quali il Colin ha saputo condensare in così breve spazio il racconto di tutte le guerre napoleoniche, in modo tale da corrispondere perfettamente alle esigenze del gran pubblico, pel quale appunto è fatta la presente raccolta.

Sulla *Parte Quarta*, fermiamoci invece alquanto, perchè, come già abbiamo detto, non può non riuscire interessante anche pel militare.

Questa *Parte*, in quattro distinti numeri, anche essi, del resto, brevissimi, prende a disamina: *le qualità di comando — la guerra napoleonica — i procedimenti di comando — il posto di Napoleone nella storia militare.*

Napoleone, dunque, a giudizio dell'autore, possedeva, ed in supremo grado, tutte le qualità, che fanno il grand'uomo di guerra, audacia, energia, immaginazione; è poi singolare la sua fermezza, tenacia, lucidezza di mente, ed ottimismo nelle più critiche circostanze, nelle più grandi disfatte. Egli non dispera mai: mentre altri capitani non penserebbero, al massimo che a far pagare caro all'avversario i suoi trionfi, Napoleone per contro non dispera mai di vincerlo.

Che Napoleone, colla cattiva fortuna, abbia sempre conservato la speranza di riuscire vittorioso, è fuori contestazione, imperocchè ne fanno prova esauriente le varie fasi critiche delle campagne del 1813 e '14 e la guerra del 1815. Senonchè codesto ottimismo — come lo designa l'autore — non fu forse una fra le cause principali della sua catastrofe, e non fa prova ch'Egli non seppe tenere nel debito conto, ed apprezzare al suo giusto valore la situazione politico-militare dell'Europa quale era realmente?

Il Colin, infine, vuole rilevare « un lato del suo carattere, una tendenza del suo spirito . . . . . : il bisogno di sistematizzare, lo spirito di logica e di metodo spinto agli ultimi limiti ». E non s'accorge ch'egli, così, limita il genio di Napoleone, il quale ha non di rado violato quei principî che sono sparsi ne' suoi scritti dettati a Sant'Elena, perchè Egli nelle sue disposizioni e decisioni si è sempre inspirato, non a principî bensì alle circostanze del momento, come gli erano note o gli apparivano le più attendibili.

Degli altri tre numeri non ci sembra sia il caso di occuparcene in dettaglio: è ammirabile lo sforzo fatto dal Colin per dire in poche pagine di temi così vasti, quali sono la guerra napoleonica e i procedimenti di comando di Napoleone, ma è ovvio che, per quanta intelligenza e cura l'autore vi abbia posto, non ha potuto che semplicemente sfiorarne i punti più salienti, compreso taluno intorno al quale s'agita tuttora la discussione.

Vi sono, però, due questioni che richiamano la nostra attenzione, e intorno alle quali stimiamo opportuno spendere alcune parole.

Come è noto, uno dei principali appunti che son mossi a Napoleone pel suo metodo di comando da un grande numero di scrittori, specialmente francesi e fra i più rinomati, è quello che Napoleone abbia accentrato tutto in sè stesso, non lasciando alcuna iniziativa ai suoi marescialli; motivo pel quale quando essi, abbandonati a sè stessi, ebbero un comando indipendente, fecero sempre cattiva prova.

« Nessuno — obietta il Colin — ha avuto maggior cura di Napoleone di far pervenire ai suoi comandanti di corpo d'armata

pieno ed intiero il suo pensiero. Le missioni date ai suoi aiutanti di campo erano uno dei mezzi mipiegati; il principale consisteva nellelettere inviate direttamente dall'Imperatore ai suoi marescialli. Le istruzioni ch'egli dà nel 1805, 1806, 1807 sono dei capi d'opera del genere. Esse non mirano ad una concisione eccessiva; esse sono lunghe quanto abbisogna. Esse non fissano brutalmente all'esecutore una direzione, un punto da raggiungere, ma gli spiegano la situazione tutta intiera, le intenzioni dell'Imperatore per l'insieme dell'operazione che l'armata eseguisce, il còmpito del corpo d'armata del quale si tratta in quella operazione. Se, come avviene generalmente, si possono presentare vari casi, Napoleone li passa in rivista uno per uno, spiega la condotta a seguire secondo le circostanze. È impossibile concepire come siansi trovati taluni scrittori così ciechi per pretendere che Napoleone lasciasse i suoi marescialli nell'ignoranza dello scopo da raggiungere, non esigendo da essi che obbedienza passiva e inintelligente ».

Non è meno falso il sostenere che loro interdicesse ogni iniziativa. E il Colin ricorda le istruzioni date a Davout e Bernadotte nel 1805, a Lannes ed a Soult nel 1806: istruzioni « che è impossibile di farle più larghe e più nette per l'espressione delle idee, che non fissano alcuna linea come itinerario, o come limite ». E giustamente l'autore ricorda che Napoleone comandava ad un'armata di soli sei corpi d'armata, sicchè era impossibile lasciare ad essi piena libertà d'azione. E con non minore ragione ricorda ancora che nella battaglia, che allora si svolgeva in uno spazio di pochi chilometri quadrati, era giuocoforza che i marescialli fossero diretti più strettamente. E bisogna ancora non dimenticare che nella battaglia d'allora si manovrava e si combatteva ancora a righe serrate.

Noi siamo sempre stati, da molti anni, dell'opinione ora così chiaramente e vigorosamente espressa dal Colin, indottivi dalla lettura e da un diligente studio delle innumerevoli lettere, ordini, disposizioni, direttive contenute nella *Correspondance* di Napoleone. E sempre ci ha non poco sorpresi e meravigliati tutte volte vedemmo compiutamente misconosciuto il metodo di comando di Napoleone, dal quale il Moltke ha tratto insegnamento per le sue *Direttive*. Le quali, dopo il 1870, apparvero una cosa del tutto nuova, mentre pur essendo, senza dubbio, magistralmente compilate, ricordano se non pallidamente quelle del Gran Capitano.

Noi, dunque, conveniamo interamente col Colin intorno al metodo di comando dell'Imperatore, e però lamentiamo ch'egli siasi giovato, per esprimere la sua franca parola — per noi giustissima — di un'opuscolo popolare in luogo di scrivere uno studio *ad hoc*.

E passiamo all'altra questione.

L'autore chiede a sè stesso: « Come conciliare il prodigioso genio di Napoleone coi disastri ripetuti del 1812, 1813, 1814, 1815? »

Secondo il Colin, Napoleone non ha mai concepito manovre più brillanti e nell'esecuzione delle medesime non ha mai spiegato tanta abilità, come in quelli anni funesti.

Una prima causa di tali disfatte, l'autore la trova negli uomini. « Della *Grande armata* resta solo Napoleone: egli non dà alcun comando nè a Davout nè a Soult e Lannes è morto. Si dovette dare le prime parti a delle comparse ».

E queste comparse sono i marescialli degli ultimi anni Victor Oudinot, Macdonald che l'autore non si perita di designare come incapaci, o Gouvion-Saint-Cyr, uomo senza coscienza. Vi era però il maresciallo Ney, ma questi « non aveva mai mancato d'iniziativa per disobbedire o per eseguire a rovescio gli ordini dell'imperatore ».

Le truppe, inoltre, troppo giovani non sopportarono le fatiche e un'armata di 400,000 uomini si è fusa in due mesi.

Ora in tutto questo vi è una parte di verità, una parte di esagerazione e non poco di inesatto, almeno a nostro giudizio.

Ma la causa più profonda e più grave, secondo l'autore, consiste in ciò, che Napoleone in una situazione del tutto differente da quella delle prime campagne non avvertì che il problema della guerra era cambiato, e volle applicare, con pochi cambiamenti i procedimenti ai quali si era abituato: quelli cioè miranti ad una guerra pronta e decisiva, mentre le armate nemiche manovravano sopra spazi immensi, con linee di ritirata illimitate.

In conclusione: « Avendo creato un sistema di principî e di procedimenti, Napoleone non ha potuto improvvisarne un'altro, quando si è trovato di fronte a circostanze che lo esigevano. Egli è stato forse (?) il più grande di tutti gli uomini di guerra, ma non è stato che un uomo ».

Lasciamo da banda l'ultimo periodo; naturalmente se Napoleone fu il Dio della guerra, non era però che un uomo.

Ma in quanto ai ragionamenti per spiegare le disfatte delle ultime campagne, non ci pare ch'essi reggano di fronte alla realtà dei fatti. L'autore dimentica la superiorità numerica degli avversari, e tutti gli altri fattori, specialmente quelli morali, che militavano in loro favore. D'altronde l'autore cade qui in una grave contraddizione: da un lato egli proclama Napoleone creatore della guerra moderna, da un'altro egli trova che Napoleone, nelle sue ultime guerre, non ha saputo cambiare la sua condotta della guerra, in relazione alle mutate circostanze.

Comunque sia, le prime tre Parti porgono un sufficiente concetto generale sulle guerre napoleoniche; la Parte quarta in una

ventina di pagine offre allo studioso militare materia a proficua discussione per un grosso volume.

E non è, questo, un piccolo merito, che spetta interamente all'egregio tenete colonnello Colin.

La nuova Rivista di fanteria.

1° luglio 1914.

Episodi tattici di fanteria alla battaglia di Custoza (24 giugno 1866).

Considerazioni sul secondo periodo della guerra nei Balcani; ILLYRICUS. (Continuazione).

L'impiego delle mitragliatrici di fanteria nell'esercito austro-ungarico; capitano SILVA. (Continuazione e fine).

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia; generale BOMPIANI. (Fine).

Proiettili umani. (Traduzione del capitano BALBI. (Continuazione).

Le truppe coloniali tedesche.

L'ordinamento militare della Libia; capitano CORSELLI. (Contin.)

Rivista di cavalleria.

Luglio 1914.

Il maresciallo Principe Blücher di Wohlstatt; colonnello di cavalleria nella riserva CANTONI.

Sfogliando il memoriale dello squadrone; SPRONEDORO.

Quel che si fa fare oggi in guerra dalla cavalleria. (Continua).

Le corse militari in Francia ed in Italia; tenente colonnello di cavalleria FE' D'OSTIANI.

La contabilità degli squadroni com'è e come dovrebbe essere; capitano di amministrazione COCCHI. (Fine).

Rivista di artiglieria e genio.

Giugno 1914.

Artiglierie fisse e artiglierie amovibili. Proposte per l'utilizzazione dei cannoni da 149 A sotto corazza per batterie mobili; tenente colonnello di artiglieria CASCINO.

Telefonia militare da campo; capitano del genio GUASCO.

Le esperienze di idrodinamica dello stabilimento di costruzioni aeronautiche del genio (misure di resistenza); capitano di artiglieria COSTANZI.

Calcolo rapido di ferri profilati sollecitati simultaneamente a flessione e tensione; capitano di artiglieria MASCARUCCI.

Misura delle distanze per l'artiglieria da campagna mediante il goniometro modello Buffa; capitano di artiglieria PABIS.

Rivista marittima.

Giugno 1914.

Osservazioni sulle ricerche dei dati evolutivi delle moderne navi da battaglia; tenente di vascello GUIDO PO.

Efficacia dello shrapnel nel tiro dalle navi e dalle torpediniere.

La radiotelegrafia a bordo degli aeroplani e dirigibili; tenente di vascello BRUZZI.

Le Spectateur militaire.

N. 571 e 572. 1° e 15 luglio 1914.

Al combattimento; generale DUMAS. (Continua).

Al Marocco; capitano TOUQUANT. (Continuazione e fine).

Il soldato d'Africa; maggiore medico COMBE. (Continuazione).

I rapporti fra l'alto comando e il potere civile in una democrazia; capitano BOUCHERIE (Continuazione e fine).

Note sulla politica indigena. (Continua).

Revue militaire des armées étrangères.

Giugno 1914.

Le manovre svedesi nel 1913.

Sunti su le guerre balcaniche 1912-1913. (Continuazione).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

55ª annata, fascicoli 5° e 6°, maggio e giugno 1914.

Maggio.

Azioni gloriose ed eroiche degli uomini di truppa del circondario dell'8° corpo d'armata dal 1792 fino al giorno d'oggi; pel generale di fanteria barone FEDERICO v. GEORGI, i. r. ministro della difesa del paese.

Il combattimento di mare di Helgoland; pel capitano BRANCO BLASICH.

Vecchie batterie; pel capitano GIORGIO SOBICKA.

Progetti di schieramento e di operazione di Moltke contro la Francia dal 1859 al 1870; pel capitano SHÄFER (con 1 allegato).

I progressi delle armate estere nel 1913; Russia.

La potenza militare del regno di Svezia; pel capitano FRANCESCO v. LATTERER.

Comunicazioni dell' i. r. Scuola di tiro dell'armata; Il tiro fuori servizio in Svizzera.

Notizie degli eserciti esteri: Italia.

Notizie di marina: Influsso del commercio marittimo sulle operazioni della flotta e sulla politica marittima.

La flotta russa nel 1913.

Notizie tecniche: La piastra autostereoscopica.

Giugno.

Oltre alla continuazione dei primi tre articoli del fascicolo di maggio, contiene ancora i seguenti notevoli studî:

Dell'impiego ed importanza militare delle ferrovie; pel capitano di stato maggiore FRANCESCO SCHUBERT. Con 12 schizzi nel testo.

Accusatori e difensori nella nuova procedura penale militare; pel capitano auditore D. A. SCHAGER.

Impressioni militari e medico-militari dalla guerra balcanica 1912-1913; pel medico di reggimento Dr. OSCAR ANASIEWICZ.

Gli avvenimenti nella Libia dopo la pace di Losanna (10° articolo). Con 2 schizzi nel testo. — Vi sono succintamente ma chiaramente narrati gli avvenimenti svoltisi nella Tripolitania e nella Cirenaica dal 17 marzo al 15 maggio 1914.

Il regolamento russo per l'istruzione sul tiro dell'artiglieria campale.

Notizie di marina: La questione dei Dreadnoughts.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen

26ª annata, fascicoli 6° e 7°, giugno e luglio 1914.

Giugno.

Lo sviluppo del nostro tiro fuori servizio dal 1874; pel colonnello K. FISCH.

Lo sviluppo della tattica del fuoco; pel colonnello E. HEUSSER.

La guerra balcanica del 1912-1913; pel capitano CARLO HAUSKA. (Continua).

Cronaca di Francia.

Dal corso di ripetizione del 1913. Conferenza tenuta nella Società degli ufficiali d'Arau dal tenente colonnello KOHLER. (Fine).

Teoria e pratica; per H. M.

Le grandi esercitazioni nella Boemia meridionale del 1913; per C.H.

La direzione dell'istruzione nelle Scuole delle reclute di fanteria.

Vecchi giuochi nazionali svizzeri e sport atletico.

Cure per gli esercizi del corpo nell'esercito germanico.

Luglio.

Continuano i primi tre articoli del fascicolo di giugno.

Cronaca di Francia:

Ancora una volta di ciò che più importa nell'istruzione delle truppe da montagna; pel colonnello K. HELD.

Le grandi esercitazioni dell'esercito tedesco nell'anno 1914; pel maggiore a disposizione MAX v. SCHREIBERSHOFEN.

La guerra del 1870-71; per H. M.

La psicologia del combattente giapponese.

Militär Wochenblatt.

Numeri 97-101 del luglio 1914.

N. 97: *Un giudizio francese sulla condotta ed impiego della cavalleria russa;* pel tenente colonnello a disp. barone v. TETTAU.

Considerazioni sull'istruzione del corpo degli ufficiali russi.

N. 98: *Decisione e azione;* per C. v. K.

N. 99: *Osservazioni alla carta del territorio della frontiera franco-germanica.* Con una carta allegata delle stanze dei corpi d'armata del nord della Francia.

Come può perfezionarsi lo schieramento francese al confine tedesco? È un'articolo notevole riprodotto dal *Journal des sciences militaires*, (N. 160 del 6 giugno 1914) accompagnato da alcune riflessioni.

Manchevolezze nell'ordinamento militare francese; per v. Z.

La composizione di pace dei corpi d'armata della frontiera francese nord-est. Vi sono dati i più minuti ragguagli sulla composizione e dislocazione, perfino dei distaccamenti delle più piccole unità dei corpi d'armata, VII (Besançon), XXI (Epinal), XX (Toul), VI (Châlons-sur-Marne), II (Amiens), I (Lille), e delle divisioni di cavalleria.

Notizie sulle truppe aeronautiche in Francia.

N. 100: *Austria-Ungheria e Serbia.* Con schizzo.

Dell'artiglieria francese.

Novità nell'esercito austro-ungarico.

N. 101: *Riparto degli eserciti austro-ungarico, serbo, russo e rumeno,* con relativa carta.

Nel momento attuale quasi tutti gli articoli sopra menzionati presentano uno speciale interesse, e per ciò li segnaliamoa i nostri lettori.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 7°, 1914.

Il testamento militare del Gran Re. Conferenza tenuta a Berlino nella Società militare nel giorno di Federico, 23 gennaio 1914 dal maggiore JOCHIM.

La 2ª guerra balcanica nel 1913. Conferenza tenuta nella Società militare di Berlino il 23 febbraio 1914, dal capitano di fanteria comandato presso il grande stato maggiore TYBUSCH.

Le armate della guerra dei trent'anni. Conferenza tenuta nella Società di Berlino il 12 novembre 1913 dal professore all'accademia di guerra HÖNIGER.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3568) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Di alcune questioni tattiche d'artiglieria e specialmente delle attribuzioni del comandante d'artiglieria di corpo d'armata

(*Continuazione e fine* — V. dispensa VIII pag. 2346)

IV.

Del comandante d'artiglieria di corpo d'armata.

Il generale d'artiglieria investito delle funzioni di comandante d'artiglieria di corpo d'armata è, per la propria autorità e per i mezzi, di cui dispone, il più efficace strumento direttivo per il migliore impiego d'artiglieria del corpo d'armata. Nel disimpegnare i suoi elevati e delicati compiti di comando egli s'inspirerà costantemente alle vedute del proprio comandante di corpo d'armata, delle cui idee circa la situazione deve tenersi perfettamente al corrente, nonchè al fermo proposito di garantire in ogni istante la feconda cooperazione dell'arma propria colle altre.

Quanto più le caratteristiche dei nuovi materiali hanno contribuito a intimamente fondere l'azione dell'artiglieria con quella della fanteria e ad un tempo a rendere meno evidente e più complesso l'impiego di quest'arma, tanto più sono cresciuti d'importanza i còmpiti del generale di artiglieria, come di quegli che è al vertice della gerarchia di comando nella propria grande unità.

Date le caratteristiche probabili del combattimento odierno, in genere non sarà il tempo, che faccia difetto all'esplicazione dell'opera del comandante d'artiglieria, per la quale del resto avrà egli grande latitudine di scelta nel valersi dei numerosi mezzi, che gli fornisce il suo continuo contatto col comandante il corpo d'armata, compresi i resultati dell'esplorazione aerea, nuovo ed opportuno elemento per aumentare gli effetti del tiro, ridonando la vista al campo di battaglia.

L'attività del generale d'artiglieria nell'esplorazione, nella sorveglianza del campo di battaglia, il contributo delle sue

autorevoli direttive per una buona postazione delle batterie, per una razionale scelta di obbiettivi, per un razionale concorso di fuoco, le cure da lui rivolte ad assicurare la disponibilità del massimo numero di batterie nonchè un tempestivo e sicuro rifornimento delle munizioni, possono avere feconda influenza per il raggiungimento degli scopi affidati alla fanteria.

Tuttavia non è possibile precisare con norme assolute, valevoli per tutti i casi, i complessi compiti tattico-tecnici, che competono al generale d'artiglieria dalle ricognizioni iniziali alla risoluzione del combattimento, in quanto la natura delle funzioni di tal comando superiore è prettamente artistica e richiede genialità d'esecuzione.

È noto che l'artiglieria del corpo d'armata ha una ripartizione organica propria, la quale, per quanto suscettibile di modificazioni secondo le circostanze, per quanto cioè non abbia un valore tattico assoluto, pure corrisponderà sovente alle modalità d'impiego. Ed invero spesso avverrà che l'artiglieria organicamente assegnata alle divisioni sia impiegata da ciascun comandante d'artiglieria divisionale secondo gli ordini del proprio comandante di divisione: ma non è escluso che essa possa venire suddivisa fra le unità minori quando, per la missione loro affidata, queste abbisognino del concorso diretto, immediato, autonomo di reparti d'artiglieria oppure che possa anche essere rinforzata da aliquota dell'artiglieria di corpo d'armata. Ed anche può avvenire che tutta o parte della artiglieria divisionale concorra con quella di corpo d'armata a formare un potente aggregato d'artiglieria agli ordini diretti del comandante la artiglieria di corpo d'armata.

Tali norme si trovano esposte in tutti i regolamenti tattici, e sarebbe assurdo voler stabilire una preferenza teorica piuttosto per l'uno che per l'altro tipo d'impiego. Di certo possiamo asserire che in qualsiasi circostanza occorre una equa divisione del lavoro, che permetta lo sfruttamento di tutte le energie. Lo scrupoloso rispetto delle attribuzioni dei singoli rafforza la compagine, centuplica il rendimento di ogni attività e concorre al trionfo della massa, che resterà ognora il principio fondamentale della battaglia, massa che risulta appunto dal concorso di razionali raggruppamenti e collegamenti.

Da quanto abbiamo detto risulta che, per quanto l'attività del generale d'artiglieria debba in ogni caso mantenersi elevata, instancabile e produttiva, pure l'influenza direttiva e coordinatrice di esso si esplicherà in modo varissimo secondo la ripartizione tattica dell'artiglieria fra le minori unità del corpo d'armata, secondo il grado di autonomia di queste e le conseguenti dipendenze stabilentesi fra i comandanti minori d'artiglieria e quelli delle divisioni o di unità tattiche occasionali (1).

Il generale d'artiglieria deve pertanto avere in grado eminente quel tatto, quell'intuito e quel giusto grado di discernimento, per cui sia sempre al caso di prontamente comprendere quale è il più efficace uso della propria autorità e quale il più giusto esercizio del proprio comando nei suoi rapporti col comandante il corpo d'armata ed in quelli con i comandanti minori d'artiglieria ed eventualmente anche con i comandanti di divisione e di brigata.

Sempre autorevole consulente del proprio comandante di corpo d'armata per le questioni d'impiego della propria arma, può anche, in determinate circostanze, assumere le funzioni di comandante superiore per tutta o per quell'aliquota d'artiglieria del corpo d'armata, che gli è affidata. Potendo così essere al caso di avere, in dati momenti, alla propria diretta dipendenza i comandanti minori d'artiglieria, deve sempre mantenersi costantemente ed efficacemente collegato con essi, ed interessarsi sempre dell'andamento tattico delle azioni, anche quando i reggimenti o i gruppi d'artiglieria agiscono indipendenti. Del resto la conoseenza chiara e completa, ch'egli deve in ogni istante avere della situazione generale e dell'operato dei reparti e dei servizi, gli è anche necessaria, perchè sia in grado di soddisfare

(1) Come è il comandante il corpo d'armata, che da le missioni alle divisioni e ne regola l'azione d'insieme, così logicamente è detto comandante che può decidere di rinforzare l'artiglieria di una divisione con quella di un'altra o colle artiglierie pesanti o con quella suppletiva, di tenere artiglieria a propria disposizione ecc. Il comandante d'artiglieria di corpo d'armata darà il proprio parere, come consulente; ed è altresì organo esecutivo per le disposizioni, che ne conseguono. Egli agisce sempre per delegazione del suo comandante di corpo d'armata, ed è per suo incarico che può, in certi casi, dirigere una ricognizione d'insieme, precisare anche modalità d'impiego, messa in posizione e attività di fuoco dell'artiglieria delle divisioni.

La cosa è evidente, per quanto le sfumature applicative varino secondo i regolamenti.

ad uno dei suoi compiti essenziali e che costantemente gli incombe, di dirigere cioè l'importante servizio di rifornimento delle munizioni, còmpito questo tecnico e ad un tempo tattico, dovendo adattarsi alla probabilità dei consumi od ai consumi realmente avvenuti.

Pure usando efficacemente dell'autorità propria, il generale d'artiglieria non deve invadere le attribuzioni dei comandanti in sottordine. Deve anzi concorrere a mantenere sicurezza di dipendenze gerarchiche e concedere giuste iniziative. Deve in ogni caso evitare di procurare conflitti di poteri ed incertezze di esecuzione, pur trovandosi ognora pronto a fronteggiare gli eventi, senza lasciarsene sorprendere. Perciò occorre piena conoscenza dei còmpiti proprî, dell'impiego dell'arma, occorre sopratutto equilibrato criterio dei limiti, entro cui deve contenere la propria attività, occorrono sommo senso pratico ed elevatezza morale. E qui consiste il succo della sua non facile arte di comando.

È appunto sulla base delle considerazioni ora svolte che andrebbero esaminati i compiti generici e particolari del comandante d'artiglieria di corpo d'armata, quali sono descritti dai varî regolamenti tattici. E perchè dalla discussione venissero luce e convinzioni, converrebbe ognora avere in vista il pratico e il concreto.

In questo breve studio, premesso un esame sintetico dei còmpiti del generale d'artiglieria nelle varie fasi del combattimento, esamineremo un po' più particolareggiatamente le sue attribuzioni speciali per quanto concerne l'impiego delle artiglierie campali pesanti, per quanto si riferisce al caso, in cui egli debba assumere il comando tattico di tutta o di parte dell'artiglieria del corpo d'armata e per quanto riguarda il rifornimento delle munizioni.

***

Secondo lo spirito delle nostre « Norme generali » e delle « Norme per il combattimento » il comandante d'artiglieria di corpo d'armata è il *consulente* del comandante il corpo d'armata nelle questioni inerenti all'impiego generale dell'arma. Egli poi, tralasciando per ora di dire dei còmpiti a lui particolari, ha comuni coi comandanti varî d'artiglieria delle grandi unità le attribuzioni molteplici, rivolte in definitiva a far sì che l'artiglieria favorisca la attuazione del concetto generale in ogni fase del combat-

timento fino alla crisi risolutiva; ed in questa bene spesso interverrà, disponendo per l'opportuno intervento e per il più efficace impiego dell'artiglieria disponibile, secondo le direttive del comandante il corpo d'armata, secondo la direzione dell'attacco decisivo ed il terreno.

Vediamo di chiarire i concetti ora espressi.

E prima di tutto una breve discussione sul significato e sull'estensione della parola « *consulente* ». Evidentemente il parere che il comandante il corpo d'armata può richiedere al generale d'artiglieria e che questi deve tenersi pronto a dare al suo superiore, si riferirà specialmente al terreno, in quanto può influire sul determinare le modalità d'impiego dell'artiglieria. Mantenendosi nell'orbita delle vedute del comandante il corpo d'armata, il generale d'artiglieria dovrà esprimere apprezzate opinioni circa praticabilità di accessi di posizioni, circa efficacia di fuoco che si può ripromettere da una piuttostochè da altra posizione, e le opinioni espresse potranno anche rivestire tal valore da influire talora sulle decisioni della manovra e sulla direzione dell'attacco principale.

È ovvio che, perchè il generale d'artiglieria sia in grado di dare il proprio parere con tutta competenza e con completa cognizione di causa, deve possedere idee nette e chiare circa il terreno d'attacco, le posizioni nemiche, le disposizioni delle truppe amiche, i lavori difensivi da stabilire, le missioni delle divisioni, còmpiti ed obbiettivi loro, ecc. E poichè la sua qualità di consulente permane durante tutto il combattimento, così egli deve essere sempre al corrente dei nuovi ordini, che vengono emanati, delle informazioni nuove che giungono al comando del corpo d'armata e che possono interessarlo, delle nuove decisioni, che vengono prese, del corso degli eventi insomma. Deve altresì sempre conoscere la situazione tattica dei reggimenti o dei gruppi d'artiglieria, l'andamento dell'impiego delle batterie impegnate, il loro grado di disponibilità.

Ed invero è solo a tal patto ch'egli potrà farsi un giudizio circa numero e specie di batterie da impiegare, obbiettivi da scegliere e momenti di batterli, circa la scelta degli osservatorî, le disposizioni per i rifornimenti, tutte cose che riguardano sia i suoi rapporti col comandante il corpo d'armata, che i provvedimenti direttivi di sua competenza per facilitare l'impiego tattico-tecnico dell'artiglieria.

Gli elementi indispensabili al generale d'artiglieria, perchè egli possa formarsi un criterio proprio della situazione e conseguentemente dell'impiego più conveniente d'artiglieria sono a lui forniti dal comandante il corpo d'armata o per il tramite di detto comando, come pure da notizie procurate direttamente mediante la sua osservazione o provenienti dall'esplorazione e dai comandi in sottordine.

Il comandante il corpo d'armata, per quanto debba essere anch'egli buon conoscitore d'impiego d'artiglieria, non deve mai tenere all'oscuro il generale d'artiglieria delle notizie, che interessano l'impiego di quest'arma. Deve poi dare ad esso la giusta importanza, facendolo intervenire alle discussioni che precedono la compilazione degli ordini. Un onorevole, stretto e costante accordo fra i due non può che essere fecondo di resultati, vivificando quell'intima fusione di sforzi morali e materiali, di cui la sorgente e l'esempio vengono dall'alto.

È certo che la bontà delle predisposizioni per le ricognizioni d'artiglieria, l'ottima scelta delle posizioni, l'abile organizzazione degli osservatorî, la buona condotta del fuoco, il razionale impiego di lavori di rafforzamento, peseranno sulla bilancia quanto il numero e talvolta potranno anche compensare l'inferiorità numerica. Orbene molte idee circa postazione e còmpiti delle batterie, molti elementi per un efficace concorso dell'artiglieria, possono appunto germinare nelle discussioni fra generale d'artiglieria e comandante di corpo d'armata, durante la ricognizione preliminare, e potranno anche essere fissate di comune accordo in base ai criterî di manovra di quest'ultimo.

L'azione del comandante il corpo d'armata nella battaglia, il suo intervento iniziale, le nuove direttive e i nuovi ordini ch'egli può trovarsi in circostanza di dover dare durante lo svolgimento del combattimento non sono suscettibili di esposizione analitica, nè riducibili a norme. Nè può essere diversamente. La battaglia è azione viva e reale. L'azione direttiva dei comandi nel violento tumulto della lotta è più che altro d'ordine morale ed è legata al carattere del comandante. Inoltre, astraendo da queste considerazioni, la natura del combattimento, il terreno, il contegno del nemico, la missione speciale del corpo d'armata, la sua stessa posizione nell'ordine di battaglia e simili circo-

stanze influiranno sui limiti dell'azione direttiva del comandante (1).

Così talvolta inizialmente l'azione sarà avviata dai comandanti le singole colonne, e verrà poi mano mano accentrandosi nel comando superiore. In qualche caso, specialmente trattandosi di battaglia preparata contro posizioni rafforzate, il criterio generale d'attacco può essere determinato in base a quanto si sa della difesa e agli intendimenti, con cui s'intende sopraffarla; ed è allora possibile che l'azione direttiva del comando superiore sia più accentrativa tanto all'inizio che durante il corso del combattimento.

E pertanto, in dipendenza delle circostanze, il generale d'artiglieria, come autorevole intermediario presso le truppe dei concetti d'impiego d'artiglieria, quali sono stati determinati di comune accordo col comandante il corpo d'armata, potrà avere maggiore o minor latitudine, tanto nel disimpegnare i còmpiti di sua spettanza rispetto al proprio comandante di corpo d'armata che nell'esercizio delle sue funzioni direttive rispetto ai comandanti di reggimento o di gruppo dipendenti.

Senza dubbio egli non può mai disinteressarsi dell'azione di qualunque nucleo d'artiglieria del corpo d'armata, anche quando i reggimenti divisionali e il supplettivo agiscono colle divisioni e agli ordini dei comandanti l'artiglieria divisionale e suppletiva per quanto debbansi scrupolosamente rispettare dipendenza e responsabilità (2).

Un disinteressamento del genere, a parte le considerazioni già svolte, sarebbe contrario ad un sano criterio dell'esercizio delle proprie attribuzioni ed urterebbe contro i doveri chiaramente emergenti dai regolamenti tattici, per cui è fatto a tutti indistintamente i comandanti d'artiglie-

(1) Le nostre N. G. nei §§ 58, 59, 60, 61, 62 trattano del contegno dei comandi nel combattimento. La forma e lo spirito sono bellissimi. Per quanto poi concerne l'impiego d'artiglieria è certo che esso è anche diretta conseguenza della chiarezza, con cui il comandante le truppe espone i suoi intendimenti per l'azione. D'altronde, perchè il comandante d'artiglieria abbia a trovare un più facile ascolto presso quello delle truppe deve nel limite delle sue attribuzioni, predisporre l'esecuzione dei presumibili ordini, mezzo questo efficacissimo per guadagnarsi la fiducia del suo superiore.

(2) Le N. G. al § 79 e quelle per il combattimento al § 223 fissano le attribuzioni dei comandanti l'artiglieria divisionale e suppletiva. Le N. G. al § 81 consacrano il principio *dello scrupoloso rispetto* delle varie attribuzioni di comando.

ria l'espresso dovere di continuamente sorvegliare la fronte nemica, di ricercare, con accurate ricognizioni, le più concrete notizie sulle posizioni nemiche; di curare che le batterie conservino il massimo grado di disponibilità, di curare che nessuna di esse resti inattiva durante la fase della lotta vicina, ecc.

Tuttavia sarebbe errore gravissimo voler invadere le attribuzioni dei comandanti minori d'artiglieria, quando questi hanno còmpiti definiti e responsabilità dirette rispetto ai comandanti di divisione o di distaccamento misto. Ciò produrrebbe attriti ed incertezze, che le nostre « Norme generali » dicono giustamente esiziali, sul campo di battaglia.

Concludendo, per altra via si vede come le modalità direttive del generale d'artiglieria, quando questi non sia investito di vere funzioni tattiche, sfuggono a qualsiasi norma ed esigono gran tatto. Si può pure notare la convenienza, la necessità anzi che qualsiasi funzione di comando del generale d'artiglieria e che debba esercitarsi all'infuori di disposizioni sancite dai regolamenti o da precedenti intese debba svolgersi pel tramite del comando di corpo d'armata.

Si può anzi rilevare che il comandante il corpo d'armata ha nel generale d'artiglieria uno dei mezzi più potenti ed efficace per esercitare la sua influenza nella battaglia, influenza che, in ragione delle circostanze, può da proporzioni limitatissime assurgere a vera funzione direttrice, risolutiva.

Ed invero l'artiglieria opportunamente impiegata può in dati momenti contribuire più ancora dell'azione delle riserve a tenere unito e legato l'attacco, ad abbattere le resistenze in determinati tratti del fronte nemico, a trascinare le fanterie attaccanti e che faticosamente avanzano sotto il fuoco nemico, inducendole a precipitarsi in massa verso l'attacco decisivo ; può anche efficacemente contribuire a mandare a vuoto tentativi di contromanovra nemica, a impedire spostamenti della fanterie nemiche verso il punto d'irruzione delle nostre truppe.

All'uopo è sufficiente che il comandante il corpo d'armata, per mezzo del generale d'artiglieria, si valga dell'artiglieria disponibile, il che avverrà spesso, una volta stabilita la direzione dell'attacco decisivo. Nè sarà raro il caso

in cui il comandante il corpo d'armata assuma egli stesso la direzione dell'attacco decisivo, specialmente se le vicende della lotta hanno prodotto frammischiamenti fra le divisioni: e allora il generale d'artiglieria può ricevere l'incarico dell'alto comando tattico di tutte l'artiglierie del corpo d'armata. Del resto, pur non volendone precisare qualità e quantità, è probabile che nell'imminenza dell'attacco decisivo vi siano alcuni nuclei d'artiglieria disponibile, il cui impiego può appunto essere regolato dal generale d'artiglieria secondo le direttive del comandante il corpo d'armata.

Oltre le artiglierie campali pesanti sarà con tutta probabilità disponibile tutta o in parte l'artiglieria suppletiva o qualche gruppo divisionale ad essa frammischiato. Vi sarà poi l'artiglieria delle truppe di riserva (1).

Mentre avvicinandosi la fase del combattimento vicino, molte batterie accompagneranno la fanteria per meglio coordinare l'azione propria con quella dell'arma sorella, è bella e opportuna cosa che quella parte d'artiglieria, che direttamente non accompagna la fanteria, sia ben diretta e coordinata dal generale d'artiglieria, mezzo potente per rapidi, opportuni ed efficaci concentramenti di fuoco. Essa completerà anche e darà sicurezza all'opera delle batterie di accompagnamento le quali attratte dalla lotta ravvicinata tra le due fanterie, incastrate quasi tra i reparti di fanteria, non vedranno che l'ostacolo immediato e le minaccie imminenti (2).

Da quanto abbiamo detto si vede la necessità che il generale d'artiglieria eserciti continuamente un'attiva sorveglianza del campo di battaglia. E, se egli saprà anzichè

---

(1) Se il comandante il corpo d'armata ordina l'entrata in azione di tutta o di parte di quest'artiglieria, prima dall'impiego della riserva, è indicatissimo per l'impiego di essa il generale d'artiglieria, il quale ha modo di conoscere le modalità più efficaci d'intervento e di disporre in conseguenza, curando che essa resti disponibile per agire colle truppe di riserva. Abbiamo già visto come sia da proscrivere l'idea d'un'artiglieria di riserva, che non sia quella organicamente assegnata alle truppe di riserva

(2) I regolamenti francesi attribuiscono al comandante d'artiglieria di corpo d'armata mansioni analoghe a quelli dei nostri regolamenti. Va tuttavia notato come in Francia si ammetta esplicitamente ed in via normale che il generale d'artiglieria possa dover disimpegnare le funzioni di comandante d'artiglieria anche di fronte al comandante di divisione, quando il reggimento di corpo rinforzi quello divisionale.

occuparsi del poco, che ha intorno, cercare colla vista e colla mente di abbracciare l'insieme, grande potrà essere il suo concorso per l'efficacia d'impiego della propria arma. Diligenti dovranno essere le ricognizioni, ch'egli esegue o fa eseguire, per procurarsi notizie sul terreno, sulle disposizioni delle forze avversarie, ecc. concorrendo in tal modo anche alla sicurezza dell'artiglieria.

Perchè poi l'opera sua possa essere esercitata convenientemente e tempestivamente, occorre il funzionamento di sicuri e costanti collegamenti.

Responsabile del collegamento col proprio comandante di corpo d'armata, quando se ne debba separare, provvede a lasciare presso detto comandante un ufficiale di fiducia, di cui si varrà per avere sempre in tempo le notizie occorrentegli e per provocare ordini o direttive.

Si assicurerà che funzionino in modo sicuro e rapido i mezzi di comunicazione con i comandi in sottordine (reggimenti divisionali, di corpo d'armata, gruppi campali pesanti) e cogli scaglioni di rifornimento. Essenzialmente, per facilitare collegamenti e direzione tattico-tecnica, conserverà il più a lungo possibile il posto da lui scelto.

Eventuali scambi di rapporti e conseguenti collegamenti potrà stabilire con comandanti delle altre armi (di divisione, di brigata di fanteria, di distaccamenti misti), quando ciò sia reputato conveniente per completare le indicazioni avute dal comandante il corpo d'armata.

Per i complessi còmpiti del comandante l'artiglieria di corpo d'armata occorrono personale e mezzi adeguati. E l'uno e gli altri dovrebbero essere preveduti e stabiliti organicamente con sufficiente larghezza affin di evitare ripieghi di circostanza che, per quanto possibili e relativamente facili, disturbano sempre alquanto i comandi dipendenti, cui conviene ricorrere (1).

(1) Il nostro comandante d'artiglieria di corpo d'armata può disporre di 3 ufficiali d'artiglieria, 3 ciclisti, 2 ordinanze a cavallo, 1 ordinanza di ufficio e 1 scrivano. Troppo poco invero: e male poi che le ordinanze a cavallo siano tratte dal treno anzichè dalle batterie. Il comandante d'artiglieria di corpo d'armata francese dispone di 4 ufficiali inferiori (di cui 1 capitano di stato maggiore), 2 ciclisti, 6 ordinanze a cavallo, 2 scrivani. Sempre nell'esercito francese poi i comandanti d'artiglieria divisionale e suppletiva dispongono in più di noi di 1 tenente colonnello per assicurare l'esecuzione degli ordini e provvedere al rifornimento delle munizioni.

*
* *

Secondo lo spirito delle « Norme generali » e delle « Norme per il combattimento » il comandante d'artiglieria di corpo d'armata regola l'impiego dell'artiglieria pesante campale eventualmente assegnata alla grande unità secondo le direttive del comandante di questa, adoperando secondo il proprio criterio cannoni od obici.

Vediamo di chiarire alquanto i concetti delle nostre norme.

Ricordiamo anzitutto i criterii d'impiego delle bocche da fuoco campali pesanti quali sono contenuti in germe nel § 87 delle « Norme generali » e in quello 221 delle « Norme per il combattimento ». Secondo le idee ivi esposte cannoni ed obici hanno còmpiti nettamente definiti, rispondenti ad esigenze speciali, quali, volta per volta, saranno messi in evidenza dalla concreta situazione tattica.

I criteri stessi sono poi specificati in successivi paragrafi (103, 145, 161 delle « Norme generali » e 260, 274 e 277 delle « Norme per il combattimento », nei quali è contenuto l'indirizzo d'impiego. Ed è giustamente messo in evidenza come tale impiego deve rispondere a casi noti e come convenga riservare l'azione delle bocche da fuoco pesanti ad obbiettivi adeguati alla loro potenza, in vista anche per noi dello scarso numero di queste artiglierie e del loro limitato munizionamento. È anche raccomandato però di non ritardarne l'entrata in azione ogni volta che la situazione lo consigli, ed in ogni modo di farle concorrere, senza restrizione, alla fase risolutiva della battaglia.

Tralasciando altri particolari, ricordo di aver già notato come l'edizione definitiva delle « Norme generali » e delle « Norme per il combattimento » ha profondamente e giustamente modificato i criteri d'impiego di queste bocche da fuoco, togliendo vincoli eccessivi e incertezze circa còmpiti, incolonnamenti, dipendenze, posizioni, ecc.

Senza ritornare nei concetti già espressi (1), ricorderò come le norme d'impiego delle artiglierie pesanti differiscono da quelle delle leggere per le diverse facoltà di mobilità e di potenza, che, mentre impongono per queste bocche da fuoco criteri speciali, le conferiscono capacità per azioni, cui per ragioni

(1) Vedere pagine da 1974 a 1980.

di distanza, defilamento, consistenza è insufficiente il cannone leggero. E fu appunto la necessità di soddisfare a queste esigenze che ne impose l'adozione e le caratteristiche. Conseguentemente, il loro impiego non può essere generico, ma speciale, come efficacemente mise in chiaro il tenente colonnello Ferrario in un suo pregevole lavoro (1); e dovrebbe riferirsi a scopi determinati, a casi speciali e noti.

Esse possono concorrere a disimpegnare i còmpiti comuni alle leggere: ma i loro còmpiti essenziali sono speciali e cioè: *distruggere trinceramenti e ripari fortificati e battere truppe a grandi distanze.* Per quest'ultimo còmpito sono specialmente adatti i cannoni, i quali *in via subordinata* possono anche controbattere artiglierie leggere scudate, mentre gli obici, l'arma dell'offensiva per eccellenza, sono specialmente adatti contro le fortificazioni campali, pur potendo essere adoperati contro truppe in zone protette dal tiro dei cannoni, impiego questo, cui può attribuirsi anche un carattere generico e che, per non degenerare in spreco di munizioni, dovrebbe effettuarsi, *quando le zone defilate sieno note e le truppe vi sieno ammassate..*

Così precisate le caratteristiche delle artiglierie campali pesanti, ne scaturiscono logicamente i criteri per l'assegnazione organica, per quella tattica, per l'incolonnamento e per l'impiego.

Ritenendo giusta la loro assegnazione organica all'armata, potremo dire che esse, senza alcun preconcetto di uniforme ripartizione, ma unicamente in vista dell'azione prevedibile d'impiego, potranno essere assegnate a quei corpi d'armata, che appunto si troveranno nel caso di doverle adoperare: nè è escluso che il comandante il corpo d'armata possa assegnarle ad una divisione.

Pertanto, cannoni ed obici pesanti, con maggior frequenza quest'ultimi, saranno frequentemente assegnati al corpo d'armata. Una volta assegnati, è logico che passino alla diretta dipendenza del comandante l'artiglieria di corpo d'armata, cui spetteranno comando e responsabilità d'impiego (2).

(1) *Armamento ed impiego tattico delle batterie pesanti campali ed ordinamento dei varii servizi ad esse inerenti. — Rivista d'artiglieria e genio*, settembre 1911.

(2) Quando le unità campali pesanti fan parte dell'artiglieria di corpo d'armata, costituiranno normalmente un organo autonomo delle truppe suppletive e porteranno seco le aliquote corrispondenti di servizii di rifornimento.

Secondo le circostanze il generale d'artiglieria potrà disporre di una sola batteria pesante come di un gruppo o di più gruppi, sieno questi riuniti o non in reggimento (1).

La sua azione di comando e l'alta direzione tattica egli inspirerà alla conoscenza delle caratteristiche di queste bocche da fuoco in relazione alla situazione ed agli intendimenti a lui resi noti dal comandante il corpo d'armata. Ed a determinare l'opportunità del tiro influiranno le circostanze materiali della lotta nonchè un conveniente apprezzamento delle necessità dei rifornimenti.

Concorreranno a facilitare il suo còmpito ottimi collegamenti col comando superiore delle unità campali pesanti nonchè le accurate ricognizioni tattico-tecniche del personale di queste e opportune iniziative dei loro comandanti. A questi egli renderà noti gli scopi del tiro, la missione tattica e gli obbiettivi, come per proprio conto provvederà a promuovere le disposizioni del caso per scorte, lavori speciali, ecc.

È ovvio del resto che le buone norme d'impiego non scaturiscono logicamente che da buon criterio tattico e da profonda conoscenza delle caratteristiche tecniche dei materiali. È a tal patto che il generale d'artiglieria, perfettamente inteso col proprio comandante di corpo d'armata, potrà ben dirigere questo mezzo poderoso e non ancora sufficientemente sperimentato di guerra. Egli se ne varrà per spianare la via alle artiglierie leggere, per controbattere le artiglierie avversarie, quando le nostre leggere sieno specialmente intente a dirigere il fuoco sulle fanterie nemiche o per uno qualunque dei còmpiti sopradescritti, secondo le circostanze del momento. Si preoccuperà in modo speciale di regolare il consumo delle munizioni e di assicurare i rifornimenti in modo, che le artiglierie pesanti non corrano il rischio di divenire materiale ingombrante o non possano agire con tutta l'efficacia desiderata, nelle circostanze in cui ciò occorra per i fini del combattimento.

Termineremo quest'argomento esprimendo l'opinione che nei riguardi della postazione delle batterie pesanti, e sempre

---

(1) Normalmente il gruppo pesante, che rappresenta il nucleo maggiore ordinariamente assegnabile a unità tattiche, agirà autonomo. Può però convenire, quando gruppi diversi agiscono insieme, il funzionamento tattico-tecnico di un comando di reggimento, con vantaggio dei rapporti col comando superiore e della direzione superiore del tiro.

quando lo permettano necessità di rifornimenti ed esigenze di direzione tattica e tecnica, sia sovente vantaggiosa l'occupazione di posizione diverse, anzichè di un'unica posizione, cosa che facilita i concentramenti di fuoco, evitando di questo inutili sovrapposizioni, ed allarga il raggio d'azione col delimitare automaticamente angoli morti (1).

* * *

Le N. G. ai § 79 e 102 e le N. C. al § 222 ammettono che, in determinate circostanze, occorrendo il concentramento del fuoco di numerose batterie su un dato obbiettivo, al comandante d'artiglieria di corpo d'armata può essere affidato il comando tattico dell'aggregato d'artiglieria incaricato di questa operazione. Abbiamo già ripetutamente messo in evidenza come sia opportuna quest'unicità di direzione e logico l'incarico del generale d'artiglieria, direzione ed incarico, che derivano naturalmente dalla situazione di fatto e rispondono a missione speciale, definita e perfettamente rispondente ai fini, che si propone il comandante il corpo d'armata. Ed invero il concetto, che è di una semplicità evidente, è espresso in quasi tutti i regolamenti tattici.

L'attuazione del concetto è un efficace esempio di accordo dall'alto. Il comandante il corpo d'armata, che ha deciso di dare un colpo di clava all'avversario, si vale dell'opera del generale d'artiglieria, a lui intimamente unito di pensiero, esplicando per suo mezzo una poderosa azione d'artiglieria.

Nulla di assoluto si può dire circa l'opportunità del momento, in cui convenga affidare al generale d'artiglieria un tale incarico. Di certo si può dire che tali potenti concentramenti di fuoco saranno determinati da circostanze speciali di situazione e di terreno. La necessità di un solo comando per tutta l'artiglieria del corpo d'armata non può che conseguire dall'inquadramento stesso del combattimento,

---

(1) Il § 162 delle N. G., ed. 1910 si esprimeva al riguardo: « .... in massima, converrà impiegare tali bocche da « fuoco riunite in grandi batterie ». (Il § 162 fa parte del capo IV : *Battaglia preparata — Azione offensiva contro nemico in posizione*).

L'attuale § 161 delle stesse N. G., ed. 1913, § corrispondente al precitato § 162 ha tolto tale disposizione, giustamente associandosi alla convenienza di esuguire tiri da posizioni diverse anzichè da un'unica posizione.

per cui lo svolgimento dei cómpiti assegnati alle divisioni porti naturalmente ad una comunanza di obbiettivi, per battere i quali sia consigliabile regolare con unità di concetto l'azione di tutta l'artiglieria impegnata.

Sarà pertanto in genere il progressivo svolgimento dell'attacco, il chiarirsi della situazione che determineranno ciò, senza che abbiamo a lamentarsi lacune nell'impiego e senza correre il rischio di sottrarre prematura o intempestivamente l'artiglieria alle divisioni. Non è tuttavia da escludere che il generale d'artiglieria possa essere incaricato del comando tattico di un ragguardevole nucleo di batterie del corpo d'armata anche nei primordi del combattimento. Ciò potrà ad esempio avvenire, trattandosi di corpo d'armata, che abbia còmpiti speciali dal comando di armata. ed avverrà presumibilmente con maggior frequenza nel caso di attacco contro posizioni apprestate a difesa. È altresì possibile che la elevata funzione, che ora consideriamo del comandante di artiglieria di corpo d'armata, abbia alternative di sospensione o di riduzione in dipendenza dello svolgersi del combattimento.

Se il concetto di tale delicata funzione è semplice, non così facili sono le modalità applicative di essa: e, per renderla attiva e vigorosa, è necessaria che essa sia familiare tanto al comandante che agli esecutori.

Ad assicurare l'efficacia devono concorrere tutte l'autorità gerarchiche.

Il comandante il corpo d'armata avrà cura di predisporre il provvedimento prima di attuarlo non solo col dare tutte le indicazioni del caso al generale d'artiglieria, ma altresì con opportune informazioni ai comandanti di divisione o di altri aggregati tattici, affinchè questi ne traggano norma nei lori rapporti con i rispettivi comandanti d'artiglieria.

Il generale d'artiglieria eserciterà la sua elevata funzione di comando colle norme già viste, comuni a ogni comandante d'artiglieria esercitante effettivo comando tattico e con quei maggiori mezzi, di cui egli dispone. Tuttavia, per la stessa elevatezza della sua posizione, la sua funzione di comando non può che essere ampiamente direttiva, nel più lato senso della parola. Avrà insomma i caratteri di direzione superiore di coordinamento, vivificata da solidi collegamenti, senza troppo vincolare, i reggimenti od i nuclei dipendenti.

Provvederanno i comandanti di questi a sviluppare nei particolari gli ordini del generale d'artiglieria, senza escludere iniziative, giustificate da circostanze pressanti o da richieste imprescindibili di soccorso provenienti dalla fanteria.

Un fatto nuovo sancito dai nostri regolamenti e che non trova riscontro in quelli esteri consiste nell' ammettere che al comandante di artiglieria di corpo d'armata, incaricato del comando tattico di tutta o di gran parte dell'artiglieria del corpo d'armata, possa essere eventualmente anche affidato il comando di truppe delle altre armi, la cui azione debba essere subordinata allo svolgimento dell'azione d'artiglieria.

Tale còmpito, sia pure eccezionale, fu da taluno ritenuto alquanto strano, in quanto, col sostituire al comandante le truppe quello d'artiglieria, sembra implicare un'inversione d'incarichi. Allo stato attuale, mancando un'esperienza di guerra, ogni commento sarebbe superfluo.

Che l'azione di qualche reparto di fanteria possa, in determinati casi ed in via affatto temporanea, dovere informarsi all'azione dell'artiglieria è certamente possibile. Per quanto la fanteria abbia incondizionata supremazia nella lotta e l'artiglieria sia arma ausiliaria, pure i risultati raggiungibili da quest'arma possono in qualche caso avere influenza eccezionalmente decisiva sulle sorti della battaglia, tale da richiedere appunto che la fanteria informi la sua azione a quella della sua grande ausiliare, in attesa di una situazione, che le permetta di riprendere il suo posto normale..

Tuttavia, sull'opportunità di cumulare sul generale d'artiglieria col comando tattico dell'arma propria quello di truppe delle altre armi, non è detta l'ultima parola. Certamente il comandante di corpo d'armata potrà eventualmente incaricare il generale d'artiglieria del comando di raggruppamenti delle tre armi occasionalmente costituite; e, nel caso specialissimo, in cui questi venga, per delegazione del proprio comandante di corpo d'armata, a cumular le funzioni, si dovrà tutto predisporre per non urtare suscettibilità di persone e per non sconvolgere l'ordine naturale delle cose. In definitiva, qui, come sempre avviene nel campo esecutivo, è questione sovranamente artistica, per la cui buona soluzione occorre gran tatto.

***

Il servizio tecnico d'artiglieria, oltre il rifornimento delle munizioni comprende quello dei quadrupedi da tiro, dei materiali prodotti dagli stabilimenti d'artiglieria (armi, carreggio, utensili da zappatore ecc.) e il servizio di alcuni speciali trasporti.

Il comandante d'artiglieria di corpo d'armata, come organo direttivo dei servizii per il corpo d'armata, svolge, intendendosi all'uopo direttamente, per le relazioni tecnico amministrative, col direttore d'artiglieria presso l'intendenza d'armata e disponendo d'iniziativa per tutte le altre relazioni coi rispettivi comandanti di unità o di organi di rifornimento, quanto è di sua competenza per rifornimenti e sgomberi.

Tal compito tecnico assai delicato e complesso che ha strettamente connesse evidenti ripercussioni tattiche, merita le più assidue cure ed esige apposito personale. Qui ci limiteremo ad esaminare più particolarmente quanto concerne il servizio delle munizioni sul campo di battaglia.

Le nostre « Norme generali », le « Norme per il combattimento » ed il « Servizio in guerra » definiscono còmpiti e responsabilità del comandante d'artiglieria di corpo d'armata, per quanto concerne l'importante servizio delle munizioni, mettendo in rilievo l'importanza delle operazioni di rifornimento, di cui il generale d'artiglieria ha l'alta direzione.

Non è inopportuno riassumere per sommi capi come da noi è costituito e procede questo importantissimo servizio, esaminandone rapidamente gli organi esecutivi, i mezzi disponibili e vedendo sommariamente le funzioni dei relativi stabilimenti.

Tutte le artiglierie leggere e pesanti del corpo d'armata sono provviste di un munizionamento per l'azione immediata, seguito dappresso da un rifornimento per i bisogni della prima giornata di combattimento: ed a tergo, a distanza conveniente, da un altro rifornimento per una seconda giornata.

Gli organi, che portano le munizioni per l'azione immediata (*avantreni dei pezzi e reparti cassoni*), fanno parte integrante delle batterie e costituiscono unità di combattimento con queste.

Per i bisogni poi della prima giornata di combattimento ogni grande unità tattica e le T. S. hanno una *colonna munizioni*, la quale rifornisce tutte le bocche da fuoco della

divisione o delle T. S., suddividendosi perciò *in sezioni per fanteria* (tante quante le brigate di fanteria) *e sezioni per artiglieria* (tante quanti i gruppi).

La sera della prima giornata di combattimento il rifornimento per una seconda è fatto dal *parco d'artiglieria di corpo d'armata*, stabilimento di prima linea come la colonne munizioni ed assegnato alla grande unità logistica. Esso ha tanti *reparti* quante sono le divisioni del corpo d'armata più un reparto per le T. S.; e ogni reparto comprende tante *sezioni* quante sono le antistanti sezioni della colonna munizioni (1).

La colonna munizioni e il parco d'artiglieria di corpo d'armata costituiscono gli stabilimenti di 1ª linea. I rifornimenti per le giornate successive alla seconda avvengono per mezzo di servizî più arretrati — *sezioni d'armata*, organo dello *stabilimento avanzato d'armata* (parco d'artiglieria d'armata o magazzino avanzato d'artiglieria, secondochè trattasi di armata con servizî su carreggio ordinario o su carreggio automobile). Lo stabilimento avanzato d'armata è organo di compenso per tutte le bocche da fuoco di egual calibro disseminate fra le truppe e punto di collegamento per i rifornimenti di tutte le specialità d'artiglieria.

Ulteriori rifornimenti per la linea di tappa saranno raccolti ai *depositi*, grandi collettori delle risorse nazionali (2).

Tutti i servizî di 1ª linea, quelli cioè, che rispondono ai bisogni di due giornate di combattimento, sono trainati. Gli stabilimenti avanzati, che devono provvedere a rifornire i parchi d'artiglieria di corpo d'armata, rifornendosi a loro volta ai depositi centrali, dovrebbero essere tutti con carreggio automobile.

Facciamo ora alcune considerazioni critiche d'ordine ge-

---

(1) Complessivamente, per ogni pezzo da 75 mod. 1906 del corpo d'armata noi abbiamo disponibili: 320 colpi colla batteria — 117 colpi colla colonna munizioni — 96 col parco d'artiglieria di corpo d'armata: in totale 533 colpi in prima linea.

Le artiglierie pesanti campali hanno per i rifornimenti i corrispondenti organi di batteria, di colonna munizioni e di parco La dotazione è però scarsa: 200 colpi circa in totale per obice da 149 (di cui 64 colla batteria, 64 colla colonna munizioni, 74 col parco di corpo d'armata).

(2) Gli stabilimenti avanzati d'armata e i depositi d'artiglieria costituiscono gli organi di rifornimento di 2ª linea, i quali unitamente a quelli di 1ª linea diconsi complessivamente *stabilimenti di campagna*. *Stabilimenti di riserva* nell'interno del paese e fuori della zona d'operazioni provvedono ai rifornimenti degli stabilimenti da campagna.

nerale circa il servizio di rifornimento ed esaminiamone succintamente il funzionamento.

Già abbiamo messo in evidenza come l'efficacia dell'artiglieria nel combattimento non tanto dipenda dalle unità in azione quanto dalla quantità di munizioni disponibili per alimentare il tiro. Queste sono da considerare come veri rinforzi inviati sulla linea di battaglia, rinforzi assicuranti la potenza d'un'artiglieria e per cui i comandanti d'artiglieria, tutti a ciò interessati, esercitano una vera azione tattica. Ed invero sono gli abbondanti rifornimenti da tergo, che dànno maggior libertà d'azione e di manovra ai comandanti, permettendo di persistere negli attacchi, d'incalzare il nemico, di trattenerlo, che dànno in una parola vigoria alle azioni. Ben dicono le nostre « Norme generali » doversi considerare i rifornimenti come: « alimento indispen- « sabile per il funzionamento ordinario delle batterie » (1), in quanto cogli attuali materiali l'intensità di rifornimento sarà sempre inferiore alla facoltà di tiro delle batterie.

Pertanto l'ordinamento dei servizî di rifornimento deve essere predisposto con ogni cura, e con ogni mezzo ne va facilitato il funzionamento. Gli organi relativi devono essere dotati di buona mobilità. Riccamente dotati di munizioni, dovrebbero anche essere facilmente scambiabili, ed avere poi tale costituzione intrinseca e tali caratteri da potere automaticamente funzionare, sia indipendenti che variamente raggruppati, secondo l'assegnazione loro alle truppe.

Importanza speciale merita la costituzione dei servizî di rifornimento per le artiglierie pesanti, le quali con maggior frequenza possono avere cambî di assegnazione. Al riguardo sembrerebbe opportuno che le colonne munizioni pesanti facessero parte integrante delle batterie, salvo poi a costituire sezioni speciali delle colonne munizioni in dipendenza dell'assegnazione delle batterie o dei gruppi pesanti. Il parco pesante, che dovrebbe essere divisibile in tante sezioni, quante sono le batterie pesanti, si aggregherebbe al parco d'artiglieria di corpo d'armata tutte le volte che a questa grande unità è assegnata artiglieria pesante.

Infine, per quanto concerne la costituzione dei parchi, osserveremo che il fatto di avere gli organi del nostro

(1) « Norme generali » § 89.

parco d'artiglieria di corpo d'armata una divisione riferentesi a determinati organi antistanti delle colonne munizioni potrebbe lasciar supporre un incanalamento troppo rigido dei rifornimenti, mentre preme che la fiumana di questi proceda scorrevolmente e sia tale, da ammettere compensi o deviazioni nei movimenti a tergo delle truppe (1). Ed invero uno dei criteri di base, cui dovrebbero inspirarsi questi movimenti, consiste nel fare in modo che ogni reparto abbia disponibili in tempo le munizioni, di cui più abbisogna.

Ma qui è appunto il vasto campo, in cui si eserciterà l'attività dei capi e specialmente del generale d'artiglieria, capo dei servizî di rifornimento: e qui ha modo di rifulgere il loro buon criterio.

E così siamo tratti a concludere che, a vincere le difficoltà dei rifornimenti, difficoltà ancora accresciute per la complicazione di varie specialità d'artiglieria insieme combattenti, occorrono comandanti abili, geniali, fertili in ripieghi, capaci di spingere alla più alta tensione il funzionamento della catena dei servizii.

Tali qualità devono possedere tanto i comandanti delle unità combattenti quanto quelli dei servizî, fra gli uni e gli altri dei quali deve sempre correre una stretta intesa.

I comandanti tutti d'artiglieria devono manovrare i mezzi di rifornimento collo stesso criterio, con cui manovrano le batterie, ugualmente importando che le une e gli altri sieno dislocati nelle località e nei momenti più opportuni, in relazione allo svolgimento dell'azione. Con cura speciale e ricorrendo, se del caso, a ripieghi geniali (spostamenti o smistamenti di circostanza negli organi di rifornimento, ecc.) provvederanno ad assicurare le munizioni alle unità maggiormente impegnate.

Nello stabilire la dislocazione dei servizî in relazione all'azione delle truppe sfrutteranno al massimo la rete stradale, curando anche che i movimenti avvengano, per quanto è possibile, per vie coperte (2).

(1) È tuttavia conveniente che vi sia corrispondenza nella divisione numerica. Secondo talune idee, parco e colonna munizioni costituiscono un duplicato logistico. Le colonne munizioni dovrebbero essere elementi del parco. La dipendenza unica dei due organi converrebbe a meglio proporzionare le affluenze di bisogni.

(2) Normalmente i movimenti per condurre le munizioni fino alle batterie procedono dall'indietro all'avanti. Solo necessità eccezionali potrebbero far derogare dalla norma. Così potrà eccezionalmente ammettersi

Il generale d'artiglieria ha comuni al riguardo cogli altri comandanti d'artiglieria i cómpiti e le responsabilità, che in lui rivestono tuttavia capitale importanza per il fatto che egli dirige il complesso servizio dei rifornimenti, e si comprende quanto grande può essere la sua influenza nel determinare le dislocazioni dei servizî, nel sorvegliare i collegamenti, ecc.

Perchè i risultati sieno fruttiferi, pari all'importanza dovranno essere l'attività e lo zelo. Parimenti abbondanti dovranno essere i mezzi a disposizione per il disbrigo delle numerose incombenze (1).

Poichè sommamente importa che le munizioni sieno convenientemente incanalate fin dall' inizio del combattimento, così l'autorità del generale d'artiglieria deve essere essenzialmente esercitata prima dell'atto risolutivo.

Essa si esplica stabilendo nel combattimento la dislocazione del parco d'artiglieria di corpo d'armata da lui direttamente dipendente (2). Tale dislocazione sarà desunta da quella delle truppe e dal concetto generale dell'azione e potrà venir modificata secondo lo svolgersi di questa. Il generale d'artiglieria poi stabilirà anche le modalità per il rifornimento, cercando coordinare, in base ai criterî sopra espressi, la marcia delle sezioni di rifornimento dei reparti di parco colle sezioni delle colonne munizioni. Special cura egli porrà nel dare le disposizioni per il rifornimento delle colonne munizioni dell'artiglieria pesante fatto col parco pesante (3). Ne segue che deve sussistere un ininterrotto collegamento tra il comandante del parco e il generale d'artiglieria.

E questi non può neppure disinteressarsi della situazione e delle dislocazioni delle colonne munizioni, per quanto da

che i reparti di parco d'artiglieria di corpo d'armata retrocedano del necessario per raggiungere le stazioni estreme delle sezioni di armata. Tra i regolamenti esteri il russo dispone, per i rifornimenti, spostamenti dall'avanti all'indietro.

(1) Quelli accordati dai nostri regolamenti sono troppo scarsi, il poco personale disponibile essendo già esiguo per le altre incombenze puramente tattiche.

(2) Il posto, che il parco deve occupare nelle marcie, sarà stabilito dall'ordine di corpo d'armata.

(3) Tale cura speciale è tanto più necessaria, in quanto scarsa è la dotazione delle munizioni trainate al seguito immediato delle batterie pesanti e viceversa da esse può anche doversi richiedere attività grande. E ciò può esigere provvedimenti eccezionali, come per esempio, quello di sollecitare, anche prima della sera della prima giornata di combattimento, l'arrivo di munizioni dal retrostante parco.

lui possa dipendere direttamente solo la colonna munizioni delle T. S. (1), mentre quelle delle divisioni dipenderanno normalmente dal comandante l'artiglieria divisionale. Ma al generale d'artiglieria occorre avere anche complete indicazioni circa le colonne munizioni, affinchè possa informare il comandante del parco delle località, dove esse sono e dare le disposizioni opportune per rifornimento.

Tali indicazioni egli potrà ricevere sia dai comandanti di reggimento divisionale che direttamente dagli stessi comandanti di colonna, coi quali nella maggior parte dei casi converrà che si tenga collegato (2).

Non spenderemo ulteriori parole per dimostrare l'importanza del còmpito del comandante d'artiglieria di corpo d'armata, per quanto concerne il rifornimento delle munizioni. Tal còmpito, che esige doti d'attività e d'iniziativa in tutti, tanto più deve richiedere l'assidua e diligente attenzione del comando d'artiglieria di corpo d'armata, in quanto da esso emana la spinta direttiva e coordinatrice. Nè mi sembra fuor di proposito il ritenere che per tale còmpito debba esservi in detto comando un ufficiale espressamente incaricato e fornito di mezzi sufficienti. Ma si ricordi che, pure attendendosi nuovi espedienti tecnici ed anche migliori norme regolamentari, le une e gli altri non fruttificheranno, se chi è proposto ai servizî non sa bene impiegarli, vincendo le difficoltà pratiche e imprimendo spigliatezza agli organismi.

Anche qui, come in ogni atto di guerra, più valgono la destrezza, l'abilità pratica e la vigoria di esecuzione che i concetti dottrinarî.

---

(1) Alla colonna munizione per T. S. sarà sovente aggregata, costituendo sezioni speciali, la colonna munizioni pesante.

(2) L'assegnazione delle varie sezioni di colonna munizioni, il loro posto nelle marcie, sono stabilite dagli ordini di divisione o di corpo d'armata. I comandanti l'artiglieria divisionale o suppletiva (e in qualche caso lo stesso comandante d'artiglieria di corpo d'armata) daranno poi gli ordini o le direttive ai comandanti di colonna per la dislocazione delle sezioni e per i rifornimenti inspirandosi, oltrechè sui precedenti ordini dei comandi di divisione o di corpo d'armata, sulle notizie ed informazioni, che si procureranno coi mezzi proprii o per il tramite dei capi di stato maggiore delle grandi unità, in modo, che per ciascuno dei gruppi dipendenti siavi a conveniente portata una sezione di rifornimento. Analoghe disposizioni daranno i comandanti di brigata di fanteria, per il rifornimento delle cartucce, alle sczioni per fanteria. Le colonne munizioni faranno poi affluire i rifornimenti o per domanda diretta del comandante l'artiglieria divisionale o per richiesta dei comandanti di gruppo o d'iniziativa secondc le direttive avute o le circostanze del momento.

***

Ed ora, volgendo un rapido sguardo d'insieme alla materia trattata, ricorderemo come le principali caratteristiche degli attuali materiali di artiglieria siano le seguenti: grande celerità di tiro-protezione dei serventi — possibilità di largo ed efficace uso di tiro a puntamento indiretto colla conseguente possibilità di largo sfruttamento del terreno — possibilità di conseguire in tempo brevissimo un determinato scopo anche con un numero limitato di unità, purchè si provveda a ben rifornire queste di munizioni.

In definitiva, i perfezionamenti tecnici dei materiali si traducono in efficenza di forza e in maggior vigore offensivo, permettendo all'artiglieria di dare un assai potente impulso al combattimento moderno, la cui più vera espressione è riposta nello spirito audacemente offensivo, nella vigoria delle azioni, nel movimento e nella manovra.

E il migliore impulso al combattimento l'artiglieria darà, se a base dî ogni criterio di impiego porrà un costante, e affettuosamente spontaneo accordo colla fanteria, facendo proprii gli obbiettivi a questa più dannosi, sorreggendola ad ogni passo col poderoso aiuto del proprio fuoco, dirimendone gli ostacoli, coordinandone gli sforzi. È a vivi sentimenti di *liaisón des armes*, accolti non come simbolo dottrinario d'una idea ma come stimolo fecondo d'azione efficace, che l'artiglieria deve, nelle svariate circostanze, attingere con vedute larghe ed elastiche l'inspirazione del proprio impiego, per il quale poi, in dipendenza delle caratteristiche proprie e di quelle del combattimento moderno, non si esigerà quasi mai precipitazione, meglio convenendo una giusta ponderatezza, la quale appunto, se ben equilibrata, traducesi in aumento di forza.

Per dare alla propria fanteria una situazione privilegiata importerebbe massimamente sbarazzarsi dell'artiglieria avversaria. Tuttavia ricorderemo che il duello d'artiglieria, non sempre sarà decisivo, che generalmente la lotta d'artiglieria anzichè con un unico duello iniziale si svolgerà con una serie di duelli parziali, continuamente rinnovellantesi, e che la supremazia rimarrà a quell'artiglieria, che più avrà saputo mantenersi pronta ed abile a raggiungerla.

A vincere le complesse e ognor crescenti difficoltà d'impiego non lievi dei rifornimenti, a rendere più saldi e si-

curi i legami tra i comandi, a rendere più spedito il funzionamento di questi, sovverranno ulteriori perfezionamenti nei materiali, nei mezzi di osservazione, di comunicazione, di trasporto. Ma, pure avvistando i miglioramenti possibili, pure intuendo desiderate semplificazioni, tengasi ben presente che nessun più perfetto trovato tecnico può dare potenza, se manca il valore umano. È questo che dà efficacia al tiro d'artiglieria, che imprime giusto criterio di opportunità alle azioni delle unità di quest'arma. È il valore umano, che dall'esperienza di pace, più da quella di guerra, trae tutti i frutti possibili, sia in ordine a perfezionamenti tecnici che a criterî tecnici d'impiego.

E questo, oltre ad essere, come abbiamo messo in evidenza, inspirato a sensi di audace spirito offensivo e del più stretto legame colle altre armi, deve altresì essere elastico, per potersi adattare sia alle svariate circostanze di guerra che alle continue innovazioni tecniche.

Di questo criterio d'elasticità tanto più dovremmo essere persuasi noi, che nella guerra libica potemmo constatare la convenienza di modalità d'impiego affatto dissimili da quelle, che, sancite dalla maggior parte dei regolamenti tattici, verrebbero seguite in una guerra in Europa.

In Libia il terreno speciale, la tattica specialissima del nemico, il quale era inoltre sfornito o quasi d'artiglieria, obbligarono quest'arma ad un impiego affatto speciale, caratterizzato da azioni generalmente rapide e brevi, colle batterie sovente in linea colla fanteria.

L'abilità delle varie unità d'artiglieria si esplicò specialmente nell'audacia a superare difficoltà anche aspre e nella destrezza a mantenere in circostanze difficili il necessario collegamento, affin d'intervenire tempestivamente ed opportunamente in azioni spesso istantanee. Possiamo ben dire che gli uomini risposero bene al còmpito, come ne fanno fede la rapidità dell'intervento e la precisione del tiro. Tutti rivelarono preziose attitudini di genialità, audacia e destrezza, tutti rivelarono belle qualità di mente e di carattere, dall'umile gregario ai comandanti superiori, i quali in circostanze difficili e talvolta con mezzi scarsi ed improvvisati seppero contribuire in modo efficacissimo alla buona riuscita delle azioni.

Un fatto, che emerse dalla guerra libica e che mise alla

prova l'abilità professionale dei comandanti, consistette in ciò, che sovente si dovettero impiegare raggruppamenti di diverse specialità d'artiglieria — da campagna, da montagna, d'assedio — insieme combattenti.

I punti di contatto fra le varie specie d'artiglieria cresceranno presumibilmente nelle guerre avvenire, nelle quali sovente la guerra d'assedio diverrà un caso particolare di quella in campo aperto. Come bene spesso le artiglierie pesanti campali dovranno essere impiegate con criterî assai prossimi a quelli regolanti l'impiego delle artiglierie da fortezza, così talora nella guerra d'assedio l'impiego di queste ultime artiglierie esigerà modalità simili a quelle che sono normali per le batterie campali. L'artiglieria da fortezza insomma, arma per l'addietro essenzialmente tecnica, si farà ognor più tattica: e tal fatto e la possibile promiscuità di varie specie d'artiglierie riunite sotto un sol comando aumentano le difficoltà d'impiego, aggiungendo alle complicazioni di materiali sempre più perfezionati la difficoltà di dover impiegare ad un tempo mezzi diversissimi. I comandanti dovranno necessariamente allargare la sfera delle conoscenze tecniche e professionali (1).

Quando saranno note le risultanze della recente guerra balcanica, molto probabilmente verranno tratte delle conclusioni che potranno gettare luce nelle questioni ancora insolute d'impiego d'artiglieria. Al momento sarebbe prematura ogni previsione; e, del resto, neppure dalla discussione ragionata in base all'esame, sia pure imparziale, dei fatti, è da attendersi la soluzione completa. Sembra che anche in questa guerra a far traboccare la bilancia abbia potentemente contribuito, nel primo periodo, la superiore abilità professionale e morale dell'artiglieria bulgara, ripetendosi in tal modo un fatto abbastanza frequente nella storia delle guerre, e per cui non ci è dato di assistere alla classica lotta di due artiglierie a un dipresso equivalentesi per addestramento professionale e per capacità tattica. Ve-

(1) Evidentemente le varie specie di artiglieria devono normalmente avere un impiego corrispondente alle proprie caratteristiche tecniche. Tuttavia ragioni pratiche, circostanze particolari di lotta e di momento possono far si che le esigenze tattiche prendano il sopravvento sui criteri tecnici, facendo convergere ogni attività verso lo sforzo decisivo.

Per questo occorre che i comandanti tutti di artiglieria, oltre a buona coltura tattica, e solida preparazione ed a giusto colpo d'occhio abbiano robuste qualità di carattere.

desi dunque confermato quanto importi coltivare tali qualità in un periodo, in cui il grado di perfezione dei materiali è pressochè identico in tutti gli stati; e quanto importi appunto per raggiungerle, unire molte esercitazioni pratiche a brevi, nitide discussioni teoriche (1).

I risultati raggiunti dalla nostra artiglieria nella guerra libica ci dànno un incoraggiante sicurezza per l'avvenire di quest'arma, di cui le ultime guerre hanno confermato l'eccezionale importanza.

Tali risultati sieno a noi di sprone per raggiungere ulteriori perfezionamenti, che ci permettano di accrescerne il ricco patrimonio di gloria in eventuali più aspri cimenti.

La diana pugnace del nostro anno di guerra, scuotendo il paese dal torpore, ha rivelato, se pur ce n'era bisogno, nel nostro popolo qualità tali, che sono promessa di futuri trionfi. A noi, cui vengono affidate ogni anno negli umili cuori che il paese riversa nell'esercito, tesori reconditi di virili virtù, il contribuire ognor più all'elevazione della patria, il che faremo, addestrando i giovani soldati al maneggio delle armi, sopratutto educandoli a elevati sensi morali, a viva unione dei cuori.

Sono i vincoli dello spirito che generano quelli delle armi; e in quest'opera di educazione l'artiglieria non potrà meglio esplicare l'opera propria che inspirando nei giovani artiglieri vivi sensi di cameratismo verso i compagni delle altre armi, segnatamente verso la fanteria, veramente regina delle battaglie, perchè si compone della massa del popolo, e simboleggia perciò la forza della patria. Dinanzi alla santa maestà della patria non vi sono privilegi di arma o di casta; ma le forze di tutti, saviamente riunite devono essere indirizzate a un medesimo fine, che è poi il trionfo ascensionale dell'Italia nostra in pace e in guerra.

A. Bindi
capitano d'artiglieria.

(1) È utile ricordare al riguardo le belle parole del colonnello Ardent du Picq: « Le plus mince détail prissur le fait dans une action en temps « de guerre est plus instructif pour un soldat que tous les Thiers et tous « les Jomini du mond ».

Ed il recente regolamento russo sull'artiglieria osserva giustamente che i comandanti di quest'arma per applicar bene le direttive ed i procedimenti regolamentari, non devono, secondo il detto di Pietro il Grande appoggiarsi al regolamento, come un cieco ad un muro.

ALCUNE IDEE SULLA QUANTITÀ E SULLA QUALITÀ DELLE NOSTRE TRUPPE IN LIBIA

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VIII pag. 2448)

IV.

Ma una questione assai più importante, complessa e delicata, un problema molto più difficile di tutti quelli dei quali ho parlato finora, si presenteranno presto allo studio di coloro, cui competono; quale partecipazione, ed in quale misura, e sotto che forma, si consentirà all'elemento arabo, al servizio militare? Finora ho parlato solo di battaglioni indigeni e di ufficiali italiani, ed era nel mio pensiero di accennare solo ai gregarî, ai semplici ascari, poichè, come si è usato finora, i graduati necessari per la loro istruzione sono tratti dai battaglioni eritrei; e, indubbiamente, quando i primi riparti libici saranno molto avanti nell'istruzione e nell'anzianità di servizio, se non si provvederà diversamente, non sarà difficile trarre da essi gli elementi adatti alla funzione di graduati. Ma la questione della quale occorre occuparsi è ben più delicata della semplice scelta dei graduati, perchè essa ha uno stretto, intimo legame colla posizione giuridico-sociale della popolazione libica rispetto alla Nazione, o, per meglio dire, allo Stato italiano. La Tripolitania e la Cirenaica non sono vere e proprie colonie, bensì territorî annessi — e difatti il relativo decreto parla di annessione e non di dominio — quindi il loro ordinamento deve essere plasmato su quello italiano, col rispetto, s'intende, a tutto ciò che per ragioni di svariatissima indole, occorre lasciare tale quale attualmente è ora, o per lo meno abbiamo trovato; e le nostre leggi, escluse quelle in contrasto vivo colle tradizioni, la religione, la storia ed il carattere degli indigeni, dovranno avervi piena e completa applicazione. Applicando le nostre leggi, fatte per un popolo civile, libero e moderno, non potremo stabilire una netta distin-

zione fra la posizione giuridico-sociale del cittadino italiano e quella dell'indigeno libico; dappoichè se differenza dovesse esistere, dovrebbe necessariamente essere sancita da apposita legislazione, indispensabile per fissare i diritti ed i doveri della popolazione indigena annessa allo Stato italiano. La suddivisione politico-amministrativa dei nuovi nostri territori finirà coll'essere ad immagine e simiglianza della nostra, tenuto conto — ripeto — di tutto ciò che non è, nè può essere trasformabile; e non è da escludersi che finiremo col vedere, un giorno, nel nostro Parlamento, sedere i rappresentanti delle regioni libiche. È ben noto a tutti in quale stato di abbandono i Turchi hanno lasciato, per circa novanta anni, la Tripolitania e la Cirenaica; esse erano vere a proprie colonie da sfruttamento, sulle quali il governo turco esplicava, nella più larga maniera, le sue estorsioni. Noi, movendo alla loro conquista, abbiamo pronunziato, di fronte al mondo, ed a quei popoli, la parola *civiltà*, ed a conquista ultimata, abbiamo iniziato la nostra opera, con alacrità febbrile, che ha dato risultati meravigliosi, riconosciuti da tutti gli stranieri; non sarà quindi esagerata la speranza che, col tempo, e dopo aver superato gli ostacoli inerenti a tutti i principî, le due regioni diventino due provincie italiane, vere e proprie, ed i loro abitanti godano i diritti ed abbiano i doveri dei nostri medesimi cittadini. La coltura, mezzo ed effetto di civiltà, a poco a poco andrà facendosi strada fra la popolazione araba; a questa — e naturalmente alla parte eletta — saranno aperte le nostre scuole, i licei, gli istituti varî, le università, e di conseguenza non mancheranno a prodursi elementi indigeni, i quali si affacceranno alla vita pubblica, e copriranno cariche ed impieghi. Credo, quindi, non fuori di luogo il domandare se e quali limitazioni noi metteremo agli elementi arabi idonei che tenderanno — e c'è da credere che essi saranno molti — alla vita militare; e per precisare il mio concetto, se consentiremo ad essi la possibilità di conseguire le spalline da ufficiale. Nelle due regioni libiche non mancano famiglie ricche, influenti, di quelle che noi chiameremmo nobili, e che per lo passato diedero — e forse dànno ancora — ufficiali all'esercito turco; con molta probabilità esse potrebbero avere figli tendenti alla carriera militare; quale criterio

sarà adottato per essi? La storia coloniale ci dà infiniti esempi di casi consimili, e la storia militare ci ricorda nomi di insigni generali provenienti da quei cespiti; onde a noi non mancherà modo di studiare e di risolvere bene il delicato problema, che presenta qualche difficoltà, ma che può dare, se bene impostato, non lievi vantaggi alla nostra istituzione. L'ammettere i giovani provenienti da distinte famiglie arabe — intendendo opportunamente il concetto della distinzione — alla carriera delle armi, con probabilità di divenire ufficiali, non è una questione che possa chiamarsi prematura, poichè sarebbe, fin da ora, uno dei mezzi, che ci sono consentiti, di acquistare proseliti alla nostra causa; nè sarebbe da considerarsi una pericolosa infiltrazione, perche è noto a tutti che gli Arabi sono eccellenti soldati. Quindi la difficoltà nel risolvere il problema non è certo quella di decidere se convenga, o meno, di avere fra i cespiti di reclutamento dei nostri ufficiali — naturalmente in adeguata proporzione — anche l'elemento scelto in Libia; io credo, piuttosto, che consista nello stabilire presso quali truppe essi dovrebbero prestare servizio. Io penso che nel leggere queste mie parole, può saltare in mente a qualche mio cortese lettore di ricordare a me gli inconvenienti derivati dalla creazione — *temporibus illis* — di un tipo di ufficiale indigeno, in Eritrea, che veniva chiamato *jusbasci*, aveva il grado di sottotenente, portava tanto di sciabola di ufficiale, e tanto di sciarpa, ma poteva essere preso a curbasciate dal primo caporale bianco cui passasse la mosca pel naso: ragione per cui furono aboliti. E può anche darsi il caso che mi si ricordino gli ufficiali indigeni egiziani, dai quali gli ufficiali inglesi si sentono ben differenti e che tengono ben lontani da loro. Non occorrono lunghe dissertazioni per dimostrare che non regge il paragone fra l'elemento indigeno eritreo e quello libico, o per meglio dire l'arabo: il primo, per quanto in quella parte dell'Africa la civiltà abbia fatto dei progressi, non è di gran lunga differente dai popoli primitivi, mentre il secondo, e specialmente il ceto che potrebbe fornire ottimi elementi pei nostri quadri, è assai più evoluto e civile. Riguardo agli ufficiali indigeni dell'esercito egiziano occorre notare che la differenza che passa fra essi e gli ufficiali inglesi è più formale che di fatto, dappoichè compiono tutti lo stesso servizio: d'altra

parte neanche in questo caso può reggere un paragone, perchè il reclutamento degli ufficiali inglesi — come del resto anche quello della truppa — è ben diverso dal nostro. Ma il mio concetto è ben lontano dall'idea di costituire una speciale categoria di ufficiali indigeni per le truppe indigene: è invece nell'intendimento di accogliere fra noi ufficiali di razza araba. Per ciò, io credo che l'aprire la via al servizio come ufficiali nel nostro esercito a giovani libici, ammettendoli prima nei collegi e poi nella Scuola Militare italiana, non sarebbe del tutto inopportuno; anzi occorrerebbe favorire tale tendenza. Il vivere lungo tempo fra noi; lo assimilare a poco a poco le nostre idee, i nostri principî, le vedute e le abitudini nostre; la conoscenza della società e della civiltà; l'adattamento al nostro ambiente, finirebbero, indubbiamente, col guadagnarli alla nostra causa, affezionarceli e renderli validi anelli di congiunzione fra noi e la loro gente. Ma non credo sia il caso di destinarli al servizio presso le truppe indigene. Qualche anno fa, nel corpo dei bersaglieri prestavano servizio effettivo due sottotenenti, di razza abissina, educati in Italia; ma non credo che la loro salute abbia loro permesso di continuare nella carriera, perchè un di essi mancò, poco dopo la sua nomina ad ufficiale, e l'altro dovette essere trasferto in un distretto. Non è il caso, qui, di indagare il perchè di tale fatto: ciò che interessa si è che quei due casi costituiscono un' applicazione del principio di ammettere i migliori elementi indigeni delle nostre terre africane, alla possibilità di divenire ufficiali del nostro esercito, in servizio effettivo; principio giusto, io credo, che presenta anche il vantaggio morale della considerazione nella quale si vedrebbero tenuti gli indigeni ammessi a far parte della più bella e più nobile istituzione del nostro paese, loro patria di adozione. Ma io non crederei nè opportuno, nè prudente, essenzialmente per lo speciale carattere dell'Arabo, costituire reparti indigeni inquadrati, anche — o peggio, solamente — da ufficiali indigeni, salvo casi rarissimi ed eccezionali, e per i primissimi gradi della gerarchia; e ciò, nè ora, nè mai. L'Arabo è scaltro, è doppio, incline alla falsità ed al tradimento; la coltura e l'educazione potranno diminuire ed affievolire tali peculiari caratteri di razza, ma il fondo è, e rimarrà sempre lo stesso, e non bisogna fidarsene. Tra-

sportato in Italia, può rendere, e, fino ad un certo limite, può migliorare la sua natura; ma nella propria regione, al comando di soldati della sua razza, sotto l'influenza di una infinità di agenti demolitori della sua conversione, colla naturale versalità dell'ingegno, acuita dalla coltura e dal contatto con gente civile, la sua natura può prestarsi, assai di più, a risentire qualche possibile fremito, a noi contrario, del popolo del suo paese nativo. Non è consigliabile ora, e si capisce, perchè troppo recente è il ricordo della guerra, e la influenza italiana non è ancora — io per lo meno lo credo — ben salda fra le genti libiche, che bisognerà ancora dominare colla forza; perchè in Libia c'è ancora uno strascico di guerra, che non sappiamo dove ci condurrà, e che, per ciò, può ammonirci di non riscaldare un serpe nel nostro grembo. Nè sarà conveniente per l'avvenire, quando, o per volontà nostra, o per la forza di eventi che ci costringeranno, noi dovremo imbastire un piccolo, ma adeguato esercito coloniale, il quale, come ho già detto, non potrà essere costituito altrimenti che con una grande maggioranza di elementi indigeni; perchè non v'ha chi non veda che allora, ove si decidesse di dare ad ufficiali indigeni il comando di reparti, anche piccoli, ne avremmo una quantità notevole e quindi pericolosa. Per altra parte, poi, v'ha un elemento di capitale importanza, che manterrà il distacco, se non perpetuo, assai lungamente più o meno sentito, ma vero e reale, fra noi ed essi: e cioè la religione, che, per gli Arabi in modo speciale, raggiunge gli estremi del fanatismo. Non è certo da me che i miei pazienti lettori impareranno le caratteristiche fondamentali della religione mussulmana; i precetti del Corano impongono, ai fedeli, doveri di fronte ai quali essi non transigono, e che essi stessi esagerano e trasformano, specie se colti; gli infedeli sono per essi altrettanti nemici, coi quali si può venire a transazione per ragione di guadagno, o di qualche cosa dipendente dal loro bisogno di avere quanto più possono per soddisfare la loro ingordigia, ma che sono sempre nemici; e noi siamo infedeli, e quindi nemici. Lo saremo di meno cogli Arabi della costa, che non con quelli dell'interno, ma in fondo, assai tardi nel tempo avremo con essi dei sentimenti comuni, e tali da legarli completamente al nostro carro; e fra essi non sarà mai la reli-

gione, che fu l'unico e più potente mezzo dei quali i Turchi seppero abilissimamente valersi per riuscire ad organizzare la resistenza — che non fu lieve, nè agevole da superare - che abbiamo trovato in Libia. Avremo in avvenire, come ora, cento altri mezzi per legare a noi quei popoli, ma la religione più che essere un aiuto, sarà sempre uno dei più grandi ostacoli; onde il porre degli ufficiali indigeni mussulmani, al comando di truppe mussulmane, al servizio di una nazione cristiana, come la nostra, non sarà certo misura di prudenza. Non siamo stati certamente noi i primi ad annettere regioni popolate da gente avente religione diversa, nè saremo i primi a rendere tali quelle regioni, da accrescere la potenza del nostro paese; ma non va trascurata l'importanza che ha la fede in ogni questione d'indole coloniale. Per cui io credo che, nello stabilire la misura nella quale i futuri e probabili ufficiali italiani di razza araba, debbano prestare servizio nelle truppe libiche, occorre essere molto parchi, ed ammettervi quelli che abbiano dato indubbie prove di essere veramente compresi del sentimento di devozione all'Italia; e sarà meglio ancora se non vi ammetteremo nessuno.

Ma, d'altra parte, è pur anco necessario, ed anzi è indispensabile, costituire nei reparti indigeni libici una speciale categoria di elementi fidati, intelligenti, i quali, senza avere un vero grado elevato, possano servire di valido aiuto ai nostri ufficiali, di godere di una speciale posizione di fronte ai semplici gregarî, ed essere elementi di richiamo per gli arruolamenti volontari; una categoria di persone che siano qualche cosa di più del semplice Ascari — dei quali v'ha dovizia in Libia, e che come condizione sociale occupano uno scalino molto basso, molto al di sotto dei nostri contadini, che non hanno proprietà, e sono veri servi della gleba — categoria che potrebbe rivestire un grado che si avvicini, al parallelo, a quello dei nostri sottufficiali. Non è nel mio pensiero l'idea di creare un graduato simile allo *scium-basci* dei battaglioni eritrei, ma qualche cosa di più, e cioè non un grado simile, ma una categoria di sottufficiali indigeni, il cui grado massimo sia un po' più elevato dello *scium-basci*; ciò partendo dal concetto che la mentalità, la civiltà, l'adattabilità degli Arabi, specie della costa, siano più vicini alle nostre di quanto non lo

siano le qualità simili degli eritrei. Potremmo, anche, mandare nei riparti libici dei sottufficiali italiani, ma essi, là, non potrebbero avere le stesse importantissime funzioni che hanno nell'Esercito Nazionale; perchè, là, non potrebbero essere — veramente — l'intimo anello di congiunzione fra gli ufficiali e la truppa, della quale non saprebbero vivere la vita intima, assai diversa dalla propria. La loro funzione, invece, assai bene può essere compiuta da scelti elementi indigeni, ai quali occorrerebbe dare, oltre alla vera istruzione militare, un coltura più vasta, più europea, più completa, anche nei riguardi tecnici, di quella che non abbiano i graduati delle truppe indigene eritree.

V.

La necessità di avere, nei reparti indigeni, elementi che siano il vero anello di congiunzione fra gli ufficiali e la truppa, è stata riconosciuta fin dal primo formarsi dei battaglioni eritrei. Avemmo da principio, come ho già ricordato, il *jus-basci*, tipo di ufficiale indigeno; abolito questo grado per la cattiva prova fatta, le funzioni di esso furono rivestite dallo *scium-basci*, il quale nella gerarchia di quei reparti, è paragonato presso a poco al nostro maresciallo, ma ne ha un'importanza maggiore; lo dimostrano i còmpiti che esso ha nella compagnia di ascari, e che sono nettamente precisati dall'art. 23 del regolamento di disciplina per militari indigeni. Lo scium-basci deve saper comandare la mezza compagnia, la quale, com'è noto, è di competenza di un ufficiale subalterno; questo còmpito, che è abbastanza delicato, affidato ad un graduato indigeno, richiede da questi qualità spiccate, non soltanto di carattere militare, ma specialmente morali, come quella della fedeltà, e dell'abilità di mantener viva negli ascari la devozione all'autorità italiana. E difatti, il paragrafo 88 del detto regolamento dice: « Coll'ascendente morale e colla capacità « che gli assicurano il *grado elevato*, l'anzianità di servizio « e le cognizioni acquistate in apposito corso d'istruzione, « spetta a lui *essenzialmente*, e sempre in conformità delle « istruzioni degli ufficiali, di destare nei giovani ascari, e « di conservare in tutti, *facendone loro comprenderne il do-* « *vere, ed i vantaggi, il sentimento della fedeltà e della de-* « *vozione* all'autorità italiana; di mantenere vive le buone

« tradizioni del reparto; di rappresentare, nello avvicen-
« darsi del personale di truppa, la continuità dei metodi
« e delle usanze; e di costituire. insomma, fra gli ascari,
« diversi di religione e di razza, *un vigoroso fattore di coe-*
« *sione* e, per gli ufficiali, un valido cooperatore della più
« efficace loro azione di comando ».

Lo *scium-basci*, poi, è assegnato ad una mezza compagnia, ma deve estendere la sua azione e la sua sorveglianza a tutti gli ascari della compagnia; può, anche, essere inviato in distaccamento; ed è, sempre, salvo casi eccezionali, nei quali sostituisce il subalterno, al seguito del comandante della compagnia stessa. Sono, quindi, tutti veri incarichi di fiducia, che non possono essere affidati a graduati o sottufficiali italiani, ma debbono essere necessariamente, di competenza di scelti elementi indigeni, senza i quali, l'azione degli ufficiali non potrebbe essere completa, all'infuori del loro diretto ed immediato comando. Un elemento simile occorrerebbe scegliere nella truppa indigena, ma più perfetto, più rispondente ai còmpiti che si dànno allo sciumbasci dei battaglioni eritrei, per creare il quale occorrono intelligenza, anzianità di servizio e cognizioni acquisite in apposito corso.

L'anzianità di servizio dà, in certo modo, una certa sicurezza sulla fedeltà di quei graduati, e non sarebbe, per ciò, da trascurarsi, ma più ancora, io credo, bisognerebbe richiedere nei riguardi delle cognizioni generali che debbono da essi essere acquisite, perchè i còmpiti che possono loro essere affidati, come quello del comando di una mezza compagnia, o di un distaccamento, sono assai più importanti — al paragone — di quelli che noi affidiamo ai nostri sottufficiali. È ben vero che la mezza compagnia di ascari non è da paragonarsi al comando di due nostri plotoni messi insieme, ma pel modo come gli ascari combattono, per i luoghi dove possono essere impiegati, e per lo spirito stesso dei gregari, non ha valore inferiore ad una metà di una compagnia di soldati italiani; se poi si vuole passare nel campo morale, se questi sottufficiali indigeni dovranno essere — e credo sia veramente tale il loro primo còmpito — i veri propagatori dell'idea italiana, non v'ha dubbio che essi tanto più facilmente ne saranno persuasi, e quindi tanto più agevolmente assolveranno il loro còmpito, se

avranno una coltura superiore a quella che oggi richiediamo dallo scium-basci. In una compagnia d'indigeni, io credo, sarebbe opportuno di avere più di un sottufficiale, in modo da stabilire come una piccola gerarchia, atta a stimolare l'attività e lo zelo di ciascuno, e che potrebbe, così, se percorsa tutta, far giungere al grado massimo di cui finora abbiamo parlato, e fornire quell'anzianità di servizio necessaria per ispirare la voluta fiducia; ciò senza contare che si aumenterebbero gli elementi propagatori della nostra influenza. Ma i sottufficiali indigeni, quali li sogno io, non potrebbero essere formati nei reparti; bisognerebbe invece trarli da una scuola, nella quale, più di quanto non avvenga nei riparti stessi, fosse cura principale la loro preparazione al primo grado, da istituirsi, di sottufficiali; in tal modo si raggiungerebbe il doppio scopo di avere elementi perfetti di valida cooperazione, d'infiltramento dell'influenza italiana, e di coadiuvazione per gli ufficiali nel comando e nell'arruolamento, nonchè di sollevare il loro morale di fronte alla loro gente ed agli ascari stessi, sì da trarne autorità maggiore. Essi, uscendo da questa scuola, appositamente istituita, potrebbero diventare altrettanti elementi di propaganda, fra gli ascari, ed anche fuori, dell'*idea* italiana, con maggiore probabilità di persuasione; perchè le cognizioni loro fornite potrebbero dar modo ad essi di far conoscere la nostra storia, la grandezza italiana passata e presente, e presentare la nostra Nazione nella sua vera luce all'infuori di ogni interesse personale. Questo mezzo offerto di poter eccellere nella milizia indigena, ove esistesse e fosse conosciuto, potrebbe portare al non lieve vantaggio di far accorrere nelle nostre file gli elementi più intelligenti degli arabi, per accedere alla carriera delle armi, in una posizione superiore a quella di semplice gregario; e gli elementi scelti, rimanendo in una condizione di sensibile inferiorità, rispetto ai nostri ufficiali, sarebbero assai più utili ed assai meno pericolosi degli stessi ufficiali indigeni, il cui grado e la cui autorità (sempre che ve ne fossero) pari a quelle dei nostri, metterebbero questi ultimi di fronte ai semplici ascari, in una posizione forse meno vantaggiosa, e certo assai delicata e difficile. Ma il vantaggio più grande che si otterrebbe dall'istituire una scuola apposita per sottufficiali indigeni, sarebbe, essenzialmente,

quello morale; noi avremmo in tutti i reparti, personale fidato, fedele, legato a noi dalla gratitudine e dalla soddisfazione di essere qualche cosa, di indubbio ascendente morale sugli ascari, e che a questi farebbero giungere la nostra parola in modo efficace e persuasivo, perchè esposta colla favella nativa; essi saprebbero mostrare ai loro dipendenti la parte veramente bella, utile e proficua della nostra civiltà. Ed alle popolazioni libiche, alle quali da un pezzo facciamo giungere proclami su proclami, mostreremmo coi fatti che noi chiamiamo i loro stessi elementi al comando delle unità inferiori dei riparti che si costituiscono, non per rafforzare un governo che vuole sfruttare la conquista, ma per la difesa della legge, della giustizia, del progresso vero, reale. Ed io credo, altresì, che non sarebbe esagerato l'attendere, da una simile possibile istituzione, una maggiore affluenza di volontari nelle file dei nostri reparti libici; la quale deriverebbe dal fatto che gl'indigeni, assoldandosi, troverebbero nei loro comandanti diretti, nei graduati, gente della loro razza, della loro religione, e vincerebbero la naturale e palese diffidenza, che oggi possono avere, e che è giustificata forse dal fatto che essi non possono abituarsi all'idea di dover servire, colle armi, gente che ha fede, abitudini e principî diversi, e che, in tempi non lontani essi stessi hanno combattuto, in nome della stessa loro religione. Poichè, quindi, noi siamo molto indietro nella costituzione dei reparti indigeni libici, ed occorre in tutti i modi provvedere, e presto, io non credo sia prematuro l'istituire una scuola speciale per tali sottufficiali, ed in Libia; senza contare che è bene prepararli a tempo, dovendo il corso per gli allievi ammessi, essere di una certa durata, perchè possa raggiungere lo scopo che esso si prefigge. Naturalmente, non sarebbe possibile, da principio, avere un numero di allievi tale da rispondere al bisogno di una vera scuola, specie perchè essa non potrebbe essere subito conosciuta, ma io non dubito che essa diventerebbe, col tempo, abbastanza numerosa, ed anche oggi potrebbe essere istituita ammettendo i migliori ascari attualmente in servizio, per poi avvicinarsi, gradatamente, al suo vero scopo, di ammettere, cioè. volontari di età abbastanza giovane, e tali da prestarsi alla nostra azione di conversione, la quale tanto più proficua sarà, quanto più gli elementi presi siano immuni da idee contrarie a noi.

Si può obbiettare che lo scopo potrebbe essere raggiunto lo stesso senza istituire una vera scuola, e cioè o con appositi plotoni d'istruzione o con corsi simili a quelli che si compiono in Eritrea per i buluk-basci aspiranti alla promozione a scium-basci; io credo che non si raggiungerebbe lo scopo. I nostri plotoni d'istruzione hanno lo scopo di dare ai giovani che aspirano al primo dei gradi di sottufficiale un'istruzione essenzialmente militare, sì da renderli ottimi istruttori; si migliora, e si accresce, anche, la loro coltura generale, perchè siano pari all'altezza del posto che dovranno occupare nella gerarchia militare, ma in fondo, la loro futura opera non si allontana gran che dalla funzione di istruttori di soldati, e di tramite fra questi e gli ufficiali; per cui possono bastare gli appositi reparti d'istruzioni, siano essi plotoni, o meglio, battaglioni. Ma per i giovani arabi chiamati alla preparazione per divenire sottufficiali nei battaglioni indigeni, occorre qualche cosa di più, di più profondo, di più intenso; occorre anzitutto educare il loro animo alla devozione per tutto ciò che è italiano, plasmarli secondo la nostra idea nazionale, trasformarli in tanti neòfita del principio di fedeltà alla nostra causa; occorre coltivarne la mente sì da rendere loro evidenti i beneficî materiali e morali dell'annessione all'Italia del loro territorio; addestrarli alle armi ed all'esercizio del comando, perfezionarli nella lingua italiana, e dare alla loro istruzione militare teorica un'estensione più vasta di quella che non si dia ai nostri sottufficiali. Ciò perchè essi, oltre che essere di efficace aiuto agli ufficiali nella esplicazione della loro missione, dovrebbero essere, altresì, le cento eco della voce della grande Madre-Patria. Ora tutto ciò non si può ottenere se non in una scuola, dove da mane a sera, in classe od all'istruzione, a contatto con ufficiali o con maestri civili, nelle camerate, fuori, dovunque, gli allievi possano, insensibilmente modificare, trasformare, migliorare, la loro natura, formarsene possibilmente un'altra, bere i nostri principî, eccitare le loro anime all'entusiasmo per la causa italiana. Io non credo di essere eccessivamente poeta nello esporre questo mio povero concetto, perchè non saremmo certo i primi a tentare prove simili; e difatti, non diversamente agiscono i missionari della Fede, che si recano in remotissime regioni, fra veri e gravi pericoli, e

fondano collegi, dove accolgono i più giovani elementi da convertire, li educano, li convertono, li avviano pel sentiero della religione, sicuri che quando quelli torneranno in mezzo alla loro gente, diventeranno altrettanti centri, dai quali partirà, animata da una profonda persuasione, e per ciò più calda e convinta, la parola dell'Evangelio. Ma i missionari sono persone risolute, pratiche, convinte, fanno astrazione della umiltà del loro essere, sono entusiasti dell'opera loro, e per ciò tenacemente sicuri degli effetti del proprio sacrificio. Perchè, dunque, non dovremmo noi agire analogamente, con maggiore probabilità di buon successo, perchè la nostra opera non tende a soffocare il naturale istinto dei giovani arabi, che nessuna forza umana può spegnere, e tanto meno a convertire il loro senso religioso, ma a favorire la naturale loro tendenza alla carriera delle armi ed a suscitare in essi l'entusiasmo per la civiltà italica? Non è, poi, certo il caso di prendere in esame il corso speciale degli aspiranti al grado di scium-basci, perchè esso ha carattere diverso, e quando si fa — e ciò non credo sia sempre — ha solo lo scopo di perfezionare i bulukbasci nella lingua italiana: il che è troppo poco.

Nel corso di queste modeste considerazioni, ho accennato, altresì, alla convenienza di aprire ai sottufficiali italiani, ed in proporzione maggiore di quanto non avvenga oggidì, la via alle spalline, concedendo loro la concorrenza ad un terzo dei posti vacanti nel grado di subalterno nelle truppe indigene, previo corso d'istruzione di durata non inferiore ad un anno, con speciali requisiti di anzianità, attitudine e coltura. Tale corso, per lo stesso suo carattere, e per lo scopo che verrebbe a prefiggersi, dovrebbe effettuarsi in luogo adatto, e per ciò là dove i futuri ufficiali dovrebbero, poi, esplicare la loro missione, e cioè in Tripolitania, e precisamente a Tripoli, con modalità da precisarsi da apposito regolamento. Non sarebbe, io credo, del tutto inopportuno, riunire in una sola istituzione, che potrebbe chiamarsi *Scuola militare coloniale*, i due corsi, dei quali il primo di carattere superiore, comprenderebbe i sottufficiali italiani aspiranti alla nomina a sottotenente nel Corpo degli ufficiali delle truppe coloniali, e l'altro, di grado inferiore che raccoglierebbe i giovani arabi aspiranti alla nomina a sottufficiale nei battaglioni indigeni. Lo

scopo, e le ragioni di tale scuola, secondo le mie vedute, risultano da quanto ho detto finora: non resterebbe, quindi che fissarne le più minute modalità, dopo le opportune modificazioni alla nostra legislazione militare.

VI.

Ho esposto finora il mio concetto nelle linee generali, trattenendomi a dimostrare la necessità di una scuola militare coloniale, da istituirsi in Libia, e precisamente a Tripoli; credo opportuno, ora, completarlo esponendo, in un rozzo schema, i caratteri che — secondo il mio giudizio — detta scuola dovrebbe avere, per rispondere esattamente allo scopo pel quale potrebbe essere istituita.

Scopo — Preparare i sottufficiali dell'Esercito Nazionale alla idoneità al grado di sottotenente nel corpo coloniale indigeno; educare, istruire, preparare i giovani, tratti dall'elemento coloniale, sia libico che eritreo, al grado di sottufficiali nei reparti indigeni. Quindi, due corsi:

A) Un corso superiore per i sottufficiali italiani.

B) Un corso inferiore per i volontari indigeni.

A) *Corso superiore per sottufficiali italiani.* — Modalità:

1. Durata: un anno, dal 1° ottobre al 30 settembre, ultimato il quale, gli allievi dovrebbero essere sottoposti ad un esame sulle materie d'insegnamento, stabilite da apposito programma, per essere, poi, nominati sottotenenti nel corpo delle truppe coloniali indigene.

2. Condizioni d'ammissione per i sottufficiali delle varie armi escluso il genio: avere età non superiore ai 25 anni essere di costituzione fisica adatta al servizio militare in Libia od in Eritrea, aver servito per almeno due anni nei battaglioni volontari italiani libici, essere celibi; essere dichiarati ottimi da non meno di due anni; superare un esame d'ammissione su apposito programma.

3. Caratteri del corso — Teorico-pratico, sulle seguenti materie d'insegnamento: italiano, storia militare, geografia, elementi di tattica, fortificazione, tiro, topografia, scienze sociali e coloniali, lingua araba.

4. Istruzione militare pratica. — Essere abilitati al comando di una mezza compagnia indigena (o plotone di cavalleria, o sezione d'artiglieria), alla condotta di carovane.

tiro, scherma, equitazione. Durante il corso i sottufficiali dovrebbero essere adibiti alla istruzione degli indigeni del corso inferiore, ed avere il comando di singoli reparti durante le varie esercitazioni.

5. Ordinamento. — Gli allievi di fanteria su di una compagnia di forza non superiore ai 60; quelli di cavalleria e di artiglieria su di un plotone di forza non superiore ai 20, nella proporzione di 12 allievi per la cavalleria, ed 8 per l'artiglieria.

6. Insegnanti. — Ufficiali dell'esercito in servizio attivo; maestri civili per le materie speciali.

B) *Corso inferiore per gli aspiranti sottufficiali indigeni.*

1. Durata tre anni. — Comprende allievi di tutte le armi, esclusa quella del genio.

2. Condizioni per l'ammissione. — Possono esservi ammessi giovani indigeni, nati in Tripolitania, Cirenaica, ed Eritrea, ed anche ascari dei battaglioni costituiti, i quali rispondano ai seguenti requisiti: età, dai 16 ai 25 anni: costituzione fisica sana; aver frequentato le scuole elementari italiane di Tripoli o Bengasi, od eritree, per almeno due anni, ovvero dimostrare di conoscere e sufficienza la lingua italiana, non appartenere a famiglie che ebbero persone condannate dai tribunali militari per reati contro la legge italiana. Avranno la preferenza i figli degli ascari, o di indigeni già addetti ad enti governativi, morti in servizio o per cause di servizio. È obbligatorio assumere la ferma di cinque anni.

3. Carattere del corso, materia d'insegnamento, modalità:

1° Anno.

Coltura; istruzioni teoriche; insegnamento della lingua italiana; primi rudimenti della storia d'Italia, di geografia, di aritmetica; scuola di religione, igiene coloniale, regolamenti vari, d'indole generale, e speciali per le varie armi.

Istruzioni pratiche, da recluta, istruzione speciale per la promozione al grado di muntaz, tiro, marce, esercitazioni di combattimento.

Al termine del primo anno gli allievi sono inviati, per due mesi, nei reparti indigeni, come semplici ascari.

2° Anno.

Coltura; istruzioni teoriche, come nel primo anno, ampliando la conoscenza dei regolamenti; istruzione sulla composizione del nostro esercito, servizii

Istruzioni pratiche, tiro, marce, esercitazioni di combattimento, abilitazione al comando di buluk, istruzioni speciali dell'arma.

Al termine del secondo anno (10 mesi) gli allievi sono sottoposti agli esami per la promozione al grado di muntaz, col quale essi prestano due mesi di servizio presso i battaglioni indigeni. Alla fine di questo secondo periodo sarà fatto — ove del caso — un'opportuna cernita di coloro i quali, per carattere, tendenze dannose, o per qualsiasi altra ragione che indichi insofferenza di disciplina, intemperanza, od abitudini scorrette, non diano affidamento di essere adatti alle funzioni del grado cui aspirano.

3° Anno.

Coltura, istruzioni teoriche. Come nei primi due anni, ma con maggior ampiezza. In più: elementi di tattica, di fortificazione, di topografia. Contabilità.

Istruzioni pratiche. Come negli anni precedenti, con lo speciale intendimento di abilitare gli allievi al grado di sottufficiale nei reparti indigeni. In questo anno l'insegnamento avrà la durata di otto mesi, dopo i quali gli allievi saranno sottoposti agli esami finali. Compiuti i tre anni di corso, durante i quali gli ufficiali comandanti dei reparti della scuola ed insegnamenti, avranno potuto conoscere intimamente e profondamente ogni singolo allievo, e questi possano aver acquisito una coltura d'indole generale e militare pari a quella che si desidera, ed essenzialmente tale da rispondere alle funzioni che saranno loro affidate, essi possono essere nominati sottufficiali e ripartiti nei vari battaglioni. Però, dato il grande vantaggio che si spera dalla loro opera, non sarebbe inopportuno, prima di promuoverli e destinarli ai reparti, specie per legarli di più alla nostra istituzione, inviarli a prestar servizio, come semplici soldati, in Italia, nei vari reggimenti, per far loro conoscere meglio il nostro esercito ed i nostri ordimenti.

4. Durante la loro permanenza nella scuola gli allievi

dovrebbero essere considerati come ascari, e dovrebbero percepire i relativi assegni.

5. Il numero degli allievi da ammettersi ogni anno, non può determinarsi *a priori*, perchè esso dipenderà dal numero dei battaglioni libici che il Ministero della guerra intenderà di formare, e dalla maggiore o minore affluenza di volontari. Inizialmente, ed a titolo di esperimento, il primo corso può avere la forza di cinquanta allievi per l'arma di fanteria, dieci per la cavalleria, dieci per l'artiglieria.

Ordinamento della scuola. — La scuola militare coloniale della quale ho tentato di abbozzare uno schema nelle sue linee generali, potrebbe essere formata su di un battaglione con uno squadrone di cavalleria ed una batteria di artiglieria da montagna; reparti, questi, ordinati secondo le tabelle di formazione delle truppe indigene. Potrebbero essere i comandanti dei varî reparti gli stessi ufficiali insegnanti, mentre gli istruttori dovrebbero essere i sottufficiali del corso superiore, i quali, colla continua pratica dell'elemento indigeno, finirebbero coll'acquistare familiarità col comando di quelle truppe, necessaria per non trovarsi a disagio nei primi tempi della loro nomina a sottotenente. Gli organici, inoltre, potrebbero essere i seguenti:

Comando. Maggiore o tenente colonnello, comandante,
1 tenente aiutante maggiore,
2 tenenti o sottotenenti medici,
1 sottotenente d'amministrazione,
1 sottotenente veterinario,
più un numero limitato di scritturali per l'ufficio comando.

Reparti:
1 capitano comandante del battaglione allievi,
1 sottotenente aiutante maggiore in 2ª,
4 tenenti comandanti di compagnia (con almeno 4 anni di grado),
8 sottotenenti comandanti di mezze compagnie,
1 tenente di cavalleria comandante dello squadrone,
2 sottotenenti di cavalleria comandanti di plotone,
1 tenente, 2 sottotenenti per la batteria d'artiglieria.

Nei primi tempi sarebbe opportuno chiamare come istruttori un certo numero di *scium-basci*, o di *buluk-basci* per coadiuvare gli ufficiali nel loro còmpito; questi ultimi do-

vrebbero essere, di preferenza scelti fra coloro che conoscono la lingua araba. Sarebbe, poi, da destinarsi, in misura del bisogno, un numero adeguato di insegnanti civili per le materie speciali, nonchè il personale, tutto indigeno, per i servizi della scuola.

Quanto ho esposto finora, non è che un semplice abbozzo di un tipo di Scuola Militare coloniale, suscettibile, naturalmente, di modificazioni o di varianti relative ai particolari, più o meno minuti, di ammissioni, di svolgimento del corso, d'impiego del reparto che la scuola verrebbe a costituire, e nei riguardi del funzionamento, in genere, della istituzione. Non è certo nella mia persuasione l'aver fatto cosa completa, e tanto meno l'esser sicuro che l'applicazione pratica del mio concetto, opportunamente svolto, non abbia ad incontrare difficoltà, sia nella sua effettuazione completa che nel giudizio di tutti coloro che in materia hanno indiscussa competenza e somma autorità Come già dissi, ogni organismo, di qualsiasi genere esso sia, trova nella sua prima applicazione, difficoltà in apparenza gravi, che, però, il tempo, l'esperienza e la buona volontà di coloro che vi sono preposti, possono sormontare con quelle modificazioni, che solo la pratica attuazione può e sa consigliare. Io credo, tuttavia, che il maggiore ostacolo, in genere, s'incontra nella diffidenze che destano le proposte nuove, suscitate un po' dall'abitudine di essere eccessivamente abbarbicati all'antico, un po' perchè si è restii a considerare applicabili veramente principii ed idee che hanno, nel loro apparire, bisogno di ampia dimostrazione teorica; un po', infine, perchè si tende a considerare più le mende — che tutti sono capaci di trovare — che non il lato buono delle proposte. Io non dubito punto che queste mie povere considerazioni abbiano mende, e ne abbiano molte, ma sono ottimista al punto da sperare che la critica di esse possa portare ad un più ampio trattamento della questione, sì che presto possa scaturirne una completa ed opportuna sistemazione delle nostre forze militari coloniali; per lo meno se, ciò accadrà, il mio studio darà a me la soddisfazione di veder realizzate le mie speranze, che dimostrano tutta la fede che ho nell'avvenire della nostra Nazione, della quale la Tripolitania e la Cirenaica sono due splendidi e preziosi gioielli.

FRANCESCO MASCI
capitano.

LA VAL D'ELSA

(Saggio di descrizione topografico-militare) (1).

I. — Il versante settentrionale dell'altopiano senese.

Com'è oramai generalmente noto lo specchio d'acqua dell'attuale Mar Tirreno fu molto probabilmente, in epoche geologiche da noi assai lontane, occupato da un'antica terra dipoi inabissatasi e della quale, lungo le coste toscane, non restano ora che dei pilastri isolati quali le Alpi Apuane, il Monte Pisano e una serie di zolle minori, formate di roccie antichissime, costituenti l'ossatura della catena Metallifera (2).

Come reazione ai successivi moti di sprofondamento di quel tratto di crosta terrestre è ragionevole supporre che, lungo le coste toscane, si siano prodotti degli sforzi tangenziali diretti verso est e verso nord-est che hanno increspata la superficie terrestre con delle rughe che ora costituiscono i fasci di catene dell'Appennino proprio aventi appunto direzione NO-SE, cioè normale a quelle spinte tangenziali (3).

Lo spazio compreso tra le zolle antiche della catena Metallifera e le giogaie dell'Appennino proprio fu per lungo tempo occupato dal mare. Ma i successivi moti che determinavano l'emergere dell'Appennino si trasmettevano verisimilmente anche sul fondo di tal mare interno, dando così,

(1) Ci si riferisce alle carte al 100 000 e al 500.000 dell'Istituto geografico militare e al qui unito schizzo geologico.

(2) Il geologo Paolo Savi designò col nome di Catena metallifera tutti i tratti montuosi più antichi della Toscana occidentale e in questo senso abbiamo anche noi ora, ragionando della genesi, adoperata tale espressione; è però bene avvertire che, preponderando quei terreni più antichi lungo il margine occidentale dell'altopiano senese, nell'uso odierno geografico s'intende per catena metallifera precisamente la catena occidentale dell'altopiano stesso, che culmina nelle Cornate di Gerfalco. (Cfr Lotti, *Geologia della Toscana*, pag. 405; Fischer, *La Penisola italiana*, pagg. 25 e 260; Pasanisi, *Testo di geografia*, pag. 595).

(3) Cfr. con quanto, a proposito dell'Appennino proprio, fu detto nell'articolo « Le conche dell'Appennino settentrionale » apparso nella puntata XII, anno 1913, di questa *Rivista*.

sott'acqua, una prima sbozzatura a quella serie di basse dorsali che ora separano i corsi del Tora-Savulano (1), dell'Era, dell'Evola, dell'Elsa, della Pesa, dell'alta Greve.

Intanto, via via che l'Appennino proprio emergeva, l'erosione superficiale si determinava energica su quei terreni giovani, primi apparsi e, portando a valle grandi quantità di sfasciume, concorreva a colmare quel mare interno.

In lungo spazio di tempo, mercè dell'opera assidua dell'erosione e dei successivi moti di sollevamento, si è così determinata l'attuale plastica del terreno costituente il versante settentrionale dell'altopiano senese, definitivamente venuto alla luce tra il finire dell'èra terziaria e il principiare della quaternaria, e caratterizzato da un'altaterra di mediocre altitudine, complessivamente inclinata verso il basso Valdarno, percorsa da una serie di larghe vallate, sinclinali nella loro ossatura fondamentale, tra loro parallele e separate da un fascio di basse catene ugualmente parallele.

Come diretta conseguenza della genesi siamo dunque in presenza di una plaga nella quale le forme del terreno sono bensì movimentate ma in complesso dolci e poco accentuate: poco accentuate perchè lo sforzo di corrugamento non vi fu molto energico; dolci perchè si tratta o di zolle antiche talmente abrase dall'erosione da essere oramai ridotte basse e tabulari o di terreni giovanissimi facilmente ridotti dall'erosione stessa a modeste forme mammellonari; movimentate infine poichè l'azione combinata della resistenza passiva contrapposta al corrugamento dalle zolle antiche ben impiantate nella crosta terrestre e il facile lavorio erosivo delle acque superficiali hanno variamente scolpito in tutti i sensi questo terreno riducendolo a un complesso di onde collinose dalle groppe arrotondate, dai fianchi dolci, dai borri profondamente incisi nei terreni molli.

La miglior guida in questo dedalo sono quindi quei corsi d'acqua paralleli: il Tora-Savulano, l'Era, l'Evola, l'Elsa, la Pesa, l'alta Greve, che scorrendo nelle ampie ondulazioni determinate dagli ultimi fremiti dal corrugamento appen-

(1) Coi due nomi Tora-Savulano vuolsi qui indicare per brevità il solco, percorso dalla ferrovia e dalla rotabile congiungenti Colle Salvetti e Rosignano, individuato esattamente dal torrente Tora, dal fosso Cunella, dal torrente Savulano e dal fiume Fine.

ninico appalesano, in modo evidente, l'ossatura fondamentale del paese. E i solchi determinati da quelle ampie ondulazioni rappresentano appunto un fascio di comode comunicazioni che, risalendo il piano inclinato, legano il basso Valdarno al crinale dell'Altipiano senese.

Fedeli al nostro metodo di studio dei varî tipi di paese della Penisola (1), procederemo ora alla minuta analisi topografico-militare di una di quelle ondulazioni sinclinali, e sceglieremo quella corsa dall' Elsa che è la principale, ricavandone così le caratteristiche salienti che, con ragionamento induttivo, potranno poi, facilmente, essere estese a tutta la regione.

II. — La val d'Elsa.

La plaga solcata dalle valli dell'Elsa, della Pesa e dell'alta Greve, è incorniciata dai monti del Chianti e dalle zolle antiche di Iano, di Poggio del Comune, di Monte Vasone e del Monte Maggio. Questi due allineamenti marginali rappresentano le terre più antiche di questa parte dell'altipiano senese; difatti i monti del Chianti, costituenti la più occidentale delle catene dell'Appennino proprio contro la quale si appoggia appunto l'altopiano, sono finiti di sorgere al principio del miocene e sono costituiti in piccola misura, lungo l'asse, di roccie del secondario e per tutto il rimanente di roccie del terziario antico; le zolle boscose di Iano, di Poggio del Comune, di Monte Vasone e del Monte Maggio sono formate di roccie del primario e del secondario, collegate alla lor volta da una serie di

(1) In relazione ai concetti generali da noi espressi nell'articolo « Contributo al rifacimento delle Monografie di regioni geografiche », apparso in questa *Rivista* nel 1910, abbiamo già esaminate, in successivi articoli, le caratteristiche topografico-militari dei massicci calcari fratturati dell'Appennino meridionale, delle valli d'erosione glaciale degli ellissoidi cristallini delle Alpi occidentali, delle conche dell'Appennino tirreni o settentrionale; col presente scritto esaminiamo ora l'aspetto caratteristico di una parte del preappennino toscano, mentre abbiamo in preparazione analoghi studi (frutto sempre di personali ricognizioni dell'autore) sulle vallate dell'Appennino emiliano, sui vulcani dell'Italia centrale, sui pianalti Abruzzesi.

Tali studi parziali, con varî altri che li seguiranno a completamento della serie, ci permetteranno infine di presentare un organico lavoro analitico che già lascia intravvedere l'utile risultato di due *verità sintetiche* che da esso sgorgheranno spontanee, e cioè: il quadro riassuntivo e ragionato dei caratteri topografico-militari dei tipi di paese italiani e la divisione della Penisola in *regioni geografico-militari naturali* caratterizzate dal predominio, in ciascuna, di uno di quei tipi di paese.

masse rocciose del terziario antico; e altre masse rocciose del terziario antico emergono tra Castellina in Chianti e Radda collegando i due allineamenti anzidetti e formando così, attorno al bacino di quelle tre valli, un orlo continuo salvo che da nord dove invece è aperto verso l'Arno.

L'ampio bacino limitato da quest'orlo ha costituito per un pezzo un braccio di mare le spiagge del quale correvano appunto lungo il versante interno di quegli allineamenti o catene, e solo fremiti successivi del corrugamento appenninico hanno determinati poi, col concorso di fenomeni d'interramento e di successive erosioni, i minori increspamenti che ora dividono l'Elsa dalla Pesa e questa dell'alta Greve; cosicchè, in accordo colla genesi complessiva della regione descritta nel paragrafo precedente, tali basse groppe intermedie di terreni giovanissimi e tutto il fondo attuale di queste vallate, ed in particolare di quella dell'Elsa che specialmente c'interessa, sono venuti definitivamente alla luce sul finire del terziario e principio del quaternario, cioè in tempi geologici a noi vicinissimi.

Per tal modo, restringendoci via via nelle nostre considerazioni possiamo finalmente ora, bene caratterizzare la vallata sinclinale dell'Elsa, dicendola definita ad occidente dalla bassa catena dominata dal Poggio del Comune (624 metri), ad oriente dall'ancor più modesta serie d'alture tra Barberino e Lucardo (400 metri in media) e a sud dalle groppe colleganti il monte Maggio (658 metri) con Castellina (578 metri), groppe che rinserrano la testata della Staggia costituente appunto il naturale prolungamento dell'Elsa a monte di Poggibonsi. L'ampio fondo recente della vallata, avente in quest'ultima località una quota di circa 100 metri, scende poi con pendio uniforme all'Arno ove trova un livello di 30 metri.

Le precedenti considerazioni sulla genesi e sulla costituzione della val d'Elsa ci offrono, spontaneamente, il quadro delle caratteristiche militari complessive di questi terreni.

Il moderato sforzo di corrugamento non ha permesso nè le grandi altitudini, nè le potenti fratture che originano le balze imponenti dell'alta montagna e dei terreni molto tormentati; l'erosione delle acque superficiali, smussando gli spigoli e colmando le depressioni, ha completato poi il dolce andamento tondeggiante delle linee di cresta; la com-

pleta rotazione (1) dei fianchi della vallata, facilitata dalla poca resistenza dei materiali teneri che li costituiscono, ha accentuata la lentezza e la dolcezza propria delle sinclinali; cosicchè possiamo con sicurezza asserire di trovarci qui dinanzi ad un *tipo di media montagna e collina ovunque percorribile dalle tre armi* ed inoltre siamo autorizzati a far rilevare che non solo può ripetersi per queste sinclinali di regioni medie quanto già dicemmo per le sinclinali alpine, e cioè che i loro fianchi partecipano intimamente all'azione tattica del fondo e delle creste (2), ma devèsi inoltre notare che *l'azione tattica di cresta può qui raggiungere un impiego delle tre armi quasi pari a quello dei fianchi e del fondo valle.*

L'esame, su di una carta topografica, delle quote, dell'ampiezza del fondo valle, delle distanze orizzontali tra il letto dell'Elsa e le displuviali laterali concorrono, colle qui unite fotografie prese dall'Autore percorrendo quei luoghi, a confermare le precedenti considerazioni. Si tratta cioè di un terreno che, nel suo assieme, non presenta ostacoli alla avanzata in qualsiasi direzione di grandi masse di truppa, terreno nel quale anche la fortificazione non può assumere la funzione di sbarramento passivo di una determinata linea di comunicazione, ma può soltanto essere intesa come *fortificazione offensiva*, rappresentante cioè il centro di raccolta e il punto di appoggio di truppe operanti, pronte a balzare sul fianco dell'avversario che accennasse a trascurarle.

I terreni della val d'Elsa, dei quali abbiamo or ora messi in evidenza i caratteri tattici d'insieme, presentano un altro lato di non minore interesse quando se ne esamini, nei particolari, la loro differente composizione litologica. La differente natura delle roccie componenti i terreni viene difatti a generare, in questa plaga, degli aspetti tattici e logistici veramente caratteristici.

(1) S'intende per rotazione dei fianchi di una vallata il loro successivo addolcimento di pendenza per effetto dell'erosione operata dalle acque superficiali che asportano materiali in alto e li depongono in basso, dando così luogo a mutamenti paragonabili ad una lentissima rotazione di ciascun fianco della vallata attorno alla generatrice del fondo.

(2) Vedasi l'articolo « Il saliente del Toce » apparso nella puntata III del 1913 di questa *Rivista*; le roccie cristalline nell'ambiente climatico delle Alpi originano creste taglienti, mentre roccie più tenere e in ambienti climatici ove più che il fratturamento del gelo e disgelo può il dilavamento delle acque superficiali, originano gibbosità di cresta di evidente maggiore accessibilità tattica.

Tralasciamo di riparlare delle groppe di calcari ed arenarie compatte costituenti in maggioranza le catene marginali, già descritte, della val d'Elsa e che, del resto, non fanno che ripetere i motivi noti delle alte terre circondanti la conca Pistoia-Firenze (1); soffermiamoci invece sui depositi recenti lasciati dal mare pliocenico che a lungo ha dimorato sul fondo della val d'Elsa.

In questo braccio di mare, come del resto in tutti i bacini lacustri (2) o marini, tanto anticamente che oggidì, si for-



L'ampio fondo della val d'Elsa, le rive alberate del fiume e le colline di Certaldo.

mano di preferenza lungo le spiaggie i depositi di calcare compatto e i conglomerati ciottolosi, mentre le fanghiglie più minute vengono trascinate e depositate più lungi, in acque profonde. Nelle parti depresse della vallata dell'Elsa si hanno così larghe zone di questi terreni giovani di più minuta composizione, ora prevalentemente sabbiosi, ora prevalentemente argillosi ed ora variamente mescolati in modo da formare una ricca serie di sabbie argillose e di argille sabbiose di transizione.

(1) Vedasi articolo citato « Le conche dell'Appennino settentrionale ».
(2) Cfr. con quanto si è detto pel bacino lacustre del Valdarno medio negli « Appunti di topologia ad uso dei mappatori » apparsi nell'*Annuario dell'Istituto geografico militare* (1914).

I terreni prevalentemente sabbiosi sono leggeri alla vanga e giustamente permeabili, quindi sono atti alla più fiorente vegetazione e, sia per la poca capacità erosiva che hanno su di essi le acque piovane che in gran parte filtrano subito nel sottosuolo, sia per la maggiore sostenutezza data dalle radici, presentano delle forme collinose dolci ma stabili, ricche di coltivazioni, di case e di strade.

Le argille più o meno pure offrono invece un terreno, che va sotto i nomi usuali di crete senesi e crete volterrane, duro



Le fertili colline prevalentemente sabbiose a nord di Poggibonsi (Linari).

e screpolato d'estate, viscido e fangoso durante le piogge così da riuscire quasi impraticabile agli uomini e alle bestie; è di per sè impermeabile, quindi non restituisce le acque sotto forma di sorgenti ma invece le lascia subito scorrer via rapaci e demolitrici; nel tempo stesso però il fessuramento che in questo terreno si verifica nei periodi di siccità fa sì ch'esso s'imbeva superficialmente delle prime piogge, gonfi e cangiandosi in lurida melma, smotti per fette successive che trascinan seco case, strade e piante.

Le radici delle piante, compresse in questo terreno duro, non possono espandersi ed ostacolano lo sviluppo della vegetazione, cosicchè le regioni delle argille quasi pure pre-

sentano un quadro desolante di povertà agricola e di spopolamento che contrasta stranamente colle confinanti regioni sabbiose rigogliose di verde e di vita.

Sarebbe oramai ozioso spender molte parole per mettere in evidenza le differenti caratteristiche militari delle due specie di terreno. Alla fitta copertura tattica della vegetazione, alla frequenza degli abitati, alle abbondanti risorse logistiche di generi agricoli e di ben distribuite sorgenti delle regioni prevalentemente sabbiose, fa riscontro il ter-



Aspetto dei terreni argillosi a nord di Certaldo (I poggi alti).

reno scoperto, l'impossibilità pei carreggi e per l'artiglieria campale d'uscir dalle strade nei periodi piovosi, la povertà d'abitati, d'acqua e di risorse delle plaghe di pure argille. Utilissima sarà quindi, in questo caso, al condottiero di truppe, la consultazione preventiva d'uno schizzo litologico che, a grandi tratti, gli delinei le porzioni di paese nelle quali prevalga l'uno o l'altro aspetto topografico.

Abbiamo poc'anzi accennato al differente aspetto che frequentemente hanno i depositi di spiaggia dei bacini marini rispetto ai depositi che si formano in acque profonde; nei pressi di Colle val d'Elsa, lungo il tratto di spiaggia del mare pliocenico corrispondente all'insenatura tra il Monte

Maggio e il Poggio del Comune, si ha appunto un caratteristico esempio di compatti depositi travertinosi che per quanto interessino un'area limitata (circa 60 o 70 chilometri quadrati) meritano pur sempre un esame speciale per il loro particolare aspetto tattico e per il loro ripresentarsi in altre parti della Penisola.

La presenza, anticamente, di numerose sorgenti (1) di acqua ricca del calcare disciolto tra i monti soprastanti, combinata forse coll'azione meccanica di qualche caduta (2),



Le balze di travertino lungo la Staggia.

ha originato la formazione di un caratteristico ripiano di tufo calcare o travertino, disposto, al piede dei monti, quasi come una banchina o un molo lungo la spiaggia, banchina che colla sua compattezza rappresenta un solida corazza atta a proteggere dall'erosione i sottostanti terreni più teneri

(1) Delle quali diverse probabilmente termali come quella dell'Abbadia indicata dal foglio 113 della carta geologica d'Italia al 100,000.

(2) Come tuttodì si verifica ai piedi della cascata dell'Aniene a Tivoli (Neumayr, Vol. I, pag. 552).

Difatti l'acqua contenente dell'acido carbonico è suscettibile di sciogliere grande quantità di calcare (carbonato di calcio); quando poi, per effetto per esempio di una caduta dall'alto, l'acqua si polverizza allora essa assorbe l'aria atmosferica, l'acido carbonico sfugge ed il calcare tenuto in soluzione si deposita.

mantenendo così al paesaggio di quella plaga, attraverso ai secoli, l'andamento pianeggiante. Solo là dove preesistenti soluzioni di continuità nel deposito travertinoso, o maggior copia ed insistenza di acque superficiali, hanno permesso all'erosione d'incidere quella corazza, si incontrano dei « botri » profondi, fiancheggiati da ripide balze, che rompono inaspettatamente il ripiano con ostacoli tattici di primo ordine; così pure lungo i margini verso valle il ripiano termina frequentemente con un ciglione che, per quanto di modesta altitudine, è tatticamente degno di nota per la sua continuità lungo tratti di apprezzabile estensione. Altra caratteristica poi di questo terreno si è che la decomposizione chimica naturale della superficie travertinosa, aiutata dal lavoro umano, ha creato uno strato di terreno vegetale, a zolla scura, assai propizio ad una ricca coltivazione di boschi e poderi; cosicchè nel suo aspetto complessivo questa distesa di travertini si presenta come una piattaforma leggermente ondulata, rotta però inaspettamente da balze rocciose che spezzano l'azione delle armi a cavallo, fittamente coperta di vegetazione, ricca di strade e di abitati.

***

Ricapitolando adunque il sin qui detto a riguardo del terreno della val d'Elsa possiamo concludere affermando che esso è caratterizzato:

nel suo complesso, da una *quasi perfetta praticabilità in tutti i sensi* che, da un lato permette a grandi masse di truppa di svolgere ampie azioni tattiche tanto in cresta che sui fianchi e sul fondo della vallata, nell'altro imprime alle fortificazioni che eventualmente si dovessero erigere in questa plaga un carattere prettamente offensivo;

nei suoi particolari, dai *quattro tipi tattico-logistici:*

1° delle alte terre a creste gibbose appartenenti alle zolle antiche, coperte di bosco mascherante la roccia a fior di terra, e circondate dalle ondulazioni eoceniche a boschi e poderi;

2° dei ripiani travertinosi fittamenti coperti e rotti da balze rocciose;

3° delle fertili collinette di sabbie e sabbie argillose;

4° delle squallide zone delle argille e argille sabbiose.

*
* *

Esaurito, almeno a grandi tratti, l'argomento del terreno, passiamo ora a rapidamente esaminare le condizioni di clima di regime delle acque, di vegetazione e di risorse della vallata.

In quanto al clima può brevemente dirsi ch'esso rappresenta un termine di passaggio tra quello prettamente marittimo della costa tra Livorno e Cecina e quello quasi prettamente continentale delle conche Pistoia-Firenze e medio Valdarno. E siccome già accennammo in un precedente lavoro (1) alle condizioni climatiche della conca Pistoia-Firenze, in rapporto anche a quelle della costa, così ora possiamo limitarci a dire che nel versante settentrionale dell'altopiano senese, d'estate, fa un po' più fresco che nella conca, perchè più aperto ai venti marini freschi ed umidi, ed un po' più caldo che in essa, d'inverno, per l'identica ragione d'esser più facilmente percorso dai venti caldi ed umidi di libeccio e di scirocco. Difatti le minime invernali di Siena e di Firenze sono rispettivamente — 8,5 e — 11 e le massime estive + 37 e + 39,5, (2) il che dà adunque un clima più temperato nel senese che non nella pianura dell'Ombrone fiorentino.

In quanto alle piogge poi, e benchè l'altipiano, come s'è detto, sia facilmente corso dai venti marini, esse vi cadono meno frequenti perchè meno accentuate vi sono le volte che col raffreddamento funzionano da condensatrici dell'umidità; e vi sono inoltre meglio distribuite nell'anno probabilmente per la maggior variabilità delle correnti d'aria che vi provengono da ogni parte. Cosicchè mentre a Siena si hanno 783,9 millimetri annui di pioggia distribuiti in 121 giorni, a Firenze se ne hanno 917,2 in soli 106 giorni, cioè qui le piogge rappresentano in generale, colla loro insistenza, un ostacolo militare maggiore.

Sono tutte differenze, come si vede, che non possono influire sull'attuazione, o meno, di grandi operazioni militari, ma sufficienti peraltro ad autorizzarci a dichiarare che nel senese il clima è in complesso temperato e atto, in qualunque epoca dell'anno, anche meglio di quello di Firenze, a grosse operazioni di guerra.

---

(1) Vedasi articolo citato « Le conche dell'Appennino settentrionale ».

2) Cfr. De Marchi: « Il clima d'Italia », pag. 402 del Vol. IV della *Terra* del Marinelli.

In relazione colla discreta quantità di pioggia e colla sua buona distribuzione nell'anno, stanno poi le caratteristiche delle acque superficiali della regione cosicchè l'Elsa merita appunto il nome di fiume per gli sbalzi non eccessivi tra le massime piene e le massime magre (1). Ad ogni modo l'Elsa, ovunque e quasi sempre guadabile, più che un ostacolo potrebbe chiamarsi un appiglio tattico mercè della combinazione del discreto volume d'acqua coll'alberatura delle sponde e l'altezza delle ripe; e per le acque superficiali può ripetersi quel che si disse del clima che cioè costituiscono un elemento dal quale si può completamente astrarre nel concretare grosse operazioni militari in questa plaga.

Maggiore attenzione meritano invece, particolarmente d'estate, le acque sorgive le quali benchè numerose specialmente lungo le linee di contatto tra le alture sabbiose e le sottostanti argille, non sono tuttavia sempre sufficienti pei bisogni di grossi agglomeramenti di uomini e di quadrupedi, e mancano poi quasi del tutto nei tratti di pure argille.

I caratteri militari della vegetazione, dei quali del resto abbiamo già trattato assieme a quelli del terreno, si connettono in complesso agli altri delle risorse agricole — deficienti nelle zone delle argille, mediocri sulle boscose zolle antiche, abbondanti nelle plaghe a sabbie e sabbie argillose. In complesso però nella val d'Elsa, sia perchè le zone di argille vi sono in minoranza, sia per l'intelligenza ed attività degli abitanti aiutati dalle fortunate vicende storiche e dai progrediti patti colonici, le risorse agricole vi sono abbondanti e variate come appare dai seguenti dati statistici che rappresentano la media annua approssimativa dei principali raccolti della vallata (2):

Olio	ettolitri	10,080
Vino	quintali	204,400
Cereali e biade	»	178,947
Legumi, patate, castagne, barbabietole	»	8,239

(1) L'Elsa è, fra gli affluenti dell'Arno, quello nel quale le acque corrono più copiose, poichè anche nelle massime siccità la portata alle sorgenti non discende mai al disotto di 1.500 litri al secondo (*Atti della Commissione per la navigazione interna Val d'Arno ed altre della Toscana*, anno 1908, pag. 228).

(2) Cfr. Atti precitati, pag. 153.

queste ultime rappresentano bensì delle vie naturali che mettono in comunicazione il basso Valdarno coi rispettivi centri di testata (Greve, Radda, Volterra, Rosignano), e tutte quindi beneficano delle stesse prerogative della val d'Elsa, ma in grado un po' minore però, per esser questa, più delle altre, ricca, ampia e lunga, in più stretti rapporti colle regioni di maggior fertilità dell'Italia centrale e sulla quale appunto sono sorti i centri maggiori e più numerosi.

In definitiva adunque questa rapida applicazione, alle altre vallate, delle conclusioni alle quali eravamo venuti per quella dell'Elsa, ci permette la sicura visione sintetica della loro funzione militare complessiva derivante dal costituire esse, nel loro assieme, un facile piano inclinato atto a grosse operazioni militari tra il basso Valdarno e il crinale dell'altopiano senese, comune funzione che ci autorizza a considerarle come altrettanti elementi di una stessa regione naturale geografico-militare.

Febbraio 1914.

DELFINO DEAMBROSIS
capitano di stato maggiore.

LA QUESTIONE DEI CONTRATTI MILITARI NELLA SUA ESSENZA E NELLE SUE FINALITÀ

(*Continuazione e fine* — V. disp. VIII, pag. 2361)

Esaminata così rapidamente l'applicazione delle varie forme di contrattazioni, egli é mestieri di rivolgere ormai la nostra attenzione all'adempimento dei patti contrattuali.

Già vedemmo che questi ultimi sono contenuti nei capitoli d'oneri, intesi ad assicurare il perfetto eseguimento del contratto ed i vantaggi che dal medesimo l'amministrazione si ripromette. I capitoli d'oneri, possono dirsi a ragione, la vera legge del contratto, colla quale però non si deve avere di mira il dolo, ricadendo questo sotto la sanzione del codice ordinario, ma sibbene quegli atti di astuzia e di infedeltà, che suscitati da ignobili fini di illeciti guadagni e sfuggenti con ingegnosi espedienti al rigore della legge comune, si risolvono in danno dell'amministrazione.

Non v'ha dunque chi non veda a quale straordinario grado d'importanza assurga la compilazione dei capitolati, su cui fra l'altro si fonda la delicata e difficile operazione del collaudo. Trattasi di un problema serio e molto complesso, che occorre analizzare con mente serena, con assoluta obbiettività, senza preconcetti. E quest'analisi deve essere da noi diligentemente curata, perchè se la stipulazione dei contratti è devoluta in massima parte al personale addetto ai servizi logistici dell'esercito, ed in minima parte ai comandanti dei piccoli presidî e distaccamenti, le commissioni di collaudo invece, sono generalmente costituite da ufficiali di tutte le armi e di tutti i corpi, onde non evvi alcuno tra di essi, che possa in coscienza disinteressarsene.

Nel trattare pertanto questo argomento spinoso, io incomincio a premettere che sono disposto a dire tutto il male possibile dei fornitori, a patto però che non si dica troppo bene, del modo con cui sono regolati i loro rapporti coll'altra parte contraente. Questo del resto lo ha implicita-

mente affermato, come ho detto in principio, S. E. il ministro Sacchi, accennando alla revisione dei capitolati ed alla necessità di sfrondarli di quelle clausole leonine a favore dello Stato, che sovente producono l'effetto opposto. Ed invero, mentre i patti dei vigenti capitolati dovrebbero essere semplici, facili e chiari, molte volte forse, per troppo amore di precisione, per soverchia abbondanza di particolari o per eccesso di cautele, finiscono per riuscire involuti, e si prestano alle interpretazioni più varie, da cui scaturiscono spesso contestazioni e liti. Ma l'esperienza insegna, che quando è in lotta un fornitore collo Stato, non è infrequente il caso, che appunto lo Stato ne abbia la peggio. E sovente la lotta non ha per pretesto che l'equivoco ed il cavillo, sorgenti dalla parola oscura e vaga dal capitolato, messi in rilievo, più dai sottili artifici della dialettica, che dalla ragione del diritto.

Purtroppo nel pretendere la rigida esecuzione dei patti contrattuali, i capitolati talvolta dimenticano, che a fianco del diritto trovasi l'eterna legge dell'equità, suprema levigatrice delle asprezze umane. La vita sociale è una serie continua di adattamenti: guai se non fosse così!

Ricordate quello che avvenne quando i ferrovieri ricorsero all'osservanza rigorosa e precisa dei regolamenti: i treni non marciavano più, od almeno subivano degli enormi ritardi. La stretta applicazione del regolamento produceva la paralisi. Ma lo stesso accadrebbe, se nell'attuazione di un capitolato, si volesse rinunciare a quello spirito di conciliazione che anima il mondo, e che permette la stabilità dell'equilibrio nei rapporti sociali.

Questa conciliazione peraltro è sempre possibile, o non piuttosto esistono delle cause speciali che tendono ad ostacolarla? Qui si affaccia il fattore psicologico.

È nel pensiero dirò così universale, che chiunque si accinga a prestar la sua opera come fornitore di una pubblica amministrazione, sia animato dal bieco proposito di tradire la propria coscienza, ricorrendo al raggiro ed alla finzione, per sorprendere la buona fede delle persone incaricate del collaudo. Non v'ha chi, per personale esperienza, non sia provvisto di una raccolta di fatti specifici che alimentano tale convinzione, la quale però altera le condizioni di serenità dell'ambiente in cui debbono essere pronunciati i

giudizi, permettendo che su questi ultimi possa riverberare troppo la sua luce, l'elemento soggettivo.

Ora io sono ben lungi dal sostenere che non vi siano stati, non vi siano e non vi saranno purtroppo per l'avvenire, dei fornitori disonesti.

Dico solo che noi dobbiamo guardarcene, non obliando però che l'uomo, per un moto istintivo dell'animo, molte volte è facilmente indotto dalla conoscenza dei casi singoli, ad assurgere al concetto di universalità.

Ma v'ha di più. Chi di noi nel disporsi ad affrontare la responsabilità di un collaudo, non ha mai provato in sè stesso il dubbio atroce di dover sostenere una lotta con forze impari, data la nostra relativa conoscenza tecnica, in confronto alla non comune perizia di vecchi fornitori, consumati nella vicenda dei commerci? È proprio uno di quei casi in cui, come ebbi ad osservare nello scorso anno nel mio studio sulla responsabilità (1), quest'ultima si presenta sotto le parvenze di un incubo opprimente, capace di far perdere l'esatta nozione delle cose nello spazio e nel tempo.

Unico correttivo potrebbe essere dato dai capitolati, ove essi, librandosi al di sopra delle nebbie di una aprioristica diffidenza, e tenendo conto dell'importanza di tanti fattori umani dai quali sarebbe assurdo prescindere, si proponessero di armonizzarli colla retta e pratica esplicazione del delicato servizio dei collaudi.

Io non critico, osservo. Se ad esempio i capitolati stabilissero dei compensi inadeguati alla entità ed alla mole di determinati servizi, largheggiando poi altra volta senza plausibile ragione; se dettassero norme troppo tassative e precise, o esagerassero nell'imporre la formazione dei campioni, anche quando la stessa natura delle cose — dipendendo più dalle impreviste ed imprevedibili vicende tecniche, industriali e commerciali che dalla volontà degli uomini — meno lo consentisse; se da un canto contemplassero ferree clausole per questioni di secondaria importanza, e dall'altro prescrivessero superflui controlli, ostacolando la libera ed illuminata azione del collaudo e vietandole di ricorrere all'equità, ove se ne presenti veramente il bisogno; tuttociò costituirebbe un insieme di circostanze le quali, lungi dal

(1) « Il concetto della responsabilità », *Rivista militare italiana*, dispensa XII, 1913.

promuovere l'impegno e l'interessamento del fornitore, gli sarebbero di stimolo per familiarizzarsi col sotterfugio.

Non dimentichiamo, che chi sovraintende alla materiale esecuzione di un servizio dipendente da un contratto, bene spesso attraversa dei momenti penosi e difficili. Perchè, se per evitare che il servizio stesso abbia a soffrire soluzioni di continuità, le cui conseguenze potrebbero talora essere incalcolabili, si inspira a criteri di larghezza nell'interpretazione dei patti, può venir meno al suo dovere di scrupoloso osservatore della legge; mentre se opera il contrario, ed il servizio si arresta, può andare incontro alla taccia di mancanza d'iniziativa. I capitolati prevedono che alle manchevolezze del fornitore si possa rimediare mediante gli acquisti dal commercio in suo danno. Ma in realtà, è sempre consentito di effettuare tali acquisti nel tempo strettamente necessario, massime quando si tratta di cose d'uso non comune, che il commercio non ha o di cui difetta, e che debbonsi provvedere d'urgenza in grandi quantità, per soddisfare ad immediate ed imperiose esigenze militari? Gli acquisti improvvisi dal commercio, sono un rimedio ottimo ed assai apprezzato in teoria, mentre in pratica, non offrendo alcuna garanzia ed imponendo sovente maggiori oneri finanziari, corrono talvolta il rischio di risultare inferiori persino al mirabile specifico del dott. Dulcamara; specifico, che se era assolutamente inefficace, aveva almeno la virtù di non far accrescere il male.

Occorre quindi che i capitolati siano messi in piena correlazione colle reali necessità delle industrie e dei commerci; che tutelino seriamente gli interessi sostanziali dello Stato, senza però spingere le pretese verso il fornitore oltre i limiti del giusto e del possibile; che concedano al personale addetto al collaudo l'elaterio indispensabile, perchè possa assolvere il suo còmpito con piena tranquillità di mente e di giudizio; che si ispirino infine a quella possente forza da cui il lavoro, l'onesto lavoro umano, trae sussidio e guida: la fiducia. Si colpisca pure senza pietà e senza inescusabili condiscendenze l'infedele quando manca ai suoi impegni, e si cerchi di prevenirne la malefatta con opportune e prudenti misure precauzionali, poichè come dice Vittorio Alfieri: « Poter mal far grande è al mal fare invito ». Ma il fornitore probo ed onesto, quello che rende all'amministra-

zione segnalati servigi, sovente in circostanze critiche e disagiate, che tiene alla reputazione del suo nome, che si appaga di leciti guadagni, che compie con coscienza il suo dovere, dev'essere incoraggiato a far bene, perchè non sarebbe giusto accentuare il rigore verso di lui, col pretesto di non permettere che possa rimanere impunito chi invece fa male. « Purchè il reo non si salvi il giusto pera » è una massima ormai scesa senza rimpianto nella buia notte dei tempi, dappoichè di fronte alle meravigliose conquiste della civiltà e del progresso, la sua applicazione sarebbe oggi un nonsenso.

È noto però che all'atto pratico non sempre riesce agevole segnare il preciso limite di demarcazione, tra ciò che prescinde dalla volontà umana rientrando nella sfera delle cause di forza maggiore, e quello che può essere invece il prodotto di infedeltà subdolamente premeditate. Ma tuttavia l'indagine accurata ed imparziale, condotta senza esagerate eccitazioni od ingiustificati allarmi, con severità di metodo, da chi sovraintende alla direzione ed al comando, può senza dubbio coll'eventuale concorso dei tecnici competenti, ben accertare la verità.

Sopratutto poi a me pare, che per garentire la scrupolosa esecuzione dei contratti, l'amministrazione debba non solamente pretendere una razionale formazione dei capitoli d'oneri, ma evitare (analogamente a quanto è previsto per la licitazione privata, in cui l'amministrazione stessa ha facoltà di stabilire mediante apposita scheda segreta un prezzo minimo, al disotto del quale le offerte debbono essere respinte) che anche nelle forniture col sistema del pubblico incanto, siano accettati dei ribassi, evidentemente sproporzionati alle condizioni generali dei mercati. Chi per vincere la concorrenza fa dei ribassi di siffatta specie, logicamente lascia adito al sospetto, che egli covi nell'animo di rivalersene, ricorrendo ai mezzi sleali.

Io non so se sia vero, perchè non sono riuscito a poterlo appurare, ma mi fu detto che una volta, all'epoca di un ministero Crispi, l'amministrazione della guerra respinse un'offerta presentata in un pubblico appalto bandito da un ufficio territoriale, perchè giudicata assolutamente disastrosa per il fornitore e quindi non suscettibile di onesta applicazione.

L'esempio, vero o non vero, è ben degno di imitazione! Un noto adagio popolare insegna, che non vi è alcuno il quale professi l'arte per rimettere. Le offerte troppo palesemente rovinose, richiamano alla mente le linee pazze del sismografo, agitato da violenti convulsioni telluriche.

Esse pertanto, o sono il prodotto di un cervello squilibrato, ed allora è il caso di ricorrere all'opera dell'alienista; o partono da una mente che sembra normale, ed allora sotto la parvenza del vantaggio, celano sicuramente l'inganno. *Latet anguis in herba.* Qui si racchiudono i termini di una vera questione di moralità.

Tutti i fatti umani sono soggetti a quella grande legge naturale che regola l'universo: l'armonia. Ora un'offerta disastrosa, non può essere in armonia nè coi legittimi interessi di chi la presenta, nè colle alte finalità che deve raggiungere l'amministrazione, cui spetta la suprema tutela non solo dell'erario, ma eziandio della pubblica morale.'

I vantaggi economici, l'amministrazione non può attenderli che dal suo spirito saggio, dalle sue geniali iniziative, dalla sua avvedutezza.

Essa deve studiare profondamente quali siano i momenti più propizi per provvedere agli acquisti che le occorrono, senza subire la pressione della necessità incalzante; deve seguire con occhio vigile e scrutatore l'andamento dei commerci; deve quasi divinarne le diverse fasi; e infine dal ponderato risolvere e dal costante perseverare, deve trarre inspirazione e norma per ogni suo atto impegnativo.

Giustamente la commissione d' inchiesta per l'esercito (1), nel riferire sui contratti, avverte essere necessario, che l'autorità centrale si tenga al corrente delle notizie relative al corso dei prezzi nei diversi mercati, e delle previsioni che in ordine ai prezzi stessi si verificano nel mondo commerciale. Queste notizie, soggiunge la Commissione, la predetta autorità può procurarsele, deducendole non solamente dalle mercuriali pubblicate dai giornali — non sempre fonte sicura — ma raccogliendole da persone esperte del commercio in Italia ed all'estero, ed anche per mezzo dei consoli.

Su questo proposito debbo soggiungere, che sino dallo scorso anno, il governo ha creato con felice idea, una com-

(1) « Relazione della commissione d'inchiesta per l'esercito », vol. VIII.

missione consultiva per gli approvvigionamenti dello Stato, in modo da permettere che le singole amministrazioni possano attingere da essa le notizie necessarie, per conoscere l'andamento dei mercati.

Ultimamente tale consesso ha presentato la relazione sui lavori compiuti durante il suo primo anno di vita. In essa la commissione indica gli atti iniziati per addivenire alla formazione degli elenchi delle ditte nazionali ed alla raccolta del fabbisogno generale dello Stato, e quelli per tenere al corrente le amministrazioni centrali e provinciali, sui prezzi dei principali materiali che loro possano occorrere.

La Commissione, in base all'esame dei veri capitolati in uso presso gli enti governativi e di un gran numero di contratti dagli enti stessi compiuti, è venuta altresì nella determinazione di compilare un capitolato amministrativo unico, che in sè riunisca tutte le condizioni di indole generale e valga a dar metodo ed uniformità d'indirizzo a tutte indistintamente le contrattazioni delle forniture. Tra breve questo capitolato-tipo verrà completato nelle sue singole disposizioni.

Ha poi reso conto delle indagini eseguite per una più efficace tutela della protezione nazionale, anche rispetto al trattamento che altri paesi praticano alle proprie industrie, nelle concessioni dei lavori e delle forniture. Ciò in relazione specialmente agli effetti del *dumping-system* (1), pel quale vengono frustrate spesso le disposizioni della legge e gli intendimenti del governo a favore delle industrie.

La Commissione ha formulato su questo tema delle conclusioni precise, ed ha anche accennato all'opera svolta per mettersi in diretto contatto con gli industriali, informandosi dei loro peculiari bisogni.

È da ritenersi che questo nuovo organismo potrà rendere un prezioso aiuto a tutte le amministrazioni in genere ed a quelle che sovraintendono alla difesa del paese in ispecie, le quali non possono disinteressarsi della partecipazione degli stranieri nelle industrie nazionali, fabbricatrici del materiale da guerra. Il giornale *La Preparazione* nel n. 14

(1) Il *Dumping-system* consiste nel vendere all'estero, i prodotti di un'industria al costo o sotto il costo, rivalendosi mediante più alti prezzi, all'interno. Ciò è possibile quando esiste un dazio protettore di entrata, il quale impedisce l'importazione di quei determinati prodotti, permettendo così di tenere alto il loro prezzo nell'interno.

di quest'anno, dopo avere fatto cenno delle intese che, secondo alcuni giornali, sarebbero corse tra le officine russe Putiloff e la nota casa tedesca Krupp, si è occupata dell'argomento, parlando con magistrale competenza, delle relazioni che il capitale straniero può avere colle industrie suaccennate.

« Noi, dice *La Preparazione* non abbiamo nessuna fobia « pel capitale straniero che venga in Italia a sussidiare le « nostre industrie. Se altrove ce n'è relativa abbondanza « e in patria ce n'è relativa scarsezza, ben venga da noi « e gli sia facilitata la venuta in tutti i modi.

« Ma facciamo un'eccezione: e precisamente per le in- « dustrie fabbricatrici del materiale da guerra. Perchè? « Perchè quand'anche la partecipazione del capitale fo- « restiero in tali industrie sia mascherata sotto la forma, « apparentemente innocua del semplice possesso da parte « di stranieri, di una certa quota del capitale azionario e le « imprese siano magari impiantate con nomi nazionali e « siano tutte a base di mano d'opera nazionale ed abbiano « direttori tecnici nazionali, tuttavia qualora la partecipa- « zione del capitale forestiero sia notevole, e peggio ancora « sia preponderante, cotali imprese finiscono poi in sostanza, « con l'essere in mano di capitalisti esteri: sicchè è le- « gittimo il timore che esse, in date situazioni politiche, « per interesse politico altrui, e contro l'interesse nostro, « cessino dal funzionare, o mille ritardi, facili a crearsi, « vengano frapposti al loro funzionamento, proprio allor- « quando sull'opera loro si dovrebbe fare maggiore asse- « gnamento. Tale condizione diventa tanto più grave, « allorquando codeste industrie facciano capo a stabilimenti « bancari, i quali, pur con nomi nazionali, siano, più o meno, « in mano di capitalisti stranieri.

E dopo altre considerazioni sull'importanza dell'argomento che tanto direttamente riguarda la nostra preparazione militare, il giornale aggiunge:

« Quando lo Stato, ossia il paese interviene — ed in questo « caso giustamente interviene — per creare un'industria « propria di fabbricazione di materiali da guerra, conce- « dendo incoraggiamenti e favori alle industrie forestiere « concorrenti, per l'alto fine di non dover dipendere da « queste nell'apprestamento delle sue difese; quando il paese

« compie di tali sacrifizi, ha bene il diritto di richiedere « che, per altre vie, non palesi, non seguiti a sussistere « quella soggezione verso l'estero dalla quale, con la crea- « zione di un'industria propria, aveva mirato ad affrancarsi. « È tutto un aspetto nuovo — ci sembra — della nostra « preparazione militare, il quale merita venga studiato, « venga conosciuto e venga rivelato. Perchè, a parte le molte « sorprese che potrebbe prepararci questa soggezione al ca- « pitale straniero di molte industrie nostre fabbricatrici del « materiale da guerra, il penetrare in tali reconditi meandri « inesplorati del mondo industriale e bancario, in quanto « riflette i nostri apparecchi guerreschi, può fornirci la spie- « gazione limpida e chiara di tanti fatti che, diversamente. « sarebbero inspiegabili.

È a sperare che le accorte e prudenti parole della *Prepara- zione* siano un seme non indarno lanciato nel campo fertile degli studiosi, poichè trattasi di una questione, la quale per la sua essenza e per le sue finalità, merita di essere svolta con quell'ampiezza che la sua stessa importanza richiede.

***

Giunti a queste punto. è oramai tempo che io raccolga le vele e ponga termine al viaggio compiuto, nel mare non sempre tranquillo dei contratti.

Io non mi lusingo d'aver potuto rendere l'argomento degno di qualche attrattiva, ma confido di non aver fatta opera vana inducendo il pensiero del cortese lettore a soffermarsi un istante sulla struttura dei contratti, e sull' importanza che essi hanno nel funzionamento dei pubblici istituti.

Può essere che ad alcuni dei lettori stessi, sia occorso di procedere alla stipulazione d'un contratto e di prendere fra le mani le relativa istruzione, provando le penose impres- sioni che in generale destano le cose ignote, avvolte nella nebbia dell'incertezza, circondate dall' incubo del mistero. Non di rado avviene che la responsabilità sembri scabrosa ed assillante, sol perchè non la si vede attraverso alla lente della realtà, o perchè non sono familiari i mezzi che deb- bono tutelarla.

Io non mi nascondo che la legislazione contrattuale co- stringe a percorrere meandri tortuosi, ove ad ogni piè so- spinto, la burocrazia ostruisce il passo con intricate di- sposizioni procedurali, aggrovigliantesi tra di loro come i

pruni del roveto; ma in mezzo ad esse non sarà difficile l'orientamento, quando se ne conoscano le linee fondamentali.

Del resto, anche in questa materia, fa d' uopo ricorrere ai due grandi fattori che debbono guidare le azioni umane: la buona volontà ed il buonsenso.

Ma potrei dirmi ben fortunato, se, avendo preso le mosse dalla trattazione di un tema regolamentare, fossi riuscito in qualche modo a mettere in rilievo la necessità che gli ufficiali, pur dando la prevalenza ai loro studi di carattere militare, non si tengano assolutamente estranei a quei poderosi problemi economici, industriali e commerciali, che oggi affannano il mondo.

Noi, dobbiano pur dirlo, in generale siamo piuttosto proclivi a vivere in un' atmosfera di isolamento, e per una speciale tendenza quasi ereditaria del nostro carattere, sotto l'impulso di un nobile disinteresse e di un alto spirito di sacrificio, ci sentiamo spinti a dedicare ogni energia, esclusivamente al dovere professionale. Ogni altra cura, che non sia determinata dal sentimento del dovere militare propriamente detto, da un moto spontaneo di generosità, o da un pensiero eminentemente altruistico, sembra quasi esorbitare dal campo d'azione dell'uomo di guerra.

Ma l'esercito è un'istituzione che vive nella patria e per la patria, onde chi ha l'onore di appartenervi, non può trascurare la conoscenza di quegli elementi di cui la patria stessa si avvale, per ottenere l'aumento della ricchezza, per stimolare le iniziative collettive ed individuali, e per promuovere il comune benessere. L'esame di questi elementi, dai quali d'altronde l'esercito trae i mezzi per provvedere alle proprie intrinseche necessità, mentre ci metterà in più diretto contatto colle forze vive della nazione, potrà consentirci di meglio assolvere il nostro còmpito nei rapporti che, per ragioni d'ufficio, potremo avere col mondo che ci circonda.

Se spingeremo lo sguardo entro quei grandi empori commerciali, in cui si maturano le fortune della gente operosa; se varcheremo la soglia degli stabilimenti industriali, nei quali il genio umano combatte strenuamente colle forze cieche della natura incosciente, per strappar loro nuovi segreti allo scopo di sviluppare e migliorare la produzione, riducendo le spese; se ci renderemo personalmente consapevoli degli sforzi erculei che il lavoro onesto deve sop-

portare attraverso a difficoltà di ogni genere, per vincere la concorrenza; se seguiremo il movimento dei traffici, non sdegnando almeno una rapida scorsa alle statistiche che ne sono il termometro, noi ci metteremo in grado di acquistare una più esatta e concreta nozione della vera vita economica, industriale e commerciale, in modo di addivenire all'occorrenza, ad una più precisa valutazione dei fatti e delle circostanze, che a quella vita si riferiscono.

E questa precisa valutazione produrrà una maggiore disinvoltura nel funzionamento dei servizi, contribuendo a creare un ambiente sereno ed imparziale. Noi ci abitueremo a meglio conoscere ed apprezzare il lavoro proficuo, corazzandoci contro le male arti della frode, mentre quelli i quali prestano la loro opera per soddisfare i bisogni dell'esercito si convinceranno, che i funzionari dell'amministrazione militare, sono giudici severi, ma esperti e coscenziosi.

Ricordo che un giorno ebbi l'occasione di rivolgermi telefonicamente al capo di un'officina privata, per un'urgente riparazione alla tubatura dell'acqua di una caserma. Non declinai subito la mia qualità, ed egli mi rispose che avrebbe mandato tosto due operai per eseguire il lavoro; ma quando apprese che io ero un ufficiale e che trattavasi di un quartiere, venne fuori con quest' esclamazione: « Io non voglio aver nulla a che fare coll'amministrazione militare ». E subito dopo giunse al mio orecchio quel caratteristico rumore, che produce il manubrio dell'apparecchio ricevente, allorchè con un moto un po' vivace è nuovamente assicurato nella sua forcella.

L'atto oltrepassava i semplici limiti della scortesia, e senza indugio mi recai dal capo dell'officina, per chiedergliene una spiegazione. Quell'uomo, dinanzi al mio giusto risentimento, non seppe che profondersi in un mondo di scuse, assicurandomi essere stata ben lungi da lui l'idea di voler arrecare la menoma offesa ad un ufficiale dell' esercito.

Soggiunse però, che in precedenti lavori compiuti per l'amministrazione militare, aveva dovuto subire tante noie, perdita di tempo, ed osservazioni da parte del personale, spesso da lui ritenute poco giustificate, con modi talvolta forse troppo risoluti ed imperativi, da indurlo a troncare ogni relazione coll'amministrazione medesima. Io ebbi parole severe per il suo contegno, ma non nascondo che in cuor mio

pensai: costui certamente esagera, ma se con deliberato proposito rinuncia a prestar la sua opera ad un ente, cui non potrà mai imputarsi il torto di non essere puntuale nei pagamenti, forse può essere in fondo che abbia un po' di ragione. L'episodio molto semplice nella forma, ma sintomatico nella sostanza, rafforza e convalida quanto ho avuto ad esporre, circa i rapporti dell'amministrazione coll'altra parte contraente, in tema di contratti di qualsivoglia specie.

E concludo. Vengano adunque le provvidenze legislative annunciate dal Governo, a portare un salutare soffio di modernità nelle varie forme di contrattazione, rendendole più adatte e consoni al progresso dei tempi. E la nuova legislazione, trovi nei funzionari che dovranno applicarla, degli interpreti attenti ed avveduti, capaci di penetrarne lo spirito e di intenderne le finalità.

Ma rammentiamo che, come fa osservare lo Stahl nella sua *Storia della filosofia del diritto*, è cosa stolta il pretendere di poter supplire con qualsiasi congegno politico od amministrativo, alla buona fede ed all'onestà. La saggezza della legislazione e la prudenza dei funzionari a nulla varrebbero, se non fossero integrate da un alto sentimento morale da parte degli industriali e dei commercianti.

Sappiano pertanto essi, che indarno potrebbero ricorrere alle armi insidiose dell'inganno verso l'amministrazione militare, la quale tra le pieghe della propria bandiera ha scritto il motto: « Non si transige coll'onore ».

In questo meraviglioso rifiorire delle virtù nazionali, mentre un'aurora radiosa e fiammante splende all'orizzonte della patria, annunciatrice di fulgido sole e propiziatrice di lieti eventi, auguro di cuore, che la nostra gente possa ritrovare in sè stessa la forza necessaria per assurgere, col miglioramento economico, ad un altissimo grado di elevamento morale.

Se ciò avverrà, il popolo nostro, sdegnando le basse soddisfazioni del calcolo freddo ed egoistico, per aspirare a quelle veramente superbe e lusingatrici dell' onestà della vita, conseguirà una delle più belle, delle più grandi, delle più splendide vittorie: il trionfo della coscienza, sulla cieca e sterile idolatria dell'interesse.

Genova, marzo 1914.

AMILCARE VIANELLI
capitano commissario.

La Turchia asiatica, le potenze europee e l'Italia

Tutte le volte che la stampa estera, occupata o preoccupata della piega dei tempestosi avvenimenti d'Oriente, si soffermava a discutere sulle ripercussioni e conseguenze di essi sulla permanenza o scomparsa della Turchia dai suoi territori d'Europa ed esaminava le eventualità, se non probabilità, della liquidazione dell'Impero ottomano inclusi, naturalmente, i territori e le provincie d'Asia, limitava il novero delle potenze pretendenti, o aventi diritto alla ripartizione, a Francia, Germania, Inghilterra e Russia e soltanto si sbizzarriva a variare la proporzione e l'importanza della agognata eredità.

Così, nel momento politico in cui era annunziato il rinnovamento del trattato della triplice alleanza, a Pietroburgo si lanciava la notizia del seguente accordo tra la Russia e l'Inghilterra per la divisione dell'Asia Minore in zone d'influenza. « La Russia avrebbe l'Armenia, il Kurdistan, il territorio « del Mar Nero, per il quale esiste già un progetto di fer- « rovia francese; l'Inghilterra otterrebbe la Siria, la Pale- « strina e la Mesopotamia; gli interessi tedeschi di natura « esclusivamente economica e gli interessi francesi in Siria, « sarebbero oggetto di ulteriore accordo definitivo »; ed a Parigi si opponeva l'altro: « L'Inghilterra ha la sua zona « di influenza nell'Arabia e nel Golfo Persico; la Francia « in Siria e nel Libano; la Russia in Armenia e nelle re- « gioni del Mar Nero; la Germania in Mesopotamia ».

È ben vero che « le vittorie tedesche del 1870 vennero « ad aprire indirettamente, ma con molto profitto, le vie « dell'Oriente all'elemento germanico in danno del latino, « di cui il ricordo ottimo è mantenuto in tutto il Levante « coll'uso comunissimo della lingua francese e riaffermato « nel campo commerciale con un enorme contributo di ca- « pitali francesi » (1); ma non deve dimenticarsi che a fianco

(1) Capitano C. Cesari: *La Francia e il Libano. Rivista di cavalleria*, marzo 1913.

della Germania stanno ancora Austria e Italia, delle quali si è sempre gradito di non considerare l'influenza, solo perchè la prima mantiene i capisaldi della sua politica d'Oriente nei Balcani e la seconda, prima del risveglio nazionale che la portò a scendere sovrana sulle terre di Libia e ad affermarsi tra le grandi potenze con il suo peso nelle questioni internazionali, era, dalle rivali interessate, ritenuta trascurabile in tema di diritti e poco atta ad espansioni o conquiste.

In realtà, però, la lotta di supremazia è impegnata tra tutte le grandi potenze europee, nei due grandi raggruppamenti, basati più sulle convenienze per la conquista del primato politico, economico e commerciale, che sulle ragioni etniche e geografiche; e la politica d'Oriente può ben considerarsi come politica delle nazioni della triplice Alleanza contro quella della triplice Intesa: ci sembra quindi ben interessante di fermare l'attenzione sullo svolgimento e sulle conseguenze di tali competizioni nella vita dell' Impero ottomano e, più precisamente, della Turchia asiatica.

Fu proprio l'energico intervento di tutte le potenze europee, divenute momentaneamente concordi per il comune interesse, che salvò la Turchia dalla completa catastrofe, che poco mancò facesse avverare la profezia del nostro famoso statista, di Francesco Crispi, circa la sistemazione dell'Oriente europeo (1). « Una confederazione balcanica con Co« stantinopoli sua capitale. Gli elementi di questo nuovo « ordinamento politico esistono nei cinque Stati la cui indi« pendenza è stata riconosciuta dall'Europa: Romania, Bulga« ria, Serbia, Grecia e Montenegro. Costituite altri Stati, se « volete; aggiungete a quelli esistenti le popolazioni della « stessa razza, della stessa lingua, della medesima religione e « l'ordine sarà ristabilito per sempre in quelle regioni. I mus« sulmani potrebbero trovarvi posto se lo volessero, ma da « fratelli non da signori. Lo Czar di Russia resti entro le « attuali sue frontiere. La Grecia non pensi a disseppellire « Bisanzio che ricorda la decadenza e non la vita di un Im« pero. Il Sultano se ne vada in Asia!... ».

« La Turchia in Europa è una permanente offesa al diritto « delle genti. In quattro secoli e mezzo non ha saputo natu« ralizzarsi nè fondere ad unità di nazione le razze sulle

(1) *Germania, Italia e Francia.* Memorie di F. CRISPI, pubblicate per cura dell'on. PALAMENGHI-CRISPI. (Treves, Milano 1912).

« quali ha esercitato ed esercita il suo crudele impero... — « Nelle stesse città coabitano, ma non convivono, Greci, « Slavi, Rumeni, Albanesi sospettosi e senza amore, e su « tutti sovrasta la Turchia con la brutalità di un servaggio « al quale l'islamismo inspira odio e vendetta... — Questo « disordine generale si perpetua per un'antitesi che domina « le esigenze politiche di ciascuna delle grandi potenze! ».

Le cronache della guerra turco-balcanica ci dettero pure la notizia che il Sultano aveva tutto predisposto per il suo definitivo trasferimento in Asia, davanti all'avanzare della quadruplice balcanica cristiana; la guerra di predominio fra gli stessi alleati, con l'intervento del quinto Stato, accortamente tenutosi in osservazione ed in intatto vigore per controbilanciare al momento conveniente la bulgara egemonia, ci dimostrò purtroppo che la sognata confederazione balcanica neutrale non è ancora matura ai suoi destini. E mentre le corone di alloro dei vincitori si sfrondarono perchè i fratelli di ieri divennero, e sono tuttora, implacabili nemici e riprodussero le incivili scene di barbarie già imputate al turco come nemico, la diplomazia turca seppe far risorgere nella nazione la speranza di una Turchia europea meno mutilata, sia per virtù delle armi dei suoi soldati, sia per scaltrezza degli uomini suoi eminenti, che seppero e sapranno inasprire le antitesi su questioni che già erano considerate chiuse, e sfruttare i conseguenti inevitabili conflitti internazionali.

Di fronte al colpo di mano del gennaio 1913, tentato sotto lo specioso pretesto che la nazione non poteva rinunciare alla città sacra di Adrianopoli ed alla ulteriore lotta senza avere prima espletato ogni tentativo con le armi alla mano, colpo di mano che fu controsegnato dal deplorevole assassinio di un generale e ministro quale Nazim Pascià, gli uomini di governo delle grandi Potenze e degli Stati balcanici ed i rispettivi delegati alla conferenza di Londra, ritennero necessario un intervento serio ed immediato per dominare la gravissima situazione creata, ed impedire le eventuali ripercussioni sulla pace europea. L'Austria, appunto, invocò la concordia di azione, « nella sicura speranza « che l'Europa, mettendo da parte ogni considerazione di « vantaggi particolari e ogni secondo fine, si troverà unita « in un atteggiamento concorde in quanto agli scopi e in

« quanto ai mezzi per eliminare i pericoli che la sconsi-
« deratezza politica potrebbe eventualmente provocare ».

E quando, a sei mesi di distanza, le truppe turche riavanzarono in Tracia, fino ad Adrianopoli ed oltre, l'Europa, che dapprima erasi trovata concorde nel dichiarare inammissibile un simile atto di ribellione per parte della nazione la quale, nel momento critico del pericolo, aveva implorato il suo aiuto ed intervento, dovette poi trovare le attenuanti necessarie e riuscì a trovare una decorosa forma di sanzione allo strappo fatto al solenne trattato di Londra, piuttosto che cercare un terreno d'accordo per obbligare la Turchia a rispettare le decisioni internazionali.

Ad ogni passo di una singola potenza tendente ad accaparrarsi economicamente qualche parte di una determinata provincia della Turchia asiatica, corrisponde subito una, ferma ed aperta ovvero sorda e diplomatica, contro-azione per parte della immancabile potenza rivale. La Germania si oppose alle Potenze che, guidate dall'Inghilterra, volevano imporre alla Turchia la loro volontà, e riuscì a far riconoscere ed ammettere il nuovo fatto compiuto; l'Inghilterra, a sua volta, dopo aver ammonito, in piena camera dei Lords, la Turchia « sulle conseguenze a cui andrebbe
« incontro con la sua inconsiderata pertinacia a riaprire la
« questione di Tracia con un'azione che potrebbe avere una
« sfavorevole influenza sulle questioni alle quali essa è stret-
« tamente interessata, che non furono sollevate durante la
« guerra con gli Stati balcanici e che furono perciò elimi-
« nate dal trattato firmato a Londra »: dopo aver fatte le maggiori riserve « sulla natura dell'azione che le potenze
« avrebbero deciso di seguire nel caso in cui si fosse reso
« necessario di esercitare una pressione sulla Turchia, se
« essa sfortunatamente non avesse tenuto conto dei con-
« sigli che le erano incessantemente rivolti»; successivamente, allo scopo di togliere alla Germania il monopolio della difesa dell'Impero ottomano pericolante, riconobbe un certo diritto alla Turchia di ottenere una migliore frontiera. Affermò che non vi era affatto urgenza di prendere misure contro di essa per farle sgombrare Adrianopoli, precisando « che un intervento europeo sarebbe stato in quel momento
« almeno prematuro » e che « la questione di Adrianopoli
« doveva essere risolta pacificamente tra Turchia e Bulgaria

« principalmente interessate, senza che il concerto europeo « dovesse iniziare nessuna azione di nessuna forma ».

Domina su tutte le mosse e decisioni delle diplomazie il grande timore di una forte ripercussione nella compagine della Turchia asiatica troppo vacillante; e sugli eventi della più o meno lontana liquidazione giocano, ognuna per i rispettivi interessi, le nazioni dei due grandi raggruppamenti, della triplice Alleanza e della triplice Intesa. Sinteticamente diremo, con l'onorevole Cirmeni, il quale, nella profonda conoscenza e nell'assiduo studio delle questioni internazionali, trova la sicura nazione dei problemi politici e la geniale previggenza delle lontane e delle prossime soluzioni di lotte di interessi, che: se la Russia, la Francia e l'Inghilterra non si preoccupano molto della totale liquidazione dell'impero ottomano, se la triplice Intesa si mostra sempre favorevole a tutte le soluzioni nocive alla sopravvivenza di essa, dalla cessione di tutte le isole dell'Egeo alla Grecia, alla avanzata dell'esercito russo in Armenia e magari all'invio della flotta russa nel Bosforo; le potenze della triplice Alleanza sono invece avverse alla liquidazione della Turchia asiatica: e ciò è naturale, perchè non può ad esse piacere che quelle della triplice Intesa le quali da lungo tempo si atteggiano ad eredi, e si sono, in precedenza, diviso l'asse ereditario, procedano alla spartizione tra loro dell'impero ottomano. Tutti sanno che la Russia è impaziente di annettersi l'Armenia, e cerca, sempre che può, lo specioso pretesto di una occupazione, sia pure provvisoria, fatta allo scopo di pressione sulla Turchia, anche in nome di tutte le Potenze: la Russia può meritare tutta la fiducia, ma il proverbio ammonisce che è meglio non fidarsi. La Francia è impaziente di creare nell'Asia mediterranea un impero ad immagine e somiglianza dell'impero da esso creato nell'Africa mediterranea. E considera già Palestina, Libano e Siria come riservate a lei esclusivamente, come sue colonie: basta ricordare il chiasso che fece allorchè una nave italiana sparò due cannonate nel porto di Beyrouth, per buon diritto di guerra!

L'Inghilterra, nella previsione che l'impero ottomano abbia i giorni contati, nulla tralascia per affermare le sue aspirazioni fortissime sulla Mesopotamia e sull'Arabia. Ma la Germania, che ha grandi interessi da tutelare, dichiara

esplicitamente e fermamente che non è disposta a permettere la spartizione e distruzione dell'impero ottomano: vigila e lavora senza riposo; e, pur di allontanare questa eventualità. ora si accorda e cede, ora si impone e domina nelle questioni che si riconnettono alla vitalità della Turchia asiatica. Germania, Italia ed Austria, perfettamente solidali tra loro, e concordi con Russia, Francia ed Inghilterra nel giudizio che la Turchia non doveva rioccupare Adrianopoli, quando trovarono il nuovo terreno di convenienza e condiscendenza per ammettere quel ritorno, non altro pensarono, che ad impedire una qualsiasi azione della Russia che avrebbe potuto, per la posizione geografica favorevole, trarre gran profitto da una frettolosa liquidazione della Turchia in Asia; e finirono per impedire anche i passi collettivi progettati dalle potenze della triplice Intesa per coercire sulla Turchia, poichè l'avrebbero, in tal modo, dichiarata debole e resa pericolante.

L'Italia, che, all'inizio della guerra con la Turchia per la conquista della Libia, si era impegnata con le potenze alleate a non attaccare l'avversaria nei Balcani, per non provocarvi lo scoppio dell'incendio, che poi divampò fatalmente e che era pericoloso non meno per la politica dell'Austria che per l'esistenza della Turchia; l'Italia, che, pur essendosi riservata la più completa libertà d'azione in tutto il territorio ottomano, se ne servì con una parsimonia grandissima, talvolta qualificata eccessiva; l'Italia volle e seppe mantenere lealmente gli impegni assunti, ma acquistò pure maggiori diritti alla reciprocanza ed al ricambio per parte delle cointeressate ed alleate della Triplice. Per essere in grado di affermarsi nell'Egeo o penetrare nell'Asia Minore, ha bisogno di tempo: la complessa questione del Mediterraneo orientale ora sarebbe aperta prematuramente per l'Italia e l'equilibrio mediterraneo finirebbe per essere turbato a scapito dei suoi interessi. In una immediata soluzione del nuovo problema, l'Italia potrebbe veder compromessi i risultati, finora conseguiti con enormi sacrifici di sangue e di denaro, per la sua affermazione di nazione mediterranea non trascurabile, anzi potente. Essa dovrà assolutamente contribuire a mantenere in piedi, finchè sarà possibile, l'impero ottomano: e farà ottima politica riallacciando le relazioni commerciali, ravvivando i suoi grandi interessi econo-

mici, al fine di tenersi preparata al momento della soluzione del problema asiatico e non restare con le mani vuote quando tutte le grandi Potenze, quale più e quale meno bene, le avranno piene. Coincide in tale suo progetto e proposito il tornaconto della Germania; per tale fortunata coincidenza l'Italia potrà lentamente ed in tempo utile procurarsi sfere di interessi in Asia Minore, rassodare la sua posizione internazionale ed assicurarsi un diritto di prelazione per il giorno della liquidazione turca, e non verrà a trovarsi in contrasto con gli interessi germanici ed austriaci, ma soltanto con quelli francesi ed inglesi.

È tutto un intreccio di intereressi stranieri, che domina nella vita dell'impero ottomano e ne segna quasi irrimediabilmente la fine: è la conseguenza fatale della deplorevole lentezza del governo o dei governi di Costantinopoli, i quali non compresero la urgenza e necessità di modificare i sistemi e di adattare le disposizioni legislative alle enormi estensioni di territori e alle conseguenti differenze etniche tra i vari popoli soggetti. Governo assoluto e governo costituzionale, non apprezzarono le conseguenze di quelle saggie misure economiche e riforme politiche che avrebbero evitato le crisi finanziarie dello Stato e le ribellioni ed i torbidi interni: ricorsero, invece, agli stranieri e li chiamarono a rinsanguare le esauste finanze, non curando la profondità del baratro che scavavano con i prestiti, le ipoteche, le concessioni ferroviarie, portuali e simili, mediante le quali lasciarono che si imponessero lentamente nella sua stessa compagine le nazioni d'Europa. Ad ognuna di esse dette il diritto di concorrere a mantenere l'ordine interno nelle sue provincie poichè vi aveva richiesto l'impiego di forze vitali e di forti capitali che ne avevano prodotto legittimi interessi: ed ognuna di esse, nel nome del diritto e del dovere di salvaguardare direttamente questi interessi e con il pretesto della necessità di vegliare di fronte alle eventuali minacce, impose il suo controllo ed affermò la sua vigilanza, legalizzando al momento propizio l'intervento armato, l'occupazione provvisoria, la presa di possesso definitiva.

Ogni provincia fu campo di gara e di rivalità, varie secondo gli interessi delle nazioni: sarà bene, quindi, che ci soffermiamo ad esaminare alquanto la politica di influenza che tutte le grandi Potenze d'Europa, e l'Italia fortuna-

tamente non ultima, impostarono e perseguono ora nella Turchia Asiatica, nelle singole previncie che la costituiscono, e cioè: Anatolia ed Armenia, Siria, Libano e Palestina, Mesopotamia ed Arabia (1). Per l'Italia fermeremo di più l'attenzione nostra su quelle provincie che, oltre ad avere manifestata una speciale importanza durante lo svolgersi della recente guerra contro la Turchia per la conquista della Libia, hanno una indiscutibile preponderanza nella nostra politica estera e ne segnano l'orientamento sia rispetto a quella della Turchia, sia rispetto a quella delle altre nazioni cointeressate alle sorti dell'impero ottomano d'Asia. Ci riferiremo, quindi, in special modo, all'Asia Minore ed all'Arabia.

In Armenia, l'Italia segue l'esempio delle altre Potenze platonicamente, partecipando semplicemente alle proteste ed alle note di intervento europeo per ottenere dalla Turchia la sospensione dei massacri a base di fanatismo religioso e delle repressioni a base di violenza politica, che seguono il regime del terrore tenuto come consuetudine di governo.

Con le altre nazioni della Triplice approvò il primitivo piano di organizzazione amministrativo, giudiziario e finanziario studiato nel 1895 da Francia, Inghilterra e Russia; impose il controllo europeo sancito dal trattato di Berlino; partecipa ora alle discussioni sulle riforme, più che per proprio interesse ed utile, per costituire, col suo voto e parere, una preponderanza alle nazioni alleate che in quel campo, come in ogni altro, trovano occasione di lotta con l'altro raggruppamento rivaleggiante.

In Siria, se esiste un movimento italiano, che può dirsi anche vivace ed efficace, lo si deve, prescindendo dall'azione governativa e diplomatica, essenzialmente all'animosa e perseverante opera delle nostre missioni, che riescono a far risentire l'influenza della presenza italiana, esplicantesi in protezione vera e propria, in protettorato materiale e morale che conquista le anime ed afferma la nazionalità.

In Palestina, identicamente, l'affermazione italiana è resa palese dai risultati dei missionari, che impongono la loro attività con l'acquisto di vaste proprietà destinate a costituire colonie agricole, con l'impianto di scuole, l'apertura di orfanotrofi e fondazione di ospedali, tra i quali imponente

(1) Per maggiore comodità, il lettore potrà consultare le carte illustrative annesse.

ed esemplare quello di Gerusalemme. E nonostante le proteste ed opposizioni francesi, laggiù si lotta per il protettorato sulla missione della custodia di Terra Santa, che la Francia tiene a proteggere per la sua grandissima importanza morale e per il carattere di universalità che riveste, ma che non può e non deve diventare monopolio suo, dappoichè vi è un custode italiano e vi sono addetti oltre duecento francescani, decisi a dare il potentissimo loro contributo in nome della nazione che rappresentano.

***

La provincia di Anatolia, che comprende la parte occidentale e centrale della penisola detta dell'Asia Minore, è quella che, per avere i quattro quinti della sua popolazione formata di Turchi e di Musulmani assimilati, si può considerare l'unica delle provincie dell'impero ottomano in cui i Turchi potrebbero non essere considerati come stranieri, conquistatori ed oppressori. Questo dato di fatto ha persino provocata un'affermazione, forse eccessivamente azzardata, che se i Turchi vogliono continuare ad esistere come popolo debbono ridursi ai vilayets di Costantinopoli in Europa ed a quelli dell'Anatolia in Asia, che sono ottomani di razza e di lingua, ed accordare a tutte le altre provincie una larga autonomia, sotto la semplice sovranità del Sultano (1) In realtà sta il fatto che la Sublime Porta sa di poter contare sulla obbedienza e fedeltà delle popolazioni dell'Anatolia più che su ogni altra, sia per la comunità di religione e di lingua, sia per la affinità di costumi, sia ancora per la grande bontà del carattere, che trae influenza dalla costituzione stessa del terreno che, eccetto la zona centrale deserta, è ricco di vallate rigogliose, che dànno e richiamano quel benessere dello scambio della vita e del commercio, che affina gli animi e li differenzia dalla caratteristica rude ed indipendente degli abitanti dei paesi montuosi. All'epoca della proclamazione del governo costituzionale, un gran Visir, al quale fu domandato come si sarebbe potuto ottenere l'accordo tra rappresentanti di tante diverse popolazioni e religioni, dichiarava che avrebbe a ciò provveduto il compenso naturale, e, di fronte alla intelligenza intrigante dei rappresentanti delle provincie d'Eu-

(1) L. De Contenson. — *Chrétiens et musulmans.* — (Plon-Nourrit, Paris, 1912).

ropa e d'Arabia, esaltava la fedeltà, la bontà, la obbedienza di quelli dell'Anatolia.

Non sfuggì questa provincia alla violenze che accompagnarono l'imposizione dell'assolutismo del dominio turco di Costantinopoli: ma una volta affermatosi, esso vi si impose solidamente. Questa solida imposizione trova il maggior esponente nella forte percentuale del contingente che la Turchia richiede all'Asia Minore per costituire il suo esercito, sia per la grande obbedienza di quelle popolazioni al servizio militare, sia per la grande fertilità e produttività del paese. Il governo turco ha a tal riguardo una sicurezza assoluta, che il barone De Tott, profondo conoscitore dell'Impero ottomano, così specifica e sintetizza: « Il governo « turco può considerare di avervi, in ogni momento, un eser« cito accampato, di cui il capo può ordinare, dal centro del « suo quartier generale, di rifornire i luoghi vicini » (1). Non mancò difatti la conferma, riferitaci delle notizie dei corrispondenti di guerra, dei numerosi e solidi contingenti partiti dall'Asia Minore per tentare, spesso invano, di rafforzare le truppe regolari turche resistenti a noi in Libia; delle numerossime truppe di Anatolia sbarcate sul suolo europeo, chiamate alla disperata difesa della città sacra di Adrianopoli e della capitale dell'Impero. Ma la Turchia non seppe salvaguardare il loro primato nel campo commerciale; permise che le popolazioni greche ed armene con la loro laboriosa intraprendenza dapprima vi si incastrassero e, poi, vi prendessero il sopravvento. Difatti: dalle coste meridionali e settentrionali dell'Anatolia questi commercianti spingendosi verso l'interno sia con la concorrenza industriale che con la invadenza penetrante, portarono grave perturbazione alla potenza turca, e fecero inoltre come da guida agli Europei che con essi si accompagnarono ed introdussero da Smirne e da Mersina, dalle maggiori e minori isole dell'Arcipelago, dai porti del Mar Nero, verso l'interno. « Se tracciassimo « una carta delle proprietà turche in Asia Minore nel 1850 « e poi tante altre fino al 1908, troveremmo in modo continua« tivo che la spinta greca, partita dall'Arcipelago, ha dato per « risultato di ricacciare i Turchi sempre più verso l'interno « dove il turco disgraziato ha incontrato l'altro nemico, l'Ar-

(1) Veggasi nel volume: *Les questions actuelles de politique étrangères en Asie*: V. BERARD. — *L'Asie Ottomane*, (Alcan, Paris 1909).

« meno. Da Brussa a Teheran, dal Tauro all'Arcipelago, a « tutte le tappe gli Armeni si sono installati in modo piena- « mente legale, ma assai pregiudizievole per il Turco » (1).

È anche la costituzione e posizione geografica di estrema avanguardia verso l'Europa che assegna all'Anatolia il posto di massima importanza per la politica delle potenze d'Europa verso la Turchia.

Le coste e le isole bagnate dal Mediterraneo; il canale dei Dardanelli e del Bosforo; i porti del Mar Nero; le confinanti provincie di Armenia, Mesopotamia e Siria: ognuno di questi termini contiene germi di rivalità di interessi, sia fra le grandi Potenze, tutte rivolte per necessità di commerci all'Oriente, sia fra le popolazioni stesse.

Sul Mar Nero sbocca la Russia; e poichè essa non ha sufficiente sfogo nei lontani e ghiacciati mari settentrionali, deve chiederlo al Mar Nero e, per esso, al Bosforo, ai Dardanelli che portano ai mari meridionali, ai mari del commercio.

Questa necessità vitale, che ne improntò in ogni tempo la politica e le azioni militari, non poteva non urtare negli interessi dell'Inghilterra; e quest'ultima si eresse a protettrice dell'integrità dell'Impero ottomano, per difendere il suo impero delle Indie, di cui le comunicazioni terrestri e marittime sarebbero state messe in serio pericolo da uno « stato forte che dai Dardanelli avesse avuto libero sbocco « sul Mediterraneo Orientale e dalle strade del Caucaso « avesse potuto scendere per l'Armenia, la Persia e la « Mesopotamia al golfo Persico » (2). Il Congresso di Berlino fu avaro dei benefizi che la Russia doveva attendersi dalle vittorie conseguite; trattenuta nella espansione verso ovest, essa si allargò nella Transcaucasia, fino a Batoum, a Kars, al gruppo dell'Ararat, e potè continuare in una attiva propaganda politica, religiosa e commerciale in tutta l'Asia Minore, costruendo conventi e scuole, e, « pro- « fittando dell'inerzia fatalista dei Turchi a suo riguardo, « considerare come suo dominio tutto il nord dell'Asia Mi- « nore, tutta la costa del Mar Nero » (3). Così con la pre-

(1) V. Bérard. — *L'Asie ottomane*, già citato.

(2) R. Pinon. — *L'évolution de la question d'Orient depuis le congrès de Berlin.* (*Revue des deux mondes*, 15 settembre 1906).

(3) E. Driault. — *Les problèmes politiques et sociaux à la fin du* XIX *siècle: L'Asie antérieure.* — (Alcan, Paris, 1900).

parazione sulle coste settentrionali dell'Anatolia, la Russia prepara tenacemente l'efficace intervento armato nella zona naturale di sua influenza, appena le altre Potenze dovranno cessare dal trattenerla per comunità di interessi.

Le coste meridionali dell'Anatolia bagnate dal Mediterraneo, sono diventate vero campo di lotta di predominio tra le nazioni mediterranee che se ne disputano le zone per diritto geografico e storico, ovvero anche, come fa la Germania, per diritto di commercio.

La Francia, pure accentuando i suoi sforzi di affermazione di influenza e di diritto di intervento sulle provincie di Siria e Palestina, lavora non meno in Anatolia. Essa nota i continui progressi delle maggiori concorrenti, della Germania e dell'Italia, e ricorre ad ogni mezzo per ostacolarli prendendo occasione dal protettorato dei cattolici e delle missioni cattoliche, alla difesa delle industrie dei privati e servendosi delle arti diplomatiche, come del sistematico pettegolezzo della stampa. Così, sebbene il console francese di Rodi riconoscesse e riferisse, già fino dal 1907, che le mercanzie importate nel porto di Smirne erano nella massima parte tedesche, elevò le più vive proteste contro le operazioni di ostilità e di blocco compiute dalla nostra flotta contro la Turchia, dichiarando danneggiati in sommo grado i suoi commerci. E mentre provvede a mantenere in valore i tronchi ferroviari Smirne-Kassaba e Mersina-Adana con forti sovvenzioni di private iniziative, dovute all'opera dei cattolici; pur di impedire l'altrui ingerenza nei commerci dei porti mediterranei dell'Anatolia, appoggia energicamente la Grecia nell'attuale questione delle isole ai danni specialmente dell'Italia, al fine di crearle imbarazzi contro la penetrazione dall'Egeo. Si avvicina più decisamente che mai alla Russia ed all'Inghilterra per impedire l'estendersi della influenza tedesca, invocandone l'alleanza e cooperazione per ostacolare le nuove concessioni ferroviarie e portuali, dopo aver contribuito a creare imbarazzi nella costruzione e sviluppo della formidabile linea ferroviaria di Bagdad o dell'Anatolia.

È questa colossale opera ferroviaria, sostenuta quasi tutta da capitali tedeschi, che rappresenta l'arteria attraverso la quale scorre la pulsante vitalità del commercio e dell'industria germanica in Anatolia; ad essa tiene in modo

essenziale, contro le altrui invidie ed ingerenze, la Germania; ed è perciò che l'ambasciatore tedesco a Costantinopoli, in occasione del banchetto tenuto nel gennaio del 1903 per festeggiare il genetliaco dell'imperatore Guglielmo, giunse alla senzazionale dichiarazione, troppo importante ed imprudente per non essere fatta col consenso del Governo che rappresentava, che « la Germania non « avrebbe tollerato che alcuno avesse posto le mani sul- « l'Anatolia, dove essa possiede interessi vitali che al- « l'occorrenza avrebbe saputo tutelare ». Però la grande vitalità del commercio tedesco non attende il funzionamento delle linee ferroviarie: essa dal fondo del Baltico irradia dappertutto le navi della sua flotta mercantile, in continuo accrescimento di numero e di potenzialità, cosicchè non vi ha porto dell'Asia Minore, del Mediterraneo o del Mar Nero che sfugga alle sue linee di navigazione, che non risenta l'effetto vivificatore di un commercio che invade e rivaleggia con quello di ogni altra Nazione (1).

L'Austria, appoggiata alla magnifica organizzazione del suo Lloyd, fà affari commerciali ottimi e non cerca altro campo di influenza che non sia fruttifero, non sussidia istituti nè impone scuole, ma cerca concessioni per il commercio del cotone e dà l'impronta commerciale a qualsiasi iniziativa tendente a stabilire la propria influenza.

Per l'Inghilterra, i porti dell'Anatolia non possono rappresentare utile od attrattiva così potente, da distogliere dal commercio suo importantissimo dell'Egitto e delle Indie più di quel tanto che le impone la sua secolare e tradizionale caratteristica di nazione primeggiante per commercio nei mari del mondo. Essa si accontenta di conservare la posizione esistente del primato del commercio e della navigazione, utili entrambi per la affermazione della sua influenza e per il mantenimento dei suoi guadagni. Sfrutta le principali concessioni per le miniere di cromo, di mercurio, di oro, di mica e di lignite, e ne esporta le ricchezze minerali: facilita l'introduzione dei suoi prodotti nei mercati dell'Asia Minore con opportune linee di navigazione e con tronchi ferroviari, quale lo Smirne-Aidin-Diner, con le annesse concessioni.

(1) Veggasi; Capitaine Coquelin De Lisle. — *Le Pangermanisme*. — (Chapelot, Paris, 1906).

Per l'Italia, invece, la affermazione dei suoi interessi commerciali è di capitale importanza per quella stessa ragione geografica che fece tenere in tempi antichissimi su quelle coste il primato commerciale fiorente delle repubbliche italiane marittime.

Già da tempo l'Italia aveva cercato un laborioso impianto di industrie ed un onesto collocamento di prodotti nei maggiori centri e nei mercati dell'Anatolia. Parecchi anni prima della guerra per la conquista della Libia, la Società geografica italiana inviò, tra le altre, una missione con a capo il tenente di vascello Vannutelli in Asia Minore ed in Mesopotamia affinchè ne studiasse le condizioni economiche e precisasse gli empori più utili per il nostro commercio: e le relazioni monografiche stanno ad attestare con l'aiuto di cifre e statistiche, il grande valore economico dei singoli vilayets asiatici. Sarebbe stato, però, poco pratico di tentare la concorrenza alle grandi case europee che già esercitavano una specie di monopolio; ed allora i nostri commercianti concentrarono la loro attività su pochi punti, evitando persino quelli di maggiore importanza per eliminare ogni ombra di ingerenza politica ed evitare ogni malintesa lotta. Il penoso episodio della espulsione dei nostri connazionali dai territori ottomani, durante le ostilità, servì ad attestare luminosamente quante migliaia e migliaia di italiani fossero disseminati su tutte quelle coste e quanta buona attività finanziaria, industriale, commerciale essi vi avessero saputo imporre.

Ma se la tenacia e la costanza dei nostri commercianti fanno sì, che la nostra influenza si vada affermando sempre maggiormente e la nostra posizione commerciale progredisca e migliori sempre, come attestano i periodici rapporti dei nostri consoli alla Direzione degli affari commerciali del Ministero degli Esteri, occorre che il Governo sostenga ed aiuti quegli sforzi con ogni suo potere. Opportunissime sono le visite della nostra squadra, tanto più se comandata dal popolare e temuto principe di Casa Savoia, S. A. R. il duca degli Abruzzi; importanti le istituzioni di Consolati, che impongono un interesse che non sfugge alle altre Nazioni le quali subito vengono ad analoghe decisioni, e che non sfugge alla Turchia, la quale ha elevato a Sangiaccato autonomo il vilayet di Adalia! Ma si rende sempre più in-

dispensabile la moltiplicazione di ben studiate e ben funzionanti linee di navigazione, invocata dagli studiosi ed appassionati (1), già preparate e parzialmente attuate nel vasto programma di affermazione della nostra bandiera e di espansione commerciale nel Mediterraneo enunciato dal Ministro della Marina, e che fornirà comunicazioni, settimanali per ora, e poi più frequenti, tra i porti italiani mediterranei ed adriatici e le isole dell'Egeo ed i porti dell'Asia Minore e del Mediterraneo orientale. È urgente che il Governo, con solide garanzie e con opportune sovvenzioni, rassicuri ed induca i privati capitalisti ad investire con ardimento, sull'esempio di quelli delle altre Nazioni, il capitale nazionale in costruzioni ferroviarie, in sfruttamenti di ricchezze naturali delle quali esso potrà sostenere ed ottenere la concessione. Appunto la vasta zona della Cilicia, già florida e sempre ricca, attende il ritorno all'antico benessere, che fu già vero splendore, da una rinnovata circolazione economica e dal vivo scambio commerciale con la Turchia e con le altre Nazioni. Questa circolazione e questo scambio non possono esistere, nè rendere frutti fino a che mancano le linee ferroviarie, siano esse locali ovvero collegate all'altrui traffico commerciale, allacciandosi ai tronchi francesi ed inglesi ed alla grande arteria ferroviaria di Bagdad.

Non poteva l'Italia esitare a trarre profitto delle conseguenze derivanti da tale situazione e dalle mutate relazioni diplomatiche e commerciali con la Turchia: nè poteva più dilazionare la richiesta di una concessione ferroviaria nella zona che è collocata di fronte alle isole del Dodecanneso, occupate o tenute in temporaneo deposito, secondo le diverse vedute internazionali, e verso le quali sarebbe impossibile il disinteressamento. Si imponeva, anche soltanto per effetto di selezione rispetto a quanto avevano già operato le altre nazioni, la zona di Adalia e la concessione di un tronco ferroviario che da quel porto salisse nell'interno, a Burdur, per innestarsi alla ferrovia di Aidin ed al commercio di Smirne, ovvero per raccordarsi verso Eregli alla ferrovia di Bagdad ed al commercio tedesco; ovvero, infine, che si irradiasse nelle zone litoranee, verso i porti di Alata e Mer-

(1) R. Teso. — *L'Italia e l'Oriente*: cap. VIII: *Il Levante*, e cap. XV: *La marina mercantile italiana ed il commercio d'Oriente*. — (Unione tip. edit., Torino 1900).

sina o, meglio, di Macri e di Marmaras, come già vuole prevedere, preoccupandosene, la stampa francese ostile.

La zona circostante al golfo di Adalia, quasi chiusa a semicerchio dalle catene dei monti Tauro, ed ancora più la zona attigua ai porti di Macri e di Marmaras, possono e debbono considerarsi come l'*hinterland* di Rodi; e per quanto i porti della costa di Cilicia e di Caria non siano i più fiorenti e frequentati nella penisola dell'Asia Minore, molto potrebbero influire sull'incremento del nostro commercio nel Levante, quando le possibilità agricole, le produzioni di agrumi e cotone, le ricchezze minerarie e petrolifere esistenti nella zona considerata (1) fossero messe in valore dagli aiuti governativi, ed assai più, quando Rodi fosse sede di commercio italiano. Da Rodi le ricchezze dei nostri commerci potrebbero penetrare in tutte le direzioni nell'interno dell'Asia Minore e sempre meglio irradiarsi per l'Arcipelago circostante, quando le pulsazioni commerciali fossero rinvigorite con approdi ed appoggi nelle altre isole delle Sporadi, che, quale più e quale meno, sono preziose o per propria fertilità e ricchezza, o per ubicazione e conseguente attività di traffico.

« Si sono già attuate e preparate alcune iniziative », scriveva l'on. Bevione durante i suoi viaggi (2) in quei luoghi, fatti con passione di patriotta e pazienza di missionario, per formarsi un esatto concetto della convenienza della espansione o penetrazione economica dell'Italia in Asia Minore; e per concretare elementi di giudizio ponderati e preziosi, basati su dati di fatto indiscutibili da offrire ai cittadini italiani per formarne la coscienza e la partecipazione consapevole agli operati del Governo. « Anzitutto si ottenne « dal Governo ottomano il firmano autorizzante l'istitu- « zione di un nostro vice-consolato di carriera ad Adalia. « Poi si prolungò fino ad Adalia la linea Brindisi-Pireo- « Rodi, dando alla povera città dimenticata che possedeva

(1) *Le condizioni commerciali e industriali di Adalia* rilevate da un rapporto consolare inglese. — Veggasi: *L'Italia aereo-marittima, industriale e coloniale* del 18 marzo 1914.

(2) *La « Stampa » in Oriente; « Il lotto dell'Italia », da Smirne, settembre* 1913; *« La zona libera », da Smirne, ottobre* 1913; *« Sull'altipiano di Adalia », da Ergherdir, ottobre* 1913; *« La prima semente », da Adalia, novembre* 1913; *« Ai roseti di Burdur », da Istanoz, novembre* 1913; ecc., pubblicati sul *La Stampa* di Torino; raccolti nel volume: *« L'Asia Minore e l'Italia »* — (Fratelli Bocca, Torino 1914).

« una sola comunicazione quindicinale con Smirne mediante « piccoli e lenti vapori, una comunicazione settimanale ra- « pida con Rodi, la Grecia e l'Italia. Più tardi, quando fu- « rono rimaneggiati i nostri servizî marittimi, Adalia con- « tinuò ad avere la sua comunicazione settimale, ma, invece « che con Rodi solamente, con Smirne da una parte e con « l'Italia dall'altra mediante la linea di Soria, che è bat- « tuta a settimane alternate dalla Società Italiana che mette « capo a Venezia e dalla Marittima Italiana che mette capo « a Genova. Questa linea tocca, oltre che Adalia, anche lo « scalo di Finnika e la stupenda baia di Macri, entrambi « appartenenti alla, diciamo così, nostra zona ». Ed, esa- minato il territorio che sarebbe destinato alla nostra in- fluenza, non solo nel suo valore intrinseco, ma anche nei suoi rapporti con le zone confinanti, discuteva sulle più convenienti mosse ed azioni, sugli sforzi occorrenti per vin- cere le difficoltà e svolgere una azione efficace e rimune- rativa. « Giustamente si è cercato prima di tutto di otte- « nere una concessione ferroviaria: anche se, data la incer- « tezza sui caratteri fisici ed economici del territorio, la « concessione richiesta fu solo di studî, ma con la clausola « di esclusività. Per quattro anni l'Italia si è assicurata nei « Sangiaccati di Mentescè (vilayet di Aidin), di Burdur e « di Adalia (vilayet di Konia) la facoltà esclusiva di fare « studî per la costruzione di una rete ferroviaria. Niente « altro per il momento... La zona riservata ai nostri studî « ferroviarî è un lembo di costa molto lungo e poco pro- « fondo con numerosi scali che vanno dal golfo di Men- « delia ad Alaia, fra cui eccelle Adalia. Non si possono « costruire ferrovie da Adalia verso occidente, per la man- « canza dei centri abitati e coltivati rilevanti e per la na- « tura estremamente montagnosa del suolo; non verso le- « vante, per la ristrettezza della fascia piana compresa fra « il monte ed il mare. Una ferrovia veramente importante « e logica non può tendere che da Adalia al nord, ai centri « di Burdur e di Isparta, ai laghi di Burdur e di Ergher- « dir, che hanno costituito in tutti i tempi l'*hinterland* na- « turale di Adalia. Ora è avvenuto che l'estensione della « ferrovia di Aidin da Diner al lago di Ergherdir ha sot- « tratto queste regioni al porto di Adalia per attribuirle al « porto di Smirne. Questa sottrazione è illogica ed antieco-

« nomica, perchè i prodotti del bacino, che consideriamo, « devono percorrere per andare a Smirne almeno il qua- « druplo del percorso terrestre che li separa dal loro sbocco « facile e naturale di Adalia. Ma, poichè Smirne ha lan- « ciato fino ai laghi occidentali i tentacoli della sua fer- « rovia, mentre Adalia non ha altro mezzo di lotta che la « carovana, Adalia ha perduto la partita. È la solita lotta « fra il cammello e la locomotiva. Nelle condizioni attuali, « i prodotti dell'*hinterland* di Adalia trovano vantaggio a « scendere a Smirne, sebbene la via sia di tanto più lunga, « e quindi Adalia è ridotta a servire da porto alla limitata « zona, che immediatamente la circonda. La soluzione par- « rebbe semplice. L'Italia costruisce i 150 chilometri di fer- « rovia, che non paiono eccessivamente difficili e costosi, « da Adalia ai laghi, e le cose rientrano nel loro ordine « logico. La lotta combattuta ad armi uguali fra ferrovia « e ferrovia ridarà ad Adalia tutto il traffico che le spetta: « ed Adalia ricupererà immediatamente gli elementi del più « sicuro successo ».

Seguitava, poi, a discutere sulle difficoltà create dalla Convenzione stipulata fra il Ministero dei lavori pubblici ottomano e la Società per le ferrovie di Aidin, circa eventuali concessioni di linee che possano fare concorrenza alla ferrovia di Aidin nei due tronchi di Ergherdir (in esercizio) e di Burdur (in costruzione) per una zona di 40 chilometri dalle due parti della linea; ovvero di linee « che partano « da Adalia e terminino sia alle linee di Anatolia e di Bag- « dad, sia alle linee di Aidin ». Ma con giusto acume pratico vedeva ed esponeva le vie possibili per sormontare questi ostacoli, e cioè, con intese franche e leali con la Società di Aidin, ottenere la libertà necessaria a stabilire da Adalia una buona ferrovia di penetrazione verso l'interno, atta a far svolgere l'opera nostra economica e politica là dove la convenienza ci impone: tra Adalia e Smirne. « Quivi « noi troviamo », egli soggiungeva, « una popolazione e delle « autorità che sono consapevoli di ciò che ha fatto l'inter- « vento europeo nelle altre provincie dell'Impero, e del pro- « fondo abbattimento in cui giace il loro Paese; e sono « perciò disposte ad accogliere con gioia e con gratitudine « chiunque venga a portare loro quello che il Governo di « Costantinopoli non può dare: i metodi e gli strumenti

« della civiltà. A favore di queste popolazioni ed a van-
« taggio della nostra influenza, noi possiamo svolgere una
« azione complessa! ».

E noi aggiungeremo che nessuna influenza europea può affermarsi nell'Asia ottomana se non trova il suo appoggio sopra una robusta base etnica e se non ha solidale una delle grandi razze che costituiscono la popolazione dell'Impero; se l'Italia vuole acquistare preponderanza economica e politica in Cilicia, deve appoggiarsi agli Armeni e farne devoti, cointeressati suoi collaboratori.

La grande valle che divide la catena del Tauro da quella dell'Anti-Tauro, è una specie di corridoio che mette in comunicazione le genti armene che abitano il bacino del Mar Nero con quelle che risiedono in quello dell'Egeo. Le persecuzioni dei Curdi sull'altipiano di Van e la marcia fatale dei Russi respingono sempre più gli Armeni per questo corridoio verso il Mediterraneo; l'emigrazione armena verso le provincie di Cesarea, di Konia, di Adalia, diventa ogni giorno più intensa. La politica dell'Italia deve essere decisamente e schiettamente armena, a difesa dei commerci e degli interessi della popolazione armena, che, se costituisce una vera minoranza nell'Impero ottomano (due milioni su ventisei), ne rimane pur sempre l'elemento più importante; essa è la gente più ricca, più sobria, più colta di tutto l'Impero. Quando l'Italia fosse impostata nello *hinterland* di Rodi, in Cilicia; quando essa riuscisse a collegare per mezzo della ferrovia quella terra al resto del mondo ottomano, diventerebbe la protettrice naturale di questa gente, che ambisce soltanto di avere una maggior sicurezza della vita e degli averi per raccogliersi e riprendere il filo del suo destino storico. Nella grande bufera del 1896 le personalità più notevoli della popolazione armena chiedevano, appunto, ad Abdul Hamid che le fosse concesso di raccogliersi tutta in Cilicia, intorno alla sua vera capitale religiosa, Sis, per costituirvi un principato tributario.

Queste previsioni di orientamento etnico, quasi imposto dalla situazione topografica delle terre dell'Asia Minore bagnate dal mare Mediterraneo e pronte a ricevere le ondate commerciali provenienti da esso e dall'Egeo attraverso le Sporadi; il richiamo storico dei cavalieri di Rodi, ed analogamente quello dell'antico Regno di Cilicia, già apparte-

nente alla Casa Savoia (1); ci debbono indurre a ponderare sulla mole e sulla specie del lavoro che spetta ancora all'attività dei nostri uomini di governo e diplomatici. Da una parte, occorre provvedere con tenacia alla provvida e seria affermazione di prestigio con l'esercizio delle nuove linee di navigazioni, con la vigilanza sul funzionamento tecnico e finanziario del traffico, con l'apertura di uffici postali, con la moltiplicazione di scuole, di ospedali, di istituti di carità, con l'effettivo riconosciuto protettorato sulle missioni cattoliche e sui cristiani di quelle terre. Dall'altra parte, si impone il dovere di giungere alla più decorosa, favorevole ed utile soluzione della delicata ed importantissima questione del possesso delle isole del Dodecanneso, provvisoriamente occupate da noi: questione che, oltre ad interessare la sola Turchia per la loro posizione rispetto ai Dardanelli ed all'Asia Minore, si connette pure intimamente a quella del Mediterraneo, ed interessa, per ciò, tutte le grandi Potenze ed alcune di esse in modo particolare.

(Continua)

ROBERTO DE GENNARO
capitano di artiglieria

(1) Il regno di Cilicia fu fondato nel 1080 da un oscuro uomo, un tal Rupen, e durò quasi tre secoli raccogliendo sotto la sua bandiera tutti gli Armeni che le catastrofi successive dell'Impero Bizantino sospingevano dal Mar Nero verso l'Egeo. Alle prime invasioni dei Saraceni e dei Tartari, il regno dei Rupeniti si trovò debole e non potè opporre resistenza. Leone V, ultimo re del ramo diretto, fu costretto a riparare in Cipro, il cui re, un Lusignano, gli era cognato. E in quell'isola morì senza eredi, trasmettendo i suoi titoli e diritti al nipote. Così il trono di Armenia passò alla casa dei Lusignano, e quattro principi di questa stirpe ressero effettivamente il regno di Cilicia; e l'ultimo, Leone VI, dopo sei anni di vicende tumultuose e dieci anni di dura prigionia, liberato da Giovanni I re di Castiglia, morì in Parigi nel 1393. Morto Leone VI, il titolo di re di Cilicia, trasformato in re di Armenia, restò nel ramo principale della famiglia di Lusignano, che conservò il regno di Cipro per circa un altro secolo; e i re di Cipro costantemente, nelle loro armi e nei loro diplomi, si proclamarono re di Armenia. Caterina Cornaro, moglie di Jacopo di Lusignano ultimo re di Cipro, nel diploma d'investitura di Asolo, concessole dal doge Agostino Barbarigo, è chiamata *Hyerusalem Cypri et Armeniae regina*; e regina di Armenia la dice il Bembo nell'inscrizione scolpita sulla fontana del giardino di Asolo. Jacopo di Lusignano essendo morto senza eredi, i titoli e i diritti della sua stirpe furono portati in dote da sua sorella Carlotta al secondogenite di Luigi II duca di Savoia e dalla medesima legati per testamento al nipote Carlo I di Savoia, detto il Guerriero.

Da quel tempo i duchi di Savoia si chiamarono re di Gerusalemme, di Cipro e di Armenia. E anche dopo che questa casa nei diplomi ebbe abbandonato questo titolo, nelle monete e negli stemmi del re di Sardegna, il leone coronato dei Rupeniti fu conservato. (Da: *La penetrazione in Asia*, pubblicato sul giornale *Il Mattino* del 31 agosto 1913).

VEO
PALESTINA
Sid.
Sabah
SINAI
Aka
MARE

Alcune note e proposte per l'addestramento al tiro colle armi portatili

Premessa.

In questi ultimi anni l'istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria è stata oggetto di numerose circolari e memorie, le quali sono venute successivamente a modificare i criteri direttivi e le modalità di esecuzione degli esercizi di tiro a bersaglio. Così la circolare del comando del corpo di stato maggiore n. 911 del 18 maggio 1909 preannunciava la pubblicazione di una nuova istruzione destinata a sostituire quella, in bozze di stampa, in esperimento sin dal luglio 1906. Giova ricordare che la memoria annessa alla detta circolare insisteva principalmente sulla utilità del fuoco mirato con celerità personale, e che tale principio veniva ribadito l'anno successivo in una seconda memoria allegata alla circolare n. 2088 del 20 settembre 1910, pure del comando del corpo di stato maggiore, la quale chiedeva ai corpi di truppa quali modificazioni ritenessero opportune per meglio adattare l'istruzione del maggio 1909 alle nuove necessità create dalla adozione della ferma biennale.

Frutto di tali proposte e dello studio di esse fu la circolare n. 50 del 12 gennaio 1912 sempre dello stesso comando, che riconosceva la necessità di ricompilare per intero l'istruzione, in vigore da poco più di due anni, ma differiva la ricompilazione nell'intento di poter trarre profitto dalla esperienza dei combattimenti svolgentisi in Libia. Frattanto tuttavia portava alcune modificazioni agli esercizi di tiro ed all'assegno di cartucce, ma conservava inalterato il principio della celerità personale, superiore cioè a quella, detta naturale, di 6 colpi al minuto.

Se non che due altre circolari, numeri 1465 e 1500, rispettivamente in data 1° e 16 ottobre 1912, venivano quasi ad un tratto ad abolire tale principio per limitarsi a pretendere soltanto che « il soldato esegua sempre tiro mirato,

« preoccupandosi essenzialmente di colpire il bersaglio e non « di raggiungere una qualsiasi celerità di tiro, nell'intento « finale di formare tiratori di guerra abili e coscienti ». Differiva ancora la ricompilazione dell'istruzione, ma frattanto la modificava con apposite norme da esperimentarsi nel periodo d'istruzione 1912-1913.

Infine un'ultima circolare n. 1800 in data 20 ottobre 1913 prorogava ancora di un anno l'esperimento di dette norme, lievemente modificandole per meglio adattarle ai fini dell'istruzione in conseguenza dei risultati del primo anno di esperimento; e, per ultimo, l'adozione del tiro ridotto col corrispondente assegno di 140 colpi per individuo veniva recentemente a dar modo di aumentare gli esercizi iniziali di addestramento, i quali, a mio avviso, sono della massima importanza perchè con essi si deve insegnare al giovane soldato a puntare ed a scattare con accuratezza, il che costituisce la base prima ed indispensabile del tiro sia di poligono, sia di campagna.

Siamo dunque tuttora nel periodo degli esperimenti che mirano alla completa ricompilazione su stabili criteri della istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria, ed è perciò che — essendomi da parecchi anni dedicato al tiro a bersaglio, ed avendo avuto modo di seguire i sistemi usati dai provetti tiratori sia nel perfezionare se stessi, sia nello addestrare i giovani soci del tiro a segno nazionale — credo non tanto opportuno, quanto doveroso per me, esporre il frutto della mia modesta esperienza.

Qui torna a proposito, ed è confortante notare, come in questi ultimi anni — specialmente colla istituzione dei campionati civili e militari banditi dalla Unione tiratori italiani coll'appoggio del Ministero della guerra — sia avvenuto un notevole avvicinamento fra tiratori militari e e tiratori civili, e come si noti una sempre maggiore frequenza dei primi nei poligoni delle società di tiro a segno, il che non potrà mancare di portare ottimi risultati in fatto di addestramento al tiro a bersaglio, che è precisamente il mezzo per ottenere dei buoni tiratori di poligono. Mi propongo di dimostrare in seguito come soltanto da essi si possano poi trarre, con altri graduali esercizi di tiro contro bersagli di campagna, i tiratori di guerra abili e coscienti giustamente voluti dalle circolari sopra ricordate. Ma sin

d'ora — abbandonato ormai il criterio di intensificare l'efficacia del tiro con una celerità sia pure personale, ma superiore alla naturale, ossia forzatamente maggiore di quella che si determina in ciascun tiratore che sia unicamente preoccupato di colpire il bersaglio ad ogni colpo che spara — sembrami si possa senza difficoltà ammettere che gli stessi metodi di addestramento, i quali conducono gli appassionati tiratori civili ed i loro allievi a raggiungere tale sicurezza di tiro da sembrar quasi infallibili, debbano pure convenire per l'addestramento iniziale dei tiratori militari.

Ottenuti buoni tiratori di poligono, si passerà ad addestrarli al tiro di campagna, mutando opportunamente bersagli e condizioni di tiro, ma la base della istruzione deve essere questa, giova ripeterlo: formare tiratori abili e coscienti del proprio colpo. Il tiro di campagna non sarà che facile ed efficace applicazione di tale abilità; nel tiro di guerra poi interverranno senza dubbio molte altre circostanze a scemare grandemente l'efficacia del tiro anche dei migliori tiratori, ma quella dei maldestri si ridurrà pressochè a zero. Nè io voglio risollevare la tanto dibattuta e non ancora risolta questione della diminuzione di efficacia del tiro di guerra, in confronto di quello di esercizio, nei tiratori abili e mediocri; facendo astrazione da ciò, sostengo soltanto che altri e forse maggiori vantaggi morali, che non quelli materiali di una superiore efficacia di tiro, deriveranno ai reparti costituiti da tiratori abili e coscienti della efficacia del proprio tiro, perchè essi saranno più saldi per la fiducia nella propria arme e nella propria abilità, e quindi indubbiamente più calmi e più disciplinati per la contratta abitudine al tiro mirato.

Senza tale fiducia anche i soldati naturalmente animosi e militarmente bene educati — chè dei rimanenti non è il caso di occuparci — còlti dalla gragnuola delle pallottole nemiche, parmi dovrannno perdere in breve ogni calma; già eccitati dall'ardore della lotta, esasperati dalla situazione che li tiene esposti ai colpi dell'avversario senza il profondo convincimento dell'efficacia del proprio tiro e senza la distrazione dal pensiero del pericolo data dalla esecuzione stessa del tiro mirato, saranno probabilmente tratti a decidere la lotta coll'arma bianca, e si precipiteranno all'assalto forse prima di averlo convenientemente preparato col

fuoco. Che se poi tali soldati sapessero in tale terribile situazione mantenersi saldi pure mancando, lo ripeto, della persuasione che nel loro fucile è il miglior mezzo di difesa e di offesa ad un tempo, e che nel cosciente uso di esso sta la salvezza e sopratutto la vittoria, allora essi darebbero meraviglioso esempio di eroismo. Molte infatti anime eroiche di soldati italiani ànno rivelato i recenti combattimenti, ma bisogna pur ammettere che l'eroismo non è virtù comune: sembra dunque assai più saggio partito non fare esclusivo assegnamento su di esso, ma assicurare la saldezza dei reparti componendoli di soldati istruiti e fiduciosi, oltre che nei capi, in sè stessi e nelle proprie armi. E pare inoltre che lo snodarsi delle catene nel combattimento ed il loro diradarsi vengano a dare sempre maggiore importanza alle qualità individuali del fante moderno.

Gli istruttori. — Forniamo dunque abili tiratori della maggior parte di reclute che ogni anno il paese manda nelle file dell'esercito. Occorre dire che, adottata la ferma biennale, si è manifestata la difficoltà di lunghi periodi di istruzione con numerosi esercizi e che pertanto largo assegnamento si deve fare sulla istruzione pre-militare dei giovanetti.

Molto invero si è già fatto colla costituzione dei plotoni allievi-tiratori, ciclisti, alpini, ecc., e certamente nelle venture leve se ne sentiranno benefici effetti, ma sarebbe necessario estendere maggiormente tale addestramento, rendendolo, nei limiti del possibile, obbligatorio. Anche per tale riguardo si nota quanto concorso possano dare i campi delle società di tiro nella preparazione dei futuri soldati; ma, per tornare al còmpito dell'esercito, ci chiediamo anzitutto: abbiamo noi istruttori di tiro perfettamente idonei?

Non è difficile divenire buon tiratore; si può dire che quasi tutti i giovani soldati ànno attitudini fisiche sufficienti, e non pochi di essi potranno anche divenire ottimi: difficile è invece istruirli bene nella breve ferma, e colle inevitabili limitazioni di cartucce e sopratutto di tempo in cui il poligono può essere a disposizione del reparto. Questi sono gli ostacoli generalmente lamentati, per ciò appunto si richiedono istruttori provetti.

Non si può essere tali senza essere od essere almeno

stati ottimi tiratori, e la circolare in data 18 maggio 1909 del comando del corpo di stato maggiore riafferma esser necessario che gli ufficiali associno, alla perfetta conoscenza nelle questioni relative al tiro, una grande pratica dell'uso dell'arme. Questa è necessità indiscutibile e bisognerebbe fare di tale attitudine obbligo e requisito professionale pei giovani ufficiali di fanteria. Ad essi poi nei collegi e nelle scuole militari bisognerebbe, oltre all'insegnamento del tiro teorico, far eseguire numerosi esercizi di tiro, sì da portare al maggior perfezionamento possibile le singole attitudini, insegnando prima praticamente come si possa divenire buon tiratore, poi come si debba procedere per addestrare i giovani soldati nel tiro a bersaglio.

Si tratta di apprendere, e di far applicare poi, una lunga serie di norme, di avvertenze, di accorgimenti, vorrei dire, che nel loro complesso assicurano al tiratore l'esito del colpo, insegnandogli ad assumere per ogni posizione di tiro — pur rimanendo nei limiti delle prescrizioni regolamentari — l'atteggiamento che meglio si confà alla sua conformazione fisica, e precisamente ad imbracciar l'arme in singolar modo a seconda della lunghezza del collo, delle braccia, ad impugnarla diversamente in relazione all'ampiezza della mano, alla lunghezza e snodatura delle dita; variando perfino tali suggerimenti per lo stesso tiratore nelle diverse posizioni di tiro, se l'occhio esperto dell'istruttore lo ritiene necessario.

Ciò apparirà tanto più utile quanto si consideri che noi armiamo collo stesso fucile tanto il granatiere più alto quanto i soldati di più bassa statura: tanto il contadino, il muratore od il fabbro, dalle braccia muscolose, dalla mano eccessivamente ampia in confronto delle dita tozze ed incallite nei lavori più aspri e quindi poco pieghevoli e sensibili, quanto l'operaio delle arti meno rudi e lo scrivano dalle membra singolarmente snelle ed agili. Che se ai più queste osservazioni sembrassero troppo sottili e di lieve importanza nell'armamento e nell'addestramento della massa dei soldati, ricorderò che gli Svizzeri — maestri nello studio di tutti i problemi inerenti al tiro al bersaglio, come ne fanno fede i risultati che essi, in massa, ottengono — preoccupati di adattar l'arme alla conformazione del tiratore, pensarono di costruire fucili di tre diverse lunghezze variando le dimensioni della cassa nell'impugnatura e nel calcio.

Con tale provvedimento, che viene a variare la distanza tra il calciolo e la tacca di mira nei fucili di diverse lunghezze, essi miravano anche al vantaggio di poter, entro certi limiti, scegliere l'arme che meglio conviene alla facoltà visiva dei singoli tiratori. Tali studi ed esperimenti furono interrotti dopo l' adozione della nuova cartuccia, sembrando che il maggior rinculo dell'arma ad essa dovuto, non consigliasse l' accorciamento del calcio; nè io voglio spingermi a sostenere l'assoluta necessità di fucili di diversa *taglia*, per così dire; sostengo soltanto che l'allievo tiratore deve essere attentamente esaminato, studiato e condotto per via di esperimenti, immediatamente messi alla prova pratica, a servirsi dell'arma nel modo più efficace consentitogli dalle sue attitudini fisiche.

Sarà poi necessario assisterlo pazientemente nelle prime prove, persuaderlo della necessità di eseguire gli esercizi colla massima accuratezza sciolta però da ogni preoccupazione, sì che possa acquistarvi la necessaria scioltezza di movimenti, e, dopo di avergli fatta raggiungere nelle speciali esercitazioni iniziali quella abilità che deve essere condizione, come esporrò in seguito, di passaggio ad esercizi più complessi, perfezionarlo via via nell'uso dell'arme, suggerendogli di modificare il puntamento, — sia nel modo di servirsi dei segni di mira, sia scegliendo il punto in cui dirigerla — secondo le dimensioni, il colore, il movimento del bersaglio e secondo le condizioni atmosferiche, intensità e direzione dei raggi luminosi, e del vento, o le difficoltà causate dalla pioggia, dalla nebbia, ecc.

Sottigliezze queste, mi par di sentir ripetere, eppure in esse sta il segreto dei risultati del tiro a bersaglio buoni e costanti: costanti sovratutto, giacchè buon tiratore può dirsi soltanto colui che in qualsiasi condizioni di tiro sa, dopo pochi colpi, regolare il puntamento ed aggiustare il tiro in modo da ottenere, relativamente a tali condizioni, soddisfacenti risultati.

Certo non si può pensare a perfezionare a tal punto tutti i soldati, nè sarebbe necessaria così grande esattezza individuale pel tiro collettivo, ma i più atti di essi e gli istruttori tutti dovrebbero tale perfezione raggiungere per essere di efficace esempio ed ammaestramento ai nuovi allievi.

Si obbietterà che nelle scuole militari manca il tempo a

tale perfezionamento, ma data l'imprescindibile condizione di essere buon tiratore per poter bene addestrare nel tiro, e l'assoluta necessità che tutte le compagnie di fucilieri abbiano almeno un giovane ufficiale ottimo tiratore, a me pare che il tempo occorrente alla preparazione di questi ottimi istruttori lo si debba trovare ad ogni costo, sacrificando, se proprio è necessario, qualche parte degli insegnamenti teorici. Non sarà difficile appassionare i giovani sottotenenti agli esercizi di tiro; giunti poi ai reggimenti, essi sentiranno crescere il loro valore professionale nei risultati delle reclute da essi istruite, e continueranno a cimentarsi in gare reggimentali e presidiarie o nei concorsi coi tiratori civili. Argomenti questi ultimi che meriterebbero un'ampia discussione e che cercherò di trattare in seguito, se queste mie note avranno incontrato un qualche consenso; per ora insisto ancora sulla opportunità di indurre i giovani ufficiali ed i sottufficiali, gli istruttori del soldato, a frequentare i poligoni delle società di tiro a segno, nei quali con maggior comodità che non nei poligoni militari, si possono provare armi ed eseguire tiri di precisione. E ciò specialmente nei grandi presidi, ove soventi a fianco del poligono militare occupato in ogni ora del giorno dai reparti che si susseguono senza tregua alle piazzuole di tiro, si apre il poligono delle società, frequentato essenzialmente nei giorni festivi od in determinate e poche ore dei feriali dagli inscritti al reparto milizia, in gran parte operai e professionisti, e nelle rimanenti ore soltanto da pochissimi appassionati tiratori, sì che il numeroso personale militare necessario pel servizio del poligono nelle ore di maggiore affluenza, rimane pressochè inoperoso pel rimanente della giornata Nel periodo estivo specialmente i tiratori civili non frequentano le linee di tiro che in esiguo numero e soltanto nelle ore prime del mattino ed ultime dell'orario di tiro, nelle altre il poligono rimane pressochè silenzioso. Queste ore appunto nell'orario di caserma stanno fra i due ranci; non sembra quindi difficile in questo periodo del giorno e tra le istruzioni così dette secondarie — non per importanza, ma per contrapposto a quella detta principale perchè di maggior durata — far larga parte al perfezionamento nel tiro degli istruttori, usufruendo dei poligoni sociali.

esatto quello del tiratore che alla *precisione associa la giustezza*; non altrimenti per ora esatta, si intende quella segnata da un orologio preciso e regolato o giusto.

Pur non dimenticando che dall'arme da guerra, impiegata principalmente nel tiro collettivo, non si pretendono nè grande precisione, nè grande giustezza, tuttavia — poichè nella scuola di tiro a bersaglio una notevole esattezza noi pure esigiamo dal tiratore, quando lo poniamo di fronte a bersagli in cui al punto massimo corrisponde una zona piuttosto ristretta — dobbiamo almeno dare al soldato un'arme che gli consenta di conseguire senza troppe difficoltà tale esattezza. Ora l'opinione generale dei tiratori provetti conforta la mia personale esperienza, e mi permette di affermare che la maggior parte dei nostri fucili modello 1891, ottimi, lo ripeto, per indiscussi pregi come armi da guerra, non dànno, anche se nuovi, anzi specialmente se nuovi, tale esattezza di tiro, ma richiedono, per darla, quasi tutti qualche spostamento dei segni di mira; tutti poi si perfezionano notevolmente con piccole operazioni di rifinitura degli stessi segni di mira e del meccanismo di scatto specialmente.

È da premettere — lo riconosce la prima delle memorie, citate nella premessa a queste note, alla pagina 2, n. 3 — che il nostro sistema di puntamento a mirino sfiorato non è dei più facili; esso permette una sufficiente e costante esattezza soltanto se mirino e tacca di mira sono opportunamente sagomati e rispettivamente proporzionati per le esigenze della visibilità. L'esperienza insegna che la maggior nitidezza di collimazione si ottiene con mirini superiormente orizzontali o quasi, e per ogni lato, verso l'occhio del tiratore, a spigoli vivi dai quali partano superfici scomparenti all'occhio stesso.

I mirini a spigolo superiore-anteriore orizzontale ànno su quelli a cresta rotonda il vantaggio di prestarsi meno al gioco delle luci trasversali e di evitar quindi molti degli errori in direzione, inoltre stancano meno l'occhio perchè risultano più larghi, non mancando degli spigoli (che nei mirini a cresta tonda vengono smussati) e permettono di apprezzar meglio il puntamento anche nel senso della elevazione del tiro.

Si può osservare, e giustamente, che un mirino di tal foggia è troppo facilmente soggetto a deformarsi al menomo

tale perfezionamento, ma data l'imprescindibile condizione di essere buon tiratore per poter bene addestrare nel tiro, e l'assoluta necessità che tutte le compagnie di fucilieri abbiano almeno un giovane ufficiale ottimo tiratore, a me pare che il tempo occorrente alla preparazione di questi ottimi istruttori lo si debba trovare ad ogni costo, sacrificando, se proprio è necessario, qualche parte degli insegnamenti teorici. Non sarà difficile appassionare i giovani sottotenenti agli esercizi di tiro; giunti poi ai reggimenti, essi sentiranno crescere il loro valore professionale nei risultati delle reclute da essi istruite, e continueranno a cimentarsi in gare reggimentali e presidiarie o nei concorsi coi tiratori civili. Argomenti questi ultimi che meriterebbero un'ampia discussione e che cercherò di trattare in seguito, se queste mie note avranno incontrato un qualche consenso; per ora insisto ancora sulla opportunità di indurre i giovani ufficiali ed i sottufficiali, gli istruttori del soldato, a frequentare i poligoni delle società di tiro a segno, nei quali con maggior comodità che non nei poligoni militari, si possono provare armi ed eseguire tiri di precisione. E ciò specialmente nei grandi presidi, ove soventi a fianco del poligono militare occupato in ogni ora del giorno dai reparti che si susseguono senza tregua alle piazzuole di tiro, si apre il poligono delle società, frequentato essenzialmente nei giorni festivi od in determinate e poche ore dei feriali dagli inscritti al reparto milizia, in gran parte operai e professionisti, e nelle rimanenti ore soltanto da pochissimi appassionati tiratori, sì che il numeroso personale militare necessario pel servizio del poligono nelle ore di maggiore affluenza, rimane pressochè inoperoso pel rimanente della giornata. Nel periodo estivo specialmente i tiratori civili non frequentano le linee di tiro che in esiguo numero e soltanto nelle ore prime del mattino ed ultime dell'orario di tiro, nelle altre il poligono rimane pressochè silenzioso. Queste ore appunto nell'orario di caserma stanno fra i due ranci; non sembra quindi difficile in questo periodo del giorno e tra le istruzioni così dette secondarie — non per importanza, ma per contrapposto a quella detta principale perchè di maggior durata — far larga parte al perfezionamento nel tiro degli istruttori, usufruendo dei poligoni sociali.

esatto quello del tiratore che alla *precisione associa la giustezza;* non altrimenti per ora esatta, si intende quella segnata da un orologio preciso e regolato o giusto.

Pur non dimenticando che dall'arme da guerra, impiegata principalmente nel tiro collettivo, non si pretendono nè grande precisione, nè grande giustezza, tuttavia — poichè nella scuola di tiro a bersaglio una notevole esattezza noi pure esigiamo dal tiratore, quando lo poniamo di fronte a bersagli in cui al punto massimo corrisponde una zona piuttosto ristretta — dobbiamo almeno dare al soldato un'arme che gli consenta di conseguire senza troppe difficoltà tale esattezza. Ora l'opinione generale dei tiratori provetti conforta la mia personale esperienza, e mi permette di affermare che la maggior parte dei nostri fucili modello 1891, ottimi, lo ripeto, per indiscussi pregi come armi da guerra, non dànno, anche se nuovi, anzi specialmente se nuovi, tale esattezza di tiro, ma richiedono, per darla, quasi tutti qualche spostamento dei segni di mira; tutti poi si perfezionano notevolmente con piccole operazioni di rifinitura degli stessi segni di mira e del meccanismo di scatto specialmente.

È da premettere — lo riconosce la prima delle memorie, citate nella premessa a queste note, alla pagina 2, n. 3 — che il nostro sistema di puntamento a mirino sfiorato non è dei più facili; esso permette una sufficiente e costante esattezza soltanto se mirino e tacca di mira sono opportunamente sagomati e rispettivamente proporzionati per le esigenze della visibilità. L'esperienza insegna che la maggior nitidezza di collimazione si ottiene con mirini superiormente orizzontali o quasi, e per ogni lato, verso l'occhio del tiratore, a spigoli vivi dai quali partano superfici scomparenti all'occhio stesso.

I mirini a spigolo superiore-anteriore orizzontale ànno su quelli a cresta rotonda il vantaggio di prestarsi meno al gioco delle luci trasversali e di evitar quindi molti degli errori in direzione, inoltre stancano meno l'occhio perchè risultano più larghi, non mancando degli spigoli (che nei mirini a cresta tonda vengono smussati) e permettono di apprezzar meglio il puntamento anche nel senso della elevazione del tiro.

Si può osservare, e giustamente, che un mirino di tal foggia è troppo facilmente soggetto a deformarsi al menomo

urto, e quindi converrebbe adottare una sagoma intermedia tra quella attualmente usata e quella teoricamente preferibile sovradescritta, ossia una sagomatura a cresta superiormente piana ed a spigolo anteriore, cioè verso il tiratore, leggermente arrotondato.

Al fine poi di evitare i facili sfregi per gli inevitabili urti nell'uso quotidiano dell'arme, inconveniente che già si lamenta cogli attuali mirini, si potrebbe applicare alla canna un salva-mirino a molla, il quale normalmente dovrebbe rimanere ritto contro la faccia anteriore del mirino, e con tutta facilità potersi abbattere per gli esercizi di puntamento e di tiro.

Anche le attuali tacche di mira non sono foggiate e finite in modo da permettere la nitida visione del mirino: le faccie laterali stanno ora in piani che si incontrano secondo una orizzontale che costituisce il fondo della tacca stessa, invece i piani che le determinano dovrebbero essere doppiamente inclinati, incontrarsi cioè sul fondo della tacca, ed anche idealmente dietro l'alzo, cioè verso la culatta, sì da cadere sul fondo della tacca non più ad angolo acuto, determinante un campo troppo esiguo per ben discernervi il mirino, ma raccordate con breve arco, in modo che riuscisse facile scorgervi e collocarvi in posizione centrale la sommità del mirino. Il fondo della tacca, per la detta seconda inclinazione, si abbasserebbe e si allargherebbe verso il lato opposto all'occhio, sì che questo, della tacca di mira così svasata, non iscorgerebbe che gli spigoli e nessuna delle faccie interne sulle quali sono inevitabili le ombre ed i giochi di luce. Ma se si prendono in attento esame le tacche di mira dei fucili in distribuzione, si potrà constatare che ben diversa è la loro sagomatura e come il più delle volte tale importantissima parte non sia stata accuratamente finita: nè si deve farne gran meraviglia, perchè soltanto un provetto tiratore è in grado di avvertire e dare peso a tali difetti, apparentemente di nessuna importanza. Esse dànno all'occhio nebulosità, riflessi di luce che non gli consentono di percepire la sommità del mirino sempre nella stessa misura e posizione, e ciò mentre si riconosce che il nostro sistema di puntamento a mirino sfiorato esige la massima accuratezza e costanza di apprezzamento in tale collimazione.

chetto e quindi dalla superficie durissima, come sono quelle di cui si tratta. Tuttavia anche per tale riguardo un buon armaiolo con pochissimo lavoro può riuscire nell'intento, purchè però si tratti di un fucile nel quale l'otturatore e sopratutto il cane, non abbiano soverchio gioco nella culatta mobile e sulla codetta di essa quando si tenta il grilletto per lo scatto. Sarebbe sufficiente alquanta maggior accuratezza nel comporre gli otturatori, restringendo se necessario i limiti di tolleranza nel gioco tra le diverse parti, per eliminare gran parte di questi inconvenienti; il dente di scatto e quello del cane poi dovrebbero essere ultimati con maggior diligenza. Non è raro il caso di notare su di essi smussature o sbavature sugli spigoli, o tracce della striatura della lima, asperità appena appariscenti, ma che sono appunto quelle che cagionano nello scattare resistenze anormali ed intermittenti.

In conclusione — non osando esprimere il desiderio che l'otturatore e le sue parti, ed il complesso del meccanismo di scatto vengano costruiti di acciaio, col qual metallo si otterrebbe senza dubbio una maggiore scorrevolezza tra le parti e la possibilità di meglio adattarle tra loro mediante opportuni ritocchi — sarei d'avviso che ogni fucile, prima del collaudo venisse accuratamente composto, riveduto nei segni di mira e nel congegno di chiusura e di scatto e levigato nelle superfici a contrasto in quest'ultima delicata funzione; nè mi stanco di ripetere che con fucili così riveduti l'operazione dello scattare a tempo diventa altrettanto facile, quanto è al contrario difficile con fucili collo scatto irregolare. Irregolare e non sostenuto o « duro » come si dice comunemente dai tiratori, chè anzi sono del parere che lo scatto non debba essere troppo facile o « dolce », come erroneamente si crede da molti sia indispensabile per tirar bene. Specialmente nelle armi da guerra lo scattare deve richiedere un certo sforzo del dito; ciò non impedisce affatto la precisione del tiro, purchè però la lunghezza del movimento e la pressione necessaria a determinarlo sieno costanti; si ottengono allora scatti « sostenuti » ma « pronti » o « decisi » che sono i migliori sotto l'aspetto della sicurezza, mentre non impediscono affatto l'esattezza del tiro.

Ciò per i fucili che escono dalle fabbriche d'armi o dalle armerie; per quelli già in distribuzione si dovrebbe procedere, in occasione della verifica prescritta per le erosioni ed

urto, e quindi converrebbe adottare una sagoma intermedia tra quella attualmente usata e quella teoricamente preferibile sovradescritta, ossia una sagomatura a cresta superiormente piana ed a spigolo anteriore, cioè verso il tiratore, leggermente arrotondato.

Al fine poi di evitare i facili sfregi per gli inevitabili urti nell'uso quotidiano dell'arme, inconveniente che già si lamenta cogli attuali mirini, si potrebbe applicare alla canna un salva-mirino a molla, il quale normalmente dovrebbe rimanere ritto contro la faccia anteriore del mirino, e con tutta facilità potersi abbattere per gli esercizi di puntamento e di tiro.

Anche le attuali tacche di mira non sono foggiate e finite in modo da permettere la nitida visione del mirino: le faccie laterali stanno ora in piani che si incontrano secondo una orizzontale che costituisce il fondo della tacca stessa, invece i piani che le determinano dovrebbero essere doppiamente inclinati, incontrarsi cioè sul fondo della tacca, ed anche idealmente dietro l'alzo, cioè verso la culatta, sì da cadere sul fondo della tacca non più ad angolo acuto, determinante un campo troppo esiguo per ben discernervi il mirino, ma raccordate con breve arco, in modo che riuscisse facile scorgervi e collocarvi in posizione centrale la sommità del mirino. Il fondo della tacca, per la detta seconda inclinazione, si abbasserebbe e si allargherebbe verso il lato opposto all'occhio, sì che questo, della tacca di mira così svasata, non iscorgerebbe che gli spigoli e nessuna delle faccie interne sulle quali sono inevitabili le ombre ed i giochi di luce. Ma se si prendono in attento esame le tacche di mira dei fucili in distribuzione, si potrà constatare che ben diversa è la loro sagomatura e come il più delle volte tale importantissima parte non sia stata accuratamente finita: nè si deve farne gran meraviglia, perchè soltanto un provetto tiratore è in grado di avvertire e dare peso a tali difetti, apparentemente di nessuna importanza. Esse dànno all'occhio nebulosità, riflessi di luce che non gli consentono di percepire la sommità del mirino sempre nella stessa misura e posizione, e ciò mentre si riconosce che il nostro sistema di puntamento a mirino sfiorato esige la massima accuratezza e costanza di apprezzamento in tale collimazione.

chetto e quindi dalla superficie durissima, come sono quelle di cui si tratta. Tuttavia anche per tale riguardo un buon armaiolo con pochissimo lavoro può riuscire nell'intento, purchè però si tratti di un fucile nel quale l'otturatore e sopratutto il cane, non abbiano soverchio gioco nella culatta mobile e sulla codetta di essa quando si tenta il grilletto per lo scatto. Sarebbe sufficiente alquanta maggior accuratezza nel comporre gli otturatori, restringendo se necessario i limiti di tolleranza nel gioco tra le diverse parti, per eliminare gran parte di questi inconvenienti; il dente di scatto e quello del cane poi dovrebbero essere ultimati con maggior diligenza. Non è raro il caso di notare su di essi smussature o sbavature sugli spigoli, o tracce della striatura della lima, asperità appena appariscenti, ma che sono appunto quelle che cagionano nello scattare resistenze anormali ed intermittenti.

In conclusione — non osando esprimere il desiderio che l'otturatore e le sue parti, ed il complesso del meccanismo di scatto vengano costruiti di acciaio, col qual metallo si otterrebbe senza dubbio una maggiore scorrevolezza tra le parti e la possibilità di meglio adattarle tra loro mediante opportuni ritocchi — sarei d'avviso che ogni fucile, prima del collaudo venisse accuratamente composto, riveduto nei segni di mira e nel congegno di chiusura e di scatto e levigato nelle superfici a contrasto in quest'ultima delicata funzione; nè mi stanco di ripetere che con fucili così riveduti l'operazione dello scattare a tempo diventa altrettanto facile, quanto è al contrario difficile con fucili collo scatto irregolare. Irregolare e non sostenuto o « duro » come si dice comunemente dai tiratori, chè anzi sono del parere che lo scatto non debba essere troppo facile o « dolce », come erroneamente si crede da molti sia indispensabile per tirar bene. Specialmente nelle armi da guerra lo scattare deve richiedere un certo sforzo del dito; ciò non impedisce affatto la precisione del tiro, purchè però la lunghezza del movimento e la pressione necessaria a determinarlo sieno costanti; si ottengono allora scatti « sostenuti » ma « pronti » o « decisi » che sono i migliori sotto l'aspetto della sicurezza, mentre non impediscono affatto l'esattezza del tiro.

Ciò per i fucili che escono dalle fabbriche d'armi o dalle armerie; per quelli già in distribuzione si dovrebbe procedere, in occasione della verifica prescritta per le erosioni ed

il logorio della canna, anche a quella dei segni di mira e del congegno di scatto; soltanto un buon ufficiale d'armamento e forse meglio ancora in ciascuna compagnia un buon ufficiale subalterno, egli stesso ottimo tiratore, e che si appassioni all'addestramento nel tiro dei soldati che gli sono affidati, può comprendere la opportunità di queste piccole riparazioni e consigliarne e sorvegliarne pazientemente l'esecuzione. Egli diverrebbe il geloso custode del miglior patrimonio della compagnia: delle armi. Nè posso tacere un ultimo mio pensiero che è ad un tempo un vivo desiderio: si contengono ora, nei più stretti limiti delle riparazioni assolutamente indispensabili per il buon funzionamento dell'arme, le spese per le riparazioni alle armi ritirate ai congedandi, di modo che alla ventura classe si ridistribuiranno gli stessi fucili probabilmente in condizioni balistiche soddisfacenti, ma non di rado sfregiati nella cassa o scoloriti nei fornimenti, di aspetto non bello insomma. Ora io penso che il soldato di fanteria deve innamorarsi del proprio fucile e perchè se ne innamori prima ancora di usarlo, bisogna che questo fucile sia non soltanto una buona, ma anche una bella arme. Aumento di spesa è vero, ma assai piccola e ad usura compensata dai risultati morali e forse anche dalle minori future spese di riparazioni, perchè senza dubbio il soldato conserverà con maggior cura il bel fucile che gli hanno dato.

Le cartucce. — Le nostre cartucce a pallottola ogivale possono dirsi buone e più che soddisfacenti alle esigenze di precisione del tiro di guerra; certo nel tiro di poligono non possono reggere al confronto di quelle a palla affusolata di recente adottate in Isvizzera, in Francia, in Germania, le quali ànno velocità iniziali notevolmente superiori. Tuttavia è giusto ricordare che anche la nostra cartuccia in condizioni di calma atmosferica — poichè l'influenza deviatrice del vento è appunto tanto più sensibile, quanto maggiore è la durata della traiettoria — di poco si discosta dagli ottimi risultati che si raggiungono colle pallottole affusolate (1). In conseguenza può ritenersi conveniente la

(1) Ciò si verificò nel *match* internazionale di tiro tenutosi a Biarritz, (giugno 1912) nel quale i tiratori italiani poterono onorevolmente competere coi tiratori esteri, che avevano il vantaggio della cartuccia a pallottola affusolata. È doveroso aggiungere tuttavia che per la speciale circostanza la fabbrica d'armi di Bologna, in seguito a provvida disposizione ministeriale, aveva fornito loro cartucce fabbricate con speciale accuratezza.

tamento, magari colpo per colpo, osservando le bandieruole, appositamente messe per indicare la direzione e l'intensità del vento; cose tutte che sarebbe prematuro ed inopportuno pretendere, ed impossibile ottenere dai giovani tiratori militari.

Ma non posso tacere di un altro fatto di innegabile gravità e che sottopongo all'osservazione dei tecnici affinchè ne vogliano studiare le cause e proporre i rimedi. Le canne dei nostri fucili si logorano assai rapidamente: i vecchi tiratori affermano che ciò non accadeva nei primi anni in cui fu distribuito l'attuale fucile, sebbene allora si usassero le cartucce a carica intera, e per di più, a carica di balistite la quale esercitava una pressione interna sulle pareti della camera molto superiore a quella determinata dalla solenite. I tiratori non ancora vecchi, ma non più giovani, ed io mi pongo tra questi, affermano con sicurezza che raramente una canna può sparare mille colpi con cartuccia frangibile senza perdere notevolmente in precisione di tiro; e di fatto l'esame delle righe di quasi tutte le canne dopo mille colpi rivela all'occhio esperto un arrotondamento dello spigolo opposto al movimento di rotazione del proietto. Io non intendo assolutamente di gettare con queste parole un grido d'allarme; fortunatamente non v'è da allarmarsi, e mi fo premura di affermarlo, se queste canne dopo soli mille colpi non raggruppano più con sicurezza tutti i colpi nel disco di 30 centimetri a 300 metri quando si spara con cartucce a carica ridotta, perchè esse tale risultato dànno ancora colla cartuccia ordinaria e lo darebbero probabilmente per qualche altro migliaio di colpi e sarebbero quindi sempre ottime armi da guerra. Tuttavia mi sembra che meriti attenzione il logorarsi della canna che pare più sollecito colle cartucce frangibili che non con quelle ordinarie, e faccio presente ai tecnici un altro fatto che mi sembra possa avere con quello indubbia relazione. Raccogliendo nel ferma palle. ed esaminando i proietti della cartuccia frangibile si nota che molti di essi presentano lievissima traccia di rigatura, alcuni poi sono addirittura lisci; osservando i bersagli non è raro notarvi fori oblunghi dati evidentemente da proietti che, perduta la stabilità sulla traiettoria, si sono capovolti; infine sparando colla detta cartuccia di quando in quando si ànno colpi anormali e talvolta an-

il logorio della canna, anche a quella dei segni di mira e del congegno di scatto; soltanto un buon ufficiale d'armamento e forse meglio ancora in ciascuna compagnia un buon ufficiale subalterno. egli stesso ottimo tiratore, e che si appassioni all'addestramento nel tiro dei soldati che gli sono affidati, può comprendere la opportunità di queste piccole riparazioni e consigliarne e sorvegliarne pazientemente l'esecuzione. Egli diverrebbe il geloso custode del miglior patrimonio della compagnia: delle armi. Nè posso tacere un ultimo mio pensiero che è ad un tempo un vivo desiderio: si contengono ora, nei più stretti limiti delle riparazioni assolutamente indispensabili per il buon funzionamento dell'arme, le spese per le riparazioni alle armi ritirate ai congedandi, di modo che alla ventura classe si ridistribuiranno gli stessi fucili probabilmente in condizioni balistiche soddisfacenti, ma non di rado sfregiati nella cassa o scoloriti nei fornimenti, di aspetto non bello insomma. Ora io penso che il soldato di fanteria deve innamorarsi del proprio fucile e perchè se ne innamori prima ancora di usarlo, bisogna che questo fucile sia non soltanto una buona, ma anche una bella arme. Aumento di spesa è vero, ma assai piccola e ad usura compensata dai risultati morali e forse anche dalle minori future spese di riparazioni, perchè senza dubbio il soldato conserverà con maggior cura il bel fucile che gli hanno dato.

Le cartucce. — Le nostre cartucce a pallottola ogivale possono dirsi buone e più che soddisfacenti alle esigenze di precisione del tiro di guerra; certo nel tiro di poligono non possono reggere al confronto di quelle a palla affusolata di recente adottate in Isvizzera, in Francia, in Germania, le quali ànno velocità iniziali notevolmente superiori. Tuttavia è giusto ricordare che anche la nostra cartuccia in condizioni di calma atmosferica — poichè l'influenza deviatrice del vento è appunto tanto più sensibile, quanto maggiore è la durata della traiettoria — di poco si discosta dagli ottimi risultati che si raggiungono colle pallottole affusolate (1). In conseguenza può ritenersi conveniente la

(1) Ciò si verificò nel *match* internazionale di tiro tenutosi a Biarritz, (giugno 1912) nel quale i tiratori italiani poterono onorevolmente competere coi tiratori esteri, che avevano il vantaggio della cartuccia a pallottola affusolata. È doveroso aggiungere tuttavia che per la speciale circostanza la fabbrica d'armi di Bologna, in seguito a provvida disposizione ministeriale, aveva fornito loro cartucce fabbricate con speciale accuratezza.

tamento, magari colpo per colpo, osservando le bandieruole, appositamente messe per indicare la direzione e l'intensità del vento; cose tutte che sarebbe prematuro ed inopportuno pretendere, ed impossibile ottenere dai giovani tiratori militari.

Ma non posso tacere di un altro fatto di innegabile gravità e che sottopongo all'osservazione dei tecnici affinchè ne vogliano studiare le cause e proporre i rimedi. Le canne dei nostri fucili si logorano assai rapidamente: i vecchi tiratori affermano che ciò non accadeva nei primi anni in cui fu distribuito l'attuale fucile, sebbene allora si usassero le cartucce a carica intera, e per di più, a carica di balistite la quale esercitava una pressione interna sulle pareti della camera molto superiore a quella determinata dalla solenite. I tiratori non ancora vecchi, ma non più giovani, ed io mi pongo tra questi, affermano con sicurezza che raramente una canna può sparare mille colpi con cartuccia frangibile senza perdere notevolmente in precisione di tiro; e di fatto l'esame delle righe di quasi tutte le canne dopo mille colpi rivela all'occhio esperto un arrotondamento dello spigolo opposto al movimento di rotazione del proietto. Io non intendo assolutamente di gettare con queste parole un grido d'allarme; fortunatamente non v'è da allarmarsi, e mi fo premura di affermarlo, se queste canne dopo soli mille colpi non raggruppano più con sicurezza tutti i colpi nel disco di 30 centimetri a 300 metri quando si spara con cartucce a carica ridotta, perchè esse tale risultato dànno ancora colla cartuccia ordinaria e lo darebbero probabilmente per qualche altro migliaio di colpi e sarebbero quindi sempre ottime armi da guerra. Tuttavia mi sembra che meriti attenzione il logorarsi della canna che pare più sollecito colle cartucce frangibili che non con quelle ordinarie, e faccio presente ai tecnici un altro fatto che mi sembra possa avere con quello indubbia relazione. Raccogliendo nel ferma palle, ed esaminando i proietti della cartuccia frangibile si nota che molti di essi presentano lievissima traccia di rigatura, alcuni poi sono addirittura lisci; osservando i bersagli non è raro notarvi fori oblunghi dati evidentemente da proietti che, perduta la stabilità sulla traiettoria, si sono capovolti; infine sparando colla detta cartuccia di quando in quando si ànno colpi anormali e talvolta an-

che proietti che non giungono al bersaglio, ma si frantumano per via. Constatazioni che sostengo con tutta sicurezza essendo esse il frutto delle osservazioni dei più assidui frequentatori del poligoni e del grande interessamento che personalmente prendo a tutto quanto riguarda il tiro.

Pur rimettendo ai competenti la soluzione del problema, mi permetto di esporre la mia modesta opinione al riguardo: pare a me che l'assenza di righe sul proietto indichi che esso non à seguito la rigatura della canna, o l'à seguita soltanto in parte, scivolando invece sui pieni di essa. Come ciò avvenga in non saprei, nè oserei dire: sarà per diminuzione di calibro del proietto che preferisce, in luogo di forzarsi nella rigatura, rimpicciolirsi alquanto agevolato in ciò nella sua non compatta composizione, essendo, come è noto, composto di varie parti di piombo contenute in un bossoletto indebolito per sopra più da una scanalatura; sarà per deficiente durezza della incamiciatura, o magari per eccessiva durezza di essa, giacchè forse entrambi i difetti possono produrre lo stesso inconveniente, ossia lo slittamento del proietto sui pieni della rigatura. D'altra parte può anche supporsi che la rigatura adempia perfettamente alla sua funzione finchè la canna è pressochè nuova, ma che in seguito, arrotondatisi gli spigoli delle righe, essa non riesca più a segnare sulla incamiciatura solchi ben marcati ai bordi, quali sembrano necessari ad istradare il proietto nel movimento di rotazione, ed a costringervelo poi sempre più forzatamente quanto più progredisce verso la bocca della canna. Perchè non è fuori di luogo ricordare che — a parità di condizioni, durezza dei metalli, specie e foggia di rigatura ecc. — la diminuzione del calibro accresce la difficoltà di far rotare il proietto su sè stesso, ed il nostro fucile è tra quelli di calibro minore.

Ma io mi limito a dedurre, dal constatato irregolare funzionamento della rigatura, che viene a mancare la stabilità del proietto sulla traiettoria, sì che talvolta esso si capovolge, ed ecco spiegati i fori oblunghi sul bersaglio, o prende direzione affatto anormale, o per l'eccessiva compressione subisce lo stracciamento della incamiciatura, e così si possono spiegare i colpi che non giungono al bersaglio, e che talvolta si sono osservati cadere a poca distanza dal tiratore, od i frammenti di proietto che si sono uditi urtare contro

FUOCO ED ARMA BIANCA

La dispensa 15 del *bollettino ufficiale* in data 5 aprile 1913 dà, tra morti in combattimento ed in seguito a ferite nella campagna-italo turca, i seguenti totali: ufficiali 92, truppa 1391. Totale 1483 morti.

Durante la guerra, il nostro capo di stato maggiore ebbe più volte occasione di richiamare l'attenzione degli ufficiali sul grande consumo di munizioni di fucileria e d'artiglieria che si verificava.

Questo, unito alla saliente cifra imputata al servizio di artiglieria nel consuntivo spese guerra Libica, ed al fatto che nessuno l'ha smentita, fa ritenere vera la cifra di 120,000,000 di cartucce da fucile che secondo l'on. Marazzi si sarebbero consumate durante la guerra.

Ora, se fosse possibile sapere il numero esatto dei morti avuti dal nemico a causa del fuoco di fucileria, si avrebbe subito una chiara idea dell'efficacia del nostro tiro di fucileria. Ma non credo che nè ora nè mai verremo a conoscenza di tal numero. Peccato!

Ma possiamo fare un conto approssimativo lo stesso, perchè del nemico abbiamo un altro dato e questo sicuro. Esso fu sempre abbondantemente provvisto di munizioni per fucile.

Si potrebbe perciò ritenere che abbia consumato su per giù lo stesso numero di cartucce da fucile che abbiamo consumato noi.

Ma, tenendo conto di varie ragioni e specialmente della maggior lentezza del caricamento successivo del Mauser, io voglio ridurre questo numero tanto che potrà perfino sembrare un'esagerazione.

Mi sarà sempre di troppo per dimostrare la scarsa efficacia del fuoco in guerra in confronto a quella grande del tempo di pace. Nè terrò conto degli effetti dell'artiglieria avversaria ma li ascriverò anch'essi al fucile.

Ammettiamo che i nostri avversari abbiano consumato solo un sesto delle cartucce da fucile che abbiamo consumate noi, cioè solo venti milioni.

Orbene, per uccidere uno dei nostri sono occorsi al nemico 14485 colpi!!

che proietti che non giungono al bersaglio, ma si frantumano per via. Constatazioni che sostengo con tutta sicurezza essendo esse il frutto delle osservazioni dei più assidui frequentatori del poligoni e del grande interessamento che personalmente prendo a tutto quanto riguarda il tiro.

Pur rimettendo ai competenti la soluzione del problema, mi permetto di esporre la mia modesta opinione al riguardo: pare a me che l'assenza di righe sul proietto indichi che esso non à seguito la rigatura della canna, o l'à seguita soltanto in parte, scivolando invece sui pieni di essa. Come ciò avvenga in non saprei, nè oserei dire: sarà per diminuzione di calibro del proietto che preferisce, in luogo di forzarsi nella rigatura, rimpicciolirsi alquanto agevolato in ciò nella sua non compatta composizione, essendo, come è noto, composto di varie parti di piombo contenute in un bossoletto indebolito per sopra più da una scanalatura; sarà per deficiente durezza della incamiciatura, o magari per eccessiva durezza di essa, giacchè forse entrambi i difetti possono produrre lo stesso inconveniente, ossia lo slittamento del proietto sui pieni della rigatura. D'altra parte può anche supporsi che la rigatura adempia perfettamente alla sua funzione finchè la canna è pressochè nuova, ma che in seguito, arrotondatisi gli spigoli delle righe, essa non riesca più a segnare sulla incamiciatura solchi ben marcati ai bordi, quali sembrano necessari ad istradare il proietto nel movimento di rotazione, ed a costringervelo poi sempre più forzatamente quanto più progredisce verso la bocca della canna. Perchè non è fuori di luogo ricordare che — a parità di condizioni, durezza dei metalli, specie e foggia di rigatura ecc. — la diminuzione del calibro accresce la difficoltà di far rotare il proietto su sè stesso, ed il nostro fucile è tra quelli di calibro minore.

Ma io mi limito a dedurre, dal constatato irregolare funzionamento della rigatura, che viene a mancare la stabilità del proietto sulla traiettoria, sì che talvolta esso si capovolge, ed ecco spiegati i fori oblunghi sul bersaglio, o prende direzione affatto anormale, o per l'eccessiva compressione subisce lo stracciamento della incamiciatura, e così si possono spiegare i colpi che non giungono al bersaglio, e che talvolta si sono osservati cadere a poca distanza dal tiratore, od i frammenti di proietto che si sono uditi urtare contro

FUOCO ED ARMA BIANCA

La dispensa 15 del *bollettino ufficiale* in data 5 aprile 1913 dà, tra morti in combattimento ed in seguito a ferite nella campagna-italo turca, i seguenti totali: ufficiali 92, truppa 1391. Totale 1483 morti.

Durante la guerra, il nostro capo di stato maggiore ebbe più volte occasione di richiamare l'attenzione degli ufficiali sul grande consumo di munizioni di fucileria e d'artiglieria che si verificava.

Questo, unito alla saliente cifra imputata al servizio di artiglieria nel consuntivo spese guerra Libica, ed al fatto che nessuno l'ha smentita, fa ritenere vera la cifra di 120,000,000 di cartucce da fucile che secondo l'on. Marazzi si sarebbero consumate durante la guerra.

Ora, se fosse possibile sapere il numero esatto dei morti avuti dal nemico a causa del fuoco di fucileria, si avrebbe subito una chiara idea dell'efficacia del nostro tiro di fucileria. Ma non credo che nè ora nè mai verremo a conoscenza di tal numero. Peccato!

Ma possiamo fare un conto approssimativo lo stesso, perchè del nemico abbiamo un altro dato e questo sicuro. Esso fu sempre abbondantemente provvisto di munizioni per fucile.

Si potrebbe perciò ritenere che abbia consumato su per giù lo stesso numero di cartucce da fucile che abbiamo consumato noi.

Ma, tenendo conto di varie ragioni e specialmente della maggior lentezza del caricamento successivo del Mauser, io voglio ridurre questo numero tanto che potrà perfino sembrare un'esagerazione.

Mi sarà sempre di troppo per dimostrare la scarsa efficacia del fuoco in guerra in confronto a quella grande del tempo di pace. Nè terrò conto degli effetti dell'artiglieria avversaria ma li ascriverò anch'essi al fucile.

Ammettiamo che i nostri avversari abbiano consumato solo un sesto delle cartucce da fucile che abbiamo consumate noi, cioè solo venti milioni.

Orbene, per uccidere uno dei nostri sono occorsi al nemico 14485 colpi!!

Da questo numero si traggono importanti deduzioni cioè:

1. Che il fuoco, colla celerità di tiro delle armi attuali, consuma in brevissimo tempo una tale quantità di munizioni al cui rispetto qualunque dotazione e riserva, per quanto abbondante è sempre scarsa.

2. Che questo straordinario consumo di munizioni costosissime e di difficile fabbricazione, costituisce un poderoso problema economicamente ed industrialmente difficile da risolvere.

3. Che il fuoco da se solo non ha, di massima, potenza tale da decidere della lotta, che esso non è quindi che un mezzo ausiliario della battaglia e che bisogna, per costringere il nemico ad accettare la nostra volontà. ricorrere ad unaltro mezzo che abbia ben maggior potenza ed efficacia del proiettile.

Quest'altro mezzo è l'arma bianca.

Da ciò la necessità del combattimento offensivo che ha appunto lo scopo di risolvere la lotta col mezzo decisivo ed infallibile dell'arma bianca.

Ma non solo l'offensiva è necessaria; ma conveniente per gli inestimabili effetti morali ai quali dà luogo. .

Avanzare vuol dire mostrar valore ed una volontà netta e decisa di dare addosso al nemico. Chi avanza perciò si attribuisce agli occhi dell'avversario la qualità di valoroso e deciso nell'azione.

Egli quindi acquista inconsapevolmente una straordinaria supremazia morale su chi stando fermo a far fuoco non dà a sè stesso altrettanta prova di valore ed audacia.

Ora, quando uno dei due avversari riesce a farsi ritenere valoroso dall'altro ha già per tre quarti la vittoria in pugno.

Inoltre il moto, l'esempio dei capi e dei compagni, il sentimento dell'emulazione, l'ambizione di primeggiare, la fiducia in sè stessi che si riafferma nell'audacia, il luccicar delle baionette, l'urlo dell'assalto, la visione della vittoria anima a poco a poco gli spiriti e li porta gradatamente a quel furore bellico che è il più sicuro alleato di chi deve menare le mani.

In ogni animo umano sonnecchia, più o meno profondamente sepolto nell'ovatta di altri sentimenti od istinti più comodi e più in voga, l'istinto guerriero, l'istinto della forza.

In guerra bisogna a qualunque costo metterlo in valore per contrapporlo all'istinto della conservazione che è negazione della guerra.

L'offensiva ridesta, eccita, ingigantisce appunto negli animi l'istinto guerresco e fa sì che il soldato ami la guerra per la guerra e diventi assai sensibile, per le soddisfazioni che gli arreca, all'onor militare.

La morte? Ma chi pensa più alla morte nell'eccitamento dell'assalto, nella visione della vittoria? E poi quale morte? Chi avanza la morte non la vede o se la vede non ha tempo di riflettervi. La morte tien compagnia a chi sta fermo e pur troppo gli dà agio a tutte quelle riflessioni che uccidono il coraggio.

Ed ecco l'offensore riprendere così, insensibilmente, tutto il completo possesso delle sue ataviche qualità guerriere e diventare per esse vero soldato.

Guai a chi gli si troverà di fronte in non uguali condizioni d'animo. Tale sarà colui che in situazione pari o di non molto superiore all'avversario si lascerà attaccare. La sua disfatta sarà sicura.

Allora sì, appena avrà voltate le spalle, che proverà la efficacia del fuoco avversario.

Dietro un nemico che scappa il puntamento diventa automaticamente preciso perchè cascano immediatamente le cateratte che lo conturbavano ed i per cento diventano molto maggiori di quelli delle tavole di tiro perchè il nemico che si ritira offre bersagli ben più vulnerabili di quelli in uso ai poligoni.

Se dai nostri 1483 morti si togliessero i caduti andando in dietro si vedrebbe che costa più sacrifici una ritirata che venti combattimenti offensivi e si rileverebbe che i morti nell'azione offensiva, in proporzione dei numerosissimi combattimenti che da parte nostra ebbero spiccatamente quel carattere, sono pochi. Ciò che altro vuol dire se non che contro un'offensiva ardita il fuoco ha ancora un'efficacia ancora minore di quella constatata in complesso?

Avanti dunque e sempre. Ed intorno a te arma bianca, vero sole dell'arte bellica, si aggirino come pianeti tutte le nostre leggi militari che solo da te ripetono luce e vita.

A te siano rivolte le nostre cure più sollecite, il nostro costante pensiero, perchè tu sei oggi, come ieri come sempre la regina delle battaglie, l'arbitra dei popoli,

PIETRO GILBERTI
capitano 9 bersaglieri.

LE OROBIE E LE PREALPI BERGAMASCHE

Generalità.

Le Orobie e le Prealpi bergamasche rappresentano, se mi è permessa l'espressione, la *Cenerentola* delle Prealpi. Le Prealpi bresciane, le veronesi, le bellunesi, le carniche, le giulie hanno avuto i loro molti illustratori e descrittori; le bergamasche invece son sempre rimaste alquanto nell'ombra: pochi le hanno visitate e pochissimi quindi le hanno illustrate e descritte. È solo da qualche anno che il *turismo* ha scoperto questa regione delle Prealpi, ed è perciò che in essa, che pure abbonda di stazioni climatiche e di panorami pittoreschi prettamente alpini, è appena nascente l'industria del forastiero.

Lo stato di relativo abbandono in cui sinora furono lasciate le Orobie e le Prealpi bergamasche è dovuta al fatto che esse sono situate tra il Lario, la Valcamonica e la Valtellina, regioni tutte di primo ordine, tanto dal punto di vista turistico, quanto da quello di soggiorno come stazioni climatiche. Un'altra ragione per cui il turista ha scansato e scansa tuttora questa regione prealpina, quasi che fosse tutto un compatto massiccio impervio e non un complesso di monti e di valli armonicamente disposte, è la mancanza di buone e numerose rotabili e di ferrovie. Se si toglie infatti il fondo delle medie valli principali (le basse valli sono fuori della regione in esame), solcato da strade ordinarie e da qualche ferrovia secondaria o tramvia, può dirsi che in questa regione dominino sovrani le mulattiere ed i sentieri, sui quali certamente non possono correre nè le automobili, nè le biciclette, nè i rotabili di qualsiasi specie.

Militarmente le Orobie e le Prealpi bergamasche hanno molta importanza, costituendo un ragguardevole ostacolo incuneato tra il Lario, la Valtellina e la Valcamonica, ostacolo che sbarra le comunicazioni, le quali dall'Engadina e dall'alto Adige tendono alla pianura lombarda fra Lecco e Iseo. Importa quindi dare di esse un piccolo cenno.

*
* *

La regione in esame occupa tutto il vasto quadrilatero nettamente limitato ad ovest dall'Adda (dall'altezza di Merate sino a Lecco), dal lago di Lecco e di Como sino a Còlico; a nord dalla Valtellina sino al Passo d'Aprica; ad est dalla val Belviso (Adda), val di Gleno (Dezzo), val di Gera (Borlezza), val Cavallina; a sud dalla strada Caprino-Bergamo-Trescore Balneario. I primi tre lati del quadrilatero misurano in media 60 chilometri ciascuno, il quarto chilometri 30: le diagonali del quadrilatero, le quali si incontrano poco a sud di Piazza Brembana, misurano in media chilometri 65 ciascuna.

Si è scritto *Passo Aprica* e non *Colle Aprica*, come riporta la carta del Touring e quella dell'Istituto geografico militare, perchè la parola *Colle* nelle Alpi Orientali suona altura e non passaggio fra due monti. *Colle* in questo ultimo significato è in uso nelle Alpi Occidentali; nelle Orientali invece la località depressa, dove ha luogo in montagna il passaggio da una valle all'altra, dicesi *Passo*. L'inesattezza della dicitura sparirà fra poco dalle nostre carte, essendo stata istituita, per la revisione toponomastica della carta d'Italia, apposita reale commissione (di cui è presidente il tenente generale conte Porro, maestro nostro insigne di discipline geografiche e militari), la quale è già innanzi nei suoi lavori. Alla fine dell'anno 1913 infatti sono stati corretti toponomasticamente i rilievi corrispondenti a circa 80 fogli della carta d'Italia al 100.000 (1).

Orografia.

La genesi particolareggiata delle Orobie e delle Prealpi bergamasche è ancora poco nota, per deficenza di studi geologici sulla regione Trattasi di regione corrugata per effetto di una spinta laterale in direzione di nord-est, e si ritiene che il corrugamento sia avvenuto sul finire del terziario. Gli strati sedimentari, di cui la regione è costituita, assunsero allora la forma di pieghe con direzione generale da nord-est a sud-ovest. Verso sud-est si ebbero delle espan-

(1) V. Porro. — Relazione sui lavori della reale commissione di toponomastica negli anni 1910-913, presentata al X Congresso internazionale di geografia.

sioni porfiriche, le quali disturbarono alquanto l'andamento normale delle pieghe.

L'aspetto attuale del rilievo non si presenta però come quello originario, avendolo profondamente trasformato l'opera delle acque, dei ghiacciai, degli agenti atmosferici e dell'uomo.

Effetto dell'intenso sforzo orogenico furono, oltre i ribaltamenti e i rovesciamenti delle pieghe, le fratture trasversali che si produssero numerose nelle pieghe originarie. Le acque correnti, seguendo la pendenza generale del rilievo da nord verso sud, si apersero il passaggio al piano attraverso le fratture, che erosero e approfondirono. I ghiacciai aiutarono l'opera di trasformazione scavando le valli, levigando i fianchi dei rilievi, e depositando lungo il fondo delle valli, o allo sbocco di esse, i materiali morenici; gli agenti atmosferici modificarono in parte la superficie esterna dei rilievi, disgregando le rocce, producendo frane e smottamenti; l'uomo infine, sia per difendersi dalle intemperie, sia per ripararsi dai danni dovuti all'impetuose piene dei corsi d'acqua, sia infine col coltivare le originarie conche fluviali, lasciate all'asciutto dalle acque dopo che queste si aprirono la via verso il piano, completò la già detta opera di trasformazione della regione, la quale oggidì può sinteticamente descriversi nel modo seguente:

Nella parte settentrionale della regione si ha una catena di monti, elevata e compatta, con andamento generale da est-nord-est a ovest-sud-ovest, la catena cioè delle *Alpi Orobie*, la quale si eleva come un'enorme barriera tra la Valtellina e le alte valli bergamasche.

Nella parte media della regione si ha una serie di speroni paralleli, succedentisi da ovest a est, che dalla catena delle Orobie, da cui si distaccano, muovono verso la zona pedemontana con direzione generale da nord a sud. Detti speroni dividono fra loro i bacini del Lario, dei corsi d'acqua bergamaschi e dell'Oglio. Essi si presentano *spinati*, dotati cioè di speroncelli laterali, con direzione pressochè normale all'andamento generale dello sperone da cui si dipartono.

Nella parte meridionale si ha la zona pedemontana, di aspetto alquanto confuso ed intralciato di speroni, di poggi, di pianori di valli e vallette, degradanti in gene-

rale da nord verso sud. Essa è costituita dalle estremità meridionale degli speroni già accennati, divisi in speroncelli minori dall'erosione delle acque, le quali hanno trovato nella natura del terreno vasto campo alla loro azione dissolvitrice. Frammiste ai rilievi, verso lo sbocco delle valli al piano, si hanno i depositi morenici dell'epoca glaciale.

* * *

Non è difficile, con l'aiuto della carta geografica e geologica, ricostruire idealmente le pieghe originarie dei rilievi della regione, le cui direttrici da ovest verso est si succedono e si alternano coi solchi di facilitazione nel modo sottoindicato. Per ragioni di opportunità e di studio si comprenderanno anche i rilievi situati sulla destra dell'Oglio.

1ª piega. — Alpi Orobie-Pizzo dei Tre Signori ⟨ Monte Legnone. / Cime di Margno-Pizzi di Parlasco.

2ª piega. — Monte Torsoleto-Monte Venerócolo - Monte Gleno ⟨ Pizzo Barbarossa-Monte Corte. Cima di Menna-Monte Aralalta-Grigna. / Pizzo della Presolana-Monte Secco ⟨ Monte Sornadello-Resegone. / Monte Alben ⟨ Monte Suchello - Monte Podona.

3ª piega. — Corno di Concarena-Cima Camino-Monte Pora ⟨ Pizzo Formico-Monte Misma. / Monte Torrezzo-Monte Bronzone.

Come si osserva dallo schizzo schematico sopra riportato, le pieghe del terreno si scindono in pieghe minori, a misura che da nord est procedono verso sud ovest; esse cioè si aprono a ventaglio man mano che dalla linea di partenza Aprica-Édolo muovono verso quella di arrivo — costa orientale del Lario-Adda-Caprino-Bergamo-Sárnico.

I solchi che dividono le varie pieghe fra di loro possono così individuarsi:

1° Valle Varrone tra il Legnone e le Cime di Margno.

2° Valle Belviso-alto Brembo sino a Branzi-Forcolino di Torcola-Olmo-torrente Stabina-Introbio-torrente Pioverna-Somana, fra la prima e la seconda piega.

3° Val Canale-Passo Branchino-Torrente Parina-Torrente Enna-Lecco, fra l'allineamento Monte Corte-Grigna e l'allineamento Monte Alben-Resegone.

4° Val Bianca-Torrente Serina-Brembo-Almè, fra l'allineamento Alben-Resegone e quello Monte Suchello-Monte Podona.

5° Oglio-Val Paisco-Val di Scalve-Giogo-torrente Gera-Clusone-Serio-Bergamo, fra la seconda e la terza piega.

6° Val Cavallina, fra l'allineamento Pizzo Formica-Monte Misma e quello Monte Torrezzo-Monte Bronzone.

7° Valcamonica.

A nord della zona in esame corre l'ampio solco longitudinale della Valtellina, la quale forma parte del grande solco che si inizia al lago Maggiore e raggiunge la Valtellina pel Tresa, Lugano e la depressione di Piano; prosegue quindi verso est sino alla Drava per l'Aprica, il Tonale, la val di Sole e il Pusterthal.

***

Geologicamente si trovano rappresentati in questa regione quasi tutti i terreni, dalle sieniti e dagli gneiss antichi alle marne ed alle arenarie dell'eocene, terreni disposti a fasce successive orizzontali e sempre più recenti a misura che da nord si scende verso sud, dove (zona pedemontana) il terziario si confonde e frammischia col morenico allo sbocco delle valli in pianura.

Predominano:

gli scisti (micascisti, talcoscisti, cloritoscisti) nella prima piega; le dolomie (infraraibliane e principali) nella seconda piega; i calcari (compatti-scistosi-marnosi) nella terza piega sino a la regione pedemontana, la quale è costituita di marne, argille ed arenarie. Banchi di conglomerato più o meno estesi (puddinghe, ceppo, molassa) e di arenarie sono sparse un po' dappertutto: il più importante banco è quello che da Cima Torsoleto pel Redorta e il Passo Dordona va al Pizzo dei Tre Signori. Infine vene e dicchi di porfidi augitici e diabasi si riscontrano nei dintorni di Gaverina e di Monte Altino fra la val Cavallina e la val Seriana.

***

La morfologia dei terreni varia col variare della roccia: creste sottili e cuspidi difficilmente accessibili si hanno nella regione degli scisti (Monte Legnone-Pizzo del Diavolo orientale): forme tozze e profondamente erose nella fascia conglomeratica antica (Pizzo del Diavolo occidentale-Monte

Gleno): picchi e guglie arditissime, ergentisi sopra spalti rovinosi nella regione delle dolomie (Monte Arera-Grigna-Monte Alben-Pizzo Formica): dorsali nude, forme tondeggianti, fianchi ripidi e squarciati da valloni nei calcari (Monte Suchello-Monte Bronzone-Monte Misma): e finalmente un ondulare dolce di colline, dai fianchi erosi e franosi, nella ubertosa regione pedemontana terziaria, che degrada sulle aride *groane* dell'alta pianura lombarda.

1ª piega. — Le Alpi Orobie hanno forma di catena compatta ed elevata a dorsale rocciosa e ristretta. Sono fornite di qualche *vedretta*. Salvo al Passo dell'Aprica ed a ovest del Pizzo del Diavolo occidentale (dove ai tratti rocciosi impraticabili si alternano tratti facili e prativi), la catena non è attraversata che da mediocri sentieri, transitabili solo nella buona stagione.

Il versante settentrionale è formato da speroncelli paralleli fra di loro, con direzione da sud a nord, racchiudenti profondi valloni. Essi hanno creste rocciose, fianchi ripidissimi che cadono sull'Adda con forti declivii folti di boschi. Il versante meridionale, più breve, si presenta di più difficile accessibilità: in qualche tratto è addirittura impraticabile.

In complesso terreno povero, aspro e difficile: caratteri questi che vanno sempre più accentuandosi a misura che da sud-ovest si procede verso nord-est.

2ª piega. — Costituita in generale da dolomie, è una zona fratturata a gruppi, con rilievi dalle vette frastagliate a picchi e a guglie su balze rovinose e gigantesche. I versanti sono solcati da burroni o valloni profondi e rivestiti di boschi.

Come già si è detto questa zona si presenta sotto forma di lunghi speroni, con direzione pressochè meridiana, che racchiudono, sia fra di loro, sia con le pieghe contigue, frequenti conche, di cui le principali sono quelle d'Introbio, Olmo, Branzi, Taleggio, Piazza Brembana, Clusone e Vilminore.

Le Grigne, al pari del Costone di Margno e del monte Legnone, cadono ripidissime sul Lario, dimodochè può dirsi che tutta la sponda orientale del lago sia una continua stretta da Còlico a Lecco.

In complesso terreno meno povero del precedente, aspro, difficile, impraticabile a nord-est della linea Bondione-Vil-

minore, praticabile a sud-ovest di detta linea, e ciò, più che per la minore asprezza del terreno, per effetto della presenza delle numerose fratture e dei solchi di erosione, i quali, articolando la massa del rilievo, ne facilitano la percorribilità.

3ª *piega.* — Composta essenzialmente di calcari a nord e di eocene a sud, si presenta con doppio carattere. Dove predominano i calcari, compaiono i dossi larghi e pianeggianti, nudi o pascolivi, con fianchi colmi o squarciati da burroni, forte ripidità nei pendii: dove predomina il terziario si ha lo svariato paesaggio tipico di colline a dorsali brevi e strette, con fianchi ripidi, franosi ed erosi, coperti di macchie boschive nei versanti volti a nord, fittamente coltivati in quelli volti a sud. Sono questi ultimi terreni che costituiscono l'ubertosa regione pedemontana, ricca di vigneti e adorna di ville signorili e di graziosi paeselli. Da notarsi che i numerosi speroncelli, con cui questa piega degrada al piano, non terminano su di esso dolcemente, ma vi cadono ripidamente con un salto di qualche centinaio di metri.

In complesso regione ricca e popolata a sud, meno al nord, solcata da comunicazioni stradali e ferroviarie, con folta vegetazione, varietà ed amenità di paesaggi.

Idrografia.

Se si eccettuano le correnti costiere del lago di Como (principali il Pioverna e il Varrone), tutte le acque superficiali del rilievo scendono esternamente all'Adda e all'Oglio; convergono internamente nei tre bacini del Brembo, del Serio e del Cherio. Importa osservare che le valli dei tre fiumi interni del rilievo (fiumi che hanno direzioni trasversale rispetto all'andamento generale delle pieghe del terreno), si presentano costituite da una successione di conche e di strette, allineate a nord verso sud. Le conche corrispondono ai tratti ove il fiume attraversa il solco naturale esistente fra le pieghe originarie del terreno, le strette invece alle fratture attraverso le quali il fiume si è aperto il passaggio per avviarsi alla pianura.

* * *

Adda. — Da Tirano al lago di Como l'Adda misura 71 chilometri di lunghezza, e discende con pendenza media del

3,5 ‰. Scorre in un letto piuttosto largo a sponde basse, e, dividendosi spesso in più rami, tende ad addossarsi al versante settentrionale delle Orobie. Il fondo della valle, sempre piano, prativo o a campi di maiz, è largo in media un chilometro ad est di Sondrio, due chilometri ad ovest. È guadabile in molti punti durante il periodo delle magre. Ha piene piuttosto lunghe in primavera, brevi ma abbondanti in autunno: durante le piene allaga buona parte del terreno laterale.

Oglio. — L'Oglio, da Edolo al lago d'Iseo, è lungo 75 chilometri. Ha sempre acque abbondanti che gli forniscono le *vedrette* degli alti monti che contornano il suo alto bacino. La sua valle, salvo in qualche breve tratto, è piuttosto angusta con fianchi pressochè sempre ripidi; dove attraversa qualche piega di terreno, assume aspetto alpestre e talvolta quello di vera forra. Il fondo della valle è costituito in generale da una striscia più o meno larga di terreni prativi, pianeggianti, ove crescono rigogliosi i foraggi. A nord del Sebino la valle si trasforma in una zona di terreno bassa, paludosa e impraticabile.

L'Oglio è guadabile in parecchi punti durante il tempo di magra e ha regime di piene pressochè identico a quello dell'Adda.

Brembo. — Dalle sorgenti di Ponte San Pietro è lungo 54 chilometri. La corrente principale nasce al Pizzo del Diavolo occidentale; solo però a Branzi il fiume acquista importanza per volume di acqua. La sua valle, come già si è detto, è formata da una successione di conche e di strette: le principali sono: Conca di Branzi — Stretta di Fondra — Conca di Piazza Brembana — Stretta di S. Giovanni Bianco — Conca di Ambria — Stretta di Clanezzo, ecc.

Ha corrente veloce, sponde spesso incassate, ed è guadabile nelle magre solo in determinate località.

Affluenti principali sono: il Brembo di Olmo — il Parina, che proviene dalla conca di Oltre il Colle — lo Stabina — l'Enna che attraversa la conca di Taleggio — e l'Imagna.

Serio. — Dalle sorgenti a Seriate misura 57 chilometri. Nasce dalle falde sud ovest di monte Torena, e fino a Fiumenero scorre in valle piuttosto angusta. A Gromo s'incontra la prima stretta principale, che si prolunga sino a Oltre-

senda, dove si apre la conca di Clusone. A Ponte di Nossa altra stretta sino a Vertova, dove la valle si allarga. Da Fibrano allo sbocco in piano la valle è costituita da un corridoio più o meno angusto. Non è guadabile che in pochi punti e soltanto nel periodo delle magre.

Cherio. — Dalle sorgenti alla confluenza dell'Oglio è lungo 35 chilometri. Forma il lago di Endine.

*
* *

Lario. — Ha una lunghezza massima di 52 chilometri; largezza massima di chilometri 4,500; minima di 650 metri. Il livello medio delle sue acque è di 198 metri sul mare con altezza di metri 1,75 sulla massima magra. Le piene ordinarie salgono a metri 2,90.

La profondità massima è di 580 metri: in generale la profondità è forte anche lungo le sponde, tanto che le grosse barche approdano quasi dappertutto.

È dominato da due venti periodici: il *Tivano* o vento di nord, che spira nelle ore antimeridiane, la *Breva* o vento di sud, che spira nelle ore pomerdiane. Talvolta i venti, specie quello di tramontana, soffiano impetuosamente e rendono impossibile la navigazione del lago.

I monti che circondano il lago scendono su di esso ripidi e rocciosi, lasciando appena lo spazio per la rotabile lungo il margine costiero.

L'Adda a nord del lago di Como forma il piccolo *lago di Mezzola*, e a sud del lago di Lecco i due *laghetti* di *Garlate* e di *Olginate*.

Sebino. — È lungo 25 chilometri; ha larghezza massima di chilometri 5,400; profondità massima di 300 metri; altitudine di 191 metri sul livello del mare. Le piene salgono sino a metri 2,80 sul livello ordinario delle magre.

È dominato da due venti periodici: l'*Ora* o vento di sud, che spira nelle ore pomeridiane; il *Fover* o vento di nord, che spira in quelle antimeridiane. I venti del nord producono spesso tempesta, rendendo il lago non navigabile.

I monti che ricingono il lago hanno fianchi molto ripidi e sono talvolta inaccessibili.

Oltre il piccolo *lago di Endine*, formato dal Cherio (val Cavallina), sono numerosi i laghetti di circo nelle alte regioni montane e specialmente nelle Orobie.

*
* *

Mentre i corsi d'acqua sono sempre forniti di acqua abbondante, per la presenza delle *vedrette* e dei numerosi laghetti nelle Orobie, e per l'abbondanza delle piogge sul rimanente della regione, il regime delle acque sotterranee, per la natura litologica dei terreni, non consente una facile alimentazione acquea.

Alle testate dei corsi d'acqua s'incontrano sorgenti piuttosto numerose: nel seguito però esse diventano rare, perchè le acque scompaiono nel sottosuolo calcareo. Colà dove predomina la dolomia, l'alimentazione acquea non è molto difficile, perchè sotto il *talus* detritico, coperto di boschi, scorrono veli acquiferi che dànno luogo a frequenti sorgenti: dove predomina il calcare, l'alimentazione acquea è molto difficile, poichè le sorgenti sono rare o saltuarie, sebbene dotate di acque abbondantissime. Nella regione pedemontana le difficoltà sono maggiori per la poco permeabilità del terreno terziario.

In generale, a misura che da nord scendiamo verso sud, aumentano i pozzi e diminuiscono le sorgenti: verso il piano poi non si hanno che pozzi e parecchi di acqua non buona.

Clima.

Rispetto al clima la regione può dividersi in tre zone: la settentrionale, la meridionale e la lacuale.

Nelle zona settentrionale dal clima umido e non molto rigido della Valtellina si passa repentinamente al clima rigidissimo delle Orobie, fenomeno abbastanza sentito anche in estate a chi da Tresenda sale all'Aprica. (Sondrio minima — 6°, massima 32°,5 = Aprica minimo 12°,5 massima 28°). Nelle conche di testata delle valli interne del rilievo il clima resta alquanto mitigato, poichè esse sono riparate dai venti settentrionali.

Nella zona meridionale, mancando il riparo dai venti del nord, il clima ridiventa rigido, e tale si presenta persino nella zona pedemontana (Bergamo minimo — 5°,5, massima 31°,5).

Nella zona lacuale la presenza di estese masse acquee mantiene umida l'atmosfera, e quindi il clima risulta sufficientemente mite, sebbene tanto il Lario quanto il Sebino siano esposti ai freddi venti di tramontana.

Le piogge aumentano dal monte al piano per effetto del raffreddamento che le correnti aeree, pregne di vapore acqueo, subiscono nell'urtare contro la massa montana che si eleva a ridosso del piano (Sondrio millimetri annui di pioggia 873, Bergamo 1220). Per la stessa ragione nella parte elevata dei rilievi della zona meridionale sono frequenti le nebbie. Queste però non mancano nelle valli, specie dove esse sono profonde ed anguste.

La neve cade dappertutto; essa non è abbondante che nella zona settentrionale. I passi mulattieri ne restano ingombri e sono intransitabili nei mesi di gennaio e febbraio. La percorribilità sulle rotabili viene momentaneamente sospesa solo dopo una grande nevicata.

Comunicazioni stradali.

Le comunicazioni stradali della regione hanno diversa importanza, secondo che seguono il margine esterno del quadrilatero o ne attraversano l'interno. Tanto le une quanto le altre cercano, nel raggiungere i propri obbiettivi, di seguire i solchi di facilitazione del terreno sino al limite del possibile e del conveniente; diversamente affrontano senz'altro direttamente per la via più breve l'ostacolo, che superano o scavalcano compiendo larghi giri o servendosi d'opere d'arte.

In questo studio perciò non si terrà conto della divisione delle comunicazioni stradali nei due fasci longitudinale e trasversale, essendo detta divisione puramente geografica. Si divideranno invece le strade secondo il loro andamento rispetto ai lati del quadrilatero; si avranno cioè due fasci stradali, l'uno nel senso dei meridiani, l'altro nel senso dei paralleli.

Quelle del primo fascio partono dalla base Caprino-Bergamo-Iseo, lunga 50 chilometri, e terminano al lato opposto Còlico-Tirano-Edolo, lungo 80 chilometri. Le principali sono:

1° Caprino-Lecco-Bellano-Còlico;

2° Lecco-Introbio-Gerola Alta-Morbegno:

3° Ponte S. Pietro-Clanezzo-Taleggio-Cassiglio-P. S. Marco-Morbegno:

4° Bergamo-Zogno-Piazza Brembana-Branzi-Sondrio.

5° Bergamo-Clusone-Bondione-Aprica;

6° Trescore Balneario-Castro-Clusone-Giogo-Vilminore . . . . . / Aprica-Val Paisco-Edolo.

7° Iseo-Pisogne-Breno-Edolo.

Quelle del secondo fascio della base Colico-Lecco-Caprino vanno al lato opposto Edolo-Breno-Iseo. Le principali sono:

1° Colico-Sondrio-Edolo.

2° Bellano-Introbio-Cassiglio-Branzi-Passo Aviasco-Gromo-Passo-Manina-Vilminore-Passo Campelli-Capo di Ponte;

3° Lecco-Taleggio-San Giovanni Bianco-Oltre il Colle-Clusone . . . . / Darfo-Lovere-Pisogne;

4° Caprino-Bergamo-Sarnico-Iseo.

Da notare che gli obbiettivi del primo fascio sono quattro verso nord, e cioè Chiavenna-Sondrio-Bormio-Edolo: tre verso sud, e cioè Lecco Bergamo-Brescia (le strade del secondo fascio non sono che comunicazioni di raccordo fra quelle del primo fascio: esse cioè stabiliscono comunicazioni trasversali fra quelle che vanno nel senso dei meridiani).

Da Chiavenna, per Val S. Giacomo (Liro) e lo Spluga, si va a Splügen (Svizzera); e per Val Bregaglia (Mera) e il Maloggia si va a Samaden (Svizzera): da Sondrio, per Val Malenco (Mallero), si va al Maloggia sulla strada precedente (non si tien conto della strada di Val Masino, poichè essa al colle Badile si risolve in un sentiero non sempre facile): da Tirano, per Val Poschiavo e il Bernina, si va a Samaden (Svizzera); e per l'Adda si va a Bormio, dove, o per la Val Fraele, si giunge a Zernez (Svizzera), o per lo Giogo Stelvio si giunge in Val Venosta (Austria): infine da Edolo, pel Tonale, si va sul Noce in Val Vermiglio (Austria). Di qui la notevole importanza dei passi dello Spluga, del Maloggia, del Bernina, dello Stelvio, del Tonale e dell'Aprica.

Riassumendo, le strade del primo fascio partono dalla base Caprino-Bergamo-Iseo (30 chilometri) e tendono da una parte al fronte svizzero Splügen-Zernez (50 chilometri), e dall'altra al fronte austriaco Glurns-Clés 50 chilometri: esse quindi hanno andamento divergente da sud verso nord e convergente quindi nel senso contrario.

Tanto nel primo quanto nel secondo fascio sono completamente rotabili le sole strade che corrono lungo i lati del quadrilatero: le strade che corrono nel suo interno sono, e in parte soltanto, rotabili a sud della linea Piazza Brembana-Vilminore.

Rete ferroviaria.

Ferrovie. — In esercizio.

1° Lecco-Bergamo-Chiavenna: semplice binario: scartamento ordinario: ferrovia dello Stato;

2° Bergamo-Zogno-S. Giovanni Bianco: semplice binario: scartamento ordinario: trazione elettrica: ferrovia esercita da Società privata;

3° Bergamo-Clusone: come la precedente, ma con trazione a vapore;

4° Iseo-Breno-Edolo: semplice binario: scartamento ordinario: ferrovia dello Stato a servizio economico:

5° Colico-Sondrio-Tirano: semplice binario: scartamento ordinario: ferrovia dello Stato sino a Sondrio: esercita da Società privata da Sondrio a Tirano;

6° Lecco-Caprino-Bergamo-Sarnico: semplice binario: scartamento ordinario: ferrovia dello Stato.

Da Tirano parte la ferrovia Svizzera Tirano-Bernina-Samaden: a semplice binario: scartamento di 1 metro ed a trazione elettrica. È una delle più mirabili opere dell'ingegneria europea.

Tramvie. — Sono due a semplice binario: scartamento ordinario: trazione a vapore, e cioè:

1° la Bergamo-Sarnico;

2° la Bergamo-Trescore-Lovere-Cividate Camuno.

Vegetazione e risorse.

Le Orobie e le Prealpi Bergamasche erano un tempo regione eminentemente boschiva. Oggi invece, pel rapido e forte disboscamento operato, solo un quarto circa del territorio (850 chilometri quadrati) è ricoperto di boschi, costituiti da abetaie in alto e da folti e densi castagneti sui fianchi inferiori della montagna. Sulle dorsali si distendono ampi pascoli (270 chilometri quadrati), non sempre però bene sfruttati, dove si reca numeroso il bestiame (armenti e greggi) dal maggio all'aprile.

Nel basso dei versanti e nel fondo delle valli si ha coltura intensiva con predominio di campi e di qualche vigneto lungo le pendici montane, di prati sul fondo delle valli. I prodotti però che si ritraggono dalla terra sono insufficenti ai bisogni della popolazione.

La zona pedemontana è la più florida per vegetazione ed è specialmente ricca di vigneti. Lo stesso dicasi delle ultime pendici del versante settentrionale delle Orobie, dove la buona esposizione permette la coltura della vite, principale fonte della ricchezza del paese. Sono celebri i vini di Morbegno e di Tirano.

Lungo le sponde del Lario e del Sebino, causa l'umidità e la mitezza del clima, si ha vegetazione mediterranea con frutteti e giardini. Detta vegetazione è poco estesa, causa la ripidità dei monti che rinserrano i due bacini lacuali.

L'olivo è più diffuso lungo le sponde del Sebino, ove però mancano gli agrumi, coltivati invece lungo le sponde del Lario. In generale il raccolto dell'olio non è abbondante ed il prodotto non ben curato.

La pastorizia è la principale occupazione degli abitanti della montagna: l'allevamento del bestiame vien molto curato. Circa le industrie un giorno in questa regione era fiorentissima l'industria del ferro (estrazione e lavorazione dei minerali): oggi tutto è abbandonato.

Nelle valli non esiste altra industria che quella del caseificio e del legname: ma nella zona pedemontana invece, specie negli ultimi tempi, si è utilizzata la forza delle correnti acquee per far sorgere e prosperare cotonifici, lanifici, setifici, cartiere. L'energia elettrica anzi vien persino trasportata a Milano, sia a scopo d'illuminazione, sia a scopo industriale. Principali centri industriali della regione sono: Bergamo, Lòvere, Clusone, Gandino, San Pellegrino, Almè, Ponte S. Pietro e Treviglio.

Nella zona calcarea (Oltre il Colle) si hanno minerali di piombo e di zinco: a Zandobbio si esercita l'industria dei marmi: presso Opreno quella della pietra da cote.

Popolazione.

È in relazione alla produttività del suolo e allo sviluppo delle industrie. Perciò è massima nel circondario di Bergamo (190 per chilometro quadrato), minima nel circondario di Clusone (85 per chilometro quadrato). Il più scarsamente abitato è il versante settentrionale delle Orobie.

La popolazione è valida, robusta, e rotta alle aspre fatiche della montagna. Nelle alti valli del Brembo e del Serio non mancano i gozzuti ed i cretini, per quanto il

loro numero tenda sempre a diminuire. La pellagra serpeggia tuttora nel circondario di Bergamo.

Estesa è l'emigrazione, con carattere temporaneo: gli uomini validi emigrano durante la buona stagione recandosi specialmente in Svizzera, in Austria e Germania per esercitarvi il mestiere del fabbro, del muratore, dello scalpellino, ecc. Questo fatto, se da una parte ha migliorato le condizioni economiche della popolazione, elevando il benessere materiale delle famiglie del contado, apporta con sè due gravi conseguenze: l'una, la mancanza di braccia al lavoro della terra, mancanza cui si sopperisce sottoponendo le donne ai rudi e duri lavori campestri: l'altra, l'abuso dell'alcool. Tanto la prima quanto la seconda vanno a rilevante danno della razza che si sfibra e degenera.

Gli abitanti sono accentrati nelle valli: le case sono generalmente piccole e poco adatte per gli accantonamenti. L'industria del forastiero, che va sempre più estendendosi nella regione, migliora le condizioni di abitabilità dei fabbricati ed ha fatto sorgere a vita nuova parecchi centri climatici.

Le riviere del Lario e del Sebino, soggiorno di forestieri e di ammalati cronici, sono fiorenti di centri abitati, di alberghi, di ville, muniti delle più moderne comodità della vita.

Considerazioni.

La regione in esame va considerata tanto in relazione alle operazioni svolgentisi nel senso dei meridiani, quanto in relazione alle operazioni svolgentesi lungo l'asse maggiore della Pianura Padana.

In ambedue i casi la regione segna il limite estremo orientale per operazioni verso il confine o dal confine Svizzero, e il limite occidentale per quella verso il confine o dal confine austriaco. I fasci stradali della regione quindi non vanno considerati isolati, ma nel primo caso in correlazione col fascio stradale ad ovest del Lario che tende o proviene dal Canton Ticino: nel secondo caso in correlazione ai fasci stradali che si svolgono lungo le Giudicarie, il Trentino e il Tirolo Occidentale (Noce-alto Adice).

Rispetto alla Svizzera il fascio stradale della regione non ha notevole importanza, sia per lo scarso rendimento logi-

stico di esso, sia per le difficoltà che presentano le Alpi Retiche alle colonne operanti, sia pel fatto che esso tende al Rheinwald e all'Engadina. L'Engadina è troppo eccentrica, e dal Rheinwald, per la presenza dell'Adula, non è possibile esercitare alcuna azione, sia anche indiretta, contro le difese del Gottardo, obbiettivo delle colonne operanti lungo il Ticino. Lo stesso dicasi per operazioni che da nord tendono verso sud, poichè esse cadrebbero contro un'ala del probabile spiegamento difensivo italiano, e la difesa troverebbe buon giuoco tanto ai passi delle Retiche e delle Orobie, quanto nelle valli delle Prealpi lungo la strada che costeggia la riva orientale del Lario, la quale si svolge in una continua stretta tra il lago e la parete ripida ed impervia della montagna (Legnone-Muggio-Grigna-Resegone).

Più importante risulta il fascio in rapporto alle offese che possono provenire da nord-est, sia dallo Stelvio, sia dal Tonale. Le offese dallo Stelvio conducono infatti al grande solco di facilitazione della Valtellina, dal quale è possibile scendere tanto da Còlico su Lecco, quanto da Édolo su Bergamo e Brescia, contro cioè il fianco e il rovescio del probabile schieramento italiano, fronte ad est. Le offese dal Tonale conducono direttamente al solco dell'alto Oglio e poscia nella pianura Lombarda, tanto per la val di Scalve e la conca di Clusone, quanto per la Valcamonica. Da ciò l'importanza delle conche di Bormio e di Tirano da un lato, e di Édolo dall'altro, nonchè del retrostante passo di Aprica che domina la strada di raccordo tra la Valtellina e l'alto Oglio. Da notare il fatto che, mentre la montagna ad ovest dell'alto Adda (Corno Dosdè) e ad est dell'alto Oglio (Adamello) è impervia, il contrafforte tra alto Adda e alto Oglio, costituito da successivi gruppi montani allineati da nord-est a sud-ovest, permette comunicazioni relativamente facili tra i due fiumi attraverso le fratture e l'erosioni che dividono i successivi gruppi.

La parte del fascio che, da Édolo per Clusone e la Valcamonica, va a Bergamo e Brescia è in migliori condizioni dell'altro che, da Sondrio e Còlico, conduce a Bergamo e Lecco, sia perchè si svolge in due veri solchi di facilitazioni, sia per ragioni di configurazione topografica del terreno e di risorse.

L'altra parte del fascio invece o urta nelle Orobie, che

presenta difficoltà non sempre sormontabili, oppure si svolge lungo la costa del Lario, la cui strada è già stata descritta.

Per operazioni da sud-ovest a nord-est ha importanza maggiore la parte orientale del fascio. L'importanza però è sempre limitata, riuscendo le due strade, di cui consta questa parte (strada dello Stelvio e strada del Tonale) troppo accentriche rispetto alla difesa del Trentino, specie poi quella dell'Adda, e troppo divergenti l'una dall'altra

Se interroghiamo la storia, senza rimontare ai tempi antichi, ma limitandoci alle nostre guerre per l'indipendenza, notiamo che questa regione fu campo di operazioni militari tanto nel 1848, quanto nel 1859 e nel 1866. Nel 1848 furono i *corpi franchi* italiani che operarono contro le truppe austriache, le quali dallo Stelvio e dal Tonale tendevano a rinforzare il Radetzky: nel 1859 fu Garibaldi in Valtellina e il Cialdini nella Valcamonica e Val Giudicaria che operarono contro truppe austriache che, raccolte nel Tirolo, minacciavano dallo Stelvio e dal Tonale di cadere sul fianco degli eserciti alleati; nel 1866 fu dapprima la legione di guardia nazionale mobile lombarda, e poscia Garibaldi, che operarono contro le truppe austriache giunte sino a Bormio in Valtellina ed a Vezza in Valcamonica.

***

La regione in esame è prettamente alpestre, e come tale scarsa di risorse e rigida di clima. Questo carattere si mantiene anche nella parte meridionale, dove la ripidità dei declivi, le erosioni dei fianchi montani, i burroni e il terreno franoso presentano talvolta delle difficoltà non facilmente superabili.

Per far vivere quindi e manovrare in questa regione dei grossi reparti di truppa occorre prendere dei provvedimenti di carattere logistico come nella guerra di montagna, sia per ciò che si riferisce ai rifornimenti, specie del vettovagliamento, sia per ciò che si riferisce al soggiorno delle truppe, tanto nell'alto della regione quanto nelle fredde vallate.

Aggiungasi che le comunicazioni stradali nell'interno del quadrilatero hanno uno sviluppo limitato, per quanto l'industria del forestiero spinga oggi i comuni a mantenersi collegati coi capoluoghi di circondario almeno con delle buone mulattiere. Rotabili importanti non si hanno che nel

senso dei meridiani lungo il fondo delle valli (Sàssina-Imagna - Brembana - Seriana-Scalve; Clusone - Cavallina) ed esse si arrestano al piede della grande barriera delle Orobie che scavalcano con mulattiere e talvolta con semplici sentieri. Le stesse ferrovie e tramvie hanno potenzialità limitata, e quelle interne giungono soltanto a metà altezza del quadrilatero, cioè sino alla linea Lecco-Clusone-Breno.

Nel senso dei paralleli le comunicazioni stradali sono poi deficientissime e, salvo le rotabili estreme (lato nord e lato sud del quadrilatero) ottime su ogni aspetto, sono a tratti rotabili, mulattiere e sentieri, e si svolgono tortuosamente con ampi giri, attraversando l'un dopo l'altro i successivi contrafforti che separano tra di loro le vallate prealpine.

*
* *

Tatticamente il terreno s'impone come in qualsiasi altra regione montana.

Le valli prealpine, come s'è detto, sono una successione continua da nord a sud di conche e di strette, conche ove attraversano i solchi naturali longitudinali, strette ove attraversano le pieghe originarie del terreno. Ciò influisce sui caratteri tattici e logistici delle operazioni militari, poichè, mentre le conche permettono il concentramento delle truppe e facilitano l'offesa o la difensiva manovrata, le strette invece limitano il concentramento e il fronte di attacco e ammettono la difensiva passiva, fatta con poche forze, solidamente appoggiate ai fianchi impervi della montagna.

Per la manovra occorre truppa allenata alla marcia, alle fatiche e ai disagi, se non truppe speciali. Esse debbono essere fornite di mitragliatrici e di artiglierie leggere (cannoni da montagna) con colonne di salmerie per il rifornimento.

La difficoltà del movimento, dovuta alla natura del terreno, occorre che venga presa in considerazione, poichè essa influisce non solo sullo schieramento, sull'ampiezza della fronte di combattimento e sulla profondità dello scaglionamento in marcia e in manovra, ma anche sulle formazioni che debbono assumere le truppe combattenti. Provvedimenti speciali debbono prendersi per assicurare il retto funzionamento del comando, la trasmissione degli ordini

e delle notizie, il collegamento fra le colonne che restano talvolta divise fra di loro da ostacoli insuperabili.

Anche nello svolgimento della manovra il terreno fa sentire la sua influenza, a cominciare dalla scelta del momento più opportuno per passare dall'ordine di marcia allo schieramento, sino all'ampiezza e modalità degli sbalzi, alla convenienza del fuoco di fanteria a grandi distanze o di più linee successive di fuoco, e alla necessità o meno di tenere rincalzi dietro la linea di fuoco.

Lo spostamento delle riserve lungo il fronte d'attacco non sarà possibile effettuarlo sempre o sollecitamente: la marcia di avvicinamento sarà lenta e difficile: gli angoli morti non potranno spesso battersi con fuochi incrociati nè d'artiglieria, nè di fanteria.

L'attacco di fronte non è di facile riuscita, mentre resta facilitato la manovra di svolgimento di un'ala. E poichè non è possibile durante l'azione modificare il reparto delle forze, occorre che essa sia iniziata con un concetto d'attacco o di difesa manovrata già prestabilito, in base al quale ripartire le forze ed inviarle in tempo perchè giungano simultaneamente verso l'obbiettivo prestabilito.

L'artiglieria troverà nel terreno grande limitazione alla sua opera: quella da campagna difficilmente potrà operare fuori del fondo delle valli: quella da montagna, non ostante i perfezionamenti tecnici dell'arma, ha potenzialità limitata e non sempre potrà giungere in tempo opportuno.

La cavalleria, per le difficoltà stradali, avrà azione limitata anche nel campo dell'esplorazione: tatticamente la carica non sarà possibile che per piccoli reparti in brevi tratti pianeggianti sul fondo delle valli o delle conche. Lo stesso ciclismo si troverà spesso dinanzi ad ostacoli che ne impediranno l'azione; e perciò la fanteria dovrà in generale assumersi il carico principale di tutto il servizio d'informazioni e di sicurezza.

L'arma del genio troverà ampio campo nell'esplicazione della sua opera, sia nel migliorare le condizioni di viabilità o quelle di difesa del terreno, sia nel creare ostacoli o sbarramenti, sia sopratutto per l'impiego delle comunicazioni telegrafiche, telefoniche ed eliografiche.

***

L'Italia è un paese costituito in gran parte da terreno montuoso, e perciò il suo esercito ha bisogno di avere ufficiali che ben conoscano la manovra in montagna, e truppe solide, ben inquadrate e perfettamente addestrate a muoversi fra le difficoltà del terreno. Ma sopratutto in montagna, dove sul comando incombono gravi difficoltà per far sentire la sua azione, e dove il combattimento tende a rompersi in azioni isolate, importa ottenere simultaneità di sforzi e unità d'intenti, la qual cosa sarà possibile solo se non verrà mai a mancare la cooperazione tattica fra le varie armi e le varie colonne, e se lo spirito di camerati-smo non venga spinto sino al sacrifizio.

Settembre 1913.

G. B. Foschini
capitano.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VIII, pagina 2325)

PARTE III.

Le operazioni.

Operazioni sotto Scutari

Alla ripresa delle ostilità i Serbo-Montenegrini risolsero di tentare una azione decisiva contro la piazza; essi nutrivano speranza di successo il cambiamento di comando sopravvenuto in Scutari facendo loro ritenere le forze della difesa divise e demoralizzate. In seguito all'arrivo di rinforzi, specialmente Serbi, la dislocazione delle truppe venne così modificata:

gruppo del nord, fra il lago e la Bojana, era costituito dalla 2ª 3ª e 4ª divisione montenegrina, disponeva inoltre di 2 obici da 21 centimetri, di 4 obici da 149 millimetri di modello recente, di 9 mortai da 15 centimetri, di 6 cannoni da 12 centimetri di vecchio modello, di 8 cannoni da centimetri 8, 7 di vecchio modello, di 14 cannoni da 75 millimetri a tiro rapido da campagna, di 5 cannoni da 75 millimetri a tiro rapido da montagna e di 10 cannoni da campagna e da montagna presi ai Turchi a Tuzi. Queste artiglierie erano state portate per terra fino a Nouhelm e di lì in seguito per il lago ed erano postate a Wraka, a Boric ed a Boksi;

gruppo dell'ovest, fra il lago e la Bojana, costituito dalla 1ª divisione montenegrina, disponeva di un numero non ben precisato di pezzi d'assedio, da campagna e da montagna; l'artiglieria di calibro minore prevaleva nella zona fra il Tarabosch ed il lago ed era in genere postata ad est di Zogaj, l'artiglieria di medio calibro prevaleva a sud del Tarabosch ed era postata sui terrazzi di Murican e di Oblika. Qualche pezzo era postato in alto sulla dorsale del Tarabosch valendosi della mulattiera Kravari-Vilgar che era stata allargata e di una carrareccia costruita du-

rante le operazioni che giungeva fino a quota 661. Il rendimento di questa comunicazione era però piuttosto scarso perchè spesso interrotta dalle intemperie;

gruppo del sud fra Bojana e Drinassa, formato dalle truppe serbe (riparti delle divisioni Sumadja I, della divisione Drina II e della divisione Drina I); disponeva di artiglieria campale e di soli 2 pezzi di artiglieria di medio calibro postati presso quota 184 delle alture di Melgusi che erano state occupate il 4 febbraio dopo debole resistenza per parte dei Turchi.

A questi gruppi furono assegnati per obiettivi rispettivamente le posizioni turche di Bardanjolt, Tarabosch e Brdica; concetto dell'operazione era quello di effettuare uno sforzo generale e simultaneo su tutta la fronte gravitando maggiormente con le forze contro il Bardanjolt, il possesso del quale avrebbe permesso di prendere di fianco le posizioni turche di Stoj e di Brdica. L'attacco avrebbe dovuto avere inizio intorno alle 10 del 7 febbraio e doveva essere preparato da un vivo fuoco di artiglieria. Particolari disposizioni furono prese per superare la linea delle difese accessorie che i Montenegrini sapevano bene organizzata e rinforzata in alcuni tratti da mine e da fogate petriere. Le colonne avrebbero dovuto essere precedute da squadre di volontari munite di tanaglie per filo di ferro e di bombe a mano.

Per l'azione le truppe del settore nord erano state divise in 8 gruppi:

1° gruppo, comandante generale Matanovich, 4 battaglioni;

2° gruppo, comandante generale Petrovich, 6 battaglioni;

3° gruppo, comandante generale Vesovich, 5 battaglioni;

4° gruppo, comandante generale Vucinich, 4 battaglioni;

5° gruppo, comandante generale Nicolich, 4 battaglioni;

6° gruppo, comandante generale Hadzich, 5 battaglioni;

7° gruppo, comandante colonnello Raichivichi, 3 battaglioni;

8° gruppo, comandante generale Midinitza, 5 battaglioni.

Il 1° gruppo doveva avanzare nel terreno fra la Drinassa e Gajtani, impegnarsi dinanzi a Bardanjolt Piccolo e cooperare all'azione del 2° gruppo che doveva da Gajtani prendere di fianco Bardanjolt Grande; il 3° e 4° gruppo dovevano attaccare frontalmente rispettivamente Bardanjolt Grande e Muselimi; il 5° e 7° gruppo dovevano fronteggiare le linee di Stoj; i gruppi 6° ed 8° costituivano la riserva a Wraka ad a Boksi, inoltre l'8° gruppo da Boksi doveva distaccare innanzi 1 battaglione per collegare le azioni che si dovevano svolgere contro Stoj e contro Muselimi. Ad appoggiare l'azione delle fanterie 1 batteria da montagna e 2 batterie da campagna da 75 millimetri a tiro rapido dovevano prendere posizione a Seldinja. ed altre 3 batterie (1 da montagna e 2 da campagna da 75 millimetri a tiro rapido) fra Nerfusa e Rogame; queste ultime 3 batterie erano comandate da ufficiali serbi. I rimanenti pezzi dalle posizioni occupate dovevano agire contro le linee di Stoj ed inoltre se possibile appoggiare l'azione delle artiglierie di cui si è detto contro le posizioni di Muselimi. Nel complesso le fanterie potevano contare sull'appoggio di 60 pezzi. Notisi però che le linee turche obiettivo dell'attacco avevano uno sviluppo approssimativamente di 20 chilometri e che questi 60 pezzi erano largamente dislocati in modo da rendere problematico un eventuale concentramento di fuoco, inoltre potevano battere il Bardanjolt cioè l'obiettivo principale dell'operazione solo artiglierie leggere da campagna e da montagna. Questa dislocazione dell'artiglieria era però in parte imposta dal terreno, difatti la difficile regione della Postripa non permetteva di muovere e traverso di essa grosse artiglierie.

Prima di iniziare l'attacco Re Nicola in presenza dei principi e dei generali fa segnare con un cumulo di pietre la località nella quale a commemorare l'azione dovrà poi essere eretta una chiesa. Il Re assisterà alla lotta dalle alture di Gruemira presso Gruda, il generale Vukotic ed il principe Danilo da una altura presso Boksi. Alle 10 del mattino il fuoco di artiglieria si accende; 2 mortai da 15 centimetri battono le linee turche di Stoj, qualche altro pezzo l'altura di Muselimi, le batterie comandate da ufficiali serbi

si dispongono in una posizione coperta. I Turchi rispondendo si impegna subito un vivace duello di artiglieria; le batterie turche del Bardanjolt spazzano le alture di Seldinja, l'artiglieria di Golemi prende ad obiettivo la batteria di obici da 21 ed altri pezzi da Stoj battono l'appostamento dei 2 mortai da 15 causando qualche danno. Intanto la fanteria montenegrina sfruttando il terreno aveva iniziata l'avanzata; il 1° e 2° gruppo riuscivano ad ottenere qualche successo all'estremità meridionale delle posizioni turche del Bardanjolt, ma allorchè il 1° gruppo tentò di frapporsi fra Bardanjolt Grande e Bardanjolt Piccolo fu respinto con gravi perdite. Il 3° gruppo, che avanzava da Nerfusa, prese come primo obiettivo una collinetta antistante alle linee turche per di lì poi irrompere per lo sforzo decisivo, ma le truppe trascinate dall'entusiasmo oltrepassano la collinetta ed in una formazione densissima si lanciano all'assalto per un ripido pendio. Un vivissimo fuoco di fucileria e di mitragliatrici obliga i Montenegrini a ripiegare in disordine, il generale Vesovich manda sulla linea rinforzi e riesce a spingere le sue truppe di nuovo innanzi: giungono così esse penosamente presso le posizioni nemiche ma non possono poi ulteriormente avanzare ed anzi sono costrette a retrocedere perchè per la breve distanza che separa i combattenti si trovano sotto il fuoco della loro stessa artiglieria che aveva continuato a battere le opere turche. Le truppe esauste per lo sforzo fatto si dispongono per passare la notte al bivacco.

Migliori risultati otteneva intanto il 4° gruppo che bene coadiuvato dal fuoco della grossa artiglieria e favorito dal terreno riusciva ad impadronirsi dei due punti di appoggio che i Turchi avevano sulla altura di Muselimi.

I restanti gruppi sono invece impegnati nella pianura da una puntata turca nella direzione di Boric, puntata tendente a minacciare la ritirata delle truppe combattenti a Muselimi ed a Bardanjolt; ma i Turchi non ottengono alcun successo.

Nel settore ovest per l'attacco erano state date le seguenti disposizioni: una colonna di 3 battaglioni doveva dimostrare frontalmente da sud appoggiando la destra alla Bojana; una colonna di 3 battaglioni doveva agire per l'alto; un'altra colonna di 2 battaglioni e di una compagnia di

volontari doveva impadronirsi dell'abitato di Siroka e di lì prendere di rovescio le linee turche. Il fuoco di artiglieria in questo settore era aperto nella notte dal 6 al 7 per parte dei pochi pezzi postati sulla dorsale del Tarabosch; all'alba del giorno 7 tutte le artiglierie entravano in azione. Alle 8 la fanteria inizia lentamente la sua avanzata; la colonna di destra riesce a raggiungere Zuos, ma non può poi più oltre progredire; la colonna centrale è quasi subito arrestata dopo però essersi impadronita di un trinceramento avanzato; la colonna del lago riesce ad occupare l'abitato di Siroka dal quale in seguito non riesce quasi a sboccare perchè il terreno di azione è battuto da un vivissimo fuoco partente dalle circostanti posizioni dominanti. Sul far della sera il fuoco langue per cessare nella notte quasi del tutto.

Nel settore sud di fronte a Tepè e Brdica non si era combattuto; i Serbo-Montenegrini attesero a piazzare artiglierie sulle alture conquistate il 4 febbraio per controbattere i pezzi di Brdica.

Scarsi risultati aveva ottenuto l'attacco nel settore ovest, qualche cosa era stato ottenuto nel settore nord nel quale un tratto della linea avanzata di difesa era caduta in mano ai Montenegrini; contribuiva però notevolmente a limitare la portata del successo ottenuto la particolare organizzazione delle linee di difesa a punti staccati completamente chiusi e tutto affatto indipendenti gli uni dagli altri, e questo dà ragione della possibilità per i punti di appoggio del Bardanjolt di resistere ancora pur essendo seriamente minacciati alle ali.

Il mattino dell'8 febbraio nel settore nord non si ebbe alcuna azione; i Montenegrini attesero a riordinare le loro forze e a preparare uno sforzo decisivo pel giorno seguente; ma a pomeriggio avanzato i Turchi pronunciano due controattacchi uno dalle trincee di Stoj e l'altro contro Muselimi. Per ben quattro volte essi si lanciano all'attacco di Muselimi con particolare ostinatezza, ma il 4° gruppo sostenuto dall'8° riuscì a respingerli. Il combattimento si accese anche di fronte al Bardanjolt ma senza che sia da una parte che dall'altra si tentasse nulla di decisivo. Negli altri settori la giornata passò abbastanza calma. L'8 febbraio che avrebbe dovuto essere interamente dedicato al riposo ed alla preparazione, è invece nel settore nord in

parte una giornata di combattimento, e ad un certo istante è necessario da parte montenegrina fare entrare in linea anche le riserve. Del resto la condotta del comando turco è perfettamente rispondente alla situazione; si attende per la mattinata un nuovo attacco montenegrino e raduna riserve per farvi fronte; nel pomeriggio, quando si accorge che il nemico non pensa ad attaccare ritiene il nemico scosso per le perdite della giornata precedente e lancia le riserve stesse contro le posizioni di Muselimi combinando questo controattacco con una puntata dalle linee di Stoj. Se il controattacco avrà successo allora si avrà ancora la possibilità di sostenersi su Bardanjolt Grande, altrimenti occorrerà già prepararne lo sgombro in modo che esso possa avvenire senza soverchie perdite non appena il nemico accenni ad un nuovo atto offensivo.

Il mattino del 9 febbraio ha luogo nel settore nord un nuovo attacco generale; le batterie comandate da ufficiali serbi battono con grande precisione i trinceramenti e le difese accessorie di Bardanjolt Grande, concentrando particolarmente il loro fuoco sul punto di appoggio a quota 316. I gruppi 2° e 3° giungono lentamente fino alle difese accessorie e con gravi perdite sotto il fuoco nemico si aprono un passaggio a traverso ad esse; nel pomeriggio la situazione dei Turchi è disperata, essi non attendono l'urto e si ritirano sul Bardanjolt Piccolo. Il 4° gruppo tenta di prendere di fianco i Turchi nel loro movimento di ritirata, ma è arrestato da un vivo fuoco partente dalle posizioni di Golemi e dall'accorrere di riserve. I trinceramenti tanto contrastati erano stati difesi da poco più di 1000 uomini con qualche pezzo che nella notte dall' 8 al 9 era stato ritirato. Anche di fronte a Stoj il mattino del 9 i Montenegrini presero l'offensiva appoggiati dalla grossa artiglieria; riuscirono però a portarsi appena fino a 700 metri dalle linee nemiche data l'efficacia e la vivacità del fuoco della difesa. L'avanzata avvenne nel modo seguente: gruppi di zappatori, scavalcate le trincee, si portavano a qualche centinaio di metri innanzi, si appostavano e scavavano buche per tiratori; in seguito eseguivano un nuovo sbalzo ed altri gruppi di zappatori trasformavano le buche per tiratori abbozzate in trincee. Questo particolare modo di avanzata riduceva notevolmente le perdite, ma evidente-

mente faceva sì che in una giornata ben poco spazio si potesse guadagnare. Notisi che si era ai primi di febbraio e che il terreno gelato rendeva faticosi i lavori di scavo che si dovevano inoltre eseguire da posizione disagiata. Nel settore ovest il combattimento si ridusse ad una azione di fuoco; Martinovich si rende ragione della impossibilità di avere qualche vantaggio di fronte al Tarabosch date le forze di cui disponeva, e non vuole impegnare le riserve per non esporsi ad avere rotte le sottili linee da un eventuale e preveduto controattacco turco. Difendevano difatti il Tarabosch 5 battaglioni e mezzo e Martinovich, avendo distaccate forze nel settore sud poteva disporre appena di forse 5000 o 6000 uomini.

Nella notte dall'8 al 9 febbraio nel settore sud 7 battaglioni serbi e 3 battaglioni montenegrini avanzano contro Brdica su due colonne; una doveva attaccare frontalmente, l'altra invece cadere sul fianco e sul tergo della difesa avanzando lungo la Bojana. La colonna che attacca frontalmente riesce ad oltrepassare, danneggiandola però solo in parte, la prima linea di difese accessorie, ma cade poi sotto un vivo fuoco di artiglieria e di fucileria ed è mandata in piena rotta da un controattacco turco che data l'oscurità si pronuncia di sorpresa. Numerosi prigionieri furono dai Turchi fatti attraverso i reticolati che i Serbi avevano oltrepassato senza aprire fra essi passaggi bene determinati. Questo grave scacco induce la colonna avvolgente a ripiegare prima quasi di entrare in azione.

Gravi per ambedue le parti furono le perdite in questa aspra lotta di tre giorni; i Turchi ebbero 1500 morti e 3500 feriti, perdite maggiori subirono i Montenegrini dai 6 ai 7000 uomini, i Serbi ebbero 34 ufficiali e 800 soldati fra morti e feriti e 400 prigionieri. Per l'insufficienza del servizio sanitario da parte montenegrina dolorosa fu la situazione dei feriti molti dei quali passarono una intera notte sul campo di battaglia prima di essere soccorsi. I Montenegrini in prima linea disponevano solo di 5 medici che dovettero sacrificarsi giorno e notte ininterrottamente per prestare le prime cure ai feriti.

La sera del 9 febbraio i combattenti si erano esauriti; si ebbe quindi come una pausa durante la quale i Turchi attesero a migliorare le linee della difesa.

In queste giornate del 7, 8, 9 febbraio il successo montenegrino si delinea nettamente solo allorchè l'artiglieria invece di disperdere il suo fuoco lo concentra sistematicamente su di successivi obiettivi; questo concentramento di fuoco permette la conquista di Muselimi il 7 e di Bardanjolt Grande il 9. D'altra parte il comandante turco apprezza giustamente la situazione e dopo un primo tentativo per riconquistare Muselimi non logora tutti i mezzi di cui dispone per ostinarsi nel possesso di Bardanjolt Grande che è organizzato solo come posto avanzato e che ha resistito già ad esuberanza, ma ne prepara lo sgombero ed impiega le riserve solo a protezione della ritirata dei difensori. Inoltre la diminuzione di forza conseguenza delle continue perdite rendeva necessaria una riduzione della linea di difesa ciò che si otteneva coll'abbandono di Bardanjolt Grande senza però notevole pregiudizio per la ulteriore resistenza della piazza, anzi si invogliava così l'attaccante a disperdere i già suoi scarsi mezzi ed a tentare operazioni decisive anche in quel tratto della fronte, unico tratto in cui dalle posizioni montenegrine si dominavano le linee della difesa.

L'attacco serbo non si svolge in armonia con le azioni montenegrine ed è inoltre effettuato di notte. Probabilmente nella giornata del 7 i Montenegrini vollero esclusivo per essi l'onore di forzare le difese della piazza, oppure può anche essere probabile che i Serbi volessero con l'inazione del 7 e dell'8 indurre il comando turco nella convinzione che nulla sarebbe stato tentato contro Brdica. In ogni modo quando i Serbi entrano in azione è di notte che tentano l'attacco, e questo sia perchè non disponevano di artiglieria per numero e per potenza in grado di dare alla fanteria un sufficiente appoggio, sia perchè il terreno di attacco era interamente scoperto e dominato. Il serio scacco sofferto dai Serbi prova però quale notevole coefficiente di forza sia offerto alla difesa da una linea multipla di difese accessorie e di quali cautele debba essere circondata un'azione del genere di quella tentata ad evitare che una controffesa colga l'attaccante nella critica situazione di trovarsi quasi bloccato nei reticolati stessi. Chi va per sorprendere non deve mai dimenticare che può a sua volta essere sorpreso. Ottima nella circostanza fu la

condotta di Ibrahim Talat Bey comandante delle truppe di Brdica; egli disponeva solo di 4 battaglioni e di 600 albanesi ed effettua il controattacco senza attendere o chiedere rinforzi ma con truppe tolte ad alcune trince che egli non giudica minacciate. La notte se favorì l'avanzata dei Serbi favorì altresì il controattacco turco che potè giungere pienamente di sorpresa e senza essere fatto oggetto del fuoco delle artiglierie serbe. Può inoltre a prima vista sembrare come i Serbi incarichino delle operazioni forze troppo ristrette per rispetto a quelle di cui disponevano, è bene però tener conto che essi si proponevano di tentare una sorpresa e sotto questo punto di vista le forze sembrano perfettamente adeguate allo scopo che si voleva raggiungere. In ogni modo non pare di poter affermare che i Serbi abbiano efficacemente cooperato all'azione dei Montenegrini, essi non richiamano un solo uomo delle riserve nemiche, il loro attacco è più che altro un tentativo isolato che però avrebbe richiesto maggiori cure di preparazione ed una migliore conoscenza del terreno e della sistemazione delle linee della difesa.

Le giornate del 7, 8 e 9 febbraio avevano rivelata nettamente la necessità di un più attivo intervento dei Serbi alle operazioni sotto la piazza; furono quindi domandati rinforzi. Venne disposto che essi partissero da Salonicco in quattro scaglioni; il primo ed il secondo di essi che trasportavano il 17° reggimento di fanteria e 3 batterie di artiglieria da campagna, l'8 di marzo erano nel porto di S. Giovanni di Medua. Il 12 marzo lo sbarco degli uomini e dei materiali non era peranco ultimato allorchè l'incrociatore *Hamidié* comparve audace ed improvviso sulle coste albanesi, affondava un trasporto, ne danneggiava due, causando ai Serbi 30 morti, 100 feriti e molte perdite in materiale. Il terzo scaglione il più forte di tutti era formato da 16 trasporti greci aventi a bordo il comando della divisione Drina I e parte delle truppe di questa divisione unitamente a materiali varii. In tutto 7000 uomini, 1200 cavalli, 5 pezzi da assedio di medio calibro, 12 obici Schneider da 120 a tiro rapido, 800 buoi, 2 automobili e 500 carri. Da Salonicco a Kalamata fu scortato dalla nave *Hydra* e da 1 torpediniera, e da Patrasso a S. Giovanni di Medua dalla nave *Psara* e da 2 torpediniere. Salpato da Salonicco il 17 marzo

giunse a Corinto il 19 e vi si trattenne una settimana nel timore di essere attaccato dall'*Hamidiè*; ripresa la navigazione, il 31 marzo era a S. Giovanni di Medua; in 3 giorni truppe e materiali prendevano terra.

Il quarto scaglione di rinforzi si imbarcherà a Salonicco su 17 vapori, ma ai primi di aprile riceverà poi ordine di sbarcare per rientrare in Serbia come si dirà poi in seguito.

Il notevole ritardo col quale il terzo scaglione giunge a destinazione dimostra tutta l'influenza che una sola nave audace e ben condotta potè esercitare sull'andamento delle operazioni e questo quantunque i Greci possedessero incontrastato il dominio del mare. Difatti si vedrà poi che se il terzo scaglione avesse potuto giungere più sollecitamente sulle coste albanesi probabilmente gli avvenimenti sotto Scutari avrebbero potuto prendere un'altra piega.

Sotto Scutari non si volle però restare inattivi ed in attesa di rinforzi già dal 18 febbraio venne iniziato un bombardamento metodico dell'abitato nella speranza di indurre in tal modo il comandante della piazza a cedere. Il Berri nell'opera citata alla data del 18 scrive: « L'intento del nemico è chiaramente dimostrato dal fatto che esso, lasciando immuni i forti e le trincee, tempesta la città, senza distinzione di quartiere; anzi, se usa una preferenza, è per il quartiere dei cristiani, dove finora sono maggiori le vittime ed i danni. I Montenegrini... che scorgono benissimo l'effetto del loro tiro, vedono che colpiscono abitazioni, edifici scolastici, ospedali segnalati da bandiere bianche con la mezzaluna rossa o da bandiere di nazionalità europea, ma non mutano direzione, anzi mantengono il loro puntamento, come se proprio quelli fossero i loro obiettivi ». Ed alla data del 25 febbraio: « Il bombardamento della città è continuato nei giorni scorsi e continua tuttora. Scutari paga assai cara la sua resistenza. Le granate che cadono in città ad intervalli regolari si calcolano da 60 a 100 al giorno, da 20 a 30 di notte. Non vi è più distinzione di bersagli: le granate piovono e scoppiano dovunque, sugli edifici pubblici e quelli privati, su quelli governativi e su quelli stranieri, sulle chiese, sulle moschee, sugli ospedali, siano o no segnalati da bandiere ». Sta il fatto che data la distanza non era in alcun modo possibile ai Montenegrini evitare

danni ad edifici protetti da bandiere, notisi poi che durante le operazioni nel complesso i Montenegrini si sono rivelati artiglieri ben mediocri; in seguito si può rilevare come col bombardamento più che la distruzione lenta e metodica si voglia invece esercitare una pressione morale; ora questa pressione non può essere ottenuta che con un improvviso e violento fuoco e non impiegando le munizioni a spizzico. I Montenegrini nel bombardamento impiegano le artiglierie con lo stesso concetto col quale hanno tentato di distruggere le opere ottenendo un risultato opposto a quello che volevano conseguire.

Il 10 marzo è fatta una nuova intimazione di resa, ma essa è però recisamente respinta da Essad Pascià quantunque il bombardamento abbia arrecato qualche danno agli abitati e quantunque nella città si vada accentuando la penuria di vettovaglie. Il bombardamento il 12 marzo si rende più vivace ma nel complesso esso raggiunge per il modo col quale è condotto lento e continuo solo l'effetto di risvegliare negli abitanti un vivo sentimento di odio. Intanto le notizie che si avevano del bombardamento, ad arte esagerate da chi vi poteva avere interesse, indussero le grandi Potenze ad intervenire cosicchè i Montenegrini furono indotti a far conoscere ad Essad Pascià che avrebbero lasciati uscire dalla piazza i consoli ed i sudditi di potenze straniere; ma Essad Pascià non ritenne di poter aderire allegando a pretesto di non avere ordini da Costantinopoli e propose invece una zona neutra per i consoli e gli stranieri.

Il 27 marzo dietro sollecitazioni dell'Austria le Potenze intimavano al Montenegro di abbandonare le posizioni sotto la piazza che secondo gli accordi di Londra era assegnata all'Albania. Questo passo collettivo non ebbe alcun effetto, difatti il 29 i Montenegrini ripresero più vivamente il fuoco e per dimostrare che la nota non li aveva in alcun modo intimoriti prepararono una nuova azione sotto la piazza per il 31. Si voleva dimostrare nei settori nord e sud con un violento fuoco per legare i Turchi alle loro posizioni mentre lo sforzo decisivo si sarebbe dovuto effettuare contro il Tarabosch dal gruppo Martinovic; ad appoggiare l'azione l'artiglieria era così dislocata: sulle alture del Tarabosch 7 pezzi (5 cannoni da campagna da 75 millimetri a

tiro rapido comandati da un capitano serbo e 2 mortai da 15 centimetri comandati da un ufficiale montenegrino); le batterie del Murican erano in parte state spostate innanzi e piazzate in nuovi appostamenti distanti da 2500 a 3000 metri dalle posizioni nemiche (1 batteria da campagna a tiro rapido da 75 millimetri, 4 pezzi da campagna da 87 millimetri di bronzo di modello italiano, 1 cannone russo da 11 centimetri, 2 mortai da 15 centimetri, in tutto 11 pezzi); la dotazione di munizioni variava da 28 a 145 colpi per pezzo. Le batterie alte dovevano prendere ad obbiettivo le estreme posizioni turche del Tarabosch (quota 570), le rimanenti batterie l'intera linea delle posizioni turche. Questi dati ci dicono subito come le artiglierie postate in alto non avessero potenza adeguata agli obiettivi da battere e come sia per il numero che per il munizionamento l'artiglieria fosse assolutamente incapace di ottenere un qualche risultato decisivo. Si aggiunga che la fronte sud del Tarabosch in linea retta misurava all'incirca 6 chilometri.

Sull'alto furono altresì piazzate 6 mitragliatrici per battere la prima linea di trincee turche; il 1° di aprile ad esse si aggiunsero altre due mitragliatrici prese ai Turchi. Altre 4 mitragliatrici vennero piazzate sulle pendici meridionali del Tarabosch a 1200 metri dalle linee della difesa; 2 mitragliatrici sulla destra presso la Bojana proteggevano il fianco dello schieramento ed al centro ed alquanto indietro altre due mitragliatrici finivano per costituire un punto di rannodamento in caso di insuccesso.

Nelle giornate del 7, 8 e 9 febbraio la compagnia zappatori addetta al gruppo Martinovic era stata quasi completamente distrutta; a sostituirla venne formato un battaglione di circa 800 volontari presi dai varii battaglioni e diviso in 3 gruppi; ne ebbe il comando il colonnello Plamenatz capo di stato maggiore della divisione Martinovic. Questo battaglione era dislocato attorno a quota 661 in una trincea conquistata nelle giornate di febbraio. Da questa trincea partivano tre linee a zig-zag fino a 600 metri dai trinceramenti turchi; a rincalzo di questo battaglione altri 5 battaglioni erano sull'alto. In basso dal Murican il generale Giurovic doveva da sud attaccare frontalmente il Tarabosch, 1 battaglione era tenuto in riserva sul terrazzo di Murican.

L'attacco avrebbe dovuto essere condotto nel seguente modo: ciascuno dei gruppi del battaglione di volontari doveva avanzare per uno degli zig-zag provveduto di tubi contenenti esplosivi per distruggere i reticolati e di granate a mano. Sotto la protezione del fuoco dell'artiglieria e delle mitragliatrici ad un dato segnale dovevano aprire una breccia fra le difese accessorie ed appoggiati dai seguenti 5 battaglioni dovevano assaltare le trincee nemiche attorno a quota 570 indi incalzando i Turchi sfruttare il successo. Solo allora il centro e l'ala destra avrebbero dovuto intervenire più efficacemente all'azione fino allora mantenuta nei limiti di una dimostrazione a fuoco.

Intorno alle 10 del mattino del 31 marzo il fuoco incominciò vivacissimo; non lo si era potuto iniziare prima perchè gli artiglieri avendo il sole in faccia non erano in grado di valersi efficacemente dei loro pezzi. Aprono in seguito il fuoco le batterie basse ma molto più lento; il cannoneggiamento dura circa due ore senza che i Turchi rispondano. Mentre molto preciso era il tiro dei pezzi diretto dall'ufficiale serbo, tutto affatto innocuo era il fuoco dei restanti pezzi perchè corto di circa 500 metri. Più tardi fu meglio aggiustato e diretto contro le difese accessorie della estremità orientale del Tarabosch. Nella seconda fase dell'azione fu poi concentrato contro quota 570 e quota 591 riuscendo, come si vedrà, tutto a danno dei Montenegrini. In ogni modo anche dove il tiro fu preciso l'artiglieria non riuscì a recare sensibili danni alle opere turche data la natura dei trinceramenti e la poca vulnerabilità delle difese accessorie, tanto che i Turchi non rispondono neppure e si limitano a spostare riserve verso l'alto, direzione dalla quale prevedono un serio attacco. Solo dopo qualche tempo rivolgono il fuoco di pochi pezzi contro le riserve montenegrine obligandole a ripararsi.

Quasi contemporaneamente nel settore sud i Serbi battevano con un fuoco preciso le posizioni di Brdica al solo scopo di impedire all'artiglieria di quelle posizioni di rivolgersi verso il Tarabosch, ma l'artiglieria turca risponde fiaccamente ed allora dopo appena un'ora di fuoco i Serbi tacciono.

Nel settore nord dalla nuova posizione di Bardanjolt Grande e da Wraka i Montenegrini battono le linee turche,

inoltre di fronte a Stoj cercano di avanzare verso le difese accessorie per distruggerle e per costruire una specie di trincea da cui irrompere per l'assalto valendosi di cilindri di zinco riempiti di sabbia. I risultati di questo tentativo sono però disastrosi l'artiglieria turca avendo buon giuoco contro i cilindri stessi. D'altra parte, come si è detto, anche in questo settore l'azione doveva essere dimostrativa.

In quello del Tarabosch dopo due ore di fuoco 5 battaglioni preceduti dal battaglione Plamenatz hanno ordine di avanzare per tentare una azione decisiva. Un vivo fuoco di mitragliatrici e di fucileria accoglie l'avanzata del battaglione Plamenatz fatta a grossi nuclei, nè le artiglierie e le mitragliatrici montenegrine battendo le posizioni turche riescono a ridurne l'intensità; ciò non ostante con gravi perdite il battaglione Plamenatz riesce in breve tempo ad aprirsi un passaggio attraverso i reticolati ed unitamente ai 5 battaglioni che lo seguivano li attraversa ed alla baionetta si precipita contro un primo trinceramento turco a forma di arco di uno sviluppo di 300 metri circa e che con una comunicazione coperta era unito ad un trinceramento retrostante di circa 50 metri. Lo difendevano circa 200 Turchi con 4 mitragliatrici che non aspettarono l'urto ma ripiegarono nella seconda trincea portando seco morti e feriti e chiudendo con sacchi a terra la comunicazione. Dovettero però abbandonare 2 mitragliatrici ancora in buono stato.

I Montenegrini padroni della prima trincea si lanciano contro la seconda ma ne sono arrestati a 30 metri sia dal fuoco nemico sia dal fuoco della propria artiglieria che per cooperare all'azione decisiva aveva concentrato il fuoco contro quota 570 ma che data la breve distanza che separava i combattenti riusciva più dannoso che utile. L'artiglieria montenegrina accortasi degli effetti dolorosi del suo tiro lo allunga per battere le riserve turche.

Intanto, continuava il fuoco nel settore nord, mentre tutto taceva invece di fronte a Brdica.

Dopo una sosta di circa mezz'ora i Montenegrini tentano un nuovo sforzo ma il terreno è troppo intensamente battuto, Plamenatz si pone alla testa del suo battaglione per trascinarlo innanzi ma cade quasi subito ucciso e con lui cadono 23 dei 25 ufficiali del battaglione misto; questo di-

sanima e disordina i Montenegrini che ripiegano cercando di ripararsi alla meglio dietro le asperità del terreno. Si potranno ritirare solo sul far della notte cercando di portar indietro i morti ed i feriti; il battaglione misto di 800 uomini ne aveva perduti ben 600. Nella notte si ha come una sosta, il fuoco riprende vivo alle 8 del giorno dopo, ma l'insuccesso ha scosso gli animi dell'attaccante che nulla tenta con la fanteria Perdite montenegrine, 700 fra morti e feriti, turche 300. I Montenegrini riescirono però a mantenersi nella trincea conquistata; il cambio delle truppe che la guernivano ad evitare perdite doveva essere fatto di notte.

Il generale Bojovic comandante delle truppe serbe sbarcate il 31 aveva stabilito il quartier generale a Barbalusi ed attendeva a collocare artiglierie di medio calibro sul Bardanjolt facendo per il loro trasporto costruire una carrareccia che doveva giungere fino a quota 316 ed un ponte sulla Drinassa. Altri 3 pezzi di medio calibro eran stati collocati ad Asti e 2 a Melgusi. Il cattivo tempo però e lo straripare dei corsi d'acqua ostacolarono notevolmente questi lavori.

Re Nicola il 3 aprile cedette il comando al generale Bojovic di tutte le forze che si trovavano sotto la piazza; questi dopo aver eseguita una sommaria ricognizione trovò molto più difficile che non ritenessero i Montenegrini impadronirsi di essa di viva forza senza una metodica preparazione. In ogni modo riconobbe subito la convenienza di cambiare radicalmente la dislocazione delle forze: vennero innanzitutto distinti quattro settori.

1° settore — fra il lago ed il Kiri — comandante generale di brigata Betchir, 11 battaglioni, 1 compagnia zappatori, 4 cannoni da montagna, 4 cannoni da campagna, 2 cannoni da 11 centimetri, 2 da 12, 4 da 8, 3 da 15, e 2 obici;

2° settore — fra il Kiri e la Drinassa — comandante generale Vukotic (le truppe di questo settore erano in parte montenegrine ed in parte serbe della divisione Drina I ora al comando del colonnello Paunovich), 24 battaglioni, 2 compagnie di esploratori, 4 compagnie zappatori, 3 cannoni da 15 centimetri, 12 obici a tiro rapido da 12 centimetri, 1 obice da 21, 2 da 15 e 2 mortai da 15;

3° settore — fra la Drinassa e la Bojana — comandante colonnello Popovic, 11 battaglioni (di cui 4 montenegrini), 1 squadrone di cavalleria, 2 compagnie zappatori, 20 mitragliatrici, 12 cannoni da campagna e 5 di medio calibro.

4° settore — fra la Bojana ed il lago — comandante generale Martinovic, 11 battaglioni, 18 mitragliatrici, 9 cannoni da montagna, 11 da campagna e 13 bocche da fuoco di medio calibro, di calibro e di tipo diverso.

Questa nuova ripartizione delle forze sia per quanto riguarda fucili che per quanto riguarda numero e qualità delle artiglierie rivela evidente l'intenzione di esercitare lo sforzo principale contro Bardanjolt Piccolo. Nel complesso era creato un nuovo settore quello fra Kiri e Drinassa che prima era conglobato col settore nord e questo fu possibile sia perchè si disponeva di nuovi mezzi forniti dai Serbi sia perchè era più agevole mettere in azione i mezzi stessi le comunicazioni di questo nuovo settore essendo più facili con quello sud che non con quello nord.

Il 7 aprile con un proclama Bojovic avverte le truppe che un'azione era imminente ed il 10 ne emana gli ordini fissandola per il 12; contemporaneamente è fatta alla piazza una intimazione di resa che è respinta da Essad Pascià quantunque il continuato bombardamento abbia arrecato qualche danno agli abitanti e quantunque nella città si vada sempre rendendo più sensibile la penuria di vettovaglie.

Le truppe del 1° settore dovevano gravitare con le loro forze contro la destra turca al saliente di Golemi; delle truppe del 2° settore la brigata Dormitorska situata sulle alture di Muselimi doveva concorrere da est all'azione delle truppe del primo settore, la brigata Vasojevika doveva attaccare il Piccolo Bardanjolt da nord, la divisione Drina I da est, la brigata Vucinich da sud. Le brigate Kolasinka e Petrovich ed 1 compagnia minatori (circa 9 battaglioni con 9 mitragliatrici) dovevano stare in seconda linea dietro la brigata Vasojevika.

Le truppe del 3° settore nell'attacco dovevano gravitare sulla destra di Brdica, fra Brdica e la Bojana.

Era stato lasciato in facoltà del comandante del 4° settore di disporre per l'attacco le forze come meglio credesse, doveva però rivolgere il fuoco di parte delle sue artiglierie contro le posizioni di Brdica.

L'ordine poi conteneva minute prescrizioni tendenti ad assicurare il successo; era fra le altre cose raccomandato un prudente consumo di munizioni perchè i parchi avrebbero dovuto arrivare solo col quarto scaglione, che, come sappiamo, fu poi trattenuto a Salonicco. Difatti gli obici da 120 disponevano di un munizionamento di 350 colpi per pezzo invece di 500: se però confrontiamo queste cifre con quelle già date in precedenza noi vediamo già quale diverso concetto si avesse da parte serba delle operazioni di assedio. Al comandante della sezione aviatori era ordinato di eseguire ricognizioni durante il combattimento fissando unicamente l'attenzione sulla dislocazione e sugli spostamenti delle riserve turche di cui doveva al più presto dare notizia. Disposizione questa perfettamente logica; difatti della piazza era ormai perfettamente nota la sistemazione difensiva, conoscenza purtroppo acquistata a caro prezzo, importava solo di conoscere se ed in quale modo i Turchi corressero alla parata e se in quale modo preparassero atti controffensivi. Il genio venne provveduto di mezzi atti a distruggere le difese accessorie e si raccomandava di proteggere tale operazione con un vivo fuoco di fucileria e di artiglieria. E difatti nei precedenti tentativi si era dimenticato che una operazione così rischiosa ha ben poca probabilità di riuscire ove contemporaneamente non si obblighino i difensori a stare al coperto con un vivo fuoco, ad esempio nelle giornate di febbraio nel settore ovest gli zappatori incaricati di distruggere le difese accessorie vennero interamente messi fuori di combattimento.

Si raccomandò alle truppe di avanzare con cautela sfruttando al massimo il terreno; i Montenegrini per un eccesso di entusiasmo pagato però a caro prezzo spesso dimenticarono che si trattava di agire contro posizioni fortificate e convertirono l'avanzata quasi in una disordinata fuga in avanti. Le riserve di settore dovevano mantenere il contatto con le colonne di attacco in modo da poterle soccorrere a tempo, l'artiglieria mediante segnali fatti con bandiere doveva essere sempre in comunicazione con la prima linea; questo avrebbe permesso di evitare i dolorosi incidenti verificatesi negli attacchi precedenti in cui l'artiglieria dell'attacco fu nel momento decisivo più di danno che di aiuto. Con segnali erano indicati i posti di rifornimento di

munizioni e quelli di primo soccorso; l'attacco doveva essere simultaneo e con particolare cura si voleva regolato il fuoco delle artiglierie.

Queste minute cure, queste minute disposizioni, dovettero certo essere oggetto di amare riflessioni per i Montenegrini poichè portando su di esse la loro attenzione il generale Bojovic lumeggiava le cause degli scacchi sanguinosi da essi fino ad allora subiti; non basta l'eroismo, non è con la violenza brutale che si può aver ragione di fortificazioni anche di valore non rilevante.

Ma il 10 aprile, in seguito a pressioni delle grandi Potenze, giunge ai Serbi l'ordine di sospendere le operazioni e di abbandonare Scutari per trasferirsi a S. Giovanni di Medua; però le artiglierie di medio calibro restarono sotto la piazza e con esse numeroso personale. Intorno al 5 di aprile le grandi Potenze si erano messe d'accordo intorno ad un blocco pacifico delle coste del Montenegro e dell'Albania del nord e l'ammiraglio inglese Burney comandante della squadra internazionale aveva comunicato al Governo montenegrino la decisione delle Potenze. Il giorno 10 alle 8 del mattino il blocco ebbe inizio estendendosi da Antivari alle foci del Drin; ogni rifornimento per mare alle truppe serbo-montenegrine, e specialmente alle serbe, era così impedito. Questa considerazione fu quella che prevalentemente decise la Serbia a disinteressarsi delle operazioni sotto Scutari. Si aggiunga che la Serbia conosceva ormai la decisione delle Potenze di non volere in alcun modo permettere l'annessione di Scutari al Montenegro e non vedeva quindi la convenienza di inutili sacrifici sotto quella piazza, sacrifici che invece i Montenegrini affrontavano poichè la presa di Scutari era per essi ormai una questione d'onore.

Critica era divenuta la situazione montenegrina sia sotto il punto di vista materiale che sotto il punto di vista morale, se si tien conto che coi rinforzi pervenuti e coll'aver collocato, per battere il Tarabosch, 8 pezzi da 15 regalati dalla Russia si contava su di una prossima caduta della piazza; si aggiunga che il contrordine era giunto quando proprio si riteneva imminente l'azione. Le truppe, notevolmente diminuite di numero, erano stanche: mancava la possibilità di poter assicurare in qualche modo il rifor-

nimento dei viveri; scarseggiavano le munizioni; il Montenegro si era esaurito in uno sforzo superiore ai suoi mezzi. In ogni modo, per nascondere agli assediati la situazione, il fuoco non cessa.

Nel disegno di attacco, compilato dal Bojovich, era raccomandato all'artiglieria di distruggere i ponti sulla Bojana e sulla Drinassa per interrompere così le comunicazioni fra la piazza, il Tarabosch e Brdica. I Montenegrini riconoscono l'utilità di un tale modo di agire, ma, sia per la distanza che per la poca capacità tecnica, non riescono nel loro intento.

A malgrado dell'abbandono dei Serbi i Montenegrini si accaniscono attorno a Scutari, di cui continuano il bombardamento. Ma le condizioni della piazza quanto a viveri sono critiche. Gino Berri scrive alla data del 15 aprile: « Da tre giorni i soldati non mangiano più pane, è stata « loro distribuita la galletta, prima due pezzi al giorno « per soldato, e da domattina tre pezzi per due soldati. « Lo razione di carne è stata diminuita; spesso la carne di « bue è sostituita da quella dei cavalli che muoiono di fame. « La truppa comincia a soffrirne; il numero dei malati è no- « tevole ». Non solo ma anche il morale dei combattenti si andava deprimendo. Il 21 aprile il Berri scrive: « I soldati « di Brdica hanno pensato addirittura di passare ai Serbi. « Alcuni mussulmani scutarini combattenti in quelle trincee « si recarono dal nemico chiedendo se avesse lasciati passare « i soldati.

« I Serbi risposero che li avrebbero accolti a braccia a- « perte; che essi combattevano la Turchia, non i suoi soldati « individualmente, i quali erano degni del loro rispetto e « della lor› ammirazione. Assicuratasi così la via libera, i « soldati di Brdica dissero ai loro ufficiali che, se non fosse « stata aumentata la loro razione di galletta, essi sarebbero « partiti abbandonando la posizione.

« Sul Tarabosch un battaglione intero, lasciati i fucili nelle « trincee, presero la strada verso la città. Corse loro incontro « Essad Pascià che li convinse a ritornare, assicurandoli « che la razione di galletta sarebbe stata aumentata di « 100 grammi. Al mattino infatti fu commesso l'errore di « assegnare una maggior razione solo a Brdica ed al Ta- « rabosch e stanotte l'ammutinamento avvenne al Bar-

« danjolt. Durò qualche ora e furono tirate molte fucilate; « il valì non credette opportuno di intervenire personal- « mente ed il comandante della posizione dovette sbrigar- « sela da solo.

« Ma in realtà non è unicamente per le razione della « galletta che i soldati si agitano; è anche perchè non si « sentono più l'animo di durare nella lotta che sostengono « strenuamente da sei mesi. Essi non sono più sorretti da « alcuna fede, non hanno più fiducia che il loro sacrificio « possa fruttare qualche cosa di utile alla patria, ma hanno « capito quanto sia vana questa resistenza, che inesorabil- « mente va estinguendosi. Essi sanno anche che se in pas- « sato, in ogni attacco del nemico potevano dare una bella « prova delle loro virtù militari, ora, senza dubbio, sa- « rebbero sconfitti.

« Sfiniti dalle fatiche, vinti dallo sforzo soverchiamente « prolungato domandato loro ininterrottamente giorno e « notte, male e poco nutriti, decimati dai combattimenti « e dalle malattie, non sentono più davanti al nemico ri- « suonare nel cuore le fanfare di guerra perchè nella loro « mente domina già il pensiero certo che questa ultima « volta il nemico avrà la vittoria. È inutile continuare le « pene dell'assedio quando non vi è più speranza di successo; « meglio arrendersi per mancanza di viveri impedendo in « tempo al nemico la gloria di un grande successo.

« Così pensano i soldati in generale e di tali ragiona- « menti non fanno mistero, ne parlano anzi apertamente... ».

Il 16 aprile era al Montenegro rimessa una nota delle grandi Potenze che lo invitavano ad accettare i patti stipulati a Londra. Ma senza entrare in merito alla questione il Montenegro dichiarava che era prima necessario che Scutari cadesse per salvare l'onore delle armi montenegrine. E difatti i Montenegrini avrebbero di sicuro rovesciato quel governo che li avesse allontanati da un terreno bagnato dal sangue di tanti valorosi senza che fosse stato raggiunto lo scopo al quale con tanti sacrifici avevano mirato.

Intanto gli ultimi temporali avevano variata la situazione in senso favorevole ai Montenegrini; difatti i fiumi erano straripati, Brdica si poteva ritenere come un'isola ed era solo possibile combattere di fronte al Tarabosch.

La sera del 21 aprile Martinovic riunisce circa 8000 uomini

sulla dorsale del Tarabosch; nella notte sbarcano a Zogaj a rincalzo circa 6000 uomini del gruppo del nord senza essere scorti dai Turchi. Di fronte a Brdica non era possibile agire e del resto i Turchi di Brdica erano tenuti sotto la minaccia di artiglierie piazzate presso Oblika. Inoltre, numerosi erano ancora i Serbi sotto il Bardanjolt non avendo ancora potuto sloggiare causa il cattivo tempo od almeno avendo preso a pretesto il cattivo tempo per non sloggiare.

Del resto la situazione della piazza quanto a vettovaglie era disperata. Già la sera del 21 Essad Pascià aveva mandato al campo montenegrino un parlamentario domandando che fosse inviato a Scutari un delegato per trattare della capitolazione; fu inviato il generale Vukotic, e, dopo qualche discussione, le trattative il 22 erano chiuse.

Il 25 Essad Pascià con 23,000 uomini, 500 cavalli ed il materiale di artiglieria da campagna e da montagna abbandonava la piazza e la sera vi faceva ingresso il principe Danilo alla testa di parte dell'esercito montenegrino. Da Vir Bazar furono immediatamente mandate varie barche con viveri e materiale sanitario. Prima di abbandonare la piazza Essad Pascià informò Costantinopoli che per la mancanza di viveri e sotto particolari condizioni aveva ceduto Scutari ai Montenegrini e che per San Giovanni di Medua si dirigeva, con la truppa ed il materiale, a Tirana.

La insperata capitolazioue fu causa di notevole sorpresa, specialmente se si tien conto che proprio allora le grandi Potenze stavano per mettersi di accordo circa i mezzi da adottare per imporre al Montenegro la loro volontà, tanto più che per l'abbandono dei Serbi non si riteneva in alcun modo possibile che i Montenegrini si impadronissero di Scutari.

Scutari più che altro si arrese per effetto delle trattative corse a mezzo dei parlamentari che vi si recavano ad intimare la resa, trattative allacciate per interessi reciproci dei Montenegrini e di Essad Pascià, trattative nelle quali ebbero non piccola parte i governi russo e turco. Mentre difatti Hassan Riza Pascià rifiutava sistematicamente qualsiasi contatto coi parlamentari Essad Pascià pure persistendo nel rifiuto di arrendersi, si intratteneva lungamente con gli inviati montenegrini il che può confermare l'ipotesi

che le ripetute intimazioni di resa più che altro non fossero che un pretesto per allacciare in qualche modo trattative. Questa ipotesi tende a dar ragione sia della resa e sopratutto delle condizioni che vennero fatte ai difensori. È bene però notare che, quanto a vettovaglie, le condizioni del presidio erano disperate, e non diverse erano quelle della popolazione; il 22 aprile ben 400 abitanti erano morti di fame. La convenzione stipulata comprende i seguenti articoli; eccone, secondo il Berri, il testo preciso.

Articoli e condizioni concernenti la resa della fortezza di Scutari, stipulati fra S. A. R. il principe Danilo, comandante in capo dell'armata montenegrina, assediante la fortezza di Scutari, e il comandante dell'armata di Scutari S. E il generale di brigata Essad Pascià:

1° Tutti i militari, sia Nizam, che Redif, come tutte le altre classi di riserva, lascieranno liberamente la città, colle proprie armi, vettovaglie e munizioni.

2° Quelli pure facenti parte di questa popolazione, che lo desiderassero, potranno andare coll'armata, portando con sè tutte le loro armi e la loro roba.

3° Non subiranno alcun saccheggio i sudditi ottomani che si trovano entro il recinto della fortezza e non si violeranno loro i diritti personali. Non sarà inflitta nessuna pena anche a coloro che presero parte alla guerra, non avendo questi fatto che il loro dovere legale, in difesa della patria.

Si garantisce in modo assoluto tanto alla popolazione mussulmana che cristiana l'incolumità dei loro riti religiosi, come pure l'onore ed i loro costumi nazionali.

4° Le diverse guarnigioni militari nella loro partenza prenderanno con sè, oltre gli indumenti personali, anche quelle masserizie, tende, tappeti, caldaie, ecc. occorrenti per il viaggio, in quella quantità che potranno portare. A tal uopo prenderanno carri e cavalli, necessari al relativo trasporto.

5° I funzionari militari e civili come, per esempio, gendarmi e poliziotti che desiderassero di accompagnare l'armata, avranno libero passaggio

6° L'armata, all'atto della sua partenza, sarà accompagnata da un generale e da alcuni ufficiali montenegrini.

7° I prigionieri appartenenti all'armata serba verranno consegnati al comandante in capo dell'armata montenegrina.

Sia ai suddetti prigionieri, che ai soldati ed a tutti gli ammalati e feriti del paese, si garantisce che si useranno tutte le possibili cure. Si concederà la permanenza temporanea a Scutari di quel numero di medici ottomani necessario per la cura dei feriti e degli ammalati.

Finita la cura dei feriti e degli ammalati, tanto questi che i sanitari addetti saranno tradotti in territorio ottomano a spese del Governo stesso.

8° Tutti i documenti militari, ufficiali e *dossiers*, la autorità turca potrà prenderli e portarli seco. Prenderà pure quei documenti civili e *dossiers*, che il comandante in capo sceglierà e designerà come necessarî.

9° Tutti i fucili automatici (mitragliatrici) come pure i cannoni a tiro rapido e da campagna, con tutte le rispettive munizioni, l'armata li prenderà con sè.

10° Tutti gli articoli di corrispondenza (1) faranno parte del bagaglio degli Ottomani.

11° È concessa l'amnistia a coloro che servirono durante la guerra il Governo ottomano con spionaggio e simili altre azioni.

12° Sono pure amnistiati tutti quei sudditi esteri o montenegrini che fuggiti e rifugiatisi a Scutari, presero le armi e combatterono insieme con le truppe ottomane.

13° Se vi sarà bisogno di provviste per il viaggio delle truppe, il Montenegro se gli sarà possibile, ne manderà la quantità necessaria.

14° Il comandante dell'armata di Scutari consegnerà intatta la fortezza di Scutari al comandante in capo dell'armata montenegrina e non guasterà quei mezzi di comunicazione di cui si servì per la difesa.

15° Il 10-23 aprile 1329-1913, alle ore 8 di mattina, comincerà lo sgombro delle trincee di Tarabosch, Piccolo Bardanjolt, Fuscia-Stoj (Hau-Ova). Fesad Tepe (in Tarabosch) verrà occupata dalla guarnigione montenegrina domani alle ore 11 antimeridiane. Bardanjolt sarà occupata alle ore 1 pomeridiane. Fuscia-Stoj sarà occupata alle 3 pomeridiane.

Scutari, 9-10, 22-23 aprile 1329-1913.

---

(1) Forse vuol alludere ai mezzi di corrispondenza, telegrafo a fili ed ottico, telefoni da campo, ecc.

La concessione fatta a 23,000 uomini di ritirarsi con le loro artiglierie a Tirana a 80 chilometri da Scutari dove Essad Pascià godeva di notevole prestigio perchè albanese e mussulmano e per i numerosi feudi che possedeva in quel territorio lasciava chiaramente addivedere come Essad Pascià avesse agito nel proprio interesse ed in quello della Turchia a fine di porre con qualche speranza la propria candidatura al trono di Albania sotto la sovranità della Sublime Porta. Essad Pascià poteva inoltre contare di rinforzare le sue truppe coi fuggiaschi di Monastir e di Giannina mentre il governo provvisorio albanese poteva in tutto disporre di forse 2000 uomini.

Riassuntivamente i Turchi lasciano Scutari non solo con l'onore delle armi ma portando seco il materiale da guerra campale. La larghezza dei patti era in perfetta correlazione con la strenua difesa e forse con la impossibilità da parte dei Montenegrini di opporsi con le armi ad un eventuale tentativo di sortita generale dei Turchi.

I Montenegrini dopo sei mesi di lotta riuscivano a raggiungere un obiettivo tanto agognato, ma il successo non era stato completo e per di più era loro costato quasi un terzo dei loro effettivi ossia circa 13,000 uomini che a tale cifra si fanno ammontare le perdite incontrate sia nei combattimenti che per malattia. La guarnigione di Scutari aveva pienamente risposto al mandato affidatole e col suo ostinato combattere aveva salvato l'onore delle armi ottomane; sotto questo punto di vista non si può definire inutile il suo persistere nella lotta anche quando venne a mancare ogni speranza di successo, quando cioè la grandiosa partita si poteva dichiarare pienamente perduta. Sotto Scutari si era logorato l'intiero esercito montenegrino che aveva dovuto confessare apertamente la sua impotenza domandando il concorso serbo.

Riassumeremo qui le considerazioni e gli insegnamenti che si possono trarre dalle operazioni svoltesi sotto Scutari durante l'intera campagna; uno degli elementi più notevoli di forza ricavava Scutari dal terreno difatti il lago ed i tre corsi d'acqua Kiri, Drinassa, Bojana delineavano quattro ampi settori fra i quali le comunicazioni si presentavano difficili richiedendo per l'attaccante una notevole superiorità di forze se si voleva in modo assoluto

mantenere la piazza bloccata. Fu questa la prima constatazione che i Montenegrini dovettero fare. Per sfruttare però una tale caratteristica del terreno sarebbe stata necessaria una particolare organizzazione della linea di difesa che permettesse atti controffensivi su larga scala. Ora si è veduto che la sistemazione delle difese accessorie se valse dappertutto ad arrestare l'attacco non permise un tale contegno controffensivo, e ciò spiega la possibilità che ebbero i Montenegrini a malgrado delle loro condizioni di forza di poter mantenere se non un blocco almeno un apparenza di blocco. Se si tien conto però della natura delle truppe costituenti il presidio, del fatto che sotto Scutari si voleva più che altro guadagnare tempo perchè in quel teatro non si ricercava la decisione, tale appunto può essere notevolmente attenuato.

Si è già accennato altresì all'influenza che il dominio del mare da parte turca avrebbe potuto avere sulla condotta delle operazioni nell'Albania del nord; difatti in tal caso difficilmente le truppe serbe avrebbero potuto rimanere sull'Adriatico. e probabilmente Scutari avrebbe potuto essere rifornita. Il dominio del mare avrebbe inoltre permesso alla Turchia di sfruttare le risorse in uomini dell'Albania sia spostando uomini dell'Albania nella Tracia, sia organizzando milizie che avrebbero potuto seriamente disturbare le forze serbe ai confini dell'Albania con la Macedonia.

Da parte montenegrina si può notare una sicura sproporzione fra lo scopo che si voleva raggiungere ed i mezzi di cui si disponeva, ma sotto questo punto di vista i Montenegrini si trovarono improvvisamente di fronte ad un problema al quale mai essi avevano pensato. Difatti l'organizzazione militare montenegrina rispondeva più che altro ad un concetto difensivo e pur aspirando a Scutari non poteva essere preveduto il fortunato caso di dover trovarsi in condizione di poter attaccare questa piazza. Inoltre mancarono al Montenegro i mezzi finanziari necessari per una buona preparazione alla guerra di assedio, e le artiglierie scarse ed in parte di deficiente potenza sono male impiegate perchè i quadri non hanno alcuna conoscenza di operazioni metodiche basate più sul calcolo che sull'entusiasmo, operazioni nelle quali il successo non è ottenuto completo rapidamente ma è la conseguenza di piccoli successi parziali ottenuti successivamente e con metodo. Invece l'artiglieria è impiegata a spizzico e anche quando

si vuole con essa ottenere un'azione morale come col bombardamento, non si sa tacere qualche giorno per lanciare sulla città una valanga di ferro con la massima velocità di tiro di cui possono essere capaci i pezzi di cui si dispone, ma con colpi isolati si esaspera invece la popolazione, ottenendo un risultato opposto. « Il pubblico però non par-
« tecipò clamorosamente alle acclamazioni dei soldati; as-
« sistette alla breve cerimonia (ingresso dei Montenegrini)
« spinto più che altro da un sentimento di curiosità, nè i
« Montenegrini stessi ragionevolmente avrebbero potuto esi-
« gere di più da coloro che fino all'altra notte avevano tor-
« mentato col loro bombardamento.

« Forse gli animi si muteranno — mi diceva oggi un
« ufficiale —, che certo non si nascondeva la freddezza del-
« l'accoglienza » (1).

Del resto non fu migliore il saluto degli Scutarini ai loro difensori: « E i Turchi sfilavano muti, affaticati, gravati.
« anche, sembrava da un vivo dolore. Essi partivano soli,
« senza un cenno di saluto dalla popolazione per la quale
« si erano battuti, sacrificati. Per essa si erano ridotti sfi-
« niti, senza pane, quasi in fine di vita; per essa gli scelti
« Nizam, giunti in 4000 partivano in 400. Ma nessuno di-
« ceva ora grazie, nemmeno con un gesto, con uno sguardo,
« nemmeno con la muta presenza che significasse co-
« munque un addio. Non avevano ancora varcata la soglia
« di Scutari e già erano dimenticati » (1).

In ogni modo ritornando più direttamente in argomento risulta evidente come i Montenegrini si proponessero un obiettivo di troppo superiore ai loro mezzi. Essi non solo vollero impadronirsi di Scutari, ma vollero aver prigioniera l'intera armata nemica. Se invece constatata l'impossibilità di tener bloccata Scutari, concentrando i loro mezzi in uno od al massimo due settori avessero iniziato operazioni regolari di assedio, i Turchi avrebbero dovuto sgombrare la piazza molto più presto che non lo fecero. Ad attenuare tale appunto sta forse la considerazione della insufficiente conoscenza del valore delle opere nemiche.
« Costoro (i Montenegrini), anche nei primi istanti del loro
« trionfo, non hanno saputo frenare un impeto di ammira-
« zione per il nemico, che sulle estremità del monte (Ta-

(1) Berri.

« rabosch) si tenne saldo per 6 mesi. Ma con quali mezzi? « Riparato da quali fortificazioni? Niente. Due o tre ordini « di trincee, per qualche tratto in muratura, ma la maggior « parte di terra; piazzuole per cannoni fiancheggiate ma « non coperte, e buche scavate qua e là, nelle quali i soldati « andavano a ripararsi, quando sulle tende i proiettili scop- « piavano più fitti... » (1). Questo concorda con le notizie da noi date circa il valore delle opere della piazza la cui caratteristica si può così riassumere, deficiente azione lontana, deficiente protezione, ottima organizzazione delle difese accessorie. Le operazioni montenegrine informate ad un concetto, attacco di viva forza e condotte senza metodo non potevano in alcun modo, tenuto conto di quanto si è detto, condurre ad un risultato notevole e difatti al successo si opponeva l'elemento della piazza proprio meglio organizzato. Ma su di questo argomento si dovrà ritornare allorchè saranno esposte le operazioni sotto Giannina e sotto Adrianopoli.

Essad Pascià dopo la resa si ritirò in Albania quale aspirante al trono osteggiato però in parte sia dalle Potenze che dagli elementi locali.

Scutari non rimase molto nelle mani dei Montenegrini; ai primi di maggio dovettero sgombrarla per le pressioni delle Potenze. D'altra parte a malgrado di ogni accortezza i Montenegrini erano sempre freddamente considerati nelle regioni di recente conquistate e la popolazione aveva intense relazioni coi comitati del rimanente dell'Albania. Dal 14 di maggio Scutari fino a che l'Albania non sarà organicamente costituita venne occupata da un corpo misto di sbarco della flotta internazionale di circa 1000 uomini ed il blocco venne tolto.

Come nulla aveva valso alla Turchia il sangue degli ostinati difensori, così si poteva ritenere sterile il sacrificio della maggior parte dell'esercito montenegrino. E noi qui non sappiamo più se ammirare l'eroismo dei combattenti o la forza d'animo di cui i Montenegrini alla fine hanno dato prova piegandosi alla forza degli eventi ed abbandonando il terreno bagnato dal loro sangue e reso quasi sacro dai gravi sacrifici incontrati per conquistarlo.

(*Continua*). AURELIO RICCHETTI
capitano.

(1) Berri.

LA FINE D'UN ESERCITO

Continuazione — Vedi dispensa VIII, pag. 2444)

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

LE COLONNE MILLIARI DEL CAMMINO DEI DESTINI D'UN POPOLO: LE VITTORIE — QUANDO LA POLITICA DELLA GUERRA È SBAGLIATA E GLI UFFICIALI NON TEMPRATI AL SENTIMENTO DEL DOVERE — SCINTILLA DI REAZIONE MILITARE: IL 15 LUGLIO — PIANELL MINISTRO DELLA GUERRA — ALFINE SI PENSA ALLA CULTURA DELL'ESERCITO: MA TROPPO TARDI! — IL GENERALE NUNZIANTE ABBANDONA IL SUO RE — SFORZI E SCACCO DEL CAVOUR NEL VOLER SERBARE ALLA DIFESA D'ITALIA L'ESERCITO NAPOLETANO — I GENERALI BORBONICI FURONO TRADITORI? — LA PROVA DELLA SINCERITÀ MINISTERIALE DEL PIANELL — SI CONTINUA A PRECIPITARE IN PIENA MALAFEDE, DIFFIDENZA E DISCORDIA.

Lo svolgersi degli avvenimenti di Sicilia c'insegna, meglio di qualsiasi altro esempio, come la diplomazia si persuada, si adatti, cambi di punto in bianco opinione, diventi sostenitrice di ciò che aveva combattuto fino allora, a secondo delle vicende vittoriose dell'uno o dell'altro belligerante. E perciò, le colonne milliari, che segnano il cammino dei destini d'una nazione, sono appunto le vittorie: sono esse che piegano la volontà degli altri popoli alla forza della superiorità dimostrata.

Più d'una volta, in più d'un punto scabroso Garibaldi fu per essere in Sicilia fermato dalla diplomazia europea; ma egli si salvò sempre con qualche vittoria inaspettata, e vinse con la logica dei suoi successi militari.

Appena dopo il suo sbarco a Marsala un fremito d'indignazione corse per le Corti d'Europa come davanti ad un comune pericolo sovrastante: la diplomazia lo considerò un atto da filibustiere che doveva essere soffocato al più presto, e l'Austria e la Russia, appoggiate anche dalla Francia e dall'Inghilterra, erano decise a farlo, ad onta del *non intervento*. Ma la vittoria di Calatafimi scosse gli animi di tutti e fece pensare sul serio alla necessità, per la pace

generale, di far riordinare a Costituzione il regno delle Due Sicilie. Purtuttavia, quando Garibaldi si aggirava impaziente intorno ai monti della Conca d'Oro, le potenze erano sempre proclivi ad appoggiare un'azione energica del governo borbonico per ristabilire la calma nel reame, onde si potessero attuare le riforme liberali. La resa di Palermo cambiò ad un tratto tutto: Garibaldi non fu più il filibustiere, ma divenne di botto « generale » per tutti, e la Sicilia poteva essere annessa al Piemonte. La stessa politica borbonica cambiò rotta, smettendo ogni proposito assolutista di governo. E se si segue passo per passo il cambiamento delle opinioni dell'Hudson, ambasciatore inglese a Torino, si ha tutto il processo dell'evoluzione dell'idea unitaria italiana nella diplomazia, specialmente delle potenze occidentali: l'Hudson, quando Garibaldi era ancora fuori di Palermo, dimostrava nei suoi dispacci a Londra che sarebbe stato un errore l'unità italiana; dopo il 27 maggio invece ne diventò fautore e si adoperò, insieme col collega Elliot, rappresentante della Regina a Napoli, a convertire anche lord Iohn Russell, ministro degli esteri inglese. Questo cambiamento dell'Hudson e dell'Elliot da appositori a fautori dell'unificazione dell'Italia fu dovuto unicamente, come ora è dimostrato dai documenti, ai successi strepitosi di Garibaldi.

Prima della vittoria di Milazzo Napoleone III disse, senza tanti ambagi e reticenze, che la Francia non poteva per i suoi interessi permettere l'annessione del reame di Napoli al Piemonte, ed ai primi di luglio vuole ad ogni costo l'alleanza fra questi due Stati come l'unico rimedio per evitare la formazione del regno d'Italia. Ma il Cavour in una sua lettera riconosce il 4 luglio: « I favolosi successi di « Garibaldi da una parte, la crudeltà, la fiacchezza, l'inettitudine del re di Napoli dall'altro, hanno impresso al sentimento unitario un potere irresistibile ». E fregandosi le mani, com'era sua abitudine nelle ore liete, disse: « Gli « aranci ora sono maturi e li mangeremo: quanto ai maccheroni vedremo ». Per i *maccheroni*, però, si trovò a dover lottare come mai aveva dovuto: lo confessò egli stesso di essere nel momento più imbarazzante della sua vita, fra le titubanze dell'Inghilterra e la decisione delle altre potenze, specialmente della Francia, di impedire a Garibaldi, anche

con la forza, il passaggio dello Stretto. A tagliare d'un colpo il nodo gordiano venne la vittoria di Milazzo. Se i borboni avessero vinto o fatta una resistenza più lunga, forse le trattative, che si svolgevano in quei giorni tra la Francia e l'Inghilterra per opporsi con una flotta anglo-francese al passaggio dei garibaldini in Calabria, non sarebbero fallite. Perciò, non si può non riconoscere che Garibaldi vinse e trascinò la diplomazia, da principio ostile e poi riluttante, con la forza dei suoi successi militari: onde ben si può dire che i diplomatici più formidabili della politica di Garibaldi furono la sua spada e la sua bandiera! Viceversa, se il Landi avesse vinto a Calatafimi, se il Lanza si fosse battuto a Palermo, se il Clary avesse soccorso il Bosco forse, anzi senza forse, la sorte della dinastia borbonica sarebbe stata diversa! E così un'altra verità salta fuori irrefutabile: è nel cervello e nel cuore dei propri capitani che risiede, nei momenti decisivi, la fortuna d'un trono e d'una nazione. Ma i Borboni di Napoli si erano mai preoccupati di questi due organi vitali dei loro generali?

La stessa evoluzione politica, avvenuta di pari passo con i successi garibaldini, si notò in Napoli nelle sfere ufficiali, nell'esercito, nella Corte e nella medesima famiglia reale. Prima dello sgombero di Palermo pochi erano quelli che propugnavano una Costituzione, poi, tutti, eccetto alcuni retrogradi con a capo il conte di Trapani, zio del re. La disfatta di Milazzo persuase molti ufficiali napoletani all'unità italiana, per cui non pochi di essi rimasero perplessi nell'adempimento dei loro doveri militari: non ebbero il coraggio di passare nel campo avverso, seguendo la loro convinzione, nè la fede di vincere o di cadere a difesa del proprio re. Ed è precisamente nella mancanza di questa fede tutta la causa efficiente della fiacca, oscillante, a volte vile, sempre opportunista, condotta della maggioranza degli ufficiali borbonici. Si erano convinti nel loro intimo che ormai la causa del loro re era irrimediabilmente perduta e si lasciarono andare per forza d'inerzia. Nè dall'alto, dai loro capi, venne quell'impulso di energia, di fede, e di sacrifizio che trascina e fa fare prodigi alle masse, anche se più corrotte e apatiche.

Fede, fede ci vuole, aveva ripetuto invano il Pianell come l'unico rimedio per arrestare la precipitante catastrofe.

Ma si può avere fede quando la politica della guerra è sbagliata? Purtroppo, quando essa è erronea si perde, si deve perdere, perde anche Napoleone! L'ha detto il Clausewitz e me l'ha ricordato Giuseppe Ferrarelli, l'ex ufficiale del genio napoletano e l'appassionato scrittore di memorie militari del nostro Mezzogiorno, per convincermi che tutto lì sta la causa dello disfacimento dell'esercito borbonico. Certo, se la politica del governo di Napoli non fosse stata sbagliata, non fosse stata contro la coscienza stessa del paese e dell'esercito, quegli ufficiali, quei comandanti, riconosciuti inetti e vili, avrebbero fatto meglio il loro dovere, sarebbero, forse, passati alla Storia con altri nomi. Quando a scopo d'una guerra si pone un ideale, che infiamma i cuori, anche i più egoisti, i più pusillanimi diventano prodi. Chi può negarlo? Se non che, pur riconoscendo tale verità, non si può escludere che se quegli ufficiali non fossero stati temprati alla scuola dell'opportunismo, avrebbero sentito forte nel cuore l'obbligo di adempiere, ad ogni costo e contro tutto, il loro dovere di militare. E questo molti di loro, i più di loro non sentirono... Non poteva essere altrimenti: quando chi deve azzardare la vita per un obbligo morale, è un opportunista, trova sempre conveniente il non farlo! Perciò, non è presunzione il giudicare siffatti ufficiali, a volte veramente superiori e per cultura e per intelligenza. O che per stigmatizzare, a scopo nostro di educazione e di vita, l'operato d'un disonesto, sia pure un genio o un sapiente, ci vuole supremazia di talento e di studi? Tanto più che gli ufficiali borbonici, specialmente i comandanti, furono quasi sempre inetti non per deficienza di forze intellettuali, ma per quelle morali...

Mentre i soldati di mentalità più bassa, e quindi più refrattari allo spirito dei tempi, di sentimenti più primitivi e semplici, e quindi più sinceri e meno opportunisti, si sentirono, eccetto una minima parte, più legati al loro re. E siccome sapevano di essersi battuti meglio degli ufficiali, e siccome avevano, non sapendo spiegare altrimenti l'inettitudine di molti loro capi, ritenuti traditori o sospetti quasi tutti i superiori, così si considerarono i veri e i soli difensori della dinastia borbonica, e si esaltarono in una specie di spirito pretoriano. Francesco II e i suoi partigiani alimentarono a più non posso tale illusione con artifizî ma-

lefici, coll'esagerare e decantare la loro fedeltà e il loro valore e coll'abbassare e infangare la condotta di parecchi comandanti con ogni sorta di pettegolezzi e di calunnie, senza pensare che tutto questo costituiva un suicidio vero e proprio. Il sovrano si compiaceva di chiamare alla sua presenza i soldati reduci dalla Sicilia, e di raccogliere dal vivo della loro voce tutte le esagerazioni, le malignità e le accuse contro gli ufficiali, ch'essi insinuavano a giustificazione delle loro sconfitte. E ingannava sè stesso, ripetendo spesso che l'unica sua consolazione, fra tanta ignominia di viltà e di tradimento, era l'entusiasmo e la devozione con cui il soldato si batteva per lui. Onde a ragione il Pianell commenta nelle sue memorie: « Fatale illusione, a lui som-« mamente gradita! Infranti quei legami di dipendenza e « di disciplina che costituiscono gli eserciti, perduta quella « fiducia che ne forma la forza maggiore, può ancora una « truppa meritare un nome e rappresentare un valore? » (1).

Di conseguenza, i soldati si credettero in dovere di sindacare l'operato dei propri superiori, ritenuti sospetti, e sovente di lanciare accuse. E tutto questo serviva per la maggioranza di essi a sfogo dei loro rancori e vendette contro ufficiali, che spesso avevano l'unico torto di essere troppo onesti e giusti. Così molti di questi, anzi i più, per paura di essere sospettati dagl'inferiori come poco devoti alla dinastia, per non essere accusati di tradimento, cercavano di assecondarli, d'ingraziarseli, lasciando correre, non punendo e non facendo lavorare. Quindi, come afferma il Pianell, non comando, non gerarchia, non disciplina, non istruzione, non operosità; ma abbandono, ignoranza, ozio, indulgenza senza limiti per ogni mancanza e antipatia per ogni merito che si manifestasse. Nei reggimenti, tutta una fungaia di spie, di delatori, di camorristi, che in nome della salvezza del trono avvelenava ogni principio e sentimento militare più sano e sacro. Era l'ormai cronica cancrena, inciprignita sempre nell'esercito napoletano con voluttà, direi, mefistofelica, che per colpa di capi aveva raggiunto l'ultimo stadio. Che fa un buon chirurgo in questo caso? Ricorre senz'altro al fuoco e al taglio come l'unico mezzo per poter avere una spe-

(1) E. Pianell Ludolf. — *Il generale Pianell.* Memorie. Firenze, Barbèra, 1902.

ranza di salvezza. Così, nè più nè meno, dovevano fare i comandanti borbonici: dovevano condurre con audacia e fermezza quelle truppe al fuoco, che solo le avrebbe salvato e purificato. Ma questo non fecero; perciò ebbero ragione esse nel chiamarli traditori e vili!

Inoltre, tale specie di spirito pretoriano, sviluppatosi nei soldati, produsse una certa loro avversione alla Costituzione, inasprita dalla camarilla di Corte nonchè dal popolo con una baldoria di acclamazioni e di dimostrazioni per gli amnistiati politici, che tornavano in quei giorni in Napoli, con un'esaltazione esagerata della guardia nazionale, con l'atteggiamento a salvatori dell'ordine pubblico dei camorristi reclutati da Liborio Romano. I soldati si sentirono offesi, provocati. E da questo loro stato d'animo scaturì il 15 luglio, scintilla d'una reazione militare, che poteva riuscire funesta per Napoli.

Essendo di domenica, le truppe avevano avuto nel pomeriggio, come di solito, la libera uscita; quando ad un tratto, a Porta Capuana, alcuni granatieri della guardia reale attaccarono brighe con diversi camorristi: ne nacque un tafferuglio. Accorsero altri militari che, sguainate le sciabole, si diedero a malmenare e ferire il pubblico, a devastare botteghe, a togliere i bastoni ai passanti, e, ingrossati di numero, imbaldanziti, percorsero Toledo e le altre vie principali al grido di *Viva lo re!*, portando lo scompiglio e il terrore nella città. Alcuni ufficiali si interposero per frenarli, altri si unirono ad essi, e molti rimasero spettatori passivi. Tutto cessò alla ritirata per la calma serbata dalle rimanenti truppe della guarnigione e per la nessuna opposizione o reazione da parte della popolazione, fra cui vi furono non pochi feriti. Nella Reggia si diede ragione ai soldati. Ne seguirono recriminazioni da ambe le parti, inasprendo di più gli animi: i liberali dissero che tutto era stato preparato dalla camarilla di Corte per soffocare nel sangue la Costituzione come nel 15 maggio '48; i borboniani accusarono la rivoluzione di aver provocato i soldati per meglio travolgere tutto.

Il nuovo ministro della guerra, maresciallo Giuseppe Salvatore Pianell, che aveva accettato il portafoglio il giorno avanti, si recò dal re dopo aver fatto un giro per la città, e riferì l'accaduto. Ma questi era già informato a pun-

tino, e nè si mostrò contrariato di ciò che avevano fatto i soldati. Di più, fu riluttante alla richiesta dei ministri di allontanare la guardia reale da Napoli, colpevole dei disordini avvenuti. E solo dopo una vivace e lunga discussione, cui parteciparono anche i principi reali, promise di recarsi nelle caserme per ammonire le truppe. Il Pianell insistette affinchè il re in quell'occasione facesse giurare la Costituzione ai reggimenti che non l'avevano ancora fatto; ma questi si rifiutò decisamente col dire di avere già dato tale incarico ai comandanti di brigata.

La mattina seguente Francesco II si recò alla caserma di Pizzofalcone, dove alloggiavano i granatieri della guardia reale, accompagnato dai fratelli, dallo zio conte di Trapani, dai generali Sangro, Del Re, ed altri, ritenuti avversi al nuovo regime di governo. Il rimprovero del sovrano ai varî reparti, riuniti nel cortile, consistette in un discorso timido, confuso, insignificante. Poi le truppe sfilarono davanti a lui, gridando per tre volte « Viva il Re! ». Il Pianell lo pregò di fare acclamare anche tre volte alla Costituzione, cosa che fu fatto eseguire di malavoglia e soltanto nel forte di Castelnuovo ai cacciatori della guardia e alla fanteria di marina. La cerimonia, svoltasi così nel giro fatto dal re nelle varie caserme, non ebbe l'impronta d'un rimprovero. La città ne restò impressionata e temette nuove aggressioni da parte dei militari. Finchè il re, spinto dall'opinione pubblica, fu costretto suo malgrado ad allontanare i soldati della guardia da Napoli e mandarli di residenza a Portici, ma volle accompagnarli egli stesso fino alla nuova destinazione, facendo mangiare loro il rancio nel giardino reale della Favorita. Perciò, fu più un premio che una punizione, come doveva essere.

E il soldato si convinse di più che la Costituzione fosse un'imposizione fatta al re, benchè questi nel suo ordine del giorno all'esercito e all'armata, emanato proprio il 15 luglio, dicesse: « Di nostra piena, libera e spontanea volontà « abbiamo conceduto ordini costituzionali e rappresentativi « al reame, in armonia coi progressi della civiltà e coi bi- « sogni de' popoli che la Provvidenza ha alle nostre cure con- « fidati. Voi entrerete lealmente in questa nobile e glo- « riosa via, e vi unirete al patto costituzionale che ci lega « in una sola famiglia, voi sarete campioni di giustizia, di

« umanità, di disciplina, d'amor di patria, voi la speranza « dei vostri cittadini, sarete saldo sostegno del trono e delle « nuove istituzioni, e strumento della grandezza e prosperità « nazionale, ecc. ecc. ».

L'esercito sapeva che il sovrano ciò diceva, ma non pensava, nè desiderava; perciò il Pianell, conscio del pericolo del trono pel doppio giuoco che faceva il re, volle affermare la necessità del momento nel suo primo ordine del giorno, diretto all'esercito il 15 luglio, come ministro della guerra: « Gli ordini costituzionali e rappresentativi con- « cessi da Sua Maestà esigono che ormai, se pure è neces- « sario, si stringa vieppiù l'esercito alla patria, ed i mili- « tari obbedienti e disciplinati tutelino nel tempo stesso « gl'interessi più vitali del trono e del paese, ecc. ecc. ». E continuando: « Gli uffiziali generali e di qualunque grado. « i sotto uffiziali e soldati abbiano perciò in mente che re « costituzionale, alleanza italiana, bandiera italiana, auto- « nomia propria, ormai ci riuniscono in una sola famiglia, « per così dimostrare che siamo tutti mallevadori di queste « nuove istituzioni, profittevoli a tutti, e segnatamente a « quanti sono e s'incamminano alla gloriosa carriera delle « armi ecc. ecc. ».

La nomina a ministro della guerra del Pianell, richiamato dall'Abruzzo, dove si trovava al comando d'una colonna mobile, era avvenuta, perchè si sentiva forte in quei giorni nell'esercito il bisogno di avere al timone una persona energica e ferma. Il Pianell era convinto della necessità della Costituzione: l'aveva consigliato al re fin dall'anno avanti. E accettando il portafoglio della guerra si ripromise due scopi: uno politico, col rendere gli ordini costituzionali, una volta concessi, una verità nel paese per combattere la generale diffidenza della popolazione: l'altro militare, riordinando, disciplinando, rannodando l'esercito col ristabilire l'influenza dei capi, rialzare il morale, inspirare, per quanto fosse possibile, fiducia e vigore nelle truppe, onde si potesse arrestare la marcia di Garibaldi. Propugnò, insomma, una politica di raccoglimento; perciò volle l'abbandono temporaneo della Sicilia alla rivoluzione per meglio riunire, riorganizzare e rafforzare le truppe a difesa dal continente. Il De Cesare dice che al Pianell sfuggì l'unico concetto politico, che poteva rimediare in quel momento

allo sfacelo, cioè, dare macchina indietro, ritogliere la Costituzione, ricacciare gli esuli fuori dal regno, far fucilare Liborio Romano e spingere il re a mettersi alla testa delle truppe in Calabria. Certo, sarebbe stato il mezzo meno difficile per salvare il trono; ma il Pianell era costituzionale e volle rimanere tale con tutta la sua lealtà e convinzione anche da ministro. D'altra parte, se fosse stato appoggiato, come si doveva, sarebbe forse riuscito lo stesso a trarre a porto sicuro, fra la tempesta scatenatasi, la pericolante monarchia borbonica o a farla cadere bene. Invece, fu ostacolato in tutto e da tutti, specialmente dal re. In questi si verificò il solito dualismo delle persone deboli: nel fondo, nel suo intimo si sentiva reazionario, voleva la repressione come l'unico mezzo di salvezza; nelle apparenze, per opportunismo politico e per paura, si mostrava favorevole alla Costituzione e alla causa italiana. A farlo oscillare di più fra queste due opposte tendenze contribuirono due donne, a lui care, che furono le uniche persone veramente d'animo virile della casa borbonica in quel tramonto: una, la vecchia regina madre, Maria Teresa, l'*austriaca*, l'implacabile reazionaria; l'altra, la leggiadra sposa, Maria Sofia, la *bavarese*, infervorata di libertà più per generosità di animo giovanile che per convinzione. Così Francesco II si mostrava ligio alla Costituzione e preferiva accarezzare i consigli e le proposte più reazionarie; si circondava di persone notoriamente liberali e simpatizzava con coloro ch'erano avversi al nuovo stato di cose!

Vittima ineluttabile di questo giuoco del re fu il ministro della guerra: i suoi progetti, le sue disposizioni venivano ostacolati con tutti i mezzi più subdoli e funesti. Il seguente episodio narrato dallo stesso Pianell a Giangiacomo de Félissent dà un'idea di questa lotta sorda, diuturna, sfibrante, malefica, sostenuta dal ministro della guerra. « Volevasi — è il Pianell che parla — arrestare il vittorioso incedere di Garibaldi a Milazzo; ne ebbi l'autorizzazione e disposi perchè la spedizione a ciò destinata fosse provvista di tutto, avesse nerbo sufficiente, agisse con piano serio e determinato in terra e in mare, i capi fossero bene scelti e sicuramente devoti al Re, il morale della truppa elevato. Ebbene, le navi già si apparecchiavano e caricavano, tutto celermente si andava appron-

« tando; in tre giorni la spedizione sarebbe stata in grado « di salpare ed aspirare ad un buon risultato, se non ad « una vittoria completa, che mai generale al mondo seppe « legare indissolubilmente al suo carro. Ma un bel mattino « mi alzo... per le pressioni del Conte di Trapani, che mi « aveva dipinto al Re come traditore insinuandogli che io « temporeggiassi per fare abortire l'impresa, la flotta era « partita... e le migliori truppe dovevano ancora imbarcarsi! « Era partito lo stesso precipitosamente... prima che io mi « levassi! Mi si era giuocato una gherminella, come si usa « fra bambini! Chi aveva dato l'ordine di partenza? Il Re « stesso ch'io avevo lasciato a mezzanotte senza che me ne « facesse parola; il Re che mi dimostrava tutta la sua fi- « ducia e mi diceva piagnucolando: — Generale, non ci « siete che voi per salvare l'esercito e il Regno! » (1).

Il Pianell si persuase fin dai primi giorni, in cui il re gli proponeva di accettare il portafoglio della guerra, che vi avrebbe rimessa la sua reputazione e che non sarebbe riuscito a nulla; ma stimò suo debito di non declinare il grave carico per egoismo o per fiacchezza d'animo. « Mi la- « sciai — scrive — sopraffare da un sentimento generoso, « che ho scontato amaramente. Allora credetti fare un sa- « crificio in adempimento di un dovere. La casa, per così « dire, dove io avevo abitato, crollava; credetti dover con- « tribuire a puntellarla! » E tutto questo mentre altri generali, più favoriti dal re, il De Sauget, l'Ischitella, il Casella, ecc., avevano già rifiutato, spaventati dalla grave responsabilità, che si sarebbero dovuto assumere. Ebbene, oggi, ad onta del fango gettato a manciate sul Pianell dagli scrittori e partigiani borbonici, la Storia deve rendere omaggio all'atto di questo generale, che fu di sacrifizio generoso, nobile e cosciente: più prezioso per la dinastia borbonica di tutto il servilismo passivo e funesto dei così detti *fedelissimi!* Il *tradimento del Pianelli,* come lo chiamarono con disprezzo i borboniani, fu l'attestato di fedeltà più intelligente, devoto e sincero che Francesco II si ebbe in quella sua ora estrema di abbandono e di viltà!

Fin dai primi giorni del suo ministero il Pianell cercò rimediare a tutti i difetti e a colmare tutte le lacune. Si mise

(1) GIANGIACOMO DE FÉLLISSENT. — Il *Generale Pianell e il suo tempo.* Verona, Drucker, 1902.

all'opera con tutta la sua intelligenza, con tutta la sua attività formidabile e, soprattutto, con tutta la sua salda coscienza. Nelle sue *Memorie* si legge quello ch'egli fece in quei giorni: memorie semplici, precise, sincere. Il Pianell quando scriveva era sempre esatto e franco: non alterava mai la verità, checchè potesse avvenire. Cosa che ho potuto constatare in molti documenti ufficiali inediti: in essi ho trovato la conferma di tutto quello ch'egli ha detto ad altri e nelle lettere alla consorte. Da qui, tutta l'ammirazione per un uomo che fu leale ed onesto a costo di tutto e mentre tutti gli altri non lo erano...

Una delle prime cure del Pianell fu quella di rendersi conto della forza e della dislocazione esatta delle truppe nel regno: in alcuni appunti di suo pugno, scritti il 20 luglio, ed esistenti nell'archivio di Stato di Napoli, si ha un quadro preciso del *piazzamento*, come si diceva allora, dei vari reparti in quel giorno. Il documento è interessante, e perciò va riportato per intero.

GUARDIA REALE: 1° e 2° reggimento granatieri a Portici, 3° battaglione cacciatori (12 compagnie) e il battaglione tiragliatori (8 compagnie) in Napoli.

FANTERIA:

Reggimento di marina in Napoli.

Carabinieri			Salerno	comp.	8	8° regg. di linea			Castellammare	comp.	8
			Reggio	id.	4				Torre Annunz.	id.	4
1° regg. di linea			Messina	id.	8	9°	id.	id.	Capua	id.	12
			Gaeta	id.	4	10°	id.	id.	Caserta	id.	12
2°	id.	id.	Calabria	id.	12	11°	id.	id.	Siracusa	id.	12
3°	id.	id.	Messina	id.	8	12°	id.	id.	Calabria	id.	12
			Gaeta	id.	4	13°	id.	id.	Messina	id.	6
4°	id.	id.	Napoli	id.	6				Reggio	id.	6
			Messina	id.	6	14°	id.	id.	Messina	id.	12
5°	id.	id.	Messina	id.	8	15°	id.	id.	Messina	id.	12
			Gaeta	id.	4						
6°	id.	id.	Napoli	id.	12						
7°	id.	id.	Messina	id.	8						
			Gaeta	id.	4						

CACCIATORI:

1°	battaglione in		Messina	comp.	8	9°	battaglione in		Messina	comp.	8
2°	id.		Napoli	id.	8	10°	id.		Abruzzo	id.	8
3°	id.		Abruzzo	id.	8	11°	id.		Abruzzo	id.	8
4°	id.		Messina	id.	8	12°	id.		Abruzzo	id.	8
5°	id.		Messina	id.	8	13°	id.		Napoli	id.	8
6°	id.		Messina	id.	8	14°	id.		Napoli	id.	8
7°	id.		Messina	id.	8	15°	id.		Napoli	id.	8
8°	id.		Messina	id.	8	16°	id.		Napoli	id.	8

TRUPPE ESTERE: tutt'e tre i battaglioni, di otto compagnie ciascuno e la batteria d'artiglieria a Nocera.

CAVALLERIA:

1° regg. ussari in	Napoli	squad.	5	1° regg. dragoni	Napoli	squad.	4
2° id. id.	Napoli	id.	4		Caserta	id.	1
	Aversa	id.	1	2° id. id.	Caserta	id.	3
	Abruzzi	id.	2		Bari	id.	2
1° regg. lancieri	Messina	id.	2	3° id. id.	Caserta	id.	5
	S. Maria	id.	1	Carabinieri a cavallo	Bari	id.	2
Carabinieri a cavallo	Nola	id.	4		Avellino	id.	2
	Messina	id.	1		Caserta	id.	1

ARTIGLIERIA:

Batteria a cavallo in Caserta
Id. n. 1 Negri in S. Maria.
Id. n. 2 Ussari: mezza in Nola. mezza in Bari.
Id. n. 3 Corsi in Napoli.
Id. n. 4 Rossi in Napoli.
Id. n. 5 Pacca in S. Maria.
Id. n. 6 Delli Franci in Napoli.
Id. n. 7 Aran in Messina.
Id. n. 8 Carrascosa in Messina.

Batteria n. 9 Baccher in Abruzzo.
Id. n. 10 Sanvisenti (*t*) in Capua.
Id. n. 11 Iovine in Abruzzo.
Id. n. 12 Locascio: mezza in Napoli, mezza a Monteleone.
Id. n. 13 Purman in Messina.
Id. n. 14 Briganti in Messina.

GENIO:

Battagl. pionieri in	Messina	comp.	8	Zappatori minatori	Napoli	comp.	2
Id. artefici	Napoli	id.	1		Abruzzo	id.	4
	Torre Annunz.	id.	1		Capua	id.	2
	Pietrarsa	id.	1				
	Capua	id.	3				

Un'altra delle prime cure del Pianell fu quella di riunire a rapporto, appena gli fu possibile, i generali e tutti gli ufficiali superiori per illustrare loro l'ordine del giorno diretto all'esercito, esporre i suoi principî, invocare la concordia e il concorso unanime e sincero, onde si potesse ristabilire l'ordine e la disciplina, rialzare il morale delle truppe e prepararle a combattere onorevolmente. Raccomandò di sostenere con lealtà la Costituzione. Per cui il discorso fu ritenuto da molti troppo liberale: e la nomea di essere il nuovo ministro della guerra rivoluzionario e poco ligio al trono s'insinuò maggiormente e si rafforzò fra i soldati, aumentando la loro diffidenza. Eppure, fra tanta ostilità più o meno palese, fra tanta opposizione generale, il Pianell non si perdette d'animo. E fece nell'esercito ciò che la dinastia borbonica avrebbe dovuto fare per

la sua sicurezza e non fece mai: promosse nei gradi superiori e ammise nello stato maggiore gli ufficiali più distinti e colti, ch'erano stati fino allora dimenticati o trascurati: « era mia « intenzione — fa sapere —, di mettere alla testa dell'eser- « cito uffiziali che per età, energia, attitudine, istruzione, e « soprattutto per sentimento di onore e di dovere fossero « nel caso d'ispirare alle truppe il vigore da loro perduto, « e la convinzione delle proprie forze ».

Mentre lavorava a tutt'uomo a annodare e riordinare le truppe, a rendere accetta la Costituzione ad esse, non omise di amalgamarle e di affiatarle con la guardia nazionale. Còmpito difficile, anzi arduo, eppure tanto importante, per evitare a Napoli una ripetizione del '48. Non vi riuscì: esisteva un abisso incolmabile fra l'una e le altre: lo stesso abisso profondo ch'era fra la casa borbonica e il paese. Nè il re e nè il comandante della guardia nazionale, il generale Ischitella, fecero opera benefica e proficua per aiutarlo in tale intento. Nulla il Pianell trascurò per riuscire: adoperò finanche come mezzo di propaganda la *Rivista Militare*, periodico venuto alla luce in quei giorni, cui egli diede vita e incremento.

Già, in quello scorcio di regno, quando tutto precipitava, si pensò alfine, si riconobbe una buona volta essere essenziale la cultura nella vita d'un esercito: si fondò una rivista militare, sussidiata dal ministero e sotto la dipendenza del comando generale delle armi, diretta dal capitano Novi, da pubblicarsi due o tre volte la settimana, ricca d'illustrazioni, e il cui abbonamento era obbligatorio a tutte le compagnie. « Nel fine — si legge nella relativa circo- « lare ministeriale — di dare opera a qualunque procedi- « mento che meglio valga a secondare il pensiero costante « dell'alta mente Sovrana, perchè si promuova l'emulazione « delle virtù militari nelle file del suo Reale Esercito, si « diffonda l'istruzione in tutte le classi degl'individui che « lo compongono, se ne serbi sempre vivo lo spirito e se « ne consolidi la disciplina, si autorizza la fondazione di « una *Rivista Militare* » (1). Troppo tardi! Era destino per la dinastia borbonica di sentirsi, come chi si è troppo attardato per strada, ripetere in ogni sua iniziativa buona di quei giorni l'inesorabile « troppo tardi! ».

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina

Il Pianell non riuscì a nulla nel suo ministero non per colpa sua, ma per quella degli altri e specialmente del re. Tutta la sua opera attiva, intelligente, coscienziosa naufragò per l'opposizione tenace, subdola, ineluttabile di quegli stessi che ne dovevano trarre salvezza. Fu la ribellione contro chi a testa alta, forte del suo merito e della sua onestà, si fa strada in mezzo ad uno sciame di cortigiani, inetti e pusillanimi, abituati a strisciare per sussistere e a prostituirsi per innalzarsi. Il Pianell in una sua lettera, fatta pubblicare in risposta agli attacchi di alcuni giornali, dice: « l'aver « disapprovato e punito chiunque mostravasi avverso al « nuovo stato di cose, ed essermi mostrato deciso sosteni- « tore di quella Costituzione, che l'esercito napoletano aveva « giurata due volte a dodici anni di distanza, mi aveva « creato potenti nemici, dai quali insidiato nell'onore, era « stato con sottile arte denunziato all'avversione delle « truppe ». Nemici implacabili, che continuarono a schizzare, con odio inestinguibile, veleno e fiele sul Pianell anche dopo la sua morte. Il re in questa lotta occulta e malefica fece la figura del fanciullo infermo e viziato, che per avversione o per poco coraggio finge di prendere la medicina ordinatagli, mentre di nascosto la getta via, lasciando così progredire il male che lo trae alla tomba. Cosa fa in questo caso il medico intelligente e coscienzioso, che si accorge del giuoco, e non ha mezzi sufficienti per imporre la sua volontà? Abbandona senz'altro l'ammalato nelle mani di altri più fortunati di lui. Così fece il Pianell. E che cosa poteva fare di più? « Sarei nondimeno — scrive al gene- « rale Alessandro Della Rovere — rimasto nell'esercito, se « avessi potuto prevedere la resistenza opposta poi sul Vol- « turno e sul Garigliano: ma quando partii avevo a ragione « acquistata la convinzione che il Re non contava più sulle « armi proprie per difendersi ».

Nicola Marselli, il nostro caro pensatore militare, osserva che il Pianell aveva nel '60 le stesse qualità militari che fecero di lui nel '66 un generale veramente raro, e aggiunge: « Nominato ministro della guerra, quando la rivo- « luzione nazionale rumoreggiava, egli avrebbe voluto sal- « vare almeno l'onore dell'esercito, e a questo fine dedicò « tutte le forze della sua acuta intelligenza e della sua in- « stancabile attività. A che gli valse? Un governo occulto

« gli controminava tutte le disposizioni direttive, gli to-
« glieva di mano ad uno ad uno tutti gli stromenti con
« cui un generale può apparecchiare la vittoria, sì che il
« medesimo uomo, il quale nel 1866, in condizioni tutt'altro
« che facili!, seppe assumere una grande responsabilità, riu-
« scire ad arrestare la marcia della divisione di riserva au-
« striaca, impedire che l'inimico aggirasse la posizione di
« Monte Vento e tagliasse la ritirata ai difensori, il mede-
« simo uomo che al domani di Custoza seppe ricostituire
« in ventiquatt'ore un disordinato corpo d'armata, nel 1860
« non potè riuscire che a dimettersi ed a battere la via di
« un volontario esilio (1) ».

Un altro generale abbandonò la casa borbonica nel momento più grave, ma in modo affatto diverso e per motivi non giustificabili, almeno fino ad oggi. Questi fu Alessandro Nunziante, aiutante generale nonchè consigliere prediletto del re. Figlio del rinomato maresciallo Vito Nunziante, già ricordato per la sua illimitata devozione e pel vivo attaccamento ai Borboni, era stato, come il padre, ricompensato sempre ad usura con ogni sorta di favori e di privilegi. Aveva appena quarantacinque anni e copriva una delle più alte ed onorifiche cariche dell'esercito. Meriti personali ne aveva e molti: era stato il vero riorganizzatore dei battaglioni cacciatori: i più belli soldati dell'esercito napoletano. Di punto in bianco, quando si godeva ancora i favori e la fiducia del sovrano, ma quando gli eventi precipitavano, diede le dimissioni e abbandonò nell'ora della sventura quella famiglia reale, verso la quale aveva tanti debiti di riconoscenza. Non fu sedotto dal denaro degli emissari piemontesi, come qualche scrittore borboniano ha insinuato, no: lo si deve oggi escludere nel modo più reciso per sentimento di giustizia. Il movente della sua grave e repentina decisione si può più intuire che spiegare. Il Nunziante era intelligente, ambizioso ed avaro. L'ambiente in cui viveva in quei giorni non era più come egli avrebbe voluto: il Pianell era stato preferito a ministro della guerra, e il conte d'Aquila patrocinava la nomina di Girolamo Ulloa a comandante supremo dell'esercito, mentre i liberali, special-

(1) Nicola Marselli. — *Gl'Italiani del Mezzogiorno*. Roma, Sommaruga, 1884.

mente i ministri, ritenevano il Nunziante fautore della camarilla di Corte. Così, questi, convinto della fine irreparabile della dinastia borbonica, vistosi sospettato come reazionario, con la minaccia di essere da un momento all'altro allontanato dal reame per risoluzione governativa, compromettendo in tal modo il suo avvenire nel sorgente regno italiano, volle uscire da una situazione difficile e diede le dimissioni per passare anima e corpo alla rivoluzione. Rimandò i diplomi e le insegne cavalleresche, concessegli dalla munificenza sovrana. E nella lettera al re, in data 17 luglio, dice nel chiedere le dimissioni: « Se ciò non facessi, mi parrebbe « quasi di non respingere con bastante indignazione le « incivili e basse calunnie, che, come a tutti gli uomini « retti ed onesti vengono dalle due fazioni estreme, le quali « sono sempre le più pericolose nemiche dei Troni e degli « Stati, ecc. ». Francesco II per la considerazione, in cui lo teneva, non voleva privarsi dell'opera di lui, perciò, invece delle dimissioni, gli concesse il *ritiro*, una specie di riposo dal quale si poteva essere richiamato in servizio attivo, nonchè il permesso di recarsi all'estero. Ma il Nunziante insistette vivacemente, e minacciò di protestare per le stampe, finchè ottenne di non appartenere più definitivamente all'esercito napoletano. Ed anche sua moglie, la duchessa di Mignano, si affrettò a restituire il brevetto di nomina a dama di corte.

Tutto questo può e non può interessare la Storia; ma quello, che deve essere rimproverato al Nunziante, è tutta la sua azione esplicata, come ex comandante, per far passare i battaglioni cacciatori alla causa italiana, cioè, per strapparli alla fedeltà del loro re. Incominciò col dirigere ad essi, nell'andar via, un ordine del giorno italianamente patriottico, e un altro alla divisione mobile ch'era ai suoi ordini; indi scrisse una lettera al conte di Cavour, mettendosi a sua disposizione, per fare eseguire un pronunciamento specialmente dei reparti da lui organizzati e comandati. Il Cavour, che accarezzava già un simile proponimento, inviò in Napoli per meglio coadiuvarlo un fervente patriota napoletano e pregiato scrittore, il Nisco. Questi sbarcò a Napoli il 3 agosto; ma non potè conchiudere nulla, perchè il Nunziante, sospettato dal governo napoletano, dovette abbandonare il reame e rifugiarsi a Berna. Di lì il Cavour lo chiamò a Torino e

lo spronò: « Non si lasci abbattere dalle difficoltà, cerchi « salvare quanto più può l'esercito. Quando questo non « potrà più giovare in Napoli, lo faccia imbarcare e lo con- « duca a Genova; lo manderemo sul Mincio » Allora il Nunziante tornò a Napoli e restando col Persano a bordo della fregata sarda *Maria Adelaide*, adoperò tutta la sua antica influenza, tutti i mezzi possibili, per riuscire felicemente. Fece distribuire fra i soldati una sua lettera stampata diretta all'esercito, in cui, dopo aver detto che non vi era altra salvezza che quella di mettersi sotto lo scettro glorioso di Vittorio Emanuele, continuava: « Questa verità « si fa strada da sè nelle vostre coscienze; e nella compres- « sione in cui vi trovate, vi trascina alla diserzione spic- « ciolata. Non seguite questa via, poichè essa è funestis- « sima alla patria! Il Re Vittorio Emanuele, in cui l'Italia « s'incarna, ha bisogno di avervi tutti intatti e discipli- « nati, per valersi del vostro fortissimo braccio a debellare « quello straniero che fu l'eterno nemico di ogni nostra « felicità ecc. ecc. ».

Tutto fu inutile: i soldati non si mossero. Purtuttavia, il conte di Cavour non si rassegnò tanto facilmente: troppo gli stava a cuore in quei giorni l'idea d'un pronunciamento dell'esercito napoletano E inviò molti suoi agenti in Napoli: persone di azione e patrioti provati, come Emilio Visconti-Venosta, Giuseppe Finzi, Giuseppe De Vincenzi, Nicola Nisco, Ignazio Ribotti, ecc.; nonchè alcuni ex ufficiali napoletani, quali Luigi e Carlo Mezzacapo, Mariano d'Ayala, Camillo Boldoni, Francesco Materazzo, ecc. Costoro, più degli altri, dovevano, rannodando le antiche relazioni ed amicizie, convincere i commilitoni d'un tempo a passare alla causa nazionale. Una loro conoscenza preziosa, su cui fidavano grandemente per la riuscita della loro impresa, era il ministro della guerra, Pianell, compagno di collegio militare di alcuni di essi. A lui si rivolsero con tutte le loro speranze, con tutti i loro sforzi Ma il Pianell restò incrollabile nella sua fede militare. A Mariano d'Ayala rispose: « I tuoi ragionamenti sono troppo sublimi, e io non li intendo ». Con Carlo Mezzacapo, collega carissimo, parlò più delle memorie giovanili che dei tempi presenti. In breve, ripeto, il Pianell restò irremovibile. Cosa che gli fu rinfacciata e rimproverata come una grave colpa quando divenne generale nostro.

con un libello fatto stampare per vendetta da un ex ufficiale borbonico da lui non favorito.

Il Cavour pur di riuscire nel suo intento era deciso a tutto: mandò la flotta sarda coll'ammiraglio Persano per appoggiare e dar man forte ai suoi emissari. E il lavorio intenso e febbrile durò dai primi di luglio ai primi di settembre. Il Nisco (1) ci dà una narrazione esatta e particolare del come si svolsero gli approcci e le trattative con i vari ufficiali borbonici, confermata dal De Vincenzi a Raffaele De Cesare. Un primo abboccamento con alcuni ufficiali il Nisco l'ebbe lungo la spiaggia salernitana. Ma costoro risposero che preferivano ad un pronunciamento la dissoluzione vera e propria dell'esercito. Così, ben tosto, questi si ebbe a convincere dell'inutilità dei suoi sforzi e dell'inevitabile sfasciamento dell'armata borbonica, e lo scrisse al conte di Cavour. Mentre altri, fra i quali il d'Afflitto e il De Vincenzi, non si diedero per vinti, vollero fare gli estremi tentativi: si rivolsero ad uno dei generali napoletani più autorevoli e colti, meno retrivo, tanto che lo vedremo andare ad incontrare Garibaldi sulla via di Napoli, al vecchio Roberto de Sauget, conosciuto da alcuni di essi. Il convegno avvenne nella caserma di Pizzofalcone. Furono ricevuti in una sala, dove intorno ad un tavolo sedevano parecchi generali e colonnelli col de Sauget. Il De Vincenzi parlò loro, esponendo le condizioni politiche del reame e d'Italia, l'inutilità di ogni resistenza da parte della dinastia borbonica, ormai destinata a cedere, e propose, come conseguenza, a nome del conte di Cavour di evitare il disfacimento dell'esercito napoletano per serbarlo intatto alla difesa d'Italia e per non insanguinare la loro patria con una guerra insana per quanto inutile. Il de Sauget, prima di rispondere, si rivolse ai colleghi presenti per sapere la loro opinione: tutti rimasero muti ed impassibili, nessuno si pronunciò. Allora egli disse che non spettava ai capi dell'esercito di discutere se il trono dei Borboni potesse o no salvarsi; l'unica cosa che essi dovevano ricordare in quel momento era il giuramento prestato di sostenerlo fino all'ultimo. Aggiunse di compiangere la sorte

(1) Nicola Nisco. — *Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli* — Napoli, Morano, 1894.

del giovane e sfortunato re, che pagava colpe non sue, e che pur essendo convinti della prossima fine non sapevano cosa fare: « sapevano soltanto che ancor il volessero, non « potrebbero in alcun modo salvare l'esercito napoletano; « sul quale essi da gran tempo non avevano più autorità. « Più essi erano elevati nei gradi, meno erano possenti; « poichè l'alito corrompitore, lo spionaggio, s'era introdotto nell'esercito... ». Così ogni trattativa fallì. Ciò non ostante il Ribotti, sempre rivoluzionario audacissimo, tentò d'impadronirsi del castello di Sant'Elmo con la complicità degli ufficiali del forte. La proposta fu fatta a nome di Cavour al maggiore Gennaro De Marco, comandante del castello, con la promessa della promozione immediata a colonnello. Ma il De Marco rispose che l'onore di un militare non si compra, e non se ne fece nulla. E il Cavour dovette rinunciare, suo malgrado, al pronunciamento, tanto accarezzato: si dovette contentare d'inviare il generale Ribotti, il colonnello Boldoni e il maggiore Materazzo a suscitare e capitanare la rivoluzione in Basilicata e in Calabria come l'unico mezzo per aprire la via di Napoli a Garibaldi. L'anno dopo il deputato napoletano Ricciardi disse nel parlamento nazionale di Torino, nella seduta del 20 maggio: « Appena giunsi in Napoli, dopo l'amnistia, i « miei amici politici, ed io sentimmo, che precipuo dovere « era di fare ogni sforzo, affinchè l'esercito napoletano ri« manesse intatto: secondo me è stata una sventura im« mensa la distruzione di quel bellissimo esercito. Io feci « la propaganda nelle caserme, a rischio di farmi fucilare, « e a quanti ufficiali vedevo, io dicevo: — Il vostro onore « militare è salvo, perchè in Sicilia vi siete battuti contro « Garibaldi, ora siete in casa vostra e dovete imitare l'e« sempio dell'esercito toscano che a' 27 aprile fece sì con la « sua bella attitudine che il Gran Duca se ne andasse volon« tariamente —. Gli ufficiali rispondevano: — Noi saremmo « pronti, ma i nostri soldati sono talmente fanatizzati, che « ci fucilerebbero —. È questa una delle principali ragioni « per cui è stata impossibile una sollevazione militare, anche « pria dell'ingresso di Garibaldi, che avrebbe trovato in Na« poli una rivoluzione in piedi ed un esercito intero... ».

Ora si può parlare di tradimento di capi in seguito a corruzione, come hanno affermato quasi tutti gli scrittori

borbonici? Lo stesso Nunziante, le cui apparenze possono condannarlo, agì da principio di sua iniziativa, rivolse i due primi ordini del giorno alle truppe unicamente per acquistare merito verso la causa italiana e per riabilitarsi del suo passato alquanto reazionario. Il Nisco fu incaricato dal Cavour, come narra, di offrirgli qualsiasi ricompensa, anche in denari, che non fu accettata. Lo stesso si rileva, se si esamina la condotta di ciascun generale o ufficiale superiore passato all'esercito nostro, come il Marra, il Barbalonga, ecc. Eppure, tutti furono convinti altrimenti: tutte le narrazioni storiche del tempo, specialmente borboniche, lo ammettono per certo. Tanto strano apparve che un esercito di oltre cento mila uomini, bene armati ed organizzati si sfasciasse in quel modo, che sorse e si rafforzò come la spiegazione più verosimile, la favola del tradimento dei generali corrotti dalla rivoluzione. Favola propalata fino dal primo scontro, da Calatafimi, in cui il Landi fu accusato di essersi venduto a Garibaldi per quattordici mila ducati.. E così corsero le voci di accordi segreti, di contratti di Garibaldi con i vari capi borbonici prima d'ogni attacco o combattimento, di cannoni inchiodati o carichi finanche... a crusca, e via di questo passo. Cosa che ho sentito ripetere da più d'un vecchio soldato borbonico, interrogato sulle cause della disfatta napoletana.

Per i generali borbonici non fu questione di tradimento, ma di opportunismo, per cui i più di essi dimostrarono pusillanimità, svogliatezza, inettitudine e poca sincerità nell'esercizio delle funzioni del loro grado: s'era ormai radicata in loro la convinzione dell'inutilità di battersi per una causa perduta. E se casi di corruzione e di tradimenti vi furono, si verificarono piuttosto nei gradi inferiori e specialmente nei sottufficiali. Su costoro si rovesciò tutta l'opera di adescamento e di corruzione dei due comitati rivoluzionari, l'Ordine e l'Azione. Purtuttavia, in fondo in fondo, non si riuscì se non a far disertare dei soldati desiosi di tornarsene alle loro case!

Il Pianell si oppose con fermezza ed energia a tale opera sovvertitrice della rivoluzione. Alcuni documenti ufficiali inediti lo affermano: essi sono la prova più irrefutabile della sincerità del Pianell come ministro costituzionale borbonico, e bastano a smentire pienamente l'accusa di

traditore lanciatagli in mala fede dai borboniani, da quei borboniani che, come ben dice il Ferrarelli, l'accusarono di tradimento solo perchè non volle tradire la Costituzione da essi giurata solennemente.

Ai primi d'agosto il Pianell veglia e raccomanda al comando generale di vigilare per combattere la propaganda fatta nell'esercito dal partito annessionista « per far sì che « esso perda fiducia e manchi al suo precipuo scopo di di- « fendere le istituzioni liberali del paese e di mantenere « l'ordine (1) ». Prescrive una sorveglianza oculata su tutti e dice: « Se il dubitare della fedeltà e dell'onoratezza del « soldato rifugge da ogni superiore, è giuocoforza però es- « sere vigile oltre ogni dire onde evitare il contagio delle « idee del giorno e far sì che i giovani soldati non fossero « ingannati e sorpresi ». E impone, senz'altro, di essere severi, di punire, perchè non è ammissibile che « un mili- « tare, sostenitore esser deve delle leggi del proprio paese, « parli della Costituzione e quasi mai del Re ». È da notare subito il linguaggio diverso del Pianell, che ci rivela tutta la sua opera moderatrice, razionale e leale di ministro: ai soldati esaltati, propensi alla diserzione, raccomanda il re, invece alla grande maggioranza reazionaria e legittimista, cerca di rendere accetta la Costituzione. Dov'è, dunque, quella sua condotta oscura, insidiosa e malefica per favorire la rivoluzione?

Il 13 agosto sono segnalati in Napoli dalla Polizia alcuni centri di arruolamento di soldati disertori, specialmente di armi speciali. Il maresciallo Ritucci, comandante della piazza, nel partecipare la notizia al ministro della guerra suggerisce: « Se V. E. volesse approfondire la cosa potrebbe « far fingere da un soldato di disertare, e così scovrire altri « individui, che vi tengono mano, i locali dove si rinserrano « ed altro ». Il giorno dopo il Pianell si affretta a scrivere al capo di stato maggiore dell'esercito, principe Ischitella: « La prego dare i più precisi e severi ordini per fare che « siano i disertori arrestati, e manifestare con l'ordine del « giorno all'esercito che da oggi innanzi i disertori saranno « giudicati da consigli di guerra subitanei coerentemente « all'articolo 339 dello Statuto penale militare, il quale

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra a marina.

« prevede il caso di diserzioni frequenti, e vi oppone effi-
« cace rimedio. Si compiacerà pure S. E. d'inculcare ai capi
« dei corpi di raddoppiare la vigilanza per impedire siffatto
« reato, e far comprendere ai sottufficiali e soldati essere
« disonorevole lasciare le bandiere quando vi sono pericoli
« d'affrontare ed obblighi speciali da compiere (1) ».

Nella mattina del medesimo giorno, 14 agosto, alcuni reparti di fanteria, nel ritornare dalla piazza d'armi, furono avvicinati da uno stuolo di giovanotti, che gettarono su le truppe molti fogli stampati con incitamenti a dimostrazioni annessionisti, a disertare, a non difendere più la causa borbonica. Il Pianell, informato del fatto, ordinò che i soldati d'allora in poi arrestassero e conducessero in caserma chiunque tentasse di far propaganda contro la fedeltà del giuramento.

Ma a meglio disorganizzare l'esercito più che i comitati rivoluzionari, visti di malocchio dalle truppe per odio inveterato, concorsero le scissioni, le lotte sorde, la malafede dei vari componenti la famiglia reale e la Corte, i cui influssi si risentivano potentemente nell'ambiente militare. Il conte di Trapani, zio del re, sempre reazionario, con la vecchia regina madre, con i conti di Trani e di Caserta, fratelli del re, influiva maleficamente sull'animo di Francesco II sulle truppe della guardia reale, aveva relazioni col Lamoricière, con l'Austria, voleva la repressione ad ogni costo. Il conte di Siracusa, altro zio, apertamente partigiano del Piemonte, prendeva parte a tutte le manifestazioni unitarie, e infine fece piena adesione a Vittorio Emanuele e partì per Torino, dopo aver diretto una lettera al nipote, in cui lo consigliava di lasciare le popolazioni arbitre dei propri destini per salvare la casa borbonica dalle maledizioni di Italia. Il conte d'Aquila, terzo zio, diventato costituzionale d'un tratto, torna di punto in bianco reazionario, sperando sempre di spodestare il nipote e di assumere la reggenza: ordisce un complotto, cui partecipano più o meno occultamente, non pochi ufficiali, con lo scopo di arrestare i ministri costituzionali, uccidere Liborio Romano, restaurare violentemente il potere assoluto e salvare l'autonomia del reame. Alcune casse d'armi e di fotografie del conte d'A-

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

quila in atto di salutare col cappello, furono sequestrate dalla Polizia e costituirono la prova della congiura. Il De Cesare si mostra alquanto incredulo di essa, il Pianell scrive di non poterla affermare, il Nisco la dà per certo e ne narra i particolari; comunque, la cosa fu molto esagerata ad arte dal Romano, ma non si può negare che un fondo di verità non vi fosse. Il Delli Franci, ufficiale di stato maggiore e scrittore borbonico quasi sempre bene informato, non la nega, anzi narra che il re, invitato ad aderirvi, da prima tentennò e poi finì coll'accettare. E aggiunge che tutto andò a monte per l'errore commesso dal conte d'Aquila di confidarla al ministro degli esteri, De Martino, ritenuto fedele, il quale invece rivelò tutto al Romano che si affrettò a denunciarla al re. I ministri chiesero per la salvezza pubblica l'allontanamento dal regno del conte d'Aquila, che fu fatto imbarcare il 14 agosto per Marsiglia. Mentre il re cercò mitigare nell'animo dello zio tale colpo con una lettera abbastanza affettuosa.

Intanto, nelle caserme si risentì il deleterio effetto di queste discordie e lotte: in alcune si gridò: « Viva il conte di Trani Re », in altre si acclamò alla reggenza del conte d'Aquila, ecc. A Gaeta, dove si era rifugiata la regina madre con i più noti reazionari, le truppe dopo il giuramento si rifiutarono di gridare i tre prescritti evviva alla Costituzione; onde il ministro della guerra fu costretto a ricorrere a misure di rigore contro alcuni ufficiali.

Mancò in quel momento la nozione esatta del pericolo, che sovrastava, e quindi del proprio dovere impellente, dell'unico dovere, da imporsi come per istinto di conservazione da tutti quelli, i quali si sentivano legati alla dinastia borbonica, dovere essenziale per l'esercito napoletano, come il Pianell riconosce appieno: « Dovevamo essere uniti « e concordi intorno alla nostra bandiera; compatti e di- « sciplinati, dimostrarci buoni soldati e con valore respin- « gere il nemico che ci attaccava ».

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

ADDESTRAMENTO TATTICO

La tattica, parte essenziale dell'arte militare, è anch'essa un'arte con le sue scuole ed i suoi principi, che non sono del tutto assoluti o da scartarsi, perchè nulla è assoluto in arte. Infatti, specialmente in tattica, la buona riuscita delle sue scuole e dei suoi principî dipende, oltrechè dalle svariate circostanze e dai diversi fattori, dall'impulso artistico di colui che dovrà esplicarne la pratica applicazione. Se così non fosse, la tattica non risentirebbe del potente fascino, dell'ignoto e della genialità dell'arte, ma costituirebbe un mestiere qualsiasi.

Quell'arte adunque, con le sue scuole, principî e sistemi, se perfettamente assimilati, cioè non rimasti allo stato embrionale di semplici dogmatismi, formerà il razionale criterio per ben regolarsi nell'esplicare le difficili mansioni in guerra e per affrontarne le responsabilità. E similmente a quanto si verifica in arte, la quale non s'insegna nè s'impara perchè l'artista si fa da sè, lo studio di quelle scuole e di quei principî varrà soltanto a sviluppare nell'animo e nella mente il senso artistico, al genio e all'audacia del condottiero nato è poi riservata la virtù d'imprimere a quei principî l'impronta artistica, il soffio del suo spirito vivificatore.

L'addestramento tattico è parte integrante della tattica alla quale è vincolato da legami e rapporti tali, che dall'una dipende il razionale svolgimento dell'altro.

Infatti per l'efficienza dell'azione tattica occorre un corrispondente e vigoroso addestramento dei reparti, che si ottiene agevolmente inquadrandolo in atti ed operazioni determinate da un razionale supposto. Mentre l'essenza, le finalità dell'azione tattica costituiscono il prodotto del genio del condottiero, talvolta per le varie contingenze ed i molteplici fattori, non si ottengono gli stessi risultati pure con identici sistemi e procedimenti. Infatti la manovra per linee interne perfettamente esplicata dal genio napoleonico, ad altri costò invece la sconfitta; nè ci sorprende che lo

stesso principio che fe' brillare in sul nascere la mirabile arte di quel duce nella campagna d'Italia (1796), gli fu fatale a Waterloo (1815). Ma le diligenti indagini, le continue ricerche non sono mai troppe per guidarci a vagliare ed a giudicare i fatti storici, e quindi non è sempre possibile determinare il motivo della vittoria o della sconfitta.

I medesimi principî e le pratiche inerenti all'azione tattica delle grandi unità, bene opportunamente possono tradursi ed adattarsi ai reparti minori che le costituiscono, cioè alle linee frammentarie, ai rincalzi, ai gruppi, per l'efficace e razionale impiego delle forze, negli svariati e cruenti episodi del combattimento. E quindi anche l'addestramento tattico, non ha norme e modalità tassative sia per costituire le diverse linee, sia per proiettarle sull'avversario, per fissarle in difensiva o per integrarle infine nuovamente in masse per l'azione risolutiva dell'urto, perchè anche in tal caso gl'identici procedimenti non sempre produrrebbero uguali risultati.

Il miglior sistema è quindi il prodotto artistico del buon condottiero, cioè la risultante di quel complesso di atti che le circostanze ed i varî fattori gli suggeriranno al momento dell'azione. Il più importante di quei fattori è l'uomo, il quale fisicamente e moralmente educato, potrà costituire reparti capaci ad entrare in campagna con i varî mezzi offensivi e difensivi a loro disposizione; questi costituiscono fasci di forze vive che ben vagliate dal condottiero e plasmate dal suo impulso e dalla fede, produrranno il buon esito. Tutte le suddette considerazioni proscriverebbero adunque il rigidismo di azioni schematiche paralizzanti lo spirito e la genialità dei capi.

Il nostro regolamento di esercizi presenta un quadro cinematografico delle varie fasi del combattimento, facendoci vivere e palpitare con le truppe in lotta. In esso non vien trascurato il benchè minimo episodio della pattuglia, del gruppo e perfino del semplice combattente. La nostra fantasia segue le varie linee nella marcia ininterrotta e negli sbalzi attraverso i diversi terreni, soffermantisi talora per riordinarsi o per far fuoco, tal altra procedenti nuovamente a gruppi per riformarsi in linee più dense ed avanzate, variamente appostate, ed infine compatte in battaglia per irrompere qual terribile valanga umana all'urto

irresistibile corpo a corpo. Tutto sembra facile e piano e bello, sì, diciamolo pure per noi soldati costituisce il più bel quadro di artista che sapremmo immaginare e la nostra fantasia vola animosa ed ardente ai fremiti della battaglia, agl'inni della vittoria! Nella comoda stanzetta del nostro studio, lontani dalle intemperie e dal sole, dalle fatiche e dai pericoli nonchè dalle ancor più gravi responsabilità, quell'avanzata ci si presenta senza difficoltà e senza scosse. Saremmo molto in errore però, se pretendessimo copiare ed adattare schematicamente quelle formazioni, quei tipi di schieramento, spiegamento od avanzate varie alle ordinarie occasioni che ci si presentano. La nitida visione di quel quadro costituirà la nostra migliore guida nelle mutevoli vicende del combattimento, qualora avremo perfettamente assimilate al nostro spirito le differenti pratiche e modalità sì da formarne una seconda natura, ciò che vale cioè a sviluppare il nostro criterio tattico, ed avremo altresì preparato l'animo e la mente nonchè i nostri muscoli con ponderato studio ed accurati esercizi. Soltanto in tal modo potremo estrinsecare da quel turbinio d'armi e d'armati, da quelle formazioni e da quei schemi, nonchè dal nostro spirito e dalla nostra fede l'azione logica e vigorosa per vincere, come dai muscoli l'attività ed il vigore nell'imminenza del pericolo.

Ecclettismo adunque nell'arte della guerra in genere e nella più semplice manovra in ispecie, cioè selezione dei formulari, degli schemi, dei dogmatismi dei varî regolamenti e della Storia, nonchè delle manovre e combattimenti veri ai quali prendemmo parte. Improntata al genio del capo, varia e semplice dev'essere la manovra senza vincolarsi a schemi prestabiliti, adattandola cioè alle circostanze, al terreno ed al nemico e celando il più che possibile forze ed intendimenti. Gli ammaestramenti, i confronti ed il nostro spirito di osservazione potranno all'uopo efficacemente sviluppare il nostro criterio, il nostro coraggio. La nostra mente fredda e calcolatrice, se educata a valutare uomini e cose, ci suggerirà il sistema che, nel momento, varrà se non altro, a tranquillizzare la nostra coscienza, assicurandoci il più ambito premio, quello cioè d'aver condotte le truppe in modo rispondente all'onore militare.

E però, mentre ci si arrovella per trovare pratiche e si-

stemi talora prendendo a modello eserciti più in voga o di recente vittoriosi, nulla avremo prodotto ed insegnato alle nostre truppe, se pure non avremo sprecato tempo ed energia in procedimenti inadatti all'indole ed alla resistenza della nostra gente. Il nostro spirito d'osservazione invece, dovrebbe liberamente lanciarsi nel vasto orizzonte che ci circonda per sfruttare le belle qualità del nostro soldato e per evitare inutili e dannose imitazioni servili. Infatti, non v'è esperienza o pratica che valga se non rispondente alla fibra ed alle tradizioni del popolo, ossia delle truppe. Potremo addirittura affermare, l'efficace rispondenza tra l'azione tattica e lo stato nervoso delle truppe stesse ossia del loro morale, e così l'azione lenta o rapida, l'impiego simultaneo o frazionato dei reparti, il fuoco celere o lento, le raffiche violente o l'irrompere impetuoso e temerario pur senza preparazione di fuoco, potrebbero ugualmente in speciali circostanze farci cogliere gli allori della vittoria.

La crescente coltura dei nostri quadri conferma la loro scrupolosa scelta, ma ciò non è sufficiente se non si procederà di pari passo nell'educazione ed istruzione delle corrispondenti masse da condurre al cimento. Occorre perciò sviluppare nel nostro soldato l'agilità e la resistenza alle fatiche e formarne saldo il cuore con l'accurata istruzione morale, convincerlo insomma della sua forza e del suo valore e così le nostre linee di fuoco costituiranno il flagello, le truppe veri *nikudan*, simili cioè al proiettile che percorra la traiettoria fatale segnata dalla incrollabile risoluzione di vincere a tutti i costi. Ciò varrebbe a paralizzare anche la più ardita e geniale manovra nemica.

Gl'improvvisi scatti di un subitaneo ardire non bastano a risolvere le innumerevoli difficoltà della guerra odierna, nè la vittoria arride soltanto alle virtù d'ingegno ed all'arte del condottiero al quale è pure indispensabile affidarne la responsabilità, ma è la risultante delle forze vive e latenti dei popoli il cui eroismo ed ardimento s'integrano nel cuore saldo e nel genio del generale. L'odierna mole degli eserciti, produce ben più difficilmente quei condottieri che col loro fascino trascinano le masse trasformandole in un pugno d'eroi, oggidì le febbrili esaltazioni, gli entusiasmi non valgono da soli a strappare la vittoria, essa

si ottiene con la tenacia ed il valore, insieme ai potentissimi mezzi che le nazioni più progredite apprestano con tutto lo slancio ai propri combattenti.

La disparità dei giudizi tattici, le svariate tendenze e scuole, moltiplicano purtroppo le polemiche in modo esagerato risolvendosi in una azione deleteria che tende ad offuscare la semplicità di vedute e di atti che dovrebbero guidarci allo scopo in modo pronto e deciso. Anche il piano più ardito e geniale sortirebbe limitato effetto, se ostacolato da un nemico in semplice difensiva, purchè esente dalle umane debolezze e deficienze, cioè capace di comportarsi con precisione matematica al fuoco, di rispondere con fulminea energia all'urto corpo a corpo. Questo paragone, non vuole lontanamente infirmare la sovrana importanza dell'arte della guerra, con tutto ciò che comprende di sublime ed affascinante per la geniale e valorosa condotta delle truppe, serve invece a dar risalto alla considerazione, di non richiedere soltanto al generale ma anche ai comandanti in sott'ordine ed alle truppe il buon risultato. Gli straordinari attacchi giapponesi, avrebbero potuto stigmatizzarsi utopie, eppure quei temerari piani sortirono gli splendidi effetti che meravigliano il mondo. L'esito di quelle epiche lotte, va ricercato nella difesa passiva dei russi, annientata dalla capacità tattica di quelle truppe ed eroici ufficiali la cui fede nella buona riuscita non segnò limiti allo spirito di sacrificio! E perciò l'ufficiale oltre all'imprescindibile dovere d'istruirsi ed esercitarsi per assolvere il difficile mandato, ha quello di sviluppare l'attitudine guerriera del proprio reparto, ciò che rinsalda il convincimento di accrescere la propria capacità tattica con attento studio e con molteplici esercizi È pur strano il seguente giudizio di alcuni ufficiali, quale viene riassunto dal maresciallo Bugeaud: « Tout dépende des « circostances: Comme viente le vent, il faut mettre la « voile ».

E lo stesso maresciallo, bene a proposito soggiunge: « Mais, si d'avance vous ne savez pas quelle est la voile « qui convient pour tel, ou tel vent, comment mettrez vous la « voile selon le vent? ».

Le brevi ferme ed i buoni risultati dell'educazione e della istruzione delle nostre truppe confermano la co-

stante abnegazione degli ufficiali. La materia prima però è quella che ci appresta la nazione e perciò urge il massimo concorso dei dirigenti perchè il problema militare abbia il massimo sviluppo, ciò che potrà raggiungere se diventerà problema nazionale. La spedizione libica, scritta a caratteri d'oro dall'eroico sacrifizio dell'esercito e dell'armata, specie dei nostri valorosi ufficiali, dà ottimo affidamento del contegno e della capacità dei nostri quadri e ci conferma che il soldato italiano è stoffa di ottimo soldato, come registra la storia. Ciò è frutto di quella sana educazione che ci ha ispirato il sentimento di una patria conquistata col sangue, elevando a sommo onore il sacrifizio della vita pel paese e condannando alla più esecrata infamia la minima riluttanza in guerra. Ma senza l'impulso del sentimento nazionale senza l'ideale, manca la volontà ed ogni sforzo tende ad affievolirsi.

Molto si sta facendo per elevare il morale del nostro popolo cioè per formargli l'animo del soldato prima che entri in caserma, essendo ormai convinti che l'educazione militare avvantaggia anche le altre. Esercito e Paese, si danno la mano in questo lavorio di rigenerazione fisica e morale, soltanto i partiti estremi mostrano una certa riluttanza, speriamo limitata all'azione politica, perchè alla fin fine gl'italiani son tutti d'accordo nel tenere in sommo grado gli allori conquistati, ciò che costituisce gloria per tutti.

L'educazione fisica e la preparazione militare sono fattori di una medesima finalità, la prima rinvigorisce il corpo e quindi l'intelletto ed il sentimento, formando validi elementi all'agricoltura ed alle industrie, la seconda appresta la gioventù alla difesa della Patria; entrambe temprano lo spirito ed il corpo ai disagi. L'educazione fisica e la preparazione militare devono avere un sincrono sviluppo perchè la Patria non va difesa soltanto in guerra, ma con l'efficace concorso di tutte le attività del popolo e quindi educazione fisica e preparazione militare convergono in una medesima finalità. Lo Stato dovrebbe avocarne a sè l'incremento avvantaggiando l'una con i progressi dell'altra per ottenere risultati rispondenti alle legittime aspirazione della Nazione. Il valore di un popolo si rispecchia nel suo stato militare e nella organizzazione del suo esercito e della sua marina, cioè dal suo modo di fare la guerra. Gli eser-

citi romani rivelarono sempre la grandezza di Roma. Il piccolo e valoroso esercito piemontese, auspice l'eroismo della Casa Sabauda, fu il solo che seppe affrontare la guerra per l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Invece l'esercito napoletano, rispecchiò nei suoi nefasti sistemi i difetti ed i vizi di quella società abbrutita dai Borboni. Per somma fortuna d'Italia all'astuto Ferdinando II sfuggì quel tempio di cultura costituito dal collegio dell'Annunziatella; altrimenti novello Nerone l'avrebbe incendiato. A quel nobile collegio infatti dobbiamo i migliori soldati della libertà italiana quale il Pepe, il Colletta, il D'Ayala, i Mezzacapo, i Cosenz, il Pianell, il Marselli, ecc. Il merito è da ascriversi al Puoti ed al De Sanctis il primo dei quali, col pretesto del purismo della lingua, educò i giovani a sentire italianamente, il secondo li trasformò in uomini sviluppandone il criterio e l'idealità mercè il commento degli scritti di quei sommi il cui esilio o la morte ci preparò una Patria. Anche i battaglioni cacciatori, la cui organizzazione fu lasciata all'iniziativa del Nunziante si guadagnarono l'ammirazione di Garibaldi e così il mondo intero conosce, che i vilissimi sistemi dell'esecrato dominio se offuscarono non valsero a distruggere le glorie avite di quel popolo sentimentale ed eroico!

Le precedenti considerazioni riassumono la necessità evidente di non cullarci nel quietismo della sola esperienza e dei regolamenti automaticamente applicati sviluppando negli ufficiali, ampie vedute e perfetta conoscenza delle truppe. Ricerchiamo pure nella Storia e negli scritti dei pensatori militari le verità ed i frutti dell'esperienza, è indispensabile però sancirli nella pratica quotidiana. Gli eserciti, non possono fare sempre la guerra con gli stessi sistemi i quali mutano col progresso degli armamenti, delle comunicazioni e di tutti gli altri mezzi che si hanno a disposizione, e però ogni pedissequa imitazione palesa la inerzia delle facoltà fisiche ed intellettuali e paralizza le ottime nostre qualità geniali ed inventive.

Parte II.

La parte I costituisce una vera « Premessa » nella quale oltre ad alcune considerazioni generali si vuol dimostrare che l'incremento della capacità tattica degli ufficiali vale

in quanto riesca anche a ben tradursi nella parte esecutiva di spettanza delle truppe.

Genericamente parlando, cioè, il comandante abile richiede a sua volta abili truppe. Lo conferma anche il nostro regolamento. Tali sono le truppe quali sono gli ufficiali. Ciò costituisce un assioma, ma la reciproca non sempre sussiste, perchè con eccellenti ufficiali difficilmente si possono avere ottime truppe, se le condizioni di organica, se i metodi istruttivi, se lo spirito nazionale, ecc. non rispondono ai giusti criteri per adempiere convenientemente i vari servizi e per impartire le necessarie istruzioni.

Nell'esporre le nostre idee circa l'addestramento tattico, ci faremo guidare dal regolamento ormai definitivo, evitando però la ripetizione dei movimenti e dei comandi, ed altresì la critica, cercando invece di richiamare l'attenzione su tutto ciò che stimeremo utile ed indispensabile alla perfetta istruzione. Il nostro regolamento d'esercizi non dà norme d'insegnamento, limitandosi logicamente a presentare la manovra ed i comandi relativi, perchè vuol concedere tutta l'iniziativa e la libertà per il conveniente sviluppo dell'istruzione. Ligi allo spirito delle prescrizioni, anche noi siamo ben lungi dal voler limitare l'azione dell'istruttore, ma sentiamo il dovere di portare il nostro contributo di esperienza e di studio.

Infatti dobbiamo pur convenire che non si nasce istruttore, ma ci si forma appunto nell'esplicare le diuturne mansioni a contatto della truppa, e perciò l'accurato studio ed il valido concorso dell'esperienza potranno servire efficacemente all'uopo.

Ordine sparso ed addestramento tattico.

È nota la difficoltà dei molteplici esercizi atti a sviluppare nella truppa e nei quadri, la risolutezza e l'energia indispensabile per il passaggio dall'ordine chiuso alle formazioni rade nelle critiche circostanze del combattimento. Opportunamente vien concessa molta libertà perchè più efficace riesca l'impiego della truppa ossia la manovra, ciò che impegna vieppiù la nostra responsabilità per la buona riuscita, evitando sciupìo di forze e complicate evoluzioni a danno evidente della semplicità e della celerità dell'azione. Le brevi ferme esigono istruzione rapida e semplice e quindi

molta pratica e sveltezza negli istruttori che dovrebbero prepararsi volta per volta per insegnare presto e bene tutto ciò che è indispensabile per agguerrire il riparto. E perciò nelle varie istruzioni ed esercitazioni è necesssaria:

1° L'azione direttta dei capi ed il loro efficace ausilio per la buona riuscita. L'azione del comando cioè, non deve limitarsi al cenno, all'ordine. avvertimento o comando regolamentare, ma estendere il personale intervento per la buona riuscita. Ciò equivale a tener bene alla mano il reparto per guidarlo con disinvoltura;

2° La semplicità della manovra, non disgiunta possibilmente da risparmio di tempo e di forze, per rendere agevoli e precise le trasformazioni, specie nei critici momenti in cui si è esposti alla vista ed al tiro. Tale intento viene raggiunto se non difetta la prontezza nell'apprezzare le situazioni e l'occhio al terreno, virtù che si acquista con accurati esercizi che sono proficui se inquadrati in azioni tattiche relative a supposti semplici e chiari. Oltre al concetto della manovra è indispensabile il meccanismo dei movimenti ciò che si otterrà facendo ripetere i vari esercizi, tutte le volte che ne difetterà l'esecuzione. Il razionale criterio didattico impone di far comprendere il motivo di tutto ciò che si fa ed in special modo al soldato la cui cultura è limitata. E perciò la vera causa della deficiente istruzione dei reparti va ricercata nel fatto che l'istruttore, non ha ben convinto e persuaso tutti i suoi soldati della necessità di molte cose che esigiamo Altro forte ostacolo è la pigrizia, difetto da combattersi con l'educazione fisica e specie con la corsa che andrebbe eseguita con esigenze spartane. La riluttanza del nostro soldato a staccarsi dal vicino per assumere formazioni rade, non è difficile a vincersi, ma richiede l'assiduo ed energico intervento dell'istruttore e così facilmente potrà abituarsi ad abbandonare con prontezza l'appostamento sollevandosi di scatto per eseguire la corsa veloce nell'avanzata a gruppi. L'assiduo ed intelligente istruttore, cercherà di non confondere il soldato parlandogli tutto in una volta, degli ostacoli, del fuoco di attacchi avvolgenti, ecc. invece con linguaggio sobrio e conveniente gli esporrà i punti salienti di tutto ciò che deve conoscere e così non sarà difficile il suscitarne l'interessamento ed agevolmente ne svilupperà il criterio tattico e l'iniziativa.

L'azione progressiva degli esercizi, se preceduti da spiegazioni semplici e chiare, servirà opportunamente a mettere la truppa in grado di comprendere nelle manovre di campagna l'esposizione del còmpito assegnato al reparto. Il soldato prende molto interessamento ed i suoi giudizi sebbene semplici sono quasi sempre giusti. Fanno molto male quei superiori che vanno alla manovra senza dare alcuna spiegazione al reparto, essi non comprendono quanto potrebbe fruttare una conveniente risposta alle semplici ed insistenti domande: « signor tenente abbiamo vinto? »

Per lo sviluppo facile e razionale delle istruzioni, stimiamo indispensabile presentare al soldato il meccanismo delle principali operazioni di mobilitazione per fargli comprendere come dal complemento degli effettivi si passi alla formazione ed alla raccolta delle unità nella zona di radunata indi alla disposizione delle stesse nel modo più conveniente per iniziare le operazioni. Facile sarà quindi il dedurne l'importanza delle marcie e dei vari servizi, per prendere il contatto col nemico. In tal modo il soldato comprenderà agevolmente il perchè ed il come verrà a trovarsi in vedetta, in marcia, in pattuglia e nei differenti reparti. La cavalleria in avanscoperta ed in esplorazione, i meccanismi aerei, l'artiglieria in posizione, gli mostreranno l'assidua ricerca del nemico per batterlo nonchè l'ausilio reciproco delle varie armi, inquadrerà cioè l'azione individuale in quella collettiva. Limitatamente alla sua intelligenza ed istruzione si potrà fargli comprendere i motivi delle varie avanzate e delle fermate, delle formazioni rade e delle soste per l'esecuzione del fuoco, nonchè l'azione risolutiva dell'urto. Queste istruzioni concorreranno a sviluppare progressivamente l'idea dello schieramento e dello spiegamento ed emergerà da esse la necessità delle varie formazioni man mano più rade per addivenire ad un razionale e metodico sviluppo dell'iniziativa e dell'addestramento. È soltanto così che si ottiene il soldato cosciente della sua importanza e dei suoi doveri, altrimenti egli sarebbe un automa che agisce senza alcun concetto e senza volontà. A costo di sembrare pedanti ritorniamo ancora sulla grande importanza per la istruzione del soldato, del meccanismo dei movimenti costituenti efficace ausilio dello sviluppo della sua capacità tattica.

Le buone abitudini servono a facilitare al soldato il modo di comportarsi ed ogni lunga chiacchierata, riesce inutile e dannosa, se non è tradotta volta per volta nel più chiaro e convincente linguaggio di una perfetta esecuzione.

Formazione e movimenti in ordine sparso.

Il breve tempo che abbiamo a nostra disposizione ci consiglia di sviluppare contemporaneamente la parte formale e la parte tattica, e ciò anche per abituare la truppa fin dai primi passi a sfruttare convenientemente le coperture ed a disporsi in ordine rado con una certa libertà relativamente agl'intervalli indicati nel comando. La pedanteria di un perfetto intervallo tra gli uomini e le squadre, è bandita dal regolamento alle avvertenze n. 77. « *Gl'intervalli « tra uomo ed uomo e tra squadra e squadra indicati in questo « capo, servono per l'addestramento. Essi non hanno nell'appli- « cazione pratica nulla di tassativo e possono comunque variare « per iniziativa dei singoli individui e dei capi squadra,* ecc. ».

Ciò che vorremmo rigorosamente osservato è l'integrità della squadra, i cui legami tattici costituiscono la base della compagine dei reparti superiori e dovrebbero non rallentarsi perfino nei frammischiamenti.

Il regolamento prescrive: « Prima d'incominciare gli eser- « cizi l'istruttore deve sempre indicare dove si suppone il « nemico ».

Come ben si osserva viene affermato che non è sempre possibile indicare dove sia il nemico, ovvero il suo esatto appostamento, cioè la sua fronte. E perciò ben sovente dovremo intuirlo dalla direzione del fuoco o da indizi, quindi nell'assumere la formazione lineare per eseguire il fuoco, converrebbe evitare ogni incertezza e perdita di tempo per cercare di disporsi perfettamente paralleli alla linea nemica. La determinazione delle frammentarie linee in cui variamente è schierato il nemico per appostarsi dietro gli ostacoli, emergerà perfettamente nei successivi spostamenti per l'avanzata, e quindi sarà conveniente disporsi subito con la fronte determinata dalla nostra direzione d'attacco. Per evitare possibili malintesi raccomandiamo di non farsi attrarre dalla preocupazione di volersi coprire a tutti i costi, ciò che indurrebbe ad alterare il fronte e quindi a menomare l'efficace impiego dei fucili. Non omettiamo di far

rilevare però, che un eccessivo attaccamento al fronte potrebbe indurre al difetto opposto, cioè al disprezzo delle coperture. Il fronte, ossia la linea di fuoco, non ha un andamento ben marcato e rettilineo, anche per non essere troppo appariscente, bensì quello di una spezzata a tratti lineari e curvilinei non paralleli perciò all'andamento ipotetico della linea di fuoco nemica, atti però ad utilizzarsi per l'azione del fuoco contro i corrispondenti tratti di questa ultima.

Formazioni e movimenti della squadra.

È ovvia l'impossibilità di stabilire per le varie trasformazioni modalità tassative adatte alle diverse esigenze tattiche, perchè occorrerebbe scrivere dei volumi, senza evitare il preconcetto e quindi l'assurdo. Ciò non vieta però che per una guida migliore e per usare modalità più late, nelle trasformazioni in genere e nel passaggio all'ordine rado in specie, il movimento potrebbe adattarsi alle seguenti circostanze:

a) Se al coperto della vista e del tiro,
b) Se esposti alla vista,
c) Se esposti alla vista ed al tiro non efficace,
d) Se esposti al tiro efficace.

Dall'esame generico di queste circostanze, potrebbero dedursi utili ammaestramenti ed una guida più sicura nelle vicissitudini del combattimento. Non sarà altresì superfluo fare un accenno delle probabili perdite, delle condizioni fisiche e morali, del clima, della tattica del nemico, del rifornimento delle munizioni, del trasporto dei feriti ecc. man mano che si presenterà l'occasione.

L'istruzione della squadra potrebbe limitarsi ai semplici movimenti per le varie trasformazioni, sviluppando l'iniziativa di coprirsi tanto nell'avanzata, quanto nella scelta degli appostamenti.

In genere, il nostro soldato difetta di cautela e di scaltrezza nello sfruttare convenientemente le coperture. Gioviale e curioso anche nei più critici momenti, per la sua spensieratezza si palesa facilmente nell'avanzata e negli appostamenti. La sua natura nervosa ed ingenua, non lo trattiene che per brevi momenti rannicchiato nella trincea o fermo all'appostamento, indi l'irrequietezza lo induce a

muoversi e ad agire anche quando non fa fuoco cioè mentre la prudenza consiglierebbe il contrario, fa quindi temeraria affidanza al pericolo. Ma quando il sinistro sibilo dei proiettili si accentua e si manifesta con i suoi dolorosi effetti, egli, se non educato ad un perfetto contegno al fuoco, sorpreso e pentito dell'eccessiva imprudenza, si copre fin troppo ed al punto di menomare il suo tiro efficace.

Con orgoglio di soldato affermiamo d'essere convinti del suo coraggio, ma dobbiamo purtroppo rilevare che sente in ritardo la resipiscenza di aver agito male e quindi eccede nel fare quello che avrebbe dovuto fare prima. Cioè nell'imminenza del pericolo, sul quale ha fatto tin troppo affidanza, si rammenta che ha il sacro dovere di non svelarsi senza scopo e quindi finisce per coprirsi eccessivamente proprio quando gli incomberebbe il dovere di offendere il nemico a tutti i costi. Basta però una sola occhiata dell'ufficiale per sollevarlo e richiamarlo al dovere. È quindi nobile còmpito di quest'ultimo, il conveniente sviluppo dell'educazione sul contegno in combattimento facendo ben comprendere, che la palla raggiunge chi più si preoccupa di nascondersi e che la migliore difesa consiste nell'offesa, cioè nel ridurre il nemico al silenzio, mercè il tiro mirato anche a costo di stare in piedi.

Formazioni e movimenti del plotone.

Riscontriamo nel regolamento larghezze di vedute insieme al più grande incremento dell'iniziativa. È in questa istruzione che si potrà riassumere quanto si è insegnato nella squadra, dando cioè al comandante di quest' ultima l'iniziativa per guidarla nell'ambito del plotone.

Questo riparto oltrechè disteso, va considerato nelle altre formazioni rade, cioè con le squadre intervallate (in formazioni lineari — di fianco — a frotte). Tali formazioni preparatorie all'ordine sparso, servono per tenere il plotone più che possibile alla mano, pur sfruttando le coperture mercè i piccoli nuclei costituenti le squadre. In sostanza, abbiamo voluto far risaltare quanto il regolamento contempla ai numeri (87-89). Negli esercizi pel passaggio all'ordine sparso, se inquadrati ben s'intende in una determinata situazione tattica, sarà facile insegnare al plotone, oltre al movimento regolamentare che costituisce una norma,

tutti quelli dipendenti dalle varie circostanze, già considerati nell'istruzione di squadra, cioè se al coperto della vista e del tiro, se esposti alla vista, ecc.

Per es.: Nel caso (*a*) il plotone potrebbe opportunamente distendersi come insegna il regolamento in modo generico; mentre nelle altre circostanze, e specialmente nel caso (*d*), non ne riscontriamo la convenienza a meno che non fosse imposto da altre considerazioni. Infatti, attenendoci allo spirito e non alla lettera delle norme, facciamo rilevare che il regolamento stesso lo consiglia nelle molteplici modalità che espone relativamente alla vulnerabilità ed al conseguente bisogno di celare le nostre mosse. Ma nella pratica talvolta non osserviamo la razionale applicazione delle prescrizioni regolamentari, dato lo sviluppo di complicate evoluzioni esponendo la truppa alla vista ed al tiro. Perciò non sarà superfluo, d'insistere nel consiglio di regolarci nè più nè meno, di quanto il regolamento ben chiaramente esprime, circa le varie avanzate nella zona battuta dalla fucileria o nel raggio d'azione dell'artiglieria. Infatti, perchè in questa circostanza vediamo così scrupolosamente osservate le chiare ed esplicite norme regolamentari, mentre ben sovente se ne fa a meno nell'assumere le formazioni rade, anche quando le esigenze tattiche ce la imporrebbero?

E perciò senza derogare dalle prescrizioni, l'ufficiale, se con intelletto d'amore entrasse nello spirito delle reali esigenze tattiche, dovrebbe evitare:

1° le evoluzioni lunghe e difficili, esiziali e pericolose al fuoco;

2° di aumentare la vulnerabilità del reparto, assumendo formazioni sottili senza tener conto delle circostanze e specie del momento critico in cui le raffiche di fuoco potrebbero fare maggiore presa;

3° la difficoltà di distendere con evoluzioni complicate il riparto ad un posto determinato, pure ammettendo capacità manovriera nel comandante e nella truppa.

Per comprendere quest'ultima considerazione, basterà riflettere alla difficoltà di distendere il plotone formato con le squadre intervallate (in linea — di fianco — a frotte — comunque disordinate nella marcia) con fronte, per es., molto obliqua od addirittura normale alla direzione di

marcia del reparto stesso. L'evoluzione, oltrechè lunga e complicata, offrirebbe un notevole bersaglio e ben difficilmente si raggiungerebbe il desiderato appostamento, non riuscendo agevole collimarvi il plotone nella marcia, nelle conversioni e negli spostamenti non certemente eseguibili con calma se esposti al fuoco. E perciò, in molte circostanze converrebbe appiattare il reparto come un solo uomo, esercitando i capisquadra a dividersi lo spazio assegnato loro nell'appostamento ed a proiettarvi gli uomini sollecitamente, al coperto per la via più breve. Tale sistema potrebbe applicarsi anche ai rincalzi, da incastrarsi o nei vuoti o tra gli uomini; cioè: invece di condurli manovrando fin sulla linea di fuoco, distenderli al coperto indi appostarli a conveniente distanza, donde in modo celere e saltuario si potrebbero lanciare le squadre od i gruppi nei vuoti da colmare.

Ciò eviterebbe l'incerta e vulnerabilissima avanzata del rincalzo, che per le potenti raffiche e le difficoltà tecniche, in quel critico momento, non riesce talvolta, a rafforzare convenientemente la linea di fuoco, producendo un'inutile e spesso dannosa sovrapposizione di fucili. È ovvio che in molte circostanze potrebbe imporsi l'avanzata rapida e simultanea del rincalzo, anche in ordine chiuso.

Lo spirito della tattica odierna, data la precisione delle armi, tende a sfruttare le coperture, salvo le circostanze non imponessero azioni più aggressive. Infondiamo pure al soldato lo spirito offensivo ed ardimentoso di portarsi avanti a tutti i costi; ma non trascuriamo la prudenza, per non renderci fatalisti e fanatici; ma guardinghi e scaltri. Il rispetto del nemico, l'ardire non disgiunto dalla circospezione dovrebbero guidarci nel combattimento insieme al disprezzo della morte, se per lo scopo s'imponesse la lotta la più cruenta. Nei momenti terribili e sublimi delle epiche vicende della battaglia, tanto è d'ostacolo alla buona riuscita il pusillanime che non è al suo posto, quanto chi si fa dominare da triste ambizione, oppure, esaltato dalla propria debolezza in un subitaneo ed impetuoso scatto, va molto più in là di chi per natura è più animoso. Il vero coraggio è il dovere insieme al dominio dei propri istinti, esso emerge dalle esigenze che impone la situazione particolare, e dalla calma nell'agire per dettare energicamente

ed in modo assoluto la propria volontà al nemico. Sono fugaci e terribili, ma non mancano in combattimento le occasioni per esplicare la massima attività e per mettere in evidenza senza ostentazione tutto lo slancio ed il coraggio, specie nella persistenza della lotta fino all'ultimo.

L'esempio, la capacità tattica, la conoscenza delle truppe dà la calma e la fiducia ed esplica nei propri dipendenti, il più grande ascendente morale. Le nostre idee, dettate con parola franca e sincera, specie per chi credesse porre il solo coraggio nella bilancia delle operazioni guerresche, non valgano lontanamente a frenare l'eroismo indiscusso che ormai cinge d'aureola il nostro Esercito e la nostra Armata! Lo slancio e l'ardimento sono doti che le anime forti non obliano, come le fulgide figure dei nostri eroi immolatisi con romana fermezza non muoiono; come ancor radiosa e viva è l'eroica figura del gran duce al ponte d'Arcole, irresistibile e sublime nella dolce carezza del trionfale vessillo!

(Continua)

N. D'Anna
maggiore di fanteria.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

MINISTERO DELLE COLONIE. GOVERNO DELLA SOMALIA ITALIANA. — **La Giustizia nella Somalia**. *Raccolta di giurisprudenza coloniale con prefazione* di GIACOMO AGNESA, per GUGLIELMO CIAMARRA. — Napoli, R. tipografia Giannini e figli, 1914.

L'autore, l'avv. Guglielmo Ciamarra è giudice per la Somalia italiana. Il presente volume è stato pubblicato coll'approvazione ed anzi meglio ed a ragione si potrebbe dire per disposizione di S. E. il Governatore della Somalia e del Ministero delle colonie.

Il notevole lavoro dell'avv. Ciamarra, che comprende ben 421 pagine in grande formato, è non solo un diligentissimo e minuzioso rendiconto della giustizia in Somalia, ma — come dice benissimo nella sua *Prefazione* il comm. Giacomo Agnesa — costituisce ancora « per la letteratura del nostro diritto positivo coloniale un contributo potente che gioverà scientificamente agli studiosi delle discipline coloniali, e praticamente a coloro che sono chiamati a render giustizia per l'elemento indigeno della Somalia italiana ».

L'opera riporta, anzitutto, la circolare del giudice (che è lo stesso autore) alle autorità giudiziarie della colonia, in data 16 ottobre 1911, da Mogadiscio, relativa all'*Ordinamento per la giustizia nella Somalia italiana e sua applicazione;* ordinamento, approvato con R. decreto 8 giugno 1911, pubblicato nel n. 10 del *Bollettino ufficiale* della colonia del 30 settembre, e che appunto andava in vigore nel giorno sopramenzionato.

Essa consta poi di due *Parti*, di *Alligati* e di *Indici*.

La *Parte Prima* concerne la *Giurisdizione ordinaria*, ossia le sentenze del giudice, dei residenti, dei cadì.

La *Parte Seconda*, riflette la *Giurisdizione eccezionale dell'indigenato*, e cioè le ordinanze del giudice, e le sentenze dei tribunali regionali.

Segue alla *Parte Seconda* una: circolare del giudice alle autorità giudiziarie della colonia, sopra: *La funzione giudiziaria nel primo anno di sua attuazione*, del 30 novembre 1912.

Gli *Alligati* sono quattro, e riguardano:

1° ordinamento per la giustizia nella Somalia italiana;

2° giurisdizioni, circoscrizioni e personale con funzioni giudiziarie al 1° gennaio 1913;

3° carta dimostrativa delle circoscrizioni giudiziarie della Somalia italiana;

4° statistica sommaria dei lavori giudiziari nel corso di attuazione dell'ordinamento per la giustizia nella Somalia italiana (1912).

L'importanza e la somma utilità di quest'opera per gli ufficiali risulta appunto dal secondo allegato. Da esso, infatti, rileviamo che i tribunali regionali sono retti dai *commissari della regione*, che sono degli ufficiali superiori, con due *assessori*, che sono degli ufficiali inferiori. Lo stesso dicasi per le residenze con poteri giudiziari — 15 residenze e 2 vice-residenze — che sono tutte affidate ad ufficiali inferiori.

È pertanto ai nostri ufficiali, cui spetta in gran parte l'autorità giudiziaria nella colonia ed essi troveranno una guida preziosa, indispensabile nel libro del Ciamarra.

Gli *Indici*, infine, sono due — oltre quello della materia del volume —, l'uno analitico, l'altro degli articoli di leggi, regolamenti, decreti, ecc., citati nel testo

« Io credo — così conchiude il comm. Agnesa la sua *Prefazione* così lusinghiera pel libro e pel suo autore — che meriti speciale lode l'opera dell'avv. Guglielmo Ciamarra in quanto mettendo in giusta luce le istituzioni indigene di carattere giuridico, raccoglie una messe notevole di elementi positivi direttamente studiati e sicuramente vagliati a favore degli studi di etnologia giuridica: di una scienza, cioè, le cui applicazioni nei riguardi delle popolazioni indigene costituiscono nelle nostre colonie d'Africa, e specialmente nella Somalia italiana, la base scientifica di un'azione legislativa pratica ».

L'opera, dunque, dell'egregio giudice, col raccogliere i giudicati principali emessi nel primo periodo d'applicazione dell'ordinamento giudiziario, costituisce il miglior comento e la più efficace illustrazione delle difficoltà incontrate, delle soluzioni adottate. E il materiale di studio in essa riunito segna quindi, per la sua importanza pratica, la via sicura all'azione organica del legislatore.

Segnaliamo la bella, utile opera ai nostri ufficiali, e specialmente a quelli delle colonie.

All'esimio autore, il signor giudice avv. Guglielmo Ciamarra i nostri più vivi rallegramenti.

SCUOLA D'APPLICAZIONE D'ARTIGLIERIA E GENIO. Colonnello A. GORIA. — **Annuario ricordante lo stato della scuola nel giugno 1914.** — Torino, tipo-litografia G. Paris, 1914.

Da molti anni era consuetudine praticata dalla scuola di applicazione di pubblicare l'*Annuario*, ma in questi ultimi tempi il lavoro straordinario ed intensivo causato dall'acceleramento dei corsi, obbligò a sospendere tale pubblicazione.

Il vuoto, però, così prodottosi nella serie degli annuari fu testè colmato mediante un'appendice per aggiornare l'ultima edizione: quella del 1908.

Ora l'egregio comandante in 2° della scuola colonnello Goria ha voluto ripetere la prova già fatta di una triennale pubblicazione dell'annuario, limitandolo negli anni intermedi ad una semplice appendice: da qui la presente pubblicazione pel triennio ora cominciato.

L'autore volle ancora, nell'intento di rendere l'annuario più utile ed interessante, dargli un certa ampliamento, sia nel formato, sia negli argomenti. sia nelle illustrazioni. Egli ha così raggiunto compiutamente lo scopo prefissosi di far sì ch'esso costituisse un vero ricordo per gli allievi, nonchè una fonte di notizie pei colleghi anziani in merito allo sviluppo e andamento della scuola, come è agevole rilevare dalla ripartizione dell'annuario.

Il quale comprende cinque *Parti: Parte 1ª: Memorie storiche*, ossia cenni storici sulle armi di artiglieria e del genio e sulla scuola di applicazione, completati colla lista nominativa degli ufficiali d'artiglieria e genio morti combattendo od in seguito a ferite riportate in combattimento nelle guerre per la indipendenza ed unità d'Italia e nelle campagne coloniali, colla menzione delle ricompense al valore riportate.

Queste *Memorie storiche* presentano un singolare interesse non solo per gli ufficiali d'artiglieria e genio, ma ancora per quelli delle altre armi.

Gli ufficiali morti ascendono all'ingente cifra di 54: dei quali nientemeno che 23 nell'infausta giornata di Adua e 10 nella campagna di Libia (fino però al 10 luglio 1913).

Le altre tre *Parti* trattano diffusamente dell'*insegnamento, ordinamento della scuola*, delle *supreme autorità militari* e dell'*ordinamento delle due armi dell'artiglieria e del genio.*

L'ultima, infine, — la *Parte V* — è un'*Appendice pel 1914;* riporta l'elenco nominativo del personale permanente della scuola, l'elenco nominativo degli ufficiali allievi della scuola dei vari corsi ed una tabella indicante le principali operazioni da compiersi durante l'anno scolastico 1913-14.

Le tavole ed illustrazioni, tutte bellissime, sono 40, ed aggiungono notevole pregio al simpatico volume.

L'autore stesso avverte che collaborarono alla compilazione dell'annuario i capitani Avogadro di Quaregna conte cav. Filippo, che specialmente ha curato le fotografie, Paleologo cav. Gaetano, Fantilli signor Ubaldo, ed i tenenti Gianni signor Giuseppe e Beghi signor Aldo.

L'egregio autore, colonnello Goria cav. Alessandro, ed i suoi abili collaboratori sopramenzianati, si compiacciano gradire il nostro fervido plauso per l'ottimo lavoro compiuto.

PUBBLICAZIONE DELLA « RIVISTA D'ARTIGLIERIA E GENIO ». — **Il museo nazionale d'artiglieria di Torino.** — Roma, tipografia Voghera 1914.

L'autore di questo libro, il colonnello d'artiglieria nobile ENRICO GONELLA, non ha potuto vederne l'edizione: una breve malattia lo strappava all'amore dei suoi e privava il museo d'artiglieria di un valente ed operosissimo direttore. Perchè il Gonella sin dal 1907 era stato nominato conservatore del museo nazionale e d'allora in poi dedicò tutta la sua attività, tutto il suo animo, a questa importante istituzione, curandone l'ordinamento e l'incremento, dando mano a nuove collezioni.

La direzione della *Rivista d'artiglieria e genio*, molto bene ispirata, pubblica ora quest'ultimo lavoro del Gonella, a ricordo anche di lui, che non solo è stato il preclaro ordinatore del museo, ma fu pure ufficiale d'artiglieria stimatissimo per dottrina, per carattere e per alte qualità militari.

Come la direzione della *Rivista d'artiglieria e genio* — dalla cui *Premessa* al libro abbiamo ricavato quanto qui sopra abbiamo detto — mandiamo noi pure un reverente saluto alla memoria del distinto artigliere e pregiato scrittore militare, che fu il colonnello Gonella.

***

Rispetto al libro dobbiamo limitarci a dirne molto brevemente, imperocchè, come è facile di rendersi conto, non è di quelli che comportino un sunto.

Esso è una monografia completa del museo nazionale d'artiglieria, e consta di una *Premessa* e di sei *Parti* — le chiameremo così — rispondenti al materiale conservato ed ordinato nelle relative *Sezioni*.

La *Premessa* accenna alla creazione del museo d'artiglieria, fondato dal Re Carlo Emanuele nel 1731, ed all'intento prefissosi con tal creazione, alla sua dispersione durante il dominio francese ed alla sua ricostituzione nel 1842 e al suo trasporto nel 1885, dall'arsenale ov'era stato fino allora, al mastio dell'antica cittadella, secondo la proposta fatta dal municipio di Torino.

Il Gonella si estende alquanto a proposito della cittadella di Torino — « edificio così ricco di patriottiche memorie e la cui scelta, per farne sede di un museo militare, fu assai felice » — e sui tre assedi — nel 1640, nel 1706, celebre pel sacrifizio del minatore Pietro Micca, per la sua durata (119 giorni) terminata colla vittoria riportata dal principe Eugenio di Savoia e da Vittorio Amedeo II —, e nel 1799; ed espone poi lo scopo del suo scritto, che è quello « di far conoscere le ricchezze del museo e la sua

reale importanza non già colla produzione di un catalogo, ma colla indicazione degli oggetti che, dal punto di vista storico, militare, tecnico, od artistico, presentano uno speciale interesse ».

E non a torto ha parlato il Gonella delle ricchezze del museo, poichè la quantità di materiale riunita nel mastio è invero ingente. Vi sono, infatti, conservate più di 250 artiglierie, un migliaio di fucili, oltre a 200 pistole ed a 400 modelli d'ogni specie, senza contare le armi bianche, le munizioni, gli artifizi da guerra, le bardature. Vi sono pure custodite le vecchie bandiere dei corpi e vi si conservano inoltre preziosi trofei riguardanti le spedizioni di Tripoli del 1825, di Crimea e di Cina, le guerre dell'indipendenza nazionale, le campagne d'Africa e la recente guerra libica. Il museo ancora, a ricordare l'antico esercito sardo, giusta la proposta presentata alla R. deputazione di storia patria dal compianto professore Ermanno Ferrero, e proprio per opera del colonnello Gonella, il museo ha iniziato una raccolta di oggetti di uniforme, decorazioni, incisioni, ritratti e simili, riferentisi a detto esercito.

Valga questo breve cenno intorno alle *ricchezze* del museo, a dimostrare l'importanza del libro del Gonella, che quelle collezioni volle far conoscere in tutto il loro valore, illustrandole, ripartite nelle seguenti *Sezioni*:

I Sezione: *Artiglierie e materiali relativi;*
II Sezione: *Armi da fuoco portatili;*
III Sezione: *Armi manesche;*
IV Sezione: *Armi difensive;*
V Sezione: *Bardature ed uniformi;*
VI Sezione: *Bandiere e ricordi.*

Oh! ben a ragione scrive il compianto colonnello Gonella che chi contempla il vetusto e glorioso avanzo della cittadella di Torino non suppone certo che, entro alle sue mura, sia conservato così ingente quantità di materiali.

Tanto maggiore è pertanto il merito dell'autore che quelle ricchezze volle fare conoscere.

ANTONINO CASCINO, tenente colonnello d'artiglieria. — **Note sul tiro della fucileria** (Estratte da *La Nuova Rivista di fanteria*, 1912-1913). — Roma, Stamperia Reale D. Ripamonti, 1913.

Il tenente colonnello Cascino, lo scrittore ben noto e favorevolmente apprezzato per le altre importanti sue pubblicazioni, con queste *Note* si è prefisso lo scopo di trattare alcune questioni che presentano speciale interesse pel fuoco di fucileria nel combattimento. Egli ha assolto il suo còmpito in modo egregio, e le questioni da lui prese in minuziosa disamina e svolte con molta com-

petenza, sono, infatti, fra quelle che in particolar modo interessano la fanteria per l'impiego del suo fuoco nel combattimento.

Ciascuna *Nota* è una trattazione monografica. ma — come avverte l'autore stesso — il loro insieme ha un contenuto organico, in quanto che comprende l'esame del tiro di fucileria sotto quegli aspetti che hanno maggiore importanza sul campo di battaglia e richiedono soluzioni eminentemente pratiche.

Per noi, poi, è merito precipuo dell'autore, quello di aver studiato le varie questioni in base a quella grande, eterna verità — che purtroppo è spesso dimenticata negli studi militari — che l'uomo è e sarà sempre il primo elemento della lotta. In conseguenza egli ha tenuto il più stretto conto del fattore morale nel tiro di fucileria, poichè esso, come avverte il Cascino — « ha un valore di gran lunga predominante su tutti gli altri fattori che contribuiscono in guerra a determinarne l'efficacia ».

E però non meno giustamente egli rileva la necessità che i combattenti possiedano una buona arma e la sappiano bene impiegare sul campo di battaglia, perchè ciò ridonda a grande vantaggio dello stesso fattore morale.

Si capisce pertanto come il Cascino, inspirandosi a questi concetti e collo scegliere questioni importanti e trattarle ampiamente ed unicamente sotto l'aspetto pratico, sia riuscito a mettere insieme un lavoro senza dubbio notevole.

Non è il caso di dilungarci nell'esame e neppure nell'indicazione delle questioni trattate. Diremo soltanto che il Cascino le ha raggruppate sotto i seguenti titoli:

I. *La fanteria e l'aeronautica militare;*

II. *Il terreno e il tiro;*

III. *La specie del fuoco;*

IV. *La celerità del tiro;*

V. *Il munizionamento;*

VI. *La distanza di tiro, la tensione della traiettoria e la questione dell'alzo;*

VII. *La penetrazione.*

Non è necessaria una discussione per dimostrare che il Cascino ha proprio preso in esame i quesiti più importanti riguardanti il tiro di fucileria.

Facciamo uno sforzo, e malvolontieri, per non dire qualche cosa della trattazione fatta dal Cascino di taluni di codesti quesiti, e però non possiamo non rilevare i quesiti relativi al tiro di fucileria e alle varie specie di fuoco che in particolar modo ci sembrano interessanti — e non solo per la fanteria ma anche per le altre armi — e svolti magistralmente.

Queste *Note* furono pubblicate nella *Nuova Rivista di fanteria*, in una lunga serie di articoli sui fascicoli delle annate del 1912

e 1913. Esse costituiscono indubbiamente un ottimo contributo allo studio dei complessi e delicati quesiti riguardanti il tiro di fucileria e incontestabilmente costituiscono un titolo di merito singolare pel suo autore, l'egregio tenente colonnello Cascino.

La sopradetta *Rivista* ha fatto molto bene nel pubblicare quelle *Note* riunite in un libro.

MARTY-LAVAUZELLE, breveté d'État-major, Redacteur en chef de la *France Militaire* — **Les manoeuvres du Sud-Ouest en 1913.** — Avec 9 portraits, 3 cartes hors texte et une carte d'ensemble en couleurs. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1914.

Il Marty-Lavauzelle è noto molto favorevolmente per i suoi studi particolareggiati e documentati, ch'egli, in questi ultimi anni è venuto pubblicando sulle grandi manovre francesi del 1909, 1910 1911 e 1912 La presente relazione sulle grandi manovre del sud-ovest del 1913 non è meno notevole ed interessante delle altre relazioni che l'hanno preceduta; ci pare anzi che oggidi, essa presenti, non solo, come al solito, un ricco materiale di studio, ma ancora getti qualche sprazzo di luce sullo stato di preparazione alla guerra dell'esercito francese, nel quale ha affrontato l'aspra lotta che ora sta combattendo

E perciò intendiamo render conto molto brevemente della *Parte 1ª* e *2ª* riguardanti *La preparazione delle manovre e le manovre*, e di prendere, invece, in una disamina alquanto dettagliata la *Parte 3ª*, che tratta *del comando, degli stati maggiori, delle truppe, dei servizi.*

***

La *Parte 1ª — La preparazione delle manovre* — riporta le varie Istruzioni e *Prescrizioni*, emanate dal direttore delle manovre e dai capi di servizio sotto i suoi ordini, nonchè per gli esperimenti da eseguirsi durante le manovre dal servizio d'artiglieria, e da quello dell'intendenza.

A rilevare:

le manovre, come per il passato, dovevano comprendere due periodi con un giorno intercalato di riposo, ma, a differenza di quanto erasi fatto negli anni precedenti, continuando collo stesso tema, e senza che fossero fissati il giorno e l'ora della cessazione di ciascun periodo. E queste prescrizioni del direttore delle manovre, il generale Joffre, costituiscono una importante innovazione

nel programma delle manovre francesi, e in pari tempo una vittoria del Marty-Lavauzelle che vivamente ha sempre combattuto il sistema invalso di far cessare ciascun periodo delle manovre ad ora fissa e giunse fino al punto di mettere in dubbio l'utilità delle manovre d'armata e di domandarne l'abolizione;

l'istruzione sul servizio dei viveri, con notevoli *modificazioni*, recate a quella in vigore — del 23 gennaio 1910 — e che — poichè, pare, non sufficientemente conosciute, essendo state rese note alla vigilia delle manovre — produssero disguidi ed inconvenienti, e suscitarono lamentele;

gli esperimenti a compiersi dal servizio d'artiglieria, concernenti una sezione di obici di 120, una batteria d'artiglieria pesante (120 L) a trazione automobile, i procedimenti di trasporto per le mitragliatrici, le unità automobili pel servizio dei viveri, le cucine rotabili, esperimenti i quali provano come in Francia questioni importanti — come a mo' d'esempio, quelle degli obici di 120 e dell'artiglieria pesante si stanno ancora studiando mentre in altri eserciti furono definite e da lungo tempo.

Parte 2ª — Le manovre. — L'autore avverte, anzitutto, che si è sforzato. con assoluta sincerità, di dimenticare tutte le deplorevoli polemiche che hanno avuto luogo dopo le manovre, ed ha cercato di dare un riassunto delle operazioni vero ed imparziale al possibile. « Le critiche — egli scrive — che ho creduto dovere di presentare non sono dunque che opinioni personali o che ho udito esprimere da attori o spettatori, ufficiali di tutti i gradi..... ». Del resto, il Lavauzelle è molto succinto nella narrazioni delle operazioni delle singole giornate e riservato ne' suoi appunti.

Per noi, la vera importanza di questa 2ª Parte consiste nella riproduzione testuale degli ordini d'operazione e delle istruzioni emanate dai comandanti delle armate, dei corpi d'armata, della cavalleria, dei bollettini d'informazione, ecc. documenti, tutti questi, preziosi per gli studiosi.

Parte 3ª. — Comandi — Stati maggiori — Truppe — Servizi. — E qui soffermiamoci alquanto, e però soltanto sulle riflessioni principali e più importanti.

L'autore altamente elogia il generale Joffre per la nuova formula delle manovre da lui trovata. Manovre così fatte ossia non preparate, non truccate, nelle quali i comandanti di armata hanno piena libertà d'azione e le operazioni sono condotte a fondo fino alla loro soluzione, manovre così fatte, ripetiamo, sono di grande vantaggio. Gli alti comandi hanno occasione di mostrare la loro abilità ed energia, le truppe ed i servizi la loro istruzione e preparazione alla guerra. Naturalmente insieme alle buone qualità

saltan fuori le deficienze, gli errori, ma è appunto dagli errori che si impara e che col recarvi rimedio si progredisce. E pertanto in luogo della soppressione delle manovre d'armata, come chiedeva l'anno scorso, l'autore ne proclama la loro necessità e propone se ne facciano almeno ogni due anni.

In conclusione il generalo Joffre, direttore delle manovre, ed i generali Pau e Chomer comandanti delle armate avversarie hanno fornito tali prove, da meritarsi la piena fiducia dell'esercito e del paese.

Circa gli stati maggiori, quelli d'armata, secondo l'autore, hanno realizzato enormi progressi e non sono inferiori a quelli di qualsiasi altro esercito. Egli però ritiene che il lavoro vi possa esser meglio organizzato, ossia che un metodo di lavoro più elastico decentralizzi le responsabilità e non accumuli tutte le responsabilità sulla testa del capo di stato maggiore. Il Lavauzelle crede ancora che gli stati maggiori d'armata « siano sul punto di peccare per eccesso di buon funzionamento ». Lo stato maggiore di un'armata, bene installato, lontano dalle truppe, e che dispone di ogni sorta di mezzi di collegamento « ignora troppo, a mio avviso (dell'autore), il terreno, il sole, la pioggia ed i chilometri. Vi è una tendenza ad usare, fino all'estremo limite, della capacità di resistenza delle truppe, vivendo la situazione ora per ora, mercé gli aviatori, è tentato costantemente di rimettere tutti nella buona direzione, dimenticando che, sola quella data nell'ordine, dev'essere la buona, eccetto caso grave od errore commesso, ben inteso.

« Tutto alla guerra è subordinato all'esecuzione, e alle possibilità di esecuzione; che uno stato maggiore si mostri previdente in simile materia ed avrà bene operato ».

Osservazioni queste, pratiche e giuste e che richiamano l'adagio: *ordine, contr'ordine, disordine.*

Gli stati maggiori di corpo d'armata, tendono troppo, durante la battaglia, a tenersi lontano dagli esecutori. Essi debbono respirare l'aria del campo di battaglia.

Gli stati maggiori delle divisioni e delle brigate sono sul terreno: vivono realmente la vita della truppa e ne dividono le fatiche. Lo sforzo che debbono fornire è molto notevole; è essenziale che gli stati maggiori di divisione sopratutto sieno ben composti in grado superlativo.

« Si è rimproverato agli stati maggiori subalterni di non essere stati talvolta all'altezza del loro còmpito. Si sono troppo spesso dimenticati gli sforzi prolungati che ad essi furono domandati ».

E però l'autore conchiude: doversi riconoscere che la truppa

ha talune volte ragione di gridare contro gli stati maggiori, per la ripartizione degli accantonamenti, per la poca cura portata nel risparmiarle fatiche e perdita inutile di tempo, ecc.

Intorno all'aviazione, poche parole.

A giudizio dell'autore, il servizio di aviazione è un elemento prezioso per il comando: prima della battaglia il suo còmpito è della più alta importanza.

Durante il combattimento, il Lavauzelle opina che allo stato attuale delle cose « siavi più da temere che da sperare dall'informazione dell'aeroplano »: il suo impiego, pertanto, nella battaglia « resta ancora discutibile ».

Circa poi, l'ordinamento del servizio, l'autore vorrebbe « che i parchi fossero meglio dotati in materiale di ricambio e mezzi di riparazione. Egli accenna anche al còmpito dell'osservatore che appare sempre più difficile, e ritiene indispensabile che numerosi ufficiali di stato maggiore, sin dal tempo di pace, siano preparati ad eseguire missioni che loro spetterebbero in guerra.

Frattanto l'importanza della cavalleria nell'esplorazione non solo non è diminuita ma è aumentata.

L'autore dedica non poche pagine al servizio dei viveri ed ammette che non poche critiche furono mosse con ragione a quello importantissimo servizio. Egli osserva che le cause principali dei lamentati inconvenienti furono: la poca pratica del nuovo meccanismo del servizio, il lavoro richiesto dalle automobili superiore ai loro mezzi, d'onde le panne e vetture inutilizzabili.

A noi importa rilevare soltanto questo: « la derrata non ha mancato. Il pane, la carne, i viveri di campagna furono distribuiti in abbondanza. Ma essi non sono arrivati a tempo al soldato che ha dovuto aspettare molto tardi il suo nutrimento e talvolta cercarlo da sè nel suo accantonamento ».

In ogni modo è fuori dubbio che questa trattazione del servizio viveri durante le manovre, fatta dal Lavauzelle, è molto istruttiva. E ci duole di doverci limitare a queste poche righe.

Ed eccoci agli esecutori « ai quali resterà sempre l'ultima parola sul campo di battaglia », ossia giusta, l'intendimento dell'autore, alle divisioni, a quelle grandi unità « che sono, nella battaglia moderna le vere unità d'esecuzione. « Condotte dal comando di fronte ai loro obiettivi esse s'impegnano per compiere la missione che loro spetta, e, a partire da quel momento, non dipendono più che da un capo: dal divisionario; così a partire da quel momento la sorte della battaglia non dipende più che dalla loro attitudine a battersi e dal vigore e dall'*à propos* ch'esse vi arrecano, in una parola dalla perfezione ch'esse possano dare alla esecuzione. Ne viene quindi che nelle manovre, come in guerra,

arriva un momento, nel quale gli esecutori entrano in scena e nella quale, soli, possono decidere della vittoria.

Le combinazioni del comando anche le più meravigliosamente concepite e preparate, non si potranno attuare, saranno incapaci di assicurare il successo, se l'esecuzione è mediocre; per contro un'esecuzione vigorosa e risoluta potrà, in molti casi compensare gli errori del capo, o controbilanciare gli effetti di fortunate disposizioni dell'avversario; sola, in tutti i casi, essa è capace di limitare uno scacco o di sfruttare a fondo un successo ».

Tracciato così con mano maestra il còmpito della divisione, secondo il quale « i comandanti di divisioni sono, in un dato momento, i padroni del destino d'un esercito e d'un popolo ..., sono i *divisionari che traducono in atti gli ordini del comando*; gli altri pensano, calcolano, scrivono, telefonano, ecc., essi agiscono »: l'autore ne trae logicamente la deduzione che alla testa delle divisioni sono necessari i migliori capi, e « bisogna siano amati dal soldato che condurranno all'assalto, e rispettati dagli ufficiali cui daranno degli ordini. E non saranno nè l'uno nè l'altro, se, al servizio d'un corpo allenato e solido e d'una formazione completa essi non abbiano una cognizione profonda di tutte le armi e sovratutto, sopratutto della fanteria, ed anche una volontà irremovibile di vincere, un entusiasmo pel loro mestiere, che loro conserva, in tempo di pace, anche dopo dure fatiche, la fede giovanile che i sottotenenti recano alla manovra.

« È una condizione assoluta del successo in una guerra futura che noi abbiamo dei comandanti di divisione di questo modello ».

Chiediamo venia al cortese lettore che ci abbia seguito sin qui per le lunghe citazioni: la capitale importanza dell'argomento ci ha indotto a riportare testualmente i punti principali del discorso dell'autore, sia perchè egli afferma che codesta non è soltanto la sua conclusione, ma è pure « l'opinione di alte autorità militari incontrate sul terreno delle manovre », sia per non lasciare nell'ombra talun lato della questione capitale impostata dal Lavauzelle.

L'autore, non vi è dubbio, e forse per deliberato proposito, ha appesantito la mano sopra alcune tinte, ma, tutto sommato, non si può non convenire che ha pur detto delle verità.

Quanto siamo lontani dalla dottrina francese, altamente proclamata fino a poco tempo fa, che intendeva strappare il successo definitivo della battaglia colla grande riserva a sistema napoleonico, da impiegarsi, nel momento e nella direzione fissati dal comandante in capo! Il successo finale, ora lo si aspetta unicamente dai comandanti di divisione e dalle loro truppe.

E passiamo alle truppe.

« Alla fanteria, nella relazione sulle manovre del 1912, il La-

vauzelle appuntava difetto di coesione e pratica insufficiente della linea di cacciatori. Egli riteneva necessario di mettere un po' di ordine nei nostri procedimenti di combattimento della fanteria, e però concludeva: « la fanteria oggidì come altre volte, si è affermata la prima del mondo ».

Nella relazione presente delle manovre del 1913 il Lavauzelle scrive soltanto: « la fanteria ha sembrato essere poco allenata alla tecnica del combattimento » ma ha dimostrato una « meravigliosa resistenza », e conforta il suo detto colla citazione di parecchi reggimenti che dopo aver marciato e combattuto senza arrestarsi per moltissime ore apparivano freschi, in perfetto ordine, e non avevano lasciato indietro un sol uomo.

L'artiglieria è « apparsa poco al corrente dei bisogni della fanteria »; appunto che ci pare grave, mentre per le manovre del 1912 era detto ch'essa tirava da lontano e giusto.

La cavalleria, che nel 1912, aveva assolto un còmpito *de premier plan*, « nel 1913 ha lasciato passare parecchie occasioni di impiegarsi utilmente nella battaglia ».

***

La *conclusione* — poche righe — è assai più modesta di quella della relazione dell'anno precedente in cui si terminava col dire che l'esercito francese sarà *il più mirabile strumento di guerra che sia stato costrutto*, ove soltanto l'artiglieria sia ben provvista di munizioni e la cavalleria veda aumentarsi il numero de' suoi cavalieri éi carriera. È però più nel vero.

« Consideriamo con fiducia l'avvenire — scrive con ragione il Lavauzelle — impariamo a conoscere i nostri punti deboli ed a recarvi rimedio.

« ... Non ascoltiamo i consiglieri male ispirati, che sognano manovre senza errori, perchè senza sforzo prolungato.

« Le manovre truccate, troncate, non ci insegnano nulla. Noi non lavoriamo per la galleria, ci istruiamo per vincere.

« Perseveriamo nella via felicemente aperta quest'anno: dalla durezza della prova, dalla sua difficoltà misureremo la nostra forza e il nostro grado di preparazione ».

Giuste e sante parole.

Questa relazione sulle manovre del 1913 prova chiaramente, a nostro avviso, l'insufficiente preparazione alla guerra dell'esercito francese in raffronto a quella dell'esercito germanico, e spiega gli insuccessi finora avuti contro le armi tedesche, non ostante la superierità del numero e l'indiscutibile valore delle truppe.

È per questa ragione che ci siamo alquanto diffusi nel render conto del rimarchevole studio del signor Marty-Lavauzelle.

RENÉ ANDRIOT. — **Les grands hommes de guerre. Ney.** — Paris, librairie Chapelot, 1914. Prix: 1 fr. 50.

È questo il quarto volume (1) della recente collezione d'indole popolare sui grandi uomini di guerra ideata dalla solerte ditta Chapelot. L'argomento ne è simpatico, imperocchè il maresciallo Ney rappresenterà sempre una delle più splendide figure militari della rivoluzione e del primo impero napoleonico.

Numerose opere esistono sul Ney. Egli invero è stato meno discusso del Davout, di Massena, Launes e Marmont; però, a giudizio dell'autore, il maresciallo Ney ha per lungo tempo personificato il soldato che è arrivato al sommo della gerarchia militare, si è acquistato i titoli di duca d'Elchingen e di principe della Moscowa soltanto per la sua bravura. L'Andriot opina che solo oggigiorno la figura del Ney appare nel suo vero aspetto e ciò grazie all'attuale metodo storico-scientifico che si appoggia sui documenti ch'eran tenuti chiusi negli archivi, ed ha sostituìto l'antico metodo storico colla sua incerta documentazione.

L'autore pertanto vuole dimostrare che il Ney non fu soltanto il *brave des braves*, come lo qualificò Napoleone, ma fu pure un grande uomo di guerra.

La questione risiede tutta nell'intendersi sul significato di tali parole. Come tanto bene lo mette in rilievo il Bonnal nella grande opera ch'egli sta scrivendo sul Ney, il prode maresciallo fu senza dubbio un grande uomo di guerra, ma non un grande capitano; e del resto ne conviene l'autore stesso, come meglio vedremo in seguito.

Ciò premesso è per noi doveroso di dire che l'Andriot è riuscito a mettere insieme un lavoro rimarchevole, ben fatto per rendere sempre più popolare, più stimata ed amata la splendida figura militare del Ney. Egli ha quindi compiutamente raggiunto lo scopo che appunto si è prefisso questa nuova collezione quello di diffondere nel popolo la cognizione intorno ai grandi uomini di guerra.

E però è lavoro che presenta non poco interesse anche pel militare studioso.

Naturalmente, giusta lo speciale carattere della pubblicazione, l'autore sfiora appena gli avvenimenti militari e cioè non li approfondisce nè entra nei particolari, pur tuttavia il militare vi trova non poche ed importanti notizie sul Ney, che invano cercherebbe nelle opere militari.

---

(1) Finora n'erano stati stampati tre — uno al mese — aventi per soggetto: MURAT, DAVOUT, NAPOLÉON. Vedansene le recensioni nelle precedenti dispense della *Rivista militare italiana*.

È poi singolare merito dell'autore di aver tenuto stretto conto ed inspirandosi alla più sincera obbiettività ed imparzialità, dei documenti che le odierne ricerche storiche hanno tolto dalla polvere degli archivi nei quali erano conservati.

Così, se, naturalmente, sono messe in particolare rilievo le molte e grandi azioni del Ney, e segnatamente la sua condotta nelle battaglie di Elchingen e della Moscowa, nella ritirata dal Portogallo e dalla Russia, l'Andriot non omette di accennare ai molti errori da lui commessi, ed anche a taluni di lieve conto e poco conosciuti. Per dire soltanto dei principali errori del Ney; il suo ritardo nel giungere sul campo di battaglia d'Eylau, perchè lasciatosi ingannare dal generale prussiano Lestocq, che gli lasciò di fronte una debole retroguardia per rallentarne la marcia, mentre egli filava dritto sul campo di battaglia dove arrivava prima del Ney, e per poco non decideva delle sorti della giornata; la sua condotta nella battaglia di Bautzen, nella quale non ottemperando agli ordini precisi di Napoleone di spingersi alle spalle del nemico, e al primo scontro col medesimo soffermandosi a scaramucciare, mandò a monte la manovra decisiva ideata dall'imperatore; la sua condotta a Lipsia ed a Quatre-Bras (16 giugno 1815), dove dimenticò completamente la missione ricevuta da Napoleone, a Waterloo, dove « ha lanciato 20 reggimenti di cavalleria tre quarti d'ora troppo presto sopra una fanteria non ancora posta in disordine dal fuoco di fucileria e d'artiglieria »; errori tutti, che son posti in massima evidenza.

L'autore accenna pure agli atti di disobbedienza verso i marescialli Soult e Massena, allorchè, in Spagna, fu posto alla loro dipendenza, ma non vi annette soverchia importanza, mentre effettivamente furono delle gravi mancanze di disciplina.

Per noi militari i capitoli più interessanti sono quelli in cui l'autore prende a disamina: il *capo militare*, il *carattere*, il *maresciallo Ney* e *l'Imperatore*.

Il Ney ha appreso la guerra facendola, la sua educazione militare si è compiuta sotto la pressione degli avvenimenti, avendo come guida il suo buon senso e come regola la sua iniziativa. Ma « alla maggior parte di coloro che si formano così, mancherà sempre qualche cosa: i grandi slanci nell'arte delle manovre eleganti, i voli sublimi verso le alte concezioni della grande guerra... Ney è uno di questi che resteranno sempre *cantonnés, dans le terre-à-terre de la conception vulgaire et de l'exécution passable* ». Giudizio invero troppo severo.

E però il maresciallo, dal carattere impulsivo, ardente, appassionato, « non è un capo d'armata (*chef d'armée*). Sotto questo rapporto egli resta di molto indietro di Davout, di Lannes, di Suchet e passa ancora dopo Massena, Marmont e Soult; ma vale meglio di Murat, Augereau, Oudinot o Lefebvre ».

Nel fatto nelle poche volte e per breve tempo, in cui il maresciallo Ney ebbe il comando di un'armata o di un riparto d'armata indipendente, come nel 1813 egli commise molti errori, e perdette la battaglia di Dennewitz.

Ma « la sua fiducia in sè stesso uguagliava il suo coraggio. Più il pericolo era grande e più la sua risoluzione era pronta e quando egli aveva preso il suo partito, non dubitava mai del successo. E in tali momenti, la sua figura non esprimeva nè indecisione nè inquietudine ».

Sono queste le splendide qualità delle quali diede prova specialmente nella ritirata dalla Russia al comando della retroguardia dell'armata; sono desse che lo hanno assistito in tutta la sua carriera, e che a ragione lo collocano fra i grandi uomini di guerra.

L'autore detta non poche pagine del più alto interesse sul carattere del maresciallo: dobbiamo limitarci a rilevare ch'egli non ebbe ambizione, ignorò quei sentimenti di gelosia feroce che uccisero il cameratismo fra i marescialli, e furono causa di parecchi rovesci, fu probo ed autoritario.

Le pagine poi dedicate ai rapporti fra il Ney e l'Imperatore dimostrano, in definitivo, che Napoleone riconosceva i meriti di colui che aveva fatto maresciallo, duca e principe ed aveva onorato della sua amicizia.

Del resto Napoleone, a St. Elena fu indovino. « Ney — egli ha detto — era di una natura impressionabile; si elettrizzava facilmente; era incapace d'una viltà. I suoi nemici politici avranno bel fare, essi non riusciranno a insudiciare il suo bel nome e la storia lo vendicherà di quelle disprezzabili calunnie ».

Infatti sul posto, nel giardino del Luxembourg, dove il maresciallo Ney fu fucilato il 7 dicembre 1815, gli fu eretta, il 7 dicembre 1853, una magnifica statua. La posterità aveva fatto pubblica riparazione della sentenza del 1815.

Ai nostri lettori segnaliamo il bel lavoro dell'Audriot.

Streffleurs Militärblatt.

1ª annata, n. 19, 1° agosto 1914.

Contiene:

Il manifesto (*Manifest*) *dell'Imperatore a' suoi popoli*, datato da Ischl, il 28 luglio 1914.

La dichiarazione di guerra, inviata il 28 luglio 1914 al governo serbo dal ministro degli esteri conte Berchtold.

L'ordine dell'Imperatore e Re per la parziale mobilitazione e la parziale chiamata alle armi della landsturn.

Ave Caesar morituri te salutant!
I progetti di ferrovie nella penisola balcanica. Con uno schizzo.
L'armata serba nella seconda guerra balcanica.
Cronaca degli avvenimenti della guerra dal 23 al 29 luglio.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

26ª annata, n. 8, agosto 1914.

Lo sviluppo del tiro fuori servizio dal 1874; pel colonnello K. FISCH. (Fine).

Lo sviluppo della tattica del fuoco; pel colonnello E. HEUSSER. (Fine).

La guerra balcanica del 1912-1913; pel capitano CARLO HAUSKA. (Continuazione).

(Son queste le uniche riviste tedesche pervenute nel mese di agosto).

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3650) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO LIX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

ANNO 1914

TOMO IV

ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1914

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra

(Conferenza di presidio)

La guerra, se uccide i corpi, crea le anime.
UMBERTO CAGNI.

Signor Generale, Signori Ufficiali.

Sento tutto il peso del còmpito che mi venne affidato, di esporre cioè in conferenza di presidio, alcune considerazioni sulla nuova pubblicazione n. 132 *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra.*

Tali *Norme*, già ormai a voi tutti note, trattano magistralmente quale debba essere la condotta della guerra futura da parte del nostro Esercito; e, davanti alle alte Autorità Militari che attesero alla compilazione, cosa potrebbe dire di più e di meglio un modesto ufficiale di reggimento?

L'argomento però è simpatico, almeno lo dovrebbe essere per tutti, poichè chi si dedicò alla carriera militare con intelletto d'amore, giovine o vecchio che sia, non può a meno di sentire, di provare tutta la poesia, tutta la suggestione nel trattare quistioni professionali che mirano ad accrescere la nostra cultura militare e tradurla in atto, sul campo di battaglia, e si spera, col serto della vittoria.

Queste *Norme* a buon diritto costituiscono la parte sostanziale della nostra dottrina tattica; e, siccome, dice S. E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, una prima esperienza già si è avuta sui campi di battaglia in Libia, dove i principî di tale dottrina hanno avuto la sanzione del buon successo, maggiore incitamento deve averne lo studio profondo e sereno e la volenterosa ed intensiva applicazione, allo scopo di sempre più sviluppare e perfezionare la nostra preparazione alla guerra.

Questa conferenza comprende tre parti: *a*) una prima parte è dedicata allo studio sintetico dell'evoluzione storica della tattica da dopo il '70 a tutt'oggi; *b*) una seconda parte tratterà dei concetti fondamentali sui quali si basano

le *Nuove norme*; *c*) Una terza parte infine tenterà di descrivere la battaglia d'incontro, nella sola ipotesi dell' offensiva.

Parte I.

Dopo la guerra del 70 non si concepiva la battaglia se non nella successione di fasi ben distinte.

Prima era la cavalleria che prendeva il contatto col nemico, seguivano le avanguardie; impegnata l' azione entrava in scena l'artiglieria col famoso « duello » mentre le fanterie dei grossi attendevano.

Preparata così l'azione, s'iniziava da parte delle fanterie avanzate un combattimento temporeggiante, tale da permettere lo scaglionamento in profondità a quelle retrostanti. E con la marcia avanti avveniva il successivo arrivo sulla linea di fuoco dei sostegni, poi della 2° schiera, ed infine della « massa » in riserva, lanciata sul punto debole della fronte nemica.

Era principio d'allora (saggio del resto) che la sola offensiva avesse la virtù di condurre a durevoli e lusinghieri risultati: si tendeva sin dal principio ad impegnarsi con avanguardie forti e con tutta audacia.

Riassumere come operassero le varie armi sul terreno di manovra è presto detto.

La fanteria in ordine sparso con fronti dense, pesanti, sorrette da sostegni appartenenti alla prima linea. Tali sostegni in ordine chiuso. Indietro; grosse riserve per la manovra.

Il fuoco aveva l'azione predominante; però si faceva assegnamento anche sull'urto.

La cavalleria, per la maggior parte riunita in grandi unità indipendenti, veniva lanciata innanzi per vedere e coprire. Rappresentava l'occhio dell'esercito in moto.

Occorrendo, doveva misurarsi con l'avversario, indi vincitrice o vinta, mantenere il contatto e poscia riunirsi alla propria fanteria per intervenire nella battaglia a momento propizio.

L'azione principale per essa era l'urto, ma in casi speciali doveva saper adoperare il moschetto.

L'artiglieria costituiva l'ossatura del campo di battaglia.

S'impegnava all'inizio *a massa*, vale a dire col vero concetto Napoleonico: doveva agire di sorpresa sostenendo un

duello con l'artiglieria avversaria, e con l'intento di sopraffarla al più presto.

Ottenuto questo scopo, avveniva l'avanzata della fanteria.

Repilogando:

1° un'azione isolata di ciascun'arma nel tempo e nello stpazio;

2° un duello fra le cavallerie nel campo strategico;

3° un duello d'artiglieria all'inizio della battaglia;

4° un duello finale delle fanterie col dubbio intervento della cavalleria, sostenuto dal fuoco di batterie in parte già logore ed esauste;

5° infine l'azione a massa, in ordini densi, per tutte le armi.

Sopraggiunta la guerra anglo-beera, essa venne a sconvolgere le vecchie teorie, e crearne delle nuove, talune anche bizzarre.

I Boeri, dotati di armi perfezionate, egregi tiratori, forti del luogo, mobilissimi, adottando formazioni sottili, sfruttando il terreno, rafforzandolo, erano soldati mirabili. Ma avevano difetti organici di ordinamento, mancanza di un concetto direttivo, scarsa artiglieria e per il loro numero erano nell'impossibilità di decidere le azioni con l'urto; da ciò il loro carattere difensivo in tutte le operazioni.

Gl'Inglesi al contrario entrarono in campagna con le vecchie teorie e ne provarono amare disillusioni. Dopo non lievi insuccessi, davvero impressionanti, lord Roberts ben comprese dover mutare la tattica in relazione alle armi nemiche, ed alle caratteristiche dell'avversario e del terreno.

Notevole fu l'adozione della *fanteria montata* che, assieme alla cavalleria ed artiglieria leggera, costituivano numerose avanguardie a mezza giornata di marcia dal grosso, col còmpito di combattere temporeggiando per riconoscere le posizioni e le forze nemiche.

Arrivato il grosso ed impegnata la battaglia, si vide sempre: l'artiglieria accompagnare materialmente la fanteria; questa avanzare assai lentamente a brevissimi sbalzi, evitando i terreni scoperti, allargando enormemente i fronti, tenendo sostegni a grande distanza, spesso su di una sola riga.

Concetto di manovra: impegnare il nemico sul fronte, ma senza spingersi a fondo, e costringerlo alla ritirata, con la minaccia di avviluppamento.

L'azione del comando (che in genere non disponeva di riserve,) era scarso.

E la direzione del combattimento veniva abbandonata all'iniziativa degli ufficiali inferiori, e perfino a semplici soldati.

Finita la guerra sorse nel campo letterario militare una lotta accanita, sostenendosi le più disparate idee a riguardo dell'impiego delle varie armi nelle guerre future, ed il modo di svolgere la battaglia.

In Francia, di fronte ai novatori generali Kessler e De Negriér, autorevoli, sorsero i generali Langlois e Bonnal, non meno autorevoli dei primi.

Sosteneva il Kessler col De Negriér, non essere più possibile andare innanzi coi vecchi procedimenti tattici.

La fronte di battaglia erasi dimostrata inviolabile, e quindi *sotto il fuoco della difesa, in terreni scoperti, la fanteria non avrebbe potuto avanzare.*

Essa invece avrebbe potuto e dovuto marciare al coperto, in terreni rotti e col favore della notte, senza alcuna formazione tattica prestabilita. a *gruppi*, a *sciami* dietro i propri ufficiali.

Non vi sarebbero state riserve ; oppure sarebbero rimaste molto lontano.

Il Generale in capo, non avrebbe avuto altro còmpito che far manovrare taluni distaccamenti di copertura. Numerose avanguardie leggere, avrebbero indicato dove dirigere l'armata, poi, impegnata la lotta, l'andamento della battaglia avrebbe rivelato il luogo dove portare il massimo sforzo col fuoco (Kessler — *La tactique de trois armes*).

Questa scuola si potrebbe definire della *tattica del fuoco.*

Il Bonnal e Langlois invece fedeli alla tattica dell'urto, insorsero proclamando l'assurdo dell'inviolabilità del fronte di battaglia, delle soppressioni della baionetta, dal fallimento della cavalleria.

E si attaccarono al detto napoleonico :

In strategia cercare la battaglia, in tattica, tastare dappertutto e sfondare in un punto.

Ed i mezzi, sempre gli stessi: il fuoco e l'urto, il primo proponderante, il secondo per affermare la vittoria.

Sarebbe prevalso l'attacco napoleonico a massa ; tale massa formata dal susseguirsi di lunghe ondate di uomini acca-

vallantesi verso l'avversario per sommergerlo *Le revue de deux mondes*, 1902-904).

Per riguardo alla cavalleria, i primi la volevano trasformare in fanteria montata all'inglese; i secondi ammettevano invece che in avvenire essa avrebbe dovuto ricorrere più spesso al fuoco, senza però perdere la caratteristica dell'urto.

Riguardo all'artiglieria la lotta letteraria si accentuò fra il Langlois (Scuola francese) e la scuola tedesca.

La scuola francese ammetteva l'impiego di quest'arma, basandolo però sul principio della *economia delle forze*; avrebbero dovuto entrare in lotta soltanto quelle batterie ritenute sufficienti per ottenere un determinato risultato, mentre le altre sarebbero rimaste pronte al coperto e alla mano, per entrare in azione a momento opportuno.

Gli effetti si dovevano ottenere con la rapidità delle raffiche, e falciando una zona determinata. Fin d'allora questa scuola ammetteva che l'azione dell'artiglieria doveva rimanere subordinata a quella della fanteria (Langlois - *L'artiglieria da campagna in unione alle altre armi*).

La scuola tedesca affermava invece non doversi dare alcuna importanza all' esperienza della guerra anglo-boera; e, malgrado qualche voce isolata, rimasero saldi i vecchi principî, per i numerosi sostenitori che aveva quella scuola.

Anche in Italia le opinioni erano divise come in Francia.

Citerò il colonnello Guerrini, che per riguardo alla fanteria asseriva avere il *fuoco* la massima importanza, ma che tuttavia la vittoria era racchiusa ed affermata dalla baionetta.

Il generale De Chaurand, ammetteva fronti larghi, assottigliamento delle formazioni massime nei terreni scoperti, sfruttamento del terreno, dovendosi ottenere lo scopo di giungere sull'avversario col minimo di perdite.

Circa l'impiego della cavalleria, mentre taluno ne ammetteva l'impiego come nel '70, sorsero il Mossolin e Bianchi D'Adda, a sostenere che il duello delle due cavallerie non aveva più ragione d'essere, ed il Guerrini, anche lui aggiungeva. « Noi siamo persuasi che nelle future battaglie la cavalleria avrà un'azione importante, ma purchè risolutamente si proponga di fare quello che può fare e che forse non ha mai potuto fare, e non rimanga in disparte

perchè non può fare le belle cariche sulla fronte principale di battaglia, e che essa faceva una volta ».

Noi crediamo che la verità sia ancora e debba essere sempre in quella massima del principe di Ligne, il quale scriveva, prima che Napoleone venisse al mondo: « In marcia la cavalleria vostra davanti a voi, in battaglia, la cavalleria vostra dietro il nemico ».

A riguardo dell'artiglieria, in Italia si parteggiava decisamente per le idee nuove. Citerò uno dei tanti scrittori di allora, il maggior Nullo.

Durante la guerra russo-giapponese si potè constatare: da parte russa, la fanteria assumere sempre atteggiamento difensivo, contrariamente alle teorie del generale Dragomirow.

Si videro, è vero contrattacchi, ma in formazioni dense, e senza preparazione di fuoco.

Difatti fallirono sempre.

Chi non ricorda i famosi contrattacchi russi, fatti con la musica in testa?

La dura prova obbligò i Russi ad impiegare la fanteria ben diversamente, e sfruttando il terreno al massimo grado.

La cavalleria nel campo strategico fu impiegata malissimo e con metodi errati, perciò dette cattivi risultati, ripiegando sempre di fronte ai piccoli distaccamenti misti del nemico (un plotone di cavalleria sostenuto da una metà o una compagnia).

Sul campo tattico fu sempre tenuta in riserva od alle ali. Spesso appiedò in terreno montuoso, tanto per fare qualche cosa di utile, ma all'arma bianca non si misurò mai.

Restò solo il *raid* del generale Mitchenko verso Neuchang, ma scarso di risultati.

L'artiglieria venne adoperata in grandi *masse* sostenendo lunghi *duelli* da posizioni coperte, ed impiegando grossi calabri e mitragliatrici; queste ultime con ottimi risultati.

Da parte giapponese si osservò:

Anzitutto una lunga razionale preparazione; ma per la fanteria si dovettero amaramente scontare le teorie tedesche! I Giapponesi avevano perfino il regolamento d'esercizi che sembrava una letterale traduzione del tedesco!

Difatti alla battaglia dell'Jalu si vide l'attacco proprio alla prussiana, cioè come avrebbe fatto un corpo d'armata

tedesco alle manovre, dice l' Hamilton. Le perdite subite fecero cambiare la tattica di punto in bianco.

Senz'altro, con brevissimi ordini, per l'ammirabile disciplina giapponese, e per il completo accordo dei comandi e delle singole volontà, fu possibile sostituire ed applicare nuove direttive, per le quali la fanteria eseguiva marce d'avvicinamento anche di notte adottò formazioni rade di combattimento con fronti ampie, sfruttò il terreno nei più minuti particolari, e fece largo uso dei lavori sul campo di battaglia.

Lo scaglionamento in profondità (pure su formazioni sottili) venne adottato non appena entrati nella zona pericolosa.

Vedemmo tuttavia il costante difetto dell'assenza di vere riserve, e le ampie fronti (deboli dappertutto) erano impotenti ad eseguire da sole con sicuri risultati qualsiasi azione frontale, esempio classico la collina Putilof, mentre metodicamente si cercava l'avvolgimento dell'ala o delle ali nemiche, ma con forza non sempre adeguata.

Nella prima parte della campagna la fanteria giapponese non fu sempre ben sostenuta dalla sua artiglieria: questa cercò continuamente d'impegnarsi in infruttuosi duelli, ovvero rimase in posizioni troppo arretrate

Nella seconda parte della campagna, mercè le nuove direttive, si evitarono questi errori.

Circa alla cavalleria è notorio come essa fosse assai scarsa ma in compenso ardita.

Nel campo strategico ebbe poco impiego: ciò anche per l'ammirabile organizzazione dello spionaggio che dette ottimi risultati senza bisogno di ricorrere a quest'arma delicata: i distaccamenti misti di fanteria e cavalleria fecero invece ottima prova.

Sul campo tattico fu sempre tenuta alle ali.

Nella battaglia di Mukden, essendo all' estrema alla sinistra arrivò a Karbin compiendo quell' avvolgimento tattico. al quale i Russi sfuggirono miracolosamente.

Certo che il mancato inseguimento fu dovuto non alla mancanza di volontà, ma alla scarsità di cavalleria.

Dopo questa guerra avvenne una nuova rifioritura letterario-militare.

Il De Negriér poteva constatare il trionfo delle proprie idee nella tattica giapponese, ma ben presto in Francia si passò all'esagerazione, fino alla paura delle perdite.

In Italia il generale Rocchi faceva riscontro al De Negriér, asserendo che la zappa diveniva l'arma offensiva, la quale, per chi attacca, prende il posto del fucile.

Se nonchè qualche reazione avvenne, e da noi il capitano Barbarich scriveva: « Raccogliamoci » contro le tendenze a prolungare indefinitamente i fronti di battaglia, mirando senza riserva a quell'ipotetico avviluppamento, al quale tanto fedeli si erano tenuti i Giapponesi.

E il Carpi, e molti altri insistevano sulla convenienza di utilizzare il terreno per la marcia di avvicinamento, di manovrave in formazioni sottili, elastiche, con buone riserve alla mano, e che il combattimento, svolto col fuoco, doveva trovare il suo epilogo nella baionetta.

Per la cavalleria si ammetteva che il combattimento per essa è e sarà sempre essenzialmente a cavallo e se ne riconosceva il suo utile impiego sia nel campo strategico che tattico.

Per l'artiglieria infine s'insisteva nel concetto dell'impiego proporzionato all'entità dei bersagli da battere.

Concludendo: nelle guerre recenti, specie quella russo-giapponese, dietro romantiche ed artistiche impressioni, tutti hanno voluto trovare la piscina probatica per guarire le proprie malattie organiche.

Si ritiene invece che gran che, di nuovo non sia stato apportato, e solo venne confermato quello che già si sapeva o s'intuiva, man mano che le armi di offesa andavano perfezionandosi, e cioè: 1° l'assoluto predominio del fuoco di fucileria, in rapporto a tutta l'azione delle altre armi: su 100 caduti più di 80 pel fucile, 18 pel cannone, gli altri per cause diverse: 2° le armi moderne avrebbero dato un gran valore al terreno, ma non esagerato come da taluni si voleva ammettere; 3° lo sfruttamento del terreno imporrebbe lentezza di movimento, ampiezza del campo d'azione; 4° Conseguenza: la tendenza della lotta a prolungarsi.

Ma il principio della lotta non potè che rimanere immutato: la battaglia si vince avanzando col fuoco, e col fuoco avanzando.

Ed è quello che vedremo nelle nostre *Norme* di recente pubblicazione, esposte in forma magistrale e che rappresentano quanto di meglio, in fatto di dottrina tattica, si potesse desiderare.

Parte II.

Le nuove *Norme* mirano a diffondere in tutti i gradi dell'esercito quelle nozioni da porre in condizione di fronteggiare situazioni improvvise e senza aspettare ordini che talvolta, nei frangenti di guerra, non arrivano mai.

Questa anzi è l'essenza, lo spirito delle *Norme*.

Ma siccome nelle cose di guerra non esistono principi valevoli per tutti i casi, o se esistono hanno carattere generale, si potrebbe essere indotti a fare a fidanza nella propria genialità e prontezza d'intuito.

Questo, le *Norme* non vogliono: tali eminenti doti non debbono invece andare disgiunte e dall'esperienza e dallo studio.

Da ciò la necessità di adottare alcune norme di condotta dei comandanti, che sembrano indispensabili, desunte dall'esame obbiettivo critico di fatti di guerra avvenuti.

Tali *Norme* se applicate razionalmente, per quanto nulla siavi di assoluto, permetteranno, allo stato attuale, di sfruttare al massimo grado la potenza di cui si dispone.

Però pel buon successo delle operazioni, occorrerà maggior libertà d'azione, che in passato ai sott'ordini e l'accordo completo di tutti, accordo che in guerra vuol dire qualche cosa di più e qualche cosa di meglio che non la semplice somma dei singoli sforzi.

Le due massime che troviamo trascritte nell'aureo libriccino: « ciascuno al suo posto » e « uno per tutti e tutti per uno » sono i cardini su cui si fonda la nostra dottrina tattica, e debbono pure formare il fondamento della nostra educazione militare.

In queste *Norme* si tratta particolarmente dell'impiego di armate, in tutte quelle operazioni che si compiono con l'unico fine di cercare la distruzione dell'esercito nemico.

La parte intuitiva, strategica, come è naturale, deve rimanere all'infuori delle *Norme* come patrimonio della genialità degli alti comandanti.

Superiorità tecnica e morale. — La superiorità tecnica e morale di un esercito è già uno dei buoni fattori di vittoria, ma gli eserciti odierni sono pesanti; numerosi di armati, ed il numero viene ad imporsi sulla qualità.

Aumentano pertanto le difficoltà di addestramento e di istruzione, che pur debbono esser superate.

E ciò ha tanto maggior valore in quanto che il soldato moderno per trovarsi in condizioni più difficili che in passato, ha bisogno di una maggiore abilità tecnica, ed ancor più della superiorità morale.

Questa superiorità morale costituisce anzi l'essenza del valore di un esercito moderno, e ne vanno ricercate le basi sul sentimento puro di patriottismo, sulla fierezza nazionale, sul forte carattere dei cittadini, sul saldo organamento statale, ecc.

Colle armi attuali perfezionate il combattimento s'inizia da lontano e via via continua in un logoramento di forze fisiche e morali che non sarebbe possibile riuscire vincitori, se, giunti al momento della crisi, quando si deve spezzare l'equilibrio a vantaggio di una delle due parti, non rimanesse, direi quasi, come riserva, quel tanto di superiorità, tutta morale, da prendere subito il sopravvento.

Nell'attaccante, questa riserva morale sembra possibile, poichè s'ebbe il coraggio e la costanza, in mezzo all'aspro cammino dei pericoli, di giungere a vedere il nero nell'occhio dell'avversario, non è ammissibile che non gli rimanga tutta l'energia per scagliarsi con la baionetta sulla posizione.

Lotta dell'uomo contro l'uomo, facendo fieramente balenare dinanzi al nemico quell'arma che tanto terrore ebbe ad incutere agli arabi nella nostra recente campagna coloniale di Libia.

Le nostre *Norme* mirano appunto a diffondere nell'esercito una sempre più forte educazione guerresca e tale che entrati in campagna in tutti, alti e bassi, sia fermo e sicuro il convincimento di possedere la supremazia morale sul nemico. Per essa saremo fatalmente trascinati ad azioni costantemente offensive, e, come sintesi, in condizioni di misurarsi a tu per tu senza esitazione.

Il numero e la qualità. — Ma il numero, dicemmo, influisce sulla qualità. Perchè dunque non restare, nei limiti di un esercito di più modeste proporzioni?

Purtroppo tutti gli stati sono costretti a subire l'imposizione della politica che vuol vedere l'esercito di uno stato non inferiore numericamente a quello che potrà essere domani il probabile avversario.

Tali esigenze hanno un valore imprescindibile, ed è quindi difficile che quelli stati si ricredano per modificare i loro ordinamenti.

Ma che valore può avere per noi soldati questa ragione di alta politica?

Fedeli alle nostre tradizioni, altro non resta che di curare nel miglior modo possibile e con tutta lena, la preparazione alla guerra, delle nostre truppe, ed ora, che è quasi ultimata la nostra regolamentazione tattica, è giunto il momento di riflettere e seriamente operare nel silenzio delle nostre caserme e nelle nostre esercitazioni per ottenere quel rendimento che ci metta al di sopra dei nostri vicini, dai quali, giova affermare, dovranno essere superate in fatto di addestramento, difficoltà non dissimili dalle nostre per lo stesso difetto del numero grande di armati.

Che se poi si vuol esser più esatti, dovremo convenire che le maggiori difficoltà da superare saranno appunto per la fanteria, che costituisce la vera «nazione armata», per quell'arma destinata in mezzo alle procellose vicende del combattimento, di battere il nemico e posare il piede sulle sue posizioni.

Organizzazione. — Abbiamo accennato come il buon esito della guerra dipenda da una perfetta organizzazione, accompagnata alla genialità del comandante che sa sfruttare la massa.

Ed è perciò che le *Norme* si astengono dal dare in proposito qualsiasi direttiva.

Le operazioni strategiche sfuggono al dominio di qualunque norma regolatrice. È stato sempre così e lo sarà sempre! La guerra è arte, e l'arte ha bisogno del genio.

I più grandi capitani acquistarono appunto la loro fama per questo dono di natura.

Una sola considerazione sembra possibile, ed è quella accennata poc'anzi: vale a dire: che il comandante di genio ha bisogno di buoni *ferri del mestiere*; questi ferri li deve appunto trovare nella organizzazione perfetta dell'esercito.

La questione dell'organizzazione oggidì è assai complessa, e vi attendono affannosamente in tutti gli eserciti capi di stato maggiore di esercito assistiti da numerosi e scelti coadiuatori.

Tutta l'abilità della organizzazione dipenderà quindi dal

lavoro intelligente ed armonico di quel personale specializzato.

Ed è solo così che oggi, dato la mole degli eserciti, resterà al comandante supremo, ed a quelli di grandi unità, la possibilità di dedicare tutta l'attività esclusivamente alla soluzione di *problemi* strategici e tattici.

L'OFFENSIVA. — Nelle nostre *Norme*, è sancito il principio dell'offensiva. Ma s'intende con concetto moderno di combattere, vale a dire colla *manovra* ben ideata, e sulle basi della cooperazione ed iniziativa dei comandanti in sott'ordine.

La difensiva non è che una forma passeggera, puramente transitoria, uno stato momentaneo di quella grande unità che, non trovandosi ancora in potenza, assume quel contegno fermo e risoluto per guadagnar tempo e per non turbare l'equilibrio delle forze.

Ma fatto il guadagno del tempo, raccolta la massa, migliorata la situazione strategica e tattica, il proponimento dev'essere di vincere, e per vincere bisogna allora passare alla controffensiva senza esitazioni.

Su questo principio, che sublima l'onor militare, e del resto non nuovo nella storia dei popoli e delle nazioni, si fondano tutte le norme che voi a quest'ora chissà quante volte avrete scorse col diletto dello spirito e col sogno dell'avvenire.

AZIONE DA SVOLGERE NELL'OFFENSIVA. — Un altro concetto fondamentale delle *Norme* è quello che si riferisce all'azione da svolgere nell'offensiva.

In massima è ammesso, data la potenza delle armi odierne e la micidiale loro efficacia (specialmente delle artiglierie pesanti, leggiere e mitragliatrici), che l'azione frontale ben difficilmente può dare la vittoria. Non è mancato il caso anche nella guerra balcanica recente di un simile attacco riuscito. Esempio classico la battaglia di Kilcik-Doiran. Da parte greca vi fu il vero attacco sfondante.

Ma per tale riuscita vi debbono concorrere troppi fattori in favore, sia di ordine tattico che di ordine organico morale.

Se nell'attacco frontale avremo come alleati il terreno e l'incapacità tattica dell'avversario di resistere fino allo estremo della lotta, allora possiamo ammetterne la buona riuscita.

Si potrebbe anzi essere indotti a ritenere che se attacchi frontali si verificheranno in avvenire, indipendentemente da altre considerazioni, questi con molta probabilità si succederanno verso la fine della campagna, quando cioè sia ormai nota la poca salda organizzazione militare e morale del nemico già provato nei precedenti combattimenti.

Ma le nostre *Norme* partono dal giusto criterio che l'avversario, secondo il detto Napoleonico, lo si deve considerare per lo meno della stessa bravura, ed allora ne viene la necessità di proclamare l'azione combinata di fronte e di fianco come il miglior mezzo per strappare la vittoria.

È questa una manovra, in teoria comunissima a tutti gli eserciti, anche rudimentali, ma l'applicazione non è cosa facile, ed è riposta nella genialità del comandante e nella forza morale delle sue truppe.

Tuttavia la difesa dovrà premunirsi dagli effetti di tale manovra, coprendo un esteso fronte, appoggiato a buoni ostacoli naturali od artificiali, per rendere difficile la manovra stessa.

Ecco allora la necessità por l'attacco di allungare le proprie ali per avvolgere la difesa, premere da tutti i lati sino a produrre nell'immensa linea di contatto col nemico una breccia, entro la quale incuneare parte delle proprie forze per rompere la coesione dell'avversario, e per far così sentire, in buone condizioni tattiche e col minor numero di perdite, tutta la superiorità dei propri mezzi.

E ciò ha maggior valore quando trattasi di attaccare una posizione preparata a difesa.

La manovra. — Scaturisce quindi spontaneo l'altro concetto delle *Norme*: quello riguardante la « manovra ».

Il principio della manovra a « massa », non muta nella essenza.

Aumenteranno gl'intervalli e le distanze fra le singole frazioni operanti allo scopo di rendere più maneggevole la massa stessa, e di meglio sfruttare la viabilità, il terreno e le nuove armi, ma il criterio fondamentale che le armate ad un dato momento devono essere capaci a far la massa sul punto debole dell'avversario rimane inalterato. Infatti, cosa si vuole ottenere colla manovra?

Che ogni grosso scaglione di truppa dell'attaccante che interviene al combattimento, possibilmente rappresenti

sempre il *fatto nuovo*, al quale la difesa non era preparata, ed in pari tempo rappresenti un coefficiente di riduzione delle perdite.

Così infatti si è sempre ispirato Napoleone. Il concetto dunque nell'essenza, non è nuovo.

Noi però colle armi odierne, lo dobbiamo intendere valevole per tutti i casi.

Al contrario: l'attaccante che è costretto ad imbastire il combattimento su quello dell'avanguardia, che è obbligato a portarvi il grosso a rincalzo, che fa intervenire la riserva per sostenere e rinvigorire l'azione delle prime linee non crea il fatto nuovo, ed ha in sè il germe dell'insuccesso.

La 2ª e 3ª schiera sono essenzialmente « schiere di manovra ».

In conclusione: l'attacco che non sa fare uscire la difesa dalle posizioni preparate, che non porta la lotta su di un terreno nuovo, che è costretto ad inviare i suoi battaglioni contro le linee ben coperte e ben guarnite della difesa, non può sperare nel successo anche quando disponga della superiorità numerica.

La marcia in vicinanza del nemico. — Per quanto riguarda il criterio delle marcie in vicinanza del nemico, la esperienza ha insegnato come convenga presentarsi in battaglia colle forze direi quasi alla mano, cioè in condizioni che esse siano in grado di sentire l'influenza del comandante e prontamente agire a seconda delle sue intenzioni.

Ed è per ciò che le nostre *Norme* ammettono come concetto fondamentale, di abbreviare inizialmente lo schieramento, mediante il frazionamento della massa in più colonne.

Questo concetto mentre risponde a criteri di strategia e di tattica, si armonizza perfettamente con quello logistico, consentendo di portare al combattimento le truppe nelle migliori condizioni.

Lo schieramento. — Nei riguardi dello schieramento le *Norme* danno criteri affatto generali indicando per esempio: 6 km. il fronte approssimativo per un corpo d'armata.

Lo schieramento infatti non può a meno di essere subordinato al concetto col quale si vuole operare, al terreno, alle qualità delle truppe, alle condizioni del nemico ed a svariate altre circostanze.

Le *Norme* però non dicono (nè lo potrebbero dire), come ad es. un'armata riuscirà a mettersi in potenza, cioè schierarsi per affrontare la battaglia.

Ciò appare naturale: le notizie arrivano man mano: si studiano, se ne attende il controllo, finchè a poco a poco si delinea una situazione sufficientemente chiara, e tale da consigliare una dislocazione conveniente ed adatta all'ipotesi che si sarà fatta il comandante sulla situazione avversaria.

Evidentemente entra qui in giuoco l'abilità, l'intuito e la genialità del comandante stesso.

In ogni modo lo schieramento di una armata ha bisogno di grande elasticità, e dovrà fare molto assegnamento sulle ragionate iniziative dei sott'ordini, ma sopratutto sull'unità di dottrina tattica.

Scaglionamento in profondità. — Altro concetto delle *Norme*: lo scaglioramento in profondità. Qui vi è qualcosa di tassativo: si stabilisce la formazione su tre schiere, di cui la prima dev'essere all'incirca il doppio di forza delle altre due.

Colle armi e cogli eserciti moderni bisogna andare ben guardinghi, prima d'impegnarsi a fondo in una data direzione.

Una volta lanciata la truppa, questa non sarà più disponibile per altre operazioni.

È appunto per questo principio dell'economia delle forze, dovuto allo schieramento in profondità, che si potrà superare il periodo critico della incertezza allo inizio dell'azione, che sarà possibile dare il giusto indirizzo alla manovra, alimentare in modo conveniente le truppe impegnate e mettersi in condizioni di parare anche all'imprevisto, cosa del resto assai comune in guerra.

Marcia di avvicinamento. — Se colla manovra si deve cercare di portare l'attacco sul punto debole dell'avversario, è necessario altresì portare la massima attenzione al modo col quale dovremo avvicinarci alle posizioni nemiche, vale a dire nell'esecuzione della marcia di avvicinamento.

Questa marcia deve portare le fanterie almeno fino a distanza di fuoco efficace, tenendo presente le esigenze delle armi e degli eserciti moderni.

Le *Norme* fanno molto assegnamento sullo spirito di cooperazione e di iniziativa dei sott'ordini e sull'abilità dei singoli combattenti.

In altri termini, coltivano, assecondano lo spirito individualistico, ma in pari tempo ricercano l'equilibrio con quello collettivo.

E la prova di ciò è palese quando si scende al dettaglio e si esaminano le *Norme pel combattimento* (pubblicazione n. 132), dove si vuole appunto, la marcia ininterrotta, se non omogenea, fintantochè il nemico non l'arresti da fuoco violento (per lo meno fino a 900-1000 metri) e tale marcia da eseguirsi con reparti di prima linea con formazioni meno vulnerabili, addirittura in ordine di combattimento e quelli di seconda linea in formazioni sempre meno profonde, man mano che l'azione progredisce.

Se vogliamo sintetizzare potremo concludere:

Che anche nella marcia d'avvicinamento deve predominare l'idea che la prima schiera rappresenti come un'avanguardia, su ampio fronte, con larghi intervalli, col còmpito di occupare quasi di sorpresa quelle posizioni che man mano si prestano a proteggere l'avanzata generale fino a quell'ultimo appostamento dal quale si possa agire con fuoco efficace, intenso.

Sotto la protezione di questa schiera sarà possibile l'avanzata generale delle retrostanti, le quali, essendo essenzialmente schiere di manovra, potranno gettarsi su quei punti dove il loro intervento apparirà più opportuno ed efficace.

Assai più difficile si presenterà la marcia d'avvicinamento, ove le posizioni nemiche siano formidabilmente difese, come avviene nella battaglia preparata, talchè può imporsi l'attesa delle tenebre per serrar sotto.

Ma in queste avanzate notturne bisogna andare ben cauti!

Spesso rappresentano un'arma a doppio taglio. Gli stessi vantaggi che ci ripromettiamo sono anche per l'avversario, col beneficio per lui delle posizioni preparate.

Le *Norme* mettono appunto in guardia di non fare grande assegnamento su tale genere di avanzata, a meno di circostanze speciali.

Comunque avvenga la marcia di avvicinamento, si tenga presente quanto ebbe a scrivere, or non ha guari, una illustrazione militare del nostro esercito, il generale Cadorna designato pel comando di un'armata in guerra:

« Il mezzo principale per demoralizzare l'avversario in « guerra è il continuo avanzare a costo delle più gravi

« perdite, e questo concorre ad ottenere anche la superio-
« rità del fuoco, perchè, nel difensore che non riesce ad ar-
« restare l'attaccante, viene meno la fiducia, nelle armi e in
« sè stesso, la demoralizzazione poi cresce, ed egli allora si
« appiatta e tira alto ».

La superiorità del fuoco. — I mezzi per raggiungere tale superiorità a noi sembrano:

1°. lo sfruttamento del terreno e delle armi, col far concorrere il maggior numero delle forze là dove appunto il terreno non sia del tutto favorevole alla difesa;

2° la manovra cercando di prevenire il nemico su punti opportunamente scelti e che consentano d'impiegare, in condizioni favorevoli, tutta la superiorità di mezzi di cui l'attacco dispone.

Ma lo sfruttamento del terreno e delle armi è di penosa e non sempre facile attuazione, (non senza contare, come occorrano virtù militari non comuni, frutto di una forte educazione militare,) e porta ad un logoramento fisico da non giustificare sempre pienamente il fine.

Il secondo modo invece, cioè la manovra, sia per l'aumentata mole degli eserciti che rendono più difficile l'azione difensiva, sia per le grandi qualità manovriere delle truppe odierne, è divenuto il mezzo più conveniente per conseguire, almeno su dati punti, la superiorità del fuoco.

Ne consegue che l'attacco deve ricorrere, oggi, più che mai, alle manovre ardite, cercando di portare la lotta in terreno sul quale la difesa non sia del tutto preparata. Si ricordi il detto che « le decisioni più ardite in guerra, sono talvolta le più prudenti ».

Collegamenti. - Nella nuova pubblicazione si è sentito il bisogno di pubblicare un capitolo speciale pei « collega-
« menti ». L'essenza di tale dovere di manovra va tutta riassunta in una frase felicissima delle *Norme*: « La ricerca del collegamento deve essere spontanea ».

Il collegamento così inteso forma uno dei cardini della nostra dottrina tattica ed il principale dovere di qualsiasi comandante di truppa.

La mancanza o la trascuratezza dei collegamenti ha purtroppo portato e porterà ancora conseguenze disastrose nella guerra. La più grave di esse sarà quella di non poter sempre parare a tempo agli attacchi improvvisi sul fianco.

Ora è noto come un simile attacco costituisca uno dei pericoli più gravi per le truppe impegnate. Il collegamento pertanto diventa una imprescindibile necessità, alla quale nessuno può sottrarsi, senza commettere la più grave negligenza, meritevole di severo castigo.

Marce di fianco. — Sul campo tattico s'impongono talvolta le marce di fianco in vicinanza del nemico; l'esperienza del passato ci ammaestra e ci consiglia quali misure precauzionali debbono essere adottate. E le nostre *Norme* saggiamente sintetizzano tale manovra con un semplice criterio: formare tante colonne in modo che se attaccate e dovendo *far fronte al nemico, lo schieramento sia pressochè compiuto.*

Obbiettivi. — Ora non sarà male spendere due parole a prendere in esame un altro importantissimo concetto delle *Norme* e che riguarda gli obbiettivi da conseguire.

A nessuno sarà sfuggita la differenza di criterio laddove si parla della battaglia d'incontro, e della battaglia preparata. Mi piace riassumere: nella battaglia d'incontro l'obbiettivo principale dell'azione è sopratutto indicato dalla situazione avversaria; nella battaglia preparata invece il comandante deve prendere la sua ispirazione unicamente dall'idea strategica che deve attuare e dal terreno.

In poche parole, nella battaglia preparata si tende a dare all'azione lo svolgimento naturale, qual'è quello di successione, continuazione d'idee, di concetti: cioè arrivare al coronamento del disegno strategico, mentre l'altra è essenzialmente subordinata ai criteri tattici del momento, senza perdere di vista, s'intende, il concetto generale.

Nulla perciò da meravigliarsi se la battaglia preparata dell'oggi assume una grandiosità mai concepita e se la metodica preparazione del terreno assurge a grande importanza sino a ricordare la guerra d'assedio.

Reparti di protezione. — L'incertezza sulla situazione nemica può indurre all'impiego delle forze a spizzico, al disseminamento degli sforzi, quando non si prendono adatti provvedimenti, cioè quell'apparato di disposizioni e norme che prendono il nome generale di misure di sicurezza (avanguardie generali, avanguardia della colonna, esplorazione, ecc.).

Tutto questo apparato ha acquistato nell'arte odierna

importanza maggiore che pel passato, tanto che nuovi mezzi furono escogitati e prescritti (non ultimo, oggi, la aviazione) allo scopo di mettere il comandante delle truppe in grado di dare con perfetta cognizione i suoi ordini.

Ad esempio le nostre *Norme* prevedono l'impiego della avanguardia di un'armata, detta « *avanguardia generale* » composta delle 3 armi con aliquota del genio.

Il contegno dell'avanguardia fu poi seriamente studiato, talchè si è formata in proposito una convinzione ben netta, e che magistralmente è riportata nelle *Norme*.

Insomma si conviene ora che l'avanguardia debba assolvere i seguenti còmpiti:

1° salvaguardare le colonne da improvviso attacco;

2° dar tempo al grosso di prepararsi al combattimento.

Il còmpito è assai grave ed arduo, ed è appunto perciò, che a seconda dei terreni e delle situazioni, si cerca di dare all'avanguardia una data consistenza.

E ciò anche nella considerazione che il suo comandante deve lasciare le mani libere al comandante della colonna il quale ha bisogno:

1° di poter operare con perfetta cognizione di causa e con chiarezza di idee e di propositi;

2° di poter conservare nella massa la più intima coesione:

3° di vincere il periodo d'incertezze, con l'intensificazione dell'esplorazione;

4° di cercare di sorprendere il nemico mediante l'arditezza della manovra;

5° di non essere trascinato in una battaglia non voluta.

Operazioni in montagna. — Per quanto ha tratto alle operazioni in montagna, le *Norme* avvertono subito come il possesso di una grande zona di confine, per quanto ordinariamente non possa essere teatro di battaglia decisiva, potrà talvolta esercitare influenza capitale sulle operazioni più complesse che si svolgeranno in pianura.

Ora, si tenga presente che una invasione attraverso una zona montana passa di solito per tre stadi necessari e caratteristici:

a) conquista dei passi di confine;

b) traversata della zona montana:

c) operazioni di sbocco da essa.

L'esperienza di tutte le guerre di montagna, classica quella in Valtellina, del maresciallo di Rohan, ed in Tirolo quella del generale Kuhn, ha portato alle deduzioni seguenti:

1° per quanto attivo sia il difensore, questi difficilmente riescirà a mantenere la linea di confine. Almeno un passo sarà sfondato;

2° nell'interno della zona montana la difesa passiva è, destinata all'insuccesso, perciò bisogna mantenere ad ogni costo l'iniziativa delle operazioni;

3° i nodi stradali sono d'importanza capitale per conseguire la libertà di manovra, specie quelli sulle dorsali;

4° date le caratteristiche della guerra di montagna, tutte le operazioni complicate anche se sapientemente preparate, sono destinate all'insuccesso;

5° una cura speciale deve essere portata alle retrovie;

6° gli spostamenti sono sempre difficili, spesso pericolosi;

7° l'iniziativa e la cooperazione sono fattori indispensabili per la riuscita delle operazioni.

L'argomento suggestivo della guerra di montagna ci porterebbe volentieri a divagare e dilagare in altre considerazioni, ma ci è giuocoforza lasciarlo a questo punto, per procedere con speditezza nella trattazione del tema proposto.

Tuttavia, noi ufficiali della Brigata Abruzzi, data la nostra eventuale destinazione in zone montane, abbiamo il dovere di portare a questo studio il particolare interesse, accompagnato dalla passione e dall'entusiasmo.

Ed ora si ritiene opportuno, prima di porre termine a questa seconda parte, di fare alcune considerazioni sull'inseguimento, sulla ritirata e sul contegno delle retroguardie nonchè di un cenno al carreggio.

Inseguimento. — Per quanto ha tratto all'inseguimento, possiamo affermare che il criterio in se stesso è antico quanto l'uomo; il vincitore tende a raccogliere il frutto della vittoria coll'abbattere ogni energia fisica e morale del vinto.

Le *Norme* mantenendo saldo il principio, e dal punto di vista che la guerra moderna va condotta con rapidità d'intenti, stabiliscono che al nemico non si deve dar quartiere nè di giorno nè di notte.

Questo modo di procedere è il solo possibile, perchè ogni azione tattica che non riesca a produrre un fiero colpo all'avversario, ha quasi portata negativa, non sorregge la strategia, e trascina la guerra con un lento logoramento di forze talvolta fino all'esaurimento.

Ora, una guerra che non riesca a produrre condizioni politiche come erano state sperate (almeno in parte) porta la Nazione ad un malessere sociale, morale ed economico, con tutte le sue conseguenze disastrose, tanto che si stenterebbe a distinguere fra i due popoli usciti dalla lotta, chi dei due sia il vinto, e chi il vincitore. E d'altra parte la discordia permanerebbe coltivando il germe della guerra di rivendicazione.

Ritirata. — Riguardo all'altro concetto, come debba cioè essere eseguita una ritirata le *Norme* rimangono ferme nel principio che, truppe impegnate non debbono abbandonare le posizioni se prima non sia stato tentato un forte atto controffensivo, e tale, da frenare la baldanza dell'avversario.

E rendendosi perfettamente conto di quello che potrà avvenire su di un gran campo di battaglia, le *Norme* insistono nel consigliare l'organizzazione sollecita di retroguardie parziali col mandato di tenere in rispetto il nemico.

All'artiglieria e cavalleria col loro nobile sacrificio, ed alle truppe di fanteria meno scosse è affidato questo còmpito d'onore.

Sulla ritirata, di cui pur tuttavia siamo obbligati a studiare le modalità di esecuzione (ma che il voto ardente del soldato è quello che non si avveri mai), si potrebbe essere indotti a fare qualche dissertazione, nel campo morale, educativo, ma ce ne asteniamo per brevità.

Solo ci sembra opportuno fermare la nostra attenzione sul fatto che in genere la disfatta comincia sempre quando viene a mancare la fede nella vittoria, fede che solo può operare miracoli fino a raffermare le sorti di una giornata campale.

Mukden, da parte russa, è l'antitesi di Marenco. Mancava la fede nel successo!

A voi le riflessioni, perchè nessuno disconoscerà le alte virtù e qualità militari del generale Kuropaktine.

Retroguardia. — Per quanto si riferisce al contegno della retroguardia, il concetto delle *Norme* non sembra mutato da quanto praticavasi nelle guerre del passato.

Si ammette però che se una battaglia è stata combattuta con tenacia, ben di rado si riuscirà a costituire una retroguardia generale. Da ciò il suggerimento come si è detto sopra di provvedere d'iniziativa con retroguardie parziali. E siccome di massima i maggiori danni nella ritirata provengono da attacchi in fianco, così si presenterà la necessità di provvedervi colle truppe meno scosse, ed occupando a tempo acconcie posizioni.

Che se poi la ritirata viene eseguita fuori del contatto del nemico, la forza da destinare a protezione di essa dovrà dipendere dalla resistenza che s'intenderà opporre.

In questo caso tutta la cavalleria, l'artiglieria leggera con distaccamento del genio ne faranno parte.

Il concetto sarà unico ed immutabile: trattenere più che possibile il nemico.

Riepilogando: perchè una buona retroguardia possa adempiere con onore il suo mandato occorrono:

1° truppe non disanimate;

2° comandante estremamente energico e severo;

3° rapporti continui col comandante del grosso che si allontana.

Tutto quanto di più si potrebbe dire, anche colla storia alla mano, è noto ad ogni ufficiale.

Carreggio. — Non sempre si era dato a questo delicato organo di servizio la necessaria importanza a malgrado della lunga esperienza delle guerre del passato, ed anche di quella recentissima balcanica.

A parte tutte le considerazioni di ordine morale per la disorganizzazione in cui l'esercito turco è venuto a trovarsi durante la campagna, sta il fatto che il IV corpo d'armata di Abouk Pascià restò per 4 giorni non solo senza ricevere viveri, ma senza rifornimento di munizioni.

Una delle tre divisioni di questo corpo, il mattino dell'inizio della battaglia di Lüle-Burgas aveva in tutto 50 colpi per pezzo.

Avvenne quello che doveva avvenire: di 6 batterie messe in posizione, dopo tre quarti d'ora 5 erano ridotte completamente al silenzio perchè non avevano munizioni!

Altro esempio tipico è quello dell'armata di Tessaglia nella stessa guerra.

All'inizio delle operazioni, tale armata era stata formata su 6 divisioni perchè si dovette lasciare indietro la settima, la quale aveva fornito tutto il proprio carreggio alle altre sei.

Forse non si sapeva che nella probabile lotta coi Turchi occorreva quel dato ordinamento logistico? L'impreparazione sembrerebbe evidente.

Fanteria

Nel leggere le nostre *Norme* ognuno può formarsi questo convincimento, e cioè di fare un grande assegnamento sulle perfette qualità manovriere della fanteria, della sua abilità nel tiro, sulla forte educazione morale e sullo spirito assolutamente aggressivo in tutti i suoi atti.

L'uomo dev'essere sempre considerato fra le righe come una volontà cosciente, devota, capace di morire per il più puro degli ideali.

Bandiscono, tali *Norme*, l'automatismo; e ogni fuciliere rappresenta un'energia preziosa.

Però il suo sforzo dovrà sempre essere ben diretto, perchè non vada a detrimento dell'interesse comune.

La massima « uno per tutti e tutti per uno », nella fanteria acquista capitale importanza, e ciò perchè la coesione morale non può essere più mantenuta col contatto dei gomiti e coi serrafile, dovendo invece rappresentare la fusione delle coscienze e delle volontà.

L'addestramento nel tiro diventa una questione non soltanto tecnica e professionale, ma di vera educazione, poichè nelle *Norme* si parla sempre di conseguire la superiorità sul nemico.

E già vedemmo che tale superiorità, altro non è se non superiorità di fuoco, e questa si basa essenzialmente sull'abilità dei singoli nell'adoperare la propria arma e nella capacità in tutti alla manovra. Si rifletta ancora, che, come pel passato, tutto il peso ed il calore di una giornata di combattimento viene sopportata dalla fanteria. A quest'arma perciò spetterebbero le maggiori cure.

Ed a proposito cito una insospettabile autorità militare, il generale Kuropaktine, il quale dopo la guerra di Manciuria ebbe a scrivere:

« È impossibile ricordare i brillanti servigi in questa « guerra resi dagli ufficiali di fanteria, senza un profondo « rispetto ed una profonda commozione ».

Orbene, se questo è il risultato dell'esperienza, se questo non è altro che la conferma di quello che abbiamo osservato anche in Libia, se è vero che nell'esercito italiano la fanteria è più che mai l'anima di tutti, non possiamo non dedicare la massima nostra attenzione al perfezionamento di tutto l'inquadramento della nostra fanteria e di curare (come del resto è nella buona intenzione di tutti) il suo avvenire.

I sentimenti dell'onore, del dovere, del cameratismo, della cooperazione, lo spirito d'iniziativa per la fanteria dovranno costituire un sacro patrimonio da prodigare con la massima generosità, non solo in mezzo alle sue file, ma fra le altre armi che con lei si affratellano nel comune ideale.

Cavalleria.

Circa l'impiego della cavalleria nelle *Norme* si accenna a quello strategico e a quello tattico.

Si ammette ormai che la cavalleria sia arma preziosa come pel passato.

Le sue mansioni saranno presso a poco come nel 1870, da parte prussiana; con le armi attuali, si presenteranno meno occasioni per ricorrere all'urto ma non mancheranno del tutto.

Le *Norme* vogliono appunto in quest'arma spirito aggressivo, e qualora per le condizioni del terreno e per la efficacia delle armi, non sia in grado di scagliarsi sul nemico con la carica, rimangono ad essa tanti altri non facili incarichi da assolvere.

La cavalleria deve osare, ed osando audacemente attaccare. La splendida carica di Monterus in Libia, da parte dei nostri baldi squadroni, confermano.

Le *Norme* dànno ora il giusto valore all'uso del moschetto, ma non si vuole affatto diminuire la caratteristica dell'arma: l'urto; si ammette solo che in certe speciali circostanze di guerra la cavalleria debba ricorrere all'appiedamento.

Nella recente guerra balcanica non abbiamo molti insegnamenti per la cavalleria: qualcosa fu fatto, molto fu fatto male, da quanto finora si è potuto sapere.

Se prendiamo in esame l'operato della buona divisione di cavalleria turca dislocata a Sari Talisman. appena aperte le ostilità, si rileva come tuttavia non riuscisse ad assolvere il suo còmpito.

Il 19 ottobre sostiene una bella azione di appiedamento. ma non ne approfitta per intensificare l'esplorazione.

Il 20 ripiega su Gerdeli; il 21 si riporta avanti; e siccome i bulgari non dan segni di vita, ripiega ancora per pernottare.

Ne avvenne: che le informazioni potute assumere, e solo in modo grossolano, si riferivano soltanto alla prima armata bulgara, o poco più.

Le conseguenze furono gravissime, perchè appunto ciò valse a far persistere il comando turco nel preconcetto che da Est non era da attendersi il nemico.

Invece successe l'opposto, e come conseguenza: Kirk-Kilisse.

Le *Norme* infine fanno molto assegnamento che la cavalleria fin dal principio cerchi di acquistare l'ascendente morale sul nemico.

Còmpito ben arduo ma non impari al valore ed alla abilità della nostra ardita e balda cavalleria.

Artiglieria.

Circa l'impiego dell'artiglieria, nelle *Norme*, è ammesso lo sfruttamento nel miglior modo possibile delle qualità balistiche e manovriere delle moderne artiglierie, sia pesanti che leggiere. Esula il principio dell'impiego a massa nel senso letterale della parola, potendosi ottenere dei grandi concentramenti di fuoco dal posto dove le batterie si trovano.

Difatti l'artiglieria secondo il moderno concetto delle *Norme* dev'essere tutta distribuita fra la massa dei combattenti, e laddove il suo impiego appare più necessario, per potere conseguire quel dato risultato.

L'economia delle forze, pertanto fa opposizione al vecchio concetto della massa. Manca pure l'idea del famoso duello d'artiglieria che preludiava la battaglia.

Scopo essenzialissimo da raggiungere oggi dall'artiglieria è quello di fare avanzare le proprie fanterie ad ogni costo, e per ottenere tale risultato deve cercare la lotta ad oltranza, su tutti quei punti del campo di battaglia dove il

suo impiego appare indispensabile e per dare il massimo appoggio alla sua fanteria.

Che se poi l'artiglieria è obbligata a cedere, evidentemente lascia l'iniziativa dell'azione all'avversario e impone alle proprie truppe di dovere assumere un contegno sempre meno aggressivo, e talvolta anche le pone nell'assoluta impossibilità di avanzare.

In conclusione l'artiglieria è, e dev'essere sempre l'arma che prepara l'attacco delle sue fanterie, mentre queste sono già in movimento.

Nè vi possono essere fasi schematiche di avanzata.

Le due armi giova ripeterlo ancora, si sostengono e si completano a vicenda fino alla crisi e più oltre, nell'inseguimento e nella ritirata. L'artiglieria, secondo il concetto delle *Norme* non è arma di riserva, ma bensì arma d'impiego armonico colla fanteria, nello stretto senso della parola, mentre invece una buona riserva di grande unità dovrà sempre avere un'adeguata aliquota; di tutte le armi, compresa cioè, una buona aliquota d'artiglieria per portare lo sforzo, dove si vuole con speranza di successo.

L'artiglieria è l'arma che apre il cuore alla fanteria, che ne solleva lo spirito e ne infonde l'ardire.

E il fuciliere ama con devozione la sua artiglieria.

Parte III.

Ed ora entriamo a trattare della parte più suggestiva, più passionale delle nostre *Norme* cioè la *battaglia d'incontro*.

Cos'è questa battaglia d'incontro?

Due volontà collettive che si cercano prima, e cozzano poi, che vogliono ottenere di sopraffarsi a vicenda, fino alla distruzione, o per lo meno fino al disgregamento morale.

Lo spirito offensivo, che è l'essenza della guerra, è quello che dominerà nei due comandanti avversari e nelle loro truppe.

Ma essi dovranno frenare quella tendenza, fin tanto che il freddo calcolo e la raccolta ordinata di tutte le forze, non permettano di agire simultaneamente e con la chiara e piena visione degli obbiettivi da raggiungere.

In queste battaglie il terreno è elemento prezioso, talvolta fatale. Ed è perciò che non conviene prendere norma esclusivamente da esso, per formulare il proprio concetto d'operazione.

Fu fatale ai Turchi l'aver ritenuto impraticabile la zona che fu poi percorsa dalla terza armata bulgara.

Il contegno della cavalleria nella battaglia d'incontro, è uno solo: persistere nell'avanzata e continuare ad ogni costo nel servizio d'esplorazione.

Quello dell'avanguardia è già noto, e magistralmente descritto nelle *Norme* pel combattimento: arrestare il nemico, obbligarlo a spiegare, intensificare l'esplorazione.

Tutto ciò dev'essere eseguito senza impegnarsi a fondo e compromettere il grosso, il quale ha bisogno d'essere lasciato libero, indipendente per agire secondo la volontà del suo comandante.

In complesso il comandante dell'avanguardia dovrà essere prudente e persistente, ma se si presentassero occasioni favorevoli, non esitare ad approfittarne.

L'artiglieria entrerà in azione per ordine del comandante dell'avanguardia.

L'intervento del grosso sarà deciso in base agli ordini precisi del suo comandante.

Siccome il grosso si presenterà, su diversi punti del fronte, avverrà allora il delinearsi della battaglia d'incontro, nella quale ognuno riceverà quel tanto di notizie sul nemico e di ordini che sono necessari per ben adempiere al mandato ricevuto, completando tali ordini col corredo di abilità professionale, con l'intuito ed iniziativa.

Le *Norme* rammentano come sia dannoso l'intervento diretto nell'azione da parte di comandanti, e qui, più che in qualunque altra circostanza, ha valore il detto: *Chacun a sa place!* Il nuovo intervento del superiore è solo giustificato per dare nuovi ordini e direttive, o meglio ancora con opportuno impiego di truppe fresche che avrà saputo tenere alla mano in riserva.

Finalmente siamo entrati sul campo di battaglia.

Ecco arrivare le teste di colonna; ciascuna si dirige nella direzione stabilita e s'inizia lo schieramento fuori della portata delle *più* potenti artiglierie del nemico.

È quanto dire 7 od 8 km.!

Le colonne d'ala si preoccuperanno subito del fianco esposto, e tutte del collegamento.

In ogni colonna vedo il comandante col capo di stato maggiore ed il comandante dell'artiglieria.

Galoppano verso l'avanguardia impegnata: si assumono notizie, si osserva il terreno... un istante di riflessione... e taccuino alla mano!

Si compilano gli ordini!

Se la situazione è stata sufficientemente chiarita, vediamo in breve ogni divisione puntare sicura in una prestabilita direzione...

Dall'alto di un dirigibile si potrebbe osservare questo snodamento delle unità...

Avanti alle due divisioni si affannano distaccamenti, e pattuglie per riconoscere le strade e gli sbocchi, e per potersi frazionare ancora... poi sorge il dubbio d'aver perso il collegamento a destra... a sinistra.. occorre subito riprenderlo e rintracciarlo... Ecco un ufficiale di stato maggiore che cerca di seguire la divisione di destra per non perderla di vista... e così via!

Finalmente lo schieramento della grande unità è fatto! Vedo dall'alto del dirigibile tre distinte schiere: la prima è una selva di uomini e di fucili.... ad occhio e croce sembra il doppio delle altre due prese assieme.

Ma le truppe si distendono a perdita d'occhio. È un corpo d'armata, è vero, ma dove comincia il fronte? Dove finisce?

Ecco, ecco. La destra, a quelle alture, e la sinistra giù in fondo a quel ponte... guardiamo la carta... perbacco! Sono almeno 6 km.

Nella marcia era in testa la prima divisione; ora è tutta scaglionata dietro le alture. E la seconda? È tutta là in basso.

S. E. ha preferito lo schieramento per ala come consigliano le *Norme*, e questo è stato possibile perchè tutti gli elementi hanno funzionato a dovere.

Il calcolo del tempo ha favorito queste disposizioni evitando di ricorrere a quello schieramento per linea, non certo favorevole per la pluralità dei casi, onde mantenere salda la coesione morale delle truppe operanti, e che appunto le norme ammettono solo per circostanze speciali, allorquando cioè si è incalzati dal rapido succedersi degli avvenimenti o da specialissime condizioni di terreno. Ma cosa avverrà, ora che tutte le truppe sono schierate?

Sarà deciso l'attacco frontale? Ovvero lo si combinerà con quello di fianco?

Già dicemmo le ragioni per cui la battaglia moderna deve necessariamente essere manovrata, e non resta quindi che affidarsi al genio del comandante, perchè la manovra riesca, laddove appunto l'avversario sarà stato meno previdente.

E S. E. non esita a preparare l'attacco in fianco con tutte quella segretezza che s'impone per la buona riuscita dell'operazioni.

Frattanto, le schiere destinate all'attacco frontale, avanzano risolute, e sostenute da talune batterie, cercano di raggiungere nel più breve tempo quella distanza che permetta il buon uso dell'arma portatile e della mitragliatrice.

È di capitale importanza per la fanteria, uscire al più presto dalla zona delle emozioni, dove cioè si può essere colpiti senza poter rispondere e portarsi su quel terreno dove la lotta, assurge ad un duello violento di volontà collettiva. Talchè, viene a crearsi una condizione psicologica tutt'affatto speciale ed anzichè deprimere il morale si solleva, s'ingagliardisce il braccio, si gonfia il cuore, e viene così a tradursi in atto tutta l'educazione che il cittadino soldato seppe assimilare nel periodo di pace fra il tranquillo funzionamento delle istituzioni civili e militari.

Si arriva in tal modo nella fase dell'attacco, come dicon le *Norme*, caratterizzata dal fuoco di preparazione delle fanterie e delle artiglierie, contro il bersaglio comune: la fanteria avversaria.

Ed immaginando il quadro grandioso della battaglia, mi domando fino a qual punto potrebbe essere spinto il sacrificio della fanteria stessa, se, di fronte a difficoltà superiori alle sue forze, non fosse sorretta a tempo da batterie leggiere, occorrendo, pesanti, dall'arma del genio e dalle insidiose mitragliatrici.

In questa fase dell'attacco si tratta di mantener quella superiorità del fuoco, che già dicemmo, equivalere a superiorità morale, e come fine, da permetterci di proseguire l'avanzata, sia pure a sbalzi, a tratti, con soluzioni di continuità, e magari con intervalli di tempo di una certa durata.

Se così non fosse, s'imporrebbe la sosta, e davvero la zappa dovrebbe allora prendere il posto del fucile.

Ma proseguiamo nello svolgimento della battaglia.

S. E. ormai è convinto di porre in atto la manovra ardita e che dovrà decidere della giornata.

Getta il dado, come Cesare, per rompere l'equilibrio in suo favore.

Ed allora, dalla sommità dove S. E. si trova col suo stato maggiore, è facile osservare con i binoccoli un ondeggiare di lancie e batterie montate che galoppano dappresso; e più ancora si vedono agitare al vento le piume del classico e valoroso bersagliere, novello Mercurio, con le ali ai piedi. Sono i battaglioni ciclisti.

La mossa era però abbastanza stretta ed il nemico l'ha potuta osservare; e per quanto ne riceva forte impressione, cerca tuttavia di parare come meglio può, come meglio sa.

Ma i bersaglieri incalzano, la cavalleria in parte s'appiglia al moschetto, altri squadroni tentano sublimarsi nella carica, rievocando le antiche gesta, l'artiglieria leggiera ha preso posizioni coperte e percuote senza pietà...

Attacco più risoluto non potrebbe essere!...

Eppure è stato un inganno!

S. E. osserva la posizione migliorata e se ne compiace.

Ora tutti gli osservatori sono in funzione, tutti gli sguardi con l'animo trepidante rivolti ad un lato...

I telefoni, i telegrafi da campo, pulsano convulsi, staffette, guide, ufficiali di stato maggiore che vanno o ritornano da quella data direzione.

Finalmente!

È il vero attacco in fianco che si pronunzia, proprio dalla parte opposta dell'altro! Arriva quasi di sorpresa, e quando fu avvistato non vi era più tempo a parare!

Ora le linee nemiche ondeggiano; si vedono spostamenti affannosi di truppe nemiche, ma tutto è inutile, e la giornata è fatalmente decisa.

Frattanto al pronunziarsi dell'attacco di fianco, quello frontale ha raddoppiato d'energia ed incalza sempre più, perchè ad ogni costo vuol tenere *inchiodato sul posto* l'avversario.

E s'arriva così alla fase risolutiva.

Ci sono riserve? Dove?

S. E. vi aveva pensato, scegliendone anche l'ubicazione con fine intuito tattico.

E che riserva!

Organicamente costituita, dove non manca neppure l'arma mirabile per ardimento intelligente, che trasforma la benefica scintilla elettrica in elemento di ruina, che abbatte muri senza cannone, che sconvolge la terra sotto i piedi del difensore, che tutto travolge con la sua opera paziente ed audace

Ormai la riserva, come valanga umana arriva ardente di fede a sospingere le stanche schiere dell'attacco frontale ed infonde loro nuova lena: sono gli ultimi istanti della pugna, è il momento epico della battaglia.

E le linee dei fucilieri, accompagnate dal crepitio delle mitragliatrici e delle batterie leggiere che senza badare a sacrifici, si saranno portate a sostegno, s'abbarbicano attorno alle posizioni avversarie.

Ormai non vi è più un fucile inoperoso!

I fieri squadroni girano al largo, ringhiando, e cercano affannosamente un buco dove caricare, dove sfondare, dove gettare lo sgomento e la disperazione.

Insomma bisogna decidere!

È una parola decidere!

Decide solo chi, in quell'istante solenne, avrà ancora la supremazia morale.

Ed allora? Ecco lampeggiare la terribile baionetta del fuciliere che non perdona!

A questo punto, lascio ad ognuno di librarsi con la fantasia su quel campo di battaglia.

Qui non vi è più posto pel soldato che scrive, ma subentra il romanziere.

Ed io invece son ben lontano da volerne fare, sia pure un tentativo.

E perciò finisco, come ho cominciato, cercando di assolvere il còmpito che mi venne affidato, rimanendo cioè su terreno professionale.

A noi: studiare e meditare.

A Padova, li 26 febbraio 1914.

F. Nucci
maggiore.

Alcune note e proposte per l'addestramento al tiro colle armi portatili

(*Continuazione e fine* — V. disp. IX, pag. 2623)

Bersagli.

La scelta dei bersagli per gli esercizi di tiro deve logicamente dipendere dai criteri che guidano l'addestramento del tiratore: ognuno di essi deve rispondere alle esigenze delle successive fasi della istruzione, e quindi si dovrebbe parlare di essi unitamente al metodo di addestramento. Tuttavia, desiderando trattare di questo per ultimo, premetto ora che riterrei sufficienti due specie di bersagli, e precisamente:

A) — un bersaglio di scuola, rettangolare, di colore oscuro sì che vi spiccasse nettamente il segno di mira bianco, e facilitasse quanto è possibile l'esatto puntamento. Dovrebbe avere le dimensioni dell'attuale n. 1; nelle prime lezioni come dirò in seguito, non dovrebbe avere circonferenze di sorta; nel secondo periodo della istruzione dovrebbe avere una zona centrale, e varie corone concentriche per la valutazione dei punti colpiti.

A questo riguardo osservo:

1° che i raggi della zona centrale e delle circonferenze ad essa concentriche dovrebbero variare anche secondo la cartuccia che si impiega (poichè quella ordinaria à precisione di tiro assai maggiore che non quelle a carica ridotta) e non solamente secondo la distanza di tiro. Credo che nei risultati di precisione possano ad un dipresso ritenersi equivalenti la cartuccia ordinaria a 300 metri, e quelle a carica ridotta a 200: pertanto in entrambi i casi potrebbe conservarsi la zona centrale di 30 centimetri. Se però si insistesse nel far tirare a 300 metri colle cartucce a carica ridotta, bisognerebbe aumentare le dimensioni della zona centrale a 35, e fors'anco a 40 centimetri, per le ra-

gioni che ò cercato di dimostrarare parlando delle attuali cartucce. È di assoluta necessità mettere il tiratore, che abbia aggiustato il tiro, in condizioni di conseguire il punto massimo ad ogni colpo che egli spari con perfetta coscienza di aver puntato esattamente e scattato con cura. Colpi che deviino dal segno senza che egli sappia spiegarsene la cagione, possono disorientarlo nell'aggiustamento del tiro, condurlo ad errori più gravi ed infine alla sfiducia dell'arma o della propria attitudine; altrettanto istruttive gli riusciranno al contrario le deviazioni che egli, prima ancora che vengano segnalate, avrà prevedute come conseguenze dell'imperfetto puntamento o scatto.

In linea generale poi io sono d'avviso che la zona centrale corrispondente al punto massimo debba essere tanto estesa da contenere la rosa di tiro con certa larghezza, sì che riesca facile al tiratore di colpirla più volte di seguito anche se non à il tiro perfettissimamente aggiustato, condizione che è assai difficile a verificarsi e più difficile ancora a mantenersi, perchè intervengono, indipendentemente dall'abilità del tiratore, cause perturbatrici si può dire ad ogni istante: variazioni di luce dovute al passaggio delle nuvole dinanzi al sole, e — più lente e graduali, ma non meno influenti — quelle causate dalla varia inclinazione secondo cui i suoi raggi illuminano i bersagli o li lasciano in ombra; deviazioni di giustezza dovute al vento, ecc.

Noi al contrario, giustamente orgogliosi delle ottime qualità di precisione del nostro fucile, sin dai primi anni in cui l'adottammo, volemmo che i tiratori le dimostrassero per intero, sparando su di una zona centrale di soli 30 centimetri. In fatto i nostri tiratori di poligono poterono riuscire nella prova perfezionandosi nel puntamento e nello scatto con una cura, con una meticolosità che rende il loro tiro eccessivamente studiato e lento, e che à più che altro contribuito a renderlo ben diverso dal tiro accurato, ma disinvolto e sollecito, giustamente voluto dalle istruzioni sul tiro per la truppa. Gli ufficiali sono concordi nella persuasione che il tiro dei tiratori di poligono non può convenire ai soldati, perchè troppo si preoccupa della esattezza e troppo poco di sfruttare tutta la celerità consentita dal fucile a ripetizione; considerano insomma quel tiro come una eccellenza sportiva troppo diversa da quella che deve

essere il tiro di campagna, e non si può dar loro torto. Invece il tiro sia di poligono, sia di campagna è sempre il risultato degli stessi atti e si fonda sulle stesse attitudini ed abilità; come si deve cercare di indurre gli istruttori militari a frequentare i poligoni affinchè guadagnino in esattezza di tiro, così si deve procurare che il tiro nei poligoni si avvicini per quanto è possibile — e fatta naturalmente eccezione per le speciali competizioni tra gli eccellenti tiratori — a quello dei tiratori militari, divenendo più celere. Per ottener ciò bisogna che il punto massimo si possa colpire abbastanza facilmente, pur di aver puntato e scattato accuratamente, anche se intervengono lievi cause deviatrici. Gli svizzeri adottarono una zona centrale di 40 centimetri pei tiri d'istruzione ed anche per quelli di gara; il tiro al « cartone » che è appunto di 40 centimetri, è la base del loro tiro di poligono, ad essi lo eseguiscono con disinvoltura e celerità relativamente grandi appunto per la sua facilità: anche colla nuova potente e precisa cartuccia a palla affusolata pare diminuiranno di poco le dimensioni del cartone, forse lo restringeranno a 37 centimetri. Certo che contemporaneamente a questo tiro di base, che à per iscopo l'accuratezza del tiro non disgiunta dalla sollecitudine, essi curano assai l'esattezza con bersagli della larghezza di un metro suddivisi in 10, e perfino in 100 zone, sui quali ultimi quindi la deviazione di un mezzo centimetro è punita colla diminuzione di un punto nel valore del colpo. Ma su questi bersagli si sparano serie di pochissimi colpi, tre di massima, e quasi sempre con armi speciali, del peso doppio di quelle da guerra, con alzo a duplice spostamento e scorrevole sulla canna, con due grilletti per avere uno scatto leggerissimo; le quali insomma consentono un tiro che è tutt'altra cosa del tiro di campagna.

Concludendo io propenderei perchè anche le nostre istruzioni sul tiro adottassero per il punto massimo zone alquanto più ampie delle attuali, nell'intento di facilitare e render quindi più sollecito il tiro.

Inoltre vorrei che meglio si proporzionasse la punizione, ossia la perdita di valore dei colpi, alla loro deviazione dal centro, alla gravità dell'errore commesso insomma.

L'attuale bersaglio di scuola al contrario sancisce il cri-

terio opposto; su di esso infatti si esce dalla zona centrale, punti 4, per una deviazione di oltre 15 centimetri dal centro del bersaglio, da quella di valore 3, per una deviazione almeno doppia della precedente, centimetri 30, ma per uscire dalla terza zona, punti 2, occorre deviare non di 45 centimetri, ma di 50.

Questa ripartizione è dunque più indulgente verso gli errori gravi che non per i minori, e l'ingiustizia risulta anche maggiore se si considera che — data l'attuale ristrettezza della zona centrale — il tiratore è soggetto ad uscire da essa per cause perturbatrici da lui indipendenti, mentre gli errori gravi più che ad esse, sono essenzialmente dovuti a mal diretto puntamento od a malaccorto modo di scattare.

In conclusione sembrami potrebbe esser preso in istudio — per giungere a definirne la ripartizione più conveniente in base alle rose di tiro ed a risultati di esperimenti — un bersaglio che avesse ad un dipresso una zona centrale di 40 centimetri e corone successivamente decrescenti, segnate da circonferenze di rispettivo diametro, 70, 90, 100 Il valore dei punti rimarrebbe ancora rappresentato da 4,3,2,1; i colpi fuori della circonferenza di 1 metro di diametro verrebbero valutati zero e mi parrebbe giusta punizione a così grave errore. Che se si preferisse, per non iscoraggiare il giovane tiratore, conservare al colpo sul bersaglio all'infuori delle circonferenze il valore 1, come attualmente si assegna, basterebbe elevare di un punto la graduatoria, ossia, a partire dalla zona centrale: 5,4;3,2,1. Notando che quanto maggiore è il valore dei punti centrali, tanto maggiore, e quindi tanto più equa è la relativa punizione degli errori massimi.

Segno di mira rimarrebbe ancora il disco bianco di centimetri 20 a 200 metri, di 30 a 300 metri; per tener conto dei colpi più centrali e premiarli si potrebbe segnalarli agitando la bandieruola e segnarli sui libretti di tiro come *barilozzi*, rievocando un termine tradizionale e caro ai tiratori. In un tiro di gara a parità di somma di punti, avrebbe la precedenza il tiratore che presentasse più barilozzi. La segnalazione potrebbe farsi con una sola banderuola:

punto di valore 1: banderuola all'angolo inf. sin. del bersaglio
» » 2: » » » dest. »
» » 3: » » sup. sin. »
» » 4: » » » dest. »
» » 5: » ferma al centro
» » 5, barilozzo, banderuola agitata verticalmente sul centro del bersaglio.

Questo bersaglio, che offre un segno di mira ben determinato, conduce anzitutto alla precisione del tiro; quando poi sia accompagnato dalla segnalazione colpo per colpo, mette in evidenza gli errori dell'allievo tiratore mostrandogliene immediatamente le conseguenze. Egli si persuade così sempre più della assoluta necessità di puntare e scattare sempre nello stesso modo, il che costituisce appunto l'abilità degli ottimi tiratori. Questi soltanto, divenuti perfettamente coscienti del loro tiro, sicuri del loro colpo, possono rettificare il puntamento sulla indicazione dei punti precedentemente colpiti, ed aggiustare il tiro. Finchè questa abilità non si sia raggiunta, sarebbe inutile, dannoso anzi, presentare all'allievo tiratore bersagli a sagome.

B) — Bersagli a sagome.

Anzitutto questi bersagli, e specialmente quelli rappresentanti l'uomo a terra, richiedono un puntamento speciale; bisogna puntare al loro limite inferiore, altrimenti, se si punta al centro, coprendoli quindi col mirino quasi completamente data la loro ristrettezza, non si possono più distintamente percepire coll'occhio, tanto più se il loro colore si confonde con quello del fermapalle. Con tale puntamento — notevolmente diverso da quello usato sul bersaglio di scuola ed assai probabilmente fonte di dubbi non infondati, nè facili a spiegarsi, nella mente dell'allievo — sarebbe illogico assegnare maggior valore ai colpi che colpiscono la sagoma al centro di figura. Eppure negli attuali bersagli-sagome esso è occupato dallo stesso disco bianco di 30 centimetri che nel bersaglio di scuola segna ad un tempo il punto da mirare e la zona di maggior valore.

Ma essenzialmente tutti i bersagli-sagoma rispondono alle esigenze dell'ultima fase dell'addestramento al tiro: non si deve pretendere su di essi la precisione e la giustezza di tiro che si esigono sul bersaglio di scuola, è sufficiente che il tiratore sappia colpirli. Importa piuttosto

che egli li sappia colpire sollecitamente, ossia nel minor tempo consentitogli dalla propria abilità messa a cimento colla visibilità del bersaglio e colla distanza del tiro.

I bersagli di scuola e quelli a sagome sono tanto diversi nelle loro caratteristiche e nelle rispettive funzioni nell'addestramento del giovane soldato, che la sovrapposizione di questi a quelli, in qualsiasi modo sia fatta, produce un bersaglio ibrido che non sembra rispondere più nè al criterio della esattezza di tiro, scopo della prima fase dell'addestramento, nè a quella speditezza che deve caratterizzare gli ultimi esercizi di poligono, come preparatori al tiro di campagna. Certo in essi, od almeno nei primi di essi, sarebbe assai opportuna, per orientare rapidamente l'allievo, la segnalazione colpo per colpo; ma per non falsare le caratteristiche del tiro di campagna sembrerebbe opportuno dare ai colpi sulla sagoma il valore 2 ed a quelli fuori di essa, ma sul bersaglio rettangolare, il valore 1.

L'addestramento al tiro.

Da quanto ho cercato di dimostrare parlando delle armi, delle cartucce e dei bersagli, sembrami risulti implicitamente quali debbano essere, a mio avviso, i criteri direttivi dell'addestramento ed i corrispondenti periodi ed esercizi. Come a proposito delle canne, dei segni di mira e delle cartucce, ò parlato prima di precisione di tiro, e poi di giustezza, anche ora vorrei che si insegnasse anzitutto a contenere tutti, o pressochè tutti i colpi in ristretta zona, sì da sfruttare interamente la precisione di cui è capace la canna; che si passasse quindi agli esercizi di giustezza o di aggiustamento del tiro: infine a quelli contro bersagli-sagome.

È sistema, come si vedrà, assai semplice, e, parmi, razionalmente graduale; potrei anche aggiungere di averlo esperimentato con successo nella preparazione di squadre di tiratori militari concorrenti alle gare di tiro; ma confido piuttosto nella speranza di poter persuadere chi ha avuto la cortese pazienza di seguirmi fin qui, colla semplice esposizione del sistema stesso.

Esercitati gli allievi nella scuola di puntamento, nel maneggio dell'arme, nel prendere le varie posizioni di tiro puntando e scattando da ciascuna di esse, si comincierebb-

bero gli esercizi per la constatazione della precisione del tiro, impiegando il bersaglio di scuola senza circonferenze alla distanza di 200 metri, necessaria e sufficiente per mettere in evidenza gli errori sia dell'arme, sia del tiratore. Questi deve essere agevolato in ogni guisa: quindi tenuta libera, senza zaino naturalmente e senza giberne, in berretto per le armi e specialità che usano ancora altri copricapi; posizione a terra od in ginocchio secondo le singole attitudini e preferenze.

In tali condizioni e colla maggior calma possibile, l'allievo dovrà sparare 6 colpi preoccupandosi unicamente di puntare e scattare sempre nello stesso modo; non si farà dal fosso nessuna segnalazione, appunto per impedire che egli sia indotto a premature rettifiche del tiro. Ultimato questo, il bersaglio sarà abbassato ed un graduato intelligente, meglio ancora un ufficiale della compagnia, come si pratica in Isvizzera, lo esaminerebbe, e potrebbe giudicare del grado di precisione del tiro, e por mente alle eventuali anomalie, fori oblunghi dovuti a capovolgimento del proiettile, colpi eccezionalmente alti rispetto ai rimanenti ben raggruppati, ecc. Per esempio, ò constatato che talvolta è costantemente alto il primo colpo di talune armi, forse perchè la canna è fredda; quasi sempre poi è anormale il primo colpo se la canna è eccessivamente ingrassata. Queste osservazioni ànno notevole importanza se fatte da occhio esperto: perciò è opportuna la presenza nel fosso di un ufficiale.

Ma per interessare il tiratore al suo tiro è bene indicargliene i risultati, valutati, ben s'intende, quanto a precisione, non ancora quanto a giustezza. Per far ciò gli zappatori dovrebbero esser muniti di un apparecchio valutatore di detta precisione, e che essi medesimi saprebbero facilmente costruire. Due regoli di ferro lunghi poco più di un metro incrociati ad angolo retto nel punto mediano, e su tale crociera, concentrici al punto di incrocio dei regoli, circoli di filo di ferro rispettivamente del diametro di centimetri 40, 70, 90, 100, corrispondenti insomma alle circonferenze del bersaglio di scuola. Per valutare la precisione di una serie sparata dall'allievo, abbassato il bersaglio, basterebbe applicarvi l'apparecchio sovradescritto in modo che il punto d'incrocio dei regoli corrispondesse, ad un dipresso, col centro, determinato ad occhio, della

rosa di tiro. Colla scorta dei circoli di filo di ferro riuscirebbe semplicissimo assegnare ad ogni colpo il valore che gli spetterebbe in un tiro aggiustato, ed, in conclusione, dal fosso si segnalerebbe colla banderuola che il tiratore à fatto, ad esempio, due 5, due 4, un 3 ed un 1, sempre ben inteso, senza indicargli i punti del bersaglio effettivamente colpiti.

Se la somma di questi punti fosse eccessivamente bassa, od, in altri termini, se il tiro avesse troppa dispersione nel complesso dei colpi, ovvero ne presentasse pochi raggruppati e gli altri enormemente dispersi, l'ufficiale segnalerebbe il fatto alla stazione di tiro, dove si dovrebbe prendere in esame l'arme ed il tiratore che ànno dato quegli scarsi risultati di precisione (1).

Come già consiglia la nostra istruzione sul tiro (volume I, pagina 85), uno degli ufficiali o dei sottufficiali, che sia ottimo tiratore, potrà facilmente seduto ad un tavolo ed appoggiando l'arme su di un cuscinetto, provare l'arme, e mettere indiscutibilmente in chiaro se il difetto di precisione dipenda da essa o dal tiratore, avvertendo anche se mai si dovessero attribuire le anormali deviazioni alla eccessiva o variabile lunghezza e sostenutezza dello scatto. Eliminati questi inconvenienti e cambiata l'arme, se il logorio della canna assolutamente lo richiede, si potrà fondatamente dar colpa al tiratore della deficienza di precisione, studiarne i difetti e consigliarlo affinchè se ne possa correggere.

Questi esercizi di precisione insomma dovrebbero essere il vaglio degli allievi: solo coloro che, ad esempio, in tre esercizi di tal genere dimostrassero costante e sufficiente precisione — e l'apparecchio valutatore consentirebbe di determinarla in valore di punti speditamente e con sufficiente approssimazione — potrebbero passare agli esercizi successivi, di cui dirò ora. Quei pochi poi che non ostante tutti i pazienti avvertimenti, ed i ripetuti esercizi, non raggiungessero tale idoneità, dovrebbero, a mio avviso, es-

(1) In Isvizzera — là sono i maestri del tiro, bisogna riconoscerlo — mentre la compagnia eseguisce la lezione di tiro a bersaglio, un ufficiale ottimo tiratore, seduto ad un tavolo munito di cavalletto reggi-fucile, prova le armi di dubbia precisione e giustezza; contemporaneamente un armaiuolo, secondo le indicazioni di questo ufficiale, verifica tali armi, proponendo il cambio delle canne logore, e ne ritocca o rettifica i segni di mira, finchè, riprovate, non diano tiro oltre che preciso, anche giusto.

sere disarmati e destinati a speciali incarichi, porta-feriti, e magari distributori di cartucce sulla linea di fuoco, mulattieri, ecc., ma non dovrebbero aggravare inutilmente il consumo di cartucce nè in pace, nè in guerra.

Constatata così sulle armi, ed ottenuta dagli allievi la sufficiente precisione di tiro, sarà facile con opportuni esercizi far loro raggiungere la necessaria giustezza che, unitamente a quella, assicurerà la desiderata esattezza di tiro, propria cioè del tiratore cosciente ed abile.

Per procedere all'aggiustamento del tiro si farà ancora uso del bersaglio precedente, ma ora colle circonferenze per la valutazione dei colpi ed avvertendo di segnalare esattamente il punto colpito ad ogni sparo. Pochi saranno i tiri perfettamente centrati, o giusti; in genere si noterà una certa deviazione la quale tuttavia dovrà essere costante per direzione e quantità; evidentemente se così non fosse, il tiro mancherebbe di precisione, e bisognerebbe dedurne che l'idoneità nelle prove di precisione è stata dal tiratore conseguita per mero caso, e rimandarlo quindi a quei primi esercizi. L'istruttore dovrà dunque portare tutta la sua attenzione sulle deviazioni costanti, per determinare se esse dipendono dal tiratore o dall'arme. Osserverà quindi la posizione di tiro, rilevando i difetti di inclinazione dell'arma sul piano verticale ed avvertendone il tiratore, dandogli il consiglio di non premere eccessivamente colla guancia contro il calcio, e di assicurarsi della giusta posizione dell'arme osservando se lo spigolo superiore dello zoccolo dell'alzo o del ritto, sovrastante alla tacca di mira, è orizzontale (1). Cercherà di scorgere, fissando il mirino nel momento dello scatto, se le deviazioni fossero dovute a repentino strappo, anzichè a graduali pressioni sul grilletto, ovvero ad istintivi movimenti del braccio o della spalla nell'atto dello scatto (2). Difetti tutti che le avvertenze dell'istruttore e qualche esercizio di puntamento e scatto a vuoto varranno ad eliminare. Ciò ottenuto, se le deviazioni persistono, pro-

(1) Se si dovesse, per altre ragioni, modificare l'alzo, sarebbe opportuno che esso, nelle parti in cui è ricavata la tacca di mira, fosse più largo dell'attuale: sarebbe assai più facile scorgere stando « a punt », se l'arme è perfettamente nel piano verticale.

(2) Il cosidetto « colpo di spalla » è frequentissimo, specialmente nella posizione a terra; non ànno la certezza di non incorrervi di quando in quando neppure i tiratori più forti.

babilmente dipenderanno dall'arme; questa dovrà dunque esser provata al cavalletto, e se l'ottimo tiratore nella prova confermerà la stessa deviazione, bisognerà subito rassicurare l'allievo sulla pochezza de' suoi risultati di tiro, e dargli anzi lode per averne trovata giustificazione completa nella prova dell'arme.

La stessa istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria, sempre a pagina 85, prescrive che « la correzione del pun-« tamento per difetti dell'arme dovrà esser fatta solo quando « lo spostamento è costante in direzione, e superiore, nel tiro a 300 metri, a metri 0,50 ». Ma il bersaglio n. 1 prescritto dalla detta istruzione à le circonferenze di raggio 15,30 e 50 centimetri, quindi essa ammette che si spari puntando al centro con un fucile che manda i colpi a 50 centimetri da esso. Il tiratore più preciso, pel fatto stesso anzi della sua grande precisione, dovrà accontentarsi di una serie di uno, interpolata da qualche raro due; potrà fare un tre od un quattro soltanto se avrà puntato o scattato meno accuratamente del solito. È facile immaginare che risultati si otterranno da un addestramento fatto con un'arme così difettosa di giustezza, sebbene possa forse essere ottima quanto a precisione. Soggiunge poi che « se l'errore di precisione è « tale che la metà dei colpi circa, o più, riuscisse fuori del « bersaglio il fucile dovrà essere riparato, e per ciò man-« dato ad una fabbrica d'armi » ed in ciò ampiamente si consente, avvertendo che l'istruzione chiama precisione quella che, secondo il Ricci, abbiamo visto doversi dire giustezza; rimediabile la deficienza di questa collo spostamento dei segni di mira, irriparabile quella, se non col cambio della canna.

Ma, per tornare alle deviazioni meno gravi, perchè, io chiedo, obbligare il tiratore a rettificare costantemente il puntamento su ogni bersaglio e quindi anche su quelli poco distinti (bersagli-sagome), o di limitate dimensioni (sagoma di uomini a terra) per rimediare ad un costante difetto del suo fucile? O non è miglior cosa corregger questo? E perchè mai abbiamo adottato un mirino incastrato a coda di rondine sulla ghiera che lo fissa alla canna, se non dovremo mai attentarci a spostarlo per aggiustare il tiro dell'arme?

I tiratori di poligono con un apparecchio semplicissimo, lo sposta-mirini come lo chiamano, tengono dietro e rettifi-

cano di continuo il tiro secondo le variazioni di luce, e di vento; soventi spostano il mirino ogni due o tre colpi; e questa è forse esagerazione, nè assolutamente consiglierei di mettere a disposizione del soldato lo sposta-mirini. Il quale è arnese assai pericoloso in mani inesperte, ed esige, per essere adoperato con vantaggio, un così sicuro apprezzamento del proprio colpo e delle circostanze esterne, che sarebbe fuori di luogo pretendere dal nostro allievo. Ma io vorrei invece dare uno sposta-mirini a ciascuna compagnia di fucilieri, purchè ne avesse l'esclusivo uso l'ufficiale ottimo tiratore, collaudatore e custode delle armi della compagnia. Con tutta facilità egli correggerebbe la grandissima parte degli errori di giustezza laterali; quelli in elevazione od abbassamento dovrebbero correggersi: i primi, sostituendo il mirino con un altro più alto, i secondi, viceversa, ovvero con qualche colpo di lima sulla cresta del mirino. Colla circostanza potrebbero anche togliersi gli sfregi cui inevitabilmente è esposta nell'uso quotidiano dell'arme tale sua parte delicata.

Questo appunto praticano gli Svizzeri per opera dell'armaiolo presente al tiro dei reparti; egli cambia i mirini a seconda delle indicazioni dell'ufficiale controllore; ne à un assortimento di varia altezza, ed altri colle basi laterali, destra e sinistra diversamente sporgenti rispetto alla cresta, così che facilmente al mirino spostato rispetto alla ghiera, egli può sostituirne un altro che si alloghi perfettamente su questa, pur mantenendo lo spostamento della cresta. Sarebbe difficile per noi far altrettanto? i mirini costano pochi centesimi, nè si tratta di cambiarli tutti, ma di adattare a ciascun'arma quello che dà ad essa la voluta giustezza di tiro. I nostri fucili sono quasi tutti — eccettuati quelli colle canne deteriorate, s'intende — ottimi per precisione, difettano invece e talora grandemente di giustezza di tiro; provandoli al cavalletto, ritoccandoli nel congegno di scatto, nel mirino e nella tacca di mira potrebbero divenire, con pochissimo lavoro e spesa, armi perfette. Sono fermamente convinto che con esse gran parte dei nostri soldati diventerebbero buoni, parecchi poi eccellenti tiratori.

Notando che tali adattamenti una volta fatti servirebbero probabilmente finchè il fucile rimane in servizio: per rimediare ad accidentali spostamenti del mirino basterebbe,

appena collaudata la giustezza dell'arme, praticare con uno scalpello d'acciaio una leggiera intaccatura che comprenda ad un tempo la base del mirino e la ghiera, in traverso alla coda di rondine cioè, sì da poterlo sempre riportare alla sua constatata giusta posizione quando ne sia stato smosso da causa accidentale. Ho detto che tali adattamenti servirebbero probabilmente sinchè il fucile rimane in servizio; non si può dire certamente, perchè vi possono essere errori personali costanti, dipendenti cioè da quel dato tiratore, che non riesce a vincerli. Ora invece di insister troppo e forse inutilmente, per ovviare ad un difetto che è conseguenza di speciale conformazione degli arti, o che è portato da imperfezione dell'occhio per cui gli oggetti sono costantemente veduti in posizione leggermente diversa dalla reale, non è più semplice girare la difficoltà e correggere il difetto del tiratore spostando il mirino? Quando quel fucile passerà ad altro soldato, lo si rimetterà nella posizione primitiva.

Agevolati così i tiratori, potremo pretendere da essi che puntino e scattino accuratamente, sempre nello stesso modo, e daremo loro la coscienza del proprio tiro, e, coi buoni risultati facilmente conseguiti, la persuasione della propria abilità, la fiducia nel loro fucile insomma. Soltanto negli ultimi esercizi, e specialmente in circostanze eccezionali di vento (la luce non à si grande influenza da doverne tener conto nel tiro della truppa) daremo ai tiratori il consiglio di puntare in modo da compensare la deviazione; ed anche questo accorgimento sarà presto imparato e proficuamente messo in pratica, appunto perchè si tratta di tiratori sufficientemante precisi. Nè mi posso trattenere dal ripetere ancora una volta quello che ritengo il principio fondamentale dell'addestramento al tiro: la precisione è la prima qualità cui dobbiamo tendere, essa è la base di ogni ulteriore profitto, nè, senza di essa, si può assolutamente passare all'aggiustamento e raggiungere la desiderata esattezza del tiro.

Quest'ultima conseguita, riuscirebbero facili tutti gli altri esercizi, e cioè a maggiori distanze con cartucce a pallottola ordinaria, e contro ogni specie di bersagli-sagome, scomparenti, cadenti, ecc. utilissimi per trasformare gradatamente il tiratore di poligono in tiratore di campagna, in cosciente giudice del proprio tiro, e quindi, indirettamente, anche della celerità che dalle diverse posizioni e nelle varie cir-

costanze di bersagli e di distanze può essergli consentita dalla propria abilità, sempre assicurandogli una conveniente efficacia rispetto al numero dei colpi. Questo criterio della celerità personale costituisce la più preziosa attitudine del provetto tiratore, ma non si può ottenere con esercizi speciali di tiro a tempo limitato, o col tiro accelerato: deve invece considerarsi come il risultato ultimo di un ben condotto ed efficace addestramento al tiro considerato nel complesso dei suoi esercizi. Non dunque lezioni a tempo limitato, ma sempre, ed in ogni caso, tiro per contratta abitudine istintivamente mirata in relazione alla esattezza necessaria nelle particolari condizioni del tiro.

Questa sarà maggiore sui bersagli di scuola, e l'allievo per raggiungerla sarà obbligato alla massima accuratezza, ad una, si può dire, meticolosa preoccupazione di puntare e scattare sempre nello stesso modo, colla massima calma e magari ritirando l'arme dalla spalla quando l'occhio ed il braccio diano segni di stanchezza: non avrà insomma alcuna limitazione di tempo. Ma negli esercizi successivi contro sagome, che assegnino lo stesso valore ai colpi caduti in qualsivoglia loro punto, e, meglio ancora, nel tiro contro bersagli scomparenti, il tiratore verrà gradatamente condotto ad una maggiore scioltezza ed alla preoccupazione di eseguire nel più breve tempo possibile ogni movimento, all'infuori del puntamento e dello scatto della cui accuratezza egli è ormai intimamente persuaso come di una assoluta necessità. Non sarà questi l'abile tiratore di guerra voluto dalle ultime « Norme per l'esecuzione degli esercizi di tiro nel periodo d'istruzione 1913-14 »?

Qui termino per non riuscire soverchiamente prolisso, chiedendo venia anzi se talvolta ò creduto necessario ripetermi per riaffermare quei pochi criterî che ritengo fondamentali nell'addestramento al tiro. Se queste modeste note desteranno un qualche consenso o dibattito, io ne sarò parimenti assai lusingato ed indotto a completarle con tutta la parte applicativa che ora è appena accennata, riguardante l'istruzione sul puntamento, sullo scattare in modo da avvedersi dei propri difetti, sugli avvertimenti utili e speciali ad ogni tiratore, sull'atteggiamento delle braccia e del corpo nelle varie posizioni, sull'ordine da seguirsi nell'insegnare queste; sul miglior modo di approfittare di

quell'ottimo mezzo di addestramento che offre ora l'adozione del tiro ridotto, ed ancora sul numero delle lezioni in ciascuna fase dell'addestramento, colle relative modalità di esecuzione, distanza, specie di bersaglio, segnalazione, ed infine sulle condizioni d'idoneità, premî, classificazione, nomina di tiratori scelti, gare, ecc., questioni tutte che dovrebbero essere attentamente studiate e vagliate con esperimenti pratici, sì da coordinarle efficacemente ai fini ed alle condizioni della istruzione sul tiro per la truppa. E non soltanto dei fucilieri propriamente intesi, ma anche di tutti gli armati di fucile e moschetto, con unità di criteri e di indirizzo, sebbene con diversa intensità di esercizi, tenuto debito conto del principale còmpito di ciascuna arma o specialità d'arma; mentre oggi tra le rispettive istruzioni sul tirò colle armi portatili esistono discrepanze notevolissime che nulla giustifica, ma che si debbono evidentemente imputare alla diversa data di compilazione ed ai diversi uffici estensori di esse.

Chiudo esprimendo un voto che è ad un tempo sentito desiderio di quanti in Italia si interessano al tiro sia nei poligoni sociali, sia nei reparti di truppa: possa la persuasione ormai generale dell'importanza somma di questo addestramento, possa la comune passione per questo esercizio che richiede e premia ad un tempo le vigorose attitudini fisiche e la riflessione della mente sorretta dalla fermezza dell'animo, per questo pacato esercizio che anche nelle più contese competizioni evita l'attrito personale dei concorrenti, ma serenamente concede la vittoria al più calmo, al più costante, al più tenace nei propositi, e che pertanto è efficacissima scuola di carattere, giacchè ogni colpo che raggiunge i precedenti al segno rappresenta una nuova, e talora ardua vittoria della tenacità dell'animo sulle debolezze fisiche e sulle emozioni, possa dunque la comune passione per il più nobile, per il più utile tra gli esercizi del moderno sport, affiatare sempre più tiratori di poligono e tiratori militari, poichè tutti, specialmente dopo l'adozione delle brevi ferme, devono concorrere con ogni sforzo ad un solo fine: preparare all'esercito ed alla Nazione giovani soldati giustamente fidenti nelle loro forze e nel loro fucile e quindi saldamente temprati d'animo e di carattere.

Torino, aprile 1914.

CAMILLO ISNARDI.

La Turchia asiatica, le potenze europee e l'Italia

(*Continuazione* — Vedi dispensa IX, pag. 2603)

***

Fu per ristabilire l'equilibrio del Mediterraneo, che era stato profondamente turbato dalle successive occupazioni francesi ed inglesi, che l'Italia si decise all'ardua impresa della conquista della Libia. Essa non accetterà ora, senza la voluta opposizione ed il necessario intervento, che le nazioni mediterranee rivaleggianti, e la Francia più che l'Inghilterra, tentino di turbarlo di nuovo a suo danno: o con disegni di occupazione delle coste asiatiche, o con tentativi di azione politica avversa che possa creare uno stato di cose sfavorevoli, oppure, come fu detto esplicitamente alla Camera francese, « favorire una situazione politico-« militare tale da costringere l'Italia a rientrare nel suo « guscio, e lasciare alla Francia la assoluta supremazia « nel grande lago francese nel quale la flotta francese deve « essere tanto forte da distruggere la flotta italiana e la « flotta austriaca in trenta minuti, tutto al più in qua-« ranta minuti! ».

Opportunamente e sobriamente rispose a tali imprudenze oratorie il ministro degli esteri italiano:

« Il Mediterraneo non è più oggi, come nell'antichità « greco-romana, il centro unico della civiltà. Ma la sua im-« portanza mondiale non è per questo diminuita. Anzi, es-« sendo divenuto il campo d'intersecazione delle comunica-« zioni tra l'Europa e tutti gli oceani e i continenti, è sotto « questo aspetto aumentata.

« Nessuno oggi ha più, nè avrà mai il diritto di chia-« marlo *mare nostrum*. Esso è e deve restare libera via « delle genti, della quale niuna può, nè deve avere mai il « dominio, e tutte le genti devono averne il godimento. « Tra esse, uno dei primi posti è stato conquistato e sarà « conservato dall'Italia ».

Esplicitamente e dignitosamente, poi, dichiarò a tutte le nazioni interessate il diritto e dovere d'intervento per parte

dell'Italia in una eventuale spartizione della Turchia Asiatica, poichè la sua assenza od astensione creerebbe condizioni incompatibili con la sicurezza della madre patria e delle sue colonie. « Se per la forza degli eventi, contro la « volontà nostra e contro quella dei nostri alleati o di tutte « le grandi Potenze, dovessero venire presto o tardi notevoli mutamenti territoriali nel Mediterraneo, l'Italia non « potrebbe rimanere spettatrice inerte e dovrebbe esigere « che la sua posizione di grande Potenza mediterranea venga « da tutti tenuta nel debito conto ». Questo equivale a dire che se « l'Italia, nonostante la guerra, ha il massimo interesse che la Turchia si mantenga in vita » (1); se essa concorse coi fatti a far sopravvivere e sostenere l'Impero ottomano in Asia, fino ad astenersi dall'esercitare i diritti di blocco, bombardamento e sbarchi sulle coste dell'Asia Minore, pur reclamati unicamente dalla volontà nazionale insofferente di una azione decisiva che colpisse l'avversaria nel cuore; essa non esiterebbe a sbarcare le sue truppe sulla costa asiatica per impedire ogni tentativo di « imbottigliamento politico » e per tutelare con la presenza della sua forza i diritti politici e gli interessi commerciali. Intanto l'Italia, coadiuvata dai migliori suoi uomini, procede con l'azione seria ed aliena da imprudenti strombazzamenti; con l'accortezza diplomatica delle trattative e negli accordi internazionali, con la saggia opera di governo che accaparra gli animi. Ed intanto la impronta della attività italiana nel campo letterario e scientifico come nel campo industre e commerciale si fa sempre più profonda in quelle isole in cui fummo invocati liberatori: e queste manifestazioni ed affermazioni di attività rafforzeranno, di fronte a qualsiasi soluzione, la nostra posizione morale e materiale nell'Asia Minore e concorreranno a diffondere nell'Oriente la nostra influenza, poichè le isole dell'Egeo, indipendentemente da ogni valore militare e marinaresco, costituiscono una invidiabile sede di vigilanza al passaggio dei commerci che dal Mediterraneo tendono a penetrare nell'interno dell'Asia Minore: esse sono le sentinelle poste dalla natura alla più importante delle vie maestre del mondo moderno.

---

(1) Dal *Libro Rosso* del Ministero degli esteri austro-ungarico sulla crisi balcanica: dichiarazioni del ministro Di San Giuliano al conte Berchtold.

È per ciò che la sostituzione della Grecia alla Turchia nell'Arcipelago è un problema che ha per l'Italia la stessa importanza, che ebbe nel cinquecento per Venezia la sostituzione della Turchia alla Grecia; ed è una questione di non meno vitale importanza per la Grecia. Ricordiamo la ardita concezione di un impero greco creato sulla base di una costituzione federativa, a simiglianza di quella germanica, che fu intravista alla vigilia della guerra greco-turca del 1897 (1); impero che avrebbe dovuto abbracciare tutta l'Asia Minore e nel quale le isole erano destinate a far parte della provincia o stato di Smirne. Fin da allora era determinato che « se la Turchia avesse perduto i suoi di-« ritti di conquista sulle terre del suo Impero, la succes-« sione non sarebbe spettata che alla Grecia! ».

Questo progetto di uno studioso ed appassionato patriotta è diventato, con l'andar degli anni e con la crescente fortuna che la Grecia può registrare in grazia alla instancabile attività dei suoi uomini di governo e dei suoi figli industriosi e laboriosi, sogno effettivo della nazione. E la nazione greca doveva vedere con immenso disappunto, trasformato in vero livore, il modesto ma fermo gesto dell'Italia che, con legittima azione di guerra, si impossessò di una parte di quelle isole che erano considerate parte di una sua successione, ritenuta legittima per forza di eventi storici. Però fortunatamente « l'Italia ha sorpassato ormai « il periodo romantico della sua politica estera: il periodo « delle astensioni e delle rinunzie per sè, degli ordini del « giorno o dei brindisi per gli altri è chiuso! Il suo pen-« siero oggi ha un contenuto positivo, come deve avere un « risultato positivo la sua azione ».

Ed il ministro Di San Giuliano potette solennemente dichiarare che « la politica d'Italia non è di megalomania e « di imperialismo, ma di cosciente e previggente tutela dei « suoi vitali interessi. Bisogna che all'estero ed all'interno « tutti lo sappiano e tutti lo intendano: i giorni della po-« litica remissiva per l'Italia sono passati per sempre e non « torneranno mai più; ma l'Italia manterrà, nei giorni della « prosperità e della potenza, le promesse che fece all'Eu-

(1) Dott. M. FISSENZIDES. — *L'arbitrage international et l'établissement d'un empire grec.*

« ropa nei giorni ormai lontani della lotta e del dolore: « essa sarà in Europa, nel Mediterraneo e nel mondo, un « elemento di ordine, di equilibrio e di pace » (1). Con tali propositi l'Italia resiste, come resistette finora, serenamente alle pressioni diplomatiche, alle dimostrazioni di piazza, alle insinuazioni e rappresaglie degli interessati e collegati al fine ultimo di tagliare il passo alle sue aspirazioni e di togliere valore ad ogni suo diritto! Ma la condotta sua può considerarsi integrata nella mossa diplomaticamente energica dell'ambasciatore e rappresentante alla conferenza di Londra, il quale dichiarò in nome del Governo che se si fosse prematuramente impegnata la discussione sulla sorte delle isole dell'Egeo occupate dall'Italia, egli si sarebbe allontanato per rendere nulla qualsiasi decisione presa in merito. Nè il differimento può nascondere pericolo per l'Italia, poichè se anche la soluzione del problema della Turchia Asiatica dovesse improvvisamente divenire urgente, essa può fare affidamento con sicurezza sulla solidarietà piena e costante delle alleate, solidarietà che fu provata fortemente di fronte al problema balcanico e che sarà convenienza comune di conservare, per non vedere annullati gli sforzi, finora compiuti; per affermare il diritto di intervento.

E come le lunghe discussioni, con gli interminabili rinvii delle sedute della Conferenza degli ambasciatori circa i confini e lo statuto del nuovo Stato di Albania, null'altro rappresentarono che un necessario procrastinamento, per dar tempo agli eventi non maturi ed incerti di manifestarsi ed alle Cancellerie europee di continuare le discussioni sui punti importanti e controversi, così il rinvio della decisione sulla sorte del Dodecanneso, oggi ancora italiano, non disgiunto dalla più attiva ed oculata sorveglianza diplomatica, è necessario ed utile per giungere alla soluzione che sia la più conveniente a noi e che possa essere accettata dagli altri.

Nel febbraio scorso, il nostro ministro degli esteri dichiarava alla Camera: « L'assetto territoriale attuale del « Mediterraneo soddisfa i nostri interessi politici ed eco- « nomici; e noi desideriamo vivamente, al pari delle altre « grandi potenze, che esso sia mantenuto su questa base.

(1) *Risposta al discorso della Corona*, 17 dicembre 1913.

« L'integrità territoriale della Turchia Asiatica è stata da « tutte le potenze riconosciuta come uno dei fattori essen- « ziali del presente equilibrio ed un presidio efficace della « pace europea. Noi confidiamo che la Turchia, non più « costretta alla difesa delle sue provincie europee, che sa- « peva, per la natura delle cose, in continuo pericolo, potrà « in condizioni calme e sicure consolidare i suoi possessi « asiatici trovando in quelle regioni ambiente più omoge- « neo di quello che aveva in Europa ».

Le parole di un ministro, di un diplomatico, sono, come quelle del famoso oracolo di Delfo, buone a tutte le volute e più opposte interpretazioni. In quell'assetto territoriale può ben considerarsi incluso, come può essere escluso, il territorio delle isole. Ed ecco il rappresentante dell'impero ottomano presso il Re d'Italia, l'ambasciatore Nabib Bey, abbandonarsi a notevoli dichiarazioni che meglio precisano le uniterali vedute della Turchia, ormai fiduciosa più nella nemica di ieri ed amica di oggi, che nelle numerose amiche di ieri, divenute oggi, quale più e quale meno apertamente, sue amiche per contrasto di egoistici interessi.

Dalle sue frasi emana e prende consistenza un chiaro e ben concreto disegno. « Aver perduto le provincie europee « è una sventura, ma d'altra parte potremo dedicare mag- « giori risorse allo sviluppo ed all'assetto della Turchia « asiatica, della quale parlo con affetto speciale, perchè sono « turco dell'Anatolia. Orbene, non credo alle profezie di « sciagura che vedo correre sui giornali europei, che già « fantasticano sulla spartizione della Turchia asiatica. Al « contrario sono convinto che, privi del pesante fardello « della Macedonia, potremo più agevolmente lavorare e con- « solidare, riordinare e sviluppare la nostra patria, e con- « tiamo sull'aiuto delle capitali europee. Noi contiamo, « sopra tutto, sull'appoggio di quelle potenze, che, come « l'Italia, hanno interesse a sviluppare la loro attività eco- « nomica in Oriente e conservare la Turchia asiatica, sul « cui territorio non hanno mire. Ho accennato all'Italia, « perchè la sua politica è stata assolutamente leale verso « l'Impero, e si è dimostrata animata da sinceri intendi- « menti di consolidare e preservare la Turchia Asiatica. La « condotta dell'Italia e delle sue alleate, nella questione

« delle isole dell'Egeo, dimostra, appunto, tale lealtà d'in-
« tendimenti. Come non comprendere, infatti, che per varie
« ragioni strategiche, le quattro isole prospicenti i Darda-
« nelli, non possono essere che di chi tiene gli Stretti? Come
« negare che le più importanti isole vicine alla costa asiati-
« ca, come Militene, Chio, Cos, Rodi fanno parte integrante
« dell'Anatolia? Come è possibile volere la esistenza della
« Turchia Asiatica e nello stesso tempo dare a una Potenza
« avversaria o concorrente, delle posizioni economiche, po-
« litiche, militari, che, come le isole, terrebbero in sogge-
« zione, controllo e pericolo la Turchia stessa? L'Italia e
« le sue alleate hanno compreso tale assurdità, e hanno
« sostenuto e sostengono a Londra i nostri interessi. L'I-
« talia ha specialmente diritto alla nostra riconoscenza,
« per la sua condotta leale, condotta che è, del resto, con-
« forme ai suoi interessi, perchè è ovvio che nelle isole,
« una volta tornate sotto la sovranità ottomana, potrà con-
« tinuare a svolgere la sua benefica attività economica, ci-
« vile, mentre tutto il lavoro fin qui fatto andrebbe per-
« duto, se le isole passassero alla Grecia. La lealtà della
« condotta dell'Italia non potrà non contribuire a dissipare
« le ultime traccie del conflitto con la Turchia, e posso
« assicurarvi in proposito, che da noi non si nutre alcuna
« animosità verso di voi. Sono sicuro che le energie e le
« iniziative italiane, già così apprezzate nel nostro Paese,
« potranno utilmente esplicarsi nell'Impero. Noi, del resto,
« lo desideriamo sinceramente ».

La Turchia, dunque, che ha necessità di migliorare e consolidarsi, accetta lealmente la collaborazione dei capitali e delle attività delle potenze occidentali; tra esse non pone in ultima linea l'Italia, con cui i contrasti d'interessi furono risolti da una guerra dichiarata e seguita da una pace, che è base di amicizia duratura e feconda, fondata sulla lealtà, che da parte dell'Italia non venne mai meno.

Un avvenire non lontano dirà l'ultima parola; i grandi clamori sollevati ad arte dalla stampa dei paesi insofferenti dell'affermazione italiana, e del sistematico suo imporsi nelle terre d'Africa per definitivo dominio, e nelle isole dell'Egeo per opportuna misura precauzionale, non furono seguiti dalle desiderate proteste della Potenza che maggior disturbo avrebbe dovuto risentire dalla costitu-

zione di basi navali italiane nel Mediterraneo troppo prossime alla linea di Cipro e delle Indie.

In Inghilterra la stampa e l'opinione pubblica passarono gradualmente, nei riguardi della impresa di Libia, dalla ostilità alla ammirazione; e dopo la conclusione della pace di Losanna potemmo registrare con grande soddisfazione la dichiarazione ufficiale, fatta in piena Camera dei Lords, che « Inghilterra ed Italia hanno ora, più che mai, inte-« ressi comuni nel Mediterraneo e su altri mari, e questi « interessi debbono consigliare le due Potenze ad un'azione « leale e concorde reciproca e ristabilire al più presto l'an-« tica intimità tra i due governi e i due popoli ».

Non potrebbero essere più opportune in proposito le seguenti considerazioni contenute in un profondo studio sulle basi navali del Mediterraneo (1), esaminate sotto il punto di vista degli interessi vitali dell'Italia in relazione a quelli dell'Inghilterra sul Mediterraneo. L'Autore rileva che questi interessi determinano una situazione complessa creata dai progressi di influenza economica e di affermazione politica che l'Italia, dopo la conquista della Libia, va facendo in Asia Minore, in mezzo alle altre Potenze mediterranee. E riferendosi alla discordia di vedute tra Italia e Inghilterra manifestata nel contenuto della Nota di sir Edward Grey alle Potenze circa la evacuazione, per parte dell'Italia, delle isole del Dodecanneso; premesso che fu giustamente sancito il principio che quel fatto dovrà essere oggetto di discussione diretta ed esclusiva tra l'Italia e la Turchia, uniche contraenti del trattato di Losanna, rileva che l'Italia, se ha intenzione di restituire le isole alla Turchia, può e deve richiedere in cambio benefizî economici ed ha il diritto di chiedere ed ottenere alcune concessioni, appunto nella regione d'Adalia, o nel vilayet di Aidin, quale compenso per il rimborso delle spese di occupazione. Non potrebbe il Governo inglese pretendere che si consideri come non avvenuto il lavoro di riorganizzazione effettuato, a Rodi e nelle isole vicine, per opera della occupazione italiana; ma dovrebbe vedere volentieri raggiunta una soluzione di natura tale da dare compenso e soddisfazione

(1) Commandant POIDLOUE. — *Questions diplomatiques et coloniales*, del 16 marzo 1914; riassunto nella « Rivista aero-marittima industriale e coloniale » del 28 marzo 1914.

all'Italia, senza, però, attribuirle il definitivo possesso di quelle isole, che produrrebbe squilibrio nel Mediterraneo.

Ma poichè la stampa inglese si è occupata di sovente della possibile intenzione degli italiani di creare una propria base navale a Stampalia o a Rodi, l'Autore procede ad una sommaria definizione di ciò che è in realtà un impianto di tal genere, che non va confuso con quello di una rada fortificata, e quindi, di un preoccupante punto d'appoggio strategico navale.

Una base navale comporta una vasta rada ben chiusa, che permetta a un buon numero di navi moderne, di dimensioni considerevoli, di trovarvi ancoraggio e di essere al riparo dal cattivo tempo e dagli attacchi delle torpediniere e dei sottomarini. La profondità non deve essere inferiore a 10 o 11 metri, ed occorre potervi accedere e sortirne facilmente attraverso passaggi sufficientemente larghi perchè non possano essere imbottigliati. La configurazione geografica dei dintorni del punto scelto deve permettere la costruzione di un sistema di fortificazioni che la metta al sicuro da ogni attacco, poichè non è paradossale dire che la condizione prima per una buona base navale è che sia facile il difenderla da terra: con fortificazioni a difesa delle vicine posizioni strategiche che il nemico può avere interesse di occupare, e con batterie potenti a difesa del fronte di mare affinchè la rada sia al sicuro dai bombardamenti. Di più una base navale deve possedere bacini di grandi dimensioni per riparazioni, e depositi di munizioni, carbone, petrolio e simili pericolosi materiali collocati in edifizi o serbatoi costrutti contro le offese da parte di mare e anche dall'aria, cioè dagli esplosivi lanciati dai dirigibili o dagli aeroplani. A queste generiche necessità, che comportano spese più che considerevoli e da affrontare soltanto quando ne derivino risultati pratici di inestimabile valore, l'Autore aggiunge, per il caso particolare, le necessità imposte dalla configurazione naturale di quelle isole: di crearvi rade artificiali con lunghe gettate fatte in luoghi di grande profondità e che sono al massimo grado necessarie nel Mediterraneo dove i venti sono normalmente violenti ed il mare assai spesso burrascoso, come stanno a dimostrare i porti della costa algerina e della costa libica sempre battuti dai più terribili marosi.

A Stampalia, appunto, i tre porti esistenti non rispondono ad alcuna delle condizioni necessarie: Panoracos e Vahely non sono accessibili alle grandi navi e la rada ben riparata di Maltezana, che ha fondali variabili da 10 a 30 metri, non si presta alla creazione di una base navale a causa delle sue piccole proporzioni in larghezza e lunghezza, pari a 600 e 1800 metri. E Rodi, che per la sua prosperità e per la laboriosità della popolazione è uno dei punti più frequentati del Dodecanneso e per la sua ubicazione rispetto ai Dardanelli ed ai porti dell'Asia Minore nonchè rispetto al porto di Alessandretta, sarebbe un punto strategico di prim'ordine, non ha porti utilmente notevoli: quello di Liman e l'altro di Tershanet, contigui fra loro, sono invasati causa l'incuria turca e non potrebbero d'altra parte dar sosta che a piccoli bastimenti. I vapori mercantili e le navi da guerra danno fondo nella rada esterna, dove la presa delle ancore non è cattiva; ma occorrerebbe chiudere tale rada con una gettata di 1200 metri di lunghezza in profondità che arrivano sino a 40 metri con spese colossali ed impari agli scopi. Viene, quindi, alla conclusione che nè Stampalia, nè Rodi si prestano alla creazione di una base navale. Soltanto ad una quarantina di chilometri da Rodi, sulla costa dell'Anatolia, si trova una baia splendida ed un porto adatto quello di Marmaras, ma su di esso non si può far caso pel momento, poichè è prevedibile che l'Inghilterra difficilmente tollererebbe, nel levante del Mediterraneo, l'impianto di una stazione marittima minacciosa per l'Egitto e per i trasporti di viveri e di materie prime provenienti dal Mar Nero per i Dardanelli, o dalle Indie per il Canale di Suez.

Ad ogni modo, quali che siano i titoli positivi o le qualità negative delle isole del Dodecanneso; quale che sia la portata e l'utile delle concessioni che l'Italia potrà o vorrà chiedere alla Turchia, molta parte della ragione politica diventerà subordinata alla migliore soluzione dei problemi di indole finanziaria. Seguendo lo svolgimento delle recentissime guerre, potremo rilevare come le ragioni più convincenti, le redini di comando più efficaci nelle mani delle potenze europee, spettatrici od interessate nelle molteplici lotte turco-balcaniche, siano sempre state le finanziarie. Ebbero sempre maggiore potenza i dinieghi di sovvenzioni finanziarie che non le minaccie armate e le dimostrazioni navali:

sulla Bulgaria, per arrestarla nella primitiva trionfale discesa verso Costantinopoli; sulla Serbia, per obbligarla a sgombrare Durazzo; sul Montenegro, per deciderlo a cedere Scutari; sulla Grecia, per limitarne le pretese sui territori albanesi; sulla Turchia stessa, per indurla a rinunziare ad una ulteriore resistenza in difesa delle provincie di Tripolitania e Cirenaica.

Ora il bilancio turco è nella più urgente necessità di denaro: occorre procedere alla ricostituzione delle unità disorganizzate, al rinnovamento degli armamenti, al rifornimento di tutto ciò che andò perduto o rovinato; necessitano i fondi per tacitare gli appetiti degli avversarî balcanici, tanto più bisognosi ora, di prima, della pretesa indennità di guerra (1); urgono le potenti risorse finanziarie, indispensabili per procedere alle riforme che si impongono per scongiurare il crollo rapido e definitivo del residuo impero.

Per quanto protetta dal cointeressamento di tutte le grandi Potenze, che, quale più quale meno, hanno con lei impegnati fortissimi capitali e risentirebbero assai i danni del pagamento di una grave indennità di guerra o di qualsiasi altra partita di uscita dalle finanze della Turchia; per quanto le Potenze interessate, nel riunirsi a Parigi per la conferenza finanziaria, abbiano dichiarato che base della loro azione sarà quella di « aiutare il Governo ottomano a rior-« ganizzare le proprie finanze ponendole su basi solide e mi-« gliorandone l'amministrazione per favorire il progresso « dello Stato », non è meno vero che il Governo turco si rivolge a questo ed a quel Governo europeo, ai gruppi capitalisti di questa o quella Nazione, per avere potenti aiuti, e largisce in cambio, secondo consuetudine, ipoteche e concessioni. Con la Francia tratta per la concessione governativa di lavori ferroviari e portuali, per la concessione ai capitali privati di miniere nel Kurdistan éd in Siria; con l'Inghilterra cerca di trar profitto dal desiderio di congiungere le strade ferrate dell'Egitto con quelle di Siria e trova subito i termini di accordo per la soluzione del difficile problema dello sbocco ferroviario sul golfo Persico. Ai capita-

(1) A. Cheradame. — *La Turquie et l'indemnité de guerre: la thèse des alliés.* — (*Le Correspondant*, 10 giugno 1913).

listi tedeschi estende lo sfruttamento ed i monopolii sui terreni attigui alle ferrovie assunte; alla Compagnia della ferrovia di Bagdad, in special modo, provvede con fruttuose concessioni di tagli di foreste per liberarsi dei prestiti di danaro richiesti ed ottenuti durante le guerre disastrose. Con i capitalisti austriaci tratta la concessione ben importante dei Monti di Pietà; e sollecita, finalmente, gli Italiani a prendere il loro posto nella vita economica dell' Impero ottomano. È noto come il ministro delle finanze Giavid Bey abbia suggerita la creazione di un Sindacato finanziario italiano con un rappresentante a Costantinopoli, munito di pieni poteri, allo scopo di eliminare le lungaggini burocratiche che sono sempre nocive negli affari di finanza, e possono far sfuggire l'occasione propizia, normalmente rappresentata da un urgente bisogno di prestito, liberatore da forti imbarazzi, e che esige l'immediato benefico effetto della disponibilitàdei capitali necessari.

Ed è pure noto come. in grazia dell'intervento dello stesso ministro, si vadano appianando le contestazioni che oppone, contro la concessione agli Italiani del piccolo tronco ferroviario Adalia-Burdur, la Compagnia inglese concessionaria della Smirne-Aidin, invocando i diritti di monopolio acquistati nel 1906, quando stipulò la convenzione con la Porta. Ma è da augurare che la salda ed ardita imposizione dei capitalisti italiani, appoggiata dall'azione serena e decisa dell'ambasciatore d'Italia e dall'intervento opportuno e conveniente del Delegato italiano alla Commissione del Debito pubblico ottomano, finisca per avere il suo coronamento; e che l'Italia ottenga la concessione per tutti i lavori di costruzione di ferrovie e di lavori portuali, che si debbono, a vicenda, completare nel modesto suo lotto dell'Asia Minore, nella regione Adalia-Burdur-Marmaras (1).

(1) Riportiamo integralmente le dichiarazioni fatte sull'argomento dal ministro degli esteri Di San Giuliano alla Camera il 26 maggio 1914; esse chiariscono l'efficace azione del Governo ed assicurano col migliore affidamento i risultati che furono già conseguiti e quelli che dovranno essere afforzati, nel senso che esponemmo in proposito:

« Come è noto mercè l'appoggio del Governo italiano, si potè ottenere « nell'agosto dell'anno scorso dalla Sublime Porta, un *teskeré* di studi per « concessioni portuali e ferroviarie nella regione di Adalia che, senza pre« giudizio di ulteriori domande, ha condotto, dopo maturo esame e so« praluoghi, ad una domanda di costruzione e di esercizio di reti ferro« viarie, facenti centro rispettivamente ai porti di Macri e Adalia. La

***

Della immensa penisola dell'**Arabia**, bagnata, tutt'intorno, dal Mediterraneo, dal Mar Rosso e dall'Oceano Indiano, potrebbe appena ritenersi come territorio asiatico della Turchia quella parte occidentale che si stende sul Mar Rosso, senza molto approfondirsi nell'interno: cioè le provincie dello Ye-

« rete ferroviaria che fa capo ad Adalia comprende un tronco di ferrovia « in direzione nord, che ha richiesto lunghe trattative con la Compagnia « inglese Smirne-Aidin.

« Sono ora lieto di annunciare alla Camera che l'ostacolo derivante dalle « riserve inglesi è stato eliminato Infatti il giorno 19 corrente è stato « firmato tra il Sindacato italiano e la Compagnia inglese Smirne-Aidin « l'accordo definitivo riguardante le ferrovie italiane ed inglesi dell'Asia « Minore.

« Questo accordo consente al Sindacato italiano di costruire, per quanto « concerne la Compagnia inglese, una propria ferrovia da Adalia sino ad « una località sita precisamente a quaranta chilometri dalla linea inglese; « stabilisce le modalità dell'esercizio della linea, nonchè la presenza di « consiglieri italiani nella linea inglese, e di consiglieri inglesi nella linea « italiana. Come già viene praticato per altre linee analoghe, stabilisce « un super-arbitro, appartenente ad un terzo Stato, nelle questioni con- « troverse. E, quello che è molto importante, consente che la linea ita- « liana, pur restando perfettamente indipendente nel tronco proprio, si « allacci alla linea inglese e comunichi così direttamente con tutto il re- « stante del sistema ferroviario asiatico.

« Naturalmente occorre ancora avere dal Governo ottomano la con- « cessione di costruzione e di esercizio delle ferrovie e *porti sovradetti*. « Ma anche sotto questo punto di vista l'accordo tra il Sindacato ita- « liano e la Compagnia inglese avrà utili effetti, inquantochè le due Com- « pagnie si sono impegnate di agire presso il Governo ottomano, d'ac- « cordo e reciprocamente: il Sindacato italiano per ottenere le linee so- « vraccennate — che sono a sud della Smirne-Aidin — e la Compagnia « inglese per ottenerne delle altre analoghe a nord di essa e in direzione « della Bagdad.

« La Convenzione, firmata tra il Sindacato italiano e la Compagnia « inglese, sarà quanto prima portata ufficialmente a conoscenza dei ri- « spettivi Governi italiano ed inglese, i quali saranno invitati ad adope- « rare i loro migliori sforzi per la sua attuazione.

« Le iniziative alle quali ho accennato riguardano particolarmente la « regione di Adalia, perchè ivi particolarmente si estrinsecano i diritti « della Compagnia inglese. Altre ve ne sono però, analogamente, nella « regione di Macri. Anche colà, oltre l'adattamento del porto omonimo, « si intende sviluppare una rete ferroviaria in direzione est ed ovest.

« Il Governo è stato inoltre sollecitato a dare il proprio appoggio ad « altre iniziative italiane del genere, aventi di mira lo sfruttamento di « foreste e miniere site nell'*hinterland* di Adalia e nel Dodecanneso, ed « io l'ho dato e continuerò a darlo volonterosamente, cercando da un « lato di coordinare le iniziative dei singoli capitalisti, onde non vi sia « dispersione interna di sforzi, e dall'altro di agire efficacemente presso « il Governo ottomano, per vincerne le consuete lentezze e le possibili « ingiustificate diffidenze. Oltre che ordinate, le iniziative italiane non de- « vono rappresentare il monopolio di alcun capitalista privato. Sarà quindi « cura del Governo, quando si saranno ottenute dalla Turchia le varie « concessioni economiche sollecitate, di promuovere lo costituzione di un « più vasto Sindacato, in cui privati capitalisti e Banche nazionali siano « rappresentati equamente ».

men o Arabia Felice, dell'Assir e dello Hédjaz fino alla Palestina.

Con instancabile pertinacia di lotta, i Sultani di Costantinopoli mantengono tuttora la supremazia religiosa su quelle terre, e conservano il titolo di Califfo della Mecca, assunto nel 1517 da Selim per affermare il dominio turco su tutto l'elemento mussulmano. Ma la lotta degli Arabi per l'indipendenza politica e religiosa non si infiacchisce e mentre Siria, Libano e Palestina ad occidente, Mesopotamia ad oriente furono acquistate dai Turchi, sfruttando la necessità di occupazione e collocamento dei Curdi, dei Drusi e dei Circassi (1), la desertica Arabia Petrea e le coste dell'Hadramaut e dell'Oman rimangono indipendenti, quasi ad eccitare i sentimenti di indipendenza degli Arabi che, soggetti ai Turchi, sono in perenne effervescenza di ribellione per l'affrancamento politico e religioso.

Effettivamente l'Arabia fu sempre ed unicamente sfruttata dalla Turchia in quanto poteva rendere di contributo alle finanze ed all'esercito; ma gli interessi amministrativi furono sempre negletti, le aspirazioni politiche sempre soffocate con ogni mezzo, le pretese religiose non solo combattute, ma sospettate.

D'altra parte, orgogliosa di essere stata la culla dell'Islam e di possedere due città sante, essa pretende, non a torto, un presente degno del suo passato. L'opera dei capi religiosi dell'Hédjaz, dell'Asia e dello Yemen contro la supremazia usurpata del Sultano di Costantinopoli fini realmente per persuadere gli Arabi: e si impose il concetto che il « commen« datore dei credenti » dovesse essere arabo con la Mecca sede del Califfato, e che la lingua del Corano dovesse essere la lingua ufficiale. A queste aspirazioni il governo turco rispose sempre con feroci misure coercitive di quotidiana repressione e con periodiche spedizioni militari: la ribellione doveva necessariamente manifestarsi violenta, nè poteva mancare chi ne assumesse la direzione. La monarchia yemenita degli Iman che, allo stabilirsi dei Turchi sulla costa, era stata obbligata a rifugiarsi nell'interno, dopo una strenua ma vana resistenza, stabilendosi sull'altipiano di Sanaa, con-

---

1) Veggasi il lavoro del capitano CESARI: *La Francia e il Libano*, già citato.

tinuava la propaganda religiosa e molestava i presidi turchi fermatisi alle zone litoranee di Konfuda, Hodeida e Moka.

Fin dal 1904 l'Iman Said Yahia, riuscito a raccogliere intorno a sè un potente numero di tribù yemenite, iniziò nel nome della religione la terribile lotta di ribellione, e per anni fu un rinnovarsi di spedizioni turche in Arabia, di continue alternative di truppe del Sultano assediate ed assedianti, di peripezie sempre uguali inframmezzate da tregue, trattative e negoziati tra pascià e ribelli, susseguiti da nuove rotture.

In una di queste fasi di attività trovavasi impegnata la Turchia allo scoppiare delle ostilità con l'Italia. Per avere una maggiore libertà di azione e per ottenere soccorsi, sfruttando il fanatismo religioso per l'unione di tutto l'Islam contro l'infedele comune nemico, scese a diplomatiche trattative con Said Yahia, e se lo fece alleato mediante un firmano imperiale che ratificò l'accordo avvenuto «per la guerra « santa contro gli Italiani e gli infedeli ». Sorse, naturalmente, un altro avversario, l'Iman El Dohiani, il quale, predicando il tradimento e sfruttando il malcontento creato in gran parte delle tribù dal voltafaccia di Said Yahia, riprese la feroce lotta contro il traditore e contro i dominatori, bloccando il primo in una fortezza smantellata, disfacendo e respingendo verso il mare le truppe del governatore turco Mohammed Ali, che aveva tentato una disperata sortita, per liberarsi dall'assedio a Sanaa. Contemporaneamente Said Idriss, capo della contigua provincia dell'Assir, intensificata la propaganda rivoluzionaria per assumere a sua volta il titolo di Califfo ed insediarsi con effettivo possesso nella città santa della Mecca, attrasse nell'orbita sua le tentennanti tribù dello Yemen, al fine di sfruttare la inferiorità in cui si trovavano i Turchi e non lasciarsi sfuggire l'occasione di una concorde azione con l'Italia, intensificando la lotta con le armi. Il governo turco, più per salvare il pericolante primato religioso che per sostenere il prestigio militare, decise una resistenza ed affidò il grave còmpito ad uno dei migliori suoi generali, Izzet Pascià. Ma le nostre navi, distrutta a Konfuda la forza navale ottomana del blocco di Hodeida, erano padrone del Mar Rosso: bombardavano le opere fortificate della costa, infliggevano a Moka ed a Sceik-Said una severa lezione alle truppe

turche che vi si accentravano per difesa contro i ribelli o per offesa contro la nostra vicina colonia, bloccavano la costa e le isole Farisan, intercettavano enormi carichi di farina e munizioni.

Così costretto, l'esercito turco dovette rinunziare alla lotta e il governo turco, con efficace opportunismo di tempo e di diplomazia, si salvò dalla catastrofe abbandonando ogni resistenza e cedendo ai ribelli su tutti i punti, che non fosse il religioso, sopprimendo guarnigioni e presidii.

Le accennate operazioni nostre nel Mar Rosso, che è per noi un mare di grandi interessi, hanno portato ad una affermazione di prestigio in quelle terre ed hanno marcata l'importanza che la posizione geografica e la vicinanza delle coste dello Yemen e dell'Assir con la Colonia Eritrea ebbero ed avranno per noi nell'avvenire politico in Oriente, nella Turchia Asiatica.

Durante la guerra con noi, la Turchia fu obbligata ad un dannoso dislocamento di truppe, che le sarebbero state più utili altrove, e si trovò di fronte un minaccioso ribelle che non avrebbe forse agito se non avesse potuto contare sull'aiuto dell'Italia; noi fummo obbligati a tener conto della minaccia persistente alla sicurezza della colonia Eritrea, dove la più semplice sorpresa sfavorevole avrebbe potuto produrre conseguenze incalcolabili; fummo obbligati a vincolare nel Mar Rosso una quota non trascurabile della potenza navale pure più utile, forse, altrove; ma avremmo anche la prova di possibili intese, eventualmente preziose, con quei capi e con quelle popolazioni e potremmo anche dedurne l'evento di una utilissima penetrazione commerciale, di accordi o protettorati, basati su seria preparazione, e non sollecitati da inavvedutezze di illusioni, nè trattenuti da eccessiva prudenza. È fuori di dubbio che lo intelligente e scaltro Said Idriss abbia trattato e stretti accordi con l'Italia, per ricavarne soccorsi assai utili, per sostenere e fortificare la sua situazione e creare imbarazzi alla comune nemica del momento. È pure fuori di dubbio che egli abbia previsto gli eventi e presentita la necessità di premunirsi contro la vendetta della Turchia il giorno in cui, conchiusa la pace con l'Italia, essa, tornata padrona del mare, avrebbe ritrovato energia e mezzi per spedire in Arabia un esercito e nel Mar Rosso una flotta, onde ripren-

dere il sopravvento e punire solennemente il ribelle opportunista.

Dovremo ammettere, e senza molte riserve, esatto il parere di un corrispondente di guerra, provvisto di particolare competenza per coltura e genialità non comuni, e per lunga permanenza in varie provincie turche, così da potersi « lusingare di essere dei non molti che la guerra ha messo « nelle condizioni di intendere il ritmo della vita turca in « molte parti del suo vecchio corpo »; dovremo convenire con quanto scriveva il Cipolla durante una crociera nel Mar Rosso all'epoca della nostra azione navale: « Deve « quindi esistere, ed è impossibile che così non sia, un accordo fra Said Idriss e noi, pel quale egli rimarrà, anche « dopo la guerra, sotto il nostro diretto protettorato che « rappresenta la sola garanzia, perchè i suoi successi odierni « non siano considerati inutili ».

E difatti dopo un breve periodo di tranquillità, la rivolta divampò di nuovo nello Yemen: Said Idriss ricominciò nella sua terribile attività, mentre il governo turco, dopo aver preparato un nuovo nerbo di truppe con l'intenzione di opporglisi e dopo aver tentato invano di passare a trattative, si decise improvvisamente a sospendere le ostilità, lasciandolo padrone della situazione, nella lotta accanita contro il fedifrago suo nemico Iman Yahia. Questi, ancora più indebolito da questo obbligatorio o volontario abbandono da parte del governo turco, non ha ora più la potenza e forza che gli erano indispensabili per avere il sopravvento; tanto più perchè, oltre a trovarsi isolato, risente la ostilità delle stesse autorità turche, che a lui attribuirono la colpa del mancato mantenimento degli impegni, che era forse imposto da altre considerazioni ed interessi. Nell'accordo stipulato con Iman Yahia era stabilito che egli avrebbe avuto ai suoi ordini due reggimenti di fanteria turca, i quali, insieme ai suoi seguaci, avrebbero dovuti servire a combattere ed annientare Idriss. Improvvisamente, invece, il comandante turco Tefwik Pascià richiamò quei due reggimenti, nonostante le più vive proteste dell'Iman, sotto lo specioso pretesto che i soldati turchi erano « male trattati da Yahia che, oltre a tutto, faceva sostenere « ad essi, tenendoli all'avanguardia, le più gravi e più perigliose fatiche di una campagna di guerriglia ininterrotta « e feroce ».

Non sarà fuori luogo di rilevare che un comandante di truppe non compie passi così importanti, che possono coinvolgere le responsabilità del proprio governo ed interessare la potenza della propria Nazione, senza un ordine o senza il consenso delle autorità; tanto più quando il prolungarsi di un conflitto tra i due ribelli, nemici tra loro ma pur sempre ambedue nemici della sovranità turca, potrebbe trasformarsi, col vantaggio indiscusso di uno di essi, in danno irreparabile per il dominio del Sultano. Evidentemente, la Turchia segue la politica della maggior convenienza e col tratto verso Idriss manifesta la sua influenza nella sorda lotta esistente tra le nazioni europee vigili su quelle coste del Mar Rosso nella difesa dei singoli interessi, al fine ultimo di assicurarsene il primato. È ciò che sente inevitabilmente chi viaggia in quei paesi con spirito di osservazione ed animo d'italiano: è ciò che fa dettare i ripetuti incitamenti ad occupare alla prima propizia e non difficile occasione, un territorio sulla costa di Arabia bagnata dal Mar Rosso: « la costa di Moka, fosse anche la sola città, « verso la quale per anni ed anni sono rivolte le nostre « aspirazioni e fatiche di affermazione pacifica » oppure « le isole Farisan, che si impongono ancora più urgente- « mente, poichè formarono e formano tuttora uno dei punti « agognati dalla irresistibile espansione germanica ». Il possesso di Moka per parte nostra garantirebbe per sempre la stabilità dei possessi di Said Idriss; il possesso del gruppo delle Farisan rappresenterebbe per gli Arabi dell'Assir e dello Yemen una affermazione decisiva di protezione e garanzia anche dopo la guerra, poichè la nostra immediata vicinanza darebbe la sicurezza che potremmo difendere e sostenere contro le spedizioni turche l'indipendenza alla quale avevamo, più o meno volontariamente e decisamente, cooperato.

Potremo conchiudere che agli effetti della guerra queste isole rappresentano nel Mar Rosso quello che le isole dell'Arcipelago rappresentano nell'Egeo: e poichè le incognite dell'avvenire politico sono infinite e fortissimo è il gioco degli imprevisti, raccogliamo questi semi di esperienza acquistata dalla diretta osservazione sui luoghi e traiamone auspicio ed augurio per il prestigio e l'espansione dell'Italia, potenza marinara e coloniale; ora che, come affermò il mi-

nistro degli esteri nel già ricordato elevatissimo discorso, « l'impresa libica ha anche insegnato al Paese ad interes- « sarsi vivamente dei problemi della politica estera, cosic- « chè il Governo si sente, nelle sue azioni, sorretto e con- « fortato dal consenso o dal sentimento della Nazione ».

Se fu di legittimo orgoglio per il nostro ministro di dichiarare solennemente che « in questa grande gara di popoli « l'Italia ha già dimostrato che è degna di un posto elevato « e che è deciso a conservarlo ad ogni costo », dobbiamo pur confidare che ove mai « le intenzioni schiettamente « pacifiche della Triplice Alleanza, corrispondenti agli in- « tenti non meno pacifici delle altre grandi Potenze » non riuscissero ad impedire una ripercussione in Asia dei terribili e continui sconvolgimenti dell'Oriente europeo, l'Italia saprà prendere il suo posto ed imporre i suoi diritti ed interessi e non ritenersi vincolata ad una nuova politica delle mani nette verso la Turchia, per effetto delle ufficiali dichiarazioni, pure logiche e necessarie in questo momento, di amicizia leale e sicura per rinnovare la benefica attività economica, ma « senza sospetto di mire territoriali a « suo danno! ».

Guardiamo, per ciò, l'attitudine delle altre grandi Potenze, quale ci manifesta la loro politica verso l'Impero ottomano (1).

(*Continua*).

ROBERTO DE GENNARO
capitano di artiglieria.

---

(1) Furono consultati oltre ai già citati:

Les questions actuelles de politique étrangère en Europe: La politique anglaise — La politique allemande — La question d'Autriche-Hongrie — La question russe. — Alcan, Paris, 1911;

E. DRIAULT. — *La question d'Orient depuis ses origines jusqu'à nos jours.* — Alcan, Paris 1912;

R. BOIZARD. — *La question d'Orient.* — Chapelot, Paris, 1907

L. DE CONTENSON. — *Les réformes en Turquie d'Asie.* — Plon-Nourrit, Paris, 1913;

Y. DE WARTENBURG. — *La pénétration russe en Asie.* — Chapelot, Paris, 1910;

B. BAUDIN. — *L'Allemagne dans la Méditerranée.* — Chapelot, Paris, 1907;

E. JACKH. — *Deutschland im Orient nach dem Balkankrieg.* — Morike, München, 1913;

A. CHERADAME. — *La Turquie d'Asie peut-elle être sauvée?* — *Le Correspondant*, 25 giugno 1913;

CH. VELLAY. — *Le problème méditerranée* — Berger-Levrault, 1913

A PROPOSITO DI NIKUDAN

Della preparazione morale alla guerra dell'ufficiale moderno

Dal giorno in cui, ed è invero molto lontano da noi quel giorno, l'uomo per istinto, o per necessità, mosse guerra al proprio simile e ad essa fu costretto a prepararsi, non soltanto alla ricerca ed al perfezionamento dei mezzi di offesa e di difesa rivolse le sue cure, ma, e soprattutto, a dar vigore al corpo ed all'animo, e, forse più a questo che a quello.

Con la trasformazione della lotta individuale in lotta collettiva, il coefficiente morale divenne forza di coesione, necessaria a coordinare lo sforzo dei singoli nell'azione d'insieme, pur continuando, come prima, a far tacere quello istinto di conservazione, che costituisce il fondo dell'individuo, a qualunque razza esso appartenga.

Col progredire, inoltre, della civiltà, andarono crescendo le cause determinanti un maggior attaccamento alla vita; per cui, l'uomo civile attuale, non dico che abbia perduto le qualità guerriere di un tempo, ma, certamente, in esso si sono attenuate di molto e per conseguenza l'attitudine alla lotta ne è sensibilmente scemata.

Ma, poichè la lotta non è ancora scomparsa e sarà forse assai lontano il giorno della sparizione di essa, bisogna mettere l'individuo e quindi le masse, in condizione di subirla se non di ricercarla e di affrontarla con le maggiori probabilità di successo. Ciò si otterrà ridestando, se non completamente, in quanto è possibile, la menomata attitudine guerriera ed inoculando nell'individuo e nella coscienza sociale quei germi operativi, che la cultura morale avrà saputo e potuto mantenere vitali. In conclusione: l'elemento morale della lotta ha assunto oggi un valore ed un'importanza sempre più decisivi, come del resto, luminosamente è stato dimostrato dai maggiori uomini di guerra e dai più illustri pensatori e scrittori militari, da noi più o meno lontani, o a noi contemporanei, si chiamino essi: Washington o

Napoleone, principe di Ligne, o maresciallo di Saxe, arciduca Giovanni d'Austria o Dragomirow, von der Goltz o Marselli, Decristoforis, De Mongeot, Bougeaud, Messin, Blume, Ardant, du Picq, Gavet, Soloview ed altri ancora.

A chi spetterà così ardua missione?

Alla società stessa in genere, all'ambiente militare in ispecie; cioè a dire agli ufficiali, che il Gavet definisce: maestri esemplari ed autorizzati del dovere civico in guerra.

In che modo?

L'organismo sociale: mantenendo vivo nel suo seno il culto dell'idealità « che, come diceva Paolo Boselli, nel « suo discorso commemorante Goffredo Mameli, non è solo « la delizia dei poeti, il favore o il tormento di alcuni spi- « riti benedetti, ma la scintilla donde mosse quanto vi ha « di più grande, di più benefico, di più durevole nella sto- « ria dell'umanità e che specie nella democrazia, specie nei « tempi e presso i popoli dove più vale il fervido ride- « starsi dei traffici e dei commerci, è bisogno che il culto « di essa abbia seguaci calorosi e pronte le giovani gene- « razioni ».

Gli ufficiali: durante la preparazione del tempo di pace educando con passione i giovani soldati; guidandoli in guerra e, all'occorrenza mostrando loro come si sappia e si debba far di sè stesso pronto olocausto sull'altare della più sublime delle idealità: l'amore per la patria!

Con quali mezzi?

L'organismo sociale: con l'educazione nella famiglia e nella scuola; con le produzioni artistiche e letterarie, con la legislazione, con la forte politica interna ed estera, sfruttando anche il sentimento religioso, se ciò è necessario; dando insomma ad ogni manifestazione della vita pubblica e privata una finalità educativa, intesa ad esaltare le patriottiche virtù, le innate qualità civiche della razza, affinchè le giovani generazioni educate all'esempio del grande, del bello, siano in grado di rinnovare le gesta dei padri e degli avi, se l'onore della nazione lo reclamasse.

Gli ufficiali: mettendosi in grado, moralmente ed intellettualmente, di essere i custodi del patrimonio eroico della nazione, sia educando sè stessi e preparandosi moralmente a diventare educatori in pace, attori e condottieri in guerra; sia additando ai cittadini-soldati la via del dovere e del

sacrificio, e rendendoli orgogliosi del glorioso patrimonio delle idealità nazionali.

Non è mio còmpito discorrere intorno a ciò che allo Stato spetti per l'educazione morale del popolo; troppo impari alle mie forze sarebbe, invero, la trattazione di così vasto argomento e che certamente non può costituire obietto di breve discorso.

Non è nemmeno mia intenzione di trattare dell'alta missione dell'ufficiale moderno nel paese e, nell'esercito e dei mezzi più opportuni e più efficaci per compierla e per renderla veramente utile, ma di esaminare brevemente il problema della preparazione morale alla guerra dell'ufficiale e soprattutto di ricercare le fonti alle quali, io ritengo, egli possa e debba attingere per essere in grado di potere, nel modo migliore, compiere la missione predetta, sia come educatore, sia come condottiero di combattenti.

E mi affretto subito ad aggiungere, che simile idea mi è sorta leggendo una recentissima pubblicazione, pubblicazione esotica, se si vuole, ma che si è ben presto acclimatata negli ambienti militari europei: *Nikudan*, o i proiettili umani, intendo dire, del capitano giapponese Sakuraj, pubblicazione, della quale il nostro collega Balbi ci ha saputo dare una limpida ed efficace traduzione.

Quindi, prima di entrare in argomento, è d'uopo che mi intrattenga un po' sulle caratteristiche e sull'importanza morale di « Nikudan », poichè ritengo che esso costituisca appunto una di quelle fonti alle quali prima ho accennato, fonti assai utili alla preparazione morale dell'ufficiale, preparazione che a noi tutti interessa in sommo grado, essendo nostro precipuo dovere di renderci sempre più atti e sempre più degni alla nobilissima professione che abbiamo abbracciata ed alla quale abbiamo dedicata tutta la nostra vita, tutte le nostre energie di mente, di cuore e d'intelletto.

Chi ha letto codesto suggestivo volume del capitano Sakuraj, che così meritata fortuna ha avuto nel proprio paese e nel mondo intero, avrà compreso subito che esso è uno di quei fiori che il più sano patriottismo fa sbocciare dai grumi di sangue versato sui campi di battaglia, affinchè il suo profumo inebriante scuota le più intime fibre dell'organismo sociale dalle cui arterie quel sangue è sgorgato

a profusione, quasi per reintegrarlo delle energie consumate nel titanico sforzo sostenuto. È uno di quei fiori che un popolo vincitore depone sull'ara degli eroi caduti, mosso da un sentimento di gratitudine e di ammirazione insieme, ma che, nello stesso tempo, per legittimo orgoglio, porta sul cuore ed a tutto il mondo ostenta, come fa l'innamorato garzone del mazzolino che la sua bella gli ha donato quale pegno di fede e di amore!

Nikudan è uno di quei libri che servono mirabilmente ad educare il popolo per il quale è stato scritto, sublimando la virtù del sacrificio, che esso è stato capace di compiere per la grandezza e la gloria della patria, a farlo ammirare dagli altri popoli, attoniti testimoni dei suoi trionfi, ed a formare quell'attitudine della quale ho discorso, necessaria agli ufficiali che devono condurre sui campi di battaglia i cittadini-soldati.

È uno di quei libri che servono a costituire le fonti della leggenda eroica, fondamento del patrimonio morale di un popolo, scritto con l'anima, piano, semplice, aneddottico, che sa parlare al cuore ed al sentimento, quale appunto esser debba uno strumento di educazione destinato all'universalità; un libro di versi in prosa, che, nello stesso tempo è un peana ed un'elegia, un canto eroico ed una rapsodia, scritto da un soldato, eroico attore di uno dei più spaventosi drammi che la storia contemporanea registri, che riportò solo il cuore ed il pensiero incolumi nella patria terra, dopo aver lasciato parte e buona parte del suo corpo sul campo della gloria e dell'onore!

« Nikudan » ha, dunque, la sua ragione di essere: esso fa parte di quella letteratura eroica, che all'indomani di una guerra fiorisce nella nazione vittoriosa per inneggiare alle qualità belliche della razza e per magnificarle, manifestazione legittima del sentimento nazionale, soddisfatto del felice coronamento dell'opera compiuta.

Tale letteratura risponde ad un bisogno naturale di chi ha raccolto i fortunati allori della vittoria, e la funzione di essa, è facile comprenderlo, è di mantenere elevato nel popolo il coefficiente morale, solida garanzia per i cimenti avvenire. La letteratura eroica non è però esclusiva al vincitore; essa risponde anche ad un bisogno, del pari naturale di chi abbia avuta la sventura di soggiacere all'av-

versa fortuna. La letteratura *post bellum* assume nel vinto forme e caratteri un po' diversi di quella prima cennata; la finalità però è identica. Se pure nel suo complesso essa non è un osanna, non è certo un crucifige: l'orgoglio nazionale ferito dal patito rovescio si rifiuterebbe di formulare una esplicita confessione dei propri errori, delle proprie manchevolezze e poichè non si è ancora nel dominio severo ed imparziale della storia, ma in quello di preparazione alla leggenda, non è necessaria in essa quella obiettività serena che occorre per stabilire il vero assoluto, dato che tale *vero* nella storia delle vicende umane possa esistere e sia necessario che esista.

Inoltre, l'essere rimasto soccombente nel conflitto sostenuto, non implica la necessità che il risultato negativo debba e possa interamente dipendere dagli errori commessi e dalla deficienza di preparazione, o più ancora dalla intrinseca inferiorità di razza o di organamento sociale, anzi il vinto tiene molto a dimostrare al mondo che, se non gli è arrisa la fortuna delle armi, più che alle cause intrinseche, occorrerà dar la colpa a quelle estrinseche, e un po' anche all'avversa fortuna.

Differenza di forme e di caratteri, quindi, nelle due letterature, ma la finalità dell'una e dell'altra, come prima ho accennato, permane identica: affermare e dimostrare la solidità morale della razza, allo scopo di mantenere elevata nelle giovani generazioni la efficienza bellica.

È il peàna immortale che i Simonidi di tutti i popoli, di tutte le età, togliendo in man la lira e ascendendo il sacro colle della gloria, sciolgono alla virtù del sacrificio nel nome della patria!

Ma la lira di Tirteo o di Simonide non vibra solo per porgere un tributo di amore e di riconoscenza a coloro che seppero immolarsi sull'altare del dovere, come le pagine sublimi di Cesare o di Tito Livio, il bacio di Fontainebleau o le canzoni d'oltremare, non suonano soltanto lode agli attori del gran dramma della guerra, ma costituiscono l'apoteòsi dell'*immutabile* sociale, del vigore morale cioè di un popolo, che, per essere fondato sulla natura umana, è il solo elemento di forza che rimane inalterato nel tempo e nello spazio, che offre materia inesauribile a profonde riflessioni, a preziosi insegnamenti e che costituisce la parte

divina dell'arte della guerra, come la chiamò il genio del vincitore di Austerlitz.

L'universalità, l'immanenza del fattore morale fanno sì, che le produzioni letterarie derivanti da una guerra, giovino anche ai popoli che del conflitto siano stati soltanto spettatori e costituiscano fonti preziose di studio per coloro che debbano organizzare e preparare alla guerra un esercito, i quali ben sanno che la lotta armata, come ben disse il nostro Foscolo: « è più scienza di mente e calcolo « di forze morali, che impeto di braccia ».

Ecco perchè ogni ufficiale, che ha il dovere di accrescere e di perfezionare la propria coltura professionale, non solo non deve trascurare l'elemento morale del complesso fenomeno guerresco, ma considerarlo come l'obietto principale dei suoi studi e delle sue applicazioni, poichè solo da esso, universale ed immutabile, può trarre risultati veramente utili, mentre ben limitati può trarne dallo studio degli elementi materiali, che, per essere subordinati al primo e mutabili, costituiscono materia di esperienza propria ed altrui che ben poco vale, o poco utile riesce.

Ecco perchè ogni ufficiale deve considerare come benvenuto qualunque libro che rassomigli a « Nikudan » ed affrettarsi a leggerlo, ma non a leggerlo per trarne motivo di puro e semplice godimento personale, ma per trarne materia proficua alla personale preparazione alla guerra ed a quella di coloro che egli è chiamato ad educare ed a condurre sul cammino della gloria! Così intesa, la lettura di simili libri non è nè semplice, nè facile, come a qualcuno possa sembrare, specialmente per i giovani, ai quali, le poche cose che espongo sono particolarmente dirette, perchè presume nel lettore un acume critico ed una certa attitudine a ricercare le vere relazioni esistenti tra cause ed effetti.

Libri come il « Nikudan » hanno innegabilmente un valore assoluto grandissimo per i cittadini e per i soldati del paese che li ha prodotti; ma hanno un valore relativo alquanto diverso per il lettore straniero, diverso ancora per lo studioso militare dell'elemento morale della guerra, specialmente se questi non abbia ancora, fortunato lui, le rughe sulla fronte, o i capelli grigi.

Per trarre reale profitto di una lettura siffatta, egli deve stare in guardia contro tutto ciò che di esagerato possa

contenere; distinguere, in altre parole, il *miles virtuosus* dal *miles gloriosus;* deve tener sempre presente lo scopo che l'autore si è prefisso e che può indurlo a rappresentare le cose sotto una luce artificiale; avere una chiara idea dell'ambiente in cui i fatti si sono svolti, dell'indole, e della civiltà del popolo che li ha compiuti e finalmente è necessario che lo studioso sappia far lavoro di comparazione e di adattamento al proprio paese.

Allora lo studio dell'elemento morale della guerra è utile a chi lo fa e può produrre pratici risultati; allora non si è leggermente tratti a formulare conclusioni che hanno tutta l'aria di verità incontestabili e non lo sono, a dedurre ammaestramenti che sarebbe eresia mettere in dubbio e che, invece, sono assai discutibili, a formulare teorie che con convinzione si reputano inoppugnabili e che occorrerebbe seguire, applicare, se non si vuole correre il rischio di subire in un avvenire prossimo o lontano quella sconfitta che si rinfaccia al vinto dell'oggi e che, per contro, sono, se non false, almeno speciose.

Allora si eviterà di dare alla propria critica quella tendenza caratteristica, che spesso, purtroppo, domina nei critici passionali e superficiali, a seguire incondizionatamente le orme del vincitore senza tener conto delle circostanze di luogo e di tempo che differenziano fra loro gli ambienti sociali; oppure ad atteggiarsi, per partito preso, a irreducibili e lamentose Cassandre, senza darsi pena di vedere se, nel proprio paese, la fiamma delle virtù civili sia altrettanto fulgida, altrettanto potente di quella che lo straniero ci offre alla nostra ammirazione e della quale si compiace.

Leggiamo adunque « Nikudan », pagine di vita vissuta tra la morte e la gloria, come leggemmo le *Impressioni* del Soloview, ed altri simili libri; meditiamo su tali pagine con gli intendimenti ora accennati, ricercando cioè quanto in esse si contenga di assolutamente ed universalmente utile sotto il punto di vista morale; quanto in esse sia e possa essere applicabile a noi ed al nostro popolo, così diversi per ragioni etniche, sociali e religiose dai Giapponesi. Ma soprattutto teniamo conto delle impressioni che tale lettura susciterà in noi; se del racconto delle belle azioni, dell'eroica condotta, dell'audacia quasi incredibile dei proiettili umani forgiati nelle Isole degli Dei, suscitano nei no-

stri cuori gli elevati sentimenti che fecero loro percorrere la fatale traiettoria del doveroso sacrificio e se suscitandoli, ci eccitano ad imitarli.

Ciò vorrà dire: che il latin sangue gentile, come sa di essère stato a nessuna stirpe secondo, trova in sè stesso, con legittimo orgoglio, quelle virtù morali dei conquistatori di Porto-Arthur che il Simonide del Sol levante oggi celebra e addita all'applauso ed all'ammirazione universale!

Cominciamo ad orientarci sull'ambiente sociale e militare cui appartiene l'autore dei proiettili umani, poichè, come ho accennato poco fa, occorre tener conto dello stato permanente dell'uno e dell'altro, essendo la guerra: « una « manifestazione eccezionale di un fenomeno normale, da « esso dipendente ». Un'idea anche sommaria del grado e della natura della civiltà del popolo che ha sostenuto il conflitto, del carattere e dell'educazione di esso, è anche necessaria per comprendere gli avvenimenti e le manifestazioni individuali e collettive e per ricercare le relazioni esistenti tra cause ed effetti. Tale conoscenza è, infine, indispensabile per procedere al lavoro comparativo, che io ritengo sia la parte più utile di uno studio siffatto.

« Nikudan » ci dice abbastanza in proposito, ma non ci dice tutto, come dirò in seguito: pochi accenni sparsi qua e là, brevi aneddoti di singolare efficacia ci svelano subito l'ambiente morale giapponese e dicono chiaramente che ci troviamo di fronte ad una civiltà semi-eroica, nella quale i doveri religiosi, civili e militari si confondono e si compenetrano a vicenda, costituendo unico fondamento delle virtù morali di quel popolo e delle virtù militari di quell'esercito.

Una forza unica, fondamentale, anima lo spirito del cittadino giapponese: la forza soprannaturale, e ad una finalità, anch'essa, per conseguenza, soprannaturale, tende ogni attività dei singoli: l'onore alla gloria da acquistarsi colla morte in guerra, per divenire una divinità protettrice della nazione; forza e finalità che si manifestano chiaramente in ogni atto della vita pubblica e privata dei Giapponesi e che emergono e si affermano nella vita e nella educazione militare di quell'esercito.

Facilmente si spiegano quindi: la determinazione alla morte del cittadino e per conseguenza del soldato giappo-

nese, che si integra nello spirito di sacrificio elevato al massimo grado; ed il fondamento della disciplina militare, riflesso di quella civile, spartanamente iniziata nella famiglia, nella scuola.

Gli esponenti di siffatta disciplina sono: l'obbedienza più rassegnata, la divinizzazione dell'autorità gerarchica, l'immensa influenza dell'autorità imperiale in ogni manifestazione dell'individuo e della massa.

In altre parole ci troviamo di fronte alla spiritualizzazione del dovere militare i cui sacerdoti sono gli ufficiali, investiti per delegazione dalla suprema autorità religiosa, civile e militare di un potere spirituale e nello stesso tempo disciplinare.

La caserma è un tempio ove ufficiali e soldati, costituenti un'unica famiglia, mettono in comune le loro gioie, le loro pene imparando a vivere ed a morire insieme; in essa si predica la massima eroica « pieno d'ardore gettati sul campo « di battaglia dove ti attende la morte! » si arriva perfino a pregare per la mobilizzazione, e si abbassa il capo di fronte a tutto quanto provenga od emani dall'Imperatore!

Non ci può quindi sorprendere l'episodio che il Sakuraj ci narra: che i suoi parenti all'atto della partenza si siano con lui congratulati, salutandone con gioia l'allontanamento forse definitivo dal tetto natio e comprendiamo perfettamente le parole pronunziate da suo padre: « pensa ai tuoi « doveri militari... in quanto alla tua morte in guerra, anche « io, tuo padre, ne sono già preparato! »

Non può nemmeno lasciarci sbalorditi il caso pietoso di quell'ufficiale che, nella notte precedente alla partenza, vide morire la propria moglie al momento del parto e raggiunse di buon mattino il proprio reggimento, limitandosi solo a gettare uno sguardo sereno a quelle mura che racchiudevano un bambino gemente accanto al gelido corpo della madre spirata!

Sì! per un popolo siffatto quale ce lo presenta il Sakuraj, gl'interessi, le sventure private non hanno valore alcuno di fronte al compimento del civico dovere! In un esercito che da esso popolo emana, è naturale ritrovare quell'alto spirito militare che proviene dalla ferma risoluzione, propria al vero guerriero che parte per la guerra, di non ritornare più vivo in patria!

La preparazione morale dell'ufficiale alla guerra è per conseguenza completa e la funzione di sacerdote del dovere in pace, non può che riuscirgli facile e, per rispetto ai subordinati, pienamente efficace!

Però, e qui entra in funzione la critica, non bisogna accontentarsi del roseo quadro che il nostro autore ci presenta.

Anche nel Giappone da qualche anno a questa parte spira cattivo vento sulle istituzioni e sui principi morali che finora hanno fatto la forza di quella società. Un esteso e poderoso movimento socialista, iniziatosi prima ancora dell'ultima guerra nei principali centri operai e commerciali dell'Impero, va ora assumendo proporzioni allarmanti. Sappiamo tutti come durante la guerra, nella stessa armata del barone Nogi, un intero reggimento di riservisti proveniente da una città manifatturiera, siasi, sotto le mura di Port Arthur, rifiutato assolutamente di battersi e come sia stato messo in quarantena dietro l'altura del Lupo, impiegato in vari lavori e costretto ad ascoltare quotidianamente davanti ad una cappella, elevata in onore degli spiriti sacrificati, un sermone tendente a dimostrare l'eroismo degli ufficiali e la viltà della truppa!

Sappiamo ancora come sia stato preso, qualche anno fa, a fucilate il treno imperiale e come nel militarissimo Giappone circolino scritti antimilitaristi, per esempio: il volume del Tokutomi intitolato: « Piuttosto la morte », che insultano gli ufficiali e li accusano perfino di corruzione e di usura a danno dei soldati e dell'esercito, incitando i soldati alla ribellione ed all'insubordinazione.

Non solo pare che la fede sia scossa, ed il generale Teraukj ci dice che di adoratori del Sol levante fra le reclute non ve ne è più nemmeno l'ombra; ma pare che le virtù militari siano anch'esse compromesse.

Da una pubblicazione del colonnello Ono risulta, infatti, che in un solo anno ben 16,000 giovani hanno cercato di esimersi dal servizio militare e molti altri si son procurate malattie e storpiature per essere riformati!

Il filosofo Tetsujiro esclama: « Se la fede se ne va, se il « rispetto per l'Imperatore se ne va, se sparisce la mori- « geratezza dei costumi, se sono derise le tradizioni, se le « anime Samuraj perdono la loro nobiltà, cosa avverrà del

« Giappone? L'era del Bushido, cavalleria giapponese, si è « compassionevolmente chiusa! »

Ed allora? Dobbiamo inferirne che il Sakuraj abbia inventato i commoventi episodi del soldato Miyatake, che destinato a rimanere in riserva siasi squarciato il ventre, esclamando viva l'Imperatore, perchè inconsolabile di non poter partire per la guerra? delle popolane che al passaggio del reggimento prostrate col rosario in mano salutavano i partenti con la nobile frase: affidiamo a voi, signori soldati, la nostra salvezza? di quel prigioniero giapponese che, condotto alla presenza di un generale russo per essere interrogato osò, col viso pieno di rossore e di collera, muovergli aspro rimprovero perchè questi pretendeva informazioni da un giapponese sul proprio esercito?

Evidentemente no: tutto ciò che l'autore narra è realmente accaduto. « Nikudan » è il libro d'oro dell'esercito: la finalità di esso è di mettere in evidenza le virtù eroiche del cittadino e del soldato, per educare il popolo, per impedire che le giovani generazioni siano travolte dal vortice dissolvente del pacifismo, e, quanto esso contiene, è il fatto compiuto dalle anime elette e niente altro di più, o di meno.

Accettiamo adunque integralmente l'ambiente morale che il Sakuraj ci presenta e che, del resto, può essere ancora considerato come quello che risponda alla realtà, ma teniamo pur conto del rovescio della medaglia, del nuovo fenomeno sociale, ora accennato, che tende a modificarlo, e brevemente paragoniamolo alla nostra civiltà occidentale.

La nostra civiltà, di natura affatto diversa e di grado di gran lunga superiore a quella giapponese, ha perduto ogni fondamento religioso nella sua essenza e nelle sue manifestazioni e tende alla più assoluta differenziazione dei doveri religioso, civile e militare, i quali, anzichè integrarsi, spesso si trovano in contrasto l'uno con l'altro, se addirittura non si combattono a vicenda.

È inutile negare come la nostra società sia dominata dall'idea che la guerra rappresenti un mezzo politico ormai arrugginito, se non addirittura indegno di un popolo civile.

Il generale von Bernhardi ben osserva a tal riguardo: « che il sogno della pace eterna si è impossessato di un gran « numero di spiriti, non di soli sognatori e di utopisti, ma

« anche dei cuori di governanti di grandi e potenti Stati, « i quali cercano di coprire le idee di fraternità universale « sotto il mantello d'una umanità superiore ».

In un ambiente siffatto la famiglia, la scuola, è assai dubbio che possano costituire il vestibolo dell'esercito, che per molti è considerato come una forza centrifuga delle attività sociali, bollato perfino d'improduttività e di scuola dell'omicidio; dove il servizio militare, reso obbligatorio dalla forza della legge è sopportato, considerato come accessorio, talvolta discusso, anzichè un dovere fondamentale primo fra tutti i doveri civici, come avviene in una società semi-eroica.

In un ambiente siffatto la divinizzazione della gloria conseguibile coll'annullamento della propria personalità fisica sarebbe un non senso e per conseguenza lo spirito di sacrificio, l'essenza della disciplina, pur avendo una funzione identica a quella che abbiamo rilevato nell'esercito giapponese, hanno un fondamento ben diverso.

Al fondamento religioso della disciplina nipponica, noi sostituiamo quello del dovere civico; tolta ogni idea soprannaturale alla gloria militare, diamo ad essa per base il sentimento dell'onore e per essere oltremodo sensibili alla voce della propria conservazione, accettiamo sì, con rassegnazione la perdita della vita, ma consideriamo tale perdita come una eventualità disgraziata, non come un doveroso desiderio; la ferma risoluzione del guerriero di non ritornare più vivo dalla guerra non può esistere in una società come la nostra, ma piuttosto esisterà la speranza di tornare vincitore, ma di tornar vivo! E ciò perchè l'uomo civile ha, è vero, come il selvaggio, od il fanatico una pelle sola, ma disgraziatamente ci tiene più di questi ultimi!

La funzione della disciplina negli eserciti europei è perciò diversa da quella di un esercito come il giapponese?

Non mi sembra: tanto in quelli, quanto in questo, la disciplina ha la funzione di assicurare la solidarietà fra i combattenti, poco importando che tale solidarietà si fondi sul dovere religioso, anzichè sul dovere civico.

È importante, però, aggiungere subito, che, negli eserciti europei, la funzione della disciplina è ben più importante che nel giapponese, perchè essa rappresenta l'unico mezzo che si ha a disposizione per soffocare, o per lo meno allon-

tanare dal combattente, esagerandolo nel nemico, quel patema d'animo deprimente al quale soggiace di fronte al pericolo e che deriva dallo spirito di conservazione istintivo nell'uomo, mentre nell'esercito giapponese vi concorrono il sentimento religioso e quello eroico.

Ma non basta. All'identità di funzione della disciplina corrisponde l'identità di essenza. Tanto in un esercito europeo, quanto nel giapponese le manifestazioni tangibili della disciplina sono: l'obbedienza al superiore e lo spirito di sacrificio; l'uno e l'altra si avranno qualora l'animo del combattente divenga sensibile al sentimento dell'onore, al timore dell'onta sociale che accompagna la fuga davanti al pericolo, e qualora tra superiore ed inferiore si stabiliscano saldi legami di affetto e di stima ed il superiore goda della fiducia dell'inferiore, per cui, agli occhi di questi, il primo diventi un organo indispensabile di assicurazione contro qualsiasi pericolo immanente e quindi la guida fidata che occorre seguire, ciecamente ed affettuosamente seguire, se vuol vincere rischiando il meno possibile.

Così: il timore morale dell'onta sociale da una parte e la fiducia nel capo rendono il soldato disciplinato, ubbidiente, valoroso, pronto al sacrificio di se stesso per proteggere la persona del superiore, o del compagno; l'affetto che si è saputo inspirare servirà a suscitare nell'animo dei subordinati quel sentimento dell'ira che spinge il parente o l'amico a vendicare l'insulto, o la morte, del parente o dell'amico e che lo determina a continuare nella lotta fino all'estremo, o a compiere atti di audacia e di eroismo che in nomi di altri sentimenti, per quanto assai più elevati, e per ciò più difficilmente comprensibili alla generalità, sarebbe vano pretendere e sperare.

In *Nikudan* numerosi esempî confermano tali identità nell'essenza della disciplina.

Il timore dell'onta sociale: spinge i richiamati non ritenuti idonei fisicamente ad entrare in campagna a chiedere, con desolazione, di partire lo stesso; costituisce il fondamento del principio dell'offensiva. « Noi Giapponesi ignoriamo in « qual modo ritirarci » esclama l'autore, « perchè il *bushi* « considerò sempre un'onta il mostrare le spalle al nemico ». Lo stesso *timore* fa considerare al Sakuraj come avvilente la circostanza fortunata di non essere stato mai ferito a

malgrado che egli abbia preso parte a sanguinose battaglie, mentre sapeva che nel suo paese si era sparsa più volte la voce che egli era stato ferito ed anche ucciso e lo determina, alla vigilia dell'attacco di Taikozan, a confidarsi con l'attendente ed a preparare con questi l'urna cineraria.

La fiducia nei capi si può dire che sia il *leit motif* di « Nikudan ».

Durante lo sbarco del reggimento, del quale faceva parte l'autore, nella baia di Endajo la furia delle onde mise in serio pericolo le lancie piene di soldati. Ebbene, nessun soldato od ufficiale opinò che si dovesse ritardare lo sbarco. « La nostra vita stava nelle mani del comandante, che era « ben istruito su tutto e perciò a noi non rimaneva che at- « tendere il momento di sbarcare e procedere poi innanzi: « all'infuori di ciò a noi nulla era necessario sapere: dove- « vamo solo ubbidire ».

Le figure del maggiore Uchino e del colonnello Aoki sono appunto tratteggiate dall'autore come il tipo del capo che è seguito incondizionatamente per la fiducia che ispira nei proprî subordinati.

Pagine bellissime sono riservate al *sentimento di affetto* che lega il superiore all'inferiore e che rappresenta una delle spinte più energiche per trascinare gli uomini in mezzo ai più tremendi pericoli ed a compiere azioni eroiche. Fra i numerosi episodî al riguardo scelgo i seguenti.

Un sergente le cui gambe erano spezzate, dopo essersi trascinato presso il medico, in un posto di medicazione, con le lagrime agli occhi così disse:

« Colui che vedete là di fronte è un mio dipendente; « pare che egli respiri con difficoltà e forse non vi sarà più « nulla da fare per lui; ma vi prego, vogliate esaminarlo « ancora una volta ».

Quel sergente per quanto dolorante, causa la sua grave ferita, spinto da intenso amore verso un suo subordinato non pensava che a salvarlo!

Il Sakuraj, gravemente ferito nel primo assalto generale ai forti, giaceva tramortito fra un mucchio di cadaveri russi e giapponesi. Ad un tratto un soldato carponi gli si avvicina, lo scuote e gli mormora all'orecchio: ritorniamo indietro! Sakuraj apre gli occhi, lo guarda, non lo riconosce, e gli risponde che il suo caso era disperato e che

era meglio che l'uccidesse. Ma lo sconosciuto soldato rispose che se non gli sarebbe stato possibile di riportarlo indietro vivente, voleva almeno trasportarne il cadavere, per non lasciarlo in mezzo ai nemici!

Ciò detto, lo prese sulle spalle, velocemente scavalcò il muro di cinta del forte russo, e sotto il grandinare dei proiettili, servendosi della propria sciabola-baionetta, cercò d'immobilizzare alla meglio al Sakuraj con una fasciatura la gamba spezzata e così ambedue attesero, sdraiati per terra, il momento propizio per riprendere la via del ritorno. L'affettuoso salvatore del nostro autore era un soldato di un altro reggimento e non lo aveva mai conosciuto. Il Sakuraj commenta l'eroico atto del suo salvatore con queste parole: « Non so qual filo misterioso del destino avesse for-« mato il legame fra lui e me e fra me e lui. Tuttavia io « so che la sincera intimità delle relazioni che passano tra « superiori ed inferiori di tutti i reparti del nostro esercito, « è ciò che produce uomini come il nostro Rondô... che, « gettatosi volentieri nell'interno di una caldaia bollente « di pericolo, riuscì a togliermi dall'accerchiamento nemico « ed a trarmi in salvo da una morte sicura. Veramente egli « fu ben più che un amico, egli fu il mio benefattore che « mi diede una seconda vita! »

E finalmente il *sentimento della vendetta*, determinato dal legame affettuoso tra superiori ed inferiori e tra compagni, emerge da numerosi altri episodi: quello, per esempio, del sergente Semba, di eccezionale valore, che per incitare la propria squadra non cessava dal gridare: « Saprò vendi-« carvi, siatene certi »; del prode soldato Heigo che nel portare un ordine, colpito a morte, al proprio colonnello, che accorse vicino a lui, rivolse semplicemente la frase: « voglia perdonarmi se non ho potuto compiere tutto il « mio dovere... la prego di vendicarmi! »

Di quell'altro soldato che colpito alla tempia e per ciò divenuto sordo e cieco, si presenta al medico e cade morto ai piedi di questo dopo aver pronunziato la parola: vendicatemi! Ed altri ancora, che sarebbe troppo lungo qui enumerare.

Teniamo, adunque, presente nella preparazione morale l'influenza di siffatti sentimenti e cerchiamo di sentirli prima noi ufficiali in sommo grado, per saperli suscitare poi sui nostri subordinati.

E qui mi sembra opportuno, prima di procedere oltre, di fare una affermazione: a malgrado dell'influenza deleteria che le teorie antimilitariste possano esercitare sull'educazione civile delle masse occidentali, che mettono in discussione la nobiltà del sentimento di onore e considerano l'onta che accompagna la fuga non come un disonore, ma addirittura come un dovere sociale, il nostro soldato sente ancora altamente la nobiltà di tale sentimento, disprezza la viltà ed ammira l'eroismo.

La campagna di Libia ci offre esempi infiniti al riguardo: basti scorrere le motivazioni delle ricompense al valore accordate, per convincersene; basti ricordare le pubbliche dimostrazioni di affetto e di ammirazione, spontaneamente tributate dal nostro popolo nei grandi e nei piccoli centri della Penisola ai reduci e soprattutto ai decorati al valore per avere una prova indiscutibile di ciò che affermo. L'opera quindi dell'ufficiale nella nostra società è, e sarà ancora per molto tempo, utile e proficua, poichè essa trova fertile il terreno e piana e facile la via di penetrazione spirituale negli animi delle nostre giovani generazioni.

Vediamo, allora, in che modo noi potremo metterci in condizione ed in grado di potere efficacemente compiere opera siffatta ed al momento del bisogno, trovare in noi le energie morali per compiere serenamente il nostro dovere e compiendolo, farlo compiere anche ai nostri dipendenti.

I Giapponesi attingono per ciò oltre che al dovere civico, anche ed inesauribilmente al sentimento eroico della loro civiltà ed alla formidabile forza del soprannaturale. Noi, che di queste due ultime forze non possiamo disporre, dovremo attingere al sentimento di solidarietà morale, che trova il suo fondamento soltanto nel dovere civico.

Questo sentimento di solidarietà morale noi dovremo prima di tutto crearcelo nel nostro *io* e quindi mantenerlo saldo nella collettività civile e più particolarmente nell'ambiente militare.

Il sentimento di solidarietà morale si basa:

sul patriottismo,
sulla disciplina,
sul coraggio,
sulla lealtà,
sulla temperanza.

Queste cinque virtù fanno la forza di un esercito. Nelle società eroiche o semi eroiche, esse si trovano innate nell'individuo, e sono rafforzate dall'idea soprannaturale; nelle società civili si sviluppano e si mantengono vive mediante la cultura morale e l'influenza dell'ambiente convenientemente preparato.

Le troviamo, quindi, nei Giapponesi e ad esse appunto, come ci narra il Sakuraj, fa appello il Mikado nel suo proclama all'esercito all'atto della guerra; esse ricorda il colonnello Aoki al momento della partenza del reggimento, il generale Yamanaka, e lo stesso barone Oku dopo il terzo assalto fallito alla battaglia di Nanzan.

Le troviamo del pari esaltate e raccomandate nei regolamenti di disciplina di tutti gli eserciti europei e tale identità non ci sorprende, perchè esse sono virtù essenziali, senza le quali la resistenza al pericolo delle masse combattenti non sarebbe possibile.

Nelle nostre società sono chiamati a svilupparle: nell'ambiente civile la stessa organizzazione statale, in quello militare il corpo degli ufficiali: l'opera dell'una e dell'altro devono integrarsi, procedere di conserva, sì che il patrimonio delle virtù civili e militari si elevi, o per lo meno si mantenga inalterato. Nel campo sociale, lettere ed arti, scuola e tribuna, a così nobile còmpito attendano; costituisca l'esercito di terra e di mare l'espressione tangibile del patriottismo, delle aspirazioni, della grandezza nazionale; la macchina produttrice di quelle forze morali che dovranno, elaborate in pace e sublimate in guerra, rappresentare il peso decisivo che faccia traboccare la bilancia nella eventualità di un conflitto. Spetti a noi ufficiali, sacerdoti del sacro culto delle militari virtù, non solo di conservare tutto ciò che costituisce la forza viva dello strumento di guerra, le tradizioni, cioè, dell'onore, il sentimento dell'abnegazione, l'incrollabile disciplina, ma di concorrere anche all'educazione del popolo, esaltando il valore dei suoi figli che sotto i nostri occhi fecero olocausto della propria vita per la grandezza di esso, che ci seguirono tanto nel cammino della gloria, come attorno a noi si strinsero vinti, ma non domi, nel dì della onorevole sconfitta, e mostrandoci in ogni atto della nostra vita pubblica e privata degni della fiducia che la Nazione ha il diritto, ed il dovere anche, di riporre in noi!

Ma in che modo, con quali mezzi noi comunicheremo spiritualmente col popolo e soprattutto con quella parte di esso che a noi è affidata per prepararla alla guerra?

Come noi potremo procurarci questi mezzi, formarci l'attitudine necessaria per così arduo còmpito?

Ad altri di me più competenti in pedagogia militare lascio la grave cura di rispondere al primo quesito.

Tenterò soltanto ed assai brevemente, per quanto le mie forze, il limitato tempo e soprattutto la pazienza di lor signori me lo permettano, di esporre le mie povere idee in merito al secondo, discorrendo prima delle fonti che io ritengo più utili per la cultura morale degli ufficiali.

Ho detto come *patriottismo*, *disciplina*, *coraggio*, *lealtà*, *temperanza* siano le virtù fondamentali del soldato. L'ufficiale, soldato di vocazione, deve, per conseguenza, possederle in sommo grado.

È indubitato che la famiglia e la scuola gettano le basi del sentimento patriottico nell'individuo, ma non sempre nella giovanissima età si riesce a trar completo profitto dell'educazione familiare e della istruzione impartita nelle scuole, anche ammesso che l'una e l'altra sia informata ai più elevati principî morali. La famiglia e la scuola abbozzano, la vita vissuta completa, la coltura affina il sentimento patriottico.

L'ufficiale per la missione alla quale è chiamato, per lo scopo eminentemente altruistico che deve raggiungere, deve sentire profondamente ed appassionatamente il patriottismo, tanto da trovare in fondo all'animo suo tanta e tale forza morale da resistere eventualmente, se il compimento del dovere lo reclami, alla voce spesso antagonistica degli affetti più cari, degli interessi personali, e di sacrificare gli uni e gli altri alla gloria ed all'interesse della patria. Nei Giapponesi il sentimento patriottico è elevatissimo perchè si confonde con quello religioso.

« Tutti si presentavano » scrive il Sakuraj « lasciando « affari pubblici e privati; ma quando vi è la necessità, il « pensiero di servire con eroismo la patria deve prevalere « su ogni altro; cessa allora anche il tempo nel quale uno « possa rammaricarsi abbandonando la fidanzata e la pro« pria famiglia! » E racconta che un certo Nakamura, partendo, era costretto a lasciare la moglie ammalata e tre

bambini, il maggiore dei quali di soli 3 anni. « Nulla ri « maneva in casa per mangiare e con la partenza del capo, « moglie e figli venivano a trovarsi nella dolorosa condi- « zione di morir di fame; tuttavia quando il paese è in pe- « ricolo, non devesi pensare alle speciali circostanze della « propria famiglia. Epperciò alla vigilia della partenza del « marito, la donna sofferente raccolse con animo lieto « tutte le sue povere forze e andò alla più vicina bottega « per comprare la piccola quantità di due *go* di riso e di « un *sen* di legna, onde offrire al marito il banchetto di « addio. Nakamura colle lagrime agli occhi sì, ma con co- « raggio, raggiunse all'ora prescritta il proprio reggimento ».

Ma noi non abbiamo bisogno di ricorrere a modelli di marca straniera.

La terra che ha dato una Cairoli, una Confalonieri e mille e mille altre madri, mogli e sorelle che l'epopea del nostro risorgimento e la guerra recentissima di Libia hanno immortalato, di donne patriotte come la Nakamura, ne vedrà sorgere tante, quante il tiepore della primavera fa sbocciare margherite nei suoi prati! Di ufficiali e di gregari che hanno tutto posposto alla grandezza della patria, che hanno lietamente abbandonato famiglia, affetti ed interessi, la nostra storia di ieri e di oggi ce ne mostra intere legioni. L'ufficiale non ha che da scorrere tutti i capolavori della nostra letteratura, non ha che da leggere tutti i marmorei ricordi dei quali ogni città ed ogni picciol borgo si adorna, non ha che ricordare i fasti ed anche i lutti della nostra storia politica e militare per trovare fonti inesauribili del più puro patriottismo. Ed allora non si meraviglierà che i proiettili umani del Sakuraj infrangendosi contro le mura di Port-Arthur abbiano esclamato: Viva il Giappone! Viva l'Imperatore! Anche i nostri padri, o salendo il patibolo, o cadendo sui campi di battaglia non trovarono altra invocazione che quella di Viva l'Italia! Anche i nostri fratelli esalando l'ultimo respiro sulle insidiose arene eritree, o su quelle della riconquistata Libia (ne faccian fede i superstiti di quelle giornate di gloria) i nostri fratelli, dico, accoppiavano nell'estremo saluto la propria madre a la gran madre Italia.

Nella letteratura e nella storia l'ufficiale troverà che gli Italiani, anche pugnando in estranee contrade, anche lot-

tando per la gloria altrui, trassero dal sentimento patriottico quelle energie fisiche e morali che ai compagni del momento vennero meno, per quanto maggiormente e forse esclusivamente interessati. Valga sovra ogni altro esempio la nobile risposta che gli Italiani seppero vergare all'ignobile proclama diretto loro dai Russi nella terribile campagna del 1812, vano ed incauto invito alla diserzione ed alla viltà. In essa fra l'altro è detto: « Credeste forse che noi, « perchè appartenenti ad una nazione da poco rigenerata, « non avremmo riacquistata quella dignità e quel valore « caratteristico, immortale, dei nostri progenitori? V'immagi- « ginate forse che tali virtù siano soltanto indigene delle « nazioni grandi, da lungo tempo unite e guerriere? Voi « v'ingannaste, o Russi, l'amor patrio in noi non si spense « giammai; esistè sempre nel nostro cuore una patria di « fatto, benchè le nostre miserabili frazioni tale non la fe- « cero apparire agli occhi altrui. Questi sentimenti che in- « fiammano l'animo di ogni guerriero italiano sono certa- « mente comuni alla nazione cui apparteniamo! »

I nepoti dell'oggi non sono, non saranno degeneri a così nobili avi; l'animo nostro non è, nè sarà chiuso all'esaltazione patriottica che infiammò coloro che una patria unita ci diedero, come infiammò i Giapponesi contro i loro avversari. E nell'attesa intanto ritempriamo il sentimento avito del patriottismo italico, nella nostra letteratura, nella nostra gloriosa istoria che il mondo intero ci ammira e ci invidia!

Il patriottismo solo, però, sarebbe per noi ufficiali insufficiente: occorre integrarlo con altro sentimento assai necessario e nobile: voglio dire con il sentimento della *disciplina*, forza morale astratta che ci rende possibile l'esercizio del comando ed il coordinamento degli sforzi dei singoli; ragione estrinseca ed universale della virtù degli eserciti, come la definiva il nostro Foscolo

Noi dobbiamo inculcarla nei nostri subordinati: noi dobbiamo quindi profondamente sentirla; nei dobbiamo con essa attutire, attenuare l'influenza deprimente del combattimento nei nostri sottoposti: cominciamo a costituircene per conto nostro una riserva personale, tale da permetterci sempre e dovunque di essere altrui di esempio. A quali fonti attingeremo? al sentimento di onore da una parte, a quella della solidarietà corporativa dall'altra.

Il sentimento di onore ci abituerà alla necessità eventuale del nostro sacrificio; la solidarietà corporativa ci renderà orgogliosi del grado e della funzione ad esso inerente, che presume, nel senso più lato della parola, la subordinazione e l'obbedienza.

Io credo che l'ostacolo maggiore allo sviluppo del sentimento disciplinare nell'individuo colto, sia l'esagerato concetto della propria personalità, specialmente nei giovani, facili alla critica e proclivi a presumere. Ebbene: con un lavoro continuo di auto-suggestione e direi quasi di mortificazione del proprio *io*, si riuscirà facilmente, considerando impersonale l'opera propria e l'altrui, per il bene collettivo, a piegarsi incondizionatamente e spontaneamente alla volontà del superiore.

Allorchè l'individuo arriverà a considerare come dogma il principio che gli ordini dei superiori non debbono mai essere discussi, come osserva l'autore di « Nikudan », e che essi debbono essere seguiti immediatamente e scrupolosamente, la sua coscienza disciplinare è formata; egli può allora efficacemente contribuire a rinsaldare quel sentimento di solidarietà che costituisce l'anima vera dell'esercito e rappresentare un elemento attivo ed una forza vera dello organismo militare.

Pietro Colletta ci racconta che, fra i tripudi della nascente repubblica Partenopea, Mario Pagano, al popolo plaudente in S. Lorenzo per la riconquistata libertà, così parlò: « Sì, cittadini, siamo liberi; godiamo della libertà!... Ma « udite, giovani ardenti di libertà, che qui vi palesate per « l'allegrezza che vi brilla negli occhi, udite gli avvisi di « uomo incanutito, più che per anni, nei pensieri di patria « e negli stenti delle prigioni; correte all'armi, ma siate « nell'armi obbedienti al comando! »

Il grande, l'infelice Italiano, non trovava in quel momento, che una sola esortazione da fare: l'esortazione alla disciplina ed all'obbedienza! A questa esortazione, sessant'anni dopo, il più grande condottiero del popolo nostro, sapeva inspirarsi, rimettendo nel fodero la sua spada vittoriosa e rispondendo al suo Re: obbedisco!

Chi è patriota, chi è disciplinato per sentimento e per convinzione, è anche un uomo leale: di lui ci si può fidare, poichè compirà il suo servizio per il sentimento astratto

del dovere e non per timore del superiore, o per la speranza di una ricompensa.

Egli sarà anche un valoroso ed il suo valore sarà cosciente, poichè presume il determinato proposito del sacrificio di sè stesso, per un'idealità, per il leale compimento di un dovere spontaneamente impostosi.

Il maresciallo di Turenna è il prototipo del soldato coscientemente valoroso: se la sua vecchia carcassa tremava al rombo del cannone, non tremava il suo spirito e questo dominava i fremiti paurosi dei suoi nervi. Additando a noi stessi il vecchio maresciallo come esempio da tenere sempre innanzi nei momenti del pericolo, noi potremo sempre essere di esempio ai nostri soldati e star ritti cogli occhi costantemente rivolti al nemico ed immobili come le statue rappresentanti gli dei di Niwo e Fudo del Sakurai, o come i mille nostri eroici colleghi, più fortunati di noi, che han potuto dar prova tangibile e luminosa del loro valore nell'ultima guerra.

Oh! la nostra storia quale fonte preziosa di educazione per il nostro spirito, quale mezzo più efficace per la formazione del nostro carattere non sarà mai, qualora ad essa si richieda non l'inutile ricetta della manovra altrui, ma l'esempio dell'altrui carattere e delle altrui virtù!

Non mi resta che accennare all'ultima delle cinque virtù: alla temperanza.

Io non credo che agli ufficiali del Soubise facesse difetto il patriottismo, lo spirito di disciplina, la lealtà ed il coraggio personale: tuttavia la storia è stata molto severa con essi ed ha trovato la precipua ragione dei loro insuccessi più che nell'inettitudine loro e del capo che li comandava, nella loro effeminatezza e nella intemperanza dei loro costumi. Napoleone non era ancora nato a quei tempi ed essi non potevano far tesoro della sua massima: « che le « privazioni, la povertà e la miseria costituiscono la scuola « del buon soldato e che la costanza a sopportare la fatica « e la privazione vale più dello stesso valore »; ma dovevano sapere che l'uomo di guerra non ritempra il proprio carattere fra i molli tappeti, le fiale dei profumi e le raffinatezze dell'agiatezza e che, a malgrado della rispettabile decrepitezza di qualche dozzina di secoli, la confessione dei soldati d'Alessandro il Macedone: *Omnium victores, omnium*

inopes sumus, conservava e conserverà sempre inalterato il suo valore.

Oggi, è d'uopo confessarlo, troppi sono gl'incentivi e le spinte verso costumi improntati a mollezza e ad eccessiva preoccupazione di benessere materiale: la preparazione morale alla guerra non può disinteressarsi di tutto ciò che possa predisporre gli animi alla temperanza e deve considerare i mezzi più opportuni per renderli meno accessibili ai desiderî di esagerata comodità, che, d'altra parte, date le modeste risorse finanziarie della gran maggioranza degli ufficiali dei grandi eserciti moderni, non sarebbero realizzabili.

Non dico con ciò che l'ufficiale, per educarsi alla temperanza, debba dormire sempre sul tavolaccio, e nutrirsi di pane nero e cipolle, e abituarsi a mangiare la minestra condita con la polvere di fucile invece che col sale, come le truppe della Grande Armata durante la ritirata in Russia, ma da questi estremi a quelli ai quali si abbandonavano i francesi del Soubise, assai ci corre, e vi è spazio sufficiente per mantenersi nel giusto equilibrio. L'importante è, che non ci si abitui a soverchie esigenze di comodità, per non infiacchire lo spirito ed il corpo in mollezze ed in effeminatezze non compatibili con l'essenza e con le esigenze della guerra.

L'autore di « Nikudan » esprime il proprio stupore per aver trovato l'alloggio del comandante russo delle linee fortificate di Nansan, ammobigliato con sfarzo e con straordinaria eleganza, tanto che, egli osserva con sottile ironia, chi avesse abitato quegli appartamenti difficilmente avrebbe potuto ricordare di essere al comando di soldati destinati a difendere quel luogo fortificato! Ed egli stesso si affretta a mettere in rilievo l'eccezionale spirito di temperanza degli ufficiali di tutti i gradi dello esercito giapponese e più volte ritorna sull'argomento per dimostrare la grande importanza morale che sulle truppe esercita l'esempio di temperanza offerto dagli ufficiali.

Noi Italiani godiamo all'estero la fama di popolo temperante: è una fama ben meritata, poichè l'ufficiale italiano sa accontentarsi di poco e rinunciare volentieri e con lieto animo alle comodità materiali ed a tutto ciò che non gli è indispensabile!

Continuiamo adunque su questa via e nella nostra preparazione morale alla guerra, diamo il giusto valore anche

a questa virtù, al par delle altre, delle quali prima ho discorso, necessaria ed importante. Solo quando, dopo un minuto esame di coscienza, ciascuno di noi constaterà di possederle tutte ed in grado elevato, potrà sentire di essere quel perfetto *gentlemen* cui alludeva Giorgio Washington parlando dell'ufficiale e di essere perciò degno di appartenere alla aristocratica corporazione cui è affidata la difesa della Patria, intendo alludere al Corpo degli ufficiali, che l'onore governa ed il sacrificio nobilita.

È ora che io ponga fine a questa già assai lunga e disadorna cniacchierata: troppi argomenti ho sfiorato, nessuno forse son riuscito convenientemente a trattare: la critica benevola voglia tale manchevolezza ascrivere a colpa d'intelletto, piuttosto che a deficienza di volontà. Mi si potrà anche dire che abbia scelto vecchi e ben noti argomenti; è vero son vecchi, ma son sempre nuovi per la loro immanente importanza ed uno scambio di idee su di essi, per quanto si voglia modeste, ho ritenuto che possa giustificare la ragione di essere del mio lavoro. « Nikudan » mi ha spinto a cimentarmi in così difficile agone, nella speranza che altri, specialmente i giovani, mi seguano animati non da curiosità, o da diletto, ma dal desiderio di trarre da quelle suggestive pagine materia utile alla loro preparazione morale alla guerra.

Però mi permetto di dir loro: leggetelo « Nikudan »; esso merita la vostra attenzione, ma leggete ancora la storia del popolo nostro. In essa troverete tanti proiettili umani da ricoprirne i due emisferi e se durante tale lettura l'indecisione e la debolezza di carattere, la deficienza di valore morale negli individui e nella collettività, i motivi egoisti e personali ispiratori delle azioni, desteranno in voi un senso di disgusto e di indignazione; se, per contro, le gloriose gesta, la condotta eroica, la costanza e la dignità nelle disgrazie, l'arditezza nell'azione eleveranno i vostri cuori e vi ecciteranno ad imitarle, ebbene, siatene sicuri: la vostra preparazione morale è compiuta; anche voi sarete, al momento del bisogno, i proiettili umani del Sakuraj!

23 marzo 1914.

Dott. Pietro Maravigna
capitano di stato maggiore.

LA BALCANIA ECONOMICA

Nel settembre del 1912, all'aprirsi della guerra tra gli Stati della Lega balcanica e la Turchia questa possedeva in Europa, comprese le isole Egee e le isole mediatizzate di Samos e Creta, una superficie di chilometri quadrati 178,386, con una popolazione non stabilita da alcuna statistica, ma oscillante fra i sei e mezzo e i 7 milioni di abitanti.

L'impero ottomano in Europa era allora diviso in 7 vilayet, di cui 2 costituivano la Tracia (Costantinopoli e Adrianopoli), 3 la Macedonia (Salonicco, Monastir e Kosovo), 2 l'Albania (Scutari e Janina). Le isole formavano il vilayet dell'Arcipelago, aggregato all'Asia turca, del quale indirettamente facevano parte l'isola di Taso, amministrata dall'Egitto, e le isole autonome di Samos e di Creta.

Al termine della seconda guerra balcanica, soltanto il vilayet di Costantinopoli e una metà all'incirca di quello di Adrianopoli (che i Turchi avevano perduto interamente all'infuori del sangiaccato di Ciatalgia alla fine della prima guerra) restavano alla Turchia. Una parte del vilayet di Scutari, un'altra del vilayet di Kosovo, una piccola parte del vilayet di Monastir e un terzo del vilayet di Janina concorsero a formare il nuovo Stato di Albania. Il resto venne diviso fra i quattro alleati, la Grecia, la Serbia, il Montenegro, la Bulgaria. La Bulgaria perdette una superficie della Dobrugia che andò incorporata alla Romania.

Il nuovo assetto della penisola balcanica dopo la pace di Bucarest e quella di Costantinopoli è tornato singolarmente favorevole alla Grecia e alla Serbia. Alla Grecia sono toccate quasi tutte le coste dell'Egeo e le isole oltremodo adatte ai traffici nei quali sono maestri i figli dell'Ellade. Oggi l'Egeo è un mare interamente greco sotto l'aspetto politico e commerciale. L'Egeo continua coll'Jonio. La talassocrazia ellenica riprende a rifulgere dal fondo dello stretto d'Otranto, a Creta, alle Sporadi, all'imboccatura degli Stretti.

La Serbia ha conquistato paesi oltremodo ricchi nel Kosovopolje e nella valle del Vardar: una sottile striscia di quella regione che fu la Macedonia, la divide dal mare di Salonicco.

La Bulgaria ha visto infranto il suo sogno per cui si preparava dal tempo del trattato di Santo Stefano; nonostante ha ottenuto uno sbocco nell'Egeo. Il Montenegro, il quale ha sostenuto i sacrifici maggiori, non ha ottenuto che un modesto territorio nel sangiaccato di Novi Bazar e nella Metoja. Il sangiaccato è povero e già molto popolato, e la regione di Ipek è abitata da molti albanesi che non sono disposti ad emigrare. Il Montenegro voleva Scutari, non tanto per la città, quanto per il territorio circostante formato di terreni demaniali, sommersi in parte nell'inverno, che possono fornire un suolo assai fertile.

Mentre non si è favorito il Montenegro, l'Albania stenta con grandi difficoltà a mantenere un'indipendenza nominale. Essa risulta ad ogni modo molto ridotta sotto l'aspetto geografico ed etnografico da quell'Albania che sognavano i suoi patrioti. Questo nuovo Stato sarà il penultimo degli Stati balcanici in rapporto alla sua superficie e alla sua popolazione.

Noi escludiamo dalla Balcania il regno di Romania, il quale, per chi segua il concetto geografico e non quello storico, appartiene alla regione danubio-carpatica. Al contrario, fanno parte della penisola, la Bosnia, l'Erzegovina, la Dalmazia e quella parte della Croazia che è attraversata dalle Alpi Dinariche. In questo modo, la Balcania risulta limitata al nord dalla Kulpa, dalla Sava e dal Danubio. Però, siccome la parte della Croazia che sta colla Balcania, non si potrebbe esaminare come corpo a sè, qui viene esclusa. Parimenti non si tratterà a parte della Dalmazia.

Gli elementi statistici della nuova Balcania non possono che essere ancora approssimativi per quanto si riferiscono agli Stati che hanno partecipato alle due guerre. Naturalmente, la Bosnia, l'Erzegovina e la Dalmazia restano le sole regioni che non sono state fino ad oggi modificate. Il seguente specchio mostra i nuovi elementi statistici approssimativi accanto a quelli vecchi.

	VECCHIA BALCANIA				NUOVA BALCANIA (dati approssimativi)		
	Superficie Km²	Popolazione	Densità	Data del censimento	Superficie Km²	Popolazione	Densità
Regno di Serbia	48.303	2.957,207	61	31. XII 1911	103,268	4.591.157	45 (a)
» di Bulgaria	96.345	4.337.513	54	31. XII 1910	121.445 (1)	4.768.538 (1)	40
» di Grecia	64.657	2.631.952	41	27. X 1907	106.043 (2)	4.265.902 (2)	42
» di Montenegro	9.080	285.000	31	calcolo	16.015	500.000	41
Principato di Albania	—	—	—	—	28.000	850.000	33
Impero Ottomano	169.300	6.130.200	36	calcolo	29.800	2.063.000	70
Creta o Samos	9.086	397.425	40	Id.	—	—	—
Bosnia e Erzegovina	51.199	1.931,802	37	1910	51.199	1.931.802	37
Dalmazia	12.831	645.666	50	1910	12.831	645 666	50
TOTALE	460.801	19.316.765	—	—	468.601 (3)	19.616.065 (3)	—

N. B. — Le statistiche della nuova Balcania ricavate dai trattati di Bukarest e Costantinopoli, sono ancora approssimative e possono venire profondamente modificate per e ulteriori trattative diplomatiche quando si sarà terminato di fissare sul posto i confini dei singoli Stati.

(1) Sono stati detratti i territori occupati dalla Romania (7500 km² e 250.000 abitanti).

(2) Compreso il vilayet dell'Arcipelago, meno il Dodecaneso, ossia la parte tenuta in pegno dall'Italia in forza del trattato di Losanna, ossia km² 2600 e 73.000 abitanti.

(3) Diffalcando i nuovi aumenti della Grecia nell'Arcipelago (4300 km²) si ha la superficie della Vecchia Balcania; altrettanto si ha per la popolazione detraendo i nuovi sudditi della Grecia nell'Arcipelago già turco (349.300 abitanti.

(a) Secondo gli *Annales de Géographie*, gennaio 1914, pag. 87-89, la popolazione dei nuovi territori sarebbe di 1683396 abitanti, cioè in tutto, 4641603 abitanti.

La varietà di forme proprie della Balcania porta a differenziarne le funzioni economiche, qualora quella penisola venga considerata dal nord al sud e dall'ovest all'est, in rapporto anche alle diverse razze che l'abitano.

Il rilievo del suolo molto confuso e complesso e quindi non omogeneo, è ancora insufficientemente esplorato ed è poco conosciuto nel dettaglio; le conoscenze scientifiche sulla mineralogia permettono soltanto delle osservazioni a grandi linee. Tutta la parte della penisola che sorge a levante della catena principale ed al sud del Balkan è di formazione cristallina con traccie di attività vulcanica nel Rodope e nelle sue vicinanze. La sezione occidentale o adriatico-jonica è, salvo una fascia di terreni primari che si stende dal lago di Ohrida verso nord, quasi per intero composta di terreni secondari e terziari.

Questa fascia continua nei suoi caratteri tipici il Carso, il quale, del resto, domina sovrano in molte altri parti della Balcania e particolarmente nel Balkan proprio. Il sistema dinarico e il Balkan sono afflitti da frequenti terremoti.

Il rilievo consta di alteterre e nella sua formazione tettonica le fratture hanno avuto maggiore sviluppo che non il corrugamento orogenico. Questo insieme si dispone in due sistemi montagnosi; l'occidentale e l'orientale, separati dal tavolato serbo-macedonico.

Le coste balcaniche, specialmente quelle occidentali e meridionali sono molto frastagliate, orlate di arcipelaghi e di isole dall'Istria ai Dardanelli e ricche di porti naturali. Le articolazioni litoranee nell'Adriatico, nell'Jonio e nell'Egeo sono numerose e tipiche. Nel Ponto, invece, si ha il carattere della costa continua, povera di penisole, di golfi, di isole.

Le condizioni climatiche seguono questa doppia divisione perchè la zona litoranea dal Quarnero ai Dardanelli appartiene al dominio climatico e fitogeografico mediterraneo, il quale è caratterizzato dall'inverno mite e dalla vegetazione sempreverde con la presenza dell'olivo, mentre la zona pontica o danubiana (Bosnia settentrionale, Serbia e Bulgaria danubiana) si distingue per il clima e la vegetazione dell'Europa centrale o continentale. Ciò avviene anche perchè il mar Nero, che si trova esposto agli estremi del clima russo, non riesce a controbilanciare le influenze della pia-

nura sarmatica. Le pioggie hanno regime continentale in questa zona, mentre nella prima sono più abbondanti con massimo invernale e siccità estiva. In generale, nella zona mediterranea, il clima è temperato, ma sul versante adriatico e jonico esso è più dolce che non su quello dell'Egeo, il quale è aperto ai freddi soffi dell'altipiano anatolico.

L'eterogeneità morfologica e climatica porta necessariamente con sè quella etnica, la quale è oltremodo confusa. Come la Russia è l'intermediaria fra l'Europa e l'Asia nordica, mongoloide e poco civile, la Balcania è il gran ponte eurasiatico pel quale le antichissime civiltà dell'Asia occidentale e centrale sono penetrate in Europa e la civiltà europea ha a sua volta rifluito in Asia.

Il polietnismo che ne è scaturito, mantenuto da ragioni storiche, religiose, politiche, nazionali, comprende, spesso in confusione fra gli elementi che lo compongono, Serbi, Montenegrini, Bulgari, Romeni o Aromani, Greci, Albanesi, Turchi, Zingari, Ebrei, ossia popolazioni in gran parte di religione greco-scismatica. Tutta la sezione occidentale della parte settentrionale fra la Kulpa, la Sava e il Danubio sino al mare Adriatico è abitata da Serbi con poca mescolanza di elemento italiano e croato verso il litorale; la sezione orientale fino all'Egeo e al mar Nero è occupata da Bulgari greco-scismatici con mescolanze di Pomaki (bulgari-musulmani) nel Rodope, di notevole masse di Turchi (Rumelia orientale) e Tartari (regione di Deli-Oman); la parte adriatica inferiore e quella jonica settentrionale sono occupate dagli Albanesi con Aromani e mescolanze elleniche nell'Epiro centro-meridionale; la regione ellenica è abitata da Greci più o meno puri e commisti con Albanesi (Morea, Negroponte) e Aromani (Pindo, ecc.): i Greci occupano il litorale egeo, quello degli Stretti e tutte le isole Cicladi, Sporadi e Creta.

Gli Stati balcanici hanno una civiltà bizantina che è una derivazione corrotta di quella più antica o tracica. Nelle campagne questa civiltà è agricola o pastorale, ma in un caso come nell'altro è spesso patriarcale. Nella Bosnia quasi il 90 % della popolazione è occupata nell'agricoltura; questa proporzione vale per l'Albania in rapporto alla occupazione pastorale, e nella Grecia, benchè inferiore, va riferita alla occupazione marinara e commerciale. I Greci come gente

di mare e negozianti hanno popolato densamente tutte le coste e le isole egee, e l'Egeo è veramente un lago ellenico, come la lingua greca moderna è la corrente, nazionale e commerciale, in tutte le terre che sono bagnate da quel mare.

Il fondamento della occupazione nella Balcania trova dunque come mezzo l'aratro, il pungolo, la nave. L'aratro è a chiodo e primitivo anche in Serbia e nella Bulgaria, dove l'agricoltura fa progressi veramente continui ed ammirevoli. Il pungolo è quello degli antichi padri Ariani dal Montenegro, alla Grecia e dal Balkan al Rodope dove la pastorizia si alimenta con le più antiche consuetudini: il commercio e l'industria del mare sono fiorite soltanto nelle mani dei Greci.

Ad ogni modo se l'industria vera è ancora nelle fascie in tutta la penisola balcanica, ciò è dovuto principalmente a due cause: l'una storica e l'altra politica. La prima si collega alla decadenza degli Stati della Balcania nel medio evo quando i Turchi si impossessano di tutta la penisola e opprimono ogni idea di progresso occidentale; la seconda sta nel rifiorire di quegli Stati con la conquista dell'agognata libertà e il desiderio di redimere dal giogo straniero il resto della propria nazione: perciò ogni sforzo viene rivolto alla preparazione militare, più che allo svolgimento economico sul sistema dei paesi industriali.

La mancanza della grande industria e il bisogno, d'altra parte, di dedicare la ricchezza nazionale alla coltura militare paralizza la costruzione di una grande rete ferroviaria negli Stati balcanici (il Montenegro, per esempio, inaugurò il suo primo ed unico tronco di 43 chilometri tra Antivari e Virbazar nel 1908), ma non si può negare che per raggiungere il duplice scopo strategico-economico le ferrovie non siano andate aumentando di anno in anno specialmente in Bulgaria, l'unico Stato dei Balcani il quale abbia fatto, del resto, una seria politica imperialistica. Costantinopoli e Salonicco sono unite alla rete europea con l'arteria principale che si diparte da Belgrado e si biforca a Nis, mandando un ramo a Costantinopoli e l'altro a Salonicco. In complesso, la penisola balcanica non ha ancora 9 mila chilometri di ferrovia. Esse sono tuttavia in massima parte di grande traffico, essendo pochissime le linee di importanza locale.

Mentre da anni ogni Stato si andava preparando alla guerra, la politica ferroviaria si presentava sempre più nella sua maggiore importanza. La Serbia, per esempio, contrasse anche un prestito speciale di franchi 240.528,000 per le nuove ferrovie da costruirsi. La Turchia si è principalmente destreggiata per la concessione delle ferrovie. Anche il piccolo Montenegro si è trovato ingolfato in aspirazioni ferroviarie.

Lo sviluppo della rete ferroviaria balcanica prima della guerra della Lega era la seguente:

Regno di Serbia	Km.	949	(1911)
» » Bulgaria . . .	»	1928	»
» » Grecia	»	1609	»
» » Montenegro . .	»	43	(1912)
Turchia di Europa (compresi i territori ora perduti) .	»	1994	(1910)
Bosnia-Erzegovina . . .	»	1956	(1911)
	Km.	8479	

All'infuori delle linee suddette, di commercio internazionale, il miglior mezzo di comunicazione è rappresentato dal Danubio, che forma, col suo letto largo e profondo, la vera via fluviale di penetrazione dal mar Nero verso il cuore dell'Europa. Al Danubio segue la Sava, non essendo il caso di ricordare altri fiumi della penisola che, per la loro navigazione, sono sovente ridotti a pochi chilometri dalla foce.

Le strade ordinarie sono ancora scarse e sovente mal tenute; per citare un esempio, l'Albania non ha che pochissimi chilometri di strade ordinarie e anche questi si trovano nel più desolante abbandono. I veri mezzi da trasporto nella penisola balcanica restano, fuori delle arterie ferroviarie e ordinarie, il cavallo e il mulo da carovana. Si rende perciò urgente il miglioramento e l'ampliamento della rete stradale comune in tutti i paesi balcanici.

Le condizioni dei servizi di posta, di telegrafo e telefono sono ricordate nel seguente prospetto:

	Posta	Uffici Telegrafo	Telefono
Serbia (1911)	1539	208	3400
Montenegro (1903) . . .	21	24	24
Grecia (1910)	1082	770	1609
Bulgaria (1910)	2200	350	2762
Turchia (1910-11) . . .	929	1202	—
Bosnia Erzegovina (1910)	172	173	780

Certo con la nuova aurora che è venuta ad illuminare la Balcania dopo la recente guerra, i diversi Stati della penisola dovranno dedicare notevoli forze alla politica ferroviaria che rimase fino ad oggi quasi un pio desiderio. Questa politica ferroviaria troverà principalmente la sua base nelle due grandi linee che sono da tanto tempo in progetto, ossia nella transbalcanica austriaca e nella transbalcanica serba.

Com'è noto, la penisola balcanica dipende esclusivamente dalle reti ferroviarie dell'Europa centrale e di ciò hanno saputo profittare l'Austria-Ungheria e la Germania, divenute, col mezzo ferroviario, prossime vicine di una regione che in passato era quasi interamente servita per la via di mare. Con la nuova politica ferroviaria e con la costruzione della transbalcanica serba e delle sue laterali, i traffici dei due imperi centrali verranno costretti a lavorare in concorrenza con quelli dell'Europa occidentale.

La posizione privilegiata che la Balcania occupa nel Mediterraneo, le sue relazioni con tutta l'Europa e con l'Asia, il grande sviluppo delle sue coste e il conseguente contatto di molti suoi abitanti col mare di fronte al canale di Suez, apriranno, con quello delle industrie e dei commerci di terraferma, un altro campo vastissimo nella navigazione e nella pesca all'attività dei popoli della penisola. La regione balcanica è destinata in tempo non lontano ad un periodo florido anche nei commerci marittimi, sebbene ciò non potrà avvenire che quando le rivalità politiche avranno ceduto di fronte al desiderio dell'accordo comune.

SERBIA.

La Serbia venne creata principato indipendente dal trattato di Berlino e fu proclamata regno nel 1882. Innanzi l'ultima guerra balcanica il suo territorio constava di due sezioni morfologicamente bene distinte, separate dalla Morava. Col trattato di Bucarest, esso è venuto a ricevere una gran parte del sangiaccato di Novi Bazar e del resto del vilayet di Kosovo, una gran parte del vilayet di Monastir e un pezzo di quello di Salonicco. I nuovi possedimenti, calcolati a grandi linee, con una superficie press'a poco uguale a quella del vecchio regno, porterebbero la superficie totale dello Stato

a circa chilometri quadrati 103,000 e la popolazione, che era prima di 2,957,207 abitanti, dovrebbe salire ora a circa 4,600,000 calcolandosi che nei nuovi possedimenti si trovino un milione e 700 mila abitanti. Tra i nuovi sudditi si hanno numerosi albanesi musulmani e greco-scismatici, non poche decine di migliaia di aromani, notevole numero di turchi, molti zingari e alcune migliaia di ebrei. Il servizio della statistica avrà molto lavoro da compiere per stabilire presto con certezza i dati anche approssimativi per i nuovi possedimenti e già si notano, dai primi tentativi comparsi nel dominio del pubblico, le grandi differenze di computazione, ciò che rivela le straordinarie difficoltà a lavorare per la statistica in paesi sui quali non si conobbe mai la verità.

Le ultime lotte politiche con l'Austria hanno creato in Serbia un risveglio economico e nazionale molto importante, sicchè questo paese va conquistandosi un posto di benessere sempre migliore. L'industria è destinata a svilupparsi rapidamente, tanto più che lo Stato possiede miniere di carbone fossile e di lignite.

Nonostante, pur ammettendosi un incremento industriale, la Serbia continuerà a trarre le sue ricchezze principalmente dallo sfruttamento del suolo e ciò perchè la proprietà è molto divisa e il paesano essendo quasi sempre agricoltore proprietario, si dedica con passione alla lavorazione della terra.

Il clima e le condizioni del suolo sono favorevoli all'agricoltura. Queste condizioni troveranno un vantaggio nei paesi conquistati, dove, secondo la vecchia usanza serba, la terra diviene per la metà circa proprietà del vincitore, ossia dei comuni e quindi dei paesani.

Le colture alimentari principali in Serbia sono quelle del mais e del frumento; seguono quelle della segala, dell'orzo e dell'avena. Del mais, che costituisce il fondamento dell'alimentazione nella campagna e si coltiva su grande scala, si fa una esportazione notevole col frumento che viene consumato in scarsa quantità nel paese. Fra i legumi, il primo posto è tenuto dai fagiuoli, che entrano col mais in buona parte nell'alimentazione dei contadini e se ne fa commercio per l'estero.

Due grandi colture destinate a sicuro avvenire sono quelle della canape e del lino, che si estendono sempre più su vasta

scale. Fino a qualche anno fa la canapa e il lino servivano solo nella vita domestica, ma da un po' di tempo sorgono fabbriche per l'industria e i prodotti manifatturati vengono anche esportati. La canapa e il lino si coltivano principalmente nei dintorni delle città di Leskovatz, Vranja, Kruscevatz e nella valle della Morava. A Uzitze vi è una fabbrica di filatura e tessitura, a Leskovatz lavora una grande fabbrica di tessuti di canapa che serve sopratutto l'amministrazione militare. Anche a Vranja si trova una fabbrica di questo genere.

Il tabacco è un articolo monopolizzato e non può venire coltivato che nei dipartimenti stabiliti per legge, cioè Vranja, Krajatz, Nis, Uzitze, Kragujevatz. A Sicevo si coltivano i tabacchi turchi macedoni. Nel 1904 si calcolavano coltivati a tabacco 2500 ettari di terreno che diedero un reddito di franchi 13,600,000. Ora la produzione è molto maggiore.

Dal 1900 si comincia a coltivare in Serbia la barbabietola e in questi quattordici anni la coltivazione ha fatto progressi molto forti.

La Serbia trae un reddito grande dalla coltura degli alberi da frutta e specialmente dei susini (le prugne disseccate costituiscono oggetto di notevole esportazione oppure servono in paese alla fabbrica delle marmellate e dello « slivovitz » o acquavite di susina) e della vite che fornisce almeno un milione di ettolitri di vino ogni anno con tipi eccellenti e conosciuti anche all'estero, come il vino di Negotin.

Le foreste ricoprono ancora una grande superficie del paese che costituiva il vecchio regno e la più gran parte dei nuovi possedimenti. Molte delle foreste sono di quercia, di faggio, di abeti e di pini. Le più belle sorgono nei dipartimenti del sud-ovest; nella parte ora annessa coprono spesso vaste estensioni, e molte di esse, costituite di conifere e di cupulifere, si diffondono sopra interi territori. Le foreste in Serbia non sono ancora tutte stabilite e misurate, ciò che impedisce di conoscerne esattamente l'estensione, la quale sarebbe approssimativamente valutata al 31,4 per cento della superficie totale del vecchio regno, ossia oltre a 1 milione e mezzo di ettari. Le foreste appartengono allo Stato, ai comuni, ai villaggi, ai monasteri, alle chiese e ai privati; quelle appartenenti agli usi civici si calcolano a 650 mila ettari.

Il bestiame ha sempre costituito una delle occupazioni principali del contadino serbo, però è soltanto dal 1800 ad oggi che la Serbia è un vero paese di allevamento. Quando sarà penetrato nello spirito del popolo il concetto zootecnico dell'allevamento, il regno avrà a sua disposizione una sorgente di guadagno fortissima. Il commercio dei maiali occupa il primo posto, il secondo essendo tenuto dai bovini e ovini e il terzo dagli equini. Il numero dei maiali che si esportano annualmente supera i 150 mila.

La Serbia è ricca di miniere e lo Stato cerca di compiere ogni suo dovere per mettere in valore le ricchezze sotterranee del paese. Oltre ai combustibili sotto forma di carbon fossile (Dobra) e di lignite (Sava, Morava), si hanno minerali d'oro, d'argento e di ferro (Kopaonik, Vlasina, Krajna, Podrinie, Zedilje), di rame (Povlan, Suvobor, Cemerno, Troglav, Maidanpek), di zinco (Milanovatz, Kucaina, Zavlaka, Rudnik), ecc. Ricerche recenti hanno dimostrato sopratutto l'importanza dei depositi e delle alluvioni aurifere della valle del Pek e dei bacini della Mlava e del Timok.

In complesso, tutte le branche dell'economia nazionale formano oggetto della costante attenzione dello Stato, il quale ha creato scuole speciali e depositi di allevamenti modello, ha incoraggiato la fondazione dei sindacati agricoli e con la legge del 1898 ha imposto a ogni dipartimento l'obbligo di impiantare una stazione agronomica per l'insegnamento dell'agricoltura razionale. Per le miniere si ha una legge apposita.

Tuttavia questo magnifico sviluppo dell'agricoltura non è di sprone, come si desidererebbe, al movimento industriale che si trova ancora nell'infanzia, a malgrado le condizioni naturali assai favorevoli della Serbia. Una delle industrie che dormono è quella mineraria, ed essa non potrà svolgersi che con la costruzione della rete ferroviaria in progetto. Finora non sono in lavorazione che la miniera di rame di Maidanpek e quelle di piombo e di antimonio di Podrinje e di carboni di Alexinatz.

Una grande industria di Stato è quella dei tabacchi e dei monopoli in generale (tabacco corto da sigarette, fiammiferi, sale e petrolio) che nel 1912 diedero un introito di franchi 31,655,698 La fabbrica d'armi di Kragujevatz deve essere similmente ricordata come una industria di Stato. L'industria manifatturiera è cominciata da poco tempo e progredisce, sebbene lentamente. L'industria dei tappeti

di Pirot è rinomata anche all'estero. Le distillerie aumentano; esistono pure due zuccherifici. Le segherie potranno migliorare quando le comunicazioni saranno rese più facili.

Il commercio del 1911 fu il seguente:

	in migliaia di franchi	
	Importazione	Esportazione
Austria-Ungheria con la Bosnia-Erzegovina	47,668	48,545
Bulgaria	697	2,802
Turchia	3,814	11,984
Grecia	325	110
Romania	1,539	6,141
Russia	3,391	53
Germania	31,347	28,933
Italia	4,861	4,394
Svizzera	1,553	258
Francia	5,746	3,841
Belgio	2,081	6,142
Inghilterra	9,524	87
America	2,136	3,609
Altri paesi	743	17
Totale	115,425	116,916

Considerando gli articoli di commercio si ha la seguente statistica:

	in migliaia di franchi	
	Importazione	Esportazione
Prodotti agricoli, animali e forestali, alimenti e bevande	22,769	103,776
Metalli	20,304	9,657
Minerali e petrolio	6,936	718
Droghe, articoli chimici, colori	7,573	288
Mercanzie tessili e materiali grezzi	31,416	2143
Pelli e cuoi	4,575	37
Oggetti di lusso	2,809	66
Carta	2,513	28
Opere in pietra e stoviglie	1,619	132
Vetrerie	1,520	—
Macchine, istrumenti	12,350	28
Altre merci	1,041	43
Totale	115,425	116,916

Nel 1910 queste cifre furono rispettivamente di 84697 e 98,388 e nel 1909 di 75,535 e 92,982.

In generale, il commercio serbo (come, del resto, anche quello romeno, bulgaro e montenegrino) si fa più attivamente con l'Austria-Ungheria e la Germania di cui la Serbia è una vera dipendenza economica. La pressione della politica austro-tedesca entra per la sua parte nello straordinario movimento commerciale serbo a favore dei due imperi centrali. L'Europa occidentale che prima serviva la Serbia per la via del Danubio, è venuta a perdere sensibilmente questo mercato dopo l'apertura della linea internazionale Vienna Budapest — Belgrado — Salonicco e Belgrado — Costantinopoli.

Il commercio interno è scarso in confronto di quello internazionale.

Che cosa diverrà dei paesi sottomessi con la pace di Bucarest? La Serbia è un paese abbastanza ricco e il popolo operoso che l'abita possiede tutte le qualità per colonizzare prontamente le nuove conquiste. Il solo fatto che nel vecchio sangiaccato di Novi Bazar e nel vilayet di Kosovo esiste una notevole popolazione di sangue serbo, dà affidamento che l'assimilazione avverrà con una certa facilità e il progresso sarà visibile fra qualche anno, allorchè, risolte le difficoltà etniche e politiche del momento attuale (specialmente in rapporto alla popolazione albanese che è seriamente forte nella parte occidentale del vilayet di Kosovo), l'amministrazione potrà prendere il suo regolare cammino. Il popolo serbo è giovane e forte e oggi più che mai ha fede nei suoi destini perchè è riuscito a vendicare l'onta di Kosovo, riconquistando una gran parte del paese che, più di cinque secoli or sono, aveva appartenuto alla sua razza ed era stato esempio di progresso e di civiltà nell'Europa orientale.

Le regioni recentemente conquistate sono agricole e pastorali per eccellenza. Esse si trovavano bensì in uno stato deplorevole di abbandono per l'incuria dell'amministrazione ottomana, ma possiedono suolo fertile e clima favorevole per l'agricoltura e l'allevamentto, sicchè l'attività che il serbo mostra per queste principali occupazioni sarà portata nei nuovi dipartimenti che riusciranno ad emulare ben presto i vecchi. Questi, è possibile, diventeranno industriali. Il sel

vaggio sangiaccato avrà un avvenire fecondo, massimamente se, come è sperabile, Serbia e Montenegro riusciranno a intendersi per una politica economica e doganale degna di Stati abitati da una popolazione dello stesso sangue. Il sangiaccato fu sotto i turchi la via di emigrazione ideale dei montenegrini che si recavano in Serbia e dei serbi che venivano nel Montenegro.

Verso i confini dell'Albania politica, le foreste rappresentano una delle grandi ricchezze del paese. Disgraziatamente mancano colà, dappertutto, non solo le comunicazioni ferroviarie, ma anche le ordinarie. Quel paese forma una zona di civiltà patriarcale e quindi la pastorizia vi è più sviluppata dell'agricoltura che si dibatte fra l'ignoranza della popolazione (col suo attaccamento tenace agli antichi costumi) e la legislazione imperfetta e complicata dai diritti di manomorta e dagli abusi soverchiamente onerosi e troppo spesso fiscali. Là, in quelle regioni, si continuano alla meglio le coltivazioni in uso nella Serbia; così si hanno i cereali (frumento, granoturco, segala, orzo, avena) che costituiscono la base dell'alimentazione, i legumi e le patate e specialmente i fagiuoli, il tabacco, e via dicendo. La coltivazione della canape si fa presso pochissime famiglie, che hanno conosciuto in Serbia questa pianta.

Gli alberi da frutta sono largamente coltivati, specialmente i susini, i peri, i meli, i ciliegi; si fa abbondante raccolto di sommacco. La vite non venne finora coltivata che scarsamente, vietando la religione musulmana il bere bevande fermentate e in primo luogo il vino. Non si trascura il gelso e per questo la bachicoltura potrà avere un avvenire sicuro.

I pascoli naturali (quelli artificiali sono sconosciuti), largamente diffusi nelle pianure e sui monti permettono l'allevamento di grande quantità di greggi brade e transumanti che i pastori portano dalle vallate alle montagne e viceversa, secondo le stagioni, e seguendo antichissime consuetudini. Le pecore e le capre tengono il primo posto nell'allevamento animale; vengono in secondo luogo i bovini e gli equini; fra questi ultimi il primo posto è tenuto dal mulo. La pastorizia dà molta lana e molte pelli e potrà sviluppare su vasta scala l'industria del caseificio.

Non è possibile alcuna statistica neppure approssimativa

sulle produzioni minerali del paese recentemente conquistato dai Serbi perchè il governo turco non si è mai occupato di ciò. Si sa dall'antichità che la Macedonia dev'essere ricca di miniere, ma all'infuori di quelle di carbon fossile di Eraclea, nulla si conosce di preciso in proposito; il piombo, il manganese, il cromo, il rame, l'argento e l'oro dovrebbero esistere come esistono in Serbia perchè si tratta degli stessi terreni. Però non vennero ancora compiute le indagini geologiche e fino allora si dovrà vivere nel buio più profondo intorno a questo argomento. In sostanza, il suolo e il sottosuolo neo-serbo potranno produrre molto più che al presente, quando, cioè, le condizioni dello sfruttamento saranno garantite da una sana legislazione, quando le imposte mal stabilite e peggio riscosse del tempo dei turchi saranno diventate un'azione di stato civile, quando le comunicazioni verranno aperte almeno fra i principali mercati.

I laghi macedoni, pescosissimi, offriranno prodotto magnifico ed abbondante per l'industria della pesca.

Colà, non esiste naturalmente alcuna industria all'infuori di quella domestica e primitiva per i panni tessuti (Monastir), di quella dei tappeti e delle oreficerie e filagrane (Prizren, Scutari, ecc.), la quale ultima è antica e rinomata.

In queste condizioni non si potrebbe fare alcuna valutazione precisa del commercio sia interno che esterno nel territorio che il trattato di Bucarest ha riconosciuto alla Serbia. Questo commercio si è venuto facendo con la ferrovia Nis-Ristovatz-Zibefcé-Salonicco, Skoplje-Mitrovitza e Salonicco-Monastir, ossia per la via di terra in direzione della Serbia, e per la via di mare in direzione di Salonicco.

La Serbia, ingrandita con le nuove conquiste, è destinata a diventare uno Stato economicamente forte tra il Danubio, l'Egeo e l'Adriatico, specialmente quando la grande arteria trasversale tra il Danubio e l'Adriatico sarà un fatto compiuto e ripristinerà l'antica via Egnatia che Roma aveva costruito per rapidità di movimenti militari e di commercio quasi nella medesima direzione.

MONTENEGRO.

Un'antica speranza serba ha unito sui campi dell'ultima guerra balcanica la Serbia e il Montenegro che col trattato di Bucarest vanno ad incontrarsi nel vecchio sangiaccato di

Novi Bazar, il sogno dell'Austria-Ungheria per avanzare su Salonicco.

Il Montenegro, già principato indipendente eziandio durante la maggiore potenza turca, venne creato regno nel 1910. Come la Serbia d'un tempo, anche il vecchio paese di Re Nicola, è morfologicamente distinto in due sezioni, l'una occidentale marittima o illirica, l'altra continentale. Quella ha i caratteri del Carso e delle Alpi Dinariche delle quali è la parte più elevata, essendo ricca di altipiani e di selvagge masse montagnose dominate dal Durmitor e dal Kom: questa è ridente, ricca di humus e coperta di foreste e praterie.

Il trattato di Bucarest ha lasciato arbitri Serbia e Montenegro di intendersi per la spartizione del sangiaccato di Novi Bazar e del vilayet di Kosovo; ritenendo ora risolta a favore della Serbia la questione di Prizren, il Montenegro viene ad essere ingrandito con una superficie di terreno intorno al lago di Scutari tanto nel versante marittimo, quanto nel versante interno (si tratta di una correzione di quel confine che, particolarmente nel secondo caso, gli era stata fatta col trattato di Berlino), e con i distretti di Plevlje, Bijelopolje, Berane, Giakova e Ipek. L'estensione complessiva dello Stato sarà di circa 16 mila chilometri quadrati e la popolazione salirà intorno al mezzo milione di abitanti. La nuova zona, molto popolata, non potrà portare un aiuto efficace al Montenegro, non prestandosi alla colonizzazione facile, anche perchè abitato da una forte massa di popolazione albanese; ma tuttavia quella zona è suscettibile di coltivazione e di sfruttamento.

Il Montenegro sarà ancora per molti anni un paese prettamente agricolo e sopratutto pastorale, nè varranno a modificarne il carattere i nuovi acquisti.

I prodotti del suolo ottenuti col lavoro agrario, non bastano, oggi, ai bisogni della popolazione assai sobria; per questo vengono importate tutte le specie di cereali. In cambio, una piccola quantità di ortaggi e di patate viene esportata in Dalmazia dai luoghi prossimi al confine.

Nella regione litoranea tra Antivari e la Bojana il clima dolce permette la coltivazione di ogni specie di alberi da frutta e specialmente dell'olivo. I grandi oliveti di Antivari e Dulcigno, che risalgono al tempo della repubblica di Venezia, danno un utile di un quarto di milione di franchi.

Le foreste montenegrine si trovano nel nord e nel nord-est del paese. Esse sono principalmente di faggio. ma non mancano quelle di quercia e di abete. Lo sfruttamento di queste foreste si è reso sempre difficile per la mancanza di comunicazioni sui luoghi di produzione e per la valutazione troppo alta tenuta dalla popolazione e dal Governo per le foreste nazionali.

L'allevamento del bestiame col sistema pastorale costituisce ancora l'occupazione principale del paese. Gli ovini tengono il primo posto (nel 1909 si esportarono per circa 63,000 corone di montoni); vengono quindi i cavalli e i buoi: dei primi si esportarono nello stesso anno per 315 mila corone, dei secondi per 235 mila. La pastorizia porta al commercio delle lane e delle pelli che vengono in gran parte raccolte a Podgoritza, il centro commerciale più importante del Montenegro, e di là spedite a Trieste. Anche i formaggi e le carni secche (Njegus) sono articoli di esportazione.

La pesca del lago di Scutari occupa un posto discreto nell'economia del Montenegro. Nella parte del lago che appartiene allo Stato si prende in abbondanza una specie di sardina detta « scoranza », che si esporta salata nelle Puglie e altrove; di più si pescano anguille e storioni; con le uova di questi ultimi si fanno caviale e bottarga. Quando verranno trasformati i sistemi primitivi di pesca, si avrà indubbiamente qualche importante accenno di risveglio di una nuova êra per l'industria pescareccia montenegrina.

In un paese come il Montenegro dove l'agricoltura e la pastorizia hanno avuto la preminenza e dove le difficoltà economiche furono sempre grandi, non è stata ancora possibile la vera industria moderna. L'industria di Stato per la lavorazione del tabacco con sede a Podgoritza è l'unica di questo nome; tutte le altre si possono considerare il risultato di industrie casalinghe per lo sfruttamento dei prodotti naturali del suolo; così si ha l'industria dei molini per farina e di quelli per olio, l'industria dell'acquavite, quella dei tessuti per il bisogno della famiglia e via dicendo.

Nel 1909 il commercio d'importazione fu di corone 6,181,369 diviso come segue: Austria-Ungheria, corone 3,063,053; Turchia, corone 947,521; Italia, corone 1,384,804; Inghilterra, corone 178,413; Francia, corone 316,904; Germania corone 183,382; altri paesi, corone 107,292. Gli articoli per

l'esportazione segnarono nello stesso anno corone 2,435,550, così ripartite: pelli, corone 422,537; lane, corone 364,246; cavalli, corone 315,837; buoi, corone 235,478; olio d'olivo, corone 230,967; montoni, corone 63,113; altri generi, corone 803,372. Fra questi ultimi vanno comprese le « scoranze » del lago, i capolini di piretro insetticida, il sommacco e via dicendo.

Le comunicazioni sono oggi molto migliorate in confronto di quelle di una volta. I due porti montenegrini di Antivari e Dulcigno sono toccati regolarmente dai piroscafi delle «Puglia» di Bari, dal « Llyod austriaco » di Trieste e dall'« Ungarocroata » di Fiume. Questi medesimi piroscafi toccano regolarmente anche Cattar , il vecchio porto del Montenegro. Antivari è collegata a Virbazar da una ferrovia di 43 chilometri a scartamento ridotto. Da Virbazar partono i vaporetti della « Compagnia di Antivari » che fanno servizio nel lago, toccando Scutari, Plavnitza e Rijeka. Scutari, a sua volta, è collegata coll'Adriatico con vaporetti delle tre società suddette che scendono la Bojana e toccano Medua. Da Plavnitza una carrozzabile va a Podgoritza e continua per Niksic da una parte e dall'altra per Kolasin e Andrijevitza; un altro ramo va Cettigne e questo prosegue per Njegus e Cattaro, mandando un ramo a Cevo. Un'altra strada è in costruzione da Niksic a Grahovo e il confine del Krivoscije. Altre strade sono in progetto e fra queste anche strade ferrate. Le mulattiere montenegrine, che dapprima servivano quasi unicamente per le capre, oggi sono tutte rinnovate.

Attendiamo di vedere che cosa potrà fare il Montenegro nei distretti occupati. Certo, se non gli mancherà l'aiuto della Serbia, sarà in grado di trarre vantaggi notevoli da quei paesi quasi vergini e abituati finora a vivere soltanto di pastorizia senza pagare tasse e a reggersi sopra un fondamento giuridico consuetudinario come l'antica legge albanese di Dukagino. Non è possibile prevedere nulla, ora, di quanto succederà in pace o in guerra in quella regione che, fino a ieri, si poteva considerare quasi ignorata e in molte parti sconosciuta.

BULGARIA.

La Bulgaria venne creata principato tributario della Turchia nel 1878. Con firmano del 1896, il principe bulgaro ricevette l'incarico di governare, in nome della Tur-

chia e come governatore generale, la Rumelia orientale. Il 22 settembre v. s. (5 ottobre v. s.) 1908, il principe dichiara a Tirnova l'indipendenza della Bulgaria e della Rumelia orientale e proclama l'innalzamento a regno di questi due paesi riuniti.

La vecchia Bulgaria comprendeva l'altipiano di Sofia ed il pianoro settentrionale sulla destra del Danubio (meno la Dobrugia); la Rumelia, la vallata della Maritza, dalla cresta dei Balcani a quella del Rodope, e si estendeva fino al mar Nero. La nuova Bulgaria doveva avere molto di più di quello che effettivamente ha avuto; purtroppo, la fortuna, che fu così amica dei Bulgari nella prima guerra, li abbandonò completamente nella seconda guerra tra fratelli (1).

Innanzi tutto essa ha perduto con Adrianopoli, circa la metà della Tracia. La frontiera turco-bulgara, ammessa col trattato di Costantinopoli, parte dalla foce della Maritza e termina alla foce della Rezvaja a nord d'Iniada, lasciando Dimotika, Adrianopoli e Kirk-Kilisse alla Turchia e Malkot, Tirnovo, Mustafà pascià e Ortakiöi alla Bulgaria col resto dell'antico vilayet di Adrianopoli e, quindi, coi due piccoli porti di Dede Agac e Portolagos.

Nel vilayet di Salonicco sarà facile ai Bulgari ed ai Greci di intendersi intorno alle rive del Mesta (Kara su) e similmente facili saranno le correzioni del confine serbo-bulgaro, se i Bulgari, naturalmente, non pretenderanno ora alcuna parte di quella zona contestata che fu causa della seconda guerra balcanica.

La Bulgaria ha oggi trentacinque anni di esistenza e questo tempo, nonostante i risultati disastrosi che le hanno portati i due trattati di Bucarest e Costantinopoli, è stato speso proficuamente. L'antica regione turca non si riconosce più oggidì. « Où l'on voyait la misère et la dévastation, « s'étend aujourd'hui un pays florissant, plein de séve et « d'énergie. A la place des anciens raïas attachés à la glèbe, « grandit aujourd'hui un jeune peuple dont les aptitudes « pour le progrès, pour les sciences et l'industrie ont déjà « donné des résultats ».

---

(1) N. Nikailof, dà nel *Sovréména Mir* di Sofia Km. 112087 alla nuova Bulgaria con una popolazione di 4.700.000 abitanti.

Così dicono i Bulgari agli stranieri, ed è vero. Città intere, ferrovie, carrozzabili, telegrafi, porti sono sorti con un miliardo di franchi di spese, e non è stato solo il denaro che ha fatto la Bulgaria, ma anche la volontà del popolo che fu compreso, in questi trentacinque anni di attesa, dell'avvenire della nazione e lottò meravigliosamente per vincere.

Sopra la superficie totale del vecchio regno (9,570,450 ettari), si avevano l'anno scorso 2200 ettari di regione abitata, circa 3 milioni di ettari di foreste; circa 300 mila ettari di praterie artificiali; 124 mila ettari di giardini, alberi fruttiferi, roseti, vigne; 115 mila ettari di paludi, saline, ecc.; 900 mila ettari di prati e di pascoli.

La metà del territorio si poteva dire coltivabile. Questi dati dimostrano che la Bulgaria possiede parti molto fertili della Balcania e che essa sa sfruttarle con l'energia e la sobrietà proprie dei suoi abitanti.

Il regime generale del suolo è la piccola proprietà come in Serbia e nel Montenegro: si calcola che il 70 % degli abitanti sia dedito all'agricoltura.

Della superficie del suolo coltivato, circa 2 milioni di ettari spettano ai cereali (frumento, segala, orzo, mais, riso, ecc.), circa 16 mila a piante industriali oleaginose e tessili (sesamo, lino, ecc.), circa 33 mila a patate e legumi e altrettanti a piante alimentari, 440 mila a piante da foraggi e praterie naturali da foraggio, 115 mila a vigne, 5000 a roseti e altrettanti a giardini, con la dimostrazione evidente che tre quarti del suolo produttivo sono consacrati ai cereali e un quarto soltanto alle altre colture. La quantità annuale di cereali che si ricava in Bulgaria è di circa 30 milioni di ettolitri all'anno, di cui si fa una buona esportazione.

Le principali piante industriali coltivate nel regno sono il tabacco, la rosa e la barbabietola. La coltura del tabacco si fa a Kustendil, Sciumla, Kaskovo, Stara Zagora, sopra circa 3000 ettari di terreno che danno circa 1 milione e mezzo di chilogrammi di prodotto paragonabile a quello di Macedonia. La coltivazione della rosa da essenza è limitata a circa 150 comuni dei distretti di Filippopoli e di Stara Zagora. I migliori piantamenti sono a Kazanlik, Karlovo, e Stara Zagora. La coltura della barbabietola è in continuo

aumento e la raffineria da zucchero di Sofia ne è una prova evidente. Prima della guerra erano in corso trattative per altri zuccherifici.

Le foreste che un tempo coprivano quasi tutto il paese, oggi sono ridotte a molto meno di un terzo e forse sarebbero diminuite ancora di più se una prima legge energica. votata nel 1884 dall'Assemblea Nazionale, non fosse intervenuta per la difesa contro ogni specie inveterata di abusi che la popolazione rurale aveva ereditato sotto il regime dei turchi. Nel 1889 venne sancita la seconda legge forestale bulgara, nel 1897 la terza e nel 1904 la quarta mercè le quali è sperabile che il patrimonio forestale superstite non solo abbia ad essere conservato, ma possa venire di gran lunga migliorato; con l'ultima legge si sono definite una volta per sempre le questioni relative alla proprietà delle foreste e delle praterie, la qual cosa fu sempre cagione di grande incertezza e di intrighi sotto l'amministrazione ottomana. Il commercio del legno è notevole in Bulgaria e l'esportazione si va sempre più avvantaggiando; il bulgaro è, in generale, anche un eccellente legnaiuolo e non mancherà di saper ricavare dalle ricchezze forestali della sua patria, il reddito maggiore possibile. La vera industria del legno, benchè ancora nelle fascie, è quindi molto più progredita in Bulgaria che in qualsiasi altro paese balcanico: nel Rilo e nel Rodope vi sono circa 500 segherie e oltre 150 nella Stara planina; le prime fanno i legni pieghevoli, le seconde i legni duri. Piccole fabbriche a vapore si trovano a Kritchin, Dolnja Banja, Kostenetz Banja, Belova, Burgas, Rusciuk e Varna, oltre quelle del monastero del Rilo. Le foreste bulgare sono formate di quercie, faggi, pini, abeti, frassini, olmi, carpini, ecc.

L'allevamento del bestiame costituisce un ramo molto importante dell'economia rurale bulgara. Il primo posto è tenuto dai montoni (circa 7 milioni), il secondo dai buoi (1 milione e mezzo), il terzo dalle capre (1 milione e mezzo), poi dai porci (700 mila), cavalli (400 mila), bufali, asini, muli. Gli animali da cortile vengono pure allevati sopra vasta scala.

Le miniere erano completamente in abbandono al tempo dei turchi, mentre è noto che anche nel territorio bulgaro, come in quello serbo, l'industria mineraria romana aveva ricavato molta utilità dallo sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo sulla destra del Danubio.

La promulgazione della legge mineraria del 1892 inaugurò l'industria dei prodotti minerari specialmente col carbone la cui distribuzione in Bulgaria è molto diffusa (Pernik nel Vitos, Trevna, Elena, Kotel, entro Aïtos e Burgas, Plevna, Lovetz, Vratsa, ecc.). Sono state date concessioni per lo sfruttamento di miniere di rame (Zgorigrad, Belogradcic, Burgas, ecc.), di manganese, piombo, ferro, ecc.). Si è trovato piombo argentifero nel Balkan d'Etropolje, vicino a Lukovitz nel Rodope, nei dintorni di Kustendjl e altrove e il cromo a Zlatitza. L'oro si troverebbe, secondo le ultime scoperte, sotto forma di pagliette nei letti di qualche fiume e a Breznia sotto la forma nativa. Come la Serbia, anche la Bulgaria è molto ricca di cave di pietra calcarea, marmo, terra refrattaria, pietra litografica e acque minerali.

La Bulgaria è un paese agricolo e il benessere generale della popolazione dipende quasi unicamente dai raccolti annuali, la bontà maggiore o minore dei quali si fa sentire non soltanto sull'economia rurale, ma anche sull'industria e sul commercio. Nonostate i buoni fondamenti agricoli del paese, che dispone di tutte le materie prime necessarie, l'industria non ha raggiunto in Bulgaria quello sviluppo che si sarebbe potuto attendere.

Il Dubois ritiene, a ragione, che due siano i motivi di questo stato di cose:

1° la gioventù istruita del paese obbedendo ad un impulso comune alle nuove nazionalità orientali, si precipita interamente verso le carriere liberali e trascura il commercio e l'industria;

2° gli stranieri, sovente meglio forniti di capitali e di competenze tecniche, non sono incoraggiati a mettere in valore delle ricchezze che il governo desidera di conservare per i suoi nazionali. D'altra parte lo sviluppo delle vie di comunicazione facilita l'importazione dei prodotti stranieri a basso prezzo che tendono a sostituirsi alle antiche fabbricazioni locali. Ciò è tanto più inesplicabile perchè il paese, oltre a disporre delle materie prime e del carbone, ha a disposizione anche grande abbondanza di acqua che potrebbe fornire una forza motrice molto importante.

L'industria più antica in Bulgaria è quella tessile, molto diffusa da tempo immemorabile nel paese sotto forma di

occupazione domestica; in una parola, questa è l'industria dei tappeti e dei panni di lana di cui si serviva anche la amministrazione militare ottomana e che lavora oggi a Pirdop, Karlovo, Sopot, Klisura, Kalofer, Grabovo, Trevna, Sliven, Kotel, Samokov, ecc. I drappi bulgari erano molto rinomati e ricercati in Grecia, Turchia di Europa e Asia minore, ciò che ha mosso il capitale a decidersi per l'impianto a Grabovo ed altrove di fabbriche moderne di panni e tappeti bulgari che trovano notevole smercio.

Si calcola a circa 6 milioni all'anno il reddito dell'industria tessile bulgara alla quale si dedicano non meno di 3500 persone. Questa industria consuma tutta la lana locale e ne domanda anche in quantità ai mercati romeni e a quelli dell'Austria, della Germania, della Francia e del Belgio. Oggi i panni e tappeti bulgari vanno in Turchia, in Romania, in Serbia e in Austria.

Gli altri stabilimenti industriali della Bulgaria pur soddisfacendo a bisogni locali del paese, denotano un risveglio per tenere la concorrenza ai prodotti stranieri. Si hanno oggi, così, buone fabbriche di stoffe, di cuoi, di saponi, di birra, polvere da cannone e armi, alcool, prodotti chimici, essenza di rose, fiammiferi, zuccheri, ecc. Vi è in Bulgaria una legislazione operaia e una legislazione industriale e funzionano molte e buone scuole professionali.

Il commercio bulgaro fu nel 1911 il seguente:

	In migliaia di franchi	
	Importazione	Esportazione
Turchia	15,896	29,210
Austria-Ungheria	48,216	10,567
Romania	8,724	1,246
Russia	6,975	336
Germania	39,837	23,912
Francia	24,927	11,119
Belgio	5,047	53,790
Inghilterra	30,034	24,237
Italia	9,118	3,948
Altri paesi	10,481	27,269
Totale nel 1911	199,255	185,634
» 1910	177,357	129,052

I principali articoli di commercio sono stati per il 1911:

	In migliaia di franchi	
	Importazione	Esportazione
Animali	1,355	8,341
Alimenti animali	1,735	18,135
Cereali	2,220	129,390
Derrate coloniali	10,579	1,845
Spiriti	411	50
Profumerie	660	7,457
Droghe, articoli chimici, colori	6,507	186
Resine e oli minerali	4,898	3
Terraglie e vetrerie	4,811	68
Metalli e articoli metallici	23,811	904
Legno e articoli in legno	8,825	213
Carta e materie prime	3,792	1
Pelli e articoli di pelle	13,443	3,612
Tessuti misti e articoli primi	57,973	6,842
Istrumenti e macchine	25,612	192
Altri articoli	32,795	7,395
Totale	199,427	184,634

L'Austria e la Germania occupano il primo posto nel commercio di importazione. Questo si è formato anche in Bulgaria la sua situazione privilegiata per l'attività dei viaggiatori delle grandi case tedesche, boeme e ungheresi e per le facilitazioni speciali che le case stesse fanno alla clientela balcanica particolarmente in materia di trasporti sulle ferrovie, e ciò per colpire le concorrenze di mare e quelle fluviali che cercano di alimentare il traffico occidentale in Bulgaria come in tutto il Levante.

Col trattato di Costantinopoli testè notificato, la Bulgaria è entrata in possesso della parte occidentale dell'antico vilayet turco di Adrianopoli e col trattato di Bucarest ha ricevuto una parte del vilayet di Salonicco sulla linea del Kara su, oltre a rettificazioni minori lungo la vecchia frontiera Quella è una regione di monti formata dal versante meridionale del Rodope, ma fertile e possibile da essere facilmente coltivata. I cereali, il tabacco, il cotone l'oppio e le frutta formano anche oggi la sua ricchezza vegetale; i muli e gli equini in generale sono rinomati in tutta la regione e

se ne fanno grandi allevamenti. Le colture più ridotte, ma sempre importanti sono quelle di colza, sesamo, sommacco, zafferano. Questa nuova zona col porto sul mare Egeo di Dedé Agac, sarà indubbiamente sfruttata presto dall'operosità dei nuovi dominatori.

Il dominio del territorio compreso fra Serres e Gumuldjna, dove la coltivazione del tabacco ha assunto un'importanza come in niun'altra parte del mondo, rappresenterà per la Grecia da una parte e la Bulgaria dall'altra una notevole sorgente di ricchezza. Nessun altro tabacco per sigarette, infatti, può reggere al confronto di quello ivi coltivato, non soltanto per la qualità incomparabilmente superiore, ma anche per la quantità del prodotto, a tal segno che la mediocrità di un'annata di raccolto si ripercuote nella produzione e nel consumo di tutti i paesi. Trattasi, come è noto, dei rinomati tabacchi Kir. Pursican, Oigillar, Xanthi, Nousreth, ecc., pei quali si approvvigiona il mercato mondiale. La Germania, l'America, l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria, l'Italia, il Belgio, la Romania, l'Egitto, sono tutti paesi tributari di quella regione, dove le città di Drama, Xanthi e Cavalla costituiscono i depositi principali del tabacco da sigarette.

Il territorio di Drama e Xanthi, della superficie di circa 10 mila chilometri quadrati, non è che un vasto campo di tabacco, fornito da condizioni eccezionalmente propizie alla coltura, con grande vantaggio degli agricoltori e dei commercianti.

(*Continua*).

ANTONIO BALDACCI.

LE CARATTERISTICHE DELL'ARTIGLIERIA CAMPALE

(CONFERENZA)

Premessa.

« Mettere in luce, con intento pratico, le caratteristiche « della propria arma ad ufficiali delle altre armi e specia- « lità ».

È questo il preciso tema assegnato dalle superiori autorità e che io ho l'onore di svolgere, designato dalla fiducia dei miei superiori diretti.

Conscio della necessità che noi ufficiali di artiglieria ci poniamo in grado di bene cooperare con i colleghi delle altre armi, e specialmente della fanteria, al raggiungimento di un obbiettivo finale sul campo di battaglia, sono anche convinto che è indispensabile che i detti colleghi siano bene edotti di quanto oggidì l'artiglieria campale può realmente rendere.

Il còmpito affidatomi mi è quindi lusinghiero, perchè mi dà mezzo di concorrere col contributo delle mie poche forze a conseguire uno scopo di importanza fondamentale. Ma nel contempo, per le sue difficoltà, mi rende dubbioso se avrò saputo corrispondere alle aspettative a mio riguardo.

Mi propongo pertanto di esaminare dapprima le caratteristiche tecniche dell'artiglieria da campagna odierna. E ne trarrò poscia le conseguenti caratteristiche che nel campo tattico, sia individualmente che in unione alla fanteria, l'artiglieria campale oggi possiede, mettendo specialmente in rilievo le attitudini che essa ha conquistate dopo l'effettuazione del tiro rapido.

PARTE I.

Le caratteristiche tecniche dell'artiglieria campale.

I. — Le grandi gittate.

Come è noto, oggidì le nostre artiglierie campali hanno una gittata massima che si avvicina ai 7000 metri, e una distanza massima nel tiro a tempo di 6700 metri coll'obice da 149, di 6000 metri col cannone da 75 mod. 906.

Il nostro cannone campale pesante è ancora in istudio (forse sarà del calibro di 105 millimetri), ma è da ritenersi che tali limiti saranno facilmente sorpassati, se si prende norma del modernissimo cannone da 105 francese mod. 912, che lancia a 11800 metri una granata di 16 chilogrammi e tira a tempo fino a 10 chilometri; dal cannone inglese da 127, che lancia a 13700 metri una granata di 27 chilogrammi, e tira a tempo a 10 chilometri.

Sarà, almeno per ora con gli attuali mezzi, un freno ad ulteriori aumenti nella gittata, oltrechè la diminuzione di mobilità, anche la diminuzione di efficacia dovuta specialmente alla minore esattezza di tiro e di puntamento; ma resteranno pur sempre da sfruttare gli effetti sicuri a distanze di gran lunga superiori a quelle delle artiglierie leggere.

Nello specchio n. 1 appaiono i dati balistici e relativi al traino delle nostre artiglierie campali e di quelle dei principali Stati esteri: per noi sono contemplati anche il cannone da 149 e il mortaio da 210, che, secondo le vigenti « Norme per il combattimento (N. 220) » potrebbero essere assegnate alle truppe campali come artiglierie pesanti.

Nella guerra balcanica alla battaglia di Monastir si trovarono schierati da parte serba 11 cannoni da 120, 4 obici da 120, 5 mortai da 150: la batteria di destra dei cannoni da 120, con un tiro a 8 chilometri, smontò vari pezzi turchi visibili per le vampe; e, siccome la divisione del Danubio al passaggio della Semnica era stata sorpresa dal tiro di due gruppi turchi e decimata, la batteria di cannoni di sinistra da 120 serba intervenne battendo d'infilata alla distanza ragguardevole di 10 chilometri i due gruppi turchi e li ridusse al silenzio.

II. — La possibilità di osservare il risultato dei singoli colpi.

Ciò dà la sicurezza degli effetti derivanti dalla facoltà di rettificare il tiro fino al limite di esattezza massima consentito dalle bocche da fuoco.

Il risultato del colpo si deve osservare al momento preciso in cui si forma la nuvoletta, nel tiro a tempo, o al momento preciso in cui lo shrapnel a percussione, o la

granata, toccano il terreno; occorre sempre occhio esercitato e intuito.

È noto altresì che in gittata, pei colpi a percussione, basta osservare ogni singolo colpo. ma che pei colpi a tempo è necessario fondarsi su un gruppo di colpi, perchè le deviazioni dei punti di scoppio sono assai maggiori che non le semplici deviazioni della traiettoria.

Le deviazioni in direzione e le altezze di scoppio si misurano col micrometro del cannocchiale del goniometro o del binoccolo, e, in mancanza, col regoletto di direzione: quest'ultimo mezzo naturalmente fornisce una minore esattezza. Per chi non ha ancora avuto occasione di vedere il micrometro del nostro goniometro, dirò che esso si presenta così: l'asse ottico del cannocchiale passa nell'incrocicchio delle due linee orizzontale e verticale; sulla orizzontale sono divisioni di 10 in 10 millesimi (1), così a 3000 metri, per es., una deviazione di 2 divisioni corrisponde a 60 metri reali sul terreno. Sulla linea verticale sono divisioni di 2 in 2 millesimi scritte di 10 in 10; un'altezza di scoppio, p. es., segnata da 4 divisioni, cioè da 8 millesimi, sarebbe esuberante, circa il doppio della normale.

Può essere utile, e talora indispensabile, l'uso di osservatori ausiliari o di un osservatore laterale; due osservatori ausiliari, alzando orizzontalmente il braccio destro, o quello sinistro, a seconda che vedono il colpo a destra o a sinistra, indicano il colpo corto (le braccia nella direzione opposta a quella del tiro), il colpo lungo (le braccia nella direzione del tiro), e il colpo incerto (le braccia in senso opposto). Se il colpo cade sul bersaglio, alzano contemporaneamente le due braccia.

La grandissima importanza dell'osservazione dei singoli colpi ha indotto a ricorrere, non solo ai draken-ballon e ai dirigibili, oltrechè ai carri osservatori (da noi ancora in istudio), ma anche agli aeroplani. La Francia già dal 1912 ha dotato i reggimenti da campagna di una squadriglia di 3 aviatori: le relazioni dal comandante di batteria all'aviatore per l'aggiustamento del tiro si stabiliscono mercè segnali ottici convenuti, e quelle dall'aviatore al comandante

(1) Il millesimo è la lunghezza di un arco di circonferenza uguale alla millesima parte del raggio (1 metro visto a 1000 metri).

di batteria mediante un cartoncino che l'aviatore lascia cadere nei pressi della batteria e sul quale egli avrà scritte le indicazioni che conviene di fare conoscere.

Sembra che i Giapponesi per conoscere le distanze si servissero talvolta delle spolette russe raccolte presso i bersagli; ciò permetteva anche di sapere che materiale avevano di fronte. Le traccie lasciate dai proietti sul terreno potevano talvolta indicare la direzione donde provenivano (1).

III. — La potenza dei singoli colpi e la potenza delle batterie a tiro rapido.

Al nostro cannone da 75 mod. 906 conferisce una maggiore esattezza la considerevole velocità iniziale di 510 metri (era di 480 metri nel cannone da 75-A), nonchè la notevole densità trasversale del proietto; e tuttociò senza avere incorso in un eccesso di peso od in una diminuzione di mobilità e di maneggevolezza, come si riscontra nel materiale francese ed in quello inglese.

In quanto all'efficacia dei proietti, cominciamo a considerare i seguenti dati di tiro relativi allo shrapnel del nostro cannone da 75 mod. 906.

A 5000 metri, al punto di scoppio, le pallette (sono 360) sono animate ancora da 20 chilogrammetri di forza viva (12 a 14 chilogrammetri sono sufficienti per mettere fuori combattimento un uomo, e 18 chilogrammetri per mettere fuori combattimento un cavallo); l'apertura del cono è ampia 300 millesimi a 6000 metri, col fronte battuto costante (indipendente dalla distanza) di 20 metri; e lo spazio efficacemente battuto a 4000 metri si conserva ancora di 150 metri, e a 5000 metri è di 80 metri. La pendenza delle pallette più basse è del 45 % a 5000 metri, cioè poco meno di 1/2. Non sembra pertanto esagerato il dedurne che il tiro a shrapnel oggidì è ancora efficacissimo fino ai 4000 metri ed efficace fino ai 5000 metri. Ciò trova numerose conferme nella guerra russo-giapponese: così il 27 luglio 1904 presso Port Arthur la fanteria giapponese fu arrestata a circa 500 metri dalle trincee da batterie russe postate a Lung-

(1) Vittorio Carpi — *Considerazioni militari sulla guerra russo-giapponese.*

Wang-Bang, a 4000 metri. E sì che in quella guerra l'artiglieria non ha potuto spiegare tutta la potenza di cui è capace, perchè le due artiglierie erano ben lontane dalla perfezione che oggi si desidera e si ottiene: senza scudi, e a tiro accelerato (non rapido), per buona parte della campagna.

Come è noto, contro bersagli animati in movimento, e quando in generale non si può regolare con esattezza il tiro a shrapnel si battono con intensità zone più o meno ampie (1).

Compreso, ad esempio, il bersaglio tra due salve di batteria (forcella) sparate a 35 e 38 ettometri, se il bersaglio stesso è profondo oppure è mobile e poco visibile, e quindi la sua posizione non può essere determinata con maggior precisione, si sparano nella zona di forcella colpi, o gruppi di colpi, a tempo alle distanze, crescenti di un ettometro per volta, di 35, 36, 37 ettometri. Come si sa, il tiro così fatto è detto a « serie »: in esso si ha compenetrazione dei coni di dispersione delle pallette, così da ottenere una densità quasi uniforme.

Quando invece il bersaglio è sottile, e sufficentemente visibile e sopratutto fisso, si restringe anche a 100 metri la zona di forcella, poi si spara con alzo unico alla distanza intermedia un certo numero di colpi con gli stessi dati di tiro. Questo procedimento è normale quando si impiegano la granata e lo shrapnel a percussione contro bersagli resistenti (talora la granata conviene invece del tiro a tempo, anche contro truppe, allorchè le fanterie sono vicine al nemico a distanza di assalto): in tale caso però la zona di forcella va ristretta a 50 metri.

Una batteria che spara, avendo gli assi dei pezzi paralleli, non batte, nel senso della fronte, che una larghezza di bersaglio eguale alla distanza fra i pezzi estremi, più una larghezza della zona battuta dallo shrapnel (20 metri). Se il bersaglio ha larghezza maggiore della fronte della batteria, dopo averli resi divergenti, si trasportano succes-

---

(1) « Réglage large, prompte et sûre, suivie d'un tir échelonné à toute « vitesse ». Così indicava il Langlois fin dal 1892. E soggiungeva: « L'ar« tillerie doit agir avec son feu, par rafales, comme une charge de ca« valerie, mais une charge qui rien n'arrête et qui peut tout broyer sur « son passage ».

sivamente in senso laterale dalla parte conveniente gli assi dei pezzi e si compie il tiro a falciate.

Con tale tiro, ciascun pezzo batte un settore di ampiezza pari alla quarta parte del bersaglio e che può raggiungere il massimo di 60 millesimi (1): dopo ogni colpo, si dànno due giri di volantino, per distanze inferiori ai 20 ettometri; e per distanze superiori si dà un solo giro (5 millesimi).

Il numero dei colpi da sparare dipende quindi dal settore assegnato a ciascun pezzo.

Se il bersaglio ha invece una fronte minore di quello della batteria, si dovrà battere facendo convergere convenientemente gli assi dei pezzi. In un tiro di esperienza a 2800 metri di raccolse il 77 % di pallette su di un bersaglio rappresentante fanteria ammassata di 30 metri di fronte su di 100 profondità.

Contro batterie scudate il tiro a shrapnel di fronte non ha rendimento che come *tiro di neutralizzazione*, ossia tiro che obbliga i serventi a desistere dal servizio dei pezzi e paralizza il rifornimento delle munizioni. La granata, invece, anche quella di artiglierie leggere, quando colpisce in pieno gli scudi e le corazze dei cassoni, li traversa e li danneggia grandemente; il cassone può talora venire distrutto per lo scoppio delle munizioni in esso contenute.

Però la probabilità di colpire in pieno un pezzo col cannone da 75 mod. 906 è così piccola oltre i 2500 metri e i 3000, che il consumo di munizioni sarebbe inadeguato ai risultati ottenibili: a 25 ettometri la probabilità per cento è 7, e a 30 ettometri è 4.

La granata torpedine da 75 mod. 906 ha la capacità di abbattere ostacoli di considerevole entità: per es., un muro comune, dello spessore dai 50 agli 80 centimetri, è perforato ad imbuto e sconnesso per un raggio di circa metri 0,70.

Coll'obice da 149 si possono colpire truppe defilate al $^1/_4$ a 6000 metri (colla carica massima di grammi 920 che dà la velocità iniziale di 300 metri); il suo shrapnel contiene 1300 pallette del peso di 13 grammi ciascuna.

*
* *

È noto come nei moderni materiali a cannone scorrevole, impropriamente detti a deformazione, la celerità del tiro abbia raggiunto limiti addirittura sorprendenti: ogni

(1) Volendo, si potranno sfruttare anche i 60 millesimi dell'altra parte, spostando inizialmente la culla di tutta la sua corsa sul reggi-culla.

pezzo da 75 mod. 906 può sparare « bene » da 15 a 20 colpi al minuto, ma si può raggiungere anche la celerità di 30 colpi al minuto.

Tutti gli organi relativi alla carica ed allo sparo rispondono perfettamente alle esigenze del tiro il più rapido: accenno all'otturatore che si apre e si chiude con un solo movimento, al sistema di proietto unito al bossolo (1), e si è in attesa di un nuovo graduatore automatico per le spolette

L'adozione del proietto unico (già effettuata in Olanda) (2), manterrà la celerità di tiro anche nel passaggio da una specie di tiro ad un'altra, e porterà una notevole semplificazione nel rifornimento delle munizioni. Inoltre darà il modo di colpire i serventi riparati dietro scudi mediante le scheggie laterali, che sarebbero le più numerose e le più fitte.

La soppressione del rinculo ha portato, oltre a una maggiore celerità di tiro evitando la rettificazione del puntamento ad ogni colpo, anche la possibilità di eseguire un puntamento indiretto assai celere ed esatto, colla applicazione, alla parte dell'affusto che resta immobile durante il tiro, di congegni di puntamento molto esatti e necessariamente molto delicati. Il sistema di puntamento a linea di mira indipendente, scindendo ed affidando a due serventi diversi le due operazioni di puntamento, dà modo di eseguire tali operazioni non più successivamente, ma contemporaneamente; il cannocchiale panoramico, geniale applicazione ottica, permette di dirigere la linea di mira ad un punto qualsiasi dell'orizzonte stando il puntatore completamente al coperto dallo scudo; il sistema goniometro con settore di scostamento (che sarebbe più proprio chiamare parallelismo), informato a caratteristiche affatto originali, rende molto facile, spedita ed esatta l'esecuzione del tiro a puntamento indiretto, tiro che si tende oggidì ad impiegare in sempre più larga misura come il normale.

---

(1) Nell'obice da 149 il bossolo non è unito al proietto per la necessità di variare la carica.

(2) È lo shrapnel dirompente inventato dal tenente Van Essen e costruito dalla ditta Ehrhardt: la parte cilindrica costituisce uno shrapnel a carica posteriore, e la parte ogivale, o testa del proietto, costituisce una massa a sè con carica interna di esplosivo dirompente acido picrico). Le pallette sono cementate mediante esplosivo.

*
* *

Qui sembra opportuna una digressione a titolo di schiarimento.

Il *cannone* è scorrevole entro e sopra la *culla*, la quale è unita all'affusto, ed il sistema cannone-culla può ruotare rispetto alla sala, sia in senso verticale intorno ad un asse orizzontale parallelo alla sala, sia in senso orizzontale intorno ad un asse verticale centrale.

Un freno del rinculo ha il cilindro unito al cannone, mentre lo stantuffo per mezzo dell'asta è unito alla culla. Tra la testa dello stantuffo ed il fondo del cilindro sono infilate le molle a spirale del ricuperatore.

Avvenendo lo sparo, il cannone rincula scorrendo sulla culla, che resta ferma con l'affusto e con lo stantuffo del freno. Il cilindro dello stesso freno, invece, è trascinato indietro dal cannone e provoca la compressione delle molle del ricuperatore e l'efflusso del liquido nell'altra parte del cilindro attraverso ad appositi fori dello stantuffo.

Smorzato completamente il rinculo, le molle del ricuperatore si ridistendono e riportano il cannone nella posizione di sparo. La corsa del cannone viene raddolcita dalla resistenza offerta dal liquido che ripassa nella parte anteriore del cilindro.

Puntamento in elevazione. — Per puntare direttamente al bersaglio, si agisce al volantino di sito: l'asse ottico del canocchiale, e quindi l'asse del pezzo, risultano inclinati all'orizzonte dell'angolo di sito, perchè coincidenti con la linea di sito del bersaglio (l'angolo di sito si potrebbe leggere nella graduazione apposita centrando la bolla del livello di sito). Nel puntamento indiretto, invece, si fa segnare al livello l'angolo di sito indicato dal comandante la batteria, quindi la bolla del livello non rimane più centrata, e per ricentrarla è d'uopo spostare il livello stesso, cioè l'asse ottico e l'asse del pezzo, di una quantità angolare precisamente eguale all'angolo di sito.

Agendo al volantino delle distanze l'asse ottico del canocchiale resta sempre invariato in virtù di un collegamento speciale, e si dà al pezzo la elevazione relativa alla distanza del bersaglio segnata da graduazione apposita.

In questo consiste il principio essenziale del sistema del puntamento in elevazione a linea di mira indipendente:

dell'angolo di sito è incaricato un servente, che, seduto a sinistra del pezzo, ha a portata di mano il volantino di sito; dello spostamento per l'elevazione ha cura un altro servente che sta seduto sulla destra del pezzo e che ha il governo del volantino delle distanze

Puntamento in direzione. — Esso risolve praticamente questo problema: se la vista di un bersaglio qualunque da una batteria è intercettata da un ostacolo, si può dirigere su quello il fascio degli assi dei pezzi, resi e mantenuti paralleli, enunciando un unico dato angolare e dirigendo gli assi ottici dei canocchiali ad un bersaglio fittizio (falso scopo) di posizione qualsiasi purchè visibile dai pezzi stessi.

Con un procedimento appropriato si determinano i valori degli angoli di parallelismo, e si fanno segnare sulle graduazioni di parallelismo, facendo muovere i canocchiali corrispondenti; quando, muovendo i pezzi, si dirigono gli assi ottici dei canocchiali al falso scopo, gli assi dei pezzi, riusciranno paralleli a quelli del pezzo detto di base.

Se nell'osservatorio si porta un goniometro e si dispone coll'asse ottico in direzione parallela agli assi dei pezzi (1), poi si dirige l'asse ottico del canocchiale di esso lateralmente al centro del bersaglio del tratto pari alla distanza del goniometro dall'asse del pezzo di base puntato, si rileva lo spostamento angolare, che. fatto segnare, in senso inverso agli assi ottici dei canocchiali dei pezzi, produrrà lo spostamento voluto degli assi dei pezzi stessi quando si diriga la visuale al falso scopo. Qnando non sia possibile prendere come falso scopo artificiale il goniometro collocato sull'osservatorio, si ottiene l'orientamento del goniometro stesso ricorrendo a una o più paline poste in stazioni intermedie, scelte in modo che da ciascuna di esse si vedano le due immediatamente contigue.

Obice da 149. — L'obice è scorrevole sopra la culla, la quale, per mezzo di due orecchioni, è imperniata sull'affustino, in guisa da poter assumere, in un piano verticale, tutte le inclinazioni richieste dalle esigenze di tiro. L'affustino può ruotare in senso orizzontale attorno ad un perno verticale mediante il quale esso è unito all'affusto.

---

(1) Questa operazione, detta *orientamento* del goniometro, si evita quando si prende per falso scopo il goniometro stesso.

Un sistema del cilindro del freno e del ricuperatore (idropneumatico) è introdotto nella culla, ed è solidale con la bocca da fuoco, in modo da poter rinculare con essa.

Per effetto della speciale posizione degli orecchioni, uniti alla parte posteriore della culla, il sistema obice-culla, esercita una considerevole pressione sul dinanzi, la quale renderebbe faticosa la manovra del congegno di elevazione: un provvedimento speciale per facilitarla è fornito dal *sistema equilibratore* posto anteriormente alla vite di elevazione.

Le coscie dell'affusto sono molto distanti fra loro per permettere il rinculo all'obice fra esse, quando ha assunto, sia grande angolo di elevazione, sia spostamento laterale per la rotazione dell'affusto. L'affusto non ha seggioli, ha però un sostegno per uomo in piedi che possa agire al freno durante la marcia. Il sistema di puntamento in direzione è identico a quello del materiale da 75 mod. 1906; quello di puntamento in elevazione è meno rapido, non potendosi adottare il principio della linea di mira indipendente, perchè col tiro curvo non si può più ammettere la rigidità della traiettoria, e cioè l'angolo di elevazione indipendente da quello di sito, mentre è tanto maggiore quanto maggiore è l'angolo di sito: volendolo adottare si dovrebbe eseguire le due operazioni del puntamento in elevazione successivamente, non più contemporaneamente.

Il sistema di puntamento in direzione è identico a quello da 75 mod. 1906.

E chiudo la parentesi, che, mio malgrado, mi è riuscita inevitabilmente piuttosto lunga.

***

Concorre ad aumentare la potenza delle odierne bocche da fuoco, dando anche maggiore serenità ai serventi, la protezione offerta dagli scudi (dello spessore di 4 millimetri) e dalle corazze dei cassoni (1). I serventi sono così invulnerabili dalle pallette degli shrapnels e dalle pallottole dei fucili (quando questi siano a distanza superiore ai 200 metri).

(1) L'applicazione degli scudi alla parte fissa dell'affusto fu realizzata soltanto colla soppressione del rinculo: non era stata possibile coi materiali rigidi, perchè non solo gli scudi rendevano la manovra del pezzo troppo faticosa, ma non potevano sempre essere di riparo ai serventi, i quali, per i movimenti del pezzo all'atto dello sparo, erano obbligati ad allontanarsi dal pezzo ed a scoprirsi

Però nel tiro frontale a shrapnel eseguito dal cannone da 75 mod. 1906 contro un altro cannone della stessa specie, i serventi non sono più defilati, se la distanza di tiro è superiore ai 4000 metri; e nel tiro frontale a shrapnel eseguito con obice da 149, sempre contro un cannone da 75 modello 1906, i serventi al loro posto di servizio sono defilati dalla generatrice inferiore del cono delle pallette dello shrapnel sparato con la prima carica a distanza di tiro di solo 1000 metri; ma se la distanza di tiro è di 2000 metri, i serventi sono già colpiti in pieno dal cono delle pallette.

Nei tiri obliqui con lo shrapnel da 75 mod. 1906 contro un pezzo della stessa specie, i serventi al loro posto di servizio sono defilati per mezzo dello scudo, non solo, ma in parte anche per mezzo delle ruote, dalla generatrice laterale del cono delle pallette corrispondente ad una traiettoria il cui piano di tiro sia parallelo al piano verticale contenente l'asse del pezzo preso come bersaglio.

Nel tiro a shrapnel eseguito con obice da 149 contro un pezzo scudato da 75 mod. 1906 i serventi sono defilati dalla generatrice laterale del cono delle pallette corrispondente ad una traiettoria di cui il piano di tiro sia inclinato di circa due gradi rispetto al piano verticale contenente l'asse del pezzo.

Furono eseguiti nell'anno 1909 dei tiri di esperimento dai 35 ai 40 ettometri, e con obliquità di 20°-30° contro 4 pezzi e 2 cassoni scudati a intervalli normali e con le sagome rappresentanti i cannonieri ai posti di servizio: nei tiri ben aggiustati si ebbe sempre la metà delle sagome colpite.

Occorre aggiungere che nei dati esposti si suppose che la batteria e il bersaglio fossero allo stesso livello. È evidente che se una batteria scudata è dominata dalla batteria avversaria, la vulnerabilità dei serventi pei tiri a shrapnel aumenta molto.

È conveniente quindi contro artiglieria scudata di cercare posizioni dominanti che permettano di battere i serventi dietro lo scudo anche a distanze minori a quelle testè indicate.

Con l'adozione dell'*affusto elastico Deport* ad ampi settori, ottenuti in virtù di due code d'appoggio sul terreno diver-

genti che consentono alla culatta di muoversi ampiamente in mezzo ad esse, sia nel senso verticale che in quello orizzontale, la nostra artiglieria campale leggera acquista la maggiore efficacia raggiungibile. Infatti si potrà senza difficoltà e perdita di tempo eseguire i tiri con forti angoli di sito e su terreni inclinati: il settore verticale da -10° a 18° 1/2 (materiale mod. 1912, cioè mod. 1906 modificato: ha un ginocchiello più alto di 4 centimetri) sarà portato a -15° e 65°; il settore orizzontale da 7° sarà portato a 50°.

Il terreno inoltre può col primitivo affusto, cioè mod. 1906 o 1912, influire a limitare il tiro in gittata tanto nel puntamento diretto che in quello indiretto: se in salita verso l'indietro, così che la coda posi sopra un livello superiore a quello delle ruote, il settore verticale massimo di 18° 1/2 va diminuito di tanto quanto è la pendenza del terreno, ed il settore verticale negativo di 10° aumentato di altrettanto. Quando, per esempio, fra la coda e le ruote esista una differenza di livello di 25 centimetri si ha una diminuzione di settore verticale di tiro di circa 100 millesimi, che corrisponde ad una diminuzione di circa 1350 metri in gittata per la distanza di 6000 metri.

Il contrario avviene quando il terreno discende verso l'indietro, ossia quando la coda è più bassa delle ruote.

Nel primo caso restano favoriti i tiri in depressione (bersagli posti molto al disotto dell'orizzonte del pezzo), soventi e necessari in montagna; nel secondo caso, invece, i tiri contro bersagli molto più alti della batteria.

Interrando la coda e scavando fossetti circolari, si può rimediare in parte agli inconvenienti creati dal terreno.

Con l'affusto Deport, sarà poi possibile ottenere tiri curvi al disopra di ostacoli che intercettino la normale traiettoria, se si vorranno adottare cariche ridotte; si potrà tirare al disopra di truppe amiche anche a brevissima distanza del nemico, e si potrà tirare anche contro obbiettivi aerei, in attesa dei cannoni su affusti a perno su carri automobili.

Sembra che in Francia si sia raggiunto lo scopo di ottenere tiri curvi anche coi cannoni e senza variare la carica, mediante una specie di cappuccio (plaquette) che si applica semplicemente alla parte ogivale del proietto: variando la forma del cappuccio, si varia la resistenza dell'aria e quindi la tensione e la forma della traiettoria.

Con tale adozione non si verrebbe a perdere nulla del tiro rapido, perchè mantenendo la carica costante sarebbe possibile tenere il bossolo unito al proietto.

Col materiale modello 911 (Deport) avremo anche la facilità di battere bersagli vicini apparenti improvvisamente, potendo disporre di un settore orizzontale assai ampio, e quindi non si avrà bisogno di spostare la coda del pezzo, già interrata.

E la maggiore adattabilità all'installazione su qualsiasi terreno agevola la ricerca delle posizioni. Inoltre essendo possibile di fissare stabilmente l'affusto al terreno prima dello sparo del primo colpo, i serventi potranno sfruttare subito la protezione offerta dagli scudi.

Infine, la facoltà di poter battere bersagli compresi in un grande settore, qualunque sia il loro dislivello rispetto ai pezzi, anche coperti da ripari (qualora si volesse sfruttare la possibilità di eseguire il tiro curvo), porta a diminuire la necessità dei cambi di posizione.

IV. — Le altre caratteristiche tecniche.

Per l'artiglieria leggera:

1. *È suscettibile di manovre rapide.* Infatti il peso della vettura cannone, o del cassone, è soltanto di 1700 chilogrammi, e cioè, come si è accennato, il nostro è uno dei materiali più leggeri e dei più mobili rispetto ai materiali esteri (Vedi specchio N. 1).

2. *Tiro al di sopra delle proprie truppe e al di sopra di ostacoli.* — A meno di circostanze favorevoli di terreno, è necessario peraltro di verificare la possibilità di tale tiro. Per non colpire le proprie truppe può essere necessario di passare dal tiro a tempo a quello a percussione, e ciò quando la propria fanteria sta per entrare nella zona battuta dallo shrapnel (300 a 400 metri); ma si può anche proseguire il tiro a tempo allungandolo convenientemente per colpire le schiere retrostanti.

Il Reichenau vorrebbe peraltro che si continuasse a tirare anche a costo di colpire le proprie truppe per non far mancare l'appoggio morale dell'artiglieria al momento decisivo della lotta. Ma il lasciare in un regolamento adito a simile autorizzazione, sarebbe di preventiva influenza morale dannosissima allo slancio della propria fanteria; però, dopo la vittoria, ufficiali giapponesi dichiararono senza

reticenza di aver ritenuto meno dannoso il colpir con colpi corti la loro fanteria, piuttosto che sospendere il tiro sulla nemica al momento dell'assalto. (Ciò sarà avvenuto, naturalmente, quando essi avranno giudicato di non avere effetti sulle linee retrostanti allungando il tiro).

È indicato nella nostra istruzione sul tiro che non si eseguisca il tiro se la propria fanteria, essendo poco discosta dalla linea di sito, trovasi a meno di 600 metri dalla batteria di cannoni e 200 metri dalla batteria di obici, e in ogni caso non mai con dati inferiori ai 1000 metri.

È indispensabile compiere la verifica se la traiettoria relativa ad un determinato obbiettivo passa al disopra di un ostacolo, quando la batteria occupa una posizione coperta e quando l'obbiettivo trovasi al riparo dietro un ostacolo. La nostra istruzione sul tiro indica di sommare l'angolo di sito del ciglio dell'ostacolo con l'angolo di elevazione relativo alla distanza dell'ostacolo stesso aumentato di 200 metri, e di vedere se tale somma sia inferiore all'angolo di tiro da darsi alla bocca da fuoco (1).

3. *È sensibile ai tiri obliqui.* – Ciò è già stato messo in evidenza trattando dell'efficacia dei proietti e degli scudi. Per proteggersi dai tiri obliqui la Germania ha adottato gli scudi a gomito: è la famosa lotta tra proietto e corazza che si va trasportando anche nella guerra campale. È noto che si tende già a dare alla pallottola del nostro fucile una maggiore capacità di penetrazione.

4. *È vulnerabile in marcia:* donde la difficoltà di cambiare posizione.

5. *Ha debole potere difensivo contro attacchi vicini*, specialmente diretti a tergo. Si può attenuare questa deficienza armando i serventi ed i conducenti con armi da fuoco portatili.

Per l'artiglieria pesante:

1. *Minore mobilità fuori delle strade:* il peso al traino della vettura cannone e della vettura cassone è di chilogrammi 2750.

---

(1) Il defilamento è spesso accompagnato dal mascheramento della posizione. Caratteristiche furono le maschere usate dai Russi nel secondo periodo della guerra mancese, quando essi fecero un eccessivo impiego di defilamento.

2. *Maggiore potenza del colpo*, ma minor numero di munizioni: il nostro obice da 149 ha 200 colpi per pezzo in tutto il corpo d'armata; di questi, 160 sono granate e 40 sono shrapnels, 64 sono con la batteria, 64 con la colonna munizioni, 72 sono col parco di corpo d'armata. La proporzione tra granate e shrapnels dipende dal minore rendimento di quest'ultimo contro bersagli animati, per la curvatura della traiettoria rispetto allo shrapnel delle artiglierie leggere, e viene impiegato nel caso soltanto in cui con questo non si possa avere il sopravvento. Come appare dallo specchio N. 1, la granata pesa chilogrammi 42 e contiene chilogrammi 8,2 di trotyl: è un colpo veramente formidabile, impressionante.

3. *Maggior lentezza nel tiro e nei cambi di obbiettivo.* — Sono causa di maggior lentezza nel tiro: il maggior peso delle parti del materiale e specialmente dei proietti, e quindi la minore maneggevolezza; l'uso di cariche variabili; l'essere la carica disgiunta dal proietto; la linea di mira non dipendente. Si può raggiungere la celerità di 6 colpi al minuto, ma il porgitore non reggerebbe ad un tiro così celere che per un paio di minuti.

Nei cambi d'obbiettivo sono causa di maggior lentezza: il limitato settore orizzontale (6°), che costringe frequentemente a disterrare il vomero; il maggior peso del cassone che fa riescire assai faticosi gli spostamenti.

4. *La possibilità di eseguire tiri più curvi*, sia con gli obici che coi cannoni, facendo uso anche di cariche ridotte: il nostro obice da 149 ne ha 6: la prima di 400 grammi, la massima di 920 grammi; il settore verticale di tiro è compreso fra 0 e 40 gradi.

Considerazioni.

Coi materiali moderni, la dispersione dei colpi, e quindi anche l'efficacia dei proietti, restano entro limiti così ristretti, che potrebbero talvolta rendere il tiro conveniente anche alle distanze più grandi, a 6000 metri per esempio, se non si opponessero facilmente ragioni di visibilità. Tuttavia da una posizione abbastanza alta e contro terreno che per lunga distesa si offra bene alla vista, si potrebbe eseguire il tiro anche a 6000 metri, sicuri di avere qualche efficacia.

Dalle tavole di tiro la precisione grandissima del nostro cannone emerge esaminando la larghezza e la profondità delle striscie contenenti il 50 % dei colpi:

La larghezza varia da metri 0,5, p. 1000 metri. a metri 7,20, p. 6000 metri;

La profondità varia da metri 24, p. 1000 metri, a metri 52, p. 6000 metri.

E siccome le dimensioni quadruple di queste danno l'ampiezza della zona che contiene quasi tutti i colpi, così i rettangoli di lato 2 × 96 e 28,8 × 208 rappresentano il concentramento dei colpi rispettivamente alle due distanze di 1000 e 6000 metri. A 2000 metri si ha una variazione insensibile rispetto ai 1000 metri.

E coi materiali a deformazione, questa efficacia dell'artiglieria si mantiene quasi integralmente anche in guerra in virtù della immobilità del pezzo e della serenità che può regnare in batteria per la protezione offerta dagli scudi e dalla posizione stessa, se coperta.

Il generale Herr, dopo di aver visitati i campi di battaglia di Kumanovo, di Monastir e di Ciatalgia, asserisce che la guerra balcanica avrebbe dimostrato che è troppo pericoloso per la fanteria intraprendere l'avanzata sotto il fuoco dell'artiglieria che disponga di aeroplani e di proietti adatti; e che perciò è necessario cercare il duello di artiglieria, pel quale si dovrebbe poter disporre di cannoni di circa 100 millimetri, che a distanza dagli 8 ai 10 chilometri possono fare uso di tiri d'infilata esatti.

Ed anche nella guerra russo-giapponese, vediamo episodi caratteristici delle grandissima efficacia del fuoco di artiglieria contro fanteria.

Il generale von Reichenau nei suoi « Insegnamenti tat- « tici della guerra balcanica » non è dello stesso parere del generale Herr circa la necessità del duello d'artiglieria, e dalla grandissima efficacia dimostrata dall'artiglieria deduce la necessità di ricercare formazioni tattiche meno vulnerabili per la manovra e per il combattimento della fanteria. Ed anche il Meunier conclude nello stesso modo.

E lo stesso Meunier osserva che anche nella guerra russo-giapponese la sproporzione di perdite che si verificò spesso fra i Russi e i Giapponesi, come nella battaglia di Wafan-gou (15 giugno 1904) fu dovuta essenzialmente alla su-

periorità numerica dell'artiglieria giapponese ed al suo giudizioso impiego tattico, nonchè alla predilezione del generale russo Stackelberg per le formazioni profonde, mentre la fanteria giapponese si sottraeva alla vista dell'avversario offrendo bersagli di piccole dimensioni ed estremamente mobili.

Però vorrebbe adottato un copricapo che protegga contro le pallette dello shrapnel.

E il generale Carpi segnala che i reparti che capitavano « in formazioni inadatte erano letteralmente distrutti ».

Esaminiamo pertanto l'efficacia dell'artiglieria campale alle varie distanze contro reparti di fanteria, e i criteri diversi che questi adotteranno per sottrarsi alla violenta pioggia di piombo che li attende nella loro avanzata, onde prendere norma nel nostro tiro.

Alle grandi distanze, dai 6000 ai 4000 metri, il tiro a shrapnel è necessariamente a zone, perchè non può essere aggiustato per ragioni di visibilità, cioè è poco concentrato. Quindi per occultarsi più facilmente e presentare minor superficie esposta, le compagnie saranno in ordine chiuso ad intervallo di 30-40 metri (1) e a distanze di sicurezza l'una dall'altra, cioè quelle che seguono a 400-500 metri circa dalla precedente, per essere fuori dalla serie e dalla zona efficacemente battuta. La disposizione a scacchiera permetterà di avere più ravvicinate le compagnie retrostanti, diminuendo gl'intervalli e mantenendo i reparti quasi alla stessa distanza ed alla stessa altezza dell'obbiettivo; quella a scaglioni, pur diminuendo gl'intervalli, farà aumentare la profondità della colonna. Non di rado, specialmente alle maggiori distanze, sarà conveniente, e talvolta necessario, per l'artiglieria, di attendere con dati di tiro preparati i reparti di fanteria su punti o linee determinati per fulminarli col fuoco.

Dai 4 ai 2 chilometri, per l'aumentata visibilità e per la maggior esattezza di tiro consentita dalla bocca da fuoco, il tiro d'artiglieria può ripartirsi od addensarsi a seconda che il bersaglio si distende o si ammassa; mentre che il tiro di fucileria non ha ancora alcuna efficacia. Perciò

(1) Coi plotoni affiancati a intervalli serrati per autoproteggersi il più possibile, stantechè le pallette dello shrapnel hanno potenza di penetrazione di un uomo soltanto.

ogni compagnia si troverà disposta in modo da conservare il vantaggio dell'autoprotezione e da evitare gl'inconvenienti dell'ordine chiuso; cioè ogni compagnia a plotoni affiancati a 40 passi l'uno dall'altro, a scaglioni od a scacchiera, e, se possibile, anche le squadre affiancate e a intervalli di 40 passi l'una dall'altra.

L'artiglieria naturalmente preferirà tiri obliqui e cercherà di cogliere i reparti nei momenti in cui il terreno li costringe a serrare gl'intervalli od a fermarsi. Ma per colpire questi elementi di scarsa vulnerabilità, la batteria, pur senza scindersi materialmente, dovrà talvolta articolare i suoi elementi in guisa da battere in tempo e con fuoco efficace i gruppi nemici senza disseminare il tiro contro ogni frazione avversaria per non consumare munizioni senza lo effetto corrispondente.

Così dai 2 chilometri ad 1 chilometro circa, ove si ha decisa prevalenza del tiro d'artiglieria su quello di fucileria, e quando le squadre saranno affiancate preferibilmente per uno ad ampi intervalli e scaglionate, questo sistema di tiro dell'artiglieria sarà il più frequente ed il normale, con puntamento diretto.

Alle distanze al disotto di 1 chilometro, benchè il tiro d'artiglieria sia efficacissimo, è più micidiale il tiro di fucileria; per la necessità quindi di sottrarsi agli effetti della penetrazione multipla delle pallottole di fucileria, la fanteria si disporrà in catena rada, e diminuirà lo scaglionamento in profondità man mano che le distanze diminuiscono fino a fondere tutte le catene in una sola. In questo momento l'azione della batteria deve esplicarsi con carattere di unità, il tiro dev'essere ripartito sull'intera fronte assegnata alla batteria e distribuito in profondità più o meno a seconda dell'andamento della linea avversaria rispetto alla fronte della batteria stessa ed in relazione al procedere delle fasi della lotta (1).

---

(1) Il Rohne avverte che si deve sempre tener presente, allorquando si tratta di giudicare il fuoco di artiglieria, che la sua efficacia non è espressa esclusivamente dalle perdite che esso infligge rispetto a quelle di fanteria. Si deve riflettere che l'artiglieria spara a distanze alle quali la fanteria non ha e non può avere ancora alcun effetto; e che in sostanza l'artiglieria rende possibile alla fanteria l'avanzata fino a quelle distanze alle quali questa può cominciare ad impiegare la sua arma: non sostenuta dalla propria artiglieria, la fanteria resterebbe decimata dal tiro dell'artiglieria avversaria. Epperò l'appoggio che l'artiglieria dà alla

*
* *

Ma il sistematico impiego delle coperture, fatto oggi da tutte le armi, richiede, anche per la lotta manovrata, un mezzo di offesa che sappia eludere, o quanto meno diminuire, i defilamenti. Volendo agire dietro un ostacolo, il cannone lascia zone protette superiori a quelle dell'obice: ad es. a 2500 metri, dietro un ostacolo di 10 metri, il cannone da 75 mod. 906 non ha effetto che a 35 metri circa, e sparge di poi le sue pallette fino ad oltre 200 metri; l'obice da 105 tedesco non lascia protetti che 7 metri, e rovescia le sue pallette tutte nell'angolo morto lasciato dal cannone, là, dove, per legge naturale, si andranno addensando i bersagli.

L'evidente importanza di simili azioni ficcanti, sommata al desiderio di avere disponibile sul campo di battaglia un proiettile potente ed un'azione di sfondo (contro ponti, tetti, ricoveri, ecc.) non concessa al cannone, ha fatto cadere ogni avversità, ed il favore per un obice leggero da campagna è generale.

La Francia (sebbene ancora imprecisato), l'Austria, la Germania ed il Giappone (specchio N. 1) sono già dotate di simile bocca da fuoco leggera.

E le tre nazioni a noi limitrofe hanno una proporzione d'artiglieria assai più grande di noi. Infatti noi abbiamo soltanto 96 cannoni ed 8 obici per corpo di armata; mentre risulterebbe che il corpo d'armata in Francia ha 160 cannoni e 8 obici pesanti più una aliquota non precisata di obici leggeri; in Germania ha 108 cannoni leggeri, 36 obici leggeri e 24 obici pesanti; in Austria da 84 a 90 cannoni e 24 obici. Cosicchè nel corpo d'armata si avrebbe in totale:

	Italia	Germania	Francia	Austria
pezzi	104	168	168 e più	108-114

L'obice da 149 campale di grande potenza ci darà mezzo di agire contro fortificazioni campali per distruggerle o renderle inabitabili; il cannone da 120 sarà utilizzato contro artiglierie scudate e contro truppe scoperte a grandissima distanza.

---

fanteria non consiste solamente nelle perdite che infligge all'avversario, ma essenzialmente nelle perdite che essa, col suo fuoco, riesce a risparmiare alla propria fanteria. Inoltre il fuoco di artiglieria ha grande valore tattico sotto il punto di vista morale, tanto maggiore quanto più i suoi effetti sono condensati nello spazio e nel tempo.

Resta ancora da soddisfare ad altre 3 grandi esigenze del campo di battaglia:

1° un cannone leggerissimo per battere le artiglierie scudate;

2° un cannone pure leggerissimo per accompagnare la fanteria e continuare a prestarle ininterrotto appoggio là dove non sarà più possibile farlo agli altri cannoni;

3° un cannone per tirare contro dirigibili ed aeroplani.

I. Il cannone leggerissimo per battere le artiglierie scudate potrebbe esser quello perfezionato dal Langlois e propugnato dal Reichenau, il pum-pum, che, secondo il grande artigliere francese, avendo proietti più piccoli ed avendo eguale l'esattezza di tiro, e quindi la proporzione di colpi giusti, a parità di peso totale di munizioni, darà sul bersaglio un maggior numero di proietti utili; e questi, data la celerità assai più grande di tiro, si potranno lanciare nello stesso tempo dell'egual peso di proietti con l'attuale cannone campale.

Nè il cannone automatico potrebbe sostituire l'odierno cannone da campagna, perchè non sarebbe possibile, pel piccolo calibro, avere uno shrapnel sufficientemente efficace. Dovranno quindi essere due bocche da fuoco distinte, e di comune potranno soltanto avere la semi-automaticità (cioè apertura e chiusura automatica dell'otturatore, come già si è ottenuto), ritenendo che la totale automaticità renda troppo delicata l'arma.

Sembra che in Francia le batterie di dédoublement (costituite all'atto della mobilitazione in ragione di 1 per gruppo, e quindi di 10 per corpo d'armata) saranno armate coi cannoni pum-pum.

II. Fra gli insegnamenti tattici della guerra balcanica, dedotti dal generale von Reichenau, è notevole quello che riguarda la insufficiente mobilità dell'artiglieria campale leggera. Fu del resto lo stesso Cavalli che enunciò il principio che negli eserciti occorrono anche batterie molto mobili e di sufficiente potenza: fu l'apostolo della grande mobilità, ed in essa insistè attraverso a tutte le guerre dell'indipendenza. Il materiale da 75 ha necessariamente il passo della vettura pezzo troppo grande, come conseguenza della necessità della coda molto lunga, quindi anche perciò è meno mobile.

Colla eliminazione del calibro si attenuerà molto tale inconveniente, oltrechè a dare diminuzione di peso di tutte

le parti del materiale. Si va manifestando presso qualche esercito la tendenza ad utilizzare anche per la guerra campale il cannone da montagna. Così anche il nostro di recentissimo modello, calibro 65 a deformazione, potrebbe divenire il cannone d'accompagnamento della fanteria. Perciò si è incluso nello specchio N. 1.

III. Sembra già felicemente definito il materiale per tirare contro bersagli aerei, almeno presso qualche nazione: cannone di calibro che si aggira attorno ai 70 millimetri, in torretta corazzata, su autocarro.

***

Ma l'avvenire dell'automobilismo nel servizio militare sembra ci voglia serbare anche ulteriori grate sorprese, se, come è stato risolto il problema dell'aratro, sarà presto risolto quello della mobilità in terreno vario col cavallo meccanico.

Ormai la tecnica è completamente asservata alla tattica, per merito specialmente del più grande artigliere moderno: il Langlois; e sembra che un avvenire rapido e sicuro sia serbato all'artiglieria campale.

Or sono tre settimane il filosofo Boutroux, ammesso all'onore dell'Accademia francese, nel tessere l'elogio del suo predecessore, il generale Langlois, portava con queste parole l'omaggio del mite pensatore al grande uomo di azione: « Il giorno in cui bisognerà impugnare le armi, gli insegnamenti del generale Langlois saranno la nostra luce, la « nostra forza. Pari agli Dei d'Omero sarà il genio che si libra « sopra gli eserciti, combatte con essi, li anima, li guida, « li avverte, ne raddoppia lo slancio, ne condivide i timori « e gli entusiasmi, gode della vittoria comune ».

Ed anche noi italiani abbiamo i nostri numi tutelari. Come il Langlois, così il Cavalli fu un grande precursore della tecnica, e fu insieme un grande tattico ed un grande tecnico. Ma allora la tecnica era ancora bambina per poter corrispondere al genio che la incitava; nè il piccolo Piemonte poteva assecondarlo con adeguati mezzi e con generoso slancio.

Altri sommi artiglieri l'Italia può ancora vantare, e la nostra Patria non mancherà di onorarli degnamente, quando la storia, giusta riparatrice, ne avrà eternati i nomi! Ed altri ancora ne riserba e promette la bella stella d'Italia!

(*Continua*). PRIMO DALLARI
capitano d'artiglieria.

SPECCHIO N. 1.

Dati balistici e relativi al traino delle Artiglierie

	ITALIA						FRANCIA		
	Cannone	Cannone	Obice	Cannone	Cannone (1)	Mortaio (1)	Cannone	Cannone	Obice
Calibro	75 A	75	149	65 mont.	149 A	210	75	105	155
Lunghezza in calibri	28	30	14	18	36.6	9.5	30	28	13
Modello	1900	1906 Krupp	1907 Krupp	1910	1893	1893	1896 Deport	1912 Schneider	Rimaille
Velocità iniziale m	480	510	300	350	639	340	530 575	575	300
Gittata massima a percussione m.	8400	6700	7000	6500	12000	8000	8500	11800	6500
Gittata massima a tempo m.	5600	6000	6200	5100	12000	6200	5500	10000	—
Peso granata kg.	6.2	6.5	42	4.2	42	103	6.2	16	43
Peso carica interna kg.	0.570 Balistite	0.350 Trotyl	8.2 Trotyl	0.270 Trotyl	3.900 Pertite	16.7 Pertite	— Melinite	— Melinite	13000 Melinite
Peso shrapnel kg.	6.7	6.5	43	4.2	43	98	7.2	16	Non ne ha
Numero pallette	303	360	1300	216	575	900	300	700	—
Peso palletta gr.	10 11	9	13	—	23	23	12	—	—
Peso al traino kg.	1800	1700	2750	100 per i 5 muli	Affusto e ruote		1800	2450	(2) 3100
Peso in batteria kg	1000	1000	2300	590	in costruzione		1160	2160	3200
Affusto	rigido	elastico	elastico	elastico	(elastico)		elastico	elastico	elastico
Settore orizzontale	6°	7°	6°	8°	—	—	—	6°	—
Settore verticale	—10° +17°	—10° 16°	0° 40°	—10° +20°	— 8° +42°	—	—	—5° 37°	—

(1) D'assedio eventualmente assegnabili alle armate.
(2) Su due vetture.
(3) Ha recentemente adottato un nuovo materiale a deformazione da 36.

artiglierie campali degli stati principali

campali

GERMANIA				AUSTRIA			GIAPPONE		INGHILTERRA		RUSSIA (3)
Cannone	Obice	Cannone	Obice	Cannone	Obice	Obice	Cannone	Cannone	Cannone	Cannone	Cannone
77	105	105	149	76 bronzo	104 bronzo	150	75	105	84	127	76
27	16	—	—	—	—	—	—	30	—	32	—
1896 Krupp	— Krupp	1904 Krupp	— Krupp	1905	—	99/904	1905 Arisaka	1910 Arisaka	1903	—	1902 Putiloff
465	290	586	300	500	300	277	540	540	490	630	593
8000	7000	11000	6500	6800	6100	6000	8000	11000	5800	13700	6600
5300	5600	8500	—	6100	3900	5600	6900	9500	—	10000	6000
6.9	16	18	40	6.7	14	38	6.5	18	—	27	6.5
— acido picrico	Proietto unico con 380 palle e a carica di alto esplosivo - poco rendimento	— acido picrico	— acido picrico	— am-monal	— am-monal	— am-monal	—	—	— lyddite	— lyddite	Proietto unico di poco rendimento
—		18	—	6.7	14	38	6.5	18	—	27	
—		700	—	330	450	380	290	—	—	—	
—		—	—	9	13	24	—	—	—	—	
1700	1700	2900	2600	1800	1800	2900	1650	2300	—	(2)	1800
900	1100	2500	2100	1000	1000	2600	900	2100	1220	4660	1060
rigido ma diventa elastico	elastico	elastico	elastico	elastico	elastico	rigido	elastico	elastico	elastico	elastico	elastico non buono
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

ADDESTRAMENTO TATTICO

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa IX, pag. 2747)

Norme per l'addestramento e l'impiego tattico della fanteria.

Abbiamo già dimostrato l'utilità di fondere l'insegnamento dell'ordine sparso e dell'addestramento tattico, nella considerazione che il tempo impiegato a ripetere movimenti, che in fondo sono la stessa cosa, potrebbe meglio utilizzarsi nei numerosi esercizî pel combattimento. Tale sistema addestrerebbe più sollecitamente la truppa alla schermaglia ardita e cauta per affrontare il nemico, si da formare una seconda natura senza tema di dimenticarla durante il congedo.

Il regolamento dà norme tassative per l'addestramento tattico individuale; ma conviene pure osservare che tale istruzione emerge più esplicitamente dall'addestramento della squadra, se bene eseguito sotto la sorveglianza dell'ufficiale. Nei varî movimenti della stessa per avanzare e distendersi, è più facile infatti insegnare al soldato a ricercare gli appostamenti nell'ambito assegnatogli nonchè di fargli comprendere la necessità di non menomare i movimenti dei compagni e lo sviluppo del loro fuoco.

Addestramento della squadra.

Finchè la squadra è isolata, lo spirito di unità è facilmente rispettato, ma se inquadrata nel plotone, per la difficoltà incontrata dai capisquadra per far sentire la loro azione e per il celere ed improvviso passaggio all'ordine rado, riesce molto difficile mantenerla integra. Ciò costituisce un grave inconveniente per l'azione del comando nelle successive trasformazioni e per la disciplina del fuoco. Le medesime ragioni che ci consigliano la convenienza di fondere l'addestramento tattico individuale in quello di squadra, ci dimostrano che l'istruzione di quest'ultima si

completa meglio e presto in quella di plotone. In questo modo, infatti, il caposquadra si abituerà a muovere i suoi uomini nell'ambito assegnatogli nel plotone e ad evitare i sensibili spostamenti laterali, acquistando così più celeremente la capacità tattica ed il sentimento della responsabilità. Nell'avanzata occorre far rilevare le circostanze particolari nelle quali converrebbe evitare anzichè superare gli ostacoli incontrati e ciò nella considerazione evidente di non sciupare le forze e di non esporsi senza scopo alla vista ed al tiro, non trascurando al certo di mantenere ben alto lo spirito della fanteria, arma che non conosce ostacoli.

Per rettificare la posizione prescelta dal soldato nell'appostarsi, fa d'uopo distinguere:

Nei primi esercizî, tanto gli ufficiali che i capisquadra dovrebbero scendere nei particolari e chiedere il giudizio dei soldati, percorrendo tutta la linea per correggere gli errori. In seguito converrà abituarli a trarsi d'impaccio come accadrebbe in vero combattimento, cioè con brevi cenni del comandante della squadra anch'esso appostato e ciò, per non svelare la linea di fuoco. Consigliamo perciò anche in combattimento di non essere troppo pedanti nel correggere il suddetto appostamento, e ciò tanto per non perdere tempo, quanto per non ispirare al soldato falsi timori oltre alla preoccupazione ed incertezza nell'occupare l'ostacolo. Il sinistro sibilo della pallottola insegna troppo presto a coprirsi e talvolta in modo eccessivo. Quello che è indispensabile è il far comprendere la differenza fra parata e colpo. Nella parata, anche un cespuglio è un ottimo riparo per nascondersi; ma nel vibrare il colpo, cioè nello sparo, non dev'esservi che la costante preoccupazione di offendere nel modo più aggressivo per non pagare ben tosto il fio di quell'eccessiva prudenza che potrebbe confinare con la paura.

Circa i ripari da costruire nell'avanzata e nelle soste intermedie per portarsi ad occupare una determinata posizione, occorrerà ben concretare e far comprendere i varî casi nei quali converrà rafforzarsi o farne a meno.

Infatti, per risparmiare le forze e per non svelarsi durante il lavoro e per il polverio delle terre smosse, saremmo d'avviso di evitare i rafforzamenti quando non fossero consigliati da evidente necessità. In certi casi il rafforzarsi

potrebbe costituire un vantaggio dell'efficacia del fuoco nemico dannosa ed esiziale al certo all'attaccante, per l'impiego di soldati a scavar trincee, proprio nel momento in cui occorrerebbe riprender lena oppure esplicare la massima intensità di fuoco.

Addestramento ed impiego tattico dei reparti

I caratteri tattici delle formazioni vanno considerati in rapporto alla vulnerabilità alle differenti distanze, alle coperture da sfruttare ed alla percorribilità del terreno da attraversare, insieme alla necessità di mantenere celere e poco faticosa l'avanzata, limitando le perdite il più che è possibile. È in questa circostanza che si sente più vivo il bisogno di avere truppa ed ufficiali addestrati alle rapide e semplici trasformazioni, per sottrarsi alla vista ed al tiro. ciò che si ottiene con svariati esercizî di allenamento ed ampio sviluppo della disciplina delle intelligenze per la valida cooperazione. Altrimenti, i reparti agirebbero per proprio conto godendo d'una sconfinata libertà a danno della azione efficace del comando, che dovrà far sentire il suo vigoroso impulso, anche nei momenti più salienti della lotta È noto quanto una modesta decisione dalla quale emerga il nesso logico d'intendimenti, valga più d'un'altra complessa e varia, se meno atta a sentire l'efficace impulso del comando. L'affiatamento tattico e l'istruzione dovranno elevarsi perciò, al punto da metterci in grado, di far sentire l'azione efficace del comando, anche alle estese linee odierne, in modo di indurre anche il più modesto gregario ad agire relativamente agl'intendimenti del capo.

Emerge all'uopo, la sovrana importanza degli esercizî di adunata atti a ristabilire i legami organici e tattici rallentatisi nell'avanzata, nelle soste pel fuoco e nell'urto, per riprendere alla mano i reparti, per fermarli sulle posizioni conquistate, per inseguire il nemico col fuoco o per sventarne i ritorni offensivi. Lo spirito di abnegazione e di sacrifizio potrebbe opportunamente svilupparsi, richiedendo alle nostre truppe un contegno saldo e perseverante nelle faticose operazioni ed abituandole alle privazioni. Occorrerà convincerle cioè, che la vittoria arriderà a quel partito, la cui critica situazione non varrà a farlo desistere dalla lotta la più accanita nè gli distruggerà il fermo proposito di vincere a tutti i costi.

Azione offensiva.

Marcia di avvicinamento al nemico. — Seguendo il metodo del nostro breve studio, non ci fermeremo a descrivere le varie fasi dell'azione offensiva già esaurientemente svolte nel regolamento. Nostro intento è invece di richiamare l'attenzione su alcuni punti importanti, allo scopo di dimostrare ai capitani il grande valore della loro cooperazione nel combattimento, come con frase felice espresse il capitano Solview testimone oculare della campagna russo-giapponese, definendola: Guerra dei comandanti di compagnia. Infatti nella marcia di avvicinamento, i comandanti di compagnia e di plotone, dovranno spiegare tutta la loro energia ed abilità per tradurre completamente gli ordini, per guidare i reparti e per la condotta del fuoco. Mai come in questa occasione si sente assoluta necessità del massimo accordo tra i varî comandi ciò che è dato dalla perfetta conoscenza e dalla reciproca fiducia, insieme al più elevato cameratismo tra le varie armi e corpi. Importantissimo esercizio è il determinare il momento opportuno per passare da uno appostamento all'altro nonchè le modalità e la lunghezza dello sbalzo. E perciò nelle varie manovre, anzichè farsi indurre dal forte desiderio di affermarsi prontamente in posizioni più avanzate, ciò che ben riflettendo non sarebbe spesso facile ad ottenere in caso vero, è indispensabile agire similmente come in combattimento, esercitandosi cioè a vagliare le vere difficoltà del momento. Il passaggio da un appostamento ad un altro richiede oltre all'oculata scelta del tempo, la perfetta conoscenza delle proprie truppe, del loro stato fisico e morale, nonchè le caratteristiche del terreno e l'intensità del fuoco nemico Gli agili reparti giapponesi si dimostrarono maestri in materia, adattando le avanzate alle varie circostanze di giorno e di notte, sempre invisibili e pronti al fuoco ed all'urto. Talvolta compagnie superarono spazi coperti di circa 400 metri durante la calma della raffica, con i plotoni spiegati in linea uno dietro l'altro a distanza grandissima. Un testimone oculare dice, che si vedevano scaglioni scendere in un declivio completamente scoperto, con la rapidità di un torrente, come per sparire in una voragine dietro qualche riparo in basso. Talvolta gruppi da 20 o 25 uomini superarono

spazi scoperti, con tale impeto ed agilità che difficilmente riusciva a vederli, impossibile il colpirli.

Il nostro regolamento stabilisce di iniziare gli sbalzi dai reparti più favoriti dal terreno e che hanno acquistato la necessaria prevalenza di fuoco sui corrispondenti tratti della linea nemica. Ora bisogna por mente che questa duplice e contemporanea condizione non sempre potrà verificarsi, perchè i reparti più favoriti dal terreno specie se pianeggiante, ben difficilmente potranno avere la prevalenza di fuoco, che invece è più facilmente raggiunta da quelli che hanno sgombro il campo di tiro, condizione indubbiamente più pericolosa per l'avanzata. Ogni reparto inoltre non sempre potrà valutare i risultati del proprio fuoco, quasi certamente ignorerà quelli del reparto adiacente. La necessità di rendere gli sbalzi saltuari e di sorpresa, impone di stabilirne le modalità, nonchè la forza che dovrà eseguirli, cioè gruppi, squadre, ecc... E nella certezza inoltre, che solide truppe, condotte a breve distanza di tiro acquisterebbero certamente una prevalenza di fuoco più facilmente determinabile, siamo del parere che la precedenza dei reparti negli sbalzi, potrebbe in genere ben più logicamente determinarsi dalle perdite subite e dal terreno. Le perdite inflitte all'avversario ed il suo silenzio non sempre sincero, sono dati alquanto empirici, mentre il terreno e le perdite subite, costituiscono elementi più sicuramente apprezzabili. Come ben si scorge, occorre occhio al terreno e grande intuito ciò che si ottiene con frequenti esercizi. Circa l'avanzata a gruppi, mettiamo bene in rilievo che opportunamente il regolamento richiede che sia saltuaria e continua, però in ogni frazione, non dovrà muovere un gruppo senza che il precedente non sia già appostato, altrimenti meglio sarebbe avanzare per squadre. Le norme per l'avanzata dei gruppi sono esaurienti, conviene però insistere sulla necessità d'insegnare il perfetto meccanismo abituando la truppa a celarsi nel movimento, avanzando al coperto o di corsa veloce.

Circa la necessità di far cessare il fuoco a reparti od a frazioni della linea nell'avanzata a sbalzi, siamo convinti d'interpetrare lo spirito delle disposizioni regolamentari, consigliando di farlo cessare ai pochi che potrebbero offendere i reparti spinti innanzi, altrimenti specie nell'avan-

zata a gruppi, saltuaria e irregolare, verrebbe a tacere quasi tutta la linea, ciò che potrebbe evitarsi spingendo a sbalzi, frazioni di forza superiore. Circa la vulnerabilità delle formazioni e l'impiego del fuoco consigliamo di consultare la nuova pubblicazione (1913) della scuola d'applicazione di fanteria di Parma.

Azione difensiva.

Anche qui non staremo a ripetere con altre parole quanto è magistralmente esposto nel regolamento, poniamo soltanto in rilievo, l'azione evidentemente efficace del fuoco mirato nonchè il grande effetto morale e materiale di un'azione d'imboscata convenientemente preparata. La potenza degli odierni mezzi offensivi e difensivi non è riuscita ad offuscare la sovrana importanza dell'azione offensiva. La difensiva però intesa nel vero senso tattico cioè la difesa attiva, costituisce un ottimo mezzo preparatorio all'offensiva, essendo che difensiva puramente passiva tosto o tardi è destinata a cadere. La difesa attiva potrebbe anche servire da abile manovra per attrarre il nemico a combattere dove e quando sarebbe più conveniente al partito della difesa. Infatti con i potenti mezzi di offesa e di osservazione odierni, quest'ultima può produrre all'attaccante danni maggiori di quelli che potrà subire, perchè le truppe assalitrici obbligate a marciare per portarsi avanti, non potranno simultaneamente esplicare l'azione di tutti i loro mezzi offensivi, costrette per quanto caute a scoprirsi ed a battere bersagli nascosti o poco vulnerabili per obbligare il difensore a svelarsi. Inoltre la possibilità di accumulare sulla linea difensiva una rilevante riserva di munizioni accresce all'evidenza la forza della controffensiva, la quale viene in sostanza ad eseguire un duplice atto, cioè un'intensa azione di fuoco ed il contrattacco. Questo, se tempestivo e di sorpresa ed esplicato da solide truppe, indubbiamente avrà il sopravvento su reparti stanchi e decimati dell'assalitore per la faticosa avanzata. È certo che nelle battaglie di Sandepu e di Mukden la notte fu utilizzata per gli attacchi, ciò che dimostra quanto nelle odierne battaglie siano difficilissimi gli spostamenti di truppe sotto la grande efficacia dell'intenso fuoco della difesa. I Russi all'attacco di Kenzan disponevano di quattordici battaglioni e di ventiquattro

pezzi eppure non riuscirono a scacciare i Giapponesi in difensiva. La solidità di queste ultime truppe e la bontà della posizione (q. 368) resero vani i magnifici piani, gli stratagemmi e l'attacco notturno dei Russi nonchè l'aiuto della loro flotta. Notiamo altresì che in condizioni ben più difficili i Giapponesi avevano tolta questa collina ai Russi: cioè con minori forze ma con più audace offensiva, quantunque il declivio della collina dalla loro parte, fosse più aspro e quasi a perpendicolo sul terreno d'attacco.

Ordine di combattimento del plotone.

Il regolamento stabilisce tassativamente che il plotone non ha rincalzi. Ciò non vuol dire però, che il plotone dovrà distendere simultaneamente tutte le sue squadre, in tutte le circostanze Per esempio allo sbocco di una stretta, di un passaggio al coperto, ecc... non si farebbe certamente sfilare tutto il plotone, per distendere simultaneamente tutte le sue squadre, invece le varie frazioni a cominciare dalla testa, dovrebbero in modo progressivo, occupare con gruppi o squadre, l'appostamento prescelto.

Per guidare convenientemente il plotone è indispensabile far ben comprendere l'importanza della squadra di direzione, che serve a mantenere ed a modificare il fronte del reparto ed a dirigerlo nei vari movimenti. E perciò facciamo notare che mentre in marcia si può modificare il fronte del plotone dando opportune indicazioni alla squadra di direzione ovunque disposta, da fermo converrà modificare il fronte d'una squadra d'ala indi proiettare le altre sul nuovo allineamento.

Per modificare l'ampiezza del fronte del plotone, stimiamo conveniente modificare l'intervallo tra le squadre anzichè tra gli uomini, movimento più agevole per i capisquadra. Ciò va inteso fra certi limiti, per non far sparire del tutto l'intervallo tra le squadre senza poter forse raggiungere lo scopo desiderato. In tal caso si potrebbe modificare prima l'intervallo tra gli uomini per i seguenti motivi:

1° Facilità di distendere il reparto, perchè è più agevole guidare una squadra per intervallarla dall'altra che gli uomini della stessa per intervallarli tra loro.

2° Maggiore disciplina, rendendo le squadre più autonome, quindi più facilmente comandabili e più atte a mantenere la loro integrità.

3° I nuclei di squadra trovano più agevolmente il posto per coprirsi alla vista ed al tiro. Negli stessi è meno efficace il fuoco, perchè più piccolo il bersaglio pure essendo rado e perchè le squadre non risentirebbero gli effetti delle deviazioni laterali. inoltre il nemico è facilmente indotto a puntare nel vuoto credendo la linea continua.

4° I rincalzi nel recarsi ad occupare gl'intervalli fra le squadre, potrebbero temporaneamente liberare la prima linea dal fuoco richiamando su di essi l'attenzione pel loro movimento, ciò che non accade quando l'intervallo tra gli uomini è tanto da rendere minimo l'intervallo tra le squadre e quindi il nemico nel dirigere il fuoco ai rincalzi avanzanti danneggia contemporaneamente tutta la linea.

Per evitare inutili ripetizioni non parliamo dei còmpiti del plotone inquadrato perchè emergenti da tutto ciò che il regolamento espone nell'azione offensiva e difensiva.

Compagnia.

Il regolamento assegna in modo tassativo a questo importantissimo reparto, lo svolgimento razionale e progressivo degli atti del combattimento ed il conveniente impiego dei fuochi, in ordine ad un supposto tattico semplice e chiaro.

Anche questo reparto dev'essere in grado di passare prontamente in ordine sparso ciò che potrebbe indurre a trattarlo come un plotone, sebbene il regolamento fa tosto rilevare l'opportunità di disporre in ordine rado una parte di plotoni tenendo i rimanenti indietro in rincalzo. Ciò deduce dalla necessità di non impiegare simultaneamente e senza un plausibile motivo tutto il reparto insieme, per non produrre un prematuro e dannoso logoramento di forze esponendo un bersaglio troppo grande relativamente allo sviluppo di fuoco richiesto dalla particolare situazione del momento. I rincalzi perciò agiscono quali serbatoi d'impulsione per alimentare la linea più avanzata pronti cioè a portare il loro contributo materiale e morale sui tratti maggiormente battuti, tanto per sostenerli che per trascinarli nell'avanzata.

Nella esecuzione degli esercizi preliminari relativi al meccanismo delle trasformazioni del reparto dall'ordine chiuso a quello sparso, sarà conveniente tener conto di quanto ab-

biamo esposto nell'istruzione della squadra e del plotone, per dedurre con quali modalità potrebbe distendersi la compagnia. Ciò servirà a farci rilevare che l'esercizio regolamentare utilissimo all'addestramento formale, non potrebbe avere ordinariamente una pratica applicazione in tattica. Infatti, la compagnia non esposta alla vista ed al tiro potrebbe più convenientemente distendersi passando per le formazioni più atte ad agevolare tale passaggio con più ordine e con minore sciupio di forze. Negli altri casi, sarebbe indispensabile celare il reparto anche a costo di appiattarlo, indi distendere i plotoni con le modalità regolamentari e con le precauzioni suggerite per l'avanzata. A tali esercizi dovrebbero essere molto bene abituati i capi plotoni ed i capisquadra, insegnando loro a dividersi prontamente il tratto di fronte assegnato ai reparti ed a proiettarvi gli uomini con le precauzioni usate per gli ordinari sbalzi se comunque esposti alla vista ed al tiro. Tali esercizi richiedono il più saldo affiatamento fra il comandante di compagnia ed i subalterni, occhio al terreno, abitudine a saper sfruttare le coperture, massima agilità ed allenamento alla corsa veloce. È logico che la compagnia sorpresa da vivo fuoco a breve distanza, anzichè perdersi in vane e pericolose evoluzioni dovrebbe comportarsi come impone l'onore militare, cioè similmente a quanto il regolamento prescrive in simili circostanze.

Anche la compagnia designa un plotone di direzione con còmpiti analoghi alla squadra di direzione nel plotone. Per l'addestramento tattico della compagnia inquadrata, il regolamento non dà norme tassative per non cadere nel formalismo e nello scolasticismo, però dimostra chiaramente l'importanza della cooperazione nonchè il modo di comportarsi dei plotoni di prima linea e di quelli rimasti in rincalzo.

Assalto. — L'assalto, se eseguito con accuratezza e slancio costituisce oltre ad un importantissimo esercizio tattico e di corsa veloce un valido mezzo educativo atto a formare la compagine del reparto. Esso è la pietra di paragone del valore eroico delle truppe, purchè il livello morale delle stesse sia elevato dal costante esempio dei capi e dallo spirito di corpo. Negli esercizi del tempo di pace, infatti, pur mancando moltissimi ed indispensabili fattori,

se ufficiali e truppa sentiranno tutta la religione di quell'atto violento e terribile, sintesi degli sforzi, dell'entusiasmo e dell'esaltazione della lotta, esso raggiungerà la parvenza di un reale episodio e costituirà un potente mezzo educativo. Le doti di slancio e di arditezza che eccellono nei nostri ufficiali facilmente faranno comprendere alle truppe l'ebbrezza di quel pericolo diverso e più terribile dell'azione lontana costituita dal fuoco. Nelle reali contingenze del combattimento, cioè nell'affrontare a viso aperto colui che tante notti insonni ci fece trascorrere che tante marce ci costò per raggiungerlo, ufficiali e truppa tosto si affratelleranno nell'impeto passionale e selvaggio di quella lotta il cui risultato è la vittoria o la morte.

Battaglione.

Se gli esercizi d'addestramento delle compagnie furono eseguiti con razionali procedimenti, se la truppa fu allenata alle fatiche ed a comportarsi abilmente, al comandante del battaglione riuscirà molto agevole amalgamare le compagnie per costituire la salda compagine di quell'importantissimo reparto capace da solo di compiere una missione tattica. Lo spirito dell'offensiva già bene sviluppato nelle truppe e negli ufficiali, avrà pratica applicazione nei vari esercizi che eseguirà sulla base di supposti tattici semplici e chiari. Il còmpito essenziale del comandante del battaglione consiste nel dare impronta omogenea al reparto, fondendo le opposte tendenze in un'armonia di sforzi e di intenti per la valida cooperazione.

Il regolamento stabilisce, in modo generico, le modalità del combattimento del battaglione senza dare schemi di manovra, però fa risaltare l'importanza di assumere prontamente le formazioni di combattimento. Dopo gli ordini e le direttive lascia ai vari comandanti tutta l'iniziativa per assolvere il particolare còmpito, purchè non venga a mancare l'opportuno intervento del capo tanto per coordinare che per dare il personale impulso all'azione.

Siamo convinti che il più indovinato e geniale concetto tattico non sortirebbe buon risultato, se nei reparti dipendenti difettasse l'azione esecutiva, al contrario, specie in combattimento ove le circostanze gravi ed impellenti agiscono sovente come ottime ispiratrici, i reparti stessi potreb-

bero talvolta d'iniziativa rimediare a qualche manchevolezza del concetto direttivo. Le odierne guerre richiedono abili comandanti ed abili truppe; le fasi complesse della battaglia, le imprevedibili e numerose difficoltà, i forti contingenti hanno reso quasi impossibile l'azione diretta, l'eccezionale fascino dei grandi condottieri che avvince e trascina le masse con entusiasmo ed ebbrezza L'incivilimento dei popoli eleva il sentimento del dovere e del sacrifizio, ma gli agi e l'allettamento dei piaceri sviluppano l'utilitarismo ed affievoliscono perciò le virtù guerriere, specie per le truppe di riserva che hanno il sistema nervoso facile ad essere scosso dalle subitanee impressioni, e sono quindi poco preparate fisicamente e moralmente ad entrare in campagna. Occorre far molto durante il servizio militare e nei richiami delle classi, per formare fanterie solide, capaci di resistere a tutte le cause di disgregazione morale e materiale della guerra.

Soffi di poesia e d'entusiasmo. fugaci esaltazioni, spavalde spensieratezze, senza la capacità tattica per ben comandare il proprio reparto, non danno la vittoria. La capacità tattica è infatti la sola ispiratrice che potrà guidarci sul campo di battaglia, che ci assicurerà la fermezza nelle decisioni e la persistenza nella lotta. La cresciuta mole degli eserciti, le estese linee di combattimento, i potentissimi e svariati mezzi offensivi e difensivi, di esplorazione, di comunicazione e di corrispondenza, rendono dubbie e mutevoli le situazioni, fulminee le mosse. I reparti costretti ad agire quasi per loro conto devono esplicare la massima iniziativa, tenersi informati di tutto e talvolta svolgere senza ordini particolari episodi nella grande linea di battaglia. E perciò anche i comandanti di compagnia e di plotone dovranno in certe circostanze prendere importanti decisioni in armonia allo scopo che il comandante superiore si prefigge, quindi occorre siano sollevati dalle cure di sorveglianza dei particolari dai graduati di truppa e dai sottufficiali che dovranno essere all'uopo esercitati.

Non crediamo di esagerare, nel dire che molti ufficiali obbiettano che la mancanza di molteplici fattori del combattimento, tenda ad offuscare nelle manovre il concetto reale di quanto saremo chiamati a compiere in guerra. È vero, non pochi malintesi riscontransi alle ordinarie ma-

novre, essi dipendono però in special modo dai supposti tattici i quali è difficile adattare a verosimili situazioni per la difficoltà nel concepirli, ma i dispositivi, gli ordini e quasi tutta la manovra valgono bene a rappresentare nè più nè meno di quanto si farebbe in caso vero. Infatti quando nelle esercitazioni i reparti sono condotti con intelletto d'amore cercando ogni ufficiale di avvicinarsi il più che possibile a quanto farebbe in vero combattimento, oltre ad agguerrire le truppe dipendenti la manovra costituirà una vera scuola d'esperienza, impossibile ad ottenere in vera guerra, cioè nelle rare occasioni in cui ufficiali e truppa avranno l'alto onore di trovarsi alla prova del fuoco.

E quindi non vedremo in qualche manovra per es. ufficiali impalati sulla posizione svelando le forze e gli appostamenti, l'invio di pattuglie per un collegamento od altro servizio sicuri della imperfetta esecuzione del còmpito ad esse affidato, la mancanza di ogni sforzo intellettuale per la razionale condotta del fuoco, cullandosi sulla sola attività del comandante del partito al quale non riuscirà certo possibile di correggere tutti gli errori. La sua grande responsabilità se non ugualmente sentita dai propri dipendenti, lo pone nella critica posizione di parare a tutto e talvolta anche a sostituirsi ai comandanti in sottordine, perchè stimolato dall'assillo unico e maggiore, il giudizio dei capi.

Se gli eserciti attendessero la guerra per istruirsi, nessuno dovrebbe più farla oggidì che le convenzioni politiche e sociali le hanno ridotte. La *Nazione* vittoriosa dovrebbe dar lezione a tutte le altre, mentre talvolta potrebbe verificarsi il contrario, specie se le false convinzioni circa i motivi che fruttarono la vittoria inducessero ad un eccessivo ed errato affidamento delle pratiche e dei sistemi impiegati. I Giapponesi, nuovi alla guerra europea, seppero infatti affrontare e vincere i Russi di recente vittoriosi dell'agguerrito esercito turco (1878).

Assalto. — Di questo importantissimo episodio costituente la fase risolutiva dell'azione tattica della fanteria, la sola capace di raccogliere il frutto dell'azione lontana, ne abbiamo già parlato. Ora mettiamo in rilievo tutta l'importanza della cooperazione, perchè l'assalto possa ottenere il massimo e simultaneo impulso di tutto il reparto. Ciò non esclude la probabilità, che speciali circostanze potreb-

bero indurre una o due compagnie a compierlo d'iniziativa, cosa che non dovrebbe costituire al certo un atto arbitrario, a danno evidente del tempestivo concorso delle altre, che, salvo eccezionali circostanze, dovrebbero prontamente concorrere ad appoggiare il movimento.

L'urto, ossia l'azione risolutiva per i reparti di una certa entità, non è fine a sè stesso, ma è la sintesi dei precedenti sforzi ovvero l'epilogo dei risultati del fuoco, è l'unico episodio che vale a dividere nettamente i due partiti in vincitore e vinto. Il buon successo arriderà certamente a quello che conserverà fino all'ultimo l'energia fisica e morale, atta a ristabilire prontamente i legami organici e tattici, per raccogliere col fuoco e l'inseguimento il frutto del suo valore e della sua costanza.

Reggimento.

L'addestramento tattico del reggimento e della brigata sono trattati nelle norme pel combattimento, quindi non è il caso di parlarne in questo studio.

Conclusione.

Le poche idee da noi espresse mentre ci mantengono nello ambito regolamentare, unico e possibile mezzo per intendersi ed agire, sono d'incitamento allo studio ed alla prova dei razionali procedimenti, per mettere tutti in grado di portare il proprio e modesto contributo e per educarci ad operare come in caso vero.

Abbiamo dimostrato la grande importanza della cooperazione tattica, conseguenza diretta dell'accurata preparazione, del buono accordo e della fiducia tra i componenti l'*Esercito* e fra questo e la *Nazione*. L'accurata preparazione è infatti l'indice, il cardine della potenza militare dello Stato; il vivere alla giornata, come comunemente si dice, porta al quetismo e quindi alla *noncuranza* e distrugge l'unicità d'intenti e di sforzi, guida razionale e costante per formare l'elemento primo ed indispensabile, l'uomo.

La guerra, azione violenta e collettiva la più vigorosa fra i popoli, nella quale le migliori risorse d'uomini e danaro vanno distrutte, conferma la grande ed eccezionale

importanza di una solida preparazione. Questa perciò costituisce il còmpito più elevato da parte di tutti e dovrà esplicarsi nel prevenire ed ovviare, fin dal tempo di pace, a tutte le deficienze il cui danno sarebbe incalcolabile durante la campagna.

Le grandi unità con truppa ed ufficiali fisicamente ed intellettualmente atti alla guerra, i vari mezzi indispensabili all'*Esercito*, non s'improvvisano con l'ardore di frasi patriottiche nè si raccolgono facilmente all'atto della mobilitazione. Cullarsi nella improvvisa rivelazione di virtù ascose, nella dolce illusione di arrivare in tempo quando non si è mai avuta l'abitudine di correre, è atto di follia che adduce a vergognose e tremende delusioni ripercotentesi sinistramente ed a lungo sulla situazione finanziaria ed internazionale dei popoli.

N. D'ANNA
maggiore di fanteria.

IL SERVIZIO DI SCORTA

L'incitamento a scrivere su modesto argomento non sia attribuito a desiderio di prospettare nuovi insegnamenti — di nuovo sotto la volta del cielo v'è ben poco e quel poco è ormai riserbato alle speculazioni del genio — ma, poesia di mestiere spinge a volte anche nolenti a ripetere cose teoricamente conosciute da tutti e tuttavia neglette nella pratica, con la speranza che persistente caduta di cento e cento gocce possa aver ragione di cieca e granitica resistenza.

A tutti è nota la necessità di scortare convenientemente l'artiglieria e così pure tutti conoscono quanto sia difficile in pratica adempiere un tal servizio; ma non è egualmente universale l'abitudine di prepararsi a risolvere problema tanto grave e, peggio ancora, non si trova nelle molte ore che sono destinate all'istruzione principale, quel ritaglio di tempo che, logicamente impiegato, colmerebbe una lacuna pericolosa della nostra preparazione tattica.

Nè la transitoria crisi del nostro esercito dovuta alla sistemazione del corpo coloniale, nè la povertà degli effettivi, nè la burocrazia tiranna — a cui ci inchiniamo per atavismo forse più che non richiedono le esigenze del servizio e desiderio di superiore — possono scusare una tale deficienza, dato che pochi uomini, poco tempo e molta fede, sono più che sufficienti per compiere proficua istruzione sul servizio delle scorte.

In genere, subalterni, giovani sottotenenti e spesso ufficiali di complemento richiamati in servizio, dovranno risolvere senza precedente preparazione un problema difensivo dei più difficili, problema che vuol mente educata a saper valutare con prontezza e giusto intuito gli elementi tattici più disparati.

E le forze di cui potrà disporre questo ufficiale giovane di anni ed a volte giovane di esperienza sono spesso esigui e sempre inferiori a quelle che l'avversario avrà destinato a sorprendere, arditamente, le nostre artiglierie in movimento od in posizione.

Le poche manovre tattiche che si svolgono armonizzando l'impiego di fanteria ed artiglieria contro nemico segnato o contro le forze di un vicino presidio, sono scarse occasioni di addestramento. e poi — purtroppo neppur questa è novità — tutti sappiamo come si provveda alla scorta di artiglieria ed in che cosa consista questo servizio nel tempo di pace.

La storia è breve, ma dolorosa, e merita che sia detta a voce alta perchè tutti ne sentano ripetere le vicende e ne considerino le dolorose conseguenze.

Il plotone, la compagnia che in tempo di pace vengono destinati di scorta all'artiglieria, accolgono in genere l'incarico con la leggerezza di chi considera comodo e di poca importanza il còmpito ricevuto. L'unità raggiunge, infatti, la posizione dell'artiglieria; si colloca a ridosso di essa, depone gli zaini, predisponendo l'animo al riposo ed alla inerzia, ed attende che lo squillo « fanfara reale adunata » decreti compiuta, e con onore, la nobile missione di protezione che le era stata affidata; o peggio ancora, attende che la batteria, improvvisamente cambiando di posizione, la lasci in asso a peregrinare disorientata e senza mèta.

Conosceva il comandante della scorta le esigenze, i doveri del suo servizio? Sapeva quale fosse il suo còmpito? Il comandante della batteria aveva comunicato al giovane ufficiale il còmpito tattico dell'artiglieria, gli aveva dato amorosamente tutte quelle informazioni che avrebbero dovuto orientarlo e permettergli di adottare con le sue forze quei procedimenti tattici che la situazione consigliava?

La mancanza di pratica e di affiatamento fra le due armi in siffatto servizio e più ancora il disorientamento, l'assenza di idee chiare e precise sulla portata e le esigenze che esso richiede, sono ragioni sufficienti per spiegare i risultati che si ottengono in pace e quelli purtroppo che si potranno ottenere in guerra.

Ed al riguardo non si dia corpo a pericolose illusioni, perchè in guerra si ripeterà metodicamente quanto la pratica e l'educazione del tempo di pace avranno insegnato e le lezioni ricevute sul campo di battaglia si pagano caramente e spesso non si ha neppure il tempo di trarne salutare ammaestramento.

Le nostre norme per il combattimento dicono laconicamen-

te, ma con molta chiarezza, i còmpiti dei reparti destinati di scorta all'artiglieria ; ma quelle modeste paginette di stampa, tanto neglette, vogliono studio e meditazione perchè possano proficuamente essere assimilate. Vogliono che l'ufficiale superiore — vero educatore di ufficiali, più che censore e costante controllo di mansioni d'ordine e di operazioni di secondaria importanza — divenga il naturale e paziente maestro che sappia illustrare il contenuto dei succinti insegnamenti regolamentari, preparando giovani menti e cuori generosi all'esatta e felice soluzione dei più ardui problemi d'impiego dei piccoli reparti.

E si finirebbe, allora, per avere un metodo inspirato alle nostre norme, si otterrebbe quell'educazione delle intelligenze che sola può favorire iniziative proficue e cameratismo, e che risalda l'esercito in un tutto organico e vitale. Ed allora i programmi per l'istruzione delle reclute, della compagnia, seguirebbero una scala inversa a quella che, con falsa e speciosa apparenza di controllo alla coltura dell' inferiore, seguono oggi partendo dal subalterno ed a volte dal sottotenente nuovo promosso e fresco di studio, per giungere al comandante di battaglione.

La mente superiore che coordina, che fa tesoro di esperienza e di coltura, non si limiterà quindi a constatare, dopo un periodo di istruzione, che il suo reparto non ha ricevuto educazione organica ed eguale — sottolineando deficienze, colpe, trascuratezze —; ma sarà invece, molto più proficuamente, essa stessa che avrà preparato ed educato truppa e quadri rendendo questi ultimi sempre più capaci di un rendimento effettivo.

La nostra attività si arricchirebbe così di molti istruzioni modeste ed indispensabili, che pur tuttavia oggi sono completamente trascurate.

***

Fanteria ed artiglieria sono oggi talmente legate nell'azione tattica da formare un tutto organico senza del quale non è possibile ottener la vittoria.

Se la fanteria efficacemente battuta dal fuoco nemico non riesce a procedere verso gli obiettivi che le sono assegnati, la colpa va sempre ricercata nell'azione della propria artiglieria che non ha saputo rovesciare gli ostacoli che ne ritardavano l'incalzare continuo e pressante ; e per

contrario se all'artiglieria non riesce di entrare efficacemente in azione, ciò vuol dire che la fanteria non ha fatto il suo dovere, non ha saputo cioè, anche a costo dell'estremo sacrifizio, costringere l'avversario a scoprirsi.

La vittoria si ottiene incalzando sul nemico con massa forte fisicamente, e moralmente compatta; massa che sia fiduciosa nella vittoria, accanita nella lotta e tetragona innanzi alle successive difficoltà che dovranno essere superate a prezzo di nuovo sangue e di nuovo eroismo. E nella sublime comunanza di intenti, di abnegazione e sacrifizio fra le due armi, sta tutto il segreto per avanzare, avanzar sempre anche a costo dei sacrifizi più cruenti.

Il cannone pure essendo arma offensiva della più grande efficacia non ha modo di difendersi ed ha bisogno perciò d'una speciale scorta che vigili su di esso amorosamente. È debito di onore delle scorta di immolarsi pur di adempiere il superbo còmpito che le è affidato. Questo còmpito di sicurezza e protezione è dei più difficili perchè accanito, eroico sino al sacrificio, perchè ha carattere difensivo e non può contare che su debole forza e sulla poca esperienza e scienza di giovane comandante.

Al comandante d'una scorta si presenteranno sempre affannosamente le domande: dove urterà la violenza nemica? Quando irromperà improvvisa e come, sulla resistenza che si è preparata a difesa dei nostri pezzi? Sarà veloce e fantastica e decisiva carica di numerosi squadroni, od armonica ed irresistibile avanzata di fanti che la riescita sorpresa ha reso veloci verso l'obiettivo designato?

L'avversario infatti cercherà sempre di agire di sorpresa e non sarà facile sventarne le mira.

Il còmpito è arduo e le nostre norme sul combattimento vengono in nostro aiuto per facilitarlo; ma ad onta di chiarezza, la laconicità del testo rende necessario che studio, ponderazione ed esperienza permettano di assimilarne con vantaggio i dettami.

Ogni difficoltà sarà risolta ed il còmpito del giovane comandante della scorta reso chiaro e facile, se affiatamento e concorrenza di sforzi fonderà in un tutto organico l'opera dei comandanti dell'artiglieria e della scorta.

È dovere del primo di fornire al comandante della scorta un'esatta indicazione della dislocazione dei pezzi, dei cas-

soni, dei quadrupedi, degli osservatori, aggiungendovi tutte le notizie che si hanno sul nemico. Come pure è necessario di notificare le posizioni occupate dalla propria fanteria per impedire che siano sprecate, senza vantaggio, in direzione già protetta, le esigue forze della scorta. E questo comandante dimostrerà poi sano sentimento di cameratismo fornendo alcune guide a cavallo che spinte avanti diverranno, per la scorta, utilissime e celeri pattuglie esploranti.

Dal canto suo il comandante della scorta non deve passivamente attendere che altri lo orienti; ma è suo dovere di ricercare e sollecitare i dati che gli occorrono; e perchè ciò possa avverarsi è indispensabile ch'egli conosca gli elementi necessari per concretare l'opportuno impiego dei mezzi tattici di cui dispone.

La esatta conoscenza del còmpito che si deve assolvere, l'amoroso e spontaneo prestarsi dell'esperienza del comandante dell'artiglieria — in genere di grado più elevato e di età più matura di quello della scorta — uno studio del terreno orientato e inquadrato dai dati e dalle notize ricevute, renderanno finalmente facile e completo il funzionamento del servizio di scorta all'artiglieria.

Così impostato il problema, riuscirà allora facile impiegare i mezzi tattici più opportuni per lo scopo che si vuol raggiungere.

*
* *

La scorta deve proteggere uomini, materiali e quadrupedi, e per conseguenza deve allontanarsi dai pezzi scartando anche quelle posizioni acconcie che risultassero sul prolungamento delle batterie.

Le posizioni oblique rispetto alle probabili direzioni di attacco permettono di attirare il fuoco nemico, distogliendolo così dall'elemento che si vuol proteggere.

Alla superba missione del cannone — che segue passo passo i bisogni della fanteria nella sua marcia dolorante, spianando la via della vittoria al modesto fante che oscuramente vi tende immolandosi per essa — risponde così, col sacrificio della scorta, corrispondenza completa di tenacia, di abnegazione e di fede.

Per conseguenza, è dovere della scorta evitare fragili e vani semicerchi di sicurezza collocati, a dritta od a manca, a ridosso dei pezzi; come pure l'eccessivo sparpagliamento

della sua forza esigua, col voler parare ad ogni costo alle numerose, ipotetiche minacce dell'attività nemica.

La scorta deve invece, tutta raccolta e vigile, attendere che l'opera di pochi e ben collocati elementi di sicurezza, notifichino in tempo l'attività dell'avversario, permettendo così che si possa opporre consistenza di sforzi ed entità di reparto alla sorpresa che incombe.

La forza dei reparti di scorta all'artiglieria è di solito modesta e quindi il rispetto alla massa è dovere sacrosanto di comandante, è dovere imposto dal cameratismo che fonde cannone e fante nelle alterne e gloriose vicende del combattimento.

Se l'esame del terreno e le esigenze della situazione indicheranno una sola direzione probabile di attacco, la scorta è conveniente che s'apposti, in fermata protetta, in posizione obliqua rispetto alla sua artiglieria ed a circa 1000 metri da essa; se invece saranno due o più le temute direzioni di attacco, la scelta d'una acconcia posizione centrale che favorisca rapidi spostamenti, sarà sempre soluzione razionale di problema tanto difficile.

La scorta, in fermata protetta, richiede protezione ed orientamento ad attive e celeri pattuglie, lanciate con ardimento in opportune località e collegate egregiamente col grosso del reparto che febbrilmente attende scrutando.

Non appena vien notificata l'entità e la direzione delle minacce, l'azione del comandante della scorta deve esplicarsi nella scelta degli opportuni procedimenti tattici tentando di sventare con azione vivace e decisa ogni velleità di sorpresa.

Alla cavalleria, per le sue speciali caratteristiche, riesce in genere più facile il disimpegnare un siffatto servizio di sicurezza.

I cambiamenti di posizione dell'artiglieria vanno sempre notificati in tempo, specialmente alla scorta di fanteria, per facilitare il còmpito di protezione — già tanto grave per sè stesso — e per evitare che i nostri pezzi vengano a correre il rischio di trovarsi esposti all'ardimento nemico, nel mentre che, faticosamente e lenta, la scorta si trasferisce sulla nuova posizione.

Tutte queste difficoltà, per le speciali esigenze della montagna, possono a volta mettere a dura prova il carattere e

la mente del comandante della scorta; ma la possibilità di trovare forti e naturali posizioni favorisce molte volte in montagna il còmpito di proteggere batterie in movimento od appostate.

Questa possibilità rende quindi in montagna facile a piccoli reparti di rispettare la propria massa e di esplicare azione accanita di difesa, dando volta a volta al difficile problema la possibilità di acconce e brillanti soluzioni.

Ad ogni modo ed in montagna ed in piano il còmpito della scorta all'artiglieria è difficile e geloso, e richiede conoscenza tecnica di principî ed esperienza dovuta alla pratica ed all'esercizio continuato.

La storia militare è ricca di episodi che hanno sancito con dolorosi rovesci il cattivo impiego della scorta; ma l'esame di un fenomeno di tal natura sfugge nella sintesi grandiosa ch'è lo studio d'una campagna di guerra. Il rovescio subito dall'artiglieria del IX corpo prussiano, che esagerato entusiasmo di folle corsa sul nemico aveva portato a Gravelotte ad impegnarsi avanti alle proprie fanterie protetta da scarsa ed inetta scorta, sia da solo esempio classico che suoni monito severo per quanti hanno il dovere di prepararsi a condurre in guerra la folla di armati che la patria, fidente nei suoi destini, confida nell'ora tragica dell'estremo periglio.

*
* *

Nel servizio di scorta a convogli od a carovane bisogna sempre reagire alla tendenza di assumere formazioni stereotipate solo perchè ci vennero consigliate dall'autorità di persone competenti. Quanto l'esperienza ha dettato può alcune volte non riuscire utile in determinate circostanze a causa del terreno, dell'elemento uomo e delle speciali contingenze di guerra: le formazioni rigide, le formazioni geometriche, sono il più delle volte fragili perchè vogliono tutto guardare riuscendo in tal guisa a nulla difendere seriamente.

La scorta ad un convoglio non deve preoccuparsi essenzialmente della difesa immediata dell'elemento che le è stato affidato, perchè operando in tal guisa, si corre il rischio di favorire le audacie dell'avversario, come pure si facilita il rapido propagarsi dei deleteri effetti del pànico.

Il rispetto alla massa è canone di successo anche in queste operazioni di piccola guerra.

Si facilita il còmpito della scorta, col diminuire la profondità del convoglio, affiancando elementi omogenei e suddividendo in scaglioni l'intero convoglio. In tal guisa si evita alla scorta il danno di frazionarsi eccessivamente sui margini del convoglio, riducendo per conseguenza a ben poca cosa la sua efficienza bellica. Il rispetto alla coesione organica dei reparti ed alla consistenza della massa, si ottiene colla opportuna dislocazione di reparti organici fra gli scaglioni del convoglio, tenendo pronta una riserva per manovrare dove in seguito sarà necessario.

È però sempre condizione essenziale di successo, che le truppe siano alla mano dei capi e che siano capaci, anche se schierate su vasto fronte, di sentire tutta l' influenza della volontà del comandante: lontane dal convoglio e preponderanti dove si teme maggiormente di ricevere l'urto nemico; disarticolate, ma con le unità organiche ed in condizioni da sostenersi a vicenda

Si deve quindi concludere che la scorta deve staccarsi dal convoglio per esplicare la sua azione di difesa e per non subire la volontà del nemico ed esser coinvolta nel disordine che può facilmente generare l'eterogeneo elemento del convoglio, proprio quando, — essendo dispersa la forza su larga fronte, — riesce difficile il raccogliersi ed opporre, energicamente ed a tempo debito, una massa capace di urto e di successo.

La forza d'una scorta non risiede nella ingegnosità delle formazioni, ma nelle solide qualità di carattere del suo comandante. E la vittoria è sempre propensa a concedere i suoi favori a chi sa contenderne le grazie, a chi fortemente volendo sa aspettare che la volubile si decida a subire l'incanto della tenacia e della vigoria.

L'estremo e glorioso sacrificio alcune volte può essere epilogo ad azione di tal genere; ma il sangue dei caduti è sangue che promette feconde e future glorie, e fasti più sublimi.

Bengasi, giugno 1914.

Ubaldo Soddu
capitano 16° fanteria.

LA MEDICINA SOCIALE NELL'ESERCITO

Saggi di psicopatologia e di scienza criminale nei militari

Caratteristica odierna delle scienze biologiche — sopratutto di quelle che studiano l'uomo — è di estendere il loro campo di indagini dall'individuo all'essere sociale, e poi all'aggregato, dalle sue forme più generiche ai tipi più particolari di vita collettiva: dapprima analizzandone le strutture e le funzioni normali, le analogie e le omologie biologiche; in seguito indagandone le anomalie costitutive e le manifestazioni morbose, od anomale, episodiche od immanenti.

« L'esattezza della diagnosi è la suprema necessità della cura », e questa massima aurea ha valore tanto nella clinica umana che nella clinica sociale; ma la lotta contro i malanni è divenuta sopratutto profilassi, tanto nella medicina dell'individuo che in quella che fin da Aristotile si disse medicina politica, oggidì medicina sociale, divenuta veramente essenziale per la salute ed il benessere, fisico e morale, dell'uomo, come per la selezione progressiva della specie umana, da molteplici cause inquinata ed intossicata, sin nelle sue stesse scaturigini di vita.

A me pare sia giunto il tempo, ormai, di gettarne le grandi linee per un aggregato umano così speciale come l'*esercito*, complesso e particolare per struttura, funzioni e finalità, e perchè sempre rinnovato nei suoi elementi individui, sempre simile ma non mai uguale a sè stesso, di continuo vivificato dalle correnti osmotiche che vengono dalla più grande collettività nazionale; e quindi mutabile — benchè in minima parte per la sua potenza coesiva — nel rispondere alle esigenze ambientali, alle condizioni di fase storica di civiltà, ed alle correnti di idee che vibrano nell'atmosfera morale della nazione.

I.

Sociologi e psicologi trovano, in questo speciale aggregato, fatti interessantissimi da osservare, sia nei tempi ordinarî, che nelle fasi critiche di esso (guerre, spedizioni

coloniali, grandi manovre, disastri nazionali, ecc.): tutti gli eserciti hanno un substrato organico e psicologico comune, ma hanno anche atteggiamenti particolari e particolari espressioni, che riflettono l'anima della stirpe, l'orientamento psichico del popolo, e la fase di civiltà nazionale. La psicologia ha largo campo di indagini nello studio delle modificazioni che abitudini, costumi, tendenze, sentimenti di ciascuna recluta, e di ciascun gruppo regionale di reclute, subiscono sin dall'ingresso annuo, per effetto della convivenza, dell'adattamento all'ambiente nuovo, e ad una nuova forma di vita sociale e di attività psiconervosa; ed ancora, nello studio delle reazioni mutue incoscienti o subconscie delle varie personalità e delle relazioni interumane e d'ordine gerarchico, nel processo progressivo di nazionalizzazione che ne deriva, negli effetti educativi molteplici che mimetismo, imitazione ed ammaestramento producono — plasmando, allenando e dirozzando —, onde la personalità si sveltisce, si affina, si fa più agile e forte e temprata nei muscoli e nelle attività nervose e psichiche.

Atteggiamenti individuali, tendenze e reazioni molteplici, potenziali diversi che necessitano rinnovamento nei metodi pedagogici, seriazioni di attività e di rendimenti, selezionamenti opportuni onde adattare ai singoli gruppi metodi educativi differenti e modi diversi di istruzione, per meglio metterne in valore le attitudini psichiche e la capacità fisica, sì che ciascuna personalità dia il miglior rendimento: e questa è opera non solo feconda di vantaggi per l'aggregato militare, ma anche per la società, nella formazione razionale del cittadino — soldato, per cui ciascuno apprenda meglio e sviluppi in sè la metodicità del lavoro, la disciplina della volontà, la prontezza delle iniziative, il senso più reale di vita collettiva e di solidarietà umana nel culto della patria.

Psicologia della folla e psicologia del *meneur*, effetti psicologici della fatica fisica, dell'emozione, dell'emulazione, valore reale di tutte le deficienze dell'organismo sociale come oggi è costituito nella febbre del successo e nell'ingordigia del guadagno, efficacia educativa di questa grande scuola nazionale come oggi è modernamente concepita ed attuata, importanza scientifica e pratica di questa forma di vero sperimentalismo sociale: sono tutti argomenti ben

suscettibili di studî fecondi e di feconde applicazioni, per la psicologia e per la vita civile, e per il miglioramento fisico e morale della razza.

II.

Nel nostro esercito è rigorosa la *leva fisica*, sia perchè la idoneità deve essere assoluta, cioè per qualsiasi specie di fatica e di servizio militare, ugualmente per tutti, sia perchè vi si attua largamente la igiene preventiva, in vista dei danni che da dette fatiche derivano ai deboli organici, degradandosi le loro energie più di quanto il sistema non possa reintegrare: l'esperienza ci ha già ammaestrato dei grandi vantaggi di tale selezione. Così, sono elevate le cifre annue di riformati e di rivedibili: per esempio, nella classe di leva 1889 furono, rispettivamente, 108,794 e 124,657, cioè il 23,9 e il 27,2 % visitati, eliminandosi — in tutto, ogni anno — circa la metà del contingente di leva, mentre la Francia perde al più dal 25 al 30 %.

La nostra razza è migliorata, in un ventennio; basta pensare che ha guadagnato, nella media, poco più di 2 centimetri di statura; sono molto cresciute le condizioni di benessere popolare e di miglioramenti economici e di vita; tuttavia la selezione permane rigorosa, perchè è anche cresciuta la coscienza igienica dei medici, e di tutti i militari in genere, onde impedire le *défaillances* organiche, nervose e psichiche che possono avvenire nei potenziali meno integrati, meno forti, più instabili. Invero, la selezione si fa più rigorosa, non nelle malattie e gravi imperfezioni organiche evidenti — 50,328 riformati nel 1910 —, ma sopratutto nelle debolezze di costituzione fisica — 17,101 riformati e 37,377 rivedibili —, e poi anche nelle deficienze toraciche — 16,052 riformati — e nella oligoemia — 6544 riformati —. Fra questi deboli fisici si troveranno molti scarsi valori psichici e morali, o facili a decadere nel potenziale psico-nervoso nell'adattamento alla nuova vita, e quindi ciò contribuisce alla selezione *morale* dell'esercito.

Intanto, si ha così un miglioramento progressivo nella morbilità — in 30 anni (1876-1907) dal 1031 al 667 ‰ — e nella mortalità — dall' 11.2 al 3.3 —, cioè con un miglioramento di circa il 75 %! Il nostro esercito — e con

esso il tedesco — si trova, così, ad avere le cifre più basse per tubercolosi, fra i grandi eserciti, in quanto la tubercolosi rappresenta, per le costituzioni fisiche, la *débacle* dell'organismo nella sua vitalità e nella sua resistenza agli stimoli ambientali: nei detti 30 anni le riforme per essa sono scese dal 2.13 ‰ all'1.16, e le morti dall'1.26 al 0.51 (tubercolosi polmonale), mentre considerando tutte le forme tubercolari organiche, la discesa avviene dal 6.23 al 2 6 ‰ nelle riforme, e dal 2.41 al 0.57 ‰ nelle morti: la Francia aveva, nel 1900, l'1.01 % di morti per le varie forme tubercolari, e il 5 9 ‰ nella morbosità per tubercolosi polmonale, perchè la selezione fisica vi è assai meno severa (2400 riformati annui per debole costituzione fisica).

III.

Anche la *leva morale* è da noi assai severa, sia in modo preventivo, nelle varie visite d'arruolamento, sia con la continua selezione operata nell'ambiente stesso, durante il servizio, per una più ampia coscienza igienica delle anomalie mentali, che hanno esteso la loro valutazione agli equivalenti nevrotici, alle degenerazioni psico-morali, alle incompletezze della personalità neuro-psichica ed alle sue deficienze evolutive: tutti i relativi soggetti sono di scarso valore, rendono poco e male, costituiscono ragioni di attrito e di sperdimento di forze, e, sopratutto, rappresentano un danno continuo ed un pericolo, per il contagio psichico deleterio, alla disciplina, e per gli episodî tumultuarî che li fanno urtare contro la collettività, turbandone profondamente il ritmo funzionale e le norme di vita.

L'anomalo è, biologicamente, una deviazione dal tipo, od anche un ammalato; socialmente, un inadattabile, e costretto ad un adattamento a condizioni inferiori di vita, per deficienza del potenziale, o per instabilità del sistema. Tale sua *personalità sociale* deficiente od incompleta o dismorfica più facilmente si rivela nell'adattarsi ad un nuovo ambiente, specificamente complesso, e con particolari norme disciplinari, di vita e di attività: donde il suo fatale mancare, e lo stato istintivo di ribellione, più o meno grave e precoce, di difesa biologica contro l'ambiente e l'autorità che lo simbolizza, sino ad attentare alle condizioni stesse di esistenza collettiva. E, nello stesso tempo, anche i

meno anormali sono rivelati, per una più acuita sensibilità (Tamburini) dell'ambiente verso tali forme anomale di vita e di attività sociale, e per un valore maggiore che si tende a dare alle funzioni sociali dell'esercito stesso, al di là delle sue finalità specifiche, come grande scuola educativa, e per l'applicazione sperimentale di una larga profilassi collettiva e di leggi eugeniche.

Questa opera selezionatrice dei valori morali e delle anomalie nelle personalità sociali, è un derivato, ed un riflesso, della grande opera rinnovatrice del Lombroso, e delle correnti odierne della scuola positiva antropo-sociologica.

Intanto, — sebbene anche nella popolazione si riscontri un certo aumento di malattie nervose e mentali, e di frenastenie, come di delinquenza minorile, — sopratutto come effetto dell'alcoolismo che va dilagando — specialmente a tale più ampia ed illuminata coscienza igienica va attribuito l'incremento forte delle riforme per anomalie psiconervose. Presso i consigli di leva, nelle classi 1870-1889, i riformati per psicosi sono aumentati da 46 a 155, per nevrosi da 103 a 162, per insufficienze mentali da 108 a 191, per cretinismo ed idiotismo da 204 a 318; in tutto da 461 a 832. Inoltre, nelle visite d'arruolamento ai distretti ed ai corpi, si è avuto altro aumento, da 16 a 55 nelle psicosi, da 79 a 289 nelle nevrosi, da 47 a 100 nelle frenastenie; in tutto, da 142 a 444. Così, il totale della profilassi è aumentato, in 14 classi di leva, del 221 %, da 556 a 1231!

Ciò nonostante, sin dai primi tempi del servizio si elimina sempre un maggior numero di anormali, che precocemente urtano contro il nuovo ambiente, o, comunque, si sono disvelati tali sin dalle prime prove di adattamento: nel periodo 1898-1907 il loro numero è salito, nelle psicosi e frenastenie da 117 a 161, nelle nevrosi da 239 a 428, nel totale da 356 a 589. Ma aumentano pure nel periodo successivo del servizio, perchè più largamente valutate le loro manchevolezze, e sempre più complesse e psichiche sono le funzioni moderne del soldato: nel detto periodo, i psicopatici e frenastenici da 112 a 265, i nevrotici da 228 a 450, in tutto da 340 a 715. Nel complesso, la selezione morale fatta sotto le armi, in un decennio, dà un aumento da 229 a 426 nelle psicosi e frenastenie, da 467 a 878 nelle

nevrosi; da 696 a 1304 nell'insieme di queste anormalità. Esse corrispondono, in rapporto alla forza media dell'esercito, all'1.18—2.25 ‰ per le prime, al 2.8—4.91 ‰ per le seconde, al 3.68—8.15 nell'insieme: ma nel 1886 si aveva appena l'1.93 e nel 1876 il 0.69 ‰!

Come confronto agli altri eserciti: ad esempio, il francese aveva, nel 1906, il 0.68 ‰ di riformati per psicosi e frenastenia, e l'1.04 per nevrosi; l'austriaco il 0 95 e l'1.53 ‰; il tedesco l'1.11 e l'1.24 ‰; il nostro è quello che più largamente sa provvedere al suo risanamento morale, non per un maggior numero di anomali nella popolazione, — tutt'altro —, ma perchè, dopo Lombroso, si ha una vasta concezione integrale del modo d'essere, del significato e delle forme delle anomalie mentali, e della loro valutazione sociale, sopratutto della degenerazione morale e dell'epilettoidismo (De Sanctis) nelle sue varie modalità ed espressioni del carattere.

IV.

Interessa accennare ad alcune seriazioni di questi riformati. Per esempio, riguardo alla *età*, si trovano quote alte nei volontari dai 17 ai 20 anni, su molti dei quali preme una sfavorevole *eredità sociale*, di malanni e di vizi e di cattive tendenze ed abitudini, manifesta sopratutto nelle forme nevrotiche, che più corrispondono con note di primitività bio-psichica; e pure elevate sono le quote dei 20 anni, perchè l'adattamento al nuovo ambiente provoca *défaillances* nei tipi meno integrati di personalità psiconervose, e per la precocità delle reazioni patologiche che offrono in genere gli anomali. Negli anni successivi invece predominano le psicosi, sopratutto dai 25 anni ai 30 (sott'ufficiali e carabinieri), intervenendo — su cervelli sviluppati — le due grandi cause tossiche: alcool e sifilide.

Distinguendo secondo gli *anni di servizio*, l'aumento continuo della proporzione dei riformati nel 1° anno al totale, — dal 25 al 63 % per psicosi e frenastenie (periodo 1876-'07), e dal 30 al 70 % nelle nevrosi, — è l'indice migliore per dimostrare la sempre più attiva profilassi eliminativa man mano che gli anomali si rivelano, variamente, agli urti adattativi e alle nuove esigenze di servizio e di disciplina. Interessa pure notare, per i *gradi*, come nei sottufficiali le

psicosi superino sempre le cifre delle nevrosi, al contrario dei soldati e caporali, e sono, proporzionalmente, sempre più numerose; i soldati accentuano le caratteristiche dei caporali, eccedendo sopratutto, e molto, nelle nevrosi, che hanno un aumento progressivo sempre più forte.

Per *armi*, quote elevate di psicosi hanno i carabinieri, come i sottufficiali, personalità più sviluppate e meno primitive, ammalati per lo più per ragioni morbose esogene; quote minime nelle nevrosi, tutt'al contrario delle altre armi, per le quali variamente agisce la robustezza organica delle varie armi e la diversità delle fatiche, fra le quali precipua la marcia, col peso notevole dell'equipaggiamento. Nei carabinieri l'esser considerati *sempre* in servizio, produce uno stato permanente di tensione neuropsichica, che può essere facile causa di esaurimento, e di *détentes* improvvise. Gli stabilimenti di pena, poi, hanno quote straordinariamente elevate, e nelle psicosi più ancora che nelle nevrosi, avendo di riformati, rispettivamente, il 34.4 e l'11.6 ‰, mentre la fanteria per es., ha il 7 e il 9.9 ‰! Le quote tre volte maggiori, nel totale, per i delinquenti, sono la migliore dimostrazione di quanta parte di anomalia mentale è costituita l'attitudine criminale, e quanto numerosi siano nei luoghi di pena gli alienati misconosciuti.

Riguardo ai *mesi*, a parte l'influenza dell'arrivo della nuova classe e del congedo dell'anziana, si può rilevare come le psicosi culminino nel marzo (precocità) e nel luglio; le nevrosi nella primavera, e specialmente nel maggio. Ciò conferma, ancora una volta — oltre alle conosciute influenze metereologiche — la precocità delle reazioni patologiche nel nuovo ambiente, l'attività sempre maggiore della selezione, la valutazione sempre più ampia dell'anomalia nelle irregolari manifestazioni di condotta o nelle infrazioni disciplinari; e ciò, più presto e più fortemente nelle nevrosi, che hanno — dicevo — carattere di primitività, e nelle frenastenie, mentre sulle psicosi agiscono più facilmente il caldo e le fatiche estive, l'alcool, il clima, ecc.

V.

Le statistiche delle leve forniscono dati interessantissimi per l'antropo-sociologia: con essi si può studiare una varia intensità regionale per molte forme morbose, acute e cro-

niche, organiche o nervose. E se le une dipendono specialmente dalle condizioni igieniche e dalla educazione civile del popolo, dall'agglomeramento, dalla miseria, da speciali condizioni localistiche, ecc., le altre trovano necessariamente cause organiche ed etniche più intime e profonde per ciascun gruppo regionale, specie se, nonostante il variare complessivo delle cifre annue, o il loro progressivo aumento come per le anomalie psichiche, permangono tuttavia le dette differenze regionali, e ciascuna zona del paese conserva la sua fisonomia anche in questo campo di patologia sociale.

Così, per quanto riguarda le insufficienze o le imperfezioni di sviluppo organico, interesserebbe studiarne la seriazione regionale, diversa per ciascuna forma di esse: si vedrebbero differenze annue notevoli, ma pressochè costanti nelle riforme per statura deficiente, per debolezza di costituzione fisica, per oligoemia grave e scrofola, per ernie idroceli congeniti e forti varici alle gambe, per gozzo, per deficienza di torace, e così via; come pure nel complesso delle perdite annue che ciascuna generazione ventenne vi subisce, per statura, per infermità fisiche o per imperfezioni di sviluppo organico, e per cui si vede qualche circondario, come Lanusei in Sardegna, avere soltanto il 19 % di idonei, o quello di Clusone (Bergamo) avere 1 riformato per gozzo per ogni 6 inscritti di leva!

Per brevità tralascio qui di ricordarle partitamente; le cause sono complesse, nè transitorie, considerandole in un dato periodo storico: malaria, pellagra, scrofola, nutrizione incongrua e scarsa di proteine della classe agricola, specie nel sud, proporzione diversa di tale classe nelle varie regioni, industrialismo, condizioni economiche della plebe e dell'operaio, alcoolismo, sifilide, scarsa tutela dell'infanzia, cretinesimo, miniere, agglomerati urbani, professioni, emigrazione, ed, infine, condizioni geografiche ed etniche, variamente coagiscono e dànno diversità morbose, che pure si rilevano confrontando le grandi città, e ciascuna di esse con la rispettiva regione, della quale marca le tinte. Le disposizioni etniche sopratutto agiscono per le grandi diversità di statura, per le varici, le ernie, gli idroceli congeniti e simili.

Differenze si trovano ancora nelle varie forme di anormalità psiconervose: nonostante il forte aumento dei rifor-

mati, di circa 16 volte in trent'anni, la seriazione regionale non è mutata, e si trova oggidì quale Sormani e Morselli l'indicarono nel 1881 fondandosi sulle cifre di periodi precedenti, e sulle riforme dei consigli di leva soltanto, non su quelle ancora che si fanno durante il servizio militare. Mentre per le psicosi si giunge al 2.64 su 100 mila abitanti in Liguria, si scende al 0.60 in Basilicata; invece per le nevrosi si ha ben il 4.48 in Calabria ed appena l'1.44 in Piemonte. Esiste, cioè, nella media Italia, una larga zona psicogena che vien subito dopo la Liguria, la quale mantiene le quote più elevate, mentre il sud ha le proporzioni più basse; Calabria e Sicilia stanno nel mezzo della serie, con cifre più di due volte inferiori a quelle della Liguria. Ed esiste invece, nel sud, una larga zona epilettogena, con quote doppie quasi del massimo delle psicosi, e che si estende, un po' attenuata, lungo il Tirreno, culminando di nuovo in Liguria. Così questa regione, nel complesso delle anormalità psiconervose, tiene il triste primato, con una quota del 5.84, mentre la media generale è del 3.23, e la Sardegna ha appena l'1.57: la maggior parte delle regioni hanno cifre pressochè uguali nelle psicosi che nelle nevrosi, invece l'Emilia sola ha più psicosi che nevrosi; ma queste relativamente crescono nel centro d'Italia, e specialmente poi nel sud, sicchè si giunge alla Sicilia che ha ben 4 volte e mezza più di nevrotici (sopratutto epilettici) che psicopatici.

Ancora: nelle ottusità di mente (in genere frenastenici biopatici) stanno in alto della serie Campania e Liguria con 1.09-1.00 su 1000 iscritti di leva, mentre la media è del 0.61; stanno in basso Sardegna e Lazio con 0.27 e 0.21; nelle forme più gravi (in genere frenastenici cerebropatici), mentre la media è del 0.95 %, hanno i primi posti la Campania con 1.49 e le 4 regioni nordiche con 1.25-1.14, mentre Puglie e Sicilia hanno appena il 0.62. Ma qui importa molto una distinzione, cioè fra cretinesimo e idiotismo, che sino ad ora le statistiche avevano accomunati, mentre sono così profondamente diversi; ed allora, mentre rimane confermato il predominare quasi esclusivo del primo nelle regioni alpine, si rileva d'altra parte la frequenza di idioti in alcune regioni, e sopratutto nella Campania, con quote veramente assai elevate.

Per poter meglio studiare le cause di tali profonde differenze, tralasciando la ipotetica influenza della razza (Mamertini, Liguri, Etruschi, Saraceni, Albanesi, ecc.), occorre fare anche la seriazione regionale dell'alcoolismo (morti per alcoolismo cronico. per infortunii causati da ubbriachezza, contravvenzioni per ubbriachezza, proporzione degli spacci, consumo di alcool per abitante e per anno, psicosi alcooliche), della sifilide, del suicidio, dei delitti di violenza, dell'eclampsia infantile, della gotta, del diabete, ecc. Allora si trova, per l'Italia, una rispondenza generica delle psicosi col suicidio, delle nevrosi con l'omicidio, di quelle con l'alcoolismo, di queste con la sifilide e la uricemia. Ma poi bisogna mettere anche in valore, per il sud, le menstruazioni precoci, le gravidanze ripetute e precoci, e la precocità sessuale, il clima, il temperamento etnico, l'azione vasoparalitica cerebrale dei raggi attinici solari, il frequente succedersi di scorrerie, conquiste e mistioni per parte di orde avventuriere seminatrici di delinquenza e di sifilide, la primitività relativa di vita sociale, il mal governo protratto, ecc.; – per il nord e il centro, l'alcoolismo, la fase industriale di civiltà, l'emigrazione, l'urbanismo, l'arrivismo, la febbre del lucro, la delinquenza minorile, la vita commerciale più febbrile, ecc.

Le manifestazioni nevrotiche sono una esagerazione ed una deformazione delle note del carattere meridionale, primitivo di educazione sociale, individualista, intessuto di estremi, e di fermenti emotivi e passionali, riflettente la primitività psico-antropologica relativa all'attuale fase storica di civiltà; le manifestazioni psicopatiche rivelano gli scadimenti dei potenziali psichici, insufficientemente integrati e sviluppati, sopratutto di fronte alle cause di esaurimento sociale ed alle influenze tossiche esogene (alcool in ispecie); in genere lo psicopatico si suicida, il nevrotico esplode in atti di violenza, che assumono forma di protesta istintiva, di difesa biologica (Claparède); sifilide specialmente, ed intossicazioni eso ed endogene producono malattie cerebrali endouterine o dei primissimi tempi della vita, donde le frenastenie cerebropatiche, mentre il cretinesimo ha più intimi rapporti genetici con alcune condizioni localistiche ancora in gran parte oscure, che portano disordini nelle secrezioni delle ghiandole interne, sopratutto della tiroide.

VI.

Nell'aggregato militare si ritrovano le varie categorie di anormali che sono nella collettività sociale, però con diversità dipendenti: dalla specialità delle cause morbigene o da un particolare modo di agire delle cause comuni, dalla assai più grande densità dell'agglomeramento, dalla peculiarità dei rapporti interpersonali e dei fattori disciplinari, dalla età più omogenea dei soggetti, dalla intima mistione regionale, e dall'essere i soggetti stessi assai più ravvicinati ed in contatto perenne ed in molteplici svariate condizioni di convivenza, donde l'acuirsi del mimetismo, i gravi pericoli del contagio psichico ed il suo rapido divampare, ecc., non considerando poi la speciale condizione di guerra o di altre evenienze particolari che mutano adattamenti, attività, richieste di energie e conseguenti *défaillances* delle personalità.

Nevrastenici semplici sono frequenti, per ragione fisica e per ragione morale; frequenti sopratutto fra i volontari i nevrastenici costituzionali, nelle categorie di studenti o commessi, negli spostati morali e nei disagiati sociali. Spesso possono trovarsi isterici ed isteroidi di temperamento, pur tra i contadini come note di primitività personale e di insufficiente completezza psichica, ma di certo assai di più nei cittadini, emotivi impressionabili, spesso viziati nella educazione familiare o vittime d'ambiente sregolato, o infantili della mentalità, dappoichè, colla nota specifica della disgregabilità psichica (Bianchi), fondamentalmente vi è, negli isterici, uno stato di puerilismo od anche di infantilismo mentale, come ho affermato da tempo studiando molti soldati isterici, o dalle manifestazioni isteroidi del carattere, e il Bianchi ha testè affermato autorevolmente.

Ma in questa categoria di anormali più importanti sono gli epilettici, perchè i più pericolosi, e dannosi: il danno è attuale, continuo, per le note del carattere e per le abituali manifestazioni di condotta; il pericolo è potenziale negli accessi di impulsività, di violenza improvvisa, che tanto gravemente offendono una così intima collettività umana, sino al doloroso fenomeno dell'eccidio, della strage misdeica. Se il carattere epilettico del convulsivante, e la degenerazione psico-epilettica si studia bene nelle cliniche e nei ma-

nicomî, l'esercito offre un largo campo di indagini sulla personalità epilettoide, sul carattere dell'epilettico in potenza, non ancora convulsivante, cioè dell'epilettoidismo (De Sanctis), in tutte le sue sfumature, specie nelle *nuances* meno spiccate ed esplosive, che non conducono al carcere o al manicomio od alla clinica, ma che si ripetono ogni anno nella massa numerosa di scarti morali, di ereditari, di degenerati, di incompleti e dismorfici, fra i criminali ed i teppisti, che poi sono riformati, o inviati (attualmente) alle compagnie di disciplina od alle carceri militari, o tenuti in osservazione negli ospedali dell'esercito. Quivi si possono agevolmente rilevare le note caratteristiche della personalità. che recentemente il De Sanctis ha riassunto nella grande mobilità d'umore, spesso a forma ostile, nella sovraeccitabilità nervosa, nelle reazioni rapide a volte esplosive, mancanti di motivi adeguati, e quasi sempre accompagnati da grave emozione d'ira, nella refrattarietà di carattere continuata, e nella inemendabilità malgrado la bromurazione.

Alcune di tali note psichiche li connettono strettamente con i degenerati morali, la più grave piaga d'ogni esercito, e che con quelli hanno spesso, in comune, l'etiologia ereditaria, tossica od infettiva o traumatica delle prime età di vita, e sopratutto il fatto di una selezione regressiva della specie e di una eredo-intossicazione (alcool e lues). Se quelli sono episodicamente ribelli e violenti, questi ultimi stanno sempre ai lati e al fondo della grande corrente umana, nel ritmo funzionale della collettività, ed immanentemente inadattabili per fatalità costitutiva organica, che li fa capaci soltanto di adattamento a condizioni inferiori di vita sociale, e morale, e quindi grave ragione di attrito, sperdimento di tempo e di energia, dannosi alla disciplina, pericolosi per il funesto contagio psichico e per una triste virtù fermentatrice. I degenerati epilettoidi sono, naturalmente, i più reprobi, indisciplinati e ribelli, queruli e pretenziosi, prepotenti e sfrontati, alcoolisti e criminali, anaffettivi ed impulsivi, brutali e feroci nella loro malvagità, tanto più per la costrizione esteriore che li esaspera e li eccita straordinariamente, e per la fondamentale apperczione ostile e reattiva che hanno dell'ambiente. Spesso delinquenti precoci, e recidivi, sopratutto sono esiziali se vi-

vamente contrastati, o se affaticati; peggio, negli stati facili di ebbrezza patologica, che ne mette presto a nudo, ingigantendole, le manchevolezze e le gravi disarmonie della personalità, bio-socialmente primitiva e degenerata.

Da un diverso punto di vista sono da considerare gli ottusi di mente, i deficienti, i deboli di spirito, sopratutto gli indocili; occorre più che altro por mente alla loro facile credulità, alla agevole suggestionabilità, ed alla impronta speciale che dànno alle loro infrazioni disciplinari. Tra di essi, però, non pochi sono *eboidi*, od anche dementi precoci iniziali: la demenza precoce si è fatta così frequente fra le anormalità dei militari man mano che si perfeziona, e si diffonde, il criterio diagnostico! Dal lato medico-legale interessa sopratutto la varietà ebefrenica, perchè facilmente mentisce l'isteria, più spesso ancora la simulazione di infermità varie, la pigrizia volontaria, la goffaggine svogliata e artificiosa, le bizzarrie grossolane e manierate; molte volte si hanno diserzioni, o rifiuti d'obbedienza o testardaggine negativistica, o tendenze dipsomani, od anche simulazioni apparenti di pazzia, in cui la sindrome del Ganser appare grossolano artificio di menzogna. In alcune forme della varietà paranoide, specie in seguito ad allucinazioni, si possono avere improvvise ed impreviste reazioni gravi e violente, di notevole interesse psichiatrico-forense, sino a forme vere di strage misdeica, come nel famoso soldato Magri, e quale reazione automatica esplosiva ad allucinazioni uditive con interpretazioni deliranti.

Per quanto riguarda le altre specie di psicosi, nei militari si possono osservare: confusione mentale allucinatoria acuta (amentia del Meynert), cui talora la fatica od altre intossicazioni dànno un *cachet* quasi particolare, per cui il Saporito la chiama psicosi dei militari; frenosi maniaco-depressiva; psicosi cefalalgiche; più spesso, episodi acuti varî in degenerati, specie nel carcere (delirio carcerario), o stati crepuscolari epilettici più o meno protratti che hanno pure qualche cosa delle psicosi carcerarie (Willmans ed altri); psicosi nevrasteniche ed isteriche, queste sopratutto, con stati d'ansia o con delirio d'azione (monoiperallucinosi); forme varie di alcoolismo e di psicosi alcooliche, fra le quali più importanti gli stati di ebbrezza patologica; qualche caso di sifilide cerebrale, sopratutto paralisi pro-

gressiva o paranoia cronica tardiva sistematizzata, ambedue le forme assai frequenti fra le psicosi degli ufficiali e dei sottufficiali anziani; infine, oltre a qualche caso di ossessioni mentali, di psicastenie acute fobiche od angosciose, e di arteriosclerosi cerebrale, parecchi di nevrosi da trauma, nella forma specialmente indennizzabile (Morselli), o sinistrosi del Brissaud.

Accenno qui, appena, alla grande importanza medico-legale che nell'ambiente assumono molte di queste malattie mentali, e per la specialità delle cause che fa venire spesso in discussione la dipendenza da eventi di servizio, e perchè noi vi osserviamo le forme morbose all'inizio, quando sono appena abbozzate, e quindi di maggiore difficoltà e più importanti ad esaminare in quanto vi prevale allora, nel quadro, la impronta specifica d'ogni personalità: quindi, molte di tali forme morbose si trovano nella così detta *fase medico-legale*, che importa giudizî complessi di responsabilità disciplinari, giudiziarie od amministrative (pensioni, ecc.).

La sintesi che io qui ho espresso non è soltanto il frutto di una discreta esperienza clinica e medicolegale che ho avuto agio di fare in 12 anni nel servizio speciale dell'ospedale militare di Roma, il principale d'Italia, e dove sono ricoverati anche quei tanti soggetti che da tutti gli ospedali vengono per l'esame di appello dell'Ispettorato generale di sanità militare; ma deriva anche da una doppia serie di osservazioni che, dopo un siffatto periodo di pratica medico-legale, ho voluto raccogliere per averne un quadro sintetico. Dapprima ho riunito tutte le storie cliniche di poco più che 4 anni (1904-1908) — tutte personali — che si riferiscono a ben 842 militari venuti in osservazione, dei quali 441 affetti da psicopatie varie, dalle forme psicastheniche (90) e dalle incompletezze mentali (37), sino alle psicosi vere e proprie, tra le quali 12 demenze precoci, e 69 psicosi isterica od epilettica; e 401 affetti da nevrosi varie, fra le quali 186 isterismi, 171 nevrastenie e 60 epilessie motorie, oltre a 67 casi di crisi emotive diverse: inoltre 59 individui con tentato suicidio, dei quali 17 isterici e 6 psicoepilettici. In fondo, si vede predominare, nei soldati di truppa, la degenerazione psichica, e la epilessia nelle sue varie forme, ambedue espressioni di una condizione evolutiva incompleta, anomala, atavica o morbosa,

cioè per deviazione atipica o da malattia della personalità neuropsichica (1). Come controllo a questa parte di ricerche ho raccolto per tre anni le statistiche di tutti i militari ricoverati negli ospedali d'Italia per malattie nervose o mentali: su 2727 accenno a 192 nevrastenici, 76 isterici, 224 epilettici, 44 congestioni e apoplessie cerebrali e 84 psicosi varie.

In secondo luogo ho riunito, per 15 anni, nel manicomio di Roma, le storie cliniche dei militari che vi si ricoverarono: furono 159, dei quali 12 sottufficiali e 17 ufficiali. Le diagnosi pronunziate furono: per 13, demenza paralitica; per 43, paranoia (nelle sue diverse forme prima ammesse, mentre la critica delle storie le riduce a 9 della forma cronica sistematizzata, invece quasi tutto il resto appartiene alla demenza paranoide); per 36, demenza precoce, dei quali circa $^1/_3$ della varietà paranoide; per 33, psicosi epilettica; per 12, psicosi isterica; per 12, episodî acuti diversi in degenerati psico-morali. In 14 casi si parla di psicosi alcooliche o a base alcoolica, oltre a 17 di psicosi non constatate, in degenerati o squilibrati e disarmonici, dal carattere nevrotico od iperemotivo. Anche qui, cioè, scorrendo tali storie cliniche, si vedono culminare per i soldati le due note cotanto affini di primitività psico-antropologica, della degenerazione e dell'epilettoidismo, per cui può dirsi che la psicosi o il fatto psicopatico sia un episodio, od una espressione almeno, della loro anormalità costitutiva, che la vita militare, più speciale e complessa, ha facilitato nel suo rivelarsi ed intensificato nelle sue manifestazioni.

(*Continua*).

P. Consiglio.
capitano medico

(1) Interessa anche rilevare quanto la presenza di uno specialista, eciti la selezione degli anormali in un presidio: nella guarnigione di Roma nel 1904 furono riformati il 12 % degli anomali di tutto il paese, mentre la forza del presidio era solo del 6 % di tutto l'esercito; nel 1908 la proporzione era di già salita al 18 % !

IL BELGIO NON PUO E NON DEVE FINIRE

Tenga presente il cortese lettore che queste pagine si scrivono in momenti in cui la guerra europea è nel suo pieno bollore, e non è facile prevederne la fine. Sicchè le previsioni che qui si fanno, sulle sorti riserbate dalla guerra al piccolo Belgio, sono il frutto di uno studio aprioristico, e non di quel *senno di poi*, ch'è la cosa più stupida di questo mondo. È più difficile pronosticare che criticare; e perciò, se pronosticando si sbaglia, si ha sempre maggior diritto ad essere scusato.

***

L'immane guerra europea, dunque, che si combatte quest'anno, fra le potenze più civili e più agguerrite, le quali hanno messo in azione i più potenti mezzi di distruzione, aerei, acquei e terrestri, che l'ingegno umano abbia potuto escogitare, sarà certamente il fatto più strepitoso ed importante del secolo, che la storia fntura dovrà registrare.

Fenomeno importante perchè, dall'urto formidabile di tante forze, ne uscirà un nuovo assetto politico, economico e sociale dei popoli, da fare assumere alle vecchia Europa una fisonomia nuova, ed orientare i suoi abitatori verso nuovi orizzonti. Interessante fenomeno, che rivelerà ai posteri quale potente fattore di civiltà sia la guerra, con tutti i suoi orrori e le sue stragi, essendo essa sola capace di cambiare e regolare i destini dei popoli.

Noi non possiamo prevedere oggi l'ammirazione, od il disdegno, col quale si parlerà in avvenire della Francia, della Germania, della Russia, dell'Inghilterra o dell'Austria-Unghëria, che sono le maggiori potenze impegnate in questa immane guerra, nè fare pronostici sul nuovo assetto territoriale che avrà l'Europa, a conflitto ultimato. Ma una pagina della storia futura, piena di ammirazione, sarà certamente quella che riguarderà il piccolo Belgio, strappato ora violentemente alla sua pacifica operosità, e lanciato, suo malgrado, nel grave conflitto, in cui vide rovinare in un subito il frutto prezioso di tante sue energie.

Infelice e glorioso paese! Se si pensa ch'esso era giunto, a grado a grado, col perseverante e paziente lavoro dei suoi abitanti, a porsi all'avanguardia del progresso industriale dei popoli, mentre in quest'ora tragica gl'innumerevoli suoi fumaiuoli sono spenti e le sue macchine inerti, come spettri, uno stringimento prende al cuore, e sale alle labbra la maledizione alla guerra. Bruxelles, una delle più belle ed eleganti capitali d'Europa, ha perduto il suo aspetto gaio e pittoresco di tutti i giorni, ed è stata trasformata dall'invasore in una immensa caserma. Liegi la industre, Namur la storica, Lovanio la colta, altro non sono, in questo momento, che un cumulo di fumanti rovine sotto i colpi del cannone. E tutti si domandano, con angosciosa trepidazione: Che cosa sarà del piccolo Belgio, dopo questa guerra disastrosa? Che sarà delle sue ubertose campagne e dei suoi alti forni? Quale sorte è riserbata alla sua fiorente industria? alla sua arte? I nostri ingegneri ritorneranno essi a Liegi per studiarvi l'elettricità, ed i cultori del bello ritroveranno ancora nel Belgio Rubens, Jordaens, Van Dyck, Metsys, Van Eyck, i Memling, i Brenghel?

La mente umana rifugge dal pensare che tanto tesoro di civiltà possa essere distrutto dalla guerra, per volontà di una qualsiasi nazione; e noi crediamo fermamente che, vincitore o vinto, nell'aspro conflitto in cui lo travolsero gli eventi, il Belgio non potrà e non dovrà finire. Per una serie di considerazioni di carattere economico, etnico, politico, crediamo che alla Germania, la quale lo ha attratto nel vortice della guerra, non sarà dato di annettersi il Belgio ed intedescarlo. E la guerra, lungi dal segnare la fine di questo nobile paese, apporterà invece un cambiamento in meglio nella sua psiche nazionale.

L'Europa ha bisogno di un paese, come il Belgio, capace di estrarre dalla terra ogni sorta di minerali e, mediante le sue numerose cave, officine ed alti forni, lanciare annualmente sul mercato circa 24 milioni di tonnellate di carbone, 1,270,000 tonnellate di ghisa, 1,249,600 tonnellate d'acciaio greggio, 754,870 tonnellate d'acciaio fino; e nelle cui fabbriche metallurgiche trovano lavoro circa 30 mila operai, sopra una popolazione totale di 5 milioni d'abitanti.

È davvero portentoso lo sviluppo economico-industriale che, da una cinquantina d'anni a questa parte, ha assunto

questo simpatico paese, dalle grandi iniziative pubbliche e private.

Con una rapidità fulminea le miniere, avendo creato il macchinismo, questo ha creato, a sua volta, e sviluppato la grande industria. Cinquant'anni fa il paese era essenzialmente agricolo; oggi è sopratutto industriale. L'industria s'è impossessata della regione accidentata — l'Hainaut, i paesi di Liegi e di Namur — scavandovi il suolo per ritrarne il carbon fossile ed i minerali. Nelle vicinanze dei pozzi d'estrazione si sono, naturalmente, edificate le officine a forni incandescenti, che gittano nella contrada bagliori d'incendio.

Dopo la Germania, l'Inghilterra e la Francia, il Belgio occupa il primo posto nel traffico europeo, ponendosi avanti all'Austria-Ungheria, alla Russia, all'Italia, al Brasile, alla China ed allo stesso Giappone. Nel 1831 esso non esportava che per circa 5 milioni di lire di ferro all'anno; oggi ne esporta per 400 milioni. Allora vendeva per circa 4 milioni di macchine all'anno; oggi per 150 milioni.

Ciò che caratterizza lo sviluppo industriale del paese è l'accrescimento della forza motrice impiegata. Facendo astrazione dall'industria dei trasporti, il numero dei cavalli-vapore ha più che decuplato, salendo da 40 mila a 460 mila. Un cavallo-vapore si sa che rappresenta la forza di dieci uomini.

Il potente fermento di vita, che ha dato al Belgio un così vigoroso impulso economico, s'è manifestato in tutte le branche dell'attività; ma si è sopratutto sviluppato nella costruzione meccanica, sicchè oggi il Belgio è fornito di una potente armatura di officine, di laboratori e di manifatture.

La forza di espansione belga sul mercato internazionale ha pertanto impedito finora alla Germania di soffocare, con la sovrabbondanza della sua produzione, le industrie meccaniche degli altri paesi. Il Belgio è stato finora il contrappeso a quel sistema americano del *dumping*, che la Germania aveva imitato per inondare permanentemente, e ad ogni costo, l'Europa dei suoi prodotti: *Ecouler à tout prix*. Sopratutto dopo che il mercato americano s'è chiuso ai prodotti metallurgici europei, perchè si trovava esso stesso ingombro, la Germania, ch'era il principale fornitore d'A-

merica, ha dovuto crearsi degli sbocchi in Europa, e mettersi a praticare per suo conto questo sistema capestro del *dumping* che, nel linguaggio famigliare vuol dire: *persuadere qualcuno ad accettare cosa di cui non abbia bisogno, nè desiderio, a furia d'insistere noiosamente, e vendendo ad ogni prezzo.*

Sotto l'aspetto economico-industriale dunque, l'esistenza del Belgio è di somma importanza per l'Europa. E, se vi è una nazione alla quale, più che a qualunque altra, debba essere inibito di annettersi il Belgio, questa nazione è la Germania, la cui industria potente non può essere concorrenzata sul mercato mondiale che da un Belgio libero ed indipendente.

*
* *

Ma, se il Belgio è necessario all'Europa, ad esso sono necessari i Belgi con la loro chiaroveggenza, la loro energia, la perseveranza e la convinzione sincera; qualità caratteristiche che il popolo belga afferma imperiosamente. L'azione sua è quella della goccia d'acqua, che cade sulla roccia ad intervalli regolari, e finisce per forarla col tempo. In questo lavorio costante di ogni giorno, di ogni ora, vi è come una esigenza calcolata sulla fatalità: *il diritto di vivere.*

L'ostinazione e la perseveranza flemmatica è la grande forza del popolo belga. Allorchè lo si osserva così placido e circospetto, nessuno s'immagina la sua forza di lavoro e di resistenza.

È noto come in alcuni villaggi si organizzino concorsi di fumatori, per premiare coloro che mettono più tempo a fumare una pipa, senza lasciarla spegnere. E vi sono di quelli che arrivano a tenere in bocca la loro pipa, accesa, fino ad ottanta minuti.

Strano giuoco questo! Ma, nel concetto popolare belga, chi può far durare una pipata sì a lungo, è pure capace di compiere molte cose nella vita.

Altra qualità del belga è la lentezza nell'operare, ma la sicurezza negli sforzi. Lentezza che impazientisce lo straniero, il quale vorrebbe, tal volta, vedere più sangue caldo e più nervi. Si narra, a questo proposito che, allorchè Fenimore Cooper venne nel Belgio, nel 1832, dopo un soggiorno in Francia, si meravigliò, egli anglo-sassone, di tanta flemma e pesantezza: « I postiglioni francesi — egli dice — leg-« geri e storditi ci avevano condotti a gran galoppo fino

« alla frontiera belga, facendo schioccare la frusta con la « loro vanità caratteristica; i postiglioni belgi ci menarono « gravemente, fumando la loro pipa con una tranquillità fi- « losofica sopra cavalli che trottavano come elefanti ». Il carattere belga non è punto cambiato; e se ne vedono pertanto i risultati. In pochi paesi del mondo si lavora tanto che in questo; il commercio è intensissimo ed il capitale belga è quello che si lancia più risolutamente negli affari. Il belga sommette ogni idea ad un controllo personale, e non la traduce in atto che con cognizione di causa, dopo verifica dei risultati ottenuti. Non visioni, non estasi; ma la netta percezione della realtà e della possibilità. È una saggezza rettilinea, non senza una certa monotonia, se si vuole; ma degna di ammirazione per questo piccolo paese, che seppe crearsi nel mondo un gran posto collo strumento principale, che pareva essere precisamente il suo più gran difetto: « la flemma ». Che importa d'andare lentamente? L'essenziale è di andare sicuramente, sempre, e senza mai retrocedere. Il belga ragiona così. Egli ha il suo metodo: « arditezza nella moderazione », e vi tiene.

Soppiantare adunque la popolazione belga, o soltanto inquinarla, con elementi etnici differenti, equivarrebbe a togliere al Belgio la sua potenza produttiva, disseccare la sorgente delle sue energie, con danno della economia europea. Non è perciò possibile che l'Europa possa permettere, nè la soppressione del Belgio dal novero dei paesi liberi, nè l'inquinamento della sua industre, paziente e laboriosa popolazione. Nessuna potenza, del resto, sia pure la Germania, o la Francia, che hanno affinità di sangue, rispettivamente coi Fiamminghi e coi Valloni del Belgio, riuscirebbe col tempo ad assorbire questo paese nella sua orbita, per altre ragioni che si espongono qui di seguito. Riferiamoci particolarmente alla ipotesi che la Germania potesse annettersi il Belgio, creandone una provincia tedesca.

È ormai noto a tutti come gli abitanti del Belgio, benchè fusi nel crogiuolo del lavoro e della operosità comune, vivano in due campi divisi ed antagonistici, di Fiamminghi al nord e Valloni al sud.

V'è, pel fatto essenzialmente della lingua, un irriducibile dualismo fra loro, che si ripercuote nella vita sociale del Belgio, e nella stessa legislazione.

Malgrado tanti interessi comuni, tante vie di comunicazione, tante strade, tanti canali e tante officine, in cui lavorano insieme Fiamminghi e Valloni, permane da secoli un antagonismo etnico fra loro, che permise, a qualche scrittore straniero, di dire persino che, nel Belgio si poteva trovare bensì una coscienza belga per l'industria, ma non un'anima belga pel patriottismo nazionale. Esagerazioni! È però certo che negli stessi dintorni di Bruxelles, dove i due elementi dovrebbero essere fusi in un solo, si è tra Valloni alla Hulpe, a Waterloo, a Genval e tra Fiamminghi a Hoeylaert, Overysche, Groenendael, ed alcune città, come Renaix, Fiamminghi e Valloni formano due tribù distinte; da una parte di certe strade si parla fiammingo, dall'altra vallone. La lingua, che è l'espressione più caratteristica d'un popolo, divide nel Belgio, con una linea immaginaria da Lilla a Maëstricht, la Fiandra dalla Vallonia; ed alla divisione linguistica si connette l'eterogeneità dei costumi, per cui le due razze vi si trovano sempre distinte. Persino in uno stesso ballo popolare, in cui all'osservatore straniero sembri che i due gruppi si fondano nel divertimento, Fiammighi e Valloni fanno invece bande a parte. Prendete, per esempio, una cuoca a Bruxelles (è in queste osservazioni che appariscono i tratti caratteristici di una popolazione), ella cercherà subito di scoprire nel quartiere i fornitori della sua provincia: lo speziale, il verduriere, il macellaio.

Questo dualismo che in altri paesi sarebbe considerato come semplice sentimento regionalistico, o di campanilismo, nel Belgio è qualche cosa di più profondo, che rimonta ai tempi della conquista romana.

I Belgi che abitavano al sud della via Agrippa, avendo allora coi Romani dei rapporti intimi e frequenti, non tardarono ad adottare in parte la maniera di vivere dei vincitori e parlare la lingua latina, non senza mescolarvi numerose locuzioni germaniche o celtiche. Sotto l'influenza di questo miscuglio il latino s'alterò a poco a poco, e dette origine al vallone.

I Belgi del nord erano più isolati. Preservati dalle invasioni dalla rudezza di un clima di cui il rigore s'addolcirà in seguito, quando sarà compiuta l'opera di dissodamento dei terreni, essi vivevano fieri e selvaggi nelle loro paludi, pieni di disprezzo per le popolazioni asservite al di là della

« Foresta carbonifera ». Questa foresta fu per essi come una grande trincea, dietro la quale sfidavano gli eserciti più agguerriti e più numerosi. Ed allorchè, a poco a poco, la civiltà occidentale pervenne infine ad infiltrarsi fra loro, era troppo tardi perchè una unificazione di lingua e di carattere si potesse compiere fra gli abitanti di ogni parte della foresta. I Belgi del nord vissero così fuori dell'azione romana, come in un'isola poco abordabile e poco ospitaliera. Di qui il dualismo storico fra Fiamminghi e Valloni, che nè il tempo, nè i loro interessi economici comuni, sono riusciti a distruggere. Anzi esso è venuto fin qui mano a mano elaborandosi fino ad assumere presentemente le forme di una vera lotta sociale, ad armi cortesi, esplicantesi in un movimento: *fiammingantista* nelle Fiandre (Anversa, Gand, Bruges), e *vallonista* nella Vallonia (Liegi, Namur, Charleroi).

Quello tende ad affermare la forza della razza fiamminga, unire in una stessa fede ed in uno stesso amore tutti quelli che parlano fiammingo, lavorare all'elevazione del popolo fiammingo, per una vita fiamminga in tutte le sue manifestazioni. L'altro, il movimento vallonico, tende invece a vallonizzare il Belgio, imponendogli la lingua, gli usi e la civiltà francese, e lottando contro l'impianto di quella germanica. In altri termini: il fiammingantesimo è una forma di germanesimo, diretto contro lo spirito francese, ed ha la sua rocca forte ad Anversa e nel partito clericale, che vede sempre nel francese l'idea della rivoluzione. Il vallonismo invece è una forma di gallicismo, diretto contro lo spirito germanico, ed ha la sua sede principale a Liegi e nel partito liberale. Ogni giorno, con ogni sorta d'incidenti, di episodi, di piccoli fatti, si vede affermare l'idea dei due partiti: la *fiammingazione*, o la *vallonizzazione* del Belgio.

Lo Stato non fa che ubbidire all'evoluzione economico-sociale del paese, e, per sè stesso, nulla crea e nulla trasforma, nei riguardi dell'antagonismo etnico. La più ampia libertà è concessa agli uni ed agli altri, onde nessuna coazione morale della opinione pubblica è sopportata. Per il belga è come una legge che un'idea qualunque debba incontrare l'idea opposta; un movimento in un senso ne debba incontrare un altro in senso contrario. Io veggo il cielo

grigio, il mio vicino lo vede blu. Egli ha due occhi come me, ed è perciò sincero quanto possa esserlo io. Rispetto quindi la sua idea e mi tengo la mia.

Dato dunque che questo dualismo etnico ed irriducibile esista tra Fiamminghi e Valloni, i quali non sono legati che dai due fattori: « produzione e libertà », una Germania dominatrice, e, naturalmente, protettrice dei Fiamminghi, non farebbe che acuire quel dualismo, invece di distruggerlo. La reciproca tolleranza, imposta oggi dagl' interessi economici comuni, cesserebbe il giorno in cui la Germania cercasse d'imporre al Belgio la sua lingua, le sue leggi. i suoi costumi. La Vallonia, specialmente, in cui aleggia lo spirito della civiltà francese, diventerebbe un focolaio di continui perturbamenti interni e di pericoli esterni. Sotto il punto di vista sociale dunque, il Belgio non potrebbe costituire per la Germania un gran guadagno, come non potrebbe costituirlo per la Francia. Dal punto di vista politico poi, non è a credere che l'Inghilterra si acconcerebbe mai a vedere affacciarsi la Germania sulle coste belghe, a così breve distanza dalle sue!... L'intervento dell'Inghilterra nella odierna guerra, pare anzi sia stato causato, più che dalle simpatie di lei verso la Francia, dal timore di vedere il Belgio diventare preda della Germania.

Per la sua posizione geografica, che lo incastra tra la Francia, la Germania e l'Inghilterra, il Belgio è destinato ad essere il campo di battaglia di quelle tre grandi potenze, ad assorbire la loro civiltà; ma a diventare la preda di nessuna.

Esso ha preso, di fatti, dall' Inghilterra la spirito delle sue leggi liberali, sì che gl' Inglesi si compiacciono di chiamarlo « la Piccola Inghilterra », ha preso dalla Germania lo spirito scientifico industriale, e dalla Francia lo spirito letterario; ma, in fondo, il Belgio è rimasto il Belgio, ossia *il campo dell'esperienze economico-sociali europee*, come lo ha definito Eliseo Reclus. E, come tale, esso non può e non deve finire.

Le città e gli edifici rasati al suolo dall'avversario guerresco, risorgeranno più belli e più giganteschi di prima; i fumaiuoli, che si levano al cielo alti come minareti, saranno riattivati, e la vita operosa, industriale, del paese, riprenderà il suo ritmo cadenzato e normale. Una sola trasfor-

mazione noi presagiamo debba avvenire, per effetto della guerra, e riguarderà il sentimento nazionale belga e la civilizzazione belga. Accumunati nel dolore e nella difesa del proprio paese, non vi saranno più Fiamminghi e Valloni; ma Belgi, nulla che Belgi. La guerra, con tutti i suoi orrori e le sue atrocità, avrà operata quella fusione intima, durevole ed omogenea che finora non era forse che un miscuglio. Ed il poeta Antonio Clessé potrà con più sincera coscienza cantare:

Fiamminghi e Valloni
Non son che pronomi.
Belgi è il vero nome loro.

Al dualismo succederà l'unità del sentimento nazionale, e lo straniero ritroverà quell'anima belga che non gli era finora riuscito di trovare, attraversando in lungo ed in largo il Belgio, o fermandosi ad ammirare le sue bellezze naturali.

Anche l'arte che, per effetto di quel dualismo, si sviava per due correnti diverse — la pittura al nord e la musica al sud — si fonderà in un unico concetto, quello della Patria comune, salvata dallo straniero, e diventerà nazionale, per eccellenza. Sorgerà quella che mancò finora: una letteratura belga, la quale, liberandosi dallo spirito francese e dalla filosofia tedesca, canterà i futuri destini della Patria, l'epopea nazionale, la fratellanza belga. Fratellanza per cui non più i Fiamminghi apostroferanno i Valloni col *Wat walsch is, valsch is*; e questi non ingiurieranno più gli altri col *Tiestus flamens.* Al rombo del cannone, che minaccia di seppellire la patria comune sotto un cumulo di cadaveri e di rovine, cessano gli odii di parte, e tutti si uniscono per la difesa, intorno al proprio re ed alla bandiera nazionale.

Strano, ma eloquente fenomeno questo, della difesa nazionale, per un paese che non aveva mai pensato a difendersi!...

Abituato ad aprire le sue frontiere a tutto ciò che poteva arricchirlo, il Belgio non pensava punto al giorno in cui gli occorrerebbe di difenderle. L'esercito, la marina e la colonizzazione esso li trattava come lusso e come chimera. La guerra odierna ha dimostrata la fallacia di queste teorie, ed al pericolo che minacciava l'esistenza della Patria,

il Belgio si è improvvisato soldato, ed è corso alle fortezze con slancio storico. E fu gran ventura se intorno a Liegi, a Namur, ad Anversa, erano sorte, a dispetto di previsioni pacifiste, cinture di forti turriti e corazzati!... Senza quei baluardi l'esercito tedesco sarebbe passato indisturbato sul corpo dei Belgi, e questi non avrebbero potuto oggi coprirsi di gloria ed ammirazione.

Gloria riconosciutagli dagli stessi suoi avversari, e che rafforza il nostro convincimento: quello cioè che, vincitore o vinto nell'aspro conflitto, il piccolo e nobile Belgio *non può e non deve morire!*

Alessandria, 11 settembre 1914.

C. Licomati
capitano di fanteria.

STUDIO SULLA NEUTRALITÀ DEL BELGIO [1]

Cronistoria.

Il primo documento in cui si accenna alla neutralità del Belgio ha la data del 20 gennaio 1831.

L'articolo 5 di detto documento, che attesta la separazione del Belgio dall'Olanda, è così formulato:

« Il Belgio formerà uno Stato perpetuamente neutro. Le « cinque potenze (Austria. Inghilterra, Francia, Prussia e « Russia) gli garantiscono tale perpetua neutralità e l'in- « violabilità del suo territorio ».

Il trattato (detto « dei 18 articoli ») firmato il 24 giugno 1831 conferma quello del 20 gennaio 1831: il 15 ottobre 1831 le suddette Potenze firmarono il trattato detto « dei 24 articoli » il di cui articolo 9 regola la neutralità perpetua del Belgio. Il 15 novembre venne l'adesione del Belgio; fino al 19 aprile 1839 l'Olanda ricusò di riconoscerlo, ma poi si rassegnò a riconoscere detta neutralità senza volersi obbligare a farla rispettare. Tre successivi trattati furono firmati a Londra: il primo tra l'Olanda e le cinque potenze; il secondo fra queste potenze ed il Belgio; il terzo fra l'Olanda ed il Belgio.

Il Belgio è stato dichiarato neutrale; ma non vi ha pericolo che tale neutralità non venga osservata? Ed in tal caso da chi più probabilmente può essere perpetrata la violazione?

È appunto tale argomento che qui ci proponiamo di svolgere, prendendo in esame le opinioni e previsioni più accreditate.

Quando, poco prima che scoppiasse la guerra franco-tedesca del 1870, sorse la questione del Lussemburgo si udì un primo accenno alla possibilità della violazione della neutralità del Belgio. Il signor Paul Devaux, belga, scriveva allora in un suo opuscolo quanto segue:

---

(1) Pubblicazioni consultate: JULES POIRIER. — *La Belgique devant une guerre franco-allemande.* — *Le Correspondant* del 10 settembre 1913.

« Se così in Francia come in Germania prende radice la « opinione che il Belgio non può opporre alcuna seria resi- « stenza ad un tentativo d'invasione ne avverrà la conse- « guenza che così l'uno come l'altro dei belligeranti vorrà « prefiggersi di prevenire l'avversario. Allora è finito colla « neutralità: la nostra debolezza attirerà in casa nostra due « nemici contemporaneamente ed il Belgio diventerà, come « per lo passato, il teatro della guerra, e la sua nazione- « lità verrebbe travolta nella bufera che avrebbe potuto es- « sere scongiurata da energiche e previdenti provvidenze ».

La crisi lamentata è stata superata perchè attualmente, l'esercito belga ha cessato di essere una quantità trascurabile, annoverando esso più di trecentomila uomini, e può fare rispettare la neutralità del Belgio.

Nel 1870 il Belgio, invitato dai due belligeranti a fare osservare la sua neutralità, mobilitò il suo esercito. Forse per parte della Germania un tale invito fu fatto per semplice formalità e per cortesia, poichè la vigilia di Sedan essa manifestò la sua intenzione d'inseguire l'esercito francese sul territorio belga se vi si fosse rifugiato.

L'8 agosto 1870 il re del Belgio Leopoldo II, nell'atto d'impartire l'ordine di mobilitazione del suo esercito, pronunziò un discorso in cui, fra le altre cose, disse:

« Il Belgio saprà, durante la guerra, mantenere alla sua « coscienziosa neutralità quel carattere leale e sincero che « si è sempre sforzato di dare alle sue relazioni durante « il tempo di pace. Conformemente ai desiderii espressi dagli « stessi belligeranti, l'esercito si manterrà sulla difensiva « con tutto l'ardore del suo amor patrio, mediante tutte le « risorse che un popolo può attingere all'energia della sua « volontà.

« Il Belgio è già stato sottoposto a più di una pericolosa « prova fra cui nessuna ha assunta la gravità della prova « di oggi. Colla sua prudenza, colla lealtà dei suoi senti- « menti, col suo fervido amor patrio, il Belgio si è mostrato « degno di sè stesso, degno della stima che le altre nazioni « gli accordano, degno della prosperità che le sue libere isti- « tuzioni gli hanno assicurato.

« Il popolo belga ha una profonda coscienza del suo di- « ritto, conosce il valore dei beni che ha così felicemente « acquisiti e così onorevolmente posseduto da quarant'anni

« a questa parte. Esso non è certamente suscettibile di di-
« menticarsi che ciò che ha l'obbligo di conservare oggi è
« formato dall'agiatezza, dalla libertà, dall'onore, dalla esi-
« stenza stessa della patria. Di fronte ad una causa tanto
« sacra tutti i cuori belgi si uniscono. Nell'adempimento di
« tali doveri Popolo e Re avranno una sola anima ed un
« solo grido: Viva il Belgio indipendente! »

Questa gran voce non si è fatta udire finora nell'eternità; se potesse farsi udire oltre tomba essa ripeterebbe ancora, più forte se possibile, all'odierno Belgio:

« Viva il Belgio indipendente! »

« Noi ben sappiamo che per attenuare la eco di tale grido
« è stato messo innanzi, la dimani di Sedan, un atto di
« simpatia di Leopoldo II verso la Prussia. Si è detto che
« in una lettera al re Guglielmo egli ha scritto che *schiac-*
« *ciando a Sedan l'ultimo esercito francese Vostra Maestà ha*
« *acquistato una gloria imperitura perchè ha salvato non sol-*
« *tanto l'Europa, ma altresì la civiltà* » (1).

In Francia è stato il *Journal des sciences militaires* il primo a trattare l'argomento della violazione della neutralità del Belgio da parte della Germania; fin dal 1873 il maggiore X, in uno studio sul confine nord-orientale francese, segnala tale violazione come il preludio di obbligo della futura guerra franco-tedesca.

Tre anni dopo, nel 1876, il Comitato francese della difesa dichiara per mezzo del generale de Rivière che la Germania ha tutto l'interesse a dirigere una parte delle sue forze verso il confine nordico francese e che l'efficacia della neutralità del Belgio dipenderebbe essenzialmente dai lavori di difesa francesi:

Dopo il Belgio e la Francia fu la Germania che fece udire la sua voce per mezzo dello scrittore militare von Hoenig che così definiva la parte rappresentata dal Belgio verso la Germania.

« Il buon senso, la conoscenza del punto unico donde
« può provenire il pericolo, la posizione minacciosa della
« Francia per la indipendenza del Belgio spingeranno questo
« paese ad allearsi colla Germania nel caso di una nuova

(1) Le parole in corsivo sono state accennate dal tenente colonnello Faard, senza citarne la origine, nel suo studio *La Belgique et sa neutralité* pubblicato nella *Nouvelle Revue* del 1910.

« guerra, tranne nel caso di eventualità assolutamente im-
« prevedibili ».

Germanofilia belga. — La opinione pubblica belga, come suggestionata, divenne gradatamente germanofila; nel Consiglio provinciale del Brabante, nel 1872, il signor Altmeyer, professore di diritto alla università di Bruxelles, dichiarava quanto segue:

« Signori, facciamo i nostri più ardenti voti che la Ger-
« mania rimanga *la nostra alleata e la nostra amica* perchè
« invero io ve lo dico. e la storia mi conferma in tale opi-
« nione, la Francia vorrà un giorno prendere la sua rivincita,
« pretenderà compensi territoriali e vorrà rivalersi su di noi ».

La opinione di Moltke. — Riferiamo da ultimo una opinione autorevolissima, la più autorevole di tutte, che si è pronunciata apertamente per la convenienza della violazione della neutralità belga da parte della Germania, il che dimostrerebbe che la idea di una offensiva germanica contro la Francia attraversando il Belgio non è recentissima e che già se ne parlava più di mezzo secolo addietro.

Il generale Maitrot in un suo studio comparso sulla rivista *Le Correspondant* (10 settembre 1913) segnala la pubblicazione fatta a Berlino di un libro: *La corrispondenza militare del maresciallo Moltke* (1) da cui si può ricavare quanto segue:

« Il 10 dicembre 1858 era stato firmato tra Napoleone III
« e Vittorio Emanuele II un trattato di alleanza offensiva
« e difensiva col quale la Francia veniva ad impegnarsi ad
« appoggiare l'esercito del re di Sardegna nel caso che fosse
« stato assalito dall'esercito austriaco. Il trattato divenne
« di pubblica notorietà in gennaio 1859 ed alcuni giorni
« dopo Cavour faceva votare un prestito di 50 milioni per
« completare gli armamenti del Regno Subalpino. Lo im-
« peratore di Austria rispose concentrando numerose truppe
« in Lombardia ed il 29 aprile intimava a Vittorio Ema-
« nuele il disarmo, fissandogli il limite di tre giorni. L'*ul-*
« *timatum* essendo stato respinto l'esercito austriaco varcò
« il Ticino mentre una parte dell'esercito francese passava
« le Alpi per venire in sostegno dei Piemontesi: la guerra
« ero cominciata..

(1) Ernst Siegfried. — Mittler e figli, Berlino. — Kochstrasse, 68. 75.

« La Prussia non aveva visto di buon occhio il trattato « di Monza e decise d'intervenire per ostacolare i probabili « successi della Francia: all'uopo aveva fatto avviare i re- « lativi studi fin dal principiare del 1859.

« Dopo numerose trattative tra il principe reggente di « Prussia, il ministro degli affari esteri Schleimitz ed il « ministro della guerra Bonin parve che il miglior mezzo « per impedire i progressi della offensiva francese in Italia « contro l'Austria fosse quello di accennare ad un attacco « nella direzione del confine nordico francese, trascinando « gli eserciti olandese e belga a concorrervi.

« Moltke, che aveva già concertato in uno studio un « primo piano d'invasione della Francia, ricevette l'ordine « dal ministro della guerra, presente il principe reggente « ed il ministro degli affari esteri, di compilare un nuovo « studio in cui venisse presa in considerazione la coopera- « zione del Belgio e della Olanda nella progettata guerra « contro la Francia.

Promemoria che contiene il primo dispositivo dell'esercito prussiano nel caso di una cooperazione attiva del Belgio e della Olanda in una progettata guerra contro la Francia (1).

« Se la Prussia interviene ora nel conflitto provocato « dall'imperatore Napoleone, lo scopo da raggiungersi con « tale volontario intervento, di accordo con l'Austria, è, « generalmente parlando, quello di profittare delle circo- « stanze favorevoli per respingere l'aggressione della Fran- « cia e metterla in condizioni tali da costringerla a rinun- « ziare nell'avvenire ad un attacco rivolto contro le pro- « vincie del Reno.

« Il risultamento di una guerra fortunata sarebbe già di « per sè stesso abbastanza importante, ma non sarebbe ac- « compagnato da un sufficiente compenso materiale qua- « lunque per compensare i gravi sacrifizi cui la Prussia si « sarebbe sobbarcata spontaneamente Un tale compenso « non può essere ottenuto se non per mezzo della conqui- « sta di territorî che, secondo ogni verosimiglianza, pos- « sono essere trovati soltanto in Francia. Ma ben s'intende

(1) Tale promemoria (compilata personalmente dal Moltke) fa parte degli estratti dei documenti di Charles Latour-Rogier, uomo di stato belga morto nel 1885, pubblicati per cura del signor Discailles professore all'università belga.

« che il territorio che si vuole acquistare deve, alla con-
« clusione della pace, essere materialmente occupato, come
« pure le sue fortificazioni, e che la conquista dev'essere
« protetta da una forza organata. Lo scambio con un'altra
« parte di territorio non occupato, che pur presenti mate-
« riali vantaggi, ma che non fosse già stata conquistata e
« protetta dalle nostre armi, presenta, come si è ora detto,
« maggiori difficoltà.

« Nel 1830 la conquista del Belgio poteva essere consi-
« derata per sè stessa come scopo di una guerra, ma odier-
« namente la Prussia non ha alcun interesse ad annien-
« tarlo. D'altronde l'attuale situazione politica forse vi si
« opporrebbe, e poi *non è da prendersi in considerazione un*
« *tale argomento perchè il Belgio ed il suo esercito marciano*
« *con noi.*

« La guerra dev'essere condotta colla cooperazione del
« Belgio e della Olanda, è necessario proteggerli ambedue
« occupando il loro territorio. La offensiva conduce nella
« direzione di Parigi e, in caso di successo e dopo nume-
« rosi assedi, alla conquista dei dipartimenti del nord-est
« della Francia. Ma ad una tale conquista è difficile di
« poter pretendere: senza collegamenti diretti coi territori
« prussiani il possesso di questa parte dell'impero francese
« non potrebbe essere attribuito alla Prussia nè essere la-
« sciato ad uno Stato così debole come il Belgio. La per-
« dita di tale regione di confine, stante la prossimità della
« sua capitale, minaccerebbe la stessa esistenza della Fran-
« cia, e la Germania dovrebbe rimanere in armi per man-
« tenere al Belgio il possesso di un territorio le di cui for-
« tezze non potrebbe mai occupare.

« La sola conquista durevole cui la Prussia possa pre-
« tendere è costituita dalle antiche provincie di Alsazia e
« Lorena la di cui popolazione è ancora tedesca, sebbene
« attirata verso la Francia per i suoi sentimenti. La Francia
« e la Germania raggiungerebbero per tal modo i loro con-
« fini naturali, i Vosgi.

« Indipendentemente dalle operazioni di guerra in aperta
« campagna due grandi assedi sono necessari, quelli delle
« città di Strasburgo e di Metz, entrambe necessarie alla
« futura grandezza della Germania. Occorre per lo meno
« ammettere che Metz ed il Palatinato Renano ritornino

« alla Prussia se vien dato in cambio alla Germania del « Sud un ricco territorio in Alsazia, e che inoltre Strasburgo « diventi la fortezza della Confederazione. Un qualunque « risultamento non può essere visibilmente raggiunto se « non con l'annichilimento della potenza militare della « Francia nelle successive battaglie. Qualsiasi possa essere « lo scopo che si cercherà di ottenere mediante la guerra « l'esercito francese dovrà rimanere sempre il primo obbiet- « tivo. Per conseguenza nel piano di campagna si dovrà « tener conto di due diverse considerazioni: che converrà « di assicurarsi la superiorità numerica sul nemico agendo « in pari tempo in modo da essere sicuri di occupare sta- « bilmente il territorio che ci si vorrà annettere. Epperò « se non ci riesce d'incontrare l'esercito francese in questo « ultimo territorio (il che si verifica se non agiamo offensi- « vamente per il Belgio) noi dobbiamo prefiggerci due mete « separate, e conseguentemente formare due diversi rag- « gruppamenti di forze, cioè due armate distinte.

« Il passaggio per il Belgio condurrebbe i Prussiani di- « rettamente su Parigi seguendo il fiume Sambre o l'Oise: « in questa direzione non occorrerà certamente di cercare « alcuno: l'armata nemica si presenterà essa stessa. Alcune « marcie faranno raggiungere la capitale della Francia e, « come nel 1814, la sorte di questa capitale deciderà delle « sorti della guerra.

« Se incontriamo l'esercito francese riunito nella regione « di Reims noi dovremmo subito deviare dalla direzione su « Parigi. Noi assaliremmo i Francesi dietro l'Aisne ed avendo « la superiorità numerica in nostro favore, noi li sconfigge- « remmo e li respingeremmo oltre la Marne, la Seine, l'Yonne « ed infine dietro la Loire.

« Allora potremmo procedere su Parigi: è incontesta- « bile che la impressione morale prodotta da tali opera- « zioni potrebbe esser tale da produrre la resa di Parigi e « la caduta della dinastia napoleonica ».

« Riassumendo: la conquista dell'Alsazia e della Lorena co- « stituirebbe il vero obbiettivo della guerra, ed il mezzo « per raggiungere lo scopo consisterebbe in una marcia of- « fensiva su Parigi passando per il Belgio, offensiva durante « la quale l'esercito francese costituirebbe l'obbiettivo delle « operazioni ».

« Pertanto considerazioni di ordine politico e di ordine « strategico impongono lo schieramento iniziale dell'eser- « cito prussiano in due grandi masse: l'una sul Reno infe- « riore, l'altra sul Meno. Quella del Meno, meno forte desti- « nata ad occupare l'Alsazia e la Lorena, l'obbiettivo della « guerra; quella del Reno, la più forte, avrebbe l'incarico « di rendere tale occupazione possibile, sfidando prima a bat- « taglia i Francesi e poi assicurando tale occupazione. Il « confine francese del Belgio non è a maggior distanza da « Parigi che da Colonia. Una gran parte dello esercito fran- « cese si trova già tra detto confine e Parigi mentre che « la nostra forza offensiva dev'essere mobilitata e diretta « su Colonia. Noi non possiamo pertanto promettere di pro- « teggere il Belgio sul confine minacciato, ma soltanto im- « pegnarci a cacciare, colla cooperazione degli eserciti belga « ed olandese, i Francesi dal Belgio e garantire la Olanda. « Occorre per tale scopo che detti eserciti si concentrino « non ad Anversa ed a Utrecht, ma a Namur od a Liège ed « a Maestricht. In tal caso un corpo di armata prussiano « dev'essere concentrato ad Aix la-Chapelle per raccoglierli. « Per sorvegliare Metz, donde le forze francesi possono « sboccare è necessario un'altro corpo di armata a Trèves ».

Moltke stima a trecentomila uomini almeno la forza occorrente all'esercito del Reno perchè era di una decisiva importanza l'assicurarsi la vittoria colla prevalenza numerica fin dal primo urto colle forze principali francesi. I trecentomila uomini sono ottenuti nel modo seguente:

5 corpi d'armata prussiani (Lussemburgo Trèves, Aix-le-Chapelle, Düren, Boun) . . .	165,000
2 corpi della Confederazione (Colonia e Coblentz.	70,000
Esercito belga	60,000
Esercito olandese , ...	20.000
Totale . .	315,000

Il Moltke allora stimò che due completi corpi di armata dovessero essere lasciati in osservazione al confine russo e che per l'esercito del Meno rimanevano soltanto disponibili due corpi di armata (l'uno ad Aschaffenburg, l'altro a Wurtzburg) ossia sessantamila uomini che avrebbero potuto

forse essere raggiunti dai corpi 7° ed 8° della Confederazione, il che farebbe salire la forza dell'armata del Meno da sessantamila a centotrentamila, più che sufficiente.

In sostanza il concetto cui s'informò il piano compilato dal Moltke fu il seguente: una massa maggiore concentrata nelle provincie renane, con obbiettivo prima l'esercito francese attraverso il Belgio e poi Parigi, una massa minore in osservazione sulla fronte Alsazia Lorena.

Ciò che colpisce nel riprodotto documento del Moltke è la sicurezza con cui egli si esprime, usando le espressioni *faremo*, *diremo*, *respingeremo*, *sconfiggeremo*, come se egli fosse già sicuro del fatto suo.

Quella gran mente, che funzionava colla precisione di un cronometro, sapeva bene di quale potente, terribile, perfetto strumento di guerra egli poteva disporre ed aveva una chiara visione del futuro.

Ma il piano di guerra del maresciallo Moltke ebbe soltanto un principio di esecuzione. La Prussia aveva mobilitato sin dal giorno successivo alla battaglia di Magenta e Napoleone III non volle avventurarsi in una doppia guerra: nel Veneto da un lato, sul Reno e nel Belgio dall'altro lato. Epperò lo imperatore dei Francesi, sebbene avesse proclamato che l'Italia sarebbe stata libera dalle Alpi allo Adriatico, si affrettò dopo Solferino a fare allo imperatore di Austria delle proposte di armistizio e firmò poi la pace di Villafranca.

Così è fuori di dubbio che una invasione della Francia attraverso il Belgio è stata seriamente presa in considerazione nel 1859 e che l'esercito belga doveva agire contro la Francia a lato dell'esercito prussiano.

Oltre il parere di autorevoli persone, oltre a quello autorevolissimo del maresciallo Moltke altri chiarissimi indizi stanno a confermare la previsione che la Germania violerà la neutralità del Belgio in una futura guerra con la Francia: tali indizi si trovano nelle reti ferroviarie del confine germano belga, combinate in modo che si vedono tendere in comune al medesimo scopo.

Per mettere in evidenza la possibilità da parte del Belgio di far rispettare la sua neutralità sarebbe certamente opportuno di dire diffusamente dell'ordinamento militare e delle fortificazioni del Belgio; della sua rete ferroviaria e

delle sue frontiere; ma ciò richiederebbe una piuttosto lunga esposizione; epperò preferiamo rimandare il lettore alle molteplici e pregevoli pubblicazioni in proposito già comparse recentemente in varie riviste e quotidiani.

*
* *

Ma alle affermazioni, sebbene tutte documentate, contenute nel presente scritto compilato prima che s'iniziasse la terribile guerra che si sta combattendo, i fatti svoltisi non hanno dato conferma, anzi può dirsi abbiano ricevuto una recisa smentita.

Come mai l'esercito belga, invece di schierarsi a fianco del tedesco, ha fatto e sta facendo prodigi di valore a suo danno?

L'avvenire strapperà il velo che ricopre tale mistero: intanto ci si consenta di esporre alcune riflessioni.

Sarà stato notato dal pubblico che quei Tedeschi che si trovarono a combattere sotto Liegi, manifestarono la loro grande meraviglia per aver trovato tanta tenace opposizione mentre a Berlino era stato loro assicurato che non avrebbero trovato resistenza Dai periodici è trapelato che lo stato maggiore tedesco riteneva che la sosta innanzi a Liegi non sarebbe stata maggiore di sette od otto ore per poi continuare la marcia trionfale su Parigi. Come mai invece i Belgi hanno opposta una resistenza così accanita da mandare a vuoto il piano tedesco, cagionando un imprevisto considerevole ritardo, che probabilmente fece sorgere quella rabbia teutonica che si manifestò nelle selvagge, crudeli rappresaglie?

La risposta sarà data a guerra finita da qualche libro di tale o tale altro colore: attualmente le seguenti ipotesi sembrano a noi le più ammissibili.

È mancato l'appoggio belga alla Germania in modo analogo a quello che l'ha privata dell'appoggio italiano: talune possibilità non sono state abbastanza vagliate dalla diplomazia tedesca e forse dimenticate o trascurate; in una parola essa ha calcolato inesattamente le probabilità pro e contro, i casi favorevoli e i contrari. Così come si è fatto assegnamento sull'Italia dimenticando ch'essa aveva il diritto di negarlo, così si è fatto a fidanza sull'acquiescenza del Belgio non tenendo conto della possibilità che avrebbe potuto avvenire un cambiamento di scena tale da mutare completamente la faccia della guerra per modo da rendere possibile un insuccesso là ove si riteneva sicura la vittoria.

Probabilmente un vero trattato impegnativo da parte del Belgio non esisteva malgrado la concessione da questo fatta nel rispetto delle ferrovie di frontiera.

Forse esisteva soltanto un accordo verbale col defunto re Leopoldo, mentre la psiche di re Alberto, punto germanofilo e molto dissimile da quella del suo antecessore, non ha voluto acconciarsi a ciò che gli veniva richiesto dal Kaiser cui egli non si riteneva affatto legato.

Forse il governo inglese seppe rappresentare a re Alberto il pericolo pel Belgio di perdere la propria indipendenza, di sparire dalla carta d'Europa insieme all'Olanda, seppe eloquentemente rappresentare l'assoluta necessità in cui si trovava l'Inghilterra di pretendere anche colle armi in pugno il rispetto della neutralità del Belgio. Forse ancora gli fu fatta balenare la possibilità di un ingrandimento territoriale e le garanzie del possesso del Congo belga, guardato con cupidigia dal Kaiser.

E re Alberto ha reagito, si è ribellato e tale contegno sarà stata la causa principale di un fin qui insospettato scacco tedesco.

PIETRO CITATI
generale.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Capitano E. PUGLIESE. — **Il 79° fanteria durante la campagna libica e alla battaglia delle Due Palme.** — Verona, Stab. Tip. M. Bettinelli e C., 1914.

L'opuscoletto è dedicato al vincitore della battaglia del Due Palme « *A Giovanni Ameglio — Prosecutore delle tradizioni garibaldine — Artefice dominatore della battaglia delle Due Palme — Memore omaggio* — », e contiene la commemorazione detta in Verona dal capitano Pugliese del 79° fanteria, il 12 marzo 1914 in occasione della seconda ricorrenza della giornata delle *Due Palme* e dell'inaugurazione di una lapide ai caduti del 79° e di un quadro ai decorati del reggimento. E in un *Allegato A*, sono pure riportate le parole dette dallo stesso capitano Pugliese il 13 marzo 1912 sulla spiaggia della Berka, in onore dei caduti della giornata delle *Due Palme*.

Un altro *Allegato B*, riporta il: *Quadro dedicato ai militari del 79° decorati di ricompense al valore militare sopramenzionato;* lo *Elenco dei militari del 79° caduti in battaglia durante la campagna libica e decorati di ricompense al valore militare;* le: *Decorazioni al valore militare concesse alla bandiera e a militari viventi che appartennero durante la campagna libica al 79° fanteria*, fra le quali rileviamo la medaglia d'argento al valor militare accordata alla bandiera del reggimento, e la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia all'autore, capitano Emanuele Pugliese.

Effettivamente tutto l'insieme dell'opuscolo costituisce non solo un memore omaggio al generale Ameglio ed una commemorazione della spendida opera compiuta dal 79° reggimento nella campagna libica (1), bensì ancora un doveroso ricordo agli innumerevoli gloriosi ed ai morti benedetti del 79° (e questo nome abbraccia pure i figli dei 14 reggimenti (2) che, completandolo, gli porsero il loro tributo d'amore e di sangue) e un'opera incitatrice di nobili sensi.

La nobile lettera dell'illustre quanto modesto generale Ameglio, colla quale accettava « la bellissima dedica, che va molto al di

(1) Opera che si compendia in: dieci combattimenti che furono per l'Italia dieci nuove vittorie; un campo, il maggiore della Cirenaica, preso al nemico con un enorme bottino. Opera che costò 150 nostri feriti, 40 morti in battaglia.

(2) I 14 reggimenti che completarono il 79° sono i seguenti: 80°, 1°, 2°, 5°, 21°, 30°, 36°, 53°, 55°, 57°, 58°, 71°, 72°, 75°.

là dei miei meriti » e se ne sentiva molto lusingato e grandemente onorato, meriterebbe d'essere riportata per intero.

Ma per amore di brevità ne stralciamo soltanto le prime righe le quali suonano pel capitano Pugliese — che fra l'altro l'Ameglio chiama suo « valoroso ed intelligentissimo collaboratore » — ben altro e più caldo plauso, al bellissimo suo discorso, di quello che noi saremmo stato in grado di formulare.

« Dalla sua penna — scrive dunque l'Ameglio all'autore — dalla sua intelligenza e dal suo cuore non poteva uscire che un lavoro completo; ed io sono lieto d'inviarle i miei più sentiti elogi per la bella e completa commemorazione delle « Due Palme » che, onorando i morti del 79° onora anche l'esercito tutto che meritò incondizionatamente l'affetto e la riconoscenza della nazione..... Trovo più che opportuna, doverosa la pubblicazione della bella pagina di storia, che ella prima di scrivere ha vissuto intensamente e valorosamente ».

L'egregio capitano Pugliese — cui presentiamo i nostri rallegramenti — può andare superbo di tali elogi espressi da tale capo.

All'opuscolo è unita una *Circolare* del signor colonnello Quaglia, comandante del 79° fanteria.

L'esimio colonnello « ritiene che questa commemorazione, la quale è un inno ai caduti, alla patria, al valore del soldato italiano, alla cooperazione delle armi sorelle, possa vivamente interessare, oltre che gli ufficiali, anche la truppa.

« Pertanto, a scopo di norma per le proporzioni da dare ad una ulteriore tiratura del discorso, si pregherebbe con la possibile sollecitudine comunicare nell'annesso specchio il numero di copie per cui cotesto comando e i militari dipendenti intendessero di sottoscriversi.

« Il prezzo dell'opuscolo è di L. 0,75 la copia franco di posta ».

Noi ci associamo alle nobili parole del signor colonnello Quaglia, ed appoggiamo vivamente la sua preghiera, sicuri, del resto, ch'essa avrà trovato la più larga accoglienza, sia da parte dei comandi di reggimento delle varie armi, sia fra molti militari di truppa.

L. CIOAMBELLI, capitano di fanteria. — **Sfortunata esperienza russa nella guerra in Manciuria narrata dal generale Martinow.** Edizione italiana autorizzata dall'autore. — Viterbo, tipografia dell'Urcionio, 1914. Prezzo L. 3,00.

Nel presente libro l'autore, generale Martinow, ha raccolto articoli, ch'egli aveva pubblicati nei giornali *Mólva*, *Russ*, *Voiennii Golos* e *Russkii Invalid*. In essi l'autore, in forma semplice e popolare, rileva quelle che a suo parere furono le più importanti de-

ficienze dell'esercito russo e che tanta cattiva influenza esercitarono sull'andamento della sfortunata campagna in Manciuria.

Gli articoli sono dodici. Buon numero di essi tratta a fondo degli ufficiali — *gli ufficiali dei grandi comandi; gli ufficiali; l'accademia militare; lo stato maggiore* — e presentano un particolare interesse, come del resto sono interessanti anche tutti gli altri articoli — specie l'ultimo: *Spirito e condizioni psichiche dei due eserciti* — imperocchè l'autore con assoluta sincerità mette a nudo tutte le piaghe delle quali ritiene travagliato l'organismo militare russo.

Il traduttore, capitano Cicambelli, nella *Prefazione*, scrive che, finita la campagna nell'Estremo Oriente, il Martinow, promosso generale e nominato capo dell'ufficio storico russo, ne' suoi brillanti articoli combattè ogni sorta d'abusi d'inveterate abitudini, di privilegi nell'esercito, sicchè « alla sua propaganda e tenacia, unita alla dura esperienza della sconfitta, si può attribuire in parte i progressi realmente avvenuti dopo la guerra nell'esercito russo ».

Non noi, certamente, vogliamo entrare nel merito di questa questione. Possiamo, però, e vogliamo dire che il Martinow, più forse, che sugli articoli raccolti, in questo libro, ha nettamente svelate le manchevolezze dell'esercito russo, quali vennero in luce sui campi della Manciuria, nello splendido suo lavoro su quella campagna. venuto in luce alcuni anni or sono. Il presente libro è soltanto un complemento, e, se si vuole un notevole complemento della precedente sua opera storica.

Il capitano Cicambelli non si è limitato a tradurre in linguaggio piano e chiaro l'opuscolo del generale Martinow, ma, a maggiore illustrazione di taluni rilievi e giudizi del generale russo, ha aggiunto delle note, nelle quali è riportato ciò che al riguardo hanno pubblicato noti e stimati scrittori, e specialmente il generale belga De Heusch.

La lettura pertanto del presente libro non può non riuscire utile agli studiosi della guerra della Manciuria, e in particolar modo a coloro che vogliono rendersi conto delle lezioni che l'esercito russo ha tratto dalle patite sconfitte e dei progressi realizzati, e di cui dà prova non dubbia nell'aspra lotta che ora sta combattendo con felice successo, per quanto almeno risulta dai succinti comunicati ufficiali.

Invero, una luce molto chiara, sulle condizioni materiali e psichiche dell'esercito russo durante la guerra contro il Giappone, avevano già gettato l'opera dell'in-allora colonnello Martinow sopramenzionata, le *Memorie* del Kuropatkin, i notevoli articoli del colonnello Tettau (sul *Militär-Wochenblatt*), per citare soltanto alcuni fra i principali scrittori. Senonchè tutte codeste opere la massa dei nostri ufficiali non può facilmente averle a propria di-

posizione. Nel presente libro invece che a tutti è dato procurarsi ad a tenuo prezzo, il lettore trova riassunto quanto gli occorre sapere per formarsi un esatto concetto di ciò ch'era l'esercito russo pochi anni or sono: appunti critici, insegnamenti, proposte che il generale Martinow ha esposto da maestro e con non poco coraggio civile. È questo, secondo noi, il merito principale di questo libro, di sostituire, cioè, la lettura delle grandi opere, che, sebbene non di proposito, pure hanno dovuto occuparsi degli stessi argomenti.

È specialmente per questo titolo che segnaliamo ai nostri ufficiali il presente libro, nella bella versione italiana del signor capitano Cicambelli.

R. Corselli. — **L'ordinamento militare della Libia.** (Estratti dai fascicoli de *La Nuova Rivista di fanteria*). — Roma, Stamperia Reale D. Ripamonti, 1914.

È un opuscoletto di poche pagine, dettato in modo egregio dalla ben nota, intelligente penna del capitano Corselli, e rispondente ad un vero bisogno.

Il R. decreto del 22 gennaio 1914 ha riunito in unico testo tutte le disposizioni che erano state date in precedenza per la costituzione del corpo coloniale libico e le ha completate aggiungendo la parte relativa ai comandi ed ai servizi.

Tale corpo coloniale ha pertanto figura e vita sua propria e quando la situazione politico-militare in Tripolitania e in Cirenaica consentirà di rinviare alla metropoli o alle altre colonie le unità presentemente distaccate in quelle regioni, rimarrà solo a loro presidio e difesa.

Non occorre, certo, spendere parole per dimostrare il vantaggio che deriverà al paese dalla piena conoscenza di tutte le disposizioni, intese a formare il nostro esercito coloniale.

È, mirando a questo scopo, che l'egregio capitano Corselli ha messo insieme la presente scrittura, nella quale da par suo illustra, commenta il R. decreto del 22 gennaio 1914, ne mette compiutamente in rilievo i singoli lati ne' seguenti 9 capi:

I. Composizione e forza del corpo coloniale;
II. Le truppe indigene;
III. Le truppe volontarie italiane;
IV. Carabinieri e zaptiè;
V. Costituzione dei comandi e organizzazione dei servizi;
VI. Amministrazione del corpo coloniale e rifornimenti;
VII. Obblighi di servizio;
VIII. Stipendi, paghe e indennità;
IX. Il bilancio militare libico, con due tabelle: l'una per la Tripolitania, l'altra per la Cirenaica, riepilogative della forza dei

comandi, riparti e servizi costituenti il rispettivo R. corpo di truppe coloniali.

In verità, vi è un decimo capo, di poche righe — *Questioni varie* — nel quale l'autore ricorda che varie proposte sono state fatte tendenti a favorire gli arruolamenti nell'esercito coloniale libico, e che due di esse hanno più specialmente avuto autorevoli sostenitori: l'*arruolamento di stranieri* e l'*arruolamento di persone pregiudicate.*

« Naturalmente, scrive il Corselli, non mancano argomenti a sostegno delle due tesi e più specialmente è citato l'esempio della Francia ». A suo giudizio, però, ora che si sta creando il nuovo corpo, non reputa conveniente di ricorrere a mezzi che solo potrebbero essere giustificati dalla necessità. Se col tempo sarà dimostrato non essere possibile trovare tutti gli elementi volontari previsti dal decreto 22 gennaio, e non si volesse ricorrere ad elementi metropolitani, si potrebbero anche accettare le due proposte. E « però con date cautele e non dimenticando che l'avere nelle colonie elementi disciplipati è necessario quanto in patria e che alla popolazione araba, che non è nè selvaggia, nè barbara, occorre anche imporsi con un contegno serio e dignitoso ».

« Del resto ci sarà sempre possibile trarre dall'Eritrea e dalla Somalia riparti volontari (Amhara, Galla, Scioani, Arabi, ecc.) e tali elementi, a noi già affezionati, potrebbero colmare i vuoti ancora esistenti nei riparti libici e volontari bianchi, rappresentando un elemento più sicuro e disciplinato degli stranieri e dei pregiudicati ». E noi dividiamo interamente le idee del Corselli.

Per non dilungarci fuor di misura abbiamo stimato non essere il caso di soffermarci sulle non poche questioni prese a disamina dall'autore con tanta sagacia e buon senso pratico.

Prima di terminare ci sia però concesso di accennare molto brevemente ad una sola delle principali questioni largamente esaminata e discussa dal Corselli: quella degli assegni delle paghe ed indennità delle truppe coloniali.

Riguardo agli assegni degli ufficiali, l'autore viene alla conclusione ch'essi sono convenienti e che « a quanto pare sono stati proposti dal ministro Bertolini, nella considerazione che non sarebbe stato conveniente nè tanto meno equo fare agli ufficiali un trattamento diverso da quello fatto ai funzionari civili ». A noi poco importa sapere da quale considerazione sia stato mosso il ministro nel formulare le sue proposte; ci importa invece, e molto, rilevare che così si è posto fine al lamentato sconcio che gli ufficiali avessero una minore retribuzione di quella degli impiegati civili.

Ma ciò che ci ha spinto a dir qualche parola della questione degli assegni, è il desiderio di dimostrare quanto in gran parte siano infondati gli appunti generalmente mossi agli assegni dei

volontari italiani, circa la loro insufficienza, deducendosene poi che così difficilmente si potranno reclutare i 10,000 uomini previsti dal Decreto.

Il Corselli, invero, trova che « la critica è in parte giusta, e si sarebbero potuti forse concedere maggiori assegni », ma osserva poi che l'aumento, per essere risentito dagli individui, avrebbe dovuto essere almeno di 30 o 40 centesimi, e la spesa complessiva sarebbe di molto cresciuta.

Tuttavia il Corselli dimostra che le paghe concesse dal Testo unico non sono in genere inferiori ed anzi in parte superiori a quelle previste per gli altri eserciti e che lo stesso deve dirsi per i premi di rafferma italiani. E lo dimostra in modo esauriente riportando gli assegni del soldato inglese, del soldato francese in Algeria e Tunisia, del soldato tedesco nell'Africa sud-occidentale, del soldato Spagnuolo al Marocco.

E il Corselli osserva ancora molto giustamente che, nel giudicare degli assegni dati al volontario si piglia per base la sola paga data al 1° anno; si verrebbe per contro, a ben differente giudizio se si tenesse conto delle indennità varie, degli aumenti annuali, delle indennità triennali di rafferma, del maggior costo della quota viveri, vestiario, letto, legna, e delle spese di trasporto.

Egregiamente, dunque, ha fatto l'autore, a sviscerare questa questione degli assegni dei volontari italiani, imperocchè, dato pure sia desiderabile un aumento di codesti assegni, è però incontrastabile che non è giusto l'asserire siano insufficienti.

*
* *

Noi vivamente ci congratuliamo coll'egregio capitano Corselli per la sua bella opportuna scrittura, ma se la conoscenza della medesima rimane ristretta alla cerchia militare, lo scopo propostosi dall'autore non sarà sicuramente raggiunto. È il paese che vuol essere illuminato intorno alla fondazione del nostro corpo coloniale, e pertanto ci auguriamo che l'opuscolo del Corselli, che tanto gioverebbe a tale conoscenza, abbia fra le nostre popolazioni la massima diffusione e vi incontri quella favorevole accoglienza che tanto merita.

Thomas Nelson Page (attualmente ambasciatore a Roma degli Stati Uniti d'America). **Robert E. Lee. L'uomo ed il soldato.** New-York, Figli di Charles Scribner, 1911.

L'*Introduzione* presenta già un singolare interesse ed è prezzo dell'opera il dirne qualcosa.

L'autore avverte, che il libro, pur essendo dedicato alla memoria del valoroso esercito della Virginia settentrionale, tuttavia « non è scritto nell'intento di accrescere la fama di Lee, poichè ogni elogio, ogni panegirico la diminuirebbero ». Senonchè

egli rileva, e a buon diritto lamenta che il mondo giudichi dai successi conseguiti, e quindi non pochi ritengano il Lee un capitano di secondo ordine, non essendo egli riuscito a scacciare il Grant dalla Virginia.

Di questo erroneo giudizio hanno colpa gli uomini del Sud che hanno lasciato ad altri il sacro còmpito di scrivere la storia del Lee, che è intimamente collegata colla storia dell'esercito della Virginia. Così la rettorica ha usurpato il posto della storia, essendosi dimenticato che non gli oratori debbono scriverla, ma gli storici, basandola sulla pura verità, esposta nel modo più semplice.

L'autore, pertanto, ha basato il suo studio sopra altri studi di indiscussa autorità e sulle testimonianze di coloro che parteciparono agli avvenimenti, epperò dice, riportande le parole di Tucidide nella sua *Storia della guerra del Peleponeso*: « Le mie conchiusioni mi costarono qualche lavoro, perchè i racconti di testimoni oculari non coincidevano, o per memoria non perfetta, oppure per parzialità ».

Noi invero fummo non poco sorpresi dalla lettura di questa *Introduzione*. In Europa il generale Lee godeva d'una fama la più indiscussa di un capitano fra i più eminenti. Noi abbiamo letto varie grandi opere sulla guerra americana di Secessione, e mai vi abbiamo riscontrato parole o giudizi che mirassero a menomare le grandi qualità di quell'illustre generale perchè a lui non arrise la vittoria finale. Da qui la nostra meraviglia per quanto scrive in proposito l'autore, da qui la ragione per la quale ci siamo dilungati, fin troppo, nel parlare dell'*Introduzione*.

Comprendiamo quindi ed altamente apprezziamo il movente che spinse l'insigne autore a compilare quest'opera, sobbarcandosi a non poche fatiche materiali ed intellettuali, pur di chiarire la verità sopra quella grande figura civile e militare che fu il generale Lee.

***

L'opera del Page, un volume di grossa mole di ben 719 pagine, consta di 28 capitoli, 5 allegati con lettere, rapporti, documenti e 9 carte topografiche.

È molto agevole comprendere che nè in una recensione e neppure in un lungo articolo sarebbe possibile renderne conto in dettaglio, come pur meriterebbe. Anche restringedoci ad un rendiconto il più succinto possibile dei singoli capitoli saremmo tratti così lontano, che non ci è dato pensare di farlo.

In definitivo, l'autore con una rara ed ammirabile competenza ed ognora in base a documenti inoppugnabili, narra la storia delle campagne combattute dalle armate confederate al comando del generale, minutamente le analizza, le discute, mette in evidenza le qualità di grande capitano, di cui il Lee ha dato prova.

Questa aspra lotta, nella quale i Confederati, nonostante la loro grande inferiorità numerica, le difficoltà ognora crescenti degli

approvvigionamenti e delle munizioni, specie dal momento in cui furono tagliate le loro comunicazioni col mare, questa aspra lotta, ripetiamo, durò oltre tre anni con alterna vicenda di grandi vittorie, conseguite dal Lee mercè il suo genio e l'estrema audacia de' suoi piani, delle sue manovre, e qualche sconfitta. Ci mostra il Lee, che abilmente coadiuvato da un generale quale il Jackson, il Johnston, lo Stuart — il cui nome è passato alla storia come uno de' più intelligenti ed arditi condottieri di cavalleria — riesce a portare la guerra nel cuore dell'Unione, a minacciare Washington, la sua capitale. Ci mostra il Lee, costretto a veder annientati i brillanti risultati ottenuti, ed a sua volta a dover accorrere per salvare Richmond, la capitale del Sud. per l'insuccesso di Antietam, per la sconfitta di Gettysburg, battaglia perduta per colpa dei comandanti in sott'ordine, e specialmente del generale Longstreet che ritardò di otto ore l'attacco ordinatogli e che il Lee ebbe il torto di non far fucilare, come di certo avrebbe fatto Napoleone.

Egli è che il Governo dei Federali aveva compreso che a nulla valevano le vittorie riportare nelle altre provincie del Sud: era l'armata del Lee che occorreva annientare, se si voleva giungere alla pace, ed è a questo uopo che rivolse tutte le sue cure, tutti i suoi sforzi, agevolato dalle floride condizioni economiche, dal possesso del mare, dal quale poteva trarre, tutto ciò che gli abbisognava, dall'ingente numero di uomini ch'eragli dato di chiamare alle armi. E questa situazione dei due belligeranti, quando stava per scoccare l'ora decisiva, il Page illustra e commenta ampiamente con grande copia di dati.

Ma se non ci è concesso di soffermarci — come tanto voleutieri faremmo — sulle campagne del generale Lee, di prendere a disamina i suoi piani di guerra, le principali sue battaglie, che portano l'impronta del suo genio, ci sia concesso rilevare qualche particolare che fa esauriente testimonianza della grandezza del Lee, come uomo, come militare.

***

Il Lee, allievo della scuola di West-Point, era colonnello allorchè si accese la lotta fra le provincie del Nord e quelle del Sud. Nell'esercito, nel paese era già molto favorevolmente noto pei lavori da lui diretti per la navigazione del Mississipì e per essere stato capo di stato maggiore del generale Scott durante la guerra col Messico, per la costruzione delle opere di difesa di Baltimora e per fortunate spedizioni contro gli Indiani ed altre imprese.

Scoppiata la guerra civile il Lee dovette sostenere viva lotta interna — e l'autore la descrive egregiamente — per scegliere fra gli Stati Uniti (pei quali aveva nobilmente combattuto) e il suo Stato natio di Virginia che dagli Stati Uniti stava per separarsi. Personalmente avverso alla schiavitù, devoto agli Stati Uniti che gli

offrirono il comando di tutte le forze, pure rifiutò e diede le sue dimissioni « per non dovere estrarre la spada che per la difesa dello Stato natio ». Tale sua condotta fu da alcuni giudicata tradimento ma il Page lo difende strenuamente, e un anno dopo la guerra, il Lee disse: « Il dovere è la più sublime parola della nostra lingua. — Abbiamo la coscenza di averlo fatto. — Possiamo fidare pei risultati in Dio ».

Già qui si rivela nettamente la grandezza d'animo del Lee, ma quanto maggiore ancora si appalesa al termine della guerra, al momento della sconfitta decisiva, e dopo la guerra.

Il 1° aprile 1865 Lee sgombrata la capitale Richmond, si ritirava al sud verso Appomaltox ma Grant informato della manovra di Lee lo inseguì, rinunciando ad entrare in Richmond, e concentrando tutte le sue energie nell'obbiettivo di catturare le forze di Lee.

Il 7 aprile, verso mezzogiorno, il Lee, vedendosi premuto da forze molto rilevanti previdde imminente un grande attacco, prese le necessarie misure e frattanto in una conferenza dei comandanti superiori fu espresso l'avviso fosse opportuno venire a trattative. Il generale Gendleton amico e compagno di Lee all'accademia di West-Point, gli espresse quell'opinione. « Non siamo ancora giunti a questo punto, esclamò Lee, abbiamo troppi uomini valorosi per dover abbassare le armi. Essi combattono con coraggio; il nemico non fa altrettanto, e poi, se io domandassi a Grant di venire a trattative, sarebbe tale segno di debolezza, che egli chiederebbe una resa senza condizioni. E piuttosto preferisco morire, dobbiamo tutti essere decisi a morire al nostro posto ».

Tale l'uomo!

Ma Grant che conosceva le triste condizioni dei Confederati e voleva la fine della guerra e la pace, fece proposte a Lee per la resa a patti favorevoli, conchiusa poi il 9 aprile.

L'autore, con parole elevatissime descrive lo stato dell'esercito confederato, il quale « come un leone ferito, cadeva infine sfinito, col cuore invitto, la faccia rivolta al nemico ».

Ed egli nota ancora e molto giustamente, che il 9 aprile quando Lee dovette arrendersi al Grant, quei due uomini raggiunsero il loro apogeo. In Lee si rivelarono tutte le alte qualità che gli permisero di portare per ben due anni, il peso della Confederazione, in Grant nobilissime qualità fino allora sconosciute. Allora solamente egli apparve il Grant del monumento. Se la magnanimità è virtù, ben possono gli Americani essere superbi del vincitore; se la dignità è virtù ben possono gli Americani essere superbi del vinto di Appomatox. La storia si ripete, e di lui può dirsi come di Caractacus nell'ingresso trionfale di Vespasiano: La dignità del vinto ecclissò la gloria del vincitore! »

Invero nobili parole!

Ricorderemo ancora, che Lee uscito dalla sala, dove aveva firmata la resa, volse uno sguardo alle alture della Virginia e montato sul suo fedele cavallo grigio, *Traveller*, si allontanò.

Ma allora i suoi soldati con le lagrime agli occhi, si lanciarono su di lui, per baciargli le mani, gli stivali, la sella del cavallo. Le loro acclamazioni salirono al cielo. « Soldati, disse il Lee, abbiamo combattuto insieme; ho fatto quanto poteva; il mio cuore è troppo pieno per dire di più ».

Alcuni giornali di New-York però, dissero che quelle grida erano per la gioia della resa. E il Page scrive « Sì, erano grida di gioia, non per la resa, ma per il loro capitano, il quale, se aveva fatto loro abbassare le armi, era pur sempre il padrone dei loro cuori », e con tutta ragione soggiunge: « Questa fu l'ultima vittoria di Lee, ed il miglior elogio che si possa tributare al sud è che la devozione per lui fu più grande nell'ora della sconfitta che nella vittoria ».

Dopo la guerra, ed a causa della guerra, il Lee si trovò in condizioni finanziarie assai precarie. I suoi poderi erano stati distrutti, da ricco si trovava ormai povero. Gli furono offerte posizioni onorevoli e lucrose. Rifiutò di essere governatore della Virginia, rifiutò una tenuta offertagli da' suoi ammiratori. Gli fu offerta la presidenza di una compagnia di assicurazioni con 50,000 dollari di stipendio, e rifiutò dicendo che era un lavoro di cui non s'intendeva. « Ma, gli venne risposto, non pretendiamo che lavoriate; quello che vogliamo è l'uso del vostre nome ». E il Lee: « Se il mio nome vale 50,000 dollari all'anno, debbo tenerlo molto da conto ». Accettò poi di essere presidente del Washington College per figli di militari, con uno stipendio annuo di 1500 dollari.

Ci pare che tutti questi particolari meritino d'essere conosciuti e molto apprezzati.

Superfluo l'encomio ad opera storica di tanto pregio. Rimpiangiamo sia poco o punto conosciuta in Italia, dove una versione italiana ben fatta incontrerebbe, certo, la più lusinghiera accoglienza.

A S. E. il signor Page i nostri rispettosi ossequi.

La nuova Rivista di fanteria.

Settembre 1914.

Cento anni dopo — Considerazioni e suggestioni (1814-1914).

Una pagina di storia contemporanea.

Saggio sulla campagna di G. Cesare in Africa (Continuazione e fine).

La fanteria nella guerra d'assedio; capitano Ago.

Nota sulla psicologia del combattente.

Il nuovo regolamento russo sul servizio in guerra; capitano GIORDANO del 66° fanteria. (Continua).

Proiettili umani; traduzione del capitano BALBI. (Continuazione).

L'esperienza nella guerra russo-giapponese nei riguardi del consumo delle munizioni; capitano PAVARI.

Il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria.

Armi e mezzi di combattimento per la fanteria.

Rivista di cavalleria.

Agosto e settembre 1914.

Il generale Alberto Pollio.

La banda Marogri; MAROZZI.

Armamento della cavalleria; colonnello BIANCHI D'ADDA. (Continua).

Poche parole di osservazione all'articolo di G. M.

Quel che si fa fare oggi in guerra dalla cavalleria.

Qualche considerazione sull'aviazione e sull'impiego di cavalleria; capitano COTTICA.

Rivista di artiglieria e genio.

Agosto - settembre 1914.

Operazioni per il passaggio di viva forza di una linea fluviale inguadabile.

L'arma del genio nella seconda metà del secolo XIX; tenente colonnello CARDONA di stato maggiore.

Questioni riguardanti l'artiglieria di assedio; maggiore OTTOLENGHI.

Rilievo del terreno dal pallone; capitano del genio MINA.

Incendivi — Inneschi — Detonatori; capotecnico FINZI.

Rivista marittima.

Agosto 1914.

Sull'impiego delle torpediniere nella ricerca notturna; capitano di fregata VANNUTELLI.

La guerra delle nazioni; ILLYRICUS.

Due anni di commercio italiano; on. Antonio TESO.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3650) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

LA NEUTRALITÀ DEL BELGIO

« Senza sicurezza nazionale « non è possibile l'esistenza na- « zionale; tutti i più preziosi « interessi, *senz'alcuna ecce- « zione* si collegano stretta- « mente con tale sicurezza ».

Lettera di LEOPOLDO I, re dei Belgi, al deputato Rogier (21 gennaio 1851).

Quale sarà per essere l'ultimo risultato della tragica, immane lotta che divampa per tutta l'Europa, la storia registrerà mai sempre a caratteri d'oro lo atteggiamento e l'eroismo del piccolo Belgio opponentesi armata mano alla invasione del proprio territorio dichiarato concordemente dalle maggiori potenze neutrale fin dal 1830; atteggiamento ed eroismo che non sarebbero stati diversi certamente se la invasione fosse stata effettuata dalla Francia invece che dalla Germania giacchè la libertà e la indipendenza del Belgio avrebbero corso uguale pericolo in entrambi i casi.

È supponibile quindi, e giova anzi sperarlo, che al momento della pace il *vae victis* non abbia a sopraffare siffattamente ogni altro sentimento da far porre in oblio la considerazione che in ogni tempo hanno meritato il valore sfortunato ed il sangue generosamente versato per una nobile causa.

*
* *

La storia del Belgio, se dà forse un'opinione alquanto dubbia dello spirito patriottico degli antichi suoi abitanti, chiaramente e per mille prove fa fede però che quel paese ha dato in tutti i tempi eccellenti soldati.

Nell'epoca più gloriosa di Roma Cesare se ne valse per costituire la sua guardia personale ed è pur noto che i Belgi ebbero larga parte alla vittoria di Farsaglia e anche in seguito essi furono sempre preferiti per formare le guardie imperiali. Durante l'impero di Antonino Pio il contributo dei Belgi alle aquile romane ascese a 30 mila uomini.

Nelle crociate e nelle lotte che nel medio evo i Belgi sostennero contro i re di Francia, gli imperatori di Germania, gli Inglesi ed i Borgognoni, essi dimostrarono valore indomabile ed attitudini militari di primo ordine, ed in ispeciale rinomanza venne la loro cavalleria.

I mercenari fiamminghi entrarono in gran parte e per molti anni nella costituzione delle milizie inglesi dal regno di Enrico II in poi, ed è memorabile nei fasti guerreschi l'eroismo di quel manipolo di belgi che dopo il combattimento sanguinosissimo di Leipzig (guerra dei trent'anni) si ritirarono *in buon ordine* su Halle portando al centro della loro falange, ridotta da 5000 a 600 uomini il loro vecchio generale Tilly morto e mutilato!

E questo valore ammirevole fu pur confermato nella memorabile lotta che i Paesi Bassi sostennero contro Filippo II di Spagna per la loro emancipazione, e, più recentemente. in tutte le guerre Napoleoniche; a proposito delle quali basta citare la condotta delle truppe belghe alla battaglia di Waterloo. Anche dopo il fatale tramonto del gran Côrso non v'ha contigenza bellica in cui quei soldati non abbiano fatto esemplare prova.

***

L'indipendenza del Belgio data, come si è detto, dal 1830. Tuttavia lo spirito militare necessario per mantenere l'indipendenza stessa si è andato educando si può dire solo in questi ultimi anni giacchè l'indole commerciale ed industriale del Paese, e forse anche la conseguente agiatezza degli abitanti, influivano a mantenerlo depresso cosicchè la carriera delle armi fu tutt'altro che onorata ed incoraggiata. Anche là il soldato fu considerato come un essere improduttivo e l'eresia vergognosa fu elevata da alcuni economisti agli onori di un dogma indiscutibile o di un evidente assioma. Si comprende bene perciò come, tanto l'organizzazione di un esercito *nazionale* forte ed agguerrito, quanto la creazione di un efficace sistema di fortificazione procedesse lenta e frammezzo a mille ostacoli; quest'ultima infatti non ebbe altra manifestazione nei primi cinquant'anni che il lento ampliamento del campo trincerato di Anversa e la demolizione delle antiche piazze di frontiera.

Ad ogni modo è notevole il fatto che i pochi provvedimenti difensivi studiati o divisati rivelavano allora dif-

fidenza piuttosto contro la Francia che contro la Germania.

Nemmeno lo scoppio della guerra del 1870 tra queste nazioni valse a fare adottare al Belgio misure pari all'importanza degli avvenimenti che potevano ben travolgere nel conflitto, come ora è avvenuto, il piccolo Stato; ma il pericolo allora corso apparve in tutto il suo valore al governo belga dopo la guerra, quando vennero in luce fatti impressionanti rimasti fino allora sconosciuti; esso scosse le coscienze, vinse l'apatia e fè pensare seriamente alla difficile condizione di un paese stretto tra due potenti Stati che non potevano un giorno o l'altro non venire novellamente a guerra tra di loro.

Tuttavia l'opinione pubblica continuò ad essere riluttante ad accettare le conseguenze di così giusta preoccupazione. Ed è interessante a questo proposito rilevare, per i riferimenti che potrebbero farsi con ciò che avviene in altri paesi, che durante l'anno 1880 l'amministrazione dei lavori pubblici belga avendo manifestato l'intendimento di costruire quattro grandi ponti attraverso la Mosa a Herstal, Sclayn, Bas-oha e Flemalle Grande, ed avendoli il ministero della guerra ritenuto nocivi alla difesa del fiume e prospettato alla Camera dei deputati la necessità di proteggere i ponti stessi con adatte e robuste opere di fortificazione, la stampa insorse contestando tale necessità e spingendosi fino a sostenere che era inammissibile che i bisogni e gli interessi della popolazione dovessero sacrificarsi alla possibilità di un pericolo *lontano ed incerto*. E messasi su questa strada non esitò a definire *vessazione* coperta col pretesto della difesa nazionale la richiesta del ministro della guerra e ad affermare che, dopo tutto, le ragioni di carattere strategico potevano valere in altri paesi ma non già nel Belgio. Queste disastrose dottrine, così contrarie al vero interesse nazionale, finirono per avere il sopravvento!

Nel 1862 il Consiglio comunale di Anversa non si peritò di chiedere (imperversavano i tempi antimilitaristi) al sovrano la demolizione della cittadella del nord di Anversa che ancora adesso adempie una funzione addirittura vitale per la difesa della piazza. Ma il re Leopoldo I nella perfetta e ccscienziosa percezione delle esigenze del suo Stato rispose: « Lo scopo finale della politica belga deve essere

« il mantenimento della neutralità del paese, ma questa po-
« litica non otterrà la confidenza di tutti i nostri vicini se
« non quando essa darà la persuasione che il paese è real-
« mente forte ed in grado di ben adempiere gli obblighi
« che gli sono imposti dalla sua esistenza politica ».

Il mantenimento della neutralità del Belgio era infatti connesso evidentemente con la sua indipendenza e col suo onore, ed i Belgi furono così condotti a considerare che questi due preziosi elementi di prosperità per qualsiasi popolo interessava essi medesimi più di ogni altro, donde la necessità di poter affermare, all'occorrenza anche con la ragione suprema delle armi, i propri diritti ed i propri doveri; e quel piccolo paese non mancò di sobbarcarsi agli ingenti sacrifizi pecuniari che all'uopo si richiesero.

Allorchè la oradetta richiesta di fondi fu presentata al Parlamento si obbiettò che dopo tutto non spettava al Belgio di difendere con le armi e con i fortilizi la propria neutralità, giacchè dessa interessava le stesse potenze che l'avevano garentita e che si erano così erette a custodi della neutralità stessa. Ma a tali oppositori: fu ricordato che alla Danimarca vennero tolte nel 1864 due provincie nonostante che la sua *integrità* fosse stata assicurata dal trattato di Londra del marzo 1852; fu ricordato che lo smembramento della Turchia cominciò nel 1877 nonostante l'impegno formale delle grandi potenze preso fin dal 1856 di garentire l'indipendenza e l'*integrità* dell'Impero ottomano; fu ricordato che lord Palmeston, il grande statista inglese, nel 1855 aveva nettamente dichiarato al Parlamento britannico: « Il Belgio e la Svizzera sono neutre è vero; ma
« io non dò alcuna importanza a questa neutralità, imper-
« ciocchè ho sempre notato che in caso di guerra, quando
« una nazione crede utile di attraversare con un esercito un
« territorio neutro, essa non si curà di rispettare la neu-
« tralità stabilita dai trattati »; fu ricordato infine che un altro grande statista, il Bismark, più rudemente aveva enunciato questa verità: « La guerra abolisce i trattati ».

Del resto l'obbligo per il Belgio di garentire da sè medesimo la propria neutralità scaturiva dallo stesso trattato che lo costituiva in istato indipendente separandolo dall'Olanda. Nè poteva essere altramente visto che ciascuno degli Stati interessati alla neutralità, e specialmente la

Francia e la Germania, non poteva fare assegnamento su di essa nei riguardi militari se non quando fosse stato sicuro che alla invasione del suo territorio *per quella via* da parte dell'eventuale avversario il Belgio avesse saputo opporre adeguata resistenza.

La neutralità disarmata non è concepibile in un piccolo Stato, nè la concepivano le stesse potenze garanti, tantochè l'Inghilterra nel 1831 *impose* al Belgio un piano di lavori di difesa in relazione alla sua *posizione di barriera per gli altri Stati*. Era ovvio, ad esempio, che la Francia volesse essere pienamente rassicurata contro ogni tentativo di aggressione sulla frontiera del nord in caso di conflitto con la Germania, come la Germania intendesse a sua volta di essere sicura rispetto a tentativi analoghi per parte della Francia (1).

Nel 1870 allo scoppio delle ostilità franco-germaniche l'imperatore dei Francesi ed il re di Prussia chiesero ed ottennero formali assicurazioni dal Belgio che esso, *fedele ai suoi doveri*, avrebbe saputo far rispettare energicamente la propria neutralità con tutti i mezzi di cui disponeva! Nè al Belgio era dato di avere soverchie illusioni sugli intendimenti dei suoi vicini a suo riguardo pure essendo essi tra i *garanti*, giacchè gli era perfettamente noto che più volte nella seconda metà dello scorso secolo si era trattato di annettere senz'altro il Belgio alla Francia facendogli seguire il destino dei piccoli staterelli tedeschi assorbiti nell'unità germanica, e che fu fatto rimprovero a Napoleone III dallo stesso Bismark (che lo chiamò il grande ingenuo) di non aver profittato della guerra tra la Prussia e l'Austria nel 1866 per impadronirsi del Belgio, e vuolsi ancora che la Prussia cercasse in questo modo di comprare dalla Francia l'immenso vantaggio di averla neutrale nella oradetta guerra. Tanto è fallace e sarà per lungo tempo ancora fallace l'affermazione che con aria di profetica ispirazione lanciò alla Camera belga nel 1844, contro le spese militari, il deputato De la Fosse: « I tempi delle conquiste brutali sono pas-

(1) Poichè si tratta di cosa nostra possiamo pur ricordare noi Italiani che Napoleone I all'ambasciatore di Venezia il quale nel 1797 protestava in nome della neutralità contro la violazione del territorio della vecchia repubblica, rispose: « E che, volete essere neutrali e non sapete difendervi? »

« sati ! ». Al qual riguardo giova osservare che forse l'Inghilterra non sarebbe ora accorsa in aiuto dei Belgi per fare rispettare la loro neutralità, e forse non lo avrebbe potuto per ragioni tecnico-militari facili a comprendersi, se i Belgi medesimi non avessero avuto pronti mezzi *propri* di valida resistenza.

D'altra parte è pur sempre vero che soltanto i popoli premurosi della loro felicità e della loro libertà sono degni di conservare queste preziose prerogative, che soltanto le Nazioni che sanno difendersi meritano di vivere e di prosperare, mentre la stessa ricchezza del territorio belga è tale da destare avide cupidigie facendo chiara la percezione del pericolo e la previsione di sciagure simili a quelle che per analoghe ragioni funestarono per secoli la nostra Italia.

***

Le tre grandi piazze alle quali il Belgio commise la tutela della sua indipendenza e la custodia dei suoi diritti e dei suoi doveri di neutralità sono, com'è noto, Anversa, Liegi, e Namur.

Diversa è la funzione di esse pel raggiungimento dello intento finale. La prima, Anversa, antica piazza forte, di riconosciuto valore militare fin dai più remoti tempi, risiede nella parte settentrionale del Belgio, nella regione, cioè, più intensamente coltivata e più industriale. Essa domina la Schelda, fiume importante che costituisce uno dei principali ostacoli che un esercito invasore incontrerebbe, essendo l'altro ostacolo fluviale formato dalla Mosa, sul quale sono situate le altre due piazze di Liegi e di Namur. A sud della Mosa il paese è meno ricco e meno praticabile.

Tra i due fiumi anzidetti trovasi la zona classica delle battaglie celebri che decisero spesso dei destini del Belgio, e non del Belgio solo, come Jemmappes, Malplaquet, Fleurus, Ligny, Waterloo.

Anversa. — Militarmente parlando Anversa può considerarsi come il baluardo della difesa del Belgio e nell'idea della Commissione che nel 1859 fu chiamata a definire il sistema di difesa che meglio convenisse alle condizioni geografiche e topografiche del Paese doveva infatti costituire contemporaneamente anche il *perno strategico* appoggiato al quale l'esercito nazionale potesse manovrare minacciando l'esercito invasore, ed il *ridotto centrale* in cui l'esercito nazio-

nale potesse trovare rifugio sicuro in caso d'insuccesso per aspettarvi soccorsi o riprendervi lena (1).

È quindi in perfetta correlazione con questa prestabilita funzione che fin dai primi giorni che l'esercito tedesco invase il Belgio, le autorità del paese pensarono di trasferire i servizi e le funzioni della capitale ad Anversa, togliendo a Bruxelles ogni importanza politica.

Diremo ancora che così grande fu l'importanza assegnata ad Anversa in caso di guerra tra la Francia e la Germania che della sua esistenza e consistenza (fu chiamata addirittura *formidabile*) si valsero talune eminenti personalità militari per combattere l'idea di riordinare le due piazze di Liegi e di Namur, negando a queste ogni utilità visto che gli eserciti che volessero attraversare il Belgio procedendo lungo la Mosa, offrirebbero il fianco e il tergo alla piazza stessa!

Non si può parlare delle fortificazioni di Anversa da noi Italiani senza che un senso di orgoglio e di tristezza insieme ci pervada l'animo, imperciocchè non dovrebbe essere a nessuno ignoto che la Fiandra fu per circa due secoli il vero campo dell'attività geniale e feconda degli ingegneri militari italiani. Gl'Italiani maestri erano nell'arte di subordinare alle condizioni del terreno la fortificazione e la loro rinomanza fu tale che in tutta Europa l'opera loro era ricercata ed apprezzata altamente. E fornì

(1) Questo articolo era già composto quando è avvenuta la resa di Anversa ai tedeschi. L'interesse che l'autore si lusinga possano destare le notizie e le considerazioni seguenti circa questa piazza non pare però che vengano a scemare da tale avvenimento.

La difesa di Anversa nella economia generale della difesa nazionale del Belgio non poteva riferirsi che al caso, più sfavorevole, che il Belgio si trovasse, sia pur temporaneamente, solo a sostenere i propri diritti. Allora la caduta di quest'ultimo propugnacolo sarebbe stato davvero fatale o decisivo perchè avrebbe travolto le estreme resistenze.

Nell'attuale guerra non è avvenuto nulla di tutto ciò; la Corte, il Governo centrale, e, quel che più conta in guerra, l'esercito attivo che vi si era appoggiato sono sfuggiti alla stretta e potranno far sentire la loro azione efficiente in altri punti del teatro della guerra.

Il successo dei tedeschi, in conclusione, è effimero per le finalità sperate.

D'altra parte possiamo ben dire che la difesa non pare si stata spinta fino all'estremo, forse appunto perchè nelle condizioni suindicate non vedevasi la necessità di imporre alla popolazione sacrifizi che potevano ritenersi impari allo scopo. E mancata, ad esempio l'ultima difesa dell'inondazione del territorio circondante la piazza, difesa già attuata in altra occasione e contro cui l'artiglieria di assedio tedesca sarebbe stata impotente.

l'Italia, nel secolo XVI e fino a tutta la metà del XVII secolo, di ingegneri, di maestri cannonieri e anche di artiglierie tutti gli eserciti di Europa, lasciando ovunque impronte indelebili del loro ingegno non meno che del loro valore personale, specialmente a Vienna, in Ungheria e nel Belgio. Quivi le condizioni dei terreni erano oltremodo difficili, per il loro livello più basso del mare, intersecati da canali, da dighe e da altre innumerevoli e meravigliose opere idrauliche e richiedevano nei lavori di fortificazione un magistero assolutamente superiore che solo gl'Italiani erano in grado di svolgere, mentre le lotte che i Paesi Bassi sostenevano contro gli Spagnuoli dal cui dominio tendevano a sottrarsi imponevano di sopperire con l'arte alla pochezza delle forze troppo deboli per fronteggiare il potente avversario. E così gli Italiani crearono essi le fortezze del Belgio applicandovi i metodi e gli accorgimenti già applicati con successo nelle classiche fortezze d'Italia; e furono essi i fondatori di quella scuola olandese di fortificazione nei terreni acquitrinosi e che prese nome dal generale Coheorn, mentre anche in Francia dettavano essi i principii che poi resero immortale il nome del Vauban. Così mercè l'opera di quei nostri antenati si cercò di mantenere nell'arte della guerra, nonostante il progresso dell'attacco, il predominio dell'ingegno sulla forza materiale perpetuando quella scienza militare in cui essi erano stati maestri anche nel secolo precedente sul campo tattico e segnando nell'arte militare un incancellabile periodo di preminenza.

Peccato che tanto ingegno e tanta arte fosse speso a vantaggio degli stranieri ed, ohimè, spesso a danno immediato e mediato della nostra Patria!

Restò fino a questi ultimi tempi proprio in Anversa uno dei capolavori di questa nostra arte in una delle due cittadelle che dominano la Schelda, quella del sud. Questa meravigliosa opera fu costruita nel 1567-71 dal conte Paciotto da Urbino (1), quello stesso che costrusse la cittadella di Torino che l'eroismo di Pietro Micca ha resa sacra

(1) Il conte Francesco Paciotto nacque in Urbino nel 1521 e vi morì nel 1591.
Fu ai servizi di Emanuele Filiberto.
Condotto una prima volta in Fiandra dal duca Ottavio Farnese nel

ad ogni italiano; le due cittadelle anzi erano perfettamente uguali.

Anversa è situata sulla Schelda, ma a poca distanza dal mare; anzi è come se fosse situata proprio sul mare perchè le più grosse navi possono giungervi per *otto* canali principali. La città dispone inoltre di tre grandi bacini costruitivi dai Francesi. Ha estese e rinomate manifatture.

Appunto per la sua grande importanza commerciale ed industriale destò continue cupidigie e sostenne parecchi assedi, tra i quali memorabili quello postovi nel 1565 dal duca di Parma, Alessandro Farnese. Dopo la pace di Westfalia (24 ottobre 1648) che pose fine alla guerra dei trent'anni per dare occasione ad altre numerose guerre, fu chiuso ed il suo commercio si riversò su Amsterdam; e stette chiuso fino a quando non lo aprì Napoleone I, ma per fare di Anversa un gran deposito militare.

Nel 1814 altro assedio sostenne per opera degli Inglesi e dei Sassoni e fu difesa strenuamente del celebre ufficiale del genio francese Lazzaro Carnot, il quale per questa ostinata ed eroica resistenza ebbe l'ammirazione di tutti i competenti di cose di guerra e la gratitudine degli stessi abitanti non ostante le terribili sofferenze alle quali dovettero sottostare. E, infine, anche memorabile fu l'assedio che dovette sostenere nel 1832 Anversa pel fatto che in essa si erano rinchiusi gli Olandesi, quando, gelosi della indipendenza acquistata dai Belgi, non volevano saperne di lasciarne a questi il possesso e di lasciare pur libera la navigazione della Schelda al commercio mondiale.

1558 venne tosto elevato al grado di « *ingegnere maggiore di tutta la Fiandra* ».

Ideò, costrusse, perfezionò innumerevoli fortezze.

Richiesero ed ottennero la sua opera famosa, tra altre, le signorie di Genova, di Lucca e quella di Spagna.

Fortificò Savigliano, Nizza ed Ancona. Migliorò e restaurò la fortezza di Civitavecchia, costruì il fortino di Livorno.

Il suo capolavoro fu la cittadella di Torino, costruita tra il 1564 e il 1566.

A richiesta del duca d'Alba e col consenso del duca di Savoia, si recò una seconda volta in Fiandra nel 1567 e nell'ottobre di quell'anno iniziò i lavori per la costruzione della cittadella di Anversa, affatto simile a quella di Torino.

Mercè il mirabile suo genio e l'operosità sua, confermò il primato degli Italiani nell'arte fortificatoria in Europa, in Africa, nelle Indie e fino in America, imperciocchè è indubitato che i disegni delle prime fortezze erette colà dagli Spagnuoli a S. Giovanni di Ulloa e altrove sono tutti del Paciotto.

Fu allora che l'Inghilterra e la Francia assunsero il còmpito di ridurli al dovere e, mentre la flotta inglese isolò la città dalla parte del mare, l'esercito francese forte di 55 mila uomini l'assediò dalla parte di terra. Tanto l'attacco quanto la difesa furono condotti in questo assedio con grande maestria. Dopo quattro mesi la cittadella si arrese e fu consegnata ai Belgi il 1° gennaio 1833.

Anversa può ora considerarsi come vera metropoli commerciale del Belgio; essa conta circa 400 mila abitanti ed ha nel suo porto un movimento annuale di circa 4500 piroscafi con una capacità di 3,600,000 tonnellate.

La piazza di Anversa trae molto della sua resistenza e della relativa sua invulnerabilità dal fatto che essa giace in un terreno inondabile in gran parte. Specialmente nei periodi di alta marea, in cui il livello d'acqua si eleva di ben 4 metri sul minimo, il mare risale lungo la Schelda ad allaga le circostanti campagne creando un ostacolo immane a nord e ad ovest della città. È l'ultima difesa questa dell'inondazione alla quale i Belgi possono ricorrere; difesa formidabile, ma che ha il grave inconveniente di lasciare poi incolta la campagna per più anni essendo naturalmente salina l'acqua d'allagamento: così avvenne nel 1832.

L'inondazione si estende fino alle fortezze olandesi e per mezzo di battelli piatti è possibile di vettovagliare da quella parte la piazza se l'avversario non ha il dominio del mare.

Il difensore può regolare a volontà la inondazione per mezzo di apposite *chiuse* difese da adeguate opere di fortificazioni alcune delle quali costruite recentemente là dove esisteva la cittadella del sud, costruita dal conte Paciotto da Urbino (di cui abbiamo già discorso) e che fu demolita per permettere l'ingrandimento della città.

Il progetto generale e particolareggiato delle fortificazioni di Anversa è opera magistrale del Brialmont; iniziato nella sua attuazione quando appena le artiglierie rigate si rivelavano, ha subìto in seguito modificazioni e perfezionamenti — consigliati o studiati dallo stesso Brialmont — per tener conto dei progressi che le artiglierie di attacco man mano facevano. Cosicchè si può dire che ancora vi si lavorava allo scoppio delle presenti ostilità.

Tali fortificazioni consistono essenzialmente nella *cinta continua* appoggiata con la estremità nord e sud al fiume

che costituisce un lato del poligono che essa racchiude. Tale cinta per le condizioni locali è più vulnerabile nella parte che prospetta a sud e sud-est il terreno più elevato, il solo ove l'attaccante può svolgere i suoi lavori di approccio. In questo tratto quindi essa cinta è stata irrobustita con opere addizionali (rivellini ecc.) numerosi e potenti, a più ordini di fuochi con casamatte corazzate alla Axo, col fosso ampio e inondabile pel suo basso livello; il fiancheggiamento è affidato a numerose caponiere, alcune delle quali anche munite di casamatte alla Axo; la cinta stessa è armata di cannoni di grosso calibro, alcuni sotto cupole Gruson.

Anche qui si fa largo assegnamento sulle acque per inondare i fossi.

I *forti staccati* sono 15, oltre una linea di *ridotti* collegati da trinceramenti che coprono a nord la zona inondata. I forti sono del noto tipo Brialmont ed armati con cannoni di medio calibro in torri o sotto cupola, molte delle quali ad ecclisse.

Dopo il 1870 i lavori del campo trincerato di Anversa furono spinti innanzi con maggiore alacrità che per lo passato ed i primi forti *staccati* furono propriamente iniziati nel 1878. In totale questo campo trincerato costò circa 100 milioni di lire, spesa impressionante ma spiegata dalla eccezionale robustezza che si volle dare ad alcuni tratti della cinta che protegge l'abitato o corpo di piazza o della estensione di alcuni di detti forti che furono provvisti di ridotti.

Fanno sistema con le fortificazioni oradette quelle che difendono l'ostruzione e lo sbarramento del corso inferiore dello Schelda a 6 chilometri a valle della città. Queste ostruzioni sono sostituite, da cinque ranghi di torpedini e da una linea di zatteroni collegati tra loro da crociere e sono difese da tre forti armati con cannoni da 280 in torri corazzate (tipo Coles).

Liegi e Namur. — Il concetto offensivo che informò tutte le operazioni tedesche nella lotta combattuta contro la Francia nel 1870 guidò in seguito la Germania in tutta la sua preparazione alla futura guerra, che in entrambi le nazioni fu ritenuta inevitabile appena l'Alsazia e la Lorena furono divelte dalla prima per passare in possesso della se-

conda. Ed era fatale e s'intuiva inevitabile che nel nuovo conflitto fossero travolte altre nazioni, come infatti è avvenuto.

Il felice risultato ottenuto dagli eserciti tedeschi nel 1870 col precipitarsi in masse grandi e con vigore estremo sul suolo francese non poteva logicamente far pensare alla Germania che altra condotta le convenisse nella prossima guerra e quindi assai maggior cura essa aveva posto in quegli apprestamenti che meglio corrispondessero a siffatti propositi e principali tra essi in quelli riguardanti la mobilitazione e la *rete ferroviaria* la quale ultima fu ampliata e perfezionata così da rendere celerissima ed intensissima la concentrazione delle forze militari alla frontiera e per approvvigionarle adeguatamente e sgombrare i feriti ed i prigionieri.

Il ministro della guerra tedesco nel 1880 dichiarò nettamente che « l'*aggressione* poteva divenire necessaria nel« l'interesse della difesa ».

È naturale che di ciò dovesse seriamente preoccuparsi il Belgio posto sulla via più breve e più facile per correre a Parigi.

Ora la più lenta mobilitazione francese ed una meno felice disposizione della rete ferroviaria francese per accorrere prontamente alla frontiera indussero il generale belga Brialmont (1), stratega di primo ordine e caposcuola della

(1) Enrico Alessio Brialmont fu distintissimo generale belga, ufficiale del genio valentissimo, apprezzato e fecondo scrittore di argomenti attinenti alla scienza della guerra e segnatamente all'arte ed all'impiego della fortificazione.

Nacque nel 1821 a Vanloo. Nel 1859 essendo ancora capitano, compilò il piano di riordinamento del campo trincerato di Anversa; tal piano esaminato da una commissione di 27 ufficiali sotto la presidenza del generale Chazal in confronto di altri due progetti presentati l'uno dal generale De Lannoy, ispettore generale del genio e l'altro dal maggiore del genio Mockel, fu giudicato preferibile e fu attuato.

Similmente nel 1880 presentò al governo belga il progetto completo delle nuove fortificazioni da erigersi a Namur ed a Liegi, progetto che per quanto aspramente combattuto, fu pur esso approvato ed attuato in seguito al voto conforme emanato dal Parlamento nel 1887. I lavori da lui proposti avevano di mira non solo di creare fortilizi capaci di resistere alle offese del tempo ma anche a quelle che, in un certo periodo di anni, il fatale e continuo progresso dei mezzi di attacco avrebbe nel frattempo apprestati.

Il Brialmont morì il 21 luglio 1903, giorno anniversario della fondazione della dinastia nazionale della diletta patria sua!

Per quanto i suoi metodi di fortificazione oltremodo dispendiosi fossero molto discussi e talora censurati, certo è che il Brialmont fu uno dei più grandi ingegneri del Belgio e una delle menti più vaste, imperciocchè si

moderna arte di fortificare gli Stati a considerare i seguenti fatti:

a) La nuova linea di forti francesi che da Belfort si estende fino a Toul ed Epinal è inattaccabile di fronte per la sua robustezza, tanto più che da Epinal, piazza forte importante, i Francesi potrebbero attraversare la Mosella e attaccare sul fianco destro l'avversario.

Forse minori difficoltà incontrerebbero i Tedeschi penetrando in Francia tra Epinal e Nancy, ma anche qui forze francesi appoggiate alle fortificazioni di queste due piazze potrebbero agire in maniera da tagliare la ritirata o avviluppare l'invasore.

b) Da Nancy e Toul fino a Mezières i Francesi hanno creata un'altra forte linea di opere sui monti della Lorena, al centro della quale linea trovasi la piazza forte di Verdun doppia testa di ponte che permette di passare e manovrare senza pericolo sulle due rive del fiume. L'attacco di questo tratto della frontiera esigerebbe quindi forze enormemente superiori a quelle che la Francia potrebbe opporvi.

c) La parte più vulnerabile della frontiera si riduce dunque al tratto a settentrione dei monti della Lorena che non è larga più di 35 chilometri.

In conclusione: il grande sviluppo dato il 1870 alla piazza di Belfort ed alle sue adiacenze, la creazione di una forte linea di batterie permanenti dell'alta Mosella, e del campo trincerato di Epinal, la predisposizione difensiva dei ponti sulla Mosella a Nancy, la trasformazione di Toul in grande piazza con cinta e forti staccati, le fortificazioni che coronano i monti della Mosa, infine il vasto campo trincerato di Verdun hanno chiusa con una *barriera di ferro* le porte di casa dalla parte della Germania, barriera che forse avrebbe

---

può dire che nessun ramo dello scibile gli restò ignoto; e fu storico, politico, oratore, arguto e forte polemista. Di questa sua vasta coltura lasciò testimonianza larga ed ammirevole in una ricca enciclopedia, di cui non meno di 20 volumi dedicati all'arte difensiva.

Fu membro di molte accademie e società scentifiche nazionali ed estere, nè fu questione riguardante l'ordinamento militare del suo paese in cui egli non fosse consultato anche negli ultimi anni.

Dai suoi connazionali fu chiamato il Vauban belga. Certo egli perfezionò e trasformò la fortificazione in due periodi classici, in cui occorse metterla in armonia con le artiglierie rigate e quando l'adozione del tiro curvo con proiettili pesanti carichi di potenti esplosivi richiese nuove forme e nuovi accorgimenti nei mezzi di difesa

indotto i Tedeschi a rivolgere in un altro punto i loro sforzi. (Vedi la « Nota » in fine del presente lavoro).

Da queste considerazioni il Brialmont trasse la conseguenza che in caso di guerra i Tedeschi avrebbero sicuramente portata l'invasione, *pronta* ed *energica*, seguendo la linea della Mosa attraverso il Belgio, la quale linea oltre a rappresentare il più breve cammino tra Berlino e Parigi, avrebbe permesso anche di *girare* tutta la barriera di ferro alla quale abbiamo ora accennato. Una volta poi entrati in Francia da quella parte, essendo prevedibile lo accorrere degli eserciti francesi per coprire e difendere Parigi minacciata, sarebbe stato facile anche ad altre colonne tedesche di penetrare sul suolo del nemico attraverso gli intervalli — sguerniti di difensori — esistenti, come si è visto, nella linea delle fortificazioni, in corrispondenza della Mosella e del Reno. Inoltre l'occupazione del Belgio avrebbero evitata agli eserciti germanici il pericolo di essere addossati allo stato neutro, giacchè per puntare su Parigi sboccando dal tratto che si è dimostrato essere il più vulnerabile, le forze tedesche avrebbero dovuto sfilare a poca distanza dal detto confine, per evitare le altre fortificazioni che la Francia ha pure apprestato da Reims a Laon e a La Fère (ricordiamo il bivio tremendo in cui si è trovato nel 1870 l'esercito francese e la disfatta decisiva di Sedan che ne è conseguita) (1).

Per tali ragioni e per altre riguardanti l'ipotesi, considerata meno attendibile, che fosse la Francia a violare la neutralità belga per invadere la Germania, il Brialmont consigliò al suo Governo, con l'autorevolezza che gli veniva dalla sua dottrina, dal suo passato, dal suo alto patriottismo e dalla sua riconosciuta competenza in materia, la celere organizzazione di un forte esercito di campagna e la radicale trasformazione delle antiche piazze di Liegi e di Namur perchè, stando queste appunto a cavallo del fiume Mosa, chiudono il passo agli eserciti invasori da qualunque direzione provengano.

E sperava il Brialmont che il rafforzamento spinto ad oltranza di tali piazze costituisse un valido argomento per

(1) Il 30 agosto 1870 vigilia della battaglia di Sedan il capo di stato maggiore dell'esercito prussiano, Moltke, diramava, alle 2 di sera, a tutti i corpi tedeschi l'ordine di inseguire tosto l'esercito francese sul territorio belga nel caso che questo vi si rifugiasse e non fosse immediatamente disarmato.

rispettare la neutralità del Belgio, giacchè la necessità di porre l'assedio alle nuove difese avrebbe indotto alla valutazione del gran tempo che occorreva perdere nelle relative operazioni, facendone guadagnare al nemico, il quale avrebbe avuto dalla sua anche l'esercito belga.

Nel tempo in cui Brialmont faceva queste proposte Liegi e Namur erano bensì fortificate ma erano *ridicolmente insufficienti* a resistere ad un attacco con le potenti bocche da fuoco moderne, incapaci affatto di ritardare qualunque movimento offensivo. Le batterie erano mal postate, i rampari per nulla resistenti e soggetti ad essere agevolmente colpiti dal fianco, da tergo e dall'alto delle alture circostanti.

Essi non potevano imporre alcuna soggezione a chiunque avesse voluto impadronirsene, e ciò quantunque Namur fosse considerata, per la sua posizione strategica, e per essere il nodo delle vie d'invasione dalla Francia per le Ardenne, come una delle chiavi del Belgio (1), Liegi fosse punto di collegamento di ben sette linee ferroviarie importantissime provenienti in parte direttamente dal Reno e dalla Francia, ed entrambe poi fossero situate su quella importantissima via fluviale che è la Mosa, la quale essendo di un soccorso immenso a chi ne è padrone, sia questi la Germania per attaccare la Francia o la Francia per penetrare in Germania pel Basso Reno, eserciterà sempre un peso enorme sulle operazioni di guerra; al qual proposito giova tener presente che ben otto ponti attraversano il fiume nell'interno di queste due città, ed altri si trovano sotto il fuoco dei suoi forti.

E fu proprio il generale Brialmont che ebbe dal Governo belga l'incarico di riordinare e riafforzare le piazze di Liegi e di Namur, incarico che egli assolse con un piano di lavori ben coordinati ed improntati per quel tempo alla massima resistenza.

I lavori incominciarono in primavera del 1888.

---

(1) Namur è fortezza di origine antichissima. Aveva già rinomanza in tempo di Giulio Cesare (*oppidum Aduaticorum?*). Fra gli assedi memorabili che essa sostenne vuolsi menzionare quello lunghissimo del 1692 per parte di Luigi XIV, il re Sole, il quale però non godette a lungo della sua possessione, giacchè dopo tre anni gli fu tolta da Guglielmo III re d'Inghilterra che per impadronirsene le diede tre assalti in un sol giorno!! Fu poi assediata ancora dai Francesi nel 1701, bombardata dagli Olandesi nel 1704, di nuovo assediata dai Francesi nel 1746. Nel 1748 essendo passato in dominio dell'Austria, l'imperatore Giuseppe II ne fece demolire le fortificazioni, che poco dopo furono però ricostruite.

La nuova piazza di Liegi non ha cinta che garantisca la città da incursioni nemiche riuscite a passare attraverso i forti *staccati* che la circondano tutto intorno; ciò è un difetto di cui si son visti i gravi inconvenienti permettendo ai Tedeschi di rendersi padroni della città, mentre i detti forti staccati erano ancora in mano dei difensori.

Non è il caso di estendersi in descrizioni di questi forti in cui furono profuse le *cupole corazzate girevoli* con grossezze di metallo di 24 centimetri e le torrette a scomparsa armate con cannoni a tiro rapido, immerse le une e le altre in grosse masse di calcestruzzo. Solo diremo che alla costruzione di tali cupole concorsero le principali officine della Germania, di Francia e del Belgio stesso, e con esse si vollero creare dei forti i quali, ripetiamolo, pel tempo in cui furono costruiti rappresentarono il massimo della perfezione e del progresso.

Anche i locali di servizio furono ricavati nel masso di calcestruzzo, ed a questo fu dato grossezza di 5 metri per i depositi di polvere e di proiettili e di 3 metri per gli altri locali, mentre la grossezza della massa di calcestruzzo che circonda le cupole non fu tenuta minore di 5 metri nel senso verticale e di 10 metri nel senso orizzontale!

Hanno le fortificazioni in cui il Belgio ha profuso ingenti somme soddisfatto al loro scopo?

A questa domanda non è dato per ora rispondere pienamente!

A guerra finita, quando saranno noti tutti o la maggior parte degli avvenimenti e le contingenze che li hanno preparati, accompagnati e seguiti, non mancheranno i critici che studieranno la guerra immane nei più minuti particolari; ed allora, ma solo allora, potremo anche noi fare considerazioni attendibili sul valore di quelle fortificazioni, sui mezzi di attacco *realmente* impiegati contro di loro e dedurne ammaestramenti utili ed efficaci!

Due fatti sembrano per ora inoppugnabili, ed oltre alla loro costatazione non si può e non conviene andare. *Militarmente parlando*, e facendo tacere ogni altro sentimento, la invasione del Belgio era inevitabile, nè può farsene aggravio alla Germania dappoichè la necessità è la suprema delle leggi. Chiusa formidabilmente tutta la frontiera franco-tedesca da *entrambe le parti*, l'unica via, se non aperta, almeno opponente minori difficoltà all'atto offensivo verso il

territorio avversario era quello che attraversava il terzo Stato, assai più debole dei due contendenti.

D'altra parte per quella via si trovavano anche i più importanti obiettivi. Poichè i gravissimi interessi in conflitto non consentivano di nutrire illusioni sullo scrupolo dell'avversario ad avvalersi della stessa via, il prevenire questo, anche in ciò che poteva costituire uno strappo ai trattati internazionali, assurgeva a importanza decisiva pel successo. La Germania più pronta e obbligata a fronteggiare nemici da bande opposte ha fatto quello che prevedibilmente avrebbe fatto la Francia qualora questa si fosse trovata in condizioni analoghe.

L'azione *preventiva* dunque che il Belgio sperava dalle sue fortificazioni sulla Mosa, rivolte a proteggere tanto la Germania quanto la Francia, è completamente fallita; nè poteva essere altrimenti essendo essa contrastata dalla geografia, dal divario di efficienza militare esistente fra lo Stato intermedio e i due belligeranti, dalla stessa preparazione difensiva permanente di questi ultimi. Nei riguardi della Germania si aggiungeva, nel caso speciale, lo spirito caratteristicamente offensivo, la necessità di sfruttare subito l'immenso vantaggio della più pronta mobilitazione, anche per attenuare i pericoli inerenti al fatto di dover fronteggiare contemporaneamente due potenti avversari.

Anche l'azione *diretta* di quelle fortificazioni è ritenuta fallita. Anzi taluni scrittori militari, dal fatto della facilità con cui esse sono state ridotte al silenzio, si sono lasciati andare a considerazioni catastrofiche per le fortificazioni, di cui questa campagna avrebbe dimostrato l'inutilità completa ed assoluta.

Abbiamo già detto che finchè i particolari dell'azione svolta attorno ai forti di Liegi e di Namur non saranno noti noi non solo non ci sentiamo di condividere un tal pessimismo ma nemmeno di entrare con coscienza in qualsiasi discussione in merito

Notiamo per altro: che la fortificazione è coeva con l'umanità, che la fine di quest'arte fu tenuta per sicura ogni volta che nelle lotte apparvero nuovi mezzi d'attacco e tuttavia essa aumentò ogni volta di importanza giacchè veniva presto trovato dalla dottrina e dallo acume degli ingegneri militari in nuove forme e nuovi materiali l'equilibrio che quei mezzi avevano momentaneamente turbato.

La fortificazione è l'arte di mettere i difensori in una situazione vantaggiosa rispetto all'avversario *più numeroso* e quindi è insita all'arte del combattere.

Quando fu inventata la polvere, quando furono introdotti in uso i cannoni di bronzo ed i proiettili di ghisa, quando fu introdotta dal nostro Cavalli la rigatura, quando l'esperienze di Châlons rivelarono i disastrosi effetti sulle murature ordinarie, sino allora usate nella costruzione delle fortezze, dei proiettili perforanti carichi di esplosivo d'alto potenziale, sempre parve giunta l'ultima ora della fortificazione permanente. Ma questa risorse costantemente e parve attingere da quei medesimi ritrovati novella vita.

Laonde noi possiamo anche ora dire coll'Hennebert: « La « superiorité momentanée de l'artillerie ne saurai autoriser « personne à frapper la fortification d'une condannation « sans appel ».

Quello che resta immutato è il sacrosanto principio che dalle fortificazioni non può nè deve pretendersi più di quel che esse debbono e possono dare, che nessuna piazza forte ha mai dato di per sè sola la vittoria, e che spetta alla mentalità dei condottieri ed al valore delle truppe di saper trarre, dall'utile *temporaneo* che esse hanno dato e dalla situazione che esse hanno saputo creare, il massimo profitto giacchè è l'*uomo* che combatte e non è nè il calcestruzzo nè l'acciaio sia questo foggiato a corazza sia trasformato in micidiale bocca da fuoco od altro formidabile ordigno di offesa.

E posta così la questione potrebbe ancora significare qualche cosa il fatto che l'esercito tedesco entrato nel Belgio il 2 agosto, ha impiegato 25 giorni a percorrere i 120 chilometri dello attraversamento del territorio belga e che i Francesi hanno avuto tempo di accorrere e di schierarsi insieme agli Inglesi, che, a loro volta ebbero tempo di sbarcare.

A conti fatti la fulminea offensiva che in *pochi* giorni doveva condurre a Parigi l'esercito tedesco in realtà non si è potuta svolgere almeno così celeremente come era nell'interesse, nei propositi e nei desideri della Germania. E se a ciò han contribuito in qualche modo le opere di difesa costruite nel Belgio e in Francia, la fortificazione permanente non può davvero ritenersi composta nel sepolcro dai famosi mortai da 420, il cui intervento, inoltre, agevole in quei terreni pianeggianti non crediamo possa ritenersi consentito facilmente in altri più accidentati.

V. T.

NOTA.

Come dopo il 1870 la Francia abbia costituita la propria frontiera verso la Germania e verso il Belgio.

La linea dei confini tra la Francia e la Germania si appoggia ai suoi estremi a due Stati, il Belgio e la Svizzera, che impegni internazionali dichiararono neutrali tali, cioè, che in caso di conflitto tra le grandi Potenze confinanti essi non avrebbero parteggiato nè per l'una nè per l'altra, mentre nè l'una nè l'altra avrebbe attraversato con i propri eserciti il territorio neutro; che, anzi, le truppe che in seguito a combattimenti sfortunati o per altre ragioni fossero state costrette, loro malgrado, a penetrare nel territorio neutro, avrebbero dovuto essere disarmate. Quindi è che spesso eserciti vincitori e preponderanti tendono di proposito ad addossare l'avversario alla frontiera dello stato neutrale al fine di costringerlo (per non dover deporre le armi) a combattere in condizioni sfavorevoli. Così fecero i Prussiani nel 1870 e conseguenza immediata della loro mossa fu la battaglia sanguinosa di Sedan in cui Napoleone III, sconfitto decisivamente, fu costretto a darsi prigioniero insieme al suo esercito.

Nel caso in esame dunque la zona che gli eserciti in guerra avrebbero *legalmente* potuto attraversare per invadere il territorio nemico era limitato al tratto compreso presso a poco tra Longwy ed Altkirch, per una lunghezza di 285 chilometri circa.

Questa linea di confine fu imposta, com'è noto, alla Francia col trattato di Francoforte che pose fine alla guerra del 1870-71.

Essa, militarmente parlando, aveva il grave difetto di non essere segnata da nessun ostacolo naturale d'importanza (fiumi, monti, ecc.) cosicchè la Francia, che tra le conseguenze disastrose della disfatta annoverava pur quella di aver perduta la forte linea-ostacolo del Reno con le grandi piazze forti di Strasburgo e di Metz, ravvisò subito l'indispensabilità di garentire il nuovo confine con una linea di fortificazioni e creare con questa una *frontiera artificiale* atta ad arrestare gli eserciti invasori e darle tempo di chiamare a raccolta e spedire sui punti minacciati le proprie forze, tanto più che nessun forte di sbarramento esisteva tra il nuovo confine e la capitale!

Questa linea sorse, su progetto del generale del genio *de Rivière*, 40 a 50 chilometri più indietro della linea del confine politico suaccennato e ciò per trarre profitto delle catene montane e dei corsi di acqua più importanti che colà si trovano.

Questa frontiera ha per punti estremi le piazze di Mézières e di Belfort e si può considerare ripartita nel seguente modo:

un primo tratto in cui l'ostacolo è costituito unicamente dal fiume Mosa e dalle alture che segnano la estremità settentrionale dei monti dell'Argonna; essa è sprovvista di forti (i Francesi questi tratti sguarniti della frontiera chiamano *trouée* — passaggi — appunto perchè sono quelli pei quali agli eserciti nemici sarebbe più agevole

passare) e va da Mezières a Verdun che con la portata dei propri cannoni restringono la spazio libero solo a 35 chilometri;

un secondo tratto intensamente fortificato che va dalla piazza forte di Verdun alla piazza forte di Toul e comprende nell'intervallo una linea di altri sette forti

Verdun sbarra in questo tratto la via più diretta, percorsa da una importante ferrovia quasi tutta a doppio binario da Metz a Parigi. E i Francesi vi hanno costituito un campo trincerato mediante numerose e potenti batterie e forti costruiti sulle due rive della Mosa. La stessa cosa si è fatta per Toul, situata sulla ferrovia tra Strasburgo e Parigi e con questa piazza fanno sistema da una parte le difese della foresta di Haye e nel nodo ferroviario di Frouard e dall'altra le difese di Pont S. Vincent che rappresenta un punto di passaggio importante della Mosella, sul quale fiume è pur situata la città e fortezza di Toul;

quindi, procedendo sempre verso sud lungo la Mosella, che da Toul fin quasi alla sua sorgente corre sulla stessa direzione, anzi quasi in continuazione del corso della Mosa, costituendo embrambe così quasi una linea fluviale *parallela alla frontiera politica*, si trova una altra zona di libero passo (trouée) di circa 20 chilometri tra la piazza di Toul e quella di Epinal nella quale zona l'unico ostacolo è rappresentato dal corso della Mosella;

finalmente dalla piazza di Epinal, vasto campo trincerato a cavallo della Mosella, alla frontiera svizzera v'ha un'altra linea di forti che chiudono anche le strade che dalla Svizzera mettono in Francia. In questa linea ha speciale importanza la piazza di Belfort recentemente ampliata e rinforzata e che sbarra le strade e la ferrovia provenienti dal Reno.

***

La Francia ha preveduto pure il caso che il nemico sfondasse o superasse comunque questa linea di difesa, ed ha quindi pure organizzato una *seconda linea* più arretrata la quale servirebbe anche per dare appoggio agli eserciti francesi che battuti alla frontiera fossero costretti a ritirarsi.

Queste seconde posizioni fortificate si trovano proprio di fronte alle aperture lasciate nella 1ª linea, e così in corrispondenza dell'apertura fra Mézières e Verdun si trova il campo trincerato di Reims ove convergono le ferrovie che da quelle due piazze vanno a Parigi; in corrispondenza dell'apertura tra Toul ed Epinal trovasi il campo trincerato di Langres a grande sviluppo per chiudere le strade che dalle valli del Reno e della Saona conducono in quelle della Marna e della Senna, convergenti su Parigi.

Altri importanti campi trincerati furono creati a Besanzone ed a Digione specie di *ridotti* della difesa nella parte meridionale della frontiera.

***

Verso il Belgio, non ritenendosi convenientemente assicurata dalla neutralità di questo Stato contro il pericolo di un attacco tedesco da quella parte, nè dalle fortificazioni del Belgio stesso, la Francia ha

eretto un altro sistema di fortificazioni su una distesa di 80 chilometri che va da Dunkerque, sul mare del Nord, a Longwy lungo tutta la distesa del confine franco-belga. Con queste fortificazioni la Francia ebbe di mira la costituzione tra i fiumi Sambra (che è quello che avrebbe potuto seguire l'esercito tedesco per scendere a Parigi) e la Scarpa, affluente della Schelda, di una forte posizione in cui l'esercito francese costretto alla difensiva avrebbe potuto sostare e manovrare minacciando sul fianco l'esercito nemico attaccante.

Questa posizione s'appoggia a sinistra alle piazze forti di Condè, Valenciennes, Bouchain, Cambrai e Douai ed è protetta, pure da quella parte, dalle inondazioni che possono essere facilmente provocate facendo dilagare i due fiumi anzidetti. Si appoggia invece a destra, cioè a sud-est, sulle piazze di Maubeuge, grande campo trincerato, e di Landrecies. Tra questa zona centrale di difesa (specie di ridotto strategico) e la frontiera tedesca propriamente detta fino cioè a Longwy, a chiudere ogni sbocco attraverso il confine belga si ha la piazza di Rocroy, quella di Givet, la piazza di Mézières presso Sedan, e quella di Montmedy e di Longwy. Da questa parte però le difese non hanno grande valore.

Verso il mare del nord la facilità di inondazione di quel terreno a livello più basso del mare caratterizzato da colossali e ammirevoli lavori idraulici simili a quelli onde va rinomato il limitrofo Belgio e l'Olanda si hanno solo le piazze *marittime* di Calais, di Gravelines e di Dunkerque create a difesa dei relativi ancoraggi contro tentativi di sbarco più temibili forse dall'Inghilterra che non dalla Germania, ed a sud di questa vasta zona inondabile in cui una fitta rete di canali rende già molto difficoltosa l'avanzata di grandi masse, si ha la piazza forte di Lille.

***

Anche dietro questa serie di fortificazioni contrapposte alla frontiera del Belgio si ha una 2ª linea di difesa posta circa a metà distanza fra la frontiera oradetta e Parigi, contro la quale seconda linea va ad arrestarsi l'esercito vittorioso che tende alla capitale francese. Questa seconda linea conta essenzialmente le piazze di Amitres e di Peronne ed i campi trincerati di La Fère, di Laon e di Reims che sbarrono tutte le ferrovie e le principali strade ordinarie che convergono sulla capitale francese. Questi tre campi trincerati sono nei riguardi tecnici fortemente organizzati e costituiscono un ostacolo che non potrà essere superato che a prezzo di molto sangue e di molto tempo

***

Non si può concepire la difesa territoriale della Francia verso la Germania se non mettendola in rapporto con l'obbiettivo principalissimo e primo che questa secondo le più attendibili congetture avrebbe cercato di raggiungere, cioè, Parigi, di cui resterà memorabile nei secoli l'assedio del 1870-71 sopportato con eroica fermezza per ben sette mesi.

Nel riordinamento delle difese che conseguì dal disastroso risultato di quella guerra, la Francia non poteva naturalmente trascurare

la sua grande metropoli e infatti questa ora si trova in condizioni ben differenti di allora e l'assunto d'impadronirsene con un assedio regolare riuscirebbe molto più difficile

Qui basterà dire che le fortificazinni di Parigi insistono su di un perimetro che misura ben 130 chilometri racchiudendo in questo perimetro numerosi, villaggi e città che nel 1870 era fuori della zona fortificata. Tale sviluppo non ha riscontro in nessuna altra città fortificata del mondo, e si calcola che per il suo investimento, cioè per circondare la piazza in modo che non possa aver relazione o rifornimenti dall'esterno, occorrano non meno di 400 mila uomini, mentre la sua difesa ne richiede circa 150 mila.

In sostanza tre campi trincerati distinti circondano e proteggono Parigi e naturalmente il numero e la potenza dei forti è maggiore sulla destra della Senna (nord-est) cioè verso la parte più esposta alle offese nemiche. Questi tre campi trincerati contano in complesso più di trenta forti, nella maggior parte moderni, oltre numerose batterie sussidiarie.

V. T.

LE CARATTERISTICHE DELL'ARTIGLIERIA CAMPALE

(*Continuazione e fine* — V. dispensa X pag. 2861)

PARTE II.

Caratteristiche tattiche della artiglieria campale.

I. — Le grandi gittate.

Le nostre « Norme per il combattimento » (edizione definitiva), trattando dell'azione offensiva nel combattimento d'incontro, prescrivono al n. 27 che:

« Lo schieramento deve essere eseguito in modo di non « essere molestato dall'artiglieria nemica, e quindi a distanza « variabile a seconda della copertura del terreno: se que- « sto è scoperto, lo schieramento dovrà effettuarsi possibil- « mente fuori portata delle più potenti artiglierie ».

Nelle bozze di stampa delle stesse « Norme di combatti- « mento », edite nel luglio 1911, al corrispondente n. 27 era detto, invece, che « . . . lo schieramento dovrà effettuarsi pos- « sibilmente a 5 o 6 chilometri dalle presumibili posizioni « delle batterie avversarie ».

La differenza è sintomatica; è superfluo rilevarne l'importanza, giacchè, evidentemente, non è solo il desiderio di una maggiore precisione che ha indotto alla modificazione.

La marcia di avvicinamento si rende quindi più faticosa, più lunga, e la fanteria ha bisogno maggiormente di essere accompagnata materialmente e moralmente passo passo dalla sua compagna più potente che la rincori e le rimuova gli ostacoli che le si parano dinanzi.

Il n. 221 delle succitate Norme assegna ai cannoni campali pesanti il còmpito di battere truppe a grandi distanze che presentino favorevoli condizioni di bersaglio, ed avverte anche come gli obici campali pesanti possono essere destinati a battere truppe annidate nelle pieghe del terreno e dietro ripari.

Ma anche durante l'inseguimento e più specialmente ancora nella ritirata, le grandi gittate potranno essere largamente sfruttate dalla artiglieria, sia nell'offensiva che nella difensiva, rendendo segnalati servigi alla sua compagna indivisibile, alla fanteria.

In virtù poi delle grandi gittate sarà più facilmente raggiunto il concentramento dei fuochi, e il fiancheggiamento reciproco delle truppe sia nella difensiva sia nell'offensiva. Sarà inoltre possibile occupare posizioni indietro della fronte occupata dalla propria fanteria in difensiva senza tema di perdere di efficacia.

Il n. 284, riferendosi all'azione offensiva contro il nemico in posizione, afferma che l'impiego delle artiglierie pesanti campali (almeno per quanto riguarda le prime fasi del combattimento, e quindi alle maggiori distanze) gli obici specialmente potranno essere adoperati in azioni che corrispondano perfettamente alle loro caratteristiche, e cioè ad eseguire tiri contro opere di fortificazione campale, specialmente ricoveri e robuste coperture orizzontali; o bombardare ed incendiare località abitate e caseggiati, punti di appoggio della difesa.

Contro ostacoli resistenti verticali, sono invece chiamati ad agire i cannoni campali pesanti.

Nella guerra del Transwal, al secondo tentativo del passaggio del *Tughela*, con le batterie campali inglesi vi erano anche 16 cannoni da marina, di cui 12 da 150 e 4 da 120. I cannoni leggeri, sotto il tiro efficacissimo a shrapnel dell'artiglieria boera, subirono perdite gravissime, e, per la cattiva posizione scelta, dovettero ben presto sospendere il tiro per non colpire la loro fanteria.

I cannoni di marina, invece, che per le loro forti gittate poterono porsi in batteria più lontano fuori del tiro del nemico, con un tiro a granata (non avevano shrapnels) sostennero la fanteria (secondo la relazione ufficiale inglese) sino a 15 metri delle trincee boere.

II. — Gli osservatôri.

Dopo l'esperienza della guerra russo-giapponese, fu scritto in un rapporto di una commissione di ufficiali russi che a 7 chilometri dal campo di battaglia occorre che la fanteria abbandoni l'ordine di marcia per schierarsi; e così ottenere

formazioni tali da permettere la utilizzazione delle coperture offerte dal terreno, a fine di sottrarsi, oltre che al tiro, anche all'osservazione che il nemico eserciterà attivamente.

Gli osservatôri hanno ormai assunto una importanza tattica, assurgendo spesso a veri obbiettivi; e la scelta di essi può avere un'influenza grandissima, non solo per la migliore esplicazione tecnica del fuoco delle batterie, ma anche sull'andamento dell'azione concomitante dell'artiglieria con la fanteria, per la facilità o meno del loro collegamento reciproco.

Ciò specialmente in seguito alla preferenza che oggidì è di comune consenso che si debba dare alle posizioni coperte. E i posti di osservazione dovranno essere ben mascherati ed offrire ripari nelle vicinanze per non essere facilmente distrutti dal nemico.

Nella guerra russo-giapponese, durante la battaglia di Sha Ho, il posto di osservazione scelto dal colonnello di artiglieria Nowikow fu talmente bersagliato dai Giapponesi da costringerlo a cambiarlo con tutta sollecitudine.

A Port-Arthur la presa della *collina 203* segnò la capitolazione della piazza; ed i Giapponesi non vi portarono cannoni, ma un canocchiale ed un goniometro, come dice il Barzini. È bensì vero che tale episodio si riferisce piuttosto a guerra d'assedio, ma anche la campale non è forse una serie di rapide azioni di contrasto di posizioni, un « assedio speditivo », come dice il Déguise?

III. — Il tiro rapido, le posizioni coperte, il principio dell'economia dell'impiego e del contrattacco, i legami tattici e la cooperazione con la fanteria.

La celerità di tiro a puntamento indiretto e la protezione data dagli scudi hanno fatto assumere caratteri nuovi e nuovi indirizzi nell'impiego della artiglieria sul campo di battaglia: posizioni preferibilmente coperte, economia d'impiego e di consumo di munizioni, attitudine al contrattacco, necessità di una più intima e costante cooperazione con la fanteria mediante un più accurato sistema di legami tattici.

Col tiro rapido potendosi operare in brevissimo tempo un considerevole concentramento di fuoco sulle truppe nemiche, si può ritenere che l'azione di una batteria valga a pro-

durre gli effetti di parecchie batterie con materiale rigido. Non solo, ma si può anche ritenere che quando quella batteria si trovasse esposta ad un attacco improvviso di fanteria e cavalleria, potrà rivolgere una parte dei suoi pezzi contro di questa, pur continuando a battere il primitivo bersaglio con sufficiente intensità di fuoco per mezzo di un maggior acceleramento del tiro.

Nel combattimento di Gros-Pan (26 novembre 1899) la brigata di artiglieria navale sbarcata dalla squadra e una batteria da campagna inglesi, a circa 3000 metri postesi in batteria contro due soli pezzi a tiro rapido ben coperti da creste collinose e che avevano avuto prima campo di inquadrare il terreno, furono sfolgorate da tale gragnuola di shrapnels ad esatta distanza ed altezza di scoppio che in pochi minuti perdettero quasi tutti i serventi, molti cavalli e 26 buoi, tanto che per mancanza di mezzi non poterono neppure abbandonare la posizione per salvare i pezzi.

Il tiro rapido concede quindi di adottare il principio *della economia dell' impiego*, e segna il crollo del famoso *duello* d'artiglieria che aveva dato il successo alla tattica tedesca nella campagna del 70. Fu detto che le batterie francesi in quella campagna avevano dimostrato troppa compiacenza nell'accogliere il guanto di sfida delle artiglierie avversarie, e fin da allora sorse il convincimento che non conveniva di lasciarsi logorare fin dall'inizio della lotta, ma invece restare in coda così da poter partecipare con peso straordinariamente maggiore alle fasi ultime e risolutive.

In realtà il duello d'artiglieria era voluto a grande distanza col materiale rigido, perchè, mancando questo di puntamento indiretto, era obbligato a scoprirsi (1).

Oggidì, pur ammettendo che un duello vi possa essere ancora fra le artiglierie avversarie, si dice che esso sarà duello di neutralizzazione, non di distruzione. Ed al principio del duello si vuole oggidì in Francia, sostituire un principio nuovo, quello del contrattacco. Secondo la dot-

(1) Il duello doveva avvenire con tutte le batterie, e sino all'estremo l'artiglieria vittoriosa portava il suo efficace aiuto alla fanteria per decidere le sorti. Così nel combattimento si avevano sistematicamente 4 fasi: 1° duello di artiglieria, la fanteria a braccia conserte; 2° marcia di avvicinamento della fanteria, l'artiglieria a braccia conserte; 3° preparazione dell'attacco, fanteria a braccia conserte; 4° attacco, artiglieria a braccia conserte.

trina francese tutta l'artiglieria si suddivide in due parti: quella in azione costituita dalle batterie che eseguiscono il fuoco contro obbiettivi fissati e rivelatisi; e l'altra, quella in sorveglianza od in attesa, od in agguato, costituita dalle batterie momentaneamente esuberanti all'azione, in posizioni coperte a preparare il tiro.

Le batterie in azione i Francesi le suddividono ancora in batterie di fanteria e controbatterie, le quali tutte hanno un unico scopo: aprire la strada alla fanteria; ma hanno un diverso còmpito, come lo dice il nome stesso. Il principio del contrattacco è applicato dalle controbatterie. le quali devono colpire l'artiglieria nemica nel momento in cui essa rivolge il suo tiro contro le batterie di fanteria.

Le nostre « Norme generali per l'impiego delle grandi « unità di guerra », circa l'impiego dell'artiglieria all'inizio della battaglia, non dànno precetti tassativi, ma dànno norme che servono di guida utile per regolare razionalmente la propria condotta. Esse pertanto sono sempre inspirate dai due principî sopra enunciati. Così al n. 77 per la battaglia di incontro dicono: « Se le batterie della difesa apriranno « il fuoco sin da principio, l'attaccante cercherà di sopraf- « farle con le proprie artiglierie per agevolare lo schiera- « mento e l'avanzata della propria fanteria. Ma sarà più « probabile che l'artiglieria della difesa preferisca sul prin- « cipio tacere e tenersi nascosta per riserbare la propria po- « tenza di fuoco e le proprie munizioni quando la fanteria « attaccante, avanzando, presenta un miglior bersaglio a « portata efficace di tiro: in tal caso all'artiglieria dell'at- « taccante converrà di non aprire il fuoco o di aprirlo sol- « tanto con quel numero di batterie che sarà ritenuto pro- « porzionato ai bersagli che si sono potuti pel momento « rilevare ».

E più innanzi al n. 88 le predette Norme si esprimono testualmente così circa l'economia dell'impiego:

« La grandissima celerità di tiro che è possibile ottenere « con le moderne bocche da fuoco, mentre ha *enormemente* « *cresciuta* l'efficacia dell'artiglieria e la *sua influenza nel* « *combattimento*, ha reso d'altra parte assolutamente indi- « spensabile che la più illuminata parsimonia presieda al- « l'impiego del suo fuoco, . . . ». E al n. 90 il concetto del classico duello di artiglieria è così contraddetto: « a meno

« che il nemico abbia svelato forza di gran lunga superiore, « in massima, ancorchè non si sia riusciti ancora a sopraf- « fare l'artiglieria nemica, la fanteria, compiuto lo schie- « ramento, dovrà iniziare la marcia di avvicinamento senza « aspettare ulteriormente i risultati della lotta impegnata « dall'artiglieria, lotta che, oltre avere effetti non sempre « constatabili da lontano, potrebbe anche ridursi ad un re- « ciproco logoramento di forze, senza alcun vantaggio po- « sitivo ».

Invece, pure essendo contemplato in qualunque momento dell'azione un rapido e potente concentramento dei fuochi d'artiglieria (n. 84), è detto che generalmente tale concentramento si effettuerà all'inizio o durante lo svolgimento dell'attacco (n. 102). E al n. 103 è ribadito tale concetto specificando che anche tutte le batterie pesanti debbono assolutamente intervenire nella lotta, in tal fase, cioè quando la fanteria inizia il suo fuoco. Mentre che al n. 111 è indicato che l'artiglieria intensificherà il suo tiro nei supremi momenti che precedono l'assalto, sopratutto sul tratto di fronte designato come obbiettivo finale.

Trattando poi della difensiva è detto esplicitamente al n. 143 che l'artiglieria rivolgerà la propria azione contro le fanterie nemiche *evitando il duello con l'artiglieria*, del quale appunto la fanteria dell'avversario, non molestata, potrebbe approfittare per avanzare.

In quanto all'artiglieria assegnata alla riserva, è detto che nella offensiva essa non deve essere impiegata dal principio dell'azione, se non eccezionalmente, e nella difensiva è ammesso che convenga impiegarne una parte.

Ai n. 196 e 197 è poi specificato: « in molti casi sarebbe « opportuno che l'artiglieria della difesa taccia e tenga i « serventi al riparo dal tiro dell'artiglieria nemica... ». Generalmente però conviene aprire il fuoco, per così dire, a colpo sicuro; in ogni caso è raccomandabile che il difensore sveli le sue posizioni al più tardi possibile e di sorpresa.

Anche le nostre « Norme per il combattimento » proclamano la necessità di conservare la efficenza delle batterie durante tutte le fasi del combattimento, per la grande importanza acquistata dall'artiglieria, e consigliano perciò di fare largo uso di posizioni coperte (n. 244). Al n. 249 ap-

paiono ancora i criteri enunciati già nell'azione offensiva d'incontro delle grandi unità. Ed al n. 250 è indicato che il numero delle batterie da impiegare per rimuovere gli ostacoli che l'artiglieria avversaria frappone allo schieramento della fanteria deve essere determinato con una certa larghezza, ma non mai con eccessiva esuberanza.

Ai nn. 252 e 258 si indica come si farà l'impiego graduale e successivo delle batterie.

E si trova ripetuto al n. 262 che l'artiglieria intensificherà il proprio tiro nei momenti che precedono l'assalto.

Il difensore (n. 273) non deve disporre da principio per una grande azione di fuoco concentrato, e in quelle prime fasi (n. 274) troverà piuttosto facile impiego l'artiglieria pesante. Ed al successivo n. 275 si riconferma che l'artiglieria della difesa svolgerà innanzi tutto la propria azione contro la fanteria, evitando il duello con l'artiglieria nemica.

Mentre nel n. 276 è consigliato di fare i forti concentramenti di fuoco dal momento in cui, quando la fanteria della difesa, costretta ad entrare in azione dall'incalzante avanzata della fanteria attaccante, si espone al tiro dell'artiglieria nemica.

Nell'azione offensiva contro nemico in posizione (n. 286), pure affermando che la preparazione col fuoco d'artiglieria dev'essere condotta col massimo vigore, raccomanda di evitare inutili bombardamenti contro posizioni non occupate o solo debolmente guarnite; mentre al difensore in posizione preparata (nn. 295 e 298) converrà occupare le posizioni solo con parte dell'artiglieria ed aprire il fuoco il più tardi possibile e quando potrà avere una grande efficacia.

In Francia, come si è detto nella parte prima, si è levata in questi giorni la voce autorevole del generale Herr a risollevare la quistione del duello d'artiglieria.

***

Il concetto del contrattacco e la distinzione dell'artiglieria in controbatterie e batterie da fanteria, lo troviamo riconosciuto e confermato anche in altri punti delle nostre « Norme generali ».

Al n. 101, dopo di aver detto che anche durante l'attacco alcune batterie potranno continuare a battere l'artiglieria nemica, ma che il bersaglio principale dell'attaccante nella fase dell'attacco dovrà essere la fanteria, è

soggiunto: « Naturalmente le artiglierie che in questa fase « dovranno spostarsi per le prime, saranno quelle che avranno « per còmpito di accompagnare più da vicino la fanteria ».

E al n. 111 è ripetuto che anche nei supremi momenti della decisione del combattimento, nella crisi finale, mentre una parte dell'artiglieria accompagna la fanteria, l'altra controbatte le batterie che eventualmente si palesassero ancora in condizioni di produrre sensibili danni alla fanteria assalitrice.

E al n. 170 parlando dell'azione offensiva contro nemico in posizione, è detto:

« Generalmente converrà che ad una parte d'artiglieria « venga, a tempo opportuno, affidato l'incarico di accom- « pagnare più dappresso le truppe ». (Il 65 montagna potrebbe servire a tale scopo, come si è detto nella prima parte).

Nelle « Norme per il combattimento », troviamo inoltre:

Al n. 249: « L'artiglieria del grosso, quando questo ini- « zia lo schieramento, deve porsi sollecitamente in condi- « zioni da controbattere le batterie nemiche che tentassero « disturbarlo ».

E al n. 253 è detto che durante la marcia di avvicinamento tale azione dovrà essere intensificata al massimo grado. Mentre al n. 26 è specificato che nei momenti che precedono l'assalto le batterie che avranno l'incarico di tenere a bada l'artiglieria del difensore dovranno provvedere a rintuzzare i contrattacchi « essendo esse, meglio che le « altre, in condizioni di aprire un fuoco sicuro ed efficace « sulle colonne contrattaccanti ».

*
* *

Accenno, infine, come il principio dell'economia dell'impiego e della ripartizione dei còmpiti si trovi riconfermato nella denominazione stessa che si dà alle batterie a seconda del loro speciale mandato nel corso di tutto il combattimento.

Così nella nostra istruzione tattica al n. 77 sono contemplate le batterie che devono stare *in attesa*, le quali devono porsi in grado di entrare eventualmente e prontamente in azione.

Al n. 86 delle « Norme generali » è fatta distinzione delle batterie tra quelle *in azione* e quelle *in agguato* (azione offensiva).

Mentre nell'azione difensiva assumono la denominazione di batterie *traditrici* quelle che, come dice il n. 280 « Norme generali », senza avere il carattere di batterie di riserva, disposte in posizioni arretrate, bene al coperto, debbono avere una potente azione sulla linea principale di difesa, e potranno così cogliere l'assalitore di sorpresa e con estrema violenza quando tenterà di affacciarsi sulla posizione del difensore.

Conviene a questo punto richiamare l'attenzione sulla differenza essenziale esistente fra le batterie reali e le *false batterie*, che sono appostamenti, raccomandati al n. 247 « Norme generali », costruiti ad una certa distanza dalle posizioni d'artiglieria e, con lo sparo di qualche castagnola, richiamino l'attenzione dell'avversario per trarlo possibilmente in errore. A Tachiciao i Russi costrussero, 500 metri avanti la posizione delle loro batterie, ripari simulati per pezzi, ottenendo l'esito brillante di neutralizzare con tre batterie (24 pezzi) 13 batterie giapponesi (78 pezzi). Così i Boeri a Magersfontein.

* * *

L'adozione degli scudi, oltre aver data la possibilità di eseguire spostamenti a braccia senza esporsi a perdite nel coronare il ciglio della massa coprente e battere angoli morti o nel ritirarsi sul rovescio per rimettere al coperto gli avantreni, hanno concesso all'artiglieria di rispondere meglio alle esigenze del combattimento e di essere la vera compagna della fanteria dal principio alla fine dell'azione.

Cioè gli scudi consentono all'artiglieria di cooperare strettamente unita alla fanteria e di sostenere vigorosamente l'offensiva anche nelle nostre pianure fittamente coperte, attenuando così quella caratteristica negativa che le era stata sempre addebitata.

Sono appunto le batterie d'accompagnamento quelle che effettuano la cooperazione nel movimento (detta così dal Bourguet : liaison dans le mouvement).

L'azione concomitante di artiglieria e fanteria è perfettamente indicata sia nelle nostre « Norme generali », come nelle « Norme per il combattimento ». Così al n. 92 e 93 « Norme generali », così al n. 100 dov'è specificato che caratteristica della fase dell'attacco sarà il fuoco di prepara-

zione della fanteria e dell'artiglieria dell'attaccante contro la fanteria nemica. E nel successivo n. 101 è detto che l'accompagnamento della fanteria sarà opportuno, per ovvie ragioni di solidarietà morale e per poter mantenere il collegamento tanto necessario per la cooperazione delle due armi.

Le « Norme per il combattimento » al n. 256, parlando dell'azione dell' artiglieria mentre la fanteria svolge l'attacco, dicono che: « dovrà ancora più strettamente coordi- « narsi con quella della propria fanteria, allo scopo di as- « sicurarne ad ogni costo l'avanzata ». E al n. 261 : « Al- « lorquando la linea di fuoco è giunta a breve distanza di « quella nemica, rendesi più che mai necessario che i re- « parti di fanteria e quelli dell'artiglieria dell'attacco, aventi un comune obbiettivo, armonizzino fra di loro ». Ed al n. 287 la norma è ripetuta.

Nella guerra russo-giapponese il concorso dell'artiglieria fu piuttosto scarso per la mancanza degli scudi, e l'esperienza delle gravi perdite subite ai primi scontri trascinò alla guerra di posizione.

Il generale Oku aveva pertanto emanate le seguenti direttive: 1° l'avanzata e il bombardamento devono procedere di conserva; 2° Le raffiche di artiglieria dovranno essere fatte: quando la fanteria è costretta ad arrestarsi pel fuoco nemico; quando la fanteria deve smuovere la terra per coprirsi; quando la catena fa uno sbalzo; quando il difensore tenta qualche movimento offensivo.

Nella guerra balcanica (così afferma il tenente generale tedesco Von Reichenau) soltanto l'artiglieria nella pluralità dei casi ebbe la possibilità di dominare il fuoco di fucileria, e la percentuale delle ferite prodotte dai proietti d'artiglieria fu assai maggiore. E soggiunge:

« Nella lotta comune per conseguire la vittoria va sempre « più sparendo ogni ragione di preminenza dell'una rispetto « all'altra delle due armi alle quali spettano i còmpiti più « importanti del combattimento, e, allo stato presente delle « cose, non è più il caso di parlare del primato della fan- « teria, come d'altra parte non si può affermare che essa « sia stata soppiantata dall'artiglieria. Nelle condizioni pre- « senti e contro un avversario provvisto di armi di pari « potenza, nè la fanteria, nè l'artiglieria da sole sono in « grado di assicurare la vittoria ».

Fu detto che alla presa di Ain Zara (4 dicembre) l'artiglieria nostra solennizzò degnamente la patrona dell'Arma. A Zanzur la nostra fanteria prima di slanciarsi all'assalto ebbe a prorompere in un generoso e fraterno: « Evviva l'ar« tiglieria! » Ed il motto: « Dovunque e sempre » non fu mai dimenticato dalla nostra Arma durante la campagna della Libia, tanto da rimeritare una medaglia d'oro a premio dell'intrepido valore da tutti gli artiglieri dimostrato.

Funzionò più spesso da artiglieria d'accompagnamento della fanteria la leggera artiglieria da montagna: io non ho avuto la fortuna di trovarmi in quei campi della gloria! Fanti ed artiglieri gareggiarono: « Tutti benemeritarono « della patria! ».

***

I legami tattici sono di una duplice natura: i morali che si possono sintetizzare nel noto aforisma: « uno per tutti « e tutti per uno »; i materiali che derivano da parecchi elementi, fra i quali prevale il fuoco, « perchè il combat« timento della fanteria si decide col fuoco », e più importanti sono il collegamento dei riparti, la conoscenza per parte dei comandanti vari della situazione generale, la vicinanza fra le linee combattenti.

Solo lo scambio costante delle notizie renderà possibile la concomitanza degli sforzi, permettendo all'artiglieria di sapere ciò che avviene davanti ad essa. E non basterà la « liaison par le haut », essa dovrà essere materializzata dalla « liaison par le bas », come dice il Percin.

Molti scacchi dei Russi in Manciuria, per loro propria confessione, sono stati la conseguenza dell'insufficenza dei legami fra artiglieria e fanteria, e fra gli esempi più crudeli basti citare la perdita completa del gruppo Smolenski nelle giornate dello Scha-ho.

È evidentemente all'artiglieria che spetta di assicurare la « liaison », e sarà ottenuta per mezzo di individui apportatori di notizie, di informazioni, di schizzi, ecc. (come gli esploratori di artiglieria o un ufficiale distaccato dalle batterie, che si potrà chiamare orientatore), oppure per mezzo di segnalazioni o di apposite linee telefoniche o di osservatori avanzati sulle linee dei tiratori od in prossimità di esse per seguire le fluttuazioni dell'azione, di osservatori laterali per scoprire gli obbiettivi mascherati del nemico.

IV. — Le altre caratteristiche tattiche dell'artiglieria campale.

Discendono dalle caratteristiche tecniche enunciate nel corrispondente paragrafo della parte I.

I. *Possibilità di manovre rapide.* — Questa caratteristica, congiunta alla sua libertà di azione, alla sua disponibilità che conserva specialmente nelle posizioni coperte e che si mantiene anche nella ritirata, ha reso quest'arma il più efficace mezzo di vittoria in mano ai comandanti delle grandi unità di guerra.

A Rivoli il genio di Napoleone trionfò coll'abile manovra fatta eseguire all'artiglieria: Alvinzy avanzava su 6 colonne (26,000 uomini); Napoleone disponeva di soli 18,000 uomini riuniti ed attendeva Rey con 4000 da Peschiera. L'efficace tiro dell'artiglieria respinse dapprima le colonne austriache di Val Tasso, indi con rapido spostamento, portandosi sopra la rampa di Incanale a sostegno della fanteria che vacillava, rovesciò a colpi di mitraglia gli Austriaci sull'Adige; e da ultimo, concentratesi nuovamente all'ala sinistra, le batterie francesi completarono la rotta nemica anche da tale parte.

Ad Austerlitz l'artiglieria fu un vero mezzo di comando nelle mani del grande capitano. A Wagram l'eterno vincitore volle onorare chi aveva così ben preparata la sua artiglieria, e consacrò al Gribeauval il titolo di « padre « dell'artiglieria francese ».

Le nostre « Norme generali ». dopo di avere indicato che il « solo strumento efficace a disposizione del coman- « dante superiore, per intervenire a combattimento inol- « trato e per decidere l'attacco, è costituito dalla riserva », stabiliscono che in massima nella sua composizione dovranno entrare le tre armi ; ed infine affermano che « Pro- « prietà essenziale della riserva deve essere la mobilità « perchè possa rispondere prontamente alle subitanee deci- « sioni di chi comanda ».

Non è quindi azzardato prevedere che essa avrà quanta più artiglieria leggera le sarà concesso dalla situazione generale e particolare del momento, e che il capo si potrà valere anche dell'artiglieria già impegnata, sia con celeri spostamenti, e sia con la sua azione lontana ed istantanea:

la fanteria è lenta, ed una volta impegnata non è più disponibile.

II. *L'accresciuta importanza del rifornimento delle munizioni.* — È pure conseguenza della grande celerità di tiro, e questo servizio ha assunto tale importanza sul campo di battaglia che i comandi superiori devono oggidì portare tutta la loro speciale attenzione per provvedervi in modo acconcio, cioè pronto e tempestivo, tenendo presente che non va più considerato oggidì come rifornimento di dotazioni eccezionalmente consumate, ma come un alimento indispensabile e normale per il funzionamento ordinario della batteria: il comandante del reggimento, a cui è affidato l'impiego del fuoco, ha a sua disposizione, come mezzo di rifornimento, la colonna munizioni; il comandante di gruppo (che ha la direzione del fuoco delle batterie dipendenti) ha nelle sue mani i secondi reparti cassoni; ed il comandante la batteria (a cui è riservata la condotta del fuoco) dispone, come organo di rifornimento, del primo reparto cassoni (1).

Esso ha già indotto a modificare la formazione organica delle batterie; ad ogni pezzo si è riconosciuta la necessità di assegnare almeno 3 cassoni, mentre col cannone da 75 A ne bastava uno solo; così la batteria di combattimento da 75 mod. 906 dispone di 320 colpi per pezzo, mentre quella da 75 A ne ha soltanto 144. E la batteria di 6 pezzi risulta troppo pesante, poco maneggievole, rende più difficile la ricerca delle posizioni adatte e di sufficiente estensione: si deve anche per questo motivo ridurla a 4 pezzi.

Si stanno maturando altre modificazioni organiche per la necessità riconosciuta di avere 2 cassoni, non uno solo, in batteria, accanto a ciascun pezzo. In Olanda tale disposizione è già stata adottata, da noi soltanto esperimentata.

Anche la necessità di ricorrere al tiro a zone, prodotta dalla difficoltà di identificare le posizioni nemiche a causa della viva tendenza a coprirsi e produrre il fenomeno così detto del « vuoto del campo di battaglia », sembra abbia richiesto nella guerra balcanica una grande abbondanza di munizioni.

---

(1) La batteria di manovra è composta soltanto dei cannoni e dei rispettivi cassoni.

Il defunto generale Langlois riteneva indispensabile una dotazione complessiva di 3000 colpi per pezzo; noi in prima linea ne abbiamo soltanto 533, troppo pochi invero, pur tenendo conto degli altri rifornimenti a tergo delle truppe operanti.

Il generale Kuropatkine nelle sue « Memorie » narra che non furono rari i casi in cui le batterie russe, dopo sciupati fino a 900 colpi per pezzo, al momento decisivo dell'assalto in cui la fanteria avrebbe avuto maggior bisogno del loro aiuto, dovettero rimanere mute spettatrici del disastro.

Occorre però che anche i comandanti di batteria sappiano far uso di una saggia parsimonia di proietti, commisurando in ogni occasione il consumo dei colpi allo scopo da ottenere.

Nella guerra balcanica fu anche rilevato che il rifornimento coi carri sulla linea di combattimento cagionava spesso perdite enormi e che conveniva ricorrere al trasporto a braccia d'uomo, oppure con bestie da soma. Al trasporto a braccia dovettero spesso ricorrere i Prussiani nella campagna del '70 per una causa ben diversa: essi avevano le vetture cassone pesanti 450 chilogrammi più delle vetture pezzo, e quindi spesso i cassoni non potevano raggiungere i pezzi nella loro posizione.

Quando il pezzo in batteria avrà due cassoni lateralmente si eviterà più facilmente di ricorrere ai cassoni retrostanti.

III. *Maggiore difficoltà del còmpito dei comandanti di artiglieria.* — È necessario che i comandanti di artiglieria abbiano una profonda conoscenza delle esigenze delle altre armi nelle varie fasi della lotta per poter loro prestare rapidamente in tutte le mutevoli circostanze del combattimento il proprio concorso efficacissimo.

Ma è anche necessario una maggiore cultura tecnica professionale di quella che bastasse in passato per l'accresciuta complessità dei problemi tattici e tecnici che debbono risolvere per ottenere dalle batterie dipendenti quel fortissimo rendimento che esse, se bene impiegate, sono ora in grado di dare.

In passato era il comandante stesso delle truppe che generalmente designava le posizioni d'artiglieria: le batterie in posizione costituivano i capi-saldi attorno a cui si im-

bastiva lo schiarimento delle altre truppe: formavano, come si diceva, « l'ossatura della battaglia ».

Ma ora non si può più paragonare ad un sostegno inerte, è piuttosto da ritenersi, mi si permetta la similitudine che non è tutta mia, « il muscolo vibratore » che anima la mano che spara il fucile e che impugna la baionetta; che anima il piede che il fante dovrà levare faticosamente dall'appostamento per fare lo sbalzo sotto la grandine umana, e portarlo sulla posizione occupata dal nemico.

È il muscolo cosciente che riceve l'impulso, per mezzo dei suoi organi superiori, dalla stessa volontà che dirige la battaglia.

È perciò che questi organi superiori devono essere più perfetti che in passato. Divenuti più complessi i criteri per la postazione delle batterie e più ampia la zona per la scelta delle posizioni, questa scelta si è fatta più lunga e più difficile dovendo le posizioni stesse rispondere nel miglior modo e per il maggior tempo possibile alle più svariate esigenze del combattimento. E tutte le istruzioni tattiche dei vari eserciti stranieri sono concordi nello stabilire che le pattuglie e gli esploratori d'artiglieria siano inviati avanti con la testa dell'avanguardia per aver il più presto possibile le notizie necessarie sul nemico e sul terreno. Così il comandante avrà maggior tempo per risolvere il difficile problema di rispondere a due opposte esigenze: quella di non lasciare indisturbata nessuna zona del campo di battaglia disseminando le batterie, e quella di concentrare il maggior numero possibile di batterie sugli obiettivi più importanti.

IV. *Opportunità di eseguire tiri obliqui e nel contempo di avere i fianchi riparati.* — Questa esigenza, già illustrata nella prima parte, concorre a rendere più difficile la scelta delle posizioni ed il còmpito dei comandanti le varie unità di artiglieria. Ma sarà resa più agevole dalla possibilità di sfruttare le maggiori gittate, e quindi zone più ampie ed estese.

Non più correre a coronare i cocuzzoli, ma valersene per appoggiarvi il proprio fianco esposto. Il n. 269 delle nostre « Norme generali » mette in avvertenza di predisporsi a parare la eventualità di essere presi di fianco quando si eseguiscono tiri obliqui.

Un esempio caratteristico si ebbe nella battaglia di Liaojang: i Russi poterono eseguire tiri d'infilata contro posizioni occupate dai Giapponesi, senza correre il pericolo di essere presi d'infilata essi stessi, perchè protetti da alture ai loro lati esterni, ottenendo in pari tempo un fiancheggiamento ideale e la possibilità di battere tutta la fronte nemica al disopra dell'ostacolo.

V. *Necessità della cooperazione fra batteria e batteria, fra gruppo e gruppo.* — È conseguenza del fatto che le batterie obbligate ad occupare posizioni scoperte, od a scoprirsi per ragioni tattiche — od in posizioni (come sarà più frequente) che, pur essendo coperte, assicurano la protezione da qualche lato soltanto —, possono essere soggette a fuoco troppo micidiale, e le batterie in posizioni veramente riparate debbono essere dirette a paralizzare l'azione delle batterie nemiche che le colpiscono. Nel combattimento di Devetdorp, i Boeri avevano in batteria 3 cannoni da 75 e un cannone Maxim-Nordenfeldt, distanti fra loro di 2-300 passi ed al riparo dietro le roccie. Di contro gli Inglesi, alla distanza di 2600 a 3000 metri, avevano in batteria 18 pezzi, ma allo scoperto e ben visibili. Per mezza giornata i pochi pezzi boeri resistettero, non solo ai pezzi inglesi, ma riuscirono a smontarne qualcuno. E perchè la lotta riuscisse favorevole agli Inglesi, fu necessario far intervenire altri 10 o 12 pezzi che presero d'infilata i 4 cannoni boeri.

VI. *Necessità della precedenza nell'occupazione delle posizioni.* — Dipende dalla necessità di evitare che il nemico compia la presa di posizione al sicuro dal nostro fuoco e di farsi cogliere nel momento di crisi a cui si va soggetti nella presa di posizione: anche in posizione coperta non si è sempre invulnerabili da tiri obliqui. Il disastro toccato alle batterie di riserva francesi a Wörth che tentarono di porsi in batteria all'ultimo momento per proteggere la ritirata sotto il tiro dell'artiglieria nemica, può dare un'idea di quello che avverrebbe oggidì di una batteria sotto un fuoco di gran lunga più efficace.

VII. *La possibilità di agire di sorpresa.* — Questa importantissima caratteristica, che contribuisce ad aumentare considerevolmente l'effetto morale e materiale, si è di gran lunga accentuata, sia coll'adozione delle posizioni coperte, che permettono una facile e celere occupazione fuori della

vista del nemico e la preparazione degli elementi per il tiro; sia coll'aumentata celerità di tiro, che dà modo di prontamente intervenire con raffiche micidiali.

Nelle marcie di avvicinamento a Sebastopoli, gli alleati (55,000 uomini) trovarono l'esercito del Mueskikoff (40,000) a difesa delle alture del fiume Alma. L'artiglieria della divisione Bosquet (ala destra), lanciatasi temerariamente al guado del fiume, e spinta a braccia con enorme sforzo sulle alture in faccia al nemico incredulo, poteva aprire il fuoco di sorpresa, e con efficace tiro d'infilata decideva le sorti della giornata.

VIII. *I cambi di posizione sono da evitare ma possono essere indispensabili.* — I cambi di posizione sono causa di gravissime crisi, non solo per le perdite a cui si espongono le batterie, ma anche per l'interruzione dell'appoggio morale e materiale che esse forniscono alla fanteria.

Dovrà pertanto essere riposta la massima cura nella ricerca delle posizioni in modo che sia possibile partecipare efficacemente a tutte le fasi del combattimento senza cambiare posizione. Ma durante lo svolgimento dell'attacco può essere opportuno e necessario (come dicono, sia le nostre « Norme generali » che le « Norme per il combattimento ») un cambiamento di posizione fatto da una parte almeno dell'artiglieria: opportuno, per non abbandonare la propria fanteria nel momento più critico; necessario, per scorgere più facilmente la fanteria nemica e mantenere con la propria il collegamento che col procedere dell'avanzata si rende sempre più difficile ed importante.

Anche nell'atto risolutivo del combattimento, quando l'artiglieria potrebbe correre il rischio di colpire coi tiri la propria fanteria troppo vicina al nemico, piuttosto che restare muta spettatrice perchè non sia possibile avere risultati adeguati battendo il terreno dietro la linea di fuoco, è consigliato di cambiare audacemente di posizione per accompagnare la fanteria, scindendosi anche, dove occorra, in frazioni inferiori alla batteria.

E nell'azione difensiva, all'inizio della lotta vicina, è pure indicato di cambiare posizione, se la fanteria attaccante si troverà in angolo morto; anche a costo di scoprirsi.

Così pure nell'attacco di una posizione preparata, pur essendo specialmente da evitare i cambi di posizione, è

necessario studiare il modo di far avanzare le batterie al coperto, per la facilità con cui il nemico, conoscendo terreno e distanze, potrebbe cogliere l'artiglieria in movimento.

A Spickeren (6 agosto) per attrarre sopra di sè il tiro dell'artiglieria francese e dare scampo alle estenuate truppe della 14ª divisione, inchiodate davanti alle erte pendici del Rotherberg senza poter avanzare o retrocedere, le batterie prussiane non esitarono a riattaccare gli avantreni e portarsi dalla piazza d'armi (2000 metri) al Winterberg, a 1300 metri dal nemico, per batterlo d'infilata, e di quì infine, a 1000 metri dal nemico, ascendendo la difficile strada del Rotherberg.

IX. *Può aver bisogno di scorta.* — Sia in marcia che in posizione, se l'artiglieria non è inquadrata in mezzo ad altre truppe, può essere soggetta a sorprese fatali operate da piccoli nuclei di cavalleria, di ciclisti o fanteria che si insinuino nella linea di fuoco. Come è già stato accennato, l'affusto sistema Déport ad ampi settori orizzontali e verticali permetterà maggior facilità di difendersi anche da attacchi improvvisi e vicini.

Alcuni vorrebbero che la scorta si disponesse con un sistema simile a quello per il servizio di sicurezza in stazione, ma esso richiederebbe troppa forza disponibile.

Altri osservano che se l'attacco non potrà manifestarsi che in una sola posizione basterà far collocare la scorta in quella direzione, a circa 10 ettometri, per arrestare il fuoco nemico a distanza di circa 20 ettometri dall'artiglieria. Se invece l'attacco può provenire da vari punti di un ampio settore, sarà conveniente tenere la scorta a 4-5 ettometri soltanto dalla batteria, e spostarla verso la direzione dell'attacco quando questo le sarà stato segnalato da una esplorazione di sicurezza, distribuita lungo la periferia del settore a tale distanza, 20 ettometri, da dar tempo di accorrere in punto che sia a 10 ettometri circa distante dall'artiglieria.

Gli esploratori d'artiglieria e i graduati a cavallo potranno essere impiegati nel servizio d'esplorazione e di trasmissione delle notizie.

Nei rapidi spostamenti, la scorta di fanteria potrà essere caricata in parte sulle vetture.

Ma sembra miglior rimedio quello di dare il moschetto a tutti i serventi delle batterie e la pistola ai conducenti, come in Francia, per conferire alla batteria stessa una mag-

giore indipendenza. Chè, se può essere un onore la perdita dei pezzi che abbiano agito fino all'estremo a beneficio dell'azione tattica principale, è da considerarsi invece vergognoso il perderli per opera di attacchi insidiosi di piccoli reparti, prima che i pezzi stessi abbiano avuto il tempo di farsi valere e sentire.

X. *Capacità di resistere a lungo ad ogni causa disgregante.* — Questa caratteristica è insita nella nostra stessa natura che ci lega materializzandoci, per così dire, a similitudine dei nostri pezzi, ma deve essere accompagnata da una saggia conservazione delle forze degli uomini e dei quadrupedi. Specialmente nelle prime fasi del combattimento, evitare di mettere in azione le batterie senza necessità, evitare le avanzate premature per non costringere a retrocedere; per non stancare uomini e quadrupedi ed esaurire innanzi tempo le loro energie, non solo fisiche, ma altresì morali.

Così col procedere del combattimento, quando ogni operazione acquista una maggiore importanza ed una vera urgenza, quando si richiederanno maggiori sforzi e maggiore freddezza nel compierli, si avranno cavalli ancora freschi, personale ancora capace di affrontare le fatiche con entusiasmo per superare le difficoltà di ogni specie che in quei momenti supremi si presenteranno.

XI. *Capacità tattica della batteria.* — Negli ultimi momenti della lotta, in caso d'urgenza, o se isolata, la batteria, unità tecnica d'impiego, può assumere individualità tattica compiendo atti di manovra anche d'iniziativa propria, ed anche scindendosi all'occorrenza in due piccole batterie.

La batteria russa durante la campagna russo-giapponese era inscindibile e con 8 pezzi (comandata da un maggiore), ma risultò troppo pesante.

Nelle sue memorie il Kuropatkine espose la proposta di costituire batterie su 12 pezzi scindibili in 3 divisioni di 4 pezzi ciascuna (equivalente quindi al nostro gruppo di 3 batterie).

XII. *L'artiglieria è l'arma del sacrificio.* — Sono le parole testuali delle nostre « Norme generali »:

« Vi sono casi nei quali l'artiglieria dev'essere pronta a « tutto arrischiare e a sagrificare sè stessa, se occorre, per « agevolare l'azione della propria fanteria. In questi casi « non si deve tener conto nè delle distanze, nè del pericolo,

« nè della precisione del tiro nemico; qualunque manovra, « anche la più ardita, sarà giustificata dallo scopo da con- « seguire.

« Spesso la vittoria è il premio appunto dello spirito di « sacrificio di un'arma a favore d'un'altra, ed il sacrificio « non è quasi mai sterile in certi gravi momenti, quando, « per trovarsi di fronte energie pressochè uguali, si tratta « in sostanza d'avere per primi l'audacia di dare un colpo « decisivo ».

E la storia ci offre numerosissimi esempi di questo spirito di sacrificio che animò sempre l'artiglieria di tutti gli eserciti.

A Borisoff (21 novembre 1912) l'artiglieria francese si fece distruggere per salvare la ritirata dell'esercito.

A Monte Croce le batterie della divisione Govone, a Monte Vento i 25 pezzi del primo corpo (Durando) segnarono pagine di gloria pei nostri antenati.

A Sadowa furono l'artiglieria e la cavalleria, che col loro eroico e fermo contegno, col loro sacrificio, salvarono l'esercita austriaco dal disastro che lo attendeva nella ritirata, avendo il nemico sul fianco, un fiume a tergo ed in mezzo la pianura allagata.

E ad Adua furono rinnovati gli eroismi dei nostri padri: le 4 batterie indigene e siciliane della brigata Albertone (gruppo De Rosa), dopo aver efficacemente cooperato col loro vecchio materiale da 75 B montagna a ributtare i furiosi assalti delle orde abissine, quando i nostri bei battaglioni ascari, o meglio i loro sanguinosi avanzi, dovettero cercare scampo colla fuga su per le fatali e brulle balze di Chidane Meret, furono solo gli artiglieri che non mossero piede impavidi, e per salvare la fanteria si fecero tutti massacrare sui loro pezzi, che spararono a mitraglia fino alla ultima carica.

Bianchini, Masotto, Henry-Fabbri, sono nomi ormai gloriosi!

Nè con minor spirito di sacrificio si fecero massacrare sui pezzi le batterie Zola nel vallone di Mariam-Sciantù, perchè la disordinata ritirata di Dabormida non divenisse fuga!

E così ho finita la mia esposizione. Ho fatto del mio meglio per assolvere il mio difficile còmpito. Volevo non essere troppo tecnico, nella parte 1ª per non dire cose che

non potessero interessare ufficiali d'altre armi; nè d'altra parte la ristrettezza del tempo me lo avrebbe consentito, se non a scapito di quelle più importanti.

Naturalmente io ho tenuto conto delle cognizioni già indubbiamente acquistate in materia dagli ufficiali delle altre armi, sia colle conferenze degli anni scorsi, sia colle visite ripetute al nostro materiale nella caserma e nelle esercitazioni comuni, e sia coll'assistere ai nostri tiri; ed ho sintetizzato quanto ritengo sia indispensabile che ufficiali di altre armi conoscano del nostro tiro.

Nella parte 2ª ho cercato di cogliere i punti essenziali e i principi fondamentali dell'impiego dell'artiglieria campale, e di esporli in modo che si insinuassero nella mente dei cortesi uditori senza affaticarli, e, anzi, avendo di mira di attrarne l'attenzione.

Ma un altro fine recondito mi ha animato in questo mio lavoro: quello di concorrere a cementare lo spirito di cameratismo e di simpatia, che è necessario esista tra ufficiali di armi diverse, e specialmente tra fanteria e artiglieria, sin dal tempo di pace, perchè dia i migliori frutti sul campo di battaglia.

Con frase altamente felice disse il maggiore Cardona che per ottenere la « liaison des armes » occorre anzitutto la « liaison des âmes ». Chiudo pertanto inneggiando, anche a nome dei miei colleghi, all'Arma di fanteria!

Gennaio 1914.

PRIMO DALLARI
capitano d'artiglieria.

SPECCHIO N. 2.

Aliquota di artiglieria campale nelle grandi Unità.

ITALIA C. d'A. Pezzi 104 (8 obici)	Ogni divisione ha: 1 reggimento di 2 gruppi totale: 5 batterie = 30 pezzi. Truppe suppletive di C. d. A.: 1 reggimento di 2 gruppi totale: 6 batterie = 36 pezzi. Nel corpo d'armata su 2 divisioni vi sono quindi: 16 batterie = 96 pezzi — Inoltre vi è un gruppo di 2 batterie (più tardi si porteranno a 3) di obici da 149 (batterie su 4 pezzi). — Ogni armata avrà un gruppo di 3 (e poi forse di 4) batterie di cannoni da 105, su 4 pezzi.
FRANCIA C. d'A. Pezzi 168 (8 obici)	Ogni divisione ha: 1 reggimento di 3 gruppi di 3 batterie (tutte le batterie su 4 pezzi). Nel C. d. A. vi è: 1 reggimento di 4 gruppi di 3 batterie. In totale nel corpo d'armata vi sono 30 batterie = 120 pezzi — All'atto della mobilitazione però ogni gruppo ne costituisce una di *dédoublement* (armata forse di pons-pons): si avranno quindi 40 batterie = 160 pezzi. — Inoltre vi è un gruppo di 2 batterie su due pezzi di obici da 155 Rimailko.
GERMANIA C. d'A. Pezzi 168 (60 obici)	Ogni divisione ha: una brigata di 2 reggimenti di 6 batterie totale 12 batterie = 72 pezzi. Una delle due divisioni ha un reggimento tutto di obici da 105. — Il corpo d'armata ha solo un gruppo di 4 batterie di obici da 150 (batteria di 6 pezzi).
AUSTRIA C. d'A. Pezzi 108 (24 obici)	Ogni divisione ha: 1 reggimento di 4 batterie di cannoni 1 gruppo di 2 batterie di obici. La landwehr però ha 3 batterie di obici leggeri anzichè due. Nel C. d. A. vi è: 1 reggimento di 2 gruppi di 3 batterie (tutte le batterie su 6 pezzi). In totale 36 pezzi per divisione (42 la landwehr) e 36 nel corpo d'armata. Fra le armate poi si ripartiscono 3 reggimenti di 3 gruppi di 3 batterie di obici pesanti da 150 (ogni batteria di obici da 150 è su 4 pezzi).

ZUARA

NOTE ED APPUNTI (1)

« ... in niun altro ordine di fatti come nel « campo della colonizzazione africana è più « vero il motto di Bacone: — Conoscere è po- « tere — ».

A. Ghisleri. *Tripolitania e Cirenaica*, 1912.

Zuara — Storia e leggende — Aspetto di Zuara — La casa indigena — I quartieri di Zuara — Le moschee — Origine dei « marabutti » — Influenza e prerogative dei marabutti — I marabutti di Zuara — I cimiteri di Zuara — Usi funerari — La popolazione di Zuara — Le cabile — Berberi e Arabi — Sudanesi e Ebrei — Qualità fisiche e psichiche degli Zuarini — Qualità morali — Aristocrazia e proletariato — Sentimento religioso — La « liali el golta » — Matrimoni e divorzi — La famiglia — Condizioni sanitarie — L'opera del medico — Un « tabib » indigeno — Medicina indigena — Credenze e pratiche superstiziose — Igiene pubblica — Resistenza al male e al dolore — Cucina indigena — Vino e liquori — Acqua — Vestiti — Il « burnus » dei funzionari — Armi — Istruzione pubblica e cultura — Letteratura — Clima — Condizioni di vita.

Sulla costa della Tripolitania nord-occidentale, fra Tripoli ed il capo Agira punto di partenza del confine con la Tunisia, l'oasi di Zuara rompe con il verde delle sue palme, per breve tratto, la gialla e monotona uniformità del paesaggio.

Sul margine settentrionale dell'oasi, all'altezza di una lingua di scogli che si protende in mare con il nome di capo Giogghisc, sorge la città di Zuara, capoluogo del cazà (2) omonimo e centro abitato più importante di tutta la vasta regione di confine tripo-tunisina.

*
* *

Sulle origini e sulle vicende di Zuara ben poco si conosce che non sia leggenda ed anche la leggenda presenta uno scarso interesse.

(1) Queste note e questi appunti sono il frutto di ricerche e di osservazioni fatte nei mesi trascorsi in Zuara con funzioni di capo interino dell'Ufficio di Governo (Residenza).

(2) Cazà o Caimacamato è una suddivisione territoriale amministrativa che corrisponde press'a poco alla nostra provincia.

La storia di tutti i paesi della costa africana è, del resto, delle più intricate ed oscure. Rivoluzioni etniche e politiche, formarsi e dissolversi di Stati, succedersi di vari popoli travolti e sommersi, alla lor volta, nel dilagare incessante di sempre nuove invasioni: ecco, in riassunto, l'aggrovigliata matassa della storia africana (1). È naturale pertanto che attraverso tanti rivolgimenti e tante lotte gli elementi per stabilire i fatti o gli aspetti dei fatti siano andati dispersi. Di due soli grandi avvenimenti è possibile ricostruire con una certa esattezza la genesi e lo svolgimento: la penetrazione della civiltà romana e del cristianesimo; la penetrazione della civiltà araba e dell'islamismo. Ma subito dopo la conversione della gente africana alla religione di Cristo prima, a quella di Maometto poi, si ricasca nel buio che ci accompagna fino ai giorni nostri, tranne qualche sprazzo di luce che serve, in fondo, a render più fitte le tenebre.

Dopo la distruzione di Cartagine e la conquista del territorio cartaginese — anno 146 av. Cr. — Roma occupò la costa tripolina spingendosi a poco a poco fino alla odierna Tripoli: la Ouajât fenicia. Lungo la via, a pochi chilometri da Zuara, furono gettate le fondamenta di quella Sabratha le cui rovine ancor oggi attestano della potenza e grandezza di Roma.

Nei 585 anni che trascorsero dalla caduta di Cartagine alla invasione dei Vandali (146 av. Cr. - 439 dopo Cr.) la regione tripolina fu profondamente romanizzata e conquistata alla civiltà latina. Il genio di Roma seppe fare di tutta la costa mediterranea un grande emporio commerciale e un vasto granaio mentre le aquile delle legioni si spingevano attraverso le vie interne fino agli orli del gran deserto (*Hic sunt leones*, fu poi scritto sulle carte geografiche) lasciando dappertutto tracce di una operosità meravigliosa!

La conquista araba, avvenuta intorno al 648 per opera di Ibn Abi Sarch successore di quel Amur Ibn El Assi che primo, dopo la morte di Maometto si lanciò sulle coste africane, segna l'inizio del periodo più importante della storia

---

(1) Cfr. R. Pettazzoni. *Civiltà africana* in *Bollett. della Soc. Geograf.*, n. 6 del 1912.

e dei destini dell'Africa settentrionale, periodo in cui principia il dominio dell'Islamismo che attraverso infinite vicende continua tuttora. Il movimento islamitico che partendo dall'Arabia si estese con rapidità quasi fulminea nell'Oriente e nell'Occidente e spingendo le armi vittoriose attraverso tutta l'Africa settentrionale riuscì a passare nella Spagna e nella Gallia meridionale, nella Sicilia, nella Sardegna, nella Corsica e in parecchi punti della penisola italiana è qualche cosa di così meraviglioso e stupefacente che ha pochi riscontri o forse nessun riscontro nella storia. I Berberi romanizzati però non cedettero tanto facilmente alle armi arabe e la lotta feroce e sterminatrice durò più secoli riducendo la Tripolitania e tutto il settentrione dell'Africa — che andarono così perdute per la civiltà europea — un nido di corsari che portavano il terrore e la desolazione su tutte le coste del mare Mediterraneo. Verso il 1000 si combatteva ancora aspramente nei dintorni di Tripoli e gli Arabi da conquistatori erano a poco a poco ridotti alla condizione di conquistati, ma l'Islamismo vittorioso e la civiltà araba avevano ormai posto salde, profonde e incrollabili fondamenta in tutto il paese.

Secondo il Manfroni la storia della Tripolitania si può dividere in cinque periodi principali, inframezzati da altri di minore importanza: periodo prearabico (che comprende il romano) fino alla metà del VII secolo dopo Cristo; periodo arabico fino alla metà del secolo XVI; periodo di soggezione all'Impero Osmano fino al principio del secolo XVIII; periodo d'indipendenza fino alla metà del secolo XIX; periodo di dominio turco fino al 1911 (1).

*
* *

Torniamo a Zuara.

Sembra che la città sia stata fondata fra il 1350 e il 1400 da una cabila (2) tripolina sfuggita all'eccidio che seguì il colpo di mano operato su Tripoli dal genovese Filippo Doria. Il fatto è risaputo. Filippo Doria, compiendo un vero e proprio atto di pirateria — tanto che fu poi sconfessato da Ge-

(1) MANFRONI. *Tripoli nella storia marinara d'Italia.* — Cfr. anche: MÜLLER. *Storia dell'Islamismo;* AMARI. *Storia dei Mussulmani di Sicilia;* COLELLA. *La Tripolitania e la Cirenaica attraverso i secoli;* MINUTILLI. *La Tripolitania.*

(2) Una « cabila » è l'aggregato di più famiglie aventi origini comuni.

nova — sbarcò notte tempo in Tripoli la ciurma delle 16 galee al suo comando, sorprese nel sonno le guardie, assaltò la guarnigione e mise la città a ferro e a fuoco. Chi potè e arrivò in tempo fuggì come fece appunto quella tal cabila che poi si attendò nell'oasi di Zuara non ancora abitata.

Secondo un'altra versione, Zuara sarebbe stata fondata, invece, assai prima del 1350. La versione fa il nome di un sovrano berbero *Gialut*, la morte del quale provocò la dispersione delle cabile a lui sottomesse. Una di queste cabile, che si chiamava precisamente Nefusa, peregrinando lungo la costa si stabilì in una località prossima a Sabratha dandole il nome berbero di Zuaga, dal nome di uno dei gruppi nei quali si divideva la cabila. Questi gruppi, in sostanza, erano tre e si chiamavano Zuaga, Zuara e Ieffren. In epoca non ben precisata Zuaga — la nuova città sorta accanto a Sabratha — fu distrutta; il gruppo degli Zuaga perì; il gruppo degli Ieffren fuggì nell'interno e gettò le fondamenta dell'attuale Ieffren; il gruppo degli Zuara fuggì nell'oasi alla quale impose poi il suo nome. Una parte del gruppo proseguì fino a Sidi-Ali.

In realtà una cabila Nefusa occupava il territorio a sud di Tripoli e ancora oggi qualche geografo designa con il nome di Gebel Nefusa il margine del gradino che si stende da Nalut a Garian. La cabila, però, cominciò a sussistere — stando alle affermazioni dello storico Ibn Kaldun (1) — solamente in principio del 1300 onde è poco verosimile la versione che Zuara sia stata fondata da un gruppo della Nefusa assai prima del 1350.

Tanto la prima che la seconda versione, ad ogni modo, son campate su ipotesi; sta di fatto solamente che nel 1321 Zuara già esisteva e aveva saputo estendere, senza contrasti, il suo primato sulla regione, occupata nei commerci in allora fiorentissimi su tutta la costa tripolina di occidente.

***

Infatti, i Veneziani avevano ottenuto dall'Emiro di Tripoli il permesso di sfruttare le estese saline della regione di Zuara fin dal secolo XIII — ne fa fede un documento

(1) IBN KALDUN. — *Histoires des Berbère.* Vedasi anche: MERCIER. *Histoire de l'Afrique septentrionale*, tomo 1°.

del 3 marzo 1321 rogato a Venezia — mentre da Tripoli, Zuaga e Zavia asportavano olio, cera, spugne e soda per le vetrerie di Murano e da Gerba lana e seta.

Sul finire del secolo XIV i Veneziani istituirono anche una linea di navigazione permanente che toccava Tripoli e proseguiva per gli altri scali fino al Marocco. Tale linea fu esercita per tutto il secolo seguente e nei primi anni del secolo XVI; audacia meravigliosa se si riflette alla scarsa sicurezza del mare in quei tempi.

A titolo di curiosità gioverà ricordare che la prima carta geografica nella quale figura il nome di Zuara è la carta della Tripolitania dell'*Atlas à l'usage du Roy* (1) stampata a Parigi da Guglielmo Delisle nel 1720. Il nome « Zoara » con l'aggiunta di « Salines » (Zoara Salines) è spostato rispetto alla posizione della città perchè serve ad indicare più le saline di Zuara che non Zuara stessa.

In quanto poi alle leggende, fra le tante che corrono, due sono ripetute con maggior compiacimento dai vecchi e dai giovani zuarini: la prima si riferisce alle origini della città e la seconda alle origini del nome.

*
* *

— Un giorno, un servo negro rapì una bellissima ragazza, figliuola di un potente e temuto capo di un paese lontano lontano. (?) Di peregrinazione in peregrinazione i due fuggitivi fra stenti, fatiche e privazioni d'ogni genere, giunsero in una oasi in riva al mare dove la ragazza diede alla luce, in un parto solo, due bambini. Attuse e Aissa — o Issa — (tali i nomi che furono loro imposti) diventati grandi non vollero abbandonare l'oasi che li aveva veduti nascere e gettarono le fondamenta di quell'abitato che più tardi doveva chiamarsi Zuara (2).

Fin qui per le origini della città; in quanto alle origini del nome, ecco la seconda leggenda.

— Due campagnuoli, Saïd e Califa, provenienti da Tripoli si dirigevano in Tunisia. Lungo la via videro in lontananza un gruppo di case e Saïd mosso dalla curiosità di visitare quell'abitato, invitò il compagno ad affrettare il

(1) Cfr. A. GHISLERI. — *Tripolitania e Cirenaica*, dove la carta è riprodotta in fac-simile.

(2) Questa leggenda mi è stata gentilmente comunicata dal commendatore Pariente interprete presso l'ufficio di Governo di Zuara (Residenza).

passo. A visita ultimata Califa propose di riprendere il cammino ma Saïd non volle saperne attratto dalla bellezza e dalla tranquillità del luogo. Califa che non divideva l'entusiasmo del compagno, indispettito di essere lasciato solo a proseguire il cammino, esclamò allontanandosi: — Zuart ahlia! (Mi hai ingannato!). Saïd, non se la prese molto a cuore e all'abitato che ingrandì e rese prospero, impose poi il nome di Zuara (da Zuart che significa inganno) a ricordo forse dell'esclamazione di Califa (1).

***

A differenza delle leggende dei nostri paesi, mancano, nelle leggende indigene, gli elementi eroici, tragici, sentimentali o favolosi talchè riescono monotone e come ho già detto di scarso interesse. Il loro sapore poetico più che nel pensiero sta nella veste che tal pensiero ricopre e perciò il capitano Pesenti (2) in una sua piccola raccolta di leggende ha voluto riprodurre anche il testo arabo: « a godimento di quei pochi fortunati che possono apprezzare « le bellezze della lingua ». Rimandando i « fortunati » alla raccolta dell'egregio collega Pesenti, dirò — per concludere sulle leggende — che la tomba di Attuse e di Aissa, capostipiti degli Zuarini, si trova nel centro della città. Sulla tomba sorge una minuscola *Kubba* (3) ombreggiata da una fiorita pianta di « Saccuma ». Tale Kubba è tenuta in grande venerazione e non vi è sera che nel suo interno non arda una candela accesa da qualche zelante devota.

***

La prima impressione che si riceve visitando Zuara è una dolorosa impressione di rovina e di abbandono. La mente corre, involontariamente, a ricordare Pompei, Casamicciola, Messina dopo il terremoto.

Da ogni ufficiale giunto nuovo in Zuara mi son sentito domandare mentre l'accompagnavo in giro per la città:

(1) La traduzione letterale del testo arabo della leggenda è la seguente: — Due campagnuoli Saïd e Califa camminavano per strada diretti in Tunisia; uno ha detto all'altro: — Visitiamo il paese e visitarono; dopo la visita Califa disse: — Andiamo; Saïd rifiutò; Califa l'obbligò; Saïd resistette; Califa disse: — mi hai ingannato, e per questo fatto il paese si è chiamato col nome di Zuara.

(2) G. Pesenti. — *Raccolta di leggende sull'origine di alcune località della Libia* in *Bollettino della Società geografica*, n. 10 del 1912 di dove ho tratto la seconda leggenda.

(3) *Kubba* equivale a cupola.

— È questa Zuara? — e concludere: — È una città distrutta!

In realtà non una delle tante casette indigene ammucchiate e sovrapposte senza regola e senza simmetria, non una è in buone condizioni. Muri esterni contorti, panciuti, sgretolati e squarciati da enormi fenditure attraverso le quali si scorgono i muri interni in condizioni non migliori, i pavimenti sconnessi, i soffitti pericolanti!... Macerie dovunque: nelle piazzette, nelle vie, nei cortili; macerie che ricoperte in gran parte dalla sabbia sembrano ammucchiate da molti e molti anni!... Porte e portoni le cui imposte cadono a pezzi; architravi che si sostengono per un vero miracolo d'equilibrio; cornicioni che sembra vogliano cadere addosso da un momento all'altro!... In conclusione, una vera rovina, rovina che a prima vista può sembrare l'effetto dei bombardamenti subiti da Zuara. Sì, il cannone ha pur fatto la parte sua, ma ben più che al cannone tanta rovina è imputabile ai muratori indigeni e ai materiali adoperati per le costruzioni.

Che consistenza può avere un muro costruito con gesso di qualità scadente, con sabbia bagnata e compressa e mista a sterco di cammello e con una pietra arenaria che si sbriciola alla pressione delle dita?

Come può risultare diritto un muro tirato su ad occhio, senza il filo a piombo e senza uso di allineamenti? E come può mantenersi in piedi e reggere il peso del soffitto se manca di fondamenta?

Muri costruiti in tale modo e riarsi dal sole per otto mesi dell'anno, alla prima pioggia si gonfiano come spugne e franano assumendo l'aspetto di ruderi antichi o di vittime di un terremoto.

Dal giorno della nostra occupazione ad oggi qualche progresso si è pur fatto anche nell'arte muraria e il centro di Zuara è già in via di trasformazione, ma prima che tutta la città perda il suo aspetto di città distrutta ci vorranno ancora molti anni!

Ma Zuara non solo sembra distrutta per l'aspetto desolante delle sue casette, sembra anche abbandonata dagli abitanti e altra domanda che sorge spontanea sulle labbra di chi visita Zuara la prima volta, è questa: — Dove sono gli Zuarini?

Esclusa la piazza del mercato, escluse altre due piazzette dove sorgono gli uffici governativi, nelle vie tortuose e sabbiose che da queste piazze si dipartono a solcar Zuara per ogni verso, non una persona, non un negozio, non una voce, non un rumore, non un segno qualunque di vita... Dove sono dunque i quattromila Zuarini? Quando non sono ai lavori nei campi o al mercato o a sollecitare qualche cosa negli uffici governativi, se ne stanno in casa con le loro donne, con i loro bimbi, con i loro amici, con i loro animali e con la porta ben chiusa... (1).

* * *

A Zuara, come del resto in quasi tutte le città della Tripolitania, la casa indigena è costituito da un certo numero di camerette, che ricevono aria e luce unicamente dalle porte, allineate intorno ai tre lati di un cortiletto, il quarto lato del quale è diviso dalla strada da un muro alto quanto un uomo.

Nel cortiletto è un pozzo, qualche palma, un recinto per gli animali ed un recinto per la cucina e come già nel patio dei Romani, vi si svolge la vita della famiglia. I bambini giuocano intorno al pozzo, le donne si affaccendano a preparare i pasti o a sciorinare al sole i loro stracci, gli uomini seduti in circolo fanno conversazione a voce bassa come altrettanti congiurati o giuocano alla « dama ». Anche gli animali — il cammello, il cane, il somaro — quando non sono al lavoro passano la loro giornata nel cortiletto fuori del recinto a loro destinato. Il cammello accosciato, grave e solenne, rumina girando intorno gli occhi sempre spauriti; il cane — non vi è indigeno che non possieda un cane bianco dal pelo irsuto — dorme saporitamente stanco del lungo abbaiare della notte; il somaro si rivoltola nella sabbia provocando qualche « barra » (2) dagli uomini o dalle donne accompagnato da argomenti più persuasivi...

Mentre per le strade non si vede anima viva, per poco che si getti lo sguardo al disopra di un muro o attraverso una fessura si ha sott'occhio il quadro completo della vita

---

(1) Molte città della Tunisia — mi si dice — erano all'epoca della prima occupazione francese nelle stesse condizioni di Zuara. Oggi sono risorte e sono diventate irriconoscibili Anche qualche quartiere di Tripoli, del resto, è molto simile per l'aspetto delle sue casette a Zuara.

(2) *Barra* significa « via » « scostati » « va lontano ».

indigena. Vita, in apparenza, semplice e patriarcale, fatta di ozio, di chiacchiere e di miseria!

Quando il muro esterno della casa non difende più il cortile dagli sguardi indiscreti per le molte fessure e screpolature, il proprietario corre al riparo con foglie di palme o con vecchi stracci disposti con un certo senso artistico. Solamente quando il muro è crollato del tutto l'indigeno si sobbarca alla fatica e alla spesa di ricostruirlo.

*
* *

La città di Zuara ha la forma, presso a poco, di una losanga; occupa la superficie di un chilometro quadrato e conta 800 case — con un totale di 3000 camere ad uso abitazione e 200 botteghe — 8 moschee, 2 cimiteri interni e 2 cimiteri esterni.

Una viuzza tortuosa (1), orientata, all'ingrosso, da sud a nord, divide la città in due zone. Altre due viuzze parallele fra loro (2) e perpendicolari alla prima, dividono ciascuna zona in tre settori. I sei settori corrispondono all'ingrosso all'ubicazione delle cabile originarie. Le cabile che si sono venute formando poi, per scissione delle originarie, per immigrazione o per altro motivo si sono sovrapposte, nei vari settori, alle cabile già esistenti.

Un quartiere europeo, in Zuara, non esiste ancora come non esiste — a differenza di altre città della Tripolitania — un quartiere degli ebrei.

I pochi Italiani, non militari, venuti in Zuara dopo la nostra occupazione, abitano case indigene raffazzonate alla meglio secondo i nostri usi e le nostre abitudini. Due case alla europea, a due piani, demolite in parte dal cannone, e in altri tempi abitate da funzionari turchi, sono ora in via di ricostruzione. Sorgono, entrambe, nella piazza Regina Elena, accanto all'ufficio di governo (o residenza) fabbricato di carattere intermedio fra la casa europea e la casa indigena, già sede del rappresentante il governo turco.

I pochi ebrei, infine, che vivono in Zuara abitano case sparse qua e là nei diversi settori, case che si riconoscono a colpo d'occhio dal fatto di aver delle finestre — piccole,

---

(1) La viuzza è individuata successivamente con i nomi « 5 agosto », « della Fanteria », « dei Cavalleggeri ». Attraversa le piazze « d'Italia (o del mercato) », « Regina Elena » e « Vittorio Emanuele III ».

(2) Via « degli Alpini » a nord e via « Garioni » a sud.

poste in alto e munite d'inferriata — e gli stipiti dei portoni in pietra bianca lavorata.

***

In origine Zuara non aveva che due moschee, la *Giama el Kebla* (moschea del sud) e la *Giama el Bhari* (1) (moschea del nord). In seguito ogni cabila volle una propria moschea. Sorsero così, nei diversi settori della città, le moschee Attascia, Lu Csar, Uled Alì ben Zeit, Zefafra, Uled Issa, Telalla.

La Giama el Bhari cambiò il suo nome in quello di Dreisia, dalla cabila che ne divenne proprietaria, mentre la Giama el Kebla mantenne il suo nome e fu promossa al grado di moschea principale, dove convergono i fedeli di qualunque cabila indipendentemente dalla moschea ufficiale della loro cabila.

Ogni moschea sorge al centro di un modesto piazzale recinto intorno intorno da un muretto. Nel piazzale vi sono delle palme o degli ulivi e, addossate al muretto di cinta, una vasca e un pozzo per le abluzioni prescritte dal Corano ed un locale per la « scuola coranica ». Lungo una delle pareti esterne della moschea sorge una scala in muratura di pochi gradini alla sommità della quale prende posto il *mueddin* per lanciare sulla città la sua professione di fede: *La ilaha il Allah ressul Allah!* (2). La scala surroga il minareto tranne nella moschea principale, la Giama el Kebla, dove un minareto dalle linee architettoniche eleganti e slanciate, dono generoso del nostro governo, s'innalza maestoso (3).

Altra particolarità delle moschee è il candore immacolato delle loro pareti tanto all'interno quanto all'esterno e la pulizia scrupolosa dei loro pavimenti e dei loro piazzali: il tutto in omaggio alle prescrizioni religiose.

L'interno delle moschee, infine, non presenta nulla di speciale: pareti nude, colonne in muratura semplici, senza fregi a sostegno della volta, una piattaforma rilevata dal suolo per l'officiante e poche stuoie tutt'attorno. Tanta au-

---

(1) *Giama* significa moschea; *Kebla* sud; *Bhari* nord.

(2) « Non c'è altro Dio che Dio (e Maometto è il suo profeta) ». Il *mueddin* è l'ufficiante della moschea.

(3) Il minareto è stato progettato ed eseguito sotto la direzione del capitano del genio Mercadante.

stera semplicità che rasenta, quasi, la miseria,' fa impressione specialmente a chi ricorda il lusso imponente di altre moschee dell'Oriente mussulmano.

*
* *

Oltre le moschee sono luoghi di venerazione e di preghiera i marabutti come, impropriamente, sono chiamate da noi italiani certe cappelle votive che sorgono in città e fuori città, scambiando il contenente per il contenuto.

Un bugigattolo quadrato sormontato da una cupola oppure una cupoletta ovoidale alta meno di un metro: ecco il marabutto, costruzione eretta sulla tomba di un santo. Ma è il santo che vien chiamato dagli indigeni con il nome di marabutto, non la costruzione che chiamasi *Kubba*.

All'epoca della prima invasione gli Arabi conquistatori erano seguiti da zelanti missionari che predicavano la dottrina del Corano per convertire i conquistati all'islamismo. Questi missionari, che rimanevano poi soli nel paese conquistato, « en enfants perdus » come dicono i Francesi, perchè i guerrieri proseguivano la lor marcia trionfale spinti da una inesauribile sete di sempre maggiori conquiste, questi missionari abbandonati alle sole loro forze in paesi ostili, innalzavano nelle località dove ponevano dimora dei conventi con l'aspetto del fortilizio, nei quali si rinchiudevano con un certo numero di indigeni già disposti ad abbracciare la nuova fede.

Costoro istruiti nelle dottrine e nelle pratiche religiose, dopo aver pronunziato solenni voti ad Allah e al suo profeta, uscivano da quei conventi a diffondere il Verbo fra i loro conterranei e ne uscivano purificati e cioè *marabutti* (1).

Il nome di marabutto dagli apostoli della nuova religione si estese poi a chiunque battesse la campagna predicando le dottrine del Corano e in seguito ai vecchi in odore di santità per le buone opere compiute o per la vita esemplare condotta, ai ritenuti capaci di operare miracoli, ai pazzi, agli scemi, ai poveri di spirito

Quando un marabutto moriva, veniva sepolto con pompa maggiore dell'usuale e sulla fossa veniva poi fabbricata una di quelle tali Kubbe da noi chiamate marabutti. Per alcuni

(1) Cfr. al riguardo la poderosa opera di DEPONT e COPPOLANI. *Les confréries religieuses musulmanes.*

marabutti la Kubba era costruita prima ancora che morissero, ad uso abitazione. Vi trascorrevano il tempo in preghiere, in meditazioni e nel dar consulti, vivendo di elemosina.

***

Il marabutto porta con se, nella tomba, il potere di operar miracoli: proteggere chi rispetta e venera la sua memoria, punire gli ingrati, punire chi giura il falso, guarire gli infermi, far ritrovare le cose perdute, ecc. Ciò posto, è facile comprendere come intorno ad ogni marabutto sia nato un culto vero e proprio, diverso nelle forme e nelle dottrine da marabutto a marabutto. L'influenza religiosa, morale e politica esercitata dai marabutti è considerevole, più assai di quanto a prima vista non possa sembrare. I marabutti esercitarono, fra l'altro, anche il potere di farsi centro di riunione o di costituzione di cabile. Indigeni fanatici, delinquenti pentiti, commercianti falliti, poveri diavoli affamati, frazioni di cabile vinte e disperse si riunivano intorno ad un marabutto — vivo o morto che fosse — e stretti dal vincolo della comune fede nel marabutto si costituivano in un tutto unico formando una cabila e assumendo il nome del marabutto. Queste cabile di formazione marabutica si distinguono ancor oggi dall'aggettivo *Uled* che precede il nome e che si potrebbe tradurre nella parola italiana « discendenti ».

In Zuara esistono 4 cabile di formazione marabutica, come dirò a suo tempo, e si venerano molti marabutti — per buona sorte nessuno ancora in vita — le Kubbe dei quali sorgono quasi tutte nei cimiteri.

***

Nel cimitero di Uled Alì ben Zeit — cimitero che misura 60 metri di lato — sorgono due Kubbe: quella di Sidi Mohammed ben Genan e quella di Sidi Brahim (1). Morti da tempo immemorabile i due marabutti possedevano il dono di guarire da qualunque malattia, dono trasmesso alla sabbia delle loro tombe. Oggi che il concetto di ricorrere piuttosto alle cure del medico, perchè ben più efficaci, va diffondendosi, il pellegrinaggio alle due Kubbe se non del tutto scomparso è molto diminuito...

(1) *Sidi* significa padrone, equivale anche a « Signore »

Nel cimitero di Sidi age Driff (1) — cimitero che misura 120 metri di lato — è la Kubba di Sidi age Driff, un vecchione morto non da anni ma da secoli e che non possedeva, sembra, altro merito che quello di essere stato in pellegrinaggio alla Mecca e di esserne tornato sano e salvo in una epoca in cui non era davvero facile impresa...

Nel più grande dei cimiteri esterni sorgono le Kubbe di Sidi Amor Saturi e Sidi Amor Beniala, marabutti tunisini, grandi protettori il primo della gioventù ed il secondo del bestiame.

Fuori dei cimiteri, oltre la Kubba dei due capostipiti Zuarini Attusc e Aissa o Issa, merita di essere ricordata la Kubba di Sidi Hun, nascosta da un fittissimo intreccio di rami di Saccuma. Sidi Hun è il patrono dei giuramenti. Chi deve giurare è condotto alla Kubba di Sidi Hun e guai se giurasse il falso: cadrebbe senz'altro fulminato!... Ho detto è condotto, avrei dovuto dire era condotto perchè oggi nessuno più giura sulla Kubba di Sidi Hun; la credenza è passata in disuso... Mutano i tempi e mutano — per buona fortuna — anche per gli Zuarini!...

*
* *

Giacchè ho parlato incidentalmente dei cimiteri, per completare e chiudere l'argomento dirò che essi sono tenuti senza alcun senso di pietà e di rispetto per i defunti. Se il culto dei morti è indice di raffinatezza del sentimento bisogna concludere che il sentimento degli Zuarini è ancor molto rozzo perchè il culto dei morti non esiste!...

I cimiteri sono campi incolti, dove gli arbusti e le erbacce crescono e si moltiplicano, dove le lucertole e le biscie passeggiano indisturbate, dove le pecore e i cammelli pascolano tranquillamente!... Non è raro poi, specie al mattino, trovare i cimiteri invasi dalle donne alla ricerca di arbusti per il focolare domestico...

Sulle fosse, scavate le une parallele alle altre, a poca distanza, su più file, viene costruita una specie di cuspide a base rettangolare per quanto è lunga la fossa. La cuspide è in gesso impastato con sabbia e alle prime pioggie — dopo tanti mesi di sole — si stempera, si fessura, si frantuma

(1) *Age* (pronunzia alla francese) è il titolo di coloro che sono stati in pellegrinaggio alla Mecca.

dando alla tomba l'aspetto d'essere stata violata, aspetto che assume poi l'intero cimitero.

Nessuno si cura di riattare le tombe ed è veramente impressionante la desolazione che ispirano i cimiteri, senza una pianta, senza un fiore, senza un lume, senza una lapide...

I due cimiteri interni già menzionati (di Uled Ali ben Zeit e di Sidi age Driff) sono rinserrati fra le case, il primo quasi al centro della città e il secondo verso l'estremità sud della città stessa. I due cimiteri esterni sono alla periferia della città ed anche essi a ridosso delle case. Dato il modo con cui vengono sotterrati i cadaveri, una provvida disposizione che allontani i cimiteri dalla città s'impone, del resto giudichi il lettore quando avrà letto le poche righe che seguono sugli usi funerari seguiti in Zuara, usi colti dal vero perchè ho potuto assistervi personalmente.

***

Il cadavere viene lavato accuratamente dai congiunti, viene spalmato di olio e di manteche profumate e infilato in uno stretto sacco di tela sottile che aderisce alle varie membra e assorbe l'olio e l'untume delle manteche. Viene quindi deposto in terra nel cortiletto interno della casa, in modo che il viso sia rivolto verso oriente. Intorno i congiunti, gli amici, i conoscenti e i curiosi danzano — muovendo leggermente sulla punta dei piedi — una specie di « saltarello » cantando a voce spiegata una nenia religiosa che nell'intonazione rassomiglia al « giro tondo » dei nostri bambini. Colui che fa da officiante — in genere il più vecchio — dà l'intonazione del canto e l'interrompe per pronunziare mottetti del Corano e proverbi sulla caducità della vita umana, sul nessun valore di essa, sulle ricompense che attendono il credente nell'altra vita... Le donne non prendono parte alla danza e al canto; gettate in un cantone, come un mucchio di stracci, urlano, si contorcono si tirano i capelli, si eccitano l'un l'altra in modo tale da perdere ogni sembianza umana !...

La funzione dura un tempo più o meno lungo secondo il grado, l'importanza, l'età e le virtù del morto. Intanto due o più uomini di buona volontà — becchini di professione non ne esistono — scavano, nel cimitero, una fossa profonda un metro, lunga un paio di metri e larga pochi

centimetri. Più che una fossa si potrebbe chiamare una fenditura.

Quando la fossa è pronta, il cadavere viene avvolto in un lenzuolo, viene sollevato sopra una tavola e condotto al cimitero accompagnato dai soli uomini. Le donne cessano di urlare, si ricompongono e si danno a preparare il thè o il cuscuss (1).

Giunto al cimitero, il cadavere è infilato nella fossa o fenditura in modo che appoggi sul fianco e abbia il viso rivolto ad oriente. La fossa non viene colmata ma semplicemente chiusa da una tavola sulla quale, poi, sarà costruita quella tale cuspide di gesso e sabbia già descritta.

Chiusa la fossa la cerimonia funebre è finita.

Tutti coloro che vi hanno preso parte si riuniscono nella casa del defunto a bere il the o a mangiare il cuscuss. Del morto, naturalmente, nessuno parla più.... ma guai ad attraversare un cimitero un quindici giorni dopo!... Con quanto scapito dell'igiene ognuno comprende.

*
* *

Dire con rigorosa esattezza a quante anime ascenda, oggi, la popolazione di Zuara (2) è difficile. Per quante investigazioni si facciano non si può riuscire ad ottenere che una cifra approssimativa giacchè nessuna popolazione è più fluttuante di questa. In attesa di un censimento ufficiale è giuocoforza accontentarci di cifre che molto si avvicinano alle vere.

Secondo un censimento molto sommario fatto dal governo turco nel 1910 la popolazione di Zuara risultava di 5000 abitanti. In seguito alle perdite dovute alla guerra, a malattie e a emigrazione non temporanea la popolazione di Zuara risulta oggi di circa 4080 abitanti (3) suddivisi in 10 cabile:

cabila	Attascia	anime	670
»	Uled Issa	»	695
»	Debabba	»	173
»	Dreisia	»	141
»	Telalla	»	477

(1) *Cuscuss* è il piatto preferito come sarà detto in seguito.

(2) S'intende — e vale anche per il seguito — la popolazione di Zuara città non compresa quella del territorio.

(3) Per la Tripolitania in genere cfr. CAPUTO, *Lettere dalla Libia* in *Rivista Geografica Italiana*, nn. 3, 4, 5, 6 e 7 del 1912; studio interessantissimo

cabila	Lu Csar	anime	400
»	Uled Alì ben Zeit (1)	»	457
»	Uled Mansur	»	185
»	Zefafra	»	708
»	Uled ben Gebara e Azzaba	»	174

Le due cabile più antiche sono la Attascia e la Uled Issa. La prima si costituì, secondo la leggenda, con i discendenti, i clienti e gli schiavi di Attusc fondatore di Zuara; la seconda di formazione marabutica assunse il nome di Issa o Aissa, l'altro fondatore di Zuara. La Uled Issa era, un tempo, la cabila più numerosa; oggi il primato del numero è passato alla Zefafra che, si dice, sia staccatasi dalla Uled Issa.

Altre cabile di formazione marabutica sono: la Uled Alì ben Zeit, la Uled Mansur e la Uled ben Gebara e Azzaba.

Il marabutto intorno al quale si costituirono si perde nella notte dei tempi e non solo non ne rimane memoria ma neanche esistono le tracce delle relative Kubbe. Può darsi che la Gebara sia proveniente dall'isola tunisina di Gerba. Comunque, alla Gebara si unirono poi gli avanzi della cabila Azzaba già potente e ricca e poi decaduta e dispersa per avvenimenti che non sono più ricordati.

Delle altre cabile si ignorano le origini e le vicende; in genere sono cabile trasmigrate dalla Tunisia o dall'interno della Tripolitania.

Ogni cabila si divide in un numero di frazioni variabile da un massimo di otto (la Zefafra) ad un minimo di due (la Dreisia).

*
* *

Alcuni valenti studiosi vogliono distinguere gli abitanti della costa tripolina in Berberi e Arabi: i Berberi discendenti naturali dei primitivi indigeni che spinti verso il nord dal deserto si amalgamarono con i primitivi europei spinti verso il sud dai ghiacciai, quando la costa dell'Africa settentrionale era congiunta alla penisola italica da una parte e alla iberica dall'altra (2); gli Arabi discendenti

(1) *Ben* significa « figliuolo » (*Bent* figliuola). Così *Uled Alì ben Zeit* si potrebbe tradurre: « Discendenti di Alì figliuolo di Zeit ».

(2) « Tel nous paraît — scrive il Tissot nel 1° vol. pag. 402 della sua « *Géographie comparée de la Province romaine d'Afrique* — être le fond primitif de la race berbère ». E il Pettazzoni, op. cit., ritiene che l'esplo-

naturali dei famosi invasori che alla morte di Maometto si lanciarono alla conquista del mondo.

Questa distinzione in Berberi e Arabi a me sembra assolutamente teoretica e mantenuta e propugnata più per tradizione che per reale stato di fatto.

Come in cinque secoli di dominazione romana i berberi seppero amalgamarsi con i dominatori tanto « que l'on n'y « distingue plus les citoyens d'origine romaine de ceux « d'origine africaine (1) », altrettanto nei secoli che seguirono la conquista araba seppero fondersi, nonostante l'accanita resistenza loro opposta, con i nuovi conquistatori riuscendo a formare una razza unica per lingua (2), per religione, per costumi e soprattutto per caratteri fisici (3).

Le razze venute dopo la conquista araba a contatto con gli indigeni hanno pur lasciato una impronta tenue fin che si vuole, ma sufficiente per finir di scalzare quanto poteva ancor sussistere di puro carattere berbero.

Quali differenze fisiche esistono, a conti fatti, nei paesi della costa, fra i pretesi Berberi e i pretesi Arabi? Per verità nessuna. Quali differenze morali? Nessuna. Quali differenze nel modo di vivere? Si dice che gli Arabi conducono vita nomade e i Berberi vita sedentaria. Ora nel cazà di Zuara — per citare un esempio positivo — gli Arabi conducono vita sedentaria tanto quanto i Berberi e se alcuni Arabi hanno per dimora una tenda anzichè una casa in muratura la ragione è d'indole economica e se la tenda viene periodicamente spostata lo spostamento si compie per ragioni principalmente igieniche e in un raggio di pochi chilometri.

A mio modo di vedere, in conclusione, gli abitanti della costa tripolina non sono Berberi nè Arabi ma il prodotto della fusione dei Berberi già romanizzati con gli Arabi. Con ciò non escludo che in talune regioni dell'interno sussistano ancora delle cabile di puri Berberi o di puri Arabi.

---

razione scientifica della Libia, facendo parte degli studi etnologici, stabilirà anche meglio fra l'Italia stessa ed il nord d'Africa l'esistenza di rapporti etnici di gran lunga anteriori a quei rapporti politici che datano dalla conquista di Roma. Cfr. anche MERCIER, *Etnographie de l'Afrique, septentr.* in *Revue Africaine*, vol. XV.

(1) TISSOT, op. cit.

(2) Cfr. BOISSIER, *L'Afrique romaine*. Secondo il MERCIER, op. cit. l'originaria lingua berbera detta « tamascek » sarebbe ancor oggi parlata in talune regioni del Sahara e del Fezzan.

(3) Lo ammette anche IBN KHALDUN, op. cit.

*
* *

Gli Zuarini ammettono la distinzione in Berberi e Arabi — e si proclamano, con sussiego, Berberi — ma danno alla distinzione un significato locale. Sono Berberi coloro che vivono in città e sono Arabi coloro che vivono nelle oasi del territorio; in altri termini la qualifica di berbero corrisponde a quella di cittadino e la qualifica di arabo corrisponde a quella di campagnuolo. Però, nel concetto di cittadino e di campagnuolo esula l'idea del modo di vivere nomade o sedentario. Gli Zuarini stessi riconoscono che fra Arabi e Berberi — cioè campagnuoli e cittadini — non vi è diversità di razza.

I 4080 abitanti di Zuara si possono dividere all'ingrosso, in:

3730 indigeni (Berberi arabizzati);
200 Sudanesi e
150 Ebrei.

I Sudanesi sono originari di Barrua, di Bilmo e di Tummo (1) e sono quasi tutti discendenti di schiavi affrancati allorquando fu abolito l'ignominioso mercato di carne umana assai in auge a Tripoli e a Zuara. Vivono divisi nelle varie cabile alle quali appartengono di fatto e di diritto, non distinti in alcun modo dagli indigeni ma sono pur sempre considerati esseri moralmente inferiori.

Gli Ebrei sono in maggioranza originari di Tripoli, non fanno parte di alcuna cabila e neanche costituiscono una comunità riconosciuta. Oppressi e maltrattati — sotto l'antico regime — era loro proibito edificare una sinagoga e tener riunioni a scopo religioso.

*
* *

Gli indigeni sono, in grande maggioranza, di media statura, ben proporzionati nelle membra, asciutti e di muscolatura sviluppata. Le indigene hanno forme sviluppate, erette e armoniche e godono la fama di essere le più belle donne della Tripolitania. Per ordine dei loro uomini vanno per la strada col viso coperto da un lembo del baraccano in modo da non lasciar scorgere ai *giaurri* (2) che un solo

(1) Barrua, Bilmo e Tummo sono, rispettivamente, a 84, 59 e 40 giorni di marcia di carovana (14 ore di marcia al giorno) da Tripoli.

(2) *Giaurro* è l'infedele, lo straniero.

occhio... Se, per altro, le incontrate sole, in una strada fuori mano, lungi dai loro tiranni, non disdegnano di scoprire il viso e di sorridere!... Un vecchio colono francese, capitato a Zuara per affari, mi faceva osservare che la donna, alla fin fine, è *toujours la même coquette* tanto a Parigi quanto a Zuara.

I Sudanesi sono di complessione massiccia, alti di statura e di pelle nerissima; hanno naso schiacciato, labbra grosse e capelli ricciuti. Per contro le loro donne non sono davvero campioni di bellezza: sul volto emaciato e solcato di rughe recano il marchio delle fatiche e degli strapazzi ai quali sono state sottoposte giovanissime ancora.

Dal punto di vista intellettivo è caratteristica comune alla grande maggioranza degli indigeni, la percezione rapida unita a vivacità d'immaginare, a spirito d'osservazione e a memoria eccellente.

Per quanto possa sembrare futile, perchè nel raccontarlo perde la sua efficacia, voglio ugualmente citare un esempio della rapida percezione degli Zuarini accoppiata allo spirito d'osservazione.

*
* *

Un giorno un indigeno portò a vendere una magnifica volpe presa al laccio. Fu comperata e presente l'indigeno posta in una gabbia in verità poco resistente, tanto poco che la volpe con due buone spallate riuscì subito a sfondarne una parete e a darsela a gambe per le vie di Zuara. Attorno alla gabbia vi erano due o tre soldati i quali dopo un momento di stupore e d'indecisione si precipitarono dietro la volpe vociando, gesticolando e chiamando aiuto. La corsa durò un bel pezzo, a caso, perchè la volpe, com'è naturale, fu subito perduta di vista. L'indigeno che l'aveva venduta, intanto, si era messo a seguire con olimpica calma le tenui orme lasciate sulla sabbia dalla volpe e seguendole — cosa non facile se si pensa alle orme d'ogni genere impresse sulla sabbia nell'interno di Zuara — ci portò ad una casetta la cui porta presentava un largo foro nella sua estremità inferiore per uso del gatto della famiglia.

Fu bussato e ribussato ma nessuno rispose e solamente quando l'indigeno manifestò a voce alta l'intenzione di sfondar la serratura la porta fu aperta. In una stanzetta

semi buia era un vecchio indigeno, intento a rattoppare i suoi stracci, il quale interrogato negò fosse entrata una volpe in quella stanzetta, ma il nostro indigeno indicando un sacco gettato in un cantone esclamò senza titubare: È lì dentro!

Il vecchio confessò, allora, che appena aveva visto entrare una volpe dal foro della porta — inseguita dal lontano clamore di più voci — per nulla meravigliato e senza scomporsi, l'aveva afferrata, imbavagliata, legata e nascosta nel sacco — e tutto ciò in men che non si dica — con l'intenzione di restituirla poi, quando fosse cessato il clamore degli inseguitori, buscandosi così qualche soldo...

*
* *

Fra le doti morali degli Zuarini, considerati individualmente, la dote principale è la calma: una calma così olimpica che confina con l'indifferenza. La nevrastenia, in tutte le sue forme, non è conosciuta... Alla calma vanno accoppiate pazienza e rassegnazione. Un proverbio zuarino insegna che *pazienza è forza.*

Rimproverate un indigeno, ditegli le cose più dolorose e più amare, minacciatelo nella vita e nella proprietà, sottoponetelo a torture morali: non lo vedrete batter ciglio!... Al più mormorerà: *Enscialla!* (1). Enscialla, una parola che esprime da sola un programma filosofico, è l'espressione per eccellenza della calma, della pazienza e della rassegnazione; è l'unica esclamazione che uno zuarino si permette, qualunque buona o cattiva ventura gli tocchi.

Fuori della cerchia individuale, per altro, pazienza, rassegnazione e calma scompaiono per far luogo a fenomeni d'ossessione collettiva dipendenti dalla vivacità d'immaginare e dalla naturale disposizione alla reciproca esaltazione.

Nei primi tempi della occupazione di Zuara, quando non ancora tutta la popolazione era rientrata, un giorno un giovanetto di quindici anni, incaricato di far pascolare dei cammelli, in una oasi dei dintorni, arrivò in città convulso e trafelato per la lunga corsa fatta e in piazza con la voce rotta dall'affanno si pose a raccontare, gesticolando come un demente, di *aver veduto sopra una duna alcuni uomini chiamarne tanti altri che si trovavano più lontani* (2). La no-

(1) Significa: « Se a Dio piace, sia fatta la volontà di Dio ! »
(2) Parole raccolte e scritte sul momento da un nostro interprete.

tizia si diffuse in un baleno e in un batter d'occhio la piazza Regina Elena fu affollata di donne che urlavano e si stracciavano i capelli e di uomini costernati che chiedevano a gran voce — non avendo armi — di esser difesi dalla truppa. Si diceva che gli uomini veduti dal giovanetto quindicenne erano zuarini non ancora sottomessi al nostro governo che marciavano sulla città per punire coloro che già si erano sottomessi. Erano in venti, in cento, in mille; erano già arrivati alle prime case; mettevano tutto a ferro e a fuoco!... Per vero miracolo quel giorno non avvennero in Zuara fatti dolorosi! A ricondurre la calma ci volle tutta l'energia dei nostri ufficiali, il prestigio personale dei più influenti capi e l'assicurazione che uno squadrone di « Lucca » già si era recato sul posto indicato dal giovanetto.

Da indagini fatte poi risultò che gli uomini veduti dal giovanetto erano tre tranquilli e pacifici vecchi che dall'alto di una duna ne chiamavano altri due lontani un miglio, intenti a pascolare pochi cammelli.

*
* *

Dominati e premuti successivamente dagli Egiziani, dai Fenici, dai Greci, dai Romani, dai Vandali, dagli Arabi e dai Turchi: costretti ad assimilare ora una civiltà, ora una altra e ad amalgamarsi ora ad una razza ora ad un'altra fino al punto di perdere i connotati della propria: gli indigeni, non di Zuara solamente ma dell'intiera Tripolitania, non hanno mai potuto raggiungere un completo sviluppo politico, una piena civiltà ed una vera unità storica. Nessun governo, dopo il periodo luminoso di dominazione romana, ha mai pensato ad elevarli politicamente e anche quando rimasero momentaneamente padroni in casa loro, verso il 1000, dopo due secoli di lotta contro gli Arabi riducendoli da conquistatori a conquistati, e più tardi nel corso del secolo XVIII, le innate e irreconciliabili discordie impedirono agli indigeni di riunirsi a nazione; nessuna tradizione unitaria e nessun sentimento di nazionalità erasi formato attraverso il tempo e le lotte.

Le questioni nazionali, i bisogni del paese, le necessità della vita pubblica erano e sono tutt'ora cose ignorate, non discusse, non sentite, e non comprese dalla quasi totalità del popolo il quale vive esclusivamente nell'orbita dell'in-

teresse personale. Fuori del proprio « io », della propria famiglia, della propria casa o tenda, della propria terra e dei propri animali non vi è più nulla se non Dio!...

Ed ecco perchè gli indigeni sono, politicamente, degli incoscienti, non riuniti o divisi da ideali e da passioni da parte ma riuniti o divisi da semplici ragioni d'interesse e pertanto raggruppati in due soli e grandi partiti: il partito di coloro che posseggono e perciò comandano — e sono i pochi — e il partito di coloro che nulla posseggono e perciò obbediscono — e sono i molti —. I due partiti si potrebbero chiamare dell'aristocrazia e del proletariato: ben s'intende per modo di dire, e nella voluta scala di proporzione rispetto ai nostri partiti equivalenti.

Appartengono all'aristocrazia zuarina i più ricchi, qualche vecchio, qualche « sapiente » e qualche prepotente: in totale una ventina di persone. Appartengono al proletariato... tutti gli altri.

Una volta — *ab ovo* — il proletariato zuarino aveva cieca fiducia nell'aristocrazia: tutto ciò che questa facesse e disponesse era ben fatto e ben disposto, guai a chi osava disubbidire! L'interesse individuale dei singoli proletari andava perfettamente d'accordo con l'interesse individuale o collettivo dei ricchi. Ma con l'andar del tempo l'accordo venne man mano ad illanguidire; l'aristocrazia, forte del suo predominio, abbandonata a sè stessa diventava di giorno in giorno sempre più prepotente ed arbitraria, ogni sentimento di giustizia, nella ripartizione dei profitti e dei benefici, si andava spegnendo. L'interesse dei singoli proletari non collimava più con l'interesse dell'aristocrazia la quale tendeva ad accaparrare tutto per sè e per sè sola.

Incominciarono allora le ribellioni a viso aperto, le lotte nascoste, le vendette misteriose, i colpi di mano, gli agguati: un senso di malessere profondo si sparse per tutto il paese con un crescendo spaventoso.

La nostra occupazione ha ristabilito l'equilibrio fra i due partiti: ha spuntato le armi della prepotenza e del privilegio e ha instaurato un nuovo sentimento di giustizia, tracciando a ciascuno una via diritta, aperta e sicura. Oggi, come nei bei tempi patriarcali, il proletariato ha di nuovo cieca fiducia nell'arristocrazia perchè un Governo superiore agli interessi individuali — un Governo che non ammette

privilegi, ingiustizie e prepotenze — guida, dirige e vigila. Di ciò i più evoluti ne sono sinceramente convinti; i meno evoluti, gli intransigenti e i fanatici si sono anche essi riavvicinati e sottomessi all'aristocrazia per naturale e logico senso di difesa verso i conquistatori.

Una spontanea esclamazione che tradisce il sistema già usato dagli aristocratici nelle loro trattative con i proletari, la colsi a volo, un giorno, sulle labbra di un influentissimo capo indigeno. Si trattava di demolire una casupola che ostruiva lo sbocco della piazza Regina Elena. I proprietari della casupola — ogni casa ha tre o quattro proprietari in solido — avanzavano pretese esagerate e si cercava con molta pazienza di metterli d'accordo e di persuaderli a ridurre le loro pretese. Il figliuolo del sindaco (reis-beledia) pregato di adoperarsi per raggiungere l'accordo masticava amaro a veder le trattative andar per le lunghe e un bel momento sbottò: — Ah! nei tempi passati!... Avrei demolito all'istante la casupola e vi avrei portato questi straccioni a baciar per terra!

Altro esempio tipico mi si offrì quando fu imposta ai negozianti indigeni la tassa d'esercizio. I bottegai venivano ad uno ad uno a chiedere con aria da sorniona e circondandosi di mistero, se anche il tale e il tal altro e il tal altro ancora — tutti parenti, o amici, o clienti di capi influenti — erano sottoposti alla tassa e saputo di sì andavano soddisfatti. Uno di essi mi spiegò: — Io sono pronto a pagare qualunque tassa e son contento di pagarla purchè la paghino anche gli altri e nell'ugual misura!...

(*Continua*).

Luigi De Biase
capitano di fanteria.

LA BALCANIA ECONOMICA

(*Continuazione e fine* — V. disp. X, pag. 2838)

GRECIA.

La Grecia è una monarchia costituzionale (la costituzione venne largita il 28 novembre 1864 e modificata dall'Assemblea Nazionale il 23 maggio 1911) con una sola Camera (elettiva). Il territorio del regno prima dell'ultima guerra contro la Turchia corrispondeva quasi completamente all'Ellade antica. La popolazione, quasi tutta di religione greco-ortodossa, si è profondamente modificata sull'antica dalla commistione, cominciata nel medio evo, di elementi diversi e specialmente slavi, slavizzati e albanesi; ad ogni modo, gli abitatori moderni della Grecia hanno conservato vivo lo stimolo per il commercio marittimo e la colonizzazione, e perciò si sono avuti risultati straordinariamente importanti nella evoluzione di questo popolo in via di continuo aumento numerico.

La Grecia è lo Stato che ha guadagnato maggiormente dalla guerra. Innanzi tutto, ha risolto il suo sogno insulare, assicurandosi con Creta, Samos e le altre isole dell'Arcipelago in Europa e in Asia, il pieno dominio sul mare. Poi ha avuto l'Epiro centro-meridionale, ossia il doppio di quanto non potè avere in quella regione dopo il trattato di Berlino; la città di Janina, capoluogo dell'Epiro, fu sempre una grande aspirazione panellenica.

Continuando, ha avuto quasi tutto il vilayet di Salonicco, cioè a dire la regione più ricca della Macedonia e forse della Balcania, astraendo dal fatto che Salonicco, porto di primo ordine, è destinato col tempo ad allacciare l'Europa all'Asia col mezzo del canale di Suez.

Il regno aveva, nel 1912, 64,657 chilometri quadrati di superficie e una popolazione di 2,631,952 abitanti, mentre ora, secondo i nostri calcoli approssimativi, avrà circa 106,000 chilometri quadrati e 4,200,000 abitanti. Soltanto nelle isole e

lungo la costa la gran maggioranza della popolazione è omogenea per razza, lingua, tradizioni e aspirazioni; nel continente è mista a masse di albanesi e aromani nell'Epiro e nei distretti attraversati dalla Vistritza, oltre a slavi e turchi nel resto dei nuovi possedimenti.

In Grecia, l'uomo ha superato la natura, mentre in Serbia e in Bulgaria si è mantenuto di pari passo con essa. Il suolo greco è mediocremente fertile e appena la metà si può prestare alla coltura; il resto è sasso e bosco nella sua gran parte. I veri boschi sono stati però distrutti quasi del tutto, e, quindi, le aree coperte da alberatura, appartengono alla macchia mediterranea nelle zone inferiori e alla macchia montana nelle zone medie. Perciò, il greco trovò nel mare il campo proficuo nella lotta spesso matrigna contro il suolo, e fu nel mare, fin dai tempi più lontani, dove esso formò la sua fortuna politica e commerciale, sviluppando in pari tempo lo spirito curioso e svegliato che gli è proprio e limitando sempre più i bisogni della vita materiale che venivano facilmente soddisfatti col commercio. Il greco è senza dubbio un popolo singolare per intelligenza ed attività e se la fortuna lo continua ad assistere come ha fatto fino ad oggi, avrà di nuovo un avvenire storico nel campo politico ed amministrativo. Certo, gli occorre calma e prudenza e deve abbandonare i sentimenti di megalomania che ne alterano oggi la psiche e lo rendono facile alla critica.

Indubbiamente il greco è nato per il mare; ma anche in terraferma mostra per l'agricoltura e nei rami che ne dipendono la sua capacità. Il contadino di Tessaglia è operoso ed attivo quanto è laborioso il pastore del Peloponneso o quello dei monti di Creta. La natura calcarea e quindi rupestre del suolo e la siccità prevalente del clima hanno sviluppato in lui le caratteristiche positive del montanaro.

Le regioni più fertili della Grecia sono la Tessaglia, la Beozia, la Messenia, l'Elide e tutte le isole, principalmente quelle joniche. Colà vengono coltivati tutti i cereali dei paesi mediterranei, ma la loro produzione è sempre stata insufficiente per i bisogni della popolazione, ed avviene oggi in Grecia ciò che avvenne nei tempi classici quando bisognava ogni anno ricorrere ai mercati del Ponto. I cereali occupano oggi il primo posto nella scala del commercio di

importazione, come lo occupavano nell'età di Pericle. La Tessaglia dà 850 mila ettolitri di grano.

Le colture di orto e di giardino acquistano ogni giorno più maggiore sviluppo e le cucurbitacee (meloni, angurie, cetrioli, ecc.) sono fra le più diffuse. Fra le colture industriali debbono ricordarsi il cotone, il lino e il tabacco del quale si ricavano oltre 50 mila tonnellate.

La vera ricchezza del suolo greco è data dalla vite e dall'ulivo; quando il prodotto della vite va male, quell'anno si può dire molto sfortunato. La viticoltura greca è in fiore specialmente nelle isole Jonie, nel Peloponneso, nelle isole del mare Egeo, nell'Attica. Sono pregiati i vini bianchi di Cefalonia, i vini da *dessert* del Peloponneso, la malvasia di Tinos, ecc. Nell'esportazione il vino occupa il terzo posto, il primo essendo tenuto dalla passolina e il secondo dall'olio d'olivo.

Gli olivi hanno una importanza grande, specialmente nelle isole Jonie i cui oliveti risalgono ai tempi della repubblica di Venezia. Anche la Messenia, la Laconia, l'Attica, la Beozia, l'Eubea e via dicendo sono regioni classiche per l'olivicoltura. Disgraziatamente gli oli greci non conoscono ancora le regole più moderne della lavorazione e perciò lasciano a desiderare in confronto degli oli italiani, dei francesi e degli spagnuoli.

Accanto a questi due prodotti principali, vino e olio, stanno le frutta e particolarmente gli aranci, i limoni, i fichi (di cui si fa notevole esportazione da Kalamata), le mandorle, i pistacchi.

Le foreste greche, essendo quasi tutte distrutte non hanno molta importanza nell'economia del paese. Una delle poche specie di alberi utili, che copre da sola intere superficie di terreno, è la vallonea così utile pel tannaggio delle pelli: se ne esporta per oltre 1 milione e un quarto di franchi.

In sostanza, si calcola che il vecchio regno avesse 2,200,000 ettari di terreno coltivati, di cui 400 mila a cereali.

I pascoli erano di 1 milione di ettari, le foreste di 800 mila ettari, il resto sarebbe stato incolto. Io penso che della superficie recentemente conquistata appena un terzo sia coltivato. Nei nuovi possedimenti, però, abbondano i pascoli e le foreste; quindi si potranno sviluppare le industrie che ne derivano, ossia la zootecnia e la industria del legno.

Il clima asciutto e il suolo calcareo non sono propizi alla coltura dei foraggi e da ciò la scarsezza dell'allevamento degli animali, per i quali la Grecia ha bisogno di ricorrere all'estero. I bovini e gli equini greci sono di taglia piccola e perciò non ricercati. I muli e gli asini sono robusti, ma similmente di taglia piccola. Numerosi sono i maiali, le pecore e le capre di cui però non si fa esportazione

La bachicoltura è in fiore, altrettanto quanto l'apicoltura.

Le ricchezze del sottosuolo sono importanti e molte miniere si trovano in lavorazione. Le miniere più produttive sono quelle di piombo argentifero del Laurio. Altre miniere di piombo argentifero si hanno nel Sunio, nelle isole di Scriphos e di Siphnos. In alcune delle isole Cicladi e delle isole Jonie esistono miniere di ferro; l'isola di Milio ha zolfo. In molte parti si ha il manganese e l'allume. Sotto l'aspetto minerario, bisogna ricordare il salmarino e i marmi di Paros, del Pentelico, ecc., ricercati oggi come in antico per finezza e trasparenza.

Ma se il suolo povero obbliga al lavoro continuo sebbene rimunerativo, il mare, invece, ha sempre compensato della sterilità di quello. Innanzi tutto, il mare, ricchissimo di pesce, ha dato luogo ad un'industria ittica di rinomanza mondiale, e ciò tanto nella Grecia continentale, quanto in quella insulare. La pesca comune è, infatti, molto attiva in tutte le coste elleniche; quella delle spugne, assai fiorente, viene esercitata dai marinai dell'Arcipelago, i quali hanno in gran parte monopolizzato questo genere di pesca nelle coste dell'Asia minore, della Siria, della Tripolitania, della Cirenaica e della Tunisia. Le spugne costituiscono, perciò, un articolo notevole di esportazione.

Le industrie interessano assai il greco, il quale, operoso ed economico com'è, può pretendere molto dalla sua iniziativa. Certo, il greco è più trafficante, che industriale. Ma l'industria si è andata sollevando dal letargo profondo in cui giaceva specialmente con l'aiuto di un'alta tariffa doganale protettiva e con l'esenzione da tasse e balzelli dei mezzi che all'industria portavano e che l'industria sviluppano. Oggi, le industrie tessili, sorte con questi incoraggiamenti, sono abbastanza importanti. Il Pireo, per esempio, è diventato un vero emporio per la filatura e la tessitura del cotone e questa città non è che la prima di una

serie, che comprende Syra, Patrasso, Livadia, Stylide e Chalcis. Sono già una diecina di migliaia di operai che lavorano in Grecia nell'industria tessile del cotone e che danno dai venti ai venticinque milioni di tessuti, i quali, per il loro buon mercato, vengono quasi tutti consumati nel paese considerato tra i suoi vecchi e nuovi confini. Il Pireo è il vero centro industriale della Grecia, come è il porto più frequentato dalla bandiera ellenica e da quelle internazionali; là sorgono cartiere, tintorie, molini a cilindri, fabbriche di paste alimentari, distillerie e via dicendo. Le distillerie sono ormai frequenti anche in altre parti della Grecia, come Atene, Patrasso, Larissa, ecc. Le raffinerie sorgono a Patrasso e a Trikala. A Kalamata si trovano fabbriche di veli e liste dorate, al Falero lavora un lanificio rinomato, a Missolongi si fabbricano i celebri tessuti leggerissimi, a Hydra le stoffe trapunte d'oro. Syra ha la specialità dei fazzoletti colorati che servono da copricapo per il contadino greco; pure a Syra e in altre Cicladi si fabbricano i fazzoletti bianchi di seta trapunti in oro.

A Nauplia, Hydra, Egina si preparano le spugne. I saponi profumati che la Grecia manda in tutto il Levante si fabbricano a Patrasso, Corfù, Zante. Le concerie e il commercio relativo si hanno in Syra, Atene, Chalcis, Corfù e altrove. L'industria della ceramica si sviluppa sempre più ad Atene, Zante. Corfù e nelle Cicladi ed ormai è riuscita a soddisfare i gusti ed i bisogni della popolazione. I tappeti del tipo levantino si fabbricano quasi in ogni luogo della Grecia. Gli oleifici, benchè ancora non diano i prodotti della Francia e dell'Italia, vanno aumentando di numero e migliorando.

Tutto ciò, insieme al lavoro di sfruttamento minerario e all'industria agricola che si può dire buona, insieme allo svilupparsi continuo dei cantieri e alle industrie che prendono forza dal mare, costituisce un progresso serio per la Grecia, e ciò è tanto più apprezzabile in quanto che le sue risorse finanziarie hanno attraversato periodi assai critici che facevano presagire gravi delusioni alla natura per solito tanto ottimista della popolazione greca.

Il commercio greco fu il seguente dal 1905 al 1911 (in migliaia di drachme):

	1905	1906	1907	1908	1909	1910	1911
Importazione:	141,756	144,636	148,393	152.635	137,549	160,535	172,002
Esportazione:	83,691	123,526	116,049	109,244	101.687	144,571	140,903

Il commercio del 1910 fu il seguente per i sottoindicati paesi:

	In migliaia di franchi	
	Importazione	Esportazione
Turchia	10809	5150
Egitto	1216	10182
Bulgaria	7674	72
Romania	2326	1252
Russia	36041	3964
Austria Ungheria	19684	11656
Italia	6787	14332
Germania	13961	15097
Francia	9864	15468
Belgio	2842	9696
Paesi Bassi	3577	9848
Gran Bretagna	34501	33084
Stati Uniti	4211	10540
Altri paesi	7042	3551
Totale	160535	143892

Principali articoli di commercio nel 1910.

Importazioni:

Cereali 39085, filati e tessuti 22308, carbon fossile 13485, legnami 8523, droghe e prodotti chimici 7707, minerali e metalli lavorati 6751, pesci 6252, carta 4961, pelli 4186, animali vivi 3354, cotoni 2068, caffè 3031, zucchero 2939, noccioli d'olive 2645, ferro 2296, macchine 2277, vetrerie e stoviglie 2028, riso 1984, cuoio 1318, dolcerie 1306, zolfo 1136, petrolio 1096, ecc.

Esportazioni:

Uva di Corinto 40523, olio d'oliva 19772, vino 15112, tabacco 12195, piombo argentifero 10110, olive 5403, fichi 5387, zinco 5145, ematite 4296, ferro 3512, spiriti 3087, seta e bozzoli 2242, pelli 1917, vallonea 1329, uve 1090, ecc.

La Grecia è lo Stato che ha ricavato dalla guerra i maggiori vantaggi. L'annessione dell'isola di Creta, per la quale ha lottato tanti anni, è un fatto compiuto che ha giovato immensamente all'idea panellenica. Il 1-14 agosto 1906 il re di Grecia era stato investito del diritto di proporre la persona di Alto Commissario alle Potenze protettrici; il

30 settembre (13 ottobre 1908) la Camera cretese proclamava l'unione dell'isola al regno di Grecia e formava un comitato esecutivo per governare l'isola stessa in nome del re degli Elleni. Da allora una lunga lotta diplomatica fra le autorità costituite dell'isola e le Potenze da una parte e poi le Potenze e la Turchia dall'altra, tenne sospeso il gran sogno ellenico e Creta restò turca. Ora questa ridente e grande isola del Mediterraneo orientale è libera.

Creta ha 8618 chilometri quadrati di superficie con una popolazione (censimento del 4-17 giugno 1911) di 344001 abitanti, di cui sono cristiani greco-scismatici 307812, maomettani 27852, israeliti 487 e 7850 stranieri; questa popolazione era di circa 307 mila col censimento del 17 giugno 1900 ed allora, ossia poco dopo l'intervento delle Potenze, i musulmani erano circa 33 mila, mentre salivano ad 88 mila verso il 1895, prima della loro grande emigrazione in Anatolia.

L'isola è prevalentemente montuosa. Ne forma l'ossatura una catena diretta da ovest ad est, che culmina nel Psiloriti (2498 metri) ad occidente del quale sorge il gruppo degli Aspravuna o Leukaori (con cime oltre 2300 metri) e ad oriente il gruppo del Lassithi (2100 metri). Le coste settentrionali sono frastagliate e sinuose e accolgono i centri più popolosi dell'isola, ossia il capoluogo, La Canea, con 24399 abitanti, Candia o Hiracleion con 25185 abitanti, Rethymno con 9086 abitanti, ecc.

Il suolo di Creta è feracissimo, ma altrettanto trascurato. È sperabile che ora, raggiunta finalmente l'indipendenza, la popolazione voglia mettere in valore questa bella perla mediterranea, le cui risorse economiche erano così abbondanti nell'antichità più remota. Creta è ricca di oli d'oliva, di vini, di frutta, di carrubi e aranci. Le statistiche del 1910 diedero un'esportazione per 8,496,000 drachme di oli d'oliva, 1,691,000 di uva secche, 1,547,000 di carrubi, 930,000 di frutta del mezzogiorno e 926,000 di vini, fra cui quelli celebri di malvasia.

L'allevamento del bestiame, specialmente di quello ovino è fiorente in Creta, ed è molto conosciuto in Levante il formaggio degli Aspravuna che si esporta in notevoli quantità. La pesca nelle acque cretesi si fa da greci, italiani e maltesi ed è assai rimunerativa.

L'unica industria dell'isola è quella del sapone che si fabbrica a Candia ed è abbastanza conosciuto nel Levante. Nel 1910 se ne esportò per 1,227,000 di drachme.

Le importazioni si riferiscono a cereali e farine, macchine agrarie e in generale a prodotti ed attrezzi agricoli (nel 1910 si arrivò alla cifra di 7 milioni di drachme), filati (4,212,000), pelli (1,251,000), zucchero e dolcerie (961,000), minerali e metalli (860,000), prodotti di pesca (812,000), altri articoli (4,681,000).

Nell'isola di Creta le iniziative di ordine commerciale ed economico sono ancora poco innanzi, se però l'isola sarà guidata saggiamente, possiede tutti i requisiti per diventare una delle regioni di maggior risorsa per la Grecia.

Samos godeva dell'indipendenza anche sotto il dominio turco. Quest'isola ha 468 chilometri quadrati di superficie ed una popolazione di 53424 abitanti (censimento di ottobre 1902), non compresi i 15 mila samioti che abitano il litorale dell'Asia minore. Il territorio di Samos è molto fertile e produttivo di vino (di cui si esportarono nel 1910 per quasi 2 milioni di franchi), tabacco (per oltre mezzo milione di franchi), spagnolette (per circa 350 mila franchi); vi è sviluppata l'industria dei cuoi (esportazione 500 mila franchi) ecc. Queste industrie sono suscettibili di migliorare ed aumentare sensibilmente.

Le altre isole occupate dalla Grecia sono Mitilene, Chio, Lemno, Thasos, Samotracia, Imbros, Aghiostrati, Psara ed altre minori, ossia tutte le isole che facevano parte del vecchio vilayet turco dell'Arcipelago, escluse naturalmente le isole occupate dall'Italia in seguito alla guerra italo-turca e tenute dall'Italia stessa in pegno sulle basi del trattato di Losanna. Tutte queste isole risentono all'incirca dei caratteri geofisici e antropici di Samos e di Creta: il clima vi è mediterraneo e il suolo alluvionale delle conche e delle piccole valli è di una fecondità meravigliosa. In quei terreni prosperano la vite, l'olivo, gli aranci, i frutteti e specialmente i fichi, i semi oleaginosi, i cereali, così che l'agricoltura, tenuta dall'elemento che forma la maggior parte della popolazione rurale è veramente fiorente. Queste isole si possono dire schierate contro l'Asia anteriore tra Smirne e i Dardanelli e come in quella plaga del continente sorge con Smirne il centro commerciale più attivo, anche le isole

che al suddetto emporio fanno corona, partecipano della sua attività e del suo benessere.

La Grecia ha conquistato una grande estensione di paese anche in terraferma, ossia tutta la regione che si svolge al centro sopra Salonicco e ai lati a Cavala all'est e a Janina all'ovest. Salonicco è abitata da 145 mila abitanti (essa è quindi la prima città del regno dopo Atene) e resterà il porto più attivo sulle coste europee dell'Egeo se la politica greca manterrà fedeli quegli elementi etnici che hanno saputo portare al livello attuale il commercio della città e che trovò il suo incremento con l'apertura delle due ferrovie di Belgrado e di Costantinopoli. Esso migliorerà ancora notevolmente quando la linea della Serbia sarà collegata con la ferrovia di Bosnia. Kavala, porto di ricco commercio, specialmente del tabacco, sul golfo omonimo è destinato a raccogliere il commercio greco nella sezione orientale della Macedonia. Janina, sul lago omonimo in mezzo al suo fertile altipiano e poco distante dai luoghi nei quali sorse Dodona, continuerà il suo attivo commercio epirota e svilupperà le sue antichissime industrie tessili, delle stoffe d'oro e della seta, ma ciò che più importa per queste due città estreme, è che esse rappresentano le due avanguardie dell'attività ellenica verso il nord e verso l'ovest.

La nuova terraferma greca è un paradiso; essa è suscettibile delle colture più varie, dai cereali, al cotone, al tabacco, al sesamo, all'oppio; le industrie forestali potranno similmente avere colà larga base di sviluppo; la Macedonia meridionale è, in una parola, il paese più ferace che la Turchia abbia recentemente perduto in Europa.

TURCHIA.

L'ultima guerra balcanica ha dato il tracollo a quello che fu l'Impero turco in Europa. Il residuo di questa monarchia costituzionale nel nostro vecchio continente è rappresentato dalla Tracia e dalle due città di Costantinopoli e Adrianopoli, ossia di quanto è stato ammesso il 30 settembre u. s. a Costantinopoli tra i delegati della Turchia e quelli della Bulgaria. Mentre il trattato di Londra stabiliva che dovesse rimanere alla Turchia soltanto la parte della Tracia posta ad oriente della linea Enos-Midia, in virtù del trattato di

Costantinopoli, la Turchia ritorna in possesso di tutto il territorio posto ad occidente di quella linea fin verso il vecchio confine turco-bulgaro a nord, e fino oltre il corso della Maritza ad ovest, mentre alla Bulgaria, come si è visto, non è rimasta a rappresentare il frutto della guerra terribile sostenuta contro la Turchia, che la Tracia occidentale. Il trattato di Costantinopoli ha segnato una vittoria per i Giovani Turchi e vuol dire la speranza di poter ricondurre la Turchia ad una prossima guerra tentatrice.

Le principali risorse economiche della Turchia in Europa sono state l'agricoltura e la pastorizia, le quali continueranno a rappresentare, come in passato, sul più ristretto territorio tracico, il fondamento economico dei Turchi nel nostro continente. Il suolo della Tracia è fertile, ciò che è ricordato fino dall'antichità omerica, e continua anche oggi ad esportare cereali e specialmente grano e miglio.

Il clima rigido d'inverno non impedisce la maturazione delle uve. La Tracia è ricca di armenti, tanto di cavalli, quanto di bovini e di ovini, i quali nell'antichità costituivano, come costituiscono oggi, con le lane e le pelli, la ricchezza capitale dell'interno del paese.

Nei tempi greci e romani la Tracia era rinomata per il suo oro esistente nel territorio posto fra lo Struma e il Mesta che arricchiva gli abitanti della costa come le colonie dei Fenici e degli Ateniesi. Vi si trovano parimenti altri metalli, fra cui « la Thracia gemma », che fu molto ricercata dai romani. Delle ricchezze del sottosuolo della Tracia oggi si conosce poco, benchè il Governo abbia ordinato uno studio che è comparso sotto forma di una carta delle miniere.

Le industrie proprie della Tracia sono molto primitive. A malgrado delle ricchezze del sottosuolo, l'industria mineraria si può dire nulla, anche per lo scoraggiamento per qualsiasi iniziativa causato dal regime amministrativo e fiscale vigente in Turchia. Nei centri principali si svolge qualche accenno d'industria tessile, di seta e lino, come ad Adrianopoli, ma la vera industria occidentale è sconosciuta in Tracia. Solo a Costantinopoli si cerca di sforzare il capitale straniero nelle buone iniziative, sebbene le difficoltà siano gravi finchè dura lo stato attuale di cose, ibrido fra la pace e la guerra.

Il commercio di entrata e uscita di Costantinopoli secondo la dogana locale è stato nell'ultimo decennio di oltre 200 milioni all'anno, quello di Adrianopoli si è valutato fino a 30 milioni, e queste sole cifre sono abbastanza chiare per dimostrare quale potrebbe essere colà l'intensità degli affari, se si abbandonasse il vecchio sistema dell'ignavia: infatti, benchè non si sia mai avuta alcuna valutazione del commercio di insieme della Turchia d'Europa innanzi alla guerra, si calcolava che esso doveva oscillare intorno a 800 milioni.

Si può dire in una parola che la Turchia importa i prodotti dell'industria occidentale ed esporta quelli del suolo, ossia gli agricoli, i forestali, gli animali, i minerali compreso il petrolio di cui è ricca.

Nel commercio, il primo posto è tenuto in Turchia dal Regno Unito, in secondo luogo viene l'Austria-Ungheria che ha battuto la Francia, la quale occupa così il terzo; all'Austria-Ungheria tengono dietro la Germania, l'Italia, la Russia, la Bulgaria, le Indie Britanniche, il Belgio, la Romania e via dicendo.

Nonostante i risultati dell'ultima guerra, la Turchia in Europa è ancora una forza, non solo perchè ha conservato Adrianopoli e gran parte del vilayet, ma specialmente per la sua padronanza di Costantinopoli e degli Stretti che rappresentano una delle più potenti basi politiche e strategiche del mondo. Costantinopoli è l'emporio dei paesi bagnati dal Mediterraneo orientale e dal mar Nero, è il nodo di unione tra l'Europa e l'Asia, è il centro dell'Islam.

Per il Corno d'Oro passano ogni anno i grani di Russia e di Romania che vanno ad alimentare tanta parte della umanità.

ALBANIA.

Questo nuovo Stato, creato a Londra nelle conferenze degli Ambasciatori delle Grandi Potenze. comprende l'antico vilayet turco di Scutari meno la parte presa dal Montenegro, un piccolo territorio del vilayet di Kosovo, la porzione occidentale del vilayet di Monastir e quella settentrionale del vilayet di Janina. I suoi confini sono al nord il fiume Bojana, il lago di Scutari, le Alpi Albanesi; al sud l'ingresso settentrionale del canale di Corfù, l'altipiano

epirota, ad est i monti Grammos, il lago di Ohrida, il corso del fiume Drin; ad ovest il mare Jonio ed il mare Adriatico. L'Albania così definita avrà circa 28 mila chilometri quadrati di superficie e potrà essere grande quanto la Sicilia, con appena 800-900 mila abitanti, appartenenti alle religioni cattolica, greco-scismatica, musulmana.

L'Albania è un paese eminentemente montuoso, che ha gli stessi corrugamenti e le stesse incisioni del Montenegro di cui non è altro che una continuazione verso il sud. Le catene principali sono le Alpi Albanesi che formano il grande arco della Malissia nel quale si trovano moltissime cime non ancora perfettamente misurate, ma che non sono inferiori ai 2200-2400 metri. Un'altra catena, importante e degna di studio quanto la precedente, è quella del Grammos e del Pindo, la quale si stacca dal Sar e, oltre il passo di Metzovo, si prolunga nella Tsumerka. Questa catena funge da spartiacque tra l'Egeo e l'Adriatico, mentre la prima funge da spartiacque tra l'Adriatico e il mar Nero col mezzo del Danubio. Nel Pindo si trovano i pascoli più ricchi di tutta la sezione occidentale della penisola balcanica. Il Pasanisi nel suo *Testo di Geografia*, edizione 2ª, pag. 473, così descrive l'Albania: « In molte parti il terreno frapposto tra « le catene ha ceduto; e in uno di questi bacini di sprofon- « damento elevato dai 700 agli 850 metri si sono raccolti « i quattro laghi Dessaretici, i maggiori dei quali sono « quelli di Ohrida (275 chilometri quadrati) e di Presba. « Nel terreno calcareo in molti luoghi riapparisce la na- « tura del Carso: i monti sono pieni di caverne, ed i corsi « d'acqua spariscono in inghiottitoi. Al nord, intorno alle « foci dei fiumi principali, si distendono pianure che fini- « scono al mare con coste basse e in gran parte malsane. « Tutto il paese, selvaggio, povero di suolo coltivabile, sot- « toposto a un regime idrografico capriccioso, è frazionato « in valli indipendenti e di accesso difficile: e non offrendo « niente, che valesse a compensare i rischi e le difficoltà « di una conquista, ha protetto l'indipendenza e la nativa « schiettezza della sua gente ».

Nonostante la sua configurazione verticale, l'Albania è ora un paese povero soltanto per lo stato di civiltà patriarcale nel quale esso si trova. Indubbiamente, quando la grande proprietà, ossia quella dei bey, sarà un ricordo storico e la

pastorizia cederà passo a passo il posto all'agricoltura, l'Albania verrà a risorgere con ricchezze agrarie che ora non si sognano neppure.

Il terreno agrario albanese è generalmente ottimo tanto in montagna, quanto in pianura, e all'interno, come al mare. Bisogna regolare i fiumi, togliere la malaria, costruire strade e porti e fare insomma tutte le opere indispensabili, ma necessarie per favorire l'agricoltura, e questa, allora, darà quello che deve dare. Appena una parte minima della superficie albanese è coltivata, e perciò si incontrano enormi estensioni di terreno abbandonato e improduttivo per inerzia di uomini e di governo.

Il frumento e il mais sono i due cereali che formano il fondamento dell'alimentazione e quindi dell'agricoltura albanese, ma questi due prodotti sono inegualmente ripartiti secondo le abitudini dei villaggi, la natura del suolo e il clima. Il mais è preferito nei latifondi e dà luogo ad una piccola esportazione, sopratutto dai porti di Durazzo, Semani, Vjossa, Vallona e da qualche punto del golfo ambracico. Il frumento è appena sufficiente al consumo nelle annate più favorevoli; nelle mediocri e nelle pessime si deve ricorrere alla importazione di farine. Il frumento si coltiva meno volontieri del mais perchè vuole maggiori fatiche e perchè la sua produzione è aleatoria. La segale, l'avena, l'orzo, il miglio, la spelta sono coltivate in proporzioni più modeste in rapporto ai bisogni; di taluni di questi cereali (avena ed orzo) si fa qualche volta esportazione da Durazzo, dal Semani e dalla Vjossa.

Una coltura trascuratissima, che darebbe eccellenti risultati è quella del riso, il cui bisogno è tanto sentito dalla popolazione, la quale perciò è costretta a ricorrere all'importazione.

Due colture industriali, quella del cotone e l'altra del tabacco, attendono ogni impulso dal nuovo Governo. Il cotone si coltiva da circa un secolo in alcuni luoghi della costa adriatica e viene assai bene nei terreni umidi e alluvionali, specialmente lungo il corso inferiore del fiume Vjossa e in molti luoghi del circondario di Fieri e di Vallona. Questa coltura è ancora limitata, ma va accogliendo poco a poco le simpatie della popolazione ed è perciò destinata a sicuro successo.

Il tabacco albanese, benchè di qualità mediocre, è abbastanza rinomato. Quello di Scutari si esporta in notevole quantità. La Regìa ottomana dei Tabacchi comprava volentieri il tabacco albanese che veniva consumato quasi tutto sul posto. A Janina si trovava un ufficio principale della Regìa: a Parga funzionava uno stabilimento per il tabacco in polvere. Se per il cotone potrà riuscire la qualità « bâli, » è da raccomandarsi per il tabacco la qualità macedone a foglie piccole: col cotone e col tabacco, l'Albania sarà in grado di raggiungere una buona ricchezza.

Le colture arborescenti sono scarsissime. La vite è appena coltivata presso i centri principali: eppure, l'Albania può diventare un paese della vite. L'olivo è rispettato nelle vecchie colture venete a Durazzo, Vallona, Parga, ecc., sul mare, e in quelle di Kruja, Delvino, ecc., nell'interno. Là, dove esiste, l'olivo è magnifico; ma l'olio, che si estrae ancora con i metodi più antiquati, è pessimo. La vallonea cresce in molti luoghi da Vallona in giù nell'Epiro; il prodotto albanese si esporta quasi tutto da Vallona. Gli agrumi vengono nei luoghi riparati della Khimara. Gli alberi da frutta sono trascurati, benchè di frutta sia ghiotta la popolazione albanese.

Una delle principali e reali ricchezze naturali dell'Albania è costituita dalle foreste. Nella provincia di Scutari, dalla Boiana a Durazzo, lungo le coste e all'interno, la foresta copre quasi tutto il paese. Nelle pianure paludose, la foresta è formata di olmi, frassini, quercie; nelle colline, di rovere; sopra i 1000 metri, di abeti, pini e faggi. Quando le foreste albanesi verranno razionalmente lavorate, si verrà a formare la continuazione del mercato bosniaco del legno e tutta la Balcania adriatica sarà allora un enorme deposito di legname in servizio dell'industria dell'Europa occidentale. La messa in valore delle foreste albanesi dovrà formare uno dei cardini della politica economica del nuovo Stato albanese.

L'allevamento patriarcale del bestiame è in fiore. Sono innumerevoli le greggi di pecore e capre che possiede l'Albania; similmente, questo paese è molto ricco di bovini e di equini. L'allevamento porta con sè i prodotti che ne derivano; ossia la lana e le pelli di cui si fa un vasto commercio. Quando le condizioni della civiltà saranno miglio-

rate, l'Albania potrà indubbiamente dare razze di bestiame ricercate e potrà sviluppare l'industria dei formaggi che ora è assai ridotta.

Il mare albanese si può dire vergine per la pesca. Un'industria piscicola che data da qualche anno è quella esercitata nelle lagune di cui è orlata la costa fino a Vallona o nei grandi laghi centrali. La pesca darà sviluppo alle industrie che le sono proprie; cioè la salamoia e il caviale, industrie che ora si esercitano limitatamente.

L'industria estrattiva e minerale è ora ridotta al bitume e al sale. Le miniere dell'Albania sono un'incognita per tutti; si sa che vi è del ferro, del rame, del galeno, del piombo argentifero, delle sabbie d'oro, ecc., ma nessuno ha mai fatto esplorazioni e da ciò l'impossibilità di poter dare un giudizio qualsiasi rispondente ai fatti. Gli altri paesi intorno all'Albania, eccettuato il vecchio Montenegro, sono tutti ricchi di minerali, e per questo si dovrebbe ritenere che anche l'Albania dovesse averne la sua parte.

La pastorizia e l'agricoltura formano dunque la base economica principale della produzione albanese. La vera industria non esiste in questo paese, obbligato come si trova a difendere la sua esistenza etnica contro le insidie di nemici interni ed esterni: essa si riporta all'oreficeria e alla argenteria, ai tappeti, agli oggetti di uso domestico: il centro industriale più rinomato è Prizren.

Il commercio albanese ha il suo centro principale a Scutari, anche perchè Scutari è sempre, come in antico, un nodo di grande importanza stradale specialmente per le comunicazioni tra l'Adriatico e l'interno della Balcania verso l'alta valle del Vardar e quindi verso Kosovo e la Macedonia. Queste comunicazioni sono oggi naturalmente allo stato di mulattiere o carovaniere perchè l'amministrazione turca non costruì che qua e là tronchi di carrozzabili, i quali si trovano frequentemente in rovina. Di ferrovie non esiste alcun tronco. Il traffico, in queste condizioni, si continua con la via tradizionale del mare. Questa via, dopo la caduta della repubblica di Venezia, passò nelle mani dell'Austria che la tiene con ottimi servizi di navigazione sovvenzionati, e dell'Italia che vi manda i piroscafi postali della « Puglia » e dei « Servizi marittimi » Il primo posto del commercio è tenuto dall'Austria, il secondo dall'Italia. Il

commercio italiano raggiunge un terzo del commercio totale dell'Epiro, ma dopo il passaggio di questo paese sotto la Grecia, tende rapidamente a diminuire. Tutto il commercio albanese nequattro vecchi vilayet ottomani si calcolava a 40 milioni. Scutari può avere 8-9 milioni di franchi, Janina 5-6 milioni, Salonicco 15-20 milioni di traffico per l'Albania; il resto è dato da Kosovo. Questo traffico aumenterà appena la nuova amministrazione avrà dotato di comunicazioni il paese.

BOSNIA-ERZEGOVINA

Fino al 1878 la Bosnia e l'Erzegovina facevano parte dell'Impero ottomano. Col trattato di Berlino queste due regioni vennero occupate dall'Austria, la quale finì per annetterle nell'ottobre del 1908. Ora fanno parte della corona d'Austria, ossia sono *Dominium Coronae Imperatoris et Regis*. Il 20 febbraio 1910 veniva promulgato in Serajevo lo statuto fondamentale per le due nuove provincie.

Le ricchezze forestali della Bosnia sono fra le più importanti d'Europa; il terreno coperto a boschi è nelle due provincie di ettari 2,554,771, il taglio annuo dei pini è valutato a 312 mila metri cubi, quello delle quercie a 40 mila, e quello dei faggi a 225 mila metri cubi.

Indipendentemente dalle ricchezze forestali, la Bosnia e l'Erzegovina producono granturco, orzo, frumento, avena, spelta; la frutticoltura vi è in continuo progresso e l'allevamento del bestiame va prendendo sempre maggiore sviluppo con i miglioramenti zootecnici introdotti dal Governo e favorito com'è, dai pascoli e dalle acque. Una grande coltivazione di Stato è quella del tabacco, un'altra nazionale è quella delle susine da cui si distilla la celebre acquavite detta *slivovitz*. In Bosnia ed Erzegovina si è molto vantaggiata anche la coltivazione della vite e si calcola che la produzione ne sia aumentata del 73 % da quella che era al principio dell'occupazione. È stato ultimato il catasto, si sono stabilite le leggi di contratto fra i beg, gli agà e i kmet, si sono istituiti poderi modelli, si provvede in ogni modo all'istruzione agricola e all'introduzione di concimi chimici e di istrumenti agricoli. Si è provveduto per legge alla caccia ed alla pesca, ottenendosi in so-

stanza che la Bosnia e l'Erzegovina sono oggi due provincie che non si riconoscono più da quello che erano sotto il governo ottomano.

Le ricchezze minerarie sono importanti. I giacimenti si trovano in diretta relazione con quelli serbi, bulgari, macedoni. La lignite è diffusa sopra un'estensione di 4 mila chilometri quadrati, il sale è quello noto di Dol-Tuzla e di altri luoghi secondari. Minerali principali sono il ferro, il cromo, il manganese, l'antimonio, il rame, il rame grigio, il cinabro e l'oro.

Le industrie progrediscono con molta attività. Vi sono le industrie metallurgiche (alti forni di Vares, società « Bo« snia » per il cromo e il manganese, società in accomandita del ferro e dell'acciaio di Zenitza, società per la produzione del rame in Gornji-Vakuf, società metallurgica di Bakovic, fabbrica Racher und Babic di Serajevo), le industrie di estrazione (saline di Dol-Tuzla e Simihan), le industrie del legname (segheria di G. Feltrinelli e compagni in Kobiljdol presso Jlidze, segheria di Eissler et Ortlieb in Zavidovic, ecc.), industrie elettriche (Bosnische electrizitätis Aktiengesellschaft), le industrie chimiche (fabbrica di soda ammoniacale in Lukovatz, società per la distillazione e la raffineria del petrolio Danitza di Bosna-Brod, fabbriche di candele e saponi a Dolatz e Serajevo, società per la distillazione secca del legno di Teslitz, società per la iniezione delle traversine di legno di Han, concerie di Visoko, cartiere di Zenitza, ecc.), le industrie alimentari (zuccherificio di Usora, fabbrica di raffineria di spiriti a Dol-Tuzla, fabbriche di birra di Serajevo, Dol-Tuzla, forni di Serajevo: distillerie delle susine), le industrie artistiche tra cui l'istituto d'incrostazione in Serajevo, le fabbriche di tappeti del tipo di Smirne, le fabbriche per la confezione dei fez e dei ricami, e via dicendo.

Il commercio di importazione e di esportazione oscilla intorno ai 200 milioni all'anno.

Bologna, 1 marzo 1914.

ANTONIO BALDACCI.

La Turchia asiatica, le potenze europee e l'Italia

(*Continuazione* — Vedi dispensa X, pag. 2794)

***

L'Inghilterra trova nel dovere di conservare indiscussa la propria supremazia marittima per lo sviluppo dei suoi commerci, e nell'obbligo di difendere l'Egitto e le vie marittime e terrestri di accesso al suo Impero delle Indie, le migliori ragioni per affermare in tutte le provincie della Turchia Asiatica (1) la sua influenza. Ma non ha bisogno di procurarsi nuovi territori per la propria esuberanza di popolazione e di produzione economica e commerciale: appoggiata al suo grande prestigio politico, sente di doversi limitare a resistere alla ambizione delle rivali nel Mediterraneo, e vi si impone dichiarandolo esplicitamente:

« Al di fuori del dominio della strada dell'India ed al « di fuori di ogni eventualità guerresca, il dominio del Me- « diterraneo è necessario all'Inghilterra, perchè è sempre « dal Mediterraneo che la politica di mezza Europa, di gran « parte dell'Africa, dell'Asia Minore può essere dominata; « è dal Mediterraneo che gli avvenimenti sempre compli- « cati ed incerti della politica orientale possono essere se- « guiti » (2).

È quindi sempre più fortemente obbligata a partecipare alla lotta di primato navale numerico del Mediterraneo; i suoi uomini di governo sentono il dovere di tenervi una flotta superiore, e non mai inferiore, a quella francese, la quale a sua volta vorrebbe essere superiore alle flotte unite d'Italia ed Austria. Sente, inoltre, il crescente pericolo della potenza marittima tedesca, e quindi, ritenendo troppo pericoloso il giuoco di « darsi in braccio alla Francia in quelle « acque, per evitare l'unica soluzione che le resterebbe per

(1) Per maggiore comodità, il lettore potrà consultare le carte illustrative annesse.

(2) Dal discorso tenuto da Lord Walter Long alla Camera dei Lords nel luglio 1912.

« custodirle da sè, con la costruzione di una nuova flotta, « che le costerebbe non pochi milioni » (1), tende ora per la sua convenienza a conservarsi, anzi a cattivarsi di nuovo, l'amicizia dell'Italia. Fa il suo giuoco diplomatico sulla restituzione delle isole dell'Egeo alla Turchia ora riferendosi alle decisioni della conferenza di Londra in merito al trattato di Losanna, ora mostrando le sue preoccupazioni sull'avvenire di quelle isole nei riguardi della difesa della via maestra mediterranea; e non assume mai una posizione troppo impegnativa. Così, stringe con la Germania l'accordo del marzo 1911 e si impegna di appoggiare i desiderati compensi dalla parte di Alessandretta per ingrossare, a suo utile e beneficio, il cuscinetto tedesco fra le terre agognate dalla Russia a nord e dalla Francia a sud; cede sui suoi diritti circa la ferrovia dell'Anatolia fino a Bagdad, sorvegliando il crescente attrito franco-tedesco; ma afferma il diritto di controllo amministrativo nel successivo tratto Bagdad-Bassorah, e si impone nel prolungamento fino a Koweit per garantirsi da una troppo invadente influenza tedesca verso il Golfo Persico. Chiama la Turchia ad intervenire nell'accordo e ne ricava profitto, ottenendo la concessione esclusiva per la navigazione del Tigri e dell'Eufrate e per la riduzione a porto della baia di Fao, punto terminale del tratto Bagdad-Bassorah. Inoltre, mentre le riconosce la sovranità sul kazan, creato autonomo, di Koweit, con il subordinato divieto di intervento negli affari interni e nelle eventuali convenzioni fra lo Sceicco ed il Governo inglese, si fa cedere in cambio la sovranità su importanti tratti costieri e sulle isole Bahrein, confermando nel Golfo Persico gli acquisiti suoi ampi diritti di polizia e di sorveglianza contro i pirati ed il contrabbando delle armi; diritti che valgono quasi l'effettivo dominio, poichè stanno ad attestare l'egemonia della bandiera inglese su tutte le coste arabe e persiane che cingono quel tratto di mare.

Nella penisola dell'Asia Minore, pur essendo stata la prima nazione a progettarvi costruzioni di ferrovie, si limita ad un solo tronco, partente da Smirne per Aidin e Burdur, verso la Cilicia, sulla quale impone i suoi diritti

(1) M. Fournier. — *L'Angleterre dans la Méditerranée* (*Revue maritime*, settembre 1910: tradotto dall'*England in the Mediterranean*, pubblicato sul *Naval and Military Record*).

di preferenza con previdenti clausole contrattuali di zone di rispetto, con riserva a lunga scadenza, utili per il momento in cui altre concorrenti volessero imporvisi o preparare, come oggi vuol fare l'Italia, la impostazione del proprio commercio e lo sviluppo delle proprie iniziative economiche.

Non può l'Inghilterra ammettere che la costruzione della Adalia-Burdur, desiderata dall'Italia, richiami verso la costa a sud molte delle merci che oggi risalgono verso Smirne: ed è ben nota la protesta fatta dall'ambasciatore inglese a Costantinopoli non appena si ebbe notizia della concessione italiana. Si vuole che egli, invocando la Convenzione della Turchia con la Compagnia inglese che non ammetterebbe, per lunga serie di anni, concessioni ad altri, abbia persino esclamato: « Se l'Italia ha bisogno di una ferrovia che vada « al porto di Adalia, la costruiremo noi inglesi ». E pertanto paralizza le intenzioni benevole della Turchia a riguardo dell'Italia e chiede, quale compenso al suo assentimento, il diritto di continuare la ferrovia lungo il litorale di fronte a Samo e verso est in direzione della ferrovia di Bagdad (1).

Con non minore tenacia provvede a mantenere il pesante divieto, sancito ai danni della Russia col trattato di Berlino, del passaggio dei Dardanelli; si tiene sempre pronta ad intervenire in maniera preponderante nelle dimostrazioni navali di qualsiasi genere nel Bosforo, ed impegna la Turchia a concederle la riorganizzazione della flotta ed il riordinamento delle basi navali del Bosforo. Sorveglia la sua rivale sulle coste del Mar Nero; vi si impone con il commercio cotoniero tra gli Armeni, ed appoggia in Armenia le richieste francesi di ferrovie e porti. Finge di non persistere nella sua missione di sentinella contro la difesa russa attraverso il Caucaso e l'Armenia: chè anzi, durante i negoziati corsi per l'introduzione delle riforme in Armenia, si dice che il rappresentante del Governo inglese, interrogato se avrebbe aderito a fornire degli specialisti per la riorganizzazione di quelle regioni, avrebbe risposto: « Si, « se la Russia non vi vede difficoltà ». Oramai è ben sicura che il colosso tedesco veglia in Armenia e sul Tauro per togliere ogni velleità o progetto di avanzata dei co-

(1) Veggasi, in proposito, le già riportate dichiarazioni fatte dal Ministro Di San Giuliano alla Camera dei Deputati il 26 maggio 1914.

sacchi verso la zona di Alessandretta; e, quasi a compenso, imposta con la Germania la politica di cordiali intese per la questione persiana di comune interesse.

Così, ancora, rassicura la Francia, con l'esplicita affermazione fatta da Sir Edward Grey alla Camera dei Comuni, che « l'Inghilterra non ha in Siria nè intenzione di agire, « nè disegni, nè aspirazioni politiche di alcuna natura », ed ottiene così che passi alla Francia il grave còmpito di far contrappeso ai tentativi di invadenza della Germania: ma essa non rallenta, con ciò, la sorveglianza, nè sulla Siria, nè sulla Palestina. E quando, nel febbraio 1906, la Turchia, evidentemente spintavi dalla Germania, assuntrice della còstruzione della ferrovia turca Damasco-Maan-Medina, o della Mecca, ed interessata a potervi costituire sbocchi nel Mar Rosso utili al suo commercio, volle occupare con un battaglione la località egiziana di Tabah, situata alla sua frontiera, dichiarandosi padrona di quella zona e dell'intera penisola del Sinai quasi più del Kedivè, suo rappresentante e vassallo, l'Inghilterra intervenne con un *ultimatum* alla Porta, rinforzato dalla presenza di sue navi nel Mar Rosso, per sostenere le ragioni del Kedivè « collegate ai « suoi interessi che non potevano permetterle che alcuna « grande potenza si avvicinasse al Golfo di Akaba, a mi- « naccia del Canale di Suez »: la Turchia comprese, rinunziò alle sue pretese ed evacuò Tabah.

Nell'Arabia settentrionale, attraverso il deserto di Siria, che rappresenta il più breve cammino per passare dal Mar Mediterraneo al Golfo Persico ed Oceano Indiano, afferma con nuovi mezzi di comunicazione il suo predominio commerciale. Una compagnia inglese ottiene dal governo turco la concessione di organizzare un pratico servizio di automobili, da Beyrouth sulle coste della Siria a Bagdad sul Tigri, ne ottiene l'impegno di provvedere alla sicurezza delle autocolonne ed assicura in meno di una settimana ai viaggiatori ed ai cammelli il percorso di quei mille chilometri che era finora incerto, compiuto con lente carovane di cammelli, spessissimo depredate.

E fino nell'estremità dell'immensa penisola arabica, « fe- « dele al principio di occupare tutti i punti più adatti delle « isole e dei continenti per governare e sorvegliare le vie « di navigazione, si è impostata con una catena di posizioni

« mirabilmente scelte e della più grande importanza » (1); e vi mostra una palese, costante opposizione contro l'ingerenza di qualunque Nazione europea. Così si oppose a che altri rivolgesse le proprie mire su Hodeida; così ostacolò alla Francia, fin dal 1903, di affermarsi a Scheik-Said, di fronte ad Obok; così, dopo i bombardamenti compiuti dall'Italia contro gli ammassamenti di truppe turche ivi radunatisi, in opposizione a vecchi diritti di protettorato riesumati dalla Francia stessa, si affrettò a conchiudere con quello Sceicco e con i capi indigeni cointeressati immediati accordi, sugellati da lauta rimunerazione in danaro, affermando il diritto di occupazione di quel territorio quando ne avesse necessità, imponendo l'obbligo di impedire che qualsiasi altra Nazione potesse occuparvi terreno.

***

La Francia, ponendo la quistione della supremazia nel Mediterraneo a base della sua politica, ritenendo di dovere ad ogni costo controbilanciare nel Mediterraneo orientale lo squilibrio prodotto dall'occupazione italiana della Tripolitania e Cirenaica a beneficio non dell'Italia soltanto, ma anche dell'alleata Germania (2); considerando come un incubo per la sua esistenza la nuova lotta vittoriosamente sostenuta da questa sua implacabile nemica pure nel mare Mediterraneo, lotta che forma oggetto principale di tutti i discorsi, conferenze e studi dei suoi uomini eminenti di governo e di stato; porta a tal fine tutti i suoi sforzi e ad esso informa la sua politica relativa alla Turchia Asiatica.

È ben noto che la Francia ha sempre accentuata ogni maggior attività nelle provincie di Siria, Palestina e Libano, nelle quali può giustamente affermare di aver mantenuta finora una influenza prevalente, effetto dell'azione sua costante di una vastità ed efficacia che nessuna Nazione può contestarle, al punto da autorizzare il Lamy, uno dei più geniali suoi scrittori, ad indicare l'insieme di quelle provincie come la « Francia del Levante » (3).

---

(1) V. *L'Asia turca* (*La futura questione d'Oriente*), del capitano C. Cesari; in *La Preparazione*, anno V, n. 120 e n. 131.

(2) Veggasi il nostro studio: *La Libia, i possedimenti equatoriali tedeschi e il Marocco*, pubblicato sulla *Rivista militare italiana*, 1913 dispensa XI e XII.

(3) Veggasi la recensione fattane da G. Bevione (*La Stampa*, 5 aprile 1914).

Ed infatti: « La Siria ha incorporato qualche cosa di più « che i capitali di Parigi: ha assorbito la cultura francese. « È la sola contrada dell'impero in cui l'opera intensa della « civiltà occidentale ha fatto meglio che aprir strade, scavar « porti, costrurre ferrovie; ha destato le coscienze ed illu- « minato gli spiriti ».

La Francia vi ha ottenuto risultati, che se pure sono in contrasto con gli interessi italiani, debbono essere riconosciuti da noi ed ammirati. A parte lo strumento del protettorato sui cattolici, essa ha fondato la sua influenza in Siria sopra un complesso imponente di attività: militari, politiche, educative ed economiche Fin dal 1860 in cui Napoleone III organizzò col consenso dell'Europa una spedizione nel Libano per la repressione delle atrocità consumate dai Drusi sui Marouiti, l'occupazione militare francese, rimastavi di fatto fino al giugno 1861, vi mantenne nel seguito segni indelebili del suo passaggio. Il Libano ebbe una costituzione a sè, un governatore cristiano, riforme radicali, gendarmeria indipendente, pure sotto il nominale controllo delle Potenze. E lentamente la Francia, nonostante che tutte le Potenze cristiane avessero sottoscritto lo statuto del Libano, ne divenne la custode naturale. Ogni volta che il Governo ottomano cercò di violare qualcuna delle concessioni accordate, i Libanesi si volsero per aiuto alla Francia: e la Francia quasi sempre li tutelò efficacemente.

In Siria e Palestina la diplomazia francese adoperò il maggiore e più potente strumento, quello delle scuole, mediante il « silenzioso corpo di occupazione ». La enumerazione statistica dei frutti di questa opera secolare direbbe il pratico e stupefacente risultato, ma esulerebbe dai limiti di questo nostro studio: a noi basterà di ricordare la cifra complessiva dei 45,000 allievi che, in Siria e Palestina, la Francia riunisce nelle sue scuole per opera dei suoi religiosi, un vero esercito perfettamente organizzato, nonostante la palese persecuzione che la politica presente impone contro le corporazioni religiose, dimenticando che all'epoca in cui Guglielmo II fece il suo famoso viaggio in Palestina e in Siria, solo esse seppero far sorgere e sventolare in ogni luogo il tricolore di Francia. Il grande centro orientale della cultura francese, l'Université de Saint Joseph, dei Gesuiti di Beyrouth, col suo migliaio di iscritti sta fermamente a

tener testa alla corrispondente Università americana, al Syrian Protestant Collège. « destinata a spargere la cultura « moderna fra quelle popolazioni, che dal loro governo non « hanno scuole sufficienti; a mettere sotto ai loro occhi ciò « che è il Cristianesimo inteso con purezza e libertà di spi- « rito, a suscitare nei non cristiani, coll'esempio di tutti i « giorni, colla maggior tolleranza, colla semplice aspirazione « alla bontà fattiva ed alla giustizia, il senso della superio- « rità, della perfezione della religione di Cristo » (1). E, pur facendo propaganda politica per conto degli Stati Uniti o dell'Inghilterra, vi impone la ammirazione, la fiducia e la stima; prepara in una parola l'ambiente. La Germania non dimentica la concorrenza ed impone già le sue scuole con larghe sovvenzioni, mentre l'Italia, più modestamente, ma non meno tenacemente, dà incrementi alla Regia scuola elementare, maschile e femminile che si avvia ad una manifesta prosperità.

Ma la Francia rimane in Siria indiscutibilmente sovrana, e mantiene il vecchio privilegio del tanto discusso protettorato sui Cattolici d'Oriente in rivalità con l'Italia, la quale non permette, a buon diritto, la pretesa della Francia di proteggere i religiosi cattolici italiani al disopra della tutela spettante ai propri consoli e desta con questa affermazione di sentimento e forza patriottica le ire di coloro che pensano all'Italia di oggi così, come all'Italia di molti anni addietro, fino a protestare perchè al console d'Italia di Gerusalemme furono resi onori pari a quelli finora riservati al console di Francia!

È ben vero che la Francia ha il privilegio di difendere davanti alla Sublime Porta gli interessi delle collettività religiose cattoliche in Oriente; che l'art. 62 del Trattato di Berlino sta a sancire i diritti acquisiti dalla Francia e lo *statu quo* nei Luoghi Santi; che la custodia della Terra Santa, la più vasta e importante missione cattolica di Oriente, pure essendo composta in maggioranza da Francesi ed Italiani, ed avendo per diritto tradizionale un custode italiano, rimane tuttora sotto la protezione francese. Ma successivamente gli istituti religiosi italiani, che erano rimasti sotto la protezione francese, dimostrarono la effet-

(1) Da: *La Francia del Levante* — vedi nota precedente.

tiva riaffermazione della protezione italiana. Ricordiamo l'allarme che percorse la stampa francese quando, in occasione della Pasqua del 1913, il vice console italiano di Alessandretta affermò con l'intervento ufficiale nella chiesa dei Carmelitani il nuovo indirizzo del Governo d'Italia che intendeva riassumere in Oriente la sua antica influenza e non trascurare più le corporazioni religiose, che in quei paesi sono il più potente strumento di penetrazione politica!

L'Italia moderna protegge efficacemente le sue missioni religiose e dichiara nettamente e coraggiosamente che esse sono italiane, anzi affermazione di italianità.

Persistente nella tradizionale politica di accaparramento di molteplici concessioni industriali e dell'impiego su larga scala di capitali monetarî, la Francia si servì della potente inesauribile disponibilità che ha, per contrastare alle rivali implacabili il terreno palmo a palmo. Dapprima si era dedicata tutta alla Siria ed al Libano, difatti: « è opera fran« cese il porto di Beyrouth, sono francesi le strade relati« vamente buone che mettono in comunicazione i varî centri « della Siria, è francese la rete ferroviaria che da Aleppo « va a Damasco, da Tripoli a Homs, da Beyrouth a Da« masco e Mzerib, da Giaffa a Gerusalemme; ora assume « la costruzione della linea ferroviaria, strategicamente im« portantissima per la Turchia, da Smirne ad Edremid ed « ai Dardanelli; e con nuovi ingenti prestiti di miliardi si « impegna in altre imprese ferroviarie e portuali forse più « che per necessità di sostenere il proprio commercio, per op« porsi alla metodica e tenace penetrazione commerciale « della Germania ». È noto, difatti, il progetto Bompard presentato alla Porta: comincia dalla protezione su scuole ed ospedali; passa alla concessione per la costruzione dei porti di Tripoli, Haifa e Giaffa sul Mediterraneo per bilanciare l'influenza di quelli di Alessandretta e di Samsum assunti dalla Germania; ed infine richiede di poter allacciare la Beyrouth-Damasco alla Giaffa-Gerusalemme, per contrapporsi all'aumento di traffico prodotto dalla linea turco-germanica della Mecca con le diramazioni già esistenti verso Beyrouth e Haifa e con quelle in costruzione, fino ad Alessandretta. E mentre si assicura l'acquiescenza tedesca ai suoi progetti di espansione commerciale in Siria col disinteressamento alla ferrovia di Bagdad, che riconosce

un affare di interessi esclusivamente tedeschi, come era negli scopi di quei capitalisti, ottiene, col beneplacito della Russia, mano libera per la costruzione di una rete armena, troppo favorevole all'Impero ottomano per non averne il consenso, i cui tratti principali sono Samsun, Sivas, Diarbekir; Diarbekir, Erzerum, Trebisonda, oltre alla Ineboli-Eraclea; tutte tendenti ad ostacolare la penetrazione tedesca in Armenia, come in Asia Minore.

Perfino contro l'influenza dell'Italia nel Mar Rosso si eleva a far opposizioni. In occasione del legittimo bombardamento di Scheik-Said, elevò proteste in nome degli ipotetici danni arrecati ai suoi interessi commerciali e tentò di riesumare diritti di protettorato, talmente poco reali e sostenibili che potettero dar luogo all'intervento dell'Inghilterra, la quale con azione decisa ed immediata vi impostò un accordo, ed affermò il diritto suo, ed unicamente suo, di preferenza e predominio, come sopra accennammo.

Di fronte alla indiscutibile, eccessiva forse, lealtà di condotta e di rispetto agli altrui interessi tenuta dall'Italia che non approfittò della splendida occasione offertale dalla squadra turca riparatasi a Beyrouth, la Francia sola dichiarò inammissibili le imprescindibili necessità di polizia marittima in guerra, che l'avevano obbligata a sparare poche cannonate per affondare due legni turchi rifugiatisi in quel porto, e si affrettò a fare la voce grossa, ad insorgere sdegnata in nome dei suoi interessi manomessi da quel semplicissimo episodio che non poteva proprio compromettere, come essa volle sostenere ad arte, l'integrità dei territori ottomani in Asia.

L'assillo della concorrenza italiana, e l'incubo delle frequenti comparse della flotta tedesca nelle acque di Siria sono troppo forti per la Francia; per essa, trascura rivalità assai più pericolose che costituiscono per lei effettive minacce: per esse, non curando che una gran parte dei giornali siriani assume atteggiamenti spiccatamente francofobi, continua a sostenere e dichiarare che il partito anglofilo, il quale è in realtà un potente ed attivo partigiano della congiunzione della Siria all'Egitto quando sarà giunto il momento della dissoluzione della Turchia Asiatica, perde vigore! E, pur di ostacolare gl'interessi dell'Italia e della Germania nel Mediterraneo, appoggia fortemente le pretese della Grecia

nelle isole dell'Egeo e cerca ogni cavillo per fare opposizione all'eventuale permanente dominio, o stabilimento, dell'Italia nelle isole del Dodecanneso, occupate durante la guerra con la Turchia.

***

La Russia ha sempre affermato e mantenute le sue pretese sull'Armenia. Quali che siano state le manifestazioni di tale proposito, sta il fatto che l'Armenia costituisce nell'eredità europea della Turchia Asiatica il lotto della Russia. I Russi si dicono gli eventuali signori dell'Armenia per un diritto fondato su basi etnografiche e geografiche di forza e di confine che, effettivamente, sono più solide della penetrazione economica e dell'industria diplomatica. Ma l'Impero moscovita ha svolto con brutale egoismo la sua politica d'espansione ed ha sempre prescisso dagli Armeni, cosicchè non ha nel milione e mezzo di Armeni, dimoranti nella Transcaucasia, altrettanti sudditi desiderosi di diventare soggetti. La russificazione degli Armeni fu compiuta energicamente, ma violentemente, con la caccia alle associazioni politiche, con la soppressione di ogni manifestazione di nazionalità; ed a stento la Russia riuscì ad evitare l'intervento europeo, validamente sostenuto dall'Inghilterra, dopo i grandi massacri del 1895-96. D'accordo con Abdul Hamid, poi, concorse alla liquidazione di quegli Armeni scampati ai massacri opponendosi colla forza al loro ritorno che non era desiderato dalla Turchia per il fatto che le terre abbandonate dai fuggiaschi erano state spartite fra i Turchi ed i Kurdi; chiese ed ottenne in compenso la concessione esclusiva della costruzione delle ferrovie in Armenia, che segnò, alla data del 1900, il maggior successo diplomatico, poichè riuscì a sottrarre l'Armenia alla penetrazione ferroviaria, che è sempre la manifestazione più efficace della ingerenza europea, e conservò per sè le condizioni dell'invasione dell'Armenia relativamente facili, ribadendo le difficoltà quasi insormontabili di fronte alle quali si trova la Turchia in caso di mobilitazione verso la frontiera della Transcaucasia, priva di strade carrozzabili e di collegamenti ferroviari. Fu l'affermazione della sua superiorità nella grande lotta con la Turchia, tenace nella affermazione e difesa dei suoi maggiori interessi strategici rappresentati dal possesso di quella regione; ma non segnò il sopravvento sulla politica ferrea

dell'Inghilterra. Questa con efficace diplomazia, ora ponendo il suo primato marittimo, ora sfruttando il cozzo degli altrui interessi, le mantenne e mantiene tuttora interdetta la discesa dal Mar Nero al Mediterraneo con l'inesorabile divieto di passaggio dei Dardanelli.

Tentò la Russia, in ogni occasione, di sciogliere quel terribile nodo: all'epoca dell'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina, come all'inizio della guerra italo-turca fece sulla Turchia le più forti pressioni; le assicurò la piena neutralità; le promise l'aiuto efficace per farle ottenere il riconoscimento del predominio dei suoi interessi strategici nel territorio che va fino al lago di Urmia che, occupato dalla Turchia nel modo più debole, rappresenta pur sempre per essa un persistente, grave pericolo di conflitto, poichè in realtà è persiano. « Ad Urmia vive una popolazione che « appartiene alla setta dei Nestoriani e la Russia fino dal « 1898 ha impiantato colà una missione ortodossa, incari« cata di accogliere tutti quei cristiani che, fuggendo dalla « Persia e dalla Turchia, cercano presso di essa protezione « e riparo. Accanto alle chiese sono sorte scuole, sono nate « industrie, si stampa un giornale, e nel territorio vicino « ad Urmia in soli dieci anni sono nati 25 villaggi, al « centro di ciascuno dei quali si innalza maestosa una « grande cupola dorata su cui si erge una croce, sfida per« manente alle barbarie kurda, che regna tutto intorno « per centinaia di chilometri. Le discordie tra Kurdi e cri« stiani sono frequenti, le guarnigioni turche non se ne « preoccupano se non per intervenire e massacrare gli in« fedeli e le popolazioni nelle loro periodiche rivolte ma« nifestano ogni giorno di più il desiderio di far parte del« l'impero moscovita.

« Una commissione studia da cinque anni la questione « del confine e quando una decisione verrà, non potrà es« sere che favorevole alla Russia, e la Turchia non si sen« tirà per esso la voglia o la forza di opporsi alla volontà « del popolo » (1). Non è chi non veda quanto prezioso aiuto sarebbe per la Turchia, in tale quistione, di poter trasformare in alleata la maggiore e potente competitrice,

(1) Veggasi in proposito il lavoro: *L'Asia Turca* (*La futura questione d'Oriente*) del capitano CESARI già citato.

discesa a patti in modo straordinario, pur di guadagnare il ricambio delle decisioni relative ai Dardanelli! Ma, per mala ventura della Russia, questa questione è un vero problema internazionale; è un problema che appartiene alla politica europea più che a quella russa e che non può essere risolto senza il consenso preventivo di tutte le potenze le quali vi sono tutte interessate. La questione dei Dardanelli appartiene alla storia più ancora di quella dell'Armenia, e per opera degli avvenimenti balcanici ritornarono entrambe nel massimo valore, determinato dalle condizioni di attualità e di intreccio di interessi rinnovati.

In Armenia, la Russia si era sempre trovata nelle condizioni più favorevoli per dimostrare, più o meno attivamente o platonicamente secondo le convenienze, la sua funzione di protettrice nelle sanguinose lotte tra Armeni, Circassi e Kurdi, sostenute dai Turchi e liquidate permanentemente con massacri. E quando, per loro particolari secondi fini, tutte le Nazioni avevano manifestato ed espresso il loro interessamento sancito nelle formali imposizioni dell'articolo 61 del trattato di Berlino e nei successivi *memorandum* alla Porta, l'Inghilterra sola mantenne alquanto l'impegno assunto, in cambio del possesso di Cipro, di vigilare sulle riforme o concessioni fatte alle popolazioni cristiane più per opporsi all'azione protettrice della Russia ed all'eventuale intervento armato, che non per dovere od interessamento. E quando la guerra in Manciuria attrasse ed impegnò nell'Estremo Oriente le forze dell'Impero russo per difendere gli interessi messi in serio pericolo dallo sfortunato esito del conflitto col Giappone, l'Inghilterra trovò conveniente di cedere alquanto, di rallentare la rigida vigilanza, e l'antica valida protettrice degli Armeni si interessa oggi mediocremente ai casi d'Armenia: le basta di sapere mantenuto e ribadito il divieto di quel passaggio, che pur tanto aveva pesato sulle sorti della lotta russo-giapponese sul mare. Altre Nazioni vigilano oggi più attentamente ad impedire che la Russia si assicuri oltre i limiti del consentito e senza il dovuto ricambio, che è base di tutte le lotte fra le Nazioni, una posizione eminentemente vantaggiosa per giungere al pieno riconoscimento dei suoi diritti in Armenia, libero dai vincoli dell'antagonismo altrui.

La Germania, che segue con occhio attentissimo ciò che avviene in Oriente, ha compreso con la abituale rapidità

l'influenza che l'Armenia può esercitare sull'avvenire prossimo o lontano della Turchia, e per prepararsi ad agire secondo la propria utilità, sorveglia attentamente ogni mossa di altre contendenti e della naturale pretendente in modo particolare. Ma « la Russia non ha tenuto chiusi gli occhi « a questi fatti nuovi e si è premunita contro i cambia- « menti sfavorevoli, trasformando le direttive fondamentali « della sua politica. Se la politica classica di Pietroburgo « era stata l'indifferenza alla sorte degli Armeni e l'intesa « diretta con la Sublime Porta, la politica nuova è radi- « calmente mutata. La Russia comprende che, se poteva « fare a meno del favore degli Armeni finchè in Armenia « non agivano altri stranieri che i missionari Americani, « attivi solo nel guadagnare anime al protestantismo, le « cose cambiano d'aspetto quando entra in scena la Ger- « mania con atteggiamenti di protettrice dei cristiani contro « l'oppressione mussulmana. La Russia evidentemente non « vuole per ora entrare in urto con la Germania; ma nep- « pure intende permettere che la Germania venga in Ar- « menia a minare le sue posizioni. L'azione della Russia « in questa direzione è stata abile: ha adottato le armi con « cui era combattuta. Ha completamente abbandonato la « politica dell'Armenia senza gli Armeni del principe Lo- « banoff, che rappresentava la linea utile del minimo sforzo « nei giorni in cui era attuabile, ma che oggi significherebbe « pericoli e danni, ed ha inaugurato la politica della prote- « zione attiva degli Armeni » (1). E mentre l'ambasciatore russo a Costantinopoli consiglia alla Porta una condotta più umana verso gli Armeni, il ministro Sazonoff propone, con una Nota alle Potenze, di far studiare agli ambasciatori a Costantinopoli un piano di riforme da introdursi in Armenia sulla base del *memorandum* proposto nel 1895, facendo riassumere alla Russia davanti all'Europa infida il ruolo di tutrice degli Armeni, che aveva adottato col Trattato di Santo Stefano e poi abbandonato. Identicamente, modifica la sua antica politica ferroviaria già soffocante per l'Armenia dopo che, col patto del 1900 con la Turchia, vi si era assicurata la esclusività delle costruzioni ferroviarie, che aveva mantenuta fino al convegno di Potsdam, dal quale

(1) *La Russia e l'Armenia*, di G. Bevione., nel volume: « *L'Asia Minore e l'Italia* » già citato.

uscì con l'assicurazione della Germania, impegnatasi a non costruire nessun tronco distaccantesi dalla ferrovia di Bagdad a nord della futura linea Bagdad-Tèheran, pur di ottenere il consenso russo a quest'ultima importantissima arteria di esodo dei suoi commerci verso l'Asia centrale. Così la Russia ha deciso ora di iniziare, secondo le sue convenienze strategiche e commerciali, gli studi di una rete ferroviaria transarmena, con uomini e capitali tutti suoi, lasciando alla Francia, sua alleata, la cura di interporre con le concessioni ferroviarie, già accennate verso il Mar Nero, i suoi ostacoli all'avanzare della implacabile sua avversaria e comune terribile concorrente.

L'Austria, a sua volta, si serve di questa preponderante politica russa in Armenia per giustificare come un necessario contrappeso la sua preponderanza nei Balcani e quindi la sua politica e condotta nella immane lotta di inimicizie locali e concorrenze internazionali che da tempo si va svolgendo in quelle disgraziate terre. E trova buona occasione per manifestare senza episodi rumorosi e violenti, ma con asprezza e tenacia, l'attrito minaccioso che domina nei suoi rapporti con l'impero moscovita. Nelle riunioni degli ambasciatori a Costantinopoli per discutere il progetto di riforme armeno, questo, che è elaborato dal dragomanno dell'ambasciata russa, incontra immancabilmente le più vivaci osservazioni ed implacabili opposizioni dal rappresentante dell'Austria, che sostiene ogni tesi voluta dalla Germania, contraddicente per necessità di principii ed attrito d'interessi con la Russia, la quale sente troppo diminuita dalla presenza tedesca la influenza sua a Costantinopoli, dove dovrebbero poi trovare sede di decisione le quistioni controverse, insolute dal Governatore generale d'Armenia.

Alla Russia non rimane che la presente linea di condotta: sorvegliata e sorvegliante a un tempo in Armenia, tiene costantemente e silenziosamente ammassate le sue truppe verso quel confine; tiene in efficenza ed evidenza la lotta nel Mar Nero, spia l'occasione propizia per approfittarne e giungere a compiere il suo passo finale in Armenia, sfruttando nelle altre provincie della Turchia Asiatica il giuoco diplomatico delle altrui rivalità.

(*Continua*).

ROBERTO DE GENNARO
capitano di artiglieria.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa IX, pagina 2667)

PARTE III.

Le operazioni.

Operazioni nell'Epiro.

Il cattivo tempo fu di notevole ostacolo ai Greci alla raccolta sotto Giannina dei mezzi necessari a tentare contro di essa una azione decisiva; spesso non fu nemmeno possibile provvedere ai bisogni delle truppe che già si trovavano sotto la piazza accrescendone così il disagio di già non leggero. In ogni modo si cercò di sollecitare i trasporti nel limite del possibile tanto più che la situazione politica richiedeva un pronto successo nell'Epiro per poter più efficacemente curare la risoluzione di problemi di maggiore interesse.

Durante questo periodo di preparazione i Greci cercarono di colmare una lacuna relativa al servizio di informazione sia per quanto riguarda efficienza delle opere sia per quanto riguarda dislocazione delle forze; si valsero in proposito dello spionaggio e di ricognizioni aeree. In grazia del favore della popolazione, in prevalenza di razza greca, riuscì loro fin dal mese di gennaio di avere una carta sottratta al comando turco alla scala 1:20,000 sulla quale erano segnate le opere permanenti ed un buon numero di lavori di circostanza eseguiti. Le indicazioni vennero poi completate da informazioni avute da abitanti e da fuggiaschi cosicchè si può ritenere che il comando greco possedesse una buona conoscenza della piazza, della quale anzi venne distribuito ai comandi in sott'ordine uno schizzo. Più difficile fu il determinare la ripartizione delle forze, ma gli aviatori fecero conoscere che all'incirca 6000 uomini guernivano il settore ovest ed il rimanente gli altri settori. Si sapeva inoltre che gli ospedali di Giannina ri-

boccavano di malati e di feriti, che la mortalità giornaliera era rilevante, che i viveri scarseggiavano al punto che il pane era fatto quasi esclusivamente di grano turco. Se le notizie nel complesso non erano molto particolareggiate esse però rendevano sufficentemente bene la situazione della piazza e permettevano di concretare un disegno per la caduta di essa che si voleva avvenisse per virtù delle armi piuttosto che per fame.

La situazione generale attorno a Giannina verso la fine di febbraio era la seguente: i Turchi erano completamente tagliati, restava ancora in loro potere una zona di terreno profonda circa 170 chilometri e larga da 80 a 120, zona che era ad essi necessario in modo assoluto di conservare poichè da essa dovevano ricavare le risorse di cui abbisognavano dato che ben poco si era potuto fare per la piazza quanto a viveri, come ben poco si era potuto fare quanto a munizioni. Le potenze, per suggerimento particolare dell'Austria, avendo formata una Albania indipendente non era possibile ai Greci agire altro che nell'Epiro paese montuoso e difficile.

Per le ragioni già dette e per mantenere i Greci il più lontano possibile dalla piazza specialmente a nord ed a ovest i Turchi dovettero fare i seguenti distaccamenti: Djavid Pascià con 10,000 uomini a 70 chilometri all'incirca a nord di Giannina sbarrava la strada che vi proveniva da Koritza; a Delvino 1000 uomini con 3 cannoni dovevano chiudere la strada di Agia Saranda; a Filiates 1000 uomini con 5 cannoni sbarravano le provenienze da Sagiada. Erano così circa 12,000 uomini distratti dalle operazioni principali per la conservazione della zona di sfruttamento, ma d'altra parte una tale dislocazione agli altri vantaggi univa quello della possibilità di meglio sfruttare le già scarse risorse locali. La situazione turca non era quindi delle migliori quantunque la piazza non fosse completamente investita.

I Greci a tagliare completamente Giannina dirigono verso la piazza la 3ª divisione (12,000 uomini) da Koritza; 3 battaglioni con 4 pezzi da Filiates. Inoltre alcune torpediniere e navi leggere dovevano minacciare le coste dell'Epiro lasciando supporre uno sbarco ad Agia Saranda. Còmpito di queste forze era di richiamare quante più forze

era possibile da Giannina, di restringere la zona occupata dai Turchi e di proteggere le popolazioni di razza greca dalle incursioni di bande albanesi.

Sotto Giannina poi, tenuto conto della forza di resistenza offerta dalle opere di Bizani, venne deciso di dirigere lo sforzo principale da ovest sulla fronte Aja S. Nikola-Cuka che si sapeva più debole attaccando dimostrativamente i fronti sud ed est. In seguito si doveva prendere Bizani di rovescio ed obbligare la guarnigione a deporre le armi.

Ad accrescere le probabilità di successo di questo disegno era necessario tenere il nemico nell'incertezza e sopratutto impedire che i Turchi richiamassero sotto Giannina le truppe che avevano distaccate a nord ed a ovest, ed in conseguenza il Principe Ereditario ordinò alla 3ª divisione ed al distaccamento di Filiates di attaccare ed alle torpediniere di effettuare qualche sbarco spargendo la voce che una intera divisione greca doveva prender terra sulle coste dell'Epiro per dirigersi su Giannina. Riuscì ai Greci di trarre i Turchi pienamente in inganno tanto più che Essad Pascià ritenne è vero la situazione come molto grave ma non come disperata poichè pensava che una azione decisiva si sarebbe avuta solo allorchè tutte le forze greche fossero giunte sotto la piazza. Verso la fine di febbraio i Turchi sono attaccati e respinti presso Ljaskovica (distaccamento di Djavid Pascià) e presso Filiates; una compagnia sbarcata ad Agja Saranda con l'appoggio del fuoco delle navi respinge un distaccamento turco.

Ad accrescere ancora l'incertezza del nemico venne dai Greci formata una brigata mista al comando del colonnello Papakyriaris (5 battaglioni, 1 batteria) che da Metzovo doveva puntare contro la fronte est della piazza.

Verso la fine di febbraio le forze greche sotto Giannina potevano ammontare a 36,000 uomini con 80 pezzi dei seguenti calibri:

6 mortai Krupp da 15 centimetri modello 1877:
6 cannoni Krupp da centimetri 10,5 modello 1877:
44 cannoni da campagna a tiro rapido;
24 cannoni da montagna a tiro rapido.

Come si vede l'artiglieria greca nè per numero, nè per calibro sarebbe stata in grado di intraprendere una azione energica contro opere di qualche valore. Gli è che l'eser-

cito greco è dalla guerra sorpreso in pieno periodo di trasformazione e se molto si era fatto per quanto riguarda artiglieria da campagna e da montagna ben poco si era potuto fare per le artiglierie di medio calibro. Si aggiunga che la stagione e le cattive comunicazioni non permisero di portare sotto Giannina un forte numero di pezzi pei quali d'altra parte mancava perfino lo spazio per piazzarli, inoltre il raid dell'*Hamidjè* aveva costretto ad improvvisare numerose batterie costiere a difesa dei punti di maggiore importanza.

In relazione al disegno stabilito dal Principe Ereditario l'armata greca fu divisa in due gruppi; uno detto di manovra comprendeva 24 battaglioni (17,000 uomini) con 24 pezzi da montagna, l'altro detto di dimostrazione era formato da 20,000 uomini con 56 pezzi di cui 12 di medio calibro il rimanente da campagna. Notevole la logica ripartizione dell'artiglieria fra i due gruppi; il terreno nel quale il gruppo di manovra doveva agire era piuttosto difficile e permetteva l'impiego solo di artiglierie someggiate, d'altra parte l'artiglieria campale e da assedio del gruppo di dimostrazione per la maggiore gittata era anche in grado di agevolare l'attacco del gruppo di operazione battendo con tiri lunghi le alture di Manoliasa e di Aja S. Nicola. Inoltre possiamo notare che mentre in quasi tutti i settori le forze quasi si bilanciano in quello scelto per l'attacco si ha una sicura prevalenza di forze greche (17,000 uomini contro forse 6000).

Dal 2 al 4 marzo dietro l'ala sinistra vennero radunate le forze per l'azione risolutiva. Per tale radunata data la vicinanza del nemico fu necessario prendere particolari cautele, il terreno sul tergo fu per qualche giorno fatto sgombrare dagli abitanti e fu ai privati impedito l'uso del telegrafo. Difatti ad assicurare il successo era innanzitutto necessario che la difesa non spostasse forze verso il settore nel quale si voleva esercitare lo sforzo decisivo. Bufere di neve agevolarono ai Greci la possibilità di mascherare al nemico gli spostamenti di forze necessari. A movimenti ultimati la dislocazione delle forze greche era la seguente:

Gruppo di manovra — comandante maggior generale Moskopulos (comandante la 4ª divisione):

colonna di destra — comandante colonnello Antoniades:

8° reggimento fanteria — 3 battaglioni,

9° reggimento fanteria — 1 battaglione (2 battaglioni erano ad est di Vrahodis Rahi e vi restarono),

2° reggimento fanteria — 2 battaglioni (1 battaglione era col distaccamento Malamos).

In tutto 6 battaglioni, 2 batterie da montagna (8 pezzi) mezza compagnia del genio e due ambulanze. Tutte queste truppe erano della 4ª divisione e dovevano coprire il movimento avvolgente: si trovavano presso Sparici:

colonna del centro — comandante colonnello Janakitsas:

3° reggimento fanteria — 3 battaglioni,
15° reggimento fanteria — 3 battaglioni,
17° reggimento fanteria — 1 battaglione,
8° e 9° battaglione Euzoni — 2 battaglione.

In tolale 9 battaglioni con 2 batterie da montagna (8 pezzi) mezza compagnia del genio e 2 ambulanze. Doveva radunarsi nella valletta a sud di Manoliasa:

colonna di sinistra — comandante colonnello Dellagrammatica:

1° reggimento fanteria — 2 battaglioni,
7° reggimento fanteria — 3 battaglioni,
volontarî — 1 battaglione,
distaccamento Malamos — 2 battaglioni circa (1 del 2° reggimento fanteria, 1 battaglione di guardia nazionale, 500 volontari epiroti e 2 pezzi da montagna Krupp di vecchio modello; questo distaccamento all'inizio si trovava a Plesa dove fu poi raggiunto dal resto della colonna).

In totale 9 battaglioni, 2 e mezza batterie da montagna, mezza compagnia del genio e 2 ambulanze. La colonna doveva radunarsi a Kopanji.

All'inizio delle operazioni il maggior generale Moskopulos si stabilì a Sparici. Ad ogni colonna vennero assegnate parecchie guide pratiche del paese ed 1 ufficiale di stato maggiore. Le colonne disponevano inoltre d'apparati ottici e di 1 mitragliatrice. Si aggiunga che le colonne del centro e di destra disponevano d'apparati telefonici coi quali potevano collegarsi sia col comando di gruppo sia col quartier generale.

Il rimanente dell'armata greca era incaricata dell'azione dimostrativa ed era così dislocata:

a cavallo della strada Preveza-Giannina immediatamente a sud della collinetta di Avgo si trovavano 4 batta-

glioni (2 della 2ª e 2 della 4ª divisione) al comando del maggior generale Kalaris; sulla destra al comando del generale Sapundzaki si trovavano di fronte a Bizani, Kastrica e Drisko 15 battaglioni (7 dell'8ª divisione, 3 della 6ª, e 5 battaglioni del distaccamento Papakjriaris).

Dell'artiglieria pesante campale i 6 mortai da 15 centimetri e 4 cannoni da 10,5 erano presso Caneta a cavallo della strada strettamente raggruppati per mancanza di spazio (scaglionati anche su parecchie linee in una superficie larga circa 180 metri e profonda 200); i 2 rimanenti cannoni da 10,5 erano stati con grande difficoltà portati in posizione ad ovest di Lozeci. Delle 11 batterie da campagna 5 fronteggiavano Bizani, 3 erano ad ovest di Lozeci e 3 nella conca fra la 6ª e la 8ª divisione.

Proteggeva le retrovie lungo il fiume Acheron il distaccamento del tenente colonnello Ipitis (circa 3000 uomini con 5 pezzi Krupp da montagna di vecchio modello).

Il quartier generale principale fino al 2 marzo restò a Filippiades di dove si spostò ad Han Ftelias fino alla caduta di Giannina.

I particolari del modo col quale l'azione doveva essere condotta risultano dall'ordine emanato il 1° marzo dal comando greco al generale Moskopulos.

1° Notizie danno il fronte est e sud occupato dalle forze principali della guarnigione ed il fronte ovest solo da deboli effettivi, al massimo 6000 uomini.

2° Il comandante in capo ha deciso d'attaccare di sorpresa il fronte ovest.....

3° Il 4 marzo è designato per il bombardamento generale di Bizani e di Kastrica; il distaccamento Papakjriaris attaccherà la linea Drisko-Kondovraki. Il 5 marzo continuerà il bombardamento ed il fuoco di fucileria e le vostre colonne attaccheranno decisamente mentre sul rimanente della fronte s'impegnerà un'azione dimostrativa.

4° *a*) la colonna di sinistra aggirando i monti di Ometsika punti su Cuka, se ne impadronisca ed unitamente alla colonna del centro si diriga su Aja S. Nicola;

b) la colonna del centro si diriga per il vallone di Manoliasa su Aja S. Nicola e se ne impadronisca;

c) la colonna di destra punti sull'altura quota 750.

Raggiunti questi obiettivi la colonna di sinistra attacchi Duruti e Sadoviki, le colonne del centro puntino su Vode-

vista e attacchino Bizani da tergo. Se i Turchi abbandonano Bizani tutte le truppe si dirigano su Sadoviki.

Questo ordine notevolmente chiaro rende nitidamente il concetto col quale l'azione si doveva svolgere; l'attacco dimostrativo doveva precedere di un giorno quello risolutivo, in questo modo si distraeva efficacemente l'attenzione degli assediati tanto più che la dimostrazione si effettuava contro fronti che avendo costituito l'obiettivo di precedenti attacchi erano già cagione di qualche preoccupazione. Questo anticipo di tempo permetteva inoltre di compiere uno spostamento preparatorio delle truppe incaricate dell'azione risolutiva, spostamento che era necessario non eseguire prematuramente per evitare che il nemico potesse averne notizia. Si aggiunga che con l'azione dimostrativa si tendeva altresì ad indebolire la potenza offensiva della posizione di Bizani in modo che riuscisse agevole poi il neutralizzarla del tutto il giorno in cui si voleva effettuato l'attacco risolutivo. Inoltre il gruppo incaricato dell'azione risolutiva non attacca l'intero settore ovest che aveva circa 15 chilometri di fronte, ma solo la sua parte meridionale (6 o 7 chilometri), e difatti il tratto settentrionale del settore poteva essere trascurato, poichè le opere di Sadovika avevano scarso valore e scarso presidio; estendendo l'azione anche ad esse il successo si poteva ritenere certo, ma si sarebbero dovute ancora suddividere le forze dell'attacco e sopratutto si sarebbe forse offerta ai Turchi la possibilità di correre alla parata per il maggior tempo necessario per lo spostamento. D'altra parte ben poco vi era da temere da tale tratto di fronte dal quale durante l'azione avrebbe potuto venire sul fianco una minaccia solo molto debole che dato il dominio del terreno sarebbe stata presto avvistata e presto respinta. Dalle disposizioni date risulta evidente l'importanza giustamente attribuita alle posizioni di Cuka contro le quali punta la colonna di sinistra, la più forte (9 battaglioni, 8 pezzi, circa 7000 uomini) che avrà di fronte solo 2 battaglioni turchi con 4 pezzi (1000 uomini), e difatti dalla posizione di Cuka è agevole prendere di fianco le rimanenti posizioni turche e battere di rovescio le posizioni di Bizani.

L'attacco dimostrativo avrebbe dovuto avere inizio il 4 marzo, ma dall'estrema destra venne iniziato con qualche

anticipo per richiamare maggiormente l'attenzione del nemico su di un fronte opposto a quello nel quale si voleva la decisione. Difatti il 3 marzo il distaccamento Papakjriaris avanzava da Metzovo su Giannina ed a 15 chilometri ad ovest di questa località incontrava e batteva una ricognizione turca spinta verso quella direzione alle prime notizie d'una avanzata greca. Questo insuccesso preoccupa Essad Pascià che ritiene si vada determinando da quella direzione una seria minaccia ed è indotto ad indebolire il fronte occidentale a favore di quello orientale.

Il distaccamento Papakjriaris attacca il 4 marzo come da ordini Drisko e Kondovraki ma i Turchi ricevuti rinforzi resistono cosicchè a sera il distaccamento giunge solo all'Araktos. Il 5 alle 4 del mattino passava questo corso d'acqua ed alle 10 s'impadroniva di Drisko respingendo i Turchi in Giannina e prendendo contatto con le truppe della 6ª divisione. Non diversamente era stata anticipata l'azione di fuoco dell'artiglieria, nel dubbio che una sola giornata di fuoco non fosse sufficiente ad ottenere tali risultati da poter agevolmente neutralizzare l'artiglieria di Bizani il giorno nel quale si voleva poi effettuare l'attacco decisivo. Già dal 3 di marzo incominciò il fuoco anche nell'intenzione di indurre i Turchi a smascherare batterie eventualmente costruite e di cui non si avesse conoscenza.

Il mattino del 4 poi venne aperto un vivo fuoco da tutti i pezzi greci ed il fuoco durò violento ed ininterrotto per tutta la giornata. Bizani e Kastrica erano coperti da una densa nuvola di fumo prodotta dallo scoppio di proiettili. I Turchi all'inizio risposero vivamente ma ottenendo scarsi risultati sia perchè non riuscì loro di individuare le batterie greche bene appostate al coperto, sia perchè il tiro era mal regolato specialmente in altezze di scoppio. Invece da parte greca il fuoco ben diretto ebbe subito notevole efficacia e causò notevoli danni alla difesa le forze della quale andarono progressivamente diminuendo fino a che sul fare della sera i Turchi cessarono del tutto il fuoco. I Greci lo continuarono per quanto lentamente la notte per riprenderlo poi vivacemente il mattino del 5; ma da parte turca non si era in grado di rispondere. Non meno di 30.000 colpi erano stati lanciati in complesso dall'artiglieria greca.

Questo violento fuoco non permise alla fanteria turca di coronare le trincee dimodochè essa rispose in modo tutto affatto inefficace al fuoco della fanteria greca che era entrata in azione unitamente all'artiglieria e che certamente avrebbe avuto buon giuoco qualora invece di dimostrare avesse voluto tentare una azione decisiva.

I poderosi effetti del tiro furono potuti constatare allorchè i Greci giunsero sulle alture di Bizani; vi trovarono 11 pezzi messi fuori servizio danneggiati o alla volata o nell'affusto, tutti i cassoni non sufficientemente defilati dietro le batterie danneggiati e qualcuno addirittura distrutto, rotto l'unico proiettore, i ripari danneggiati o distrutti anche quelli di calcestruzzo; sul terreno erano più di 500 cadaveri ed il terreno, le baracche e le tende portavano le tracce della intensità e della precisione del fuoco fatto dai Greci.

L'energica azione dell'artiglieria, lo spiegamento della fanteria, la precedente azione del distaccamento Papakjriaris confermano i Turchi nell'errore nel quale erano già caduti e cioè che i Greci come nei mesi di dicembre e di gennaio vogliano puntare contro i fronti sud ed est e sguerniscono ancora il settore ovest. Sono quindi ancora diminuite le forze destinate alla difesa di Sadovica, Duruti e Cuka; ad esempio, a malgrado della sua importanza non si lascia a Cuka che 1 dei 2 battaglioni che la guernivano. L'attacco dimostrativo era dunque pienamente riuscito, esso non solo aveva indotto in errore il nemico, ma già di per sè aveva ottenuto notevoli risultati assicurandosi nettamente la prevalenza sull'artiglieria avversaria. Il comando greco però non si rende conto del risultato ottenuto, risultato che gli avrebbe permesso di raggiungere più presto lo scopo al quale mirava imprimendo un indirizzo più energico al gruppo che era incaricato della dimostrazione. Le difese accessorie turche erano però quasi intatte e forse anche questa considerazione lo indusse a persistere nel disegno primitivo.

Si è già riportato l'ordine ricevuto del Moskopulos per il gruppo di operazione; rendendosi ragione della necessità di evitare anche la più piccola indiscrezione egli diede conoscenza dell'ordine stesso solo ai comandanti delle colonne; le truppe ebbero notizia dello scopo dell'operazione la sera del 4 marzo. La colonna di destra e del centro, che erano

abbastanza vicine agli obiettivi prefissati, dovevano muovere solo il mattino del 5 marzo, la colonna di sinistra iniziò la marcia già dal 2 marzo divisa in due gruppi e le furono assegnate salmerie per il trasporto di viveri e di munizioni. La strada percorsa dai due gruppi e specialmente da quello di destra formato da sola fanteria era pessima e gelata cosicchè la marcia riuscì penosissima. Vennero prese numerose cautele per mascherare al nemico lo spostamento, si proibì agli uomini di parlare e le avanguardie erano precedute da guide che dovevano far tacere i cani dei pochi casolari isolati che si incontrarono. La sera del 3 marzo la colonna Dellagrammatica era a Cericana e presso Lipa.

La sera del 4 marzo fu ripresa l'avanzata ed i Greci inosservati raggiunsero Baussus; di lì nel pomeriggio si spostarono di nuovo per avvicinarsi maggiormente alle posizioni turche divisi in tre colonne:

colonna di sinistra, comandante tenente colonnello Malamos, 2 battaglioni e mezzo;

colonna del centro, comandante maggiore Dialeti, 2 battaglioni ed una compagnia;

colonna di destra, colonnello Dellagrammatica un battaglione ed una compagnia;

riserva, 3 battaglioni che all'inizio seguirono la colonna di destra:

una parte dell'artiglieria era con la colonna del centro una parte con la riserva.

Il 5 marzo sul far dell'alba le tre colonne del gruppo Dellagrammatica ripresero l'avanzata per sentieri difficili che obbligano talora gli uomini a marciare in fila indiana, la colonna centrale giunse inavvertita di fronte a Cuka e per non perdere il vantaggio che le derivava dalla sorpresa a malgrado non abbia notizie delle restanti colonne e che dato il terreno e la formazione di marcia possa immediatamente impegnare solo le poche compagnie di testa, attacca senz'altro. Le truppe turche non avevano avuta alcuna notizia dell'avvicinarsi dei Greci poichè non avevano spinto innanzi riparti di sicurezza ed attendevano alle pulizie del mattino. Colte alla sprovvista si danno alla fuga abbandonando anche 6 pezzi da campagna.

Verso le 10 la colonna di destra si impadronisce senza resistenza delle alture a nord-ovest di Aja S. Nicola; la

colonna di sinistra data la maggior distanza da percorrere e le difficoltà che opponeva il terreno non era ancora giunta a contatto col nemico.

Durante la notte dal 4 al 5 marzo i gruppi Janakitsas ed Antoniades erano riusciti a portarsi in prossimità delle linee avanzate turche e iniziarono poi l'avanzata verso le 9 del mattino allorchè ebbero notizia della presa di Cuka. Ma incontrarono una ostinata resistenza, anzi l'artiglieria turca che era postata attorno a quota 750 ad un certo istante tentò di controbattere l'artiglieria pesante greca in posizione presso Han Ftelias ma senza alcun risultato perchè il tiro èra mal regolato in direzione ed in altezza di scoppio. In ogni modo questo tiro causò ai Greci una certa preoccupazione poichè dato il terreno l'artiglieria pesante era disposta in modo da formare un bersaglio vulnerabilissimo.

Il gruppo Antoniades intorno alle 11 si impadronisce delle posizioni di Manoliasa; maggior resistenza incontrò la colonna centrale di fronte alle posizioni di Aja S. Nicola, ma con la perdita di Manoliasa i Turchi si trovarono contemporaneamente minacciati sulla destra (riparti della colonna Dellagrammatica) e sulla sinistra e sul tergo dall'8° reggimento fanteria distaccato dalla colonna Antoniades. Sul punto di essere completamente tagliati i difensori si ritirano in fretta inseguiti da un vivo fuoco incrociato che causa loro perdite non leggere, 200 uomini cadono inoltre prigionieri.

Intorno a mezzogiorno il gruppo di operazione aveva già brillantemente raggiunta la prima parte del suo obiettivo; Cuka era stata presa alla baionetta, Manoliasa ed Aja S. Nicola per virtù di fuoco. Tuttavia i Greci memori dei disgraziati tentativi di dicembre e di gennaio, quando dopo essersi impadroniti di Manoliasa e di Aja S. Nicola avevano dovuto sgombrare quelle posizioni sotto il fuoco di Bizani, si contentarono di inseguire il nemico col fuoco. Questa volta però Bizani non potè prendere parte attiva all'azione perchè la sua artiglieria era quasi ridotta al silenzio.

Tra le 14 e le 15 si pronuncia un controattacco turco agevolmente respinto perchè non appoggiato dall'artiglieria; i Greci riprendono allora l'offensiva, la colonna Dellagrammatica si impadronisce di Duruti e le colonne Janakitsas e Antoniades di Rapsista. I Turchi cercano di resistere an-

cora in una posizione preparata circa 3 chilometri a sud della città, ma ben presto sono cacciati anche di lì; 1 battaglione Euzoni del gruppo Janakitsas verso le 7 di sera occupava il convento di S. Giovanni distante poco più di un chilometro dalla città. A sera le truppe greche occupavano il terreno compreso fra le alture di Avgo e di Duruti disposto in un semicerchio con la convessità rivolta al nemico; mai si è presentato all'artiglieria bersaglio più vulnerabile, ma l'artiglieria turca era interamente ridotta al silenzio.

Nella stessa giornata del 5 si era combattuto al centro ed all'ala destra specialmente con le artiglierie, ma da parte turca da Bizani Grande già fino da mezzogiorno il fuoco languiva. All'estrema destra la brigata Papakjriaris si impadroniva della fronte Drisko-Kondovrakis respingendo 2000 Turchi che la difendevano appoggiati da 2 pezzi.

Riassuntivamente la sera del 5 la posizione di Bizani era quasi completamente isolata (era stata anche tagliata la comunicazione telefonica che passava per il convento di S. Giovanni) inoltre essa aveva perduta ogni capacità offensiva perchè la sua artiglieria non era in grado di agire ed il presidio era demoralizzato per le forti perdite. La linea di resistenza turca era in parte rotta (posizioni di Cuka, Duruti, Aja S. Nicola) ed in parte (Bizani) non era più in grado di agire; mancava una seconda linea che permettesse di tentare di far di nuovo fronte al nemico con qualche speranza, le truppe erano scosse per la vigorosa offensiva greca, nè era possibile pensare a sgombrare Giannina per tentare la sorte delle armi più indietro poichè nulla era preparato per un tale ripiegamento; non restava ai Turchi che a piegare il capo all'avverso destino ed arrendersi.

Le truppe dell'ala sinistra greca passarono la notte nelle seguenti località: il gruppo Antoniades presso Vodivista, il gruppo Janakitsas presso Rapsista con avamposti immediatamente a sud di Giannina, il gruppo Dellagrammatica presso Kosmira con avamposti presso Sadovika e Duruti.

Il 6 marzo da parte greca si voleva sfruttare il successo ottenuto, di cui non si conosceva però la portata, nel seguente modo: al centro ed all'ala destra si doveva combattere dimostrativamente mentre i gruppi Antoniades e Janakitsas avrebbero dovuto attaccare di rovescio le opere di Bizani protetti sul fianco dal gruppo Dellagrammatica.

Ad agevolare l'azione durante la notte dal 5 al 6 e fino alle 4 del mattino l'artiglieria greca continuò il fuoco contro Bizani. Alle 2 e 30 del 6 un rappresentante del metropolita greco di Giannina accompagnato da 2 aiutanti di Essad Pascià giungeva al quartier generale greco in Han Ftelias e consegnava una domanda dei consoli delle potenze in Giannina che invocava la cessazione delle ostilità. I due ufficiali aggiunsero poi che Essad Pascià era disposto a trattare per la resa. Il Principe inviò subito ordini perchè le ostilità fossero sospese e delegò per le trattative il maggior generale Soutsos.

Alle 4 e 30 l'8ª divisione, alla quale non era ancora pervenuto alcun ordine, si disponeva per riprendere l'azione di fronte a Bizani allorchè da ambe le parti giunse notizia delle trattative in corso.

Alle 9 del mattino il maggior generale Soutsos entrava con 3 squadroni in Giannina e vi assumeva le funzioni di governatore militare. Caddero prigionieri 12,000 uomini, 7000 malati o feriti giacevano negli ospedali e circa 14,000 contrariamente ai patti fuggirono verso Santi Quaranta. Di essi circa 3000 vennero fatti prigionieri dalla cavalleria greca inviata ad inseguire. Nel complesso i Greci presero 22,000 Turchi fra cui 550 ufficiali.

Le perdite dei Greci nelle giornate del 4 e 5 marzo ammontarono a 500 fra morti e feriti di cui 300 del solo gruppo Antoniades. Non si hanno dati circa le perdite turche.

Essad Pascià diede prova di fermezza e di abilità durante tutto l'assedio e non consentì alla resa se non quando non era più possibile una ulteriore resistenza e l'insistere più che ad una lotta avrebbe condotto ad un massacro; e difatti nessun ostacolo avrebbe potuto più arrestare i Greci e non si disponeva inoltre più di munizioni. Egli all'inizio aveva truppe mediocremente istruite ma esse durante la lotta si erano agguerrite, non solo ma essendo composte in gran parte di Albanesi erano abbastanza abili nel tiro. Nelle giornate di marzo questa abilità fu neutralizzata dal vivo e preciso fuoco dell'artiglieria greca che obbligò la fanteria a stare riparata ed a fare fuoco quindi in condizioni difficilissime e che non permettevano che il tiro stesso potesse essere preciso. Questo spiega le perdite relativamente ristrette avute dai Greci a malgrado della durata dell'azione

e delle forze impegnate. Deficente era invece l'istruzione dell'artiglieria ciò che dà ragione degli scarsi risultati ottenuti da questa arma specialmente nei primi tempi nei quali i Greci avevano sotto la piazza solo pochi pezzi. Gli artiglieri non sapevano inoltre eseguire altro tiro che quello a puntamento diretto, ciò che renderà visibili gli appostamenti dei pezzi e permetterà ai primi di marzo ai Greci di aver rapidamente ragione della difesa con opportuni concentramenti di fuoco senza per questo disporre di un numero di pezzi uguale a quello della difesa.

Il morale delle truppe si era rialzato in dicembre ed in gennaio allorchè erano stati respinti i tentativi dei Greci, ma nell'ultima quindicina la scarsità dei viveri (nella ultima settimana basti dire che non si poteva distribuire agli uomini che una manata di grano turco giornalmente, nè migliori erano le condizioni della popolazione per la scarsità e l'elevato prezzo delle derrate), le malattie ed un inverno rigido l'avevano nuovamente depresso. Morivano in media giornalmente 50 soldati ed i prigionieri turchi all'atto della resa si trovavano in uno stato di assoluta debolezza. A malgrado di questo le truppe furono sempre disciplinate e compirono il loro dovere senza mai mormorare.

Quanto a munizioni già dal principio di gennaio si disponeva solo di 125 cartucce per fucile, nelle ultime settimane esse scarseggiavano in modo assoluto.

Ottimamente funzionò il servizio sanitario anche perchè i medici erano in buon numero specialmente dopo Monastir.

Il 7 marzo alle 12 il Principe Costantino alla testa di riparti di tutte le armi faceva il suo ingresso solenne nella piazza.

Giannina cadeva così con una azione sagacemente concepita e brillantemente eseguita; ma non dobbiamo attribuire il successo al solo gruppo di manovra; senza dubbio la presa delle posizioni di Cuka alla baionetta ha avuto un considerevole effetto morale ed ha potuto in parte decidere del successo, ma questo è in molta parte dovuto all'annientamento dell'artiglieria della difesa ottenuto dalla buona azione dell'artiglieria greca la quale però fu favorita e dal terreno che le permise di trovare discrete posizioni coperte a buona portata di tiro, e dalla deficente istruzione dell'artiglieria turca che le si offrì a bersaglio quasi scoperta.

Alle altre cause della caduta si può aggiungere una mediocre organizzazione difensiva della piazza, forse dovuta a deficenza di mezzi; difatti se nel settore ovest le opere fossero state munite di difese accessorie, anche data la sorpresa esse non sarebbero forse cadute così presto in mano dei Greci date le forze di cui disponevano e data la caratteristica tenacità difensiva dimostrata sempre e dovunque dalle truppe turche.

Del resto buona fu la condotta della difesa alla quale però si possono muovere due appunti: innanzitutto quello di non aver preso l'offensiva allorchè dopo la rotta di Monastir per l'affluenza degli sbandati il presidio si venne a trovare con forze prevalenti per rispetto a quelle greche, in seguito quello di essersi lasciata trarre in inganno circa le operazioni finali dell'attacco e di aver spostato forze da ovest ad est senza prima aver chiarita la situazione. Probabilmente la stagione ancora rigida, la distanza delle altre forze greche che operavano contro Giannina non fece ritenere al comando turco ancora probabile una decisa ripresa delle operazioni. Oltre a questo il terreno ad ovest aspro e difficile non gli fece pensare alla probabilità di un attacco da quella parte.

La presa di Giannina chiudeva la guerra grossa in Epiro; a metà di marzo due divisioni erano rinviate a Salonicco portando così la guarnigione di quella città a 3 divisioni ed a 7 squadroni. Le rimanenti truppe proseguirono lentamente verso nord-ovest; il 26 marzo Fraseri è occupata. Ma intorno a questo tempo l'attenzione dei Greci si rivolge vivamente a Salonicco tanto più che correvano voci che le potenze non si disinteressavano al riguardo della assegnazione di questo importante porto. L'opinione pubblica ne richiedeva a voce alta l'annessione ed in ogni modo ad affermarne ed a garantirne il possesso si spostano forze verso Salonicco anche a costo di rallentare l'avanzata nell'Epiro. Aggiungasi che mentre la Grecia era disposta a transigere per quanto riguarda la frontiera in Epiro e ad accettare con qualche modificazione quanto era stato disposto dalle grandi potenze essa restava irremovibile per quanto riguarda il possesso di Salonicco anche a costo di qualsiasi sacrificio. La situazione delle forze greche intorno alla metà di aprile era approssimativamente la seguente:

Gruppo dell'Epiro, comandante generale Danglis:

comando del gruppo e 2ª divisione, Giannina;

3ª divisione, nella zona Premeti, Klisura, Fraseri;

8ª divisione, nella zona Argirocastro, Tepeleni, Delvino, Santi Quaranta;

distaccamento del colonnello Ipitis (3000 uomini) presso Paraminthja;

totale del gruppo dell'Epiro, circa 40,000 uomini.

Gruppo di Tessaglia, comandante re Costantino:

1ª, 4ª, 6ª, 7ª divisione e brigata di cavalleria, attorno a Salonicco;

in tutto circa 50,000 uomini (1).

Gruppo di collegamento — 5ª divisione — fra Kozani, Florina e Koritza.

In seguito la 3ª divisione greca si porterà a Monastir e di lì per ferrovia a Salonicco, accrescendo così la forza del gruppo di Tessaglia.

Operazioni marittime nell'Egeo e nell'Jonio.

Alla ripresa delle ostilità, come si dirà in seguito, la flotta turca è indotta a lasciare indisturbato ai Greci il dominio dell'Egeo per cooperare prima alle operazioni offensive che si volevano eseguire nel mare di Marmara contro i Bulgari ed in seguito per la protezione delle ali delle posizioni occupate dai Turchi. Tiene solo audacemente il mare l'*Hamidjè* che il 9 febbraio dal mar Rosso ritorna nel Mediterraneo. Dal 14 al 17 febbraio sosta a Malta, poi per circa un mese non si hanno sue notizie. Dicesi che ai primi di marzo sia stato segnalato nelle acque di Rodi e di Beirut. Il 12 di marzo improvvisamente sorprendeva un convoglio greco presso S. Giovanni di Medua e si è già detto sia dei danni causati al nemico sia delle conseguenze di questa audace puntata. Il 16 marzo alle 6 del mattino giungeva di nuovo in Alessandria, il 17 vi si riforniva e ne ripartiva alle 5 del pomeriggio facendo rotta nella direzione di nord-ovest ed in seguito i Greci a malgrado di ogni tentativo non ne ebbero più notizia ciò che naturalmente paralizzò i trasporti per mare obbligando a circondarli di particolari cautele.

(*Continua*). AURELIO RICCHETTI
capitano

(1) Notisi che i Bulgari avevano presso Salonicco 30,000 uomini con circa 78 pezzi.

LA MEDICINA SOCIALE NELL'ESERCITO

Saggi di psicopatologia e di scienza criminale nei militari

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa X, pagina 2906)

VI.

Ho voluto approfondire alcuni problemi speciali di psico e neuropatologia, sia perchè assumono forme o causali particolari nei fattori specifici d'ambiente, sia perchè ne vien reso facile lo studio dall'abbondanza di materiale d'osservazione in un grande ospedale militare:

1° I soldati sono esposti, per fatiche o per insolazione o per autointossicazioni, a soffrire di cefalee più o meno gravi, congestizie o neuralgiche, alle quali talvolta segue uno speciale stato psicopatico acuto (*disfrenie cefalalgiche*, Schüle e Mingazzini), per via riflessa organica e per il tramite di una condizione distimica o turbamento affettivo, che disorienta la mentalità, turbandola a guisa di una emozione-*choc* (Ianet), o paralizzando i centri inibitorî superiori e di appercezione dell'io. Predomina la sindrome confusionale allucinatoria, che talora ha simiglianze con alcune sindromi psico-isteriche, donde la importanza non solo clinica e psico-patologica di queste forme, quanto, specialmente, medico-legale, sopratutto per le circostanze di servizio militare, come nei casi di mia personale osservazione.

2° Il *vagabondaggio* è fenomeno essenzialmente di patologia sociale: esso assume particolare importanza nell'esercito in rapporto ad infrazioni disciplinari, ed anche a reati militari (diserzione), come pure quale espressione di una anormalità psico-nervosa, da riferirsi ad una condizione nevrotica, o psicopatica, o frenastenica, od eboide, o dromomaniaca, ecc. Può dirsi, anzi, che lo studio delle fughe nei militari abbia fornito molti elementi per ben comprendere alcune forme, ed alcuni aspetti speciali, del vagabondaggio, sopratutto di quello costituzionale; mentre per altre specie

di esso occorre indagare lo stato di civiltà, l'elemento etnico, il fatto economico, la struttura sociale, certi periodi di crisi politica, o religiosa, o sociale, ecc. Donde la importanza delle ricerche comparative, del vagabondaggio nel tempo e nello spazio, in rapporto alle razze ed alla nazione, da quello che è endemico per alcune regioni della Russia o per alcune sètte in seguito a motivi religiosi, a quello che presentano i veri ammalati mentali in tutti i paesi e città, alle fughe nei militari e specialmente nelle truppe coloniali, ed al vagabondaggio congenito di taluni anormali, spesso anche orpellato, in aspetti diversi, da una apparente attività sociale. Non solo ne sono frequenti i casi nell'esercito, se bene si indaga, ma spesso nei precedenti di nevrotici e psicopatici, di reclusi o di disciplinari, troviamo delle fughe, delle crisi ambulatorie di significato vario, delle tendenze vagabonde più o meno spiccate, isolate od associate ad altri disturbi nervosi o mentali, o a tendenze dipsomani o a manifestazioni criminali. L'*Albergo dei Poveri* di Massimo Gorki ci dà un quadro mirabile di molte di tali forme di vagabondaggio.

3° Su moltissimi militari di queste categorie ho voluto ricercare il *sintomo miofonico*, rumore speciale che si sente ascoltando con lo stetoscopio sui muscoli (Bernabei): mancava in 50 sani, in 43 epilettici; spesso si avvertiva più o meno forte, discontinuo, variabile, in infermi organici (dementi paralitici, parkinsoniani, alcoolisti cronici); per i nevrastenici, mancava in 44 di essi a tipo cerebrastenico, era presente con grandi oscillazioni ed irregolarità e di breve durata nei tipi emotivi, e per lo più dopo una crisi nervosa o di agitazione emozionale; mancava quasi sempre o, se talora si trovava, si comportava come nei nevrastenici emotivi (oxiestesici di Arndt) in 124 alienati o psicopatici varii, e in più di un centinaio di degenerati o criminali o simulatori, o epilettoidi. Invece l'ho riscontrato netto e tipico nelle sue qualità acustiche, in 2 casi di epilessia jacksoniana, dopo l'accesso, ma transitoriamente, per cui è da ammettere che poco prima e sopratutto dopo l'accesso, o anche in rappresentanza di esso, una lenta e debole irritazione corticale, aura o relitto dell'impulso convulsivante, produca fini tremori muscolari, che si rivelano con il miofono. Ma in modo assolutamente caratteristico l'ho riscon-

trato in una centuria di isterici, quando la malattia è in atto, o, se in latenza, emozionandoli; esso si avverte sempre, più o meno forte e diffuso, ma con carattere acustico uguale e continuo, non oscillatorio, in tutto il corpo o in alcune parti, e per lo più dal lato, o sulle zone anestesiche o paretiche: esso è composto di successioni rapide di minimi rumori crepitanti, a timbro sordo, con tonalità quasi risonante, e con oscillazioni di chiarezza e di intensità parallele alle oscillazioni del livello mentale. Esso quindi, per l'analisi che è stata fatta da Helmoltz della contrazione muscolare e del rumore che si avverte durante questa, non può ammettersi che quale espressione acustica di un intimo palpito muscolare, di una specie di effluvio contrattivo, cioè di una microconvulsione, la quale esprime un irradiarsi continuo di stimoli corticali, probabilmente d'origine emozionale, e più in quelli che hanno la diatesi convulsivante. Sicchè lo si può dire pressochè patognomonico dell'isterismo; la sua presenza in casi di epilessia jacksoniana ne illustra meglio la genesi e il significato, e ne conferma il valore nella diagnostica.

4° Studiando molti isterici, ho rilevato in alcuni casi qualche fatto importante che può avere un significato generale, non solo semeiologico quanto psicopatologico: *a*) così un caso bellissimo di *discinesia ticcosa* con grave balbuzie spastica psicogenetica, anzi per contagio familiare, ed in cui la tensione nervosa ed emotiva che, nello sforzo per superare lo spasimo della loquela, il soggetto doveva esercitare, si scaricava in una serie di contrazioni diffuse, complesse, cloniche, a guisa anche di *atti* muscolari varii, sino di apparenza coreica generalizzata, con un crescendo sino ad aversi la scarica esplodente della parola, dopo di che la follia muscolare pareva cessata, per riprendere subito dopo appena la parola inceppava, o doveva essere ripresa una frase o data una risposta; *b*) così un caso interessante di *diplopia monoculare* da trauma, d'origine psicogena, del quale il soggetto non aveva coscienza, disvelata da un accurato esame con serie di lenti e prismi, e guarita con la persuasione alla Dubois; *c*) interessantissimo è il caso di un isterico che, dopo una forte emozione, presentò per circa 48 ore (fatto eccezionale nella letteratura) un delirio d'azione veramente classico, una *monoideralluc inosi* che riproduceva ste-

reotipicamente, rivissuto e sceneggiato, il fatto che lo aveva colpito; durante tale delirio sognante tutti gli stimoli d'ambiente venivano percepiti, ma inglobati nel delirio, che ne veniva orientato e deviato alquanto; sicchè fu possibile entrare nel campo delirante del soggetto, influenzarne la *rêverie*, modificarla, ed infine troncarla. Dopo, il soggetto dormì 20 ore, e per una settimana presentava classica emianestesia completa, e una mentalità subsognante e subdelirante; *d*) in altro isterico, alla fine dell'accesso convulsivo, rilevai non solo una tipica *inversione* del riflesso pupillare alla luce (cioè la luce che agisce come stimolo dolorifico o calorifico, non specifico, per anestesia retinica), ma anche una tipica *inversione dolorifica*, non descritta da altri, cessata dopo un po' dell'accesso, passando per una fase di *hippus;* il fenomeno avveniva dal lato anestesico. Bisognava ammettere non solo una perturbata conducibilità, con movimenti incrociati, ma anche una insensibilità dell'apparato irideo, oltre alla origine psichica del fenomeno; invero ho di recente constatato due casi di tale paradossia riflessa, mentre era scarsa la sensibilità luminosa o il riflesso fotoirideo era appena torpido, all'inizio di demenza paralitica; *e*) con l'aiuto di due interessanti casi clinici ho potuto studiare la importanza della emozione nella ossessione mentale, dimostrando con l'analisi psicologica come in ambedue i casi i disturbi dovevano riferirsi nettamente, anche per il lato amministrativo, a due traumi pregressi, che in un caso era antico molto. Una emozione intensa, improvvisa, deprimente, in una mentalità pressochè normale, in speciali condizioni della psiche (fatica, tensione lavorativa, ecc.) può turbare profondamente, e il turbamento tendere ad una pseudosistematizzazione collegandosi a dei *complessi* rappresentativi mentali, acuendosi nei contrasti disciplinari od amministrativi e per lo scoramento distimico, sino a spunti di psicosi paranoidea, nei quali bisogna ammettere la causa di servizio.

VIII.

A lungo, e per molti anni, ho avuto agio di studiare la psicopatologia della criminalità militare, e poi ho potuto raccogliere le statistiche riservate che la riguardano, e compiere dei lavori importanti nei reclusorii e compagnie di

disciplina, allo scopo di contribuire alla soluzione scientifica, e radicale, di essa, per la profilassi morale dell'esercito.

L'analisi psichica del tipo biologico dell'anormale, degenerato, deficiente od epilettoide, ci dà ragione della genesi, e del significato, delle sue irregolarità di condotta, delle mancanze disciplinari sino alle infrazioni più gravi, delittuose, e dei reati d'indole comune commessi nelle file: essa ci permette, quindi, una concezione più lata dell'anomalia nelle *personalità sociali* (Venturi), ed una valutazione non solo morale ma adattativa — per qualsiasi collettività — di tali costituzioni anormali. L'adattamento e l'inadattabilità sono d'origine organica ben più che d'origine sociale; la convivenza è coltura e stimolo di manifestazioni anomale, ma la struttura è biologica, per lo più ereditaria, stigmate di regressione nella specie, di natura degenerativa o morbosa. Essi rappresentano un caso della grande legge dell'esaurimento, nella funzione del ritmo, per tutti i fenomeni della vita cosmica

La natura essenzialmente anomala, nel suo significato biopsicologico, della criminalità, trova una conferma nella constatazione che io ho affermata e dimostrata, che cioè, nonostante si facciano più gagliardi e molteplici i fattori della *eredità sociale*, ed aumenti assai in Italia la delinquenza minorile, tuttavia — per benefico riflesso di una sempre più lata ed attiva selezione morale, — diminuisce, progressivamente e fortemente, la delinquenza militare, nel complesso e nelle varie forme di reati, dai disciplinari a quelli d'indole comune. Così, studiando le statistiche dal 1885 al 1905, ho potuto rilevare una diminuzione, nel complesso della criminalità, ben del 43 % (1729 condannati nel 1885 = 8.5 %, della forza media dell'esercito, 992 nel 1905 = 4.8 %); nella insubordinazione essa è stata del 33 %, nel rifiuto d'obbedienza del 53 %, nella diserzione del 55 %, nel furto del 45 %. Così pure, raccogliendo per un lungo periodo di tempo le cifre dei ricoverati negli stabilimenti militari di pena, troviamo che essi, nel reclusorio, sono diminuiti da 1710 a 319 (periodo 1871-1911), e tutti i detenuti da 2330 a 434, cioè con una diminuzione, rispettivamente, dell'81 e dell'82 %; la diminuzione varia di poco nelle diverse categorie di detenuti. Nelle compagnie

di disciplina, dal 1874 al 1911, gli incorporati diminuirono da 848 a 183 per quelli in punizione, cioè del 78 %; e per quelli delle compagnie speciali, o ex-ladri, la diminuzione è stata da 514 a 136, cioè del 75 %. Ho fatto anche rilevare come, non solo il movimento degli usciti dai luoghi di pena cresca ogni anno più di quanto non diminuisca il numero degli entrati, ma che anche diminuisca di più la popolazione dei reclusi di quella dei carcerati, e di più la proporzione dei condannati alla reclusione in rapporto al totale che non quella dei carcerati riferiti pure all'insieme dei condannati. Ciò indica non solo una sempre minor gravità dei reati, per il minor numero di anomali e la loro più tenue anormalità (i più gravi sono subito eliminati), ma anche una sempre maggiore mitezza delle pene militari, scientificamente giustificata anche dal fatto che la efficacia della sua azione dipende più dalla sua prontezza e rapidità d'applicazione che dalla sua intensità. Se la percentuale relativa della reclusione al carcere è scesa per il furto, in 20 anni, dal 26 al 20 %, essa è scemata per l'insubordinazione, dal 58 al 24 %; nell'insubordinazione, reato disciplinare di violenza reattiva, maggiormente si esprime il carattere impulsivo, anomalo e ribelle.

IX.

Un problema assai interessante dal punto di vista sociologico come militare, è quello della *recidiva criminale*, che si è cercato combattere stabilendo il limite di ben 5 anni di condanne precedenti per aversi la indegnità morale al servizio militare! Dal 1885 al 1894 la recidiva militare è scemata, nelle condanne, da 840 a 342, cioè del 59.4 %; ma poi è andata crescendo, sino a 583 nel 1905, nonostante la più severa selezione morale. Una maggiore distinzione ci dimostra che, mentre le recidive in condanna sotto le armi diminuiscono progressivamente e fortemente, da 362 a 40 nei 20 anni di statistica, l'aumento dal 1895 in poi è dovuto all'aumento dei recidivi per condanne riportate prima del servizio militare. Ciò indubbiamente dimostra che sempre un maggior numero di pregiudicati viene sotto le armi, in rapporto con un impressionante aumento della delinquenza minorile in Italia, da 30,108 condanne nel 1890, a 43,684 nel 1900, sino all'enorme cifra di 77,568 nel 1908!

Tale forma di recidiva nel 1905 rappresentava, per l'esercito, il 92.5 % di tutte le recidive, e il 45.9 % di tutte le condanne; vale a dire che essa va sempre più a formare la massima parte dei recidivi militari, non solo, ma che, specialmente, essa forma già più della metà della delinquenza militare; la quale, perciò, scemerebbe subito fortemente se tutti i condannati borghesi fossero tolti dalle file dell'esercito (parte eliminandoli, parti raccogliendoli in reparti speciali). La recidiva totale figurava, nel 1905, nel 76.7 % delle condanne d'insubordinazione, e nel 19.5 % di quelle per furto; la recidiva borghese rispettivamente nel 21.7 e nel 15.3 %.

Riguardo al forte aumento della criminalità dei minorenni non è qui il luogo di studiarne le cause, inerenti alla fase iniziale di civiltà industriale, mentre quasi nulla è l'assistenza sociale e la tutela dell'infanzia, intanto che alcoolismo e neuropsicosi si diffondono nella popolazione, non sufficientemente contrastati da un migliore assestamento politico-sociale, come in tutte le civiltà in formazione: triste retaggio di secolari servitù! Basti pensare che, dal calcolo dei riformati annui per le forme varie di anormalità psiconervose, si viene ad avere almeno un anomalo per 60 abitanti! intanto, ciò deve spronare, almeno, ad una migliore organizzazione psichiatrica dell'esercito per chiuderne l'ingresso a tanti degenerati ed anormali che da tutte le parti vi premono! ma l'esercito darà così un esempio luminoso alla società, e in modo sperimentale, sulla necessità della profilassi morale, e dell'eugenica nella cultura della razza!

La severa selezione morale che in oggi si pratica, spiega intanto come anche negli stabilimenti militari di pena scemi moltissimo, ogni anno, la criminalità (recidiva durante l'espiazione di condanne): tale recidiva era ben del 102 ‰, nel 1885, nelle compagnie di disciplina, e del 71 ‰, nei luoghi di pena, in tutto del 173 ‰, cioè 1 recidivo su 6 condannati! intanto nelle armi combattenti la criminalità era del 32 ‰. Ma, con discesa rapidissima, nel complesso dei luoghi di pena tale recidiva era discesa nel 1905 solo al 30 ‰, cioè con una diminuzione di ben 6 volte in 30 anni!

Tuttavia, le cifre anzidette dimostrano che nonostante il rigore della selezione, di anormali entrano sempre molti nelle file, e non pochi giungono ai luoghi di pena, o ai corpi disci-

plinari, alienati misconosciuti in senso lato, che poi ancora mancano e delinquono. La recidiva dal 30 ‰ è ancora elevata, mentre la criminalità dell'esercito mantiene la proporzione del 4 circa per mille di forza media. E che non si tratti soltanto di anomali criminali, ma anche di anomali nevrotici o psicopatici, lo dimostra quest'altra mia constatazione, che cioè mentre le riforme per psicosi oscillano, in media, dal 7 ‰ nella fanteria, al 3.7 nell'artiglieria, e del 9 9 al 5.6 ‰ nelle nevrosi, esse salgono — in detti stabilimenti di pena — all'11.6 ‰ nelle nevrosi e al 34.4 ‰ nelle psicosi, in tutto al 46 ‰, cioè 3 volte più che la fanteria e 5 volte più che l'artiglieria; e con questa nota tutta speciale, di una proporzione assai più alta di psicosi che di nevrosi, al contrario delle armi combattenti, e nella generalità della truppa (psicosi carcerarie, psicosi in latenza). Nell'esercito si trova il 5.6 ‰ fra suicidi tentati e consumati, fra cui le cifre elevate dei carabinieri e dei sottufficiali, in cui più agiscono i fattori sociali e passionali; nei detti stabilimenti la quota è del 13.9 ‰, nonostante le gravi difficoltà dei mezzi di suicidio!

A proposito di alienazione misconosciuta, ho anche voluto studiare — intanto che compievo delle ricerche complete sull'alcoolismo nell'esercito —, quale valore criminogeno esso abbia nei militari. In 108 processi del tribunale di Roma ho trovato la causa alcoolica nel 38 % dei reati: ma per l'insubordinazione, tipico reato di violenza antidisciplinare, la proporzione si elevava al 75 %, e cioè nel 25 % quale semplice ebbrezza alcoolica, nel 50 % quale vero stato di ubbriachezza! Molti di tali soggetti erano anormali, o con precedenti personali neuropatici, o ereditarii in varia guisa, e il 13 % del totale erano pregiudicati, cioè con la duplice qualifica anormale grave della delinquenza precoce e della recidiva. Inoltre, esaminando nel reclusorio militare di Gaeta 117 soggetti, ho trovato l'alcoolismo quale fattore causale nel 68 %, e cioè 31 % ebbrezza, 38 % ubbriachezza. E, mentre nell'insubordinazione ben l'86 % dei reati erano sotto l'azione più o meno grave dell'intossicamento alcoolico (alcuni in vero stato di *ebbrezza patologica*), tale causale ho pure riscontrata nel 42 % dei furti, nel 61 % delle diserzioni, e nel 48 % delle lesioni violente commesse prima di venire alle armi. Ma l'esame psichiatrico dimostrava

come nel 63 % dei 117 reclusi ci fosse eredità morbosa varia, sopratutto alcoolica o neuropsicopatica, nel 20 % malattie infettive o neuropsicopatiche giovanili, forti tendenze alcooliche nel 68 %, cattivi precedenti familiari, scolastici, sociali e militari nel 39 %; degli alcoolizzati, una buona metà aveva commesso insubordinazione.

Il valore psicogeno dell'alcool ho sopratutto ricercato, nei militari, studiando le storie cliniche di 152 ricoverati in 15 anni nel manicomio di Roma, dei quali 18 ufficiali, 12 sottufficiali e 122 soldati: ho trovato pure psicosi alcooliche in 14, mentre in altri 42 casi l'alcool aveva avuto una più o meno preponderante azione causale (psicosi allucinatorie acute, equivalenti isterici od epilettici in seguito ad ubbriacature, episodi agitati e deliranti della demenza precoce e dei degenerati morali); finalmente in 26 l'alcool aveva facilitato lo svolgersi di una psicosi tossica o cronica o di una psico-nevrosi. In tutto, cioè, esso si trovava nel 54 % del totale, ma in ben il 61 % dei soli militari di truppa; nel 51 % dei soggetti esisteva l'eredoalcoolismo.

Questi tutti sono argomenti che dimostrano la gravità dell'alcoolismo, ed i danni che esso produce; altri dati invece dimostrano più direttamente come purtroppo anche in Italia sia ora divenuta una leggenda la tradizionale sobrietà del popolo. I casi di alcoolismo acuto in militari, entrati in cura, dalla quota del 0.01 ‰ di forza nel 1890 sono saliti progressivamente al 0.24 ‰ nel 1907. È vero che nell'esercito francese eravamo al 0.43 ‰ nel 1910, ma esso era sceso sino al 0.20 nel 1904; d'altra parte il tedesco dà il 0.10 appena e il bavarese il 0.08 ‰. E nonostante possibili divergenze nei criterî delle statistiche, rimane il fatto essenziale dell'aumento progressivo di esso nell'esercito italiano e nel francese, mentre fortemente diminuisce nel tedesco, per scuotere ed impressionare le autorità militari.

Del resto tale aumento non è che un riflesso di ciò che avviene nel popolo ove, specialmente come effetto dannoso della enorme emigrazione temporanea degli italiani nel nord America o nel centro d'Europa, abbiamo veduto un aumento accentuato della proporzione dei pazzi alcoolici, dei crimini da alcool, delle morti per alcoolismo cronico, degli infortuni o delle contravvenzioni per alcoolismo, del nu-

mero relativo degli spacci, del consumo di litri d'alcool per anno e per abitante, ecc. Peggio ancora, sono sopratutto alcune regioni che pagano assai più forte tributo a questi malanni, e le loro reclute portano sotto le armi vizii e tendenze perniciose che più facilmente le fanno urtare nell'ambiente o le fanno cedere agli stimoli perturbatori di esso.

X.

Negli anni 1910 e 1911 una Commissione sanitaria speciale (1) d'ordine del Ministero della guerra ha sottoposto ad indagini psichiatriche tutti i militari ricoverati nei varii stabilimenti di pena d'Italia, dopo aver raccolto per ciascuno tutta una serie di documenti amministrativi e sanitarii che ne dessero la storia della vita, dai parenti alle varie attività scolastiche, familiari, professionali, sociali, criminali e militari di ciascuno, e della condotta, nelle sue varie espressioni, durante la pena. La voluminosa Relazione, è stata presentata alla vigilia della guerra libica; in base ai risultati di essa l'Ispettorato di sanità militare deve proporre i modi per risolvere radicalmente il grosso problema della pazzia e della delinquenza nell'esercito, sopratutto mediante una meglio disciplinata profilassi morale e mercè una razionale organizzazione psichiatrica dell'esercito, in pace e in guerra. Mi pare assai utile accennare qui a sommi capi alcune delle serie di dati obbiettivi rilevati nelle lunghe e pazienti indagini, e con l'ausilio di una dettagliatissima *cartella biografico-clinica*.

In detta relazione ho raccolto, minutamente illustrandoli, tutti i dati di esame e documentarii per due naturali gruppi di soggetti, dei quali l'uno composto da delinquenti occasionali e da qualche passionale (categoria degli *idonei, adattabili*), l'altro dei reprobi, costituzionalmente refrattarii, inemendabili (*inabili, non adattabili*).

I soggetti visitati furono 722, dei quali 496 condannati e 226 disciplinari. Dei 496 detenuti 141 erano inabili, 272 idonei.

(1) Composta dal maggiore medico Ciaccio, dal capitano medico Funajoli e da me, segretario e relatore, fu presieduta per qualche mese dal colonnello medico De Furia, e poi dal maggiore Ciaccio; la relazione, di pag. 160, oltre 4 allegati, fu presentata poco prima della guerra, che ne ha ritardato notevolmente lo sviluppo e la più urgente discussione, ed applicazione.

1° gruppo, *refrattarii* (accenno solo a qualche dato rappresentativo) eredità neuropsicopatica, alcoolica o criminale, per 100 soggetti, 106 volte nel padre, 89 nella madre, 187 volte negli altri ascendenti; mancante l'ambiente familiare in 32, meningotifo precedente in 39; alcoolismo precoce in 45, accentuato in 63; nel 24.3 % esisteva uno stato di ubbriachezza quando fu commesso il reato; nel 19 % fu ammessa la semi-irresponsabilità; il 57 % dissoluti e scioperati, il 72 % ana o ipoaffettivi, condotta sociale pessima nel 33 %: delinquenti precoci il 40.6 %, recidivi ben la metà circa!; già il 61 % erano ammoniti, e il 20 % reduci dal domicilio coatto. Il 71 % ebbero cattiva o pessima condotta militare, il 20 % più volte puniti per ubbriachezza. Molti presentavano varii disturbi nervosi, di reflettività, di sensibilità, vasomotorii, mancinismo, balbuzie, ecc., e parecchi avevano molteplici di tali disordini obbiettivi (per esempio il 26.6 % balbuzie spastica). Il 53 % tenne cattiva o pessima condotta nel luogo di pena; 100 soggetti ebbero 217 condanne sotto le armi: 33 volte su 100 la recidiva fu specifica. Rimandando ai lavori che sto pubblicando, quale riassunto della Relazione, qui ricordo soltanto che per questi 141 soggetti la diagnosi psichiatrica fu: in 64 psicodegenerazione con epilettoidismo, in 25 imbecillità morale con impulsioni e stati di ebbrezza patologica, in 5 isteroneurastenia costituzionale degenerativa, in 27 frenastenie biopatiche o cerebropatiche, in uno demenza precoce ebefrenica, in uno demenza precoce paranoide, in uno postumi di cerebropatia del Little, ed una pseudoparalisi generale alcoolica. Così gli alienati misconosciuti, negli stabilimenti militari di pena, erano ben il 28.4 %!

2° gruppo, *idonei:* senza stare a ripetere qui i dati obbiettivi, basta dire riassuntivamente che l'esame psichiatrico conferma la qualifica giuridico-morale di delinquenti occasionali; sopratutto si rileva la buona condotta sociale e familiare, come durante la espiazione della pena, lo scarso numero o l'assenza di punizioni nella vita reggimentale, l'occasionalità della causa criminogena, l'assenza o povertà di tendenze alcooliche. Tuttavia non manca qualche dato morboso ereditario, o precedente nell'individuo, qualche stigmate antropologica o segno nevrologico, per quanto non in tutti, scarsi di numero, poco accentuati; vale a dire che

anche l'occasionale ha qualche facilità ad essere trascinato ad un delitto, disciplinare o comune, e che il normale è spesso un'astrazione, in quanto ogni essere umano ha sempre qualche deficienza od incompletezza lieve, perchè l'uomo non è ancora un tipo del tutto *assestato*, ma in continua fase evolutiva biopsichica.

Tra i due gruppi ho potuto razionalmente collocarne un terzo, di 83 soggetti, i quali sono dei passionali, dei criminaloidi, con note nevrotiche o ipomorali o di irregolarità di condotta, o con tara ereditaria, ecc., per lo più amanti dell'alcool, abbandonati nell'infanzia o *maleducati sociali*, i quali traggono grande vantaggio dal periodo di detenzione, si sentono migliorati, ne hanno coscienza, si formano propositi di emenda: però sono dei deboli o degli emotivi, suggestionabili o alquanto viziati, per i quali occorrono reparti speciali di emenda dopo espiata la pena, onde possano meglio emendarsi, e rafforzare il carattere: e ciò non solo con grande vantaggio proprio e dell'esercito, ma sopratutto della famiglia e della società.

Nei 226 disciplinari si può far pure la distinzione nel gruppo dei refrattari (22) e degli educabili (204), tra i quali parecchi *intermedii*, che però stanno già durante il servizio in questa sorta di reparti speciali, per i quali però occorre nuova e migliore costituzione, e modi funzionali diversi.

Delle complesse proposte di organizzazione psichiatrica dell'esercito, quale scaturisce con naturalità dallo studio di questi 722 soggetti, e dalle loro condizioni di pena, non è qui il caso di parlare, solo augurando che presto possano essere discusse, vagliate, e poi applicate, con grande vantaggio di molti individui, dell'esercito, e della società stessa; la quale però deve integrarle con provvedimenti atti alla selezione di quegli anormali costituzionali che noi avremo avuto modo di rilevare e studiare, e ad essa additiamo come soggetti pericolosi alla normale convivenza.

XI.

In guerra:

1° Durante la guerra di Libia, alla quale ho preso parte per un anno sin dai primissimi giorni, ho studiato le forme cliniche delle malattie nervose e mentali nei militari, con

l'aiuto di 39 osservazioni personali in un piccolo reparto psichiatrico d'ospedale: mi propongo completare tale studio con la raccolta di tutti i casi dei varii ospedali durante il primo anno vero di guerra. Intanto posso affermare che le forme da noi osservate poco corrispondono a quelle descritte nei Russi durante la guerra con i Giapponesi; le differenze dipendono dalla profonda diversità delle due guerre, dalla razza, dalla costituzione delle truppe combattenti (molti riservisti fra i Russi), dall'alcoolismo diffuso in quelli e sopratutto negli anziani, dalla differenza notevole del fattore morale per la popolarità grande della guerra libica e per l'ostilità tradizionale contro il *moro* nelle nostre popolazioni, dalla diversa possibilità di rifornimenti, ecc. Moltissime cose possono dirsi su questo argomento, e sulle cause specifiche delle nevrosi e psicosi in guerra, sul valore dell'emozione, ecc.; qui mi limito appena ad accennare che la maggior parte delle nevrosi erano di natura nevrastenica, sopratutto negli ufficiali (durata della guerra, lontananza della famiglia, preoccupazioni morali, disagi fisici protratti nelle truppe in trincea per molti mesi, sforzo della vigilanza continuata, clima, astinenza sessuale protratta, vittitazione troppo carnea, ecc.). La maggior parte delle psicosi erano equivalenze isteriche, sopratutto deliri d'azione, *rêveries* morbose, con monoiperallucinosi; non abbiamo osservato casi di confusione mentale depressivo-stuporosa o allucinatoria o delirii acuti, tossi-infettivi, ecc.; ho studiato un solo caso di demenza precoce catatonica con diserzione e automutilazione grave, uno di ebbrezza patologica con sindrome isterica ed insubordinazione, ed uno di psicastenia dromomaniaca con diserzione; vari casi di apparente confusione mentale o di delirii acuti, che il decorso clinico dimostrava dipendere da infezione intestinale, e che l'esame di laboratorio affermava di natura paratifica (per lo più paratifo β). Pochi casi di alcoolismo acuto, per lo più anzi sindromi isteroidi od epilettoidi provocate da una libazione abbondante, o dannosa per lo stato speciale di fatica o di digiuno o di veglia notturna; a cui si può aggiungere una relativa frequenza di episodî di agitazione, di escandescenze emotive, scatti irosi, ed impulsi reattivi in alcuni individui che però l'esame dimostrava anormali e pregiudicati, i quali esplodevano dopo una fatica o un rimprovero o per la co-

strizione disciplinare più severa, ecc. Negli ospedali d'Italia si è avuto agio di osservare in appena qualche ufficiale i sintomi di demenza paralitica iniziatasi con sindrome nevrastenica durante la campagna, ed in qualche soldato di demenza precoce quasi sempre pure con inizii nevrasteni formi o depressivo-melancolici. Nella grande maggioranza, perciò, manifestazioni nevrotiche o psiconevrotiche, od episodii varii in degenerati.

2° In confronto, e per completamento di queste ricerche psicopatologiche, ho voluto studiare la criminologia dei militari in rapporto ai coefficienti speciali della vita in guerra; anche qui moltissimo potrebbe esser detto, tanto più che è argomento del tutto nuovo, che ho per gran parte svolto, da varii aspetti, in tre recenti pubblicazioni. Le indagini criminologiche potrebbero sintetizzarsi nelle risposte alle tre richieste: *chi sono, quali sono e come sono* questi delinquenti militari in guerra. L'esame di 225 casi, in Tripoli, mi ha permesso riassumere le osservazioni in 4 gruppi:

a) gli occasionali, gli emotivi, gli intossicati transitoriamente, con buoni od ottimi precedenti sociali e disciplinari, rappresentanti la *minima criminalità*, e questa per lo più di carattere particolarmente militare;

b) quelli con precedenti sociali, e sopratutto disciplinari, discreti o mediocri, che sono dei *maleducati sociali*, qualche illegittimo, alcuni richiamati, forse in istato di disagio acuto per la nostalgia della propria famiglia, o perchè facili ad essere trascinati da altri più tristi, o perchè hanno temperamento rozzo e reattivo;

c) gli emotivi, nevrotici veri, squilibrati, anomali intellettuali, instabili od avventurieri nelle tendenze, di cui molti venuti come volontari, facilmente stancatisi una volta cessato l'interesse psicologico della novità, ed allora manifestatisi ribelli, insofferenti, indisciplinati, ma non *amorali;*

d) gli amorali, i degenerati veri, i delinquenti abituali, i violenti, molti col carattere di epilettoidismo, ma gli uni e gli altri — amorali e violenti — del tutto refrattarii all'ambiente, restii alla disciplina, prepotenti ed impulsivi sì, ma ben disposti ad esimersi dai combattimenti, dalle ricognizioni armate, dai servizi di vedetta notturna.

L'esame dei soggetti, e della loro condotta in rapporto alle note singole della personalità, oltre che le cognizioni

sulla mentalità di tali soggetti, rendono assurda l'idea e infeconda la campagna pseudoscientifica per la rieducabilità dei militari pregiudicati in guerra. L'anomalo amorale non è combattivo, o è feroce; nè un episodio di furore bellico rappresenta virtù di adattamento sociale; la valutazione morale è data sopratutto dal modo di condursi nelle quotidiane fatiche, nei disagi fisici e morali, nella preparazione metodica e disciplinata ai combattimenti che rappresentano solo l'episodio della guerra. La pretesa di rieducabilità dimostrata dai pregiudicati per aver ben combattuto (e combatterono bene quelli della 3ª categoria, di anomali non amorali), è poi irrazionale perchè si dimentica che il pregiudicato presenta di già, a 20 anni, le due note gravi di anormalità: delinquenza precoce e recidiva criminale, donde la ammonizione e la vigilanza speciale con le quali, dopo la pena, la collettività tenta difendersi dai danni ulteriori di questi anormali inemendabili, perchè bio-psicologicamente deviati, degenerati o ammalati.

XII.

Poichè nella vita delle società umane è integrata e raccolta la somma delle forze maggiori che agiscono in natura, l'igiene deve ricercare le leggi ultime, statiche e dinamiche, della vita sociale, onde questa si svolga luminosa e senza ostacoli ed attriti e si sviluppi sempre più largamente: nello sforzo solidale dell'umanità per il proprio miglioramento progressivo sia legge ferrea che la suprema salute sta nel prevenire e prevedere, onde più sicuramente si impedisce che cause naturali o sociali possano pervertire l'individuo od infralire la specie, e meglio si può conservare all'organismo umano, ed alla razza, il suo alto ufficio nel cosmo, e nel fatto supremo della degradazione del l'energia.

Legge fondamentale di esistenza per un sistema di forze è l'*adattamento*, e la vita stessa è l'adattamento continuo delle relazioni interne alle relazioni esterne (Spencer); donde la fatalità naturale della *legge del ritmo*, nella vita come nel cosmo, e che va dall'*esaurimento* alla *reintegrazione*. L'energia di un corpo è la sua attitudine a produrre lavoro, ed è misurata dalla quantità che ne può eseguire quando è soggetto ad uno stimolo; ma vi sono dei sistemi di forze che hanno potenziale scarso, o sono in condizioni di facile instabilità relativa, onde lo stimolo esterno produce facilmente

larga dissipazione di moto, degradazione più grave o più duratura di energia, e sminuita potenzialità di reintegrazione. Ciò avviene anche per la personalità umana, che è un complesso sistema di forze: la sua degradazione costituisce uno stato anormale, morboso o degenerativo, e quindi un disadattamento senza possibilità di ritmo funzionale equilibrativo, e con necessità di adattamento a condizioni inferiori di vita.

Ciò vale per qualsiasi gruppo umano collettivo: la prevenzione consiste nell'impedire la degradazione delle energie, nel facilitarne la reintegrazione, nel costituire potenziali più ricchi e sistemi più equilibrati ed armonici, togliendo di mezzo l'anomalo e il degenerato, ed impedendone la riproduzione diretta, ed ogni possibile formazione nuova da impure origini di vita. La storia umana comincerà veramente solo quando l'uomo, sottraendosi finalmente alla tirannide delle forze incoscienti, governerà le leggi della vita e della continuità della specie con la ragione e la volontà; l'uomo allora, nella gran legge universale del ritmo, avrà saputo, con la sua intelligenza operosa, accrescere le energie reintegrative, elevare il suo potenziale, opporsi ad ogni eccesso di disintegrazione, ad ogni fattore di esaurimento, ad ogni ritmo discendente accelerato nell'individuo come nella specie. L'eugenetica culmina nella lotta radicale, assidua, scientifica, contro l'anomalo nelle sue forme molteplici, che è sciupìo enorme di forze, che è fattore di perturbamento nel ritmo e nelle funzioni della vita sociale, e che intossica ed isterilisce o perverte le fonti stesse della vita della specie. Tolto l'anomalo e il degenerato, scematane grandemente la produzione — vera escrescenza del grande albero della evoluzione umana —, solo allora la vita dell'umanità sarà entrata nell'orbita luminosa delle grandi leggi dell'evoluzione naturale; l'uomo sarà veramente nobilitato e resosi per gran parte signore di sè e della natura, tutto inteso nella gran lotta solidale per la conquista delle energie di essa, che dia benessere e salute, godimenti superiori e felicità diffusa e vivificatrice, su questa terra in cui viviamo pensando ed amando, piccolo anello nella immensa catena dell'energia, che è l'unica realtà del cosmo!

Roma, agosto 1914.

P. Consiglio
capitano medico.

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* — Vedi dispensa IX, pagina 2694)

La disonestà dei capi: il lasciar correre per quietovivere — Note caratteristiche del maresciallo Vial e di altri generali — Riluttanza ed ostruzionismo di chi non vuole il peso della responsabilità del proprio grado — Come la coltura e la intelligenza diventano mezzi nocivi negli ufficiali privi di carattere — Solita schermaglia di ufficiali che non vogliono battersi — Forze borboniche in Calabria e sbarco di Garibaldi — Invano il Pianell consiglia, sprona, sferza — Vial, Ghio, Briganti, Melendez, Ruiz, ecc. si comportano davanti al nemico tutti allo stesso modo; quindi, più questione di sistemi e di educazione che di persone — Sbandamento delle brigate Briganti e Melendez — Il generale Briganti ucciso dai suoi soldati.

Non facile si presentava a Garibaldi l'impresa nel Continente, come egli stesso dimostrò di riconoscere, impiegando quasi un mese in una preparazione di mezzi, accurata e vasta, mai fatta in nessun'altra sua azione guerresca. Il Rüstow, allora comandante d'una divisione garibaldina, scrisse che dall'esame della situazione, delle forze reciproche, rivoluzionarie e regie, ecc., il passaggio e le operazioni militari nelle Calabrie risultavano un affare molto rischioso. Tanto più, osservava, date le poche perdite subite in Sicilia, i Borboni disponevano ancora di oltre cento mila uomini, bene organizzati ed armati, dei quali cinquanta o sessanta mila potevano essere concentrati e lanciati in un punto solo. Di più, nè le truppe si erano rivelate fino a quel momento poco valorose e nè i capi erano tutti inetti come quelli di Sicilia.

Se non che, a rendere facili i successi militari di Garibaldi nelle Calabrie avevano pensato da parecchi anni, più che i comitati rivoluzionari, gli stessi comandanti territoriali borbonici. Questi generali, non tanto per incapacità quanto per noncuranza — che nei capi è disonestà! — e per quieto vivere, le avevano lasciate in completo abban-

dono: forti cadenti non rafforzati, magazzini vuoti, artiglierie trascurate, ecc. Il generale Ritucci, che vi fu quale comandante territoriale dal marzo al giugno di quell'anno, ci fa sapere che trovò « immensi abbandoni, fra i quali « quelli, che osservai con dolore in tutti i fortilizi » (1). I suoi predessori, sempre per non avere *scocciature*, avevano lasciato correre, non si erano curati affatto, facendo apparire, quello che è peggio, tutto in ordine e pronto. Garibaldi, perciò, dovrebbe a questi ufficiali un monumento, se non fosse sempre biasimevole il comandante, che, per qualsiasi motivo, viene meno al proprio dovere!

E allorchè l'acqua giunse alla gola, alla minaccia imminente d'uno sbarco garibaldino, si cercò di far argine, di rimediare in fretta e in furia e alla meglio: il Governo, come sempre in simili circostanze, fu largo nelle concessioni, non lesinò, diede ampi poteri, tutti i mezzi possibili. Ma quei capi, abituati per tanti anni a non fare, ad essere legati nelle pastoie burocratiche, a ricevere l'imbeccata in tutto, ad essere esecutori passivi e nient'altro, si trovarono disorientati fra tanta libertà d'azione, concessa di punto in bianco, si sentirono, come al solito, schiacciati dalla responsabilità, e fecero poco o male.

Grande attività, invece, esplicò il ministro della guerra, Pianell: riordinò, per quanto gli fu possibile, le truppe raccolte nelle Calabrie. Inviò viveri, armi, munizioni ed altro materiale guerresco, in abbondanza. Cercò che i generali destinativi fossero i più adatti; ma nella scelta incontrò non poche difficoltà: dovette, come egli stesso scrisse, eliminare quelli che prestavano servizio presso il re, quelli che non avevano mai comandato fanteria e quelli, istruiti e forse ottimi, dei corpi facoltativi, che non avevano mai maneggiate truppe. A capo di quel corpo di esercito, il Pianell, impressionato com'era degli ultimi fatti di Sicilia, volle porre un maresciallo giovane, che godesse la fiducia del re, e perciò non potesse essere in nessuna circostanza sospettato di tradimento dai soldati. E questi fu Giambattista Vial, barone di Santa Rosalia, cinquantenne, ritenuto intelligente e istruito, e che godeva le simpatie della Corte, non tanto

(1) G. Ritucci. — *Commenti alla Storia delle Due Sicilie di G. de Sivo.* Napoli 1870.

per i suoi meriti personali quanto per riflesso della reputazione di fedeltà e di sapere lasciata da suo padre, il vecchio tenente generale Pietro Vial. Cui si attribuiva nelle sfere militari tutta la rapida carriera del figlio, gran gentiluomo, abile suonatore di pianoforte, discreto ballerino, ma non comandante in capo da stare contro Garibaldi. Il Macaulay Trevelyan dà di lui un profilo esatto: « Giovane amante dei piaceri e del dolce far nulla, innalzato « al comando non per i suoi meriti ma per influenza che « godeva alla corte, il Vial era tanto napoletano nella « sua natura fredda e canzonatoria che non poteva prender « sul serio nemmeno la situazione più grave. Continuò a « indugiarsi fra i sollazzi di Monteleone dicendo che « Peppariello l'avrebbe pescato lui » se avesse passato lo Stretto. « Informato che « Peppiniello » stava prendendo Reggio, « continuò a tirare in lungo . . . (1) ». E il De Cesare narra, a prova della noncuranza inconcepibile di lui, che quando riceveva un dispaccio telegrafico, durante una conversazione o un pranzo in casa del marchese Gagliardi in Monteleone, se lo metteva in tasca, senza aprirlo nemmeno, dicendo « poi se ne parla ». A fianco, quale capo di stato maggiore, gli fu posto il colonnello Bertolini che aveva fama d'istruito, d'energico e d'attivo. Inoltre, il Pianell mise al comando delle quattro brigate formate in Calabria quattro generali ritenuti più adatti per sentimento del dovere e per devozione al re. Ed essi furono: Giuseppe Caldarelli, che già si trovava colà; Nicola Melendez, vecchio ufficiale d'artiglieria, che nulla aveva fatto di notevole fino allora; Giuseppe Ghio ch'era stato valoroso nel '48 e '49, ma era poco intelligente e molto impressionabile; e Bartolomeo Marra, giovane e di merito, però insofferente di autorità superiore. Comandanti delle armi nelle tre province erano il generale Gallotti a Reggio, il colonnello Locascio a Catanzaro e il colonnello Ferrajiolo a Cosenza: tutti e tre avanzati negli anni e di poca energia e intelligenza.

Le truppe riunite nelle Calabrie erano di linea e provenienti dalla Sicilia, eccetto i tre reggimemti che già vi erano di residenza; perciò, in gran parte, stanche, demo-

(1) G. Macaulay Trevelyan — *Garibaldi e la formazione dell'Italia.* — Traduzione di E. Dobelli — Bologna, Zanichelli 1913.

ralizzate, indisciplinate e senza fiducia nei capi. L'artiglieria e la poca cavalleria, destinatevi, erano in pessime condizioni per materiale e quadrupedi. Il re aveva voluto tutti i battaglioni cacciatori, nonchè i tre battaglioni esteri e i tiragliatori, intorno alla capitale; in modo che fu lasciata in Calabria a sostenere il primo urto di Garibaldi la parte delle truppe più scosse e oscillanti. Soltanto più tardi il Pianell ottenne di potervi inviare almeno tre battaglioni cacciatori. Per avere un'idea dello stato di demoralizzazione di quei reparti, basta dire che il 13° di linea, ch'era stato dal Clary allontanato dalla Sicilia e mandato a Reggio, fu dovuto per la troppa indisciplinatezza dei soldati e debolezza degli ufficiali, imbarcarlo per Bari, dove il colonnello fu costretto a rinchiudere i suoi uomini nelle caserme per tenerli a freno e per « non perdere — come scrisse « nel rapporto — la poca riputazione militare acquistata« mi dopo molti anni di servizio » (1).

Di tutta la forza disponibile in Calabria, non più di quindici mila uomini, si formarono due divisioni, la 5ª e la 6ª, di due brigate ciascuna. Le quattro brigate furono così dislocate: quella del Ghio a Monteleone, quella del Melendez a Bagnara, quella del Marra a Reggio e l'ultima del Caldarelli a Cosenza. Il comando generale, assunto il 30 luglio dal Vial, si stabilì a Monteleone.

E tosto incominciò la catastrofe. Il ministro della guerra aveva dato a tutti i comandanti di corpo ampi poteri e la facoltà di corrispondere direttamente con lui. Questo fu un errore grave, che il Pianell commise forse per meglio controllare, in quel precipitare di eventi, le varie operazioni e forse per non intralciarle e ritardarle attraverso l'ingranaggio della gerarchia. Così, per tale concessione i vari comandanti di brigata si ritennero, chi più e chi meno, indipendenti in modo che si venne ad abolire l'azione del comando in capo, ad alimentare maggiormente le varie rivalità, a favorire la niuna voglia dei comandanti di battersi, aumentando gli inconvenienti dannosi, già esistenti, del troppo frazionamento delle forze e della loro poca coesione. Il primo effetto funesto di tale sbaglio si ebbe nella condotta del Marra. Questo generale, trovandosi al comando

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione di guerra e marina.

della brigata in Reggio, chiese al ministro della guerra di recarsi a Napoli per conferire circa « le gravi notizie raggranellate », lasciando così per due o tre giorni senza comandante le sue truppe, esposte ad essere attaccate dai garibaldini da un momento all'altro. Il Pianell perdette la pazienza e gli rispose: « Gli affari di alto momento esigono, « pria di ogni altro, la presenza di lei alla testa della sua « brigata. Si prepari adunque a difendere l'integrità del « suolo, ecc. ecc. ». Le notizie importanti, che il Marra non fidavasi d'inviare per telegrafo con dispacci cifrati, comunicate poi ad un ufficiale inviato espressamente dal ministro, erano che il generale Gallotti, comandante delle armi in Reggio, doveva essere sostituito, perchè si faceva facilmente raggirare dai rivoluzionari, che la guardia nazionale non era fidata, che Garibaldi veniva informato di tutto, che le truppe di linea non erano adatte per quei luoghi e in quel momento, ecc. ecc.

Al telegramma del Pianell il Marra rispose abbastanza insolentemente, chiedendo le dimissioni per serbare incolume il suo onore e per non essere vittima degli errori altrui. Contemporaneamente scrisse al maresciallo Vial per lamentarsi del ministro della guerra, esagerando tutto, per criticare le disposizioni date e il frazionamento delle forze, per dire che mancava di ufficiali di stato maggiore, di truppe leggiere, di zappatori, di ambulanze, ecc., per sapere se era o no comandante d'una brigata indipendente, come il Pianell gli aveva fatto credere, per chiedere che gli si lasciasse libertà d'azione, ecc. Così la coltura e l'intelligenza, le doti migliori d'un capo, venivano sfruttate dai generali napoletani per scoprire errori e deficienze nelle disposizioni delle autorità superiori, non per rimediarli ma per ingrandirli e servirsene, onde restasse coperta la propria malafede e giustificata la propria ignavia!

Intanto, si ebbe in Reggio notizia, che Garibaldi stava per tentare uno sbarco. Tuttavia non si provvide a nulla: si perse del tempo nei soliti puntigli, pettegolezzi, recriminazioni, accuse. Il Marra riscrisse al Vial per far sapere che non aveva carte topografiche, che non conosceva il terreno, su cui doveva agire, mentre poi restò inerte a Reggio senza preoccuparsi di riconoscere la costa, d'ispezionare i forti, di scegliere i punti più importanti da occuparsi

in caso di bisogno. Strepitò e minacciò di nuovo di dare le dimissioni per non aver ricevuto ancora le istruzioni scritte dal ministro della guerra. Il Quandel-Vial osserva giustamente in proposito: « Queste istruzioni di cui il ge-« nerale Marra fa gran caso, non possono, senza dubbio, « cangiare essenzialmente la linea di condotta da tenersi « da un ufficiale generale posto su un terreno, che con un « corpo di truppe difender deve la invasione nemica » (1). Alfine, queste tanto attese istruzioni arrivarono, ma erano cifrate, e si dovette richiedere il cifrario a Napoli, perchè se ne aveva uno differente. Esse erano state compilate dal generale de Sauget e approvate dal Pianell. Stabilivano una divisione di truppe a Monteleone con una brigata mista a Reggio e un'altra a Cosenza per essere pronte ad accorrere subito dove sarebbe avvenuto lo sbarco; e raccomandavano d'invigilare lungo la costa con distaccamenti, posti d'osservazione, telegrafi, barche, corrieri, ecc., di rendere sicure e celeri le comunicazioni, di esercitare i reparti sui luoghi probabili di sbarco, di far riconoscere le strade e il terreno dagli ufficiali, di alleggerire il peso del soldato, di non lasciarsi ingannare dalle false notizie e da dimostrazioni di sbarco, di riunire le truppe prima di agire, di attaccare energicamente il nemico nel momento dello sbarco, senza dargli più tregua, eccetera.

Pur ammettendo gli errori commessi dal ministro della guerra, dovuti alla grave situazione del momento, si deve riconoscere, che, se i comandanti napoletani si fossero attenuti in tutto e per tutto alle dette prescrizioni, molte veramente sapienti ed opportune, l'insuccesso di Calabria sarebbe stato, se non altro, meno disastroso e più rimediabile. Perciò, non è giusto ciò che quasi tutti gli scrittori borbonici hanno fatto, giustificando l'operato di quei generali

(1) Ludovico Quandel-Vial — *Una pagina di storia.* — Napoli, Tip. degli Artigianelli, 1902. — Questo diario, molto interessante e documentato, sarebbe una narrazione abbastanza esatta degli avvenimenti politici e militari di Calabria, dal 23 luglio al 6 settembre '60, se non avesse, oltre al difetto generale di tutti gli scrittori borbonici di attaccare, quasi sempre a torto, Garibaldi e il Pianell, quello di essere una difesa fatta a spada tratta della condotta del maresciallo Vial. Purtuttavia, messo a confronto col De Sivo, col Palmieri, col Delli Franci, col Morisani, col Ruiz, ecc., e completato con le « *Memorie* » del Pianell e con « *Una famiglia di patrioti* » del De Cesare, mi è servito a ricostruire sugli avvenimenti narrati con molta confusione e imprecisione, direi, ad orecchio, dagli scrittori garibaldini e troppo partigianamente da quelli borbonici.

con gli errori e le manchevolezze del ministro della guerra, inevitabili in simili frangenti.

La risposta del Pianell al Marra fu aspra, come doveva essere: « Non il ritenere il comando ma l'abbandonarlo com- « promette il suo onore. Le farò rendere conto innanzi ad « un consiglio di guerra del suo indegno procedere e delle « conseguenze che può produrre nella truppa che da lei di- « pende. I futili pretesti che espone sono in via di essere « dissipati, ecc. ». E il Marra ribattè più insolente che mai: « L'indegno procedere è di chi non ha saputo o voluto di- « sporre le cose come si dovevano, di chi provvede agli ur- « genti bisogni con parole e non coi fatti. Replico nuova- « mente che senza commissari di guerra il servizio non può « andare, senza ufficiali di stato maggiore è lo stesso di « essere privo di braccia e di occhi ». Ma, in che facevano consistere il sentimento del dovere e di disciplina, questi capi borbonici? E la subordinazione era ritenuta forse un obbligo dei dipendenti e non di loro? Quanta penosa impressione fa quest'assenza negli ufficiali napoletani dei più generosi sentimenti militari in quell'ora tragica di fine imminente!

Il Marra, preoccupato di scrivere il suo memoriale al re, non si curò più di altro. Frattanto, il colonnello garibaldino Salomone sbarcava da Messina ed eseguiva una ricognizione lungo la costa calabra per poi riferire con precisione a Garibaldi circa i forti, le forze, le posizioni regie, i punti più facili di sbarco, ecc. Il Vial, saputo che nuclei armati d'insorti si riunivano sulle alture sovrastanti ai forti d'Altafiumara e di Torre Covallo, ordinò al Marra di attaccarli e disperderli; ma questi, benchè avesse forza sufficiente, non si mosse. Proprio in quei giorni in Reggio era giunto da Napoli il 1° cacciatori, che il Pianell aveva potuto alfine inviare, vincendo la riluttanza del re. L'8 agosto il Marra venne richiamato in Napoli e messo agli arresti in castel Sant'Elmo. Lo sostituì subito nel comando il colonnello d'artiglieria Briganti, promosso generale, che, noto pel bombardamento di Palermo, dava affidamento di energia e di attaccamento alla dinastia. Lo stesso giorno, 8 agosto, il Briganti e il Gallotti, comandanti delle armi, furono informati che uno sbarco di duecentocinquanta garibaldini doveva avvenire nella notte per tentare un colpo di mano sul forte d'Altafiu-

mara, riconosciuto indispensabile da Garibaldi per dominare, insieme con le batterie della sponda sicula, l'imboccatura dello Stretto. Subito si diedero le disposizioni necessarie e si avvisò il comandante della squadra, Salazar, affinchè intensificasse il servizio di crociera. Lo sbarco avvenne lo stesso, però il fuoco dei cannoni del forte di Altafiumara respinse i garibaldini, i quali, benchè potevano essere circondati ed annientati dalle truppe accorse, furono lasciati fuggire verso i monti vicini. Il ministro della guerra fu avvisato del fatto dal collega degli interni, essendo state le autorità civili di Reggio più solerti di quelle militari! E il maresciallo Vial ne fu avvertito più di 24 ore dopo, ad onta che non mancassero mezzi celeri per farlo!

La flotta non coadiuvava affatto l'esercito. Il Salazar, comandante della crociera, promosso in quei giorni dal re per meglio spronarlo, esterna la sua eterna riconoscenza e devozione, promette di adempiere ad ogni costo e fino all'estremo il suo dovere, e poi al momento opportuno adduce i soliti pretesti degli ufficiali della marina napoletana per non agire: mancanza di carbone e spesso anche di àncore, deficienza e deterioramento di artiglierie, guasti alle macchine, ecc. E alle rimostranze del ministro della marina di non aver, benchè avvisato in tempo, impedito il menzionato sbarco, più un altro tentato in quei giorni, entrambi eseguiti con numerose barche, risponde enumerando varie e non poche difficoltà, fra le quali quella di non arrivare a sbrigare l'abbondante corrispondenza d'ufficio, e perciò richiede al più presto un segretario. E giunge a proporre di richiamare in Napoli tutte le navi ai suoi ordini per non esporle troppo alle insidie nemiche e comprometterle! Con questi principî, con quest'animo e con questi sistemi i dieci legni da guerra regi, destinati alla crociera, non riuscirono ad impedire efficacemente nemmeno uno dei tanti sbarchi garibaldini!

Il Pianell sferzava e minacciava, forse fin troppo, i vari comandanti di truppe per spingerli ad adempiere al loro dovere: voleva che si attaccasse senz'altro i duecento e più sbarcati, riunitisi ai calabresi insorti sugli altipiani d'Aspromonte. Telegrafò al Vial, deplorando l'irresolutezza e la mancanza di comando ed energia: « Ripeto, bisogna attaccare e battere « prontamente il nemico senza preoccuparsi del futuro.

« Agisca efficacemente ». Ma il Vial non si mosse da Monteleone e si limitò a mandare ordini e disposizioni, che non venivano eseguiti. E vediamo il Briganti e il Melendez dimostrare tutta la loro abilità nella solita schermaglia di chi non vuol battersi, infangando la loro dignità militare con un complesso di colpe vere e proprie: ordini messi in non cale, operazioni promesse e non fatte, pericoli esagerati o inventati del tutto, false voci allarmanti propalate dolosamente, relazioni di fatti d'armi ingranditi o non avvenuti, con relativi telegrammi al re, notizie ed informazioni importanti tenute celate di proposito per non provvedere, bande d'insorti o di garibaldini lasciate fuggire per non combattere, comunicazioni procrastinate per non essere spinti ad ulteriori azioni, *et similia!*

Alfine il Vial, alle insistenti pressioni del ministro della guerra, si decise il 14 agosto a formare una colonna leggera di circa mille e cinquecento cacciatori, che, posta agli ordini del colonnello Ruiz de Ballesteros, « sperimentato « bravo », come scrisse nel suo dispaccio al ministro, inviò verso Aspromonte a combattere e disperdere i garibaldini sbarcati, i quali uniti agli insorti calabresi e comandati dai maggiori Salomone e Missori, non raggiungevano in tutto i 430 uomini come afferma il Mario (1), che vi apparteneva. Il Ruiz, distintosi e decorato, come si è detto, nei fatti di Catania, faceva sperare bene dell'esito della spedizione. In un primo scontro costrinse gli insorti a ritirarsi, inseguendoli fino a S. Stefano. Quivi ebbe notizie d'un prossimo e grande sbarco garibaldino fra Bianco e Bovalino e decise di avviarsi verso Siderno Marino per proteggere l'11° cacciatori, che proveniente da Giulianova, doveva sbarcare colà in quei giorni.

La forza complessiva di cui il Vial disponeva in Calabria al 13 agosto, compreso il 5° cacciatori sbarcato a Bagnara e la gendarmeria, era di 17 mila uomini e di 32 cannoni, Essa era ripartita e dislocata, secondo afferma il Quandel-Vial, nel seguendo modo:

1ª BRIGATA (*Ghio*): *truppa 3530 e cannoni 12, così ripartiti:* MONTELEONE, *truppa 2050 e cannoni 12;* PIZZO, *truppa 400;* CATANZARO, *truppa 270;* MAIDA, *truppa 270 e* NICASTRO, *truppa 540.*

(1) V. MARIO. — *La camicia rossa.* — Milano, 1875.

2ª BRIGATA (*Melendez*): *truppa 3870 e cannoni 4, così divisa:* BAGNARA, *truppa 2800 e cannoni 4;* PALMI, *truppa 400;* NICOTERA, *truppa 400 e* TROPEA, *truppa 270.*

3ª BRIGATA (*Briganti*): *truppa 5070 e cannoni 8, così dislocata:* REGGIO, *truppa 1256 e cannoni 4;* COSTA-FARO, *truppa 3655 e cannoni 4;* SCILLA, *truppa 159.*

4ª BRIGATA (*Caldarelli*): *truppa 3580 e cannoni 8, così ripartita:* COSENZA, *truppa 1980 e cannoni 8;* PAOLA, *truppa 800 e* ROGLIANO, *truppa 800.*

Fin dal 17 agosto i comandanti regi sapevano che si preparava in Sicilia uno sbarco di oltre quattro mila volontari. E mentre il Briganti e il Melendez telegrafavano a Napoli e al Vial di non esservi nulla di nuovo e che era « l'ordine « pubblico nella sua piena calma », Garibaldi, ch'era tornato dal Golfo degli Aranci con la spedizione organizzata dal Bertani per gli Stati Pontifici, imbarcava a Giardini, presso Taormina, 3360 volontari nei due piroscafi *Franklin* e *Torino*, e salpava nella sera del 18 per sbarcare a Melito all'alba del giorno successivo. Il Salazar con la sua crociera non vide nulla. Di tutte le sue navi non aveva a sua disposizione quella notte che la fregata *Fulminante* e l'avviso a vapore *Aquila*.

Alla notizia dello sbarco il Salazar ascoltò prima la messa e poi partì per Melito. Durante la rotta incontrò il *Franklin* con Garibaldi, il quale, secondo afferma il Rüstow, si recava al Faro a cercare aiuti per salvare il *Torino*, fatto arrenare dal Bixio. Il Salazar non catturò e nè fermò il piroscafo sospetto, perchè vuoto, come riferì nel suo telegramma al Vial. E si parla poi di fortuna! A dire che poteva far prigioniero Garibaldi! Invece giunse al luogo dello sbarco quando tutto era avvenuto. Fece far fuoco sulla costa e sul *Torino*, che fu saccheggiato ed incendiato. Poi, a sera, vedendo in lontananza tre piroscafi sospetti, salpò con i due suoi legni verso il golfo di Gerace per unirsi al *Tancredi* e all'*Ercole*, che si trovavano in quelle acque alla ricerca del menzionato 11° cacciatori. Nè il Salazar si curò di trasmettere subito al Vial o al Gallotti notizia alcuna circa lo sbarco e gli sbarcati. Eppure da un garibaldino, fatto prigioniero, aveva avuto molte informazioni!

Nella mattina del 19 in Reggio le autorità militari incominciarono a preoccuparsi pel fatto che il telegrafo di Capo d'Armi non rispondeva, e segnalarono la cosa a Napoli con

la supposizione che fosse avvenuto qualche sbarco garibaldino in quei pressi. Verso le ore nove arrivò in Reggio un contadino e riferì di aver visto all'alba due piroscafi sbarcare a Melito molti armati. A tale notizia il Gallotti, rimasto solo per essersi portato il Briganti col comando della brigata a Villa S. Giovanni, affidò la difesa della città al colonnello Dusmet, comandante del 14° di linea, e si ritirò nel castello. Soltanto alle 10,15′ della sera il ministro della guerra ricevette da Cosenza il telegramma del Gallotti, che gli comunicava lo sbarco avvenuto e terminava: « Senza « pronti aiuti di forze, qui vi è poco da sperare ». E subito incominciò in Napoli un succedersi di telegrammi allarmanti, contradditori, confusi, nei quali il numero degli sbarcati salì d'un colpo a sei mila e più: da essi il Pianell argui, come scrisse, che quei comandanti « erano già tutti « battuti e sconfitti prima di veder il nemico »!

Il maresciallo Vial da Monteleone ordinava ricognizioni, dava direttive, inviava esploratori, ecc.; ma non si moveva. « Ho — riferiva al ministro della guerra — prescritto a « tutti i generali, che in caso lo sbarco sia vero, agissero « prontamente, energicamente e si accordò per battere il « nemico, ecc. ». E il Pianel gli ricordò, in risposta: « Il « primo dovere è quello di marciare direttamente e senza « esitazione, contro il nemico ed attaccarlo, ecc., ecc. Biso- « gna evitare di battersi divisi, in piccole frazioni, non bi- « sogna condannare le truppe all'inazione ». In un successivo dispaccio riconobbe insufficienti le disposizioni prese dal Vial e gli disse che doveva subito portarsi sul posto con le tre brigate riunite e combattere e che « l'esitazione e « l'inerzia costituiscono da sè medesima una sconfitta, spe- « cialmente nel caso presente, chè ad ogni istante perduto « la posizione può peggiorare, ecc., ecc. Due vapori possono « al massimo sbarcare duemila uomini; attaccarli con due « compagnie, e ritenere un intero corpo d'esercito nell'ina- « zione non mi par sano consiglio. Ponga mente a queste « considerazioni, le tenga nel conto che possono meritare, « ma agisca rigorosamente, e con piena libertà Rammenti « i recenti avvenimenti di Palermo e di Milazzo, dove il « valore soggiacque pel cattivo impiego di esso ».

Senza dubbio, se il Vial avesse riunito le tre brigate, avrebbe avuto subito ai suoi ordini una forza considerevole,

più che sufficiente per affrontare Garibaldi, con una buona riserva costituita dalla brigata del Caldarelli, che avrebbe potuto fare avanzare da Cosenza. Ma si preoccupò di altri eventuali sbarchi, della cassa di campagna, dei magazzini di viveri e munizioni, del comando territoriale e di altre cose secondarie, e non si mosse da Monteleone, limitandosi a spedire ordini al Briganti di avanzare verso Melito e di attaccare il nemico e al Ruiz e al Melendez di sostenere nell'azione il primo. Ordini che nessuno dei tre eseguirono, come avrebbero dovuto. E indarno il Pianell ammoniva: « Non si occupi dei particolari del comando territoriale, « senza interessi in questi momenti, ecc., ecc. Se lascerà « battere le sue truppe in dettaglio, la responsabilità gra- « viterà su di lei ».

Un'ora dopo mezzogiorno del 20 agosto giunse a Reggio la notizia dell'avvicinarsi di Garibaldi. Il colonnello Dusmet, con circa mille uomini disponibili del suo 14° di linea, prese subito posizione fuori della città; ma all'annottare venne richiamato dal Gallotti nell'abitato per lasciar campo libero al fuoco dei cannoni del castello. E tosto questo generale si affrettò a telegrafare al ministro della guerra di essere già attaccato dai garibaldini, mentre questi, in verità, erano ancora non poco lontani!

Il Briganti, che si trovava sempre a Villa S. Giovanni, ricevette l'ordine di marciare su Reggio: se si fosse mosso subito, avrebbe fronteggiato l'attacco di Garibaldi con una forza complessiva di 3700 soldati e di 8 cannoni da campagna. Invece si preoccupò di altri probabili sbarchi, per cui lasciò metà delle sue truppe ad attendere l'arrivo del Melendez, che doveva avanzare da Bagnara. Non volle condurre seco la batteria da campagna, suscitando il risentimento del comandante col dirgli sarcasticamente che quei cannoni eran *buoni soltanto per la parata di Piedigrotta!* Alfine si mise in cammino; a Catona, però, si fermò per aspettare le truppe lasciate a Villa S. Giovanni ad attendere il Melendez, il quale partì a sua volta da Bagnara con molto comodo e procedette in avanti con altrettanta lentezza. Mentre il Ruiz, che aveva ricevuto in Pedavoli l'ordine di accorrere ad Altafiumara, non si mosse se non all'alba del giorno successivo per non attraversare di notte il bosco di Moio, facendo poi anche la strada più lunga ma meno faticosa, come egli stesso scrisse!

Intanto in Reggio il colonnello Dusmet, per non opporsi all'ordine del generale Gallotti, raccoglie quel giorno, 21 agosto, a bivacco le sue truppe nel piazzale del Duomo, e non prende che poche misure di sicurezza. Sono 950 soldati del 14° di linea con mezzo squadrone di cavalleria e quattro cannoni da campagna, non protetti da sorprese, stretti in breve spazio, fra edifizi non custoditi, al buio non essendovi lampade accese. I soldati stanchi dalle fatiche del giorno si addormentano per terra. Quasi tutti gl'ingressi della città sono affidati alla guardia nazionale di dubbia fede, il cui comandante assicura agli ufficiali: « Non te- « mete di niente, chè sono io di guardia ». Sulla quale sicurezza si riposa!

Il Dusmet, sdraiato sur una poltrona e circondato da alcuni ufficiali, passa la notte nel vestibolo d'un palazzo, vicino alle sue truppe. Un'ora dopo mezzanotte avviene la sorpresa garibaldina, favorita dalle guardie nazionali: le sentinelle sono respinte e i soldati presi nel sonno. Grande sbigottimento e trambusto. Il Dusmet accorre e viene ferito mortalmente al ventre, mentre gli cade ucciso sotto gli occhi il suo giovine figlio, ch'era sottufficiale. A mala pena si riesce a far sparare qualche colpo dai cannoni. Le truppe si battono bene e respingono alla baionetta parecchi attacchi irruenti. Molto accanimento da ambe le parti. Bixio riporta due ferite al braccio e diciannove il suo cavallo. Il vecchio tenente colonnello Zattera ritoglie la bandiera del reggimento ad un garibaldino, uccidendolo. Il Gallotti può rinforzare la mischia con le forze, che ha pronte, e non lo fa. All'alba i soldati sopraffatti anche dalle fucilate provenienti dalle case vicine, sfiduciati retrocedono con confusione nel castello, portando con loro i cannoni e riprendono il fuoco dai bastioni.

Il Salazar, che trovasi con le sue navi nel porto, nulla fa durante la lotta, anzi, per essere più sicuro, ne esce per fermarsi al largo e per assistere come spettatore passivo. Alle richieste di coadiuvare col fuoco di qualche legno a respingere Garibaldi si adducono ragioni umanitarie.

Questo procedere degli ufficiali, non facendo partecipare mai le navi ai combattimenti di terra, aumenta i sospetti dei marinai, che mormorano e tumultuano più o meno apertamente. Nell'*Ettore Fieramosca* l'equipaggio in quei giorni

si ribellò, chiuse nelle cabine il comandante e gli ufficiali, accusati di tradimento, e fece rotta per Napoli per farli condannare. Quivi, però, furono riconosciuti innocenti e i marinai ribelli vennero imprigionati in Sant'Elmo.

Il Briganti, arrivato nella notte a Pentimele, sentì le schioppettate della mischia di Reggio e non vi accorse, preoccupato delle truppe lasciate indietro, che non ancora potevano raggiungerlo. E soltanto nelle prime ore del mattino giunse davanti alla città con poco più di due mila uomini, ed eseguì l'attacco senza niuna coesione ed energia. Il Gallotti avrebbe potuto prendere fra due fuochi i garibaldini, attaccando da parte sua con mille uomini, pronti e desiderosi di combattere, ma preferì di non compromettersi. E Garibaldi potè impiegare quasi tutta la sua forza contro il Briganti, che, dopo un breve combattimento, si ritirò a Gallico, lasciando duecento dei suoi fra morti, feriti e dispersi. Tanto incredibile fu tale ritirata che Garibaldi la ritenne uno stratagemma e non inseguì: alcuni anni dopo questi disse che se il Briganti avesse insistito nell'attacco e il Gallotti avesse fatto contemporaneamente una sortita, si sarebbe trovato in una posizione disperata e costretto a sgombrare Reggio!

Il Melendez, avuto l'ordine di portarsi da Bagnara in sostegno del Briganti, si mosse tardi e di malavoglia. Ad Altafiumara seppe d'un nuovo sbarco garibaldino avvenuto a Favazzina: non se ne preoccupò e continuò lenta più che mai la sua marcia. E poi, — somma coerenza dei capi borbonici!, questo generale nella sua relazione al ministro della guerra critica ed accusa il collega Briganti per la troppa lentezza nell'accorrere a difesa di Reggio, dove, secondo lui, sarebbe potuto giungere prima di Garibaldi, rendendo impossibile qualsiasi occupazione! Alla stessa maniera il Ruiz, invece di portarsi al più presto possibile ad Altafiumara, si fermò a Bagnara. Due sue compagnie, circa 250 cacciatori, erano state spedite dietro i volontari del Cosenz, poco più di 1500, che, appena sbarcati a Favazzina, non sapendo dove si trovasse Garibaldi, si avviavano verso Aspromonte, già designato come punto di riunione delle forze insurrezionali. I cacciatori attaccarono valorosamente nei pressi di Solano i volontari, ma sopraffatti dal numero e lasciati soli, furono costretti a ritirarsi sulla colonna principale.

Grandi disordini avvennero nella mattina nel castello di Reggio: i soldati, rifuggiativisi alla rinfusa nella ritirata, sfiniti da più ore di combattimento, affamati per essere digiuni da quaranta ore, assetati per la scarsezza d'acqua, chiesero del vino, esistente in abbondanza nei depositi. Il comando si rifiutò. Allora essi sfondarono le porte dei magazzini, spillarono il vino dalle botti e bevettero a più non posso. Ubbriachi, si sfrenarono e rimasero padroni del castello. Il Gallotti, preoccupato della famiglia lasciata in città, si riconobbe impotente a dominare la situazione. Il maggiore Iannuzzi, energico e intelligente, poteva assumere il comando e far tornare alla meglio l'ordine: non lo fece per troppo riguardo al generale. E poco dopo mezzogiorno, sempre del medesimo dì 21, questi fece inalberare sul telegrafo ad asta la bandiera bianca. A tale vista i soldati chiesero di voler combattere e insorsero contro gli ufficiali. Certo, il presidio poteva con la forza aprirsi il passo fra i garibaldini e riunirsi in Villa S. Giovanni alle altre truppe; ma il Gallotti, spaventato e demoralizzato, preferì arrendersi, consegnando il castello con i viveri per un mese, con molte munizioni, cinquecento fucili, dodici obici, otto cannoni da campagna, parecchi cavalli e muli, e con non poco altro materiale bellico. La guarnigione fu libera d'imbarcarsi per Napoli con armi e bagagli e con gli onori militari.

Il Melendez, arrivato a Villa S. Giovanni, non comunicò nulla al Vial, ch'era al buio di tutto, si chiuse nel più doloso silenzio e nella più inqualificabile inerzia: non rispose ai vari telegrammi delle autorità superiori, che chiedevano insistentemente notizie, per non avere ordini ed essere costretto ad agire. E sempre per ritardare il momento di dover affrontare il nemico, propose al Briganti, che trovavasi ancora fra Gallico e Catona, di riunire tutte le loro forze sui monti del Piale e del Melia. La proposta venne senz'altro accettata. Al sorgere del giorno successivo, 22 agosto, il Melendez si mise in marcia per fermarsi nella posizione del Piale con le sue truppe, circa 2600 uomini, compresi mille soldati già inviatigli dal Briganti. Il comandante della mezza batteria da montagna, tenente Blasi, così riferisce in una sua relazione circa l'occupazione di quella località, poco adatta a difesa, essendo dominata da una corona di sommità alpestri: « Si trascurò o per incapacità o per negligenza di

« far occupare le alture da piccoli distaccamenti e piazzare « gli avamposti a conveniente distanza dal nerbo della forza, « affinchè in qualunque evento la colonna, chiusa com'era « dalla natura del sito, avrebbe potuto prendere la difen- « siva e ritirarsi ordinatamente sopra altro terreno, ove po- « tevasi benissimo combattere quei 50 o 60 mila fantastici « che torturavano il cervello di chi disponeva e dirigeva le « cose ». (1) Nulla si comunicò al Vial di tale ritirata e di tale concentramento delle forze al Piale, tanto che questi, spinto dal ministro della guerra, dovette imbarcarsi a Pizzo con quattro compagnie scelte di linea, facendo rotta verso Reggio, per poter sapere qualche cosa degli avvenimenti.

Il Briganti, che si trovava a Villa S. Giovanni, e il Ruiz, che era ad Altafiumara, si avviarono insieme la mattina, senza soldati, al Piale per conferire col Melendez e mettersi d'accordo. E tutti e tre ben tosto si riunirono a consiglio in una casetta rurale: la discussione durò a lungo, specialmente circa la forza garibaldina che si faceva oscillare fra i cinque e i sei mila uomini. Frattanto a Villa S. Giovanni i garibaldini, inviati avanti in esplorazione da Garibaldi, già arrivato a Catona, venivano a contatto con gli avamposti regi e invitavano i soldati a fraternizzare con loro. A tale invito molti di costoro, fra i quali alcuni ufficiali, aderirono, producendo un repentino frammischiamento, amichevole per quanto strano, fra borbonici e volontari. A questo inatteso avvenimento, l'aiutante di campo del Briganti, tenente Fiore, impressionato e spaventato, montò a cavallo e corse a sprone battuto ad avvisare il suo generale, ch'era sempre a consiglio sul Piale, e riferì che la brigata, circondata dai garibaldini, aveva fatto causa comune con loro. Il Ruiz descrive l'impressione prodotta da tale notizia: « Quell'uffiziale pareva atter- « rito, io fui attonito, Briganti fu incredulo, Melendez si « slanciò fuori per accorrere alla sua brigata, ordinandomi di « ricondurmi tosto ad Altafiumara ed aspettarvi le sue di- « sposizioni ». (2) L'annunzio, insomma, fu come un colpo di fucile in una riunione di passerotti: il Briganti, il Ruiz e il Melendez, sbalorditi, si separarono di botto, senza nulla concludere, nè decidere per fronteggiare la nuova grave si-

(1) L. Quandel-Vial. — Op. cit.
(2) G. Ruiz de Ballesteros. — *Di taluni fatti militari*, Napoli, 1868.

tuazione, ognuno restò oppresso dalla propria responsabilità diretta. E il Melendez, che per anzianità doveva provvedere e dare ordini, pensò esclusivamente per sè, anzi non pensò per nessuno, nè per sè e nè per gli altri: rimase, come colpito da paralisi, in un'attesa passiva e funesta.

Il Briganti tornò subito fra le sue truppe, e trovò che duecento soldati suoi, s'erano allontanati per andare ad unirsi in Altafiumara ai cacciatori, disposti a combattere pel re. Senza perdere tempo inviò il tenente Fiore per ricondurre costoro nei loro reparti, e poi richiamò gli ufficiali e i soldati, rimasti, all'adempimento del proprio dovere. Ma in quel mentre gli si presentò il maggiore garibaldino Salomone per salutarlo come antico amico di famiglia. Il Briganti, preso da improvvisa tenerezza, l'abbracciò con effusione in presenza dei soldati. Per la qual cosa, costoro, già sospettosi contro il proprio comandante per aver lasciata indietro la batteria d'artiglieria e per la sua inesplicabile ritirata da Reggio, incominciarono a mormorare contro lui e a ripetere di essere traditi. Convinzione che si rafforzò negli animi loro per le trattative svoltesi fra il Salomone e il Briganti a fine di ottenere una sospensione d'armi, ritenuta necessaria da questi per trasportare i feriti all'ospedale di Reggio. Garibaldi concesse senza opposizione tale tregua di ventiquattro ore, e ne fu lieto: potè avere in tal modo, notizie del Cosenz, della cui sorte era preoccupato. Mentre il Briganti, ritenendo di aver contro oltre seimila volontari e disponendo non più di seicento soldati indisciplinati, cercò guadagnar tempo, e si recò finanche in Catona a conferire con Garibaldi. E il sospetto di essere traditi divenne certezza in quelle truppe!

Giunto il tenente Fiore ad Altafiumara per ricondurre indietro i soldati fuggiti, riferì al Ruiz, esagerando oltremodo, che le truppe del Briganti avevano fraternizzato coi garibaldini e s'erano sparpagliati nelle bettole, che non esisteva più per esse nessun vincolo e freno di disciplina e che tutto ormai era finito! Il Ruiz invece di accertarsi dell'entità della cosa, suppose anche il Melendez nelle identiche condizioni, e decise di ritirarsi nel piano della Corona, per poi riunirsi al comando generale in Monteleone. Subito telegrafò al re di essere costretto a ritirarsi per essersi le truppe di Melendez e di Briganti date a Gari-

baldi senza sparare nemmeno un colpo di fucile. Il re ricevette il dispaccio la stessa sera del 22 e cercò celarlo a tutti, finanche al ministro della guerra, che lo ebbe per comunicazione, o meglio come si diceva allora *per intelligenza*, dall'ufficio telegrafico.

Pel Pianell fu. direi, un fulmine a cielo sereno. Di fatto, per le relazioni e notizie avute e per gli ordini dati, nonchè per la posizione delle truppe, aveva fiducia, come scrisse, che, non ostante la resa di Reggio, le forze di Garibaldi sarebbero state prontamente battute e circondate. Se non che, non tutte le comunicazioni ricevute dicevano la verità, nè gli ordini da lui inviati venivano eseguiti, perciò le sue previsioni ottimistiche non si avverarono! Tuttavia, intuì che il Ruiz asseriva cose non rispondenti a fatti reali e senz'altro gli telegrafò: « Le notizie ch'Ella ha con biasi- « mevole credulità accolte, sono interamente false, e forse « agguato dei nostri nemici, dal quale Ella si è fatto in- « gannare. Il maresciallo Vial partito questa mattina da « Pizzo è a Reggio, dove gli onorevoli generali Melendez « e Briganti adempiono il loro dovere eroicamente. Sospenda « la sua obbrobriosa ritirata, e si rispinga a sostenere senza « dilazione le truppe sopracitate, e a salvare in specie le « batterie di Altafiumara e di Torre Cavallo. Misuri l'e- « norme responsabilità che pesa su di Lei ». E contemporaneamente telegrafò anche al generale Ghio, che aveva assunto il comando in Monteleone in assenza del Vial, dicendogli che il Ruiz era stato ingannato e ch'era in ritirata: « Adoperi Ella — gl'imponeva — tutti i mezzi più efficaci « più celeri, più energici per impedire il disastroso movi- « mento. La colonna di lui, e tutte le forze siano dirette « a sostenere le brigate Melendez e Briganti, ecc. ». Il Ruiz invece di rispondere al Pianell, tornò a telegrafare la medesima sera al re per lamentarsi dei rimproveri del ministro della guerra, per ripetere che i soldati del Briganti avevano fraternizzato con un centinaio di garibaldini e non volevano più battersi, e che continuava la sua ritirata su Monteleone « per non perdere questa bella truppa ed im- « piegarla in modo più conveniente ». In realtà, il Ruiz dava per certo le notizie allarmanti, propolate ed esagerate ad arte, che correvano fra i soldati: nè si curò di assicurarsene, perchè avrebbe constatato che il Melendez rima-

neva sempre al Piale, inattivo sì, ma con tutte le sue truppe in ordine, e che il Briganti si godeva la tregua senza tanti fastidi!

Il re in risposta gli impose di obbedire agli ordini del ministro della guerra, essendo essi l'espressione della sua volontà, e gli ricordò: « Queste sono le occasioni per « avvalersi della bravura delle valorose truppe che co- « manda ». E il Pianell ribattè, dopo avergli ripetuto che le brigate Melendez e Briganti erano in posizione contro il nemico e pronte a riprendere il combattimento: « La ri- « tirata ch'ella si ostina a continuare, vale una defezione. « Torno ad ingiungerle di sospendere tale movimento re- « trogrado e di marciare in avanti, in sostegno delle sopra- « citate brigate e delle batterie. Se vi saranno quelli che « non vorranno seguirla, vi saranno dei bravi che non abban- « doneranno il loro posto. Se ella non ha la forza di adem- « piere il suo dovere pria di rendersi reo, si dimetta dal « comando e lo affidi all'ufficiale superiore più elevato in « grado, ecc. ecc. Pensi all'onta di cui si ricoprirebbe ». Inoltre, il Pianell si rivolse ancora al Ghio, ordinandogli di raggiungere al più presto il Ruiz, di farlo tornare indietro e di sostituirlo, se occorreva: « Risparmi — conti- « nuava — alle nostre armi l'obbrobrio e la vergogna. Ella « è ancora in tempo di riparare a tutto. Se giunge ad oc- « cupare almeno il Piano della Corona, potrà in quella po- « sizione raggranellare successivamente tutte le truppe ». Il Ghio, a sua volta, agli ordini ministeriali di marciare al più presto incontro al Ruiz per riunire sotto il suo comando tutte le forze ed attaccare il nemico, non si mosse, nè più nè meno come tutti gli altri suoi colleghi. Accampò pretesti, cercò guadagnar tempo: ora non aveva i cavalli pronti, ora non sapeva a chi lasciare il comando territoriale, eccetera. Inutilmente il Pianell lo solleticò nell'amor proprio: « Ella — gli telegrafò — ha dimostrato « durante la sua lunga carriera di essere onorato, bravo, « leale soldato, non vorrà ora smentire sè stesso ». Il re lo sollecitò a mettersi al più presto alla testa delle truppe e marciare avanti; ma il Ghio non si preoccupò affatto e lasciò passare la notte senza prendere nessuna decisione. Se non che, il maggiore di gendarmeria De Liguoro, che si era trovato — come narra nella sua relazione — la sera nell'uf-

ficio telegrafico all'arrivo del dispaccio reale e l'aveva decifrato per conto suo, non vedendo eseguire l'ordine sovrano nemmeno al mattino, si recò dal Ghio per spingerlo. Lo trovò che se ne stava a letto tranquillo, e alle ripetute insistenze del maggiore rispose « che voleva un testimone « alle sue operazioni ». Allora il De Liguoro si offrì di farlo lui. Nondimeno la partenza da Monteleone avvenne soltanto nel pomeriggio.

Il maresciallo Vial, imbarcatosi a Pizzo, come si è detto, giunse lo stesso giorno, 22, a Villa S. Giovanni e venne a sapere da alcuni barcaiuoli che i garibaldini avevano fraternizzato coi soldati, che il Briganti era a pranzo con Garibaldi, ecc. ecc. Allora fece chiamare a bordo Briganti ed ebbe con questi un lungo colloquio, indi lo rinviò a terra, imponendogli di riunire e riordinare i suoi soldati, onde potesse sostenere il Melendez, al quale inviò l'ordine scritto di assumere il comando di tutte le truppe avanzate, comprese quelle del Ruiz, e di attaccare Garibaldi. Subito dopo il Vial fece rotta verso il Faro alla ricerca della squadra del Salazar per incitare costui ad impedire gli altri sbarchi garibaldini in vista. Ma, questa corsa affannosa sul mare per tutta la notte non servì ad altro che a far perder del tempo — tanto prezioso in quei momenti supremi e fuggenti! — al comandante in capo! Se fosse sbarcato con le sue quattro compagnie scelte a Villa San Giovanni ed avesse riuniti al Piale tutti i reparti sparpagliati, mandando ordine al Ghio di raggiungerlo, e se si fosse messo alla testa di tutta quella forza considerevole, avrebbe di certo respinto Garibaldi, come riconosce più d'uno scrittore militare garibaldino, e, se non altro, avrebbe fatto il suo dovere. Ma il Vial non aveva intenzione alcuna di far ciò: lo dimostra a sufficienza il fatto di essersi imbarcato a Pizzo non in uniforme, in abito borghese!

Mentre tanta inerzia e confusione regnavano fra i borboni, Garibaldi, saputo finalmente dove si trovava il Cosenz, gli scrisse di riunirsi a lui, portandosi sulle alture che sovrastavano l'accampamento regio del Piale. E all'alba del 23, senza perdere tempo, fece eseguire vari tentativi di attacco, respinti dal fuoco della mezza batteria borbonica. Il Melendez accorse e alla vista d'una bandiera bianca, innalzata dai garibaldini, diede ordine di cessare il fuoco:

ordine che non venne eseguito prontamente, perchè il tenente Blasi, comandante della mezza batteria, disse che i suoi cannoni non avrebbero cessato di sparare finchè gli assalitori non si fossero ritirati. A tale risposta il Melendez perdette la calma e si mise a gridare che avrebbe fatto legare il tenente per mandarlo a Napoli onde fosse fucilato. Di lì a poco Garibaldi fece sapere al Melendez di averlo circondato con forze superiori e gli impose di arrendersi. Questi si perdette d'animo e chiese una tregua di tre ore, affinchè potesse riferire tutto al comandante in capo, maresciallo Vial. Garibaldi lo accontentò subito per dar tempo al Cosenz, già in marcia, di arrivare coi suoi volontari. Tale arrivo non si fece molto attendere e Garibaldi, riunendo così circa cinque mila uomini, si trovò ad avere la superiorità della forza e delle posizioni. Subito i volontari si disposero, avanzando tacitamente e alla spicciolata, favoriti dai molti cespugli, intorno all'accampamento nemico. I soldati e gli ufficiali regi si accorsero di questo lento accerchiamento e protestarono, mentre il Melendez non vi diede importanza, occupato a telegrafare al ministro che non v'era più scampo, che i soldati e gli ufficiali fraternizzavano coi garibaldini, ch'era stato visto a Villa San Giovanni il Briganti prendere il caffè col Medici « aiutante di campo di S. M. il re « Vittorio Emanuele », ecc. Continuava nella ignobile sua tattica di gettare dell'ombra sulla condotta del Briganti per giustificare la sua niuna voglia di battersi. È vero che costui aveva peccato di leggerezza, mostrandosi in pubblico coi garibaldini e accettando le loro gentilezze, più per spirito cavalleresco che per altro, in modo da avvalorare il sospetto nelle truppe; ma non fu un traditore, come si può oggi affermare a luce meridiana. Se gli ufficiali napoletani, i suoi colleghi, fossero stati leali e non in mala fede, si sarebbero presa la cura d'indagare, ed allora si sarebbero convinti ch'era tutta una infamia, concepita e divulgata di proposito e ad arte per impressionare i soldati e farli sbandare, unico mezzo per non combattere e tornarsene in Napoli! Quindi, molti di questi ufficiali, forse la maggioranza, avevano interesse di credere al tradimento del Briganti e di darlo per certo!

Il Melendez inviò il colonnello Marra in cerca del Vial per riferire l'imposizione fattagli da Garibaldi. E per me-

glio rispettare la sospensione d'armi, mandò ordine al Ruiz di non riunirsi a lui. Costui lo stesso giorno, 23, « punto e « con ragione nel vivo », come scrisse nella sua autodifesa. si era dimesso ed aveva ceduto il comando della colonna al tenente colonnello più anziano, al Morisani, che subito si preparò ad eseguire l'ordine di avanzare. « Io compresi « — scrisse questi nella sua relazione — che mio dovere era « quello di accorrere sul luogo della pugna, feci distribuire i « viveri, ecc. ecc., passai in rivista quindi quelle milizie de- « siderose di misurarsi col nemico e che accolsero col grido « di Viva il Re l'ordine della marcia ». E partito dal Piano della Corona verso il Piale, fu fermato ed obbligato a tornare indietro dall'ordine del Melendez. Così questo generale rifiutava nel momento più critico un rinforzo di 3400 uomini e 150 cavalieri, che avrebbe potuto salvarlo!

Garibaldi, ottenuto il suo scopo, cioè, compiuto l'accerchiamento nemico, avvisò, verso le 2 pomeridiane del 23, che avrebbe attaccato subito, se le truppe napoletane non si fossero arrese a discrezione.

Il Melendez implorò per mezzo del suo capo di stato maggiore di attendere almeno il ritorno del colonnello Marra, inviato al maresciallo Vial. Garibaldi fu irremovibile. Onde il capo di stato maggiore se ne tornò un'ora dopo senza aver nulla conchiuso; nè potè riferir l'esito negativo della sua missione, essendo stato preso, appena giunto all'accampamento, da improvviso e violento attacco nervoso. Lo seguirono tre ufficiali garibaldini, che avevano l'incarico di far proposte ai soldati di passare nell'esercito italiano. Il Melendez così narra nel suo rapporto questo momento tragico: « Chiamai tutti i capi di corpo e frazioni (Marra « tuttora mancava), a tutti gli ufficiali resi noto la no- « stra sorte, interessando ciascuno di abbracciare la morte « o di rassegnarsi ad un inatteso destino, essendo sempre « esecrabile darsi al nemico. Combattere era stoltezza, le « lagrime di sprezzo e di cordoglio furono sugli occhi di « tutti e fu solenne cosa, che l'Istoria non può, nè potrà « mai cancellare, che fatti i fasci d'arme non vi fu un solo « che volle passare al campo opposto. (Chi sa quali progetti « e quali speranze avevano fatto concepire a Garibaldi)! « Garibaldi ne fu compreso, e venne di persona ad osser- « vare la rassegnazione del coraggio disgraziato di una fe-

« deltà degna di sorte migliore. Compreso di meraviglia « disse: *Se nessuno vuol venire meco, siate liberi, andate alle « vostre case. Gli ufficiali prigionieri e condotti a Napoli.* I « soldati si partirono per i monti e gli ufficiali senza che « alcuno restato si fosse, furono condotti, guardati, a Villa « San Giovanni ».

Fu come un torrente impetuoso che rompe ad un tratto la diga: i soldati, gettati a terra le armi e gli altri oggetti di equipaggiamento, si sbandarono a guisa d'orda selvaggia. E questa fiumana di fuggiaschi si rovesciò su Villa San Giovanni, trascinando anche i soldati del Briganti, e poi continuò verso Scilla e il Piano della Corona, coinvolgendo tutti quelli che incontrava sulla sua via. In tal modo sette mila e più soldati con dodici cannoni si sbandarono senza combattere, e tutti i punti fortificati della costa calabrese si arresero!

Il generale Briganti, visto lo sfacello della sua brigata, si avviò a cavallo, seguito soltanto da un sottufficiale, verso Monteleone per riferire tutto al suo comandante in capo. Ma, se era traditore, perchè non si recò da Garibaldi? A Palmi venne sconsigliato di seguire il suo cammino, lo stesso Vial gli telegrafò di non muoversi per tema dei soldati, che lo sospettavano di tradimento; ma egli volle ad ogni costo recarsi a Monteleone per giustificare la sua condotta e per rivedere in quell'ora di amarezza suo figlio, capitano di artiglieria, che si trovava colà. Il mattino del 25 giunse a Mileto, dove i soldati al primo vederlo incominciarono ad insultarlo, chiamandolo traditore. Molti ufficiali per non salutarlo si nascosero in un caffè. Un gruppo di sbandati del 1° di linea e del 14° cacciatori lo fermò in piazza del Duomo e gli impose di gridare « Viva il Re! ». Il generale in risposta redargui gli insolenti che, furibondi, gli scaricarono addosso i fucili, uccidendolo. Indi, spogliarono il cadavere e lo trascinarono per la terra con grande scempio... Subito uno degli ufficiali, che non avevano saputo impedire tanta infamia, partì a briglia sciolta per portare la notizia al maresciallo Vial: non seppero fare altro, quegli ufficiali!

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

GIUDIZI PREMATURI SULLE FORTIFICAZIONI

Sono quelli emessi dai tanti critici militari dei nostri giornali politici, circa la efficienza ed il rendimento bellico delle piazze forti nelle guerre moderne, basandosi essi sulla breve resistenza offerta all'attaccante da quelle del Belgio e più di tutte dall'ultima caduta — Anversa — forse, erroneamente creduta una delle più potenti e moderne piazze forti europee.

Si è già dichiarato il fallimento delle fortificazioni di pianura; si è scritto che il concetto tattico-strategico, e la struttura delle attuali fortificazioni più non risponde alle grandi masse combattenti, agli estesi fronti di battaglia, ai nuovi mezzi di distruzione, e che, perciò, dovrebbero essere abbandonate, senz'altro, per essere sostituite con altre più adatte alle nuove esigenze della difesa interna degli Stati. Si è pure sostenuto essere pazzia, in avvenire, lo spendere per le fortificazioni, e che, invece, ogni risorsa dovrebbe essere esclusivamente dedicata alla preparazione delle forze mobili, e così di seguito: chi più ne ha, più ne metta.

In occasione di alcune nostre osservazioni ad uno scrittore di questa *Rivista Militare Italiana*, il quale propugna l'abolizione delle fortificazioni tutte (« La crociata contro le fortificazioni », n. 110 dell'*Esercito*), scrivemmo che sulla influenza della fortificazione permanente (piazze forti) nell'attuale immane guerra, nulla di completo e di definitivo può oggi stabilirsi, a nostro ammaestramento, e che, pertanto, l'importantissima questione sarà da trattarsi al termine del grande conflitto, allorquando solo sarà possibile avere più accertati ed estesi elementi di fatto, in riguardo ai mezzi offensivi e difensivi che sono stati e che saranno esplicati nella lotta contro le fortificazioni (non le belghe soltanto) ed alle speciali condizioni tattico-strategiche nelle quali la lotta ebbe ed avrà svolgimento.

Il perchè Liegi e Namour opposero breve resistenza, esponemmo già nelle predette osservazioni, soggiungendo, per altro, che, senza l'esistenza di quelle due piazze, per i tedeschi, la traversata del Belgio sarebbe stata una passeggiata militare, attesa la grande inferiorità numerica delle forze belghe, incompletamente mobilitate, comechè attac-

cate, contro ogni previsione, dalle armate tedesche state — a quanto si dice — mobilitate alla chetichella per invadere il piccolo Stato. Quale la ragione della inaspettata precoce capitolazione di Anversa?

Scrivemmo già che la fortificazione, nelle guerre moderne, va considerata come arma difensiva sussidiaria degli eserciti operanti in aperta campagna e che perciò al pari di un'arma offensiva, essa potrà dare utile rendimento bellico solo quando siano soddisfatte due distinte condizioni: cioè che l'arma sia ottima e che essa sia ottimamente adoperata. Sono state soddisfatte tali due condizioni per Anversa? Nessuno — tranne che gli enti belligeranti interessati — può saperlo, oggi, con certezza.

In riguardo alla prima delle due anzidette condizioni, si sa solo — per essere appreso dai trattati di forticazione — che la piazza forte di Anversa fu ideata dal Brialmont verso il 1858, e che alla fine dello scorso secolo, cioè circa 14 anni fa, era così costituita: *a*) una cinta difensiva costruita, appena dopo la cennata epoca, distante circa due chilometri dalla periferia dell'abitato di allora, e che, con tutta probabilità, oggi ne sarà a contatto quasi, per ragioni edili; *b*) una linea di forti staccati, pure costruita, allo incirca, nella stessa epoca, distante circa da 3 a 4 chilometri dalla cinta. La piazza era attaccabile solamente nel settore sud-est (dove in effetti venne attaccata dai tedeschi) essendo in tutto il restante terreno attorno inondabile. Fu solo nel 1885 (salvo errore di qualche anno) che si aggiunse una linea di forti staccati alla distanza di 8 a 10 chilometri da quella prima costruita; forti che allora passarono per modernissimi, comechè armati di cannoni da 15 centimetri sotto cupole, o casematte, corazzate dello spessore di 20 centimetri di ferro, rinforzate internamente da lastre di acciaio dello spessore di 20 millimetri. Tali cupole o casematte erano protette da masse cementizie di poco rilievo sul terreno esterno. Se questi forti, in rapporto all'armamento ed alle masse coprenti furono lasciati a tutt'oggi così come lo erano allorquando vennero costruiti, non potrebbero certamente ritenersi nè modernissimi e nè moderni, tenuto conto dei grandi progressi fatti, d'allora ad oggi, dalle artiglierie d'assedio, sia in potenza che in gittata. Alla stregua della stessa eventualità, antiquati del

tutto sarebbero i forti di seconda linea e la cinta; eventualità questa punto improbabile, se si pensa alla fiducia dei belgi nella loro inviolabile neutralità e nella pace universale, il cui *Tempio* venne eretto, dalla illusione di un miliardario americano, nella vicina Aja, e perciò convinti di non essere più il caso di continuare a spendere per tenere le loro piazze forti alla altezza dei tempi. Se questo è avvenuto, *l'arma difensiva* — nel caso che consideriamo — non sarebbe stata ottima, ma soltanto mediocre, e perciò spiegabile la impossibilità di una ulteriore resistenza dopo la caduta di alcuni forti della prima linea, poichè, molto probabilmente, le stesse batterie piazzate contro i forti di seconda linea, stante le lunghe gittate delle artiglierie tedesche (da 8 a 12 chilo metri circa) ed attese le relative brevi distanze fra essi forti e la cinta, e fra questa e l'abitato, avran potuto battere, ad un tempo, forti, cinta e la città nuova — bombardandola. Ma questa è una nostra intuizione, non potendosi escludere, a priori, che il grande ridotto difensivo della regione belga fortificata, possa essere stato gradualmente rimodernato ed essersi trovato oggi in armonia con i nuovi mezzi d'offesa; ed in al caso, la caduta della piazza forte potrebbe avere spiegazione nella deficiente difesa da parte delle truppe mobili, il che, d'altra parte, sarebbe contradetto, stando alle comunicazioni ufficiali riportate nella stampa. Siamo quindi nel campo delle ipotesi, delle congetture, dei « se » e dai « però ».

Non in diverse condizioni — ed anzi peggio — ci si trova volendo stabilire oggi se la piazza forte di Anversa, pure essendo ancora in caso di resistere, sia stata, invece, abbandonata per essersi ritenuto impossibile contare sull'arrivo, a breve scadenza, degli alleati, e perciò stimato inutile un ulteriore sacrificio di vite e la distruzione della città, ed utile, invece, il riunire l'avanzo del piccolo esercito belga al franco-inglese. In tale ipotesi, non le fortificazioni avrebbero fallito, ma bensì le forze mobili, senza delle quali la più potente piazza forte non potrebbe in nessun modo, da sè sola, conseguire la vittoria.

Quello che si può ritenere certo — se quanto si legge nei così detti comunicati ufficiali, riportati nei giornali, risponde a verità — si è che Anversa, ancorchè deficiente nella sua struttura, o nella sua difesa mobile, per 12 giorni immobilizzò attorno a sè più di 100 mila tedeschi, forza,

questa, che dovette essere sottratta, nella lotta in aperta campagna all'ala destra tedesca, con gravissimo pregiudizio dell'esito della lotta stessa colà; e che indubbiamente, la rapida espugnazione di quella piazza avrà pur costato ai germani forti perdite e non indifferente sciupio dei loro parchi d'assedio; e tutto ciò a svantaggio — per i tedeschi — delle condizioni della lotta in aperta campagna. Ma con ciò — si dirà — i belgi non ebbero la vittoria. E come potevasi ciò pretendere dal piccolo esercito belga, lasciato solo di fronte alle grandi masse armate tedesche? L'organizzazione difensiva del Belgio, studiata con tanta sapienza dall'illustre Brialmont — per le limitate forze mobili delle quali il minuscolo Stato avrebbe potuto disporre — non poteva non presupporre la cooperazione diretta delle forze mobili di quella potenza a danno della quale la neutralità sarebbe stata violata. Questa cooperazione, non essendosi verificata ed essendo, perciò, mancata nel grande triangolo Liegi-Namour-Anversa un'esercito di quasi equivalente forza a quello invasore, manovrante, in esso, per linee interne, assurdo sarebbe stato il pretendere la vittoria con la sola azione delle tre predette piazze forti — sia pure di più tenace resistenza — coordinata a delle forze mobili di gran lunga numericamente inferiori a quelle dell'attaccante.

Solo 12 giorni resistette Anversa, ma abbastanza, per altro, perchè un corpo di soccorso, o da terra o da mare, — se disponibile — sasrbbe potuto e dovuto giungere alle spalle dell'assediante. Se questo non è avvenuto, di ciò non può certamente rispondere il fortificatore o il difensore di Anversa. La fortificazione adempì all'ufficio suo: resta a sapersi se poteva adempierlo meglio. Ma ciò non oggi può stabilirsi.

Dal complesso del suesposto, risulta che la critica militare, dovendo essere positiva, seria ed obbiettiva, cioè scevra di ogni preconcetto, onde poter addurre ad insegnamenti utili per l'avvenire, in riguardo alla funzione delle piazze forti nelle guerre moderne, dovrà attendere, per pronunciarsi, la fine della odierna grandiosa lotta armata, tanto più che mai come in essa, fu studiatamente occultata la verità dagli stati maggiori belligeranti, e, conseguentemente, contradetta, falsata od esagerata dalla stampa degli Stati in lotta.

G. Natali
colonnello del genio.

PER L'ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVO-CONTABILE

DEI REPARTI E SERVIZI MILITARI IN TRIPOLITANIA

Premessa.

Con l'esercizio finanziario testè incominciato, il ministero delle colonie ha assunto la gestione delle spese per la Tripolitania e la Cirenaica.

Lo stato di previsione relativo venne presentato alla camera dei deputati il 3 febbraio 1914 e la relazione della giunta del bilancio il 10 marzo successivo: eventi parlamentari non consentirono la discussione di tale importante disegno di legge e il Governo dovette richiedere l'esercizio provvisorio fino al 31 dicembre 1914, e sulla base degli stessi elementi, facoltà, obblighi che erano stati proposti coi due predetti documenti.

Leggendo i quali, e limitandosi a considerare ciò che si riferisce alla sola Tripolitania, si rileva essere cospicue le somme che dovranno gestirsi per lo svolgimento dei servizi militari. Senza considerare le spese straordinarie — esigenza transitoria — ed alcuni articoli di spese comuni alle due colonie della Libia, si trova che le spese ordinarie per l'esercizio in corso sono state preventivate in lire 22,480,000; somma che probabilmente rimarrà consolidata per parecchi esercizi futuri (1).

(1) Gli stanziamenti per le *spese ordinarie* delle truppe e dei servizi militari, inscritti nel bilancio di previsione della Tripolitania e Cirenaica (pagg. 53, 74 e 75 del disegno di legge n. 70 « Stato di previsione delle spese del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario 1914-15 »), sono i seguenti:

Art. 65. — Assegni agli ufficiali, agli impiegati civili, agli operai borghesi, alla truppa italiana e indigena . .	L.	12,068,300
Art 66. — Pane e viveri — Casermaggio e combustibile — Vestiario — Spese pel servizio sanitario e spese generali	»	5,394,800
Art. 67. — Foraggio e spese diverse per quadrupedi, rimonta e spese per l'allevamento dei cavalli.	»	3,137,000
Art. 68. — Laboratori e materiali d'artiglieria e del genio e radiotelegrafico — Alloggiamenti — Lavori di mantenimento e piccoli miglioramenti degli immobili ad uso militare .	»	1,075,000
Art. 69. — Spese inerenti ai trasporti dei materiali e dei generi e mezzi relativi, esclusi i quadrupedi	»	500,000
Art. 70. — Fondo a disposizione per eventuali deficenze delle spese relative alle truppe coloniali	»	304,900
Totale	L.	22,480,000

Come saranno gestite tali spese ordinarie? Avrà il ministero della guerra ingerenza alcuna nell'amministrazione delle spese in Tripolitania? Quali saranno le facoltà, i poteri del governo locale? Sono stati creati al centro ed in colonia organi idonei e sufficienti? Sono state predisposte norme rispondenti alle reali esigenze dei servizi militari? Sarà troppo grave il compito che peserà sugli amministratori?

A questi interrogativi ci sforzeremo di rispondere, non facendo della critica negativa soltanto, ma esponendo anche qualche idea positiva; convinti come siamo che dalla felice e tempestiva risoluzione del problema amministrativo-finanziario s'avvantaggeranno grandemente l'organizzazione, la efficienza delle forze militari ed il contemperamento delle esigenze di queste con la potenzialità del bilancio coloniale; il quale ha pure due altri scopi importanti da raggiungere: la messa in valore della colonia, la riduzione al più presto del contributo finanziario della madre-patria.

E se è dovere non solo degli amministratori della cosa pubblica, ma di ognuno che possa, studiare tendere con ogni mezzo verso questi ideali, tanto più lo è per coloro che delle discipline amministrativo-economiche si occupano e che, per la loro permanenza in colonia e tempo passato negli uffici amministrativi di questa, dovrebbero maggiormente essere in grado di portare un utile contributo.

***

Stando al concetto adombrato nell'art. 6 del progetto di legge di bilancio ed alle dichiarazioni che lo precedono, la gestione di esso è deferita al ministro delle colonie: egli però è autorizzato a fornire dei fondi ai governatori, in apposite contabilità speciali presso le tesorerie delle colonie, rimanendo a questi una certa libertà di provvedere alle spese entro i limiti prestabiliti dal ministro. Lo stesso concetto sarà più esplicitamente fissato nell'ordinamento amministrativo-contabile per la Tripolitania e Cirenaica, di prossima attuazione e nel quale sarà detto che il ministro delle colonie può affidare in *tutto* o in *parte* la gestione del bilancio coloniale al governatore.

In armonia a tali principi, già sono stati partecipati al governo della Tripolitania i limiti entro i quali dovranno contenersi le spese militari per ciascun articolo di bilancio, limiti che all'ingrosso per la parte ordinaria si approssi-

mano ad una metà delle somme inscritte in bilancio; l'altra metà è rimasta riservata al ministro delle colonie, che la erogherà esso direttamente.

La partecipazione del ministro della guerra nella gestione militare però non è stata eliminata del tutto in questo esercizio finanziario; poichè esso ha conservato l'amministrazione economica dei reparti metropolitani che in colonia rimarranno distaccati e dei servizi di sanità, commissariato, artiglieria, genio, e stabilimenti dipendenti, che continueranno a considerarsi come metropolitani; salvo a chiedere rimborso al ministero delle colonie della maggiore spesa che reparti e servizi importeranno pel fatto della residenza in colonia, nonchè delle somministrazioni che gli stabilimenti stessi faranno alle truppe coloniali vere e proprie, le quali saranno completamente a carico del bilancio delle colonie.

Il che dal lato contabile può essere considerato come un utilissimo espediente, perchè così la colonia non vedrà ricadere su di essa l'intero carico della gestione militare, per il quale non si trova certo molto preparata.

Poichè all'apertura dell'esercizio finanziario corrente, nè s'è trovato in funzione un organismo amministrativo-contabile adeguato alla importanza e vastità dell'azienda militare, superiore ad ogni altra azienda civile che avrà vita in colonia (le spese ordinarie da gestirsi a cura degli altri servizi coloniali ammonterà alla metà di quelle previste per i servizi militari — lire 12,427,950), nè s'è trovato emanato un regolamento contabile per le truppe che avesse delineato con felice visione ed organi che nella gestione militare avranno necessariamente ingerenza e doveri di ciascuno e rapporti reciproci, e collegato armonicamente l'azione da svolgersi in colonia con quella da svolgersi presso l'amministrazione centrale.

È stato bensì messo provvisoriamente in vigore, e a titolo d'esperimento, un *regolamento di amministrazione e degli assegni per le truppe libiche*, con riserva di addivenire da parte del ministero delle colonie ad un ordinamento definitivo; ma tale regolamento non sembra abbia avuto la completa intuizione degli scopi da raggiungere e l'esatta nozione delle speciali esigenze dell'azienda militare coloniale e dei nessi intimi e delle relazioni che dovranno sussistere

fra quella ed il bilancio della colonia, a sua volta informato a necessità e sistemi particolari e caratteristici.

Tale regolamento contabile ha considerato l'organismo delle truppe coloniali come un reggimento d'Italia e per esso ha dettato norme amministrative limitate a questo concetto e ricalcate su quelle vigenti nel Regno e non ha tenuto conto che, oltre a tale funzione, in colonia vi sarà tutto un bilancio, e grandioso, da prevedere, da amministrare, da infrenare, da contabilizzare; vi sarà da provvedere ai bisogni di oltre 14,000 uomini e 5000 quadrupedi ed agli acquisti dei materiali d'ogni genere, al rifornimento dei magazzini, alla costruzione delle opere militari; alla preparazione, insomma, di tutto quanto occorre per la difesa della colonia.

Alcuni mesi fa, sin da quando potemmo scorrere il bilancio di previsione 1914-15 e formarci un'idea della probabile organizzazione amministrativa *generale* della colonia, eravamo stati tentati di abbozzare le linee di quella che, secondo noi, dovrebbe essere l'organizzazione amministrativa *militare* per risultare in armonia con quella *generale* e rispondere a moderni concetti amministrativi ed ai fini ultimi di ogni azienda economica: massimo rendimento con minimo dispendio.

Per cause varie non rendemmo quell'abbozzo di pubblica ragione, ma più di tutto perchè nutrivamo la speranza che nel frattempo fossero studiati e disposti ordinamenti che ai nostri concetti si fossero avvicinati. Ma ciò non avvenne, e sembrandoci che il regolamento d'amministrazione, entrato di fatto in vigore col 1° luglio di questo anno, non abbia risolto adeguatamente il problema della gestione militare, abbiamo ritenuto doveroso non attendere oltre a manifestare il proprio pensiero; poichè trattandosi di norme ed organismi non ancora adottati definitivamente, ma soggetti a nuovo esame dopo un certo periodo di studio e di prova, potrebbe forse qualche nostra idea, inspirata all'interesse dell'erario e delle forze coloniali, trovare utile applicazione.

*
* *

Per meglio comprendere il valore di alcune esigenze cui l'organizzazione economico-militare dovrà rispondere, è necessario accennare all'organizzazione generale della colonia, che presenta la maggiore probabilità di attuazione in un avvenire prossimo.

Al governatore sarà delegato dal ministro delle colonie la gestione di larga parte degli stanziamenti di bilancio, sia per servizi civili. sia per servizi militari. Le contabilità speciali cui affluiranno i fondi relativi saranno separate per le due specie di servizi; per disposizione di legge, non sarà possibile trasportare fondi autorizzati per servizi civili in aumento di quelli autorizzati per servizi militari e viceversa. Queste ed altre ragioni, come la grande differenza di esigenze dell'una o dell'altra specie di servizi, consuetudini e norme diverse cui sono abituati i funzionari civili o militari, renderanno necessaria, almeno per qualche anno, una completa, netta separazione fra le due gestioni civile e militare.

Il governatore, che pure sarà il supremo responsabile di entrambe le gestioni dinanzi al ministro delle colonie, avrà bisogno di due enti od alti funzionari, competenti, che ciascuno dei due rami gli regoli. Per il ramo civile esiste già in colonia un *Segretario generale*, superiore comune a tutti i capi di servizio, con una vasta ragioneria propria, il quale sarà efficace coadiutore del governatore in sede di previsione di bilancio, di gestione quotidiana, di controllo, di coordinazione dei conti, di studio dei provvedimenti amministrativi che apportano effetti finanziari. D'un organo consimile dovrebbe disporre il governatore anche per i servizi militari: per i quali si spenderà, in via normale, giova ripeterlo, somma quasi doppia che pei servizi civili.

È previsto tale organo dagli attuali ordinamenti? Quale dovrebbe esserne la costituzione e funzione? (1).

---

(1) Non è per ora il caso di pensare ad un organo unico in colonia, ad esempio, di una *Direzione di finanza*, al quale facciano capo i due superiori organi contabili civile e militare e che riassuma e coordini tutti i risultati della gestione economica coloniale, formi il bilancio in tutte le sue parti, curi le relazioni fra governatore e grandi organi dipendenti, fra governatore e ministero delle colonie. E ciò, sia perchè l'istituzione d'una *Direzione di finanza* che raccogliesse in sè, oltre le incombenze relative alle entrate erariali, anche la gestione del patrimonio della colonia e l'alta sorveglianza sull'impiego dei fondi, ossia che esplicasse in misura ridotta le funzioni quasi dei ministeri delle finanze e del tesoro del Regno, sarebbe giustificata solo quando alla colonia venisse assegnata la gestione dell'intero bilancio coloniale; sia perchè mancherebbero ancora gli elementi — personale, organizzazione, esperienza — necessari a costituire, un ente in grado di compiere la sintesi dell'intera azienda coloniale, chè, per vastità di giurisdizione, per entità di entrate e di spese, non resterà indietro a quella di alcuni ministeri della madre-patria.

Esamineremo quanto finora è stato fatto, la via per cui ci si è messi e l'organizzazione che, a nostro avviso, dovrebbe darsi all'azienda militare in colonia; azienda che ne conterrà nel suo seno parecchie altre secondarie, come quelle dei reparti di truppa, dei reparti di carabinieri e *zaptiè*, dei servizi e stabilimenti dipendenti di commissariato, di artiglieria, del genio militare, di sanità, di veterinaria e dei trasporti. Di tale organizzazione indicheremo le caratteristiche, le funzioni, i mezzi, dichiarando fin d'ora che noi la concepiamo *unica e completa ed imperniata nel comandante superiore delle truppe.* E cominceremo col cercar di dimostrare che l'applicazione di quest'ultimo concetto, che a prima vista forse sembrerà ostico od ardito, non solo è necessaria, ma in pratica è possibile e di non difficile nè troppo onerosa attuazione.

Alte funzioni amministrativo-economiche che spetteranno al comandante delle truppe.

La responsabilità del comandante delle truppe in tempo di pace avrà, in colonia, una figura del tutto speciale, ben differente da quella degli altri comandanti di truppe del Regno. È noto che nella organizzazione del nostro esercito comandanti di brigata, di divisione, di corpo d'armata, in fatto di amministrazione economica, hanno limitata azione, e cioè di alta sorveglianza, di saltuario controllo, d'approvazione di qualche atto isolato; mentre gestionari veri e propri sono i consigli di amministrazione dei corpi o stabilimenti. In colonia, invece, la responsabilità del comandante superiore sarà più complessa e con spiccata personalità: accoglierà in sè, fatte le debite proporzioni, pesi e doveri che nel Regno gravano sul capo di stato maggiore e sul ministro della guerra.

A lui competeranno i provvedimenti relativi al reclutamento e istruzione del personale ed al soddisfacimento dei suoi bisogni, il rifornimento dei magazzini, gli studi di mobilitazione, le manovre; tutto quanto insomma avrà attinenza alla difesa della colonia.

Di tale complessa opera il comandante dovrà rispondere direttamente al governatore, sia negli effetti della preparazione militare, sia negli effetti del bilancio: la sua re-

sponsabilità sarà ancora maggiore nel caso di governatorato civile.

A tanta ampiezza ed importanza di funzioni, a tanta responsabilità dovrà inevitabilmente corrispondere ampia libertà d'azione anche nel campo economico, affinchè egli possa studiare, coordinare, svolgere tutti gli atti necessari al compimento della sua difficile missione.

***

Si dovrebbe realizzare pel comandante delle truppe coloniali presso a poco quanto si realizza pei comandanti di corpo d'armata in Austria-Ungheria e in Germania.

Colà ad ogni corpo d'armata è assegnata una corrispondente parte degli stanziamenti del bilancio delle guerra; entro i limiti di essi il comandante provvede alle esigenze del servizio, con libertà, restando al ministero l'azione direttiva e coordinatrice e l'assicurarsi che tutto sia stato compiuto in osservanza delle leggi e dei regolamenti dello Stato.

Perfino molte opere, molti lavori, le promozioni, le nomine degli ufficiali, i richiami alle armi, le manovre o campagne d'istruzione vengono subordinati e messi in relazione coi suddetti stanziamenti: si comprende pertanto come dalla abilità amministrativa del comandante, dall'impiego oculato e parsimonioso dei fondi messi a sua disposizione debbano derivare notevoli effetti per l'amministrazione dell'esercito; in massima benefici, tanto da far ritenere le amministrazioni tedesche, specie quella austriaca, come modello di maggiore rendimento.

Colà il comandante interviene personalmente nelle questioni amministrative, ha nozione in ogni momento dei mezzi finanziari di cui ancora dispone, coordina e modera le esigenze dei singoli servizi, autorizza gli atti d'amministrazione più importanti, sorveglia, richiama i capi servizio, esamina l'opera di ciascuno nei risultati sintetici e negli effetti pel bilancio, per poter così rimaneggiare, all'occorrenza, gli stanziamenti e richiedere in tempo al Governo centrale mezzi suppletivi, quando fosse inevitabile.

Naturalmente l'esercizio di così numerose funzioni da parte del comandante di corpo d'armata, la possibilità di sostenere tanta responsabilità gli è facilitata dall'esistenza, alla sua diretta dipendenza, d'un vitale, attivo, organo di intendenza, che agisce parallelamente ed analogamente allo stato maggiore.

Tale organo amministrativo, con a capo un funzionario autorevole e circondato di grande prestigio di fronte ai capi di corpo, distaccamento o servizio con gestione propria, oltre ad avere la direzione di speciali servizi, analoghi a quelli del nostro commissariato militare, svolge per conto e agli ordini del comandante di corpo d'armata le funzioni di ripartizione degli stanziamenti di bilancio, di previa autorizzazione delle spese, di unificazione dei conti, di controllo sugli enti minori, sforzandosi a raggiungere i massimi risultati col minimo impiego di mezzi materiali e di personale (1).

*
* *

Anche presso di noi non manca qualche esempio, sebbene in misura molto ridotta, d'un ordinamento militare consimile.

Nell'Eritrea, sin da quando si formò uno speciale bilancio, e si ebbero norme amministrative per effetto del R. decreto 18 febbraio 1894, n. 68, si venne delineando una separazione fra amministrazione militare e amministrazione civile. A tal fine s'inscrissero distinti articoli di bilancio per le spese dei servizi dipendenti dall'uno o dall'altro ramo.

Instituito il governo civile, la separazione rimase; anzi venne sempre più affermandosi la responsabilità amministrativa del comandante delle truppe e il principio di lasciargli la piena disponibilità delle parte di bilancio assegnatagli e la cura di provvedere con essa a tutti i bisogni immediati e, nel caso di avanzi, di lasciare questi a vantaggio dei servizi militari per miglioramenti, anche oltre il previsto, nell'esercizio in corso od in quelli successivi.

Ed i risultati militari e politici furono notevoli, perchè la netta distinzione dei campi d'azione, oltre che servire al mantenimento d'un fecondo accordo fra gli alti organi di governo, consentì che gli ordinamenti militari raggiungessero un assetto definitivo, sufficiente ed economico al mas-

(1) Cfr. colonnello F. SANTANGELO. — *Alcune questioni di organica militare.* — Torino, Olivero e C. 1912, a pag. 181 e segg.

Maggiore commissario L. GRITTI. — *Studio parziale di scienza dell'esercito.* — Scuola di guerra, Torino 1910 *passim*; e dello stesso autore: *Servizi territoriali di commissariato militare.* — Scuola di guerra, Torino 1912-13, pag. 101 e segg.

Capitano commissario A. LACERENZA. — *L'Intendenza militare in Prussia.* — In *Rivista militare italiana*, anno 1912.

simo e tale da non impedire, da parte sua, una sensibile riduzione del contributo finanziario della madre-patria, quale era richiesta dalle condizioni non floride del bilancio generale dello Stato.

Però in questi ultimi anni s'è manifestata la tendenza a richiamare verso il governatore la facoltà di disporre degli articoli di bilancio militare ed a ridurre le iniziative del consiglio d'amministrazione delle truppe quasi alla sola gestione delle spese fisse, come si desume dal regolamento amministrativo contabile approvato con R. decreto 15 agosto 1913, n. 1161. Non vogliamo giudicare se tale tendenza sia un bene od un male; pur tuttavia conserviamo il convincimento che, grazie all'alto senno e patriottismo degli uomini cui incombono le supreme responsabilità amministrative della colonia, non si arresterà il succedersi di buoni frutti quali finora si sono realizzati ed insistiamo nel rilevare che il precitato ordinamento, con molta opportunità, ha conservato quell'unità amministrativa e quella integrazione delle funzioni di comando e di gestione economica nel comandante delle truppe che appunto vorremmo trovassero applicazione anche nel futuro ordinamento militare della Tripolitania.

*
* *

Qualche cosa di analogo era già stato enunciato sin dal 1909 dalla commissione d'inchiesta dell'esercito, sostenendo la convenienza di decentrare la gestione economica di buona parte del bilancio della guerra, con l'affidarla ai comandanti di corpo d'armata.

Riteneva la commissione che, fra gli altri vantaggi, ne sarebbe derivato un miglior soddisfacimento dei bisogni delle truppe e dei servizi militari in genere ed una sensibile economia per l'erario. Il personale interessamento del comandante del corpo d'armata, la sua alta direzione e vigilanza quasi immediata su reparti di truppa e stabilimenti, un più esatto apprezzamento dei loro bisogni nonchè delle condizioni locali, sempre e sensibilmente diverse fra corpo d'armata e corpo d'armata, avrebbe, nel campo dell'amministrazione economica, corretto certamente la rigidità e quasi uniformità di sistemi, obbligatoria per tutto l'esercito, la lentezza delle disposizioni preventive, l'inefficacia delle postume revisioni, inerenti all'ordinamento militare attuale, accentrato nel ministero della guerra.

Per dare modo al comandante di corpo d'armata di poter compiere tale benefica funzione, la commissione d'inchiesta proponeva che al lato di uno *stato maggiore operativo* si mettesse una *intendenza*, con incarico di gestire, agli ordini e in base alle decisioni del comandante, gli stanziamenti di bilancio a lui assegnati, a partire dalle *sub-assegnazioni ordinarie* e *straordinarie di fondi* ai corpi, per finire alla *revisione* e alla *sintesi* dei conti (1).

Non proponeva la commissione una vera ripartizione del bilancio della guerra fra i corpi d'armata, nè la piena disponibilità e libertà d'impiego degli stanziamenti, sino a far andare le economie realizzate in alcuni servizi a vantaggio di altri, nondimeno il sistema escogitato avrebbe rappresentato un passo importante verso quel largo decentramento che caratterizza le amministrazioni austro-ungarica e germanica.

Però le idee della commissione non ebbero seguito; chè, come facilmente si comprende, la loro attuazione si collegava a molti altri ardui problemi di ordinamento generale del nostro esercito, e molti interessi, tradizioni, pregiudizi avrebbe dovuto vincere; auguriamo nondimeno che il seme da esse gettato possa produrre frutti provvidenziali per quando si dovessero affrontare i grandi problemi, le grandi riforme amministrative, indispensabili a conciliare le crescenti esigenze della preparazione militare con la potenzialità delle nostre finanze.

*
* *

Fortunatamente tali pregiudiziali non esistono pel futuro ordinamento militare della nostra colonia; e il concetto

(1) A pag 185 e seg la relazione IV di detta commissione, concludendo circa l'opportunità di affidare al comando del corpo d'armata larghe funzioni amministrativo-economiche, indicava come *principali* còmpiti dell'intendenza i seguenti:

« *a*) provvedere a quanto occorre per il vettovagliamento delle truppe, « facendo di regola, le provviste relative;

« *b*) eseguire ogni altro acquisto che venga commesso dal ministero « o dal comandante del corpo d'armata, rimanendo responsabile della « regolare esecuzione dei contratti relativi agli acquisti stessi;

« *c*) sopraintendere alla gestione degli stabilimenti di trasformazione, « dei magazzini e dei laboratori della propria circoscrizione;

« *d*) provvedere al rifornimento dei magazzini di presidio;

« *e*) somministrare i fondi a tutti gli stabilimenti dipendenti ed ai « corpi;

« *f*) accertare e liquidare le spese da pagarsi direttamente dall'in- « tendenza;

« *g*) controllare le spese pagate dai corpi e le operazioni di carico e « scarico dei magazzini ».

del decentramento non dovrebbe trovarvi opposizioni serie. Inoltre è generalmente sentita la necessità di organismi semplici, operosi, ridotti al minimo, che mentre consentano di raggiungere una salda costituzione del corpo coloniale, realizzino nel tempo stesso le maggiori economie, facilitando l'eventuale riduzione del contributo finanziario dello Stato al bilancio coloniale

Sicchè è lecito dedurre che non mancano le favorevoli condizioni che si richiedono per realizzare l'unità amministrativa e la relativa autonomia del comandante superiore delle truppe; unità ed autonomia sulle quali ci siamo soffermati alquanto, sembrandoci le inevitabili basi del futuro organismo amministrativo militare della colonia.

*
* *

Quanto alle funzioni amministrative del comandante delle truppe, riteniamo che a lui particolarmente dovrebbe essere devoluto:

decidere gli atti più importanti di amministrazione ordinaria, relativi ai bisogni delle truppe, agli approvvigionamenti d'ogni specie, alle costruzioni;

formarsi la chiara visione delle disponibilità degli articoli di bilancio e conoscerne in ogni momento la situazione;

stabilire il programma annuale delle spese in relazione alle dette disponibilità, vagliando, graduando i bisogni che gli vengono segnalati dai capi di servizio e seguendo lo svolgimento del programma di opere che toccano più esercizi finanziari;

rendersi conto dell'andamento delle parziali aziende militari, studiandone i possibili miglioramenti, assicurandosi che ognuna di esse sia informata ai più rigidi e sani concetti economici;

avere frequenti scambi di vedute col governatore, responsabile in definitiva di tutta la gestione della colonia, per rappresentargli lo stato del bilancio, sottoporgli le esigenze militari, le modificazioni agli stanziamenti, le proposte di miglior impiego dei mezzi finanziari presenti e futuri, le richieste di eventuali nuove disponibilità;

partecipare, con gli altri capi dei grandi servizi della colonia, ai *consigli di governo*, nei quali saranno discussi i più importanti atti amministrativi della gestione coloniale;

proporre, emanare regolamenti, istruzioni, circolari di carattere amministrativo-contabile, che, per meglio adattarsi alle condizioni di luogo ed alle circostanze speciali fra le quali si svolgerà la vita delle truppe e l'azione dei servizi, non possono non essere formulati in colonia e da colui che le esigenze stesse meglio conosce.

Tali funzioni delicate e molteplici finiranno necessariamente per attrarre la personale attenzione e dedizione del comandante superiore, conscio della responsabilità che grava su di lui. Però nulla vieterà che nella estrinsecazione delle funzioni stesse egli sia specialmente coadiuvato dall'alto ufficiale che lo segue immediatamente per grado (gli organici militari testè fissati prevedono un maggior generale addetto al comando); il che può benissimo avvenire senza inconvenienti di sorta quando esista nei due generali una perfetta corrispondenza d'idee e conoscenza delle questioni tecniche ed amministrative, e gioverebbe anche a preparare un ufficiale che possa, all'occorrenza, sostituire il comandante in ogni sua funzione, con continuità d'indirizzo e di vedute, tanto necessaria per il consolidamento degli ordinamenti militari e per il loro perfezionamento (1).

(Continua).

FRANCESCO LEONETTI
capitano commissario.

(1) Nel *Regolamento per l'amministrazione e gli assegni delle truppe coloniali*, in vigore di fatto dal 1° luglio u. s. i concetti di cui sopra non trovano applicazione.

A prescindere dall'azione del governatore nell'azienda militare, che potrebbe ammettersi come sottintesa dal regolamento militare perchè regolata o da regolarsi dall'ordinamento contabile generale della colonia, non troviamo alcun accenno alla partecipazione del comandante delle truppe nella gestione amministrativa; partecipazione la quale, sentiamo, sarà inevitabile, anche se non dovesse esplicarsi nella forma e nella misura da noi indicate, che forse potranno apparire a qualcheduno come troppo innovatrici o gravose.

E poichè le funzioni principali da noi esaminate, alta direzione, ispezione, coordinazione dei bisogni militari, riferimento al governatore sono irriducibili, quale sarà la persona chiamata a svolgerle? Potranno essere competenti e sufficienti i consigli d'amministrazione previsti dal regolamento precitato, costituiti per il deposito speciale, dal comandante, tenente colonnello di fanteria, da un maggiore d'amministrazione e da ufficiali inferiori di fanteria o d'amministrazione e, per l'ospedale militare, dal capitano medico direttore e da ufficiali inferiori medici e d'amministrazione?

LA GUERRA ODIERNA E LE ORGANIZZAZIONI MILITARI DEI VARI STATI BELLIGERANTI

L'idea di affratellare il cannone alla piazza, invocando il mondo come patria comune, per far sorgere dai vecchi ruderi il diritto trionfante sulla forza, non ha fatto molto cammino in Europa, checchè ne dica e pensi la coorte pacifista. Dopo gli ideali del mite Podiebrab, dopo il concetto spirituale del Saint Simon, sposato da Emanuele Kant, dal Fichte, e dai più celebri filosofi dei secoli scorsi, *pace è rimasto sempre vocabolo malcerto nel mondo*, e l'odierno immane conflitto europeo, dimostra che folle utopia è l'idea di elevare un parafulmine ideale, capace di scaricare innocuamente tutte le passioni che si addensano sull'orizzonte politîco.

L'egoismo naturale è inseparabile dall'idea che noi abbiamo della grandezza nazionale, ne, consegue che, non ostante l'immenso progresso portato dalle industrie e dalla scienza, e la intensa crociata alla guerra, le popolazioni non hanno bisogno di forte sprone per ricorrere alle armi, essendo difficile riuscire a disarmare con le braccia anche gli animi.

La guerra è un mezzo estremo, e malgrado tutti gli sforzi per evitarla, perchè riconosciuta intrinsicamente immorale, essa prevarrà sempre nel mondo, perchè rappresenta la lotta per l'esistenza, e per le generazioni future, la conquista dello spazio di cui esse hanno bisogno per vivere.

Ammesso adunque nei governi e nei popoli l'impossibilità di evitare la guerra, perchè essa è talvolta conseguenza di condizioni indipendenti dalla nostra volontà, è necessario adoperare tutti i mezzi per poterla affrontare, cosa questa che si raggiunge dando allo Stato un'organizzazione militare che lo renda invincibile nella difesa, col consentire di mettere cioè in campo, nel momento del pericolo, il massimo della sua forza per la difesa nazionale.

È quindi necessità assoluta per tutti i grandi Stati il trovarsi sempre moralmente e materialmente forti per armi

e per armati, per essere pronti agli eventi, per farsi rispettare e temere, per venire ricercati nelle alleanze che dovrebbero regolare l'equilibrio armato della vecchia Europa.

E perchè le popolazioni accettino rassegnate la dispendiosa preparazione alla guerra, è buona politica affermare ad alta voce che si arma unicamente per la difesa del territorio nazionale minacciato dai prepotenti vicini.

È la situazione attuale nostra, e di tutte le nazioni di Europa, che si prestò sino a ieri a tal giuoco; che se poi all'atto della guerra, la difensiva diplomatica volesse cambiarsi in offensiva strategica, è noto a tutti che la offensiva è una forma, la migliore forma, anzi l'unica forma proficua della difensiva.

Queste forze, che gravitano doppiamente sul bilancio economico delle nazioni, e per le braccia che sottraggono al lavoro de' campi e delle officine, e per le ingenti spese che costano, sono tuttavia ritenute appena sufficienti per affrontare i primi gravi pericoli di una conflagrazione armata. Ne consegue che, malgrado il triplicarsi della forza armata all'atto della guerra, intenso è per i vari Stati lo studio della questione che riflette il reclutamento del personale e la determinazione degli obblighi di servizio militare, e nell'intento di riunire sotto le bandiere tutta la popolazione dello Stato atta alle armi, si vanno limitando al minimo le eccezioni ed i temperamenti d'ordine sociale e di ordine generale.

Ovunque per i vari Stati, colla invocata nazione in armi, si mira, coll'obbligo del servizio militare, molto esteso e poco intenso in tempo di pace, a conciliare le esigenze militari del paese colle sue condizioni sociali, politiche e geografiche, per raccogliere in guerra tutta la nazione, e con tutti i suoi mezzi materiali e morali lanciarla contro il nemico.

È stato scritto che, ogni buona organizzazione militare deve corrispondere al carattere nazionale, e che essa, per rappresentare in modo preciso la espressione della potenza militare di uno Stato, deve dipendere dalle condizioni economiche e finanziarie del paese, dal grado di coltura e di educazione morale del popolo, e dalle istituzioni civili e politiche che governano la nazione.

Le istituzioni militari tedesche.

Il principio del servizio militare obbligatorio, escogitato dal generale prussiano von Scharnost, nel memorabile periodo dal 1808 al 1812, ha fatto col tempo scuola in tutti gli Stati di Europa.

L'esercito tedesco (che ripete le sue origini dal raggruppamento delle forze militari degli Stati minori attorno alle truppe prussiane) dopo i grandi successi della Germania nelle campagne del 1866 e del 1870-71, ha servito di modello alle varie nazioni per la preparazione e raccolta delle forze di guerra, e per il loro efficace impiego sul campo di battaglia.

Il reclutamento è regionale con ferma alle armi brevissima, in modo che, pur conciliando le esigenze di ordine sociale con quelle di ordine militare, la nazione può scendere in campo con un esercito veramente imponente.

In tempo di pace l'esercito è considerato come scuola permanente dell'esercizio alla guerra, quindi ordinamento tattico a carattere offensivo, forme ed evoluzioni semplici, flessibili, ravvivate da spirito di iniziativa e da energica azione. Ufficialità colta, studiosa, seria, che si dedica con passione alla conoscenza del cuore umano e alla profonda mediazione dei casi di guerra; armi molte, moderne e potentissime; preparazione alla guerra intensa e minutissima, onde rapida mobilitazione e celere concentramento delle forze sul luogo di radunata. Potenzialità dei centri di mobilitazione, produttività di reti ferroviarie, piazze di deposito ben rifornite, e campi trincerati poderosi; truppa calma, disciplinata e forte, preparata con ammirevole attività e con raro discernimento al grande dramma della battaglia. Uno stato maggiore abilitato a risolvere con facilità i difficili problemi che presenta la guerra, per effetto di ben dirette ed utili campagne logistiche; armonia e completo accordo di rapporti con i vari elementi della vita civile e sociale; insomma un ordinamento militare severo come la natura del paese, profondamente studiato con calcolo aritmetico, semplice nelle sue applicazioni pratiche, e basato essenzialmente sul carattere e sul morale della popolazione, sulla sua indole, e sui suoi pregi intrinsici.

Gli ipercritici, impressionati dalle scarse ed esagerate notizie dei corrispondenti di guerra, che strombazzano nuove forme tattiche tedesche di fronte al nemico (linee compatte, profonde; il cosidetto *contatto di gomiti* per la solidità morale e materiale) vanno esclamando che nella guerra attuale il soldato prussiano è stato abbassato al livello del semplice numero. Ma il numero è senza valore, o almeno ha un valore assai relativo, se non è accompagnato dallo spirito bellico, dall'ordine, dalla disciplina e dalla sapiente direzione.

Nell'esercito tedesco oltre al numero prevale la cura minutissima della precisione, che è quasi impeccabile; ogni fila della linea conduce alla volontà cosciente, individuale, animata dallo spirito della scienza, dalla precisione del piano, e dallo zelo di compiere coscienziosamente tutto il possibile perchè ogni mala accortezza sia evitata, ed in pari tempo prevalga il più puro cameratismo e un comune amor di patria.

L'esercito tedesco, che in pace ha una forza bilanciata che supera i 620,000 uomici e 140,000 cavalli, all'atto della guerra si raccoglie in 46 corpi di armata, circa 100 divisioni di fanteria e 11 divisioni di cavalleria, e colla sua forza complessiva combattente, di 3,950,000 uomini e 510,000 cavalli costituisce 2091 battaglioni di fanteria, 816 squadroni di cavalleria e 1050 batterie di artiglieria.

Superficie dell'impero 540,858 chilometri quadrati. — Popolazione 66,835,000 abitanti. — Bilancio della guerra 985,106,250 lire. — Sviluppo di linee ferroviarie chilometri 63,108. — Sviluppo di linee telegrafiche chilometri 232,090. — Stazioni radiotelegrafiche fisse 15. — Stazioni radiotelegrafiche, a bordo delle navi. 203. In Germania il bilancio per l'esercito grava su ogni abitante in ragione di lire 15,90 annue.

Le forze armate dell'Austria-Ungheria.

Le vittorie napoleoniche del 1796 al 1809, che fecero subire all'impero degli Asburgo perdite immense, distruggendogli due eserciti, togliendogli intere province e asservendo la stessa capitale, anzichè accrescere il dualismo di nazionalità tra tedeschi e slavi, tra magiari e latini, le quattro principali stirpi che si dividono l'impero, ne accentuarono l'affratellamento, e crearono in pari tempo un'intima in-

tesa tra alta, bassa nobiltà e borghesia, tra popolo e sovrano, contribuendo così a rendere saldo e compatto l'esercito, non ostante condizioni difficilissime sembrassero preludere ad un completo smembramento della monarchia.

Più tardi, nelle lunghe e difficili crisi sostenute dall'impero, causa la sua politica di dominazione in Italia e di compressione in Germania, l'esercito, sempre avvivato da alto spirito militare, dal sentimento del dovere e da salda disciplina, ha saputo mantenersi riunito in mezzo al tempestare delle rivoluzioni.

Le varie stirpi sentirono sempre spontaneo il dovere di accorrere compatte alla chiamata del sovrano, e con eroismi individuali e collettivi diedero prova della concordia di tutti ad uno scopo solo, la difesa del territorio avito della grande patria comune.

Sui campi di Pastrengo e S. Martino, a Custoza, in Boemia, il soldato austriaco ha dato prova di possedere una tempra di acciaio ed una compattezza veramente granitica; nè dopo le sconfitte subite si è affievolita la fede o accasciata l'energia. Dopo Magenta, Solferino, Sadowa, l'Austria ha saputo non solo tenere assieme le sue popolazioni, così diverse per indole, per carattere, per lingua e aspirazioni, ma all'indomani della disfatta ha dimostrato che esercito e paese erano sempre pronti a grandi imprese.

Finita la campagna del 1866, l'Austria modificava la vecchia legge del 1858 sul reclutamento, stabilendo l'obbligo al servizio militare per ogni cittadino dello Stato idoneo a portare le armi.

L'impero austro-ungarico, misurando i pericoli ed i bisogni della propria posizione geografica in Europa, colle sue frontiere politiche aperte verso Russia e Germania, coll'Italia ai confini delle province irredente, cogli Stati danubiani a ridosso del suo territorio, si ricordò che *i deboli e gli imprevidenti hanno tutto da temere*, e con tale ricordo iniziò con ammirevole perseveranza la grande impresa dell'armamento nazionale e della difesa territoriale.

Non ostante le infelici sue condizioni finanziare, l'Austria ha risolto il problema militare in modo veramente memorabile; colle sue numerose unità organiche ben educate, bene istruite e ben amministrate; colle sue buone e molte armi a tiro lungo, preciso e rapido; colle formidabili

fortificazioni ai confini che difendono ogni passo, sbarrano ogni strada, chiudono ogni valle; colle sue navi potenti, veloci, autonome; con una ben intesa disciplina delle intelligenze ed una giusta unità di indirizzo, essa si è costituito un esercito ed un'armata, moralmente e materialmente forti e tali da competere coi principali eserciti di Europa.

Avvalora ed accresce la potenza e la compattezza dell'esercito austro-ungarico e contribuisce a mantenerlo saldo contro le infinite cause dissolventi di pace e di guerra, una disciplina rigidissima morale, un rigorismo paterno e severo, ed un ordine mirabile, che sono specchi molto fedeli del carattere, delle abitudini, dei pregi della nazione.

Malgrado tante e così elevate qualità di pace; non ostante il raggiungimento. da parte delle truppe, di quel grado di perfezione che richiedono l'arte, la tecnica e la scienza militare moderna, l'esercito austriaco nel grave momento della prova solenne, si è anche questa volta mostrato inferiore alle aspettative della nazione, ed ai pronostici degli ipercritici militari, quali le cause?.....

In pace l'esercito austriaco ha una forza bilanciata di 360,000 uomini e 66,000 cavalli; esso in guerra si forma su 15 corpi d'armata, 46 divisioni di fanteria, 8 divisioni di cavalleria, e raccogliendo alle armi 3,100,000 combattenti e 200,000 cavalli, costituisce 1478 battaglioni di fanteria, 481 squadroni cavalleria e 399 batterie d'artiglieria.

Superficie dell'impero 676,616 chilometri quadrati. — Popolazione 51,390,223 abitanti. — Bilancio della guerra 425,755,469 lire. — Sviluppo di ferrovie chilometri 46,088. — Sviluppo di linee telegrafiche chilometri 76,122. — Stazioni radiotelegrafiche fisse 3. — Stazioni radiotelegrafiche a bordo delle navi 41. Il bilancio della guerra della monarchia austro-ungarica pesa su ogni abitante in ragione di lire 10,60.

Le istituzioni militari francesi.

L'esercito francese ha tradizioni gloriosissime, ma la Francia del secondo impero, piena la mente ed il cuore delle vittorie della rivoluzione, e del I impero, fiduciosa dello spirito altamente guerresco dei suoi figli, convinta che la guerra, meglio che nei minuti e continui esercizi tattici di pace, si apprendesse sul vivo, là in Africa, fra le gole e fra

i burroni dell'Atlante, ove continuo era l'esercizio del coraggio, dimenticò che *ogni epoca ha un'organizzazione militare sua propria*, la quale va man mano trasformandosi col trasformarsi della società, e, trascurando di rinsanguinare l'esercito coi migliori elementi della società, lo abbandonò alle sue tradizioni, al suo valore.

Dopo le dolorose sconfitte del 1870-71, e le sofferte umiliazioni, dovute allo stato di sfacelo in cui si trovava l'esercito francese, deficiente per uomini, per cavalli, per materiale, inferiore all'avversario per spirito militare, per istruzione e preparazione vera alla guerra, in Francia non ebbe tregua il lavorio di trasformazione e riordinamento per costituire un esercito a larghissime basi, e incessante fu la sollecitudine e l'attenzione dei poteri legislativi e del paese dirette, non solo a migliorare le condizioni militari, ma al raggiungimento del sognato problema organico, « avere un esercito se non superiore almeno pari a quello tedesco ».

La floridezza economica della Francia, per effetto della sua posizione geografica, della fertilità del suolo, attività degli abitanti e potenza di risparmio, agevola l'opera dell'organizzatore, in quanto acconsente abbondanza di cavalli e numeroso e potente materiale da guerra, mentre per quanto riflette l'elemento uomo, la questione militare diventa difficile, per l'impressionante diminuire della popolazione francese. (Nel 1912 la Francia, malgrado abbia celebrato 307,778 matrimoni, ha un eccedenza di morti sui nati di 34,869, ossia una diminuzione di popolazione dello 0.08 %).

Dopo la legge del luglio 1872 (sorta dalle rovine della guerra, e mentre ancora il paese era occupato dal nemico), che estendeva a tutti i cittadini della nazione l'imposta del sangue, « ciascun francese deve il servizio militare per- « sonale », sino ad oggi, in cui, riconosciuta la inefficacia della ferma biennale, si è ritornati al servizio di tre anni alle armi, incessante è stato lo studio del legislatore per risolvere il non facile problema della qualità e quantità dei soldati che devono costituire l'esercito. La sproporzione tra lo sforzo guerresco che la Francia si è imposto, e la quantità della popolazione, lascia dubbiosi se la eccessiva quantità non ritorni a danno della qualità, e infatti nelle odierne unità organiche di pace, abbastanza forti, non indifferente è il numero degli *embusquès* (non atti alle fatiche), che diminuiscono il valore della forza effettiva.

L'odierno esercito francese è veramente poderoso e forte per numerose unità di battaglia, per mezzi di offesa e di difesa perfetti e completi, per un'ufficialità colta, istruita, studiosa, che ha saputo disciplinare e ordinare lo spirito delle truppe, indirizzarlo allo scopo, che ha fatto del suo meglio per piegarlo alle esigenze del combattimento moderno.

Ma in Francia un'insana propaganda sovversiva, svolta con deplorevole tolleranza del Governo e con l'ausilio d'influenti personalità socialistiche, ha per molti anni esercitata un'influenza deleteria sulla mente e sul cuore del futuro soldato, distruggendo i vincoli disciplinari, le consuetudini di rispetto all'autorità, e lo stesso sentimento patrio, questo sentimento che oggi altamente s'invoca nella difficile situazione in cui trovasi la grande nazione.

L'odio delle plebi, aizzate contro il militarismo, la svogliatezza e il scetticismo delle classi colte ed agiate, l'indifferenza delle classi medie per il sentimento patriottico militare, hanno favorito le odierne vittorie tedesche; la Francia paga ora a caro prezzo la tollerata propaganda antimilitarista che permise ai sovversivi di strombazzare per le piazze, e pel mondo, che la vera Francia del popolo era nemica nata del militarismo, che anzi il militarismo francese era caduto inesorabilmente per non rialzarsi mai più.

Fu questa propaganda antimilitarista che ostacolò il costituirsi in Francia d'una gioventù vigorosa e disciplinata, mentre in Germania, dove si mirava lontano nell'avvenire gonfio d'immani destini, si lavorò indefessamente alla preparazione delle forze giovanili dell'impero per accrescere sempre più la potenza militare dello Stato.

L'esercito francese che ha in pace una forza bilanciata di 580,165 uomini e 150,634 cavalli, all'atto della guerra si raccoglie in 40 corpi d'armata e 80 divisioni di fanteria, 8 divisioni di cavalleria, e colla sua forza complessiva combattente di circa 3,000,000 uomini, costituisce 1680 battaglioni di fanteria, 750 squadroni di cavalleria, 920 batterie d'artiglieria.

Superficie della repubblica chilometri quadrati 356,464. — Popolazione abitanti 39,601,599. — Bilancio della guerra lire 983,224,376. — Sviluppo ferroviario chilometri 40,632. —

Sviluppo linee telegrafiche chilometri 146,366. — Stazioni radiotelegrafiche fisse 18. — Stazioni radiotelegrafiche a bordo di bastimenti 179.

Il bilancio della guerra in Francia grava in ragione di lire 23 per ogni cittadino della repubblica.

Esercito russo.

Colla legge del gennaio 1874 tutta la popolazione maschia abile al servizio militare, entra nella formazione dell'esercito dal 21 al 43 anno, e viene ascritta parte al *pastaianniia voiska* (esercito permanente) e parte all'*opolcènie* (milizia). Nelle regioni meridionali e sud orientali del vasto impero russo, per ragioni storiche, e ragioni amministrative di governo, alcune popolazioni sono organizzate militarmente assumendo il titolo di province delle armate cosacche. Tali popolazioni guerriere, robuste, ardimentose, astute, agilissime, originarie da emigrati russi e polacchi, che ci ricordano col secolo XVI i famosi voiski del Don, servirono lungamente a sorvegliare i confini dell'impero contro le irruzioni delle orde asiatiche, e furono, e sono tuttora, un pronto e sicuro mezzo per la difesa delle istituzioni, costituendo in pari tempo circa i 3/7 del totale della cavalleria russa, raccolti i 900 sotnie (squadrone cosacco).

La sovrabbondanza del personale, non ostante l'enorme contingente di leva annuo (un milione di reclute) nel mentre rende poco pesante l'onere militare, di massima appena 1/3 degli idonei sono incorporati nell'esercito attivo, permette una larga scelta fisica, e lo esonero dal servizio di intere popolazioni (Siberia, Lapponia, Maomettani del Caucaso, Filandesi, ecc.).

La rada popolazione e le grandi distanze in rapporto alle scarse comunicazioni, influiscono sulla circoscrizione territoriale e conseguentemente su di una pronta e rapida mobilitazione delle forze tutte combattenti.

Il sistema di ordinamento è regionale; l'esercito russo ha nella massa una potente forza materiale, mentre la forza morale proviene dal sentimento di devozione allo Czar, che è il capo dello Stato e della religione; avvalora queste potenti due forze, il metodo bonario e paterno, quasi patriarcale, di istruzione e di educazione usato dagli ufficiali, non ostante il carattere aristocratico di quest'istituzione.

Il soldato russo, freddo come le terre del suo paese, rozzo, di una obbedienza cieca, rispettosa, assoluta, addestrato con un formalismo teorico, legato per natura al pezzo di terra che lavora, porta con sè dal campo, la disciplina e la subordinazione. Dopo l'ultima campagna contro il Giappone, intenso è stato il lavoro in Russia per dare alle istituzioni militari quell'impronta di modernità che prima difettava; i vasti preparativi di guerra alle frontiere austriaca e tedesca, il rapido riordinamento della marina da guerra, l'accentuarsi delle istituzioni per le classi di riservisti, operazioni tutte che la Russia è andata compiendo in questo ultimo sessennio, stanno a dimostrare che preveduta era dal Governo una non lontana minaccia da parte degli Stati dell' Europa centrale.

L'esercito russo ha in pace una forza armata di 1,385,000 uomini e 150,000 cavalli; all'atto della guerra esso si raccoglie in 43 corpi d'armata, 88 divisioni di fanteria, 23 divisioni di cavalleria, e colle sue complessive forze armate combattenti di oltre 5,000,000 di uomini e 600,000 cavalli, forma 2225 battaglioni di fanteria, 1435 squadroni di cavalleria e 1050 batterie di artiglieria.

Superficie dell'impero 22,800,000 chilometri quadrati. — Popolazione 130,000,000 d'abitanti. Bilancio della guerra 910,000,000 di lire. — Sviluppo di linee ferroviarie chilometri 57,040. — Sviluppo di linee telegrafiche 184,530 chilometri. — Stazioni radiotelegrafiche fisse 15. — Stazioni radiotelegrafiche a bordo delle navi 20.

In Russia il bilancio della guerra grava sulla popolazione in ragione di lire 13,50 all'anno per ogni abitante.

Le forze militari dell'Inghilterra.

Le forze militari inglesi comprendono la marina da guerra, l'esercito regolare da campagna (esercito di 1ª linea) e l'esercito territoriale, o di 2ª linea. L'esercito di 1ª linea (esercito regolare e sua riserva, esercito delle Indie e forze coloniali) è destinato a costituire corpo di operazione per il servizio fuori patria, mentre l'esercito territoriale (organizzato col progetto Haldane sul modello dell'esercito regolare e comprendente l'assieme di tutte le buone volontà nazionali arruolate volontariamente tra i liberi cittadini dai 17 ai 35 anni con speciali obblighi di ferma e d'istru-

zione) sta ad assicurare la difesa della metropoli da ogni minaccia straniera senza obbligo di servire oltremare.

La legge inglese sulle milizie del 1757, che fa obbligo a tutti i cittadini del Regno di prestare servizio militare dai 18 ai 45 anni di età, da moltissimi anni rimane lettera morta, essendo convinzione del paese che, per la sua posizione insulare, per la grande potenza degli armamenti navali, e per necessità di forti reparti di truppe coloniali a lunghe ferme, sia sufficiente ai bisogni dell'Inghilterra il sistema degli arruolamenti volontari.

Ma il sistema di arruolamento volontario come base costitutiva dell'esercito, per quanto circondato da molte seduzioni di ogni genere, non è sufficiente a dare quel numero di volontari necessari a coprire i bisogni dell'esercito stesso. La campagna boera ha fatto provare dolorosamente il non regolare funzionamento della macchina esercito e le non poche difficoltà di avere disponibili dei nuovi effettivi oltre quelli del corpo di spedizione, per colmare i vuoti fattisi durante la campagna.

Con una popolazione superiore ai 41 milioni di abitanti, ogni anno non è possibile reclutare la cifra di volontari che mancano all'effettivo di pace dell'esercito regolare. Le diserzioni (una media di 5000 all'anno); le espulsioni per cattiva condotta (sino a due e tre per mille); la rescissione della ferma di arruolamento (uno su 500); le numerose riforme annuali per inabilità fisica, dànno un *deficit* notevole, che a stento si compensa colle rafferme tra gli effettivi congedandi, a danno della forza numerica della riserva.

In Inghilterra, per completare le deficienze, si autorizza la polizia a reclutare volontari, dando un premio di L. 6,25 per ogni arruolato.

Cogli ultimi ordinamenti della nuova legge militare le istituzioni militari inglesi hanno subito una notevole trasformazione, e più intensa si è fatta l'agitazione per l'adozione del servizio militare obbligatorio.

Tra le truppe regolari inglesi sono da comprendersi i reparti di polizia a piedi (military foot police) e i battaglioni di fanteria montata.

La forza numerica alle armi è di 261,605 uomini così ripartita:

Esercito regolare, nella metropoli, uomini 176,546. —

Nelle colonie 8451. — Nelle Indie 76,688 e complessivamente 50,000 cavalli.

La composizione normale dell'esercito regolare sul piede di pace coincidendo perfettamente con quella che assumerà l'esercito di campagna all'atto della mobilitazione, il passaggio delle forze dal piede di pace a quello di guerra ha luogo senza sensibili scosse e senza numerose nuove creazioni.

L'Inghilterra all'atto della mobilitazione può raccogliere sotto le bandiere complessivamente 796,000 uomini e 80,000 cavalli, raggruppati in sette corpi d'armata, 21 divisioni di fanteria, una divisione di cavalleria.

Nella guerra odierna è voce che l'Inghilterra vi farà concorrere parte del suo esercito coloniale (Indie 244,000 uomini. — Australia 103,000. — Canadà 80,000. — Nuova Zelanda 20,000. — Colonie del Capo 15,000. — Transvaal 10,000. Orange River Colony 5,000, e colle altre piccole colonie, oltre a mezzo milione di uomini). Non è la prima volta che le colonie inglesi domandano di prendere parte alle operazioni della madre patria, o che, per meglio dire, le offrono il loro concorso nel momento in cui credono che ne abbia bisogno. Nel 1881, quando l'Inghilterra combatteva contro i Boeri nel Transvaal e aveva subìto qualche scacco, oltre al concorso dell'esercito indiano, più di 20,000 volontari australiani, le offrirono i loro servizi. Nel 1884, dopo la sconfitta del generale Baker presso Trinkitat, il Governo di Victoria si affrettò a mettere a disposizione dell'Inghilterra due navi, allora acquistate, nonchè il proprio esercito indigeno.

Nelle operazioni contro Suakim, concorse efficacemente la colonia della nuova Galles del sud; oggi gli stessi Boeri si sono offerti di combattere a fianco degli Inglesi. Ciò dimostra che l'indipendenza accordata alle sue colonie, non ha sciolto interamente i vincoli che le univano alla madre patria, ma soltanto li rese volontari, onde oggidì l'Inghilterra, in caso di necessità, può contare sull'aiuto spontaneo e sicuro delle proprie colonie.

***

Gli eserciti permanenti dei vari Stati d'Europa, che sottraggono ogni anno al lavoro proficuo dei campi e delle officine oltre a tre milioni di braccia, e pesano sui bilanci

economici per una somma complessiva annua che si approssima ai cinque miliardi di lire, non ostante il loro impressionante continuo eccedere sulle forze finanziarie dei singoli paesi, e l'incessante affacciarsi dei grandi problemi sociali, sono ovunque considerati quali potenti baluardi di pace e come tali hanno il patrocinio degli uomini più eminenti di ogni partito.

E infatti, ove si consideri tutto il danno materiale e morale che porta seco la guerra, e che nell'economia complessiva di un paese, la difesa militare dello Stato, dopotutto, costa assai meno della somma esposta nei suoi bilanci finanziari, si trova razionale che, non solo gli uomini più eminenti, ma le stesse popolazioni, sopportino rassegnate il grave onere che porta seco la difesa nazionale.

Ai sociologi, che per amore di pace hanno sempre consigliato una politica chiusa e rattrippata in casa nostra, come la vita della chiocciola; a tutti coloro che mirando indirettamente a rendere imbelle l'elemento che dev'essere di schermo alla patria, gridano alle masse che le odierne istituzioni militari sono creazioni megalomane dei nazionalisti e degli imperialisti, noi ripetiamo che gli eserciti odierni, per quanto costosissimi, rappresentano uno degli elementi principali per la conservazione degli Stati. Indebolite le forze militari della nazione ed essa si indebolirà politicamente e commercialmente, poichè si troverà esposta, impreparata, a tutte le eventualità politiche e sociali di qualunque specie.

Parma.

EUGENIO MASSA
maggiore.

Il paragrafo 179 del " regolamento di servizio per la fanteria edizione 1907 „ applicato al caso di avanzata in terreno scoperto.

Lo studio del terreno è divenuto addirittura lo studio della tattica stessa, quando il progresso delle scienze e dell'industria, per la fecondità d'inventiva dell'ingegno, ai mezzi guerreschi ha dato efficacia impressionante. Gli studiosi delle militari discipline, hanno allora affermato che unico mezzo onde sottrarre l'uomo dall'azione distruggitrice delle armi progredite, celare e proteggere il movimento, solo poteva constare in un razionale sfruttamento della copertura. Il terreno ha acquistato importanza essenziale, ha imposto il suo incontrastato impero, in modo da far stabilire prescrittivamente che gli ordini e le formazioni, per naturale conseguenza escogitati, e i movimenti, dovessero a lui assolutamente potersi adattare.

E così i reparti si sono intervallati, gli uomini si sono diradati e, a rischio di veder mancata l'influenza del comando, si è stimolata la più ampia iniziativa in ogni singolo, facendo appello alla forza morale che sola può dar coesione, sola può mantenere disciplinate e concordi le mille e mille volontà, alla volontà, all'intento del capo. D'un tratto, la virtù militare ha avuto il soppravvento sulla potenzialità della massa materialmente compatta, sulla forza della falange. Ed ecco la guerra dei popoli civili, evoluti, che combattono sorretti e spinti dal sentimento e dall'educazione.

E il mezzo adottato è razionale non solo, ma confortante, poichè ha scosso, sviluppato e fatto vibrare potenti il sentimento di cooperazione e lo spirito d'iniziativa che attingono dall'idealismo cosciente il loro efficace valore. Ma si è esagerato nell'esaltazione delle prerogative del terreno; gli si è attribuito, cioè, un potere assoluto, se ne è incoraggiato, più che non fosse necessario, l'attaccamento (tendenza già di per sè stessa istintiva), anche quando il valersene sarebbe inopportuno e dannoso; e la copertura, tanto utile, quando

razionalmente sfruttata e a tempo e luogo, è divenuta oggetto di preoccupazione e di occupazione ossessionante.

Ed ecco l'uomo che si confonde col terreno, che scompare; ecco l'uomo che scava gallerie e trascina scudi, rendendosi pesante, e, coll'intento di paralizzare i colpi minacciosi, affievolisce l'accanimento e la mobilità, fattori indispensabili al conseguimento dei successi tattici decisivi decisivi, quando bella sarebbe la fierezza di fronte al nemico per influenzarlo, quando l'audacia, la forza morale, le fucilate rabbiose, sparate, direi quasi in piedi, si imporrebbero per smontare l'avversario, portando lo scoraggiamento, il tracollo e lo sfacelo.

Ed ecco l'uomo sotto l'incubo dei *percento* probabili, impaniato nelle forme complesse e complicate, che ordinate e sollecite non potrebbero riuscire neppure in una esercitazione formale di piazza d'armi.

E tutto ciò è stata conseguenza della esagerata esaltazione delle tendenze moderne che, sorte dall'analisi profonda e sintetica dei combattimenti, dove per la prima volta gli eserciti si trovarono sotto l'influenza dell'efficacia veramente impressionante raggiunta dai mezzi di distruzione, si sono affermate tanto da mettere perfino in dubbio l'incontrastabile valore della baionetta « per la impossibilità di riuscire « a superare quelle poche centinaia di metri di terreno, « aperto e sgombro che probabilmente si distende davanti « alle posizioni » (Rocchi).

E chi si interessa del rivolgimento avvenuto nell'arte bellica per influenza delle armi progredite, rimane compreso e convinto della bontà delle teorie nuove, le quali, a mio avviso, hanno il grave difetto d'origine, di fondarsi esclusivamente sul valore di forze materiali.

Ad esempio, il Rocchi attribuisce al terreno un incondizionato essenziale valore, tale che, senza del suo ausilio, una truppa, di fronte ai moderni fucili, non potrebbe assolutamente muovere un passo. Diventa, perciò, la copertura, nell'apprezzamento dell'autore, elemento indispensabile e il solo efficace nella guerra moderna, e ad essa sola è lasciato pieno ed incontrastato impero. In conseguenza nell'applicare sul campo d'istruzione il concetto che informa la teoria, si è indotti inconsapevolmente ad attribuire un valore smodato al mezzo, atto a conseguire l'intento.

Ma è pur vero che altri autorevoli competenti, trattando lo stesso argomento, non sempre sono del suo stesso parere.

E sorvolando sulle profonde meditazioni fatte dal generale De-Negrier sugli avvenimenti ed episodi salienti della guerra Sud-Africana, che condussero poi al principio, che non sempre si possono accettare i benefici offerti dal terreno specialmente quando esercitano un'influenza dannosa, morbosa, che immobilizza e paralizza l'accanimento e la mobilità, cito un altro autore che si esprime a questo riguardo con principii opposti a quelli sanzionati dal Rocchi: il Cantù.

Egli eleva il valore delle forze morali, in queste ha sicura fede, e a queste sole lascia pieno ed incontrastato impero, come quelle che spingono imperterrita la massa verso la vittoria, nonostante l'efficacia delle armi moderne, nonostante lo sfavore di un terreno scoperto. « Esse consigliano « le grandi audacie, esse hanno reso possibili le vittorie sor- « prendenti ed i sublimi sacrifizi che la storia registra ».

Il Calvel « impressionato e sorpreso dagli effetti non per « anco preveduti del fucile a serbatoio e della polvere senza « fumo sulla fanteria inglese, entrata in lotta coi Boeri, « fiduciosa in metodi di attacco totalmente disadatti alle « condizioni della guerra contemporanea », convinto che soltanto mediante acconce formazioni i reparti potessero muovere in terreno scoperto, escogitò il modo, che a lui è sembrato il più adatto, per avanzare sotto l'azione del fuoco nemico. E noto subito che al raggiungimento dello scopo cui egli tende, non fa accenno al necessario concorso delle risorse morali, quelle che sole potrebbero animare, vivificare il mezzo escogitato, renderlo completo e veramente efficace, poichè, mentre questo neutralizza e affievolisce l'offese, e facilita l'avanzare, quelle, di mano in mano che gradatamente sono portate a manifestarsi sempre più da vicino, si impongono, scuotono il nemico, acquistano su di lui la padronanza e vincono.

A rappresentare il quadro schematico del frazionamento e disposizione delle unità, parte dalla seguente considerazione: « L'estensione della zona pericolosa creata dall'au- « mentata gittata delle armi da fuoco e la pioggia di pro- « iettili che il fucile a serbatoio può seminarvi dentro non « lasciano alternativa. Truppe all'aperto saranno annichilite

« se non operano in forme sciolte dal momento in cui giun-
« gono entro il raggio del fuoco efficace di fucileria dalla
« opposta fronte ».

Premette quindi che l'intervallo fra due uomini, appena succedono alle forme serrate di marcia o di adunata, quelle sciolte per il combattimento, debba oscillare fra 4 ed 8 passi; e perciò il plotone di 12 file si stenderà su quasi 180 metri. Una compagnia inglese (100 uomini) terrebbe poco meno di 800 metri.

Se fosse adottato l'intervallo di 4 passi, le suddette lunghezze sarebbero naturalmente dimezzate ed aumenterebbe proporzionatamente la sorveglianza per parte degli ufficiali e dei graduati. Ma l'intervallo di 4 passi significherebbe una linea ben definita e discretamente visibile, ed in questi giorni, qualunque fissazione di tal genere è tanto reprensibile che non sembra giustificabile di ridurre sino a questo punto lo spazio fra gli individui.

Ciò posto, l'autore trova necessario che le formazioni del battaglione e della brigata devono derivare da quella della compagnia, come fondamento di tutto l'edifizio, poichè la prima cosa da assicurare è che la compagnia, la vera unità di combattimento, entri in azione nella formazione più conveniente alle sue forze e ai suoi bisogni.

La compagnia si dispone coi suoi 4 plotoni distesi e disposti in successive linee, l'uno dietro l'altro distanti l'un dall'altro 140 metri circa nel periodo iniziale.

Per ciò essa coprirà un'area di 180 metri di fronte e 420 di profondità.

L'inconveniente della profondità sembra, secondo l'autore, miglior partito a preferenza, della eccessiva ampiezza che ne deriverebbe (400 metri circa) distendendo in prima linea due plotoni.

Assumendo il suddetto ordine come normale per il combattimento della compagnia, il battaglione potrà collocare cinque compagnie sulla linea di fronte comprendendo dai 730 a 910 metri, due altre indietro di 270 metri in seconda linea ed un'altra in retrolinea, quale riserva, alla stessa distanza. Le compagnie in seconda linea dovranno disporsi in formazione come quelle di prima linea.

Ecco un sistema di combattere in terreno scoperto, che, per brevità e neppure per incidenza intendo esaminare,

perchè i suoi difetti e i pregi emergono palesi, ma che mi limito a giudicare quasi ineffettuabile.

Potrei continuare nella citazione di teorie, sistemi giudizi, consigli e calcoli, ma dico senz'altro che conviene esser cauti, guardinghi nel considerarli, nello sviscerarne lo spirito e l'intento, per evitare non foss'altro, di formalizzarci sul modo di apprezzare l'elemento sul quale essi sono riflessi: il terreno. Nulla di tassativo, nulla di prescrittivo: l'intelligenza dell'ufficiale, la sua capacità tattica, e lo stato morale delle truppe, caso per caso, momento per momento, coopereranno mirabilmente per superare qualsiasi difficoltà. L'avanzata di un reparto in terreno scoperto sotto l'azione del fuoco avversario, non è operazione così paventabile e assolutamente poi impossibile come molti hanno potuto credere di aver dimostrato, per il solo fatto che ad effettuarla mancherebbe l'elemento ritenuto indispensabile per ogni movimento; la copertura.

Sono sorprendenti gli effetti e quindi i risultati della forza morale, che agisce sul nemico come una forza ipnotica, imponente. Lo dimostra l'esempio classico recente, che qui in appresso espongo e dal quale intendo desumere le considerazioni del caso e gli insegnamenti che sempre e invariabilmente si possono adottare, poichè emanano dallo spiegamento di quelle energie, che sole debbono caratterizzare l'azione nella situazione speciale che esaminiamo, e alle quali, quasi esclusivamente, per ottenere il buon successo, con sicura fede i comandanti debbono rivolgersi.

***

Il 27 giugno 1912 truppe della divisione Garioni (1° battaglione granatieri, 2° battaglione del 60° fanteria, 2 battaglioni di ascari. con artiglieria) uscivano da Bukametz per precedere risolute all'occupazione dell'*altura del guado*, posizione avanzata dei Turco-Arabi insediati a Sidi-Said... A sinistra, il mare; a destra e sul fronte, la brulla ed uniforme piana: ecco un bell'esempio di manovra e di attacco in un terreno perfettamente scoperto.

Precedeva in avanguardia, comandato dal valoroso maggiore Gallina cav. Guiscardo, il 7° battaglione eritreo, il quale, a sua volta, era preceduto, per l'esplorazione vicina, da gruppi di cammellieri che, veloci ed audaci, si sono spinti per la distesa favorevole alla corsa. « Attaccare riso-

« lutamente il nemico per chiarire la situazione, e possi-
« bilmente agevolare la manovra e l'avanzata del corpo
« principale » era suo speciale compito, comunicato con chiarezza convincente dal comandante la colonna volante tenente colonnello Cantù cav. Giuseppe.

La presenza del nemico all'altura del guado, forte di due mila uomini circa, appiattato in un lungo trinceramento privo di massa coprente, e in basso, (dinanzi e sul fianco) in buche scavate nell'interno di numerosi cespugli, dai cammellieri e dalla compagnia di estrema avanguardia ben presto è stato accertato. La compagnia di testa, al sopraggiungere dei primi proiettili, prontamente distesa e sbricciolata in gruppi molto intervallati fra loro, con improvviso, brillante e veloce slancio si era portata, con pochissime perdite, in condizioni di poter efficacemente offendere il nemico. Appostata ad una distanza inferiore agli 800 metri, col suo contegno decisamente aggressivo, era riuscita a far smascherare le forze della difesa che, impressionate, avevano sentito e corrisposto al bisogno prepotente di difendersi contro la minaccia più vicina.

Il fuoco di circa 2000 uomini si era così concentrato rabbioso su questi gruppi che, accaniti, si erano avvinghiati ai panni dell'avversario minacciando in modo preoccupante; e per ciò nelle file delle rimanenti tre compagnie che celermente seguivano coi plotoni affiancati non arrivavano che pochi proiettili.

La situazione, quasi improvvisamente, si era in conseguenza svelata nella piena sua realtà, e il comandante del battaglione, opportunamente, ha intuito il momento di accorrere con tutte le sue forze sulla linea, onde conseguire la seconda parte del còmpito a lui affidato. Quasi senza perdite gli ascari hanno percorso la zona completamente scoperta, e, pervenuti a portata di tiro efficace, si sono attaccagliati al nemico. Questi non si era avveduto, o, per lo meno, non si era avveduto in tempo utile, di tale movimento, intensamente occupato come era ad opporsi ai 250 uomini che, ardimentosi ed ostinati, a brevi sbalzi, ininterrottamente continuavano ad avanzare.

Ma la sua superiorità numerica era sentita ed infatti in poco momento perdite considerevoli si dovettero contare nelle file.

Intanto, numerosi gruppi di Arabi, scesi dalla Fertassa, accorrevano ad avvolgere il fianco.

Il comandante del battaglione si è trovato in questo momento nella pressante condizione di dover prontamente decidere per una energica azione che, mentre non lo distogliesse dal conseguimento del prefisso mandato, avesse posto termine alla situazione svantaggiosa nella quale non avrebbe potuto ulteriormente persistere senza richiedere agli ascari un troppo generoso sacrificio.

La grandinata di proiettili che con gettito continuo e intensamente percuoteva la linea, era opprimente. E qui, incidentalmente, ritengo opportuno rilevare che lo stesso fatto, fenomenale e inspiegabile, come sotto l'azione di un tiro così bene eseguito si siano contati soltanto una trentina di morti ed una settantina di feriti, dimostra come un reparto, saldo ed animato da uno spirito di offensiva ardimentosa, possa vittoriosamente attraversare una zona di terreno scoperto efficacemente battuta, e distrugge l'opinione dei teorici che paventano il contrario.

Gli ascari, non usi a cercar ripari e a diminuire il bersaglio con adatta posizione, incitati dal caloroso spirito battagliero, anelanti di contrapporre all'azione furiosa di quel fuoco una furiosa e travolgente corsa in avanti, erano irrefrenabili. Per tanto, il comandante del battaglione ordinò alla compagnia di destra di fronteggiare e contrattaccare gli Arabi provenienti dalla Fertassa, e, con le altre, dopo di essersi rapidamente informato dell'alzo col quale si eseguiva il fuoco, (700 metri), si avventò ad un assalto imponente, irresistibile.

Il nemico, sconcertato e vinto dall'impressione, sparò ancora pochi colpi inefficaci sul battaglione che irrompeva deciso all'urto feroce, quindi, come per incanto, cessò il fuoco, titubante sulla scelta del partito più vantagggioso e opportuno, data la situazione del momento sorprendente.

Il bel contegno, l'audacia e, in una parola, la salda forza morale aveva avuto ragione della superiorità del numero, e, come un potere ipnotico, aveva imposto la sua volontà.

Il battaglione, raggiunto brillantemente il nuovo appostamento a circa 300 metri dalla posizione, dopo una brevissima sosta, mentre si apparecchiava a continuare con maggior impeto la corsa al cozzo decisivo, si avvide che il ne-

mico, per quanto rafforzato durante l'azione da numerosi contingenti accorsi da Sidi-Said, volgeva in disordinata fuga.

Quale nuova circostanza aveva avuto tanto valore da far decidere l'avversario alla risoluzione catastrofica?

Mentre il battaglione attaccava deciso, e inchiodava il difensore sulla posizione a subire una volontà imposta con la manifestazione bella e brillante di forza e di slancio, le truppe del corpo principale avevano potuto, indisturbate, opportunamente manovrare, e al momento culminante erano apparse in tutta la loro imponente efficienza.

Il nemico, allora, sorpreso, si era improvvisamente persuaso della impossibilità di resistere e rompeva in fuga, inseguito e decimato dai veloci e implacabili ascari.

Perdite subite { *ascari*: 39 morti, 79 feriti.
{ *bianchi*: pochissimi feriti.

È interessante, a questo punto, per dar maggior valore alla teoria che in conseguenza si esporrà in seguito, rilevare una circostanza importante verificatasi durante l'azione.

Il nemico disponeva di due o tre pezzi di artiglieria, che avrebbero potuto con risultato dirigere i loro colpi sul grosso delle truppe operanti. Sintomatico è il fatto che essi spararono poche e inefficaci salve solo contro gli ascari (*la minaccia più vicina e incalzante*), poscia tacquero. La pronta ritirata fu la loro salvezza.

Con le stesse disposizioni, con le medesime modalità di esecuzione, conseguendo concordi risultati, avvenne il giorno appresso l'attacco a Sidi-Said; l'11 luglio l'attacco a Sidi-Ali; il 14 agosto, l'attacco a Sidi-Abdersamad.

Dal quadro descrittivo dell'operazione, spiccano le fasi salienti a richiamare attenta la nostra osservazione.

Considerevole risalta l'azione della compagnia di testa che, frazionata opportunamente in nuclei poco vulnerabili e mobilissimi, si lancia decisa ad impressionare il difensore, e, attirando su di sè tutta la sua attività, facilita tanto vantaggiosamente l'improvvisa e sconcertante offensiva del battaglione.

Analogamente, e per le stesse cause determinanti il brillante risultato, appare profondamente notevole la pronta e vivace aggressione di tutto il reparto che col suo contegno deciso si impone, ed ottiene che, quasi senza perdite, in un terreno disadatto, il corpo principale esplichi la manovra che decide della vittoria.

La nostra considerazione si deve inoltre fermare sulla mancata azione dell'artiglieria nemica, la quale, non appena ha potuto far notare la sua presenza, è stata paralizzata, soffocata dalla pronta e minacciosa comparsa del battaglione che per la sua rada formazione sfuggiva alla sua efficacia e che in animo nutriva l'orgogliosa e tenace aspirazione di catturare almeno uno di quei pezzi.

In fine, è opportuno constatare che le perdite *sono state sopportate quasi esclusivamente dal reparto che, pur di conseguire il fine, offriva in olocausto al cameratismo e alla cooperazione, l'esplicazione della più brillante attività, la dedizione generosa e spontanea di qualunque sacrificio.*

A consolidare il principio al quale tendo, considerazioni inoppugnabili si potrebbero trarre dall'avvenimento; ma le ritengo superflue, poichè la semplice esposizione riesce di per sè sola convincente e persuasiva; e dico:

In linea generale, dovendo un reparto esplicare azione offensiva in un terreno scoperto, non deve menomamente preoccuparsi della circostanza svantaggiosa, ma trarre fidanza dalla consistenza delle sue forze morali e dalla fermezza dei suoi propositi. E ciò premetto, perchè è notoriamente dimostrato che la riuscita delle operazioni audaci e che offrono le maggiori difficoltà, più che dalle acconcie formazioni (per quanto noi tutti ne sappiamo apprezzare l'alto valore) ha origine dal cuore, dall'anima e dalla mente delle truppe. Quindi, in queste circostanze, il problema da risolvere si basa quasi esclusivamente su di una questione spirituale, psicologica e sentimentale.

Disciplniamo pure nel miglior modo questa forza morale allo stato grezzo, selvaggio; diamole un indirizzo di esplicazione, una forma con la quale conviene si manifesti, rendiamola ubbidiente alla mente direttiva ed armonizzatrice, ma sempre quando l'adattamento al metodo non menomi, leghi, ed affievolisca il suo slancio, la sua aggressività, il suo prorompere violento, e quindi la sua efficacia. Con tale principio vedremo conseguito il primo intento cui tende il § 179 del regolamento. che dice: « Nell'azione « offensiva l'attaccante deve cercare ogni mezzo per por« tarsi al più presto e con le minori perdite a distanza di « tiro efficace del difensore ». Infatti il mezzo a ciò più adatto è la spinta vivace dello spirito offensivo che si ma-

nifesta di sorpresa e con audacia in modo da sconcertare fin dall'inizio l'esatto orientamento della rispondente azione della difesa.

Un battaglione inquadrato può trovarsi ad operare in un terreno scoperto con intendimento decisamente offensivo. (Prendo ad esaminare l'azione di un battaglione inquadrato, poichè il paragrafo sopra detto a ciò si riferisce).

In conseguenza di quanto ho rilevato dall'osservazione fatta sul modo come si svolsero ripetuti avvenimenti che approdarono a brillanti successi, e non già per voler tassativamente stabilire una teoria, ma per manifestare un convincimento personale che parmi, in linea generale, possa in ogni caso valere, dirò come questo reparto debba frazionarsi ad agire.

Non accenno alle funzioni di collegamento e di cooperazione coi reparti vicini poichè esse sono precisamente raccomandate e stabilite dai nostri regolamenti, e, d'altra parte non costituiscono oggetto principale del presente lavoro.

Il battaglione, iniziando la marcia di avvicinamento, sarà opportunamente preceduto da veloci, scaltre ed ardimentose pattuglie di esplorazione, e da una o due compagnie di prima linea a seconda delle circostanze particolari in cui si inizia il combattimento.

Le pattuglie si dispongono a ventaglio a comprendere un campo di esplorazione poco più esteso di quanto può essere il fronte del battaglione spiegato in linea di fuoco. Giunte nella zona di dominio, non si arrestano a sparare, poichè il loro scopo non è di produrre perdite al nemico; ma accelerando la corsa, si portano ad appiattarsi alle brevi distanze, in modo da poter agevolmente scrutare. E, mentre, in grazia alla loro scioltezza, e (mi sia concessa la figura grammaticale per tradurre tutto il mio pensiero) mediante la loro impalpabilità, per la quale si rendono nell'azione inafferrabili, potranno facilmente insinuarsi, e con il loro contegno, con la loro febbrile attività, e diciamo pure con la loro audace petulanza, riusciranno ad assorbire l'attenzione del nemico.

Durante il cammino verso la posizione, avranno mezzo di rendere utile servigio alle truppe dalle quali sono sostenute, indicando loro, successivamente, i maggiormente adatti appostamenti.

Assolto al còmpito principale, che consiste nella attiva ricerca di notizie, concorreranno nel limite consentito dalla loro potenzialità, ad agevolare l'entrata in azione dei reparti o del reparto che immediatamente segue, appoggiando gradatamente alle ali con movimento avvolgente. Riusciranno a distogliere dall'obbiettivo maggiormente interessante l'attenzione di un piccolo contingente, e, se si vuole, anche di un piccolo nucleo: ogni minima forza porta un contributo al successo; quel piccolo nucleo distratto non potrà più intensamente adoprarsi per ostacolare l'invadente offensore.

Le pattuglie esploranti coprono e garantiscono la marcia delle truppe di prima linea, precisamente come queste appoggiano di quelle l'audace ed insinuante investigazione.

A seconda della situazione più o meno ben chiarita, il comandante avrà tempestivamente disposto che in prima linea, come ho detto più sopra, precedano una o due compagnie.

In entrambi i casi, data la irreparabile evenienza di operare in terreno scoperto, le truppe destinate ad iniziare il combattimento, dovranno dare, al loro incedere, un colore spiccatamente vivace, una impronta imponente di gagliardia, mediante il contegno impavido, e adottando formazioni snelle e poco vulnerabili, delle quali la solidità e la consistenza non può constare, come per lo addietro, nella compattezza materiale, ma nella sola forza morale e spirituale di ciascun uomo. Esse, in tal modo, potranno subito acquistare un certo qual ascendente che al nemico imporrà la sua valida influenza.

E partendo dal principio della necessità di pervenire rapidamente alle brevi distanze, per dar slancio ed impeto all'azione, per riuscire ad agire di sorpresa, per determinare al più presto l'incertezza, il nervosismo, lo sconcerto nell'avversario (fattori che rendono il suo tiro indisciplinato), per non persistere sotto il fuoco senza la possibilità di svolgere azioni veramente efficaci, si sforzeranno di perseverare nell'avanzata fino a che l'efficacia del fuoco nemico sia tale da costringerle ad arrestarsi per preparare l'ulteriore avanzata.

È necessario inchiodare il nemico sulla posizione a subire incerto ed impressionato l'imposizione della padronanza

della manovra e ridurlo, possibilmente, mediante l'influenza dell'ardimentoso ed aggressivo slancio, ad un atteggiamento difensivo passivo. Per ciò il mezzo maggiormente promettente consiste nell'avanzata febbrile, spiegare fin dall'inizio una mobilità degna di chiamarsi di carattere offensivo, e, *senza paventare i famosi calcoli percentuali di perdite probabili, veri a tavolino, inverosimili sul campo pratico*, accorrere ai 700 metri con movimento improvviso e veloce. L'avversario sarà costretto ad affievolire l'efficacia del suo tiro dall'azione insistente, pertinace, impulsiva e dilaniatrice che mina potentemente la sua difesa.

Bisogna far sentire ed imporre una volontà ferma di propositi, e, dato il caso, ribellarsi all'efficacia dell'artiglieria avversaria, limitando la sua libertà d'azione con una fatale minaccia vicina.

Queste truppe che veloci e non curanti accorrono sotto la posizione ad impressionare l'avversario, di questi assorbiranno la maggiore attività ed attenzione, e rispondendo ai più elevati sentimenti di cameratismo e di cooperazione, faciliteranno l'opportuno ed efficace intervento della seconda linea, nerbo sostanziale di forza, a risolvere l'aspra contesa.

E a questo punto, stimo opportuno io stesso rilevare una obbiezione che nasce spontanea.

L'esempio classico dal quale sono partito per addivenire alle conseguenti deduzioni d'indole generale nei riguardi di una azione esplicata da truppe bianche, sembrerebbe sproporzionato al caso.

Gli ascari sono veloci e resistenti, e quindi la loro avanzata è rapidissima ed impressionante; nel combattimento sono animati da istinto aggressivo, e quindi il loro urto, al quale tendono febbrilmente e con selvaggia voluttà come all'unico mezzo atto a risolvere la contesa, è violento, travolgente.

Ma perchè il nostro soldato queste vantaggiose caratteristiche non possiede (l'istinto), o non le possiede in grado così spiccato (velocità e resistenza), non dimostra che egli non possa gli stessi risultati conseguire. Infatti i sentimenti nobili e generosi dai quali è animato che formano la sua cosciente e salda educazione militare, l'idea o il principio sacro per il quale combatte, senza dubbio per l'influenza

che esercitano sul suo spirito, e per riflesso sul fisico, valgono almeno quanto le più imponenti risorse materiali, quanto i più impulsivi istinti.

Per ciò i reparti destinati ad iniziare il combattimento, giunti a opportuna distanza, si spiegheranno in linea rada, poco vulnerabile, e che nello stesso tempo permetta libertà e scioltezza di movimento, azione di comando, favorisca l'iniziativa di ogni singolo, coordinata, disciplinata e cooperante ad un unico obbiettivo. Ed animati da maggiore accanimento, incuranti del pericolo, si avventeranno fieri, costanti, con bel contegno, a divellere i sostegni che il sentimento di inferiorità o la situazione sfavorevole ha indotto l'avversario ad erigere onde poter consolidare la difesa.

È una forza morale che contrasta e cozza contro un mezzo materiale (la posizione) debole di per sè stesso, come debole sa di essere chi si riduce alla difensiva, e alla controffesa può ricorrere solo quando l'offensore con il suo contegno, con le sue azioni, e con lo spiegamento delle sue forze, ne lo persuada e induca.

Nessun dubbio perciò nella riuscita: la storia luminosamente ce lo dimostra.

Le compagnie di rincalzo (due, o, tre) seguono a conveniente distanza quelle di prima linea nella formazione meno vulnerabile e che meglio si adatti per il pronto, rapido, deciso intervento.

In ogni caso stanno dietro alle ali, poichè è stato constatato che la zona più intensamente frustata dall'offesa è quella che sta dietro il centro della prima linea; e perchè da tale situazione possono agevolmente intervenire evitando il frammischiamento che in linea generale è dannoso.

A questo proposito, mi piace riportare un rilievo fatto durante la guerra libica in numerosi combattimenti: *le truppe, nell'avanzare, possono evitare molti proiettili.* Il nemico che si difende, istintivamente prende di mira i bersagli che a lui si presentano con maggior probabilità di essere colpiti, o che conviene poderosamente frenare, perchè più d'ogni altro minacciosi e persiste in questa sua azione nonostante che compariscano obbiettivi di maggiore importanza, ma relativamente, lontani. Dietro la linea di questi si osservano, perciò, tratti intensamente battuti dal concentramento di fuoco, e tratti incolumi.

Chi dirige la marcia dei minimi reparti, con opportuni spostamenti può scegliere il cammino incontrastato, precisamente come, trattandosi di avanzata in terreno coperto, sceglierebbe il cammino più riparato.

In conseguenza delle considerazioni sopra esposte, l'azione del battaglione in terreno scoperto raggiunge rapidamente la sua fase culminante.

Gli sbalzi della prima linea debbono esser lunghi e frequenti in modo che il nemico sia assorbito dall'audace e minacciosa pertinacia.

Le compagnie di rincalzo, a momento opportuno e con movimento improvviso e veloce, potranno agevolmente accorrere a completare a breve distanza vigorosa e salda la linea, che, dopo conveniente preparazione mediante il fuoco e il bel contegno, si rovescierà sulla opposta fronte.

I brevi sbalzi, le lunghe soste durante l'avanzata, l'intervento a spizzico dei rincalzi, ed infine la sosta prolungata per esplicare azione intensa di fuoco prima dell'assalto, se costituiscono condotta utile ed efficace in terreno rotto, non sono consigliabili in terreno scoperto.

Il paragrafo 179 del regolamento insegna le numerose successive azioni che il battaglione operante in terreno vario deve progressivamente svolgere onde pervenire colla massima efficienza all'atto risolutivo.

In terreno scoperto, come ho sopra descritto, a mio avviso, due ben distinti sono i momenti in cui l'azione deve svolgersi:

1° un riparto che, spiegato convenientemente in modo da offrire al nemico il minimo bersaglio, veloce ed incurante si lancia a raggiungere la distanza utile di tiro onde esplicare un'offensiva impressionante;

2° i rimanenti reparti che a suo tempo agevolmente accorrono sulla prima linea protetti dall'azione insistente e vigorosa del reparto impegnato.

Non è conveniente che il battaglione sosti lungamente ad esplicare vivace ed intensa azione di fuoco per preparare l'assalto, poichè in terreno scoperto andrebbe soggetto a perdite considerevoli e potrebbe, in conseguenza, rimanere scosso nella sua compagine morale.

Ritengo invece, in questo momento terribile e ad un tempo pieno di entusiasmo, ultimo ed unico mezzo per con-

seguire il fine, sia la manifestazione, lo spiegamento delle risorse morali, l'imposizione di una volontà tenace che nulla teme e a qualunque sacrifizio è disposta, sicura ed anelante di correre a buttarsi fra le braccia della vittoria, che sorridente e largamente rimuneratrice attende sulle posizioni tenute dal nemico, ed invita con fascino irresistibile al necessario ardimentoso slancio.

A conforto della mia opinione mi è gradita l'occasione di poter trascrivere un brano di una corrispondenza di guerra inviata da Mario Bassi alla *Stampa*, riguardante il combattimento della *Collina di ferro*, per meglio dimostrare come non sempre siano possibili le soste alle brevi distanze come possano riuscire dannose, e come l'ardimento e lo slancio, siano mezzo infallibile di riuscita.

« Il combattimento ardeva in tutto il suo furore Dalla « Collina di ferro, contro cui le nostre artiglierie batte- « vano senza posa, era un uragano di proiettili verso la « nostra linea.

« Tutta la nostra linea rombava cogli alterni scrosci « delle salve di fucileria. Il generale Cantore giudicò che « una sosta in quelle condizioni avrebbe potuto causarci « molte perdite gravi, e, con quella meravigliosa arditezza « che lo contraddistingue, galoppò avanti a gridare egli « stesso alla prima linea il comando dell'attacco a fondo, « fra la tempesta del fuoco, gettando a gran voce la sua « parola unica: Avanti 3° Eritreo! — Avanti Benadir! « avanti!

GIACONE PIETRO.
tenente del 77° reggimento fanteria.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Capitano Luigi Gucci. — **Artiglierie. Nozioni generali sul puntamento e tiro.** 170 figure e 19 tavole. 2ª edizione ampliata con cenni elementari di balistica pratica e con esercizi di tiro. — Torino, F. Casanova e C^ia editori.

Questi appunti — avverte l'autore stesso — sono stati compilati per uso degli allievi del 3° corso dell'accademia militare. Essi svolgono le tre ultime tesi del programma di *Nozioni* d'artiglieria; contengono, nei primi tre capitoli, alcuni cenni di balistica pratica e nell'insieme costituiscono una recensione delle nostre attuali *Istruzioni* sul *Puntamento e tiro delle artiglierie.*

L'opera consta di nove capitoli, e precisamente:

Capitolo I. — Cenni elementari di balistica esterna.

Capitolo II. — Tavole di tiro e loro impiego.

Capitolo III. — Serie di strumenti ed attrezzi di puntamento e documenti vari pel puntamento preparato delle artiglierie d'assedio e da difesa.

Capitolo IV. — Puntamento delle artiglierie d'assedio e da difesa.

Capitolo V. — Tiro delle artiglierie d'assedio e da difesa.

Capitolo VI. — Mezzi per l'impiego dell'artiglieria da difesa e d'assedio.

Capitolo VII. — Tiro delle artiglierie da campagna

Capitolo VIII. — Tiro delle artiglierie da costa. (Questo capitolo ha in parte carattere *riservato*, e perciò l'articolo 2° di detto capitolo è trattato in fascicolo separato dal testo ed annesso al volume).

Capitolo IX. — Tiro delle artiglierie navali.

Come al solito per le pubblicazioni di questo genere, ci siamo limitati a poche parole ed a riprodurre il titolo dei vari capitoli.

D'altronde non occorre tessere l'elogio di questo pregevole lavoro del capitano Gucci, che ebbe la più lusinghiera accoglienza nella sua prima edizione, e di cui ora se ne rese necessaria una ristampa ampliata.

Segnaliamo pertanto l'importante opera dell'egregio capitano Gucci, non tanto agli ufficiali d'artiglieria che ben la conoscono ed apprezzano, quanto agli ufficiali studiosi delle altre armi, che in essa troveranno ricca ed interessante materia di coltura.

GEORGE RÉMOND ET ALAIN DE PENENNRUN, Correspondants de guerre de l'*Illustration*. — **Sur les lignes de feu. Le carnet de champ de bataille du colonel Djemal bey de Kirk-Kilisse à Tchataldja**. Paris, Librairie Chapelot, 1914. Prix: 3 fr. 50.

Il libro consta di una *Prefazione* e di un esteso riassunto del *Carnet de champ de bataille* del colonnello Djemal bey, che il Djemal stesso nel 1913, allora governatore militare di Costantinopoli, lesse ed illustrò colle sue parole durante cinque notti al Rémond ed al Penennrun, i noti corrispondenti di guerra dell'*Illustration*.

Nella *Prefazione* è notevole e vuol essere rilevato, il quadro minuzioso che tratteggiano gli autori di Djemal bey, e del quale ci sembra prezzo dell'opera il darne un breve cenno.

Il colonnello Djemal bey nel 1904 era stato uno degli organizzatori del movimento rivoluzionario, le cui forze si raggrupparono intorno al *Comitato Unione e Progresso* e che determinò la caduta dell'antico Governo. Istituita la costituzione, il Djemal fu nominato governatore di Scutari e poi fu inviato, come *valì*, ad Adana al tempo dei noti sanguinosi massacri, riuscendo subito a ristabilire l'ordine e la tranquillità nella città e nella provincia di quel nome. Governatore di Bagdad egli si applicò a riordinare ed a mettere in valore quella magnifica contrada da lungo tempo lasciata nell'abbandono. Caduto il *Comitato*, rovesciato dall'*Intesa liberale*, il Djemal dette la dimissione da governatore. Allo scoppiar della guerra egli chiese di rientrare nell'esercito, e fu nominato comandante della divisione di redif di Konia, che insieme a due altre divisioni, ugualmente composte di redif, doveva costituire il 16° corpo d'armata al comando di Hakki pacha.

Effettivamente però, nominato comandante d'una divisione ipotetica, della quale « non vide giammai durante tutta la guerra, che alcune frazioni, Djemal bey condusse al combattimento gruppi eterocliti trovatisi per caso dinanzi a lui ». Ma egli nelle disastrose giornate di Kirk-Kilisse e di Bunarhissar lottò sempre eroicamente fino all'ultima ora, e durante la ritirata su Tchataldja, si sforzò di ricostituire gli elementi sparsi dell'esercito in isfascio.

A Tchataldja fu colpito dal colera; arrivò morente a Costantinopoli il mattino della battaglia del 17 novembre.

Dopo il colpo di Stato del 23 gennaio compiuto da Enver bey — al quale pare che il Djemal non abbia preso parte effettiva, od almeno che non si trovasse alla Sublime Porta, allorchè vi penetrò l'Enver — fu governatore militare di Costantinopoli, e poi ministro della marina.

Non si tratta pertanto di un semplice colonnello, di un comandante di reggimento, come si potrebbe dedurre dal titolo del libro,

bensì di un'alta personalità, di una bella, intelligente e sovratutto attiva ed energica figura militare, che posta in difficilissime situazioni di guerra, fa prova splendida del suo valore; epperò, ben s'intende, come comandante di divisione, o di distaccamenti aventi su per giù la forza di una divisione ed anche di quasi, come un corpo d'armata, come nella giornata di Viza.

***

Il diario — che vuol essere il *racconto* fatto agli autori dallo stesso colonnello Djemal bey, colla scorta dei documenti da lui conservati — è interessantissimo: oltrechè ci fa conoscere la notevole opera compiuta dal colonnello Djemal, è molto interessante perchè costituisce un ottimo contributo alla storia della campagna turco-bulgara di Tracia per le giornate di Kirk-Kilisse e di Viza e per la ritirata su Tchataldja.

Codesto diario meriterebbe invero un ampio riassunto, ma vi rinunziamo a farlo e per difetto di spazio e perchè ci troveremmo nel massimo imbarazzo per scegliere fra i vari capitoli e le numerose pagine e fra i non pochi ed importanti documenti ciò che, a nostro giudizio, dovrebbe esser preso in minuta disamina. Ci limitiamo quindi ad un breve cenno dei vari capitoli.

Gli autori hanno ripartito il racconto del colonnello Djemal in cinque capitoli:

Capitolo I: *La concentrazione;*
Capitolo II: *Kirk-Kilisse;*
Capitolo III: *Tentativo di riordinamento;*
Capitolo IV: *Bunarhissar-Viza;*
Capitolo V: *La ritirata su Stambul.*

Il Penennrun vi ha aggiunto un:

Capitolo VI: *La battaglia di Chataldja.*

Il Djemal bey non ha mai avuto ai suoi ordini tutta la divisione di Konia, della quale era stato nominato capo, ma soltanto qualche riparto della medesima.

Il capitolo I mette in evidenza il grande disordine che regnava durante la concentrazione. Il Djemal, pienamente all'oscuro della situazione e degli intendimenti superiori — come del resto il suo comandante di corpo d'armata — si trova finalmente a Kirk-Kilisse il 21 ottobre, quando è emanato l'ordine per l'offensiva e la battaglia di Kirk-Kilisse.

Il Djemal non ha preso attiva parte alla sopradetta battaglia.

Il 23 ottobre coi due battaglioni che aveva ai suoi ordini e con altri tre battaglioni e 9 batterie da lui effettivamente comandati si reca, insieme al generale Hakki pacha, alla biforcazione della strada di Kirk-Kilisse a Zenidié, coll'incarico di coprire la destra del 3° corpo d'armata e, in generale, dell'armata. Ma quando sarebbe stato il momento opportuno di avanzare il grosso distacca-

mento riceve l'ordine di ritornare a Kirk-Kilisse: 30 chilometri, 15 nell'andata, 15 nel ritorno, percorsi inutilmente con grave dispendio delle forze delle truppe.

Il Djemal, non appena giunto a Kirk-Kilisse, vide « lanciata al grande galoppo, attraverso le strada, fuggente perdutamente verso il sud, una massa enorme di vetture di tutte le forme e d'ogni provenienza. Erano i carreggi reggimentali del 3° corpo d'armata e una buona parte de' suoi convogli, che presi da pànico, si riportavano indietro nella direzione di Jana e di Bunarhissar ». Era l'inizio del timor pànico, che dipoi travolse il distaccamento di Hakki pacha, e della folla di soldati che trovavansi a Kirk-Kilisse.

È da questo momento che comincia l'opera energica del colonnello Djemal che i capitoli II e III pongono in evidenza, e che raggiunge anche, o col revolver alla mano, o coll'arringare i soldati, insperato successo poichè dopo due ore di sforzi gli riuscì di riunire da 6000 ad 8000 uomini, occupandosi poi di dar loro formazioni, per quanto possibile, regolari, di farle accantonare e riposare un poco.

Allora, verso le 3 ore del mattino, il Djemal vide passare un generale seguito da alcuni ufficiali di stato maggiore, e da pochi cavalieri. Al magnifico cavallo che montava egli riconobbe il generale Mahmoud Muktar pacha — il comandante del 3° corpo d'armata — e gli si presentò informandolo di ciò che stava facendo.

« Egli l'interruppe vivamente: con questa gente degenerata, gridò, è impossibile fare la guerra... nulla vi è ora da fare; lasciate che quegli uomini continuino la loro marcia fino a Bunarhissar e là vedremo ». E il generale volle che il Djemal andasse con lui a Bunarhissar, avendo bisogno di lui.

Ma l'opera di riordinamento del Djemal ebbe campo di esplicarsi anche nei giorni seguenti, sempre intelligente, sempre energica, fino alle giornate di Viza, nelle quali si dimostra ancora eccellente condottiero di truppe nel combattimento.

Ormai il Djemal era agli ordini di Mahmoud Muktar, il comandante del 3° corpo d'armata.

Come è noto, durante la battaglia di Lullé-Burgas, il 3° corpo d'armata ebbe il còmpito di coprire la destra dell'armata e il Djemal bey con un certo numero di battaglioni — che salì fino a 18 per l'arrivo di nuove truppe poste sotto il suo comando — e di batterie di artiglieria per quattro giorni e quattro notti combattè vigorosamente intorno a Viza a guardia dell'ala destra del proprio corpo d'armata.

Sono cento pagine dedicate a queste giornate, nelle quali il 3° corpo d'armata combattendo valorosamente sotto gli ordini diretti di Mahmoud Muktar — che il Djemal riconosce come un grande *entraîneur d'hommes* — e il distaccamento dell'ala destra

agli ordini di Djemal, permisero al grosso dell'armata di ritirarsi su Tchataldja.

Ma, mentre il Djemal rappresentava la necessità di ritirarsi, Mahmoud Muktar riteneva d'essere vittorioso e non restasse che inseguire il nemico, in ritirata, su Bunarhissar.

Il comandante il 3° corpo d'armata era troppo ottimista: Djemal vedeva giusto, non credeva affatto che il nemico fosse in ritirata, e temeva fortemente si rinuovasse nelle truppe, ormai agli estremi d'ogni resistenza fisica e morale, ciò che già era accaduto a Kirk-Kilisse.

Né s'ingannava: assalite dai Bulgari, durante la notte, quelle truppe si volsero nella più disordinata fuga, e il colonnello ebbe così campo di esplicare altra volta la sua energia, e la sua opera di organizzatore, che si svolge in particolar modo durante la ritirata sulle linee di Tchataldja, dove gli è dato di arrivare con un nerbo di truppe in sufficiente ordine.

Bisogna leggere il capitolo Bunarhissar-Viza, per rendersi conto di ciò che è il combattimento odierno con truppe in gran parte demoralizzate, e in disordine, coi legami organici normali spezzati, comandate da pochissimi ufficiali che non conoscono i loro capi, ed a questi sono sconosciute, ed allora ci si forma un esatto concetto di quanto ha saputo fare il colonnello Djemal in quelle criticissime circostanze.

Il capitolo VI, che, come dicemmo, fu aggiunto dal Penennrun, è importante, non perchè riferisca cose nuove sulla battaglia di Tchataldja, ma perchè riporta il rendiconto ufficiale del giornale d'operazioni del grande quartiere generale ottomano sulla detta battaglia.

In conclusione: un libro molto interessante, e che, ripetiamo, è un ottimo contributo alla storia dell'estrema ala destra dell'armata turca da Kirk-Kilisse a Tchataldja.

Capitaine breveté BILLARD. — **Èducation de l'infanterie.** — *Volume en-8 de 408 pages avec 4 croquis hors texte et nombreuses figures dans le texte.* Paris, Librairie Chapelot, 1913. Prix: 6 fr.

Il grosso libro consta di tre *Parti*.

La *Parte prima*, in tre distinti capitoli, rileva anzitutto l'importanza dell'educazione morale, tratta poi, abbastanza diffusamente, delle qualità del capo ed infine, dell'educazione degli ufficiali e dell'educazione morale ed intellettuale del soldato. Essa, in definitivo s'occupa dell'*Educazione morale ed intellettuale della fanteria.*

La *Parte seconda* è dedicata all'*Educazione fisica della fanteria*. L'autore, partendo dal giusto concetto che il soldato, deve essere

atto a correre, a saltare, ad usare con facilità del suo fucile e della sua baionetta, vuole che gli esercizi della ginnastica lo avvicinino piuttosto al tipo del corridore che a quello del facchino, che sviluppino i suoi muscoli delle gambe e delle braccia. È questo, secondo lui, lo scopo della ginnastica militare educativa, e nel fatto gli esercizi da lui proposti mirano essenzialmente allo sviluppo locale e generale.

E vi è poi la ginnastica d'applicazione per rendere il soldato resistente alla fatica e agli strapazzi e suscettibile di portare il sacco, di saltare gli ostacoli, di salire pendenze con carico, ecc.

Un capitolo speciale è, infine, destinato alla marcia.

La *Parte terza — Educazione professionale della fanteria* — è quella, a nostro avviso, che costituisce il singolare valore dell'opera del capitano Billard.

Egli premette uno sguardo d'insieme al combattimento e studia poi la fanteria nel combattimento stesso, e cioè l'istruzione individuale e collettiva della fanteria.

In 16 capitoli egli prende a disamina l'impiego della fanteria studiandola nelle operazioni del servizio in campagna, nelle manovre di notte, nei collegamenti, ecc.

Il metodo seguìto è il solito ossia quello della tattica applicata. Premesso un accenno alle prescrizioni, alle norme regolamentari, e considerazioni informate al buon senso ed a spirito offensivo sono formulati relativi temi tattici, e di essi è data e brevemente discussa la soluzione.

L'autore stesso, però, avverte che nel presentare nello stesso tempo i dati del problema e la soluzione che gli sembrò la migliore, egli ha voluto semplicemente offrire al lettore un metodo di lavoro che gli permetesse in un caso analogo o differente di trovare, mediante la riflessione personale, la soluzione pienamente appropriata.

È da rilevare che per quasi tutti i temi tattici il terreno scelto è quello della Woevre (ad est della Mosa fra Verdun e Toul), sicchè sono studiate svariate situazioni intorno a quelle località — Saint-Mihiel, Camp des Romains, Pont-sur-Meuse, Lerouville, Gironville, specie per le esercitazioni sul servizio di copertura, ecc. — che nell'aspra guerra che attualmente si combatte sono spesso nominate nei bollettini militari. Vi sono alcuni temi, che, se non fossero stati compilati l'anno scorso, si direbbero dedotti dai combattimenti svoltisi testè, e che tuttora si stanno svolgendo su quel classico terreno.

Il capitano Billard ha indubbiamente compilato un ottimo libro, che deve aver ottenuto la più lusinghiera accoglienza nella fanteria francese.

Prima di terminare, non possiamo non riprodurre poche righe

dell'epilogo — che consta di una paginetta — poichè dimostrano quale nobile intento abbia mosso l'autore nel mettere insieme il suo rimarchevole e non facile lavoro.

« Grazie, amico lettore, scrive dunque l'autore, che ci hai seguito sin qui.....

Di queste pagine, ritieni almeno questo:

« On ne se bat qu'avec des gens qui veulent bien mourir; à toi de persuader tes soldats de la nécessité du sacrifice suprême, à toi de leur donner en même temps confiance; qu'il sachent qu'avec toi ils mouront utilement; *mourir utilement*, c'est tout l'art de la guerre.

« On meurt utilement en attaquant . . . . . Attaque donc et meurs, officier de France, ceux qui tombent pour le Pays sont inscrits au Livre de Vie; attaque et meurs, officier de France, pour que vive la France! »

Che nobile squillo di guerra! e proprio alla vigilia della guerra.

I nostri vivi rallegramenti per il bello ed utile suo lavoro al capitano Billard.

Capitaine De Tarlé. — **L'armée suisse et ses manoeuvres en 1912.** Paris, Librairie Chapelot, 1913, 1 broch. in-8. Prix francs. 0,75.

Le manovre svizzere del 1912 rivestirono un carattere di un interesse e di un'importanza affatto speciale pel fatto, come si sa, che furono presenziate dall'imperatore di Germania.

L'autore, il capitano De Tarlé, ha pur esso assistito a codeste manovre e nel presente opuscolo non solo rende conto abbastanza minutamente delle singole giornate di manovra, ma ancora di prendere in succinta disamina l'esercito svizzero, dettando intorno al medesimo considerazioni di qualche pregio.

Il De Tarlé non manca di tributare il dovuto elogio alle varie armi, e specialmente alla fanteria, pel modo lodevole con cui si comportarono alle manovre, e allo spirito militare e al sentimento nazionale del popolo svizzero. Egli però osserva, nelle sue conclusioni, che si fa del torto all'esercito svizzero colmandolo di lodi esagerate. « Ne risulta per gli ufficiali che lo vedono all'opera una leggiera delusione e un'impressione sfavorevole perchè laddove si aspettavano di trovare la perfezione essi constatano dei difetti inseparabili da un'istruzione militare ridotta dalla breve durata del servizio ».

Ma lo stesso presidente della repubblica, il Forrer, ha detto in termini eccellenti ch'egli conosceva i vantaggi e gli inconvenienti del sistema delle milizie. Senonchè quel sistema non è il frutto del caso o del capriccio; è la loro storia, la forma del loro Stato, la loro organizzazione sociale che hanno portato gli Svizzeri ad

adottarlo. E, del resto, seriamente si lavora in Svizzera « per avere la buona armata sempre pronta a difendere contro ogni attacco la sua indipendenza, suo bene supremo, ed a salvaguardarne la sua neutralità ».

Ma ciò che ci ha indotto a render conto, sebbene molto brevemente, di questo opuscolo, che ormai, per quanto ha tratto alle manovre svizzere del 1912, ha perduto qualsiasi importanza, sono le considerazioni abbastanza estese che l'autore ha stimato opportuno di esporre intorno alla neutralità svizzera, e che, se non ci inganniamo, presentano qualche interesse anche per noi Italiani.

Il De Tarlé vuol riconoscere che gli Svizzeri, per le loro affinità di razza e di lingua, subiscono facilmente l'influenza tedesca, senza, però, possa dirsi che l'accettino volentieri. In ogni modo essi hanno sempre portato al più alto grado l'amore della libertà. « Tedeschi di razza, vogliono, prima di tutto restare Svizzeri ».

La neutralità svizzera può essere minacciata dalla Germania, dalla Francia, dall'Italia: dalla Germania per puntare al sud di Belfort, dalla Francia nel caso di un'offensiva contro l'armata dell'ala sinistra tedesca che diretta da prima verso Mulhouse passerebbe poi alla sponda destra del Reno, violando la neutralità Svizzera.

L'autore non crede alla violazione della neutralità svizzera da parte della Germania, in considerazione delle fortificazioni erette ad Istein, e per quanto riflette la Francia, ricorda quanto ebbe a scrivere in proposito al *Temps* l'ex ministro de Freycinet, « che le autorità militari francesi mai avevano fatto entrare nei loro calcoli l'eventualità della violazione della neutralità svizzera ».

Circa la violazione della neutralità svizzera da parte degli Italiani, l'autore comincia col dire, che detta ipotesi è assurda, e soggiunge:

« Gli Svizzeri romani non simpatizzano molto coi Tedeschi. Gli Svizzeri tedeschi non amano punto i Francesi. Ma gli uni e gli altri detestano cordialmente gli Italiani, pei quali essi hanno inoltre un profondo disprezzo dal punto di vista militare: ricordo del tempo, nel quale le bande svizzere taglieggiavano la Lombardia, e di quello, più vicino a noi, in cui i principi italiani pagavano gli uomini dei Cantoni per fare presso di essi il servizio militare, di cui i loro soggetti non volevano.

« Siccome i tunnel del San Gottardo e del Sempione sarebbero facilmente messi fuori servizio, le sole vie di accesso restanti agli Italiani sarebbero le strade del Splugen, del San Gottardo e del Sempione, tre colli difesi da opere; la posizione del San Gottardo è molto seriamente organizzata e fortificata in modo da togliere al nemico ogni velleità di attaccarla. Si può affermare che se sono difesi — e intorno a questo non vi può esser dubbio — quei pas-

saggi saranno insuperabili a meno d'impiegarvi forze molto superiori a quelle di cui disporrebbero gli Svizzeri..... Ancora il successo resterebbe incerto ».

Il capitano francese è punto amabile con noi. E poco si capisce perchè a proposito delle manovre svizzere abbia voluto occuparsi della questione della neutralità svizzera.

In ogni modo, noi abbiamo tenuto a far conoscere ai nostri lettori quanto è stato scritto — sia pure non proprio di recente — intorno ad eventuali nostri rapporti colla Svizzera.

Général FAYOLLE. — **Concentration des feux et concentration des moyens.** — Paris, Henri Charles Lavauzelle, 1913.

Il generale Fayolle ha per amico, del cuore e d'intelligenza, un giovine e brillante ufficiale di fanteria, il colonnello X, col quale si è mantenuto in costante relazione, scambiando le loro idee sulle questioni militari all'ordine del giorno.

Il colonnello X durante l'estate del 1911 fu comandato al campo de La Courtine, e gli ha inviato le sue impressioni ed egli gli ha risposto.

Insomma, il Fayolle fa scrivere al suo amico una lunga lettera, nella quale, per dirla con poche parole, gli dice: mi sono recato al campo colla persuasione che molto difficilmente avrei potuto famigliarizzarmi col materiale e sovratutto col maneggio degli apparecchi di puntamento, mentre ritenevo per certo che l'impiego tattico dei fuochi, per lo studio fatto del regolamento (titolo V, l'artiglieria nel combattimento) mi sarebbe apparso come la cosa più facile del mondo. Ma è precisamente l'opposto che è avvenuto. Egli crede che sarebbe stato capace di mettere una batteria in buona posizione; per contro, rispetto all'impiego dei fuochi non ci capisce più niente di niente.

Questa lettera del colonnello X molto dettagliata e però interessantissima, comprende 20 pagine; la risposta del generale Fayolle si estende per circa un centinaio.

È in definitivo la dibattuta questione dell'impiego in querra dell'artiglieria campale, che in questo rimarchevole opuscolo è ampiamente trattata: ciò che dimostra come, anche in Francia, il problema dell'uso del cannone a tiro rapido, nonostante le chiare, precise prescrizioni del regolamento, sia tutt'altro che risolto specialmente di fronte alla dottrina tedesca che ammette il duello di artiglieria e l'uso delle masse riunite d'artiglieria.

Volere quindi prendere a disamina la lunga scrittura del generale Fayolle ci condurrebbe troppo lontano.

Queste poche righe del generale valgono però a dare un'idea approssimativa delle sue idee.

« Gli uni, egli scrive, sono partigiani irriducibili della separazione dei fuochi, gli altri non giurano che per la concentrazione. Gli uni proclamano la disseminazione dell'artiglieria su tutta la lunghezza del campo di battaglia, mentre altri non sognano che masse.

« Da un lato si esalta la violenza di distruzione del cannone a tiro rapido, dall'altro si deplora la sua impotenza; questi non parlano che di rendimenti di 50, 60, 80 per 100; quest'altri constatano con tristezza l'inefficacia del tiro contro i cacciatori in una trincea o contro i serventi di una batteria dietro i loro scudi ».

« A chi credere? » (pag. 29 e prima della risposta).

A pag. 77 poi, premesso che importa d'avere a propria disposizione un maggior numero di batterie di quello dell'avversario, e che è necessario entrare nella battaglia sotto la protezione di tutti i cannoni possibili, egli scrive:

« Non vi lasciate influenzare dai sorrisi sprezzanti degli innovatori, che vogliono ad ogni costo che la rapidità del tiro abbia modificato le leggi della guerra. Dalla parte di persone che cercano dimostrarci che il numero dei cannoni non significa più nulla, che 4 è più forte di 6 e anche di 12, che tutto sta nella priorità delle raffiche, la densità massima, ecc. bisogna bene aspettarsi delle rivolte, se noi facciamo intervenire la massa delle artiglierie..., e sin dal principio del combattimento ».

Il generale Fayolle, del resto, con non comune abilità si giova delle prescrizioni dello stesso regolamento, al fine di dimostrare che gli innovatori fanno dire al regolamento assai più di quanto esso dica, e ricorda, fra l'altro, ch'esso non pronuncia una sola volta la parola riserva, e vuole, « ed è questo uno dei suoi *leitmotif*, che si ricerchi attivamente, la priorità d'occupazione delle posizioni ». Ciò che viene a dire, egli commenta, che nella difensiva tutte le batterie sono pronte ad intervenire, e nella marcia al combattimento (offensiva) che tutte le batterie vi si renderanno in tutta fretta, in modo di trovarsi al posto, prima di quelle dell'avversario « come quarant'anni fa, presso i Tedeschi, è la spinta (*poussée*) dell'artiglieria in avanti, al fuoco ».

Naturalmente la guerra attuale chiarirà tutte le questioni relative all'impiego in guerra dell'artiglieria campale: frattanto le conclusioni del generale Fayolle meritano di essere rilevate. Esse suonano: « nulla è cambiato alla guerra (alla guerra, non al combattimento). In particolare noi impiegheremo l'artiglieria come Napoleone l'impiegava, come i Tedeschi, che si ricondavano, essi, l'hanno impiegata nel 1870 ».

Il generale Fayolle in poche pagine, relativamente, con ammirevole chiarezza e, ciò che più importa, con fine senso pratico della guerra, ha saputo sviscerare le più dibattute fra le que-

stioni riguardanti l'impiego in guerra dell'artiglieria da campagna. E però segnaliamo ai nostri ufficiali questo bello, interessante lavoro, nella piena convinzione che la sua lettura non può non riuscire vantaggiosa.

G. NONY, sous-intendant militaire de 2e classe. — **L'intendance en campagne. Cours professé au stage de l'Intendance militaire.** Préface de M. le Général LANGLOIS. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1914. Prix: 10 fr.

L'autore, il sotto-intendente Nony, è professore alla Scuola superiore di guerra, e il presente ponderoso volume contiene il corso delle lezioni da lui svolto ai comandati a detta Scuola dell'intendenza militare.

La magnifica opera — chè effettivamente è tale — fu dall'autore divisa in tre parti e un'appendice.

La parte I concerne: *Principi generali dell' alimentazione delle armate* (4 capitoli).

La parte II ha per oggetto di studio molto particolareggiato l'*Ordinamento e funzionamento dell'amministrazione presso le armate* (10 capitoli).

La parte III, la più breve ma non meno interessante delle altre due, prende in esame i *Servizi amministrativi*, ossia: Fondi e tesoreria, servizio del vestiario, trasporti e convogli, amministrazione dei corpi e distaccamenti in campagna.

L'appendice, infine tratta delle *Manovre* e *degli esercizi d'applicazione*.

Naturalmente, non è, questa un'opera di cui si rende conto in dettaglio o che si possa brevemente riassumere, sicchè dobbiamo restringerci al pochissimo qui sopra dettone, soggiungendo però che non si tratta per niente affatto di un semplice, minuzioso commento dei regolamenti e delle prescrizioni in vigore. Il Nony abilissimo nell'analisi e nella discussione — e per giunta sobrio ed elegante stilista — di materia così arida e, diciamolo pure, punto simpatica, ha saputo farne un soggetto folto d'interesse e che si legge con piacere, perchè egli ha voluto penetrare il perchè delle cose, non si è arrestato alle forme, ma è andato al fondo dei regolamenti, « ha cercato — come benissimo dice il generale Langlois nella sua *Prefazione* — ed è riuscito a dare ad ogni prescrizione un'origine in un principio generale ed a farne uscire lo *spirito* del nostro ordinamento » (1).

(1) Questa *Prefazione* — avverte l'autore — è senza dubbio l'ultima che ha scritto il generale Langlois. Prima che il volume fosse pubblicato la morte lo ha sorpreso nella pienezza delle sue forze e lo ha tolto all'affetto della sua famiglia e dei suoi amici, e all'ammirazione di tutti.

Queste parole del generale Langlois le abbiamo riportate per deliberato proposito perchè esse sintetizzano un giudizio dei più lusinghieri sull'opera del Nony e ne mettono in evidenza l'alto valore ed inoltre rendono superfluo un nostro encomio che dopo quello dell'illustre generale Langlois non ha più alcuna ragione d'essere.

Noi riteniamo doveroso segnalare ai molti nostri studiosi, sia per desiderio d'istruzione, sia pel loro còmpito d'ufficio, l'importante opera del signor Nony.

Le Colonel d'infanterie breveté SAVATIER. — **Thèmes tactique d'infanterie** (2e Édition). — Paris, Henri Charles Lavauzelle, 1913. Prix: 4 francs.

L'autore ha compilato il presente notevole libro in base a questo concetto: lo studio del Regolamento sul servizio in campagna e del regolamento degli esercizi della fanteria è, sì, molto interessante e molto istruttivo, ma « chiuso il libro non resta niente », perchè detti regolamenti non possono dare che principî generali ed astratti. Nel fatto « i nostri spiriti più positivi afferrano meglio, le nostre memorie ritengono più fedelmente delle prescrizioni fatte *a proposito d'un caso concreto*: il che è inerente alla natura umana », sicchè il solo mezzo di apprendere i regolamenti è di applicarli successivamente a molti casi concreti.

Ed è questo metodo che ha seguito il tenente colonnello Savatier nella compilazione dei suoi temi tattici; metodo del resto ormai riconosciuto da tutti come il solopratico e proficuo, limitandolo però — ed è qui la sua particolarità — alla redazione degli ordini relativi alle missioni delle varie unità, al loro esame e minuziosa discussione tattica, alla deduzione degli insegnament che ne derivano.

E notiamo, altre particolarità: i numerosi temi tattici, sono sempre per battaglione, e il terreno, sul quale si svolgono i temi, è quello della Woëvre, fra Verdun e Metz.

L'autore infine ha diviso il libro in tre parti: è la prima dedicata alle marcie e agli avamposti, la seconda al combattimento, la terza ad un quadro di ordini secondo i regolamenti.

Era pure preannunziato un secondo volume, il quale, composto esso pure di tre parti, avrebbe trattato: degli avamposti di combattimento, delle marcie di avvicinamento, delle manovre in ritirata; non sappiamo se fu pubblicato; a noi non fu inviato.

Circa il volume, di cui qui molto brevemente abbiamo detto, il fatto d'essersene ritenuta necessaria una seconda edizione fa prova indiscutibile del suo merito. E, del resto, nessuna prova migliore

dell'intrinseco valore del presente libro di quella che la 1ª edizione ha servito di testo, diremo così, ufficiale per lo studio della tattica applicata agli ufficiali allievi della scuola di guerra.

Ci rallegriamo col signor colonnello Savatier, e consigliamo la lettura e lo studio del suo bel lavoro ai nostri ufficiali di fanteria, pienamente sicuri che riuscirà loro utile.

Taktische Detaildarstellungen aus dem Russisch-japanischen kriege. — Auf Befehl des k. u. k. Chefs des Generalstabes bearbeitet von Major FRANZ BEYER. 11 Heft. (*Saggi tattici dettagliati dalla guerra russo-giapponese.* Per ordine dell'i. r. capo dello stato maggiore generale compilati dal maggiore FRANCESCO BEYER, 11° fascicolo). — Vienna, Seidel e figlio, 1914.

Questo undicesimo fascicolo di esempi tattici tratti dalla guerra russo-giapponese è per nulla inferiore ai precedenti.

Esso contiene i seguenti tre studi molto particolareggiati su episodi della battaglia di Mukden:

Il combattimento di Juhantun il 7 marzo 1905;

Il 12° reggimento russo il 10 marzo 1905;

Il combattimento di Dafanschen il 3 marzo 1905.

Il primo esempio, a giudizio dell'autore, riguarda il fatto più straordinario di tutta la guerra di Manciuria. La debole brigata giapponese del maggior generale Nambu il mattino del 7 attacca, conquista il piccolo villaggio di Juhantun e lo difende per l'intiera giornata contro gli attacchi sempre rinnovantisi dei russi, i quali in totale, ma a spizzico, vi impiegarono 40 battaglioni e 136 pezzi e riuscirono a riconquistare quella località perduta nel mattino soltanto quando fu sgombrata dal nemico di propria volontà.

Ma le perdite della brigata Nambu furono molto gravi. Esse ammontarono a 3500 uomini. Il 6° reggimento, al suo ritorno a Juhantun, contava soltanto 558 uomini capaci ancora di combattere, e il 33° qualcosa appena sopra i 600 uomini.

Le perdite dei Russi furono di 143 ufficiali e 5266 uomini.

Il secondo esempio riflette il 122° reggimento russo il 10 marzo 1905. Fu scelto dall'autore per dimostrare la necessità del collegamento delle truppe destinate al combattimento in base a ciò che avvenne al sopradetto reggimento, che dietro alla propria linea di combattimento inaspettatamente venne ad urtare contro truppe nemiche.

Il terzo esempio studia un interessante combattimento fra la brigata russa rinforzata del generale Bürg e la divisione di cavalleria giapponese del generale Akijama. Vi vediamo che la brigata

russa rompe il combattimento quando esso sta per volgere a suo favore, e si ritira su Mukden.

All'importante fascicolo sono allegati: 2 carte, 3 schizzi e 13 schizzi nel testo.

Gli studiosi debbono essere grati al signor maggiore Beyer che, chi sa con quante ricerche, fatiche e cure intelligenti, ha saputo compiere un lavoro così interessante.

La nuova Rivista di fanteria.

1° ottobre 1914.

I primi insegnamenti della guerra delle nazioni. (Continua).

La capacità manovriera; colonnello SARDAGNA.

Considerazioni sul secondo periodo della guerra nei Balcani; ILLYRICUS. (Continuazione e fine).

Il nuovo regolamento russo sul servizio in guerra; capitano GIORDANO del 66° fanteria. (Continua).

La compagnia estera garibaldina nella campagna del 1860; capitano VIGEVANO. (Fine).

Il paese degli aromi; tenente VALLETTI-BORGNINI. (Continua).

Rivista di artiglieria e genio.

Ottobre 1914.

Il nuovo ospedale militare di Torino; tenente colonnello del genio GIANNUZZI-SAVELLI.

Talune considerazioni circa la guerra di fortezza; capitano di artiglieria DE MATTEIS.

Note sulle applicazioni campali della radiotelegrafia; capitano del genio SACCO.

L'artiglieria a cavallo nel combattimento fra cavallerie; T. A. M.

Rivista marittima.

Settembre 1914.

Gli avvenimenti navali nel conflitto europeo; R. MAZZINGHI.

La condizione giuridica del canale di Panama; G. LAGHEZZA.

La guerra delle nazioni; ILLYRICUS.

Rivista di cavalleria.

15 ottobre 1914.

La vertenza cavalleresca; tenente colonnello CALCAGNO.

Le operazioni della cavalleria russa del distaccamento Stackelberg; capitano di stato maggiore BOBBIO.

Annotando « Waterloo »; maggiore DE MAYO. (Continuazione).

Il fuoco da cavallo.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo doppio 8 e 9.

Contiene un notevole studio del capitano LODOVICO BIERGANS dal titolo:

Ricordi del generale di cavalleria Gustavo cav. v. Fleschuez dall'anno 1866 al 1881.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3803) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

La Turchia asiatica, le potenze europee e l'Italia

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa XI, pag. 3037) (1)

***

La Germania pose al Congresso di Berlino, per opera della meravigliosa chiaroveggenza del suo grande Cancelliere Bismark, le basi del suo ascendente sulla Turchia. Egli seppe, difatti, guidare le cose in modo da rendere la Germania beneficiaria principale della crisi orientale nel 1878-79 e, pur affermando il contrario, fu effettivamente l'arbitro di tutte le controversie: lavorando sulla rivalità anglo-russa, che egli presentì che avrebbe dovuto provocare in un giorno, fosse pur lontano, l'altrui intervento, preparò questo intervento a pieno favore ed utile della Nazione tedesca e della vitalità dei suoi figli, che non vennero meno a tanto dovere ed ammaestramento. « L'impianto della egemonia ger- « manica in Turchia è un capolavoro unico d'intelligenza « più indipendente che scrupolosa, di volontà, di tenacia e « di metodo. La Germania per prima si promise un pro- « gramma di lungo respiro, coordinato in tutte le sue parti. « I sistemi di improvvisazioni, di isolamento e di avventura, « seguiti dai concorrenti, furono accuratamente evitati. « Tutto fu sottoposto agli stessi procedimenti di ricerca « rigorosa, di deduzione esatta, di osservazione precisa, di « organizzazione completa. I metodi, che determinarono la « vittoria degli eserciti germanici, furono trasportati inte- « gralmente nel campo della lotta economica e gli effetti « furono sorprendenti » (2). Difatti la Germania iniziò una politica spiccatamente individuale ed impostò e svolse un programma preciso di risoluto accaparramento, con la penetrazione economica: questa assunse la fisionomia di una silenziosa ed ordinata marcia di conquista di un campo

(1) Per maggior comodità, il lettore potrà consultare le carte illustrative annesse alla prima parte del lavoro pubblicato nella dispensa IX.

(2) *La penetrazione germanica*, di G. Bevione, nel volume: « *L'Asia Minore e l'Italia* » già citato.

immenso, quale era ed è tuttora quello dell'industria e del commercio in Oriente, esplorato e preparato prima dalle banche isolate, poi dai sindacati finanziari.

Invece di mirare a realizzare alti benefizi, come le banche del tipo francese ed inglese, gli istituti bancarii tedeschi con a capo la Deutsche Orient Bank furono mediatori fortunati di concessioni e promotori di imprese utili alla patria: essi fecero col motto « uno per tutti, tutti per « uno », un lavoro a lontana scadenza, ma di ampia ripercussione, fatto per l'avvenire della Germania grande. Così la Germania che occupava nel traffico commerciale d'Oriente l'ultimo posto, potè in quindici anni mettersi a gareggiare con la sola rivale che le può tuttora tener testa, l'Inghilterra.

Questa stupenda organizzazione economica, rafforzata dall'opera assidua dei migliori diplomatici, ambasciatori e consoli e basata sull'applicazione del saggio principio che la influenza, in un campo tanto lontano, non doveva essere appoggiata sul gioco troppo mutevole delle combinazioni diplomatiche, ma anche, e di più, sulle realtà economiche che meglio possono sostenere gli interessi ed il prestigio della potenza tedesca in Oriente, ebbe il più poderoso collaboratore nell'Imperatore stesso. « Per adempiere alla sua alta « missione, Guglielmo II pagò duramente di persona: fu « più che un ambasciatore, più che un ministro: fu detto « il commesso viaggiatore dell'Impero ». Ma è suo grande vanto di avere stabilito a Costantinopoli l'influenza germanica, di avere affidato ad intelligenti suoi ufficiali il còmpito di far apprezzare in Turchia la organizzazione militare tedesca con tale e tanta persuasione da indurre i Turchi a non far risalire alla Germania la responsabilità della guerra balcanica perduta; a far succedere, anzi, al generale Von der Goltz il generale Liman von Sanders con i poteri che non poterono essere diminuiti che solo formalmente dalle rimostranze delle rivali, riunite da un comune pericolo di sopraffazione, diplomaticamente umiliante e militarmente dannosa.

E nel momento critico dei più sanguinosi massacri armeni, della rivoluzione di Creta, della guerra con la Grecia, la Germania si erige a tutrice dell'Impero ottomano e ne acquista il diritto di riconoscenza: « L'Impero germa-

« nico vuole conservare l'amicizia del Sultano ed evitar- « gli qualunque noia » dichiara nel 1898 il ministro degli esteri von Bülow. In cambio, la Sublime Porta nel 1901 esenta da ogni imposta gli istituti tedeschi di beneficenza: nel 1903 il Valì di Beyrouth dispensa i soli sudditi germanici, fra tanti stranieri, dal pagamento delle tasse inerenti all'acquisto di terreni nella Siria. Nello stesso anno la nuova crisi della rivolta della Macedonia che offre all'Austria ed alla Russia l'occasione di aggredire la Turchia, imbarazzata, con il programma di riforme concordato nel convegno di Mürzsteg, offre alla Germania nuova occasione di manifestare il valore della sua assistenza ed acquistare nuovi diritti di gratitudine. La Turchia riconosce, infatti, il miglioramento tecnico ed organico delle sue forze, l'incremento commerciale, il vantaggio venuto alle sue finanze ed al suo prestigio da tutto quanto la Germania aveva saputo operare per lei in Europa e nell'Asia Minore, ed ammette come spettante alla Germania, a preferenza di ogni altra potenza, il diritto ai compensi. Ed addiviene alle trattative definitive per la concessione di costruzioni di ferrovie che attraversassero precisamente i paesi nei quali si erano sviluppate quelle aziende commerciali e dove si sentivano, per conseguenza, necessari nuovi mezzi di trasporto e più rapide e sicure comunicazioni; che le offrissero, ad un tempo, il modo di estendere e migliorare l'azione militare collegando i vilayets sparsi a grande distanza fra di loro in quella parte dell'Impero che si avanza fra la Persia e l'Arabia fino all'Oceano Indiano. L'appariscente viaggio del Kaiser in Palestina e Siria, la non meno fastosa ed importante sua visita a Costantinopoli sono l'affermazione della alleanza politica: la concessione della ferrovia di Bagdad può dirsi sia stata trattata ed ottenuta sotto l'influenza della visita imperiale a Yldiz Kiosk; visita che, fatta al Sultano Abdul Hamid, influiva sulla nazione turca così, che la rivoluzione del 1908 non scosse l'influenza della Germania e, oggi come allora, la politica di Costantinopoli si volge istintivamente alla Germania quando una difficoltà le attraversa la via, quando un pericolo la minaccia.

Il progetto della grande arteria ferroviaria che deve allacciare il Bosforo con le lontane vallate del Tigri e del-

l'Eufrate era già stato studiato dagli Inglesi nel 1856 ed era fallito per l'insistenza nel volere far convergere gran parte del traffico ad Alessandretta, cioè nel Mediterraneo ed a poca distanza da Cipro. Successive proposte francesi erano parimenti naufragate per timore che la linea Adana-Mersina finisse per assorbire il commercio tratto dalle provincie meridionali; e la stessa sorte avevano subito i progetti russi i quali contenevano la tendenza di far capo a Tripoli di Soria. Con la preparazione e la persistente azione, che abbiamo tratteggiata, la Germania riuscì ad « inserire « nell'organismo inveterato dell'Asia ottomana la spina dor- « sale impiantata dal genio di Marshall » e, nonostante le lotte con le rivali sue secolari, potè affermare per bocca del suo cancelliere Bethmann-Holweg, dal tono pacifico ma dall'espressione ferma e decisa, che « la penetrazione germanica « ha raggiunto il cuore dell'Impero e la ferrovia di Bagdad « corre verso l'Eufrate ».

Sorta per opera delle laboriose trattative iniziate nel 1866 da una società bancaria ed impostate sulla utilità di spostare il traffico ferroviario oltre i limiti esistenti di Angora ed Eregli, ed allacciare, mediante linee ferroviarie facenti capo a Cesarea, il commercio delle zone meridionali dell'Asia Minore con quello di tutte le altre, la Bagdadbahn progredì lentamente dovendo lottare passo a passo contro le difficoltà frapposte delle rivali, le quali dimostravano alla Turchia fallaci o traditrici tutte le affermazioni tedesche di utilità.

La continuazione da Konia a Bagdad attraverso la Cilicia, con lo scopo finale di neutralizzare la concorrenza russa fatta con le ferrovie persiane, e quella inglese e francese fatta con le linee di navigazione e gli allacciamenti ferroviarii sboccanti sul Mediterraneo, fu riconosciuta utile essenzialmente per opera di lauti compensi; solo così il Governo ottomano accedette a prendere in esame il progetto completo di prolungamento della ferrovia esistente per Sivas, Diarbekir fino a Bagdad, e concesse anche di inoltrarla fino a Bassorah, lasciando soltanto impregiudicata la questione del punto di arrivo sul Golfo Persico. Qui l'Inghilterra si era imposta ed opposta con l'occupazione materiale di Koweit, che mantenne fino a che non ebbe ottenuto, dallo Sceicco formale impegno di impedire il passaggio della

ferrovia attraverso i territori di Neged. La convenzione definitiva fu stabilita senza determinare il punto di arrivo verso il Golfo Persico: la Compagnia delle ferrovie ottomane dell'Anatolia si trasformò in Società imperiale ottomana della ferrovia di Bagdad: società che avrebbe dovuto meglio dirsi tedesca, per la fortissima preponderanza che vi avevano la Banca tedesca ed il gruppo finanziario di Germania. La convenienza di diminuire od eliminare ostacoli diplomatici della Francia indusse poi la Germania a permettere che i capitalisti francesi, pur rappresentati dalla Banca ottomana, entrassero a concorrere potentemente, col trenta per cento del capitale. Analogamente dovette vincere le opposizioni ancora più potenti, prima della Russia che si oppose ai « tracciati del nord e del centro tendenti al « nord » e poi dell'Inghilterra che impose ulteriori modificazioni e frappose impedimenti che furono eliminati volta a volta col riscatto di linee già costruite, o con costruzioni di opere costosissime, ricavando col grande benefizio finanziario un rilevante guadagno di tempo utile per preparare gli elementi necessari ad attenuare la concorrenza commerciale tedesca ed escludere la possibilità del monopolio. Difatti nel frattempo furono progettate e parzialmente costruite nuove linee intese ad attivare i mercati verso i centri di Beyrouth, di Aleppo e di Damasco, cioè verso la sfera d'influenza francese e verso gli sbocchi inglesi e francesi sul Mediterraneo orientale verso Smirne e Mersina, verso Haifa e Giaffa. E soltanto oggi, dopo più di un decennio di costante sforzo diplomatico e finanziario, sembra che sia stato raggiunto un accordo di comune utilità tra Germania, Francia ed Inghilterra, col beneplacito della Russia e della Turchia; e stipulato un accordo col consenso dei governi fra la Banca tedesca, rappresentante anche la Compagnia dell'Anatolia e la Compagnia delle ferrovie di Bagdad, e la Banca imperiale ottomana, in nome della Compagnia delle ferrovie di Siria e della Compagnia ferroviaria in fondazione per il bacino del Mar Nero.

La Germania ottiene la rinunzia della Francia ad ogni interesse sulla ferrovia di Bagdad, proveniente dalla compartecipazione nei fondi; rinunziando a sua volta alla costruzione di linee ferroviarie in Siria e concedendo il suo beneplacito agli accordi tra Francia, Russia e Turchia per la

costruzione della rete ferroviaria del Mar Nero. Ottiene il disinteressamento dell'Inghilterra ad ogni partecipazione nella grande arteria ferroviaria commerciale fino a Bagdad; ne riduce il controllo amministrativo fino a Bassorah e mitiga la egemonia inglese nell'ultimo tratto verso il Golfo Persico. Mantiene intanto fermo, con la diramazione da Killis ad Aleppo, il transito commerciale dall'Anatolia alla Siria ed all'Arabia felice, dove la ferrovia della Mecca, costruita con capitale tedesco, rappresenta un diritto indiscutibile di preferenza; con la concessione Diarbekir-Sivas il transito commerciale dall'Armenia e dal Kurdistan alla Mesopotamia, dove è padrona delle immense ricchezze naturali delle vallate dell'Eufrate e del Tigri attraversate dal tracciato ferroviario. E mentre l'accordo di Potsdam nell'agosto 1911 le aveva assicurato il traffico dei mercati della Persia, le intese sancite nello stesso tempo per lo sbocco di Koweit le fanno raggiungere il suo scopo utilitario commerciale per il mercato dell'India, e la convenzione addizionale per la linea di collegamento di Aleppo ad Alessandretta completa la doppia funzione, commerciale e militare, di questo porto. Fin dal novembre 1912 l'Ammiragliato germanico decise di istituire una divisione navale del Mediterraneo e ne aumentò successivamente la importanza di numero e di specie delle unità. Non poteva una squadra rimanere ed essere tenuta così lontana dalla madre patria, senza essere assicurata con un permanente ricovero ed una adeguata base di rifornimento. Nonostante le smentite ufficiose dei giornali di Berlino, il porto di Alessandretta si prepara ad essere allestito in modo da potere ricevere una efficace squadra di guerra, alla quale è evidentemente assegnato un importante e preciso còmpito di vigilanza e difesa in quelle acque (1). L'azione diplomatica provvederà a dare maggior valore a questa autentica futura base navale, mediante il collegamento, già concesso ai capitali tedeschi, di quel porto alla ferrovia di Bagdad, « che viene così ad « essere la rotaia della potenza tedesca non solo verso l'O- « ceano Indiano, ma ancora e meglio, verso il Mediterraneo « orientale » (2).

---

(1) Generale A. Breusing. — *La difesa del Mediterraneo* (Magdeburgo, 1913).

(2) E. Jäckh. — *Deutsche Wirtschaftspolitik von Helgoland bis Bagdad* (Munchen, 1913).

Questo complesso d'interessi militari e commerciali, basati sugli immensi capitali investiti in tutte le provincie della Turchia Asiatica spiegano perchè la Germania abbia il maggior interesse a fare in modo che la liquidazione sia colà ritardata: occorre che la sfera d'influenza sia rafforzata da un'espansione economica affermata in modo, da poter lottare potentemente contro ogni sopravvento delle Potenze della Intesa, ricorrendo anche, ove occorra, all'aiuto delle alleate della Triplice Alleanza. La maggior parte della Cilicia, Adana, l'*hinterland* dei porti di Mersina e di Alessandretta hanno una fitta popolazione armena; lo svolgimento della questione armena forma oggetto di interesse della diplomazia tedesca: dove una volta non erano che Russi a proteggere, oggi sono anche Tedeschi a persuadere, con emissarî e con manifestazioni, la popolazione cristiana che la Germania è decisa a proteggere gli armeni contro gli eccessi dei kurdi e dei turchi. Ad Erzerum si è stabilito un console, il primo console di carriera tedesco in Armenia; a Mersina, quando nell'aprile 1913 si temeva la ripercussione delle persecuzioni turche di Adana, scese il comandante dell'incrociatore tedesco *Goeben* con forte scorta, avvertì il Vali che in caso di disordini avrebbe occupato coi suoi marinai la città; poi assicurò il vescovo armeno della protezione germanica sui cristiani in caso di massacri ed affermò, con azione decisa e nuova, la sua campagna in favore dell'Armenia, e la sua posizione in confronto alle altre Potenze.

Ora, con sottile ed energica diplomazia, a seconda dei casi, impone la Triplice in Asia minore. Sollecita l'attività commerciale italiana e la favorisce, accordandosi facilmente per la reciprocanza d'interessi nella zona di irradiazione commerciale della ferrovia di Bagdad estesa verso la costa ad oriente della zona di Adalia. Sostiene, identicamente, le mire austriache risvegliatesi nel desiderio di quel Governo di non rimanere in figura secondaria nella previsione di spartizioni, che influissero sulla situazione politica mediterranea; e non solleva opposizioni, ma trova gli accomodamenti per la buona affermazione economica dell'Austria in quella zona, in armonia agli interessi italiani e propri.

Non potevano essere più chiare ed esplicite in proposito le già ricordate affermazioni pronunziate al ban-

chetto di Costantinopoli, commentate in tono sicuro dalla stampa di Berlino: « La Germania deve raggiungere i suoi « scopi nell'Asia Minore senza usare nessuna minaccia. « Noi e i nostri alleati siamo abbastanza forti da far si che « l'Europa abbia riguardo a noi e ad essi, se noi chiediamo « seriamente tali riguardi! ».

* * *

L'Austria ha i suoi vitali interessi nel Balcani, dove deve sostenere con fermezza e vigilanza la lotta di antagonismo politico con la Russia, di concorrenza commerciale con l'Inghilterra e le altre Nazioni.

Fino a che il Sangiaccato di Novi-Bazar appartenne alla Turchia, essa tenne una certa influenza politica in Turchia, poichè ne era confinante e teneva aperta la quistione della via di Salonicco; ora che i risultati della guerra balcanica le hanno sbarrato il passo, il programma politico è di appoggio a quello dell'alleata Germania contro la sua grande rivale, opponendosi con forza ed obbiettando con costanza a tutto quanto il progetto russo di protezione e riforma in favore degli Armeni sostiene, od elabora, a suo indubbio beneficio.

Rimangono gli interessi commerciali e di navigazione, e la bandiera austriaca compare con frequenza e regolarità in tutti gli scali dell'Asia Minore come in quelli dell'Oriente: ma manca, finora, una zona d'influenza austriaca. Se, però, il problema della Turchia Asiatica non può costituire un perno della sua politica, bisogna pure attendersi che la diplomazia austriaca si metta presto all'opera per trovare in Asia un compenso a quello che ha perduto in Europa. Gli uomini politici più attivi, del tipo dell'energico conte Tisza, non cessano di raccomandare per mezzo della stampa (con a capo la *Reichspost* e la *Oesterreische Rundschau*, che sono indubbiamente i due organi più autorevoli dell'imperialismo austriaco ed in genere di quella tendenza che si vuole che rispecchi le idee del futuro Imperatore) ai governanti di « iniziare senza indugi una politica che ne salvaguardi gli « interessi nella questione mediterranea ed assicuri anche « all'Austria con l'espansione commerciale verso l'Oriente, « una sfera d'influenza in Asia Minore ».

E non mancano i comunicati ufficiosi della *Neue Freie Presse* che affermano, sia pure con le smentite del ministro

turco Giavid bey, ma con la intenzione evidente di preparare l'ambiente, che l'Austria riceverà una zona d'influenza economica nella Cilicia occidentale, della estensione di circa 17 mila chilometri quadrati, con una popolazione di circa 200 mila abitanti, con zone intere di magnifici boschi, con culture da taglio e vigne; zona che è situata tra la Cilicia orientale, accaparrata alla sfera d'influenza economica della Germania, e la regione di Adalia, nella quale l'Italia manifesta le sue aspirazioni con la concessione della linea ferroviaria. Ed il porto di Adalia è stato visitato recentemente da una squadra austriaca composta di tre delle più potenti sue navi; e nella Relazione sul bilancio degli esteri è annunziata la « istituzione di un ufficio consolare effettivo da « stabilire ad Adalia col còmpito di favorire l'espansione « economica dell'Austria nei vilayets dell'Asia Minore! » È ben vero che l'Austria non può essere potenza mediterranea, ma poichè l'unico mare che ne bagna le coste è l'Adriatico, la sua libertà in esso è vincolata alla libertà del Mediterraneo, che le necessita per la espansione politica e per la vita commerciale.

Da oltre trent'anni gli sforzi degli uomini di Stato austriaci, da Andrassy ad Aherental, sono stati diretti a sfruttare la vicinanza geografica della Turchia europea, a stringerne vieppiù i legami con l'impiego di forti capitali austriaci e la costruzione di ferrovie, ad impostare ed affermare il buon funzionamento del commercio austriaco nel bacino orientale del Mediterraneo. Negli ultimi tempi, sotto gli auspici del vigile conte di Berchtold, si dichiara improrogabile l'azione attiva d'allargamento al di là dei Balcani, verso l'Asia Minore. E nelle ultime sedute dello scorso anno alle Delegazioni ungheresi il ministro degli esteri, conte di Wurthemberg, affermò ufficialmente che « il Governo austro-ungarico comprende perfettamente che « l'Asia Minore, dal punto di vista economico, possiede un « grande valore per la Monarchia e che il governo pensa « perciò ad appoggiare tutti gli sforzi che fossero diretti a « far valere in questa regione la sua attività economica, « poichè l'Austria non può rimanere passiva di fronte alla « sistemazione degli interessi europei che si va compiendo « nell'Asia Minore, per non giungere al risultato che ogni « porta resti chiusa alla espansione della Monarchia ». Di-

chiarazioni, disse in proposito l'ufficioso *Neues Wiener Tageblatt*, che hanno un grande valore di principio: « Tutte le « Potenze in Europa cercano riservarsi delle sfere di attività « nell'Asia Minore, sia con la costruzione di porti che con « l'esercizio di ferrovie, con lo sfruttamento di miniere, con « lavori idraulici. Noi soli siamo stati finora in disparte, « benchè questi territori geograficamente, e per una lunga « tradizione di politica commerciale, siano a noi vicini. « Anche i vantaggi che questa tradizione ci dà ancora an- « drebbero perduti se le popolazioni della Turchia Asia- « tica si abituassero a vedere tra di loro come intraprendi- « tori i rappresentanti di tutte le altre Nazioni e solo la « nostra mancasse. La nostra posizione nei mercati interna- « zionali ci impone di muoverci come gli altri. Sarà anche « molto utile per i nostri ingegneri tecnici i quali potranno « trovare un nuovo ampio campo per la loro attività. È « perciò una decisione molto saggia di governo quella di « dirsi disposti ad appoggiare gli sforzi diretti a garantire « i nostri interessi in questa regione. »

Ed è naturale che quella stessa politica, che induce l'Austria e l'Italia ad essere solidali nel fare argine alla corrente slava verso l'Adriatico, deve indurla a collaborare con grande tenacia e con non minore solidarietà per la rispettiva affermazione nel Mediterraneo orientale: l'Austria può e deve contare sulla potenza mediterranea dell'Italia, che con i suoi due punti d'appoggio della Sicilia e della Libia, rappresenta una potente sentinella a protezione e sicurezza del campo di espansione verso l'Oriente, comune non soltanto ad esse, ma anche alla Germania, come più volte dimostrammo. La politica dell'Austria nella Turchia Asiatica è intimamente legata a quella dell'Italia, e quella della Triplice Alleanza: sia per obblighi che derivano dall'alleanza stessa, sia per i particolari e diretti interessi.

***

Da questo intreccio di interessi internazionali, col quale abbiamo cercato di chiarire le zone di influenza e le pretese territoriali delle Potenze di Europa nella Turchia d'Asia, scaturisce una conseguenza: che la Turchia, col mutare di Governo e di Sultano non ha mutata la politica pericolosa di Abdul Hamid che, se dette ottimi risultati sotto la guida assoluta di lui, dotato di eccezionale senso di opportunismo

e di grande dose di furberia, doveva essere rovinosa per l'Impero, quando ne fosse cambiata la mente direttiva.

Il giuoco di saper trarre il massimo profitto dalla discordia delle grandi Potenze, impegnandone ora l'una ora l'altra, scegliendo sempre nei raggruppamenti rivaleggianti, può qualche volta produrre l'inattesa sorpresa di segreto accordo fra apparenti discordi; e la Turchia che ha subìta la espulsione dall'Africa come frutto degli accordi passati tra le varie Potenze in lotta di interessi; che fu alla vigilia di scomparire dall'Europa per effetto dell'accordo convenuto solo brevemente tra le grandi Nazioni di non intervenire nella lotta dei popoli balcanici contro di lei; dovrebbe pur prevedere la sua fine anche in Asia quando in quelle terre, cessate le discordie di antagonismo e primato, intervenisse invece un tacito accordo per la spartizione.

Se essa ha bisogno urgente degli aiuti finanziarî dei milioni e centinaia di milioni che il ministro delle finanze Giavid bey ricerca per ristabilire, più che possibile, il bilancio in equilibrio, e che fortunatamente i gruppi finanziari delle grandi Potenze, Francia, Germania e Russia in testa, non le rifiutano; se non può fare a meno di ricorrere, per compenso, alle concessioni ferroviarie e portuali ed allo sfruttamento delle proprie ricchezze naturali, non dovrebbe però farvi sopra troppo pericolosi giuochi, esagerando la gara tra i concorrenti. Dovrebbe invece preoccuparsi seriamente del fatto che anche in Asia i popoli, su cui domina, sono in gran parte civili quanto essa ed in gran parte sono giustamente e da lungo tempo assetati di indipendenza e libertà. Vi sono rinunzie che costano, ma salvano: e una mente che ragiona, quando si è convinta che il sacrifizio non solo è utile, ma necessario, lo accetta ed anzi gli va incontro. Miglior consiglio sarebbe per la Turchia di allontanare i sistemi di repressioni violente e di promesse non mantenute e di andare, invece, decisamente alla più ponderata concessione delle indispensabili riforme Ed il controllo europeo non solo è come l'unico ponte sul quale le riforme possono passare, ma è anche la più tranquillizzante garanzia di inviolabilità dell'Impero ottomano. Esso può, nella scelta, nella disamina di queste riforme e nella loro applicazione, valersi della grande esperienza degli statisti d'Europa, ad imitazione del Giappone, che non disdegnò a suo tempo di ri-

correre ad analogo, indispensabile aiuto. E, pure senza prendere alcun partito decisivo tra i raggruppamenti europei, senza dare preferenze sensibili a questa o quella offerta od imposizione, elimini ogni pretesto di particolare intervento soddisfacendo le popolazioni soggette dell'Asia con la buona amministrazione che esse reclamano: mantenendo la sua supremazia religiosa e politica con la fiducia e l'affetto, non con il terrore che provoca ribellioni e vendette. Non ci dilungheremo, poichè andremmo fuori dei limiti propostici, ad uno studio di queste riforme: ogni pubblicazione sulla Turchia in genere, e sulla Turchia Asiatica in specie, contiene un accenno, uno schema, un progetto di riforme politiche, amministrative, finanziarie, che risentono degli interessi particolari della Nazione alla quale appartiene chi le ha studiate (1).

In essa si passa dal regime federale, tedesco, con diete locali di amministrazione propria ed assemblea generale per gli affari comuni; al regime costituzionale, francese, con funzionari europei e turchi e locali, associati senza prevalenza per il comune benessere; ovvero al regime misto, inglese, con il sopravvento di consiglieri o finanzieri europei, spinto fino all'eccesso di una amministrazione modello con preponderanza assoluta degli Europei. Unanimamente si riconosce la necessità della « decentralizzazione », che, adattando le leggi e la loro applicazione al carattere ed ai bisogni particolari di paesi geograficamente, etnicamente ed economicamente dissimili, ne sappia prevenire od assecondare i bisogni, eliminare od appianare le rivalità e discordie, raccogliere e sfruttare le energie.

Parallelamente, fervono presso i gabinetti europei gli studi, si susseguono le intese, i memoriali, le note tra le varie Nazioni per addivenire alla più sollecita, se non migliore, soluzione che trasporti la corrente degli avvenimenti e l'indirizzo delle riforme verso una o l'altra mèta, a seconda delle vedute particolari, dei singoli interessi. Il con-

---

(1) Veggasi: L. De Contenson. *Les réformes en Turquie d'Asie* ed A. Cheradame. *La Turquie d'Asie peut-elle être sauvée?* già citati, ed inoltre: A. Cheradame. *Les suites de la guerre des Balkans: La Turquie d'Asie* (*Le Correspondent*, 25 maggio 1913); *The Times*, del 14 maggio 1913. — H. Vambery. *Die Turkische Katastrophe un die Islamwelt* (*Deutsche Revue*, luglio 1913).

trollo europeo, che vorrebbe imporsi con l'effettivo dominio legislativo, impostato mediante ispettori o consiglieri europei, trova le maggiori difficoltà nell'intesa reciproca delle Nazioni; e la Turchia incolpa le Nazioni stesse del procrastinamento a cui si dichiara obbligata, sostenendo incompatibile la indipendenza di stato con la subordinazione, anzi con l'obbedienza umiliante nelle funzioni di governo, di legislazione, di amministrazione non più controllate, ma dettate e rette da rappresentanti di suoi creditori ed ipotecarî.

La Turchia comprende bene che sotto la apparenza del desiderio di assicurare la tranquillità interna ed esterna, si copre il recondito scopo di riuscire a « mantenere in vita « e salute il grande corpo malato ed amputato » fino a che non convenga dargli il colpo di grazia! Noñostante il trascorrere di più anni ed il mutare degli avvenimenti, non potrebbero avere maggior sapore di attualità le seguenti considerazioni che il *Temps* pubblicò attribuendole al vecchio Sultano destituito: « Il nostro Impero ottomano si è « indebolito per la sua grandezza: noi siamo malati per « l'immenso miscuglio delle nazionalità. Sventurato ed in- « sensato chi crede di portarci soccorso con cure forzate. « Con simili cure il nostro Impero guarirà con la morte. « Dall'epoca in cui ci siamo spinti fino a Vienna, una pro- « vincia dopo l'altra si è staccata a poco a poco dal nostro « Impero. Ma si tratta di un processo affatto naturale. Un « popolo relativamente poco numeroso come il nostro non « poteva conservare a lungo tutto il paese. Io non deploro « che noi abbiamo perduto i paesi dei Balcani, poichè sa- « rebbe stato difficile per noi continuare a governarli. Più « in fretta noi diminuiremo il nostro territorio, più noi ci « raccoglieremo e vedremo il nostro stato di debolezza mi- « gliorare. L'Europa vedrà che l' « uomo malato », quando « sarà concentrato e reso compatto, sarà in verità un uomo « forte ».

Ma sarebbe migliore augurio per la Turchia che il pacifico programma di riforme, che pure il corrispondente del *Temps* attribuisce al Sultano attuale, e che riportiamo appresso, divenisse base seria e reale del programma di un governo, che deve avere la nozione sicura delle urgenti necessità e

la forza di dominio sugli uomini e sui partiti che portano la Patria alla rovina:

« Dopo le dolorose prove che abbiamo subito, tutti i no-
« stri sforzi saranno impiegati e dedicati all'avvenire del
« nostro Paese! Riforme sane e profonde saranno praticate;
« queste riforme ricondurranno la nostra Nazione sotto una
« amministrazione interna atta a sviluppare l'istruzione
« pubblica ed a far progredire la nostra ricchezza econo-
« mica.

« Per quasta opera complessa noi siamo fermamente ri-
« soluti a profittare della collaborazione attiva e reale di
« specialisti stranieri.

« Non temiamo concorrenza straniera; al contrario, li
« chiamiamo come collaboratori e come testimoni dei nostri
« tentativi. Per quanto concerne l'amministrazione interna,
« affideremo a questi specialisti stranieri il servizio di ispe-
« zione. Li metteremo in grado di introdurre non solo nella
« nostra capitale, ma anche nelle nostre provincie, le buone
« tradizioni amministrative e di formare un personale com-
« petente. Veglieremo a che i rapporti che emaneranno da
« queste ispezioni ricevano, senza nessuna restrizione, la
« maggiore pubblicità necessaria. La nostra politica interna,
« dotata di questi strumenti nuovi, sarà fondata sul prin-
« cipio di libertà, di vera uguaglianza verso il popolo otto-
« mano. Nei rapporti tra le provincie, i comuni e l'ammini-
« strazione centrale, noi faremo appello ai sistemi che, con-
« formemente all'esperienza acquisita in altri Paesi, po-
« tranno essere adatti alla nostra particolare situazione.
« Lavoreremo per far sì, da preservare da qualsiasi offesa
« la sicurezza e la giustizia, che costituiscono il primo do-
« vere di un governo.

« Molto pure faremo nello stesso ordine di idee, per ri-
« formare ogni altro ramo dell'amministrazione: cureremo
« specialmente l'istruzione pubblica, l'agricoltura e i la-
« vori pubblici. Noi vogliamo chiamare a noi il capitale
« estero, assicurandogli una rimunerazione larga e sicura.

« Del resto siamo in grado di offrire ai capitali esteri
« importanti garanzie. Infatti, le nostre leggi, che sono state
« recentemente promulgate, tendono alla riforma del regime
« della proprietà fondiaria e rendono possibile il funziona-
« mento normale di crediti fondiari. I capitali esteri non

« correranno alcun rischio in Turchia: il nostro Governo « ha dato più di una prova di questa sicurezza, rispettando « in modo assoluto i diritti conferiti ai portatori del De- « bito Pubblico ottomano, anche quando, nella recente « guerra, il Tesoro ottomano si trovava in una situazione « difficilissima. Le somme che ci giungeranno dall'estero sa- « ranno esclusivamente spese per il miglioramento econo- « mico del Paese e per lo sviluppo dell'istruzione pubblica.

« L'impero ottomano non ha ora alcun disegno di con- « quista. Esso non stabilirà nei suoi bilanci della guerra « e della marina che delle somme indispensabili alla di- « fesa del territorio. Noi siamo convinti che tutta la Na- « zione ci aiuterà nella nostra nuova opera di giustizia e « di civiltà ».

Bengasi, Aprile 1914.

ROBERTO DE GENNARO
capitano di artiglieria

ZUARA

NOTE ED APPUNTI

(*Continuazione e fine.* V. dispensa XI, pag. 2997)

A giudicare dalle apparenze il sentimento religioso degli Zuarini è molto tiepido, le apparenze, però, soventi volte ingannano. Un proverbio zuarino, al proposito, così si esprime: *Non giudicare da ciò che l'occhio vede* e non ha torto!...

Il mueddin (1) lancia regolarmente cinque volte al giorno sulla città l'invito alla preghiera ma l'invito è raccolto solamente al tramonto e solamente dai più vecchi. Le moschee sono quasi sempre deserte e durante le funzioni non vi si contano mai più di una ventina di persone. Le feste religiose — e fra tutte massima quella del *ramadam* — sono scrupolosamente osservate ma più dal punto di vista festivo che da quello religioso.

In conclusione, le manifestazioni esterne del culto sono quanto mai scarse in numero e in sentimento.

Che la religione mussulmana — come del resto anche le altre religioni, ai tempi che corrono — sia in decadenza è innegabile e non io lo affermo ma profondi conoscitori del mondo islamitico. Obbligato ad inchinarsi al Progresso, importato da razze più evolute, il mussulmano ha smesso da tempo l'idea del proselitismo e l'idea dell'intolleranza; il fanatismo religioso — cardine, in altri tempi, di ogni manifestazione — è morto da un pezzo. Il 2 novembre 1913 — ad esempio — numerosi capi e notabili zuarini assistettero con il massimo rispetto alla nostra funzione religiosa di commemorazione dei defunti e fecero assistere noi, subito dopo, ad una loro funzione religiosa intesa allo stesso scopo, mostrandosi sinceramente commossi e grati a chi volle accomunare le due funzioni religiose, in un solo sentimento di rimpianto per i defunti (2).

(1) Mueddin è l officiante della moschea.

(2) La funzione cristiana fu fatta nel nostro cimitero; la funzione degli indigeni in un cimitero dove sono sepolti alcuni ascari indigeni ed eritrei. I due cimiteri sono l'uno di fianco all'altro.

La decadenza dell'intolleranza, del proselitismo e del fanatismo ha portato con sè l'affievolimento, in genere, del sentimento religioso. Non bisogna dimenticare, però, per quanto riguarda le manifestazioni esterne del culto, che l'indigeno è per eccellenza un « individualista » e che le teorie religiose stesse, basate sull'individualismo, lo spingono a separarsi dalla collettività. Per le pratiche religiose l'indigeno non ha bisogno nè di prete nè di moschea: l'uno e l'altra sono, in fondo, un lusso non necessario.

Ogni indigeno può essere il prete di sè stesso e qualunque luogo è adatto per pregare: fra il credente e il buon Dio non occorrono intermediari.

Un clero vero e proprio, infatti, presso i mussulmani non esiste; qualunque uomo istruito, nel senso che sappia leggere e scrivere, può essere elevato alle maggiori dignità ecclesiastiche.

Come rito, gli Zuarini si dividono in malechiti — da Malek uno dei più autorevoli commentatori del Corano — e in abaditi o scimatici rispetto ai malechiti. I due riti differenziano ben poco.

Sono malechiti, prevalentemente i campagnuoli; abaditi gli abitanti della città.

Confraternite e ordini religiosi non ne esistono.

*
* *

Una funzione di carattere civile e religioso (per modo di dire, s'intende!) in grande onore, in altri tempi, era la così detta *liali el golta* che si può tradurre in « notte di perduti sentimenti » o più brevemente in « notte di stravaganze ».

L'ultima notte del *ramadam* tutta la popolazione si riversava sulla spiaggia, si spogliava degli indumenti ed entrava in mare. Uomini, donne, bambini, cantando a voce spiegata, si bagnavano fino alla cintola, al buio. Quanto durasse il bagno non so, so che approfittando del buio, della confusione e del frammischiamento, gli uomini si permettevano ogni licenza... La funzione, di carattere quanto mai poco civile e religioso, come ognun vede, finiva in una orgia bacchica sulla spiaggia, al lume delle stelle, donde il nome di « notte di stravaganze ». Sembra però che le stravaganze o meglio le sfrenatezze, andassero ben poco a genio di molti

mariti; il fatto si è che la funzione è caduta in disuso. Oggi se ne fa un'altra ben differente, una parte della popolazione si riversa alla spiaggia, l'ultimo giorno del *ramadam*, ma all'ora del tramonto, quando ancor ci si vede; nessuno si spoglia e nessuno entra in mare. Al canto è stata sostituita una breve preghiera in comune.

L'origine della funzione doveva essere certamente quella di obbligare la massa della popolazione a prendere un bagno, visto che i bagni di mare — e non se ne capisce il perchè — non sono affatto in uso. Poi la funzione, per le occasioni propizie che presentava, tralignò in orgia, recando un sensibile rallentamento ai vincoli della famiglia che dal punto di vista morale sono già relativamente deboli.

***

Il celibato presso gli Zuarini non si conosce. Non c'è pericolo che le ragazze restino in casa ad ammuffire: zitelle e zitellone non esistono!... Ogni uomo giunto intorno ai 16 anni sposa la prima delle quattro donne che il Corano gli permette di sposare. Le pratiche matrimoniali sono semplici. I due giovani s'intendono; i genitori rispettivi si mettono d'accordo sulla questione finanziaria; lo sposo versa nelle mani del padre della sposa — a titolo di dote — la somma stabilita; il notaio della cabila dopo essersi assicurato che la ragazza è in grado, per età e per sviluppo, di prender marito, stende il contratto; il cadi vi appone il visto e il matrimonio è fatto... Una processione di donne — amiche e conoscenti — cantando un ritornello triste e monotono, si reca sull'imbrunire a rilevare la sposa dalla casa paterna per condurla a casa dello sposo, dove un gran piatto di cuscuss, molto thè e molto *leghbi* sono pronti. Dopo il pasto, si canta e si danza fino ad ora tarda e finalmente gli sposi sono lasciati soli...

Raramente un uomo sposa più di due donne; solamente i ricchi si permettono di averne tre o quattro.

Un proverbio zuarino dice: « Una donna vale per uno, ma due donne valgono per quattro... » Ciò che dimostra come, in fatto di giudizi sulle donne, tutto il mondo sia paese!...

Tanto numerosi sono i matrimoni per quanto facili e numerosi i divorzi. Il divorzio, pronunziato dal cadì, avviene

qualora la donna sia sterile o sia infedele; e nella maggioranza dei casi avviene per maltrattamenti. Il marito è tenuto, naturalmente, a restituire alla moglie tutto ciò che essa ha portato con sè dalla casa paterna e a provvedere al mantenimento dei figli.

***

Calet ben Calet, un bel giovanotto sui 18 anni, aveva compiuto tutte le formalità necessarie per il matrimonio e attendeva che il corteo delle donne amiche e conoscenti della sposa gli portasse a casa la desiderata Embarka... Ma proprio poco prima del tramonto tre o quattro vecchi della cabila della Embarka vennero a riferire la voce che il notaio della cabila si era lasciato corrompere e che l'Embarka non era, per sviluppo fisico, in condizione di prender marito. In tal caso il matrimonio sarebbe stato sacrilego...!

La situazione era aggravata dal fatto che il contratto steso dal notaio della cabila mancava del visto del cadi assente temporaneamente da Zuara. Il notaio protestava la sua onestà e la sua correttezza, ma il dubbio esisteva e nel dubbio bisognava attendere il ritorno del cadi.

Il povero Calet ben Calet pronunziò tranquillamente il suo « Enscialla! » (io pensava alle smanie di un nostro giovanotto nei suoi panni!) dolente di una cosa sola: di avere già speso quaranta lire per il cuscuss della festa di nozze!...

Come Allah volle il cadì tornò e iniziò una inchiesta, tutt'altro che facile, a dire il vero, perchè in fondo si trattava di appurare se la Embarka — una ragazzetta di 14 anni, piccola e gracile — avesse avuto, come prescrive il Corano per poter contrarre matrimonio, quel beneficio che mamma natura accorda alle donne fatte. La madre, il padre e l'interessata affermavano di sì; anche il notaio (sic) affermava di sì, ma un coro argentino di voci malignette diceva di no e la costituzione gracile della Embarka dava ragione al coro. Il medico era in dubbio.

Il cadi, da giudice spassionato, sentenziò doversi attendere la ricorrenza del beneficio perchè solo con una prova evidente era possibile stabilire la verità... E la prova venne a confondere il coro delle voci malignette e i tre o quattro vecchi che se n'erano fatti eco... Coro, il lettore lo ha già compreso, partito da un gruppo di ragazzette gelose del

bel Calet e della fortuna che toccava alla piccola e gracile Embarka!...

Il matrimonio fu consumato, ma ebbe uno strascico, giacchè Calet ben Calet reclamava il rimborso delle quaranta lire spese per il cuscuss andato a male — o meglio mal digerito — la sera delle mancate nozze... Ma credo che tale rimborso lo attenda ancora e dovrà attenderlo per un pezzo!...

***

Il marito rappresenta per la moglie il padrone e qualche volta il tiranno. Il marito è tutto, la moglie non è nulla, se non strumento di piacere e serva della casa. Maometto ha scritto che la donna è stata creata per il piacere dell'uomo e gli è inferiore perchè è un essere imperfetto e come tale appunto la donna indigena è trattata dall'uomo. Dato il trattamento ne consegue che la moglie rimane fedele al marito per paura non per amore: gli è sottomessa come una schiava, ma nel fondo del cuore gli rimane estranea. E quando, nonostante l'assidua vigilanza suggerita dalla gelosia, può ingannarlo lo inganna volentieri, senza uno scrupolo, lieta, anzi, di adoperare l'unica vendetta che le è concessa. Gli adulterii, con tutto il loro strascico di vendette e di odii, sono pur troppo all'ordine del giorno. Eppure, anche le adultere, povere donne, qualche volta destano compassione e trovano giustificazione!

Una sera, dopo il tramonto, furono arrestati, perchè sprovvisti di regolare permesso di circolazione, un uomo — il marito — ed una donna — la moglie — con un bambino di circa tre anni. L'uomo cavalcava un somaro; la donna gli andava dietro, a piedi, con il bimbo in collo ed un grosso fagotto di stracci sulle spalle. Era giovanissima, ed era bella, sopratutto negli occhi grandi, nerissimi, profondi e vellutati. Nel viso di un ovale purissimo, fine e dai lineamenti armoniosi erano le traccie dello sfinimento fisico. Sfido! Provenivano dalla Tunisia diretti alla loro casa in Agilat e camminavano dal mattino, digiuni; lei sempre a piedi. Oltre che sfinita dalla stanchezza la povera donna era anche ammalata di nefrite ed era incinta!.. Quando le fu, da noi, presentata una tazza di latte, si gettò su quella tazza come un leone può gettarsi sulla preda, con un sospiro che sembrò un ruggito.

L'indomani mattina, dopo aver passata la notte in Zuara, la donna riprese il suo bimbo ed il suo fagotto: l'uomo rimontò a cavallo del somaro. Per giungere a destinazione dovevano compiere ancora una trentina di chilometri. Fu detto all'uomo: — Perchè non fai montare sul somaro la tua donna? — e fu esortato a compiere un atto della più elementare e umana cortesia. Rispose accigliato, crollando le spalle: — Io solo sono il padrone e faccio ciò che voglio! — e si allontanò. E la donna dietro, curva sotto il duplice peso del bimbo e del fagotto...

***

Anche per i figliuoli il padre è tutto. È il padrone. Quando parla i figliuoli tacciono e non ardiscono dir contro. Ho veduto un uomo di oltre quaranta anni e rivestito di una carica pubblica non avere il coraggio di prendere la parola in presenza di suo padre per esprimere una opinione diversa da quella già espressa dal padre.

Delle proprietà della famiglia l'unico che ne può disporre è il capo; i figliuoli non diventano padroni di qualche cosa che alla morte del padre e lui vivo a lui versano i loro guadagni giacchè lui solo deve provvedere ai bisogni della famiglia anche quando i figliuoli abbiano moglie.

Il capo di casa prende i suoi pasti insieme ai figliuoli ed ai nipoti. Le donne — moglie, figliuole, nuore, nipoti — mangiano dopo avere servito gli uomini.

Nelle famiglie ricche le mogli sono aiutate nelle faccende di casa da serve sudanesi; gli uomini hanno dei sudanesi per servitori. La fedeltà e l'affetto di questi sudanesi arriva al punto di sacrificare la vita per i padroni.

La famiglia indigena, per concludere, così come è costituita, è ben lontana dal rappresentare quell'ideale che la vita semplice e patriarcale che in apparenza conduce può a tutta prima far credere e anzichè un elemento di forza, crea, nella società indigena, un elemento di debolezza.

***

Che le condizioni sanitarie di Zuara siano eccellenti lo prova la statistica compilata dal medico addetto all'ambulatorio cittadino. Un ambulatorio — sia detto fra parentesi — costruito di sana pianta e provvisto d'ogni ben di

Dio; un ambulatorio come tante città italiane purtroppo ancora non hanno!...

In tutto il corso dell'estate 1913, estate caldissima, quando già quasi tutta la popolazione era rientrata in città e non ancora era stato possibile principiare ad adottare le più elementari misure di pubblica igiene, non si è verificato un solo caso di malattia infettiva. Qualche caso di tifo, affatto isolato, si è pur avuto fra i soldati, ma fra gli indigeni nessun caso.

Tanto perchè il lettore possa formarsi un'idea precisa delle condizioni sanitarie di Zuara, giacchè i numeri valgono più delle chiacchiere, riporto la statistica del 1° semestre 1913:

1913 Mese di:	MALATTIE												
	Comuni mediche		Comuni chirurgiche		oftalmiche		infettive		veneree e sifilitiche		Totali		Totale generale
	uomini	donne	uomini	donne	uomini	donne	uomini	donne	uomini	donne	uomini	donne	uomini e donne
Gennaio . . .	55	26	27	12	47	20	–	–	4	–	133	58	191
Febbraio . . .	38	17	17	7	51	17	–	–	5	–	111	41	152
Marzo	83	50	37	13	28	27	–	–	11	–	159	90	249
Aprile	82	49	41	6	38	26	–	–	4	–	165	81	246
Maggio	74	49	34	9	56	37	–	–	8	4	172	99	271
Giugno	60	62	16	3	59	26	–	–	13	5	148	96	244
Totali	392	253	172	50	279	153	–	–	45	9	888	465	
Totali generali	645		222		432		—		54		1353		1353

Nelle voci « Uomini » e « Donne » sono compresi, naturalmente, i bambini di qualunque età del corrispondente sesso e sotto la voce « Malattie comuni chirurgiche » sono comprese numerose assistenze ostetriche con o senza intervento chirurgico.

La popolazione di Zuara nei primi sei mesi del 1913, si può stabilire, in cifra tonda — l'un mese per l'altro — a 3000 anime. Si ottengono perciò le percentuali seguenti:

1913 Mese di	MALATTIE				
	Comuni		Oftalmiche	Veneree e sifilitiche	Totali (1)
	mediche	chirurgiche			
	Per ogni mille abitanti:				
Gennaio	27	13	22	1	63
Febbraio	18	8	22	1	50
Marzo	44	16	18	3	83
Aprile	43	15	21	1	82
Maggio	41	14	31	4	90
Giugno	40	6	28	6	81
Totali (1) .	215	74	144	18	451

*
* *

Una leggenda che conviene assolutamente sfatare, perchè insussistente, è che l'indigeno sia refrattario a servirsi dell'opera del medico e a usare le medicine (2). La statistica riportata è eloquente per sè stessa. Aggiungerò che il medico di Zuara è perfino riuscito a metter piede nelle case, chiamatovi spontaneamente, ossia è riuscito, quantunque giaurro, a violare il santuario della famiglia!... E le donne, con il pieno consenso del padre o del marito, non esitano, se occorre, a mostrarsi nude! Il *tabib* (3) non è un uomo o meglio — mi perdonino i nostri bravi medici — è un uomo diverso dagli altri!... Infatti, alle funzioni di medico coloniale non tutti i medici sono adatti, perchè occorre con pazienza grandissima e con molta diplomazia saper conquistare la fiducia dell'indigeno, fiducia nel senso genuino

(1) I totali sono riferiti ai totali del precedente specchietto.

(2) Un collega — tenente medico — del quale mi dispiace non ricordare il nome ne ha scritto in proposito in *Rivista coloniale* del 1913.

(3) *Tabib* significa medico, dottore.

della parola e cioè all'infuori della capacità professionale. Quando l'indigeno si è convinto che il *tabib* giaurro merita fiducia — sia poi bravo o meno bravo, come medico, poco importa — ricorre volentieri all'opera sua, si lascia andare alle confidenze, lo ammette in casa, gli fa visitare le donne, gli si affida ciecamente. — Tu sai, fai tu — questa è la frase d'uso a qualunque proposta del medico. Il medico, così, oltre l'opera umanitaria di guarir dai malanni e lenire il dolore, può — se vuole — compiere opera di educazione civile che è poi opera di conquista. Che il medico sia perciò, nelle colonie, strumento di penetrazione pacifica è verità innegabile ma che non deve condurre all'esagerazione.

Affermare, come fanno taluni, che la pacificazione dell'Algeria fu ottenuta esclusivamente dai medici; ritenere — come ritiene il Ionnart, (1) fra i tanti — che il medico sia l'unico funzionario suscettibile di esercitare sugli indigeni la maggiore influenza nel minor tempo possibile e affidare perciò ai medici, solo perchè medici, funzioni politiche e amministrative, oltre le sanitarie, mi sembra voler esagerare l'opera e l'importanza del medico. E le esagerazioni sono sempre funeste perchè portano a snaturare funzioni e attribuzioni e a fabbricare castelli in aria!...

***

Prima della nostra occupazione esisteva in Zuara un barbiere indigeno che esercitava anche la medicina (2). Aveva bottega proprio di fronte all'ambulatorio la cui inaugurazione non dovette certamente veder di buon occhio perchè da quel giorno nefando i suoi clienti e i suoi guadagni andarono diminuendo. Tentò di venire a patti col nostro medico chiedendogli il perchè di tanta accanita concorrenza (*sic*) e invitandolo a visitare il suo armamentario chirurgico. Nel quale armamentario figurava, tanto per dirne una, un paio di tenaglie da meccanico che servivano al *tabib* per estrarre i denti, estrazione aiutata anche da un martelletto per i denti riottosi a venir fuori!... Povero *tabib*!...

(1) Fu uno dei governatori militari dell'Algeria.

(2) Queste informazioni e quelle che seguono (e altresì la statistica sanitaria) le debbo alla cortesia del dott. V. De Bernardinis, tenente medico, direttore dell'ambulatorio medico-chirurgico Regina Elena in Zuara.

Quando si vide ridotto ai soli proventi del barbiere (ben magri, in verità) avvilito, cambiò mestiere: riprese la zappa e tornò alla vita dei campi.

Un saggio completo di medicina indigena sarebbe, anche per i profani di medicina, assai interessante ma andrei molto per le lunghe. Dirò solamente che la terapeutica indigena, ben lontana da qualunque fondamento scientifico, si confonde con le pratiche religiose e con le pratiche superstiziose. Una medicina qualunque non fa effetto se prima di ingoiarla o dopo averla ingoiata non si recita una determinata preghiera: questo o quel talismano, poi, è capace, se portato sulle carni, di preservare o guarire da una malattia. Di talismani ve ne sono di prestabiliti (1) e ve ne sono, dirò così, di occasionali. Un pezzo di carta, ad esempio, con qualche segno tracciato da mano sapiente può essere un talismano.. In quanto a medicine... ahimè! ne sono raccomandate e usate talune così ignominiosamente sudicie da far rabbrividire! In un libro di medicina di un certo Gelaledin el Sainti (edito in Tunisia, se ben ricordo, da pochi anni, conservato con somma cura e come oggetto prezioso da un capo zuarino) è raccomandato, per guarire dall'itterizia, l'infuso di orina con pidocchi nella misura di sette pidocchi in sette cucchiai di orina da bere in sette giorni!!... E non aggiungo altro!...

*
* *

Una raccolta completa delle credenze e delle pratiche superstiziose sarebbe non meno interessante del saggio di medicina indigena.

Di sfuggita dirò che per preservare gli animali dal *mal occhio* esiste una formula assai complicata, fatta di geroglifici che a detta di coloro che conoscono a fondo la lingua araba non hanno alcun significato. La formula serve anche a guarire gli animali da alcune malattie delle più comuni. Basta disegnarla sopra un pezzetto di carta poi farla ingoiare all'animale che si vuol preservare o guarire e il proprietario di quell'animale può dormire fra due cuscini!...

(1) Uno dei talismani più in voga — un gingillo più che altro — e che viene fabbricato in oro e in argento, è la così detta *manina di Fatma*. Consiste in una mano a palmo aperto rappresentata nel suo contorno e con disegni ornamentali. Fatma era figliuola del Profeta, bellissima e ricolma d'ogni bene e d'ogni virtù.

Per guardarsi da un uomo che abbia fama di iettatore — sono in genere iettatori coloro che hanno i sopraccigli molto folti e che si congiungono per le estremità interne — bisogna riuscire a strappargli, di soppiatto, un pezzetto di baraccano e bruciarlo; per impedire che la moglie infranga la fedeltà coniugale bisogna applicarle sul petto, mentre dorme, un cuore di civetta o di sciacallo, oppure metterle sotto la testa, sempre mentre dorme, un osso umano o l'ala destra di una upupa; la pazzia è dovuta ad una causa sola; all'aver mangiato un pezzo di cervello di iena...

E potrei andare avanti per un pezzo nel racconto di credenze e di pratiche addirittura inverosimili!

*
* *

Le condizioni sanitarie di Zuara, quali appaiono dalla statistica riportata, sono assai migliori di quanto dovrebbero essere. Non si meravigli il lettore, tenga conto che le norme igieniche, anche più elementari, sono sconosciute e ognuno sa quanta influenza eserciti sulla pubblica salute l'osservanza di norme igieniche individuali e collettive.

Ho già accennato ai cimiteri che per la loro ubicazione e per il modo con cui vi sono sotterrati i cadaveri costituiscono altrettanti focolari di infezione. Ho anche accennato alle case che con i loro ambienti bassi, umidi, senz'aria e senza luce non sono davvero abitazioni ideali. Ho anche accennato alla promiscuità di uomini e animali sotto lo stesso tetto.

Aggiungo ora che nelle case non esistono latrine giacchè sono adibiti a tale uso i cortiletti interni delle case stesse; che le spazzature domestiche ingombrano per più giorni il cortiletto finchè, poi, vengono deposte allo scoperto, nei dintorni immediati della città; che la pulizia personale, specialmente delle donne e dei bambini e nonostante le prescrizioni del Corano, è assai trascurata; che gli insetti i più schifosi vivono a migliaia nelle case, senza che gli abitanti si diano la pena di tentarne la distruzione; che l'alimentazione è quanto mai trascurata dal lato pulizia e proprietà (1)... E ancor dell'altro potrei aggiungere per concludere, infine, che anche nei riguardi della

(1) In estate, ad esempio, la carne di montone esposta sul mercato è letteralmente ricoperta di mosche. I rivenditori seduti dietro il banco non se ne curano affatto

pubblica igiene un largo campo di benefica azione è aperto al medico e al rappresentante del governo. E molto, per verità, stanno già facendo tanto l'uno che l'altro.

***

Se nonostante la mancanza d'ogni osservanza igienica la salute pubblica è eccellente, specialmente per l'assenza di malattie infettive, lo si deve alla robustezza dei singoli individui e alla loro resistenza fisica al male. Il caso di un uomo non più giovane che avendo avuto accidentalmente quasi strappato un orecchio si cura per due giorni da sè con impiastri di sterco di cammello e solamente al terzo giorno (1) si decide a presentarsi al medico e in capo ad una settimana guarisce perfettamente, è un caso tipico di refrattarietà alle infezioni! E altro caso tipico di resistenza dell'organismo è quello di un vecchio quasi settantenne ammalato di ostruzione intestinale che ridotto letteralmente in fin di vita seguita, come nulla fosse, a rimpinzarsi di datteri e guarisce!...

Nella provincia di Roma si usa dire che scampa da una pericolosa malattia o rimane immune da certe malattie chi ha sette spiriti in corpo... Gli Zuarini, in verità, ne hanno quattordici!... Altro fenomeno che desta meraviglia — e lo chiamo fenomeno perchè non trovo altra parola più acconcia — è la resistenza al dolore fisico, resistenza che confina con l'insensibilità. Le operazioni chirurgiche più dolorose che a qualunque misero mortale strapperebbero grida, lamenti e contrazioni spasmodiche vengono sopportate dagli indigeni con impassibilità e insensibilità inverosimili. Un tenente colonnello mi raccontava di un ragazzetto, caduto sotto il treno presso Tripoli, al quale non addormentato furono amputate le gambe senza che battesse ciglio!...

E l'imperturbabilità di fronte alla morte? Il medico dell'ambulatorio di Zuara chiamato d'urgenza a prestar l'opera sua ad un moribondo lo trovò ancor lucido di mente che ragionava con serenità e con calma della sua prossima fine e del sacco di tela nel quale i parenti avrebbero rinchiuso il suo cadavere!

(1) Abitava fuori Zuara.

***

Lo Zuarino tanto ricco quanto povero non prende che due pasti al giorno, il primo pasto verso mezzogiorno ed il secondo sull'imbrunire.

Il primo pasto si compone di polenta fatta con farina bianca — una specie di colla chiamata *basin* — condita con grasso di montone liquefatto. Qualche volta al *basin* è sostituita la pasta, condita ugualmente con grasso di montone o con burro di pecora (un burro il cui profumo fa scappare lontano un miglio !), oppure sono sostituite le uova.

Il secondo pasto è costituito dal *cuscus*, piatto del quale tutti gli indigeni sono ghiotti e in verità sostituendo al grasso di montone e al burro di pecora del buon burro nostrano il *cuscuss* è ottimo. In un grande piatto dal fondo bucherellato, sopra uno strato di semolino ridotto con del brodo piuttosto consistente e condito con abbondante burro e grasso di montone, si dispongono delle patate sbucciate, delle fette di zucca e dei pezzi di carne di montone. Il piatto — ricoperto — è posto sopra una caldaia di acqua bollente il cui vapore passando attraverso i fori del piatto cuoce lentamente il semolino e i suoi ingredienti. Il sapore ed il profumo che acquistano i vari ingredienti e in special modo la carne di montone sono squisiti. Sul *cuscuss*, una volta cotto, sono cosparsi senza parsimonia, il pepe, il peperone rosso polverizzato (detto *feffel*) e altre droghe che bruciano il palato.

Al *cuscuss*, non adatto per tutte le borse, è sostituito, dai poveri, un secondo *basin* o meglio ancora sono sostituiti i datteri, vero ed unico alimento dei proletari.

Non creda però il lettore che la cucina zuarina si arresti al *cuscuss* e al *basin*. Ci sono non so quanti modi diversi di cucinare il pesce ed il montone; ci sono molte varietà di frittelle con zucchero, con datteri, con noccioline americane (importate su larga scala per il gran consumo che ne vien fatto); ci sono dei dolci impastati con grasso di montone che espongono chi li assaggia alla raschiatura del palato: non manca in conclusione, alle buone mogli la possibilità di variare giornalmente la lista della tavola del signor marito; alle buone mogli dei ricchi, ben s'intende... Ad ogni modo i due piatti, più usuali, sono il *basin* ed il *cuscuss* e anche quando nella lista ve ne figurino altri, il *cuscuss* non manca mai.

*
* *

I pasti giornalieri sono innaffiati con molto the, molto caffè, leghbi e vino nostrano.

Il leghbi è una bevanda molto alcoolica che si ottiene dal fermento del succo che si estrae dal tronco delle palme. Il prezzo molto alto perchè gravato di tassa e le restrizioni imposte all'estrazione del succo — estrazione che uccide le palme — fanno sì che il leghbi viene fabbricato in quantità relativamente piccola e viene usato dai soli ricchi.

Il vino nostrano, dal finto Chianti al vino di Barletta, è smerciato da cantinieri italiani venuti in Zuara fin dai primi giorni della nostra occupazione. Ma era smerciato anche prima della nostra occupazione ad onor del vero, sebsene in assai minor misura, non da cantinieri italiani s'intende, ma dagli ebrei. Mi hanno raccontato che il *bimbasci* turco, comandante di tutte le forze di terra e di mare di Zuara, era un bevitore di polso e che molti allievi ha fatto nella città... Il Corano vieta, come è risaputo, l'uso del vino e dei liquori ma da quell'orecchio gli indigeni ci sentono poco. In un ricevimento di ufficiali italiani e di capi e notabili indigeni furono offerti liquori e the ai primi e the ai secondi. Sapendolo buon bevitore fu chiesto al capo indigeno più influente, che sbirciava le bottiglie, se avrebbe gradito un bicchierino di Strega. Accettò con entusiasmo e avendogli l'interprete suggerito di appartarsi per non far vedere ai correligionari che beveva del liquore, rispose: — Si apparti chi non vuol vedere, io non ho scrupoli!

Quanto sia dannoso per la pubblica salute e per la morale, dal punto di vista individuale e dal punto di vista collettivo, il diffondersi dell'uso di bere vino e liquori fra gli indigeni è inutile che io dica. Leggevo giorni or sono sulle gazzette il bando contro l'alcoolismo di un collega capo dell'ufficio di governo in un paese della Cirenaica. Altro che bando, caro collega! Occorre diminuire l'importazione del vino e rimpatriare i numerosi cantinieri o far cambiare loro mestiere. E sarà tanto di guadagnato per tutti!

Intanto, sul finir del dicembre 1913, in Zuara, fu necessario notificare agli indigeni con pubblico avviso la multa comminata agli ubriachi dal nostro codice penale!...

***

In Zuara esistono molti pozzi e alcuni di acqua se non proprio purissima certo discretamente pura, incolora, inodora ma leggermente salmastra. I migliori pozzi a disposizione del pubblico — due in tutto — sono a nord-ovest della citta, a poche centinaia di metri del mare; i pozzi riservati ai quadrupedi sono invece a nord-est. Altri pozzi. pubblici e privati, sorgono dappertutto; lungo la spiaggia, sul margine e nell'interno dell'oasi e nei cortiletti delle case perchè in fondo il sottosuolo di Zuara è ricco di acqua; dovunque si scava la si trova in maggiore o minore quantità e di qualità migliore o peggiore a seconda della località. Il primo pelo è in genere di acqua relativamente dolce, in seguito si rinviene acqua salmastra che non si può adoperare che per usi di cucina. Per ottenere acqua dolce bisogna lasciar riposare il pozzo per 24 ore almeno fra una presa d'acqua e la successiva.

L'acqua dei pozzi è più che sufficiente per i bisogni della popolazione, bisogni assai limitati perchè ogni famiglia non consuma più di 10 o 12 litri di acqua al giorno che viene attinta dalle donne in due riprese con anfore di argilla della capacità di tre litri ciascuna.

I pozzi sono di costruzione addirittura primordiale, mancano di copertura, mancano di sistemi moderni di estrazione dell'acqua, mancano di chi sovraintenda alla loro manutenzione e conservazione.

Questa dei pozzi e in genere dell'acqua potabile è questione, del resto, così importante e così delicata che non si può trattare di sfuggita ma richiede uno studio completo e accurato. Qui mi sono limitato, come negli altri argomenti, ad un cenno sommario tanto perchè il lettore possa avere una visione completa dell'intiero quadro zuarino (1).

---

(1) Per uno studio sulle acque potabili occorre tutta una serie di ricerche per riconoscere a quale profondità si trovino le acque sotterranee, quale sia il loro andamento e il loro regime, per dedurne poi la maggiore o minore facilità di scovar pozzi sia nella fascia costiera, sia nell'interno. Il territorio zuarino per taluni caratteri morfologici fondamentali ricorda la Puglia dove pure il problema dell'acqua è intimamente connesso con quello della idrografia sotterranea. *(Vedi nota in fondo al presente studio).*

***

Per quanto riguarda il modo di vestire giova dir subito che un indumento veramente pratico tanto d'inverno quanto d'estate, che ripara dal freddo se tenuto bene avvolto intorno alla persona, che permette la circolazione dell'aria se tenuto meno avvolto, che può servire all'occasione, da fodera di materasso, da coperta e da tenda è il baraccano il quale contrariamente a quanto può apparire non impaccia affatto i movimenti del corpo. In fondo, il baraccano è sul tipo della toga dei Romani; è una striscia di lana o di lana e seta o di cotone lunga dai tre ai quattro metri e alta circa un metro, di color bianco o marrone per gli uomini, a colori vivaci (rosso con righe gialle e turchine) per le donne.

Sotto il baraccano gli uomini vestono una lunga camicia di tela bianca sul modello della nostra e un paio di pantaloni di tela bianca o di percalle colorato molto stretti dal ginocchio al collo del piede. I capi, i notabili e infine i facoltosi portano anche le calze e le ciabatte di vacchetta gialla. In testa (1) una calotta bianca leggiera sotto un berretto a fez con fiocco azzurro. D'inverno sul baraccano è anche indossato un mantello (*burnus*) di colore azzurro scuro con cappuccio foderato di rosso.

Le donne, ad eccezione di pochissime raffinate, non vestono che il baraccano multicolore, stretto alla vita da una sciarpa rossa e vanno scalze, ma viceversa portano molti oggetti d'argento. anelli, braccialetti, orecchini che sembrano bilancie, collane che scendono fin sul ventre e cerchietti alle caviglie.

Gli ebrei si distinguono a colpo d'occhio perchè non usano il baraccano: vestono pantaloncini corti e un giubbetto uso panciotto con alamari e bottoni di metallo. I poveri portano sul capo un turbante alla persiana; i possidenti il fez alla turca.

Le ebree vestono lunghi pantaloni a larghe pieghe ed un camice di percalle colorato che scende fino al ginocchio stretto alla vita da un cordone.

(1) La testa è completamente rasa; sulla nuca solamente son lasciati crescere i capelli e riuniti a codino.

***

I funzionari indigeni di governo (caimacam, reis-beledia e scek capi cabila) nelle solenni occasioni e nelle ricorrenze festive indossano sul baraccano — qualunque sia la stagione — a guisa di grande uniforme, un *burnus* rosso fiammante orlato di galloni d'argento alti due dita. I galloni sono in numero di tre per il caimacam (governatore del cazà), due per il reis-beledia (sindaco, capo del municipio), uno per lo scek capo-cabila. Il *burnus* gallonato è dato dal governo, è ritirato al cessar della carica e forma l'orgoglio del funzionario che spia le occasioni per indossarlo. Qualunque pretesto è buono per presentarsi in pubblico con il paludamento ufficiale!...

L'11 novembre 1913, in occasione del genetliaco di S. M. il Re, prima di andare alla rivista al seguito del generale Ferri, fu dato al caimacam di Zuara, il *burnus* gallonato che non aveva ancora avuto per ragioni varie. Erano presenti tutti gli altri funzionari — fra cui il padre del caimacam, reis-beledia di Zuara — e molti capi e notabili. L'investitura improvvisa, non aspettata e non sospettata, giacchè non ne era stato preavvisato, turbò il caimacam e commosse il padre. Pronunziarono indifferenti all'apparenza il solito « Enscialla » e ringraziarono con dignità e con sobrietà, ma all'occhio dell'attento osservatore non sfuggì un subitaneo rossore sulle gote del caimacam ed un leggiero tremolio nelle mani del padre che aiutava il figliuolo ad indossare il *burnus*....

***

Prima della nostra occupazione ogni indigeno era armato di fucile Martini o Mauser oppure di pistola montenegrina a canna lunga e a sei colpi. Le cartucce erano contrabbandate su larga scala e i bossoli sparati erano ricaricati per cura degli indigeni stessi. Oggi le armi da guerra sono state ritirate e solo rimangono in possesso degli indigeni i fucili da caccia a una o due canne e i vecchi fuciloni arabi a pietra, delizia dei raccoglitori di armi antiche.

Il ritiro delle armi è stato certamente causa di dolore per ogni indigeno e quei pochissimi ai quali sono state lasciate le loro per ragioni di opportunità politica o di-

stribuite le nostre per ragioni di servizio (1) sono guardati con invidia.

L'indigeno ha per le armi un culto che si manifesta nella cura veramente meticolosa con cui le tiene e le conserva. Un indigeno mi diceva che un uomo senza armi non è più uomo, è come un leone al quale siano state asportati gli artigli e tolti i denti.... che vale più?...

In altri tempi le armi rappresentavano, in realtà, ciò che in una società ben ordinata rappresentano i carabinieri e i questurini. Oggi le ragioni fondate sulla difesa della persona e della proprietà — gli indigeni stessi lo riconoscono — non sussistono più; resta la preoccupazione di voler sentire la propria forza appoggiata ad un qualche cosa che l'aumenti e la renda temibile e a sradicare tale preoccupazione è necessario l'esercizio della più rigorosa giustizia.

*
* *

Tanto è pronta l'intelligenza e rapida la percezione per quanto è grande l'ignoranza.

Del resto, il lettore ha già potuto convincersene.

Anche i così detti *fighi* o sapienti riducono la sapienza loro a compitare il Corano e a scarabocchiare qualche riga. Di questi *fighi* in Zuara ve ne sono all'incirca una ottantina, in media due per ogni cento abitanti. Di *fighi* la cui coltura per maggiori studi fatti, per viaggi e per relazioni avute, non si limita al solo saper leggere e scrivere, ve ne sono circa dieci. Uno solo ne ho conosciuto che possa dirsi una persona relativamente colta: un uomo ancor giovane diventato cieco in seguito allo scoppio di un proiettile della nostra marina. Ha studiato per conto suo con l'aiuto di un ex-cadi di Zuara e si è perfezionato leggendo molto e facendosi leggere libri francesi da amici della vicina Tunisia. Mi raccontava che scuole pubbliche non ne sono mai esistite nel cazà di Zuara. Nel 1906 fu inaugurata, è vero, una scuola elementare ma restò aperta tre mesi e poi il maestro si dileguò... Nelle così dette « Scuole di Corano » — una per ogni moschea — affidate ai migliori *fighi*, vengono

(1) Le guardie locali (ex spahis) sono armate di moschetto Wetterli, 70-87 e hanno una dotazione di 40 cartucce.

insegnati esclusivamente i precetti religiosi e i più facili mottetti del Corano. Tali scuole sono frequentate senza assiduità e senza diligenza, dai ragazzetti di età fra i 4 e i 12 anni.

Ora, togliere gli indigeni dall'ignoranza in cui vegetano e offrire loro i mezzi per istruirsi è senza dubbio nostro dovere. Una scuola italo-araba che impartisca istruzione elementare e nel tempo stesso inculchi, nei giovanetti, sentimenti italiani torna anche a nostro vantaggio tanto dal lato dell'educazione civile quanto dal lato del farsi capire e quindi conoscere. In tal senso appunto ha provveduto il Governo e i buoni frutti non tarderanno a maturare. Già per le vie di Zuara è dato incontrar ragazzetti di 7 anni che vanno ripetendo i nomi delle principali città italiane — nomi imparati a scuola — con agilità e correttezza di pronunzia che destano meraviglia.

***

Date le condizioni della coltura è superfluo dire che una letteratura zuarina non è esistita e non esiste. Scrittori ed editori non ce ne sono; libri, riviste e giornali non se ne stampano!... Non esistono neanche biblioteche sia pure in embrione. In casa di questo o quel *fighi* si può trovare tutt'al più una copia del Corano, un libro di ricette mediche sul tipo di quello di Gelaledin el Sainti e qualche vecchio libro di novelle arabe stampato a Tunisi. Di documenti storici neanche l'ombra.

Qualche *fighi*, però, malgrado non esistano editori e stampatori, non disdegna, nelle solenni occasioni, di coltivare le Muse, sempre che le poverine riescano a procacciargli qualche beneficio Ecco dei versi, ad esempio, (1) scritti da un *fighi* che rientrato in Zuara dopo la guerra, desiderava coprire un pubblico impiego non tanto per l'impiego quanto per lo stipendio annesso:

— Ho trovato un Governo che s'interessa continuamente ad illuminare grandi e piccoli ;

— I fari delle automobili ti raggiungono rapidamente e l'acqua comincia ad irrigare le terre;

— Con questi atti di ottima scienza ch Governo sublime sarete amato e ascoltato da tutti;

(1) Tradotti letteralmente.

— L'Uomo che tiene a voi sarà stimato oltre il possibile e avrà del riguardo!

E il nostro *fighi* ottenne l'impiego!

*
* *

Il clima di Zuara ha qualche punto di contatto con il clima delle città italiane del mezzogiorno e specialmente della Sicilia. Le temperature medie dei mesi di giugno, luglio e agosto non differenziano molto dalle temperature medie di Palermo, Catania e Siracusa negli stessi mesi. Negli altri mesi dell'anno la differenza è maggiore, specialmente in aprile, maggio, settembre e ottobre. L'estate zuarino comincia con la fine di aprile e termina alla metà di ottobre; l'autunno e la primavera sono stagioni brevissime. L'inverno è meno lungo ed in generale più mite che non a Palermo, Catania e Siracusa. Un vento che influisce molto sulla temperatura è il *ghibli* (vento del sud) vento sconosciuto in Sicilia e che non può paragonarsi al vento di scirocco.

Dove il clima zuarino differenzia molto dal clima siciliano — nonostante i punti di contatto delle temperature medie — è nella variabilità della temperatura, nei repentini e sentiti sbalzi dal caldo al freddo, dal buon tempo al cattivo tempo ed infine nel valore dell'umidità relativa.

I dati raccolti nella tabellina che segue sono in parte ricavati da osservazioni personali e in parte mi sono stati cortesemente comunicati da altri ufficiali.

(1913-14) Mese di	Media temperature diurne (1)		Media annuale della pressione barometrica	Umidità relativa	Venti predominanti
	massima	minima			
Gennaio	10	5			S. O.
Febbraio	12	8		65 %	N., O.
Marzo	18	10			E o N E.
Aprile	20	12			N. E.
Maggio	25	15		67 %	E.
Giugno	30	20	60.5		
Luglio	30	18			
Agosto	30	20		65 %	N. E.
Settembre	31	18			
Ottobre	25	15			
Novembre	20	16		63 %	N. E.
Dicembre	15	8			O.

(1) Esclusi i giorni in cui soffia il *ghibli*.

***

A Zuara l'agricoltura è negletta. Si coltivano i campi — quasi esclusivamente a orzo — con metodi e con mezzi primitivi, per quel tanto che può servire ai bisogni del proprietario e della sua famiglia durante l'anno in corso. Eppure il terreno squarciato da aratri moderni (gli indigeni adoprano un aratro in legno di ulivo che graffia appena la terra), seminato e curato con metodi moderni, renderebbe qualche cosa di più e di meglio. Là dove hanno coltivato i nostri soldati si sono ottenuti risultati di poco inferiori a quelli che si ottengono nelle nostre terre del Mezzogiorno, in ogni genere di coltivazione. Anche la pastorizia e l'allevamento in genere del bestiame è trascurato: tutto si riduce a quel tanto che è proporzionato ai bisogni ed al numero delle braccia della famiglia.

L'industria non esiste sotto nessuna forma: a Zuara nulla si fabbrica e nulla si produce. Vi sono, è vero, quattro o cinque telai a mano addirittura preadamitici, per barracani; qualche donna si applica a lavori in foglia di palma e qualche vecchio raccoglie le spugne che lungo la spiaggia sono gettate dal mare, ma la produzione tanto delle spugne, quanto dei lavori in paglia, che dei baraccani è così limitata e così misera che non si può dire costituisca industria.

Il commercio, poi, è limitatissimo: l'esportazione è nulla e l'importazione poco rilevante. Mercati importanti in Zuara o nei dintorni, non ve ne sono, eccettuato s'intende un piccolo mercato giornaliero di consumo, approvvigionato dai mercati della Tunisia. I generi alimentari di maggior consumo (come semola, orzo, olio, grasso di montone, the, zucchero, caffè, noccioline americane) provengono da Ben Gardan e da Sfax; i generi d'uso casalingo (come le terraglie) provengono da Tunisi; i vestiti (come baraccani, fascie colorate, berretti a fez, tele, cotoni) provengono da Gerba. I soli oggetti di lusso come tappeti, monili, sete vengono importati da Tripoli.

Dove l'agricoltura è negletta, l'industria non esiste ed il commercio è limitatissimo, le condizioni della vita economica sono inevitabilmente miserrime. Ed è appunto il caso di Zuara, la cui decadenza economica principiò con l'abolizione del mercato degli schiavi. Un tale traffico, per il gran

numero di negrieri stabilitisi in Zuara, era fiorentissimo e portava con sè — come conseguenza — di far altresì affluire a Zuara buona parte dei prodotti del Sudan caricati oltre che sui cammelli anche sulle spalle dei poveri schiavi. I quali poi nell'attesa d'imbarco per la destinazione in altri lidi venivano fatti lavorare nei campi dal sorgere al tramonto del sole. L'abolizione della schiavitù e più tardi le nuove vie d'espansione commerciale aperte attraverso il Nilo, il Congo ed il Niger ha fatto sì che i prodotti del Sudan o vengono incanalati per le vie dette or ora o vengono diretti, per la via più breve, su Tripoli (1) scartando Zuara dove i Sudanesi non hanno più ragione di affluire.

Il contrabbando delle polveri piriche mantenne ancora Zuara, per qualche tempo dopo abolita la schiavitù, in floride condizioni commerciali, ma posto un freno anche al contrabbando, Zuara precipitò nelle condizioni economiche che oggi dopo un anno di guerra e di abbandono hanno raggiunto il culmine di decadenza. Già parlando della casa indigena ho detto che la vita di ogni singolo zuarino è intessuta di ozio, di chiacchere e di miseria. E nella miseria — che viene proclamata ad alta voce — l'indigeno ci si accoccola come in una nicchia facile e comoda per non far nulla. Basta così poco per vivere ad uno zuarino! Una rendita di 30 lire al mese è sufficiente per campare senza fastidi. Chi possiede un 30 mila lire — ad esempio — è considerato addirittura un milionario! Un uomo solo, in Zuara, possiede tanto — e forse anche qualche cosa di più — ed economicamente ha in pugno tutto il paese. Se una lira al giorno basta ai bisogni quotidiani a quale scopo darsi delle pene per guadagnare di più? Indolenza, dunque, mancanza di incoraggiamenti, mancanza di idealità, assenza di necessità maggiori.

Risorgerà Zuara a migliori condizioni di vita? Un centro commerciale non lo sarà mai più perchè tutta la produzione dell'interno della Libia sarà ora più che per il passato as-

(1) Cfr. RICCHIERI: *Libia interna* in « Bollettino della Società geografica italiana », nn. 6 e 7 del 1912. Un riassunto di tale studio è nello stesso Bollettino, n. 5 del 1912. Anche per Tripoli il commercio per carovana difficilmente potrà resistere alla concorrenza che fanno le vie navigabili e soprattutto le ferrovie che penetrano nel cuore del Sudan dai porti dell'Atlantico e dalla valle del Nilo. L'opera dell'Italia per lo sviluppo delle risorse economiche dovrà rivolgersi alla sola Libia litoranea.

sorbita da Tripoli. Il farla diventare un centro agricolo ed industriale che basti almeno a sè stessa dipende da noi. Occorrono da parte nostra tenacia, costanza e perseveranza ed è necessario combattere e vincere molti pregiudizi: scuotere la indolenza, suscitare negli indigeni sentimenti sconosciuti, formar loro una coscienza politica, elevare la loro mentalità e la loro moralità e associarli ai nostri interessi. Occorrono da parte nostra pazienza, sincerità e benevolenza ed è necessario stabilire un programma di governo netto e preciso da applicare pian piano senza scosse e senza urti. Dominare gli indigeni con la sola forza e con la forza piegarli alla volontà nostra è un errore: occorre il loro pieno consenso alla dominazione ed al governo morale del paese, il loro spontaneo concorso e la loro benevolenza (1). Guidati con mano leggiera, saputi prendere per il loro verso, toccati e sfruttati nei loro vizi e nelle loro virtù gli indigeni di Zuara si conducono dove si vuole!...

LUIGI DE BIASE
capitano di fanteria.

(1) Cfr. Congresso coloniale della chiesa anglicana tenuto in Londra in ottobre del 1913.

NOTA.

Questo studiolo era già scritto quando il 9 maggio 1914. alle ore 18 un pozzo artesiano trivellato con lunghi e pazienti sforzi in Zuara-Porto a un chilometro circa dalla spiaggia e a 4 chilometri dalla città, giunto alla profondità di 240 metri, fornì acqua copiosissima ma torbida — perchè insabbiata — e fortemente amara. I quadrupedi stessi si rifiutarono di berla!..... Si è sempre sperato (e forse si spera ancora) che con l'andar del tempo, assestandosi gli strati del sottosuolo, l'acqua divenisse potabile ma alla metà di giugno 1914 nessun progresso si era ancora verificato.

L. D. B.

ANCORA SULLE "BIBLIOTECHE MILITARI,,

L'egregio collega *Licomati* nella puntata VII della *Rivista militare italiana* del corrente anno scende di nuovo in lizza per spezzare un'altra lancia a favore delle attuali stremenzite « Biblioteche militari », ritenendo egli che sia giunta l'ora per dare ad esse, con opportuni ed illuminati provvedimenti riformativi, quel decoro e quella utilità che non hanno mai avuto per lo passato, e che non avranno neanche per l'avvenire, se continueranno a vivere della stessa anemica vita attuale. E il Licomati, con vero amore, direi quasi con passione — tanto ha sposato la causa delle biblioteche — detta norme e dà consigli, affinchè quelle *Cenerentole* dell'esercito italiano possano, animate da una forza dinamica modernissima, riuscire veramente utili alla cultura intellettuale e morale non solo dei militari, ma di tutta la gente che si dedica allo studio.

Non a scopo di polemica, chè non mi sento di prendere posizione di guerra di fronte al mio egregio collega, ma a scopo essenzialmente pratico ed utilitario, pratica ed utilità che mi suggerisce la molta conoscenza che ho della vita militare in genere e del meccanismo burocratico-militare in specie, chieggo all'illustre signor direttore della *Rivista militare italiana* il permesso di pubblicare, se crede, queste mie poche righe, le quali si propongono un unico scopo, non polemico: portare la questione delle biblioteche militari (questione che esiste e fino ad un certo punto oggidì s'impone) dalle elevate regioni in cui l'ha collocata il Licomati ad un terreno assai più modesto, e ciò, per ottenere quella soluzione pratica e possibile coi limitatissimi mezzi dei quali dispone l'amministrazione militare.

Ho letto infatti con vero interesse quanto scrive il Licomati e le proposte da lui formulate per riformare le biblioteche militari, ma ne ho avuta l'impressione che esse sieno irrealizzabili per ragioni finanziarie. Anche se si centuplicassero i fondi attualmente stanziati nel bilancio della guerra per le predette biblioteche, quelle tipo Licomati non

si otterrebbero nè ora nè dopo un lungo periodo di tempo. Non ora, perchè anche i fondi centuplicati sarebbero forse insufficienti — basti pensare solo a ciò che occorrerebbe per l'impianto delle biblioteche nei numerosissimi presidii che ne sono sprovvisti —, nè dopo un lungo periodo di tempo, perchè i bisogni della cultura crescono in ragione quadrata dell'evolvere degli anni; e l'istruzione e il mantenimento di una biblioteca non è l'impostamento di una nave, per il quale vi è possibilità di stanziare i fondi in più anni. O la biblioteca si apre completa, e servirà a qualche cosa; o funziona incompleta per 5, 10, 15 anni, ecc. e servirà a poco o a nulla per tutti i predetti anni; servirà cioè a quel che servono le attuali incomplete biblioteche militari. Aggiungasi che i fondi da assegnarsi in un dato periodo di anni dovrebbero essere continuamente crescenti con gli anni, dovendosi con essi provvedere non solo all'acquisto non effettuato dei libri dell'anno trascorso (non effettuato per la scarsezza di fondi), ma anche all'acquisto dei libri dell'anno che volge. Ci si addentrerebbe insomma in un labirinto, dal quale sarebbe difficile uscirne. Tanto vale allora lasciar le cose come sono oggi!

E innanzi tutto una pregiudiziale. Le biblioteche militari, se debbono esistere — e lo devono, perchè non v'è ramo dello scibile umano che non abbia la sua *biblioteca speciale* —, debbono contenere soltanto pubblicazioni d'indole militare o anche di cultura generale? In questo punto non sono del parere del Licomati. Io ho visitato parecchie biblioteche, piccine, medie e grandi, pubbliche e private, di giurisprudenza, di medicina, di ingegneria, di astronomia, ecc. e non vi ho trovato, salvo qualche rarissima eccezione, che opere riguardanti il ramo per il quale la biblioteca era stata o è fondata. Di modo che, a mio parere, nelle biblioteche militari non dovrebbero trovar ricetto che pubblicazioni riguardanti la cultura militare, la quale è un po' vasta, perchè, oltre all'*arte militare* propriamente detta, comprende la storia, la geografia, la geologia, la topografia, la sociologia e simili. Ma, al di fuori delle pubblicazioni riguardanti i citati rami, null'altro deve trovar posto nelle biblioteche anzidette. Chi vuole opere di letteratura, di matematica, di filosofia, di belle arti, o semplicemente opere ricreative dello spirito, si rivolga alle bi-

blioteche generali governative, provinciali e comunali, diffusissime in Italia (di cui alcune ben fornite di opere di ogni specie), sono molto ben tenute ed hanno orario diurno e serale. Il volere che le biblioteche militari contengano pubblicazioni non riflettenti la cultura militare, oltrechè un errore, perchè non sarebbe possibile avere neanche tutte le principali pubblicazioni per ragioni di stanziamento di fondi, si risolverebbe in un vero spreco di danaro.

In fatto di cultura il militare vale il medico, l'avvocato, l'ingegnere, il dottore in agraria, ecc., e come questi ultimi non trovano nelle biblioteche delle loro speciali discipline se non pubblicazioni riguardanti la disciplina stessa, e debbono, per pubblicazioni di cultura generale, rivolgersi alle biblioteche ordinarie, così parmi debba anche essere pel militare. E però come lo storico è costretto a recarsi alla biblioteca militare per studiare l'opera del Pollio su *Waterloo,* così il militare deve recarsi alla biblioteca ordinaria per studiare i *Saggi critici* del De Sanctis.

La prima difficoltà, come innanzi si è accennato, che si oppone all'attuazione della proposta Licomati è la questione finanziaria. Ed invero, dati i numerosissimi presidi in cui, pur troppo, sono suddivisi e, direi quasi, dispersi i corpi del nostro esercito, come si può pretendere dall'amministrazione militare l'istituzione di una biblioteca, tipo Licomati, in ciascuno di essi? Biblioteca che avrebbe bisogno almeno di un migliaio di lire pel primo impianto, e di altrettanto come fondo annuale per la manutenzione di essa e l'acquisto di libri? Un fondo inferiore alle lire mille servirebbe infatti soltanto a creare altre biblioteche infelici, come quelle che oggi gravano inutilmente sul bilancio della guerra.

L'esercito italiano non può spendere una somma così relativamente ingente, stretto com'è da bisogni maggiori e più urgenti.

E allora?

Allora bisogna adattarsi. In ciò l'amministrazione e l'esercito italiano credo che sieno insuperabili, chè, non potendo disporre di dieci, riescono a far con due quanto altri fa con cinque. Il cinque da me desiderato non è certamente il 10 proposto dal Licomati, ma, dinanzi all'inesorabilità del fato, non vi è altra virtù che quella della rassegnazione.

Vediamo dunque se anche per le biblioteche militari si possa col due ottenere il risultato cinque.

***

La biblioteca militare non può essere unica, poichè la cultura militare è di tre specie, di grado infimo, di grado medio e di grado superiore, corrispondente alle tre classi che formano l'esercito: truppa (soldati e caporali); sottufficiali; ufficiali.

Pei soldati si è già fatto parecchio. Senza tener conto delle *Case dei soldati*, sorte in alcune città, si può dire che non v'è reggimento, o reparto non « irreggimentato », che non abbia la bibliotechina pel soldato. Si potrebbe fare qualche cosa di più con un piccolo aumento di fondi, specie se si tien conto che i libri e le altre pubblicazioni occorrenti pel soldato debbono avere carattere popolare, e tali pubblicazioni, oltre a costar poco, abbondano nel mercato librario, sia se di natura antica, sia se recente.

Pei sottufficiali, pur troppo, nulla o quasi nulla è stato mai fatto, nè si pensa a farlo. Lo stesso Licomati tace in proposito. La questione del sottufficiale è una questione grossa, di cui oggidì s'impone la soluzione, soluzione che sia radicale e definitiva: sinora non abbiamo avuto che mezzi termini e mezze misure che si sono risolte più in danno che in vantaggio dell'esercito. E l'esercito ha bisogno in fatto di sottufficiali di buoni elementi e stabili, su cui fare sicuro assegnamento, il che si otterrà, a mio modo di vedere, migliorandone il reclutamento. Ma questo miglioramento deve andare di pari passo coi provvedimenti necessari per elevare il prestigio dei sottufficiali. E qui mi astengo dall'accennare, anche sommariamente, quali, a mio avviso, potrebbero essere tali provvedimenti, perchè ciò mi porterebbe assai lungi dall'argomento, e quindi mi limito a domandare: che cosa abbiamo fatto per coltivare ed elevare la cultura del sottufficiale? Nulla, o quasi nulla. Qualche giornale cioè o qualche rivista in una stanzaccia umida e mal corredata, cui noi pomposamente diamo il titolo di « Sala convegno sottufficiali », giornale, rivista e sala acquistate e mantenute in generale con ritenuta sul magro soldo dei sottufficiali. È troppo poco! Bibliotechine per sottufficiali nulla, assolutamente nulla; onde accade che i sottufficiali si *abbonino* alle famose biblioteche circolanti, ricetto di libracci e di romanzacci che castrano le intelligenze,

guastano i cuori e rovinano gli individui che soffrono di sentimentalismo.

È strano, ma, mentre amministrazione militare ed opinione pubblica si sono tanto interessate e preoccupate per le bibliotechine dei soldati, nessunoha mai rivolto un pensiero ai sottufficiali che pure hanno diritto a qualche cosa.

Se il bilancio dello Stato deve fare un sacrifizio per la cultura militare, questo va innanzi tutto devoluto a favore dei sottufficiali. Basterebbe, a mio modo di vedere, istituire una sezione speciale presso le biblioteche reggimentali dei soldati, aumentando all'uopo il fondo di un centinaio di lire all'anno, e costituire una vera e buona sala convegno sottufficiali, in locali adatti e bene arredati.

E veniamo in ultimo alla biblioteca per gli ufficiali.

Debbono mantenersi le attuali biblioteche militari (esclusa s'intende la centrale di Roma)? No, assolutamente no. Quelle « tombe da vivi », come le chiama il Licomati, costituiscono, quali sono oggi organizzate, una spesa inutile e passiva. E perciò bisogna sopprimerle nettamente, di colpo. Sarà tanto di guadagnato per tutti, dallo Stato all'ultimo contribuente. Meglio un'unica biblioteca completa — quella centrale — e tante sezioni di biblioteche militari nei presidi dove esista una biblioteca ordinaria governativa, provinciale, comunale o privata (purchè aperta al pubblico).

Chiarirò il mio concetto, tanto più che insieme al riordinamento delle biblioteche si dovrebbe, a mio parere, dare un migliore e più rigoroso indirizzo alle norme per l'acquisto, la conservazione e il *prestito* dei libri.

Cominciamo dalla biblioteca centrale.

Questa presenta già un grave inconveniente, causa di disordine, di disperdimento di opere e di abusi, quello cioè di essere divisa in due fra il Ministero della guerra e il Comando del corpo di stato maggiore. Per chi non lo sappia, faccio conoscere che Ministero e Comando predetto si trovano tutti e due nello stesso palazzo di Via XX Settembre in Roma; pur tuttavia i civili e i militari, addetti all'uno ed all'altro, hanno sentito il bisogno di avere ciascuno per proprio conto una sezione di biblioteca. Quale la ragione di questo impellente bisogno io non la conosco, nè la so trovare.

Ancora. Tanto nell'una quanto nell'altra sezione non vi è che una sola cosa che sia al completo e nel più perfetto

ordine: il catalogo del libri esistenti in biblioteca, tanto quello per autore, quanto quello per materie. Quanto poi ad ottenere in *prestito* o a richiedere in lettura una pubblicazione importante o recente di valore..... *lasciate ogni speranza, o voi che entrate!* Potete essere sicurissimo di non trovarla mai, perchè da 2, 4, 6 mesi, talvolta da un anno o due, trovasi in lettura presso il signor generale X, o il colonnello Y, o il maggiore Z, o il capitano B. E il bibliotecario, che è un gran buon diavolo, ma l'ultimo nella ruota gerarchica, chiude gli occhi, non osando — ed è perfettamente umano — invitare quei signori, detentori abusivi del libro, di restituirlo, essendo da lungo tempo trascorso il termine prescritto per la restituzione. Qualche detentore è più accorto; egli cioè allo scader del termine rinnova la richiesta, senza restituire la pubblicazione, e così ha modo di poter trattenere seco per altro tempo la pubblicazione stessa; qualche altro fa anche a meno di tale formalità.

Questo abuso deve sparire dalle biblioteche militari, prescrivendosi in modo tassativo che i libri, di recente acquistati, non si possano dare in prestito se non dopo un determinato tempo dal loro ingresso in biblioteca (chi vuol leggere il libro nel frattempo si rechi in biblioteca) e che il *prestito* del libro duri un periodo di giorni determinato, trascorso il quale, se vi è stata altra richiesta del libro, questo deve essere restituito, e se richiesta non vi è stata, può rinnovarsi il prestito per una seconda ed ultima volta e per un periodo di tempo uguale al primo. Poscia il libro *deve* assolutamente far ritorno alla biblioteca nel giorno prescritto, trascorso il quale, se il libro non è stato restituito, viene addebitato (con ritenuta sullo stipendio) al richiedente al prezzo doppio del costo originario.

Che se infine un libro è richiesto contemporaneamente da molti, se ne comprino tre, quattro copie, ma sparisca dalla biblioteca centrale quel grave inconveniente di non poter trovare mai disponibile un libro d'interesse o di valore, recente o non recente.

Passiamo ora alle biblioteche filiali.

Le attuali, come ho detto, conviene sieno inesorabilmente soppresse pel decoro e pel buon nome dell'esercito. I libracci vecchi o nuovi, inutili o dannosi, si vendano (può essere sicuro il collega Licomati che non li accetta neanche

la biblioteca di Washington!), assegnando il ricavato della vendita a beneficio delle sezioni, di cui in seguito; i rimanenti libri, riconosciuti di vero interesse e valore, si distribuiscano fra le sezioni predette.

Non vi è in Italia piccola città che non abbia una biblioteca più o meno importante; a Monteleone Calabro, che è un capoluogo di circondario, piantato a circa 600 metri sul livello del mare, ed a 11 chilometri circa dalla stazione ferroviaria, ne ho trovate due. Ora in generale i reggimenti — se non tutti, quasi tutti — risiedono in città di qualche importanza, e solo qualche distaccamento di battaglione e di compagnia, o reparto corrispondente, può avere la disgrazia di risiedere in qualche comunello, ove appena appena giungerà qualche giornale quotidianamente.

L'amministrazione militare, soppresse le attuali biblioteche filiali, dovrebbe, a mio parere, provvedere alla cultura degli ufficiali, istituendo presso una biblioteca del presidio (se ve n'è più d'una, presso la più importante) o presso l'unica esistente nel presidio (sede almeno di un comando di reggimento) una *sezione militare*, dando all'ente incaricato della manutenzione della biblioteca suindicata il fondo necessario per l'acquisto di libri, riviste ecc. d'indole militare o che hanno stretta attinenza con le discipline militari. In tal modo, con fondi relativamente scarsi, si può fare parecchio, perchè tra l'altro si evitano le spese pei locali, per la manutenzione della biblioteca, per l'impiegato addettovi ecc. e si può sopprimere quel disgraziato piantone che casca sempre dalle nuvole a ogni domanda o schiarimento che gli si chiede, e che è la vera testa di turco di tutti gli scontenti frequentatori delle biblioteche.

Si sa infatti che nelle biblioteche militari vi è sempre un ufficiale incaricato della direzione di essa, talvolta un sottufficiale e un piantone. L'ufficiale ha troppi grattacapi di servizio per pensare alla biblioteca ed abdica, in generale, nelle mani del sottufficiale; questi, se è addetto esclusivamente alla biblioteca — il che è raro — manda avanti la cosa sufficientemente bene; ma se ha altri incarichi, dopo avere istruito più o meno bene il piantone alla bisogna, sparisce, e lascia il piantone stesso padrone della biblioteca. Il piantone, per quanto intelligente, fa quel che può e quel che riesce a fare.

L'ufficiale che si reca in biblioteca, va sempre agli ultimi minuti dell'orario, causa l'*ostruzionismo* dell'orario stesso, fatto per chi è in ozio, non per chi ha incombenze di servizio. Generalmente l'ufficiale predetto non ha che pochi minuti di tempo e vorrebbe in quei pochi minuti, come a un colpo di bacchetta, esser soddisfatto in tutti i suoi desiderî. Giunge perciò in biblioteca nervoso, e ad ogni intoppo che incontra, diviene ancora più nervoso. Indi rabbuffi di ogni specie al piantone, sia se lo trova addormentato (dopo parecchie ore di ozio e di inutile attesa di qualche frequentatore), sia perchè non lo trova in biblioteca (stanco di attendere inutilmente qualcuno, si è proprio allontanato qualche minuto prima dell'arrivo dell'ufficiale), sia se chiede un libro che la biblioteca non possiede o che altri *detiene* da qualche mese abusivamente, sia perchè il catalogo non è al corrente o è mal tenuto, sia infine perchè il libro richiesto non si trova a posto, essendo stato probabilmente per errore collocato in altro scaffale o in altro ripiano dello scaffale stesso Di modo che quel piantone, sbattuto da Scilla a Cariddi, dopo parecchie lavate di testa, finisce col perdere la medesima, e allora... è meglio rinunziare al libro e farsi vivo un altro giorno.

Con l'istituzione delle sezioni militari nelle biblioteche ordinarie le cose cambiano, poichè, se non altro, si avrà da fare con un bibliotecario autentico, col quale parlare scientemente e convenientemente. E sparirà anche la storiella dell'orario della biblioteca, per cui, ad es., io, in un certo presidio d'Italia ero obbligato a chiedere al mio comandante di battaglione un permesso speciale di esonerazione dal servizio per qualche ora per potermi recare alla biblioteca militare prima delle 11 (ora di chiusura del mattino), o prima delle 16 (ora di chiusura del pomeriggio). La biblioteca infatti era aperta dalle 9 alle 11 e dalle 14 alle 16. Io non conosco in verità l'*ideatore* di quell'orario di biblioteca in quell'importante presidio, ma è certo che egli doveva essere o un sognatore o un molto comodo burocratico, e ad ogni modo un ignorantissimo della vita e del servizio che conduce l'ufficiale in servizio attivo nei reggimenti.

Con le dette sezioni sparisce anche un altro abuso, frequente nelle attuali biblioteche militari e verificatosi anche

a mio danno. Capito nella biblioteca militare del presidio X, della quale, in verità, non ero il solo nè il più solerte frequentatore; parecchi ufficiali facevano colà la loro apparizione. Scorgo su un tavolo una allora recentissima pubblicazione francese sull'Albania e la chieggo in lettura. Il piantone mi risponde che per ora non può darmela in prestito, dovendo essa essere dapprima rilegata; mi invita però a richiederla fra una settimana, poichè allora la pubblicazione sarebbe ritornata dal rilegatore ed egli l'avrebbe tenuta a mia disposizione. A capo di una settimana ritorno alla biblioteca, e mi si notifica che... un ufficiale a me superiore in grado aveva tolto in *prestito* il libro qualche ora prima, non ostante le rispettose proteste del piantone a mio favore. Inutile dire che quel libro non l'ho visto più, perchè esso passava *brevi manu* da un ufficiale all'altro, senza ritornare in biblioteca; si dava però a me la magra soddisfazione di farmi conoscere che in quel periodo il libro trovavasi presso l'ufficiale X, anzichè presso quello Y, al quale l'X l'aveva passato in lettura, dandone avviso alla biblioteca.

Chiudo la digressione e torno alle sezioni militari di biblioteca.

Accanto al bibliotecario vi dovrebbe essere un ufficiale del presidio, adatto alla bisogna, come *consulente* del bibliotecario. Semplice consulente però, per evitare attriti, e perchè bisogna lasciare ad ognuno il proprio mestiere. E il mestiere dell'ufficiale non è quello di fare il bibliotecario. L'ufficiale ha troppo da fare come ufficiale, per poter pensare ai libri, e questa è la vera ragione che rende gli attuali direttori di biblioteca del tutto estranei alla medesima. E per la concessione del *prestito* dei libri e per l'acquisto degli stessi si emanino delle disposizioni draconiane ed assolutamente tassative da applicarsi dal bibliotecario, sentito il parere dell'ufficiale consulente. Non occorre quindi, nè deve occorrere, alcuna commissione, e ciò per evitare un altro inconveniente, quello cioè di badare, nell'acquisto dei libri, al riguardo *dovuto* al grado del richiedente. *Dovuto*, perchè insito non solo nell'indole militare, e nella vita militare, ma anche in quella civile; *dovuto*, perchè quel riguardo io lo ritengo un dovere verso il superiore che esprime un suo desiderio, e la mancanza

di detto riguardo la ritengo una mancanza disciplinare, almeno fino a quando non intervenga una prescrizione regolamentare in proposito. Dinanzi al regolamento tutti debbonsi inchinare e non v'è riguardo che esista.

Dette prescrizioni dovrebbero essere di due specie; l'una relativa all'acquisto dei libri, l'altra al *prestito* degli stessi. Importa cioè stabilire:

a) che in determinate epoche dell'anno si deve inviare ai corpi e ai reparti del presidio (il che si fa anche adesso) una circolare per invitare gli ufficiali ad esprimere il loro desiderio circa i libri da acquistare;

b) che il bibliotecario, sentito il parere del consulente militare, debba seguire le norme seguenti nell'acquisto dei libri:

1° libri recenti, di importanza e di alto prezzo;

2° libri recenti, di minore importanza e di prezzo non elevato;

3° libri non recenti, di molta importanza e di alto prezzo;

4° libri non recenti, di importanza, e di prezzo modesto.

S'intende che detti libri devono riferirsi alla cultura militare (arte militare, storia, geografia, geologia, topografia, sociologia, ecc.).

Così non si verificherà più quanto oggi si riscontra, e cioè che nella biblioteca militare del presidio *A* si trovi, ad es., l'ultima opera importante del Suess sulla *Faccia della Terra* o del generale Bonnal su *Ney*, mentre manca il trattatello di tattica del De Cristoforis, e nella biblioteca militare del presidio *B* pullulano libri di Fogazzaro e di Corradini e manca poi perfino il compedio di *Storia militare* del Moreno!!

Relativamente al prestito dei libri occorre stabilire:

a) che la durata del *prestito* vada da 1 mese a 15 giorni per volume, secondo l'importanza e la grandezza del volume;

b) che non si possa dare in *prestito* se non un volume per volta di un'intera opera;

c) che si possa rinnovere la durata del *prestito* per lo stesso volume per una seconda volta soltanto, e solo se nel frattempo non vi sia stata altra richiesta per parte di altri;

d) che per i primi 6 mesi dall'acquisto dell'opera, questa non possa essere asportata dalla biblioteca, dovendo rimanere colà a disposizione del pubblico.

È questa, a mio parere, l'unica soluzione pere evitare inconvenieti, abusi, lamenti, e imprecazioni!

Poche parole pei piccoli presidii.

Sarebbe, come ho detto, una vera pretesa esigere dall'amministrazione militare provvedimenti relativi alla fondazione di biblioteche, o altro di simile, per la cultura degli ufficiali relegati in distaccamento nei piccoli paesi, sprovvisti di tutto. (Faccio notare, come pregiudiziale, che tali distaccamenti non sono in genere di lunga durata). Gli ufficiali, cui tocca tale disgrazia, bisogna che si adattino, si *arrangino*, come suol dirsi in gergo militare; si facciano inviare cioè dalla sede del reggimento riviste o periodici in 2ª lettura, libri dalle biblioteche viciniori o da amici e colleghi. Io ricordo che nel mio pellegrinaggio in Puglia, nel 1905, in continui distaccamenti di P. S., non furono i libri o le riviste quelle che mi mancarono (mi giungevano da ogni parte), ma mi mancò il tempo necessario per leggerli o studiarli. E come provvidi io allora per sopperire alla deficienza di raccolte locali di libri per istruirmi o per mantenermi al corrente di quanto accadeva nel mondo, ritengo possa fare anche oggi qualunque militare. L'essenziale è che non manchi la volontà di voler fare. Spesse volte volere è veramente potere!

Finisco.

Crede il Licomati che egli coi suoi scritti, ed io con questa mia discorsa abbiamo fatto qualcosa di utile per la soluzione della questione delle biblioteche militari? Io non lo credo, un po' pel *quieta non movere* insito in tutto ciò che si riferisce alla burocrazia, un po' perchè *majora premunt*. E se premono! Il solito proverbiale ragno può quindi indisturbato stendere la sua rete davanti al solito proverbiale buco.

G. B. Foschini
capitano.

La stampa come mezzo di educazione militare

I.

Il parlare ancora dell'educazione del soldato, l'escogitare nuovi sistemi, il tentare nuove prove allo scopo di perfezionare l'anima di quell'essere che è fattore primo di vittoria, oggi che la bibliografia militare è così ricca di pregevolissime opere, scritte sull'argomento da insigni personalità, siano o non appartenenti all'esercito, può sembrare se non inutile — poichè l'argomento è sempre nuovo e bello — per lo meno superfluo, specie se trattato da una penna umile come la mia. Quindi io porterei vasi a Samo e nottole ad Atene se tentassi, anche di sfuggita, una qualsiasi dissertazione sull'argomento, sia per dimostrarne la importanza, che per indicare la miglior via da seguirsi dagli ufficiali per compiere degnamente la loro non facile missione. Ciò perchè ai nostri giorni, per l'alto grado di civiltà al quale siamo giunti, è dovunque una febbrile attività da parte di tutti coloro, cui è cara la disciplina del vivere sociale, nello escogitare, e tentare, tutti i mezzi, più adatti e più pratici, per l'educazione morale e civile dell'uomo, come possente molecola della energia delle masse, oggi più che mai veramente arbitre dei destini delle nazioni; e di pari passo, e con non minore intensità di concetto e di azione, procede l'opera degli educatori militari. ai quali è ormai, più che palese, il fatto che, per la essenza stessa del combattimento odierno, l'azione individuale si è, oggi, surrogata in gran parte all'azione della massa. Il governo con opportuna legislazione sociale, gli istituti pubblici e privati, le società, le università popolari ed altri enti, e da altra parte l'esercito con tutti i propri mezzi. esplicano un'attiva, intensa azione, tendente a perfezionare l'uomo nella sua psiche, a guidarne le palpitanti energie. a renderlo strumento perfetto della mirabile armonia di regola e di ordine, di principî e di tendenze, che è l'odierna

società civile. E non v'ha chi lo ignori. Per un verso lo sforzo tende a perfezionare l'individuo, sì da renderlo cittadino nel vero e più profondo senso della parola, e cioè esattamente, intimamente compreso della funzione che ha nella società, e quindi dei suoi doveri e dei suoi diritti; per l'altro l'opera degli educatori militari è intesa a fare della recluta un soldato, come s'intende ai nostri giorni, e cioè un essere che abbia l'anima plasmata alle fatali, ineluttabili, e, quasi sempre, terribili necessità della guerra. Gli sforzi che si fanno da ambo le parti dovrebbero compenetrarsi e completarsi a vicenda; perchè è noto che tanto migliore è l'esercito, quanto migliore è la società, e per contro la società tanto maggior vantaggio ritrae da l'onda di giovani che l'esercito restituisce ogni anno, quanto più intensa fu la preparazione morale dei soldati nei due anni di ferma. Sono vie e mezzi diversi, ma la finalità è comune: finalità che nel concetto fisiologico si riassume nella tendenza naturale degli organismi alla perfezione dell'individuo, e quindi di tutta la specie, nel pensiero sociale tende al miglioramento morale e materiale dell'uomo, e nella grande curva storica dell'umanità rappresenta un punto elevato di civiltà e di grandezza. Dal che è molto agevole indurre tutta la grandiosità dei risultati che si possono — se non raggiungere — per lo meno veder vicini assai, coll'educare pazientemente, umilmente, tenacemente l'individuo; il che spiega perchè oggi è un meraviglioso fiorire di istituti, tendenti a moltiplicare, centuplicare, sforzi e tentativi pel perfezionamento dell'uomo, e quindi del cittadino; e perchè è, oggi, nella persuasione di tutti gli educatori militari la necessità impellente, vitale, di adoprarsi a tutt'uomo per migliorare l'anima del soldato, adornarne la mente, guidarlo sulla via di rendere ciò che, non l'esercito per sè, ma la Nazione, la Patria a lui chiedono, e che egli stesso deve avere l'intimo convincimento, la persuasione profonda, il bisogno di dare.

Questo bisogno, dunque, universalmente sentito e riconosciuto, di educare, del quale tutti parlano, e sul quale si è discusso e si discute ancora, specie nei riguardi della forma, è troppo chiaro, troppo comune perchè possa essere trattato sotto il punto di vista della sua importanza e degli scopi che si propone, e, — ripeto — con competenza limi-

tata come la mia. Ma, d'altra parte, mentre è luminosamente chiara la visione della finalità cui tende la società civile colla educazione dei sui membri, mentre è ben netta la ragione pura della educazione del soldato, come elemento primo del combattimento odierno, io credo che non sia ben definita la linea di demarcazione fra l'opera degli educatori civili e quella degli educatori militari, nei riguardi del punto di contatto che hanno di fronte allo scopo — comune — di migliorare l'individuo per rendere migliore la massa. E ne è prova la disparità dei pareri in proposito; disparità che dai tempi in cui Napoleone I scriveva che, se avesse dovuto mantenere in pace forti contingenti di truppa, avrebbe, di ciascun reggimento, fatto una specialità operaia, per opere pubbliche, dura ancor oggi e dimostra come il problema sia dei più ardui. Ho già ricordato che società ed esercito accomunano i loro sforzi per rendere completo il cittadino, ciascuno nella propria sfera d'azione; ma mentre il buon cittadino ha fra i primissimi suoi doveri quello di essere pronto a difendere la patria colle armi alla mano, per cui ha l'obbligo di rispondere all'appello, quando lo si chiama per addestrarlo nelle file dell'esercito permanente, si può dire con altrettanta precisione che il soldato è anche, e veramente, educato ad essere un buon cittadino? Si può rispondere di sì, considerando le abitudini d'ordine, di pulizia di rispetto alle leggi ed alle istituzioni, di serietà e di temperanza, consigliate dal mirabile nostro regolamento di disciplina, ma quando da questo campo (prettamente astratto, perchè in fondo il soldato è lasciato per ben poco tempo a sè stesso e finisce sempre col considerare quelle prescrizioni come strettamente inerenti alla sua qualità di soldato, e non al di là si passa a quello della vita pratica del cittadino, è consentito fare qualche riserva E per contro, mentre noi in effetti educhiamo il soldato a quelle abitudini rette ed oneste, che sono tali anche nella vita civile, si può dire che la società, coi suoi infiniti mezzi di educazione, prepara veramente il cittadino a divenire un buon soldato? Noi vediamo da per tutto sfoggio di uniformi più o meno simiglianti a quelle militari, vediamo nelle scuole il compiersi di esercizi militari, ma che cosa si fa, fuori dell'esercito, per preparare i giovani ad avere la *coscienza* dei proprî doveri di futuri soldati?

Vi è, dunque, una lacuna, che pure importerebbe di colmare: lacuna che deriva dal fatto che fra gli educatori civili, e gli educatori militari v'ha comunità, ma non armonia di sforzi: si addestra, ma non si educa, nel vero senso della parola.

Nello esprimere questo concetto, che risponde perfettamente a quanto la pratica di lunghi anni mi ha insegnato, io ho ben presente — e lo dico perchè altri non salti su a ricordarmelo — che l'esercito è fatto essenzialmente per la guerra, e che prima, e più, di ogni altra cura, occorre aver quella di preparare il soldato alla guerra. Come pure sono ben lontano dall'essere partigiano di coloro — pochi oggidì, molti un tempo — che, esagerando il principio sancito dal nostro regolamento di disciplina, che l'esercito debba essere la vera scuola della nazione, preoccupati dalla piaga dell'analfabetismo, ancor oggi viva, allargavano i limiti dell'educazione militare al punto da considerare gli ufficiali come altrettanti maestri di scuola. Ma sono peraltro convinto che quella parte dell'educazione morale del soldato, la quale non abbia stretta attinenza colla guerra, e che riguardi specialmente il cittadino-soldato — e cioè il figlio della patria chiamato alle armi per addestrare il corpo ed educare l'anima per difenderla a suo tempo — dovrebbe, perchè non lo è, essere curata maggiormente. Per esserlo, e perchè la concomitanza degli sforzi dell'esercito e degli educatori civili, possa essere armonica, senza sovrapposizioni e senza alterazione o scambio di còmpiti, occorre definire con molta precisione, onde averne regola nei provvedimenti più opportuni da adottare, dove termina l'opera di educazione sociale e comincia quella militare, fermo restando il concetto che la preparazione del cittadino ad avere una *coscienza militare*, sia tanto necessaria e giusta, quanto la preparazione del soldato ad avere una *coscienza sociale*.

È questo uno studio molto opportuno ed efficace, e fu trattato già, colla consueta maestrìa, dal colonnello Santangelo in un articolo pubblicato dalla *Nuova rivista di fanteria* (anno I - fascicolo VI), ma non è il soggetto di queste modeste considerazioni, le quali si propongono invece lo scopo di ricercare quali siano i *mezzi* più adatti e più pratici, e direi quasi più fruttiferi per educare il nostro soldato a divenire un ottimo cittadino.

Ma, naturalmente, i mezzi che voglionsi ricercare, non possono apparire limpidi e chiari, se non si conosce, prima, ed in modo preciso, che cosa si vuole ottenere, il grado d'importanza dei risultati che si sperano, e sopratutto quello che si è fatto finora e si fa, in omaggio al principio che si discorre.

Io fo grazia, ai miei cortesi lettori, del ripeter loro cose che già sanno, e meglio di me, e nei riguardi storici; e cioè l'importanza dell'educazione dei cittadini come preparazione alla vita ed alla disciplina militare, la intima, stretta correlazione fra cittadino e soldato, la caratteristica di quasi tutti gli eserciti odierni; e mi asterrò dall'illustrare il ricordo del cittadino romano che doveva esser tale per essere soldato. Dirò invece che ragioni visibili ad occhio nudo confortano il principio e la verità di non fare una netta distinzione fra soldato e cittadino, nei rispetti dell'educazione sociale. L'esempio mirabile che il popolo tedesco dà, ai nostri giorni, di compattezza e di virtù militare ne è luminosa prova.

Poichè il nostro soldato, oggi più che mai palpita della vita della Nazione, della quale risente i fremiti e le convulsioni; poichè esso viene alle armi quando non ha ancora fatto ingresso nella vita civile, come essere a sè, ma vi entrerà appena congedato, e dovrà divenire, presto o tardi, centro di una nuova famiglia, che plasmerà su di sè, e dalla quale altri elementi dovranno, poi, giungere a noi; e nella considezazione che egli, appena congedato, sarà alla mercè del primo tribuno che udrà sbraitare in piazza o nei comizii, e che egli ascolterà con religione per un tempo assai più lungo di quello che non abbia ascoltato i suoi ufficiali, da soldato, io credo che l'educarlo anche alla vita civile, alla disciplina sociale, più che una ragione di organica militare, sia un nostro dovere sacrosanto, un altissimo dovere nazionale. Dato il tempo assai limitato che abbiamo, non sarà certo possibile fare un'opera compiuta, ma potremo, per lo meno, essere noi i primi a dare le iniziali — e sono le più forti — impressioni nella di lui anima, per lo più vergine; potremo trovare i mezzi per seguirlo dovunque egli si trovi, dopo congedato, potremo sempre giungere fino alla sua famiglia ai suoi figli. La difficoltà, se pure esiste, è nella ricerca del mezzo migliore per ciò fare: e, trovatolo, renderemo alla

Nazione un servizio tanto più alto, quanto più intensa fu l'opera nostra; perchè nessuno, dopo di noi, guiderà quelle anime al retto sentire, pel fatto che l'opera degli educatori civili assai più ai giovanissimi si rivolge, che non agli uomini maturi. E per avere una salda educazione sociale occorre inculcare il sentimento del rispetto al principio d'autorità, far comprendere la funzione sociale del cittadino, spiegare, senza livore di parte, le principali quistioni sociali, aprire le anime dei giovani al sentimento nazionale col rievocare loro la storia del nostro risorgimento.

Io nutro viva fiducia — che non è illusione — che tutti gli ufficiali riconoscano la impellente necessità di tale opera educativa, e pertanto domando alla nostra coscienza che cosa noi facciamo che cosa abbiamo mai fatto per compierla; la risposta non è certo confortante. I punti ora esposti, e sui quali dovrebbe convergere l'attenzione degli educatori militari, sono tutt'altro che distinti dalla preparazione vera alla guerra, e non v'ha chi non ne veda l'importanza; ma è anche vero che essi non sono trattati dagli ufficiali come comporterebbe la loro utilità. Non nego che nel nostro esercito vi siano ufficiali — e ve ne sono molti — che prendono vivamente a cuore la necessità di rivolgere speciale cura all'anima del soldato ma la grande maggioranza degli educatori militari non si occupa degli argomenti di cui testè ho fatto cenno, oppure li tratta di sfuggita, e non come soggetto principale. Sono argomenti scabrosi. pei quali occorre uno studio ed una preparazione preventivi, per saperli sminuzzare ai soldati, ed oserei dire una speciale abilità; sono cose nuove che bisogna presentare alla mente vergine delle reclute in forma acconcia e chiara; sono principii ai quali esse dovranno uniformare la futura loro vita privata, principii sani che debbono fortemente radicarsi nell'anima di quei giovani, per poi fortemente resistere al contradditorio che dovranno sostenere con la pressione che altri principii opposti, e deleterii della morale sociale, tenteranno per sovrapporsi. Per ciò la parola dell'ufficiale deve essere adatta ed efficace, il che non è da tutti; e per essere efficace deve trattare l'argomento come fatto principale, non come parentesi, per dare ad esso, e farla apparire subito ai soldati, tutta la grande importanza che l'argomento stesso ha. Ne consegue la necessità che l'ufficiale distingua nettamente l'educazione mi-

litare propriamente detta da quella tendente a fare del soldato un buon cittadino, pur riconoscendone la comune finalità: è una distinzione che può apparire scolastica, ma non lo è altro che in apparenza.

Il rispetto al principio d'autorità, la funzione sociale del cittadino, la esposizione piana e facile delle principali questioni sociali, e la storia del nostro risorgimento, sono argomenti che dovrebbero non solo costituire oggetto di speciale cura da parte degli ufficiali, ma essere altresì indicati come elementi di educazione del soldato, anche nelle prescrizioni regolamentari. Se è vero che fra l'esercito e il paese esiste una viva corrente, uno scambio di linfa vivificatrice che apporta innumeri vantaggi, sì da giustificare l'assioma che tanto più solido sarà esercito, quanto più perfetta è la società, della quale esso è il prodotto naturale; se è vero che l'uomo nella famiglia, e la famiglia nella società, sono gli elementi primi, ed i più importanti, del progresso civile, e che il sentimento morale ed il sentimento nazionale dànno tanti migliori frutti, quanto più fortemente sono radicati nelle famiglie, noi, educando il soldato anche alle virtù civili, educheremo le masse e ne avremo elementi sempre migliori. Ora gli argomenti di cui testè ho parlato sono di capitale importanza nella vita dei popoli, ed oggi specialmente hanno notevole influenza nello spirito che anima gli eserciti che iniziano una campagna di guerra: se di essi sarà infiltrata nell'anima del soldato la parte più nobile e più pura, se l'educatore militare riuscirà veramente ad infondere nei suoi subordinati il complesso di poche, ma elette virtù cittadine, che furono ragione di gloria e di potenza per la repubblica romana, il sangue giovane e sano dei soldati non sarà avvelenato da impure e velenose infezioni, e nelle file dell'esercito non serpeggeranno mai l'indisciplina e la rivolta, perchè la voce dei facili tribuni della piazza non riuscirà a giungere fino ai cuori dei soldati, aï quali parlerà invece — con caldo, materno accento — quella della Patria.

Potrà sembrare a qualcuno, e specie agli ufficiali giovani che quando si è abituata la recluta alla obbedienza ed alla subordinazione, quando cioè essa si sia persuasa della necessità dell'assoluta sottomissione alle prescrizioni regolamentari, si può dire di averla altresì abituata al ri-

spetto pel principio di autorità. Ciò non è esattamente vero io credo. Che la recluta, giunta a quel punto di educazione militare, abbia già l'anima preparata alla disciplina sociale o, per meglio dire, dirozzata e pronta a plasmarsi alla disciplina sociale, può esser vero, ma essa sarà ben lontana dal punto al quale si vuol giungere, e cioè dall'avere una vera coscienza del rispetto al principio d'autorità; e ciò perchè come accade, i soldati finiscono col dare all'obbedienza ed alla subordinazione, le quali sono pure nei dovuti limiti, anche virtù sociali, solo ed esclusivamente carattere militare, e da esse si credono affatto dispensati non appena depongono la divisa. Occorre, per ciò, una speciale trattazione dell'argomento; perchè, se da un lato l'intima essenza del principio d'autorità ha lo stesso valore per tutti gli organismi ove regna una legge che regola e dove sono persone che la rappresentano, ben diverso in ciascun organismo, o istituzione che dir si voglia, è il modo con cui si esplicano le relazioni fra gli elementi costituenti l'organismo sociale e l'autorità costituita.

L'esercito, per la speciale sua missione, ha una disciplina le cui regole sono necessariamente nette, precise, inesorabili; la società civile ne ha un'altra, non meno necessaria ma più blanda; e così, scendendo, gli istituti, gli stabilimenti, opifici, scuole ecc., tutti hanno la loro disciplina, che ha come base il rispetto al principio di autorità, ma che varia nei metodi. Di conseguenza, il soldato ha doveri che collimano con quelli dei cittadini solo in minima parte, e ne differiscono grandemente per il resto. Orbene, ove si consideri che il rispetto al principio di autorità è la base della disciplina sociale, se esso è radicato nell'animo dei giovani, più agevole per essi sarà l'adattarsi ed il rispondere alle regole della disciplina militare.

E sarà così anche per i soldati che tornano ad essere cittadini.

Ma per avviare i giovani soldati, e cioè i futuri cittadini, alla vera disciplina sociale, che impone doveri imprescindibili, dei quali si comprende la necessità e l'intima loro essenza col diuturno praticarli, e colla parola altrui, occorre la guida illuminata, saggia, ricca d'esperienza di educatori provati, e — quello che più interessa — animati dalla profonda convinzione della necessità e dell'importanza della

loro opera. E noi, educatori, che facciamo per raggiungere lo scopo? Chi, di noi, in certe snervanti istruzioni cosidette interne, anzi che provocare lo sbadiglio — ahi quante volte tentato, soffocato, e poi smisuratamente compiuto — dei soldati, specie se anziani, colla ripetizione di cose trite e ritrite per averle sentite fino alla sazietà, chi di noi ha spiegato, pedestremente, alla buona, con opportuni esempî i diritti ed i doveri dei cittadini, citando come modello qualche caso caratteristico dei mille che avvengono in Inghilterra, maestra di vivere sociale? Chi di noi ha spiegato che cosa sia, che importanza abbia, come occorra intendere e come sia necessario di esplicare la funzione di cittadino elettore, o di qualsiasi altro fra i diritti ed i doveri citati? Certo molti di noi, ma non tutti: è già abbastanza, ma non è tutto. Se per lo passato ciò si fosse fatto, oggi, dopo l'esito delle ultime elezioni politiche, forse non si udrebbero le querimonie dei giornali, che lamentano la mancata partecipazione al voto di una gran parte di elettori, specie di quelli nei quali è ben sicura e limpida la coscienza nazionale! (1)

A tutti, poi, è noto come fra le principalissime questioni sociali sia la lotta fra il capitale ed il lavoro; questione ormai quasi centenaria, la quale ha dato vita al socialismo moderno, padre, a sua volta, dell'antimilitarismo. Non è mio intendimento, e d'altronde mi allontanerei dal còmpito che mi sono imposto, il tentare, qui di confutare i principî socialistici; sarei certo di arrivare colla famosa vettura Negri. Credo opportuno ricordare soltanto che la grande maggioranza dei cosidetti proletari dà al concetto di socialismo un significato ben diverso dal vero, del che i caporioni del partito si preoccupano assai poco ed anzi si avvalgono per i loro fini; per i più, socialismo vuol dire ribellione, più o meno aperta, rumorosa, vandalica alle istituzioni governative ed alle leggi, sulla base di aspirazioni tanto più assurde e fantastiche, quanto più si scende nella — mi si passi la frase — gerarchia del partito socialista. Ciò perchè si ignorano le origini e l'essenza vera del socialismo, ed i tribuni — e qui intendo parlare di quelli della piazza —

(1) Questo articolo fu scritto pochi giorni dopo le elezioni generali politiche.

favoriscono tale ignoranza, senza la quale le masse potrebbero riconoscere ed apprezzare tutto ciò che il governo, con opportuna, illuminata e progressiva legislazione, ha compiuto, e compie, per migliorare le condizioni materiali e morali delle classi più disagiate. Specie nei centri industriali, ma comunque un po' da per tutto, le camere del lavoro e le leghe hanno talmente avvinto i lavoratori, da impedire, in modo quasi assoluto, ch'essi siano illuminati sulla verità vera; ognuno riconosce quanto danno, specie morale, ciò apporta alla società, una parte della quale — per fortuna minima — ripudia perfino il sentimento nazionale, al punto di spingere i giovani a disertare le file dell'esercito. Orbene, e non sarebbe giusto, efficace, necessarissimo che noi, noi stessi spiegassimo ai soldati — che dopo due anni ritornano nella massa — che cos'è, come nacque, a che tende, come fu svisato il socialismo? Mi si dirà che queste sono cose decrepite, verità riconosciute da tutti, mi si chiamerà antiquario d'idee; sia pure; ma occorre riconoscere anche la verità che a me preme di far scaturire, e cioè che ben pochi di noi si sono preoccupati ed occupati della questione. Parole, discorsi, scritti e conferenze, quanti se ne vogliono; ma di fatti, pochi. Vi sono, è vero, mille ed una ragione che lo hanno impedito a moltissimi di noi, ma il fondo della verità rimane qual'è; e cioè che all'attiva, meravigliosa propaganda socialistica, noi non abbiamo contrapposto una parimenti intensa contro-propaganda, alla quale tutti, tutti gli ufficiali avrebbero dovuto dedicarsi, trattandosi di schiacciare un verme che rode le nostre radici.

Passando, infine, al terzo argomento che dovrebbe interessare, più intensamente, gli educatori militari, e cioè all'insegnamento ai soldati della storia del nostro risorgimento, non credo opportuno spendere molte parole per dimostrarne la grande importanza, perchè non v'ha chi non la veda. Si è che anche su tale argomento è il solito ritornello: tutti ne riconoscono l'importanza, molti spargono fiumi d'inchiostro alla ricerca di sistemi e di metodi, sorgono disparità di pareri, s'intavolano discussioni, ma quando si tratta di operare, o non si incomincia affatto, o si comincia male, o peggio ancora si comincia con entusiasmo pari a fuoco di paglia, che presto svanisce. V'ha chi vuole insegnare la storia in forma aneddotica, altri con esempî per trarne ra-

gione di ammaestramenti morali, alcuni si limitano a pretendere che siano illustrate solo le principali figure del nostro risorgimento, altri, infine, propongono che siano fatti ai soldati dei veri e proprî corsi di storia patria. Fatto sta, ed è, che nei reggimenti — fatte, naturalmente, alcune, ma poche eccezioni — tutta la storia del nostro paese si riduce a pochi episodî della storia del risorgimento, che le reclute sono costrette ad imparare a memoria, e che poi ripetono male, mescolando stranamente periodi di essa con periodi del *Come il soldato italiano seppe difendere la propria bandiera* o con uno dei comandamenti del *Decalogo del soldato.* Nessuna meraviglia, quindi, se un bel giorno vi sentite rispondere — com'è capitato — che il Re d'Italia è *Franceschiello.*

Un nome si può dimenticare, ed è poco male; ma il peggio si è che viene a mancare la ragione essenziale dello studio della storia, o per meglio dire della storia del nostro risorgimento, e cioè la venerazione per i nostri avi, l'emulazione verso coloro che ci precedettero, ed essenzialmente il consolidamento della forza della tradizione nazionale.

II.

Eppure i nostri ufficiali, i naturali educatori del soldato, hanno qualità che ci invidiano i primi eserciti del mondo, e che la recente guerra da noi sostenuta ha brillantemente fatto palesi: valorosi a tutta prova, studiosi, colti, modesti, disciplinatissimi, hanno esatta nozione della loro missione, e la compiono con passione e zelo. Essi nulla risparmiano per raggiungere il loro scopo, tutto tentano, si moltiplicano, compiono varie funzioni nello stesso tempo, sono magnifici istruttori, pronti sempre a pagare di persona, a dare esempio, sempre e dovunque luminosissimo. Per cui non credo che sia da far risalire tutta ad essi la colpa — se pure è colpa — della non completa esplicazione della loro funzione di educatori, per quanto ha tratto alla preparazione del soldato alla vita sociale; bensì ad un complesso di ragioni e di cause che li mette nella quasi impossibilità di operare come e quanto il loro morale — altissimo — consiglia ed impone. Prendete, per puro diletto, un cosidetto *Orario-reparto reggimentale*, mettetelo accanto ad un *Orario-reparto di compagnia*, e studiateli attentamente: non tarderete molto a

notare che da quando suona la sveglia, fino all'ora della libera uscita, non v'è un minuto solo sprecato, o per lo meno impiegato male; neanche una modesta ora libera da dedicare a qualche occupazione che si allontani — pur avendo attinenza con esso — dal vero lavoro di preparazione alla guerra. Il comandante di compagnia, o chi per esso, ha a sua disposizione il mattino della domenica, per fare la cosidetta « morale » ai suoi soldati; ma, a parte il fatto che essa deve anche toccare il tasto disciplinare, che naturalmente deve aver la precedenza su tutto, quell'ora, o mettiamo anche quelle due ore, disponibili ogni settimana, non bastano, non possono bastare allo scopo che si prefigge un educatore. L'educazione *non si insegna, non si impara a memoria*, ma è il risultato, più o meno completo, di un'opera lenta, continua, intensa, lunga, specie quando ha, come soggetti, persone per lo più poco o niente colte, d'intelligenza limitata, ed a volte ignoranti perfino delle più elementari nozioni e conoscenze del vivere civile. La parola dell'educatore — come il suggestivo rintocco della campana della chiesetta del villaggio, che richiama incessantemente i fedeli al pensiero della Fede — deve risuonare ogni giorno, senza posa, e facile, piana, alla buona, per lungo tempo, in modo da introdursi quasi di soppiatto nell'animo di chi ascolta, e radicarvisi fortemente; come gli organismi si adattano, trasformandosi, plasmandosi, all'ambiente, sì da acquistarne i peculiari caratteri, così i principî nuovi, presentati, spiegati, ripetuti, a poco a poco, finiscono collo scacciare i vecchi dall'animo delle persone, e trasformarle.

Manca, dunque, il tempo; e certo non si può consigliare di diminuire il numero, o la durata, o l'intensità delle istruzioni di carattere militare, perchè la ferma ridotta, le guardie, i distaccamenti, i servizî interni, le condizioni speciali di temperatura, e parecchi altri elementi, riducono sempre di più il periodo proficuo d'istruzione militare; per cui sarebbe più che dannoso il ridurlo ancora per dare impulso ad insegnamenti che, pur avendo capitale importanza, non sono strettamente e rigorosamente militari. Sento qualcuno obbiettarmi che non è nè moderno, nè pratico, e quindi non consigliabile il sistema delle « morali ad ora fissa » essendo sempre da preferirsi quei momenti che si ritengono più opportuni, e dovunque. Ne sono persuaso anche io, ed

anche io giudico che la parola dell'educatore militare debba farsi udire in qualsiasi circortanza, al campo come in guarnigione, al tiro come in piazza d'armi, nelle marce, alla palestra, dovunque. Ma è ovvio che la parte educativa della missione dell'ufficiale, esplicata in qualsiasi momento della istruzione, debba tendere, essenzialmente, a formare l'*animo militare* del soldato; poichè sarebbe per lo meno strano che, per esempio, a lezione di tiro ultimata, il capitano intrattenesse i suoi soldati sulla funzione elettorale del cittadino, anzi che sull'effetto morale del tiro, in guerra, sui tiratori, oppure parlasse della lotta fra capitale e lavoro nei dieci minuti di fermata, fra ora ed ora, nelle marce, anzi che spiegare l'importanza delle marce, e la necessità di essere tenaci nel resistere alla stanchezza.

Ma non è solo il tempo che manca: spesso mancano gli ufficiali, e spessissimo mancano gli stessi soldati; eppure i soldati ci sono, un po' in Libia, un po' qua, un po' là ma ci sono, e dovrebbero, potrebbero essere educati lo stesso, essere, cioè, parimenti preparati, oltre che alla guerra, anche alla funzione sociale del cittadino. Anche qui mi si può dire che ciò è risaputo da tutti, e che io sfondo una porta aperta; lo so, perfettamente, e se lo ripeto si è perchè è bene farlo notare, è bene scendere dalle superbe cime della teoria alla realtà pratica, allo scopo di ricercare i mezzi pratici, sicuri, reali di educazione morale, mezzi tangibili che abbandonino l'Olimpo delle dissertazioni filosofiche, e scendano veramente fino al soldato, fino alla sua famiglia, raggiungano lo scopo, e ne traggano i risultati che si desiderano.

Quali sono, dunque, questi mezzi più adatti per riparare all'attuale stato di cose, *reale* e conseguire il fine, senza diminuire di un minuto secondo il tempo destinato alla istruzione ed alla educazione militare? Ne abbiamo, noi? Teoricamente, sì; in realtà no; o per meglio dire ne abbiamo, ma è problematico che diano i risultati che se ne desiderano.

Abbiamo le sale di ritrovo, le conferenze agrarie, le proiezioni luminose, qualche rara conferenza fatta a tutti i soldati, ed infine le già ricordate morali del capitano comandante di compagnia. Tutte queste belle cose hanno indubbiamente la loro importanza, ed io non starò a ripe-

tere qui quali siano i frutti che se ne ricavano. Nelle sale di ritrovo si sta assai bene, specie d'inverno: si sta caldi, si giuoca, si ride, si discorre, e si legge: sicuro, si legge. Ma quali sono i libri od i giornali che si leggono? Vi sono libri che parlano di viaggi, di avventure, di misteri, e sono i preferiti, perchè, anche, servono a guardare le figurine: libri di racconti che non si possono leggere per intero, nè essere oggetto di riflessione, perchè il tempo è breve ed il chiacchierio dei soldati è sensibile; vi sono libri di morale — come, per esempio, quello dello Smiles — ma è beato chi ci capisce, ma sono rari, quando non manchino affatto, i libri di scienza sociale spicciola, e se vi sono, non possono fornire, *a tutti*, gli stessi insegnamenti. Di veri giornali si può notare, oltre che la *Stampa sportiva*, o qualche altro del genere, ed il *Giornale del soldato*, in due o tre copie, le quali, cacciate in mano a due o tre militari, servono per loro e solo per loro: chi volesse leggerlo dovrebbe tornare l'indomani, colla speranza di ritrovarlo. In una parola, la sala di ritrovo non è una sala da studio; è un ottimo trovato che impedirà ai soldati di cacciarsi nelle osterie, ma non si presta, certo, allo scopo di cui finora ho parlato; e per ben sincerarsene basta fare una riflessione sola, e molto pedestre, e cioè che se i partiti popolari avessero dato locali e libri ai futuri neofita, nella speranza che questi da sè operassero miracoli, a quest'ora la cifra totale degli iscritti sarebbe ben diversa dall'attuale! E quanto si è detto per le sale di ritrovo, vale anche per le conferenze agrarie, che hanno carattere tecnico, per le proiezioni luminose che sono per lo più solo dilettevoli ed appagano la curiosità più che lo spirito, per le conferenze che sarebbero molto utili se fatte assai di frequente, e per le « morali » di cui ho già parlato. Con queste e poche, e povere parole, che ho speso per parlar dei mezzi d'educazione, io non ho certo creduto di aver dimostrato la scarsità dei risultati che dànno, nei riguardi di un vero, profondo, bene inteso avviamento dei nostri soldati alla disciplina sociale, e tanto meno di giudicarli inutili, poichè sono convinto che essi hanno, sotto tutt'altro aspetto, la loro importanza. È quistione di metodo più o meno pratico: qualche volta il diletto può andare unito e certo è un ottimo sistema, coll'utilità, ma è un coltello a doppio taglio, e può far raggiungere l'effetto opposto a

quello che si desidera, se non si procede con cautela. E non è il sistema migliore per tutti i casi, e non credo sia il più opportuno pel caso che qui si tratta. Somiglia un po' al mezzo più pratico e più spicciativo per imparare le lingue: mettete cinquanta operai in una scuola ove si insegni, per esempio, l'inglese, e vedrete che dopo un anno essi sapranno benissimo tante e tante regolette, ma non sapranno parlare la lingua, o, per lo meno, non sapranno capire e farsi capire. Ciò perchè il lavoro maggiore lo farà il professore; ma se invece un povero operaio, ed ammetto anche che sia analfabeta, capita in Inghilterra, ed è in lotta coll'appetito, egli acuirà la sua intelligenza, si darà da fare per capire e farsi capire, e dopo un anno parlerà molto bene l'inglese. E così avviene pel resto: parlate ad una moltitudine di persone, confortate il vostro discorso con proiezioni luminose, e ne avrete un dato risultato; ma se dopo di avere parlato distribuite ad ogni persona qualche cosa dalla quale essa possa avere la conferma di quanto voi avete detto, i risultati che ne otterrete saranno dieci volte maggiori; e ciò perchè ogni persona ha avuto il modo di fissare nella mente con maggior chiarezza i concetti che voi avete esposto a voce, e che qualcuno può non avere inteso, o non capito, o capito male. Non è quindi il caso di insistere sull'argomento perchè sono più che certo che i miei pazienti lettori sono persuasi che per sostituire l'opera di un ufficiale occorre ben altro. Quale, dunque, potrebbe essere il mezzo più acconcio, più pratico, più sicuro per penetrare nell'anima del nostro soldato ed educarla, pianamente, insensibilmente? Basta guardarsi d'intorno, indagare sul mezzo più valido di propaganda dei partiti che più spiccano pel loro spirito combattivo, sul modo come si fa comunemente la réclame, sul sistema più adoperato per far giungere dovunque, e presto, di chi ha capacità ed autorità di direzione, per trovarlo subito. La stampa.

Io penso che se si considera quanta e quale messe di beneficii di ogni genere produce questo mezzo di propagazione di idee e di notizie; se si ricorda quanta importanza esso ha, oggi, nella vita dei popoli, nell'opera dei governi, nella funzione sociale; quanto necessario sia alla vita pubblica, e come risponda allo scopo di far conoscere tutto a tutti; se si ricorre all'analisi minuta di tutto ciò che può

creare — *o distruggere* — la stampa, non occorrerebbe certo sprecare parole per dimostrare quanto utile essa possa essere nell'educazione del soldato, ed allargando il concetto, delle masse.

Oggi, qualunque istituzione, o partito, o consorteria, qualunque ente politico, morale, finanziario, sportivo, ecc., che voglia far conoscere a tutti la propria opera, le proprie credenze, operazioni, od altro; che voglia infiltrare nell'anima delle masse, in modo facile ed accessibile anche ai meno abbienti, ricorre alla stampa, al giornale, dal foglio volante stampato « alla macchia » alle pubblicazioni periodiche, agli opuscoli, siano essi quotidiani, settimanali od a più lungo intervallo, ed anche solo per un determinato periodo di tempo, durante il quale — come, per esempio, nelle elezioni — si svolge un momento decisivo nella vita pubblica. Dalla setta evangelica al partito socialista, dagli istituti finanziarî al Governo, tutti sentono il bisogno di pubblicare giornali, riviste, opuscoli, *molto spesso distribuiti gratuitamente*, perchè solo così si ha la quasi sicurezza che quanto essi hanno in animo di dire, sarà appreso da molti, alcuni dei quali leggeranno spontaneamente, altri in un'ora di noia o di attesa, o per curiosità, altri perchè trovarono abbandonata in treno, od altrove, la pubblicazione; tutti nell'intento di saper qualche cosa, di conoscere novità che possano interessare, di appagare in una parola, quel bisogno, tutto moderno, quella brama, tutta contemporanea, di apprendere, di conoscere tutto ciò che avviene, dalle grandi quistioni internazionali ai fattarelli di cronaca, agli avvisi di quarta pagina. Il giornale, che è il più comune, costa poco, lo si può inviare a parenti, amici, conoscenti, per dare così alla buona, notizie di sè, ed essenzialmente può fornire qualche buona idea, modificare qualche abitudine dannosa, farne acquistare altre migliori, dare indicazioni e cognizioni utili, ed infine può rappresentare un gran letterone, che con un soldo, o meno, porta le notizie e le novità di tutto il mondo.

Taccio della funzione che la stampa ha nei riguardi della vita pubblica, specialmente politica, perchè è ben nota a tutti, e mi fermo soltanto a considerarne l'importanza per la propagazione, la diffusione, lo sminuzzamento di idee e di principî che, a poco a poco, penetrano nell'animo dei

lettori fino a conquistarli interamente. A lettori colti come quelli che ho l'onore di avere io, non occorrerebbe citare esempi; ma merita di essere qui ricordato, a conforto della mia tesi, quello che dà il partito socialista, veramente maestro di propaganda. A parte l'organizzazione generale, che ha qualche cosa di militare, il partito ha un giornale, diremo, principale, che tratta le grandi questioni, ed è l'organo massimo del partito stesso; poi in ogni centro ha un giornaletto che mantiene viva, nelle province, nei comuni, fino ai più piccoli centri la fiaccola dei principî e delle teorie socialistiche, combattendo i partiti avversarî per far trionfare l'idea anche nelle più modeste lotte dei paesi, facendo propaganda e funzionando da vedette accorte e vigili, in comunicazione colla direzione centrale. Ed i giornali, grandi e piccoli, corrono per le mani degli affiliati, e sono letti, comentati, discussi, e servono meravigliosamente alla infiltrazione lenta dei principî nei neofita, nelle famiglie, da per tutto; se non tutti, la maggioranza degli iscritti al partito è abbonata all'*Avanti!* ed il pagamento si effettua a tenuissime rate, che non mancano mai, ed il cui versamento costituisce uno dei principali doveri degli iscritti Ho citato questo esempio, che è il più notevole, ma ve ne sono infiniti altri, i quali tutti dimostrano quanta parte ha il giornale nella educazione della massa. E perchè noi non dovremmo servircene? Perchè non potremmo fare noi quello che fanno gli altri, coll'indiscutibile vantaggio di avere dalla nostra parte la grande maggioranza della nazione? Non basta creare tutte le biblioteche di questa terra, far funzionare cinematografi, impiantare sale di ritrovo; ciò servirà pel diletto, per lo svago della massa dei soldati, sarà anche di utile ammaestramento, ma non può dare, non dà risultati tangibili; aumenterà la coltura, le cognizioni, il sentimento estetico dei soldati, ma non istillerà, con tenace insistenza, alcun principio, alcuna idea della vera vita sociale. Occorrerebbe, invece, che noi giungessimo, e veramente, fino all'anima di ciascun soldato, uno per uno, isolatamente, individualmente; che ciascuno di essi udisse, da solo, la parola continua dell'educatore, per poterla ruminare, per farlo ragionare; e l'avesse a sua disposizione in tutti i momenti, di riposo, di svago, sempre. Occorrerebbe, cioè, *un giornale*, che il soldato avesse per suo conto, in modo

da adoperarlo a suo piacimento, e cioè leggerlo a poco a poco, durante la settimana, comentarlo coi compagni, e poi spedirlo alla sua famiglia, ai suoi fratelli, ai suoi amici, i quali alla loro volta, lo leggerebbero, lo comenterebbero, e berrebbero, a poco a poco, senza accorgersene, la linfa purificatrice, i principî sani di educazione militare, morale, civile, e conoscerebbero, un po' meglio, questa tanto dileggiata caserma e la vita che vi si mena.

Ma l'abbiamo, noi, questo giornale? Certo, che l'abbiamo, e risponde perfettamente allo scopo; ed è tanto vero che risponde allo scopo, che la più alta autorità militare, il ministro della guerra, lo ha ufficialmente riconosciuto ed ha ordinato, da parecchi anni a questa parte, che tutti i corpi ne acquistino una certa quantità di copie, a carico delle spese generali. Ma, pur troppo, non tutti, anzi ben pochi, ne riconoscono la grande importanza; alcuni perfino l'ostacolano, e v'è, perfino, chi ne ignora l'esistenza. Il nostro *Giornale del soldato* è umile, pedestre, piano, e per questo è tenuto in non cale, mentre appunto per questo dovrebbe essere tenuto in speciale considerazione, e tutti gli ufficiali nostri — specie i più adatti, per naturale inclinazione — dovrebbero concorrere a renderlo più completo, collaborandovi con articoli adatti, con disegni, fotografie, ciascuno esplicando le proprie speciali attitudini, chi con scrittarelli d'indole sociale, chi con rubrica storica, chi con racconti opportunamente umoristici, oppure con adatte poesie; tutti dovrebbero servirsene come valido, efficace aiuto nella propria opera di educazione. Invece la verità vera si è che quel giornale — salvo da pochi — è considerato presso a poco come il gazzettino delle serve, fa strillare il portalettere che deve sciogliere i pacchi, e distribuire le copie, il direttore dei conti perchè ne ha noie pel pagamento, ecc. quando non suscita il compassionevole, e qualche volta sarcastico, sorriso di qualcuno, che fa a meno — mancandogli il tempo e l'opportunità — di parlare ai propri soldati, ma che anche sdegna di leggere quelle facili pagine, che pure hanno la loro utilità, ma che, secondo alcuni, sono troppo umili. I collaboratori sono pochi, pochissimi, ed anzi si riducono a tre o quattro, oltre l'instancabile ed intelligente direttore, che da sedici anni fa sforzi erculei per tener su il giornaletto; eppure chi sa quante centinaia di ufficiali predicano

sull'argomento dell'educazione, quanti bravi dilettanti fotografi sdegnano di inviare qualche loro prodotto, quanti fior di artistoni — e ne abbiamo parecchi nell'esercito — per noia, per indifferenza o per pigrizia, si disinteressano, mentre con poco potrebbero rendersi tanto utili a quei soldati, che sono pure l'argomento principale di tante opere militari d'insigne valore, dei discorsi di tutti i veri patrioti, di personalità politiche di ogni genere! E sono, queste, verità sacrosante, facilmente controllabili da chiunque, per poco che si guardi un po' addentro nella vita intima dei reggimenti!

Ed è facile trovarne le ragioni. Fra le principali occorre riconoscere uno scetticismo, forse esagerato, nei riguardi della efficacia del *Giornale del soldato*, scetticismo che deriva, io credo, da quella diffidenza che hanno gli ufficiali, in genere, per tutto ciò che è teoria, forse eccessivamente preoccupati della necessità di essere — nella esplicazione della propria missione — essenzialmente pratici. Ma il fatto si è che si può essere, e si deve essere pratici, nei riguardi del soldato, anche, e specialmente nell'insegnare od inculcare principî teorici; per cui, se pratici si deve essere, occorre esserlo non condannando l'idea di un giornale pel soldato, ma nel modo di compilarlo. E se si leggesse il nostro *Giornale del soldato* si troverebbe che esso è effettivamente pratico, ed è, cioè, scritto con quella semplicità colla quale bisogna parlare ai soldati; si troverebbe che tutti gli argomenti necessari, e che sono di base alla educazione morale, e sociale della truppa, vi sono svolti tutti; e qualche giovanissimo ufficiale — cui per l'età e per la scarsa esperienza non è molto agevole l'esplicazione della sua missione d'educatore — potrebbe trovarvi anche una falsariga, una guida, una traccia, o per lo meno un lontano accenno per ciò che egli dovrebbe compiere. Ma, ripeto, il *Giornale del soldato* — salva la pace dei buoni — non si legge, e per ciò non lo si conosce, e non lo si apprezza: esso è fatto per i soldati, non per gli ufficiali, e per ciò, quando pure si dà ad esso l'onore di prenderlo in mano, si guardano le vignette, si dà una sbirciata ai titoli, e lo si consegna al sergente di contabilità, coll'incarico di distribuirlo ai soldati, ordine che qualche volta è interpretato nel senso di lasciarlo in *fureria* su di un tavolo, per giorni e giorni.

finchè il piantone non lo trovi e lo degni — a sua volta — di una lettura. Mentre, per contro, i soldati lo accolgono con vero entusiasmo, ed all'estero — perchè il giornale appare anche nelle edicole delle principali città estere — ce lo lodano.

Per vedere, poi, se il *Giornale del soldato* risponde allo scopo di educare, nel modo e coll'intensità che — con modesta parola — ho cercato di illustrare nelle prime pagine di queste povere considerazioni, prendiamone un numero, ed esaminiamolo. L'articolo di fondo, firmato sempre da *Il capitano della 10ª* ha sempre sapore anti socialista; con dialoghi, esempietti, piccole scene di caserma, esposti con parole semplici, e senza frasi altisonanti, noi troviamo una confutazione sottile, quasi insensibile, delle teorie socialistiche, o per meglio dire a quelli fra i principî socialistici, che più peccano di assurdità. Oggi l'esempietto ha per argomento la lotta fra capitale e lavoro, domani la lotta di classe, poi sarà qualche altro soggetto del genere; ma tutto in forma rappresentativa, senza esagerazioni o frasi violente, ma così, alla buona, con ragionamento piano bensì, ma strettamente, rigorosamente logico. L'articoletto è breve, ha per lo più forma di dialogo, e si legge volentieri perchè è scevro da stiracchiature, ed è lontano da ogni acredine battagliera. A chi ha seguito, e segue con attenzione, la serie degli articoli di *Il capitano della 10ª* per la durata, non dico molto, di un anno, e li ha ponderati, e li pondera, è agevole riconoscere come tutte le questioni sociali sono state trattate con arte finissima, con vera abilità pedagogica, con mirabile equilibrio; proprio ciò che occorre per educare i soldati, i quali, per avere l'anima rozza e semplice, possono benissimo paragonarsi ai bambini. Or dunque, se tutti i soldati avessero letto quegli articoli, li avessero ruminati nella loro mente, e meglio ancora, se di quegli articoli essi ne avessero letto non uno, ma due, tre, quattro per settimana, magari compitando le parole, chi oserebbe negare che essi non sarebbero stati di vera, pratica efficacia? Chi potrebbe affermare che nell'animo di quei soldati non si sia fatta strada la nozione del vero su quelle spinose questioni, e magari non abbia scacciato, o per lo meno annebbiato, i falsi principî preesistenti, o comunque, fatto nascere il dubbio sulla loro verità? Gli effetti della propaganda, i ri-

sultati di qualsiasi opera educativa, tentata per mezzo della stampa, non sono visibili subito e ad occhio nudo; ma se prendiamo in esame quelli conseguiti in casi consimili — e per ciò torno al caso della propaganda socialistica — bisognerebbe essere o ferocemente pessimisti, o deliberatamente contrari per non ammettere che anche l'opera di quegli articoletti fu efficace, sana, pura preparazione dei soldati — per chi più, per chi meno — alla disciplina sociale. Anche se si ebbero risultati solo mediocri, c'è da rallegrarsene, perchè ciò non significherebbe che il sistema è errato, bensì che il sistema va applicato con maggiore intensità. Ma quanti ufficiali, delle migliaia che ne abbiamo, hanno letto tutti quegli articoli? E meglio ancora, quanti soldati li hanno letti? Delle cinquanta copie che vanno, ogni settimana, ai corpi, quante ne furono lette? Ahimè! Io non oso tentar nemmeno di saperlo! Posso invece dichiararmi più che convinto che delle migliaia e migliaia di copie che si pubblicano dell'*Avanti!*, strenuissimo campione dell'antimilitarismo, non una rimane invenduta, o per lo meno non letta dalla prima all'ultima parola. Qualcuno mi dirà che il parallelo è paradossale: sia pure; ma noi ufficiali, noi educatori, abbiamo ben circa trecentomila uomini, giovani, sempre alla mano, ed in due anni, oh quante trasformazioni potremmo ottenere!

Il *Giornale del soldato* ha, inoltre, due interessantissime rubriche, anche esse ignorate — e ne darò poi la prova — dalla maggioranza degli ufficiali. La più importante è pubblicata sotto il titolo di: *Le domeniche del cavalier Landolfi* e può considerarsi come un vero e proprio corso di storia politico-sociale del nostro risorgimento, intercalata con accenni ai diritti e doveri dei cittadini. Chi ha letto, ed in 52 puntate, quella rubrica, ha potuto vedere come in essa sia stata svolta tutta la storia del nostro risorgimento, dal Congresso di Vienna in poi; anche questa rubrica la si deve all'abilità maestra del direttore del *Giornale del soldato*, che non ridusse la sua pubblicazione ad un'arida esposizione di date e di fatti, od alla semplice narrazione di episodi ed aneddoti storici, ma illustrò i fatti, mettendo in piena ed opportuna luce ciò che la storia deve insegnare al soldato ed al cittadino, e cioè la potenza dell'amor patrio, la forza della coscienza nazionale, e per contro le miserie, le umi-

liazioni del servaggio, i tristi effetti del disaccordo, di fronte alla gagliardìa dello sforzo comune ed armonico. Ed anche qui prosa piana, facile, suggestiva, forma di dialogo, considerazioni profonde, chiare, palesi. L'altra rubrica, che si intitola *Bagliori storici* ed è firmata da *Filodispada*, ha pure sapore storico, ma più specialmente tratta episodi staccati, sempre della storia del nostro Risorgimento, con particolare riguardo a quelli che fanno di più risaltare la universalità, la profondità del sentimento nazionale, nei gloriosi giorni del nostro riscatto. Ed il tono è sempre lo stesso, il metodo è quello già esposto, la forma piana ed accessibile a tutti. Io non voglio, nemmeno lontanamente, accennare alla importanza della storia nella educazione del soldato, perchè la vedono anche i ciechi; ma posso notare che, mentre non v'è puntata delle riviste militari che non contenga, se non un vero e proprio articolo, solo un pistolotto tendente a dimostrare, ad illustrare la necessità, l'importanza della storia per i soldati, *nessuno* ha mai parlato, *nessuno* ha mai detto che in quel modesto giornalino che si chiama il *Giornale del soldato* v'è qualcuno che umilmente, pedestremente, ma in modo adatto, spiega ai soldati i fatti del nostro Risorgimento. E che nessuno lo sappia, lo prova, ad esempio, un articolo comparso sulla *Rivista militare italiana* nella dispensa del 16 ottobre 1913, avente per titolo *La società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*. L'autore, nel suo scritto, dopo avere esposto il fine che si propone di raggiungere la società testè ricordata, si dichiara convinto che nel programma d'istruzione delle reclute debba essere incluso un corso elementare, completo, di storia del Risorgimento italiano; e, fatto un breve accenno alla proposta inoltrata dalla Scuola di guerra, di acquisto di macchine per proiezioni luminose, dice di attendere..... « con « grande compiacenza, e non senza impazienza, quel giorno « in cui tutta la storia del Risorgimento sarà sminuzzata « in altrettante conferenze facili e piane, riccamente illu- « strate da numerose diapositive per proiezioni luminose ». E non una, ma cento ragioni ha il mio colto e studioso collega, di attendere con compiacenza, e non senza impazienza quel fausto giorno; conferenze sul Risorgimento, con proiezioni luminose, rappresentano tutto ciò che può sognare un appassionato educatore di soldati. Però, quanta compia-

cenza, e quanta soddisfazione, egli — l'autore — non proverebbe, se sapesse che quelle conferenze che egli sogna, e che sono di là da venire, in compagnia delle proiezioni, da ben sei anni corrono sotto gli occhi ed alla mente dei soldati, scritte in forma piana e semplice, e che le ha pubblicate e ripubblicate il *Giornale del soldato* l'umile, il modesto giornaletto? Forse egli potrà obbiettare che tutt'altra cosa sarà la conferenza « illustrata riccamente » da numerose diapositive per proiezioni luminose; ed io ne convengo per la sola considerazione che esse saranno più dilettevoli. Ma è anche vero l'antichissimo e comune adagio in cui si parla di uova e di galline, e che ammaestra come siano meglio da preferirsi quelle oggi che queste domani; meglio, assai meglio quelle modeste, ma efficaci conferenze che durano da sei anni, e continueranno ancora, che le conferenze illustrate, della cui praticità è lecito dubitare, pel fatto che le figurine interesseranno più dei fatti o dei personaggi che rappresentano. Comunque, è doveroso riconoscere al *Giornale del soldato* l'iniziativa delle conferenze sulla storia del nostro Risorgimento, mentre per contro è doloroso il costatare che tale verità è ignorata, anche da quegli ufficiali che dimostrano spiccato, speciale interesse, entusiasmo e passione per l'educazione del soldato. Può anche darsi che lo insieme del *Giornale del soldato* presenti qualche pecca, qualche particolare, il sistema, o che so io, che non sia nelle vedute di qualcuno; ma in tal caso, dappoichè è l'interesse generale che preme, si può benissimo esporre il proprio parere, manifestare le proprie idee, sì che dalla discussione, dal contrasto dei pareri, e magari anche dalla fusione delle parti migliori delle proposte, possa nascere un maggior benefizio per lo scopo cui si mira. Perchè, naturalmente, si potrà discutere sulle modalità, sulla forma, sul contenuto degli articoli, ma non certo sulla importanza del *Giornale del soldato* e cioè della stampa come mezzo di educazione del soldato; e comunque, altro è il non approvare un particolare, e dirlo, altro è il non approvarlo e disinteressarsene.

Ho esaminato l'essenza intima di tre specie di articoli che si pubblicano sul *Giornale del soldato*, ma esse non sono le sole; vi sono, altresì, pubblicate novelle d'indole militare, da ciascuna delle quali scaturisce sempre limpidamente un ammaestramento, e che, a volta a volta, esaltano

l'amor patrio, lo spirito di sacrificio e di abnegazione, ed anche quei sentimenti gentili e delicati che commuovono, toccano la fibra — rude, ma generosa — di chi è votato alla lotta armata. Sono umili fiori che dànno, al grande quadro della gagliardia militare, la sfumatura del sentimento, non ignoto ai nostri soldati, che pure hanno la loro poesia, dappoichè forza e poesia sono sorelle; ed a volte non manca la novella che mette a nudo qualche bruttura sociale ed ammaestra. Sono novelle e raccontini che sono di grande utilità pratica, e ne sono tanto convinto che le fo leggere alle reclute della mia compagnia, per la stessa ragione che ho ordinato sia loro letto quel gioiello di libro che è il *Cuore* di De Amicis. Inoltre, il *Giornale del soldato* pubblica anche belle e patriottiche poesie, fra le quali sono degne di essere notate quelle di due simpatici, colti e brillanti bersaglieri, il capitano Ettore Bastico coi suoi *Racconti de la spada* ed il capitano Pier Emilio Bosi colle sue snelle, agili, vibranti *Canzoni bersaglieresche*. Ciò senza contare massime morali, epigrammi, barzellette, contenute in una *Rubrica varia*, il suo bravo romanzo, nonchè fotografie e disegni, sempre a soggetto militare. Che cosa si può pretendere di più da un giornaletto che ad ogni passo teme di affogare, perchè pochi, pochissimi lo conoscono ed i più lo ostacolano perfino?

Poichè, dunque, tutto ciò che ho detto è facilmente controllabile, posso, con ferma sicurezza di non errare, esprimere il mio convincimento che il *Giornale del soldato* risponde proprio a quei criterii d'indole varia, di cui ho fatto cenno nella prima parte di queste modeste considerazioni, perchè tratta, con forma adatta alla mentalità del nostro soldato, quegli argomenti che, nella loro purezza, sono la vera base della educazione morale e sociale della massa. E, rispondendo a quei criterii, può giustamente, veramente considerarsi come uno dei più validi mezzi di educazione, come uno dei più forti collaboratori dell'opera degli ufficiali; senonchè occorre conoscerlo, il *Giornale del soldato*, aiutarlo, sostenerlo, occorre divulgarlo.

III.

Il *Giornale del soldato* nacque nel novembre del 1890 e ne fu l'ideatore ed il creatore l'allora capitano, oggi tenente colonnello cav. Giuseppe Lo Monaco Aprile. Già nello stesso

anno, e salvo errore nel febbraio, egli aveva tenuto una brillante conferenza agli ufficiali del presidio di Milano, sostenendo la necessità di un giornale che passasse per le mani dei nostri soldati, e fosse un mezzo vero e pratico di educazione; erano quelli i tempi dell'apoteosi delle teorie sovversive, che si traducevano in torbidi, scioperi, ribellioni in ogni parte d'Italia, specie a Milano, dove, un anno prima, era avvenuta una violenta perturbazione dell'ordine pubblico. Il programma del *Giornale del soldato* era chiaro e netto, e si può riassumere nel motto, universalmente conosciuto: *Contrapporre scritto a scritto;* opporre, cioè, alle dannose infiltrazioni morali dei partiti cosidetti popolari, un giornale d'indole militare, che, passando sotto gli occhi dei soldati, riuscisse a tener lontana dal loro animo la mala pianta dei principii sovversivi, e, se preesistente, cercare in tutti i modi di sradicarnela. Tale era il fondamento puro del programma del giornale, il quale, essendo dedicato solo ai soldati, doveva necessariamente avere una base educativa, e quindi morale. Peraltro, le previsioni del tenente colonnello Lo Monaco non potevano essere molto ottimistiche, pel solo fatto che un giornale nascente, sia pure militare, sia pure pel soldato, deve pur sempre lottare con necessità pratiche, in contrasto evidente colla idealità che lo ispira, specie se esso non è conosciuto, o, peggio ancora, non appoggiato. Ed era facile, anzi, che ciò avvenisse, perchè le cose nuove si guardano sempre con diffidenza: tuttavia egli spingeva più in là del programma testè citato il suo desiderio, fermo nel proponimento che il giornale non dovesse limitarsi a fare le sue apparizioni nei reggimenti soltanto, ma anche fuori, specialmente fuori. Mentre da tutte le parti era un lancio continuo d' invettive contro l'esercito, e si predicava essere la caserma una sentina di vizii (era ancor vivo il ricordo della guerra d'Africa) il tenente colonnello Lo Monaco sentiva il bisogno, la necessità di un giornale, il quale facesse conoscere a tutti, sovversivi o no, giovani e vecchi, ricchi e poveri, quale fosse la vera vita della caserma. E ciò essenzialmente per cancellare le odiose impressioni che i giovani avevano, sul luogo dove avrebbero dovuto prestar servizio da soldati, per togliere l'ombra di dubbio, che l'accanita e persistente crociata sovversiva proiettava sull'esercito ed alimentare, nel

contempo, lo spirito militare nel paese. Nobilissima missione, giustissimo concetto — come ognun vede — animavano l'ideatore del giornale, il quale, con sorprendente, magnifica attività, si diede a tutt'uomo, all'opera di propaganda del nascente periodico, propaganda di cui — è doloroso, ma è giusto il riconoscerlo — non avrebbe dovuto aver bisogno, perchè non era, come non lo è oggi, possibile che gli ufficiali misconoscessero l'importanza dello scopo cui mirava il giornale, ed era, quindi, doveroso per tutti il riconoscerlo e l'appoggiarlo. Ma così non fu: se così fosse stato, forse oggi il giornale potrebbe realmente, compiutamente raggiungere il fine che si propone, ed oggi non si troverebbe nelle condizioni in cui si trova, e cioè presso a poco simili a quelle, sotto il cui auspicio nacque.

Uscì, così, il primo numero del giornale. Molti lo accolsero con simpatia, i militari lo lessero con avidità e si affezionarono ad esso; i più giovani ufficiali tentarono la pubblicazione di articoli, ed ufficiali di grado elevato, e di coltura non comune, come il generale Corsi, il generale Sironi, l'ammiraglio Griffagni, ecc., la cui competenza era, ed è ben nota, vi collaborarono, ma la grande maggioranza degli altri rimase indifferente. La veste del giornale era veramente povera: un foglio solo come i giornali quotidiani, qualche disegnino fatto alla meglio, qualche rara vignetta, il tutto su carta economica, con caratteri non chiari. Il giornale, in una parola, era nato, ma perchè potesse vivere, ed essenzialmente perchè potesse rispondere allo scopo, doveva, oltre che alla sostanza, rispondere anche alla forma, perchè questa colpisce le menti semplici e le attira. Ma per far ciò occorreva che il giornale fosse aiutato, in qualsiasi modo, perchè, pur troppo, nè le tipografie, nè gli artisti, nè i fornitori di carta, e tanto meno le regie poste, erano disposti ad aver tanto entusiasmo patriottico da fornire tutto *gratis et amore*; gli abbonati, sebbene la quota d'abbonamento fosse molto mite, erano scarsi e le spese parecchie, senza che alcuna sovvenzione giungesse da qualche parte. Ma la ferrea volontà del direttore vinse le difficoltà, attraverso mille ostacoli, ed il giornale visse e vive ancora.

Non è certo mio còmpito essere l'istoriografo del *Giornale del soldato*. L'accenno da me fatto alla sua nascita, ed ai suoi primi passi serve soltanto per notare come l'idea

di adoperare i mezzi che offre la stampa per rendere più pratica, facile e, fino ad un certo punto, più diffusa l'opera di educazione militare e morale del soldato, non sia nuova, non solo, ma ha avuto altresì la sanzione del mondo militare, per quanto in proporzioni ristrette. I fedeli ricorderanno certamente le fasi per le quali il giornale passò, migliorando prima il suo formato, aumentando poi le pagine, mettendo nuove rubriche, arricchendosi di tante piccole, utili notiziole, ecc., che rispondevano allo scopo; pochi, però, sanno o ricordano le peripezie attraversate dal periodico, stretto fra il bisogno di rispondere al suo fine e la impossibilità di provvedere per mancanza di mezzi. Ma questa è tutt'altra quistione: l'importante per la mia tesi si è di vedere come esso è oggi, come dovrebbe essere, come e dove dovrebbe essere diffuso, quale opera dovrebbero compiere gli ufficiali tutti in suo favore, ed in che modo renderlo accessibile ai soldati, al pubblico, all'estero; molto ho già detto; non mi resta che poco da aggiungere.

Per quanto la forma, per noi soldati, abbia un'importanza solo relativa, non possiamo, peraltro, disinteressarcene affatto: la forma ha sempre il suo lato suggestivo, specie quando si tratti di elementi semplici, per lo più rurali, poco colti come i nostri soldati. La forma del *Giornale del soldato*, come è ora, risponde al bisogno: una copertina illustrata, caratteri nitidi e chiari, vignette varie nell'interno, piccoli disegni, ecc., sono tutto ciò che può presentare un giornale fatto pei soldati. Credo, però, che il numero delle pagine sia insufficiente; oggi esso è di otto, io giudicherei opportuno aumentarle fino a sedici. Non è certo il numero degli articoli che interessa maggiormente, sibbene la sostanza che essi contengono: ed io ne sono persuaso. Tuttavia la mia proposta trova la sua ragione d'essere nel fatto che quanto maggiore è il numero delle pagine, tanto più abbondante è la materia che esse possono contenere, e quindi — ciò che più monta — più vario è il campo, nel quale il soldato può spigolare. Il romanzo, la rubrica varia, le fotografie, occupano molto posto, quindi ben poco spazio rimane, nel giornale, come è oggi, per gli articoli principali, fra i quali — anche — è quasi sempre necessaria la forma di dialogo, la quale non annoia, è facilmente leggibile da chi non è molto istruito nella lettura,

e che occupa uno spazio maggiore della descrizione e della considerazione pura e semplice. Il *Giornale del soldato* ebbe un tempo sedici pagine, ed allora aveva, anche — eccellente idea — una rubrica d'indole agraria; ma la spesa era eccessiva, e dovette scendere prima a dodici, e poscia ad otto come è ora; il che è troppo poco, e restringe il campo nel quale può spaziare la mente del soldato. Nei riguardi del contenuto, il giornale, come già dissi, può considerarsi come perfetto, in quanto che esso tratta tutti quegli argomenti, che più specialmente hanno lo scopo di inculcare nell'animo dei soldati, quei sentimenti e quei principii che debbono, oltre che cercare di prepararne l'anima alla guerra, predisporla, eziandio, ad una sana, efficace, bene intesa educazione sociale. Se un voto io dovessi formulare in favore del *Giornale del soldato*, sarebbe solamente quello che tutti gli ufficiali, adatti, per inclinazione, attitudine, esperienza ed abilità, rivolgessero una parte, anche minima, della loro abilità, scrivendo articoletti, o serie di brevi conferenze, da potersi pubblicare da quel periodico.

Ma quello che — secondo il povero mio giudizio — interessa maggiormente, appunto per l'intima essenza del giornaletto, si è il modo di divulgarlo, di renderlo noto, non solo nel campo militare, bensì anche fra i cittadini, ed all'estero. Nella prima parte di queste considerazioni, ho cercato modestamente di dimostrare la necessità che la parola dell'educatore, sia essa pronunziata a viva voce, sia essa scritta, giunga continuamente, insistentemente, al soldato: che i principî di virtù militare e sociale si facciano strada in lui adagio adagio, quasi di soppiatto, a tradimento, sì da rendersi signori dell'animo di lui. Per ottener ciò bisognerebbe che ogni soldato, non analfabeta, o per lo meno la grande maggioranza dei soldati, avesse la propria copia del giornale, e non una, ma almeno due volte la settimana; copia che dovrebbe essere di sua esclusiva proprietà. Io sono più che sicuro che in tal modo — a parte la soddisfazione di ciascuno, di avere un giornale proprio — ogni militare sarebbe indubbiamente tratto a leggerlo nei momenti più opportuni, più comodi per lui, e ne ricaverebbe maggior vantaggio di quello che non ritragga dal sentirlo leggere in crocchio, o leggerlo nella sala di ritrovo, o peggio ancora non leggerlo affatto, per

non averlo avuto quando ne aveva il desiderio. Mi fermo a questi due punti, finora esposti, per notar subito, che il migliorare il giornale, ed il moltiplicarne la tiratura, di tanto quanti basti per renderlo veramente organo di propaganda, portano, di conseguenza, di fronte ad un ostacolo, che, a prima vista, può sembrare notevole, ma che, in sostanza non lo è. Chi paga la spesa che ne deriverebbe? In media, la forza dei reggimenti di fanteria, nelle condizioni normali, non supera i 700 uomini, che si riducono, su per giù, ai 500, detraendo gli analfabeti; ma il dare a ciascuno di essi una copia significherebbe giungere ad una spesa tale da far drizzare i capelli al più calvo ed al più mite dei direttori dei conti calcolando, come è ora, 4 lire l'abbonamento annuo di una copia. Ma con 500 abbonamenti annui, l'importo di ciascuno di essi può ben ridursi da 4 lire a meno, e la spesa non riuscirebbe eccessiva, mentre l'amministrazione del giornale non avrebbe molti problemi finanziarî da risolvere. Il sistema da me proposto può, benissimo, essere sostituito da qualche altro più pratico; ma, comunque, quello che più importa a me di notare, e di propugnare, si è che si cerchi, in tutti i modi, di trovare il sistema migliore per divulgare il giornale, renderlo veramente accessibile ai soldati, perchè possa veramente rispondere al suo fine. Ed il suo fine è anche quello di correre fra le mani dei giovani cittadini, allettarli alla vita militare, mostrar loro quale essa è, contrariamente a quello che altri ha interesse di far vedere. E questo fine non si può raggiungere in modo completo, se manca il valido appoggio della suprema autorità militare, che possa ottenere che il giornaletto giri per i convitti nazionali, per gli istituti vari di educazione, per le società sportive, di tiro a segno ecc.; ed in una parola, dovunque siano giovani da educare, anime da disciplinare, energie da temprare ai più nobili ideali che possano radicare ne l'anima umana. Il fine non si raggiungerà certo se mancherà l'opera attiva degli ufficiali, che facciano conoscere quell'umile, ma tanto utile pubblicazione, ad amici e conoscenti, che ne esaltino l'importanza e la facciano amare. L'opera loro sarà sempre coadiuvata dagli stessi soldati, che spediranno, settimanalmente, o con maggior frequenza, la loro copia alla propria famiglia, a conoscenti ed amici, ed anche all'estero, come

ho veduto spessissimo fare da qualcuno dei miei soldati. La difficoltà dell'impresa, però, sta non nel tentarla e compierla, ma solo nella volontà di coloro, dei quali dovrebbe essere precipuo interesse; e la volontà, purtroppo, manca sempre, manca ancora.

Ho accennato alla necessità di diffondere il « Giornale « del soldato » fra i cittadini, ma ho taciuto finora, per poterne parlare a parte, della efficacia di una propaganda militare all'estero, o per meglio dire ai cittadini italiani emigrati, per ragioni varie, e legalmente, all'estero. Ognun sa come il fenomeno demografico della emigrazione sia intensamente studiato e tenuto d'occhio dalle autorità supreme dello Stato; e quante, e quali disposizioni di vario genere si prendono per tutelare gli interessi materiali e morali degli emigranti. Essi vanno lontano dalla madre patria, e portano seco un'infinita nostalgia dei luoghi che li videro nascere; giunti in terre lontane, a volte inospiti, spesso improduttive, sempre a contatto di stranieri, lo scopo principale che li indusse ad abbandonare il proprio paese, e cioè il bisogno di tentare la fortuna, fa, in essi, se non spegnere, per lo meno affievolire il sentimento patrio; ed il più delle volte, specie per coloro che rimangono lungamente all'estero, e per particolari condizioni, dimenticano perfino la loro lingua. Dalle recenti statistiche pubblicate risulta che il movimento emigratorio in Italia è molto sensibile, e sensibile è il numero dei giovani che si esimono dal servizio militare; senza affermarlo pessimisticamente si può anche dubitare che, in caso di mobilitazione generale tutti indistintamente gli emigrati, ancora sotto il dominio de l'obbligo al servizio militare, rispondono alla chiamata. Ciò perchè, lontani dalla madre patria essi risentono meno delle vibrazioni del sentimento nazionale, le cui onde giungono a loro affievolite, e comunque, meno potenti di quelle che fanno palpitare i cittadini residenti in Italia Questo argomento, messo a contatto con quello che è la base della mia tesi, e cioè di adoperare la stampa come mezzo, non di propaganda *militarista* ma di educazione militare e sociale, può sembrare a qualcuno un mio tentativo di sollevare il *Giornale del soldato* addirittura all'altezza di potentissimo mezzo di educazione nazionale. Iddio me ne guardi; non perchè io creda che

quel giornaletto non possa, un giorno, se curato di più, avere un'influenza grandissima, ma perchè se un carattere debbono avere queste considerazioni, esso è proprio quello di essere umili, pedestri, modeste, e di trattare non grandi ed elevate questioni con alta forma retorica, ma uno dei tanti mezzi di educazione, il più pratico, il più modesto, il più semplice, che possa apportare il suo piccolo, ma reale contributo alla grandezza nazionale, nel modo che gli riuscirà migliore, colla maggiore intensità che gli sarà consentita dagli aiuti, dal concorso di tutti coloro cui *deve* interessare il fine che esso si propone. Umile mezzo, dunque, ma che può apportare grandi risultati: il *Giornale del soldato*, letto all'estero, sarebbe il ponte di comunicazione fra la patria ed i nostri emigrati. e che questo mio concetto si diviso anche da spiccate personalità italiane, lo provano le parole dette dal senatore Ancona al direttore del giornale, durante il congresso della Dante Alighieri a Palermo, nel 1901: *Lo Stato avrebbe tutto l'interesse di distribuir gratis a milioni di copie il suo giornale* .... Sacrosante parole, quete. pronunziate da chi non si può certo tacciare di antipatriottismo, e che certo ha la nozione ben esatta di ciò che si fa, e di ciò che si dovrebbe fare per la educazione delle masse. Ed il colonnello Domenico Guerrini, che è fre i sommi nostri maestri, in una puntata dell'antica *Rivista di fanteria*, scrisse: *Se il nostro buon collega Giuseppe Lo Monaco Aprile non avesse altro merito, uno non gli si può negare: quello di aver creato un organo che tutte le Nazioni europee ci possono invidiare*...., Ed io aggiungo che basta la sola autorità del nome di chi scrisse quelle parole per illustrare e confermare la verità, che modestamente, son venuto fin qui trattando. Tutti coloro che fin dalla più giovane età vivono fra i soldati, e ne conoscono le magnifiche energie, il carattere buono e pieghevole, e l'anima sensibile, ed essenzialmente i bisogni; coloro che da anni ed anni ne ascoltano i discorsi, e ne intuiscono le aspirazioni, possono tutti riconoscere che non sarebbe del tutto vano il far giungere il « Giornale del soldato » o qualsiasi altra pubblicazione che di quello abbia il carattere e le finalità, in tutte le più lontane regioni ove risiedano emigrati italiani. La lettura di esso, se non riuscisse a vincere i sentimenti egoistici proprî degli emigranti, servi-

rebbe per lo meno a concorrere, con tutti gli altri mezzi che si tentano allo scopo, a tener vivo il ricordo della patria lontana, dei giorni passati al reggimento; a bandire anche il mal seme dell'antimilitarismo, ed in una parola a non far affievolire la coscienza nazionale col suscitare lo spirito militare. Piccolo e povero mezzo — ripeto — ma certo e sempre utile: anche gli umili sono necessarî nella infinita e grandiosa opera del creato. Si potrebbero far distribuire delle copie agli ispettorati d'emigrazione esistenti nei porti e nelle città principali, inviarne ai consolati principali, e che so io, si potrebbero adottare altri sistemi, pur di far qualche cosa, pur di riuscire nello intento.

E come io ritengo necessaria la propaganda fra gli elementi umili — gli operai, i contadini, gli emigrati — i quali debbono formare la massa che costituisce l'esercito, così io credo che sarebbe opportuno far conoscere il « Giornale del soldato » anche dalle famiglie colte, cospicue, da quelle famiglie donde escono i giovani destinati a divenire gli ufficiali, gli educatori della massa.

Sarebbe, così, conosciuta meglio la caserma, e con essa ciò che vi si fa ciò che vi si insegna; sarebbe conosciuto meglio il nostro soldato, e — diciamolo pure — anche quello che fanno i nostri ufficiali per i soldati, come sanno istruirli ed educarli, dappoichè ormai tutti hanno luminosamente veduto come essi sanno condurli alla vittoria, ed a volte al sacrificio di sè stessi. Se i nostri ufficiali ed i nostri soldati fossero stati conosciuti di più, non si sarebbe inteso dire da molti che la guerra libica li ha *rivelati;* parola che il nostro Augusto Sovrano ha energicamente ribattuto, osservando che per lui nessuna rivelazione è stata, poichè conosceva il valore dei suoi ufficiali e dei suoi soldati, e ne era sicuro.

Ho parlato lungamente del « Giornale del soldato » ma non ho, con questo, inteso dire che esso solo possa e debba, esclusivamente, servire allo scopo. Sarà esso, sarà un altro da fondarsi, sarà qualsiasi altra pubblicazione adatta, ma è certo — e lo ritengo fermamente — che un giornale modesto, ma ben compilato, ed accessibile a tutti, e fatto apposta pei soldati, e dato a ciascuno di essi, avrebbe un'efficacia grande, sicura, potentissima. Certo, il « Giornale del « soldato » col saggio ed opportuno indirizzo che ha og-

gidi, coll'esperienza di sedici anni di vita, indubbiamente utile e proficuamente con qualche modificazione, e soprattutto con una maggiore diffusione, quando sia appoggiato e sostenuto da tutti gli educatori militari, può essere — come in effetti è stato finora — di utilissimo aiuto nell'opera di educazione militare e sociale, che compete agli ufficiali. E così la *stampa*, anche nel campo militare, esplicherà la sua benefica azione, che sarà veramente benefica, come lo è stata e lo è tuttora, in ogni manifestazione della vita pubblica, in ogni opera di educazione morale e sociale.

***

È ora, dunque, di raccogliere le vele e di ridursi in porto: al che mi accingo, non senza aver prima ringraziato tutti i cortesi lettori per la pazienza che hanno avuto di accompagnarmi fino a questo punto, seguendo queste povere considerazioni; esse contengono, forse, qualche inesattezza, qualche principio esagerato, ed io sarò ben grato a coloro, superiori e colleghi, che vorranno farmeli notare, e concedermi lo stesso la loro benevolenza, persuasi che quanto ho scritto mi fu dettato dal profondo affetto che ho per i miei soldati e per l'istituzione, cui ho l'alto onore di appartenere. Io sarò felice se questo mio povero scrittarello avrà la fortuna di destare l'attenzione e la considerazione di qualcuno, e se così riuscirò a raccogliere proseliti attorno all'idea che ho esposto: si dia pure la croce addosso a queste mie parole, ma si dia maggiore impulso alla educazione morale delle nostre truppe. Il soldato nostro è umile, modesto; siamo anche noi umili e modesti nell'occuparci di lui; la grandezza della nostra missione non consiste nella eccellenza dei concetti che dobbiamo ispirare, bensì nella tenacia, colla quale dobbiamo oprare, senza sconforti, senza scetticismo, senza illusioni false, scendendo dalle cime delle dissertazioni filosofiche sulla educazione all'opera pratica, reale, attiva, senza false superbie od inopportuno orgoglio. Se noi crederemo di dover esplicare la nostra missione di educatori solo con discorsi magniloquenti, e ad un uditorio sempre numeroso; se sdegneremo certe umili, piccole funzioni educatrici, giudicandole di competenza dei gradi minori della gerarchia, *noi non educheremo mai* i nostri soldati, o per lo meno non ne otterremo quei risultati che la nazione attende da noi. Lasciamo da parte

ogni fatuità di scrittori pedagogici; lasciamo agli ufficiali di grado superiore, alle più alte autorità il còmpito di cercare i soggetti, ed i metodi per educare i soldati, e di educare noi, noi stessi alla non facile, nè semplice, nè virtù innata in tutti, alla nobilissima missione di educatori. A noi ufficiali inferiori compete il dovere, ed il diritto — il più bello, fra i nostri diritti — di scendere fino al soldato. ammaestrarlo, educarlo, con sistemi adatti, modesti, variabili a seconda dei caratteri, a volte anche infantili, ma veramente, e sempre; non vedere i soldati solo al momento di accompagnarli in piazza d'armi, per poi abbandonarli fino all'indomani, ma sempre, e sul serio. Perchè i maestri veri siamo noi, e non i sergenti, non i caporali; siamo noi ufficiali inferiori, perchè siamo noi che i soldati vedranno sul fronte, verso il nemico; noi, che essi guarderanno nei momenti decisivi, e spesso critici, della lotta: noi, noi soli. Non trinceriamoci dietro ai comodi principî della forza minima, della dignità, della competenza; non esageriamo il timore di un possibile rilassamento dei vincoli disciplinari per soverchia vicinanza ai soldati; perchè da umili cause scaturiscono, a volte, grandiosi effetti, perchè siano pochi o molti i nostri allievi, la nostra opera non diminuirà d'importanza, e val meglio sacrificare una briciola d'amor proprio — se pure ne è il caso — che rinunziare ad uno dei nostri còmpiti; perchè, infine, lo stare accanto al soldato, sempre che vi si sappia stare, rafforza i vincoli disciplinari, in quanto che noi ne otterremo gratitudine, stima ed affetto, fattori questi, non lievi di quella superiorità morale che è la base dell'importanza del nostro grado.

E non dimentichiamo mai che il soldato di oggi sarà il cittadino di domani, e che è mille volte meglio far poco, e bene, che nulla: per lo meno ci guadagnerà la nostra coscienza.

FRANCESCO MASCI
capitano di fanteria.

La penetrazione europea nel continente africano
durante il secolo XIX

Nessun fatto storico si crea spontaneamente, od è creato solamente da una generazione. I grandi fatti storici, le condizioni di una società, di uno Stato, di una nazione sono la risultante di sforzi infinitamente piccoli compiuti, magari disordinatamente, da singoli individui, da gruppi, quasi sempre per motivi immediati, costringenti, transitori per i quali gli uomini di una età hanno faticato tra vicende, ansie, contese, illusioni, passioni.

Indaghiamo perchè e come fu decisa e si è svolta la penetrazione bianca nel continente africano. Indaghiamo come e per quali cagioni, così faticando, le generazioni anteriori, incitate dalle passioni del momento, abbiano compiuto qualche rinnovamento che alle generazioni successive è servito come punto di partenza per giungere a mete molto più lontane e ben diverse dagli ideali che avevano animato lo spirito e le passioni delle genti precedenti.

Ricerchiamo i fattori determinanti dei grandi fatti durevoli della civiltà, risalendo assai più indietro di quel che, in apparenza, le circostanze consiglierebbero.

***

L'Africa negra — che fin dai tempi più remoti aveva fornito lavoratori e guerrieri ai popoli predominanti, dall'Egitto a Cartagine, a Roma, e che con la conquista araba post-islamica aveva veduto sistematicamente rapire i suoi figli dai Mussulmani e trasportarli eunuchi, lavoratori, marinai, custodi degli harem, sui campi, nelle officine, a fornire il mondo mussulmano — dall'Arabia alla Turchia, dall'India alla Persia, dal Marocco all'Egitto — era sfruttata in modo barbaro nel XVI secolo per dare braccia mancanti ai campi, alle miniere, alle piantagioni del nuovo mondo dove le razze indigene, poco numerose e deboli, non erano sufficienti. Si spiega come l'Africa negra fosse considerata come il serbatoio naturale di schiavi. Queste genti di costituzione fi-

sica capace di lavoro manuale all'aperto sotto il clima più torrido e più micidiale, di una costituzione mentale e morale affezionabilissima al padrone, di bisogni limitati, che non sente la necessità, la nostalgia del suolo natio, che non sa comprendere la solidarietà con gli altri schiavi anche della stessa stirpe, costituiva un elemento prezioso per la colonizzazione e lo sfruttamento delle nuove terre da poco scoperte.

Nel 1501 un regio decreto del sovrano spagnolo legalizzava l'introduzione di schiavi negri. Un sottile e perfido pretesto sembrava presiedere allo spirito di quel decreto: si autorizzava l'introduzione di schiavi purchè allevati fra cristiani a S. Domingo giacchè così quegli esseri sarebbero stati utili alla diffusione del cristianesimo. Pretesto ipocrito invero, perchè, quando poco dopo l'avidità del lucro fece cessare e tacere gli scrupoli, negli anni 1511, 1512, 1513 vari decreti tolsero la limitazione che fossero allevati in *Hispaniola* e fu abbandonato l'ipocrito pretesto della diffusione del cristianesimo e quell'altro, che era sorto poco dopo non meno capzioso, del sentimento umanitario: cioè di introdurre nella America la schiavitù dei negri nell'intento di sostituire alle razze indigene d'America, troppo deboli, tanto da minacciare la scomparsa, i robusti negri dell'Africa nei lavori più logoranti.

Così nel 1517 veniva sistematicamente stabilito, in una concessione fatta da Carlo V al fiammingo La Bresa, il privilegio a costui di importare nell'America spagnuola 4000 schiavi all'anno. Poco dopo il La Bresa vendette il monopolio schiavistico ad una compagnia mercantile di Genova. Successive concessioni della stessa indole, date nel XVI secolo rivestirono il carattere di diritto nazionale privato, ma non tardarono, nel XVIII secolo, a trasformarsi in veri trattati internazionali, assumendo così la veste di diritto internazionale. Il primo esempio di trattato internazionale sulla tratta schiavista è quello stipulato ad Utrecht nel 1713. Con esso la Spagna concedeva all'Inghilterra il diritto esclusivo di fornire gli schiavi negri alle sue colonie d'America.

Era il principio dei cosidetti trattati di *assiento*.

Era un nuovo articolo che si offriva alla speculazione del commercio ed è naturale che ben tosto le nazioni navigatrici dell'Occidente si impegnassero nella tratta africana

riportando in essa un triste primato che salì all'apogeo nel XVIII secolo quando, nelle Indie Occidentali e negli Stati Uniti di oggi, si svilupparono le colonie di piantagioni. L'Inghilterra, valendosi delle concessioni di *assiento* avute dalla Spagna, nelle sue sole colonie americane — dice il Brown — in poco più di un secolo, cioè dal 1680 al 1786, avrebbe importato ben 2,180,000 schiavi negri. La sola Giamaica ne vide giungere sulle sue spiagge ben 610 mila in 80 anni.

Verso la metà del XVIII secolo le varie Potenze europee che avevano interessi in America vi importarono in media 70 mila schiavi all'anno.

L'Inghilterra in tale movimento — diciamo così — commerciale aveva il primato: essa ne importava la metà e forse più.

Da principio il grande serbatoio di « ebano », come chiamavasi negli ambienti mercantili dell'epoca la merce umana destinata al di là dell'Atlantico, era limitato alla Gambia ed alle regioni rivierasche a sud di Sierra Leone, al Congo, alle colonie di Angola e dello Zambese. Da questi centri gli schiavi venivano spediti alle Indie Occidentali, alle colonie inglesi del Nord America, all'America centrale, al Brasile, al Capo di Buona Speranza. Quando però la richiesta aumentò allora bisognò aprire nuovi campi schiavisti nelle baie di Biafra, di Benin e nel vasto e allora ignoto delta del Niger. Nè le coste occidentali dell'Africa erano immuni del selvaggio mercato degli schiavi: dall'Africa equatoriale, dai porti del Mar Rosso partivano numerosi i convogli di schiavi negri destinati all'Arabia, all'India, alla Persia, alla Turchia, all'Asia Minore ed ai porti egiziani della Barberia dove erano condotti lungo il Nilo ed attraverso il deserto del Sahara. Il commercio schiavista aveva irradiato in tutte le direzioni, partendo dai tropici e attraversando l'Africa ed i mari australi, le vie dolorose terrestri e marittime del commercio schiavista. Fu un periodo di strazio esecrando e lunghissimo.

Esseri umani venivano strappati alle loro capanne, ai loro villaggi ai quali i cacciatori negri ed arabi di schiavi davano fuoco. Fanciulli inetti al lavoro venivano uccisi od abbandonati al loro destino.

Sulle carovaniere il passaggio dei convogli di schiavi erano segnati dai corpi inanimati di vecchi, donne, deboli

che non potevano seguire la triste colonna perchè esauriti dalla fame, dalla sete, dalle privazioni durante le marce lunghissime attraverso le boscaglie o il deserto. Le madri venivano staccate brutalmente dai figli, gli uomini dalle loro donne; i fanciulli destinati agli harem erano evirati in modo doloroso e spesso mortale...

Chi erano i più colpevoli: il negriero, il mercante di schiavi, ovvero i capitani delle navi da trasporto che stivavano in modo disumano i negri catturati, tanto da alimentare epidemie sterminatrici? I bastimenti negrieri, senza aria nè luce, senza le più elementari cure igieniche, senza fornire cibo sano ed acqua sufficiente, oltre che un carico di carne umana, trasportavano vere colonie di bacilli di malattie epidemiche che, dall'Africa equatoriale, trasmigravano in America.

La tratta, con tutti i suoi orrori, cresceva sempre maggiormente fino a che, verso la fine del XVIII e del XIX secolo, in seguito alle misure dapprima restrittive e poscia addirittura abolitive di essa, incominciò una vera crociata antischiavista che partiva dall'Europa diretta in Africa.

Le potenze europee si accordano per vigilare le vie di terra e di mare perchè i contrabbandieri del commercio dell' « ebano » non eludessero la sorveglianza. Ma i negrieri divenivano sempre più audaci, sempre più feroci fino a spogliarsi di ogni scrupolo: se venivano inseguiti erano capaci di sopprimere, senza pietà, il carico umano per distruggere la prova della loro colpa.

Quando la coscienza cattolica dell'Europa civile levò alta la voce contro la tratta dei negri, quella voce si affermò risoluta in Inghilterra: Granville Sharp faceva accettare nel 1772 la decisione giudiziaria che: poichè in quel paese non esisteva lo stato legale di schiavitù così qualunque schiavo fosse sbarcato in essa, diventava di diritto libero e non poteva ritornare schiavo. Con successivi *bill* e con un'altra propaganda tenace si giungeva alla fine del XVIII secolo all'abolizione della tratta da parte di qualche Potenza. La Danimarca fu la prima e vietare l'infame commercio (1792); le fecero coro gli Stati Uniti d'America (1794-1804). L'inghilterra nel 1807 vietava ai suoi sudditi il commercio della tratta degli schiavi; seguirono l'Olanda (1814), la Svezia e la Francia (1815) quasi tutti gli Stati del Sud America

appena acquistarono la loro indipendenza, il Portogallo (1830). Nel 1820 l'Inghilterra pagava alla Spagna 400 mila lire sterline per ottenere la promessa che essa non avrebbe più comprati negri in Africa, e nel 1836 ne pagava 300 mila al Portogallo perchè fosse proibita l'esportazione degli schiavi da qualsiasi possedimento portoghese. Quando, sia per opera della coscienza antischiavista, sia per la scarsa produzione economica fondata sulla schiavitù dei negri, cominciò a mancare la grande richiesta coloniale, allora veramente si andò man mano abolendo la schiavitù nelle colonie degli Stati civili.

Però, se la tratta era legalmente abolita, e più tardi lo fu anche la schiavitù, tuttavia il commercio infame di carne umana continuava. Non solo nei mercati delle colonie degli Stati di cultura occidentale si faceva la richiesta clandestina di schiavi, ma anche i mercati orientali, e specialmente quelli islamici che avevano bisogno di eunuchi negri per gli *harems*, reclamavano il collocamento della merce umana.

Per potere fare rispettare la volontà delle Potenze europee che avevano proclamato l'abolizione della tratta e della schiavitù, esse non videro altro mezzo che intervenire direttamente per fare una vigilanza rigorosa sul continente africano. Fra le diverse Potenze si stabilì un accordo internazionale che fu una vera e propria crociata antischiavista dell'Europa.

Però le mire andarono molto più lontano dello scopo che le Potenze si erano prefisso. Le necessità strategiche offriranno il pretesto alle Potenze marittime coloniali di larghi e frequenti interventi nelle cose interne dei sultanati indigeni dell'Africa; esse troveranno la causale di ampie occupazioni effettive dei lembi di costa africana. Questi pretesti, queste causali costituiranno nel XIX secolo, nel loro insieme, uno dei fattori più importanti della ricognizione geografica e della occupazione politica dei territori africani.

Ma non sarà l'unico: di quel fattore saranno coefficienti validissimi lo spirito scientifico di esplorazione, la propaganda religiosa, la maggiore preparazione materiale ed igienica del bianco per l'ambiente africano. In seguito, su queste basi s'innalzerà l'edificio della colonizzazione afri-

cana effettiva; cioè l'interesse politico, economico — il più importante — industriale, finanziario, commerciale degli Stati.

Il fattore antischiavista, quello morale, il geografico, l'economico-politico, sono gli elementi che fornirono all'uomo bianco le forze morali e materiali della sua espansione sul continente africano nel secolo XIX. E tali forze permisero che al principio dell'ultimo quarto di secolo fosse definita la ripartizione fra pochi Stati europei, l'occupazione e la messa in valore graduale d'un continente alle cui coste si era arrestata, nei secoli precedenti, l'attività coloniale dei maggiori popoli colonizzatori di razza bianca.

*
* *

Il sentimento della pietà umanitaria, inspirato dalla questione della tratta africana sullo scorcio del XVIII secolo, aveva un po' per volta talmente interessato le nazioni europee alle cose africane che queste non tardarono a farne una questione politica di importanza internazionale.

L'interessamento per la questione schiavista incominciò a toccare indirettamente, da principio, la navigazione, i commerci, l'influenza politica degli Stati europei nelle terre e nelle acque dell'Africa, cosicchè il carattere antischiavista passò in seconda linea fino a che la diplomazia europea riuscì a tramutarla in una « questione africana ». Si sentì la necessità di stringere relazioni diplomatiche e commerciali fra le Potenze occidentali e gli Stati indigeni dell'Africa.

Uno dei più antichi è quello del Regno di Sardegna col sultano del Marocco, stipulato nel 1825; l'Inghilterra nel 1873 obbligava il sultano di Zanzibar a proclamare, almeno formalmente, illegale il commercio degli schiavi. Le Potenze stipulano trattati tra loro per la repressione della tratta dei negri e per regolare, anche, importanti ed impellenti questioni relative al continente africano e, prendendo a motivo la schiavitù, esse si investivano reciprocamente del diritto di visita e vigilanza su tutta la navigazione dirigentesi dalla costa africana alle arabiche, indiane, americane. Accordi, trattati, protocolli concretavano disposizioni di massima prese collettivamente dalle Potenze nei congressi internazionali.

Nel congresso di Vienna (1815) si proclamava la necessità di provvedere a reprimere il commercio dei negri come

contrario alla civiltà e al diritto delle genti, e tutte le Potenze si impegnavano formalmente a provvedere con tutti i modi possibili per farlo cessare.

Nella conferenza di Berlino (1884-85) veniva preso ancora di mira il commercio degli schiavi dall'interno alla costa: si cercò di limitare quel flagello alle regioni indipendenti dell'interno finchè non si fosse affermato anche in essi il dominio bianco.

Se il principio generale d'interdire il commercio, diretto a procurare i negri alla tratta marittima, non veniva accolto integralmente dalle Potenze, esso, almeno, veniva sancito pei paesi cui la conferenza di Berlino estendeva il regno della libertà di commercio, cioè per tutto il bacino convenzionale del Congo; invece si ribadiva il principio della interdizione fatta per mare, rendendo la soppressione di questa obbligatoria per tutte le Potenze.

Un anno dopo circa, il 18 novembre 1889, chiusa la grande porta d'uscita della mercanzia umana dell'Africa, — dopo quella rinchiusa del Congo, — la costa del sultanato di Zanzibar veniva bloccata dalle squadre inglese e francese cui si erano associati i governi portoghese, italiano, olandese e congolese, e si era riunita a Bruxelles una nuova conferenza con l'intervento di ben 17 Potenze — fra cui la Turchia e il sultanato di Zanzibar — per la soppressione completa della schiavitù e del commercio delle armi e degli alcoolici, i grandi strumenti di sterminio dati agli indigeni dall'avidità mercantile del trafficante arabo od europeo. Continuando in questo campo, come in quello più elevato della libertà di coscienza e di culto, l'opera diplomatica internazionale mirava alla conservazione ed al miglioramento delle razze indigene dell'Africa.

L'intervento dei popoli occidentali nel continente africano per combattere il commercio degli schiavi nelle stesse regioni dell'interno, non si limitava solamente all'azione ufficiale diplomatica, politica, militare; ma all'opera antischiavista partecipava largamente anche l'azione privata di individui e, più efficace assai, di sodalizi antischiavisti, di associazioni filantropiche o religiose. Questa azione privata in certi paesi dell'Africa, nonchè anticipare quella pubblica degli Stati coloniali, portava nel secolo XIX, — come era avvenuto nel precedente per Sierra Leone, — alla fondazione

prima di qualche nuovo organismo politico, di cui si avvantaggiava la progressiva colonizzazione dell'Africa, come di porta aperta all'influenza bianca nell'interno del continente.

Così ebbe origine la Liberia nel terzo decennio del secolo per opera della società di colonizzazione di Washington sorta ad emancipare e rimpatriare in Africa gli schiavi negri degli Stati Uniti; repubblica negra indipendente fondata nel 1847 e riconosciuta dalla Francia e dall'Inghilterra e poi dagli Stati Uniti.

All'azione coloniale sprigionantesi dal movente antischiavista, si associava quella determinata dal movente morale, in genere, di migliorare la sorte delle popolazioni indigene dell'Africa, diffondendo tra loro idee e sentimenti e costumi di una civiltà superiore, e dal movente religioso, in ispecie, di guadagnare al cristianesimo siffatte popolazioni; propaganda civile e religiosa la quale naturalmente fu lasciata all'iniziativa privata, individuale o collettiva. Infatti la propaganda cattolica fatta nei secoli XVI e XVII dai Gesuiti sotto l'egida portoghese al Congo, nella Zambesia, in Abissinia non produsse frutti notevoli e duraturi, data la difficoltà straordinaria di convertire il negro al cristianesimo, — che chiede a lui dei sacrifici, a differenza dell'islamismo assai più consono alla mentalità e sovratutto alle condizioni di vita e d'ambiente delle razze africane, — e la difficoltà anche maggiore d'impedire in siffatte razze il ritorno al paganesimo primitivo ed alla primitiva idolatria, attraverso ad un cristianesimo sempre più corrotto, una volta abbandonate a sè stesse o non costrette dal dominio bianco a praticare il culto cristiano. Col secolo XVIII si incominciava ad organizzare la propaganda religiosa protestante nell'Africa. Così le due propagande: la protestante e la cattolica, attaccarono l'Africa in ogni sua parte con risultati religiosi e civili più o meno grandi e le Potenze europee un po' per volta si servirono dei loro missionari per diffondere la loro influenza politica e commerciale tra gli indigeni. Così avvenne nella Tunisia, nell'Algeria, nel Congo, nella Senegambia, nel Tanganica, nell'Uganda dove la propaganda religiosa era seguita da quella politica a favore dell'influenza francese, tanto da indebolire, talora, la sua efficacia religiosa e da determinare diffidenze e perfino conflitti più

o meno aperti con altri Stati, come avvenne nell'Uganda dove i padri bianchi dovettero ritirarsi.

*
* *

Nel secolo XIX all'elemento etico e religioso che intaccava il continente africano si unì l'elemento scientifico.

Con intento puramente scientifico si moltiplicavano nel secolo scorso i viaggi di scoperta promossi ora da privati munifici, ora da governi, ora, e più spesso, dalle comuni società geografiche o da quelle sorte con un programma particolarmente africano.

In questo periodo di rinascenza di esplorazione geografica, brillano sovra tutti il Krapf e il Kelemann scopritori del Kenia e del Kllimangiavo; il Grenfell delle missioni battiste inglesi, scopritore dell'Ubanghi. Al di sopra di ogni altro sta l'immortale Livingstone.

Così andavano man mano ponendosi i grandi problemi delle sorgenti e delle foci del Niger, già menzionato da Plinio, sulle cui rive sorgeva la famosa Timbuctu; le ignote sorgenti del Nilo e del Congo spingevano parecchie spedizioni alla loro ricerca. Gli Inglesi, specialmente, si resero benemeriti delle esplorazioni geografiche africane e, si può dire, non v'è lembo del continente nero che non sia stato attraversato da un suddito britannico.

Intanto le numerose spedizioni scientifiche, dopo aver rivelato il paese col sacrificio di nobilissime esistenze, riuscirono a dischiudere al commercio i grandi bacini fluviali. Il Niger e l'Africa centrale cominciarono ad essere meta di numerosi commercianti e colonizzatori inglesi fino dal 1849. L'Inghilterra non perdeva il suo tempo e portava alla conclusione numerosi trattati, buoni pel futuro, coi capi indigeni locali, e dava vigoroso impulso alle esplorazioni verso il lago Tchad e il bacino Sudanese.

Verso il 1875 il Kordofan e l'intera Nigrizia, dal Sahara al golfo di Guinea, dall'Atlantico alle regioni nilotiche — il paese dei Negri per eccellenza (Sudan in arabo significa paese de' Negri) — cominciava finalmente ad apparire agli occhi dell'Europa nel suo vero aspetto; un paese, cioè dove, se mancavano i regni popolosi e ricchissimi decantati nelle notizie riportate in Europa nei secoli addietro da navigatori italiani, catalani e portoghesi, non si trovavano neppure quelle condizioni di estrema povertà di suolo, di vita

selvaggia, di scarsità grande, per non dire mancanza assoluta di abitanti come nell'antichità e nel medioevo tali paesi erano stati supposti; anzi Erasostene aveva fissato al 12° lat. N. l'ultimo limite meridionale della terra abitabile.

Sotto questi aspetti il cuore dell'Africa cominciava a rivelarsi, per quanto. senza confronto, inferiore ai paesi europei e a quelli orientali, superiore di gran lunga alla maggior parte del continente americano ai tempi della scoperta quasi spopolato. L'Africa aveva regioni che potevano costituire per l'Europa, a non lunga scadenza, un campo non disprezzabile di attività coloniale, con mercato sovratutto non trascurabile, e man mano che procedeva la ricognizione o la esplorazione dell'Africa equatoriale e meridionale, di cui da secoli conoscevasi direttamente soltanto poco più del perimetro, le regioni dell'interno rivelavano la loro capacità ad un rendimento commerciale.

***

Servendosi dell' elemento religioso prima, poi di quello scientifico con le esplorazioni geografiche, l'azione coloniale degli Stati europei — sotto la pressione poderosa dell'aumento demografico, dello sviluppo industriale, dell'espansione capitalistica, del progresso scientifico — si andava sviluppando e già cercava, smaniosa, nuovi mercati di collocamento dei suoi manufatti, nuovi campi di produzione delle materie prime indispensabili, nuovi campi di investimento dei suoi capitali, e così l'Africa, rivelatasi ben più promettente in generale di quanto non si fosse pensato per l'addietro, diveniva uno stimolo potente di colonizzazione per tutti quanti gli Stati, specialmente quando la vela è stata sostituita dal vapore, avvicinando di molto i contatti dell'Africa con l'Europa, mentre l'apertura del canale di Suez ne aumentava immensamente il valore dal punto di vista della navigazione e dei commerci, la ferrovia per terra e la navigazione a vapore sui fiumi e sui laghi ne facilitava immensamente la penetrazione, la conquista, lo sfruttamento economico, intanto che il progresso, infine, dell'igiene tropicale, garantiva meglio la vita e l'attività dei pionieri e dei colonizzatori.

Il deserto africano, la zona ritenuta improduttiva andava restringendosi sempre più, mentre la popolazione del con-

tinente, la massa cioè dei consumatori africani e la massa indigena della mano d'opera, indispensabile a mettere in valore il paese, andava aumentando agli occhi dell'Europa nel corso del secolo XIX. Al cadere del secolo era ritenuta non inferiore a 165 milioni.

Nè al propulsore economico sempre più energico della colonizzazione africana era secondo quello politico. Gli antichi popoli colonizzatori, anche i più deboli e sonnolenti, si sentivano spinti a rivendicare i loro diritti storici, a far valere le loro pretese ad estendere dalla costa verso l'interno la occupazione effettiva e l'organizzazione del paese per non vedersi soppiantati del tutto da vecchi e nuovi rivali, le nazioni occidentali, prive ancora di possedimenti extraeuropei, miravano a cercare nel continente africano, in specie, que' domini coloniali alla cui costituzione più non si prestavano gli altri continenti pressochè tutti occupati.

È così che l'espansione coloniale europea nel continente africano procede con moto progressivo più rapido nel corso del secolo XIX, lenta nei primi 75 anni, vorticosa nell'ultimo quarto, specialmente dopo il 1884, così da condurre ad una partizione del continente, perfino nelle sue parti non ancora esplorate, prima della fine del secolo e ad avvolgere nelle spire soffocatrici della politica coloniale gli ultimi Stati indipendenti del continente stesso negli ultimi scorci dell'ottocento e nei primi tempi del novecento.

La storia dell'occupazione coloniale fino all'apertura del canale di Suez, per tanta parte inscindibile da quella grande crociata antischiavista che ha tenuto occupate le nazioni europee, se mostra abbondantemente con la fondazione di fattorie commerciali, di stabilimenti delle missioni, di stazioni navali e così via, germi destinati in seguito a svilupparsi in possedimenti coloniali, non ci mostra ancora neppure essa, una grande espansione territoriale dell'Europa in Africa.

La stessa Inghilterra, la più interessata alle vicende di quel continente, delle coste specialmente, per la conservazione del predominio sui mari che aveva raggiunto con la vittoria definitiva sulla Francia rivoluzionaria e imperiale, si limita a sviluppare i suoi stabilimenti dell'Africa occidentale e ad estendere in direzione d'oriente quella colonia del Capo ormai definitivamente acquistata.

Nel 1817 dei mercanti inglesi ritiratisi dalla foce del Senegal dove si erano stanziati durante le guerre napoleoniche, in seguito alla restituzione alla Francia degli stabilimenti Senegalesi, fondavano Bathurst, la capitale della futura colonia della Gambia inglese che dal 1821 al 1843, e più tardi ancora, dal 1866 al 1888 rimaneva unita amministrativamente con la Sierra Leone.

Nel 1843 dagli stabilimenti inglesi fondati sulla Costa d'Oro si svolgeva la colonia inglese di tale nome, passata in quell'anno appunto sotto l'amministrazione diretta della Corona, colonia che nel 1850 si arricchiva degli ultimi stabilimenti danesi su quella costa, comprati dall'Inghilterra per diecimila lire sterline, e, più tardi ancora, nel 1871-72, degli ultimi stabilimenti olandesi ceduti all'Inghilterra dietro rinuncia di questa dei diritti che accampava su Giava e Sumatra, a favore dell'Olanda.

Nel 1863 su territorio ceduto due anni prima all'Inghilterra dal re indigeno locale si fondava la colonia di Lagos, destinata nel 1886 a diventare colonia indipendente dopo esser stata congiunta con la Gambia e la Costa d'Oro.

Più a mezzogiorno, alle foci del Niger credute già tanti fiumi autonomi, l'elemento inglese aumentava con lo sviluppo crescente dell'esportazione dell'olio di palma, sostituita a quella degli schiavi negri ed aumentata con la richiesta sempre maggiore di quel prodotto da parte dell'Europa non solo ai fini industriali (fabbricazione del sapone e delle candele), ma anche ferroviari (lubrificante per le macchine) — tanto da dare la denominazione di Oil Rivers (fiume dell'Olio) ai vari rami di quel Niger su cui dal mare fino alla confluenza col Bennè — fin dal 1832 — uno scozzese, Mac Gregor Laid, organizzava un servizio di navigazione. Lo sviluppo del commercio inglese sulle coste nigeriane consigliava così nel quinto decennio del secolo la fondazione in esse di un consolato inglese per le baie di Biafra e di Benin.

Quanto al Sud Africa, dove la colonizzazione olandese dei secoli precedenti non era arrivata oltre la metà all'incirca del territorio fra il capo e l'Orange, l'espansione inglese seguiva nella prima metà dell'ottocento il solco aperto dalle guerre coi belligeri Cafri specialmente, e dal grande « treck » o ritirata dei Boeri insofferenti del dominio e, più,

della politica abolizionista dell'Inghilterra. Allo sviluppo così essenzialmente inglese della parte orientale della Colonia del Capo, la cosidetta *provincia orientale* (Algoa Bay), susseguiva quello del Natal, che dopo una prima presa di possesso nominale da parte dell'Inghilterra nel 1824, seguita solo nel 1836-37 dalla fondazione effettiva di stabilimenti inglesi, e la instaurazione di una effimera *Repubblica del Natal* da parte dei Boeri nel 1840 passava, nel 1842-43, sotto la definitiva giurisdizione britannica come dipendenza del Capo, prima, come colonia indipendente in seguito (1875), mentre un passo assai più largo verso l'interno faceva la colonizzazione bianca con la grande ritirata boera, che portava alla fondazione delle due repubbliche boere indipendenti dell'Orange e del Transval, fondata la prima (Stato libero d'Orange) nel 1836 oltre l'Orange, fra esso e il Vaall, occupata nel 1848 dall'Inghilterra e da essa reintegrata nella sua indipendenza con la convenzione di Bloemfontein nel 1854; fondata la seconda (Repubblica Sud Africana) oltre il Vaal nel 1849, riconosciuta dall'Inghilterra con la convenzione di Sand River nel 1852, sottoposta dalla medesima al proprio dominio nel 1877, ma rivendicatasi a libertà dopo tre anni e riconosciuta una seconda volta dalla Gran Brettagna con la convenzione di Pretoria del 1881.

Nell'Africa orientale e nord orientale invece l'Inghilterra, se si eccettua l'occupazione di Perim, nel 1858, che veniva a rinforzare nel Mar Rosso la posizione strategica conquistata dall'Inghilterra con la presa di Aden sul golfo omonimo avvenuta nel 1839, posizione rinforzata ulteriormente con la presa di possesso di Sokotra nel 1876 — nel 1884 soltanto però Sokotra verrà posta formalmente sotto il protettorato bitannico — se si eccettua la vigilanza, non immune da interventi, sull'isola di Madagascar, contrastata alle aspirazioni francesi, e sul sultanato di Zanzibar, che sotto gli auspici non disinteressati della Gran Brettagna veniva nel 1861 riconosciuto indipendente da quel sultanato di Omar, da cui ripeteva l'origine, nonchè ampliare il suo dominio coloniale, nell'epoca qui considerata, rinunciava ad acquisti e ad occupazioni che le venivano offerte: questo dicasi in specie per la crociera dell' « Osten » (1822-1824) nella prima metà del secolo, che poneva sotto il protettorato dell'Inghilterra alcuni punti costieri dell'Africa

Orientale, dal Benadir al Natal, senza che l'Inghilterra ratificasse quei protettorati ed assecondasse tale iniziativa.

Di maggiore importanza per l'avvenire coloniale africano di quella nazione, ma non di troppo maggiore importanza dal punto di vista dell'estensione territoriale è l'espansione della Francia nel continente negro dalla Restaurazione alla terza repubblica, per quanto nessuno dei governi succedutisi nella metropoli, dalla restaurata monarchia legittimista a quella orleanese, da questa, attraverso all'effimera seconda repubblica, al secondo impero, abbia rinunciato alle disposizioni, ai diritti storici, alle pretese francesi in Africa.

Il regno di Carlo X terminava infatti, può dirsi, con quella spedizione di Algeri del 1830 — fatta per vendicare l'offeso onore nazionale — la quale, grazie allo sbarco nella baia di Sidi Ferruch di 38 mila soldati e di 27 mila marinai agli ordini del generale Bourmont, il 14 giugno 1830 e la presa di Algeri del 4 luglio successivo, costituiva il primo e maggiore caposaldo dell'edificio coloniale francese nell'Occidente africano, continuato com'era sotto la monarchia di luglio dalla conquista e sottomissione dell'intera Algeria (1830-47) attraverso all'epica lotta contro gli invasori, dell'eroe nazionale Abd-el-Kader, morto più tardi in esilio a Damasco (1883) dopo non breve prigionia francese.

E mentre ferveva l'opera militare algerina, la monarchia di Luigi Filippo installava definitivamente la Francia (1842-43) sulla *Costa d'Avorio*, dove già dal 1701 si erano fondati degli stabilimenti francesi; creava stabilimenti al *Gabon*, a nord della foce del Congo, per farne dei punti di appoggio nella lotta contro i negrieri (1844), e fondava nel 1848 Libreville; accoglieva infine sotto la sua protezione, per non lasciar prescrivere le aspirazioni e i diritti francesi sull'isola, i Sakalavas della parte nord occidentale del Madagascar, insorti contro l'opprimente tirannide degli Hovas, occupando essa a tal fine le isole di Nosi Mitsiu, Nosi Bè, Nosi Komba a nord ovest appunto del Madagascar e l'isola di Mayotta nelle Comore.

Sotto il secondo impero, finalmente, la Francia, nel sesto decennio del secolo scorso — iniziava la sua marcia decennale dalla costa occidentale dell'Africa verso il Sudan per l'opera profetica del generale Faidherbe, relegato al Senegal nel 1854 in qualità di governatore generale.

Egli formulò un vero programma di penetrazione dal Senegal all'alto Niger, da Medina a Bammako, e durante la sua amministrazione (1854-65) estende il dominio francese su tutto il corso del Senegal e sulla costa, dal Capo Bianco alla Gambia inglese, e lo consolida con la vittoria definitiva sul debellato profeta e guerriero negro arabizzato El-Hady-Omar fortificatosi nel Futa Gialon, lasciando ai successori, coll'esempio, le direttive per la continuazione della grande opera, da essi infatti eseguita, di congiungere politicamente sotto la stessa bandiera il bacino del Senegal con quello dell'alto Niger (Gioliba). La Francia occupa nel settimo decennio del secolo quella costa detta delle « Rivières du Sud » fra la Guinea portoghese e la Sierra Leone, e assume il protettorato sul reame di Porto Novo nel Dahomey sulla costa degli Schiavi, e, fallitole il disegno sull'isola di Perim, occupata invece dall'Inghilterra, compera nel 1862, da un capo indigene del luogo, la baia di Obok all'imboccatura, quasi, del golfo di Aden, lungo quelle coste nord orientali dell'Africa dal Nilo all'Oceano Indiano, alle quali l'apertura del Canale di Suez darà nuova importanza economica e politica aumentando in esse l'influenza morale della Francia.

Quanto alle altre Potenze europee in Africa, prima del settimo decennio del secolo, nulla di notevole è da ricordare, se non, tutto al più, la ripresa nel 1844, da parte della Spagna, dell'amministrazione di Fernando Po, che aveva lasciato nei decenni precedenti amministrare da un rappresentante dell'Inghilterra, sotto cui Fernando Po era diventata, dal 1829, il quartier generale contro la tratta sulle coste occidentali dell'Africa.

Il Portogallo dimostrava un maggior interessamento diplomatico pei territori su cui vantava diritti storici, pur senza esercitare alcuna sovranità effettiva, dopo i primi viaggi di Livingston nel sud e nell'est del continente e le mire ormai manifeste dell'Inghilterra sui territori della costa occidentale, territori costituenti la Guinea portoghese, fra la Gambia e Sierra Leone, che, in seguito alle proteste del Portogallo, terminavano poi col rimanere a questo in virtù d'un arbitrato cui le due potenze ricorrevano per definire la contestazione, analogamente a quanto esse facevano per risolvere la lunga questione della baia di Delagoa

sulla cui parte meridionale l'Inghilterra vantava dei diritti fino dai tempi della crociera dell'Owen (1822-24).

L'arbitrato del presidente della Repubblica francese, Mac Mahon, in tutto favorevole al Portogallo, lascierà nel 1875 l'intera baia di Delagoa al Portogallo, rimanendo all'Inghilterra il conforto d'un diritto eventuale preempzione su di essa, promessole allora dal Portogallo e più tardi riconosciuto in apposita convenzione.

Intanto il Kediviato d'Egitto che aveva già esteso le sue conquiste lungo il Nilo, al Sudan, aspirava manifestamente alla egemonia politica su tutto il nord est africano, mentre un nuovo campo di conquista coloniale svelavano agli Stati europei, già interessati nell'Africa meridionale e centrale, i viaggi del Livingstone e dello Stanley, mentre tanta parte dell'intero continente, dalle coste del Marocco a quelle del Mozambico, l'Africa Orientale in particolar modo, acquistava una nuova importanza ed era chiamata a nuova vita commerciale con l'apertura del canale di Suez e la trasformazione tecnica della navigazione grazie al passaggio dalla vela al vapore. Ed ecco così nell'ottavo decennio dell'ottocento, mentre l'Egitto si distende lungo le rive africane del Mar Rosso ed oltre esse, rivelarsi un grande interessamento a comprare punti e territori sulle coste somale e benadiriane fino al Giuba, tentando raggiungere gli altipiani abissini, mentre una gara di influenza commerciale e politica si ingaggia fra la Germania e l'Inghilterra in specie sui mari, le coste e le isole dell'Africa orientale, dal Giuba al Rowuma — con Zanzibar per obbiettivo e la soppressione della tratta per motivo o pretesto massimo — e incomincia decisamente l'opera di penetrazione bianca nell'Africa equatoriale attaccata da est e da ovest. Penetrazione, fatto degno del più alto rilievo, che nella parte sovratutto occidentale dell'Africa centrale, lungo la grande via naturale dischiusa dallo Stanley, incomincia con un carattere di internazionalità corrispondente a quel fervore comune per la civilizzazione del continente nero, onde sembrano esser prese a quell'epoca le genti occidentali, e che trova il suo più autorevole rappresentante in un sovrano geniale, al quale l'Africa appare il campo più indicato per l'esercizio di quell'attività politica, per l'applicazione pratica di quello spirito di iniziativa, cui male si prestava il suo

piccolo Stato, escluso per di più, in forza della sua neutralità, dalla grande politica europea: Leopoldo II del Belgio.

***

Questo sovrano ebbe l'ideale di aprire alla civiltà la sola parte del globo dove ancora essa non era penetrata, di fugare le tenebre che avvolgevano intere popolazioni, iniziando una crociata degna del grande secolo del progresso.

Con tali intendimenti convocò la conferenza di Bruxelles, il 12 settembre 1872; conferenza geografica per decidere sul metodo da seguire e sui mezzi da impiegare per mettere definitivamente il centro dell'Africa a parte dei benefici della civiltà.

Da tale conferenza usciva l'*Associazione internazionale africana*. Essa è di carattere puramente privato, proponentesi un fine essenzialmente umanitario, quale la rigenerazione dell'Africa equatoriale dalle miserie della barbarie e della schiavitù, ed un fine economico di interesse mondiale: l'apertura dello stesso paese al libero commercio di tutte indistintamente le nazioni; fini da raggiungere con l'apertura di vie di penetrazione dalla costa all'interno nella porzione del continente compresa fra l'Oceano Atlantico all'ovest e quello Indiano all'est, il Sudan Egiziano al nord e il bacino dello Zambesi a sud, con la protezione di queste vie, con la fondazione sul loro percorso di stazioni scientifiche ed ospitaliere. A presiederla veniva chiamato lo stesso Re dei Belgi: Leopoldo II, e a dirigerla, insieme con lui, in qualità di consiglieri, uomini eminenti di nazionalità diversa. L'associazione poi si suddivideva in tanti comitati nazionali, dotati d'una certa indipendenza d'azione, ma tutti coordinati all'intento comune sotto la guida d'una unica direzione centrale.

Convocatasi di nuovo a Bruxelles nel 1877, l'Associazione decideva d'iniziare dalla parte di oriente, come la più adatta all'uopo, la penetrazione nell'interno, dalla costa zanzibarese al Tanganika, e di affidare tale missione al comitato belga costituitosi prima degli altri e più preparato all'esperimento; e sulle rive, infatti, del Tanganika, per merito del tenente Cambier, unico superstite bianco della prima spedizione, sorgeva in Karema, nel 1879, il primo stabilimento dell'associazione africana.

Ma intanto lo Stanley, con la sua grandiosa traversata

dell'Africa, aveva rivelato all'*Associazione africana* ed al mondo la vera via di penetrazione naturale nell'Africa equatoriale, nel fiume Congo, nonostante il grande ostacolo delle trentadue cascate a monte di Vivi, ostacolo che si poteva con lavori grandiosi girare se non sopprimere; e ad utilizzare la nuova via, ad iniziare su più vasta scala dalla parte d'occidente, con mezzi e metodi più adeguati alla diversità dell'ambiente, l'opera intrapresa dalla parte d'oriente, sorgeva a Bruxelles nel 1878, sempre per iniziativa del Re dei Belgi, una nuova Società denominata *Società di studi dell'Alto Congo*, la quale si costituiva con un capitale di un milione di franchi, ed affidava allo scopritore stesso del Congo, ad Enrico Stanley, l'impresa vagheggiata. Nell'agosto del 1879 lo Stanley arrivava alle foci del Congo alla testa di una prima spedizione, il cui elemento bianco dirigente appartiene alla nazione belga. Il viaggio fu iniziato sul tratto in cui il Congo è navigabile dalla foce, percorrendo per via acquea 184 chilometri; nel punto in cui cessava la navigazione libera, veniva fondata Vivi; era la prima stazione; quindi con un lavoro sfibrante durato quasi un anno, in mezzo a mille disagi e pericoli, Stanley faceva costruire una via lunga 52 miglia per girare l'ostacolo delle cateratte, guadagnandosi dagli indigeni attoniti dell'energia sovrumana e del successo, il nome di *Biula Matade* (spezzatore di rocce), e fondava a Itanghila una seconda stazione; da essa, risalendo coi battelli a vapore, il gran fiume ormai di nuovo navigabile fino al cuore del continente, si spingeva a Manyanga, ad altri 1181 chilometri di distanza, dove fondava una terza stazione; finchè nel luglio del 1881 *dopo* aver percorsi altri 152 chilometri lungo la riva destra del fiume, perveniva al grande lago formato dal Congo prima delle cateratte, lo Stanley Pool, dove contava di fondare una quarta stazione, quando seppe di esservi stato preceduto dal conte Brazzà, rappresentante del comitato francese dell'associazione internazionale africana — il quale aveva mandato ad esplorare l'*hinterland* del Gabon. — Fino dal settembre dell'anno innanzi aveva conchiuso col capo indigeno locale, il re Makoko, un trattato di protettorato e di cessione territoriale ratificato due anni dopo dalle Camere francesi. Ad evitare un conflitto armato tra bianchi proprio nel paese dove i bianchi si pre-

sentavano in veste da civilizzatori, lo Stanley passava sull'altra sponda del lago, e, vinta l'ostilità delle tribù indigene sobillate da emissari francesi, fondava su un territorio, come i precedenti, cedutogli dagli indigeni, la stazione di Leopoldville, di fronte a Brazzaville.

Le cessioni territoriali ottenute e l'incipiente organizzazione del paese imprimevano inevitabilmente un carattere politico al « Comitato di studi dell'Alto Congo », trasformato in una specie di *Suzerain* di quella federazione sostanziale, se non formale, che per opera dello Stanley e dei suoi collaboratori si veniva stringendo a fini di mutua assistenza fra le tribù del Congo, le quali cedevano i loro territori al Comitato e ne permettevano l'accesso ai mercanti, carattere politico in armonia col quale il Comitato di studi mutava il suo titolo in quello di *Associazione internazionale del Congo*. Al tempo stesso che il duello territoriale al Congo, tra il Savorgnan de Brazzà, rappresentante degli interessi coloniali francesi assai più che delle aspirazioni filantropiche dell'Associazione internazionale africana, e lo Stanley, rappresentante d'una associazione promossa e sostenuta dal re dei Belgi, ma animato forse in cuor suo dall'idea che il Congo centrale dovesse diventare un protettorato inglese, dimostrava chiaramente come i fini politico-coloniali stessero per soverchiare quelli umanitari ed economici ed il particolarismo nazionale stesse per cancellare a vantaggio territoriale di singole Potenze il carattere internazionale della penetrazione al Congo; tanto più che il Portogallo, allarmato e geloso dell'opera dell'*Associazione internazionale africana* e di quelle derivatene, rivendicava i suoi diritti storici su ambedue le rive del Congo, reclamava la sovranità della costa d'Africa da Ambriz a Molembo, contrastando all'Associazione il possesso delle foci del fiume, in mancanza di meglio, metteva in dubbio e denigrava i trattati di cessione conchiusi dai legati di quella co' capi indigeni dell'interno, ostacolando in tutti i modi l'opera dell'Associazione.

Mentre così l'azione assidua del Brazzà prepara alla Francia il vasto possedimento del Congo e le nuove spedizioni dello Stanley e di altri estendono immensamente i territori della *Associazione internazionale del Congo* non solo nel bacino di questo fiume, ma anche in quello del Quillù

che lo Stanley si fa un dovere di occupare nonostante le rivendicazioni dei francesi, i quali col Brazzà avevano primi scoperto tale fiume, per potere eventualmente congiungere per ferrovia il Quillù al Congo ed assicurare in ogni modo ai territori della Associazione l'accesso al mare ostacolato dal Portogallo; quest'ultimo cerca un punto solido di appoggio per le sue pretese territoriali nell'Inghilterra, impensierita essa pure dell'espansione francese da una parte, del carattere sempre più belga che Leopoldo II andava imprimendo all'opera dell'Associazione del Congo dall'altra, opera di penetrazione rapidissima se si pensa che al 1884 la bandiera dalle stelle d'oro in campo azzurro dell'Associazione, affidata ad oltre duemila impiegati e soldati, di cui quasi duecento europei, sventola in più di 40 stazioni tenute in comunicazione fra loro mercè una flottiglia di 14 vapori e protegge da esse un territorio superiore ai maggiori Stati d'Europa, meno la Russia, fugandone i mercanti di carne umana, assicurandone il libero commercio di tutti i popoli civili.

L'avvicinamento anglo-porteghese portava alla stipulazione del trattato del 26 febbraio 1884, pel quale l'Inghilterra riconosceva come legittime le pretese accampate dal Portogallo sui territori fino allora ritenuti giuridicamente vacanti situati a nord della Colonia di Angola fra l'8° e il 5°,12′ di latitudine sud, alla condizione che essi rimanessero aperti a tutte le nazioni per l'esercizio di qualsiasi attività economica e che la libertà di navigazione e di commercio fosse garantita dal Portogallo a tutte le nazioni non solo pel Congo, ma anche per lo Zambesi e suoi affluenti; mentre il Portogallo assicurava all'Inghilterra una posizione di favore al Congo, sia dal punto di vista politico che da quello economico. Stabiliva infatti quel trattato che le due potenze contraenti comunicassero gli impegni esistenti fra loro e i capi indigeni di quel territorio senza specificare se in questi abitanti dovessero o no intendersi compresi i sudditi inglesi colà stabiliti cui i capi indigeni avessero concesso qualche privilegio; e si stabiliva inoltre che per un periodo di 10 anni la tariffa doganale applicabile al territorio nuovamente acquistato dal Portogallo non dovesse superare quella adottata nel 1877 per la provincia di Mozambico, salvo procedere col mutuo consenso delle due Po-

tenze ad una revisione della tariffa stessa dopo trascorso i dieci anni, con la clausola però che le navi e le merci di proprietà o di origine britannica, quale che fosse il risultato della revisione predetta, sarebbero state trattate anche in seguito alla stregua di quelle portoghesi.

Tale trattato che dava intanto al Portogallo un territorio costiero fino allora considerato come *res nullius*, di importanza eccezionale per la penetrazione africana, attribuendo per di più all'Inghilterra una influenza preponderante nello stabilirne il regime politico ed economico, e sottoponeva al pagamento dei dazi doganali in vigore al Mozambico le merci delle varie nazioni fino allora entrate in esso in perfetta franchigia da qualsiasi diritto, con la minaccia inoltre, per non dire con la grande probabilità, dopo un decennio, di vedere per esso instaurato un trattamento differenziale a totale vantaggio del commercio portoghese e britannico, sullo stampo di quanto si era fatto pel commercio portoghese nella vicina provincia di Angola e per quello francese nei territori di Gabon, sollevava subito i reclami più vivi e le proteste più energiche delle altre Potenze commercianti al Congo, della Germania in prima linea, il cui console a S. Paolo di Loanda non solo additava al governo imperiale i danni del trattato in questione pel commercio europeo in genere e per quello tedesco in ispecie, ma anche, con fino intuito politico, indicava il mezzo migliore per porvi riparo: la trattazione, cioè, collettiva della questione del Congo da parte di tutti gli interessati, anzichè di due Stati soltanto; il principio che sarà seguito quell'anno stesso dal principe di Bismark promovendo, d'accordo con la Francia, la conferenza del Congo.

L'opposizione europea, capeggiata dalla Germania, contro il trattato anglo-portoghese riusciva ad impedire la ratifica da parte dell'Inghilterra e l'Associazione internazionale del Congo vedeva cadere così la barriera posta sulla via naturale di penetrazione dal mare ai territori dell'interno.

L'aprile del 1884 cominciava col riconoscimento da parte degli Stati Uniti d'America della bandiera di essa come di quella d'un governo amico, riconoscimento seguito via via dalla Germania e nel 1885 dalle altre Potenze; la trasformazione della *Associazione internazionale del Congo* in

uno Stato libero e indipendente si poteva considerare già effettuata, e Leopoldo II, col consenso del Parlamento belga, ne assumeva nel 1885 la corona.

***

Nel nono decennio dell'ottocento non era solamente al Congo che si nascondevano le cupidigie coloniali europee. La febbre coloniale si diffondeva su tutto quanto il continente africano col ridestarsi dell'attività coloniale francese dopo il 1880, coll'occupazione inglese dell'Egitto nel 1882, coll'irrompere violento della Germania sulla scena coloniale nel 1884.

Ad occidente dell'Africa, la Francia approfitta della resistenza opposta alla sua penetrazione commerciale e civile dai negri islamizzati della regione del Niger, per avanzarsi dal Senegal più rapidamente grazie alla conquista militare nel bacino del Niger e prevenire fin dove è possibile l'occupazione della rivale Inghilterra; al nord ella trova col Ferry, nelle esigenze di difesa del suolo algerino francese, nelle incursioni in Algeria delle tribù di confine della Tunisia i pretesti per intervenire; con l'occupazione militare di Biserta dare uno scacco matto all'Italia e col trattato del Bardo del 12 maggio 1881, ribadito e chiodato da quello dell'8 giugno 1883, istituisce il proprio protettorato coloniale sulla Reggenza di Tunisi; ad oriente infine essa, dopo avere occupato effettivamente col 1883 la baia di Obok sul golfo di Aden, approfitta dello sfasciarsi dell'impero sudanese dell'Egitto per estendere nel 1884 la sua sovranità all'intera baia di Tagiura allargando il primitivo possesso nell'attuale colonia della costa francese dei Somali, mentre nell'Oceano indiano essa cerca ansiosa tutte le occasioni, tutti i pretesti per riaffermare definitivamente la sua egemonia nel Madagascar, a cominciare da quel distretto Sakalava di nord-ovest, di fronte all'isola di Nosi Bè, sul quale nel 1882, nonostante le proteste dell'Inghilterra impegnata allora in Egitto, dichiarava il suo protettorato in base ad antichi trattati conclusi da essa coi capi indigeni locali, e viene nel 1883 a guerra aperta col regno Hova, guerra che non andrà immune da gravi incidenti degenerati in conflitti diplomatici anglo-francesi ed avrà fine nel 1886 soltanto col trattato del gennaio di quell'anno che dava alla Francia, grazie al controllo sulle relazioni del regno Hova con

l'estero, un protettorato virtuale sul Madagascar oltre alla cessione territoriale della Baia di Diego Suarez all'estremo nord dell'isola e ad una indennità di dieci milioni di franchi. Ed il protettorato nominale sul Madagascar sarà seguito pochi mesi dopo, nel giugno 1886, dalla dichiarazione francese di protettorato su tutte le isole Comore, di cui la Francia si era già annessa la Mayotta sin dal 1840.

All'espansione della Francia, nella parte occidentale in specia del continente, non è inferiore in questi anni quella dell'Inghilterra sovratutto nella parte orientale di esso, dalla vallata del Nilo ai grandi laghi equatoriali al bacino dello Zambesi, mentre ad occidente essa cerca, come vedemmo, di aumentare la sua influenza al Congo, ed estende il suo controllo sul basso corso del Niger.

La forte spedizione napoleonica d'Egitto, nel 1778, la quale traduceva in atto per un momento i disegni concepiti da Luigi XIV, era per l'Inghilterra, ormai saldamente radicata nelle Indie, un avvertimento ed un monito troppo eloquente perchè essa non cercasse subito dopo, nel 1806-1807, di sfruttare a suo beneficio l'anarchia susseguita all'evacuazione francese; tentativo inglese sull'Egitto che veniva sventato però dal sorger d'una nuova potenza islamica sulle rive del Nilo, quella dell'avventuriero albanese Mohamed Alì, ufficiale dell'esercito turco, che vi fondava, alle dipendenze della Porta, la dinastia Khediviale, sotto la quale l'Egitto estenderà il suo dominio sul contermine Sudan orientale, ricevendo dalla Porta, con firmano imperiale del 13 febbraio 1841, in amministrazione le provincie della Nubia, Darfur, Kordofan, Sennaar.

Quando, alla vigilia della guerra di Crimea, lo czar di Russia, Nicola I, offriva all'Inghilterra, con Creta, l'Egitto, pur di avere alla sua volta mani libere su Costantinopoli, l'Inghilterra declinava l'offerta; e l'influenza inglese sull'Egitto andava declinando di tanto, di quanto saliva quella francese, culminante nel 1869, coll'apertura del canale di Suez, controbilanciata solo dal possesso delle ferrovie egiziane in mano dell'Inghilterra.

Il rovinare delle finanze egiziane, in seguito anche alla politica di espansione del Khediviato, ristabiliva l'equilibrio fra le due influenze europee predominanti in Egitto, grazie al controllo anglo-francese del 1876 sulle finanze di

quel paese, ma aumentava il malcontento della popolazione contro l'ingerenza europea, malcontento che la stessa abdicazione del Khedivè Ismail nel 1879 a favore del figlio Tewfick pascià non riusciva a sedare.

Il pronunciamento militare del colonnello Arabì bey nell'autunno del 1881 proclamante l'emancipazione politica e finanziaria dell'Egitto da ogni ingerenza europea e la necessità d'un potere rappresentativo nelle mani di una maggioranza mussulmana, salva sempre l'alta sovranità della Porta, offriva all'Inghilterra l'occasione d'intervenire militarmente in Egitto; chè, scoppiato nel giugno 1882 un fiero movimento xenofobo contro i cristiani in Alessandria, e bombardata questa città, nel luglio, dalla squadra inglese, l'Inghilterra, declinato da parte della Francia prima, dell'Italia poi l'invito ad intervenire collettivamente in Egitto, e fallita la conferenza di Costantinopoli all'uopo convocata, occupa da sola il Basso Egitto, sconfigge e fa prigioniero nella battaglia di Tell-el-Kebir (settembre 1882) Arabì pascià e, domatane così la rivolta, risottomette il paese al potere del Khedivè.

Si presentava allora all'Inghilterra il grave dilemma: evacuare il paese, o stabilirvi il proprio protettorato; la prima soluzione è contraria agli interessi inglesi; la seconda è contraria ai trattati che garantiscono l'integrità dell'Impero ottomano, di cui l'Egitto era una dipendenza, per quanto nominale. L'Inghilterra pensava allora di temporeggiare dichiarando che avrebbe evacuato il paese non appena le condizioni interne di esso avessero reso possibile la cosa senza danno suo e degli altri Stati interessati in Egitto.

Ma ecco intanto divampare al sud dell'Egitto, nelle provincie sudanesi da questo conquistate nei decenni precedenti, la grande rivolta mahdista, capeggiata da un ex mercante di schiavi, il profeta e guerriero mussulmano Mohamed Amed, proclamatosi nel 1881 « mahdi » o profeta, vaticinato da Maometto per compiere l'opera sua; e l'onda dei Dervisci si rovesciava violenta e irruente sul paese compreso fra i due Nili, e minacciare in breve dalla assediata Kartum — invano difesa dall'eroismo del Gordon e caduta poi nel gennaio dell'85 in mano dei Dervisci — l'Egitto e gli stessi porti del Mar Rosso; pericolo che non tramontava con la morte del Madhi (1885) e la successione ad esso nel potere del khalifah (successore) Abdallah.

L'Inghilterra, pur non potendo al momento, minacciata come era dalla Russia alle frontiere indiane, compiere uno sforzo vigoroso contro il mahdismo, trovava nella minaccia di questo contro l'Egitto e le coste del Mar Rosso la giustificazione migliore per mantenere la sua occupazione militare, guidare essa la politica del Khedivè, e procedere in seguito col suo agente generale al Cairo, lord Cromer, alla riorganizzazione civile ed amministrativa del paese.

La caduta, anzi, del dominio egiziano nel Sudan, consiglia l'Inghilterra di occupare essa, prima che altri la prevenga, la costa somala opposta ad Aden, già controllata dall'Egitto, e con la occupazione di Zeila, Berbera ed altri porti, si gettano così le basi nel 1884 dell'attuale Somaliland britannico, in continuazione della costa francese dei Somali, mentre il territorio interno dell'Harrar, già dominato esso pure dall'Egitto, ritorna coll'evacuazione egiziana (1885) sotto gli antichi sultani per cadere poi, dopo qualche anno (1887), nelle mani del regno abissino dello Scioa.

Nell'Africa orientale intanto l'influenza inglese va guadagnando ogni giorno più territorio nel sultanato di Zanzibar, grazie alla politica inauguratasi da Sir John Kirk — già comandante in secondo col Livingstone sullo Zambesi, mandato a Zanzibar fin dal 1866 in qualità di vice console e divenutovi poscia agente politico e console generale —, politica che mira ad assicurare il controllo inglese sulle regioni costiere dipendenti di nome dal Sultano di Zanzibar, col farvi mandare come agenti del Sultano dei sudditi inglesi, con lo stringervi amicizia coi capi indigeni locali, col promuovervi spedizioni scientifiche, politiche, religiose, lavorio cui portava nuovo e più largo contributo la spedizione del Johnston al Kilimangiaro (rimasto poi alla Germania nella suddivisione dell'Africa orientale) nel 1885 e che stendeva, a dir così, il canovaccio su cui doveva lavorare rapidamente negli anni seguenti la compagnia inglese dell'Africa orientale dalle coste dell'Oceano indiano al lago Vittoria Nyanza. Pure nell'Africa orientale, più al sud, però, lungo le rive occidentali del lago Nyassa e del suo emissario Ghirè l'influenza inglese diventa preponderante, grazie all'opera sempre più diffusa delle missioni scozzesi. Quando nel 1878 si fondò l'*African Lakes Trading Company*, gl'interessi inglesi al Nyassaland crebbero di molto, e per pro-

teggerli si istituì nel 1883 un consolato inglese pel lago Nyassa, primo passo sulla via, invano ostacolata dal Portogallo, che doveva condurre, dopo 6 anni soltanto (1889), alla assunzione sotto il protettorato inglese dell'Africa centrale. Questo sarà l'estremo territorio settentrionale di quel Sud Africa inglese, dal Capo ai grandi laghi equatoriali, nel quale l'Inghilterra in questi stessi anni e sulle orme pure dei suoi viaggiatori e missionari, procede anche dalla parte di mezzogiorno, assumendo nel 1880, dietro richiesta di quelle tribù, il protettorato del paese dei Bechuana, ad ovest e nord-ovest degli Stati boeri, territorio che nel 1895 verrà ripartito politicamente in due parti: la meridionale incorporata nella colonia del Capo, e la settentrionale, costituente il *Bechuanaland protectorate*, territorio tampone fra le repubbliche boere dell'epoca e il protettorato tedesco dell'Africa sud occidentale sorto nel frattempo.

Nell'Africa occidentale, teatro precipuo della rinnovata attività coloniale francese e della nuova mirabile penetrazione internazionale sotto gli auspici del re dei Belgi; l'Inghilterra, mentre cercava, quantunque invano, in questi anni, di garantirsi d'accordo col Portogallo una posizione di favore alle foci del Congo, lavorava attivamente a non lasciarsi sfuggire l'altra grande arteria di penetrazione verso l'interno: il bacino del Niger, su cui la minacciava di fianco da ovest e da est l'espansione francese al Sudan e al Congo. Coll'invio infatti al consolato inglese delle baie di Biafra e di Benin di E. H Hewett, già vice console in Angola, nel 1880, e coll'opera lungimirante di lui, comincia un lavorio assiduo inteso a ridurre sotto la protezione inglese tutti i capi possibilmente delle tribù poste tra Lagos e il Gabon e ad assicurare il dominio inglese sul basso Niger; lavoro, che, se verrà in piccola parte frustrato dal sopraggiungere nel 1884 d'un nuovo concorrente, la Germania al Kamerun, darà nondimeno all'Inghilterra alle foci del Niger quell'*Oil Rivers Protectorate*, detto, in seguito, *Niger Coast Protectorate*, nel cui ulteriore hinterland un ufficiale inglese, Giorgio Goldie Taubman (il Rhodes della Nigeria), ad impedirvi l'espansione francese, promuoverà nel modo più attivo quella inglese, amalgamando insieme in una *Compagnia nazionale africana* (la futura *Royal Niger Company*) le varie compagnie inglesi trafficanti al Niger e chiedendo

per essa al suo governo una carta regia di incorporazione alla vigilia della conferenza di Berlino.

Erano questi inizi della Nigeria inglese, fra il medio Niger e il Benuè, dal protettorato inglese della costa del Niger al lago Tchad, il cuore del Sudan e la meta dell'espansione francese da ovest e da sud.

Più ancora delle aspirazioni coloniali francesi ed inglesi e del tentativo congolese di colonizzazione internazionale dell'Africa, a beneficio dell'umanità intera, anzichè di una determinata potenza, veniva ad imprimere proporzioni non più vedute alla politica coloniale in Africa l'irrompere violento sulla terra di essa da parte di quella nazione che, dal 1870-71 predominava col fascino della vittoria e colla potenza militare nella politica continentale europea ed ormai, esuberante di energia, trasformata economicamente, divenuta una grande nazione industriale, commerciale e marittima, sentiva prepotente l'impulso dell'espansione ed entrava deliberatamente con piena coscienza della sua forza, nel gioco della politica mondiale, decisa per quanto venuta tardi ad assidersi in una posizione di primo ordine, a costituirsi essa pure per *fas* o per *nefas* un impero coloniale lungo quelle vie di comunicazione mondiale ormai battute dalle sue navi mercantili in concorrenza ogni giorno più fortunata con quelle dell'Inghilterra: è la Germania che entra in lizza per la lotta e le conquiste coloniali.

La Germania che già nei secoli XVII e XVIII con la *Compagnia prussiana* di *Emden* e più ancora con la *Compagnia del Brandeburgo*, fondata nel 1681, aveva preso parte alla tratta africana e tenuto perfino qualche tempo, fra il 1681 e il 1720, alcuni punti costieri dell'Occidente africano (Grossfriedricksburg e Takrana nella Costa d'oro, e l'isola di Arguin presso il Capo Bianco comprata dagli Olandesi da parte del grande elettore Federico Guglielmo), e col barone annoverese von der Decken, ucciso sul Giuba nel 1865 aveva già prima della sua unificazione politica gettato l'occhio sulla costa zanzibarese come campo adatto alla colonizzazione tedesca, in vista specialmente dell'apertura del canale di Suez — idea del von der Decken e seguita praticamente nelle sue applicazioni commerciali dai mercanti di Amburgo estendenti ogni giorno più la loro sfera d'azione nel Sultanato di Zanzibar —; dopo l'apertura del ca-

nale di Suez, cominciava per opera della *Società Africana tedesca* di Berlino, fondata nel 1878 come sezione dell'*Associazione internazionale africana*, ad esplorare, a fini coloniali, alcuni territori africani, fra la costa zanzibarese e il Tanganika, come nell'alto Congo; mentre l'influenza tedesca andava affermandosi ogni giorno più per opera di missionari protestanti tedeschi nel Damaraland e Namakwaland al sud ovest del continente. In vista appunto di ciò l'Inghilterra nel 1877 impensierita dell'attività tedesca in quei paraggi, occupava la Walfish Bay, senza però estendere il suo protettorato sul resto della costa, per la cui sicurezza anzi essa declinava ogni responsabilità di fronte alle richieste di protezione dei missionari tedeschi. In tale condizione di cose un mercante di Brema, agente sotto la ispirazione, forse, della *Società coloniale tedesca*, non per nulla fondata a Francoforte nel 1882, dopo essersi assicurato del consenso del governo imperiale, il quale lo dava dopo aver ancora una volta interpellato il *Foreign Office* inglese ed averne ricevuto una risposta assai vaga, poteva prender tranquillamente nel 1883 l'iniziativa di dare alla Germania moderna la sua prima colonia territoriale, mandando un vascello tedesco a prender possesso della baia di Angra-Pequena, chamata poi, dal nome del mercante, Lüderitz, a 150 miglia inglesi a nord dell'Orange e a 100 miglia dalla missione tedesca di Bethanien nell'interno, e stringendo i primi accordi di cessione territoriale coi capi indigeni ottentotti del luogo.

Invano l'Inghilterra, a fatti compiuti, faceva le più ampie riserve pei diritti della Colonia del Capo sulla costa sud occidentale africana dalla foce dell'Orange al confine portoghese di Mossamedes; chè la Germania, dopo aver chiesto invano ancora una volta se l'Inghilterra intendeva di assumere essa esplicitamente l'amministrazione della costa Damara, dichiarava nell'aprile del 1884, senza attendere la risposta chiesta dall'Inghilterra al consultato governo del Capo, che la Germania assumeva sotto la sua protezione Angra Pequena e gli altri acquisti del Lüderitz nell'Africa sud occidentale ancora vacante; ed il 21 giugno dello stesso anno tale protettorato veniva riconosciuto dall'Inghilterra.

Così nasceva l'impero coloniale tedesco e lo Schutzgebiet, o protettorato dell'Africa sud occidentale, estesosi

rapidamente dall'Orange al sud, al Kumene al nord (eccezione fatta per la Walfish Bay e le isole Guano di spettanza dell'Inghilterra), e dall'Oceano al 20° e, verso nord, al 21° longitudine est da Greenvich nell'interno.

Era un principio di attuazione di quel piano grandioso di politica mondiale, meditato in omaggio della nuova economia tedesca e d'accordo coi più esperti esploratori tedeschi e coi rappresentanti delle Camere di commercio da chi era stato nel decennio precedente nemico dichiarato di ogni espansione coloniale germanica — dal principe Bismark, — piano d'espansione che doveva esplicarsi in duplice modo: nei paesi extra-europei, dove già esistevano importanti interessi germanici senza che vi esistesse un governo nazionale o coloniale capace di proteggerli, la tutela di essi da parte dell'impero tedesco doveva assumere la forma della sovranità o del protettorato germanico; dove invece non esistevano ancora interessi commerciali germanici o si facevano i primi tentativi per crearli, le iniziative private dovevano incoraggiarsi e stimolarsi dal governo imperiale con la stipulazione di opportuni trattati di commercio, con l'aumento delle rappresentanze consolari, con l'accresciuta vigilanza della marina da guerra, col farvi conoscere sempre più e sempre meglio i prodotti della industria tedesca. Sviluppo ultimo di questa politica mondiale (Weltpolitik), doveva essere che nulla politicamente si trattasse in alcuna parte del mondo di quanto interessava direttamente la Germania, senza che la Germania intervenisse a far valere il suo punto di vista nella questione.

Più spiccio fu invece il procedimento seguito dalla Germania per occupare altri territori africani dell'ovest, considerati da essa vacanti, vale a dire il Togo sulla Costa degli Schiavi (tra il Dahomey francese ad est, e la Costa d'Oro inglese ad ovest) ed il Kamerun sul golfo di Biafra (fra il protettorato inglese della costa del Niger ad ovest ed, allora, Congo francese). Essa infatti avvertiva il governo inglese che il Dr. Nachtigal era incaricato dal governo imperiale di visitare la costa occidentale dell'Africa per riferire sul commercio tedesco in essa e condurre al tempo stesso dei negoziati relativi a certe questioni, che dal contrasto della notificazione sembravano di puro carattere commerciale: ed all'uopo anzi essa chiedeva pel Nach-

tigal delle commendatizie presso le autorità inglesi dell'Africa occidentale.

Quivi arrivato, il Nachtigal, nel giugno del 1884, dopo aver posto l'occhio su un punto costiero del distretto delle *Rivières du Sud* senza però farne nulla in seguito all'atteggiamento ostile della Francia, passava sulla costa situata ad est della colonia inglese della *Costa d'Oro*, vale a dire il Togoland, e, stretti degli accordi coi capi indigeni del luogo, la dichiarava protettorato germanico, quindi, lasciato da parte il distretto costiero di Lagos al Kamerun su cui già l'Inghilterra aveva messo ipoteca per farne un suo protettorato, stringeva esso dei trattati coi principali capi indigeni del luogo guadagnati con donativi, approfittando della assenza del console inglese e della buona fede del governo inglese; così nel luglio del 1884 sul golfo di Biafra un piccolo tratto e poi l'intero territorio del Kamerun, diventava, dopo il Togo, protettorato tedesco pur esso.

Altrettanto fulminea era l'azione tedesca nella presa di possesso della costa orientale ancora vacante dell'Africa.

Il 4 novembre 1884 arrivavano a Zanzibar, in veste di meccanici, il conte Pfeil, il dottor Peters e il dottor Jühlke i quali partivano subito per l'interno del continente ed ancora nel mese di novembre stringevano un primo trattato con un capo indigeno di Uzeguha, seguito da altri trattati conclusi in Ngurn, Usagara, Ukani ed altri territori confinanti, così da assicurare, sulla carta almeno, alla Germania un territorio di 60 mila miglia quadrate inglesi. Dopo questo il dr. Peters ritornava in fretta e furia a Berlino e vi fondava, ancora alla metà di febbraio del 1885, una *Compagnia tedesca dell'Africa orientale* cui trasferiva i diritti riconosciutigli in que' trattati. Il 27 febbraio 1885 l'imperatore annunciava ufficialmente di aver preso sotto la sua protezione, i territori acquistati o da acquistarsi nell'Africa orientale; territori fra i quali rientrava nel maggio dello stesso anno 1885 il Wituland, in seguito alla concessione ottenutane nel precedente mese di aprile dai fratelli Denhardt per quanto rientrasse in quella parte dell'Africa orientale che l'Inghilterra sperava fosse a lei riservata.

La rapida occupazione tedesca di coste giuridicamente ancora vacanti dell'Africa dimostrava alle altre nazioni europee interessate in quel continente l'urgenza di prender

possesso dei territori da esse vagheggiati prima che altri li occupasse; e così mentre la Spagna prendeva possesso nel 1884 della baia di Rio de Oro dichiarando poi con la notificazione del gennaio 1885 di prendere sotto la sua protezione l'intera costa Sahariana dal Capo Bojador al Capo Bianco, un'altra potenza, l'Italia, la quale già dal 1882 aveva messo piede sul continente africano riscattando la baia di Assab dalla compagnia Rubattino che l'aveva acquistata dai capi indigeni del luogo sin dal 1870, manifestava più larghe aspirazioni coloniali incoraggiata dall' Inghilterra che era impegnata a fondo nell'Africa nord orientale contro il Madhismo da una parte e le aspirazioni territoriali francesi e tedesche dall'altra. Il 5 febbraio 1885 infatti l'Italia col consenso dell' Inghilterra sbarcava nella egiziana Massaua, inizio della sua espansione eritrea; mentre ancora in quell'anno 1885 essa volgeva le sue mire sulle coste benadiriane, cominciando, pel momento, con lo stringere un trattato d'amicizia e di commercio col sultano di Zanzibar cui nominalmente spettava il controllo di tali coste.

Se materialmente l'acquisto di Assab costituisce l'inizio della colonizzazione italiana, questa effettivamente cominciò con l'accupazione di Massaua e, nella mancanza d'un propulsore economico adeguato in seno al paese donde avrebbe dovuto emanare, obbedirà a moventi politici quando non addirittura parlamentari anzichè coloniali, s'ispirerà a criteri di conquiste anzichè di colonizzazione, si limiterà per non breve tempo all'occupazione più che alla messa in valore ed al popolamento dei territori ottenuti, sarà sovratutto portata, nella mancanza quasi assoluta, ormai, di paesi vacanti da occupare, alla conquista violenta, perdendo il suo carattere prevalentemente economico fecondo di risultati utili per un paese coloniale per rivestire quello prevalentemente militare e politico sproporzionato alle forze della metropoli e non suscettibile, nemmeno nel caso di riuscita, di grandi risultati economici, data la povertà dei paesi conquistati.

*
* *

Il 15 novembre 1884 si inaugurava la conferenza di Berlino per risolvere con un accordo internazionale la questione del Congo. Si chiuse il 26 febbraio 1885 in mezzo al fervore più vivo di espansione coloniale europea nel continente

africano, mentre tutte quasi le potenze occidentali in una gara febbrile cercavano di mettere sotto la loro protezione non potendo materialmente occuparli, quanti più potevano dei territori costieri ancora vacanti dell'Africa e si capisce quindi come tale conferenza non solo assumesse un'importanza coloniale eccedente la grave questione commerciale del Congo, non solo trattasse oltre di quella altre gravi questioni, ma stabilisse perfino i capisaldi dell'occupazione coloniale fissando, sia pure larghissime, norme giuridiche internazionali in un campo dove la dottrina aveva elaborato e proclamato i più sani ed equi principî, ma la pratica degli Stati aveva continuato più o meno nei procedimenti iniziati fino dall'epoca delle grandi scoperte, procedimenti arbitrari non riconoscenti altro limite che la forza od il fatto compiuto. Fu così stabilito il principio dell'obbligo della organizzazione politica ed amministrativa dell'occupazione effettiva e non semplicemente nominale, come si era usato per secoli, del paese occupato, perchè l'occupazione fosse ritenuta valida giuridicamente, perchè il paese non potesse più considerarsi politicamente vacante, cioè *res nullius*.

L'importanza storica di questa ultima dichiarazione, per la validità dei risultati politico-territoriali che ne derivarono, supera la stessa importanza economica e morale dei precedenti capitoli dell'*Atto generale di Berlino*. Essa dava agli Stati coloniali un nuovo strumento giuridico di espansione territoriale nell'Africa, una nuova veste di legalità della quale si servivano per coprire, e meglio garantirsene il possesso, le loro occupazioni fittizie dei territori africani. La conferenza di Berlino se aveva un lato debole dal punto di vista giuridico, questo diveniva il lato saliente dal punto di vista politico, giacchè lasciava la porta aperta ad una rapidissima occupazione fittizia, ma non meno valida, del continente africano, i cui territori venivano lasciati tanto più all'arbitrio degli Stati coloniali quanto più se ne veniva a riconoscere implicitamente, col limitare alle coste le norme per le occupazioni future, la dipendenza dai territori costieri in qualità di *hinterland o sfera d'influenza*.

In tal modo negli ultimi anni del secolo passato sarà possibile la completa spartizione politica dell'Africa fra poche potenze coloniali, senza bisogno di una precedente occupa-

zione territoriale ed organizzazione di essa. Questo sistema sbrigativo di ripartizione dell'Africa inoccupata e in parte ancora inesplorata fra pochi interessati a danno di quanti per l'avvenire avessero quivi voluto esercitare la loro attività coloniale, fu elevato a dignità di istituto giuridico e, più ancora, a vastità di sistema.

E così, mentre la presa di possesso effettiva è solennemente lanciata per le sole occupazioni coloniali e non già per i protettorati, generalizzando il sistema delle sfere di influenza, basta, per garantirsene i territori, assumerli sotto il proprio protettorato magari con semplice atto unilaterale, senza bisogno di trattati di protettorato coi capi indigeni locali, e notificarli alle potenze come territorio o Stati protetti, riuscendo con tale sistema a porli al sicuro dalle mire degli Stati concorrenti più temibili.

Sancito tale principio, le Potenze si accinsero febbrilmente a spartirsi sulla carta il continente nero senza preoccuparsi della ancora poca conoscenza delle terre per fissarne i confini geografici, ricorrendo, quando mancavano ancora elementi tangibili accertati, ai meridiani ed ai paralleli.

Alla *sfera d'influenza* si deve se la ripartizione dell'Africa fra pochi Stati europei dopo la conferenza di Berlino procede con moto sempre più rapido così da riconoscere uno dei più validi suoi propulsori in quella conferenza del Congo, che, anche sotto tanti altri rispetti fa epoca veramente nella storia della colonizzazione e non di quella africana soltanto.

Dott. Barreca Riccardo
capitano di fanteria.

L'ITALIA E IL PROBLEMA AUSTRALIANO

Coloro che sbraitano contro la nostra impresa libica e l'ampliamento delle spese militari, sembra non abbiano una visione chiara, della situazione politica internazionale, e della lotta per l'espansione coloniale, che le nazioni civili sono chiamate a combattere per la loro esistenza.

Essi vedono nella nostra impresa di Libia, null'altro che uno sperpero di vite e di milioni, una megalomania imperialista, con arresto nella funzionalità interna della nazione; dimenticando, o fingendo di dimenticare, l'entusiasmo nazionale italiano, con cui quella impresa fu decretata, ed il consenso unanime espresso dalla opinione pubblica degli altri paesi, per mezzo della stampa.

Infatuati da formole astratte, gli avversari dell'attuale ordinamento sociale, chiudono gli occhi e le orecchie a tutto ciò che forma la preoccupazione della maggioranza del paese cioè il mantenimento delle forze militari in tale efficienza da poter fronteggiare ogni possibile conflitto con altre nazioni.

Chi, invece, studia la guerra nelle sue manifestazioni ultime, e ficca lo sguardo a fondo, nella situazione internazionale, per vedere quali còmpiti sono riservati all'esercito ed alla marina da guerra, non tarda a scorgere che l'espansione coloniale è il problema presente dei popoli, la guerra coloniale è la sola giustificabile oggi, e l'Oceano Pacifico potrà, fra non molto, essere il teatro della più grande guerra coloniale del secolo, con obiettivo il possesso dell'Australia.

Asserzione, questa, recisa e tagliente, che potrà anch'essere tacciata di soverchia presunzione — lo so. Ma essa è recisa, come sono tutte le asserzioni che scaturiscono dallo studio sereno di fatti concreti, e non da teorie campate nelle nuvole, come il pacifismo della cattedra.

Non è qui il caso di enumerare le cause, che determinano l'odierna tendenza delle nazioni civili, alla espansione coloniale, come la lotta di classe, l'aumento della popola-

zione, il progresso della civiltà ecc.; cause ormai note anche alle persone meno colte. Ma è un fatto che noi assistiamo ad un grande movimento di espansione coloniale, per parte di quasi tutte le nazioni civili.

L'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Francia, la Germania, il Giappone, l'America, hanno adottato la politica coloniale; e non è a dire che queste nazioni siano governate da incoscienti! ...Tutt'altro!

A coloro che avversano la politica espansionista del nostro paese, viene quindi fatto di domandare: Può l'Italia rimanere inerte davanti ad un movimento così generale?

Sotto qualunque forma si esplichi l'espansione coloniale (1), essa è una necessità per l'Italia: guai se le mancasse questa valvola di sicurezza, questa possibilità di trovare occupazione altrove. Si avrebbero disordini gravi per la pubblica tranquillità, poichè il territorio e i capitali esistenti, suscettibili di entrare in azione, non bastano nel nostro paese per dare occupazione alla massa dei proletari.

La produzione, essendo limitata ai mezzi esistenti, dipende dall'equilibrio fra il capitale e la mano d'opera. Non può mettersi in dubbio che un certo progresso economico si vada facendo in Italia, dove più, dove meno, così nell'agricoltura come nelle industrie; e, chi sia in grado di dare garanzie solide, può sempre trovar credito; ma è evidente che la mano d'opera greggia è esuberante di fronte alla richiesta. E insieme coi capitali materiali di ogni specie devono concorrere i fattori morali, quali sono lo spirito d'intrapresa, lo spirito di associazione, l'istruzione professionale, la buona fede nel commercio. Non si possono accrescere o migliorare improvvisamente codeste condizioni, e la mano d'opera soverchia ha bisogno di essere esportata.

È grande ventura per noi che gli Stati Uniti diano modo di occupare operai italiani, massime dopo che il Brasile è entrato in condizioni difficilissime, e la corrente verso l'Argentina non è più florida come un tempo.

Gli Stati Uniti sono in un periodo di espansione straordinaria, nei commerci, nelle industrie, nell'agricoltura, nei mezzi di comunicazione ecc.; nuove città sorgono, e quelle

---

(1) Colonie d'emigrazione, protettorati coloniali, possedimeti coloniali, occupazioni militari.

esistenti si vengono ampliando rapidamente, non solo; ma provvedono in proporzioni finora sconosciute ad opere di risanamento, di fognatura, di ferrovie sotterranee, e via dicendo. Nè si vede che quella prosperità accenni a declinare. Per ora, più che un rallentamento di costruzioni e di affari, è da temere l'influenza del così detto *Labor Party*, che cerca di frenare la concorrenza della mano d'opera proveniente da paesi dove i salari sono molto inferiori, e non consentono di vivere secondo quello *standard of life*, a cui sono abituati gli operai americani. E poco mancò che una legge federale non escludesse gli analfabeti, ciò che equivaleva a respingere più della metà degli immigranti italiani i quali provengono nella maggior parte dalle provincie meridionali. Una prudente politica deve quindi prevedere il giorno in cui le masse degli emigranti non troveranno più da occuparsi in quel grande paese, ed è obbligo di chi vigila sulle correnti della nostra emigrazione di preparare nuove vie e nuovi sbocchi.

Il modo più desiderabile per il collocamento della mano d'opera in eccesso è quello di formare colonie stabili, sia nell'Eritrea, che in Somalia ed in Libia, sia nei paesi esteri, adatti per suolo e per clima alle nostre popolazioni agricole, dove i nostri contadini possano diventare proprietari. Per esempio, nella lontana Australia, obbiettivo della futura lotta coloniale.

Laggiù, dove esiste già una piccola, ma fiorente, nostra colonia agricola *La nuova Italia*, fondata nel 1881 da un pugno di nostri arditi e laboriosi contadini, può affluire ancora nuovo fiotto di sangue italiano, a fecondare altre terre e ritrarre le ricchezze ch'esse racchiudono.

Mai come ora, che ci si chiudono gli sbocchi americani, e la nostra Libia non è ancora pronta, per avviarvi l'emigrazione, si presenterebbe più favorevole occasione per creare una potente società di colonizzazione che tentasse, con larghi acquisti di terreni, sulle fertili plaghe australiane, di attirare colà l'eccesso del nostro proletariato, ove troverebbe condizioni più vantaggiose che in qualunque altra parte del mondo. Di fatti, sia che gli emigranti lavorino per proprio conto, sia che per conto d'altri, possono contare sopra un provento di circa tre lire sterline per settimana.

***

Ma sento susurrare che l'Australia è troppo lontana dall'Italia, per incanalarvi la nostra emigrazione; è la terra inospitale, abitata dagli antropofagi, arida, improduttiva e dal clima micidiale. False credenze! originate da ignoranza che si ha intorno all'Australia, e che è bene di dissipare.

Da poco venuta a far parte delle nazioni civili, alla cognizione del mondo, e, per il modo stesso con cui la si colonizzò, messasi tardi sulla via dell'incremento, l'Australia è ancora oggi poco conosciuta. Nella stessa Inghilterra è la meno conosciuta delle colonie, o nazioni facenti parte dell'Impero britannico. Pochissimo conosciuta è poi da noi, non solo dal popolo, ma anche dal ceto intellettuale e commerciale. La nostra bibliografia al riguardo è poverissima. Se alcuno conobbe l'Australia fu solo come luogo di deportazione e di pena; e più tardi come luogo di grande produzione di lana. Poco si conosce pure delle sue condizioni sociali, delle sue ricchezze agricole, dei suoi civili ordinamenti.

Ma è tanto vivo il desiderio d'avere una maggiore popolazione in Australia, che lo Stato Federale spende ogni anno una somma rilevante — 500,000 lire italiane — che ha promesso di aumentare, per far conoscere l'Australia.

Si cerca di raggiungere questo scopo con pubblicazioni sui giornali inglesi; con vedute cinematografiche dell'Australia, delle sue bellezze, delle sue risorse, del modo come si fa per stabilirvisi e formarsi un comodo vivere; finalmente con una larga, completa. elegante serie di pubblicazioni, opuscoli, fotografie, libri, ecc. che si distribuiscono a chi ne fa richiesta e si mandano a chiunque. È una vera profusione di questa *réclame* gentile, attraente e pratica, della quale abbiamo approfittato anche noi per attingere alcune notizie necessarie ai fini del nostro studio.

Tutto ciò che noi, Italiani, abbiamo di materiale descrittivo nostro sul continente australiano, all'infuori delle omai vecchie geografie scolastiche, che bisogna aggiornare, sono le relazioni — troppo scarse, ahimè, e frammentarie — del nostro R. Consolato di Melbourne, e quel poco che ne dicono o scrivono i nostri connazionali residenti laggiù, in Australia.

Di rapporti consolari, che siano nel dominio del pubblico, non si conoscono che questi tre:

1° Rapporto del cav. P. Corte, R. console generale in Melbourne, dell'agosto 1902;

2° Rapporto del cav. Camillo Bertola, R. console generale in Melbourne, del giugno 1905;

3° Rapporto del cav. Leopoldo Zunini, R. viceconsole in Perth (viceconsolato ora soppresso ed assorbito dal consolato di Melbourne), del giugno 1905.

Rapporti, questi, compilati con la massima cura e diligenza, specialmente quello del Corte, ma troppo compendiosi e frammentari, e non sempre concordi fra di loro circa la convenienza, o meno, della nostra emigrazione in quella regione.

La fonte più copiosa di notizie sull'Australia rimane quindi sempre l'inglese; e la ragione n'è facile. Gl'Inglesi furono i primi coloni di quel paese, è inglese il sangue che scorre oggi nelle vene degli Australiani, è inglese la loro lingua, inglese la civiltà. Ciò che non è inglese è il governo interno degli Stati australiani e l'architettura edilizia, la quale risente invece molto della influenza americana.

Ecco, in ogni modo, le notizie che ci sembrano più attendibili su questa meravigliosa Australia, capaci di dissipare ogni vecchio pregiudizio, e qualunque falsa credenza, sulla sterilità del suolo, sulla micidialità del clima, sul carattere dei suoi abitanti.

Vasta come l'Europa, se non di più, l'Australia ha una popolazione insignificante, che oltrepassa appena i 4 milioni di abitanti, e molto male ripartita sotto il punto di vista della densità. Le grandi città Sydney, Melbourne, Adelaide, racchiudono, esse sole, circa un terzo di questa popolazione; il resto vive sparso nelle campagne. In nessuna regione agricola del globo esiste una tale sproporzione; ed è un fatto strano questo esodo degli abitanti verso le città, in un paese in cui il 93 per cento del suolo, non è ancora dissodato, lavorato.

Altro fenomeno: in tutta quella vastissima zona di terra e di mare, che si estende da 5° a 53° di latitudine sud, e da 112° di longitudine est e 175° di longitudine ovest, non solo sono in uso gli stessi pesi, misure e monete dell'In-

ghilterra, ma s'insegna nella stessa lingua, e, quel che più monta, si scrive, si legge, si mangia, si beve, si veste e si pensa quasi esclusivamente all'inglese. Date le grandi differenze di clima, di prodotti, d'ambiente, di coltura intellettuale ed artistica, ciò sembra un paradosso e produce spesso delle vere anomalie e talora anche dei sensibili danni. Ma il fatto che Londra venga considerata non solo come l'universale *at home*, ma come la vivida luce che s'irradia e si diffonde ovunque si trova un piccolo nucleo d'Inglesi, è il gran segreto della forza espansiva dell'Impero britannico.

Altro fenomeno, che colpisce ancora di più, è la straordinaria ricchezza, produzione e consumo di quelle regioni, in confronto della popolazione relativamente scarsa che vi risiede Infatti, con meno di 4 milioni e mezzo di abitanti, l'Australia ha, in media, un commercio di esportazione annuo di circa 80 milioni di sterline, e d'importazione di 14 milioni; ha un movimento marittimo di circa 8500 piroscafi e bastimenti di lungo corso in arrivo, e di altrettanti in partenza.

In questo momento ci mancano i dati circa il movimento minerario annuo; si sa però che nel 1901 si estrassero in Australia: oro per un valore di circa 410 milioni di franchi, argento per oltre 50 milioni, rame per 50 milioni, stagno per 13 milioni, ferro per 12 milioni e carbone per 6 milioni e mezzo di tonnellate.

Anche migliore è la condizione della Nuova Irlanda, che, con soli 800,000 abitanti ed un territorio uguale a quello dell'Italia, esporta annualmente merci per circa 12 milioni di sterline, e ne importa per circa 9 milioni, con 600 bastimenti di lungo corso in arrivo, ed altrettanti in partenza.

Per la siccità, che talvolta si prolunga per degli anni, in alcune località, si spacca il suolo; le colline si riducono a dune di terra gialla; il bestiame deperisce e vi muore a migliaia. Ma la pioggia arriva, ed in quindici giorni l'erba cresce sino al ventre del cavallo, e basta a nutrire 100 milioni di pecore, quasi tutte *merinos*, 11 milioni e mezzo di vacche e buoi, 2 milioni di cavalli, 12 milioni di porci. Questo è uno dei miracoli di quel paese!

Il suolo australiano è formato generalmente da un'argilla rossastra che assorbe subito l'acqua piovana. La vegetazione è tropicale.

Quando gli Europei scoprirono l'Australia, non vi rinvennero alcuna pianta di coltura; ma vi acclimarono presto con felice successo, i cereali, la vite, molti legumi, il cotone, la canna da zucchero, il tabacco, l'olivo, ecc. Oggi l'Australia offre ben altre risorse. Le sue sterminate pianure, innondate nella stagione delle pioggie, si coprono, come già detto, di foltissima erba, ottimo pascolo di numerosi armenti. Anche i terreni del nord sono atti a coltura di molti vegetali tropicali, caffè, cotone, canna da zucchero, caucciù, ecc., ma manca ancora la ferrovia per riversarli nell'Australia del sud. Questa immensa regione del nord, vasta parecchie volte l'Italia, benchè non sia ancora esplorata, è da tenersi presente come una regione di grande avvenire, sulla quale si appuntano gli sguardi di nazioni esuberanti di popolazione, fra le quali la China e il Giappone.

Nello Stato di Vittoria, giusta quanto asseriscono i nostri connazionali colà residenti, e quanto afferma l'ingegnere Catani, capo divisione a quel Ministero dei lavori pubblici, possono prosperare tutte le colture italiane.

La Nuova Zelanda è una vera terra promessa, che ha molta rassomiglianza col nostro paese. Il prof. Bragato, ispettore governativo per la viticoltura, crede fermamente che gl'Italiani possono andarvi numerosi, specialmente nell'isola del nord ad impiantarvi le colture dell'Italia centrale e meridionale, specialmente la vite. A Nelson vi sono Italiani, che hanno orti magnificamente tenuti.

Nella Nuova Galles del sud, si trovano regioni granifere al centro ed all'est, e foraggiere al nord-est. In questo Stato trovasi la nostra piccola, ma fiorente colonia agricola, la « Nuova Italia » dove i nostri laboriosi ed onesti contadini coltivano il gelso, la vite, la canna da zucchero, il grano turco. Il loro successo fu tale che gli uomini politici di quello Stato sogliono spesso citarli come modello di laboriosità e di buoni costumi.

Vale la pena di tratteggiare brevemente la storia di quella nostra piccola colonia, che tanto onora la madre Patria, e che non fu scevra di durezze, di disagi e di sacrifizî per parte dei coraggiosi coloni italiani (1).

(1) Nel 1880, con rimbombanti articoli sui giornali, pieni di lusinghiere promesse, il famigerato marchese De Ray di Marsiglia, volendo colonizzare un'isola oceanica della Nuova Irlanda, pervenne ad attirarvi colà

E, come il suolo, così il clima dell'Australia abitata, ricorda quello d'Italia. Un po' più caldo e soffocante nei mesi d'estate, durante la grande siccità; ma non tale da non poter essere sopportato dagl'Italiani. N'è prova l'adattabilità dei nostri coloni a quel clima, a quelle condizioni atmosferiche, al genere di vita, alle condizioni fisiche e di ambiente, ai diversi lavori, alle differenti coltivazioni. Italiani si trovano in tutti gli Stati australiani, benchè in piccole proporzioni; ma dappertutto stanno bene, e vivono relativamente molto.

Negli ospedali non si trovano ammalati, ordinariamente, che per ferite riportate sul lavoro; qualche minatore, per la polvere mineraria, il caldo soffocante o l'aria viziata respirata nelle miniere; e qualche lavoratore ammalato di febbre contratta nella coltivazione dello zucchero.

Ed ora poche parole sul carattere degli abitanti, e sulla odierna civiltà dell'Australia, per sfatare la falsa credenza, esistente in taluni, che quello sia ancora il paese degli antropofagi selvaggi.

L'Australiano è fiero di essere di razza inglese, e, benchè non sia mai stato in Inghilterra, e non ricordi di quale terra i suoi antenati fossero originari, egli chiama l'Inghilterra il suo paese. Quanto a svegliatezza, si crede anzi più svegliato dell'Inglese, e si picca di aver la vivacità dell'Americano, dal quale ha copiato l'architettura delle grandi case rettangolari e delle lunghe vie diritte. Ma, a giudizio

---

circa duecento famiglie di Veneti, facendoli partire da Barcellona. Giunti a destinazione, dopo tre mesi di viaggio, invece dell'Eden promesso, trovarono la miseria, le febbri e la morte. In 4 mesi, 64 di quei poveretti erano già morti ed altri facevano temere una stessa prossima fine. Ma i rimasti non si diedero per vinti: decisero di fermarsi in Australia in una località deserta di abitanti, ma ricca di vegetazione. I novelli coloni, capitanati da un certo Rocco Comminitti, presero possesso di circa 200 iugeri di terreno, vicino al fiume Richmond, nella Nuova Galles del sud. Il luogo arido e povero era già stato abbandonato dai più induriti e coraggiosi lavoratori inglesi Malgrado il lavoro e la perseveranza dei nostri, la futura *Nuova Italia* non produceva abbastanza per sostentarsi. I coloni italiani presero allora l'appalto dei traversi per le ferrovie della Nuova Galles del sud: e, man mano gli alberi venivano sradicati e segati, le donne e i ragazzi s'occupavano a piantare grano turco e patate, che crescevano in abbondanza. Col danaro ricavato dalla vendita dei traversi, si comperarono arnesi, concimi: si fecero venire altri coloni, ed oggi la *Nuova Italia* produce legname, vino, canna da zucchero, agrumi, frutta, conta circa 1600 abitanti, possessori di oltre 5 mila iugeri di terreno, e forma l'ammirazione degli Australiani. I « Nuovi Italiani » si occupano solo dei loro negozi, e non vogliono sapere di politica, sì da non essere manco richiesto il loro voto nelle elezioni parlamentari.

degli stessi Inglesi, gli Australiani non sono che Inglesi colà trapiantati.

Non vi si riscontrano gli elementi ultra-mondani o raffinati che si vedono a Londra; ma si ha l'impressione di una vita più nettamente intellettuale, di uno stato di benessere sociale superiore a quello che si trova in una città inglese della stessa importanza. Per esempio in Adelaide, capitale dell'Australia meridionale, la cui popolazione non arriva a 200 mila abitanti, e che le altre capitali beffeggiano trovandola un po' addormentata, regna un'attività intellettuale, che non si trova in alcuna città inglese. Essa possiede una fiorente università, musei, gallerie artistiche, giardini botanici e zoologici, un'importante biblioteca pubblica, una società geografica; nei circoli mondani vi si osserva un raffinamento ed una coltura meravigliosa, sbalorditiva per coloro che hanno accolto il pregiudizio popolare che gli Australiani siano tutti allo stesso livello di rozzi coloni.

Questa osservazione è applicabile, più o meno, anche a Melbourne, capitale del Queesland, ed a Sydney, capitale della Nuova Galles del Sud. Melbourne è una città d'affari, tanto quanto Sydney, se non di più, dove si veggono file di grandi case di commercio, che ricordano la solida opulenza di Liverpool. Ma gli abitanti di Sydney vivono sotto un clima più caldo e più snervante che quello di Melbourne, e di cui il loro temperamento ne risente. Non vi è al mondo, secondo l'economista e scrittore contemporaneo inglese, Jhon Foster Fraser, città avente una popolazione sì bonacciona che quella di Sydney, come non vi è forse città più deliziosamente situata. La bellezza del porto, i cui bracci profondi s'allungano per chilometri fra rive boscose, è veramente seducente. Potenti navi sono immerse lungo gli scali che tagliano la città, con un parco superbo lungo la riva dell'acqua. Deliziose ville si sparpagliano sul pendio delle colline dall'altra parte della baia. Battelli a vapore scivolano rapidi e silenziosi da un imbarcadero all'altro. Visto di sera, fra le innumerevoli luci, il panorama di Sydney, è più incantevole di quello della nostra Napoli, vista da Posillipo, o quello di Venezia, arrivando dal Lido.

Il clima locale, con le sue pioggie temperate in inverno, ed il suo calore mezzo tropicale in estate (dicembre, gen-

naio, febbraio), dà agli abitanti di Sydney un'amabilità che facilita immensamente i rapporti, e rende piacevole la vita in mezzo a loro. Tuttavia non sono gioviali. Il loro volto porta quello che comunemente si chiama il « corrugamento » australiano, cioè una contrazione dei lineamenti, causata dallo splendore del sole. Nelle strade non si scorgono segni o movimenti di gaiezza, nè si odono risa giovanili ed allegre, ma una serietà elegante e distinta di gente che attende ai suoi affari, passeggia, od ammira solenne il quadro della natura.

Una particolarità rimarchevole della razza è l'amenità e la gentilezza che si riscontra in tutti. Chi ha percorso il mondo sa con quanta ruvidezza, e mal garbo, gli abitanti di paesi democratici vi fanno intendere ch'essi sono vostri pari. Ebbene, sotto il punto di vista politico e sociale, nessun popolo è oggi più democratico della nazione australiana; ma essa non ve lo dimostra così rumorosamente, o sguaiatamente. È invece di una cortesia tranquilla e dignitosa che fa piacere a chi la riceve.

Sì, è un paese seducente e meraviglioso la bordura meridionale dell'Australia; dalle genti piacevolissime ed ospitaliere, dal clima delizioso, che rischia talvolta d'indebolire l'energia. Ma che cosa contano di fare gli Australiani per rendere la loro patria grande, com'essi credono? Ecco il problema!...

***

Il continente intieramente popolato di bianchi, è il loro sogno. Lontanissimi dalle regioni di cui sono originarie le razze bianche, gli Australiani si trovano, invece, a porta a porta con razze gialle, brune e nere. Offrono perciò il curioso fenomeno di un popolo dell'Ovest trapiantato nell'Est. La distanza ed il tempo sono in vero ridotti considerevolmente in questo secolo del telegrafo senza filo e dei transatlantici rapidissimi; tuttavia, geograficamente, l'Australia è un paese orientale.

Si è potuta constatare in talune circostanze l'antipatia dei bianchi per i neri; ma giammai si è osservato il fenomeno di una popolazione intera, come l'australiana, che ha giurato d'impedire agli Asiatici di stabilirsi sul suo suolo. Le ragioni sono semplicissime ed essa le confessa francamente. Prima di tutto il pregiudizio di razza, la cre-

denza che i bianchi non degenerino in seguito all'incrocio. Ma la resistenza ha sopratutto un carattere economico, in cui la democrazia australiana mostra di avere opinioni molto arretrate. Originaria di paese europeo, essa proviene in gran parte da una classe, ch'è sempre stata mal retribuita in fatti di salari; e si è stabilita lungo la costa meridionale, e più particolarmente nell'angolo sud-est del continente, dove le condizioni climateriche sono favorevoli, la vita è comoda e si guarda l'avvenire con molte speranze. Inoltre si è trincerata di muraglie doganali che impediscono. ai manufatturati a prezzo basso in Europa, di penetrare nella Confederazione a far concorrenza agli articoli di fabbricazione australiana, e far così cadere i prezzi ed i salari.

Avendo adottata questa tattica nei riguardi dell'Europa, gli Australiani si rendono conto, a più forte ragione, che essi commetterebbero un vero suicidio industriale se aprissero le loro porte ai Chinesi, ai Giapponesi, agl'Indiani ed alle altre razze asiatiche del Pacifico. le quali fanno più lunghe giornate di lavoro che i bianchi, e si contentano di un salario che, a questi, non potrebbe bastare. Così l'Australiano si ostina nell'impedire, a tutti i costi, che una parte del suo territorio passi nelle mani dei Gialli.

La possibilità di una invasione di razza di colore sul suolo d'Australia, pesa dunque come un vero incubo sullo spirito di quegli uomini di Stato; i quali perseguono questo magnifico ideale di fare del loro paese un nuovo continente bianco come l'America del Nord. Essi sanno che la China riversa i suoi milioni di abitanti su tutti gli angoli del mondo che le sono aperti; che i Giapponesi, le cui isole sono troppo ingombre, cercano sbocchi altrove; e, gli uni e gli altri, appuntano avidi i loro sguardi sull'Australia settentrionale. Di qui tutte le sue leggi severissime per impedire agli Asiatici di entrare nel paese.

Tuttavia la più parte delle genti si rende conto, in fine, che un giorno può arrivare in cui una di quelle razze, per esempio i Giapponesi, così bene organizzati come potenza militare, e possessori di una potente marina da guerra, faccia uno sforzo gigantesco per impossessarsi della parte nord della Confederazione.

Tutti i paesi vecchi, compreso il Giappone e la China, sono sovraccarichi di popolazione. E nella stessa maniera

che l'Inghilterra invia i suoi figli a stabilirsi in tutte le contrade, cosa ch'estende e rafforza l'Impero, i Giapponesi, con le loro giovani ambizioni ed il desiderio di diventare una potenza coloniale, si decideranno certamente, e può essere anche presto, a cercare altrove dei territori.

D'altra parte l'Australia non racchiude che un'infima frazione della popolazione mondiale; vi si possono fare centinaia di miglia senza incontrare un bianco, e l'immensa regione del Nord, ancora disabitata, non aspetta che dei lavoratori per mostrare la sua fecondità.

Che cosa risponderanno gli Australiani quando verrà loro posta questa quistione: « Poichè voi non traete partito dal « territorio del Nord, con qual diritto impedirete ad altri « di farlo? D'altra parte questo paese non vi apparteneva, « e ve ne siete impossessati per una conquista pacifica. Che « fareste contro una conquista armata? Con qual diritto « venite a dirci: Gli altri popoli possono soffocare allo « stretto, lottare e morire di fame; noi non permetteremo « mai che si venga a mettere in valore una regione del globo « di cui noi non tiriamo partito, e che d'altra parte non « è stata data a noi, ma a tutta la razza umana? ». Ecco il problema che la Confederazione deve risolvere, e che può determinare il grave conflitto nell'Oceano Pacifico.

Non è il caso di parlare dei vantaggi di un'Australia ai bianchi, fin che non si sarà fatta realmente un'Australia per i bianchi; ed un complesso di circostanze economiche costringerà l'Australiano forse più presto ch'egli non se lo immagini, a cessare di far la parte del cane davanti la mangiatoia. Pertanto bisognerà ben risolvere la quistione; e, s'egli non lo farà, qualcuno se ne incaricherà per lui.

Si sa che se una potenza asiatica volesse sforzarsi di annettersi una porzione del Territorio del Nord, l'Australia avrebbe, contro l'invasione, l'appoggio della flotta inglese. Ma non bisogna dissimularsi che la Gran Bretagna può avere, un giorno o l'altro, delle complicazioni sopra un'altra parte del mondo. Che farà pertanto l'Australia, se una potenza asiatica profitterà delle difficoltà lontane dell'Inghilterra, per impadronirsi di una parte della grande isola? Si conosce la bravura degli Australiani, e si sa ch'essi hanno mezzi per difendere le loro coste. S'immagini tuttavia che le corazzate giapponesi arrivino in buon numero,

proteggendo la rotta di trasporti carichi di migliaia e migliaia d'uomini, che sbarchino nel Nord. Come potrebbe l'Australia ricacciarneli? Tutto ciò ch'essa potrebbe fare, sarebbe di tracciare una linea immaginaria attraverso il continente, e dichiarare che lotterebbe fino agli estremi per difendere la parte riserbatale. Non v'ha dubbio che resisterebbe. Ma che sarebbe allora « l'Australia ai bianchi » quando una parte del continente fosse passato nelle mani degli Asiatici? Questi la metterebbero subito a valore; ciò che gli Australiani non fanno. E, poichè ne risulterebbe un beneficio pel mondo, sotto il punto di vista economico, è probabile che le nazioni non verrebbero in soccorso della Confederazione Australiana.

E se venissero?...

Se gli Stati Uniti d'America, per esempio, gelosi della espansione giapponese nel Pacifico, ed amanti della propria, intervenissero a favore dell'Australia, che succederebbe? Che farebbe l'Inghilterra, alleata del Giappone? E la Germania antagonista dell'Inghilterra? E la Francia? E l'Italia?

Ecco una serie di domande, che involgono una quantità di pericoli e di minacce per la pace internazionale.

L'Australia dunque costituisce un'altra causa, oltre alle tante già esistenti, che minacciano di far cozzare in formidabile conflitto nell'Oceano Pacifico eserciti ed armate. Essa contribuisce potentemente a spostare l'asse del mondo, dalla vecchia Europa, per avvicinarlo al Pacifico, dove si trovano le ricchezze dell'avvenire, immense terre vergini, come le australiane, nelle quali è contenuta una forza intensa di produzione e una facoltà inesauribile di assorbimento.

La storia insegna che problemi così gravi, come quelli che si vanno addensando intorno a quel Grande Oceano, che sembrava destinato all'eterno silenzio, non sono stati mai risolti pacificamente. Non deve quindi meravigliare se il problema australiano, che abbiamo sommariamente tratteggiato, possa, in un avvenire non molto lontano, essere la causa occasionale di un grave conflitto internazionale, che cova già da tempo.

Se il dominio del Pacifico dovesse appartenere ad una sola potenza, sembrerebbe, a prima vista, ch'esso dovesse

spettare a quella potenza che in quelle regioni ha la maggiore quantità di possedimenti, cioè l'Inghilterra.

Se non che fra le varie terre sulle quali sventola la bandiera dell'Impero britannico, non vi è analogia di organizzazione, nè unità d'interessi.

L'Australia infatti, più che una colonia inglese, è in realtà una nazione nuova, che recentemente si è organizzata a repubblica federale autonoma. Inoltre l'Inghilterra si trova di contro la concorrenza di altri Stati più giovani, come il Giappone e gli Stati Uniti d'America, attivi, bene armati per la lotta economica, impazienti di esercitare le loro energie. Mentre dunque l'Inghilterra combatte nel Pacifico per il suo predominio navale e per la sua egemonia commerciale, l'America ed il Giappone vi si slanciano con la foga di espansione di cui sono capaci popoli giovani, animati da recenti successi militari ed economici.

E gli altri? — I Cinesi, docili e laboriosi, invadono silenziosamente tutte le terre che si trovano a loro portata, facendo, come si dice « macchia d'olio » da Singapore a San Francisco. La Russia è attratta alla lotta nel Pacifico per la « respirazione marittima » di cui non può fare a meno. I Tedeschi, i Francesi e gli Olandesi difendono le loro colonie e mirano a partecipare allo sfruttamento delle ricchezze dello estremo Oriente, fra cui le australiane.

In attesa degli eventi intanto, tutti fanno enormi spese per mettere i propri eserciti, e le marine da guerra specialmente, in grado di sostenere con successo la grande lotta. E gli uni cercano di sorpassare gli altri nella invenzione dei più potenti mezzi di distruzione.

Si apprende in questi giorni che (1) le ultra potenti navi della marina da guerra inglese, formanti l'*Imperial Squadron*, che l'Inghilterra tiene sempre pronto a sferrare per qualunque lontana plaga del vasto impero, saranno superate da navi, ancora più potenti, progettate da marine straniere e di prossima esecuzione.

Il *Navy Board* nord-americano ha presentato al congresso il progetto di una ultra-super-dreadnought di 38,600 tonnellate, del costo di 104 milioni, armata con dodici cannoni da 356 millimetri e difesa con corazze della grossezza

(1) 1° gennaio 1914.

di 406, ed in alcuni punti 430 millimetri. I Francesi, che costruiscono le *Normandie* armate con dodici pezzi da 340 millimetri, studiano una nave che porti dodici cannoni da 381 millimetri e dislochi soltanto 32,000 tonnellate, e sperano di compiere questo *tour-de-force* adottando, anche per questo calibro, come già per il 340, la torre a quattro pezzi, nonostante le critiche ed i pareri discordi al riguardo. I Giapponesi hanno impostato in questi giorni, a Yokosuka, la quarta superdreadnought della classe *Fuso*; navi di 30,600 tonnellate con dieci cannoni da 381 millimetri. Infine lo *Scientific American*, confermando voci già corse nei circoli navali, dice di sapere con certezza che una nazione europea, probabilmente l'Inghilterra, si accinge a provare al tiro un nuovo e formidabile cannone del calibro di 406 millimetri, destinato all'armamento delle sue future navi. È probabile, del resto, che questo calibro sia anche adottato per le navi dagli Stati Uniti, che già hanno pronti, od in costruzione, i cannoni costieri da 406 destinati alle difese del Canale di Panama, capaci di bricolare a 17,000 metri un proietto pesante quasi una tonnellata, atto a bucare a 12,000 metri qualunque corazza applicabile ad una nave.

***

E l'Italia... Che farà l'Italia?!

Di fronte a così formidabili e costosi apparecchi guerreschi, specialmente marini, che fanno le altre nazioni civili, l'Italia non può rimanere inerte, col pericolo di essere sopraffatta.

Quindi, checchè ne pensino gli avversari della politica coloniale e delle spese militari, il governo del nostro paese deve seguire la corrente comune.

Quanto alla soluzione dello speciale problema australiano, del quale abbiamo sommariamente tratteggiata la fisonomia, l'Italia si trova in condizioni da potere agire come elemento moderatore, fra i vari bisogni, le aspirazioni e le cupidigie di altri popoli, e ritardare, se non derimere affatto, il minacciato conflitto armato fra di loro.

Essa può occupare, in concorso con gl'Indiani, la parte abitabile del territorio nord dell'Australia, e metterlo in valore, come può avviare colonie di emigrazione agricola negli Stati del sud.

Sì nell'uno che nell'altro caso, l'Italia non incontrerebbe

ostacoli da parte dell'Inghilterra, ossia della padrona di casa, la quale vede bene, anzi desidera una immigrazione d'Italiani nel continente australiano; nè potrebbe turbare la pace e gl'interessi di terzi, con una penetrazione pacifica, a scopo di lavoro, in quelle terre che di lavoro abbisognano.

Che la penetrazione italo-indiana nel nord dell'Australia, rappresenti oggi l'opinione pubblica inglese, lo si rileva da un'assidua e calorosa propaganda che ne vanno facendo i più valenti economisti inglesi, fra i quali il già nominato signor Foster Fraser.

Essi ritengono, e lo riteniamo anche noi, perchè lo abbiamo esperimentato, che l'Italiano sia un eccellente tipo di emigrante, industrioso, sobrio, e che sopporta il calore molto meglio che l'emigrante inglese od australiano. Prova ne sia la resistenza degl'Italiani al clima delle regioni tropicali d'America. Inoltre gli economisti inglesi dimostrano, con dati di fatto, che l'introduzione degl'Italiani nel nord dell'Australia, per metterlo in valore, sotto la direzione degli Australiani, aumenterebbe la ricchezza produttrice del continente, e ne risulterebbe una maggiore richiesta dei prodotti manufatturati del sud. Ovverosia, mentre il nord andrebbe trasformandosi sotto il lavoro degl'immigrati, il sud ne sarebbe avvantaggiato indirettamente esso pure. Migliore mezzo, secondo quegli economisti, per il raggiungimento di questo scopo, oggi non vi sarebbe, all'infuori dell'accoppiamento dei lavoratori indiani agli italiani, sotto la direzione degli Australiani. L'Indiano, essi dicono, è soggetto inglese, e, come tale, non può destare diffidenze in alcuno. Allo stesso modo che l'Australiano ha diritto di passeggiare, in lungo ed in largo, nell'Impero britannico, o dove gli aggrada, egli non può, logicamente, dire ad altri popoli, che come lui fanno parte dell'Impero: « Noi non vi lasceremo venire tra noi ». Si potrebbe quindi tracciare attraverso al continente australiano una linea di demarcazione, al di sotto della quale sarebbe interdetta la mano d'opera di colore. Nel distretto del nord, situato al di sopra di quella linea, i lavoratori indiani, autorizzati, non dovrebbero eseguire che i lavori agricoli speciali ai tropici, che i bianchi non possono effettuare, con un salario che permettesse di vendere i pro-

dotti allo stesso prezzo che nei paesi dove la mano d'opera è più a buon mercato.

Fintantocchè si adoprerebbero gl'Indiani, nei lavori penosi, si potrebbero impiegare gl'Italiani in bisogni meno duri; gli uni e gli altri, ben inteso, sotto la direzione di soprastanti di razza inglese.

Questa è l'opinione che prevale oggi in Inghilterra, circa l'avviamento della nostra emigrazione nel nord dell'Australia.

Ma i governi australiani tendono essi ad incoraggiare od a restringere questa nostra emigrazione nel loro paese? Non è facile rispondere al quesito, perchè i criteri mutano secondo i governanti, i quali si succedono con molta frequenza. Tuttavia è certo che la grande maggioranza degli Australiani vede di buon occhio i nostri immigranti, e che, salvo il requisito richiesto dall'ultimo *bill* federale sull'immigrazione, di sapere scrivere cinquanta parole sotto dettatura in una lingua europea, non occorrono documenti di sorta, e neppure il passaporto per viaggiare in tutta l'Australia; il che però non esclude l'utilità di esserne munito per far constatare, ove occorra, la propria identità.

Il maggiore ostacolo, anzi la lotta, contro la nostra immigrazione in Australia, è mossa oggi dal socialismo locale, o partito operaio, che fa capo al *Labour Party*, il quale vede nell'afflusso della mano d'opera italiana una pericolosa concorrenza a quella indigena, con uno scadimento di prezzo della produzione e dei salari. L'operaio italiano trova quindi un fiero avversario nell'australiano, il quale è il più evoluto nella lotta pel lavoro, è diventato il re sul mercato del lavoro nel suo paese, e vuole tutto per sè. E questo egoismo non è soltanto verso gl'Italiani, ma verso tutti i lavoratori, compresi gl'Inglesi.

Fu il partito operaio che impose il famoso *Immigrants Act*, il quale contiene la clausola che gli agenti doganali, preposti al servizio d'immigrazione, possono negare l'entrata in Australia agl'immigranti che non sappiano scrivere sotto dettatura cinquanta parole in una lingua europea.

L'accusa però mossa dal *Labour Party* che i nostri operai fanno scadere le mercedi, perchè essi si adattano a compensi più bassi e trafficano il *krumiraggio*, è stata dimostrata da

numerose inchieste, destituita di ogni fondamento e di sincerità. La sola vera concorrenza che l'operaio italiano fa agl'indigeni è quella (forse più temibile) che consiste nelle buone qualità, come la sobrietà, l'abilità e l'amore al lavoro, che lo fanno preferire all'australiano e che l'hanno reso, come generalmente si ammette, sopratutto per il lavoro delle miniere, indispensabile, non ostante la guerra mossagli dall'elemento operaio indigeno. Si potrebbe quindi verificare il caso, non che i salari ribassassero. ma che l'operaio del paese restasse disoccupato, dovendo cedere il posto all'italiano.

I nostri connazionali adunque, specialmente i lavoratori della terra, possono andare fiduciosi negli Stati australiani e nella Nuova Zelanda, sicuri di essere bene accolti dai governi locali, dai padroni e dall'opinione pubblica inglese. L'opposizione del partito operaio indigeno sarà eliminata col tempo dalla maggiore conoscenza ch'esso farà dei nostri bravi ed onesti lavoratori. E su questa via si è già, a giudicare dai progressi fatti dalla legislazione vigente nella Confederazione a favore della immigrazione straniera, specialmente europea, sia per l'acquisto di terre che per la protezione degli emigrati, prima della partenza, durante il viaggio, al loro arrivo in Australia ed allo installamento.

I nostri contadini, e gli speculatori, possono inoltre essere sicuri di trovare laggiù terre in abbondanza da colonizzare ed a buon mercato.

Escluse le isole Figi, la Nuova Guiana, e le isole Tonga, il cui clima non è adatto ai nostri, sono disponibili nel continente australiano, pronte al lavoro 1,039,753,676 acri di terreno. Numero abbastanza rilevante perchè si possa conchiudere che, per molti anni, non mancheranno colà per il proletariato terre da lavorare.

In poche parti del mondo poi si possono avere terreni più a buon mercato e con minori oneri che in Australia. A seconda della maggiore o minore distanza dai grandi centri e dai corsi dei fiumi, si può ottenere un lotto di 160 acri, pagandolo in venti od anche in trent'anni, ad un prezzo variabile dai dieci scellini ad una lira sterlina l'acre, col solo obbligo di munirlo di uno steccato (*fence*), di disboscarlo in piccola parte e costruirvi, dopo un certo numero di anni, una capanna od una casetta.

Concludendo: Quale che possa essere la parte riservata all'Italia nella soluzione del problema australiano, è dovere del nostro governo di far conoscere l'Australia agl'Italiani, e gl'Italiani all'Australia, con tutti quei mezzi che sono a sua disposizione, e che noi, modesti studiosi, ignoriamo. Però due provvedimenti che non isfuggono neppure all'occhio del più modesto osservatore, sono questi:

1° L'impianto di una nostra linea diretta di navigazione con l'Australia, giacchè attualmente non n'esiste alcuna, ed i nostri emigranti debbono ricorrere alle linee straniere.

2° Una più frequente comparsa delle nostre navi da guerra nei porti australiani, per tenere alto il prestigio di Italia in quei lontani lidi, verso cui si sposta l'asse del mondo.

Alessandria, gennaio 1914 (1).

C. LICOMATI
capitano di fanteria.

(1) Questo scritto, compilato già otto mesi or sono, vede la luce oggi, in cui l'Europa intera sta per diventare un unico campo di battaglia. Il mio timore adunque, sul pericolo australiano sta forse per ricevere la sua fatale sanzione!.....

LICOMATI.

PER L'ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVO-CONTABILE
DEI REPARTI E SERVIZI MILITARI IN TRIPOLITANIA

(*Continuazione e fine* — V. dispensa XI pag. 3110)

Organo amministrativo militare — Sua costituzione e caratteristiche.

Enunciate in modo generale le condizioni alle quali, secondo noi, dovrebbe rispondere l'amministrazione militare coloniale — unità di gestione, accentramento della direzione nel comandante superiore delle truppe — indicati in modo particolare i doveri che per questo deriverebbero e la necessità di un organo amministrativo che gliene faciliti la estrinsecazione e ne salvaguardi la responsabilità, passiamo ad esaminare un po' più da vicino la costituzione, le caratteristiche, il funzionamento dell'organo medesimo, che, tanto per comprenderci, chiameremo *intendenza militare* (1).

Costituzione. — L'organo amministrativo dovrebbe contenere tutti gli elementi necessari pel completo e regolare svolgimento della sua azione al centro della colonia, tanto nei rapporti col governatore e col ministero delle colonie, quanto nei rapporti con gli agenti militari secondari (capi di reparti, di stabilimenti, magazzini, ecc.) sparsi per il territorio. Dovrebbe disporre di congruo personale di concetto: ufficiali commissari, ufficiali d'amministrazione, ragionieri d'artiglieria e del genio e di personale d'ordine. Sotto la direzione d'un capo comune, il personale potrebbe suddividersi in sezioni; tre almeno, in occasione del primo impianto

(1) Con tale designazione ci si uniforma di più a quanto si usa nei grandi eserciti europei per designare organi con funzioni affini a quelle del commissariato militare italiano, ma ci discostiamo da quanto si usa nel nostro esercito, dove con *intendenza militare* si designa l'insieme di tutti i servizi di seconda linea. Vero è però che anche nel nostro esercito la pratica e gli stessi regolamenti vengono sostituendo all'indicazione *servizi d'intendenza* quella più comprensiva ed espressiva di *servizi logistici*, avviandosi così a denominazioni più appropriate od almeno più intelligibili dalla generalità, con vantaggio del servizio e degli studi militari comparati e storici.

ed in via d'esperimento: 1ª *servizi di commissariato;* 2ª *bilancio;* 3ª *revisione conti e affari varî.*

CARATTERISTICHE. — Dovrebbero essere le seguenti:

Unicità dell'ente amministrativo, — necessaria per un minore impiego di personale, per conseguire i vantaggi dell'uniformità d'indirizzo e della maggiore competenza, per facilitare al comandante delle truppe le funzioni coordinatrici e la *visione d'insieme* dell'andamento economico. Accentrando in un ente unico le funzioni contabili più importanti, si potrebbero inoltre ridurre al minimo quelle degli enti secondari, che si governerebbero come semplici distaccamenti, richiedenti la sola opera personale del comandante, o tutto al più la coadiuvazione di un ufficiale subalterno o ragioniere.

Sarebbe evitata la esistenza di più consigli d'amministrazione, ognuno dei quali, dovendo rendere i conti in nome proprio e tenere gestione autonoma, sarebbe obbligato a compiere molte funzioni d'ordine generale, di revisione, di raggruppamento, richiedenti capacità speciali e mezzi costosi e sproporzionati all'entità di aziende limitate e parziali (1).

Unione col comando — Date le continue funzioni coordinatrici e decisive che il comandante delle truppe sarebbe chiamato a svolgere, converrebbe che questi avesse il suo organo amministrativo ad immediato contatto. Oltre alla ragione di pratica utilità, ve ne sarebbero altre di vera necessità e di valore altissimo; un ufficio amministrativo che vivesse distaccato dal comando non godrebbe l'autorevolezza, il prestigio necessario per svolgere opera sollecita, efficace; non apparirebbe emanazione della volontà del comandante superiore, non risponderebbe che imperfettamente agli scopi che deve raggiungere (2).

---

(1) Questa unicità di ente amministrativo non si raggiunge con l'ordinamento militare stabilito col R. decreto 22 gennaio 1914, n. 147, e conseguentemente nemmeno col regolamento d'amministrazione più volte citato; poichè per ciascuna colonia si avrebbero due consigli d'amministrazione, quello del deposito e quello dell'ospedale, senza prevedere per nulla quale ente debba compiere le funzioni unificatrici dell'azienda militare.

(2) Nemmeno questo concetto sembra sia per trovare applicazione, perchè il comando, quale è previsto dall'ordinamento militare 22 gennaio 1914, non contiene organi d'amministrazione finanziaria; invece questi si troverebbero presso i depositi speciali e presso gli ospedali, risultando cioè distaccati dal comando delle truppe ed amministrativamente autonomi.

Adattabilità e semplicità. — Caratteristiche queste che dovrebbero essere comuni a tutte le istituzioni coloniali, affinchè si trovino sempre in corrispondenza con le speciali condizioni dell'ambiente nel quale debbono sussistere ed operare e riescano, nello stesso tempo, dispendiose il meno possibile.

Ciò sarà tanto più necessario nei primi anni di formazione e consolidazione del corpo di truppe coloniali; poichè le esigenze e speciali condizioni d'ambiente solo col tempo e con l'esperienza potranno riconoscersi in modo sufficiente a far adottare istituzioni perfette e definitive.

Istituzioni, uffici, regolamenti siano dapprima modesti, semplici, non farraginosi. Non ci ostiniamo a riprodurre con la stessa pesantezza, rigidità, minuziosità, quanto è stabilito per i corpi militari in Italia, dove il grado della civiltà e del diritto più perfetto giustificano la necessità di organismi, di procedimenti, di norme tassativi ed evoluti.

L'esperienza, più che le previsioni od intuizione farà trovare un po' alla volta la giusta via e farà decidere se i nuovi istituti siano da conservare, trasformare, sopprimere.

Su tale concetto avremo occasione di ritornare, trattando delle norme contabili che dovrebbero regolare la gestione militare.

Funzioni dell'organo amministrativo militare.

Capo dell'ufficio. — Il pratico svolgimento delle funzioni amministrativo-economiche affidate al comandante delle truppe, la traduzione in atto del suo pensiero avverrebbe per mezzo del *capo dell'ufficio amministrativo o intendente.*

I suoi particolari doveri, oltre che dirigere, istruire, sorvegliare le dipendenti sezioni, sarebbero:

tenere giornalmente informato il comandante delle truppe dei fatti più salienti della gestione economica;

sottoporgli alla firma gli atti di sua personale competenza, quali ad esempio la trattazione dei rapporti di lui col governo coloniale e col ministero delle colonie e le istruzioni, gli ordini, gli eventuali richiami da dirigersi agli enti dipendenti;

sottoporre periodicamente all'esame del comandante la situazione degli stanziamenti di bilancio per le spese militari, nonchè quella degli impegni;

segnalare in tempo i provvedimenti necessari a mantenere in continua armonia i bisogni normali o straordinari con i mezzi di bilancio;

assistere il comandante nella formazione del preventivo annuale e del programma di spese interessanti più esercizi futuri;

intervenire nelle riunioni *consultive* dei capi di corpo o di servizio;

eseguire ispezioni;

proporre modificazioni giovevoli all'economia dell'azienda, al perfezionamento degli organi e dei sistemi amministrativo-contabili;

trattare e sottoscrivere, d'ordine del comandante o con delegazione permanente di firma, gli atti d'ordinaria amministrazione e non richiedenti personali decisioni del comandante stesso.

Il grado del capo dell'ufficio amministrativo non dovrebbe essere inferiore a quello di *tenente colonnello*, affinchè risulti proporzionato alla importanza dell'azienda militare, e conferisca tutta l'autorevolezza e prestigio indispensabili a che l'opera di lui proceda efficace e senza intoppi.

La capacità e attitudini di lui dovrebbero essere eminentemente giuridiche e tecnico-amministrative.

1ª Sezione d'intendenza — Servizi di commissariato. — Considerata l'importanza di questi servizi in relazione al benessere del personale e dei quadrupedi ed alla forza rilevante di truppe italiane che per qualche anno sarà mantenuta in colonia, tenuto conto della rilevante quota del bilancio che l'opera tecnica ed amministrativa di questi servizî involge, ciò che certo richiamerà in modo speciale l'interessamento del comandante delle truppe, appare indispensabile che la trattazione degli affari di tal genere sia funzione interna dell'ufficio amministrativo e sia svolta sotto la direzione del capo di esso.

Gli acquisti del grano, delle carni e degli altri viveri, dei foraggi e della legna, la loro conservazione e trasformazione, il rifornimento dei generi di riserva, il casermaggio per ufficiali e truppe, insomma gli attuali servizi di commissariato, compreso quello di corredo, ma escluso il servizio di rifornimento fondi ai reparti, che sarebbe di competenza di altra sezione — sia che gli acquisti, le ma-

nipolazioni si effettuino in colonia, sia che le provviste giungano dagli stabilimenti militari del Regno — la stipulazione dei contratti, la sorveglianza sulla loro esecuzione, la risoluzione delle eventuali liti, sarebbero le funzioni proprie di questa sezione.

E ciò si troverebbe in armonia col principio di lasciare ai reparti la minor somma possibile di funzioni amministrative, di liberarli dalla tenuta di conti speciali e di magazzini e laboratori, di renderli mobili al massimo, come il servizio coloniale richiede.

Il personale di questa sezione dovrebbe essere costituito da un maggiore e due o tre capitani commissari, uno dei quali *perito controllore*, per potersi disporre in colonia anche d'un ufficiale con speciale competenza nel servizio del corredo ed equipaggiamento e casermaggio.

2ª Sezione d'intendenza — Bilancio. — Accoglierebbe in sè funzioni d'ufficio amministrativo e di ragioneria. S'occuperebbe della compilazione del bilancio preventivo secondo le direttive e le decisioni del comandante delle truppe; approvato il bilancio, comunicherebbe a reparti e servizi le assegnazioni che competerebbero a ciascuno, durante l'esercizio finanziario tratterebbe la concessione di eventuali somme successive, terrebbe nota degli impegni, fornirebbe le anticipazioni di fondi ai reparti e servizi, darebbe loro istruzioni e schiarimenti di carattere contabile; attenderebbe alla tenuta delle scritture relative alla contabilità speciale di tesoreria, aperta per raccogliere e distribuire i fondi messi a disposizione del governatore per le spese militari.

Sarebbe inoltre suo còmpito: tenere al corrente la situazione del bilancio in relazione alle spese effettivamente fatte (i dati li riceverebbe dalla 3ª sezione) ed agli impegni assunti; compilare le dimostrazioni sintetiche che pongano il comandante delle truppe in grado di riconoscere in ogni momento come proceda la gestione; compilare i conti riassuntivi trimestrali da inviarsi al ministero delle colonie; compilare il bilancio consuntivo, sia finanziario che patrimoniale, per quanto riguarda i servizi militari.

Non è il caso d'insistere sull'importanza di queste funzioni, nè sulle cognizioni necessarie per ben disimpegnarle (di contabilità generale dello Stato, di contabilità speciale della Tripolitania e dei servizi militari).

Sotto la direzione d'un ufficiale superiore di amministrazione, la sezione dovrebbbe disporre d'un congruo numero di ufficiali inferiori, pure d'amministrazione, nonchè di qualche ragioniere d'artiglieria e del genio, per gli affari di questi due servizi, richiedenti quasi sempre cognizioni tecniche.

3ª SEZIONE D'INTENDENZA — REVISIONE E AFFARI VARI. — Esaminerebbe i rendiconti della gestione del denaro e dei materiali di tutti i reparti e servizi, per assicurarsi che ogni cosa proceda a tenore dei regolamenti e nei limiti delle autorizzazioni, che siano evitati consumi superflui, che non avvengano abusi; indicando provvedimenti atti a garantire gl'interessi dell'amministrazione.

L'esame dei rendiconti servirebbe inoltre a rilevare e fornire dati e notizie necessari alla *sezione bilancio* per l'esplicazione del suo mandato relativo agli stanziamenti di bilancio (situazione, annotazione degli impegni, ecc.).

Affari vari, di natura prevalentemente amministrativo-contabile, sarebbero: la tenuta dei ruoli della forza, le pratiche di sussidi e simili, le pratiche relative ai quadrupedi, alle matricole, alle pensioni.

Il personale di concetto di questa sezione dovrebbe contenere elementi con cognizioni svariate, quali sono richieste dalla revisione degli affari di tutti i reparti e servizi, dall'applicazione di norme molteplici e delicate, quali le leggi e i decreti relativi al personale, al suo arruolamento, all'andata in congedo o pensione, agli assegni, ecc. Occorrerebbe perciò un ufficiale o ragioniere d'artiglieria, un ufficiale o ragioniere del genio, un ufficiale di commissariato, ufficiali d'amministrazione. A capo della sezione sarebbe utile si trovasse un ufficiale superiore dei corpi amministrativi, con larghe cognizioni giuridiche, dato che le funzioni della sezione non rappresenterebbero in ultima analisi che l'applicazione di tutte le norme amministrative interessanti i personali e i beni patrimoniali del corpo di truppe.

Grandi sarebbero i vantaggi della revisione compiuta dall'ufficio amministrativo militare, in colonia: il controllo dei fatti amministrativi seguirebbe a breve intervallo dal compimento dei fatti stessi, condizione indispensabile perchè il controllo riesca efficace; più facilmente e speditamente sopra luogo si otterrebbero schiarimenti, rettifiche, documenti sup-

pletivi; la revisione compiuta da funzionari meglio a conoscenza dei regolamenti, delle esigenze militari, delle cause che i fatti amministrativi hanno determinati riuscirebbe più oculato e competente; sarebbe infine ridotto al minimo il lavoro di controllo *amministrativo* del ministero delle colonie e *costituzionale* della corte dei conti, cui poco rimarrebbe da rilevare, da correggere, reprimere (1).

Altri principî che dovrebbero informare l'amministrazione militare

RESPONSABILITÀ INDIVIDUALE E NON COLLETTIVA. — Da quanto precede si sarà rilevato come l'organizzazione amministrativa che siamo venuti esponendo dovrebbe basarsi sul principio della *responsabilità individuale.*

Ciò però non impedirebbe che il comandante delle truppe non utilizzasse il senno ed esperienza degli ufficiali più elevati in grado da lui dipendenti, poiche egli dovrebbe poter richiedere, quando volesse, il parere di alcuni di essi presi isolatamente o di tutti, riuniti in un previsto *consiglio amministrativo*, ma con carattere ben diverso dagli attuali consigli d'amministrazione dei corpi del R. esercito. Presieduto dal generale addetto, con la partecipazione del capo di stato maggiore, del capo dell'organo amministrativo di cui trattiamo, e delle relative sezioni, nonchè degli ufficiali superiori capi di servizio, il consiglio si pronunzierebbe sulle questioni più importanti che il comandante credesse di sottoporgli. Le conclusioni, sotto forma di parere, sarebbero rimesse al comandante, che resterebbe libero di seguirle o meno.

---

(1) Nè si dica che la organizzazione proposta sia per riuscire pesante o costosa quanto a personale; poichè a ben cercare negli stessi organici dell'ordinamento militare stabilito col R. decreto 22 gennaio 1914, n. 147, che pure non previde in tutta la pienezza le funzioni amministrativo-contabili che sarebbero ricadute sulla colonia, il personale da noi indicato come indispensabile si troverebbe *quasi tutto*.

E principalmente nell'attuale deposito speciale, il quale, perdendo le funzioni di organo dell'amministrazione *generale* del corpo di truppe coloniali, che passerebbero al comando del corpo stesso, e riducendosi a quelle di disciplina e di governo di truppe (per militari di passaggio, reclute, richiamati, e simili), potrebbe limitare il suo personale a due o tre ufficiali combattenti, e contenere l'inquadramento d'una sola compagnia, di forza variabile. Come tale il deposito costituirebbe, a tutti gli effetti, un semplice distaccamento, da amministrarsi con le norme che saranno indicate per gli altri reparti.

Si tratterebbe d'un organo puramente *consultivo* e non di un organo *gestionario;* e così non troverebbe applicazione in colonia il principio della *responsabilità collettiva*, che ancora è seguito nel Regno, con scarsa utilità ed efficacia e non senza inconvenienti (1).

Alla responsabilità personale del capo seguirebbe, anche per logica conseguenza, quella degli agenti secondari, pure *individuale, piena, completa*. Entro i limiti tracciati dai regolamenti e dal comandante superiore, e richiedendo volta per volta autorizzazione nei casi straordinari ed imprevisti, i capi di reparti e servizi impiegherebbero le anticipazioni ricevute e ne renderebbero conto, *in nome proprio*, direttamente al comando (ufficio amministrativo) senza passare per organi intermedi, l'opera dei quali si traduce spesso in inutile rèmora, e spreco di lavoro e di tempo.

Per regolare l'opera di ognuno, per non costringere i comandanti di piccoli reparti, distaccati in sedi lontane, a complicato lavorio contabile od a frequente corrispondenza, occorreranno istruzioni informate alla maggiore semplicità possibile e adattabilità, ad una benintesa libertà e fiducia tenendo massimo conto delle condizioni dei luoghi e del tempo nei quali i fatti amministrativi avverranno. La mobilità, l'autonomia di vita, distingueranno i reparti di truppa, i piccoli stabilimenti o magazzini, sparsi per il territorio della colonia, vasta come un impero; occorrerà pertanto che tale movimento non sia attardato, intralciato da eccessive preoccupazioni contabili, tanto meno da quelle che con più comodità, competenza, economia, potranno compiersi presso l'ufficio amministrativo centrale. Ed in proposito molto si potrà apprendere dal sistema contabile dei reparti eritrei, sperimentato, perfezionato durante parecchi anni.

---

(1) È noto come nei consigli d'amministrazione dei corpi avviene, in massima, che riguardi disciplinari rendono timido e trattengono l'inferiore dal deliberare in senso che possa contraddire al superiore; che è favorita la tendenza a non occuparsi, con interesse vivo e continuo, di affari dei quali non si deve rispondere individualmente e di cui si sa che altri pure è tenuto ad occuparsi; che l'azione di molti membri del consiglio si riduce a sottoscrivere nel registro degli atti deliberativi quanto il capo dell'amministrazione, o perfino il solo segretario del consiglio, ha stabilito. Mentre che, in confronto a questa responsabilità diluita ed evanescente, la responsabilità individuale rende gli agenti dell'amministrazione attivi, vigilanti, preoccupati delle conseguenze delle proprie azioni, sensibili agli apprezzamenti, al controllo delle autorità superiori.

Si pretendino documenti giustificativi e probatori nelle circostanze che lo meritano veramente, si eviti la compilazione di documenti di contenuto più formale che sostanziale, si presti fede alle semplici dichiarazioni dei comandanti per le spese di piccola entità o che non permettono di esigere ricevute o fatture, si lasci larga libertà circa i modi di contrattare, di provvedere all'esecuzione di servizi ed alle forniture, per sfruttare al massimo i mercati locali.

Naturalmente alla maggiore libertà e fiducia dovrebbe contrapporsi un maggior rigore nel colpire i responsabili d'irregolarità; a scoprire i quali gioverebbero la revisione sollecita e attenta dei conti e le frequenti ispezioni. *Di quest'ultimo mezzo efficacissimo si dovrebbe far largo uso*, interrogando, indagando sopra luogo, rendendosi conto delle vere condizioni nelle quali si svolge l'amministrazione, constatando così, direttamente, l'onestà la capacità di chi maneggia il denaro e gli altri beni materiali della colonia.

Infine, larghe dovrebbero essere le facoltà e responsabilità deferite ai capi di servizi tecnici ed amministrativi, massime per quanto riguarda i progetti di lavoro e di acquisto, i contratti e le forniture richiedenti speciali competenze; così per il capo del servizio d'artiglieria, del genio militare, di sanità e della 1ª sezione dell'organo amministrativo.

*
* *

Le norme per la gestione militare si differenzieranno necessariamente dalle norme generali dello Stato ed anche da quelle pei servizi civili della colonia stessa.

Su tale questione siamo convinti dell' impossibilità di regole contabili uniformi per i servizi civili e militari, e per tutte le località della colonia. Le esigenze dei servizi militari sono speciali e variabili per tempo e per luogo, e non trascurabile è la convenienza di avere norme contabili facili, sbrigative ed accessibili agli ufficiali combattenti, abituati alle elementari contabilità dei distaccamenti di truppa del Regno.

Così sarà utile che per le spese militari si faccia largo uso delle anticipazioni; corrispondendole non ripartite per articoli di bilancio, ma in *blocco* o costituendo dotazioni permanenti di fondi, da reintegrarsi a mano a mano che si presentano i rendiconti; che si allarghi il sistema degli assegni in contanti per i bisogni cui ufficiali e truppa pos-

sono provvedere da sè stessi; che sia evitato quanto più possibile la conservazione ed il trasporto al seguito dei reparti di forti dotazioni di materiali e di generi di consumo, nonchè di affidare ai reparti stessi operazioni di trasformazione e di riparazione, quando a ciò possano attendere, con più economia e competenza, i vari stabilimenti militari.

E per applicare largamente questo concetto bisognerebbe favorire l'istituzione in ogni presidio di piccoli magazzini *omnibus*, affidati ad un ufficiale, sia amministrativo, che combattente, e fino a quando possibile e conveniente, senza altri incarichi; che dispongano di mezzi e dotazioni ridotte ma svariatissime; dove le truppe potessero trovare tutto quanto loro occorre (generi di sussistenza, di vestiario, di equipaggiamento, materiali vari ed attrezzi di sanità, di artiglieria e genio, braccia per speciali lavori, ecc.).

Nel personale addetto a questi magazzini non dovrebbe mancare mai il panettiere, il macellaio, il falegname, il muratore, il calzolaio, il sarto, il meccanico, ecc. che spesso non si trovano sul luogo. Questo personale, sotto la guida dei nostri ufficiali, che hanno dimostrato di sapere far sorgere la vita dove nessuno l'avrebbe creduta possibile, di sapere all'occorrenza improvvisarsi direttori di lavori edilizi, di campi sperimentali, di piccoli laboratori, creando dal nulla, renderà il magazzino presidiario centro di vita, di costruzioni, di rifornimento, di mano d'opera, pronto a soddisfare i bisogni dei reparti permanenti o di passaggio ed all'occorrenza, anche dei servizi civili — l'amministrazione della colonia dovrebbe considerarsi tutta una famiglia — senza obbligare a richiedere ogni cosa da lontani centri, ad attendere che provvedano speciali organi burocratici, lenti, sempre costosi e sproporzionati all'opera limitata, elementare che nei singoli presidi troverebbero a svolgere.

***

Riassumiamo. Notevole sarà la parte di bilancio coloniale destinata alle spese militari ed assai importanti le funzioni di colui che dovrà amministrarla. Non sarà conveniente, e forse nemmeno possibile, separare tali funzioni dall'esercizio del supremo comando delle truppe. Al comandante, cui saranno devoluti i provvedimenti di ogni genere interessanti la preparazione militare, il governatore, anche quando fosse un militare, occupato dalla direzione

di tutta l'azienda coloniale, non potrà non affidare ampie facoltà, quasi autonomia, per la gestione delle spese militari.

Entro i limiti degli stanziamenti di bilancio, il comandante delle truppe dovrà conciliare le diverse esigenze di tutti i servizi militari: possibilmente, una volta assegnati i fondi, le economie che si realizzassero in un servizio bisognerebbe lasciarle a beneficio degli altri servizi militari. Il comandante dovrebbe partecipare ai *consigli di governo*, nei quali, trattandosi del bilancio generale della colonia, egli rappresenterebbe i bisogni militari, richiederebbe i provvedimenti necessari a soddisfarli, contribuirebbe con le sue indicazioni a far raggiungere l'armonia fra esigenze militari ed esigenze civili.

Tali alte funzioni, gravi di responsabilità e difficoltà, non potrebbe sufficientemente disimpegnare un consiglio di amministrazione delle truppe, quale è stato istituito per effetto degli ordinamenti militari, testè andati in vigore. Tutt'al più il comandante potrebbe essere coadiuvato dall'ufficiale che lo segue immediatamente di grado; anzi ciò sarebbe utilissimo per la continuità dell'amministrazione. Potrebbe giovare al comandante l'opera di studio e consultiva d'un *consiglio amministrativo*, costituito dai capi di corpo o di servizio; i cui deliberati però non avessero forza obbligatoria.

Per la traduzione in atto del pensiero, della volontà del comandante, nel campo strettamente amministrativo, dovrebbe funzionare un organo, alla sua diretta dipendenza, con lui continuamente a contatto, che agisse in modo analogo a quello dello *stato maggiore* nei riguardi del comando e governo delle truppe e della preparazione generale.

Tale organo, o *intendenza amministrativa*, gestirebbe il bilancio per conto del comandante e secondo le decisioni di lui. Metterebbe questo in grado di giudicare ad ogni ora l'andamento della gestione, di conoscere la situazione del bilancio, per poterla rappresentare al governatore, con le proposte che ne conseguissero.

Alla direzione di quest'organo occorrerebbe preporre un ufficiale superiore, con perfette cognizioni tecniche giuridiche e di contabilità di Stato, con autorevolezza e prestigio, delegato a sottoscrivere gli atti d'ordinaria amministrazione.

Alla dipendenza di costui dovrebbero trovarsi tutti i mezzi necessari allo svolgimento dell' amministrazione e cioè: la *sezione dei servizi di commissariato*, intesi in un senso un pò più largo dell'attuale, meno il servizio rifornimento fondi e la revisione delle contabilità degli stabilimenti — il carattere prevalentemente amministrativo di questi servizi, il benessere, le vitali esigenze delle truppe che ad essi sono collegati, la larga parte del bilancio militare che essi investono, rendono indispensabile la loro diretta dipendenza dal capo dell'ufficio amministrativo — la *sezione bilancio*, cui competerebbero le previsioni, le assegnazioni degli stanziamenti, la dimostrazione periodica della situazione degli stanziamenti stessi e del patrimonio affidato ai militari, la compilazione dei rendiconti consuntivi; la *sezione revisione ed affari vari*, che rappresenterebbe principalmente lo strumento del quale il comandante si varrebbe per assicurarsi che tutta la gestione proceda nei limiti della legalità e con dispendio minimo. L'opera di quest'ultima sezione, ridurrebbe a ben poca cosa l'azione di controllo del ministero delle colonie e della corte del conti.

Le funzioni dell'organo amministrativo, come quelle devolute ai capi di reparto e di servizio — ognuno dei quali con responsabilità amministrativa personale diretta — conviene siano *semplici*, *spoglie di superflue formalità* e, più di tutto, *spedite*, tali da richiedere l'impiego minimo del personale e di mezzi materiali.

Sistemi, uomini, organi, regolamenti, siano tutti informati alla maggiore economia nel soddisfacimento dei bisogni giornalieri, per lasciare il più largo margine ai provvedimenti di carattere continuativo, destinati a fare del corpo coloniale un valido strumento di forza, su cui contare anche oltre i confini della colonia; sia ognuno animato dal patriottico, doveroso proposito che l' amministrazione coloniale, pur realizzando le speranze, gli alti fini che la Nazione ne attende, pesi il meno possibile sul bilancio generale dello Stato, che a nuove e vitali esigenze deve provvedere, a nuovi impegni di onore, derivati dalla cresciuta grandezza della patria.

Tripoli, luglio 1914.

FRANCESCO LEONETTI
capitano commissario.

LA CARTA AL 100.000 DELLA LIBIA

Strettamente connessa a qualsiasi opera civilizzatrice, mezzo necessario per l'espandersi dell'opera coloniale, unico mezzo per far conoscere una regione senza la lettura di volumi di monografie, la cartografia ha avuto nella Libia quello sviluppo che oggi le compete nel campo delle arti e delle scienze, grazie alla costante attività del nostro istituto geografico militare che, conscio della sua alta missione, cura non solo la cartografia nazionale ma altresì quella coloniale.

Il Governo turco nei suoi ottanta anni di possesso, e per l'apatia mussulmana cui era coinvolto, e per la continua opposizione ad ogni tentativo straniero di esplorazione scientifica, nulla fece perchè fosse conosciuta la regione ove i suoi *Kaimacan* ed i *Mudir* non dovevano invece lasciar sfuggire nessuna occasione per sfruttare le povere risorse di quei miseri abitanti.

Sembra perciò che all'atto della nostra occupazione — ottobre 1911 — la cartografia della Libia fosse solo rappresentata:

a) da una *carta dimostrativa* policroma alla scala di 1 . . 4.000.000 (*Carta delle provincie di Tripoli occidentale e di Bengasi, del gran Sahara con le strade carovaniere che l'attraversano*) pubblicata nell'anno 1307 dell'Egira dal corpo dello stato maggiore generale dell'esercito turco;

b) da una *pianta di Tripoli* a grande scala;

c) da uno *schizzo stradale* a scala di poco inferiore al 25.000 rinvenuto in un ufficio pubblico di Tripoli, schizzo che — fatto riprodurre in cromo, con scrittura italiana, dal comando del corpo di occupazione — servì per le operazioni guerresche nella fascia costiera fra l'oasi di Zanzur e la punta di Tagiura.

Fu perciò che, per ovviare a tali sentite manchevolezze (non potendo le carte dimostrative distribuite in Italia avere laggiù pratica utilità, a causa della piccola scala e delle non poche-

inesattezze) il Ministero accettò la proposta presentata dall'istituto geografico fin dall'ottobre 1911, tendente ad intraprendere al più presto le determinazioni geodetiche necessarie, onde procedere in seguito al rilievo regolare della regione. E fu stabilito che, contemporaneamente allo svolgimento delle operazioni militari ed in quanto lo permetteva l'ampiezza dei territori via via occupati, s'iniziassero oltre alle operazioni geodetiche, delle operazioni topografiche per la compilazione di carte ad uso immediato delle truppe.

*
* *

Nel gennaio del 1912, infatti, una missione dell'istituto geografico, diretta dal colonnello di stato maggiore Caputo, si recò in Libia divisa in due sezioni — una geodetica, l'altra topografica — allo scopo di compiervi lavori di carattere strettamente topografico (occorrenti ai comandi militari per sviluppare la propria azione) e operazioni geodetiche le quali, oltre a dare buon appoggio alle sunnominate operazioni topografiche, dovevano servire di base per l'ulteriore rilievo della regione da farsi direttamente al 100.000.

Per quanto concerne i lavori geodetico-topografici (determinazioni astronomiche di latitudine e di azimut — misure di basi geodetiche — installazioni di mareografi e mareometri per la determinazione della marea — determinazione del coefficiente di rifrazione e della declinazione magnetica — operazioni relative alla livellazione geometrica e alla determinazione di punti trigonometrici per la formazione della relativa rete, ecc. ecc.), ampiamente e dettagliatamente ha detto il colonnello di stato maggiore Caputo, direttore in 2° dell'istituto geografico militare, nella relazione da lui fatta al congresso della Società italiana per il progresso delle scienze, che si riunì nell'ottobre del 1912 a Genova, e pubblicata nella *Rivista militare italiana* del febbraio 1913.

Tralasciando adunque di trattare di quel lavoro fondamentale che portò alla formazione di carte al 25.000 (Tripoli, Gargáresc, Bugrara, Tagiura Homs, Derna, Bengasi, ecc.) atte a soddisfare essenzialmente le esigenze militari ed in parte anche quelle della ingegneria civile, fermiamo la nostra attenzione sui primi fogli della carta della Libia

al 100.000, testè pubblicati dall'istituto geografico militare e che, onore e vanto dell'Italia, testimoniano al mondo civile il fecondo lavoro scientifico che in meno di due anni il nostro paese ha compiuto in terre deserte, percorse solo da arditi e colti viaggiatori e le cui numerose abitazioni troglodítiche e la vita selvaggia condotta dai nomadi abitanti, fanno ricordare le epoche preistoriche.

***

Non ci sembra superfluo pertanto ricordare come da ufficiali competenti, i comandi superiori avessero fatto compilare *carte dimostrative* che, sebbene mancanti di valore scientifico pure sono della più alta importanza topografica ed etnografica.

Così per la Cirenaica il capitano di stato maggiore Tironi allestì la *Carta dimostrativa della regione sirtica a sud di Bengasi* alla scala approssimativa di 1 : 200.000 e alla stessa scala i tenenti Adorni Angelo e Manzo Ignazio, addetti all'ufficio informazioni di Tobruk, compilarono in due fogli la *Carta dimostrativa della Marmarica orientale ed occidentale.*

Per la Tripolitania poi, sulla scorta di carte dimostrative, schizzi, itinerari ed informazioni, fu compilato uno schizzo dimostrativo della Tripolitania nord-occidentale, anch'esso alla scala del 200.000.

Tali carte, sebbene atte solo a soddisfare i bisogni del momento, pur non fondate su alcuna base geometrica, dimostrano l'attività dei nostri ufficiali anche nel campo topografico, tanto affine a quello tattico, e rimangono pur sempre — come cimelii — a testimoniare i nostri primi atti per la civilizzazione della Libia.

***

La meta però cui dende l'istituto geografico militare è la formazione della grande carta della Libia al 100.000, che comprenderà parecchie e parecchie centinaie di fogli, sussidiati da carte speciali a maggior scala, necessarie per alcune zone economicamente più interessanti o militarmente più notevoli, come i dintorni della città, i tratti costieri, le oasi nodi di strade carovaniere.

Sceltane la proiezione sul piano orizzontale in quella naturale, come per la carta del regno, è stabilito di suddividerne i fogli secondo un reticolato geografico nel quale i

meridiani si succedono di trenta in trenta primi ed i paralleli di venti in venti primi, fissato l'origine delle longitudini nel meridiano di Greenwich, dopo accurata organizzazione dei mezzi e del personale, nella primavera del 1913 furono cominciate le operazioni dalla missione recatasi in Tripolitania sotto la direzione del tenente colonnello del genio Baglione.

Sin dall'inizio (aprile 1913) la missione potè dare il maggior impulso ai suoi lavori, grazie all'energica e brillante azione della divisione Lequio raccolta nel Garian, per cui il rilievo non si limitò alla fascia costiera, ma si estese senz'altro alla regione verso il Gebel Garian, regione ancora poco nota e per contro molto interessante a conoscersi, a rappresentarsi topograficamente per ragioni d'ordine generale, politico e commerciale.

La *triangolazione principale* venne appoggiata al lato faro di Tripoli-Ain Zara, dei cui estremi — grazie alle determinazioni geodetiche ed astronomiche compiute nel 1912 dall'ingegnere prof. Loperfido, geodeta capo dell'istituto — erano note le coordinate che ne fissano la posizione sull'elissoide di Bessel, elissoide assunto come superficie di riferimento anche per la carta al 100.000 della Libia.

Tale triangolazione venne estesa lungo due linee direttrici fondamentali, l'una con direzione verso sud lungo la carovaniera che da Tripoli conduce per Azizia, Bu Gheilan a Casr Garian, l'altra con direzione verso ovest, lungo la costa, da Tripoli fin oltre l'oasi di Agilàt. I lati dei triangoli risultarono, in massima, di una lunghezza non superiore ai 20 chilometri.

I rilievi si sono svolti non per fogli completi, ma bensì lungo determinate linee e zone, sia per esigenze militari — dovendo fornire al più presto i comandi di carte topografiche esatte — sia per dare una relativa sicurezza agli operatori, senza distogliere le truppe, occupate in importanti operazioni di guerra, in speciali scorte e distaccamenti.

Il lavoro venne sviluppato essenzialmente numericamente e fu rilevata una striscia larga in media 12 chilometri lungo la direttrice Tripoli-Azizia-Garian e la zona costiera ad ovest di Tripoli sino oltre l'oasi di Agilàt, per circa un centinaio di chilometri.

E poichè il rilievo numerico dev'essere sussidiato da un lavoro grafico, sia pure approssimativo, così gli operatori

formando una rete di raffittimento appoggiata agli elementi trigonometrici dei vertici e della triangolazione, disegnarono a matita 12 tavolette al 50,000 (1) dalle quali furono ricavati, con procedimento foto-meccanico, calchi pallidi al 75,000 per formare nuovi fogli modelli alla detta scala da disegnarsi a penna e a colori.

Quelle parti della Libia finora note solo alle truppe che le hanno conquistate col valore delle loro armi, cominciano ad essere così di dominio pubblico e l'affermazione di possesso dell'Italia prova la sua naturale eco in questa prima e più importante manifestazione di civiltà.

Anche nella Cirenaica una squadra di operatori aveva iniziato i lavori di triangolazione da Bengasi verso Merg, ma in seguito all'aggressione del 27 giugno, avvenuta nei pressi di Bu-Marian mentre il drappello degli operatori, in auto-carro, da El-Abiar faceva ritorno a Bengasi, e in cui rimasero feriti i componenti la squadra stesso (capitano Fumelli-Monti e topografo Guardabasso), i lavori dovettero essere sospesi e la missione ritornava a Firenze, oltremodo orgogliosa d'aver suggellato col sangue l'opera di alta civiltà e del più grande interesse scientifico, cui quotidianamente, pur tra i sibili dei proiettili, serenamente attendeva.

E la direzione dell'istituto geografico militare, con ordine del giorno del 30 giugno 1913 rende onore al nome dei colpiti « incidendoli nel libro d'oro dell' istituto, che li am- « mira ed onora siccome fulgidi campioni del dovere con « nobile ed eroica semplicità compiuto ».

* * *

Della carta della Libia al 100.000 già tre fogli sono stati testè pubblicati: Tripoli, Gariàn, Zàuia. Il primo pel territorio di Tripoli fin presso il parallelo di 32°40′ — il secondo da questo parallelo al Gariàn — il terzo dall'oasi di Zanzur a quella di Agilàt.

E poichè le convenzioni hanno in cartografia la più alta importanza, chè senza la profonda conoscenza di esse non si legge una carta, come senza la conoscenza dell'alfabeto non si legge una lingua, così è certo opportuno soffermarsi

(1) Le tavolette disegnate a matita in campagna sono: Tripoli-Zanzur-Tuebia-Zavia-Sorman-Agilàt-Suani Beni Adem-Azizia-Bir Lella Bu Ghelàn-Gariàn (che ne comprende 2) e di ciascuna è stata eseguita una negativa per trarre copie fotografiche in vendita anche al pubblico.

su esse prima di porre fine alla raccolta di queste notizie sui lavori inerenti alla carta della Libia al 100.000, per la cui rappresentazione topografica degli elementi del terreno, furono concretate apposite tabelle di segni convenzionali dalla competente divisione artistica dell' istituto geografico.

La carta, policroma, ha l'orografia a sfumo con tinta neutra e con curve di livello in bistro aventi l'equidistanza di 50 metri, sussidiate da curve dimostrative punteggiate o a tratti. A differenza delle dune stabili — sulle quali non s'è trascurato di rappresentare i cespuglietti tanto estesi nella zona tra Azizia e Gariàn — le dune mobili, per le continue modificazioni cui vanno soggette non sono rappresentate da curve, ma bensì — con numerose quote — da una serie di puntini fittamente ravvicinati ed illuminati a luce zenitale. E perchè completa sia la rappresentazione delle forme del terreno, sì che la carta nulla lasci sfuggire all'analisi dell'osservatore, è stato distinto l'altopiano ciottoloso (serir) da quello roccioso (hammada) ed i pianori a pendii ripidissimi dalle rocce a strati e lastroni.

Le acque, che acquistano nella regione una importanza notevole e per le quali continuano sempre gli studi di militari e di privati, sono rappresentate in azzurro, rendendo molto appariscenti i numerosi segni che valgono a distinguere i pozzi con acqua perenne dagli asciutti, i salmastri e gli artesiani che con tanto brillante risultato si vanno estendendo, giacchè il sottosuolo impermeabile fa, nella Tripolitania, le veci dei grandi serbatoi artificiali costruiti nelle regioni collinose e montuose dell'Algeria (1). E, importante, una quota tra parentesi — anche essa in azzurro — indica la profondità dal piano del suolo al pelo dell'acqua.

Le comunicazioni e le opere d'arte sono state rappresentate con gli stessi segni adottati per la nuova carta d'Italia al

(1) A Zuara, nello scorso maggio, dopo un lavoro di circa sette mesi, scendendo sino alla profondità di metri 240,35, veniva portato a compimento un pozzo artesiano sotto la direzione dell'ing. Sarti. La colonna d'acqua dolce, un po' sabbiosa al principio, ma mano mano più chiara leggermente magnesiaca e con odore solforoso, sgorgante 900 metri cubi al giorno, alla temperatura di 27 centigradi, sale sino a 14 metri sul livello del mare.

Altri lavori continuano alacremente per la costruzione di un pozzo artesiano, già perforato a 310 metri, alla scuola d'agricoltura, vicino a Tripoli, per opera della società anonima, ing. A. Bonariva. Un altro pozzo ancora è già a 89 metri a Buchamez (*Bollettino della Reale società geografica*, luglio 1914).

100.000, creandone solo dei nuovi per la rappresentazione delle particolarità proprie alla regione. E così in nero sono rappresentati i 90 chilometri, circa, di ferrovia (1), in rosso le vie ordinarie tutte, per le quali molto giustamente s'è creata la particolare ripartizione in strade con larghezza inferiore ai 6 metri, carreggiabili senza manutenzione regolare, carovaniere ben definite, carovaniere a piste parallele, sentieri.

Tutto la carta dice a chi sappia osservarla e, data la importanza che hanno nella regione, sono rappresentate le linee telegrafiche e telefoniche che congiungono la capitale coi varî presidi — le stazioni radiotelegrafiche — i semafori — i muri di cinta fortificati — i forti — i fortini ed i blockaus (e questi distinti se con artiglieria e senza artiglieria) — i ricoveri — le baracche — le polveriere — i trinceramenti per fanteria, ecc. ecc. Un segno rosso, con la data anch'essa in rosso, rammenta a tutti le località ove avvennero combattimenti.

Per le varie religioni professate dagli abitanti, vari segni si son dovuti creare onde distinguere le chiese dalle moschee, le cappellette dai marabutti e dalle sinagoghe e per i cimiteri, se cristiani, musulmani ed ebraici.

Le colture ed i limiti di esse sono in verde come per la nuova carta d'Italia al 100.000. E però in terreno nudo — che in alcune zone si estende per molti e molti chilometri — sono anche rappresentati gli alberi isolati ed i gruppi isolati di alberi.

Per l'estensione che essi hanno nella Tripolitania, mancante dei terreni umiferi del *tell* algerino e tunisino e di quella *terra rossa* dell'altopiano cirenaico che fa presagire nella penisola del Barca un intenso sviluppo agricolo, i terreni steppici riducibili a coltura non potevano essere trascurati da chi attese con zelo ed intelligenza alla creazione dei segni convenzionali per la grande carta della Libia; ed essi sono stati rappresentati con colore bistro su fondo bianco (quello del foglio) perchè si distinguano nella vasta pianura della Gefara che dalle ricche oasi del litorale si estende sino all'altipiano.

I centri abitati, infine, sono rappresentati nella loro pianta con la solita proiezione ortogonale orizzontale dei caseggiati,

---

(1) Dalle tre carte pubblicate dall' istituto risulta che i tronchi ferroviari finora costruiti sono: Tripoli-Ain Zara con diramazione per Tagiura a *le Fornaci*: Tripoli-Gargáresc-Gheràn-Suani Beni Adem-Azizia, con diramazione a Gheràn per Zanzur e l'oasi di Saiad.

e però mancano delle indicazioni statistiche relative alla popolazione, forse perchè questa è ancora troppo fluttuante. Ciò per i villaggi delle oasi costiere, ma nella pianura della Gefara, verso il Gariàn, le costruzioni in muratura non hanno ancora sostituito le vecchie abitazioni trogloditiche e gli accampamenti. Per cui con segni speciali sono rappresentate quelle, e distinte anche se in roccia a parete verticale o pur no, e questi se il luogo di accampamento è periodico. E il foglio di Gariàn chiaramente ci rappresenta i frequenti accampamenti fra i cespuglietti di Azizia e le abitazioni trogloditiche tanto numerose sull'altipiano.

In considerazione poi che fra gli elementi costitutivi di una carta, quello toponomastico ha grandissima importanza, l'istituto ha dato ai rilevatori norme speciali per le indagini toponomastiche e per la esatta trascrizione dei nomi della costruenda carta della colonia, a simiglianza di quanto già si eseguisce, da alcuni anni, per la revisione toponomastica della carta d'Italia.

Il saper scegliere e raccogliere i giusti vocaboli da introdurre nella carta, costituisce uno dei lavori più gravosi degli operatori per lo più ignari affatto dell'arabo scritto o parlato, tanto più se si ricorda che « l'arabo scritto può con- « siderarsi in Libia lingua morta, assai poco conosciuta e « non più parlata che dai letterati. L'arabo che si parla in « Libia è invece un dialetto, anzi un gruppo di dialetti af- « fini, assai differenti dall'arabo parlato dell'Egitto, e ricor- « danti piuttosto l'arabo parlato della Tunisia. L'arabo par- « lato della Libia comprende i dialetti delle coste, i dialetti « degli altipiani, e i dialetti del Fezzàn. Di tutti questi « linguaggi è stato finora studiato dagli Europei, solo il dia- « letto della città di Tripoli. Anche in una stessa città od « oasi vi sono poi differenze profonde di pronuncia fra il « dialetto degli Arabi sedentari, quello dei Beduini e quello « degli Ebrei. In differenti regioni della Tripolitania e della « Cirenaica si parlano poi dei dialetti berberi, e cioè in tutto « l'altipiano tripolitano ad ovest di Jefren, nella zona di « Zuara, nelle oasi di Ghadàmes, di Ghat, di Socna, di « Augila, di Sina e altrove » (1).

---

(1) Istituto geografico militare. Cartografia della Libia. — Norme per la trascrizione dei nomi topografici.

Gli operatori debbono, nelle indagini, fare astrazione dalle forme letterarie dei nomi, per adottare invece la forma dialettale locale, con relativo accento tonico. I nomi vengono fissati nella carta mercè l'uso esclusivo delle lettere dell'alfabeto italiano, usando dei digrammi, cioè dei gruppi convenzionali di due lettere, per indicare approssimativamente certi suoni propri dell'arabo e del berbero, e che non esistono in alcuna lingua europea, nè antica nè moderna.

Notevole è la prescrizione di raccogliere, per quanto sarà possibile, quei nomi storici preesistenti all'occupazione turca, in modo da aprire la via all'adozione delle antiche dizioni latine e greche.

***

In complesso questi primi fogli della carta al 100.000 dei nostri possedimenti in Libia, segnano l'inizio di una nuova opera d'arte, ricca di dati, artistica nell'aspetto, accurata in ogni particolare e compilata con criteri di precisione e di finezza, sì da riuscire un'opera cartografica pregevole e affermare ancora una volta l'operosità dell'istituto geografico, pioniere nell'arte rivolta alla conoscenza del nostro paese e delle nostre colonie. I lavori per la costruzione di tale carta continuano attivamente in Tripolitania e presto, si spera, sarà completato « il rilievo della carta ad un dipresso « dal confine tunisino fino oltre Homs e Misurata e sarà « esteso in buona parte della Gefara presso ai piedi del Gebel « per raggiungere anche il Gebel stesso ». Auguriamoci che presto anche in Cirenaica attive operazioni militari diano al territorio quella tranquillità e sicurezza necessarie per proseguire i lavori geodetici e topografici bruscamente interrotti dalla ignoranza e dal fanatismo di quelle popolazioni nemiche di ogni civiltà.

C. BENEDICENTI, *capitano*
G. MAGLI, *tenente*
della scuola d'applicazione di fanteria.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Annuario dell'istituto geografico militare, degli anni 1913 e 1914.
Rivista militare italiana (febbraio 1913).
Rivista geografica italiana.
Bollettino della reale società geografica.
Rivista internazionale di scienze sociali (« Gli esperimenti nell'Africa neo-latina », prof. GRILLI).

PENSIERI SULLA DISCIPLINA MILITARE

DEL MAGGIORE TANCREDI FOGLIANI

Premessa.

Forse pochissimi giovani ufficiali sanno che l'autore della prima parte del « Regolamento di disciplina » fu il maggiore Tancredi Fogliani, maestro di tanti ufficiali e mio. Io, tra le rare fortune della mia vita, novero quella di aver rivisto questo mio venerando maestro, che si benignò di promettermi alcuni suoi appunti sulla disciplina, i quali mi mandò poi alla fine del 1908 con facoltà di disporne a mio talento; e che ora io pubblico nel presente articolo.

Il mio scopo nel pubblicarli è duplice:

Quello di render merito ad un venerando nostro maestro, tuttora vivente, e più che ottuagenario; e quello di completare e di chiarire l'intelligenza del nostro « Regolamento di disciplina » con la parola stessa del suo autore.

E perciò son necessarie alcune brevi notizie preliminari.

Nel *Numero Unico* pubblicato da questa *Rivista* per il L anniversario (1906), a pag. 206, è una breve notizia biografica su Tancredi Fogliani, alla quale rimando il lettore, perchè sufficiente allo scopo del presente articolo.

Nel 1871 il Fogliani era tenente insegnante alla Scuola militare di Modena; e fu chiamato dal ministro Ricotti, che aveva molta fede in lui (già noto allora come uno dei più colti ufficiali italiani, e specialmente profondo conoscitore dei classici latini), perchè rivedesse e curasse la ristampa del « Regolamento di disciplina », che allora si stava facendo. La revisione affidata al Fogliani riguardava esclusivamente la forma esteriore, e si riduceva a poco più del rivedere le bozze di stampa.

Pari alla stima che il Ricotti aveva per il Fogliani, fu quella che questi sempre ebbe per il Ricotti, sia come militare, sia come ministro.

E, quando ebbe finito quel semplice lavoro di revisione, si presentò al ministro, e gli disse: « Ho finito; ma il ' Regolamento di disciplina ', oltre alla forma esteriore, ha

« una sostanza interiore. Ora la parte esteriore è curata, ma « l'essenza interiore manca affatto ».

Il ministro lo invitò a spiegare le sue vedute, e stimò tanto quelle acute osservazioni, che rimandò il Fogliani a Modena, perchè vi studiasse tranquillamente la parte essenziale della disciplina, per poi tornare col lavoro ultimato. Sul cominciare del 1872 il Fogliani tornò dal ministro Ricotti col suo lavoro fatto. Egli aveva lavorato alcuni mesi assiduamente per trovar la ragione e i principî della disciplina militare, per ridurre cioè a principio i motivi dai quali dipende che la disciplina militare è così diversa da ogni altra.

Lesse al ministro Ricotti quanto aveva fatto, e ciò per ben sei volte, sempre correggendo e modificando. E così nacque la parte filosofica del nostro Regolamento di disciplina, alla quale, in più d'una parte, non è coerente la parte più specialmente regolamentare, e alla quale il Fogliani non mise mano. Pubblicò poi nella *Rivista militare* del 1873 la *Ragione del Regolamento di disciplina del 1872*, ch' è la sintesi dell'enorme lavoro durato per quella riforma. E, con questo lavoro, il Fogliani si levò al disopra di tutti i psicologi della disciplina militare che lo precedettero, restando oggi ancora insuperato nella felice concezione della disciplina, la quale non penetrò in tutte le menti come nella sua (1).

Tutti gli appunti che qui si pubblicano sono di data posteriore al classico regolamento, che destò tanti entusiasmi, e che fece scuola in Italia, non ostante un difetto, che non era nella mente dell'autore, ma che risulta dal regolamento, specialmente perchè fu l'opera di due logiche molto lontane nei principî e nelle conseguenze.

Il Fogliani fu uno dei più indefessi studiosi che mai furono e sono. Egli pubblicò pochissimo, ma preparò moltissimo. E, se in Italia chi sa fare qualcosa di egregio fosse aiutato e messo in condizione di fare, noi avremmo avuto in lui un produttore straordinario. Egli costumava di scrivere i suoi appunti su fogli volanti, che poi, a seconda dell'argomento riuniva in tante buste diverse. Io mi ebbi

(1) Ho cercato di dimostrarlo nel libro *Patria e Disciplina*, in séguito al quale il maestro mi donò i suoi appunti.

quella sulla Disciplina. Ma in mano al Fogliani sono ancora due casse piene di manoscritti e di appunti, dei quali non mi è riuscito di saper altro, per circostanze inutili a dire. Son certo che chi vi mettesse mano rimarrebbe stupito dell'erudizione e della fatica di un artefice così valente.

Queste notizie bastano per comprendere i seguenti appunti, che, sebbene slegati, hanno un intimo legame organico, che tratta dell'educazione militare razionale, o della costituzione di quell'aristocrazia del lavoro e del merito, che l'esercito deve avere nella sua gerarchia, per poter essere la vera scuola della nazione.

I.

Dell'elezione e dell'allezione.

Non c'è cosa più assurda e più rovinosa dell'elezione applicata alle cariche militari.

L'elezione è ragionevole quando si tratta di riconoscere con essa delle qualità generali: come per esempio, nominando un deputato, dove non si tratta che di sapere scegliere un uomo di onestà, di capacità riconosciuta. Ma quando si tratta di riconoscere alcune qualità speciali, la nomina va lasciata a quelli soltanto che possono intendersi. Ora io non credo che in nessun altro genere, quanto delle cose militari, l'elezione possa spropositare: perchè in nessun'altra materia come in questa, si possono in tutta buona fede prendere abbagli, dando un soverchio valore a qualità che ne hanno ben poco. In nessuna materia, come in questa, la gente si lascia prendere alle apparenze. Se si fosse sempre in guerra, forse i giudizi sarebbero più giusti: dico forse, perchè tra due di un coraggio uguale ma diverso, l'uno bollente e precipitoso, l'altro calmo e riflessivo, si può essere sicuri che la gente preferisce il primo; e le altre qualità poi le cura poco. Non essendo poi sempre in guerra, come si è adesso, dove vere prove di coraggio non si possono avere, sarebbero norme all'elezione l'arditezza, la disinvoltura, la spavalderia, le qualità fisiche, anzichè la vera capacità. Dunque qui l'elezione è assolutamente un sistema irragionevole.

Dunque va bene come va adesso.

Peggio che peggio, adesso le nomine, sono in ultima analisi in mano ad un solo. La maggior parte sono fatte regolarmente, lo concedo anch'io: non perchè ne sia veramente voluta la regolarità, ma piuttosto per indifferenza. Dove si vuole, viene subito ad introdursi la volontà di un solo: e il giudizio di questo solo, in tesi generale, è peggio ancora del giudizio di tutto un pubblico. So anch'io che se questo solo fosse l'uomo più savio, più oculato, più retto, non vi sa-

rebbe nulla di più perfetto: ma siccome ciò non è, ne viene che il giudizio di un solo non è per nulla più attendibile di quello della moltitudine, e novantanove su cento è corrotto da mire di interesse personale, il che non è della moltitudine.

Dunque non v'è ragione, che per evitare Scilla si debba urtare in Cariddi, si può scegliere la via di mezzo, quella dell'allezione: lasciare cioè le nomine alla votazione collettiva di tutti coloro che hanno la maggiore attitudine a conoscere la capacità del nominando, e che hanno tutto l'interesse a scegliere il più capace. Con ciò la disciplina si fonderà sopra una vera autorità, superiore ad ogni dubbio.

II.

Bisogna cercare di accomodare il sistema militare in modo che per ogni grado vi siano per così dire stazioni definitive, in modo cioè che per ogni grado vi sieno individui che possano senza disonore, ossia senza riputazione d'incapacità, fermarsi in quel grado.

III.

Ogni reggimento si formi i propri ufficiali. Aboliti tutti gli istituti *militari*.

IV.

Le cose militari sono le più facili di questo mondo a conoscersi e a trattarsi, quando si trattano *onestamente*, ossia quando delle cose che si fanno si dicono le ragioni vere, deducendo logicamente dai pochi principî che sono chiarissimi e conosciutissimi, le naturali conseguenze: diventano invece intralciatissime quando si procede *disonestamente*, cioè procedendo o facendo certe determinate cose per ragioni che si tacevano, perchè affatto estranee alle cose militari.

Esempio: Bisogna dare l'autorità disciplinare ai medici.

Ragione vera: A noi occorre il voto dei medici militari deputati.

Ragione falsa: È necessaria per mantenere la disciplina.

V.

Propriamente non vi dovrebbe essere differenze tra il combattere i nemici esterni e gli interni: anzi più aspramente bisognerebbe combattere questi ultimi, perchè i più pericolosi. Pure a queste guerre interne è aggiunto una specie di odiosità, anzi la sola possibilità di essa getta sul corpo dei militari come un riflesso sinistro, ciò proviene dal fatto che nel passato l'esercito era strumento anche di tirannide interna, e anche oggi, il solo essere l'esercito dipendente dal potere esecutivo, basta a mantenere su di lui questo sospetto, e lo rende inviso a molti, anche sinceri liberali. Ciò contribuisce ad alienare dalla carriera militare molti, che per altre ragioni l'abbraccerebbero volentieri. Tanto più dunque importa costituire l'esercito in modo che escluda assolutamente la possibilità che esso possa servire di strumento di tirannia, costituendolo dipendente unicamente dalla giustizia.

VI.

Si dice: da noi l'esercito non può esser quello che è in altri siti perchè là vi è più spirito militare. In Austria e in Prussia son più disciplinati: In Inghilterra pagano bene, ecc. Tutte ciance: si tratta di fare l'esercito come deve essere da noi, fondandolo sui sentimenti veri, non su uno sviluppo artificiale e fittizio dei sentimenti falsi.

Tipo del cavaliere, tipo del puritano. Il primo bello (nei *salons* e nei romanzi). Il secondo bello sul campo di battaglia.

Io preferisco il secondo incivilito, moderato, temperato, corretto.

Alcuni hanno ancora l'ideale del militare giovane, senza pensieri di famiglia, sprezzatore dei cittadini: questo è il loro ideale per fargli fare quello che si vuole, mandarlo in qua e in là.

L'ufficiale ammogliato è calmo, tranquillo, più morale, con loro le guerre pazze non sono possibili: ma quando vi sono le guerre vere, questo si farà ammazzare volenterosamente per la patria sua che per lui è tutto, essendo personificata nella sua famiglia e nei suoi figli: quell'altro avvezzo a non pensare ad altro che a mangiare e a divertirsi, vorrà conservare la pancia pei fichi come la conseguenza logica dei principî che gli avete inspirato.

VII.

Esercito nazionale non è quello che si compone dei soldati di tutta la nazione; sibbene quello che è ordinato in guisa che non può essere adoperato, se non secondo i voleri e gli interessi della nazione.

VIII.

All'esistenza di qualunque soggetto è congenito e correlativo l'istinto di repellere qualunque cosa che attenti a quella esistenza. Questo istinto, che nell'individuo umano corrisponde al sentimento della personalità e della difesa, nelle individue società costituisce lo spirito militare: è connaturale e quindi eterno; ed anche volendo ammettere qualunque più felice trasformazione e perfezionamento speciale, quale lo possono ideare e fantasticare le più vigorose fantasie socialistiche, rimarrà sempre necessaria all'esistenza della società non fosse altro, l'educazione, l'ordinamento e l'addisciplinamento delle forze fisiche intellettuali e morali della società: e ciò sarà necessario per difesa non solo dei nemici esterni, ma contro gli interni per il mantenimento della società medesima contro gli sforzi degli individui stessi che la compongono. Perchè, le società civilmente si compongono di individui, i quali sacrificano una piccola porzione della loro libertà e dei loro interessi individuali per averne garantita l'altra parte molto maggiore. Ma per quanto sia la piccola parte sacrificata, questo sacrificio dovrà pur sempre tanto o quanto a quelli che lo fanno: e quindi se potessero risparmiarlo, e valersi dei benefici della società senza sottostare agli impegni ed agli inconvenienti che essa impone, volentieri lo farebbero. Ora, gli è contro questi prepotenti, che vorrebbero far servire al loro interesse e vantaggio par-

ticolare tutto il corpo sociale. Che il corpo sociale deve tenersi pronto e ordinato e forte, perchè ciò facendo, quei prepotenti non esistono neppure, ma salterebbero fuori subito appena che la debolezza della società farebbe loro sperare di poter riuscire negli intenti sovvertitori. Di qui la necessità per qualunque società civile, se vuole esistere, di un ordinamento della forza sociale, ossia di un esercito: non per timore di nemici esterni, ma per sciogliere, o meglio per impedire che si formino le camorre interne.

IX.

Il secondo fattore della società è la coscienza morale, ossia la consapevolezza che l'uomo ha della cooperazione della propria volontà con quella di altri nel medesimo oggetto: la qual coscienza ha più gradi. Di vero non tutti i membri della società hanno un'eguale consapevolezza di dover cospirare, e di cospirare realmente al fine della società. Ed egli è anzi un sintomo che precede il discioglimento della società ed il venir meno a' membri delle medesime la coscienza sociale: e quasi di null'altro ricordarsi che di ciò che ognuno fa individualmente.

X.

Non vi deve essere nessun militare, ossia soggetto ai doveri e partecipe dei diritti militari, se non è combattente. Anche i professori non debbono essere militari. Le materie militari si possono studiare da sè.

XI.

Questo è ciò che rende la professione militare tanto attraente per la gioventù i cui sentimenti di generosità naturale, di disinteresse, di abnegazione la rendono inclinata ad una professione in cui quei sentimenti trovano il loro più ampio sviluppo. Questa è la causa della attrazione, della simpatia e del rispetto istintivo che la gente prova pei militari, rispetto e simpatia fondati non su un cieco omaggio alla forza bruta, ma piuttosto a un istintivo sentimento della virtù che i militari hanno, o dovrebbero avere, e che si presume che abbiano, fino a prova in contrario. Ed è il sentimento della nobiltà di questa professione che forma la consolazione ed il conforto maggiore di quanti la professano, e che danno lor forza a durare le noie, le fatiche, il rigido impero della disciplina, e le amarezze infinite che ai militari più che ad altri tocca d'inghiottire senza battere palpebra.

XII.

Gran bella cosa il comandare! Il parlar soli noi e gli altri obbedire! Il dire fate la tal cosa, la tal altra: e vederla fare senza sentire osservazioni! Ma è poi bene? Si fanno bene così le cose?

Chi è quel minchione che a questo modo non sappia comandare? Quello che importa è di vedere giusto e di saper far fare agli altri quello che è giusto. I militari (perchè sul campo di battaglia è necessario far così) trovano comodissimo di far così anche fuori del

campo di battaglia: anzi quelli a cui più piace questo modo di procedere sono poi di solito quelli che sul campo non sanno far altro che accattar consigli dagli altri. Ed è così facendo che si fanno tante corbellerie.

La logica vorrebbe invece che quando si può si domandasse parere a chi ne può sapere tanto come noi, e fors'anco più di noi. Ma gli ignoranti per tema di dimostrare la propria ignoranza, preferiscono parlar soli.

XIII.

Non v'è assurdo peggiore del confondere come si fa lo stato di guerra collo stato di pace, per quanto riguarda l'ordinamento militare e gli ordini e le disposizioni che si prendono. Perchè in tempo di guerra è necessario prevedere e provvedere subito, e quindi bisogna ordinare senza consultare nessuno, credono che per le cose militari si debba far lo stesso anche in pace. Ma appunto perchè è una terribile necessità della guerra quel dover provvedere da sè, ne viene che in pace si deve appunto fare il contrario, cioè non far nulla senza prima essersi consultato cogli altri. Invece si fa, si comanda, si ordina collo stesso assolutismo che se si fosse sul campo di battaglia: e siccome si sa che non si è sul campo di battaglia, e che conseguenze luttuose non ne possono venire, si ordina là, come vien viene, senza pensarvi più che tanto, con una leggerezza che fa spavento. E questa abitudine di leggerezza sul campo di battaglia si traduce, non in risolutezza e in temerità, ma in irresolutezza; perchè avendo la coscienza della spensieratezza con cui si è avvezzi a ordinare, qui la coscienza della grave responsabilità fa sentire la necessità di pensarci bene: e non essendo avvezzi a pensare, si sta lì titubanti e incerti a pensare.

XIV.

Lo spirito di corpo dell'esercito dovrebbe essere negli ufficiali la gara di sollevarsi sopra tutto il corpo sociale per intelligenza e per cuore, per spirito di gentilezza e di sacrificio (maestri, giurati, mantenitori dell'ordine, regolatori delle epidemie).

XV.

I volontari di un anno son gente che vogliono fare un anno solo di milizia invece di tre come fanno tutti gli altri, per passare poi nella seconda categoria: e vogliono passar ufficiali nella milizia provinciale per evitare le fatiche e i pericoli dei soldati dell'esercito attivo. Davvero che c'è una bella differenza tra i volontari ordinari cioè quelli che vanno ad arruolarsi volontariamente per otto anni non essendovi obbligati per legge, e molto più tra quelli che vanno ad arruolarsi unicamente per far la guerra. Eppure la gente che sente a dire *volontari* li guarda con quella benevolenza che naturalmente si prova per chi fa volontario un servizio patriottico a cui non sarebbe obbligato: ed essi stessi i volontari se ne illudono e si credono qualche cosa di più degli altri. Ecco che adesso i volontari

romani, per aver fatto tre o quattro mesi di campo, come tutti gli altri soldati, vorrebbero fare un'entrata trionfale in Roma. Oh bravi! Oh prodi!

19 settembre 1872.

XVI.

E non più volontari di un anno, miserabile larva per cui si vuol dar ad intendere d'aver abolita la surrogazione. Tutti soldati per tre anni. E non più eccezioni che per i poveri. Dopo tre di milizia potranno riprendere i loro studi se vogliono, e faranno l'avvocato o l'impiegato con un po' più di giudizio: e se per questa interruzione non sanno più far nulla, facciano il facchino o il contadino, che sarà tanto meglio: e si risparmierà al paese una massa di ignoranza laureata e patentata che ogni anno vi si versa. Che temete? Sarà forse un gran danno il perdere tanti pessimi avvocatuzzi, ingegneruzzi, dottoruzzi, venuti su a stento, proprio lesinati, e laureati per compassione o disperazione?

XVII.

Non è uno scandalo mostruoso di vedere il povero far le spese dell'educazione del ricco? Forse che il povero manda i suoi figliuoli ai ginnasi, ai licei, alle università? Ma voi mi dite, che anche il povero poi si approfitta dei servizi dei dottori, degli avvocati, degli ingegneri, ecc. Brutti buffoni! sì, se ne approfitta, ma li paga anche: sicché esso ha pagato per farvi ingegneri, e poi paga il servizio che voi gli prestate; sicchè vi paga doppiamente.

XVIII.

Far precedere un magnifico elogio della nobiltà piemontese, come corpo. Compagna e sostegno del Re. Fedele insieme e fiera. Complesso di tradizioni e di sentimenti. Conoscenza reciproca.

Legame di devozione e di confidenza tra nobiltà e dipendenti; conoscenza e fiducia reciproca: coesione e saldezza della monarchia nonchè dell'esercito. Devozione insieme e indipendenza di fronte al Re.

L'Italia un giorno *regretterà* il Piemontesismo, e bramerà che avesse persistito più a lungo. Quei nobili sapevano non molto, ma sufficientemente, e sempre più della loro riputazione; ma ciò che non sapevano, sapevano di non saperlo, cognizione preziosissima. Grande differenza tra la boriosa insipienza che ora invade tutti i gradi. E il re d'Italia doveva finire dove aveva incominciato, nel suo antico ed incontaminato Piemonte, e non a Roma dove le ceneri e e la fama degli antichi eroi furono sepolte e annegate da una serie interminata di papi, di preti e di turpitudini.

Ora, giacchè non si può più avere, per la forza delle cose, quella antica nobiltà, bisogna cambiare di pianta e cercare di sostituirvi quell'ordine di gente che più può assomigliarsi a quella nelle quantità di virtù morale ed intellettuale, cioè l'ordine popolare.

Le chiacchiere sono chiacchiere e le teorie sono teorie, che non cavano un ragno da un buco, finchè il cuore non le avvivi e le riduca ad atto. Le cose umane si fanno per sentimento e per passione e non per una fredda persuasione dell'intelletto e specialmente le cose militari. Bisogna alla nobiltà piemontese sostituire una nuova aristocrazia di cuore e di ingegno, di virtù morale e istruzione. Prima non si badava che alla matematica. La matematica è bella e buona; ma non c'è peggio per guastare una buona cosa, che spostarla e esagerarla. La matematica sviluppa una sola parte dell'intelligenza già fatta e matura: l'applicarla ad una intelligenza ancora giovinetta, e sola, produce danni eguali ai vantaggi.

XIX.

A dare un'idea dell'eccesso a cui può arrivare l'ignoranza e la superbia umana, gli antichi ebrei immaginarono che gli uomini pensarono di erigere una torre che andasse fino al cielo. È la storia della Torre di Babele, che finì colla confusione delle lingue e delle dispersione del genere umano. Eppure certa gente dei tempi nostri ha ancora sorpassata la superbia e l'ignoranza dei costruttori della torre di Babele; e questi furono quei pubblicisti a uso Boncompagni, che dopo fatto alla bell' e meglio una costituzione, pensano non solo di aver fatto un'opera tanto perfetta, che non abbisogna più di correzione, ma che questa abbia a permanere tal quale nei secoli dei secoli, sempre corrispondente ai bisogni di giorno in giorno mutabili delle generazioni umane. I nostri posteri strabilieranno a pensare che idee di questo genere erano sostenute, e sul serio, da gente che non era rinchiusa nei manicomi. Io mi guarderò bene da questa pretesa di stabilire regole ai secoli futuri, e perciò non intendo per nulla preoccupare quello che i nostri figliuoli crederanno bene di stabilire intorno al loro esercito, se ne avranno. Essi ci pensino.

Solo per il momento, e per quel tanto di tempo che ragionevolmente si può creder non diversificherà di molto dal tempo presente, siccome tutti abbiamo un esercito, e nessuno pensa sul serio a disfarsene, ma piuttosto ad accrescerlo, io, parte infinitesima, ma pur parte di tutti quelli che hanno interesse ad averlo il meglio che sia possibile, dirò su quali basi mi sembra debba essere fondato perchè possa più direttamente e più facilmente conseguire il suo fine.

E questo fine qual'è?

È duplice, se si vuole: l'ordinamento e l'educazione delle forze vive della nazione; uso di queste forze per la propria difesa, ecc.

Carattere della classe militare, ecc.

Si dirà che questo mio è un sogno. Di ogni cosa bella e grande fu detto ciò: non però io m'inorgoglirò da credere d'aver detto cose belle e grandi.

Credo solo d'aver detto cose vere, vere di verità positiva, reale, palpabile, quantunque non si parli di mangiare e di bere. Ma siccome v'è gente che sogna di ricostituire delle aristocrazie nel modo antico, vorrebbero prussianeggiare e rinfeudalizzare questi nostri paesi, col fondare una nuova nobiltà, io dico che questo è certo un sogno

ben più pazzo del mio. Io pure voglio che la nazione si fondi sopra l'aristocrazia, ma questa aristocrazia deve essere aristocrazia, non di ciondoli nè di pergamene, nè di quattrini, ma aristocrazia d'ingegno, di sapere, di cuore, di abnegazione di sè medesimo, di devozione intera al bene della nazione e dell'umanità, un'aristocrazia per dirla col poeta, che non cibi terra nè peltro, *Ma sapienza amore e virtute;* e se v'è classe che possa, anzi che debba attuare questi ideali di aristocrazia, io credo che debba essere la classe militare.

Solo a questo patto avrà ragione di sussistere, e avrà forza vera, se no, nessuna forza bruta la terrà in piedi. Reggerà per qualche tempo, come si regge ogni cosa anche più assurda, per la forza di inerzia, ma il primo combattimento sarà una Sadova e un Sédan: e se l'Austria e la Francia stettero in piedi anche dopo quella, v'è uno che abbia cuore di dir lo stesso dell'Italia?

Ci pensi chi tocca dirà qualcuno.

Noi dobbiamo pensarci, perchè tocca a tutti noi.

XX.

Voi direte: Ma tanta gente onestissima crede con tutta sincerità di operare per l'interesse pubblico e non per il proprio. Lo credo anch'io, ma credete pure che l'interesse personale, la vanità, tutte le umane passioni sanno corbellare così bene l'animale uomo, che gli fanno credere che ciò che è utile a lui è anche giustissimo, e lo crede sincerissimamente. « L'idée étrange, dice il Tocqueville, qu'il con« vient de faire payer le prix des routes aux plus pauvres et à ceux « qui semblent devoir voyager le moins, cette idée nouvelle s'enracine « si naturellement dans l'esprit de ceux qu'en profittent, ecc. ».

Crediamo noi che tutti gli aristocratici nel secolo passato e nel nostro, che cagionarono tante rivoluzioni per sostenere i loro privilegi, fossero tutti in mala fede? Sarebbero stati tanti scellerati di tre cotte, e sarebbe un tradire non men la storia che la natura umana, il voler sostenere ciò. Erano in perfetta buona fede: se non che avevano scambiato la sostanza per l'accidente, i fronzoli dell'edifizio per l'edifizio, e credevano sorregger questo, sostenendo quelli.

XXI.

Stolidezza di un governo che favorisce certi studii e certe arti di puro lusso mentre mancano le necessarie: si ottiene una vernice di civiltà, non la civiltà.

XXII.

Causa della pessima istruzione ed educazione della gioventù moderna sono i genitori randagi e dissipatori, i mariti e i padri sdolcinati, le mogli leggiere e i professori ignoranti.

XXIII.

« Tout les vices du système sont plus forts que la vertu des hom« mes qui la pratiquent » (Tocqueville). Tutta questa massa stupida di gente crede, che da che mondo è mondo vi sia sempre stato que-

sto accentramento governativo: mentre esso è un' invenzione del despotismo francese nel secolo passato donde lo presero e conservarono i nostri talentoni, ai quali parrebbe di precipitar nell'abisso, allontanandosene. E le ragioni ultime del despotismo francese, come di tutti i despotismi, il distillato d'ogni despotismo si riduce a questo: godere a spese degli altri: aver danaro a ufo da dare alle cortigiane.

XXIV.

Falsissima idea che si ha dell' istruzione. Ordinariamente si crede che l' istruzione consista nell' immagazzinamento di certe cognizioni determinate da cavar fuori ed applicare ad un determinato caso: mentre scopo della istruzione del giovine è il rinvigorimento armonico di tutte le facoltà dell'animo umano.

In giornata l'educazione è l'istruzione.

XXV.

« Qualunque sia l'arte bella, dice Sailer, concorrono in essa tre « facoltà dello spirito umano principalmente, la mente, la fantasia « e il sentimento. Il simultaneo esercizio di queste tre facoltà diretto « all'invenzione del bello, chiamasi in genere arte del bello, o asso« lutamente l'arte.

« A queste tre facoltà va poi sempre aggiunta quella facoltà spe« ciale che si esercita sulla materia propria di ciascun' arte. L'eser« cizio di questa facoltà speciale potrebbe chiamarsi tecnurgia (ope« razione dell'arte, per distinguerla dall'esercizio delle tre altre facoltà « mente, fantasia, sentimento), che per contrapporsi si potrebbe chia« mare poesia ». (Si veda anche tutto il rimanente del capitolo) (1).

---

(1) Più che una citazione, questo pensiero è il sunto d'un capitolo di Luigi Sailer, gran mente e grande anima pari a quella del Fogliani, e legato a lui dalla vita comune a Torino durante il decennio 1849–'59, dagli studi profondi, e dall'insegnamento nella stessa scuola militare. Il capitolo qui richiamato dal Fogliani è nell'opera *Saggio d'un trattatello scolastico intorno all'arte del dire*, che è citato pure in *Milizia e Letteratura*. Quest'opuscolo dell' ignoto autore della notissima *La vispa Teresa* è da molti anni esaurito, insieme a tutte le belle produzioni del Sailer. E quindi, per la migliore intelligenza di questo pensiero che si richiama a tutto il capitolo, farò io, per comodità e per vantaggio del lettore, un sunto del rimanente.

« La poesia è l'anima, la vita, l'essenza stessa dell'arte; la tecnurgia « ne è l'estrinseca manifestazione. Alla poesia servono specialmente le « attitudini spirituali dell'artista; alla tecnurgia, principalmente le atti« tudini fisiche. E non è raro il caso che quelle s' incontrino in un ar« tista, in ragione inverso di queste. Sommo artista è colui che la natura « fornì largamente delle une e delle altre, e che le perfezionò con lo stu« dio, con l'esercizio e col retto giudizio Lo studio e l'esercizio possono « vantaggiare assai più la tecnurgia, che non la poesia dell'arte ». Ricorre all'esempio dei buoni disegnatori, o esecutori di musica, o versoggiatori, che non sono pittori, nè musicisti, nè poeti. E fa tre gradazioni della mente: « La naturale attitudine alla tecnurgia si dice *talento*; il « complesso delle facoltà, che servono direttamente alla poesia dell'arte, « dicesi *ingegno*. Il grado superlativo, o piuttosto sublime dell' ingegno, « dicesi *genio*. Il Petrarca era un grande ingegno; l'Alighieri era un « genio ».

Lo stesso si può dire dell'arte militare. Mente, fantasia e sentimento costituiscono il fondamento dell'arte militare. La tecnurgia si basa sulle attitudini fisiche.

XXVI.

Il non vedere che un lato solo di una cosa è indizio di debolezza di mente, di criterio fiacco che non ha la forza di sostenersi, incerto a considerare ed ad esaminare tutte le faccie sotto cui si presenta un oggetto, ma subito si precipita alla conclusione. La giubba non fu considerata che sotto l'aspetto dell'alzar le braccia, il mantello sotto l'aspetto dell'imbacuccarvisi per dormire.

Il credere di risvegliare lo spirito militare col far portare l'uniforme in ogni tempo e luogo, è come chi ragionasse a questo modo: il bel colore bianco e rosa è segno di salute: dunque noi faremo dipingere di bianco e rosa il viso degli ammalati.

L'importante, per una istituzione, affinchè possa dirsi durevole, è che sia fondata su sentimenti naturali, e non su sentimenti artificiali, generati cioè e svolti per forza di un'educazione speciale.

XXVII

Noi siamo caduti intellettualmente tanto in basso che son certo che avendo a dire: *Fate questo*, senza provare che altrove già si fa così, si è certi di non essere ascoltati. L'originalità è sprezzata: solo le scimmie son tenute in conto.

XXVIII.

Si vede proprio che siete ingenuamente ignoranti. Credete voi che sia la cosa più facile del mondo il sapere bene e netto ciò che si vuole, e dirigere e mantenere sempre dirette le operazioni a quel fine?

XXIX.

Pur troppo la maggior parte della gente fa consistere la scienza nel sapere quanto, sopra un dato argomento, fu detto dagli altri. È con ciò che si fanno i grossi volumi, che fanno strabiliare il volgo, e siccome questo genere di valore può essere misurato e valutato cogli occhi del corpo, unico strumento con cui giudicano i più, con questo modo si fabbricano la maggior parte delle riputazioni.

Ma questa specie di scienza è in gran parte fatica del gobbo più che della mente, nè son tanto rari questi scienziati a cui, se togli i loro scartafacci, togli ogni scienza. La vera scienza consiste nel conoscere l'essenza e la ragione intima, e vera, e costitutiva di una data cosa: e il conoscere quanto fu detto e pensato dagli altri su quella tal cosa, può in parte servire a farla ben conoscere, ma può anche essere cagione di non conoscerla bene, perchè talvolta, anzi presso i più, impedisce di esercitare l'unico modo che v'è di conoscer bene le cose, cioè l'osservazione e la meditazione. Questo è modo di acquistare la vera scienza: e siccome questa vera scienza, ridotta alle sue parti ufficiali, e sceverato dalle parti inutili, si riduce a principii di poca mole, il cui valore non può essere giudicato che dai

veri intendenti, ne viene che, a chi tiene questo metodo per acquistarla, è difficile acquistare così facilmente una riputazione, come accade a quelli che tengono il metodo più apprezzato dal volgo.

La prima scienza è fonte della pedanteria, che consiste nel credere pecorilmente quanto fu detto dagli altri, senza saperne uscire: la seconda scienza è la vera fonte dell'originalità, perchè solo dopo aver conosciuto profondamente un dato soggetto si può proseguirne le indagini, e farne le deduzioni e le applicazioni feconde. Esempio Sailer. Egli studia ciò che sono in sè i vari generi di letteratura, e dalla loro essenza, ne deduce le vere regole (1): gli altri non fanno che ripetere quanto fu detto dagli altri.

Montaigne: « Je veux qu'il ait plutôt la tête bien faite que bien « pleine. Notre âme s'élargit d'autant plus qu'elle se remplit ».

Considerazioni.

La prima cosa che noi dobbiamo tener presente nello studiare i frammenti di un maestro, è di valutarli, sforzandoci a vedere quale parte essi esprimono della mentalità dell'autore, e quali figurerebbero, se lo stesso autore se ne fosse valso in un lavoro organico, da poter considerare come affermazione completa di pensiero e d'arte. Così, a mo' d'esempio, se un valente pittore ci è noto per una bella opera d'arte, a noi riesce molto istruttivo di esaminare gli elementi di realtà che egli vi riunì con l'osservazione e con lo studio; e tali elementi, per il pittore, sono i bozzetti, che da una realtà bene osservata, subirono poi le trasformazioni create dall'ingegno artistico. Ma, se lo stesso pittore ci lascia altri bozzetti, dei quali non si valse per fare il quadro, noi possiamo pure indagare, sino a un certo punto, qual quadro è possibile con tali elementi; e come nell'opera d'arte sinte-

(1) Il Sailer ciò fa nell'*Introduzione allo studio della letteratura*. L'argomento di tutto questo pensiero del Fogliani ha relazione con un giudizio sull'insegnamento della letteratura, che esprime in *Milizia e Letteratura*. Dopo aver detto che lo studio della letteratura deve elevar l'anima e nutrirla delle più generose passioni, di nobili affetti, e sia pure d'illusioni, come l'amor della gloria, che « dacchè mondo è mondo, hanno con« dotto gli uomini a farsi ammazzare volenterosamente su tutti i campi « di battaglia »; e dopo aver detto quanto Alessandro e Napoleone attribuivano dei loro meriti ad Omero, osserva poi: « Certo che a produrre « tali effetti ci vuol altro che quel cibrèo di grammatica e di rettorica « impastate con quattro notiziette biografiche e quattro pezzi scelti che « comunemente è imbandito nelle cucine italiane sotto il titolo di inse« gnamento letterario ».

tica ed armonica, dello stesso artista, un particolare avrebbe perduto d'asprezza, un altro avrebbe guadagnato in proporzioni armoniche, e via dicendo. Sino ad un certo punto un artefice può fare questo lavoro di ricostruzione, esprimendo più che altro quel che egli medesimo ha imparato dal maestro. E tal lavoro farò io scorrendo i vari pensieri come io li ho disposti e numerati.

Il I pensiero tratta dell'avanzamento degli ufficiali, considerato come l'acquisto o il conferimento dell'autorità del comando. Il principio del Fogliani è questo: la disciplina dev'esser fondata sopra un'autorità superiore ad ogni dubbio. Tale dev'essere l'autorità di chi è meritevole di promozione, e quella di chi promuove.

Inoltre il Fogliani esige che l'autorità che promuove abbia « la maggiore attitudine a conoscere la capacità del no- « minando » ed, oltre a questo, anche « tutto l'interesse a « scegliere il più capace ». Finalmente egli opina che il giudizio di uno solo è sempre corruttibile e fallace, e che quello di molti è sempre equanime.

Quest'ultima affermazione è contraria ad altre della psicologia collettiva. Però la verità sta nel seguente fatto. Anzitutto è necessaria ed indispensabile una distinzione tra l'intendere e l'operare, e di considerare l'intelligenza collettiva e il carattere collettivo, separatamente. In quanto all'intendere, si tratta di vedere con l'occhio della mente: ed è proverbiale che « quattro occhi vedono più di due ». Siccome questo proverbio è popolare, dato che sia vero, è la più evidente affermazione della superiorità dell'intelligenza collettiva. Ma ciò è vero solo con alcune riserve mentali, in questo caso sottintese; e cioè che tutti i quattro occhi sieno buoni, perchè quattro occhi ciechi vedono quanto due, o mille, o nessuno. E precisamente, nel fatto di un'intelligenza collettiva, è da considerare quanti occhi sian ciechi, o imperfetti, o perfetti. Si comprende *a prima vista*, che una collettività d'occhi imperfetti, vede sempre peggio di due occhi perfetti. Viceversa una collettività d'occhi perfetti vede sempre meglio di due occhi soli, o per lo meno, in nessun caso può veder peggio, se non deliberatamente, perchè dice un altro proverbio: « non v'è cieco peggiore di « chi non vuol vedere ». E la volontà è di pertinenza del carattere.

In quanto al carattere collettivo, si tratta di veder per quali motivi ciascuno dei membri della collettività non può, o non vuole veder bene. Nella resultante noi avremo sempre la somma, ed anche la valutazione di tali motivi. E ciò richiama a quanto il Fogliani medesimo dice nel pensiero XXVIII, nel XXVI, nel XIX, e soprattutto nel XX.

Dunque i principî del Fogliani hanno di mira il chiamar a vedere in questo campo occhi perfetti e caratteri egregi e coerenti a ciò che vedono. È presto detto. Ma in quanto poi al modo pratico di attuazione dei principî, è a dire che forse anche oggi essi sono troppo avanzati, e che forse un tal metodo avrà attuazione nell'avvenire, quando la logica razionale non avrà contrasto con quella passionale, che, volere o no, è sempre prevalente in tutte le cose della vita, e specialmente in quelle della vita collettiva, senza di che non avrebbe tanta importanza il carattere, e basterebbe la intelligenza in tutte le cose umane. Il carattere è appunto la fedeltà incrollabile dell'intelligenza che conosce il bene ed il dovere. Conclusione dunque di questo pensiero riguardo al maestro è ch'egli ha di molto precorso i tempi.

Lo stesso è a dirsi nel II pensiero, che nessuno può oppugnare. Noi non ancora sappiamo metterlo in pratica. La Chiesa, invece, deve in gran parte all'aver praticato questo metodo, se conta due millesimi di storia, e se sopravvive a tutto ciò che trapassa, ancorchè i tempi sieno così diversi da quelli nei quali ebbe origine.

Nel III pensiero si vede il principio: scuola per l'autorità del comando sia la vita del reggimento. Ciò potrebbe avvenire quando già i principî del I pensiero fossero in atto. In ogni modo per l'educazione militare, dev'esser tenuto sempre di mira, che essa è una preparazione per la vita, e che va promossa col regolar la vita coerentemente ai principî. Si è detto e si dicono troppe cose a proposito della scuola, e tra le altre, che « l'esercito è la scuola della na- « zione ». E lo ammetto. Ma con quali riserve mentali? A quali condizioni? La scuola e la vita non devono esser cose distinte, ma armoniche: l'una e l'altra, per l'esercito, devono essere una famiglia, ma una famiglia viva. Noi dobbiamo muoverci, agire; e non limitarci a parlare e ada gitarci. E, a proposito di scuola militare, io non potrò mai dimenticare il fatto, che, dopo essere entrato in collegio militare

a 13 anni, per uscirne dalla scuola militare a 18 anni ufficiale, io entrai per la prima vólta in una caserma quando mi presentai da sottotenente al reggimento. Così non potrò mai dimenticare, che nel viaggio per recarmi al reggimento, pensando all'imbarazzo nel quale mi sarei trovato nell'avvicinare per la prima volta il soldato, ed al diverso giudizio che avrei ispirato su me, di derisione per parte di soldati che mi avrebbero riconosciuto inesperto, e di austerità in tutti i superiori, che io avevo solo conosciuto nella vita fittizia della scuola, io piansi. E son cose proprio da piangerne; ma allora ingenuamente io credevo che la colpa fosse tutta mia, e che il male fosse soltanto mio.

Nel IV pensiero, noi vediamo una distinzione tra logica onesta e logica disonesta: tale distinzione mena ad un principio, che non può essere dubbio. La logica militare non può essere che onesta. Mi sia lecito di ricordare un altro lieve particolare della mia vita. Quando io era adolescente, di circa 10 anni, lessi in un libro scolastico, quel fatto di Scipione, che dopo avere espugnata Sagunto, a quella nobile e bella prigioniera che gli recarono, giurò « sulla fede « romana » che nessuno le avrebbe mancato di riguardo. Quest'atto di un vincitore magnanimo verso la virtù infelice, e quelle parole mi riempirono di tanta ammirazione, e di tale entusiasmo, che nei miei giuochi coi fratelli e coi coetanei, giuravo anch'io « sulla fede romana ». Quelle due parole hanno poi, in parte, informato il mio carattere e le mie ambizioni: e, quale educatore militare, io ho sempre ambito di creare la « fede italiana ». Vorrei perciò, che, invece di logica onesta, si dicesse « fede italiana ». Ciò in tutte le manifestazioni della vita italiana, ma specialmente nella vita militare.

In quanto all'esempio addotto dal maestro in questo pensiero esso ci rimanda a questioni e a condizioni d'altri tempi, che noi non possiamo più giudicare. In quanto alla cosa in sè, la creazione della scuola d'applicazione per i medici deve per l'appunto aver supplito al contrasto sentito dal Fogliani. In quanto al principio poi del maestro, che la disciplina militare è per la guerra, ed è perciò speciale per i combattenti, noi dobbiamo osservare che tutte le cose necessarie in guerra devono essere organate con quella disciplina, che è piena di doveri, e che dà pure qualche diritto. I nostri medici in

Africa han fatto ottima prova; e non saranno mai da meno.

Il V pensiero par che tratti di cose di attualità, ossia dell'impiego dell'esercito in questioni di pubblica sicurezza. Esso si collega col VII, e forma con esso un principio solo: l'esercito nazionale dev'essere informato unicamente dalla giustizia, dalla volontà e dagli interessi della nazione.

Il VI pensiero tratta dell'organamento dell'esercito, che si fonda sull'educazione dei più nobili sentimenti.

Questo ed il XVIII pensiero furono poi svolti dallo stesso autore in *Milizia e letteratura*.

Il X pensiero, parte dal principio fondamentale del Fogliani, che la disciplina è propria dei combattenti. Oltre a questo poi, esso ci palesa i giudizi di un militare il quale ha passato tutta la vita quale insegnante in una scuola, e che in tutte le cose militari non aveva avuto altro maestro all'infuori di sè. Egli sostiene (vedi anche il III pensiero) che la scuola dev'esser quella del reggimento, che i professori non devono avere autorità disciplinare e gerarchica, e che ognuno può studiare da sè, a suo modo. Tali convincimenti rispecchiano le speciali esperienze delle quali sono il frutto, e forse pure i contrasti notati dal Fogliani durante l'esercizio delle sue funzioni, nello speciale suo ambiente, tra insegnanti militari.

L'XI pensiero è molto bello, e contiene tutto ciò che è la « poesia » della milizia, e che costituisce pure la ragione d'una speciale disciplina, piena di tante rinunzie, di abnegazioni, di sacrifizi, eppure così ricca di attrattive per i grandi e nobili caratteri. Anche questo pensiero è svolto in *Milizia e letteratura*.

Il pensiero XII ed il seguente biasimano gli abusi del comando, e la volgare e falsa intelligenza della disciplina. Ogni uomo destinato al comando di uomini dovrebbe avere questi due pensieri impressi nel cuore, in modo che costantemente lo ammonissero: « Tu non abuserai del comando « che la patria ti affida per suo bene! ». Gli abusi sono di vario genere: pigrizia mentale, piccolezza d'animo, inadempimento dei doveri supremi, ecc. Non è chiaro quel che l'autore stima voluto dalla logica. Chi dovrebbe consigliarci perchè ne sa quanto noi, o più di noi? Forse gl'inferiori? Ne nascerebbero altri gravi inconvenienti. Vero è che l'abitudine di non pensare, e di non provvedere, atrofizza quelli

organi che meglio dovrebbero funzionare sul campo di battaglia. Ma, se questo fosse il rimedio consigliato, lo atrofizzerebbe inevitabilmente per sistema.

Il comando deve sempre tutto prevedere, tutto studiare con la massima cura. In questa parte può valersi d'ogni possibile cooperazione, nello stesso modo che il comando in capo d'un esercito raccoglie dai suoi organi d'informazione tutti i dati di fatto, e tutti gli elelementi, che dovranno determinare la sua azione. Ma la decisione, l'ordine deve partire da lui, pur lasciando a ciascun esecutore la massima possibile iniziativa nel cooperare allo scopo comune, al dovere sovrano: la vittoria, la gloria della patria.

In poche parole occorrono: disciplina di previdenza in tutti; disciplina di iniziative in tutti; e soprattutto occorre la parte fondamentale della disciplina, che è quel godimento sovrano che l'anima prova nel compiere i doveri supremi; quindi occorre l'armonia di tali godimenti in tutti i militari.

Su di questo tornerò nel dire della chiara concezione del dovere, ch'ebbe il Fogliani.

Il pensiero XIV dice più brevemente, e forse anche più felicemente, quel che sullo spirito di corpo è contenuto nel regolamento di disciplina. Su tale argomento scrissi i miei primi articoli su questa *Rivista* (nelle annate del 1902 e del 1903).

Il pensiero XXV è importantissimo, perchè spande una viva luce su tutti gli altri; e perciò richiede maggiore attenzione.

Esso è un paragone fra l'arte nostra e l'arte in genere, in base al quale, col linguaggio del Sailer, quell'osservaziane fatta dal Fogliani al ministro Ricotti (che diede poi origine al regolamento di disciplina, per avere avuto la sorte di trovare un ministro sensibile a quell'ordine d'idee e di cose) suona: « Finora nell'arte nostra abbiam curato la sola « tecnurgia, ma la poesia manca affatto ».

Io reputo che il valore di quest'osservazione sia tale, da farla bastare da sola a creare una nuova êra. Essa è il giudizio sopra un'età chiusasi per noi con la campagna del 1866, alla quale prese parte il Fogliani in qualità di addetto al quartier generale del generale La Marmora. E perciò, dopo quarant'anni di vita del regolamento di disciplina, noi pos-

siamo valutarlo sotto due punti di vista: come in esso il suo autore riuscì ad esprimervi la poesia dell'arte militare; e come questa speciale espressione di poesia dell'arte nostra influì nella vita militare italiana.

Ma, per poter fare tali valutazioni, noi dobbiamo conoscere i fatti che limitano l'efficacia e l'importanza di siffatte produzioni.

Per amore di brevità e di chiarezza, mi spiegherò con esempi. Prendiamo due fatti: l'amicizia e l'eroismo. In tutti i paesi ed in tutti i tempi questi fatti furono oggetto di universale e di eterna ammirazione, perchè essi soddisfano ad alcune esigenze della vita sociale portando all'eccellenza l'armonia dell'utile altrui con l'onestà. Ma a chi mai è saltato in mente di fare un regolamento dell'amicizia e un codice dell'amicizia? Forse perchè l'amicizia non abbia i suoi principî, e l'eroismo le sue leggi? No certo. Ma perchè gli uni e le altre vivono nei fatti, e non han bisogno di esser ridotti a verbalismo e a graficismo, come un desiderio di ottenere quel che la vita non offre, per mancanza di determinati bisogni.

Si può dire che siffatte produzioni, quando non siano opere cervellotiche d'un fanatico, si presentano come medicine in casi d'epidemia. E precisamente le sale di disciplina, le compagnie di disciplina, ed in ultimo i primi regolamenti di disciplina nacquero tutti nei tempi di decadenza dell'arte; e non con lo scopo preciso di fugare l'epidemia, ma con la presunzione di creare con le prescrizioni quel che la vita sociale non poteva dare.

Nell'esempio addotto, io ho considerati due fatti individuali. Per entrare in argomento dobbiamo considerare gli stessi fatti nel loro carattere collettivo, quali sono la fratellanza militare (lo spirito di corpo) e l'eroismo collettivo (la perfezione della disciplina militare manifestantesi nella vita, e nella prova dei fatti). Anche queste cose sono create dalla vita e perfezionate dall'esperienza. I trattati e le storie trasmettono i risultati dell'esperienza, non li creano. L'Italia, dopo la sua redenzione, s'è trovata nel bisogno impellente di fondare una disciplina tale, che le promettesse un buon esercito. Il Fogliani, profondo nella coltura classica, aveva interrogato la poesia antica, ed aveva interrogato la storia romana, e i trattati di Cicerone sull'amicizia, sui doveri, ecc.,

e le vite di Plutarco quale storia dell'eroismo antico. Egli distinse, non solo la poesia dalla tecnurgia, ma la poesia dalla filosofia. E comprese che la poesia vive contemporaneamente all'eroismo, e n'è l'inno delle vittorie, mentre che la filosofia nasce sempre nelle età di dolore e di decadenza, sicchè il senno è quasi sinonimo di vecchiezza e di debolezza nell'azione. La filosofia è in gran parte come la medicina: nasce dallo studio dei mali. E ben disse Agesilao re di Sparta che, come dove sono molte medicine sono molti infermi, così dove sono molte leggi sono molti vizî. Questo ci potrebbe spiegare perchè i Romani furono così poco filosofi, quando furono maggiormente pratici, e perchè, e come essi furono i legislatori del mondo. Il Fogliani se l'era spiegato com'egli dimostra nella sua *Storia Generale* (Vedi per ciò che riguarda Roma: *La guerra causa fondamentale della grandezza di Roma. Rivista Militare* del 1885).

Il nostro maestro, da ufficiale subalterno, si trovò nel caso di dover soddisfare all'esigenza della disciplina italiana con un regolamento. Egli non poteva darci nulla di più, e nulla di meglio. Non poteva darci di più, perchè le leggi e i regolamenti nascono dai bisogni, e non si può presumere che i bisogni nascano dalle leggi e dai regolamenti, senza contrasti e sperperi enormi di energie umane che prepareranno stanchezza, esaurimento, reazioni, rivoluzioni. Non poteva darci di meglio, perchè nello stesso modo, che l'uomo individuo non può nulla creare nella sua vita, se non in ordine alle sue potenzialità di mente e d'animo, così un riformatore non può esorbitare dalla potenzialità della nazione nei suoi tempi. Un riformatore che fosse anche mille volte più abile e più potente di Cesare o di Napoleone, fallirebbe inevitabilmente, se presumesse di assegnara all'età sua còmpiti superiori alle opinioni, alla coltura generale, ai bisogni della sua nazione. Per questo motivo Mario Pagano e Giuseppe Mazzini furono grandissimi come apostoli, non come statisti. Le repubbliche da loro governate non avrebbero mai potuto vivere a lungo, anche se non avessero avuto nemici esterni.

A chi studia il Regolamento di disciplina risulta evidente l'altezza dei principî che lo animano. Le affermazioni sulla coltura individuale e su quella collettiva palesano il principio: « Per modificare la vita, elevate prima di tutto la

« mente e l'animo ». Se quelle affermazioni poi son restate in parte lettera morta, dipende da altre cause, estranee al regolamento. Ma il maestro, in questi suoi appunti inediti, ci palesa un altro principio, al quale si sarebbe certamente attenuto, se fosse stato chiamato ad amministrare i bisogni e la vita militare della nazione. Egli avrebbe resa la coltura un bisogno, creando fatti per i quali l'autorità di alcuni comandi fosse concessa ad uomini dotati di speciali virtù di mente e d'animo. E con qual mezzo li avrebbe prodotti? Modificando la vita militare, in modo da creare le virtù e le energie morali più necessarie ed utili alla stessa vita. E per ciò fare, avrebbe abolite tutte le scuole militari, che in taluni casi sono superflue, in altri sono dannose, se disgiunte dalla vita, e se inoltre sono scopo a sè stesse nel creare diplomati e privilegi. Poichè il mondo è sospinto dalle energie della vita, e non da diplomi acquistati in vite fittizie.

Queste conclusioni parranno a qualcuno ancora troppo avanzate, mentre sono coerentissime ai principî. Dai tempi del Fogliani ad ora alcune scuole sono state abolite (i battaglioni d'istruzione) ed altre non son risultate necessarie (per i veterinari, per i medici, per gli ufficiali di complemento). Lo stesso potrebbe essere di tutte le scuole militari, se la vita militare provvedesse bene ai bisogni della stessa vita Ma, parlando di vita militare, bisogna prima vedere se esiste, per chi, e quale; e poi bisogna ancora vedere come deve esistere coerentemente ai bisogni ed ai principî. Per questa via si verranno ad effettuare precisamente i principî del maestro; e forse saranno sorpassati ancora, perchè non tarderanno molto a sentir la necessità di rendere obbligatori per la coltura nazionale alcuni insegnamenti militari teorici e pratici, fatti da ufficiali adatti. E, forse con questo mezzo, noi avremo prima i graduati, che la brevità della ferma non basta a produrre, e poi anche gli ufficiali. E tutte le scuole dovranno riformarsi per armonizzare con la vita e per mischiarvisi; non per segregarsene.

Quando il maestro mi promise di affidarmi gli appunti, io, ringraziandolo dell'alto onore, gli dissi: « Io li studierò, « e li pubblicherò ». Egli ridendo mi rispose: « Mi pren- « deran per matto! » Con questo volle dirmi: Non tutto quello che è logico e regolare in una sola mente, è tale

per tutti, neanche dopo molti anni che una mente ha espresso la sua logica. E ciò dev'essere di ammaestramento per i giovani studiosi, sia nel giudicare i maestri, i quali han fatto abbastanza, se han promosso un semplice fatto che contenga l'affermazione di principî più alti; e sia nel misurare tutto quello che un uomo può fare a beneficio della patria. In poche veglie un potente ingegno che voglia farlo, può facilmente scorrere i secoli, e con lieve pena precorrerli. Ma per indurre la sola maggioranza d'una collettività qualsiasi a semplicemente volere ottenere in un'azione benefica lo sforzo di tutti, bisogna tener conto delle idee, delle passioni, dei bisogni, delle superstizioni o dei pregiudizi, della volontà e della vita collettiva; e spesso correranno parecchi secoli perchè un pensiero individuale possa diventare nazionale ed effettuarsi. Da Dante a Vittorio Emanuele corsero sei secoli.

In conclusione, il Fogliani è uno di quei rarissimi uomini, che pur vivendo nei più umili gradi dell'esercito, dedicò la vita al culto della poesia dell'arte nostra. Egli volle essere sempre poeta, non ostante ch'egli ed i suoi allievi siano vissuti nell'età dei tecnurgisti, per i quali la parola « poeta » fu sempre data come titolo di scherno a qualche veggente energia individuale, quasi come sinonimo di mediocrissimo militare, o di matto. Ma l'opera sua e della sua età non fu di vano martirio. E i giovani d'oggi saran chiamati dalla ventura generazione a render conto dell'uso ch'essi fecero del retaggio dei principî che furono loro trasmessi dai maestri e dai padri.

E finalmente, su quest'ordine di considerazioni, bisogna render il dovuto merito al ministro Ricotti, che fu sempre stimatissimo dal Fogliani; non solo perchè è grandissimo merito delle persone autorevoli l'affidare ogni lavoro ai più competenti, ma specialmente perchè il sapere attuare è sempre più difficile e più meritorio del saper meditare. E, senza del ministro Ricotti, ogni meditazione del Fogliani sarebbe stata del tutto inutile.

Conclusione.

Io mi reputerei assai fortunato, e sarei anzi felice di aver raggiunto un nobile scopo, se semplicemente questo mio scritto potesse valere ad indurre più d'un giovane d'animo

egregio a far tesoro degli scritti del Fogliani su questa *Rivista Militare,* e segnatamente di *Milizia e Letteratura* (del 1874 e 1887); *Federico II, i classici e la quistione del latino* (1887); *La guerra causa fondamentale della grandezza di Roma* (1885).

Se qualcuno ciò farà, dal solo vedere come il maestro in essi ha svolto i pensieri VI, XVIII e XIX, potrà immaginare che cosa avrebbe fatto svolgendo gli altri. E chi potesse metter mano in tutto quel tesoro di scritti dei quali il maestro è così geloso, potrebbe anche in parte arricchire questi appunti, e ricostruirli come il maestro avrebbe fatto.

Lo scritto *Milizia e Letteratura* è animato dalla fede, che lo studio della letteratura e quello dell'arte militare si avvantaggiano a vicenda, e che « se v'è una classe d'uomini a « cui al dì d'oggi incomba in modo speciale il culto delle « lettere, questa è la classe dei militari ».

Come principio educativo per i militari il Fogliani afferma questo: « Prima di tutto bisogna pensare a far *l'uomo*, « dopo si penserà a far *l'uomo speciale* ». Per far l'uomo reputa indispensabile gli studi classici, con fatti e con argomentazioni solidissimi. Per uomo speciale, ossia per militare, intende quell'aristocrazia d'ingegno, di cuore, di abnegazione di sè medesimo ecc. della quale tratta nel pensiero XXI.

Per massimi eroi egli stima, tra gli antichi, eroe insuperabile Ettore; tra i moderni Enrico IV e Federico II di Prussia; e tra i nostri contemporanei, Garibaldi.

Egli sostiene, che la coltura letteraria eleva l'animo col far parer bello il vero e col farlo amare « e amar tanto da « sacrificarsi allegramente per esso ». Dunque il fondamento del dovere è per lui l'amore. Ciò egli dice molto più chiaramente dopo aver parlato appunto d'Ettore, e citate le sue parole ai Troiani del XV dell'*Iliade*:

> Ognun che, colto
> O di lancia o di stral, trovi la morte,
> Del suo morir s'allegri: è dolce e bello
> Morir pugnando per la patria, e salvi
> Lasciarne dopo sè, la sposa, i figli,
> E la casa e l'aver.

E dopo aver detto che tali sentimenti si ispirano unicamente con l'educazione, e quasi unicamente con la letteratura, egli prosegue:

« Solo allora l'uomo si forma un ideale di vita civile ed umana, la effettuazione del quale ideale pare a lui tanto bello, e fonte di tanta felicità che se ne innamora, se ne appassiona, e si persuade che essa merita bene che l'uomo si sacrifichi per essa affinchè gli altri suoi concittadini ne fruiscano: e a questo sacrificio si sente obbligato come per una forza suprema ineluttabile, alla quale però essa non pensa neppur di ribellarsi perchè la riconosce benefica e provvidenziale E allora — ma solo allora — nasce quel sentimento del *dovere* che oggidì tutti hanno in bocca e tutti ripetono, ma che, così di per sè, è follia il credere che basti il predicare per infonderlo. Il *dovere* di per sè, sarà sempre cosa gravosa e repulsiva all'uomo. Perchè un uomo si muova ad operare un atto di virtù, che, se giova alla società è però a lui personalmente causa di danno, di dolore, di morte, bisogna che quell'azione gli si presenti alla mente non solo con qualità tali da persuadere il suo intelletto, ma con qualità da muovere la sua volontà, il suo cuore, tali da innamorarlo; bisogna insomma che non solo riconosca giusto quell'atto, ma lo riconosca anche bello, tanto bello da appassionarvisi. Allora esso se ne fa volonterosamente e lietamente un *dovere*, perchè vede che esso è necessario per raggiungere quell'ideale di bellezza e di felicità che esso vagheggia ».

Questa è la concezione del dovere del nostro maestro. I giovani che con tal face ristudieranno il Regolamento di disciplina, lo vedranno animato da tanta più vivida luce quanto è maggiore in ciascuno di loro « quell'ideale di bel- « lezza e di felicità » che essi bramano nella vita. E qui riprendo il commento al pensiero XII.

La concezione del dovere è il fondamento d'ogni disciplina. Ed una prova ne è, che precisamente la definizione della disciplina, data dal Fogliani è: l'abito di adempire i doveri militari. Dunque è importantissimo il conoscere quale concezione del dovere ebbe l'autore del nostro regolamento di disciplina. L'essenza di tale concezione è un godimento sovrano che l'animo prova nel compiere atti giusti, belli, necessari per conseguire un ideale di bellezza, di felicità, di gloria; godimento che permette di compiere il dovere volenterosamente e lietamente, e quindi l'eliminazione del sacrificio.

Tale concezione del dovere è sublime. Ma essa manca nel regolamento di disciplina. Questo non sarebbe un gran male. Il peggio è che tutto il resto della parte, per così dire, pratica del regolamento contrasta con tale concezione. Ed, in

primo luogo, mancando la concezione generale del dovere, diventa necessario precisare quali sono i doveri di ciascun grado. Poi, nell'enumerazione di questi doveri prevale il concetto della responsabilità nelle frequenti parole « è re- « sponsabile di, risponde di ». Ho dimostrato nel mio libro *Patria e Disciplina*, che la responsabilità è una paura la quale crea animi piccini e deboli. Con tutte le responsabilità del mondo non si crea una vittoria. Il dovere non può originare dalla responsabilità.

E badiamo a non farci ingannare dalle parole. Dice in un luogo Napoleone: La sola responsabilità ispira giusto. Ma egli intende quell'iniziativa propria dell'ottimo comandante, quel fuoco sacro nell'amore del dovere e della gloria, ch'egli loda per prima cosa nei suoi migliori generali.

Dicono altri: Molti temono le responsabilità, io le amo. Giusto è il concetto, falso è il linguaggio. È falso che possa esser temuta la responsabilità, perchè è una paura per se stessa, che domina gli animi piccini e deboli, e li paralizza. Falso è pure che possa essere amata. Si ama invece quella sovrana energia dell'iniziativa, quella sublime intensità di vita che fa superare e vincere ogni ostacolo, dinanzi all'onnipotenza del dovere durato più della vita. Si dovrebbe dire: Molti soccombono alle responsabiiità, e diventano pusillanimi. A me l'amore del dovere ispira ogni grande ardimento.

In conclusione, la parola responsabilità dev'essere eliminata del vocabolario di un codice morale. Essa comincia con l'essere la paura di una punizione, diventa la paura di un superiore, poi del superiore in genere. E finisce per esser paura di sè medesimo e di ogni eletta energia. Essa è precisamente il contrario di quel che dev'essere il dovere, e la disciplina.

Per amore di brevità io ho dovuto sopprimere da quest'articolo qualche pensiero e molte citazioni dello stesso maestro; e mi limito solo a mentovare che egli ricopiò in latino, e mise insieme a questi pensieri un capitolo del *De Officiis* di Cicerone, che tratta dei principî dell'amministrazione della giustizia e di quelli da osservarsi nel punire (il XXV del libro 1°). Argomento principale di questo libro di Cicerone, che compendia altri libri a noi non pervenuti, è il principio: *nulla può essere utile, se non è onesto; ciò che è onesto è sempre utile, ciò che non è onesto non è mai*

utile. Ciò valga pure a farci conoscere la fonte del IV pensiero sulla logica onesta, e a farci sentire maggiormente il bisogno di creare la « fede italiana ».

Osservino pure i giovani, che:

1° Dallo studio dei classici trasse il maestro l'ardimento intellettuale, col quale osò primo di dire alla redenta Italia: « Noi curammo la disciplina formale, ma non l'essenza della « disciplina »; affermazione che richiama i mesti versi dell'arditissima canzone all'Italia:

> Ma la gloria non vedo,
> Non vedo il lauro e il ferro
> Ond'eran carchi i nostri padri antichi.

2° Da Cicerone egli trasse persino il significato della parola *abito*, ch'egli volle nella definizione della disciplina. (Vedi la *Ragione* ecc., *Rivista Militare* del 1873).

3° Dallo studio dei classici trasse parimente il maestro questa sua fede: « Datemi l'uomo di mente e d'animo egregi, « ed io ve ne farò agevolmente un militare ». Quest'affermazione potrebbe restare non meno famosa di quella di Archimede, se pari ai progressi che il secolo XIX affermò nello sviluppo delle energie meccaniche, volesse il secolo XX sviluppare ed utilizzare quelle morali, nelle quali, e punto di appoggio, e fulcro, e braccio di leva, e motore, e attore, è sempre l'uomo.

In quanto al rimanente, se da quest'ordine d'idee noi non dovessimo ritrarre altro che una cosa; poichè *De officiis* significa *Dei doveri*, nulla è più bello per noi dello studio, dell'adempimento dei doveri militari, e dell'intendere la missione degli ufficiali come un sacerdozio del dovere ereditato dai padri latini. Tutti dobbiamo elevarci dinanzi alla sublime concezione del dovere per sentirci orgogliosi e felici di tale elevazione (1).

N. M. CAMPOLIETI
tenente colonnello 46 fanteria.

(1) Questo articolo fu scritto alla fine del 1909, e fu mandato alla direzione della *Rivista Militare* nel gennaio del 1910. Vede così tardi la luce, non solo per il ritardo naturale degli scritti che debbono trovar posto in una *Rivista*, dove molti ne affluiscono, ma anche per l'ottima ragione che la guerra libica diede origine a quistioni di molta importanza, che lasciarono indietro alcuni argomenti teorici, come questo. Tale ritardo per una sola ragione a me dispiacque fortemente. Il *papà Fogliani* morì nel settembre 1911, e non potè vedersi ricordato, nè godere di sentirsi amato dai suoi discepoli: cose che molto egli gradì negli ultimi anni di vita.

Rileggendo — dopo un lustro — questo scritto sulle bozze, mi limito a notare che il pensiero più poderoso del Fogliani, tra questi ora pubblicati, a me sembra il III, nella sua sorprendente brevità, il quale si collega a tutti quelli che riguardano l'educazione, e formano una solida teoria dell'educazione militare.

Più che imparo dall'esperienza, e più mi persuado, che sola scuola educatrice è la vita pratica. Il tipo della vecchia scuola costituito da un maestro che legge, o che parla a discepoli che ascoltano, o che sonnecchiano; e che ha per controllo l'esame, ossia altre parole dette ad ascoltatori infastiditi, ha fatto il suo tempo, ed è fallita, senza lasciare altro che illusioni, o presunzioni. La scuola professionale, la scuola azienda, la scuola che trae dalla vita, dal lavoro, dalla produzione, l'elevazione della mente e dell'animo, è quella alla quale si deve l'incremento della civiltà, e la vitalità delle Nazioni. E in questo senso l'esercito può, e dev'essere, scuola della Nazione.

La guerra libica è la più bella dimostrazione di queste verità. Essa ha mostrato una volta di più, che ciò che di meglio abbia l'Italia è il soldato, il quale ha una grandissima maggioranza di contadini analfabeti, ottimi soldati, che non furono a nessuna delle vecchie scuole dalle quali uscirono i libri sulla *Decadenza della razza latina*, o contro *Il Militarismo*, e tante insulse teorie, che segnarono l'abuso e l'orgia della parola. Ma essi furono a quella scuola della vita che lotta tenacemente contro la fame, e che, non ostante la massima miseria dei mezzi, fa il meglio che può per vincere.

Rivedo le bozze mentre il cannone tuona su tutta l'Europa, e solo tempio della pace, tra le grandi potenze europee, è l'Italia Noi vedremo i risultati di queste lotte di discipline, di scuole, di interessi nazionali, di razza.

Il latino Marte mostrerà quale concorso ebbero la disciplina e la scuola nella vittoria. E reintegrerà quella disciplina latina, che fece gloriosi i primi secoli di Roma, e che tanto progresso civile diffuse nel mondo. Ma i veri eredi dei Romani, vogliamo e dobbiamo essere noi Italiani.

N. M. C.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

GIULIO ZIMOLO. — **I nomi delle navi da guerra illustrati**. *Volume primo:* **Navi da battaglia**. — Venezia, Carlo Bertotti, 1914. Prezzo lire cinque.

Dice benissimo l'autore che nei nomi delle navi si trova disperso e volgarizzato a proposito ed a sproposito tutto lo scibile umano, cosicchè, mentre è naturale che imbattendosi in codesti nomi se ne voglia conoscere il significato, non è sempre possibile di soddisfare a tale bisogno.

L'autore, pertanto, ritenendo di far opera che tornerà gradita ai marinai dell'armata italiana, « si è proposto di stendere delle monografie, non troppo ampie, ma nemmeno così succinte da parere quasi articoli di dizionario enciclopedico; delle monografie ciascuna delle quali fosse interamente compiuta, in guisa da poter essere pienamente intesa senza ricorrere alle altre, ma con le altre fosse collegata mediante frequentissimi richiami, delle monografie, in cui fosse tenuto conto degli ultimi risultati della critica storica e donde, nello stesso tempo non trasparisse il paziente lavoro critico compiuto sì da rendere scorrevole ed agile l'esposizione della materia attinente la lettura ».

L'autore avverte pure che molti scrittori l'hanno preceduto in questo campo, « componendo libri di lettura lodevolissimi », ed anzi fornisce qualche cenno intorno agli autori ed alle loro scritture. La sua opera però è del tutto diversa da quelle che ha citate, non pel concetto generale che l'ha suggerita, bensì per la disposizione, l'esposizione, l'ampiezza della materia scritta.

Il fatto sta che il Zimolo si è assunto un compito difficile in particolar modo per quanto ha tratto alla maggiors o minore estensione da dare alle singole monografie e che è doveroso riconoscere — diciamolo pure subito — che egli lo ha assolto in una maniera molto soddisfacente.

***

L'opera sua consterà di quattro *Parti*. La *Parte prima*, contenuta nel presente *Volume primo*, illustra le navi da battaglia. fra le quali però sono comprese alcune navi già radiate, perchè questa parte è stata stampata durante un periodo di tempo piuttosto lungo, mentre poi ne sono rimaste escluse altre di cui non è ancora finito l'allestimento, e che sono state appena impostate.

La *Parte seconda* conterrà l'illustrazione dei nomi del naviglio silurante, la *Parte terza*, quella delle navi sussidiarie, *la Parte quarta* quella delle navi d'uso locale. Un'*appendice*, infine, illustrerà i nomi delle radiate, sia perchè i loro nomi entrano in buona parte nella storia marinara, sia anche perchè potranno essere ripresi per il battesimo di navi nuove, come già è avvenuto.

Queste *Parti*, seconda, terza e quarta, ed *appendice*, costituiranno il *Volume secondo*, che è annunziato di prossima pubblicazione, ed in cui saranno pure illustrati i nomi delle navi da battaglia che nella *Parte prima* non furono contemplati per le ragioni sopra esposte.

In conclusione, è opera che con sufficiente ampiezza narra ciò che significano i nomi delle nostre navi nella storia della marineria italiana, ossia, per essere più esatti — giusta l'interpretazione dello stesso autore — nella storia delle varie marinerie che fiorirono sulle coste d'Italia dalla Sardegna alla Dalmazia, da Malta a Nizza, dalla Sicilia al Quarnero.

Del ponderoso volume primo (494 pagine), che abbiamo sotto occhi, non è, certo, il caso di presentarne un riassunto, e tanto meno di prenderlo in minuta disamina, imperocchè a far ciò ci fanno difetto prima di tutto e il tempo e lo spazio. Ci limitiamo a rilevare che a nostro avviso le monografie riguardanti i nomi delle navi: *Italia*, *Roma*, *Etruria*, *Dante Alighieri*, *Tripoli* sono particolarmente ben riuscite. Quanto materiale avrà dovuto consultare e studiare l'autore e quante difficoltà gli sarà stato giocoforza superare per costringere in, relativamente, pochissime pagine, a mo' d'esempio, la storia dell'Italia e di Roma, se ne fa un'idea soltanto chi ha qualche pratica di consimili lavori. E perciò ci pare giusto rilevare tali tentativi, invero molto arditi e specialmente poi quando sono coronati da buon risultato come nel caso presente.

Giova notare — e l'avverte l'autore stesso — che alcune delle illustrazioni di questo volume e alcune di quelle che verranno pubblicate nel secondo videro già la luce dall'aprile del 1905 al novembre del 1907 nella rivista *La lega navale* (poi *L'Italia navale*). Nell'opera presente, però, sono state ritoccate e in parte rifatte.

E vogliono anche essere ricordate le *Note alla Prima parte*, poste al termine del volume e nelle quali, per ciascuna monografia, sono citate le opere consultate, le quali, poi, possono anche servire a chi desideri saperne di più intorno a un dato nome.

Dell'egregio signor Zimolo, abbiamo già reso conto in maniera lusinghiera del suo precedente lavoro *L'Egeo e l'Ellesponto* (1) ed

(1) Vedi: *Rivista militare italiana*, dispensa del 16 novembre 1912, pag. 2409.

ora siamo lieti porgergli nuovi e vivi rallegramenti pel presente rimarchevole volume.

Il signor prof. Zimolo, infatti, ha sicuramente raggiunto lo scopo propostosi: la sua opera non solo riuscirà gradita ai marinai, ma ancora a quanti si interessano della nostra marina, ed anche agli studiosi ed alle persone colte che la consulteranno con profitto.

Ci auguriamo di leggere presto il secondo volume, che, senza dubbio presenterà lo stesso interesse e sarà compilato con la stessa cura che il primo.

Biblioteca militare n. 1. — GIOVANNI BOINE. **Discorsi militari.** — Firenze, *Libreria della Voce* 1915. Prezzo del volume lire una.

Prima di tutto, rallegriamoci colla solerte Libreria della Voce. Essa, ritenendo essenziale alla vita dell'Italia la pubblica partecipazione alla storia, ai problemi, alla vita militare, si è proposta, con questa raccolta, iniziata col presente volume, di collaborare, per quanto sta in lei, ad una più intima unione fra la nazione e l'esercito.

Ottimo, dunque, l'intento cui mira questa *Biblioteca militare*, e molto bene iniziata coi *Discorsi militari* del signor Boine.

Il Boine non ha fatto il soldato che cinque giorni all'ospedale militare della Chiappella in Genova il primo anno della guerra in Libia. E però egli scrive — nella breve *Prefazione* — « Ho scritto questi discorsi come ad illudermi d'aver anch'io pagato il legittimo tributo che i giovani della mia leva hanno più concretamente pagato nelle caserme (od in armi) alla patria ». E il tributo è invero molto simpatico.

Il Boine dedica il suo libro al padre « savoiardo all'antica » che da giovanetto, quando quasi compitava, gli fece leggere il *Regolamento di disciplina militare* « con maschia semplicità, solendo dire: Ciò fa bene a un ragazzo ».

E allora si capisce come i suoi *Discorsi militari* non possono essere, non siano infatti che un commento, un'illustrazione di taluni punti, forse i più importanti, di quel *Regolamento di disciplina militare* che l'ottimo padre, appena egli seppe, volle fosse da lui conosciuto.

I *Discorsi militari* sono nove ed aventi per argomenti:

I. L'onore militare — II. La disciplina militare. — III. La bandiera del reggimento. — IV. Il giuramento militare. — V. La patria. — VI. Lo Statuto — VII. I fattori dell'unità italiana — VIII. Doveri del soldato nel combattimento. — IX. A pace conclusa.

L'autore afferma che questi sono i temi che furono dati, quest'anno, agli esami di sottotenente in un'accademia militare, ed

egli, « potendoli facilmente modificare o sfrondare o rimaneggiare logicamente l'ha accettati così com'erano, come avrebbe accettato un comando di *caricat'arm*, se fosse stato in plotone ».

Nel fatto l'autore ha preso, sì, a trattare i temi che tradizionalmente si svolgono dinanzi ai soldati in caserma, ma li ha svolti magistralmente, con idee che non potrebbero essere migliori e più convincenti.

Le molte pagine dedicate alla *Patria*, quelle non meno numerose che trattano dell'onore e sovratutto le altre relative alla disciplina militare e civile non solo sono ben fatte per parlare alla mente ed al cuore del soldato e del cittadino, ma in maniera mirabile fanno toccare con mano la bontà e giustezza della tesi che il Boine, in sostanza, s'è proposto di illustrare: quella cioè che l'onore in generale e quello militare, i doveri, gli obblighi verso la patria, e così quelli della disciplina, sono sempre gli stessi e pel cittadino o pel militare: la differenza che ne risulta dipende dallo stato speciale del soldato. Così, a mo' d'esempio, ogni cittadino ha il dovere di dar tutto sè stesso alla patria, ma nessuno ve lo può costringere, mentre il soldato vi è obbligato. E lo stesso ragionamento vale press'a poco per la disciplina; non vi è ufficio, non vi è stabilimento, opificio, dove non sia necessaria la disciplina, che si riassume nell'obbedienza al superiore, ma si capisce che la disciplina militare che deve sottoporre, migliaia e centinaia di migliaia d'individui alla volontà di un solo debba forzatamente essere più rigida, sicchè è soltanto apparente il contrasto fra la *servitù* militare e la così detta libertà civile.

Per noi le pagine che parlano della Patria e della disciplina costituiscono un vero inno alato al sentimento patriottico e allo spirito militare.

Se l'opuscolo non trattasse d'altro meriterebbe pur sempre il nostro encomio, chè mai, come nel momento attuale, sono vantaggiosi, necessari, atti e scritti che facciano sana e vasta opera di patriottismo. Senonchè anche gli altri temi sono trattati egregiamente, e in particolar modo quello che concerne i *Fattori della unità italiana*, nel quale ben dimostra, come conclusione, che fu l'esercito italiano che fu strumento dell'unità nostra, che politicamente è solo la Monarchia che ci può tenere uniti « che non la repubblica, nè la federazione, come la proponevano Mazzini ad i neo-guelfi dall'altro son capaci di ciò . . . . . ed in conclusione chi ci ha fatti liberi ed uni, fu la monarchia e precisamente la Monarchia di Savoia, la quale come ci ha fatti ci manterrà.

« Ma con i re il devoto civismo di tutto il popolo e la pronta disciplinatezza di noi soldati ». Egregiamente ben pensato e detto!

Il signor Boine ha tentato, come s'esprime lui stesso, « di fissare le basi logiche della vita militare e di fondare su di esse la stessa vita civile ».

Di giovani così ben pensanti, perchè pervasi dai più caldi sensi patriottici, come il Boine, in Italia, fortunatamente, sono molti, sono legione, senonchè codesti pensieri e sentimenti tengono per sè e giovano soltanto a riscaldare il loro cuore. Il tentativo per contro fatto dal Boine senza dubbio vuol essere considerato siccome un vigoroso contributo alla dimostrazione e propaganda di una tesi così importante, quale è quella dell'intimo nesso fra la vita civile e la militare.

Noi segnaliamo il notevole lavoro del signor Boine al quale auguriamo che il suo opuscolo — che costa anche così poco — non solo incontri la più lusinghiera accoglienza ma, sopratutto, abbia grande diffusione e fra i militari e i borghesi.

E vada insieme alla *Libreria della « Voce »* il dovuto plauso per la ideata *Biblioteca militare*, per l'elevato scopo prefissosi colla sua pubblicazione. Bisogna però curarne la diffusione e che i volumetti seguenti siano dello stesso pregio del presente, dettato dall'egregio signor Boine.

G. PROKOS, commandant de l'infanterie coloniale. — **Opérations coloniales. Tactique des petits détachements. Afrique équatoriale française.** (*Côte d'Ivoire, Gambie et Guinée*). Préface de M. le colonel MORDRELLE. — Paris, 1912, Henri Charles Lavauzelle. Éditeur militaire. Prix: 4 francs.

Col titolo di *Operazioni coloniali, Tattica dei piccoli distaccamenti* l'autore, il maggior Prokos della fanteria coloniale, ha già pubblicato due altri studi, il primo riguardante la tattica dei piccoli distaccamenti da impiegarsi al Marocco e nell'Africa occidentale, il secondo la piccola tattica da seguire nella Cina e nell'Indo-Cina. Queste due opere delle quali abbiamo letto recensioni molto favorevoli non ci furono inviate, ed in conseguenza non potemmo renderne conto.

Ci fu invece spedito il presente terzo studio sulla piccola tattica da usare nell'Africa equatoriale francese e siccome sta da sè, stimiamo doveroso di presentare un breve cenno dell'interessante lavoro.

E ciò tanto più che l'autore, come ci avverte il colonnello Mordrelle nella *Prefazione*, ha comandato durante tre anni la regione della Lobay, « immenso territorio, comprendente i bacini della M. Poko, della Lobay, dell'Ibenga, della Motaba, la di cui superficie è uguale al decimo della Francia », e — ciò che più monta — ha condotto numerose colonne che tutte ebbero pieno successo. Ne viene pertanto che le idee, le opinioni dell'autore si appoggiano sulla lunga esperienza personale fatta ed acquistata in seguito alla più aspra scuola.

L'autore premette che la situazione nel Medio-Oubungui e in generale, in tutti i possedimenti francesi della Côte d'Ivoire del Gabon e dell'Alta-Guinea, è affatto differente di quella che si ha al Marocco, al Sudan, nell'Ouadai.

Nell'Africa equatoriale i ribelli operano in piccoli gruppi composti talvolta da 6 a 30 indigeni. « Questi gruppi si nascondono, aspettano il passaggio dell'avversario, attaccano di sorpresa e fuggono. Essi ricominciano lo stesso maneggio un po' più lontano ed in condizioni identiche.

Siccome questa moltitudine di gruppi ostili copre letteralmente il paese, assassina e saccheggia, taglia le comunicazioni e così impedisce le transazioni commerciali, la loro azione è di pregiudizio alla colonizzazione e può, alla lunga, diventare molto pericolosa..... ».

Da questi brevi cenni intorno alla situazione, ossia alla tattica generalmente impiegata dagl'indigeni ribelli, è facile rilevare che in quelle regioni non sono combinazioni tattiche che possono avere ragione di una siffatta tattica.

Ma l'opposizione degli indigeni non si limita ad esplicarsi cogli innumerevoli gruppi sopramenzionati. Talvolta si tratta di attaccare dei villaggi, difesi da parecchie centinaia di ribelli armati di fucili a tiro rapido, e spesso convenientemente apprestati a difesa.

Vi sono ancora le operazioni per la sottomissione e la pacificazione di una data regione, che naturalmente, non possono essere affidate a piccoli riparti di truppe.

L'autore studia, più particolarmente, i differenti còmpiti che sono di speciale spettanza dei piccoli distaccamenti, e talvolta racconta succintamente, ma in guisa sufficiente, alcune delle operazioni che da lui furono eseguite, unendovi schizzi schematici a più chiara spiegazione della tesi ch'egli sostiene, ma esamina pure le altre operazioni che richiedono distaccamenti di una forza maggiore.

Noi non possiamo seguire l'autore nel suo dettagliato e pregevole studio. A dare, tuttavia, un'idea approssimativa del valore del volume, valgano i seguenti pochi cenni sommari.

Lo studio consta di 12 capitoli. Nei primi tre capitoli l'autore esamina in maniera molto minuziosa le cause delle guerre coloniali, la natura dei teatri d'operazione, il servizio delle informazioni e delle guide.

Nel quarto capitolo è studiato l'ordinamento delle colonne; il quinto e sesto trattano delle marcie e della stazione attraverso la foresta tropicale e sui pianori erbosi. Il settimo ed ottavo svolgono i capitali argomenti del combattimento e delle marcie di notte; il nono s'occupa degli attacchi dei villaggi fortificati; il decimo dell'ordinamento e difesa dei posti militari provvisori. I

capitoli, infine, undecimo e dodicesimo prendono a disamina i convogli e il mantenimento della truppa in stazione, e consigli d'igiene individuale in colonna.

Non occorre certo dimostrare che l'autore nulla ha dimenticato o trascurato delle svariate operazioni della guerra coloniale nell'Africa equatoriale.

Noi, ormai, abbiamo acquistato larga esperienza della guerra coloniale, e sicuramente non sentiamo il bisogno delle lezioni di altri. Senonchè la condotta nelle guerre coloniali, dei piccoli come dei grossi riparti, riveste, come tutti sanno, un carattere del tutto speciale, secondo le condizioni del terreno — che nell'Africa sono così differenti da una regione ad un'altra — e la specialità del modo di combattere delle differenti razze che abitano le varie regioni. E perciò ci pare che il rimarchevole lavoro del maggiore Prokos, frutto di lunga esperienza e che studia le caratteristiche delle operazioni militari nell'Africa equatoriale non possa non riuscire molto interessante ed anche istruttivo pei nostri ufficiali. E a questo titolo lo segnaliamo loro.

S. R., membre de plusieurs Sociétés savantes. — **Trois mois de guerre** (août-octobre 1914). Joffre-French. — Paris, Librairie militaire Berger-Levrault, 1914. Prix: 25 centimes.

Si capisce: è un opuscoletto d'occasione che non ha alcuna pretesa di esporre la storia dei primi tre mesi di guerra. Tuttavia, scritto con obbiettività, basato, naturalmente, sui comunicati ufficiali del Governo, senza alcuna cura di celare le sconfitte subite e neppure di attenuarle, e di esagerare i successi effettivamente riportati, esso offre un quadro esatto e abbastanza chiaro dell'andamento generale della guerra dall'agosto all'ottobre.

In cinque capitoli sono narrate:

I. Le origini immediate del conflitto.

II. Le operazioni del mese di agosto con qualche dato, che finora non era di pubblica ragione, sulla battaglia di tre giorni sul fronte stendentesi da Condè a Longwy, che fu sopratutto violenta fra Charleroi e Namur, e ch'ebbe termine colla ritirata delle truppe alleate verso le nuove posizioni prossime alla frontiera.

III. Ritirata degli alleati e battaglia della Marna (28 agosto al 12 settembre) in seguito alla quale la ritirata delle armate tedesche era, il 12, generale, ma per arrestarsi sulle rive dell'Aisne.

IV. *Battaglia dell'Aisne* (13 settembre al 9 ottobre). In questa battaglia, pei Francesi si trattava di aggirare la destra tedesca ed obbligare i corpi nemici a ritirarsi sulla Mosa: pei Tedeschi si trattava di forzare la sinistra francese, di tagliarla in due e di minacciare di nuovo Le Havre e Parigi. In definitivo nè il piano

francese nè il tedesco furono coronati da successo. Da allora i Francesi continuarono a spingersi avanti colla loro ala sinistra e così si venne a preparare una nuova battaglia.

V. *Battaglia delle Fiandre* (dall'8 ottobre).

L'autore fornisce anche brevi cenni sintentici sulle operazioni nell'Alsazia, nei Vosgi, nella Prussia orientale, nella Galizia, nella Serbia.

È opuscoletto che deve aver avuto la più lusinghiera accoglienza in Francia, accoglienza ben meritata, perchè ognuno, colla lettura di poche pagine, e il dispendio di pochi centesimi, può procurarsi un concetto abbastanza chiaro ed esatto dell'aspra lotta che ivi si combatte.

Ma non è privo d'interesse anche pei non Francesi.

Taktische Detaildarstellungen aus dem Russich-Japanischen Kriege. Auf Befehl Des k. u. k. Chefs der Generalstabes bearbeitet von Major FRANZ BEYER, 12 Heft. Mit 1 Karte, 9 Skizzen und einige Textskizzen. (*Saggi tattici particolareggiati tratti dalla guerra russo-giapponese.* — Per ordine dell'i. r. capo dello stato maggiore, compilati dal maggiore FRANCESCO BEYER. Fascicolo 12°, con 1 carta, 9 schizzi ed alcuni schizzi nel testo). — Vienna, Seidel e figlio, 1914.

Vi sono minuziosamente descritti:

Il combattimento di Heludjan il 10 marzo 1905;

La condotta della divisione Orlow il 2 settembre 1904.

Il primo saggio pertanto riflette l'operato nella giornata del 10 marzo della 12ª divisione giapponese del tenente generale barone Inouje. Di questa divisione, il 9 marzo, la brigata Schimamura era penetrata nel fronte russo a nord del fiume Hunho — ed il nemico erasi ritirato in parte verso est ed in parte verso nord ed ovest — e però aveva perduto il contatto coll'avversario a motivo di un terribile uragano di polvere; la brigata Schimamura e la riserva della divisione pernottarono a sud dell'Hunho. La 12ª divisione, che pertanto trovavasi ripartita in tre gruppi, doveva, secondo gli ordini impartiti dal suo comandante, riunirsi il 10 marzo a Huschinna — a circa 10 chilometri a nord del fiume — e il passaggio sul fiume per la truppa trovantisi ancora sulla sponda meridionale doveva aver luogo di fronte ad Heludjan. Ma il mattino del 10 le truppe russe anzichè continuare la ritirata, attaccarono gli avamposti della brigata Schimamura, ed occuparono Heludjan, tentando di rompere il ghiaccio del fiume per impedirne il passaggio.

Il maggiore Beyer narra diffusamente le singole operazioni dei vari riparti svoltesi nella giornata, e gli schizzi presentano la si-

tuazione alle 7, alle 8, alle 10, alle 12 del giorno 10, fino cioè alla ritirata delle truppe nemiche, ch'erano quelle del 2° corpo d'armata della Siberia.

Questo saggio è interessantissimo, non solo per la difficile ed imprevista situazione che le truppe giapponesi dovettero fronteggiare, ma, e sovratutto, per gli atti d'intelligente iniziativa, cui, nella completa mancanza degli ordini del comandante la divisione, ricorrono ed i comandanti delle due brigate ed anche di reggimento e di battaglione.

Da un episodio importante della battaglia di Mukden, passiamo, coll'altro saggio ad un episodio nella fase decisiva della battaglia di Liao-yan, all'ala sinistra del fronte russo, a quello della divisione del generale Orlow durante la giornata del 2 settembre 1904, che si trovò di fronte alle incalzanti truppe della 1ª armata giapponese del generale Kuroki ormai passate sulla sponda nord del Taritsiho.

L'autore s'è prefisso lo scopo, e lo raggiunge, di fornire la dimostrazione che se, il deliberato contrattacco di Kuropatkin a Liaojang non ebbe luogo, non fu per colpa del generale Orlow, come è asserito dal comandate russo dell'armata, bensì perchè tale atto non era possibile e per colpa del comando supremo, che, sopratutto, si esplicava in modo da escludere la possibilità di grandi risultati.

Con questo 12° fascicolo dei *Saggi tattici* ha termine questa interessantissima ed istruttiva pubblicazione dello stato maggiore austriaco. I nostri lettori sanno già della loro importanza ed è, senza dubbio, superfluo che richiamiamo la loro attenzione sui medesimi. Le differenti operazioni, prese per tema di uno studio tattico il più dettagliato possibile, furono scelte — e chi sa a prezzo di quante ricerche e fatiche — con molto acume al fine di trarre utile ammaestramenti e provare la giustezza e praticità dei principi, delle prescrizioni, delle norme contemplate nei regolamenti tattici. I vari saggi furono, tutti, compilati con intelligente cura, e le riflessioni che seguono alla narrazione fanno ampia prova della singolare competenza degli autori. Quest'ultimo fascicolo, il 12° — come anche il precedente — dovuto alla penna dell'egregio maggiore Beyer chiude questa serie di saggi tattici in un modo che non potrebbe essere migliore.

AUGUST FOURNIER. — **Napoleon I. Eine Biographie.** — *Dritte verbesserte Auflage.* (*Napoleone I.* Una biografia. Terza edizione migliorata). — Lipsia-Vienna; G. Freytag, F. Rempsky. Prezzo 10 marchi = 12 corone.

La casa editrice non ci ha spedito alcuna copia di questa terza edizione dell'opera intorno a Napoleone del Fournier, che dalla stampa militare tedesca è molto encomiata; ci ha inviato soltanto

un avviso relativo alla sua pubblicazione, e contenente il sommario dei singoli volumi.

Nella considerazione che si tratta di Napoleone I, ossia di un argomento che sempre interesserà il militare, stimiamo opportuno di segnalare l'opera del Fournier, limitandoci a dire: ch'essa consta di tre volumi; che questi trattano: il 1.° della nascita di Napoleone fino alla fondazione del suo dominio sulla Francia; il 2°: della lotta di Napoleone per il dominio del mondo; il 3°: dell'elevazione delle nazioni e della fine di Napoleone.

Capitano Cesare Cesari. — **Questioni del vicino Oriente.** — Città di Castello, tipografia dell'Unione arti grafiche, 1914. — Prezzo: L. 2,50.

« Alcuni capitoli di questo libro — avverte l'autore stesso nella Premessa — furono sostanzialmente pubblicati per la prima volta in riviste e giornali italiani. . . . . ».

« Importanti avvenimenti sopraggiunti in seguito hanno tuttavia indicata l'opportunità di apportare a quelle pagine adattamenti e ritocchi rispondenti alle nuove circostanze di fatto per cui ora si ristampano con dati più recenti e completate con altri studî ».

L'autore ha pensato di dividere la materia in due volumi. Nel presente egli ha raccolto quanto concerne il vicino Oriente, cioè l'Asia turca e le regioni con essa immediatamente confinanti. L'altro che farà seguito comprenderà tutto ciò che si riferisce al lontano Oriente, cioè alla Cina ed alle regioni poste nel cuore del continente asiatico.

L'egregio capitano Cesari fu molto bene inspirato nel voler ristampare debitamente riveduti ed aggiornati i suoi pregevoli studî sulle questioni riflettenti l'Asia turca: questioni poi che nel momento attuale in cui la Turchia si è schierata a fianco degli imperi centrali assumono un carattere di capitale importanza e, come suol dirsi, d'attualità.

Dette questioni, che si compendiano nella lotta fra i grandi Stati europei per strappare al Governo ottomano le maggiori concessioni nell'Asia minore riflettenti sopratutto le costruzioni ferroviarie e nelle concessioni già ottenute, dette questioni, ripetiamo, nelle loro linee generali sono note a chiunque sia o procura d'essere al corrente dei grandi problemi che interessano l'Europa nell'Asia turca. Se non che se sono abbastanza note le concessioni frutto di lunghissima, avveduta opera diplomatica e finanziaria, ottenute dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, ed ultimamente anche dall'Italia (per una linea ferroviaria da Adalia a Burdur), sono pochissimi coloro che di tali concessioni hanno un concetto chiaro, compiuto. Ed invece è soltanto con una piena cognizione di dette questioni, delle strette relazioni fra le medesime

— donde deriva il maggiore o minore conflitto fra i vari grandi Stati europei — che è possibile valutare la situazione nell'Asia turca dei grandi Stati europei e della Turchia, situazione che già di capitale importanza ha oggigiorno accresciute le sue proporzioni, colla partecipazione della Turchia alla grande guerra attuale.

Il rimarchevole studio del capitano Cesari fornisce appunto e con invidiabile chiarezza, le più ampie notizie sull'Asia turca e su tutte le questioni che si agitano nella medesima.

Ci duole che un minuzioso esame del volume ci condurrebbe troppo lontano. D'altronde pochi, brevi cenni intorno ai singoli capitoli non varrebbero a dare un'idea del loro contenuto. Ci limitiamo perciò a riportare i titoli dai vari capitoli, poichè da essi è agevole rilevare la vasta tela presa a disamina dall'autore, e che per l'appunto abbraccia tutte le questioni che sono sul tappeto.

I capitoli sono i seguenti:

I. La futura questione d'Oriente. (Secondo l'autore la questione degli Stati balcanici non può considerarsi definitivamente risolta; e perciò la futura questione d'Oriente comprende quella della penisola balcanica e la sistemazione dell'Asia turca).

II. Grandezza e decadenza dell'Impero turco.

III. Condizioni geografiche ed economiche dei diversi vilajets.

IV. La Russia nel Caucaso.

V. La questione armena.

VI. La questione Kurda.

VII. Russi ed Inglesi in Persia. L'Inghilterra dal Golfo Persico al Mar Rosso.

VIII. Lo Yemen.

IX. L'Egitto.

X. La Germania nell'Anatolia e nella Mesopotamia. La ferrovia di Bagdad.

XI. Ferrovie dell'Asia minore e dell'Arabia. La ferrovia della Mecca.

XII. La Palestina.

XIII. La Francia in Siria e nel Libano.

XIV. L'Italia in Oriente.

Vivi rallegramenti all'autore, infaticabile geniale studioso, il capitano Cesari.

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI, Novara, filiale Roma Via della Stamperia 64-65, **Carta del teatro della guerra europea**, alla scala di 4.000.000 — **Scacchiere franco-belga-germanico**, alla scala di 1.000.000 **Nuova carta politica della penisola balcanica**, alla scala di 2.000.000. — **Carta dell'Adriatico, adiacenze e porti principali**, alla scala di 1.000.000.

Queste quattro carte furono testè pubblicate nell'occasione dell'attuale grande guerra europea.

Quella del teatro della guerra europea è orma così nota che non occorre spendere parole per tesserne l'elogio.

L'altra dello scacchiere franco-tedesco è senza dubbio la più bella carta finora pubblicata di detto teatro di guerra. Essa comprende tutto il territorio da Parigi alla riva destra del Reno, fra la Svizzera a sud e l'Olanda a nord. Dà la più chiara idea del terreno, delle divisioni politiche ed amministrative e della situazione delle fortificazioni. E' ricca di circa 2000 nomi, che un indice-dizionario geografico permette di ritrovare immediatamente.

Le altre due carte, infine, rispondono compiutamente ed in modo egregio al loro scopo.

Atlante metodico — *Atlante muto* — Faremmo torto ai nostri lettori se ci soffermassimo a spiegar loro in che consistano questi atlanti. Diremo solo che gli atlanti De Agostini hanno ricevuto liete accoglienze negli ambienti scolastici militari, e furono ufficialmente adottati dalla Accademia militare di Torino, dalla Scuola militare di Modena, dalla Accademia navale di Livorno.

Della loro pratica utilità non si potrebbe, certo, fornire prova più esauriente.

Calendario atlante De Agostini 1915, *con notiziario redatto da* L. F. De Magistris. — Prezzo L. 1.

Il calendario contiene 26 tavole a colori, 172 pagine di testo.

Nella serie delle *Biografie di geografi ed esploratori*, iniziata lo scorso anno col Dalla Vedova, si trova nell'edizione di quest'anno, l'esposizione dei viaggi compiuti sinora da S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, dovuta all'ottima penna del redattore del calendario, signor De Magistris. Il quale ha saputo dare di ogni viaggio il più fedele quadro geografico, porre in rilievo i punti salienti d'ogni esplorazione, e mostrarne il contenuto scientifico.

Detta *Biografia* — nei riguardi esplorativi — è completa e molto difficilmente se ne potrebbe fare una migliore. Essa gioverà nella scuola e fuori a chiunque voglia farsi un'idea precisa dei viaggi del Duca. Nella scuola, inoltre, permetterà di accrescere il numero delle *letture geografiche*, per quattro caratteristici ambienti geografici, posti a latitudini ed attitudini così varie. La Biografia è corredata da un bel ritratto di S. A. il Duca con sua firma (autorizzata).

Pel restante, le accuratissime tavole, le notizie cronologiche, astronomiche, geografiche e statistiche, e *un'indice di circa 3500 nomi geografici* contenuti nelle cartine fanno del presente calendario-atlante del De Agostini un volumetto prezioso, indispensabile per ogni studioso, ogni persona colta.

Non spendiamo parole per tributare plauso all'Istituto geografico De Agostini: esse sono superflue. E però segnaliamo le sue odierne pubblicazioni di cui sopra, e richiamiamo l'attenzione sulle medesime.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

La nuova Rivista di fanteria.

1° novembre 1914.

Come abbiamo conquistato il Fezzan; CORRADO ZOLI. (Continua).

I primi insegnamenti della guerra delle nazioni. (Continuazione).

Cronistoria della guerra europea del 1914; ILLYRICUS. (Continuazione).

Proiettili umani; cap. SAKURAI (traduzione del cap. BALBI). (Continuazione).

L'istruzione russa per l'azione della fanteria nel combattimento; (traduzione del capitano GATTI). (Continua).

Il paese degli aromi; tenente MARIO VALLETTI-BORGNINI. (Fine).

Rivista di artiglieria e genio.

Novembre 1914.

Il nuovo ospedale militare di Torino; tenente colonnello del genio GIANNUZZI-SAVELLI. (Fine).

Il vallo d'Adriano; capitano di artiglieria ROMANELLI.

Circa una nuova tavola numerica pel calcolo dell'altimetria col metodo trigonometrico; topografo principale ROSCINI.

Gli ultimi studi sulla resistenza delle artiglierie; capitano d'artiglieria GARRONE.

Rivista marittima.

Ottobre 1914.

Gli avvenimenti navali nel conflitto europeo; R. MAZZINGHI.

La guerra delle nazioni; ILLYRICUS. (Continuazione).

Rivista di cavalleria.

15 novembre 1914.

Visioni di guerra.

Le operazioni della cavalleria russa del distaccamento Stackelberg; capitano di stato maggiore BOBBIO. (Continuazione e fine).

Corse militari in Italia; tenente colonnello FÈ D'OSTIANI.

I dragoni pontifici a Cornuda; capitano VIGEVANO.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3904) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*